













XXXVIII

46

55

7



2014

2015



**NUOVO**  
**DIZIONARIO DE' SINONIMI**

DI

**NICCOLÒ TOMMASÉO**

---

**Edizione fatta su quella di Firenze del corrente anno 1840, rifusa e di molto accresciuta dall'Autore, e corredata di parecchie altre giunte ed osservazioni raccolte per cura di R. De Stefano.**

NB. Tutti gli articoli e le osservazioni segnate con + sono di letterati baresi; cod'è che questa stampa dovrebbe tenersi più pregiata dell'altre di sola riproduzione, e forse men belle per eleganza tipografica ed acconezza di caratteri. Il prezzo di tutta l'Opera non oltrepasserà i ducati tre in 20 dispense di grana 15 ognuna; e se avverrà che di più ne contenga, si daranno esse a tutti gli associati gratuitamente.

---

---

**NUOVO STABILIMENTO TIPOGRAFICO**

DI SANTE CANNONE, E P.<sup>IA</sup>

Strada piazza de' Bianchi Dettaglio N. 1, 2 e 3.

---



# NUOVO DIZIONARIO

DEI SINONIMI  
DELLA LINGUA ITALIANA

DI

N. TOMMASÉO



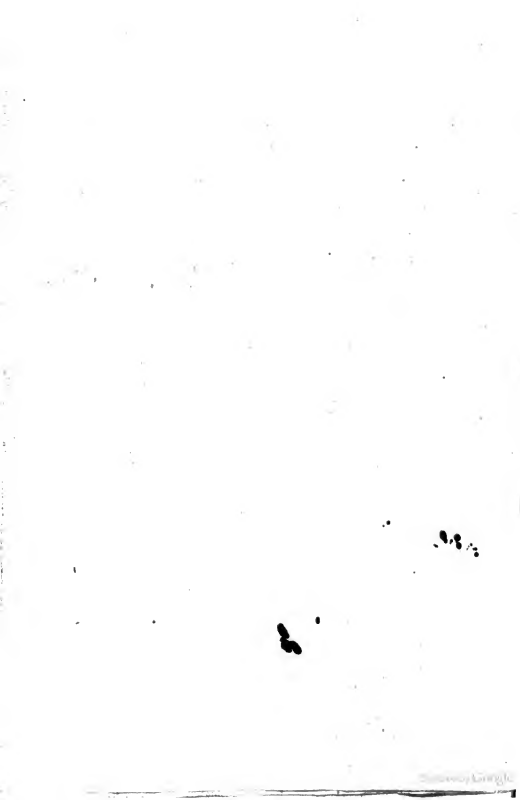
BARI

PRESSO RAFFAELE DE STEFANO

EDITORE

E PRESSO TUTTI I SUOI CORRISPONDENTI

1840



# Alla Gioventù studiosa

L'editore R. Le Stefano

A voi sopra gli altri, o giovanetti, mi piace d'offerire la ristampa del Dizionario de' sinonimi del signor Niccolò Tommaseo, che sotto sì modesto titolo ha compilato un'opera dotta per filosofiche speculazioni elegantemente dettate: la quale può fare aperto a qual perfezione e grandezza sia presso noi salita la scienza delle idee, e l'arte difficilissima del dire. Ed avvegnacchè lo studiare in questo libro tornerà profittevole a tutte persone di lettera; pure tengo per fermo dover a voi, che in giovinetta età ancor siete, fruttare a più gran misura, anzi essere affatto necessario. Perciocchè di già condotti da savi ammaestramenti a sentire l'eleganze nate dell'italiano idioma, e adornarne le vostre prime scritture; come nello studio d'essa opera più entrerete, le acquistate idee vi si verranno allargando: finchè divise distinte e moltiplicate, troverete in quella le voci ed i modi più acconci a significarle con proprietà nerbo evidenza. Ne certo alcun assennato sarà, il quale voglia muover dubbio, che per troppa sottilità e finezza non si perda l'efficacia e la forza della semplice natura, come pareva che temesse il Davanzati al suo carissimo Bulgarini scrivendo. Chè questo sarebbe come

*non saper buon grado a chi si fosse studiato di fermar la ragione di tutti i colori e di-  
versi impasti e digradazioni, per meglio mettervi innanzi ne' dipinti le bellezze ideali,  
che fanno ritratto da natura: altro non essendo (come ognun sa) il discorso, che pit-  
tura della mente e del cuore. Nè se non a pochi potentissimi intelletti concede a quando  
a quando il cielo di altamente sentire, e senza tanto aiuto d'arte le cose sentite pro-  
durre con parole mirabilmente. Ma non dirò più innanzi e per non essere io da ciò, e  
per non ripetere quanto dal ch. Autore è nella prefazione già detto. Ciascuno ne pren-  
derà giudizio secondo suo senno. Nè toccherò pure del mio studio a far che d'ogni  
eleganza tipografica venisse adorno questo libro; affinchè non m'appongano di troppo  
invaghirmi delle mie cose. Sì bene non posso tacermi, come per opera di colte e gentili  
persone mi sia dato crescerlo di qualche osservazione massime intorno alla lingua par-  
lata, e di qualche giunta d'altre sinonimie, ma con tal riguardo e riverenza all'Auto-  
re, che non può venirmene taccia di temerità. Di che godo in pensando d'offerirvi per  
poca spesa un libro utile e bello, nel quale metterete in breve il vostro diletto, e  
l'avrete carissimo. State sani.*



## PREFAZIONE

### CAPITOLO PRIMO

#### COME DELLA RICCHEZZA DELLE LINGUE S'ABUSI.



ra le molte tribolazioni che ingombrano la via degli antori, non è la minima vedere i propri intendimenti o non compri intendimenti o non compri o presi a rovescio; sentire da qualche interrogazione più ostile che la famosa del Cardinale, escire una lode più amara d'ogni più acre censura.

Io scrivente, per esempio, sentii più d'una volta, a proposito di quest'opera, rammentarmi, come cosa non dissimile, il dizionario del Rabbi. Dimostrare a costoro come e perchè il dizionario del Rabbi sia misfatto più grave che l'rimario del Roscelli, e come il mio intendesse appunto allo scopo contrario; sarebbe stato buttar le parole: onde meglio parevami rispondere con mansuetudine: questa è cosa un po' differente.

Nè quella buona gente diceva sproposito tanto strano quando sembrava all'orgoglio mio. Fatto è che il dizionario del Rabbi è come l'ultima e più madornale conseguenza di quello che gran parte de' nostri scrittori da gran tempo e pensano e fanno. Ai quali la varietà de' suoni par cosa più desiderabile che la proprietà e l'evidenza del dire; e ad occhi chiusi scambiano l'un

modo con l'altro affine, pure perchè men volgare, a quel ch'essi dicono, o perchè l'numero lo domanda (come chi dicesse in grazia della rima), o per non ripetere la medesima parola, ch'è vizio dagli umanisti con severità biasimato.

Nè questa è già malattia di tale o tale uomo letterato, di tale o tal parte dell'educazione letteraria; è contagio della specie tutta quanta. Vedete nelle edizioni a uso del serenissimo Delfino di Francia fatte da' Gesuiti (che nelle cose di questo mondo e dell'altro misero la rettorica, quasi condimento di sapor zuccherino, cioè fiacco, lassativo e stucchevole), vedete consumato un sacrilegio appetto a cui le bestemmie de' romantici sono giaculatorie; vedete tradotti i poeti latini nella prosa gesuitica, e l'oro delle parole proprie scambiato col piombo d'altre sinonime; come chi 'nsegnasse, tirando nel bersaglio, a non imbroggiare nel segno.

Il qual sacrilegio è dei commentatori mestiere, trastullo, e gloria: e per commetterlo i più di loro si credono messi al mondo. Non parlo del Biagioli nè dei pari suoi, morti o viventi in odore di pedanteria, o nella patria o presso l'estere nazioni: ma

nessuno vorrà dir pedante Enrico Stefano, e nè anco quel Volpi del quale i tipi cominiani s'onorano. Or volete voi sapere come lo Stefano interpreti l'ovidiano bellissimo :

Grande dolori

Ingenium est ?

Ecco : *Mijus doloris quam gaudii est ingenium* 1). E il tibulliano :

*Et dominam tenero continuisse sinu* 2) ;

sapete voi come il Volpi lo illustra ? *Mammoso*.

Di tutti poi, o quasi tutti i dizionarii, è peccato accumulare vocaboli di senso variissimo per dichiarare significati d'un vocabolo solo. E non era necessità che il Monti ed altri lo rimproverassero alla Crusca, siccome a sola colpevole; se lo Stefano non n'è franco, nè quella sana mente del buon Forcellini. Il primo de' quali *ἀβελτερία* vi spiega con *stoliditas, stultitia, amentia, resania* ; il secondo *animadversio* con *attentio, consideratio, notatio* ; poi *animadversor*, *qui animadversit et attente observat* ; poi *animadversus, animadversio, castigatio* ; poi *animadversus, consideratus, perspectus, cognitus* ; poi *animadverto, animum adverto, attente considero, cognosco*. La qual varietà di spiegazioni porta con sé quattro mali : superfluità, improprietà, confusione, contraddizione. O le voci dichiaranti quella di cui si tratta hanno (che non può essere) tutte il medesimo senso, e moltiplicarle non giova ; o hanno senso diverso, e fate di ciascuno di quelli un distinto paragrafo. Questo che par lieve difetto, e ai provetti non nuoce, guasta le menti inesperte, avvezza a quell'uso promiscuo di voci, da cui tanti stili verbosi, ampollosi, falsi, e donde alla fine lo spossamento e la corruzione della lingua. Di qui venne in parte a noi (sebbene non paia) la smania di quello stile aulico, che, non appropriando la dizione al soggetto, ma dai comuni usi de' vocaboli, come da trivial cosa, aborrendo, non può nella sua cortigiania non essere tanto affettato, e impotente quant'è superbo. Di qui l'opinione che belle possan essere le parole, e pieno lo stile, nella

difformità de' concetti e nella vacuità del pensiero.

## II

### FALSA RICCHEZZA.

Le idee a poco a poco si vengono in più particolari suddividendo, e ciascuna suddivisione ampliando. Laddove l'occhio nudo non vede che una via lattea, l'armato di lente discerne schiera innumerosa di stelle : laddove l'occhio inescercitato non iscorge che un punto, l'esercitato conosce molteplicità, varietà, discontinuità, opposizione. Que' gradi, già inosservati, d'un'idea, formano col tempo scienze e mondi e vocabolarii novelli.

Or quando ciascuno anello della lunga catena d'enti e di relazioni corporee, intellettuali, morali, ha un nome suo proprio, incomunicabile, e noto, la lingua è ricca. Ma che m'importa ch'io possa esprimere un'idea in dieci modi, se dieci altre idee mi mancano d'un nome lor proprio, e m'è forza significarle con uno dei dieci modi che servivano a denotare quell'una ? Quando la cultura degl'ingegni sia parte accettata di fuori, parte ristretta in poca gente divisa tra sé e dal resto della nazione, allora s'ha questa falsa ricchezza di cui parliamo.

Ad esprimere le più tra le comuni idee della vita, noi Italiani abbiamo dovizia di frasi gaie, modeste, possenti. Anco la lingua delle arti adulte già innanzi il secolo decimosettimo è in buona parte determinata in Toscana, siccome presso quel popolo che dopo la civiltà rinnovata, fu primo a fiorire nell'opere della mano. Dell'arti e delle scienze modernamente salite a grandi incrementi non possiam dire altrettanto.

Ma l'un de' modi di bene determinare il linguaggio nuovo, gli è non viziare con nuovi abusi l'antico, e proporre a sé questa norma, ch'è ancor più morale e civile che filologica : « finattanto che du' idee si potranno esprimere con due promiscui vocaboli entrambe, s'avrà sempre un linguaggio pieno d'equivoci, di discordie, d'errori ». Presentatemi du' idee in due nomi promiscui ; io mi crederò d'averne tre delle idee : le significate da' due nomi, e la terza, della promiscuità d'esse idee da nomi promiscui significate. La terza idea per lo meno sarà erronea ; l'errore si moltiplicherà per il

1) Thes.

2) L. I. el. 4.

numero e degli usi e degli usanti. E la lingua col tempo si renderà inetta a trattare quelle materie dove un equivoco costa troppo. E barbarie, vera barbarie, si nascerà sotto l'abito d'una mendicata eleganza.

Certamente la copia delle voci è ricchezza; ma la copia non consiste nel numero, ricchezza inerte d'avari. S'altro non hanno le voci di differente che il suono, e non la maggiore o minore latitudine o determinazione del concetto, le sono ingombro della memoria, non agevolezza all'arte del dire 1).

Quando, per esempio, il benemerito Gamba consiglia d'inserire nel dizionario *arrugare*, intende, io spero, d'aggregarla al numero delle voci morte o mezzo morte 2), perchè non veggio uso alcuno di quel verbo dove non cadano i più comuni *corrugare*, *increspare*, *ruginzare*, *raggrinzare*, *aggrinzare*, *arvizzare*, *appassire*, *ammacinare*. Poi, se volete leccume (direbbe il Cesari) d'eleganze, troverete accrescere che in Toscana non è morto ancora, e *creppare* che non ha esempi, ma è padre legittimo del tuo *creppamento*, o Francesco da Buti commentatore; e *arvizzare*, se non ti dispiace, o, se meglio vi garba, *appassire*, son pronti ai vostri servigi.

Il Girard paragona le voci superflue a piatti vuoti: ma i piatti vuoti son buoni per mutare, giovano a pulizia; dove le voci superflue fanno confusione; e la confusione è sudicia cosa 3).

### III

#### CHÉ LE RIPETIZIONI NON SONO CONTRO NATURA.

« Si dirà che la copia delle voci risparmia le noiose ripetizioni: ma la nota (risponde il Girard) viene dalla ripetizione dell'idea ben più che del suono. Se la medesima voce, ritornando, dispiace, dispiace non per l'uguale impressione che ne riceve l'orecchio, ma per quella che ha la mente. I pronomi che pur si ven-

gono ripetendo a ogni tratto, non annoiano perchè necessari: si ripetono gli articoli e le preposizioni spessissimo, che, destinate a indicare una relazione della cosa, non hanno valore determinato di per sé; e però quella indicazione, ad ogni nuovo oggetto a cui s'applichi, si rifà nuova ».

Il numero, sia poetico sia oratorio, dev'essere dall'idea dominato, non già dominare. E cotesta sollecitudine di non ripetere, dove occorra, la medesima voce, è condannata dall'esempio de' grandi scrittori. Ma i grandi scrittori sono del numero di quella sguaiata gente che

Dice le cose sue semplicemente 1);

che non cerca, ma trova, un stile di colore sano, di forma snella, d'abito conveniente al soggetto; gente che non intendeva punto gli artifizii di que' tanti chiarissimi ch'oggi giorno hanno fama di scrittori fioriti e fecondi.

Non è necessario cercar tropp' addentro per rinvenire con che pensata (se così posso dire) e maestrevole noncuranza, gli scrittori grandi adoperassero le medesime voci più volte in breve periodo di discorso, dovunque ciò credessero acconcio. Giova recare esempi di poeti, siccome di quelli a cui più larghe licenze vengono concesse, sebbene i poeti più grandi ne usassero meno di quel che i prosatorelli moderni facciano.

Apriamo la Commedia di Dante; ed eccoti nel primo canto via ripetuto ben quattro volte 2). Oh gran padre Alighieri, non sapevate voi dunque che la nostra lingua bellissima aveva pure e *strada* e *sentiero* e altre voci significanti a un bel circa il medesimo, che potevano fiorire il vostro stile di molto variata eleganza?

E *paura*, questa brutta parola che tanti coraggiosi d'oggi non fanno sentire, ma sentono tanto bene, *paura* nel primo della Commedia cinque volte ritorna 3). Come? Non aveva egli in pronto l'inesperto poeta *terrore*, *timoré*, *sparento*, *parento*, *tema*, *temenza*, *dotta*, *dottanza*, e altri assai? Ma al poeta inesperto *paura* piacque, e in

1) BERNI.

2) V. 3. *Che la diritta via* — V. 12. *Che la verace via* — V. 29. *Ripresi via* — V. 43. *per la sua via*.

3) V. 6. *Rinnova la paura* — V. 13. *di paura compunto* — V. 19. *fu la paura* — V. 44. *paura non mi desse* — V. 53. *La paura ch'uscita*.

1) GIRARD, *Pref.*

2) Serie dei testi di lingua.

3) *La surabondance qui n'apporte ni plus de netteté ni plus de grâce ni plus d'énergie, est une négligence qu'en doit éviter.* DUMARSAIS.

diciannove versi lo mise tre volte, e cinque in cinquantadue, e due (cosa orribile!) in cinque. E questo medesimo cosa non lo ripete egli in sei versi due volte 1)? E tra *ritrovare* e *trovare* ci corr'egli maggiore intervallo che di cinque versi 2)? Nulla dico di *colgersi* che tre volte 3); nulla di *vista* che due ricorre 4); nulla di *perdere*, ripetuto con semplicità scolaresca in tre versi 5). Ma come tacere di quella *bestia* 6)? Come di quel *luogo*, triviale parola, la cui ripetizione è sì triviale 7)? E dal luogo venendo al tempo, come non s'accorgere che il primo canto della città senza tempo, di questi *tempi* n'ha quattro 8)?

E il Petrarca, scrittore sollecito de' minuti ornamenti e schivo de' minuti difetti, il Petrarca ristrinse in vie minor numero di parole il suo linguaggio poetico, nè dalle ripetizioni abborrì. Prendiamo la Ballatetta 9) da Gian Giacompo 10) citata (ch'è non piccolo onore): e troveremo in quattordici versi due volte *vedere* 11), *desiare* due volte 12) non lontan da *desio*, *be'* due volte 13); poi *morta* e *morte* 14), *amore* e *amoroso* 15), quasi accosto; due volte *velo*, e *velati* li presso 16). E chi potrebbe numerare le ripetizioni incogitanti di cui pecca il Petrarca, e che i nostri innumerabili maestri avrebbero con avveduta severità tolte via?

L' Ariosto? Peggio. Qui non cade dover notare della ripetizione delle rime, altra Cariddi che i nostri nocchieri insegnavo

ad evitare 1). Ma quanto a ripetere modi e voci, oh il povero scrittore ch'era Messer Lodovico 2)! Sarebbe troppo crudele ottraggio alla fama sua, e troppa offesa al fine gusto de' nostri Longini moltiplicare gli esempi.

E il più doloroso si è che i grandi scrittori in questa, come in altre cose, tengono il modo del popolo ignorante, o per meglio dire, della vilissima plebe; la qual non teme di ripetere tante volte il medesimo vocabolo quante le fa di bisogno per significare la medesima idea. Perchè il popolo non ha sinonimi: e le voci di senso affine serbano nel quotidiano commercio del parlare differenza di valore ben ferma. Il qual difetto popolare richiama alla mente un altro errore grossissimo: che norma della scritta è la lingua parlata, vale a dire che gli uomini scrivono e parlano per far intendere il lor pensiero: o, per dirlo altrimenti, che scambiare i segni degli oggetti egli è uno scambiare gli oggetti stessi. Dal quale errore seguirebbe che l'uomo del volgo ha idee, nel suo cerchio, più chiare che non abbiano molti letterati chiarissimi, onore della penisola: assurdità manifesta.

## IV

## DE' SINONIMI.

« Sono sinonimi in ogni lingua, ma non sono mai cosiffatti che possano sempre l'uno per l'altro adoprarsi. Potrò io dir, per esempio: è giusto che il ricco soccorra il povero: e dir potrò ugualmente, che questo è suo dovere; ma non potrò dire: io fo 'l mio giusto, invece di: io fo il mio dovere 3) ».

1) Nelle prime trenta ottave abbiamo ripetute la rime *ato*, *ogna*, *aldo*, *ata*, *ei*, *io*, *iva*, *oi*, *oso*, *olse*, *one*, *orze*, *otto*: era tre volte, *ano*, *quattro*. E vuol dire una ripetizione a ogni coppia d'ottave. Se i pedanti recano autorità per restringere i confini dell'arte, e a noi sia lecito all'autorità ricorrere per allargarli.

2) St. 3. E darvi sol può l'unil servo vostro.

Ne, che poco io vi dia, da impotar sono,

Chè quanto lo posso dar tutto vi dono.

St. 13. E per la selva a tutta briglia il cieco.

Di su, di giù, per l'alta selva lieta.

Ivi. La più sicura e miglior via procaccia.

Lascia cura al destrier che la via faccia.

3) ZANNONI. Antologia di Firenze 1830, dicembre.

1) V. 4. cosa dura—V. 9. altre cose.

2) V. 2. Mi trovai—V. 8. Ben ch' i' vi trovai.

3) Si volge all' acqua—Si volse indietro—Più volte volto.

4) La vista che m' apparve—Uscia di sua vista.

5) Perder la speranza—Perder lo fece.

6) Bestia senza pace—Vedi la bestia—Chè questa bestia.

7) Basso loco—luogo selvaggio—luogo eterno.

8) Tempo ara—Ora del tempo—Giunge il tempo—Al tempo degli Dei.

Non parlo di fore ripetuto otto volte. M' ha fatto cercar.—M' ha fatto onore...

9) P. I. Bal. 1.

10) N. Hel. P. I.

11) Non vi vid' io—Vid' i.

12) Il gran desio—Desiando morta—Ch' i' più desiava.

13) Be' pensier—Be' vostr' occhi.

14) Hanno la... mente morta—per mia morte.

15) Ma poi ch' Amor—L' amoroso sguardo.

16) Lasciare il velo—Capelli velati—Mi governa il velo.



Quintiliano l'aveva notato già: « *Sunt alia verba huius naturae, ut idem pluribus vocibus declarent; ut nihil significantis, quo potius utaris, intersit. Ut enis et gladius. Quorum nobis ubertatem et divitias dabit lectio, ut his non solum quomodo occurreriat sed etiam quomodo oportet, utamur. Non semper enim haec inter se idem faciunt: aec, sicut de intellectu animi recte dixerim video, ita de usu oculorum intelligo. Nec, ut *muero gladium*, sic *muconem gladius* ostendit 1) ».*

Se fossero sinonimi veri, in una lingua sarebbero due lingue; perchè trovato il segno denotante un'idea, non se ne cerca altro più. E l'uso di tutti i popoli, per licenzioso che paia e vagante a caso, mai (pota il Damarsais) non si parte da questa norma; aè mai dà luogo a parole che dicano per l'appunto il medesimo d'altre parole, senza proscrivere la vecchia, o senza assegnarle alcuna varietà, non foss'altro, di grado.

Non è dunque a credere che le voci sinonime abbiano in sul primo denotata per l'appunto (come vuole il Boivinilliers) la medesima cosa; poi, sentita la necessità di parlar chiaro, essersene venute determinando le differenze. Non mai così forte come ne' primordii della civiltà, gli uomini sentono il bisogno di parlare chiaro; e, meglio che la chiarezza, si coglie da' parlanti altamente persuasi e veracemente commossi, la prima condizione della bellezza vera del dire, l'evidenza. Così (per trarre esempio da cosa apparentemente più notevole, ma non più importante dell'umano linguaggio) le civili costituzioni in sul principio, perchè non materialmente determinate e scritte su un foglio di carta, si credono essere state ondegianti all'arbitrio delle passioni e del caso: e pure non è legge più forte del tacito, universale, e quasi ispirato consenso.

Il signor Laveaux, considerando che sinonimi veri la lingua non ha 2), iatitolò la sua opera, *Dizionario sinonimico*; ma s'non fece altro che coniare una voce non bella senza togliere l'improprietà. Meno male attenersi all'antico; giacchè non si corre, in usandolo, rischio alcuno d'er-

rore. Ognuno sa che sinonimo è voce così inadeguata come sono *metafisica*, *fisica*, *matematica*; ma ognuno intende chiarissimo che significhi. Io non ho voglia per ora di logorarmi il cervello a trovare un titolo meno breve, più proprio, che piaccia agli altri, e piaccia anco a me. Basti sapere che sinonime intendiamo le voci le quali non sempre, ma alcuna volta, si possono promiscuamente adoperare.

V

UTILITA' IDEOLOGICA DELLO STUDIO  
DE' SINONIMI.

Colpa sarebbe (nota il Girard) lasciare in abbandono una facoltà che a tutte è strumento. Poichè la parola è tutto l'uomo, lo studio che mira al retto uso del linguaggio, non può essere leggier cosa. A chi ben conosce la propria lingua, le idee s'offrono vestite d'abito conveniente; e l'autore tutto inteso al fine per cui parla o scrive, può senza iatoppi correre verso quello. L'arte dello scrivere sta nella scelta, arte del pari a' poeti e a' filosofi necessaria, ch'offre loro le forme più docili per esprimere le menome gradazioni del pensiero con semplicità ed evidenza 1).

Ma nella scelta che molti scriventi fanno de' vocaboli, la proprietà è la ragione a cui meno si bada; bensì l'essere tal vocabolo adoperato da scrittore classico; il parere più dolce all'orecchio o più nobile, l'essere meno usitato o più strano. Quindi rimescolate nell'uso nauseose aaticaglie; quindi cacciate, fuor di tono, nella prosa le più ardite frasi della poesia; quindi posto il pregio dello stile in ciò che più s'allontana dal popolare e dal semplice. Quiadi l'improprietà del linguaggio scientifico, quiadi l'impopolarità, auco in opere di mero diletto.

Bene osservava il Campanella che « le equivocazioni e sianonimità fanno doglia ai savii che veggono non potersi sapere, superbia a' solisti che mettono il sapere nelle parole, ignoranza a tutti 2) ». E il Loke: « Uomo che adopra voci alle quali non dà

1) DES BROUERS. *Mécan. des langues II. 9.*

2) Note alle proprie poesie, ripubblicate dal sig. ORRELLI per i tipi del Ruggia.

1) loc. X. e H. 3.

2) Parigi 1826.

chiaro senso e determinato, inganna se stesso ed altrui ».

Dalle idee sottintese o male intese (avverte il Guizot) vengono le questioni in fatto d' arte, di scienza, di negozii privati e pubblici: questo è grave impedimento alla cognizione del vero: questa la più pericolosa arme in mano de' tristi. Una disputa di parole inceppa sovente il commercio delle idee e degli affetti, e le più sane menti vediamo esserne traviate. Perché la confusione de' significati (ben dice il Roubaud) è come un saggio della confusione de' linguaggi. Giovano dunque a civiltà quanti alla cultura della lingua si danno, per considerare la natura di lei, per additarne la proprietà, per arricchirla senza svisare le sue forme native. Or lo studio delle sinonimie (fu già detto) è sovrano aiuto a conoscere e consultare e rammentare la proprietà delle voci 1).

La proprietà (dice il Girard) togliendo le parole superflue, condensa il concetto e lo fa più potente, dà chiarezza al discorso e delicatezza; sbandisce i modi approssimativi, de' quali gli uomini si nel parlare e si nel pensare s' appagano; agevola lo studio e l' insegnamento delle scienze, e di queste assicura il cammino. La proprietà viene dal conoscere o dal sentire tutte le idee che sono da ciascun vocabolo significate, o la più parte; e le più principali più vivamente.

Or quanti sono i vocaboli di senso o non bene o mal noto? Coloro che più sanno, con più modesta franchezza confesseranno la propria ignoranza. E il significato persino de' vocaboli più comuni è talvolta o dimenticato o forzato dai più dotti e più diligenti scrittori.

## VI

### UTILITÀ' ESTETICA DI DETTO STUDIO.

» Se giovi badare alle differenze de' significati » (diceva un critico troppo indulgente a me) » possono dubitare soli coloro » che dettano in uno stile scompigliato, con » frasi squarciate alla francese o alla settentrionale, senza evidenza, senza pro-

» prietà. I quali poi lo sconeio stile pretendono onestare coll'abusata nome di libertà, e col professare di non voler ridurre il pensiero servo alla parola. Ma nel fatto è pigrizia indegna: è un non vedere come sien tutt'uno pensar bene e scrivere bene 1) ».

Per non conoscere le sottili differenze de' significati, quante proprietà delle lingue morte passano inavvertite ai più: quante bellezze (osserva il Roubaud) perdute ai nostri occhi, perchè le menome pieghe e gradazioni di colori ci sfuggono, e l'artificio dagli antichi posto nella scelta delle parole è sì rado compreso da noi! Come ci compiangerebbero quella buona gente a vedere non dico le nostre prose e versi latini, ma le traduzioni nostre e i commenti!

Un uomo che ben sapeva le difficoltà e gli artifici dello stile, nota che tra tutte le forme atte ad esprimere un'idea, una è la migliore; non sempre la si trova, ma sempre la c'è: e fuor di quella, ogni altra è impotente 2).

Di qui l'utilità del ben dichiarare ciascun vocabolo della nostra presente lingua per agevolarne a noi l'uso, ai posteri l'intelligenza.

Non solamente alla storia della lingua lo studio dei sinonimi giova, ma esercita grandemente la sagacità dell'ingegno; e di difficile ch'era in prima; riesce poi agevole e grato sopra ogni dire. E facendosi interprete e testimone dell'uso, siffatto studio l'uso stesso conferma e rischiarà.

Indicare l'uso (avverte il Guizot) della ricchezza che abbiamo sotto la mano, gli è più che crearla ricchezza nuova. E il Boivin-villiers: Un trattato di sinonimi è alle opere degli scrittori grandi come un trattato di colori è a' dipinti de' sommi maestri. Nè questo crea il pittor grande, nè quello il grande scrittore: ma giovano.

E per conoscere come dalla scelta de' vocaboli appropriati sieno avvivate le immagini, e reso colorato è potente il dire, basta notare che ne' tempi, quando le lettere vengono decadendo, allora segue e l'abuso de' sinonimi, e l'uniformità che proviene dall'abusata varietà 3). Cicerone che in sua

1) BRAMBILLA nel Dizionario Napolit. Pref. al fasc. XX.

1) CANTU'. Indicatore Lombardo T. II. f. 3.

2) LA BOUTIERE.

3) NIZARD. *Etudes* II. 343.

gioventù s'addestrava a rendere in altre parole i concetti de' buoni scrittori, s'accorse poi quanto vizioso fosse tale esercizio; non però sì che nelle opere sue più consumate non si conosca lo spirito del retore confuso all'anima dell'oratore.

Io non intendo che la distinzione de' vocaboli sia unica via di sentire e di conseguire quella proprietà efficace ch'è il suggello d'ogni potente parola: dico che la sinonimia anch'essa può non essere senza giovamento a raddrizzare l'espressione delle idee e le idee stesse, cioè l'educazione di questa povera e dolorosa famiglia umana.

## VII

## PREDECESSORI DEL PADRE RABBI.

Per sinonimi s'intendevano un tempo sole le voci scientifiche esprimenti la medesima cosa per l'appunto; e ne' codici antichi, di tali sinonimie ne rincontriamo parecchie, le quali potrebbero forse illustrare la storia della scienza <sup>1)</sup>. Ma più vecchia origine e più trista ha il mal vezzo dal quale fu dettata l'indegna opera del padre Rabbi. E in Isidoro di Siviglia vediamo precedere alle distinzioni delle voci affini (lavoro non accuratissimo, ma pregevole per quel tempo) il misfatto filologico che fu dal frate nostro ingrossato in un intero volume. Or ecco come incomincia Isidoro:

« Venne tempo fa alle mie mani una codola di Cicerone che chiaman *sinonimo*, la cui forma m'indusse a scrivere una certa lamentazione, attenendomi non allo stile di lui, m'all'affetto mio proprio ».

Anima mea in angustia est; spiritus meus aestuat; cor meum defluctuat; angustia animi possidet me; angustia animi affligit me: circumdatus sum enim malis, circumseptus acuminis, circummelusis adversis; oblitus sum miseriis, opertus infelicitate, oppressus angustis. Non reperio

aspiciam tanti mali profugium, tanti doloris non invenio argumentum.... <sup>1)</sup>.

E tira via su questo tenore. La ragione, non meno loquace del dolore, gli risponde con la medesima copia. Non so veramente qual cedola abbia Isidoro trovata e di che grammatico, dove le frasi di Cicerone saranno state a questo modo infilate: ma per avverso che uno sia a Marco Tullio, forza è protestare che di lui certamente questo reo multiloquio non era. E Sant'Isidoro poteva passar meglio il suo tempo.

Ma prima ancora che la civiltà, maturandosi, avesse prodotta la *Regia Furnassi*, e fatto d'una montagna bella di nevi e d'alori una corte (la colpa è d'Omero anzi di Crise sacerdote, che si divertì nel dolore a gridare sulla riva del mare: Apollo re, sebbene tra *ἄνις* e *βασιλεύς* sia in origine differenza quanta forse da superiore a comandante supremo), prima della *Regia Furnassi*, l'esempio d'Isidoro era stato da altri valorosamente seguito: ond'io trovo in un codice antico questi fioretti di linguaggio poetico, degni che se ne facciano ghirlande da appendere alle tombe d'Alberto Lollio e del Bembo:

Abundantia — Fertile cornu — Fertilitas — et lacta cornu prodit amplo Copia — Copia ruris honorum opulenta benigno cornu manabit ad plenum tibi — Pleno copia larga sinu — Fertilitatis opes <sup>2)</sup>.

E per venire all'Italia, precursore del padre Rabbi abbiamo (oltre ai tanti Tesori) un Giovanni Pasquale, che in simile modo si pensò di mostrare al mondo le bellezze della lingua italiana <sup>3)</sup>: e se volete saggio del suo lavoro, eccolo:

« Cesare stabili di passar nelle Gallie, overamente determinò, risolvette, statui, fermò, propose, deliberò, dispose, divisò, fece o propose consiglio, divisamento, risoluzione, proposta ».

Se Cesare potesse leggere le bellezze del Pasquale, direbbe non più: venni, vidi, vinsi; ma: son venuto, pervenuto, giunto, arrivato; ho veduto, mirato, scorto, osservato; ho vinto, rotto, sbaragliato, sconfitto. *Abiit, excessit, evasit, erupit*.

<sup>1)</sup> Vedi, per esempio, nella Riccardiana di Firenze Ms. 807. Sinonimi di Simone da Genova. Tali sarebbero quelli che un naidico m'indicava:

Abdome, Pancia, Ventre, Bassoventre. Angina, Schianzeria, Laringite, Flogosi, Laringrea. Anodino, Calmante, Leniente, Sedativo, Antispasmodico, Refrigrante, Rinfrescante, Controstimolante, Deblitante.

<sup>1)</sup> *De homine et ratione deflente, et de homine et ratione consolante.*

<sup>2)</sup> Riccardiana, cod. 904.

<sup>3)</sup> Bellezze della Lingua Italiana di G. PASQUALE. Torino.

Del resto, a Giovanni Pasquale, e a tutti i chiarissimi della sua immortale famiglia, potrebbesi ripetere il motto antico: non potevi bella, e l'hai fatta ricca.

*Dieltias miserat 1)*

### VIII

#### DE' SINONIMISTI GRECI E LATINI.

Nello studio del comparare i sensi de' vocaboli e del distinguerli, i moderni, così come in quasi tutte le cose, ebbero predecessori gli antichi. De' sinonimi aveva già scritto lo stoico Crisippo 2). E Platone il qual deride le cure soverchie spese da sofisti nel comparare i vocaboli 3), con l'abusoso della cosa ne mostra già il frequente uso. In età più tarda un Seleuco Alessandrino trattò de' sinonimi. Non altro a noi venne d'opere tali che un opuscolo d'Ammonio 4), colle distinzioni sparse nelle nomenclature di Tommaso Maestro, d'Emmanuel Moscopulo, di Frinico, ed altri 5).

Il trattatello d'Ammonio grammatico d'Alessandria, vissuto, al dire del Fabbriozio, sulla fine del quarto secolo, fu da altri lodato siccome pieno di preziose notizie; altri (fra' quali Enrico Stefano, definitor infelice, come abbiamo visto) lo spregiò forse a torto 6). Vero è che Ammonio spese talvolta le cure in distinguere voci di senso chiaramente diverso, talvolta frantese le sentenze degli autori citati: ma queste macchie non coprono tutti i pregi del suo lavoro, nè sarebbe ingiusta cosa imputarne parte almeno ai copisti. Lavoro di grammatico, non già di filosofo, è il suo; ma il senno non manca; e molte utili osservazioni vi si rinvencono, e molte tradizioni dell'uso importanti. Altri si fecero belli dell'opera sua; segnatamente Eustazio che mai nol rammenta, ed Erennio Filone, il cui trattatello è quasi una copia dell'Ammoniano. Il signor Pillon, recatolo in francese, l'arricchì di sue osservazioni ed esempi: v'aggiunse distinzioni tolte da

altri grammatici, e offerse modestamente il suo lavoro come saggio del molto che resta a fare intorno a' sinonimi greci.

Aneo i Latini conobbero l'utilità di tali indagini: sono distinzioni di voci affini in Varrone, in Seneca, in Quintiliano. E Cicerone aveva già detto: « Sebbene i vocaboli paiono quasi del medesimo valore, pure perchè le cose differiscono, si volle che nei vocaboli fosse altresì differenza 1) ».

E degli apparenti sinonimi da Cicerone appunto adottati, Asconio ed altri notarono le differenze: a che s'aggiungono le distinzioni di Festo, di Nonio Marcello, di Donato, di Sant'Isidoro; poi del Vavasseur, dello Scioppo, d' Enrico Stefano o d'altri; fra' quali è a rammentarsi il Brissonio 2), il Brown e l'Eberhard, al cui lavoro sta in fronte un discorso intorno alla teoria de' sinonimi. Un de' primi e de' più noti si fu Ausonio Popma, che nato in Frisia, morì sul finire del secolo XVI, o nello incominciare del seguente. Il Seybold ai sinonimi aggiunge gli omonimi, cioè le voci uguali di pronunzia o d'ortografia, differenti di senso. Ma l'opera del Gardin Dumesnil, perfezionata da molti poi, merita più speciale commemorazione di lode.

### IX

#### DE' FRANCESI.

» Autor moderno (disse lo Zannoni) che  
» tratti di proprietà di vocaboli attenti  
» ad antiche e morte lingue, non può pre-  
» tendere speranza di far perfetto il suo  
» lavoro: i libri d'esso fino a noi perve-  
» nuti non le contengono intiere; e se an-  
» che le contenessero, mancherebbe la  
» scienza dell'uso che, presso che tutta,  
» s'apprende dai parlanti. Adunque ri-  
» spetto solo alle lingue viventi può con  
» pieno profitto scriversi dei vocaboli af-  
» fini ».

I lavori intorno ai sinonimi, dell'Adelung e degli altri tedeschi, l'ignoranza della lingua a me tiene celati. E il simile deve la mia modestia confessare del tratta-

1) HORAT. SOL. II. 8.

2) ATENEO VI.

3) PROTAGORA.

4) *Περὶ ὁμωνυμίας καὶ διαφορῶν λεγόντων*

5) SUIDA.

6) WALKENAEUS, *Proef. in Amm.*

1) TOP. VIII.

2) Delle formole solenni del popolo romano, 1739. Delle parole che al diritto appartengono, 1743.

to dei sinonimi turchi del fu Ismaele Akki Effendi, stampato a Costantinopoli non è molto. Quanto agl'inglesi, il Blair toccò delle sinonimie nel corso suo, e ne recò qualche esempio. I fratelli Piozzi (ch'altri mi dice essere una inglese moglie d'un italiano) ne pubblicarono un libro, e due volumi ne uscirono tradotti in francese. Al Portogallo diede un huou trattatello il San Luigi vescovo di Coimbra, pulito scrittore e dicitore facendo, già preside del parlamento. De' sinonimisti francesi più specificatamente dirò.

I germi dell'opera che i buoni studi debbono all'abate Girard 1), erano già nelle distinzioni fatte dal Bouhours, dal Menagio, dall'Andry de Beauregard, e dal La Bruyère. Ma conveniva trattar di proposito l'argomento: e ciò fece il Girard in modo nuovo e con senno raro. Disse il Voltaire 2) che quel libro e vivrà quanto la lingua francese, e ad essa lingua varrà a conservare la vita. E i Francesi moderni, fin de' più celebri, farebbero bene a rileggerlo di tanto in tanto.

L'Enciclopedia non neglesse i sinonimi; e molti articoli vi s'incontrano del d'Alembert. Debole al paragone l'opera del Beauzée. E de' citati nessuno comprovò con esempi le distinzioni additate, sebbene il Beauzée consigliasse altrui questa cura.

Nel 1780 l'Accademia francese coronò l'opera dell'abate Roubaud, già coronata dal pubblico voto. Il quale a prova delle argute sue distinzioni, non sceglie gli esempi più gai, ma i più calzanti: nè varietà però nè calore gli manca. Nato povero, egli ebbe dall'ingegno e pane e fama: nè la povertà lo fece cupido o vile; ma visse franco amico del bene, e alla forza non giusta s'oppose talvolta con animoso coraggio. N'ebbe in premio l'esilio; e nell'esilio scrisse i sinonimi. E gli uffizii in terra straniera profferitigli rifiutò per amore di libera vita 3).

L'opera di lui volse a tale studio l'attenzione di molti; e parecchi libri su questo argomento uscirono, fin di donne. Si cominciava a sentire più chiaro che mai,

come la parola non sia cosa fortuita, ma porti in sé un sacro suggello che umano arbitrio non può cancellare.

Le distinzioni dei tre nominati godono continuo l'onore della ristampa, ad una delle quali il signor Guizot prepose un suo discorso, e d'alcune nuove distinzioni arricchì 1). La signora Faure pensò di fare i sinonimi occasione a morali e piacevoli insegnamenti; e ottenne, parmi, l'intento 2). Il signor Boivinilliers ristampò con poche giunte e mutazioni la raccolta del Guizot; ma ci appose le etimologie men dubbie, e premise, per le distinzioni generali ch'hanno lor ragione nella desinenza e nelle particelle annesse al vocabolo, alcune assai buone avvertenze 3).

## X

## DEGL' ITALIANI.

In Italia, prima del Soave 4), nessuno aveva, ch'io sappia, manifestato il desiderio di tale lavoro: anzi il Varchi nell'Ercolano, il Bembo nelle prose, e il Cesari in quelle ch'egli per Eufemia chiamò *Gratie*, avevano coll'esempio consigliato il contrario. Poi rinnovò il desiderio nella Biblioteca Italiana l'Acerbi, o piuttosto chi scriveva per lui 5).

Nel 1821 esel il breve saggio del Grassi, pulitamente scritto e assai saviamente pensato. E' propose le differenze più palpabili, le illustrò con esempi quasi sempre calzanti e con diffuse dichiarazioni; condì le distinzioni con qualche leggiadra e nobile sentenza; agevolò ai successori la via. E quel lavoro piacque sì che le ristampe moltiplicarono più che a lavoro filologico non sia dato sperare. Parecchi articoli postumi in una recente ristampa escono in luce, distinti de' medesimi pregi.

L'opera dell'abate Romani è qual potè essere d'uomo digiuno delle eleganze e della proprietà della lingua, mal curante e dell'autorità degli scrittori buoni e dell'uso migliore. Gran parte del suo libro è spesa

1) Ed. 1822.

2) Ed. 1828.

3) Ed. 1826.

4) Proem. all'ann. 1819.

5) Trad. del BLAIR; Istruzioni di logica e metafisica.

1) La prima edizione è del 1718, col titolo: *Journal de la langue française*.

2) Secolo di Luigi XIV.

3) Ed. 1796. Préf. de l'éd.

in dimostrare che le voci affini con le quali la Crusca viene illustrando quelle che le occorre di spiegare, non sono sinonimi: ma le differenze di quelle voci il più delle volte trovare non sa. Ora si ferma a distinguere cose evidentemente diverse, o a cercare distinzioni laddove non sono, o a porne d'arbitrarie là dove ce n'ha di reali; ora s'appoggia ad etimologie fallaci, ora ad esempi non valevoli, o non bene intesi: offusca con le molte ed improprie parole le distinzioni più chiare. E il peggio si è ch'è vuol raffazzonare la lingua a suo modo; onde saviamente fu detto di lui:

» Cosa veramente nuova, che per deter-  
» minare il significato delle parole nou  
» s'abbia più da ricorrere all'uso; ma alle  
» regole stabilite dall'abate Romani. Egli  
» non ha posto mente che lo scriver bene  
» non istà nel riformare la lingua, ma nel  
» servirsi bene della già formata 1) ».  
Scegliere dalla lingua, formata già, l'uso migliore; mettersi alla testa, non alla coda dell'uso (come un profondo filosofo e a me caro dicevami molti anni fa), certamente è l'ufficio del buono scrittore: ma voler combattere l'uso a petto a petto è pazzia simile a quella d'un capitano che facendo a calci co' propri soldati, sperasse d'avanzare terreno o ottenere la vittoria.

Non però che il lavoro del Romani s'abbia a credere inutile. Dopo aver detto che la lingua da lui raffazzonata è un po' la lingua di Casalmaggiore (della qual terra egli non esci mai se non a gite brevissime), un po' certo gergo non parlato da mortale nessuno; egli è mio debito aggiungere ch'io del suo libro ho profitto più volte, e che sovente lo cito.

All'Abate Romani successe o precesse di poco con i sinonimi inseriti nel suo dizionario l'Abate Nesi, a ben discernere aiutato spesso dall'uso della lingua toscana sua natia. Poi l'Abate Gatti (i sinonimi paiono fatica gradita a' preti ed a' santi): l'Abate Gatti, e i successori di lui signori Rocco e Volpicellani nel dizionario di Napoli, il signor Ambrosoli nel dizionario dell'Alberti, compendiarono, depurarono, corroborarono le distinzioni del Romani, troppo più concedendo loro talvolta d'autorità che non si meritassero, ma il più sovente adoprando

il senno e l'acume del loro ingegno. Altro distinzioni aggiunsero essi del proprio, delle quali a suo luogo approfittai. Della traduzione in Parigi stampata dei sinonimi del Girard e del Beauzée, in due volumi, senz'ordine d'alfabeto e senz'indice, parlerei se traduzione fosse, e non un misto fra Italiano e Francese, inesplicabile a me che poco intend'ora le lingue miste: ma perdonabile all'intenzione buona.

## XI

## DELLE VARIE SPECIE DE' SINONIMI.

I sinonimi, della lingua italiana segnatamente, riduconsi (nota il Romani) alle seguenti specie.

Derivati dal greco o dal latino, ch'hanno nell'Italiano la voce corrispondente; come *coscienza* e *sinderesi*, *latente* e *nascondito*.

Voci da varii dialetti, o dall'uso della lingua de' dotti, o da altri usi speciali passate nella lingua comune: *capo* e *testa*, *centre* e *pancia*, *servizio* e *cristero*.

Voci figurate od onomatopoeiche, corrispondenti ad altre che dipingono *mondo*, *loquace* e *cicalone*, *gineprino* e *involuppo*.

Le voci dunque più veramente sinonime sono quelle che in diversi luoghi o tempi denotarono il medesimo oggetto, e ora denotano quel medesimo senza agguinzione o detrazione di significati notabile. Ma qui pure (ben nota il Guizot) le delicatezze dell'uso, un sentimento non esplicito delle parole, la collocazione, la varietà degli stili, cioè delle materie ragionate e degli uomini a cui si ragiona, inducono qualche tenue varietà.

De' sinonimi meno intimamente affini, e però più necessari a distinguere, ecco le fonti.

Quando al vocabolo generale si sostituisce il significante la specie o l'individuo; *albero* a *pianta*; a  *cavallo*, *bucfalò*.

Quando si scambiano i gradi d'intensità; *contento*, *gioia*, *tripudio*.

Quando non si bada alla varietà della cagione, o del modo, ma piuttosto alla conformità dell'effetto; come *sorpreso*, *attonito*; *erazione*, *generazione*; *nettare*, *mondare*.

Quando le materie differiscono: *lastricare*, *ucciotolare*.

1) FURNACIARI. Disc. della trasposizione.

O le forme: *colmo, cima*.  
 O i luoghi: *regione, provincia*.  
 O gli oggetti: *idoneo, proprio all'uomo;*  
*atto, all'uomo e alle cose*.  
 O le relazioni: *reggere, governare*.  
 O gli usi: *albergo, ospizio*.  
 O le impressioni corporee: *agro, bru-*  
*scia* 1).

Altre sinonimie vengono dalle desinenze: altre dalle particelle annesse al vocabolo (di che dirò poi): altre dalla voce dalla quale deriva quella di cui si tratta; altre da una circostanza accessoria, giudicata comechessia dall'uno de' due vocaboli affini; altre consistono nel porre in luogo del verbo una frase intera, dell'avverbio la frase avverbiale, della voce semplice una composta; altre vengono al linguaggio dall'uso traslato 2); altre finalmente da quelli che paiono (ma non sono) capricci dell'uso.

Più importanti a distinguere, perchè più complesse, sono le idee comprese ne' verbi, poi quelle de' nomi, ultimi i nomi propri. E nè pur questi si possono sempre scambiare a caso. Non solo il ciuco non sarà potuto chiamare cavallo, sebbene si dica *corriere per ironia*, e sebbene s'usi la frase, a *carol d'un ciuco*; ma *Aleide* per *Ercate* (nota il Dumarsais) sarebbe in molti luoghi affettato.

## XXII

### DELLE MAGGIORI O MINORI AFFINITÀ.

L'idea comune a due o più vocaboli, i quali non variano se non per essere gradazioni e determinazioni di quelle, è l'idea principale. Ne' vocaboli *confratello, collega, socio*, la principale si è l'idea di vincolo morale; le accessorie, sono in *confratello* l'idea religiosa, in *collega* l'idea d'ufficio o di occupazioni comuni, in *socio* l'idea d'utile.

E in ciò si fonda la distinzione tra le parole decenti e le indecenti, negata da Ci-

nici, appunto perchè non badavano alle idee accessorie che l'uso può congiungere alla principale, innocente per sè. Poi (nota il Roubaud) dalla indifferenza delle voci e' passavano a quella degli atti, e nessuno atto indecente riconoscevano, di nessuno arrossivano. Il qual sofisma adduceva scherzando un vecchio poeta francese per dimostrare come sia lecito il nominar le più sudicie cose.

Proprement et communément,  
 Pour croître notre entendement 1).

Adunque, per meglio determinare le cose dette, notiamo col Guizot, che le idee da' sinonimi espresse, sono o subordinate una all'altra, o coordinate sulla medesima linea. Le prime si recano tutte all'idea principale, e con varie gradazioni la rendono; le seconde contengono un'idea comune, poi altre, proprie a ciascuna di loro. La prima specie di sinonimie fu negata dal Fischer; ma non a ragione.

Più l'idea generale è prossima alla particolare in cui consiste la differenza, e più l'affinità delle due voci è grande. Ma se l'idea generale comune ad entrambe è lontanissima dalle accessorie proprie a ciascuna delle due voci, e' non saranno sinonimi veramente. *Mare e fiume* non sono sinonimi, perchè l'idea comune *acqua* è molto lontana; ma *fiume e corrente* sono, perchè l'idea comune d'acqua che corre, è più prossima.

Certamente i vocaboli significanti idee coordinate, sono più strettamente affini che i significanti subordinate: ed è cosa più facile discernere le particolarità che un vocabolo speciale aggiunge a un vocabolo generale, del vedere le differenze de' vocaboli esprimenti idee collocate quasi nella medesima linea 2).

Que' che trattarono de' sinonimi, sovente presero come tali, parole che l'uso notissimo chiaramente distingue. Su questo non

1) ROMANI. *Teneria*. In questa pagina è compendato l'intero irrisolto.

2) QUINTILIANO. « *Alia quæ, etiam si propria rerum aliquarum sint nomina, quæque tamen ad eandem intellectum feruntur, ut ferrum et mucro. Primum vero mutatione figuramur: ut scio, et non ignoro, et non me fugit, non me præterit: et quis mecum, nemini dubium est. Sed etiam e proximo mutari licet. Nam et intelligo et sentio et video neque idem valens quod scio.* »

1) JEAN DE MEUNG, *Roman de la Rose*.

2) Di qui l'importanza del coordinare convenientemente le serie de' vocaboli da distinguere; conosciuto da un vecchio autore di un tesoro di Sinonimi cristico-caldaico-rabbinate almadricabalistici, pubblicato nel 1644, il vescovo Gio. de Platenigme de la Basse: « *E pluribus vocibus sectionem unam a componentibus, capitaliorem ac intius præsentem a in caput ejus electam fuisse. ... In quo summum a studium adhibere mihi necesse fuit.* »

è regola generale da porre. Laddove l'uso della lingua è noto a pochi, o mal noto, si può nelle distinzioni allargare la mano. La sinonimia allora diventa un pretesto d'insegnar cose buone a sapere, un mezzo di rendere più comune il linguaggio, cioè di stringere fra le intelligenze e le anime umane umani nuclei nuovi.

Il simile sia detto de' sinonimi scientifici e de' poetici. In lingua si ricca com'è l'italiana, giova d'ogni maniera d'usi e d'affinità dare un saggio, a fine di rendere docili e aperte a ogni maniera d'esercizio le menti. Giova notare sin le varietà di pronunziare e di scrivere che alla medesima età, ne' vari luoghi d'Italia, e ne' vari scrittori s'incontrano, per conoscere qual fosse più comune uso, e per indagar le ragioni di tale varietà; per distinguere quelle che vengono da corruzione della favella, quelle che da inesperienza o licenza degli scrittori; e se l'inesperienza sia novità dell'arte o ignoranza, se la licenza sia ambiziosa e grave, o leggiera e per modo di celia. Giova distinguere le varietà che la poesia o la prosa poetica indussero per servire al metro o al numero od alla eleganza; e le varietà rese necessarie dai costumi nuovi, che più specialmente si possono chiamare storiche: e dico più specialmente, perchè tutte servono ad illustrare la storia degli umani concetti e costumi.

### XIII

#### NORME DEL DISTINGUERE. — L'USO.

Il lettore domanderà: quali norme vi siete voi prefisse nella distinzione de' vocaboli affini? Vi siete voi attenuto all'etimologia più remota od alla più prossima? alle analogie grammaticali od alle onomatopiche? All'autorità degli scrittori, oppure della lingua parlata? E tra gli scrittori, quali a voi sono più autorevoli, gli antichi o i moderni? E tra gli antichi, i trecentisti, o i cinquecentisti, o gli ottimi del secento? Tra' moderni, i più severi o i più liberi, gli scienziati od i retori? Avete voi fatto alcun conto dell'autorità de' latini? Avete voi temuto d'accostarvi a' francesi? Avete sdegnati affatto i poeti? E quanto all'uso vivente, siete voi ligio a quelle

ch' altri chiama eleganze, altri indiotismi toscani? Siete voi sollecito d'interrogare l'uso de' vari dialetti d'Italia? E tra i dialetti stessi di Toscana non iscorgete voi varietà nessuna, e tra le varietà non fate voi scelta? In queste interrogazioni si raccolgono tutte quasi le questioni riguardanti la lingua, e le difficoltà che si parano innanzi a chi pone lo studio in siffatti lavori.

L'uso più generale e più ragionevole: ecco la principal regola ch' i mi son posta nel mio. Quando la lingua scritta, e antica e moderna, quando la parlata, e di Toscana e di tutta Italia, quando l'etimologia e la ragione concorrono nell'assegnare a una voce il medesimo significato, l'abbraccio questa conformità come una lieta novella. Ma quando sono condotto a dovere scegliere tra l'autorità degli antichi e l'uso vivente, io sto sempre per l'uso vivente, se non là dov' esso apparisca manifestamente cattivo, e possibile a riformare.

La lingua parlata in altre parti d'Italia rade volte s'oppone direttamente all'uso della lingua parlata in Toscana: se non che, dove quella si tace, questa ha sovente una buona norma da dare.

Ne' pochi casi dove il Toscano pare differisca dalla lingua comune, io mi volgo agli scrittori ed alla ragion delle cose, e se questi confermano l'uso toscano, come spessissimo segue, io non dubito di stare da essi. Mio studio si è l'astenermi da ogni predilezione ingiusta per qualsiasi dialetto: e non è colpa mia se in Toscana le differenze d'alcune voci sono più acutamente osservate; se alle gradazioni varie d'un'idea corrisponde la varietà d'appropriati vocaboli; se molti di quelli che fuor di Toscana son giudicati arcaismi, qui vivono tuttavia. Giova, io credo, agl'Italiani, impararli piuttosto che disprezzarli, poich'esprimono acconciamente idee che negli altri dialetti non hanno espressione equivalente, o l'hanno men propria, meno conforme alle analogie della lingua scritta, meno gentile, men nota. E come negare ora di fare cosa che gli avi nostri, ben più superbi e rissosi di noi, e a' quali almeno era potenza di risarcire e pretesto d'insuperbire, fecero già? Come mai dimenticare che gli scrittori toscani furono a tutta Italia esempio d'ornamento a parlare; e che fin gl'indiotismi della toscana profluvia furono, o come regola o



come eccezione, adottati dalla lingua scritta d'Italia? 1)

Mi si conceda insistere un poco su questo argomento: e si creda che non amore vano di disputa mi fa parlare, ma carità dell'Italia da sì diuturne contese e sì misere lacerata.

## XIV

## DELL' UNITÀ DELLA LINGUA.

Un egregio scrittore, onorando d'amorevole commemorazione l'opera mia, diceva: « Come ne'sinonimi, così in tutte l'altre » questioni riguardanti la lingua, cotesto » sistema (dell'uso più generale e più ragionevole), invocato già da gran tempo » dal buon senso di tutta la nazione, avvalorato dall'esempio di alcuni scrittori » giudiziari, abusato dalla intemperanza » di molti, combattuto e scomunicato dall'eterna pedanteria, questo sistema dovrà » all'ultimo prevalere; o l'Italia non avrà » mai lingua comune, popolare, corrente 2). » Soggiungeva poi: « V'hanno in questo dizionario (parlando del mio) alcune voci o distinzioni di voci che nella maggior parte delle provincie italiane non sono né saranno mai forse popolari, perchè le gradazioni dello idee, e le modificazioni del sentimento non possono essere sempre perfettamente uniformi in una nazione che sotto un nome comune abbraccia popoli differenti d'origine e di carattere, con abitudini e tradizioni diverse. Ma questo che importa? Uno scrittore il quale debbe sempre aspirare ad essere inteso da tutta la nazione, potrà qualche volta con buon giudizio esprimere con due o tre voci un'idea che in qualche provincia esprimerebbe forse felicemente con una sola; né alcuno avrà diritto di censurarlo: ma quando egli vuole adoperare quest' unica voce, in tal caso chi dirà ch'egli non debba usarla in quel senso in cui l'usa la provincia dov'essa è popolare? »

Troppo è vero che questa mirabile insieme e deplorabile varietà d'origine, d'in-

dole, di costumi, di sorti, la qual corrotra popolo e popolo italiano, gravemente contrasta con la tanto predicata unità della lingua comune, unità dalla quale meno si scostarono gli scrittori che più fedelmente s'attennero alla norma dell'unico dialetto che ognun sa. Ben dice il valent'uomo: lingua veramente comune l'Italia non ha. Per giungere più vicino che si possa a quest' alto fine, giova ingegnarsi di rendere più generale l'uso ch'è già più comune, ch'è meno difficile a diventar generale, o che, per buona ventura, è tutt'insieme il più ragionevole. Giacchè quanto al tradurre in perifrasi idee che richieggono ed hanno nella lingua parlata di ciascun dialetto un vocabolo solo, ognun vede come ciò nocerebbe alla proprietà ed alla forza, renderebbe intollerabile molti libri, molti trattati d'arte o di scienza impossibili.

Con questa mira appunto diedi luogo nel mio dizionario a vocaboli e a modi toscani, che al resto d'Italia son poco noti: e se più noti per l'opera mia divenissero, i sarei lieto d'avere in alcuna piccola parte aiutato a questo bene inestimabile, e che tant'altri inchioda in sé; l'unità della lingua.

Dalla sgarbatezza del pronunziare e del leggere e del recitare, alla ben più deplorabile diversità di scrivere, di pensare e di sentire; ogni cosa ci mostra la necessità urgente di ridurre queste sì disgregate membra in bella e potente unità. Ma a codesto bene non ci meneranno certo né coloro che dicono: « la pronunzia de' Fiorentini potrebbe farli credere strettissimi » parenti de' popoli di Valcamonica 1); né coloro le cui scaramucie letterarie intorno alla lingua versano sul campo d'una erudizione sempre facile, sovente importuna.

E qui (volgendo il discorso a tutt'altri che all'autore sopra rammentato) mi sia concesso dir cosa nella quale tutti, io spero, potranno facilmente convenire; giacchè mi par tempo oramai di guardare questa e altre questioni di letteratura e di più gravi argomenti, dal lato dove più opinioni s'accostano che da quello dove più vengono divergendo.

1) Areo, dovea, ambasciadore, be', de', ed altri tanti.

2) Bibl. Italiana.

1) CAMPAGNONI. Dell'arte della parola, considerata ne' vari modi della sua espressione, sia che si legga, sia che in qualunque modo si reciti.

Ognuno vorrà, spero, concedere che all'espressione di ciascuna idea basti un solo vocabolo; ognuno vorrà concedere che il vocabolo più analogo alle forme della lingua scritta, merita d'essere agli altri prescelto. Or quand'anco altri dialetti d'Italia possedessero per esprimere certe idee, voci e modi più belli che i toscani non sono, se questi modi, se queste voci non sono stampati al conio della lingua comune, se l'uso più autorevole non le rende facilmente accettabili a tutti gl'Italiani, se esprimono nulla più e nulla meno di quel ch'espresse la voce toscana corrispondente; non veggio ragione d'introdurre o di conservar nella lingua quest'oziosa ricchezza. Se un dialetto, qualunque sia, ha un buon vocabolo da presentare, ch'espri- ma idea da altri vocaboli non espressa, lo presenti nel nome di Dio, e ogni savio scrittore l'accetterà. Ma voler travasare nella lingua comune le inutili sinonimie de' dialetti, sarebbe un moltiplicare le difficoltà del bene scrivere e del bene intendere, senz'accrescere nè ricchezza alla lingua nè precisione alle idee.

Si dirà che tale trasfusione da nessuno è tentata. E tanto meglio. Poichè nessuno la tenta, nessuno si vanti di volerla o poterla tentare. E si confessi che dal fiore di tutti i dialetti insieme sbattuti non escirà mai lingua comune che sia tollerabile, che sia intelligibile. Buona quantità di voci son comuni, sì, a tutta Italia: ma quand'anco tutte codeste voci s'adoperassero per tutta Italia nel senso medesimo (che non è), questa tale quantità non è sufficiente a formare una lingua.

## XV

### DELLA LINGUA PARLATA.

Per disegnare certe gradazioni delle idee, certe particolarità degli oggetti, forza è discendere alla lingua parlata, e saperne cogliere non il triviale e il guasto, ma il bello ed il necessario.

E quanto alle turpitudini del parlare plebeo, sono oramai chiare a tutti e oramai giudicate le esagerazioni del Perticari; il quale insegnava a chi aveva la bontà d'ascoltarlo: « che la mala forza della » plebe è tale che tutto l'edifizio gramma-

» tieale sprofonda »; che « la plebe non » conosce il bisogno di significare il pro- » prio concetto con precisione e rigore; » oggi guasta quello che ieri credè; non sa » nè di regola nè di freno, non istà mai » nelle stesse vestigia » 1). Diresti che il » valent' uomo intenda parlare della plebe » de' marchesi e de' conti: poich' egli stesso » altrove confessa che « i nomi prima esco- » no dalla loro natura che dalla memoria » de' popoli; e che ne' monti e ne' campi » rimane la parte più antica del comune » linguaggio ».

Chi è che ignori oramai, negl'idiomi po- polari essere deposto il germe del vizio: e la scienza non essere ad altro buona che a ritrovarlo ed a svolgerlo, quando pure sia degna di tanto? E fin nelle lingue de' re- moti selvaggi fu già notata una regolarità, una sapienza, emulatrici delle più culte favelle che noi conosciamo.

Que' popoli duunque hanno sugli altri vantaggio, dove la lingua scritta è più prossima alla parlata. « I Sassoni sono i » più colti popoli della Germania, i To- » scani dell'Italia, e la nazione francese » è la più colta di tutta Europa, general- » mente parlando, perchè la lingua delle » leggi, de' libri, delle istruzioni non è » diversa da quella che sa parlare il po- » polo più abietto 2) ».

Se la Francia sia la più colta nazione d'Europa, non so: ma certo la cultura è più facile a lei, per la ragione dall'auto- re accennata. Quanto al popolo abietto, rammentiamo che il Napione era conte, e conte piemontese: Galeani Napione di Cocconato!

Noi che conti non siamo, terremo in migliore stima il popolo abietto; e avrem dalla nostra un gentiluomo 3) (ma di que' gentiluomini che qualcosa redarono degli spiriti del Buonarroti) nel credere che là dove la lingua scritta s'accosta alla par- lata, debb'essere più potente, perchè di necessità meglio determinata e più chiara; perchè nel parlare l'uomo non corrotto è guidato da certe norme di natura sapientis- sime, che sono l'umana ragione stessa.

1) Apol. di Dante.

2) NAPIONE.

3) G. B. NICCOLINI. Discorso in cui si ricerca qual parte possa avere il popolo nella formazione di una lingua.

Ed è pare la terribile cosa dover confutare chi le disprezza!

Prendiamo esempio da un altro conte Piemontese, l'Alfieri; il quale alle vive ricchezze toscane attingeva, e i modi dalla plebe parlata notava ammirando 1). I quali modi se i Toscani volessero nel comune dizionario registrare, e fare di pubblico diritto quella necessaria parte di lingua che all'Italia colta ancor manca, farebbero eloquente risposta alle ciance de' pochi (se pur ve n'è) che tutta via si compiaceranno in controversia oziosa e importuna, fomentatrice de' municipali orgogli che furon la massima sventura d'Italia.

Egli è ben vero che alcune delle frasi che l'Alfieri notava non sono colte nel vero lor senso; sbagli non infrequenti a chi non è nato toscano, sbagli de' quali le fronde dell'insalata posson essere un saggio, e il far del seco è l'ideale supremo. Or se uomini ingegnosi e periti cadono in sbagli siffatti, che sarà della greggia? Che sarà degli autori di lessici e di grammatiche, i quali dagli antichi sempre traggono le autorità, su quelle fondano i loro precetti, senza dire, e sovente senza sapere se l'uso corrente a tali autorità contraddica, o faccia eccezione: ch'anzi danno quisquille sovente per gemme. Poi corretti, risagliano.

Di che vo' citare un esempio del Biagioli. Aveva egli avvertito che gl'infiniti sostantivi nel plurale non s'usano più: ma un toscano gli ebbe a notare che dall'uso non paiono banditi affatto modi simili a questo: « egli ha de' fari che non mi piacciono ». E così *parlari*, e qualch'altro. Il Biagioli generalizzando (come fa chi non conosce l'uso da sè), disse in una ristampa della grammatica, che tali infiniti *peuvent plaire aux connoisseurs de la langue*.

## XVI

## AUTORITA' ED ESEMPI.

Un altro piemontese giova citare al proposito nostro. Giuseppe Grassi, scrivendo del suo Dizionario militare a Gian Pietro Viassoux, diceva: « Ecco il lavoro più

» difficile e più importante (più importan-  
» te, notate) di tutta l'opera mia; lavoro  
» che non si può condurre nè cogli autori  
» nè co' vocabolari, ma ch'è tutto delle  
» officine toscane: è questo una minuta  
» nomenclatura di tutti i ferramenti, stru-  
» menti, e parti diverse delle artiglierie,  
» per le quali ogni stato italiano ha le sue  
» voci proprie, desunte dal proprio dia-  
» letto. Quindi la necessità di ridurle sotto  
» una lingua comune che sia norma e regola  
» a tutti i dialetti particolari: nè questa  
» lingua comune può rinvenirsi altrove che  
» in Toscana ».

Il qual desiderio del Grassi non è stato adempiuto. Gioverebbe quella parte di lingua militare che in Toscana si conserva vivente, e (a supplire alle mancanze di lei) quella che vive in altre italiane provincie (che stati non li voglio chiamare), fosse accuratamente raccolta. Gioverebbe in quel dizionario fermare quali vocaboli convenga rimettere o ritenere nell'uso, quali sbandire come sinonimi inutili, o come improprii: senza le quali avvertenze l'opera del Grassi non farà che accrescere l'incertezza e il miscuglio, invogliando i mediocri a scegliere fra le parole ivi notate le meno conformi all'uso moderno, e così a screditare la lingua nativa, e rendere quasi desiderabile l'uso vergognoso sì, ma uniforme e costante, de' modi stranieri.

Ogni incertezza, del resto, sarebbe tolta via se le milizie piemontesi, napoletane, parmigiane, modenese, romagnole adottassero il linguaggio militare toscano; o per quelle voci che al toscano mancano, scegliessero o dagli altri dialetti o dall'uso antico, per poi espellerne le francesi. Allora soltanto fra la lingua parlata e la scritta non sarebbe discordanza dannosa alla diffusione delle discipline strategiche, e all'intelligenza di quella parte di storia che alle cose di guerra appartiene.

E questo adduco qui per esempio di tutte le altre arti e discipline, che di lavori e di provvedimenti simili avrebbero di bisogno.

D'un altro piemontese valente ci giovi invocare l'autorità sopra tale argomento 1): « Quella nazione che prima ebbe ed » in maggior numero volgari scrittori,

1) Voci e modi toscani, raccolti da V. ALPIERI. Torino 1827.

1) CIBRARIO. Pref. al citato opuscolo *Voci e modi*.

» *imprese alla lingua da loro adoperata un*  
 » *suggello suo proprio ; e fece in guisa*  
 » *che ne' tempi che vennero poi, chi volle*  
 » *mirar per entro le segrete ragioni della*  
 » *lingua o per ingentilirla o per ripurgarla*  
 » *o per ampliarla, nelle antichissime scrit-*  
 » *ture de' suoi anche più rozzi cittadini e*  
 » *nel dialetto del volgo dovesse attentamen-*  
 » *te studiare.... Vano ed ingiusto sarebbe*  
 » *negare alla nobilissima nazione toscana*  
 » *le prerogative acquistate col numero e*  
 » *con la qualità de' suoi scrittori; vano ed*  
 » *ingiusto affermare che la popolare favel-*  
 » *la in sull'Arno non avanzi in bellezza e*  
 » *dignità tutti i dialetti d'Italia. Però, sen-*  
 » *za torre affatto a questi il privilegio di*  
 » *contribuir, dove possono ad accrescere*  
 » *di qualche rara agguinta la ricchezza o*  
 » *maestà della lingua; diremo che nel po-*  
 » *polo di Toscana son da cercare princì-*  
 » *palmente le foggie con cui vestire i nuovi*  
 » *pensieri e le novelle cose le quali o fra*  
 » *noi nascono o ci son d'oltremonte reca-*  
 » *te ; e che nel popolo di Toscana sono*  
 » *eziandio da cercare quelle locuzioni le*  
 » *quali, perchè destinate a significare certe*  
 » *particolarità della vita domestica, s'in-*  
 » *contrano troppo di rado ne' libri, e sono*  
 » *generalmente ignorate; nè dai dialetti*  
 » *ond'usano le altre provincie, si potreb-*  
 » *bero lodevolmente derivare ». Quest'è*  
 » *il punto pratico della questione, questo il*  
 » *solo che importa.*

Del resto gli spregiatori dell'uso toseano non possono non condannare col fatto il proprio disprezzo. Taluni di loro son anzi ligi seguaci de' modi toscani ; se non che l'uso vivo confondono col morto ; tra le varietà degli stili una sola forma conoscono e imitano, e con quella trattano ogni maniera d'argomento. Altri poi che l'uso toseano non degnano, vediam cadere nel fiacco, nello sguiato, e nel ruvido, ch'è una pietà.

Non vi parlo del Cesarotti o de' seguaci di lui; ma prendete cosa più antica, prendete il dialogo sulla lingua di Pierio Valeriano, il qual dialogo non manca di sale, e di quel buon senso ch'è più raro assai dell'ingegno. Ivi egli afferma che quanto ha di bello il toseano, è lingua comune ; e il toseano dispregia col pretesto solito de' idiotismi ; quasi ch'è l'uso toseano sia tutto idiotismi, quasi ch'è la grammatica non

basti a correggerli, quasi ch'è ai non toscani basti la grammatica e il loro dialetto a farli parlatori eleganti. Ora vedete che sorta di lingua e di stile il Valeriano difenda la sua lingua comune : « Per mia fè, Co-  
 » lozio, ieri sera vi portaste bene : promet-  
 » teste venir a cena con noi: non solo non  
 » veniste, ma pur non mandaste a dire che  
 » non venivate. Noi aspettassimo fino a  
 » notte, e le vivande evanivano, in modo  
 » che Messer Mario rinnegava le stelle ».

E il traduttore del Volgare eloquio, l'inventore dell'Omega, l'autore dell'Italia Liberata, sapete voi come scrive ? Leggete la sua lettera alla Pia Sanseverina, nella quale le insegna ch'essa è nata uomo, d'animo e di corpo composta, e che la prudenza è tra le operazioni per le quali la donna può acquistare *immortalissima fama*; e che « Gneo Pompeo il qual fu *virilissimo*  
 » uomo, fu calunniato come effeminato  
 » persona per grattarsi il capo con un dito  
 » solo ».

Ma gli esempi dell'Ariosto e dell'Alfieri parlano chiaro assai. E quando il signor Gamba attesta che il Savonarola scrisse assai meglio dopo aver fatto un lungo soggiorno in Firenze, difinisce in modo assai chiaro la lite.

## XVII

### NECESSITA' DELLA LINGUA INSIEME E DELLA CIVILTÀ NOSTRA.

Coloro che meglio scrivono, in tanto scrivono meglio in quanto attinsero a' Toscani, o ad altri che da quella fonte derivano. E se più vi s'attingesse, molti difetti dello stile italiano si verrebbero dileguando : e quella prolissità che pare fatta compagna indivisibile alla gravità e all'eleganza, e que' latinismi inutili, e que' modi indeterminati e impotenti in cui molti pongono l'eleganza e la gravità ; e quelle bellezze con tanta cura raccolte, con tanto stento commesse, che sono come i fiori secchi del botanico accanto a fiori ingemmati dall'aurora nascente; son quasi nummi per antichità venerabili, in mezzo a un coro di giovani donne danzanti e belle.

Non s'avveggono che un modo tanto più dev'essere accetto quant'è più comune; che il più comune in tutto di lingua, come

in molte altre cose, è quasi sempre il più bello; che in tutte le faccende del mondo la singolarità è rade volte bontà, dirittura, bellezza; che non nell'uso di vocaboli reconditi, ma nella scelta e nella collocazione dei noti a' più, è posto il pregio della vera eleganza 1). La forza scompagnano dall'eleganza; delle quali due doti la congiunzione è sommo pregio dell'arte e dono rarissimo di natura; e a congiungerle aiuta appunto la norma dell'uso; dalla quale s'apprende quella virile schiettezza ch'è il linguaggio della matura verità. Per non ricorrere alla norma d'un determinato uso vivente, la lingua nostra dall'una parte è sovraccarica d'ornamenti, dall'altra è ignuda o rattoppata di cenci stranieri.

Il bisogno di ben parlare in modo chiaro si fa sentire specialmente nelle traduzioni de' libri trattanti non cose generiche, ma scienze positive; dove a ogni tratto è forza cercare vocaboli che rendano le idee così spiccate e a rilievo, come sono nella lingua da cui si traduce.

Scrittori gravissimi, e terribili di maestà, qui v'aspetto. Scrivetemi con la vostra lingua comune un trattato agronomico tecnologico; e se da quella trarrete tanto tesoro di modi da esprimere tutte le cose della natura e dell'arte con proprietà, con franchezza, con uniformità, potremo allora concedere alcuna cosa agli sforzi della vostra eloquenza.

E il medesimo dicasi de' libri destinati al popolo ed a' fanciulli. Un uomo d'ingegno non volgare e mal conosciuto dagli Italiani, scrisse a uso de' fanciulli parecchi libri, per il suo tempo, assai buoni; e li scrisse non senza cura d'inserirvi alla meglio i modi familiari toscani: ma ignaro siccome egli era dell'uso vivente, propose molti modi antiquati, che renderebbero oscuro e ridevole il dire di chi nel familiare discorso li adoperasse 2).

Qui, ripeto, si sente il vuoto delle questioni con tanta acrimonia agitate tra noi. Calare passi di Iacopone da Todi e di Ciallo d'Alcamo; fabbricare ipotesi per ispiegare in qual modo l'Italia si creasse una lingua scritta senza ricorrere alla Toscana,

nella qual vive tuttora la maggior parte della lingua usata nel trecento e ne' secoli susseguenti; ridere del Burattello; vantare la lingua dei Volta e dei Piazzii, come se il Volta ed il Piazzii scrivessero più elegante del Galileo, come se i dizionari scientifici compongano intera una lingua; son belle prove d'ingegno: chi dice di no? Ma tutto cotesto non impediva al Taverna di chiamare *ribrezzo* il brivido della febbre. E il Taverna è scrittore accurato; e quanti di ribrezzi simili abbia lo stile moderno, chi potrà numerare? c'è da far rimbrivire davvero.

Il Perticari nella sua Apologia ha dimenticato di cifare un trattato di mercante o d'orefice o di pittore lombardo da potersi contrapporre a quelli del Vasari, del Cellini e del Pandolfini. E me ne duole per la sua lingua illustre. Raffrontate la traduzione toscana del viaggio di Marco Polo con la lingua cortigiana del veneto Ramusio; dove, da poche parole in fuori, ogni cosa è, secondo certi filologi, illustre; e vedrete che dalla facil cura di ridurre a grammatica le desinenze e il costrutto, al dono della vera eleganza, è lunghissimo l'intervallo.

## XVIII

## OBJEZIONE GRAYE.

Diranno: e i Toscani scrivon egliino tutti in un modo esemplare? Pochi, rispond'io, scrivono in modo tollerabile; in modo degno de' loro maggiori e della lingua da quelli redata, pochissimi. Ben sorge una generazione che ornata di nobili intendimenti ed affetti, s'ingegna di ritemperare nelle correnti della più schietta lingua viva lo stile 1). Ma i più de' maturi sono scrittori cattivi o peggio, appunto perchè non approfittano della lingua parlata, perchè credono che un dotto scrivente, una persona per bene, debba stampare il suo pensiero accomodato in tutt'altro modo da

1) Fra gli altri Pietro Thouar, fiorentino, che la *Guida* del Lambruschini ornò di scritti di veramente toscano sapore. E s'egli da alcune porcie forestieraggini purga il suo dire, e con lo studio degli scrittori grandi lo fa serrato e numeroso, l'Italia lo mostrerà come il più nobile dicatore che di cose familiari abbia scritto da tre secoli in qua.

1) Cfr. BRUL.

2) TAVERNA. Novelle morali e racconti storici ad imitazione de' fanciulli.

quel che lo parla. Ecco ragione di più perchè i valenti Italiani, de' quali alcuni intendono sì bene l'artificio dello stile vogliano imitare l'esempio del buon Manzoni, e facciano miglior uso che i Toscani stessi non sanno o non degnano delle toscane ricchezze. E così fa il Lambruschini che, nato in Genova, dimorante in Val d'Arno, scrisse trattatelli agrarii dai quali si vede la incomparabile bellezza del toscano parlato oggidì. Si paragonino gli scritti di lui a quelli dell'Aporti s'no benemerito compagno nel predicare e nel fare il bene: si paragoni l'opera del Dandolo con gli articoli del Lambruschini sui bachi da seta; e si giudichi. Insuffatte cose un esempio, ed esempio tale, ad ogni uotno ragionevole è assai.

Più delle dispute e de' precetti e delle grammatiche e de' dizionari varrebbero certamente gli esempi. « Se la Toscana (diceva il Cantù) avesse prodotto a' tempi nostri o il Goldoni o il Porta, deh quanto avrebbe vantaggiato la lingua comune il trovare vivo ne' loro scritti quel parlare che debbesi andar cercando sulle rive dell'Arno! Quanto vantaggerebbe se colà si stampasse qualche cosa di sì mile all'Enciclopedia o al Giornale delle cognizioni utili, ove i compilatori non avrebbero che a dire nella lingua usuale tante cose il cui nome proprio, a chi non è di colà, è sì faticoso a trovare! »

Facciano certi letterati toscani a senno loro; ma per malandato che scrivano, non viteranno a me d'ammirar quella lingua che fin gli annunzi di gazzetta può fare eleganti. Nel numero xxxviii della Gazzetta fiorentina del corrente anno 1) si legge.

« In questa città di Firenze ed in via  
» Malia si appigiona una vasta e comoda  
» scuderia lastricata e in volta, per ventiquattro cavalli, lunga braccia quaranta-  
» quattro, larga braccia quindici, circondata di mangiatoie, colonnini, battifian-  
» chi, pile grande di pietra, e sua tromba di piono; due stanze, e stanzini  
» per i finimenti e biada, con comoda scala di pietra che serve per salire al fienile, e con ribalda, puleggia, e bur-

» bera per comodamente portare sopra il  
» fieno ».

Chi questo annunzio scrisse, non è un letterato, di certo: lo giuro per l'ombra di Benvenuto Cellini.

## XIX

## DEL PADRE CESARI E DI COSE SIMILI.

I Toscani scrivendo una lingua barbara e non parlata che dai servitori di piazza o da qualche nobile infrancesato; i non Toscani adoperando a sproposito le toscane eleganze, nocquero alla fama di quel dolce idioma.

Al senno dello scrittore spetta rigettare le parole non convenienti al suo stile, cioè al suo concetto; a lui spetta con parsimonia ed accorgimento riporre nel commercio della lingua viva le frasi buone della lingua scritta, cioè quelle che furono un tempo ne' più fortunati paesi d'Italia parlate. Costo è dello scrittore buono e diritto ed ovvero; ma dovere ben raro. Il foudo della lingua dev'essere comune, com'è comune quest'aria che spiriamo. Perchè la parola è il respiro della intelligenza. Ma certe anime buone, per amore della semplicità del trecento, perdettero la semplicità; ed affettarono quella schiettezza il cui principal pregio è non esser punto affettata.

Il Cesari, benemerito degli stndi italiani, e fornito d'ingegno più desto e di più sodo sapere che dagli scritti suoi non paresse, il Cesari diede pretesto a molte e non troppo ingegnose facezie contro le toscane eleganze. Egli che non solo il Perticari ma il Monti stesso diceva (me presente) scrittori privi di naturalezza, egli si sarà creduto di scrivere naturale dicendo: « ho riso anche non poco di quei molti oppositori, i quali peccato che » siano Italiani; ma egli *sono troppo*, che » *doreano essere Vandali ed Ostrogoti* » 1).

A divenire scrittore non grande, ma più che comune, non altro mancava al Cesari che imparare a distinguere la viva dalla lingua morta; chè, quanto al mescolare ne' gravi soggetti frasi familiari,

1) 1837.

1) Lettera al signor Lissoni in fronte alla fraseologia da lui stampata nel 1827.

questo può essere talvolta men difetto che pregio 1). Ma il Cesari confondevagli stili, confondeva i linguaggioi de' vari secoli; e per amore della mal conosciuta proprietà, scriveva assai volte improprio. Di che noi denno prova dieci anni fa, recando di lui una lettera di Cicerone tradotta, e notando le mende. La qual dimostrazione, alquanto men severa, e meglio fondata nell'uso, gioverà qui ripetere.

*Metello a Cicerone.*

Se sei sano sta behe 2). Io credea già che per lo nostro amor 3) vicendevo e per la riconciliazione nostra, tu non dovessi così fare strazio 4) di me-lontano: nè il fratel mio Metello 5), per una sua 6) parola, dover essere nella vita e nelle lortane 7) da te oppugnato. E se la bontà 8) di lui poco poteva fargli scudo 9), certo 10) la dignità della casa nostra, e l'opera 11) mia per te 12) posta e per la repubblica, dovea mettersi in buon riguardo 13). Or ecco lui circonvvenuto e me deserto 14) da cui meno si conveniva. Io dunque 15) vivo in lutto e in tristezza 16), standemi al governo d'una pro-

vincia e d'un esercito, e tuttavia 1) in guerra. Nel che essendo tu uscito dalla ragione 2) e dalla clemenza de' nostri maggiori, non maraviglia 3) se te ne pentirai 4). Io non mi aspettava da te un animo tanto volubile verso 5) me e i miei. Tuttavia, nè questo dolor di famiglia, nè ingiuria di chichessia, mi storrà dalla repubblica 6). A dio 7).

E questo buon Cesari, dopo sepolta la vita sua nelle miniere del secolo decimoquarto, non sapeva distinguere l'oro dal piombo; o si lasciò ingannare alla macchina contraffazione intitolata *Storia di Semifonte*, e ad altre ancora. E nel giudicare la bontà degli scrittori si confondeva in misero modo. A credere a lui noi avremmo, tra i balsamati e fradici, un'infinità di classici da fare spavento; tanto che, non pure una biblioteca compiuta, ma sarebbe difficile averne il catalogo.

E nell'interpretare e nello stampare cotesti classici, quanti granchi il valent'uomo non prese? Ma l'arte del pubblicare i vecchi testi, che dopo sì lungo esercizio dovrebberser perfezionata in Italia, aspetta anch'essa il regno di quel senso comune che in tutte le cose umane pretende autorità: tanto gli è importuno e tiranno. Frattanto di queste semplicità tripudiano i nemici della pedanteria, e col nome di pedanteria notano ogni studio ch'abbia per fine la fedele e potente espressione delle idee e degli affetti. Non porgiamo a costoro occasione, a proposito di testi, di passare con l'associazione delle idee ch'è in costoro sì rapida, da' testi a' cocci. E in verità quale freddura, qual rimprovero, quale dispetto non sarebbe almeno in parte scusato da questa profana superstizione che la voce *testo* (comunemente indicante la parola ispirata da Dio 8), e originariamente non altro esprimente che la tessitura del periodo) osa consacrare agli scrit-

1) Al Cesari fra le altre disgrazie toccarono lodi più terribili d'ogni seberno. Un de' suoi amatori: « non se personalmente il valente Cesari io mai non vidi, affermar tuttavia lo posso e debbo che da un ritratto di lui che m'occorre di vedere in un frustapiglio d'uo'opera sua, ben potei conoscere a che venisse de' pollici di circonferenza aveva il suo cranio. Doe ampl e scintillanti occhi abbellivano il suo sereno volto, e mostravano a quanto mai fosse grande la possa e la fervenza del suo muno cerebro ». (Esortazioni di L. Angeloni, p. 466). — Or va, e sii parista e frenologo.

2) Ognun vede l'equivoco tra sei sano e sta behe.

3) Metello dice animo. Dalla lettera si comprende che amore non c'entra.

4) *Lozum iri* non è strazio.

5) Metello, fratel mio, coovlen dire, per dare al contrario la forza e il senso legittimo.

6) Sua c'è di più. Quell'aggiungere parole inutili nelle familiarità e da allo stile il tono d'un commento, o di cosa più noiosa, se c'è.

7) *Formose* è egli Italiano?

8) *Pudor* qui non vale bontà.

9) Sendo: perchè questa figura che sì mal si cooviene con poco? Perchè non difendere?

10) Certo uccina la forza di quello che segue.

11) *Stadium* è altra cosa.

12) Non te ma voi.

13) Il lat. *sublevari*. Mettere in buon riguardo è frage laugedia.

14) Antiquo.

15) Dunque sa d'argomentazione.

16) *Squalore* non è tristezza: è tristezza e men di tutto.

1) Tuttavia, superchio.

2) Equivoco.

3) *Mirandum* non erit: qui vale; non paia strano.

4) *Te ne pentirete*, dice Metello.

5) *Volubile verso*, modo non proprio.

6) *Storrà dalla repubblica*, non è bello.

7) Massime così diviso, non conviene a scrittore pagano.

8) Come chi diceva Bibbia il Paraffo, e Apocalisse le Cento Novelle.

ti d'un secolo solo per elegante ch'è sia; quasi che tutti i modi che in quelli s'incontrano, debban presso gli scriventi avere autorità simile a quella che presso i credenti ha l' evangelista Giovanni e il legislatore Mosè?

## XX

DE' SEGUACI DEL PADRE CESARI E DE'  
SEGUACI DEL CONTE PERTICARI.

Pochi seguaci ebbe il Cesari, ma coraggiosi. E per saggio del loro coraggio recherà qui d'uno d'essi defunto un frammento della vita di Ligurgo; frammento non molto laconico, ch'io accorcierò per dare ai lettori solo il fiore della vecchia eleganza.

» Si cominciò dal bucinare agli orecchi, indi a fare de' cerchietti su pe' canti, » per ultimo a dire sbarbazzato quanto fosse zaroso lasciare lo re nato in mano » di cui tanto caleva lo spegnerlo. Il bolli » bolli si fu levato sì forte, che Licurgo » veggeudo la mala parata, dovette prendere confino. Ma Sparta in breve stanca » delle domestiche dissensioni, mandò più » volte a pregarlo che piacer gli dovesse a » tornare, come unico sopratieni de' mali » dello stato. Dopo molte preghiere e frangioni, Licurgo calò; e poco stante si » fu trasmutato in Sparta. — Mandò comandando la Pizia, la quale, posciach'ebbesi alquanto rimescolata sul treppiede, » è stata in tenenne, chiamar dovesselo » mortale o numo. .... Nume Licurgo, » esclamò.... Ma in una sommosa levatasi » per rispetto d'una legge che andava a » dirittura contro i ricchi, ei fu colto da » un colpo di pietra che l'occhio gli spiccò netto, dall'occhiaia: e tale fu la pazienza » ch'egli fece apparire uella sua infermità, » che Alcandro stesso, il suo offenditore, » l'agrumo e l'aloe gittando della rustica » ed aspra sua natura, mutò l'odio in » amore ».

Diranno che dall'aver io raccolte queste frasi sparse in discorso più lungo, apparisce maggiore che in sè non sia la loro stranezza. Ma facciamo simil saggio sopra stile diverso da questo, fondato sull'uso più generale e più ragionevole, e tranne qualche leggiera inconvenienza che potrà

venire da compendio di siffatta maniera, non ci sarà punto da ridere.

Ma tutti coloro che dall'uso si partono (o scelgano i modi più comici o i più digiunosi), danno sempre un po' nello strano, e sono pedanti. E quando un altro anonimo, seguace della maniera del conte Perticari ci dice:

» Allorquando incontra vederè cosa mo-  
» derna che renda immagine del sovrano sa-  
» pere degli antichi », subito viene alla mente il dantesco:

..... Com'egli incontra  
Che una rana rimane 1);

e l'altro:

Tale immagine quivi mi rendea  
Quel ch'io udiva, qual prender si suole  
Quando a cantar con organi si sten 2).

E quando egli esclama:

« Quanti affetti ne incuora l'..... »

e' ci fa tornare a memoria:

..... Lo tuo ver dir m'incuora  
Buona umiltate, e gran tumor m'appiani 3).

Fra il rimescolarsi della Pizia sul treppiede e l'incuorare degli affetti, è minore distanza di quel che a taluni paia. E giova ridirlo a certi poveretti che con isforzo di frasi dantesche si credono rinfrancare la debolezza del vuoto ingegno.

## XXI

DEL CONTE PERTICARI SUDETTO.

Il Perticari stesso (alla cui graviloquenza gli artifizi del Bartoli sono come un riccio di contadinella ad una parrucca incipriata), il Perticari che deride il Salviani dell'aver chiamato *dei casalinghi i Penati*, sapete voi con quali parole lo hinsi? « quasi che, dice, quegli dei fossero *del l'ordine de' colombi* 4) ». Io non so veramente se sia cosa più nuova associare all'idea de' penati quella de' colombi, o all'idea de' colombi quella de' frati.

Giova osservare che la straordinarietà del linguaggio, la quale dà talvolta allo stile cert'aria di dignità, e pregio tutto

1) Inf. XXI.

2) Purg. IX.

3) Purg. XI.

4) Degli scrittori del trecento.



posticcio che non compensa il difetto di pregi più intrinseci. Molti si credono di essere scrittori non comuni allorchè rinviolgono un'idea comune in abito straordinario: ma converrebbe in quella voce sotto forme comuni rendere accessibile, e, quasi direi, perdonabile la straordinaria dell'idea. La forza, la grazia, la nobiltà si dovrebbero collocare nella semplice espressione d'un forte ed elegante concetto. La parola allora sarebbe bella non d'ornamenti accattati ma della sua vergine nudità.

Disputand'io, or fa dieci anni, della necessità di lasciare alla lingua poetica alcune voci e frasi sue proprie, m'udii da un gran poeta rispondere. « Non conviene » che la poesia venga a disturbare le cose » di questo mondo ». Risposta severa troppo, e che a molti parrà bestemmia; ma piena di senno e degna di vero poeta. Con questo principio d'una lingua poetica da sé, non solamente la poesia divenne un greggio, ma la prosa stessa ebbe a raccogliere il contagio; e comincio ad affettare certi modi che, se fossimo meno preoccupati da istituzioni ed abiti pedanteschi, ci mostrerebbero a riso.

E sarebbe ormai tempo d'accorgersi che all'uso, siccome al popolo, prima di farci degli di comandare, bisogna sapergli ubbidire; che l'efficacia de' grandi scrittori è dovuta appunto a questo rispetto delle forme comuni, al disprezzo d'ogni rettorica umana di singolarità. Del quale rispetto ci sieno esempio i tre più insigni scrittori di Roma, Cesare, Virgilio, Cicerone; ci sieno testimonianze le acerbe e non ingiuste censure da molti antichi mosse agli arcaismi di Tucidide e di Sallustio.

Ciò che fu detto (e non so se a ragione) d'una quasi sconosciuta traduzione di Cesare 1), parmi il più invidiabile elogio dello scrittore: « In questo lavoro non parole nuove né recondite, non sentenze » perverse, non traslati inusitati troverai, » ma parole piane e lucide, sentenze com- » poste e ordinate, e finalmente forme di » dire da molti consumatissimi uomini u- » sate ». Adunque non affettata gravità, non vezzi medicati, non armonia, oltre a quel che il soggetto richiede, artifiziosa, non qualità del bello stile; ma l'uso di

quello vive eleganze che dalla natura ispirate a' popoli, risultano dal comune consenso, dalla comune esperienza. Non sieno le parole quasi manto larghissimo che ricopra un'idea squalida e vieta: non si preponga il luccicante allo splendido, il vezioso al bello, l'ampio al grande, il magnifico al conveniente, la maschera al volto vero.

La lingua della commedia di Dante era tutta (tranne i termini scientifici e qualche latinismo raro) parlata in Toscana: le voci e modi che in Dante ci paiono de' più strani, si trovano usati in altro opo di familiare linguaggio. Da ciò non viene che il linguaggio di Dante sia prosaico; ma sì che la sua lingua poetica non era diversa da quella dell'umile prosa. Quello che rende poetico il dire dell'Alighieri è, non la stranezza de' vocaboli, ma la scelta e la collocazione rispondenti alla poesia del concetto. Giova lavare alla fine quel grande poeta dalla taccia d'andace licenza e di stranezza affettata, che molti gli appongono tuttavia come lodo; taccia che troppo sarebbe vera, se le locuzioni che agl'ignoranti del vecchio linguaggio vengono inaudite, avesse egli osato di proprio arbitrio coniare.

## XXII

### DELL'USO PIU' RAGIONEVOLE.

Abbiam veduto che l'uso della lingua parlata è unica norma alla scritta: che l'uso toscano è il meno ignoto all'altro parti d'Italia tutte; quello la cui autorità è più consentita nel fatto, e da molti anco in parole; il più facile a diventar generale, il più acconcio al fine a cui dobbiam tutti intendere; l'unità della lingua. Abbiam veduto come chiunque dall'uso si diparte va nell'assurdo: e tanto meno è visibile l'assurdità quanto meno patentemente alla legge dell'uso è fatto oltraggio. Ma io sul primo, alla condizione dell'uso più generale, un'altra ho soggiunta: « o più ragionevoles ». Di che mi facevan carico uomini rispettabili, e a me carissimi, e non toscani, quasichè, dicevano, all'arbitrio degli umani ragionamenti debba lasciarsi sconvolgere e rimpastare la lingua. Atteniamoci, seguitavano, all'uso toscano; o avremo lingua comune: questo ci basti.

1) Dell'Aldebrandi.

Certamente il toscano è da prescegliere per la ragione assai valida, ch'è fu sempre, a dispetto dell'itiganti, e dai più savi de' litiganti stessi, prescelto: e anch'io lo dissi lingua più che dialetto. Aggiunsi però ch'egli era da prescegliere perchè più gentile. Questa è ragione che unita a quell'altra, ha il suo peso. Nè l'uso è venerabile se non perchè nella natura delle cose, il più delle volte, e nelle materie più gravi, si fonda. Ma a giudicare la convenienza e la proprietà de' vocaboli l'uso per sé solo non basta, se pure non si voglia il criterio del La Mennaisanco alla letteratura applicare, come facevano i settatori delle idee del Bonald nel tempo che il La Mennais col Bonald andavano per la medesima via. Contro la piena dell'uso, buono o reo ch'egli sia, forza, è vero, d'ingegno non vale: ma si può moderarne l'impeto, antivenirne i travimenti, causarli almeno, e tra due usi scegliere il meglio. Questo si fa comparando la voce o il modo con le analogie della intera lingua, per vedere se sia conforme a quelle: cercando se il traslato (poichè tutta quasi la lingua in origine si compon di traslati) sia conforme a ragione, se dedotto da relazioni troppo lontane, o accidentali, o false, o distrutte dal tempo.

Ripetiamo: il toscano è da prescegliere perchè stato sempre dagli scrittori adoprato come principal norma: sta bene. Ma è egli caso codesto? Io nol credo. Io credo che in queste cose della lingua, così come in tutte, la Provvidenza abbia la parte sua: e che quand'anco codesto dialetto non sia stato prescelto perchè migliore, si è trovato, e si può dimostrare, che gli uomini non si potevano risolvere a scelta migliore. Il fatto si è (e questo pure è fatto) che guardando alle tre norme con le quali si può giudicare la bellezza d'una lingua, dico l'etimologia più prossima e d'evidenza irrecusabile; l'analogia filosofica e la grammaticale; l'armonia musicale e l'onomatopeica; guardando alle tre dette norme, si vede che codesto caso il quale sposò l'italiano pensiero al dialetto toscano, è un caso sapiente; che questa necessità di prescegliere e di sempre più fedelmente amarlo, è una provida e bella necessità.

Dunque, se, dopo avere affermato che un dialetto fra tanti dev'essere agli scri-

venti principal norma, perchè senz'esso non s'ha lingua nè una nè ferma nè popolare nè intelligibile, io soggiungo che codesta norma, anco per altre ragioni, merita che sia seguita, non parmi dir cosa aborrente dal vero.

## XXIII

## DEL COME INTERROGARE L'AUTORITÀ DELL'USO.

Ma nel conoscere l'uso, nel condurre ad evidenza que' fatti stessi de' quali i sensi ci son testimoni, sorgono inaspettate difficoltà, che richieggono buona fede, dottrina, docilità, sapienza. Noi vediamo tutto giorno uomini di studio e d'ingegno che visitau la Toscana, che vi dimorano, partirsene e viverci insensibili alle bellezze di quella soave lingua. E questo perchè non hanno mai esercitata la penna sopra argomenti ne' quali le ricchezze della lingua viva si fanno, più ch'altrove, sentir necessarie; perchè non nel popolo e nelle campagne ma nelle conversazioni e negli alberghi hanno costoro cercata la toscana eleganza. Nè a quelli stessi che la cercano là dov'ell'è, riesce facil cosa conoscerla per intero, ed offrirne ai lontani giusto concetto. Molte voci in Firenze ignote, suonano familiarissime in altre toscane città; molte vivono come appiattate in qualch'angolo del contado. In una città medesima, a un ordine di persone tal voce sarà familiare; che sarà ignota all'altro. Domandate ad un uomo del popolo se tale o tal modo sia in uso; dirà che no: poi lasciatelo un po' parlare, e quel modo stesso che gli sonava nuovo troverà nel suo discorso un cantuccio dove adagiarsi con grazia. Anco vivendo in Toscana, e toscano essendo, non è facil cosa potersi accertare che l'uso d'un modo o d'un vocabolo sia spento in tutto. Io domandavo a un agronomo valente il qual convisse a lungo co' campagnoli, se oppicarsi dicessero del seme allidato alla terra. — No. — Esco fuor di porta, e ad un contadino che raccoglieva non so che erbe in un campo domando. « Quando il » seme piglia, come dite voi? — Ch'è s'ap » picca ». Un altro Toscano usava parlando pauroso per alto a far paura, l'usava per mostra d'crudizione, accennando al verso

di Dante; e da me non toscano, in Toscana  
 potuto a quel modo apprendeva usarsi.

Questo appunto ci mostra la necessità  
 del ragionamento nell'interpretazione del-  
 l'uomo che per essere degno di sentire, e  
 di far sentire altrui tutte per l'appunto le  
 idee e i sentimenti de' quali una moltitu-  
 dine d'anime ragionevoli ha voluto fare  
 interpreti certi suoni, vuolsi, oltre alla  
 volontà dell'apprendere, l'abito dell'os-  
 servare, e l'esercizio sovente dello scri-  
 vere, e quel senso del vero e del conve-  
 niente, che con parole non si definisce. Di  
 che, per ammaestramento de' lettori e per  
 trastullo mio, vo' recare (sebbene tratto  
 da lingua morta) un esempio.

Un benemerito ampliatore del lessico  
 forelliniano, il quale non dubitò di scri-  
 vere fra le voci latine *adoneus* per *idoneus*,  
 e *agnato* per *agnosco*; menò poi rumore  
 perchè io nell'oraziano :

*Iam te premet not fabulaeque Manes* 1),

invece d'interpretare *manes quae sunt fa-  
 bulae*, che sarebbe modo forzato ed inso-  
 lito, feci *fabulae* aggettivo, sull'analogia  
 dell'altro oraziano :

*Quae loca fabulosos*

*Lambit Hydaspes* 2);

e *manes* feci femminino, difeso dall'auto-  
 rità di Lilio Gregorio Giraldi, che ne sa-  
 peva più di molti seminaristi di Padova,  
 e che scrisse *dii deaeque Manes*; difeso dalla  
 forma grammaticale della voce, che am-  
 bulae i generi comporta, siccome *imma-  
 nus* e simili. Or quand'ebbero di questa  
 non conosciuta femmina (modestamente  
 scopertasi a me giovanetto) levato il rumo-  
 re grande que' buoni seminaristi, eccoti  
 che ritrovano in un'antica iscrizione infem-  
 minite le Mani. Ma lasciamo stare i morti,  
 e torniamo al proposito nostro.

Se un modo toscano antiquato ha nella  
 lingua toscana vivente un sinonimo più no-  
 to, o più facile a diventare generalmente  
 noto, e più degno di ciò; quand'anco l'an-  
 tiquato viva in un dialetto toscano o d'al-  
 tra parte d'Italia, al più recente sarà buo-  
 no attenersi. Ond'io non vorrei (come vuole  
 un egregio critico amico a me) riporre nel  
 commercio degli scriventi certe maniere

lombarde, non per altra ragione se non  
 perchè nel Sacchetti o in altro antico so ne  
 trovano esempi. So al toscano d'oggi  
 mancassero modi equivalenti; se i modi  
 lombardi potessero in alcuna cosa giovare  
 alla più fedele ed efficace manifestazione  
 del pensiero; non bisognerebbe a racco-  
 mandarli l'autorità del Sacchetti. Ma con  
 un esempio alla mano (senz'altro), io po-  
 trei far passare nella lingua troppe e trop-  
 po sconvenevoli cose.

Indizio rade volte fallace della ragione-  
 volezza dell'uso e della sua generalità, è  
 la costanza. L'uso costante ha il suggello  
 della tradizione, ch'è tra le consuetudini  
 la più venerabile, ch'è la più potente assai  
 della legge. L'uso segna alle lingue il  
 cammino, non l'impedisce; nè vieta si ven-  
 gano ogni di più svolgendo secondo l'in-  
 dole loro e il bisogno de' tempi. Ma l'uso  
 parziale, momentaneo, arbitrario, giova  
 saperlo distinguere ed evitare. La misera  
 smania di novità che oggi ci possiede;  
 lo stolto e colpevole disprezzo delle vec-  
 chie o delle patrie cose, disprezzo soven-  
 te originato da grossa ignoranza; ci fanno  
 immaginare necessità di nuove parole ad  
 esprimere le idee che noi abbiamo, o quel-  
 le che i francesi e i tedeschi hanno per noi,  
 ovvero idee mozzate e confuse, che, a ri-  
 compierle ed a sbrogliarle, troverem-  
 mo espressione assai conveniente nell'Ita-  
 liano delle buone avole nostre. Non temo  
 che queste parole sien prese come un tri-  
 buto ch'io voglia rendere alla pedanteria  
 di certi scolari, e a quella ancor più coc-  
 ciuta e perversa di certi maestri: laddio sa  
 se mia intenzione sia lusingare la capo-  
 naggine di costoro. Ma dico che l'errore  
 contrario è non meno pedantesco nella sua  
 licenza, o più barbaro. E questi subiti  
 amori che d'ogni cosa ci pigliano, noi ge-  
 neratione volubile e languida, sono indizio  
 d'antiche e non facilmente sanabili mal-  
 lattie. Dunque, all'uso efimero del parla-  
 re, così come alle servili novità del vesti-  
 re e del pensare, non ci abbandoniamo fa-  
 cilmente; perchè non è cosa che più del-  
 le inutili o mal condotte novità faccia re-  
 trocedere e i linguaggi e i costumi nel lor  
 cammino. Rammentiamo che gli usi più  
 antichi sono sovente i più schietti; e la  
 schiettezza aggiunge, non che detrarre, alla  
 forza.

1) l. 4.

2) l. 18.

Per quel mirabile consenso ch'è fra tutte le cose buone e le belle di questo mondo, si trova che l'uso de' meglio parlanti in Italia è l' più antico; e che insieme esso ha ragioni buone, che nelle sue più minute particolarità lo difendono: sicchè le anomalie stesse vanno soggette a norme generali degnissime di meditazione, e che immediatamente dipendono dalle sovra-  
ne leggi moderatrici dell' umano pensiero.

# XXIV

## DEL COME INSEGNARLO.

L' uso degli scriventi in tanto è autorevole in quanto sull'uso de' parlanti si fonda, e non fa che ragionevolmente ampliarlo. La lingua parlata dev' essere perpetua norma alla scritta, e perchè più ricca, e perchè più sicura.

Tutto quant' ha la lingua del popolo (purchè non difforme inutilmente da grammatica e non rappresentante immagini sconce, le quali del resto più abbondano nel linguaggio delle città) prendasi a piene mani: delle idee che al popolo non son comuni, l' espressione domandisi a quell' ordine di persone che più ci è versato: se la Toscana non lo dà (cosa rara, ma certo possibile) la si cerchi ne' dialetti men dal toscano lontani, poi mano mano negli altri: se la lingua parlata ne manca, ricorrasì a' libri: se i libri tacciono, sull' analogia delle note, voce nuova si crei.

L' uso della lingua parlata in presente, non solo si trae da' meglio parlanti, ma eziandio da' parlanti men bene ha conferma, non foss' altro per la ragion de' contrarii. Quanto alla parlata in altri tempi, l'uso si deduce da' lessici, dalle grammatiche, dalle memorie storiche, dalle lettere, dalle commedie, da' proverbi; poi dagli scritti di più elevato stile, poi dalle analogie (cautamente consultate) della lingua madre con le derivate da quella. Gli scrittori testimoniano i mutamenti delle lingue, li compiono, sovente li esagerano. Talvolta in due scrittori della medesima età si rincontra la medesima voce in due significati diversi, e fatta sinonimo a due serie diverse di vocaboli, perchè l'uno autore l'adopra nell'uso più antico, l'altro nel più recente: ma questo segue il

più sovente in tempi rettorici e critici, quando lo studio predomina l' ispirazione, quando la letteratura non è popolare.

Per conoscere appieno gli usi e di lingue morte e di vive, giova interrogare i buoni libri e i non buoni. Ben dice il signor Mastrofini: « Io non ho mai potuto » comprendere come, trattandosi d' opere » di lingua, niente si tien per buono in » alcuni; e in altri tutto si tien per ottimo 1) ». Poi tra gli esempi da citarsi giova scegliere quelli dove l'autore non ad altro mirò che ad esprimere con semplicità il suo concetto; e quelli là dov'è parla di cose meglio da lui sapute.

Appunto per dare a conoscere intero l'uso della lingua toscana, i vecchi accademici abbondarono di citazioni che a molti paiono soverchie e ridicole, d'autori e chiarissimi ed oscurissimi; ma che nella storia della lingua quasi tutti apportano qualche luce. E se il Monti ed altri avessero badato a ciò, forse avrebbero men duramente assalita quella benemerita gente. Vero è che a' d' nostri convien fare altrimenti; molti esempi inutili giova dal dizionario tor via, molti aggiungere necessari; le parole cadute dall'uso o nell'uso rarissime, distinguere con un segno; trarre giunte quasi innumerevoli dall'inesausta miniera del vivo linguaggio toscano.

Nell'uso prime a notarsi sono le affinità de' vocaboli; ma più delicate, e tanto più degne di nota sono le differenze, per avvertire le quali si badi al significato più ovvio delle voci; il quale determinato, le gradazioni si possono, come a regola ferma, raffrontare. Il significato più ovvio fornisca la prima dichiarazione; perchè rinchiudere, come taluni pretendono, in una definizione sola tutti i significati del vocabolo, è desiderio d'nomini poco esperti. Certo è che nella dichiarazione prima dev'essere il germe e la ragione delle più tra le dichiarazioni che seguono; perchè quel senso della voce è primieramente notabile che desta per primo l'idea comune a tutti o quasi tutti i significati di lei.

Percorrendo (nota il Guizot) tutti i significati, e ordinandoli, si conosce in qual d'essi la voce di cui si tratta venga ad essere affine ad un'altra voce, in quale a

1) Teorica p. 898, ed. Milano.

più; si distinguono delle dette voci le parentele; s'impara a comporre gli articoli della sinonimia, sotto una rubrica collocando le voci più direttamente affini e in più d'un'idea combaciantisi; le affinità più oblique in altri articoli registrando 1).

## XXV

### DELL'ETIMOLOGIA COME NORMA ALLE DISTINZIONI.

Lo studio etimologico, considerato in sé, ci aiuta a conoscere la sapienza e la poesia nascosta nelle radici e nelle desinenze, a cercare nelle lingue i monumenti delle consuetudini antiche e delle credenze. » Perché, dice il Grassi, la storia delle parole è pur quella de' fatti d'una nazione; e nelle macchie fatte alla lingua d'un popolo, son chiare a vedersi l'insolenza del vincitore e la vergogna del vinto ». Le lingue madri; anche morte, possono su quelle che vengono succedendo, appunto come delle nazioni spente rivive alcuna parte nelle nazioni che ne derivarono, o scesero dalla medesima fonte.

Siccome le origini delle voci illustrano la storia civile e la intellettuale de' popoli, così questa quelle. Le leggi dell'analogia gramaticale, e altre cagioni, possono far sì che non sempre la natura del popolo si rifletta evidente in ogni particella del suo linguaggio; ma alcuna qualità se ne riflette pur sempre. Nelle età più maschie e più schiette la lingua suona più evidente, più spedita; poi si carica d'artifici, poi imbarbarisce; poi, ultima peste, diventa affettata. Onde la storia de' costumi e de' vocaboli a vicenda s'illustrano. *Libertino*, nota il Guizot, era nell'antico francese l'uomo che usava della sua libertà; poi così fu chiamato il miscredente; così da ultimo lo scostumato. *Prude* valeva *prode*: ora significa affettazione di virtù e di pudore.

Per recare alcuno esempio della fecondità mirabile di tale studio, vediamo nella lingua greca quanto bello quell'*αἰσῶν* che dall'ignoranza del parlare viene a significare povertà della mente; quanto bello l'*ἀκρίβεια* per contrapposto al *τίτλος* di Tullio, dagli autori cristiani applicato segnatamente

alla vita de' sensi; quanti pensieri non desta il confronto delle idee che ad *αἰσῶν* congiungevano i Greci, i Latini ad *innocens*, noi a *innocente*; quante lezioni di morale è di politica nel significato di *ἀκρίβεια* che vale e non vedere e peccare; quanti pensieri nascosti in *ἀκρίβεια* senza re, che ne' più antichi ha senso buono, in Plutarco diventa sinonimo di senza governo, ne' cristiani riacquista la sua dignità, anzi l'accresce, e significa libero; onde Clemente Alessandrino lo numera fra gli attributi della divinità: ὁ Θεὸς, ὁ ἀντιστοχαστὴρ, ὁ μὴ ἀκρίβεια, καὶ ἀκρίβεια τῶν μυστῶν ἀκρίβεια, καὶ ἀκρίβεια, καὶ ἀκρίβεια, καὶ ἀκρίβεια. Come si compiace il buon padre in questi aggiunti significanti libertà! Come pare li contrapponga a quel Giove servo del fato, schiavo all'ire di Giunone e alle carezze di Tetide!

E in tutte le voci, fino ne' nomi proprii, la scienza delle origini è di belle conseguenze feconda. E fu già notato come certi cognomi abbiano segreta corrispondenza con la natura di que' che li portano. Sebbene molte origini paiano casnali o arbitrarie, in molte abbian parte le anomalie del linguaggio popolare; per giova conoscere che quelle stesse anomalie non sono, com'altri miseramente declama, dettate da capriccio, ma dalle leggi costanti e mirabili dell'eufonia. Ed è singolar cosa appunto notare come la pronunzia toscana, ne' difetti stessi, conservi le vestigia della lingua madre, e sia, se così posso dire, pronunzia etimologica.

## XXVI

### DELL'ETIMOLOGIA COME CONFERMA DELL'USO.

Ciascuna voce (dice il Roubaud) ha la ragione sufficiente di sé nella natura dell'intero linguaggio. Segno in parte artificiale, in parte naturale, rappresentante l'oggetto col suono, o con la immagine di cosa corporea, alla quale ogni voce vedremmo recarsi se potessimo conoscere di tutte l'origine. Lo splendore è per lo più reso dalle A e dalle O, la leggerezza dalla L, la dolcezza dalla E, dalla B, dalla R l'asprezza; la G rende i suoni gutturali, la B e la P i labiali. E le voci esprimenti cose incorporee son tratte dall'analogia di

1) V. la nota 2, pag. 17, colonna seconda.

quelle; son anch'esse, ma indirettamente, onomatopeiche; nè il trasmutarsi delle lingue può mai traviare tutte quante le voci dall'origine loro.

E queste variazioni stesse di suono e di senso son cosa importante a conoscere, perchè ciascuna variazione di senso, oltre al denotare le mutate idee, genera tra le voci sinonimie nuove: e quand'anco nn degli affini cada in disuso, sempre gli altri ritengono dell'antica analogia qualche traccia, sempre rimane alla voce un po' del colore de' significati per cui venne passando.

Aggiungo che l'uso, se nella significazione di ciascuna voce da sè fornisce norma assai chiara, negli accoppiamenti delle voci e ne' traslati, ne' quali consistelo stile, non dà sempre lume sufficiente: e qui l'etimologia può giovare tanto più quant'ella è più prossima. Per esempio *derivare la stirpe*, perchè, domand'io, non sarà buona frase? Perchè rigettata dall'uso? Ma l'uso ammette *derivare e stirpe*: perchè dunque l'accoppiamento di que' due vocaboli sarà men bello? Altra ragione io non veggo se non il senso originario delle due voci; l'una riguardante acqua che corre, l'altro pianta che cresce 1).

Se noi potessimo dimenticare le origini tutte, e se, potendo, dovessimo; allora la legge dell'uso rimarrebbe sola regina del dire: ma poichè tale ignoranza non ci è concessa, ci giovi profittare di quest'altra norma delle origini; cioè della tradizione, ch'è venerabile sempre, ch'è parte anch'essa dell'uso, che sovente ne dà la ragione, sovente lo conferma, lo illustra, mostrando come e per quali vie venisse il vocabolo dalla sua sorgente ingrossand'idee, o deviando dal primo significato.

Al qual fine giova massimamente comparare gli usi della lingua propria co' corrispondenti della greca e della latina, sue fonti precipue, e anco delle viventi che alla latina son figlie.

Io non dico adunque che s'abbia a rifondere tutt'intera la lingua per ricondurre le parole ai significati dell'antica origine;

1) Se avesse all'etimologia posto mente, non avrebbe il Rousseau cominciato un suo libro da queste parole: *je forme une entreprise*; ch'è una delle rare ineleganze di quello stile non meno elaborato che ardente.

impresa che, fosse pur possibile, (e grazie al cielo, non è), toglierebbe al linguaggio il suo prezioso utilizio di rendere come specchio le tradizioni e i costumi dei popoli, senza liberare però esso linguaggio da ogni taccia d'arbitrio e d'impurità; ne farebbe un gergo non intelligibile se non ai pochi iniziati alla scienza etimologica; e da ultimo tornerebbe vana, perchè tra non molti anni il corso prepotente delle cose ricondurrebbe quelle medesime deviazioni (o simili a quello) che, considerate coll'etimologia sotto gli occhi, paion sì strane. Ond'io non vorrei accettata se non per metà la sentenza del Vico, uomo discepolo di divinazione che induttiva, là dove dice: « tanto importano i parlari de' quali » sieno stati autori i sapienti uomini, che » ci fanno risparmiare lunghe serie di » ziocinii ». E di che parlari sono egli mai stati autori i sapienti uomini? Non mancherebbe altra sventura che questa alla povera umanità.

## XXVII

### QUALE DELLE DUE NORME PRESCEGLIERE?

Insufficiente norma, e spesso fallace, poneva dunque alle sue etimologiche indagini il Grassi, e tale insufficienza egli medesimo confessava: « L'autorità più » universalmente ammessa è l'uso; sopra » questo solo fondarono le loro belle » tazioni i francesi Girard, Voltaire, d'A- » lembert, l'inglese Blair, ed alcuni altri: » ma sarebbe stata presunzione, anzi te- » merità, ad uno scrittore non toscano de- » tar canoni sull'uso corrente delle voci » italiane, lontano da quella felicissima con- » trada nella quale, per giusto privilegio » di circostanze fisiche e morali, scaturì » scono perenni le purissime fonti della » lingua parlata, e si conservano le vive » testimonianze della scritta ». Onde lasciando da parte l'uso, il Grassi s'attiene all'etimologia delle voci, la quale ben giova a conferma, e talvolta a temperata correzione o rinnovazione dell'uso: non è mai norma da seguire ove all'uso contrasti.

Nè (così mi ragionava nn degno uomo) sarà vietato da *clamo* il chiamare a bassa voce, nè da *senior* il dire a un bambino *gnor sì*. Falso è che la natura delle voci

non sia mai soggetta a cambiamenti: nè pare a me che « l'entrare coraggiosamente » nel labirinto delle etimologie, sia unico » modo di procedere con sicurezza all'inchiesta del valore intrinseco delle voci ». Tanto incerta è la strada per questo labirinto, che al Grassi convenne « ridurre, » com'egli dice, a certezza storica quelle » origini che furono finora travisate o da » strane congetture o da ingegnose finzioni » : gli convenne, in somma, fondare il certo sull'incerto; e se l'impresa gli sia sempre riuscita bene, non so. Ma da questo proposito stesso il lettore lo giudichi.

Siccome la scienza etimologica, sola per sé, non basta a dimostrare evidentemente un'origine storica o una filosofica verità così non basta a governare l'uso della lingua, e a tenere le veci di quello. Chi dalle origini sole volesse dedurre la definizione de' vocaboli, darebbe a ogni passo contro l'evidenza del senso comune. Nè dalle origini è facile o possibil cosa dedurre l'ordine analitico dei significati; ma lo storico piuttosto, che non è tutt'uno con quello, e non sempre è conforme all'intelligenza odierna. Dalle origini finalmente non si deducono sempre, nè tutte, le vere differenze dei vocaboli affini; e il Grassi stesso non l'ha sempre osato tentare; e s'egli avesse a più larghi limiti steso il lavoro, se ne sarebbe, savio com'era, avveduto ben presto. Ma e non s'appigliava al più lontano anello della catena se non perchè disperava di tenere il più prossimo, ch'è il miglior uso vivente. E questa confessione omora la lealtà dell'uomo, non meno che il senno.

Anco al Roubaud fu rimproverata non senza ragione la smania di fondare le distinzioni sopra etimologie mal certe e remote; le quali la verità delle distinzioni, anzichè confermare, farebbero dubitabile. Ma talvolta le etimologie gli giovano a dimostrare la ragionevolezza dell'uso. A questo non aveva pensato il Girard, la cui opera, più gradevole a leggere, manca talvolta di solido fondamento. Il Boivinliers, rigettando le male audaci etimologie del Roubaud, che le trasse dal troppo noto Court de Gibelin, offre le più ovvie e probabili. Le quali, se non sempre necessarie a illustrare la sinonimia, inutili affatto non sono mai.

Le etimologie ch'io adduco nel lavoro mio, non son molte; e mai non le pongo principal fondamento alle distinzioni; acciocchè, se l'etimologia paresse a taluno dubbia o fallita, fallite o dubbie non paiano le distinzioni fondate su quella. Così potess'io in ogni cosa fuggire la servilità e la licenza di quella che un antico chiamava *perversa grammaticorum subtilitas*.

## XXVIII

DELLE DESINENZE COME NORMA ALLE  
DISTINZIONI.

Il Romani e il Boivinliers ed il Guizot notarono come dalla desinenza ricevesse variazione il significato de' vocaboli: e sebbene il Romani tentasse questa prova senz'alcuna esperienza dell'uso, e senz'alcuna delicatezza di sentire filologico, pure dell'intenzione e dell'esperimento è da saper gli grado.

Non a caso, ripetiamo, furono costituite le lingue ma con divina sapienza; onde ciascuna inflessione, così come ciascuna particella, non può non avere avuto il valore suo proprio. Delle particelle lo vediamo chiarissimo tuttavia; e similmente le desinenze non avrebbero potuto modificare il significato della voce se un significato non avessero avuto in sé. Onde nulla vieta pensare che i diminutivi e le altre parole derivate non sieno altra cosa che parole composte, il che si vede in certe famiglie di vocaboli. Perchè nessuno negherà che la desinenza in *fizio*, per esempio, venga da *fare*. E la nostra avverbale in *mente* non è che *mente* sostantivo, accoppiato ad un participio od a forma simile: e così forse *amerò* non è che *ho ad amare*; onde gli antichi Toscani fecero *amar-abbo*, e i Napoletani tuttora *amar-aggio*. Che se di tutte le desinenze noi non indoviniamo il senso, e lo sbagliamo d'alcune, la nostra ignoranza non è buona ragione a negare il principio, confermato non solo dalle alquante analogie che son note, ma ancora dall'ordinario procedere della ragione umana. Ho detto *lo sbagliamo d'alcune*, perchè non è a credere ogni sbaglio evitabile in simili studii. Ma cotesto non ci deve condurre a disprezzare, come taluni fanno, in cose di lingua, le osservazioni genera-

li, senza le quali nessuno studio è possibile; le quali rigettare (ben dice il Guizot) gli è un perdere il frutto delle esperienze raccolte e de' tentati lavori.

Tutto quanto i detti filologi dissero su questo soggetto di più ordinariamente vero (purgato alla meglio, e ampliato) riducesi, se non erro, alle cose seguenti.

*Desinenze de' Sostantivi.*

A'	Dice qualità	Vivacità
	Stato, cioè complesso di qualità più o meno costanti	Dignità
AGGIO	Cose considerate come appartenenti a una specie	Erbaggio
	Atto per lo più effice	Vantaggio
	Componenti un tutto	Equipaggio
AGLIA	Moltitudine dappoco	Ciurmaglia
	Azione alquanto intensa	Battaglia
AIA	Di tale o tal luogo: luogo di piante	Sparpaglia
5. AIO	Professione o arte	Fornaio
	Abita	Parolaio
	Luogo destinato ad un uso	Granaio
ALE	Cosa o persona destinata ad un uso — Cosa	Serviziale
	Persona	Servigiale
ANDA	Cosa da fare o che si fa	Lavanda
ENDA		Faccenda
ANO	Mestiere	Magnano
		Cortigiano
	Ordine, posto	Anziano
10. ANZA	Atto o stato considerato nel presente	Sostanza
ENZA		Reticenza
	Sentimento	Speranza
		Temenza
ARIO	Professione	Antiquario
	Cosa fatta o destinata all'uso ch'è indicato dalla voce stessa	Calendario
ERIO		Battisterio
IRIO		Collirio

	ORIO	Mortorio
ARCA	Dal greco che val comandare	Monarca
ARO	Professione	Macellaro
15. ASMO	Sentimento abituale e forte	Entusiasmo Tenismo
ESMO		
ATA	L'atto compiuto	Cannonata
	Atto prolungato o ripetuto	Chiacchierata
ATO	Azione, in quant'è consumata 1)	Peccato
	Uffizio	Consolato
	Persona fornita d'uffizio	Magistrato
CIDA	Da cado, tagliare	Matricida
20. CIDIO	L'atto	Matricidio
CORDIA	Da cor	Concordia
EDINE	Qualità abituale o proprietà	Acredine
IDINE		Libidine
UDINE		Longitudine
25. ERE	Abito	Ciarliere
	Mestiere	Droghiere
	Strumento	Brachiere
	Libro	Novelliere
ERIO	Atto o serie d'atti	Adulterio
ERO		Ministero
ESIMO	Dottrina	Cristianesimo
EZZA	Astrazioni delle qualità più durevoli	Bellezza
30. FAGO	Dal gr. mangiare	Antropofago
FIZIO	Da fare	Malefizio
FORA	Dal gr. portare	Metafora
GETTO	Da jacio	Oggetto
IA	Atti considerati nella loro generalità: (talvolta però significa e l'abito e l'atto)	Furfanteria
	Proprietà di persone	Infanteria
	» di cose	Artiglieria
	Luoghi dove s'esercita una specie d'atti	Stamperia
	Scienza	Astronomia
	Stato non abituale	Frenesia
35. IGIA	Qualità per lo più non buona	Alterigia

1) Senso simile hanno involta le desinenze eto, io, uto, se participii sostantivati.



ISA	Luogo destinato ad un uso	<i>Cucina</i>	UBILE		<i>Volubile</i>
IPIO	Da <i>caput</i>	<i>Principio</i>	EVOLV		<i>Cederevole</i>
	Da <i>capia</i>	<i>Participio</i>		Che dev' essere	<i>Amabile</i>
ISMO	Modo di dire o fare	<i>Atticismo</i>			<i>Terribile</i>
		<i>Fanatismo</i>			<i>Flebile</i>
	Dottrina o metodo	<i>Giansenismo</i>			<i>Nubile</i>
ISTA	Professione o dottrina	<i>Drista</i>	ACE	Qualità potente	<i>Lagrimevole</i>
	Mestiere	<i>Ebanista</i>	65. ACRO	Materia	<i>Vivace</i>
40. IZA	Abito	<i>Stilista</i>	ALE	Che appartiene a... (ai costumi)	<i>Erbacea</i>
IZIA	Affine a <i>ezza</i>	<i>Pigrizia</i>		Degno di... (di bestia)	<i>Morale</i>
LOGO	Dal gr. discorso	<i>Dialogo</i>	ANO	Appartenenza 1)	<i>Bestiale</i>
LOGIO	Da <i>loquor</i>	<i>Colloquio</i>		Di dottrina	<i>Umano</i>
MENTE	Avverbio	<i>Divinamente</i>		Di patria	<i>Cartesiano</i>
45. MENTO	Atto produttore un effetto	<i>Ragionamento</i>	ASCO		<i>Veneziano</i>
	Effetto dell'atto	<i>Strumento</i>	ANTE	Che è nell'atto di...	<i>Bergamasco</i>
ODO	Dal gr. via	<i>Metodo</i>	70. ENTE		<i>Amante</i>
OTA	Recipiente destinato ad un uso	<i>Tettoia</i>		Che è per abito pronto all'atto	<i>Scrivente</i>
OIO	Il simile. Luogo	<i>Abbeveratoio</i>			<i>Penetrante</i>
	— Strumento	<i>Accappatoio</i>	ARDO	Qualità intensa	<i>Veggente</i>
OSE	Azione	<i>Manifestazione</i>		Però talvolta non buona	<i>Gagliardo</i>
	Stato dall'azione prodotto	<i>Perfezione</i>	ARE	Che appartiene a....	<i>Codardo</i>
50. ONE	Agente più o meno abituato	<i>Autore</i>	ARIO	Però conforme a....	<i>Consolare</i>
	Qualità avente vari gradi	<i>Splendore</i>		Abito	<i>Regolare</i>
ORIO	Luogo o strumento destinato ad un uso. — Luogo	<i>Dormitorio</i>		Quindi qualità più abituale	<i>Mercenario</i>
	Strumento	<i>Sorpensorio</i>		Quindi più rilevata	<i>Ordinario</i>
SCOPPO	Dal gr. guardare	<i>Microscopio</i>		Quindi più uilizio o relazione civile	<i>Pienario</i>
SINO	Da <i>sedeo</i>	<i>Presidio</i>		Quindi derivazione	<i>Locatorio</i>
STIZIO	Da <i>sto</i>	<i>Solstizio</i>	ATO	Qualità più ferma d'ecole	<i>Immaginario</i>
55. ULE	Cosa ad uso (varietà d'ale)	<i>Grembiule</i>	75. ERO	Qualità abituale	<i>Sensato</i>
UOLA	Mestiere	<i>Fruttaiuolo</i>	ERE		<i>Lusinghiero</i>
URA	Effetto dell'azione	<i>Creatura</i>	ESE	Patria	<i>Leggiere</i>
	Tempo e modo dell'azione	<i>Acconciatura</i>	ENTO	Qualità intensa	<i>Cremonese</i>
	Qualità o senso non leggiero	<i>Arsura</i>	ENTO		<i>Violento</i>
			FERO		<i>Fruttifero</i>
			80. FICO	Da <i>facio</i> (sdrucchiolo)	<i>Magnifico</i>
			ICO	Appartenenza	<i>Angelico</i>
				Dottrina	<i>Platonico</i>
				Professione	<i>Optica</i>
			IDO	Qualità	<i>Candido</i>
			ILE	Appartenenza (sdrucchiolo)	<i>Civile</i>
				Possibilità	<i>Duttile</i>
				Facilità	<i>Rettile</i>
ABILE	Che può essere (immaginato)	<i>Immaginabile</i>			
IBILE	(fatto)	<i>Fattibile</i>			
60. ENILE		<i>Indelebile</i>			
UBILE		<i>Mobile</i>			

1) Nell'appartenenza comprendesi ogni cosa: pure, per più chiarezza, suddivido.

INGO	Abito per lo più non romoroso	<i>Casalingo</i>
85. IRO	Patria	<i>Parigino</i>
IRO	Participio add. ch'ha sempre qualcosa del passato	<i>Inaudito</i>
IVO	Ch'ha efficacia di...	<i>Negativo</i>
OXDO	Qualità abbondante	<i>Facondo</i>
	Quindi potente	<i>Furibondo</i>
ORIO	Ch'ha per fine o per effetto	<i>Illusorio</i>
90. OSO	Qualità abituale	<i>Virtuoso</i>
	Quindi non leggiera	<i>Gravoso</i>
URNO	Durata	<i>Diurno</i>
UTO	Qualità che si dà frequentemente a conoscere	<i>Nerboruto</i>
VAGO	Da vagar	<i>Girorago</i>
VORO	Da voro	<i>Carnivoro</i>

Le significazioni accennate convengono a molti o a parecchi de' vocaboli al modo medesimo desinenti, non mica a tutti: onde, a volerle allargare soverchio, si rischia di farne, più che non bisogni, dubitabile l'autorità. Chiaro è che ne vanno esclusi tutti i vocaboli più o men primitivi, i più prossimi cioè alla radice monosillaba: nè per avere cura e dura la desinenza di *creatura*, s'ha a cercare in que' bisillabi il senso dalla desinenza indicato.

Si rammenti inoltre che una desinenza medesima può, come abbiain già veduto, dinotare due cose. E per vederlo più chiaro, prendiamo una delle più semplici, in *ore*. Che, quand'anco significhi persona che fa, può avere due sensi, l'atto e l'abito: quand'indica l'atto, ell'è affine al participio in *ente*; quando l'abito, ha senso più proprio suo. Per esempio, *amatore* può significare e chi di presente ama persona o cosa, e chi per abito è disposto ad amare una specie di persone o di cose. Or tali differenze in un buon dizionario giova che sieno specificate. Giova soprattutto, che la definizione del lessicista non falsi il significato che la desinenza c'insegna. Ed è buona la norma posta dal Mastrorfini: « debbono le regole generali pre- » valer sempre quando non vi sien usi » stabiliti in contrario per esempi costanti » e varii ».

Non mi si rechi dunque a colpa s'io mi fermo talvolta a notare differenze di

vocaboli, le quali dalla desinenza sembrano nettamente assegnate: perchè non sempre le differenze che indica essa desinenza si osservano, in quelle lingue stesso che sono più obbedienti alle norme dell'analogia: e quando pure s'osservassero, giova, per chiarezza de' meno esperti, la norma generale a qualche caso specificatamente applicare.

## XXIX

## DE' DIMINUTIVI.

Quanto alle desinenze accrescitive, peggiorative, dispregiative, ognun le rammenta. Delle diminutive darò la nota per dimostrare la ricchezza e l'efficacia della lingua.

ACCHIA.	Cornacchia 1)
ACCHINO.	Lupacchino
ACCHIOTTO.	Lupaechiotto
ACCHITTOLO.	Sbirracchiuolo
5. ACCICA.	Filaccica
ACCINA.	Donnaccina 2)
ACCIOLINO.	Turacciolino
ACCILO.	Strofinaeciolo
ACCIOTTO.	Omacciotto
10. ACCITTOLO.	Buacciuolo
ACCOLA.	Donnaccola
'AGNA, AGNO.	Rigagna 3), Rigagno
AGNOLO.	Rigagnolo
AGNOLETTO	Rigagnoletto
15. ANGERA.	Pozzanghera
ARELLA 4).	Sommarella
ASTRO.	Pollastro
ASTRELLO.	Polpastrello
ASTRINO.	Pollastrino
20. ASTRUCCIO.	Pollastruccio
ATELLA.	Fossatella 5)

1) Cornacchia da *cornicula*. E i verbi in *acchiare*, sono attenuati l'azione.

2) Il peggiorativo attenuato, e quasi ingentilito! Dieci vocaboli ammoniti non saprebbero dirsi altrettanto.

3) Le voci dissuate lodice con carattere diverso: alle forme dissuate prepongo un asterisco.

4) Nota da mè, come varietà di forme diminutive, le desinenze dove qualche lettera è levata od aggiunta alle forme ordinarie. Qui l'ordinaria sarebbe *alla* (*sommella*); od *erella*, ch'è più gentile, perchè l'è è più leggiero dell'*a*. Il simile dicasi di *pescarello* ed altri. Quella tenue varietà porta dunque nel sentimento una differenza sottile sì ma notevole.

5) Qui ripeto l'osservazione della nota precedente:

'ATTELLO.	<i>Lupattello</i>	ERELLINO.	<i>Bucherellino</i>
'ATTINO.	<i>Lupattino</i>	45. *EROGNOLO.	<i>Verderognolo</i>
ATTO.	<i>Lepratto</i>	EROTTOLO.	<i>Pianerottolo</i>
25. ATTOLO.	<i>Bugigattolo 1)</i>	EROTTOLINO.	<i>Bamberottolino</i>
AZZA.	<i>Signorazza 2)</i>	EROZZO.	<i>Bacherozzo</i>
AZZOLO.	<i>Prelazzuolo</i>	EROZZOLO.	<i>Bacherozzolo</i>
CELLO.	<i>Giovincello 3)</i>	50. EROZZOLINO.	<i>Bacherozzolino</i>
CINE.	<i>Cercine 4)</i>	*ERUCCIO.	<i>Scapperuccio</i>
30. COLO.	<i>Libercolo 5)</i>	ERUGIO.	<i>Matterugio</i>
ECCHIA.	<i>Orecchia 6)</i>	ERUGIOLA.	<i>Acquerugiola</i>
ECOLA.	<i>Bazzecola</i>	*ERUZZO.	<i>Forteruzzo</i>
ELLA.	<i>Acetosella</i>	55. ESCO.	<i>Fresco 1)</i>
ELLO.	<i>Monello</i>	ETTO.	<i>Visetto</i>
35. EILETTA.	<i>Faldelletta</i>	EFTINO.	<i>Giovanettino</i>
EILETTINO.	<i>Uccellettino</i>	*ETTINE. (f. pl.)	<i>Librétine</i>
ELLINA.	<i>Catinellina</i>	ETTOLO.	<i>Fochetto</i>
ELLINGGIO.	<i>Uccellinuccio 7)</i>	60. ETTONGINO.	<i>Cassettoncino</i>
ELLOTTO.	<i>Porcellotto</i>	ETTUCCIO.	<i>Librettuccio</i>
40. ELLUCCIA.	<i>Gonnelluccia</i>	ETTUOLO.	<i>Birbettuolo</i>
ELLUZZO.	<i>Cattivelluzzo</i>	EZZA.	<i>Orezza 2)</i>
ERATTOLO.	<i>Bucherattolo</i>	ICCHIO.	<i>Nasichio</i>
ERILLO.	<i>Stenterello 8)</i>	65. ICCHIETTO.	<i>Spicchietto 3)</i>

ch'è comune sarebbe *fossella*. E così *pescello*, non già *pesciatello*.

1) Né sconvolgere *attolino*, come *barattolino*. Lo pago in nota, perchè questa voce non mi pare abbia la forma del triplice diminutivo *atto*, *olo*, *olino*; ma solo del doppio *olo*, *olino*. Altri esempi parmi se ne debbano trovare acconci; ma ora non mi sovengono. Poi potrei anco notare *atulo*, con la forma dissuata di *catulo*, che non è l'ordinario diminutivo di *canis*. Basti averla accennata: e così *catello*, *catellino*.

2) Signora di poca rendita, più ricca di memoria che d'altro. Che sia diminutivo (sebbene poco rispetto) lo prova *malazzato*.

3) Alle forme note in *ello*, *etto*, *ino*, aggiunge agilità e risonanza la *e* che rimbalza soave sull' *en*, e per così dire, scatta. Annunzia e cinto a cinto: *baccoretto*, *cordoncino*.

4) Varie di *cercchio*, diminutivo anch'esso di *circus* potè di *circulus*.

5) Così, *Fatercolo*, *puleiscolo*, o simili. Aggiungo *colotto*, *colino*, *coluccio*: *libercolotto*, *libercolino*, *libercoluccio*.

6) *Auricula*. Diminutivo l'attestano *sonnacchiare*, e simili. Potrei aggiungere cogli esempi dei derivati di *musca*, *moschicco*, *echicciuolo*, *echicino*, *echiotto*, *echiuccio*, *echicciello*, *echietto*, ma altri potrebbe opporre che *echicchio* non è a noi così diminutivo com'era a' Latini: onde basti avere accennata quella forma la quale ha forse altri esempi, eh'ora non mi vengono a mente; e certa con lo svolgersi della lingua, ne avrà. Dico il simile di *seccicciolino* e di *secciolina*, a' quali potrebbero opporre che *sechio* e *sechia* non sono diminutivi, sebbene stiano pur avere tal forma.

7) Potrei aggiungere *uccellinuzzo*, *dimozzo*. Ma direbbero che *uccello*, sebbene derivato da *avicella*, non è nella lingua nostra così evidente diminutivo com'è nella madre.

8) Quest' *er* aggiunto dà leggierezza, ed è come *er* tenue superlativo al diminutivo.

ERELLINO.	<i>Bucherellino</i>
45. *EROGNOLO.	<i>Verderognolo</i>
EROTTOLO.	<i>Pianerottolo</i>
EROTTOLINO.	<i>Bamberottolino</i>
EROZZO.	<i>Bacherozzo</i>
EROZZOLO.	<i>Bacherozzolo</i>
50. EROZZOLINO.	<i>Bacherozzolino</i>
*ERUCCIO.	<i>Scapperuccio</i>
ERUGIO.	<i>Matterugio</i>
ERUGIOLA.	<i>Acquerugiola</i>
*ERUZZO.	<i>Forteruzzo</i>
55. ESCO.	<i>Fresco 1)</i>
ETTO.	<i>Visetto</i>
EFTINO.	<i>Giovanettino</i>
*ETTINE. (f. pl.)	<i>Librétine</i>
ETTOLO.	<i>Fochetto</i>
60. ETTONGINO.	<i>Cassettoncino</i>
ETTUCCIO.	<i>Librettuccio</i>
ETTUOLO.	<i>Birbettuolo</i>
EZZA.	<i>Orezza 2)</i>
ICCHIO.	<i>Nasichio</i>
65. ICCHIETTO.	<i>Spicchietto 3)</i>
ICCIO.	<i>Brucicchio</i>
ICCIATTOLA.	<i>Opericciattola 4)</i>
ICCICA.	<i>Mollicca 5)</i>
ICCINO.	<i>Miccino</i>
70. ICCIOLINO.	<i>Ricciolino</i>
ICCIOLETTO.	<i>Ricciuletto</i>
ICCIOTTO.	<i>Salsicciotto</i>
ICCIUZZO.	<i>Vermicciuzzo</i>
ICCIUOLA.	<i>Besticciola</i>
75. ICCIUOLINO.	<i>Muricciuolino</i>
*ICCIUZZO.	<i>Orlicciuozzo</i>
*ICCIUZZINO.	<i>Orlicciuazzino</i>
ICELLO.	<i>Solicello</i>
ICELLINO.	<i>Navicellino</i>
80. ICIATTOLA.	<i>Febriciattola</i>
ICISA.	<i>Porticina</i>
ICO.	<i>Spizzico 6)</i>
ICHELLI.	<i>Cheticchelli</i>
ICOLA.	<i>Pellicola</i>

1) Da *frigidiusculus*, troppo come *razzino*, *roponzo*, o simili; contratto come *freddo* da *frigidus*, come *genitore* da *generosior*. Avrei da notare i sotto diminutivi *frechetto*, *freccolino*, *freccino*, *freccuccio*; ma li cenno basti.

2) Non sarch'egli lo stesso che *avetta*, come *amarizzare* è *amaricare*? Domando.

3) *Spiculum* da *spicum*. Che sia diminutivo lo dice *nasichio*: ma per *generosità* non noterò *spicchiellino*.

4) Distinguo *icciattola* da *icciotola*: quello è più spregiativo.

5) Potrei aggiungere *bricicchino*, *bricicciuccia*.

6) *Fumicante*, *nericante* e simili lo dimostrano diminutivo.

85. ACOLETTA.	Particoletta	ITOLO.	Capitolo
ACOLINO.	Articolino	ITOILETTO.	Capitoletto
ACOLUCCIO.	Fascicoluccio	ITOLINO.	Gomitolino 1)
ACULO.	Folliculo	IZZO.	Rubizzo 2)
ACATTO.	Bugiatto 1)	125. OCCETTO.	Bambocetto
90. IGATTOLO.	Bugiatolo	OCCHIA.	Ranocchia
IGIA.	Giugia	OCCHIELLA.	Ranocchiella
IGINO.	Fantigino 2)	OCCHIETTO.	Pinocchietto 3)
IGLIA.	Fanghiglia	OCCHINO.	Pinocchino
IGLIETTO.	Vermiglietto 3)	130. OCCINO.	Fantoccino
95. IGLIONCINO.	Barigliongino	OCCIO.	Bamboccio
IGLIUOLO.	Fondigliuolo	OCCO.	Anitrocco
IGNO.	Viigno	OCCOLO.	Anitroccolo
IGNOLO.	Comignolo 4)	OCCOLINO.	Bernoccolino 4)
IGNOLETTO.	Lucignoletto	135. OGNO.	Giallogno
100. IGNOLINO.	Lucignolino	OGNOLO.	Verdognolo
ILLO.	Codicillo	OLA.	Bambola
ILLETTA.	Pupilletta	OLETTA.	Scampoletto
ILLETTINO.	Spillettino	OLETTINA.	Lodolettina
ILLINO.	Arzillino 5)	140. OLINO.	Fossolino
105. INO.	Visino 6)	OLINETTO.	Sassolinetto
INELLO.	Bambinello	OLLO.	Satollo 5)
INELLUZZA.	Berghinelluzza	OLLETTA.	Cipolletta
INETTO.	Tavolinetto	OLLINO.	Cipollino
ININO.	Piccinino.	145. OLOTTO.	Bossolotto
110. INECCIO.	Tavolinuccio	OLUCCIA.	Tavoluccia
INUZZO.	Uccellinuizzo 7)	OLUZZA.	Allodoluzza
IPOLA.	Casipola	ONCELLO.	Sabbioncello 6)
ISCO.	Asterisco	ONCINO.	Saccocino 7)
ISCHELLO.	Ramiscello 8)	150. ONCELLINO.	Bottoncellino
115. ISCHIO.	Nevischio	ONCINO.	Ballonchio 8)
ISINO.	Fantiano 9)	ONCO.	Barlonco
ISTIO.	Nevistio 10)	ONZO.	Raperonzo
ISTUOLO.	Pulchistuolo	ONZOLO.	Pretonzolo
ITO.	Sonito 11)	155. ORR.	Gròppore 9)
120. ITELLO.	Capitello	ORRETTO.	Maggioretto 10)
		ORINO.	Giallorino
		OSCELLO.	Arboscello
		OSCELLINO.	Arboscellino

1) Ripeto la voce recata ad esempio d'ottolo, perchè triplice in essa è la forma diminutiva: huro farebbe bucatolo, se non avesse che lo duo otlo ed olo.

2) Mutato il c, in g, come in gabbia.

3) Da *vermiculus*. — Potrei aggiungere *vermigiuoso*.

4) *Culmen*, quasi *colmignolo*.

5) Da *arena*. Così diciamo *arreo*, *arziutto*, *adusto*.

6) Aggiungasi la desinenza in *ina* nel plurale, varietà gentile assai: *osticina*, *braccina*.

7) Ripeto la voce recata a *ellinuizzo*, perchè'altra non me ne sovviene: non è però men buona la prova, dal più forte al meno.

8) Il comune sarebbe *ramiscello*, o *ramocello*, o *ramoscello*.

9) Corrotto d'*icino*, come *cancia* o simili.

10) *Idiotismo*. Quindi *cinciatiore*, e *Barbatio*, *terza toscana*.

11) La forma *istina* lo mostra attenuante, e talvolta frequentativo. *Crepa*, *crepito*; *ogo*, *agilo*.

1) *Glomus*, *glomulus*.

2) Varietà dell'*ioio*: la e trasmutarsi nella z, è notissimo.

3) *Pinocchio* dimostrano diminutivo gli affini usati in vari dialetti toscani: *pinuolo*, *pinuoli*.

4) Da *nodo*, *nocchio*, *nociolo*, *nociolino* gli è un diminutivo *tergemino*.

5) *Satur*, *saturus*; *corpe*, *caepula*.

6) Sull'*acrescettivo* annessato il diminutivo.

7) Aggiungo *onetto*, *onciotto*, *cannonetto*, *cannoncello*.

8) Così *carbonchio* da *carbunculus*; *zentonchio* da *centunculus*.

9) Nome di paese, per *Groppoli*. Così *Capannori* per *Capannoli*.

10) Il comparativo col diminutivo: e s'aggiunga *maggiorino*, e l'*innasato* oggi *maggioretto*.

160. OTTO.	Giovanotto
OTTIELLA.	Pagnottella
OTTINO.	Passerottino
OTTOLO.	Viottolo
OTTOLINA.	Pallottolina
165. OTTOLETTA.	Pallottoletta
OTTUCCIO.	Salottuccio
OZZO.	Predicozzo
OZZOLA.	Gallozzola
OZZOLINA.	Gallozzolina
170. OZZOLETTA.	Gallozzoletta
SCELLO.	Vascello 1)
UCA.	Pagliuca
UCCIA.	Bambinuccia
UCCICA.	Vetturuccia
175. UCCINO.	Lettuccino
UCOLA.	Finestrucola
UCCIOLLO.	Cucciolo 2)
'UCELLO.	Ramucello
'UCINO.	Barbucino
180. UCOLINA.	Paglinocolina
UGIO.	Calderugio 3)
UGIOLA.	Acquerugiola
UGLIO.	Cespuglio 4)
UGLIETTO.	Cespuglietto
185. UGLIOLO.	Rivendugliolo
ULLO.	Citrullo 5)
ULLETTO.	Fanciuletto
ULLINO.	Fanciullino
ULLUZZO.	Fanciulluzzo
190. ULO.	Modulo
ULETTA.	Capsuletta
UNCOLO.	Reduncolo
UNCUA.	Caruncula
UNCULO.	Furunculo
195. UNCELETTA.	Carunculetta
UOLA.	Spesuala
UOLINA.	Camiciuolina
UOLETTO.	Bigonciuolello
UOLINETTO.	Figliulinetto
200. UOLUCCIA.	Bestiuoluccia
UOPOLA.	Caspola 6)
USCOLO.	Corpuscolo

USCOLETTO.	Maiuscoletto
USCULO.	Minuscolo
205. USCELLO.	Ramuscello
USTIO.....*)	
UZZA.	Letterazza
UZZINO.	Ferruzzino
UZZOLA.	Pietruzzola
210. UZZOLINO 1).	Minuzzolino

XXX

OSSERVAZIONI GENERALI SUI DIMINUTIVI.

Dalle dugento forme notate detraggansi le disusate oggidì, detraggansi quelle che posson parere troppo tenui varietà d'altre forme: ne rimarranno pur tante quante non so se lingua vivente possegga. E s'altri volesse celiando opporre questo essere indizio di piccolezza, noi celiando diremmo ch'è di grandezza, perchè le cose piccole non discerne se non chi è più grande di loro. Ma sul serio affermiamo, questa varietà denotare senso sicuro del conveniente, del delicato, del leggiadro; e ricca armonia, e amore e bella necessità di segnare i gradi e le misure delle cose, e vaghezza non tanto d'impiccolire per dispregio quanto d'attenuare per vezzo. Chè i diminutivi per vezzo sono in assai maggior numero che que' di dispregio.

E tra le forme diminutive non ho computato se non le evidenti, molte aggiungendo in nota, che forme positive per certo non sono, molte omettendo; quali *sericciolo*, *ciaccherino*, *mingherlino*, *giammen-gola*, *combriccola*, *corbezzola*, *boccicata*, *saldabeccare* e simili, senza dire de' diminutivi indiretti, che risultano dalla desinenza in *aglia*, e da particelle variamente accoppiate, quali *subacido*, *sogghignare*, *sottoridere*, *biscontare*, ed altri non pochi.

Le forme principali, che congegnate con altre danno la mostrata ricchezza, sono: *acchio*, *ecchio*, *icchio*, *occhio*, *uechio*; *accia*, *iccia*, *uccia*; *accola*, *iccola*, *occolo*; *ecolo*, *icola*, *ucola*; *agno*, *igno*, *orello*, *orello*; *astro*; *icchio*; *atello*, *itello*; *itolo*; *atto*,

\*) Non mi viene a mente desinenza di nome: ma abbrustiare (dal lat. *ustulare*) prova che quella è forma diminutiva.

1) E forse *uzzoletto*, se *spuzzoletto* si conta per triplice diminutivo.

1) Il comune sarebbe *vasello*. Aggiungasi *vascelletto* e *vascellino*.

2) Stac. di can...ucielo. Aggiungasi *uccioletto* e *ucciolino*.

3) Risponde a *cardello*, *cardellino*, e la forma er indica il diminutivo.

4) Quasi *cespuculus*, come da *acus*, *acucula*; e i nomi *agulia*.

5) Nel lat. ha forma diminutiva evidente. *Unus*, *albus*, *satur*, *solutus*.

6) Fusi forse *casupoletra*, *casupolino*, sebbene gli esempi manchino.

*etto, otto; azzo, izzo, ozzo; ello, illo, ollo, ullo; isco, iscello, ocello, uscello, uscolo; esino, icino, isino, igino; iccio, occio, uccio; ico, icello, ucello; igio, ugio; iglio, uiglio; ino; ipola, upola; onchio, onzo; olo, ulo, uolo.*

Or è da notare che la forma diminutiva, sebbene non sia nell'ultima sillaba, ha pure la medesima o simil virtù; e poterla quasi inviscerare al vocabolo è vera ricchezza. E siccome l'un diminutivo abbiamo veduto sopra l'altro ammontarsi, e, o l'immagine farsi più tenue, o alla piccolezza unirsi il dispregio o il vezzo o la pietà, e il dispregiativo e l'accrescitivo al diminutivo accoppiarsi; così da queste medesime congiunzioni operate dentro in corpo alla voce, escono ancor più varii accozzamenti d'idee, ed espressione potente ed agile di sentimenti delicatissimi. Quindi le incommutabili parole: vivacchiare, furbacchiuoleria, fratacchione, sfilacciare, biancastrone, malazzato, rinvecchignito, salterellare, porcellone, animalettucciaccio, donnettaccia, pazzerellone, schiantettare, bezzicare, scricchiolare, faticcione, appiastricciare, piccinaccio, navicellaio, ammonticellare, piovigginare, bambinaio, abballinare, ammonzicchiare, scaldociare, baccicchiare, accucciolarli, bambolinaggine, scodinzolare, spruzzolina; e simili senza numero.

I nomi propri anch'essi dal diminutivo acquistano convenienza, snellezza, espressione nuova; e il lungo Bartolommeo si trasmuta in Bartolo, Meo, Meino, Meuccio; e Leopoldo e Leonardo e Bonaventura, in Poldo, in Naldo, in Naldino, in Tura; e Ambrogio in Brogio e in Gino; Pietro fa Pierino, Pierotto, Pietruccio, Pietruzzo; Maria fa Mariuccia; Giuseppe fa Geppo, Beppe, Geppino, Geppetto, Beppino, Gioseffina, Giuseppina, che esprimono col vario suono varietà di giudizi e di sentimenti.

Tutte quasi le desinenze di vocaboli abbiamo veduto comportare uno od altro diminutivo: e così tutte le forme grammaticali. Il participio, che fa *sbarbatello, malaffuccio, assennatino* (e più radi *turbatello, affamatuizzo*); l'avverbio, che fa *tardetto, adagino, maluccio, a cheticchelli, solettamente*; l'addiettivo esprimente quantità non piccola, come *moltetto*, e in qualche dialetto

(suono inelegante ma che dice altra cosa) *moltotto*; il superlativo, del quale abbiamo un esempio scherzevole in *corbellissimo*, esempio che può diventare secondo. Fino a' nomi di patria attenuano in diminutivo, e ne fanno *luccesino, francesina*, a modo del latino *graculus*: fino al peggiorativo ingentiliscono a questo modo, e per annataccia affamata i contadini vi diranno annatina. Che mirabile disposizione d'animo e di mente indichi questa desinenza, io non potrei dire senza parere a taluni fanatico e matto. Poi, del diminutivo fanno dispregiativo pare infemminendo: *padronella, faretta*; all'incontro il femminino immaschito è lode: *domino*. Ne' nomi propri de' luoghi, da ultimo, è per più varietà, scambiato oltre al genere, il numero: Monte Carelli, Gianella, Bisticci, Citille, Casole, Montefioralli, Panzalla, Istia, e simili. E i nomi propri ci danno altre forme diminutive oltre alle notate, e le incerte confermano: Botronchio, Fuccechio, Navacchio, Voltiggiano, Vallico, Vicarello.

Spiegare in brevi parole le tenui differenze che tra le desinenze numerate pon l'uso, sarebbe impossibile. Dirò solamente così per le generali, e senza contare le eccezioni, e senza colorire le sfumature; che *acchio* ed *aecola* ed *anghera* co' derivati sono alquanto spregiativi, e l'ino aggiuntovi appena li tempera un po'; che i diminutivi i quali si schierano intorno ad *accio* sono ancor più spregiativi; che *agno* è meno gentile d'*agola*; che *arella* non ha colore proprio, nè *istella*, e tutti que' che tengono del participio; che *astro* dice qualità non buona e non forte; che *atto* e i sotto diminutivi suoi hanno del meschino, non dello spregevole; che *ello* e gli analoghi spesso vezzeeggiano, raro ammisericordano; che questo fa *erello* più spesso; *etto* talvolta, il quale è però vezzeeggativo leggiadro anch'esso; che *icchio* dice meschinità; *iccio*, approssimazione; e i diminutivi nipoti suoi ingentiliscono, tranne *iccio*; e così fanno sempre *icino* e *icello*; che *icolo* co' suoi e con *illo* impiecolisce, non altro; *igno* esprime tra l'approssimazione e la somiglianza, men gentilmente espressa da *ognolo*; *iglio* appena diminuisce, o molto s'accosta al positivo; *ino* sovente abbellisce, e più i derivati di lui; che oc-

chio, occhio, onzo, otto, otzo, yezzezziano poco o punto, poco impiccolisce suo, sono tra il diminutivo e il positivo (ma i diminutivi di otto impiccoliscono); che olo è struciolo, ed uolo muta significati senza norma generale; che oncio è determinato dall'acrescitivo suo; che uccio ed uzzo ammisce nell'impiccolire, esprime ora pietà ora dispregio, talvolta alleito; uccia e ucola, dispregio; ucciolo, uccino, ucciolino ingentiliscono. Ma solo l'uso può queste cose insegnare per l'appunto.

Il latino, certamente non così ricco, è men povero però di quel che pare in sul primo: e sebbene tutte le sue desinenze diminutive si possano ridurre a quattro, *ulus*, *ulus*, *ulus*, *iper* (oltre alle due prete greche *ion*, *icus*), pur queste poche si diramano in assai varii modi: *Aculus*, *eculus*; *iculus*, *oculus*, *ueulus*, contratti talvolta in *oda*, *icla*, e simili; *edulus*, *idulus*; *anculus*, *uaculus*; *asculus*, *esculus*, *iculus*, *osculus*, *uaculus*; *otulus*, *etulus*, *itulus*, *utulus*; *ellus*, *illus*, *ollus*, *ullus*; *ellulus*, *itulus*; *colus*, *iolus*; *erculus*, *oreculus*, *urculus*; *erion*, *irion*, *urion*; *icus*, *iper*; *ultus*; che se non diminuisce, attenua almeno.

Nè manca il latino di diminutivi composti: *sedes*, *sella*, *sellula*; *ancula*, *anquilla*, *ancillula*; *parum*, *paulum*, *pauillum*, *pauillulam*, ch'è il quarto grado. Negli avverbi egli è forse più ricco dell'italiano, per le tre desinenze in *e*, *um*, *o*, che l'italiano non soffre. Ma la ricchezza appar maggiore ne verbi, i quali più minutamente significano il graduare dell'atto—*accubo*, *accumbo*, *accubus*—*addormio*, *addormisco*—*aegeo*, *aegeus*, *aegeus*—*ago*, *agito*, *actito*—*albo*, *albescio*, *albescisco*, *albico*—*amo*, *amaturio*—*anelo*, *anhelitor*—*aperio*, *aperto*—*appello*, *appellito*—*assulio*, *assilio*, *assulito*, *aito*, *avallito*—*eo*, *ita*—*fumo*, *fumigo*—*cio*, *cio*—*canto*, *cantico*, *cantilo*, *cantisio*, *cantario*—*cedo*, *cello*—*colluco*, *colluceo*, *collucesco*—*comedo*, *comessor*—*mordeo*, *morisco*—*prehendo*, *premo*, *prehendo*—*uro*, *utulo*, *ombustulo*. Gran numero di verbi, e secondi, ammette tre gradazioni, e fin quattro: dal verbo così lineamente variato poteron poi nascere le gradazioni sì varie de' derivati, che fanno potente, delicato, numeroso, pieghevole, snello, animoso lo stile.

E per toccare da ultimo dell'origine

de' diminutivi nostri; *nechio*, *accola* ed *ecchio*; da *aculus*, *eculus*; *icchio*, *iccio*, *igno*, da *iculus*, *iccus*, *ineus*, i quali due con la desinenza aggettiva di derivato e col suono attenuano il senso, attenuato riepiù da *nechio* sull'analogia d'*ullus*, *uculus*, *unculus*. Onde gl'italiani fecero, *occhio*, *ancio*, *onchio*, *onzo*, ed *occola*. Da *ulus*, *olo* ed *uola*: da *iculus*, *icolo* e *iglio* ed *igio*; da *atulus* e dalla forma de' verbi frequentativa, *atto*, quindi *etto* ed *otto*. *Astro*, *ello*, *ullo*, *ercolo*, *iscolo*, *ieo*, *ulo*, *ucola*, latini pretti. *Ino*, piuttostochè dal tedesco, lo vorrei figliato dall'aggettivo, esprimente origine, e quindi dipendenza, quindi qualità ed importanza minori: ma s'altri lo vuole tedesco, o se più antico non è, pazienza.

### XXXI

#### DELLE PARTICELLE AFFISSE, COME NORMA DI DISTINZIONI.

Le particelle accoppiate a' vocaboli ne allargano anch'esse e restringono con varietà inenarrabili il senso. Rechiamo alcuno:

A, AB. Direzione	Accostare
Intensivo	Abbondare 1)
Separazione	Astenera
Negativo	Abisso
Superfluo	Apostumo
Idiotismo	Affirmato
Ad	Adnata
Ap dal gr. <i>ἀπό</i>	Aferesi
Al, ALI, gr. <i>ἄλλος</i> lat. <i>alius</i> , alcuno	Allegoria
Articolo, e segna-	Almeno
caso	Algebra
Articolo arabo	Albore
Idiotismo per ar	Amputare
AM intorno	Anarchia
AN per a	Anatomia
ANA greco, per,	Anacoreta
Da sè	Anagogico
Su	Anacronismo
Indietro	

1) Per lo scambio delle lettere l'a, sia in senso di ad sia d'ab, diventa acc, aff, add, abb, app, al, amm, ann, app, ar, as, att, ave, az: e il simile, con le varietà debite, dicasi d'altre particelle parecchie.

ANFI <i>Apici</i> di una e d'altra parte	Anfiteatro	E, ex, es... moto da luogo	Evocare, Estrarre
Incirca	Anfibologico	Intensivo	Ebollizione
ANTR <i>anzi</i> , ante avanti	Anziano, Antivedere, Anteriore.	Ec <i>ne'</i> sensi dell' ex, e dell' <i>da</i>	Ecclettico
ANTE, ANT <i>contro</i> <i>accé</i> , Antagonista, Anticri- sto	Antifona	Et	Eccetera
ANT a vicenda	Antifona	EG, <i>da</i>	Egloga
Invece	Antonomasia	EV <i>ieri</i> per	Efenemeride
ARO <i>da acc</i>	Apocalisse	Sopra	Eforo
Lontananza	Apogeo	EM, IN	Empiere
Derivazione	Apostolo	EMI, mezzo	Emisfero
Intensivo	Apologia	EN <i>ex</i> , IN	Enfasi
ANCH Antichità	Archeologo	EPI <i>ieri</i> per	Epidemia
ANCH, ARC primato	Archimandrita, Arci- vescovo	A	Epistola
AVAN, AVVANT, ante	Avanzare, Avvantag- gio	Presso	Epiteto
Av, AL idiot.	Autezza	Sopra	Episcopato
Bi due volte 1)	Bidente	Nel traslato	Epilettico
Bis	Bisavolo	Dopo	Epilogo
Quindi di molto	Bisunto	Fra	Episodio
Male	Biscantare	EQ, EG <i>aeque</i>	Equidistante
CATA <i>accé</i> sotto	Catacomba	ESTRA, <i>extra</i>	Estraneo
Su	Cataplasma	EU <i>co</i> , bene	Eufonia, Evangelo
Di faccia	Catottrica	FRA <i>infra</i> , intra	Frapporre
Contro	Catapulta	FUOR	Fuoruscito
Per	Catalogo	IGN, IN e sim.	Ignorante
CINCO, CIRC	Circostanza	Riemp.	Ignocco
CIS di qua	Cispadano	IN, intensivo	Infatuato
Co, con, CUM	Cooperare	Negativo	Innocente
Co riemp.	Cotanto	INF <i>infra</i>	Inferno
CONTRO, CONTRA	Contraddizione	INTER <i>intra</i> , intro	Interregno
Da far le veci	Contracchiave	INTRA a traverso	Intravedere
DA, di luogo	Dappiè	IPER sopra, <i>super</i>	Iperbole
Di tempo	Dacchè	IPO <i>sub</i> , sotto	Ipcrisia
Qualità	Dabbene	LA, <i>iliac</i>	Laddove
DE, di lat. <i>de</i>	Divertire	LONG, LUNG, LON	Lontano, Lungbesso
Giù	Depresso	<i>longe</i>	Mafatto
Intensivo	Declamare	MA, MAL	Madonna
DI, DIS, <i>dis</i>	Dilemma, Distico	Mia	Madiesi
DO, DI	Domandare	MA <i>da</i> gr. escl.	Maestro, Magistrato
DIA <i>da</i> gr. per	Diagonale	MA, MAG <i>magis</i>	Misfatto
A traverso	Diafano	MIS, male	Misfatto
Verso	Diatesi	NE, NI negazione	Nettare, Niuno
Contro	Diavolo	OB, og e sim.	Obbietto, Oggetto
Intorno	Diadema	OLTRE di là	Oltremare
Da	Diagnosi	Eccesso	Oltraggio
Differenza	Diallage	OM <i>quod</i> , insieme	Omelia
		PALIN di nuovo, <i>allo</i>	Palingenesi
		Indietro	Palinodia
		PARA, actanto	Paragrafo
		CON	Paroco
		A	Parenesi
		Di faccia	Parallelo
		Contro	Paralogismo
		Intorno	Parafrasi

1) Perchè molte particelle s'usano avverbialmen-  
te, e gli avverbii acquistan forza di particelle, per  
questo alcuno di tali avverbii aggiungo alla nota.



Oltre	Paralipomeni
PEX quasi, pene	Penisola
Penitus	Penetrare
PER passaggio	Peregrinare
Obliquità	Perverso
Continuità	Perseverare
Appartenenza	Pertinere
Ragione	Però
PER <i>esp.</i> intorno	Periferia
PO, POST	Pomeridiano, Postumo
PAX innanzi	Prefazione
Dinnanzi	Presente
PRIM primo	Principotto
PRETER, oltre	Preterito
PRO, per	Propugnare
Dinnanzi	Proporre
Innanzi	Profeta
Oltre	Progresso
Invece	Pronome
PROP, PROSS <i>proprie</i>	Propizio, Prossimo
PROS <i>esp.</i> a	Proselito
RE, RI, RAB, e sim.	Rifare
ripetizione	Riposare
Intensivo	Ribattere
Contrario	Sproposito
S, negazione	Sbalordito
Intensivo	Sazio, Satisfare
SAT, SAT, SAD <i>satis</i>	Sedurre
Se separazione	Sobbollire
SEN, SEN, e sim., <i>sub</i>	Sillogismo, Simbolo
SEN, SEN, e sim.	
<i>in</i> , insieme	
SEN, SEN obliquo:	Spergiuro
traslato, di simil.	Stravagante
SETRA extra	Stragrande
superl.	Superbo
SEPER	
TRA, TRAS <i>trans</i> ,	Traslazione
oltre	Travasare
Fuori, extra	Trasalire
Eccesso	Trino
TRA, TRI	Unanime
L'una	

XXXII

OSSERVAZIONI GENERALI SULLE PARTICELLE.

Le desinenze e le particelle danno, se non la distinzione intera e netta, assai volte il germe della distinzione de' più tra' vocaboli componenti la lingua, giacchè de' vocaboli i più sono derivati o composti. E

questa delle particelle specialmente è materia importante, perchè il senso loro c'è più noto, più facilmente determinabile, più costante nell'uso che quello che le desinenze significano. Poi, lo studio delle particelle è studio insieme di lingua e di stile, perchè se vero è che ne' modi più che nelle parole è la ricchezza de' linguaggi e la potenza del dire; le particelle che tengono quasi il mezzo tra la voce ignuda e la frase, congiungendo le parole tra loro, o, congiunte ad una di quelle, dandole senso quasi d'una frase intera; le particelle, dico, son come i muscoli e le giunture del discorso, il quale senz'esse è cadavere a cui la vita

Omnibus et nervis atque ossibus exsolviatur 1).

Onde se le particelle male s'intendano o non bene s'adoprinno, avremo faccandia slogata e fiacca, o rigida e pigra.

Ho detto che il senso loro è più costante nell'uso. E qui noterò negligenza frequente ne' grammatici e ne' lessici, che le particelle trasmutano a mille significati diversi o contrari, quando potrebbero spiegare ogni cosa con uno o due sensi primitivi, da' quali dedurre gli altri tutti, mostrando l'associazione delle idee che mano mano si son venute come incorporando a quel suono. E per trarre un esempio di ciò dallo Stefano, egli vuole che A significhi talvolta *audis*, come in *Acousas* e in *Acousia*: ma questa particella di privazione non vorrà mai dire *cattivo*; e se *Acousia* disse Sofocle per *naucousia*; lo disse per indicare che mal volere è quasi mancanza di volere, è un ripudiare che fa l'uomo il pieno uso della propria libertà. Così se il medesimo disse *ἀνὴρ δόξα*, non intese *naucodoxa*, interpretazione prosaica ancor più che falsa; intese che dono non buono non è da chiamare dono; a quel modo che diciamo insensata la sapienza dell'uomo che dubita d'ogni cosa. Il medesimo dicasi d'*ἀγνωστος*, che non significa già *naucognostos*, ma inospito, come rendono fedelmente i Latini; e d'altri simili dove l'A non ha senso altro che negativo, e comprende in una lettera quella sublime dottrina, che il male non è che privazione del bene.

1) LUCREZIO, III.

Vero è che tutte le lingue sogliono dare a qualche parola due sensi diversi o contrari. Così pe' Latini *incinctus* valeva e cinto e non cinto; *investigabilis*, e che si può e che non si può investigare 1). Nell'italiano s'aggiunge nuova cagione di tali varietà; perchè i segnacasi confondendosi apparentemente con le preposizioni, portano ambiguità agli studiosi. Ma poi ben guardando si vede come i vari sensi d'una proposizione e di voce qualsiasi, abbiano un vincolo segreto fra loro, e l'uno dall'altro derivino, sì che le deviazioni stesse dell'uso non son mai ad arbitrio.

Altro è però scoprire l'armonia delle idee ch'è tra' varii significati; altro è in un solo significato voler materialmente costringere ciascun vocabolo, come il Biagioli fa, di dantesca e pedantesca memoria 2).

## XXXIII

## DELLE RADICI PIÙ FECONDE.

Veduto del valore ordinario delle disinenze e delle particelle prefisse, resta (per facilitare le distinzioni, e possedere il franco uso de' più tra' vocaboli) conoscere le radici segnatamente latine e greche, dalle quali più varii spuntarono italiani germogli. Le quali radici, profondamente cercate, darebbero l'ideogonia dell'italiana nazione, le cagioni e le ragioni della civiltà nostra passata e presente, i presàgi della futura. Giova presentare qui un centinaio delle meglio feconde.

**AGERE** — Attivo, cogitativo, attore, agente, coattivo, ambiguo, agitare, redattore, atto, tracotante.

**ANIMA** — Unanime, longanimità, animoso, animale, alma, inanimato, inanimire, disanimare, magnanimo, pusillanimità.

**Ἀρχή 3)** — Arcaismo, Arcangelo, Architetto, arcibestia, monarca, oligarchia, archetipo, arcispedale, arconte, archeologo.

**AVIS** — Uccello, uccellare, auspicio,

augurio, sciagurato, *augura*, inaugurazione, inaspicuto, *uria*, ubbia.

**BALIA** — Balistica, palla, problema, balestra, shalestrato, ballare, simbolo, emblema, parabola, parola.

**BOCCA** — Imboccare, boccheggiante, sboccatto, traboccare, sbonconcellato, abbocconare, abboccamento, boccuccia, boccale, boccata.

**CADERE** — Casuale, occaso, accidentale, caduta, cascata, caduco, accadere, ricadere, accidentato, incidenza.

**CAEDERE** — Parricida, eccidio, recisione, incisore, conciso, preciso, *ruccio*, decisione, cesura, ucciditore.

**CAPERE** — Mancipio, usucapione, concetto, concezione, accattare, ricettacolo, suscettivo, accettabile, mentecatto, prectto.

**CAPUT** — Principio, occipizio, capone, capitolo, precipite, capitello, capocchia, capoccia, scapato, capitolare.

**CAVERE** — Causa, cosa, precauzione, accusatore, senza, riciusante, causalità, cauzione, caudico.

**CEPERE** — Processo, procedimento, processione, eccesso, conceduto, predecessore, accessione, successione, successo, secesso.

**CERNERE** — Discernimento, discreto, segreto, concernente, cerna, criterio, critica, crisi, crivello, segreteria.

**CLAUDERE** — Escluso, inchinso, chiostro, precludere, clausura, dischiuso, sochiuso, rclusione, clausola, chiudenda.

**COLERE** — Culto, agricola, coltura, publicola, inenlo, colonia, colendissimo, incolato, coltivazione, colono.

**COR** — Concorde, *coretto*, precordia, accordare, cordialino, coratella, coraggio, corazza, accuorare, incuorare, scordare.

**CREDERE** — Credenza, credenzina, credito, credulo, credenziale, accreditato, credo, miscredente, creditore, screditare.

**CREPARE** — Discrepanza, crepito, crepacuore, erepaccio, crepitare, screpolare, crepato, crepatura, *crepundii*, *increpare*.

**CRESCEERE** — Rincrescere, concrezione, incremento, escremento, conereto, secrezione, decrescere, cresenza, accrescere, succrescere.

**CUMBARE, CUBARE** — Gomito, conenbina, cubitale, incubo, cuccia, accucciarsi, covo, covile, cubiculario, covafa.

1) ROBERTI. Note alla Vita di San Girolamo. Rovereto 1825.

2) Gram. e Comm. di Dante.

3) Servio in caratteri greci non tutte le voci derivate dal greco, ma sole quelle che non hanno l'immediato corrispondente latino.

**CORRERE**—Precursore, incursione, soccorso, concorso, corrivo, ricorrere, scorrevole, escursione, scorsoio, occorrenza.

**DARE**—Dono, dote, dose, dedito, addizione, rendimento, resa, recondito, suditanza, editore.

**DICERE**—Interdetto, dettato, dizione, disdetta, predire, ridire, contraddetto, ditatore, edito, addetto.

**DIES**—Quotidiano, giornataccia, meridiana, diana, giovedì, diuturno, giornaleto, soggiorno, meriggiare, addì.

**DUCERE**—Condotto, seducente, dedurre, doge, ducato, dūchino, doccione, ridotto, produzione, introdurre.

**FACERE**—Faccenda, fazione, fattura, fatta, fatto, facilità, effetto, faeltoso, infazione, refettorio.

**FERRE**—Referendario, illazione, trasalare, differente, offerta, ablativo, relativo, metafora, soffrire, prelati.

**FIXIS**—Infinito, confini, finimento, persino, finale, definizione, finalmente, confinato, diffinitore.

**FORMA**—Uniforme, conforme, formale, formalità, informare, formula, formaggio, difformato, informe, difforme.

**FRANGERE**—Naufrago, sassifraga, fragile, frantoio, frattura, frazione, infranto, frale, fragore, frammento.

**FUSDERE**—Confusione, profusione, infusione, effusione, fusione, trasfusione, infusorio, fonderia, diffusivo.

**GERERE**—Congestione, digerire, ingerrisi, gestione, gesto, suggeritore, armigero, gestazione, suggestivo, belligerante.

**GENIUS**—Genere, genio, genia, generalità, gentilità, gentilezza, ingegno, congenare, ingegnere, teogonia.

**GRADIOR**—Ingresso, gradinata, graduale, congresso, aggressione, progresso, centigrado, ingrediente, graduato, gradatamente.

**GRATIA**—Grado, gradire, aggraziato, sgradevole, ingratitudine, disgrazia, graniare, ringraziare, gratificazione, gratis.

**GRAMMA**—Epigramma, grammatica, epigrafe, poligrafo, programma, anagramma, geografia, grabeo, paragrafo, ortografia.

**HABERE**—Abito, Abitare, abbiante, inabile, abituro, dovere, debito, proibizione, coibente, abilitare.

**HOMO**—Umano, umanità, umauato,

inumano, gentiluomo, omaccio, omaggio, sovrumano, umanista, trasumanare.

**JACERE**—Oggetto, soggettaccio, rigettare, giaculatoria, obiezione, soggezione, abietto, iattanza, congettura, proiettile.

**IRE**—Uscio, escire, esito, coito, giterella, esitare, sedizione, transito, adito, subitaneo.

**LEGARE**—Dilezione, diligenza, scelta, raccolta, lezione, lettura, colletta, leggito, egloga, dialogo.

**LEVIS**—Allievo, sollievo, leggiero, levato, levatura, lievito, rilevante, elevato, alleggiamento, leggiadria.

**LEX**—Legislatore, leguleio, leale, illegittimo, privilegio, legato, delegato, allegazione, legalità, relegare.

**LIGARE**—Legame, collegato, alleato, obbligato, legacciolo, legatura, ligamento, lega, allegare, religione.

**LOCUS**—Collocare, slogato, allogare, locatario, luogo, luoghi, trafficare, locanda, collocamento.

**LOQUI**—Colloquio, interlocutore, ventriloquo, eloquenza, loquace, magniloquente, locuzione, soliloquio, alloeuazione, loquela.

**LOQUI**—Paralisi, analisi, seioglimenti, soluzione, sciolttezza, dissoluto, risoluzione, prosciogliere, solvente, assoluto.

**LUDERE**—Illusione, collusione, allusione, prolusione, preludere, eludere, deludere, ludibrio, ludo, preludio.

**MANDARE**—Mandato, commendatore, accomandita, domanda, tramandare, comandamento, mandata, commendabile, rimando, commendatizia.

**MENS**—Mentale, divinamente, dinienticare, mentecatto, rammentare, menzione, commentario, comento, demenza, commentizio.

**MITTERE**—Ammettere, commissario, dimesso, messale, mettiloro, missionario, rimessa, omettere, manomettere, commessura.

**MODUS**—Comodità, smodato, modulare, modello, moderno, modificare, moderare, raccomandare, inecomodato.

**MOVERE**—Commosso, movente, motivo, rimosso, sommosa, moto, promozione, remoto, immobile.

**NASCI**—Cognato, innato, natura, nativo, nascita, nazione, natale, antenato, naturalezza, uascituro.

**NOSCERE** — Ignoto, cognizione, conoscenza, agnizione, notizia, nobile, ignoranlaccio, conoscitore, ignaro, riconoscere.

**OPUS** — Cooperare, adoprare, operalo, opuscolo, opificio, scioperato, sciopare, opo, inoperoso, operativo.

**PARARE** — Separato, comprato, apparcchio, comparazione, paramento, comparativo, paraggio, apparato, disparato, imperatore.

**PARTE** — Partecipe, participio, partitamente, partita, partito, parziale, particolare, partenza, compartimento, particola.

**PATI** — Simpatico, patetico, patito, paziente, omeopatia, passivo, passionato, passibile, patibolo, passio.

**PENDERE** — Spendere, spesa, ponderato, ponderoso, pesante, pensante, pensata, spensierato, impensato, soprapensiero.

**PETERE** — Appetenza, appetiti, appetitoso, appetibile, competenza, incompetente, ripetere, petizione, ripetitore.

**PLICARE** — Impiego, ripiego, piego, plico, complicare, spiegare, semplice, scempiato, doppio, piegettare.

**PONERE** — Posto, posta, positura, posizione, posata, supporre, trasposizione, composta, imposta, deposito.

**PORTARE** — Porto, portata, deportato, portamento, riportare, sopportare, importanza, apportare, comportare, trasporto.

**POSSE** — Possa, podestà, potere, potenza, possanza, podesteria, potere, potenziale, *potissimo*, onnipotente 1).

**PREHENDERE** — Apprensione, sorpresa, incomprensibile, riprensione, impresa, presina, apprendersi, prenditoria, impresario, presura.

**PREMERE** — Oppresso, compressione, espresso, impressione, improntare, oppressore, pressa, soppressione, deprimente, pressione.

**PUNGERE** — Punto, puntino, impuntito, puntura, punteggiare, espungere, compungere, disappunto, appuntamento, puntuale.

**QUAERERE** — Chiesta, questua, squisito, requisito, inquisitore, questione, richiedere, acquisto, questura, conquista.

**REGERE** — Regia, re, ergere, correggere, dritto, sorgente, porgere, scorta, accorgimento.

**RUMPERE** — Corrompere, interrompere, dirottamente, irruzione, eruzione, rottura, prorompere, rotto, rottame, rompicollo.

**SALIRE** — Saliscendo, saliente, sagliente, assalire, salto, insulto, sussulto, risalire, consiglio, risalto.

**SAPERE** — Sapore, sapienza, saviezza, insipido, saggio, assaggiare, sapore, sciapito, saccente, saputello.

**SCRIBERE** — Scrittura, coscritto, iscrizione, scrivania, ascrivere, descrivere, trascrivere, poscritta, sottoscrittore, prescritto.

**SEDERE** — Assiduo, presidio, residuo, sedimento, insidia, possideute, ossesso, preside, seggiolone, sellajo.

**SENTIRE** — Senso, sentimento, sentenza, sensibilità, sensorio, dissensione, soprascensibile, sensato, consenso, insensatezza.

**SEQUI** — Esecuzione, conseguire, proseguire, seguito, sequela, secondo, pezzo, ossequio, esequie, persecutore.

**SIGNUM** — Disegno, segnalato, segnatamente, insigne, rassegnazione, sigillo, suggello, insegnare, assegnamento, contrassegno.

**SONUS** — Consonante, assonanza, risonare, sonaglino, dissonanza, sonoro, sonetto, sonatina, persona, impersonale.

**SPICERE** — Speciale, speziale, aspetto, aspettare, dispettoso, cospettaccio, ispettore, prospettivo, sospettoso, spettacolo.

**STARE** — Armistizio, circostanza, astante, stupido, stazione, stagione, istante, sostanza, restare, prestante 1).

**STRINGERE** — Distratto, strettoio, costretto, restrizione, astringere, stretto, restrizione, strigimenti, strette, astringente.

**STRUCERE** — Struttura, strutto, struggimento, distruggere, istruzioni, strumento, ostruzione, istrumentale, costruito, costruzione.

1) Nota che *posse* è derivato da *esse*, e pensa all'immensa famiglia d'idee che da questo verbo proviene.

1) Da *stare*, stato, padre anch'esso di famiglia richissimissima. Nota che i Francesi non hanno più il verbo *stare*. Oh perché?

**SCMERE**—Assunto, sunto, desunto, consunto, suntuoso, assunzione, assunta, presumere, presuntuoso.

**TEMPERARE**—Tempra, tempera, temperatura, temperamento, stemprare, temperante, contemplare, attempato, *ottemperare*, temperino.

**TEMPS**—Tempesta, intempestivo, estemporaneo, contemporaneo, attempato, temporale, perditempo, temporariamente, tempora, tempestare.

**TENDERE**—Attenzione, distesa, contendere, intenso, intendo, inteso, pretensione, preteso, tentare, stentare.

**TENERE**—Ritensione, attenezza, contesto, tenuta, mantenimento, tenente, impertinente, ottenere, continente, contenuto.

**ΘΕΟΣ**—Dio, teocrazia, teologia, divo, dea, divinizzare, teosofia, deista, teofilo, filotea.

**ΤΗΜΑ**—Analema, ipoteca, bottegaio, tesi, ipotesi, sintetico, diatesi, tema, sistema, metatesi.

**TRAHERE**—Tratto, trattato, tratta, trattamento, tranne, traino, treno, astrazione, contratto, ritratto.

**VAGUS**—Stravagante, vagabondo, vagheggiare, invaghirsi, divagare, svagarsi, oodivago, vagellare, vaghezza.

**VALERE**—Valore, *valentia*, valente, valuta, validità, valenza, prevalente, equivalente, invalido, convalidare.

**VELLE**—Volontà, voglia, volere, velleità, volentieri, svogliato, invogliarsi, voglioso, volenteroso, involontario.

**VENIRE**—Avvento, avventura, avvenimento, attinenza, convento, convegno, convenienza, conventicola, evento, diventare.

**VERTERE**—Avversione, diversione, conversione, divertimento, diverticolo, diverso, perverso, versato, avversità, rovesciare.

**VIA**—Sviato, avviare, andar via, viotolo, vizio, previo, convoglio, ravviatino, inviare, traviare.

**VIDERE**—Avviso, avvistato, avvedersi, provvidenza, improvviso, provveduto, visione, visita, visivo, invidioso.

**Vox**—Avvocato, provocatore, evocazione, convocare, vocale, rivoante, avvocare, invocazione, vocalmente, vocabolario.

**VOLVERE**—Volume, involuto, involucri, viluppo, sconvolgimento, svoltare, volto, voluta, svolgere, volto 1).

Conchindiamo.—I vocaboli derivati il cui significato è dato parte dalla desinenza, parte dalla prefissa, parte dal senso della radice loro, non sarà (ne' casi ordinari) di bisogno dichiararli con definizioni, e corrispondenti latini e greci, come finora si è fatto. Ivi solo cadranno le speciali dichiarazioni in acconcio dove le norme dette non danno intero e netto il senso che alla voce è assegnato dall' uso.

### XXXIV

#### DEL LAVORO MIO.

Qui mi sia lecito alcune cose notare intorno al lavoro mio.

Dell' avere distinto parole che giovano alla varietà degli stili, sebbene nell'uso sovente si confondono, non saprei, dico schietto, pentirmi, quando le distinzioni son vere, come fra *lustrare* e *abbaiare*. Confesserò volentieri piuttosto il difetto contrario, l'aver distinto vocaboli che paiono di significato evidentemente diverso. A ciò m' indusse talvolta il desiderio d' indicare l' uso non ben noto di qualche parola opportuna, o il dovere in un articolo abbracciare più voci che tutte a un' idea comune più o meno direttamente accennavano. Certo non sono vocaboli affini amante e sposo; ma mettendo insieme *damo*, *sposo* ed *amante*, io do meglio a conoscere come damo sia affine ora ad amante ora a sposo. Le due voci, non sinonime tra loro, sono sinonime ad una terza: a questo titolo sotto la medesima rubrica notate.

Avrei voluto che le distinzioni da me poste fossero nè tanto comuni da giungere superflue, nè tanto insolite da parere arbitrarie. Ambizioso desiderio, al quale non potevo io stesso al giudizio mio, non che

1) Aggiungi *amor, annus, cingere, circus, cruz, domus, fides, fari, figere, flare, fluere, implere, jungere, λαός, lavare, mona, manus, mors, oculus, os, pellere, pes, putare, quatuor, sercus, sicus, solidus, sacer, sal, sanetus, saxo, scandere, secare, serere, simul, spicare, vis, e altri siffatti: e in dugento vocaboli circa avrai la chiave di tutte le idee d'un popolo, e della civiltà di più secoli.*

all'altrui, soddisfare. Alcune delle dichiarazioni che sono nelle edizioni precedenti, o troppo sottili, o troppo generali o speciali troppo, o non vere, saranno in questa o temperate o dilucidate od omesse.

Ovunque posso confermarle con l'autorità degli scrittori, lo fo volentieri. E gli esempi pongo in nota, quando non sien tali che portino quasi con sé la differenza ch'io voglio indicare. Recando un passo di moderno o d'antico, non intendo d'offrire a modello tutto intero il costrutto. Talvolta m'è forza citare passi dove la frase e la voce ch'io esamino non è adoprata in modo incolpabile. Talvolta per commemorazione d'affetto, o in seguito di stima, reco esempi tratti da scrittori viventi, e non da tutti creduti autorevoli; li reco in quanto attestano alcun uso nuovo o vecchio, da altri esempi a me noti non attestato o non attestato assai chiaramente; nè intendo che l'autorità loro sola sia legge.

E ho detto già che nessuna autorità di scrittore, sia del trecento sia dell'ottocento, per sé sola è legge. Io non credo per altro col Grassi che « molti fra i trecentisti stravolgersero le vere significazioni delle voci, e deturpassero la faccia » (com'egli dice) della favella, per so- » lo amore di novità ». L'ignoranza può avere indotto taluni a prescegliere il modo triviale, l'inusitato no mai. Non sempre seppero scegliere tra le ricchezze offerte dall'uso, ma l'uso non violarono: ed è questa la fonte della loro eleganza, questa la condanna de' pecori che pecorescamente li seguono.

Noi dobbiamo studiar negli antichi l'espressione di quella parte segnatamente dell'indole nazionale, che cogli anni scolorisce e si vien logorando. Non la lingua, come lingua, bisogna ritirare a' principii (espressione politica del Machiavelli, che da trent'anni quasi ogni giorno vengono ripetendo i pedanti ingegnosi e stupidi), non la lingua come lingua, ma come indizio d'affetti e di costumi migliori. Semplicità, proprietà, brevità sono i pregi del dire antico. Dalla semplicità venne loro la grazia, dalla proprietà l'evidenza, dalla brevità l'efficacia. E noi moderni cerchiamo spesso il grazioso nel manierato; l'evidente nello aiutato e nel protisso; il forte nel contorto, se non nell'oscuro. Delle

tre qualità dette, due specialmente, la proprietà e la concisione, ci mancano.

Io credo che i trecentisti alla differenza de' vocaboli affini ponessero mente più che i moderni, non per raziocinio ma per istinto. Certamente non è filosofo il popolo del senso che noi sdegnosi uomini diano a quest'amorosa parola, ma in altro più nobile assai. Se i trecentisti errano, il più delle volte errano nella parte della lingua là dove gli errori sono più facilmente correggibili: per esempio nel tradurre. E nondimeno quelle antiche traduzioni molto giovano a determinare l'origine e il senso vero di molte voci i cui significati nessuno pensò finora a dilucidare con termini chiari.

Talvolta, per cura del numero, o per la chiarezza, due voci (in quel luogo che le usau essi) affatto sinonime i trecentisti accoppiano insieme: e in quel luogo io noto l'inutilità del pleonismo. In altri, ove alcuna differenza è da segnare, segnai; talvolta più sottilmente di quel che l'uso richiedesse: di che troveranno i lettori parecchie emendazioni nella presente ristampa.

Citai Latini e Francesi, per argomento d'analogia, non per prova, e sempre avendo rispetto all'uso nostrale. Alle distinzioni dagli Italiani miei predecessori proposte, se a me paiano meo che accettabili, non contraddico: m'ingegno soltanto di confermare, come meglio posso, le mie. Nè il lettore si corruccerà meco s'io qui m'astengo da cosa che avevo minacciata ai lettori nel confermare l'annuncio amorevole del sig. Vieuksseux fatto della presente ristampa 1). Disse allora che per

1) Trascribo qui le parole mie che accompagnavano il secondo manifesto di G. P. Vieuksseux.

« L'amorevole zelo col quale il sig. Vieuksseux sorse a rivendicare un mio diritto dalla usurpazione di libri mal curanti dell'onore altrui e dell'utile proprio, m'obbliga a confermare le promesse da lui date per me nell'annunzio ch'è fece la ristampa del mio dizionario. Prometto adunque, che molte saranno le giunte dell'edizione nuova, le correzioni molte: e se coloro che senza il mio consentimento vengono stampando il mio libro, possono, dando le giunte alla fine, riparare al difetto della intrapresa loro, dare le correzioni non possono, le quali s'incontrano ad ogni passo nel contesto, e ora motano una parola, ora un periodo, ora uno ne aggiungono o tolgono via. Confermo inoltre quello che il sig. Vieuksseux disse, in lui passare oramai la pro-

dar saggio del come io compendio, correggo o rifaccio le distinzioni da altri date, porre riucontro alcuni de' lor articoli a' miei, e in brevi note additarmi le ragioni del mio fare altrimenti. Ma, ripensandoci, tale raffronto vidi dover riuscire odioso e tedioso e superfluo. Lo feci nell'annunziare, sett'anni or sono, il mio lavoro: misi allato le mie distinzioni a quelle del Grassi, vivente lui f), ostando i suoi sbagli, o quelli che a me tali parevano. E questo feci

pietà de' miei Sinonimi; à lui dovere essere da me d'ora innanzi date le giuste ch'io venissi facendo; e che ad altra edizione che accennata da lui io non potrei prendere parte mai, né vorrò.

Non poche delle distinzioni novellamente aggiunte porteranno il nome del *Novani*, o di altri autori italiani o francesi, arrebbe a molte di tali l'avrei potuto senza scrupolo sottoscrivere il nome mio. Perché quegli autori non danno sovente della distinzione rimpastata da me altro che il germe, e sovente le aggiungono osservazioni o non vere, o all'uso della lingua nostra non proprie. Reputai nondimeno debito di riconoscenza segnare sotto a tali articoli il nome di chi primo distinse; acciò che a tutti sia dato il suo, e più del suo: mi tale larghezza mi parve prodigalità soverchia in età tanto miseramente avuta di lode ai benemeriti predecessori. Ma per dimostrare in qual guisa l'appolliti delle fatiche altrui, e in quale le accomodi all'uso che mi sembra migliore, ripeterò nel discorso preliminare alla mia nuova edizione alcun saggio delle mie giunte e de' gli articoli onde furono tratti; noterò in che quegli autori mi siano parsi degni di mutamento, e perché. E da siffatti esempi si conoscerà cumio abbrevi e come corregga. Altre volte aggiungo e rifo di pianta; e ch'io vorrò pigliarmi la noia di raffrontare, vedrà. E nel ridurre a più sana forma le osservazioni altrui, parmi che il giovamento sia doppio: perché se distinzione nessuna nelle cose della lingua (così come io altre) è male grave, distinzione non giusta è male pessimo. Ne io mi reputo franco in tutto da errori: ma il paragone delle autorità varie di chi mi precedette, e lo studio degli scrittori, e l'oracolo, da me religiosamente consultato, dell'uso, e i consigli e la cooperazione amorevole d'uomini dotti e buoni (tra i quali mi basterà nominare *Giulio Capponi*, *Giuseppe Cioni* e *Raffaello Lambruschini*), daranno forse alle mie povere parole l'autorità che non verrebbe dalla insufficiente esperienza e dal non valido ingegno.

Resta ora ch'io inviti gl'italiani lettori e librai a venire, secondando la nobile impresa del sig. Vissani, dimostrare che il sentimento della moralità letteraria è, grazie a Dio, vivo e possente tra noi; e che le speculazioni dei tipografi irriverenti agli autori e a se stessi possono essere tollerate, ma revalute non sono. E questo esempio, se riesce a bene, gioverà forse a frenare l'avidità librai; e ad affrettare il tempo, quando la consuetudine buona e la forza della opinione pubblica difenderanno la proprietà dell'ingegno, meglio che non possano i diritti e le leggi.

Parigi, dicembre 1836.

N. TOMMASO.

1, Nuovo Ricognitore 1830.

non per deprimere l'uomo, ma per rammentare ai letterati chiarissimi che l'impero di Napoleone aveva legati all'Italia, rammentare, dico, che gli sbarbatelli (come il Grassi chiamava noi altri) se non ammiravano tutte adorando le innumerevoli glorie della generazione barbuta non avevano le lor buone ragioni. Ma non giova oramai rinnovare la noiosa prova perdona-bile in parte al giovanile ordimento.

Qui basti dire che tutte le distinzioni dagl'italiani sinonimisti date, sono nella presente ristampa compendiate da me, ritoccate, illustrate, rimpastate talvolta; che mio intendimento si fu (troppo forse ambizioso) far sì che il libro mio potesse a' lettori o pigri o non rielri risparmiare lo studio e l'acquisto degli altri libri italiani intorno alla medesima materia versanti. Si noti però, che sebbene le altrui distinzioni io m'ingegni di ridurre il meglio ch'io possa alla norma dell'uso, non sempre però le reputo sufficienti alla piena trattazione del soggetto, e molte osservazioni dovrei spesso aggiungere se l'articolo avessi un rilar di mio. Quel ch'io noto di loro, è lodevole, per quanto al mio tenue giudizio ne pare; ma non dice tutto. Ond'è ch'agli articoli non interamente miei (sebbene rettificati o arricchiti di mio) oppongo il nome dell'autore dal quale li trassi, o la lettera che dice *Anonimo*, sì per gratitudine e sì per discarico.

Del Dizionario della Crusca approfittai grandemente: ma da esso pure dissento talvolta; senz'animosità però, e con rispetto sincero a quegli uomini « che recarono » immenso bene alle nostre lettere, sì che » sarebbe invidiosa ingiustizia il negare » lo » 1). Grandissimo bene, e necessario soggiungo: onde non si saprebbe comprendere come un atto di carità letteraria potesse provocare biasimi tanto severi, se gli esempi dell'ingratitudine umana non fossero troppo frequenti.

Nelle opere filologiche segnatamente, e massime ne' Dizionarii, le omissioni, le superfluità, gli sbagli del dichiarare o del citare, i falli d'ordine e di metodo, sono inevitabili alla più solida scienza, alla diligenza più sollecita o più sofferente. In

sole due facce del Dizionario Forcelliniano altri potrebbe scoprire tante piccole macchie quant'alti non ha notate in dugento facce del Dizionario della Crusca: ma che perciò? Il lessico Forcelliniano cimarrà sempre un de' meglio pensati lavori filologici che la letteratura abbia dati fin qui.

Se poi si considerasse che nel Dizionario fiorentino non poteva già il senno della intera accademia esaminare a una a una le definizioni, le dichiarazioni, gli esempi, le citazioni 1); ogni severità non che ingiusta, divien puerile.

Ma il tempo delle batracomiomachie filologiche pare finito. Agevoli ciascuno, secondo il poter suo, la conoscenza della lingua comune senza consumar la fatica in deridere o pure in riprendere chi fa men bene o chi pensa altrimenti.

### XXXV

#### DE' DIFETTI DELL' OPERA MIA.

Ripeto: in opere filologiche i difetti sono men ch' in altre evitabili. Difficile conoscere l'uso di ciascuna voce, ancor più difficile conoscere le menome gradazioni dell'uso; difficile adagiare l'una voce su l'altra, e vedere dove combacino, dove no; dove sia maggiore il cilevio, dove più delicati i contorni: trovar parole sì sottili e sì alzanti che rendano con evidenza le differenze tenui senza ingrossarle, difficilissimo.

La definizione non serve. E poi, quante definizioni son buone, quante non disprezzabili, quante possibili? Meglio dichiarare esemplificando; coniare tante sentenze entro alle quali, come figura entro a medaglia, sia rilevato il vocabolo da illustrare. Così nella storia della lingua si dà la storia de' costumi; e le forme varie inculeano l'idea vostra negl' intelletti variamente educati; e l'autore stesso nell'esemplificare la diffidenza, la rende più chiara ai propri occhi, e fa di migliorare il lavoro. Per distinguere equità da giu-

stizia non vale tanto definire i due vocaboli quanto mostrare quali atti insegni la giustizia, quali l'equità. Converrebbe che ciascun articolo fosse il sonto di quanto si sa finora intorno a quella materia; e che, per esempio, dai sinonimi riguardanti le cose morali, venisse un trattatello di morale compiuto. Di tale lavoro l'ho dati pochi e deboli saggi, altri potrà fare più e meglio.

Del resto, fosses anco in siffatte opere evitati i difetti non resterebbe men largo il campo alle critiche. Io posso con la cagione, con l'uso, con gli esempi confermare la mia distinzione: esce uno, e mi ceca in contaccio un testo di lingua. Gli autoci che fanno testo son tanti, tanto diversi d'età, di patria tanto disuguali d'eleganza, di senno, che non è stranezza in fatto di lingua, la quale con la loro autorità non si possa difendere. L'uso più generale, più conforme a ragione, più evidente, più certo ha le sue eccezioni chi nega? Ma l'uomo che delle eccezioni tenesse conto siccome di regole, non solo non potrebbe compilare libro nessuno, ma non saprebbe più a quali norme, scrivendo o pensando, attenersi.

Io posso ben dire che *superbo* non ha senso buono; mi si citerà il petarchesco:

.... Vista sì dolce superba.

Ma qualche caco uso di poesia o pur di prosa non dee far dubitabile la significazione generale di quella voce. S'io dico che albergo è luogo ove l'uomo non ha ferma dimora; mi si citerà:

Ove albergo onestate ....

e simili. Ma rimarrà sempre vero che nell'uso comune la casa di A. Manzoni, e di A. Rosmini, e di G. Capponi non si direbbe albeggi. Certamente in fatto di costumi, agli acimenti che a sè concede l'affetto, non sono da porre limiti ingiuriosi; ma gli esempi di tali acimenti non fanno legge.

Con ciò non intendo soffocar le censure: ch' anzi le invoco, e ringrazio chi me ne fa coetere; e n' ho approfittato, e n' approfitterò a correzione in luoghi non pochi. E quelle censure mi saranno più care le quali mi mostrino dov'io abbia ignocato o franteso l'uso toscano, o fattagli forza.

1) « Diverses expressions ayant passé dans cet ouvrage à la pluralité des voix, non de quarante académiciens mais de ceux qui étaient présents ce jour la aux assemblées de l'académie, il est arrivé quelques fois queles autres étaient d'un avis contraire. .... — BOURGEOIS.



## XXXVI

ANCORA DE' DIFETTI DELL' OPERA MIA :  
POI UN POCHINO DE' PREGI.

Mi sono a mio potere guardato dalle distinzioni prestabilite; ho badato che dal fatto le mie scendessero come conseguenze, interpretassero l'uso, lo dirigessero. Ma ch'io abbia sempre ed appieno ottenuto l'intento, sarebbe vanità lo sperarlo.

Quale ingegno mai, quale esperienza da tanto? Quale memoria si ferma da ritenere tutti gli usi di tutto il linguaggio parlato e scritto? Qual giudizio si fine da sempre attenersi al migliore? Qual colore e sicurezza di stile tanta da far sentire altrui quel che l'uomo sente in sè, e non può sempre ragionare il proprio sentimento? Io, che dalle fasce all'età di quattordici anni non attinsi che ad un ruscello del dialetto veneto, quale è la lingua parlata nelle città marittime della Dalmazia (linguaggio meno impuro di molti delle altre città più illustri d'Italia, e men lontano dalla lingua comune, ma povero); io che dai quindici al venticinque non altro ndii sonarmi all'orecchio che desinenze padovane, veneziane, vicentine, veronesi, tirolese, lombarde; e poi poco più di sei anni ho passati in Firenze, e poco visitai la Toscana, e non tanto conobbi di quella incomparabile bellezza quanto il desiderio e il bisogno mio richiedevano; io cui già nocque la lettura di libri francesi, e ora la necessità di parlare francese e d'udirlo (se non di ascoltarlo) e di scriverlo; io che nel mio povero stile ogni di più riconosco tante macchie e tanti vizi; e mi veggio tanto lontano pur da quella mediocre altezza a cui salgono gli occhi miei; come pote' io pensare d'aver sempre in sì delicato lavoro colto nel segno? E però stiano in guardia i lettori; e se alcuna cosa trovano lodevole nel libro mio l'attribuiscono al grande amore col quale cercai le norme dell'uso, e ai consigli e agli avvvisi che con istanza ho chiesti ad amici, ad ignoti, a dotti, a villici, a donne.

Dall'esperienza ammaestrato, so quanto facile sia, distinguendo, abusar dell'ingegno, e come una distinzione arguta possa talvolta ingannare. In questa, siccome in altre cose, o lettore, giova non s'acquetare

al detto altrui; giova saper dubitare dell'idea nostra propria; sostenere la fatica della disamina; vedere se nelle distinzioni proposte le eccezioni sien troppe, se tali da infermare o no l'osservazione generale. Molti, dice il Roubaud, che approvavano la distinzione data dal Girard, lette le osservazioni mie, convenivano meco ch'ell'era shagliata, e si maravigliavano del non se n'essere accorti da sè.

L'edizione mia prima dava illustrati semila vocaboli circa; questa triplicherà forse il numero: che in gran mare della lingua è tuttavia breve stilla. Se la dichiarazione de' vocaboli, ciascuno di per sè, occupa nel dizionario italiano dieci volumi, il confronto e la distinzione dovrebbe almeno occuparne altrettanti. E non parlo de' vocaboli innumerabili che il dizionario non nota; non parlo nè delle frasi nè dei traslati, ciascuno de' quali crea nuove affinità con nuove serie di voci e di modi. Onde non mi si apponga a colpa (com'altri già fece alla mia prima edizione, quasi che in quella stessa non fossero veramente illustrati già più vocaboli che in altro simile trattato italiano, e quasi che i sottoscrittori pagassero secondo il numero de' sinonimi possibili, e non secondo il numero de' fogli da me dati), dico che non mi si apponga a colpa s'io do ventimila vocaboli, che non ne dia centomilo; non ai notino le omissioni di tale o tale sinonimia; critica troppo facile fra le tante più opportune che questo lavoro presenta. Chi vuole imbandigione più lauta, enoca da sè. Ma per molto che si faccia, rimarrà sempre da fare. In tali studi, così come in altri, giova indirizzare e addestrare la mente del giovane scrittore; e a lui lasciare il diletto di misurar co' suoi passi qual parte e quanta gli piaccia del vario cammino.

## XXXVII

COME USARE DI QUESTO LAVORO.

Il presente adunque non è che un aiuto, un indirizzo agli esercizi che deve lo scrittore fare da sè per rendersi signore della parola, cioè del concetto proprio. Perchè, giova il dirlo, chi alle sinonimie non bada (o per istinto o per uso o per

istudio), non sarà mai scrittore. E all' istinto ed all'uso sopraggiungere lo studio, non nuoce. Dirò collo Stefano: « Miretur » forsitan aliquis me has minutias tam ac- » curate persequi, et subtilius fortasse » quam par sit, examinari a me ista arbi- » tretur: sed sciat quosdam esse gramma- » ticas nugae quae ad seria nos ducant. » Quosdam, dico: quippe qui, alioqui, » multas grammaticorum plane nugatorias » minutias tanto persequar odio ut ma- » re nullus. Dum vero in illis sunt occupa- » ti, alia quae ad seria ducere nos possunt, » vel omnino praetermittunt vel oscitanter » tractant ».

Non sarà più, speriamo, che la lette- ratura italiana si divida in due schiere, di barbari e di pedanti. E questo dobbiamo sperare; perchè le sorti della lingua sono le sorti dell'Italia, e dell'umano intelletto. L'unità del vocabolo unifica il sentire di dieci, di mille: le diversità del dire creano quasi uomini di natura diversa 1).

Diffendere la lingua nostra (maltrattata e gloriosa come la nazione che la creò) contro l'ignoranza superba che all'uso spurio s'inchina, e guasta l'uso legittimo; contro la perifrasi, morte dell'evidenza, della poesia, dell'affetto; contro l'iperbole, che, le delicate idee soffocando, falsifica e il lin- guaggio e le menti; contro l'affettazione che sdegna chiamare le cose col proprio nome, e parla a modo d'enimma; contro la barbarie dotta, e la titolata, che da cinquanta e più anni s'infangano di francesismi e di tutta sorta lordure, quest'è uno degl' in- tendimenti dell'opera mia. La perifrasi è il nostro Satana, che seduce gl'ingegni vani e gl'inetti, beati di facile e fiacca loqua-

cità. Ma la modestia, la dottrina ed il sen- no dalla perifrasi aborriscono: perchè la mo- destia, il senco e la dottrina amano non il luccicante ma il luminoso, non il sorpren- dente ma il vero. E il sorprendente agli occhi de' mediocri e de' corrotti è l'insolito, l'attillato, l'ingegnoso. Ma per dire non meno e non più di quel che l'uomo sente, e per saper quel ch'è dice, vuolsi forza e d'ingegno e di virtù.

In questa parte desidero che il mio lavo- ro non torui inutile affatto. L'opera del Napione ha giovato forse quanto l'esem- pio dell'Alfieri a diffondere nel Piemonte l'amore del bene scrivere italiano. Non so- la la forza dell'ingegno creatore, non so- le le ricchezze d'una meditata dottrina giun- gono a meritare riconoscenza, ma anco la cultura modesta di verità menome in ap- parenza, purchè allo scrivere sia lume l'amore della patria e dell'onesto; purchè a scopo de' suoi studii egli prenda una di quel- le tante parti del sapere ove resti cosa o da scoprire o da determinare o da diffondere almeno. Ed è notevole indizio del tacito, lento, ma non insensibile progresso della verità, questo insinuarsi che fa un nuovo spirito fecondatore fin negli studii i quali da' generosi sensi parevano più disgiunti.

### XXXVIII

#### USI PIÙ SPECIALI.

A' Toscani il lavoro mio tornerà men proficuo che ad altri, a loro che gran parte di queste notizie succiano col latte materno: maglierà a rammentare a loro stes- si quello che sanno, e a che scrivendo non pensano; gl'invoglierà, spero, a cercare con più sollecito amore e a rispettare con più religione il tesoro dell'uso alle lor mani affidato. Che s'è lo lasciano sotterra, o con pravi usi lo falsificano, ne avranno ter- ribile più che non credano il danno, e vi- tuperosa, nella memoria de' posteri, la vergogna.

Parecchi de' lettori toscani che sortì l' mio lavoro (ed è gran ventura, e quasi pro- digio, che un dizionario abbia lettori), tro- varono da lodare la distinzione de' vocaboli che appartengono a idee morali, quelle che meno io reputo necessarie. In Lombardia, per contrario, il libro fu letto con le in-

1) « Ho dati sicuri per affermare, che chi volesse » raccogliere nel regno di Napoli tutti i nomi e le » differenze de' pesi e delle misure, raccoglierebbe » qualche migliaia di voci, molte delle quali hanno » più centinaia di significati di diverso valore. Chi » poi volesse in tavole comparative registrar le dif- » ferenze, o il ragguaglio corrispettivo di tutti i pesi » e di tutte le misure, io penso che più volumi ne » verrebbe componendo, a più anni occorrerebbero » per apprendere la nomenclatura ed il valore in- » tegrale e differenziale .... Quindi confusione e dif- » ficoltà d'intendersi in tutti gli affari, nella compra » e nella vendita delle minime cose, di quelle delle » quali tutti hanno bisogno, ed in tutti i giorni ». MATTEO DE ACQUISTINA. Progresso XXXV. Peggio dunque in Italia che nella China! Ah! terra, non mai d'un cuore e d'un labbro! La tua grandezza, del pari che la sventura, è un miracolo.

tenzioni con le quali io lo scrissi: e questo m'è vero piacere.

Gran parte dunque delle voci ch'io prendo a dichiarare, o riguardano oggetti corporei (come quelle che sono men note, e per necessarie perchè lo scrittore dica di sapere davvero la lingua), o appartengono allo stile familiare, ch'è altra cosa dell'oscuro e farbesco. Se alcune di quelle voci paiono a qualche gravo uomo indegne della letteraria maestà, io non saprei nè dolermene nè sdegnarmene: a talo censura ero già preparato.

Non però ch'io sbandisca dal mio lavoro i vocaboli esprimenti affezioni morali: ma sempre ho badato che qualche nuova particolarità dell'uso vivente fosse in quelle distinzioni notata. Da certe osservazioni morali non mi seppi astenere, perchè vorrei di tali fecondato ogni tema. « E » lo studio de' sinonimi, dice la signora » Faure, con la morale si stringe, per la » potenza ch'hanno le idee cogli affetti. » Molte false ed incerte opinioni che girano » nel commercio sociale circa quelle voci » in cui si compendiano gli umani diritti, » i doveri, non possono non nuocere all' » esercizio potente di que' diritti, di que' » doveri alla potente osservanza. Ma im- » primando ne' giovani cuori la distinzio- » ne de' vocaboli per via di qualche utile » verità, di qualche memorabile esempio, » si viene dall'insegnamento a trarre rad- » doppiato il vantaggio ».

Il direttore d'un lodevole istituto d'educazione mi domandava del modo di rendere a' giovanetti proficuo l'uso del libro mio. Pochi cred'io essere i libri che un fanciullo sappia leggere e usare: i più de' libri d'educazione sono per i maestri, che a dire il vero, d'educazione, e non facile, troppo sovente abbisognano. Conviene pertanto che il maestro, notate da sè lo differenza di que' vocaboli, o con esempi d'autori le faccia evidenti al fanciullo, o gli dia un tema tale che i due vocaboli cadano da dover adoperare ciascuno nel senso proprio, e poi lo corregga, s'egli erra. E' può talvolta proporre a modo di dubbio, o per soggetto di familiare colloquio, la differenza di duo vocaboli affini, cioè delle cose da loro significate: può tal altra mostrare quali equivoci, dubbi e liti provengano dal confonderli; in somma il metodo socratico varia-

re in cento forme. Quando il giovane ingegno sia bene avviato per queste indagini, saprà da sè scartabellare i libri opportuni, e correggerli se bisogna; saprà a nuove cose l'appresa norma applicare.

Io vorrei che questo lavoro cominciasse, in parte almeno, a soddisfare ai bisogni di lingua sì varia com'è la nostra. E son due: determinare il significato di ciascuna voce viva; o togliere dall'uso le voci che non esprimono idea nè gradazione d'idea la qual non sia più chiaramente espressa da altre voci più note. Doppio è dunque l'ufficio di tali lavori: dare le differenze delle voci ancor vive; e delle morte, o viventi languida vita ed inutile, celebrare la sepolcra. Perchè quella noiosa incertezza in cui sono e comincianti o provetti di gran parte d'Italia, se tale modo che e' trovano negli antichi sia eleganza da usarla a' di nostri, o quiescenza; se l'astenersi da un modo che pare inusitato sia evitare l'affettazione o piuttosto privarsi divisa ricchezza, sì che ne scapiti la proprietà e la grazia del dire; questa incertezza la qual tiene in sospeso l'ingegno e fredda l'affetto, non può non tardare l'avanzamento della nostra civiltà.

Determinato il significato di ciascun vocabolo nella lingua comune, sarebbe più facile ne' dizionarii de' dialetti la voce vernacola recare alla comune che le corrisponde; e una sola e medesima voce, e viva, tradurrebbe le varie dei dialetti, senza che s'accumolino intorno a ciascuna di queste, quattro o cinque; che non si può senza improprietà e senza sbaglio.

Il detto inconveniente sarebbe da un dizionario universale della lingua ancor più potentemente sanato. Ma il dizionario de' sinonimi (perfezionato da altri e corretto) può alla compilazione appunto del grande dizionario giovare, sia per le definizioni, o piuttosto dichiarazioni de' vocaboli, sia per la distinzione de' vocaboli in bene ordinati paragrafi; sia per la giunta de' significati nuovi, che dal distinguere i già noti risultano più evidenti, e in numero grande. La sinonimia insegna qual sia il significato più ovvio che dev'essere il primo; quale il più antico da cui, come da ceppo, gli altri tutti si vennero ramificando; insegna quali gli usi meramente poetici, quali i comuni necessaria certezza al lettore

inesperto; testimonia ai posteri quale, nel secolo in cui il dizionario fu fatto, si fosse la parte viva della lingua e quale la morta. L'utilità ideologica di tali lavori e la storica sono di perenne importanza: e quel che a taluno de' presenti par frivolo e minuto, diventa, per le nuove applicazioni che se ne fanno, notabile agli avvenire. Se a noi (dice il Beauzée, del quale e degli altri predecessori miei ho qui forse, citando, le prefazioni) se a noi fosse giunto un dizionario tale della lingua di Demostene o della lingua di Tacito, molte cose sapremmo che né la grammatica né i lessici possono al certo insegnare. Così queste robe ora paiono compilazioni filologiche, diventano storici monumenti. Giova da certe affinità dedurre documenti alla storia delle lingue, alla storia delle razze. Giova notare quali proprietà delle cose, quali relazioni riascun popolo particolarmente osservasse, e quindi nella lingua esprimesse.

## XXXIX

## LAVORI CHE RIMANGONO A FARE IN QUESTA MATERIA.

Per fare compiuto un dizionario dei sinonimi, converrebbe notare più per minuto che io e i miei predecessori non facemmo, non solamente in che differiscano i modi della lingua, ma in che si conven-gano, come il Diderot arcennava 1). A queste io forse, un po' più che gli altri (salva la modestia), badai.

Giovrebbe ancora con la norma delle intrinseche differenze de' vocaboli giudicare e i moderni scrittori e gli antichi, e vedere a prova come li rispettino i più caldi e i più veri, come gli artificieri e i por-lai se ne facciano gioco.

Distinguere i sensi e gli usi de' quali è rapace un verbo, e le frasi a esso verbo corrispondenti 2), distinguere le varietà che vengono dagli epiteti, e dalla loro collocazione, e dalla collocazione in genere di voce qualsiasi; dalla varietà dei tempi e dei modi e del numero; dal prescegliere

la parola più familiare alla più recondita, o questa a quella; son lavori de' quali i mi sono ingegnato di dare qualrbe piccol saggio di fuga, ma da produrre riascuno un buon trattato da sé: senza dire de' sinonimi scientifici, il cui studio è alla storia della rispettiva scienza intimamente congiunto. Che se di ciascuna pianta o animale, od oggetto reale o ideale che sia, noi potessimo esaminare tutte le denominazioni dategli in tutti i tempi e gl' idiomi, ciascun vocabolo darebbe materia ad opera maravigliosa.

Ma per scendere da queste altezze al dizionario de' sinonimi usuale, gioverebbe gli articoli suoi ordinare secondo l'ordine delle idee: a questo modo riascuna scienza avrebbe col tempo il suo dizionario de' sinonimi; e ciascuna voce del dizionario della lingua sarebbe il titolo e il germe d' un grande dizionario enciclopedico che a poco a poco le generazioni verrebbero costruendo.

Così si potrebbero dirimettere alle voci filosoficamente ordinate dell' un dialetto o idioma, collocare le voci degli altri idiomi, e vedere quali idee sieno nell' uno espresse, che nell' altro non sono; dove stia la ricchezza, e di qual sorta ricchezza, se d' espressioni riguardanti oggetti corporei o intellettuali o morali.

E tutte queste voci potrebbero nominare; e potrebbe il medesimo numero rappresentare la voce corrispondente in tutte le lingue (assegnando alle voci che corrispondono non hanno un segno di frazione o un segno composto); il qual numero da ciascun lettore sarebbe tradotto nella lingua propria; e se ne avrebbe una lingua universale di rifre, comoda assai. Questo pensiero fu messo in parte ad effetto da un uomo di raro ingegno e sapere, il portoghese Pinheiro. Il quale le voci esprimenti idee morali dispose in ordine, e numerò, e a ciascuna di loro pensa porre di contro la corrispondente portoghese, italiana, latina e greca: lavoro che pare di poco momento, ma la posterità potrà per esperienza conoscerne i frutti.

Un altro lavoro mostravami l' egregio uomo potersi fare intorno a' sinonimi: numerare le idee che entrano in ciascun dei vocaboli affini, ciascuna idea segnare con un numero, e ridurre a numeri le sino-

1) Art. *Encyclopédie*.

2) Amare, essere, diventare amante; essere innamorato, in amore; innamorarsi; sentir amore, l'amore; dell'amore, un amore; e simili in infinito.

nime. Allora vedrebbe ancor più chiaramente in che le voci s' accostino, in che si disgiungano. Poniamo, *amore, affezione, affetto, benevolenza, amorevolezza, dilezione*: nell'una o nell'altra delle quali parole s'includono le idee seguenti :

1. Desiderio o odio.
2. Desiderio solo.
3. Desiderio invincibile di natura,
4. Intellettuale.
5. De' bruti.
6. Turpe.
7. Desiderio del bene altrui.
8. Del bene de' nemici.
9. Desiderio abituale.
10. Vivo.
11. Men vivo.
12. Interno.
13. Significato di fuori.
14. Di minore a maggiore.
15. Di maggiore a minore.

Or ecco come definire con cifre i notati sinonimi. L'affetto, essendo e desiderio del bene e odio del male, comprendendo e il desiderio interno e i segni di quello, essendo per l'ordinario non vivissimo, e così di maggiore a minore come di minore a maggiore, l'affetto porterà i numeri 1, 10, 12, 13, 14, 15.

L'affezione, siccome quella ch'è desiderio del bene, e può essere abituale; desiderio interno; non vivo; e così di minore a maggiore, come di questo a quello, ma più di maggiore a minore, appunto perchè non molto vivo; ch'è intellettuale, e per estensione si dice anco de' bruti, lo segneremo co' numeri 2, 4, 5, 9, 10, 11, 12, 14, 15 (15 più che 14).

L'amore, come desiderio ora dell'oggetto, ora del bene dell'oggetto (ma di questo non sempre), ora abituale, ora no, ora interno tutto, ora manifestato con segni; per lo più vivo, che non bada a disuguaglianze di grado; talvolta desiderio invincibile di natura; ora spirituale, ora turpe, ora proprio de' bruti; sarà distinto da' numeri 2, 3, 4, 5, 6, 7, 9, 10, 12, 13, 14, 15, vale a dire che or l'una or l'altra di quelle cifre, esprimenti idee contrarie, gli converrà.

La benevolenza, per essere desiderio interno del bene altrui, abituale, non fortis-

simo, e di minore e di maggiore, e intellettuale più che animale, avrà i numeri 2, 4, 7, 9, 11, 12, 14, 15.

L'amorevolezza, ch'è segno di desiderio, non vivo, del bene altrui, e per lo più di maggiore a minore, avrà i numeri 2, 7, 11, 13, 15.

La dilezione, desiderio del bene de' nemici, tutto spirituale, ora interno, ora manifestato con segni, abituale per lo più, ci darà i numeri 2, 4, 8, 9, 12, 13.

Il qual metodo non si potrebbe, è vero, adoprare sempre con effetto buono, nè facilmente, o da pochi: ma tentarlo gioverebbe per un soprappiù; e ne uscirebbero, anco incompinto ch'è fosse, vantaggi parecchi. L'ordine stesso de' numeri variamente trasposti, mostrerebbe quali le idee principali in ciascun vocabolo, quali le dipendenti; quali le più rilevanti, e quali le più leggermente adombrate.

## XL

### MEMORIE DI RICONOSCENZA E D'AFFETTO.

E qui parmi degno rammentare con senso di riconoscenza coloro a cui quest'opera deve la sua non infelicissima riuscita. Innanzi di pubblicarla consultai per significati e per differenze de' vocaboli G. B. Zannoni, Gaetano Cioni, e il padre Mauro Bernardini. De' quali il primo immaturamente rapito alla scienza archeologica, autore di commedie popolari che sono tuttora con diletto ascoltate dall'ingegnosa plebe fiorentina, uomo cortese a molti, fu a me cortesissimo, a me giovane sconosciuto o mal conosciuto, e da buoni giudici e da tristi or con giusta or con crudele severità giudicato. Possano gli amici di lui (se amici restano ad uomo morto) leggere queste parole commemoranti il suo nome, con quella dolcezza con ch'io (infelice uomo, ma lieto degl'ispirati e de' provati affetti) le scrivo.

Egli lo Zannoni, e i due valentuomini nominati, additandomi con rara perizia le proprietà e le ricchezze dell'uso, m'agevolarono la difficile via. E qui, se la religione dell'affetto non m'el vietasse, dovrei tra' benemeriti del mio lavoro nominare una donna, una donna povera e ignota, ne' cui colloqui attinsi dolcezza e di nobili sen-

timenti e d'elegante linguaggio. Suo, nella miglior parte, è il presente lavoro; e molti di quelli che (se Iddio mi destina a lunga prova) compirò, saran suoi.

Stampatolo, ebbi correzioni ed avvisi amorevoli da Cesare Cantù; giunte con esempi opportuni dal sig. Avv. Mancurti d'Inola, da Filippo Polidori di Fano e da Lorenzo Neri di Empoli. Il sig. Francesco Antolini, la mia prima edizione di Firenze fornì d'un indice diligente, stampato a Milano, che le mancava. Ma non mancherà alla presente, e accurato, in guisa da agevolare il trovamento fin de' vocaboli illustrati di passaggio nel corpo dell'articolo e nelle note. Le querele di lui circa i vizi tipografici di quella edizione, son vere; ma sappia l'egregio uomo che quell'edizione fu dovuta compiere a spese del povero autore; che in poco più di due anni, senza contare gli studi preparatorii, durati quattro anni circa, in poco più di due anni, scrisse il libro, lo stampò, lo vendè.

Aveva l'autore a parecchi librai d'Italia offerto il lavoro, c' n' ebbe, al solito, dure ripulse, e da taluno sleali: poi messi a stampare di suo, provò (pagando a contanti e anticipato) gl'indugi superbi dello stampatore, e dovette a un terzo del lavoro mutare tipografia; provò le angherie de' librai. Quindi, uscito il libro, uscirono annunzi di ristampa, uscirono ristampe scorrette e monche, ultimo compenso alle sosteunte fatiche e durezza. Questo sia detto non a scorare gli scrittori amici del bene (che da nessun dolore o pericolo si lasceranno scorare mai), ma sì a togliere dalla mente loro certe fallaci speranze, che l'esperienza delle cose fanno più dura.

A questa ristampa molti invocai, la onorassero d'alcuna giunta; e da parecchi uomini cortesi e di chiara fama, ne ottenni. Pazienti e amorosi censori, anzi cooperatori (se la parola non è superba) mi furono Bartolomeo Giusti già nominato, che l'arte tipografica allora tuttavia con la varia dottrina e con la spezzata onestà; Raffaello Lambruschini, noto e caro all'Italia; e Gino Capponi, del quale il molto affetto mi vieta di dire quello ch'io sento. A sovravvedere la stampa, a ordinare le materie, a compensare sovrabbondantemente i leggeri inconvenienti della mia lontananza, ad offrirmi giunte pregevolissi-

me, prestarono sè infaticabili il rammentato sig. Polidori e il sig. Giuseppe Meini. Cortesi di giunte e d'osservazioni mi furono ancora l'avvocato Aubert di Nantes, Giovita Scalvini, Angelo Frignani, Pietro Leopardi ed altri parecchi. Tutti nominarli non posso qui: perchè mentre scrivo queste parole, da altri ancora m'aspetto presenti simili; onde, per non omettere la commemorazione d'alcuno, a tutti insieme rivolgo i miei vivi ringraziamenti. Possa la nuova ristampa fruttarmi nuove obbligazioni, delle quali io non ho cosa più cara.

All' editore di questa quinta edizione Gianpiero Vieusseux, quant'io debba, e quanto volentieri lo debba, non è qui luogo di dire. Le lodi tra editori ed autori, a chi giudica dalla consuetudine guasta anche i non guasti, paion, sospette, onde opportuno ringraziamento sarà per ora il silenzio.

A me poi questo della lingua è studio da molti anni diletto, nè so quale difficoltà me ne potrebbe svogliare oramai. Fin dal 1826, non compiuti i ventiquattr'anni, io disegnavo un giornale di mera filologia italiana, dove esaminare, rispetto alla lingua, le opere principali che uscissero; fermarsi sulle edizioni de' classici, i nuovi testi, i commenti, le grammatiche, i dizionari, le opere trattanti filosoficamente la lingua, italiane o no; pubblicare testi inediti, ristampare i malconci; illustrare i luoghi oscuri degli scrittori vecchi, proporre correzioni e giunte al dizionario nostro; preparare materia per un dizionario de' sinonimi e uno etimologico; accumulare osservazioni intorno alla lingua delle scienze e delle arti; studiare i dialetti; agitar le questioni allora viventi intorno alla lingua cortigiana, e chiamare ad esame i libri antichi e moderni che ne trattavano; raccogliere notizie per la storia della lingua comune e de' dialetti; cercare le affinità delle antiche con la nostra; tradurre dal latino e dal greco con lo scopo di trasportare nell'italiano le greche e le latine eleganze; cercare i modi di rendere generale la conoscenza dell'usa buono; assoggettare a filosofici e grammatici studi. Certo, un giornale di lingua può riuscire importante; e a proposito di parole, discorrere di tutte quante le cose. Ma il giornale ideato da me non si fece; nè io a quell'età ero sufficiente a tale opera.

Quattr'anni dopo intendevo percorrere la Toscana e fare il dizionario di tutti i suoi dialetti, ne' quali si vedrebbe essere tuttavia molta parte di lingua che chiamasi morta, e senza il sussidio de' quali non s'avrà mai buon dizionario universale; incosare un dizionario, veramente toscano, delle arti e de' mestieri (opera che con molta diligenza e con peregrinazioni annuali e lunghi soggiorni sta procurando il torinese cav. Giacinto Carena, e senza la quale è vano sperare che si diffonda equabile e chiara la cognizione delle arti medesime); raccogliere quella parte di lingua ch'è vivo documento de' costumi d'un popolo così singolare, costumi che il tempo viene a poco a poco disperdendo: questo io intendevo di fare, ma la mia proposta andò a vuoto.

Per ritornare ai sinonimi, il suffragio

de' buoni è sovrabbondante premio d'ogni e passata e presente fatica mia. E a tutti coloro che questo dizionario degnarono di lode, giusto è ch'io manifesti il piacere che ricevei dalle loro parole: perchè, l'intendimento del libro essendo un po' più che filologico, chiunque concorre a favorirlo, diventa, agli occhi miei, cooperatore a quel fine al quale i'ho consacrati l'ingegno e la vita.

Finisco con le parole dell'autore de' Sinonimi rammentato, il vescovo Plantevigine: « Volumen hoc quod multis lucubrationibus a juvenilibus annis mente concepi, ætate crescente subsicivis horis absolvi, et senescente jam corpore, animo vero virescente parturii, eo lubentius, lector, accipe, quo ex interiori meo affectu manavit ».

*Niccolò Tommaseo*



# AVVERTIMENTO



*I nomi degli autori che delle loro osservazioni arricchiscono la presente edizione, schiereremo in un indice compiuto alla fine dell'opera.*

*Avvertiamo frattanto, che la lettera A (—A.—) denota lavori d'anonimi varii, e distingue inoltre gli articoli che composti d'osservazioni del sig. Tommaséo e d'altri, a nessuno appartengono in proprio.*

*L'asterisco (\*) dice che l'articolo intero è*

*inedito, o quella parte a cui esso precede.*

*Gli articoli senza nome son tutti del sig. Tommaséo. Quando nel medesimo articolo il suo finisce e comincia l'altrui, la separazione è segnata da una lineetta (—) al capoverso e da un'altra alla fine.*

*A questo si badi per non confondere insieme gli autori. L'asterisco (\*) insomma le cose nuove, la lineetta (—) le altrui.*

La croce (†) dice che l'articolo o la nota sono aggiunte di questa edizione (non comprese in quella del sig. Vicusseux), e saranno segnate (—A. n.—) cioè Anonimo nuovo.





# DIZIONARIO DE' SINONIMI DELLA LINGUA ITALIANA



## Abbagliare, Abbarbagliare, Abba- cinare, Offuscare.

*Abbarbagliare e abbarbagliare* vengono da splendore; *abbagliare* può non venire che da luce riflessa. Nel guardar fisso un oggetto ci si abbaglia la vista, senza che l'oggetto sia splendente e neppur luminoso. Quindi è che a una luce temperatissima, anzi il tremolì d'un lume languido bastano ad abbagliare; ad abbarbagliare, ad abbaclinare non bastano. Quindi è ancora che l'effetto dell'abbacinare e dell'abbarbagliare è più forte che quello dell'abbagliare. E qual è questo effetto?

L'abbaciniamento confonde la vista: l'abbarbagliamento la confonde un po' più fortemente: ma possono scambiarsi talvolta. L'offuscamento non solo confonde ma oscura la vista; non solo impedisce la distinta percezione degli oggetti, ma ne toglie quasi la material sensazione. L'abbaciniamento lascia il senso stordito e Porcino stesso talvolta visibilmente offeso. Ond'è che abbaclinati si chiamano in Toscana gli occhi, quand'indicano il palamento d'una malattia; come ne' bambini che pal-con di occhi. Abbaclinamento, in generale, dicesi quello che lascia sull'occhio effetti più evidenti; e ciò viene forse dall'origine prima del vocabolo, che significava in tempo acciare con bacino rovente, ond'era considerato quasi sinonimo dell'assoluto acciecare. Ma ormai tale sinonimia nell'uso vivente è perduta, e non è più che storica. Nell'amor poi acciecare distinguersi da abbaclinare, come il genero dalla specie, come l'effetto dal mezzo.

L'abbaciniamento inoltre può essere una sensazione abituale o prolungata 2). L'abbarbagliamento

è istantaneo, e non si potrebbe, parmi, immaginare continuo. L'offuscamento può durare più o meno.

Quest'ultima voce differisce evidentemente dalle altre in ciò, che in variissimi modi si può offuscare la vista: questo può fare non solo la luce soverchia o comunque sia incommoda, ma un moto rapido, uno sconvolgimento della macerina, un male degli occhi; tutte insomma le cause che nociono alla chiara e libera visione. L'offuscamento può dunque essere talvolta un effetto dell'abbarbagliamento: non quello può star senza questo, e l'effetto può durare gran tempo dopo cessata la causa.

Abbarbagliare, di sensi traslati se ha porbi. Nel proprio, vive tuttora nella lingua parlata di alcune città di Toscana.

Abbaclinare, in un solo senso è forse da ammettere traslato; nel senso di vincere la ragione dell'uomo e quasi acciecarla, ma a poco a poco 1). Così diremmo: lasciarsi abbaclinare da fuorvi consigli; dove abbagliare s'addirebbe meno.

Abbagliare esprime illusione, pregiudizio, e si riferisce piuttosto alle preoccupazioni della fantasia, alle seduzioni della speranza, che ad altro 2). Quel che abbaglia la mente, le tremola quasi e brilla dinanzi.

Offuscare all'incontro dicesi meglio di passione, ed esprime effetto continuo. Quando il pregiudizio è sì forte che s'impadronisce dell'effetto, allora non abbaglia, ma offusca. Gli oggetti dell'umana superbia abbagliano in prima la mente, per offuscarla di poi: rendono il superbo triste giudice, poi lo fanno uomo tristo.

« — Abbaclinare, nel traslato, esprime errore di mente esaltata: offuscare esprime errore veniente da idee confuse ed oscure, error più continuo. Si dirà: abbaclinato dallo splendore di una falsa gloria, offuscato nell'intelletto da pregiudizio, da ignobili passioni. » — NESI —

1) DAVEN, delle rappe di piombo che coprono in Italia gli specchi: *Di luce dorata son sì ch'egli abbaglia.* - Il PERMAN: *La luce che da bangi gli abbarbaglia.* Qui si tratta d'una luce più forte che non il luccicare d'ile rappe dorate. - L'ARISTO: *Ciò che in terra allo splendore fa d'uso. Con gli occhi abbaclinati e senza mente.* - Il BOTT: *Lo splendore non offuscava la vista, perchè era contemplato da quell'ombra.*

2) Libro cur. mal. *F'atto abbagliatissima.*

1) BERNARDINI, Fiera: *Un, che con le parole moltiplicate m'incanta e m'abbaclin.*

2) VARI: *Abbaclinamento d'opinione.* - CATALCA: *Si lascia abbagliare gli occhi dell'intelletto.*

2

**\*Abbaglio, Abbagliaggine, Sbaglio.**

Il secondo non è nella lingua parlata d'ora, e' b'io stappio: ma può esprimere lo stato dell'abbagliamento, o essere un frequentativo d'abbaglio: *abbagliò l'atto*, o per dir meglio, la passione attuale.

Si usa, in Toscana e altrove, *abbaglio* in senso di sbaglio; e forse l'origine di sbaglio è abbaglio, come dire che l'occhio abbagliato non vede bene. Ma non so se sia necessario ritenere le due voci nel senso medesimo o prossimo. Cherebè ne sarà, io dico l'uso. E l'uso vuole che *abbaglio* s'unisca col prendere, o col pigliare: *sbaglio col commettere o col fare*, o simile. Chi prende un *abbaglio* erra (per) più leggermente di chi commette uno sbaglio. Si sbaglia talvolta in digrosso, e c'è degli sbagli che son falli e colpe. *Abbaglio* riguarda più direttamente la mente: l'*abbaglio* preso è ragione dello sbaglio fatto.

Diciamo inoltre in modo assoluto: gli è stato uno sbaglio; iè è comune il dire, gli è stato un *abbaglio*. Diciamo, per *sbaglio*, e non, per *abbaglio*. *Sbaziare* e *sbazialto*, son derivati che *abbaglio* non ha in questo senso.

3

**\*Abbandonarsi, Darsi in preda.**

Il primo è più gentile, e men forte. S'abbandona un'anima facile a essere vinta o dal piacere o dal dolore. *Darsi in preda* esprime volontà più determinata, e ha senso più sovente men buono. L'anima s'abbandona alla gioia, alla tristezza, all'amore; s'abbandona a un amico, a Dio. Nelle cose umane giova non abbandonarsi mai; che chi s'abbandona non possiede se stesso, diviene secondo la potente frase latina, *impotens*. L'uomo si dà in preda ai vizii, alla voluttà, alla disperazione. *Abbandonarsi* vale ancor vedere al volere altrui, porre in altri intera fiducia; né qui sta *darsi in preda*.

I sensi meramente corporei del primo (come *abbandonarsi sopra persona o cosa*, l'occhio che s'abbandona f), e simili al secondo non vanno.

4

**Abbassamento, Bassezza.**

— Nel traslato, l'*abbassamento* volontario può essere di poco tempo: la *bassezza* è atto ad abito che ispira il disprezzo, è inconciliabile con l'onore. L'*abbassamento* del tono nello scrivere rende lo stile meno elevato e più gradevole, forse perché più vario. La *bassezza* dello stile lo rende ignobile e triviale. — **BEAUVILLE** —

8

**\*Abbassamento, Sbasso.**

— *Abbassamento* è anche vocabolo della scienza per significare la diminuzione del calore atmosferico. *Sbasso* è termine solamente commerciale, che significa l'*abbassare* del prezzo nella vendita delle cose, che dicesi *anta* (e forse più romanesco); *ri-basso*. Vendere col venti per cento di *sbasso*; dare al mezzano uno *sbasso*; e simili. — **A.** —

6

**Abbassare, Chinare.**

— *Abbassare* è diminuire l'altezza, o togliere da luogo più alto. Il *chinare* è una specie dell'*abbassare*: si china d'ordinario piegando.

1) DANTE. Ma questo è modo poetico.

*Abbassare*, come più generale, ha traslati più varii; *abbassare la superbia*, il grado, il prezzo. — **NO-**  
**MANI** —

7

**Abbassare, Avvilitire, Umiliare.**

*Abbassare*, dall'idea di scemare l'altezza visibile, venne ad esprimere scemamento della dignità, del valore, del merito.

*Avvilitire*, è pettare in un'abiezione vergognosa, rendere o tener di rendere più o men disprezzabile.

*Umiliare* è mettere in uno stato tale che l'uomo senta la propria debolezza.

*Abbassare* è meno di tutti. Conviene che voi v'abbassiate verso coloro che non si possono alzare insieme a voi.

*Avvilitire* è più che *umiliare*. L'uomo grande può essere umiliato ma non avvilito: la gloria lo segue nell'umiliazione, la virtù lo sostiene. Tutto c'invita ad umiliarci, perché tutto ci parla di grandezza maggior di che la nostra non sia; niente ci obbliga ad avvilitire.

L'uomo modesto si abbassa in faccia altrui; il vile si avvilitisce; il pentito si umilia. — **NOUVEAU** —

8

**\*Abbassarsi A, Abbassarsi dinanzi.**

*Abbassarsi a* cosa vile: *abbassarsi dinanzi* all'altre grandezza. Il primo è colpa; il secondo, dovere. Chi s'abbassa dinanzi a Dio, sa poi non s'abbassare cogli uomini ad atti indegni.

9

**\*Abbassarsi, Umiliarsi.**

*Umiliarsi* è più nobile. Il giusto s'umilia, il superbo ambizioso s'abbassa. Giova umiliarsi a ogni duro ufficio per far il bene degli uomini: *abbassarsi* non è mai necessario. L'uomo che teme *umiliarsi*, per questo appunto s'abbassa.

Nell'uso moderno, e men nel linguaggio cristiano, *umiliarsi* ha talvolta senso men alto; ma gioverebbe scercharlo a indicare quella virtù che col suo stesso esprime l'origine nostra. *Humilia* da *humus*. L'umile rammenta che la terra è comune madre nostra, che dalla terra tutti siam tratti, e alla terra ritorneremo. La virtù predicata da Cristo è dunque una sublime ricognizione dei limiti dell'umana natura; e questi limiti distendendo agli uomini tutti, li fa tutti uguali, e nel deprimere, innalza l'umanità. Che se l'ebraica origine di Adamo è la voce *TERRA*, (*Linu terrae*), umiltà e umanità avranno dunque la medesima origine: e questa per tutti i rispetti sarà virtù essenziale all'umana natura.

Ho detto che *umiliarsi* ha talvolta senso men buono: un allora pare è men forte dell'altro. *Umiliarsi* al potente è men reo che *abbassarsi*. I poveri si umiliano per chiedere un pane; i ricchi s'abbassano per avere una carica.

10

**\*Abbastanza, A Sufficienza, Assai, Sufficientemente.**

— Il primo riguarda più propriamente la quantità che si vuole avere; il secondo quella che si vuole adoperare. L'avarò non ha mai *abbastanza*; il prodigo non ha mai a sufficienza. Diciamo: *abbastanza*, quando della cosa non vogliamo più; a sufficienza, quando ne abbiamo quanto si richiede al nostro uso. In certi casi *abbastanza* indica maggior quantità: perché dicendo *abbastanza*, gli è come dire

che un di più sarebbe troppo; e dicendo a sufficienza, gli è come dire che il di più apporterebbe abbondanza, ma non riuscirebbe soverchio. Si dice d'una *rodia mediocre*, che se n'ha a sufficienza, non abbastanza. — A. —

Anzi riguarda in quantità in sé: a sufficienza in quantità che serve all'effetto 1). Questo secondo modo è più proprio laddove trattasi appunto di fare. — Ma perchè il servire appena appena all'effetto voluto è sovente grettezza, e la virtù, la previdenza, l'ingegno debbono mirare più in là; però l'avverbio sufficientemente venne ad esprimere quasi mediocrità: ed ha senso men buono del modo avverbiale, a sufficienza. — GATTI —

11

# **Abbattere, Demolire, Rovesciare, Rovinare, Distruggere.**

*Abbattere* è batter più quel che stava elevato. *Demolire* è abbattere varie parti d'un edificio finchè non ce resti che l'informe maceria. *Rovesciare* è cambiare la posizione delle parti, sì che ciò ch'era sopra venga sotto. *Rovinare* è far cadere in rovina, e si fa con più impeto che a demolire. *Distruggere* è togliere il collegamento, le forme, l'ordine delle parti, la costruzione delle cose, fino al totale scompimento. Si abbatte ciò ch'è alto, ch'è in alto; si demolisce ciò ch'è edificato; si rovescia ciò che può cadere, mutar direzione; si rovina, ciò che può cadere, dividersi, scingersi; si distrugge, dissolvendo l'ordine delle cose, e talvolta la loro appartenza.

— L'azione d'abbattere è più o meno volontaria, più o meno forte; s'abbatte anche di un colpo. L'azione di demolire è proporzionata alla resistenza della mole, e non è d'un istante. L'azione del rovesciare, o è volontaria, ora no, ha sempre del forte e del violento. L'azione del distruggere, libera o necessaria, è potente, insistente. Si abbatte un albero a colpi di scure, si demolisce una casa, l'un muro dopo l'altro, e talor anche lino ne' fondamenti; si rovescia una tavola, volendolo o no; si rovescia con cannonate un bastione. Il tempo distrugge ogni cosa, e nel distruggere adopra la lina più che la forza. — ROVERG —

Si abbate un muro quando con forza improvvisa e violenta si getta a terra; si demolisce, separando a poco a poco le materie delle quali è costruito. L'abbattere inoltre può farsi senza il concorso dell'uomo: un terremoto abbatte molti edifici. La demolizione è sempre l'effetto della volontà e dell'opera umana.

*Rovesciare* è o voltar sossopra o far cadere a rovescio 2). *Distruggere*, secondo l'etimologia, dovrebbe significare, di fare il costrutto, onde diverrebbe il uersicchio che demolire; ma l'uso applico a distruggere il senso di un dissacrimento più completo, ora più o men rapido, ma che riduce le cose al nulla. Il fuoco distrugge una nave, non la demolisce 3).

*Rovinare* è neutro passivo, ed è attivo. Talvolta segue senza impulso esterno visibile, e a caso. *Rovina* una torre, un tempio, un teatro.

— *Abbattere* ha vari suoi traslati; *abbattere* le forze, l'animo. *Demolire* non ce ha. *Rovesciare* tras-

latamente diciamo di una contrapposizione, di un cambiamento totale, e il più sovente improvviso. *Distruggere* il libero arbitrio, non *abbattere*. — ROMANI —

12

# **\*Abbiceci, Alfabeto, Abbecedario.**

*Abbiceci* è più popolare. *Alfabeto*, più scientifico. Il primo non si può dire che dell'alfabeto italiano; l'altro di tutte le lingue, arbene l'origine della voce sia greca.

*Abbecedarii* sono i libri dove s'insegna l'abbiceci. In ordine alfabetico si può disporre una scienza, tutte le scienze.

— Le arti, i mestieri hanno degli abbecedarii: per esempio l'abbecedario pittorico. — A. —

13

# **Abbigliare, Addobbare, Adornare, Guarnire, Fornire, Fregiare, Raffazzonare.**

*Adornare*, d'ogni sorta di cose. *Adornare* una città di mura, la terra di fiori, il capo d'una ghirlanda.

*Abbigliare* esprime ornamento di persona: *addobbare*, ornamenti di case, di corti, di chiese.

S'addobba una stanza, una donna s'abbiglia 1). In questo secondo, l'uso moderato è costante. Ma son tanti gli esempi di addobbare applicato a persona che non si può della detta osservazione fare una regola generale. E nel caso delle eccezione la differenza sta nella natura degli ornamenti. L'addobbo è più eleco, più solenne, più grave; l'abbigliamento più leggero, più comune, più ad eleganza che a pompa. Diremo: gli addobbiamenti reali o sacri, e gli abbigliamenti mondiali. L'u vanercello va abbigliato, un superbo vuol uscire addobbato: questa forse è frase ironica; quasi per alludere agli ornamenti d'un'intera stanza trasportati sopra una sola persona 2). L'abbigliamento può consistere nella leggiadria di que' vestiti che pure son necessari; l'addobbamento è sopraccarico, sta quasi sopra all'abbigliamento. E ai noti che addobbamento dieci delle persone, addobbo dei luoghi.

*Guarnire* è adornare con persona, ma cosa con cosa che le si aggiunge 3). *Boighiti*: « Contrastare co' colori alcune guarnizioni e ornamenti d'oro ». *Fornire*, è di persona e di cosa 4). *Fornire* la casa d'intensili, le cucina d'arnesi; fornito di danari.

*Adornare* ha molti sensi traslati: *abbigliare* e *addobbare* son popoli. *Guarnire* e *fornire* hanno qualche traslato 5).

— *Raffazzonare* esprime rinnovazione, riduzione, miglioramento, adornamento alla peggio, di cosa non bella per sè. — ROMANI —

1) Il francese *habillement*, ritenendo l'ha della sua origine, dimostra ancor meglio che questa voce viene da *abito*, che dunque è personale ornamento.

2) FRENZUOLA: *È uscita da quella guisa che gli antichi addobavano Giunone*. — DAVANZATI: *Con ricche collane e cavalli addobbati*. Non si direbbe, parmi, cavalli abbigliati.

3) *Addobbamento* è della persona e de' luoghi: *addobbo* de' luoghi sempre.

4) GIANNICOLA: *Cavallo guarnito di sella e di freno dorato*. Spada il cui guarnimento non si seria di leggersi potuto apprezzare.

5) NOVILLINO: *Fornito d'oro e di pietre*.

6) BOCCACCIO: *Fornito d'altissimo animo*. — GERACANI: *Fornito di virtù*.

1) Sub-facio.

2) G. VILLARI: *Fecero cadere e rovesciare in mare con tutti gli uomini che su v'erano*.

3) G. VILLARI: *Distrutta Troia*.

— S'abbiglia la persona: s'adornano e persone e cose. Si guarniscono luoghi e vestiti; guarnizione dell'abito,acca guarnita, guarnimento del cavallo. Si *fregia* apponendo ornamenti di fiori. L'adornamento può essere intrinseco all'oggetto stesso, e parte essenziale di quello. — GATTI —

11

### \* Abbondante, Abbondevole.

— Sebbene i due modi sovente si scambiano, sebbene l'abbondanza in parole indicil nell'italiano sovente non la possibilità né la potenza, ma l'atto; guisa nondimeno rammentare, dovunque si possa, l'originaria significazione della desinenza e qui, per esempio, notare che talvolta *abbondevole* vale propriamente *abbondante* più in potenza che in atto; o, se in atto, vale potestate, per dir così, ad *abbondare*. Il Boccaccio: « di beni dello fortuna convenevolmente *abbondante* ». E il Varchi: « cosa che faccia più bella e più *abbondevole* la città ». Nel primo non suonerebbe *abbondevole*, e nel secondo sarebbe nato efficace *abbondante*. — ROMANI, ARBONELLI —

— *Abbondevole* (più raro), pare talvolta più indeterminato, talvolta meglio s'accorda a significazioni morali.

Diremo *abbondante* di ricchezza, ingrine *abbondanti*, *abbondante* allegrezza 1); meglio che *abbondevole*. Ma diremo col Boccaccio: « Città di varie maniere e di nuove genti... *abbondevole* ». Fanno *abbondante*; ingegno, e *abbondante*, e *abbondevole*; amata *abbondante*, terreno *abbondevole* 2). *Abbondante* ha quel senso, l'altro non tanto. *Abbondante* di guai meglio che *abbondevole*. — A. —

13

### \* Abbondanza, Ricchezza, Opulenza, Dovizia, Libertà.

— *Abbondanza* esprime quantità più che necessità alla soddisfazione del bisogno; ricchezza, quantità più che necessaria, ma in quanto è posseduta. L'abbondanza d'una miniera sta nel molto metallo che da quella si trae: la ricchezza nel valore di esso metallo. L'abbondanza produce ricchezza.

— LAVERGNE —

A *abbondanza*, gran quantità di cose di specie qualsiasi; ricchezza, possessione di danari non pochi e di beni che servono agli usi del vivere; opulenza, unione dei beni della vita, forniti da una larga ricchezza. L'abbondanza può essere noiva, in ricchezza inutile, l'opulenza è goduta. L'abbondanza della miniera non è ricchezza in paese che non sa profittarne. L'avarò ha ricchezza, non opulenza.

— Ricche dicansi e le persone e le cose; opulente sole le persone.

Si può godere una certa *abbondanza*, e non essere ricco: può il ricco atterare e non vivere in *abbondanza*. — BOINVILLIERS —

— *Dovizia* è *abbondanza* che giunge o ricchezza, cioè che serve appieno all'uso, e ne sopravanza alquanto. *Libertà* è *abbondanza* dei doni della terra e degli animali che l'agricoltura educa ed alimenta. Ha poi qualche senso traslato. — GATTI —

1) Boccaccio.

2) Cicerone, *De re rustica*, l. 1, 14; *De officiis*, l. 1, 17. *Costa carissima di terra e abbondevole di quei frutti che non pecano in profonda loro radici*.

15 †

### † Abbozzo, abbozzamento, bozzetto, bozza, schizzo.

L'*abbozzo* è il primo lavoro d'un'opera di pittura più determinata, che deve servire di guida per i lavori successivi 1). *Abbozzamento* è preso nella stessa significazione, ma potrebbe significare piuttosto l'atto d'abbozzare.

*Bozzetto*, come accenna la sua forma diminutiva, è un piccolo abbozzo, che nella lingua parlata si dice anche *mozzetta*; sebbene questa voce non indica propriamente che que' disegni o pitture condotti con molta facilità senza molto colore o matita, ma pure con certa freschezza ed accordo.

*Bozza* però suo primitivo, non è usato in questo senso, almeno nelle scritture; *Bozza* sì: e da *abbozzo* a *bozza* è che quest'ultima voce per lo più si dice di un abbozzo non finito. E più, *bozza* ha traslato, che *bozzo* non ha. Così *bozze* e non *bozzi* sono le scritture non ripulite, tronche ed imperfette.

*Schizzo* è un primo pensiero appena indicato, senza ombra e quasi senza contorni finiti. Fattone un po' di schizzo, con leggierità toscana dice il Davanzoli, volgendo il testo latino *vestigia ac lineamenta quaedam*. — A. G. —

16

### Abbreviazione, Abbreviatura, Abbreviamento.

*Abbreviazione* del tempo; *abbreviazione* della pena; *abbreviatura* delle lettere nello scrivere. Le *abbreviature* sono abbreviazioni di fatica. Il reo condannato domanda l'abbreviazione della pena. La via agreste, sebbene obliqua, porta un abbreviamento di cammino sopra la via diritta, ma disagiata e scabrosa. *Abbreviazione* è l'azione dell'abbreviare; *abbreviamento* è il fatto dell'abbreviare. Quando l'abbreviare è naturale, si dira abbreviamento, non abbreviazione 2). L'ohbreviamento, non l'abbreviazione de' pirosi; l'abbreviazione, non l'abbreviamento di un'opera.

17

### Abbrustolire, Abbruciare, Abbronzare, Tostare, Strinare, Rosolare.

*Abbrustolire*, porre le cose intorno al fuoco sì che s'asciughino, e non ardano né si cuocano, ma si riscaldino e abbronzino. Esprime l'azione non solamente del fuoco ma e d'un forte calore. Si *abbrustolisce* il pane; che si dice anco *arrostito*; se troppo arrostito, egli è bruciato; se appena messo sul fuoco, e ne anche abbronzato, egli è riscalchito. Si *abbrustolisce* il caffè; che dicasi anco, con vocabolo più appropriato, *tostare*. Il fuoco, il sole *abbrustoliscono* le carni.

*Abbruciare* è bruciare le estremità più tenui; per esempio degli uccelli, quando, pelati si mettono alla lancia per tor via quella peloria che rimangono dopo levate le penne. Così delle ragnie di seta che i buchi lasciano nei monedetti dove han fatto il bozzolo. Questo in alcune parti di Toscana si dice *strinare* 3); ma lo *strinare* esprime in particolare

1) MILIZIA.

2) LATINI: *Per lo abbreviamento delle notti e per l'accrecimento del dì*.

3) *Strinare*, e con un solo escupio nella Crusca del Crispi, in senso comune.

l'abbrucchiamento de' pelli (sen poi di qualunque specie); ond'è men generale di abbrucisciare.

*Rosolare* è comune a' vari dialetti d'Italia, e anco in Toscana è notissimo.

*Abbronzare*, voce anch'essa dell'uso vivente, esprime l'effetto del primo abbruciar che fa'l fuoco la superficie delle cose; quel colore tra il bruno e il rosso che si diffonde sul corpi.

*Rosolare*, definisce la *Crosta*, è fare che le vivande per forza di fuoco prendano quella crosta che tende al rosso. Questo verbo adunque differisce da *abbronzare* 1° perchè il *rosolare* è condizione della cosa 1), *abbronzare* è d'ordinario un difetto, un male. 2° Nell'*abbronzare* non si suppone quella crosta che fa il *rosolare*. 3° L'effetto di questo è gradato e lento; di quello, può essere quasi istantaneo. 4° Si rosola al fuoco; s'abbronza anco al sole 2).

— *Rosolare* ha un senso traslato, familiarmente parlando: l'ho rosolato bene, dicono in Firenze; e intendono, l'ho bene accorto: e di così di parole e di fatti. — **NESTI**—

## 18

**Abietto, Vile, Basso.**

— Chi che è *abietto* è bassissimo. Può dirsi basso ed abietto, perchè questo secondo rinforza.

*Basso*, parlando del prezzo, o traslato o proprio, d'una cosa, è meno che vile. Una merce può avere prezzo basso, non vile.

Cin che è basso non è elevato; ciò ch'è abietto si sta via, si rigetta 3). L'uomo d'animo basso è disprezzato; di condizione abietta, rigettato.

Professione bassa quella ch'è abbandonata al povero volgo; abietta quella che abbassa l'uomo al disotto di sé, e lo sforza ad umiliazioni amare: vile quella ch'è infame o che si esercita da uomini i quali la società considera come spregevoli. — **BOCARDI**—

*Vile* è cosa di poco pregio; e si oppone a raro. Vile dunque è meno d'abietto. *Vit. s. Ant.*: « Fosse » da persone tosto vili e così abietto accusato ». D. G. Crife: « La semplicità della coscienza, la quegli ingiusti disprezzano come cosa vile ed abietta ».

— *Abietto* non ha senso altro che figurato. Servizi abietti: abiezione d'animo e di costumi. *Vile*, all'incontro, e nei traslato e nei proprio. *Vil prezzo*, vil merce, panno, frutto, moneta, soldato, affetto.

Perchè si sogliono gettar via le cose che al rispetto di nessun valore né noo, però l'abiezione può riguardarsi come effetto dell'avvilimento o della vil-za della cosa. — **SONANI**—

## 19

**Abiezione, Abiettezza.**

La seconda di queste voci è adoprata dal Segneri solo; ma, quant'anche lo ne avesse l'autorità, non merit'esplicita dalla lingua. *Abiezione* esprime lo stato abiettozza, la disposizione dell'animo. L'uomo oppresso dall'ingiustizia germe nell'abiezione: questa però non penetra nel suo spirito, non vi genera l'abiettezza del sentimento. Ma come faremo noi ad esprimere l'animo abietto di un potente for-zauto? La sua non è abiezione, è abiettezza 4).

Insomma la prima di queste voci può esprimere una avventura, la seconda una colpa 1). E quand'anco parte dell'esterna abiezione entrasse nell'animo dell'infelice, la sua non sarebbe ancora abiettozza: tra l'uno e l'altra correrrebbe la differenza ch'è tra avvilimento e viltà, tra abbassamento e bassezza.

Altri dirà che in tal caso il senso della voce abiettozza può essere espresso appunto dalle altre voci più note, *bassezza*, *viltà*: ma l'abiettozza è più dispregevole, più profonda, più volontaria, più rea.

## 20

**\*Abile, Capace, Atto, Adatto, Disposto, Adattato, Idoneo, Accento, Appropriato.**

— *Abile*, dicesi propriamente d'animale intelligente, e indica le facoltà che lo pongono in grado di fare tale o tale operazione alquanto complicata e continua.

*Capace*, propriamente, indica idoneità o contenere, per forma, per estensione. In senso figurato, attitudine a capire, a comprendere. La capacità riguarda meglio la conoscenza dei principii; l'abilità, l'esecuzione di quelli.

*Atto*, esprime relazione generica di convenienza, tanto delle cose quanto delle persone. Notte attale insidie, mezzi atti al fine.

*Adatto* 2) dice un po' più. È usasi meglio delle persone. *Adattato*, reso atto. Onde diciamo: discorso adattato, citazione adattata, perchè l'uomo li adatta al proposito.

*Disposto*, esprime l'inclinazione più che l'attitudine; inclinazione a cose ancor semplicissime alle quali né abilità né attitudine quasi, con necessitate. *Disposto a venire*, a soffrire. — **GATTI**—

— La disposizione (dice il Guizot) fa fare, l'attitudine fa riescire. *Disposizione* è il primo grado di attitudine. Molti hanno disposizione a far versi, attitudine pochissimi. — **BOINVILLIER**—

— *Abile* è più che capace. Si può essere capace di comandare; ma prima di diventare abile a comandare, conviene aver comandato più volte felicemente 3). L'abilità è in atto, la capacità è piuttosto in potenza. — **ENCICLOPEDIA**—

*Abile* dicesi di persona. *Capace* e di persona e di cosa 4).

L'attitudine quadra naturalmente, e da sé, al fine a cui si destina l'oggetto. L'oggetto idoneo è più o meno atto in potenza.

Diciamo idoneo, specialmente delle persone. *Atto*, e di persone e di cose.

L'attitudine suppone d'ordinario un atto non serie d'atti non molto complicato; l'idoneità, molto più. *Atto*, diremo (non idoneo) a portare un peso; idoneo a sostenere un afflizio. Quindi è che idoneo s'usa specialmente di funzioni, di cariche.

— *Atto* esprime disposizione men prossima, e talora non sufficiente allo scopo. *Adatto* è più. Il primo è nel possibile, il secondo più in atto.

L'uomo atto alla cosa ha alcune delle qualità necessarie; l'uomo adatto ha le qualità, e i mezzi ancora. Chi è atto a insegnare, ha delle cognizioni buone a ciò, e delle disposizioni, se vuoi; ma può

1) **BOCARDIOTTI**, Fiera: *Per rosolarla una gentil spola*.

2) *Litt. cur. mal.*: *Abbronzamento del sole*.

3) *Alfario*.

4) **STANESI**: *La abilitate per amore di pena, perchè peno è abiettozza*.

1) I latini esprimono amendue queste cose con la sola voce *abjectio*.

2) *Quasi atto ad*, **MALMISTIA**: *A far la riverenza: Aveva il corpo a meraviglia adatto*.

3) *Habeo, habilita*.

4) *Capia*.

intavola non essere adatto. A ciò giova l'esercizio e l'esperienza. Talvolta i più atti teoricamente al governo dei popoli, in pratica sono a ciò meno adatti. Adatto, insomma, esprime l'attitudine apparente, immediata, sperimentata. — A. —

— Accronio dicesi per lo più di disposizione venuta dall'arte 1). Poi il tempo, la circostanza dicono accroni, non abili od atti. Appropriato è ancor più. — ROMANI —

## 21

### \*Abilità, Attitudine, Capacità, Destrezza.

L'attitudine è disposizione talvolta lontana: l'abilità è potenza di fare, più prossima. Può l'uomo essere atto da natura ad un'arte, e non abile, per difetto d'esperienza di studio. Anco i naturalmente non atti, a forza di esercizio, vengono acquistando una certa abilità.

— La capacità riguarda più propriamente il sapere, il comprendere: l'abilità, l'operare, le relazioni pratiche dell'uomo alle cose 2). L'una s'ha dallo studio, l'altra dalla esperienza. Ma l'esperienza aiuta ad intendere; e però l'abilità accresce la capacità; e l'intendere facilita l'operare; però la capacità è principal condizione d'abilità vera. La capacità giova a bene intraprendere, l'abilità giova a ben riuscire.

La destrezza s'applica non solo alle faccende, ma ancora a cose, laddove abilità non andrebbe. Destrezza di camminare, non abilità: abilità di cantare, non destrezza. — GIARD —

— Attitudine ha pure il significato di positura, movente di persona 3). — CIONI —

## 22

### \*A bisdosso, In groppa.

— Il primo, senza sella o altro, sulla schiena del cavallo 4); a cavallo uado. Il secondo, con sulla schiena, ma sulle groppa del cavallo 5). Horat.: *Puut equitem sedet atra cura* 6). Ciò nasce dalla differenza ch'è tra le due voci: schiena e groppa dell'animale. Quella è dal collo a tutto il dosso; questa dalla fine del dosso in poi sino sopra le anche. — CIONI —

## 23

### \*Abitare, Dimorare.

*Abitare* per tempo più lungo; *dimorare* anche per pochi momenti. Cicerone: *n Commotandi natura dicertorium nobis, non habitandi dedit* 1).

— Dimorare dicesi anco delle cose: ma non abitare, nel comune linguaggio. Questo risveglia l'idra d'un ricovero: dimorare non indira altro che permanenza più o men lunga in un luogo qualsiasi. — ROMANI —

1) Como.

2) *Se habere ad.*

3) Dati: *Tutte bellissime disposte in varie attitudini.*

4) BERTI: *Che sopra un gran corrier viene a bisdosso.*

5) REDI: *Cavalando a ritroso ed a bisdosso.*

6) BOCCACCIO: *Accostasi (col cavallo), ed essi gli si*

*fino: ritornando in groppa.*

6) ARISTO: *... e del destriero Si asside in groppa, dietro al condiero.*

## 24

### \*Abitazione, Casa, Abitacolo, Domicilio, Albergo, Alloggio, Ospizio, Ricettacolo.

L'abitazione può essere una spelunca, una carcere, un ospedale, un tempio, un palazzo, una stanza. L'abitazione de' ladroni di mare o di gente simile, non è casa. Chi prende a pigione un appartamento, ha abitazione, non casa. I Greci così distinguevano *oikos* da *oikos*: il primo la casa dimora; l'altro la casa edificio. C'è poi delle case disabitate o inhabitabili.

— La mia casa, non è sempre lo stesso che la mia abitazione. C'è delle case dove il padrone non abita. Poi s'abita non in casa soltanto. — A. —

— Abitazione è più generale: indica e il luogo ove s'abita e il modo.

Abitacolo è quasi disusato, tranne nello stilo biblico o nel giocoso. Domicilio è il luogo determinato, dove l'uomo risiede, dove l'autorità la riguarda abitante. Albergo è luogo pubblico, o ricovero de' viaggiatori che pagano. Alloggio è propriamente de' militi; ma dicesi anco degli altri. L'ospizio è ordinariamente gratuito, e accoglie poveri o viandanti. Ricettacolo è qualunque sia luogo ricevante persona o cosa. — GATTI —

## 25

### Abitazione, Soggiorno, Dimora.

— L'abitazione è luogo in genere da abitare, ma che talvolta non si abita. Il soggiorno non è che l'abitazione durata; il domicilio è fisso in un luogo: la dimora è dovunque si rimanga per un certo tempo. — ENCICLOPEDIA —

Quando Dante nell'ottavo del Purgatorio adopera la bella frase: « Però è buon pensar di bel soggiorno », e non faceva che abbellire il suo verso d'un modo popolare, vivo tuttavia nel parlar de' toscani. Di una casa ben arieggiata, ben soleggiata, allegra e sana, dicesi tuttodì: gli è un bel soggiorno. E non è lo stesso che dire bella abitazione. 1° Perché abitazione in questo senso indica piuttosto le qualità del luogo ove si abita; il soggiorno indica il bene stare di chi ci abita. l'effetto delle dette qualità. 2° Perché l'abitazione può essere bella o splendida, e non sana e non buona il soggiorno.

## 26

### \*Abitudine, Costume, Costumanza, Assuetudine, Consuetudine, Assuefazione, Usanza, Uso, Vezzo, Abituazione.

Abitudine è l'effetto dell'abitazione. L'abitazione, l'atto del venire acquistando abitudine. L'abitudine riguarda l'agente; il costume riguarda piuttosto l'azione. Il costume è la ripetizione più o meno frequente del medesimo atto, della quale ripetizione l'abitudine è effetto.

Consuetudine è un ordinario modo d'operare, prodotto da lunga e più o meno frequente ripetizione d'atti, ne quali ha parte, operando o permettendo, una popolazione intera, o parte di quella.

Usanza è anch'essa abitudine di parecchi, ma non tanto solenne quanto la consuetudine. E anche d'un solo. Costumanza può essere più antico. Ciò ch'è praticato dai più, è usanza; se praticato da molto tempo, è costumanza. La costumanza non nasce in un subito.

Uso è più generale d'usanza: vale esercizio, pratica, conversazione, e molte altre cose.

— **FRIZZO** è abitudine non buona; principio di vizio. — **GATTI** —

— Il costume riguarda l'oggetto, e lo rende familiare; l'abitudine riguarda l'azione, e la rende agevole. L'uno nasce dall'uniformità degli oggetti; l'altro dalla ripetizione degli atti. L'abitudine di leggere cose frivole accostuma la mente a non sentir piacere in altro che in quelle. — GIORDANO —

**Assuefatti** (più comunemente diciamo) all'incomodo, alla fatica, al dolore. **Assuefatti** (molto raro) è più generale: comprende e le cose piacevoli e spiacevoli e le indifferenti. **Assuefazione** è principio d'abitudine 1). Che delle abitudini quasi innate alle quali l'uomo viene senza assuefazione precedente. **Assuefatto** diremo a un dolore; abituato a un tal modo di pensare.

L'assuetudine è il primo assuefarsi, il principio della consuetudine: questa è l'assuetudine satia.

Consuetudini diconsi gli usi riconosciuti del popolo, e quasi legittimati dal tempo. — 4. —

27

<sup>21</sup> Abituro, Tagurio.

Almeno, casa povera. Tugurio, povera e rustica. La città ha propriamente abitanti, non ha tugurii.

— 4 —

28

<sup>28</sup> Abiura, Abiurazione, Apostasia.

— **Abitura** è voce dell'uso, oggi più comune di abiterazione. Abitura è l'abbracciamento di una falsa opinione o credenza, per abbracciarne una vera. Apostasia è il suo contrario. Abitura Costantino; Giuliano apostato. — **CIOXI** —

90

<sup>1</sup>Abjurare, Apostatare, Rinanziare.

— Chi crede che la religione alla quale rinunziare sia falsa, dice che l'avete abiurata. Chi crede il contrario, vi chiama apostata. S'abbandona con atto solenne: rinunziare può essere privato e segreto, può esser fatto del cuore. — L'AVEVER —

30

**Abolire, Abrogare, Cassare, Cancellare, Annullare, Estinguere, Derogare.**

**Abolire** riguarda più specialmente i costumi: si abolisce una legge e un ordine religioso e altro simile. **Atrofare** riguarda le leggi; ed è annullarle del tutto. Basta il cessare dall'uso per l'abolizione l'atrofare è più espresso.

L'abrogare è atto più o meno legale quasi sempre di legittima autorità. L'abolire non ha questa idea. L'abolire si dirà che abolisce, non che abroga le leggi.

La legge abrogata non ha più vigore: chi abolisce la legge, tende a cancellarla dall'animo e dalla memoria degli uomini 23.

Si direbbe dunque abolire e abrogare una legge 3), ma la differenza notata; ma abrogare una consuetudine non si direbbe.

**Annullare** è più generale di abolire, e degli altri: si applica alle leggi alle convenzioni, agli atti pubblici, e a tutte le cose che sono ridotte e si riducono a nulla, od a poco, e quasi che a nulla. S'annulla un testamento, un decreto, un contratto, una scritta. S'annulla una obbligazione o dall'autorità, o dal consenso di quelli che la contressero.

L'abrogare è atto d'autorità, l'abolire può essere e atto d'autorità ed effetto delle circostanze e del tempo, ma è quasi sempre più lento dell'abrogare. Annullare è effetto istantaneo, prodotto o da poter superire o dal consenso d'ambidue le parti.

Cassare, traslato preso dall'atto di cacciare sopra o sopra di, parola ed un nome. Si cassano gli atti pubblici, le sentenze, i decreti: si cassano le pene, come impiegati, magistrati, soldati f... Cassare suppone un poter assoluto ed almeno infallibile: quando si tratta di persona, he conchiama seco l'idea di disporre, talvolta d'infamia. Non si cassa dunque una legge, una consuetudine: si cassa un decreto, e in tal modo se ne annullano le conseguenze. L'ammistamento qui diventa un effetto della cassazione: non c'è, senza quel di cassare, molti altri mezzi d'annullare una sentenza od un atto.

— S'estingue un'usanza, non una istituzione; s'abolisce e una istituzione e un'usanza. Cosa abolita non è più in vigore; cosa estinta non ha più principio di vita. — 4. —

— **Derogare**, è cioè togliere in tutto o sminuire o preservare il contrario di ciò che in qualche punto prescrive una legge. Così si può dire: la legge non è abrogata, è stato solo derogato al § tale o tal altro della medesima; il rodicillo è derogatorio di una tale prescrizione, a tale articolo è stato derogato, ec.

— 31. 6. —

31

**"Abominare, Aborrire, Detestare,  
Esecrare.**

— **Abominare** è più che **aborrir** : l'abborrimento può essere una quasi involontaria avversione ed orrore : nell'altro ha luogo la volontà ed il pensiero. **Detestare** è ancor più determinatamente pensato ed espresso. — ROMANI —

expressed

Si aborrisce dall'entrare in consorzio con alcuno; si detesta la costumi perfide e vilie. — **ALAB.** —

— Abborrire è un sentimento; detestare, un giudizio. S'abborre cose che non si può tollerare; si detesta una persona che non è degna d'immera condanna. — L'ammalato abborre un rimedio; l'uomo probo detesta l'ipocrisi. L'uomo talvolta abborrisce ciò che dovrebbe amare; detesta ciò che, meglio conosciuto, amerebbe. — GRAND —

— *Esacrare* inchioda ancor più fiera avversione, disprezzo ed orrore. — ROMANI —

Aborreire ha scuso e corporeo e dell'animo, indira e l'orrore delle mura, e l'avversione viva e solenne del pensiero e dell'affetto. Il pio aborre le stragi: il vile le aborre per altra cagione: quest' per materiale paura, quegli per senso di umanità. L'ammale aborre i medicamenti disgustosi: taluni aborrono la medicina.

Abominare è più pensato, più dell'animo che dei sensi; esprime avversione a quelle cose al reputate male augurio 1), sventura, male ingegnere. E talvolta congiugesi al disprezzo. L'abborrimento può destare

<sup>1)</sup> *Altare*, una *Dante* col di. Conv. *Abitato* di  
lat.

1) *Atollo*. Togliamelo fin l'odore

3) **SECUNDUM**: I proventirimoniali che furono aboliti da Cino nella sua legge. - **SYNTONIA**: Abolitionem legis.

2) **GRICCIARDINI**: *Canali li capitoni vecchi.*

2) Green.

abominazione, e può l'abominazione del male rendere aborrevole l'oggetto nel quale il male è. L'abominevole adulazione rende gli adulatori aborrevoli. Ma quando aborrevole ha senso morale, è più d'abominazione. Si può abominare il vizio, e non ne aborrire l'aspetto.

Detestare riguarda più l'affermazione e il giudizio dell'avversione, che il sentimento. Si detesta ciò che si disapprova altamente o che si condanna. La Cornielle: « J'abhorre les faux Dieux ». Polliuto risponde: « Et moi je les déteste ».

Esecrare è avversione viva e solenne di cosa che inchina l'idea di profanazione 1). Esecrabile spregio, sacrilegio, parricidio.

32

### \* Aborrire, Odiare.

S'odia l'oggetto che c'irrita, che sia sperimentato o al tema nocivo; s'abborisce un ente che si sappia o si creda capace di cose contrarie alla natura, o vera offenzione dall'arte. S'odia la maldicenza, l'insofferenza; s'abborisce la calunnia, il tradimento. Le due voci non differiscono se non di grado. Imprimato a non aborrire, a non odiare nemmeno le cose, perché le cose sono Dio: e chi odia, teme.

33

### \* Abortire, Sconciarsi, Disperdere.

Sconciarsi pare possa con più proprietà che l'altro esprimere l'aborto procurato o a forza o per negligenza 2). Comunemente dicesi mandare a male il figlio.

Disperdere meglio s'usava del partorire niente, o feto informe. La qual seconda idea è meglio espressa da sconciarsi; onde sconciata per creatura abortita, e figuratamente, cosa imperfetta o mal fatta.

Lo sconciarsi inoltre pare indicarsi più direttamente lo sconcio o il danno che ne viene alle forze della femmina partoriente.

Abortire si può, facendo, fuor del tempo sì, ma una creatura di regolare struttura, sebbene non in tutto perfetta 3). Laddove S. Paolo chiama sé fanciullo abortivo, la vagh sconciata non potrebbe cadere.

34

### Abrogare, Derogare, Obrogare.

Abrogare, tor via la legge, — è dato: derogare, scemare qualcosa all'effetto, all'estensione, alla sostanza della legge; detrarre qualcosa, — la sua generalità o intensità con eccezioni o con restrizioni. Obrogare (e questa non è ormai che voce storica). Obrogare (e questa non è ormai che voce storica). Obrogare (e questa non è ormai che voce storica). Obrogare (e questa non è ormai che voce storica).

L'origine di queste tre voci viene dalla consuetudine democratica di Roma, di togliere il popolo innanzi di sanare o perché fosse sancita una legge.

Oggi si deroga a una legge non solo con altra legge che ne scemi l'estensione, ma con un decreto,

1) SACER.

2) Lib. cur. mal. Se la donna incinta ha quanto bisogno, subito si disperde. — F. A. GIORDANO: Lo peccato di procurare di disperdersi grida vendetta.

3) M. S. GIANCONI: « Abortiva è la creatura che nasce innanzi lo dovuto tempo. — Or posson venire all'eterna requie, e gli infanti abortivi? »

4) CICERONE: *Hinc legi nec obrogari fas est, nec derogari: nec aliquid licet, neque tota obrogari potest. Abrogare, derogare, obrogare sine fraude non licet.*

con una permissione, con una eccezione con una consuetudine.

Derogare in oltre sta in genere per detrarre, scemare; si deroga s'atti, a una regola generale.

35

### \* Abrogazione, Derogazione, Rivocazione, Dispensazione, Surrogazione.

La derogazione, dice il Beausé, lascia viver la legge; anzi la modifica: l'abrogazione le toglie ogni vigore per sempre.

Derogazione, così il Sig. Gatti, significa il tor via qualche parte della legge. La rivocazione ritrae una legge appena uscita, e allora non peranche sanata. Si revoca inoltre il potere dato di parlare o fare in nome altrui.

Quando si sospende l'effetto della legge in un caso od in pochi, quella è dispensazione: se qualche clausola ci si aggiunga, surrogazione.

36

### \* Abusione, Abuso.

Abusione è la cataclasi, figura che ha luogo quando si adopra un vocabolo in vece d'un altro più proprio. Abuso è più generale. Né la cataclasi è un abuso 1). — ROMANI —

37

### A Cavallo, A Cavalluccio, A Cavalcioni, A Cavaliere.

Le idee che queste frasi esprimono nella lingua toscana, altra espressione non hanno in parecchi altri dialetti d'Italia che la generica frase a cavallo.

A cavallo esprime il senso proprio. A cavalluccio, posto col verbo portare o simili, vale portare altrui sulle spalle (così la Crusca); con una gamba di qua e una di là dal collo. E questa definizione corrisponde all'uso vivente.

A cavalcioni è più generico. Non dicesi solo dello stare addosso a persona, ma sopra qualsivoglia cosa con una gamba dall'una parte e dall'altra; ed è frase dell'uso vivente 2). Né dicesi di persona soltanto, ma anche di cose 3). Quindi la differenza di cavalcare da accavalcare; il primo vale non solo andare a cavallo, ma adoprare a simil uso altro animale od anche (per celia o per puerile trastullo) una creatura o simile che renda l'immagine del cavallo. Il secondo vale non andare, ma stare sopra una cosa, inforcandola con le gambe.

Ma quando ambedue queste frasi a cavalcioni, a cavalluccio, si riferiscono a persona, quale sarà la loro differenza? Queste due: prima, che a cavalluccio si va, a cavalcioni si sta; seconda, che a cavalluccio si sta sulle spalle, a cavalcioni anco in altre posture. A cavaliere, co' verbi essere o stare o simili, vale nel senso proprio stare al di sopra, e dicesi addosso a cavallo 4); locuzione dell'uso.

— Qui noteremo la differenza che può correte

1) BUTI: Non che propriamente si chiami città, ma abusivamente.

2) VARCHI: Li porterono a cavalluccio sopra le spalle. SACCHETTI: lo fece salire nella botte a cavalcione. Qui noteremo che a cavalcioni è più comune nell'uso.

3) MALINOTTI: Un par d'occhielli... sopra il naso... pose a cavalcioni.

4) DANZONI: Il suo padagio, di' era o cavaliere alla prima.



tro corallo, ch'è il modo comune, e sul cavallo che talvolta può cadere opportuno. Si va, si viaggia, si monta a cavallo. Ma chi tra la folla non può vedere una cosa, monta sul suo cavallo per vederla; ci monta a a cavaliere o a rito. Si mette un cadavere, un sepolcro o simile, sul cavallo non a cavallo. — LATRAT —

38

**Accaldato, riscaldato.**

*Riscaldato dal sole, dal fuoco, da altro calore artificiale. Ha senso generale ed innocuo, e traslati parecchi.*

*Accaldato, nell'uso vivente, vale riscaldato assai, e tanto da porsi a rischio di pigliare un'imbaccata, un'infreddatura, un mal di punta.*

*Si divide accaldato per malattia, per soverchia agitazione del corpo 2). Parecchi dialetti d'Italia, per esprimere quest'idea, altra voce non hanno che la generica riscaldato.*

39

**Accapigliarsi, Acciuffarsi, Abbaruffarsi.**

*Acciuffare ha per primo senso l'attiva, e vale, come ognun sente, pigliare per il collo, o, peccatamente, afferrare. Accapigliarsi a' una seniper nel ribellito soltanto. Adunque di due che, venendo a fatti, si prendono, si dirà che s'acciuffano anche quando non si pigliano pe' capelli; dove l'accapigliarsi esprime più nettamente e più costantemente il senso proprio: ovvero, quando si tratti d'esprimere il semplice atto di pigliare pe' capelli, per celia o per altro, senza venire a contesa; o quando l'atto del pigliare si fa dall'una parte sola, e l'altro non è che il paziente, allora si dirà meglio acciuffare; e si verberà l'accapigliarsi al caso in cui si mette mano davvero a' capelli per cominciare la zuffa, e quando nella zuffa il capo è il principale bersaglio.*

— Accapigliarsi usiamo, in traslato, per venire in contesa anche di sole parole. Due accademici s'accapigliano stando ciascuno al suo posto. — A. —

*Abbaruffarsi è più generale e più forte 3). Dicevi ed è di più. Per abbaruffarsi non è necessario che la zuffa cominci da' capelli. Nelle lotte e di sangue i combattenti si abbaruffano e non s'accapigliano.*

40

**'Accarezzare, Far carezze.**

— *Far carezze* è talvolta più sincero che accarezzare. Diremo: accarezzare per poi tradire: non gli far carezze. — BOUDOU —

*Far carezze* indica una specie di carezze, quelle che son fatte con atti e con gesti. Accarezzare è assai più generale. — BOUDOU —

1) *PETRARCHA: Poi che sormonta riscaldando il sole.* — ACCAD. DEL CSM. *In una stanza, l'aria della quale sia notabilmente riscaldata da fuochi.*

2) *SALVINI: I febbricitanti e accaldati che mutano spesso i lenzuoli ed i panni.*

3) *BOCCAROTI, FIETI: Quelle acciuffate, e come tra gli agnelli Gioele rapina.* — *BOCCAROTI: Cosa intervenuta per celia e per querelle, siccome è l'esarsi l'uno uomo accapigliato con l'altro (l'accapigliamento è sempre temporaneo).* — *DAVIANI: Sani con feriti, moribondi con bulleggianti s'abbaruffano in una strana attitudine.*

41

**Accartocciare, Incartocciare.**

*Nello stanzon del dottore Azzecca-garbugli è un seggiolone a braccioli con un appoggio alto e quadrato, terminante negli angoli in due ornamenti di legno, che si alzavano a foggia di corno coperto di vacchetta, con grosse borchie, alcune delle quali cadute da gran tempo lasciavano in libertà gli angoli dell'apertura, che s'incartocciavano qua e là. In opera dove la proprietà dei vocaboli è spesso osservata con al sapiente diligenza, è lecito osservare una piccola improprietà, ed è quasi un bisogno approfittarne per collegare i lettori con la memoria ad essi carissima d'un classico libro.*

*S'acartocciavano era meglio detto, perchè l'acartocciarsi vale avvolgersi a similitudine di cartoccio; e incartocciare vale mettere nel cartoccio. Ond'è che incartocciare è attivo, accartocciare è riflessivo. È ben vero che il Vettori dice delle foglie che s'incartocciano; ma il Redi, più moderno e toscano, non dice che s'acartocciano 1). La differenza è inoltre indicata dall'analogia della lingua.*

42

**'Accattare, Mendicare, Limosinare, Pilloccare.**

*Accattare, secondo l'origine, è prendere cosa da altri, a prezzo o no. Nell'uso toscano vale chiedere a imprento. I contadini accattano l'un dall'altro il pane, lo stoccolo: accattasi anche il denaro. Poi nell'uso e toscano e di tutta Italia, accattare vale chiedere per nulla, a modo di carità; e nel traslato vale cercare umilmente lode, benevolenza, protezione, o simili. Mendicare è meno umiliante forse perchè più umile: onde certi frati dicono mendicanti e i poveri oziosi, accattati. Non già che tra' frati mendicanti non ce ne sia mai stati degli oziosi, e tra gli accattati de' buoni. Mendicare nel traslato indica più povertà.*

*Mendicare pretesti, scuse; mendicare in rima. Da questi esempi si vede che l'uno accatta da altri, mendica (nel senso traslato) quasi dimanda se stesso.*

— *Pilloccare ha più ignobile senso degli altri due: limosinare meno.* — GATTI —

43

**Accavalcare, Abbaccare.**

*Questa seconda è voce usata in qualche dialetto toscano, ed esprime un particolare modo di accavalcare; onde, quand'anche gli scrittori non volessero farne uso, servirebbe a dimostrare la ricchezza e la proprietà della lingua popolare. Nè, per esserne ignota l'etimologia, dobbiamo sprezzarla. Quant'è non sono le voci illustri e, come direbbe il Triestino, pettinate, di cui l'origine ignoriamo, o che troviamo da quella affatto degeneri e difformate!*

*Accavalcare un fuso, a ben pensarci, non è frase peccata: non s'accavalcava propriamente sul verno né in luogo basso. Nel contado di Lucca, e nel Pisano, si dice: abbaccore.*

44

**Accedere, Accostarsi, Accostarsi, Permettere, Adirle, Starsene.**

*Qui consideiamo accedere e accostarsi nel senso traslato 2). Accostarsi, dicesi comunemente, a ope-*

1) *REDA: Raggrinzandosi e accartocciandosi ad ogni pertura.* — *BOCCAROTI: E s'incartoccia la recia per pepe.*

2) *Tutti gli esempi dalla Crusca recati ad accedere la*

46  
**\*Accendere, Abbruciare, Bruciare, Inflammare, Avvampare, Ardere, Infuocare, Incendiare**

CONFUSIONE, COMBUSTIONE, ARSIONE.

— *Accendere*, metter fuoco a chiesaccia, o perché scaldi o perché illumi: spegnere è il suo contrario. Si *accende* il fuoco e i corpi: si *accendono* i corpi al fuoco 1).

*Abbruciare*, consumare o in tutto o in parte al fuoco; ed esprime anzi gli effetti del dolore o della distruzione dal fuoco operati. Ha pure uso di neutro.

*Infiammare* con dieci (l'indica il suono) se non ha dov'è fiamma. *S'accende* il lume, il carbone; *s'infiamma* un edificio, una selva. Se la fiamma menziona, abbiamo *avvampare*, che può esprimere ancor gli effetti della vampa prodotti. Se il fuoco, con fiamma o no, penetra in corpo duro e lo investe del suo calore a colore, abbiamo *infuocare*. L'azione del fuoco continuante sulla cosa accesa, è espressa da *ardere*. L'*accendimento* dà una specie di combustione; perché, secondo i chimici, ogni congiungersi che fa l'ossigeno ai corpi, con fuoco o senza, con calore o no, è combustione. *Acceso* il corpo *s'infiamma*: infiammazione piena è *confusione*; *confusione* continuata è bruciamento. Nel linguaggio scientifico usano ancora *ignizione*; ma *infuocamento* lo rende inutile quasi.

Il bruciamento continuato dicesi pure *arsione*: senza parlare del senso traslato d'arsione, che vale sete grande; e del traslati d'infiammazione notissimi. — GATTI —

— *Ardere*, intransitivo per lo più, può anche far-si transitivo. Dico: *Compagni! e Ardeno* più di mille vite eruto magioni. Il fuoco arde molte cose, *paludi*, &c. *Bruciare*, significando incendio, è sempre intransitivo. Diremo dunque: *brucia*, è bruciato il Tempio della Fenice; e non *abbrucia*, è *abbrucio*. — CIONI —

47  
**\*Accennare, Denotare.**

— *Denotare* è più. La cosa denotata è quasi tutta nel segno che la denota: il cenno e l'*accenno* non ne indica che un lato, e non fa che volgere l'attenzione verso la cosa stessa, senza fornirne l'idea. — ROMANI —

48  
**Accenno, Cenno.**

— Si fa un cenno col capo, con la mano; un accenno parlando, per indicare il tal fatto, la tal idea, il tal discorso. In questo senso il cenno corrisponde, a qualche modo, all'*annuere* de' latini ed al *nueen*: l'oscure all'accenno. Ma cenno talvolta ha senso anche egli traslato. Così alcuni libri s'intitolano così ma non accennati. Allora la differenza sta in ciò, che l'accenno è quasi un'allusione, un'indicazione fatta in passando; il cenno può essere fatto di fuga e può fermarsi più a lungo e più di proposito sull'argomento. Io pubblico de' cenni sopra varie questioni, e le tratto. Tra questi cenni è un accenno all'opinione di tale o tal altro autore. Il cenno è breve, l'accenno più breve ancora. Il cen-

no può essere affatto indeterminato e generale, l'accenno è più specificato e più chiaro. Gli è un cenno alla tal cosa. — A. —

49  
**Accentare, Accentuare.**

*Accentare* (così saggiamente il signor Gatti) appartiene piuttosto alla correzione della scrittura, *accentuare* alla correzione della pronunzia. Nel centare si accentuano ben le parole, le frasi musicali; si *accenta* negli scritti.

Sebbene nel messale le parole sian tutte accentate, non è però che il più de' preti che le esprimono imparino a bene accentuarle. Gioverebbe nella ortografia italiana introdurre l'uso di *accentare* alcune parole, specialmente omonime. La pronunzia toscana è la più elegante e più netta nell'accentuare le voci 1).

50  
**\*Accetta, Scure, Bipenne, Mannaia, Ascia.**

— *Accetta* da tagliare e spaccare le legna; *scure* e a quell'uso, e ad altri. *Scure* le consolari di Roma. *Bipenne*, scure a due tagli 2); *mannaia*, strumento fabbrile, o di beccato, o di carnefic. *Ascia*, da *fa-legnare*, da muratore, da guerra. — GATTI —

51  
**\*Accettare, Accogliere, Ricevere, Ammettere.**

— *Accettare*, è l'espressione dell'animo disposto a ricevere, espressione fatta o in parole od in atti. *Accogliere* include idee di ospitalità, d'urbanità, d'affetto. Questa voce esprime ancor, siccome ricevere, la mera capacità o comprensione materiale: il tempio *accoglie* i fedeli, il cuore molti desiderii. — GATTI —

— *Accettare* esclude il rifiuto; a ricevere, la volontà concorre poco. Quel ch'io ho ricevuto, l'ho già; quel ch'ho *accettato*, ho detto che sono disposto a riceverlo, posso però non l'aver ancora. *Accettare* in alcune frasi ha senso più speciale. *Accettare* le cambiali è promettere di pagarle; *accettare* una commissione, promettere di eseguirla.

Si riceve ancor a mal grado; si *accetta* mostrando almeno di non isgradire. — ROVERA —

— Si può ricevere bene e male, e così *accogliere*; ma ricevere non ista da sé senz'alcuna determinazione, così come *accogliere*. E quando *accogliere* è solo, indica accoglienza buona. — LAYRAUT —

— *Ammettere* è più spontaneo e talvolta più intimo: ricevere ha più dell'estimico. *Ammettere* alla familiarità, ricevere in casa. — GIRARD —

52  
**\*Accetto, Accettabile, Accettabile.**

— *Accettabile*, atto ad essere accetto; *accettabile* degno d'essere 3). — ROMANI —

— *Accetto*, bene accolto; *accettabile*, atto a esse-

1) La Crusca non ha che *accentuare*; ma se impropriamente sarebbe usare la voce *accentare* parlando di parola pronunziata, impropriamente altresì *accentuare*, di parola scritta.

2) FISTO: *Acieris*, *acuris* arca qua in sacrificiis utebantur sacerdotibus. — QUINTILIANO: *Bibenis*, *acuris* utinque habent *acim*.

3) B. S. CONCORDIO: Il grave dire è più *accettabile*. — VITA S. ANTOU: Consiglio molto *accettabile*.

1) BOCCACCIO: Il torchietto acceso a un lume. — PETRARCA: Il cui accende le sue stelle. — DANTE: Le fiamme accese. La gente all'entro v'era incesa. — MA incendere è erua poetica.

ra bene accolto; accettabile, degno di ciò, da potersi, da doversi accettare. Accettabile ha poi senso biblico, come quando diciamo, *tempus acceptabile*. — GATTI —

53

### \*Acciappare, Afferrare, Aggrappare, Aggraffare, Abbrancare, Ghermire.

*Acciappare*, prendere qualche cosa di forza; o per estensione, raggiungere, dare nel segno. *Afferrare*, prendere di più forza ancora, e ritenere: non dicesi se non di cosa ben solida. *S'acciappa* ancor un piccolo e gracile animalino: *S'acchiappa* d'ordinario cosa in moto, o lontana. *S'afferra* ancor cosa prossima e ferma. Il legno afferra il porto. Nel traslato *acciappare* è affine a trappolare; afferrare vale comprendere, e ritenere forte in mente.

*Aggrappare* è affine ad afferrare 1); ma s'usa nell'intransitivo più spesso di quello: *aggrapparsi* a una corda, a un masso, ec. 2).

*Aggraffare* è meno malato, e vale prendere con cosa uncinato o con mani adunche, quasi con graffio. Nel traslato s'usa piuttosto, ed esprime rapina più o meno violenta.

*Abbrancare*, prendere con la branca, e anche con mano, ma si di forza che la mano sia simile a branca: dipinge il prim'atto di afferrare, cioè di pigliar di forza; non il secondo, dico il tenere.

Degli animali forniti di branche, o degli strumenti a branca simili, quest'è il verbo proprio.

*Ghermire* dicesi degli animali rapaci: vale pigliare di più o men forza per fare strazio. L'idea d'insidia e di danno è in questo verbo; negli altri è meno diretta.

54

### \*Acciaccare, Ammaccare.

— *Acciaccare* è più forte. Per *ammaccare* corpo non sodo basta pigiare un po'.

Poi s'acciacca un corpo a poco a poco, per cause insensibili. Onde diciamo: gli acciacci dell'età. *Acciaccare* talvolta è l'effetto del forte *ammaccare*. — A. —

55

### \*Accidente, Contingente.

— *Contingente*, ciò che non è necessario, ma che segue per cause antecedenti, più o men conosciute. *Accidente*, ciò che pare avvenga per caso. — Seneca: *Intuere quid sint res nostrae, non quid vocentur; et mixta plura mala contingere nobis quam accidere*. — FORCELLINI —

56

### Accigliato, Accipigliato.

Si fa cipiglio per malinconia stizzosa, per dispetto, per ira. *Accipigliato* dunque ha senso diverso da *accigliato*; giacché si può andare o stare accigliato e per malinconia 3) e per effetto delle meditazioni 4)

1) CERO ENCID: *Giunse alle mura ed aggrappossi in guisa, Che stendea già le mani a' suoi compagni.*

2) DANTE: *Sorra questa poi l'aggrappa. .... A voler ancora che aggrappa O scoglio o altro, ec.*

3) PASDOLFINI: *Una donna lieta, sempre sarà più bella che quando sarà accigliata.*

4) DAVANZATI: *Accigliato e fuso in gran pensiero.*

e per affettazione e per orgoglio 1). *Accipigliato* ha sempre non so che di dispetto, di sdegno.

Inoltre il cipiglio pare che sia specialmente nella guardatura 2); l'accigliato si distingue per tale all'incresparsi delle ciglia e della fronte.

57

### \*Accomiatere, Licenziare, Congedare.

— *S'accomiata* in modo onorevole od amorevole: si congeda anco male. Poi si dà congedo ai soldati che vadano per qualche tempo alle case loro; si congeda un impiegato, o gli si toglie l'ufficio, lasciandogli pensione o no.

*Licenziare* è affine ad *accomiatare*; ma suppone più autorità. Si licenzia in forma non sempre amorevole e rispettosa. Si licenzia con cenno: l'*accomiatare* chiede d'ordinario parole, e talora atti.

Poi si licenzia un servitore, dicendogli si provvegga altrove. — ROMANI —

58

### \*Accompagnare, Tener compagnia.

*S'accompagna* chi va, al *tenere compagnia* a chi va ed a chi sta. Si accompagna pure andando vicino a dietro; si tiene compagnia discorrendo, aiutando, confortando.

L'*accompagnatura* che il garzone gabelliere fadelle merci; l'*accompagnamento* maledale, e similisti, son propri, come ognun vede, al verbo, non già al modo affine.

59

### Acconciamento, Acconciatura, Acconcime.

*Acconciamento*, è l'atto in genere dell'*aconciare*. *Acconciatura* è o la fattura prodotta dall'*aconciare*, o in particolare l'atto dell'*aconciare* il capo, specialmente le donne, o gli stassi ornamentali che servono a questa *aconciatura*. *Acconcime* è il riattamento di case e poderi.

60

### \*Acconciare, Aggiustare.

Nell'*aconciare* è più ordine e più bellezza talvolta: l'*aggiustare* può essere un semplice riparare disordine o guasto. *S'aconcia* per fare la cosa più adorna; s'*aggiusta* per far la cosa andare o stare.

*S'aconciano* e cose e persone, s'*aggiustano* cose. *Acconciare*, non *aggiustare* i capelli.

Di differenze parlando, *aconciarsi* dice più. L'*aggiustarsi* suppone rottura; ma talvolta le parti *aconciano* le loro ragioni, e fanno patti per antivenir la rottura. E quando in ambedue si tratti di differenza seguita, *aggiustarsi* non esprime riconciliazione sì piena, tranquilla, benevola.

Quando *aconciare* ha senso più affine all'altro, a vale *raccomodare* cosa disordinata, dire più, esprime un *aggiustamento* più intero e migliore; non è solamente riparo del disordine, è ordine nuovo.

*Aconciare* in senso affine a *condire*, ha sui suoi propri; e dicesi per lo più delle frutte che si pongono nell'aceto, o in altro liquore atto a conservarle 3).

1) FIRENZUOLA: *Andava così gonfiato e così accigliato per la piazza.*

2) GUTTONE: *Risponde sempre con guardatura accigliata.*

3) CRESCENZO, V. 19: *Queste uve certi con sale e aceto aconciano, certi con solo aceto.*

E accorciarsi conalcuno, vale accettare da esso qualche ufficio di servitù, e riceverne stipendio.

61

### 'Accorciare, Assettare, Accomodare.

— S'asetta collocando le cose nel posto lor proprio con cura 1). S'accomoda ordinando, accomodando, migliorando, adornando 2). S'accomoda rendendo l'uso della cosa più comodo, agevolando i modi di bene adoperarla 3). — **ACCOMA** —

62

### 'Accorcia, Atto.

Accorcia ha più chiara l'idea dell'ordine: atto della efficacia. Cosa atta è appropriata, cosa accorcia è appropriata in modo gentile 4). Metro accorcia. Cavallo atto al corso; sella accorcia al cavale.

Atto ha nel senso, accorcia ne. Un'anima adiatrice è atta ad ogni virtù; gli ornamenti semplici sono più attesi a vera bellezza.

Quand'anche accorcia non sottintende idea d'elezione, indica utilità di vie maggiori 5).

63

### 'Accoppiare, Appaiare, Congiungere.

— Congiungere è più generico; può indicare e ravvicinamento, o contiguità, e attaccatura; s'applica a cose ed a persone, a cose della medesima specie e di diversa. Accoppiare non dice che di cose o di persone congiunte a due a due, e congiunte in senso di irricinate e contigue. — **ACCOMA** —

— S'accoppiano oggetti della medesima specie; e si possono accoppiare senza congiungere. Si congiungono oggetti anche di specie diversa; e talvolta nell'idea di congiungere è quella di attaccare, o almeno di accostare; che in accoppiare non è. — **ACCOMA** —

Nel congiungere è sovente unione più stretta; s'accoppiano talora le cose, pure avvicinandole per meglio meneggiarle o contrarie. L'accoppiamento maritale dà luogo alla congiunzione. Io posso accoppiare la mia affiliazione di uomini molto disgiunti di volontà.

— Appaiare indica l'accompagnarsi di cose ancora più somiglianti. In quel proverbio: Dio fa gli uomini, e poi gli appaia, non sarebbe detto con proprietà il congiunge, e nemmeno gli accoppia. — **ACCOMA** —

64

### 'Accorare, Affiggere, Traffiggere, Contristare, Attristare, Addolorare, Addogliare, Travagliare, Tribolare.

— Accorare è ferir il cuor di dolore; ed è più intenso d'affiggere, e anche di contristare. Contristare talvolta esprime tristezza più lunga, o più intensa, per dir così, che attristare 6). Traffiggere è

più che affiggere; gli è un dolore che passa l'anima. Può essere però più breve. — **ACCOMA** —

Travagliare s'applica meglio a dolori di fuori, alla salute del corpo, agli affari, ai doveri, e alle agitazioni che ne conseguono. Travagliato dalla sete, travagliarsi intorno alle cose del mondo. E quando si trasferisce allo cose morali, esprime delero che affatica, come il travaglio delle passioni, de' rimorsi, della incertezza.

Tribolare, da tribolo, pianta spinosa, nel traslato, vale punger con dolori, non ferir ma frequentarli e contigui. Tribolato dicene in Tescana l'nemo ch'ha pochi quattrini. Per questa voce ha i netti sensi religiosi.

Io posso essere addolorato e attristato, e non affittito: quest'ultimo è più. Non si dirà: l'afflizione m'attrista, m'addolera; ma sì: il dolore m'affligge, m'abbatte l'anima.

Afflito ha sensi corporei: affliggersi di penitenza, di digiuni; afflito di fredde; le virtù della vita corporea afflitta 1). Addogliare è voce poetica: potremmo fra esso e addolorare porre la differenza che tra doglia o dolore; che l'addogliare indicasse dolore più abituale, e talvolta più acceso 2).

65

### 'Accordare, Conciliare.

Accordare, in senso figurato, indica convenienza più piena: conciliare meno; si conciliano due opinioni, due proposizioni mestrando che le non si contraddicono; ma per accordare due opinioni o due sentenze, conviene far sì ch'entrino almeno in parte l'una nell'altra, sì che appaiano scendere da principi medesimi, e mettere alle medesime conseguenze.

Due cose che si accordano, stanno bene unite. quadrano l'una all'altra. Due cose che si conciliano, stanno a qualche modo insieme. La conciliazione è talvolta un avviamento all'accordo. L'accordo, oltre al togliere gli ostacoli, cerca l'armonia, od un principio almeno d'armonia; la conciliazione non fa che togliere di mezzo gli ostacoli. Conciliare gli animi se volete che nello deliberazioni s'accordino. I cuori si conciliano con la soavità delle parole e de' modi; s'accordano con l'uniformità de' pensieri e dei sentimenti.

66

### 'Accorto, Destro, Astuto, Sagace, Scaltro.

— Accorto ha senso più spirituale che destro. Destro è del corpo e dell'ingegno; accorto dell'intelletto principalmente, o della prova della vita. Amante malacorto, giocatore maldestro. Cavaliere mal destro, non già malacorto. — **ACCOMA** —

— Astuto che prevede gli immani, e saprebbe ordinarli. Sagace che sa discernere il vero e il buono, e con questa discernimento perare 3).

Se alcuna malinconia o gravità di pensieri gli affligge. — **DANTE**: Che a nostra avanza il mondo attrista.

1) PETRARCHA VILLANI: Avendo la lega di Lombardia molto attita la città di Parma. — **CANCIANO**, III. 8: La sua è da sarchiare quando è grande quattro dita sopra la terra; della qual sarchiagione non si affiggeasi fu pro.

2) PETRARCHA: V'ita che m'addoglia.

3) M. S. GREGGIO: L'astuto avversario (il demonio non si direbbe sagace). — C. S. PADOA: I pensieri che vengono nel cuore, con sagace discernimento dis-

1) Forse da *arido*. Onde assettarsi in più dialetti è *velere*. Sind in questo senso a' Francesi è comune. Ma forse io m'inganno.

2) Come.

3) Modus.

4) Compia.

5) CANTIERO. V. 97: Luogo accorcia da potersi alquar.

6) VILLANI: Colto giunta del dolore e della morte di M. Piero, i' accorò duramente l'animo. — **BORGACCIO**:

**Scaltro**, ha buono o mal senso, ma più questo che quello; aguzze, sempre buono; astuto, men buono di tutti 1). La scaltrezza ha esperienza delle cose: e perchè questa esperienza di rado s'acquista senza troppo immischiarsi in esse, la scaltrezza nasconde l'insidia.

**Accorgersi**, secondo la Crusca, è venire al conoscimento d'una cosa, con le congetture di un'altra. L'accortezza dunque è il primo passo della sagacità. — ROMANI —

67

### **Accosciarsi, Accoccolarsi, Acchiocciolarsi, Acquistarsi.**

**Accosciarsi**, restringersi nelle cose gravandovisi; **accoccolarsi**, restringersi abbassandosi più o meno; **acquistarsi**, chinarsi a terra il più basso che uno può per non esser visto, senza però porsi a piacere. **Accosciarsi** dicesi di bestia e di persona 2); **accoccolarsi** per lo più di persona o al più di bestia; **acquistarsi** di persona o al più di bestia; **acquistarsi** di persona o al più di persona e di animale e di cosa.

La persona s'accoscia, ripetiamo, aggravandosi; s'accoccola restringendosi, ma senza appoggiarsi. Si accoscia per istancuetza, per inerzia 3); si accoccola per vezzo, o, per qualunque ragione io faccia lo fa sempre con atto men goffo; si acquista per nascondersi 4).

**Acchiocciolarsi** è anch'esso dell'uso vivente: pare che indichi un po' più dell'accoccolarsi. La persona si acchiocciola abbassandosi sopra ginocchia facendosi sì che il capo sia alle ginocchia molto vicino 5); e si acchiocciola a cuo posando le ginocchia a terra e sovr'esse accoccolando il resto della persona. S'acchiocciola pare stando nel letto raccolta in sé per freddo o per altro. Costesto, accoccolarsi non è.

68

### **'Accostare, Avvicinare, Appressare, Approssimare.**

**Accostare** indica o coerenza, o vicinanza, o contatto; e più dunque di avvicinare degli altri. Dante: e si presso mi l'accosta 6). Nessuno direbbe: si d'accostomi l'appressa. Due opinioni che si accostano, si toccano quasi: potrebbero appressarsi ed essere ben diverse. **Appressare** indica meno distanza di avvicinare. La cosa può essere più vicina e non presso. Un villaggio è vicino alla città, ma ne dista parecchia miglia. **Approssimare** l'indica l'idea del nato che fa il corpo per venire vicino o presso o accosto. Il tempo si approssima, non si accosta. **Appropinquare** e **appressare** antiquati: il primo, meno.

— Io dico vidi di lontano una luce, mossi per avvicinarnele 1). **Appressatomi un poco**, sentii tal calore che non mi potei accostare. — ROMANI —

minare. — M. S. GREGGIO: Capocciamente guarda di non passare i termini della ginocchia.

1) F. VILLANI: *Pratuto scaltro* « nato che s'aggiu.

2) STORIA ABBI: *I tavalli s'accoccolano*. — MICHIELLE: *Quello caval s'accoscia per la paura*.

3) DANTE: *Di quella nozza scapigliata fante Che li si griffa... Ed or s'accoscia e ora e in pochi date.*

4) DANTE: *accoccolate non si puòa Che tu ci sia...*

5) BERNARDI: *Fine: Ecco li che piange accoccolato Col capo fra' ginocchi in quel concesso*. — CAPO. M. S. L. *accoccolato fatto accoccolato*.

69

### **'Accostare a, Accostarsi con.**

**Accostarsi** ad uno, andargli presso col corpo o con l'opinione, e mettersi dalla sua parte. **Accostarsi** con esprime questa seconda idea solamente, ma con più forza. Indica unione più intima di voleri, e di scopo. Questa seconda non si può dire se non d'enti ragionevoli, l'altra anzi di cose, nel senso corporeo.

— **Accostarsi** a vale talvolta rassomigliare: per esempio: Questo colore si accosta al giallo; né potrebbe dirsi col giallo. — LAMBERTINI —

70

### **'Accostarsi, Abbordare.**

— Voi abbordate il tale per parlargli o per assalirlo: *re gli accostate* e per questa è per altra qualsiasi ragione. — A. —

71

### **'Accostumare, Abituare, Assuefare, Avvezzare, Addestrare.**

**Accostumare** s'applica meglio ad atti morali, abituare a questi e ad altri.

**Accostumare** vale ancor dare costumi buoni. **Accostumarsi**, per prendere i costumi altrui.

**Assuefare** può esprimere l'abito meramente passivo del soggetto che riceve le impressioni: **assuefarsi** al freddo, alla fatica. **Avvezzare** suppone maggiore attività. Poi **avvezzare** ha talvolta il mal senso di vezzo, che gli altri non hanno. S'addestra avvezando, accostumando; ma non ogni luogo, ed anche abituale esercizio dà la destrezza. E si può l'uomo addestrare con tanto brevi esercizi che non siano assuefazione né abili.

72

### **Accovacciare, Accovacciolare.**

1° **Accovacciolarsi**, si dirà d'ordinario degli animali più piccoli. Non già che un uccello non possa dirsi accovacciato; ma un leone, a ragione d'esempio, non si direbbe accovacciato 1).

2° Nel traslato, d'ordinario, si dirà meglio accovacciare 2), perchè accovacciare per troppo minuto.

73

### **'Accrescimento, Incremento.**

**Incremento** è principio d'accrescimento. L'accrescimento è incremento visibile. Gli accrescimenti appositivi, che non s'innestano, per cui dire, alla natura della cosa accresciuta, o a quella non si recano, incrementi non sono.

Il Virgilliano, *Avix incrementum*, non si potrebbe rendere con l'altra voce.

74

### **'Accumulare, Ammassare, Ammonticare, Ammonticchiare, Ammucchiare, Affastellare, Conservare, Rammentare, Ammoncellare, Abbarecare, Attorare.**

S'accumulano quantità discrete: e il cumulo cre-

1) È vero che covacciato nella Crusca dicesi anche la tana delle fette; ma ciò forse per evitare il brutto suono della voce *avvicino*. Nel verbo poi che di contrapposizione si compone, torna a farsi sensibile la forza del diminutivo.

2) EUBOARI: *Dove Amor s'accovaccia*.

ere sino a certo punto con mole uguale, poi si va raccogliendo nell'alto, senza però finire in acume. Accumulare, nel traslato, diceasi assolutamente della ricchezza: poi accompagnato col quarto caso, diceasi d'ogni cosa: accumulare meriti, demeriti, falli, dolori, obblighi, beni, pene, parole.

Ammassare ha senso dipendente da massa ch'è quantità indeterminata di materia, più o meno grande, più o meno informe (onde il peggiorativo ammazzare: ma unita insieme, a qualche modo, e spesso con unità più compatta e massiccia, che non sia nel comune. Meglio dunque si dice di quantità continua che di discreta. S'ammassa anche apponendo senza sovrapporre.

Ammostare, ha la sua spiegazione con *mo*. Diquantunque cosa si levi da un suolo qual siasi, e non abbia la base men targa del sommo, diremo ammostare. S'ammosta la roba, le pezze di panno, i danari, il letame. Ammosticchiare è il diminutivo del verbo: ed esprime sovrapposizione stretta ed incomoda.

Ammosticare (perchè il mucchio è talvolta picciriol) diceasi anche d'oggetti dove gli altri affini non esistono. Verrà ammosticati. — Poi patisce meglio l'idea di disordine. Mucchio di cadaveri, d'armi. I danari ammosticati si suppongono in meno quantità che ammontati. A mucchi diciamo, non a cumuli. Mucchio ha due diminutivi, macchietto e macchietto; e cumulo no.

Affastellare, da fastello, diceasi delle legne propinquitamente, o di cosa da poter concombessia associare a fastello di legne. Nel traslato affastellare è un legare in confuso, un pigliar insieme troppe e troppo difformi cose. Affastellare citazioni, argomenti, eleganze a sproposito.

Concettare, latinismo raro. Acerbo è mucchio non bello, e non sempre convenientemente fatto. Il nome chiamasi acerbo: le argomentazioni del nostro patrebbersi in buon senso dire concettate.

S'ammucchia il grano nell'ing; s'accumula ne' granai. Senza ammucchia scatenato; il Varchi sino traduttore accumulò parole. Il popolo s'ammucchia a vedere cosa muova; si ammassa a resistere a chi l'assale con l'armi.

— *Rammentare* è rimettere in mente le cose sparse. *Ammoncellare* si dice dai contadini di qualche provincia della Toscana invece di albirare, cioè fare delle manne di spiche (corvini) una bica, la quale i contadini meridionali chiamano *moucello*; ch'è il *moucello* dei Francesi. *Abbrucare* è fare una barcha, rise una mode che non è rotolada come il moucello, ma poraliteppida, e fatta con meno accuratezza. Si abbrucavano, per esempio, le fastelle di senape. *Abbrucare* è fare una torre di pezzi segati, di poppo o simile, che si dispongono a piramide o vota nel mezzo perchè si stagionano. — *LABBUCIARSI* —

73

### 'Accusare, Querelare, Tacciare, Inculpare.

— *L'accusa* è pirata a pubblica, solenne o no, sotto forma di denuncia o di delazione, chiede o non chiede la pena. La querela riguarda cose criminali, e portata in giudizio, e, se stiano all'origine della voce (sempre rispettabile invidio l'uso buono non contraddittorio di fonte), querela vuol rebbe esser propriamente quella dell'offesa in modo diretto o indiretto, ch'è a lagnarsi dell'uomo o dell'atto suo o suo.

Tacciare è privato affatto; e indica che l'accusa è la, la colpa o la macchia apposta, non, almeno

in parte, data od apposte a torto. Si taccia anco di mero difetto, riguardando più la mente che l'animo.

— *GATTI* —

— *Incolpare*, è rimprovero, imputazione; accusare, è atto più formale, più onile, più diretto e più forte. S'incolpa taluno anco di legger fatto, s'accusa di grave. L'incolpare può essere affatto di congettura, può farsi in termini incerti ed ambiziosi.

Poi s'incolpa in più modi, attribuendo a taluno una colpa, ovvero apponendogli o colpa un atto innocente.

S'accusa sempre d'atto creduto e riconosciuto colpevole; o vera o falsa che, poi, l'accusa sia.

— *LAVALLA* —

76

### \*Accusatore, Denunziatore, Delatore.

— L'accusatore si presenta o come parte offesa o in nome dell'offesa società al tribunale, e domanda giustizia. Il denunziatore, vindice della legge, rivela ai magistrati la colpa nascosta, e il colpevole: non è tenuto a provare, e lascia la cura a chi tocca d'arrestare il male od ripararlo. Il delatore rapporta di soppiatto, per prezzo o per speranza di prezzo, quanto i privati uomini dicono o fanno, che sia sospetto o possa parere sospetto, o quanto sia o poi in tutto conforme ai comandi o a' capricci del pubblico ministero.

Per accusare conviene essere certa del fatto, recarne le prove, volere la pena: scoperto a qualche modo un delitto la cui impunità sarebbe pericolosa alla patria, conviene denunziarlo: ma il delatore è un traditore vigliacco, che sa dar sembianza di colpa anco ad atti a parole innocenti, e non trova udienza se non in governi deboli o rei. L'accusatore parla o per isdegno o per diritto: il denunziatore per dovere; il delatore per brama di premio o per servile malvagità. — *GIANNI* —

— Fuggasi invece della delazione la denuncia, ed avremo società nuova e migliore. — *BOUARD* —

77

### Acerbo, Austero, Acido, Agro, Aspro, Forte, Aere, Brusco.

Austero è men d'aspro, e nelle campagne di Toscana, diceasi specialmente del vino quando non tira al dolce 1). L'austero è astringente, ma senza digusto 2).

Vino brusco non è vino austero, nè di cattiva qualità 3). Parlando di qualunque altro sapore che abbia molto del piccante, ad austero (nell'uso comune) si sostituisce brusco, che si prende in buono e in mal senso.

Acido è delinito chiaramente non pur dalla scienza ma dall'uso; e la sua differenza dall'agro è evidente: il limone è agro, non acido, sebbene anche quello del limone sia un acido 4); ma coll'agro del limone s'inscrive un'altra bevanda. Un acido alquanto astringente e agro. Di simili voci non è

1) *PASTO: Que sunt communia et possit omnibus que accis, saporem generis trebecani representant. dulcis, suavis, pinguis, amarus, asperius, acer, acutus, acerbus, acidus, salutus...*

2) *IBID. Vitis non dulcis e che pende gentilmente nell'austero.*

3) *CALDERARO: Il vin brusco.*

4) *IBID. Tutti i liquori acidi e i sughi di tutti gli agrumi.*

possibile porre distinzioni astratte: egli è come voler definire un colore, un odore. Non resta dunque che farsi intendere con parafrasi, con esempi.

Delle cose che non hanno acidità ma fortune soltanto, come l'aglio e simili diceasi che hanno sapore forte. Il forte differisce dal brusco. Si può fare una salsa dolce e forte, senza che questa al possa dir dolce brusca. Il forte è più gradevolmente piccante. Il sapore di cosa macerata nell'aceto è forte, non brusco. Ma quando questo addiettivo si accompagna, formando frase, con alcuni verbi, può allora significar cosa al gusto e all'odorato assai spiacevole. Prendere il forte, asper di forte, diceci e del vino e della farina e del tutto e simili, quando son guasti.

Acerbo è il sapore di frutta immatura. Allora la frutta è aspra perchè acerba, non per propria natura 1).

Aere è tutt'altro che aspro: l'acre ha dell'acuto, che può venire da molti sali; l'aspro è più astringente e spiacevole. L'acre è quasi mordente, l'aspro è quasi ruvido.

Nel traslato, anserio esprime severità: acerbo, immaturità o durezza: acre, forza, energia avverchiata: aspro, salvatichezza, ruvidezza, ferezza: brusco, il contrario di soavità, di dolcezza ne' modi. Acido, acetoso, non hanno sensi traslati.

78

### Acerbo, Amaro, Acre, Aspro, Amarulento (in senso traslato).

Un sentimento di sdegno ci porta a parlare con nerimonia; ma l'acrimonia è diversa tuttavia dall'asprezza. L'acrimonia è nell'animo, l'asprezza ne' modi: l'acrimonia nelle cose che si dicono, l'asprezza nel modo del dirle.

Acerbo è più d'aere e d'aspro. Una riprensione può essere ed aere ed aspra, e pur dettata da fini retti e amorevoli: una parola acerba, fessa anche detta soavemente, ha qualcosa di tristo.

Amaro è ancor più d'acerbo. Amara riprensione indica nel ripresentare un risentimento più profondo, più insultante, più, a dir così, raffinato: indica offesa tale che emerge non solo chi la riceve, ma l'animo ancora di colui che la fa. Questo acuto include una terribile ed utile verità.

— Saper c'amaro, vale provar pentimento, dispiacere di una cosa. Sogghigno amaro, è riso derisorio, insultante, che s'evita nelle forti passioni; e specialmente nell'ebbrezza dell'ira. Amaro pianto, è pianto che l'animo conturba e amareggia, e differenza del pianto causato da soverchia allegrezza. Sogghigno amaramente il tiranno nella gioia feroce della vendetta: versa amaro pianto una madre, che vede cacciato il proprio figlio in terre lontane. — MENI —

Amarulento è ancor più d'amaro. Indica più profondo rancore, e diceci di satira o simile: ma nell'uso della lingua parlata non ha luogo.

Quando poi si tratti d'indicare l'impressione che fa sull'offeso, un'altra dicitura, aspro, acerbo od amaro, allora s'usan le frasi perire aspro, acerbo amaro: parere aspro ne aspro non si direbbe. Parere aspro è men di parere acerbo. Quanti io dico che la tal cosa mi parve aspra, confesso d'essermele parte doluto e parte offeso: né si direbbe di offesa fattaci da un inferiore o di disgrazia che venga

1) CASCIO: *Una per acerbezza aspra*. — Libro cur. mal.: *L'asprume delle frutta acerbe*.

della fortuna, ma di cosa della quale si conosce dall'uno l'insoddisfazione, dall'altro un po' di giustizia, e specialmente un poter prevalente, o materiale o morale che sia.

Ognuno vede poi che, anche quanto all'impressione prodotta nell'animo dell'offeso, essere amaro è più d'essere acerbo. Un amico vi tratta improvvisamente in modo aspro, e vi tiene discorsi che vi giungono acerbi: un figlio vi getta in faccia un rimprovero amaro.

79

### \*Acetato, Acetoso.

Acetato (raro nell'uso), che ha preso il sapore dell'aceto; acetoso, che ha sapore d'aceto, o con aceto è condito 1). Acetato, sostantivo, voce di scienza.

80

### \*Acidità, Acidume, Agrume.

Acidità è in qualità; acidume il sapore soverchio.

— C'è degli acidi che sono agrumi, ma non viceversa. Matteo Selvatico: *Acrumina, ut coepa...* et similia. Carta antica francese. *De fruit et d'agrum, c'est d'avoir, de nez ou ougnons d'eschnlongnes, et de toute maniere de telle nigra...* — DUFRESNE —

81

### \*Acque, Onde, Flutti, Flotto, Linfe.

Onda è acqua mosca. Fra Giordano: « Si fece stabile l'ondeggiamento dell'acqua ». M. S. Gregorio. « Acque che ondeggiavano ». Perché l'idea di movimento domina in questa voce, però diciamo ondeggiare di molte altre cose fuori dell'acqua. Fiume ondeggiante; ondeggiamenti dell'aria.

Flutto è più che onda: indica e maggiore quantità d'acqua e moto maggiore. Così fluttuante dice più che ondeggiante 2). Quindi il vari flutti di Virgilio. Flutto, da un nostro antico sembra che fosse usato per gonfiamento, ondeggiamento, flusso a riflusso del mare 3); ma, propriamente, flotto è quel rumore che i flutti fanno rompendosi; onde, per similitudine, nella lingua parlata diciamo flottare per bromolare 4).

Linfa è dell'uso poetico, e vale acqua pura: né si direbbe dell'acqua del mare, o d'altra che non sia schietta 5); e sozze linfe parrebbe contraddizione nel termine 6). E per linfe i medici intendono gli umori bianchi del corpo umano.

1) SODERST: *Invasella in botte acetata*. — BOCCACCIO: *Ogni cosa acetosa o aspra*.

2) SERRAVAL: *Parum diligenter comprehendit quod rati qui dixerit: Fluctus est maris agitatus: quia tranquillum quoque agitatur. At ille abunde ubi caverit cupit facere definitio fuerit: fluctus est maris in unam partem agitatus*.

3) VIRGILIO: *Fluctus ut in medio caepit quem abluere ponto Longius, et altoque sinum trebit, atque volutus. Ad terras, immane sonat per aera, neque ipso Monte minor precubitus: et una erant non Vorticibus, summaque alte projectat aerenis*.

4) B. LATINI: *Or prende terra or lava, Or monta e or dibassa; E la gente per mette Dio che ha nome forte*.

5) ANTI nella lingua parlata di questa parte meridionale d'Italia nella voce fluttare si vede improntata più spiccatamente tale similitudine; perciocchè con essa si vuol da noi significare quel richiedere altrui d'una cosa con assiduità importunativa. — A. S. —

6) FULZIANO: *Qualche chiara e fredda linfa*.

7) ACQUA non è dalla Crusca notato in alcune di

82

**Acqueo, Acquoso, Umido.**

*Acqueo*, d'acqua, *acquoso*, contenente dell'acqua. Umore *acqueo*, frutto *acquoso*.

— Un campo *acqueo*, *sozi allido*, dopo la pioggia *inundica* anch'esso. *Acquoso* (più sovente *acquitrinoso*) è il terreno di sua natura. E quando anche l'umidità sovrabbonda del luogo sia d'acqua, *umido* dice meno d'*acquoso*. — A. —

83

**\*Acquerella, Acquerugiola, Acquicella, Acquerello, Acquetta.**

*Acquerella*, piccola pioggia; *acquerugiola*, pioggia minutissima; *acquerello*, poc' acqua corrente; *acquetta*, vico con di molti acqua, u acqua con poco sago di vite. *Acquetta* dicesti anco di una specie bevanda venetosa.

— *Acquia*, parlando di pioggia, è più d'*acquerugiola*. Questa pare si possa immaginare più continua e lenta: quella di più breve durata sì, ma più impetuosa. Se dopo molti giorni di caldo affannoso sia caduta della pioggia, ed abbia rinfrescato l'aria, noi diremo: oggi è venuta una bella *acquia*; e pure che questa voce, usata nel modo diminutivo o vezzeggiativo, accenti il refrigerio cagionato dalla pioggia, e che, dirò così, accarezziamo l'idea da quella voce rappresentata. — MENSI —

84

**\*Acquisto, Compra, Provvista.**

Si compra a danaro: s'*acquista* in tutti i modi che fanno passare d'uno in altro la proprietà delle cose; pure con illeciti modi. *Acquisto* dicesti specialmente d'immobili, o di cose di certa importanza.

Compra riguarda l'atto, per dir così, materiale a il contratto: acquisto esprime l'effetto, l'accrecimento cioè de' nostri beni o piaceri o poteri. Non ogni compra è acquisto.

Acquistare ha più sensi traslati, se traslati si possono dire, e non piuttosto i sensi propri di questa voce s'hanno a esaminare più varii di quelli della voce affine. Diciamo comunemente: acquistare un nome, la fama, la gloria, esperienza, cognizioni, forze, virtù.

Orazio: *nuoce la voluttà comprata col dolore*. È similmente diciamo: onori comprati a ben caro prezzo. Comprare l'altrui pace col proprio dolore.

— *Provvista* delle cose che servono all'uso, o da rivendere, non *immobili*. *Provvista* di roba da mangiare, di biancheria, di vestiti, di mobili. — A. —

85

**\*Acredine, Acrimonia.**

— *Acredine* d'un sapore, degli umori; *acrimonia* degli onori; e *acrimonia* dell'umore, del temperamento, dell'animo, delle parole, dello stile. — A. —

« Vostri alleporici che specialmente la Bibbia donò a questa voce. — DAVY: *Aprie lo cuore all'acqua della pace che dall'eterno fonte non diffusa. — La arte natural che noi non scia: Si non con l'acqua onde la femminetta baciavano domando la grazia.*

86

**\*Acrostide, Acrostico.**

— Per l'*acrostide* serve che i versi del componimento comincino tutti dalla medesima lettera; per l'*acrostico*, le iniziali di ciascun verso debbon formare una parola che accenti il soggetto del componimento medesimo. — GATTI —

87

**Acume, Acutezza.**

*Acume*, fuor di poesia, quasi sempre ha senso figurato; *acutezza* può applicarsi anco a cose corporee. *Acume* della mente, *acutezza* d'un angolo, d'un sapore, della vista &c).

*Acume* d'un'argomentazione, d'un'espressione, d'un epigramma; *acutezza* dello spirito, d'una risposta.

Inoltre *senenza* s'applica anco alla pratica: *acume* riguarda specialmente le cose dell'intelletto. *Acuto* (ma non comunissimamente) chiamiamo un uom dextro, il quale nelle cose della vita sa regolarsi con senno, e trarne il suo migliore vantaggio. Molti che son dotati negli studi di finissimo *acume*, non hanno nel commercio sociale quel tanto d'*acutezza* che basta a distinguere le celle dalle beffe, e il vero dal falso.

88

**\*Adacquare, Annacquare, Annaffiare, Irrigare.**

— S'*adacqua* e s'*annacqua* un liquore per temperarne con acqua lo forza. S'*adacqua* un tempo, non s'*annacqua*. Figuratamente, s'*annacqua* una sentenza una frase un'idea, dilungandola con molte parole, e stemperandola. L'*adacquare* de' campi, i toscani dicono *annaffiare*. S'*annaffia* gettando l'acqua con annaffiatoio; o la pioggia *annaffia* il terreno. S'*irriga* facendo correre l'acqua a rivi e in canali. — NO MANI —

89

**Adagio adagio, A poco a poco.**

La differenza di questi due modi è colta da Cosimo Ridolfi in un articolo che impressionare il giornale Agrario toscano: « È principio fondamentale in questi lavori di guadagnare a poco a poco; il che non vuol dire *adagio adagio*, ma poco e spesso ».

Diremo dunque che nella via de' miglioramenti morali, letterarii, politici, a poco a poco si fanno grandi avanzamenti; e chi vuol tutto in una volta, nulla ottiene, o peggio che nulla: diremo che molti di coloro a cui spetta l'operare, confondono l'a poco a poco coll'*adagio adagio*, e la prudenza pongono nella lentezza; e per timore di tentar troppo, non osano cosa alcuna. Gli equivoci delle parole si congiungono al triste andamento delle cose.

90

**Adagio, Proverbio, Sentenza, Motto.**

*Adagio*, voce della lingua scritta, è latinissimo che i francesi adottarono, e che, sebbene la Crusca non noti, io non credo si debba osperare dalla lingua, perchè esprime cosa che non è bene espressa da altro vocabolo affine. « *Proverbio*, dice il signor Rouhand, è una sentenza popolare, un motto fami-

1) La poesia certamente non rifuggirebbe dal dire *acume della vista*; ma una delle libertà della lingua poetica qui si tratta.



liare applicabile a molti casi ed esprime una verità od almeno un'opinione universale: adagio è motto più grave, più solenne, più accreditato, più vero ».

« I proverbi (se dire a un de' suoi personaggi li Manzoni) sono la sapienza del genere umano; e nel luogo dove la massima è posta, non è che ironia. Infatti ve n'ha de' proverbi veri e belli; ve n'ha di sciocchi e di falsi. L'adagio è meno divulgato nel popolo, meno festevole; ma se non è vero, non merita questo nome. Di più dev'essere molto vecchio; altrimenti è motto, sentenza; adagio non è. Dove, inoltre d'ordinario contenga una regola pratica; dove il proverbio può essere una semplice osservazione, un modo di dire: donde poi vengono le frasi proverbiali che nulla hanno di sentenzioso, ma solo frequentemente cadono nei familiari colloqui. Non è adagio: Fa del bene a te e a' tuoi, indi agli altri se tu puoi; un proverbio. Firenze non si muove, se tutta non si duole; è un altro proverbio.

Ma perchè a questa voce *adagio* non si potrà sostituire sentenza, motto, o simile? Perché il motto può essere moderno e più arguto, può essere festevole, può non essere una regola pratica. Perché la sentenza può essere nuova, può essere recente, può essere falsa, può essere oscura, può essere nota a pochi, può essere letteraria.

## 91

### Ad agio, A bell'agio, A mio agio, A mio bell'agio.

Si può camminare, operare *ad agio*, per istudiazione, per piacere, per necessità, contro voglia; si cammina, si opera *a bell'agio* per proprio volere, per comodo. Un gottoso cammina *ad agio*; un saggio che si al passeggio, cammina *a bell'agio*.

Anche quando il primo dei due modi s'accompagna al pronome *io*, *suo*, ec., anco allora differisce un po' da *a bell'agio*; e, se non erro, ecco in che sia riposta la differenza. Quest'ultima frase esprime sempre la lentezza che viene da comodità; l'altra, una qualunque lentezza. Se dirò: questo lavoro lo vo' fare *a mio bell'agio*, intenderò di dire: vo' farlo quando mi ci porterà il genio; vo' farlo con amore, con cura. Ma se dirò, vo' farlo *a mio agio*, intenderò allora di volerlo fare non subito, ma quando che sia, senza essere pressato, senza prendere impiedi. Un operajo negligente lavora *a suo agio*, cioè avvilato e rimesso, non *a suo bell'agio*, perchè il lavoro, qualunque brutto, gli è incomodo; e se in lui stesso, non moverebbe punto al faticare le braccia. Un mio lavoro va innanzi *ad agio*, perchè varie altre occupazioni me ne distolgono: non lo fo per questo *a mio bell'agio*; anzi frastornato, distratto, abbattuto.

## 92

### \*Adattare, Aggiustare.

— *Adattare* è più; esprime convenienza più intera. Si può aggiustare due cose alla pezza; ma già è più difficile far che s'adattino l'una all'altra. — A. —

## 93

### Addensare, Condensare.

— *Addensare* indica forza esterna che fa densa la cosa, talvolta per agguinzazione; *condensare*, forza interna che fa densa per concentrazione. Si addensano le nubi; un liquido si condensa. — RO-MANI —

## 93†

### †Addoleire, Ammorbidire.

Nell'uso artistico si addoleiscono i colori con indebolirne lo splendore o accorciarli armonicamente col legame de' toni, de' passaggi, de' colori rotti, e degli sfumamenti insensibili. « Chi studia i colori nelle campagne amene de' climi ridenti, saprà bene me' dipinti addolecirli » 1).

*Ammorbire* è render morbido un lavoro togliendone le asprezze e dargli; e dicesi più sovente nel disegno 2). Ma noi crediamo che l'ammorbire debba dirsi delle carni e delle pieghe de' panni; ed è voce comune alla pittura ed alla stoffa, indicando l'effetto dell'addolcire. Korbide e vive sono le carni delle vergini dipinte dall'Erbinare; e discacciato il rigor freddo del sasso, molle e tiepida carne ha saputo porre il Tenerani nella bellissima Paiche. — A. E. —

## 94

### \*Addossare, Incaricare.

— Il primo, e nel traslato e nel proprio. Potremo dire: addossare a qualcuno un vestito, il secondo, in prosa almeno, non si userebbe mai per il semplice caricare; e diremmo forse soltanto: incaricare alcuno di una commissione. — A. —

## 95

### Addossarsi, Accollarsi, Incaricarsi, Obbligarsi, Assumere l'obbligazione, Assumere l'incarico, Prendersi l'incarico.

*Addossarsi* dice più d'incaricarsi, in quanto esprime dovere gravoso; accollarsi può non indicare che obbligazione presa mediante un patto, il quale alla fine può anco riuscire vantaggioso. Quindi accollarsi, nell'uso, si dice colui che intraprende a certe condizioni di fornire i materiali, le opere, i mezzi necessari a un dato fine, a un determinato lavoro.

In un altro senso, pertanto, accollarsi dice più d'addossarsi, in quanto suppone obbligazione più chiara, meno arbitraria, di più inevitabile adempimento. Molti s'addossano delle brighe, e poi non pensano a sdebitarsi come avevan promesso; l'accollatario è forzato dalla legge a compire il suo adbligo.

*Incaricarsi* è più generale; onde diciamo: addossarsi un incarico. E anche quello dell'accollatario è una specie d'incarico.

Inoltre s'applica a cose di minore importanza. È un incarico qualunque piccola commissione come di portare una lettera o simili: l'addossarsi non si riferisce che a cosa di peso, tanto fisico che morale.

*Obbligarsi* è più generale ancora. L'addossarsi, l'accollarsi, l'incaricarsi sono tre specie d'obbligazione, ma non le sole: l'uomo s'obbliga anco con promessa, con voto, con lo stesso silenzio.

Ma d'ordinario questo verbo s'applica ad indicare non tanto l'ufficio od il peso che uno s'assume, quanto il vincolo morale al quale si lega. Quindi è chiaro posso incaricarmi o addossarmi un affare senza strettamente obbligarmi. L'uomo s'obbliga non solo di fare o di dire, una d'anno-

1) Mazzini.

2) Mazzini.

re, di stare, di tacere 1). Gli altri verbi notati sono riguardano che l'azione od il detto.

*Adumbrare l'obligazione, assumere l'incarico* differiscono da incaricarsi a da obbligarsi in ciò, che possono talvolta obbligarsi o incaricarsi per inconsideratezza, o nostro malgrado, o implicitamente col fatto; ma chi si assume l'incarico, l'obligazione, lo fa esplicitamente, di spontaneo suo moto. Inoltre, di cose da poco non si assume propriamente l'incarico o l'obligazione.

Si noti per ultimo, che prendersi un'obligazione non si direbbero, come un incarico. E prendersi un incarico differisce dall'assumerlo in ciò, che s'applica anche a cose da poco; differisce dall'incaricarsi in ciò, che è più esplicito, più spontaneo.

96

### \*Aderente, Inerente, Attaccato, Annesso.

— *Aderente*, attaccato od unito in più parti: *canaro*, accostato, aggiunto. Può la cosa annessa essere non aderente, né attigua. — A. —

— *Aderente*, unito o attaccato, si che combaci, ma nella superficie. *Inerente*, unito o attaccato di dentro. *Attaccato* è generico, esprime l'unione e l'accostamento anche in un punto solo; onde talvolta è affine a sospeso. *Annesso*, ciò che viene aggiunto o congiunto alla cosa senza farne parte integrante; e dicesi delle cose che per necessità o per costume si sogliono vedere insieme, a riguardar come unite. — A. —

97

### \*Aderente, Fautore.

— Gli *aderenti* appartengono più o meno direttamente alla persona, alle opinioni, alla parte. I *fautori* possono favorire o senza appartenere o senza essere in tutte le opinioni dei lor favoriti. Poi gli *aderenti* sono uguali o minori; i *fautori* sono d'ordinario più forti o per autorità o per potenza. — A. —

98

### \*Adiacente, Attinente.

— *Adiacente* non si dice con proprietà se non di cose basse 2); o stendentesi per un certo spazio. Terreni, province, regioni *adiacenti*.

*Attinente* 3) indica la prossimità, ed una certa relazione d'appartenenza; dicesi di terre, di case e di qualunque sia cosa, o alta o bassa. Né ben si direbbe cosa *adiacente*, ma si giardina *attinente alla casa*. L'essere altri luoghi vicini ad un luogo, non fa che questi sieno attinenti di quello, se veramente non gli appartengono in qualche modo. Dite le *adiacenti* possono essere indipendenti del tutto. — LAVEAU —

99

### \*A dispetto, A malincuore.

— *A dispetto*, contro voglia; *a malincuore*, di mala voglia. — A. —

1) BOCCACCIO: Mi voglio obligare d'andare a Ge-

nesa.

2) *Adere*.

3) *Tenere*.

100

### \*Adornare, Ornare.

*Adornare* talvolta meglio si dice delle cose dell'arte. E anche presso i Latini *adornare* aveva senso prossimo a fornire. In Dante, *Lia* è vaga d'*adornarsi* con le mani; nei Villani si parla del luogo adornato di ricco mura, e porte e torri di pietra: nei Guicciardini, nave adornata di vele; né qui converrebbe ornata. Le attie diremo ornamento, non adornamento del cielo. Gli osi talvolta si confondono, ma talvolta giova distinguere.

Adorno però dice meno artificio di ornato; ma perchè? perchè ornato ha forma più evidente, di participio, e però più espressamente indica opera umana.

101

### Adozione, Arrogazione.

— *Adozione* era l'atto lecittimo pel quale il figlio della famiglia del padre naturale passava in quella del padre adottivo. *L'arrogazione*, l'atto per cui chi non aveva padre si dava nella potestà di un padre adottivo. L'adozione si faceva innanzi al pretore o al proconsole o a chiunque avesse quella che dicevasi *lex actio*; e dopo una triplice emancipazione, il padre naturale cedeva all'altro il figliuolo. L'arrogazione dappertutto si portava al popolo nel foro, poi al principe dallo stesso arrogato. Di che Cicerone e Giulio o Modestino: *Adoptantur filii familias; arrogantur qui sui juris sunt*. Questa differenza però non è sempre dai Latini osservata. — ROMA —

102

### A Due A Due, A Coppia a Coppia.

I° Il primo suppone una fila più o meno lunga; il secondo può indicare anche due coppie sole.

II° Il secondo può indicare coppie l'una dall'altra distanti; il primo, non necessariamente ma d'ordinario, dipinge una serie più continua. Quando diciamo a coppia, plurali, allora anche questa frase dice serie continua 1).

Di coppia, dicesi de' gemelli bambini di coppia. A coppia e in coppia, stanno anche da sé, o non ripetuti.

III° A due a due dipinge due persone che vengono dopo due altro, e così via via: a coppia a coppia possono venire per esser poste persone o cose, non l'una dopo l'altra coppia in fila, ma tutte sulla medesima linea, o in altro modo qualsiasi.

IV° Talvolta a coppia a coppia esprime congiunzione, non ordine solamente. I cavalli a coppie; gli uomini in processione a due a due. E tale appaiamento d'uomo ad uomo rende la cerimonia più solenne che non se fossero quattro o dieci nella medesima fila. E questo fatto ha sua ragione segreta; e lascio ad altri il trovarla.

103

### \*Adulare, Piaggiare, Lusingare, Andare a versi, Secondare, Accarezzare, Far vezzi.

— Quello che i Latini dicono *adulari*, si di-

1) DANTE: *Vant quattro seniori a due a due* Coronati veniva di fondazio Fra Giordano; *Duei, prece di altri*, che, quando venne il diluvio, *si furono messi a coppia a coppia*. In questi due esempi abbiamo le tre differenze: della serie, del movimento, della congiunzione.

ce fiorentinamente pioggiare; e quello eh' essi dicono obsequi, si dice andare a versi, o veramente, in una parola sola, *secondare*. E quello che dicono *blandirsi*, diciamo noi *lusingare*, o, in senso più innocuo e più tenero, *accezzare*, il che diciamo anche *for vèzzi*. — VANCUT —

— Il *lusingare* è propriamente delle parole; l'*accezzare* degli atti. — A. —

— La *lusinga* va al cuore, l'*adulazione* alla mente. Il *lusinghiero* non disapprova, giustifica il male; l'*adulatore* loda il male, assente al falso. La *lusingheria* pasce le passioni, l'*adulazione* la vanità. — GIRARD —

— L'*adulatore* è un *lusinghiero* vile e impudente. La *lusinga* può essere quasi innocente, ed è sempre men rea. — ROCHARD —

104

### \*Adunare, Acezzare.

— Chi *aduna*, può lodar solamente al numero; chi *accezza*, a questo a alla convenienza delle cose, e guarda che le si facciano insieme buona compagnia. Per esempio: *accezzar* le carte nel giuoco è mettere insieme quelle del medesimo seme, o che in altro modo, e secondo la natura del giuoco stesso, sono affini tra loro. Dalla radice medesima viene la voce *cozzone*, che, secondo la Crusca, è mezzano nelle compere de' cavalli o d'altro; ma, nell'uso odierno, dicesi soltanto a chi affaccia per conchiudere matrimoni; e vede ognuno come l'opera che da costoro si presta in simili casi, sia cosa diversa dall'*adunare*. — A. —

Si può mal *accezzare*; mai *adunare* è più raro. Quando *adunare* tende a fine d'unità vera, dice più che *accezzare*.

105

### \*Adusto, Arido, Arso, Riarso, Secco.

— *Adusto*, molto discerchito dal sole, dal fuoco, o da naturale disposizione. Campi adusti, temperamento adusto. *Arido*, che manca affatto d'umore, e ha pur senso contrario a fecondo. *Arso*, bruciato con fiamma o in altro senso; più che *arido*. *Riarso*, ancor più. — GATTI —

— *Adusto* esprime straordinario disseccamento per sole o per freddo, tanto che paia come bruciato. *Riarso* dice gran disseccamento o riscaldamento, ma non apparenza di adusto. *Arido* esprime mancanza d'umore; ond'è meno di *riarso*. *Secco* è ancor meno d'*arido*.

La pianta è secca, perduta il verde; arida, perduta ogni umore; riarso quando il legno fu preso da gran calore; adusto quando del calore rimangono visibili segni. — A. —

106

### Afa, Affanno.

*Afa*, così la Crusca, è quell'affanno che per gravità d'aria o soverchio caldo par che renda difficile la respirazione. *Affanno* ha senso più generale: vale qualunque impedimento o affrettamento o gravità di respiro. Non ogni affanno è *afa*; *afa* è affanno non forte. Un caldo gravissimo fa *afa* da prima, e da ultimo, affanno; ma questo può venire da infermità, dalla foga del correre, dal turbamento dell'animo.

107

### Affacciarsi, Presentarsi.

Noi non istimiamo sinonimi questi due verbi nel senso in cui tali li fa la Crusca sull'autorità d'o-

empio che forse dice altra cosa. Ma prendiamo occasione di qui ad indicare una ricchezza che la lingua parlata toscana ha sopra gli altri dialetti d'Italia, ricchezza che merita di passare nel tesoro della lingua de' colti scrittori.

*Affacciarsi* vale in Toscana non solo metter fuori la faccia da qualche luogo per vedere, a finestra o simili, come defuisse la Crusca, ma anche uscire d'un luogo, e presentarsi per vedere, udire l'oggetto della chiamata. Quando uno eh' è in una stanza al vuol fare uscire per parlargli o per mostrargli qualcosa, gli si dice: *affacciatevi*. Qualunque altra voce della lingua comune non esprimerebbe così propriamente l'idea; nè presentarsi, nè uscire, nè venire qua. Questa voce adunque nel senso suddetto è utile e bella. E differisce da presentarsi in quanto che l'*affacciarsi* è più familiare, l'altro un po' più so lenne.

— Finalmente affacciarsi, nell'uso comune, è offrirsi, farsi innanzi per una compra, per un partito di matrimonio; come accennasi nel § 4 della Crusca; ma eun maggiore estensione di senso. — A. —

108

### \*Affanno, Ansia, Ambascia, Angoscia.

— L'*ansia* è desiderio ardente, e con principio di dolore. Nell'*ansia* è affanno: non ogni affanno è *ansia*. Affanno è ogni sorta di dolore vivo che si comunichi al corpo, e renda di tempo in tempo la respirazione men facile. — GATTI —

— *Ambascia* è più d'affanno; *angoscia* pare ancor più. — ROMANI —

\*Affermare, Confermare, Asserire, Asseverare, Assicurar.

— *Affermare* contrario di negare 1). *Confermare*, ripetere cosa affermata da uol n da altri, e ridirla vera.

Si afferma a si conferma anen con fatti; *asserire* con sole parole. L'*asserire* si fa per cou parole, ed è più: è un asserire con forza 2), un asserire più certo.

Quando l'affermazione è diretta a far sicuro chi dubita o teme, cade allora il vocabolo *assicurare*, non col terzo caso, ma col quarto: che col terzo è di francese. E non solo l'affermazione, ma atto qualsiasi. — GATTI E ROMANI —

109

### Affetto, Affezione, Amore, Amarevolezza, Benevolenza, Dilezione.

Affetto, Affezione.

*Affetto* è termine generale. Nasce tanto dall'odio del male, quanto dal desiderio del bene. Tanto dunque può dirsi affettu l'ira, quanto l'amore 3). Ma perchè l'uomo è più scosso dalle impressioni che portano immagine vera o falsa di bene, perciò questa voce s'usa per lo più in buona parte, ed esprime quasi il primo grado del-

1) DANTÈ: Che senza distinzione afferma o nega. PASIUVANTI: Non dee pertinacemente affermare o negare.

2) MAGALOTTI: Mi pare di potere asserire con qualche maggior fondamento di sicurezza.

3) DANTÈ: Secondo che ci affeggon li denti E gli altri affetti.

l'amore. Ciò non toglie che non si possa dire all'uso affetto d'amore.

L'affezione esprime sentimento più fa atto; e qualunque anch'essa sia vocabolo generale da poter talvolta prendere per un'impressione qualunque, anche corporea (onde le affezioni morbose a simili), pure è più particolarmente destinata ad esprimere un grado di amore.

Affetto, inoltre, riguarda più i segni esterni; affezione l'interno senso. Si abbraccia, si parla affettivamente, si cerca affettuosamente un oggetto, non affezionamento.

Affetto è talvolta più d'affezione. L'amore, anche ardente, può chiamarsi affetto, non già affezione. Così quando diciamo le affezioni patrie, domestiche, e simili, intendiamo vincolo meno stretto, che se dicessimo affetto.

Affetto, per ultimo, è più generale. Cuore affettivo, tale pieno d'affetti, naturalmente portato all'affetto: animo affezionato, esprime particolare affezione verso tale o tale persona. Egli è anco perciò che degli animali diciamo che si affezionano, non che pigliano affetto.

#### Affetto, Affezione, Benevolenza.

Benevolenza è propriamente un po' meno d'affezione o d'affetto: è, come suona la voce, quel sentimento che fa volere il bene d'alcuno. Questo sentimento è necessariamente prodotto anco dall'amore, ma non n'è, a dir così, che una parte 1). Onde maestrevolmente l'Ariosto: «... non che da parte incontro Sien quest' amor; è l'un fiamma e fiore. L'altro benevolenza più che amora 2) ».

Così la differenza che corre in meno tra benevolenza e affezione, mi par che risulti non solo dall'uso, ma anco da quest'esempio di Dante. Nel *Paradiso* s'incontra Virgilio con Stazio suo ammiratore, e gli dice «... dell'ora che fra noi discese Nel limbo dello inferno Giovenale, Che la tua affezione mi fe palese, Mia benevolenza inverso te fa quale Più strasse mal di non vista persona ». L'affezione di Stazio, Virgilio corrisponde con la benevolenza. I minori all'incontro sogliono alla benevolenza loro dimostrata dai grandi corrispondere con affezione sincera, perchè gli infelici son sempre più disposti ad amare 3).

Se benevolenza è meno d'affezione, egli è inutile notare che devessere ancor meno d'affetto. Avvi degli uomini naturalmente disposti a certa universale benevolenza: non è perciò che sien facili a prendere affetto. Quant'hanno il cuore più buono,

le menti più illuminate, tanto nel commercio degli affetti sono più delicati, più esenti.

#### Affetto, Amore.

L'amore è più attivo, più forte. Avvi dei sentimenti che non possono chiamarsi se non col nome d'amore. Quello della madre, del padre non è affetto, è amore. Una moglie può essere affettuosa, e non essere amante. Tra i fratelli l'affetto è più facile che l'amore. Si direbbe che l'affetto è ora principio d'amore, ora sostituzione all'amore.

L'amore inoltre può talvolta considerarsi come più intimo, l'affetto come più esteriore: in questo senso si possono nel discorso unire insieme amore ed affetto. Avvi delle persone che amano, e nelle apparenze non dimostrano affetto. L'amore solo può fare assistere ad un inferno con vero affetto. I modi affettuali sono ora il velo, ora l'indizio dell'amore.

L'amore per ultimo, siccome più forte, può prendere una nobiltà o una turpitudine che non non dell'affetto. Tanto dicesi amore il divino, quanto il carnale. L'affetto è in una sede di mezzo; non si direbbe: affetto verso Dio; nè affetto direbbesi il desiderio voluttuoso 1).

#### Affetto, Amore, Amorevolezza.

Amorevolezza è come il segno dell'amore, della benevolenza, dell'affetto; segno che può essere più o meno evidente e sincero. La voce *amorevole*, per esempio, esprime gli atti esterni di un sincero amore, ma vi è poi, in sostantivo « gli amorevoli sciocchi » e « le amorevolezze avvelenole » modi anigati del *Firenzuolo*. Si noti in genere, che l'amorevolezza ha sempre dell'esteriore; che perciò è men d'affetto, anche quando l'affetto non è che esteriore, perchè questa voce non può inta perdere la prima sua forza, ch'è tutta nell'animo. Onde altro è accogliere amorevolmente, altro accogliere con affetto.

L'amorevolezza inoltre è più d'ordinario da superiore a inferiore, l'affetto tra pari 2).

Può però anco l'amorevolezza essere tra pari, così come l'affetto. Può anco l'amorevolezza essere nell'indole dell'uomo, ma sempre, è tale, che cerca espandersi in atti estrinseci. Anzi la vera amorevolezza cristiana vien sempre dal cuore; e non è amor cristiano, l'amore che si dimostra in atti duri, violenti e non amorevoli.

#### Affetto, Dilezione.

Dilezione è latinismo restato per esprimere una sola idea, quella specie d'affetto che il Vangelo non par ci consiglia, ma comanda d'averlo a' nostri nemici. Dilige... Ecco l'alta radice che tien viva dopo diciotto secoli una voce la quale

1) STOVA DI BIALI: Io non sono tuo amico nè tuo benevolente. GIAMBELLARI: Non molto amico o benevolo. ARZACCIO: Compare o amico o benevolente. L'uso con. uti: Fanga sempre l'istesso benevolente guardato dal mio (Qui non è nè amore nè affezione nè amorevolezza).

2) Anche i latini facevano una simile distinzione: benevolenza, secondo essi, era dilezione civile e ufficiosa; amore veniva più dall'animo ed era più tenero. CECILIO: Nil ad quod studio et benevolentia, vel amore potius, esse non possit.

3) Negli *Anabatisti* del Vauvenet, Elina, l'amica di Alf, più moglie al re di Münster, ricontra il primo suo sposo, comincia dal dirgli: Io ho sempre avuto per te una grande affezione. Quel arrossisce; e ritraendosi, aggiunge: E quando sarò assisa sul trono di Dio, non sarò certo della mia benevolenza.

1) Ecco in questo esempio dell'ALFIERI chiaramente distinto l'affetto dall'amore: «... Se del mio cor tu parti E del mio amore e dei privati affetti, Di me qual parte non ti diedi in tutta? »

2) ALLIENI: Mio padrone amorevolezza. CABA: L'amorevolezza lettera di F. S. VARCHI: Non richiederò il beneficio a persona, se non da chi me lo vorrà fare amorevolmente.

omo nell'uso vivente è perita 1). Né in questo senso a dilezione potrebbe sostituire amore, perchè l'amore, è tutto nel cuore; la dilezione è nella mente insieme e nell'animo; l'amore è in certa guisa unco de' bruti, onde d'una bestia diciamo che è amoroso; la dilezione è dell'uomo; l'amore venendo dal cuore, è più forte; la dilezione, come contraria sovente all'impeto della natura, è più ragionevole 2). Quando il Vangelo insegna: *Discipuli iacobus vestra*, ci rimanda un sentimento più alto dell'affetto, dell'affezione, della benevolenza; un sentimento che, posto in atto, basterebbe a cangiare la faccia del mondo 3).

110

### Affetto, Inclinazione.

— L'inclinazione non è uno stato fermo; è una tendenza, come il vocabolo dice, una disposizione all'effetto, la qual viene da alcuna qualità piacente veduta nell'oggetto: ma può divenire e affetto ed amore impetuoso. L'inclinazione o passa, o si trasmuta in sentimento più vivo, od almeno più fermo. — GIRARD —

111

### Affetto, Passione.

— L'affetto è men forte, e lascia l'anima più attiva, più libera. — GATTI —

112

### \*Affidare, Assicuare.

— *Affidare* è meno, perchè fiducia è meno di sicurezza 4). *Affidarsi* è più comune nell'uso. — ROMANI —

113

### \*Affiare, Arrotare, Assottigliare, Rinferrare.

— *Arrotare* è passare alla ranta; *affiare* è il dare il filo, passando i rasi o temperini alla pietra, per lavar loro quel rancio che lascia la ruota e si chiama filo morto, oppure per assviare il taglio.

Le vanghe non si arrotano, ma si rinferrano, cioè vi si accresce a bollire dell'acciaio che poi si assottiglia a dovere, come i seguenti. I vomeri si rinferrano quando ne han bisogno, oppure si assottigliano; e si assottigliano zappe e

1) Qui non si tratta degli altri derivati dal latino *diligere*, come *dilecto* aggettivo, e simili.

2) I latini ponevano appunto una tal differenza. Cicerone: *Chodius valde me diligit, vel ut emphaticorum dicam, valde me amat.* «Qui erat qui putaret ad rem amorem quem erga te habebam posse aliquando accedere? Tantum accessit ut michi nunc desuper amare videretur, antea dilectus». — *Eam a me non diligit solum, verum etiam amat.*

3) L'Anonimo autore di un trattato della lingua toscana che sta nella libreria di S. 3716: *Poveri, dice, chi si pensò, e così lo scrisse, che noi non avessimo altro che un vocabolo il quale rispondesse a questi latini amor, affectio, benevolens, charitas, voluntas, pietas, indulgentia, suavia o. Si potrebbe dire all'incontro che le voci affetto (nel senso italiano) amor, dilectio, caritas, e due primi ne sono in latino, e i due primi ne sono in francese.*

4) PETRARCHA: *Chi cellami speravit, Amor mi affida.* — DANTE: *Conoscenza m'attende.* Nel primo uso non può andare, perchè lo speranto ci è accorda. Nel secondo non reggerebbe affido, che sarebbe poco.

zapponi facendole arroventare e battendole sull'incudine. Le faci a mano si rasegolano, cioè si ritan loro i denti a modo di seghetta. Lo fale brenno si affila con una pietra (muovendo la pietra invece del ferro) e si batte con un martello. — LAMBERTSCHINI —

114

### \*Affisso, Infisso.

— *Affisso*, attaccato di fuori, alla superficie, a una parte *infisso*, dentro. Foglio affisso al muro. Ferro infisso. — ROMANI —

115

### \*Affizione, Cordoglio, Pena, Disturbo.

— *Pena*, in senso retto, è castigo, punizione 1); in senso traslato, sta per affizione, angustia d'animo 2). — CRUSSI —

— Il cordoglio è più forte: insinua il dolore nell'intima parte dell'animo, che figuratamente s'intende per cuore. Le affizioni abbattano l'animo, il cordoglio viene logorando la vita. — GATTI —

— Le affizioni son meno ordinarie e più gravi: le pene son inseparabili dalla condizione dell'uomo. — GIRARD —

— Talvolta affizione è meno di disturbo, in quanto che può rimanersi celata, e non dar segni di esteriore turbamento. Fra i greci: «Ogni affizione la si è loro un grandissimo disturbo». — POLIDORI —

116

### Affluenza, Afflusso.

*Affluenza*, concorso, abbondanza di persone o di cose. *Afflusso*, concorrente di amore in alcuna parte 3). Nel primo, affluire ha senso traslato, nel secondo l'ha proprio. — ROMANI —

117

### \*Affluenza, Ridondanza, Concorso, Multitudine, Folla.

— *Affluenza*, che nel proprio vale concorso abbondante d'un fluido, nel traslato vale quantità di cose o persone che vanno ad un punto da varie vie, o da una sola.

*Ridondanza* è quantità che sovrabbonda, e spesso si superflua. Dicasi di cose piuttosto che di persone.

L'*concorso*, è di persone e di cose, ma di enti animati segnalmente; e differisce da affluenza in quanto che l'idea di corso più espressamente v'è unita. Ma concorso per che significhi moto più volontario o almeno più rapido; affluenza, più lento.

*Multitudine* è più generale, e non ha seco l'idea di moto. Né folla l'ha; non solo ha quella di enti animati in certa quantità, spinti in spazio non largo all'uopo loro. — GATTI —

Il concorso della moltitudine fa affluenza; affluenza fa folla d'ordinario. Concorso indica il moto comune

1) Onde pagar la pena. VARGO: *E degli altri mi misfatti paga le pene.* — Pena per multa. SACCHETTI: *Colle pene di vincipio lire.*

2) DANTE: *Per troc fiammo suo di pena.* — E pena per fatica. VERASIMO: *Ponno ogni pena e ogni sollecitudine in piacere a colui.*

3) BACI.

**a come mole.** Multitudine esprime la quantità; affluenza, numerosa adunata; folla, l'incomodo o la sterchezza della gente adunata. Folla è nel luogo ove molta gente sta fitta; affluenza ovunque molta gente riesce: perchè sia concorso, basta che più persone ovunque o vadano insieme a un luogo: la moltitudine può distendersi sopra uno spazio qualunque, sia acolta o sparsa. Folla e moltitudine non giungono necessariamente né l'idea di moto né l'idea di riposo; affluenza e concorso chiudono l'idea di moto. — **CRISTOF.** —

**Concorso, il correre o l'andare, anche posato (perchè non lentissimo) di molti ad un luogo. Affluenza, l'assembramento che viene dal concorso o di persone o di cose. Folla, la stretta. Moltitudine è generale; dicesi di persone o di cose, concorrenti o no. Il concorso suppone la medesima meta, e la medesima o simili vie. Questa della via tenuta non è idea così direttamente compresa in affluenza.**

La fiera richiama un concorso grande: alla fiera si affluisce di forestieri e di merci: nella piazza del mercato è folla. — **BOINVILLAS.** —

— **Folla, in senso traslato (e nella lingua parla specialmente), significa quantità grande di checchessia. Essere orreupato in una folla di affari: aver la testa oppressa da una folla di pensieri. Quindi il Filicaja: « Non tanta folla, entrato a poco a poco, . . . » Parla a' suoi pensieri.** — **MANI.** —

118

# **'Affogare, Annegare, Soffocare.**

— **Nell'acqua s'annega affogando; ma s'affoga per molte maniere, ogni qualvolta la respirazione nelle fauci è impedita 1).** — **MANI.** —

**Affogare, uccidere chiudendo il respiro; e più comunemente s'intende dell'acqua, dove non si può morire altrimenti. Soffocare è impedire il respiro, sia a morte o no. Diciamo: affogare nel fumo, morire soffocato dal catarro, affogare dal caldo, dalla calca. L'odore, il fumo soffoca, non affoga. 2).** — **A.** —

— **Affogare nelle faccende, per aver molte faccende; affogare una cosa, per celarla sì che altri non ne abbia sentore; affogare nelle scarpe o nel cappello, per avere il cappello o le scarpe molto larghe, sono traslati viti della lingua familiare; e di questa e della scritta è affogare in un bicchier d'acqua, modo proverbiale, in significato di non trovare rimedio nella più piccola avversità.** — **MANI.** —

119

# **'Affondare, Immergere, Sommergere.**

— **S'infonda e nell'acqua ed in terra: si sommerge in un fluido. Non ogni cosa sommersa è affondata, se non tocca il fondo 3).** **Sommergere è sempre attivo; affondare attivo e neutro.**

Il miniale talvolta affonda o è sommerso senza affogare.

**Sommergere il corpo, metterlo o tutto o par-**

**te nel fluido; si sommerge mettendolo dentro tutto.** — **ROMANI.** —

120

# **'Affossare, Infossare.**

**Affossare, cinger di fossa: infossare, mettere in fossa, o affondare; o, nel neutro passivo, ascondersi in luogo cavo e simile a fossa 1).** **Occchi infossati.**

121

# **'Affronto, Insulto, Oltraggio, Onta.**

— **Affronto, atto umiliante, fatto a uno in sul viso, e d'ordinario in presenza d'altri: insulto è offesa più forte, e indicante umiliazione più grave in chi la riceve; in chi la fa più misero orgoglio. Oltraggio è offesa che passa i confini della insolenza ordinaria.** — **A.** —

— **Onta, grave ingiuria con più o men disprezzo, talvolta con infamia.** — **GATTI.** —

122

# **'Agghiacciare, Assiderare.**

— **Agghiacciare dicesi di liquido che divien solido; assiderare 2), di corpo che esposto al freddo, o per altra ragione, irridisce, e di flessibile ch'era, diviene men maneggevole, e men agile al moto.** — **GATTI.** —

— **Si assiderano alcuni animali quasi per sospensione di vita che avviene la loro, come le serpi, i ghiri, le rondini, le quali risorgono in vita alla primavera.** — **CIONI.** —

123

# **Agghiaccio, Serraglio.**

— **Agghiaccio è il luogo dove i pecori rinchiodano il gregge per passarvi la notte. E tuttavia nel pistolese si dice agghiacciare passar la notte con le pecore all'aperto.**

**Serraglio è quel di fiere vive o d'animali rari. Serraglio quello de' Turchi. Quello ove si tengono le piante è serra o stanzaccio.** — **ROMANI.** —

124

# **'Aggiungere, Aumentare.**

— **S'aggiunga cosa a cosa; s'aumenta la cosa. S'aggiungon anco cose diverse, e si possono aggiungere in modo che sieno distinte: s'aumenta d'ordinario in modo che la cosa aggiunta sia un tutto col resto. S'aggiunge una misura ad un'altra misura: s'aumenta l'aver.**

**Aggiungere è attivo; aumentare può essere anco neutro assoluto.** — **A.** —

— **Aggiungero dicesi bene della quantità discreta e della continua; aumentare della continua meglio.**

**S'aggiunge cosa a cosa: aggiungendo s'aumenta.** — **ROMANI.** —

125

# **Aggiunta, Giunta, Aggiunzione, Aggiungimento, Addizione.**

**Aggiunta ha senso più generale di giunta. Qualunque cosa s'aggiunga ad altra è aggiunta. Giunta non dicesi che in certi casi determinati, ch'ora verremo accennando.**

**L'aggiunta si fa d'ordinario all'intero; la giun-**

1) Fare, fare, affogare.

2) In vegetali: *Cucurbitatio: Il rovo consuma e affoga le altre piante.*

3) *Dante: Abbracciò la testa e mi sommerse: Quivi m'avea ch'io la sua inghiottissi.*

za è un soprappiù che con l'intero non ha congiunzione immediata.

L'aggiunta può essere tanto grande quanto la cosa stessa sopra la quale si fa: la giunta d'ordinario è minore; e la frase proverbiale: più la giunta che la detrazione, esprime appunto un caso straordinario.

L'aggiunta è per lo più di cose omogenee; la giunta può essere di diverse.

L'aggiunta, per ultimo, ha seco l'idea, ac non di utilità, né anche d'inopportunità assoluta; la giunta può avere mal senso f). Quando in traslato diciamo: per giunta, intendiam qual sempre di cosa che ci siegue o dolorosa od incomoda.

Si fa l'aggiunta d'un'ala a un palazzo, non la giunta. Si dà la giunta, non l'aggiunta di un tanto sulla quantità della cosa venduta.

Aggiungimento è l'atto; aggiunzione è l'azione dell'aggiungere. Si disputa in un parlamento dell'aggiunzione da farsi di alcuni articoli alla costituzione dello Stato. Questa non si potrebbe veramente chiamare aggiunzione, se non dopo fatta.

Addizione, è l'istintivo omai serbato ad esprimere la prima delle operazioni aritmetiche, che con voce più nota diceasi somma. Se non che somma esprime più propriamente l'applicazione dell'operazione a una serie di numeri; addizione esprime l'operazione in sé stessa. L'addizione è il metodo che insegna a far bene una somma. Se io vorrò numerare le operazioni aritmetiche, comincerò dal nominar l'addizione, non la somma; se vorrò commettere ad uno che mi rinnova insieme una serie di numeri, gli dirò che ne faccia non l'addizione, ma la somma.

Questa voce pertanto ha perduto il generale suo senso, e non ha più, se non forse per caso d'eccezione, l'idee d'aggiunta, come aveva già.

## 126

### Aggomitolare, Aggrovigliare, Raggomitolare.

S'aggomitola ripiegando a tondo, ravvolgendo; s'aggrovigliu attorcendo. « Gli è, dice la Crusca, l'effetto che fa il filo quand'è troppo torto ». Allora cioè il filo si piega, e i due pezzi formati dalla piega si avvolgono uno sull'altro. Questi grovigliu non arrotolano il filo, ma contribuiscono ad arrotolare la matassa. L'aggrovigliamento si avvicina più allo scompiglio. 2).

Nel traslato, il dire d'un animale che s'aggomitolo, vale che si ritorce in sé stesso; che si aggroviglia, vale che a qualunque modo s'intreccia, s'attorce a una cosa 3).

Raggomitolare, oltreché significa aggomitolare di nuovo, meglio s'applica nel traslato a indicare l'avvolgimento della persona sopra sé stessa. Una serpe s'aggomitola; un uomo si raggomitola o per paura o per dolore o per malattia. In

questo senso, raggomitolato pare che dica quasi aggomitolato.

Inoltre aggomitolato vale non avvolto a modo di gomito, ma composto in forma di gomito, o sia un corpo solo o sieno più corpi attaccati insieme 1). In questo senso non si sarebbe raggomitolato.

## 127

### Agguindolare, Dipanare, Annaspere, Aggomitolare.

Queste voci sono tanto chiaramente distinte nell'uso della lingua parlata che asperfluo sarebbe segnarne le differenze, se queste fossero note del pari nella scritta.

Annaspere, avvolgere il filato in sul nastro per formare la matassa. Agguindolare, porre la matassa, dopo annaspata, in sul guindolo. Dipanare, svolgere il filo dalla matassa. Aggomitolare, avvolgere il filo dipanato in gomito.

Agguindolare dunque non è propriamente, come la Crusca pare che dica, formar la matassa, ma collocarla, già formata, sul guindolo per dipanarla, sebbene l'una cosa sottintenda l'altra quasi di necessità. E dipanare non è il medesimo che aggomitolare, perché al filo dipanato si può dare altra forma che di gomito.

Agguindolare si dirà dunque anco il mettere la matassa sull'arcolino: se non che il guindolo è un arcolino di forma più antica, piantato sopra un quadrato di legno; l'arcolino è più leggero, e per mezzo d'una piccola vite si ferma dove torna più comodo 2). Nel Val d'Arno superiore però anche il guindolo chiamasi arcolino.

Diciamo anche *nnaspere*: e *annaspando* si porta il filato dai fusi sull'onnespo per formar la matassa. E si dipana in due modi: portando il filo da un gomito all'altro, e svolgendo il filo già posto sull'arcolino.

## 128

### \*Agi, Ricchezza.

« Gli agi danno il modo di provvedere facilmente ai bisogni e o' comodi della vita: la ricchezza dà i modi di procacciarsi il superfluo, di soddisfare ai capricci. — A. —

— Agi, sono anche le comodità che si godono, o le cose materiali che si procurano queste comodità. Ricchezza, il mezzo con che gli agi si sono procacciati. — LAMBRUSCHINI —

## 129

### A giorno, A giornata, Alla giornata.

A giorno, atto spantar del giorno 3); a giornata, a un tanto il giorno; alla giornata, giornalmente, ovvero di giorno in giorno. Diremo dunque levarsi a giorno; lavorare, pagare a giornata; cose che seguono alla giornata 4); uomo che vive alla giornata, cioè senza aver molto da pensare al domani. Modi tutti dell'uso.

1) CRESCENZIO: *Le pecchie a modo d'un grappol d'una aggomitolate pendono.*

2) Guindolo la CRUSCA definisce per aspo, ma è cosa diversa.

3) DI VIANZATI: *A giorno, apparì nuova foggia di combattere.*

4) SEGRESI: *Quelle occasioni di partire che si occorrono alla giornata.*

1) Boccaccio: *A giunta degli altri suoi mali.* — G. VILANI: *Colla giunta del dolore.*

2) BUDA: *Un lunghissimo filo che si avvolge in molti e molti giri, e s'intreccia a foggia di una scompigliata matassa di refe aggrovigliato.*

3) ROST: *L'altro canale con esso s'attacca, s'intreccia, e, per così dire, s'aggroviglia.*

130

**\* Agli Estremi, In Agonia.**

Può il malato essere *agli estremi*, e non ancora in *agonia*. Molti di può durare quel primo stato.

Si può morire senza *agonia*, come i tisiaci spesso, e que' che muoiono di morte violenta. Questi non hanno propriamente *agonia*; ma, presso a morire, si può dire che sieno *agli estremi*. — A. —

131

**Agnati, Cognati.**

— *Agnati* sono i parenti dalla parte del maschio, conservando il cognome medesimo; come il fratello dello stesso padre, il figlio del fratello, lo zio, e simili. *Cognati* i parenti per parte di femmina. Chiunque è *agnato* è *cognato*; ma non viceversa. — POPPA —

132

**\* Agnizione, Riconoscimento, Conoscenza.**

*Agnizione* è quella parte del dramma ove due o più personaggi, coagiti o per vincoli di sangue o per altri, si vengono a riconoscere. Gli è una specie di riconoscimento. E sopra questa agnizione i maestri del bello hanno lungamente disputato, insegnandone i modi e le forme, sì che una legge di dogana non è tanto minuta nè tanto difficile a chiudere.

Applicato all'agnizione d'un dramma, riconoscimento indica l'atto dell'agnizione stessa. Si potrà dunque dire: che sebbene le leggi dell'agnizione non vi sieno gran fatto rispettate, il riconoscimento di Cesira con Aristodemo non lascia di fare il suo effetto; e che l'agnizione è il segreto dei drammi del Federici, sebbene pochi dei suoi riconoscimenti appaiano verisimili.

Riconoscimento s'applica a luoghi pure; agnizione non dicesi che di persone.

Il Salvini confonde le due parole spiegando l'una coll'altra: « Essendoci un'agnizione o riconoscimento di persona 1) ».

La conoscenza differisce dall'agnizione anche perchè questa si fa tra persone che prima più o meno si conoscevano, mentre la conoscenza segue sempre tra incogniti o almeno estranei.

133

**Agricoltore, Agricola, Agronomo.**

*Agricoltore*, in generale, coltivatore del campo. *Agricola*, benchè valga la origine *agricoltore*, s'applica a denotare quelle nazioni che si danno alla coltura de' campi, per distinguerle da quelle che si danno alla pastorizia, alla caccia, alle arti, al commercio. *Agronomo*, quegli che studia, conosce le teorie dell'agricoltura, le leggi che ne governano l'esercizio. Così a un dipresso li Gouli.

L'individuo è *agricoltore*, non *agricola*; un popolo è *agricola* e *agricoltore*; non che non ha mai coltivato di sua mano i campi, può essere valente *agronomo*. Un popolo *agricola*, un *agricoltore* possono non conoscere lo scienziato *agronomo*. Un popolo *agricola* può contare tra' suoi

non pochi che d'agricoltura non sappiamo punto. L'Italia è nazione agricola; e pure gli agricoltori son pochi al bisogno, e pochissimi gli agronomi.

134

**\* Agricoltore, Coltivatore, Colono.**

— *Agricoltore*, in generale, chiunque coltiva campi. *Coltivatore* ha bisogno d'una specificazione della cosa coltivata; di fiori, di semplici, di piante esotiche.

*Colono*, lavoratore di campi dipendente da un padrone, e che fa a mezzo soro; parte in somma con esso i frutti del suolo, e del lavoro. Altro sono i coloni, altro gli agricoltori in grande; altro è l'*agricoltore* perito, altro il *colono* iguarante.

Poi, coloni, come ognun sa, gli abitanti delle colonie. — GATTI —

135

**\* Aguzzare, Assottigliare, Attenuare.**

— Per *aguzzare* s'assottiglia; ma non ogni cosa sottile è *aguzza*. Nel traslato, *aguzzare* l'ingegno loda più sforzo; assottigliare è più nobile, meno materiale, più franco. S'*aguzza* l'ingegno e al male e al bene; s'assottiglia piuttosto al bene.

*Attenuare* è un assottigliare troppo, e d'ordinario in modo importuno. *Attenuare* l'ingegno è difetto; così come assottigliare è pregio. L'uno l'indebolisce; l'altro lo rinforza o l'addestra. Nel traslato: s'*attenua* una colpa scemandone la gravità. — GATTI —

136

**Aguzzo, Acuto, Appuntato, Acuminato, Affilato, Arrotato.**

*Acuto* è d'acutezza per lo più naturale; *aguzzo* per lo più d'artificiale: un corno è *acuto*, un ferro è *aguzzo*.

Quando *aguzzo* non ha senso d'acume artificiale, significa migliore acutezza che il semplice *acuto*. Dante chiama la frode: « la fiera con la coda *aguzza* ». Se dicesse *acuta*, non avrebbe lo stesso vigore. La ragione parvi sia nell'idea, sempre sottintesa, dell'arte. Quand'io chiamo *aguzza* una cosa, lutendo acuta tanto che pare *aguzzata* 1). Quindi un corpo *acuto* per sé, si può ancora *aguzzare*. La cima d'un campanile è *acuta*, più propriamente che *aguzza*; acuto un angolo, non *aguzzo*.

E perchè d'ordinario s'*aguzza* a fine di conficcare a simile, perciò *aguzzare* può avere mal senso che *acuire* non ha. Diremo dunque più tosto: *acuire* l'ingegno al vero, e: *aguzzarlo* al male 2). Si dirà bene talvolta *aguzzare* anche in senso buono 3); ma, viceversa, *acuire* la senso tristo non si dirà mai, ch'io vegga, con proprietà.

*Aguzzo*, per le accennate ragioni, ha d'ordinario senso più materiale d'*acuto*. Diremo *acuta* febbre, sapore, dolore, voce, ingegno, argomento: né certo potrebbe sostituirvisi *aguzzo*.

*Appuntato* vale e armato di punta e che finisce in punta. Può essere punta non *aguzza*, né

1) Ciò si comprende anco dall'analogia del francese. *Aguzzare* corrisponde a *aguiser*, che vale rendere acuto.

2) *Acuire* non è nella Crusca, ma in Dante (*Paradiso* 31), molti codici lessero: « acuire lo sguardo ». Meglio che « acconterà ».

3) DANTE: *Aguzzo qui, lettori, ben gli occhi a vero*.

1) I Latini distinguono *agnoscere* da *conoscere* in questo, che il primo valeva riconoscere cosa della quale si aveva notizia; l'altro, cosa non conosciuta prima.



manco acuta. Un cappello da prete è appuntato alle tre estremità, non acuto. La piramide è appuntata nell'alto, non acuta. La punta insomma può essere grossissima. L'estremità ultima d'un corpo appuntato può essere acuta, senza che acuta però possa dirsi tutta la punta.

L'idea d'acuto è semplice, e non fa pensar che all'acume: l'idea d'appuntato, un po' meno: l'idea d'aguzzo d'ordinario è doppia, e include il fine per cui la cosa è aguzzata; fa pensare all'effetto dell'essere aguzzo. Un omicida, che meditando il misfatto, dicesse al compagno: le armi sono aguzze, direbbe troppo; acute, sarebbe nulla.

*Acuminato* non è della lingua parlata, e s'applica d'ordinario ad esprimere le forme architettoniche e simili. Anche un ferro che ha molto lunga la punta, si dirà *acuminato*.

S'aguzza l'estremità, s'affila la superficie. Si aguzza un ferro per combacarlo; s'aguzza la punta d'un coltello; s'affila per lo lungo un temperino, un rasoio; s'assottiglia loro il taglio 1).

Così, nel traslato, diciamo viso affilato e muso aguzzo. Questo secondo indica mento ristretto che termina quasi in punta, quale il muso di Voltaire: viso affilato vale estenuato, allungato dal patimento o per naturale magrezza. Quindi è che, d'ordinario, aguzzo s'accoppia con muso, affilato con viso.

Diciamo anche muso affilato e viso aguzzo, ma nell'uso ordinario l'osservazione è vera.

*Arrotare* indica un modo artificiale dell'affilare. Si può arrotar male, e allora non s'ottiene l'effetto di bene affilare.

Inoltre si arrotano anco i ferri ordinarii a solo fine di renderli un po' più taglienti, senza volere per questo dar loro il filo 2).

137

## \*Ala, Penna, Piuma, Caluggine, Vanni.

Tra ala e penna la differenza è in questo esempio: « Le penne minute delle oche sono ottime per letti, e le dure dell'ale, buone agli scrittori e alle sacce 3) ». E il Petrarca: « spennacchiate l'ali ». E il Boccaccio: « pennute l'ali ». Dante: pennute di sei ali ». Ale è il tutto; penna è la parte più dura dell'ale 4); piume la tenera. Diciamo l'una e l'altra ala, non l'una e l'altra penna. Ne' traslati d'ala, ala dell'esercito, del muro e simili, non si può sostituire né piuma, né penna.

Tra penna e piuma la differenza è data dal Crescenzo medesimo: « Le galline più seconde son quelle di rossa piuma e penne nere ».

Onde penna è quella da scrivere; piuma quella de' letti.

— *Caluggine* è più sottile ancor delle piume. Sono le penne e le piume, non giunte a maturità e che tengono forma di peli. Onde è quasi sinonimo di *peluria*.

*Vanni*, voce della poesia soltanto, corrisponde a penna, e significa piuttosto le penne usate

giori o maestre, che le più piccole. B. Tasso nelle Odi: « Cresce cogli anni A l'al del tuo imperio e piumo e vanni ». — *PALIBORI* —

138

## \*Alacrità, Allegrezza.

— *Alacrità* è la prontezza che viene da animo volenteroso o contento. Chi è allegro fa le cose con alacrità; ma non ogni alacrità è con allegrezza. — *ROMANI* —

139

## Alba, Albore, Aurora.

L'alba è il passaggio dalle tenebre alla luce: aurora è lo splendor crescente all'inoltrarsi del giorno. Diciamo sulla prim'alba, già fatta l'alba, perchè l'alba è la misura del tempo; e diciamo lucida aurora. Aurora della civiltà europea chiamiamo il ducato; e noi diremmo alba. Perchè nell'idea dell'aurora è compresa quella di luce; nell'idea d'alba, quella del primo aggiornarsi 1).

*Albore* è propriamente lo splendor bianco del cielo che apparisce all'alba: vi può dunque esser alba senza albore quando il mattino è tempestoso 2). Alba è il tempo; albore il colore.

— Bisogna tuttavia rammentarsi che come alba viene da alba, così aurora viene da auro; o tutti due indicano il colore primo albiceo poi dorato, che al lavar del sole precedono. — *LAMBRESCINI* —

140

## \*Albergare, Alloggiare.

Si *alberga* per tempo anche più lungo che non sia l'alloggio 3). L'alloggio può essere tanto breve da non comprender la notte 4). Quindi alloggiamento per accompagnamento unitario. S'alberga propriamente i viandanti.

141

## Albergo, Albergheria, Alloggio, Alloggiamento, Ospizio.

*Albergo*, in generale, è qualunque luogo dove si passa la notte, dove si soggiorna di passaggio per uno o più dì. In questo senso si dà, si riceve alloggio, si va ad alloggiare in un ospizio, in una casa qualunque.

Ma in senso più particolare, albergo vale quella casa che alloggia i forestieri per danaro.

Dall'uso primitivo di questo vocabolo viene che albergo ha molti sensi traslati che alloggio e ospizio

1) DANTE: *Dimora nell'alba che precede al giorno* (Qui non potrebbe dire, aurora). — *BENIAMINI*: *L'aurora già di cerroglia consumata, appressandosi al sole, adunar taccia*.

2) In pochi casi si direbbe albore anche nulla avvenissimamente. Io per me non l'userei; ma trovo uomini d'autorità che mi allermano il contrario. Se non che le lingue della poesia qui non fanno regola.

3) Onde, per esemplare, il *Petrarca*: *a qualunque notte alberga in terra*. — *DANTE*: *Né mena di Lani dove rascua Lo Carrover che di notte alberga*.

4) *BUCCHIO*: *A te con ira sta notte albergarci. Sono la notte più nota in buon luogo e ben albergo*. — *V. S. GIULIANO*: *F'edendosi in sulla sera, non sapendo in che luogo s'albergasse la notte*. — *G. VILLANI*: *Le donne mi chiamano d'intorno erano ordinate e alleggiate a vedere*.

1) *ALEXANDRE*: *Che mai habber s'affileria rasoio*. — *MONTAIGNE*: *Spada affilata*.

2) *COLLA SS. PP.*: *Arrotare il coltello*.

3) *CALABRESIO*, VIII, 4.

4) *BETTI*: *L'uccello quasi ha tempo, è pesante; l'uccello ha la caluggine, e non le penne*.

via non hanno: sensi d'ordinario poetici, ma da non ripetere 1).

**Albergheria**, voce storica, era l'albergo, al dire del Dufresne, dato per dovere a certi ufficiali pubblici, ovvero ai pellegrini ed a' bisognosi, per istituto. Borghini: « Era l'albergheria l'alloggio che si dava a' marchesi e potestà, e a simili ufficiali, quando andavano riveggendo le loro giudicarie ».

**Alloggio** può indicare, in generale, qualunque luogo dove si stia per alcun tempo; più sovente certo che luogo 2). Ma in senso più stretto, alloggio dicesi quello de' militari 3); e differisce da alloggiamento in ciò che l'alloggio si dà per le case de' privati; l'alloggiamento è il luogo dove tutti i soldati alloggiavano insieme: l'alloggio è nell'abitato, l'alloggiamento può essere in aperta campagna 4).

**Allogio** indica anche il modo dell'albergare, dello stare in un albergo, un ospizio, può essere un cattivo alloggio. Quindi il proverbio: « Chi tardi arriva, male alloggia ». E questo si applica a qualunque dimora.

L'ospizio è luogo dove si raccolgono a più o meno lunga dimora i pellegrini o i bisognosi di abitazione, senza ricompensa nessuna. Diciamo: l'ospizio del S. Bernardo, l'ospizio de' poverelli. L'ospedale è un ospizio. Sono ospizi i conventi quando è loro istituto accogliere il passeggero. Qualunque casa offre l'ospitalità è in quella occasione un ospizio.

142

### 'Albergo, Osteria.

— **Albergo**, più nobile. Pol' all'albergo si dorme e non sempre si mangia: nell'osteria e si mangia e si dorme. — A. —

143

### Aletta, Alina, Aluccia.

Le ali d'un piccolo volatile sono *alive*; le piccole ali, o naturali o artificiali o in *crassa* traslato, *alette* 5); l'ala negra o este d'un polla, d'un piccione o simile, *aluccia*. Non si dirà: le ali d'un pollo arrosto, o, le ali d'un edificio. Insomma, *aluccia* è sempre diminutivo; *aliva*, un po' vezzeggiativo; *aluccia*, alquanto dispregiativo.

144

### 'Allagare, Inondare.

— **Inondazione** è il venire delle acque con impeto ed abbondanza, o traboccando o minacciando di traboccare; ma le acque inondanti possono non avere aver traboccato, o non aver fatto lago. La tranquilla irrigazione del Nilo sarà meglio detta *alloggiatura*. — A. —

— **Beilè** stile figurato, la larba inonda, dicono, il petto; le lagrime gli occhi; i nodi non belli, ma da taluni usati, o dove allagare non ca-

de. Allagare, diremo, di citazioni non scritto, allagare di parole superflue. Le inondazioni de' Barbari son cosa pur troppo nota; e so molti i Barbari, inondando il paese, lo allagano. — acco. —

145

### Alla Prima, Alla Prima Giunta, A Prima Giunta.

**Alla prima** è più generale; a **prima giunta** n'è chiaramente distinto, perchè s'applica propriamente al giungere della persona in un luogo, ovvero al principiar di un affare, di una serie d'azioni 1). **Alla prima giunta** non indica l'istantaneità d'un fatto il quale avviene in quel primo momento di cui si parla, ma piuttosto indica il primo fatto che avviene in quella serie di tempo alla quale si riferisce il discorso. Diremo dunque: mi piace alla prima, cioè, appena veduto. Diremo s'innamorò a prima giunta; che è meno istantaneo della prima. E diremo in senso ironico: l'ebbi buona alla prima giunta; cioè non aspettò gran tempo la sventura a cogliermi; e la prima che mi sia seguita, è una disgrazia a dirittura 2). Nel qual senso a prima giunta non avrebbe la medesima grazia ed evidenza.

146

### Alla Sfuggiasca, Alla Sfuggita.

**Alla sfuggiasca**, di nascosto, di furtiva, per timore di non esser veduto; **alla sfuggita**, di fretta. Il primo indica sospetto, il secondo precipitazione. Facendo le cose alla sfuggiasca, le si fanno alla sfuggita; ma non tuttora che si fin alla sfuggita è fatto alla sfuggiasca. Parlando di operazioni lunghe, **alla sfuggiasca** non ha luogo: si può scrivere una lunga opera tutta alla sfuggita, senza meditazione, senza cura veruna 3).

147

### 'Alleanza, Lega, Confederazione.

— **Alleanza**, vincolo d'analisi cooperatrice ove bi-sogna, stabilità con trattati, fra privati o governi. **Lega**, unione di forze guerriere tra nazioni o governi per eseguire un'impresa o più; quasi sempre determinate. **Confederazione**, unione di popoli o di stati, con vincoli più stretti che l'alleanza o la lega; vincoli di politica civile, dove si promette vie più che cooperazione o soccorso, si fa causa comune, s'hanno più o meno istituzioni comuni.

Alleanza e lega può avere altri sensi: confederazione l'ha meramente politico. — attiti —

— La confederazione svizzera. La lega di Cambrai, la Santa alleanza.

1) **SILVATI**: *Saltare così a prima giunta in tema della cura.* — **DAVANSATI**: *Cavare di prima il principio a prima giunta.*

2) La frase **alla bella prima**, che la Crusca nota, io non la trovo nell'uso toscano, ma sì in altri dialetti d'Italia. Nella **prima giunta**, noto da Dante, non essendo tradito, ma volendo semplicemente dire, appena giunto lì, non può consolarsi come si ottiene delle trii nate.

3) **VARETI**: *Si leggerebbon solamente di nascosto ed alla sfuggiasca.* Certe ringraziarono nuovamente chi li benedice, ed alla sfuggiasca, in qualche cantone o all'orecchio. — **FREZZOLATA**: *Avendo veduta questa giovinetta così alla sfuggita.*

1) **PETRARCHA**: *Dove alberga onestà e cortesia.*

2) **VILLANI**: *Passato in paesi forestieri, per acquistar non dove il potere allagare.* Questa è eccezione.

3) **CRONICA**: *E' l'alba a alloggiare soldati per le case.*

4) **GIORDANO**: *Una parte de' Turchi, non per aver più posti alloggiamenti, aveva passato il fiume del Padovani.* Tre legioni stavano insieme negli alloggiamenti delle date (civitas destina).

5) **BEI**: *Due allette o risulti o espansioni memoriose.*

Legna, nell'uso comune, ha senso talvolta più tristo. — A. —

118

### **Allegare, Allignare, Attaccarsi, Afferrare, Appiccarsi.**

*Allignare* si dice della pianta, o ludice non solo il mantenerla ma il fruttare 1). *Allegare* si dice del restare sull'albero il frutto nuovo al cadere del fiore. Un albero alligna; un fiore allega 2). Quando si tratta d'esprimere l'appendersi che fa la pianta o il pollone alla terra, allora s'usa attaccarsi.

In alcuni dialetti di Toscana *afferrare* dicono dell'attaccarsi che fa la pianta alla terra in modo da poterci vivere; ed è tralato ingegnoso, quasi come le harbarine fossero tante ancorette, alle quali la pianta, quasi nave, si attiene. Dicono anche *appiccarsi*; se non che questo differisce dall'afferrare in quanto che esprime il primo appendersi; dove l'altro, un attaccarsi più forte.

Si dirà che *abbricarsi* e *radicare* fanno bene le veci di questi vocaboli: ma quelli esprimono l'atto assoluto o l'effetto del mettere barbe e radici, questi l'esito della piantagione. Io non dirò: ho piantato il tal rimessiticcio, e s'è tosto abbricato; ma: si attaccò o afferrò prontamente. Dirò: la pianta afferrò ed è abbricata. L'afferrare è il principio dell'abbricatura 3).

149

### **Allegoria, Favola, Parabola.**

— Le parabole son frequenti nell'Evangelio; le favole nella pagana teologia; le allegorie ne' poeti. L'allegoria sotto l'immagine d'un oggetto ne adombra un altro; la parabola è una specie d'allegoria.

Parabola del figliuol prodigo in San Luca; favola delle rane in Fedro; allegoria della nave in Orazio. — FAURE —

150

### **\*Allentare, Rilassare.**

Il secondo ha senso morale soltanto: il primo o morale e corporeo. Vita rilassata, rilassatezza de' costumi: fune allentata, allentare il freno, allentatura degl'intestini, allentare il rigore. Nel traslato allentare è d'ordinario un bene, rilassare è male. — A. —

151

### **\*Allettare, Attrarre.**

— *Allettare* fa pensare a più vivo diletto, a desiderio più caro. *Attrarre* è più generale. Può l'attrazione essere debole, o essere tanto violenta che non desti piacere ma pena.

152

### **\*Allettarsi, Andare a Letto.**

— Si va a letto per dormire, per riposarsi: s'alletta l'ammalato, l'infermo. Allettato, diciamo, da un anno. S'è allettato, e non s'è più levato di lì. — A. —

1) SORDANI: *Allignare in latino vino.*

2) DAVANZATI: *Come fiore che non allega.*

3) Dicono anche *appigliarsi ed appendersi*, ma è meno comune.

153

### **\*Allevare, Alimentare, Educare, Rilevare.**

— *Allevare*, prender le cure opportune a far crescere un ente animato. Uno de' modi dello allevare si è l'alimentare; non il solo però. *Educare* comprende e lo allevamento o l'istruzione e l'ammestramento dell'animo. — GATTI —

— *Rilevare*, dicevi, e in Toscana e fuori, dell'allattare i bambini, cioè delle prime cure dello allevare. — CIONI —

154

### **All'impazzata, Alla Pazzesca.**

Alla pazzesca vale da uomo quasi pazzo; all'impazzata, senz'ordine alcuno, come se a quella operazione non presedesse ragione o ragionevolezza. Chi opera alla pazzesca, ha, in quel momento almeno, non intero il suo senso: chi opera all'impazzata, non ha il tempo di pensare, di raccogliersi per operar bene. Diciamo: correre all'impazzata, e non: correre alla pazzesca. Chi scrive all'impazzata non pensa a quello che dice; chi scrive alla pazzesca pensa per dire stranezze. I medici, quando non hanno gusto, scrivono alla pazzesca, stentato e bizzarro; gli ingegnosi senza gusto, scrivono alla pazzesca insieme e all'impazzata, presto a male, torbido e annacquato, spensieratamente e stragemmentale.

155

### **All'improvvisa, Alla sprovvista, All'improvviso, Sprovveduto.**

Tutto e quattro voci dell'uso. All'improvvisa indica scampita sorpresa; alla sprovvista, sorpresa, incompito, noieva o funesta; all'improvviso s'applica non solo alla sorpresa di uno che arriva non atteso, ma a qualunque fatto o avvenimento segua non aspettato, a qualunque discorso esca non meditato. Diciamo: morire all'improvviso, apparire all'improvviso, far versi all'improvviso; non all'improvvisa: venire all'improvvisa un ospite, e non lo poter ricevere come vorremmo: cogliere alla sprovvista per nuocere, per saccheggiare, per dar la morte. Insomma, all'improvvisa può aver senso buono o indifferente; alla sprovvista d'ordinario l'ha cattivo 1).

Alla sprovvista è anch'esso dell'uso toscano, ma par men comune che alla sprovvista. Diciamo anche: lasciarsi cogliere sprovvedito o simile: eh' è frase del trecento 2) viva tuttora: o se si volesse tra questo modo e i predetti porre differenza, si potrebbe notare che chi si lascia cogliere sprovvedito, n'è sua la parte in colpa; ma l'uomo più cauto può talora esser colto alla sprovvista.

— All'improvvisa, all'improvviso si oppongono a prevedere; alla sprovvista si appone a provvedere. E siccome il bisogno di provvedersi è contro le cose spiacevoli e noie, e perchè alla sprovvista s'applica a' mali, o almeno a cose che richiedevano qualche provvedimento.

1) DAVANZATI: *alla sprovvista prese Villaco, FIRENTELO: Giuocotti alla sprovvista, midiche tante bastonate. Così copiosamente alla improvvisa servito...*

2) CAVALCA: *La morte li trovò sprovvediti.* — G. VILLANI: *Lo trovarono sprovvedito e quasi disarmato.*

to; come i mi è giunto quel forestiere alla sprovvista.

All'opposto, si dice giungere all'improvviso una cosa o persona che non richiedeva nessuna preparazione, nessuna difesa per parte nostra. — **LANZUSCHINI** —

156

### All'ombra, A Bacio.

— A bacio, in luogo dove non batte il sole, per lo più a tramontare. Gli è dunque men generale che all'ombra; poiché anche in luoghi esposti al mezzogiorno si può stare all'ombra. — **A.** —

157

### All'opposto, Al contrario.

Siccome due cose possono essere opposte di sito e non contrarie nell'atto, così all'opposto è meno dell'altro.

158

### Almanacco, Lunario, Calendario, Effemeridi.

— **Lunario**, tavola dove stanno registrati tutti i giorni dell'anno solare, a cui si fanno corrispondere quelli dell'anno lunare; coi nomi dei giorni della settimana, delle feste de' Santi, la cui commemorazione cade a ciascuna, l'ora del levar e del tramontare del sole, i fenomeni straordinari, ma prevedibili, di natura; e simili.

Il **lunario** è per l'uso civile; il **calendario** è per l'ecclésiastico; non accenna i fenomeni naturali, ma le pratiche del culto che cadono nei giorni dell'anno.

L'**almanacco**, oltre alle cose nel lunario comprese, abbraccia anche delle osservazioni astronomiche, ed altre notizie.

**Effemeridi**, nell'uso moderno, vale anche quel libro dove registransi giorno per giorno i calcoli astronomici delle apparenze e moti dei corpi celesti. — **ROMANI** —

— L'**almanacco** segnava le osservazioni astronomiche, i pronostici, e simili. Ora è destinato ad usi più vari e più civili. — **GIRARD** —

159

### Al momento, All'istante, Sull'atto.

Al momento indica spazio men breve che all'istante; questo, men breve che sull'atto. Al momento può ammettere qualche intervallo; all'istante non porta indugi, neppure dei preparati necessari al fare la cosa. Sull'atto esprime il punto quasi matematico del tempo; onde può di rado applicarsi con proprietà ad azione umana, la quale, per rapida che sia, chiede però quasi sempre una misura di tempo divisibile; l'applica piuttosto a una passione, ad un caso. Onde diciamo: accadere in contrappunto sull'atto, morire sull'atto, e nell'atto.

160

### Alpestre, Selvatico.

— Nel traslato si adoperano promiscuamente; ma la dove la selva non è in alpe, alpestre non si può sostituire a selvatico. — **ROMANI** —

161

### Alpino, Alpestre, Alpigiano.

**Alpestre**, che somiglia ad alpe, che tiene dell'alpe; alpino, ch'è dell'alpe, che viene dall'alpe, che cresce nell'alpe. Luoghi alpestri, alpine deserto; vette alpine, piante alpine, vento

alpino. Quando si tratta di monti propriamente detti alpe, diciamo: gioghi alpini; quando si tratti di luoghi da potersi assomigliare ad alpe, si dirà: luoghi alpestri 1). Quindi è che alpestre s'applica ad un declivio, ad un colle; dove non reggerebbe l'aggettivo d'alpino 2).

**Alpigiano** vale non solo abitatore dell'alpi, dell'alpe, ma dicesi anche di cosa che appartenga ad uomini abitanti nell'alpe. Onde, dialetti alpigiani, non alpini 3); costumi alpigiani, non alpestri, se non se in senso traslato 4); alpigiana, non alpestre robustezza.

162

### \*Alternare, Avvicendare.

— Può la vicenda essere e non essere alternare. — **A.** —

163

### Altezza, Altura.

**Altezza** è misura; **altura** è luogo. L'**altezza** è una delle tre dimensioni del corpo solido; e la distanza dal basso all'alto; è idea astratta che non determina il luogo. Altro è salire a un'altura, altro è salire a un'altezza. L'**altura** può non essere di grande altezza; l'**altezza** può essere non sopra un'altura, ma in aria. Sedere in cima a una cosa è stare a grande altezza, non sopra un'altura. Si dirà l'altezza di un albero, d'un uomo, d'un triangolo; **altura** non dicesi che di monte, di colle, di poggio 3). Il Bartoli adopera **altura** nel senso geografico del francese *hauteur*; e i venti, opportunamente diversificando secondo le varie alture, dove si torce per dintorno all'Africa. E talvolta nel medesimo senso usa **altezza**, ma gioverebbe fermamente attenersi all'uno de' due.

164

### \*Altri, Restanti.

Di un numero d'oggetti, altri di quali sieno indicati specificatamente, altri si vogliono prendere in massa, diciamo e altri e restanti. Ma altri è più indeterminato. Ditemo: ai Romani e a' Greci tutte le altre nazioni eran barbare. Nelle guerre antiche oltr'ogni da' prigionieri serbavansi al sacrificio, i restanti alla schiavitù. Così diciamo, numerando ed esemplificando; e altri simili. Ma se l'esemplificazione è stata meglio determinata più sopra, diremo: e così del restante.

165

### \*Altro, Diverso.

— Altro si oppone a medesimo, e a uno; diverso a simile. Ma perchè la dissomiglianza delle cose ammette che le non son le medesime, perciò altro si rende affine a diverso. Gli è però sempre meno. Una cosa può essere altra da altra cosa, o altra da quell'altre stessa era prima, non molto diversa però.

— **ROMANI** —

Poiché due cose non possono essere in tutto uguali

1) Non con tutta proprietà dice il TASSO: *Se non se in quanto il gelido e l'alpino Delle rigide vie tarda il cammino*. E' volca dire alpestre.

2) DANTE: *Era la loco, ove a scender la riva Venimmo, alpestre*.

3) PARAVANTI: *Forella maremmana, rusticana, alpigiana*.

4) PETRARCA: *Alpistini note*.

5) LIVIO: *Non scendano dal monte, ma si guarnano in quella altura*. — BOCCACCIO: *Montagnetta di non troppa altezza*.

li, però altro venne a indicare diversità. Quando dico: l'araguntano è altra specie della schiuma, non dico diverso. Quando voglio un vestito d'un colore, e mi si porta uno di colore più chiaro o più scuro, dico: questo è un altro colore; non già diverso. Per rendere altro più forte, diciamo: tutt'altro. Quindi è che altrimenti è più mite di diversamente; e non altrimenti esprime similitudine: quindi alterare non indica falsificare, ma mutare in più o in meno. Diverso ha talvolta senso sinistro: forse perchè diversità è causa di disunione, e quindi di male.

166

### A Lungo, Alla lunga, Lungamente, A lungo andare, A dilungo.

A lungo è affine a lungamente, come: parlare a lungo, e simili. Alla lunga è affine a lungo andare, come: alla lunga alla lunga si scopre il torto la dov'egli è.

A lungo indica, nell'azione o nello stato del quale si tratta, una certa continuità; lungamente può indicare semplicemente lo spazio dell'azione occupato, ma con molti intervalli di mezzo.

Alla lunga differisce da a lungo andare in ciò, che questa seconda frase non indica quel tempo e quella quasi stanchezza che suole indicare la prima. Inoltre alla lunga suppone spazio più o non pieno d'azione; a lungo andare respinge assolutamente la lunghezza del tempo. Alla lunga ancor i buoni si stancano di benevolere l'ingrati. (A lungo andare, qui non avrebbe altrettanta evidenza). Un frutto anche sano a lungo andare marcisce; uno cuore innocente a lungo andare si contamina col mal esempio.

A dilungo vale senza interruzione, alla distesa. Somme a dilungo, il contrario di somare a rinfocchi o a martello.

167

### Alzare, Alzarsi.

Alza il pane ben lievitato; alza un'impallacciatura, messosi sopra qualcosa di caldo; alza un argine o simili, cioè sorge più o meno da terra. S'alza un corpo nell'aria, e simili. Alzare insomma indica sollevamento di superficie; alzarsi il sollevarsi da una superficie 2).

168

### Amante, Amore.

Amoroso esprime e la disposizione o l'atto; amante, l'atto. Anco un cuore non naturalmente amoroso, può divenire amante; e chi odia l'amore, ha non so che di feroce e selvaggio; tiene dell'odio.

— GALLI —

169

### Amante, Amatore.

Amatore riguarda d'ordinario l'amore di cose e non di persone. Di persona (se si eccettui l'uso poetico), non si direbbe più che in un senso, cioè per

1) *PERVINCIA*: Quest'opera non froda A lungo amor: ma il nostro studi è quello che fa per fanno gli uomini innamorati. Alla lunga, fossi anche poetico, qui non sarebbe proprio.

2) L'autonomo Comensatore di Dante, del precincto delle bolgie infernali dice: *Alta dall'una delle parti, parecchi videro dall'altra*. Ma in que due significati a dirlo la, anco allora non regna più prevedicati.

indicare amore universale, pronto ad abbracciare tutte le persone del sesso. Allora potrebbe forse convenire: grande amatore di donne.

Quando ambidue queste voci s'applicano a cose, ad esprimono un affetto che propriamente non può dirsi amore, allora amatore indica affezione più pratica; amante, semplice inclinazione. L'amatore di pittura ne sa un qualche poco, non ignora i principii dell'arte; l'amante di pittura se ne compiace, la gusta, ma non ci ha cognizioni di teoria né di pratica.

170

### Amare, Amar d'amore, Amar per amore

— Le due frasi, frequentemente usate dai nostri antichi, esprimono mai sempre l'amor sensuale.

— FOLLORI —

171

### Amatorio, Amoroso.

Amatorio, ciò che riguarda l'amore, che lo serve, lo prova; amoroso, che sente amore, che lo indica. Questo dicessi di persona e di cosa; quello, di cose soltanto. Bevanda amorata 1), sguardo amoroso, padre amoroso. Possir amatorie, vale che trattano in generale di cose d'amore 2); amoroso, vale dote da muore a tale o tale persona. Lettera amorata, vale lettera d'amore scritta da un poeta, da un romanziere, per esprimere in generale i sensi d'un amore immaginario; amoroso, scritta da un vero amante o che tale si mostri. Nel chiamarsi che fa il Boccaccio in una lettera latina *percruciamus Bionensium*, per nome lascivo, il prof. Ciampi ingenuamente deduce che quel Bionco, il quale nel Decamerone racconta le novelle di argomento amoroso, fosse l'autore stesso. E siccome il Ciampi chiama amatorie le novelle dette da Bionco, così le poesie d'amore lascivo meglio si diranno amorose che amorose.

172

### Ambasciatore, Faviato, Deputato, Agente, Legato, Nunzio.

— Gli ambasciatori e l'invitati parlano ed operano in nome della nazione o del principe che li manda: i primi rappresentano la nazione o la corte; i secondi son semplici ministri, autorizzati, ma non propriamente rappresentanti.

I deputati parlano e trattano in nome di una società, d'un corpo, d'un popolo. L'ambasciatore e l'invitato sono rappresentanti ministri, il deputato è rappresentante agente, e talvolta deliberante. — GALLI —

— Così l'ambasciatore come l'agente sono inviati da principe a da repubblica ad altro governo per affari politici, ordinarii o straordinarii: ma l'agente non ha veste pubblica; tratta gli affari del governo che l'invia, in modo quasi privato: l'ambasciatore rappresenta il mandante o i mandanti; ha lettere credenziali, e l'altro ha solo lettere di raccomandazione; è ricevuto in udienza, e l'altro si volge a tale o a tale ministro. — LAVEAU —

— L'ambasciatore parla e tratta in nome del governo, del principe suo: l'invitato è un semplice ministro di secondo ordine, che tratta con meno solerzia.

1) *LI GRABATTI*: Piccoli amatori. — *FLAND*: Amatore scorpioni.

2) *LEBROZEL*: Amatore della testa pubblica amatoria ed.

oni, ed or con uguali poteri, or con minori. Può l'invito esser mandato da private persone a private persone, o da governo a privati: questo insomma è vocabolo assai più generale. Il deputato si manda o soltanto per manifestare i sensi d'un governo, d'un popolo, di parte di quello; o per trattare gli affari, o concorre alla deliberazione dalle leggi.

*Lagato e nuntio* eran voci di senso generale: oggi si restringono ad ambascierie ecclesiastiche. Rimangono però nella memoria degli uomini i nuntii di terra diete; e legazione ha senso tuttavia pur troppo profano. —GATTI—

173

### 'Ambo, Ambe.

—Ambe, insegna il Caro, è sempre comune a due grati: *ambo* è femminino; ma da esso viene *ambador* ch'è comune. —GRASSI—

174

### Amica, Amante, Amata, Amatrice.

*Amica*, ore non si tratti di semplice amicizia scevra d'amore, ha quasi sempre mal senso 1). L'uso vivente conferma questa distinzione d'amica da amante, ch'esprime la semplice idea d'amore, o pur ch'egli sia o no; e può perciò ricorrere innocentissimo senso. Ma *amante* dicesi più spesso d'uomo che di donna.

*Amata* ognun sente ch'esprime l'amore portato alla donna dall'uomo. Converrebbe veramente dire *amata* del Petrarca, non l'*amante*; l'*amante* di Leonardo; l'*amica* di Raffaello.

*Amatrice* ha il senso medesimo che *amatore* nell'antico che s'intitola da questa voce; esprime o un affetto generale o un affetto che non può dirsi amore. *Amatrice* della musica, dei letterati, e simili. Si differisce da *amante* in quanto richiede più pratica cognizione della cosa che s'ama 2).

—Quanto al significato buono o reo d'amica e così d'amico, nulla li determina meglio che l'articolo, determinato o no, che li accompagna, e più quando vi segua pronomo possessivo. Chi li porta i nomi di *amicica*, è semplice conoscente d'ambedue: chi li porta i biglietti dell'amica, è mezzano. La donna che dice: io mio amico, non offende altri orecchi fuorché dei maligni; colei che osa pronunziare il mio amico, è una impudente che fa pompa del suo peccato, o una infelice a cui la notorietà più non permette di occultarlo. —PORTANTO—

175

### Amichevole, Amicabile.

*Amichevole*, che riguarda l'amicizia, che spira amicizia; *amicabile*, contrario ad ostile. Accoglienza *amichevole*; relazione *amichevole*; accomodamento *amicabile* 3). Tra due che si odiano può per la mediazione d'amici finire amabilmente una lite, non *amichevolmente* 4).

1) *Amica*, in altri dialetti, è quello che nel volgare si dice *amici* *donna*, cioè la fanciulla che fa all'amore con un giovanotto, a sopponesi per buon fine.

2) Boccaccio: *Da moglie d'un re divenire amica d'un cavaliere. Dov'ella discordamente amica si fu, ch'ella intanto non moglie divenne.*

3) Gervasio: *Quella differenza si trattava per via di amicizia, e d'amabile composizione.*

4) *Amicabile*, in senso d'*amichevole*, ha un esecopio nella *Lexica*, ma non da imitarsi.

176

### 'Amicizia, Familiarità, Dimestichezza, Intrinsechezza.

—I tre nitimi sono effetti ordinari dell'*amicizia*, ma possono stare senz'essa; e può l'*amicizia* conciliarsi con modi non sempre *familiarità*.

L'*amicizia* politica tra due popoli, è altra cosa, e nulla ha d'utile con le voci notate. —GATTI—

—Il Segni 1): « Specie d'*amicizia* sono le *familiarità*, la parentela ed altre cose simili ». Il Boccaccio 2): « Fecero la *dimestichezza* non solamente *amichevole* ma amorosa divenire ». —FOLIGNI—

177

### Amicizia, Amore, Amistanza, Amistà.

Ognun sente a un di presso le differenze che corrono tra l'*amicizia* e l'*amore*, anche quando le non sono differenze di sesso. Può esservi *amicizia*, e innocente, tra uomo e donna; amore tra donna e donna, uomo e uomo. Se non che l'amore può essere affetto naturale di padre a figliuolo o da figliuolo, di madre a figliuolo o a figliuolo: l'*amicizia* non è da natura posta nel cuore dell'uomo, ma la conciliazione la simpatia e l'abitudine. Più: l'amore, dove non sia naturale, può comportare certadisuguaglianza; l'*amicizia* richiede conformità d'opinioni e di stato 3). Un tutor ama il suo pupillo, un vecchio prende ad amare un giovanotto; cotesta non si dirà certo *amicizia*. Tra vecchi o giovani, tra superiore o inferiore, essa è quasi impossibile. Così, nell'amore di sesso diverso, tra moglie povera e marito ricco, tra uomo colto e donna rozza, sarà viva la corrispondenza dell'amore, ma non potrà mai stringersi vera *amicizia*. Così, anche nelle affezioni naturali, è raro che il figlio divenga veramente l'amico di suo padre.

Inoltre l'*amicizia* è più stabile; l'amore, o sia naturale o venga da abitudine, può per mille ragioni scemarsi, appassirsi, mutarsi in orrore. La vera *amicizia*, anche quando è cessata, lascia dietro a sé, quasi a guardia del tempio profanato, l'affetto. Il Boccaccio: « Vi prego per quello amore e per quella *amistà* la quale è tra noi ».

*Amistanza* è voce dell'uso; indica quella *amicizia* di conversazione, di familiarità quasi sempre poco duravole, quelle *amicizie* improvvisate, ch'hanno per fine qualche confidenza di darle, o mire più ignobili ancora. Può essere innocua l'*amistanza*, può dar luogo col tempo all'*amicizia*; ma è ben distinta da quella. Lo indica ancor la frase, fare *amistanza*; fare *amicizia* non si direbbe che di relazione biasimevole tra persone di sesso diverso. In altro significato sebbene si adopri volgarmente, è frase impropria non solo, ma un controsenso morale. L'*amicizia* si stringe, si ha, si mantiene; l'*amistanza* si fa, perchè è cosa presto fatta. Si potrebbe però dire ancora stringere *amistanza*, quando quella relazione sia un po' più intrinseca e meno leggera.

*Amistà* è dell'uso vivente onet'essa; è men forte dell'*amicizia*, meno leggiera dell'*amistanza*; è corrispondenza di società, d'interessi, d'affezioni assai più che d'affetti. Avvi delle persone che non sono antipatiche, con le quali però non si vorrebbe *amicizia*, e nemmeno *amistà*.

1) Rettorica d'Aristotele.

2) Giornata 2, novella 7.

3) SALVIA: *La vera amicizia è onesta comunione di volontà perpetua.*

175

**\*Ammaliare, Incantare, Affatturare, Affascinare.**

— *Ammaliare* è generale ad ogni magia; e nel traslato, vale, fare inganno alla mente, togliere l'intelletto. *Incantare* è far prestigi o far male per via di parole, cantate o no. Nel traslato, vale sorprendere con piacevole meraviglia. *Affatturare* è nuocere con malefizii; esprime stregoneria più operosa e men semplice. *Affascinare* è far male con quel che i latini chiamavano fascino, over con gli occhi. Per figura, affascinare vale tanto abbagliato o accerato da non discernere il vero. — GATTI —

179

**\*Ammicare, Accennare, Additare, Indicare.**

Dante: « Io pur sorrisi come l'nom che ammicca ». E il Varchi: « Solemo ancora, quando volemo essere intesi con cenni senza parlare, chiudere un occhio: il che si chiama far d'occhio, ovvero far l'occholino, cioè accennare cogli occhi: il che leggiadramente diciamo ancora noi con una voce sola, usando ancora oggi frequentemente il verbo ammiccare in quella stessa significazione che l'usò Dante ». E tuttavia, possiamo noi aggiungere, s'usa ammiccare in senso di accennare cogli occhi 1).

Questo verbo adunque più d'ordinario ha senso quasi scherzevole, e dicesi far l'occholino a uno, per farlo accorto di qualche cosa, in modo che l'altro presente non se n'avvegga. Non è dunque lo stesso ammiccare e far l'occholino: questo si fa ancor per vezzo; quello per fare avvertito.

Oltre all'essere pertanto men generale di accennare (poiché si accenna e con gli occhi e col capo e con le mani 2), ammiccare ha senso di celia e leggermente furbesco. Si può accennare senz'ammiccare; ma non viceversa.

S'accenna a uno perché venga, perché ascolti, perché intenda o vegga una cosa; gli si addita un oggetto, principalmente perché lo vegga. Si accennava, ripetiamo, col capo, con gli occhi, e simile: con che si additi, non è necessario dire.

*Indicare* è più generico di additare; s'indica e col dito e con la mano, e con qualunque cosa s'abbia tra mano, e con le parole: il dito indice è uno de' mezzi d'indicare, non l'unico.

Questo del senso proprio. Perché, quanto al traslato, additare è più determinato, indicare più circostanziato: s'addita con un accenno, s'indica con

1) Possiamo aggiungere agli esempi della Crusca un uso che solo la lingua parlata ci poteva insegnare, ed è che *ammiccare* s'accoppia ancor col quarto caso.

Il Castelvetro vuole che ammiccare significasse far cenno, e non già far d'occhio: ma quando si fa d'occhio altrui ammiccando, gli si fa l'occholino stesso.

La differenza ch'è tra ammiccare e accennare ponevano a un dipresso i latini fra *nutare* e *nutare*. PLACIDUS: *Neque illa ulli homini nutat, nictat, annuat. Non hercle ego quidem unquam quodquam nutat, neque nictat tibi.* NAVIO: *Alis nutat, alis admicat, alium annuat, alium tenet.* E forse da *admiccare* venne il nostro ammiccare. I latini anzi distinguono *nutare*, ch'è accennare col capo, da *annuere* o *innuere*, ch'è accennare colle labbra o altrimenti. Differenza simile a questa noi non abbiamo.

2) PETRARCHA: *Oh! la fronte che un picciol cenno l'ol-gredì mio core in questa parte e in quella?...* E il dolce sguardo che piangeva il mio core, ancor l'accenna.

un accenno e con lungo elenito di parole: s'addita evidentemente, s'indica con più o meno chiarezza. Si può sicuramente additare la via vera del bello; i mezzi di pervenirvi non si possono che indicare.

Accennare, nel traslato, è ancora più indeterminato d'indicare: il delatore indica il reo; il reo nell'esame accenna alcune circostanze di un nuovo delitto. L'oratore indica i mali della repubblica; il poeta più sommariamente gli accenna. Io indico il male e ne accenno la causa, perché sopra la causa fermarsi più a lungo offenderebbe i miei ascoltanti. Indico le ragioni del detto mio, perché le ragioni, per quanto brevemente io lo faccia, non posso non annunziarle con qualche determinazione; ma non fatto, basta sovente una parola a rammentarlo con sufficiente chiarezza, e quasi additarlo.

In generale, s'indica le cose non ben note: s'accennano, ovvero s'accenna alle note, o come se note fossero.

180

**Amore, Carità.**

L'amore è onesto ed è turpe; la carità sempre bella. L'amore è sentito anco da' bruti; da' soli uomini la carità. L'amore è voluttà, utilità, vizio talvolta; la carità è virtù pura. L'amore è più vivo; la carità più intelligente, più salda.

L'amore è universale affezione dell'anima che tutte le affezioni comprende, e buone e male. Amore anche le bestie. La carità è virtuosità sempre, è amore ragionevole, ordinato: onde l'Apostolo disse che Dio è carità. La carità perfetta si scende agli avversari e ai nemici, e, fin nella necessità del combatterli, gli ama. In questo senso è più larga dell'amore, ch'è moto naturale e spontaneo.

181

**\*Amore, Tenerezza, Cordialità, Sinceratezza.**

— La tenerezza è una disposizione del cuore, non stato per cui l'animo cede alle impressioni di benevolenza, d'amore, di compassione; non ha durezza né furza, a talvolta allenta assai più che il dovere non chiedga.

Tenerezza è sovente l'esterna dimostrazione di vivo affetto; e dicesi ancor in plurale: le tenerezze.

— GATTI —

— La tenerezza ammorlisce l'anima, ora temperandola a pietà buona, e buono amore, or fiaccandola troppo. Pare tutto pura d'interesse, e versasi abbandonatamente sull'oggetto della pietà o dell'amore. Si manifesta con in gioia, con le lagrime, col venir meno. Può l'amore non essere tenero; può la tenerezza essere compassione, e non propriamente quel che dicesi amore. — GUARD —

— Cordialità è affetto tenero e sincero che tutto dal cuore si parte, come suona il vocabolo, che è dell'uso vivente. Differisce da amore e da tenerezza, in quanto esprime, più che altro, schiettezza e sincerità d'affetto. Ed è però che anche in senso cattivo, oemico cordiale 1) diremo, cioè, nemico dichiarato e capitale; odiare cordialmente; pluma cordiale, cioè, persona che ha veramente radicata nel cuore l'avversità.

Sinceratezza è più dei precedenti, è l'ultimo grado dell'amore; pare che accenni quella dolce comunicazione delle viscere che proviamo all'appressarsi di

1) DEDD COMPAGNI.

persona sommarmente a noi cara. È anch'esso della lingua parlata, così come i suoi affini, avviscerato, visceratamente. La sublime frase scritturale: « per la viscera della misericordia del Signore » ci rammenta l'infinita misericordia di Dio verso le sue creature. Di affetti mondani parlando, solamente i genitori amano visceratamente i figliuoli; amano visceratamente due veri amici. — **MAINTI** —

182

**'Amoreggiare, Amorevoleggiare.**

— Il primo, fare all'amore; l'altro, fare amorevolezza; il primo è parlato, ma bello. — **A.** —

183

**Amor proprio, Amore di sé.**

L'amore di sé è quel della propria esistenza, del proprio ben essere; l'amor proprio è l'amore del proprio ben essere comparato a quello degli altri; quindi dell'onore, della ricchezza, della potenza, di tutti i mezzi di superiorità. L'amor di sé è cosa giusta nell'uomo: onde anche quando l'uomo si getta al suo male, lo fa perché ama sé stesso, perché in quel momento lo reputa bene. L'amor proprio in tanto è naturale. In quanto è un effetto dell'amore di sé. L'uomo naturalmente ama sollevarsi sugli altri: ma se a questo fine sceglie mezzi non degni, se il suo desiderio è troppo vivo, intollerante; allora l'amor proprio si cambia in egoismo, in orgoglio.

L'amore di sé è dunque cosa invincibile, l'amor proprio si vince per l'amore di sé. Guai a colui che non si dona l'amor proprio! egli non ama sé stesso.

184

**'Amplio, Largo.**

— **Largo** esprime una delle tre dimensioni della grandezza. Può la larghezza essere di poche linee, se quella è semplicità. Dante chiama il cielo ampio luogo; e il Guicciardini: « l'ampliazione dell'impero », che non si direbbe allargamento.

Di larghezza, di spazia, di nastro si dira largo, non ampio. Ampia eredità, patrimonio. Larghe promesse, può avere mal senso; ampie vo. Quando la larghezza è male od inconveniente, non vi si può sostituire ampiezza se non per mo' d'ironia. E perché la larghezza può essere di poco, soffre diminutivo.

**Largo** riguarda talvolta l'uso della cosa, e di qui largheggiare; o l'agevolezza del movimento, e di qui farsi largo. — **ROMANI** —

185

**'Analogo, Analogico.**

**Analogo** ciò che ha relazione di convenienza con altra cosa; risposta analogo, rispondere analogamente.

— **Analogico** ciò che riguarda l'analogia. Senso analogico, vale senso d'analogia. Senso analogo, senso simile, affine.

Si interpreta analogicamente una cosa quando vi si argomenta per analogia: ch'è uno dei più ovvii e facili modi di argomentazione che s'addice all'umana mente. — **GAZZI** —

1) **GUOTTSCH**: Certamente amorevoleggiano cogli occhi.

2) **GIAN-GABRIELI**: L'amour propre et l'amour de soi sont deux choses fort différentes: l'un est l'effort de la société, l'autre vient de la nature: l'un nous rend dépendants, l'autre s'a besoin de personne. Questo sentimento non son veramente affetto, ma provano almeno eh'anche Rousseau sentiva ben chiara la differenza de' detti due modi.

186

**Andamento, Andatura, Andare.**

**Andamento** esprime la direzione in cui l'oggetto va; **andatura**, il modo con cui l'animale cammina. Il primo dunque si applica alla maniera di procedere di qualunque sia cosa; il secondo al movimento della bestia o dell'uomo; e dell'uomo più specialmente. Diciamo: l'andamento degli affari, delle negoziazioni politiche; l'andamento e gli andamenti, cioè il contegno morale e sociale dell'uomo. E diciamo: la brutta andatura di molte persone viene dal non essere state addestrate agli esercizi ginnastici 1).

**Andare** esprime il modo dell'andare, non in abito ma in atto 2). Onde diciamo: a grande andare, a tutto andare; quando sono fangose le strade, gli è un brutto andare, e simili.

— **Andamento** include, oltre la direzione verso cui si va, anche l'efficacia e le altre qualità dell'andare che concernono il conseguimento dello scopo. Nell'andamento buono o cattivo d'un affare, l'oggetto è il medesimo, ma quest'oggetto si ottiene o no; si ottiene presto o tardi, meglio o peggio. — **LAMARCA** —

187

**'Andato, Stato.**

— **Andato**, vale: s'è mosso da un luogo per andare ad un altro; **stato**, vale: tornato dal luogo ov'era già ito. E andato alla guerra, esprime idea semplice: è stato alla guerra, esprime idea doppia; vale, che ci è andato, e che n'è ritornato. — **GAZZI** —

— **Andato**, indica il cammino fatto. Stato, la presenza nel luogo del quale si tratta, e il non v'esser più. E andato a Parigi non dice se vi sia arrivato, se quivi rimanga. E stato a Parigi, vuol dire ch'egli ha fatto il suo viaggio, che adesso non è più là. Sono stato al teatro; vi sono andato alle sette.

— **LAVARNA** —

— I due usi talvolta si scambiano; ma la differenza d'ordinario è vera. — **ANDRY**. —

188

**Anelli, Anella.**

**Anella** d'una catena, anella della capigliatura, anella di bachi 3); **anelli** del dito. Gli antichi dicevano anella anche questi, ma l'uso ha determinato altrimenti.

189

**Anellino, Anelletto, Anelluccio.**

**Anellino** è vezzeggiativo: **anelletto**, semplice diminutivo. Il piccolo anello d'una catena è anelletto, non anellino. Un bell'anello dà ornamento, foss'anche non piccolo, è anellino. **Anelluccio** è anello di poco prezzo, foss'anche non piccolo. Quindi il peggiorativo **anellucciuccio**.

1) **VILLANI**: Sapete gli andamenti di Manfredi. **Boccaccio**: Non altra andatura facendo che soglia fare novella sposa.

2) **CAVALCA**: Rendete l'andare al soppo e il lume al cieco. — **VILLANI**: Di buono andar di goleggio si riduce a Serravalle.

3) Si dice in Toscana un anello di seme di bachi, quella quantità di uova che entra in un anello da cucire di quezzana grandezza; o che in peso si raggiunga a un dodicesimo d'epoca. I bachi nati da quel seme si chiamano un anello di bachi.



190

**\*Angelo, Angiolo.**

— Il nome proprio è *Angelo* e *Angiolo*; *Angelo* in Toscana; *Michelangelo* più comune che *Michelangiolo*. Nel femminino *Angiola* e *Angiolina*: così nei maschile diminutivo, *Angiolino*. Preso non come nome proprio, *angiolino* diciamo un vezzoso, un innocente bambino; *angioletta* piuttosto che *angiolina*: gli antichi *angeletti*. — GATTI —

191

**Angolare, Angoloso.**

*Angolare*, ch'ha angoli o ch'è posto in angolo: *angoloso* che presenta molti angoli. Forma *angolare*, pietra *angolare*; corpo *angoloso*. Corpo *angolare*, non si direbbe, né, forma *angolosa*.

192

**\*Anima, Spirito, Animo, Cuore, Mente.***Anima, Spirito, Animo.*

— *Anima*, sostanza che informa il corpo, principio della vita e del sentimento, *spirito*, sostanza incorporea. Lo *spirito* dell'*angelo* non è *anima*. I sofisti dicono che l'*anima* non è *spirito*. I filosofi dubitano se *spirito* sia l'*anima* delle bestie. Dento peria dell'*anima* dello piante, ch'è non avrebbe chiamata *spirito*.

Nel traslato, diciamo che il tale è l'*anima* di un affare, d'una famiglia, d'uno stato: stile *sensu anima*, uomo pien d'*anima*. *Spirito* usiamo in senso di vita vigorosa, o meramente di fiato, secondo l'origine della voce. Poi l'inclinazione naturale chiamiamo così, quella che anima l'uomo e lo azioni di lui: *spirito* di contraddizione, di carità, di vendetta.

*Animo* è la facoltà volitiva dell'*anima*, o però *sua* per volontà, disposizione, intenzione, cuore, coraggio.

L'*animo*, *ua anima* mi diceva; ho in *animo*; dirò l'*animo* mio. — GATTI —

*Anima, Spirito.*

Un antico ce n'offre la chiara differenza così: « *Anima ipsa vita est hominis, præstatens sensum motumque corporis: spiritus autem ipsius animæ est quedam potentia rationalis, per quam lege naturæ præstatere videtur ceteris pecoribus. Omnis enim spiritus esse potest, non tamen omnis spiritus anima: nam et ipse Dominus spiritus est, et tamen anima non est.* »

*Anima, Animo.*

*Anima*, quella che dà vita al corpo, e comprende tutte le facoltà dell'ente che sente e ragiona. *Animo* riguarda più direttamente la facoltà del volere, o dell'attendere, ch'è anch'esso un esercizio del volere. Un grammatico: « *Sapimus animo, fruimur animo* ». *Volere*: « *Animus est quod vivimus; animus est quod regimur* ». E il medesimo: l'*animo* è l'*anima* mobile dagli affetti. *Lustano*: « *Quidam, aliud esse animam quod vivimus, aliud animam quod sentimus et sapimus: unde et in valenti corpore nunquam animus perit, sicut accidere dementiibus solet. Addunt quoque animam morte separari, animam cunctis. Animus pars ejusdem animæ est, quod scinditur et sapitur, sicut et mens ejusdem portus est, per quam omnia ratio intelli-* »

*gentiaque percipiunt. Eadem una est anima quæ, dum sapit, animus est; dum intelligit, mens est; dum discernit, ratio est; dum membra vegetat, anima est* ». La distinzione non si avvera in tutto nella lingua nostra; ma abbiamo già sul principio detto in che.

*Animo, Mente.*

*Animo* esprime la facoltà volitiva; *mente* l'intellettuale. Livio: « *Animos qui nostræ mentis sunt, eadem in omni fortuna gestimus, gerimusque: eos nec secunda res extulerunt, nec adversæ minuerunt* ». Virgilio: « *Mognam cui mentem omniumque Delius inspirat* ». (Gran lume di mente a grande impeto d'*animo*: dice della Sibilla). « *Tentio: Mala mens, malus animus* ».

*Animo, Cuore.*

Il secondo riguarda il sentire e l'affetto; l'altro è il sentire e l'intendere ed il volere. Corneille: « *Votre cœur est trop bon, et votre ame trop haute. Il déchire mon cœur sans partager mon ame* ».

193

**\*Animare, Inanimare, Inanimire, Incorare.**

— *Animare*, infondere l'*anima*, dare o mantenere la vita; e nel traslato, dar *anima*, aggiungere vivacità. Discorso che s'*anima*, occhi animati, *animare* un'impresa; che non son francesismi come parebbero. *Inanimare*, infonder coraggio: questo ha senso men largo, e dicesi pure *inanimare*; ma poiché *inanimato* val privo d'*anima*, e' giova, credo, nell'uso comune attenersi all'altro.

*Incorare*, dar cuore: e differisce da *inanimare* in quanto che non esprime un tanto deliberato coraggio. Poi da *incorare* si fa *rincorare*, né *inanimare* ha simile derivato. E il senso di *rincorare* dimostra anch'esso, *incorare* esser meno d'*inanimare*. Si *rincora* l'uomo che aveva perduto il cuore; si *ricuora* non solo col raggiungergli coraggio, ma pur col toglierli la paura. — GATTI —

194

**\*Annaquare, Adquare, Annaffiare, Aspergere, Spruzzare, Bagnare.**

— Si *adacqua* un prato, s'*annacqua* il vino. Si *annacqua* mescendo acqua a un altro liquore, s'*adacqua* irrigando.

*Aspergere* è *spruzzare* con più determinata direzione un determinato oggetto. — GATTI —

— Gli *spruzzi* son più minuti, non bastano ad *annaffiare*; si *spruza* ogni liquore e con ogni liquore, s'*annaffia* specialmente con acqua l).

*Bagnare* è più generale di tutti. — ROMANI —

195

**Annali, Storia.**

— *Annali* sono in narrazione delle cose avvenute in uno stato, in una città, d'anno in anno. La *storia* non segue appunto quest'ordine; e, oltre la narrazione de' fatti, ne cerca la causa, le circostanze, gli effetti: è descrizione accurata e sapiente de' luoghi, delle cose, degli uomini. Cicerone: « *Erut* »

1) PALLADIO: *Vi si spruzzi su il vino vecchio. Spruzzarsi un poco di sale.*

*annū historia nihil aliud nisi annalium confectio.*  
 Giordano: « *Res memoranda novis annalibus atque recenti historia.* » Il secondo par che dica un po' più, se pure non è pleonismo. Livio chiama *annali* le storie sue. Ma si noti che non ogni specie d'annali può dirsi storia. Avvene di così cronologici ed aridi che non meritano questo nome. Avvi però degli annali che son vera storia: come quelli di Tacito; ed avvi le storie che, o per moda, o per essere le narrazioni disposte fedelmente secondo la serie degli anni, si possono chiamare annali. Quest'ultima è la ragione perchè Tacito distingue *annali* da storia. — POPPA —

196

## **Annientare, Annullare, Ridurre al niente, Annichilare, Distruggere.**

*Annientare* è il più proprio per esprimere l'atto di far tornare nel niente la cosa ch'è esistita. Si questiona se Dio, consumati i tempi preteriti, annienterà l'universo: il più autorevole affermava che non ne sarà annientato nemmeno particella. Solo Iddio ha il poter di annientare, come quel di creare.

Pure quando un oggetto si fa sparire in modo che non ne rimanga vestigio, per approssimazione diciamo *annientare* 1). La vicenda dei tempi ha annientati tanti popoli e tanti imperi, che avranno forse promessa a sé l'immortalità dell'onore e della grandezza; e molte generazioni che noi crediamo annientate, riappariranno col tempo ad alti destini.

*Ridurre al niente* non è sinonimo di annientare. Quella frase non ha che un significato approssimativo. Onde diciamo: ridurre al niente un'eredità, un'usoltà e simile, per indicare lo sperperamento quasi totale; non però che alcuna cosa tuttavia non ne resti.

*Annichilare* non ha altro senso che traslato. Nel senso religioso vale, per forza d'imità, abbassarsi tanto da considerarsi quasi nulla; o per forza d'onore, rendere sé medesimo quasi nulla. 2). Me in tale *annichilamento* è la vera grandezza.

*Annichilare* inoltre ha il senso d'opprimere, di disperdere in modo che la cosa più quasi ridotta al niente: in questo senso è affluissimo egli altri usi; se non che fa sentir meglio la forza, la violenza con cui la cosa è ridotta al niente. Si può *annichilare* (in senso approssimativo) adagio adagio: ad *annullare* basta la forza delle cose: una mano superiore, una mano vendicatrice è che *annichila* 3).

*Annullare* ha sempre senso traslato, e dice di rendere quasi nulla, quasi non esistente, legge, decreto, contratto e simili 4). Abbiamo esempi in questi *annullare* dice del potere, della gloria: in

tal caso è meno d'annientare; perchè s'angusta una maniera d'essere, s'annienta la stessa esistenza. S'annienta un popolo, la sua grandezza s'annulla. Le invasioni barbariche, le turpitudini intestino hanno ben potuto annullare la grandezza dell'Italia, ma non annientare il germe sì che non ripullulasse più secondo che mai.

*Distruggere*, è come ognun sente, assai men d'annullare. Di ciò che è distrutto rimane vestigio.

197

## **Anno, Annata.**

*Anno* è la misura del tempo, l'annata qualifica gli avvenimenti dell'anno. Buon anno è modo d'augurio; buon'annata, vale annata fertile o comethesia fortunata. Diciamo pagare l'annata, che vale pagare quel tanto di danaro ch'è pattuito o dovuto a qualunque titolo per un anno.

198

## **\*Annolare, Infastidire, Fastidire, Tediare, Stuccare, Ristuccare, Sinfare, Seccare.**

— *Annolare* è meno d'*infastidire*; il fastidio è cosa più inquietata o più incomoda. *Fastidire* è più raro, e s'usa non attivamente, non in senso di dare fastidio, ma, alla latina, di avere in fastidio. *Tediare* esprime noia grave che viene dall'increscimento, ed è un po' meno d'*infastidire*. Una lettura tediosa, un uomo tedioso, è ben più che se fossero noiosi, ma fastidiosi ancora non sono. *Attediare* è superfluo e non bello.

*Stuccare*, nel proprio, vale quel senso disgustoso che viene da certi cibi che subito saziano. Ogni cosa che v'annoa per ripienezza e per sazietà, vi stucca; e se stucca di molto, ristucca.

*Sinfare* esprime noia che vien da stanchezza, ed è familiare.

*Seccare* ancor più. La seccatura è noia minuta che vi toglie quasi gli umori necessari perchè l'anima viva lieta o in pace. — GATTI —

199

## **Anno, Annale, Annale.**

*Annale*, che ricorre ogni anno; *annuo*, che riguarda un anno. Festa annuale, annua rendita. Festa annua si direbbe: rendite annuali non sarebbero sì proprio 1).

*Annale*, non s'usava che nel senso di storia o simile, scritto per anni. E giacchè *annali* in origine non era che aggettivo, non sarà incoerentemente, lo eredo, usare al bisogno: storie annali, libri annali 2); che qui *annuali* né anni non reggerebbe.

200

## **Ansioso, Ansante, Ansio, Anciente, Affannato.**

*Ansante* ha senso tutto corporeo; non si dice che della difficoltà o dell'acceleramento del respiro, prodotto o dal corso o da simil ragione. *Ansioso* non ha senso che traslato, ed esprime gran desiderio 3).

*Ansio* è d'uso quasi affatto poetico, ma insieme

1) SACR: *Rotta che annientasse l'esercito.* - BARTOLI: *Quale cosa doveva avere il Dio e la legge de' Cristiani, su se la sapienza dei laici, la autorità e la forza di principi o era potuto, non che abbatterla o annientarla, ma impedire il corso.*

2) SACR: *Ridotto ad uno stato d'annichilazione che si può quasi dire come annichilato.* - PAVANZI: *Giù Cris, il quale per noi s'annichilò, come dice l'Apostolo.*

3) *Annichilare* s'usa da taluni per indicare vergogna o confusione tale che l'uomo non sappia ove sia, non riconosca più stesso, non senta quasi d'esistere. BARBARE.

4) GONZALEZ: *Annullate tutte le corporazioni.*

1) DANTE: *Annali gioco* (il palio di S. Giovanni). - GERVASINI: *Previsione annua.* - DAYVANTI: *Ne aveva l'annua cura* (delle feste).

2) SERENA, PIST.: *Non avendo libri annali, computò gli anni.*

3) VARELL: *Ansioso di vedere.* - RAS: *Ricercando ansiosamente.*

differisce da ansioso in quanto ch'esprima ansietà mista di dolore, ansietà di desiderio disperato 1). L'Alfieri: «.... Io vengo Ansio, Anelante alle tue stanze».

Anelante ha senso meramente corporeo: è più d'ansioso. Un piccolo moto può far ansare, ma non anelare. Gli aneliti diciamo, non l'ansare della morte. Ma quello che nella poesia dicesi anelante, in prosa d'ordinario dicesi ansante, anche quando l'ansia è ben forte. Onde la differenza tra ansimare ed ansare. Il primo non viene da stanchezza, ma da difficoltà del respiro 2). E perciò l'anima indica la difficoltà del respiro; l'assamento, l'atto dell'ansare per stanchezza o per causa simile 3). Egli è inutile poi l'avvertire che l'anima si distingue dall'anima: questa è malattia, quello incomodo passeggero.

Affannato è più generico: l'affanno può venire dall'ansia, dall'anelito, da malattia, da turbamento dell'animo: si può essere anelante e non affannato; affannato e non anelante 4). Si può essere insieme ansioso, ansio, e ansante. Una madre è ansiosa di rivedere il figlio che torna dalla mischia; ansia sull'esito del conflitto, ansante nel correre che gli fa incontro. Si può essere insieme ansante e affannato. Buonarrotti, Fiera: «l'ar che intanto respirino affannati. Tutti ansanti».

201

### \* Antecedente, Anteriore, Precedente.

— *Precedente* indica tempo più vicino, e dicesi anto di luogo. *Antecedente* più comunemente del tempo, e si può recare ad età antichissima. — GATTI —

— *Precedente*, restringesi a significare la priorità del tempo: antecedente può indicare relazioni di dipendenza o di connessione qualunque si sia, logica o giuridica o grammaticale. — NOTAREDO —

*Anteriore*, dell'ordine o della situazione, come antecedente, del tempo. Diremo: il giorno anteriore; e: uomo anteriore, così d'età come di merito. Parto anteriore dell'edificio, del corpo.

Quando anteriore s'applica al tempo, conserva l'idea di comparativo ch'egli ha nel latino; indica cioè precedenza d'ordine: così diciamo: non si disputa omai più se Esiodo sia anteriore ad Omero. Qui nessuno dirà, antecedente.

202

### Antenati, Avi, Padri, Progenitori.

— Parlando di que' della nostra nazione che ci precessero nella vita, ognun vede che i padri sono men lontani dagli avi, o gli avi dagli antenati. — REAUZÉE —

— Antenato indica antichità, non origine né comunione di sangue. *Progenitore* sì 5). — ROMANI —

— Onde, parlandosi d'intera città, heu diremo:

1) MARZONI: *Sgombra, o geniti, dall'ania Mente i terrestri ardori.*

2) MACALLOTTI: *Un uccello, appena era fatto il vuoto, che cominciò subito a boddegiare e quasi ansimando ricercar l'aria.*

3) IBADI: *Con frequenti ansanti e tremati andava, quasi balordo, movendosi in giro. Qui è più che l'ansina.*

4) BOCCACCIO: *Non gli fosse ancora il polso e il battimento del cuore, per lo durato affanno, potuto riposare.*

5) FERRARELLA: *Della più ricca famiglia discenderò i miei antichi progenitori.*

i nostri antenati; ma progenitori, di sola la nostra famiglia o stirpe. — GATTI —

203

### \* Antichità, Vecchiezza.

**Antico, Vecchio, Vetusto, Prisco, Avito, Anziano.**

*Antichità, Vecchiezza.*

— Questa concerne più particolarmente l'età delle persone: quella sale all'origine delle famiglie. La vecchiezza scema la forza de' corpi; l'antichità accresce il lustro alle cose, e le fa venerande: quindi s'apprende ai giovani a rispettar la vecchiezza, perchè il debole sta sotto l'ombra del forte; ma l'antichità è raccomandata all'universo la eternità delle cose, o si chiamano barbare quelle nazioni che non l'hanno in grandissima veneratione. — GRAM —

*Antichè, Vecchi.*

*Vecchi* è più familiare, e può aver senso quasi burlesco: i nostri vecchi. *Antichè* è più riverente 1).

Vecchio scrittore, vale che adopra lingua, stile, maniere non più usitate fra noi. Antico, non segna altro che il tempo; e può essere congiunto a idee d'immortale giovinezza.

Vecchio talvolta indica età men lontana. Antichè sono gli Ebrei, gli Etruschi, i Romani: ma uno scrittore di pochi generazioni fa si può riguardar come vecchio. Il Cesarotti comincia a invecchiare, e altri men vecchi di lui.

*Antico, Vetusto, Prisco, Anziano.*

— Antico è di persona e di cosa; vetusto di cosa, per lo più. *Prisco* è quasi al tutto poetico, ed indica antichità remota: gli antichi amici diremo, non prisci. Anziano, ch'è più antico in un grado, in una carica, nella pratica di una cosa.

Un giovane per aver cominciato presto, può essere più anziano d'un vecchio. — GATTI —

*Antico, Vecchio, Avito.*

— Antico s'oppone a moderno, vecchio a giovane. Il primo ha per lo più senso notevole: notica semplicità, antica repubblica. Vecchio, aggettivamente, diciamo uno stato prossimo a rovina ed a fine; vecchie le leggi che non convengono al presente stato; vecchie le istituzioni degenerate: ma quello che il tempo conferma, antiche.

A vecchio corrisponde anche nuovo 2). Avito

1) « Queste due voci ritengono ancora nell'italiano quella stessa differenza che le partiva nella lingua latina originale, perchè i Latini adoperavano *antiquus* in stile solenne, e *vetulus* in stil familiare: *antiquus* era sempre preso di essi in « uso di rispetto, e *vetulus* non si dava per lo più male a dispetto. *Urbs antiqua fuit*, « cantava Virgilio della prima Cartagine: Oratio chiamava una vetula la corrucciata. Petrarca... parlando dell'Italia, con amaro dispetto, la chiama (ed a ragione) *Vecchia ostia e lene*. Quindi... rammentandosi di Roma e l'impero del mondo, dice: *L'antico mondo che ancor tene ed era E prima il mondo quando si rimembrava Del tempo andato* ». — GRAM —

2) DANTÉ: *Vecchio e nuovo Testamento.* — BERG: *A colpa vecchio pena nuova.*

riguarda le cose degli avi, e però può indicare tempo o di più o meno lontano d'antico. — ROMANI —  
— Vecchio a' adopra più frequentemente di cose materiali: vin vecchio, roba vecchia. — ROBERT —

204

# **Antisapere, Antivedere.**

— Il primo non è dell'uso comune, ma può tornare opportuno; giacchè nell'*antivedere*, la mente vede da sé l'avvenire, o lo intravede: per *antisapere* basta ch'altri l'avverta di quel che deve seguirsi a che può. — GATTI —

205

# **Apertura, Adito.**

— Adito, luogo che dà un'entrata. Non ogni apertura è adito; ma ogni adito è apertura capace. — ROMANI —

206

# **'Apertura, Orifizio, Bocca.**

— Orifizio, apertura a guisa di bocca: bocca d'ordinario è apertura non piccola. Orifizio di un canalicolo: bocca del forno, del pozzo. *Apertura* è più generale. *Apertura* d'un muro.

Si può, oltre all'orifizio e alla bocca, fare un'apertura in un corpo, la quale sia buona a qualche uso, a no. Ma sempre è qualcosa di men regolare. — ROBERT —

207

# **Apertura, Apritura, Aprimento.**

— Testiamo di stabilire le differenze di queste tre voci dell'uso moderno. *Apertura*, qualunque vada fatto da natura, o per arte, sopra corpo d'alcuna forma continua. Significa ancor l'operazione dell'aprire. *Apritura* differisce da *apertura* in quanto suppone certa volontà, e fors'anco artificio nell'aprire: parlo dell'uso odierno. *Aprimento*, oltre al non aver senso di frangibilità come i precedenti, pare che più direttamente denoti l'atto dell'aprire.

Diremo dunque: le aperture frequenti che si veggono nelle fabbriche moderne, indicano d'ordinario poca solidità. La giusta apertura della bocca nella musica vocale è cosa essenziale: molti maestri vi diranno aprire la bocca, ma non s'insegnano qual sia la vera apertura secondo l'espressione della poesia e della musica. Molti credono latruirsi col continuo aprimento di libri: per passatempo, senza considerare naturalmente quel che dentro ad essi sta scritto.

Nel figurato diciamo apertura, il cominciamento di certe cose, come: l'apertura dell'assemblea, l'apertura della caccia. *Apertura* vale ancor la prima proposizione relativa a qualche affare, come apertura d'un trattato e simili. Talvolta *apertura* esprime ingenuità, schiettezza; onde diciamo: apertura di cuore: più ho risposto con apertura, cioè alla bella libera, francamente. In ultimo, apertura di mente, nella lingua parlata vale mente comprensiva, facilmente capace di cognizioni. — MARINI —

208

# **Apparecchiamento, Apparecchio, Apparat.**

*Apparecchiamento* è l'atto, *apparecchio* è il risultato dell'atto. Si può fare grande apparecchiamento pur magro apparecchio; o lo stesso apparecchio può essere più splendido che non porti la cosa.

1) Ottimo Commento.

*Apparato* è apparecchio più importante e più grave, non ad ornamento o ad uso familiare, ma a sussidio di grandi intraprese, o a fine scientifico, o ad uso di splendida pompa 1). Onde diciamo: apparato di guerra, per indicare il treno dell'apparecchiamento; o differisco dall'apparecchio, che può essere modesto e tranquillo. Così diciamo: grande apparato d'eloquenza, o simile: dove apparecchio non sarebbe dicibile. Festa di grande apparato è quella dove non solo è grande l'apparecchio, ma magnifico o splendido.

209

# **'Apparecchiare, Preparare, Apprestare.**

Si prepara buona pezza innanzi a' apparecchi anche sull'atto. Si fanno i preparativi per tempo, acciocchè sia più solenne e più facile l'apparecchio. I preparativi d'una festa si fanno più settimane innanzi; l'apparecchio è più pronto e più intero. *Apparecchiare* assolutamente si usa per disporre, mettere in ordine la mensa e fornirla di ciò che occorre per il pasto: onde il modo proverbiale « le disgrazie sono come le tavole degli oati; son sempre apparecchiote ».

— La preparazione indica le prime cure: consista sovente nel raccogliere le cose all'opera necessaria. S'appresta disponendo le cose in modo che possano servire al fine proposto 2). L'apparecchio dà loco quell'ordine in cui debbono apparire all'atto di servire per uso. Si prepara raccogliendo, si appresta ordinando, s'apparecchia collocando.

L'apparecchio è la parte più visibile: e, per esempio, un'operazione chimica può richiedere molta preparazione, e l'apparecchio essere semplice. Poche cose si fanno senza preparazione veruna; molte senza apparecchi. — GUSTO —

210

# **'Apparenza, Semblanza, Aspetto, Mostra.**

— *Apparenza*, la parte dell'oggetto che si presenta ai sensi, e quale si presenta, più o meno fallace, più o meno corrispondente alla realtà delle cose. *Semblanza* è quel che l'oggetto sembra, quello a che l'oggetto somiglia 3); ed è men fallace d'ordinario dell'apparenza. *Aspetto*, ciò che si mostra a chi vede, la parte di fuori; apparente al, ma indicante le reali qualità.

*Mostra* è l'apparenza delle cose mostrateci da qualcuno. Nella mostra è quasi sempre più l'apparente che il vero: ma può l'oggetto far mostra di quello ch'egli è, non di più. Nondimeno quando diciamo, far le cose per mostra o simili, vogliamo indicare l'apparenza maggiore del fatto. — GATTI —

211

# **Apparenza, Appariscenza, Aspetto.**

*Appariscenza* non è che della lingua scritta o della parlata più scelta; e forse vive tuttavia nel contado 4): vale bella, grande apparenza. Tutte le cose visibili hanno un'apparenza, più o meno conforme alla realtà: se questa è splendida e lusinghiera,

1) BARTOLI: *Spettacolo di maggiore apparato e sonosità non s'era veduto in quella corte.*

2) *Ut prae se ferat.*

3) *Semblare, simulare.*

4) Lo attesta del tempo mo il MS. citato dalla Riccardiana, ch'è del Secolo XVII.

si dirà appariscenza. L'appariscenza della bellezza, degli onori sovente non è che apparenza; ma può essere anco fedele. Molto cose che sono di poca appariscenza nell'apparanza loro, hanno nell'intimità seco e vaghezza e valore.

Tanto diciamo di bell'aspetto, quanto di bella apparenza; ma non è la medesima cosa. Di bell'aspetto diciamo più comunemente delle persone che delle cose: ma quando s'applicano ambedue queste frasi a persona, differiscono in ciò, che uomo di bell'aspetto vale di forme piacevoli, d'aria mansueta; riguarda insomma più il fisico che il morale; uomo di bell'apparenza, o meglio, di belle apparenze, riguarda più il morale che il fisico: e fa pensare che le apparenze siano più lusinghiere della realtà, e che sotto all'esteriore bontà o gentilezza si cova un'anima fredda e maligna.

Così, quelle poche volte che la frase di bell'aspetto s'applicasse alle cose, essa differirebbe dall'altra in ciò, che dall'apparenza si suppone dissimile la realtà, dove l'aspetto non esprime se non l'impressione che fa la cosa sul senso. Così diciamo: quella farciata è d'un bell'aspetto. Ma questa frase così adoperata ha poche applicazioni nell'uso.

212

### \*Apparire, Comparire.

— *Apparire*, di cose naturali o soprannaturali 1), persona o altro; *comparire*, far belle e buona figura; il contrario di scomparire in senso di far trista figura. Diciamo ho promesso, non voglio scomparire; dicesti di persona d'opera umana 2). — A. —

213

### \*Apparizione, Comparsa.

— L'apparizione ha del soprannaturale, o almeno dello straordinario. La comparsa non è che un apparire decente o piacente, o conecchessia caricato con arte. Vale talvolta il semplice apparire; ma in questo senso non è bel modo. Comparsa dicesti nel dramma i personaggi che non parlano. — GATTI —

214

### \*Appartare, Segregare.

— *Appartare* riguarda il luogo; metter da parte; *segregare* riguarda il numero 3); dal quale uno o più oggetti si tolgono o si separano, con più o meno intervallo o col solo pensiero. Se l'oggetto vivente è appartato da molti altri simili suoi, allora è segregato; ma può la cosa essere appartata e non essere segregata, quando si apparta da oggetti dissimili, o da uno solo o da pochi.

Poi il segregare si fa per di molto tempo, il più delle volte: l'appartare può essere momentaneo. — GATTI —

215

### \*Appartenere, Spettare, Riguardare, Concernere.

*Spettare* s'applica e al diritto e al dovere: *appartenere*, più sovente al diritto. A me non spetta recare giudizio di cose dove non ho debito d'aver

parte; a me non appartiene limitare l'altrui libertà, se non quanto altri limita la mia o quella de' simili miei. Spettare, inoltre, esprime relazione di convenienza, appartenere di proprietà. Spetta al governante educare indirettamente, più che direttamente i sudditi; appartiene al figliuolo l'eredità del padre.

— *Concernere*, da cerno, indica distribuzione di diritti, o d'azioni: *riguardare*, da guardo, relazione non prossima; *appartenere*, da parte, concessione o proprietà. Ove si tratti di relazione intima, riguardare sarà men proprio; ove di lontana, men proprio appartenere.

Concernere risveglia idea d'ordine; riguardare di convenienza; appartenere di un tutto a cui la cosa appartiene.

Fate quello che vi concerne, non più; prendete cura di quel che vi riguarda, ed è assai; chiedete quel che s'appartiene, e troppo sarà, se potrete ottenerlo. — FAURE —

216

### \*Appellare, Nominare, Nomare, Chiamare, Denominare.

— *Appellare* nel senso di chiamare o nominare è poetico. Non altri usi gli rimangono che quello del nome appellativo, e d'appellazione in senso d'indicazione della cosa 1), e quello del tribunale d'appello, e d'appellare da sentenza riputata non giusta. *Nominare* è porre il nome alle cose, o pronunziare esso nome. Di qui passò a significare elezione, giacché per eleggere il tale convien nominarlo. *Nomare* è poetico, ma neppure in poesia egli ha senso di eleggere. *Chiamare* e invitare alcuno che venga u che dia retta: si fa colla voce 2), ma si può fare con cenno e per iscritto. Si può chiamare senza nominare, si può chiamare ad invocazione; si può chiamare non dicendo che la persona venga, ma travandola a sé. In questo caso diciamo: Dio l'ha chiamato.

*Denominare* è nominare la cosa da tale o tal qualità, o circostanza 3). — GATTI —

217

### \*Appendere, Sospendere, Appiccare, Spenzolare.

S'appenda a un luogo, alla parete, alla croce. Questo verbo fa sempre pensare alla superficie luogo la quale il corpo appeso si stende. *Sospendere* fa pensare al punto da cui la cosa è sospesa 4). Ha poi molti traslati che ad appendere mancano. *Appiccare*, comune nel senso d'impicare, non è bandito affatto dalla lingua parlata; e i contadini dicono tuttavia: appiccare a un chiodo, e simili. S'appicca appendendo, e s'appicca attaccando, congiungendo con chiodi sia. Si sospende ad uno o due punti: s'appicca e ad uno e a più. Questo Verbo ha poi traslati suoi propri, per esempio: appiccare il fuoco.

— *Spenzolare* non è attivo, ma neutro assoluto o neutro passivo. Una persona si spenzola da una fune, da una finestra. Un corpo spenzola se sospeso ad uno o a più punti; nel reato non ha cosa che lo

1) BOCCACCIO Cominciò ad apparir l'aurore. Macchie nere in ciascuna parte del corpo apparivano. DANTE: Se cosa m'apparisse nuova.

2) BOCCACCIO Portava tre belle e ricche robe per compariere orrevole. PASQUATTO: Comparire tra gli altri cavalieri.

3) Grez.

1) Commento Inf.: Nell'appellazione del padre e nell'appellazione del figliuolo si contengono i nepoti.

2) Clamo.

3) ORAZIO: Adi, extant nobilis ad Lane (Quando, et priores hinc Lanici forant Denominatosi...).

4) Ad. Sub.

sostanza, ed è mosso dall'aria degli altri corpi, o dal voto dell'aria. — NATTI —

— Appicare vale e sospendere attaccando, e semplicemente attaccare: sospendere ha dunque senso men largo. — ROMANI —

218

# Appetito, Appetenza.

*Appetito* è il presente desiderio di mangiare; *appetenza*, l'abitudine disposizione, la possibilità di mangiar senza danno. Certe bevute viscose la disappetiscono; certi cibi svegliano l'appetito. L'appetenza è segno di benessere; l'appetito è indizio talvolta fallace. Le donne inclinate perdono l'appetenza dei cibi nutritivi; e vengono loro nuovi appetiti bizzarri. Anche un infermo che patisce di lunga disappetenza, poi l'un giorno o l'altro mangiar con qualche appetito.

Esistendo appetito, la voce *appetito* avere molti sensi traslati che *appetenza* non ha.

219

# Appicare, Attaccare, Appicciare, Appicciare.

*Appicare* nell'uso urbano non è frequente; e in tutti quasi i suoi significati vi si sostituisce *attaccare*. Così diciamo: attaccare un mulo, attaccare la zappa, attaccare d'una piastra, attaccare discorso, amicizia.

Anzi però de' casi ne' quali *appiccare* torna molto opportuno. S'appicca il fuoco, s'appiccano le uve a' tralci; e volendo parlare di buoi, si dirà, in senso scherzato, che s'appicciano. In somma, dove si tratta d'esprimere non la coesione di due superficie, ma il congiungimento dell'una all'un punto dell'altra, o la sospensione 1), ovvero, nel traslato, un attaccarsi non naturale e non perfetto, *appiccare* sarà forse più proprio.

Egli è inutile inoltre osservare che *attaccare*, come più proprio, ha molti sensi traslati che *appiccare* non ha.

*Appicciare* dicesi dell'appiccarsi che fanno cose viscose o simili. Si appiccica un corpo untuoso; non s'appicca, non s'attacca, a parlare con proprietà. Nel traslato, s'appiccia uno schiaffo: ad un discepolo contro tale o tale opinione letteraria s'appiccia qualche grossa ingiuria contro questa o quella persona. Molte volte nel traslato, *appicciare* è un attaccare quasi per soprappiù 2).

*Appicciare*, nell'uso della lingua parlata, esprime una particolare guisa d'attaccatura: come di due pani che, cotti insieme, rimangono dall'una parte appiccicati; onde l'unione siffatta di due pani dicesi *piccia*. E similmente i libri compressi stanno insieme *appicciati*. Queste particolarità della lingua familiare noi non crediamo che giovi avere a sdegno o la disprezzo.

— *Appicciare*, nella lingua parlata ha un altro uso. *Appicciare* i ceri, dicono, e vale ardere il lucignolo quando è nuovo, e separare l'uno dall'altro quel fili che è composto, perchè all'occasione si possa scendere con più facilità. — MATTEI —

1) BARTOLI: Portarne le viti a trenta teste insieme appiccate a breve pertiche, spaziosamente per quella ciacca di viti che i Giapponesi portano in cima al capo.

2) BARTOLI: Il distacco non soffice che consonante come gli si appicchia alle spalle.

220

# \*Appiccar Fuoco, Metter Fuoco, Dar Fuoco.

— *Appiccar fuoco* a una casa, a una cutanea di legne: per lo più, per mal fare. *Metter fuoco* nel senso stesso: e inoltre, propriamente, *metter fuoco* a una fornace da calce, da stoviglie, da fusione, indicando quasi il principio dell'operazione di cuocere, di fondere, e simile. *Dar fuoco*, nel senso sopra indicati; ma più propriamente, *dar fuoco* a una mina, a un fuoco artificiale; Aristotele: « Come colui che dà fuoco alla mina »; né con altrettanta proprietà direbbesi *mettere* o *appiccar fuoco* a una mina, o simile. — CIONI —

221

# Appigionare, Affittare, Allogare.

*Appigionare* una casa smobbiliata; s'*affittano* appartamenti forniti. S'*appigionano* case: s'*affittano* ancor terreni 1). Il contratto d'affitto è diverso dall'impegno della pignone: una pignone ratificata per iscritta a un dato numero d'anni, è contratto d'affitto.

— *Allogare* è, dore al contadini un podere, o a fittor od a metzzeria. Ma s'*applica* ancor alle case, ed è più generico d'*affittare*; onde la frase: *allogare* a fittor. M. Villani: « Allogò al comune di Firenze per certo fittor annuale. Alloggiare a fittor ».

Crede che giovi serbare, come tecnico, a' legisti il verbo *locare*. Quindi scritta di locazione, non di appigionamento. Inoltre, una casa appigionata per poco tempo, un terreno affittato a cattive condizioni, non si direbbe forse propriamente *allogato*.

222

# Applauso, Acclamazione, Plauso, Lode.

S'*acclama* con le grida, si *applaudisce* con le mani 2); s'*acclama* in segno e di lode e di spregio; s'*applaudisce* in segno di lode 3). L'*acclamazione* par che sia più sincera; l'*applauso* può più facilmente essere di cerimonia.

*Plauso* ha non so che più d'indeterminato. L'ambizioso cerca il plauso ancor degli uccelli: l'orgoglioso lo pretende ancor a forza dai vili. In questo senso *applauso* non si direbbe con altrettanta evidenza. Il critico fa plauso ad un'opera; il popolo con gli applausi conferma il giudizio del critico 4).

— *Applauso* è plauso espresso con voci o con battere di mani; né queste è la sola differenza: anzi plauso è spesso più sincero; e l'orgoglioso pretende a forza l'*applauso* de' vili, senza ottenere il plauso de' buoni. — CAPPONI —

— Le lodi, men rumorose dell'*acclamazione*, più

1) VARCHI: Uno che tagliasse i frutti del suo podere, non avrebbe obbligato colui a chi egli affittava l'acqua per contratto. Differenza simile pongono i Francesi tra *affermar* i beni di campagna, e *louer* case, utensili.

2) QUINTILIANO: *Populus romanus admirationem suam non acclamatione tantum, sed etiam plausu proferebat*. Pare che l'*applauso* dimostrasse allora maggiore entusiasmo.

3) CICERONE: *Acclamatio adversa populi*.

4) Questa differenza par che provenga dall'origine di *applaudere* (*applaudere*), dove la particella *ad* determina più specificamente il significato. Si noti però che nel verbo questa definizione cessa, perchè *plaudere* o *plaudere* in prosa è raramente usato.

sincero del plauso e dell'applauso, non sempre a questi si accompagnano: rade volte si ottengono per sorpresa; e quand'anco sien false od ingiuste, sono date scientemente, e suppongono esame più maturo. — FOLIORI —

223

### \*Applicazione, Applicitezza.

Il primo è l'atto, il secondo l'abito dell'applicare. — Quello che con frase oltramontana oggi si direbbe spirito d'applicazione, la nostra lingua chiama, con parola molto accorcia ed espressiva, *applicitezza*; cioè abito di forte e perseverante attenzione, primo di tutti i mentali esercizi. — LAM-BRUSCHINI —

224

### \*Appoggio, Appoggiaio, Sostegno, Puntello.

— L'*appoggiaio* è una parte dell'arnese la quale serve d'appoggio: appoggiaio delle seggiole, delle panghe. *Sostegno* è appoggio di sotto che tiene la cosa perchè non cada. *Puntello* è sostegno od appoggio a modo di punta, o almeno men grave, e men largo della cosa puntellata. Si mette o di sotto o da' lati. — GATTI —

— L'appoggio si oppone all'urto degli altri corpi; il sostegno si oppone alla gravità del corpo stesso. Cosa spinta di forza, o in pendente, ha di bisogno d'appoggio; cosa grave per sé, o carica, di sostegno.

Nel traslato, appoggio riguarda forza od autorità; il sostegno, credito o aiuto o sussidio. — GRABBI —

225

### \*Apporre, Applicare.

— *Apporre* indica accostamento maggiore 1). S'appono cose a cosa, facendo che le superficie si tocchino qua e là.

Nel traslato, applicare vale assegnare, appropriare: *apporri*, indovinare: applicarsi, attendere, darsi. Anco i traslati dunque dimostrano, apporre essere il più leggero de' due. — GATTI —

— S'applica attaccando più o men forte; si appone mettendo semplicemente, o distendendo, o agglungendo. — A. —

226

### \*Approvare, Confermare, Ratificare.

— *Approvare* esprime semplice giudizio la generale, manifestato con parole, con fatti o col silenzio. *Confermare* è approvare affermando la verità delle parole o la validità dell'atto. *Ratificare* è confermare in modo più conforme alle cerimonie volute dalla legge o dalla consuetudine, sì che l'atto sia rato. — A. —

227

### \*Aprire, Schiudere, Disserrare, Spalancare.

— *Disserrare* e *schiudere* sono del verso più che della prosa; non però che tra questi e *aprire* non sia alcun divario. *Aprire* è il più generale. S'apre quel ch'è chiuso, s'apre quel ch'è serrato, s'apre quel che non è né serrato né chiuso, come una finestra in un muro, o una porta laddove non era né porta

né finestra. S'aprono gli occhi aprendoli un po' più di prima, senza che prima fossero chiusi. *Schiudere* è propriamente *aprir quel ch'è chiuso*; *disserrare* *aprire quel ch'è serrato*. Si può disserrare una porta e non l'aprire; levare cioè i serrami, e lasciarla accostata. L'idea di *disserrare* è togliere un ordine che teneva la cosa meglio chiusa, o che la faceva esser chiusa. — ROMANI —

— *Spalancare*, come ognun vede, è più di *aprire*. Oltracciò molte cose si aprono che non si possono spalancare. S'apre pur sochiudendo, pur fendendo; s'apre un cadavere, s'apre un forellino. Di molti traslati d'aprire quasi nessuno è proprio a spalancare. — GATTI —

228

### Ara, Altare.

Diciamo prima le differenze che queste due voci avevano nell'originale lor lingua: di lì trarremo qualche distinzione probabile per l'uso della lingua nostra poetica.

L'*ara* de' Romani era più bassa; l'*altare*, più alto, e serviva per sacrificare agli Dei superi, non agl'inferi; l'*ara*, a questi ed a quelli.

Sull'*ara* non si faceva che supplicare o libare; all'*altare* si scannavano e si ardevan le vittime. L'*ara* si erigeva anco pe' minori iddii 1), non l'*altare*.

*Ara* inoltre era la parte più bassa dell'*altare*; l'*altare* era la mensa 2). Talvolta la mensa stessa serviva per *ara*.

L'*ara* poteva essere innalzata per un giorno, per un sacrificio; l'*altare* era più stabile 3).

Anco gli antichi però scambiavano l'una voce con l'altra.

*Ara* per noi non è che voce poetica. Può essere pure storica, quando si tratti di distinguere gli usi antichi nel senso notato di sopra 4).

229

### Arbitrale, Arbitrario.

*Arbitrario*, fatto ad arbitrio; *arbitrale*, appartenente ad uno o più arbitri. Una sentenza arbitraria può essere data e da arbitri e da giudici, ed è o ingiusta o data in modo non legale, non equo. La sentenza arbitrale è data dagli arbitri eletti a ciò dalle parti o dall'autorità, e può essere più o meno giusta. Quest'adiettivo indica l'origine della sentenza, non le sue qualità. E ognuno intende che altro è il potere arbitrale, altro il potere arbitrario.

1) VIRGILIO: ... *En quatuor aras: Ecce duas filii, Daphni, duoque altaria Phœbo. PUNTO: Et ne propitiandis quidem numinibus accendi ex his altera arique debeant.* — PUNTO il giovane: *Inter aras et altaria.* — ANTONIO: *Non altera fabricamus, non aras.* — ARG.: ... *quis dicat, altariaque hoc pulchra.*

2) SOLINO: *Ara est... Jovi dicatur; cuius altarebat...* — QUESTILIANO: *Ara altaria imponere.* — PULLENZIO: *Altaria aras fundatur personarum.* Così tra' Greci il *posui* era più alto dell'*eriza*.

3) ALTARE, dice SERVIO, *ab alendo igne.*

4) *Ara*, nota la Crusca con un solo esempio: ecco un altro del Caro, dove, nell'intervallo di pochi versi, s'adopra *ara* e *altare* nel medesimo senso; ma ciò non toglie che le differenze da noi notate, e specialmente le storiche, non sieno da rispettare, potendo. Era nel mezzo del palazzo all'ara Scorpione un grande altare. .... All'ara intorno *Ara* le core figlie Ecuba accolte. — E anche VIRGILIO: *Ingens ara fuit, .... nequaquam altaria circum.*

230

**Ardore, Ardenza.**

Nel traslato, *ardore* vale la continua od almeno prolungata intensità d'affetto; *ardenza*, l'intensità momentanea. Nell'*ardenza* dell'ira, anche l'uomo più sodo può lasciarsi andare ad eccessi; l'*ardore* dell'amore trasporta ad atti sconvenevoli anche i più saggi.

Più: l'*ardore* s'applica l'uso a' sentimenti nobili (e parli); l'*ardenza* è un momento di bollire che ha per mezzo del pericoloso e del soverchiamento vince. L'*ardore* d'un amor puro, mosso al cimento, si trova talvolta in uno stato d'*ardenza* che non è tutto plausivo: egli è perciò che conviene evitar l'occasione.

231

**Argenteo, Argentino, Argentato, Inargentato.**

*Argenteo*, di argento o del color dell'argento; *argentino*, che ha qualcosa di simile al colore o ad alcuna qualità dell'argento. Vasi *argentati*; *argentei* lina; voce *argentina*, capelli *argentati*.

*Argentato* non è compassivo, ma giova a significare ornato d'argento; *inargentato*, tutto carente d'argento. Uno scudo si potrà forse dire *argentato* se ha bordi d'argento; sarebbe *inargentato* se non l'avesse d'argento: verificherebbe tutta la superficie, se ch'è potesse argento vero.

*Argentato*, per ornato d'argento, è poetico più che comune.

232

**Argentiere, Argentario.**

*Argentiere*, artefice che fa lavori d'argento. Quindi *argentiere* dell'argenteo è in voce dell'uso; *argentario* non si direbbe che in senso storico, nel senso che gli danno i Romani, cioè di banchiere o di cassiere o di cambiatore. Le voci antiche spettanti a luochi, ad uffizi, consuetudini o simili, giova sempre tradurle alla lettera. Chi traducesse pretore per potestà, *argentario* per cassiere, potrebbe, al medesimo modo, far parlare a' gemelli de' due Crudi e dell'uovo di psiqua.

233

**Argomentare, Arguire.**

—Nell'*argomentare* è più certezza logica, nell'*arguire* l'induzione è meno sicura. Un giuriconsultante vi direbbe: «La civiltà di due popoli non si può con certezza *argomentare* (dal *arguere* de' delitti), ma solamente *arguire*». — POLIDORI —

234

**Arguzia, Acutezza.**

L'*acutezza* s'esercita e nelle piccole e nelle grandi cose; l'*arguzia* nelle piccole, per lo più. L'*acutezza* nel penetrare, nel vedere l'intero; nel vedere il lontano; l'*arguzia* nell'*argomentare*, nel *sollicite*, nel mordere. Onde talvolta *arguzia* ha mal senso. Voci: «Impegnati pure i nostri ingegni tutta la loro *acutezza*, o piuttosto *arguzia*, per poter mantenere reputazione alla nostra memoria, di già primaria di ciò che il governo romano sotto i re fu monarchico mescolato di libertà popolare» 3).

1) BOVARIOTTI: Questo potente mio nobile ardore Mi allura da terra.

2) DAVANZATI: Armi ricche, argentate. — L'AVO: Argentei militi.

3) Libro 3 capo 7. Scienza nuova. Ed. 1.

Acuto filosofo lo Scoto, Scrittore arguto Voltaire. Acuto ragionatore, e, come arguto.

235

**\*Arguzia, Argutezza, Facezia.**

— *Argutezza* esprime meglio la qualità l'abito, *arguzia* e l'abito e l'atto. Dire un *arguzia*, compiacersi nell'*arguzia*; questi ed altri modi non converrebbero all'altra voce.

La *facezia* è *arguzia* piacevole. Può l'*arguzia* essere austera, scientifica od erudita. — GATTI —

236

**Aria, Aura, Aere, Atmosfera.**

*Aura* (voce poetica) è *aria* mossa, legger venticello 1). Venticello però è sempre più forte d'*aura*.

I poeti usano non rade volte *aura* per *aria*; e perciò qui ne notiamo la differenza per aver occasione di dire che *aria* s'usò molti scrittori non è parsa voce punto prosaica. Or che diremo di coloro che ora usano la prosa per *aria*? Trovare qualche raro caso, nel quale *aere* può forse cadere opportuno, del resto alla prosa è voce inutile affatto. Questa cura continua di schivar come basse le voci proprie, o come volgari le comuni, è la peste della nostra letteratura.

Quando, anche nella lingua parlata, s'avesse ad esprimere tutto quello spazio che l'*aria* occupa in una grande estensione di terra o di cielo, da ogni colta persona si direbbe *atmosfera*. I varii cambiamenti dell'*atmosfera* sono misurati dal termometro, dal barometro, dall'igrometro ec.; l'*aria* può concepirsi chiusa in un sotterraneo, in una stanza, in una macchina, in corpo qualsiasi. Quella non è certamente *atmosfera*. *Atmosfera* diremo d'una stanza, d'un corpo che coi suoi effluvi li modifichi l'*aria*.

237

**\*Aringa, Concione, Sermone, Orazione, Discorso, Diceria.**

*Aringa*, *Sermone*, *Diceria*.

— *Aringa*, discorso da una tribuna, o, più in generale, discorso pubblico tenuto con certa solennità, o decorata almeno. *Sermone*, ragionamento sacro, o poesia familiare, che tien della satira, o (ma meno usitato) discorso in genere.

Poi, ogni sorta d'ammonizione che tenga di sermone religioso, così si chiama; e in questo senso abbiamo altresì sermoneico. E sermoneico diremo chi troppo si compiace di fare prediche al prossimo.

*Diceria* aveva già senso buono. Ora tale discorso pubblico o no, disadornato, prolisso, stucchevole. — GATTI —

*Aringa*, *Concione*.

*Concione* è voce quasi storica, e vale *aringa* solenne in luogo pubblico. S'*ariza* e al popolo, e in faccia a' giudici; in luogo chiuso, a sacro d'auli cose.

1) IERONIMO: *Apertus aer curam facit*. — PRIMO: *Semper aer spiritus aliquo movetur; frequentius tamen curam, quam ventos, habet*. — LUCRIZIO: *Aeris curas*. . . *curas aeris*.



*Aringa, Discorso, Orazione.*

— Orazione, discorso grave, o con apparato d'eloquenza. L'aringa può farsi improvvisa ed essere di poco momento. Il discorso può essere familiare. Un discorsetto di pochi minuti, anco pensato e solenne, non è orazione né aringa.

L'aringa vuol persuadere, o commuovere; l'orazione lodare, esortare, o riprendere. Aringa giudiziaria; orazione panegirica, funebre; discorso accademico. — GIARD —

— Discorso è il genere che comprende e le orazioni e le aringhe. Specialmente di discorsi antichi parlando, usasi orazione. — ARATIN —

238

**\*Aringare, Perorare, Parlarmentare.**

— Aringare, parlare pubblicamente in riaghiara; ma dicesi anco del discorso o delle dicerie avvocatistiche, e dell'esortazioni che volge il capitano a' soldati. Perorare è propriamente concludere l'orazione con la mozione degli affetti. Ma, siccome orare ha senso generale di tenere una orazione, così perorare ha senso di discorrere oratoriamente e con certo apparato.

Parlamentare valeva un tempo parlare alquanto a lungo. Oggi di dire il parlare in parlamento, cioè per eccitare differenza di guerra, ovver di politica. — CATI —

239

**A Ritroso, Alla Ritrosa.**

I.<sup>a</sup> A ritroso esprime l'atto; alla ritrosa, l'abito o atto più prolungato: si fa un passo a ritroso, si cammina alla ritrosa.

II.<sup>a</sup> A ritroso s'accoppia anco col di; alla ritrosa sta da sé.

III.<sup>a</sup> A ritroso ha senso traslato; alla ritrosa, non pare. Fare a ritroso di quel che gli altri fanno, si dice; non; fare alla ritrosa I).

IV.<sup>a</sup> Si pone nan rosa a ritroso; alla ritrosa si va 2). Il primo s'applica anche allo stato; il secondo significa movimento.

240

**\*Armata, Esercito.**

— Il secondo è sempre di terra; l'altra, più propriamente, di mare. Parata, Discorsi politici; e La città di Roma ... fondo il suo stato più con gli eserciti che con le armate. — POLABO —

— Figuratamente parlando, esercito vale quantità grande di persone o simili, come: Oggi la sulla piazza vera un esercito di gente; la tavola è ingombata da un esercito di mosche. — MEIN —

241

**\*Armata, Squadra.**

Se le navi di liara, non comprese le fregate, sono meno di ventotto, la non è armata, ma squadra 3). — STRATICO —

1) FRA GORDANO: Pare che tutte le opere degli uomini vadano a ritroso.

2) G. VILLANI: Le insegne del comun di Firenze a ritroso in sul duto corna. DITTAMONDO: Pieno chi giova bene alla ritrosa.

3) Squadra ha poi altro senso nella milizia terrestre.

242

**Armetta, Armicella.**

Armetta, diminutivo d'arme, nel senso d'impresa o di famiglia o di popolo 1). Armicella, arme di poco pregio.

243

**Armi, Armatura.**

« Armi, tutto ciò che serve o per difendersi o per assalire il nemico; l'armatura consiste specialmente negli arnesi che servono per difesa da' colpi nemici o a tutto il corpo o a una parte. In questo secondo senso diciamo armatura del capo, del petto. Né in plurale si direbbe le armature, come dicesi le armi, se non parlando della difesa di più persone. L'armatura era d'uso specialmente nella antica; nella moderna l'uso della polvere la rende inutile quasi affatto ».

Così a un dipresso l'abate Girard. E l'uso della lingua italiana conferma la distinzione notata 2).

244

**Armigero, Armato.**

Armato presenta la semplice idea di poter armare armigero si prende comunemente per pronto all'arme, intrepido, marziale. Nel sostantivo, armigero vale uomo d'armi. Avvi dunque armigero non armato, e armati non armigero. Il soldato mercenario, quando anco sia armigero di natura, perde a lungo andare gran parte del naturale coraggio.

245

**\*Aroma, Profumo, Spezie, Droga, Timiana.**

— L'aroma è la sostanza che dà odore acuto e potente; profumo è odore di corpo bruciato, e soave odore. Ma dicesi anco di quelli che non vengono dal fumo. Talvolta profumo si prende per la sostanza odorosa.

Spezie son droghe a naq di medicina o di cucina; la droga è più propriamente a condimento d'erbi.

— GATTI —

Aroma è il corpo odoroso, profumo è l'aura dell'odore.

Ogni aroma può essere profumo, non ogni profumo è aroma. L'aroma è del regno vegetante soltanto; aromi o aromatico sono le radici, come il sisimbrio; i legumi, come l'aglio; le cortecce, come la cannella; le erbe o le foglie, come la melissa; i fiori, come la rosa; le frutte, come le nocce di leuro; le gomme o le resine, come lo storace, l'isereuo.

Il muschio, l'ambra profumi sono, non aromi.

— ROSSINI —

— Droga, ingrediente operativo o per odore o per sapore o per altro, che s'usa nella farmacia o nella tintoria o ne' ribi. Aroma è sostanza d'odore acuto e grato, sia droga o altro 3).

Profumo, odor grato di cose che bruciano o no 4). Timiana, specialtate aroma bruciato 5). — ROMANI —

1) BORGATTI: Con un'armetta del popolo. — SACCHETTI: Con quelle povere arancelle colle quali voi mi volete al presente.

2) SAGGI: Non fu ferito perchè non passò il colpo l'armatura.

3) CAVALCA: Le incenso e altri aromati. — Fiora aromato. — Il Bena chiama aromato il pepe.

4) FERRUGLIA: Pieno d'aromi, di profumi, di giardini di fiori.

5) STAGNI: Appressarsi i turboli, accendersi i timiani.

246

**'Arrabbiare, Sbuffare, Mangiarsi, Gettarsi via.**

— Se un uomo dice parole o fa atti che mostran lui aver preso il grillo e avere una cosa per male, si dice: egli *sbuffa*, e *sbuffa*. E se continua nella sizza, e mostra segni di non volere e non poter star forte a aver pazienza, si dice: egli *arrabbiata*, e vuol dar del capo, o battere il capo nel muro... e vuol gettarsi via 1), rimangar la pazienza. E se ha animo di volersi quando che sia vendicare, stralando... gli occhi verso il cielo: e s'ei morda il dito, e minaccia, e più sgarzosamente: mordersi. O... mangiarsi le mani per rabbia 2). — VARCHI —

247

**'Arrivare, Pervenire.**

— *Pervenire* suppone talvolta lungo cammino, e non facile. S'arriva a fare, a conoscere apco a prima vista; e diciamo ellitticamente: el *arrivo*, che indica facilità. — PALER —

248

**'Arroccare, Appennocchiare, Inconocchiare.**

— *Appennocchiare*, mettere sulla rocca il penocchio, che è una porzione di stoppa, la quale appiatta alla rocca medesima, vi si sostiene per mezzo di un cartoncio formato a guisa di cono mollo nella punta, il quale si chiama *pergamena*.

*Inconocchiare* è avvolgere la mancellina o l'incogolo di lino attorno attorno alla rocca. Differisce da *appennocchiare*, perchè s'appennocchia la stoppa ponendola sulla rocca senza svolgerla, ma facendone un battello; s'inconocchia il lino svolgendolo e prendendo come a strati attorno alla rocca; e quando il lino vi è così accomodato sopra, si dice aver fatto la *conocchia*, o avere *inconocchiato*. Sconocchia è l'opposto; e vale per l'appunto filare tutta una *conocchia*, e al suo intrinsecamente. Si sente dire dalle donne in Toscana: prima di andare a cena voglio *sconocchiare*; cioè voglio filare tutta la *conocchia* del lino.

*Arroccare* è pochissimo usato, e pare che significhi in generale mettere sulla rocca la canapa o il lino da filarsi. E *appennocchiando* e *inconocchiando* si *arocca*. *Arroccare* sarebbe dunque il vocabolo comune; *appennocchiare* e *inconocchiare* esprimono un particolare modo di *arroccare*. — MARINI —

249

**'Arrogante, Tracotante.**

L'*arrogante* vuole per sé più stima, più diritti, più averi che ne merita, o se li merita, li chiede a preda e usa la modo non convenevole 3). Il *tracotante* ha opinione soverchia di sé 4), e lo dimostra negli atti. La *tracotanza* è tutta di fuori; l'*arroganza* può essere mera opinione o mero fasto, non troppo apparente. — GATTI —

250

**Arione, Arsura.**

L'*arione* è nella gola; viene da sete difficile a liberarsi o dal calor della febbre; l'*arsura* è ne' cam-

1) Oggi più comune *buttarsi*.2) Anco *mangiarsi* senz'altro.3) *Rogo*.4) *Out-to-culture, cogitare. Ceto, pensiero.*

pi; vien dalla calda stagione. Questo è il senso dato alle due voci dall'uso vivente, e non veggio ragione perchè mutarlo.

251

**'Arte, Mestiere.**

— *Arte* è esercizio di opera in parte manuale, ma ancora d'industria. *Arte* ha un esteso significato. Quindi arti belle, come la poesia, la musica, la pittura, scultura, ec. *Arte* meccanica, ma che vuole l'esercizio di gran parte d'ingegno, come il contrarre orivoli, macchine, ec. *Arte* è pure il fabbricare tessuti di lana ec., la tintoria, la farmacia. *Mestiere* è l'esercizio manuale d'un'arte, del fabbro, del falegname, del tessitore, e simili. Così l'esercizio un'arte è ben diverso dall'esercizio un mestiere. — CIONI —

252

**Artefice, Artista, Artigiano, Artiere.**

L'*artista* professa un'arte liberale e gentile. Lo scultore, l'architetto, anco il poeta, sono artisti 1). L'*artefice* esercita un'arte meccanica, ma con più intelligenza e con men servile la voro dell'*artigiano*. L'*artigiano* è il semplice esecutore di lavori meccanici, come segare, murare, ec. Un *orefice*, un *orologiaio* sono artefici più che artigiani. Quindi è che artefice ha sensi traslati e dicasi artefici d'inganni o simili; se si direbbe artigiano. L'*artiere* consegna, compone, ordina, abbellisce, inventa; l'*artigiano* affatica, affaccia 2).

Anco l'*artefice* talvolta chiamasi artista; ma sempre s'immagina in esso più intelligente lavoro.

*Artiere* dicasi propriamente per opposizione a chi vive non d'un'arte, ma d'entrata o d'altra industria. Chi vi domanda che faccia il tale, se sia mercante o impiegato, voi non gli direte: è un *artefice*, ma: è un *artiere*. Ed esprime esercizio men basso d'*artigiano* 3). Differisce insomma da *artefice* come l'abito dall'atto: l'*artiere* ha un'arte; l'*artefice* con l'arte che ha compie un lavoro 4). Si può essere artefici e non artieri; cioè lavorare per genio, non per mestiere.

— *Artiere* dicasi propriamente chi vive dell'esercizio di un'arte d'industria, e che fa lavorare manualmente gli artigiani; a potrebbe anco in qualche caso essere mercante. Quindi è artiere un fabbricante e venditore di tessuti di lana, di seta e di altro, un farmacista, un venditore di droghe. — CIONI —

253

**Artifziale, Artificiato, Artifizioso, Artefatto.**

*Artifziale*, che è dell'arte, non della natura; *Arti-*

1) Boccaccio: *Qual filosofo, quale artista...?*2) Simile differenza ponevano i Greci fra *regulus* e *faber*.3) CANTU CARO: *Onde Ti nostri artieri ravvisiamo*. Se avesse detto *artefici* o *artigiani*, non sarebbe proprio, perchè *artiere*, oltre all'indicare l'esercizio nell'arte, indica indirettamente il frutto che se ne trae.4) In senso affine ad *artiere* dicasi nel volgar toscano *bracciante*: ma differisce da quello perchè esprime più direttamente il sostentamento guadagnato con la fatica delle proprie braccia; *artiere* ha senso meno meccanico. Inoltre *bracciante* dicasi d'esercizi che propriamente non si possono chiamare arti, come portar pesi o simili.

feinto, che ha tale artificio che cambia e altera la natura; *Artificioso*, che ha molto artificio. Fuoco artificiale, liquori artificiali, discorso artificioso. Non si direbbe canale artificioso, se non per lodare l'artificio col quale è costruito. Stile artificioso è una lode: stile artificioso è non critica; indica artificio soverchio, affettato, troppo visibile 1).

Artificioso dicasi anche di persona 2).

*Artefatto* ha senso molto affine ad artificioso, ma più forte e men generale nell'uso. Cosa artefatta non solo è fatta molto risultare dall'artificio, ma è tutta d'artificio. Stile artefatto né artificiale non si direbbe.

234

### Artifiziare, Artefare.

— *Artifiziare* ha talora senso più innocuo che non *artefare*, il quale per lo più dà l'idea di un vizium. Molte volte nel canto musicale è necessario artifiziare la voce, o per dare alla musica una maggiore espressione, o per nascondere altrui qualche difetto della voce medesima. *Artefare* la voce è sempre difetto, e fa cattiva impressione nell'orecchio di chi sente. Molti musicanti confondono in pratica l'*artifiziare* con l'*artefare*. — MELNI —

235

### \* Artigiano, Operale.

— Il primo esercita un'arte meccanica, il secondo fa a prezzo un'opera materiale qualunque sia: è dunque più generale. L'agricoltura non ha artigiani, ha operai; in una bottega d'artigiano sono molti o pochi operai. — ROBERTO —

— Nel traslato, operai diciamo que' della vigna del Signore, dalle parole forse di Gesù: « Molta è la messe, gli operai pochi: pregate il padrone che mandi gli operai nella messe sua ». — GATTI —

236

### \* Asciugare, Seccare.

— *Asciugare*, togliere l'umidità soverchia, specialmente della superficie de' corpi; *seccare*, togliere l'umore interno, e talora il necessario o l'utile. *Seccare*, diciamo, non asciugare nel forno. E non bene il Boccaccio: « seccare i sudori ». — ROMANI —

— S'asciuga togliendo l'umore importuno o il superfluo o l'utile; o, a' è necessario, non tanto: si secca togliendone più sovente di quello che è necessario. — GATTI —

237

### \* Asciugato, Asciutto.

— *Asciugato* suppone cosa già più o meno umida, e ora non più o non tanto. *Asciutto*, può non sottintendere l'idea d'antior bagnamento o bagnatura o infradiciamento o umidità qualsiasi. — ROMANI —

— Quanto ai traslati, molti n'ha asciutto che all'altro non vanno. — GATTI —

238

### Aseri vere, Attribuire, Apporre, Scrivere.

S'ascrive un oggetto a una classe, una qualità ad un soggetto; si attribuisce un'azione, una qua-

lità ad un oggetto, ma non un soggetto ad un altro. S'ascrive un talo alla cittadinanza, gli si ascrive a colpa un suo fatto, gli si attribuisce un'azione; ma non viene egli stesso attribuito ad una classe, così come ci viene ascritto.

Quando ascrivere s'applica non a classe ma a qualità, differisce da attribuire in ciò, che esprime un giudizio, mentre questo indica semplice opinione. Il mondo ascrive talvolta ad infamia azioni che egli dovrebbe onorare: questo è un falso giudizio. Idem attribuiscono talvolta a nomi celebri opere indegne di loro: questa è una falsa opinione. Ond'è che diciamo attribuire a sé un merito, non ascrivere; che si può bene avere un'opinione sul conto proprio: formare quel che propriamente si chiama un giudizio non si può, perché l'uomo non sa giudicare se stesso.

Diremo dunque: attribuire al tale un'azione, a ascrivergliela a merito o a colpa: attribuirgliela a colpa più è rado 1).

Quanto ad *apporre*, ascoltiamo la definizione del Varchi: « Dire che uno abbia detto o fatto cosa, la quale egli non abbia né fatta né detta: il che i Latini dicevano: *conferre aliquid in aliquem*, o *conferre culpam* ». Si appone colpa non vera; si attribuisce d'ordinario cosa che in parte almeno sia vera. Inoltre si attribuisce anche un merito; non s'appone la colpa.

Non è già che chi appone sappia d'apporre colpa non vera, ma la colpa apposta d'ordinario è non vera, anche se colui che l'appone vera la creda.

Talvolta s'adopera *scrivere* in luogo d'*ascrivere*, come nell'esempio che pongi qui sotto 2). Ma scrivere in questo senso è una memoria piuttosto che un giudizio; è una dichiarazione più esplicita del giudizio interiore; è una nota che si fa per regolare secondo quella. Un maligno ascrive a reità gli atti più innocenti; il tiranno scrive ad offesa fin l'etere delle adulazioni e delle viltà.

239

### \* Asilo, Rifugio.

— Dal templi, e dagli altri luoghi inviolabili non potevano que' che si rifugiavano entro essere tratti fuori: quindi Paolo 3), ch'è rifugio sacro, sicuro dalle persecuzioni. Rifugio è voce di più general senso: qualunque luogo ove l'uomo fugga per salvar sé o la roba, o lo argente il pericolo o lontano, è rifugio 4). Nel traslato, diciamo una persona rifugio de' nostri mali, la solitudine rifugio degli addolorati, il porto rifugio della nave. Qui asilo non cade.

L'asilo salva, in quanto le leggi o le consuetudini lo rendono inviolabile. Quivi l'uomo si sa che c'è, egli è visibile, inerme, non rispettato. Il rifugio serve talvolta a difendere, od almeno a nascondere; non è sicuro perché inviolabile, ma gli è taviolato perché sicuro. — ROMANI —

1) Nell'uso italiano inutile forse parrebbe il proverbio di Cicerone: *Bonus asilus adhibere et attribuire*. *Dus immortalibus*.

2) CASATI: Non si ascrive parte di cui a cortesia, ma tanto a vilio e lusinga.

3) 1° TIMO.

4) VILLANI: Se non fosse il rifugio della terra, pochi ne sarebbero scampati. — Lucra, rifugio de' Guelfi usciti di Firenze.

1) Boccaccio: *Ne naturalmente, né artificialmente. Bellezza non artificata. Condoti artificialmente fatti. Muovere artificialmente gli occhi*. — MACALOTTI: *Artificiali e giuocanti*.

2) NOVELLINO: *Donzella artificata*.

360

**\*Asperso, Cosperso, Sperso, Sparto.**

— *Cosperso*, *asperso* od *asperso* in più luoghi a un tempo, o da più luoghi in uno. *Asperso* è più leggero, e non ha quell'idea ch'è espressa da *cosperso*, *sperso* dicesi a di solido e di liquido, e vale talvolta semplicemente dissimato, non accumulato in un luogo. *Sparto* esprime ancor meglio quest'idea; e all'aspersione de' fluidi non s'applica nell'uso comune. — **GATTI** —

361

**\*Aspettare, Sperare.**

S'aspetta e il male ed il bene, non si spera che il bene. Si aspetta d'ordinario a certo determinato tempo, si spera in indefinito. S'aspetta il probabile, si spera tutto l'incertissimo.

362

**\*Aspettare, Attendere.**

— *Aspettare* 1) è propriamente guardare verso la parte donde si crede che arrivar debba la persona aspettata: poi, in generale, dicesi anco di cosa. *Attendere* è più 2); indica desiderio vivo dell'oggetto, a che l'oggetto aspettato è in sé desiderabile e pregevole 3). Quando Dante (Inf. 26) prega Virgilio a volergli concedere di fermarsi ad aspettare le due fiamme ove erano chiusi l'Ulisse e Dionede, usa una preghiera così efficace da dover credere ch'è desiderasse ciò sommatamente; ed è appunto allora che s'ispira della voce attendere. Assai ten prego, E ripiego che il priego vaglia mille, Che non mi facci dell'attendere niego. Quando (Inf. 29) descrive il servo aspettato dal padrone, non usa il vocabolo attendere, ma si aspettare, perchè tra serviti e padronanza non v'è mai intrinseca corrispondenza d'affetto. « E non vidi giammai menar stregha da ragazzan aspettato dal signor ». Inoltre si aspetta o per dovere o per convenienza, si aspetta anco desiderando che l'oggetto aspettato non arrivi; laddove attendere, come dicemmo, accomuna sempre il desiderio dell'oggetto atteso. Il reo che sente batter l'ora preliosa all'esecuzione della sentenza, aspetta il carnefice che lo conduca al patibolo, non l'attende certamente. Una sposa offensuosa attende il ritorno del marito. Non è già che non si possa usare aspettare anche quando si tratti d'oggetto desiderato, ma allora si suole accompagnare con parole che manifestino il desiderio di chi aspetta; come: aspettare a gloria, aspettare ansiosamente, perchè l'aspettazione è sempre men vivace dell'attendimento. Quindi il proverbio: « Chi la fa l'aspetti » non si potrebbe scambiare; e quando a qualcuno minacciando gli diciamo: aspetta! non gli diremmo, attendi. Finalmente, parlando di bestie, useremo aspettare, non già attendere. Onde ben disse il Menzini, parlando della vacca: « Lo torti allarga in alto, e si le giova Aspettar l'acqua che non è lontana. — **MENZI** —

Aspettare si può senz'attendere; e si può attendere con l'animo senz'aspettare in vista, o senza formarsi per aspettare. Onde il Baldi: « In consegnar contrada... Cangia uom fortuna; e in region lontana Trova tesoro che nel paterne uido Avria forse aspettando atteso indarno 1) ». La donna attende il gatto, e non s'aspetta il marito 2). Aspettarsi indica male; aspettare è male e bene. Aspettare esprime sovente l'atto materiale dello stare a vedere, dello stare senza punto relazione al desiderare l'oggetto. Dante vede nella pece bollente uno aspettare, così come avviene che una rana guizza via e l'altra rimane 3). Il dannato aspetta, sta a bada, a suo danno, e certo non aspetta il rampollo di Graficane. Non è cotesto l'attendere intelligente, di Virgilio, del quale è detto: a Coiti che attende ià per qui mi mena » 4). Ed infatti attendere ha comune origine con intendere, e attenzione è sua figlia. A chi vuole andare o coi piedi o col discorso, diciamo, aspetta, non attendi 5). S'aspetta che l'altro finisca di dire per rispondere subito. Ma se si desidera ch'egli seguiti, anco finito ch'egli abbia, s'attende 6). Il viaggiatore attende una scorta che lo guidi 7), perchè nel cammino s'aspetta un incontro di mandrieri. Il pellegrino impaziente del ritorno attende l'alba per rimettersi in via 8). L'aspettare pertanto può non essere che un indugio 9). L'attendere è sempre più. L'aspettare ha talvolta senso più spirituale e più vivo 10); l'attendere non l'ha più debole quasi mai. Onde la virginità divina della speranza fu dipinta da Dante uno attendere 11), non uno aspettare. Non me l'aspettivo; che poss'io aspettarvi altro che pianto 12)? Aspetta, in atto di minaccia; aspetta, per dire bada; modi comuni. Aspettante è più comune che attendente, che non è però inusitato. Ma i padri nel Limbo meglio si diranno aspettanti, e aspettanti le generazioni che precedettero il Mausuro. Aspetta che gli si dia 13), diciamo comunemente

lontana Trova tesoro che nel paterne uido Avria forse aspettando atteso indarno 1) ».

La donna attende il gatto, e non s'aspetta il marito 2).

Aspettarsi indica male; aspettare è male e bene. Aspettare esprime sovente l'atto materiale dello stare a vedere, dello stare senza punto relazione al desiderare l'oggetto. Dante vede nella pece bollente uno aspettare, così come avviene che una rana guizza via e l'altra rimane 3). Il dannato aspetta, sta a bada, a suo danno, e certo non aspetta il rampollo di Graficane. Non è cotesto l'attendere intelligente, di Virgilio, del quale è detto: a Coiti che attende ià per qui mi mena » 4).

Ed infatti attendere ha comune origine con intendere, e attenzione è sua figlia.

A chi vuole andare o coi piedi o col discorso, diciamo, aspetta, non attendi 5). S'aspetta che l'altro finisca di dire per rispondere subito. Ma se si desidera ch'egli seguiti, anco finito ch'egli abbia, s'attende 6).

Il viaggiatore attende una scorta che lo guidi 7), perchè nel cammino s'aspetta un incontro di mandrieri. Il pellegrino impaziente del ritorno attende l'alba per rimettersi in via 8).

L'aspettare pertanto può non essere che un indugio 9). L'attendere è sempre più. L'aspettare ha talvolta senso più spirituale e più vivo 10); l'attendere non l'ha più debole quasi mai. Onde la virginità divina della speranza fu dipinta da Dante uno attendere 11), non uno aspettare.

Non me l'aspettivo; che poss'io aspettarvi altro che pianto 12)?

Aspetta, in atto di minaccia; aspetta, per dire bada; modi comuni. Aspettante è più comune che attendente, che non è però inusitato. Ma i padri nel Limbo meglio si diranno aspettanti, e aspettanti le generazioni che precedettero il Mausuro.

Aspetta che gli si dia 13), diciamo comunemente

1) NANTICI 68. -PETRARCA: Ogni soccorso di tua mano l'attende.

2) BOCCACCIO: Da' loro amanti chiamate e aspettate. DANTE: Fidi un'ombra che aspettava in vista; e se volesse alcun dir, come? Lo mette a guisa d'orbo in su levarsi.

3) LUTERO 21.

4) 10. -ALTAVILLA: Qui m'attendi, e lo spirito... conforta... di speranza.

5) DANTE: Aspetta! E poi secondo il suo passo procedi. Aspetta tanto ch'è ritorno. Aspetta sì ch'è esca d'un dubbio... Poi mi farò quantunque corni frota.

6) DANTE: Un poco attesi poi, da ch'è si tace, Disse il Maestro a me, non perder l'ora, Ma parla...

7) DANTE: Perché assai (Qui ritte se) Attendi tu scorta?

8) DANTE: Quivi il nuovo giorno attenderemo.

9) DANTE: D'aspettare indugio. Aspettando non tarder. E comunque: Non posso aspettare: chi ha tempo non aspetta tempo.

10) DANTE: Con ardente affetto il sole aspetta Fiso mirando pur che l'alba nasca (V'è un nectello però).

11) DANTE: Speme è un attendere certo Delle glorie future. -PETRARCA: Non ho tanti capelli in queste chiome, Quanti varrai quel giorno attendere anni (Il giorno d'abbracciar la sua donna).

12) BOCCACCIO: Non sappiate che aspettar si dovesse se non misera vita sempre.

13) DANTE: Quello, ond'io aspetto il come e il quando Del dire e del tacer si sta; ond'io... fo ben se non dimando.

1) Espectare.

2) Tendere ad.

3) Oritani: Il desio il quale segue sollecitudine è attendimento di perfetto effetto.

di chi non sa o non vuol far da sé. L'attendere, non ha luogo in questo aspettare, eh'è anzi talvolta effetto di disattenzione e di shadattagine, o almeno di sopreazione grande.

Tenere in aspettare 1) diremo, non, in attendere. Aspettazione o aspettativa. Attendimento è più rado. Aspettativa dell'eredità, e simili, è modo proprio a questa voce 2). E così avere, destare, ingannare, vincere l'aspettazione 3); e giovine di grande aspettazione, e simili 4). Aspettatore e aspettamento 5) più comune di attendimento; e ancor più comune stare in aspetto 6).

263

### \*Aspettativa, Aspetto, Aspettazione, Aspettamento, Struggimento.

— *Aspetto* non s'usa se non appoggiato ad un verbo. Stare in aspetto, o simile. E conviene badare che non faccia equivoco con l'aspetto che viene da *aspicio*. *Aspettazione* è il più generale. *Aspettativa* è l'aspettazione di tale o tal cosa; d'un'eredità, d'un fatto che deve seguire. Diremo assolutamente: l'aspettazione e la fama sono le più crudeli nemiche degli uomini insigili. Qui non cadrebbe proprio aspettativa. — GATTI —

— *Aspettamento* è quell'effetto col quale si attende alcuna cosa che debba avvenire. *Aspettazione* importa l'idea di buona riuscita. *Struggimento* è quella passione che si sente nello aspettare; infamità di desiderio, tedio e disagio dell'aspettare. — ALBERTI —

264

### \*Assalimento, Assalto.

— *Assalimento* dice l'atto; *Assalto* è l'atto e l'effetto di quello. Poi assalto ha molti traslati suoi propri. L'assalto della febbre, della tentazione, dell'ira, della calunnia. E nel proprio ancora: pigliar per assalto (dicimmo), dar l'assalto, o simili, e non assalimento. — A —

265

### \*Assalire, Affrontare, Investire, Assaltare.

— *Assaltare* talvolta è un po' più d'assalire: par eh' esprima più impeto, più accennimento. Un male leggiero v'assale, un violento v'assalta. V'assalgono con ischerni, v'assaltano coll'arni alla mano. Assaltare con bello non si direbbe. Il dolore assale, disse Dante; ed è meglio che assalta.

*Investire* è assalire in nudo che il nemico sia o paia da ogni parte circondato dalla forza che mira a domarlo.

*Affrontare*, è assalire a fronte, per lo più in modo subito. S'assale anco a lato, o di dietro. S'affronta poi assalendo anco con soli oltraggi. — GATTI —

266

### \*Assaporare, Assaggiare.

— Si *assaggiare* per distinguere il sapore, per sapere se la cosa piace, ed è buona all'uso a cui si destina: si *assapora* tocca di cui si gusti il sapore. — ALBERTI —

- 1) BOCCACCIO.
- 2) DAVANZATI.
- 3) FIRENZUOLA.
- 4) DAVANZATI.
- 5) BARTOLOMEO S. CORCORATI.
- 6) MATTEO VILLANI.

267

### Assamino, Sicario.

— *Assamino*, che assale i viandanti per rubarli od ucciderli. *Sicario* chi uccide per mandato altrui, prezzolato o no. — GATTI —

268

### \*Assemblea, Radunanza, Concilio, Congresso, Dieta, Consiglio, Parlamento.

— *Assemblea*, adunanza alquanto solenne di più persone, per discutere e risolvere faccende pubbliche o esse importanti comechè sian. *Concilio*, voca generale in origine (e in questo senso può tuttavia adoperarsi), ma con giudizio, ora significa specialmente l'assemblea de' sacerdoti in genere, per stabilire o risolvere cose di dogma o di disciplina ecclesiastica. *Congresso*, adunanza di potentati e di ministri, per discutere e risolvere faccende politiche. Ma può avere senso più generale: e l'attesa il congresso della streghe 1). *Dieta*, adunanza de' capi o rappresentanti d'uno o più stati, per far leggi o discutere altri negozi politici. *Consiglio* è più generale di tutti; e dicesi di privati uomini o di magistrati o di governanti. *Parlamento*, assemblea del popolo, o dei deputati da quello. — GATTI —

— *Radunanza*, qualunque raccolta di persone, a qualunque sia fine. *Consiglio* è quasi sempre d'affari secolari. *Consiglio di stato di guerra*: consiglio del comune, consiglio di famiglia.

*Dieta*, vocabolo german quasi affatto atico, al quale è sottratto ora parlamento, ora congresso: differisce però da congresso, in quanto la dieta è d'ordinario fissata da leggi o da consuetudini. Il congresso all'incontro è adunato fuori dell'ordinario. Poi nella dieta si discutono gli affari, per lo più tra gli stati confederati o i magnati dello stato soggetti all'impero. — A. —

269

### \*Asserelle, Assicine, Assicelle.

— *Asserelle*, la assi del letto sotto il saccone; *assicelle*, piccole assi in genere; se più piccole ancora, *assicine*. — A. —

270

### \*Assiduo, Continuo.

— *Assiduo* s'oppone a non costante 2), continuo a interrotto. *Assiduo* esprime l'applicazione, l'intensità degli atti; continuo, la serie loro, o la molta frequenza 3). — GATTI —

— *Assiduo* dicesi di persone e di cose. Pascal fu in sommo grado assiduo allo studio, il continuo godimento dei piaceri, oltre che imbarcasse l'anima, altera anco la delicatezza de' nostri nervi: quindi è che molti, e specialmente ricchi, per troppo godere godono poco o nulla. — MEINI —

271

### Assistenza, Aiuto, Soccorso, Sovvenimento, Sovvenzione, Sussidio.

*Assistenza*, *Aiuto*, *Soccorso*.

« *Soccorrere*, dice il sig. Roubaud, da sub cur-

- 1) Gradiar.
- 2) Nodre.
- 3) Truon.

vere, correre verso qualcuno, porsi quasi sotto a lui, ad mai che l'opprime, sollevarlo, sollevarlo, difenderlo, tratto d'affanno. *Ajutare da adjuvare, adjuvare*, congiungere o aggiungere le proprie forze a quelle d'un altro per giovargli, per secondarlo le sue aspirazioni, i suoi fini. *Assistere* da *adiutare*, essere presente; stare accanto, fermarsi presso ad uno, vegliare su lui per soddisfare ai suoi bisogni, ai suoi desideri. Dunque, secondo l'etimologia, per soccorrere s'accorre; quando si giova; per assistere si sta presso, si sorveglianza.

« Nel soccorso non compete le idee di grande cura, di fretta; o che il vostro zelo la fretta sia necessaria, o che necessaria sia veramente: nel punto è l'azione di secondare l'opera altrui, di parteciparvi, di alleggerirvi: nell'assistenza è il desiderio di contenere il male altrui, di attendere allo stato dell'uomo che soffre, di sollevarlo con la propria presenza, con le cure. Il soccorso è sollecito, salutare; l'aiuto, cooperativo, utile; l'assistenza, prossima, tutelare. Spetta al potente soccorrere gli sfortunati; al forte, aiutare i deboli; all'amico, al congiunto, all'uomo caritatevole, assistere il povero, l'addolorato, l'infermo ».

Un Anonimo aggiunge: « L'atto di soccorrere suppone imminente il pericolo: vuol essere pronto, vuol essere coraggioso. La morte, il dolore, la miseria gravite richieggono soccorso. L'atto d'aiutare suppone il concorso di due forze; l'atto d'assistere suppone la presenza o costante od almeno prolungata ».

Si può dunque aiutare senz'assistere alle miserie altrui; si può assistere senza saperle o poterle aiutare. L'assistenza è piuttosto una serie di piccoli aiuti continui che atto di grande soccorso. Arvi delle infelicità che non chieggono aiuto, ebbene non hanno bisogno se non d'assistenza. Ma l'assistenza è il più difficile degli aiuti: perchè richiede non solo pietà ma costanza, perchè non consente di commiserare soltanto ma nel compatire, ma sob nel fare ma a nel soffrire. L'umanità spinge a soccorrere; la virtù, la bontà del cuore muovono ad aiutare; soli la religione e l'amore possono insegnarci ad assistere.

#### AUTO, SOCCORSO, SOSTENIMENTO, SOSTENZIONE.

Si aiuta ne' pericoli, così come si soccorre e si sostiene; se non che il sovvenire indica aiuto meno immediato, il soccorrere aiuto rapido e quasi accontento. Questa idea di maggiore tranquillità, compiuta all'aiutare, ha ebb'è si usi più spesso parlando appunto di persone, di oggetti presenti o vicini a li. Quindi è che si dice: aiutarsi da sé; né si direbbe: sostenersi, soccorrersi 2).

Inoltre, nell'aiutare abbiamo l'idea di cooperazione, che non è nel soccorrere e nel sovvenire. I quali non esprimono se non l'atto mostrante la forza d'attenzione di giovare: e solo indirettamente riescono ad indicare il giovamento recato dall'atto. Onde che diciamo: aiutare a uno a fare la tal cosa; ne facciamo dire così propriamente: soccorrerlo 3).

1) DITE: O mus, o alto ingegno, or m'aiutate. Nessuno direbbe al proprio ingegno: soccorrimi.

2) CERV. MOT.: Operano bene, e aiutansi meglio.

3) Così nella lingua latina: *Adjuvat*, dice il Seybold, *de uisus qui est participio laboris et operis*. - TERTULLIO: *His opera adjuva*. - GELIO: *Operum multum dent, et mensum hunc nobis adjuvat*.

Altra differenza sarà dunque, che aiutare non suppone l'immediato bisogno; indies accerciamento di forza, contribuzione di mezzi. L'aiuto insomma può venire o quando le nostre forze mancan del tutto, o quando son deboli, o quando, per grandi che sieno, riescono insufficienti allo scopo.

Quindi la differenza dell'uso tra aiutare uno e aiutare a uno: il primo indica aiuto riguardevole, essenziale; il secondo, semplice cooperazione. Nel primo senso diciamo: aiutare l'amico ne' suoi bisogni; nel secondo: aiutarlo a levare, a sbraitare e simili.

Ascoltiamo il Guizot: « L'aiuto serve principalmente ad operare: il soccorso principalmente ad esibir di pericolo 1). La religione soccorre contro le passioni, aiuta a virtù. Chi porta un peso ha bisogno d'aiuto per ben portarlo: non chiede soccorso se non quando si vede in pericolo di cadere ».

« L'aiuto inoltre può essere abituale, il soccorso è istantaneo. Si soccorre pensando il familiare; si aiuta giornalmente il povero il quale non ha da che vivere ».

Sovvenire suppone bisogno più che pericolo. Si aiuta il debole, si sovviene l'indigente, si soccorre il naufrago 2). Quindi il vocabolo sovvenzione, destinato a significare più comunemente gli aiuti pecuniari.

E qui si nota la differenza tra sovvenzione e sovvenimento: questo è voce generale, ed esprimendo l'astratto di sovvenire, ne ha tutti i significati: sovvenzione, ripeto, s'applica principalmente ai sovvenimenti in danaro 3). Coloro che non hanno bisogno di sovvenimento, perchè indigeni non sono, possono aver di bisogno di sovvenzione per compire impresa onorevole ed utile.

Ma il verbo sovvenire, s'applica talvolta ad indicare que' piccoli servigi e giovamenti che non si possono dire aiuti 4): è più generale dell'aiutare; onde il Boccaccio: « Sovvenire d'opportuno aiuto 5) ».

1) È ben vero che l'uomo in gran pericolo grida aiuto; ma, viceversa, l'uomo che avesse bisogno di posare un peso non chiederebbe soccorso.

2) PARAVANTI: *Come l'uomo vuol essere sovvenuto ne' suoi bisogni, così dee soccorrere ai bisogni del prossimo*. Si dirà, egli è vero: aiutare l'indigente; ma non si dirà viceversa: sovvenire il debole. Si badi a questa norma del capovolgere, a così dire, le frasi per conoscere le differenze. Le voci di senso più generale possono esser sostituite a quella di senso particolare, ma non viceversa.

3) G. VILLANI: *Denari raccolti di decime e di sovvenzioni*. - LAMBERGHI: *Sosteniamo colle nostre sovvenzioni questa ricotta e questa scuola dei mendicchi*. E più sotto: *La religione vuole che il povero sia sovvenuto, ma sovvenuto in que' modi che non contrariano agli alti disegni della Provvidenza*. In questa seconda sentenza si comprendono non solo le sovvenzioni in danaro, ma i sovvenimenti d'ogni genere.

4) DANTE patteggiava con frate Alberigo, il quale lo pregava di levargli dagli occhi il ghiaccio incrostato: *servi ch'è ti sovverga*, raccontami il tuo delitto.

5) Virgilio nel I del Purgatorio narra a Catone il peregrino e il come DANTE sia penetrato fin là: *Donna scesa dal ciel per li cui preghi Delfa mia compagnia costui sovvenni*. Poi soggiunge: *Delf alto accende virtù che m'aiuta*. Conducendolo a vedere e a udire. Nel primo si tratta di sovvenire a un bisogno, nel secondo di aiutare a un'impresa.

Il soccorrere infine, come fu detto, è istantaneo: il soccorrere, come l'aiutare, può essere abituale, continuo 1).

### Aiuto, Sussidio.

*Sussidio* è aiuto prestato non tanto con l'opera diretta quanto con altri mezzi, la roba, in danari, in vitto, in soldati. Anche l'aiuto si può talvolta prestare in modo simile: ma il sussidio porta sempre con sé questa idea. Quindi è che il sussidio è tutto estrinseco: l'aiuto può essere tutto di consigli, di protezione, di cure, di amore. Il Caro: a Ed io d'aiuto Scarso non ti sarò né di sussidio ».

Inoltre il sussidio suppone bisogno ben più che l'aiuto: e in ciò s'avvicina al soccorrenza: è meno però del soccorso. Si danno sussidii a' deboli; aiuti a tutti.

Ma l'idea del sussidio, anche quando è vicina all'idea dell'aiuto, ha sempre non so che di più parco. Il sussidio par ch'abbia per fine supplire al bisogno e nulla più. Ogni piccolo aiuto è sussidio: non ogni sussidio è tale da porgere aiuto. Con tutti i sussidii della carità, il povero ha sempre bisogno che la società lo aiuti coll'occupar le sue braccia. Il sussidio insomma è parte d'aiuto.

Altra differenza: l'aiuto tien sempre della beneficenza, della benevolenza; anche quando è dovere, nella forma conserva non so che di liberale che lo rende virtù. Il sussidio può essere di mero dovere o di convenienza o di moda, senza che virtù c'entri punto. I sussidii che si danno l'uno all'altro i principi nelle guerre, è ben raro che la sola umanità il consigli. I sussidii che un principe domanda alla nazione sogliono essere tutt'altro che volontari: aiuti sempre non sono.

Più: l'aiuto è dato da maggiore a minore, minore almeno nell'istima del pericolo; o da eguale ad eguale: il sussidio può essere dato anche dal minore al maggiore; e l'idea di debolezza si concilia bene con l'idea di parsimonia che è annessa alla voce sussidio 2).

L'ultima differenza: l'aiuto si presta d'ordinario a chi non ha bisogno nell'atto; il sussidio si prepara, si dispone per un bisogno, un'occorrenza lontana. Il sussidio, dice Isidoro, si scriba nel caso che l'ordinario aiuto non basti 3).

273

### Associare, Aggregare, Ascrivere, Scrivere.

« Associare a un'impresa, aggregare ad un corpo morale. Associare per avere un aiuto, per dividere un utile; aggregare per accrescere un numero con più o men buona scelta. I negozianti s'associano; i letterati sono aggregati ad università, ad accademie ». Fin qui l'abate Girard.

« Associare a una comunità regolata o formata di già o che allora allora si formi: aggregare a moltitudine, talvolta non ordinata, ma che dev'essere sempre raccolta già. L'aggregare non indica idee

nè d'intima unione nè d'ordine. Associare dicesi delle persone; aggregare anco di cosa ». Così l'abate Roubaud.

Associare adunque suppone l'ammettere a cooperazione o personale o reale, a divisione d'affari, d'utili: aggregare non vale che ammettere a corpo, a moltitudine, qualunque ella sia 1). Aggregare, si dirà, non associare alla cittadinanza; un'accademia aggrega a sé nuovi membri; altri che non vi sono aggregati può associarli alle proprie intraprese. Anche i non aggregati alle società letterarie dovrebbero associarsi col loro lavoro per amore della scienza e dal vero: ma sovente le ambizioni che accompagnano simili aggregamenti son cagione di dissociazioni e di guerre.

Aggregare ritiene dell'origine sua latina 2), ed è voce talvolta quasi di spregio: associare non già.

Quindi la differenza tra aggregare ed ascrivere, che è voce più nobile; e oltre all'esser più nobile, s'applica a cose dove l'aggregare non regge. La posterità ascrive al numero dei grandi scrittori quelli soli che congiungono con l'eleganza dello stile la solidità delle idee. La Chiesa ascrive al numero dei santi non solo quelli che vissero senza macchia, ma quelli ancora che col peccatissimo emendarono i passati errori. L'ascrivere non è che un giudizio, un atto 3); l'aggregare è un fatto, un decreto.

Aggregare, inoltre, come ha notato il Roubaud, dicesi della cose 4).

Invece di ascrivere sogliam dire anco ascrivere: ed esprime atto meno solenne e men regolare. Un tale è scritto tra gli invitati a una festa, tra gli appellati a un teatro: non ascritto 5).

Annunziare talvolta è sinonimo d'ascrivere; perché non si può ascrivere a quantità collettiva una persona, un oggetto, senza annunziarvelo: ma questa voce ha senso più generale, ed esprime il semplice aggiungere ad un numero uno o più nuovi oggetti. Annunziando alla somma dei piaceri tutti i momenti della vita che son privi di dolore, la somma de' veri diletti crescerà grandemente. Voci d'uso non molto frequente.

273

### Assolto, Assoluta.

— Assolto participio, dicesi anco assoluta: è meglio è serbare quest'altro a significar l'addettività. Furfante assolto, vale che la sentenza lo assolse: furfante assoluto, vale assolutamente malvagio. — GATTI —

274

### Absolute (Potere), Arbitrario (Potere).

Potere assoluto è quello che per istituzione non ha quanto all'autorità legislativa o all'amministrativa, limite alcuno. Potere arbitrario quelle che per abuso o per violenza o per frode tende a non essere

1) MORALI S. GREGORIO: *Aggregato alla pace cattolica*. - CROCE: *Aggregare in numerum amicorum*.

2) GREC.

3) PARROFANI: *I buoni e virtuosi vogliono ascrivere nel numero degli amici*.

4) REDI: *Aggregamenti di atomi*. - GELIO: *La gravitazione e un aggregato di tutte le virtù*.

5) M. VILLANI: *Si facevano castrare per essere con lui; e egli li faceva scrivere*. - BOCCACCIO: *Quelli che alla nostra compagnia scritti sono*.

1) Stazio dice a Virgilio d'essere stato celatamente cristiano e di avere amato i cristiani: *E mentre che di lei per me si stette io li soverni*.

2) BOCCACCIO: *A coloro che informavano nian altro sussidio rimase che o la carità degli amici, o l'avarizia de' serventi*. - PLAUTO: *Apollo, quare, subveni mihi atque adjuva*. - GELIO: *Propter, subveni et succurre*.

3) *Alta* è viva fattoria nelle campagne toscane.

testamento da limite alcuno. Il potere assoluto non s'esercita dunque che nella sommità dello stato dal supremo imperatore 1); il potere arbitrario anco da' magistrati minori. Il potere assoluto diventa facilmente arbitrario nelle mani d'un avido, d'un superbo. Il potere arbitrario è in certo senso men terribile dell'assoluto, perchè quello è abisso, questo è litigazione: di quello si risentono i sudditi più facilmente, questo passa inosservato e quasi rinvolto nella propria maestà.

275

### **\*Assonanza, Consonanza.**

— È la prima rispondenza di suono parte vera a parte no; la seconda è rispondenza perfetta. È d'no-po per questa l'esatta somiglianza di ciascuna lettera, cominciando là dove cade l'accento tonico in sino al termine della parola; per l'altra la somiglianza sola delle vocali è sufficiente. *Assonanti* sono le rime che gli spagnuoli preferiscono nelle moderne commedie: lo sole rime consonanti si ammettono nella colta poesia degli italiani. — **POLLICI** —

276

### **Assordato, Assordito.**

*Assordito dall'età*, da un'infreddatura; *assordato dal rumore*: il primo ha senso proprio, il secondo l'ha un po' traslato. L'assordito è più o meno sordo, si sente poco: l'assordato ci sente poco perchè gli si fa sentir troppo 2).

277

### **\*Assuefatto a, Assuefatto con.**

— A di cose, con di persone: *assuefatto alla fatica*, al freddo: assuefatto con loro, cioè co' lor modi, col loro fare, col loro usi. — **A.** —

278

### **Astinenza, Continenza.**

— *Astenersi* è tenere lontane le mani e l'animo dalla cosa; *contenersi* è temperare la forza dell'animo che ci spinge a soddisfare un appetito o d'ira o di cupidigia. L'*astinenza* non tocca l'oggetto: la *continenza* si ferma nell'atto medesimo del godimento a della soddisfazione qualunque siasi, presente o possibile 3).

L'*astinenza* dalla venere agli uomini non legati dal matrimonio è dovere: la *continenza* è dovere anche fra coniugati. — **A.** —

279

### **\*Astinenza, Digiano.**

— L'*astinenza* comprende e il cibo e ogni soddisfazione di bisogno o piacere. Quando s'applica al cibo, è men di digiano. — **A.** —

280

### **\*Astratto, Distratto.**

— Indicano ambidue difetto d'attenzione, ma i propri nostri pensieri ci rendono astratti impedendoci di badare agli oggetti di fuori: distratti ci rendono gli oggetti di fuori impedendoci di raccogliere i propri nostri pensieri. L'*astratto* non pensa alle

cose presenti; il *distratto* non attende a quel che dovrebbe. Gli studiosi sono astratti, gli studenti sovente distratti. — **GIRARD** —

281

### **\*Astro, Costellazione.**

— *Astro*, una sola stella o pianeta o lume celeste; *costellazione*, molti che ai nostri occhi sembrano vicini o somiglianti od uniti. Basti quel passo di Dante, Paradiso 13: Al piè di quella croce corse un astro. De la costellazione che li risplende. — **POLLICI** —

282

### **\*Astrologia, Astronomia.**

— Ognuno sa, l'*astronomia* essere la scienza determinante le leggi 1) degli astri. *Astrologia*, quell'embrione di scienza che confonde le leggi degli astri co' loro lullusi immaginati, e ne trae predizioni a caso. Astrologo o stirologo è oggi titolo di disprezzo: e fu già condannata l'*astrologia giudiziaria*. — **GRASSI** —

283

### **\*Astuto, Prudente.**

— Il primo ha spesse volte mal senso, e certo significa sempre men nobile qualità. Si può essere *astuto* per sola disposizione di natura: a divenir *prudente* è necessario lo studio e l'esperienza. Oltre a ciò sembra che l'*astuzia* miri principalmente ad evitare il male, la prudenza a conseguire il bene. Giussè li Machiavelli nelle sue lettere familiari: « Vi rispondo che Spagna parve sempre mai a me più astuto e fortunato che s'io e prudente ». — **POLLICI** —

284

### **Astuzia, Astutezza.**

L'*astuzia* è l'atto; l'*astutezza* è l'abito: l'*astuzia* è un pensiero, un'operazione; l'*astutezza*, disposizione, qualità. Si dirà bene che le donne posseggono molte astuzie per far credere d'amare senza dire bugia: non si dirà che hanno molte astutezze. Ben si dirà: la naturale astutezza di certi popoli, di certe persone.

Ma in questo senso di abito, di qualità, di disposizione, si dice astuzia del par che astutezza. Allora la differenza, parmi, sta in ciò, che l'*astutezza* è sempre più generale, l'*astuzia* più pratica. L'*astutezza* può starsi rinchiusa in sé, e quasi in guardia al bisogno; l'*astuzia* tende ad operare, a simulare, a ingannare. Del resto è l'una e l'altra si applicano tanto agli accorgimenti diretti a bene, quanto alle frodi malivage. Queste sono le significazioni dell'uso vivente.

285

### **Attaccare, Attaccaria.**

Tanto diciamo: *attaccare uno*, quanto *attaccarla con uno*, per indicare aggressione, provocazione, ostilità, o personale o reale o morale o letteraria o civile. Ma le due frasi sono ben distinte di senso. Attaccarla sottintende lite, guerra, questione o simili; e ce la prova il con che gli segue. Chi dunque dice: attaccarla con uno, intende provocazione che dà principio a una serie o reale o possibile d'ostilità. Quindi esprime malignità, odio, od almeno intenzione non buona: esprime quasi la scelta che fa l'assaltatore d'un uomo fra gli altri col quale ha seguitamente prurito o motivo d'entrare in discordia.

1) *ἀστρον.*

1) *Socrate: Essere più curata cosa vedersi nella patria che ne poise ascoltato e col nome e col fatto, che...*

2) *Petrarca: Col gran suono i vicini d'intorno assordito.*

3) *Cicerone: Nulla re conciliare foelium benevolentiam multitudinis potuit nisi qui reipublicae precant, quam eloquentia et constantia.*



Il vile non osa attaccarla col più forti, perché sa che i più forti non si lasciano attaccare indifesi, ma se la piglia col debole e col derelitto.

Attaccare non esprime che un atto d'ostilità, sia nel principio dell'inimicizia o della dissensione, sia nel progresso: atto diretto o contr'uno o contro molti, a fine o d'offendere od anco di difendersi. Attaccarla indica risoluzione determinata di cominciare la lotta con uno per ragione o per pretesto qual siasi. Due stati vicini vivono in pace: l'uno per giusti o per ingiusti motivi attacca l'altro con negoziazioni slesali o con atti d'ostilità; l'attacco può dar luogo a un trattato e può cagionare una guerra: posto che si venga all'armi, lo stato offeso dal primo attacco del nuovo nemico può anch'egli dal suo lato attaccarlo con incursione, o simile; il nemico attaccato può improvvisamente attaccare l'esercito incursore; può diriger l'attacco contro un drappello sbandato. Tutti cotesti attacchi s'esprimono col verbo *attaccare*, non colla frase *attaccarla*. Così nella vita civile, un tale v'attacca nell'onore: voi o per vendetta attaccate lui dal medesimo lato, o l'attaccate in faccia ai tribunali, chiedendo riparazione: egli, per liberarsi da ogni via legale, vi attacca con l'armi alla mano. Tutte queste specie di attacchi s'esprimono col verbo *attaccare*.

Ventiamo alla frase sinonima. Uno stato debole al trova vicino ad uno più forte e ha l'imprudenza d'attaccarla seco, di provocarlo all'un modo o all'altro: una potenza più forte vuole invadere lo stato vicino; cerca un pretesto per attaccarla, per cominciare le ostilità; vuole attaccarla per poi venire all'attacco. Roma si lasciava talvolta attaccare dagli stati vicini per avere il pretesto di attaccarla con esse e di soggiogarli. Nella conversazione un tal, per se ne avvedeva o per amor di litigio, vuole attaccarla con questo e con quello: coglie il destro delle piccole contraddizioni, delle piccole irritazioni; non attacca, ma cerca egli di essere attaccato, per attaccarla meglio. Molti letterati s'attaccano apertamente senza pudore: molti cercano di attaccarla con uno o con un altro per solistiche, per inezie ti).

Raccogliendo le cose dette, ecco le differenze: I. Attaccarla indica ostilità incipiente, talvolta il solo desiderio dell'ostilità; *attaccare*, e la prima aggressione e qualunque aliasi di quelle che vengono dopo. II. Attaccarla indica mal animo, spontaneità; *attaccare* può non indicare che l'atto, o volontario o necessario che sia. III. Attaccarla indica non so che di minuzioso, di cavilloso, di frodolento; *attaccare* e atto di forza aperta, di valore o di violenza. Però, anche quando l'attacco è giusto, li cerca d'attaccarla indica animo non dominato dall'amore della giustizia e della verità 2).

286

### \*Attacco, Assalto, Aggressione.

— Può essere attacco senz'assalto: l'attacco è assalto impenoso, e con più voglia di nuocere. Laddove trattasi di salire, lvi assalto sta meglio. Si dà l'assalto a una città, a una fortezza, a un bastione: gli assalti attaccano sì vivamente gli assaliti che li ributtano indietro. — **GATTI** —

— *Aggressione* diciamo a mano armata quella del-

1) FRA GIORDANO: Non volere attaccarlo bruscamente a con violenza. — DAYANZARI: Cercasi occasione per attaccarla cogli Ebrei.

2) Alcune delle differenze qui notate pone Boulaud tra le frasi *attaquer quelqu'un*, *s'attaquer à quelqu'un*.

l'assassino, del ladro, del rapitore; e l'aggressione pare più subita e d'ordinario più frodolenta dell'attacco. Di due eserciti che attaccano la zuffa, non aggressione ma attacco diremo. — **LAURENT** —

287

### Attacco, Attaccamento, Affetto.

Le due prime voci s'usano in senso d'affezione intima o più o meno interessata, colla differenza che l'*attaccamento* è innocente, l'*attacco* non tanto; questo è una passione, quello un affetto. Attaccamento al proprio dovere, alla propria famiglia, a un amico, a donna onesta che si stima; attacco a donna di mal affare, al ginoco, al danaro. L'*attaccamento* è sincero, affettuoso; l'*attacco* è forte, soverchio: quello può condurre al sacrificio, questo tien quasi sempre del vizioso amore di sé.

Anche l'*attaccamento* può essere biasimevole, quando non è moderato dalla ragione; ma è sempre men istintivo e men grave. Così l'abate Girard.

È l'ab. Roubaud. « L'attacco viene da qualunque sia causa; l'*attaccamento* dal cuore. Dell'oggetto a cui s'ha dell'attacco uno non si sa dipartire: l'oggetto al quale egli ha dell'*attaccamento*, e l'anima. La semplice abitudine, la passione produce l'attacco; la conformità degli animi, l'*attaccamento*. Le persone di cor buono possono avere un attacco senz'*attaccamento* sincero. Per poter dire con Marziale: io non posso vivere né senza te, né con te; e c'è vnoia un attacco forte e dell'*attaccamento* ben poco. Uno de' gravi mali del vizio si è che, anco cessato l'*attaccamento*, l'attacco resta. Voi non amate più quella persona, e pure non ve ne potete staccare ».

Queste differenze s'osservano anco fra noi nell'uso della lingua parlata. È superfluo aggiungere che ad attacco, in senso d'aggressione, non si potrebbe sostituire *attaccamento*.

— L'affetto è un principio d'*attaccamento*; *attaccamento* è affetto forte. Si può avere affetto anco ad estranei: l'*attaccamento* viene dalle comuni abitudini.

Attacco, diciamo, al dovere, alla virtù, meglio che afficimento. — **LAURENT** —

288

### \*Atterrare, Diroccare, Appianare.

*Atterrare*, gettare a terra; ed ha, come distruggere e rovinare, senso più lato degli altri. S'atterra non solo un edificio, una mole, ma un uomo, un albero, un pezzo di legno.

*Diroccare*, secondo l'origine, vale demolire edifici simili a rocche o a castelli. Montagne o macchi di sassi, o capanne, o palagi a mero uso d'abitazione non bene si direbbero diroccati.

— *Appianare* è ridarre del tutto al piano ciò che prima sorgeva in qualche modo sul suolo; ed è far peggio che *atterrare* e *rovinare*. Il Boita acrisi: « Con maggior tempesta fuimmo in la città, fraccassando ciò ch'era rimasto intero, appianando ciò ch'era stato ruinato ». — **POLIDORI** —

289

### \*Attorcere, Avvolgere, Torcere.

— *Attorcere* è avvolgere più filo insieme, o avvolgere di più forza. — **ROMANI** —

— *Propriamente attorcere è avvolgere a spirale, stringendo con forza. Potrebbe dirsi d'altro che di sole fila, come di ramicelli fronzuti, di steli con fiori, e simili. Degli uni poetici, come quello del Petrarca: « Che son d'error con ignoranza attorto; a non occorre qui far menzione.*

*Torere* si dice nell'uso tanto de' fili addoppiati, quanto de' passi molli per apremere. Nè di questi direbbersi *attorcere*. — **POLISSI** —

290

**\*Attorno, Dattorno, Intorno, All'intorno.**

— *Attorno* esprime meglio il moto 1): *intorno* e *otto* a quiete. *Dattorno* ha il di seco, e però vale moto da. *Venire da inoghal d'attorno* 2), *l'aversi d'attorno*.

*Attorno* è talvolta preposizione; *all'intorno* è sempre avverbio. — **A.** —

291

**\*Attrazione, Attrattiva.**

— *Attrazione* opera in tutti i corpi della natura: l'attrattiva sulle molecole di certi corpi, che tendono per essa al mischi nelle medesime o in diverse sostanze. — **MS. DI NAPOLI** —

292

**\*Attrezzi, Arredati, Arnesi, Utensili.**

*Attrezzi*, arnesi che servono ad uso continuo e come strumento d'operazione. *Arredati* può indicare arredi di nero ornamento. Gli *attrezzi* di cucina, i *maestri*, *arredi* non sono.

— Per *attrezzo* si usa anche *attrezzo*, che esprime gran quantità di cose necessarie per certi usi, come per la guerra, per la marineria, per fabbriche e simili. *Arnesi* dicesi particolarmente degli strumenti appropriati alle arti, e delle cose che servono di fornimento nelle case. — **ALBERTI** —

— Nell'uso di Toscana dicesi comunemente: casa fornita d'arnesi, cucina d'attrezzi, bottega d'arredati. — **A.** —

293

**\*Attribuire, Appropiare.**

— *Appropriare* è più quel che l'uomo s'appropria è suo, o egli vuole che sia tutto suo: quello che s'attribuisce può attribuirselo per indiretto modo, e con di diritto assoluto.

Nel senso attivo ha luogo la medesima differenza. Poi *appropriare* ha senso d'accomodare in modo proprio, cioè convenientissimo. Così diciamo: terminare, titolo appropriato; sentenza, citazione bene appropriata al caso. — **GATTI** —

294

**\*Attribuire, Imputare, Accagionare, Apporre.**

— S'attribuisce e il bene e il male, e cosa indifferente; s'imputa il male. S'attribuisce non solo per dare merito o demerito della cosa, ma pure per assegnare l'autore, la cagione; s'imputa per danno fisico. Adunque *imputare* è men generale e più determinato però.

*Accagionare*, *attribuire* a taluno la cagione d'un male, e dicesi per lo più di persone. S'imputa e alle persone e alle cose. — **GATTI** —

Ognuno sa che *imputare* ha sempre mal senso, e *attribuire* l'ha buono per lo più: ma quando ambedue s'applicano a colpa, differiscono in ciò, che nell'*imputare* è qualche animosità, l'*attribuire* può essere mera affermazione. Poi s'imputa con parole; si può attribuire pur col pensiero. Inoltre nell'*imputare* può essere temerità o calunnia; *attribuire*

si può anche a torto: ma la parola è men grave. Da ultimo s'imputa a taluno un fatto colpevole s'attribuisce ad intenzione colpevole ma fatto per sé stesso innocente. *Attribuire* dicesi anche di cose corporee, non l'altro: s'attribuisce una malattia all'effetto dei vizi.

— *Apporre*, in significato di attribuire una colpa non solo con mal animo, ma esizendo con falsità. Dante, del furto di Vanni Fucci: « E falsamente fu apposto altrui ». — **CIONI** —

295

**\*Attribuirsi, Appropriarsi, Arrogiarsi.**

*Appropriarsi* è pigliare per sé, ritenere, considerare come proprio quello che vostro non è. *Arrogiarsi*, è richiedere, pretendere con orgoglio, con insolenza ciò che non è a voi dovuto, o più di quello che a voi sia dovuto. *Attribuirsi* è darsi d'autorità propria cosa che non è tutta vostra. L'uomo avido s'appropria, l'ingiusto s'arroga, il geloso de' suoi pretesi diritti si attribuisce: nel primo entra principalmente l'interesse, nel secondo l'audacia, nell'ultimo l'amor proprio. Il tale attribuisce a sé un'invenzione, un esito fortunato del quale il merito non è suo: s'arroga titoli, preminenze, privilegi: s'appropria un campo, un arnese. E cosa frequente che l'uomo s'approprii oggetti di cui non conosce il proprietario; s'arroghi come diritti i servizi e gli onaggi volentieri rendutigli; s'attribuisca un successo a cui non fece che contribuire in alcuna parte. Così l'abate Rouhand.

L'appropriarsi è accompagnato con fatti: l'attribuirsi può essere semplice opinione; l'arrogiarsi, vana pretesa. *Attribuirsi* non dicesi che de' meriti; *arrogiarsi*, de' diritti; *appropriarsi*, della proprietà, sia di beni visibili, sia di cose incorporee 1). L'attribuirsi può essere legittimo; l'appropriarsi può essere giusto; l'arrogiarsi è sempre inconveniente o condannabile 2). Ma anche quando l'attribuirsi ha mal senso, è sempre meno odioso dell'arrogiarsi.

296

**\*Attristarsi, Attristarsi.**

— *Attristarsi* pare che indichi meglio il passaggio da stato lieto, o almeno tranquillo, a tristezza, che indichi i primi passi che l'animo nella tristezza fa. L'*attristarsi* pare che giovi ad esprimere tristezza più lunga.

Poi, attivamente, più comune è *attristare* che *attristire*. E di cose corporee parlando, dice delin piante il Vettori, che s'attristiscono, divengono triste, languide; e nessuno direbbe che le piante s'attristano. Volgarmente: *attristiscono*. — **A.** —

297

**\*Attutire, Abbonire, Attutare.**

*Attutire* nell'uso vivente vale calmare un uomo irritato; *abbonire* vale non solo calmarlo ma renderlo buono. *Attutare* suppone maggior furia da placare.

2) **ATTORRE:** *E che le chiavi s'arroghi d'avere Del cielo e dell'abisso in suo potere (qui si tratta d'un diritto).* — **VITA S. GIROLAMO:** *Al lui ne abbiamo a rendere ragione, e a noi non possiamo appropriare niente (qui si tratta d'una specie di proprietà).* — **PASAVANTI:** *Non dei dunque la persona attribuire superbiamente a' suoi meriti qualunque bene abbia.*

2) **CAUTION:** *Ego nibi tantum tribua, quantum mihi fortasse arrogo.*

1) **PETRARCHA:** *Il cor che mal suo grado attorno mando,*

2) **DIDO:** *Con quel possenti d'attorno rehati.*

re; abbonire una qualunque inquietudine. S'attutisce scemando l'impeto, s'abbonisce acquistandolo. S'attutisce un uomo irato, s'abbonisce un fanciullo stizzoso. S'attutisce anche co' fatti, s'abbonisce con sole parole. Attutirai non si direbbe: ben si direbbe che uno s'è abbonito da sé.

Attutire nelle campagne toscane si parla. Ha senso men largo che nella lingua scritta. In questa dicesi non solo dell'ira ma di qualunque affetto dell'animo, di qualunque movimento o scompiglio. Attutito l'amore, il fremito, i soldati, la polvere. Nella lingua parlata, invece, si attuta a forza di busse; si attuta non solo acquietando, ma domando, vincendo.

298.

### Audace, Ardito, Temerario, Ardimentoso, Animoso.

« L'ardito ha della forza, l'audace della violenza: l'ardire indica sicurezza e coraggio; l'audacia, orgoglio ». Così l'abate Girard.

« Ardito è meno d'audace: audace e temerario son titoli sempre di biasimo: ardito può essere talvolta una specie di lode ». Così a un dipresso l'abate Romani.

Può esserci un ardir generoso 1): l'audacia è quasi sempre « spregevole o condannabile 2) ». Io leggo in un dialogo di Camillo Pellegrino: « I principi cristiani, i quali farono o audaci o arditi... 3) ». L'ardire può essere privo d'audacia; l'audacia è ardire soverchio, inopportuna, nociva.

« L'audace non ha rispetto né riflessione; l'ardito non ha timore. L'ardire col quale talvolta è necessario dire il vero, non dee mai degenerare in audacia. Ardito ha inoltre de' sensi traslati; e diciamo: frasi ardite, ardito disegno ». Così l'Enciclopedia.

Molte volte l'ardire degli atti, il quale non è se non l'espressione della interior sicurezza, si manifesta così franco che pare audacia. Molti giovani faiono audaci, e non sono che arditi.

E qui noteremo la differenza fra ardire e ardittezza. Ove si tratti dell'espressione esterna dell'ardire, meglio sarà detto ardittezza. Così l'arditezza del volto, della fronte, degli atti. Ardire o ardimiento dello sguardo, del portamento, è un po' men comune.

Ardimento ha men forte senso d'ardito, come ardimiento l'ha men forte d'ardire. L'ardire può essere prossimo all'audacia; ardimiento è un coraggio, una forza richiesta dalle circostanze o a quelle opportuna 4).

La temerità, come ognun vede, è più dell'ardire e dell'ardimento. Bartoli: « Quello che forse in altri sarebbe stato ardimiento di temerità, in lui fu confidenza in Dio. — Il posar quello stretta si stima temerità non che ardimiento ».

1) DANTE: *E tanto buono ardire al cor mi corre.* — *E disse a me: or sie forte e ardito.*

2) GELIO: *E però siete voi audaci e non forti.* Fra GREGORI corrispondeva ad audacia: *ἀνδρεία* ad ardire.

3) Parla delle crociate.

4) *Ardimento* è notato dalla Crusca come voce antica; ma tale non pare, quando per antico non s'intenda non usato nella lingua parlata. Certo, se si vuol ritenere ardimiento, ardimientivo non s'ha a rigettare; e ardimiento ha quasi sempre lo stesso senso. G. VILLANI: *Il senno e l'ardimento di M. Marzillo lo scampò.* PETRARCHA: *L'aura mia sacra... Nipira la spira ch'io prendo ardimiento Di dirle il mal ch'io ho sentito e sento.*

La temerità è anche più dell'audacia, sebbene questa possa essere più pensata. Il temerario non bada ai tunsigli, s'adegna di pensare al da farsi, rifugge il pensiero: l'audace, anche dopo pensato, si mantien fermo nel suo proposito. L'audacia è sempre biasimevole in quanto è ardire soverchio, ma è meno biasimevole della temerità: ed avrà qualche atto d'audacia che può dester meraviglia.

La temerità è sconosciuta; l'audacia, perinece. Gli audaci possono essere non temerarii quando l'audacia è calcolata: i temerarii possono non essere audaci quando la temerità versa intorno a cose da poco. Quegli che insulta un vecchio venerabile è un temerario, non un audace. In questo senso temerario è comune nell'uso, e nulla ha di comune con audace.

« L'audace, dice Isidoro, non teme; il temerario non misura il pericolo. L'audace provoca il male; il temerario gli va incontro ».

Animoso non è assai comune nell'uso, nel senso offine ad ardito: ma dalla lingua scritta non parmai per questo si debba sbandire. Bartoli: « Che la cupidigia ne' mercanti fosse più animosa o più ardita che ne' figliuoli di Dio l'amor del lor padre ». Differisce da ardito in quanto è d'un grado meno di quello. L'uomo animoso ha nell'animo potenza di risoluzione o d'azione: questa potenza, spiegata, diventa ardimiento; abusata più o meno, ardire od audacia.

Adunque la voce animoso incline nel suo significato quasi l'ecce dell'altro sopramnotato; è più generale, ed acquista, secondo le circostanze, buono o mal senso. Inoltre, trattandosi di atti esterni, e in poesia specialmente, animoso ha usi suoi propri; come: passo animoso e simili 1); dove ordito non reggerebbe.

299

### Augure, Auspice, Aruspice.

L'aruspice consultava le viscere degli animali per predire il futuro; l'augure e l'auspice consultavan gli uccelli 2). La differenza è storica, e usata più rispettabile 3).

Tra augure ed auspice ecco le differenze dagli antichi ossessate. I. Augurio, dal canto degli uccelli: auspicio, dal loro mangiare, dal volo. II. L'augurio si provava deliberatamente sopra certi uccelli: l'auspicio s'incontrava a caso, e si traeva da ogni specie di volatili. III. L'augurio era più certo: l'auspicio, talvolta, più incerto. IV. Gli auguri non si facevano che in propria casa: gli auspicii dove che fosse 4). Fin qui Servio.

« L'auspicio riguarda i soli uccelli: l'augurio tutte le cose che danno soggetto a congettura, a desi-

1) DANTE: *Le animeose man del duca: Virgilio: animosum pectus.*

2) Gli aruspici, come pare da Cicerone, traevano i vaticinii anco dalle fulgure e da tutti i fenomeni naturali. Altrove lo stesso: *Quid enim habet haruspex cur pulvis inc ut, etiam in bonis actis et civis temporis profectus drem?* *Quis augur cur a destra corvus, a sinistra cornix foveat ratum?* — SILIO ITALICO: *Hum vos augur et extis Quiritia fletur vanusque moratur haruspex.*

3) E così nell'italiano. PARAVANTI: *Se nelle interiora degli animali, si chiama aruspicio.*

4) CICERONE: *Quibus nulla valebatur in auguriis aut auspiciis praesentium aut scientia veritatis futura.* — VARRONE: *Auguri aut auspici causa.* — ENRIO: *Una eorum simul auspicio augurique.*

derio e a speranza e. Così Nonio. Ma simili distinzioni se erano sempre neppur dai latini osservate.

Un nostro antico, l'autore del *Maestruccio*, scriveva: «L'indovino faasi per movimenti e voci d'uccelli... Questo s'appartiene generalmente ad augurio, il quale è detto a *gutturibus*, siccome auspicio ab *aspectu oculorum*: de' quali il primo s'appartiene agli orecchi, il secondo agli occhi ».

Trattandosi del senso storico di questa voce, io direi auspicio, non augurio: trattandosi del traslato (di cui nell'articolo seguente), direi auspicio piuttosto che auspicio.

300

### Augurio, Auspicio, Presagio (nel traslato).

Augurio ha due sensi. O indica desiderio del bene, espressione di questo desiderio; e in ciò nulla ha che fare con l'auspicio: o esprime oggetto, fatto, indizio, circostanza da cui poter dedurre a qualche modo un fatto od infesto avvenire; e allora differisce da auspicio in ciò che, l'augurio è un segno, l'auspicio un'influenza. Onde diciamo: sogno di buon augurio, circostanza di buon augurio, e simili (1); o diciamo: cominciare un'impresa sotto buoni auspizii, cominciare sotto gli auspizii della religione, d'un grande della terra, e simili. L'auspicio è cosa più generale, ma meno incerta, e stimasi più direttamente efficace.

Qui giova determinare anche la differenza tra augurio e presagio. L'augurio è l'indizio; il presagio è il sentimento. Una circostanza di buono od cattivo augurio mi fa presagire bene o male. Anche senza nessuno augurio, il cuore presagisce il futuro, e s'ingegna più o meno ne' suoi presagii.

L'augurio, nota Moutaud, va al futuro contingente: che tale sembra; il presagio abbraccia tutti gli oggetti, di qualunque natura sieno, necessarii o casuali. Un fatto può essere già segnato, e noi non neppure cognosciamo: e al sentirne l'annuncio esclamiamo: lo l'avevo già presagito (2).

Talvolta il presagio pare più ancora affine all'augurio, in quanto significa non il sentimento dell'animo che presagisce, ma l'indizio che fa presagire. Allora differisce nelle cose seguenti.

Noi auguriamo, in cosa non augura: la cosa presagisce, e presagisce anche l'uomo. L'augurio non è nell'oggetto ma in noi: il presagio è nell'oggetto ed in noi.

L'augurio si fonda più spesso sopra relazioni immaginarie, frivole e incerte; il presagio sopra motivi più solidi.

Il presagio annunzia un avvenimento, qualunque esso sia; l'augurio un avvenimento felice o infelice. Questo riguarda il fatto; l'altro il buon successo.

Il presagio è propriamente vero od incerto: l'augurio è buono o cattivo. In generale, nel presagio si considera la natura, la forza, la realtà delle relazioni che esso ha con l'avvenimento; nell'augurio al considera, piuttosto che l'effetto dell'avvenimento, il suo bene o il suo male.

1) *PIRENEOLA*: *La qual cosa mi rivolano i cieli in folia augurio*. - *ARISTO*: *Il matrimonio ch'auspicio ebbe avere*.

2) Che il presagio risieda specialmente nel sentimento, od prova anche l'etimologia. *CALPURNIO*: *Sagire, sentire ante est: id igitur qui ante sagit quam oblata res est, dicitur presagire*. - *PLAUTO*: *Presagides mihi amicum*.

Nel presagio non è superstizione (1): ogni cosa serve all'uomo saggio per presagire il futuro.

301

### Augusto, Cesare.

— *Augusto*, nel decader dell'impero, siccome apparisce da Ammiano, da Lampridio, da Spertiano, si chiamava l'imperatore regnante. *Cesare* il designato, il futuro *Augusto*, come il figliuolo del principe. Ne' tempi men lontani dalla repubblica l'imperatore chiamavasi tutt'insieme Cesare Augusto.

— FORMA —

302

### 'Aumentare, Ingrandire.

— S'ingrandisce in estensione, d'ordinario; si aumenta in estensione ed in numero, e in ogni maniera. — *GATTI* —

303

### 'Avanzo, Sopravanzo, Rimasuglio.

— *Sopravanzo*, avanzo superfluo o men utile. *Rimasuglio*, piccolo avanzo o da poco. — *GATTI* —

304

### 'Avarizia, Spilorceria, Sordidezza, Grettezza, Tenacità.

#### Gretto, Misero.

L'*avarizia* misera è *spilorceria* (2). La *sordida* è *sudicela*, sì nel senso morale e sì nel corporeo, è *sordidezza*: nel materiale più specialmente diciamo *sudiceria*; e ancor nel morale, se inonestà o cose simili a inonestà l'accompagnano. La *grettezza* è principio d'*avarizia*: vale meschinità nello spendere. Gli *avar* son gretti, non ogni gretto è *avaro*: in questo senso diciamo anche *misero*, ma non così comunemente *misero*, come *grettezza*. E *misero* è ancor più di gretto. Il *misero* con le sue grettezze patisce e fa patire. La *tenacità*, anch'essa, ora viene da *avarizia* consumata, ora è il troppo amore del proprio, ma non vizioso, sì che al posto chiamare *avarizia*. Quando trattasi d'avere, *tenacità*, solo per sé, dice assai. Se si trattasse della tenacità nelle opinioni od in altro, vuolsi determinazione più espressa.

305

### 'Avaro, Sordido, Ingordo, Misero.

#### Avaro, Sordido.

— L'*avaro* teme di spendere, il *sordido* per non spendere tiranneggia sé stesso. All'*avaro* può sfuggire qualche atto generoso, al *sordido* non mai.

— *FACER* —

#### Avaro, Misero.

— *Avaro* in nostra lingua è ancor colui che per rapine desidera d'avere: *misero* chiamiamo quello che troppo s'astiene dall'usare il suo. — *SACCAVELLI* —

#### Avaro, Ingordo.

— *Avaro*, per *ingordo*, o forte desideroso di se-

1) *SACCAVETTI*: *Auguri sono quando uno fa viaggio, e una donna gli attraversa la via: dice: farò mal viaggio...*

2) Forse da *pila* o da *ex-pila*.

quistare, è senza alquanto recondito e poetico 1). Nell'uso più comune, avaro vuol dir tenere dello cose acquistate. Senti questa differenza il Baldi in que' versi della Nautica: « Altri vie più che l'or pallido in vista. L'oro, ingordo ed avaro insieme, aduna » — **POLIDORI** —

305 †

### **Avere alle mani, A mano, Per le mani, Nelle mani.**

*Avere alle mani* una cosa è spiegato dalla Crusca per averla presta, esserne in trattato agevole: Ho alle mani cosa, che vi darà il maggior onore, che voi aveste mai 2). *Avere a mano* vale più; o da un esempio degli amm. ant. lo diffinisco per avere in pronto ed in uso; Suole far più pro, se tu abbi pochi detti di sapienza in pronto in uso, che non fa, se in hai apparato molte cose, e non l'abbi amato. Qui si direbbe meno, sostituendo: se non l'abbiamo mani. *Aver per le mani* vale aver faccenda, o usare e prender dimestichezza con alcuno: *Aver per le mani un lavoro*, avere per le mani molti buoni uomini 3). Il quale ultimo modo raro è al presente nelle scritture; ma da esso è venuto quello comunissimo nella lingua parlata: *perdere dalle mani*, che diciamo, quando per gravi ragioni o lievi si rompe temporaneamente la dimestichezza tra le persone; massime per toccare di alcune cose che non andano a grado ad altrui, sono facili a prenderne dispetto, e talvolta ira. *Avere nelle mani* non è registrato dalla Crusca, com'è *avere in mano*; pure è nell'uso vivente, e sarebbe da allegoriar, mostrando di contenere in se nimio più deliberato a muovere, ma niente di *avere nelle unghie*; nella quale gradazione di proponimento questi tre modi differirebbono. **A. N.**

306

### **\*Avere cura, In cura, Custodire.**

— Chi ha cura della persona o della cosa vi bada più o men sovente con piacere: chi l'ha in cura l'ha affidata a sé, de' badarvi, e non sempre vorrebbe, non sempre la fa. Il buon padre ha cura de' figliuoli; li entivi li abbandona alla cura altrui; e sovente coloro che gli hanno in cura, non v'han cura punto.

Si *custodisce* per difendere da danno o pericolo: la custodia è una parte quasi negativa di cura.

Chi s'ha cura, bada alla propria salute per non pigliar malattia o per guarir; chi si custodisce, bada a star bene, a mangiar bene, a loggassare.

Quest'uso fa eccezione alla distinzione generale ch'è sopra posto. — **NANI** —

307

### **\*Avere in costume, Per costume, Esser di costume, Esser costume.**

— Chi ha in costume fa qualche volta; chi ha per costume fa sempre o quasi sempre; par che non possa non fare.

È di costume è meno che se dicessi: è costume. — **NANI** —

308

### **\*Avere in cuore, A cuore.**

— *Avere in cuore una cosa*, è avervela fitta, impressa per affetto; sia odio, sia amore, aueo senza

intenzione di sfogarlo. Chi ha a cuore una cosa, vuole, intraprende, opera.

Chi dice spesso: l'ho in cuore, costui non l'ha a cuore. La carità fa, non dice. — **NANI** —

309

### **\*Avere motivo, Aver ben d'onde, Avere un perchè.**

— *Aver ben d'onde*, non soffre il non, e dice più degli altri, e comprende non solo il perchè, ma la materia ancora del fare. *Motivo* dice meno dipchè; è la cagione che move, non è sempre ragione assoluta.

*Aver motivo*, diciamo, e motivi, e i suoi motivi. Diciamo *avere un perchè*: lo ho il mio perchè, i miei perchè. — **NANI** —

310

### **\*Avere odio, In odio.**

— La prima riguarda più le persone, la seconda e persone e cose.

*Avere in odio*, vale antico avere a noia. Si dice del gatto che ha in odio il topo, d'una pianta che ha in odio tale o tal terreno; non si dirà che ci abbia odio. — **NANI** —

311

### **\*Avere, Possedere.**

Si può avere la cosa, e non l'averne come *possessore*, cioè non disporre di quella. Io ho d'eredità che non mi son patati; e poi, posseggo de' fondi.

S'hanno le cose talvolta a mea con altri: si dice, per lo più, di possederle, quando le son tutte nostre.

Altro è avere delle cognizioni, altro è possedere una scienza.

— Si ha una cosa in deposito, s'ha da vendere, s'ha da portare o da passare ad altrui: s'ha di proprietà, di possessione, di furto. Possiede la cosa chi se ne avve lungamente come padrone, o sia, o ereda d'essere, o l'ingia di erederlo. Solo l'uomo libero, dicevano i Romani, possiede. — **FORN** —

312

### **\*A vicenda, L'un l'altro, Tra loro. Scambievolmente, Reciprocamente.**

A vicenda indica azione, quasi alterna, di ciascuno alla volta sua 1). Non sarebbe dunque proprio dire: amarsi a vicenda, perchè l'amore è reciproco, continuo, non o riprese. Meglio amarsi l'un l'altro. Di due anni l'un dopo l'altro cadui in basso, si dirà che si sono soccorsi a vicenda: di due, poveri entrambi, che a vicenda si soccorrono.

Tra loro, sottintende quasi esclusione d'altri. Quando diciamo: e s'aiutano tra loro, intendiamo, eh'e non hanno bisogno di ricorrere ad aiuto altrui. Soccorrerli l'un l'altro dice che il soccorro è reciproco. Soccorrerli tra loro, può voler dire che parecchi di tale o tal ordine di persone o società soccorrono i loro poveri, senza che il povero abbia di bisogno di estraneo soccorrimiento.

Dire di due sposi che s'amano tra loro, in secolo costumato, sarebbe modo barbaro e senza senso: nel secolo nostro vuol dire, che il marito non ama altro matrimonio che il suo, e così la moglie.

Parlarsi l'un l'altro, vale volgere l'uno all'altro la parola: parlar tra loro, vale che nel loro colloquio non è ammesso direttamente altro interlocu-

1) MOLLA: *Ebbi ed avrai sol d'eterna fama.* — **ACQUASMA**: *Rime: Le stelle il sanno, del mal nostro avere.*

2) *Sarcinetti.*

3) *Sarcinetti.*

tare. Parlare a vicenda, vale che l'uno parla quando l'altro ha finito: indica un parlare aturno. All'incontro, di due che parlan tra loro, uno può quasi sempre tacere. E così due persone possono parlare a vicenda senza parlare tra loro, ma a terza persona. Possono parlare l'uno all'altro per cerimonia tra due parole, senza che si possa dire che parlan tra loro.

— Scambievolmente, reciprocamente equivale a l'un l'altro; ma il secondo è più della lingua scritta, il primo nella parola più frequente. — A. —

313

### 'Avidità, Cupidità, Anietà, Concupiscenza.

— Avidità s'applica a bisogni morali e a corporali: cupidità specialmente a morali. E nel morale, avidità può aver buon senso; cupidità quasi sempre l'ha trito. — A. —

— Avidità, desiderio forte e smodato: anietà, effuso dell'avidità, o d'altra passione violenta, che tenga l'uomo sospeso. — AOMANI —

— Cupidità, desiderio violento: avidità, desiderio impaziente, e difficilmente saziabile. Concupiscenza, disposizione a desiderare i beni sensibili con affetto disordinato. — AAVATIX —

314

### 'Avido, Cupido, Ingordo.

— Avido esprime brama violenta: darsi e del corpo e dell'animo 1). Ma dell'animo parlando, se una parola non segua che specifichi la passione (come: avido di appassiti, di piaceri), avidità, da sé sola, riguarda l'amor del danaro e del lucro. Cupido si applica a tutti quanti gli affetti smodati. Ingordo esprime anch'esso desiderio grande. Ha senso proprio e traslato; ed è o più avido, o per lo meno ha egual forza. — AOMANI —

— Ingordo, ingordigia appartengono propriamente al cibo, e più d'avidità esprimono l'intemperanza, il voler troppo di cose anche necessarie. Si dice avido di fama, e ingordo di moneta: perché un poco di moneta bisogna pur averla, e la fama non importa. Così ingordigia è più vile, perché si può interperanza di cose più materiali, più comuni. — CAPPONI —

315

### Avvedersi, Accorgersi, Addarsi.

#### Avveduto, Accorto, Avvistato.

#### Avvedutezza, Avvedimento, Accortezza, Accorgimento.

Avvedersi è più facile, più istantaneo, più estrinseco. Sul ci avvediamo, propriamente, di cose sensibili o tanto chiare che quasi cadono sotto i sensi: ci accorgiamo di cose men ovvie che ci vengono indicate da ragionamenti o da indizi di fatto. Io posso avvedermi che due giovani amanti si guardano, e non mi accorgere per questo che s'amaro 2). Nel-

1) BOCCACCIO: *Avvi e cupidi di donari*. - FIOR. 5. FASCINO: *Mungia con grande avidità*. - DAYANATI: *Giusto odio Nerone s'è avido*.

2) BOCCACCIO: *Comincio a fare i più nuovi atti del mondo, tali e tanti che se ne sarebbe avveduto cieco* (Accorto non dice che io stavo fingendo tutto al corno della luce). - FASCINO: *Il tempo, e l'uomo non se ne avvede* (Qui si tratta di cose facili a raccorgersi). Lo stesso: *Non*

l'accorgersi entra più il raziocinio o il sentimento; e perché v'ha luogo l'educazione, perché può avere luogo l'errore 3). All'incontro l'avvedersi, essendo come il primo riconoscere della sensazione, non va in certa guisa soggetto a sbaglio. L'amante s'avvede d'una mutazione avvenuta nelle maniere dell'amante suo; s'accorge di mutazione avvenuta nel cuore di lei. Il Manconi: « Don Abondio l'ho letto se n'è più avveduto non era nato con un enor di leone, ma fino da' primi suoi anni egli aveva dovuto accorgersi che la situazione la più impropria a que' tempi era . . . ». Non si potrebbe senz'improprietà cambiar posto a queste due voci.

Quindi è ancora che avveduto è meno d'accorto. L'uomo avveduto discerne con facilità quel che importa all'uopo suo; l'uomo accorto dà segni che gli si porgono deduce la parte incognita di quello che l'uomo avveduto discerne. Nell'avvedutezza è l'istintiva della cosa; nell'accortezza, ripeto, è l'educazione. L'avveduto vede il bene ed il male; l'accorto scopre i mezzi di procacciare quello, e questo fuggire. L'avvedutezza versa specialmente negli affetti estrinseci; l'accortezza nelle cose dello spirito. Si dirà: camminare con avvedutezza per non cadere 2); tentare di persuadere acutamente; accortezza nell'insegnare, e simili. Quindi è che avveduto ha quasi sempre buon senso; accorto può essere molto vicino ad astuto 3). Però non sapersi se sia molto limitabile nel Boccaccio questa colorazione delle due voci: « Quasi filosofo, quale artista mai avrebbe potuto o potrebbe mostrare quegli accorgimenti, quegli avvedimenti . . . ».

E poiché siamo all'accorgimento, diremo la differenza che è tra esso e l'accortezza: questa è la qualità, quello è l'atto; questo è nella mente, quello nell'azione; questa è una disposizione naturale addestrata dall'esperienza, quello è un artificio speciale, adottato io tale o tale circostanza. L'accortezza si distingue quasi per l'intera condotta, per una serie di azioni; l'accorgimento si restringe ad un fine particolare a cui tendere. Anco l'uomo di non molta accortezza può in una qualche occasione parlare con accorgimento, usare un accorgimento felice per uscire d'impaccio 4). Accorgimento si dirà talvolta anco dell'atto: accortezza d'un solo atto, non mai.

Il simile è di avvedimento e di avvedutezza: questa è l'abito, quello l'atto. Inoltre, l'avvedutezza meglio s'applica al fare, l'avvedimento al conoscere. Nelle cose letterarie c'è più luogo d'esercitare l'avvedimento che l'avvedutezza; nelle mercantili, nelle politiche, e l'uno e l'altra. Le discussioni logiche elieggono avvedimento, e lo formano;

s'accorgete voi che noi siamo veri? — S'accorge che la sua virtù è antica. — Ma quel padre vorrà che s'accorge del timido voler che non s'apre (Qui di cose meno evidenti).

1) Quindi Dante lo unisce col av: « Si ben m'accorsi nella vita bella ».

2) BOCCACCIO: *La fonte, sembrando meno avvedutamente, smaccandolo il più, cade* (Non si direbbe: scendere con accortezza).

3) BART. di S. COR. : *Dio, il quale nel dar lo bene avvedutissimamente lo sa scegliere* (Qui ha buon senso). E così nel Boccaccio: *La donna saggia e avveduta lietamente risponde . . . »*.

4) DANTE: *Gli accorgimenti e le coperte via l'arpi tutte . . . »* (Qui si tratta d'istinti alla spicciolata). - PERAZZI: *Uomini illustri: Con molta accortezza insegnando* (Qui d'una qualità costante).

le esercitazioni pratiche mettono a prova l'avvedutezza dell'uomo 1).

Avvistato, in senso affine ad avveduto, a' applli-esplicitamente a' bambini, agli animalini che mostrano prontezza e brio 2). Avvistato diremmo anche d'adulti; ma di bambini avveduto non così acclamamente.

Veniamo all'avvicinarsi, che a' approssima di senso all'apparsi: vale a dire che esprime un accorgersi quasi per indovino, non per indizi certi 3). Così s'adopra nella lingua parlata.

316

### \*Avveduto, Saggio, Destro, Cauto.

— *Avveduto*, che vede il vero nel suo lume, e a tempo; *saggio*, che lo sente da lontano, lo presagisce; *destro*, che cerca e trova i modi più agevoli e brevi per cogliere il bene; *cauto*, che nell'uso de' mezzi evita ogni inconveniente, ogni rischio. — A. —  
— *Saggio*, benché derivato da *saggio*, ha significazione assai più lata di presago, i latini, per restringere il senso della radice, vi aggiungevano *pro*, facendolo *prae-sagire*; il che non avviene dell'addiettivo. *Saggio* o vuoi che opera con saggezza, né prevede soltanto, ma paragona e riflette, ed è insieme avveduto e cauto, e ingegnoso.

*Saggio* differisce da *avveduto* in quanto che 1° comprende non il solo pronto conoscimento delle cose, ma altri atti intellettuali, come il riflettere, il paragonare, il combinare, lo scegliere, il prevedere: il 2° include qualche cosa di pratico; si riferisce all'azione. — LAMBRUSCHINI —

317

### \*Avvenimento, Avventura, Accidente, Caso.

*Avvenimento* dicesi di checché avvenga od in pubblico od in privato; *l'incidente* è avvenimento triste d'ordinario, o almeno che ha più del casuale e dell'indeterminato, che l'avvenimento; l'*avventura* è avvenimento per lo più lieto, od almeno che ha molto dello straordinario e del singolare 4). Onde diciamo: avventure amorose, soldato avventurieri; brutto, strano accidente.

Caso può avere senso più ristretto d'incidente. Boccaccio, e Novelle piacevoli, e aspri casi d'amore, e altri fortunati avvenimenti 5). In Firenze si dice suonare a caso quando il suono della campana della Misericordia annunzia disgrazia avvenuta a taluno.

Avvi però de' luoghi dove caso s'adopra in senso indifferente, dove cioè si tratta di fatti così leggeri che il nome d'avvenimento, d'avventura, d'incidente non ci cadrebbe. Si sente comunemente intonare un discorso: sentite caso che mi segue! e

1) TRATT. REG. COR. DON.: Si mostrano dotati di avvedutezza (Qui è qualità). — Boccaccio: Il vostro senso più che il nostro avvedimento ci ha guidato.

2) Avvistato definisce la Crusca: di bella apparenza, e tal senso ha in due vecchi esempi; ma nel terzo del Varchi, parmi, ha il senso della lingua viva: E come egli era avvistato! Non fu mai il più bel bambino.

3) Cfr. MORELLI: I Pisani presono sospetto e addisona del fatto. — Livio: Accicche la gente meno l'addesse della lor cupidigia, egliu biasimavano...

4) Boccaccio: Un pietoso accidente, anzi sventurato. — Il tuo misero accidente. — ALLANFI: Narrovi di Girón l'alta avventura.

5) PETRARCA: La notte che segui l'orribil caso.

il caso non è che una delle solite frivolezze che seguono a cento persone in un giorno.

318

### \*Avventura, Successo, Evento.

— L'avventura è più casuale: nel successo, l'effetto si vede più chiaramente succedere a cagion già nota.

L'avvenimento può essere buono e triste. L'evento si latini sempre lieto. Non so se giovi confermare questa distinzione, o se si possa farla ostentare dall'uso. A noi l'evento è affatto fortuito; e lo prova l'addiettivo sventurato. — A. —

319

### \*Avventurare, Risicare.

— *Risicare* è più. Nell'avventurare la probabilità è presso a poco siccome per il bene, così per il male; nel rischiare, il pericolo è meno lontano. Un commerciante avventura il suo: al lotto si rischia.

— ROMANI —

320

### \*Avventuriere, Vagabondo.

— L'avventuriere cerca ventura e fortuna per il mondo, ma può non essere vagabondo affatto; può il vagabondo essere sì miserabile da non meritarsi titolo di avventuriere. Girovago dicono il mercante che va qua e là portando la sua mercanzia: ma gli è vocabolo di mal conio, e altri parecchi possono farne le veci. — ROMANI —

321

### \*Avversità, Infortunio.

#### L'avversità, Le avversità.

Le avversità possono essere anco leggere: ogni avvenimento che non vada a seconda de' nostri desideri, importanti o no che sieno, è avversità. L'infortunio è colpo più grave.

Poi la avversità sono più tosto che un solo caso, una serie di casi contrarii. Onde s'usa per lo più nel plurale.

— Le avversità sono casi avversi; l'avversità è stato avversa al ben essere. Anco i fortunati possono avere le loro avversità. Dalle avversità grandi e continue viene l'avversità. — LAVRAUX —

322

### \*Avverso, Averso.

— Sinonimia che appartiene alla storia della lingua. *Averso* è latinismo dissuato; e vale rivolto da, voltato altroue, viene da *averto*. *Avverso* viene da *adversus*, volto di contro 1), contrario, nemico. Il primo s'unisce al da, l'altro all'a. — CAMPI —

323

### Avvertimento, Avviso, Avvertenza, Consiglio, Ammonizione.

— L'avvertimento ha per fine il chiamar l'attenzione a cose che noi dobbiamo notare, che non dobbiamo trascurare. Avviso dicesi solamente del far nota cosa che uno non sappia o che mostri di non sapere. L'autore pone un avvertimento al suo libro; la spia dà un avviso. L'avvertimento può essere assestato od inetto; l'avviso, vero o falso. Io ricevo l'avviso d'essere insidiato; a questo è avvertimento perche' io pensi a difendermi. Fin qui il d'Alembert e il Girard.

1) DANTS: Se gli occhi miei da lui fossero aversi.

Ascoliamo il Guizot: « L'avvertimento suppone notizia più importante a chi la riceve. L'avviso può essere di cosa che nulla rilevi.

« L'avvertimento può essere indeterminato; l'avviso è più chiaro. Cesare, avvertito da molte circostanze della congiura tramatagli, non volle da ultimo prestar fede né anco all'avviso ch'è n'ebbe da uno de' congiurati. Si bolla a un avvertimento, si crede a un avviso. Sogliam dire, saggio avvertimento, avviso esatto ».

Stentiamo ora madamigella Faure, a l'abate Romain.

La prima: a l'avvertimento può richiamare in generale l'attenzione ad una serie d'idee alle quali importa por mente; l'avviso è quasi un avvertimento particolare dato da un fine più determinato ». Non solo dunque esso è più determinato in sé stesso, ma riguarda un oggetto meglio specificato.

Il secondo: a Avvertire è istruire non solo perché altri sia attento, ma perché faccia un bene o fugga un male: avvisare è semplicemente dar notizia, e non spuntando direttamente altre idee più lontane ».

S'avvisi dunque di cosa ignorata, s'avverte di cosa anche conosciuta; s'avvisa col dichiarare il fatto 1), s'avverte col rivolgere l'attenzione 2); s'avvisa del passato, s'avverte e del passato e del presente o dell'avvenire 3). A non che mi sia deccanto, per farli osservare una cosa, lo non lo avviso, lo avverto. L'avviso cade sui fatti; l'avvertimento anco sulle astrazioni, sulle massime. Ogni avviso ad uomo saggio è utile avvertimento: un avvertimento, quod'è troppo generale, non può equivalere alla peculiarità d'un avviso. I tiranni ebbero avvisi dal delatore, non avvertimenti: hanno una scienza così miseramente superba che non solo rifiuta gli avvertimenti, ma sdegnia gli avvisi; i fatti le danno ombra, o le paiono inutili.

Avvertenza, per tutti i conoscitori della propria lingua, è chiarissimamente distinto da avvertimento: ma pure avviene talvolta di trovarli promiscuamente adoprati. L'avvertimento è dato da altri; l'avvertenza è una cura che prende da sé quegli che opera o pensa 4). Non si dovrebbe dunque usar mai: dare un'avvertenza, né: operare con tale o tal altro avvertimento.

L'ammonezione è anch'essa una specie d'avvertimento; ma la differenza sta fu ciò, che s'avverte per rammentare, per far riflettere; s'ammoneisce per dirigere, per correggere, per mettere in conte un pensiero utile e serio. L'ammonezione è un avvertimento più grave, più autorevole, molto volte severo. L'amico avverte, il maestro ammonisce; s'avverte il distratto, s'ammoneisce l'errante. Si avverte anche con un cenno, s'ammoneisce con un discorso 5).

« Il consiglio è più determinato anch'esso dell'avvertimento. Questo può riguardare il da pensarsi; il consiglio riguarda il da farsi. Io posso dare

un avvertimento senz'aggiungere un consiglio; posso dare un consiglio ad uomo avvertito di già ». Così madamigella Faure.

E l'abate Roubaud: « Non è consiglio che non contenga un qualche avvertimento; e non è avvertimento che, implicitamente almeno, non si possa tenere come un consiglio. La differenza sta tutta nelle circostanze e nel modo. Il consiglio è più schietto, dato con aria d'autorità, o di superiore o d'amico o d'uomo almeno che in quella tal circostanza ne sappia o creda saperne meglio di noi. L'avvertimento è consiglio celato quasi sotto forma d'avviso. Inoltre nel consiglio si può contenere più d'un avvertimento; gli avvertimenti possono essere tanti parti d'un consiglio, o come mezzi suggeriti per operare la cosa consigliata, o come ragioni del consiglio stesso. Avvi di ultimo degli avvertimenti dati non da chi consiglia, ma da chi comanda od insegna. Il magistrato dà degli avvertimenti agli impiegati minori; lo scienziato dà gli avvertimenti necessari a compiere le operazioni pratiche della scienza ».

Date le vostre ammonizioni sotto forma di consigli, i consigli sotto forma d'avvertimenti, gli avvertimenti sotto forma d'avvisi, e faranno migliore effetto. Ma c'è degli uomini che non sanno avvertire senz'ammoneire, e che vorrebbero dar fino al semplice avviso la gravità del consiglio. Spicce a molti ancor più del consiglio l'ammonezione; perché l'autorità che s'assume chi consiglia, se è inconvenienti, nuove a riso; ma la pretesione di cui fa mostra l'uomo che tende ad ammonire altrui, fa dispetto.

324

### 'Avvertimento, Istruzione.

— L'istruzione può essere di poche parole, un semplice avviso d'ammonezione; e può essere lungo lavoro d'una intelligenza umana sull'altro, l'opera di molti anni. L'avvertimento tende a rivolgere l'attenzione della persona a' modi di ottenere un bene, o di fuggire un male. — RATTI —

325

### 'Avvertire, Informare.

— Avvertire è rivolgere l'attenzione della persona a cosa che importi. Informare è dare più o meno compiuta notizia. Si ascolta un avvertimento; si prendono informazioni.

Un soggetto inanimato può talvolta avvertirci; l'informazione ci vien da persona.

Chi avverte, ci ha pensato: chi informa, non fa ch'espone. — GUIZOT —

326

### 'Avvinato, Avvinazzato. Avvinato, Vinato.

— Avvinato, liquore dove sia infuso alquanto di vino. Vinato, di colore del vino. Avvinazzato, che ha bevuto del vino di molto. — A. —

327

### 'Avviltolarsi, Avviarsi.

— Il primo vive in Toscana, ed ha il senso di avviarsi, ma nel linguaggio familiare e scherzoso. — A. —

328

### 'Avvisare, Significare.

Il secondo è più generale. Si significa, indirizzando con segno qualsiasi, o di parole o d'altro, un oggetto ad un sentimento. L'avviso è significazione di verità che importi all'avvisato sapere o si creda

1) M. VILLANI: Avvisarono messer Loderigo del fatto 3) Ad-vero.

3) Boccaccio: Per prevenire i dubbiosi casi che possono avvenire, l'ho avvertito.

4) FERRACOLA: Se io con un poco d'avvertenza fussi andato inghidolando....

5) VARCHI: Mediante l'ammonezione il padre corregge molte volte il figliuolo. — DANTÈ: Lui che di poco star si aveva ammonito. — CUNEO: Ragionando colle figliuole, ammonendo e ammonendo.



che importi. E i segni, pe' quali si può significare un avviso, son varii. — ROMANI —

329

### Azione, Atto.

« L'atto, dice l'ab. Bonband, è come risultamento dell'azione. Diciamo: azione veramente efficace; di potenza che resta senza moto o senza possibilità d'operare diciamo che ha perduta la sua azione; e diciamo, uno o più atti di tale o tal genere. L'atto dunque è l'esercizio della potenza; onde dicesi: atto di virtù, di magnanimità, di giustizia. L'azione è il modo della potenza; onde dicesi: azione virtuosa, magnanima, giusta.

« Noi facciamo degli atti di fede, di speranza, di carità; atti che non sono azioni. Fecchiamo in pensieri, in parole, in azioni. Anco il pensiero è un atto ».

Queste distinzioni sono vere in gran parte, ma non son chiaramente ordinate. L'azione può essere interna od esterna. Quando lo spirito pensa alla sensazione ricevuta, è attivo: quell'atto del riflettere è un'azione. Azione in questo senso ha per opposto passione, passività; atto ha per contrapposto nelle scuole potenza 1), e spesso volte riguarda il presente. Atto sarà dunque anche quello del ricevere l'impressione esterna: azione non sarà. In questo senso l'azione si può distribuire in più atti, in più momenti: e la confusione di tali atti in una sola azione produce gli equivoci degli ideologi, e dà appiccio alle obiezioni de' sensisti. In questo senso, da ultimo, l'atto non dura propriamente se non

1) DANTE: *Discede all'ultima potenza. Già l'atto in atto.*

quanto dura l'esercizio dell'azione, ed è misurato dal tempo 1).

Questo dell'atto e dell'azione interiore. Prima di venire all'esterna, notiamo un'altra distinzione: ed è che l'azione, siccome opposta alla passione, riguarda qualunque operazione della mente, ideologicamente considerata; l'atto, considerato non come momento ma come effetto, riguarda un'operazione della mente insieme e della volontà. In questo senso diciamo: atto di fede, d'amore.

Veniamo all'esterno. Anche qui l'atto può non esprimere che l'attualità dell'azione; e in questo senso n'è chiaramente distinto: ma può esprimere inoltre il risultato dell'azione. Così diciamo: atto giudiziarlo, l'atto pratico, e simili.

Ma più d'ordinario queste due voci nell'uso comune hanno senso morale; e in tal caso l'azione esprime l'operazione in quanto riguarda gli altri uomini; l'atto in quanto riguarda lo stesso operante. Quindi diciamo: mala azione, indegna azione, azione naccia, trattandosi d'infedeltà, d'ingiustizia, di torto, di scortesia; diciamo: atto d'eroismo, di generosità e simile, e s'intende del merito dell'operante.

330

### Azione, Fatto.

L'azione può essere del corpo, della volontà, della mente: il fatto è estrinseco. Cicerone: «*Quod agendum atque faciendum*» — «*Agere aliquid et facere*». Varrone: «*Potest aliquid facere et non agere: ut poeta facit fabulam, non agit; contra actor agit, et non facit*». — POPPA —

1) BETTI: *Gli atti che son dell'anima, per mezzo de' sentimenti corporali son limitati e terminati, ec.*

331

### Baccano, Rumore, Strepito, Rombo, Ronzio, Rombazzo, Frastuono, Fracasso, Chiasso, Schiamazzo, Scroscio.

— Baccano, rumore non picciolo di gente che scherza e che rizza, o come che sia si trastulla 1). Rumore di contesa o di lavoro, baccano non è 2). Onde questo ha senso talvolta di sorzi diporti 3). Rumore è più generico: dicesi di persone e di cose.

Strepito è più di rumore 4). Fracasso è rumore di cose che si rompano o siano rotte, o simile al

1) BACCARI.

2) DAVANZATI: *L'apparecchio e l'allegrezza e il baccano.*3) DAVANZATI: *Il Ponte Molla era il raddotto, la notte, d'ogni baccano. F'isuperato baccano.*4) BOCCACCIO: *Lo strepito de' curiani e delle bestie.*

rumore di cose che si rompa 1). Frastuono è rumore che fanno diversi suoni insieme confusi 2).

Schiamazzo, gran rumore di grida discordanti e disordinate 3). — ROMANI —

— Rombo, rumore sordo d'insetti, quali i calabroni o i mosconi. Il rumore lontano dall'acqua, del vento, della gente, per rombo, e così si dice: rombozzio, rombo più sguistato è più rumoroso. Chiasso, rumore festivo. Scroscio, rumore rotto e sporcato, come d'acqua che cade, d'uomo che schiagnazza forte, e simili. — GATTI —

— In Toscana il rumore che fanno gli insetti dicesi comunemente ronzio; e così il rumore d'un sasso scagliato. — LANSCHINI —

1) DANTE: *Un fracasso d'un suon pien di spavento.*

2) LIVI: *Il gran frastuono che... L'armi, di bestie e d'uomini rimbomba.*

3) CLAUDIO, esclamo.

— Poi, nella lingua parlata, fraccaso vale gran quantità di persone e di cose; e, far fraccaso, diciamo, cioè, far parlare molto di sé (in buon senso, o per celia o per ironia), incrociare il pubblico gradimento; lo che dicei anco far chiasso, se non che questo è men forte.

Molte opere appena uscite alla luce fanno chiasso, fanno un chiasso, fanno fraccaso, e, un fraccaso, e da ultimo cadono in dimenticanza. Perché? Per due ragioni: o perché quel chiasso e quel fraccaso ha scacciato dal piano di venali letteratucci, o perché l'autore scrisse secondo le idee che erano in voga, non già secondo il buon gusto e la retta filosofia.

Voi saprete spesso dire in Firenze: oggi si passaggio c'era un fraccaso di gente: quel nobile ha un fraccaso di libri, e non ne legge mai uno — **MAESTRO** —

332

### Bacchetta, Scudiscio, Scamato, Verga, Vetta.

La bacchetta è sottile mazzettina, per lo più di legno o di giunco. Ma può essere anco d'altra materia. Lo scamato è la bacchetta di cui si servono i tappezzieri per batter la lana 1), che chiamasi scamato fatto, forse dalla forma a sottigliezza sua: se non che vetta per voce comune è allo scamato ed al correggiato da battere il grano. Lo scudiscio è la bacchetta con cui si stimolano al corso il cavallo 2), e si battono od almeno al battevano una volta i faciliati. Nel quel caso ancora può differir da bacchetta, la quanto che questa può essere men leggera. Bacchetta grossettata non si dirà, parmi scudiscio. Il primo dunque è il vocabolo generale. Lo scamato è d'ordinario più grosso dello scudiscio; nodoso talvolta; e serve anche a battere i pantaloni per ripulirli.

Verga è più della lingua scritta che della parlata. Verga, nell'istile nobile l'istumento che s'usa per picchiare (oggi più comunemente verbo, come è per solito un nervo di bue) o per latimolare al corso animali 3); non mai per altri usi, come la bacchetta, o per quei de' tappezzieri, come lo scamato. Da verga formasi vergata; eh' è colpo di verga. Inoltre questo vocabolo ha sena traslati che bacchetta non ha, sia che si consideri come segno d'autorità o di dominio (per esempio, le verghe consolari 4), o come strumento di correzione 5). Un tempo, è vero, dicevan anche: bacchetta del comando; ma ora non è più dell'uso. Non resta che la frase familiare: comandare a bacchetta, che vale coo piena e assoluta autorità, quasi con la bacchetta alla mano, per punire chi disobbedisce, atterrire chi indaga 6).

1) Dicei anco *camato*, ma l'altro è più comune. **CATTI CARE:** *È se per scardaciare Ci bisogna talor l'una ch' ha roto, Fa il camato l' servizio. Gli altri usi di questo vocabolo sono antiquati.*

2) **CALISTO:** *Se temesse di puntura (il cavallo), non si dee contriggere con gli sproni e con lo scudiscio.*

3) **PETRARCHA:** *Io fuggo ioi come fanciul la verga.* — **S. GREGORIO:** *Batuto a verghe.* — **BART. S. CONC:** *Lo nobile cavallo con l'ombra della verga si regge.*

4) **PETRARCHA:** *Poi che se' giunto a l' onorata verga.*

5) Lo stesso: *Verga di disciplina.*

6) **BUONARROTI:** *Quella madonna Eufrasia che governa La padrona a bacchetta.*

333

### \*Bacchetta, Verga, Bastone.

— **Bacchetta**, verga di legno, o di ferro sottile, lunga, diritta, tonda. **Mazza**, bastone più o meno grosso, dalla alava d'Ercole alla mazzettina da bambini; nodosa o no; men grossa da piè che da capo; ferrata o no nella punta. Serve a picchiare, a sontegno, a varli usi nelle arti. Il bastone è d'ordinario grosso, e s'usa per reggere o per bastonare. — **GATTI** —

334

### \*Bacchettoni, Ipoerita.

— L'*ipoerita* copre il male eoli'apparenza del bene. Molte sono le specie d'ipocrisia. Chi fa il santo ed ha in cuore affetti non puri, è ipoerita: ipoerita chi fa l'onest'uomo, e tende a gabbare: ipoerita, per estensione, chi si mostra più incredulo o più corretto di quel ch'egli è o per orgoglio o per interesse o per debolezza di cuore o di mente.

Il bacchettoni esercita affettatamente le pratiche religiose, o per angustia di spirito, o per vanità, o per ingannare il prossimo; e intanto o non opera il bene, o non quanto dovrebbe. C'è dunque de' bacchettoni di cuore alceoro, e de' bacchettoni ipoeriti; ma i bacchettoni ipoeriti sono i men da temere.

335

### \*Bacile, Bacinio.

— Quei del barbiere è bacile e bacinio: ma dicasi proverbialmente tenere il bacile alla barba.

Poi bacinio ha un altr'uso: quand'è meno fondo, e serve o a contenere altri vasi, o a ricevere il danaro, bacile non dicasi. Bacinio d'acqua; bacinio, voce anatomica e geologica. Qui non ha luogo scambio. — **ROMANI** —

336

### Bacino, Baciozzo, Baciucchio. Baciuchiare, Bacieliare.

— **Bacino**, piccolo baclo gentile; baciozzo, bacio di cuore, soda, amoroso, alla rustica. **Baciuchi**, quei mersi baci dati in fretta, e quasi affollati da una tenerezza impaziente e talvolta avvevole. Quindi è che questa voce s'usa d'ordinario nel plurale. Non si domanderebbe di daro un baciucchio, ma no bacinio. I contadini non danno bacini, ma baciuzzi. I vecchi baciucchiato. Due innamorati non finiscono di baciuchiarsi.

In alcuni luoghi di Toscana usasi il vocabolo *bacieliare*; il quale, se mai al volesse introdurre nella lingua scritta, potrebbe differir dall'altro in ciò, che baciuchiare par eh' esprima baciuchi affollati, insistenti; bacieliare anche pochi mersi-baci, dati a fior di labbra o alla sfuggita. **Baciucchio** (uno di que' vocaboli che il popolo sa creare per indicare la frequenza delle azioni), esprima con qualche disprezzo il ripetuto baciuchiare.

337

### Badiale, Solenne, Sperticato.

Tanto diciamo a proposito *badiale*, pugno badiale, quanto a proposito e pugno solenne. Ma il primo è voce ancor più familiare dell'altro. Inoltre diciamo: viso badiale, naso badiale, aria badiale 1); e solenne non ha questo senso. Ben si dirà: solenne mangiatore, solenne poltrone 2).

Ma quando ambedue le voci s'applicano al me-

1) **MALMANTIER:** *Pantoccioni al badiale.*

2) **BOCCACCIO:** *Bevitore solenne.*

desimo oggetto, differiscono in ciò, che lo sproposito solenne è più grosso; lo sproposito badiale è più ridicolo: il pugno solenne per che sia più sonante; il pugno badiale, più forte.

— *Badiale* è risibilmente vasto; solenne è forte assai, e si applica non che alle serie cose, ma alle nobili pur anche e venerande.

*Speriente*, nella lingua parlata, vale scongiamento lungo: quindi anche sconcia ne' moti, come sogliono esser gli uomini soverchiamente grandi di statura. — CAPRONI —

338

### **Bagaglio, Fardello, Fagotto, Equipaggio, Treno.**

#### **Bagaglio, Impedimenti.**

— *Bagaglio*, robe o arnesi che porta seco il soldato. *Fardello*, l'insieme di robe e d'arnesi per il viaggio, portate in ispolla o sotto braccio dal viaggiatore, o condotte altrimenti. *Far fardello*, vale disporsi al viaggio. *L'equipaggio* comprende la robe e gli arnesi opportuni al viaggiare, e le vetture e i cavalli, se ce n'è. Né solamente al viaggiare, ma a gita qualsiasi. E, per estensione, dicesi delle cose di cui l'uomo ha più di bisogno in fatto di vestire, o delle comodità della vita, viaggiando. In questo senso adoprasì bene *equipaggio*.

Il treno è di lusso, vetture, cavalli, robe, persone; e nel senso militare, cavalli, artiglierie, armi, arnesi.

Il fagotto è più semplice dell'equipaggio e del bagaglio e del fardello. Il fagotto d'un viaggiatore può essere in una pestrina. *Far fagotto* è più familiare di *faro fardello*; e dicesi anco di chi sta per morire, o si prepara alla morte. — GATTI —

— *Bagaglio* può anco indicare gli arnesi di chi viaggia privatamente. *Equipaggio* è quasi sempre l'insieme di quelle cose che servono al viaggiare. Il fardello è specialmente de' panni. — ROMANI —

— *Tra bagaglio e impedimenti*, militarmente parlando, è questa differenza, che il primo indica le cose di fornimento usuale e necessario; il secondo anche le superflue, o non ordinarie, e che apportano incomodo piuttosto che aiuto o vantaggio. Può anche estendersi alle persone imbelli, o come che sian inutili alla guerra. Leggo in una lettera di Guido Ransone, famoso capitano del secolo XVI: « Mondai alle bagaglio ed impedimenti che se ne andassero a Pavio ». E meglio nel Davila, citato nel Vocabolario del Grassi: « Entrò l'esercito..... nella Franca carico di bagaglio e d'impedimento, non solo per la quantità dei carriaggi, che, secondo il costume de' Tedeschi, aveva seco, ma anco per la grossa preda fatta ». — FOLIORI —

339

### **Bagnetto, Bagnettino, Bagnuolo.**

*Bagnetto* per lo più indica non l'atto, ma il luogo dov'uno si bagna.

Il *bagnettino* è piccol bagno che si fa infondendo tutta o gran parte della persona in acqua o in altro liquore: *bagnuolo* è il liquore qualunque con cui si

bagna la parte lesa, d'ordinario applicandovi un corpo che ritenga l'umore.

340

### **Bala, Burla, Beffa, Celia, Scherzo, Motteggio.**

— *Bala* ugguidi non s'usa se non nella frase darsi la bala, ch'è un burlare taluno schiamazzandogli dietro, o, per estensione, burlarlo forte, per veder se arrabbia. *Beffa* è più grave, e nel far lo beffe, nello sbeffare è non so che di più amaro; è l'orgoglio misto con l'odio. La *burla* è meno acerba, ma può essere grave talvolta negli effetti; e c'è dello burla che costano. Il sostantivo s'usa sempre parlando di fatti o d'atto; il verbo burlare e di atti e di moti. *Celia* anch'esso e d'atti e di parole; ma sempre innocente e leggiera. *Scherzo*, al pari di burla, può aver senso e leggerissimo e grave. E d'un'aria da fuoco, d'una malizia, d'un nemico, si dice che vi fa un brutto scherzo. *Motteggio*, come il vocabolo anon., è di mere parole, e ha del pungente più che non porti la celia. — GATTI —

Si dà la bala burlando apertamente, e quasi abbaindo dietro a uno. Le beffe sono men colorate, ma possono essere più insultanti ed acerbe. *Burla* è men grossolano di bala. A da burla, s'appone da vero.

341

### **Balbettare, Tartagliare, Sclinguare.**

*Balbetta* chi pronunciando fa più sentire le sillabe laziali che le altre, ehi, per conseguente, non lascia bene le parole. *Tartaglia* chi ripete più volte la prima sillaba innanzi di poter esprimere la parola intera. *Sclinguano* è chi ha difetto nello sclinguare, e non potendo volger la lingua con la debita agilità, non può profferire apedito e netto; al quale, in somma, nel pronunciare, manca qualche lettera.

342

### **Balcone, Finestra, Finestrino, Terrazza, Terrazzino, Verone, Poggiolo, Loggetta.**

— *Balcone* e *finestra*, a pertura per la quale si dà lume ed aria a una stanza. *Balcone* è più grandioso di *finestra*. *Finestra* si chiama anco l'invierita che serve a chiuderla. Le esse di più umile costruzione hanno *finestre*, non balconi. Ne si chiameranno balconi ma finestre la apertura di una capanna, di una macchina essa, di una peiggione. *Finestra* ha diminutivo di *finestrino* e *finestrino*; la prima più grande, l'altro più piccolo. *Finestrino* chiamasi in Firenze quella piccola apertura fatta o nel muro o nella imposta di un uscio per comodo di vendere il vino: *aprire un finestrino* e frase che equivale ad aprire vendita di vino. *Balconino* non si dirà mai. Il Petrarca e il Tasso hanno chiamato *balcone* sovrano il luogo donde si affaccia il sole e l'aurora, né in tal caso si direbbe *finestra*, se non in poesia burlasca.

*Terrazzo*, parte di una casa, per lo più posto in

1) CIRENZI: *Obiviu fa ei Clodius expeditus, in equo, nulla cluda, nullis impedimentis, nullis gravibus considerat... cum mare... cum usque vehatur in rhodo penitus, magno, et impedito, et malitiae ac delicat acillarum puriorumque comitatu.*

2) TARTAGLIA: *Una sorgente la quale somministra acqua in copia a molti bagnetti.*

1) BODINAROTTI: *Faccasi del bagnuolo, Provergiu l'atto.* - BUCCHIOLO: *Cotte una d'arte gran quantità per un bagnuolo.*

2) FINESTRICOLA: *Per dar la bala, come fanno i faveccati quando veggono le maschere.*

3) VASCHI: *Finestrando da burla.* - BODINAROTTI: *Fa la burla e l'veto.*

alto, coperto, ed aperto da una o più parti. Terrazza, quando non sia coperto.

Terrazzino, apertura come una finestra, ma aperta fino al pavimento. Perone, specie di terrazza scoperta, con spalletta, e che sporge in fuori dalla parete di una casa, a cui si ha accesso da una o più stanze 1). Quando sia di piccola estensione si chiama ancora poggiolo a loggetta. — GIANNI —

343

### 'Baldanza, Fidenza, Franchezza, Ardimento.

— Può l'uomo fidare in sé, o non essere baldanzoso, che è l'esterna manifestazione inconveniente di fidanza severità. Può l'uomo avere baldanza negli atti, e poca fidanza nelle forze proprie; e parecchi ve n'ha di cotesti. L'ardimento è franchezza senza timore o da vani sospetti. E anche baldanza è franchezza piena d'alcantara, compagna ora al bene ora al male: ma spesso ha mal senso. — GATTI —

344

### 'Balla, Nutrice.

La bella dà il latte, la nutrice ancora lo dà: ma qui non finisce, o non finivano almeno una volta le sue cure. L'affetto e la dignità di cui l'antica tragedia veste le nutrici, dimostra uno stato di società da cui qualcosa potrebbe apprendere tuttavia. Ciò per l'uomo erudito. Nell'edizionario di Toscana, balla diceva ancora per levatrice, ricoglitrice.

— Nutrice, dello stile nobile; balla del familiare. Anche la madre d'un bambino è sua nutrice, che però balla non si direbbe. A balla per lo più va congiunta l'idea della vanità: mentre che, d'altra parte, questo nome meglio di ogni altro accenna quell'istinto per cui la donna si fa delizia le fatiche che seco porta l'allevamento dei proprii o degli altrui figliuoli. — POLIGNI —

345

### 'Ballo, Danza, Carola.

— Danza è ballo ordinato con più arte: ma il nome diceva ballo; e compendemente, ballerion, festa da ballo. Ma in un ballo comico o tragico, quello che chiamiamo vulgarmente ballabile sono appunto le danze. Carola era ballo tondo con canto. — GATTI —

346

### Ballone, Pallone, Batuffolo, Involto.

In molti dialetti d'Italia il pallone si pronunzia come ballone: e questa seconda voce non si scriverebbe, perchè molti scrittori la terrebbero una corruzione dell'altra. In Toscana si distingue il pallone, palla grande di cuoio o d'altra materia, ripiena d'aria, dal ballone, accrescitivo di balla, ch'è ammasso di roba qualunque, in forma quasi rotonda, ma per lo più di ceci, di lino e di simili cose.

Il batuffolo è più piccolo del ballone; ond'ammette anche il diminutivo, che l'altro non soffre. Un batuffolo di refe, di capelli: qualunque piccola massa di roba mal ragguagliata e confusa, e aggrugnata, non legata, a differenza del ballone, che si può saporre, secondo i casi, e legato e sciolto. L'involto agnuz vede che differisce dalle altre vo-

ci in quanto che: 1° suppone men confusione; 2° suppone una roba sottoposta. Un involto coperto può non essere che un batuffolo informe; ma tale non apparisce di fuori. Si può fare della cosa un involto, e poi ravvolgere la roba che sta di sopra in modo che sia un batuffolo. Onde il Manzoni: « Ricomposto finalmente un rotoletto alla meglio, lo pose in un cencio, ne fece un involto, un batuffolo.... ».

— Pallone e batuffolo nella lingua parlata hanno pure un altro senso. Pallone, e pallone di vento, nel significato analogo di palla, diciamo di persona che molto di sé presume, che crede sapere e poco sa, che in andando affetta gravità: e pare che questo secondo il trionfo portamento di coloro che palloni sono, giacché chi men sa più si gonfia. Batuffolo, un uomo sproporzionato della persona, per lo più con gambe corte e grossa pancia. Il pallone è sempre persona vile e spregevole; il batuffolo può essere apprezzabile per le sue buone qualità morali, nonostante la bruttezza del corpo. — MENI —

347

### Ballonzare, Ballonzolare.

Ballonzolare più raro, è ballare alla peggio: ballonzolare è anche far salti che somiglio a qualche modo, a quelli che si fanno nel ballo. Chi ballonzola, balla, o bene o mal che lo faccia. Si può ballonzolare anche stando con parte del corpo fermi. Un bambino si tien fra le braccia e si fa ballonzolare.

Diciamo inoltre ballonzolare, faro un ballonzolo, in senso di fare un balletto, con la sola differenza che passa tra la maggiore e minor gentilezza dell'atto.

Ballonzare non dicei che delle persone; ballonzolare, per similitudine, anco di cose.

348

### Balordaggine, Sciocchezza.

— La balordaggine può essere semplice confusione di mente, come provano gli affini: sbalordire, sbalordito. Sciocchezza è peggio. — ROMANI —

— Balordaggine è meno di sciocchezza: inavvertenza grave, per confusione d'idea. Lo sciocco non sa avvertire; non vede, e si crede vedere. — GATTI —

349

### Balordo, Sbalordito, Stordito.

Le due prime voci hanno doppio senso, e in doppio aspetto possono apparire sinimile. Una forte impressione, qualunque siasi, rende l'uomo sbalordito e io tiene balordo. Sbalordito indica il primo effetto, balordo l'effetto continuato. Un colpo improvviso dato sul capo sbalordisce 1); un dolore di capo tiene l'uomo per lungo tempo quasi balordo. Si dirà parimente, sbalordito della parola 2); e, per soverchio di apprensione o di preoccupazione, quasi balordo.

Questa prima sinonimia riguarda l'impressione corporea o la morale; ma le due dette voci s'applicano anco allo stato naturale o abituale della mente, senza riguardo all'impressione esteriore. E in questo senso diciamo balordo l'uomo che, o per ispersione, o per istupidità, o per caposagnone, o per inerzia, fa o dice cose da non dire e da non fare,

1) BERNI: *Fillo sbalordito* Con un rovenno a traverso alla faccia. — VERDI: *Al primo colpo il furò sbalordito*. Questo del corpo.

2) VITI. SS. PP.: *Per vergogna sbalordito*. — DAVANZATI: *La paura sbalordisce*. Questo dell'animo.

1) Boccaccio: *Io forai volentieri fare un lettucello in sul terreno che è allato alla sua camera .... e quindi mi dormì*.

ed ometto di dire o di fare quella che meglio converrebbe. Balordo allora differisce da sbalordito, in quanto esprime assai più 1), e in quanto s'usa d'ordinario nel positivo; dove sbalordito s'accoppia con la particella negativa. Per indicare uomo scorto, si dice che non è sbalordito. Dirgli che non è balordo, sarebbe un tristo elogio.

Considerata la sinonimia nel primo aspetto, diremo: sbalordito da un rumore improvviso; balordo per un rumore continuo; balordo dal vino 2); sbalordito dalle grida di chi è pieno di vino. Chi non si lascia sbalordire da veruna disgrazia, può essere un bravo balordo più che un uomo costato. Nel secondo aspetto diremo: v'ha di coloro che non balordi, e che in certe cose non sono punto sbalorditi. V'ha di quelli che non sono sbalorditi per natura, ma che appunto per tenersi da molto, commettono balordaggini da non credere. Guardatevi dall'uomo che ha l'aria d'un balordo: c'vi farà del male o per nascosta malignità o per ignoranza. Rispettate l'uomo che vi si presenta sotto la apparenza d'uno sbalordito; o egli è quale appare, e merita compassione; o non è, o vi farà ben presto arrossire del vostro disprezzo, se siete uomo da saper arrossire.

Stordito, secondo il Varchi, si chiama propriamente colui che, per essergli caduta vicina la pietra, è rimasto attonito; il quale anche diciamo intronato. Differisce da sbalordito, in quanto che lo stordimento è più forte, e d'ordinario, men durevole; poi, stordito si dice di alcune parti del corpo, dove sbalordito non sarebbe sì proprio. Stordire le orecchie, cioè, empiere di parole, dirne tante da non lasciar tempo di considerarle a chi ascolta: qui non sarebbe molto adattato sbalordire. Un medicamento troppo forte può cagionare uno sbalordimento, che può durar molto, e può durare quanto la vita 3). Né qui pare cadrebbe stordimento. Di bestia parlando si dirà, in qualche senso, sbalordita: stordita non certo. Anche quando sbalordito e stordito significano compreso di alta meraviglia, quest'ultimo dice più. Finalmente sbalordito e stordito si dice di cose animate; balordo e d'animate e d'inanimate. Vino balordo, moneta balorda. Nessuno direbbe: vino, moneta sbalordita, stordita. — **MURGO** —

330

### Balzelloni, Saltelloni. Balzellare, Saltellare.

Balzare è chiaramente distinto da saltare; ma balzelloni è admissivo a saltelloni. Differiscono nei segmenti rispetti: 1° Che il primo indica far salti un po' più alti o un po' più violenti. 2° Che balzelloni s'applica a moto più progressivo 3): saltelloni, a slancio irregolare e senza scopo determinato 3). Balzelloni si scende una scala, non saltelloni: bal-

zelloni comincia un animale ferito: saltelloni misurano i rustici in certi giochi; estensione d'un campo. 311° Balzelloni ha un senso traslato che l'altro ordinariamente non ha 1). In un discorso, diremo che l'oratore se ne va balzelloni d'uno in altro argomento. Diremo che saltelloni di palo in frasca, non che va saltelloni. E v'ha molti oratori che pongono l'eleganza in questo andar balzelloni, e si credono ispirati perché si fangano infatuati.

Tra balzellare e saltellare questa a me sembra la differenza. Chi balzella, accenna di cedere: chi saltella, fa moto più volontario, non però più progressivo. La legge balzella (saltellare è propriamente cosa da ballerino); ma del suo camminare, direi a saltelloni, piuttosto che a balzelloni. — **CAPPONI** —

331

### Bambina, Ragazza, Fanciulla.

Fin quasi agli anni della pubertà la bambina resta bambina; poi diventa ragazza; poi, passata bene la pubertà, ell'è fanciulla. Onde diciamo anco di vergine non più tenera: onesta fanciulla: è d'una vecchiaia diciamo ch'è rimasta fanciulla. Ragazzetta di tredici anni non diciamo fanciulla.

Nella lingua scritta le due voci si confondono spesso: ma dove la dignità dello stile (o vera o immaginata che sia) non richiede un'confusione, io amerei si rispettasse questa norma dell'uso vivente 2).

332

### Bambino, Infante, Bambolo, Bumboletto, Pargoletto, Fanciullo, Ragazzo, Garzone, Fanciulla, Zitella.

L'infante è bambino che ancora non parla, a parlar non bene: il pargoletto è bambino piccino 3); sopra a sei anni non si chiamerà più così. Bambino si dice anco un fanciullo; talora anco un giovinetto; e giovane donna, per vezzo, bambina. Ma la fanciullezza è l'età fra l'infanzia e l'adolescenza; se non che nell'uso ha senso più largo. E la pubertà nelle donne diersi divenire fanciulla. La fanciulla può non essere vergine; non così la zitella. Ragazzo è men nobile di fanciullo, o aveva già senso di servo. Ma i diminutivi raguzzetto e ragazzinello in linguaggio familiare non mancano di gentilezza. Ragazzaccio diciamo per altro, non già fanciullaccio. Garzone nella poesia vale giovane fatto: nell'uso comune, si chiama chi apprende un'arte, e chi fa i servizi della bottega. — **CATTI** —

Bambolo pare che dica età più tenera che bambino. Bumboletto, vezzeggiativo, piuttosto che diminutivo di bambolo. Pargoletto, molto usato dai poeti, anche colla significazione di adiettivo 4), che manca a tutti gli altri. — **A.** —

1) Quindi è che balordaccio si dice, non già sbalordo. **DIACCO**.

2) **DAVANTZATI**: Claudio, ebbe a balordo, non se ne avvide.

3) **BOZI**: Che farà il mercario, solito a produrre anco nei suoi gli sbalordimenti e le ottusità?

4) Infatti balzellare, nota la Crusca, dicesi dell'andar della legge allora che non esce di passo.

5) In **DANTE** troviamo del toro ferito: Che gir non sa, ma qua e là saltella. Saltellano le pecorelle sul prato. — **BENCIVELLI**: Saltellò sulla rancchia. — **BURI**: E ra intorno a Rinaldo saltellone.

1) Saltelloni ha un altro grazioso traslato tutto suo nell'esempio del **BUONARROTI**: Che tromba è quella che si saltelloni suona, come campana che rintocchi?

2) **BOCCACCIO**: Quanto sieno più calde le fanciulle che le donne attempate. — **CONFRATI**: Maritavano le fanciulle a forza.

3) **PARVULUS**.

4) **PETRARCHA**: Pargoletto mormora. — **BERNARDO TASSI**: Fonte eterna a riva, Che con fonda sua pura Fa un pargoletto riva.

333

**Bambola, Bambina, Bambolina, Bimba, Binbo, Bamboccino, Bamboccio.**

*Bambola* dicono in Toscana quel fantocchino che serve di balocco a fanciulli. Gioverebbe destinar questa voce al detto uso, riservando *bambolina* a indicare erratamente vivente, sempre però più tenera di bambina, che s'applica anche a personcine che sono per diventare ragazze. *Bimba* dicesi della bambolina e della bambina, ma tiene non so che di vezzeggiativo. Un bambolino grassoccio a viso dicesi anche *bamboccio* o *bamboccino*; le quali parole, accompagnate con qualche epiteto, acquistano buon senso affatto, specialmente la seconda: e quel che diciamo del mascolino s'intende detto di femminini ancora, *bamboccio* e *bamboccia* 1). Un bambolino esile o stento non si chiamerebbe con questi due nomi; né un bambino fuor delle fasce.

334

**Banchetto, Convitto.**

*Banchetto* è voce ancor viva nelle campagne toscane. È propriamente la mensa splendida ed imbandita. *Convitto* è il desinare o la cena a cui sono stati invitati parecchi. Il *banchetto* dunque è il trattamento; il *convitto* è trattamento a cui s'invitano molti. Al *banchetto* può intervenire un solo ospite.

Il *banchetto* è più solenne. A qualunque invito straordinario può darsi questo secondo nome: il *banchetto* è nelle grandi solennità di nozze, di nascite, di morti, di feste. Si può fare un conto più o non ricco: il *banchetto* si suppone più luto che lo stato della persona comporti 2). Quello della marchesa di Monferrato al re, tutto di galline, è *convitto* ben più che *banchetto*. Quindi è che a *convitto* si aggiunge l'epiteto di magnifico o simile: *banchetto* sta da sé, porta seco l'idea d'abbondanza: onde dicesi far *banchetto*, senz'altro.

Il *banchetto* si fa ancor in famiglia o tra stretti parenti od all'ospite improvvisamente arrivato 3). Il *convitto* suppone l'invito di estranei 4). Che le due voci non sono sinonime lo prova l'esempio del Serdani: « Attendono a far *convitti* e *banchetti*. Il Casà, nella storia di Como, ben disse: *convittare* a un *banchetto*.

— E il medesimo, parlando del pregevolissimo *Dizionario di Napoli*, nota: « Il trovare indiente le differenze tra alcune parole, potrebbe lasciar credere che, qualora non siano notate, abbiano quelle a tenersi per veri sinonimi. Così a *banchetto* spiegasi *convitto*. Potrà dunque sostituire l'uno all'altro, e dire: Lucullo, anche quando mangiava solo, sedeva a splendido *convitto*. Il misero *banchetto* del contadino, lo sto a *convitto* co' miei fratelli. Eppure le sarebbero improprie; perché all'idea di *banchetto* va unita l'idea di stazio; quella di *convitto* richiamar degli estranei; onde il Manzoni disse: « Oggi è giorno di *convitto*; » ma soggiunse: « Sia frugal del ricco il pasto ».

1) Quando questa voce nel mascolino s'applica ad uomo adulto, allora ognuno conosce le sue differenze dall'altro.

2) *ALFANI*: *Regalmente banchettandomi*.

3) *REMI*: *Banco banchettato da un pastore*.

4) *G. VILANI*: *Al convitto mette tavola, cominciando cavalieri e buona gente*.

335

**\* Bandiera, Insegna, Stendardo, Vessillo, Pennone.**

— *Bandiera*, insegna militare: *insegna*, voce generale, indicante qualunque sia contrassegno posto ad un luogo per avvertire dell'uso al quale esso serve. *Insegna* d'osteria, di bottega, di locanda; *insegne* militari, reali. *Stendardo*, *insegna* o *bandiera* stessa lungo un'asta, o pendente da quella; e dicesi specialmente delle insegne sacre che si portano nelle processioni. *Vessillo* era l'insegna militare ai latini, ma mobile 1). È voce d'uso più eletto. Un *banderuola* leggiera, una *bandieruccia* stracciata, *vessillo* non è. Ogni macchina setta inalbera la sua *bandiera*: il *vessillo* è più rispettabile. Onde la chiesa sublimemente della croce conta: « S'avanzano i vessilli del re ».

*Pennone* è la *banderuola* posta in cima alla lanca ad alzarla delle navi. E se ne fa *penoncello*. — GATTI —

336

**\* Barattare, Cambiare, Permutare, Baratto, Cambio, Permuta.**

— In tutti e tre questi atti si dà cosa in cambio di cosa, ma non in cambio di moneta. Si cambia e si permuta cosa con cosa non solo, ma titolo con titolo, ufficio con ufficio; si baratta sempre cosa materiale con cosa materiale. *Barattare* è il più familiare dei tre. *Permutare* è la voce propria della scienza, quasi contrapposto a comprare. Il commercio in tal prima fa tutto di *permutazione*. Nel *permutare* io posso dar cose molto diverse da quelle che mi son date: posso permutare e cosa con cosa, e merce con gioiello, e cosa con campo, e podere con pensione, e una pensione con un titolo. Codeste son *permuta* propriamente.

Si *cambiano* ancor persone con persone, come nel servizio militare: nè codesta è *permuta*. Poi, nel cambio si ha, più ordinariamente, riguardo al valore d'ile cose cambiate, e si pensa a comecchissin congruagliarlo.

*Cambio*, diciamo, non già *permutazione* d'affetti. A cambio, dicono sempre del cambio di moneta: a *baratto*, d'altre cose.

Si *barattano* per lo più cose d'uso, come mobili, arnesi, abiti, cavalli, e simili. Diciamo: acquistare non cosa parte in contanti e parte in *baratto*. Il cambio può essere un *baratto*, ma non ogni cambio è *baratto*.

Il *baratto* può seguire tra cose d'ineguale valore. Si baratta un'edizione splendida di libro men utile con altro libro di meno prezzo, ma più necessario al nostro uso.

*Barattare* ha poi la senza che gli altri non hanno. Si *baratta* non volendo, per caso, per sbandaggi, nostro malgrado. Mi è stato *barattato* il cappello, l'ombrello, il cappotto. — ENCIARELLA, ROBERTO, A. —

— Si *baratta*, non commercialmente, ma per comodo, o per piacere, o per bisogno. Si *permuta* per interesse, e più spesso per comodo reciproco tra quelli che fanno tale contratto. *Cambiare* più propriamente dicesi del danaro, o di valori simili. *Cambiare* uno scudo 2). — ROMANI —

1) *Fecho*.

2) *Io Toscani più comunemente scambiare*.

**Barba, Radice.****Barba, Barbe.**

*Barba per radice* è traslato tolto dal pelo degli uomini. Barba dunque è la parte più molle e più tenace della radice. Alamanni: « Le radici scuoprà Della vite gentili, e quanto trova Piccole barbe in lek... ». Nel passo di Plinio L. XIX: a *Tubera vocantur quae undique terra circumdata, nullisque fibris innixa aut saltem copillamentis*. Il *fibris* è acconciamente tradotto da barbe.

Diremo: barbe dell'eriera, radici del frassino. Quindi rodici, e non barbe del monte. — GRASSI —  
 « Barba, nell'uso de' campagnuoli toscani, è la radice unica, fatta a fittone, come quella della carota: le molte o sottili, e fatte a ciocca, diconsi barbe. — LAMBRUCHINI —

**Barbarismo, Solecismo.**

Il barbarismo è nella voce. Il solecismo nel senso. L'uno pecca nella giuntura de' vocaboli, l'altro nella scelta. Il barbarismo va contro l'uso della lingua, il solecismo va contro le leggi della grammatica generale applicate all'uso particolare d'una lingua. Solecismi sono gli errori di sintassi, cioè la confusione o lo scambio de' numeri e de' generi; lo sbaglio ne' modi, nelle persone, ne' tempi de' verbi; le sconcordanze del verbo col nome, la mala applicazione delle preposizioni e delle congiunzioni o simili. Barbarismi, le voci e le frasi tratte da lingua diversa, e difformi affatto dall'uso e dall'analogia della lingua in cui si trasportano.

Avvi certe sconcordanze che non son solecismi, perchè già adottate dall'uso, e perchè l'uso, a ben riguardare, è fondato sopra qualche segreta ragione: avvi certi vocaboli stranieri che non son barbarismi, perchè già adottati da tutti. Un barbarismo può essere solecismo ad un tempo, quando offende e l'uso della lingua, e le leggi della grammatica: un solecismo può essere barbarismo quando è limitato dall'uso di qualche altro popolo che in simile o in diverso modo l'adopra. Il neutro plurale col verbo singolare è proprietà in greco, solecismo in latino. Coramizore è barbarismo, sebbene provenga da *coram*: perchè l'uso ragionevole lo ripudia, e a diritto.

**Barbarismo, Voce barbara.**

1.° Il barbarismo può consistere nel giro della frase: può non essere insomma una voce.

II.° Il barbarismo, quando s'applica a un vocabolo solo, esprime vocabolo evidentemente vizioso. Avvi all'incontro de' casi ne' quali è lecito introdurre nel discorso una voce barbara, o per adattarsi all'intelligenza altrui, o perchè l'uso l'ha quasi resa domestica. Avvi infatti molte voci che prima eran barbare e che ora non sono più barbarismi, perchè accettate ormai dall'uso, arbitro delle lingue. I paristi chiamano barbare molte voci che non son barbarismi, adottate ormai nella lingua parlata, e significanti cosa che altro vocabolo non esprime così per l'appunto.

III.° La voce barbara sovente apparisce tale nel suono disanalogo e strano; il barbarismo osserva le forme dell'analogia, ma non è men condannabile. *Arrangiare, frisora* son voci desinenti a modo italiano, ma son tuttavia barbarismi.

**Barbaro, Barbarico, Barbaresco.**

*Barbaro*, eh'è di Inogo o di nazione straniera alla nostra civiltà, o che ad ogni modo non è o non pare conforme alla natura di una certa civiltà, immaginata o vera che sia. *Barbarico*, che appartiene a' barbari o a coloro che tali sono stimati I.

Una parola è barbara, non barbarica; l'accento nel pronunciare si dirà barbarico piuttosto che barbaro. Una voce può essere barbara senz'appartenere a lingua di barbari 2; ma tale può chiamarsi perchè non conforme all'indole della lingua in cui viene innestata. Una lingua intera può dirsi barbara, in quanto è gnasta di barbarismi: in quanto è lingua di popoli barbari, non è barbara ma barbarica 3. Molte delle lingue che i Greci e i Romani avrebbero chiamate barbariche, eran tutt'altro che barbare.

Anche quando la barbarie sia vera, non tutte le cose che spettano a' barbari son da dire barbare, ma piuttosto barbariche. I costumi barbari, per esempio, non son tutt'uno co' costumi barbarici. Tra i costumi barbarici ve n'ha dell'ingenue 4, forti, magnifici; i costumi barbari son tutti spregiati, o perchè rozzi o perchè fieri. Alcuni usi barbarici possono essere meno barbari d'altri usi di nazioni civili. Il visito orientale un poeta del secolo scorso l'avrebbe chiamato barbarico, ed è tutt'altro che barbaro. Molte delle nostre mode son barbare molto più.

*Barbaresco* dicesi primieramente di ciò che appartiene a quella costa d'Africa che chiamiam barberia; poi (e in questo senso è molto affine ai due notati) dicesi di quanto appartiene a' popoli che chiamiam barbari, ma differisce da barbarico in ciò: 1.° Che barbaresco può indicare semplice analogia; onde il Salvini: « Porcellane barbaresche storiato (dove barbaricamente non reggerebbe) ». II.° Che barbaresco è dello stile più familiare, onde talvolta ha senso di rella. III.° Che in certi casi particolari, impossibili a determinarsi con norma assoluta, l'uno non si potrebbe scambiare con l'altro. Per esempio, architettura barbaresca è l'architettura che tiene dal saraceno, e non si chiamerebbe barbarica. Accento barbarico, si dirà meglio che, barbaresco.

Diremo dunque popolo barbaro: chiameremo barbarica una schiatta che da barbari discenda, sebbene non barbara affatto: e razza barbaresca diremo per dispregio a generazione d'uomini o semi-barbari, o di una civiltà rozza, o di ributtanti apparenze. Barbara sarà una pittura degna di popoli barbari: barbarica una pittura di popoli barbari, o buona o cattiva che sia; e può essere non priva affatto di grazia: barbaresca sarà pittura o rappresentante costumi de' barbari, o imitante le forme e le pratiche di alcuni popoli a cui sogliamo dare il nome di barbari.

**Barbaro, Barbero.**

In Toscana tutti sanno che barbero è il cavallo destinato alla corsa del palio; quella specie di

1) PETRARCA: *Barbarico sanguis*. — OVIDIO: *Barbarica manus*.

2) CILINDER: *Si, grammaticam professus, quosdam barbare loquatur*.

3) SVETONIO: *Barbarica nomina*. È tutt'altro che nomi barbari.

4) CATULL: *Barba prope barbarica demissa*.

cerallo segnatamente ch'è di razza di Barberia 1). Ma questi cavalli fuor di Toscana in molti luoghi si chiamano *barbari*: giova dunque avvertire che *barbero*, parlando d'uomo o di popolo, è voce antiquata; *barbero*, parlando di cavallo, è modo equivo-co e non degno dell'uso 2). Diremo che quella del *barberi* stimolati al corso dalle pun-gue perrette che li trafiggono, è consuetudine *barbara*, e che basterebbe lasciare a que' poveri animali il solo pungolo della emulazione, vivissi-mo in casi, come ognun sa.

— Di qui la lingua parlata trae un modo vi-vace. *Barbero*, accompagnata col verbo essere, vale, che uno è molto bravo in quella cosa di cui si tratta: e s'usa anche colla negativa. Quel vec-chio è ancora molto *barbero* colle donne: quel letterato che in cose, e' non è mica tanto *barbero* quanto credi. Tra gli amant e tra' letterati i *barberi* son più de' *barberi*. — *MIKI* —

362

## Barbaro, Feroce, Crudele, Inuma-no, Spietato, Barbarie, Crudeli-tà, Ferozia.

### Barbarie, Crudeltà, Ferozia.

« La *barbarie*, dice il signor Guizot, è nella abi-tudine; la *crudeltà* nel carattere; la *ferozia* nella natura. Però diciamo: bestie *feroci*. Non si dirà che la bestia è *barbara*, perchè la bestia non può avere quelle idee e que'sentimenti che, depravati, finiti la *barbarie*. Si dice che la tigre è *crudele* perchè uccide uno sfamata che sia. Gli animali carnivori sono tutti *feroci* 3) perchè carnivori.

« La *barbarie* in alcune cose può stare con certa bontà in alcune altre. È *barbaro* quel selvaggio che uccide il padre; ma in altre occasioni e' può essere umano.

« *Barbaro* non si dice che di persone; *feroce*, d'animali; *crudele*, e di persone e di animali e di cose.

Se si guardi alla gradazione delle idee che esprime queste voci, pare a me che *feroce* dica un po' più che le altre. Avvi degli atti che paion crudeli e che son necessari, od almeno necessari si credono da chi li commette. Avvi delle cose che si stimano *barbare*, a tali non sono. Ond'è che nell'uso questa voce acquistò senso quasi iperbolico, come quando chi riceve un torto esclama: ell'è *barbara*! 4); e quando un amante chiama *barba-ro* l'oggetto della sua tenerezza. E certi autori di libretti d'opere lo sanno assai meglio di me.

Ma la *ferozia* è più profonda: gode dell'altri dolore, dell'altri tormento. Timoleone che uccide il fratello, commette atto *barbaro*, non *feroce*: però. Son crudeli que' padroni che per una sod-disfazione stolta, per pompa vana, fanno penne i disgraziati che son costretti a scriverli: ma e' non solo ancora *feroci* 5). Un discorso, una parola sola può essere in certe circostanze *crudele*, sen-z'essere per questo *feroce*. L'uomo talvolta è *crudele* con se stesso, allorché a se nega quello che

la sua natura giustamente richiede; allorché cer-ca a tutto costo il suo danno 1). Anco nell'eser-citare un diritto possiamo talvolta essere *crudeli* con gli altri 2). La *ferozia* suppone male più vi-vo, più evidente dall'un canto, e dall'altro volon-tà più deliberata, più lingua, e di ragionare questo male o di mantenerlo od d'accerccerlo. Ciò s'inten-da quando tutte e tre queste voci s'applicano all'uomo, perchè certamente alla bestia *feroce* non sono imputabili i dolori e la morte che fa soffri-re all'uomo od agli altri animali.

Ove si tratti d'indicare non la qualità ma l'at-to, allora non s'usano che le voci *barbarie* e *crude-ltà*: quando si tratta d'indicare non l'atto ma la qualità, non s'usano che *crudeltà* e *ferozia*. Io dirò: la *ferozia* d'Attila, la *crudeltà* di Nerone, per significare l'animo di questi tiranni: ma non dirò la *barbarie* d'un uomo, se non per significa-re stato non incivillito; ch'è senso alieno da quel-lo che qui discintiamo 3). Dirò, parlando d'azione tirannica: cotesta è una *barbarie*; cotesta è una *crudeltà*! Ma non dirò: è una *ferozia*.

Considerate le dette due voci come atto, non come natura od abito, giova notare che *crudeltà* è meno di *barbarie*. Avvi tante ingiustizie che possono chiamarsi *crudeli*, ma delle quali escla-mar non si può: che *barbarie*!

Considerate le voci *crudeltà* e *ferozia* come na-tura od abito, giova notare: 1.° Che, come abbia-mo accennato, la *ferozia* è più profonda. II.° Ch'es-sa d'ordinario si legge negli atti, nel volto, nella parola. III.° La *ferozia* è più abituale della *crude-ltà*, in quale può non mostrarsi se non di rade, e quando è irritata. Si dirà dunque: la *ferozia* d'un cannibale, la *crudeltà* d'un tiranno. Avvi dei popoli abitualmente *feroci*: i popoli più gentili in certe occasioni peccano d'abbominevole *crude-ltà*.

Può l'uomo meritare titolo di *feroce* senza che alle sue intenzioni, al suo attentato segua male-fico effetto: può un'azione essere in sé *crudele* senza che provenga da animo disposto a *crudeltà*. Ed è però che anco a cose che da umana mal-izia non dipendono, applichiamo questa voce, a diciamo: crudel dolore, *crudele* infermità, e si-mile 4).

### Barbaro, Inumano.

*Inumano* differisce dagli altri in ciò ch'esprime negazione di bene più direttamente che gravi-tà di male, come lo stesso vocabolo accenna. È *inumano* chi manca all'umanità: ora, si può man-care all'umanità senza meritare taccia di *crudele*, di *barbaro*, di *feroce*. Chi conosce, a ragion d'e-sempio, le miserie del povero e non le sovrigne, è *inumano*: può però questa inumanità essere più o men grave, può trascendere fino al grado di *crude-ltà*, ma può anche restare al di sotto. Da ciò consegue che quando l'umanità è gravissima, questa voce diventa sinonima affatto all'una o all'altra delle tre accennate 5); ma che non però essa

1) VITI 24, PP.: Fu tanto austero e crudele da sé medesimo.

2) BERNETTO: *Quello è crudele che non ha misera in condannare quand' egli se ha ragione.* — BUCACCIO: *Crudel sentenza.*

3) CHERONE: *Qua enim in barbaria quisquam tanti teter, tam crudelis tyrannus?* ...

4) BUCACCIO: *Morte crudele.*

5) S. AGOSTINO: *U. De Situ et corpori dei morti, e cen ha inumanità nelle curia.* — *Amle* qui per l'idea d'umanità ha per quel luogo, per-

1) E l'uomo che mena il *barbaro* dicasi *barbare-ssco*. — LAMBRUSCHI —

2) DAVANZATI: *Può palii di barbari si corre-ssero.*

3) FERREYRA: *Ferocissimi Lioni.* — BUCACCIO: *inumanità.*

4) Quindi è che questa voce s'unisce al *parere*.

5) Dato chiama *crudeltà* quella de' suoi costu-tumi che lo respinge nell'odio.



costituire in tutti i casi sionimia assoluta. Un infelice vi chiede parte di ciò che avanza non solo ai vostri bisogni, ma ai vostri capricci: voi gliie ne negate: inumano! Lo vedete languire, e soffrite la sua miseria senza commozione: crudele! lo lasciate penare sotto i vostri occhi, nella infermità, nell'agonia, nel mistato, e gettate il vostro alle bestie, piuttosto che soccorrere un vostro simile: barbaro! Se a tali ingiustizie aggiungete ancora il dispregio, l'insulto, la perseguitazione; più che barbare, sarebbe ferocia la vostra.

#### Barbaro, Spietato.

Un cuore che non porrà crudele potrà pure mostrarsi spietato: persona che all'esterno apparenza è tutt'altro che feroce, può nell'animo suo aver compresso ogni moto di generoso pietà, da assistere all'altri patimento, all'altri rovin senza una lagrima, senza un sospiro. I cuori dalla ricchezza corrotti, inariditi dalla scienza, dalla potenza gonfiati, non si potranno chiamare crudeli, ma all'uopo sapranno essere abominevolmente spietati.

Puo dunque in certi casi la spietatezza esser compagna alle altre qualità sovaccinate, e può essere semplice negazione della pietà, più o meno biasimabile secondo che più gravi o meno sono le circostanze, sempre però più biasimabile della inumanità.

Ma nell'uso familiare, talvolta per celia chiamiamo spietato un poeta che ci conquista col recitarsi i suoi versi. Avvi degli amati spietati, che certo non son feroci: eremionisti spietati, che certo non son crudeli: blanditipi spietati, che per eccesso d'umanità surcchierano tutte le borse: oratori spietati, che fanno di tutto per non essere barbari. E chi sa che in lunghezza di quest'articolo non paio a molti lettori più dell'ordinario spietato?

363

#### Barbaro, Selvaggio.

I popoli non incivili si chiamano da noi ora selvaggi ora barbari. Barbari chiamavano i Greci e i Romani tutti i popoli stranieri, per indicare ch'essi godevano il più puro lume della ragione e della libertà.

La differenza tra barbaro e selvaggio è in ciò, che il selvaggio è un barbaro vivente nelle selve, in istato più prussimo alla bruta natura: i barbari possono avere e case e città (1). Quindi è che, nazioni barbare, diciamo, non nazioni selvagge (2), perchè la nazione suppone fondamento d'istituzioni, di patti.

In un senso dunque il selvaggio è sopra di barbaro; in un senso è sotto. Sopra, in quanto lo stato di selvatichezza può essere stato d'ignoranza innocua, di pacifica solitudine, di libertà che non ha freno, ma che di freno quasi non abbisogna. Questi popoli noi chiamiamo selvaggi, e tali a noi paiono; ma tali forse non sono. È sotto, in quanto la barbarie può essere congiunta a qual-

chè si tratta, violando i sepolcri, di violare l'umanità in un de' suoi sentimenti più sacri.

1) Nous avons vu la civilisation rétrograder par l'invasion des peuples du nord, qui ravivèrent l'empire romain: mais l'état de barbarie dans le quel il fut plongé était bien différent de celui des peuples que nous regardons comme sauvages: le feu de la science etc. Aubert du Petit Thouars.

2) VILLANI: Conquistò l'Inghilterra, e delà di là di dovera e barbare nazioni che la signoreggiavano,

che cultura, può essere riposta tale rispetto a un grado di civiltà barbare; può consistere solamente in certi pregiudizii, in certe consuetudini.

L'idea di barbaro, a ogni modo, par ch'abbia, in generale, non so che più ributtante, perchè la barbarie, quand'anche sia meno incolta, suola spesso cercare gli uomini per offenderli; dove la selvatichezza li fugge per non essere offesa, a. se mal offende, lo fa per timore, o per quel sospetto ch'è indivisibile dall'ignoranza. Il selvaggio è crudele per vera o per creduta necessità; il barbaro, quasi per gusto. Il selvaggio è l'uomo della natura abbandonata a se stesso; il barbaro è l'uomo della natura più profondamente degradata. L'ignoranza del selvaggio è sovente temperata da un senso di umanità; il vanto del barbaro è tutto nel vincere questo senso salutare e soave. Avvi dei selvaggi barbari e de' selvaggi non barbari; avvi de' barbari quasi selvaggi e dei barbari prossimi all'incivilimento. Dei selvaggi si narrano atti di gentilezza unica, e i primi invasori dell'America erano forse più barbari di quegli infelici selvaggi.

M. Faure: e Nel senso di barbaro domina l'idea di ferocia, nel senso di selvaggio l'idea d'ignoranza (1). Il selvaggio è l'uomo dell'infanzia del mondo; il barbaro l'uomo saturato. Un navigatore francese rincontra nell'America una degli abitanti col quale egli aveva fatto conoscenza, e gli domanda: Dov'è tua moglie? Io mi sentiva fame, risponde. Ecco il barbaro.

Mungo-Park, abbandonato nelle regioni interne dell'Africa, stava per morire di fame, quando una povera negra viene a soccorrerlo, e canta: sovveniamo l'uom bianco, solleviamo i suoi mali: egli non ha qui né la moglie né la madre che gli porge una stilla di latte, che gli appressi il suo pane. Ecco il selvaggio (2).

Anco in senso quasi traslato, queste differenze conservano il lor valore. Selvaggio chiamiamo in società l'uomo che sfugge gli uomini; barbaro chiamiamo l'uomo che non ha umanità. Ed è così da osservare che, tra gli uomini che la società chiama civili, gli atti di barbarie son più frequenti, che non tra quelli che vivono in mondo da mercuriali, per iperbole di spregio, il titolo di selvaggi.

364

#### Barbetta, Barbicina, Barbolina.

Il primo si riferisce alla barba dell'uomo o d'altro animale: gli altri due alle barbe delle piante. Non si dirà *barbetta* una piccola radice, *ut barbolina* una piccola barba.

Se si volessi porre una qualche differenza tra i due vocaboli tanto affini, *barbicina* e *barbolina*, si potrebbe notare che la prima indica meglio la piccolezza delle barbe, l'altra la lor sottigliezza: lo direi: le *barboline* di una pianta di viale a ciar: che: e le *barbicine*, che son quasi appendice alle grosse radici, di pianta robusta. Ma questa distinzione non è chiaramente né costantemente data dall'uso (2).

365

#### Barbiere, Parrucchiere.

*Barbiere* da uomo, *parrucchiere* e da uomo e da donna.

1) Onde Dante un *selvaggio* per *ignaro*, con ardore di traslato non imitabile, non non irraggiacevole e non insustato el suo tempo: *Selvaggio del luogo*.

2) Il sig. Lupo de' Ricci chiama *barboline* quelle del frumento.

Ognun vede che, parlando di donna, parrucchiere è ormai la voce inevitabile; quanto agli uomini, in per me, quello che viene a farsi la barba continuerà a chiamarlo barbiere, e quando l'considerassi o in atto di tagliare i capelli o in atto di accostare una parrucca, lo chiamerei parrucchiere. In alcune battaglie vi il barbiere e vi il parrucchiere. Dovendo dargli un nome generico, presceglieri sempre il secondo, poiché così è ormai voluto dall'uso. Parlando però di costumi di popoli dove la civiltà della moda non fa storglio di sé, direi sempre barbiere. I barbieri di Turchia: Figaro, il barbiere di Siviglia.

366

# Barbificare, Abbarbicarsi, Barbicare, Radicare.

La pianta, appon s'attacca, comincia ad abbarbicarsi, cioè con le barboline ad afferrare il terreno: quindi abbarbicata, allora barbifica, cioè distende qua e là le sue barbe e le moltiplica. La pianta può essere abbarbicata e languire per non aver luogo da barbicare a sua posta. C'è delle piante che poco barbificano: convien però che s'abbarbicino anch'esse per vivere.

Una pianta s'abbarbica a un'altra; barbifica in terra 1).

Abbarbicare ha senso traslato, che all'altro manca 2). Son dell'uso ambidue.

— Barbicare è più generale e più usato del precedente. La pianta e abbarbicandosi e barbificando, barbicata: le due prime voci sono una gradazione di quest'ultima. Radicare è più usato nel metaforico. — MARINI.

367

# \* Barea, Bastimento.

— Dell' *bastimento* è *barea*, non ogni barea è bastimento, ma sole le barche di una certa grandezza 3). — A. —

368

# Barchetta, Barchetto, Battello, Palischermo, Schifo, Scufa.

Il barchetto è più piccolo. Quello che serve a passare fiumi e barchetto 4). Una barchetta può anche attraversar l'alto mare 5).

Il battello è quel barchetto che segue bastimento più grande 6). Un tempo dicevasi *palischermo*, *paluscalmo*, *schifo*, voci a' di nostri disusate; ma quest'ultima forse meno delle altre.

Battella a vapore diceasi comunemente, ma è modo francese: meglio barea.

— *Palischermo* o *paluscalmo* è voce antica. o così *schifo*: e vengono dal greco ambedue. Pare dagli esempi che il *palischermo* fosse un po' più grande dello schifo. Il battello è ora più grande, se più piccolo; ma di grandezza uguale a barea non mai.

1) DANTE: *Ellera abbarbicata mai non fue Ad alberai* ...

2) DAVANZATI: *Fili abbarbicati*. — COMPAGNI: *Abbarbicata conseruendae*.

3) Da *bastire*, edificare.

4) ALESSANDRI: *Come l' andare a Fiesole in barchetta*.

5) BORGATTI: *Montata sopra una barchetta, se ne fuggi a Lipari*. — Un altro trecentista: *Solcan- do il mare grande in disuguale barchetta*.

6) N. TOSI: *Le gran barche menano battelli*.

Sra'na dicevi ora, in parecchi dialetti, la parte del battello o del barchetto, coperta dalle due estremità. Non ha più il vecchio senso di schifo.

— ROMANI —

369

# Barcollare, Tentennare, Tremare, Tremolare, Ondeggiare, Vacillare, Traballare.

*Tentennare, Barcollare, Tremolare.*

Quando tentennare s'applica a persona, differisce da barcollare in quanto appon d'ordinario il movimento; laddove, come diremo, si può barcollare stand'anche con parte della persona ferma: differisce da barcollare in quanto s'applica non all'ondeggiare del passo, ma al tremolare del collo, delle gambe, del corpo tutt'1), sia per debolezza o per altra cagione 2). Quindi è che i vecchi specialmente, per cella, si chiamano tentennoni.

Quando poi la voce s'applica a cosa, differisce dalle voci affini in quanto consiste nel semplice tremolare. L' *n'* asta conficcata al suolo impetuosamente, tentenna.

Non è però che tentennare sia sinonimo a tremolare. Il tentennare è una specie particolare di tremolare, di tremolio. Si trema di freddo; si tremola per paralisi; si tentenna per vecchiezza, per mancanza d'equilibrio. L' *n'* corpo trema percosso: tremola crispato da un agente qualunque; trema in tutti i versi, in tutti i modi, scuotendosi per lo lungo: tentenna per cause particolari, tra le quali tut sembra notevole quasi sempre una leggerezza tale che, mancando di base proporzionata, toglia al corpo il necessario punto d'appoggio per sostenersi e posarsi 3).

*Ondeggiare, Barcollare.*

L'ondeggiare esprime moto più forte o più agile o più vario 4); il barcollare, men forte, più uguale, più lento. Ondeggia anch' un solido retto sopra un liquido; barcolla persona mal posata sopra un solido in moto. Ondeggia la nave: chi nella nave è seduto, barcolla 5). Ondeggiano i corpi di sotto in su, d'alto in basso, in mille guise: barcollano da destra a manca, da manca a destra, innanzi, indietro. Barcollare, ripeto, d'ordinario dicevi di persona.

*Vacillare, Traballare.*

1.° Vacillare non è il medesimo che tentennare o barcollare. La cosa che vacilla si suppone d'ordinario essere stata ben ferma: e l'idea di quest'antecedente dall'altre due voci non è sottintesa. Il.° Inoltre il vacillamento non indica moto determinato: può essere più o men forte, secondo il caso. III.° Vacillano i corpi per lo più scuotendosi dal basso, dai fondamenti, e minacciando più o meno imminente rovina. IV.° Vacillano senza dare visibili segni di movimento.

1) BUONABROTI: *Tentennar di teste*.

2) MALMANTILE: *Rabbiosa il capo verso il ciel tentenna*. In questo senso però direbbesi più propriamente *crollare*.

3) FIRENZIOLA: *Il letto che da sé medesimo, per esser piccolo e un po' manco, stava in tentenne, ... cascò*.

4) BUCCALCIO: *Ondeggiar le biade*. — POLIEMANO: *Il bosco*. — BORGINI: *Il veli*. — BEMBO: *I capelli*. — M. GALOTTI: *L'aria*.

5) DAVANZATI: *Barcollando nel fiume, non agguistavano le ferite come quelli a più fermo in riva*.

A restar qualrbe tempo rito sur un piede si vacilla: a forza di vacillare si barcolla. Ad nemo brille le gambe vacillano: ma quando e' comincia a barcollare, allora egli e' brilo davvero. V.° Vacillare diresti del corpi inanimati più spesso che degli animati. VI.° Vacillare ha molti sensi traslati che gli altri verbi, de' quali si è toccato, non hanno 1).

**Traballare** esprime moto più forte di tutti i notati: diceasi di persona e di cosa. Una forte scossa di terrore o d'altre grande affetto, un male veramente fa traballare 2): traballano gli edifici scossi dal terremoto. Inoltre il traballare s'applica ad una specie di moto che non è dagli altri vocaboli espresso. Si dirà bene: traballare la terra, non: barcollare nè vacillare nè simil. Il traballamento insomma può essere orizzontale; ma gli altri movimenti sopra indicati hanno direzione diversa. E l'origine di questo significato viene, cred'io, dall'origine della voce 3).

**Tentennare, Tremolare, Ondeggiare.**

\* **Tentennare** non chiede che, non essendo ben fitto, da segno di muoversi e d'uacire. Si dice metaforicamente che un tale tentenna, quando è mal fermo nel suo proposito, o sta per abbandonarlo.

Come in tentennare l'idea d'uscire dal punto della fermezza, così in barcollare, vacillare, traballare, è sempre compresa quella di minacciare caduta.

Tremolare e ondeggiare sono moti più continui, più liberi, più spiegati. — CAPPONI. —

**Ondeggiare, Tentennare, Tremare, Tremolare.**

— **Ondeggiare** è un moto a curve e progressiva, come quelle delle onde. **Tentennare** è movimento che va, viene; di tutta la massa. **Tremare** è movimento men grande del tentennare e proprio delle piccole parti; perciò in diverse direzioni. **Tremolare** no è il diminutivo. — LAMBERTSCHINI. —

370

### **Barcollare, Barcollare.**

La prima è voce più familiare, la seconda di tutti gli stili: vive ambedue.

Il barcollare s'applica d'ordinario alla persona in moto; il barcollare a chi sta fermo, ma non si regge sopra di sé, e s'inchina or dall' un lato or dall' altro, quasi in atto di cadere ora a sinistra ora a destra. La ragione di questa differenza viene dall' origine delle due voci. La prima da *barrella*, *barro*, indica quasi la similitudine che è l' ondeggiare di corpo portato da parecchi, e l' incerte camminare di persona che abbia il passo mal fermo per bricchezza o per altro. La seconda, da *barco*, indica l' analogia che corre tra certa spe-

1) **SARONI**: *Vacillar la fede.* — G. VILLANI: *Lo stato d' un popolo.* — SACCHETTI: *La mente.* — In senso traslato, si dice a vacillare s' uava anco *tentennare*; ma tra non più. Io non credo però che giuvà sbandire del tutto questo traslato, che trovò egualmente adoprato dal Rosmini nella classica opera: *Nuovo saggio sull' origine delle idee.* « È la stessa flessione quella che si turba e tentenna, quasi cercando questa o quell' altra idea: ed avviene che ella colpisca e si ferma in una invece che in un' altra ».

2) **FIRENZUOLA**: *Traballando ad ogni passo.* — MORANTE: *Tutto pel corpo traballa.*

3) **Traballare**, quasi espression di ballare, sull' analogia degli antichi *traballo*, *trassaro*...

cie di movimenti, e il movimento d' un legno agitato dall' onde.

Si può dunque barcollare insieme e barcollare, quando, oltre l' incertezza del passo quasi ondeggiante, la parte superiore della persona si ripiega or dall' un lato or dall' altro 4). Il brico va barcollando per la via, e sta barcollando e cavallo 5): l' uomo sonnolento posto in una carrozza, secondo i moti di quella, va barcollando ora a dritta ora a manca.

371

### **\* Barile, Caratello.**

— **Caratello**, botticina per la più lunga e stretta. Il barile ha varie forme; è d'ordinario più piccolo del caratello.

Barile poi è misura, come ognun sa. — ROMANI. —

372

### **Bariletta, Bariletto.**

La prima è definita dalla Crusca: piccolissima barile da portare a cintola per cannino. E non solo a cintola, ma e sulle spalle e altrimenti.

Differisce dall' altra in ciò che è più piccolo. **Bariletta** si dicono infatti quelle robe con acquavite o altro vanno portando le donne che tengono dietro a un esercito. Il **bariletto** non si trasporta così facilmente.

373

### **\* Barlume, Bagliore.**

— **Barlume** è luce debolissima, ma può essere principio o annunzio di grande rianire, siccome l'alba del giorno. **Bagliore** è luce incerta, fulgore, come di chi abbaglia: quello vien tutto di fuori; in questo è qualcosa di più appartenente a chi riceve l'impressione. Quindi nel traslato: un barlume di speranza, manca; ed un bagliore, tradisce. — CAPPONI.

374

### **Baroccio, Carretta, Biroccio, Carriola.**

La **carretta** è d'ordinario a quattro ruote; il **baroccio** a due. La **carretta** può essere coperta, il **baroccio**, più di rado.

Il baroccio è vettura men nobile o da contadini o da portar roba che il **biroccio** è vettura più signorile.

\* Il **biroccio** è una specie di calesse; ma differisce in questo, che si compone d'una pura seggiola posta sopra un baroccino, e i piedi si poggiano sulle ruote di esso rupe di stovai. Il calesse ha la pedana attaccata al sedile, e sotto non vi è che il carro, senza ruote né altre. — LAMBERTSCHINI. —

— **Carriola** è una specie di baroccio, ma assai più piccolo e più basso, che si conduce a mano. Invece delle due ruote laterali, che sono nel baroccio e negli altri, ha una sola ruota in fondo, posta in mezzo alla travessa che tiene unite le stanghe, di sotto alla quale, dalla parte opposta, scendono fino a terra due legnetti, perche possa sostenersi all' occasione di fermarsi; (la *broutte* dei francesi). Ognuno vede la differenza da questa voce alle altre. Al baroccio, alla carretta e al biroccio si può attaccare il cavallo, alla car-

1) **FIRENZUOLA**: *Andando zoppo e barcollanti.*

2) **BERNI**: *E barcollando ne veniva in sella.*

riola no. Poi, quando il baroccio e gli altri al muo-  
vono, le stanghe prendono; la carriola al con-  
trario non si può tirare dietro a sé, ma bisogna  
spingerla innanzi, stesso la difficoltà di tenerla  
equilibrata sull'intera rota. Della carriola si ser-  
vono specialmente i contadini per trasportare er-  
baggi e simili — anche quella degli arrotini è car-  
riola. — **REINI** —

373

**Barriera, Cancelli, Steccato, Vallo,  
Serraglio, Bastita, Battifolle.**

*Cancelli, Barriera, Steccato, Vallo.*

**Barriera**, chiosa di sbarre, per lo più in Inogo  
grande. **Steccato**, riparo d'accampamento, e di  
città munita 1), a luogo chiuso dove s'esercitano i  
combattenti 2). In antico valeva anche chiusura  
campestre 3). **Cancelli**, specie di sbarra di ferro  
a di legno, che si mette a qualche portin o scala o  
apertura, per impedire l'ingresso.

— **Vallo**, argine di terra innalzato sopra la  
sponda interna d'una fossa, e circondante il loco-  
glio munito; l'estremità della quale sponda si  
guarniva di pali grossi, fusti, appuntati, sicché  
difficili da steccato. Onde il Malespini: « Usciron  
fuori della città, e vennero al vallo d'una  
steccato 4) ». — **ROMANI** —

*Steccato, Serraglio.*

— Può lo steccato essere parte del vallo: può  
essere altrove che nel vallo, cioè può non avere  
una fossa all'intorno.

— **Serraglio** è generico; a usoe d'animali e d'uo-  
mini, più o men ben chiuso. **Steccato** è recinto  
per lo più militare e forte. Può essere da un solo  
del campo: il serraglio gira tutt' all' intor-  
no. — **BATTI** —

*Bastita, Battifolle.*

— **Bastita**, ne' tempi di mezzo, era steccato  
con fosse e terrapieno, forse più largo del roma-  
no vallo 5). **Battifolle** era bastita non solo n di-  
fesa ma seco ad offesa 6). — **ROMANI** —

† *Bastita, Bastione, Baluardo.*

**Bastita**, a bastia, come bene ha osservato il  
sig. Tommasi, è voce de' tempi di mezzo: ora co-  
munemente s'adopera **bastione**; ma al è applicato  
a significare piuttosto le mura di città o di forte-  
zze, massime guernite di terrapieno, che il ri-  
paro fatto intorno ad eserciti. **Baluardo** risponde  
a bastione; e in notiamo come voce storica di an-  
tica fortificazione; che è vivente tuttavia nelle gravi  
scritture. E più baluardo ha qualche raro trasla-  
to, che l'alte due voci non hanno.

1) **VILLANI**: Attorniarono di fossi e di steccati  
Chiusura.

2) **VARCHI**: Gli le voleva provare con l'armi in  
mano in steccato.

3) **CALABRESE**: Circondare la corte di muro, ov-  
vero di convenevole steccato.

4) **MACHIAVELLI**: I Romani facevano forte il  
luogo col fossi, col vallo e cogli argini.

5) **VILLANI**: Cominciata una bastita ovvero una  
nuova terra. — La quale bastita teneva più di sei  
miglia il piano.

6) **CROC.**: Guarnimenti di mura, ovvero di pa-  
lancati a steccato, con torri ovvero battifolle. — **DA-  
VANSATI**: Un battifolle rizzò più vicino al nemico,  
per batterlo con sassi, dardi e fuoco.

376

**Baruffa, Zuffa, Mischia, Contesa,  
Controversia.**

— **Baruffa** è più basso, ed esprime meno di zuffa-  
fa 1). **Mischia** è più di zuffa, perchè si riferisce  
d'ordinario a battaglia 2). **Mischia** di parole non  
è inusitato, ma nè lodevole.

**Zuffa** è di fatti, **contesa** è di parole. **Controver-  
sia** è contesa d'opinioni o d'interesse. — **ROMA-  
NI** —

377

**\* Baruffa, Zuffa, Rissa, Barabuffa,  
Tafferuglio, Parapiglia.**

— **Baruffa**, zuffa volgare ( diro volgare per il  
modo, non per le persone ) in parole acce e ingio-  
riose, ed in fatti. La rissa è di parole oltraggiose  
molto, e di fatti più o meno gravi. La zuffa è di  
fatti, ed ha senso meno ignobile, secondo il giu-  
dizio degli uomini. In regolata battaglia è infu-  
nco uella baruffa i contendenti s'azzuffano, ma  
non sempre. — **BATTI** —

— **Barabuffa**, **tafferuglio**, **parapiglia**, sono vo-  
ci tutte e tre dell'uso. **Barabuffa**, disordinata mol-  
titudine di persone e di cose. Quando questa voce  
si applica a persone, dice tumulto, confusione in  
cui, per lo più, si viene alle mani, al sangue: quan-  
do si applica a cose, scompiglio, farragine, ove  
c'è del buono e del cattivo, ma il tutto così mal  
disposto ch'anche il buono par cattivo. È più di  
baruffa in quanto che suppone maggior quantità  
di persone: dove per far baruffa anche due soli  
bastano. Inoltre, di bestie parlando, al dir sem-  
pre baroffa, non barabuffa. Due mastini si abba-  
ruffano, non fanno barabuffa. **Tafferuglio**, conte-  
sa di molte persone in confuso, ove ognuno vuol  
dire la sua opinione, buona o cattiva che sia,  
pronto anche a sostenerla con l'armi alla mano.  
Due ciarlatani s'abbarruffano in pubblico; molti di  
quelli che passano piglian parte o per l'uno o per  
l'altro; ecco una barabuffa: poi si viene agli ur-  
li, agli schiamazzi, alle percosse; ecco un tafferu-  
glio. E può essere anco confusione leggera, e  
con poco rumore; anche controversia non rano-  
rosa, ma siquanto imbrogliata. **Parapiglia** è men  
forte degli altri, è voce onomatopeica ch'esprime  
la confusione, le grida, l'andare, il venire di molte  
persone, ma d'ordinario senza ricorrere all'armi.  
Anzi vi è un parapiglia di gioia, di festa. Furvi  
in Italia un potente bastardo che si diletta delle  
barabuffe e dei tafferugli, simile a Nerone che in  
notte andava per Roma in cerca di simili avven-  
ture. Spesso i popoli esultano e fanno un parapig-  
lia per certi avvenimenti, che da ultimo li fanno  
piangere. — **REINI** —

378

**Barullo, Rivendugliolo, Rivendi-  
tore, Trececone.**

**Barullo**, « colui che compra cose da mangiare  
in digrosso per rivenderle a minuto ». Così la  
Crusca, e così l'uso vivente. Questa voce dunque  
non esce de' commestibili, come frutte o simili.  
Anche il rivendugliolo compra per lo più com-  
mestibili, per poi rivenderli. Il barullo va per la

1) **BOCCACCIO**: Una gran zuffa stata v'era, di  
che molti v'erano stati feriti.

2) **VARCHI**: S'era cominciata una fortissima  
mischia.

fiere, per le città, per le vie: il rivendugliolo d'ordinario si tira fermo a na cento. Il primo fa un traffico, il secondo usa mestiere. Nel primo è l'avidità, la tradezza a incettare.

**Rivenditore**, anch'esso compra in digrosso e rivende, ma non tanto al minuto o non robe commestibili. Il rivenditore può aver magazzino o negozio: può trafficare in buone mercanzie 1), può rivenderle ad altri che lo rivendano ancora più al minuto.

**Trecone** è rivendugliolo di commestibili, ma vilissimo, come il suono medesimo par che mostri. Aco in antico una differenza tra queste due voci dev'essere stata, perchè leggiamo nel Gelli: « Non vi è se non treconi e rivenduglioli ». Nell'uso presente il trecone 2) è uno che nel comprar per rivendere, s'ingegna di mettere in mezzo la gente 3).

379

### † Basamento, Base, Fondamento, Piedistallo.

**Basamento** è il gran massiccio, su cui posa na edilizio di varia altezza e fregio, come porta la solidità di esso. **Base** è il sostegno della colonna. Si scambiano queste voci qualche volta, ma non sempre; chè sebbene possa dirsi acconciamente *base d'un edificio*; non so, se con uguale proprietà direbbesi *basamento di colonna o di statua o di piramide*: salvo se queste poggino sul basamento di esso edificio.

I traslati di queste voci son più maliziosi la lor differenza. **Basamento** discosti gli ornamenti che terminano da piede le pitture delle chiese e delle stauze, in cui sogliono i pittori dipingere grottesche, figure o altre maniere di ornati, imitanti per lo più bassirilievi di marmo: questi non si direbbono *base*. Per lo contrario il timore *base d'ogni regno*; le forti ragioni *base d'un'aringa*, non sarebbero (ma pare) *basamenti*.

**Piedistallo**, come l'origine della voce dinota, è quella pietra, ch'è sotto al dato cui poggia la colonna, e tutto esso dato co' suoi micalei.

Notissima differenza hanno poi *basamento* e *fondamento*. Chè questo è il solo di roccia o pietra viva, sopra 'l quale s'innalza l'edificio, ovvero il muramento sotterraneo (che dicesi più comunemente *fondamento*); il *basamento* sovrasta a quello; o tanto più e commendevole, quanto più semplice d'ornato ne troppo alto. Nel traslato poi può avere *fondamento* gli stessi usi, che *base*.

### Basette, Baffi, Mostacchi, Pizzi, Pizzo.

Anche queste son voci ch'entrano nella lingua: giusta intenderne il vero significato. Chi volesse disprezzarle verrebbe a disprezzare insieme ed i vocalari che le registrano, e il Buonarroti, il Manzoni, il Fiorentino, che le hanno adoprate.

Staci dunque l'occhio a indicare che le *basette* son meno de' *baffi*, e questi men de' *mostacchi*. Le prime possono essere un velo di tenue lanugine 4); i secondi abbracciano soltanto la parte superiore del labbro: gli ultimi vanno più in là e son d'or-

1) CANTI CARI: Noi siam ben rivenditori, Ma di bella roba e nuova.

2) Il vulgo contorce la voce, e li chiama *treconi*.

3) Nel trecono infiniti *treccare*, *trecceria*, *trecciere*; a questo ingannare, ingannare, ingannare.

4) VALLI: *Basette* di tipo.

diario arriacciati 5). Le prime possono averle anche lu doare; i secondi sono ai nostri giorni di moda: gli ultimi s'usano da certe nazioni, come nella Croazia e la Morlaccia.

In alcuni dialetti i bafi son chiamati *pizzi*, a quel pelo cioè che scende dalle tempie giù lungo le gote. Ma quest'uso va contro gli esempi della lingua scritta: ed è per lo preferirli il toscano, che coa la voce *pizzi* distingue insieme due cose in sé distinte, e dipinge la forma di quella che vuoi indicare.

I *pizzi*, scendendo lungo le gote; il *pizzo*, è quello di l'orecchio ad uso spagnuolo: s'è piccolo diciamo pure *mochetti*.

380

### Basire, Languire, Venir meno.

**Basire** è più di *linguire*; *venir meno* è più di *basire*. Chi non s'è siliato si sente *linguire*. Un uomo di stomaco debole si sente un continuo languore 2). Un uomo fortissimo, e da lungo tempo non soddisfatto, fa *basire*: uno si sente *basire* per estrema debolezza, per dolore grave, per fame 3). Chi si sente *venir meno*, è vicino a perdere il sentimento, a svenire 4). Tra *linguire* e *venir meno* è dunque a un di presso la differenza ch'è tra la languidezza e lo svenimento 5). **Basire** sta di mezzo tra l'uno e l'altro, e secondo i vari casi ora s'accosta a questo, ora a quello.

381

### Bassetto, Bassotto.

**Bassetto** è di persona e di cosa 6): *bassotto* di persona soltanto.

Applicati ambedue alla persona, differiscono in ciò, che *bassotto* suppone d'ordinario uomo ben tinto, di forte e va esile corporatura 7); *bassetto* si congiunge all'idea di un'esile persona. Il secondo è quasi uditivo; il primo non indica che una determinata statura. **Bassotto** inoltre ha bisogno di una frase che lo accompagni e sostenga 8; *bassotto* sta bene da sé 9).

382

### Basta, Imbastitura, Impuntura, Cucitura, Costura.

Voci così chiaramente distinte nell'uso, che sarebbe più che superfluo noiarne la differenza, se l'uso fosse ben conosciuto.

1) BONAEROTI: *Mostacchi arricciati*. - FRATELLI: *Mostacchi* di cui si fa uso in un'opera di cui si parla. - CANTI CARI: *Mostacchi* di cui si fa uso in un'opera di cui si parla.

2) RUCI: *Non le vien mai appetito, ma bensì languidezza*.

3) BONAEROTI: *Basire* per morire, che non è più dell'uso comune. Ma questo senso antico della voce indica bene che *basire* deve essere più forte di *linguire*. Oggi *basire* dicesi anche d'un uomo mezzo balordito da mente, o per attardato o per abituale diletto. Dico anche *basista*.

4) Nel Valsugana si dice: *basire* anche *basire*.

5) BONAEROTI: *Per grave affanno era si stanco che quasi tutto si veniva meno*. - M. VALLI: *Fenne meno e perdì la favella*.

6) FAV. MORI: *Alberi bassetti*. - MARELLI: *Fene bassotto*.

7) CECCHI: *Con buona pacea un tal bassotto*.

8) SACCHETTI: *Bassotto di sua persona*.

9) CECCHI: *Che uomo è questi? Un tal bassotto*.

*Basta*, ben definita la Crusca, « cucitura abbottonata con punti grandi ». Simbolicamente la digressione per anire i pezzi della roba, per vederne l'effetto; e si cuce di più. Ovvero si lascia imbastita così per poter fare della roba altr'uso al bisogno. Per esempio, i vestiti che si fanno per bambini, s'imbastiscono in fondo per tenerli corti: cresciuti che sieno quelli, si leva la basta e s'allungano secondo che occorre. Questo specie d'imbastitura è chiamata *sestolina* in Firenze.

Dalle cose dette ognun vede la differenza tra basta e imbastitura. Questa è la basta, quella l'effetto del lavoro: l'imbastitura è considerata in chi la fa, la basta nella roba ov'è fatta. Si dirà dunque: l'imbastitura m'è costata tanto tempo, tanta spesa: la basta è bene o mal fatta (1).

Diciamo anche imbastitura ben fatta, ma non: tanto tempo di basta.

*Impuntura* è un modo particolare di cucire, una sorta di cucitura a punti molto fitti, in modo che la cucitura stessa venga a sovrastare un poco alla superficie del panno. Si fa l'impuntura per maggior decenza nelle parti del vestito che sono più esposte alla vista.

Cucitura è il vocabolo generale. E nell'impuntura è nell'imbastire si cuce. In questi lavori la cucitura può restare più o meno di spesa, di tempo. Nella cucitura d'un vestito, d'un panno si comprende imbastitura, impuntura e cucitura.

Costura, definisce la Crusca, « cucitura che fa costola ». La costura è sempre cucita di dentro, e sta quasi sotto alla superficie del drappo: l'impuntura è cucita di fuori, e sovrasta (2). La costura richiede doppia cucitura, ed è meno litta.

Costura diciamo ancora quella lista di moglie a convengo ch'è nel dietro della calza. Di queste frasi e di queste voci, chi scrive di letteratura e di morale e di politica non se sente il bisogno; non chi scrivesse a trattare delle tante antiche cinguettie i bisogni della vita non le potrebbe senza danno ignorare.

— L'impuntura si fa cimetando l'ago indietro nel buco ora finisce il punto precedente. In questa guisa i punti rimangono al di sopra non accanto all'altro, e la metà più piccola che dalla parte di sotto. Con la costura si congiungono due pezzi e si fanno contigui; con la impuntura si cucono insieme due pezzi sovrapposti. La costura è nome d'artefatura, non d'una maniera particolare di punto: essa ammette due cuciture solamente nel caso in cui gli orli dei due pezzi cuciti si ributtano, cioè si spianano e si entrano di qua e di là: se dice allora *ricostura*. Ma non sempre si fa.

— LANDASCIONI —

383

### 'Bastardo, Illegittimo, Adulterino.

— Illegittimo, nato di matrimonio dalla legge civile ed ecclesiastica riconosciuto non valido: adulterino, nato d'adulterio. *Bastardo* è il medesimo.

1) *Imbastire* ha talvolta senso traslato, non nobilissimo, ma non dispregevole; e vale fare la tessitura; imbastire un discorso, e vale fare la tessitura; lo si vede, o, come diceva nel linguaggio delle scuole, la selva. S'imbastisce un lavoro di qualsiasi altro genere.

2) Quindi a ritrovare le costure, spianarle, ragguagliarle, ragguastarle, direi per *bastonare*; (nota la metafora dei merli, che, dopo cucita la costura, la si chiama per spianare il rivestito della sua. Con cinghietto e la Crusca.

almo che illegittimo, ma più familiare, o s'applica alle razze che vengono peggiorando. — GATTI. —

384

### Bastar l'animo, Dar l'animo, Bastar la fronte, Soffrire il cuore.

So vi basta l'animo. È sfida fatta all'altrui forza: se vi dà l'animo, all'altrui coraggio. Col primo modo il parlante proven ad un'operazione, e um prova; col secondo si volge all'altrui compassione, all'altrui lealtà. Provate, dich l'innocente accusato all'avversario, provate, se vi basta l'animo, ch'io abbia commessa un'azione sì vile. E rivolto a giudici, soggiungerà: condannate, se vi dà l'animo, un innocente sopra sì miserabili accuse.

E qui notiamo, che quando la frase dà l'animo è scappata da quel ze che le dà significato di provazione, allora acquista senso affatto diverso; ed è quasi sinonimo di *dettare il cuore*, e simili (1). Si osservi pertanto la gran differenza che corre tra i modi: fatto come vi dà l'animo, e: fatele, se vi dà l'animo; col primo mi cimento all'altrui libertà; col secondo invoco l'altrui coscienza.

La prima delle dette due frasi si può bene accoppiare colla particella negativa, e dire: non mi dà l'animo di far questo, indicando così certa ripugnanza dell'animo. In questo aspetto considerata la frase, diventa sinonima a: non bastar l'animo, e a: non soffrire il cuore; ed eccome in breve lo differenze. Chi vorrà confessare semplicemente la propria impotenza ad ottenere un intento qualunque sia, dirà non mi basta l'animo d'eseguirlo; e questa frase accettata col non (si noti singolare trasformazione e gradazione delicatissima di significati), questa frase accettata col non non serviva più ad esprimere la mancanza di coraggio (come, quando è positiva, s'esprime la peccanza); ma esprime solamente il difetto di potere. Mi spiego più chiaro. Chi dice: mi basta l'animo, indica con ciò di potere o di volere; chi dice: non mi basta l'animo, indica non già di non volere, ma solo di non potere. Questo è dal primo.

Quando io vorrò confessare ripugnanza alla cosa da fare, dirò propriamente: non mi dà l'animo. Quando vorrò esprimere ripugnanza che viene da sentimento di delirata equità o di compassione o di simile affetto, dirò: non mi soffre il cuore. La prima dunque di queste frasi esprime impotenza; la seconda, ripugnanza in generale; la terza, ripugnanza che deriva da un particolare sentimento. A molti tiranni non è bastato l'animo di vincere la volontà d'innomi d'eroi ed inermi. A molti principi si dà lode dell'aver risparmiato certi misfatti, della quale astinenza è ben poco il lor merito. E' nel fecero non perchè loro non soffrisse il cuore, ma perchè al quel momento, o non ne bastava loro l'animo, o loro non se dava l'animo. Basta l'animo a una donna di tradire dieci promesse amorose; ma ella rispetta l'undecima, non perchè non le basti l'animo di violarla, ma perchè non le dà l'animo di farlo per un qualche tempo. E a questa donna, erudito non s'è più che con altrui, non soffrirà poi il cuore di dar la menoma offesa alle persone con le quali conversa; e ciò non

3) *ASTUTO*: E di lei far ciò che loro dote l'animo.

per ipocrisia di gentilezza, ma per vera bontà 1).  
 — *Bastur* la fronte differisce dal precedente in quanto che non riguarda la compassione, nè l'equità, nè il coraggio di affrontare i pericoli; ma quello piuttosto con che s'indurati nell'errore o nel male, affrontano il biasimo o l'altrui contraria opinione. Se vi basta la fronte, è dunque un appello all'altrui veracità. Il Guicciardini: « A lui non bastava non so se la fronte o l'animo, di sostenere .... » — **FOLEGGI** —

383

### **Bastonecello, Bastoneino, Bastoncello.**

Il *bastoneino* pare ancora più piccolo. Un bastone sottile e lungo io lo chiamerei *bastonecello*. Un bastone sottile e corto, io chiamerei *bastoncello* 2).

— *Bastoncello* è più de' precedenti: un bastone mezzo-corto, corto e grossoito, si chiamerà *bastoncello*. Se tra le pene da infliggersi a' malfagiti, vi fosse anch'oggi quella del bastone, avrei una razza di scellerati, che affetta bontà, per cui il bastonecino e il bastoncello sarebbe poco: ci vorrebbe il bastoncello. — **MEINI**.

385

### **Bastone, Randello, Batocchio.**

— *Bastone*, fusto o ramo d'albero rimondo, e per lo più rotondato, di varie lunghezze e grossezze, secondo l'uso a cui si destina. Bastone dell'uscio, bastone della granaia, se serve, come d'ordinario, ed appoggiarsi 3° camminando, allora è lungo proporzionalmente alla persona, e di tal grossezza che possa facilmente tenersi in mano. Anzi, perchè la polina della mano non venga ad essere offesa, nella testata superiore si vuol guernire con corno, avorio, argento e simili. Questa voce ha alcuni usi traslati che mancano all'altre. Bastone della vecchiazza dicesi un figlio 4). quasi sostituto de' genitori cadenti. Dar bastoni invece di donarli, cioè, pagar di minacce; accarezzare in coppe e dar bastoni, cioè, lingere una cosa e farne un'altra: due metafore tolte dal gioco delle manciate. E nel pergo ionadattico o furbesco, bastone chiamasi un giovane che faccia di sé guadagno disonesto. Poi, bastone del comando, non altrimenti.

*Randello* 5), è bastone da ciechi per farsi strada. Propriamente però randello dicesi un bastone più grosso di quello de' ciechi, ma più corto (nell'uso di Toscana chiamato *torre*, forse da *attor-*

1) *Aver cuore* è voce anch'essa dell'uso; e le corrisponde la frase, propria solo dello stil familiare, *aver fegato*. Parlando della prima soltanto, diremmo ch'essa ha senso più forte dell'altre sopra notate. Prova, se hai cuore; io ho cuore di... dice più che: prova se ti basta l'animo; o me da l'animo.

2) È ben vero che nell'uso toscano vivente *bastoncello* si chiamano a certe paise, dice la Crusca, con zucchero e noci, fatte in guisa di bastoncelli ingratolati. Ma questa mi pare più eccezione dell'uso che regola. Infatti il **CALEZIO**: *La pellica ovvero bastoncello* — Il **NERI**: *Cil bastoncello si aguzza* (parlando di liquidi). In ambedue questi esempi le voci non si potrebbero, parmi, scambiare senza danno dell'evidenza e della proprietà.

3) *Bastur*, ovvero *bastur*; onde *basturza*.

4) **BOCCACCIO**.

5) **MENAGIO**: *Ramus*. Gli antichi italiani *ramuscello*, *ramicello*; di lì forse *randello*.

*cere*), di cui si servono i facchini per avvolgere a stringere le funi con cui legano le balle: la quale operazione si dice *arrandellare*, e dal volgo anche *attorinare*.

Nella lingua parlata, randello dicesi per dispregio a chi è troppo lungo e mal conformato nella persona.

*Batocchio* è anch'esso bastone da ciechi, ma più grosso, e, d'ordinario, nocchieruto; forse così detto dal batterlo in terra, come usano i ciechi, per avvertire la gente della propria cecità, acciò li eviti dal pericolo d'inciampare, od anche per riconoscersi tra loro. Batocchio, il battaglio della campana. Scherzosamente parlando, batocchio dicesi a chi è ben tarehiato e piccolo molto.

Le differenze adunque di queste tre voci sono: che bastone è il più generico; randello, bastone da ciechi e da facchini; batocchio, bastone da ciechi soltanto, ma più grosso e più rozzo del randello. Poi, randello e batocchio, più spesso dello stil familiare e giocoso; bastone di tutti gli stili. — **MEINI**.

387

### **Battaglia, Combattimento, Fatto d'armi, Fazione, Zuffa, Mischia, Baruffa, Scaramuccia, Pugna, Giornata.**

*Battaglia, Combattimento.*

Il signor Girard: a La voce combattimento riguarda più l'azione del battersi; battaglia l'intero fatto 1). Potrebbe dunque dirsi che alla battaglia il combattimento fa caldo e ostinato.

« Le battaglie si fanno con armi e da eserciti: qualunque lotta di persone, di cose, può dirsi talvolta combattimento ».

Il signor Grassi: a Battaglia è quando uno almeno dei due eserciti ha molte delle sue forze raccolte e preparate alla difesa o all'attacco. Combattimento è tutto: non decide la somma delle cose. La guerra de' Francesi in Italia nella primavera del 1800, s'aprì col combattimento alla Chiosella, o terminò colla battaglia memorabile di Marengo 2). Il Varchi: a Dopo molti piuttosto affronti e combattimenti che battaglie e giornate 3). Benvogli: a Durò molte ore questo combattimento, maggiore assai di semplice scaramuccia, ma inferiore, e di molto, al termine di battaglia 4).

L'abate Rouani: a Il combattimento, come nota il Girard, può essere l'atto e lo sforzo della battaglia. Onde Fra Giordano: e Se non sai combattere, non andare a battaglia 5).

Il combattimento inoltre può essere di pochi, od anche di soli due 6).

Insomma: 1° La battaglia è più; 11° è tra più; 111° è in campo, con armi. Il cononello Pepe: Napoleone nella sua illade fra l'Adige e la Brenta affollò a quattro mesi dieci battaglie, trenta combattimenti 7). Segue un combattimento; si dà una battaglia 8). Seguir battaglia, diremmo; non dare combattimento. Un grande combattimento può dirsi battaglia; anche una scaramuccia è combattimento. In una battaglia si possono usare varie maniere di combattimento. Così, nel traslato, si dirà combattimento d'azioni, di parole, d'attili, d'affetti, se si tratta di poro; se di molto, battaglia. Combattimento di clancie; battaglia d'ir-

1) **G. VILLANI**: *Combattere a corpo a corpo col re*.

2) **PETRARCHA**: *Quando amor cominciò diurni battaglie*.

giarie. Le lotte stillogatiche erano combattimenti; le lotte della letteratura moderna sono talvolta battaglie.

#### Battaglia, Fatto d'armi.

Il Grassi: « *Fatto d'armi* è voce generica, che s'usa sempre in significato onorevole, d'azione ch'abbia del singolare. La difesa dei trecento alle Termopide è il più bel fatto d'arme dell'antichità; il combattimento dei tredici a Trani è uno de' più bel fatti d'arme della storia italiana moderna ».

Tanto no combattimento tra pochi, quanto una battaglia può essere fatto d'armi, purché vi si scorgano prove di valor grande o di rara militare scienza. In questo senso la voce *fatto* ha i più nobili significati del *fatto* latino. Né si direbbe, a parer mio, fatto d'armi disonorevole, fatto d'armi dappoco 1).

#### Battaglia, Giornata.

Perché le grandi battaglie nelle quali si decide la sorte d'eregi e delle nazioni e della civiltà universale, vogliono d'ordinario aver lunga durata e combattersi tutto o gran parte del giorno, perciò giornate vennero a significare campale battaglia. Machiavelli: « *Zuffe* compalli, chiamate ne' nostri tempi, con vocabolo francese; *giornate* ». Giambattista: « Venutigli incontro sul fiume Trebbia, cinque miglia presso Piacenza, fu a giornata con evolei: la battaglia fu sanguinosa ». Giornata, insomma, è la battaglia campale. La giornata d'Arborea, di Farsala, di Waterloo.

#### Battaglia, Pugna.

*Pugna* è latinismo da lasciarsi d'ordinario alla poesia. Ma o nella poesia si adopera, o nella prosa, si noti che chiamare col nome di pugna una battaglia, la quale si combatte da lontano con macchine guerresche, con cannoni o fucili, a' di nostri sarebbe improprio. Nella pugna si lotta a corpo a corpo, od almeno in gran vicinanza.

Per l'oltre che un combattimento debole e quasi streguito non possa meritare questo nome. La pugna pare voglia essere forte e violenta, se non sanguinosa 2).

Nel insulto, anzi in senso in cui pugna può essere sostenuto dalla prosa ancora: non il senso di battaglia, che allora meglio sarebbe adoprar questo altre voci più chiare; ma il senso di contraddizione, di renitenza o simile. Per esempio, diremo: pagare contro l'intimo senso è vizio frequente de' filosofi sistematici, che tutto sacrificano a un'idea prediletta 3).

#### Battaglia, Mischia.

Mischia, per la natura del vocabolo, dovrebbe accennar moltitudine confusa insieme, e quasi mischiata, per qualunque siasi ragione: e perché nel combattere la mischia divien folta e terribile più che mai, però mischia divenne quasi sinonimo a combattimento o a battaglia. Ma no differisce l.<sup>a</sup> perché non ogni mischia è combattimento

1) Anticamente *fatto d'arme* comprendeva qualunque specie di combattimento, *come battaglia* o *disputa*, ora non più, come nota il Grassi.

2) ORAZIO: *Pugnanti ... dicenda minus prelia*.

3) DART: *Contra melior volens, volens mal pugna*. ORAZIO: *Pugnantis secum Frontibus adversos impingere*. RUFINI: *Il sistema medico di De-guando i casi pugnanti con se medesimo*, come d'pugnanti il dire che il due sia l'uno.

o battaglia 1); 11.<sup>a</sup> perché non ogni battaglia o combattimento dà luogo alla mischia; quando cioè si combatte da lontano o anche dappresso, ma senza molto turbare gli ordini; 111.<sup>a</sup> perché la battaglia indica il fatto generale, e l'effetto di quello: mischia non indica che una parte o un modo o un luogo della battaglia. Non chiameremmo dunque mischia una battaglia navale che si faccia a certa distanza. Diremo: *gettarsi nella mischia* piuttosto che nella battaglia. Diremo: che gran tempo dopo ingaggiata la battaglia si cominciò ad attaccare la mischia.

Mischia, in senso traslato, per contesa o simile, non par proprio, sebbene abbia esempi.

#### Battaglia, Zuffa.

Anche *zuffa* è generico come mischia: se non che 1.<sup>a</sup> la mischia suppone certa moltitudine, la zuffa s'attacca a due; 11.<sup>a</sup> la mischia consiste nella confusione, come il vocabolo suona: la zuffa tende più direttamente ad offendere 2).

Queste sono le differenze delle due voci, considerate in genere: ma quand'anche zuffa s'applicasse abusivamente come sinonimo di battaglia, allora ne differisce 1.<sup>a</sup> perché dice anch'essa, come mischia, combattimento vicino 3); 11.<sup>a</sup> perché tanto lo suppone tra pochi quanto tra molti; 111.<sup>a</sup> perché lo dice accanito, ma insieme poco durabile.

Zuffa non ridonda di traslati; ne ha taluno, e molto ardito, e in senso di celia.

#### Battaglia, Fazione, Scaramuccia.

\* — *Scaramuccia*, combattimento per lo più breve e non forte, e che segue tra piccol numero di soldati, staccatisi, per qualunque cagione, dagli eserciti che si trovano a fronte. *Fazione*, quasi fatto di guerra, è combattimento di qualche rilievo; meno però solenne del fatto d'arme, e, per le conseguenze, sempre inferiore alla battaglia, la quale può essere terminativa. Ultimamente dunque il fentivoglio: « Fu convertita presto la scaramuccia in fazione, e la fazione poi in battaglia » — POLIDORI —

#### Battaglia, Boruffa.

— *Boruffa* ha senso affine a mischia ed a zuffa: oprime però qualcosa di più casuale, o almeno di più tumultuario e confuso. Ma basterà può farsi senz'armi, ed anche con sole parole; né per combattimento militare userebbesi se non per figura di estenuazione. Il Boia nella contumeliosa del Gaiucardini: « Dei Francesi, tra nella battaglia (di Torino) e nella baruffa della Motta, morirono meglio di tremila. » — POLIDORI —

388

#### Battaglio, Batacchio, Battente.

*Battaglio*, definisce la Cracca, quel ferro attaccato 4) dentro nella campana che, quando è mosso, in battendo la fa sonare.

Questo medesimo si dico ancora *batacchio*, e in alcuni dialetti *batacchio*. Ma il *batacchio* non

1) M. VILLANI: *Cominciarono mischia con quelli cittadini*.

2) BOCCACCIO: *Una gran zuffa stata s'era; di che molti s'erano stati fenti*.

3) CIRITTO: *Partu la zuffa*.

4) Meglio forse applicato a spenzuolone.



dicesi se non delle grosse campane. E anche un campanello ha il suo battaglino.

*Battente* è quello che suona le ore negli orologi.

— *Battente* è ancora quella parte dei pietrami o del telaio d'una finestra o d'un uscio, sulla quale la finestra e l'uscio s'applicano (battoso) quando si chiudono. Si dice dunque il battente d'un uscio o d'una finestra. — LAMBERTINI —

— *Battente* è anche un involto di più fogli ben compressi, con cui il maestro di cappella muove il tempo musicale, sportendo la battuta: e ciò si dice battere il tempo. — MARINI —

389

### Battezzatore, Battezziere.

Il primo indica l'atto; il secondo l'ufficio. *Battezziere* è il sacerdote a cui tocca per ora determinato tempo battezzare i bambini che vengono portati al sacro fonte 1). *Battezzatore* può essere al bisogno anche un laico 2).

Per celia, battezziere del vino dicesi il rivenditore che vi mesce dell'acqua.

390

### Batticuore, Palpitazione, Battimento di cuore, Battito, Pulsazione, Battuta.

*Batticuore* è palpitazione per paura o timore. La palpitazione può venire da infermità, da agitazione improvvisa, da gioia, da rabbia, da timore 3); il batticuore da timore soltanto. Può esservi anche il dubbio, ma sempre talto a timore.

Il battimento di cuore è anch'esso più generico del batticuore; ma non è, come la palpitazione, moribondo 4); frequente o continuo. Si dirà dunque: aver sempre una palpitazione; e: sentirsi un battimento improvviso al cuore 5). Quest'ultimo, oltre al venir da fatica o da causa simile, viene anche da causa morale: da gioia, da aspettazione ansiosa, da qualunque sia subitaneo affetto.

Il battito all'incontro viene d'ordinario da causa più corporea che morale, sebbene anche questa non ne sia affatto esclusa. 1.° Io accosto la mano al cuore d'uomo che pareva moribondo: sento il battito della vita, non la palpitazione, non il battimento. 2.° Il sangue ha il suo battito in tutte le arterie, e produce nel cuore soltanto la palpitazione ed il battimento 6). 3.° Molte parti del corpo, muscoli, nervi, vece, hanno un lor battito, che con altro nome non si potrebbe chiamare 7). 4.° Il battito è regolare; il battimento o la palpitazione, straordinarii. V.° Inoltre la palpitazione è il moto, il battito è l'effetto del moto: l'una si vede, l'altro si sente. Il medico sente il battito del

1) ALF. PATER: Il Farchi è diventato battezziere.

2) COHEN. INT. Quel Giovanni, primo battezzatore.

3) ARISTO: Ove nel tempo la figlia d'Ammon con palpitante cuor Ruggero aspetta. — MARINI: Per tema palpiti i cuori.

4) LIL. CUR. MAL: Patiscono disordinate palpitazioni di cuore.

5) BOCCACCIO: Quanto questo battimento potesse durare. — Non gli fosse ancora il pulso e il battimento del cuore potuto riposare.

6) REDI, SALVINI: Palpitazione di cuore. Vedi anche la nota precedente.

7) SACCHETTI: Il battito della morte.

cuore: l'anatomista, aperto il cadavere, lo vede tuttavia palpitar 1).

La palpitazione del cuore può talvolta essere sì violenta, da render quasi insensibile o chi la prova il battito delle altre parti del corpo. Il batticuore forte diventa palpitazione: la palpitazione può altresì cominciare da forte battimento improvviso. Molti hanno il battito di cuore naturalmente sì forte che se n'abba quasi una palpitazione continua. A molti il batticuore fu sì violento da far cessare in poco tempo ogni battito, e condurli in fine di morte.

Nella lingua scientifica, *palpitazione*, come ognun sa, corrisponde d'ordinario al battito regolare del cuore e delle arterie.

*Battuta* è il moto regolare dell'arteria sola del pulso: è vocabolo dunque molto meo generale di battito: è una specie di battito. E per lo più s'applica a dinotare il tempo che corre tra l'un battito e l'altro del pulso 2).

391

### Bavero, Collare, Baverrina, Pistagana.

*Bavero* del soprabito, della giubba, del postano; quella parte di detti vestiti che cade rovesciata sul di dietro, ne' postri talvolta loughissima. *Baverrina*, quella che alle donne cade rovesciata indietro sul collo o sulle spalle; fatta di velo crespo, di mussolina velata, di velo brillante e simili 3). *Collare* dei preti. *Collare* quello delle gole che le donne tengono da collo, non rovesciato come la baverrina, maritto, usato a ceco dagli uomini un tempo. *Collare* dei caoi.

— *Pistagana* è quel bavero che negli abiti degli uomini sia ritto intorno al collo o sia di presso come il collare che usano le donne. Sovventi pastriani hanno bavero o pistagana. — CAPORI —

392

### Bazzicare, Frequentare, Usare, Praticare.

Il primo è più dell'uso familiare, l'altro è più nobile: il primo sottintende l'idea o di male o di ridicolo; il secondo è generico affatto. L'uomo più frequentato questa o quella chiesa: la civiltà, il civettone, il collo torto ci bazzica. Nella casa di donna saggia frequentano uomini saggi, che senza accorgersene, possono vedere un poco della loro saggezza: nella casa di donna più grande ebo severa ci bazzica certa gente, che non si sa se ci facciano gl'innamorati o le spie 4). Frequentare è anche attivo; e così bazzicare. Diciamo: bazzicare in un luogo; ma poco diremmo: laogo bazzicato come diciamo frequentato.

— *Usare* è affatto generico, e non della lingua parlata. *Praticare* indica familiarità quasi ambivalente di conversazione. *Praticar bene* o *praticar male* è vivere in buona o in cattiva compagnia.

1) REDI: Vidi chiaramente il cuore palpitante a vivo, insieme co' moti del residuo del sangue che entrava ed usciva dal cuore.

2) GALILEO: Il tempo di due o tre battute di pulso.

3) Se è grande o se scende bene in giù sulle spalle, ha anche nome di baverrina: a più di rado.

4) CROS. MORELLI: Non ti fidare, se non il meno che puoi, di nessuna altra femmina o uomo che ti bazzicasse in casa, o parente o no che non.

gnia. Si usa in un luogo qualunque 1): al pratello  
una famiglia. — CAPPONI —

393

### Beatitudine, Felicità, Contento. Beato, Felice, Fortunato.

Giordani: « Felicità è lo stato dell'animo disposto a gustare i veri diletti, e a trovarli nei beni che possiede e che può possedere 2). Beatitudine è lo stato dello spirito in Dio, o per speranza vicinissima o per godimento immortale. Conviene sapersi fare da sé la propria felicità, e cercare la beatitudine in Dio ».

Bernardo Tasso: « Tutti i beni e le grazie che possono fare l'uomo felice in questo mondo e beato nell'altro ». La beatitudine vera è il retaggio di un mondo migliore: qualche stilla l'uomo può ne gustare anche in questa vita d'umiliazioni, di privazioni, di perdite.

La beatitudine è il sommo della felicità. Coloro che son beati son anche felici, ma non viceversa. Felicità sola non basterebbe a esprimere il godimento della vita avvenire. Trattato della coscienza, di S. Bernardo: « Aspirare alla felicità è beatitudine promessa ».

Quest'ultima voce s'adopra talvolta, in senso iperbolitico o ironico, per indicare gran contentezza, o gioia o ingiustizia che sia. Così diciamo: vivere indipendenti, senza necessità d'annoiare, senza il dovere d'essere annoiati, è beatitudine vera. Così d'uomo orgoglioso diciamo che egli resta nella beatitudine dell'amor proprio, senza cosa che turbi la contentezza che egli ha di sé stesso.

È disgiungere a notarsi che l'adiettivo beato soffre più che l'astratto beatitudine, d'essere applicato alle contentezze terrene. Ond'è che quasi senza iperboli diciamo: vita beata, momenti beati 3), beata allegria, beata innocenza. E in questo senso quasi mai non si potrebbe sostituire felice. Si dirà bene: la compagnia d'un amico vero fa passar d'importanti beati; momenti felici non sarebbe assai proprio. Gioire beato vale passato con piena contentezza e piacere; gioire felice vale appiattimento di qualche gran bene. Così la beata innocenza è altra cosa dall'innocenza felice. E v'ha chi mena una vita beata senza che però possa chiamarsi felice; e qui beato, come spesso, ha dell'ironico. Si rammentate che qui parliamo delle due voci nel senso profano: sì, anche quanto al religioso, le si son già distinte di sopra.

Se non che ancor nel senso profano la voce beato esprime talvolta più di felice. Quando diciamo commensurabilmente: beati coloro! felici coloro! intendiamo d'ordinario che beati sia un po' più di felici, od almeno applichiamo in prima frase a circostanze alle quali l'altra non si converrebbe 4).

1) Beccaccio: *A chiesa non uavia giammai, - Le taverne a gli altri disonesti luoghi gustava volentieri a usavagli.*

2) Berti: *Felice è colui che ha il desiderio suo quietato, sicché niente desidera più, ma sta contento a quel ch'egli ha.*

3) Orazio: *Beatum tempus.*

4) Abbiamo la frase: *pur beato!* di cui vedi la Cruca, dove non potrebbe sostituirsi: *pur felice!* Come seguiti esempi di Cicerone: *Beata mors* e di Virgilio: *O terque quaterque beati*. Quest

« Beato, che propriamente si riferisce a religione, ha sempre qualcosa di più spirituale, di più intimo: nella beatitudine è picchezza.

La beatitudine è contentezza trovata in sé, e in qualche modo solitaria; ma nella vita, la felicità vuol compagnia. V'ha degli uomini che si sentono qualche momento beati, e sono abitualmente miseri, forse perché essi cercano in questa le gioie d'un'altra vita.

La felicità congiuga è più continua, è meno intensità della beatitudine. L'amore può far beati alcuni giorni; e il matrimonio, felice la vita. Si dice infatti: amore beato, e: matrimonio felice. Amore felice, come impresa felice, stanno per indicare il buon successo, piuttosto che l'intimo godimento. — CAPPONI —

« Beato, colui che è soddisfatto a pieno del suo stato, e possiede quel che desidera. Cicerone: « Qui beatus est, non intelligit quid requirat ut sit beator ». Felice, chi ha il cuor disposto a gustare il piacere, ed è libero di quelle cure che ne turbano il godimento. Il medesimo: « Si qua reipublica sit infelix, felix esse non potest ». Fortunato, quegli che è favorito dalla fortuna. Quindi è che felici si dicono anche coloro a cui la fortuna arriva fin dalla nascita: fortunati più d'ordinario quelli che acquistano di poi le ricchezze e altri beni. — FERRI DI A. COSTANT —

394

### Beccato, Macellaio.

Il primo, oltre all'essere voce di suono più ignobile e però in certe occasioni men propria 1), differisce dall'altro 2), perché si può supporre che il macellaio venda roba migliore, l'altro carne più vile 3); il 2) perché macellaio ha qualche senso traslato che all'altro manca, e in certi luoghi non ben s'adirebbe 3).

395

### Beffare, Beffeggiare, Sbeffeggiare, Beffarsi, Farsi beffe.

Il primo è un po' meno del secondo; il secondo un po' meno del terzo. Il beffare può consistere in un atto, in una parola, in un cenno; il beffeggiare è men forte, ma più continuo, più insistente; è frequentativo, come la formazione del vocabolo mostra. Lo sbeffeggiare è accompagnato da odio, da invidia, da rabbia, da amaro insulto. Inoltre il primo verbo comporin la forma del

*ante ora patrum... Contigit appetere! non regerebbe felice. Quindi Cicerone (forse con un de suoi soliti pleonismi) accoppia le due voci dicendo: Qui felix beatique futurus est... contulit particeps esse debet...*

1) Dante ben disse, per dispregio, d'un re: *Figliuol fui d'un beccato di Parigi*. Da' tempi più antichi, quando le bestie grosse erano destinate tutte agli usi dell'agricoltura e non s'ammazzava d'ordinario che gli animali caprini, si viene l'uso di questo vocabolo, il francese converta *boucher*.

2) In generale, le botteghe dove si vende carne in Firenze si chiamano macellerie. Il che porterebbe a credere che la principal differenza tra i due vocaboli sia questa, che il beccato ammazza e il macellaio vende. In questo caso, come in tanti altri, l'uso contraddirebbe alla derivazione.

3) Fra Giordani: *Macellato di carne umana*. Diciamo del resto, di giustiziera o sentenziera severo e non giusto: beccato.

neutro-passivo: non così gli altri. Diciamo: beffarsi d'uno; non mai: beffeggiarsi né sbeffeggiarsi.

Chi teme d'essere beffato vuol vendicarsi delle belle avute, o sarà odiato o più che mai beffeggiato. Il ricco si beffa sovente del povero; il povero per ricattarsi beffeggia il ricco; quei deboli avviliti dalla loro inferiorità, quando montano o l'uno o l'altro in potere, si sbeffeggiano miseramente a vicenda.

Il beffare può sapere di celia, od almeno può farsi con leggerezza e senza profonda malignità. Il beffeggiare è più superbo: lo sbeffeggiare più amaro. Si beffa quel che si crede ridicolo; si beffeggia quel che si reputa vile; si sbeffeggia anco quel che nell'intimo della coscienza si sente degno di rispetto, ma che per passione qualunque si vorrebbe avvilire. Rispettare l'uomo che è beffato dagli sciocchi: sostenere l'uomo che è beffeggiato dagli altri: difendetelo, liberatelo lo sbeffeggiato da' villi.

Si beffeggia e si beffa d'ordinario l'uomo: uno si fa beffe e sbeffeggia e l'uomo e la cosa. Quindi diciamo: farsi beffe d'ogni verità più sacrosanta, d'ogni dovere, d'ogni giustizia; sbeffeggiare una religione, un sistema.

Ma quali sono le differenze tra beffare, beffarsi e farsi beffe? 1.° Beffarsi può non esprimere che la semplice non curanza II. 11.° Farsi beffe è più amaro di beffare. Si può beffare per un istante, rispettando però la cosa in se. Chi si fa beffe mostra non solo il disprezzo nel modo, ma l'intero disprezzo. III.° Si beffa, si sbeffeggia anche con atti: uno non si fa beffe se non con parole. IV.° Chi beffa, beffeggia o sbeffeggia, ama di chiamar l'altro in parte del suo riso, del disprezzo, dell'odio; chi si fa beffe, non bada che a sfogare un suo proprio sentimento, senza badare a trasfonderlo in chi lo ascolta o lo legge.

L'uomo che, per secondare uno gregolito appetito, non teme le minacce della religione, par che si beffi di lei. L'incredulo che ne tratta come di cosa a cui non dà veruna importanza, e senza la minaccia di voler fare proseliti all'opinione sua, se ne fa beffe rasi per suo conto. L'uomo che la sbeffeggia, si crea l'apostolo dell'impietà, usa quest'arma perchè vuole attaccare l'altrui credenza; ed egli, amico della tolleranza, comincia dal porger l'esempio di un'intolleranza biasimevole o abietta. Luigi XI si beffava della religione quando anche dava scampo di venerarla; il Rabelais se ne fa beffe; il Voltaire la sbeffeggia.

Ho serbato qui all'ultimo l'indicazione della voce *sbeffare*, per rendere queste distinzioni meno involute ch'io posso. Sbeffare dunque è un mostrare disprezzo in qualunque modo si faccia. Alle altre voci si congiunge l'idea d'irrisione o di derisione o d'insulto; questa non così. Se ne vegano qui sotto gli esempi 2).

1) BOCCACCIO: *E, di ciò che arveniva riderei e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male.*

2) CANTI CARN: *Sempre da amore sbeffati e scherniti - E il LAMBERGUESCHI: Il povero contadino che si vede sbeffare i suoi bottoli bianchi... In questi due esempi alcuna delle altre voci non si potrebbe adattare con garbo. Che se in altri esempi sbeffare può sinistramente alludere a sbeffeggiare, questi io non istimerò d'ogni d'imitazione, perchè raccomandando senza pro l'uso dell'una voce con l'altra, le rendo inutili tutte e due.*

## **Bel bello, Adagio, Adagio adagio, Piano, Pian piano, Adagio, Pianino, Pian pianino.**

Le differenze di questi modi sono sì tenui, che allo scrittore tocca piuttosto sentirle, che al filologo esprimerle. In un caso avrà luogo una differenza, nell'altro non più quella ma un'altra; tutti i casi è impossibile determinare. Ma da questi apparenti quasi ondeggiamenti dell'uso, non viene che nessuna differenza corra fra' modi che possono più afflui, o che, essendoci, la non si debba osservare.

### *Bel bello, Adagio, Piano.*

1.° *Bel bello* s'applica al moto o all'azione: *adagio*, al moto e all'azione e alla voce; *piano*, al moto, alla voce, e ad ogni specie di suono. Si dirà dunque: camminare *bel bello*; fare le cose *bel bello*; non: parlare *bel bello*, se non quando quest'ultima espressione s'applichi alla lentezza del pronunciare, non mica al suon della voce più alto o meno. Si dirà: e camminare e fare e parlare *adagio*. Si dirà finalmente: parlar *piano*, camminar *piano*, non tanto per esprimere la lentezza del discorso, del moto, ma il rumore che movendo o parlando si fa. Giacchè si potrebbe camminare *adagio* e non *piano*; concetti va con le gruocce, o chi, strascinandosi a stento, si fa sentir molto di lontano col fracido dei piedi per terra.

### *Adagio, Adagio adagio.*

E qui si notino alcune singolarità dell'uso da non trascurare. 1.° *Adagio*, come abbiamo detto, o dell'andare e del fare e del parlare: *adagio adagio* del parlare non si direbbe altrimenti. II.° *Adagio* parla forte od alto: *facile adagio*; ma se dicessi: *facile adagio adagio*, s'intenderebbe di andare, non già di parlare men forte.

### *Piano piano, Pian piano.*

Così, s'io dirò *piano piano*, s'intenderà più ordinariamente del suon della voce; se dirò *pian piano*, della lentezza del passo. In poesia questa differenza non si potrebbe osservare: ma nell'uso comune, *pian piano*, della voce parlando d'altro suono qualunque, sarebbe un po' insolito.

*Adagio adagio*, oltre la differenza sopra notata, non è sinonimo di *adagio*, perchè dice non *po' più*, come *pian piano* dice *più di piano*.

### *Adagio, Pianino, Pian pianino.*

Esprimono l'uno l'agiatezza, gli altri due la delicatezza dell'andare. Differiscono dal modo positivo, come tutti i diminutivi si vogliono. Inoltre *adagio* dice a modo di celia nel discorso, per indicare a colui col quale si parla che non precipiti tanto i suoi ragionamenti. L'altro diminutivo non ha questo senso. *Pianino* inoltre dice e della voce o del passo; *pian pianino* del passo soltanto.

II.° Ora, tornando alle differenze generali tra *bel bello*, *adagio* e *piano*, notiamo che il primo indica azione non celere, ma che nella sua lentezza esprime sovente l'intento. Però diremo: la natura non precipita le sue operazioni, e *bel bello* produce mirabili effetti; l'uomo anche in ciò deve imitar la natura. Tutte le buone innovazioni si sono eseguite *bel bello*. Diremo parimente: innamorarsi *bel bello*, e sinarsi per esprimere, insomma, posatezza assennata, efficacia sicura.

Adagio, all'incontro, può esprimere anche un difetto; o per lo meno non indica punto la bontà o l'utilità dell'azione o del movimento. Far le cose così adagio, andar tanto adagio, e simili, sono espressioni che senton di biasimo. Quando si tratta d'indicare effetto inaspettato più in male che in bene, adagio adagio avrà allora il suo luogo. Adagio adagio, calui s'è saputo impadronir del suo cuore, e corromperlo. Adagio adagio, adulando, vociferando, prostrando la propria dignità, colui è giunto a farsi inno stato a una fama. In questo senso bel bello non avrebbe altrettanta proprietà.

Avvi degli esempi in cui le notate proprietà si scambiano, ma gioverebbe che questo non fosse.

397

### Belletta, Melma.

E la belletta e la melma 1) sono ne' paduli, ne' fossi, ne' fiumi, dovunque è acqua torbida. Belletta dicesi talvolta anche quel leggero strato d'umidità mossa che copre e le lastre delle strade o le vie sterrate. Ma la belletta può rimaner mescolata con l'acqua: la melma è sempre quella del fango 2). La belletta intorbida l'acqua del fango, del fango 3); la melma è quella parte di belletta che non potendosi sostenere nell'acqua, fa posatura. Quando il fiume o il palude si ritira, quella che rimane dicesi belletta, piuttosto che melma.

La melma del reato, alquanto più grave e più densa, si può considerare anco distinta dal liquido e come cosa da sé 4). Ed è forse anche perciò che, trattandosi non di acqua corrente o morta, ma d'altri liquidi, s'usa il vocabolo melma; onde acquista in questo secondo significato una nuova differenza dall'altro suo affine 5). Si noti però che, la voce belletta non avendo derivato, ove si tratti d'indicare acqua piena di belletta, s'usa di necessità l'epiteto melmosa.

398

### Bellezza, Leggiadria.

#### Bello, Leggiadro.

— Bellezza sta nella proporzione e nell'ordine delle parti, e nel colorito; leggiadria nel moto o nella novità o nell'atteggiamento; e nella convivenza piacevole. Il bello è regolare; il leggiadro non sempre, ma fornito di grazia. Il bello deita in noi meraviglia talvolta; il leggiadro, piacere.

— GATTI. —

— Era perchè gli epiteti bello e leggiadro si vedono sì spesso accompagnati nelle migliori poesie. Petrarca: « Santa, sacra, leggiadra, onesta e bella ». Casa: « quella leggiadra Colonnese e saggia E bella e chiara ». — FOLIGNI. —

1) Il popolo toscano pronuncia convenientemente *memma*, forse per quella naturale avversione ch'esso ha ad ogni asprezza di suono.

2) PIOL. TARTINI: *Tutto il terreno adiacente abbondava d'una melmetta nerastro formata dal deposito di quest'acqua, delle quali conteneva i principii.*

3) DANTÈ: *degli iracundi e degli inviti fitti nella palude infernale: Or ci attristano nella belletta negra.* — BERNI: *Un fiume... Pien di pioggia, di neve e di belletta.*

4) RENDI: *Avendo stemperato un poco di terra nella suddetta bollitura, e ridotta in foggia d'una tenera e lunga melmetta.*

5) RENDI: *La materia, che nel canale degli alimenti si vuol trovare, non è altra cosa che un liquido grasso o melmoso.*

399

### \* Bellicoso, Battagliatore, Battagliere.

— *Bellicoso*, avverso alla guerra, amico della armi: dicesi d'uomo e di popolo. *Bellicos* carmi, diranno i poeti, e *bellicoso* aquilo della tromba, e simili. *Battagliere*, non di popolo, ma d'uomo: e inclinato a battaglia. Può l'uomo e il popolo essere bellicoso e non aver mai viate grandi battaglie.

*Battagliatore* (poco usato) significa: che cerca battaglie o riasse anco fuori di luogo. E, per estensione, diremmo battagliatori i contraddittori importuni, i letterati ribbosi. — GATTI. —

400

### Bellino, Bellineo, Bellorcio.

*Bellino*, e di persona e di cosa: gli altri due, per ordinario, di persona soltanto. Si dica bellina una casa, un discorso, una celia e simili, non *belluccin* o *belloccia*.

Applicati a persona tutti e tre, differiscono in ciò, che *belluccio* ha seco non so che di celia 1); *Bellorcio* non dicesi se non di persona ben piena o ben fresca 2). *Personcina* anella ed asciutta non si direbbe *belloccia*: né corporatura grave o ben tarchiata si chiamerebbe *bellina*.

L'idea di *bellorcio* inoltre può stare con bellezza non regolare affatto: può questa voce indicare approssimazione alla bellezza, piuttosto che bellezza assoluta. C'è di molte donne *bellorcie*: le belline sono in numero assai scarso. La prima qualità può stare anche con la troppa pinguezza, con un colore non assai delicato, con qualche difetto d'armonica proporzione nelle parti del corpo. Quindi è che a una donna non si direbbe sul viso *belloccia*, che non sarebbe assai. *Bellorcio* insomma indica la freschezza, la pienezza, non so che di giovercello nell'insieme; bellino, l'eleganza, la grazia, la venustà. Vero è che bellino può talvolta indicar la scarsità di queste insieme qualità: cioè quando s'usi come semplice diminutivo; proprio come: non abbastanza bello.

Avvi delle donne *bellorcie* che a certi gusti paiono ributtanti. Le belline, anche quando non eccitano amore, non dispaciono però mai. Ma gli eccitati dalle bellorcie sogliono d'ordinario essere amori più forti e meno trattabili degli amori che ispirano le belline. L'affetto di queste, se nohile, nutrice, feconda e crea i sentimenti delicati, i pen-ber gentili; il disiderio di quelle soffoca gli affetti men forti, e dà talvolta il tracollo alla più grave ragione. Questo dico del sentimento ch'esse ispirano; ma chi volesse guardare più sottilmente, vedrebbe che sotto al men leggero velo corporeo delle bellorcie si nascondono talvolta sensi più delicati e più nobili, che non sotto alle tenui e fragili forme delle belline.

Bellino finalmente ha senso ironico che agli altri due manca. Quando taluno vuol canzonare la grazia affettata o la vanità svenevole od altro simil difetto, suol dire con tuono di voce disorio: bellino!

401

### \* Bello, Avvenente.

Avvenente, della bellezza umana, in ispezial

1) RENDI: *Ariannuccia vaguecia, bellorcia.*

2) LANGA: *Oh come all'era fresceccia e bellorcia!*

modo, e della parte più spirituale e però più pia-  
cente della bellezza; di quella che tocca il senso  
della convenienza.

Avvenente, da avvenirsi, indica convenienza  
leggiadra e piacente di parli e di moti. L'avve-  
nienza è sempre corporea e non dicesi se non di  
persona. Ed è talvolta relativa ma non affatto.  
Certe donne non si potrebbero chiamare belle, ma  
sono avvenenti; non perfette hanno le forme, ma  
piaceute l'istiera. Le forme venute non bastano  
per fare l'avvenenza, perchè l'avvenenza è con-  
venienza che piace; gli è il *πῆξος* di Greci.

402

### 'Bello, Vago.

— Dal vagare che fa il desiderio intorno alla  
cosa voluta, *vago* venne a significare desideroso;  
e dall'essere gli oggetti non immobili ma legger-  
mente e leggiadramente moventisi, tali da ar-  
recare desiderio e diletto, *vago* venne a significare  
desiderabile e bello.

Vaghezza dunque è bellezza attrattiva, in-  
dovante desiderio di sé. Può essere vaghezza senza  
tutte le condizioni della bellezza, appunto perchè  
il moto leggiadro, e il desiderio di chi guarda,  
bastano a rendere l'oggetto vago.

La bellezza è l'istruccia alla cosa, la vaghezza  
è relativa; riguarda il desiderio desto. — GRAS-  
SI —

403

### Ben alto, Alto bene.

Il primo modo indica grande altezza, il secon-  
do altezza sufficiente. Quando dico: questo edi-  
fizio è *ben alto*, intendo d'insire un come superla-  
tivo; quando dico: questo muro è *alto bene*, in-  
tendo dire tant'alto quanto basta al fine al quale  
è innalzato.

E il medesimo dicasi di altri simili aggettivi  
esprimenti qualità. Una donna che, mal corrispo-  
sta, cominciava ad apprezzare secondo il giusto  
valore e certi amori e certi amori, al sentirsi di-  
re: Voi avete un cuore ben freddo! rispose, sen-  
tendola tuttavia: ma ancora non l'ho freddo bene.

Giova del resto osservare che in alcuni casi que-  
sta differenza non ha luogo, e che l'avverbio *bene*,  
tanto postposto quanto preposto, ha quasi il me-  
desimo senso: ma ciò non è sempre.

404

### Ben detto, Detto bene.

*Ben detto* è lode che riguarda la sostanza; *detto  
bene*, la forma. Io sento una risposta frizzante,  
vera, pronta, ingegnosa, ed esclamo: *ben detto!*  
Sento una facezia che mi si vuol far passare per  
un argomento, più arguta che giusta, più sofisti-  
ca che concludente, e rispondo: la cosa è detta  
bene, ma .... V'è delle cose ben dette quanto ad  
opportunità e a verità, che non son dette bene  
quanto ad eleganza ed a grazia. Per far passare  
la verità graudi e severe, convien asperità dir be-  
ne, perchè la gollaggine è la cosa che più difficil-  
mente si perdona da certa gente ad un moralista.

*Ben diti* è dello stile più scelto; *dici bene* del  
più familiare. Se non che dici bene ha un senso  
che l'altro non ha. Quando io voglio concedere o in-  
tutto o in parte la verità generale d'una proposi-  
zione, ma ho poi delle obiezioni, delle eccezioni  
da farle, rispondo: voi dite bene, ma se sape-  
ste!... *Ben dite* non ha questo senso.

405

### 'Bene, Di molto.

— *Bene* è talvolta più forte, perchè ha un po'  
dell'esclamazione. *Cattivo di molto*, non dice quan-  
to *ben cattivo!* *Bene* esprime la qualità e la in-  
tensità, in quanto l'uomo la sente. — A. —

406

### Ben educato, Educat bene.

Il primo riguarda le forme esteriori; il secondo  
l'educazione della mente e dell'animo. Un giovane  
*ben educato* ha il sentimento delle convenienze so-  
ciali; saprà non offendere con atti spiacevoli, con  
parole aspre o seccose; saprà rendere quel ch'è do-  
vuto al titolo, al grado, alla nascita, alla bellez-  
za, ai pregiudizii, alle debolezze de' pari suoi ol-  
ver de' maggiori; saprà fare una riverenza, un  
complimento, una narrazione con grazia. Un gio-  
vane *educato bene* avrà la ragione raffermata da  
buoni principii, l'intelletto illuminato da rette  
dottrine, la mente addestrata da utili e svariati  
esercizi, il cuore rafforzato dai precetti della re-  
ligione e dalle pratiche di una sincera e mansue-  
ta virtù. Il giovane *educato bene*, per non offen-  
dere appunto la religione e la morale, saprà tal-  
volta parere mal educato: il giovane *ben educa-  
to*, per non contraddire alle consuetudini, per non  
dispiacere, metterà da parte i principii della edu-  
cazione buona che egli ha ricevuta. Molti in so-  
cietà sono i ben educati; gli educati bene pochissimi.

Avvi del padre che si credono d'aver educato  
bene i lor figli quando giungono a meritare loro il  
titolo di ben educati: avviene all'incontro che  
rispondono l'educazione buona in un metodo di  
vita solitario ed austero, che il meglio da natura  
disposti alla sociabilità rende insoffribilmente mal  
educati. E l'educato bene, in società, quasi sem-  
pre deve cedere al ben educato. Né il mondo in  
giudicare così ha sempre il torto. Per guadagnar  
l'amore, e ovvino dimostrarlo; e le dimostra-  
zioni d'amore, anche false, possono più delle si-  
gnificazioni o d'indifferenza o di spregio. L'amor  
proprio, sotto quelle apparenze, suppone sempre  
una particella almeno di sentimento sincero.

Anche dell'uomo fatto si dice ben educato:  
educato bene non si dirà che del giovane. Questo  
è un participio, quello è un epitetto; questo signi-  
fica la qualità dell'educazione ricevuta: quello  
una qualità dell'uomo provenuta da certa spe-  
cie d'educazione.

407

### Beneficare, Far del bene.

Si può far del bene senza che questo bene mer-  
iti nome di beneficenza.

Anche il molvigio è talvolta costretto a far del  
bene al suo simile, o per non far male a se stesso  
o per procurarsi un vantaggio. L'uomo interesso-  
so fa del bene per speculazione; il debole, per  
istanchezza; il superbo, per boria; l'ipocrita,  
per trarre gl'incauti in inganno; ma questi non  
son beneficii. Non è degno di tal nome neppure il  
bene fatto dall'uomo onesto, quand'egli lo fa così  
per consuetudine e quasi sopra pensiero. Il pieno  
disinteresse, il rispetto sincero del beneficiato (il  
quale, per quanto spregevole, merita sempre ri-  
spetto), la maggior possibile ameziazione d'ogni  
soverchio sentimento di sé, la diretta volontà di  
adempire un dovere e di aiutare altrui ad adem-  
pire i proprii, ecco gli elementi che costituiscono  
il beneficio.

In secondo luogo, il beneficiare versa sopra cosa di maggiore importanza. Chi fa una limosina, fa del bene al povero, ma non si può dire che lo benefici. Il beneficio rende un servizio, e promuove più direttamente e più costantemente il ben essere altrui. Quindi è che, secondo le circostanze, anzi i piccoli favori si possono considerare come grandi benefici, e i beni apparentemente più grandi non meritano questo nome. Chi dona cento, degno mille, con beneficenza forse tanto, quanto chi ripara al povero tramortito dal freddo l'unica veste imprugnata nelle mani del crudele usuraio.

In terzo luogo, far del bene riguarda una serie, quasi abituale, di beni più o meno grandi, che considerati ciascuno da sé, non si possono chiamar benefici. Chi prende, per esempio, a educare un orfanello, comincia dell'istruirlo a poco a poco, dal curarlo fors'anco scarsamente, dai fargli ogni giorno del bene. Compiuta ch'egli avrà l'educazione di questo sfortunato, c'è poi di dirsi allora benefattore di lui. Ma considerato ciascuno da sé quelle piccole cure, non so se ad esse convenga il titolo di benefici.

In quarto luogo, una parola, una visita, una preghiera, un silenzio talvolta è un bene fatto: i benefici riguardano o l'opera o il dono. Anche l'uomo che non può beneficiare persona, può fare a tutti del bene: ed è però che questo per tutti gli uomini è dovere, perché non è impossibile in nessun momento, in nessuna condizione della vita.

408

#### \* Beneficato, Beneficiato.

— Beneficato è chi fu reso da beneficio notabile: beneficiato chi gode d'un beneficio ecclesiastico. Beneficiario diciamo la serata d'un attore della quale l'introito è a suo pro. Beneficiario certo pelzar del lotto che guadagnano di carta qualsiasi. — GATTI —

409

#### \* Benefante, Ricco.

Ricco più: il benefante ha da vivere con agiatezza, il ricco ha assai del superfluo. Può la ricchezza essere un buio improvviso: ma all'uomo benefante il suo avere è stabilmente sicuro; a lui il fiume della ricchezza corre non largo, ma più equabile. Il gioco può far l'uomo ricco, di rado lo fa benefante. Così distinguevano i Greci

ἄλυστος da ὑπέρσπετος.

410

#### \* Ben fare, Far bene, Fare il bene, Del bene.

— Il ben fare è mosso da sensi d'onestà e di virtù. Far bene ha senso generalissimo, ed è di un'azione. Si può, con l'intenzione di ben fare, non far bene; si può far bene il male; e pur troppo sono i buoni che confondono il bene, e i non buoni che fanno benissimo le faccende loro. Non più quelli che sanno far bene il male, di quelli che sappiano far bene il bene.

Si fa bene ma riverenza, un quadro, un'ambasciata, un madrigale, e queste frasi porta il superlativo benissimo. Il ben fare è assoluto. La virtù appena crede poter adempire il suo dovere.

Fare il bene differisce dal ben fare; il primo indica una pratica, il secondo un atto, o una serie d'atti. Per fare il bene bisogna potere; a ben fare serve la volontà. I potenti, facendo il bene, insegnerebbero a tutti a ben fare. Fare il bene è opera-

re; anzi soffrire o tacere o pregare a Dio è ben fare.

Taluni fanno il bene, ma non a fine di ben fare: bene esterno ed ipocrita.

Far dal bene è fare un qualche bene; e ha due sensi: o vale beneficiare altrui, o adempiere un qualche dovere. Chi soccorre il prossimo, fa del bene; chi prege l'iddio, fa del bene. Questo modo dice un po' meno di ben fare e di fare il bene. Non è come, per oziolo che sia, il quale non faccio del bene. Si può far del bene altrui per ostentazione, o per altro umano motivo, senza fare il bene. Si può far del bene esercitando alcuna pratica del culto, ma senza il vero spirito della religione; né codesto è ben fare.

— Il ben fare è nella volontà; fare il bene è nella volontà e nel potere; far del bene nella intenzione e nell'atto, o solamente nell'esterna apparenza. Ben fare è assoluto: nel fare il bene son gradi; questo bene può essere più o meno grande. — FACCIO —

411

#### Ben fatto, Fatto bene.

I.° Ambedue queste voci hanno significato morale e corporeo. Parlando del corpo d'un animale, e segnatamente della donna o dell'uomo, diciamo fatto bene e ben fatto: il primo pare indicarci la giusta proporzione d'una parte del corpo; il secondo l'intera armonia delle parti, la totale bellezza. Così si dice: fatta bene nel petto, ne' fianchi; e si dice assolutamente: uomo, donna ben fatta.

II.° Parlando d'opera qualunque meccanica, adoperiamo parimente entrambi que' modi: se non che fatto bene indica la precisione del lavoro; ben fatto, ne indica la vaghezza. Macchina fatta bene è fatta in modo da soddisfare al suo fine; giura bene, non ha macchinamenti: macchina ben fatta è fatta con tale artificio da appagare l'occhio, è nel suo genere bella. Un arnese dunque può essere al di fuori ben fatto, e non essere però fatto bene; può avere bella apparenza e non servire acconciamente all'uso al quale è destinato. Viceversa, può essere fatto bene quanto a solidità e a utilità, ma sì rozzo di forma da non meritare lode di ben fatto.

III.° E così de' lavori intellettuali. Un libro dotto, elaborato, eh' esaurisce il suo tema, è fatto bene; ma se per ordine, per chiarezza, per certa eleganza di logica di-egao non è commendevole, non potrà dirsi ben fatto. Questo titolo può convenire anche ad un trattato superficiale, incompleto e in parte erroneo, purché piacevolmente scritto con garbo. Non è così facile congiungere l'un pregio e l'altro ne' lavori di mano, né in que'della mente.

IV.° Allorché queste due voci s'applicano alle azioni, la prima significa approvazione più o meno forte, la seconda è lode. Mi si racconta un atto, e se ne chiede il parer mio: se dirò: fatto bene, intenderò d'ordinario di non biasimare il da reputar la cosa irreprensibile; se dirò: ben fatto! intenderò di dare a quest'atto tutta la mia approvazione, un elogio. Il primo è un giudizio più o meno favorevole secondo il contesto del discorso, secondo il tono di voce con cui si pronunzia; l'altro è quasi un'esclamazione di lode.

V.° Quando l'aggiunto ben fatto s'applica all'animo, al cuore, allora ognun vede ch'è non può essere in nessun modo sinonimo di fatto bene. Nessuno dirà: cuore, anima fatta bene. E differenze analoghe a queste con piccole varietà si possono notare in molti de' vocaboli congiunti all'avverbio bene. Noi ne rechiamo in questa lettera alcuni per

saggio, acciocchè si vegga quanto questa delle sinonimie sia materia delicta e feconda, e come riesca impossibile tutte abbracciarle in un dizionario.

412

### \* Benignità, Clemenza.

La *benignità* è nell'animo, e anche negli occhi e negli atti; la *clemenza* nell'animo e nelle opere; la *clemenza* s'astien dal punire quando potrebbe; la *benignità* vuol giovare, e giovando piacere.

— *Benignità* è quella che dai superiori discende sugli inferiori. *Clemenza* perfetta è solo quella di Dio: perchè in lui solo è il poter di punire efficacemente e di pienamente perdonare. — A. —

413

### \* Benigno, Benevolo.

— *Ambedue* riguardano l'animo, ma *benigno* più intimamente esprime l'amore del bene altrui, che viene da intera e stabile volontà. — ROMANI —

— *Benevolo* può dirsi di chi soltanto desidera il bene; *benigno* non direbbesi se non di chi almeno in parte lo fa. — A. —

414

### Ben tenuto, Tenuto bene.

Il primo s'applica alle cose; alle persone il secondo. Un arnese, una cosa, un corpo, una bestia e *ben tenuto* 1); un bambino, una donna e *tenuta bene*. Il primo indica la custodia, la diligenza; il secondo le comodità della vita. Acciocchè la famiglia sia *tenuta bene*, abbi cura che la casa e tutti gli affari domestici sieno *ben tenuti* al possibile.

415

### Ben venuto, Venuto bene.

Ognun sa che il primo è un augurio, un compimento; il secondo un'affermazione della buona venuta. Siate il *ben venuto*; siate *benvenuto*. Siate voi *venuto bene* col vapore?

*Ben venuto* non direi che di persona; *venuto bene*, dico di cosa. Un cattivo poeta, non molto avvezzo ad esser contento di sé, sebbene apparisca contentissimo, confesserà la propria mediocrità e insieme la coscienza che egli n'ha dentro, dicendo: questo sonetto ne è *venuto bene*. E vuol dire che quel po' di buono che c'è, e non l'ha fatto, ma gli è *venuto*. Ma questa può anch'essere frase di modestia in bocca a scrittore di vaglia.

416

### \* Ben volentieri, Molto volentieri.

— Il primo è meno del secondo. Quello può essere anche espressione di cerimonia; questo viene più direttamente dal cuore. Domandate un favore o un potente da voi adolato, vi dirà di farvelo *ben volentieri*; fate la stessa domanda al vostro amico: molto *volentieri* vi risponderà. Poi, parlando di assiduità mentale o corporea, molto *volentieri* verrà più a proposito dell'altro. *Ben volentieri* s'incomincia degli studi difficili, perchè sovente la difficoltà è sprone della volontà, e perchè l'ardore è grande nei principii; ma pochi sono coloro che gli tirino a fine molto *volentieri*, anzi costoro finiscono con dir male di ciò a che

1) FIRENZEVALE: *Oh stalloni di quella mandra, per essere ben tenuti e ben pasciuti e non durare fatica alcuna, erano giugurati e terribili.*

per la loro infingardaggine non possono pervenire. Inoltre, molto *volentieri* può accoppiarsi colla negativa, l'altro no. Una fanciulla chiesta da voi in isposa, aderisce in principio *ben volentieri* alla vostra domanda; quindi conoscetevi più da vicino e più addentro, diventa vostra sposa o molto *volentieri*, o non molto *volentieri*. Insomma *ben volentieri* è espressione più superficiale, e, appunto per la sua superficialità, denota volontà meno profonda e meno durevole. — MARI —

417

### Ben volere, Voler bene.

Il primo indica affetto di semplice benevolenza, il secondo affetto d'amore. Il primo, in buona disposizione ch'ha verso voi la maggior parte di un dato numero di persone; il secondo, piuttosto l'attaccamento, o più o men forte, d'un solo. L'uomo virtuoso e ben educato è *ben volido* da tutti 1). L'uomo d'orgoglio grande non è quasi mai *ben voluto*: pochi son quelli che gli vogliono *bene* di cuore; ma l'amore di questi pochi compensa l'intensità que' volgari affetti, che non meritano ne il titolo d'amizizia e neppur quello di stima.

418

### Beone. Bevitore, Ubriaccone, Trincatore.

Al *bevitore* piace il bere, beve con piacere, o più o meno: il *beone* beve sempre di molto. Questa seconda voce indica più distintamente l'eccesso. Si può essere *bevitore* di buona compagnia, di buon gusto 2); amare il bicchieretto, ma a tempo, e sì nella qualità, sì nella quantità, tenersi in certi limiti sempre. Il *beone* beve di qualunque cosa 3), a qualunque tempo, a qualunque costo, con avidità biasimabile, pericolosa. Il *bevitore* saprà bere anche di molto, ma saprà reggere il vino, saprà temperare gli effetti dello stravizzo, saprà dissimulare il suo vizio. Il *beone*, no.

L'*ubriaccone* è colui ch'ama bere fino a perdere la ragione e le forze. C'è de' beoni che resistono all'eccesso dell' intemperanza; l'*ubriaccone* non è contento finchè non si senta ubriaco e sopraffatto dal vino. Si può dunque esser *beone* senz'essere *ubriaccone*. E v'è degli *ubriacconi* che per sì poco danno la volta, che quasi di beoni non si convien loro il nome.

— *Trincatore*, dal tedesco *trinken*, è *bevitore* solenne e smodato; è più che *beone*. Differisce da *bevitore* in quanto che il *bevitore* vuole vin buono, perchè gode d'assaporarlo, di gustarlo; il *trincatore*, buono o cattivo che sia il vino, non gli importa, purché n'abbia a saziarsi. Nella lingua parlata diciamo anche *trinken* per *trincatore*; e differisce in ciò che *trinka* esprime un abito; *trincatore*, un atto o una serie di atti. *Trinka* ha pur nella lingua parlata un traslato in quel proverbio « lo sono il *trinka* e gli altri bevono », che corrisponde all'altro « io ho le voci e gli altri le orecchie » con che intendiamo: io ho il nome di lue

1) VARESE: *Piace la virtù per sua natura: ed è benvoluto e favorita tanto che infino gli uomini rei approvano naturalmente le cose buone.*

2) Il prof. TADDEI, negli Atti dell'Accademia dei Georgofili: *Creduti vini stranieri anche da più intelligenti bevitore.*

3) RADI: *I beoni, quando son già ubriacchi, non guardano a tante sottigliezze. Pare più spedito a pronunciarsi o più dell'uso beone.*

tale a tal cosa, e gli altri la fanno davvero; e simili, se non che il primo è modo di esprimere soltanto azioni cattive a pericolose; l'altro non sempre. — **MAIRI** —

419

### \* Bernoccolato, Bitorzoluto.

**Bernoccolato** è un bastone con nodi e nocchi 1); **bernoccolato** la pelle se alzi sopra essa alcun che di simile ai nodi d'una maza 2); **bernoccolato** un naso: le percosse fanno levar del bernoccolato: ogni superficie ch'abbia sopra sé rilievi ineguali, ma raccolti in forma prossima alla tonda, diceasi **bernoccolato** 3).

Il **bitorzolo** anch'esso leva sulla superficie, ma è talvolta men duro: onde di corpo umano storto e mal fatto, diremo **bitorzolato** 4). E infatti **bitorzolo**, da *bitorcere*, quasi *bistorcio*.

L'effetto delle persone con questo nome non si esprimerà così bene. Un legno con nodi è **bernoccolato**: un legno senza nodi, ma con superficie non diretta e angolosa, è che, nelle pigiature ch'fa, se cresce ora scema, è **bitorzolato**.

420

### Berretta, Berretto.

La **berretta** s'è nostri è più d'ordinario quella delle donne e de' preti; il **berretto** da uomini. **Berretta** di trina; **berretto** da notte. Quello de' giudici è pure **berretta**. Quelli poi che si portano per viaggio, che si annodano sotto il collo, che son di pelle o di velluto o di panno, secondo la grossezza, la forma e la qualità, son **berretti** o **berrettoni**. **Berrettoni** propriamente è quella de' soldati, nell'uso toscano.

† Sarebbe da notare un'altra differenza ne' loro diminutivi; che **berrettina** così assolutamente, o con l'aggiunto **berrettina da prete**, significa quel picciolo arnese di seta, onde i preti cuoprono la chierica, ed a cui sovrappongono la **berretta** a spicchi. Appo noi usano chiamarla i cherici con la vocellina **solida**, forse perché solo a Dio deono per riverenza cavarcela del capo. Ma ognun veda quanto sia meglio adoperare la voce italiana. **Berrettino** poi, anche nella lingua parlata, indica più propriamente quella da notte: e in forma diminutiva scema forse alla tennità o leggerezza, non essendo che di fil di bambaglia lavorato con aghi delle calze, e non di velluto o di panno. Ve ne ha di seta per lo più di color nero che gli attempati portano di giorno per ripararsi dal rigor della stagione.

Nel Dizionario universale tecnologico è usato, **berrettino** nel senso che noi abbiamo dato a **berrettina**. Veggia il lettore, se sia da ritenersi la differenza. — **A. B.** —

421

### Bestemmia, Maledire, Vituperare.

1.° Si **bestemmia** Iddio 5) e le cose della reli-

1) **PRECI**: *Bastanti... Nocchiate e gravi... e in sul bernocchio v'era* Certi apostoli di ferro.

2) **ALLUMET**.

3) **RAMI**: *Il ventricolo, tutto esternamente bernoccolato*.

4) **L. SOSTERRO**: *Bitorzolato, rattappato e torto*.

5) **BOCCACCIO**: *Bestemmia Iddio e la Madre*.

— **ALBERTO**: *E bestemmio l'eterna gerarchia*.

gionia 1); si **maledicono** e le cose profane 2) e le sacre. 11.° La **bestemmia** può essere una specie di maledizione 3), e la maledizione essere unita alla **bestemmia**; ma non ogni maledizione è **bestemmia**. Anco il padre, anco Iddio **maledicono** 4).

Di cose umane parlando 5), s'usa **bestemmia** talvolta, ma sempre in quanto si considera in esse alcuna cosa di sacro 6). Si può **bestemmire** anche la verità; a alcuna volta un grave e pernicioso errore ritrova nell'uochiamato **bestemmia**. D'uomini parlando, ell'è sempre più grave di vituperare.

**Bestemare** nome vituperato, non è **bestemiarlo**. Io: vituperare la virtù, è **bestemiarla** davvero.

422

### Bestia, Bruto, Animale, Fiera, Belva.

#### Bestia, Animale.

« **Animale** è più generale. L'uomo ha un'anima: alcuni filosofi l'hanno negata alle bestie. **Animale** è voce che conviene a tutti gli enti organici che hanno vita sentiente ». Così l'Enciclopedia. « **Animale** denota una delle tre classi componenti il regno della natura, per contrapposito al minerale ed al vegetabile ». Così l'abate Roubaud.

« **Bestia** diceasi per lo più de' quadrupedi di qualche grandezza: come tra le mansue i buoi, i cavalli, gli asini; tra le feroci gli orsi, i leoni ». Così l'abate Romani.

**Insomma**, 1.° tra gli animali è anche l'uomo; onde Dante si fa dire da Francesca: grazioso animale 7). Ma l'uomo non è **bestia** se non per modo di dire iperbolico, come son tutte le ingiurie. 11.° Applicata la voce **animale** agli irragionevoli, differisce da **bestia** in ciò, che 1.° I serpenti e altri rettili, con alcuni insetti, si chiamano più d'ordinario **bestie**. **Animale** si dirà d'un serpente, ma congiungendo la voce ad un epiteto; come: **animale recluso**. 2.° Gli uccelli son d'ordinario compresi nel titolo d'**animali**; e si distinguono gli animali volatili dagli acquatici, dai terrestri, nè si direbbe **bestie** volatili, e simili. Ben si direbbe d'un canarino, per esempio: cara **bestiolina**; e per compiangere la sua morte: povera **bestia**!

#### Bestia, Bruto.

« **Bruto**, così l'abate Roubaud, esprime la **bestia** più priva di sentimento, più dominata da grossolani istinti, a differenza di quelle che mostrano certa intelligenza e sensibilità che somi-

1) **D'AVANZATI**: *La professione della vita profetata, da Latino bestemmata*. — **BONACCIO**: *Bestemmature d'Iddio e de' Santi*.

2) **PATRABACI**: *E maledico il di ch'io vidi il sole*.

3) **OMI**: *che talvolta bestemmia s'usa per semplice maledizione; come in Dante: Bestemmia il suo Iddio e 'lor parenti, l'umana specie...* **BOCCACCIO**: *Bestemmia la sua sventura*. Ma questo modo di dire, che in alcuni casi può aver qualche forza, non è imitabile che di rado.

4) **COLL. DE' PABRI**: *Percosso dalla maledizione*. — **BONACCIO**: *Maledetto da Dio*.

5) Il vocabolo greco ha senso generalissimo.

6) **B. S. CONCORDI**: *Anche è da cacciar via eziandio la possibilità della bugia, acciocchè non sia bestemmato un nome nostro*.

7) *Animal genus hominis et bestiae dicimus. Animal est totum cuius essentia, nempe substantia corporea animata, ad bestiam et hominem communiter attribuitur*. Ramo, *Dial.*



glia quasi all'umano. Però questa voce non s'usa se non quando si tratti di fare contrapposto fra l'umana spiritualità o moralità, e la stupidità delle bestie più dure 1). Un filosofo disse che tra uomo e uomo è maggior la distanza che tra l'uomo e il bruto. La sentenza non è vera, ma indica bene il senso che suol darsi al vocabolo. Ancora, per la detta ragione, il Boccaccio disse: animal bruto.

**Bestia, Fiera, Belva.**

C'è delle bestie domestiche o per indole mansuete. C'è delle bestie che di lor natura sfoggiano l'umano consorzio: queste sono le fiere. E però diciamo: fiera bestia 2), fiera animale. E il Crescenzo intitola un suo capitolo: a Del prender la bestie e le fiere 3).

Ma non tutte le fiere sono feroci, non tutte sono terribili. Fiera, in poesia specialmente, si direbbe anch' un cervo. La belva è animale non solo non mansueto, ma ferace e di forte grandezza. Entra nel numero delle fiere in certa guisa anche la volpe: anco il gatto ha non so che della fiera: è belva il leone, il lupo, la tigre 4).

Si noti però che questa voce è più dell'uso poetico; sebbene nulla d'imponga di bandirla dalla prosa, poich'essa possiede un significato che nelle altre affini non è contenuto.

423

**Bestia, Bruto, Animale, Fiera** (in senso traslato).

**Bestiale, Brutale, Animalesco, Ferino.**

« Animale, nota il Ronband, diceasi per ingratia chi ha qualche difetto o imperfezione simile agli animali irragionevoli; come l'esser grossolano, rozzo, sudicio nelle maniere e negli atti. Bruto, d'uomo stolto, inetto, imbecille. Bruto, d'uomo che non si lasci dominare dalla ragione, stupidamente ferace, impetuosamente licenzioso e sferzato.

Chi, senza riguardo agli altri e a sé, vive nel sudiciume, vi si crogiola dentro, usa nell'indecenza come una pompa di grossolanità e di goffaggine, è un animale, quando non voglia dirsi anche bruto. Quel nobile gonfio de' suoi natali e de' titoli, che si crede levata qualunque impertinenza e sciocchezza, e che, per mostrare l'ampiezza de' suoi diritti, si dispensa dal dover di pensare, è una bestia. Chi non sa adempire gli

1) DANTE: *Fatte non foste a viver come bruti, Ma per seguir virtute e conoscenza.* — *Brutus* infatti da' latini applicavasi anco alle cose: ORAZIO: *Bruta tellus*. — E noi pure: *Mutena bruta.* Quindi è ancora che *bruto*, quando non s'usi in senso generico affetto, nel quale abbraccia tutti gli animali, indica bestia non piccola, come uccelli od insetti. Onde il BOCCACCIO in un inno: *L'ulato gruge, il mato, Della foresta il bruto Sempre a quel fin rispondono Che il tuo voler fermò.*

2) Questa distinzione è suco nel giureconsulto Ulpiano. CORNELIO: *Feram bestiam captam ducere.*

3) Virgilio e Petrarca chiamano *ferus* sostantivamente un cervo. Non è modo italiano, ma indica la ragione della differenza che da noi qui s'accenna.

4) Nella *bellua*, così il Porcellini, è sempre notevole la grandezza. SVEONIO: *Immanium belluarum ferarumque membra progrediantur.* — CACERON: *Fera et immanis bellua.* — SALLUSTIO: *Avaritia bellua fera, immanis.*

offrili più feelli della vita sociale e della propria professione, e pure vuol esser tenuto perabile in tutto, è una bestia. Insomma questo titolo viene a qualunque uomo inetto insieme o superbo. La sola inezia né la boria sola non bastano per fare quel che si chiama una bestia.

Animale talvolta non esprime che la goffaggine; o allora è affinisimo a bestia, ma sempre un po' meno. Berni: « Donde diavol cavò quell'animale, quella bestiaccia...? »

Così che si lascia vincere dalle passioni in modo da non serbar più quasi savilla della ragione che dalle bestie lo distingue, è un bruto. Questo titolo si dà specialmente ove si tratti di passioni sensuali, quelle che l'uomo ha comuni coi bruti, e che in questi sono violentissime e cieche.

Così che si lascia vincer dall'ira in modo da trascendera in rabbia ferace, si dice che, che pare una fiera. Anco d'uomo vinto da dolor profondo, da disperazione estrema, purché a tali sentimenti s'accoppi la rabbia eccessiva.

Gli aggettivi corrispondenti ai quattro nomi variano in parte di senso. E animalesco e bestiale e brutale e ferino esprimono il blasfemico eccesso d'appetiti o di passioni, per cui l'uomo s'araguglia agli enti di ragione sferzati. Animalesco dunque non esprime, come animale, la goffaggine, né bestiale esprime, come bestia, quello stato di mente ch'è poco più o poco meno della sciocchezza. Animalesco diceasi propriamente trattandosi di concupiscenza e di carnalità qualunque: bestiale, trattandosi d'ira e d'impeto eleico, e di sentimento o d'atto sconvenerale in genere: brutale, trattandosi o di libidine o di ferocia: ferino, o di salvatichezza o di crudeltà.

Vivere animalesco è dell'uomo che nullo sa negare a sé stesso, che a tutti gli incentivi corporali soddisfa senza freno, come un animale farebbe. Ira bestiale 2), diciamo, e bestiale proposito, a un bestiale, cioè non guidato da prudenza e ragione. Come brutale, atto brutale; cioè uomo che non sa vincere le tentazioni di libidine più sfasciato; atto che offende o il pudore o l'umanità. Finalmente, vivere vita ferina è vivere senza moderamento di leggi sociali, senza le dolcezze e l'utilità dell'umano consorzio. Cuore ferino è quello in cui non possono sensi di compassione o d'amore 3).

La corruzione, che nasce di certa civiltà, conduce gli uomini a un vivere animalesco, e li ravvicina in certi atti allo stato ferino. Il secondare gli animaleschi appetiti rende l'uomo a poco a poco brutale. Colui che si mostra bestiale nell'amore è forse più da temere di colui che si mostra bestiale nell'ira.

Si noti che animalesco e ferino, a differenza di brutale e bestiale, hanno un senso proprio; e valgono, appartenente agli animali così propriamente detti, alle fiere: dove brutale o bestiale non significa se non simile alla bestia, analogo a qualche proprietà o atto del bruto. Così diciamo: istin-

1) L'intelletto già istupidito dal vivere animalesco. In altri esempi del SEGRETTI che la Cracca recò, animalesco è adoperato in senso d'animale. Veggasi il lettore se con proprietà.

2) DANTE: *Ira bestial.* — BOCCACCIO: *Proponimento bestiale.* — DANTE: *Ira bestial mi piacque e non umana.* — ZIBALDO, ARURI: *Trattano bestialmente e senza ragione.*

3) BOCCACCIO: *Il cuore ove tu non regni piuttosto ferino che umano.*

to animalesco 1); e in poesia si direbbe: ferino viso, per viso da fiere 2).

424

### Bestia, Stupido, Sciocco.

Guizot: « Bestia per difetto d'intelligenza, stupido per difetto d'intendimento. La bestia intende poco e non bene; lo stupido non intende, non sente quasi niente. Una bestia può credere d'aver dello spirito, e son queste le bestie che mettono a tortura le persone di senno. Lo stupido non si cura parere ingenuo, e non cerca in altri quello di che non ha idea veruna ».

Guizot: « La bestia vede poen; lo sciocco vede male. La bestia ha idee corte; lo sciocco idee false. La bestia, ristretta nella sua angusta sfera, può rimanere sempre bestia. E madama Geoffrin chiamava costoro « bêtes tout court ». Ma la bestia usita di divenir facilmente uno sciocco: basta ch'egli esca del suo piccolo cerchio. Una bestia che parla di qualche non sa, dice di grandi sciocchezze. Se parlasse di quel che sa bene, potrebbe dir qualcosa di buono ».

Si può essere sciocco senz'essere bestia, quando, men che molte idee, le son torte, o le si credono più importanti di quello che sono. È difficile farsi intendere da una bestia, o farsi ascoltare da uno sciocco ».

Lo sciocco si manifesta più d'ordinario nelle parole; la bestia e nelle parole e nell'atti. Gli nomini che usano di parer bestie, diventano sciocchi.

In italiano bestia talvolta par più di sciocco per la gravità dello sbaglio o degli sbagli che fa; ma sciocco, a guardar bene, è sempre cosa più fonda. L'uomo si dà della bestia da sé, nessuno chiama sciocco.

Ma bestia di tali differenze. Gioverebbe che quanti titoli di spregio fossero banditi dal linguaggio delle colle persone: ma nello stil comico e' posto qualche rara volta aver luogo, senza danno della carità e senz'offesa d'alcuno.

425

### \* Bestiaccia, Bestione. Animacciaio, Animazione.

— *Animaios*, uomo sciocco; *animaioscio*, uomo rozza, sudicio, brutto. D'animali veri parlano, dicasi animacciaio, non l'altro. *Bestiaccia*, di vero bestia, è peggiorativo; *bestione* accrescitivo. Un grossa bestia è un bel bestione; una mala bestia è bestiaccia. Nel traslato bestione è uomo prepotente e selvaggio; bestiaccia uomo sciocco e brutale. — GATTI —

426

### \* Bestiame, Greggia, Armento, Mandra.

*Bestiame*, che pure dovrebbe essere voce gentilissima, s'applica specialmente a quella bestia

che si raggruppa in greggia o in armento, ma esprime qualcosa di più generico che armento o greggia: poi fa considerare l'armento e la greggia come parte della proprietà di tale o tale persona. Inoltre il bestiame comprende animali domestici di varie specie. bovi, pecore, capre, maiali, cavalli. Varie specie di detti animali fanno insieme il bestiame posseduto da alcuno, e possono non essere in tal numero da fare o greggia od armento.

Queste due voci s'applicano anche ad animali selvatici, o ad altre specie che le nominate.

Diciamo: rubare il bestiame, cioè parte, e anche piccola, della greggia e dell'armento. Similmente: mi è mancato di molto bestiame; mortalità di bestiame.

Greggia è il bestiame minuto, pecore, capre, e simili. L'armento è d'animali grossi, come bovi, cavalli. *Mandra* dicesi dell'armento e del greggia. Un branco di bestiame diventano animali a grossi e minuti, si dirà bene mandra: a non è greggia né armento. La greggia e l'armento possono essere piccoli branchi: la mandra par che abbia ad essere più numerosa. La mandra può essere greggia pasciuta e custodita. *Mandra*, dicesi, di pecore; *mandra* di vacche; non di agnelli né di giovenchi, e neppure, ch'io creda (o non frequentemente almeno), di capre.

Nel traslato usiamo a mandra e greggia ed armento: bestiame non. *Mandra* e armento hanno quasi sempre mal senso: greggia non sempre. Grecece diciamo le anime affidate a un pastore che le pascere, o pascere le dovrebbe, del vero. E anche quando ha mal senso, greggia esprime piuttosto abiezione da far pietà, che rita da eccitare disprezzo. Così diciamo greggia di schiavi, non tanto per vituperare gli schiavi, quanto per volgere la riprovazione contra colui che tratta gli uomini come greggia. *Mandra* di schiavi, esprimerebbe meglio schiavitù colpevole e volontaria.

Anche mandra per altro può avere senso non del tutto vile, se esprime la cieca obbedienza e la docilità soverchia di moltitudine non affatto corrotta.

Armento è più raro nel traslato, ma può cadere in acconcio. E perché armento è branco d'animali grossi, ne quali non pare abbia a essere neppure il merito della docilità, per lo questa voce può avere senso di maggiore dispregio. Si dirà dunque che gli eserciti mercenari vanno come armenti al macello; non come mandre né come greggie, perché non sono così docili né così fiacchi. Si dirà che gli ammiratori sinceri, ma irragionevoli, degli antichi sono la mandra de' letterati; che gli imitatori, non imperiti, ma timidi, sono la greggia degli scrittori; che i retori e i critici cavillosi sono l'armento de' pedanti.

E greggia e greggia sono dell'uso: nel proprio più comunemente il secondo; nel traslato il primo pare talvolta che cada meglio, e dica più, specialmente in poesia.

427

### Bevanda, Beveraggio, Beverone, Bevuta, Pozzone, Bibita, Beverino.

*Bevanda* è la voce generica. Qualunque cosa da bere è bevanda. Un *beveraggio*, una *bevuta* può essere buona, cattiva *bevanda*.

*Beveraggio*, nell'uso della lingua parlata, vale o colazione o merenda data a persone per lo più mercenarie, o suavia che si dà per bere; ma nella acritta è voce dello stile scelto; e vale, o bevanda

1) Chivolumen trahere. *Animaios homo non percipit ea quae sunt spiritus* (dove *animaios* ha senso cioè di animalesco), dovrebbe forse ritenere l'« attivo animalis ». Queste però sono eccezioni che non valgono ad internare la norma generale dell'uso.

2) In senso d'appartenenza agli animali, usasi anche l'adiettivo *animale*; e diciamo: la vita animale, gli spiriti animali, per contrapposito alla vita vegetale o ad altra simile idea. *Animalesco* dunque riguarda l'animale per contrapposito all'uomo; *animale* lo riguarda come contrapposito ad un oggetto degli altri due regni della natura.

non ordinaria (sia per la qualità, sia per altra qualunque circostanza 1), o certa quantità di bevanda da bere in un tratto.

**Beccarona**, nell'uso vivente, è quella bevanda composta d'acqua e di farina, che si dà a' cavalli o altri simili animali per ristorarli e ingrassarli. Così la Crusca.

**Bevuta** esprime non solo l'atto del bere, ma la cosa ancora che si bevi 2); e dicesi di bevanda che si pigliano o per rinfrescare il corpo, o per estinguer la sete, o così per piacere.

Dicevasi dunque: nuova forata di buoni cibi e bevande; beveraggio amoroso; bevuta da pigliarsi al caffè; posiziona disgiuosa, ma salubre o beverina.

Pozione d'ordinario dicesi delle bevande medicinali. E dicesi anche bibita, ma ordinariamente parlando delle bevande che hanno virtù rinfrescante. La posiziona è per lo più ostica; la bibita può esser altro piavevole.

\* — **Beccerino** abbiamo nello stile familiare per esprimere una qua bevuta o una bevanda soltanto, o una piccola refezione ove si beva del vino. — GIORDANI —

428

### **Blancastro, Bianchetto, Bianchiccio, Biancolino, Biancuccio.**

**Biancastro** o è un bianco sudicio o un bianco sfocato 3). **Biancolino** è un bianco bello e gentile 4). Il **Bianchiccio** tira al bianco, non è bianco affatto 5). Il **biancuccio** è d'ordinario un bianco povero. Il **bianchetto** è un bianco non molto lampante 6), ma chiaro.

**Bianchetto** è semplice diminutivo; **biancuccio** diminutivo d'un grado più sotto; **bianchiccio** diminutivo approssimativo; **biancolino** diminutivo vezzeggiativo; **biancastro** quasi dispregiativo.

**Biancastro** dicesi e di persona e di cosa. Volto biancastro, roba biancastra; mani biancoline; o biancolina, diciamo, parlando di donna. Questo epiteto si dà per vezzo tanto alla neve, ma d'ordinario è serbato a colore animale.

**Bianchiccio** e **bianchiccio** dicesi più di cosa che di persona; **biancuccio** e di persona e di cosa.

Si noti inoltre che del colore de' liquidi non si direbbe propriamente né **biancastro** né **biancuccio**, ma **bianchiccio** o **bianchetto** 7).

429

### **Biancheggiare, Sbiancare, Sbiancheggiare, Imbiancare, Imbianchire.**

**Biancheggiare** è fare avere il color bianco, mostrarsi bianco, tendere al bianco. La campagna

1) **BOCCACCIO**: *Dalla piacevolezza del beveraggio tratto, più ne prese che alla sua onestà non sarebbe richiesto.* — FAV. RIT.: *Ordinò un beveraggio con vezzo.*

2) **REDI**: *Sull' ora del dormire si piglia un' altra bevuta di latte.* La Crusca non distingue i due sensi del vocabolo.

3) **REDI**: *Canaleto sottile, carnosetto, biancastro.*

4) **FIRENZUOLA**: *Manine biancoline.*

5) **REDI**: *Liquore bianchiccio, più sottile e men oneroso di quello chiaro che si trova nell' uovo dei volatili.*

6) **PALLA** e **CRESCENZIO**: *Liquore bianchetto.*

7) Vedi gli esempi nelle note di sopra.

dopo la nevata **biancheggiare**; **biancheggiare** il mare spumante; **biancheggiare** il cielo tra l'alba e l'aurora 1). Questo verbo è sempre neutro assoluto.

**Sbiancare** vale dir venir bianco, mutar di colore, perdere il colore vivo di primo 2). Differisce dunque da **biancheggiare**, in quanto che quello esprime la causa costante dell'impressione che fa sopra l'occhio il color bianco; esprime il color naturale; questo al contrario una mutazione più o meno rapida di colore. **Anch'esso** è neutro assoluto.

**Sbiancheggiare** esprime, del per che **sbiancare**, la perdita del color primo, che, scemando di vivezza, comincia a tendere al bianco: e perciò differisce da **biancheggiare** non meno che l'altro. Differisce poi da **sbiancare** in quanto che la mutazione da questo verbo indicata può essere momentanea; la mutazione indicata da **sbiancheggiare** e assai più durevole. Si fa il viso **sbiancato** dalla paura; la luce dell'alba fa parere **sbiancate** le stelle: un vestito di color gaio, quando cominci ad esser trito, **sbianchisce**. Neutro assoluto anche questo.

**Imbiancare**, nell'uso vivente, è più d'ordinario attivo. Diciamo: **imbiancare** il panno, **imbiancare** i panni, il caffè, il lino, la seta, la paglia, le case 3).

Può essere anche neutro passivo; come: all'apparire dell'alba il cielo s'**imbianca**. In questo senso **imbiancarsi** differisce da **biancheggiare** in ciò, che il secondo esprime semplicemente l'impressione del bianco avvertita dall'uomo; il primo, la gradazione per la quale passa il colore di più buio a più chiaro fino a parer bianco. L'oggetto dunque che viene a poco a poco **imbiancandosi**, **imbianca**, tanto che apparisce poi **biancheggiante** tutto 4).

Quindi è chiara la differenza tra **imbiancarsi** e **sbiancare**. Ciò che s'**imbianca** muta colore di men vivo in più vivo; ciò che **sbianca**, muta colore di più vivo in men vivo. La luce crescente **imbianca**; il colore decrescente rende l'oggetto **sbiancato**.

**Imbianchire** è assai raro nell'uso 5). Non oserei però proporre il verbo assoluto, i capelli, per esempio, dell'uomo attempato io non direi in prosa che **imbiancano**, che s'**imbiancano**, che **sbiancheggiano**; ma direi che **imbianchiscono**, quando volessi esprimere il voltar di bianchi; quando volessi esprimere l'avanzata bianchezza, direi che **biancheggiano**. Ma per usi sì rari non oserei proporre generale e indubitabile differenza.

Ricapitoliamo. **Biancheggiare** esprime lo stato,

1) **DANTE**: *Fede la campagna Biancheggiar tutta* (di bianco). — OVIANO, *Psiciale*: *Biancheggian l'acque.* — GIORDANI: *La faccia dei muri biancheggiava.*

2) **D'AVANZATO**: *Col viso smorto e le carni sbiancate.* (Il latino: *membris in pallorem allentibus*). — **BORRHINI**: *A stringer colle dita lacrimatura, n'acquistò il colore, e la cimitarra sbianca.* — **Sbiancare** ha pure altro senso: s'usa nel linguaggio dell'arte per togliere il bianco soverchio a' corpi, e ridurlo di più o colore a quel grado che l'uso richiede.

3) **BOCCACCIO**: *Imbiancar masettelle.* — **FIRENZUOLA**: *Imbiancare due mura.*

4) **DANTE**: *Del lume suo poco s'imbianca.* B s'usa inconueniente assoluto: *La vigina Che tutto imbianca se il vignajo reo, e quel tutto non esclude gradazione e alcun corso di tempo.*

5) Dico o nell'uso della lingua parlata e in quel della scritta. La Crusca non ne ha che un esempio del Varchi: *guasche quello del Laco porta imbiancare, non imbianchire.*

l'effetto del colore sul senso: imbiancarsi, gradatamente ascendente; sbiancare, gradazione di scemamento; sbiancheggiare, degradazione durevole. Imbianzare altro ha senso evidentemente diverso.

430

### Bianco, Candido.

— *Candido* è un bianco più vivo. Io posso immaginare un bianco pallido, non un candido amoroso. — A. —

\* *Candore* è bianchezza pura; bianco dice il colore; candido la perfezione del colore. Il bianco può andare nel pallido e no po' nel gialliccio; il candore è lucente, smagliante (1). Firenze: a *Candida* è quella che insieme con la bianchezza ha un certo splendore; e bianco è quella che non risplende (2). \* *Candido* chiamavano il sole (Latini non bianco. Bianco un viso di morto o di malato; bianco lo stagno.

Bianco ha senso corporeo; candido anche morale. Anima candida. bianco viso; stile candido, carta bianca; stin, costumi candidi. — GRASSI. —

431

### Bianco, Chiara, Albume dell'uovo.

Se l'uovo è cotto, si dirà meglio il bianco; meglio la chiara, se crudo. La ragione n'è chiara. Il colore della parte albuminosa dell'uovo, se crudo, è più chiaro che bianco; se cotto, più bianco che chiaro. Quindi anche bianco si volesse adoperare promiscuamente nell'uno e nell'altro caso, l'alfino d'uovo già cotto e assodato, non si direbbe la chiara. Chiara inoltre s'adopra anco nel plurale; bianco non mai.

Albume è da lasciarsi alla scienza, se pare la scienza sarà sì modesta da voler accettare una voce che soli gli scienziati intendono, quando ve ne ha due altre intese da tutti e non men degne dell'uso. I Latini avevano quattro sinonimi, a quel che pare, perfetti: *albumen*, *albumen*, *albumen*, *albumen*; ma la prima era la sola voce del buon tempo; la seconda è di Vegetio, le due altre d'Apicio. Non imitiamo, per pietà, i Vegetii e gli Apicii con l'inutile incoerenza: o se alla poesia farà talvolta di bisogno l'albumen, lasciamogliene in buona pace.

432

### Biasciare, Biasciare, Masticare.

\* *Biasciare*, ben definisce la Crusca, è il masticare di chi non ha denti, che non può rompere il cibo ch'egli ha in bocca. Egli è dunque un naschiare a sento e male.

*Biasciare* è il medesimo di *biasciare*; ma molte volte ha senso di frequentativo, come la formazione della voce significa. Chi biascia sempre, biascia. Chi ha il vizio di biasciare, biascia. In vecchio biascia di necessità; un bambino biascia il mangiare perchè male allevato.

Il biasciare inoltre può essere vizio più che difetto. Chi mangia stovigliato, e con inevitabile avvezzata vuol mostrare ripugnanza a nascondere più qualche cosa, la biascia.

Così, nel traslato, biasciare diciamo pronunziare male, e quasi ritenere lungo tempo la parola sulla

1) Qual differenza ponevano i Latini tra *albus* e *candidus*.

2) *Ual*, bell. donn. T. II. Op., p. 183.

lingua e tralenti. Anche in questo senso biasciare par ch'è prima un po' più di biasciare (1).

\* — E poiché si fa cenno de' sensi traslati, notazione un altro più arduo, e che a me sembra assai bello. Quando la richiesta d'una dritta rallenta, e che il mercato comincia a stagnare, i campagnuoli toscani dicono che si biascia. — CAPRONI. —

433

### Biasciar le parole. Masticare, Ammezzarle, Mangiarle, Ingolarle.

Il Varchi: « Colori i quali favellano consideratamente, si dicono *masticar* le parole prima che parlino; quelli che non l'esprimono bene, *mangiarle*; e quelli che peggio, *ingolarle*; quelli che pensano un pezzo, come i vecchi sdegnati, *biasciarle*; e quelli che, per qualunque ragione, avendo cominciato le parole, non le finiscono o non lo mandano fuori, *ammezzarle* ».

Chi mastica le parole, non vuole (2) o non sa pronunziarle, ha qualche entore o impedimento dello spirito che lo trattiene dall'esprimerle schietto: chi le biascia non può pronunziarle per impedimento degli organi. L'altro vecchio biascia le parole (3): un fanciullo trovato in fallo le mastica per iscusarsi alla meglio. Si può dunque insieme e *masticar* le parole e *biasciarle*.

Chi parla in fretta, mangia di necessità le parole: ma c'è di quelli che o per inavvenienza o per timidità o per vizioso contratto, recando, le ingommano. Ciò segue specialmente nelle lingue che abbondano d'aspirate.

S'ammezzano, ben dice il Varchi, le parole per qualunque siasi ragione (4). Chi le biascia, può ammezzarle per difetto di denti: chi le mangia, le ammezza per fretta o per altro; ne mangia quasi una metà: chi le ingola, mangi egli, nell'ingolarle potrebbe, può ammezzarne taluna. Chi le mastica, le ammezza o perchè s'assorto nel pensiero di ciò ch'egli ha a dire, o perchè sopraffatto dalla vergogna o da altro qualunque affetto (5). Un improvviso terrore vi fa ammezzar le parole, o idea improvvisa che vi sopraggiunge, o una sorpresa, o un dolore, o la morte. Beniamino Constant, stringendo la mano dell'amico: « *Après*, gli diceva, *après doute ans de popularité justement acquise... oui, justement acquise*: » e nell'ultima voce ammezzata finiva di vivere; quasi per indicarci e in queste ultime parole le amarezze che attendono l'uomo il qual fonda negli uomini la sua speranza.

1) Per esempio, nel *Trattato* del Salvini, dove ha senso traslato: *Il grande intervallo che passa tra una cosa dettata vivamente dallo spirito dell'autore, e biasciata da un misero traduttore.*

2) *CASA*: *Se tu proferas le lettere e le sillabe... non le masticherai né ingoltrarle appiccate e impiastricate l'una coll'altra.*

3) *VARCHI*: *Esaudito che per la molta vecchiezza biasciando sempre, non potesse appena favellare.*

4) Quindi il SALVINI: *Il concetto e la parola, essendo ammezzata, d'un verso in altro trapassasse.* Come in quel d'Orazio, che con le due prime sillabe di *omnium* conchiude l'un verso, e l'ultima fa chiudere della vocale del verso seguente: e in quel di Dante che ammezza l'avverbio *differentemente*, per collocare in un verso l'una metà, l'altra nell'altro.

5) *Masticar* le parole si dice anche di colui ch'è sopra pensiero, o vuol parere; vizio agguato di certi dottori che si credono scutellari. — CAPRONI.

434

**\* Biasimare, Vituperare, Censurare, Criticare, Sindacare, Riprendere, Condannare.**

*Biasimare* è giudicar non buono e non ben fatta una cosa, o non lodare chi la fa. *Vituperare* è più forte. *Biasimare* senz'ira, senz'astio, senz'orgoglio, è difficile, ma si può: vituperare è sempre biasimevole.

*Censurare* riguarda e gli uomini e gli atti 1) e gli scritti; *criticare* più propriamente gli scritti, le opinioni, il modo di dire 2). La *censura* indica il male per toglierlo o per correggerlo: la critica riprende la falsità delle idee o delle narrazioni, l'inconveniente del dire, la stranezza delle invenzioni, la inutilità o il danno dei metodi.

La critica loda il bene: indica il vero. *Sindacare* è considerare per minuto, con occhio severo e autorevole 3).

*Riprendere* è più di censurare, meno di vituperare, più di biasimare assai volte. Per riprendere si prende quasi di mira l'atto o l'uomo biasimevole, e lo si assale direttamente con più o non dolci rimproveri.

*Biasimare, Riprendere.*

— Il biasimo si dà tra uguali, e ancor da minore a maggiore: la riprensione da maggiore a minore. Ma il biasimo è talvolta più forte, od almeno più avversa, se non alla persona, all'atto. Nella riprensione può essere affetto.

Il biasimo può essere indeterminato: la riprensione riguarda tale o tal fatto. — *FACCE* —

*Biasimare, Censurare.*

— La censura è disapprovazione palese; il biasimo può essere tacito.

La censura si suppone per lo più venga da persona autorevole, e non sia immoderata. Il biasimo sottintende meno siffatte idee. — *CONVILLIUS* —

*Biasimare, Condannare.*

La condanna privatamente data è biasimo forte. Si può biasimare un atto, e non lo credere propriamente condannabile. Si biasima il portamento o il discorrere affettato d'alcuno; non si condanna.

La condanna, in questo senso, cade sugli atti; il biasimo più direttamente cade sulla persona.

*Biasimare, Sindacare, Vituperare.*

— *Biasimare* è pensar male d'un'azione, giudicarla riprovabile. Si biasima dunque una azione, si condanna l'uomo che la fa. Anche l'uomo si può biasimare; ma è sottinteso, e il più delle volte espresso, che si biasima d'una tal cosa.

*Vituperare* aggiungo al biasimo il vilipendio, l'ingiuria; ed è biasimo più generale, a meno sovente ristretto a una sola azione.

*Sindacare*, propriamente, è rivedere i conti; ma il traslato è più comune: è vale un'esaminare i fatti o anche le intenzioni altrui, minuto, insistente, e con desiderio di trovar l'uomo in fallo. — *CAPPONI* —

435

**\* Biblioteca, Libreria.**

— *Biblioteche*, quello che son date a pubblico uso; *libreria* quelle de' privati. Il primo nome ha

1) Dall'ufficio de' Censori romani;

2) *Cerna. Исп.*

3) *Δίαι.*

certa solennità sua propria, a cui l'altro mai non arriva. La biblioteca di un principe poco amico degli studii, o una sontuosa e gran collezione di libri che serve soltanto a coloro che la possiedono, non riesce per ciò libreria. La libreria di un potere convento di frati, benché molti vi abbiano accesso, non direbbesi biblioteca. Libreria inoltre è la bottega ove si vendono libri, usati o nuovi, buoni o cattivi.

Finanche allora che queste voci son adoperate per similitudine, e, direi quasi, per iperbole, una raccolta d'opere celebri e di molti volumi, non verrà dai tipografi intitolata libreria, ma si biblioteca classica, biblioteca storica, delle scienze mediche, ecc. Quando però si accozzano insieme operette leggiere, trattatelli anonimi o d'autori poco conosciuti, il primo vocabolo par loro più a proposito: libreria economica, libreria di famiglia.

Un uomo di lettere non toscano andava a visitarne un altro di Firenze, ricco di libri siccome di cortesia nel farne parte agli amici. Ciò forse pensando il visitante chiese al portiere se il suo padrone fusse in biblioteca. In libreria, rispose il servo, v'è stato stamane, ma ora non c'è. Sentirsi così correggere (non per boria ma per istinto) dai Fiorentini meno istruiti, è cosa, chi vi bada, assai frequente, e gradevolissima ai forestieri che sanno trarne profitto. — *ROLLOONI* —

— Biblioteca è gran raccolta di libri ad uso di lettura. Libreria è raccolta di libri o per uso di lettura o da vendere; confusi, se vuoi, e non ordinati, come lo scopo d'una biblioteca richiede. Pochi scaffali faranno libreria, non già biblioteca. — *A. A.* —

— L'Alessandrina, la Vaticana son biblioteche, e non librerie. Quindi bibliografo, bibliomane. Chi riancia di molto diciamo else fa una bibbia.

*Libreriuccia* è usato; l'altro, diminutivo non ha. — *KERI* —

436

**Bicchere, Tazza, Gatto.**

*Bicchere* d'acqua, di vino; totta di cioccolata, di caffè. La tazza, al dir della Crusca, è vaso di forma piatta col piede di diverse maniere. Oggigiorno c'è delle tazze senza piede e non piatte: e questa notizia, che tutti sanno, giova rammentarla per poterne conchiudere che gli esempj adottati sotto questo vocabolo non fanno autorità, e che le differenze debbono essere cercate nell'uso.

*Gatto*, in Toscana, è bicchierino di forma più grande dell'ordinario 1). I vecchi stati veneti, *gatto* è in tutto sinonimo di bicchiere. Che tale non fosse in origine, lo prova l'esempio delle Vite di Plutarco: « Coppe, gatti, bicchieri d'ariento &c. ».

437

**Bicchierino, Bicchieretto, Bicchieruolo.**

*Bicchierino* diminutivo; *bicchieretto* sostantivo.

1) Il prof. Tantini chiama *gatto* quello di porcellana, di cui si servono ai bagni per prendere le acque minerali.

2) Il Rasi, il toscanissimo Rasi, sta contro l'uso toscano, e dice: *Gatto vale lo stesso che bicchiere, ed è voce pagliaia in prestito da' Veneziani; e deriva non da gattus ma da cythus*. Sia detto con pace del dott. Rasi, ma l'etimologia di *gatto* pare che sia *gattus*, non *cythus*; e il *gatto* non è preso in prestito da' Veneziani, se *gatto* avevano ancor i latini; e *gatto* non è lo stesso che *bicchiere* a' di nostri, som'era forse ai tempi del Rasi.

ginito. **Piccolo** bicchiere, pieno o vuoto che sia; e **bicchierino**; **bicchiero**, o grande o piccolo, ma pieno e vagheggiato dal bevitore, o in pensiero ed in atto, con cert'aria di amorosa tenerezza, sarà un **bicchieretto**. A chi piene il bicchieretto, non s'ha gran fatto i bicchierini.

Ma la prima di queste due voci può anch'essa considerarsi come semplice diminutivo. E allora l'uso c'indica la seguente differenza: che il **bicchierino** è sempre più piccolo di quello. per esempio, da liquori, è **bicchierino**; un **bicchiero** da tavola non grande è **bicchieretto**.

Se poi in questo recipiente non si considera la piccolezza assolutamente, ma o la piccolezza sproporzionata o la miseria o la viltà della materia, o la ioeleganza della forma, quando insomma al diminutivo s'aggiunge non so che di disprezzativo, s'usará **bicchieraccio**.

438

### **Bieco, Sbieco, Sbienco, Sghimbescio, Sbiescio.**

**Bieco** oggi diciasi principalmente della gnardatura; **bieco** di cosa qualunque non dritta. Occhio **bieco**; lavoro d'ago, di falegnameria e simili, fatto per **isbioco**; strada che va per **isbioco**.

**Sbienco** è non esser contrario di diritto, ma dicesi per lo più di persona mal fatta e torta in alcune parti del corpo. **Sghimbescio** indica una certa direzione, nel movimento più spesso che nella forma, e s'usa sempre a modo d'avverbio. Tagliare a **sghimbescio**; camminare a **sghimbescio**. E appunto perchè questa locuzione a qualche modo esprime quasi sempre un movimento, per il suo dire: lavorare a **sghimbescio**, e: lavoro fatto a **sbieco**. La prima frase esprime l'atto del lavoro, la direzione che piglia; la seconda l'effetto d'esso, la forma.

A **sghimbescio** tanto si applica al movimento della persona, quanto della cosa: a **sbiescio** ha talvolta lo stesso senso proprio che le altre frasi non hanno. Si dà un colpo a **sbiescio**; non per **isbioco**, nè a **sghimbescio**. Anco qualche altro dialetto d'Italia ha questa voce, sebbene deformata e corrotta. E si noti tra le frasi affinisime per **isbioco** e per **isbioco** un'altra differenza: che la prima indica d'originario un difetto; la seconda, una forma anche richiesta dall'arte. Un lavoro che sembra, che non è, come dovrebbe, tirato e dritto, è per **isbioco**: un lavoro in tridice, è per **isbioco**.

439

### **Bieco, Torto, Torvo, Arcigno, Travolto.**

**Torto** è travolto, e dell'occhio o del viso e di molte altre cose. **Dieco** e **torvo** esprimono adorno e ferocia: **torto** e **travolto**, altre passioni del corpo

1) M. BUR., burli: *Quei bicchierin che come campane fanno sonando.* — Son da fanciulli e da donne novelle.

2) **Bieco** è meno usato.

3) **SUBERINI**: *S'hanno a tagliare attraverso all'ago, facendo a sghimbescio il taglio unguato, si dà fare il foro a sghimbescio, pendente a traverso all'ago.* — **BUCCHIELLO**: *Fo a sghimbescio.* **Sghimbescio** è più usato oggi di **sghimbescio**.

4) **GALLIO**: *Battendo a sbiescio sulla pietra pendente. — Abbattemi a dire sullo sbiescio di qualche caso fatto su terra, e che abbia il pendio verso dove è il moto.*

e dell'animo. **Arcigno** denota contrazione sdegnosa di tutta la faccia 1). — **ROMANI** —

— **Bieco** 2) oggi non dicesi che dell'occhio e della guardatura: e se il guardare è obliquo, e con ira ed orgoglio, lo diciam **torvo**. Guarda **torto** chi vede le cose non vere. Guardare **travolto** è ancor più; o meglio direbbesi: vedere **travolto**. — A. —

— **Torvo** è il viso per ira o per orgoglio; **arcigno** anco per istizza o mestizia. **Arcigno** dicesi il viso, non l'occhio; **torvo** e l'occhio ed il viso. — **GATTI**. —

440

### **\* Bilancia, Stadera.**

— La differenza materiale è evidente; ma giova segnalarla nel senso traslato, nel quale **bilancia** ha sempre espressione di maggiore dignità. Onde benissimo il Salviati 3): « Punt giustamente alle cose i pesi e lo misare, non con lo **stadera** del volgo, ma con la **bilancia** del saggio. — **CANTÙ** —

441

### **Bindolare, Abbindolare.**

Il **bindolo** è strumento che rende il suo servizio aggirandosi sempre 4). Di qui venne che coloro che aggirano gli altri, che con raggi tendono a ingannare, a frodare, si chiamano **bindoli**.

**Bindolare** dunque esprime l'abitudine, la disposizione di fare il **bindolo**, d'aggirare in genere; **abbindolare** esprime l'atto speciale di aggirare un tale, di farlo il **bindolo** ecco. Quindi è che la prima voce s'usa assolutamente, la seconda richiede dopo sé il quarto caso. Si dirà: c'è degli uomini che amano di **bindolare** a ogni occasione, anco quando potrebbero operar da galantuomini senza danno. V'è di quelli che non temono d'**abbindolare** un amico, e poi pretendono d'avergli fatto servizio. Pochi son quelli che tirino a **bindolare** per mestiere: molti **abbindolano** gli incauti, perchè l'occasione li tenta.

442

### **\* Bisbiglio, Susurro, Susurrio.**

— **Bisbiglio**, il lieve rumore delle labbra che sommessamente parlano o mormorano, e ogni leggero rumore simile a quello che, quando si tratta di chiacchiericello somnesso, volgarmente dicesi **piasi piasi**. **Susurro**, rumore non lieve, ma non forte, e più o men cupo: ha per frequentativo **susurrio**. — **GATTI** —

443

### **\* Bisca, Ridotto.**

— **Bisca** ha sempre mal senso: **ridotto** può essere e luogo di giuochi pubblici, e luogo in genere, ove gente si riduca a qualsiasi fine. In Venezia, ed altrove, il luogo de' giuochi si chiamava il **ridotto**, per per nobilitare la cosa. — **GATTI** —

1) **FELCI**: *Gli faceva un viso arcigno.*

2) **OBBIQUO**.

3) **DICC. ACC.** 46.

4) Del **bindolo** si servono principalmente in Toscana per attingere l'acqua da' pozzi. Un animale col suo moto fa girare questa piccola macchina; le cassette piene d'acqua appese alla ruota, e annessa alla circonferenza d'un gran cerchio, si sollevano dal pozzo, e giunte all'orlo, si rovesciano ne' sottoposti canali. La definizione che qui dà la Crusca è troppo generica.

444

### \* Bisogna, È necessario, Conviene, Si deve.

*Bisogna*, riguarda necessità o convenienza relativa allo scopo propostosi. Una donna, un uomo debole, diranno: bisogna seguire il costume del più. Tutti diciamo: prima d'amare, bisogna conoscere. Per giudicare, bisogna aver fatto, sofferto, veduto di molto.

*Conviene*, indica l'accordo non arbitrario ma naturale (non sempre però necessario) de' mezzi col fine. Quando un libro contiene notizie indispensabili a' nostri studi, bisogna leggerlo: quando ne contiene d'utili, conviene leggerlo.

*È necessario*, indica, come il vocabolo dice, necessità; si deve, dovere. Molte cose convien fare, che pure non sono necessarie né debite. Si deve per coscienza; bisogna perché giova, o perché non se ne può fare a meno. Il dovere vivamente sentito, è necessità morale; ma non ogni necessità è dovere; e non ogni dovere appare necessità, quando non sia vivamente sentito.

Gli usi si scambiano: ma ciò non fa che in alcuni luoghi le dette differenze non siano evidenti, e non convenga, non bisogni, non sia necessario osservarle.

Per intendere un libro difficile, e'bisogna studiarlo: a tutti gli uomini conviene studiare per bene apprendere il vero: al letterato che vive della penna, è necessario studiare: ogni Cristiano deve studiare i propri doveri.

Ma i quattro modi notati, aggrintivi il non, acquistano in parte altro senso; e però differiscono in altri aspetti. *Non bisogna* è d'ordinario il medesimo che *bisogna* non. Quando lo dico: « non bisogna mangiare oltre a sazietà », intendo non già che non faccia di bisogno mangiare più di quello che l'appetito domanda, ma che bisogna non farlo. Questa frase adunque esprime idea positiva, sebbene incominci dal non. Il non ci è trasposto.

*Non conviene*, vale il contrario di conviene. Non conviene imitare troppo fedelmente gli antichi; non bisogna imitarli ne' loro difetti. Il secondo è più forte.

*Non è necessario* esprime non solo negazione della necessità, ma inutilità quasi assoluta. Quando lo dico ad un uomo che viene a visitarmi per ispirare i miei pensieri: « non è necessario che voi v' incomodate più per venirmi a trovare », intendo negare quattr'ora più che la necessità delle visite sue.

*Non si deve* è affine a *non bisogna*, in quanto il non così trasposto, virtualmente s'intende trasposto al verbo.

« Non dovei tu i figliuoli porre a tal croce », non significa già che Pisa non fosse in dovere d'ammazzarli, ma che doveva non li uccidere, e rispettarli.

Ma non si deve dire più che *non bisogna*, in quanto che si reca a violazione del dovere. Non bisogna mangiare fuor d'ora; specialmente la donna non deve mai bere fuor del bisogno. Non bisogna rispondere alle insolenze; non si deve mai provocarle.

445

### Bisogno, Occorrenza, Necessità. Aver di bisogno, Aver di mestieri.

*Necessità*, così e non dipresso l'abate Romani, è quello stato in cui non si può fare a meno d'un oggetto, d'un atto. *Bisogno* è meno di necessità; è maneamento di cosa di cui si può in qualche modo far senza. L'appetito è un bisogno; la fame,

necessità. Si ha bisogno di passeggiare; necessità di dormire.

Occorrenza è meno ancor di bisogno; è qualche bisogno eventuale, che viene da certe circostanze in quali d'ordinario possono essere modificate o dal tempo o dalla volontà o dell'industria dell'uomo.

Ognuno vede che la necessità è cosa inevitabile o creduta inevitabile: il bisogno a qualche modo si vince. Questa seconda voce si adopera in molti casi dove la prima certo non gioverebbe. Il bisogno talvolta è relativo: è nel sentimento, nell'opinione dell'uomo. E pur troppo l'uomo in società si crea mille bisogni fittizi che sono tutt'altro che naturali necessità, ma nel tempo diventano prepotenti. È bisogno vero l'amare: ma l'amare certe persone, a in certo modo, è bisogno fittizio, il quale agli uomini corrotti si presenta coll'andar del tempo come terribile necessità. Ogni necessità è un bisogno, può essere un cumulo di bisogni: non ogni bisogno è necessità 1). Non è, nel primo aspetto, improprio il dire d'un irremediabile: « Vede le genti in grandi necessità e bisognanti di limosina ». E così diciamo: bisogna necessariamente, bisogna di necessità 2). Il signor Giuseppe Sacchi: « Si antepone di far limosina a chi ne ha o dice d'averne bisogno, in vece di accordarsi soccorsi secondo il bisogno variabili, e prestar necessarii servigi ai poveri invalidi ».

Giova a questo proposito sentire le osservazioni che fa il signor Lapi in un suo saggio discorso ch'è negli Atti dell'Accademia de' Georgofili: « Non ben propria è la parola *bisogni* per esprimere le comodità ed i piaceri: pure, ritenendo la trita distinzione fra i bisogni veri e i fittizi (distinzione variabilissima a norma delle abitudini sociali o individuali), si può adattare per maggior concisione quest'antra parola, facendola rappresentare l'idea complessa delle necessità, comodi e piaceri. La necessità s'applica a tutte le cose: il bisogno a soli gli enti ragionevoli. Avvi una necessità metafisica, avviene una fisica; alcuni ammisero erroneamente la necessità morale 3): il bisogno non è che nell'uomo e nella società.

Queste due voci ci paiono in modo non imitabile usate dal Boecario: « Fanno (la natura e la fortuna) quello che i mortali spesso volte fanno: li quali... per le loro opportunità, le loro più care cose nei più vili luoghi delle loro case, si come meno sospetti, seppelliscono; e quindi nei maggiori bisogni le traggono... E così le due miserie del mondo spesso le loro cose più care nascondono sotto l'ombra dell'arti reputate più vili, acciocché di quelle, alla necessità trascendole, più chiaro appaia il loro splendore ». Chi nel primo luogo pone necessità; nel secondo, bisogno, s'atterrebbe forse più strettamente alla proprietà dei vocaboli.

1) G. VILLANI: Per bisogno d' danari, peggiorò la sua buona moneta d'argento. Questa non è necessità. E così in mille altri casi.

2) CAVALCA: Bisogna per necessità che chi non si guarda dalle cagioni del peccato, vi caggia.

3) SAGGIONI: Molti vogliono che la cognizione espressa della Trinità sia di necessità di mezzo per la salute. - BUTI: Le influenze celesti muovono, ma non necessitano. - MAGALOTTI: È necessario il pendolo dalla forza della molla o del peso, a cadere sempre dalla medesima altezza. Ecco tre specie diverse di necessità che non sono bisogni. Un giareconsulto fiammingo (Vanhooking, *Doctrina juris*) distingue la necessità in logica, metafisica, fisica, morale, civile, politica: cheché sia della distinzione, ognun vede che a questa specie di necessità non si può sostituire bisogno.

Occorrenza è d'ordinario occasione, piuttosto che bisogno 1). Avvi dettarsi in cui la cosa che occorre di fare è di grande premura: ma anche in questi casi la premura si è quella che rende più sensibile e più molesto il bisogno. L'occorrenza inoltre è un bisogno condizionale. Posto ch'io voglia intraprendere la tale azione, mi occorrono i tali mezzi 2). Se io volessi intralasciare di far quella, non avrei più bisogno di questi. Molte cose occorrono per fondare un istituto: a chi non vuol fondare istituti, le non occorrono punto.

Mestieri è voce ancor viva in Toscana in senso affine a bisogno; ma non commississima. Chi ha di bisogno d'una cosa, n'è privo e la desidera: chi n'ha di mestieri, n'è privo, ma può farne senza, e talvolta non sente il bisogno. La prima frase sottolinea il sentimento della privazione; la seconda esaltando la semplice convenienza o utilità della cosa. Si ha bisogno di possedere un bene, si ha bisogno di fare una cosa: essere di mestieri, aver di mestieri si riferisce d'ordinario alle azioni. Dicevano gli stolti che il saggio di niente ha bisogno (egre), ma che ha mestieri (opus) di qualche cosa; come cibo, vestito e simili 3).

446

### **1) Bisognoso, Indigeno.**

Indigena è l'estremo e continuo bisogno. Può l'uomo essere per un istante bisognoso di tale o tal cosa, di tale o tal mezzo: l'indigenza è mancanza totale d'ogni cosa atta a conseguire uno scopo, a d'ogni mezzo di provvedersene.

Indigenza, così come bisogno, fu ristretto alla parte che riguarda il sostentamento della vita corporale; ma hanno sensi molto più generali ambidue. E rivendicare le usurpazioni che sulla lingua, cioè sulla natura umana, esercitano le materialisti cose, rendere alle parole l'ampiezza del perduto dominio, è bello nullo dello scrittore; è articolo che appartiene alla moralità dello stile, qualità dai retori dimenticata, ma di tutte le altre massima informativa.

447

### **2) Blandire, Lenire, Accarezzare, Vezzeggiare.**

— Lenire, latinismo non comune, e delle cose corporee e d'altro. Lenire l'ira: il dolore ha bi-

1) FRAZIOLO: Per alcune sue occorrenze gli bisognasse quella notte albergar fuori di Prato. — RARI: In qualsiasi occorrenza che crederà trovarsi alle a servizio, mi ha sempre da spendere con ogni confidenza.

2) GUICCIARDINI: Per consultare con Cesare delle cose occorrenti.

3) SENECA: Chrysippe ait sapientem nulla re valere, et tamen multis illi rebus opus esse: contra istud nulla re opus esse: nulla enim re agit uti, sed omnibus agit. Sapienter et manibus et oculis et multis ad quotidianum usum necessarius opus est, sed et nonnulla rei: eger enim necessitate est; nihil autem necesse est sapienti.

In questo articolo non parliamo d'aver uopo, aver uopo d'opere o di uopo, con altri scrivi, che è frase ormai lasciata alla poesia dai buoni e avveduti promotori.

Egli è inutile poi osservare che la bisogna (voci vive anch'esse in Toscana) non va mai confusa col bisogno; quella è affine a faccenda, questo a necessità e ad occorrenza, nel modo sopra indicato. Egli è quindi errore quel di taluni che parlano delle loro bisogne, intendendo di parlar dei bisogni.

sogno di lenitivo. Blandire, dall'animo. Ciò che blandisce, serve talvolta a lenire; ma si lenisce in altro modo che col blandimenti, i quali talvolta irritano. Si blandiscono quelli a cui vogliamo piacere, o per piacerli o per meglio disporli a pro nostro.

S'accarezzare mostrando che la cosa o la persona ci è cara, procurando di renderli cari alla persona.

Accarezzare è più di blandire; e, preso solo da sé, ha meno mal senso. Poi s'accarezza con atti e con parole; si blandisce con parole assai più che con atti.

Vezzeggiare è più, e sovente più lezioso di accarezzare: si fa con più arte e con meno affetto. Poi, vezzeggiare vale ancor fare il vezzoso, volerei dimostrare vezzoso, senza punto accarezzare la persona a cui s'ambisce piacere. — GATTI —

— Accarezzare è propriamente atto materile, e si usa raramente nel traslato. Vezzeggiare è dell'animo, e ha (parmi) doppio senso. Vale adescare col vizio (onde il Machiavelli scriveva: « vezzeggiare e spegnere »); ed anche guardare con desiderio, o compiacenza. Si dice vezzeggiare non idica; e, degli scrittori, ch'essi vezzeggiavano un tal modo, quando l'adoprano spesso e volentieri. Vezzeggiare per esprimere l'atto di fare un vizio non sarebbe abbastanza proprio: la dissenza dice frequentativo. Blandire è adulare senza vizio. Lenire è mitigare, addolcire o l'ira o il dolore. Si blandisce un uomo, e si lenisce un affetto. Di cose corporee parlando, dicesi lenire la foga; non già nel senso di scemare il moto, sì però in quello di rallentar l'impeto che lo produce. — CAPPONI —

448

### **Boccellina, Boccellino, Bottoncino.**

L'uso determina che boccellino sia più piccolo ancora di boccellina. Io credo che quest'uso giova conoscerlo e rispettarlo: perché, poichè l'esistenza di due voci, giova renderle utili ambedue col distinguere al possibile il senso.

— A significar boccellina anche più piccola di boccellino, in Toscana e altrove dicesi bottoncino.

— LAMBURCHINI —

449

### **Bocchina, Bocchino, Boccecia, Bocchetta, Bocchettina, Bocchino.**

Bocchina è diminutivo, bocchino talvolta vezzeggiativo. La bocca d'un bambino si dirà bocchina; bocca gentile di donna, bocchino 1). Bocchino diremo quel d'un maschio; bocchina di donna, più raro. Quindi che diciamo: fare il bocchino, non la bocchina 2).

Boccecia dicesi anch'esso di piccola bocca di persona non piccola. 1.° Nello stile men familiare, dove bocchino forse non suonerebbe al bene, si sostituisce boccecia 3). 11.° Questa seconda voce inoltre può avere senso non di vizio, ma quasi di spregio. Un brutto bocchino io non posso figurarmelo: ma boccecia non bella, sì. 111.° Di persona delicata che non appetisce ogni sorta di cibi, ma

1) FRA IACOPONE: Mettendosi la poppa Entre la sua bocchina.

2) BRUNI: Innanzi a lui si fa con un bocchino Che par che il capo gli sia stato rotto. — LATTI: parlando d'una stitella: E con un suo bocchin da sciorre agghetti Chorda da bere.

3) BOCCACCIO: Con una boccecia piccolina, le cui labbra parevano due rubicetti.



li vuole scelti, ai dice: è boccutcia. IV.° Finalmente alle frasi: fare il bocchino da ridere, e simili, non si potrebbe sostituire boccutcia.

**Bocchetta** chiamasi quella lamina di metallo che si mette a' cossettoni o ad altri arnesi per vestire il buco di dov'entra la chiave; e così bocchette quelle degli usci e simili, che pel loro ornato esteriore si chiamano talvolta anche borchie.

Ma la borchia, di sua natura, non ha che fare collo bocchetta, perchè questa esprime l'uso a cui quella è destinata, dovendo dar passaggio a una chiave od altro; quella è più generale di senso. Le borchie ai lati del cossettone non sono bocchette. Inoltre una bocchetta rozza e misera non si direbbe borchia.

**Bocchettina** è piccola bocchetta: ma questo diminutivo non si potrebbe applicare a piccola bocca d'uomo.

430

### **Bocconcello, Bocconcelino, Bocconetto.**

**Bocconcello** è sempre diminutivo. **Bocconcelino** può chiamarsi anche un boccone non piccolo ma squisito. V.° de' ghiotti a cui non piacciono i bocconcelli ma i bocconcini. **Bocconetto** è un boccone più misero ancora di bocconcello. Trattandosi di cose più ordinarie, s'usa meglio quello che questo. Un bocconcello di carne, un bocconetto di pane.

431

### **Boccone, Boccata, Morso.**

**Boccone**, ben definisce la Crusca: « tanta materia quanta si può in una volta tenere in bocca ». **Boccone**: « tanta quantità di cibo quanta in una volta si mette in bocca ». Il boccone può dunque non riempire la bocca; la boccata, per esser tale, dev'empirla affatto. Può il boccone esser al grande da non si potere mandar giù in una volta. Si possono in una boccata contenere in bocco più bocconi.

**Boccata** d'aria dicesi inoltre, cioè tant'aria quanta se ne può, aprendo bocca, in un tratto aspirare. Cotesto non è certamente boccone.

**Morso**, ben definisce la Crusca: « quella quantità di cibo che si spira in una volta co' denti ». D'un morso si può fare un boccone, e se ne può far più. **Boccata** diciamo, per l'ordinario, fluido; **boccone** sempre di cose solide; morso, di più solida ancora. I bocconi possono esser tagliati e stare ciascuno da sé; il morso è parte staccata da un tutto. Vero è che tanto diciamo un boccone, quanto un morso di pane: ma allora la differenza sta in questo, che un morso gli è un bocconetto più misero 1).

432

### **Boia, Carnefice.**

**Boia** è il titolo dell'uffizio; **carnefice** esprime più direttamente l'atto dello esercitatorio. Il boia è boia anche quando non ammazza nessuno: nell'esercizio delle sue funzioni è carnefice.

V.° è molti carnifici che boia non sono. Il boia, oltre alla pena estrema, altre ne infligge dolorose, e infamanti. Il carnefice uccide o strazia.

Al titolo di boia è congiunta l'idea di abbiezzatezza; al titolo di carnefice l'idea di ferocia. Visto da boia non vuol dire soltanto sinistro e truce, ma bassamente truce; visto di carnefice dice atrocità.

1) **FRA GIORDANO** Avete voi mai dato un morso di pane per amor mio ?

Anco laddove si tratta della pena di morte, i modi non dolorosi, o che tali si reputano, quelli dove l'opera del boia è meno diretta, sono men proprii del carnefice. La forza, la mannaia, la ruota non varr carnificine.

433

### **Bollicella, Bollicina.**

**Bollicella**, piccola bolla d'acqua o d'aria; **bollicina** è piccola vescichetta o rigonfiamento che si fa in sulla pelle degli animali e degli uomini per ribollimento di sangue o malignità d'umori. Non si direbbe nell'uso: una bollicella nel viso; nè: bollicina che sorge dall'acqua sciagguata 1).

434

### **Bollo, Marchio, Sigillo.**

Il **bollo** contrassegna, il **sigillo** chiude; l'uno è segno d'autenticità, l'altro a difesa. Dopo sigillata la lettera, la posta vi appone il suo bollo. In alcuni dialetti, sigillare una lettera al dice bollarla, ma impropriamente.

Il **morelio** è segno di distinzione, impronta d'onore e d'infamia 2); è una specie particolare di bollo. Onde il Lippi: « Lo bollo, marchio, e tutto lo suggella ».

435

### **Bonaccia, Calma.**

I.° **Calma** è contrario di tempesta: **bonaccia**, di vento. La calma è sempre un bene; la bonaccia è danno pel marinaro che vorrebbe veder gonfiare le vele.

II.° La calma non esclude l'idea d'un increspamento dell'acqua, di vento fresco. La bonaccia suppone l'immobilità quasi assoluta del mare. Può il tempo essersi già calmato, e il mare non s'essere abbonaccato ancora.

III.° **Bonaccia** s'applica principalmente al mare, calma e al mare ed all'aria. Quindi è che il primo è termine più marinairesco che altro. Ma tutti direbbero: la bella calma d'una notte serena 3).

IV.° **Calma** ha varii sensi traslati: **bonaccia** pochi, nell'uso vivente. La calma dell'animo può essere abituale. Quando diciamo d'un tale che gli s'è abbonaccato, intendiamo di dire: e ch'egli era in collera or ora, e che non s'è ancora calmato affatto. E però dicesi: abbonaccato alla meglio; non: calmato alla meglio.

436

### **Bontà, Benignità, Bonarietà, Umanità.**

**Benignità**, disposizione buona, d'animo naturalmente buono, a giovare altrui. Suppone superiorità di grado o di forza o d'ingegno. La **bontà** è in tutte quante le condizioni, ed è più passiva talvolta della benignità: consiste nel non far il male, nel patire l'incomodo che viene da altrui. La bontà attiva, e posente al bene, è dimostrata co' fatti e con parole efficaci, è benignità.

Umanità è sentimento di affetto agli altri uo-

1) **MAGALOTTI**: Dopo fatto il tuoto, appare (nell'acqua) una pioggia di bollicelle minutissime. - **VOLO, MESTO**: Nella bocca sua saranno bollicine o esukerazioni.

2) **BELLINGHESI**: Che marchiar, dico, un di vi possa il boia. - **SERDONATI**: Notando di un proprio marchio lui e la progenie sua, lo separò dagli altri (parla d'Abraham).

3) **MAGALOTTI**: La calma c'è all'aria e d'venti.

mini, come a fratelli, di compassione a'lor mali, di compatimento a' loro difetti, di desiderio di semar questi e quelli, o, non potend' altro, di parteciparli o di tollerarli.

La *bonarietà* è schietta, semplice; giudica e opera senza malizia, e senza sospetto della malizia altrui. C'è una bonarietà che viene da bontà d'animo; c'è una bonarietà che viene da natura fredda e non curante, o da orgoglio. C'è all'incontro una bontà accorta, prudente, guardinga, acuta a respingere il male e a discernerlo, così come a indovinare e a promuovere il bene.

— Bontà è amore e abito del bene: se risiede nella volontà, è benevolenza; se nelle azioni, benevolenza; se nel contegno dolce, facile, generoso, benignità. Benignità è bontà benefica nelle azioni, graziosa negli atti. La bontà cede, perdona; la benignità cerca il perdono. La bontà può essere esigente, fredda, avida, alquanto severa; la benignità è sempre dolce, aperta, amorosa. Convien saper congiungere con la bontà la giustizia, con la benignità la fermezza. — NOTATO —

— La bontà viene più direttamente dall'indole; nell'umanità la virtù ha maggior parte. La bontà si dimostra in tutti gl'istanti, negli atti, nel viso; l'umanità in certe occasioni più spicciatamente.

L'umanità solleva il misero e lo compange; la bontà lo consola. L'uomo umano sacrifica il piacere proprio al bene altrui; l'uomo buono non ne sente quel l'incomodo. La bontà nobilita dell'umanità è cosa divina. — A. —

437

### **Bordello, Lupanare.**

— Il primo è più triviale. E di luoghi antichi parlato, s'usava meglio il secondo, come voce più storica. Questa poi indica meglio l'origine, o la turpitudine della cosa. Il primo però ha derivati che all'altro mancano.

Il Lippi chiama gran *bordello* il romore e il tumulto delle artiglierie. — A. —

438

### **Bordone, Bastone.**

Il *bordone* è una specie particolare di *bastone*; quello che usavano i pellegrini in viaggio: è quindi vocabolo a cui va congiunto non so che di religiosa tradizione, e di storica proprietà.

439

### **Borgo, Borgata, Borghetto, Borguccio, Borghettino.**

I. Nel *borgo* le case son più accoste, e ha più forma di paese; nella *borgata* le case possono essere qua e là sparpagliate.

II. Il *borgo* può esser vicino a città 1), dentro alla città stessa 2). La *borgata* n'è d'ordinario lontana.

III. Quindi all'idea di *borgata* si congiunge d'ordinario quella di miseria 3); dove il borgo si può immaginare ricchissimo, e quasi città.

1) BORGHESE: *Borgo a' nostri antichi importa strada fuori di città, e per lo più che risponda o che somigli alle porte.*

2) VILLANI: *Per le borgate di Pinti era allora fuori di città. Que' tratti d'abitato rinchiusi poscia da mura, non perdettero il nome di borghi.*

3) MALLERINI: *Quivi sulla cima fondarono certe casette e capanne intorno al ponte, e chiamarvisi quella borgata Villasorina.*

Il *borghetto* è piccol borgo: ma differisce dalla *borgata*, in quanto che è più raccolto e può esser men povero. Parecchi paesi in Italia hanno il nome di *borghetto*.

*Borguccio* è borgo piccolo e misero, sempre però più raccolto di *borgata*: se non che questa può consistere più case, sebbene sparpagliate qua e là.

*Borghettino* indica d'ordinario l'ameolità del piccolo borgo. Brutto *borghettino*, suonerebbe par male.

440

### **Boria, Alterigia, Alterezza, Superbia, Orgoglio, Burbanza, Ambizione, Vanità, Vanagloria, Arroganza, Presunzione, Albaglia.**

#### *Alterezza, Superbia.*

*Altero* ha men tristo senso di *superbo* 1). L'uomo *altero* può avere qualche ragione o pretesto o scusa d'essere o di parer tale: il *superbo* è sempre volutamente *superbo*. Ha due volte però, fuori della poesia, *altero* significa l'alterezza dell'animo e il sentimento o l'indizio visibile di tale alterezza 2).

L'*alterigia* inoltre può essere la manifestazione della interna *superbia*, nelle parole, negli atti, nelle cose più piccole. Dante: « Or superbite e via col viso altero, Figliuoli d'Eva ». In questo senso, ogni *superbo* ha dell'*altero*; non ogni *altero* è *superbo*. Giusto de' Conti: « ... Sdegnosa, altera... Superba ed empia... ». *Superbo*, parlando di edifici, d'apparecchi e simili, vale magnifico; di alterezza (poeticamente), elevatissimo; di bontà o di bellezza o di simil pregio, eccellente. *Altero* non dice altro che dall'alterezza; e anche questo è modo poetico.

#### *Alterezza, Alterigia.*

Si osservi la differenza fra le due astratti di altero, alterezza e alterigia. Il primo ha senso men tristo: esprime o la dignità del portamento, affettazione, se vuolsi, ma non *superbo*, o il sentimento o la espressione d'un animo che, non affatto inescusabilmente, sente alto di sé. L'*alterigia* è più forte, più prossima alla *superbia*; è manifestazione odiosa della *superbia* interna 3).

E qui mi sia lecito notare la differenza tra *superbiuso* e *superbo*. *Superbiuso*, che la Crusca nota come voce antica e con esempi antichi, vive tuttavia nell'uso toscano 4). È il Manzoni, studioso cercatore delle vive ricchezze della lingua, dipinge don Rodrigo che, dopo la minacciosa riprensione del frate, esce a passeggiare più *bucbero*, più *superbiuso*, più accigliato del solito. Questo epiteto esprime il fare *superbo* più che l'interno

1) Se n'eccezzui un sol caso. Quando diciamo, per esempio, che i Cristiani in luogo d'arrossire delle umiliazioni, se andavan *superbi*; quando li gloriarvi che la l'uomo è nobile e puro, e si solleva a fine superbiure a quello del comune amor proprio, allora andar *superbo* è frase che acquista senso innocente, e differisce da *altero* non d'altro che d'intensità.

2) PETRARCA: *E gli atti suoi onestamente alteri, E i dolci sdegni oleramente umili.*

3) PETRARCA: *Dumita l'alterezza degli Dei, Non avrebbe detto alterigia. Nella Suarda dello Schiller, tradotta dal Fraile, quando la infelice si trova dianzi alla sua crudele nemica dice fra sé: Ecce del petto, Impotente alterezza.*

4) *Superbiuso* nell'uso odierno vuol dire montata in collera; e *superbiuso* direi il volgo per collera, quando però sia mista d'arroganza e di disprezzo, così che includa *superbia vera*. — LAMBRUSCHINI —

sentimento; ed è meno generale di superbo; più estrinseco e insieme più forte d'altero. Non è dunque vocabolo inutile: specialmente nello stil familiar, e quando si tratti di dare all'espressione dell'altrui superbia un'aria d'ironia 1).

#### Altezza, Superbia, Orgoglio.

Orgoglio, talvolta è più che superbia. La superbia si gonfia di quel ch'è, e tendo più in alto: l'orgoglio è tanto pieno di sé, che talvolta si contenta dell'esser suo, e non sa vedere più là 2). Orgoglio è poi molto più che alterigia. L'Ariosto: « Bestemmiano fuggl'alma sdegnosa Che fu sì al mondo altera ed orgogliosa ». Ma egli è pleonastico piuttosto che sinonimo, nel Caro, questa: « Tanto i vinti d'ardire, e gli infelici D'orgoglio e di superbia, oimè! non hanno ». Ben si direbbe: orgogliosa superbia, perchè l'epiteto agglunge gravità al sostantivo; ma non: superbo orgoglio, perchè l'epiteto dice meno, e però rende sfaccata la frase.

#### Altezza, Ambizione.

Ambizione è cupidigia d'onore. Si ambisce con mezzi leciti e con illeciti; s'ambisce onore vero, e onore immeritato e falso: s'ambisce con desideri segreti, con atti temporari o continui: s'ambisce per sé, s'ambisce anco per altri.

L'ambizione lecita, che riguarda onore meritato e che adopra mezzi onorevoli, può e deve essere esente da superbia. Ma anche, quando l'ambizione suppone la superbia, differisce da questa, e perchè ci può essere superbia non ambiziosa, e perchè v'ha degli ambiziosi i quali paiono tutt'altro che superbi. La preghiera, l'umiliazione, la circuzione 3) è ad essi mezzo di salire più alto. L'umiliazione fugge ogni moto d'alterigia e d'alterigia prima d'ottenere quel che brama: ottenuto che l'ha, si dimostra altero a suo bell'agio, spesso anche orgoglioso; e non si dimentica dell'orgoglio se non quando l'ambizione gli consiglia nuove bassezze, o per conservare il suo posto, o per ottenerne di più splendidi. Così la passione è giusto a sé stessa; così non si può né anche esser colpevole senza mortificarsi: e le privazioni e le umiliazioni della colpa sono di tutte le più dolorose 4). Certamente non sapeva essere ambizioso, perchè troppo altero. Uno più avvedutamente superbo di lui, sarebbe meglio riuscito al suo fine.

Insomma, l'ambizione può essere affatto innocente 5). Può essere desiderio interno d'onori,

1) ANM. ANT. Dice Aristotele: Tutti i vecchi naturalmente sono superbi, Qui non converrebbe se superbi ne orgogliosi né alteri né altro.

2) Pe' Francesi, si dice del Roubaud, orgueil è men di superbo, Non sempre per gli Italiani. - BERNETTO: Si orgoglio verso l'Idio. - G. VILLANI: Per lo suo orgoglio a forza si credetti contrastare a Dio. - È ben vero che il NICOLOTTI nel Proclama disse: Nell'orgoglio gentil della vittoria. - E anche il Redi in senso traslato: Fui orgoglioso; e: L'onde nascente orgogliosa a chiaro. Ma talvolta orgoglio è la superbia più stumacca e più rea. La madre insuperbiata, non inorgogliosa, di bella prole.

3) Ambus, amb (circum) ire.

4) Il sig. di MARTIGNAC, nella difesa d'un ministro più che disgraziato: La Charte vivement adoptée par la population industrielle et active, trouve d'abord peu d'approbateurs dans ceux chez lesquels le retour de la dynastie déchue avait révélé des souvenirs d'ambition ou d'orgueil.

5) REDI: I suoi da me ambizioso comandamenti. - CICERO: Quod mea me ambitio et fortassis labor ob omni illa cogitatione obstraheret. Quan-

o di tale o tal altro onore; e può essere la cura stessa dei procacciarseli 1). Può essere temporanea fino a tanto che s'ottenga l'onore, e, ottenuto, può in esso acquetarsi; almeno non far mostra così evidente di sé: a differenza dell'alterigia, dell'orgoglio, della superbia, che sono difetti o vizii abituali, costanti. Avvi dunque due specie d'ambizione; una d'abito, l'altra d'atto 2). Onde un pensatore di senno: « Le imprese felici sono in ogni uomo scintilla ad infiammar nuove ambizioni... Non è arduo adunque che l'orgoglioso subito ardesse sempre più nelle sue ». Finalmente, l'orgoglio, l'alterigia, la superbia sono immediatamente procreati dall'amor proprio; l'ambizione può venire da un amor proprio indiretto; può cercare non gli onori o le lodi proprie, ma quelle degli altri, onde indirettamente le si riflettano sopra lui stesso. Così il tale ambisce che sieno lodati i suoi cavalli, i suoi figliuoli, i suoi pranzi; ambisce per altri.

In generale parlando, e considerata l'ambizione anco nel più grave suo eccesso, pare sempre men rea dell'orgoglio. Il Rosmini nel Saggio sulla felicità: « Lo stesso sumento del bene ideologico succede per forza di fantasia nella passione dell'ambizione e dell'orgoglio... Ma, più dell'ambizione l'orgoglio, più di una immaginaria grandezza, fabbricata nelle cose esteriori, soverte l'uomo la baldanza interiore, quella cupa persuasione di un'eccellenza tutta sua propria ed indipendente da quanto è al di fuori ». Non si potrebbe dipingere con più veri colori l'orgoglio; il quale può raccogliersi non solo in sé, ma nella parte di sé più vile o più rea. Onde li nemesio antore: « Il dissoluto confessò la sua debolezza, e su nutriva insieme d'orgoglio ».

E qui noi noteremo la differenza tra ambizione e ambito, sebbene questa ormai non sia più che voce storica: ma parlando de' costumi romani, giova osservarla. Ambizione è la tendenza, come abbiamo detto, alle lodi, agli onori: ambito era la colpa dell'aver aspirato a una dignità con lusinghe, con corruzione, con altre male arti. L'ambizione era l'incrinazione, il vizio: l'ambito, l'atto, la colpa. L'ambizione era cagione dell'ambito, ma poteva sfogarsi in modi più o meno illegittimi. Contro l'ambizione non avvi altra legge che la legge morale: contro l'ambito i Romani s'avevan parecchie; e l'epoca delle più di coteste leggi dice la storia di Roma.

#### Altezza, Presunzione.

Presunzione è opinione di valer più che non no

na diciam che l'ambizione può essere innocente, non è già che uno rammentandosi che il solo desiderio d'ottenere un ufficio, una dignità, rare volte è guidato da un modo d'amor proprio non retto: ma c'è dei casi in cui l'ambizione è dovere; come quando un buon cittadino, vedendo i suoi compatriotti in pericolo di eleggere un uomo viziato e l'autorità per deputato del parlamento, vi concorre egli stesso. La sua è una specie d'ambizione, ma certo irreprensibile.

1) Nel primo senso si chiama ambizioso anco l'uomo che a nulla di determinato aspira. Nel secondo, il BERNI: Creare i signori Dieci e i senatori della giunta, essendo quell'anno stata usata una grande ambizione. Ma, così adoperato, è latinissimo tal o.

2) Nel senso della prima, fra GIOMBARDI: Ambiziosamente si portano in ogni opera loro. - Nelsen dell'altra, il BORGATTI: E però fu chiamata generalmente da Plinio la cosa delle statue, umanissima ambizione.

vile: è fiducia ardua di potere più che uno non può; è ardita dimostrazione, in detti od in fatti, di tale opinione, di tale fiducia. La presunzione può dunque essere semplice opinione, non affatto scorta da passione dell'animo (giacchè la volontà entra necessariamente in tutti gli atti dell'intelletto), ma certo men prossima a passione, dell'orgoglio, della superbia, dell'ambizione, e dell'alterigia. Può dunque la presunzione considerarsi unita all'orgoglio, e può separata. Il Rosmini, alla pag. 683 del III volume del *Saggio sull'origine delle idee*, parlando di quel contagioso errore che il sapiente con suo pericoloso tenta di correggere dice: « Ma nella sua opposizione non perisce il germe della verità della quale egli è martire: rimane dopo di lui, e con lenti progressi s'insinua fra gli uomini, e perviene a signoreggiar finalmente la moltitudine stessa »), tardi pentita e vergognata della sua presunzione e della sua ignoranza orgogliosa, e sempre crudele ».

La presunzione inoltre può essere una speranza altera, non fidata superba, orgogliosa, ambiziosa: un'appassionata, per così dire, delle dette passioni all'effetto della speranza. Molti che non sono né ambiziosi né superbi né orgogliosi né alteri, parlano e gestiscono con aria di presunzione, che vien loro dalla ingenua sicurezza delle loro forze, e dalla insperanza degli uomini o delle cose. In questo senso la presunzione non solo è minor vizio dell'orgoglio, ma oserei dir che l'esclude. Finalmente, l'opinione troppo vantaggiosa dei meriti e delle forze proprie ci spinge non solo ad opere superbe ed orgogliose, ma ardite, imprudenti e nocive. La presunzione adunque diffonde nei suoi notati difetti in quanto può essere più sottile. ».

Oramai vede pertanto che all'ambizione non gioverebbe punto l'essere presuntuosa: che all'orgoglio porrebbe d'avvilirsi mostrando presunzione: che l'alterezza stessa ha non so che di più sussulto: che la superbia infine è sempre più abituata della presunzione, più profonda, più rea. La presunzione è la superbia dei piccoli; l'ambizione, dell'ingenui; l'orgoglio dei giovani; l'alterigia dei lontani.

#### Alterezza, Arroganza.

L'arroganza o è opinione del proprio merito più arduamente dimostrata, e perciò più offensiva della presunzione; o è desiderio sfacciatato di cose che vada oltre al proprio merito; o è pretesa di cose che non vi spettano; o è, da ultimo, un modo di manifestare i propri sentimenti, di qualunque genere sieno, tale che dimostra essere da noi non solo desiderata ma richiesta l'attenzione e la riverenza. L'arroganza dunque è una pretesa o un modo di manifestarla.

E primieramente, differisce dalla presunzione quanto dal meno il più. Si dirà bene: arrogante mente presumere, ma non: presuntuosamente ar-

1) DANTE: *Ooibondante grazia, and'io presunsi Accor la via per la luce eterna.*

2) Intendi per moltitudine non il povero popolo.

3) DANTE: *... Non presuma. A tanto segno più mover li può.* — TERTULLIANO: *At ille presumitur con tibi reponit tibi etc.*

4) M. VILLANI: *Un calcolato presuntuosamente si levò a dire nella radunanza contro alla volontà del conte.*

5) THOMAS ECCO: *Presunzione è quando uno si mette a fare quelle cose che sono sopra la sua facoltà.*

rogare, perchè l'avverbio direbbe meno del verbo. Varchi: « Se delle opere che escono in pubblico con consentimento dell'autori loro può ciascuno giudicare come gli piace, senza tema di dover esser tenuto o presuntuoso o arrogante... ».

La presunzione, essendo un'opinione smodata del proprio merito, un sentimento troppo facile all'amor proprio corrotto, è men biasimevole dell'arroganza; la quale o tende a qualche vantaggio, a qualche sopraelevazione di fatto, o, anche ciò non essendo, si sfoga in atti, in parole non convenevoli. La presunzione può essere in parte fondata sul vero merito, sul diritto legittimo, sulla forza reale: l'arroganza ha sempre non so che d'illegittimo, d'inconveniente, d'ingiusto.

L'arroganza può generar mille specie di presunzione. G. Viliani: « E se per avventura alcuno svergognato e arrogante presumesse di rivolgersi contro l'opera dell'eterno Artifice ».

L'arroganza è vizio che investe, a dir così, tutto l'uomo: la presunzione è opinione falsa, infusione dell'animo; non rende tutto l'uomo spregevole. La presunzione può stare per qualche tempo in parte nascosta: l'arroganza ha per proprio di mostrarsi nella sua sfacciataggine. Il presuntuoso è ardito; l'arrogante è audace: quegli dispiace, offende: questi provoca e fa stomacare. L'arroganza è un orgoglio che, volendo a forza essere da voi soddisfatto, vi strappa di bocca il rifiuto, il lamento, il rimprovero. Ognun vede pertanto non essere cosa agli inizi dell'ambizione più avversa dell'arroganza; eppure molti sono arrogantemente ambiziosi.

Ne' arguenti esempi, sebbene le voci che noi esaminiamo non sieno adoperate con la gradazione che è loro propria, pure io stesso ravvicinamento loro dimostra che le non sono alionime. Passavanti: « Il di dello avvenimento di Dio al giudizio sarà sopra ogni superbo, altero e arrogante ». Cirillo Calaneo: « Un altro arrogante, superbo e alteri ». Morgante: « Superbo, arrogante, bestiale e matto ».

#### Alterezza, Vanità.

La vanità è vana credenza del proprio merito, congiunta alla smanìa di porre il proprio merito in cose vane e dappoco. I vizi e i difetti sopra

1) OROSO: *Arrogantissime presumere.* — SINONIMO: *Presuntuose arroganterque loqui.* In certi dialetti toscani si conserva il corrotto *rugare*, per pretendere con lamenti o con soverchierie più che ad uno non si compete. E qui notiamo essere e dal dizionario notate o confermate dall'uso ambedue le varietà: presunzione e presunzione. Se si bada all'origine del vocabolo, la prima avrà da prescagliare: se si bada a togliere l'equivoco che potrebbe nascere tra presunzione, vizio dell'animo, e presunzione, operazione del ragionamento, v'è chi potrebbe prescogliere la seconda. Noi ci atteniamo alla prima, come a più regolare.

2) Questo degli aggettivi: ma se veniamo ai due verbi, troviamo che presumere esprime quasi sempre l'opinione; arrogarsi, l'aspett. Quando l'ARIZZO dice: *... le chiamò s'arrogò d'avere Del Cielo e dell'abisso in suo potere*, intende più che presumere. Per arrogarsi ci vuol della forza. E non tutti coloro che si mostrano arroganti, possono nel fatto arrogarsi i diritti che non son suoi a' quali par tendono. Quindi un'altra differenza tra il nome arrogante e il verbo arrogare: che l'arrogante o spesso può impotente di colui che s'arrogò; che molti di coloro che s'arrogano non sono arroganti, lo fanno e non lo dimpestrano.

nominati hanno del riprovevole, dello spregevole, del detestabile; la vanità ha più del ridicolo, se pure è qualcosa di ridicolo nei vizii dell'uomo. I vizii o i difetti sopra nominati vengono da debolezza, da inesperienza, da corruzione della mente o del cuore: la vanità viene da leggerezza di mente, da vacuità, come il vocabolo dice. Gli è il difetto di certe donne, di certi potenti, di tutti coloro che trattano, come l'amor proprio consiglia, le cose più serie con frivola e disdona, e le cose più frivole con inconveniente serietà. V'ebbe dunque de' letterati, de' grandi, fin de' conquistatori, vani: la loro superbia era sì meschina e sì fatua che non merita il nome d'orgoglio. È tanto lungi che la vanità si confonda co' vizii notati, che, in luogo d'essere arrogante, ambiziosa, presuntuosa, altera, superba, la si collega talvolta alla semplicità, alla modestia, alla grazia; in specialità nelle donne.

Il Blair: « L'alterigia è fondata sull'alta opinione che la persona ha di sé; il disdegno sulla bassa opinione ch'egli ha d'altrui. L'orgoglio è troppa stima di noi; la vanità cerca miscreante la stima altrui ».

« L'orgoglio, distingue il Girard, è soverchia stima di sé; la vanità è desiderio smodato della stima altrui, la presunzione è pretesa di troppo potere. L'orgoglioso si specchia in sé stesso, è pieno di sé; il vano si specchia nelle idee altrui; vorrebbe riempire di sé ogni pensiero; il presuntuoso vuol troppo, troppo intraprende e pretende. L'orgoglioso s'umilia, mostrandogli i suoi difetti; il vano, non badando a' vani suoi pregi: il presuntuoso, mottellando all'opera ».

« Orgoglio, dice mad. Fanny, è smisurata stima di sé, che ci porta a prezzar noi stessi più dei migliori di noi. La vanità è stima esagerata e sovente ridicola per pregi che non son nostri o son frivoli, come la ricchezza, la nobiltà, la bellezza ». Il sig. Mauri: « Era una misera gara d'ambizione, fomentata dalla vanità ».

#### Alterezza, Vanagloria.

La vanagloria è un po' meno fatua della vanità 2: riguarda cose un po' più serie, le considera in modo più serio: è una specie di ambizione, ma desiderosa non d'altro che della stima degli uomini: è una specie di presunzione che crede avere persuaso tutto il mondo del proprio merito, quando dimostra d'esserne ben persuasa ella stessa. Il proprio dunque della vanagloria è non tanto voler trarre onore da vanità, quanto un credere che la stima altrui sia tutt'uno con la gloria; uno sperare che l'altrui stima sia cosa facile a conquistare; un vantarsi del pregio, vero o falso, nel quale a suo giudizio è posta la gloria. La vanagloria è men leggera della vanità, ma più inno-

cua della superbia 3), dell'orgoglio; meno bri-gante dell'ambizione; meno arido ad andare della presunzione o dell'arroganza; si sfoga d'ordinario in parole. Vanagloriosi diciamo specialmente coloro che vogliono parer buoni o far del bene, per godere la fama che da questa bontà, da questa beneficenza vuol venire nel mondo. I vizii sopra notati sono direttamente contrarii alla virtù, al bene; ma la vanagloria è un nemico più astuto a certi cuori onesti, a certe anime pie. Anche l'affettazione dell'umiltà, l'alienazione da ogni menzogna alterigia può essere vanagloria. I potenti cattivi sono orgogliosi; i potenti buoni si guardano di non diventare vanagloriosi. Per questa ragione, vanagloria, in senso quasi religioso, rimane a significar in genere la gloria mondana, e l'amore di quella.

#### Alterigia, Boria, Albagia.

La boria è insolente ostentazione del proprio merito o di quel che tale si crede: sta quasi tutta nelle parole, nel tono: è una vanità, ma goffa; una presunzione, ma venosa; un'alterezza, ma bassa e tutta estrinseca. I notati difetti si distinguono dalla boria quanto lo stile peregrino ed enfatico si distingue dall'ampoloso e dal turgido. Nella boria però entra un po' più d'odiosità che nella vanagloria, in quale può essere, se è lecito dir così, più modesta: ma la vanagloria spinta un po' più oltre, conduce alla boria. Pulci: « Che tutto fumo e boria. Per troppa vanagloria ». Boria è voce consecrata dal Vico ad indicare quell'ambizione militante di amor patrio che lo glorie del proprio paese, dei propri autentici vuole innalzare sopra quelle delle nazioni e delle generazioni vicine. Nessun altro de' vocaboli che qui consideriamo poteva esprimere adeguatamente l'idea del filologo napoletano 2).

L'albagia è una specie di boria, ma meno venosa, meno ridicola, più vicina all'alterigia e alla superbia che alla presunzione ed all'arroganza. L'albagia può essere quasi tutta nell'opinione 3), senza tanto trasparire negli atti. Sta insomma tra la vanità e la superbia, ma pende piuttosto in questa che in quella.

#### Boria, Albagia, Burbanza.

Albagia, definisce il Gatti, vanità pomposa o insolente; boria, ostentazione vana del merito proprio. Burbanza, orgoglio insultante.

#### Conclusione.

I non gravi tra questi mali sono (oltre l'ambizione) l'alterezza, la vanità, la vanagloria: i più odiosi, l'albagia, la boria, l'alterigia, la presunzione, l'arroganza, la burbanza, l'orgoglio. La superbia è più o meno odiosa, secondo ch'è più o meno espressa. E questo vocabolo, in generale, comprende in sé quasi in germe, il significato di

1) Un autore francese: *Les Espagnols ont trop d'orgueil pour avoir de la vanité*. - Un altro: *M... donne prise à la satire par une ostentation d'orgueil trop cynique pour être nommée vanité*. - Un altro ancora: *disputando il principio della obbligazione morale: Pourquoi penseriez vous que l'orgueil, la vanité, l'égoïsme, sont des motifs de conduite moins respectables que la pitié, la philanthropie, le ferme attachement à ce que nous croyons être le devoir?*

2) Vanagloria, dice un antico, è giudizio falso d'uomini che stimano sé essere ottimi, e vogliono parere ottimi. - PASSAVANTI: Vuole l'uomo vanaglorioso essere lodato, onorato e riverito, per venire in notizia delle genti, e perché si manifesti alcuna sua eccellenza e bontade.

1) Può però la superbia essere unita alla vanagloria e tarzono quasi radice: onde sapientermente BACONE: *Hand facile qui verba assequatur quantam calamitatem attulit hoc ipsum quod dicimus; quod homines ingenua superbia et gloria vacua, salsamateria tractatiorum eosque morbos tractandi sibi delegerint quae ingenua ipsorum potius commendat, quam lectorum utilitatibus inserviant.*

2) Boria corrisponde a un certo senso di gloria in latino. Onde le parole di TACITO: *jactantia gloriae ac apud patentes*. - Il DAVANANTI traduce boria. E anche il francese *gloireux* ha senso affine a boria.

3) AMBRA: *Ha quell'albagia nel capo.*

tutti gli altri suddetti: prima per il naturale suo senso, poi per l'uso che ne fa la religione, ponendo la superbia tra i peccati filosoficamente detti mortali.

461

\* **Borione, Borioso.**

— Il primo è più vano. E borioso s'applica ancor ad altri e a parole: borione a persona solamente. —

462

**Borsa, Borsetta, Borsellino, Borsello, Borsiglio.**

**Borsa** è vocabolo generico. **Borsetta** n'è il semplice diminutivo. Comunemente son destinate a contenere il danaro, e possono essere di forme e di materie diverse.

**Borsellino** è pure diminutivo in apparenza, ma in sostanza equivale a borsa, se non che è parola più scherzosa e destinata specialmente ad alcuni modi proverbiali. Così: avere il granchio al borsellino; ed altri. Presso a poco lo stesso dicasi di **borsello**, che si chiamerà piugne, magro, o simile: poché ambedue queste voci hanno senso indicante la possibilità, e la volontà di spendere.

— **Borsiglio** pare che significhi, anziché luogo a altro per contenere danaro, somma di danaro assegnata a certe spese insolite e proprie della persona. Così diciamo: la signora tale ha assegnato ad una povera vedova una pensione sul proprio borsiglio. Nel qual caso s'intende: sopra i propri personali di danaro. —

463

**Boscherccio, Boscoso, Boscato, Boschivo.**

**Boscherccio**, di bosco, da bosco: boscoso, pien di boschi: boscato, piantato in parte a bosco: boschivo, ridotto a bosco con arte. Smonì boscherccio, cioè boscherccio, boscherccio semplicità; boscato: terreno boscato; podere boschivo. Boscherccio diretti e di luogo e di persone e di cose; boscoso e boscato e boschivo, di luogo soltanto. Il primo indica derivazione o relazione qualunque; il secondo e il terzo quantità; l'ultimo qualità.

Luoghi boschercci vale luoghi dove si trova l'umanità, la naturale e spontanea semplicità della natura boscherccia 1). Luoghi boscosi, dove i boschi son molti e fittissimi. Luoghi boscati vale dove una parte del terreno è coperta di bosco: luoghi boschivi, dove il bosco è fatto crescere ed è mantenuto. Il terreno boscato e il boschivo son soggetti a certe regole di agricoltura: il terreno boscoso può esser tale perché abbandonato alla natura, che lo popola e di buone e di male piante, crescenti senza freno d'arte; ma può anche essere ridotto alla legge d'una certa cultura. Si dice: il tal tratto di podere è stato reso boschivo; il tal altro per negligenza è stato lasciato venir boscoso; il tal altro è vignato ed anche boscato, vale a dire ha del bosco. Boschivo è dell'uso recentissimo; e forse boscato può farne le veci. Boscoso non è della lingua poetica, ma non è da sdegnar nella scritta 2).

464

\* **Bosco, Selva, Bosaglia, Foresta.**

— La selva è d'ordinario più grande, più folta,

1) Boscoso: Salvatichezza boscherccia. — CAPPUCCINO: Luoghi boschercci. — TASSO: Boscherccia arena. — VIRGILIO, Eneide: Zaratina, iulia boscosa (auto nemorosa). — GIORDANO: Luoghi boscosi. — ALFIERI: Luogo boscato a non lavorato.

2) Finché boschivo dicasi quelle che fanno nei

men calza. Così dai latini distinguevasi nemus a silva 1).

Il bosco può avere grandi alberi e piccoli, e macchie 2): la selva, per lo più, alberi d'alto fusto. Bosaglia, bosco grande e vario di piante, o non culto. Foresta, grande spazio di terreno boschivo, non culto, con piante salvatiche di grande altezza 3). —

— CAPPUCCINO

— Onde disse ottimamente il Colletta: « I boschi cresciuti a selvatiche foreste ».

— Oltre a ciò l'uso delle suddette voci (all'infuori di bosaglia che lo ha sempre vario) è determinato dalla qualità delle piante le quali occorre d'indicare. Dicesi un bosco di querce; una foresta di piui; una selva di castagni; e nel Pistoiense e in tutti i luoghi ove si coltivano castagni, si chiamano selve, senza aggiungergli altro, e s'intende castagneto. —

— CAPPUCCINO

465

**Botta, Rospo.**

**Botta** è specie di rospo, più piccolo e men venenoso.

Nel trasilato, di donna mal fatta s'è dice che pare non botta; d'uomo irritable e burbero, ch'egli è un rospo.

466

\* **Botte, Botticella, Botticello, Botticino, Botticella, Caratello, Barilotto, Barietta, Barile, Bariglione.**

— Queste voci indicano vasi fatti di doghe di legno, quasi cilindrici, tenuti insieme con cerchi o di legno o di ferro, ora in maggiore ora in minor numero, un poco rigonfiati nel mezzo dell'altezza e con fondi piani: servono per contenere liquidi, ed hanno piccola apertura nel corpo, ed alcuni piccolissima apertura in uno dei fondi.

Sono tutti diminutivi di botte, e servono generalmente a contenere vini di maggior pregio, o liquori spiritosi, come rosolii, spirito di vino, ec. Barile è pure un vaso prossimamente della stessa forma, destinato specialmente al vino, e all'olio. Distinguesi il barile da vino e quello da olio per essere il primo di maggior capacità.

Queste voci indicano pure le quantità del contenuto in questi vasi; così diciamo: botte, botticino, caratello ec. di vino, d'arquivile ec. Lo stesso dicasi di barile, il quale serve ancor di misura legale.

Ma botticino è anche il nome del vaso. Infatti si dice: la stanza de' botticini; e sono botticelline dove si fa il vin santo, che si tengono in una stanza alta e ariosa, non nella cantina.

Barilotto e barietta lo diremo un vaso più piccolo di barile, e che dicesi anco barilotto, che i vetturieri sogliono portar acclutolati con la porzione del vino destinato a beversi nei loro viaggi.

Bariglione è vaso in forma di botte, ora più grande, ora più piccolo, secondo il pregio della merce che vi si contiene, ed è specialmente destinato a salumi o pesci in salamoia, in olio, ec.; così al bariglione di aringhe, d'accolage, di tonno, ec., indica la quantità del contenuto; così che se questi vasi si destinano ad altro uso, allora si di-

boschi, che sono da bosco: pianta boscherccia, nè simile, non si direbbe.

(1) LUTERANO: Insuper nemus ne silva saltus-gus.

(2) De BOTTE in voce.

(3) Quasi fuori dell'arte umana e dell'abitato.

ranno bariglioni da tonno, da scoglio, da aringhe.

I bariglioni propriamente detti possono essere molto grandi, e chiamansi botti. Così botti di zucchero, e di altre droghe, ec.; ma sono costruite in forma diversa da quella delle botti da vino, e di doghe e fondi più sottili.

I bariglioni si aprono levando uno dei fondi, e non hanno aperture nel loro corpo: così tengonsi in piedi, nè si fanno posare sulla pancia, come i barili, le botti, i caratelli, ec. — A. —

467

### \* Bottega, Officina.

— Nell'officina si fabbricano le manifatture f); nella bottega stanno in deposito, a vendere g). Officina del fabbro, del macchinista; bottega di merciaio, di gioielliere g). Bottega, nell'uso comune, si chiama anche quella dove lavora il sarto, il legnaiuolo, il vetraio, ec.; l'*Atelier* dei francesi; ma il luogo dove si vende, non si direbbe mai certamente officina. — A. —

— Officina, da *facio*, indica persè il luogo, dove l'artiere e l'artigiano lavora: nella bottega, l'artiere, il mercante, il negoziante, il rigiustiere, il barullo vende. La bottega può essere portatile, non l'officina.

Quest'ultima è voce più nobile. Officina si dirà di farmacista; bottega dello speziale: officina della sculture; bottega dello scarpellino. — VOLPICELLA. —

— I nostri antichi pittori e statuisti chiamavano bottega il luogo ove lavoravano; oggi è chiamato studio. — CROCI. —

468

### Botteghina, Botteghina, Botteguccia, Botteghetta.

Botteghina è delle quattro voci quella che può più propriamente chiamarsi semplice diminutivo. Anco gli altri sono diminutivi tali che possono cambiarsi a vicenda, ma hanno alle volte un qualche uso suo proprio.

Botteghina non è che una piccola bottega: botteguccia è piccola bottega, ma può figurarsi angusta e sprovvista di roba. Botteghetta piccola bottega, ma può figurarsi e bellina e ben fornita nella sua piccolezza. Botteghino in Firenze dicesi quello dove si girano i numeri al lotto g). Né piccola bottega, in generale, si chiamerà botteghino; né bottega piccola, ma elegante, si dirà botteguccia. C'è delle botteghette che contengono de' tesori; delle botteguccie non piccole, che per la povertà meritano questo nome g).

469

### \* Bracc, Braccone, Carbone\*, Carbonella, Carboncino, Sansa, Brasca.

Bracc, Braccone, Carbone, Carbonella.

Bracc è carbone fatto di legna dolci e minate. Carbone è di legna grosse e in pezzi.

(1) Ob, *facio*?

(2) *Apo-theca, τρεῖς*.

(3) PAOLO: *Qui officina et taberna presunt.*

(4) IL BUONARROTI, non so se per metatela, o perchè così si dicesse a' suoi giorni in Firenze, chiamò botteghina quelle cassette piene di merci che portano addosso coloro che le vendono per le strade. *Quei che portano addosso il botteghino.*

(5) ZIB. ANDR.: *Il povero stima più la sua botteguccia che il ricco il suo gran palazzo.*

La brace si fa ne' forni, nelle fornaci e in altro modo, bruciando legna sottili con fiamma, cessata la quale si spegne soffocandola, senza lasciarla consumare e andare in cenere.

Il carbone si fa di legna grosse, forti, e in pezzi, bruciandole chiuse nelle carbonaie. Braccone è brace di legna un poco più grosse. Braccone chiamasi pure quel carbone sminuzzato che per qualunque cagione non si conserva in pezzi. Carbonella è carbone trito e minuto.

Carboncino è un pezzetto sottile di brace o di carbone, o un piccolo carbone. Così brace e carbone detto assolutamente indica sempre essere spento.

— Bracc è sempre della massa. Per indicare una parte di questa non si direbbe una brace; ma i pezzetti de' quali è composta si chiamano carboncini. Libro cur. mal.: « Un carboncino di brace accesa »; dove carboncino si prende per picciol tizzo, ossia per un pezzetto di materia, simile nella forma a un carbone. — CROCI. —

Carboni, braci, plurali di brace e di carbone, pare che s'intendano lo stato d'ignizione.

Brusco è la polvere di carbone più o meno grossa, che alle fucine dei fabbri circonda, contorna e forma il fondo del luogo ove brucia il carbone animato dal soffio del mantice, e dicasi ancora polverino. Soppressa e pillata, comedicono i ferrazzuoli, forma la cavità dei fuochi delle ferriere, detto anche crogioli, ove si raffina il ferro per renderlo malleabile. La voce brusca è presa dal francese *brusque*, ma è in uso da lungissimo tempo. Di brusca s'intendono internamente oggi i crogioli in alcune operazioni di metallurgia.

Sanno dicesi il nocciolo dell'uliva, comunemente ridotto in carbone nei forni ove cuocesi il pane, e si adopra a uso di brace.

In senso traslato si diranno occhi di braci ardenti quelli d'un furibondo: « Caron dimonio con occhi di bragia » (Dante). Cadere dalla padella nelle braci; non si direbbe nei carboni.

470

### Brache, Calzoni, Brachesse.

L'ultima è voce di cella, e s'applica d'ordinario a quelle che portano le donne. La seconda è la voce più comune nell'uso. La prima ha quasi sempre anch'essa significato di celia; se non che laddove si voglia indicare un uso di calzoni ordinari, o molto larghi, si potrà anche sul serio nominare le brache. E questa che per voce si bassa, potrà forse ricevere nobiltà da una significazione storica, dove servisse ad indicare que' calzoni che i latini chiamano *braccae* o *bracae* u *brachae*; ed era allora la veste de' popoli d'oriente e del settentrione, simile a' calzoncini de' Turchi e de' Greci moderni.

471

### Branca, Artiglio, Zampa.

— Branca, dice la Crusca, è zampa di animal, per lo più di fiere terrestri; con unghia da ferire, u piede d'animal da rapina: artiglio, unghia adunca e pungente degli uccelli, o d'altri animali rapaci. Branca dunque è la zampa con unghie: artiglio, unghia adunca e pungente. De' volatili meglio dicesi artiglio l).

Zampa è piede d'animali feroci e di domestici; e può essere senz'unghia adunca g). Zampa ancor

1) DANTE: *Alc hanno late ... Piè con artigli.* — FALDO: *Rotto il becco e schiantati gli artigli.* — VILLANI: *Branche di leone.*

2) VOLG. MARE: *Zampe de' granchi.*

quello del gatto e del cane, del cavallo e del porco. — ROMANI E GATTI. —

472

### \* Brancicare, Brancolare.

— *Brancica* chi va al tasto come cieco, o come uomo che cammina o cerca nelle tenebre. *Brancica* chi tocca un corpo qua e là, lo maneggia. — GATTI. —

473

### Bravare, Braveggiare, Sbravazzare, Sbraveggiare.

Bravala bestia non domata: quindi braveggiavano i cavalli quando si mettono in brio. E però braveggiare ha quasi quasi buon senso: sbravazzare ha più tristo assai di bravarci. Si braveggia, facendo pompa della propria bravura, del valore in qualunque opera si voglia: e questa pompa può essere sostenuta dalla prova de' fatti. Un capitano nella zuffa, provocato dal nemico, non solo resiste, ma quasi braveggiando l'assale. Costui non è *bravare* 1). Un oratore, nell'impeto di sua calda e vivace eloquenza, respinge quasi braveggiando gli argomenti avversarii, ne fa quasi gioco, li costringe in armi a sé buone.

Il bravare tiene della minaccia 2): consiste ne' vani discorsi, ne' vani intemperivi, nelle provocazioni imprudenti. L'uomo che all'occasione sa dimostrare vera bravura, non vuol fare bravate.

Lo sbravazzare, che dicesi anco fare il bravo, lo schermo, lo smargiasso, è più odioso, più stolto, più miserabile ancora. Possono alle bravate corrispondere almeno in parte gli effetti: lo sbravazzare è tanto esagerato, che sarebbe impossibile come all'atto la menoma parte 3).

Braveggiare s'applica d'ordinario a indicare vanità quasi ostile, sia a difesa o ad offesa. Il bravare s'applica a indicare una specie di provocazione, sia di sfida, sia d'indiretta minaccia. Lo sbravazzare esprime la minaccia più chiaramente, accompagnata da concentrazioni degli nomi e delle cose. Le due prime voci sono dello stile più eletto: l'ultima ha un non so che d'ignobile nel suono 4), ma può bene un valente scrittore saperla adoperare con forza e con dignità. Così diciamo: *bravare* un pericolo, *bravar* l'ira dei grandi, e simili. Corrisponde quasi perfettamente allo sbraveggiare, di cui direm sotto: se non che questo verbo non soffre dietro a sé: il quarto caso.

Il giovane inesperto, che entra nella società pieno di certe adorne idee attinte ne' libri di qualche più passionato che saggio scrittore, braveggia tra sé e nel consorzio d'amici suoi pari, e pretende che all'orgoglio suo debbono piegare gli uomini del *par* che la cosa. Nel suo sentimento è un principio di verità, nel suo orgoglio un fondo di ragnuolo: ma inflacca chi cerca nel mondo la verità a la ragione assoluta! Il suo braveggiare gli costringe due umiliazioni o forse lacrime amare; a più malcontento e rimarrà vincitore che vinto. Il prepotente ambizioso, il nobile decaduto nella pubblica stima, ma gonfio de' suoi sognati diritti,

1) DAVANZATI: *L'esercito britanno braveggiava più numeroso che mai.*

2) VARCHI: *Fare una bravata non è altro che minacciare.* — BUGAROTTI, I *scrittori*. *Ed alle lor bravate s'lor minacce.*

3) Viene da *bravazzo*, che ha nella Crusca un esempio del Buonarroti (Ferra), ma che non è più dell'uso, se non raramente.

4) Quindi l'accrevitivo sbravazzare.

il letterato più forte d'amor proprio che di sapere e di senso, crederà d'acquistarsi fama ed autorità col *bravare*: nelle sue bravate sarà parte di vero, o appunto questa parte di vero gli attizzerà contro più vive le opposizioni, più acerbe le vendette. Lo sciocco maligno, il robusto più di braccia che di testa 1), il debole che è tanto infelice da non conoscere sé stesso, sbravazzerà contro i deboli e contro i forti; sarà riao e simbolo di questi, di quelli noia o tormento.

Lo sbraveggiare è anch'esso della lingua parlata: è meno dello sbravazzare, e in certo senso, anche men del bravare; perchè nel *bravare* s'inchioda quasi sempre non so che di minaccia, nello sbraveggiare non domina che l'idea di soverchia millanteria. Chi vuol mostrare indifferenza e coraggio ne' pericoli, sbraveggia: sbraveggia chi vuol parere da più che non è. Insomma, nelle tre voci prenotate domina più o meno un sentimento ostile contro il nostro simile; in questa l'idea principale è quella di una soverchia sicurezza, o vera o affettata, nelle forze, nelle opere, nei meriti proprii.

Se troppo grossolane non sono le differenze notate, questa non è buona ragione per averle in dispregio. Lo scrittore di gusto, che ha sicuro il senso della convenienza, e che nelle proprie idee porta quella chiarezza, nei propri affetti quella delicatezza che lo distingue dallo scrittore volgare, saprà grado alla lingua di questa ricchezza, che non è né sovrabbondante né impossibile a bene adoperarsi.

474

### \* Brav'uomo, Uomo bravo.

L'uomo *bravo* è coraggioso, non teme il pericolo, soffre il male. Il *brav'uomo* è uomo di valore in ogni cosa; opera con moderata forza ed efficace avvezza. L'uomo *bravo* può non essere un *brav'uomo*; il *brav'uomo* non sarebbe tale, se non avesse al bisogno meritato il titolo d'uomo *bravo*.

— *Brav'uomo*, nell'uso, è quasi sinonimo d'uomo di garbo, o d'uomo di merito. Un *brav'uomo* dee non essere vile; ma questa espressione non sarebbe sufficiente a denotare un uomo di coraggio.

— CAPPELLI. —

475

### \* Breve, Corto, Succinto.

— *Lungo* è l'opposto de' due primi; esteso e diffuso, dell'ultimo. *Vita breve*, abito *corto*, discorso *succinto*. — GATTI. —

— Breve dicesi comunemente del tempo; corto e del tempo e dello spazio. Abito *corto*; vita *corta*. *Succinto*, del dire. Qual ch'è *breve* si prolunga; quel ch'è *corto* s'allunga e si prolunga; quel ch'è *succinto*, si estende. *Lungo* è l'opposto dei due primi; diffuso dell'ultimo. — GIRARD. —

476

### \* Breve, Picciolo.

— Diciamo *picciol tempo*, e *breve tempo*; trasportando (cosa comunissima) l'idea dello spazio a quella del tempo.

*Picciol tempo* indica brevità meno relativa: può essere il tempo *breve*, rispetto all'operazione da fare, e non *piccolo*. — A. —

477

### \* Brieciolo, Minuzzolo.

— *Minuzzolo* è meno. Il *brieciolo* si può tutta-

1) CATALANI: *Un giovane avanzuto, bravaccio, soldato del sig. Riccio.*



via smazzare. Diciamo: mangiare un briciolino di carne; cioè un pochino, ma sempre più di un minuzolo. — ROMANI —

— Minuzolo, minata parte di eccellenza. Anco nel trasiato: non ha un minuzolo di giudizio: avesse un minuzolino di buon senso, da certo scimmiate se ne guarderebbe. — A. —

478

### \* Brillare, Scintillare, Luccicare.

— *Brillare* è splendore vivace e talvolta tremolante: delle stelle, delle gemme, del vino, degli occhi. E di chi la gioia dimostra con atti, discorsi e brilla; brilla tutto. *Scintillare*, gettare scintille, e, per estensione, di splendore vivo che si spande all'intorno. — GATTI —

— *Brillare* è meno assai di scintillare. L'aria di Marenna si dice che brilla, quando vi si veggono dentro nuotare i vapori sparsi. Gli occhi brillano di gioventù, di sanità, di piacere. Scintillano d'ira, o di gioia intensa, o anche d'un pensiero fortemente concentrato. Nei discorsi e negli scritti lo spirito (nel senso francese) brilla: il vero ingegno scintilla, perché alla splendore s'aggiunge il calore.

— *Luccicare* è riflettere una luce falsa o affogata. Gli occhi d'un febbricitante, e dell'ubriaco luccicano: quelli dell'avvinazzato brillano f; quella del talco è luccichio. — CAPPONI —

479

### Brillo, Brullo, Briaco, Avvinazzato, Avvinato, Cotto, Cottiello, Vinolento.

*Briaco* è come il centro, di qua e di là dal quale s'aggirano i significati espressi dagli altri vocaboli. Quegli a cui il vino comincia ad infondere straordinaria allegria, è *brillo* 2). Chi già comincia ad essere briaco, è *cottiello*. Se continua a bere, diverrà *brullo*; finirà coll'abbracciarsi; e quando l'ubriachezza sarà nel suo colmo, allora si dirà che egli è *cotto*. Morgante: « E quando egli era ubriaco e ben cotto ». —

C'è chi si studia e si gode d'essere briolo, e lo sa e n'è contento. Quando di briolo si passa ad esser cottiello, allora l'allegria, di piacevole che poteva essere, diventa sponcia e compassionevole. V'è di quelli che son briachi, e che ancora non si può dire che abbiano presa una cotta. La cotta è ubriachezza solenne.

— *Avvinazzato* indica il principio dell'ubriachezza ed è meno ancora di briolo. L'avvinazzato può non esser altro che forzatamente allegro; ma il briolo ha voce alterata, e barcolla. Cui che ha in corpo di molto vino, e lo regge, si dice *avvinato*. Così avvinato diciamo una botte che ha già tenuto il vino, ed è impregnata dello spirito e degli altri componenti di esso. — CAPPONI —

Gli Spartani avvinazzavano i loro servi, per dar a vedere a' giovanetti che brutto vizio sia l'ubriachezza. Avvinazzato talvolta indica che un altro obblighi o inerti a far bere; ed è come partecipare: noi che differisce ancor più chiaramente dai vocaboli affini 3).

*Briaco* e *avvinazzato* son di tutti gli stili; cot-

1) Di qui potrebbe anche essere venuta la voce *brullo*. Vedi l'art. seguente.

2) Il Redi lo deriva da *ebriolus*: comunemente dicono *briolo*.

3) VILLANI: *Fattili bene avvinazzato e inebriare*. Ed altri esempi allegati dalla Crusca.

to, cottiello son vocaboli familiari 1); briolo sta quasi di mezzo tra questi o quelli 2).

Viviamo, colui che ama gli eccessi del bere, anco senza che ubriachezza ne segua 3).

480

### \* Brina, Brinata.

— *Brina*, l'amore che cade; *brinata*, il cader dell'amore 1). Più o meno brina fa una più o meno grande brinata. La brina, dice Dante, sorella della neve. Le brinate sovente nuociono alla campagna. — GATTI —

— *Brina* per brinata è quasi poetico. Nell'uso brina è quel freddo umido che genera la brinata. La brina altri la sento addosso a sé; in brinata vedesi biancheggiare sulla terra. — CAPPONI —

481

### \* Brio, Vivacità.

— *Brio* ha senso e corporeo e morale. Nel primo indica l'allegria impressione che ci viene dal leggiadro movimento de' corpi, o dal colore, o dall'atteggiamento e disposizione delle parti. Nel secondo esprime nobile e lieta vivacità.

La vivacità incontinentemente, ragazza, importuna, brio non è. — GATTI —

482

### Brivido, Rabbrivido, Brividio.

*Brivido* ha senso e corporeo e semi-morale; *rabbrivido* non l'ha mai meramente corporeo. Diremo: il brivido della febbre, un brivido di terrore; e: il rabbrivido, che viene dalla paura. Non si dirà mai: il rabbrivido del freddo, e simili 5).

Ma quando e l'una e l'altra voce esprimono sensazione prodotta dal sentimento dell'animo, differiscono in ciò: l' che il rabbrivido è più forte come indica la formazione stessa del vocabolo; il brivido può essere leggerissimo. Si dirà bene: un legger brivido; non: un picciol rabbrivido. Il che il brivido può esser anco di piacere; il rabbrivido è sempre d'orrore. Il che un sentimento d'orrore continuato si dirà rabbrivido più spesso ed assai meglio che brivido.

— *Brividio* è un brivido più forte, più continuato. — CAPPONI —

483

### Broda, Brodo.

*Brodo* di carne; *broda* di fagiolli, di tutta sorta risse, di maccheroni. *Broda* per gli animali, e simili.

— D' un brodo cattivo si dice: è broda, è una broda; cioè acqua impestata, o non altro. *Broda*, per traslato un impedimento, di uno scritto diffuso e triviale. — A. —

1) Il secondo però poco usato in Toscana.

2) Briaco io scrivo per condannarmi all'uso vivente toscano. Con un'altra voce ancora s'esprime l'effetto dell'ubriachezza piuttosto che l'ubriachezza stessa. Spranghetta, diceci di chi ha bevuto tanto che il vino gli viene a fare quasi una spranghetta alla testa.

3) MAESTRIZZO: *Ebrio, non vinolento*.

4) Nell'uso de' contadini toscani brinata vale lo stesso che brina. — LAMBRUCINI —

5) Diciamo nondimeno: rabbrivido dal freddo. Questa singolarità dell'assumere un verbo e poi il nome dal quale il verbo deriva, ha in tutte le lingue esempi non pochi.

484

**\* Branco, Sterpo.**

— *Branco, sterpo* grasso. Sterpo, rimettitelo a seccare che sorge da ceppaia d'albero, secco e vecchio, del tronco d'albero già tagliato. — GATTI —

485

**\* Brontolare, Borbottare.**

— *Brontola* chi, non contento, si fagna con lungo mormorio di parole: *borbotta* chi si sdegnava o s'impazientisce; e può borbottare tra sé senza esprimere i suoi, con voce sommessa o confusa. — ROMANA —

— Si può *brontolare* e *brontolare* insieme. Si può *brontolare* senza *borbottare*; cioè parlare a bassa voce, ma chiaro. — GATTI —

— Diciamo che l'aria *brontola*, quando tuona senza scoppiare. — A. —

486

**Bulicare, Bulicare.**

Nella spiegazione di queste due voci m'attengo all'uso vivente, e dissenso un po' dalla Crusca.

*Bulicare* è muoversi con legger mormorio; *bulicare*, muoversi quasi strascinandosi sopra una superficie: gli esempi spiegheranno meglio la cosa. Tra l'altro volta si sul novello bulicano affoccedati gli insetti: e' è degli insetti che il povero e il ricco si sente talvolta bulicare addosso con prudere incomodo. Dall'alto d'un monte si veggono e sentono nella sottoposta città bulicare i viventi; se traiza un bulichio confuso, un lontano fastidio. Nella notte basta veder bulicare qualcosa a un lume languido e intero per ricevere una impressione talvolta sgradevole, talvolta spaventosa 2). *Bulicare* invece esprime moto più lento; bulicano, per esempio, i barchi ed altri simili animaletti. Il detto verbo inoltre sottintende spesso l'impressione che questo moto produce in chi sente farlo sopra di sé. Può la persona talvolta sentirsi bulicare, e non essere che un prudere del sangue.

Ognun vede pertanto in che queste due voci differiscano dal generico *muoversi*. La prima è un muoversi di soppiatto, un far, movendosi, quel romore che indica appunto il movimento: la seconda, un muoversi eccitando nella superficie d'un corpo intorno a sensazione di questo moto stesso, un muoversi a passo a passo, a piccoli salti 3). Il bulichio si sente con l'udito, o si vede insieme e si sente; il bulicamento si sente col tatto e talvolta si vede 4).

1) Boccaccio: *Col marito ne brontolava*. — FUSCI: *Nella mente borbotta*.

2) Fusci: *E ch'io son quel che bulico in sul letto sempre la notte quando il Serchio abbassa*.

3) Covine però confessare che nell'odierno uso toscano sarebbe difficile il ravvisare una simile differenza. *Bulicare* e *bulicare*, e così *bulichio*, oggi possono usarsi indistintamente per indicare non già romore d'alcuna sorte, ma solo quel movimento lento e celere che fanno (per esempio) i barchi ammassati, o le molte persone vedute da lontano; e che appunto ha somiglianza con le bollicelle di liquido che sobbollo, o *bulicchi*, o *bulicchi*. — LANZONI —

4) La Crusca definisce *bulicare*, *botillare*, *Bulicami* in Toscana si chiamano oggi quei getti di materie rosse caldissime che, emanando con impeto dal seno della terra, traversano tali arge, alzandosi alla temperatura fino a quella dell'ebollizione... Così il prof. Gualteri. E nel traslato oltre-là, di qua-

487

**Brunetto, Brunotto, Bronzino.**

*Brunetto* esprime il bruno delicato e piacente; *brunotto* non tanto. Donna di bruno carico e tarbiata, si dirà *brunotta*. Donna di bruno gentile e di gracile complessione, *brunetta* 1). Le *brunotte* sono appetitose e vivaci; le *brunotte* hanno fama di lasive e d'ardite. Ma tutte le regole patiscono eccezioni non poche.

Parlando d'uomo, si dirà *brunotto* assai meglio che *brunetto*, se pure non si trattasse d'un giovinetto di primo pelo 2).

*Bronzino* è un bruno aereo, e quasi abbronzato del sole, come ben dire la Crusca. Non tutti i visi bronzini sono incotti dal sole, ma palano. Il *brunotto* può essere palliduccio; il *brunotto* può essere più nero che rosso. Il *bronzino* è un rosiccio arzillo, indizio di forza. Gli uomini hanno questo colore più d'ordinario che le donne.

488

**\* Bruno, Nero, Airo.**

— *Nero* è più di *bruno*. *Airo* è poetico, ma più di *nero*; è nero trito. — A. —

— *Nero*, privazione totale o quasi totale di colore: *bruno*, colore oscuro, indistinto. Può essere un rosso bruno.

*Airo* non sempre è più di *nero*. *Aira* blie, *airabile* è del linguaggio comune. — CIONI. —

489

**\* Brutto, Deforme, Laido.**

— *Brutto*, opposto di bello, *deforme* che non ha la debita forma: non ha senso di sordido; e riguarda la forma soltanto; o esse dove, per traslato, si può a qualche modo applicare l'idea di forma.

*Bruttezza* del viso esprime la macchia che esso imprime; *deformità*, la depravazione o perversione che porta.

*Laido*, sozzamente brutto, ha ora senso traslato di bruttezza morale; e dicesi specialmente di vizii contrari al pudore. Un tempo aveva il senso ch'oggi ha nella lingua francese *laid*. — GATTI. —

490

**\* Bruttura, Bruttezza.**

— *Bruttura*, affian a sozzura; *bruttezza* vale approssimazione di parti.

Può la bruttezza del corpo essere monda da bruttura, e bruttura può essere in un corpo bello. — A. —

491

**Buca, Buco.**

La buca è cavità; il buco apertura: la buca è nel solido; il buco è un vano. Si fa una buca in terra; un buco in un abito: una buca nell'arena; e proverbialmente, a significar cosa inutile, un buco nell'acqua. Si fa la buca scavando; il buco forando, sfondando, stracciando 3).

In qualunque movimento che si diffonda a gran moltitudine di persone o d'oggetti, dicesi *bulicame*. Forse dal moto e dal gorgoglio del bollire vennero gli altri acce di *bulicare*.

1) FIRENBUCCI: *Aveva questa Tonia forse ventidue anni, ed era un po' brunotta per amor del sole*.

2) VILLANI: *Era di pelo brunotto; e visse da quattro anni*.

3) Quindi: buca del sepolcro; buco, luogo da conservare grasso; far una buca, servirsi dei denari, ecc.

\* — La differenza delle cose da questi vocaboli significate è soprattutto nell'amiezza e nella forma di esse. Il buco è piccolo, e per lo più rotondo: la buca è grande, o di qualunque figura. —

A. —

492

\* **Buccia, Guscio, Baccello, Cortec-  
cia, Scorza, Salsa, Mallo.**

*Buccia, Cortecia, Scorza.*

*Buccia*, la superficie esterna della frutta, dell'ova, come pure quella dei rami sottili dei virgulti, e simili. L'Ariosto graziosamente chiamò *erepo buccia* il viso della vecchia Gubrina. *Buccia buccia*, avverbio, superficialmente. « Dottor, ma il suo saper fu buccia buccia », disse il Lippi.

*Cortecia*, la superficie per lo più legnosa di alcuni arbusti. Così dicesti cortecia della china, della cannella, e di altri alberi, quando non sia molto grossa, come di elligi, di sasin, d'allori, ec.: cortecia chiamasi pure la superficie del pane, che dicesti anco *crosta*.

*Scorza* è la cortecia più aspra, più grossa, più ineguale di alcuni alberi, come la *perca*, il *piuo*, la *sughera*, ec., che non si chiamerà né *buccia*, né *cortecia*. Nell'uso si dice pure *scorza* e *buccia* di limone, di cedro; o non *cortecia*.

*Guscio* è l'involucro dei semi; o legnoso, come delle noci, delle noccioline, dei pinocchi; o duro quasi pietroso, come delle ova, delle testuggini, delle chioccioline, delle ostriche, ec.; o coriaceo, come delle castagne. Si potrebbe dir *guscio* anco quello delle mandorle, delle pesche, ec., ma chiamasi nocciolo finché intero, e *guscio* quando sia rotto e schiacciato.

*Baccello* dicesti il guscio delle fave, come delle fave, dei fagioli, dei piselli. E dicesti pure anco *siliqua*, con voce latina.

*Buccia* si chiama pure la sottile pellicina che sotto il guscio resta nelle noci, nelle mandorle, nei pinocchi, nelle castagne. Ma quest'ultima, nelle montagne toscane coltivate a castagneti, si chiama *susina*; e lo stesso nome si dà in Toscana al nocciolo dell'oliva.

*Mallo* diresti ciò che ricopre il guscio delle uve verdi, e delle mandorle. Ma tal voce è destinata solo a significar ciò che i latini chiamavano *putamen*, cosa da gettarsi via. Chiamasi *polpa* e non *mallo* ciò che ricopre il nocciolo delle olive; al quale non converrebbe il nome di *mallo*; essendo il più prezioso prodotto dell'olivo.

*Salsa* diresti pure il nocciolo dell'oliva quando sia carbonizzato e ridotto in braccia, bruciato nei forni da cuocere il pane. — *CRONI.* —

493

\* **Bucherina, Bucolino, Bucherella.**

*Bucherina*, piccola buca; *bucolino*, picciol buco. Hanno le medesime differenze che le voci di cui son derivati.

*Bucherella* è quella piccola buca in cui per gioco si esercitano a buttare col caliro una palla i fanciulli. Onde la frase: *giocare alle bucherelle*; che dicesti pure a *buchetta* e alle *buchette*.

494

\* **Buco, Foro, Forame, Apertura.**

— Il *buco* non è grande per lo più, e apre da un lato: se passa da banda a banda gli è *foro*; se

to: tutti modi dell'uso. Quindi buco della chiave; cercare ogni buco.

fatto con l'arte, *forame*. *Apertura* è generico. — *GATTI.* —

495

\* **Bue, Bove, Manzo.**

*Bue*, *bove* sono una medesima voce, ma c'è del caso in cui non è lecito scambiarle. Si portano i bovi al mercato, si menano i buoi al carro. Nel primo caso, il più comune è *bove*; nel secondo *bue*. Il *manzo* è propriamente il bue destinato al macello, o macellato per uso di cibo. Carne di manzo diciamo; e, nel linguaggio familiare, è più naturale che *carne di bove* o di *bue*. Una libbra di manzo, non di bove. Manzo buono, non bue buono; i bovi o buoi si diranno quelli del carro; i macellati più comunemente bovi che buoi.

496

\* **Bue, Bufalo.**

Parole di spregio, delle quali gioverebbe che anche nella nostra lingua familiare fosse rarissimo l'uso. E di simili modi la lingua italiana troppo, a dir vero, s'abbonda. *Bue* si dice per indicare uno stupido, un ignorante. *Bufalo*, un uomo d'agrestie e sproporzionato forme, un goffo. Il primo insulto riguarda lo stato della mente, il secondo l'esteriori apparenze. V'è due maniere d'esser *bue*; non saper nulla di nulla, e non sapere per tardità d'ingegno approfittare delle cognizioni acquistate. In questo senso anco qualche letterato può essere un *bue*.

497

\* **Buio, Oscuro.**

— *Buio* è più. Nel traslato oscuro vale non nobilita, non noto, non chiaro ad intendere: *buio* ha solo quest'ultimo senso. — *GATTI.* —

498

\* **Buona sera, Buona notte.**

— La prima è formola di saluto che si usa sul cader del giorno o sul far della notte; l'altra, quando la notte è già avanzata. Questo nasce dal diverso valore, che ognun sente, delle parole sera e notte. Ma l'uso di Toscana, ove i predetti due termini mai non si confondono come altrove, pone tra essi un'altra notevole differenza. *Buona notte* diresti anche poco dopo le ventiquattrore ai co-uoerenti che per quel di non si spera dirvi vedere, a chiunque se ne va di su luogo senza dover più tardi ritornarvi: *buona sera* a chi viene anche ad ora tardissima; a chi si parte d'una casa ove la notte medesima rientrerà. Questo è dunque sug-gerito per lo più di scortesia: quello sempre di comiato. — *POLIDORI.* —

499

\* **Buone azioni, Buone opere, Opere  
virtuose.**

— *Buona azione*, ogni azione fatta a fin di virtù; *buona opera*, quella che si fa per virtù di car-

1) LORENZO DE' MEDICI: *Metta nel suo desco Certi manzi ec.*

2) Nelle campagne diconsi manzi i buoi da lavoro quando sono giovani.

3) Il popolo, e gli uomini del contado specialmente dicono *buona sera*, per saluto o per buon augurio, anche appena passato il mezzo giorno.

4) Onde, chi portasi la sera in un luogo per istarvi sol pochi momenti, suol far conoscere alla sua brigata, la sua intenzione, dicendo d'un'altra *buona sera* e *buona notte*.

vià verso il prosimo. Ogni buon'opera è buon'azione; ma non viceversa, a parlar propriamente.

Buona azione è il resistere a un nemico che assale la patria; opera buona può dirsi, ma non è questo il vocabolo più accomodato. La buona azione riguarda i doveri dell'uomo verso sé e verso Dio. La buona opera, verso gli altri uomini: aiutare i fanciulli, visitare gli ammalati, consolare gli afflitti. — **ARAZZUR.** —

Non tutte le buone opere sono opere virtuose. Si può fare molte opere buone, o non essere virtuoso, perchè manca l'intenzione retta, o l'armonia della vita.

500

## Buon essere, Ben essere.

Ben essere dicesi più propriamente di persone: buon essere di persone o di cose. Una casa, un campo, un arnese si trova in buon essere: c'è tutto non è ben essere certamente.

Ma quando l'una e l'altra voce è applicata a persona, allora la prima indica stato più compiutamente buono che non la seconda. Chi è sano o ha di che vivere, si trova in buon essere; ma al ben essere molto ancora gli manca; gli mancano i diletti della vita, o un po' di superfluo negli averi, e, soprattutto, la contentezza del cuore. Fanci gli uomini che nel buon essere sanno trovare il ben essere. Ma la cosa pare che proceda in contraria vicenda. Il ricco, il potente (che certo è la buon essere) non è quasi mai contento né di sé né degli uomini né delle cose; il ben essere sospira gli sfugge. Il povero debbole, bisognoso, ma pio, ma innocente, non è certamente in buon essere; ma nella moderazione dei desiderii, nell'umiltà, nella speranza dell'aiuto celeste trova il ben essere. Così è de' popoli e degli stati. L'uno di questi due beni si compra assai volte con la perdita o almeno colla diminuzione dell'altro.

A raccogliere tutto in poco, il buon essere ha più del negativo, e consiste nell'assenza di certi mali: il ben essere è positivo, e consiste non tanto nel godimento d'un bene, quanto nel sentimento dell'animo che da tale godimento proviene.

501

## \* Buon Uomo, Uomo Buono.

Uomo buono vale benefico, giusto, sincero: buon uomo, uomo senza malizia, innocente: tal volta in senso ironico. L'uomo buono è semplice, non è semplicemente semplice; nel buon uomo la semplicità è la qualità dominante.

L'uomo buono è tale per virtù; il buon uomo per intelo: il primo è buono, perchè vuol essere; il secondo è buono anche quando vorrebbe parer cattivo.

L'uomo buono nel mondo è sovente chiamato buon uomo; ma viene il tempo che l'ironico titolo di buon uomo è troppo più acconciamente appropriato all'uomo che si chiama di mondo.

L'uomo buono talvolta pare cattivo, cioè duro e severo; il buon uomo non ha mai siffatto apparenza. Il buon uomo può essere tutt'altra cosa che un uomo buono. Qui l'is bonarietà può essere apparente o fredda, cioè crudele e maligna. Il buon uomo si dimostra tale nelle maniere e ne' discorsi; l'uomo buono in tutta la vita.

Del resto, il titolo di buon uomo varia seconda le circostanze, e i modi del profferirlo. Tante volte si dice: egli è un buon uomo, per lacerarlo taluno. Alle prime cui che ci pare burbero, sospettoso, singuoso, cattolico, maledico, a conoscerlo da vicino, si dice: con tutti i suoi difetti, gli è

poi un buon uomo. Talvolta, dire: gli era un buon uomo, è un elogio ch' escluse ogni altra sorta di meriti. D'uno che s'è lasciato troppo facilmente ingannare, si dirà: quel buon uomo. Qui comincia l'ironia, ma temperata come da un senso di pietà. Ad uno presento che si voglia riprendere di soverchia credulità o di difetto simile, si dice in amicizia: tu se' pure un buon uomo. Il gran buon uomo che vo' siete!

502

## \* Buon Vento, Vento Favorevole.

— Buon vento è anche il vento a mezza nave; favorevole, in poppa. Perchè 'l vento sia buono, basta a buon navigante non sia contrario. — **A.** —

503

## \* Burlare, Scherzare.

— Lo scherzo è più innocente talvolta, e più amichevole. Si fa una burla anco a gente non nota od estranis, per trastullare sé e la brigata. — **A.** —

504

## Burlesco, Bernesco, Faceto, Giocoso, Piacevole, Buffonesco.

Le dette voci non le consideriamo in questo luogo sinonimo, se non come applicate a composizioni scritte.

Tanto fedelmente seppi qui bell'amore del Berni rilassar lo particolar maniera d'allegria fiorentina che dominava nel suo secolo, che meritò ch'alle poesie giocose si desse per antonomasia il suo nome. Ma perchè l'allegria del Berni ha, come ho detto, una particolare sua indole, della quale ormai è quasi smarrita ogg'oggi trascin, perciò non solo trattandosi di poesie giocose moderne, le non si chiameranno più bernesche; non solo gli scritti d'altre lingue non avran questo nome, ma nella stessa poesia del cinquecento non a tutte le rime piacevoli si potrà convenientemente applicare. Alla faceria, per esempio, del Bellincioni non ispetta il titolo di bernesca; ma sì alle rime piacevoli del Baretto, perchè tescono un poco dello spirito del Berni; e così a quelle del Berlandis vicentino, di buona memoria.

Bernesco non s'applica che alla poesia; burlesco ad ogni sorta di scritti. Ed è più di faceto, di piacevole, di giocoso: indica un far più galo, più spensierato; esprime l'umore d'uomo che pensa più a ridere egli stesso che a far sorridere gli altri. E dei burleschi e dei berneschi il tempo, grazie al cielo, è passato.

Ma restano le poesie giocose, le prose facete, le rime piacevoli. Trattandosi d'autore già morto, potrà bene l'editore apporre a' suoi scritti il titolo di piacevole e di faceti; ma se l'autore è egli stesso che li manda alla luce, lo lo consiglierai a contentarsi del titolo di giocosi; giacchè a lui non ispetta di giudicare se le cose sue sieno veramente facete, e molto meno valliciare che saranno piacevoli. Lettere piacevoli, se piaceranno, intitolò un uomo d'ingegno un suo libro; e fece senza accorgersene la satira di molissimi fra gli scritti piacevoli ch'escono ed usciranno alla luce.

Avvi dunque delle rime giocose che son poco piacevoli e che non son punto facete. Avvi d'altra parte degli scritti faceti che non si possono chiamare giocosi, perchè l'argomento trattativi non è da gioco, sebbene la trottazione sia sparsa di qualche faceria. Avvi molti più scritti piacevoli che non propriamente faceti, la cui piacevolezza non è che una familiare urbanità, una grazia se-

rens, una ingenuità sapiente, ma senza frizzi, senz'acrimonia nessuna.

Gli scritti giocosi vengono da uno spirito che ama scherzare col suo tema: gli scritti faceti da uno spirito che ama rallegrare il suo tema: gli scritti piacevoli da uno spirito che non saprebbe dare al suo tema un tono più grave, meno schietto ed amabile. Gli Italiani contano molti pormi giocosi, dove il burlesco è misto al faceto, e il piacevole all'epico. Gli epigrammi son facete piuttosto che poesie giocose o piacevoli. Così le commedie e altri scritti di simil genere hanno per qualità la faceria 1). Il romanzo dei Mantoni contiene molta parti piacevoli, sebbene l'autore non faccia mai pompa di faceria, e dipinga i suoi personaggi con intenzione tutt'altro che burlesca o giocosa.

Si noti che di queste voci, faceto è la più generale; onde può più sovente scambiarli con l'altro. Quindi è che una poesia giocosa, uno scritto piacevole, un capitolo burlesco, un sonetto burlesco si potranno dire più o meno faceti. Ma non si direbbe viceversa d'un epigramma, ch'è molto giocoso d'una commedia, ch'è molto burlesco d'un capitolo del Berni, ch'è semplicemente piacevole.

Uno scritto buffonesco, o di un burlesco sguaiato, non tende che a far fare la risa grazie. Nel poema del Pulci v'è de' tratti meramente buffoneschi per far ridere Lorenzo de' Medici e la carnascialesca sua corte. Questa voce non esprime quasi punto il merito letterario della faceria, né l'effetto, ma semplicemente lo scopo. Una faceria buffonesca può essere leggiadra e vera; può essere goffa, e cadere in falso.

503

### Burlesco, Burlevole.

*Burlesco* s'applica a cosa; *burlevole* è a cosa e a persona. Scritto burlevole, uomo burlevole; affare burlesco.

Ma quando ambedue s' applicano a cosa, differiscono in questo: che burlesco dice più di burlevole. Un motto, un frizzo, un cenno può essere burlevole: una serie di motti, di frizzi rende il discorso burlesco. La prima qualità tien dell'innocente e leggera faceria, la seconda della sguaiata e mordente allegria. Quest'allegria può esser tale da far sorridere non della cosa detta ma del modo di dirla: quindi è che burlesco ha senso equivoco, e diventa talvolta quasi affine a ridicolo 2). Burlevole, come modesto, è più rade volte preso in tal mala parte.

Questa voce inoltre si limita alle burle pronunciate o fatte nella conversazione: e il Vasari, nell'esempio citato in nota 3), l'usa con grazia parlando di scherzi pittorici. Burlesco s'applica non solo ai casi accennati (nei quali differisce dall'altro d'intensità), ma s'applica ancora a una specie di scritti. Foras burlesche, diciamo; sonetti burleschi 4).

506

### Burlone, Burlevole, Buffone.

All'uomo burlevole piace il dire, il far qualche burla: il burlone ha il vizio di dirne di grosse, di *arne* di brutte: e' pecca d'eccezzo. La prima voca

- 1) SALVETTI: *Facetissimo dialogo di Luciano*. — CANT. CARRI: *Commedie facete*.
- 2) BOCACCAROTTI: *Burleschi vanti*.
- 3) VASARI: *Motte così fatte bizzarrie, scherzi e invenzioni spiritose e burleschi*.
- 4) RADI: *I sonetti colla coda sono per lo più burleschi a familiari*.

risveglia l'idea di certa piacevolezza innocente; la seconda, d'intemperanza, d'importunità. I vacchi sono burlevoli; i giovani d'ordinario burloni. Gli uomini amirbi si dilettavano di essere innocentemente burlevoli: e quelle burle al mondo d'oggi di, parte più svegliato e parte più corrotto, possono scapite.

Burlone, s'usa a modo di sostantivo; burlevole, aggettivamente 5).

Buffone è quella specie di burlone che ad altro non pensa se non a far ridere altrui. Non solo il buffone burla gli altri o si burla degli altri, ma si lascia burlare per ch'altri possa ridere: questo è il solo suo fine.

507

### \* Burrasca, Fortuna, Tempesta, Temporale, Procella, Turbine, Tifone, Uragano.

— *Burrasca*, soffio tempestoso di vento 2), è men di tempesta. Nel traslato, diciamo di malattia alquanto grave e di pericolo qualsiasi: avere passata, passare una bolla, una grande burrasca. E diciamo: tempeste d'affetti, di passioni 3); tempeste civili.

*Procella* è più elitto di burrasca, e ha senso on po' più forte 4). *Fortuna* è tempesta di mare: tempesta ha poi senso di grandine. *Temporale* è tempesta improvvisa, o bruto tempo in generale, ancora senza procella: minaccia di tempesta, non sempre avverata.

*Turbine*, vento impetuoso, vorticoso, che presto si placa 5). *Tifone* a' Latini era il vortice scoppiante da nube abbassata; quello che noi diciam tromba. *Uragano* è più di tromba: conflitto di venti, turbine che spazza, spezza e porta via. — GATTI. —

*Burrasca, Fortuna, Turbine.*

— Il secondo è più forte del primo: una burrasca può durar poco, e finire senza pericolo. Turbine, impeto di vento che avvolge e spinge quanto trova in sua via 6). — ROMANI. —

*Tempesta, Burrasca.*

— Burrasca è colpo di vento, ma passeggero 7); tempesta è vento violento, con turbine a grandine e pioggia. — BOINVILLIERS. —

508

### Bussola, Portiera, Usciale, Uscio, Paravento.

*Portiera*, quella tenda, di qualunque sia materia, che si tiene alle porte ed agli usci. L'*usciale* è quella specie d'uscio, d'ordinario guarnito di vetri, che si poggia a capo delle scale od anche all'entrata delle stanze. Il paravento è d'ordico

- 1) La differenza è indicata anche dalla desinenza del vocabolo in *one*.
- 2) L'ore da *borra*, *borea*.
- 3) PETRARCA: *In gran tempesta di pensieri andegna*.
- 4) *Procellere*.
- 5) I contadini del Val d'Arno superiore lo dicono, con bel termine, *ventaggine*.
- 6) BUTI: *Turbine è cupeto di vento, ravvolgimento di vento*. — Altro antico: *Avvolgimento di vento in rettonità*. — DANTI: *Un tumulto di quel s'aggira sempre in quell'aria*. . . Come l'arena quando il turbo spira.
- 7) Talora in italiano dicono burrasca nel senso stesso che del Boinvilliers vien qui dato a tempesta: ma s'intende sempre un po' meno forte.

rio agli nœi delle stanze, ed è senza vetri: ed è posto non ad ornamento, ma, come il vocabolo suona, a difesa dell'aria esterna. Paravento talvolta diciamo un uscio più solido, con cui si possa veramente serrare la stanza. La bussola finalmente è un uscio senza vetri che s'usa tanto allo posto delle chiese quanto all'entrata delle stanze; e differisce dal paravento in quanto è un po' più istoriata, o può esservi posta non ad uso di pararo il vento od il freddo, ma a mero ornamento.

Cacio, come ognun vede, è la luce generica, che può comprendere e il paravento e l'usciale e la bussola. Ma v'è degli usci a' quali non si potrebbe applicare veruno di questi nomi.

Ma la Crusca, si dirà, dichiara sinonimi paravento, bussola, usciale; e la Fiera del Buonarrai parla d'una bussola di vetri. Io rispetto molto la Fiera del Buonarrai, e rispetto molto il Dizionario della Crusca: ma quell'autorità sulla quale si fonda l'autorità della Fiera e l'autorità della Crusca, io dico l'uso vivente, c' insegna che il paravento è più grossolano della bussola; che la bussola non ha vetri; che quelle delle chiese son bussole non paraventi; e quei delle scale sono usciale o non bussole; ch'anco una porta può essere guernita di bussola, anco un uscio di stanza può aver dietro a sé un buon usciale, ma che non s'è ancora veduto addossati agli usci o alle porte i paraventi 1).

1) Questa voce in alcune parti d'Italia ha altro

Questo saranno solisticherie, se così piace; ma lo sono solisticherie dell'uso.

509

\* **Buzzo, Ventre, Pancia, Addome, Ventresca, Ventrata.**

— *Buzzo* è il ventre, ma nel linguaggio familiare e burlesco. Propriamente è la parte del ventre che contiene i cibi digeriti. *Ventre* comprende tutti i visceri della parte inferiore del corpo. Il basso ventre dagli anatomici è detto *addome*.

*Pancia*, la parte esterna che dalla bocca dello stomaco va al peggiorone.

*Ventresco*, il ventre di certi animali, cotto o mangiabile. *Ventrata*, dispregiativo di ventre, oggi di — A. —

— Poi, *buzzo* e *pancia* stanno talvolta per indicare la prominenza del ventre. D'un uomo molto grasso dicesi che ha un gran *buzzo*: che ha gran *pancia*, parrebbe un po' meno. Un uomo magro non ha punta *pancia*; una donna gravida ha la *pancia*: non si direbbe che ha *buzzo*. — CAPPOSI —

sensò: vale qualunque difesa posta in qualunque luogo per riparare il troppo nocivo effetto dell'aria esterna. *Paravento*, lemmismo, poi chiamasi in Toscana quella difesa che con fascella di legna si fa alla carbonaia, acciò che il vento non turbi la regolare cottura.



510

**Caccia, Cacciagione.**

Cacciagione può esprimere un genere di vita, un modo di sostentamento; caccia dice un esercizio. A' popoli cacciatori la cacciagione è principal fonte di sussistenza, a differenza de' popoli pastori od agricoli. Anche tra' popoli agricoli v'è degli uomini, delle famiglie che vivono di cacciagione. In simil senso dicesi anco la caccia; ma c'è d'età in cui questa voce non cadrebbe opportuna. Per esempio: quanto maggior parte di terreno è in un paese concessa alla cacciagione, tanto meno avanzato è quel popolo nelle vie della civiltà.

— Caccia è fatto del cacciare; cacciagione il prodotto, o gli animali presi alla caccia. Onde: cibarsi di cacciagione; che non si direbbe di caccia; ordinare, preparare una caccia; non direbbesi una cacciagione. — CAPPOSI E LAMBRUSCHINI —

511

**Cacciata, Scacciamento, Espulsione.**

Cacciato ha d'ordinario senso politico, e vale quello scacciamento che una città o una fazione di cittadini fa fare di tiranno o d'altra fazione men forte. Parola che nella storia fiorentina è troppo frequente 1).

Che sia la cacciata di sangue, lo sanno i medici, e meglio gli ammalati.

1) BOCCACCIO: *La cacciata di Dante*. — BUTI: *La cacciata di Tarquino superbo*.

Scacciamento è vocabolo generale, e può applicarsi a qualunque siasi maniera dell'atto di scacciare, e sopra qualunque persona si faccia.

L'espulsione in molti casi è più vergognosa dello scacciamento: lo suppone accompagnato da segni di disonore più che da atti di violenza.

512

\* **Cade, Si placa il vento.**

— E' può piacere e non cadere del tutto. Il vento cade, quando non ne rimane più soffio, e l'onde s'appiattano 1. — A. —

513

\* **Cadente, Decepreto, Cascante, Caduco.**

*Cadente, Decepreto.*

— Il primo è acuto. Il vecchio *cadente* è curvo, rugoso; stomaco debole, voce fioca, vista corta, ogni moto lento e penoso. Il *decepreto* è rotto dagli anni; senza memoria, nè forze; già presso alla fine. — ROUBACU —

*Cadente, Coscente, Caduco.*

— *Cascante* di suono, di debolezza; *coscente* per gli anni. *Cadente* di vezzi stomachevoli; *decepreto* di dell'anime affettivo e pedanti. Delle vec-

1) VIRGILIO: *Stratum silet æquor et amara, . . . Ventosi ceciderunt marmura aërae*. — ORAZIO: *Concidant venti, fugantque nubes, Et nunciat . . . ponto unda revulsi*.

chio cadenti insieme e cacciati di velli, gli esempi non son rari in questo secolo della ringiovanita razzaccia.

*Caduco* chiamano il morbo sacro, l'epilessia: del resto la voce ha senso traslato. — **MRINI** —

314

**Cadere, Cascare, Capitiombolare, Tombolare, Precipitare, Rovinare, Traboccare, Tracollare, Piombare, Stramazzare.**

*Cadere* è generico: indica semplicemente la scesa del mobile dall'alto al basso. *Cascare* accenna più direttamente al luogo dal quale il mobile scende o sul quale scende. *Tombolare*, diciamo attivamente, una scala. *Capitiombolare* è cadere col capo all'indietro.

*Precipitare* è propriamente o cadere in un precipizio o cadere in maniera precipitosa. *Rovinare*, cadere con rovina, con fracasso o con danno d'corpi circostanti.

*Traboccare*, *cadere fuori dalla bocca*, dicesi di liquidi che si versano sperando l'orlo o bocca d'un vaso. *Traboccare* dicesi pure della bilancia. *Tracollare* è propriamente cadere fuori di equilibrio.

*Piombare*, *cadere a piombo*, cioè di forza e con suono: ed è quasi opposto a *strapiombare*, ch'è cadere per essere uscito fuori del proprio centro di gravità.

*Stramazzare*, *cadere goffamente senza potersi ripartire*, e non dirosi che di persona: l'altro è di persona e, forse più sovente, di cosa f).

— **Dante**, degli affamati che muoiono: « *vidio cascar li tre* ». Qui cadere sarebbe poco.

*Cascare* è più comune nell'usuale linguaggio. *Cascare* morto dalla fatica, dalla fame, dal sonno, dalla noia. Uomo, cosa, discorso da *cascare* morto. Quando *cascarò* morto, si dice per cella; per dire: quando morrò. Fare il *cascamorto*, *cascare* il fiato, le braccia, il pan di mano, le brache. *Cascar* malato è più rado: però di cadere: ricadere poi è ricaduta non soli proprii.

Nel morale, *cascare* ha del familiare quasi sempre: cadere ladra fallo, danno più grave. Finalmente ci è cascato il merlotto: a dir male del prossimo ci si *casca* facile. Cadere in errori, in misfatti, in follia. — **MRINI** —

— Nel *capitiombolare*, l'idea di capo è più spessa. Non *capitiombolare* so non animali o figure aventi capo; *tombolare* ogni cosa che vada giù volgendosi rapidamente sopra sé stessa.

*Piomba* cosa che cada così grave come se piombo fosse. Corpo leggero non *piomba*, né corpo che cade facendo ruota. *Stramazzare* corpo animato che non si può aiutare né rettonere in alcun modo, e cade con tutto il suo peso 2).

*Tracollare* è un cadere simile a quello di chi col collo sporge in fuori troppo, e non si può più reggere colla persona. Gli è un cadere quasi sempre precipitoso. — **GATTI** —

1) **Dante**: *In quel terreno di sangue lordo e di loto molliccio davano stramazze*. — **FIRENZUOLA**: *Alzatosi così un poco in aria, gli se' dare il più bello stramazzone in terra*.

2) *Forse da stramazza*, ch'è così chiamata in certi dialetti la materia: e vale cadere come corpo che non ha consistenza, che non può stare ritto. Fors'anco dal buie che percosso dal mazza picchio del macellaio, cade già morto a un tratto: e questo sembra esser piuttosto il significato primitivo.

515

\* **Caduta, Cadenza.**

— *Cadenza* nel canto, nel suono, nell'armonia del discorso, nella prosodia. *Cadenza* cattiva o *falaa* o *lungada* od *importuna* è caduta tanto più grave che la non ci cadeva; *potarai duci quin cain sine istia*. — **MRINI** —

516

**Cagione, Ragione, Motivo, Impulso.**

La *cagione* produce l'effetto. La *ragione* muove a operare, o spiega l'opera altrui. Ogni cosa nel mondo ha sua ragione, perchè la *cagione* suprema è sapientissima. Molti confondono la *cagione* colla ragione.

Nel mondo corporeo non sono propriamente che *cagioni* mediate; nel mondo intellettuale soltanto son le *ragioni*. E quando un fisico dice le ragioni d'un fenomeno, confessa, senza saperlo, una causa prima, vera e sola *cagione* e ragione delle cose. Tutti i movimenti del mondo corporeo si riducono a ragioni del mondo spirituale.

*Cagione* adunque è quella onde viene l'effetto. *Ragione* è la prova dimostrativa o movente, non la forza efficiente. *Cagione* di morte, dice il *boncaccio*, non ragione.

— *Motivo* è ciò che ha forza di muovere. Non ogni motivo è ragione 1); nel motivo entra però sempre un'apparenza almeno di ragione: l'impulso è più cieco. — **ROMANI** —

— *Cagione* è la causa esistente; *ragione* è il pensiero che ci dimostra e conferma la verità o la bontà della cosa, e ci condurre a crederla o a farla o a permetterla, od al contrario. *Motivo* è la ragione o forza che muove a sentire od a fare. — **GATTI** —

517

\* **Calare, Scemare. Calante, Scemo.**

— *Scemare*, mancare in parte della pienezza o grandezza di prima. *Calare* di misura o di forza. — **ROMANI** —

— *Calante* è difetto di quantità, riguardo al peso; *scemo*, riguardo allo spazio da quella occupato. *Moneta calante*; *bottiglia scema*. — **A.** —

— *Calante*, parlando di musica, dicesi la voce umana e quella degli strumenti a fiato od a corda; e vale, voce che non arriva alla giusta intonazione, ma rimane un poco più bassa. Il suo contrario è *crescendo*: o chi ha uno di questi difetti si dice, che *cala* o che *renece*. La voce *calante*, nel canto, deriva per lo più da debolezza di petto o dalla cattiva maniera di mandarla fuori; la voce *crescente* da orecchio non buono. Ed è però che la voce *calante* si può correggere, la *crescente* quasi mai. — **MRINI** —

518

**Calca, Turba, Folla, Pressa, Cancroso, Serra, Frotta.**

— *Calca*, moltitudine di popolo stretto insieme. *Turba*, confusa moltitudine, ma non tanto fitta. Dicesi anco di bestie 2).

*Folla* è affilissima a *calca*, ma porta forse più l'idea dell'afa che viene da una moltitudine stretta

1) **MAGALOTTI**: *L'ingegnosa osservazione diede motivo ad alcuni di credere*.

2) **BOCCACCIO**: *Turba de cani*. *Turba* i latini per confusione.

che non dell'incomodo o del pericolo di calcarsi. E diresti non di persona soltanto 1).

**Pressa** differisce da calca, perchè questo esprime disagiata posizione di molti che possono urtarsi: quello la effettiva pressione, urto, spinta. La pressa è quasi l'effetto della calca: la calca può star ferma in un luogo; pressa desta l'idea di popolo che si muova 2).

**Concorso** è generico: di persone e di cose. Altro è **correre** tutti in un luogo, altro è far folla o calca.

**Serra** è calca che impedisce d'uscire 3), che serra il passo; onde la frase toscana; rimaner nella serra. — ROMANI —

— Calca è anche moltitudine di cose (di certe cose però) che al calchio, si premano a vicenda. Folla, quantità d'oggetti fitti, ma non accalcati. Pressa è forse un po' men di calca. Può venire dalla fretta più che dalla moltitudine. Nella folla la gente è più fitta: la folla è gente che viene o va insieme in certa quantità. La folla va, e sta per andare: la folla si può immaginare rinchiusa. — GATTI —

519

### \* Calcare, Calzare.

— Il primo è far forza premendo per lo più dall'alto in basso: l'altro in ogni direzione, ed anche di sotto in su. Calcare il cappello sul capo; calcare un paio di scarpe. Poi, si calca perchè un corpo tendendo o restringendosi possa capire in un altro più forte: si calza affinché si dilati o dia luogo quello che deve riceverla. Calcani il tabacco nella scatola: a calzare la mano sola non basta. Ed altre più sensibili differenze, di che l'uso ci ammaestra 4). — POLLICI —

520

### Calce, Calcina, Calcinaccio, Calcestruzzo.

**Calcinaccio**, pezzo di calceina stata in opera nelle fornaci, e rischiffata dal tempo. La calcina, o viva o stemperata con acqua e rena, non è da confondersi col calcinaccio: quella non ha ancora servito al suo uso, questo è già staccato 5); dalla masella dove servi più o men lungo tempo a commettere insieme le pietre.

**Calce** e calcina s'adoprano promiscuamente; il secondo però è più comune. Se non che nel linguaggio scientifico, calce è il termine proprio. L'italiano non è la calcina; è la calce. La pietra che per forza di fuoco si stempra, si dirà meglio pietra o sasso da calcina. A quella che è mescolata con acqua e rena per servire all'uso del murare, cadono entrambi i vocaboli.

**Calcestruzzo**, è mescolanza di calceina con ai-

1) **CON. ISTR.**: Folla de' cibi. — Onde affollarsi, per mangiar troppo e presto. Ed anche di cose immateriali: folla di pensieri, d'affetti.

2) **SUA. PIET.**: In quella pressa ciascuno si studiava di discendere alla riva del fiume.

3) **VARCHI**: Intorno all'uscio mio era al grande la serra, che pareva che alla mia casa facesse la sagra.

4) **CALZARE**, in parecchi significati non andrebbe calzare. In senso neutro: una scarpa calza bene, per dire che la sta bene. Nel transitivo: questa parola è calza: l'argomento calza: è calzante. Calzare si usa ancora comunissimamente per trasmettere un senso o un ligno (una calzata) tra un piano e un corpo rotondo, come ruota o botte, perchè non giri a pelli da sé. — LAMBRUSCHINI —

5) **G. VILLARI**: La notte facevano recar calcinaccio d'altra parte, e l di gli facevano gittar fuori.

tre materie per accreecerle tenacità a. Così rettamente la Crusca 1).

521

### \* Calcolare, Contare.

— **Calcolare** esprime meglio le più complicate operazioni aritmetiche e algebriche, o le più lontane applicazioni della scienza dei numeri. **Contare** è più semplice 2). Nel calcolo è più dottrina, o almeno perizia; onde diciamo: calcoli astronomici, calcolo differenziale, e simili. Il conto è nell'uso comune.

Anzi nel figurato, calcolare indica operazione meno semplice. — NOTARE —

522

### Calcolo, Pietra.

Tanto diciamo patire del mal della pietra, quanto del mal di calcoli 3). Ma in alcuni casi la prima frase è più usitata, in altri la pietra. A chi del mal di pietra patisce, si formano uno, due, tre calcoli o più. S'è a' giorni nostri trovato il modo di sminuzzare nella vescica stessa la pietra e i calcoli senza incisioni dolorose.

523

### \* Caldala, Paluolo, Calderotto.

— La **caldala** è più grande; il **paluolo** più piccolo; ma tutti due han la medesima forma, cioè diametro ampio, sponde piuttosto basse, bocca più larga del fondo, e coperechio che non sigilla, o senza coperechio. Il **calderotto** è più alto che largo, ha la bocca più stretta del fondo, un coperechio che tura esattamente, ed è più piccolo del paluolo. — LAMBRUSCHINI —

524

### Caldana, Caldo, Caldura.

**Caldana**, nell'uso presente, è il riscaldamento o morboso od incomodo che viene all'uomo o da un rapido corso o da qualunque cagione perturbata la traspirazione. Diciamo inoltre: venir le caldane alla testa; e io si dice tanto in senso proprio, quanto in senso figurato, nel quale significa sentirsi alterato da qualunque impressione vemente, o d'ira o di dispetto o d'amore, o simile. Quando si tratta di esprimere solamente il tedio, il fastidio, si dice che la tal persona o la tal cosa fa caldura. Caldura d'ordinario è il caldo della stagione: è caldo grande, soverchio 4).

— Caldana diresti in Firenze una stanza che sia posta sopra al forno ove enotasi il pane. — CIONI —

525

### \* Caldano, Braetere, Caldano, Scaldino, Veggio, Cassetta, Scaldaleto, Trableto, Ciecla.

— **Caldano**, vaso di metallo, di terra o di pietra ove si accende brace per scaldarsi, tondo o d'ran-

1) Il **calcestruzzo**, o **calcestruzzo**, oggi in Toscana si chiama smalto: ed è calceina impastata con ghiaia invece di rena. — LAMBRUSCHINI —

2) **Contare** in italiano è propriamente numerare ordinatamente uno, due, tre, ecc.: e contare, per esempio, quant'ha due vie due, non sarebbe esatto. — A. —

3) Un trecentista con un solo vocabolo esprime quelli che patiscono di costata male, chiamandoli **calcolari**; vocabolo degno dell'uso, che pur talvolta non lo disdegna.

4) **CRUSCA**: Punta dove bagnarsi nel tempo della gran caldura.



quadro bistungo. Il *braciére* può servire e a scaldarsi e a riscaldare. Né questo né quello si possono tenere in mano. Quelli delle sagrestie, e dello antiraneggi degli uffizi, sono caldai: i più grandi, *bracieri*. *Caldanino*, vaso o di rame o d'ottone, di forme diverse, portatile, e da tenersi fra le mani e fra le gambe: diceasi anco *veggio*; e *ciccia*, quando è di terra. Serve anco per scaldare i letti, appeso ad un ordigno per lo più mezzo sferico, formato di stecchi di legname, detto comunemente *scoldaletto* o *trabiccolo*. Ma *trabiccolo* è l'ordigno così detto, e *scoldaletto* può essere un caldanino tondo e piatto con manico lungo, il quale smosso adagio, e ad ora ad ora posato su le lenzuola, scalda il letto in modo più spicco.

La *ciccia* è più povera ancora del *veggio*, ed è voce più anile, né ha tanto comuni i derivati come l'altro, da cui si fanno: *veggino*, *veggineccio*, *veggione*.

*Scaldino* è voce generica, ma d'ordinario gli è men grande del *veggio*. Lo *scaldino* delle signore, ch'è di metallo con coperchio traforato e due pezzi di legno per posarvi i piedi, si chiama *cassella*. — **MEINI** —

536

### Calderone, Calderotto.

*Calderone*, caldaia grande: *Calderotto*, vaso fatto a guisa di caldaia, ma con coperchio. Il *calderotto* è più piccolo della caldaia, della quale il *calderone* è accresciuto.

537

### Caldetto, Calduccio, Calduccino.

Vocaboli affiatissimi e di delicate differenze, non di senso ma d'uso. Parlando di cosa che comincia a farsi calda, io direi *caldetto* 1); di cosa mediocrement calda, *calduccio*; di cosa dolcemente calda, *calduccino*. *Caldetto* è più d'ordinario un diminutivo, ma in crescere; *calduccio*, o diminutivo in difetto o diminutivo molto prossimo al positivo 2); *calduccino*, vezzeggiativo sempre. La stagione in aprile comincia a farsi *caldetta*. Letto mediocrement caldo è *calduccio*; caldo convenientemente in modo da ristorare le membra alquanto intirizite dal freddo, si dirà *calduccino*. Questa voce non esprime mai scarsezza di calore, come pare che la desinenza denoti.

Anche sostantivamente s'adopera e *calduccio* e *calduccino*. Il primo esprime scure calore piacevole. Il secondo può esprimere e calore piacevole, e in generale, calore men forte.

Parlando di persona, si direbbe che è *caldetta* di temperamento, non già *calduccio* o *calduccia*.

538

### \* Caldezza, Caldura.

— *Caldura* ha senso proprio: *caldezza* traslato. Proverbo antico e: *San Lorenzo, gran caldura*. *Caldezza*, diremo, della passione, o ver uello simile. — **GATTI** —

539

### \* Caldo, Calore, Caldura.

— Il *calore* a un certo grado produce il senso del *caldo*. Si può sentir calore senza che faccia caldo. Il calore eccitato dal sole fa il *caldo estivo*. *Calore* ha più traslati di *caldo*. — **A.** —

— *Dar calura* diceasi del concipare il terreno

1) **NERI**: *Acqua caldetta*.

2) **LEVI**: *Bevanda calduccia*.

spostato, quasi indicando la calderza ch'esso riceve dal concine. — **CAOSI** —

530

### Calido, Caldo, Caloroso.

*Calido* è termine quasi medico che non si adatta ad altro che al temperamento 1); *caldo*, come ognun sa, è termine generico: ma applicato al temperamento, ha senso più morale che altro. Uomo *caldo* vale che facilmente va in collera, che si lascia trasportar facilmente da affetti impetosi 2); uomo *calido*, che ha di molti calori, e che patisce di tutti quegli incomodi, che di tale costituzione sono più o meno evitabili conseguenze.

« Se (nota il *Canti*) *calido* è lo stesso che *caldo*, dunque dirò giornata *calida*, tinta *calida*; e che le droghe son *calide* ». Non si potrebbe indicare il diverso uso de' due modici con più concisa evidenza.

*Caloroso* s'applica anch'esso al temperamento; ed è voce meno tecnica di *calido*, e più comune. Avvi di più un'altra differenza che giova notare. Quand'io dico *caloroso*, non intendo che del naturale temperamento quando dico *calido*, intendo ancora di quella specie di calore ch'esalta le passioni del senso, e tende a sfogarle. Con questa intenzione la voce *calido* acquista significato quasi di *celia*.

— *Caloroso*, del temperamento, indica una condizione quasi morbosa, o inclinata a quelle malattie che provengono da ebollizione di sangue. Ma *caloroso* è più frequente per i cibi atti a produrre di tali malattie, come droghe e simili *carroxi*.

*Caloroso*, nel senso traslato, è affine a *calido*, quando s'applica a discorso o simile. Ma le differenze son queste; che diremo bensì: *calda* preghiera, raccomandazione, ma non *calorosa*. L'Alfieri voleva *calde*, non *calorose* le sue tragedie. Stile *caloroso* si dirà, piuttosto che stile *caldo*; perchè questo secondo epiteto esprime l'atto, il primo l'abito. S'affetta lo stile *caldo*; si vuol tale a ogni costo; a tal fine non si risparmiano esagerazioni, esclamazioni, figure retoriche. Un *caloroso* eloquio può essere nel principio modesta e tranquilla, e venire a poco a poco infondendo negli animi il calor dell'affetto.

531

### Calte, Caltare.

*Caltare* diceasi in alcune parti della Toscana quel sentore che dalla via conduce alla casa del contadino, all'ala, o al podere. *Calte* è voce generica, e nell'uso toscano esprime via stretta, o per lo più, che monti per l'erta 3).

¶ Qui non sarebbe inutile aggiungere *callaia*, che vien distinta quell'apertura o valico, che si fa nelle siepi per entrar nei campi, e si tien serrata con gli spini o altro riparo. — Onde: *passar per la callaia* è entrar nel calte. — **A. B.** —

532

### Callo, Callosità.

*Callosità* è quella durezza od asprezza di pello o di tegumenti che presenta le apparenze o i principii del callo. Si trovano delle callosità in quelle parti del corpo dove non possono aver luogo calli. Il cammello è fornito di parecchie callosità,

1) **LAR. CUN. MAL.**: Hanno attenuato dalla natura un temperamento *calido* e *secco*.

2) Quindi le frasi *a sangue caldo*; *testa calda*.

3) **ISIDORO**: *Callis est iter peditum inter montes angustam et tritum*. — **LIVIO**: *Aestivo saltus divosque calles*. L'uso toscano ritiene parte del senso antichissimo.

che gli servono per appoggiarsi, senza d'anno o dolore, quando si sdraia stanco, o quando dorme; e di questa callosità la più grande è sul dinanzi del petto, quattro o più piccole lungo le zampe anteriori, e due sulle zampe di dietro. Questi non sono ratti 1). Così, nel traslato, quando diciamo: fare il callo, callosità non v'ha luogo.

533

### Calorino, Caloruccio.

Calorino ha sempre buon senso; caloruccio può valere o calore insufficiente, o piccol calore incomodo e nocivo 2). Il calorino d'un fuoco moderato, il caloruccio della febbre lenta. I tisici pigliano per indizio di forza quel caloruccio che li consuma, simili in ciò a molti ammalati nell'anima.

534

### Calzerone, Calzerotto.

Significano ambedue calza grossa; il secondo però non di cotone o di raso, ma di lana, e ordinario. Il calzerone inoltre è più grande; è accresciuto di calza: il calzerotto o si sovrappone alle calze per tener caldo, o per uso di caccia, ovvero fa le vesti di calza sotto gli stivali, e passa di poco la nocce del piede.

535

### Calzetta, Calzino.

Calzino è diminutivo di stacco ma non di senso; vale calza, ma di materia più fine, come seta, stame o simile; calzino è vero diminutivo; vale quella mezza calza, che taluni adoperano o per economia o per loro comodo, la quale non passa la metà dello stacco.

536

### Camera, Stanza, Gabinetto.

La camera è propriamente la stanza da letto. Si dirà che un appartamento è composto di quattro stanze, di sei; non di quattro o ver di sei camere 3). In certi dialetti camera è chiamata qualunque stanza; ma quest'uso non pare imitabile, perchè renderebbe inutile l'una delle due voci.

Entrando in un albergo si domanda una o due stanze; e in tal caso stanza si chiama anche quella da letto: nelle barche non v'ha propriamente stanza, ma camere o camerette, più o men disgiunte 4).

— Gabinetto è stanza interna da scrivere, studiare, conservare cose preziose. Gabinetto fisico; gabinetto letterario; corriere di gabinetto. — ROMANI —

537

### Camerata, Compagno, Compagnone, Compare.

#### Collega, Confratello.

Compagno è la voce generica. Camerata è il compagno militare.

Compagnone si unisce per lo più a qualche epiteto, come buono, gioviale o simile; ed esprime appunto un compagno che sa stare allegro, sa reg-

gere alla celia, sa tener desta la brigata 1). Un buon compagno in società può essere un triste compagno in viaggio. Fra i camerati è facilissimo trovare quello che moralmente si chiama un cattivo compagno.

— A significar persona colla quale viva in familiare eguaglianza, il popolo dice amico compare; e viene dal latino *munia comparis*. Horat. *Comare* dicono tra loro le donne nel medesimo senso; ma quando un uomo dice: la comare, par che dica qualcosa di più e di troppo. — CAFFROSS —

— Confratello dicesi più propriamente di corpi religiosi: collega di chi è chiamato ad operare, od a vivere insieme con altri. Confratello d'una confraternita; collega, in un collegio, in una scuola, nella deputazione, o nel magistrato. — BRAUZZER —

538

### Cameretta, Camerella, Camerino, Cella.

Cameretta, piccola camera in genere: *camerino*, nella lingua parlata, dicesi d'ordinario per eufemismo dov'è il cesso, sebbene possa aver senso affatto generale. Camerino è pur quello de' teatri ove gli attori si vestono. Camerella è nella lingua viva quel chiuso di drappi o simili robe che si fa intorno al letto; che non è però da confondere con lo ranzariccio, le cui cortine sono a pendiccolo del letto stesso e non scendono fino a terra; nè col letto parato, che consiste nel drappo sovrapposto al letto a modo di cielo o di cupola, che scende fino ad una certa altezza, senza però ricoprirla.

Cella è la camera del romito, del religioso, e del solitario in genere, sia consacrato alle lettere o a Dio. Avvi però delle così dette celle che son camere comodissime: il cambiamento de' costumi fa diventare improprie e menir le parole.

Il diminutivo di cella ha qualche senso traslato,

539

### Cameriere, Servitore, Servente, Servo, Servigiale, Domestico, Uomo.

Il cameriere è, come ognun sa, il servo men tenuto a vile, almeno nell'apparenza, perchè destinato alla camera del padrone e più prossimo ad esso 2). Boccaccio: « Onde vengano i servi, le serve, le nutrici, le cameriere ». Il cameriere non portall'oca.

È servitore il cameriere o lo staffiere, e tutti quelli che attendono nella casa a differenti servizi. Si dicono anche domestici, con francissimo non ignobile, perchè rappresentano l'uomo costretto a servizi come un appartenente alla nostra casa, non come estraneo, o come stromento, o come nemico.

L'uomo che viene in una casa a servire, ma che non vi soggiorna se non per alcune ore, non è propriamente domestico, è servitore. Così nelle comunità non vi sono domestici.

Servo è voce più ignobile non solo di domestico ma di servitore 3). Ignobile, dico, non per chi ha la disgrazia di esserne il soggetto, ma per chi ha la disgrazia di pronunziarla con quel sentimento di dispregio che troppo è comune nel mon-

1) CROCI, MORALI: Era compagno di godere, letto e di buona condizione.

2) Però ancora: cameriere del principe.

3) Questa voce pare che fosse più usata anticamente, e si vada sguettando.

1) Anche nel latino la voce *callositas*, ch'è però de' buoni tempi, ha senso diverso da *callus*.

2) RUZZI: Che le origini de' suoi travagli vengono da qualche caloruccio introdotto nelle viscere.

3) DASTI: A mostrar ciò che in camera si puote; parlando di turpi invenzioni.

4) Boccaccio: Sopra una nave montati, data loro una cameretta nella poppa. Camera isolati i lantini chiamavano un sottito a volta, qual è nelle navi.

de. Nessuna persona educata nominerà senza offesa della convenienza i suoi servi. E quando si vorrà significare l'odioso trattamento che fa un superiore qualunque di persona a lui soggetta, si dirà che lo tratta come un suo servo. Quindi è che questa voce ha senso spicciatissimo quando s'applica ad ogni specie di dipendenza, fuori che a quella di Dio, del quale gli uomini tutti veramente son servi, e amici non sono.

Per la suddetta ragione, non è più dell'uso gentile quella frase abietissima: un umilissimo servo; ma le si preferisce servitore 1); e speriamo che i sociali complimenti andranno così mano mano nobilitandosi un poco, e gli uomini tutti avranno la modestia di situarsi fra i fratelli, e, come tali solamente, rispettarli e servirli. — I servi della gleba son razza non in tutte le regioni europee appena ancora.

Dove si tratti di servizio ristretto a certi uffizii, si potrà meglio usare la voce *servante*, che con la sua desinenza di participio spiega meglio la cosa. Così diremo: un servente di spedale, di laboratorio, di sagrestia 2).

*Servigiale* è voce del trecento, rimasta per indicare la servente delle monache. La servente è quella che serve loro per le faccende di fuori; la servigiale è la conversa del chiostro.

*Servente*, aggiunto a cavaliere, è attributo ridicolo e di brutto significato: ma è da sperare divenga tra poco voce iattoraria affatto.

Chi non ha che un domestico solo, suol anche chiamarlo, il mio uomo. Chi n'ha più d'uno, non può convenientemente usare tal frase. Essa, con tutta l'apparente sua dignità, ha non so che di feudale 3), che dimostra come le opinioni politiche si trasfondano nella lingua, e vi lascino una posatura che i filologi avveire vanno poi raccogliendo e leccando come reliquia d'eleganza.

310

### Camelione, Camielotto.

*Camelione*, grande, o grossolana camelia. *Camielotto* dicesi oggi quel degli stalloni, che adoprano nelle scuderie nell'atto di governare i cavalli; i vetturali in viaggio, e in qualche luogo i contadini: ed è gonnella corta a forma di camicia.

341

### \* Camminare, Incamminarsi.

— Si può camminare senza scopo, ma l'uomo s'incammina sempre verso un qualche luogo determinato. Può l'uomo, del resto, incamminarsi, e di là a poco ristare: quella voce non esprime altro che il principio del moto. — A. —

342

### \* Camminare, Andar bene.

— D'affari si dice che vanno, e che camminano bene. Il secondo esprime meglio progressione più sensibile. La convalescenza va bene; i negozi camminano bene. — A. —

1) Rami: Mi ricordi servitore a tutti costei miei signori e padroni.

2) Boccaccio chiama serventi quelli che nella peste, per grandissimo prezzo, si adattavano a servir gli infermi. Servi non eran costoro né servitori. Oggi, in senso simile si dà alla voce *inserviente*, ch'è brutta.

3) Boccaccio: La parola uomo, dopo quelle gran parole de' barbari che affoggon l'Italia, trasportata dal suo antico e comune, e, come altre molte, a un nuovo e proprio significato ristretta, cominciò a valere propria specie di servito, che si dà in omaggio.

343

### \* Campagnuolo, Campestre, Agreste, Agrario.

— *Campagnuolo*, persona che vive ne' campi, che li coltiva, che li ama. Diciamo anco: costumi campagnuoli, e vita; ma non diremmo virtù; bensì, semplicità campagnuola, e simile.

*Campestre* dicesi delle cose, de' luoghi, de' lavori, degli usi. *Agrario* è affine a campestre, ma d'uso più scintillato e teorico. — GATTI —

— *Campagnuolo*, per ordinario, di soggetti animali; campestre, di cose. Buon campagnuolo; fango campestre. *Agrario*, tutto ciò che riguarda i campi: legge agraria; strumento, giornale agrario. — ROMANI —

— *Agresta* ha mal senso di troppo rustico, di contrario ad urbano 1); campestre è in qualche modo contrario d'agreste, e non ispira altre idee che di semplicità e d'innocenza. — A. —

344

### Campanella, Campanello, Campanuccia.

*Campanella* ha varii sensi nell'uso vivente. 1.° Vale quel cerchin, per lo più di ferro, fatto a guisa d'anello, che s'appicca all'uscio per picchiare 2). Il 2.° Qu'erchietti che tengono per lo più le donne agli orecchi. Il 3.° Quel cerchietto di fili di ferro attaccato alle portiere, alle tende, e simile, per farle scorrere, a fine di aprirle o serrarle.

*Campanello* è propriamente il diminutivo di campana 3). *Campanello* chiamasi quel che dalla porta d'una casa corrisponde nell'interno degli appartamenti, o dall'uno all'altro appartamento, o dall'una camera all'altra, e si suona o per chiamare, o per dar segno d'aprire. Così diciamo: andare a suon di campanello, vale a dire a ore fisse, e simili. *Campanello* o *campanellino* è quel che nelle chiese dà segno dell'elevazione, o di altri sacri riti 4).

Un piccolo vaso che ha forma di campana, si dirà non campanello né campanella, ma sì *campanetta*. Per esempio, nelle operazioni chimiche occorrerà spesso di nominare una campana o una campanetta di vetro.

*Campanuccia* è poco dell'uso della lingua parlata, e molto men *campanuzza* o *campanuzza*. Il primo nondimeno può servire a indicare campana non piccola quanto un campanello, ma meschina di forma e di suono.

345

### Campanone, Campanaccio.

Il primo è grossa campana in generale; il secondo è quel campanello più o men grosso che si mette al collo delle bestie nelle gregge e negli armenti.

Nel traslato, non dirò che mai non finisce di dire, si suola chiamar campanoccolo.

346

### † Campeggiare, Campire.

Differiscono queste due voci nel senso aristo-

1) *Agre*, è *agreste*.

2) Quindi i proverbi famigliari: *attaccare i penni alla campanella dell'uscio*; *baciare la campanella*, che son vivi tuttora.

3) Qualunque cosa abbia forma di campanella, si può chiamare con questo nome; ovale: i *hurli* di campanella, e simili.

4) Vir. S. AVE: *Al suono di quel campanello che si suona all'altare, all'elevazione del Signore*.

ro. La prima dicesi di cosa ben accomodata sopra di un'altra. Quindi i colori, che spicchino con vaghezza in un dipinto, compaiono bene. Carbonchi a rubini, ha campeggiavano ben con quel colore rosso.

Campire è colorire i campi delle figure 4). Chi sa ben campire dà uguaglianza alle tinte e le fa campeggiare. È vero che purgati scrittori adoperano la prima voce anche nel senso della seconda; ma noi desidereremmo, forse ragionevolmente, che si tenesse la differenza. — A. A. —

346

### Canapa, Cannapo.

La canapa è l'erba e il filigo che se ne trae; il canapo è la lana grossa, fatta di canapa 2).

347

### Canavaccio, Cencio, Ceneraccio, Stracelo.

Canavaccio 3), panno di lino o di tela grossa a ruvido, per lo più da cucina o da spolverare o da altri usi simili 4). Un cencio può fare da canavaccio; ma c'è de' canavacci nuovi o sodi, che non si possono chiamar cenci. Questa è voce più generica, e abbraccia qualunque specie di panno o di lino o di lana, reso ormai guisto e trito dall'uso. E per essere appunto questo secondo di senso più generale, diciamo tanto un cencio di vestito, quanto un cencio di canavaccio. Ceneraccio è quella specie di canavaccio che copre i panni sudici che sono nella cuoca del bucato, e sul quale si mette la cenere.

1.° Cencio è straccio di panno lino o lana concesso: straccio è panno di qualunque genere. 2.° Stracelo può esprimere un pezzo della roba stracciata: il cencio può essere intero. 3.° Lo straccio può essere assai meno consumato del cencio. 4.° Nel cencio talvolta si considera non altro che un panno che ha perduto il corpo o il colore, insomma l'apparenza; onde dicesi di cosa menata o sbiadita o goitta, che para un cencio; e di donna finchiescchia, ch'è un cencio. Straccio non ha questo senso. 5.° In modo che tiene dell'iperbolico, dicesi de' vestiti non ricchi, tanto stracci quanto cenci. Gli stracci in questo senso sono vestiti più ordinarj e grossolani; i cenci possono nella loro povertà esser puliti e ben tenuti: nel qual senso s'adopra anche il diminutivo cencini. 6.° Straccio, quand'esprime la rottura che resta nella cosa stracciata, ovvero la seta de' bozzoli stracciata col pettine o cardo di ferro, ognun veracemente la differisce da cencio. 7.° Cencio ha il diminutivo 8) e il peggiorativo; straccio no: stracelo dicesi, non cencione; cencioso, non cenciato; stracciato, non già straceloso.

1) BALDESUCA

2) Dante disse, con quella grazia che gli è propria: *Da che poco canape s'allaccia. Un'anima gentile.* Canapo è più comune nell'uso: ma canape nella lingua scritta può parer necessario. Vediamo almeno di serbarlo a qualche raro tradito poetico.

3) Dicesi anche canovaccio: ma il primo sembra più sutorale all'etimologia, che pare esser canapa.

4) Canavaccio dicesi anche quella tela grossa che i nostri mettono per forza per sopraliti, nelle giubbe e in altri tali vestiti.

5) Anzi n'ha più. Dicesi *cencioso* e *cenciaccio* e *ceneruolo*. Il primo indica povertà linda; il secondo la semplice povertà; l'ultimo e quasi vezzeggiativo.

348

### Cancerena, Canchero.

Cancero o canero è propriamente il tumore o l'ulcere: cancerena è, come ben dice la Crusca, tutta quella parte mortificata intorno all'ulcere od al tumore, la quale va sempre più dilatandosi.

In senso traslato diciamo canchero, cancherino, sono o donna, piena di malanni. Diciamo cancerena le ulcerose malattie dell'anima, ed anche gli interni vizii che rodono le società. La corruzione di quelli che governano, è cancrena di uno stato.

349

### Candelabro, Candelliere.

Candelabro è più scelto; candelliera dell'uso comune. Il Monti in un suo sonetto nomina i sette candelabri veduti dall'Apostolo dell'Assore. Quello del tempio di Salomone era il gran candelabro: ancor nella chiesa nostre i più grandi ed ornati così si chiamano tuttora in Toscana. Ma quello che si usa nelle case private candelabro non è certamente, se non quando è molto lavorato ed ha più viticci.

350

### Candeletta, Cerino, Stoppino, Candelina, Moccio.

Lo stoppino è lucignolo di candela, più o meno grande, e dicesi anche quella sottilissima candeletta di cera che si tiene o ravvolta sopra di sé, o dritta per portarla qua e là di notte per casa sopra la così detta bugia, o meglio stoppiniera. Il cerino ha altresì questo senso, ma non ha l'altra di lucignolo; e dicesi d'ordinario dello stoppino ravvolto sopra di sé a forma quasi di gomitolo quadro. La candeletta o moccio può essere un po' più grossa dello stoppino; ed ha forma dritta, a differenza del cerino, ch'è sottile anch'esso, e può essere raggomitolato.

Candeletto inoltre diconsi quella che, di qualunque materia sieno composte (per esempio, di gomma elastica), hanno forma di sottili candelie; il qual senso non ha candelina, che del resto lo è affatto sinonimo 1).

351

### Candidamente, Schietamente.

Il candore è schiettezza più tranquilla, più innocua. Chi ha qualcosa di spiacevole da dirvi, e ve lo dice senza molti riguardi, vi parla schietamente; ma questa schiettezza può essere acra, brusca, e un poco ostile: il candore è limpido sempre e amorevolmente sincero. Avvi un candore timido che non giunge alla schiettezza; anzi consiste più nel far sentire a intravedere, che nell'esprimere chiaro il proprio sentimento: il candore è più proprio della donna innocente: la schiettezza, dall'uomo virtuoso, se è schiettezza leale. Il furbo simulava schiettezza; la schiettezza affetta candore. La schiettezza talvolta dispiace: il candore è amabile sempre; quella non sa dissimular la meschezza del male: questo dà il male stesso di cui è costretto parlare, una tinta della propria sventura. La schiettezza non è unita al candore se non negli uomini vergini delle miserie della odierna vita sociale.

352

### \* Candore, Albore.

— Albore, bianco pallido; candore, bianco lucente. I primi albori non sono peranche l'aurora.

1) Candelino è anch'esso dell'uso.

Dante dire che, per lo difetto degli occhi, le stelle gli parevano d'alcuno albore ombrote. Albo dicono i Toscani il vin torbido. — A. —

353

### \* Cangiamento, Variazione, Variazione.

— Cangiamento, passaggio da uno all'altro stato, in tutto od in parte. Variazione, passaggio per più stati che l'uno all'altro succedono. Variazione, esistenza di più oggetti della medesima specie, ma non in tutto simili; o di stati differenzi dell'oggetto stesso. In questo secondo senso la variazione è la causa della varietà. Variazione del tempo; varietà degli stili. Variazioni musicali; varietà di fiori, di frutte. — GATTI.

354

### Cangiante, Cangiò.

Cangiante è bene spiegato dallo Speroni così: « L'eremico (e lo stesso si dirà di qualunque drappo) fatto con fila di più colori; perciò è detto cangiante, che stando fermo nell'esser suo e sempre essendo crinesimo, ad ogni volta e rivolta di lume e d'occhio, cangia l'aspetto, e or giallo, or rosso, or celeste si fa stimare da riguardanti ». Qualunque corpo pertanto rifletta la luce in modo sì vario da portare all'occhio la sensazione di più colori differenti, è cangiante. E diversi anche cangiò: lo rio le due voci sono sinonime, specialmente ove si tratti dell'ense operante dall'arte. Ma dei colori naturali, meglio forse sarà cangiante che cangiò. Il color delle piume d'ella colomaba è cangiante, non cangiò: cangiò e cangiante il color d'un vestito.

Cangiante inoltre ha un senso suo proprio che cangiò non ha; e vale color che non dura, che sbiadisce.

355

### \* Cangiare, Trasformare, Trasmutare.

#### Cambiare, Cangiare.

Cangiare è il più generale; dicesi delle forme, dei colori, dell'uomo, delle cose, dell'animo, delle parole, del tempo. Trasformare esprime il cangiamento per delle forme, e non si può quindi applicare propriamente che a' corpi.

— Trasmutare esprime cambiamento intero d'una cosa in altra, o d'uno in altro stato, e modo d'essere. — A. —

— Uno zerbino si cambia quando se ne ricevo in altra moneta il valente; cangia forma se si schiarisce o si strigga.

Da cambiare cambio, da cangiare si fa cangiamento. — ROMANI —

356

### Cannella, Cannello.

Cannella è il piccolo docione de' rondotti 1); rannella è il legno bucato a guisa di bucciuoli di canna per attingere il vino dalla botte 2). Cannello dicesi di varie cose che hanno forma di bucciuolo di canna od anche diverso 3); come cannello di china, di cannella, d'argento 4), di carbo-

1) PALLADIO: Una cannella di piombo, per la quale si si metta l'acqua.

2) VARCHI: Cavare le cannelle dalle botti. — Il fiorentino paragona i capezzoli delle poppe alle cannelluzze d'un vaso.

3) Per esempio, il Magalotti parla d'un cannello a chiochiola.

4) SODI: Un cannello d'argento, da schizzar-

ne 1), di solfo, di altro. Cannello è anco quel pezzo di vera canna che, tagliato tra l'un nodo e l'altro, serve a diversi usi ne' lavori di drappi o di panni. Per esempio, per tessere, al cannello s'avvolge il filo, e si va innanzi mano svolgendolo nell'atto di mandare la spola.

357

### Cannonecello, Cannoncello.

#### Cannoncino, Bordoncino.

#### Cannoncetto, Cannonciotto.

Cannoncello, d'ordinario, un piccolo tubo o di terra o di piombo, che serve da condotto; cannoncino, tubetto molto più piccolo di canna o d'altra materia. Diremo dunque: i cannoncelli, non: i cannoncini d'un docione; diremo: il cannoncino, non: il cannonello d'una penna 2).

Le penne degli uccelli hanno i lor cannoncini; questi cannoncini, quando cominciano a spuntare appena, dicono bordoncini.

Cannoncini sono posse che si fanno in minestra, bucate in mezzo a moda di cannoncelli. Se più grosse, dicono cannonciotti e cannoncini; e quasi all'ultimo diventa quasi sionimo a cannoncello.

358

### Canova, Cantina.

Canova, dove si vende il vino a minuto: canova dicevasi in Toscana altresì dove vendevansi il pane a conto del governo 3). La cantina è d'ordinario sotterra 4), non da vedere, ma da riporre il vino e altro; sebbene la cantina possa anco servire da canova.

359

### Cantante, Cantore, Cantatore, Cantorino.

#### Cantante, Cantatrice.

Cantante dicesi d'ordinario colui che fa professione o mestiere dell'arte del canto. Cantore non ha questo senso; ma o nel traslato significa poeta 5), o nel proprio s'applica a coloro che cantano in coro 6). Avvi d'ebonisti cantori di coro che sul teatro riescono cattivi cantanti. Negli usi specialmente poetici, chiunque canta è un cantore; né la prosa stessa rifuggirebbe dal dire: cantore buono, cattivo, esperto, inesperto.

Di chi si compiace nel canto, che ha il prurito, la mania di cantare, si direbbe, quasi per ironia, ch'egli è un gran cantatore. Non è voce della lingua parlata, ma non parmi che si debba sbadigliare dalla scritta.

Anche nel femminino s'usa cantante; ma non più

re arqua per gioco. — MAGALOTTI: Il cannellino del termometro.

1) Del carbone dicesi cannella e cannello; ma questo è più comune nell'uso.

2) CATERZIO: Si men per condotto murato per cannoncelli di piombo. — LAR. CEC. MAG.: Cannoncino di canna. — LAR. PUEB. Di paglia.

3) Questo secondo significato della voce è storico, e viene dall'esser chiamate canove quelle dove si riponeva ogni specie di grasse. Tale canova era detto il magazzino stesso dell'abbazia: di che si veggia la Storia.

4) Cantina dicesi anco qualunque luogo sotterraneo, così per similitudine; e di luogo umido, che pare una cantina.

5) DANTE: Il gran cantor de' bucciolli carmi.

6) MAESTRUCI: Il addunatore, ovvero lettore, ovvero il cantore. — G. VILLANI: Cantori chensi, che uffiziarono.

cantrici; *cantatrices* bensì. Questa voce ha il senso generico di cantore senz'averne i particolari; come quel di poeta e di cantatore di enno. Ma a quello donne, per esempio, che non au' teatri ma per le fiere e pe' mercati e nelle vie vanao cantando, converrà questo nome 1). Alcune cantatrici hanno voce più omogenea di qualche celebrata cantante.

Canterino e canterina son modi di cella, e in parte di vestro; diceasi di chi ama cantare, per lo più senza arte, e come la natura e l'affetto dell'animo detta. Applicati a cantanti di professione, portano senso di spregio.

560

### Canterellare, Cantecchiare, Cantillare.

La prima, come voce di miglior suono, ha non so che di gentile; e s'inserra meglio nello stile più colto. Inoltre, si *canterella* anche cantando o a bassa voce o alla spezzata, ma in modo artificioso o non dispregevole: il *te nechieiare* è un canto quasi abbozzato, qual non prova di cantare. Finalmente, lo acuto traslato, il cantar cose da poco lo diremo canterellare meglio che cantecchiare. Molti poeti moderni canterellarono con grazia sopra argomenti di cui non avrebbero degnato scrivere la prosa 2). Alcuni tuttora cantecchiano informi cose sopra soggetti di cui non intendono l'importanza 3).

— Canterellare, cantare con voce sommessa o a piccole riprese: cantecchiare, cantar poco e con piacere; cantillare, voce latina usata già da Apuleio, e di cui si servi il Menzini 4) per esprimere un canto di nessun pregio, peggio anche del cantecchiare, ma con certa pretesione. È dunque voce non inutile, perchè rappresenta un'idea che manca nell'arte. — **MEZIO** —

561

### Cantico, Cantica.

Il *cantico* è più breve: cantico diciamo quel di Mosè, quel di Debora 5); e *cantica* quelli di Salomone 6). Il *cantico* inoltre è più enfatico, più lirico; la *cantica* può essere narrativa, può discendere sino allo stile dimesso. Cantiche quelle di Dante.

562

### Cantilena, Canto.

Quando la prima voce s'adopra in senso dispregevole, allora è chiaramente distinta dall'altra, e non abbisogna di lunghe dichiarazioni: ma *cantilena* talvolta significa *canto* non noioso né vile, ma semplice e un po' monotono, quali i canti pastorali, o quelli di vori non nutriti dall'arte 7). In questo senso la *cantilena* è una specie particolare di *canto*.

1) BENVENUTI: *O vo a voler rapir le cantatrici*. — ALBERTANO: *Ebbi con meo cantatrici e tutti i delicamenti del figliuolo degli uomini*.

2) ALLEGRI: *Canterellare di Flora e Fille*.

3) A canterellare corrisponde il *cantillo* di Apuleio; a cantecchiare forse il *cantano* di Petronio.

4) Sallire.

5) Cantico ha un altro senso tutto storico; ed era la parte delle antiche commedie cantata da un solo, a differenza del *diverbio* o del coro.

6) Questa voce italiana venne da un equivoco del voçgo, che, trovando nel latino *Cantica concorsum*, lo prese per femminile: e al modo stesso si fece *maureggia*, *modella* e simili.

7) Il Boocarruti, nella Fiera, chiama *cantilene* quelle che si cantano dalle mamme alla culla.

Questo de' suoni: se poi s'intende delle parole e dei versi, anche allora *cantilena* differisce da *canto* nella semplicità del numero e delle idee. Il *canto* può essere più o meno dimessa: la *cantilena* non tocca mai né il patetico né il sublime 1). Quelle della Tancia, di Mroicoe, di Cecco da Varluago, si potevano chiamar *cantilene*. Certe rustiche *cantilene* che s'odono per le campagne toscane, vagliano forse più di certi canti che alcuni poeti sudano per comporre, e gli aiuti benevoli per esaltare.

563

### Cantinetta, Cantinuocia.

### Cantinetta, Cantimplora.

— *Cantinuocia*, picciola o disgiunta cantina. *Cantinetta*, definisce la Crusca, vaso ove si pongono dentro bucce piene di vino, per rinfrescarle col ghiaccio che vi si mette attorno. Dicevalo il Redi: « Cantinette e cantimplora Siano in pronto a tutte l'ore » pare che faccia una distinzione tra le une e le altre: ma nel descrivere queste ultime, fa vedere che a' suoi giorni le cantimplore erano ben diverse da quelle che oggidì sono la no 2).

*Cantimplora* attualmente è una gran buccia di stagno, con gran corpo basso e schiacciato, e con collo lungo e largo da passarvi il pugno: serve solamente per rinfrescare l'acqua. Si pone in fondo a un mastello di cui occupa quasi il diametro, e ripiena d'acqua, si cupe il corpo e si circonda il collo di ghiaccio. Una palla vuota e di stagno, poco minore del diametro del collo della buccia, e forata inferiormente, porta superiormente un anello dello stesso metallo nel quale unisce un disco che serve di coperchio al collo della buccia, ed ha un piccolo foro. Immersa la palla nella buccia, dal foro inferiore si empie d'acqua; e chiudendo col pollice il piccolo foro superiore del mastello, si leva fuori. Alzando il pollice che chiudeva il piccolo foro, l'acqua esce dal foro inferiore, e si versa in botte, in bicchieri o dove occorre. — **CIOPI** —

564

### Cantiniere, Canovolo.

Il *cantiniere* ha cura della cantina: il *canovolo* sta a vendere il vino. Cantiniere anche rase de' privati è un servizio, nelle case dei principi era un titolo: canovolo è un impiego, un mestiere 3).

565

### Cantino, Cantuccio, Cantuccino, Angoletto.

### Toccare un cantino, un tasto, una corda.

*Cantino* è la corda del violino o degli altri stra-

1) Cantilena chiama Dante i canti celesti; modo non imitabile, ma che ha la sua ragione nel senso non ignobile del *cantilena* latino.

2) **ILLOI**: *In Toscana la cantimplora è un vaso di vetro che, empendosi di vino, ha nel mezzo un vasso nel quale si mettono pezzi di ghiaccio o di neve per rinfrescarlo. E poi: Alla corte si chiamano cantimplore quei vasi di argento o d'altro metallo che, capoci d'una o più bocce di vetro, servono per rinfrescare il vino e le acque col ghiaccio.* — **MACALOTI**: *Fuotutu la cantueta, e messo nuovo ghiaccio con sale, si fece il secondo agguastamento della d'ita acqua.*

3) Per *cantiniere* si usa alcuna volta *canoniere*, invece di *canovolo*, in Toscana è più frequente *vinajo*. — **CAPPONI** —

meoni posta in ultimo luogo, di suono antichissimo. Dicesi nel traslato: toccare un cantino: ed è simile a toccare un tasto, vale a dire entrare in una materia che riavvigi una certa impressione nell'animo altrui. Le frasi però toccare un tasto, o meno familiare dell'altra, è più generale. Toccare un cantino è sempre toccare un tasto più dell'alto. In un discorso, eh! fa cenno d'un fatto, d'un oggetto qualunque, si dice che tocca un tasto più o meno bene, più o meno a proposito: l'altra frase riguarda, come abbiamo detto, l'impressione che quel cenno produce, il motivo eh'essa dà a nuovi fatti e discorsi. In questa senso dicesi anche toccare una corda; ed è più nobile: ma non così esprimerebbersi al vivo la cosa, quando si trattasse d'indicare l'effetto d'irritazione e di stizza prodotto da un discorso nell'animo altrui. Ben si direbbe, trattandosi di un'impressione di dolore, di malinconia, di pietà, di terrore.

Non già che sia improprio il dire, toccare una corda, ove si parli di sentimento; ma toccare un cantino, di sentimento malinconico non si direbbe.

Cantuccio può essere semplice diminutivo di canto o d'angolo. Dicesi anche esortativo; se non ebbe questo secondo s' applica a spazi più piccioli. Si dirà, per esempio, confinato nel cantuccio d'una porta; stretto in un cantuccio d'una casa, d'una stanza. Cantuccio, in Toscana e altrove, dicesi l'orliccio del pane; ma, tranne questo significato particolare, quando si tratti d'esprimere le parti angolese di corpora non grande, gioverà dire angoletto.

\* — Cantino dicesi ancora familiarmente l'angolo prediletto di una stanza, ove ad alcuno piace quasi per vezzo rincantucciarsi. Una gentil femminetta, per farai più desiderare della compagnia, andrà a porsi in un cantino: la vecchierella siede abbandonata in un cantuccio. — CARRONI.

366

### Canto, Cantanata, Cantone, Angolo, Cuccia.

Canto, un angolo qualunque: cantanata è l'angolo esteriore d'un edificio, specialmente nelle città 2); giacché in luogo deserto o isolato affatto, lo con so se si direbbe: la cantanata d'una casa, o d'una fortezza. Il canto dunque è tanto interno quanto esterno, io qualunque sia l'oggetto, in qualunque sia lo spazio, o grande o picciolo 3); la cantanata è 1.° un canto esteriore; 2.° delle fabbriche; 3.° e non di tutte.

Abbiam detto che il canto è un angolo; ma non intendiamo con ciò che le due voci siano sinonime affatto. Primariamente, il canto può esprimere in generale un lato, una banda qualunque 4); e allora n'è chiarissimamente distinto. Poi, angolo esprime meglio la forma del canto; canto, lo spazio dell'angolo. Diremo che due muri formano l'angolo, non, fanno 5) canto. Diremo: ritirato in un can-

1) LIBRO VIAGG. Confina con un cantuccio alla Giudea.

2) BUONAROTTI, Fiera: Si pubblichi l'editto, e là s'arrecchi Dove fan cantanata le prigioni.

3) BOCCACCIO: In un canto della camera. (Canto dicesi inoltre il capo di strada; onde in Firenze si sente a ogni tratto: al canto agli Aranci, al canto alle Rondini, al canto agli Alberti, dalle strade così nominate).

4) Onde diciamo: dall'ua canto, dal canto mio, accanto, e simili. Deriva da *canthus*, cerchio della ruota, che poi venne ad indicare qualunque estremità; poi qualunque lato.

5) G. VILLANI: In al muro fa angolo. Non si parla del senso matematico d'angolo; perché troppo chiaramente distinto.

to; e sebbene si dica sono, ritirata in un angolo, la prima voce è più popolare, più semplice e più comune ne' buoni scrittori.

Avvi però d'essi ne' quali angolo è da preferire a canto, come quando diciamo: nell'angolo d'un paese, d'una provincia; che non si direbbe: nel canto 1). Così: libro appiattato in un angolo della biblioteca; composto chinato dimenicato in un angolo del laboratorio; ove angolo si pone abusivamente per significar luogo nascosto, o fuori della vista.

Cantone in alcuni luoghi dicesi invece di canto, ed ha esempi d'autori. Ma questo accresciuto non mi pare il più proprio né il più elegante del mondo, quando si può sostituirvi canto, nel senso d'angolo interno, e nel senso d'angolo esterno, cantanata. Se però si volesse nell'uso familiare ritenere questa voce, certo non la pregevole, si potrebbe desinarla ad uso un po' differente da quello dell'altra due nominate.

Chi sta ritirato verso un angolo d'una stanza o d'altro luogo, si dirà che sta in un canto: chi vi sta proprio nell'angolo stesso vicino al muro, in un cantone. Onde il traslato: esser messo in un cantone; che vale essere trascurato, posposto, disprezzato, come avviene d'ordinario a' poveri vecchi, alle suncere. Si mettono al cantone i ragazzi insolenti. Canto può dirsi anco dell'angolo esteriore; cantone, di spazio dove non sia angolo, o di spazio alquanto lontano dall'angolo, non si direbbe.

Cantoni inoltre dicesi que' sassi grandi, scolati o da collocare nelle cantonate delle mura 2).

Cuccia è l'angolo che fanno i panni piegati. La estremità di una giubba son cuccie. Quando in una pezzuola si ripone qualcosa, s'accostano per portarla le quattro cuccie di quella, che dicesi appunto accucciare.

367

### Canutezza, Canizie.

1.° Canizie esprime tutti o la maggior parte d' capelli canuti: canutezza esprime non il complesso d' capelli, ma il loro colore. Giancubbe adolorato esclama a' suoi figli: Voi trarrete la mia canizie allo tumba. Non si direbbe: venerabile canutezza. 2.° La canizie è più assoluta; la canutezza può essere un cominciamento di canizie. I capelli brizzolati sono annunzio di canutezza vicina; ma alla canizie manca ancora un buon poco. 3.° Nella canizie è implicitamente contenuta l'idea di vecchiezza: c'è del giovane ne' quali è notabile la canutezza prematura 3).

368

### Canuto, Bianco.

1.° Canuti sono propriamente i capelli: i peli delle ciglia, i pizzi diramano meglio bianchi 4). 2.° Trattandosi d'uno o pochi peli bianchi che

1) DAVANZATI: In quest'angolo di Britannia. Cicerone: Angulo Italico.

2) Né solo le pietre, ma così si chiamano anco i monti da poveri ne' cantù, e certi paralelepipedi formati da calcina e ghisa minuta; che è quello che lo Zanussi, nell'aggiunta sua illustrazione del *maestro putulano*, trova che in latino si chiamava *canenta*.

3) Cautiglia nel solo senso che gli dà la Crusca di argento filato sottilissimo come un capello, è vocabolo ancor vivente.

4) Laddove il PETRARCA dice: *Vecchiezza canuta e bianco*, il secondo epitetto pure si riferisce al colore del viso.

sorgono di mezza a un pelame tutto nero o biondo, questi non si diranno canoni. III.° I capelli di quella specie che diconsi albini, si diranno meglio bianchi che canoni. IV.° In alcuni traslati è impossibile sostituire l'uno di questi epiteti all'altra 1).

369

### Canzonare, Burlare, Mettere in burla, Mettere in barzelletta.

Si canzonare per celia, si burla con celia che può esser dell'ostile. Si canzonare deridendo, si burla deludente in prima, e poi deridendo. Ma la burla può essere talvolta semplice delusione: onde le frasi: rimanere burlato, e simili. Rimaner canzonato, non pare comune nell'uso; ma piuttosto: o farsi canzonare, lasciarsi, eccetera. Molti si offendono più dell'essere canzonati che dell'essere burlati; e questa debolezza ha la sua ragione.

— *Mettere in burla* si dice di cosa, di fatto, di discorso, di consuetudine: e c'è sempre ora più ora meno mal animo. Chi mette in burla i riti religiosi, vuol far credere che la religione possa e debba essere solamente interna; e l'intenzione è peggiore che non è quella di chi passi a metterli in ridicolo.

Burlare una persona è farle credere cosa non vera, ma per scherzo; e talvolta per malizia e con danno altrui.

Burlare, intrattativo, è affine di scherzare. Chi burla si confessa: si dire di chi per far credere il contrario, ironicamente dire il vero.

È talvolta cosa prudente mettere in barzelletta un motto pungente che si sia diretto, invece di farne rumore ed offendersene, e così farlo cadere, mostrandone non curanza. — **MAIRI** —

570

### Canzonare, Mettere in canzone.

Si canzonare in non familiare discorso: si mette in canzone anche in modo più pubblico e più solenne. Per canzonare bastano poche parole: per mettere in canzone ci vuole non scritto o discorso profanato, o un rumore che si sparga e che tora in divisione della persona a cui si vuol male. Il canzonare è atto di leggerezza più che di malignità: il mettere in canzone è un fare studio per irritare altrui; cosa sempre spregevole, e che il più delle volte torna in disonore ed in danno.

571

### Canzone, Aria.

— *Aria* ha due sensi: la musica che accompagna le parole cantabili quali che sieno; e in questo senso diciamo l'aria d'una canzone: bell'aria applicata a belle parole. Aria poi vale la parte cantabile del dramma musicale, cantata per non vere sole, o con intermezzo di cori o senza, e si designa dal così detto recitativo. In questo senso la comprende non solo la musica, ma le parole. — **A.** —

572

### Canzonetta, Canzoncina, Canzoncino.

Canzoncina è più leggiadra; canzonetta è vo-

1) Il *PETRARCHA*, con frase ardita e che in un momento si dicebbe oltramontana o seculistica: *Penso canuti*. — Ed altri: *Canuto senno*. — *TABARIA*: *L'olpe grido e canuto*. — Frase poetica, e dove altri hanno non si potrebbe sostituire, si è quella dell'età canuta.

cabolo profanato. I.° Quelle che si cantano per le strade, son canzonette 1); e piaccia al cielo che non sien canzonacce. Il poeta gentile fa una canzoncina degna d'*ANACREONTE*. V'è delle canzonette facete, satiriche: le canzoncine sono d'un genere più delicato. Farebbe opera di buon cittadino chi prendesse a sostituire alle insulse e sordide canzonette del volgo cantate per le pubbliche vie, qualche affetto gentile, qualche nobile verità. II.° Canzonetta inoltre non riguarda direttamente la lunghezza: c'è delle canzonette non brevi; una canzoncina lunga per non si possa immaginare. III.° Quando lo dico canzonetta, sottintendo per lo più l'aria che l'accompagna 2); idea che non è tanto compresa nell'altro vocabolo affine.

Canzoncino non è, a quel ch'io sappia, della lingua parlata, ma è voce leggiadra da non rifiutare. Per non si dica se non di piccola canzone cantata, e in ciò par ch'abbia uso più determinato e più particolare di canzonetta 3). Inoltre è un diminutivo più gentile; e in ciò s'approssima a canzoncina. Al gusto dello scrittore aperta sentire e far sentire quella minutissima differenza che le circostanze vengono a porre tra vocaboli tanto affini.

573

### Capacitare, Convincere, Persuadere.

\* — Il primo riguarda l'intelletto; il secondo e l'intelletto e il cuore. L'oratore non deve solo convincere la mente; deve persuadere gli animi, movendoli al bene. Non si convince senza prove; si persuade anco senza. Un cenno basta talvolta ad indurre persuasione.

Di cosa desiderata, l'uomo si persuade ben facile; di cosa che non vola credere, si convince a stento.

Convinto, diciamo, d'un delitto, d'un fallo; cioè dimostratogli in modo non negabile ch'è l'ha commesso. — **D'ALESSANDRI** —

\* — Per convincere vogliono prove incontrastabili; la persuasione può venire da prove men forti, ma determinanti l'animo a credere o a fare.

Convinto esprime il massimo punto della persuasione, per ciò che riguarda la mente. La persuasione ha più gradi. — **MAZZINI** —

\* — Si può convincere senza che l'intelletto riceva la verità la persuasione ha più dello spontaneo, dell'attivo. — **BUCCIO** —

\* — Molti son persuasi da un fatto, da un atto, da un indizio, da un non so che: ne costoro si potrebbero chiamare convinti. Convinto, talvolta vale altamente persuaso; esprime persuasione ragionata, profonda. — **FAURE** —

\* — Persuadere è più generico: è indurre altrui per via di ragioni a credere o a fare alcuna cosa. Convincere è forzatamente persuadere; ma perchè la persuasione forzata basta a far tacere la contraddizione, non a muovere la volontà, così avviene che il convincere, atto più energico del persuadere, riesca, le quanto agli effetti, meno. Chi si dichiara convinto, ma non persuaso, confessa la propria ostinazione, e fa come se dicesse: op-

1) G. VILLANI *Allora per questa ragione si fece una canzonetta, che disse...* Qui si tratta di canzonetta popolare.

2) Boccaccio *Alcune canzonette delle donne cantate*. — FIRENZEOLA: *Strasfandandosi gli occhi per armargli alle voglie, e trasfandandosi con alcune canzonette*.

3) Vedi gli esempi della *Crucica*.



pormi non so, maovermi non voglio; è un vinto che non s'arrende.

**Capucinare** è appagare l'intelletto in cose, dove la volontà non entra, o debolmente resista. Fare, o rendere capace dicono lo stesso, con espressione più logica; e passivamente, essere, o farsi capace. L'uomo cerca d'essere capacitato di cosa non ben creduta, ma che all'animo non repugna; e una volta che ne sia rimasto capace, vuol dire che ha in sé compreso tutta la forza delle ragioni f). Ma: costui non mi capacita, è frase che indica un uomo dubbioso, e che non ispira piena fiducia. — **CAPPONI** —

574

### Capanna, Capanno.

La capanna è più grande: è casupola non solo di frasche o di paglia, ma di legno ancora o d'altra materia, perchè poteva essere rustica. Il capanno è quella specie di capanna, fatta di frasche e di paglia, dove si nasconde l'uccellatore per pigliare gli uccelli al paretaio. Capanno è anche quello che si fa sulle piagge deserte per far da guardia delle fruite quando sono mature, o per altra uso simile. Davanzati: « Nel mezzo, la capanna colla bertesca sopra; e capanuco, dove l'uccellatore stia a vedere ».

575

### \* Capanna, Tugurio, Casolare.

— **Tugurio**, casa povera e contadinesca 2). Non ogni casa contadinesca è tugurio. E per estensione tugurio dicesi anche povera casupola di città 3).

Ai Latini tugurio e capannu era il medesimo. Istorici: « *tugurium parvula casa erat: rustici capannum vocant* ». E le Vite SS. PP. « Quel tugurio, ovvero capannetta ». Ma differiscono talvolta in ciò, che la capanna è di frasche o di legno, coperta di paglia; il tugurio è propriamente di mattoni e di pietre 4). Inoltre, la capanna è in luogo campestre 5); il tugurio non sempre. In terzo luogo, il tugurio ha seco idee di disagio più espresse. Pao la capanna esser pulita, e, in piccolo, comoda assai. Finalmente, il tugurio è ad abitazione d'uomini; la capanna si fa anco per ricovero, o per le bestie 6).

**Casolare** è tugurio o capanna o casupola, per lo più abbandonata, senza serrami, senza pavimento, con le pareti e un tetto alla meglio. — **ROMANI** —

376

### Capannella, Capannello, Capannetta, Capannetto, Capanno, Capannone, Capannuccia, Capannuccio.

Capannella è piccola capanna; e così capannet-

1) **BOOKARROTI**: Io vo' toccar col dito, Esser ben informato, Restar capacitato D'ogni fatto e ragione. — **BURCINI**: Quando passano aaggiagliare una cosa delle loro usitate a quel che si propone degli antichi, ne restano presto e facilmente capaci, e le par loro quasi veder in viso.

2) **PURPONTI**: Tuguri appellazioni omne edificium quod rustica magis custodiar convent quam urbana aribus, significatur.

3) **BOOKARROTI**: Un piccol tugurietto, un' umil casellina.

4) E può non essere. **VIRGILIO**: *Pauperis et tuguri congestum caespis colmen.*

5) **F. GIORDANO**: Capannella sulla costa di quel monte. — **VALERIO MARIANO**: *Pile capannetta campestre.*

6) Tugurio esprime l'interior ristrettezza; capanna l'apparenza esteriore. E capanno anche propriamente di quegli edilizi dove si tiene la strame. — **CAPRISI** —

ta; ma la prima voce è un po' meno gentile dell'altra. Ad esprimere l'estrema piccolezza, abbiamo la voce capannuccio. Ma questa ha altro senso ancora; e così chiamasi quella che si fa nelle chiese o per le case, per la solennità del S. Natale, la memoria di quella ave nacque Gesù Cristo.

**Capannello** è picciol capanno: tra questa e le due voci prestate corre in proporzione la differenza ch'è tra capanna e capanno. Questo diminutivo par più comune, nell'uso, di capannuccio.

**Capannello**, radunanza d'uomini che discorrono fra loro in un angolo od in parte, raccolti in cerchio, e ascoltino quasi il capo l'un l'altro per marchinar qualche cosa, o che almeno abbiano l'apparenza di discorrere a questo fine. Onde la frase: far capannelli 1).

\* — **Capanno** è per lo più di frasche, piccolo e basso, da contenere appena uno o pochi uomini seduti; e suoi piantati fermo in mezzo ai campi. È ricovero de' contadini che badano all'ova, o stanno a guardia delle sementi; ed è nascondiglio de' tenditori di reti. Capanni si dicono quelli del paretaio, e dell'uccellatore.

**Capannone**, oltre al significare grande e rozza capanna, significa propriamente un vasto magazzino da fieno. Le case de' contadini hanno la capanna per gli aratri del podere; le fattorie dove si raccoglie gran fieno da' prati, il capannone; e così chiamasi anche quello che serve alle stalle di città. Un capannone men vasto ha nome di fennio; ed è men custodito di fenne; nome che si dà, per estensione e per dispregio, a ogni luogo sudicio e negletto. — **CAPPONI** —

577

### Caparbio, Pervicace, Protervo, Pertinace.

— **Pervicace**, che non si lascia vincere nell'opinione sua 2). **Pertinace** è un po' meno. Parlando dell'animo e non dell'intelletto, può prendersi in senso buono 3).

**Protervo** indica l'alterezza, e causa dell'ostinazione. **Caparbio**, ostinazione indissolubile e dura; dicesi di bestie e d'uomini 4), ma di uomini più sovente. — **ROMANI** —

\* — **Pertinace** ha meno sovente mal senso; può l'animo essere pertinace nel bene. La pertinacia indica certa forza di volontà; forza che resista, a dir vero, l'ostinazione, ma può tenersene qualche poco lontana. Pervicacia non indica se non durezza ed orgoglio. Voce del resto assai rara.

Azzio in Mirmidoni: *Tu pertinaciam esse, Achilles, hanc praedens; Ego pervicaciam njo: et ea me uti volo. Num pervicacem dici me esse et vincere. Perfacile potior: pertinacem nil moror. Ille fortis aequit, illam indocti possident. Tu odia quod virtus est, de mia quod invidi doctus.* — **A.** —

578

### Caparra, Mallevadoria, Pegno.

**Caparra** è parte del pagamento della mercanzia pattuita, che si dà al creditore per sicurezza;

1) In questo senso la Crusca nota: far capannelli; che non è dell'uso.

2) **SEGREMI**: Un credere umano che, per quanto sia pervicace, non passi i termini d'opinione vacillante. — La pervicacia di detta popolo in negature la predicazione di Cristo.

3) **LIVIO**: La pertinacia virtù de' Romani.

4) **ALLEGRI**: Più caparbio che gli asini. — **ANNA**: Animale tanto caparbio.

la raso che la mercanzia non si tolesse, la caparra si perde. Così la Crusca. Caparra inoltre è quella somma che il sensalo o lo stesso contraente dà in mano all'altra contraente per segno del contratto già stretto, o ciò non solo contratto di compra e vendita, ma in qualunque altro sia, col diritto di ritirare la data somma in un certo tempo.

Il pegno si dà al creditore, da riceverlo, pagato il debito. La caparra è parte di quel che si deve al venditor d'una cosa, e non si ritira, ma gli si dà il resto al tempo pattugliato. Così distinguono i giuristi tra da pegno. Oggi si dà la caparra da una devantranti per assicurare l'altro che il patto non sarà violato. Il vetturino dà la caparra al viaggiatore: chi prende a pigione una stanza, dà la caparra al padrone.

Nell'idea di caparra è pertanto compresa l'idea di una somma contata.

**Mallecondria** è la promessa con la quale un terzo obbliga per altri se stesso e parte del proprio avere. La caparra è prestazione; la mallecondria è semplice obbligazione; la caparra è data dal contraente stesso; la mallecondria è fatta sempre da persona terza. Un proverbio toscano dice: chi entra mallecondria è pagatore. Chi dà la caparra è pagatore sul prius.

La caparra, quando è in senso proprio, riguarda sempre contratti. La mallecondria può riguardare obbligazioni di altro genere.

Caparra ha avuto trasloco che l'altra voce non ha; come quando diciamo: la sventura è caparra d'immortale felicità a chi ne sappia trarre profitto. Così: caparrare una persona o una cosa per tale o tal uso.

Arro è l'origine di caparra, e non è più della lingua viva. La poesia l'usa ancora. Pure direi lodevole quel poeta che con dignità sapesse usarla caparra, voce non punto più ignobile d'arra.

È similmente, perché nel verso mallecondria è di sterchia lunghezza, convien porre malleveria; ma la voce vivente da scegliersi nella prosa è la prima.

379

### Capetichio, Stoppa.

Capetichio, quella materia grossa e liscosa che si trae dalla prima pectinatura del lino avanti alla stoppa, detta capetichio perché si leva da due capi del lino, cioè d'arba e cima. Il capetichio dunque è una specie di stoppa più grossolana, o piena di lisce. In alcuni arnesi, come seggole, sofà, e simili, la parte inferiore s'empie di capetichio; la superiore di lana o di crino o d'altra materia non vile.

580

### Capelliera, Capigliatura, Capelli, Chioma, Chiove, Criniera, Crino, Crine, Crini.

Capelliera esprime la foltezza della capigliatura; capigliatura la qualità della capelliera. Chi ha molti capelli e lunghi, ha una bella capelliera 1); chi gli ha fini o lucenti, ha bella capigliatura 2). I capelli tosti non fanno capelliera; non que' capelli così mozzati sono sempre una capigliatura gentile.

I capelli son proprii dell'uomo; il crine di certo

1) *Storia Anon.*: Un uomo tutto peloso, con uovo capelliera e gran barba. 2) Latini avevano *capillum* e *capilli* go e *capillatio* e *capillatio* e *capillatio*.

3) La Crusca non nota il virente capigliatura, ma capellatura, antiquato.

bestio; chioma, dicevi e di certe bestie o dell'uomo. Crine dicevi in poesia anche dell'uomo; ma non direbbesi in prosa, e nel verso ancora, dov'è possibile evitarlo, meglio è.

Capelli, inoltre, ha molti usi suoi proprii. Diciamo: mettersi le mani ne' capelli, strapparsi i capelli, pigliarsi a' capelli, aver le mani a' capelli a uno, tirar pe' capelli, arricciarsi i capelli: dove, nell'uso ordinario, non si suol sostituire né chioma né crine; perché nelle frasi usate non si considera quel complesso de' capelli che forma la chioma, ma si riguardano quasi alla spicciolata. Chioma invece è l'insieme de' capelli tutti 1); onde il Maestruzzo: « Nutricava la chioma », e portava capelli lunghi ». E il Petrarca: « Non ho tanti capelli in queste chiome ».

Altro è dunque ricadersi la chioma, altro tagliarsi i capelli. Questo si fa da chiunque gli abbia lunghi; quello dalle monache, da certi frati, da' turchi, dalle ebreie.

Chioma inoltre ha parecchi sensi traslati suoi proprii 2).

Capelliera è affine a chioma; capigliatura a capelli. Ma non si direbbe: ricadersi la capelliera; né bella chioma esprime la foltezza e la lunghezza così bene come bella capelliera. E similmente, sebbene dir si possa: una bella capigliatura e bei capelli, pure la prima espressione ha non so che di più generale. Io dirò, per esempio, che una persona ha i capelli assai bei; e dirò che in certi popoli la qualità della capigliatura è indizio della razza da cui provengono 3). Così tutte le frasi usate di sopra, in cui s'usa la voce capelli, non soffrirebbero l'altra affina.

Chioma e chiome potrebbe tutt'uno, salvo la differenza dell'uso poetico; e certo il secondo è da lasciarsi alla sola poesia, quando si tratti d'una sola persona. Pure nella poesia stessa avvi d'eccezioni in cui la chioma non è pronunziata con le chiome. Non si direbbe, io credo: recider le chiome così comunemente come dicevi: le bionde chiome; e i petrarchisti lo sanno, che nelle chiome ponevano gran parte della bellezza muliebri, non tanto forse perché così veramente sentissero, ma perché così l'imitazione inasponava. Parlando d'un albero solo, si dirà meglio la chioma; ma ben chioma il Martelli la dice: « Le bionde chiome dell'aperto campagna 4) ».

Chioma dicevi e quella d'el leone e quella del cavallo e quella dell'uomo. Crine e del cavallo 5), e, per estensione, anche d'altri animali 6).

Criniera è l'insieme dei crini del cavallo o d'altro animale che in ciò gli somigli; e differisce da crine, come capelli da chioma, e se crine talora dicevi poeticamente dell'uomo, criniera non mai. Crino in Toscana è il crine di cavallo staccato e adoprato in varii usi.

Crine, singolare, può esprimere o un solo pelo

1) Servio dice che come propriamente era i capelli non tagliati: questa proprietà non s'osserva comunemente; ma che la voce chioma esprime l'insieme de' capelli, per che l'indichi il passo di CICERO: *Modestus comae, composito capillo*.

2) *Chioma d'una cometa*. G. VILLANI. - *Deg'li alberi*: DANTE, *Chioma della neve*: DANTE.

3) Così disse il Boccaccio: *Recioscorre alli argepa capellatura*.

4) Così nel latino, Orazio, *Gelidusque comae arserat horror*. - *Colonna*: *Tormenta comae*.

5) Boccaccio: *Toccando i capelli, disse: Questi sono belli crini di cavalla*. - *Fazio*: *Scherzava sul collo i crini*.

6) DANTE, delle furie: *Serpentelli e crinate aveau per crine*. *Chioma del leone* è usato da GELLI.

del capo 1) e tutti: crini, plorale, può esprimersi e pochi e tutti insieme. In ciò non è differenza.

381

### \* Capelliera, Zazzera, Treccia. In zazzera, In zucca, In capelli.

— Zazzera, capelli lunghi e folti, scendenti sulle spalle. La perrucca può essere zazzera; capelliera non è. — GATTI: —

— E la treccia e la zazzera possono essere strasse, o posticce; la capelliera è sempre copiosa e naturale. Si può aver bella zazzera, bella treccia, e non però bella capelliera; perchè si può non aver molti capelli sul davanti del capo, ed esser anche dei tutto calvi 2).

In zazzera, esprime una foggia di portare i capelli che fu comune ai nostri antichi, ed ora è soltanto dei preti, e d'altri pochissimi. In zucca, a capo scoperto; e dicesi degli uomini 3): in capelli vale il medesimo; ma è proprio delle donne, e dicesi anche d'un modo di acconciarsi il capo fatto con molta arte, sì che ne appaia tutta la bellezza, vera o accattata, della capigliatura. — FOLIGNI: —

382

### Capitale (far), Conto (far).

Si fa capitale di persona o di cosa per servirne all'occorrenza: se ne fa conto, perchè la si stima. La prima locuzione esprime una particolare specie di stima, più o meno interessata. Quindi la frase d'offerta: *faccia capitale di me*, d'opera mia. Nessuno direbbe: *faccia conto di me*. I potenti sogliono d'ordinario far più capitale di quelli di cui fanno men conto.

383

### Capo, Capitolo.

Quelle divisioni in cui sono distribuite, molte volte a proposito, le orazioni di Cleone, si chiamano capi, non capitoli: e in capi, non in capitoli, distribuisce le sue prediche il Signor. Tutte coteste divisioni, usitate specialmente nelle edizioni de' classici, si dicono capi.

Ma negli scritti moderni tanto si dicono capi quanto capitoli: anzi la seconda voce pare oggi più comune nell'uso. I romanzi italiani, fedeli al metodo di Walter-Scott, crederebbero di peccare contro il buon gusto non dividendo un romanzo in capitoli. Dice il Fielding che un libro non distribuito in capitoli, o in altre simili divisioni, apparisce come un mar senza rive, eguale, a quasi terribile.

Quelle divisioni però nelle quali s'articola un testamento, uno scritto, una convenzione qualunque, si dicono più propriamente capitoli.

Una composizione in terza rima soleva un tempo chiamarsi capitolo.

Nel diminutivo, converrà necessariamente dire capitoleto; giacchè capino ba altro senso, e le altre desinenze suonerebbero male.

Finalmente, parlando della divisione di una scrittura, ove ancora in principio di essa fosse scritto capo, converrà le certe frasi dir sempre capitolo. Non si dirà, per esempio; questo è un bel capo, ma: un bel capitolo; non si dirà: que-

1) *FRANCIAI*: *Di quella bionda testa svelse morte Un auroo crin.*

2) Treccia è una parte della capelliera; un ciuffo intrecciato di lunghi capelli. Trece si dice poeticamente per la istera capigliatura di una donna. — A. —

3) *DAVANHATI*: *Senatori in zucca.*

sto capo esaurisce la materia proposta, e simili.

Quando diciamo: dividere il tema in certi capi, non intendiamo allora della divisione materiale de' capitoli, ma prendiamo la voce in senso traslato. Anzi si può notare che molti scrittori, accuratissimi a dividere il discorso in capitoli e a suddividerli in paragrafi, non hanno però ridotte alle generali capite idee del trattato argomento, e però nell'apparente ordine della trattazione rimangono avviluppati e confusi 1).

384

### Capo di casa, Padre di famiglia.

Il capo di casa è il principal della casa, quegli che dirige e sorveglianza e pensa ai bisogni di tutti. Il padre di famiglia è il capo di casa, ammogliato, con figli. Unu può dunque esser capo di casa senz'essere padre di famiglia: di tre fratelli che non hanno né genitori né figli, uno è il capo di casa; è alla testa degli affari. Il padre di famiglia può non essere presencemente il capo di casa. Poniamo che o per vecchiezza o per malattia o per altro il padre di famiglia lasci a un de' suoi figli la direzione de' negozii: il capo di casa è questi. È capo di casa anche una donna. Tra' contadini toscani, il capo di famiglia, l'ammogliato, non è, per solito, il capo di casa.

È si reputa dover principale del capo di casa sorvegliare a al buon andamento delle cose domestiche: suo primo scopo è l'utile; l'ordine non è che un mezzo. Dovere del padre di famiglia è sorvegliare alla condotta di e insieme di casa: suo primo scopo è la felicità vera de' suoi, più che il materiale ben essere. Avvi de' buoni capi di casa che son cattivi padri di famiglia, perchè pensano ad ingrandire la casa più che a rendere la famiglia migliore. Avvi dei buoni padri di famiglia che son cattivi capi di casa, perchè non pensano ai materiali vantaggi della famiglia: e quando l'hanno amata, mantenta tranquilla, morigerata, concorde, e fornisce il necessario in presente, non pensano né ai bisogni avvenir né alle improvedute disgrazie. Un buon capo di casa dovrebbe essere amante come un padre di famiglia; ma oggidì è men difficile a trovare un buon capo di casa che un buon padre di famiglia; perchè la famiglia nelle corrotte società non esiste quasi più; perchè nella materiale utilità si pone ogni bene, ogni vanto.

385

### Capolino, Capino, Capnece, Capneccello, Capetto, Capettino.

Nella lingua viva il diminutivo di capo è capino: far capolino l'affacciarsi per vedere altrui, e che difficilmente non possa esser veduto. Così la Cruca: *ma si fa capolino, o per celia o per altro, senza l'idra di non volere esser visto*.

Trattandosi non di piccolo capo d'animale, ma dell'estremità di certi corpi, come di vegetabili 1) o simili, il diminutivo capolino non sarà forse sconveniente 2).

1) Un amico del più tardi ch'io m'abbia, crede potersi restringere le notate differenze in questi termini: capitol, quelli che hanno rubrica o titolo distinto, e pe' quali il discorso si rinnova; capi, le meno esprime partizioni della materia.

2) *PALLADIO*: *Si semina col capolino del seme in giù.*

3) Anzi capolino è usato da botanici per indicare i fiorellini aggregati in cima allo stelo che paiono una fiore solo, come la gaggia, certi triogli, e simili. — LAMBRUGHI: —

Capino è il diminutivo di capo: capuccio (voce uschessa dell'uso) è capo sconvolvemente piccolo. Si dirà: il capino d'un uccello; e, il capuccio schiacciato d'una selvaggia. Questa voce può avere altresì senso traslato, come quando diciamo d'uomo strano e un po' bizzarro: un capuccio amaro, o simile.

Capucinerio, come ogni arista, è peggiorativo. Un capo bizzarro; ma più ambigualmente, vuol dirlo anche caputo, accompagnando la voce con l'apito conveniente. Simili senso hanno capetto e capicino, che possono talvolta cadere opportuni. Così d'uno in cui bizzarria non si sfoga in leggerezze innocenti, ma vuol farne di bello, capetto e capettino son sarebbe mal detto. Capino insomma per chi odichi meglio in bizzarria leggera; capuccio, la bizzarria gretta o strana; capetto la bizzarria impaziente e inquietata. Di donna diremo meglio capino; di ragazzo insolente e discolo un po' capetto; d'uomo strano e un po' capone, capetto 1.

585

### Caponaggine, Caponeria.

La caponaggine è l'abitudine; la caponeria d'ordinario è l'atto, si pecca per solito di caponaggine; si pecca di caponeria in tale o tal circostanza. V'è chi si mostra in tutte le cose capone, vale a dire testardo, ostinato; e uomo ragionevolissimo, ha talvolta la sua caponeria 2). Gli uomini son capaci per orgoglio o per ignoranza, le donne per pigrizia.

587

### \* Capone, Caparbio, Testone, Testardo, Zuccone.

— Capone, dice uomo ostinato nella sua opinione, nonostante che vada la ragionevolezza del contrario 3). Il caparbio è ostinato più fondatamente: e può addurre una ragione, qualunque sia, della sua ostinazione. Poi, si può esser capone in tale o tal cosa, e docile e pieghevole in altre: la caparbia è abituale difetto, e non si lascia vincere quasi mai. Onde capone ha talora senso comune di celia, e però ha luogo nello stil familiare: caparbio dicesi sempre io sul serio, e può bene aver luogo nella lingua scelta.

Fra testone e testardo è la differenza medesima che fra capone e caparbio. Testone poi dicesi di capone come il più dal meno. Il capone, siccome dicemmo, vede d'aver il torto, ma vuol fare il perdurante; il testone è forse incapace d'intendere diversamente da quello che s'è fatto in testa. Quindi testone chiamasi anche un uomo d'ingegno ottuso e grossolano (senza comprendervi l'idea d'ostinato), che in un grado maggiore diciamo zuccone; sempre però nello stil faceto. —

588

588

### Caporione, Capo.

Caporione prima aveva senso militare o civile,

1) I Latini non avevano che un solo diminutivo: capulum.

2) GIORDANO: *Distogliere quell'uomo ostinato dalla sua caponaggine.* — LAR. CUB. M.V. *Mantengono la caponeria di non volersi medicare.*

3) MALKANTILE: 5. 1. a B' si trova talun ch'è sì ostone, Che ad una cosa che si tocca e vede, Si sberla più l'affanno le persone, l'uol essere ostinato e non la crede n. — Quelli che noi chiamiamo caponi, di si latini, iucano alline, dicevanti capistone, come in Plauto.

ed era all'istesso a capo, sebbene men generale: oggi il caporione è il capo d'una brigata, o di atto qualunque che si faccia da molti. Tra l'ancilli che fanno il chiasso, tra gli uomini che fanno chiacchiate, non punto più giudiziose, ma ben più funeste di quelle de' fanciulli, v'è sempre uno o più caporioni. Caporione, parlando di comando tranquillo, ma non si direbbe sul serio che in rarissimi casi 1).

589

### Capovolgere, Rovesciare.

Si rovescia in varie maniere, e più o meno: si capovolge rovesciando quel ch'era di su nel luogo dov'era la parte inferiore, e viceversa. Per capovolgere si rovescia; ma non si capovolge se neppure allorché si rovescia. Si rovescia un vaso gettandolo al che con una delle parti laterali tocchi la terra o qualunque altro suolo ove posa; si capovolge facendo che la sua bocca posi là dove prima era il fondo. Si capovolge d'ordinario agilmente; si rovescia d'un colpo.

590

### Cappellaccio, Cappellone.

Il cappellaccio può non essere grande, ma goffo, sudicio o trito. Il cappellone è sempre grande; e può essere nuovo, lussuoso e non senza eleganza 2).

L'accretivo di cappella è cappellone, nell'uso toscano.

591

### Cappelletto, Cappellino, Cappelluccio.

Un bel cappello, non grande, od anche, se grande, di roba gentile, si dirà cappellino. Cappellino di paglia 3), di seta, e simili. Cappello o troppo piccolo o di poco pregio, cappelluccio 4); Cappello di cui non si voglia esprimere se non la piccolezza, senza idee accessorie di eleganza e di pregio, si dirà cappelletto, ma ben di rado. E questa voce si può destinare piuttosto ad alcuni traslati, come a significare il piccolo cappello d'un aguto, o il copercchio d'un vaso distillatorio. Anzi, cappelletti si chiamano alcune huettes, quelle specialmente delle scarpe (le più grossolane dicesi oggi pure cappellotti); e cappelletti alcune paste che hanno simile forma.

592

### Cappelliera, Cappellinato.

La prima è la custodia dove i cappelli si ripongono; l'altro l'arnese al quale s'applicano cappelli ed altri abiti. Nell'uno dunque si pongono, all'altro s'appendono: l'uno è di truciolo o di cartone, l'altro di legno o di ferro: l'uno per molti cappelli, l'altro per altri abiti ancora.

1) Caporione sembra essere stato in origine capo di rione, e che a denotar capo di popolo fosse da principio adoperato in Roma, dove la città è divisa per rioni. — A —

2) LASCAR: *Cappelloni grandi alla spagnuola.* — PULCI: *Edi avran pure le strane armature E i più stran cappellacci quella gente.* CERVINO: *Un certo cappellaccio o Di bronzo che pareva una campana, Cavare un cappellaccio a uno, per inventare una cosa che gli faccia vergogna, è frase toscana, ma dello stil familiare: e vien fuori dall'uso di porre in capo un simbolo di disonore a chi si voleva vituperare.*

3) BUSNABE OTTI, *Piera: Quel cappellin di paglia Con quel suo pennacchio.*

4) M. VILLANI: *Con un cappelluccio.* — SPANZ: *Cappelluccio di feltro.*

393

**Cappellina, Cappelletta, Cappellaccia.**

*Cappellina* mi suona grandezza minore, e maggiore eleganza di *cappelletta*; ma la differenza non è costante nell'uso. *Cappellina* ha poi parecchi sensi antiquati che l'altra non ebbe mai. Una *cappellina* musolina la chiameremmo *cappelluccia*; e perchè una specie di benedizio ecclesiastica, una specie di cappellania, dicesi anche semplicemente *cappella*, per indicare benefiziuccio magro, il nome di *cappellaccia* mi parrebbe opportuno.

394

**Capperi, Cappita.**

Ambidue esclamazioni di meraviglia; ambidue del linguaggio familiare, e d'ordinario in senso di celia: ma chi vorrebbe o chi avrebbe l'autorità d'escluderle dallo stile epistolare e dal comico? La prima è più in uso: ed ha una piccola differenza dall'altra, cioè che ha senso d'ordinario non ironico. Cosa che chiami veramente un po' l'attenzione, vi trarrà di bocca l'esclamazione: *copperi*! Cosa che non la meriti quasi punto, ma pur vogliate affettar di darle una certa importanza, ed anche glie la date veramente, ma non a dritto, vi fa dire: *cappito*! *Capperi*! Questi *Polacchi* mostrano anch'eglino d'esser vivi. *Cappital*! Quest'critici son pure terribili.

395

**Cappuccio, Cavolo.**

*Cappuccio* è aggettivo di una particolare specie di cavolo, e dicesi cavolo *cappuccio*: ha color bianco, e il costo sodo e raccolto a modo di palla. Questa non è però da confondere con la palla del cavol fiore; il quale non è così sodo, e più gruttile, ha sapore diverso, ed è circondato da foglie d'altro colore, come ognun sa.

— I termini proprii del cavolo sono i seguenti. *Pianta* o *pianzino*, cioè la pianta tutta con le sue barbe, che si *pone*, si *trapianta*.

*Grumolo*: il germoglio nel mezzo con tutte le foglie che lo circondano, huone a mangiarsi.

*Palla*: è il grumolo de' cavoli che hanno le foglie accartocciate e strette in una palla, per esempio le corcolle: e si dice anche la palla quella del cavol fiore, cioè l'unione de' rametti e dei rudimenti de' fiori.

La *palla* e il *grumolo* sono, rispetto al cavolo, quello che nella lattuga si dice un *costo*.

*Pellezzole* sono i rimascenti di qualche specie di cavolo, dopo ch'è stato tagliato il grumolo: — *LAMBROSCUINI*.

Dicesi anche lattuga *cappuccia* quella che fa il costo al cavol *cappuccio*: e *cappuccio*, nell'uso toscano, è anche un fiore che accresce in modo non dissimile; come: *viole cappuce*.

396

**Carattere, Scritto.**

Così ambedue questi nomi s'indica la maniera di scrivere: tanto diciamo un bel *carattere*, quanto un bello *scritto*. Se non che la prima voce s'applica non solo ai caratteri della stampa, ma a

1) MALMANTILE: *Copperi! può ben dir d'aver ventura. Questa a cui toccò così buon boccone.* — *SALVATI*: *Ed è possibile che tu possa essere vivo? Capperi!* — *DANZIANTI*: *Aver detto staventurevi: ma cappita! il Muzio s'è gita.* — *REDO*: *ma cappita io ho fatto da medico dadovero.*

quelli ancora che si veggono scolpiti od intesi o rilevati ne' monumenti 1), od in qualunque sia luogo. E quando ancora carattere vala scritto, c'è una piccola differenza: che il *carattere* indica più propriamente la forma delle lettere più o meno apicate, più o meno eleganti: lo *scritto* indica il metodo, il modo di scrivere, e l'impressione che all'occhio ne viene. Si dirà dunque: scritto lutto, carattere elegante: scritto secondo il metodo francese, carattere gothico: scritto intralciato, carattere tondo. Si badi che certi metodi di scritto moderni non ridurano i caratteri tanto simili da rendere troppo facili le contraffazioni.

Degli altri sensi di scrittura e di scritto non è qui luogo a parlare.

397

**\* Carattere, Indole.**

*Indole* riguarda l'animo intimo 2), quale natura lo fece: *carattere*, secondo l'origine, è impressione, segno; e indica la parte più rilevata d'un sentimento e degli atti. Ha senso morale e corporeo. *Indole* ha pure qualche senso materiale; ma sempre indica l'intima natura della cosa; e caratterizza la più rilevante qualità, od il complesso di quelle. L'indole maligna del male, l'indole dev'isti, della virtù. — *GATTI* —

398

**Cardinalese, Cardina izia.**

Il primo ha non so che come di celia o di spregio. Non si direbbe dignità *cardinalese*, né *lussa cardinalizia*; ma *lussa cardinalese*, e *cardinalizia dignità* 3). Dante si lamentava con troppa acrimonia, ma non senza ragione, del reno *cardinalese* de' tempi suoi, tutto alleno dall'apostolica semplicità.

399

**Cardo, Carducci, Cardone.**

— *Cardo*, pianta che fa una pannocchia spinosa, colla quale si cava fuori il pelo ai panni lani. E si chiama pure con questo nome quello strumento con punte di sottile fil di ferro, col quale si carda la lana per poterla filare. Si dà pure no tal nome nel pistolese o in altri luoghi ove si raccolgono castagne, all'involucro spinoso che le contiene, e che con altro nome più comune dicesi riccio.

*Cardone*, la pianta del cardo che si rispessisce nel terreno perchè diventi bianca e tenera, e si usa per cibo. Si dicono pure *cardoni*, e più comunemente *gobbi*, le piante dei cardelli, che s'imbiancano e si rendono tenere nell'astiosa maniera.

*Carducci* sono le piccole piante rimessicce dai cardelli, che presso alcuni si consumano sotto il nome di *cardi*. — *CIONI* —

400

**\* Carezze, Lusinghe.**

— *Carezze*, modi che dimostrano quanto abbiamo caro l'oggetto, sien parole, sien cenzi, sien fatti. *Lusinghe*, modi che tendono a far piacere all'amor proprio altrui. Le *carezze* dimostrano

1) Cio si conferma dall'origine della voce *λ'epetec* *acopire, imprimere, incidere*.

2) *In-oleo*.

3) Colui che *cardinalese* dicevasi un tempo il romo; e *cardinalese* assolutamente il parso di questo colore. Non so se tal uso duri in Roma tuttora. Ha virtù *cardinalese*, invece di *cardinali*, il Berni e il Morgante nol dissera che per celia; ed è trase de' *capellieri* dal dizionario.

affetto; le lusinghe s'innalza più o meno affettuosa, ma sempre alquanto esagerata, se pure non è un'ingenuità.

Si accarezzano i figliuoli, le donne, gli amici, anche le bestie: ogni ente che s'aiuti o si finge d'aiutare. Si lusinga chi può giovare o può nuocere.

— **NOTAZIONI** —

— Le *carrezze*, propriamente atti materiali, rade volte hanno questi sensi traslati che si trovano più di frequente nel derivato accarezzare. Le *carrezze* si fanno a soddisfazione di affetto sentito; le *lusinghe* per conciliarsi l'affetto o il favore altrui.

— **CAPITOLI** —

601

## \* Carica, Dignità.

— La *dignità* è più eminente, e si considerano in essa non tanto i pesi quanto l'onore. La *carica* può essere altissima, mezzana, umile; ma sempre in essa si considera il carico, l'obbligo, il dover rispondere di quel che si fa. A q. esse due voci corrispondono quasi *honos* e *munus*. Uplano: « *Eius majores omnia septuaginta a nt, munera quidem civibus omnia nos cognatur; honores autem genus debuit* ». Paolo: *Honores et munera non ... omnibus, sed potioribus quibusque injungenda sunt* ». — **FORMA** —

602

## Caricatura, Affettazione.

1. La *caricatura* è un'affettazione estrema. L'affettazione può essere moderata, timida o almeno non tanto puffed quanto la caricatura. L'affettazione non è né dove vane infrequente. La caricatura è più propria degli uomini vani. Si veggono più caricature tra gli uomini che tra le donne galanti. Il 2. L'affettazione si trova in cose dove la caricatura non ha luogo si spesso. Quella dello stile è affettazione; quella dello stile può essere affettazione e può essere caricatura, secondo i gradi. Anche nello stile però l'affettazione estrema potrà chiamarsi talvolta caricatura. Quella di certi poeti è caricatura; caricatura quella di certi imitatori del Byron. Il 3. La caricatura può essere fatta apposta, per celia, per beffa: l'affettazione è sul serio; è vero difetto. Ci son de' ritratti, vere caricature: ci son delle maschere da chiamarsi anch'esse con questo nome: in una satira si può mettere in burlesca cert'affettazione di stile altrui, caricandolo. Il Fortis, per burlarsi dell'osianismo, incominciava un capitolo con questo verso: « *Dammi gli occhiali miei, figli del mio* ». Questa è caricatura: quella del Cesnotti era affettazione.

603

## \* Carico, Peso, Soma, Fardello.

*Peso, Carico, Soma.*

— *Carico* è il peso che si porta, o si deve, o si può portare: è dunque idea relativa al trasporto. E possiamo dire: carico molto pesante. — **CIARLON** —

— *Peso* ha due sensi: o vale l'effetto della gravità, cioè la proprietà che han tutti i corpi di far sentire la propria pressione ai corpi sottoposti; o vale la massa pesante s). In questo senso ancora *peso* differisce da *carico*, perchè *carico* è quantità di materia posta sopra, o dentro non oggetto che serve al trasporto. Differisce da *soma*, perchè la *soma* è carico d'animali.

Nel traslato, così come nel proprio, *peso* è il

1) BOCCACCIO: *Portar pesi a prezzo.*

generico 1); *carico* riguarda ufficio, azione, o serie d'azioni da compiersi 2); *soma* è peso grave, e per lo più non molto onorevole: può essere ufficio, e può essere mero fucomodo. — **ROMANI** —

E perchè un dovere porta con sé la condanna di chi non l'adempie bene, però *carico* si usa per quel peso di riprovazione e di pena il quale cade sugli uomini obbligati di far una cosa, e che non la fanno 3).

*Carico, Peso.*

— Il *peso* è una delle misure del carico, è una delle proprietà de' corpi. *Carico* dicesi degli animali, de' carri, delle navi, di tutti i modi di trasporto. Può l'uomo portare un *peso*, e questo non essere assai da doversi chiamare *carico*, ovvero non essere di tal natura che tal uomo gli cada. Pietra portata con mano è *peso*, non *carico*. Il posto per il *carico* è sulle spalle. — **A** —

*Carico, Fardello, Soma.*

— *Carico* è generale d'uomini, di bestie, di navi. *Fardello* è quel che l'uomo porta in spalla, e d'ordinario per uso suo. *Soma*, *carico* quanto ne può portare una bestia atta a tal uso 4). — **GATTI** —

604

## \* Carità, Elemosina.

— Si chiede l'elemosina anche per altri, come fa il predicatore pe' poveri; la *carità* si chiede per sé. Elemosina pe' morti; elemosine, non carità, per la chiesa. — **A** —

— *Carità* dicesi e la virtù e l'atto; elemosina l'atto. E perchè *carità* indica la virtù, però talvolta ha sensi più nobili. Si fa *carità*, o la carità per alleggerire il dolore o la miseria de' fratelli; ma quell'elemosina che è fatta o per vanagloria, o per compassione quasi d'istinto, o per togliersi d'intorno una noia, o per fini più rali, non è carità. Dice il Rousseau: « *Ne faites pas sentiment l'humanité, faites la charité* ». Le madri insegnano a' bambini piccoli a fare elemosina, non carità. L'elemosina del ricco è novente insulto.

L'elemosina è di somme non grandi: si fa carità anche a milioni alla volta.

Dotare un'onesta fanciulla è carità meglio che elemosina. — **PAUSE** —

605

## Carlona (alla), Alla buona, Alla semplice.

*Alla buona*, senz'affettazione, senz'ornamenti, senz'ambizione: *alla carlona*, trascuratamente, un po' goffamente: *otto riempire*, un po' più che alla buona, o tuttavia molto meno che alla carlona. Chi veste alla buona, non baffuoli intorno nè sfarzo di lasso: chi veste alla semplice, non solo non è staccato, ma tiene più del povero che del ricco: chi veste alla carlona, veste male, anche quando abbia indosso robe ricchissime e di molti ornamenti. I fondatori degli ordini religiosi vesti-

1) NOVVELLINO: *Porterà il peso della battaglia.*

2) BOCCACCIO: *Il primo a cui la pena del carico impose (da novellare).* — *Provò che carico sia l'aver donne a reggere.*

3) MACCHIABELLI: *Credo che si possa lodare dopo la morte ogni uomo senza carico.*

4) E tuttavia, nel traslato, s'intende a senso nobilissimo: per esempio, dalla persona dei cavalieri erranti loro a significare la dignità del papato. — L'ALBERTO, di Brighelloro: *Dolente ancor delle mutate somme.* — E DANTÈ: *Delle chiavi del ciel la gravi somma.* — **A** —

vano alla semplice per umiltà: un grande veste alla buona per modestia; un letterato veste alla carlona per orgoglio. Trattare alla semplice vale senza malizia; alla buona, senza complimenti: alla carlona, senza garbo né grazia. Parlare alla semplice vale senza ricerca d'arte: alla buona, senza pretesa d'eloquenza: alla carlona, senza sugo né sale. Alcuni grandi spregiano il fare alla buona, come se fosse alla carlona; alcuni tra' piccioli credono che il fare alla carlona sia un fare alla semplice. C'è degli scrittori che rifuggono dal parlare alla buona in argomenti da poco; ce n'è che si credono di parlare alla semplice, quando parlano alla carlona. Quelli son goffi per ambizione, questi per semplicità. Il parlare alla semplice soffre, anzi richiede le grazie dello stile.

606

### Carnagione, Carne.

**Carnagione**, ben definisce la Crusca, è il colore e l'esterna apparenza della carne; e dicesi propriamente dell'uomo. **Carne** è il vocabolo generale. Si ha la carnagione bianca, bruna, chiara, terrea, bella, brutta, più o meno gentile. Carnagione non direbbi il color della carne d'un cane, d'una scimmia. Persone che hanno poca carne, possono avere la carnagione assai bella.

Quando usiamo il piorale le carni, allora questa voce diventa più affine a carnagione d'assai.

607

### \* Caro, Grato.

— Il primo è assai più; si estende fino a significare: amato con passione. L'altro può restringersi a dir soltanto: che è veduto volentieri. Uno scrittor moderno: « il principe di ..., grato e forse caro alla regina » — **SOLDANI** —

608

### Carretta, Carretto, Carrettone, Carruccio.

La **carretta** è più grande 1), e tirata per lo più da animali 2); il **carretto** per lo più a mano. La **carretta** può essere a quattro ruote; il **carretto** ne ha due. La **carretta** serve, per esempio, a trasportare il pane per la città; il **carretto** a trasportare le merci. Quella con cui pe' campi si porta ne' luoghi opportuni il concio, è **carretta**, non **carretto**. Diremo: **carretta** di rena; **carretto** di libri. Il **carretto** è d'ordinario più piccolo del **baroccio**, perchè in molti casi gli si fa corrispondere e gli si sostituisce il diminutivo **baroccino**.

**Carrettone** è accrescitivo di **carretta**, non già di **carretto**: ed è quella specie di carro che serve per domare ed esercitare i cavalli. Molte delle case che tengono scuderia, s'agliano averlo: e le scuderie militari altresì 3. Poi, **correttioni** si dicono quelle grandi carrette che servono a portar via le immondizie dalle strade.

**Carruccio** è quell'arnese di legno con quattro girelle ove si mettono i bambini perchè imparino ad andare: così propriamente la Crusca.

609

### Carro, Carrata.

**Carrata**, quanto di roba è in una volta portata

1) Infatti, nell'antico, **carretta** era sinonimo a **cocchio**. Vedi la **CRUSCA**, **BARTOLOMEU DA S. CONCORDIO**: *Le correnti carrette*.

2) Quindi il proverbio: *Mangiar col capo nel sacco, come il cavallo della carretta*. — E l'altro: *Fare come il cavallo, che finisce col tirar la carretta*.

3) E' ve n'ha di certi che non fatti di giuochi e senza ruote; e il loro nome è **costino**. — A. —

da un carro. Ma il carro può essersi considerato come misura: per esempio, quando diciamo: tante **carrate** di roba. La **carrata** è quella tal quantità, non avuto riguardo al calcolo d'una misura determinata 1). Inoltre, quando si dice: un carro, per esempio, di letame, lo suppongo pieno; quando dico **carrata**, posso supporre anche un carro non pieno affatto: all'idea di **carrata** può bastare che certa quantità di roba sia trasportata in un carro, o possa o no riempirlo 2).

610

### \* Carro, Cocchio, Basterna.

Il **carro** serve a trasportare grasse, vino, dalla campagna alla città. È a due ruote, e il timone si posa sul giogo de' buoi. È nome generico. Il **Petrarca**: « carro di fuoco, trionfal carro, carro d'Elia ». — **CRONI** —

— **Cocchio** il carro a due ruote degli aplici: oggi il carro orinato, **carrozza**. — **DATTI** —  
— **Ugolino** da Bagnone, citato da **Pietro di Dante**; e **Basterna** era un carro coperto e decorato di panni ». Il P. Abate di **Costanzo**, nelle annotazioni al Codice Cassinese, si accorda con **Pietro di Dante**. — **CAMPI** —

611

### Carroziere, Carradore, Carraio, Cocchiere, Guidatore.

Il **carradora** e il **carraio** fa carri; il **carroziere**, **carrozza**.

**Carroziere** dicesi ancora di chi guida una **carrozza**, o a molo o ad altro patto, o è il servitore di una casa. Parlandosi degli antichi guidatori, di tempi cioè anteriori all'uso delle **carrozze**, **cocchiere**, come ognun vede, è il vocabolo proprio. **Guidatore** dicesi chiunque guida, sia il signore od il servitore. Di coloro che nel saper guidare pongono gran parte della gloria e della beatitudine loro, li d'Elci scriveva: « E ha giudizio che basta a sei cavalli ».

612

### Carteggio, Corrispondenza.

La **Corrispondenza** suol essere più luma, e almeno più regolare. Tra due sconosciuti, per un affare qualunque, tra due nemici talvolta si può avere un **eurteggio** più o meno lungo: la **corrispondenza** è carteggio non di poche lettere né fra estranei, ma fra persone che hanno una qualche relazione fra loro. Quella di due amici è **corrispondenza** più propriamente che **carteggio**. Un negoziante mio **corrispondente**, non è semplicemente un uomo col quale lo tengo **carteggio**. I carteggi diplomatici non meritano il nome di **corrispondenza** quando non vi sia conformità di principi. Seguito un breve **carteggio**, la **corrispondenza** può cessare del tutto, o può mantenersi per altro mezzo.

C'è dunque vario specie di **corrispondenza**; e in questo senso la denota voce è più generale dell'altra, e si può scambiare con **eurteggio**, come il generale talvolta si scambia col particolare, perchè lo comprende. Nel tempo che l'uso della scrittura non era comune, tra potentati, tra popoli,

1) È però da avvertire che in molti luoghi di Toscana chiamano **carro** quello ove si porta il concio, e **carrata** la quantità che vi cape, considerandola per misura. Il concio infatti si paga tanto la **carrata**.

— **LAMERUCINI** —

2) Quando si tratti del carico d'una **carretta**, l'esologia insegna che s'abbia a dire **carrettata**: non anche ora dell'uso.

tra copolanti, tra amici, v'era una qualche corrispondenza di messaggi, di doni, di simboli, di contratti: quello non era certamente carteggio.

— Carteggio indica per lo più maggior frequenza di lettere, anche per un solo affare: la corrispondenza è più continua, e più varia. — CASPONI. —

613

### Cartella, Cartello.

Cartello, pezzo di carta o d'altra materia, non grande, dove qualcosa si scriva per avviso altrui. Si pone un cartellino ad un uscio, a una bottega, in un erbario. Cartello e cartellone è quel de' libri, quel de' teatri. Il cartello può essere pure di marmo. Cartello, dicesi anco, di sfida.

Cartella, quella custodia o coperta dove si ripongono fogli o disegni, o simili. Cartella, non cartello dicesi quella del lotto o della tombola. Cartella, quella dose che si trae a sorte per le faccende povere. Cartella, quella del monte di pietà, o de' prestiti. Cartella degli obblighi, dicesi quel foglio che si tiene appeso nelle sacristie per nota degli obblighi che ha la chiesa di messe e di simili funzioni. Cartella è la nota de' benefattori o de' voti di coesistenza. Cartella delle indigenze. Cartella d'incanto. Cartella d'associazione, quel cartellino su cui i sottoscrittori ad un'opera mandano il proprio nome.

614

### 'Cartellone, Affisso.

— Ogni cartellone affisso al muro, è affisso; non ogni affisso è cartellone. Quelli de' teatri, quelli dei libri, cartelloni si chiamano i quei dell'autorità, leggi, editti o simili, affissi. — A. —

615

### Cartolaio, Cartolo.

Cartolaio, che fa carti; cartolaio, che la vende; cartoliera, il negozio; cartiera, la fabbrica.

616

### Casalino, Domestico, Familiare.

Domestico, che appartiene in generale alla casa, alla famiglia; casalingo, che sta in casa, che si fa in casa, che ama la casa. Pane casalingo, donna casalinga; non pane o donna domestica. Animal domestico, contrario di salvatico; casalingo, avverso a dimorar sempre in casa.

Tanto diciamo virtù domestiche, quanto virtù casalinghe: ma affezioni casalinghe non si direbbero, come affezioni domestiche. E quando ambedue le voci si applicano, per esempio, a virtù, differiscono in ciò che le virtù domestiche comprendono l'adempimento di tutti i doveri di padre, di madre, di figlio di famiglia; le virtù casalinghe comprendono principalmente l'adempimento degli affari di economia e di socio in forza domestica. Questa è frase di senso più ristretto, e men nobile. Si può possedere le virtù casalinghe, e non le virtù domestiche: le prime può possederle anco un servitore, ma un servo: le seconde meritano più propriamente il nome e la lode dovute alla vera virtù.

Care casalinghe son quelle che riguardano l'andamento non pure economico ma morale. Educazione casalinga è quella che avverte ad amare la casa, a far le faccende di casa: educazione domestica, quella che si dà in casa; ed è contrap-

posta alla pubblica. Ogni uomo può essere considerato nella sua vita domestica, perchè tutti gli uomini hanno una casa dov'abitano, e qualche persona con cui vivono in relazione. Vita casalinga è propria di quelli che il più del tempo passano in casa, o che amerebbero passarla in casa.

Quando dico gli affari familiari, vi comprendo le relazioni interne ed esterne della famiglia; e come le relazioni civili che ha la famiglia con lo stato. Gli affari domestici riguardano più direttamente la vita privata: gli affari familiari ci chiamano talvolta in lontano paese: né questi si chiamerebbero affari domestici, né, molto meno, casalinghi.

— Familiari sono le cose che appartengono alle persone d'una famiglia medesima, benché non abitanti insieme nella medesima casa. Le domestiche riguardano quel soll che convivono insieme. A casalingo, per la diversità appunto dell'oggetto, meglio cura che cose si accompagna. — LAMBERSCHINI. —

617

### 'Casa Campestre, Casa di Campagna.

— Campo e campestre sveglia idea di cultura: campagna s'usa volentieri come contrapposto a città. Casa campestre è dunque abitazione con le attinenze necessarie alla cultura de' campi; casa di campagna è abitazione con le comodità e gli agi di gente che viene di città, e troppo vi porta i costumi e gli abiti cittadini. Alla prima la corte, l'orto, l'aia, la stalla, il pollaio, e simili: alla seconda le rimesse, il giardino, il cortile, i viali, il parco, se occorre.

Una casa di campagna, rustica e semplice, è casa campestre. — BRAUÉE. —

618

### Casamento, Casa.

La casa può essere grande e piccola; il casamento è per lo più grande; può comprender più case, vale a dire l'abitazione distinta per più famiglie. Anzi, per indicare tutte le persone di famiglie diverse che abitano in una casa grande, s'usa il trisilabo comunismo: tanto il casamento.

619

### 'Cascar le braccia, Il stato, Il pan di mano, Abbandonarsi.

— Il primo è meno. Ai più coraggiosi in certi momenti cascano le braccia, ma quei a chi s'abbandona. A Musé cascavan le braccia, e se le fece reggere.

Abbandonarsi è quasi darsi alla disperazione dell'inerzia; la più terribile delle disperazioni. Una piccola contraddizione, un disinganno che non vi tocchi sul vivo, ci fa cascare le braccia. State a sentire de' versi, alla prima strofa vi cascano le braccia subito.

Far cascar il pan di mano, ha senso talvolta si-

1) Le due voci paion sinonime nel seguente di Cicerone: *Quis anquam in luctu domestico, quis in funere familiarum convalevit cum toga pulla?* Eppure chi traduce le voci, e dice: *luctu familiarum e funere domestico*, non si avrebbe certamente la medesima impressione. *Painus familiare* esprime la morte d'alcuno della famiglia; *luctus domesticus*, il dolore che per l'eventualità accidentale viene alla casa. Una qualche differenza si potrebbe notare altresì nell'altro del medesimo autore: *Res domesticas ac familiares nos melius tuentur, rem vero publicam nostri majores*.

1) D'ordinario i latinismi più puri, cioè che conservano l'antico lor senso, sono più nobili. Or, *casa* in latino è tutt'altro che *domus*.



mile; ma dicesi per lo più di cosa che rechi maraviglia, o dolore improvviso 1). *Far cascare il finto è più.*

620

### Caserta, Caduta.

La caserta è quasi sempre più forte. Un passo mal posto dà luogo ad una caduta, d'eccezione più il riso che altro: la cascata o è da alto, o più grave e pericolosa. La caduta delle acque de' fiumi dà certa eminenza, dicesi propriamente cascata.

Non si direbbe la cascata d'un sasso o simile, come dicesi la caduta.

La prima ha il diminutivo cascettina, trattandosi d'acqua; l'altra non mal.

L'altro ha i nomi sensi traslati. Caduta d'imperio, di re.

621

### Casino, Casina, Casellino, Casetta, Casella, Casellina, Casuccia, Casupola.

Cosina, piccola casa; casino, casa di piacere in campagna. *u. casa di società adunante 2)* in città.

Casina è più gentile di casetta. Questa ha più del diminutivo, quella del vezzeggiativo. Sarà meglio detto: casetta povera; e: bella casina.

Casellino ha senso traslato; e dicesi di quegli scompartimenti ne quali o non la mente si considera o nel fatto si trova qualche cosa rinchiuso e distribuito 3). Se si parla particolarmente de' quadratelli aritmetici, le si chiamano caselle 4).

La casetta può essere piccola, ma non tanto disgiunta quanto in casuccia, nè tanto misera quant'è la casupola. Nelle città grandi fa pena vedere accanto a palazzi magnifici casucce meschine 5); ma sarebbe il più delle volte tirannia voler ridurre tutte le case a un livello, e non permettere ch'anco nelle città s'innalzino casette o casettine, purché pulite e decenti.

Le casorce son grette, le casupole, misere. Quelle de' contadini, in gran parte d'Europa, son tuttavia casupole, se pur non sono capanne. Quanto spazio resta ancora alla civiltà da percorrere in questa misera munda!

Casuccia, casucciacia, casuccina, casettina, casettuccia, varî tutti dell'uso, si distinguono con l'analogia delle già dichiarate 6).

622

### \* Casotto, Baracca.

— Casotto, stanza posticcia di legno a vari usi:

1) Questa frase ha più spesso senso negativo. Per esempio: quando a noi venga taluno come per annunziarci qualche gran cosa, che poi risolviamo in una bagatella, vogliamo dirgli: *mi facesti cascare il pan di zucchero.* — A. —

2) Socrate: *Apertamente nelle loro combriccole e ne' loro casotti ne discorrono fra di loro.*

3) Razi: *Tre o quattro bachi rinchiusi ne' loro casottini distinti.*

4) Casella traduce il Targionei quel che i botanici chiamano capsula, ed è quel serbatoio dei semi che non sia né baccico, né concettaculo, né ritino, né lomento, né siliqua, né baccello, e che nel seccarsi si apre in diverse maniere ed in più parti, e lascia uscire fuori i semi. E in altro senso trovò la detta voce nel passo seguente: *I semi del pomo non sono serrati nel nocciuolo duro, ma bensì tra certe caselle cartilaginose ... vicino all'asse del pericarpo.*

5) Manzoni: *Casucce, abitute per lo più dai lavandai.*

6) I Latini, di diminutivi analoghi non avevano che *domuncula* e *casula*.

per esempio, sulle rive de' fiumi per comodo del navalestro; a capo a un ponte per riscuotere il pedaggio; a difesa del soldato che sta in sentinella. Casotti, quelli de' piccolatori e de' burattinai: cosotto, la piccola capanna o il capanno dei campi che non sia di frasche; casotto de' cani, dei polli, o simili. La baracca non ha pareti d'ordigno, od almeno l'idea principale che questa voce risveglia, è l'idea del coperto. Serve per difender le mercanzie che si vendono all'aria aperta, e a simili usi. Baracche quelle de' soldati nel campo. Nel traslato, baracca vale edificio mal costruito, disegno abbozzato. — ROMANI —

623

### \* Cassa, Madia.

— Madia è cassa che ha forma sua particolare, più stretta nel fondo che nell'apertura, che serve a far la massa, ossia per impastarvi la farina, per poi ridurla in pane.

Madia, quando è più grande, ed ha forma di credenza, si contiene e la cassa suddetta, ed uno o più palchetti, dove oltre al pane, ai fior di farina, e simili, si tengono ancora altri commestibili per l'uso giornaliero della casa. — A. —

624

### \* Cassa, Serigno, Forziere.

— Cassa, arnese per lo più quadro da riporsi ogni sorta di cose: cassa da morto, cassa per il danaro, cassettoni di biancheria. Lo serigno è per il danaro: meglio chiuso e più custodito, più piccolo, non sempre quadro. *Il forziere è da riporsi danaro o fogli di conto, più difeso della cassa, non nascosto quanto lo serigno, non piccolo, e forse più alto.* — GATTI —

625

### Cassale, Mortale.

Cassale, a' di nostri poco usato, dicesi solamente di febbre che condurrà la morte 1); mortale, di qualunque siasi malattia.

626

### Cassapanca, Cassa.

Cassapanca, cassa a foggia di panca: la cassa può essere siretta, bassa, di varie forme: può esser tale da tenersi sotto un letto, sopra un altro arnese. La cassapanca è più lunga e più stretta della cassa; è alta a segno da potervi sedere sopra; ed ha per copercchio una tavola che s'alza e si appoggia al muro. Buonarroti: *E casse e cassapanche.*

627

### Cassare, Cancellare.

Cassare, trattandosi di qualunque cosa scritta o seguita, è affine a cancellare; ma non differisce. I.° perchè si cassano anche le cose incise sul marmo o sopra altra materia dura; si cancellano le scritte sul foglio 2). II.° Si cassano non solo le parole o le lettere, ma le immagini ancora 3); queste non si cancellano 4). III.° Si cassano sullo scritto le parole anche col temperino o con altro ferro ap-

1) Non anche in antico, cassale d'èverre stato sinonimo allato a mortale. Saccaristi: *Se avesse dato quell'aste, sarebbe stato cassale e mortale.*

2) VITE e PAOLI: *Cassare questa scritta e questo titolo ch'è sopra la porta.*

3) Perchè propriamente cassare è radere via, e cancellare è coprire o nascondere lo scritto con altri segni.

4) VIVIANI: *Trascrivendo colla scrittura, non solo le figure, anche fregate e cassate, ma ogni linea, ogni punto e quasi ogni scavo.*

poetato e affilato, ovvero con liquore corrosivo? si cancellano con la penna. IV.<sup>a</sup> Le parole cassate son tutte via affatto o rese quasi inintelligibili: sotto le cancellature si può talvolta discernere qualche traccia della scrittura; talvolta rilevarla chiarissima I). Anche quando la cancellatura è debole, è sempre più della cancellatura. V.<sup>a</sup> Nei manoscritti dell'Ariosto, e d'altri poeti e scrittori insigni, si trovano, ad istruzione e di confusione nostra, moltissime cassature. V'è certi manoscritti che non si possono correggere se non dando di penna, e cancellando di penna.

In senso estensivo, se non traslato, al cassa una sentenza, non si cancella; cioè si dichiara non fondata sul diritto e sul vero, e però nulla 2). Si cassa una persona da un ruolo: per esempio, un militare, un impiegato. In questo senso amministrativo cancellare non s'usa. Ma ben dicesi: cancellare uno dal numero degli amici, e d' cittadini. La differenza dunque sta in ciò, che cessare è termine particolare e tecnico; cancellare, più generale e più comune 3). Nessuno direbbe che Dio cassa i traditori della patria i quali in questo modo il sacrilegio non ammettendo, dal numero degli eletti 4).

Così diciamo: cancellare una macchia, un peccato; dove non ha luogo cassare 5); perchè la colpa può essere bensì ricoperta da un atto contrario, ma non propriamente tolta via.

628

### Cassatura, Cassazione, Cassamento.

**Cassatura**, ha senso proprio; cassazione, traslato. Cassatura dello scritto; cassazione d'una sentenza, d'un decreto, d'un atto 6). Il fatto del cassare persona da un ruolo, sarà **cassamento**. Questa voce inoltre non esprime che l'atto 7).

1) La differenza è confermata dall'origine della voce. Cancellare è della nostra antea latina, e viene dal tirar sullo scritto linee che s'incrocicchiano a guisa di cancelli.

2) In senso più generale il VILLANI: *Cassò tutte le sue operazioni, e fece eleggere un altro papa.*

3) E in generale parlando, cancellare è quasi sempre più mobile. Nel verso di Dante: *Ma tu che col per cancellare scrivi*, non avrebbe bel suono cassare.

4) CAVALLA: *Ma cancella dal libro della vita.*

5) Anche cassare però ha un senso traslato suo proprio; e lo si vede da questo esempio dell'autore del nuovo *Staggio sull'origine delle idee*: « Non curato questo piccolo elemento, come si trasanda l'infinitesimo in matematica, e come si cassa dal numero degli uomini il poverello da' grandi... » In questo senso cassare è più del traslato cancellare: aggiunge a questo un'idea di distruzione, o di noncuranza totale, o di biasimo. Cassare, infatti, nella lingua latina valeva *cassum reddere*.

Differenze analoghe nota l'Enciclopedia tra *effacer, raturer, rayer, biffer*. La lingua francese, che, a detta d'alcuna, è più povera della nostra, in questo caso ci uguaglia se non ci supera di ricchezza. Dico: ci uguaglia, perchè al suo *aturer* corrisponde il nostro *racchiare*. L'italiano ha di più cancellare, ch'è tutt'uno con cancellare, come ognuno sa; se non che in certi luoghi ore si tratti d'esprimere la cosa con maggior loca, può venire più in taglio.

6) STAT. NERZ.: *Fucessa contro i sopradetti ordini... correzioni, cassazioni e dichiarazioni.*

7) SALVINI: *Con questo punto per segno di cassamento... come... se v'avessero quelle lettere scritte al coperto per errore. Non si potrebbe dire: per segno di cassatura; giacchè questa voce con la sua diminuta esprime l'atto più fatto; cassamento esprime il fatto o il da farsi secondo i casi.*

629

### Cassetta, Cassettina. Cassetta, Bossolo.

Oltre all'essere **cassettina** un sottodimintivo, nel che differiscono chiaramente, egli è da notare che alcuni oggetti si chiamano col primo nome, ai quali non si potrebbe applicare il secondo. **Cassetta**, per esempio, è quell'arnese di legno con manico alto, aperto dinanzi, dove si mette la spazzatura, dove si racco'gono altre immondizie, per buttarle via a miglior agio. **Cassetta** è arnese di legno che si pone nel letto e nella rana per cura di non soffocare i bambini nati di poco 1). **Cassetta** è quella parte della carrozza dove siede il cochiere per guidare i cavalli. In questi tre casi non ha luogo **cassettina**, in quale altro non è che il sottodimintivo di **cassa**. **Cassetta** dicesi anche quel piccolo arnese di legno o di ferro che serve per accatrar la limosina, che ha forma quadra ed è più grande del bossolo: questo non sarebbe forse acconviene in certi casi chiamar **cassettina**.

Il bossolo, oltre all'essere tondo, più piccolo e per lo più di metallo, differisce in ciò, che di quelli d'ordinario si servono gli accattoni, di questi i frati e i preti, nelle chiese o fuori. Se, prima di gettare un quattrino in un bossolo o in una cassetta, volesse calcolare tutti gli abusi che si possono fare della vostra piccola carità, vol-sarebbe troppo freddamente ragionevole, e talvolta spittatamente sospettoso.

630

### Cassettina, Cassettino.

**Cassettina** è più comune ove si tratti d'indietro cassetta piccola qualunque: **cassettino**, quelle cassette più segrete e chiuse a chiave che fanno parte d'un tavolino, o d'una stipo, o simili. Se si tratti di un cassetto (vedi l'articolo seguente), le piccole cassette d'esso si diran **cassettine**. Nei cassettini di certi letterati si rinchioda più vanità che non nelle cassettole di certe civette. E gli uni e le altre servono miseramente alla moda: quelle fanno merito della bellezza; questi di cose più anera, l'ingeguo.

631

### Cassettone, Cassone.

**Cassone**, **cassa grande**; come: **cassone** da biada. **Cassettone**, **cassettone** di legname più alta di qualunque **cassa**, dove son collocati **cassette** che si tirano per dinanzi, ad uso di riporvi leccchessia.

632

### Castagnuolo, Castagno.

**Castagno** il color de' capelli, de' peli, d'altra cosa qualunque: **castagnuolo**, il colore delle corni; ed anche una specie di ficio ch'ha quel colore.

633

### Castelletto, Castelletta, Castelluccio.

**Castelletto**, piccolo castello, nel senso proprio della voce. C'è de' castelletti cui non si conviene il nome di **castelli**.

**Castelluccio**, castello di poco conto.

— Nel traslato, dicesi: far **castelletti** assolutamente, e: far **castellucci** in aria, ch'è tutt'una. Più comunemente: far **castelletti**; e: far **castellucci** in aria (e quest'ultima frase è più usata), cioè, figurarsi della niente cose che non possono avvenire. — MARINI —

1) Questa dicesi anche comunemente **accuccio**.

*Castellina*, macechio di tre noccioli con uno sopra, è gioco da fanciulli 1).

634

### \* Castello, Fortezza, Rocca.

Può un castello non essere fortezza; può essere fortezza un'intera città.

*Rocca*, la torre del castello; la parte più alta e meglio difendibile della fortezza.

635

### \* Castità, Castimonia, Purità, Continenza, Pudore, Pudicizia, Verecondia.

*Castimonia, Castità.*

La castità è specialmente nel fare, o nel non fare: la *castimonia* si stende ai pensieri ed agli atti. — A. —

*Purità, Pudicizia, Castità, Continenza.*

— *Purità* comprende l'integrità de' costumi, e dell'anima. In senso più stretto, purità è la castità stessa, ma della più schietta.

*Pudore*, è avversione a quanto sente di vergognoso; è la naturale modestia di un cuor puro. La pudicizia è difesa e conservata dal pudore: se cede al dovere, cede combattendo la compiacenza soverchia che il senso prova, restringendo il piacere uo più stretti limiti.

La continenza si trattiene nel godimento, ne limita la frequenza, ne modera l'intensità, è temperante, sobria.

Nella purità l'anima serba il fiore dell'innocenza non appannato da soffio corrompente. La castità è virtù forte e severa, che dona il corpo, e tiene gli appetiti in religioso rispetto della legge. La pudicizia è virtù delicata che invita ogni modestia: la continenza resiste alla voglia, e conserva un impero combattuto, ma libero tuttavia. La purità, propriamente, è nel cuore; e per corromperla, basta compiacersi in un pensiero men bello, secondare un ignobile desiderio.

La castità sta nel cuore anch'essa, ma si guarda specialmente dalla materiale violazione delle membra; la non si perde e non per atti volontari e illegittimi. La pudicizia richiede l'integrità del corpo, e la modestia nell'onesto piacere. La continenza combatte il senso, e si perde per debolezza. — RUSSARD —

*Pudore, Pudicizia, Verecondia, Castità.*

— *Pudore*, riguardo da ogni cosa inconvenienti, ingenua timidità del disdoro che s'accompagna alle cose non belle. Pudicizia, continenza da ogni atto ch'accreni a libidine. Verecondia, riverenza dell'aspetto e del giudizio altrui. Plauto: « *Pudicitiam et pudorem et gedatam cupidinem* ». Salustio: « *Pudorem, pudicitiam, dicina et humanam promiscue omnia* ». — *Ubi dicina clara habetur, ibi omnia vitia sunt, fides, probitas, pudor, pudicitia* ». Lattanzio: « *Unusquisque igitur quantum potest, formet se ad verecundiam, pudoremque colat* ». La pudicizia non soffre atti sozzi; la castità ne aborrisce fino il pensiero: ell'è una pudicizia più religiosa, più delicata, più conscia del suo dovere 2). — ROSMA —

— Castità dicesi per lo più delle donne; casti-

1) Oggi invece di castellina dicono altri *cappa*: come: giocare alle noci disposte a cappe; e in uso più spazioso: fare alle noci o a' noccioli di cappe, — RUSSARD —

2) VIRGILIO: « *Cetera pudicitiam servat domus* ».

monia di queste e degli nominal. Pudore si riferisce all'anima; pudicizia è sempre del corpo. Cicerone: « *Adonea pudorem meum pudicitia amicitia* » — FERRI DI S. G. —

636

### \* Cataletto, Bara.

*Cataletto*, da portare gli ammalati 1); *bara* da morti. (Queste due cose in alcuni dialetti si confondono.)

† A queste due voci erediama potersi aggiungere *Feretro*, eh'è la bara coi corpo morto di sopra. Essa varamente è più dello stil poetico, che della prosa; ma potrebbe stare acconciamente nelle gravi scritture, massime quando si tratta di esequie pompose. Di amici o soggetti, i quali per onorar la memoria d'un uomo grande, o benedico, ai sepolcro il cadavere alla sepoltura, sarebbe meglio dire: che *seguono il feretro*.

*Di nobil pompe e fidi amici ornato*

*Il gran feretro, oca sublime ci giace.* TASSO.

— A. S. —

637

### \* Catasta, Pira, Rogo.

— *Catasta*, quantità di legne, disposte con un cert'ordine; e anco misura di legne. D'altra cose ammontate in quantità e di non piccola mole, dicesi accatastate.

*Pira*, catasta di legne più o meno grande per bruciare i cadaveri 2). *Rogo*, la pira accesa. — GATTI —

638

### \* Catastrofe, Disgrazia, Accidente.

— La causa della *disgrazia* può essere meglio nota; ed essa *disgrazia* più preveduta. *L'accidente* ha più dell'improvviso e del casuale. La *catastrofe* è rivolgimento subito per lo più di bene in male, o di male in peggio: ma indica gradi di ruine e infortunii. Subito, dico; ma ben guardando si vede la connessione che essa ha co' fatti precedenti. — LAYBAUX —

639

### \* Catastrofe, Mutazione.

#### Catastrofe, Scioglimento.

— *Catastrofe* è *mutazione rapida*, improvvisa, terribile o grande. Dicesi segnatamente delle tragedie. *Mutazione* è generico. — ROMANI —

— *Catastrofe* è *mutazione* da cui pende la sorte d'un uomo potente o d'una famiglia o d'un paese. — GATTI —

— Lo *scioglimento*, come dice il vocabolo, scioglie il nodo dell'azione; la *catastrofe* 3); è l'ultimo scioglimento delle vicende rappresentate dal dramma, rivolgimento in bene od in male. Lo scioglimento è l'ultima parte del dramma; la *catastrofe* è l'ultimo avvenimento nell'azione del dramma rappresentata. La *catastrofe* compie lo scioglimento. Lo scioglimento determina il corso delle cose; in *catastrofe* ne cangia l'aspetto. Lo scioglimento nasce dall'intreccio stesso; la *catastrofe* esce quasi spontanea dallo stato e dall'indole del personaggio.

Rimproverano al *Moliere* d'aver posta poca cura allo scioglimento delle sue commedie; il

1) BUCCHARETTI, *Fiera*: *Mulati e moli e cataletti sogno*.

2) *TRUP.*

3) *TASSO*.

Bacine d'indebolire l'effetto della catastrofe sottraendola agli occhi. — *NOTA* —

Lo scioglimento è proprio e d'ogni poesia che abbia azione o dialogata o narrata, e di qualunque sia serie d'avvenimenti reali; la catastrofe delle tragedie. Della tragedia parlando, si noti che questa regola del serbare alla fine la catastrofe, può avere del falso e del contrario a' veri fini dell'arte. Molte vicende secondarie, ed anche le principali, possono avere scioglimento avanti la fine del dramma, e la fine essere destinata a svolgere gli affetti che dalla catastrofe già seguita conseguono; sui quali il poeta insistendo, può trarre poesia più efficace che se consumasse l'arte sua nel tenere sospesa la curiosità dello spettatore insino alla fine. Queste due voci insomma hanno dello scolastico non poco; e forse verrà tempo che svaniranno dall'uso.

640

### \* Catenaccio, Chivistello, Paletto.

— *Catenaccio* è palo tondo di ferro, che correndo per gli anelli conformati nelle due imposte d'una porta, le tiene insieme congiunte e serrate. Il pedotto ha forma piana; e suol mettersi negli usci più piccoli, e lavorati con più artificio. — *CATTUR* —

— *Catenaccio* diceasi anco *chivistello*. — *A* —

641

### \* Catene, Ferri.

— I ferri non tutte insieme le catene, e quel che le stringe, o le tiene al muro. L'uomo nei ferri può portar più catena. E le catene possono essere d'altro metallo che di ferro.

Pos, possono servire a molti usi. Si tiene alla catena uno un animale; ne ferri l'uomo.

Catena può esprimere un dolce legame: ferri, no. I cortigiani portano una catena luccicante.

Catena, esprimendo per similitudine una serie d'oggetti uniti tra sé, s'usa in sensi assai tutti: come catena di fiori. Nel traslato, catena può esprimere schiavitù quasi volontaria: ferri, sempre forzati. L'uomo può imporre a sé una catena; i ferri gli vengono da forza esterna. Liberarsi da una catena può l'uomo talvolta con piccolo sforzo: a rompere i ferri vuolisi forza e costanza. — *CATTUR*. —

642

### Catenina, Catenella, Catenuzza.

Quell'ornamento che si suol portare al collo, d'oro o d'altra materia, diceasi *catenuzza* e *catenella*: *catenina*: ma la *catenina* si può immaginare più piccola. Quella che gli uomini portano o a tracolla o all'oroscuro, non è *catenina*. È *catenella*, non *catenina*, non ricamo fatto sui vestiti a forma di catena.

*Catenella* certa specie di molla nelle spore delle piante agame.

*Catenuzza* è meno frequente; qualcosa meno di *catenella*. E inoltre, laddove il Segneri parla di una *catenuzza*, come d'istumento di penitenza (qui si osservi il singolare contrasto che fa il senso di *catenuzza* con quello di *catenina*); io non saprei qual vocabolo sostituirvi.

Catena diceasi anco quel ferro a cui ne' cammini s'apprendono pediculi o altri; e la stessa voce si usa per significar quello che posto negli edifici, ne tiene meglio unite le parti per maggiore forza. A queste due sorte di catene non pare che si convenga diminutivo.

1) L'aria non pare averne che *catenula*.

643

### Catinella, Catino.

*Catinella*, vaso più piccolo del *catino*, ad uso per lo più di lavarsi le mani. Il Salvini: « *Catinella* è quasi piccola *catino* ». La *catinella* è di terra cotta, od anche di maiolica; il *catino* è più ordinario; non solo di terra cotta ma di legno 1) o di metallo; e serve per lavar le stoviglie, pulir gli attrezzi di cucina, risciacquare l'erbe e simile 2). In tempi più antichi il *catino* avrà fatto le veci di *catinella*: e me lo prova l'uso di molti dialetti d'Italia, che quello stesso da lavarsi le mani chiaman *catino*. La ricchezza della lingua può essere un segno anche d'altro che della ricchezza delle idee.

644

### Cattivaccio, Cattivello, Cattivellaccio.

*Cattivaccio* è rimprovero rado volto usato fuorché in tuono di celia o di vezzo; e così *cattivello*, quando dicesi altrui direttamente e in sul viso 3). *Cattivellaccio* ha senso ancor più festivo. Una madre dice al suo figlio in atto di rimprovero affettuoso: *cattivaccio*! Anche a un adulto, per esempio, in materia di rustici rabuffi amorosi, dicono: *cattivaccio*! Con questo titolo s'intende dar del cattivo ad uno in senso più mite che la voce nel suo pieno significato non porti. *Cattivellaccio* non si dicesse non se scherzando affatto, non a chi si suol dar del cattivo, ma o del pigro 4) o del furbacciuolo; a chi insomma si vuol rimproverare giocosamente un difetto assai più che una colpa 5).

645

### Catturare, Arrestare.

Alcuni pochi puristi diranno che *arrestare* è barbarismo, indegno della lingua nostra, e proporranno invece l'antico *sostenere*, che aveva senso simile. Altri molti risponderanno che questo arcaismo è tanto sì, ma da non si potero in verità sostenere. Potrebbsi aggiungere, che se la proprietà de' vocaboli si vuol misurare dall'origine loro, *arrestare* è meno improprio di *sostenere*; giacché l'uomo arrestato non ha più il potere d'andarsene dove a lui pareva più comodo; e l'uomo *sostenuto*, se si ricorra al senso natural della voce, sarebbe colui che stesse sospeso in aria sulle spalle degli sbirri o dei carcerieri.

Per venire alla differenza che l'uso pone tra *catturare* e *arrestare*, il primo lo fanno gli sbirri di persona o colui in flagrante o in sospetto; il secondo, qualunque rappresentante dell'autorità o della forza militare o civile, di persone e di cosa, trattencendola o fermandola, senza mettere le mani addosso. Quella poi de' militari non è propriamente cattura. Può uno anche da sé costituirsi in arresto. Inoltre la cattura è l'atto o l'ordine del

1) CASCENGO: Del legno del salcio si fanno scodolle, *catini*...

2) La differenza è comprovata anco dai diminutivi: l'uno la *catinella* nell'uso, l'altro la *catinetto*. *Catinetto*, né simile, non si direbbe.

3) Detto di terza persona ed assente, può significar anche misero, e talvolta malizioso. — *A*. —

4) Ricci: *Egli ha un bello stile: ma il cattivellaccio è un poco (avrebbon detto i nostri antichi fiorentini) negghiente*.

5) *Cattivellino* e *cattivelluccio* son dell'uso altro, ma in senso un po' meno giocoso, e talvolta interamente serio.

piagliare; l'arresto è non solo l'atto, ma la pena ed il tempo alla pena stabilito. Non si dice: condannato alla cattura, s'è: due mesi di cattura; ma brasi: mandare, soffrire, levar la cattura 1). Chi è condannato all'arresto, se non si presenta da sé viene ad essere catturato: se resiste alla cattura, può essere l'arresto suo convertito in carcerazione.

— Si arrestano le merci in contrabbando, non si catturano. S'intima l'arresto, e non si fa la cattura. — A. —

646

### **Cavaleante, Cavaleatore, Cavaliere, Cavallerizzo.**

**Cavaleante**, quando non è partecipo ma sostantivo, significa colui che guida la prima coppia de' cavalli delle mute, stando sull'un de' cavalli; e dicesi anche del domestico che a cavallo segue il cavallo del padrone al passaggio.

**Cavaleatore** s'applica d'ordinario alla qualità e alla perizia di chi cavalea. Diciamo: buono o cattivo cavaleatore 2); nel qual senso usiamo anche: bravo cavaleante. Cavaleatore poi dicesi in alcuni luoghi di Toscana quegli che ha perizia o destrezza per ben domare alla cavalcatura i cavalli.

**Cavaliere** può essere riguardato come contrapposto a pedone 3), oltre i sensi traslati ch'ha questa voce.

**Cavallerizzo**, colui che possiede e insegna l'arte del cavaleare; o, per estensione di senso, cavaleatore valente. Cavallerizzo è anco un titolo di corte, ed è quel che soprantende de' cavalli del principe. In questo senso può esserci de' cavallerizzi non eccellenti cavalcatori; come c'è de' dottori che non hanno grande amicizia con alcuna specie di dottrina.

647

### **\* Cavallera, Cavalleressa.**

Di moglie di cavaliere o di amica diremo, per etim., **cavalliera**; nè più adoperemo questa voce aggettivamente come fa il Davanzati 4). **Cavalleressa**, s'è di nostri avrebbe senso di dignità o di grandezza, non porridicola ardezza; e si converte meglio allo scherzo e all'ironia, che a gravi soggetti 5).

648

### **\* Cavallaccio, Cavallino, Cavalluccio, Brenna, Carogna, Rozza.**

— Il **cavallaccio** può essere grosso e forte, ma pigro, brutto, di cattive forme di corpo, ed anco di cattiva indole, e non addestrato.

**Cavallino** dicesi un cavallo piccolo, e anco non tanto piccolo, snello, gentile, addomesticato. Un cavallo piccolo, misero o meschino si dirà **cavalluccio**.

**Cavallotto**, per piccolo cavallo, raramente si

1) Cattura dicesi anco il prezzo che si paga agli sbirri per la cattura o il giu' intercessi a ciò o dell'autorità stessa; e in ciò pure differisce da arresto.

2) **SARDINIANI:** *Maravigghion cavalcatori.* — **FON. CION.** *Imp.* *Perfetto cavalcature.*

3) Quest'uso aveva la voce specialmente io antico; e perché quelli che potevano mantenere di loro uno o più cavalli eran gli uomini di condizione più onorata, però cavaliere venne col tempo ad essere un titolo.

4) **ANN. VI.** *Il padre e l'avolo furono consoli, la famiglia cavallera.* Ora diremmo equestre o simile.

5) **DOCCACCIU:** *Io aspettava essere la maggior cavalleressa che mai in quell'isola fosse.*

dirà. Chiamasi con questo nome quel congegno di travatura destinata a sostenere una tettoia molto larga: come pure una specie di capra o cavallo di legno a cui si addestrano i giovani alla cavallerizza 1). Così saltare il cavalletto. Cavalletto è pure quello su cui pongono i pittori i loro quadri, o porgono altre macchine destinate a sostenere altre cose.

**Brenna** è cavallo magro, debole, stentato, che appena si regge in piedi. Per traslato dicesi d'uomo o donna che abbia tali difetti.

**Carogna**, animale tristo o inguidaleato e poltrone. Viene applicato anco a donna di costumi non buoni, sordida, stenta 2).

**Rozza** è animale da soma o da cavalcare, che sia pieno di tutti i difetti immaginabili. — **CION.** —

649

### **\* Cavare, Trarre, Estrarre, Spremere.**

— **Cavare**, alla lettera, estrarre da luogo cavo: ma s'allarga ad altri sensi, come quando diciamo: cavarsi il cappello, ch'è però meglio detto levarsi.

**Trarre** indica una certa forza nel moto; e dicesi tanto del trarre da un luogo, quanto ad un luogo. **Estrarre** ha il primo de' due sensi soltanto. — **CATTI.** —

— **Trarre** indica talvolta un po' più di sforzo. — **ROMANI.** —

— Si può cavare altrimenti che **spremando**; e tra questi è la medicinale differenza che in latino è tra i verbi *haurire* ed *exprimere*. Il secondo de' quali ha sempre maggior forza. Cicerone nella Miloniana: « Non scriptum sed nata lex, quam non deducimus, accepimus, legimus; verum ex natura ipsa arripimus, hausimus, exprimimus; » che il Bosadello traduce: « dalla natura stessa l'abbiamo presa, cavata ed espressa ». — **POLIGNI.** —

650

### **Cavernosità, Cavità.**

**Cavernoso** ha un senso estensivo affissimo a cavo, in questo aspetto la cavernosità differisce dalla cavità, non la quantità è più fonda, ma in quanto non è da natura. Cavo adunque esprime la forma generale d'un corpo qualunque: cavernoso una condizione accidentale. Diremo: la cavernosità d'una piaga, la cavità del petto 3). Poi, differisce in quanto suppone qualcosa di più irregolare 4). Ne' denti guasti si formano cavernosità che tramandano alito ingrato. A molti paccioni in bel viso quelle piccole cavità delle guance che si chiaman pozzette 5).

651

### **Caricchio, Cariglia, Cavigliuolo.**

Il **caricchio** è pezzo di legno dell'una parte appuntato e guisa di chiodo. Si pianta un caricchio nel muro per attaccarvi una cosa qualunque: al fora con caricchio la terra per piantarvi cavolo od altro.

1) **Cavalletto** dicono ne' paesi dov'è tuttora in uso l'ecceles, — **A.** —

2) **MENZINI.** *Un altro avere una zittella agogna. In moglie, s'è lei ne prega, e poi conosce, Ch'ella infatti non è che una cugina.*

3) **LAN. CON. MAL.** *Mencia cavante nelle cavernosità delle piaghe.* — **REZI:** *Cavità delle viscere.* — **CATTI** da cavo, o cavo.

4) **PLINIO:** *Radix polyodon acetabula cavernosa.*

5) Un trecentista lo chiama *cavernuzza*; che non è il più bel distintivo del mondo.

**Caviglia** è una specie di caviglietto. Quella, per esempio, della quale si servono i tainoli per iscernere la seta e ammassarla, è caviglia: l'adoperano i merciai per avvolgere il refe, i tintori per avvolgerlo il filo. È anche una specie di giuoco.

**Cavigliuolo** è quella caviglia che si pinota negli armadi per sospendervi vestiti o altro. In alcuni dialetti così si chiamano i legni che attraversano le seggiole doppie, cioè le traverse. La caviglia dunque e il cavigliuolo sono meno ordinari del caviglietto, e son destinati ad un uso speciale.

**Caviglia inoltre** è la parte sotto il malleolo o la nocca del piede 1).

632

### \* Cavillare, Sottilizzare, Sottistacere.

#### **Cavillo, Sottisma.**

Il **sottilizzare** può essere innocente, opportuno; **sottistacere** è, in uso mal uso, sconvolgere o falso; **cavillare** è maligno. E per sottistacere e per cavillare si sottistizza. Ma quest'ultimo può farai, senza punto dare in sottisticherie od in cavilli, anzi per impegnarli.

**Cavillare** è interpretare tanto sottilmente le parole altrui, che si vada nel falso. Però s' applica alle cose del foro, e a quanto ha sembianza di quistione, o di disputa: e suppone intendimento di diffondere il falso, d'alterare o sopprimere il vero. Anco in un ragionamento filosofico, anco parlando colla propria coscienza, si può pur troppo sottistacere; ma si cavilla in un conflitto d'opinioni, al cavillo a proposito d'oscenità o di dubbio, sulle parole che riguardano la materia disputata.

— **Cavillo**, ragione più sottile che vera, per diffondere causa non buona o in sé, o nell'intenzione di chi la difende. **Sottisma**, argomento fallace, pertanto contro la logica ed il buon senso.

— GATTI —

633

#### **Cavo, Cavità.**

**Cavo** è cavità accidentale o fatta con arte. Il cavo della mano; la cavità del petto, le cavità della terra. Inoltre, per indicare non la forma ma lo spazio, s'adopera **cavo** anziché **cavità**. Diremo, per esempio, ritirarsi nel cavo d'una rupe, d'una massa; non: nella cavità.

634

### \* Cauzione; Precauzione, Cantela.

**Cantela** è l'abito dell'essere cauto e fatto. **Precauzione** è anch'esso orn l'abito or l'atto. Ma diversi di cautela adoperata innanzi d'intraprender la cosa. **Cauzione** è atto ch'ha per fine il garantire, l'assicurare a sé un credito o la possessione d'una cosa: per lo più scritto: ora più sovente, ora meno. Si fa da inoltre in **cauzione** per lo più un immobile 2, di valore maggior della cosa che si ricorre; e l'oggetto dato a cauzione è esso stesso chiamato **cauzione**. — GATTI —

635

### \* Cedere, Arrendersi.

— **Cede** chi si ritira; si **arrende** chi non resiste.

1) **Caviglia**, secondo la Crusca, l'osso che dal collo del piede va sino al ginocchio, detto anche **liscio**, la questo osso non è voce dell'uso né questa né quella. Il Monti adopera nell'Iliade **caviglia** nel senso da noi rotato: „ Il percossa illa dritta Tibia presso al tallone „ **France** *ambidue li nervi e la caviglia*, **L'improbo assaio**, (il greco: *στυρόν*, il latino: *mallozus*), l'intero corviglia come la parte interna dello stinco, io non saprei qual vocabolo sostituirei.

2) Le cose mobili si danno in pegno. — A. —

ste. Il **cedere** può essere lo tutto forzato; **l'arrendersi** è in parte spontaneo. Il amico assalito cede, non s'arrende; si ritira, non dà però l'armi. Il huomo perseguitato cede alla forza malvagia, non s'arrende.

**Cedo** alle ragioni irresistibili, ma non persasive; **taccio**, e aspetto nuovi argomenti da combattere: alle ragioni che mi paiono vere, m'arrendo.

Non diciamo: **cedere** alle tentazioni, non **arrendersi**; perchè non è necessario né giusto supporre nell'uomo che pecca, la volontà piena e deliberata del male. — FAURE —

636

### **Ceffone, Ceffata.**

1.° Il **ceffone** è colpo più badiale, più villano; la **ceffata** può immaginarsi men forte 1); ambedue però son dati con la mano aperta, sul viso, e sulla bocca specialmente. Il.° **Ceffata** può usarsi in senso quasi traslato. Così si dirà che un tiranno soverchiatore ebbe finalmente da'suoi sudditi una buona **ceffata**: **ceffone** non si direbbe.

637

### **Celare, Nascondere, Occultare, Dissimulare.**

— **Celare** è non palesare; **dissimulare** è usare cautele maggiori acciò che non si manifesti la cosa. — ROMANI —

Si dissimula mostrando di non ne sapere; si **celar** nascondendo, od almeno non se parlando. **Celare** sembra che maggiormente riguardi il modo del fare 2); l'altro quello del parlare. **Cornicille**:

« Sire, ti n'est plus besoin de vous dissimuler  
Ca qu'ous mes efforts ne vous ont pu celer ».

638

### **Celebrare, Dir messa.**

La prima è frase più nobile, e in qualche senso è l'unica propria. Si **celebra** una messa solenne, si celebra la prima messa: un prelato dice la messa nel suo oratorio; la celebra pubblicamente la festa. Diciamo: celebrare il sacrificio della messa: non già: dire il sacrificio 3). D'un diacono ben si dice che non ha ancora detto messa; non si dice: s' non l'ha celebrata. Un'asi anco assolutamente celebrare. Dire, ha bisogno del quarto caso che dichiari di che cosa si tratti.

639

### \* Celebrare, Glorificare.

Si glorifica Dio, non si celebra; si glorificano i Santi suoi. Glorificare vale rendere gloria, piuttosto che rendere glorioso. D' uomini parlando, ognun vede che dice sempre più del celebrare; che si possono celebrare uomini indegni, ma che glorificare non è parola da appropriarsi a vili luoghe.

660

### \* Celebrare la festa, Far festa, Festeggiare.

Si fa festa pare non lavorando; si festeggia fa-

1) Lo prova anco il diminutivo dell'uno: **ceffatella**. **Ceffoncino** né altro simile non si direbbe in non in senso di celia.

2) PETRARCA: *Celando l'allegrezza manifesta, Pianse per gli occhi fuor...*

3) G. VILLANI. Celebrandosi il sacrificio del corpo di Cristo. — GUNCIARDINI: *Al papa celebrante la messa.*

endo atti d'allegrezza solenni, o non ordinari; si celebra la festa con gioia pia, col raccoglimento, colle opere religiose. Si festeggiano ancor di dedicati a feste profane; si fa festa ancor in di lavoro, o si fa festa per uso o a mollicore; si celebrano le feste con atti spontanei d'amore a Dio, e agli Immortali beati in lui.

Fur festa significa pure cessare dall'opera, dal lavoro.

661

### **Celebrato, Celebre, Illustre.**

In un piccol distretto, da piccol numero di persone un uomo può essere celebrato senza che per questo s'ia celebre. Molti si credono celebri perchè son celebrati. Molti che dalla patria loro son tutt'altro che celebrati, ne lontani paesi son celebri. In somma, celebre indica lode più diffusa o più affidata alla fama.

Non è però ch'anche celebrato non possa acquistare questo senso. E allora la differenza d'ordinario sta in ciò che, celebrato esprime l'atto presente; celebre, assoluta qualità. Un'opera appena uscita de' torchi è celebrata in tutta Europa: ma la sua fama può durar tanto poco da non meritarsi il pregio di celebre. Molte opere grandemente celebrate, di lì a poco caddero in dimenticanza.

C'è finalmente delle cose celebri che non si possono chiamar celebrate. Così diciamo: celebre museo, celebre biblioteca, città celebre, celebre fatto, esimili. In quest'ultimo caso, celebre esprime fama grande; dove celebrato esprime quella fama che viene da lodi vivissime. Molti oggetti diventano celebri non perchè lodati, ma perchè diedero occasione a parlar molto di loro lì.

— *Illustre* ha sempre buon senso; la celebrità è lode o infamia, secondo lo cause che la producono. I principi possono onorar un uomo, non renderlo illustre. Si fanno i ritratti degli uomini illustri: miscolano le vite degli uomini celebri per ingegno, per virtù, per misfatti. — FAURE —

662

### **\* Celeste, Celestiale.**

— *Celestiale* si dice di cosa non materiale affatto. Bellezza celestiale; grazia, innocenza, virtù celestiale 2). *Celesta* ha e questo senso, e altri più strettamente corporali. Color celesto, celesti campi. — BATTI —

663

### **Cella, Facezia.** **Cellare, Far una cella.**

Si *cella* parlando; si fa una *cella* anco senza parlare. La *facezia* è sempre in parole.

Si fa, o si dice per *cella*; dire per *facezia*, non si usa.

La *cella* è faceria burlesca; la *facezia* può essere nobile, o delicata. Si possono trattare facientemente i più seri argomenti; ma non è buono volgerli in cella.

664

### **Cellerario, Camarlingo.**

Il *camarlingo* tien custodia del danaro d'una comunità; il *cellerario*, delle comunità monastiche. Lo monache hanno la *celleraria*: *camarlingo* tra di esse ha puro il femminino. Ma il *cellerario* di certi conventi chiamasi *camarlingo*.

1) Cicerone: *Celeberrimum monumentum*. — *Dica*, *Plinio*: *Unguentum*.

2) Né questa distinzione contraddice l'esempio di *Dante*, là dove parla degli Angeli: *Così mosser gli astor celestiali*.

*Camarlingo* è anche una dignità di corte: non così l'altro.

665

### **Cenciata, Cenciata, Cenceria, Cenciume.**

*Cenciata*, cosa vile come cenno, o massa di cenci. *Cenceria*, massa di cenci, anche portata per vestito 1), o di altre cose di poco valore. *Cenciata* è voce che s'usa tuttavia in una frase. Dicevi dar la *cenciata* per gottare o abacchiare altrui nel viso un cenno intriso d'inchiostro o d'altra lordura. *Cenciume* è più che cenceria. Entrare, si direbbe, in una casa e trovarvi di gran cenciume. Il cenciume del povero può mandare innozi a Dio profumo più grato delle morbide vesti del ricco.

666

### **Cenerino, Cenerognolo, Ceneriglio, Ceneroso.**

*Cenerino* è diverso da *cenerognolo*, che non è affatto cenerino ma tende al cenerino. Avvi drappi d'un bel color cenerino, che sarebbe un avvilirlo chi lo chiamasse *cenerognolo*. Le nuvole ammassate talvolta presentano un color *cenerognolo*, che non si dirà cenerino.

Inoltre, il color cenerino si avvicina più al color della cenere vera. *Cenerognolo* vi tira più o meno, ed è d'ordinario più cupo.

*Cenericio* è tra questi due: men gentile di cenerino, o più di cenerognolo.

*Ceneroso* vale sparto o coperto di cenere, sull'analogia di fangoso, moloso e simili 2).

667

### **Cenetta, Cenino, Cennecia, Cenina.**

*Cenetta* è il vero diminutivo: *cenino* tende al vezzeggiato; *cennecia* ha senso contrario. *Diceno*: *cenetta* bene imbandita 3); *cenino* elegante; *quarantasei cennecia*. *Cenetta* tra amici: *cenino* in galante compagnia; *cennecia* stentata.

La *cenetta* può essere dispendiosa; il *cenino* non può non essere allegro; la *cennecia* è sempre meschina 4). Son pure pericolose certe cennecie ceneralesche: eran puro poetiche le illusioni che provava Rousseau nelle sue cennecie, accanito alla finestra d'un quarto piano.

*Cenina* non ha differenze sue proprie: tiene il mezzo tra *cenetta* e *cenino*; può essere meno comoda di quella, men gaia di questa. Ma varietà costante non v'è da fissarla, per ora almeno.

668

### **\* Cenno, Gesto, Segno.**

*Segno* è generalissimo: può essere a voce, in iscritto, in atto. Il *cenno* si fa con la mano o col capo; il *gesto* con mano.

Il *cenno* è men visibile talvolta; ma dice talvolta più. Si fa il primo per avvertire, indicare; l'altro per esprimere un'idea, un sentimento. Gli attori mediocri non conoscono il linguaggio de' cenno, ma solo il dimenticato de' gesti.

1) MANZONI: *Fabio* o la *cenceria* infarinata.

2) I latini avevano *cinerereus*, *cineraceus*, *cinericius*, *cinerasus*; tutti indicanti: color di cenno o simili al color della cenere. *Cineraceus* corrisponde al nostro *cenerognolo*; *cinericius*, a *cenerino*; *cinerasus* non ha equivalente nella lingua nostra, e conviene che diciamo: color di cenere; se pur non s'osasse dire *cinerere*, come *ceneroso*.

3) CARO: *Cenetta solenne*.

4) *Cenetta*, notato dalla *Cruce*, è fuor d'uso.

669

**\* Censurare, Criticare, Sindacare.**

— *Censurare*, più propriamente de' costumi; *criticare*, delle opinioni, delle opere dell'ingegno. *Sindacare*, esaminare con esattezza, o sovente più coo animo di censurare o di criticare che d'altro 1). Non è questo il senso originario 2); ma quantunque il sindacato è giusto e libero di passione, ha sempre nonso che d'indispettibilmente severo. — ROMANI —

670.

**Centello, Sorrettino.**

Non si beve a centelli, a centellini, che il vino od altro liquore buono. Si beve anche un sorso d'acqua, di reno, di digiastoso liquore.

Si centella per lo più sorseggiando le ultime goccioline del bicchierino 3), ovvero si centella bevendo da un bicchierino; si beve a sorsi, a sorrettini, in qualunque maniera.

Questa seconda voce s'applica e agli uomini e ad agli altri animali.

Il bevitoro centella; il malito bee a sorrettini; nel primo può essere un senso di voluttà, gustata a bell'agio, e quasi meditata, che non è nel secondo. C'è degli uomini cho a forza di centellini diventano coticelli.

Si offre, si domanda di bere un sorrettino di vino; non si offre nè si domanda un centellino: questa voce non esprime la quantità direttamente o accompagnata dall'atto.

671

**Ceppestello, Cepperello. Ceppestello, Ceppestella.**

Ambedue significano piccol ceppo; vale a dire piede d'albero tagliato per ardere. Ma il *ceppestello* pare si possa immaginare un po' più grosso. Quel dondolo che al suo dare la festa di Natale a' fanciulli, e che dicesi ceppo 4), ne vorrà avere un diminutivo. Parrà in *ceppestello*.

È dell'uso bensì *ceppestello*, per esprimere quella parte dell'orecchio de' vitelli o de' manzi che rimane attaccata alla pelle, e ch'è incerto de' conciatori s'quali le pelli si vendono. L'erudizione, a dir vero, non è molto nobile, ma un dizionario deva riportare ogni sorta di voci 5).

— *Ceppestello* poi è quella parte o quel ramo dell'albero che al trapianta. Per esempio: *ceppestello d'ulivi*. — A —

672

**\* Cercare, Indagare, Investigare, Ricerare, Frugare, Scrutinare, Rimuginare.**

— *Indagare* è cercare con diligenza cose che non sempre sono evidenti e prossime 6). *Investigare* è cercare l'oggetto dietro a' suoi vestigi o tracce od indizi od immagini che l'aspetta di sé.

*Ricerare*, vale, ora il semplice cercare, ora cercare con più cura, ora cercare di nuovo, ora ri-

1) BELLINCIONI: *Ti morde e vuolti sindacare.*

2) Da *dacy*.

3) CRISTO CALVANO: *E l'vestro succia Senza lasciar nel fondo un centellino.*

4) Le molte parti d'Italia la vigilia di Natale s'ardeva tuttavia il ceppo, consuetudine certamente simbolica.

5) Ceppo infatti dicesi comunemente la base, per di cui, su cui sorge l'orecchio.

6) ZAGGERI: *Indagare tutti i difetti intimissimi.*

cercare in dietro, ora ricercar nel passato. *Frugare* è cercare ne' ripostigli, con cura minuta, standosi a della mano o di strumento che arrivi nelle parti più segrete del luogo 1). L'uomo si fruga addosso e si cerca, non s'indaga e non s'investiga.

*Scrutinare* è cercare con esame attentissimo l'esito valor delle cose. Si scrutano le cose già trovate, si scrutano le qualità loro.

*Rimuginare*, voce familiare, è cercare con attenzione, con ansia, mettendo sottosopra le masserizie; e nel trasloco, dicesi delle cose più sottili e più intime; come: *rimuginare nella propria mente*; *rimuginare i propri pensieri*. — A. —

— *Indagare* i latini dicevano propriamente dei cani e de' cacciatori cercanti la preda 2); esprime ricerca sollecita, attenta, laboriosa. — GATTI —

673

**\* Cerchiare, Circondare, Cingere.**

— *Cingere* è più generico; *cerchiare*, *cingere* la cerchia o con cerchio; *circondare* può esprimere cintura più larga e men regolare. *Cingere* con fascia; *circondare* una fortezza; *cerchiare* una botte. — ROMANI —

674

**Cerchio, Cerehia.**

— *Cerehia* oggidì è termine della caccia. Degli uomini e anche de' cani che si pongono intorno ad un animale salvatico per rinchiuderlo, si dice che fanno la *cerehia*. E può anche dirsi *cerehia* uno steccato che si fa per uso diversi. — A. —

Quando si usa per lo perimetro delle mura di una città, ha per lo più senso storico. Essendosi in rari tempi ampliata Firenze e circondata di nuove mura, le antiche che rimanevano dentro alla città, si chiamano le *cerehie* vecchio 3). Ed aco il primo e il secondo *cerchio*.

675

**Cercline, Cerechio.**

In alcuni paesi, se non erro, il *cercline* è significato col generico nome di *cerchio*. *Cercline* è propriamente un rarrolo di panno di forma circolare che si pongono in capo coloro che portano pesi per alleviare l'impressione incomoda che immediatamente verrebbe alla testa dalla loro soverchia gravità: o è quel berrettone, rito di sopra e nella circonferenza imbottito, che si mette a' fanciulli per riparare alle lor frequenti cadute.

676

**Cerimonie, Complimenti.**

**Cerimonia, Cerimonie.**

**Cerimonioso, Complimentoso.**

Lo *cerimonioso* non più solenni e in molti casi più serie. Nelle solennità ecclesiastiche e civili si usano cerimonie che appartengono al rito, che rappresentano o costumi o principii o relazioni di specie diverse. *Complimentoso* non ha questo senso.

Anche in senso più familiare la *cerimonia* ha più del grave. Le persone all'antico, certi preti, certi nobili sono *cerimoniosi*. Chi dicesse *complimentoso*, direbbe un po' meno. Tra gli uomini *cerimoniosi* ro n'ha di sinceramente attaccati alle loro consuetudini, e che considerano quelle for-

1) BACCACCIO: *Frugando in quelle parti, ove la pera che i pesci si nascondono.* — DAVANZATI: *Il nemico frugato e fatto sbucare delle tane.*

2) *Inda* (in) — ago.

3) DANTE, VILLANI.



mole come buona moneta rappresentante vera riverenza od affetto. Costoro convien compirli, finché se ne spenga la razza, ch'è già prossima a spegnersi. I complimentosi non son d'ordinario tanto sinceri: considerano le loro dimostrazioni come un palliativo dell'interna indifferenza o disprezzo, come una merce di cambio, con cui poter guadagnare qualche cosa di più solido e di meno fittizio.

E le cerimonie e i complimenti si fanno e con parole e con cenzi: ma i secondi per lo più con parole, con atti le prime. Gli inchini, i bacinabassi, e simili dimostrazioni affettate, sono più cerimonie che complimenti. Si dice una parola di congratulazione o di lode così per complimento, si fa un complimento, si mandano per ambasciata de' complimenti. Questa è ormai divenuta frase dell'uso. Cerimonia, nell'uso comune non ha mai senso sì buono 1).

Cerimonia in senso di complimento non ammette singolare. Quando dico la cerimonia, intendo parlare d'un rito, d'un atto solenne. Così diciamo: la cerimonia dello sposalizio, la cerimonia dell'incoronazione. In un atto pubblico, in una cerimonia, possono poi aver luogo più cerimonie.

Complimento si usa e nel plurale e nel singolare. Complimentare si dice; ma cerimonia non ha il verbo analogo da se derivato.

— I complimenti si fanno dall'uomo all'uomo; le cerimonie sono quell'apparecchio di solennità col quale si accompagnano gli atti esteriori. Un uomo cerimonioso avrà nel tratto sempre più sostenutezza del complimento; e mostra sentire più altamente di sé. — CAPRONI —

677

### Cernechio, Ciocca, Anello.

Cernechio è la ciocca che pende dalle tempie agli orecchi; e serve per lo più a indicare capelli brutti e incolti. Sul capo di bella donna cernechi non sono; ma quando gli anni lo han disposto, altro non vi resta che due miseri cernechi.

Ciocca è un qualunque gruppetto di capelli in qualunque parte del capo. La ciocca inoltre è di ogni sorta di peli; e s'applica ancor alle bestie, e, per traslato, alle piante: Il cernechio non così.

La ciocca può essere distesa e liscia: le anella de' capelli non sempre raccolte in quella forma che il nome medesimo esprime. Qualunque sia chiamata si divide in ciocche; non ogni ciocca è inanellata. De' peli degli animali, per antortigliarli che sieno, non si direbbe anella.

— Cernechio in lode l'idea di arruffato. Le ciocche delle tempie pettinate e arcuate non si direbbero cernechi, se non che per disprezzo. — LAMARSCINI —

678

### \* Cernere, Scegliere, Distinguere, Separare.

— Cernere è conoscere un oggetto distinto dagli altri, e trarlo fuori o con l'osservazione od in atto. Scegliere è tra varii oggetti prenderne uno od alcuni, o ceruendoli o no. Nella scelta si distingue la cosa di maggior pregio, o quella che a' nostri usi è più buona. Distinguere è vedere le differenze delle cose. Per cernere bisogna distinguere; per bene scegliere bisogna distinguere;

1) CABA: Sono le cerimonie una vana significazione d'onore e di riverenza verso colui a cui si fanno, posta ne' sembanti e nelle parole d'intorno a' titoli e alle proferte.

ma non sempre si sceglie o si cerna la cosa che s'è distinta.

Separare è porre da parte, disgiungere cosa da cosa. Il cernere è un separare; ma non ogni separare è cernere. — ROMANI —

679

### Certa (È), Certo (È).

La prima frase è più familiare: differisce inoltre dalla seconda in questo che, è certo si applica d'ordinario a realtà pratiche; e certo a verità di ragione. Diremo dunque: è certa che una donna la quale tutt'ad un tratto cambia aria di volto a contegno, e d'ardita divien timida o di timida ardita, o sente l'amore o sta per sentirlo. E certo che un effetto deve aver sempre una causa.

Scambiar le due frasi non si potrebbe senza che un gusto delicato ne rimanesse un po' offeso.

680

### \* Certo, Già, Così.

Modi di confermare il detto altrui. Certo è la conferma più forte. Già è l'etissi di già s'intende, ai sa: suppone cosa evidente. Talvolta è conferma ironica, o di cerimonia, o di sbandaggi, pure per non contendere, o perché l'altro tiri innanzi più speditamente il discorso.

Così è afferma più liberatamente, o però più pensatamente: non è tanto assoluta manifestazione di certezza quanto il primo, ma significa che nel riconoscimento la verità della cosa.

Così è usa specialmente laddove si tratta d'un fatto: certo, di verità generale: già, poi, ha usi promiscui.

681

### \* Cervice, Colle, Nucca, Occipite.

— Da occipitis 1) facciamo l'osso occipitale: nuca è voce più comune nell'uso. Cervice è la parte posteriore del collo sotto la nuca. — MORON —

Cervice 2) ormai è voce poetica. Se non che l'uso l'annette nella frase biblica: Popolo di dura cervice ».

682

### \* Cesariano, Cesareo.

— Cesariano, che segue Cesare; che veniva da Cesare. Cesareo, che riguarda all'imperatore, o allo Imperatore aderisce. Parte cesariana, quella di Giulio Cesare proprio; Cesareo quella, per esempio, di Carlo quinto 3). Che sia operazione cesarea, è superfluo dire. — CANTU' —

683

### Cespo, Cespuglio, Cesto, Cespite.

Anche cespo è dell'uso toscano; ma il più comune è cespuglio. Il cespo però par si possa immaginare più piccolo del cespuglio. Appiattarsi in un cespuglio, diremo, non, in un cespo 4). Questo parrebbe contrario all'analogia delle voci, giacché cespuglio ha forma di diminutivo: senonchè questo che pare diminutivo o ha il suo diminutivo.

1) Occipit o, che pure dicei qualche volta, è voce da scherzo. MINORI: Pregate almen che dentro all'occipito Mi resti un centellino di giudizio.

2) Anco a' Greci κεφαλή era la cervice, διπύ il collo, o διπύ.

3) PALLAVICINO, St. Conc. II. 3: Ad altri di euer francese, o indifferente, usavaceva l'opinione di troppo cesareo.

4) BOKALJUK: Sopra i nudi cespi menare i berri sonni. Qui non reggerebbe, parvi, coniugli.

tiva esso stesso, e cespo non l'ha. Cespuglietto è dell'uso.

Cesta si dica solo dell'erbe che si dilatano a modo di cespuglio. Cesto di lattinga e simili 1). Di pianta arborea cesto non si direbbe oggi.

— *Cespito*, secondo Festo, è propriamente pezzo di terra con dell'erba attaccata; molto simile a pista. Allora differisce evidentemente da cesta e da cespuglio, perchè questi due possono essere composti di virgulti e di foglie, l'altro no. Ma in questo senso è latinismo disusato. Quando poi ha senso analogo a cesto, allora è da lasciare alla poesia soltanto. E il Manzoni nell'Adelchi l'usò con molta gentilezza: « Come rugiada Al cespito dell'erba inaridita » 2). In senso traslato si dice per celia, essere un bel cesto, d'uomo che si tenga per bello. L'altre voci non hanno traslato, ch'io sappia. — **MANZI** —

684

### Cespugliato, Cespuglioso.

*Cespugliato*, sparso di cespugli: *cespuglioso*, che ha molti cespugli. Ho sentita la prima voce nella lingua parlata; anche la seconda è utile, e conforme alla buona analogia.

685

### \* Cessare, Desistere, Restare, Finire.

*Cessare, Desistere.*

— Si *desiste* non insistendo più a fare, a cercare. L'rote libera solo *desiste*. *Cessa* e *Finire* libero e il materiale dal fare: *cessa* un ente d'esistenza. *Cessa* il vento, la febbre, la pioggia 3). — **GATTI** —

*Cessare, Desistere, Restare.*

— *Cessare* è l'arrestarsi o l'aspendere azione, o tutto che potera continuare. *Desistere* dicesi per lo più di persona, o d'azione di persona: è un cessare deliberato. *Restare*, più comunemente di cosa. *Cessare* e dell'uno e dell'altro. *Restare* inoltre per che sprima d'ordinario cessazione istantanea. — **ROMANI** —

*Cessare, Finire.*

— La cessazione è fine, e non è. Quando si finisce compiendo l'azione, allora si finisce insieme e si *cessa*. Ma si può *cessare* o non finire. Si può finire senza che cessi la volontà di fare, ma per distruzione o mancanza di forza. Diciamo per altro: *cessa* di vivere. — **A** —

686

### Cestacea, Cestone.

*Cestacea*, in generale, vecchia cesta, cesta vile, sfornata: *cestone*, cesta da souggiare, che si mette una dall'una parte del somiero e l'altra dall'altra. Così la Crusca non l'uso; e così gli esempi dalla Crusca reciti.

687

### Cestino, Cestello.

*Cestello*, cestello, cestellino, cesterello, cestino, voci tutte dell'uso. Tra esse non corre se non quella differenza che è indicata dai gradi del diminutivo:

1) **CASCIENSO**: *Le cipolle gran cesto fanno.* — **VALERI**: *Un cesto di lattuga vendevansi tre o quattro craze.* — I Latini chiamavano *caespes* o il cespuglio o il cespito.

2) E qui pure *cespite* dice erba minuta più che cespuglio.

3) *Cedo*.

e secondo il suono o la circostanza, non può venire più proprio o più gradito dell'altro.

Ma cestino indica particolarmente o quel piccolo cesto dove covano i colombi, o quello dove portasi il pesce, o quell'arnese di vimini nel quale si mettono i bambini perchè si reggano sulle gambe e imparino a andare, trascinandolo pinnocemente dietro col petto. In questi due usi gli altri diminutivi affini non s'usano.

688

### Cestone, Cesta, Cavagno.

Nell'uso toscano *cesta* è la voce comune: *cesto* è assai raro, in altri dialetti, la *cesta* suol essere più larga ed aperta; il *cesto* meno grande, e, d'ordinario, coperto di sopra. Anzi in Toscana il *cestone* ha forma diversa dalla *cesta*. Adottando questa differenza, si verrebbe a distinguere il cestello e il cestellino, dalla cestella e dalla cesterella, riservando queste due voci a significare una cesta piccola ed aperta; e i due precedenti, un piccolo cesto coperto, o di forma in qualche modo diversa.

*Cesta* inoltre in Toscana è quell'arnese, fatto di vimini, da portar robe, posto su due stanghe 1) con due ruote e tirato da un cavallo. Vi si mette l'erbaglio, i fasci picci di vino, o simili cose.

*Cavagno* in qualche dialetto toscano è cesta da riporvi le foglie, fatta da vimini, con altri vimini disposti sotto a guisa di raggi, e si stringe di sopra per impedire alle foglie l'uscita. Non è dunque vero che cavagno sia *ore lombarda*, e che Dante abbia avuto bisogno dell'esilio per trovarla la frase del *ringaccagnar* la speranza.

689

### \* Ceto, Ordine, Classe, Condizione.

— *Ceto*, sebbene la Crusca non l'otti, è dell'uso, ed è latinismo accettabile. *Ceto* de' nobili; *ceto* medio.

*Condizione* esprime il grado sociale, misurato secondo l'avere e il potere. *Ordine* esprime la suddivisione delle classi sociali, secondo i gradi d'onore o d'utilità. L'ordine degli avvocati. *Classe* esprime una suddivisione sociale, ma non faciente corpo. La classe de' poveri, la classe dei ricchi. Nessuno direbbe il ceto de' ricchi; perchè ceto indica un corpo morale, una specie di gente considerata da sé, come: il ceto mercantile. — **ROMANI** —

690

### \* Cheto, Quietto, Zitto.

— Può l'uomo star *cheto*, e non esser *quietto*, quando cioè una forza prepotente, o la prudenza, o la viltà lo costringono a tacere. Vi sono molti popoli che stanno *cheti*; ma non per questo sono *quieti*; anzi, generalmente, i più *cheti* sono i meno *quieti*, perchè la chetezza è sovente indizio di profondi pensieri. *Zitto* è meno di *cheto*; poi è più familiare, e dicesi di persona soltanto: *cheto* anche di cosa. Onde il proverbio: « Tacque cheto rovinano i ponti » 2). — **MANZI** —

1) In altro senso, e la *cesta* e la *cestella* non sono di vimini, ma di stecche di castagno 1). La *cesta* con ruote può avere la sedia, e anche la coperta, e divenire una specie di calesse o baroccio da condurre uomini. — **A**. —

2) *Zitto* viene dal mono-sillabo *zi*, che si toglie pro-munziare quando si chiede silenzio. Anche i latini usavano *ziti*, come si legge nel Penulo di Plauto *Ait. 3 Sc. 2*, e talora *et*, quasi dall'imperativo *ziti*. *Tegano* nel *Formione Ait. 5 Sc. 1*. Ed io ho sen-

691

**\* Cheto, Tacito.**

— Può la cosa essere *queta* e non *tacita*; starsi in quiete, o cheamene moversi, ma non tacere.

Può essere *tacita* o non *queta*: gl' intrigaoti lo sanno. — GATTI —

692

**Chiacchiera, Chiacchieramento, Chiacchierata.****Chi acchiera, Chiacchiere.**

*Chiacchieramento* è l'atto, *chiacchiera* è l'atto e il discorso. Anche la prima voce però s'applica a significare il discorso; o suol dirsi: perdere il tempo in inutili chiacchieramenti, dar retta a' chiacchieramenti del volgo, o simili. La differenza è questa, che le chiacchiere possono essere brevi, il chiacchieramento s'immagina più prolisso, o si suppone che cada sopra oggetto non tanto innocente 1).

La *chiacchierata* ha senso di meno dispregio. Due amici si trovano e fanno una chiacchierata insieme; discorrono e di cose grandi e di cose piccole, e di cose piacevoli e di cose serie, ma familiarmente, senza soggezione, senza pretesione, e con quella loquacità che la confidenza ispira e talvolta richiede. V'è certe chiacchierate che son tutt'altra che chiacchiere. Un autore parlando d'un suo discorso, la chiamerà per modestia una chiacchierata. Non si potrebbe mai chiamare discorso scritto od improvvisato una chiacchiera. Si fanno quattro chiacchiere, non si fa una chiacchiera. Si sta all'altri chiacchiere, non ai chiacchieramenti od alle chiacchierate.

Notismo la distinzione tra *chiacchiere* e *chiacchierate*. Le chiacchiere son discorsi frivoli, inutili. La chiacchiera è un romore non vero che si sparga sul conto di questa o quella persona, od oggetto. A chi saia fede di testimonio non autorevole annunzia un fatto, si risponde: c'è una chiacchiera. A chi dice e promette e minaccia e si milita, si risponde: le son chiacchiere. Si fanno delle chiacchiere, poche chiacchiere: una chiacchiera non si fa, come ha già detto 2).

S'io dirò: far quattro chiacchiere, indicherò un discorso innocente e non senza grazia. Se dirò: far delle chiacchiere, intenderò allora altra cosa. Le questioni letterarie son lunghi chiacchieramenti il più delle volte: le questioni politiche molte volte son chiacchiere: più vale una buona chiacchierata fatto con un uomo di mento, che molto lettura.

693

**\* Chiacchierare, Gracchiare.**

— *Chiacchierare* chi parla troppo e vanamente; chi parla importuno e spinozoso, *gracchiare*. — GATTI —

694

**Chiamare, Invitare.**

Si *chiama* a desinare, a cena un amico; si *chiamato* molte volte in Firenze *diro sta*, quando qualcuno vuole che gli altri si chetino.

1) Nei Promessi sposi (don Rodrigo che parla): *Di bei chiacchieramenti faranno questi mascalzoni in tutto il contorno*.

2) *Chiacchiera* si usa anche per intemperanza di parole, bisogno eccessivo di discorrere; il quale, se più involontario e quasi morbosissimo, ha volgarmente nome di *parlantina*. D'un malato si dirà: egli oggi ha troppo chiacchiera; ha una *parlantina* che mi piace poco. — CAFFORI —

ma un inferiore; due poveri si chiamano vicendevolmente alla frugale lor mensa: l'invito suppone un po' più d'apparato. S'invita inoltre e non si chiama a una festa, o un pubblico trattenimento, e simili. Nelle società corrotte s'invita, non si chiama: tutto è apparato, apparenza, boria. Il vero affetto si divide del tutto da quello che un tempo erano dimostrazioni d'affetto, e ch'ora hanno perduto il lor vecchio significato 1).

695

**\* Chiamare in giudizio, In giudizio.**

In *giudizio* si dirà meglio dello *ascoli civili*; in *giustizia* delle cause criminali, o dello *civili* alquanto gravi. I greci distinguevano *da 7-pap7* e questo secondo dicevano delle cause capitali: onde Socrate parlando dell'accusa di Melito: « Questa, Eutifrone, gli Ateniesi chiamano *no 7-dix7* ma *7-pap7* a 2).

696

**Chiamata, Citazione.**

Per *chiamata* s'intende non solo il segno che si fa nello scritto per indicare il luogo dove s'ha a riportare un'aggiunta o correzione o annotazione, ma si ancora una specie di citazione con cui si rimanda il lettore a un'altra parte del volume o dell'opera. Se non che la citazione è d'altro autore, d'altra opera; la *chiamata*, del libro stesso.

In altro senso dicesi avere una *chiamata* dinanzi all'autorità; ch'è diverso dall'esser citato. La citazione si fa a' tribunali civili; la *chiamata* si fa alla polizia, al criminale, non mai per parte dell'autore, come suole d'ordinario la citazione, ma in nome dell'autorità stessa. Un paese dove molte sono siffatte *chiamate* di polizia, è più giusto o più schiavo, che non dove molte le citazioni.

697

**Chiara, Chiarata.**

La *chiara* è la *chiara* d'ovo applicata a ferite o a percosso, e nella quale s'intinge per lo più stoppo od altro. Libro cur. mal.: « Per fare la chiara, sbatti bene le chiari dell'ova ».

698

**\* Chiaro, Aperto (Parlare).**

Si può *parlar chiaro* grammaticalmente, e non *parlare aperto*, cioè non dire netto il proprio sentimento. Si può parlare aperto, ma in modi con chiari. Lo sciocco parla troppo aperto a non chiare assai.

699

**Chiara, Chiarore.**

*Chiara* è men di *chiarore*. Il primo indica l'atto; il secondo, l'essere vivo. Il primo albore fa *chiara*: quello non è *chiarore* 3). Si vede un gran *chiarore* nelle tenebre: basta per far *chiara* un tenue *luminico*.

Il *chiara* è più placido, ma serve meglio a distinguere gli oggetti: il *chiarore* è più vivo, ma la sua luce può essere più abbagliante che altro. Il

1) Sebbene presso i Latini invitare si applicasse anche a' invitati amichevoli, come fra noi, pure il vocare era di più confidenza. Vedi Forcellini.

2) PLATONE: *Eutifrone*.

3) BOCCACCIO: *I sognanti roggi per tutto il nostro maffero avon fatto chiaro*. — LATINI: *Chiaro del giorno*.

chiarer dell'occullo nell'oscurità della notte non fa in ogni parte tanto chiaro che basti a scampare il pericolo.

Chiara ha per lo più senso corporeo 1); ma chi dicesse: il chiarore che viene alla mente da un grande principio, di cui s'intravedgono le applicazioni, è un piacere e della mente o dell'anima, non direbbe male, a mio credere.

700

### \* Chiaro, Famoso, Famigerato, Celebre.

Chiaro è men di famoso: chiaro può essere l'uomo, presto a quel che li conoscono, per meriti veri, benché non assai divulgati.

Può l'uomo al contrario essere famoso e non chiaro, quando la fama è erpita, od è buia d'ignominia.

Famoso ha dunque mal senso (talvolta: famigerato l'ha sempre buono, e indica fama non piccola e sparsa su vanto 2). Pare appunto perciò che esprima fama maggiore alquanto del merito, e lontana un poco da gloria vera.

Celebre ha quasi sempre buon senso; e dice più di tutti i notati: dice molto famoso, ed estesa fra non pochi uomini, e per lo più, meritata.

701

### \* Chiaro, Limpido, Nitido, Terso, Netto, Splendido, Forbito.

Chiaro, opposto ad oscuro: limpidò a torbido. Chiara, illuminata d'assi luce; limpidò puro, trasparenza. Nitido, lucente, nella superficie, di luce puerile. Terso, senza macchia, o più o meno lucente, quasi cosa detorsa. Netto, contrario di sudicio, disperso o misto a corpi estranei, e non opportuni. — GATTI —

— Chiaro, di liquori parlando, è opposto a torbido: limpidò è più chiaro. — LAMARUSCHINI —

Splendido, dove si parla di cose intellettuali, dice altra cosa. La chiarezza riguarda la comprensione; la splendore riguarda l'effetto che viene dalla rivitalità delle immagini. Il Pallavicini, nel Trattato della Scite: « Cicerone... illumina le morali speculazioni con una luce temperata, che lo fa essere non solo più splendido, ma più chiaro »; accennando a quel convenevole ornamento che accresce non pur la bellezza, ma facilita altresì l'intelligenza delle cose. — POLLARDI —

— Forbito si dice di superficie lucente, atta a riflettere la luce: forbito acciaio. Si sente questa voce ancor in bocca del popolo fiorentino, in occasioni ove netto, terso, pulito non sarebbero voci così espressive. — CIONI —

702

### Chiasso, Chiasnata. Far chiasso, Fare strepito.

Si fa chiasso ancor celiando senza grande rumore; la chiasnata è sempre più strepitosa. Anche quando il chiasso è grande, non è mol tanto, né di lunghezza né d'intensità, quant'è lo chiasnata. Per chiasso, diciamo di cosa detta o fatta non sul serio, ma per celia, senza però alcun rumore, né per di risa.

Chiasnata dicasi inoltre di cosa che vada a rinviare in mero suono, in mera appariscenza: e in

1) Chiaro d'un padale dicasi in Toscana quella parte di esso duro l'acqua è londa e limpida e sgombra d'impedimenti; dov'è il padale diventa lago. — 2) Fama-goro.

tal senso si direbbe che tutti i vanti «degnosi e le minacce e le intraprese di certi popoli superbi a corrotti vanno a finire in chiasnate.

— Chiasso, più propriamente e ordinariamente, è rumore. In questo senso, far chiasso significa levar grido: in tal novità, il tal libro farà chiasso; ed è un po' meno di fare strepito.

Chiasso è anche cella più o meno rumorosa. I ragazzi fanno il chiasso, quando scovallano e ridono tra loro. Fare strepito non è per giuoco, od è cosa più che da ragazzi.

Chiasnata è d'ordinario una sgridata piuttosto rumorosa che veemente. Chi dice d'aver toccato o avuto una chiasnata, fa intendere, colui che l'ha fatta, aver male speso il tempo ed il fiato. — CAPRONI —

703

### Chiavaceto, Chiavistello.

Schbene chiavaceto sia d'ordinario affatto sinonimo a chiavistello, pare che chiavistello piccolo non si direbbe propriamente chiavaceto: e questo inoltre, essendo vocabolo di suono men grato, non è di tutti gli suoli. Poi, nel senso traslato, nello frase: baciare il chiavistello, non si potrebbe sostituir l'altra voce.

704

### Chiavetta, Chiavicina.

Chiavicina, piccola chiave da aprir serrature: chiavetta, da serrar o turare orifizi; e corrisponde in certo modo al rubinet dei Francesi 1). Quella dell'urinale però dicesi e chiavicina e chiavetta 2). E chiavetta dicesi ancora d'alcune chiavi da apriro, ma più di rado.

705

### Chieche, Dolci.

Chieche è voce puerile: comprende e i dolci e qualunque cosa da mangiare piaccia ai bambini. Dolci è voce generica, e s'applica non alle frutta, non ai cibi di cucina a cui si potrebbe applicare l'altra voce, ma solo a ciambelle, a confetti e simili. Chieche s'usa ancor nel singolare; dolce di rado, fuorché come aggettivo. La prima ha diminutivo in ina, l'altro no. Il Rousseau voleva a forza di chieche faro imparare certe cose o' bambini; gli antichi, dal Rousseau suol tanto, insegnavano molte cose a forza non di godimenti, ma di sacrificii.

706

### \* Chinare, Piegare.

— Si china piegando in giù; si piega in ogni verso. — GATTI —

— Chinarsi o piegarsi son proprii egualmente dei corpi animati, o che muovan se stessi a volontà. Dello cose privo di senso, chinarsi è più raro 3). — POLLARDI —

707

### \* Chino, Basso.

— Chino esprime superficie pendente all'inghiù, o dalla parte della base, ovvero dalla cima. Perché altro è la china del monte, altro il chinare del capo. Chino insomma è il contrario o d'erto o

1) MIALOTTI: *Fatto il voto nel vano, e voltata la chavetta che apre la palla.* — Il professor Gazzera, nelle sue lezioni di clinica, usa anch'egli chivetta in questo senso.

2) S'usa ancor chivivina, ma men frequente.

3) Salvo, in specie, l'uso poetico, e la dor'entra la figura di personificazione.

d'erotto. *Basso* è il contrario d'alto. Quel che si china dalla cima, s'abbassa. Diciamo: capo chino, o capo basso; ma non ogni cosa bassa è china, né ogni cosa china si potrebbe dir bassa. — ROMANI —

708

### \* Chino, Curvo, Piegato, Declive.

— *Piegato* è affine a *chino*, quando la cosa è piegata all'inghiù. E così *curvo*. Ma può la cosa essere curva e piegata e non china, né ogni corpo chino è curvo o piegato. — ROMANI —

— Può un corpo essere curvo e non chino. Le linee curve non sempre chinano in giù. Chino opposto a diritto; curvo a retto.

Un declivio è una china; ma là dove non è attenzione di terreno che gradatamente discenda d'erta in pianura, declivio non è. Capo chino non è declive per certo. — GATTI —

709

### Chiocciolina, Chiocciolino.

Il secondo nell'uso vivente, non è sinonimo al primo, non vale piccola *chiocciola*; ma dicesi nel traslato: fare un *chiocciolino*, per rammentarsi a dormire e quasi acciacciarsi; e *chiocciolino* chiamasi in Firenze una specie di stacciata di forma che tiene non so che della *chiocciola*, cioè ripiegata in sé stessa.

710

### Chiomante, Chiomato, Capellato, Crinito.

*Chiomante* non dicesi che della chioma degli alberi o d'altre piante 2); *chiomato*, degli uomini; e non son voci dell'uso comune, ma di senso chiarissimo 3).

— *Capellato* si potrà dire tanto una parrucca, né si direbbe *chiomata*. *Chiomate* anche certe bestie, non già *capellate* 4).

— *Crinito*, d'uomini parlando, è men comune: ma stella *crinita* diciamo, e le furie *crinite* di serpi, e *auguricrinie*. Alcune nazioni gli antichi intitolavano *chiomate*; e *chiomato* Sire chiama Carlo Magno il Manzoni. — GATTI —

711

### \* Chiostro, Convento, Monastero, Cenobio.

— *Chiostro* 5), il luogo in cui son rinchiusi persone sarre; frati o monache; ed è parte del convento. Ma convento, oltre al luogo, indica l'unione delle persone 6). *Monastero* è abitazione più o men solitaria di monaci 7). *Cenobio* 8) abitazione e vita religiosa in comune. — ROMANI —

— Ne' principii del cristianesimo, furono monasteri la solitudine; poi conventi nelle città. Il chiostro non è se non di quelle comunità ov'è clausura; dove, se di uomini, non entrano donne; se di donne, né queste né uomini.

1) Onde, fare un *chiocciolino* vale anche fare un *chiocciolino*. — A. —

2) SALVINI: *Laurus* è mirto, sempre verde e *chiomante*.

3) Chiamato dicono i Botanici una sorta di pappo, come quel dell'albero della sera.

4) *Lodola capellato* si dice per forma di similitudine, che nel caso nostro non fa eccezione.

5) Claudio.

6) Convento.

7) *μοναστήριον* solo.

8) *κλίστρον*; *βίος* vita comune.

*Chiostro* s'usa in modo assoluto. Entrare nel chiostro; la asprezza del chiostro. Ma non si direbbe chiostro di Benedettini, così come dicesi monastero; né chiostro di cappuccini, come si dice convento. Chiostro poi e chiusi dicesi gli stessi recinti dove abitano i religiosi; i quali recinti hanno per lo più forma quadra o simile a quadra. — ROCHARD —

712

### \* Chiudere, Serrare.

*Serrare* è porre un ostacolo maggiore al passaggio della cosa chiusa.

Si chiude un ramo con siepi, né quello è serrare. Chiudo una porta col saliscando; la serro a chiave 1).

Serrare ha meno sensi traslati di chiudere; non ha per esempio quel di conchiudere, terminare. Si chiude un discorso, un'udienza, un'adunanza, una festa.

Talvolta si chiude, a fine che la cosa rimanga chiusa per sempre; e serrare non ha questo senso. Così la chiusura dei conventi; così si chiude di mura una città, di siepe una tenuta.

Io chiudo la mano quando non tengo distese le dita, ma le raccolgo alla palma; serro la mano, stringendo il pugno. Chiudo la mano per abbracciare una cosa; la serro perché altri non mi pigli la cosa presa.

Così rinchiodo gli occhi è men di serrare. Gli occhi serrati non veggono lume; ma ne' chiusi può penetrare alcun raggio. Può forza di lume o d'altro fare chiudere gli occhi; volentà co' gli serrare. L'uomo debole chiude gli occhi al varo risapace; l'ostinato li serro.

713

### \* Chiudere, Turare.

Si chiude o con serrame, o accostando le due parti del corpo, o con altro corpo che prenda tutta l'apertura, o gran parte. Si tura inserendo o applicando un corpo che empia l'apertura tolta; e commetta con essa.

Si chiude in piccolo e in grande; si turano d'ordinario i fori men grandi. Si tura un pertugio; si chiude un ucello.

714

### Claba, Clabattino.

La prima è dell'uso più triviale, e non converrebbe per indicare nel serio il mestiere di *clabattino*. Essa inoltre non ha plurale 2), e non ha traslati. D'artefice dappoco, di scrittore che abborra, diciamo non ch'egli è *claba*, ma ch'egli è un *clabattino*. Si racconta di Gian Gastone de' Medici che, dopo aver fatto ammirare da' suoi cortigiani il medesimo vino rinchiuso in diverse bottiglie come altrettanti liquori l'uno più prelibato dell'altro, chiamò il claba alla sua mensa, e fece da lui decidere qual fosse il gusto delle persone di corte.

715

### Clabatta, Pantofola, Pianella, Bab-buccia.

*Clabatto*, secura vecchia. *Babbuccia*, sorta di pianella da stiva, o pianella de' Turchi. *Pantofola*, da camera; per lo più di cuoio, a foderata

1) Fav. Esor. — Se serro la casa dentro con buona serratura.

2) Nell'esempio del SACCHETTI: Questo clabattino che vedete qui ha trattato da torni la signora, non si potrebbe dir claba.

di pelo o no. *Pianella*, scarpa da raso, usata una volta, senza il quartiere dietro, con un piccolo tacchettino com'usano le Orientali 1). Una ciabatta può servir di pantofola, ma impropriamente; la pantofola può essere bella e nuova, ma sempre da camera. La *pianella* è gentile: la babbuccia per noi non è che da casa: è più semplice della pantofola, di forma s'approssima alla *pianella*, al porta d'ordinario la state, e le son di vario colore. Biscarrolli, Fiera: o in pantofole, in *pianella*, in trampoli ».

Didimo Chierico soleva dire che le pantofole del marito sono un gran nemico dell'onestà della moglie. La sentenza è vera per il mondo in cui viveva Didimo Chierico: ma in società meno travagliate le pantofole sono conciliatrici d'amore.

716

### \* *Clarla, Clanelia.*

— *Clarla*, discorso vano; *ciarla*, vano e importuno; e talvolta è fama maledica, o anche solamente falsa, che corre intorno a taluno. — GATTI —

717

### \* *Clarieria, Clariata, Clealata.*

— *Clarierio* (raro nell'uso), vizio di parlare cose vane o non buone. *Clariata*, discorso di niuna o poca importanza, fatto da uno o da più. *Clealata*, discorso ancor più vano e stucchevole; sebene tra le *clealate* accademiche de' Fiorentini ve ne sia di più notabili che molti discorsi dei deputati di Francia. — GATTI —

718

### *Clarliere, Clarione.*

*Clarliere* ha senso men tristo; dicesi di chi perde il tempo in ciarle inutili; *clarione*, di chi lo perde in ciarle noiose, e tranne. Le donne sono riezze: di clarioni ve n'è più fra gli uomini che fra le donne. V'è degli scrittori clarlieri: la prosilità non li rende clarioni, ma sì la veremenza e l'importunità. Gli autori clarlieri son talvolta le più inaspettate creature del mondo, e lontanissimi dal meritare il titolo di clarioni.

Un clarliere talvolta vi diletta: un clarione v'oppone. I clarlieri vanno corretti sul principio: i clarioni repressi. In società i clarlieri sono fuggiti: i clarioni fanno fortuna.

719

### *Clarpa, Clarpame.*

### *Clarpa, Clarpe.*

*Clarpa*, arnese vile: e, in generale, qualunque roba di poco prezzo, e male usata all'uso 2). *Clarpame*, quantità di *clarpe* o di *clarpe*. *Clarpa* però dicesi anche parlando di cose non materiali: *clarpame*, non tanto. In una raccolta di libri si trova di molta *clarpe*; in un giornale, di gran *clarpe*. L'altro che di cenici o di roba di poco prezzo non si direbbe, parvi, *clarpame*.

Un autore, per modestia, dirà che ha fatto stampare le sue *clarpe*; se lo credesse, non lo direbbe, e non le avrebbe fatte stampare. Le *clarpe* che un tempo s'usavano per nozze o per simili occasioni,

1) SACCHETTI: *Pianelle aperte* — Le *pianelle* in alcuni dialetti si chiamano *babbuccie*: ma la stessa origine della prima di queste due voci significa la loro forma; e però è da rivedere l'uso toscano.

2) COSM. MANT.: *Con cenici e clarpe per la via.* — CASS.: *Pasquino quest'anno ha detto di molta clarpe.* — Dicesi puro *clarpame*, ma più di rado.

quasi sempre eran *clarpe*. Tra le discussioni erudite v'è di molta *clarpe*. Il plurale comprende nel titolo di dispregio tutta la cosa della quale si tratta 1): il singolare una certa quantità.

720

### \* *Cibo, Alimento, Vivanda, Vitto, Esca, Pasto, Pastura.*

— *Alimenti*, in plurale, vale o le cose necessarie al vitto, o il prezzo ad esse corrispondente. Dare, assegnare, negare gli *alimenti*; non, dare i cibi, o negarli.

*Vitto*, è quel tanto d'alimento che vuolsi al vivere. Dico *vitto*, e non fa di bisogno, perchè questa è cosa relativa; e il *vitto* del ricco basterebbe alla vita di dieci famiglie povere.

*Ficanda*, cibo già preparato, o da essere preparato. *Esca*, cibo degli animali, specialmente di pesci e d'uccelli. *Pasto*, è d'animali e d'uomini; e quel tanto che serve a saziare la fame; ma dicesi ancor delle quantità di cibo che si mangia in tale o tal ora del giorno. Chi fa tre pasti al dì, chi quattro, chi un solo. — GATTI —

— Un cibo sufficiente e conveniente, pasce. Sotto l'idea di *pasto* si possono comprendere più cibi: *pasto* si chiama la colazione o il desinare o la cena, dove i cibi sian vari. Pascersi adunque è soddisfare all'appetito cibandosi. Petrarca: « *Pasce la mente d'un sì nobil cibo* ». Nessuno direbbe: cibarsi d'un *pasto*. Diremo: « *e' non si cibi che d'erbe* » meglio che: non si pasce. Perchè nel pascersi, ripeto, è una più piena soddisfazione dei bisogni del corpo. — ROMANI —

— *Pasto* e d'uomini e di animali. *Pastura* di soli animali. *Pasto* è quanto basti per satollarsi. Prendere un *pasto*, dicesi anco prendere una *satolla*.

Avverbiamente dicesi: a tutto *pasto*, per continuamente. Lippi: Il titolo di Signora a tutto *pasto* ». E dar *pasto* per trattenerne alcuno a parole; quindi: dare *pastocchie*, dice il Varchi. — A —

721

### \* *Clealare, Clarlare, Chiacchierare, Abblaiare.*

— *Abblaiare* (nel traslato) è riprendere a torto coloro che, non temendo dei morsi, non li stimano. *Clealare*, favellare troppo, senza considerazione. *Clarlare*, si piglia alcuna volta in parte non cattiva, dicesi di chi ha buona parlantina. *Chiacchierare*, di coloro che mai non rifiutano di cinguettare o dir baie. — VARCHI —

722

### *Clealata, Clealeccio, Cleatio, Clealimento.*

*Clealata* dicesi per lo più delle cose dette; *clealeccio*, dell'atto; *cleatio*, del suono. Fanna gran *clealata* chi discorre di molto; si trattiene in *clealecci* chi perde in essi il suo tempo; due *clarliere* quando si mettono insieme, se parlano forte, fanno un gran *cleatio*. Quindi *clealate* si chiamavano quei discorsi soverchiamente facili che s'usavano dagli accademici: *clealecci* si dicono i discorsi inutili; e del *cleatio* suoi darsi cioè più forte o meno. Si può fare una *clealata*, in tale o tale occasione, senz'altro per indole i *clealecci*. Può taluno perdersi in *clealecci* senza far *cleatio*. Le donneciuciole in chiesa fanno *clealeccio* e non *cleatio*.

1) *Clarpe* si dicono comunemente anche le brutte parole e poco sane, di che i ragazzi e certe donne si diletta. — A. —

callo. I letterati fra loro fanno cicalate e non cicalerei, se discorrono come a Dio piace di cose dell'arte; se poi si danno a cicalare dei loro avversari, e s'abbassano o alle ingiurie o alle calunnie, allora son cicalacci i loro ed insieme cicalate 1).

\* Cicalamento, l'atto; cicalata, il discorso. V'è de'cicalamenti sì vani da non ne potere strizzar nemmeno una cicalata. — A —

723

### \* Cicalatore, Cicalone.

Nel secondo è più spregio; e se ne fa cicalo-naccio.

Chi parla di molto una volta fra mille, può per modestia dire d'essere stato, quella volta, un grande, un terribile cicalatore. Il cicalone è tale per vizio; e lo fa senza garbo nessuno. I vecchi sono per indole cicalatori; onde Omero li assomiglia a cicalo. Il cicalone è da meno d'una cicala; come il bestione è qualcosa più della bestia.

724

### Ciccia, Carne.

1.<sup>a</sup> Ciccia è voce infantile, come pappa, e simili. H. H.<sup>a</sup> È voce di cefia in luogo di carna. In questo senso si dice di persona molto grassa o carnosa, che ha molta ciccia; o, con un vocabolo solo, ciccinio.

725

### Ciccia, Cicciolo.

Cicciolo, ben dice la Crusca, è l'avanzo del pezzo di carne dopo che se n'è tratto lo strutto, che in Firenze si vendono per le strade, cibo, a dir vero, non molto gentile, e s'ingentiliscono col bel nome di cicciotti 2). Ma essendo questa voce propria ad esprimere un oggetto che non ha in altre voci espressione equivalente, ognun vede che giova ritenerla e adoperarla al bisogno.

726

### Ciccolino, Cicchino.

Dun cicco che nulla affatto ci vede, per compassione o per vezzo, si dirà ciccolino. Uno che ha la vista corta, si dirà bene cicchino. Talvolta gli usi si scambiano: ma il più costante pare il soprannome, che indica come quest'uno abbia tanto del vezzeggiativo quanto l'altro. Nessuno invero irarrebbe da ciccolino un peggiorativo, come taluno lo trae da cicchino.

727

### \* Cielo, Paradiso.

— Cielo è il luogo altissimo della gloria: paradiso, il luogo desiderabile della gioia. Il cielo è il tempio, il tabernacolo della divinità: il paradiso è la felicità degli eletti. Per esprimere gioia o amenità grande, diciamo: mi pareva d'essere in paradiso: stanza che pare un paradiso: imparadisiare. Per esprimere lode, gloria, altezza, diciamo: levato al terzo cielo, levare a cielo, i cieli de'cieli, e simili 3). Cielo del letto, della carrozza. — GATTI —

728

### \* Cingere, Avvolgere.

— Avvolgendo si cinge così intorno a cose: ma non ogni cingere è avvolgere. — ROMANI —

1) REDI: *Bast. de' Rossi in una sua cicalata*. — M. FRANKLIN: *Se trattati con diversi cicalaggi*. — Si discordante cicalo.

2) In questo senso dicesi anche *cicciolo*. Cicciolo poi è ancora quell'eccessenza di carne che nasce sulle briste, o che si forma per malattia. A. —

3) *χῆλος* caro; *παράδεισος* giardino.

— Si cinge, per lo più, con un sol giro, e non ma rivoltato soltanto; si avvolge con molte 1). Può una cosa avvolgersi intorno a sé stessa; cingerai non può. — POLIDORI —

729

### \* Cingere, Chiudere.

— Si può cingere senza chiudere, quando nel recinto s'entra liberamente e facilmente. Diciamo e, cinto, e, chinsu di mura. Ma si può cingere una parte e non tutte: cotesio non è chiudere. Si può cingere d'un siepe, d'un cerchio che non chiuda. — A —

730

### Cinghiatura, Cintura, Fascia, Fasciatura.

Cintura è quella fascia con cui la persona si cinge intorno: cinghiatura, quella parte del corpo del cavallo e d'altra bestia, dove si pone la cinghia 2).

— La cintura si suppone più stretta e più forte della fascia: la cintura stringe in un punto solo; la fasciatura ricopre, rinvolge. Fasciatura è anche l'atto e il risultamento del fasciare: significato che l'uso comune non attribuisce a cintura. — CAPRONI —

731

### Ciniglia, Cenere.

Ciniglia è la cenere calda, in mezzo alla quale si trovano faville di fuoco 3).

732

### Cinto, Cintura, Cingolo, Cintolo.

Cintura è la voce più comune nell'uso. Il cingolo è quello degli abili sacerdotali, che oggi in Toscana ordinariamente chiamasi cordiglio. E cingolo ancora degli abiti militari; ma in senso storico 4).

Militare, non sacerdotale, è il cinto. Dicesi poi il cinto, non la cintura di Venere.

Cintolo, quel delle calze.

— Cingolo, la cintura militare, e il cordone de' preti, come si è detto. Cingolo, la parte del corpo dove l'uomo si cinge. — GATTI —

733

### Cintolino, Cinturino, Legacciolo.

Cintolino è diminutivo di cintolo. Il legacciolo (o legaccio, ch'è di suono men bello) è cintolo più semplice: un pezzo di spago può servir di legacciolo 5). Tale non è il cintolo o il cintolino elastico.

Cinturino è voce generica di qualunque cosa cinga o la vita, o la veste ai polsi, o i calzoni alle ginocchia, o le scarpe. Quando il cinturino è alla vita, differisce dalla cintura in quanto ogni abito ha il suo cinturino: ma la cintura si sovrappone o per meglio stringere la vita, com'usan le donne.

1) DANTE: *Cingesi con la coda tante volte*. — Qui tante volte spiega l'avvolgere.

2) Nell'uso antico *cinghiare* era sinonimo al generico *cingere*: però giova notare la differenza del l'uso moderno.

3) CELLINI: *Mettasi l'opra sopra la ciniglia, e veramente sopra un poco di brace accesa*.

4) Vedi l'AVVOLGENDO.

5) Quello delle scarpe dicesi anche *legacciolo*, e al plurale *legaccioli*. — A. —

a per tenere più raccolta la vesta, come sogliono i preti.

734

### Ciocca, Ciuffo.

Ciocca, mucchietto di capelli e di pelli o di foglio, ha senso più largo di ciuffo, che è ciocca nella parte anteriore del capo 1).

735

### Ciottolare, Acciottolare.

Ciottolare non è più sinonimo di acciottolare come una volta. Questo vale coprir di ciottoli una strada; quello tirar de' ciottoli contro alcuno. Ciottolare è più raro nell'uso, ma è bello ed utile.

736

### \* Ciottolo, Sassolino.

— Il ciottolo ha forma tendente al tondo, ed è liscio. Il sassolino può essere più piccolo, od aspro di superficie, a vere altre forme. — ROMANI —

737

### Circolo, Cerchio.

Circolo è la parola geometrica, sebbene talvolta vi si sostituisce cerchio. Si dirà comunemente: cercare la quadratura del circolo, non, del cerchio; e simili.

Gli oggetti ch'hanno forma circolare si chiamano cerchiosissimi che circoli. Cerchi di botte; cerchio di mura; girare in cerchio; far cerchio intorno.

Delle adunanze dicesti o cerchi e circoli. Ma il cerchio è più solenne; non liu diciamo che dello scelo conversazioni. Poi, circolo diciam quello di corte; cerchio qualunque ragunata d' uomini in cerchio disposti 2).

738

### Circonfenza, Cerchio, Circuito, Giro.

La circonfenza è la linea descritta dal cerchio. Onde il Bosi: « La circonfenza del cerchio ». E il Varchi: « E contento lo spazio d'un cerchio da quella linea che lo circoscrive, cioè lo circonda e serra intorno intorno, la qual per questo si chiama circonfenza ».

Quando questa voce s'usa in senso più lato a significare non una linea matematica ma uno spazio circolare o supposto tale, anche allora differisce da cerchio e nel significato e nel modo d'usarla. Cerchio è la figura; circonfenza, la linea esteriore che la definisce. Diciamo: colli disposti in cerchio, cerchio di mura; e diciamo: dentro la circonfenza di un terreno, d'un paese, d'un luogo qualunque.

Circuito serve ancor più direttamente a indicare il limite dello spazio: e però diciamo che una città ha tante miglia di circuito. Io dirò dunque: nel cerchio delle nostre mura non abbia ino la vile delazione, né le politiche insidie. Il circolo delle nostre mura è di tante leghe. La circonfenza del territorio abbraccia tante leghe quadrate. In questo senso cerchio serve ad indicare una data, un chiuso: circuito, una misura, uno spazio considerato in una sola dimensione, cioè di larghezza; circonfenza, un'estensione in larghezza e in lunghezza.

— Giro, la linea che si descrive, lo spazio che si percorre seguendo la divisione delle parti este-

riori d'un corpo, d' uno spazio in modo, da ritornare al punto da cui s'è mosso il cammino. Circonfenza, la curva descritta e formata dalle parti d'un corpo, o dai limiti d'uno spazio. Circuite, la linea entro cui son limitati e racchiusi un corpo o uno spazio che non siano in linea retta ma che formino uno o più seni.

Io fo il giro del giardino: i bastioni fanno il giro della città. Non si fa la circonfenza d'un corpo: il corpo ha una circonfenza, descritta dallo estremità de' suoi raggi. Non si fa già il circuito d'una cosa, ma la cosa, lo spazio fanno un circuito.

Giro ha senso più vario. Si fa il giro della città, si fa un giro, senza dover sempre tornare ai medesimi punti, ma percorrendo buon tratto della città o dello spazio, qual che si sia. Circonfenza è termine geometrico: dicesti propriamente del cerchio, ma poi s'applica a tutte le figure irregolari, curve, rientranti in sé o no.

Si fa un giro di dentro allo spazio, e si fa di fuori per misurarlo il circuito. Il circuito abbraccia anco la linea esteriore, ch'è limite alla circonfenza. Diremo che una città ha tante leghe di circuito, o che la sua circonfenza è molto inguale. Il primo vocabolo esprime lo spazio: il secondo la forma della linea che circonda lo spazio. — BOCCACCIO —

739

### \* Circoscrivere, Limitare.

Si limita anco da un lato; si circoscrive tutt' intorno. Furono limitati gl'ingrandimenti della Russia dalla parte della Turchia; non furono circoscritti dal lato della Polonia né della Persia.

Si limitano gli eccessi; al circoscrive l'azione, anche moderata che sia. Limitare suppone sempre un vicino trascendimento, oltre alle norme del conveniente o del giusto; circoscrivere può essere atto di mera prudenza, e di severità, o di giustizia. Limitare gli esercizi dell'umana mente può giovare talvolta a consolidarne le forze; circoscriverli è sempre peditaria.

740

### \* Circospetto, guardingo.

— Circospetto, che si guarda intorno per evitare il male e per conoscere il bene e ottenerlo. La circospezione è dell'intelletto. Guardingo, che si guarda dal male e dal pericolo. Ha più del timore. — GATTI —

741

### \* Circospezione, Riguardo.

— Il riguardo ha per motivo la stima o l'onore dell'oggetto; la circospezione, l'utile proprio. Io tratto un tale con riguardo, perché lo stimo, o gli vo' bene; lo tratto con circospezione, perché lo temo. I riguardi vengono in volta da circospezione; non però sempre. — ENCICLOPEDIA —

— La circospezione è più negativa; il riguardo è più positivo. La prima mira a non offendere a sé od altri; il secondo o a non offendere, ed a giovare. — GIRARD —

La circospezione è abituale, il riguardo nell'atto. Il tale è di natura sua circospetto, e pien di riguardi. Riguardo ha plurale appunto perché indica gli atti; circospezione non l'ha nell'uso ordinario.

La circospezione riguarda tutt'intorno l'oggetto 1), considera tutte le convenienze da doverci osservare. Il riguardo non ha che una mira; e talvolta, per troppo guardare e riguardare una

1) Circum.

1) BOCCACCIO: I biondi capelli con vazzone ciocca sparse per le candido spalle.

2) VARCHI: Cerchi e capannelli facendo.



cosa sola, si lascia di por mente a molte cose importanti. Quand'io, a riguardo di taluno, taccio verità che dovrei dire, costui non è circospezione al certo.

Quindi è che riguardo ha seoi talvolta men buoni e men nobili, e tiene della timidità.

La circospezione s'estende a tempo anteriore al cominciamento dell'atto, perchè non si può guardar tutt'intorno alla cosa, se non si guardi innanzi di mettersi ad operare. Il riguardo tocca più prossimamente l'istante dell'atto.

La circospezione riguarda specialmente l'intelletto; il riguardo viene da indole, da abito, da artificio. Si opera talvolta con troppo riguardo, appunto per non aver bene pensato prima alla natura dell'atto.

La circospezione s'esercita nelle cose importanti; il riguardo fino ne'gesti, ne'cenni. Aver riguardo di stannuire, d'innaccherare il compagno: qui la circospezione non entra.

742

### Circostante, Circonvicino.

Circostante dicesi talvolta di oggetti posti in più vicinanza di quelli che si possono chiamare circonvicini. Tutti i corpi che, mentr'io qui scrivo, mi stanno dintorno, lo li chiamerò circostanti; circonvicini, no certo. Questo nome s'applica ai luoghi e agli oggetti posti non in prossimità con un corpo, ma in contatto con uno spazio, più o meno grande, del quale si parla. Così diciamo: paesi circonvicini, popoli circonvicini &c.

Anche popoli circostanti, diremmo, ma è meno usitato. Piuttosto città circostanti; luoghi circostanti, con Dente. Ma se circostante abbraccia una certa distanza, circonvicino non si riferisce mai a grande prossimità.

743

### Circostanza, Particolarità, (di fatti).

Le circostanze non parte integrante del fatto; sono necessarie a conoscerlo, a giudicarlo: le particolarità son la vita del fatto; ma ancor soppressa, gli lasciano la sua integrità. Tolone di quelle che paiono particolarità minute, sono circostanze importanti; e le circostanze lontane, e quasi necessarie, sono appunto le particolarità. La prima voce comprende la seconda; ma non questa quella 2).

Gli storici mediocri raccolgono le particolarità, a sovente trascurano le circostanze vitali. La poesia dipinge le particolarità; degradata, si perde in cose, a s'ingolfa. Le circostanze attenuano il delitto o lo aggravano. Le particolarità sono le circostanze, per così dire, delle circostanze. Non è particolarità affatto inutile; ma ve n'è di non necessarie, perchè già comprese nell'idea generale della specie del fatto. Si può peccare, descrivendo, o nell'appicare al fatto particolarità non vere, o coll'ingombrarlo di troppo vere, cioè comuni, e notissime; e trascurando, per amore di quelle, di rendere la natura intima e universale del fatto stesso, e di cercare quella bellezza che viene dall'armonia dell'intero.

1) BOCCACCIO: *Circonvicini* nazioni. - VARCHI: *Luoghi*. - FLORENZUOLA: *contrade*.

2) Le circostanze sono più esterne che le particolarità più intime. Quelle danno ragione di un fatto; queste lo dipingono: ma quando sono elementi necessari al retto giudizio, anche le particolarità d'ingombrano circostanze. - A. =

744

### Circuire, Circondare, Accerchiare, Girare, Aggirarsi.

*Accerchiare, Circuire, Circondare.*

— Accerchiare, girare in cerchio, o circondare in forma circolare, o prossima a quella. Circuire, vale e andare attorno, e cingere intorno. Circondare non è andare, ma cingere. — GATTI —

*Aggirarsi, Girare, Circuire.*

— Aggirarsi, che in antico aveva uso attivo, ora l'ha intransitivo, ed è un girare qua e là; né ha il semplice senso di volgere, com'ha girare, ne' modi: girare gli occhi, la spada a tondo, e simili. In senso attivo, aggirare, è affine ad ingannare, e sotto questa rubrica non cade.

Circuire è girare attorno: ché non ogni giro è circolare, né intorno l'oggetto. — GATTI —

*Girare, Circuire, Circondare, Accerchiare.*

— Girare non indica moto circolare sempre a per l'appunto: circuire piuttosto. Si può girare in su, in giù: si circuisce andando attorno. E circuire ha usi men vari.

Circondare non è andare attorno, ma cingere intorno, abbracciare intorno: non indica però sempre forma né giro circolare. Accerchiare piuttosto. — ROMANI —

745

### Circuire, Circonvolare.

Il primo è più comune nell'uso. Hanno senso affine a ingannare ambedue: ma il *circonvolare* si fa con arte men buona e con meno virtù: il *circonvolare* ha più dell'ignobile. La seduzione, l'avarizia, l'adulazione circuiscono; la delicata astuzia circonvole. Un principe è circuito da cortigiani malvagi; circonvolato da un ambasciatore straniero.

Un'intera nazione può essere circonvolata; non dicesi che sia circuita 1). Il circonvolare indur può essere più aperto e più franco. Si può circonvolare, dichiarando lo scopo al quale si tende: chi circuisce è sempre più astuto, come suol essere l'uomo che ha più da artrosire. Si circonvole con aperte preghiere, con diretti consigli: si circuisce con suggestioni, con insinghe, con lodi. Le donne si lasciano più facilmente circonvolare che circuire: gli uomini viceversa. Perché le donne sono accorte, ma deboli: gli uomini sono fermi, ma non veggono con occhio tanto sicuro l'adulato e il pericolo.

746

### Circuito, Giro, Orbe, Orbita.

— Circuito è lo spazio circolare, ed intorno ad un corpo; e non sempre esso corpo, del cui circuito ragionasi, è circolare 2). Giro suppone più chiara l'idea del moto 3). Orbe dicesi di circolo, o di figura circolare astronomica 4). Orbita, il giro de' pianeti 5), o di corpo rotondo 6). — ROMANI —

1) GUICCIARDINI: *Circonvolato* spesso con *revere arti*, totalmente *dal re di Spagna* di penna.

2) *Antica: Le pupille nel suo circuito*. - MAROTTA:

30: *Spazio privilegiato nel circuito della chiesa*.

3) DANTE: *Leccando il giro pro cominciato*.

4) GALILEI: *Comete più alte dell'orbe lunare*.

5) PELLICCI: *Il sole il qual non va per l'orbita sua*.

6) DANTE: *La rota che fa l'orbi a sua con no-*

*nove arco*.

747

**\* Cispa, Caccole.**

— *Cispa* è l'umore pitagorico che cola dagli occhi, e impedisce il veder chiaro. Risocchito, dici-  
casi caccole. — **NOTO** —

— *Cispa*, solamente degli occhi; caccole, del  
muso; e per occasione d'altri luoghi che non è bel-  
lo nominare. — **A** —

748

**Cispicoso, Cisposo.**

*Cispicoso* può servire talvolta a significare un  
grado men di *cisposo*. Gli occhi di giovanetta po-  
ssono essere un po' cispicosi o per malattia o per  
altro, scarseggiare però cispici 1). Inoltre, in tu-  
ona di cella, cispicoso potrà forse avere più grazia.

749

**\* Cisposo, Lippo.**

— *Cisposo* è il termine comune, e *lippo* non ha  
parola corrispondente a *cispa*. Ma chi voles-  
se rammentare inizialmente il *lippo* et *tonoribus* d'Ura-  
zio, non so se non potrebbe dir *lippi*. — **A** —

750

**Cisterna, Pozzo.**

La *cisterna* riceve l'acqua piovana; il pozzo la  
vita 2). Redi: «Acqua di buona cisterna o di buon  
pozzo».

Nelle frasi: mostrar la luna nel pozzo, pozzo  
naro, pozzo smaltito 3), non si vuol sostituire  
cisterna.

751

**\* Citare, Allegare.**

— Si citano autori; si allegano fatti e ragioni.  
L'allegazione prova; la citazione comprova. —  
**GIARO** —

— Nelle opere letterarie si allega sempre rife-  
rendo i passi citati: si cita altresì senza riferire.  
Diribualsi e di persone parlando, lo allegare  
può farsi d'arbitrio dagli avvocati: il citare è co-  
sa che nasce dal diritto, e l'assenso del giudice  
vi concorre. — **FOLIDORI** —

752

**\* Citare, Intimare, Notificare, Si-  
gnificare, Interpellare.**

— Il verbo *citare*, ed il nome citazione, son de-  
stinati ad esprimere l'atto col quale uno chiama  
un altro in giudizio, e lo invita a rispondere alla  
domanda che gli fa, ossia all'azione che produce.

*Intimare* ed *intimazione* esprimono il fatto di  
un ufficiale ministeriale, col quale costui fa uoto  
ad uno dei contendenti un atto diretto a provare  
la di lui replica, ed a metterlo in mora.

Le voci *notificare* e *notificazione* sono, a par-  
lar con proprietà, destinate ad esprimere la scrip-  
ta manifestazione di un atto, quando anche non  
contenga provocazione alcuna. Se ne fa uso pre-  
cisamente per lodicare la manifestazione al pub-  
blico di un atto dell'autorità 4).

*Significare* a *significazione* son voci che espi-

1) *Cispicoso* è più raro nell'uso.

2) BORGNI: *Da gran roccia d'acqua piovana,  
a modo di cisternette*. — Anche i Latini usavano la  
medesima differenza. CICERONE: *Jugi puteo*, —  
URBANO: *Puteo perenne*.

3) Vedi la *Crusca*.

4) Se l'atto è di privati, dicesi *manifesto*. — **A** —

mono un atto col quale una delle parti lo noto al-  
l'altra di aver già adempito ad una sua obbliga-  
zione.

*Interpellare* ed *interpellazione* son voci che espi-  
mono l'atto col quale l'uno mette in mora l'altro,  
e lo invita a rispondere ad una qualche domanda,  
o a fare o a non fare una qualche cosa entro un  
tempo designato.

Tutte le dette voci han ciò di comune fra loro,  
che tutte esprimono un atto col quale uno ma-  
nifesta ad un altro, col mezzo d'un uffizial ministe-  
riale, la sua intenzione e la sua domanda, o un  
fatto di già seguito; ma differiscono per la diver-  
sa natura delle domande, e dello scopo cui tendono.  
— **DE TOMMASIS** —

— Differiscono alcune di queste azioni anche  
riguardo al modo con che la legge ordina di farle.  
Ad intimare un atto, basta indicare la data, la  
cancelleria del tribunale ove si trova, il nu-  
mero del protocollo sotto cui è registrato. La no-  
tifica si fa dandosi copia formale ed intera. —  
**FOLIDORI** —

753

**Cittadella, Cittadetta.**

Quando il contesto del discorso è tale che pos-  
sano cadere dubbio che il vocabolo *cittadella* sia preso  
in senso di fortezza, allora per indicare una pie-  
cola città si dirà *cittadetta*; sebbene in non sia vo-  
ce molto comune nell'uso. Avvi delle cittadine o  
forluc di cittadella o che son cittadella esse stesse.

754

**\* Cittadino, Urbano.**

*Cittadino*, ch'abita in città, che appartiene a  
città. *Urbano*, che ha o tiene della civiltà cittadi-  
na. Anco ne' paesi piccoli, e nelle terre, può esser  
urbanità vera. Non tutto ciò ch'è cittadino è urba-  
no. E ne' costumi de' cittadini un'urbanità molto  
prossima a villana. Così distinguevano i Greci  
*πολίτης* da *αἰσχυρός*.

755

**Ciuffetto, Ciuffo.**

I.° *Ciuffetto* può essere voce più di vezzo o di  
celia. Poi, quella parte di capelli che per qualun-  
que siasi ragione e in qualunque modo si legano  
non sulla fronte ma in cima al capo, in forma di  
ciuffetto, non si chiamerà *ciuffo*, se non sieno  
ben molti 1). Alcuni popoli si lasciavano un gran  
ciuffo dianzi per coprirsi, e apparir più terri-  
bili nella zuffa: altri si fanno un ciuffetto sul co-  
cuzzolo del capo. *Ciuffi*, non ciuffetto, uote piane  
si dice una ciocca per lo più sulla testa del ra-  
mo o del gambaio.

756

**\* Ciurma, Masnada, Brigata, Tre-  
genda, Compagnia, Torma,  
Turba, Stormo, Drappello.**

— *Ciurma*, nel proprio, è: rematori condan-  
nati, o schiavi di galera. *Masnada*, la torma che  
segue i ceani o il volere d'un grand'. Poi ebbe  
mal senso, e valse torma di malfattori, o almeno  
gente vile e non buona. E *ciurma* significa mol-  
titudine confusa di gente da poco. — **GATTI** —

*Brigata*, propriamente truppa di soldati, è de-  
rita dal latino barbaro *briga*, cioè, lite, contesa.  
Le brigate ai tempi della repubblica fiorentina  
erao unioni di più persone che vestite in un par-

1) **LAR. SOTT.**: *In capo un berretton rotto nel tet-  
to, che dal cocuzzo nasce un buon ciuffetto*.

tirolar modo, armeggiavano e danzavano in occasioni solenni, o per sollazzo. In seguito al riamarono compagnie e potenze. In questo senso, brigata è voce storica. Oggi vale compagnia di persone adunate insieme per divertirsi. Differisce da compagnia, perché in questa voce l'idea di divertimento può non aver luogo. Poi diciamo: una brigata di starni, una compagnia di soldati. *Tragendo*, nell'opinione delle persone idiote, è compagnia d'anime dannate, o diavoli che vanno fuori la notte per ispirare la gente: ma significa moltitudine di persone dappoco e confuse. Torma a turma, dal latino *turma*, anticamente significava moltitudine di soldati a cavallo; oggi qualunque quantità di persone, più piccola però che turba. Torma diceasi pure un branco di bestie grosse; di cavalli specialmente. *Stormo*, anticamente adunanza d'uomini per combattere; quindi stormire per far rumore, sgranare a stormo; accorrere a stormo: oggi dicesi più comunemente degli uccelli. Differisce da *drappello* in quanto che quello dice moltitudine di persone in confuso; questo, uomini congregati sotto alla bandiera: poi per estensione, qualunque scelta viaggione. Onde il Magalotti nella poesia: « Di apirlti cietli un bel drappello ». — MENZI —

737

### • Civetta, Frasca, Lusinghiera.

— *Civetta*, così detta dallo allettare g'inesperiti a mal fine: *frasca*, forse dalla leggerezza e dal continuo tremolio. Questo secondo si dice più allo ragazzo giovanetto, e ha meno mal senso.

La *lusinghiera* è più vile della civetta, perché richiede ad altrui più virtù. La civetta ha amori freddi e brevi: la lusinghiera, molti e lunghi e caldi e crudeli.

La civetta ha la testa vota: la lusinghiera ha guasto il cuore: al sorride di quella; questa si teme — GRASSI —

738

### Civettare, Accivettare.

*Accivettare* è un po' meno. Le donne scaltrite accivettano per avere uno o più adoratori: le donne bizzarre civettano per aver degli amanti, o per bizzarria mera. *Accivettare* è furberia; *civettare*, agualteria. Accivettano con promesse, con equivoche dimostrazioni d'affetto: civettano pur con lo sguardo, pur col farai vedervi. Accivettano per lusingare, per vanità: civettano per capriccio, per impudenza. V'è delle donne che accivettano i gonzi, e poi civettano con gli aguzzi. Yo n'è vna hanno tanto civettato che non san più accivettare. L'accivettare si concilia con un certo contegno, con cert'aria di raccoglimento, di compunzione, di malinconia: il civettare va più gagliardo è più franco, il civettare può non aver altro fine che la semplice civetteria: l'accivettare tira al cuore, alla borsa, al giudizio dell'uomo. Quello che civettano in palea, hanno più cattivo nome di quelle che soavemente e virtuosamente accivettano: non sempre però le prime son le peggiori.

Civettare dicesi anche degli uomini: accivettare delle donne, più d'ordinario e più propriamente. Civettare è assoluto, o s'adopra unito al con: accivettare richiede per lo più il quarto caso, a quando non l'abbia, lo sottintende 1).

1) Accivettare è dell'uso. Accivettato dicesi anche di uccello scalfito dal pericolo corso per le insidie della civetta e de' cacciatori; e in senso traslato, uomo reso accorto dal proprio pericolo.

739

### Civettino, Civettone. Civellina, Civelluola.

Del *civettino* la principal nota è la leggerezza; del *civettone*, la pertinacia: il primo non è senza grazia; il secondo non senza goffaggine. A' di nostri, sbarballi ancora, cominciavano a fare il civettino; e v'è de' civettini vani, barbogii. Il primo mestiere fa sorridere; l'altro move a pietà.

La *civelluola* è un po' più aguata: la *civellina* al più immaginare modesta. Per titolo di spregio o di rimprovero, *civelluola* si dice, e non *civellina*. V'ha però delle civelline più scaltrite che le civelluole: quelle arrivettano, queste civettano: quelle tirano a conquistarsi un marito che faria a modo loro, queste pare che servano di tanto per perderne la speranza.

760

### • Civile, Cittadinesco.

— *Civile*, appartenente ad atti ed a vita sociale, e non barbara, o non selvaggia. *Cittadinesco*, riguardante o somigliante i modi o i costumi degli abitanti in città. — ROMANI —

761

### Civile, Incivilitto.

#### Civiltà, Incivillimento.

*Inciviltà* esprime talvolta soli i segni della civiltà, sovente ingannevoli; *civiltà* esprime la civiltà vera e pratica, trapassata nelle leggi, o (meglio) ne' costumi.

Non sempre i popoli più incivilitti sono i più civili, e ve n'è d'incivilitti ebban costumi e leggi barbariche.

L'*incivillimento* può essere nelle cognizioni; la *civiltà* è negli animi e nelle abitudini. L'*incivillimento* talvolta abusa delle qualità naturali; la *civiltà* lo previene con l'equità delle istituzioni. Nei popoli civili i costumi perfezionano le leggi, e le compensano; nei popoli incivilitti lo sfioro della civiltà è quasi tutta apeco talvolta in azioni le leggi.

Genta aristomata si dirà incivilitta, non mai civile.

L'*incivillimento* molte volte è superficiale: è, per esempio, in Pietroburgo, dove civiltà vera al certo non è.

Di persone parlando, le due voci hanno tutt'altro senso. La persona civile è di buona nascita, di buona educazione, e io mostra alle azioni ed al tratto: l'*incivilitto*, o (peggio) il *incivilitto*, è d'origine ignobile, salito per caso più che per merito, e mostra nelle maniere il salto fatto, a il disavvio di far dimenticare l'origine sua.

762

### • Civiltà, Politezza.

— « La *civiltà* accompagnata dalla virtù è un libro disteso sulla poireddine e i vermini, un artificiale bigliore che trae ed incanta la inci dei fanciulli, ma che nessun solido bene racchiude a mantiene. La virtù all'invoro è l'intero, il solido della civiltà: essa è la virtù stessa. »

« Si distingue dunque la civiltà dalla politesse de' popoli, e si conosce che questa non è ebr la vernice di quella o l'ultimo finimento: che al danno degli uomini o delle genti civili e non ancora polite; e che si danno degli uomini e delle genti polite e tuttavia non civili: che come la virtù poteva essere praticata dagli uomini in tutti i tempi, così in tutti i tempi poteva essere la civiltà: »

che la sola politesse esteriore è quella che richiede una lunga successione di secoli e di esperimenti a perfezionarsi, perché solo col tempo si possono inventare e perfezionare le arti che soddisfanno ai comodi della vita: che la politesse soddisfa ai bisogni esteriori ed ancora li crea, li moltiplica; ma che all'incontro la civiltà risponde ai supremi bisogni dell'intelligenza e della moralità. —

SECONDA —

763

### \* Clamore, Grido.

— Grida è sforzo di voce che s'alza: clamore è grido veemente, meno acuto, ma più lungo sovente, sostenuto tumultuoso. Il secondo ha seco idea di dispregio. Rispettate il grido comune, non il clamore de' villi. — ENCICLOPEDIA —

764

### Clausula, Chiama.

Clausula, quando vale particella del discorso che racchiude in sé un sentimento, e, d'ordinario, una modificazione alla proposizione generale che precede (e ha luogo per lo più ne' costrutti, nelle scritte, negli atti insomma notariali e legali), ha senso evidentemente distinto da chiusa: ma l'ha molto affine quando significa quella parte con cui si conclude il periodo. Così diciamo: clausula armoniosa, scadeute, artificiosa, affettata, e simili. Se non che questa voce s'applica solo a senso retorico; vale a dire riguarda la qualità, l'ordine o l'armonia delle parole con cui si esprime una proposizione 1): chiusa all'incontro riguarda le cose; e, piuttosto che d'un periodo, dice dell'intera orazione o d'una principal parte di quella. Così diciamo: bella chiusa d'un sonetto, d'un ode, d'un panegirico; e: clausula d'un periodo, o, talvolta, d'un membro solo. Gli antichi retori badavano molto alla clausula; molti scettisti non badavano che alla chiusa. Il Petrarca non bada gran fatto alle chiusure, né Demostene alle clausule.

765

### \* Clistere, Serviziale, Lavativo, Argomento.

— I due ultimi son meno usati. Il clistere dicesi anco in Toscana cristere e cristero, non più cristo, ch'io mi sappia, che parrebbe derivato non da κλίστω, lavare, ma da κρίνω, ungere. Si dirà nell'uso: fare un serviziale; un, fare un clistere, ma darlo. Il dare s'accoppia anco a lavativo; a serviziale non così bene. L'ammalato si fa un serviziale da sé; non nel dà. Si ha un lavativo in corpo, cioè il liquido introdotto da quella via: del serviziale o del clistere non si dirà bene, che s'abbia. — MORON —

— Intorno alla voce argomento è da sentire quel che ne dice il Redi. « Argomento è voce che ha molte significazioni, e tra esse quella d'istrumento, d'invenzione, di modo, d'aiuto, di provvedimento e simili. Per lo che i medici han potuto dar generalmente nome d'argomento a tutto quante la loro medicina. Libro Cos. don. « Le malattie delle femmine di molti argomenti della fisica son bisognevoli, e di molti altri e diversi ». « Può dunque esser avvenuto (segue il Redi) che essendo il serviziale il più frequente di tutti i medicamenti, sia rimasto a esso serviziale il nome di argomento. Può anch'essere che sia stato

chiamato argomento perché il serviziale è un aiuto che per poterlo usare vi è bisogno d'un argomento, cioè d'un istrumento, quale appunto è il cannone da serviziali. E mi sovviene che nella città del Borgo San Sepolcro non solo chiamano argomento il serviziale, ma la canna ancora di esso serviziale. A questo proposito mi ricordo ancora che Antonio Medici, medico in Firenze... soleva scherzando dire, che il serviziale era così nominato perché faceva servizio colt'ale, cioè prontamente ». Del resto, argomento potrà dirsi e il clistere e il recipiente di esso insieme. Ma questa voce caduta dall'uso può talvolta cadere opportuna soltanto nello stile giocoso. — MEINI —

766

### Conduttore, Alutatore, Aiutante, Cooperatore.

S'aiuta non solo a compire un'opera, ma in qualunque bisogno: non si coadiuva che in un'impresa dove il coadiuvato opera anch'egli direttamente, e non meno di colui che coadiuva. L'aiuto suppone debolezza: il coadiuvamento (se la parola è lecita) non suppone che accrescimento, concorso di forza. E però s'aggiungono coadiutori ad uomini tutt'altro che deboli. Il conduttore, inoltre, non ha senso altro che morale: aiutatore, e morale e materiale ancora. S'aiuta a sostenere un peso, a fuggire un pericolo: al coadiuva in un ufficio, in una operazione dove lo spirito ha più parte assai che la mano 1).

Certi uffizi hanno il loro aiutante, come aiutante di campo, di studio. Questo però non fa le veci del principale, come il coadiutore all'occorrenza può fare; perché l'aiutante non è propriamente coadiutore se non se in certi casi fissati dall'uso: e tali casi possono forse non seguir mai. Coadiutore è voce generica che s'applica non solo agli uffizi civili, ma a tutte le operazioni dove può concorrere l'opera di più di un uomo.

Nell'idea di coadiutore però è sempre compresa quella d'un ufficio subalterno: il cooperatore sta alla pari, e non è punto sottoposto a colui col quale coopera. 1.° Quello di coadiutore può essere e può non essere un posto: quello di cooperatore non è mai tale: gli è un ufficio che si rende, spontaneo, libero affatto. 2.° Inoltre, coadiutore al male, non si direbbe, perché aiuto e male, danno e guaiamento, al contraddittorio; ma ben si direbbe: cooperare a una congiura, ad un tradimento. 3.° La cooperazione può essere un rendimento, un ricambio di servizi e d'opere, più che concorso diretto 2). 4.° Cooperare inoltre dicesi anche di cosa: coadiuvare, per lo più di persona 3).

767

### \* Coagulare, Rappigliare.

— Si coagulano i liquidi quando parte di loro o il tutto diviene più denso. Si rappiglia l'acqua per gelo, non si coagula. Si rappiglia in acqua il vapore. Il sangue si coagula quando si separa il siero dal siero: si rappiglia tra capelli o alla mani di chi n'è brutto. — A. —

1) GIAMBULLARI: Coadiutore dell'imperio. — SERBONATI: Il patriarca e i due coadiutori. — SERENI: Grazia coadiuvante.

2) SERENI: Grazia cooperante. — ARBINO cooperante. Vale la grazia di Dio, e la cooperazione che l'uomo presta alla grazia.

3) REDI: A questa esperienza possono cooperar molto... i gradi del fuoco. — FROSE FUR: Firta cooperatrice di tanto bene.

1) CICERONE: Clausulae quae numeroe et iuvant coadunt.

768

**Cocchidata, Carrozzata, Sgarrozata.**

La *cocchidata* era quella screnata che i cantanti e i suonatori in Firenze andavano a far in cocchio la notte: di che si veggia la *Monaca di Monza*. Oggidì cocchiate si chiamano le screnate in genere: l'uso antico si spense, e la voce rimase. L'uso però non pare molto imitabile in questo secolo moderno.

L'insieme delle persone che vanno in una *stessa* carrozza, o per piacere o per altro, in viaggio o in città, diceasi *carrozzata*.

*Sgarrozata* è passeggero in carrozza fatto fuori di città da uno o da più. Diciamo: era tutta una *carrozzata*; si fece una *sgarrozata*.

769

**\* Cocci, Testi.**

— I testi son vasi di terra interi; cocci, anco rotoli. Testo in Firenze diceasi specialmente il copercchio del pentolot. — A. —

770

**\* Cocciuto, Ostinato.**

L'ostinazione è nella volontà; la *cocciutaggine* nell'opinione specialmente. Nel cocciuto entra un po' dello stupido; nell'ostinato, molto dell'orgoglioso.

771

**Coccola, Bacca, Galla, Gallozzola.**

*Coccola* è sempre frutto: coccole di ginocchio, di cipresso, d'alloro. *Bacca* è latinismo da usarsi con moderazione, posto che abbiamo una voce che dice lo stesso: tanto più che *bacca* non ha diminutivo, e coccola l'ha. *Coccolina* si dira l', ma non *barcolina* o *barcchetta*. Così nel traslato (*coccola per festa*, e: girar la *coccola*) l'altro affine non ha luogo.

— *Galla* e *gallozzola* è escrescenza legnosa di certi alberi o arbusti, prodotta da puntura d'insetti, e propriamente sui rami, della querce. — CAPPONI —

772

**Coccoloni, Accoccolato.**

Il secondo esprime il semplice atto; il primo, l'atto un po' prolungato. Chi si mette giù per un solo istante, si dira che s'è *accoccolato*; chi resta in quella posatura, *coccoloni*. Mettersi *accoccolato*, nessuno direbbe.

773

**Cocitura, Cottura, Scottatura, Cot-tola.**

*Cocitura* diceasi del tempo necessario al cuocere, e dell'atto del cuocere o del cuocersi 3). *Cottura*, non *cocitura*, del pane. *Cottura* è il grado, la qualità della cottura. Dopo un certo tempo di *cocitura* la vivanda arriva alla *cottura* giusta 4).

1) *Coccoloni* non è della lingua parlata, ch'io sappia; ma è leggendo o dicinativo. *Bacca* ha alcuni usi botanici che le son propri.

2) *FIRENZOLATA*: *Quand'egli si metteva coccoloni nell'acqua.*

3) *SARVINI*: *Carni di spedita cocitura.*

4) *HICATT. FRAS.*: *I legumi e le radici secche hanno molta cottura... l'erbe ed i fiori hanno poca cottura. Il segno della debita cottura, - simile differenza si può in molti casi osservare tra cocco e cottura.*

*Cottura* inoltre diceasi anco dell'arrostito; *cocitura* non tanto.

*Scottatura* ha due sensi: vale e un primo grado di cottura, appena levato il bollire, dopo cui si ritira il corno dal fuoco e si destina ad altri usi; e l'acqua in cui sia fatta bollire erba o simili. Nel primo senso diciamo: *scottare* un pollo per più facilmente arrostito, o perché non si guasti; *scottare* un'erba per toglierne l'amarezza o il forte sapore sverberio; nel secondo: *scottatura* di taglio, o simile. Nel primo senso la *scottatura* è cottura leggera, breve cottura 1).

*Cottoso* è l'attitudine al cuocersi; e se ne forma addiettivo. Così diceasi: *coci cotosi*; *fava di buona cottosa*, e simili.

774

**Codardo, Doppoco, Poltrone, Vile, Vigliacco, Pusillanimità.**

*Doppoco* è meno di *codardo*: *codardo* meno di *vile*, *vile* meno di *vigliacco*. *Doppoco* è l'inetto, che poco fa, poco può, poco vuole, oia poco. La *doppocaggine* può venire o da naturale difetto o da languida volontà. Tale apparisce *doppoco*, che all'occasione sa mostrarsi non vile; tal nell'anima è vile, che il mondo lo reputa uno di polso di cuore. La *doppocaggine* adunque si dimostra in tutte quante le faccende; in villa in sola quelle che richiedono fermezza e coraggio.

Il *codardo*, là dove è necessario metterli innanzi, si ritira, si mette quasi alla coda, manca al dovere, alla fede data. S'usa specialmente parlando di battaglia, o di cinema simile. *Codardo* ha dunque senso men largo di *vile*, e men grave. Chi fugge è *codardo*, chi tradisce è non *codardo*, ma *vile*; chi tradisce fuggendo, è questo e quello.

La *pusillanimità* è meno vincibile della *codardia*, ch'è assai più vergognosa. Può l'uomo essere *pusillanimità*, e non *codardo*.

La *pusillanimità* viene quasi più da ostia che da mal volere; ma le abitudini aggravano la cosa. Il *pusillanimità* opera, non con trepidazione; si rannicchia quasi, nell'operare; e si fa piccino: il *doppoco* opera nulla, o pochissimo. Può la *pusillanimità* non essere unita con la *doppocaggine*. Anche l'uomo non vile può avere piccolo il coraggio e i pensieri.

*Vigliacco* è quasi peggiorativo di *vile*: dice *viltà* smarrita, impudente, vituperosa. La *vigliaccheria* sta anco nelle parole, negli atti, quando l'uomo trascende ad insulti non meritati, a sgarbi insolenti, che s'opera impunite. A non commettere *vigliaccherie* basta una scintilla di pudore e di gentilezza.

Provocare è *vigliaccheria*; non rispondere ad una *vigliacca* provocazione è *viltà*; ma talvolta è *viltà* maggiore il rispondere.

*Vile* si dice una speranza, *vile* una preghiera; non *vigliacca*. La *viltà* si congiunge con la simulazione, e l'ama; la *vigliaccheria* è più sfaccinata. L'adulazione è *vile*, ne si direbbe *vigliacca*.

— Il *codardo* non fugge, ma evita. Il *poltrone* fugge il pericolo, non tanto per paura quanto perché ama i suoi comodi, e vuole morire nel suo letto. Il *pusillanimità* ha poca coraggio, picciol cuore: teme il pericolo anco laddove non è, oppure l'esagera. Chi si avvilisce al pericolo, al fido del pericolo, chi sente il suo nullo valore, e lo confessa, ma senza umilo, quegli è *vile*. *Vigliacco* è s'pregiativo di *vile*. *Viltà*, si dice una

1) È superfluo avvertire che *scottatura* ha altra senso distinto affatto dagli altri notati.

sole un sito di paura, ma qualunque atto, o parola, o pensiero dimostri anima senza valore: viltà, l'avarizia, l'oltraggio, l'adulazione, la venalità, l'insolenza, la tirannia. Vigliaccherie si chiamano segnatamente gli oltraggi fatti in modo indegno a persona che non ne può trarre la pena o non vuole. — A. —

773

### \* Codato, Coduto.

— Codato, che ha coda; coduto, che l'ha grande a folla. Il secondo non è della lingua parlata, ma dice cosa dell'altro non detta così per l'appunto. — ROMANI —

776

### Codina, Codino.

I. Codino è più del linguaggio faceto.  
II. Può esser più corto: un fil di capelli, per poco che sia, ha codino: code non grande di bestia, si dirà meglio codina. Codina di cavallo; codino d'uccello. Se l'uso, che qualche vecchio conserva tuttavia, del codino, sia indizio di costanza e di utile semplicità, o di pertinacia e di grettezza di mente, sarebbe questione di difficile a ben decidere.  
III. La piccola coda delle comete, dei porri, delle vesti, si dirà piuttosto codina.

777

### \* Coerente, Accostante, Aderente, Inerente, Attaccato, Annesso.

*Accostante* dice meno. Cosa che accosta, tocca o combacia in uno o più punti; nell'altro è l'idea del tenersi alquanto stretto. Quando un marmo agguato ad un altro si sostiene in aria con tutto il suo peso, è coerente.

*Accostante* non è nell'uso, ma dice cosa che coerente per l'appunto non dice.

— Nell'uso chiamiamo (in altro senso) accostante una cosa buona ed efficace. Così: brodo, pietanze, vino accostante, cioè, che abbraccia lo stomaco. Ed ancor, ragione, argomento accostante, e simili. — MEINI —

— *Aderente* può indicare unione più stretta e più forte; anzitutto dice semplice avvicinamento o contiguità. — BEAUZÉE —

— Per attaccare non è necessario che le superficie combacino. Annesso è quel che sia unito od accosto ad altra cosa, e non è parte integrante di quella. Può essere annesso e non attaccato. *Inerente* dice aderenza interna, e più forte. Coerente esprime l'unione delle parti nel medesimo corpo tra loro: a i Fisici chiamano *coesione* l'unione intima delle particelle omogenee della materia. — ROMANI —

778

### \* Coesione, Adesione, Coerenza, Aderenza.

— *Adesione* è la forza che tiene più o meno attaccato, unito o prossimo, uno ad un altro corpo. *Coesione* è la forza che tiene insieme le parti del corpo medesimo. Forza d'adesione diciamo per indicare la legge in genere. *Aderenza*, per indicare l'atto, separati i corpi, non è più adesione: per separarli bisogna vincere la forza d'adesione per cui sono uniti.

Il simile dicasi di coerenza e di coesione. La forza di coesione è maggiore ne' solidi, ne' quali per conseguenza è maggior coerenza.

Poi, coerenza ha traslati. La coerenza dell'uomo coerente a sé stesso, non si dirà coesione, ma coerenza 1).

1) Dicesi coerenza a non adesione d'idee, perchè

Aderenti e coerenti sono le cose per forza naturale; attaccate, per natura e dall'arte. Aderenti e coerenti, d'ordinario, in più punti; attaccate in pochi od in uno. Attaccare i cavalli; attaccare ad un ehiodo.

Dei sensi traslati d'attacco non parlo. — A. —

779

### \* Cognizione, Conoscimento, Conoscenza.

*Conoscimento* è l'atto del conoscere; *cognizione* è la verità conosciuta, posseduta dalle menti. Talvolta il *conoscimento* del vero è facile, ma non lascia cognizione veruna, perchè l'impressione è stata troppo leggera.

*Conoscenza* nell'italiano moderno s'applica specialmente a persona, ed esprime o l'atto del conoscere, o l'abito dell'aver con alcuno colloquio, corrispondenza.

780

### \* Cognizione, Nozione, Idea.

Le *nozioni* sono più indeterminate; le *idee* (in questo senso affine a cognizioni) men larghe: le cognizioni abbracciano più e con più sicurezza, e vengono da maggiore studio.

Leugnando alla spicciolata libri varii, s'acquista una qualche nozione; e chi legge con metodo, acquista idee; chi s'applica ad una, o a poche cose, e su quelle medita, acquista cognizioni. Non hanno cognizioni profonde in una scienza, senz'aver qualche idea di varie scienze, e una nozione di quasi tutte.

Le *nozioni* sono indizi di fatti, o d'idee altrui, affidati alla memoria. Le *cognizioni* son serie di fatti o d'idee che la memoria conserva, e l'intelligenza dispone e giudice, senza giungervi punto del suo: ma dal confronto delle idee altrui, o dalla meditazione, io traggo giudizi nuovi, o metodi non usati, e idee che appartengono a me proprio; e queste si dicono appunto, non cognizioni, ma idee. Può dunque un dote avere di molte cognizioni e pochissime idee; può, molte idee proprie, poche cognizioni raccolte da altrui. Talvolta una nozione gli serve per errare di sé.

Nel primo senso cognizione è più d'idea; nel secondo è meno.

781

### \* Cognome, Casato, Soprannome.

— *Cognome*, accompagnamento del nome: così, Cicerone è cognome di M. Tullio. Turquato di T. Manlio. *Casato* è casata veramente, il nome della casa donde uno è uscito, e talora la famiglia stessa. *Soprannome* è sovente nome di scherzo, di spregio, posto ad alcuno per indicare un difetto morale o corporeo. *Lascia*: «...gli aveva posto nome Falasanna... ed erasi così per Camaldoli divulgato questo soprannome, che pochissimi lo conoscevano per Mariotto». Talora però dicesi in buon senso. Dante, Purg. 16: «Per altro soprannome l'ho noi conosci». Parla d'un Gherardo, che per le sue virtù meritò il soprannome di buono. — MEINI —

782

### Colamento, Colatura, Colto.

*Colamento* è l'atto del colare: *colatura* è l'atto e la materia colata 1). *Colamento* inoltre è in ge-

lo queste non è semplice contatto di superficie, ma intima affinità. — CAPPONI —

1) MAEST. ALEXAND. *Colatura di eresia*.

nerale un gocciolamento qualunque; la colatura si fa d'ordinario per filtrazione. *Collo* 1) è grande e continuo o frequente colamento, come indica la desinenza; ma nel senso di gocciolare, non di colare propriamente.

783

### \* Colare, Scolare.

— Lo *scolare* è più libero ed abbondante. L'umore cola a goccioline attraverso a qualche corpo che ne ritenga parte. Cola il sudore; scolano le acque piovane.

*Scolare* diresti dell'umore; colare e dell'umore e del luogo ond'esso cola. Colano gli occhi, il naso, e simili. — ROMANI —

— Anche nell'uso attivo, *scolare* indica azione ben diversa da quella di colare. Si scola un vaso, una cazzaruola; si cola un liquido, un decotto. Sanno bene lo prima cosa i guanteri; l'altra gli speziali. — A. —

784

### \* Collino, Cola, Colatoio.

— *Collino*, quell'arnese da cucina, di latta o rame trafilato, di figura quasi conica, con manico, per passarvi brodo, o brodo di fagiolini, pomodoro e simili 2). *Cola*, strumento la forma d'un quadro bislungo, con lama di ferro in fondo trafilata a guisa di grattugia, ad uso di colare la calcina spenta. *Cola* è pure, in alcuni luoghi di Toscana, una specie di sacchetto di tela per colare il vino, che anche si chiama *calza*. *Colatoio*, catino e piccolo orciuolo con un foro al basso, che s'empie di cenere, per la quale passando l'acqua ne sciolgono i sali, o diventa raso o liscivia. Nel trasloco diciamo che uno ha *decolato* o molti colatoi, per intendere occasioni da dissipare il danaro. — MARINI —

785

### Collaretto, Collarino, Colletto, Goletta, Goletto, Cravatta.

Se si tratterà di collare da bestia, il diminutivo sarà *collaretto*; se d'un collare di prete, *collarino*. Il primo non è della lingua parlata, ma può cadere opportuno, e necessario talvolta.

*Colletto*, se da uomo, è quello che un tempo teneva vece di fazzoletto da collo; ovvero è il collo della camicia, o faccia parte della camicia stessa, o posticcio che sia: ma veramente se posticcio, dicasi *colletto*; se no, *goletta*. Se di donna, è quel collare di trina a più palmi che s'alza da collo.

In siffatte materie un vocabolo stesso, secondo i tempi, esprime fugge di vestire affatto diverse. Questa è la parte di lingua più variabile; e le variazioni non vengono certamente dall'intimo volgo.

— *Goletto* è fucina di drappo per il collo, internamente armata di stecchini di balena o di crini di cavallo perchè non ammentisca, con fermaglio o fibbia di dietro, e con fiocco posticcio davanti. *Cravatta* è fazzoletto da collo, per lo più di seta, le caviglie del quale si annodano a guisa di fiocco sul davanti 3). Moltissimi lamentano che manca loro il tempo, mentre ne spendono tanto per la cravatta ed il ciuffo, e per altre cose simili. — MARINI —

1) Analogo a romin, culperito.

2) Quando serve soltanto a passare il brodo, lo chiamano comunemente *cola-brodo*.

3) Dicono ordinariamente *cravatta*.

786

### \* Colle, Collina, Clivo, Piaggia, Poggio, Dosso.

— *Collina* è proprio il rialto del colle. *Pol.* Inghi di collina, diciamo, per contrapposito al piano. *Clivo* (latinesimo raro) è colle non alto, e riguarda più specialmente il declivio. È più rapido dello *piaggia*.

*Poggio* è luogo elevato, anche fatto dell'arte. Può essere minore d'un colle. E così il *dosso* 1). Nel poggio si pensa alla necessità di poggiare; nel dosso alla forma del terreno che alza dal suolo circostante. — VOLPICELLA —

787

### Collezione, Raccolta.

Roubaud: « *Raccolta* è più di collezione, come *recogliere* è più di *collegere*. Le cose della collezione poste insieme, la raccolta le unisce e collega. La collezione è un raccozzamento di cose; la raccolta forma un corpo delle cose accozzate, o almeno almeno le parti d'una raccolta sono meglio ordinate e meglio corrispondenti fra loro, che quelle d'una collezione. D'una raccolta di pensieri si fa un libro; d'una collezione di libri si fa una biblioteca; la raccolta è un'opera che sta da sé; la collezione non è che un insieme di cose. Egli è perciò che diciamo propriamente: raccolta di poesie, di prose, d'opuscoli; e: collezione di piante, di medaglie, d'antichità.

« *Raccolta*, in altri casi, è una piccola collezione; collezione è una grande raccolta. Si dà una raccolta di canzonette, di pensieri scelti, d'altrui opere d'un autore; si dà la collezione de' concili, de' Padri, degli storici, delle opere tutte d'un autore secondo, o di diversi autori che hanno trattato la stessa materia.

« La ragione della differenza è nell'intrinseco valor de' vocaboli. *Raccogliere*, che più del semplice *colegere*, indica opera più matura, più pensata, più lunga. Si fa raccolta di cose scelte; si fa collezione di tutte le cose, di tutti i libri riguardanti certi soggetti o certe materie. La raccolta dunque dev'essere scelta; la collezione, completa al possibile. Per fare una buona raccolta ci vuol gusto, cognizioni, critica; per fare di belle collezioni ci vuol mezzi, erudizione, libri, pazienza.

« *Piccole raccolte e grandi collezioni*: ecco le opere utili alla diffusione del sapere o del gusto. Poche raccolte sono fatte da uomini veramente letterati; poche collezioni son fatte per i letterati. Le prime son troppo frivole ed inadeguate; le seconde, di troppo volume e prezzo ».

Non si direbbe propriamente: raccolta di quadri; né un opuscolo contenente sonetti per nozze, per messa o per argomenti simili, si direbbe collezione. Ciò prova 1.<sup>a</sup> che la collezione è per lo più d'oggetti disgregati; 2.<sup>a</sup> di molti. Si dirà bene: raccolta e collezione di libri; ma la collezione s'intende sempre più completa: essa ricomprende inoltre un fine più determinato; giacchè lo posso fare una raccolta di libri qualunque; ma se vorrò raccogliere tutte le edizioni principi o le aldrine o tutti i testi di lingua o i classici, sarà collezione la mia.

1) *Dosso* è voce più del linguaggio scritto che del parlato, o più del portico che del pozzino, colla quale s'intende la parte più elevata di una cascata qualsiasi, e i primi declivii di essa. — A. —

788

**Collo, Pacco.  
Collo, Balla.**

I.<sup>o</sup> il collo può essere piccolo quanto il pacco; il pacco può essere più grande d'un collo di meno che in una grandezza. Il volume dunque non ha differenza costante. Se non che il collo è di roba; il pacco può essere di roba, di libri o d'altro. II.<sup>o</sup> il collo è d'invio mercantile; non così il pacco. III.<sup>o</sup> il collo si naviga o vattageggia; il pacco si porta uoco a braccia. IV.<sup>o</sup> il collo è un rimbalzo inteso o altro panno; il pacco uoco in fogli. Pacco ha il diminutivo pacchetto; che, applicandosi a lettere e ad altre simili cose leggerissime, indica ancor meglio lassa differenza da collo.

— Affine di collo è balla, o queste le differenze. Balla, sempre assai grande. Non di ogni merce si fanno balla, ma solamente di quelle che non hanno bisogno d'essere incassate, come lana e simili. Colla è nome generico d'ogni balla o cassa o cassetta; ma si usa propriamente riguardo all'atto ed al tempo della spedizione. Dieci colli si consegnano ad un vetturale o ad un padrone di nave, o siano in deposito nella dogana, che poi nel magazzino del proprietario prendono ciascuno il nome speciale della loro qualità. — CAPRONI —

789

**\* Colloquio, Dialogo, Conversazione, Confabulazione, Diverbio.**

— Colloquio, l'atto di parlare a lungo con altri. Dialogo, il parlare alterno. Si può avere un colloquio dove non de' due apra appena la bocca.

Diverbio, colloquio ostile, contesa. Confabulazione, colloquio di cose leggere in modo non grave. — ROMANI —

— La conversazione comprende e il convivere e il discorrere insieme di qual siasi argomento, ma per lo più non d'affari. Il colloquio è tra due o poche persone, sopra un determinato argomento per lo più. Il dialogo ha luogo e nella conversazione, e nel colloquio; ed esprime la maniera del parlare ed il discorso. — GRACIUS —

790

**Collottola, Collo.**

La collottola è la parte di dietro del collo, sotto la cappa. Diciamo comunemente: far collottola per ingrassare, perchè segno della grassezza del corpo indica maggior pienezza di quella parte del collo.

791

**Colmata, Colmatara, Colmo.**

Colmata non è l'atto in genere del colmare, ma l'operazione del colmare le valli o altre particolarità del terreno, sgretolando col mezzo dell'acqua ben diretta le prominenti alture, e così condendo la terra, che l'acqua seco strascina, a riempire le cavità sottoposte. Questa parola richiama al pensiero i begli articoli del signor marchese Ridolfi sulle colmate di monte.

Colmo è voce generica, e dicesi di qualunque sommità s'innalzi sopra un corpo o lo riempia o lo copra, sia essa una parte del corpo stesso, sia un composto o ripieno di materia estranea.

Colmaturo è, come ben dice la Crusca, la parte di ciò che riempie il vaso, la quale rimane sopra la bocca del vaso stesso. Anche l'operazione della

1) TARGIONI: *Esporre al sole i piccoli pacchetti di piante, tramezzati da carta argentea.*

2) BURGHI: *La parola stesso mostra che porti seco un po' più che la colmatara.*

colmata si potrebbe, parmi, chiamar colmatara 1). La colmatara inoltre non è un'altezza, come potrebbe essere il colmo, non una forma; ma è una parte di materia, quella che serve a riempire affatto un recipiente. La colmata è un'operazione; la colmatara una parte della materia; il colmo, un'altezza, un luogo, una forma 2). Colmo ha dei sensi traslati ch'altrimenti mancano 3).

792

**\* Colmo, Cima, Sommità, Vertice, Fastigio, Conignolo, Pinnacolo, Apice, Punta, Cuspide, Cocuzzolo.**

— Colmo, tutto ciò che sovrasta in forma di figura conica alquanto depressa: e colmo dicesi tanto se l'interno del corpo che ha quella forma sia pieno, quando se vuoto. Se la forma conica o piramidale, o come che sia, d'un corpo si consideri nell'estremità sua, chiamasi cima 4).

Il punto ultimo della cima, ne' corpi di forma acuta, o non molto ottusa, chiamasi vertice; se più sottile, talvolta apice. Ed apice dicesi uno di piccoli oggetti. In lingua scientifica, diciamo: il vertice degli angoli della piramide.

Sommità è il sommo punto d'un'altezza, qualunque forma ella s'abbia. Fastigio è l'estremità d'un edificio, che sorge da larga base. Il fastigio è più largo del vertice, ed ha forma più particolare della cima e del colmo.

Conignolo è la parte più alta de' tetti 5); ma per similitudine ha altri usi.

Pinnacolo, l'estrema punta in cui finivano molti antichi edifici, specialmente templi 6); e dicesi talvolta anche de' monti.

Cuspide, propriamente, dell'asta; ma dicesi ancora di piramide molto aguzza.

Cocuzzolo è in senso proprio la sommità del capo, e dicesi della parte superiore del cappello da uomo e da donna. Punto differisce da cima, sì perchè v'ha delle cime che punte non sono, sì perchè non ogni cima è appuntata. Nel traslato, cima indica compimento, pienezza, anzichè elevazione. Cima indica altezza. Sommità, altezza ancora maggiore. Apice, altezza insieme e sottigliezza. Gli altri non hanno traslati. — 4 —

793

**Colombella, Colombina.**

Colombella non è della lingua parlata; ma nello stile più scelto suona assai meglio di colombina, ch'è troppo del familiare, almeno per ora; giacchè nessuno potrebbe vaticinare i futuri destini di questa parola, per sè leggiadra e gentile. Colombina, piccola e giovane colomba; e così chiamerassi una giovanotta pura e innocente.

Colombino usò il Firenzuolo per celia, parlando

1) Comunemente però dicesi il colmare.

2) DANTE: *Il colmo del ponte.* — BOCCACCIO: *Il colmo d'una montagna.*

3) Per esempio: impudenza giunta al colmo; per colmo di dolore.

4) COMPAGNI: *Cime delle torri.* — BOCCACCIO: *degli alberi.* — CRESCENZO: *dell'onde.*

5) CRESCENZI: *A modo d'un conignolo di casa di paglia.*

6) CAVALCA: *Condotto sul pinnacolo del tempio di Gerusalemme.* — MACCHIARELLI: *L'altissima sommità del tempio di S. Reparata fu da un fulmine con tanta furia percossa, che gran parte di quel pinnacolo rovinò.*



d'amici: e in questo senso colombella non suonerebbe al bene 1).

Colombina discesi a Firenze il fuoco d'artificio che acceso arde sopra una corda, quasi volando come una colomba, per andare a lucidare altri fuochi artifiziali in discesa.

794

### Colonico, Coloniale.

La prima differenza è visibile a tutti. Colonico da colono; coloniale da colonia. Patti colonici diremo quelli che si stringono tra il contadino e il padrone del campo. Generi coloniali chiamansi per lo più i prodotti naturali delle colonie. Ma anche colonico potrebbe derivar da colonia; come nel sottoposto esempio del Borghini 2); e allora si osservi che, ne si tratti di colonie antiche, meglio sarà detto, colonico; ove di moderno, coloniale. Per esempio: la fratellanza colonica che le colonie legava alla madre patria e fra loro; e: le relazioni coloniali, il commercio coloniale tra s. Domingo e la Francia. Meglio sarebbe però riferir coloniale a tutto ciò che spetta a colonia, e colonico a quanto tiene all'idea di colono d'un campo 3). Nelle legislazioni coloniali è ben difficile che i patti agrari o coloniali sieno fatti tra i nuovi e gli antichi abitanti, tra i vari ordini degli stessi coloni con la dovuta equità. Quindi quelle discussioni delle quali, a proposito delle colonie italiane, tocca il Niebuhr.

795

### Colorare, Colorire.

#### Colorato, Colorito.

La luce colora 4); il pittore colorisce. La bellezza del colorire dipende assai volte dal natural pregio de' corpi che la natura ha vagamente colorati, e che il pittore se poi contempera insieme con arte. Coloritore si dice, non coloratore. Il Bepetti afferma che buoni coloristi ebbe la scuola senese, perchè i naturali colori forniti dalle vicine montagne eran ottimi.

Colorito, participio, ha senso un po' diverso: anche d'un oggetto ove l'arte non pose mano, discesi ch'è ben colorito 5). Fiore, viso più o men colorito.

Colorato ha per lo più senso metaforico, e vale ricoperto o con simulazione o con insidia o con altra arte qualunque. Quella donna che pare sì ingenua, sarà più trista dell'altra, perchè saprà colorare le sue menzogne con sottile artificio. Non conven credere here coloriti tutti que' visi che appaiono tali 6).

796

### \* Colore, Colorito.

— Colorito, effetto che viene dalla forza e della

1) Colombina vale inoltre *fimus columbinus*; ed è voce, in Toscana, usatissima. L'han sasso o d'altra cosa diceasi che viene a colombella quando cade giù a perpendicolo. Un corpo gettato nell'aria e fatto cadere dall'alto in punto determinato, cade a colombella: traslato forse preso dal volo diritto d'animale alato.

2) Mutare una città di grado colonico a stato municipale. Antico i latini usavano *colonicus* nel duppiu senso.

3) Coloniale (questo sia detto per i puristi) non è voce più barbara di essenziale, materiale o simili; è fondata sulla medesima analogia.

4) GOMI: *Mandava fuori fiamme, e colorava l'... arte di ... vermiglio.*

5) M. ALDORE: *Pratona delle, e colorite di fiori.*

6) Boccaccio: *Con varie cognomi colorando l'an-*

qualità del colore, e dal misto di più colori temperati e alternati. L'impressione ch'allora essi fanno sul senso, e quindi sul sentimento, distinta dalle particolari sensazioni di tale o tale colore, quest'è il colorito. Il colorito è s'colore quel che il numero o' smoni.

L'arte di ben temperare i colori diede a Tiziano il suo colorito mirabile — *REAUZÉE* —

797

### \* Colore, Senza, Pretesto.

— Pretesto colorito bene, diciamo: colorire le scuse. Colore è pretesto o scusa apparentemente decente. Sotto colore di libertà molti vanno a tirannia. Al colore non bisogna parole; la scusa, il pretesto son sempre parlati. Senza riguardo al già fatto: pretesto il da fare. Chi scusa, vuol diminuire le colpa; chi cerca pretesti, vuol dare altro aspetto alla cosa, e abbellirla. — *NAZI* —

798

### \* Colpa, Difetto, Fallo, Peccato, Delitto, Misfatto, Rento.

— Nel difetto cade l'uomo, o per poca avvertenza, o per mancanza di forza, ma senza vera malizia. Fallo è atto in cui si manca alle regole del decoro, o della ragione, o dell'uso. Può essere un esercizio, a dir così, del difetto. Peccato, dice il Passaranti, è ogni detto o fatto o desiderio contra la legge di Dio. Delitto è peccato contra la legge umana segnatamente. Misfatto è delitto grave. Colpa è fallo o delitto o difetto, secondo i casi: ma esprime segnatamente l'imputazione che se ne fa a tale o tale persona 1). Rento è lo stato dell'uomo di cui la colpa è conosciuta vera. — *SOMANI* —

799

### \* Colpa, Eccesso.

Perchè il male è sempre un eccedere il bene di là da' suoi limiti naturali, però la voce eccesso venne a significare colpa e delitto. L'eccesso ora è più, ora men grave della colpa, o del delitto. L'eccesso commesso nel mangiare è, per esempio, men grave. Ma per lo più, quando usiamo *eccesso* assolutamente, intendiamo di grande misfatto.

800

### Colpa (Averel), Colpa (Averne).

La prima frase indica parte di colpa; la seconda, poco meno che tutta. Chi dico: non ci ho colpa, intendo non solo che la colpa del fatto non è sua, ma che egli non el ha in alcun modo cooperato. Chi dico: non ne ho colpa, intendo di liberarsi dalla taccia d'autor principale. Si può non avere la colpa di un delitto, o averci colpa col non aver saputo prevenire. In questo senso i principi possono averci colpa in que' trascurati stessi che più gravemente e' puniscono. Ma nella società, così come nella lingua, l'un caso si confonde con l'altro: chi non ha la principal colpa d'una cosa, credo di non el aver colpa nessuna: ovvero chi ci ha colpa indirettamente, è condannato dal mondo come n'avesse egli solo la colpa 2).

dare (cioè trovando vario scuse del frequente passare dalla casa dell'amata donna). — *BENZI*: *Fu questa cosa sì ben colorata Dal Greco ... Che l'conte appunto ogni cosa gli crede. Così diciamo: sotto colore di ...; che in alcuni casi corrisponde al chroma de' colori greci, e al color de' latini.*

1) DANTE: *Danno colpa alla materia dell'arte.* VILLANI: *Diedero colpa al re.*

2) Ben disse G. VILLANI: *Idolo ne rende loro, n*

801

**Colpa, (Rendersi in) Chiamarsi in colpa, Confessarsi colpevole, Dichiararsi colpevole, Protestarsi colpevole.**

1. Chi si rende in colpa, si dichiara colpevole in faccia agli uomini. Ma l'uomo può confessarsi colpevole anche in segreto, in faccia a Dio e alla propria coscienza. Il "Nel rendersi in colpa" è compresa l'idea dell'assoggettarsi alla pena, e di umiliazione o di privazione, che la colpa trae seco: il confessarsi colpevole non ha questo senso direttamente. Molti che son rei di colpe gravi verso la società, si credono franchi d'ogni obbligo quando si son confessati colpevoli innanzi a Dio. Non è questa sempre l'umiliazione che più costi all'uomo.

Chiamarsi in colpa sta di mezzo tra rendersi e confessarsi; può essere più pubblico del secondo, men forte del primo. Il reo può chiamarsi in colpa senza assoggettarsi alla pena; può chiamarsi in colpa per farlo men grave.

—Chi si dichiara colpevole vuole che non resti dubbio in altri della sua colpa. Chi si protesta colpevole, invita quasi gli altri ad esser testimoni della sua confessione. Quest'ultima frase è dunque la più solenne di tutte le precedenti. — **MEINI** —

802

**\*Colpevole, Delinquente, Reo, Malfattore, Peccatore, Trasgressore.**

—La giustizia punisce i delinquenti, ed affrena la malizia de' malfattori, i quali propriamente si traducono delinquenti allorchè riducono la sua loro malizia. Il trasgressore di un bando, di un preetto, non è punito con tanta severità come quasia i delinquenti. I peccatori son prosciolti dal confessore. Tutti possono dirsi colpevoli e rei; ma chi dice la bugia, sebbene colpevole, impropriamente direbbesi reo. — **ALBERTI** —

803

**\*Colpire, Colpeggiare.**

—Colpeggiare, dar molti e frequenti colpi. Però il secondo è neutro assoluto, l'altro attivo. — **MEINI** —

804

**Colpire nel segno, Coglier nel segno, Dar nel segno, Dar nel brocco.**

**Colpire il segno, Colpire nel segno.**

Queste frasi hanno senso e proprio e traslato. Nel proprio sono affinisime: se non che forse il *colpire nel segno* può servire a indicar forza maggiore; e il *cogliere*, la maggiore difficoltà o la casualità del darvi dentro. Quando il bersaglio è vicino e grandissimo, il darvi dentro non si può veramente dire un coglierlo. Similmente chi dà dentro per caso allo scopo prefisso, ben s'indica che lo coglie. All'incontro chi vi dà con gran sicurezza e con energia, colpisce nel segno 1). Un dar-

colpa s'ebbero, giusta punizione. L'ARISTOTO: Lo stolid'oro, che svelletti si crede d'arbore ond'è caduto e, come s'abbia. Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia. Se avesse detto n'abbia, avrebbe loro data maggiore evidenza al suo dire.

1) VAREMI: Dare nel segno ragionando, è riprendere, o trovare le congiunture, o toccare il tasto e pigliare il nerbo della cosa.

do l'anelato diritto ma debolmente, coglie sì, non colpisce. Questo del proprio.

Nel traslato, dar nel segno ha più sensi: dicesi e di chi s'appone a cosa che non poteva conoscere se non se indovinando, e di chi riesce ad affermare un'idea, ad ottenere un intento, a comprendere una cosa, ad esprimerla, o dopo parecchie riprove o di primo lancio 1).

Cogliere nel segno, invece, non dicesi che dell'indovinare o del riuscire a un intento, ma quasi sempre a un tratto, senza lunghe riprove. Colpire nel segno dicesi non tanto dell'apporsi, quanto dell'indovinare profondamente un'idea, e dell'esprimerla potentemente.

Colpire è cogliere al primo tratto, o poco meno; dare, anche a parecchie riprese. Colpire è con più forza; cogliere, con precisione; dare, con meno o di precisione o di forza.

Anco le menti più tarde, udite o rifidite la cosa, pensata e ripensata, danno finalmente nel segno: le menti argute ci colgono: le potenti ci colpiscono. Anche gli sventati colgono talvolta nel segno, e non sanno d'averci dato. Un fisico si giunge a preparar bene un'esperienza delicata e difficile, dà nel segno: un cuoco se giunge a preparar bene una vivanda di molti ingredienti e di rapida cottura, ci coglie: un politico (accoppiamo la diplomazia all'arte dei pasticci senza intenzioni maligne), un politico se giunge a congegnare i suoi artifizii in modo da ottenere pronta e inaspettata successo, ci colpisce.

Dicesi e colpire il segno e colpire nel segno. Il primo pare più forte; indica maggiore sicurezza, franchezza, energia. I forti di mente e di braccio, colpiscono nel segno: i forti di mente e di volontà e di mano, colpiscono il segno. De' primi è Cesare; de' secondi Napoleone. Dei primi è Cicerone e il Bossuet; de' secondi Demostene e il Rousseau, quando dice la verità.

Dar nel brocco è frase familiare, affine a dar nel segno: ma non ha senso che traslato, e nel solo rispetto d'apporsi, non già negli altri significati della frase prodotta.

805

**Coltella, Coltello.**

La coltella è più grande: l'usiamo i macellai, i bottegai ed i cuochi 2). Quella che alcuni popoli non bene inciviliti sogliono portar sempre a fianco, sarebbe coltella.

Coltello inoltre ha molti sensi traslati suoi propri, come: mettere alle coltelle; coltello, per senso di dolore acutissimo; per coltello, disposizione de' mattoni o d'altri corpi simili, quando sono posti per costola.

806

**Coltivazione, Coltura.**

Coltivazione dicesi della terra soltanto; coltura, e dei terreni e della mente e del cuore. La buona coltivazione della terra porta seco di necessità e suppone certa coltura dell'uomo stesso. Quindi è che nei popoli degradati la coltivazione scema per mancanza di braccio.

Coltivazione dicesi anco d'una parte della coltura del terreno: coltivazione, non coltura, delle viti, degli alberi, e simili.

1) MAGALOTTI: Provando e riprovando, scemandolo a crescendo, finché si dà nel segno.

2) FIRENZUOLA: Lo voleva tagliare a pezzi con una sua coltella. — MALMANTILE: Con una sua coltella Tagliate avea le rose d'un garcinello. Coltella cutra sponderbbe a culter, coltello a cultellus.

Coltivazione è l'atto, o astrattamente o praticamente considerato: coltura e l'atto più pratico, e l'effetto di quello. Si fa un libro della coltivazione dei campi: si giudica dalla buona coltura dello stato d'un popolo 1). Si noti che tutti i principali libri antichi della Coltivazione son d'autori toscani, o in toscano tradotti.

807

### \* Coltre, Coperta.

— La coperta si tien anco letta: la coltre, nell'uso odierno toscano, copre i morti specialmente: è di seta, di panno, di tela.

Poi, coperta de' libri: coperta delle barche: per pretesto. Coltre, per misura di terreno: non si usa più, credo. — NERI —

— Coltre significa anco copertura del letto. Dante: e *Seggendo in piuma* in fama non si vien, né sotto coltre ». Ne' quali versi taluno ha creduto che sotto coltre volesse dire sotto il baldacchino. — CIONI —

808

### \* Coltrice, Materassa.

— Coltrice è sacro da letto, ripieno di piume, sopra il quale si giace. Differisce da materassa 1.<sup>a</sup> perchè questa è fatta di tessuto diverso dalla coltrice, che è pure nuda d'un altro particolare tessuto. 2.<sup>a</sup> Perchè la coltrice, come dicemmo, si riempie di piume; la materassa di lana, di capocchio, di crino. 3.<sup>a</sup> Perchè la coltrice non è cucita che negli orli; la materassa di più ha varie impuntiture nel di sopra che fanno risaltare il ripieno. Nel traslato diciamo coltrice ad uomo che pone molta affettazione nel vestire o nell'abbigliarsi. — MAINI —

809

### \* Come si deve, A dovere.

Il primo indica talvolta propriamente il dover morale; il secondo indica l'adempimento in genere delle norme che si richiedono a far bene la cosa di cui si tratta. Il primo, insomma, riguarda talvolta il ben fare, e l'altro il far bene. Onde diremo: trattare i sudditi come si deve; parlare, camminare, cantare a dovere, cioè bene.

In senso d'ironia, come si deve pare alquanto più forte.

810

### \* Come vi piace, A vostro piacere.

Come vi piace, è concessione; a vostro piacere, è spesso licenza che si dà intesa.

Il primo ha talvolta dell'ironico; l'altro no.

Come vi piace, nella disputa e nel discorso familiare, è modo di concedere la proposizione che l'altro parte afferma, senza interamente approvarla.

811

### \* Comico, Attore, Commediante.

Comico, Attore.

Sebbene volgarmente si chiami comico uno che faccia professione d'attore, ognun vede però che ad attore tragico non si conviene tal nome, e nemmeno a chi recita ora commedia, ora tragedia 2).

1) VETTORI: Il nostro Alamanni nel primo della sua Coltivazione. — DANTE: S'arredrà dalla raccolta Della mala coltura.

2) Gli antichi, che molto avaramente distinguevano l'uno ufficio dall'altro, e che avrebbero riso al vedere il T-into recitato da chi un giorno prima

Un comico buono può viceversa essere un attor non pergevole, quando i suoi frizzi ottengono bensì l'effetto di far ridere, ma sono goffi e scurrili. Ne' drammi faceti il buffo comico è quello a cui spetta la parte più giocosa, e che d'ordinario non fa gran pompa d'azione, o la esagera con lazzi sguaiati. Comico è chiunque si destina alla professione (o mestiere che voglia chiamarsi) del teatro: e però si può talvolta esser comico senza recitare che di rado o mai: tali sono assai volte i capo-comici. Finalmente un giovanetto che reciti in un collegio, un attore filodrammatico, non si potrà chiamar comico.

BOUZÉ: « Que' giovanetti che per una consuetudine strana montano sui teatri collegiali, sono attori: ma talvolta gli sciocchi applausi con cui vengono, a così dire, alizzati, li fanno, di buoni avvocati o medici che sarebbero potuti riuscire, diventar miserabili comici ».

Comico, Commediante.

Il poeta comico, e, nel dramma musicale, il buffo comico, commedianti non sono. Il comediante è l'attore di commedia.

Comico si usa più d'ordinario nel maschile: ma si dirà meglio un comediante, che un comico.

Commediante è parola di più spregio. Bravo comico si dirà, non: bravo comediante; vi comediante, meglio che: vi comico; se pure questo titolo è verso quegli infelici permesso, che io non credo.

Ma il volgo, in alcune città, sotto titolo di comediante abbraccia ogni sorta d'attori. E così il titolo di compagnia comica è improprio, e sempre converrebbe sostituirgli *drumatica*. Ma perchè anco recitando tragedie, le più delle compagnie rimangono comiche, perciò forse quel titolo è una astuzia, od almeno faceta impropria.

812

### \* Cominciare, Principiare.

— Principio indica cominciamento primo 1). Onde in Genesi e S. Giovanni: e *In principio* ». Si principia un discorso; si fa la pausa: dopo la pausa si ricomincia.

Il principio supponenzazione alquanto distesa e ordinata. Dal cominciamento allo fine può essere minore intervallo e men regolare. Il principio dell'Eneide è *Arma*; il secondo canto comincia *Comitiere*. Chi prima parla, principia: chi gli risponde, comincia così. — A —

813

### \* Commentari, Memorie.

Nell'origine le due voci dicono il medesimo 2); ma *commentari* è antico e omel classico; *memorie* è titolo diffamato dall'abusoso moderno. I commentari di Cesare non sono memorie; né le memorie del Saint-Simon, commentari. Il Papi intitolò commentari il suo libro della rivoluzione di Francia; e taluni la vita d'uomo non indegno di memoria, chiamano commentario della vita.

814

### \* Commercio di lettere, Corrispondenza di lettere.

Per poter dire d'avor avuta corrispondenza di

avere sostenute le parti del *Miles gloriosus*, avevano per le due sorte d'azione un nome distinto. — PLAUTUS: *Conductor sum quom tragedi aut comici*.

1) Prius, caput.

2) Commemcor.

lettera con uno, serve avergli scritto due volte, o aierne ricevuta risposta.

— Il commercio di lettera è più intimo a più regolare; tra gli amici, o tra quelli che hanno affari frequenti, e non ostili. Quando corrispondenza si usa assolutamente, allora indica alla sua volta ben più che commercio, come si è avvertito notando la differenza tra quella voce e carteggio. — A —

815

### \*Commettere, Affidare.

— Chi affida qualche cosa ad una persona, invoca la fede, la fedeltà di quella: tal'idea non è intrinseca nell'altra voce. Onde il Manzoni nell'Adelchi: « Il capo mio commetto alla tua fede ». Non vi affida (dice un filosofo) all'nome di cui tutti parlano bene. Egli ha probabilmente un'anima debole e mediocre: sole le anime generose hanno grandi nemici, ed amici ardentissimi. — MANZONI —

816

### \*Commettere, Imporre, Ingungere.

Commettere è meno imperioso d'imporre; imporre, meno d'ingungere. Si commette ad un amico, ad un corrispondente; gli si dà una commissione che egli può adempire per mero favore. S'ingunge come dovere; s'impone come comando. Poi, commettere è anche termine commerciale. Si commettono le merci al mercante, i lavori al manifattore; e questa specie di commissione non è trasferibile con verun'altra parola.

S'impone di fare, di non fare, di tacere, d'andare, di stare: ingungere riguarda più specialmente l'azione da fare.

La legge, la condizione vostra, la natura delle cose s'impingono. Ingungere viene più ordinariamente dall'uomo.

817

### \*Commiseraazione, Misericordia.

— La misericordia è più efficace. Commiseraazione si sente anco di mali passati; misericordia proprio de' presenti. Noi preghiamo alla misericordia, non alla commiseraazione di Dio. — GATTI —

La misericordia è più viva, più operosa. La commiseraazione compatisce; quell'altra soccorre, solleva, perdona. L'afflittio, il pericolante, il punito, domandano misericordia. La commiseraazione non basta ai loro mali. Molti si credono misericordiosi, perchè hanno la pazienza e l'urbanità di commiserare in parole gli altri dolori.

818

### \*Commovimento, Commozione.

— Commovimento ha più violentieri senso corporeo; commozione riguarda gli animi più sovente: ma gli usi si scambiano. GATTI —

819

### \*Comodo, Agio, Comodità. Agiatezza, Agi.

Agiò, Comodo.

— Comodo, ciò che soddisfa convenientemente i bisogni; agio, ciò che soddisfa pienamente anche a certi piaceri. — ROMANI —

— Agio è più: s'entra un po' di superfluo. Comodo è tutto quello che dà modo di fare più age-

volmente, più presto e meglio; che dà modo a soddisfare a' bisogni.

E altresì, quanto al tempo dell'operare, agio lo indica d'ordinario più lungo di comodo. — GATTI —

Comodo, Comodità.

— Comodo abbraccia i modi tutti di far più bene la cosa. Comodità talvolta ha senso d'occasione opportuna, ch'è un solo modo di ben riuscire. Onde il proverbio: « La comodità fa l'uomo ladro »; dove comodo non cadrebbe. — GATTI —

Agi, Comodità.

— Il primo è più. La comodità si limita ai mezzi dell'agevolare una o più operazioni, del rendere men grave la vita, del soddisfare ai bisogni veri. L'uomo delicato ama gli agi; lo studioso ha bisogno di certe comodità. — A —

Agiò, Comodo, Agiatezza, Agi.

— Consideriamo questi termini un po' più spiritualmente. Agio è tempo che avanzi a fare una cosa, e differisce da comodo, il quale comprende, oltre alle circostanze esterne, le interiori disposizioni. Si può avere agio per una faccenda, e non esser in comodo per occuparsene; ch'è situazione più indefinita e complessa, e può dipendere dalla volontà.

Agi, agiatezza, sono propriamente quelle condizioni della vita, per le quali avanza il tempo a far nulla: sono i riposi del vivere delicato. Quindi: fare una cosa a bell'agio, vuol dire scegliere il tempo e le opportunità; o camminare agiatamente chi passeggia non che senza affrettarsi, ma senza desiderare la meta. — CAPRONI —

820

### \*Compagnia, Comitiva, Corteggio, Corteo.

La compagnia può essere d'una o di poche persone; la comitiva è di più. La compagnia può essere fortuita o libera; la comitiva non è a caso, ed è sovente addetta a chi la conduce. Tale è la comitiva d'un principe.

Quindi è che la comitiva non è mai senza l'alta pompa; la compagnia può essere addetta a pompa, a dispetto, ad aiuto, ad esplorazione, a custodia.

Corteggio è comitiva più eletta de' principi per far loro corteo. La comitiva può essere addetta o data a gran signore, a rappresentanti di principi, o di repubblica. In repubblica vera dev'essere non intelligibile la voce corteggio.

Corteo è la comitiva che accompagna la sposa, ed è anche la pompa e l'accompagnatura del bambino al battesimo. — ROMANI —

821

### \*Compagnia, Società.

— Società è voce di più generale significato: società civili, religiose, letterarie, commerciali. Compagnia, in quanto affine a società, non ha senso altro che commerciale.

Contratto di società, diciamo, non di compagnia: società collettiva, in accomandita, e simili. Questo è termine più legale. Socio, non si dice se non parlando di società di commercio.

Ma compagnie si chiamano certe gradi società, come quella dell'Indie. — ROMANI —

822

### \*Compartire, Far parte, Ripartire, Scompartire, Spartire, Distribuire, Dividere, Dispensare.

Compartire, distribuire con certa uguaglianza

1) Così tra i Latini distinguevasi misurare da misurare.

2) Buccaccare: Negli agi e negli ozi.

ed equità. *Far parte*, chiamare altrui a parte di cosa che si possiede o s'adopera. Si può comparire altrui cosa della quale non si tenga parte alcuna per sé. Nel far parte è sempre l'idea della propria possessione o dell'uso.

*Distribuire* è più generico, e non suppone il comparire; suppone di più che sieno parecchie le cose messe a parte. *Dispensare* è distribuire con certa misura. *Ripartire* è distinguere in parti un tutto 1). *Spartire* è ripartire, le parti. *Scompartire* indica divisione o separazione di luogo 2).

*Scompartire* dicesi ancor del separare ed entrar di mezzo a' due o più che fossero in rissa.

*Dividere* è più generico: si può dividere senza spartire, dividere mentalmente. Differisce adunque dividere da compartire e da distribuire, in quanto che questi suppongono più costante unità di distribuzione e d'azione non comune al primo: o differisce da ripartire e da scompartire, perché questi suppongono distinzione o più materiale o più regolare, non compresa così direttamente nell'idea del dividere. — ROMANI —

823

### \* Compassione, Pietà, Compatimento,

#### Compatire, Compassionare.

— L'uomo è più verso Dio, i genitori, le sventure altrui. In quest'ultimo senso pietà si rende affine a compassione; in quale è pietà così viva che ci fa patire con que' che patiscono. — GATTI —

— Il compatimento va propriamente ai difetti, la compassione ai mali che affliggono l'umanità specie, o gli altri esseri sensitivi. Si compatiscono quelli che, cercando lode, incontrarono la derisione; e dove a questa si aggiungessero più gravi danni, anche il compatimento avrebbe luogo. È levita, anzi comandata dall'umanità, la compassione verso i rei che soffrono la pena de' loro delitti; a costoro il compatimento sarebbe indurito, e in qualche modo colpevole. — POLIGNI —

— *Compatire* è più superficiale: ed ha talora senso come di scherno. Una persona villana vi getta in faccia una parola offensiva; voi mostrandoci non curanza, gli rispondete: vi compatisco perché non sapete quel che dite. Così diciamo: farsi compatire, in senso affine a: farsi scorgere o scorbacchiare. Quindi il proverbio: meglio essere invidiato che compatito. Nella voce compassione non ha luogo l'idea di derisione. Tristo è colui che compassiona per ischernire. — MENI —

824

### \* Compendio, Estratto, Epitome, Sommario, Sunto, Epilogo, Ri- stretto.

#### Compendio, Estratto.

Nel compendio si raccoglie in breve tutta la materia d'un scritto; nell'estratto se ne traggono le idee principali, o talora alcuni passi per intero, talché l'estratto può essere molto più lungo. Si compendiano adunque ancor i discorsi a voce. Estratto non si fa che di scritti.

#### Estratto, Compendio, Epitome, Sommario.

— L'estratto può essere più lungo del compendio, e si possono dall'opera estrarre le cose mi-

1) SEGNERI. *Ripartir* la vita di Cristo in quattro misteri.

2) DAVANZATI. *Scompartir* per le navi le legioni e gli aiuti. — *Passa alla trincea e porta le legioni scompartite.*

gliori soltanto, o l'essenza più fine. Il compendio abbrevia, ma tocca le sommità d'ogni cosa.

*Epitome* è termine scientifico, e mai non usato se non per titolo d'alcuni libri, specialmente latini.

Il sommario tocca con poche parole il soggetto trattato in ciascuna parte dell'opera: è come la tavola di ciascun dettapioli. — A. —

#### Compendio, Sunto, Epilogo, Ristretto.

— *Ristretto* è generico a qualunque cosa possa ridursi in breve spazio di luogo o d'idee. *Compendio* è parola letteraria principalmente. Sunto non è il compendio; è la compensione dei sommi espi e dell'ordine di un'opera o d'un discorso: il compendio in quella vece riassume le idee principali. *Epilogo* 1) è la recapitolazione delle cose dette, che fa lo stesso autore o direttore alla fine del discorso o d'una parte di quello. — ROMANI —

825

### \* Compensazione, Compensò.

— La compensazione è l'atto; il compensò è la cosa data o ricevuta per restituire la mancante uguaglianza. Poi, compensò ha altri sensi: rimborsò, riparo, e simili. — GATTI —

826

### \* Compensò, Ripiego.

— *Compensò* è risarcimento di danno, o passato o presente ed ancor avvenire. *Ripiego* è per prevenire il male futuro, o per togliere via il presente. *Ripiego* non riguarda, come *compensò*, il passato. — ROMANI —

827

### \* Competere, Contendere, Gareggiare, Emulare, Concorrere.

— *Competere* è il cercare che fanno più persone un medesimo fine, con qualche contrasto d'opinion o di desiderii. Nel competere talvolta contendono, ma non sempre. E non sempre rootendosi per competere. Si può gareggiare senza tendere al fine medesimo. Si gareggia per amor proprio: si compete per ambizione 2). *Emulare* ha in sé l'idea d'imitazione, che non ha gareggiare 3). *Concorrere* è più generico. Si può concorrere a un fine in tutta concordia, senza competere. — ROMANI —

828

### \* Competere, Convenire.

— La cosa compete di diritto; conviene per ragioni più o meno arrestabili.

Non convenire, dice più che la semplice negazione, dice disconvenire; non competere, dice negazione semplice. Quando dico: costui non mi compete, vo' dire: codesto non è del mio diritto, dell'ufficio mio. Quando dico: codesto non mi conviene, intendo che la cosa non solo non è per me, ma contraria alle convenienze mie. — A. —

829

### \* Compire, Adempire, Eseguire, Effettuare.

Esecuzione non significa pieno adempimento;

1) PASSAVANTI. *Alla fine del trattato, quasi per modo di epilogo, raccogliendo in breve quello che sopra lungamente è scritto.*

2) DAVANZATI. *Gareggiavano a rifece i danti dell'esercito.* — *REDI: Mi do vanto di gareggiare con Febo stesso.*

3) *REDI: Non meno emulatore che figlio del gran Ferdinando.*

*ada adempire è più d' eseguire. Adempire suppone un dovere, un comando; si possono eseguir sari cose non debite o non comandate.*

*Compire è condurre a fine in genere; se si tratta d'una comandata, esprime la fine dell'adempire, l'adempire compiuto. Effettuare è indipendente affatto da idea di debito e di comando: indies eseguire un fatto, e fatto più o meno efficace — ROMANI —*

830

### Compiuto, Compiuto, Perfetto.

— La cosa *compiuta* si suppone d'ordinario più perfetta. Si può avere compiuta una cosa senza che la risca compiuta. In questo senso *compiuto* è participio, e *compiuto* aggettivo. — A. —

— *Compiuto*, esprime interezza della qualità necessaria ed utili a tale o a tal scopo 1). *Perfetto*, interamente fatto, a tale o a tal fine; fatto cosa e con arte. A cosa *compiuta* non c'è cosa da aggiungere; in cosa *perfetta* nulla da fare. In tutto è perfetto se ha tutte le parti sue regolarmente accordate; è *compiuto* se serve a tutti gli usi a cui si destina. — ROUSSEAU —

— L'oggetto può essere *compiuto* e non essere perfetto, rimanergli alcuna mancanza.

— Come *compiuto*, chiamasi in società chi ha maniere che piacciono; e costoro sono sovente i meno perfetti. — FAURE —

831

### \* Compiuto, Intero.

— La cosa è *intero* se niuna delle sue parti le manca; *compiuto* se nulla le manca di quel che fa di bisogno. Si può avere un'intera cosa, e non un appiamento *compiuto*. — BLAISE —

832

### \* Comporre, Formare.

— Di più cose si *compon* una: si *compon* congiungendo elementi varii. Si *forma* anche senza *comporre*. Iddio formò l'uomo dal limo della terra. — GATTI —

833

### \* Composizione, Componimento.

— *Composizione* ha senso e intellettuale e corporeo; *componimento*, intellettuale soltanto. *Composizione* chimica, medicinale; *composizione* musicale; *composizione*, parte essenziale della pittura della scultura. *Composizione* in versi e in prosa; e questo dicesi pure *componimento*. *Composizione* per arredo, ha senso evidentemente diverso. — A. —

834

### \* Composizione, Composto, Composta.

— *Composizione*, e dell'atto del *comporre*, e della cosa che nasce; e dell'opera intellettuale, e della manuale; e di quella che la natura fa, e di quella che l'arte. *Composto* ha senso più materiale che altro. *Composto*, dicesi, di commestibili, frutte e simili, condite o conservate nello zucchero o in liquor dolce. — GATTI —

835

### \* Comprare, Acquistare.

— Chi *compra*, *acquista*: non chiunque *acquista*, *compra*. Si *acquista* per via di permutazione.

1) *Compio*.

ne, di donazione, d'aumento, di lavoro, di froda, di forza. — A. —

836

### \* Comprendere, Abbracciare.

— Una *provincia* *comprende* tali e tali città, non le *abbraccia*: una città *abbraccia* tante miglia, non le *comprende*.

— Un trattato *abbraccia* più scienze: una scienza *comprende* i sommi principii dell'altra.

— Sotto la voce *governare* io *comprendo* l'edificare e il non fare. L'idea di *sovranità* *abbraccia* le idee di *dovere*, ancor meglio che le idee di *diritto*.

837

### \* Comprendere, Intendere, Conoscere, Concepire, Percipire, Capire.

*Comprendere, Concepire.*

— *Comprendere*, *abbracciare* in massa quel ch'è presentato alla mente: *concepire*, in modo più chiaro e più forte. — ROMANOSI —

— *Concepisce* il poeta i suoi fantasmi, non li *comprende*. — NESI —

*Intendersi, Comprendere, Concepire.*

— *Intendere* riguarda più spzialmente il significato di parole; *comprendere*, la natura delle idee; *concepire*, l'ordine loro, e l'intero. *Intendere* un'alusione; *comprendere* una dottrina; *concepire* un disegno. Si intendono le lingue; si *comprendono* le teorie scientifiche. È difficile intendere scienza oscura, *comprendere* principii astratti, *concepire* il fine di un libro confusamente scritto. Per bene intendere vuolsi ingegno acuto; per ben *concepire*, intelletto ordinato. L'uomo e-peno del mondo intende il linguaggio delle passioni; l'uomo dotto de' libri *comprende* le più ardue teorie, ma non sa *concepire* il disegno d'un libro piacevole. Non tutti intendono le cose delicate, né *comprendono* le sublimi, né *concepiscono* le grandi. Parlate chiaro per farvi *intendere*; semplici, perché vi *comprendano*; ordinato, perché *concepiscano* l'idea vostra. — GIARDA —

*Comprendere, Intendersi, Conoscere, Percipire.*

— *Comprendere* è più d'*intendere*; *conoscere* è or meno, ora più d'esso *intendere*. Si *conosce* la cosa tanto da distinguerla dalle altre simili, e da potere, alla impressione loro, rinnovata o per il senso o per la parola, ricorrere allo serie d'idea nella quale si trovano per noi collocate.

*Percipire* non indica se non li ricevere 1) che fa l'intelletto la cognizione, la riproduzione o no appieno. — ROMANI —

*Comprendersi, Concepire, Capire.*

— *Capire* è in sé ricevere le idee che altri ti presenti. Si *capisce* una dimostrazione, un discorso. Ma in ciò l'intelletto è quasi meramente passivo.

— I vorli affini esprimono tutti una seconda operazione: quella che immediatamente l'altra pensiero col nostro, e che, fecondato nella mente, lo rende atto a riprodursi. — CARPONI —

838

### \* Comprimere, Premere, Pigiare, Pestare, Ammaccare, Acciacciare, Schiacciare, Stringere.

— *Comprimere*, *premer* con forza. *Pigiare* è

1) *Capio*.

na premere o più o meno leggermente. Si pigiano gli uomini in una folla; si pigia un uccello, un corpo molle, un dito; si pigliano l'uovo co' piedi per farne vino; si pigliano cose anche molli: si pestano cose dure. Si pesta per tritare, si pesta per battere.

Si ammaccano quando si guasta la superficie d'un corpo 1), e quando la s' infrange 2). Si acciaccava ammaccando di forza, facendo piasta la superficie, scomponendo la mole 3).

Schiacciare esprime la forte compressione di corpo solido sopra altro corpo men duro, il quale dal peso e dalla forza maggiore perde la prima figura, e si allarga in parte od in tutto 4). — NOMINI —

— **Premere** è più di comprimere, se non in quanto alla forza, almeno in quanto alla universalità e alla costanza dell'effetto. Si può comprimere in un punto solo; si preme largamente, e con tutto il peso. Si può comprimere da ogni lato; ma ciò che preme, sovrasta. Gli sfusini, le cure premono l'animo.

Pigiare significa compressione più durevole. Lo ammaccare fa visibile il suo effetto in un sol punto della esteriore configurazione; acciacciare l'altera tutta quanta; schiacciare la distrugge. Quindi: schiacciare le noci, schiacciarsi il capo, e simil; che, ne' traslati, è infrangere con forza grande e irreparabile. — CAPPOXI —

— Si stringono, per farne un sol tutto, le cose compresse, le pestate e le ammaccate, talvolta. L'uovo pigiato si stringe allo strettoio. — LAMBRUSCHINI —

839

#### \* Computare, Contare.

— Non ogni contare è computo. Si può contare pur per contare; si computa, facendo un conto alquanto esPLICITO, e facendolo a più linee. La semplice somma o sottrazione, computo dunque non è. — A —

840

#### \* Comune, Comunità.

— Comune, più spesso, del corpo civile, del municipio, della repubblica; comunità, e del corpo civile, e di società religiose. — GATTI —

841

#### \* Comunicazione, Comunione.

Il secondo è più. La comunicazione può essere di piccola particella; la comunione è del tutto, in quasi del tutto. Altro è la comunione de' beni, altro la comunicazione che si fa della ricchezza per via del lusso o de' vizii de' ricchi. Altro è la comunione delle donne, altro la comunicazione de' secreti amorosi tra donna e uomo. Nella comunione eucaristica è la più intima e la più compiuta comunicazione dello spirito colli divinità.

842

#### Concedere, Accordare, Permettere, Accensentire.

*Concedere, Accordare.*

Il signor Grassi a un di presso così: « Conce-

1) BOCCACCIO: *Tanti pugni le diede, che il viso le ammaccò.*

2) KEDI: *Due grosse radiche ... si ammaccano gentilmente tra due pietre.*

3) RICCIARDO FOR.: *Il seme del navone l'acciaccavano nel mortajo.*

4) MAGALUTI: *La palla venuta dall'alto si trovava meno schiacciata dell'altra.*

dere è più assoluto: accordare 1) è ristretto a una domanda fatta, a una difficoltà proposta. Accordare suppone quasi sempre il domandare, l'opporre; concedere può sorvolare quest'idea. Le leggi concedono, non accordano al cittadino un diritto 2), una facoltà: la sorte non accorda, ma concede all'uomo gli insidiosi suoi favori.

Il sovrano concede una grazia, non l'accorda: Iddio non l'accorda, ma la concede. Nei patti di espiazione s'accordano, non si concedono tali o tali vantaggi. Se l'una delle parti fosse evidentemente superiore di forze, e l'altra gli chiedesse un vantaggio con la forza non potrebbe ottenere, allora questo si potrebbe dire non solo accordato ma liberalmente concesso.

Queste due voci nell'uso si confondono talvolta, ma la confusione non è né perpetua né lodevole. Lo provano i derivati *concedere, concessione*, ai quali non si potrebbe sostituire né *accordare* né *accordo*.

Inoltre, in qualunque sito, per menomo che sia, si concede: non s'accorda che un sito di maggiore rilievo. Si concede di stare, di sedere, di tacere, di piangere 3). Qui l'accordare non entra 4).

#### Concedere, Permettere.

Permettere è lasciar fare, lasciar avvenire, non ci si opporre. La legge permette un atto, la lascia fare. Iddio permette una disgrazia, la lascia segna: permette anche il male, non lo concede 5).

La permissione è d'ordinario una semplice facoltà data 6). Anzi, quando permettere sia per lasciar seguire, non richiede nemmeno l'indicazione di quello a cui si permette 7); e si dice: cose avvenute per alcuna permissione del cielo.

Non è già che talvolta concedere non si sostituisca a permettere, e non si dica: concedo di finire. Ma, primariamente, voi non potrete sostituire del pari permettere a concedere nei casi dove concedere è proprio: né invece di concedo una grazia, direste: permetto una grazia. Inoltre nel caso accennato, quando noi diciamo conceder di fare, intendiamo che quel permesso sia una concessione, sia un dono particolare, fatto se non dietro istanza, almeno all'aspetto dell'altrui desiderio. Quindi, considerata la permissione come un dono, è idee che si può congiungere materialmente alla concessione, dicendo: concedere una permissione.

Da ciò segue un'altra differenza: ad è che si permettono cose le quali poco importano a' suoi colui ai quali si permettono. La legge mi per-

1) Il Grassi trae *accordare da corda*: ma, o venga da corda o da cuore (come *concordare*), certo indica sempre un contemperamento, e quasi congiungimento di volontà tra colui che chiede ed oppone e colui che accorda.

2) BOCCACCIO: *E più giovane che per legge non è conceduto a al fatta dignità. - A cui ... la fortuna concedette per moglie una gran donna.*

3) BOCCACCIO: *La fortuna m'ha conceduto il potere attendere a' lor piaceri. - A' quali le lagrime de' congiunti fossero concedute. - DANTE: Mi concedi. Ch'io sappia.*

4) *Accordare* a taluni par voci d'infima italianità: ed è tale di tempo. Ma l'uso l'ha ormai accettata: onde, piuttosto che scongiurarla, gioverà darle un senso il più che si può chiaramente distinto dall'altre affini, e attestare ogni qual volta questo possono farne le voci.

5) COLL. AB.: *Tentazioni permesse da Dio.*

6) CAVALCA: *Senza giusta permissione niuna creatura può fare alcuna cosa.*

7) BOCCACCIO: *Si dice credere che quello che avviene, egli per sua benignità permettesse.*

mente degli atti ch'io in mia vita non farò forse mai. All'incontro le cose concesse sono desiderate, e però d'ordinario giungono rare. A tutti i cittadini che non abbiano un qualche impedimento legale, è permesso prender moglie, ma nessuno considera questa come una concessione. Ma che il sovrano vi conceda facilità d'admirri persona dalla quale le circostanze riveli vi tenevano non dolore dignato, questo sarà concessione vera 1).

Quindi un'altra differenza ancora. Nel permettere è non so che di legittimo, di legale; sì che la permissione per quasi una più o men prossima conseguenza dei naturali diritti di ciascun uomo. Chi permette, ha l'autorità di negare: ma noi potrebbe quasi mai, senza un'ombra almeno o d'ingiustizia o di severità soverchia: e cotesta medesima autorità, dopo lungo volger di tempo, può venir disputata. Ma la concessione pare più d'ordinario un effetto della bontà di chi dona; pare un'eccezione alla regola, od almeno un soprappiù della permissione, una permissione più piena, più pronta, più gentile, più umana, più virtuosa, più desiderata, più rara.

Permettere, da ultimo, suppone certa superiorità, ancor più di concedere. Un amico, un'uguale m'accorda, mi concede un favore: domandar permesso di fare una cosa, è un complimento che l'amicizia, l'uguaglianza non soffre. E se talvolta un eccesso d'arbitrarietà sembra fare eccezione alla regola, chi non sa che il dizionario delle cerimonie è tutto iperboli, improprietà, solecismi?

Abbiam detto che accordare e concedere si usa dell'ammettere come vero, come buono, od almeno tollerare un argomento, una sentenza, un'opinione, o si finto: permettere non ha questo senso.

Ben s'usa permettere in senso quasi traslato, simile a quel di concedere, come quando diciamo: la rabbia non gli permette di proferire parole; quando insomma applichiamo la permissione non a persona ma a cose. In questo senso permettere è molto più naturale e assaiato di concedere, come ogam sa 2).

#### Concedere, Acconsentire.

Acconsentire indica la concordia del sentimento in chi concede o permette con colui al quale la cosa è permessa o concessa: all'incontro, si può permettere o concedere senza interiormente apporlo.

Inoltre, il permettere suppone maggiore autorità che non indichi l'acconsentire, il quale può essere familiare ancor più del concedere. Un amico, un ignoto acconsente a una domanda, a un fatto qualunque. S'acconsente non solo permettendo ma cooperando, e in molte altre maniere: perchè acconsentire è vocabolo di senso ben più generale.

Finalmente il concedere indica l'ordinario maggiore bontà o gentilezza: l'acconsentire indica un movimento dell'animo, il qual movimento non si suppone preceduto da movimenti contrarii. La concessione ha d'ordinario non so che di generoso.

813

#### Conclusion, Conseguenza.

— *Conclusion*, è la proposizione dedotta dalle premesse; *conseguenza*, il legame che questo induce alla conclusion. Può essere vera la con-

1) DANTÉ: *A che, e come concedete amore Che non correte i dubbiosi deari?*

2) BOCCACCIO: *Né la soprabbondante... allegrezza la permessa di potere alcuna parola dire.* — DANTE: *Il binguan di soverchiar la strada Tanto quante al poter n'era permesso.*

elusione, e la conseguenza falsa, quando si conchiude con una verità, ma la forma logica non è rispettata. Può essere la conclusion falsa, e la conseguenza vera, quando l'errore sia nelle premesse, dalle quali è dedotta regolarmente una proposizione erronea. Si può adunque negare la conclusion, ed ammettere la conseguenza: viceversa.

La conclusion d'un'opera, d'un discorso, n'è talvolta l'epilogo. —

844

#### Concordare, Consentire.

— Andare ordinariamente d'accordo col cuore, con la volontà, è *concordare*. *Consentire* è essere in tale o tal altra cosa del medesimo sentimento. Il primo è più. —

845

#### Concordia, Pace.

Può essere pace fra due persone, o due popoli, e non *concordia*. La *concordia* è negli animi; la pace negli atti. I buoni sanno vivere in pace con coloro alessi co' quali non possono aver pace concordia.

846

#### Concorrenza, Concorso.

— *Concorrenza*, d'ordinario, ha senso di competenza. *Concorso* è il correre, l'andare insieme, per lo più in copia, uomini, animali, o anche cose. Poi, nel traslato, vale l'esperimento al quale si sottopongono gli aspiranti a un ufficio, a un grado, ad un premio da darsi al più meritevole. —

— *Concorso* è l'aspirare di due persone a uno scopo; *concorrenza* è l'atto di rivaleggiare insieme con altri per ottenere cosa qualsiasi. *Concorrenza* mercantile, letteraria, e simile. — GATTI —

847

#### Concorrenza, Rivalità, Emulazione.

L'emulazione riguarda il merito; la *concorrenza*, gli uffici, e la fortuna; la *rivalità*, e il merito e gli interessi, e soprattutto quelle soddisfazioni che vengono dall'amore. Ciò nell'uso comune, ebe per l'uso filosofico dei vocaboli è sempre la miglior norma. Nel *concorrenza* è più invidia; nei rivali gelosia e odio cordiale; negli emuli è stima, e spesso volte affetto sincero. Gioverebbe poter cangiare le rivalità in onesta e pacifica concorrenza, e ogni concorrenza in leale e generosa emulazione. — FOLIBONI —

848

#### Concrezione, Induramento, Condensazione, Coagulazione, Congelazione.

— *Concrezione* è l'azione o l'atto per il quale i corpi fluidi diventano consistenti 1): si fa, non per mancanza di calore, come la *congelazione* 2), ma sì per l'incorporamento di nuove particelle solide, che unendosi al corpo liquido, lo rassodano.

1) RHO: *Sceglie fatto per adunamento di diverse fogge di sasso, di marmi, di corallami, ed altre marine congelazioni, e concrezioni.*

2) VIRGILIO, del fiume che gela: *Concrecentur subito torrentis in flum ne crusta.* Ma questo latissimo n' l'u n comune della lingua nostra non so se cadrebbe.



La concrezione non è indurimento; I.<sup>a</sup> perchè può un corpo venire a concrezione, e non indurare; II.<sup>a</sup> perchè l'indurimento non sempre suppone liquidità precedente; III.<sup>a</sup> perchè l'indurimento non viene dall'aggiunta di nuove particelle; IV.<sup>a</sup> perchè varie sono dell'indurare le cause: della concrezione il modo è uno.

La concrezione segue nello avvicinarsi che fanno le molecole d'un corpo, il quale, in forza della elasticità sua, prendeva già molto più spazio 1). Si condensa l'aria, e tutti i fluidi elastici, de' quali taluni per la condensazione diventano liquidi. Si condensano pure alcuni solidi, quando le particelle si ravvicinano fra loro, e si portano ad occupare uno spazio minore. Così avviene nei metalli, per mezzo dei colpi di martello, per compressione di un laminatoio, d'una trafilatura. Un liquido condensato può disporsi a concrezione, per essere ravvicinata di lui le parti più dense, e più solidificabili.

La coagulazione è de' liquidi che si rappigliano, separandosi alcuni degli elementi che li componevano. Si coagula il sangue, il latte, quando i grumi del primo, e la materia caseosa dell'altro si vengono separando da sieri. L'uno de' due elementi separati acquista una quasi solidità. — ROMANI —

849

### \* Concupiscenza, Libidine.

Concupiscenza è il primo movimento della volontà degradata verso piaceri non leciti; o se leciti, tendenti con la frequenza loro ad avvilire la nobiltà dello spirito. Libidine è abito di cedere alla concupiscenza, con deliberato e cercato desiderio, e di rattrizzarla. Questa si restringe ai più materiali piaceri del senso; la concupiscenza abbraccia ogni pericoloso amore drile cose sruabili. Onde l'Apostolo: « La concupiscenza degli occhi ».

850

### \* Condannato a morte, All'estremo supplizio.

Un lontano che l'autorità disperi di acchiappare, si dirà meglio condannato a morte, che all'estremo supplizio; poichè la condanna è impossibile, per ora almeno, eseguirla, suppliziando il colpevole.

Poi, supplizio 2) s'intende idee religiose: onde, in società malscredute, non si potrebbe con proprietà adoperar questa voce: nè quelli che il Marat infliggeva, vorrei chiamare supplizii.

851

### \* Condiscendere, Deferire, Secondare, Permettere.

*Condiscenders, Secundare.*

Condiscende il superiore all'inferiore, o quegli che trovasi superiore nel caso di cui si tratta. Secondare è più generale 3). Il padre condiscende al figliuolo nelle sue debolezze, acciocchè il figliuolo accodi il padre nelle sue mire d'ambizione.

Condiscendere è più volontario, è più spontaneo di secondare. Poi, si può condiscendere con la semplice permissione, o con la connivenza. Si secondava con parole, o con atti.

1) GALILEO: La condensazione partorisce divisione di mole, e aumento di gravità. — GALLI: Condensare l'aria.

2) Sup-plex.

3) Sequar.

Si condiscende ad altri; si secondano ancor le proprie volontà, e desideri.

*Condiscendera, Deferire.*

Deferenza è conformare volentieri i propri sentimenti, o atti, agli altrui, per rispetto o riguardo: condiscendenza è cedere del proprio diritto, o della opinione, a fine di soddisfare ad altri, per urbanità o per clemenza. L'età, il grado, il merito sogliono ispirare la prima; i bisogni, le inclinazioni, le debolezze la seconda: si cede in grazia di quelle noi rimettiamo parte della nostra autorità, della severità, del volere.

Il marito condiscende alla moglie; la moglie deferisce al marito. La condiscendenza si esercita da superiore a inferiore (superiore, ripeto, almeno nel caso di cui si tratta); la deferenza, verso i maggiori di noi. La prima viene da indulgenza, l'altra da riverenza.

La condiscendenza può da principio resistere, e da ultimo arrendersi: in deferenza, siccome viene da sentimento più intimo, così è più spontanea, più docile. Quella suppone un volere o contrario o diverso: questa, una disposizione anteriore di conformare il proprio volere all'altrui.

*Permettere, Condiscenders.*

— Condiscendere, declinare dalla propria opinione o risoluzione, per uniformarsi al parere o al volere altrui: o quand'anche non vi sia anterior deferenza, nel condiscendere è sempre un volersi mostrare propenso all'altrui volontà. Si può permettere o per amore o per forza, o per esercitare un atto d'autorità, o per non curarsi: ricondiscende lo fa per un sentimento benevolo, e quasi rispettoso. — ROMANI —

853

### \* Condizione, Stato, Qualità.

— Condizione riguarda il grado sociale; stato, il genere d'occupazione o di vita. La ricchezza fa sovente dimenticare agli uomini la loro condizione, e i doveri del loro stato. — GIRARD —

— Stato è il più generale: abbraccia ogni maniera d'essere. Condizione riguarda le circostanze che vengono dalla nascita, o dall'avere, a d'istituti. Qualità ha sempre senso buono, buona dice nell'uso del mondo; e basta dire: uomo di qualità, senz'altro, perchè s'intende uomo distinto per sangue, per grado. Condizione è stato, così assolutamente non s'usano. — GATTI —

853

### \* Condonare, Perdonare, Rimettere.

Perdona chi rimette e la pena e lo sdegno del torto avuto; ehi non n'ha più ramore. Condonare non esprime quest'abbondanza di bontà e d'indulgenza.

Si rimette un'offesa; si condona un debito. Dio rimette i peccati; condona la pena. Si rimette ciò che non si vuol punire né vendicare; si condona ciò che non si vuol rivendicare, riagere.

854

### \* Condurre, Addurre, Recare, Arrecare, Portare.

— Addurre, per la particella n che porta seco, determina meglio il luogo al quale la cosa è recata, condotta. Ma nel senso di condurre, ha uso quasi iuramento poetico 1). Ben diciamo com-

1) PETRARCA: L'anima a cui vien meno Consiglio, ove il martir l'adduce in forest. — DANTE: Quel che l' tempo seco adduce.

amente: addurre un esempio, un fatto, un'autorità, un argomento. E s'adduce, quasi conducendo al proposito, del quale si tratta.

**Recare** è meno calante. Recare, nel proprio, è portare quasi sopra sé, condurre con sé. Onde diciamo: recarsi addosso, in lapella, e simile.

Condurre include più chiare le idee di compagnia e di guida, e quindi di cagione o di causa. Condurre di buono stato lo miseria; condursi a dover morire; e condurre ad onore la giovinezza delle pulzelle; e condursi a tale. In questi usi non cade né recare, né addurre. E così condursi nel senso d'indorsi; così condurre una pratica, un lavoro; e condurre ad effetto.

Recare ha suoi suoi proppri, parecchi. Recare per ridire, per attribuire; recarsi ad offesa, a noia, a mente. Recare d'una lingua in altra. E, nel proprio, recarsi in braccio, recarsi le mani al petto, recarsi sopra di sé.

Si adduce ad un luogo; si conduce anco senza determinato scopo; si reca sopra di sé. Si adduce anco senza guidare: si conduce badando più o meno. — A. —

Quando la cosa si porta con qualche strumento o veicolo, si conduce. Le persone si conducono, non si portano, se non si pigliam di peso, in mano, in seno, sul dorso, reggendo, sostenendo. L'asino porta il basto, il ce la coccona, il carretto da morti un cadavere.

Addurre è poetico, e vale condurre a tal luogo, a tal meta. Recare non ha relazione diretta a luogo o a persona; *arrecare* disciende da portare in quanto la persona o la cosa porta altra persona o altra cosa, pur talvolta senza muoversi; nel recare è noto sempre.

855

### \* Condurre, Guidare, Menare, Dirigere.

— Si conduce e si guida chi non sa la via, o chi non la può vedere. Menare non ha quest'idea. —

**GUIDARE** — Guidare è insegnare, tracciare la via, e rischiare la condotta; accompagnare in cammino, a precedere di poco, trarre a sé, o con sé, chi si va. Menare, condurre per mano, o far andare, farsi seguire, trarre con sé.

Guida chi dirige il moto; conduce chi lo governa; mena chi ha la signoria la cosa o il movimento di lei. Anco la luce per sé sola è guida. Si conduce e col comando, e col l'insegnamento, e col l'accompagnamento: si muove col l'autorità, colla forza. Condurre, adunque, toglie talvolta da guidare l'idea dell'insegnamento; da menare l'idea dell'impero. La ragione el guida mostrando li da farsi; si conduce facendosi fare, accompagnandosi nell'opera nostra. — **AUGURATO** —

— Quando dico che la cagnone deve dirigere i nostri affetti, intendo della prima mossa, la quale debbesse resta. Quando dico che la cagnone deve guidare le nostre operazioni, intendo della parte che deve precedere la ragione in ogni atto della volontà nostra, in tutti i particolari dell'opera. L'ostaggio è direzione, quando segna la linea da seguire; i consigli el guidano quando a ogni cosa bisogno, a ogni se così posso dire, svolta, sono presenti per nuovamente dirigerli.

La direzione insegna la via: la guida la cendo meno o più disilettibile, o più agevole, o più sicura. La carta geografica dirige il viaggiatore: un itinerario gli è guida. Io incontro in un bosco chi mi dirige sulla vera via; e se c'è pericoli, mi ci guida. — **FAVIA** —

1) DARE.

856

### \* Confabulare, Discorrere.

Il primo ha senso di spregio o di scherzo, o almeno si dice del discorrere di cose di poco. Tiene dell'ocliegna sua fabular, a di suocello.

857

### \* Confidarsi, Fidarsi.

**Fidarsi** è meno. Si fida chi non diffida: confida e si confida chi lida di molto.

858

### \* Confidenza, Fiducia.

Confidenza ha buono e mal senso; fiducia buono. Confidenza illecita, prendersi confidenza, a simili. La confidenza è nell'animo e ne' modi: la fiducia nell'animo; è una specie di fede.

Può la confidenza essere accompagnata da fiducia, essere mera domestichezza. La confidenza cieca oltre forze proprie, non ben si direbbe fiducia 1).

859

### \* Confondere, Mescolare, Disordinare, Rimestare, Scompigliare.

**Confondere, Mescolare, Disordinare.**

— Non sempre dalla mescolanza esce quella confusione che si chiama disordine: ma chi mescola cose liquide o minute, non può non lo confondere 2) insieme.

Si può mescolare con arte, con bella varietà: il confondere, per accurato che sia, non può ottenere tanto. — **GATTI** —

**Confondere, Disordinare, Rimestare, Scompigliare.**

— Abbiamo già detto che non ogni confusione è disordine. E si può avere disordine senza confusione, disordine in oggetti sparsi qua e là, uno lontano dall'altro; e può in tale distanza consistere appunto il disordine.

Scompigliare è più: disordinando, pigliando, trattando, buttando le cose in altro verso e modo da quel che conviene.

Le cose si rimestano buttandole di sotto in su, od al contrario; e c'è delle cose che giova così rimestare, per renderle atte all'uso loro: ma quando anco ciò non sia, rimestare è meno di scompigliare. — **GATTI** —

860

### \* Confuso, Intricato.

**Intricato** esprime involuppo minuto 3), e confusione non fa da seccare. **Confusi** diremo i negozi d'uno stato; intricato lo negoziazioni di corte. Confuse le relazioni sociali; varicate le relazioni amorose.

Un discorso confuso talvolta si abbaglia con più difficoltà d'un discorso laticato. La confusione del dire sta d'ordinario nelle idee, negli affetti: l'intrico o l'intricamento, nell'ordine dello stile, nella sintassi. Molti che pare non abbiano le idee confuse, parlano e scrivano in modo intricato, perchè non sanno la lingua, o non hanno esercitato lo stile. E perche la lingua non sanno, han veramente idee confuse, sebbene paia che l'abbiano chiare.

La confusione può essere in due sole idee; onde

1) Cicerone: *tunc*, III.

2) *Fundo*.

3) *Truco*.

nel linguaggio filosofico diciamo (non molto propriamente, a dir vero) d'una sola idea, idea confusa, o sottintendiamo confusa con altre: ma d'un'idea sola non diremo, intricata.

La confusione è talvolta non nelle cose, ma nel modo di vederle o trattarle. Io posso confondere nel mio giudizio due oggetti chiaramente distinti: la lontananza fa all'occhio debole parere confusi gli oggetti. All'ignorante paion confuse le cose ch'ei non intende. Intricato, al contrario, ha senso più assoluto; e l'idea reale involuppo delle cose, o dei concetti, o delle espressioni in sé stesse.

861

### \* Confuso, Perplesso.

*Perplesso* esprime dubbio; *confuso*, turbazione di sentimenti, o involuppo d'idee. Il più faccondo oratore può rimaner perplesso talvolta del modo come pigliare il suo tema; ma quegli ch'ha idee più confuse, sovente è il meno perplesso a buttarlo fuori.

862

### \* Congenere, Consimile.

— Posson due cose essere del medesimo genere, o non parere consimili: possono essere consimili, e non congenere. — ROMANI —

863

### \* Congiungere, Unire, Attaccare.

— *Congiungere* è meno stretto d'*attaccare*. Ma indica talvolta più intimo e più naturale accostamento di parti con parti. S'attaca la peca alle mani, le zaccare agli abiti: congiunzione di forze, d'affetti.

*Unire* indica col suono unità. Si può dunque congiungere senza unire; e unire tanto intimamente, che le due cose congiunte compongano un tutto nuovo. — ROMANI —

864

### \* Congiunto, Parente.

— *Congiunto* indica quasi sempre parentela più stretta 1); onde il Boccaccio disse: « congiunte parenti ». E nella Fiera del Buonarroti si legge: « ... siamo parenti, e assai congiunti ». E appresso: « ... pur parente ... sono, e non son lontana ».

*Parenti*, per genitori o progenitori, è poetico, e, nella prosa, antiquato. — ROLINCHI —

865

### \* Congratularsi, Rallegrarsi.

*Me ne rallegro*, è più usato nel comune discorso; ed esprime congratulazione più viva 2). Io potrei congratularmi del bene altrui, dimostrando ch'esso mi è grato, senza rallegrarmene. Le congratulazioni di cerimonia non vengono da allegrezza consentiente, né allegrezza aspirano. Posso del bene altrui rallegrarmi senza congratularmi. Ma qui, come ognun vede, rallegrarsi ha altro senso.

Del *mi rallegro* i toscani fecero un comodo sostantivo, bello quasi come l'udido.

1) Vero è che un antico scrisse: *Congiunto in quarto grado*; ma in tal caso il vocabolo ha senso generale. *Congiunti*, al numero dei più, non significan spesse volte altro che *attinenti*.

2) Perché, come dice la prosa: *letamur de nobis, a congratulamur de amicorum bonis*; onde il rallegrarsi è un riguardar come proprio il bene altrui.

— *Dare il mi rallegro è congratularsi*. Se vedete il tale, dategli il *mi rallegro* per il suo matrimonio; frase di uso comunissima. — CIOCI —

866

### \* Congruente, Confacente.

— *Congruente* indica convenienza grande, in genere; *confacente*, contenenza che serve a qualche uso. — ROMANI —

867

### \* Conoscenza, Conoscimento, Comprendimento, Comprensione, Cognizione, Confezza.

— *Conoscimento*, oltre all'atto del conoscere, esprime la facoltà del conoscere facilmente, realmente. *Comprendimento* è l'atto del comprendere: *comprensione* è termine teologico, e vale l'intelligenza che ha l'anima, militante o beata, delle cose divine, o di Dio. *Cognizione* è l'idea acquistata, distinta dall'altre; o nel pirale vale sapere, scienza. *Conoscenza* dicesi delle cose intellettuali, e delle persone note; e in questo senso usasi nel plurale. *Confezza* è conoscenza, cognizione chiara. — GATTI —

868

### \* Conquasso, Fracasso, Rovina, Subisso.

— Cosa *conquassata* è scossa tanto violentemente, che ne rimane scompagnato, o ammaccata o maciata. Cosa *fracassata* è rotta, o cade con pericolo di rompere; cade con rumor grande. Però, *fracasso* vale altro rumore. Rovina è caduta precipitosa, che porta estremi danni, o pericoli almeno.

Sono *conquassato*, dico uno che fu malmenato da trista ventura, o da mal rovinio, o che fece, come che sia, molto violento. Sono *fracassato*, direbbe chi fu picchiato, o abacchisto a terra, o rotto in qualsiasi modo. Son *rovinato*, chi ha perduta la forza, o la salute, per male di qualunque sia genere.

Parlando di sostanze, può l'uomo andare in rovina adagio adagio, senz'avvedersene. Quando le cose ne vanno in *conquasso*, rovinò è di colpo straordinario. — A. —

— *Fracasso*, rottura fragorosa 1); quindi rumore confuso simile a quello che fanno le cose nel rompersi. *Subisso*, rovina che approfonda il terreno 2). Può la cosa *fracassata* accomodarsi, in qualche modo, e adoperarsi; l'ella cosa *subissata* non rimane più restigio. Anco nel figurato, andare in *subisso* è più d'andare in *fracasso*. Hanno pure le due voci un altro significato nella lingua parlata; quello cioè di moltitudine grande. Tanto diciamo, in *fracasso*, che, un *subisso* di cose; e quest'ultimo è più: si usano in buco e in cattivo senso. Dire in *fracasso*, e un *subisso*, o di male e di bene d'una persona 3). Ma di bene parlando, *subisso* ha ancor più chiaro senso di celia. — MAINI —

869

### \* Conquista, Acquisto, Conquisto.

— Il primo è sempre per forza d'arme; e, per estensione, potrebbe dirsi d'ogni altra sorta di prepotenza: affetto necessario, ma non sempre du-

1) Da *fra*, e *cassare*, detto anticamente invece di *quassare*.

2) *Sub*, e *issare*, proleddità.

3) *Lirzi*: *E tanta carità ch'era un subisso*.

revela, dell'occupazione. Il secondo è per diritto, per dono, per compra, per trattati, o per altre pratiche, oneste o malive. Anche quando l'acquisto è conseguenza della guerra, non è mai troppo rapido, né immediato come la conquista; termine più ostinato di conquistato, ch'è quasi meramente poetico. — POLIDORI —

870

# **\* Consanguinità, Affinità.**

— *Affinità* parentela che viene dal matrimonio, *consanguinità*, quella che dalla comune origine. — LAVRAUX —

871

# **Conscio, Consapevole.**

— Siamo consci di quelle cose che noi stessi facciamo, e che avvengono dentro a noi stessi; consapevoli di ciò che gli altri fanno, o agli altri lateriene. Di quelle cose di cui l'uomo è conscio, può farne consapevole gli altri: ma non di quantun gli è fatto consapevole, sarà conscio egualmente. Coscìe adunque non ammette dubitazione: consapevole sì, perchè quello di che siamo informati, può esser altro che una menzogna. La differenza medesima è tra coscienza e consapevolezza. — POLIDORI —

872

# **\* Conseguare, Dare.**

— Si consegna, d'ordinario, a mano: cosa dunque portatile, cosa della quale si tenga alcun conto. Dare ha senso più generale. — ROMANI —

873

# **\* Consenso, Assenso. Consentire, Acconsentire.**

L'assenso inchina, o cede, all'altrui volontà, o approva il detto, od il fatto da altrui: il consenso è approvazione più piena, più intera conformità col sentimento o desiderio altrui. — GATTI —

— *Sorconsente* alla domanda fatta; e non sempre l'acconsentire indica sentimenti uniformi: è atto talvolta di mera condiscendenza. *Consentire* suona ancor nel senso medesimo: ma più spesso vale unione di sentimenti, concordia degli animi. — A —

874

# **\* Consentire, Convenire.**

*Convenire* può essere casuale. Due consiglieri convergono, senza sapere un dell'altro, nel proporre lo stesso rimedio: due scrittori convergono in un concetto. Egli è però che i Romani adopravano *convenire* impersonalmente, per indicare che l'accordo talvolta non viene da deliberato volere. —

Anche quando l'accordo non è casuale, *convenire* l'esprime men piena, meno sentito. Poi, *convenire* s'applica talora soltanto alle cose da fare; e si può *convenire* nella pratica, senza *consentire* nelle massime e ne' sentimenti. *Convenire*, dico, alio peggio, e per poco. —

875

# **\* Considerato, Riputato.**

— Perchè non si sogliono considerare, cioè guardare con attenzione ferma, e non irridente, se non oggetti che si credono degni di tanto, perciò *considerato* venne ad essere affine di *riputato*. Ma pare un po' più.

1) *Conscio* talvolta dicesi in senso di *consapevole*; ma allora pare signifi- car maggiore sicurezza. — A —  
2) *CONCORDIA*: *Alibi cum aliis convenit.*

Si gode più della considerazione, perchè più prossima; siamo considerati dal presenti; reputati nell'opinione d'istanti.

La considerazione è il frutto di meriti lunghi; la riputazione può venire da un fatto solo, e può non essere meritiata.

La considerazione lusinga meno, ma è forse più solida. — M. LAMBERT —

876

# **\* Consumato, Consunto.**

*Consumato*, termine di perfezione; *consunto*, termine di distruzione. Consumato nell'arte; consunto dal male. Consumazione del matrimonio; consumazione causata dall'esercizio del diritto che il matrimonio dà. Esperienza consumata; arso o consumato. Consumare il sacrificio, consumazione d' secoli.

— Fin qui di consumato, addiettivo; ma quando d'esso ha forza di participio, dissiorisce da consunto, in quanto che una cosa è consumata allorchè si è tutta adoperata; consunta può essere quantunque non se ne sia fatto uso mai. Carta consumata nello scrivere; consumata dai tarli, dalla umidità, dalla vecchiezza.

Ed il tempo dicesi consumato, non consunto. — CAPPONI —

877

# **\* Contadino, Contadinesco.**

Il primo ha sempre buon senso; il secondo può averlo dispregiativo. *Vita contadina*; *fare contadinesco* d'un conte.

878

# **\* Contendere, Disputare, Questionare, Contraddire, Tenzonare, Altercare, Litigare.**

— *Disputare* è difendere l'opinione propria contro l'altrui per via di ragioni. Il *contendere* è più forte: abbraccia le parole ed i fatti; all'idea di contrasto s'incongiunge l'idea di sforzo. Né nel contendere han sempre luogo le ragioni.

*Contraddire* è, come il vocabolo suona, un semplice dir contro al detto da altrui. Si può contraddire senza venire né a disputa né a contesa. Ma disputando a contendendo, quando il contendere non sia pur di fatti, certo si contraddice.

*Questionare* è disputare sopra un punto determinato, per cercare in comae 1) alcuna cosa che non si sappia, o si sappia non chiaramente. Può la questione degenerare in contesa; ma non sempre degenera 2).

*Tenzonare*, voce oramai poetica, è più che contendere, sebbene abbia l'origine stessa 3). Si tenzone in battaglia, e non si contende. Ma una forte contesa di parole potrebbe, credo, in poesia dir tenzone.

*Altercare* è ancor più che contendere: altercando non ricerca il vero come nella questione, non si cerca tranquillamente come nella disputa; la contesa è viva, continua, vicendevo- 4). — ROMANI —

— Si disputa con parole; si contende e con parole e con fatti. *Disputerai* una questione, una causa: non puoi *contenderla*: *contenderai* a' miei un passo, un luogo: *disputerai* in questo sen-

- 1) *Quæstio* da *querere*.
- 2) Nell'uso dialettale, *questionare* è più litigioso di *contendere*, meno però risso di *altercare*. — A —
- 3) *Contentio* da *contendo*.
- 4) *Varca*: *Altercandoci assai, e nulla resolvendi.*

La *continuità* è nel moto, scientificamente o teoricamente considerata, ed uniforme. — CAP-  
POSI —

884

### \* Continuamente, Sempre.

— Quello che si fa *sempre* si fa d'ogni tempo; quel che *continuamente*, senza interruzione. Per piacere contiene parlar sempre a proposito, non più parlare continuamente. Se io dico: « il tale mi *secca sempre* », intendo ch'è mi *secca* ogni qualvolta lo rinto; non è mai ch'io lo veggia, ch'è non mi *secca*. Quando dico: mi *secca* continuamente, intendo che non mi lascia respiro.

Sempre, suppone certa estensione di tempo: continuamente, lungo o corta durata, ma pieno, dell'azione della quale si tratta. — GIRARD —

885

### \* Continuato, Continuo.

#### Continuamente, Continuamente,

Opera *continuata* può avere qualche piccola interruzione; *continua*, no. Continuato per ch'indichi la lunghezza della durata, sebbene ad intervalli e a riprese; *continua*, l'unità dell'azione, senza relazione al più o meno tempo.

Più che *continuato* diciamo quelle che durano più giorni, sebbene non durino sempre.

La *continuità* è nello spazio, e quindi nel tempo; la *continuazione* nel tempo e nell'azione. Cui è un rumore abbatinato anche quel del martello sull'incudine, se dura un pezzo; non è continuo perchè tra l'uno colpo e l'altro intercedono brevi intervalli. — SEAZZES —

*Continuamente* non è dell'uso della lingua parlata; se certo si direbbe: parlare, esaminare continuamente; bensì chi dicesse, che l'immortalità ne' paesi meno incivili viene continuamente crescendo, senza trovar dei compensi e dei ripari nel crescere proporzionale delle cognizioni popolari, direbbe forse meglio che *continuamente*.

Cio che cresce continuamente, ad ogni momento dello spazio riceve un qualche accrescimento; ciò che cresce continuamente, non cresce ad ogni momento, ma non desiste però mai; avanza più o meno adagio, ma non retrocede. La civiltà, in tutti i paesi del mondo anche i più barbari, continuamente avanza, perchè l'uomo dappertutto è perfezionabile, e la corruzione una stessa lo guida al bene: ma non è però che la civiltà avanzi continuamente, se non in poche contrade più benedette dal cielo. Insomma, continuamente esprime una continuità men visibile, e non fatta risaltare dalla frequenza degli atti. La distinzione non è data dall'uso, ma non è irragionevole.

886

### Continuo, Assiduo, Incessante.

Può essere *assiduo* la diligenza, e non propriamente *continuo*, cioè non regolare in tutti i momenti del tempo. Febbre continua, dicesi, non, assidua. Quindi il proverbio toscano: la febbre continua ammazza l'uomo; nel senso proprio e nel figurato.

Continuo si applica propriamente allo spazio (1), e dallo spazio trasportasi al tempo, ed alle azioni. Incessante è proprio dell'azione: o, ch'è lo stesso, del moto.

Nella *continuità* può essere rallentamento: nel *continuo* interessante è sempre la medesima forza. Il

(1) Tempo.

moto dell'orologio è continuo; degli astri, incessante. Febbre continua, non incessante.

Incessante suppone lungo tratto di tempo; continuo, anche brevissimo. Onde diciamo: ha parlato per un quarto d'ora continuamente.

887

### \* Contraddittorio, Ripugnante, Contrario, Avverso.

Il primo è più. Può essere tra due cose ripugnanza o contraddizione. La ripugnanza può essere nelle relazioni; la contraddizione è nella sostanza: la prima può riguardare la convenienza; la seconda riguarda la verità.

Nelle verità essenziali, ripugnante e contraddittorio è tutt'uno, se non che la contraddizione cade nella formula con cui le proposizioni sono espresse; la ripugnanza alla natura delle cose espresse.

Contrario indica in generale opposizione diretta, reale o ideale, empirica o logica. Contraddittorio indica contrarietà nei termini della proposizione del discorso, o di due o più proposizioni o discorsi.

Avverso è opposizione di luogo; ma dicesi, nel traslato, di opposizione d'animo, o che tale sembra. Parte avversa, chiamasi popolarmente il diavolo. Tempi avversari, animo avverso. — GATTI —

888

### \* Contrario, Avversario.

Contrario dicesi dell'uomo e delle cose; avversario, d'atti ragionevoli o personificati.

Parlando d'uomo, può uno essere contrario al parere nostro, e non però nostro avversario. Ma la sospettosa ombra che si fa tenere per avversari quanti contrariano il voler nostro, in qualsiasi incasione cosa.

Si può, viceversa, essere avversario di taluno senza mostrarsi contrario ai voleri e atti suoi. Questo è proprio degli avversari molto generosi, o dei molto vili.

889

### \* Contrario, Opposto.

Contrario è più: i contrari tendono a distruggersi, o ad infernarsi mutuamente. Il giorno è opposto alla notte; il troppo piacere è contrario al vero piacere.

890

### \* Contrassegno, Segno.

Il *contrassegno* è segno patteggiato: ha per iscopo il riconoscere persona o cosa, il rammentare, l'avvisare. Segno, come ognun vede, è voce generalissima. — A. —

891

### \* Contribuzione, Tributo, Tassa, Dazio, Imposta, Censo, Rendita, Taglia.

Tributo è quel che si paga dal vassallo al sovrano; contribuzione è l'atto del prestare un tributo divino sopra molti, com'indica la particella con.

Contribuzione, in certo senso, è più generico di tributo, perchè si contribuisce anche a una spesa che non è propriamente tributo (1).

Tassa è l'imposta in denaro a cui si assogget-

(1) GUICCIARDINI: Offendo l'eco lancia, e grossa contribuzione di danaro.

tano certe azioni, o certi atti, o certe persone f).

**Dazio** è l'imposta pagata al comune, o al principe, sopra le cose che si vendono o si trasportano. — ROMANI —

— **Imposta**, ogni peso pecuniario posto sulla persona o sulle cose dai governanti. Il censo è misura dell'imposta. E talvolta imposta usasi per la somma pagata. Ed è quasi sempre in danaro.

**Tributo** è quella che il suddito dà al signore, o popolo a popolo più forte, per segno di sua dipendenza. Differisce dal censo in quanto che non scatta la proporzione de' beni.

**Rendita** è più generale. Il censo è la rendita calcolata 2) dall'amministrazione pubblica, per farne norma all'imposte o ai diritti politici.

**Toglia**, imposta sugli schiavi, in quale pagando, si riscattano; a prezzo messo sul capo d'un condannato della giustizia, o da quella che giustizia si chiama. Nel senso affine ai notati vocaboli, taglio è imposta grave. — GATTI —

892

### \* Contumelia, Ingiuria.

**Ingiuria** è meno. *Facitior: e Patior facile injuriam, si sit vocatus a contumeliis, o Sallustio: Injuriam contumeliasque concitatus*. Cicerone: *Quibus tu injurias plurimas, contumeliasque insultasti*. « Notiamo però che al latino ingiuria era non solo parola, ma atto ingiusto, ed aveva senso talvolta più grave del comune tra noi, e meno affiora all'occhio. Oggidì pure l'ingiuria tiene più dell'offesa al diritto; la contumelia dell'offesa all'amore proprio. L'ingiuria mira ad offendere, la contumelia ad avvilire. Si può dire ingiuriar altrui, ma senza quasi asperità; la contumelia è più deliberata e più rea. La contumelia è in parole; l'altra è in parole ed in fatti.

893

### \* Conturbamento, Perturbazione.

— Il secondo ha senso più volentieri morale: il primo, è morale e corporeo. Nel morale è meno di perturbazione; l'affetto, la compassione conturbano; l'ira, la cupidigia violenta perturbano. — A —

894

### \* Conveniente, Opportuno.

— Il primo riguarda il modo; l'altro, il tempo. Quel ch'è veramente conveniente, è anche opportuno; perchè conveniente abbraccia anco la convenienza del tempo.

Non vi però un'opportunità relativa, a cui giova l'inconvenienza; per esempio, l'inconvenienza delle nozze è talvolta opportuna a sgombrare i seccatori.

Parlare di sé può essere talvolta opportuno; il conveniente si è parlare di sé con modestia. — VACCHÉ —

895

### \* Convenienza, Decenza, Decoro.

— La decenza riguarda le cose, in quanto non offendono; la convenienza in quanto piacciono. Una donna è vestita decentemente, se l'abbito non è né immodesto né sordido; convenientemente, se l'abbito s'addice alla persona, al luogo ed al tempo. La decenza dunque è una per tutti; ch'è non

1) VILLANI: *Fatta l'imposta a tutti i cittadini e cortigiani: la quale era una certa tassa per casa, per famiglia, per botteghe.*

2) Censo.

c'è varie specie di pudore o di modestia: la convenienza s'accomoda a' casi.

Diciamo: la decenza; e non: le decenze. La convenienza, sì. La decenza ha le sue leggi; ha la convenienza le sue ragioni. — ROUACCA —

— La decenza regola i discorsi, le azioni, gli atti, secondo le leggi della civile onestà. Il decoro li regola secondo la condizione dell'uomo; e li fa nobili e deludenti, come ad uomo si conviene che senta la propria dignità. La convenienza si regola secondo la qualità delle persone colle quali trattiamo, e la natura delle circostanze. La convenienza ha più dell'arbitrario e del variabile, secondo gli usi. — GATTI —

896

### \* Conventicola, Conciabolo.

— **Conciabolo**, concilio non legittimamente adunato; ma prendesi per qualsiasi unione non rispettabile. **Conventicola** è peggio: unione segreta di gente a tramare insidie non generose. — GATTI —

897

### \* Convenzione, Accordo.

**Convenzione, Patto.**

**Convenzione, Contratto.**

La convenzione precede all'accordo: non sempre questo segue a quella. — ENCICLOPEDIA —

— La convenzione pare talvolta abbia più dell'arbitrario; e non ogni convenzione è patto. Si può convenire di cose meramente teoriche, le quali non chieggono atto alcuno da eseguirsi, né dall'una o dall'altra parte.

La convenzione può anche riguardarsi come l'atto del convenire a tale o tale risoluzione; o il patto come la cosa della qual si contiene. In questo senso, a ogni patto precede convenzione; e il patto la consolida, la rende legittima. — A —

— La convenzione esprime qualunque accordo, nel quale uno, o più, si obbligano verso di uno, o più persone, a dare, a fare, o a non fare qualche cosa. Ella quindi ha un generico ed esteso significato, per lochè comprende così i contratti nominati che gl'innominati.

La voce contratto non compete che a quelle tali convenzioni, che le leggi han contraddistinte con un nome particolare. Tali sono i patti nuziali o gli accessorii ai medesimi, la compra-vendita, o la cessione dei diritti incorporali: la permuta, la locazione, l'enfiteneusi, la società, il prestito gratuito, o ad interesse; il deposito ed il sequestro; il giuoco, o la scommessa: il contratto vitalizio; il contratto di assicurazione; il prestito a tutto rischio; il mandato; la fidejussione; la transazione; il pegno; l'antichesi. — DE TOMMASI —

898

### \* Conversare, Praticare.

— **Conversare** si può più o meno sovente, più o meno familiarmente. Il praticare è più frequente e più familiare, e ha talvolta mal senso. Ondè, le male pratiche; e, avere una pratica; e, praticare una donna. — GATTI —

899

### \* Conversazione, Ritiro.

— **Conversazione** è più generale. Così si chiama anco la vita del chiostro; e diciamo: conversare con Dio, conversare co' morti. Due persone fanno conversazione fra loro. Poi, abbiamo le conversazioni della sera, dove si gioca, si chiacchiera

e si badaglia. Ritorno è luogo dove gento si aduna a conversare, a diportarsi, od asco a piacevolmente operare. Ritorno è una conversazione, un caffè, una bottega, una cantina. — GATTI —

900

### \* Convertire, Rivolgere.

— Si converte l'uomo dal male al bene; si rivolge dal bene al male, o da questo a quello. Si converte il cibo in chilo. Mida ogni cosa convertiva in oro. La conversione delle rendite pubbliche fa passare dal cinque al tre le rendite dei capitali, o dal quattro al tre e mezzo, e così via via. Rivelgere non ha questi usi, ma altri più varii. — GATTI —

901

### \* Convertire, Convertire, Rivelgere, Trasmutare, Trasformare.

— Convertire ha due significati: 1.° di rivelgere, voltare; 2.° di trasmutare, trasformare. La costruzione del primo ha per preposizione da e ad; quella del secondo, di e in.

Così volgere a convertire gli occhi da un oggetto ad un altro; trasmutare e trasformare d'acqua in vino; di cibo in chilo, in sangue.

Nelle versi di Dante: a La grand'idropisia, che a dispiace le membra, per l'umor che mal converte a, mi sembra che sia erroneamente inteso quel mal converte per trasmutare, trasformare male. Mi pare che quell'espressione (come vien comunemente intesa) abbia un senso difettosamente indeterminato; e che Dante non abbia eredito che le cose si potessero trasformare e tramutare bene o male: anzi non avrebbe trascurato di dire in che l'umor si trasmuti nell'idropisia. Oltre a ciò, è un errore che Dante non avrebbe né detto né creduto, che l'idropisia trasmuti o bene o male l'umor: ma ha inteso dire che l'umor è mal voltato, mal diretto, deviato dal suo corso, stravolto, svolto della sua strada. — GIOI —

902

### \* Convitto, Convivio, Simposio.

— Convitto è il comune; convivio è latinismo mirato a certi usi. Diciamo, e il Convivio e il Convivio di Dante. Simposio, il bene insieme; a non diresti che di usi antichi. Né l'adotte si beve poco o solo acqua, si potrà, permi, chiamare simposio. — GATTI —

903

### \* Copia, Abbondanza, Affluenza, Dovizia.

Copia, Abbonanza.

Copia è men d'abbondanza. Vi può essere copia d'una cosa senza che ve ne sia propriamente abbondanza. La voce abbondanza sia di per sé, ed ha efficacia; la voce copia, perché acquista peso oggettivo all'altra, ha bisogno dell'aggiunto di grande, grandissima. Per questa ragione diremmo col Boccaccio: abundantissima copia; ma dir troppo potremmo: copiosa abbondanza.

L'essere più generico e men forte dà al vocabolo copia un qualche vantaggio. Ed è, che abbondanza può prendersi in senso più faciliore

sinistro che copia 1. Copia di parole, senz'altro, non indica mai difetto: abbondanza di parole, piuttosto 2). Abbondanza, diremo, e copia di spropositi, di mali, di guai 3).

L'abbondanza è più relativa; è più assoluta la copia. Anche il poco è abbondanza a chi ha pochi bisogni: ma questa abbondanza relativa non potrebbe dir copia 4). Un villico nuovo all'abbondanza, possedendo tanta quantità di cose, con quanto sarebbe poverissimo un magistrato. Ma quando lo dico copia, astraggo (per quanto in fare di quantità è possibile astrarre) dal maggiore o minore bisogno, e intendo d'indicare considerevole quantità di cose.

Affluenza caprimo abbondanza che da molte parti convie e quasi fluire in un luogo: abbondanza di varie parti, e facile molto. L'affluenza suppone movimento, concorso; l'abbondanza esprime coesistenza ordinaria di molte persone. Diremo che in certe pubbliche solennità v'è affluenza di curiosi od'osiosi, e d'uomini che nel tumulto amano fare le facende loro. Diremo che nelle grandi città è sempre abbondanza di gente afflitta.

Affluenza s'applica alle cose ancora; e diciamo senza improprietà: affluenza di merci a una piazza, e simile. Differisce da abbondanza e da copia nel rispetto notato, che suppone l'atto dell'affluire, il momentaneo abbondare.

Affluenza inoltre può talvolta esprimere più grande abbondanza.

Abbondanza, Dovizia.

— Abbondanza, propriamente, gran quantità d'umore 5); ma poi, in generale, di qualunque cosa si in bene e si in male. Dovizia, voce vivace, è meno di abbondanza 6), ed ha usi più ristretti; né si direbbe in sinistro senso. Abbondanza di miseria; di guai: dovizia di miseria, e simili, sarebbe antifrasi. La dovizia è carestia; proverbio toscano della lingua parlata; e significa che allorché c'è abbondanza di qualche cosa, non si bada al risparmio. — MARINI —

904

### \* Coprire, Coperechiare, Copertare.

— Coprire ha usi più generali o più varii. Coperechiare, mettere il coperechio, come ad orci, a caldaie, e simili. Copertare non è della lingua parlata, ma può, se paracemente s'usi, cadere opportuno nella scritta, significando un modo di coprire non espresso dagli altri vocaboli affini; cioè, coprire con coperta. Berni, Orlando innamorato C. 33. « Col caval fino in terra copertato ». Coprire ha molti traslati; coperechiare e copertare pochissimi. — MARINI —

1) Boccaccio: copia di ragionare. — PARAYANTI 2) Idolo renderà abundantemente, a buona misura, tormento e pena.

3) Anche questa però può avere buon senso, come in Cicerone: Copiose et abundanter loqui. Ma può averlo anche non buono.

4) Questa differenza, in alcuni casi vera, viene dall'origine delle due voci: copia, da co-ope: abbondanza da abondo. Della gran quantità de' liquidi, abbondanza tende a significare qualunque non piccola quantità. E così si dimostra ancora perché copia abbia quasi sempre buon senso, dove abbondanza può dirsi con errore o di male: perché l'ape latina così non aveva mai.

5) Varchi: Tifare copia di tutte quante cose. — Boccaccio: Convergibilmente abundante de' beni della fortuna.

6) Unde.

6) Li Villani: For dovizia e abbondanza di vitagli.

1) Cicerone: Et rerum copia, et literarum valet abundanter. — Abundare copia orationis. Fuit plenitudo quædam altera: Omnia rerum quæ natura desiderat, abundantia et copia.

903

**Coraggio, Valore, Bravura, Ardimento, Cuore, Balduccio, Fermezza, Intrepidezza, Prodezza.**

*Coraggio, Valore.*

« Un valoroso può in qualche occasione mancare di coraggio; il coraggio ha sempre in serbo, al bisogno, il necessario valore. Il valore serve specialmente a chi deve combattere ( preso il combattimento o in senso proprio o in senso traslato ); il coraggio a tutti coloro che hanno un male da soffrire, da evitare, da vincere. Un amante tradito, un padre che perde i suoi figli, un vecchio solo ed infermo, abbisognano di coraggio. Contro le passioni il valore non vale senza il coraggio. Il valore ostentatosi vendica con romore; il coraggio vero perdona in silenzio. Il valore sfida la morte; il coraggio, e la morte e la vita ». Così l'Enciclopedia.

*Coraggio, Bravura.*

« La bravura è necessaria nel combattere: il coraggio, in tutta, quanto mai dura, la guerra. « Cicerone, il cuiissimo Cicerone, mancava certo di bravura, ma non di coraggio. Egli fuggiva le insidie di Catilina e d'Antonio, non ne annunciava altrimenti le trame » — TIRPIN DE CHIS-  
NÀ. —

*Coraggio, Bravura, Valore.*

« La bravura vince l'ostacolo; il coraggio ragiona sul mezzo di toglierlo, e poi s'acringe all'opera; il valore lo sprezza. La bravura ama d'essere guidata al pericolo; il coraggio sa comandare e ubbidire. Socrate, nel ber la cicuta, è coraggioso, non bravo. — ENCICLOPEDIA —

« Bravo, dice il Grassi, viene da *brav* tenonico, che vale forte: coraggio viene da *cor*: valore da *valere*. La bravura è impeto violento nell'affrontare i pericoli. Il coraggio è vigore, grandezza d'animo a fare e a sopportare cose gravi, ed è manifestazione di cor generoso nell'incontrare qualunque pericolo. Il valore, considerato come dote dell'uomo, è virtù dell'animo che fa l'uomo eccellente in ogni cosa lodevole che egli intraprenda.

La bravura è meno riguardevole del coraggio, al quale va sempre congiunta la prudenza: la bravura non vede sempre tutto il pericolo che affronta; il coraggio risplende nel farsi incontro al pericolo, conoscendone la gravità.

La bravura è tutta militare; il coraggio è anche virtù cittadina. Farinata, bravo in guerra, fu coraggioso dopo la vittoria; coraggioso fu l'atto di Pier Capponi.

La bravura è atto anzi che potenza, e però sta tutta nell'operare: il coraggio è potenza ed atto, e sa operare non solo, ma sa sopportare.

Valore, attondo a termini militari, è più di bravura e di coraggio, perché comprende in sé tutto quello che la bravura ha di bene, e alle qualità del coraggio sopraggiunge la scienza o la gloria, od altro pregio soprannaturale. I soldati turbi mostran tutti fierissima bravura; i loro capi sono uomini di gran coraggio; ma raro fra quella gente è il vero valore.

Bravura, nell'arti, è certa maniera franca di condurre le cose difficili, e di vincere gli ostacoli con ardita facilità: e il Vasari oppone in questo senso bravura a fatica. Costoro non è né coraggio né valore.

Valore, parlando di qualità dell'intelletto o dell'animo, indica pregio grande; nel qual senso di-

ciamo: uom di valore, valoroso scrittore, e simili.

*Coraggio, Fermezza, Intrepidezza.*

\* — Un'improvviso pericolo può destare coraggio ancor se men fermi: la fermezza è più continua: e indarno vorrebbe affettarla chi non l'ha da natura, chi non la sa fondere sulla coscienza di solidi principii.

Per assalire il nemico, ci vuol coraggio; per differir d'assalirlo, o per astenersene, ci vuol sovente fermezza. Il coraggio sa dire il vero francamente; la fermezza sa tacere, ove il dirlo sia non molto utile, o sa soffrire. Negodo è coraggio, quando consiglia i Romani a rigettare il rambio proposto: è fermo nel non cedere a preghi degli amici, e nel tollerare i tormenti. L'uomo ha più coraggio della donna: ma la donna ha sovente più fermezza nel soffrire certe piccole disgrazie, certi mali abituali che non hanno compenso. — FARE —

L'intrepidezza è una specie di fermezza: quella che fa mostra di sé innanzi al pericolo, ed è assenza d'ogni tremito, d'ogni trepidazione. E quasi di voce più affine a coraggio, perché porta seco più naturalmente associata l'idea di pericolo. L'intrepidezza è uno delle qualità necessarie della bravura, e del coraggio, e del valore ancora. L'intrepidezza si vede; la fermezza è tutta nell'animo: quella è un effetto di questa.

*Coraggio, Cuore.*

« Cnoro par ch'indichi meglio la forza omele; e coraggio l'habito della forza. — ROMANI —

*Coraggio, Ardimento, Balduccio.*

« Coraggio è ardimento pensato e ragionevole: parla e significazione del coraggio è talvolta l'ardimento. Balduccio è dimostrazione estrema della sicurezza dell'animo: ora ha buon senso, ora no; ora tiene del coraggio, o dell'audacia. — ROMANI —

*Conclusione.*

Si può aver bravura e coraggio senza valore: l'hanno gli assassini, gli scherri, i malvagi tutti. Nel valore è, o dovrebbe essere compresa la nobiltà e la purezza del fine. Avvi un valore si raccolto e chiuso in sé stesso che non mostra d'esser coraggio; una bravura si avventa e imprudente, che non merita il titolo di coraggiosa.

Valore dunque ha senso sempre puro; bravura e coraggio, non sempre. In senso estremo vuol dirsi: avere il coraggio di mentire, di tradire, a simili; condurre con bravura un bel furto, un bel tradimento. Quindi i peggiori (e) bravacci, sbavazzare; e le frasi, bravare, fare una bravata, fare il bravo, che non hanno buon senso.

La bravura inoltre si può restringere ad un soltanto. Un colpo solo può essere un atto di bravura: e in questo colpo, il coraggio entra come idea più o meno accessoria, ma sempre distinta. Inoltre, la bravura è la manifestazione più o meno splendida dell'intero coraggio: è sempre più estrinseca di questo, e qual più materiale.

1) Un'autore francese: *Il se distinguent par leur courage et leur intrépidité.*

2) MORELLI: *Ardito e coraggioso molto.*

3) Bravo sostantivo, nota il Grassi, è quasi sinonimo a schioro; bravo aggettivo, ha altro senso. Altro è dire i bravi di don Rodrigo; altro i bravi soldati.

4) SEBASTI: *Saltarono bravamente sull'alta breccia.*

5) Però brava brave si dicono le non domate: *Il se saucet viva su Tormina.*



Se si potesse dare un posto a ciascuna di queste tre qualità, si direbbe che la bravura risiede nel nerbo, il coraggio nel cuore 1), il valore nello spirito. Anche una bestia può, in certe guise, mostrare coraggio. Il valore è dell'uomo, e della parte nell'uomo più mobile; dell'affetto illuminato, diretto, riscaldato al bisogno dalla ragione.

Fermezza è voce generica: è una forza di volontà che si esercita tanto nel coraggio e nel valore, quanto in ogni specie di risoluzione e di credenza e di fatto. Il coraggio dunque è una specie di fermezza: ma se il coraggio non dura, non merita questo nome. E ciò tanto più dicasi della bravura, quando ella significa l'abbio.

Per accorgersi della differenza ch'è tra coraggio e valore, basta avvicinare le idee di valore e di fermezza. Ognun vede che queste due voci non dicono la medesima cosa: che la fermezza sta nella volontà: il valore nello spirito intero, se così si può dire: che la fermezza può degenerare in ostinazione, od in altro vizio sfini; il valore è così bene collocato, che di natura sua, in quanto è tale, al tacerne ugualmente lontano da ogni eccesso.

Anche trattandosi di cose non belliche, s'usano comunemente le voci *coraggio*, *coraggioso*, *intrepido*, *fermo*. Brav'uomo, diciamo un uomo degno di lode in uno dei molti uffici della vita, o riguardi l'ingegno, o la mano, od il senno: bravo scrittore, capitano, diellone, impiegato. Valoroso ha sensi più nobili, a non dicesi che delle professioni e dei pregi migliori: come: valoroso oratore, poeta, artista, o simili. E se, trattandosi d'ufficio ugualmente nobile, io darò a taluno la lode di bravo, non sarà lode così piena e rispettabile, come se lo chiamerò valoroso, od uomo di valore.

Coraggioso, anche fuor di battaglia, è l'uomo contro i pericoli della vita 2), o in qualunque cimento devesse o spietare 3): fermo contro i mali, o la qualunque occasione dove l'incostanza sarebbe nociva. Questo coraggio e questa fermezza può dimostrarsi con segni esteriori d'intrepidezza, più o meno sensibile. Chi ha il coraggio di mentire, può non avere il coraggio di astenersi intrepidamente la detta menzogna.

Chi è fermo in un'opinione, può più o meno intrepidamente difenderla con ragioni e con grida 4). In generale parlando, può troppo si avvera che i villi talvolta si mostrano intrepidi più degli uomini coraggiosi: che la menzogna è da taluni più intrepidamente sostenuta ch'altri non faccia la verità: e che le opinioni men fermamente credute, sono dagli impostori a dagli uomini venali più intrepidamente spacciate.

Possiamo qui all'ultimo prodezza: che ha doppio senso, a d'abito e d'atto. Com'abito, vale quella specie di bravura, o di coraggio, o d'intrepidezza, o d'valore che tende a segnalarsi con qualche atto singolare, e più che comune. Nella prodezza si richiede or l'una o l'altra delle dette qualità: ma non ogni valore, o bravura, o coraggio, è prodezza. Questo vocabolo esprime un grado di vivacità o d'eccellenza suo proprio.

1) Gli antichi italiani avevano coraggio per cuore, voce di poco usata da' poeti francesi.  
2) Sen. Rust.: *Contrastamus coraggiosamente adversa fortuna.*

3) *Βορμικη* Alb. Haller's *Eropodol* Cudani ebbero pazienza e il coraggio di martirizzare un gran numero d'uomini, per mettere a prova tutte le parti del corpo, e trovare quali erano fornite di senso e quali non erano.

4) *Γαλιεο*: *Sostenere intrepidamente le dottrine del suo maestro.*

Com'atto, prodezza tanto dicasi, in sul serio, d'azione di raro valore, quanto, in senso faceto od ironico, di qualunque cosa si levi un po'al comune per vivacità e per arlo. A molti, col dire un'insolenza, par di fare una bella prodezza.

906

### \* Cordace, Steinnide.

Il primo era al fiero una specie di ballo comico, e fiascuo; il secondo, altro ballo usato in quelle rappresentazioni che avevano nome da *Satiri* 1).

907

### \* Corona, Diadema, Ghirlanda, Sereto, Benda.

— *Diadema*, fascia avvolta intorno al capo in segno di regia potere: è pure quell'aureola che si dipinge intorno al capo delle immagini de'Santi, segno di santità. E talora anche femminino 2).

*Corona* d'oro, di spine, di ferro, di fiori, di gemme, di stelle 3): *corona* reale, imperiale: ornamento del re, d'altri, detti anco: *testa* coronata: *corona* di Franchi, di Spagna, per indicare ranno, ed anco il re di Francia, di Spagna: *sacra corona*, titolo e appellativo di re. *Traslato*: ciò che circonda o persono, per consuetudine, o per adirila, o per corteggiarla; o cosa: *corona* di monti, di torri, di mura.

*Ghirlanda* di fiori, di erbe: è quella che si pone ai morti in stato di verginità. Lippi: « Perchè volea morir con la ghirlanda », parlando d'una che voleva conservarsi pazzella; e tal voce, nel discorso familiare del popolo, è consecrata solo a significare quella dei morti in stato di verginità.

*Serto*, tanto di regnanti che di poeti, d'uomini illustri: piuttosto poetico.

*Benda*, fascia da avvolgersi intorno al capo; segno di dignità. Poeticamente, *regia benda*, *benda imperiale*.

Significa pure fascia da porsi sugli occhi per chi altri non veda. *Benda d'Amore*.

*Benda* dicasi pure il velo delle donne. Dante: « Femina è nata e non porta ancor benda »: e delle monache, Dante: « le sacre bende ».

*Benda*, *diadema*, *serto* non hanno i traslati di *corona* e *ghirlanda* 4). — *CIRCA* —

908

### \* Corpacciuto, Corpulento.

— *Corpacciuto* è più. Può la corpulenza essere pinguedine non grave e non disformata. Il corpacciuto ha un grosso ventrone, e il resto in proporzione di quello. — *GATTI* —

909

### \* Corpicciolo, Corpiccino, Corpuscolo.

— *Corpicciolo*, piccolo corpo d'uomo, o piccolo corpo in genere. *Corpiccino*, corpo d'uomo soltanto, od anche diminutivo di ventre. *Corpuscolo*, atomi o particelle di corpo. — *GATTI* —

910

### \* Corporeale, Corporeo.

— *Corporeo* ch'è di corpo, ch'è corpo, che non

1) *κορδαξ, σκυμνίδες.*

2) *Lippi*: *Congiò la diadema in un turbante*, per indicare uso che di devoto divenne irreligioso.

3) *Corona* anco di saracche. *Caro*: *Incoronato di saracche e truppe*. Monte incoronato di selve, di torri. *Coronare* i bicchieri, per empirli fino all'orlo, disse Virgilio; e: *corona* di soldati alle mura d'assaltati città. — *GATTI* —

4) *Traslato*, *Dante*: *La dolorosa selva l'è ghirlanda*.

è dello spirito: *corporeale*, che riguarda il corpo umano. Pena corporeale: sostanza corporea. — GATTI —

911

### \* Corporatura, Corpulenza, Corporeità.

— *Corporatura* riguarda il corpo: egli è grande o piccola, grossa o no. *Corpulenza* è la qualità di corpo grosso e grosso: *corporeità* (non usata ma utile): la qualità dell'essere corpo, contrapposta alla spiritualità. — GATTI —

912

### \* Corporatura, Struttura.

— *Corporatura* riguarda il volume; *struttura* la forza della complessione, e la forma e la compagine delle membra. Si può avere una piccola corporatura, e una forte struttura; forte corporatura, e cattiva struttura; perché, o il collo corto, o le gambe torte, o i visceri mal disposti. Dalla corporatura si giudica l'apparente bellezza e forza: dalla struttura il nerbo vero e la sanità. — A —

913

### \* Corpo, Ventre.

Diciamo e *dolere il corpo*, e *dolere il ventre*: il primo modo è più familiare in Toscana. Ma ventre è la parte visibile: nude ventrone è chiamato un uomo grasso; e ventronaccio.

— Il corpo, nell'uomo e in altri animali, ove di tutto il corpo non s'intenda, è il ventre inferiore; il basso ventre. V'ha pure in essi un ventre medio; il petto; e un ventre superiore, la testa. È corpo ogni ventre, per la materia che ne forma la circonferenza: non ogni ventre è corpo, perché ogni corpo non è cavità. — FOLLIORI —

914

### \* Corredare, Arredare.

Nel proprio e *arredare* e *corredare*, nel traslato il secondo. Libro corredato di tavole, di documenti, di note; scritto corredato di citazioni, di prove. — GATTI —

915

### \* Correggere, Riprendere, Emendare, Riformare.

*Correggere, Riprendere.*

— Si corregge e con parole e con fatti; riprendesi con parole. La correzione può essere effetto della riprensione, a può non essere. — NOMANI —

— Chi corregge; mostra o intende mostrare. Il modo di togliere via il difetto. Chi riprende, non fa che indicarlo, e non sempre in modo chiaro. Per ben correggere bisogna sapere far meglio. Convien correggere con intelligenza, riprendere con amore. — GRACIA —

— Correggere è fatto, e anche la conseguenza dell'atto. Il primo senso è affine a riprendere; nel secondo a emendare, e a riformare.

Si correggono gli errori, e si riprendono i vizii. I difetti (che stanno in mezzo), si possono egualmente correggere e riprendere.

Nell'altro senso, correggere è men d'emendare: ma chi veramente corregge l'animo proprio, quand'anche non arrivi a pienamente riformarlo, fa maggior cosa che s'egli veramente emendasse con atti contrarii, ma non in tutta spontaneità, i falli commessi. — CASPONI —

*Correggere, Emendare.*

— Emendare 1) è dare alle cose forma migliore; toglierne via le parti difettose 2). Correggere, propriamente, render diritte le cose torte, o enervate 3). *Corrigere alienigenas sententiam* ben tradurrebbero francesi: *raccomodarli l'aria da quel'aria*. Un classico latino scrisse: *Corriguntur quae prava sunt: vitiosa emendantur*. — PERONI S. E. —

*Correggere, Emendare, Riformare.*

La correzione toglie o s'ingegna di togliere un difetto, richiama al buon ordine persona o cosa che n'era svista. L'emenda è cambiamento in bene, riprecazione di male. *Riforma* è ristabilimento della cosa nello stato: o forma debita e sana. La correzione può essere o compiuta, od insufficiente, ed inutile; l'emenda più o men pienamente soddisfacente; la riforma più o meno intera, e vera; se vera è, è quasi intera.

Un fanciullo può essere da' maggiori corretto, e non correggere però sé stesso. Uno scapellato può in parte emendar la sua vita, e non essere ancora buono. Chi riforma sé stesso, se veramente si riforma, fa un cambiamento intero, o quasi.

Stile corretto è quello che non ha mode gravi, che non ha di bisogno d'essere riformato. — CECILIO —

916

### \* Corriere, Accorrere.

*Ho corso, Son corso.*

— S'accorre correndo a un luogo, uno o più. S'accorre correndo ad aiuto. *Ho corso*, diciamo intendendo dello spazio percorso. *Ho corso* di molto: quel cavallo ha corso bene. *Son corso*, intendendo del movimento. *Son corso*; non era più tempo. È corsa la gente.

Ho accorso, non si dice, ma sempre, sono. — A —

917

### \* Corretto, Esatto (Dire).

— Dicesi del discorso, sia parlato, sia scritto. *Corretto* vale conforme alle regole della lingua, e all'indole sua; *esatto*, adeguato alle cose e alle idee. Il primo riguarda le voci e i modi; l'altro i fatti, e i concetti. — ENCICLOPEDIA —

918

### \* Corretto, Esatto, (Stile)

Può lo stile essere scientificamente esatto, e non corretto; cioè non corsivo, non puro, non nientoso, non vivo.

919

### \* Correzione, Correggimento.

— *Correggere* dicevano gli antichi per reggere; e sebbene il modo sia vieto, pure di due reggenti insieme non sarebbe forse inconveniente dire, in luogo opportuno, *correggere*. Il sostantivo di questo verbo sarebbe correggimento, distinto dalla correzione dello stile, delle stampe, dei costumi; dalla verga di correzione; e da altri usi simili. — GATTI —

920

### \* Corridoio, Andito.

— *Andito* è passaggio, non largo, d'uno in al-

1) *Mendum.*

2) *CILIORE Scripto emendare.*

3) *PLINIO: Milioni athletas malum tenenti, nam digitum corti-gibati.*

tro luogo della casa: il corridoio è più largo, e aerea più lungo, e serve a passeggio. Nei luoghi abitati da comunità, i corridoi son frequenti a vedersi, e necessari. — ROMANI —

921

### \*Corridore, Corriere, Corsiere, Corsiere.

— *Corridore* è il cavallo buono al corso; ed anche persona che corra bene, si dirà buon corridore. *Corriere*, del cavallo solitario, e, per estensione, o per cella, di pimento. *Corriere*, chi porta lettere, avvisi. *Corsiere*, chi reca le notificazioni degli ordini d'un tribunale, e degli atti giudiziari. — GATTI —

922

### \*Corrivo, Credulo.

*Corrivo*, in generale: e tanto s'applica al credere, quanto al concedere, al contentarsi, al fare. La corrività nel credere è facilità, ma non sempre credibilità: questa è più. — GATTI —

923

### \*Corruttela, Corruzione.

*Corruzione* è l'atto; *corruttela* è l'effetto. Può un tristo governante tentare la corruzione d'un popolo: e può non ne conseguire la corruttela.

Per questo appunto che corruttela è l'effetto, siffatta voce indica corruzione più abituale, più intima. La corruzione è nell'umana natura; ne' popoli incivili divien corruttela.

*Corruzione* ha parecchi sensi corporali: dicesi, per esempio, dell'aria. *Corruttela*, no. *Corruttela*, diciamo, de' costumi, de' governi, de' popoli. Qui che ne' piccoli è corruzione, ne' grandi è corruttela. La corruzione non penetra mai tanto addentro nei piccoli, quanto ne' grandi.

924

### \*Corruzione, Putrefazione.

— La *Putrefazione* è un de' modi di corruzione: tiene dal disciogliersi gli elementi di corpo al quale è mancata la vita. — GATTI —

925

### \*Corso, Carriera.

— Un cavallo può *Correre* senza andare di gran carriera, di tutta carriera. In altri animali che l'uomo e il cavallo, questo secondo non so che si dica. — GATTI —

926

### \*Corso, Corsa, Scorsa, Scorrimento.

— *Corso* ha sensi più varii: corso di pianeti, della natura, del tempo, degli studi. *Corsa* è un correre che l'uomo fa, o un animale, per certo spazio.

*Scorsa* è l'atto di scorrere, di passare rapidamente per varie cose, si dà una scorsa, andando, guardando, leggendo, parlando. *Scorrimento* in senso materiale: di caraculo, di acqua, a simili. — GATTI —

c) Nella poesia *corsora* può dirsi per colui che corre, o che già fece una corsa memorabile. *Cursor* dice la quell'ippomede che vinse al corso Atalanta; Apollo, inseguendo Daulo, fu corsore infelice. Il *PATRABIA*: Turba d'amanti e miseri *corsori*; e il *Casa*, d'un vecchio, seguace di amore: *Né fra la turba sua pronta a leggera Zappa corsore ormai vittorioso aprasi.* — FOLGUERI —

927

### \*Cortese, Affabile, Civile.

*Affabile*, che si lascia parlare, e parla in modo umano ed amabile. *Cortese*, che ha modi obbliganti e piacevoli; che dimostra le sue buone disposizioni, e con parole e con fatti. Ed ha pure senso prossimo a liberale. — A —

L'uomo civile rende a ciascuno le debite dimostrazioni d'onore; l'uomo cortese n'abbonda. La civiltà non sia importuna, né la cortesia faccia pompa di sé. La civiltà è dovere, la cortesia è pregio. — GRAND —

928

### \*Coscientioso, Scrupoloso.

Il primo ascolta le voci della coscienza; l'altro non se ne fida. Il primo adempie con pronta franchezza i suoi doveri; il secondo con scetticismo minuzioso e timido. Il primo si compiace dell'averli adempiuti; l'altro teme sempre di non li-avere adempiuti nel debito modo. — BOINVILLIERS —

929

### \*Cosmogonia, Cosmografia, Cosmologia.

*Cosmogonia*, scienza della formazione del mondo: *cosmografia*, scienza della struttura e dell'ordine mondiale: *cosmologia*, metafisica mondiale, che cerca le leggi generali del creato, e ne trae conseguenze.

La prima investiga il passato; la seconda espone il presente; la terza e sul passato ragiona, e dalle visibili ascende alle cose invisibili. — ENCICLOPEDIA —

930

### \*Cosparso, Cosperso.

— *Cosparso*, ciò ch'è sparso in più luoghi, in più parti; sia solido o fluido. *Cosperso*, per lo più di fluido; ed esprime incello l'oggetto che in sé riceve l'azione d'un fluido sparso sopra. — ANABOSOLI —

931

### Cospirazione, Congiura, Ammutinamento, Ribellione, Sedizione, Sollevazione, Intelligenza, Setta.

*Cospirazione, Congiura.*

— La congiura è sanata dal giuramento: almeno è questa l'originaria idea del vocabolo. La cospirazione è di solo consenso. Si cospira anco al bene e per vie innocue: non si congiura che al danno altrui. La cospirazione, d'ordinario, procede più lenta — A —

— Cospirazione è il segreto consenso di più a liberarsi con modi violenti o no, da certi uomini o da certe potestà. Si cospira anco per nocere a persona privata. Congiura è patto giurato, od almeno solennemente promesso, di operare un mutamento nella cosa pubblica in modo violento, o d'uccidere uno di quelli che regnano o debbono reggere lo Stato. — ROTRUCH —

*Ammutinamento, Ribellione, Cospirazione, Sedizione, Sollevazione.*

L'ammutinamento ha luogo specialmente nella milizia. Ribellione è atto ostile, deliberatamente ucciso o dai governanti contro i governati,

o da questi contro quelli: che non soli i sudditi son ribelli 1).

Cospirare è il meditare in segreto in parecchi un movimento nelle politiche rose, e a tal fine congiungere ciascuno i suoi mezzi. \*

Sedizione, atto 2) col quale i popoli mostransi alienati da chi li governa, e si separano da loro: la separazione è tumultuosa, dicesi sollevazione.

*Cospirazione, Intelligenza, Setta.*

—Intelligenza è cospirazione di pochi; setta, di molti. Quella può essere men torbida, e avere senso migliore che questa. Il Guicciardini, in un luogo delle sue Storie: « Non essendo in potestà de' privati cittadini, né di alcuna particolare cospirazione e intelligenza il distribuire le dignità ». E non molto appresso: « Sorgono le sette e le cospirazioni particolari ». — ROMANI —

932

\* **Costa, Costiera, Riva, Riviera, Spiaggia, Lido, Sponda.**

—Costa, superficie più o meno acclive, o lungo il mare o infra terra. E perchè sovente le rive del mare sono più alte dell'onde sottoposte, e si vanno sempre più rialzando, però coste furon chiamate: ma la dove non è né ripidezza, né acclività, quivi il vocabolo non avrà propriamente usato.

La *costiera* è piuttosto infra terra, e più sassosa. *Riva* (o acclive sia o no) del mare, di fiumi, ruscelli, torrenti. *Spingini* ha il medesimo senso: se non che l'acclività della spiaggia è più dolce; e l'è quasi in piano. *Lido* non dicesi che del mare; e nelle maree, e nelle burrasche, le onde lo invadono e coprono. *Sponda*, ogni sorta d'estremità che riguarda d'alto in basso. *Sponda* del letto. *Riviera*, il paese che si stende sulle rive di mare o di lago. *Riviera* di Genova, di Salò. — GATTI —

933

**Costa, Costi.**

—Costi, di quiete; costà, di moto. Ma questa distinzione non sempre s'avvera. Se non che costà si finisce al giù e al su, e se ne fanno costeggiù e costassù; né costi soffrì uso simile. — A. —

934

\* **Costante, Durevole.**

Quel ch'è *durevole*, non cessa; quel ch'è *costante* non muta.

Cosa *durevole* è tale di sua natura. Cosa *costante*, sta per forza del volere o per esterno sostegno. L'amore paterno è affetto durevole di natura sua. Le amicizie più costanti son quelle che si fondano nella virtù. Negli affetti durevoli può non essere merito, o poco; e possono essere effetto dell'abitudine; della naturale inerzia o d'una certa tenerezza, come a dire passiva: negli affetti costanti si conosce la forza dell'animo. Molte amicizie nel mondo che paion durevoli, non sono costanti: durevoli sono in quanto che apparentemente non finiscono; ma nel cuore, dov'è la vera costanza, non vivono.

La durevolezza riguarda la sussistenza del tutto; la costanza, l'immobilità delle parti. I governi non sarebbero a lungo durevoli se affettassero costanza nelle menome istituzioni.

Un moto durevole, è tale purché non resti, o

1) *Belham.*

2) *De' eo.*

accelerato o ritardato che sia; un moto costante deve sempre durare a un dipresso al medesimo modo 1).

935

**Costante, Fermo, Stabile, Saldo, Immobile** (in senso traslato).

—Fermezza è costanza coraggiosa. L'uomo *dabbene* è costante nell'amare i buoni; *fermo* incontro ai pericoli che tale amore ha con sé. — CICLOPEDIA —

L'uomo non affatto volubile, può star fermo la suo proposito per alcun tempo; ma altro è l'essere fermo a questo modo, altro è l'essere stabile veramente.

La costanza è anch'essa abituale; è meno, se vuoi, della stabilità: ma in questo senso è più, che è stata destinata ad esprimere un abito virtuoso. Una delle morali virtù è la costanza; non la stabilità.

Fermo, diciamo, in una opinione, in una risoluzione; costante nell'amore, nel bene.

*Saldo*, s'adopra per indicare la fermezza contro le opposizioni, più ostacoli. *Immobile* si spiega da sé. — ROMANI —

936

\* **Costanza, Perseveranza.**

*Perseveranza* è volontà di seguire una serie d'atti mossi dal medesimo principio, e tendenti al medesimo fine buono. *Costanza* è lo stato che dura ad medesimi sensi ed atti.

La costanza viene in parte dalle qualità naturali; la perseveranza è tutta merito del volere aiutato da Dio.

La perseveranza è costanza continua nel bene: più la costanza, volta al male, essere ostinazione, o peccato.

In ogni menomo cosa s'esercita la costanza; la perseveranza nelle grandi; o in tanto nelle piccole, in quanto sono congiunte alle grandi dell'unico comun fine.

La costanza inoltre può essere breve. Si può avere amato costantemente due beni diversi. Il vincere pure una volta sola gli ostacoli, lo stare contro loro, è costanza: il titolo di perseverante non s'acquista a sì poco prezzo.

937

\* **Costo, Spesa.**

—Costo è il valor dell'oggetto che si vuole acquistare. E men generale di *spesa*; onde può dirsi: quel libro ha sì poco costo, e pur non vale la spesa. — ROMANI —

938

\* **Costringere, Astringere.**

—Costringere è più 2). Non parlo del senso medico di *astringere*. — GATTI —

939

\* **Costume, Abito, Usanza, Uso, Rito.**

—Costume è la frequente ripetizione d'un atto; abito l'effetto d'essa ripetizione. — ROMANI —

L'usanza pare più universale dell'uso: non sempre però. Costume riguarda più propriamente le cose morali. — ROMANI —

Le usanze riguardano più agli atti esteriori, sembra che alieno imposte dall'esempio; il co-

1) Onde i latini: *Sibi constans.*

2) Con più di n. d.

stume è più sovente un abito della volontà, ed ha ragioni più intime. Ne' costumi è molta parte dell'uomo; nelle usanze d' un popolo i suoi costumi si manifestano per via degli atti esteriori.

Costume, nel singolare, cogli aggettivi buono o malo, ha significazione astratta; al plurale è quasi sempre concreto. L' amico deve riprendere i mali costumi dell'amico; la religione condanna genericamente il mal costume. — CAPPONI —

Il rito è costume religioso 1), o di quasi religiosa solennità: più rispettabile, o almeno è più rispettato da chi li crede.

Il rito può essere recente; il costume non è tale se non ha un certo tempo. Gli antichi costumi rendono i riti più cari. I riti, in popolo e in corte, sono, sovente detestati dall' osservare i costumi.

940

### Costume, Consuetudine.

— *Consuetudine* era nell' uso de' giureconsulti romani un *ius* non iscritto, introdotto per tacito consenso del popolo, o per volontà di coloro che vi si adegnavano. Costume ha senso meno legale e solenne: gli antichi però confondevano o ravvicinavano molto i due sensi. Cicerone: « Non mea consuetudineque acriatur. — *Ad eorum consuetudinem moremque deduci. — Contra morem consuetudinemque civilem* ». Anche nell' uso comune però, consuetudine è il costume sancito: o in ogni costume fa consuetudine: ogni consuetudine è una specie di costume. — POPPIA —

941

### Cotica, Cotenna.

— *Cotica* e *cotenna*, la pelle del porco: ma cotenna, non cotica, diciamo la parte superiore del gramo del sangue. E cotenna ha traslati propoli suoi. — GATTI —

942

### 'Covo, Covile, Covacelo, Cuccia, Canile, Tana.

— *Covo* della lepre, d'uccelli, o d'altri animali. La tana è più larga: tana di volpi, di lupi. Cova dicesi anco per letto, nell'uso familiare. Cuccia, letto d'erici; conile, luogo dove stanno i cani, o dimora qualsiasi angusta, sudicia o misera.

Covacelo, degli uccelli o d'altri animali piccoli. Covile, di fiere grosse e selvagge. Covile, per similitudine, lettuccio sudicio e disordinato, e stanzuccia da dormire angusta e indecente. — ROMANI — GATTI —

943

### Crapula, Stravizzo, Bagordo, Orgia.

La *crapula* è più lunga, più viziosa e dannosa dello stravizzo. Qualunque siasi anche piccolo eccesso nel mangiare o nel bere, una semplice lussuria, talvolta è stravizzo 2): un eccesso che conduce all'ubriachezza, o a simili mali i cui effetti si fanno sentire anche per più di un giorno, è

crapula 3). Crapula inoltre par che indichi l'abitudine viziosa 2): quindi il sostantivo *erupulone*.

All'opposto stravizzo è un mangiare o un bere come fuor d'uso, o con qualche eccesso. Così chiamavansi quelle refazioni che facevansi dagli accademici della Crusca. — CIONI —

— *Bagordo* è stravizzo rumoroso, come sogliono essere que' della plebe. L'orgia (nel parlare poco usata) è propria d'organi; ha qualcosa di più raffinato, e più deliberato; e comprende molti vizii. Ond'è che il bagordo non teme l'uscio aperto delle osterie, e che l'orgia vuole nascondersi nel segreto delle case. — CAPPONI —

944

### 'Crasso, Grosso.

— *Aria crassa* è più d'aria grossa. A Milano l'aria è grossa: a Tebe era crassa. Grosso diremo l'ingegno non dritto, sebbene non ebete; crassa è la mente naturalmente tarda. — A —

945

### 'Credenza, Fede.

— *Fede* è credenza la verità che si vedono, manifestate direttamente e indolentemente da Dio. La credenza può essere mera opinione probabile. — GATTI —

— La credenza, nella verità religiosa, è fede. Talvolta la fede è credenza eleca: ma la fede vera non è necessario che tale sia. — A —

— *Credenza* è persuasione fondata sopra ragioni, valide o no: fede è persuasione fondata sull'autorità di chi parla.

La credenza che un filosofo pagano prestava all'esistenza di Dio, fede propriamente non era. —

BEAUZÉE —

946

### 'Credere, Prestar fede.

Il credere può essere quasi d'istinto, un primo moto dell'animo: nel *prestar fede* la volontà è più riposata, più piena.

Poi, si può prestar fede fino a un certo segno, e non credere come a parola infallibile.

947

### 'Credete voi ch'egli lo farà? Credete voi ch'è lo faccia?

— La prima è più nel futuro, e in futuro contingente; la seconda proposizione fa quasi presente la cosa.

La prima indico che lo non so se egli farà o no la cosa: la seconda potrebbe esser un domandare l'altra opinione, su cosa ch'io pur credo probabile, o possibile almeno. Nel primo uso s'ha opinione o credenza; nel secondo s'ha un principio d'opinione. Nel primo si teme, perché non s'ha ragione di sperare; nel secondo si teme, perché non s'ha ragione che assicurarla.

La differenza è tenue, ma non vana affatto. —

BOURBAU —

948

### 'Credito, Favore.

*Credito* è la credenza che la parola, la promes-

1) *Virgilio*: *Morem ritumque sacrorum*.  
2) *Κραυδή* era pe' Greci un'ubriachezza che si prolungava al giorno seguente. Ma e nel latino e nel greco si applicava alla sola ubriachezza: presso di noi pare abbia senso più largo; sebbene non si potrebbe immaginar mai *crapula* senza vizio. Questa voce non è, come stravizzo, comunemente usata nel familiare discorso.

3) *SEgni*: *Immergersi nella crapula*. Crapula par meno insolito.  
4) *FIRENZOLA*: *Risvegliandosi come da una grave crapula*. — Faceva ogni di mille merenduzze e mille stravizzi di nascosto al marito. — *REMI*: *Un tal vino lo destino Per stravizzo e per piacere Delle vergini aspre*. — Stravizzo par più comune nell'uso che stravizzo.

sa, le azioni nostre ispirano; in facilità d'indurre alcuno a seguire i nostri desideri e pensamenti, in virtù della fiducia ch'egli ha in noi. *Favore* è la facilità che troviamo in persone disposte a farci cosa utile e grata, in virtù della benevolenza ispirata in altrui da noi. — GATTI. —

949

### \* Crepitare, Scrosciare.

*Crepitare*, leggiero strepito, come di legna al fuoco, o di anello di scarpe che, movendosi il piede, strida, o simile. *Crepsita*, disse Virgilio, la grandine: la pioggia diretta scroscia. — GATTI. —

950

### Crescere, Aumentarsi.

— Le cose crescono per intimo svolgimento e nutrizione delle parti; si *aumentano* per addizione d'altre cose simili, od omogenee. Le biade crescono; si *aumentano* la rendita. Più si coltiva il terreno, e più crescono le piante; più le grasse *aumentano* di valore e di quantità.

*Crescere* indica talvolta l'ingrandimento, senza che il pensiero si fermi alla causa che l'opera: *aumentarsi* ha più diretta l'idea di apposizione di cose simili. Si dirà: l'ambizione cresce col *aumentare* de' beni di fortuna; nè sarà ben detto: si *aumentano*.

*Crescere* è quasi addizione intrinseca; *aumentarsi* è addizione estrinseca, e non sempre graduata. — GIARDI. —

— *Crescere* esprime l'inalzarsi, l'ingrossarsi, lo allungare, il rinforzare: *aumentarsi* esprime l'aggiungere di cosa a cosa in altezza, in lunghezza, in volume, in profondità, in numero, in quantità. Questo indica dimensione resa maggiore; quello, dimensione resa maggiore con certe leggi e forme determinate dalla natura, o dall'uso.

*Crescere*, adunque, è uno ingrandire per nutrizione, o per generazione, o per conversione d'una in altra sostanza, o per produzione di nuova sostanza nella cosa stessa. *Aumentarsi* è acquistare una quantità di più per giunta, o per riunione, o per congiunzione. *Crescere* ha senso di per sé più determinato e compiuto: *aumentarsi* ha più di bisogno di essere circoscritto dalle idee espresse, o sottintese, nell'ordine del discorso.

Tutto ciò che cresce, s'*aumenta* in altezza, o grossezza, o solidità: non tutto ciò che s'*aumenta*, si può dire che cresce. Gli animali, le piante crescono, e crescono *aumentando* di grandezza e di forza. Nel *crescere* è d'ordinario più regolarità: i giorni, la luna crescono, *decregono*: il freddo, il caldo *aumentano*, *diminuiscono*. — ROUSSEAU. —

951

### \* Crescimento, Crescenza, Accrescimento, Ingrandimento, Aumento.

*Crescimento* indica il natural crescere. *Crescenza* ha uso suo proprio nel modo: tagliare un vestito a *crescenza*, cioè abbondante tanto che il fanciullo o il giovane, anche crescendo, gli basti. *Accrescimento* indica e il *crescimento* naturale, e l'*accrescere* ch'altri fa la cosa con azione diretta. *Ingrandimento* è cosa più notevole: s'*ingrandisce* una città 1), un impero, un disegno già non piccolo: s'*accresce* anco di pochi pollici. L'*aumento* s'applica a quantità discreta: *aumentare* il prezzo, l'avere. Né dell'estensione direbbesi tanto bene. — GATTI. —

1) VILLANI: *Ingrandi molto Roma*,

952

### \* Cresta, Cuffia, Cuffino.

— *Cresta* de' pollai, *cresta* de' cimieri; per metafora, *cresta* de' monti; e *cresta* per anfora. *Cresta*, abbigliamento delle donne, coa gala; onde, *crestaia* chi lavora di berrette e cappelli da donna. Ma *cresta*, in questo senso, è disusato, e si direbbe per cella o per dispregio. L'abbigliamento del capo a Firenze diceasi *berretta*; e *verè* con gala e senza, di varia e più o men fine maniera, con più o men fronzoli o nastri. In antico, la *berretta* senza gala, e di panno, o d'altra roba ordinaria, dicevasi *cuffia*. Oggidì *cuffia* a Firenze è il velo che appeso alla *berretta*, o alla tesa del cappello, scende sul viso, o può esser girato dietro le spalle o da banda. In altri dialetti toscani, *cuffino*. La *berretta* usata dalle nostre avole si dirà sempre *cuffia*, nel vecchio senso a cui corrisponde ora *berretta*; e così si dice in molte provincie d'Italia.

*Cuffia* poi dicono il calice de'maschi: ed uscir per il rotto della cuffia, è frase dell'uso. — SERI. —

953

### \* Critica, Censura.

— *Critica*, più propriamente delle opere letterarie; *censura*, delle dottrine, delle credenze, degli atti morali. — ENCICLOPEDIA. —

— *Critica* è l'esame ragionato d'un'opera: *censura*, la riprensione ponderata di proposizioni o d'azione che offenda, o si crede o si vuol che offenda, non verità od non legge.

Affermare che un sistema è falso, o mal connesso, che un libro è cattivo, queste è *censare*: dimostrarlo a dovere, è *critica*. *Censare* con moderazione; *criticare* con sennò. — ARISTOTELE. —

La *critica* può talvolta risolversi in lode: la *censura* importa riprensione o biasimo, sempre. Quando ambedue tendono a offendere altrui, nella prima è sottigliezza, e non di rado pedanteria; nella seconda mal animo, o soverchia severità.

— POLLICI. —

954

### \* Croce, Afflizione.

— *Croce* è del linguaggio cristiano. Ogni afflizione che si considera come mandata da Dio per provarci e acquistarci merito, è *croce*. — LA VALLÉE. —

955

### \* Crostello, Crostino.

— *Crostello* di pane asciutto, e fa *crostelli*. *Crostino*, di pane arrosto, e con gli nocelli, e covatiuti, e solo, per intingere. — A. —

956

### \* Crucele, Truce, Atroce, Terribile, Immane.

*Truce*, specialmente nel viso, negli atti; *crueltà*, nelle intenzioni e nelle opere.

— *Atroce*, esprime barbaria, o celia, o dolor grande 1). *Crucele* è meno. *Terribile*, che apporta terrore. Può il fatto, o l'uomo, o la cosa, essere *terribile*, e non *atroce* o *crucele*. — ROMANI. —

— L'*immanità* o *crueltà* grave, ma non tanto orribile forse quanto l'*atrocità* 2). Se non che, e

1) DAVANZATI: *croce* - *uomo*. - FIRENZE: *croce* - *aposta*, *la* *ate*.

2) L'*immanità* è ragionata, *atrocità*, e ha del bestiale: ma l'*atrocità* è l'estremo grado del male,

troce possiamo applicarlo al pensiero, allo sguardo, alla parola, agli atti; immane, alle opere solamente, e meglio a una serie od all'abito d'azioni crudeli, che a un'azione da sé.

Atroce poi dicesi di colpo, di sventura, d'oltraggio, di notte 3), di giorno: immane, no.

Immane, da ultimo, indica talvolta, latinamente, grandezza enorme, o gran quantità. — A —

937

### \* Cucchiaia, Cucchiaio.

#### Cucchiaietto, Cucchiaolino.

— Cucchiaia, 1.<sup>a</sup> ordigno di ferro per uso di votare il letto de' fiumi; 11.<sup>a</sup> quell'arnese col quale si mette la polvere ne' cannoni; 111.<sup>a</sup> quello strumento composto di una base di legno, su cui sorge un ferro diritto, incrociato nel di sopra da altro ferro rotondo; il quale, se da una parte va a fiore quasi la punta, di esso si servono per dare la salda alla biancheria più minuta, come gale e berrette; se poi tutt'e due l'estremità del ferro superiore sono grosse quasi egualmente, allora si fanno canoni alle maniche, e simili.

Cucchiaio, strumento concavo, con manico, ad uso di pigliare il cibo; ed è di diverse materie, come oro, argento, ottone, osso. Talora cucchiaino è sinonimo di cucchiainata, cioè, tanto di roba quanto ne cape in un cucchiaino: ma quest'ultima voce, in certi casi, può cadere opportuna. Cucchiaietto è piuttosto vezzeggiativo che vero diminutivo. Un bel cucchiaino, anche non piccolo, si dirà: bel cucchiainetto. Quando poi è diminutivo, s'intende sempre più grande del cucchiaino. Cucchiaino da caffè, non altrimenti. Nel traslato: imboccare col cucchiaino voto 2); proverbio non vivo, ch'io sappia, e dicesi di coloro che vogliono parere d'ignorare, e non insegnano: mangiare una cosa col cucchiaino della rabbia 3). — MEINI —

938

### \* Cucchiare, Accucciarsi, Accovacciarsi, Accovacciolarsi.

— Cucchiare, usato attivamente, fu antico valea distendere: oggi s'usa come neutro passivo, significa stare a cucchi: dicesi particolarmente dei cani: va, cucchi; cucchi li. Accucciarsi, mettersi a cucchi. Il primo esprime uno stato, l'altro un'azione. Accovacciarsi, quasi porsi nel covaccio. Può l'animale cucchiare od accucciarsi sopra una seggiola 4), sopra un'asse, anche snella uada terra: quando si dice che s'accovaccia, s'intende in un luogo proprio a lui destinato, ove possa stare ben disagiato. Accovacciolarsi, dicesi segnatamente di volatili, come galline, nccelli, ed altri piccoli animali. Le prime tre voci usansi per celiaz non parlando d'uomo che sia o si pone in letto: l'ultimo, non credo. — MEINI —

939

### \* Cucciolo, Canino.

#### Cucciolino, Cucciololetto, Cucciololetto.

— Può il canino esser finito di crescere, e rimanere sempre cascio, perchè tale per natura; il cucciolo non è ancor giunto all'intero svolgimento del corpo; ha tuttora da crescere 3). Nel

che l'uomo, secondo natura, può fare o patire. — CAPRONI —

1) ALPIERI.

2) VARCHI.

3) BARRI: Orlando innamorato, Canto 38.

4) MACALOTTI: *Salga moglie mio sopra una sedia, e cucciolo tuo.*

5) Uicomo anche cucciolo, ma più di rado.

figurato, dicesi cucciolo a persona inesperta e semplice; onde il proverbio toscano: « Gentile a nata e gentile cucciolo. Nel fango di Cupido ognun vi sdrucchiola ». Cucciolino, piccolo e gracioso cucciolo; cucciololetto, leggiadro cucciolo, e di mezzana grandezza; cucciololetto, cucciolo grossotto e ben tarchiato. Anche questi diminutivi hanno il senso metaforico notato nel positivo. — MEINI —

960

### \* Cucco, Beniamino.

— Cucco, voce bamilaesca, come pappo, dindi, tette 1), significa uovo. E siccome l'uovo è boccone prelibato, così questa voce venne a significare il figlio prediletto. La differenza che passa tra cucco e beniamino, parmi sia questa: 1.<sup>a</sup> che cucco dicesi tanto nel maschile che nel femminile; beniamino, nel femminile più rado. 11.<sup>a</sup> La voce cucco suppone spesso maggior cecità d'affetto ne' genitori, perchè generalmente nelle famiglie il cucco è il più vizioso; laddove il beniamino snote avere in sé dei pregi da vincere l'affetto del padre, o della madre 2). 111.<sup>a</sup> Cucco dicesi anche di qualsiasi persona prediletta; fino del ganzo: beniamino, non parmi. — MEINI —

961

### \* Cuccuma, Caffettiera, Briceo.

— Caffettiera, vaso in cui si fa bullire il caffè tostato e polverizzato per farne bevanda. Oggi in questo senso è voce disusata in Firenze, ove comunemente intendosi come il femminino di caffettiere. Invece di caffettiera dicono cuccuma e briceo; le quali due voci differiscono tra loro per questo, che il briceo è sempre di rame stagnato, e serve più particolarmente per il caffè: la cuccuma può essere non solo di rame, ma anche di terra, ed ha nel più varii, come, per bollir acqua, per fare il tè, e simili. Poi, il briceo suole avere un cnauletto, chiamato ancora beccuccio, onde versare il liquido; la cuccuma no. Nel traslato diciamo: romper la cuccuma per importunare, annoiare; e, aver sulla cuccuma, cioè, dovomi bolle. — MEINI —

962

### \* Cuccuma, Stizza.

— Cuccuma, talvolta, vale stizza; e v'ha chi pretende che il bollire dell'acqua, che con facilità s'alza nella cuccuma, abbia dato origine a questa metafora familiare, coila quale si vuol significare il repentino movimento del sangue eccitato da tale affetto. In questo senso la stizza è più impetuosa, più veramente della cuccuma, non può cessarsi, e si legge nel volto di chi n'è compreso 3); la cuccuma induce d'ordinario taciturnità, ma, al solito degli affetti meno impetuosi, è più difficile ad esser rinta: la stizza ha bisogno di versarsi addosso ad altri; la cuccuma si contenta, per lo più, di spegnere l'allegria in chi ella assale. Stizza ha molti derivati; cuccuma, nessuno. — MEINI —

963

### \* Cucinare, Far da cucina, Cuocere.

— Cucinare, cuocere le vivande: ma può uno saper cucinare il fritto, per esempio, o l'arrosto, o

1) MACALOTTI: *Accennandosi il tette che duna-na la coda.*

2) Anche l'origine di tal voce conferma questa differenza.

3) Tizio, tizzo, tizzone.

non gl'intingoli ed altri manicaretti appetitosi; mentre chi fu lo *cucina*, s'intende che sappia preparare tutto l'occorrente per il pranzo. Nel traslato, quando vogliamo levarci da un imperio, ordiniamo dire: cucinatela a modo vostro, io non c'entro. *Cuocere* ha usi più promiscui. Figuratamente: lasciar cuocere uno nel suo hodo, cioè, lasciar stare che faccia a modo suo. Degli altri sensi di questa voce non parlo. — **MINI** —

964

### \* *Cucinatore, Cuciniere, Cuoco.*

— *Cucinatore* dicesi l'uomo nel mentre che cucina, e talvolta di chi è appassionato a cucinare. Può il cucinatore non esser cuoco di professione, ma trovarsi a far da cucina per tale o tal caso. *Cuciniere* è particolarmente colui che nelle comunità religiose fa il cuoco: questa voce ha uso più raro. *Cuoco* è vocabolo più solenne; e per merita questo nome, bisogna sapere, almeno per pratica, la maggior parte delle ricette degli Apicii moderni. Un nobile avrebbe a male che il suo cuoco fosse chiamato *cuciniere*, che questa è voce più modesta. Ho detto che *cuoco* è vocabolo più solenne; e ciò è talmente vero, che d'ordinario si paga più un buon cuoco, che un buon letterato, o scienziato. — **MINI** —

965

### \* *Cucito, Cucitura.*

— *Cucito* è l'arte. S'insegna alle fanciulle il cucito. Poi, gli è lo stesso lavoro. *Cucitura* è il lavoro; o il tempo che si mette a farlo. E s'unisce agli aggiunti di forte, buono, e simili, meglio che l'altro. — **A** —

— *Cucitura* s'usa anche in traslato; onde il Salvati: « cucitura delle parole ». Maestra di cucito, non altrimenti. *Cucitura* riguarda il lavoro di tale o tal abito; però diciamo: questa giubba mi costa tanto di cucitura. *Cucito* è l'arte che insegna le varie cuciture, o i vari punti che s'usano nel cucire; i quali, per chi volesse sapere come si chiamano a Firenze, pongo qui sotto. Sappunto, quasi sotto punto; punto torto, così detto dalla sua forma; punto cieco, perchè nel di sopra del tessuto non apparisce quasi; punto a filza, perchè si fanno più punti in una volta, maniera di cucire nelle cose di poca pregio, e nel far crespo a camicie, e simili; punto alla francese, è mettere un punto ad ogni filo del tessuto, a differenza del sopraggito, ove si comprendono più fili; punto a strega, è punto obliquo traversato da un altro punto, così che poi tutti insieme pigliano la forma di un piccolo canello; punto a roscellina, quello che nel rovescio del drappo somiglia al calice d'una rosa con in mezzo un piccolo foro; impuntura dicono quei punti che si toccano l'un l'altro, perchè cuocendo si ritorna sempre sull'ago nell'ultimo buco, la quale operazione si dice, *rimancura*, quasi metterci di nuovo la cruna; punto addietro è il contrario del precedente, cioè quando non si rincrina; punto a sopraggito; quello col quale si uniscono due parti della roba; punto in croce (così detto dalla figura che serba nel di sopra del tessuto) ha varie denominazioni, secondo la forma che piglia nel rovescio: I.° punto sudicio, che da diritto ha forma di croce, da rovescio, irregolare. II.° Punto pulito, di sopra in croce, e di sotto a impuntura. III.° Punto a occhioolino, di sopra in croce, e di sotto circonfesso come un piccolo occhio. IV.° Punto a due ritzi, quello che somiglia ad una croce da rovescio e da diritto. Finalmente in diversi lavori v'è il punt'uo-

ghero, il mezzo punto, il punto a giorno, il punto passato, il punto a smerlo, il punto buono, il punto a trina, il punto a rimendo, il punto a occhiello, il punto a catenella, il punto a tamburo, il punto a spina: e qui fo punto. — **MINI** —

966

### \* *Cuculare, Uccellare, Minchionare, Buriare, Coccare, Accoccare.*

— Vogliono che la voce *cuculare* sia derivata da una conversazione di letterati fiorentini, chiamata del cuculiati, perchè al radunarsi presso il Canto alla Cuculia, in casa del celebre Carlo Detti; e ciò potrebbe comprovarsi dal vedere che questa voce non si trova usata se non che a' tempi del Redi contemporaneo del Dati. Comunque sia, noi rifletteremo che siccome i greci da *κυκλῶ* sorta di civetta, fecero *κυκλῶν* e *κυκλῶν*, così gl'italiani da *cuculo* possono aver fatto *cuculare* 1); la qual voce dice qualcosa più di *buriare*, perchè si può buriare per celia, per allegria, ovvero un po' piccante, ma non tanto diretta ad offendere, quanto fa chi *cuculla*. Chi *buri*, vuol divertirsi alle spalle altrui; chi *cuculla* va più in là, vuol riprendere, vuole scorbacchiare. Può il burlato non s'adontare della burla; il cuculiato non già, perchè troppo offeso nell'amor proprio. Poi, si burla con parole, con fatti, con cenno: al cuculo con parole, o con acroni d'offesa. *Uccellare* è tessere inganni a qualcuno per farcelo rimanere, tolta la metafora dagli uccelli: e però diciamo tuttora, *uccellarlo*, ad uomo semplice e sciocco. *Minchionare* è un po' men forte, perchè non include così direttamente l'idea d'inganno come l'altro. Quindi minchioneria, per cosa di pochissimo conto. *Minchionare* la biera, a minchionare la matto, sono frasi basse tuttora viventi, che valgono quanto il solo minchionare. *Coccare*, in senso affine di burlare, beffare, è voce dell'uso fiorentino, sebbene il voigo corrottamente dica *cuccora*; e significa ritrovarvi alcuno con parole per dargli ad intendere qualche falsità, o perchè faccia tale o tal cosa, la quale egli le risa della brigata; e simili. È non forte dello precedente. Vive pure la voce *accoccare*, in senso analogo delle suddette, ma dice qualcosa più di *coccare*, come dimostra la particella *ad*, aggiunta. Poi, *coccare* s'usa col quarto caso; *accoccare* col terzo. *Accoccarla* a qualcuno, vale fargli una beffa un po' amara; *accoccarci* uno schiaffo, un pugno, vale, dargli con forza. Un fiorentino voleva dare la bacia ad altro fiorentino suo amico, o cominciava il discorso dalla lontana per non mover sospetto veruno: ma quegli, accortosi della ragione, lo interrompe dicendo: no, caro mio, tu non mi cacci, (cacci) cioè, non mi ci pigli, tu non mi ci chiappi. — **MINI** —

967

### \* *Cuolo, Pelle, Cotenna, Cute. Membrana, Cartapeccora, Pergamena.*

I.° Dell'uomo dicesi *pelle*, non *cuoio*: e solo per ischerzo talvolta: distender le cuoi, tirar le cuoi, lasciar le cuoi 2). Per iperbole diciamo:

1) Abbiamo pure, da guto, il verbo *gufare*, e di più *gufonare*, usati dai Magalotti, e non registrati nel Vocabolario, e Non lascio già S. A., quando glielo chiesi (l'amello), di *gufonarmi* x. — Ma queste voci non vivono.

2) Dicesi anche: lasciar la pelle, per morire. L'uso



esser pelle e ossa; e in altri sensi traslati: non caprinella pelle, scampare o salvar la pelle, scherzare sulla pelle altrui, a chi salva la pelle la carnerimette, la pelle lo pelle, e simili: dove cuolo non ha punto luogo.

Il. Degli animali dicesi pelle, ove la si considera attaccata all'animale stesso, o staccata col suo pelo sopra; cuolo, della pelle conciata 1); talvolta anche di quella che è appena staccata e da mandarsi alle concie.

Cotenna è propriamente la pelle del porco 2). Né cotenna per pelle umana è più d'uso, bensì: far cotenna, dicesi per ingrassare.

Cute è la pelle più sottile la qual copre il corpo animale; non di tutti gli animali però. La pelle rovida dell'elefante, quella del serpente, qualunque pelle velluta, non si chiamerà, parmi, con questo nome 3). Applicato all'uomo, cute è termine più tecnico, e immediato familiare, i quali ci parlano delle malattie cutanee, del sistema cutaneo 4).

— Cute è nome generico, ed equivale a pelle; ma si dice generalmente di quella dell'uomo.

Cotenna è quella del maiale e quella dell'uomo: non sia più grossa; e dicesi per lo più della pelle che copre la parte posteriore del collo, far buona cotenna, o grassa cotenna.

Pelle è pur generico, ma la diremo di animali piccoli: così: pelle d'agnello, di capretto, di lepore, d'anguilla, di cappone; e la chiamiamo pelle d'agnello, quando ancora sia conciata per uso economico.

Cuolo è pelle di animali grossi; è più grossa e più dura della pelle di piccoli animali: cuoi di cavallo, d'elefante, di bue. Pure diciamo pelle

frase non differisce dall'altra se non per essere quella più volgare e più bassa.

1) Boccaccio: *Festito d'un cuolo*. Ed è tutt'altro che una pelle. Boccaccio: *Coperto di pelli da vai*. Anche nel latino distinguevasi *corium da pellis*. Varro: *Dicimus corium ea quae ex caro et pelibus sunt facta*: sebbene non vi si osservassero le medesime differenze.

2) Cascardio: *Cotenna di porco*.

3) Anzi questa pelle degli animali più duri non sarebbe impropriamente detta cuolo.

4) Anche i Latini designavano *cutis* a denotar pelle viva. Onde Giovenale: *Deformem pro cute pellem*. Questa voce ha nella Crusca un solo esempio del Redi. Un trentista inedito, Francesco da Vignazzo, in una sua canzone a Canto della Scala, gli dà per lodatrice e compagna: *Costanza bella dalla soda cute*. L'uso della voce non è molto proprio, ma ne dimostra l'antichità; o serve a provare quanto sia infuso il giudizio che intorno all'età d'una voce si tira dalla mancanza d'esempi.

d'orso, pelle di leone. Cuolo poi, quando sia conciata per uso...

Cariacopora è pelle conciata per acrivervi o dipingervi; e si dice pure *pergomena*: e *membrana* singolarmente dà l'adiettivo: come codice membranaceo, per distinguere da cartaceo.

Giocosamente il Lippi disse: « Scritto in carta di cotenna ». — CIOCI: —

968

## Cuor tenero, Cuor sensibile.

— Il cuor sensibile (altri dirà sensitivo: noi non questioneremo di ciò), il cuor sensibile è disposto a sentire tutti gli affetti d'amore; il cuor tenero li sente al vivo. La sensibilità, da principio almeno, è passiva, attende le occasioni di svolgersi; attiva è di natura sua la tenerezza, cerca le occasioni di esercitare sé stessa. Egli è facile acquistare l'affezione d'un cuor sensibile; un cuor tenero s'affeziona da sé. Un cuor sensibile è pronto, ripeto, ad amare: un cuor tenero ama; e quando non abbia oggetto determinato, ama tutti.

La sensibilità insegna compatire al dolore altrui; la tenerezza a patir per altrui: quella amministra il soccorso; questa lo amministra con la dolcezza dell'accento e degli atti, che sola per sé basterebbe a riaver gli infelici.

Avvi una sensibilità fiacca e sterile, ebb, tocca, s'inallbera; che vi spinge a fuggire la vista del dolore altrui, e perdersi in memoria con qualche distrazione gradevole. Cotesta non è sensibilità vera; è talvolta l'opposto di quella. Avvi del pari una tenerezza molle, la quale altro non fa che cedere, condisendere, e ci fa schiavi dell'altrui debolezza, dell'altrui tirannia: passione cieca e servile, la quale trae il compiacente in errori e in dolori, i compiacenti in depravazione e in rovina.

La sensibilità può restringersi in certa guisa anche al personale interesse; la tenerezza è sempre diffusiva, e cerca il bene proprio nell'altrui. L'abitudine dell'amore non iscerma la tenerezza: l'abitudine del sentire talvolta rintuzza la sensibilità. — ROUSSEAU —

969

## \* Cura, Guarigione.

— Fare una cura; ottenere la guarigione. La cura è il mezzo; la guarigione l'effetto. Una bella cura è l'elogio del medico; una guarigione compiuta è il più desiderato termine della malattia.

Cura si dice di malattia alquanto lunga; guarigione anche di breve e leggera. La cura è dell'arte; la guarigione può venire anche dalla sola natura. — GIRARD —



970

## Dabbennaggine, Semplicità, Benarietà.

— L'aggettivo dabbene esprime in origine una qualità buona dell'animo, ma la desinenza oggi ne lo degrada. La dabbennaggine dunque è di colo-

ro che per troppa buona fede s'ingannano, e si lasciano facilmente ingannare.

Benarietà non è disprezzativo che in un senso più lontano o più fine, ed esprime bontà di natura e d'abito, innocua o benigna.

Semplicità vale o inesperienza, che è contrario di accortezza; o troppa ingenuità, che è contrario

di malizia: o sincerità inderole d'intenzioni e di parole, ch'è contrario di doppiezza, o d'affettazione, o d'utilizzo soverchio. Ha sensi più varii a più gentili di bonarietà 3); e se talvolta s'usa in male, è il più mite di tutti. — ROMANI —

971

### **Dabbene (l'omo), Uomo d'onore, Uomo onesto.**

— Uomo dabbene, colui che adempie tutti i propri doveri; uomo d'onore colui che si addebita degli obblighi contratti con altri; uomo onesto colui che adempie i doveri sociali. L'uomo dabbene fa del bene a tutti, vuole il bene di tutti: l'uomo d'onore attiene la fatta promessa: l'uomo onesto non commette ingiustizia. L'uomo dabbene opera anche sopra il dovere: l'uomo onesto non fa male, o fa il bene che dal dovere gli è imposto: l'uomo d'onore non disonora sé stesso con atti e con parole che offendano la verità e l'equità.

Molti paiono onesti, che non possono dirsi uomini dabbene; non fanno il male, non già per amore del bene, ma per timore degli effetti del male. Molti si dicono uomini d'onore, che poi non arrossiscono di mentire a sé stessi nelle opinioni più sacre; che non avranno scrupolo di adulare i potenti e lacerare i lontani. Costoro agli occhi del mondo possono parere uomini onesti, ma non meritano lode d'uomini dabbene. — ANCIACORRITA —

972

### **D'accordo, In buona armonia, Di concordia, In concordia.**

Il secondo dice un poplù: esprime non solo la pace esteriore, ma l'interiore concordia, non solo l'accordo delle opinioni, ma l'affetto degli animi. Appunto come due strumenti possono essere insieme accordati, e non rendere però buona armonia; così due persone possono non trovar nulla da ridire tra loro, e può tuttavia mancare alcuna cosa a quella contentezza, che viene dalla conformità delle occupazioni e de' sentimenti. Molti letterati che stanno in apparenza d'accordo, vale a dire, che non si offendono a viso, non si creda per questo che vivano in buona armonia; perché, né le opinioni filosofiche, né le religiose, né le politiche, e né pure le letterarie, né le abitudini sociali, son tra loro conformi. Anche tra fratelli che vivono d'accordo, non pochi quelli che vivano in buona armonia; senza la quale non è né famiglia, né società vera. Nelle società moderne si bada al vivere, allo stare apparentemente d'accordo, anche quando le opinioni e gli animi son divisi: e un mondo tanto nemico dell'ipocrisia è ipocrita sovente esso stesso.

Si può viceversa vivere in buona armonia, e non andare d'accordo sopra tale o tale opinione, o partito da prendero. Questo comprova che l'accordo sta spesso nelle opinioni e nel linguaggio, l'armonia nel cuore.

Però si dire anche: passarsela d'accordo; ma non si direbbe: passarsela in buona armonia.

Di concordia, s'applica non ai sentimenti, né alle opinioni, ma per lo più agli atti. Si fa di concordia un movimento, un grido 2). Tredantodici

1) Ma l'uomo vorrebbe piuttosto essere chiamato bonario che semplice, perché la bonarietà proviene dalla dolcezza del cuore, la semplicità da scorta intelletto, o da inesperto. Avvi per altro una semplicità di costumi, un abito di vita semplice che ben s'accompagna co' grandi intelletti. — CAPTONI —

2) BOCCACCIO: *Di concordia dov'egli era n'andava*.

di sentimenti, diciamo: in concordia, della quale effetto è la buona armonia.

973

### **Daddovero, Davvero.**

Daddovero, ch'è della lingua scritta, afferma un po' più: ma davvero è molto più frequentemente usitato.

Quando si tratta di distinguere cosa non fatta o detta per celia, o da barla, diremo: diceva, faceva davvero. Quando si tratti d'indicare l'intrinseca efficacia della parola, si dirà: daddovero. Molti dicono davvero una cosa, non celano; ma non la dicono però daddovero, perché non sentono la forza della verità che pronunziano. Per davvero; non: per daddovero 1).

Far davvero, diciamo, non: far daddovero, quando si tratti d'uomo che si metta all'opera di forza.

Parlando della verità oggettiva delle cose, si dirà quasi sempre davvero 2).

Gli uomini son talvolta perseguitati e puniti per aver detto una verità semplicissima: i persecutori a poco a poco s'accorgono che la cosa è davvero così, e cominciano a perseguitare o a punire chiunque affermi il contrario.

974

### **Da gran tempo, Da gran tempo in qua.**

Da gran tempo s'applica a spazio più remoto: l'in qua lo limita. Da gran tempo, diremo, si parla nel mondo dei diritti dei popoli: ma quanti di questi diritti e in quanti luoghi li ha ella l'umanità conquistati? Da gran tempo in qua si disputa di statistica, e ancora si studia a definire la scienza 3).

975

### **Dall'a fino alla zeta, Dal principio alla fine.**

La prima è, come ognun vede, locuzione familiare, che in certi casi soltanto può essere opportuna. Inoltre, si può dire, si può raccontare una cosa dall'a fino alla zeta, senza raccontarla dal principio alla fine. Questo secondo si dice d'un fatto, e s'applica all'ordine della narrazione: il primo si dice di relazione fedele, compiuta 4). Certi romanzieri che vogliono prendersi la cura di dirvi le più minute cose della fino alla zeta, vi seccano dal principio alla fine; ma non è però che esponiamo i fatti dal principio alla fine: che anzi hanno una loro maniera sempre uguale d'incominciare altri dal mezzo, di saltarne altri, altri di sottintenderne; tutto ad imitazione e ad onore del baronetto scozzese.

976

### **Dalla ciera, Alla ciera.**

— Diciamo: si vede alla ciera: si vede dalla ciera, che non istà bene, che non siote contento,

rono. — LIPPI: *Tutti de concordia si messero a gridar misericordia.*

1) DAVVERO, non daddovero, in principio d'un periodo, dice lo stesso che veramente, ma con maggiore affermazione. — A. —

2) RABBI: *Ell'è davvero, ell'è. — Mi dispiace davvero.*

3) BOCCACCIO: *Tra i cavalieri che gran tempo in qua sono nella nostra città.*

4) FERRAZZOLA: *Le ho scoperto la trama dall'a fino alla zeta.* — MANZONI: *Buogna dirvi: tutte dall'a alla zeta col cuore in mano.*

e simili. Alla dice che la clera è l'indizio sicuro; dalla, ch'ella è un segno più o men probabile. In olla, lo stato dell'animo si legge quasi; in dalla, s'arguisce: il primo è intuitivo, il secondo induttivo.

Così si dica de' modi: al viso, agli occhi, al discorso, al colore, all'apparenza, e simili; e dei corrispondenti, congiunti all'altra particella notata.

— LAVEAUX —

977

### Dalla lontana, Da lontano, Alla lontana, Alla larga.

Da lontano, quand'ha senso proprio ed esprime la materiale lontananza, è chiaramente distinto dall'altro; ma quando diciamo: pigliar le cose da lontano, rifarsi da lontano in un discorso, in una narrazione, intendiamo, incominciare dai primi principi, ab ovo, come snodarsi, e salire a cose non necessarie all'intelligenza, o all'effetto di quelle alle quali più importa venire.

Dalla lontana ha altro senso: quando un uomo accorta vuol far cascare il discorso sopra quella che il principale oggetto de' suoi desideri, o disegni, comincia a prepararli dalla lontana; a disporre a poco a poco la mente e l'animo di chi ascolta, sì che riceva bene l'impressione che in lui si voleva destare.

Nell'arte del dire è difetto cominciare da troppo lontano; è pregio saper cominciare dalla lontana, a guadagnarsi l'animo dell'uditore: l'uno è semplicità, l'altro astuzia: l'uno desta la noia e il disgusto; l'altro la curiosità, il piacere, l'affetto. I vecchi al rifanno nei loro consigli troppo da lontano, le donne dalla lontana: gli uni tendono ad ammaestrare, le altre a vincere ed a piacere.

Conoscere da lontano, e di lontano, vale discernere una persona a certa distanza: conoscere alla lontana, vale conoscere l'animo d'uno senza lunghe osservazioni o sperimenti.

Alla lontana! è motto affine di alla larga! Se non che il secondo esprime maggiore o averale non o apprensione di pericolo. L'uomo prudente sta alla lontana da certe donne bonissime, ma troppo gentili; e dice: alle larga! da certi uomini buoni, ma troppo lusingatori.

Alla larga, dicesi anche, interrogare, tastare; e in questo senso pure è affollatissimo di alla lontana. Ripeto per maggiore chiarezza: dalla lontana s'applica anche a discorso artificioso, ma diretto a persuadere, ad indurre; alla lontana e alla larga, a discorso artificioso, ma diretto semplicemente a conoscere l'animo altrui, le disposizioni, i disegni. La prima frase si lega bene ai verbi cominciare, rifarsi; l'altra no.

Finalmente alla larga ha un senso proprio. Un carcerato che dalla prigione più stretta si trasporta in luogo men disagiato, e con altri compagni di pena, e dove possa parlare ad alcuno di fuori, si mette alla larga.

978

### Dall'altro, Da un canto, Dall'altro canto, Del resto.

Dall'altro, sull'analogia del francese *d'autrui* s'usa comunemente per copula indicante un'idea, un sentimento alquanto diverso, od opposto a quello di cui si parlava. Così diciamo: gli uomini dicono male della infedeltà delle donne; ma d'altro che fan'casi per renderle un po' più costanti? La locuzione, a dir vero, non è barbara, perche si può credere un'ellissi della frase: presa d'altro (dall'altro lato) e a riguardare la cosa. Si noti però che d'altro indica propriamente un

un vero moto, come il latino *aliunde*, o una derivazione, la quale, come ognun sa, porta seco idee affini a quella di moto. Poi, per esprimere la cosa che con quel francesismo indichiamo, i Toscani hanno tre modi opportuni: da un canto, dall'altro canto, del resto. E dicono per esempio: ha ragione da un canto chi dice che la guerra è un'apurgatrice della corrotta umanità. Voi dite bene che un popolo deve amare il proprio ben essere: ma dall'altro canto, gli avete voi insegnato, potete voi insegnargli in che consista il ben essere? Molti sono mormoratori, calunniatori, che del resto paiono buona gente e si credono; e cattivi non sono: ma l'educazione pessima tal li rende. In questi tre casi, che non si possono scambiare l'uno con l'altro, i moderni per lo più sostituiscono all'altro, che è inutile, se non barbaro<sup>1)</sup>. La prima delle dette tre frasi è una specie di concessione; la seconda, d'oblazione; la terza, d'eterogeneo.

979

### \* Damerino, Zerbino, Cielesco, Cinedo.

— Damerino dicesi colui che fa il vagheggiatore di questa e quella, sia per capriccio, sia per moda. Zerbini chiamiamo coloro che (per dirla col Lippi) si credono con un solo sguardo di abiezione tutto il femminile sesso<sup>2)</sup>: tanto sono persuasi della loro bellezza. Stanno essi su tutte le usanze, camminano a passi misurati, non soffrirebbero che un bruscolo turbasse la loro lida. Questa voce, che forse ci viene da quel Zerbino cui l'Ariosto descrisse, differisce dall'altra in ciò, che il damerino può essere anche uomo d'una certa età, anche un vecchio; non così lo zerbino: poi questo è più ricercato di quello. Il damerino tira a far conquiste; lo zerbino pretende d'esser conquistato e vagheggiato. Cielesco, l'ente indefinibile, chiamato in Italia cavalier servente, l'accompagnatore assiduo di donna non sua; e più ordinariamente si dice de' vecchi; e ve n'ha di barbogi, di squerquai, massime tra nobili, cui non importa farsi deridere, purché atieno ancora quell'amorosa vita. Cinedo è il più forte di tutti; significa molle, effeminato<sup>3)</sup>, ed in più tarpe senso del vocabolo<sup>4)</sup>; ma è proprio soltanto della lingua scritta<sup>5)</sup>. Da cielesco abbiamo, cielescare<sup>6)</sup>; e in qualche dialetto toscano *cicisbeo*, per gatto o dama: le altre voci non hanno modi analoghi.

MINI —

980

### Damo, Amante, Sposo, Innamorato, Amore, Vago, Amasio, Ganzio, Drudo, Amico.

Amante è voce generica che comprende e l'affetto umano e il divino, e alle persone e alle cose, e agli altri e a sé, il puro amore e l'impuro, a donna libera ed a legata. Damo è colui che ammorigia una ragazza, e (almeno in apparenza) con fini non rei. Egli tende ad essere sposo. Ma a' giorni nostri fin le ragazzecece hanno il damo, che non è né amante né sposo: hanno tant dami, che fin-

1) I latini in casi simili avevano *ceterum*, *ceteroquin*, e *alias*, alquanto affine al moderno d'altrove. Però l'ho chiamato non barbaro.

2) Canto 6.

3) Veggasi il Forcellini.

4) *ἀπὸ κινῆ τοῦ ἀδίσια*.

5) Botta, Seguito al Guicciardini, libro 14: *Martini cinedo*.

6) MAGALOTTI: *Per cicisbeare alla moda*.

sono col non avere mai sposo. E può una fanciulla scegliere per sposo uno che non sia stato suo damo, ma o che l'abbia chiesta e ottenuta a un tratto, o che l'abbia conosciuta senza però amareggiarla. Buonarroti: « innanzi che tu m'abbia avuto amore, A un tratto damo e sposo mi ti fai ». Buco damo rischia d'essere cattivo marito f).

Damo, nelle rissai delle società che si tengono più elevate, non ha uso: la figlia d'un contadino, d'un artigiano, d'un artefice, d'un impiegatuccio, ha il damo.

L'innamorato è quegli che non ha colti ancora i frutti materiali dell'amore. E questa voce ha buono e mal senso: ma ora l'ha sovente ridicolo, perchè ridicolo pare chi confessa l'amore. Confessare l'odio è cosa più nobile a molti. Amoros, in molti dialetti, dicesi l'innamorato od il damo: ma nel toscano non ha questo senso comunemente, e serbasi solo alle parti teatrali: primo amoroso, secondo amoroso.

Vago non ha seco idee triste, ma sola quella del vagabondare, e anzi del farsi un povagheggiare. L'amante vecchio o sgarbato non si dira, parmi, il vago. Ma il ganzo può essere vecchio o giovane, bello o brutto, perchè sia strumento d'illucio piaciuto o di lucro turpe. Questo il Latini chiamavano *amansio*. Questo con vocabolo più forte noi chiamiam *drudo*, che aveva senso innocente in antico, ora l'ha di dispregio.

Il ganzo è mera lillulie: no amore vero el ha parte ne luoro 2).

Amico, voce nobilissima, acquistò in tempi miseri senso affine a ganzo e a drudo. E non è quasi vergogna dire di donna: ha l'amico. Una donna sguaiata cominciava un giorno la sua confessione con queste parole: l'ho un amico. E il confessore, mal seguitando l'esempio del Maestro di Nareth, le chiudeva in faccia lo sportello, dicendo: e io non ne ho degli amici.

981

### D'amore e d'accordo, D'accordo.

Il primo s'applica alla volontà; il secondo e alla volontà e all'intelletto. Il primo dice più del secondo. In una questione filosofica è difficile andar d'accordo fra due che nella vita civile non sanno vivere d'amore e d'accordo. Le varietà d'opinione derivano dalle varietà dell'affetto. Ambedue le frasi esprimono l'accordo abituale e quello che ha luogo in un dato caso di convenienza, di adesione: ma, d'amore e d'accordo ha questo secondo significato assai più d'ordinario.

982

### Danaro, Pecunia.

— Oggi per danaro intendiamo la moneta copiate. *Pecunia* da *perus*, ossia perchè le ricchezze in principio consistevano, più che altro, in bestiame, o perchè (come piace a Plinio) Servio Tullio, che primo battè moneta in Roma, vi fece fare l'impronta di pecore, di bovi, e simili. Si può intendere ancor non coniate. Onde il Botta: « Si scarseggiava di pecunia non coniat ». Ma talvolta, per ischerzo, dicesi in senso di danaro. — *ROMANI* —

983

### Dannare, Condannare.

#### Dannazione, Condanna.

— *Dannare*, nel sensi usuali di condannare,

1) Dama dicesi in senso analogo, e non è da confondersi cogli altri usi di questa voce.

2) *Contintucco ganzo e guntare* (fare il ganzo) è un uso talvolta in senso innocente. — *A.* —

è poetico. Ma della condanna di Dio e la pena avvinire, è il più proprio.

Per estensione può dirsi: porta che cerca le frasi prima che il pensiero, è poeta dannato. — *GATTI* —  
— La spiegazione de' due verbi trovati ne' due nomi astratti che se ne formano: *dannazione* è condanna. Quando il primo si pone abusivamente, o per iperbole, invece del secondo, indica fallita, o pena, o dolor più grave, più lento, più lungo, più irreparabile. — *WILLIAMS* —

984

### Danno, Peccato.

Di cosa che dispiaccia e che si vorrebbe altrimenti da quel ch'ell'è, dicesi: egli è un danno che... Egli è propriamente un danno che... Egli è un peccato che... Ma la prima locuzione si riferisce propriamente a cosa ch'abbia del dannoso; la seconda ad un mala considerato in sé stesso. Diremo: il tale scrittore ha forte ingegno, e maniera potente di dire: egli è proprio un danno che si perde in argomenti non degni di lui. E diremo: tanto giovane, tanto bella, tanto amorosa, tanto mal ricambiata: egli è un peccato! (qualunque piccolo inconveniente più trarre di bocca questa seconda frase: la prima richiede non so che di più grave, quando però non s'usi a ironia. Tanto si dice: peccato che l'uomo di mente gnasti i suoi meriti con l'orgoglio: quanto: peccato che quel naso al lungo venga a guastare quella fisionomia sì gentile.

Peccato s'usa anche solo a modo d'esclamazione: l'altro richiede la frase intera: egli è un danno.

985

### Danno, Detrimento, Nocimento, Scapito, Discapito, Perdita, Pregiudizio, Svantaggio, Aggravio, Iattura.

— *Danno*, da *damere*, indica qualunque privazione che soffra una persona, o un oggetto, sia di corpo o di spirito. *Detrimento*, da *deterere*, indica diminuzione: fa per lenta detrazione, per attenuazione. Cicerone: « Tu detrimento atque damna ». *Nocimento*, da *nocere*, è privazione di bene prodotta per forza di male, senza idea diretta di detrazione o di scemamento.

*Svantaggio* è il danno che viene della privazione di un utile: è idea negativa.

*Iattura* è propriamente il gettare delle merci in mare, per alleggerire la barca pericolante 1). Ma in traslato, iattura vale ogni danno che viene dal gettar via 2).

*Discapito* è propriamente danno di capitale in danaro ed in merci: ha sottintese le due idee relative del guadagno che se ne poteva attendere, e del fondo scemato 3). *Perdita* è la causa del danno. *Aggravio* è peso indebito che rechi danno alla facoltà, o nocimento al benessere. — *ROMANI* —

— *Danno* è più generale; detrimento è danno lento, e spesso volte insensibile; iattura è danno per getto, gettito, d'ordinario forzato. — *A.* —

— *Pregiudizio* è nocimento che precede da gio

1) DANTE, *Paradiso*—BOCCACCIO: *Farrà dura cosa a' marinari dover fare iattura delle loro mercanzie.*

2) BUONARROTI: *Ogni medicamento tutto è gettato via. Ogni opera di special tutto è guastata. Iattura da facio; ma gli è raro nell'uso.*

3) BASSEROT: *Amerei più scapitare che lucidamente guadagnare.*—SUGHERI: *Pescare con un amo d'oro, il quale per onta reca tanto discapito, che non è compensabile colla preda.*

di un suicidio, o come che sia erroneo, che altri porti sul conto nostro. E chi prima applicò questa voce a significare ogni altro danno, mostrò di ben conoscere quanto l'uomo esser possa danneggiato dalle sinistre opinioni d'altri uomini. — ROMANI —

— La perdita è danno men riparabile. Lo smarrire è danno; e smarrir non è perdere. La morte di persona era un perdita. Perdita di giuoco, perdita di sangue che patiscono le donne.

Lo scapito è perdita e diminuzione di parte del capitale, in roba o la danari: in senso commerciale, economico. Quando l'ha meno materiale, diciasi più comunemente scapito. Ma non c'è uso ben fermo. Diremo piuttosto: parlare a mio scapito, che, a mio scapito. Diremo: ingrassare la propria fama, e, a scapito, e, a scapito dell'altri.

— GATTI —

986

### \* Dannoso, Nocivo, Nocente, Pernicioso.

Il danno è una specie di nocimento, ma può essere tanto leggero da non nocere quasi punto. Nocente, che nuoce; nocivo, che ha forza di nocere. — VOLPPELLA —

Pernicioso è più di nocivo: indica o distruzione, o pericolo grave di distruzione. — GRIZOT —

— Il danno scema il bene; la perniciosa, porta gran male. Febbre perniciosa, perniciosa delitti.

— GATTI —

— Pernicioso, che mette in pericolo la salute, o l'integrità dell'oggetto. Ogni bevanda non pura nel genere suo, è dannosa; è perniciosa se troppo se ne beva, e se contenga cose non solo insalubri, ma quasi velenose. — ROMANI —

987

### \* Da parte mia, A mio nome.

Da parte mia diciasi non solamente di saluto o d'ambasciata in parole, ma di commissione qualsiasi. Diremo: salutetelo in mio nome, ditegli a nome mio; e diremo: salutetelo, ditegli da parte mia. Diremo: fategli una visita da parte mia, lasciatelo da parte mia; meglio che: a mio nome.

A mio nome talvolta è più rispettoso. Mandando a riverire un superiore, o nome mio, pare si convenga più. La ragione di questo tenue differenza pare sin, che dicendo a mio nome, io attendo che il nome mio sia rammentato ad esso; desidero modesto, perchè suppone che il mio nome non meriti d'essere tenuto a niente da lui. Quando dico da parte mia, per ch'io m'interrogli quasi una certa autorità di poter da mia parte mandare un saluto.

988

### Da per sé, Di per sé, Da sé, Da sé da sé.

Da per sé indica spontaneità; da sé, indipendenza, o solitudine, che involta è tutt'uno. Fare da per sé, vale non obbligato, non consigliato, non assistito. Fare da sé, vale senza bisogno dell'altri soccorso od aiuto. Vivere da sé chi non ha, non vuol compagnia: sta da sé chi ha con sé; sta da sé cosa che non ha bisogno d'essere sostenuta. Alcuni popoli cominciano da per sé imprese ardite, che poi non sanno sostenere da sé.

Ma da per sé involta è ancor più affine all'isolamento: e in tal caso non ne differisce, se non per-

1) Pernice (da *percare*) non è dell'uso; ma l'adiettivo che se ne trae, indica sempre pericolo o nocimento grave. — ROMANI —

che sembra ch'espri- ma un più. Quando diciamo: con che parla da sé, rosa chiara da per sé, il secondo ha un po' più di forza.

Inoltre da per sé o di per sé serve ad esprimere apparenza assai più evidentemente che l'altro. Egli è un errore il considerare cinesu da per sé le facoltà della mente, quasi che potessero operare così separate l). Le astrazioni della mente giova considerare cinesu da sé, ma non affatto da per sé, quasi indipendenti o staccate 2).

Da sé da sé s'applica ad indicare non l'atto tanto separato o indipendente, ma l'atto che non ha fuori di sé oggetto o causa; onde diciasi: parlare da sé da sé e uso d'pazzi, ed è uso di certi nomi non cattivi. Il colpevole che nel male cerca non scampo nlla pena del male commesso, corre da sé da sé ad inciampar nel pericolo estremo 3). Talvolta è modo semplicemente intensivo.

989

### Dappocaggine, Infingardaggine. Dappoco, Infingardo.

— Dappoco, di poco valore, diciasi di persone o di cose inette a tale o tale ufficio.

Infingardo vale pigro per mala volontà. Ma perchè in dappocaggine accresce l'infingardaggine, e questa genera quella, perciò gli usi delle due voci involta si scambiano. Non è per questo che nell'dappocaggine non abbia più parte la naturale impotenza, o imperfezione; nell'infingardaggine la volontà. Nell'uomo, in prima sta per lo più nella mente; in secondo nell'animo. — ROMANI —

Dappoco, chi poco sa, o può, o vuole; infingardo, chi poco vuole, e può; s'intende di non potere o di non sapere. L'infingardo, nel fatto è dappoco, perchè poco sa. Non ogni dappoco è infingardo. Certo dappocaggine è congiunta con un'improvvisa perosità; infingardaggine è nell'operato e nel prossimo suo.

990

### Dar battaglia, Dar la battaglia.

In senso proprio diciasi dar battaglia e dar la battaglia; nel traslo diciasi dar battaglia. Intanto che Cesare dava la battaglia al suo genero, credeva voi che nessun rimorso gli desse dentro battaglia? 4)

991

### Dar braccio, Dar di braccio, Dare il braccio.

#### Dar braccio, Dare man forte.

Dar braccio, vale porgere il braccio perchè altri vi si appoggi. Dar di braccio è veramente cominciare insieme, sì che il braccio della persona che abbiamo compagno, riposi al nostro. Si dà braccio per fare un passo difficile, un salto; si dà di braccio per andare insieme. Si dà braccio per offrire un sostegno; si dà di braccio, e per sostenere, e per semplice cerimonia. Si dà braccio anche per esser reitto; si dà di braccio per reggere. La donna dà il braccio; l'uomo le dà di braccio.

Dar braccio poi ha senso traslato, e vale aiu-

1) Da sé non avrebbe la medesima forma.

2) Un filosofo: Tutto questo non forma la scienza, ma facilitò la cognizione di esso, quando da per noi meditando vogliamo arrivare ad intenderla.

3) VARCHI. Chi nel favellare dice: quello che il suo avversario gli voleva far dire, si chiama infingarsi da sé da sé.

4) G. VILLANI: Dando alla terra continue battaglie e assalti. — PETRARCA: Quando Amor cominciò darli battaglia.

tare. Quello spassato eh' oggi con tanto calore dà di braccio a quella infelice che appena conosce, domani, riconosciute le sue miserie, e forse aggravate, non degnerà darle braccio 1). In questo senso usiamo anche la frase in modo quasi restrittivo, e diciamo, per esempio: abbracciatevi da voi; lo vi darò quel braccio che potrà.

Dar braccio vale anco dare un aiuto d'autorità: ad è affine a *dare man forte*, quando l'autorità stessa impartisce le sue facoltà, per adoperarle sopra i sudditi ad un qualche fine. Se non che il dar braccio è un'influenza pacifica; il dare man forte, riguarda anche la coazione, la pena. Alcune volte il governo dà man forte a malvagi, per soggiogare quelli ch'egli crede nemici; e non riconosce il pericolo di simili prostituzioni de' propri diritti.

992

### Dar carico, Dar colpa, Accusare,

#### Far carico.

#### Farsi carico, Darsi carico.

*Dar carico* è tra l'*accusare* e il *dar colpa*; è meno del primo, e più del secondo. Si dà la colpa di mali anche leggeri: non s'accusa che di delitti: si dà carico di opinioni o di fatti o di vizii non lievi. Si può dar la colpa d'un fallo, anco nella semplice opinione interiore, senza manifestare detta opinione, ed esprimendola a pochi e modestamente: l'accusa si fa in pubblico, in modo formale, e con intenzione di tirare addosso all'accusato una pena o un gastigo: si dà carico con parole, pronunziate innanzi a più d'uno, con intenzione di divulgarle, e con fine di nuocere o detrarre alla fama o all'estimazione altrui 2).

Si può dare altrui la colpa anco di mali gravissimi; ma non si può dar carico di mali leggeri. Si dà sempre la colpa e si accusa d'un fatto; si dà carico anco d'un'intenzione, di un'abitudine rea. L'accusare può farsi anche fuor di giudizio; può versare anco sopra colpe non dimostrabili innanzi alla pubblica autorità: ma non è questo il senso ordinario e più proprio della voce.

De' mali di cui non riconosce l'origine, molti danno temerariamente la colpa al primo che viene loro alla mente. Quel mali che potrebbero riparare con tacita meditazione molti si affrettano ad aggravarli col darle carico a questo o a quello; e così aggiungono al danno di prima un nuovo male di secondari e di sospetti. V'è di quelli che si credono d'adempiere un dovere, accusando innanzi all'autorità disordini, che l'autorità non può né riparare né punire; e così non fanno se non darle pretesto d'immediarsi sempre più nelle faccende private.

*Far carico* è più di *dare*. Questo è un apporre, quello un giudicare; questo una imputazione, quello una più o meno formale sentenza. L'avvocato dà carico al reo di circostanze talvolta indifferenti: un privato dà carico; non giudica, non legge fa carico. Chi punisce, condanna, reprime o tendo a reprimere, fa carico; chi parla, riporta, mormora, ma senza autorità, o potere, o intenzione di nulla fare, dà carico.

Non mi dà carico di ciò, vale: non ne voglio rispondere; non me ne fo carico, vale (se non erro): lo fo senza timore di caricare la mia coscienza. Far l'uno e l'altro valgono talvolta: non m'im-

1) *SHAKESPEARE*: Come si potranno addiziar nei costumi, se non date lor braccio?

2) *ARISTOTELE*: Mi vorranno dar colpa che da principio io non gli abbia bene informati. - *Ingrar* era un uomo dobbene pubblicamente, e dargli carico.

pongo, non credo di dovermi imporre quest'obbligo.

993

### Dar che fare, Dar da fare.

Tutte due queste frasi valgono dar occasione di operare, di faticare, e di soffrirlo talvolta. Onde dicesi: i popoli quando cominciano a svegliarsi danno molto che fare al loro oppressori. La Polonia, n. suddita o indipendente, darà sempre molto da fare alla Russia 1).

Ma *dar che fare* ha un uso suo proprio, quando trattasi semplicemente d'indicare il lavoro, la perdita di tempo, senza idea nessuna di pena o di travaglio. Così diremo: un critico malevolo, con un solo periodo, può dar troppo che fare all'autore che volesse difenderlo: tanto una censura sleale, faccendando insieme le cose disparate, e succedendo in tutto mostruoso, può pregiudicare o imbrigliare la quistioni più semplici.

*Dar da fare* poi dicesi, come ognun sa, semplicemente per commettere molto da fare; e ha buon senso, o certo men tristo degli altri finora notati. Il padrone dà da fare al suo servo, il principale al suo commesso, il negoziante all'artefice, il libraio (l'umiliante associazione d'idee) il libraio al povero autore.

*Dar che fare* e *dar da fare*, in alcuni casi si somigliano: ma più d'ordinario il *do* esprime materia; il *che* soggetto, e non piccolo.

994

### Dar chiacchiere, Dar parole, Dar ciance, Vender ciance.

*Dar parole* è più nobile e più adatto in certi argomenti. Inoltre, si può dar parole, si può con parole tenere a bada, lusingare, acquietare l'altrui impazienza, senza dar chiacchiere, senza discendere a sotterfugli e a loquaci cavilli boni. *Dar ciance* (men frequente nell'uso) è ancor peggio di *dar chiacchiere*, perchè suppone l'intento non solo di tenere a bada, ma d'ingannare o d'illudere. Un avvocato sovente dà parole: un debitore dà chiacchiere: una donna scaltro dà ciance. Talvolta l'uomo pendente si trova e si crede costretto a dar parole e gli indiscreti, per non tradire un segreto importante, per non nuocere a sacri interessi. Non dà chiacchiere che il parabolsano; non dà ciance che il furbo 2).

*Vender ciance* è più comune di *dare*, ma ha senso diverso. Si dà ciance per tenere a bada, a intanto fare il fatto suo: si vende ciance per ingannare a dirittura; e il venderle esprime già l'inganno eseguito, la vendita bell'e fatta.

1) *G. VILLANI*: Diedero loro molto a fare per la assalti, e furono in pericolo di essere sconfitti. - *DAVANTI*: A Corbione più dava da fare la poltroveria de' nemici.

2) *ARISTOTELE*: Se così prodigo Sarai nel darmi lei, com'ora chiacchiere, tu cosa anderà guai. - *Questi* debbe essere qualche ciarrettella che colui gli dà... con speranza di tirarne qualche guadagno. - *MAXIMO*: Guadagnar tempo, dando ciance a Renzo. - *VAREMI*: Dar parole; cioè trattenerlo e non venire a' fatti, cavato dai latini, che dicevano *don verba*. - *Dicesi ancora*: dar parole; o belle parole. Ognun vede che dar parole sarebbe dolo e infamare, e servirebbe ad indicare una dolente inefficacia che nel semplice dar parole non è. Si noti che il verbo *dare* di latini è più forte del dar parole; quello è sinonimo ad ingannare; questo può talvolta servire ad ingannare, non sempre però.

993

**Dar comodità, Dar comodo, Dar agio.**

*Dar comodo* vale d'ordinario *dar tempo*: *dar comodità* vale *dare* i mezzi e il luogo opportuno. Un nemico non pronto, dà comodo al vinto di fuggire o di ripararsi: un alleato costante, gli dà comodità di ripararsi in luogo sicuro. Il primo può essere involontario; il secondo no. Il primo è frase più familiare 1).

Certe procedure lentissime danno comodo al reo di preparar nel silenzio della carcere cento macchine e inganni. Certi sistemi legislativi danno comodità all'assassino di invadere lentamente i più sacri doveri.

*Dar agio*, sebbene tanto affine a *dar comodo*, in certi casi però non ci si potrebbe sostituire alla cieca. Agio par che dica un po' più. Anche un breve momento lasciato, può dar comodo a far molto, aon agio. Nella guerra un nemico inesperto dà comodo al valente capitano di tentare di gran colpo: ma se gliene desse agio, sarebbe ben più che inesperto; inetta a tradire.

996

**Dar conto, Render conto, Render ragione, Render la ragione, Dar ragione, Dar la ragione.**

*Dar conto* può essere un semplice raccontare: *render conto* è atto o d'obbligo o di subordinazione o d'ufficio 2). Un amico dà conto all'amico delle novità seguite: una spia *rende conto* delle cose sentite. Il corrispondente dà conto: l'impiegato *rende conto*.

Si dà conto sovente delle cose altrui, o delle proprie, ma indifferenti: si *rende conto* della propria condotta, o per farla conoscere a chi di conoscerla ha diritto, o per giustificarla innanzi a chi può esserne giudice. Si dà conto agli altri; conto si *rende* anche a sé stesso delle cose operate, de' propri pensieri, de' propri disegni 3).

Coloro che son si pronti a dar conto de' fatti altrui, sarebbero pure a mal partito se dovessero *render conto* de' proprii.

*Render ragione* ha senso affine a quest'ultimo. Si *rende conto* al superiore talvolta anco de' fatti altrui: non si *rende ragione* se non de' proprii 4), e non solo al superiore, ma a chiunque sia offeso; onde la misera pretesa di coloro che si fanno *render ragione* d'un insulto colla spada alla mano 5).

1) ARIOSTO: Che non tardi Criton troppo e dia comodo A... di nascondere... Le robe... Dell'comodità che qui si è data (parla de' suoi ozii amorosi). Io povero Medor ricompensarai D'altro non posso, che d'ognor indarvi. BEMBO: Per dar agio a Filippo suo figliuolo che trovare il potesse, ritornò alquanto indietro.

2) MANKONI: Quanti impieci in questa materia, quanti conti da rendere!

3) MANKONI: *Render conto* a sé stessa di ciò che o vera fatto, che era da farsi.

4) VITE ss. PF.: I prelati sono tenuti di *render ragione* a Dio dell'anime de' sudditi. VITA S. MARCERITA: Fanne, maladetto, a *render ragione* a Sotanesco delle tue opere. ALBANI: Per darvi conto migliore e delle ragioni e del fatto. BEMBO: Le rendo conto dell'ammirazione sua.

5) Questo dicei suo *render buon conto*, e *render conto*. Ma trattandosi di offesa, *render ragione* è più comune nell'uso. E differisce anco in ciò da

*Render ragione* ha pure altro senso: vale indicare i motivi d'un'azione, d'un fatto naturale, il modo d'operare d'ichiechessia 1). *Render la ragione* ha senso affinisimo a questo: e vale, indicare l'unica, la vera ragione d'un fatto, d'un fenomeno particolare: è dunque meno generico e più determinato di *render ragione*, com'indica l'articolo aggiunto 2).

*Dar ragione* ha senso evidentemente diverso: vale affermare che la proposta, la pretesa d'un tale sia vera, legittima.

Il critico, il giudice dà ragione. Il filosofo, il maestro dà la ragione d'un fatto: vale a dire, la espone, la insegna. Dar la ragione è affinisimo a *renderla*; ma d'un fatto non ben noto nelle sue origini e circostanze, la ragione si *rende*: d'un fatto anche semplice, ma di cui la causa allo scolare, al principiante, all'ignorante non sia nota, la ragione si dà.

Nel senso di *dar ragione* a uno, diciamo *dar la ragione*; ma non viceversa nel senso di *dar la ragione* d'un fatto, diciasi *dar ragione*.

997

**Dardo, Freccia, Saetta.**

Il dardo si scagliava e con mano, e con l'arco, e con la balista; la freccia con l'arco. Anco il giavellotto era dardo.

— Saetta (di quelle parlando che son fatte dagli uomini) è dardo o freccia leggeri da scagliare con l'arco, e guarnita di penna. Il CARO, nell'Emide: « Alor che l'iergo o'l banco Ne van (i capi) di dardo o di saetta infissi ». — FOLLIANI —

998

**Dare assalto, Dar l'assalto.**

*Dar l'assalto* ha senso proprio e militare; dare assalto l'ha traslato e morale. Un capitano dà l'assalto a una fortezza; un affetto dà grande assalto ad un cuore. Mentre che i Galli davano l'assalto a Roma, a Tarpea dava assalto una cupidigia più vile che quella degli stranieri invasori; e Tarpea fu il simbolo di quella fatalità, che sotto diversi pretesti strascinò sempre il nemico entro alle mura italiane 3).

*Dar l'assalto* ha però un senso traslato. Di chi con artifizii e con vezzi, o con promesse e seduzioni, tenta di vincere l'altrui lealtà, si direbbe che le ha dato l'assalto. Così, per esempio, il seduttore dà l'assalto al cuore d'una donna delule; la donna dà l'assalto al cuore d'un uomo che presuppone d'essere comodo e paziente marito. Dare assalto non dicei che delle passioni interne dell'animo. Intanto che quell'oppressore vigliacco tenta coltello e run le minacce di dare l'assalto alla generosità de' puchi che si oppongono alle sue mire, ben altri affetti danno assalto al lor animo esultante.

999

**Dare, Battere (del sole).**

Tanto diciamo d'un luogo, che ci dà, quanto

*render conto*, che può applicarsi ad esprimere anco la pena del bello o del male commesso. DANTE: Mi ueni a far baratteria, Di ch' i' rendo ragione in questo caldo (interale).

1) GARENI: *Render ragione* di quel che andrò facendo (parlando d'operazione chimica).

2) MAGALOTTI: Per *render la ragione* di tale effetto, condannar...

3) DAVANZATI: Avendo innanzi dato l'assalto, incomincia l'assedio. BENVIGLIO: Presso la risoluzione di dar l'assalto alla piazza. — PERRARCA: E soggi e pensier negri Mi danno assalto.

che ci batte il sole. Ma il secondo si dirà meglio di vibrazione più diretta e continua. Il riflesso del sole non è propriamente un batter del sole: nè in luogo dove il sole dà un poco sull'aurora o sulla sera, si dirà ch'è ci batte.

1000

### \* Dar dentro, Urtare.

— Si dà dentro con meno forza: poi, si dà dentro in cose che presentano sinuosità, ch'abbino una parte da potersi chiamare interiore; si urta anche in superficie liscia, e perpendicolare. Diremo: urtare in una parete; dar dentro in un laccio. — A —

— Si può urtare, e passar via; dar dentro sup-poco inciamo più forte.

Dar dentro vale anche, in senso traslato, cogliere nel segno. Chi s'appone d'una cosa, o dello cagioni d'una cosa, dirà: lo ci ho dato dentro. — CAPPOXI —

1001

### \* Dare il glambo, Beffare.

#### Dar la ciancia, Dar la cenciata.

— Il primo, e le frasi affini: dar la harla, la berta, la ciancia 1), la haia, indicano il burlare senza schernire: il secondo è più forte come burla, e come vilipendio, vedansi le dichiarazioni che ne fa, e gli esempi che ne reca la Crusca. Il Bandello scrisse: « Se non vogliamo, per riverenza di questi due personaggi eccellenti, dire che il nostro pittore li beffasse, almeno diremo che diede loro il glambo ».

Dar la ciancia è deludere con parole o promesse vane: dar la cenciata 2), desidero amaramente, e con segni visibili di dispregio. — POLI-PO-RI —

1002

### Darc, Sonare (le ore).

— Suonano le tre all'orizzonte da torre, o da tavolino; o una campana le suona. Ma guardo l'orologio da tasca, e mi dà le tre. — A —

1003

### \* Dar mano, Dar di mano, Dare la mano, Dar una mano.

— Dar mano, dar di mano, quando significano ambedue cominciare a fare una cosa, differiscono, permi, in questo, che la seconda frase ha un po' più forza. Si dà mano a stendere pacatamente una dissertazione sopra argomento importante: si dà di mano, nell'accesso della collera, a scrivere una risposta ad un critico indiscreto, incisivo; ma, caluata la collera, si riflette che gente siffatta non merita risposta. Quel giovane svagato ha finalmente dato mano a studiare: quel ricco che finora è stato sì avaro, ha dato di mano a scialacquare: sapete perchè? perchè è innamorato. Questa seconda frase, ripeto, è più forte; anche quando s'usa nel senso retto. Passantini: « Die di manó al colliello, e ài l'uccie ».

Dar mano, dare una mano, in senso di aiutare, hanno questi usi; che, per esempio, si dà una mano ad alcuno per aiutarlo ad alzare un peso, a smuovere un oggetto; gli si dà mano quando si copera seco, in un affare qualunque: dar una

1) Dare il glambo, e dar la ciancia, oggi sono fuori d'uso.

2) Il senso proprio di questa frase è spiegato all'articolo 662.

mano, insomma, si adopera più volentieri parlando d'opera materiale; dar mano, ove il principale aiuto venga dalla mente, dal potere, dall'autorità.

Dar in mano è maniera affettuosa di salutare; poi, ha significati da non si potere scambiare coll'altre frasi, perchè ora vole promettere, ora impalmare; e nel linguaggio usale, dar la precedenza. — MEINI —

1004

### \* Darsi, Abbandonarsi.

— Darsi dice assai meno; esprime un affetto, un amore più vivo o meno; abbandonarsi esprime abitudine passionata, e senza ritugno, e con poco. Tanto qui è vero che darsi è meno, che per determinare il grado dell'affetto, diciamo: darsi con amore, darsi disperatamente, e simili: abbandonarsi dice troppo da sé. — A —

1005

### Darsi briga, Cura, Pena, Pensiero.

#### Dar pena, Dar pensiero.

#### Darsi cura, Aver cura, Avere la cura.

#### Pigliarsi pena ec.

Darsi pena o pensiero appartiene più direttamente al sentimento; darsi cura 1) e briga, all'azione. C'è poi darsi pena degli altrui incomodi, darsi pensiero delle facende altrui, ma non muovere però né piede né mano per finir quelli, o questi aggiustare. Chi si dà cura o briga, lo fa o con l'opera, o con la parola almeno.

Darsi pena esprime il dispiacere più o meno sincero: darsi pensiero esprime la riflessione più o meno seria. più o meno affettuosa, che si fa sulle cose altrui: darsi cura esprime pensiero più o meno posto all'atto, e che può essere sgombrato affatto di dispiacere, di pena: darsi briga esprime sollecitudine tutta attiva, nella quale può talvolta entrare più inalginità, o altro male affetto, che amore.

Darsi pena, talvolta s'intende anco dell'operazione esteriore; ma non così, viceversa, darsi cura e darsi briga si possono intendere del semplice sentimento.

Darsi pensiero e darsi cura hanno buon senso: darsi briga e darai pena, specialmente il primo, possono averlo cattivo 2).

L'uomo dabbene nel corrisposto, in qualche momento d'impazienza, grida ch'è più una pazza darsi pena degli altrui mali, darsi pensiero degli utili altrui e del modo di migliorarli. L'egoista, con la scusa dell'ingratitude altrui, non solo non si dà pena di nulla, ma non si dà pensiero di soddisfare a' sociali doveri, né si dà cura delle persone che gli appartengono più. Il sacerdote, all'incontro, col pretesto di consanguinità, d'amor patrio, di beneficenza, di carità, di pietà, si dà briga di ciò che non gli spetta; e mostrando di fare l'altrui bene, fa il proprio. Molti principi si danno briga di cose accessorie, e non si danno pensiero delle essenziali all'umana felicità. Molti fingono di darsi pena delle sventure dell'umanità, e poi non si danno cura di sollevare i mali degli uomini con cui vivono. Darsi pensiero, ma non pena del vostro avvenire; darsi cura, ma non briga, dell'avvenire della patria vostra.

Di tutte le quattro locuzioni, darsi pensiero è

1) Boccaccio: Poco cura si dava di più maritarla. Darsi fatica è più raro nell'uso.

2) Cicerone: Datti pena de' tuon cristei, e non del fatto mio.



la men forte. Chi non si dà pensiero di nulla, è certamente lontano dal darsene penna e cura o briga 1).

#### **Dar pena, Dar pensiero.**

Dar briga in senso affine ai due notati non a'nat; ma è piuttosto affine a dar pena 2; dar cura vale sfidare la cura 3, o porre la cura 4. Dar pena e dar pensiero hanno bensì senso analogo tra di loro.

È il secondo, come se' detto, è men forte del primo. Molte cose danno pensiero che non danno pena, anzi piacerò: come gli affetti nobili, puri, legittimi, i quali portano con sé doveri, e occupazioni molte, ma scvere d'ogni veleno, e nobili anch'esse e tranquillo, quantunque difficili. A buon principio il bene amministrare dà pensiero e non pena: quel che gli dà pena, è il timore di non essere amato e ben conosciuto da tutti. A cattivo principio ogni forza di mente e d'animo straordinario che sorge, dà pena assai più che i suoi doveri non gli diano pensiero 5).

#### **Darsi cura, Aver cura.**

Aver cura è più semplice di darsi cura. Si può aver cura del proprio senza darsi cura d'accrederlo o di migliorarlo: o questo è difetto di certi buoni che erodono il bene cosa immobile o non progressiva. Molti governanti, non si può dire che non abbiano cura de' sudditi loro, ma non si danno cura di educarli a conoscere meglio i propri diritti, ne' quali è il segreto de' propri doveri.

#### **Aver cura, Aver la cura.**

Ma la cura d'una cosa quegli a cui in cosa è affidata. Si può aver dunque la cura delle cose altrui, non averne però punto cura. Aver la cura delle proprie cose, non si direbbe.

Diciamo anco: prendersi e pigliarsi pena, briga, cura, pensiero: e si esprime volontà più spontanea, minor necessità. Molti si danno poco pensiero de' propri doveri, e se ne pigliano moltissimo degli altrui. De' quattro modi il due più comuni sono: pigliarsi e prendersi pena e pensiero. Gli altri due più volentieri si uniscono all'articolo, o dicesi: pigliarsi la briga, la cura. Però si riservano ad esprimere un caso, un fatto, un ufficio particolare: laddove i due primi possono riguardare un generale o abituale atto, o sentimento, o pensiero. Molti che si pigliano pena degli affari altrui così filantropicamente, non vorrebbero poi o non saprebbero prenderne, al bisogno, la cura.

Pigliarsi è più familiare: prendersi, in certe occasioni, può suonar meglio. Ma il primo s'adopra nella lingua parlata a modo di comoda ellissi, e dicesi, d'uno che non si piglia o pensa o pensiero di ciò che dovrebbe: non se ne piglia: non se ne piglia di nulla.

1006

#### **\* Darsi, Dedicarsi.**

Dedicarsi è più. Io posso dormi a più studi insieme: dedicarmi a tutti non posso. Posso darmi uno studio per sollievo, o per necessità, o per sussidio allo studio mio principale: cotesto non è dedicarsi.

1) CARA: Chi di piacere o di dispiacere altrui non si dà pensiero, è zotico.

2) BOUCCOL: Ne mai più gli diedero briga.

3) DAVANZATI: La cura dell'impresa cade ad Antonio.

4) LAROUSSE: A tre cose convien ancor dar cura.

5) Boccaccio: Più cose che gli danno afflizione e pena.

Darsi, diciamo, e al bene e al male; dedicarsi al bene.

Darsi, porta con sé anco l'infinito; l'altro no. Voltaire s'è dato a infamare lo più santo cose, per condurre gli uomini alla libertà servilo, nell quale ora si divincolano angosciando.

Darsi, diciamo meglio che dedicarsi alla virtù. Ma e darsi, o dedicarsi a Dio: darsi nel fatto; dedicarsi con l'animo, con la preghiera.

1007

#### **\* Da tergo, Di dietro, Dietro.**

— Il primo designa la parte più opposta al petto: di dietro può essere anco un po' da un lato.

Da tergo esprime una certa vicinanza: dietro si può immaginare l'oggetto a distanza grandissima.

Da tergo s'applica agli animali soltanto, od a cose che si rappresentano come animate. — A —

1008

#### **\* Davanti, Dinanzi, Innanzi, Avanti.**

— Davanti o dinanzi ora più comunemente dicesi del luogo: innanzi e avanti, e del luogo o del tempo. Innanzi e avanti vaglion pure oltre, sopra, piuttosto: sensi non propri degli altri due. — A —

— Avanti riguarda e il luogo e il tempo: davanti, il luogo. Un viaggiatore passa due davanti l'altro: una carrozza passa davanti all'altro.

Chi siede avanti, volta le spalle all'altro: chi davanti, lo guarda in faccia. — A —

1009

#### **Debolezza, Debolezza.**

Debolezza di mente non si direbbe, ma sì debolezza; debolezza di stomaco, d'occhi; e per non frequente. Si dirà: chi ha meno virtù, suole avere più debolezze: e le debolezze sommate insieme, negli effetti talvolta equivalgono a un vizio 1).

Debolezza diciamo d'un sapore, d'un suono, d'una macchina, d'una maraglia, d'una dimostrazione, d'uno stato; non già debolezza. Debole non debile, un'ode, una musica, un acido 2).

1010

#### **Debole, Debolezza.**

Debole vuol dirsi quella specie di debolezza da cui l'uomo si lascia vincere: onde basta saperlo pigliare da quella parte, per cui egli, più o meno volontariamente, s'arrenda agli altrui voleri. Non ogni debolezza può dirsi il debole dell'uomo; ma quelle sole che lo rendono docili più che non vuole, non sa, o non dee, a cose a cui non si piegherebbe del resto così facilmente.

Tutti gli uomini hanno la debolezza dell'amor proprio, ch'è innata alla nostra natura: ma questo amor proprio non è il debole di tutti gli uomini, bensì di coloro soltanto che se ne lasciano lusingare o sedurre in modo, da rinunziare per una semplice lusinga a' propri desiderii, interessi e doveri. Ciascun uomo ha di molte debolezze: il debole dell'uomo è un solo: d'altri l'ambizione; d'altri la vanità d'esser bello, o generoso, o ricco, o ben educato, o nobile, e simili. Il debole in somma è debolezza portata a grado alquanto alto.

1) REMI: Avrà occasione di comparir di nuovo la mia debolezza. — ALLEGRI: Questo mio debolezza sonetto.

2) BART. S. COST.: Debolezza del vedere. — FIORI, S. FRAN.: L'uso è debole e inferno. — REMI: Debole fondamento. — CELLINI: duratura. — REMI: vino.

Ma la debolezza può riguardar cose assai più biasimevoli. Molte che chi più miti si sogliono chiamar debolezze, son tali che portano conseguenze un po' forti. Il debole è più innocuo: nasce più a chi se patisce che ad altri. La debolezza è un abuso dell'amore di sé; il debole è una varietà dell'amor proprio: la prima degenera in vizio; il secondo in mania.

L'Enciclopedia ha riduce la distinzione in questi termini: « Il debole è la causa; la debolezza è l'effetto ». Il debole è quella persona lo fa cadere in molte e compassionevoli debolezze. Quella donna commette di molte debolezze, non già perché il suo debole sia la lascivia, ma la vanità. In questo senso la debolezza è l'atto; il debole è l'abito od il sentimento. Ma la debolezza che viene da un debole, può essere abituale anch'essa: il debole di certe donne è di voler sempre piacere: questo le conduce sovente alla debolezza di mentire, di fingere.

Deboli, plurale, usato dal Salvini, non è tant'usitato quant'è debolezze.

1011

### \* Debolezza, Indebolimento.

— Il secondo è il passaggio da stato forte a debole, e da debole a più debole. Il primo è lo stato più o mena lungo. — A —

1012

### Decadere, Cadere, Ruinare.

*Decadere* ammette de' gradi. Una famiglia *en-dut-in* miseria è ormai misera; una famiglia *decaduta* può serbare ancora parte dell'avito splendore. Cade in miseria anche una famiglia povera: non decade che una ricca e potente. Pon una grandezza, un'opulenza, una gloria essere *decaduta*, e minaccierà tuttavia rispettabile, terribile e grande. C'è dell'grandezza che possono *decadere*; cadere non noi: tale è la grandezza fondata sulla virtù. Decadono lentamente le forze ad un vecchio, ad un ammalato di male cronico; cade improvvisamente il vigore all'uomo percosso da un violento. In questo senso la seconda frase è più rara nell'uso. Il primo è forse necessario, acciocché gli uomini conoscano i mezzi di prevenire il pericolo, e la fonte d' mali.

— Cadere è meao di ruinare; *decendere* è na p'ima di cadere. La decadenza dell'impero dopo Teodosio, preparò la sua totale ruina. — GATTI —

1013

### Decedere, Declinare, Declinare, Abbassarsi.

*Declinare* esprime degradazione lenta; *decendere* è dunque più. Altro è che il commercio declini, altro è che decenda.

— La decadenza indica lo stato di ciò che si dispone a cadere; *declinazione*, lo stato di ciò che si dispone ad abbassare. — RUSSAD —

— *Abbassarsi* è meno di *decadere*, più di *declinare*. Ma, nel proprio, l'abbassarsi si fa d'alto in basso; nel *declinare* può essere d'un punto in altro. *Declinazione* dell'ago magnetico. — ROMANI —

1014

### \* Decenne, Decennale.

— *Decenne*, che dura dieci anni, da dieci anni: *decennale*, che ricorre ogni dieci anni. *Gionchi decennali*; *decenne* etc.). E così di quinquenni, e d' altri. — A —

1) DANTE.

1015

### Decente, Pulito.

La pulizia è più assoluta; la decenza è più relativa. Un vestito, un foglio, una casa son puliti se non han macchie, immondizie; ma possono tuttavia non essere decenti, se non convengono alla persona od alla circostanza. Non ogni foglio, sebbene pulito, è decente per iscriverci a persona ragguardevole. Un abito può esser pulito, e trito o indecente, fin a casa può essere pulita e povera, però non decente (almeno nella opinione del più) a gran personaggio. Nel secolo i grandi distinguono troppo bene la decenza dalla pulizia. Un discorso può esser pulito nelle forme, e indecente nel fondo: la pulitezza può essere nelle parole, e l'indecenza nel senso. Ciò segue spesso nel mondo 1).

1016

### Declinare, Declinare, Declinazione, Declinamento, Declinare, Deviare.

*Declinare* è più comune: ma *declinare* ha qualche uso suo proprio. Declina una famiglia, uno stato, un uomo, quando scema del lieto esser suo 2). Di chi, per verebbiezza o per infermità o per passioni, abbia dato già di molto, si dire: quanto egli è declinato? Declina, una declina, una impericciola di terreno che viene grado grado scendendo 3). Declina, il sole verso l'orizzonte; non declina 4). Declina un corpo dalla direzione presa 5). L'uomo dalla rettitudine de' suoi amamenti. La febbre declina 6). I grammatici declinano un nome.

*Declinazione* s'applica e alla grammatica e al corso de' pianeti e degli astri 7). *Declinamento* non s'usa, né *declinazione*; ma si *declinamento*, che non è però assai comune.

1.<sup>a</sup> Declinare esprime deviazione leggera. II.<sup>a</sup> Trattandosi d'un cammino arduo, s'era più proprio. Declinare dalla via dell'onore, della virtù; deviare dal retto sentiero della filosofia, del buon gusto.

1017

### \* Declinare, Decrescere.

— Cosa che *declina*, va pendendo verso il suo fine: cosa che *decresce*, va diminuendo di quantità di creta e continua. Il sole declina, i giorni decrescono. Un movimento declina, un fiume decresce. Di grandezza che, secondo l'ordine solito, ha misurato il suo corso, direbbe declina; di grandezza che, per causa qualsiasi, perde della propria intensità, che decresce. La grandezza romana do-

1) Questa distinzione è confermata dal senso latino di *decens*.

2) GUICCIARDINI: *Sostener la reputazione declinata*. — SALVINI: *La declinante età*. — ARNONE: *Declina il mondo, e precipitando invecchia*.

3) DANTE: *La valle onde Beccario si declina*. *Declinare* co'suoi derivati è disusato oggi.

4) VIT. PLUT.: *Al declinamento del sol*. — DANTE: *La parte ... dove il sol declina*.

5) MAGALOTTI: *Il primo conterrà perfettissima la sua figura circolare, l'altro declina ad elisi*.

6) LIT. CUR. MAL.: *Nel declinamento della febbre*. — Più comunemente dicesi *declinazione* della febbre.

7) SERDONATI: *Preco le tavole delle declinazioni, delle quali oggi si servono i marinari a trovare la latitudine*. — Questa il Galileo chiama *declinazione*: ma il linguaggio scientifico de' moderni prescelse *declinazione*.

veta, dopo Cesare, declinare: la grandezza delle italiane repubbliche doveva per molte ragioni rapidamente decrescere, e perdersi. — FAURE —

1018

### **Declive, Inclinato, Declinato, Declive, Acclive.**

*Declive* dicesi d'inclinazione naturale e non leggera: *inclinato*, d'inclinazione minore, e anche fatta dall'arte f). Il *declivio* non si dà che ne'monti, ne'colli, nelle alture; l'inclinazione, in qualunque corpo non scenda a perpendicolo. Fianco inclinato, diciamo: non, piano declive 2).

*Declinata* non è mai addiettivo assoluto, ma sempre participio del neutro passivo. I traslati di *inclinato* sono ben cogniti.

— *Acclive* esprime in declinazione verso un altro corpo. Una collina si dice *acclive* ad un'altra quando ella prende verso di lei; quando lo fa guardo in faccia, m'è *acclive*. — CAPPONI —

1019

### **\* Decollare, Decapitare.**

*Decollare* è ormai innalzato, se non se parlano del martirio del Battista. Quella della ghigliottina non si direbbe decollazione; ma di martiri perlando, o di antichi supplizi, il vocabolo mi parrebbe degno di vita. — A —

1020

### **\* Decorare, Ornare, Parare.**

— *Decorare*, dare alla cosa ornamento conveniente; gli è un modo d'ornare, ma grave. L'ornamento può essere a mera bellezza e leggiadria. *Parare* è ornamento d'apparato a festa od a cerimonia, od almeno più elegante del solito. Decorazioni teatrali; ornamenti muliebri; paramenti sacri. Decorazione di titoli; ornato appartamento; letto parato. — A —

1021

### **Decorazione, Addobramento.**

*Decorato* dicesi per lo più dello scene e degli spettacoli pubblici: *addobbato*, delle case, dei templi. Molti considerano i sacri addobamenti come le decorazioni teatrali, senza alcun sentimento di vera pietà. Se fosse altrimenti, ne scemerebbero l'invitata pompa.

Inoltre, qualunque abbellimento temporaneo che, passata l'occasione, si leva, dicesi decorazione. Un altare posticcio, innalzato per fare simmetria con l'altro altare di fronte, è per decorazione: e anche in questo senso differisce dall'addobbo, che comprende gli ornamenti sovrapposti, consistenti per lo più in tele, drappi ed arazzi. Pittore da decorazioni chiamasi quello che non è buono ad esercitare l'arte sua in altro che in simili chimeri e abborracciati lavori.

1022

### **Decozione, Decotto.**

*Decozione* è l'atto; *decotto*, il risultato dell'operazione. Il Gazzeri: o Si fa bollire più o meno lungamente l'acqua sopra il suo vegetabile. Questa operazione si chiama decozione, ed il suo prodotto, decotto 3). Si dice, è vero, prendere una

1) MANNONI: *Quelle due salite laterali, inclinate regolarmente.*

2) *Declive*, in alcuni esempi della Crusca recati, ha altro senso; ma con l'uso comune.

decozione; ma l'atto del prepararla non si direbbe a vicenda, decotto.

1023

### **Dedica, Dedicatoria, Dedicazione, Intitolazione.**

#### **Dedicare, Intitolare.**

*Dedicazione* è l'atto del consacrare a Dio, o a una divinità, o ad un santo (secondo le religioni) statua, teatro, ginnasio, ponte, arnese, tempio, chiesa f). La *dedicazione* della chiesa è una solennità, della quale poi si celebra l'annua commemorazione.

*Dedicatoria* è la lettera che si mette avanti alle opere mandate alla stampa, per intitolare a qualcuno che si creda, o si voglia far credere, o al fine di voler far credere degno di quest'onore 2). La *dedica* può non essere una lettera dedicatoria, ma un'iscrizione, un cenno premesso al libro. Ormai dal buon gusto sono riprovate quelle sguaiate dedicatorie, in cui l'adulazione faceva pompa d'una inaudibile o amplicità od impudenza. La *dedica* che precede l'addebi, o altre poche simili, sono il modello di quelle testimonianza d'affetto e di stima che un autore può rendere a coloro che egli ne reputa degni.

Si dedica l'opera premettendovi il nome della persona a cui si tratta d'offrirla: la *intitolazione* indirizzando a questa persona il discorso nell'opera stessa. Cicerone intitolò a Marco suo figlio il libro degli *Officii*; cotesta non si può chiamar *dedica*. A Mecenate Virgilio intitolò la *Georgica*.

Quando la *dedica* è diretta a persone inferiori, ed è più segno d'affetto che di riverenza, dirla *intitolazione* non sarà forse improprio. Alcuni trattatelli moderni sono con una breve lettera offerti da padri a'loro figli: chiamar *dedica* questa, non converrebbe.

1024

### **Dedicare, Consacrare.**

Si *consacra* facendo sacro quel ch'era profano, con parole solenni, con atti, con riti. Si *dedica* dicendo 3); di offrire un oggetto, un'azione, o alla divinità, o a persona sacra, od almeno a persona che si veneri come aveate in sé alcuna cosa di sacro. Consacrare adunque è più, si nel proprio come nel senso traslato. — FORMA —

Non si consacra dunque che a Dio, o ai ministri di Dio, in nome di Dio, o ad uno scopo che si creda essere conforme ai voleri di Dio, cioè Dio stesso. Agli uomini parlando, non si dovrebbe mai adoperare quell'alta parola.

Il dedicare è un dire che in tal cosa è del tale, dandone ad altri, in segno di onore o d'affetto, il titolo o il diritto, in parte ed in tutto.

1025

### **\* Dedito, Inclinato.**

— L'uomo *dedito* all'odio, alla vendetta, al mal fare, è ben più che *inclinato*. Questo indica propensione naturale: quello, esercizio costante. — A. —

1026

### **Dedicazione, Resa.**

La prima è voce storica, che non si può aban-

1) ANNOT. VANO: *Alla dedicazione della statua.* — MAESTROZZO: *La dedicazione di santo Michele.*

2) VIVIANI: *Ne dà qualche cenno nella dedicazione di quelle sue considerazioni stampate.*

3) Dico.

dire dall'uso della lingua scritta. *Dedizione*, nelle guerre moderne, chiamasi la resa d'una fortezza o d'un esercito, quand'è fatta senz'aspettare l'estrema forza, l'estrema necessità. Nella storia antica chiamasi con questa nome quella specie di resa accompagnata da formale solenne, di cui Cesare e Velleio Patercolo.

1027

### **Defalcare, Detrarre, Sottrarre, Scemmare, Tarpare.**

**Fare un taglio, Una tara.**

*Scemmare* è il più generico; poi viene *detrarre*. Si scema, e scema qualunque quantità, in qualunque sia modo. *Detrarre* suppone quasi sempre l'azione dell'uomo: ma tanto si detrae alla fama, quanto agli onori altrui. Si detrae da una parola una lettera 1); si detrae da una somma certa quantità per qualche uso, per qualche fine 2). Si sottrae da una somma col noto calcolo aritmetico, o per vedere quanto se n'abbia a detrarre, o semplicemente per esercizio di calcolare 3). Si *defalc* da un conto, da una nota, non per semplicemente sottrarre, ma per scemare la quantità da pagarsi o da notarsi per conto altrui 4). Il *defalcare* è proprio del mercante; il sottrarre degli aritmetici; il detrarre è, come abbiamo detto, ben più generale.

Dove non si tratti di calcoli mercantili o amministrativi, non si *defalc*; dove si tratti non di numeri, ma d'altro quantità, si *detrarre*, e non si *sottrarre*. La sottrazione materiale può esser giusta, e la detrazione in diritto essere ingiusta: egli è facile in tutto soddisfare alle apparenze, o adempiere le formule.

Quando il *defalcamento* che si fa da un conto, è equitativo e arbitrario, dicesi nell'uso: *tarp*, o con frase più familiare: *dare un taglio*.

La *tara*, come ognun vede, è assai meno: è detrazione riguardante ben piccole quantità, *defalcate* qua e là quasi alla spicciolata.

— La *tara* è il *defalc* che si fa per convenzione a' conti mercantili. *Tare* da speziali, è proverbiale per taro grosse. *Ne' traslati*, s'usa questa voce anche nel plurale: aver molto *tare*, vole aver molto peccato, o macchie, o difetti. Si dice degli uomini, a anche delle cose. — CAPRONI —

1028

### **Deferire, Condiscendere, Compiacere.**

— Il *deferire* mostra bontà rispettosa; il *condiscendere*, indulgente facilità; il *compiacere* bontà affettuosa. — GATTI —

1029

### **Defezione, Tradimento.**

*Defezione* è *tradimento*, quasi dicitur negativo 5).

1) *LUCAZIO*: *Detraha ex verbo litera*. — *BOCCACCIO*: *Nominallo Aldighieri, come che il vocabolo poi, per detrazione della lettera D, corrotto, rimanesse Aldighieri*.

2) *NEROTA*: *Mulgo nonam partem detrahit*. — *CICERONE*: *Detrahens de summa*.

3) Quanto i latini dicevano e *deducere* e *subducere*: le quali due voci promiscuamente si usavano anche per *deducere*.

4) *CASA*: *Defalcato quello che vi tocca per la limosina ... avere circa quaranta scudi*. — In senso traslato il *VANCINI*: *Se tu vuoi che de' beneficii che tu fai, ti sia saputo grado, abbi cura che siano dati senza defalcatione o ritenzione alcuna*. *Defalcare* dicesi, e *defalcare*. Gioverebbe prescegliere l'uso de' due.

5) *De-facio*.

ehe consiste nel mancare alla data promessa, agli obblighi contratti, del quali l'adempimento era altrui necessario, o ad ogni modo aspettato. *Defezione* può essere *tradimento*, e può essere mero effetto di viltà, di falsa prudenza, di scerpollismo a proposito nato. Il *tradimento* nuoce per roo timore, o per malvagia speranza, o per odio.

La *defezione* si fa da socio a socio, da alleato a alleato; il *tradimento* da ogni sorta di gente. Il primo è latinismo che manca d'esempi nella Crusca; ma l'uso lo accetta, ed accetta molti sostantivi suoi.

1030

### **Definire, Diffinire, Determinare.**

Perchè a *terminis* s'è data un'idea più larga che a *confine*, però *determinare* è più largo che *definire*. Altro è *definire* un voco, altro è *determinare* il significato. La prima cosa è più difficile e meno necessaria della seconda: un dizionario non può le più delle volte *definire*, ma deve *determinare*.

Si dellesse notando il genere e la differenza, indicando più d'una idea; talvolta si *determina* con sola una. Per ben *definire*, anche quando *definire* si può, giova ed è necessario *determinare*: o per mancanza di questa cautela, tante definizioni non fanno che imbrogliare le idee.

Nelle cose delle vite, il *definire* le idee condurrebbe a quistioni interminabili, e forse svierebbe dal bene *determinarle*: a che giova molto la pratica. Or mentre si disputa del *definire*, non s'opera.

Quando le *determinazioni*, per la molteplicità dei casi, o per la spensieratezza degli uomini, divengono troppo larghe, e non sono *determinazioni* vere, allora giova rifarsi dal *definire*; e se per di s'insieme rinforza il pensiero intaccato: allora la teorica, invece d'imbrogliare, serve a distruggere la pratica.

*Definire* vale anche *decidere*; e in questo senso dicesi pur *diffinire*. Nel primo senso domina l'idea di *confine* 1); nel secondo, di *finis* 2).

— Il *definire* è un *adaro* come dal centro alla circonferenza; il *determinare*, come da ridarsi della circonferenza al centro. Il *terminare* è un *punto*; il *confine* una *periferia*: *finis* plurale di *finis*. Quindi è che il *definire* comprendo ed esclude; o il *determinare* segna. Certi autori dommatisti che nel *definire* abbondano, noi *determinare* mancano. Si *determina* un'idea: si *dellesse* una parola; si *diffinisce* una questione. — CAPRONI —

1031

### **Deformare, Disformare.**

— Il primo è imbruttire la forma; l'altro alterarla e quasi distruggerla. Un cattivo ritratto *deforma* un viso; il fuoco o la malattia lo *disforma* 3), se ne consuma alcuna parte. — ROMANI —

1032

### **Deforme, Brutto, Turpe, Contrafatto.**

La *gradazione* è: *brutto, deforme, turpe, contraffatto*. Si può anche con certa regolarità di forme esser *brutto*. *Brutto*, buon'anima, era *bruttito*, ma non *deforme*. La *deformità* è sproporzionata troppa di forme; la qual per altro può non essere *turpe*, non destar ribrezzo ed orrore.

1) *Finis*.

2) *Finis*.

3) *Disformare* è poco in uso; e oggi, anche d'un viso offeso dal fuoco, si direbbe *deformato*.

Ma turpe si dice non tanto dell'intera persona, quanta d'alcuna parte; e più spesso ancora ha senso traslato.

Contraffatto è deformità quasi violenta, e che tiene del mostruoso. Può l'uomo contraffarsi ad arte con istrumenti, con maschere: la deformità è naturale e permanente. Il vajuolo, de' tagli nel viso, bastano a contraffare; la deformità è propria della sproporzione delle forme.

Turpe, nel traslato, è più di brutto; ogni sconvenienza morale è brutta; turpe non è se non la perversità vergognosa. Brutta cosa trovarsi sotto signore sciocco; turpe cosa adulare la sua sciocchezza. L'ubriachezza è brutto vizio; se si marita ad altri, turpissimo. La gelosia letteraria è una brutta pecca; se calunniosa, è turpissima.

#### Deforme, Brutto.

— La deformità è sproporzione; la bruttezza è sproporzione, o colore o espressione disgradevole.

Monsieur: Vous appelleriez tout d'une main un homme ou pr'mier regard, qui loge principalement au visage, et nous d'après le teint; une tache, une rude contenance, par laquelle cause souvent inexplicable, des membres pourrains bien ordonnés et cutivés. Cette laideur superficielle, qui est toute fois la plus imp'riente, est de moindre préjudice à l'est de l'esprit. L'autre qui d'un plus propre nom s'appelle difformité, plus substantielle, porte plus volontier comp jusqu'à un dedans. —

#### Deforme, Turpe.

Turpe è più forte. Poi, la deformità è nella sproporzione delle forme; la turpezza può essere nella espressione del viso. Un gobbo è deforme, ma può avere i lineamenti del viso belli: un uomo bello della persona può essere da malattia deturpato. Questa non è propriamente deformità, se non guasta le forme.

#### 1003

#### Defraudare, Frodare.

Ambedue valgono, togliere, rubar con frode; ma il primo si fa più apertamente, il secondo suppone astuzia più nascosta. Si defrauda l'operaio delle sudate mercedi: si froda il socio di una quantità di danari, o di merci messe in comune. Si defrauda nascondo di rendere: si froda mostrando di vendere non rendendo l'.

Defraudare ha anche senso traslato che l'altro non ha. Diremo: defraudare la modesta dottrina del premio dovetele, è calparla volta maggiore del frodare al ricco porre della sua non sudata ricchezza 2.

Defraudato, esprime anche l'effetto che produce nell'animo il vedersi privato d'un qualunque oggetto che si credeva o noi dovemo, o che s'aspettava 3. In questo senso diremo: rifiutare defraudato d'una legittima speranza, è cento volte più grave che rimanere deluso di più cari interessi: perchè la speranza è più esigente del diritto in certe anime ardenti.

1) G. VIELANI: *Ti sei a' suoi mollarad-ri cinque-mila cinque-cito quindici giorni d'oro, opponendo che gli aveva frodati al nome di Lucrez. - Avvan frodato il comune falsamente la misura.*

2) ARISTO: *Col rosso zel, duro e mal otto. Gran parte della gloria vi defrauda - Iluso: P. non defrauda. F. S. della donna negazione - le mando.*

3) MARTELLI: *Contro la volontà mia vi trocetera defraudato. - Cicerone: Ne brevitas (perous) defrausaverat videtur, neque longitudo obstat.*

Nell'idea di frodare, come s'è detto, è più esplicita quella del nascondere. Però, di sottrazione fatta agli altrui diritti, o pretesi diritti, in modo che altri non se n'accorga, si dice frodare. Per esempio: frodare i gabellieri, celando la cosa che dovrebbe pagare gabella. Questo non dice con proprietà defraudare. Defraudare corrisponde a frode; frodare talvolta a froda.

Defraudare s'è stesso, diremo, di ciò che la natura richiede; non mai: frodare l'.

Si defrauda l'uomo, si froda la cosa 2). Defraudare una somma non si direbbe, ma bensì di una somma. Ben si dice: frodargli una certa somma, e frodarlo di certa somma.

#### 1004

#### Degenerare, Dirazzare, Imbastardire, Tralignare 3).

Degenerare non s'usa cominciando che in senso morale 4). Il figlio degenera da' suoi genitori non in quanto non somiglia loro nella fisionomia e nella struttura, ma in quanto non ha i loro costumi e le virtù.

Dirazzare ha senso e morale e corporeo, e buono e cattivo. Dirazza il figlio se più o meno turbato de' suoi genitori, se più o meno buono, ingenuo, gentile. Dirazza una bestia se mostra disposizioni e abitudini non comuni alla sua razza. Degenerare, ripeto, non dice che dell'animo; e dirazzare e dell'animo e dell'intelletto e del corpo, e delle bestie ancora. Degenerare esprime devimento in peggio: dirazzare, ouero in meglio. Parlando d'uomo nato in paese ch'abbia a qualunque siasi titolo cattivo nome, per distinguerlo da' suoi concittadini, si dirà: ma questo dirazza. Pindaro dirazzava da' Tebani, Democrito dagli Abderiti.

Tralignare dice con proprietà delle piante, come prova l'origine del vocabolo stesso 5); ma può aver d'ogni uindit, e sempre in mal senso. Differisce da degenerare in quanto suppone d'ordinario corruzione più radicale e profonda. Poi, tralignare s'applica ouero all'intelletto: degenerare, all'animo più propriamente. Si traligna ouero solo per viltà, ma se per inistizia e per orgoglio e per depravate costumi: si degenera più propriamente per abiezione di cuore, e per la intera oblietazione dell'anima grandezza 6). Degenerare è male negativo; tralignare è mal positivo. Avvi delle nazioni degenerate che non son tralignate; avve di tralignate che non si potrebbero forse chiamare degeneri, gl'italiani del secolo presente, al dire degli stranieri meno nemici, son degeneri dell'antica grandezza; al dire de' più severi, son già tralignati.

Dicesi tralignante e tralignato: dicesi degenerato e degenerante e degener: dirazzare non ha

1) PLAUTO: *Egnet me defraudare genumque meum: nunc coram iudicantur o malo et dano.*

2) ALBERTINO: *La fisionomia del povero, non la frodare. - VARCHI: Non intende frodarsi di cosa alcuna. - DANTE: La ver' ta nulla menzogna froda.*

3) I latini aveano degenerate per tutti i sensi e spessi dalle quattro parole italiane.

4) Ma non sarebbe bastato renderlo in italiano quel di VIRGILIO, G. II.: *Pon' que degenerant succos obita proter.*

5) Da lignum. Cicerone: *Il mulo nella sua vacchezza vacatitate è tralignato.*

6) L'uomo degenera da se stesso per corruzione della natura: traligna dalla sua razza. E un popolo a cui rimangono la lingua, le istituzioni, le forme di società medesime, degenerato direbbe più tosto che tralignato - CAPRONI -

derivati analoghi. Ma degenerare non è il medesimo che degenerare: il primo suppone degenerazione compiuta; l'altro la suppone in progresso. Però ben diremo: figlio *degenerare*; popolo *degenerato*. Può un popolo in qualche atto esser degenerato da suoi grand'avi, non essere degenerato; però: questo è lo stato forse della povera Italia, in parte almeno. Degenerare è ancor meno di degenerare: in un solo atto può l'uomo trovarsi degenerato dall'alto valore, senza che si possa tacitar di degenerare.

Il simile dicasi di tralignante e di tralignato: il primo è l'atto più o men prolungato 1); il secondo è lo stato 2). De' vegetabili però meglio si dirà tralignato, perchè in essi non si può d'ordinario sorgere, quanto a questo, azione progressiva; non si vede del tralignamento che l'ultimo effetto.

*Imbastardire* ha mal senso anch'esso: diceasi di generazione alterata o mezzibbia. Il rambiamento di elina fa imbastardire certe piante e certi animali. Una razza di popoli imbastardisce: imbastardisce una lingua, una voce. La pianta imbastardisce a poco a poco; traligna con peggioramento più sensibile. L'imbastardire può non essere male tanto grave quant'è il tralignare; e i frutti delle piante imbastardite possono avere e sapore e bellezza.

Imbastardisce gli animali quando perdono la finezza della pelle o del pelo, od altre qualità che le rendevan pregevoli. Imbastardire dicesi della interspecie; dirazzare anche di un solo individuo, il quale si diparta dalle qualità proprie della sua razza o in bene od in male. L'imbastardimento è sempre un inconveniente, ora più grave, ora meno.

Imbastardisce una razza di famiglia o di nazione, quando il nuovo clima, il nuovo terreno ch'ella ha, i nuovi matrimoni che contrae, inducono nella sua corporea costituzione qualche modificazione notevole. E se queste modificazioni corporee portassero o nell'ingegno o nelle morali abitudini qualche novità, l'imbastardimento allora intenderebbesi essere o intellettuale o sociale o morale.

Imbastardisce una lingua 3); quando una mescolanza notevole di voci straniere ne cambia in parte il carattere, e quella che fin allora chiamavasi purità. In questo senso anco d'una sola voce può dirsi ch'è imbastardita 4).

Non è insomma peggioramento sempre quello ch'è espresso dal detto verbo, ma alterazione più o meno grave. Così dirasi della lingua. L'imbastardimento però, preso nel senso materiale, cioè l'accostamento di razze diverse senza legge nè freno, o per cieca libidine o per brutale violenza, è sempre che i popoli dirazzino, degenerino, tralignino per l'affetto; perchè altera le abitudini, corrompe i costumi, appiatta il rilievo del carattere umano.

Insomma, nell'imbastardire e nel dirazzare en-

trano più le forze della natura; e nel tralignare (per questa voce nel senso traslato) l'abuso dell'uomo 1).

1033

### \* Degno, Meritevole. Dignità, Merito.

— La dignità è nell'uomo; il merito ne fuori; la dignità nella persona intera; il merito in tale o tale atto. — A —

*Degno*, per sé, ha senso buono: uomo degno, cosa degna, degno modo. *Meritevole*, per sé solo non s'usa; del resto, tutti e due s'applicano e alla pena ed al premio. — GATTI —

— Dignissima delle cure de' governanti è l'educazione della gioventù: i valorosi che muoiono per la patria, meritano riconoscenza e memoria immortale. — FUSKE —

1036

### Degradare, Deporre.

Si depone da una carica; si degrada da una dignità. Il degradare suppone il deporre, ma non viceversa. Si può deporre un magistrato dal suo ufficio, e lasciargli gli onori di prima: il degradarlo è toglierli non solo gli onori, ma l'onore al quale egli ha rinunciato con le proprie azioni. Si degrada un militare, un ecclesiastico 2); si depone un impiegato, sia in uffizi civili, sia in ecclesiastici, o in altro. Il deporre insomma è pena anch'esso, ma non tanto grave.

1037

### \* Degradare, Digradare, Disgradare.

### Degradare, Degradamento, Digradamento.

*Degradare*, privare del grado; *digradare*, scendere di grado in grado, scemare a grado a grado, a poco a poco. *Disgradare*, modo non vivo, ch'io sappia, se non nella lingua scritta, è affine a vincere; quasi abbassar di grado alcuna cosa, superbiandola. Nè da disgradare la torre di Babele: fedeltà di traduttore da disgradare la salvezza.

Da degradare si fa *degradamento*, ch'è l'atto; *degradazione*, ch'è l'atto e lo stato. L'atto del degradare un soldato, un magistrato pubblico, è degradazione; non mica degradamento. Lodar chi ti paga, quand'anche non ti paghi per essere lodato, lodarlo per veri suoi meriti, è degradamento della propria dignità; e, se la cosa si fa per vizio, degradazione. Degradazione, diciamo di mobili, di poderi, di cose: modo non so quanto proprio. Da digradare si fa *digradamento*; digradazione sarebbe inutile e improprio, perchè lo scemare, o lo scendere a gradi, non è né azione né stato.

1038

### \* Degradare, Deprimere.

Si deprime col giudizio, con la parola; si degrada col fatto, con tutto autorale, giusto o no.

1) Il CRESCENZIO accoppia tutte e tre le voci come sinonime: *Si semi più avaccio degenerano, imbastardiscono e tralignano ne' luoghi umidi che nei secchi*. Ognun vede che in tali suoni non è il merito del bene avverire. *Dischiattare* è antiquato.

2) DAVANZATI: *Cramero arcivescovo di Canterbury fu degradato e dato al braccio secolare*. — MAXIMILIANO: *Il vescovo non può restituire il degradamento, ma il solo papa*.

1) BACCAGNOLI: *Come valoroso cavaliere non tralignante da' suoi antecessori*.

2) LAMOUR: *Alcun de' suoi traligna seme!*

3) SALVINI: *La lingua ha l'imbastardimento della nostra favella*.

4) Il SALVINI, con senso ch'io traslato, dice d'un vocabolo: *Matematico, pueri greci, non quel che presso i latini, con il suo tralignamento, vale astrologo, indaga i segreti, per cui è coltivato. Applicato a' vocaboli, traligna se si dirà bene del senso; imbastardisce del suono, della denominazione grammaticale; degenera del significato, variato dalla vicinanza de' costumi*.

Deprimere può indicare pure il desiderio di nuocere; degradare indica atto efficare.

Può l'uomo per umiltà deprimere toltozza sé stesso, i meriti proprii; degradarsi non deve mai.

1039

### Degradarsi, Abbassarsi, Avvilirsi.

Abbassarsi è meno di degradarsi, degradarsi è meno di avvilirsi. Abbassarsi può avere buon senso, il potente che s'abbassa ad intendere e a sperimentare le miserie del povero, non si degrada punto, anzi si nobilita e si sublima.

Anche preso in mal senso, abbassarsi è meno. Con una perla, con una preghiera, l'uomo s'abbassa; non si degrada se non con atti più solenni, più gravi. Infelici coloro che credono degradarsi abbassandosi a sostenere la pena de' falli commessi! 1).

Atti degli atti colpevoli, ma non vili: l'uomo si può degradare senza avvilirsi. Patteggiare con l'iniquità è un degradarsi; servire alle pretese di quella, è un doppiamente avvilirsi.

Queste tre voci possono esprimere non l'atto volontario dell'uomo, ma lo stato più o meno dipendente da precedente volontà. Anche in questo senso conservano la gradazione segnata. L'uomo stato può trovarsi abbassato dalla sua fiorente grandezza, senza esserne degradato, senza rimanerne avvilito 2). La Grecia dopo le conquiste de' Romani si trovò notabilmente abbassata; da quelle degli Ottomani, degradata; dalla tirannide turca, avvilita. L'abbassamento, in questo senso, è diminuzione di gloria; la degradazione, di potenza; l'avvilimento, di forza morale.

Così, parlando d'uomo, l'abbassamento può riguardare le sole cose esteriori: la degradazione o l'avvilimento vanno all'animo sempre. Il sensuale è degradato dalla sua dignità d'uomo, intanto che il lussuoso abbassa le forze della salute; lo schiavo è avvilito a una sorte poco men trista del bruto.

Di azioni viliperevoli, o semplicemente ignobili, direi: le son cose che degradano; e non si direbbe, così assolutamente, che abbassano o che avviliscono, ma converrebbe reggere con un quarto caso il costrutto.

1050

### \* Del, Divi.

— Dei chiamavano i Latini que' che credevano di natura divina: dicev'gli iscritti al numero degli dei. Gli imperatori eran divi, non dei. Così divi latinamente taluni chiamano i Santi: affettazione peana.

Nel verso Diva e Dea si confondono. — A —

1051

### Deificare, Divinizzare.

### Deificare, Dar l'apoteosi.

Deificare, gli antichi dovevano ascrivere al numero degli dei: e per tal voce che non meriti il ludo. Divinizzare ha due sensi: 1.<sup>o</sup> avvicinare alla dignità divina; 2.<sup>o</sup> esaltare quasi cosa divina. Molti popoli deificarono gli inventori di cose utili e grandi: infatti le creazioni dell'ingegno hanno in sé del divino. Gli imperatori romani erano da una adulatione villissima delicati: molti moderni tiranni furono divinizzati da un'adulatione, che

forse, avuto riguardo alla ragione mutata de' tempi, è più vile 1).

« Apoteosi, dire il Girard, è lo cerimonia con la quale gli imperatori romani erano dopo la morte collocati nel numero degli dei. Quindi, per estrazione, *far l'apoteosi* diranno per esaltare in modo straordinario, e attribuire o taluno non so che di divino. Deificazione è l'atto d'una mente superstiziosa che crede vedere la divinità indovino non è che la erratura, e questa allora per quella. Gli uomini innanzi la redenzione dedicavano loro i gattini e i porci.

1042

### \* Delta, Divinità, Nome.

Delta è la persona divina; dritta i falsi dei; delta l'essere divino. Divinità dice si non bene per il Dio vero; piuttosto, le false divinità; poi, questa voce significa l'essere divino, e finalmente alcuna qualità nelle creature divine eccellenti, e che direttamente sveglia il pensiero di Dio. Quindi: la divinità dell'ingegno.

Vero 2): « Teologia volgare altro non è che opinione del volgo intorno alla divinità: talché i poeti teologi essendo stati uomini che fantasticavano deitadi ... ».

« Le idee della divinità, non si può affatto intendere essersi destinate prima, e poi spiegate, e da quest'ordine naturale: che, prima di tutte le altre, quelle d'una forza superiore all'umana, fantasticata per deità 3) ».

— Nella delta risiede l'essenza divina, a cui la divinità partecipa. Noi qualche volta intendiamo Dio cui dire la divinità, senza altro; ma con maggior proprietà diciamo: la divinità della dottrina evangelica.

Nome è voce poetica; e sta per significare Dio, considerato come potenza 4). L'Aristotele, con modo insolito, disse nome per Santo, a S. Giovanni. Dante 5) aveva usato più discretamente la stessa licenza. — A —

1043

### \* Deliberare, Stabilire.

Si delibera usando l'attenzione e il volere, cioè la libertà, nel cercare, e nel prescegliere il migliore consiglio. Deliberato, si stabilisce. Il secondo è più. Cicerone: *o Deliberatum et constitutum mihi est* - *Mihi deliberatum et constitutum est* ila genere consultatum - *Sic habuisti statutum cum animo ut deliberatum* &c. L'ultima collocazione è meno

1) Divinizzazione chiama il Salvini quella della elidona di Betenice, SOGNERI: *Il corpo di Cristo divinizzato per la persona del Verbo* (Qui dicitur non ha luogo). - GIULIO G.: *Che forte fosse deificata*. - DETTAMOND: *Castore e Polluce deificati*.

2) Principii di Scienza Nuova, Lib. I, Cap. VI, prima edizione.

3) Lib. II, Cap. VI.

4) E per l'emanazione tutte di questa potenza, o qualità che l'acqua pagano; come in questi esempi raccolti dal Cantù: VIRGILIO: *Stabilis factorum nomine*, - *Carum terrarumq; meo sine nomine venti* *Miscere, et tantus uadit tollere moles*! - CERO, *Esodo*, I: *Bosco al mio nome addito*. - FL. Di Grove stesso il nome, e degli Dei S'attribiva il sacrosanto onore. - FIL. Se con lui il mio nome non può, - X. - O mia destra, o mio dritto, che dei mi siete, il vostro nome A questo colpo imparo. - FL. Non senza nome devano un tal passaggio imprimi. - FIL. L'oloso nome Della crudeltà e apoteosata Enni.

5) Paradiso XII. 115.

1) MART.: *Abbassare il grado vostro col domandarsi, potendovelo pigliare*.

2) GRAMMELANI: *Abbassamento degli infedeli*. - G. VILLANI: *Molto abbassato al suo stato e agguia*.

propria; e così la seguente: *Statuas ac delibe-  
raverat nos oideat.*

Si stabilisce auen senza maturo pensiero; al  
delibera, usando, ripeto, la libertà in pieno modo.  
Talvolta si delibera senza poi stabilire.

1044

### Deliberazione, Risoluzione.

— *Deliberare* è discutere e pensare i motivi che  
portano ad una risoluzione 1). — ROMANI —

1045

### Delineare, Disegnare, Adombrare.

Il disegno può essere più elaborato: il *delineare*  
può essere un semplice disegnare a contorno 2),  
più distinto però di *adombrare*. Quest'ultima vo-  
ce riguarda più direttamente la fedeltà, la verità  
del disegno. Nel disegno appena adombrato non  
si riconosce la rassomiglianza degli oggetti na-  
turali così chiara e distinta come dovrebbero 3),  
ovvero non si vede netto e spicato il pensiero del  
l'artista. Nel delineare v'è tutta la precisione, ma  
non tutta la qualità delle quali è suscettivo un di-  
segno.

Nel traslato, *delineare*, val. signar quelle trac-  
ce che poi debbon essere disegnate dall'altra, o dal  
proprio pensiero. Spetta al cruccio *delineare* a gran  
tratti la serie o l'ordine delle idee d'un autore. Un  
enciclopedista non potendo disegnare l'immenso  
quadro dello scibile, ne delinea i contorni.

Adombrare è più indeterminato, e talvolta con-  
fuso. I pensieri e i sentimenti d'un uomo straordi-  
nario non possono da prima umana essere descritti,  
ma appena con l'immaginazione adombrati 4).

Disegnare, come ognun sa, è più preciso. In-  
nanzi di scrivere un discorso, un dramma, un'ode,  
il vero scrittore sente il bisogno di disegnare  
ostentamente le parti: non fa come coloro che l'estro  
e l'ispirazione pongono nell'esprimere idee a mala  
prima adombrate. Così pensava il Buffon.

Disegnare ha un senso suo proprio, e vale pro-  
porre a sé stesso un verdetto da prendere, un'im-  
presa da compire, e vedere de' mezzi che a quella  
condurranno.

1046

### \* Delirio, Vaneggiamento.

— Il *delirio* è una causa del vaneggiare: non si  
può vaneggiare senza delirio.

Nel figurato, il *delirio* della passione n'esprime  
la forza; il *vaneggiamento* può essere mera de-  
bolezza. La piuma uchi' essa ha i suoi vaneggia-  
menti; nelle sole passioni inclinati è delirio.

Il *delirio* è per lo più un'agitazione; il *vaneg-  
giamento*, può essere stupido, innoto. — CEC-  
COTI. —

— Alcuni volta il *delirio* è causa insieme ed  
effetto, e allora è più del vaneggiamento. Vaneg-  
gia anche l'assennato fortemente; l'ubbellico e il  
pazzo delirano. — CAPPONI —

1) SCOTTI: Nella consulta s'abbia a deliberare se  
noi dobbiamo viver liberi, o in servitù.

2) PLINIO: *Arrepto carbone...*, imaginem in pa-  
nete delineavit.

3) LUCRIZIO: *Sed quasi adumbratum p'ulum si-  
mulata videntur.*

4) VERNACE: *Tanto più bella il mio pensiero l'a-  
dombrava.* — CICERO: *Rerum quasi adumbratas  
intelligentias animo et mente concipere.*

1047

### Deliziarsi, Dilettarsi, Compia- cersi, Bearsi, Godersi, Grogio- larsi.

*Dilettarsi* è il meno: poi viene *compiacersi*, poi  
*godersi*, poi *deliziarsi*: il supremo è *bearsi*.

Il *dilettarsi* può essere abituale, e allora signi-  
fica un affetto che a qualche oggetto si porri: in  
tal caso, è più di *compiacersi*; onde comunemente  
diciamo che il tale si diletta di poesia, di quadri,  
di musica, di fare la spia.

*Compiacersi*, ne' casi ordinari, è un po' più. La  
voce dell'alto grido: tu se' il Figliuol mio dilet-  
to, in cui mi compiacqui 1). V'ha degli uomini che  
si compiaccono dell'altrui bene, più che del pro-  
prio: son pochi, ma, grazie al cielo, s'ei son.

*Godersi* è più vivo. L'uomo che si diletta degli  
studii, che si compiace nel ben fare, trova modo  
di godere momenti felici anche nella solitudine, e  
nella sventura, e nel disprezzo degli uomini 2).

*Deliziarsi* esprime la piena contentezza dell'af-  
fetto soddisfatto.

*Bearsi* è soddisfazione vivissima. In senso iro-  
nico diciamo però, che l'inetto si delizia e si ben  
in frivolezze indegne dell'uomo. Tutte leironie son  
più o meno iperboliche. Ma sul serio diciamo: *bearsi*  
nel colloquio di persona venerabile e cara; *de-  
liziarsi* nelle narrazioni condite da una piacer-  
tezza sapiente. Chi si diletta del bello, si compia-  
ce nel vero, si gode nella virtù, trovrà occasioni  
di *deliziarsi*, e momenti di veramente *bearsi*: l'in-  
dove, ai più restii e più freddi di lui, la natura e  
il mondo ed il cielo non parleranno che noia, o  
dubbio, o terrore.

Diciamo: *dilettarsi di*, e *in*, e *az*; *compiacersi*  
*in*, e *di*, e *az*; *godersi in*, e *di*; *deliziarsi di* e *bearsi*  
non soffrono che l'in dietro a sé.

— Può l'uomo dilettarsi, godere, compiacersi,  
deliziarsi, *bearsi* in cose anco nobili, in occupa-  
zioni degne del suo alto fine; laddove *grogliarsi*  
includer in sé l'idea di cosa, per lo meno, pericolosa,  
e di persona che ama soverchiamente i suoi co-  
modi, che quella è pronto a sacrificare i propri do-  
veri: solito vizio de' poltroni. Uno si diletta della  
scienza, gode del bene altrui, si compiace dell'o-  
nore reso alla modesta virtù, si delizia leggendo  
e gustando gli scritti di buono autore, si ben in-  
diluendo le sublimi verità di nostra religione; si  
crogliola al fuora, a letto, nell'ozio. Usato attiva-  
mente, *grogliarsi* ha senso affine ad *arconciare*,  
rosolare, nel senso notato all'articolo che da que-  
ste voci s'intitola. Del resto, è voce comunissima  
in Toscana. — MARINI —

1048

### \* Del rimanente, Del resto.

— *Del rimanente*, indica meglio la sostanza  
della cosa lutoro alla quale è discorso: *del resto*,  
la relazione ch'è tra le idee precedenti e le seguen-  
ti appresso. *Del rimanente*, cioè, indica quel che  
la cosa è, rimane, non osinate quello che pot-  
rebbe modificarsi la qualità, o la sostanza. Per esem-  
pio: ha tali e tali difetti; *del rimanente*, buon  
uomo.

*Del resto*, indica, così in generale, le cose che  
restano a dire, a osservare, quelle che giova ag-

1) DANTE: *Ofronda mia, in che so compiacem-  
mi.* — BARTOLI: *L'approva e se ne compiace.*

2) CICERO: *Hic rebus pascit, hic delectat, hic  
perfruat.*

3) Il BARTOLI l'usa a modo di neutro assoluto:  
*L'è conve' ti, e deliziarle og-i di alla reale.*



giungere alle già dette, o che giova ripetere. Per esempio: del resto, rammentateli; del resto, la cosa s'adda bene. E però questo è modo di rannodare il discorso.

Ogni rimanente dicasi altrui; ma non d'ogni resto. — A —

1049

### \* Deludere, Schernire.

— Nel *deludere* è inganno, giuoco; o l'occhio scherzare oltraggio, disprezzo. Si delude anco nascondamente; apertamente si schernisce. Si può deludere senza scherno, e schernire senza delusione. Siamo spesso delusi senza vederne; di lui si dille cose o dalla nostra propria credulità. Ci schernisce o uomo; e arbene s'usi la frase; scherno de' venti, della sorte; non s'usa però, in questo senso, il verbo schernire. E questa frase stessa è rara, e mezzo poetica. — A —

1050

### Demente, Amente.

*Amente*, secondo i giureconsulti romani, era l'uomo senza l'uso libero della ragione, come il furioso ed il mentecatto.

*Demente*, chi non ha senno saldo; non è fuor di sé, ma gli manca la forza di spirito necessaria a reggersi nella vita. Ma Cicerone confonde quasi i due sensi. « *Animi afflictionem, lumen mentis eorum, nominaverunt amentiam, eamque demensiam* ». La distinzione dei giureconsulti forse fu determinata ne' tempi che vennero poi. Amate oggi è latinismo fuor d'uso. — FORMA —

1051

### \* Demenza, Pazzia.

Nella *demenza* la ragione è indebolita, o quasi spenta; nella *pazzia* l'intendimento è travolto. Il *demente* non discerne il vero dal falso per debolezza delle facoltà mentali; il *pazzo* confonde il vero col falso per forza di fantasia, che prevale all'intelletto. Demenza di Carlo VI; pazzia del re Lear. Non pazzia per amore; Ben Chiviotte pazzo per la cavalcia, del restante sanissimo.

Tutti gli uomini hanno un ramo di pazzia, non già di demenza.

Nelle opere della vita, pazzia è atto imprudente, imprudente, mosso da bell'ora d'immaginazione o d'affetto: demenza è atto senza ragione nessuna. È più o men leggiera pazzia spendere oltre il bisognevole; ma gettare il suo in cose da poco, senza passione che a ciò spinga, è demenza. — FALRE —

1052

### Demerito, Colpa.

— *Demerito*, contrario a merito; *colpa*, a innocenza. La colpa è un demerito; non ogni demerito è colpa. — ROMANI —

1053

### \* Demolire, Smantellare, Distruggere.

— Si *demolisce* per fare altr'uso de' materiali componenti la mole, o del suolo ov'è l'era, o per riedificare altra mole; si *smantella* per torre la difesa ad un luogo forte; si *distrugge* a qualsiasi fine, in qualsiasi modo, sì che la cosa più o sostanziosa. Un capitano d'esercito fa demolire una casa, per localare quivi una batteria; viota la terra demota, la smantella tutta; e a tal fine distrugge le fortificazioni e i ripari. — ANAURZ —

1034

### Denigrare, Oscurare.

— *Denigrare* non ha che un senso tralato. In questo senso, denigrare la reputazione altrui è più che *oscurarla*. — ROMANI —

— Il tempo o la prevalenza d'un maggiore ingegno oscurano la fama d'un uomo; l'invidioso la denigra. — A —

1035

### Denotare, Significare, Notare, Segnare, Indicare, Accennare, Disegnare, Designare.

— *Nota* è una specie di segno; *significare* è dunque più generico di *denotare*.

— Si *denota* e si *segna*, per altre per sé; si fa notare ad altri; s'*indica*, si *disegna*, si *denota* ad altri o per altri.

*Indicare* è nudo determinato di *disegnare*; *notare* è determinato o nudo o più d'indicare.

*Disegnare*, alla lettera, è rappresentare con segni appropriati l'oggetto; e indicarlo seguendo i contorni; e, nel traslato, indicarlo delle idee necessarie, che quasi lo limitano. *Disegnare*, alcune, è non diretto talvolta d'indicare. Ma per indicare basta un cenno, anche non volontario; *disegnare* non si può senza una serie d'indizi, quasi sempre diretti o bella posta a tal fine.

Non ogni nota serve a *denotare* l'oggetto. *Denotare* è più che *indicare*; è significazione più chiara e diretta. È più che *disegnare*, in quanto con uno o pochi segni da a conoscere la cosa. *Disegnare*, *accennare*, *indicare*, *segnare*, *denotare* e *indicare*, possono le persone; *denotare* principalmente è più proprio dello cose. — ROMANI —

— *Disegnare*, lo distingue l'oggetto a qualche segno suo proprio. *Indicare*, mostrare in modo chiaro, quasi col dito, volgere all'oggetto gli sguardi d'alcuno, o i pensieri. *Denotare*, men chiaro d'indicare, vale mostrare, o annunziare dell'oggetto o tutto o parte, in modo che l'intelletto s'avvegga della cosa, e la creda. Le note hanno virtù significativa, dimostrativa, non relazione più o meno stretta e naturale con l'oggetto. Il fumo *denota* fuoco; la tal parola *denota* il tal sentimento; il dito *indica* la cosa lontana; l'indice del libro *indica* il luogo di ciascuna materia, e la divisione loro. — ROUSSEAU —

1056

### \* Denso, Spesso.

— Le parti d'un liquido o d'un fluido molto fitto, lo fanno *denso* e *spesso*. *Denso* ha meno sensi traslati dell'altro.

Nel proprio, di quel ch'è spesso si pensano le parti molto vicine tra sé; di quel ch'è *denso* si pensa il peso, o la difficoltà che questa densità produce nell'uso del corpo.

La *spessezza* patisce iorvalli; come: la *spessezza* d'un bosco t). La *densità* suppone pochi pori o pochi interstizii. *Densità*, diciamo, non già *spessezza* dell'aria. — ROUSSEAU —

1057

### Deporre, Depositare.

Anche il primo ha senso di collocare la deposi-

1) *Spessezza* dice sì d'un corpo composto di varie parti coerenti, e anche d'un aggregato di corpi diversi. Si usa tuttavia: *densità* d'una folla, perchè una folla diventa cosa *sua generata*; è più a unire che un aggregato d'uomini. — A —

ta: ma il secondo è più dell'uso e più chiaro. Se non che, in certi traslati, *deparra* cadrà forse meglio. Ineporre nell'altri non un segreto, è più pericoloso talvolta che *depositare* nelle mani d'un ladro una grossa somma 1'.

È inutile avvertire che *deporre* ha molti altri sensi, che lo distinguono affatto da *deposicare*: io noto per solito le differenze meno osservate, non già tutte le ovvie.

1038

### Deposizione, Deposto.

*Deposizione* è più nobile, e in certi casi non le si può sostituire *deposto* 2). *Deposizione* giurata, scritta, diciamo, non: *deposto* giurato. Ben dicessi fare un *deposto*, sia questo o a voce o in iscritto. Secondo il *deposto* del testimone, apparire...

Se si avrà ad esprimere propriamente l'atto, *deposizione* sarà più proprio: se il risultato o il senso della testimonianza resa, potrà tornar bene *deposto*.

In senso ben diverso dai notati, tanto dicono i pittori una *Deposizione* della croce, come un *Deposto* di croce. Col primo tuttavia sembra indicarsi un più vasto disegno; un quadro dov'entri maggior numero di figure. La famosa *Deposizione* del Borroci in Perugia, non ho mai letto, ne sento chiamarla *Deposto*. — FOLIGNO —

1039

### Depravazione Corruzione. Depravato, Corrotto.

\* — La *depravazione* deforma, snatura; la *corruzione* scompone, dissolve. Il primo indica alterazione forte dell'indole, delle proporzioni, nelle quali già le qualità naturali stavano temperate; il secondo, alterazione de' principi, degli elementi.

*Depravazione* esprime la diretta contrarietà della cosa con la norma vera, col principio buono, coll'ordine naturale. *Corruzione* esprime il vizio, il deterioramento; è fermentazione maligna, che stempera e scioglie. Quella da alla cosa una direzione contraria alla vera; questa tende a distruggere le vere qualità della cosa.

La prima viene da un male che disordina, avvia, perverte le relazioni necessarie dell'oggetto con tutti gli altri; l'altra, da un male che contamina, guasta, fa perire l'oggetto.

Ente *depravato*, perde il suo miglior modo d'essere e d'operare; ente *corrotto*, perde a poco a poco ogni vita.

Convien raddolcire quel che è *depravato*; quel che è *corrotto*, purificare, sanare.

*Depravazione* esprime bene le irregolarità essenziali e visibili; *corruzione*, a vizi nascosti.

*Depravato* è il contrario di diritto, di regolato, di bello; *corrotto*, il contrario di sano, di puro, di integro.

Ben diremo: *depravazione* di spirito, e *corruzione* di cuore; così come diciamo: spirito retto, e cuore puro. La *corruzione* del cuore, dice l'Achille, è causa spesso dell'incertezza; e l'incertezza è *depravazione* di spirito. La *corruzione* de' sentimenti produce la *depravazione* de' principi, e a vicenda.

1) VARCHI: Che tu possa i tuoi benefici appo lui sicuramente d'porre.

2) Nel senso del seguente esempio, *deposto* non avrebbe luogo, SENNÀ: La confessione che qui Crato richiede, è *deposizione*: ma non sai tu che in giudizio non è stimata una *deposizione*, o cui manchino testimoni?

*Corruzione* della carne, non *depravazione*, diciamo: perchè carne pura si dire, e non, carne giurata. Diciamo, dottrina *corrotta*, ch'è il contrario di sana. Ben diciamo *depravazione* e *corruzione* del gusto; e la *depravazione* è piuttosto nelle teorie, la *corruzione* nel pratico sentimento. — ROMANO —

— La *corruzione* può cominciare senza quel saputo dell'uomo; nella *depravazione* è più manifestamente colpevole la volontà. Si corrompe il cuore, si deprava il cuore e la mente. Quando diciamo *depravato*, parlando del costume e del cuore, s'intende un male più profondo, più reo. Livio: « *Corrupti mores ante depravationem admiratione dignissimi* ». La *corruzione*, parlando di danaro, o di lucro dato o promesso, per guadagnare il volere o il giudizio altrui, è cosa assai meglio distinta dalla *depravazione*, siccome ognun sa. — A —

1060

### Deprecazione, Preghiera.

Segneri: « Differendo in ciò le *precazioni* dalle *deprecazioni*, che le *precazioni* sono ordinate al conseguimento del bene, e le *deprecazioni*, al divertimento del male ». In questo senso *deprecazione*, sebbene non sia dell'uso comune, può cadere opportuno; specialmente trattandosi di cose storiche, o di costume, o di rito, dov'era parola solenne 1).

*Deprecazione*, inoltre, era figura rettorica, consistente appunto in una calda *preghiera* a' giudici, di allontanar dal cliente il male d'una grata condanna.

1061

### \* Depredare, Spogliare.

Si *depreda* con forza; si *spoglia* anco con frode. Si *depreda* più o meno: si *spoglia* di gran parte o di tutta. *Depredare* dicevi del cogliere che la l'aura gli odori.

— *Depredare* accenna al guadagno di chi fa la preda; *spogliare*, ai danni di chi vi è sottoposto. Il primo è talvolta uso legittimo, come la necessità della guerra può farlo; l'altro denota meglio gli effetti delle angherie amministrative o fiscali. — FOLIGNO —

1062

### Derivare, Dipendere, Procedere, Provenire, Originarsi.

— *Dipendere* esprime relazione di cosa sottoposta ad un'altra; *derivare* esprime relazione d'origine 2).

\* — *Procedere* esprime la successione 3) degli effetti alle cause loro; *provenire* indica la causa occasionale, e talora l'efficiente, degli avvenimenti 4); e de' fatti 5).

*Originarsi* esprime la causalità iniziale da cui nasce l'oggetto o il fatto. *Dipendenza* indica precedenza per partecipazione. — ROMANI —

1) OVIDIO: *Serpe precor mortem; mortem quoque deprecor aliam.*

2) BOCCACCIO: Non altrimenti che se la fama o la sua vita da quel dipendesse. — M. VILLANI. Da questo punto danno derivò il secondo.

3) SACCEO: e procedo hanno la medesima origine.

4) Così provenire e avvenire.

5) FRA GIORDANO: Tutte le cose provengono dal volere di Dio. — PARAVANTI: Sono detti peccati capitali, perchè da loro procedono tutti gli altri vizii. — DANTE: Io dico come procede. Per sua ragion quel ch'annunzia si fa.

1063

**\* Deserto, Solitario, Disabitato.**

— Solitario dicesi di persona e di luogo: ma qui trattiamo del luogo. Il luogo *deserto* è abbandonato 1), vuoto, incolto 2); il luogo *disabitato* non ha abitanti 1), è sovente non ha abitazioni: il luogo solitario non è frequentato: è tranquillo. Ne deserti potrete trovare famiglie e paesi, ma rari: non ogni deserto è disabitato. — **ROMANI** —

1064

**Desiare, Desiderare.**

In alcuni dialetti di Toscana *desiare* è ancor vivo: e notiamo (se non come frase da usarsi, come singolarità non indegna d'essere conosciuta) che, oltre al senso di *desiderare*, egli ha un altro suo proprio. Dicesi: la tal cosa non mi *desia*, per: non eccita in me desiderio, non mi graddisce 3).

1065

**Desiderare, Amare.**

— *Amare*, quand'ha senso affine a *desiderare*, è più modesto di quello: è un desiderio semplice, non passionato, non forte.

*Amabile sapiens, cupient coeteri*. Quindi il modo quasi condizionale: amerei credere, sapere, e simili. Né si direbbe: amo vivamente coll'infinitivo dopo, come si dice: vivamente desidero. — **A** —

1066

**\* Desiderare, Appetire, Bramare, Anelare, Agognare, Ambire, Aspirare.***Desiderora, Appetira.*

— Nel desiderio smuoi entrare la riflessione: l'appetito vuol essere più mosso da istinto. — **ROMANI** —

*Anelare, Desiderare, Bramare.*

— Il primo è più forte. Hanno ambedue e buono e mal senso. — **ROMANI** —

— Si può bramare senza che la brama sia incomoda. Anelare dice brama ansiosa, inquieta. — **GATTI** —

*Anelare, Bromare, Agognare.*

— *Bromare* esprime desiderio vivo, men però d'*anelare*, che è ardente quasi sete del bene desiderato.

Agognare è ormai quasi unicamente poetico: è più di bramare, meno dell'altro. — **ROMANI** —

*Ambire, Aspirare, Bramare.*

Aspirare è più generale: abbraccia tutti i desideri; ambire, solo le cariche, o quelle cose che possono lusingare la vanità. S'aspira al cielo, alla pace, a una donna: non s'ambiscono queste cose. Una donna s'ambisce, se la vostra è vanità non amore.

— S'ambisce un onore: si brama ogni sorta di bene. Ma si può ambire l'onore senza bramarlo: si può cercarlo e chiederlo senza vivo desiderio. S'aspira e agli onori e a ogni bene: s'aspira con più o men furte desiderio: e anche qui può il desiderio non essere brama. — **GATTI** —

1) Desero.

2) Scro.

3) In senso simile il LASCA: *Io me n'andrò a casa me-a, che sarà un desio . . . non mi trovando un canchero d'un quattrino* (ironicamente: sarà un piacere. Anche questo bel modo vive tuttora nell'uso toscano).

*Desiderare, Bromare, Agognare, Anelare.*

— *Desiderare* è muoversi coll'appello verso cosa che piaccia, con animo di godere. *Bromare*, è aver voglia ingorda e ardente: e brama, o bramito, è il fremito che le bestie mandano per fame 1). *Agognare* è struggersi di una cosa: dal greco *agonia* 2), ch'è cura mordace. E i greci dell'impero, promunziavano *agognare* come i greci moderni 3). *Anelare* è tirare a sé per conseguire la cosa desiderata 4).

Si può desiderare più o men vivamente; si brama sempre con ingordigia; non si agogna senza turbamento dell'animo; non si anela senza ansietà. — **GRASSI** —

1067

**Desiderare, Angurare.**

— Sono affinisimi nel senso che, quando uno v'augura, per esempio, il buon anno, ve lo *desidera*. Ma l'*angurare* è un desiderio di più viva speranza, un desiderio che vorrebbe essere così certo di sé, da potersi cambiare quasi in profezia. — **ROMANI** —

1068

**\* Desiderio, Brama, Volontà, Voglia, Appetito.****Volere, Aver voglia.**

Voglia 5) è il primo grado del desiderio: *desiderio* è voglia d'ordinario più viva, più costante, meglio determinata. Voglia di mangiare; desiderio di possedere.

*Bramo* è desiderio più vivo ancora. L'uomo desidera naturalmente la donna; l'amante la brama.

*Appetito* (qui noi prendiamo per voglia di cibo) è voglia viva, che può divenire non per desiderio, ma brama. Appetito si chiama e il primo moto d'amore 6), e l'ultime furie. E però diciamo: disordinato, sfrenato appetito, per indicare che c'è modo di moderarlo e conformarlo a ragione. Anco l'ira, del resto, è appetito; e l'odio e l'invidia.

Vulento dicesi non solo la ferocità di volere, ma l'atto: e allora è più nobile della voglia, più pacata, più meditata.

Così *volere* è più nobile d'*aver voglia*. L'odio vuole, non ha voglia. Anco le bestie mostrano d'*aver voglia*: le bestie non vogliono. Io voglio; e nessuna violenza può costringermi a disvolere.

Aver voglia è quasi passivo. Voglia di dormire, di mangiare, di ridere. Ho voglia di mangiare, significa il bisogno, il prurito: voglio mangiare, la risoluzione, o per conseguimento il comando. Io posso voler mangiare, senza averne gran voglia. L'animale ha voglia di bere, ma ber non vuole perchè non gli nocchia.

1) Βρημα.

2) Αγωνία. - Ad altri potrà parere che *agognare* derivasse da Αγων, certamente, e fosse un tendere con grande sforzo, come al cibo il cane, e che abbreviando agogna o. - **A** -

3) SALVINO, Annotazioni al Malmantile.

4) DANTE: *Desideroso con tutto il cuore di riposare l'animo stanco*. - *Lupa che da tutte brame sembrava carca - Lasciò un pocciol d'acqua brama* (parla un demone, dove desinare sarebbe poco). - **ALBERTANI**: *La pecunia non anela l'uovo, ma farlo agognare*.

5) Nella voglia, oltre alle altre differenze, è quasi sempre un qualche potere di renderla soddisfatta. - **MAHCCRI** -

6) Fato.

1069

**\* Destato, Desto.**

— Il *destato* è *destato* da rumore o da causa estranea: chi è *desto*, può essersi *desto* da sé.

Poi, *desto* esprime un aiuto: può l'uomo essere *desto* da molitore. *Destato* esprime il passaggio dall'uno stato all'altro: né si dira: io sto *destato*, ma *desto*. Né: sono *destato* da molto tempo; ma *sic*: noi sono *destato*; perché allora la proposizione riguarda il passato. — A. —

1070

**Destinare, Deputare, Assegnare.**

— *Destinare* indica la ferma intenzione di disporre la cosa a determinato scopo. È dunque più di *assegnare* e di *deputare*. *Assegnare* vale, per lo più, determinare la cosa disposta a favore d'alcuno (1). *Deputare* vale eleggere alcuno a qualche ufficio, carico od incarico. — ROMANI —

\* Chi *deputa* alcuno a qualche ufficio, lo *destina*; ma non *ogni* *destinare*, come *ognun* sa, è *deputare*. È di *deputazione* breve o leggiera parlando, non si dice *destinato*. Gli antichi usavano *deputare* in più largo senso: ma laddove non sia l'opinione degli eleggenti, o la reputazione dell'eletto, che guidi l'elezione, laddove si tratti di cosa più alta che l'opinione comune (come del volere di Dio), *deputare* non sarà forse usato con tutta proprietà.

Per cataracti diciamo: Mosè deputato da Dio alla liberazione del popolo; ma non diremmo: la gloria deputata agli eletti, né: gli eletti alla gloria. Nel modo da Mosè deputato, consideriamo Dio come persona umana, e adoperiamo uno di quei tanti umani traslati, che la imperfezione nostra rende necessari; ma de' quali la fantasia spesso abusa, per rendere matricoli ed angustie le idee più ampie e sublimi che sieno nell'umano intelletto.

1071

**\* Destino, Sorte, Fortuna.**

— *Destino* dicesi di molti avvenimenti che prima fortemente colligati fra loro; *sorte* dicesi di pochi, e, secondo l'apparenza, fortuiti.

*Destino* ha sensi più gravi. La *sorte* d'un'impresa: il *destino* d'un regno. — A. —

— La *sorte* par cieca; nel *destino* si vede una legge. Si resiste alla *sorte*, si sfugge; il *destino* si crede inevitabile.

La *fortuna* agli antichi era Dio, a Dante intellettuale celeste, ministra degli splendori mondani. Solo da se questa voce, senza epiteti, ha quasi sempre senso buono (2). — CATI —

1072

**\* Destituto, Destituito.**

— *Destituito*, nell'uso, deposto da un ufficio; *destituto*, privo. Magistrato destituito sopra accusa destituita di prove. — AMABOLI —

**Destro, Accorto, Disinvolto, Franco, Svegliato, Pronto.**

— *Destro* indica più agilità di mente che *accorto*; *accorto* più criterio che *destro*. *Disinvolto* s'addetta meglio a significar l'attitudine all'opera: *destro*, al pensare il più dritto modo d'opera-

zione. *Franchezza* è un pregio della disinvolture, ma può starne senza. L'uomo franco talvolta è vittima del proprio ardimento. Il disinvolto sa meglio schermirsi dalla caduta.

*Svegliato* indica vivezza d'ingegno, e s'addatta alla facoltà intellettuale.

*Prontezza* è un modo di manifestare destrezza, ma non è l'unico. — ROMANI —

1073

**Destro, Dritto, Dritto, Ritto.**

Se s'ha sinonimi nella lingua, certo son questi. Pare c'è da notar qualche caso, in cui l'uno non si potrebbe all'altro sostituire.

*Destro*, intanto, è più acconcio in certi luoghi. Il Figlio, diciamo, siede alla destra del Padre; e non si direbbe altrimenti. Fianco, lato *dritto*, non si direbbe, ma *destro*.

*Destra* è sostantivo, per mano, senza che vi si sottintenda il contrapposto consista in *dritta* e *dritta* suppone sempre un tal contrapposto.

*Dritta* s'usa d'ordinario ellitticamente, o sottintendesi mano o parte. Così diciamo: voltare a *dritta*, piegare a *dritta*; avere, dar la *dritta* al passeggero, in *carrozza*, a sedere. Man *dritta*, più *dritta* è meno dell'uso che man *dritta*. più *dritto* 1. Parte *dritta*, fianco *dritto* non suonerebbero assai bene.

*Ritto*, in senso di *destro*, non soffre elissi che molto di rado (2); e non s'accoppia che a mano. Mano *ritta*, diciamo; non: più *ritto*, né *lato ritto*.

*Ritto*, *dritto*, *dritto*, non si prepongono al sostantivo; *destro* sì. Nessuno direbbe, *ritta mano*, *dritta parte*, *dritto lato* (3).

1074

**Desumere, Congiturare.**

\* — *Desumere*, trarre un argomento, un pensiero, una conclusione da qualche dato; *congiturare*, *desumere* da dati non certi; o se da dati certi, conclusione non sicura e non evidente. — AMABOLI —

— *Congiturare* non è un dedurre argomenti, ma conclusioni. — ROMANI —

1075

**Deteriorare, Peggiorare.**

*Deterior*, dice il Forcellini, e prime d'ordinamento dal bene; *pejor*, aggravamento di male (1). Ciò che è buono dunque *deteriora*; ciò che è cattivo *peggiora* (2). Chi sta bene, comincia a *deteriorar* di salute; chi sta male, vien sempre peggiorando. Del *deteriorare* la virtù è più facile che l'uomo s'arcora, che non del *peggiorare* nel vizio: perché nel primo caso la coscienza è più desta, più delicata, più severa, meno offuscata dalle nebbie dell'abitudine prava, e dell'orgoglio che tutto pratendo giustifica.

1) Il Crescenzo e il Novellino usano bene: man *dritta*; ma il Boccaccio stesso è elegantissimo d'aver quì man *dritta*.

2) Il Mamiani, per servizio alla debolezza del numero, disse: da *ritta*, da *manca*; ma in poesia non s'avrebbe egli detto.

3) DANTE: Dal mio dentro canto. — Dal *destro* fianco. — A destra mano.

4) DETRONI: Da *destro*, che indica scernimento.

5) SERRATI: Ogni principio di deterioramento nell'anima donde avviene? Da qualche d'incerta di fede.

1) Boccaccio: Gli assegnò buon salario.

2) Fortuna di mare, e nel linguaggio de'mariganti, ha tutta sola, vale fortuna. — A. —

1077

**\* Detestabile, Esecrabile.**

*Esecrabile* è più 3). Ogni mala cosa è detestabile 2), in quanto l'uomo non può o deve renderle testimonianza d'onore e d'affetto. Cosa, dice, non persona, perché nessuna persona, per errante che sia, o per malvagio che sia, è indegna di riverenza e d'affetto, se creata da Dio, e redenta da Cristo.

La detestazione comincia da forte disapprovazione, per lo più manifestata in parole sgarbate, e finisce col l'orrore. L'esecrazione comincia da un religioso 3) ribrezzo, e finisce con un orrore che tiene più meno del religioso. L'esecrazione adunque riguarda cose o religiose o morali; la detestazione ogni sorta di male grave. I malvagi possono abbattere; esecrare non possono, perché di questa specie d'idea la ragione, o per meglio dir, il pretesto, dev'essere alcuna cosa di sacro.

1078

**\* Detratore, Calunniatore, Calunioso, Ingiuriatore, Maledicente.**

**Maledice, Mordace, Mormoratore, Satirico.**

**Maldicenza, Mormorazione, Biasimo, Detrazione, Ingiuria.**

*Detratore, Calunniatore, Calunioso, Maldicente, Maledico, Mormoratore.*

— Detratore, chi occultamente toglie, o tenta togliere qualche cosa alla fama, alla reputazione altrui 4). Calunniatore, chi frodolentemente appone colpa non vera 5). Calunioso, chi è pieno di calunnie, chi è proclive a calunniare: e si osservi che la desinenza in *oso* indica sempre pienezza, fecondità.

Maldicente chi spara degli altri; maledico chi ha la brutta tendenza a vituperare. Il primo vocabolo è un po' meno forte dell'altro. Il maledicente può supporre tale per insensatezza, per irreflessione, per prurito di ciarlare, di giudicare; e però dicasi anche, così per cella, d'uomo che non ha risparmio a nessuno; indiscretezza non rara nel mondo. Il maledico è mosso da più ree ragioni, da invidia, da odio, da vendetta; né in cella si direbbe. Mormoratore, chi svela e divulga ciò che la carità vorrebbe si tenesse celato; o chi, talora sotto coperta di zelo, torce in sinistro senso le cose dette e fatte innocentemente. Mormorazione è voce onomatopoeica 6). — **MAIUS** —

*Detratore, Calunniatore, Ingiuriatore, Maldicente, Maledico, Mordace, Satirico.*

— Nel maledicente si nota la frequenza, l'abito del dir male, nel maledico l'acrimonia. Il maledico è un maldicente che avvelena le sue parole

con tristis sospetti, e con calunnie. Quella che chiamano enula società, è quasi tutta composta di maledicenti: i maledici, grazie a Dio, non sono tanti. Il detratore dice male occultamente per smuovere il merito altrui. L'ingratiatore dice e fa villania a viso, o come se a viso. Il calunniatore appone colpe gravi e non vere. Il mordace dico male per astio o per far ridere. Il satirico ora per far ridere, ed ora a fin di bene. — **ARABROTTI** —

*Mordace, Satirico.*

— Il mordace morde, il satirico sferza. Il mordace lo fa per maligno animo, il satirico non sempre. Fare la satira delle virtù, non si direbbe; ma si mordono e vizii e virtù. — **ROCCO** —

*Maldicenza, Mormorazione, Biasimo,*

*Detrazione, Ingiuria.*

— Maldicenza è dir male di cosa e di persona che non lo merita, o più di quel che merita, o in modo non conveniente. Il biasimo può esser meritato, e può nel biasimo non aver luogo assoluzione. La mormorazione è biasimo maligno, maldicenza sommessata, e coperta da parole ambigue. La detrazione scema ai meriti e alle lodi altrui, assale la fama arricchita l'onore, l'assale, con biasimi, con mormorazioni, con maldicenze, con accuse, con critiche, con lodi avvelenate, o esagerate a bello studio. L'ingiuria può essere mera sberleffo od oltraggio; la maldicenza caccia il dente più fondo. — **ROCCO** —

1079

**Detta, Detto.**

A detta d'uno, dicesi per solito, non a detto; e vale, secondo quel che uno dice 1).

Starsene a detta, usiamo, e starsene al detto. Il primo è più generale. Chi sta al detto d'altri, crede e s'accetta a quel ch'uno ha attestato, narrato, affermato: chi sta a detta, è solito credere qualunque cosa altri attesti od affermi. Il primo è un'adesione attuale; l'altra abituale: il primo può essere più o meno cieco; l'altra suppone un po' di soverchia mrendevolezza e credulità. Chi s'adegna di starsene al detto di persone autorevoli, è poi costretto e condannato a credere ai propri sogni più strani. Chi nega starsene a detta di tutti gli storici, retori, viaggiatori, la sal primo è tenuto uomo bisbetico, solistico e strambo. Le son due maniere diverse di credere, che né lo scettico né l'uomo del volgo vogliono mai convenientemente distinguere 2).

**\* Detteme, Dettato, Prescrizione.**

Dettema ha senso di cosa detta e insegnamento e comando: il dettato può essere a mero insegnamento; può essere generale sentenza che nulla prescrive. Dettato usavano gli antichi in senso di dicitura o di stile.

Poi, di cosa ordinata parlando, dettato è talvolta men grave. Diremo: i dettami della ragione, i dettati de' retori.

— Prescrizione è detteme più determinato, che impone, ed intende imporre obbligazione più stretta; od almeno, ch'ha sul volere dell'uomo più diretto potere. Prescrizioni del medico: la legge prescrive. — **A** —

1) Il MACALOTTI, parlando dell'opinione d'un rettore: *A detta sua*.

2) BUONARROTTI: *Si stanno a detta di tutte le cose.* — LAFITTE: *Io, che non ne ho gran cognazione, ti scrivo che me ne sono stato a detta.* — AMBRA: *Lo dice monna Laura che t'ride sola: e non altre stamane al detto suo.*

— Dettato sta qualche volta per proverbio, ed è dell'uso toscano. — CIOSI —

1080

### \* Diafano, Trasparente.

— Diafano è il corpo da cui porri passa la luce: trasparente quello a traverso del quale appariscono le figure degli oggetti. L'acqua è naturalmente diafana. L'acqua limpida che lascia vedere il fondo di sé, è trasparente.

Certi vetri e tessuti sono trasparenti, non diafani; lasciano vedere il corpo, ma tra gli interstizii delle fibre.

Trasparente ha qualche uso figurato; diafano non l'ha che proprio. — ROS. PAV. —

1081

### \* Diavolo, Demonio, Demone.

— Diavolo ha sempre mal senso; gli è lo spirito tentatore e maligno. Demonio ha talora senso buono: è un genio potente or al bene, or al male. Un demone, diciamo, di forza, di pettinanza, di destrezza, in arte qualsiasi 1).

Il diavolo ri ha messo in coda; si trattasi d'indicare la malizia. Il demone della gelosia lo possiede: qui in passione veramente. — GIANNI —

— Demone ha senso, per lo più, buono, sebbene possa averlo anche tristo, e gli antichi distinguessero i demoni buoni da' rei. Ma appunto per indicare le credenze pagane, demone diremo assai meglio che demonia. Poi diremo: il demone poetico; il demone dell'invidia. Il malo spirito, secondo le credenze cristiane, con questo secondo vocabolo denoteremo, — A —

1082

### Diavolo, Diamine, Domine, Dia-scolo.

Ognun sa che *diamine* è esclamazione più mite, meno enfatica e più urbana di *diavolo*. Aggiungeremo che il *domine* dell'eretico è tuttora vivo in Toscana, e che il *diamine* pare un composto di diavolo e di domine; traslazione che non conta molti di simili in questo mondo. In rei tutto par si voglia ridare a trasazioni, più o meno ingegnose, più o meno sensibili.

Domine, del resto, non s'usa da sé, come *diamine* e *diavolo*; ma ha bisogno d'un inrigo, entro cui rimanga innestato 2). E mentre l'altre due possono essere esclamazioni, questa è interrogazione soltanto 3). Nell'uso moderno. Anche *diavolo* è eufemismo trovata per evitare nel discorso il nome del diavolo; delicatezza ch'io non saprei biasimare. Anche *diavolo* ha bisogno d'essere innestato in una interrogazione: esclamazioni non s'atti per un po' più forte di *diamine*: questo può farsi l'espressione di una pirla maravigliosa 4); l'altro può essere più stizzoso, od almeno più sferzo.

Non si credano affatto inutili questi modi. Se in una commedia noi vorremo far parlare una buona donna del popolo, modesta e pia, questo *diamine* e questo *diavolo*, che a taluni parran

1) Un diavolo d'ingegno, o di forza, o d'attività, alcuna volta si direbbe, non un po' meno sul serio. — A —

2) V'ha però domine anche di donna mai, specie d'esclamazione, come per dire: s' avrebbe a vedere s'è così. — LAR. RECH. —

3) FIRENZUOLA: E che domine di paese non abbiamo noi ormai rivoltato?

4) BUONAIUTI: Costei infine che diamine ha ella? — Il MARCONI fa pensare al suo Remo: Diamine l' non è lungo da parli quello.

di-pregevoli, giungeranno opportuni e necessari soccorsi.

1083

### \* Dibattere, Discutere. Dibattimento, Discussione.

— *Discutere* chiede più riflessione; *dibattere* più calore. Si dibatte cosa nella quale ci arruoliamo di averci ragione; si discute una questione pur per vederla chiarita. Dibattere riguarda d'ordinario affari; discutere, cose astratte. I litiganti dibattono; i giudici poi discutono.

E quando s'usa dibattere, parlando d'un principio, vuol dire allora che ci si mette assai più calore. E quando, d'interessi parlando, si dice discutere, vuol dire che si faron molta parata di animo, per non cercare altro che il vero ed il giusto. — CANTU —

— *Dibattimento* giudiziario, politico, di negoziati economici; *discussione* in genere. Il *dibattimento* è più vivo. — GATTI —

1084

### Dibattere, Sbattere, Scagittare.

*Dibattere* s'usava in senso di abattere; ma giova attenersi all'uso di scrittori stimabili e della lingua parlata, che sbattere e dicono d'uovo o d'altra materia, parte liquida e parte solida, che con lo sbattimento s'aggiu e si mescolano insieme 1).

*Scagittare* e *uc'liquidi*, quando si diguazzano ne' assai non affatto puri, scuotendo il vaso stesso, o scuotendo il liquido con la mano, e con qualunque sia modo 2).

Si scagittano, inoltre, i panni nell'acqua per pulirli, diguazzandoli e insieme battendoli un poco 3).

*Dibattere* dicesi propriamente degli animali, quando s'agitano in vario modo: e d'ordinario s'usa come neutro passivo; sebbene nulla vieti il dire: dibattimento dell'ale, e simili. Un animale si dibatte o per dolore, o per ira, o per inquietudine, o per volere scappare via.

Negli uccelli altro e sbatter l'ale, altro è il dibatterle. Si sbattono sempre nel medesimo modo d'alto in basso: si dibattono in varie direzioni a per vario fine 4).

1085

### Dibattersi, Divincolarsi, Scontorcarsi.

*Dibattersi* ha senso traslato, e vale sforzarsi di vincere o di rintuzzare un potere che ci sopraggiunge, e ci tenga. Non vale dibattersi contro le invincibili leggi di quella Provvidenza, che dal male cercato trae il bene abborrito dagli uomini, e (a loro scontentare la resistenza con benefici doli) 5).

*Divincolarsi* vale dibattersi, ma per uscire d'un vincolo; *dibattersi* in modo, che un qualche vin-

1) SOGGERINI: Figlia l'album di tre uova, avendo sbattute prima, sicché facciano la schiuma. — L. ROS. PAV.: Album d'uovo bene sbattuto. — SOGGERINI: Introdurre una poltiglia colata della fornace ben pesto e sbattuto. — GAZZERI: La panna agitata e sbattuta.

2) Il liquido si scagitta scuotendo il vaso; si sbatte tenendo il vaso fermo, e agitando il liquido stesso, un po' più forte.

3) LATTI: Se scagittata i calzoni in quella gora.

4) LATINI: Quando piovere, le cornocchie fanno un grande sbatter d'ali. — POLIZIANO: Sbattono le code, e fer leon.

5) MARCONI: Ma l'infelice si dibatteva invano sotto il giogo, e così ne sentiva più forte il peso.

colo par tenga legato l'animale che se ne voglia liberare: o (se meglio piace la definizione della Crusca) torcersi e piegarsi in qua e in là, a guisa di vinco. Si divincola chi è preso, per torsi di mano a coloro che lo tengono stretto. Si divincola non serpe quando fa quomovimenti in tanto direzioni opposte, come se volesse fuggir da una forza che la ritenga 1). Di divincolarsi nelle catene; dibattersi nell'agonia.

Divincolare usasi ancora attivamente, e vale, scuotere ed agitare a modo di serpe. Divincolare uno scudiscio, e simili. Perché la voce sia usata con proprietà, conviene che il corpo divincolato sia flessibile e dorile 2).

Quando e divincolarsi e dibattersi s'applicano allo sforzo che fa l'animale per uscir di forza a chi lo tiene comrehensa, differiscono in ciò, che il divincolarsi dice movimento più vario, più inquieto, se non più violento.

Scontorcere è men di dibattersi e di divincolarsi, e indica un'altra specie di movimento. Chi si dibatte, ricade sempre a un dipresso sul medesimo posto; chi si divincola, si piega qua e là, ma non si ripiega sopra sé stesso: chi si scontorce, può farlo adagio, senza dibattimento, senza inquietudine, ma travolgendosi con le braccia, o con le mani, o co' piedi, allungandosi, rannicchiandosi con la massima quiete del mondo 3).

1086

### \* Di buon grado. Di buon cuore. Di buona voglia.

— Qui sarebbe superflua ogni distinzione, se si tenessero sempre prescatti alla mente le differenze tra grado, voglia, e cuore; ma perché troppa, nel fatto del senso vero de' vocaboli, è la agegliegna degli ordinarj scrittori, giova brevemente notare le tre differenze.

Si fa di buon grado, quando nulla ci sforza, quando non è ingrato il fare: egli è il contrario di malgrado. Si fa di buona voglia, quando al pieno arbitrio congiungiamo il desiderio di fare, ch'è già disposizione a far bene. Si fa di buon cuore, quando tra l'affetto.

Cosa fatta di buon grado, non è spiacevole; di buona voglia, è cara; di buon cuore, amata. Il vero cittadino sopporta di buon grado le utili e lo necessarie gravanze, ubbidisce di buona voglia alle leggi, soccorre di buon cuore col sangue alla patria sua. — GRASSI —

— Sottomettetevi di buon grado alle leggi; accogliete di buon cuore gli amici. Molti ricevono di buon grado i beneficii, ma non di buon cuore. La virtù religiosa insegna a far di buon cuore ancor gli atti che, secondo l'umano desiderio, non si saprebbero far di buon grado. — GIBAUD —

1) SENNERI: Con un sol divincolamento della persona si accorse dattorno queste gagliarde ritorsioni. — REUI: Quattro lumbri, che cominciarono subito a fortemente divincolarsi ed a scontorcersi.

2) BERNI: Tuvogli un colpo... Che Durandana fa divincolare. L'uso della voce non mi par imitabile; ma serve ad esempio.

3) BERNI: Mi gratto il capo e mi scontorce. — CATA: Sono di quelli che si divincolano e si scontorciono, che pare che gli pugli la febbre. — CANTI GARY: Scontorce il viso e rannicchia la schiena. — ARIOSTO: Per si torce e dibatte, che viene ad appiccarsi col braccio migliore.

1087

### Di buon mattino, Di buon'ora, A buon'ora, Per tempo.

Di buon'ora s'ha il povero per sudare a sé il pone, al ricco gli agi e l'orgoglio: e s'alza prima che di buon mattino, quando la notte pel ricco comincia appena. A questo è tuttavia di buon'ora quando il sole è già verso la metà del suo corso. Andate alle undici a fare una visita ad un signore veneziano; vi sentirete rispondere: troppo di buon'ora.

Questa frase, insomma, è talora più arbitraria e più relativa di un'ora di tempo. Onde il Boccaccio: « La mattina a buon'ora ». E altrove, per celia: e Giunse ad essai buon'ora, all'ora di mangiare ». Questo esempio dimostra, e l'uso comprova, che tanto dicesi di buon'ora, quanto a buon'ora: ma il primo riguarda forse meglio operazione cominciate: il secondo, compiute. Diremo: levarsi di buon'ora, per finire il lavoro a buon'ora. La distinzione è sottile, non tredo che falsa.

Per tempo, è frase generica che s'applica a tutta le ore del giorno: ma quando dicesi del mattino, vale, tanto di buon'ora che uno sia in tempo di fare quel che si fare intendeva.

1088

### \* Dichiarare, Esporre, Interpretare, Dicifrare, Spiegare.

— Dichiarare è più generico. Si può dichiarare senza esporre: quando si dichiara in poche parole, o con segni, o co' fatti. Ma si può esporre e spiegare senza dichiarare assai. L'interpretazione è una specie di dichiarazione, d'esposizione. Dicifrare, nel proprio, è leggere o spiegar cosa oscure; nel traslato, spiegare detti o fatti intricati. Si spiegano le cose non intese; si dichiarano, se non bene intese. Si spiegano al fanciullo le regole della grammatica; le si dichiarano con esempi. — ROMANI —

1089

### \* Dichiarare, Svelare, Scoprire, Rivelare, Manifestare, Divulgare, Pubblicare. Dichiarare, Palesare, Mostrare, Manifestare.

Si dichiara facendo chiara la cosa a uno, a molti, a tutti. Si dichiara l'oscuro, il non ben chiaro, sebbene non oscuro: si svela quel che è velato; si scopre quel ch'è coperto: adunque, svelare a scoprire son più. Si dichiara, si svela altrui; si scopre ancor per sé. Rivelare dicesi, o di misteri e cose divine, o di rogniere, o di segreti. Manifestare è più di dichiarare: le troppe dichiarazioni noccono talvolta alla manifestazione del vero. Divulgare è rendere volgare, diffonder nel volgo; gli è un modo di svelare le cose potentissimo, ma non sempre di manifestare l'intima verità delle cose. La cosa divulgata può essere tutt'altro che chiara. E così dicesi della pubblicata, anzi più. Giacché per pubblicare basta affiggere ai muri o stampare in un foglio: o cosidetto certamente non è divulgare. Le leggi sono pubblicate; divulgate veramente non sono; dichiarate ancor meno. I legulei e professori che le dichiarano, non fanno che imbroglarle.

— Dichiarare è poter in chiaro, far chiara cosa da altri non bene conosciuta, con parole, con segni, con fatti.

Si dichiara mostrando, spargendo, provando;

operando. Si palesano le cose occulte; si dichiarano le oscuri e non certe. Dichiarare è un'oscurità. Non ogni cosa dichiarata, è però manifesta. Manifestare adunque è più. Né ogni cosa dimostrata è però dichiarata. Ma la cosa perfettamente ed appieno dichiarata, ha nella dichiarazione la dimostrazione di sé. — ROMANI —

1090

### \* Di continuo, Continuamente.

Se si tratterà d'esprimere continuità vera, come quella di una material superficie, useremo il vocabolo *continuamente*; se frequenza d'atti o d'avvenimenti, tale da potersi, per iperboli ormai usitate, paragonare alla continuità, porremo la frase: di *continuo*. Diremo che il tale oratore ha parlato continuamente per più o'ra, senza curarsi di sapere se altri lo intendesse; che il tal ciarliere parla di continuo, senza curarsi di sapere se altri lo ascolti.

Non già che queste differenze sieno sempre osservate: ma v'è degli esempi che insegnano a rispettarle; v'è de' casi in cui non si potrebbero senza improprietà violare.

1091

### Di corso, Di corsa, Di carriera.

Di *corso*, è a cavallo e a piedi; di *carriera*, a cavallo. Assalire di *gran corso*, correre di *gran carriera*.

Di *corsa* direci e del cavallo e dell'uomo: ed è più comune nell'una lingua parlata che non sia di *corso*. Ma questa seconda frase si lega meglio con un epiteto; e meglio suona: di *gran corsa*, di *totto corso*, che: di *tutta corsa*, e simili. Parlando poi di cavalli, ognun vede che possono venir di *corsa* e non di *carriera*. Questa è corsa ben più violenta.

1092

### Di cuore, Cordialmente, Con tutto il cuore, Di suo cuore, Di vero cuore.

#### L'omo di cuore, Di buon cuore.

Di cuore si dire e si fa: *cordialmente* si dice e s'accoglie. Non si direbbe: ricevere di cuore, ma: trattar cordialmente, sì. Non si direbbe: far una cosa cordialmente; ma di cuore, cioè con affetto.

Cordialmente, insomma, esprime d'ordinario un atto particolare; di cuore, l'abituale affetto.

Dir di cuore, vale, senza simulazione, con tutta l'anima: dire cordialmente, vale, con aria cordiale, aperta; indizio di cosa detta di cuore. In società pare che molti vi trattino cordialmente, ma di cuore nol fanno. Si può affettare ne' nodi una certa cordialità; ma le parole dette di cuore non si contraffanno al certo.

Si prega Iddio di cuore, a' ama di cuore, non già cordialmente; quest'ultimo, insomma, esprime piuttosto l'estrinseca forme d'un sentimento che viene dal cuore.

Piangere, diriamo, sospirare, rider di cuore; non già, cordialmente.

- 1) FIERREBUOLA: Di continuo maltrattata. — RANDOLPHI: Provvedendo di continuo a ciò che bisogna. — G. VILLANI: Combatteano continuamente di dì e di notte. — DANTE: E'altra andava continuamente. — Camminare, combattere di continuo, avrebbe altro senso. Provvedere continuamente, nessuno direbbe.
- 2) S. GIOVANNI CRISTOFORO: Amato di cuore. —

Con tutto il cuore, come ognun vede, dice più che di cuore. Se non che, alcune volte questa seconda frase serve ad esprimere l'amore; l'altra, il semplice affetto: e in tal caso la differenza s'inverte. L'uomo veramente religioso prega con tutto il cuore ogni bene a' suoi più acerbi e più ingiusti nemici; ma prega di cuore per la persona che gli ama d'amor più profondo. L'uomo benefico fa con tutto il cuore ancor aggradevoli del bene; agli affetti delle cose stesse disgradite lo fa di cuore.

Odiam non tutto il cuore, non si direbbe, perché sarebbe falso: l'uomo per quant'odio, non può farlo con tutto il cuore mai, perché l'uomo è nato ad amare. Odiam di cuore si dice; sebbene lo non creda che giovi profanare una frase sì bella. Odiam cordialmente è frase quasi di celia.

Di suo cuore vale di moto proprio; ed è dell'uso; o cordialmente non gli si può sostituire. Di vero cuore esprime il contrario di doppiezza. Quando dunque si tratterà d'indicare espressamente che nel tal atto ad effetto è tutta la sincerità, la qual forse taluno sospetta non vi sia, userà propriamente la detta frase. Quando si chiede a Dio una grazia necessaria al nostro vero bene, ma contraria agli umani appetiti, pregar di vero cuore è difficile, ma conviene.

L'omo di cuore diceci non solo per nom cortigioso, ma per uomo che sente sincero e profonda le affezioni gentili.

L'omo di buon cuore è quegli che sente in particolar modo il desiderio di far bene o di sollevare gli altri mali. L'omo di cuore abbraccia tutta, a dir così, l'anima: e a meritarsi questo titolo muove più qualità si richieggono.

1093

### \* Difesa, Difensione, Difesa, Schermo, Difesa, Propugnacolo, Antimuro, Antemurale.

— Difensione, l'atto; difesa, e l'atto e la cosa fatta a difesa. Le torri e le mura sono difese, non difensioni. Stare all'uso difese, prendere le difese, e modi simili, all'altra voce non vanno. — GATTI —

— La difesa ha due parti: il riparo di sé, e l'offesa che recasi all'assalitore. La voce schermo dice soltanto la prima cosa. — FOLIOST —

— Propugnacolo, difesa guerriera di città, di fortezze, di navili. — ROMANI —

Antemurale, Antimuro, Propugnacolo.

— Antemurale, antimuro, sono e mezzo e luogo di resistenza, con qualche differenza che il primo dice più del secondo, ed è più comune, anzi il solo che viva. Propugnacolo, luogo munito a per natura o per arte, avoglia in parte l'idea di offesa, perché nel difendere forte è compreso l'offendere; o propugnacoli erano ai latini i murti della mura. — MARI —

1094

### \* Difetto, Imperfezione, Vizio.

Il difetto della cosa consiste in una mancanza

CARA: Pregando di cuore il Signore Dio. — GRIZTONE: Innamorate di cuore. — NERI: Riverire cordialmente. — Uomo sincero e di schietta cordialità. — Con devota cordialità le auguro le benemite consolazioni.

1) CARA: Io le bacio la mano con tutta il cuore. Baciare la mano di cuore, non si direbbe per compimento. L'amore solo lascia di cuore.

2) Altra volta aveva senso serio. Vedi la CRUSA.

3) Pro-Pugno.

4) Istoria.



di qualche parte o qualità necessaria allo scopo, si quale è destinata essa cosa. *Imperfazione* è l'insufficienza o d'una parte, o del tutto. il vizio è cosa più grave: rende inutili, e talvolta nocivi i pregi stessi.

Ogni cosa difettosa è imperfetta; non sempre è viziosa o viziosa.

Lo stile d'un'opera è difettoso se gli manca alcuna delle qualità necessarie al buono stile, la proprietà, l'evidenza, la grazia. L'opera è imperfetta se le manca parte delle cose che, secondo l'assunto, dovrebbero esser trattate. Il metodo o lo stile dell'opera son viziosi, se il metodo è travolto, difficile; se lo stile affettato. Nella macchina è un difetto, se i movimenti non seguono assai esattamente: è un'imperfazione, se qualcosa si manca, o manca al tutto la debita finitura: è un vizio, se qualche ordine si guasta.

Nell'uomo, il difetto è più dell'imperfazione; il vizio più del difetto. Non saper sopportare le altrui imperfazioni, è difetto; aggravarle con la malignità, è vizio.

L'imperfazione umana viene da naturali limiti delle nostre facoltà. il difetto viene parte da volontà, parte da negligenza. il difetto fomentato diventa vizio: l'imperfazione trascurata diventa difetto. Iddio perdona le imperfazioni, le permette anzi a fine d'umiliarci; soffre i difetti, e dà i modi di emendarli; o s'astiene; castiga il vizio con le conseguenze del vizio stesso.

— Difetto è mancanza; è anco talvolta qualcosa di negativo, di più riprensibile, che offusca il bello o il bene, e gli nuoce. Imperfazione è sempre un po' più negativo; e se esprime difetto grave, l'esprime sempre in modo assai mite.

L'imperfazione lascia qualcosa da desiderare, o da aggiungere: il difetto, da riprendere, o da correggere. Può l'imperfazione degenerare in difetto; il difetto in vizio. — **ROMANI** —

— il vizio è abituale: l'indigestione nasce da vizio di stomaco. Vizio del gioco.

Di una fabbrica si dirà che ha difetti d'architettura. Gli è un difetto del corpo l'essere zoppo, sordo. — **A.** —

— Difetto è mancanza d'un bene; vizio è male, abito di male, depravazione dell'essere 1). Può il vizio esser anche leggero 2); ma è sempre più che difetto.

L'imperfazione è l'effetto della mancanza. — **ROMANI.** —

1093

### \* Difetto, Mancanza, Mancamento.

— *Difetto* anticamente usavasi in genere per mancanza: ora mancanza diciamo più sovente della quantità; difetto, dell'intensità. Mancanza di vettaglie; difetto d'ordine. Mancanza d'ordine sarebbe in elegante; difetto di vettaglie, s'effettua.

Mancanza dicono in Toscana lo avvenimento, ma non fortissimo. Venire una mancanza. Mancamento è difetto di volontà in operare. Altro è mancare al dovere, altro è mancare di sussidi: il primo è mancamento, mancanza il secondo. — **ROMANI.** —

1096

### \* Difficile, Malagevole, Arduo. Difficile, Difficiloso.

— *Difficile* diceasi d'ogni atto: malagevole, di

razione principalmente 1). *Arduo* esprime difficoltà venute da altezza, o nel proprio intendimento, o nel figurato. Un uovo si dirà difficile a strappare, non arduo. — **ROMANI.** —

— *Difficiloso* ha sensi men varii dieci dell'operazioni piuttosto che d'altro. Lavoro difficiloso, mestiere difficiloso. Arte difficile, stile difficile (dove si sente la difficoltà), latino difficile a intendere 2). — **A.** —

1097

### \* Difficoltà, Ostacolo, Impedimento.

— La difficoltà propriamente è nel fare 3); l'ostacolo nell'andare 4); l'impedimento nel correre 5). Difficoltà par che nasca dalla natura stessa della cosa da fare; ostacolo da causa straniera 6); impedimento da legge, da forza vincente. Difficoltà di conciliare un'inimicizia; ostacoli all'ingrandire d'una potenza; impedimenti al matrimonio. — **GIRARDI.** —

1098

### Diffidare, Non si fidare.

Non sempre la particella negativa aggiunge al verbo a cui s'accoppia tanta forza, quanto n'ha l'idea negativa espressa da un verbo solo. il *diffidare*, per esempio, è più forte del *non si fidare*. La prudenza insegna a non si fidare se non degli uomini conosciuti buoni: la virtù insegna a non diffidare se non degli uomini conosciuti malvagi. Il circospetto non si fida; il maligno o l'ignorante diffida 7).

Non si fidare, diciamo, al mare, al vento, al tempo, alla sorte: diffidare, più d'ordinario, degli uomini.

Diffidare, inoltre, esprime l'opinione, e il sentimento, il sospetto: non si fidare, oltre a ciò, significa la repugnanza di venire ad un atto. Diciamo: non fidarsi di dire, di fare ...; e non si direbbe: diffidare di fare, di dire 8). In questo senso il non si fidare è conseguenza talvolta del diffidare. Voi non vi fidate di palesare al vostro vicino un segreto perché diffidate di lui 9).

Diffidare, diciamo, e diffidarsi. Non fidare per non si fidare, è appena dell'uso poetico.

1099

### \* Diffusamente, Estesamente, Distesamente, Per disteso.

— Tra i due ultimi io non trovo differenza notevole: l'uno e l'altro, secondo la collocazione, s'adopano egualmente. *Estesamente* dice più. Si narra *distesamente*, e per *disteso*. Si narra *distesamente*, o per *disteso*, quando si espone l'intero fatto: si discorre *estesamente* una cosa, quando il discorso vien corredato di tutto ciò che possa convalidarlo. — **CAPPONI.** —

Si può trattare estesamente un argomento, e

1) Son difficili a investigare le forze d'amore. **M. VILLANI: Cammino aspro a malagevole.**

2) **OBARDO: Difficili bile.**

3) *Difficilias, de facultas, facul, facia.*

4) *Sivo.*

5) *Pez.*

6) *Ob.*

7) **PETRARCA: Nulla è al mondo in ch' uom sag- gio si fide.**

8) **CIRILLO CALVANO: Gli par da non fidarsene col peggio.**

9) **BACCACCIO: Nè vogliendosi di questo amere in alcuna persona fidare.**

1) **BAST. SAN COSIMO: Dico: Arbore vizioso.**

2) **BACCACCIO: Fazio di levarsi in sogno.**

non diffusamente, ch'è sempre difetto; si può cioè misurare l'estensione di quello, ma non passare le proporzioni proprie a ciascuna sua parte.

L'estensione sta piuttosto nelle cose trattate; la diffusione nel modo del dire.

1100

### \* Diffuso, Prolisso.

— Il diffuso si distende in superficie; il prolisso si strascina in lunghezza 1). Le digressioni fanno il dire diffuso, le ripetizioni prolisso. Il primo pecca d'accessorii superflui; il secondo d'inutili circonlocuzioni; l'uno annacqua il concetto, l'altro la frase. Il primo ciarlare; il secondo parolajo. Lo stile diffuso è pesante; il prolisso è fiacco. — ROUSSEAU —

1101

### \* Di frequente, Sovente.

— Il primo è più. Cosa che non segua sovente, è più o men rara: cosa che non segua di frequente, può essere tuttavia ordinaria. — ROUSSEAU —

1102

### Digerire, Smaltire, Conoscere. Digestione, Smaltimento.

*Smaltire* dire più: è *digerire* bene, cioè presto e interamente. L'uomo sano e robusto smaltisce; il debole o infermo digerisce con grande difficoltà 2). Varchi: « Latte e sangue non corrotto, ma più digesto e meglio smaltito ». Fare una buona *digestione*, diciamo, non: buono smaltimento. Cibo digeribile, non già smaltibile. *Smaltimento* ha altro senso, cioè dello spaccio delle meri: nè *digerire* ha derivati di senso analogo 3).

*Smaltire* la cosa, di chi sta concuocendo il vino bevuto: e così, nel traslato, *smaltire*, diciamo, la collera, e simili. *Digerire* la bile, disse il Monti; ma pare più rado.

*Digerire* ha altro senso traslato, e vale disporre 4), le idee percipite, e ordinarle nella mente, e in propria saccia convertirle 5). Onde la frase: *idea, cose indigeste*. Se l'idegiste si chiamassero tutte quelle idee che l'uomo non può appropriarsi con la meditazione e ordinare con metodo, oh quante indigestioni mentali, più patride e più morbose e più intemperanti delle indigestioni che i medici curano con emetici e con purganti!

Concuocere è l'operazione dello stomaco, necessaria al ben digerire: questo è l'effetto o il risultato di quella 6). Può farsi una digestione come che sia, senza la concozione perfetta 7). La concozione è la causa dello smaltire.

1) *Fandere, laxare.*

2) CASCENZIO: *Ne luoghi freddi i corpi meglio smaltiscono.*

3) Così *smaltito* dicono il luogo che serve a dar esito alle superfluità o alle immondizie; non però per qualunque bottino, ma per quello soltanto che non è a tenuta; cioè, non lustrato e costruito a secco, e in cui i liquidi sono succhiati dal terreno. — LAROUSSE —

4) *Latius digerere.*

5) In questa senso gli antichi avevano il participio *digesto*, lasciando d'ordinario al senso corporeo *digestio*.

6) LIE. CUR. MAL: *Lo stomaco alteratissimo è male operante nel concuocere. — Concoquo in latino aveva alcuni sensi traslati di smaltire e di digerire. E il BARTOLI: Concocta la spiga alla sua perfezione, si unge a ingialla.*

7) QUINDI in ULLIO: *Neque ad rem pertinere quomodo, sed quod optime digeratur, aye hac de sua-*

1103

### \* Di giorno in giorno, Alla giornata.

*Alla giornata* esprime progresso più sensibile; l'altro più misurato. *Di giorno in giorno* il mondo va crescendo in civiltà, sieno buoni i tempi o sien rei. Gli stati d'America prosperano, materialmente, alla giornata.

— Diceci egualmente, vivere di giorno la giornata, e, vivere alla giornata: sembra però che il primo significhi un campar di vita più lucuro, più misero. — PULIGNI —

1104

### \* Dignità, Maestà.

— La maestà è più esteriore: anco la dignità può manifestarsi al di fuori, ma risiede nelle qualità intrinseche ed essenziali. La maestà si manifesta in certe condizioni e circostanze; la dignità ha luogo sempre 1).

Un portamento maestoso può essere di mera apparenza: un re da scena si può prescote agli applausi coa maestà. Dignità è cosa più seria e più grave. La dignità reale comprende i diritti regii fondati sui doveri: la reale maestà non riguarda che lo splendore del trono. — CAIZOR —

— La dignità può trovarsi negli uomini di tutti gli ordini, e di tutte le condizioni. La maestà non è in tutti; ed è esteriore.

Il contegno è dignitoso, quand'esprime contentamente una nobile anima: la maestà è nella pompa.

Maestà di stile; dignità di pensieri. — BOIN-VILLIERS —

1105

### Digrassare, Dimagrire, Dimagrire. Ammagrire, Smagrire, Smagrire.

*Digrassare* significa non solo levare la parte grassa d'un cibo 2); ma, quand'ha uso di neutro, perdere la grassezza. In questo senso gli è meno degli altri affini. Può una persona grassissima digrassare: usa *dimagrire*: a questo tendevano le esortazioni del Byron, ch'egli non avrebbe forse sostenute per line più nobile. Tanto l'uomo vago è piccolo ed infelice!

*Dimagrire* ha senso attivo e neutro: *dimagrire* e *smagrire* non l'hanno che neutro. L'altro anch'esso però è molto raro nell'uso 3).

*Dimagrire*, neutro, differisce da *dimagrire*, perché suoi direi anche d'un terreno 4), e d'altro oggetto non adatto: dove non potrebbe dirsi *dimagrire*.

De' derivati, *dimagrimento* si dirà meglio che *dimagrimento*; *smagrimento* meglio che *smagrimento*. *Smagrire* è dell'uso, ma più raro assai di *smagrire*.

*Dimagrire* e *smagrire* son proprii de' soli animali: il secondo è assai più comune. Se tra que-

sa concocito interdicit, aye de illa; et aye concocito sit illa, aye tantum digestio.

1) Onde *dignità* per esprimere in astratto quegli ufficii che s'innocano chi li sostiene; e *maestà*, termine pittorico, a significare l'Eterno Padre rappresentato in tutta la pompa della sua gloria. — PULIGNI —

2) REBI: *Brodo di polastra ben digrassato.*

3) FAV. EAOI: *In un'ora gli dimagrisce e consumano.*

4) CASCENZIO: *Quella terra molto dimagrita. — DANTI disse: Città dimagrita d'ad tanti.*

ati si volesse porre una qualche differenza, si potrebbe notare che chi dice amagrito par che intenda talvolta di dire un po' più. Smagrito da un lungo male; un po' dimagrito da un mal passeggero; dimagrito del caldo; smagrito da patimenti; dimagrito dall'amore; dall'invidia amagrito 1). Dimagrito poi suona estenuazione, debolezza maggiore 2). Ammagrire par che indichi il principio dello amagrire.

1106

### **Digrossare, Abbozzare.** **Digrossare, Birozzare.**

**Digrossare** è dare la prima mano alla forma d'un lavoro che poi si deve perfezionare e compire 3); è levar via dall'oggetto su cui si opera, la parte più grossolana, per poi sempre meglio ripulirlo. Si digrossa un arnese, una statua. Gli scultori per lo più fanno agli scarpellini digrossare le statue, per poi dar loro l'ultima mano 4). Tale operazione chiamano con nome più proprio **abbozzare**. Se questo far si potesse in certe opere d'edificazione, sarebbe cosa pur comoda; ma d'ordinario, per dare al lavoro unità e vita, convieno al grand'uomo e raccogliendo i materiali, e ordinarli, e fecundarli, e abbellirli.

**Abbozzare** dicesi propriamente de' lavori d'arte, ma s'applica a qualunque opera incominciata e tuttora imperfetta. S'abbozza e in pittura o in scultura; si digrossa in scultura soltanto 5). Di quest'arte parlando, l'abbozzare è sempre maggior cosa che il digrossare; perchè questo è toglie i giu'pedimenti, quello è cominciare a fare del proprio; nè le statue abbozzate dal Buonarroti si direbbero digrossate o dirozzate. Può però darsi arnese abbozzato, il quale sia ancora più imperfetto che se fosse già stato dirozzato. Così nelle opere dell'ingegno, un romanzo abbozzato è appena roccoperto e tracciatene le prime linee: digrossato non si direbbe, se non quando, lavorano sopra cosa altrui, le si togliessero i più gravi difetti per poi finirlo o farla finire da altri 6).

Si digrossa un lavoro dell'ingegno; si dirozza l'ingegno stesso: si digrossano i lavori altrui; si dirozza e l'altrui ingegno ed il proprio. Si dirozza anche il costume, il tratto.

1107

### **Dilefiare, Crepare, Scoppiare, Morire.**

La prima voce è bassa, da lasciarsi al volgo, se pure il riprecio di qualche grande scrittore o dell'uso non comandasse tra qualche anno il contrario 7). Il volgo l'adopera a modo d'imprecazio-

1) **LIT. CR. MAL.**: Lo smagramento di tutto il corpo. — Se la smagratuta vi si mostrerà ostinata.

2) Un comico: Io non forei in mudo dimagrito per la fame, ch'io non pua più di dextro, i latini avevano *macreo*, *macisco*, *macior*, *macresco*, *emacreo*, *emacior*, *emacero* ed *emacresco*.

3) **LIT. SON.**: Digrossato coll'ascia e non compiuto.

4) **SACCHETTI**: Corti feramenti con che digrossava e intagliava que' crocifissi.

5) Gli scultori, dice l'Alberti, abbozzano le figure colla subbia; i modellatori colla pettinella e cogli stecchi.

6) **ALLEGRE**: Digrossando in parte, come sarebbe a dire dagli errori più grossi nettandola. — **BAIOLI**: Digrossare un demente. — **DIGROSSARE** e **digrossare**, che valgono lo stesso, paion più rari nell'uso, e sono iouisti.

7) **BONARROTI**: Ch'è possa dilefiare. L'adopra lo Zanussi ne suoi *Scherzi comici*.

ne n di scongiuro; nè uso positivo della voce stando da sé mi venne fatto d'udirlo.

**Crepare** o **scoppiare** son voci anch'esse dello stil familiare, da usarsi con parsimonia, perchè risvegliano idea ingrata, e sono per lo più dette da ignobile sentimento. Ad ogni modo, l'imprecazione: che tu possa crepare! è assai più comune di quella ove si sostituisce scoppiare.

**Scoppiare**, dicesi, d'ira, di dolore, d'invidia; e in questo senso la voce acquista dignità ed efficacia 1). Dicesi anco: erpar di dolore, d'invidia, di sete; ed è molto più basso. Mi scoppia il cuore, scoppia dalle risa, sentirsi scoppiare per non poter dire l'animo suo, son modi tutti più nobili di quelli ov'entra crepare.

**Crepar di fatica**, non scoppiare, vuol dirsi; a così: crepare di voglia.

Più lo scoppiare suppone affetto più retentivo e compresso: il crepare, anche più libero ed inquieto. Scoppia di rabbia chi non la può sfogare; ne crepi chi, sfogandosi ancora, non sa trovar posa. Ne giunge a attutirsi.

**Morire** è men grossolano. Morir di voglia, dalle risa, di dolore, d'amore; ma non: morire d'invidia. Morir di freddo, di sonno; non: crepare o scoppiare. Morire è una pura assolutamente nel senso del latino *deperere*, ad esprimere desiderio (vissimo 2).

1108

### **\* Dilettare, Allettare.**

— **Allettare** è più che **dilettare**; è tratto con lusinghe e speranze di piacere vivo. Dilettare è semplicemente eccitare diletto. — **GATTI** —

1109

### **\* Dilettevole, Gradevole.**

— **Gradevole** s'applica alle impressioni a del corpo e dell'animo: **dilettevole**, più ordinariamente, all'animo. E quando s'applica al senso, dice un po' più. — **A** —

1110

### **\* Diletto, Delizia.**

— **Delizia** è diletto vivo, soave, tranquillo. Il diletto non sempre è custodimento. — **NOTALD** —

1111

### **Dilombato, Slombato, Snervato.**

**Snervato** è meno. C'è degli uomini snervati dai vizii, che non son dilombati. Potrebbero essere dilombati per malattia locale senza esser snervati, però: ma di tal caso noi qui non parliamo.

Così nel traslato, uno stile dilombato è più fiacco. Molti scrittori c'è dallo stile snervato, che dilombato non l'hanno. Il Cosarotti assai volte è snervato; dilombato non è. Arvi di quelli che sfettiano un certo nerbo, e l'acquistano per esercizio e per arte, ma dilombati son di natura 3).

Ingegno snervato, non dilombato, diremo. **Snervatello** può dirsi; all'altro il diminutivo manca: e anche col poeta che l'essece dilombato è disgrazia peggiore.

1) **VARENI**: Non iscoppiarsti tu dalle risa? — **MAXIMI**: Tra gli ingegni rari (Scoppia di fiele) il nome mio risuona. — **CARO**: Ma ne scoppia il cuore per amor vostro.

2) **CICCHI**: *Lo mur di voi!*

3) **DAVARENTI**: *Cicerone parve a Bruto... fiacco e dilombato.* — **CARO**: *Dicono ch'io la guasto e che la snervo, levandone la vemente delle riprensioni e l'arguzia delle barle.*

*Snervato* è anch'un vino, uno stato (1).

*Sfombato* è il medesimo che *dilombato*, e si usa del pari: io preferirei sempre il secondo, perchè l'altro mi dà quasi l'idea d'uomo privo de' lombi. Ma forse a taluni parrà che *sfombato* esprima col suono stesso più che *dilombato*, e che, trattandosi dello stile, meglio sarebbe usare il secondo. Trattandosi poi d'uomo, a modo di sostantivo, meglio si chiamerà: uno *sfombato*.

1112

### **Diluviare, Piovare alla dirotta.**

*Diluviare*, piovere molto e forte. Può *piovere alla dirotta* senza però *diluviare*. *Piovare alla dirotta*, nel traslato, direbbesi delle ingiurie, della disgrazia; non *diluviare*, o non così spesso.

1113

### **Dimenamento, Dimento.**

1.<sup>o</sup> *Dimento* è il frequentativo. 11.<sup>o</sup> Talvolta esprime *dimenar* più *lignoso* 2).

1114

### **\* Dimenticare, Scordare, Obliare, Saldimenticare.**

— Chi dice d'essersi dimenticato di qualche cosa, accusa di debolezza la propria memoria 3; chi d'essersene *scordato*, mostra poca intensità d'affetto 4). Il secondo adunque è più, perchè ciò che si ha veramente fitto in cuore, non si dimentica. Di cose ov'abbia principal parte l'intelletto, useremo propriamente *dimenticare*; ov'entri affetto, *scordare*. *Sdimenticare* viva nel comico fiorentino, e supposto che si voglia usare (con parsimonia però) nella lingua scritta, servirà ad esprimere dimenticanze più grave, più profonda. *Obliare* è più (non vivo nella lingua parlata) 5). Differisce da *scordare* in quanto che questo nasce, come dicemmo, da freddezza d'affetto; laddove nell'*obliare* entra, almeno indirettamente, la volontà: ma è da lasciare alla poesia. Chi offende altrui suole dimenticare facilmente il torto fatto; ma l'offeso non se ne scorda mai, quando anche dica d'obliarlo. — *MEINI* —

1115

### **\* Dimentico, Dimenticato, Dimentichevole.**

— *Dimenticato*, eh'è stato dimenticato; *dimentico*, che ha dimenticato. Ma siccome cerca, da cercato; così da dimenticato si può fare *dimentico*, a usarlo passivamente, purché non sia luogo ad equivoco. — *GATTI* —

— *Dimentichevole*, chi per natural debolezza di mente, o per indolenza di cuore, facilmente si dimentica. — *POLIBONI* —

1116

### **\* Dimesso, Sommessio.**

*Dimesso* s'applica al portamento e a' segni esteriori: *sommessio* e a questi, ed all'animo più propriamente.

1) M. VILLANI: *La snervata repubblica*. *Snervate* chiamano i botanici le foglie senza nervi su cui stola, come nel tulipano.

2) BUONARROTI: *L'asati* tra le frasche l'un certo dimento.

3) *Mena*.4) *Cor*.

5) LARA, DICERIE: *Non fin appo nel infinto, ne dimenticato, né peroblianza lasciate*. Ma qui pare prima: mo all'uso de' vecchi.

Poi, la *sommessione* è virtù: l'altra voce può non esprimere che umiliazione, senza punto d'umiltà. Talvolta il superbo va dimesso per meglio pervenire a quel eh'è desiderato, cioè a non si sottomettere, anzi a tenere gli altri sommessi.

*Dimesso* può esprimere semplicità di maniera di linguaggio; significato che l'altro non ha.

Poi, si può andare a dire dimesso per indolente per abito, senza riguardo a persona; sommessio esprime sempre relazione di sentimento, o di significazione di sentimento ad altri che noi. Taluni sono nel far fare semplici e dimessi, che appunto perciò non saprebbero viver sommessi ad ingiusto potere.

La superbia è dotta a soffrire i soverchi; e i men dimessi di cervice, son d'animo più sommessi a ogni iniqua e spregevole forza.

1117

### **\* Dimettersi, Abdicare, Rinunziare, Abbandonare, Dimissione, Abdicazione, Rinunzia, Abbandono.**

— *Abdicare* dicei di dignità regia o d'altra notabile; si chiede la *dimissione* da ogni impiego. — *PACKE* —

— S'abbandona la proprietà; s'abdica l'autorità. S'abbandonano i beni ai creditori; s'abdica il regno. Diremo anco: abbandonare il regno, la corona, l'impero; ma quest'atto non faria che l'idea di rinunzia espressa, che è in *abdicare*. Molti, piuttosto che *abdicare* dignità imperiale, ne abbandonano l'esercizio a favoriti villasimi.

Rinunzia è meno solenne di *abdicazione*; più espresso d'*abbandono*. Si rinunzia e al trono e a presente di poco valore: non *abdica* se non di dignità ragguardevole. Si rinunzia anco al bene meramente profano, s'abdica autorità posseduta. Quando si rinunzia ad ufficio dipendente, allora si dà la *dimissione*, o par si chiede. La *dimissione* è sovente forzata affatto. L'*abdicazione*, nelle forme almeno, si suppone volontaria. — *LAVALLÉ* —

1118

### **Dimezzare, Smezzare, Ammezzare, Dimezzare, Spartire.**

Si *dimezza* dividendo; si *smezza* tagliando; s'*ammezza* troncando. Si *dimezza* o per disloguare semplicemente o per separare: si *smezza* per separare; s'*ammezza* col non finire. Si *dimezza* un corpo o con una linea che lo divida per mezzo, o con altro corpo tagliante che ne faccia due parti. Si *smezza* un corpo con un corpo tagliante. Si *ammezza* un lavoro con la semplice omissione di continuarlo, dopo averlo però condotto fin presso alla metà. *Dimezzare* una linea, *smezzare* un pollo, *ammezzare* un'opera. *Dimezzare* non parola ponendo parte in un verso, parte nel verso seguente; *smezzare* una parola per farne due che si chiama una sciarrata; *ammezzare* una parola col non la pronunciare intera.

Si *dimezza* una quantità discreta apartandola in due; non al *smezza* o s'*ammezza*.

Queste sono le differenze dell'uso della lingua parlata, alla quale gioverebbe che per più precisione s'adattasse la scritta 1).

1) PARRAVANTI: *Non dimezzare la confessione, e parte de' peccati dire a uno prete a parte a un altro*. — MALLERINI: *Risponno a' Fiorentini che di qualunque via accazzino fuori contri di loro auste, che ammezzerebbono loro la via*.

a *Si spartisce* anco in più di due parti; si divide in due sole. Si spartisce col filo di dividere nel dimezzare non è quest'idea direttamente compresa ». Così l'abate Romani.

1119

**\* Diminuire, Scemare.**

— *Diminuire* diceasi più comunemente di numero; *scemare*, d'intensità. Ma non manca d'eccezioni la regola. — ROMANI —

1120

**\* Diminuzione, Decremento, Scemamento.**

— *Decremento* è il contrario di *crescimento*. Di cosa che non possa crescere, *decremento* non si dirà. *Diminuzione* si fa d'una somma, e di qualsiasi quantità discreta. *Scemamento* è diminuzione in genere; e poi quella in particular modo di cose che ora scemano, o crescono: per esempio: luna scema. — GATTI —

1121

**\* Dimora, Soggiorno, Stanza, Stazione.**

— La *dimora* è più lunga 1) o più breve; il *soggiorno* dev'essere d'un giorno almeno. Non si *soggiorna* né più anni, né un'ora sola 2).

*Stanza*, per atto di stare, è poetico ormai; ed è gerico; non riguarda propriamente né il tempo, né l'abitudine di dimorare.

*Stazione* significa l'atto e il luogo di fermata lungo le strade; ovvero nelle chiese, dove innanzi agli emblemi della Passione si fermano i fedeli a pregare. — ROMANI —

1122

**\* Dimorare, Abitare.**

— *Dimorare*, anco di cosa; *abitare*, più spesso di persona. In questa stagione il sole dimora più a lungo sull'orizzonte.

Ore *dimorare* intendesi di persona, ognun vede che si può *dimorare* in un luogo, e non *abitare* 3). — ROMANI —

1123

**\* Dimostrare, Mostrare, Provare. Dimostrazione, Prova, Spiegazione.**

— *Mostrare* è sottoporre agli occhi del corpo e della mente la cosa. *Dimostrare* è più. Per *mostrare* basta presentare la cosa; per *dimostrare* convien far visibili le relazioni che corrono tra varie cose. La *dimostrazione* è una serie di prove, o una prova che basti a convincere. — ROMANI —

— *Aspiger* hanano definizioni od esempi; a provare si ricercano argomenti; a *dimostrare*, argomenti di più evidente certezza. A farci intendere la natura del sistema del Newton, scriveva opportunamente l'Algarotti: « Ogni spiegazione equivoca, ogni prova che non abbia forza di dimostrazione, è da esso rigettata ». — POLIDORI —

1124

**Di netto, D'un colpo.**

• Si può tagliare d'un colpo senza tagliare di

1) DARTI: *Fu in Alba sua dimora per trecent'anni e più.*

2) VILLARI: *Soggiorno alquanto in Forlì.* — BERNI: *Non so dar se sonno o se s'aggiorna, Addormentato sotto un arboscello.*

3) V. il num. 23.

*netto*. Questa seconda frase dice colpo più siero, più destro, più preciso 1). Si può tagliare d'un colpo, ma rompendo, stracciando, guastando: di netto si taglia quando si fa taglio liscio, e le due parti appaiono non tronche, ma separate.

D'un colpo s'applica non solo al tagliare, ma e al frangere e allo schianciare e al percuotere: di netto, al taglio o a ciò che taglio somiglia.

1125

**Dinoccolato, Rotto, Siogato.**

**Dinoccolato, Sdraiato.**

**Dinoccolato, Svogliato.**

*Dinoccolarsi*, nell'uso, è propriamente rompersi o slogarsi le articolazioni delle dita; e fu già detto delle giunture del collo, che queste ancora, come le altre, si disera nocchia. *Siogato* e *rotto*, di ogni altro uso del corpo umano, ed anco degli animali.

Sedere *dinoccolato* (vivo nell'uso) è sedere in modo che paia ch'uno abbia rotte le congiunture, la nocca; cioè sdraiato più o meno, ma languido e a tutt'agio, non reggendosi sopra di sé. Si può sedere a questo modo, senza stare affatto sdraiato. Il sedere *dinoccolato*, che ne' poveri sarebbe inurbanità, ne' grandi talvolta è vezzo: tanto le regole tutte della vita civile variano secondo gli stati della società.

Fare il *dinoccolato* vale far lo *svogliato*, nell'acconsentire a convenzione, ad affare qualunque; appunto perchè l'andare e lo stare a quella maniera, indica svogliatezza avvenevole. Ma questa frase, oltre all'essere più familiare, esprime più affettazione, più amorfia, e maggior desiderio, forse anco, di cedere 2).

1126

**\* Di nuovo, un'altra volta.**

**Di nuovo, Da capo.**

— *Di nuovo* può essere non che un'altra, ma la quarta, la decimo volta.

Si può dire di nuovo una cosa, senza dirlo da capo, senza rifarsi cioè dal principio; si può, dico, rinarrarla in compendio, e in altro ordine.

Da capo, suppone, d'ordinario, ripetizione pressa all'atto primo: di nuovo, può supporre un lungo intervallo. — A. —

1127

**\* Dio, Signore.**

*Dio* è più alto, più dolce vocabolo. Un Padre: « *Primum nomen naturæ est, pertinet ad omniem secundum potestatem congruens ad timorem. Ex Dei vocabulo dicitur quid diligas; ex Domini appellatione cognoscitur quid metuas.* »

1128

**Dipinto, Pittura.**

1.° *Pittura* è l'arte, e l'opera dell'arte; *dipinto* è l'opera sempre. II.° *Pittura* ha varii sensi traslati: *dipinto*, nessuno. III.° *Pittura* a fuoco, diciamo: non, *dipinto* a fuoco.

Un buon *dipinto* può essere trista *pittura* de' costumi del secolo in cui vive il pittore; può es-

1) BOCCACCIO: *Di netto col capo innanzi il gettò.* — BERNI: *Proprio lo guazza nel corpo ferrato, E già l'ha tutto di netto tagliato.*

2) RARI: *Né fuaccia il dinoccolato col dire ch'è debole.* Cammisa *dinoccolato* chi si scontente e dimena trascuratamente, quasi che rotte o deboli abbia le congiunture.

sere bella pittura dell'animo dell'artista. Una bella pittura poetica può ella sempre tradursi in un bel dipinto? E egli sempre vero il noto detto d'Orazio?

1129

### Di presenza, In presenza, Alla presenza, Nella presenza.

Di presenza è contrapposto a lontananza; in presenza, ad assenza. Chi serve a un amico, si riserva a dirgli poi cose di presenza, che non si possono affidare allo scritto. Molte cose che si fanno agli assenti, non si farebbero in presenza loro; e questo sentimento può talvolta servir di norma a conoscere la convenienza o l'inconvenienza d'un atto 1).

Alla presenza in certi casi è più evidente e ostinato. Diciamo: alla presenza dei giudici, alla presenza di Dio; non in presenza 2).

Nella presenza, hebbene tanto affine che pare inutile, pure in certi esempi non si potrebbe scambiare 3). Tutte le creature son sempre alla presenza di Dio: le beate stanno nella sua presenza a godere. Ponete invece di, in o alla; sentirete o non so che d'improprio e d'imperfetto. Né tali varietà mancano di ragione. Di esprime idea meno determinata di in; allo, meno determinata di nella.

1130

### \* Di prima, Da prima, Sul primo, In prima, Sulle prime, In principio, Sul principio, Dal principio, Prima.

Di prima, nell'uso odierno, s'unisce sempre ad altra particella che lo regga. Come: non è più quel tempo, o quell'uomo, di prima: più vispo di prima.

Da prima si riferisce a un principio di cose, o a tempo lontano 4).

Sul primo, a un principio di cose, ma in tempo più prossimo.

In prima, a un principio d'azione o d'ordine; ed è affine a primariamente 5).

Sulle prime, e ad azione e ad avvenimento; e s'usa per lo più parlando di cose dove il principio pare diverso dal resto.

In principio dice si di tempo o di spazio. Sul principio, di tempo per lo più; e particolarmente d'azione misurata dal tempo. Dal principio abbraccia il corso del tempo o dell'azione o dello spazio, dal punto in cui comincia fino a quello a cui si riferisce il pensiero 6).

1) PETRARCHA: *Che in lor presenza M'è più caro il morir che il viver senza* (degli occhi di Laura). — VITA s. PP.: *Confortavagli che non s'arrendessero al tiranno, stando in sua presenza.*

2) BERNI: *E venner tutti all'alta sua presenza.* 3) DANTE: *Il luogo mio che vacea Nella presenza del figliuolo di Dio. Chi diceva alla quattertebra non solo il verso ma il senso. Nella presenza del soldan superbo Predicò Cristo. Chi diceva alla, non potrebbe soffrir più l'epiteto aggiunto a presenza.* — BOCCACCIO: *Brato nella presenza di Dio.*

4) DANTE: *Quando l'amor divino Mosè da prima quelle cose belle.* (Qui accenna il momento della eresia). — PETRARCHA: *l'atto che male accorto fui da prima.* (Parla dei primi istanti dell'amor suo).

5) BOCCACCIO disse: Chi conosciuto non l'avere, vedendo, da prima n'avrebbe avuto paura. Oggi si direbbe: sul primo, o simile.

6) ALESSANDRO: *In prima è da vedere che sia l'amore.* — REDI: *La lettera di F. S. mi ha rallegrato per più conti: in prima...*

7) REDI: *Quel che s'è fatto da ultimo, potera e dovera farsi dal principio.*

Prima è generico. Prima s'oppone a più tardi; prima s'oppone a poi; prima, a in secondo luogo: prima ha forza di preposizione, e lo segue il di. Tutte idee che gli altri affini non esprimono, almeno direttamente.

Diremo dunque: prima il mondo era meno grato, e per questo preva più cattivo. Il mondo d'oggi però, quanto a forza morale, non è punto migliore di quel di prima. Nella società, da prima cominciarono i misfatti di sangue; poi vennero quelli che si commettono col riso alla bocca, con danaro alla mano. Al giovane ch'entra nel mondo la società sul primo pare una festa, una gioia: e non sa quanti gemiti sien soffocati da quel pazzo clamore. Innanzi di conoscere le gioie della vita, giova in prima averne sentite le miserie: perché allora il piacere e inebria meno e accosta di più. Sulle prime par facile l'essere felice, l'essere amato: le difficoltà non si veggono che dopo un'esperienza dolorosa, la quale svolga ad una ad una quelle illusioni, che son quasi altrettanti cuori innestati l'uno sull'altro. Se volete esser felice, avvezatevi sul principio alla fatica ed all'ordine. Se non lo fate dal principio, doppio vi sarà lo sforzo e la pena. Ordine e fatica son le due parole scritte in principio del gran libro degli umani destini: uomini e popoli che non le san leggere, sono infelici.

Nessuno direbbe: sul principio d'un libro; in principio del corso; gli uomini erano almeno franchi di prima, e simili. Insomma, scambiando fra loro quelle frasi che paiono tanto affini, se ne sente la tenue varietà. L'attenzione, l'esercizio o la lettura soli possono insegnare quando l'una si possa sostituire all'altra, quando no 1).

1131

### \* Diradare, Rarefare.

— Si diradano i corpi troppo fitti; si diradano le azioni troppo frequenti. Si rarefa il corpo, facendo che tra le parti di lui corra maggiore intervallo. Rarefare l'aria, i liquori; diradare la piantagione 2), diradare le visite. — ROMANI —

1132

### Di ragione, A ragione, Con ragione.

Di ragione indica ragion di diritto; a ragione, rettitudine di verità; non ragione, rettitudine di convenienza. Questa cosa m'appartien di ragione: so mi vien rapita, io me ne lamento a ragione; e con ragione ricorro alla forza, quand'altro mezzo non vale. Può una cosa essere di ragion d'uomo, ad egli non ha ragione lamentarsi che gli venga rapita, s'egli è un ozioso, un malvagio, che non sa farne buon uso, o non fa che abusarne. Con questo principio i Sansimonisti tendono ad informare il diritto di proprietà: e nella loro dottrina è certamente una parte di vero. Può l'uomo lamentarsi a ragione, quanto alla verità dell'offesa; ma non con ragione, quanto al modo ed al fine della querela. Di qui nascono spesso le interminabili recriminazioni e vendette 3).

1) I Latini avevano *prime, primo, primitiv, primitus, primum, primum, caprimus, prima*, a *primo, in primo, comprime, comprimit, prius, principium, a principio, in principio, principio.*

2) CASCIOZZO: *I caroli, come tutte le altre erbe, si diradano.*

3) G. VILLANI: *A cui di ragione pareva s'appartenesse il regno.* — BOCCACCIO: *Con ragione si disse.* — YARCI: *Condannato a ragione.* — DANTE: *A ra-*

Di ragione e a ragione dicesi in senso di per l'appunto. Battere, dargli di santa ragione. A ragione vale anche in proporzione, a conto. L'altro non ha questi sensi.

1133

**Dir di sì. Dire che sì.**  
**Dire di sì, Acconsentire.**  
**Dire di sì, Affermare.**

*Dira di sì ha senso e d'affermare e di acconsentire; dir che sì, d'affermare. Io chieggo un favore: voi mi dite di sì. Io vi domando se la tal notizia s'è verificata, voi mi dite di sì. Ma questo secondo potrebbe anche dirsi, eho sì: non il primo. Un testimone, interrogato se sia pronto a dire la verità, dice di sì; interrogato se sia vero il tal fatto, dice eho sì. Questa seconda maniera, sebbene non frequente nell'uso, può in parecchi casi esser necessaria per evitare gli equivoci 1).*

Dir di sì non è però tutt'uno con acconsentire. Si dice di sì anco per forza, per indulgenza, senz'acconsentire di cuore, senza sentimento spontaneo. Dice di sì chi promette: cotesto, acconsentire non è. Il dir di sì è un segno dell'acconsentire più a men fallace, come son tutt'i segni. Quanta differenza corra tra questi due modi, le mai maritate lo sanno.

Dir di sì o dir che sì, non è nè anche il medesimo che affermare. Si dice di sì, interrogato: s'affirma anco da sì. Si dice di sì attestando un fatto, senza garantirlo: s'affirma di propria autorità, a simeo con più asseveranza. Affermare può essere un atto della mente, un interno giudizio: dir di sì non si può, senza pronunziare questa parola, eh' è divenuta quasi l'emblema dell'italiana favella.

1134

**Dire, Chiamare.**

Parlando di cose appartenenti alla lingua, chi domanda come la tal cosa si chiama, vuol saperne il nome, perchè lo ignora: chi domanda come si dice, può non lo ignorare, ma esserne incerto. La prima è interrogazione che fa il forestiero, l'ignora: la seconda ende spesso da farsi allo scrittore italiano, che non sa propriamente di tante cose come con certezza si dica. La seconda, inoltre, riguarda il nome e la frase; la prima, il nome soltanto. Lo scapigliato, in Toscana e in altri dialetti, si chiama abilito: quello che a Venezia si dice vestito in crescere, a Firenze si dice in crescenza.

1135

**Dire il vero, Reggere.**

Non dire il vero suasi parlando di parte del corpo o indebolita o incomodata, che non regga bene, non faccia l'afflizio suo. Al vecchio le gambe non dicono il vero, non reggono. All'uomo manca da un lavoro di mano, il braccio nello scrivere non dice il vero. A chi si sente, o per malattia, o per applicazione, o per età, aggravata o vuota la testa, il capo non dice più il vero; cioè non solo non regge, ma non ha nemmeno la forza necessaria a connettere.

Questa frase adunque, oltre all'essere più fami-

gion di lui ti piangi (lamenti). Di ragione corrisponde al latino *iure*; a ragione a *iure*; con ragione a *ratione*.

1) In senso simile il sig. Bellucci nel Giornale agrario lo pratica ne ha insegnato che no certamente,

liare 1), applicata al capo, inchinide un'idea di più che il semplice reggere.

1136

**Direi quasi, Per così dire, Sto per dire, Dirò così.**

Tutti modi di temperare proposizione più o meno ardita. Il secondo suppone che la proposizione abbia men bisogno di questo temperamento; il terzo, più; il primo, più ancora. Un esempio spiegherà meglio la cosa.

La bellezza è, per così dire, la natura veste d'ogni verità pienamente concepita. Tra i vizii il più frequente, o sto per dire, il più deplorabile (perchè è un'offesa diretta alla verità eterna, a perchè ne crea e ne suppone molti altri) è la bugia. Il Niebuhr disprezza Virgilio come imitatore a poco men che piagiario: lo dirai quasi che Virgilio è più originale d'Omero 2).

Per così dire è modificazione che può riguardare l'ardimento della frase: sto per dire, l'ardimento d'una proposizione. Direi quasi, e di una proposizione o d'un sentimento e d'una frase ancora.

Dirò così non è tanto una modificazione, quanto un modo di avvertire il lettore, o l'uditore, che la frase, o la voce eh'io sto per usare, mi par la più propria e adattata. L'affetto, dirò così, gemello della fantasia: quello non può star senza questa; questa senza quello non produce che aborti 3).

1137

**Dire la sua, Dire la sua opinione.**

1.° Il primo è modo più familiare. Il 2.° Ha talvolta senso di spregio 4). Il 3.° Suppone un certo numero di persone che dicano ciascuno la sua 5). IV.° S'applica non solo ad opinioni, ma a racconti e a qualunque altro discorso 6).

Basta che una questione sia posta; non fa che sia ardua, oscura, delicata: tutti vogliono dire la sua. Basta che una persona si distingua un poco dall'altre, perchè l'animo suo, le azioni, l'ingegno sieno interpretati nel senso più tristo; e tutti vogliono dire la sua.

1138

**\* Dire, Parlare, Favellare, Ragionare, Discorrere.**

— Dire è generico: favellare riguarda sovente il material prosperire delle parole, anziché l'espressione de' concetti 7). Poi, favellare s'applica d'ordinario a tale o tale idioma 8).

1) LARCA: Io sono invecchiato, e le gambe non mi dicono più il vero. — E nel positivo il Lippi: Fa prova... Se le gambe gli dicono meglio il vero.

2) BORGINI: Questa, per così dirlo, onesta ambizione di nomi. — PERRONI: Grandis, si, ut ita dicam, pudica oratio.

3) BORGINI: Cautus, dirò così, loro in grando. — CICCHIONE: Iudicia existimamus, et, pene dicam, capitis. Le brasi, stares per dire (che è un po' più di sto, e s'avvicina al direi quasi), o quasi dicesi (che indica con certa vivezza l'impeto che pone in bocca all'oratore una frase ardita), e quant'è ovviano non dicono per l'appunto lo stesso dell'altre affini, gioverà ritenere. — CICCHIONE: Brutum non minus amquam tu; pene dixi, quom te.

4) DAVANZATI: Il popolo diceva ognun la sua. E riferisce i vari discorsi.

5) BERNI: Il verme al fuoco a dire ognun la sua.

6) LIPPI: Dita la vostra, ch' s'ho detto la mia. Modo roto in Toscana e in Tirol di concludere una novella.

7) EXTRARCA: Amor par che all'orecch o mi favelli.

8) BOCCACCIO: Udendo la favella latina.

*Parlare* è far uso della parola: favellare s'applica al farne uso in talo o tal modo.

*Ragionare* è un parlare rendendo a qualche modo ragione di ciò che si dice. Si può *discorrere* senza ragionare: ed è cosa frequente. Chi *discorre*, scorre quasi sopra l'oggetto.

La narrazione è discorso; ragionamento, a dir proprio, non è. Si *discorre* anche in iscritto, e si dice, e si parla e si ragiona: favellare, di scritto parlando, sarebbe affettato. Tanto è vera la differenza tra ragionare e discorrere, che il Boetacio scrisse: *discorrere* ragionando. Nessuno dirà: *ragionar discorrendo*. — ROMANI —

— Quel che distingue l'uomo dal bruto è la parola. Il muto non parla; né si direbbe: il muto non dice. Si dice la tale o tal cosa. Dire ingiurie, dir villanie, dire il pater suo. In questi modi ed altri moltissimi, non si sostituirà né parlare, né favellare — GATTI —

Dei tre verbi, *discorrere*, *ragionare*, *parlare*, l'ultimo è il più semplice e il più generale. Si parla di cose e importanti, e leggere, in modo familiare ed eletto, da sé, o con altri, e ad altri, ragionando e sragionando. Si *discorre* quasi sempre con altri. Discorso dicesi pure di parole rivolte da uno a molti taceti, o aspettatori, o lettori; ma il verbo *discorrere*, d'ordinario, ha senso più limitato. Nel *discorrere* comune si tratta di una determinata cosa, o di più, scorrendo i sommi capi del soggetto. Si può parlare d'una cosa due parole, e parlare per mera curiosità, per ozio: cotesto non è propriamente *discorrere*.

*Ragionare* è più grave, come il vocabolo dice. Questo vocabolo, che fuor di Toscana non ha mai altro senso che letterario o scientifico, in Toscana s'adopera ad esprimere anche un discorso familiare, una fatto con ragione, con senno.

1139

### **Direttore spirituale, Confessore.**

Il *confessore* dicesi per lo più *direttore spirituale*, ma non ad ogni confessore può convenir questo nome: talora che si confessano per mera formalità, non vogliono direttore. Qualche persona più ha il direttore spirituale oltre al suo confessore. Il primo la dirige nella via della perfezione, ed è consultato ne' casi dubbi, quando i consigli del confessore non si crede che bastino.

1140

### **Dirittura, Direzione, Indirizzo, Dirizzatura, Dirizzone.**

*Dirittura* ha senso più ristretto; *direzione*, più largo e più vario. Dicesi: andare in una *dirittura* (cioè sempre in quella linea retta) 1); piantare nella medesima *dirittura* (scrivere in *dirittura* 2); guardare nella *dirittura* d'un punto, e simili.

Andare in una *direzione*, dicesi non di pochi passi, ma di viaggio, di corso più lungo. Per esempio, nella *direzione* di levante, nella *direzione* di tale o di tal altro paese. *Direzione* dell'ago magnetico 3).

1) *Dirittura* della strada è quando una via cammina lungamente senza torcere. — A —

2) MOR. A. GRIO: Si pensa l'uomo che il legno sia diritto innanzi che l'provi con la dirittura del regolo. — VETTORI: Che lo spazio tra gli ordini... debba essere almeno sessanta piedi; e nella medesima dirittura tra l'una pianta e l'altra, solo trentacinque.

3) MACALOTTI: Davanti la direzione della virtù magnetica.

Diremo: le piante si volgono nella *direzione* (non nella *dirittura*) della luce; e per giungere a liberarne almen qualche raggio, si piegano, s'allungano, si distorcono.

Questa voce ha puro senso traslato. L'ingegno rivolto sempre in una *direzione*, s'ottunde, s'incapa, s'inceppa, e arriva da ultimo ad uno stato tra l'imbecillità e la mania. Anche *dirittura* ha traslato, quando dicesi dell'ingegno, del vedere, della mente.

\* — Diciamo essere *dirittura* di mente in coloro, ne quali il pensiero cammina diritto e altro al segno proposto, senza deviazioni o vacillamenti: ma poi la mente istessa può avere, in quella sua *dirittura*, o buona o cattiva *direzione*. La prima voce è astratto assoluto; la seconda relativa, e chiede l'aggiunto della sua qualità, o del luogo a cui tende. — APROXI —

*Indirizzo* è l'indizio. Il segno qualunque che dà una *direzione* ai nostri passi, alle nostre ricerche. Non si va in un *indirizzo*, ma con un *indirizzo* si va in una certa *direzione* (1). Alcune volte il creduto *indirizzo* non serve che a più traviarci; altro, il solo *indirizzo* val più d'una continua *direzione*. Nell'educazione si vuole insegnare agli ingegni la *direzione* per l'appunto: basterebbe dar loro un buono *indirizzo*. E' sarebbero più liberi insieme, più sicuri, e più cauti.

Fare una *dirizzatura* ne' campi è acquarella o cedere altrui, e l'uno e l'altro aspesse volte, qual tanto di terreno vicino che basti a dar forma regolare al proprio podere; dargli, insomma, quell'angolo che, al dire d'Orazio, *desormat agellum*.

*Dirizzatura* è quel rigo che separa i capelli in due parti per mezzo la testa 2), che, con latinismo disusato, il Bembo chiama *discriminatura*.

*Dirizzone* è voce familiare. Dicesi pigliare una *dirizzone*, per mettersi in una via, per lo più in senso traslato, e alla cieca seguitar quella, e persistervi senza saperla o voler mutare. Certi ingegni caponi, afferati ch'hanno una opinione, buona, o rea, pigliano il *dirizzone*, e non solo non se ne lasciano smuovere, ma tutto tirano a quello; per non deviare dalla *direzione* presa, tormentano la cose, gli altri e sé stessi. Un oratore mal pratico, frangente l'argomentazione dell'avversario, si sbraccia a confutare quello che non è stato mai detto, piglia il *dirizzone*; ed è bravo chi arriva a disingannarlo o abbonirlo.

1141

### **Dirizzato, Diretto, Indiritto, Indirizzato, Drizzato, Ritto, Rizzato, Raddirizzato, Ridirizzato, Addrizzato.**

*Dirizzato*, nell'uso moderno, vale, reso diritto; non altro: ha perduto i sensi affini alle voci notate, e appena il bisogno del verso glieli potrebbe rendere qualche volta 3). *Ritto* è il contrapposto di arduo o adriato o chinato. *Rizzato* è colui che ha cessato di sedere o di giocare, o

1) SALVINI: Guida, governo e indirizzo della cosa nostra.

2) FIRENZUOLA: Raccolti i capelli un poco insieme, se li aveva ritirati in sino in sulla sommità della dirizzatura. — MABONI: I... capelli spartiti al di sopra della fronte con una buona e sottile dirizzatura, si rivolgevano dietro il capo.

3) FABBRANTI: Il legno vecchio e torto, piuttosto si rompe o arde che non si dirizza. — SACCHETTI: Dirizzare il mondo.



che ora sta od è messo a stare in piedi 1). Detto di cose, ha senso diverso 2).

Rizzar bottega, rizzar luraca, rizzar la cresta. Dirizzar le gambe ai cani; dirizzare un'opinione torta.

Quando si tratti di cosa tanto torta che non si possa addirizzare per bene, allora gioverà raddirizzare. Una testa mal fatta si può raddirizzare alla meglio con lungo studio e con molti metodi; ma avrà sempre, se non delle opinioni torte, delle opinioni bi-lacche.

Ridirizzare, se si vorrà ritenere nell'uso comune (che c'è, ma raro), il suono suo stesso ci dice che servirà ad indicare non altro che: dirizzare di nuovo. Un albero piegato dal vento, si ridirizza; una bochetta torta, si dirizza: un tronco che ha preso cattiva piega, si raddirizza alla meglio.

Addirizzare ha degli usi suoi propri, oltre a quelli ch'ha comuni con le voci sorrelle. S'addirizza una strada, il corso d'un fiume 3); non si dirizza né si raddirizza né si ridirizza. S'addirizza un affare mal guidato 4).

E addirizzare è indirizzare diciamo del mettere uno sopra una via, del dargli una traccia 5); che con vocabolo più generico, diceasi anco dirigere. Ed ecco le differenze.

Diretto, s'applica all'uomo, suppone influenza più immediata e continua. Indirizzato, anco una semplice indicazione, un cenno. Addirizzato, un'indirizzazione che non inganna, che mette veramente sulla dritta via. Il popolo ha di bisogno d'esser diretto; la gioventù, addirizzata; all'uomo di senso basta d'essere indirizzato come che sia. Egli fa il resto da sé. Tutti gli educatori indirizzano, a qualche modo, le tenere menti; pochi le addirizzano bene; pochi di quelli stessi che bene addirizzano le menti, sanno dirigere le volontà 6). Addirizzare, però, in questo senso è più raro d'indirizzare. Lo noto perché non mi pare improprio.

Le sillabe, addirizzare, raddirizzare, dirizzare, ridirizzare, indirizzare, sono men facili a pronunziare, e forse meno usitate de' vocaboli letterari. Raddirizzare però è del meno caduto dell'uso. Dirizzarsi anch'esso s'usa per volgersi, specialmente in poesia 7). Ma se abbiamo il volgersi in questo senso, e in altri sensi affini il rizzare, il dirizzare, lo non so a qual uso rimanga questo dirizzare, altro che ai bisogni del ritmo.

Indiritto e indirigera (la forma del verbo è rara) son voci dell'uso; ma senso traslato non ha questo verbo, come l'ha indirizzare; e in ciò solo ne differisce. Diciamo bene: indirigersi verso un luogo, lettera indiritta; ma non: indirigare al-

troi nella strada del bene 1). Diretto, indiritto, indirizzato, si usano non come participii passivi, ma come espressioni il semplice atto. In quest'aspetto differiscono per ciò, che diretto e indirizzato hanno anche senso traslato, come ho notato sopra; indiritto, o pinto, o assai rado, nell'uso moderno. Diciamo: diretto, indiritto, indirizzato verso un luogo; e diciamo: l'uomo indirizzato nella via del bene, arriva a svolgere le forze dell'ingegno, in modo più efficace che non faccia l'uomo unicamente diretto alla ricerca dell'istretta verità. Qui indiritto sarebbe per lo meno affettato.

Dall'esempio citato raccogliasi, inoltre, una differenza tra indirizzato e diretto: che questo può indicare la sola tendenza della mente o dell'animo; quello suppone avviamento attuale. Istrui dell'animo che paiono naturalmente dirette alla belle azioni, ma che non vi si sanno con libera volontà indirizzare 2).

Nel senso materiale, e parlando della semplice tendenza a muoversi verso un luogo, diretto si dirà di qualunque distanza anche minimi; indirizzato e indiritto, di maggiore. Diretto, delle semplici intenzioni di muoversi; indirizzato e indiritto, del movimento già preso. Indirizzato e indiritto, specialmente ove si tratti di un fine a cui l'uomo tenda; diretto, anche per semplice voglia di muoversi, o di vedere.

1142

## Dirattamente (Piangere), A calde lagrime, A caldi occhi.

Il primo dinota l'abbondanza delle lagrime, il secondo l'amarezza del pianto. Si può piangere dirattamente, senza piangere a calde lagrime, e viceversa. Un fanciullo battuto piange dirattamente; una donna tradita, a calde lagrime. Il pianto diretto si finge talvolta; l'altro è troppo sincero. Il primo è il pianto del dispiacere, della pietà, del dolore men profondo, della gioventù; il secondo è il pianto dell'ira, del rimorso, del pentimento, dell'amore ineluttabile, del disinganno 3).

Dicesi anco: a caldi occhi; ma è frase men propria, meno evidente, meno efficace. Gioverà, parlando da burle 4).

1143

## Dirugginare, Srugginare. Dirugginare, Dirignare.

Il secondo è più duro, e meno dell'uso; ma se io vorrò dire che l'azione chimica di qualche reagente, dissolvendo il ferro, gli toglie la ruggine, lo non dirò che il ferro s'è dirugginato, o diruggina, ma che rimane srugginito, o che srugginisce. Insomma, nel nastro assoluto 5), e quando si tratti d'indicare srugginimento assai pronto,

1) AMBRA: Verso la Spagna Dov' erano indiritti, - VARCHI: Lettera indiritta a' signori Dieci. - Labro indiritto a Commodo.

2) DANTE, dell' amov: Ne' primi ben diretto. - COCCA in suo sogno diretto. - RENO: Purga diretta ad aprire l' ostruzione. - GIOIALE AGRATO: Istruzioni dirette a' campanuoli.

3) BUCCACCIO: Sopra lui cominciaron dirattamente, secondo l' usanza nostra, a piangere e a dolersi.

4) Nel noto sonetto sulla barba di Domenico d'Acconia, il mondo è invitato a piangere. A caldi occhi e a spron battuti.

5) BUONARROTI: E far srugginir qu'elli armi vecchie. Né in verso né in prosa si direbbon: far dirugginare, cred' io. Nella lingua parlata usasi anco dirugginare in senso attivo.

1) MORCANTE: In più rizzato. - POLLEIANO: Caccia sul collo, e i zatori lo rizzano.

2) G. VILLANI: Rizzar edifici.

3) G. VILLANI: Refrersi di nuovo le mura sopra la riva d'Arno... per addirizzare il corso del fiume. - M. VILLANI: Per far co' preghi addirizzar questo torto.

4) G. VILLANI: Addirizzar l'imperio. - VITA, PIET: Né che uomo oiaoso possa bene addirizzare i suoi fatti.

5) MANZONI: Il paese dove fra Cristoforo aveva indirizzate le due donne.

6) G. VILLANI: Addirizzò quei popoli a vivere come gente umana.

7) DANTE: Gli occhi dirizzò v'er me; e altrova spessa. Ma laddove il PETRARCA dice: Dirizzai in piedi, un poeta moderno, per conformarsi all'uso, dovrebbe e potrebbe (senza daimo, anzi con vantaggio dell'armonia) dire rizzarsi.

presceglierò sempre questo. All'incontro, l'asolano dell'uomo ben si dirà che diruggina il metallo: e dirugginarlo i denti, non già strugginarli, in senso di atropicciarli e arrostarli in atto d'ira 1), o per vizio.

Quindi la differenza tra dirugginare e digri-gnare. 1.<sup>o</sup> Quello si fa anche per mal vizzo con-tratto, e condannato in un libro che l'Alfieri ebbe la modestia di lodare altamente 2); questo per ira sempre, ed esprime non il muovere o arrotare i denti, ma solamente il mostrarli, apren-do la bocca in modo ch'è si vadano. 11.<sup>o</sup> Quello in argomento serio non si direbbe. 111.<sup>o</sup> Digri-gnare sta da sé, sottinteso il quarto caso; l'altro no mai 3). IV.<sup>o</sup> Delle bestie parlando, dirug-ginare non si direbbe 4).

1144

### \* Disadorno, Inornato.

Inornato esprime la semplice negazione; diso-dorno un po' più. Inornato si dirà senza biasio; disadorno comincia ad essere già difetto. La bel-lozza inornata può parer più amabile: disadorna non ha diritto d'andare. Lo stile dei primi pittori è inornato, ma piace. In letteratura corrotta, l'af-fettare o naturalizza, o forza, o innocenza, rende la stile disadorno.

1145

### \* Disanimare, Scoraggiare.

— Il primo è più: animo è più di coraggio. —

ROMANI —

— Allo scoraggiato manca l'alacrità del fare: al disanimato, la lena, le forze; e financo il deside-rio vacilla. — POLDINI —

1146

### \* Disapprovare, Riprovare.

— Riprovare, disapprovare con avversione o disprezzo, ancor esteriormente manifestato. Si di-sapprova cosa che non s'approvi: questa è opi-nione. Si riprova non solo disapprovando, ma sconsigliando, interdiciendo, proscrivendo. Quindi il senso di reprobo 3). — ROMANI —

1147

### \* Disavvezzare, Divezzare, Svezzare.

— Svezzare, fare smettere al bambino l'uso della poppa; a così divezzare. Ma divezzare vale ancor levare un mal vizio, un vizio.

Disavvezzare ha buono e mal senso. L'uomo si disavvezza e dal bene e dal male. — GATTI —

1148

### Discarico, Scarico, Searica.

Discarico dicesi non tanto dell'atto di levare il carico da un corpo che lo portava, quanto, in senso traslato, della tranquillità, o sicurezza, che viene dall'avere adempiuto un dovere, dall'es-sersi liberati da un obbligo. Così diciamo: a di-

scarico di coscienza; ciò sia a mio scarico 1).

Sussia altresì scarico, ma non è tanto comune. Parlando però di coscienza, si dirà sempre meglio: a scarico; parlando di obbligazione umana, anche: a scarico. Non s'usarà, del resto, mai per scarico, ma sì: a scarico; nè: a mio scarico, ma sì: a mio discarico. In questo senso può dirsi che nel mondo molte cose si fanno non a scarico di co-scienza, ma a proprio discarico; non già per non mortificare la pena, ma per non la soffrire.

Questa voce ha due altri significati. Scarico de' calcinacci, delle pietre, o d'altre materie, di-cesi il luogo dove le si portano, lo si gettano, e le si ammontano 2).

Scarica poi dicesi delle artiglierie di ogni spe-cie; o: scarica del ventre.

1149

### \* Di scellerato, Da scellerato.

— Azione di, assegni all'uomo il carattere qua-l di scellerato. Azione da scellerato, dico ch'è-s'è degna d'uomo scellerato. — A —

1150

### \* Discepolo, Scolare, Allievo, Alun-no.

— Discepolo, che apprende dottrine 3) di reli-gione, o di scienza teorica o pratica. Scolare, di-scepolo che per apprendere deve frequentare una scuola 4). Discepolo di Cristo; scolare dell'uni-versità; discepolo di Platone; scolare d'umanità.

Allievo, chi ne' prim'anni è allevato. Comprende o la fisica e la morale e la intellettuale istru-zione, e può restringersi quasi meramente alla corporea. Allievo per dieci chi convive molto tempo con un maestro ed in un istituto, e da quel-lo apprende il più di ciò che gli sa.

Alunno è il giovane di collegio dove convive con gli altri, ed è istrutto. Il prim'anno ch'egli entra, è già alunno; non è allievo se non dopo essersi dimorato tanto da avere appresa una di-sciplina qualsiasi. D'animali parlando, allievo dicesi, non alunno. — ROMANI E GATTI —

1151

### \* Discernere, Distinguere, Ricono-scere, Raffigurare, Ravvisare.

Discernere, Distinguere.

— Distinguere 3), quasi segnare le cose con co-lore differente per meglio riconoscerle. Discer-ere 6), osservare, giudicare, separare per mezzo de' segni che distinguono cosa da cosa.

Per distinguere vuol dir l'uso di mente, e atten-zione: per discernere, sagacità, scienza, crui-ca 7). Per conoscere gli oggetti, conviene distin-guerli: per scegliere tra molti, bisogna discer-nerli — NOBILI —

— Discernere è vedere una cosa dopo l'altra;

1) DAVANZATI: Per discarico di coscienza avere impetrato dal pontefice quest' giubileo. — BOCCACCIO: Per mio discarico il meglio è di darlo al re.

2) DANTE: Prendiamo via giù per lo scarco Di quelle pietre. — A questa voce, nitidamente interpreta-to dal Buti, io do il significato della lingua vivente, che mi pare più proprio e più chiaro.

3) DISCO.

4) VILLANI: Qualunque scolaro andasse a Bo-logna.

5) TINGUO, tingo.

6) CERNO.

7) DA KRIZU, a corno a cr. lica.

1) MORGANTE: D'ira diruggina i denti. — GOMI: Stringe i denti, li diruggina, smassa.

2) CASATI: Il dirugginare i denti, il zafolare spia-re agli orecchi.

3) DANTE: Fedeli l'oltro che digrigna.

4) ARIOSTO: Due can mordanti... Avvicinarsi digrignando i denti.

5) VILLANI: Libro riprovato. — GIORNANO: Di-sapprovare le più virtuose opere.

distingere, è notare le differenze della due cose. Anche sola una cosa si può discernere, si distingue tra due. Si discernere anche tra cose differentissime, si distingue tra simili. Tra varie persone discerno l'amico; tra due gemelli distinguo il maggiore. — **NANI** —

**Discernere, Riconoscere, Raggiutare, Raccattare.**

— Discernere è distinguere; e appunto perchè, per riconoscerlo un oggetto, bisogna distinguere da quel che gli somiglia, però discernere pare talvolta affai simile a riconoscere, ma indica piuttosto il modo del riconoscimento che l'atto. Si discernere d'ordinario con gli occhi; si riconosce con il tatto.

Si riconosce al viso, al passo, a mille indizii: non si raffigura che al viso. — **GATTI** —

— Si riconosce a più segni; si raffigura alla figura del viso. Non si raffigurano dunque se non persone, o ritratti ed immagini di persone: si riconoscono persone a cose. Si discernere distinguendo oggetto da oggetto. Per riconoscere e per raffigurare, certo bisogna discernere. — **NOMANI** —

— L'azione espressa dagli altri verbi risiede sempre nell'animo nostro. Distinguerne tale o percipire in noi medesimi, od anche indicare e dichiarare agli altri la distinzione: distinguere con la vista, o col discorso, non è tutt'uno. Ciò che nell'animo è discernere, nell'atto esteriore è (con voce un po' antiquata) *cernere* d'onde cerna, per ferire. *Scernere*, in questo senso, è più frequente. — **CAPPONI** —

1152

**\* Discernimento, Giudizio.**

**Discernimento, Conoscimento.**

**Discernimento, Senno.**

Non si discernere senza giudicare che una cosa è differente dall'altra; ma non ogni giudizio è semplice discernimento. Si giudica la conformità, la bontà, la verità delle cose.

Inteso come qualità abituale, il discernimento è penetrante. Il giudizio sicuro; l'uso prudente, maturo l'altro. Non ogni persona dotata di discernimento, ha giudizio. L'età del discernimento comincia innanzi l'età del giudizio.

Il discernimento distingue il vero dal falso. Il buono dal cattivo, la ragione dell'operare dal pretesto; il senno arguisce, deduce, sottintende, regola gli atti.

Il primo fa rette le idee, l'altro le opere. Per ben giudicare la bontà o la bellezza delle cose, vuole discernimento: per ben comportarsi nel vivere, senno.

Il discernimento è più o meno delicato e sicuro, secondo la perspicacia dell'ingegno, e l'ampiezza del sapere: il senno è più o meno sicuro, secondo la forza della ragione, e la pratica delle cose.

— Il discernimento distingue cosa da cosa; il *conoscimento* è l'effetto del discernimento: una non sempre l'idea del discernere è esplicita nel conoscere, sebbene sempre, per conoscere, bisogna discernere. Nell'uso, discernimento è la facilità di discernere bene. Ogni uomo ha conoscenza; non tutti sono di discernimento dotati ugualmente. — **TOLPICELLA** —

1153

**\* Disciogliere, Dissipare, Disperdere, Dispergere.**

— Disciogliere è un allontanare parte da parte,

non sempre si che sieno dissipate e disperse. È *dissipato* quello che più non appare: indica questa voce non già la distruzione, ma la rarefazione delle parti 1). Si possono le cose *disperdere*, a non dissipare. Ciò che è dissipato è disperso: non al contrario. Le nubi *disperse* nell'aria, non sono ancora dissipate dal vento. Un esercito può disperdersi in grosse bande; nè si dire dissipato. Quest'ultimo dice la totale scomita. *Dispergere* viene da spargere, e meglio s'applica a liquidi: o nel traslato, a cosa che come liquore sen va 2). — **A** —

1154

**Disciogliere, Disunire, Distruggere, Scomporre, Dissfare, Struggere, Scompere.**

— Si *dissfa* o *distruggendo*, o credendo distruggere, o *disunendo* lo parti, o *scompone*ndo la come i primi elementi, o *disciog*liandola: questa è voce generica.

Si *dissolue* rendendo più minuto la parti d'un corpo, o più accessibili a corpi estranei. *Scomporre* è men forte: può esprimere, e può non esprimere l'allontanamento dell'una parte dall'altra; ma è separazione di parte, senza guasto notabile.

Si *dissolue* sono o le quantità continue e le concrete: si *dissolue* sono nomi e cose, unite in qualunque sia modo: disunendo le parti d'un corpo e si *dissfa*, o *disciog*lie, o *scompone*; ma non sempre il dissolue è al forte da generare tali effetti.

— **A** —

— Si *dissfa* ciò che era solido o compatto: si *dissolue* una polvere, o un liquido molto denso. Il caldo propriamente *dissfa*, l'acqua *disciog*lie. Si *stempera* in un liquido un solido, senza però che si faccia istantanea soluzione. Poca quantità di liquido basta a stemperare; a *disciog*liere, *stemperare* non basta.

*Struggere* si fa per calore. Le neve si *stragge* al sole, e si *dissfa*: il lordo si *stragge* al fuoco. Qui, si *dissfa*, non direbbasi. — **NOMANI** —

1155

**Disciogliere, Sciogliere, Prosciogliere, Sclorre, Dissolvere, Solvere, Risolvere.**

**Discioglimento, Dissoluzione, Scioglimento, Soluzione, Risolvemento, Risoluzione.**

**Risoluto, Risolto.**

**Insolubile, Indissolubile.**

**Solvente, Solutivo.**

I due primi la parecchi casi, s'usano promiscuamente: *sciogliere* e *disciog*liere lo catena, *sciogliersi* da una briga, *sciogliersi* a *disciog*liersi la liquido. In altri casi, non si possono senza danno dell'evidenza scambiare.

*Disciog*liersi la lagrimo, è più forte che *sciog*liersi 3). *Dissoluto* da paralisi, disse il Segneri, e propriamente, parmi 4).

Il die aggiunge efficacia maggiore; taleché, dove si tratti d'esprimere scioglimento più intero, più forte, più durevole, più notabile, si preferisce sempre *disciog*liere, anche quando l'uso com-

1) DANTE: *La nebbia si dissipa*. — **MAIALOTTI**: *dissipato e sfumato il sole*.

2) **MAIALOTTI**: *Il lor volo in un finissimo spruzzo dispergersi*.

3) **RADI**: *La lagrima Gli occhi disciogliersi*.

4) *Paralisi da lutto*.

ederebbe l'adoprar l'altro affine. Si scioglie uno o due nodi; se tutti non sieno sciolti, l'animale da essi ritenuto non si potrà dice di-scioito. Alcuni popoli si sciolgono per un poco dalla catena che li aggrava; non se ne disciolgono, perchè la catena loro è nell'anima.

Del resto, in alcuni casi, disciogliere non si può sostituire al semplice sciogliere. Uomo sciolto da cuce 1); sciogliere un dubbio; cappio sciolto; scioglimento di bolle 2); scioglimenti di corpo; lingua sciolta; scioltura di mano; discorso sciolto; vesso sciolto; sciogliere i cani; pietre sciolte 3); briglia sciolta; sciogliere una bella, un fagotto, le vole; sciogliere le mani incrocchiate 4); sciogliere la vergogna 5); sciogliere, in senso di assolvere 6); sciogliere la bocca al cane; sciogliere il voto.

Sciore, nella lingua poetica dicesi, e sciogliere; e disciogliere, non disciorre. Si noti che, parlando, sciore un dubbio non sarebbe così proprio come, sciore un fagotto; nè scior la società, come sciorre un nodo.

Prosciogliere non dicesi che, da un voto, da una pena, da un obbligo, dal peccato 7).

Dissolvere non solo è voce poetica sinonima a sciogliere, ma ha de'suoi suoi propril. Diciamo che un corpo si scioglie, e si discioglie nell'acqua: ma la scienza dire che il tal acido è un ottimo dissolvente della tale sostanza. Calce dissolvante, non altimenti 8).

Così: nodo indissolubile, non indisciogliabile: vincolo indissolubile, e simili. Ed è singolare a notarsi che indissolubile vale che non si può sciogliere; insolubile, che non si può disciogliere. Vincolo indissolubile, safe insolubile. Duna questione dicesi, non indissolubile, ma insolubile.

Quando un corpo organizzato, o come che sia congegnato, si scioglie in modo che sien distrutti gli organi e il disegno di prima, dicesi che si dissolve 9), che tende in dissoluzione 10). Di qui si conosce la differenza tra discioglimento e dissoluzione. Di qui venne il senso traslato di dissoluto, e degli altri derivati. Dissoluta disse il floccaccio dell'autorità delle leggi; frase che non so se si debba imitare, ma che condannare nessuno oserà.

1) DANTE: *Animo sciolto* (non occupato intorno un'idea).

2) MAGALOTTI: *Finissimo scioglimento di bollito minutissimo*.

3) BUCCACCIO: *Molte preziose pietre, e legate e sciolte*.

4) DANTE: *Sciolsi al mio petto la croce*. Ch'io feci di me quando il dolor mi valse.

5) TASSO: *Sgonfiò l'ardire e la vergogna eccelsa*. - VIRGILIO: *Solvique potorem*.

6) MAESTRIZIO: *Chimque voi scioglierete sopra terra, sarà sciolto in cielo*. (Vase evangelica. Anche per latini sciolvere aveva degli usi ove disciolvere non sarebbe tornato bene. - ORAZIO: *Solvere equum senescentem*. - TERZIO: *Frangam - Profero: Cordis de fronte*. - TIBULLO: *Facula Jugis*. - SENECA: *Curia*. - OVIDIO: *Cyrenem*. - PLAUTO: *Novem*. - CICERO: *Anchoram*. - COLUMELLA: *Pentrem*.

7) PARAVANTI: *A tal confessore che cappia e che possa da peccati prosciogliere*. - SER DONATI: *Prosciolve l'anima del morto*.

8) CRESCENDIO: *La terra dolce, la quale abbonda del caldo dissolvente*.

9) FERRARCA: *Se l'universo pria non si dissolve*.

10) DANTE: *Con quella faccia che la morte dissolve (il corpo)*. - FERRARCA: *Fertus dissolvit navem*.

11) G. VILLANI: *Cominciar la dissoluzione della Chiesa*.

*Solvere*, abbene nel più de' casi sia latinismo dissuato, ha i suoi usi ancor vivi. Sale solubile. *Solvere*, vale, atto a sciogliere; e non i liquidi solo, ma qualunque cosa nel corpo umano abbia di bisogno d'essece più o meno sciolta od alleggerita: nel qual senso i medici dicono più propriamente *solutivo* 1). Vale inoltre, atto a pagare i suoi debiti, se ne fa 2).

E qui si noti che *soluzione* non è sempre il medesimo che *scioglimento*. Nel senso proprio, si fa una soluzione di materia qualunque nell'acqua od in altro liquido. Gli scioglimenti di vesse non sono soluzioni 3). Nel traslato diremo: che molti sudarono nello scioglimento di certe alte quistioni metalliche, la cui soluzione era già data dal senso comune. Soluzione, insomma, è il risultato dello scioglimento: è quella verità, quel principio che scioglie la difficoltà proposta, o credesi che la sciogla 4).

*Risolvere* ha senso medio tra lo sciogliere ed il cidurre. Ciò che si risolve, si cidure disciogliendosi: così l'acqua si risolve in fumo, il vapore si risolve in acqua: questa seconda maniera di cidurre non si direbbe discioglimento. Così nel traslato: la questione della Provvidenza si risolve in quella dell'esistenza di Dio 5). Molte minacce e promesse si risolvono in nulla.

L'atto del risolvere, in senso fisico, si dirà forse meglio *rimuovere* 6): in senso di deliberare, *cioluzione*. Ma risolvimento diremo il risolvere d'una lite, d'una questione, d'un qualunque affare lungo tempo pendente.

Il participio del primo è *risolto*; del secondo è *risoluto* e *risolto*.

1136

### \* Disconveniente, Inconveniente.

*Disconveniente*, che non ha convenienza, o po-  
ta; *inconveniente*, non solo che non ha conve-  
nienza, ma propriamente il contrario. Disconve-  
niente può esprimere dissomiglianza, diversità,  
dissonanza; inconveniente, esprime disordine,  
offesa. Molte cose disconvenivano a tale o taluo-  
mo, o sono disconvenienti tra loro, che in se in-  
convenienti non sono. E disconveniente in discor-  
so grave una parola troppo familiare: è incon-  
veniente parola che svegli idea di cose spicce-  
re o turpi. La disconvenienza riguarda il bello, il  
decoro; l'inconvenienza il buono, il decente.

Il secondo di aggettivo si fa sostantivo; l'al-  
tro no.

1) REDE: *Scroppi solutivi*.

2) BERNARROTTI: *Comprando, non solvero*.

3) Così li chiama Crescenzio; ma è manifesto ar-  
camio.

4) G. VILLANI: *È la soluzione della nostra que-  
stione molto chiara*. - BERNARROTTI: *Per introdurre  
allo scioglimento d'una grande opposizione*. -  
Tuttavolta non del principio che scioglie l'oppo-  
sizione, ma dell'atto di scioglierla, bene sta sciogli-  
mento.

5) BUCCACCIO: *I fiumi si risolvono nell'oceano*.  
*Il cuore non altrimenti che faccia la neve al sole,  
in acqua si risolve*. Trattandosi di un discio-  
gliere che riduce una cosa in altra, ben dice sciog-  
liere. Così potrebbe dirsi che la neve, sciogliendosi,  
si cidure in torba acqua. - FERRARCA: *Una nube  
lontana mi dispiaceva, la qual temo che in par-  
to si riduca*. - COLUMELLA: *Gleba resolutur in  
pulverem*. Anche questa specie di risolvimento non  
si direbbe dissoluzione.

6) MAGALOTTI: *Risolvimento delle perle e del co-  
rallo nel vino*.

1157

**\*Discordanza, Discrepanza, Disparere, Discordia, Dissensione.**

La *discordanza* è maggiore, e più sensibile 1). La *discordanza* è difetto d'armonia; la *discrepanza*, disarmonia. Può essere *discordanza* nei suoni, negli animi, nelle opinioni: *discordanza* s'applica alle opinioni, e alle cose 2); agli animi no, perchè voce troppo materiale nell'origine sua.

*Disparere* riguarda la mente; *discordia* il cuore 3). Può il *disparere* suscitare discordie, e può più strettamente obbligare l'uomo virtuoso a scapari e a significazioni d'affetto. Può *discordia* essera negli animi, senza *disparere* nelle credenze o nelle dottrine.

*Discordia* è abito, vizio; onde si personifica, e la si dà crine vipereo, e bende tinte nel sangue.

*Discrepanza*, alla lettera, suono diverso, non armonico; e dicesi tanto delle opinioni, quanto dei sentimenti. Non è *disparere* grave, ed è alienazione d'animo molto men grande che la *discordia*.

— *Discordanza* dicesi e di cose corporee e d'idee; *discordia*, d'affetti. *Discordanza* d'opinioni; *discordia* civile.

Anche quando la prima voce riguarda il volere e l'amore, differisce dall'altra in quanto è men forte. — A. —

— La *discordia* è nel cuore; la *dissensione* nella mente. La prima è più violenta, più veramente 4), così come gli affetti sogliono essere più furiosi delle opinioni. *Discordia*, per traslato, dicesi anco di cose inasimite 5); *dissensione* no. Si può dissentire da uno e non discordare, quando cioè si abbia qualche opinione diversa, senza turbare, del resto, la buona armonia che fosse tra'dissentienti; caso raro nel mondo, in cui ciascuno ha la superbia di ereder vera la sua opinione, ed ha per nemico chi non s'annifirma a quella. — METANI —

*Disparere* è nelle opinioni; *discordia*, nelle volontà; *discrepanza* in queste ed in quelle. *Discrepanza* dicesi anco di cose 6); e talora *discordia*, ma con più ardita metafora. *Disparere* non mai. — ROMANI —

1158

**\* Discorso, Dissertazione.**

Il *discorso* è grave, o familiare, acritto od improvvisato, di qualsiasi genere, sopra qualsiasi argomento. La *dissertazione* è grave, scritta, meditata, di genere erudito o scientifico; più disputativo o dogmatico o dichiarativo, che oratorio ed erato.

1159

**Discredito, Seredito.**

Sosano promissamente: ma, mettere in sacra-

1) Crpa.

2) VARCHI: *Discrepanza* in alcune delle convenzioni. — MACHAVELLI: *Pa* in qualche parte discrepanza dalla voglia di quelli.

3) ROMANI: *Discrepanza* in alcune delle convenzioni. — VARCHI: *Discrepanza* in alcune delle convenzioni. — VARCHI: *Discrepanza* in alcune delle convenzioni.

4) CASSANO: *Discordant* est ira acerbius, intimo odio et corde concepta. — *Dissentientes* atque discordantes.

5) OVIPIO: *Discordia* ventorum.

6) CREPITO: è legger suono. E molte discrepanze finiscono in crepito.

dito 1) non si direbbe, come in *discredito*. Merce, bottega sereditata, più comunemente che *discredito*. Farai un *discredito*, diciamo; a non; uno *seredito*.

1160

**\* Discreto, Riservato.**

— Il primo indica moderazione, prudenza; il secondo, previdenza, riguardo, principio di timore. L'uomo *discreto* si contiene; il *riservato* s'astiene. Può l'uomo essere *riservato*, e non sempre *discreto*. Più facile il primo.

*Discreto*, da discernere, vale uomo che vede il limite delle cose, e lui passa. Uno zelo imprudente è *indiscreto*. *Riservato* (da *serare*, osservare) è l'uomo che osserva certi riguardi, certe pratiche, e non se ne parte, per non errare.

L'uomo *discreto* pensa a quel che può fare; il *riservato* a quel che conviene non fare. L'uno vede la convenienza, e la rispetta; l'altro in cerca, o teme intanto d'offenderla. — ROUSSEAU —

1161

**Discrezione (Per), A un dipresso.**

S'intende per *discrezione*, quando col proprio accorgimento si raccapezza il senso dell'istruir confuso o breve discorso. Chi intende per *discrezione*, può intendere a un *dipresso*, e può coglier bene nel segno. Ma chi intende non bene un *discreto* anche chiaro, io intendo a un *dipresso*, senz'chè possa dirsi lo intenda per *discrezione*. Talvolta è inevitabile parlare in modo ch'altri intenda per *discrezione*: a in tali casi è miracolo se i più v'intendano così a un *dipresso*.

1162

**\* Discutere, Agitare.**

— Si *discute* per discernere in una materia la parte vera o accettabile dalla rigettabile e dalla falsa 2); si *agita* per concludere. S'agita una lite, o s'agita un negozio in tutta pace 3). In questi due sensi *agitare* distiuguesi chiaro ossai da *discutere*. Ma s'agita e si *discute* una questione filosofica; o allora la differenza sta in questo, che la *discussione* pare più regolare. Si può molto *agitare*, menare in qua e in là una questione, senza scuotere, a così dire, il vero in essa racchioso. — A. —

— *Agitare* è più continuo e men forte; *discutere* è il tempo più operoso, più decisivo dell'*agitare*: presso a poco come nella guerra il venire alle mani, il combattimento. — POLIDORI —

1163

**\* Disdire, Negare, Ritrattare.**

— *Disdire*, ritrattare il detto, ritirar la parola; *negare*, far giudizio contrario all'affermazione; OTTORGIO non consentire, non concedere altrui. — ROMANI —

— L'uomo si *disdice*, dicendo il contrario di prima; si *ritratta* confessando che la cosa detta non era conforme alle convenienze od al vero. Chi *ritratta* la propria opinione, dimostra d'averla mutata; chi si *disdice*, non sempre ha mutato consiglio. Dice solamente cosa contraria a quella che ha detta o proposta. — GUYOT —

— Il verbo *disdire*, diversamente modificato, ricevo significati differenti. *Disdirsi* d'una promessa, d'un giudizio pronunziato, d'un fatto nar-

1) SORDANI: Con ragione s'abbia voluto periti in *discredito* ogni altro ec.

2) Dis-cutio.

3) Ago.

rato e ritemente falso, è alline, come vedemmo, a ritrattarsi. Disdirsi ad una tal cosa, molto s'accosta a disconvenirsi: diadirsi de' proprii errori non si disdice a qualsiasi più asperba fermezza. Diadire l'affitto, la società, l'amicizia, vale intimarne lo scioglimento, la cessazione. — CAPPONI —

1164

### \* Disegno, Progetto.

— Il progetto è meno meditato, meno determinato; il disegno, suppone conoscenza del fine e de' mezzi. — GRISORI —

— Il progetto immagina lo scopo e i mezzi principali; il disegno li ordina più particolarmente e compone.

Disegno è voce più seria: progetto ha istività del bismm. Quando diciamo, un gran disegno, intendiamo, tal senso di lode che non esprimerebbe progetto. Il fine del disegno grande è qualcosa di più nobile, di più certo, di men casuale.

Quindi il senso disprezzativo di progettata. — GRISORI —

1165

### Disenfiare, Sgonfiare.

Il primo dice di enfiare morbose, tumori, nascenti e simili. Il secondo, di natural gonfiamento. Disenfiare un piede; sgonfiare un pallone.

Disenfiare è attivo e neutro assoluto; sgonfiare attivo non è che di rado, nell'uso comune.

Sgonfiare ha qualche senso traslato, non proprio dell'altro. È più facile disenfiare un idropico, che sgonfiare l'orgoglio d'un pedana.

1166

### \* Di sessant'anni, All'età di sessant'anni.

— Il primo modo indica solamente età; l'altro, il tempo della vita nel quale alcuna cosa seguita.

Diremo, per esempio, egli è un uomo di sessant'anni; e diremo: si marò all'età di sessant'anni; s'età di sessant'anni morì.

Potremmo ben dire: morto, annogliato, di sessant'anni. Ma non diremo: uomo all'età di sessant'anni, per dire che c'è un'età sessant'anni; piuttosto, ma sarebbe un'età così usata ad inutilmente prolissa. — A —

1167

### Disfidare, Sfidare.

Disfidare e sfidare, chiamar l'avversario a battaglia. E sfida diceci comunemente il duello, ed sfida. Si sono sfidati, s'è una più che, si son sfidati.

Parlando del gioco, diceci comunemente disfidare. La frase: sfido io, non ammette lo scambio. Diceva un ingegno bizzarro: si vuole che i grassi s'era gente buona: il sfido lo ad essere cattivi.

Sfidare non, vale pronosticare disperata la sua guarigione. Sfidata, uomo che non si sfida. Disfidato, non ha questi scosi nell'uso virente.

1) Progetto è francese, sebbene analogo al greco βροχίω che ha senso di gettare, di porre in mezzo, e altri traslati: onde venne problema, lo però usò, con senso di approvazione la voce, dico la distinzione che l'uso tra esse e disegno.

2) BOCCACCIO: *Pesca sgonfiata*. — CRICENIO: *Il fomento... fa disenfiare l'enfiamento de' piedi*.

3) M. ALDORANDINO: *Parne incastrato e porre caldo sopra le mammelle enfiaste e dure... si le disenfia*.

4) MICHIELI: *Che la superbia opprima e sgonfi*.

1168

### Disflorare, Defflorare, Sflorare, Sflorire.

E sflorare e disflorare diceci d'atto violento: d'atto più soave, disflorare non diceci. Ma se con la mano o di forza, meglio sarà disflorare; se con mezzi men violenti, sflorare. Sflorare non presto, vale levarne i fiori più belli, il turbine disflora le intere campagne: il l'avanzi della stagione, le ai sflorano. Il primo pare che meglio esprima un danno: il secondo il naturale effetto. Così, nel traslato, diremo che la lenta barbarie viene a poco a poco sflorando le antiche ghirlande di cui s'abbelliva la gloria d'un popolo. La differenza, per altro, non è costante negli scrittori, ed è fondata sopra la grammaticale formazione de' vocaboli; alla quale se gli scrittori non possono sempre dar retta, gioverà che non le facciano contro inutilmente.

Sflorare ha nell'uso un senso suo proprio. Sflorare una biblioteca, un libro, un autore, vale toglierne il fiore, e notare le cose che paion più belle a qualunque animo. Sflorare qualunque cosa, per eleggere e coglierne il fiore, la parte più bella.

Defflorare, nell'uso de' canonisti e de' legali, è togliere il fiore della virginità.

Sflorire è neutro passivo, ed è cessar di fiorire. Sfloritura è il tempo in cui dall'albero cadono i fiori. Anco una rosa o altro fiore si dice sflorito, quando comincia a perdere la freschezza a appassire. Nel traslato, diciamo: bellezza sflorita, roba sflorita, cioè ch'ha perduto quella vaghezza che n'era quasi il fiore. Ma non è tanto comune nell'uso, sebbene in sé proprio e gentile. Sflorito diceci o un frutto o altra cosa, quando n'è stato tralciato il fiore, o quando sien troppo brancate, si che perdano quel fiore di freschezza che le ricopriva.

1169

### \* Disformare, Sformare. Disformato, Sformato.

Cosa che sforma, toglie la forma propria della cosa, la forma conveniente: cosa che disforma, la rende deformata. Disformarsi vale anco differir di molto nella forma, od aver in altre quella.

Sformato, vale, e che ha perduta la forma sua, e che ha perduta la forma sua più gentile: poi, per estensione, smisurato, eccessivo. E non sarà improprio dire: sformata avarizia, ambizione, e simili; primieramente, perché questi vizii al po-

1) DANTÈ: *Morì fuggendo a disflorando il giglio* (intendendo le insegne di Francia. — GERRONI: *Non Fiorentini, ma disflorati e disfondati*. — Chi in questi due esempi sostituisce sflorare, sentirebbe in vivo l'effetto di frase al bello.

2) ROMANI: *L'arte del poeta consiste nello sflorare dalle cose la verità. Quella verità che dalle cose egli toglie e sflora, è veramente nelle cose, e non è il parto di stregolata immaginazione*.

3) CRISTENIO: *Quando la fava è sflorita, ama secco*. — LIB. CON. MAL.: *Quando il pesce si avvicina alla sfloritura. Una simile diffidenza portava i latini tra de' floresco e de' floro, ch'è però de' secoli ferrei*.

4) UVIDIO: *Pistole: Questa tua faccia non lasciare sflorire*. — MANZONI: *Bellezza sflorita*. — BONNARDI: *Le mercanzie sfloriscono, s'insudiciano*. — CANTICAB.: *I fichi marciscono in brevità. E, sfloriti, son cibo da birbanti*.

sono immaginare quasi personificati, e avventi forma mostruosa; poi, perchè la voce *forma* ha sensi spiritualissimi. *Disformato* è mero principio; aggettivo non può diventare.

1170

### \* Disgrazia, Disastro, Calamità, Infortunio, Infelicità.

— Il disastro riguarda specialmente la condizione sociale dell'uomo: la *disgrazia*, ogni cosa. *Disgrazia*, perdere un capitale, un amico; *impossibile* disastro: né disastro direbbsi un'amici- zia perduta.

Il disastro è più indipendente dall'uomo vo- lere: nella *disgrazia* può entrare la colpa. E dicesi talvolta: *me' è seguita una disgrazia*, quando gli autori ne sian soli noi.

La *disgrazia* può essere leggerissima; il *disa- stro* è sempre notabile. — GAAAB —

— *Calamità* è male ordinariamente di molti. *Disgrazia* e di molti e di pochi: ma piuttosto di- cesi di privati che di pubblici mali. *Infortunio* è lo stato dell'uomo in *disgrazia*. La guerra è *calamità* che porta molte *disgrazie* nelle famiglie, molte trae in duri infortuni.

La *calamità* cade sulle moltitudini; gli uomini individui può in *calamità* pubblica minacciare, e non cogliere. La *disgrazia* è male veramente pa- tito: l'infortunio è male sentito. Un colpo d'ac- cidente, che toglia il senno, una malattia che faccia imparare, è *disgrazia*; infortunio propriamente non è. La peste è grande *calamità*: la perdita d'un figlio che muoia di peste, al padre è *disgrazia*. L'in- fortunio è l'effetto della *disgrazia*: ma perciò ap- punto talvolta si scambiano. — GAZZOT —

— Può la *calamità* non rendere l'uomo *infeli- ce*: può l'uomo essere infelice appunto perchè la *calamità* non l'ha mai visitato. — VOLPICELLA —

1171

### \* Disgrazia, Disfavore 1).

— Il *disfavore* è cominciamento ed annunzio della *disgrazia*. Ma *e'* può essere momentaneo, dove la *disgrazia* è d'ordinario più durevole. Ed ha segni più manifesti: è un castigo, od almeno l'allontanamento e la perdita di certe dignità, uti- lità, privilegi. Il Fouquet cadde in *disgrazia*; il Fourier non fu mai veramente in *disgrazia*, ma fu sempre in *disfavore*.

Cedere in *disgrazia* dicesi anche parlando di per- sone private; il *disfavore* riguarda specialmente i potenti. — GAZZOT —

1172

### Disgusto, Disappetenza.

1.° *Disgusto* è più forte: si può avere una certa *disappetenza* senz'aver *disgusto* de' cibi. Il 2.° il *disgusto* può essere di certi cibi soltanto; la *disappetenza* di tutti o quasi tutti. Il 3.° il *disgusto* seco delle bevande 2).

1173

### Disinvolto, Manieroso.

— Nel secondo si considera specialmente la dol- cezza e la grazia del parlare e del conversare; nel primo l'agilità e la prontezza. — ROMANI —

1) In questo senso per l'appunto non ha esempio la *crusca*, ma in simili.

2) Dicesi anche *inappetenza*: è tutt'uno; ma gio- verebbe costantemente attenersi all'uso de' due. Si noti che *disappetenza* pare un po' più comune.

1174

### Disinvolto, Spedito.

La *speditezza*, in certi sensi, è compagna della *disinvoltura*, ma non è tutt'uno con essa. C'è una *speditezza* non *disinvolta*, e una *disinvoltura* non punto *spedita*.

1175

### Dismettere, Smettere.

Molti mai del *dismettere*, la lingua viva ha tra- sportati allo *smettere*. Roba *smessa*, *smenza* *ame- sa*, *acerva* *smessa*. Ma direbbsi: legge *dismissa* e *smessa*; consuetudine pubblica e *smessa* e *dis- messa*.

*Smettere*, poi, s'usa assolutamente, e dicesi ad uno: *smettete*, per dire: cessate, restate, ta- cete; che nel Piemonte certi borbaramente di- cono: *prescindete*.

Lo *smettere*, dunque, riguarda l'immediato re- star di dire o di fare; il *dismettere*, no. *Dismet- tere* par che potrebbe adoperarsi a significare ab- bandonando più intero. I viziosi smettono per qualche tempo, ma non *dismettono*, perchè ci tornano di lì a poco.

Si *smettono*, del resto, molte cose nelle quali il *dismettere* non ha luogo. Un ch'abbia aperta bot- tega, se gli affari peggiano male, *smette*. Chiu- que s'accinga a un'impresa, se poi ne desiste, *e'* *smette*.

1176

### \* Disobbedienza, Inobbedienza.

— *Disobbedienza*, il non dare ascolto ai coman- di dei superiori, alle leggi, esimili 1). La *disobbe- dienza* in un senso è più leggiera: quindi *disobbe- dienze* chiamansi pur quelle de' bambini e de' ra- garzi. La *disobbedienza* può vincersi più faci- lmente; l'*inobbedienza* è ostinata: vienra non so che d'altiero e insultante. Però nel Tratt. pecc. mort. si legge: « *Inobbedienza*, cioè, disubbidire per di- spregio le comandamenti de' suoi signori ». L'i- stessa differenza, presso a poco, ponevano i Greci tra *δυσουβδία* e *ἀνυπακούω*. Più, la *disobbedienza* può essere un atto; l'*inobbedienza* è una serie d'atti, uno stato. In materia religiosa certe *disobbedien- ze* ai erodono di poco momento, conducono poi allo stato d'assoluta *inobbedienza*. Ma spesso, an- che da' buoni autori, le differenze da noi notate non si rispettano, e s'usa promiscuamente *disob- bedienza*, ch'è più comune di molto. — GAZZOT —

1177

### Disonesto, Inonesto.

*Disonesto*, contrario all'onestà; *inonesto*, al- l'onore. Parole, atti, sguardi *disonesti*. Azione, contratto, mancanza *inonestà*.

Il *disonesto* offende la modestia, la castità, la decenza; l'*inonesto*, la rettitudine, l'equità.

1178

### \* Di soppiatto, Occultamente.

Nelle cose fatte *occultamente* è meno visibile l'azione; nelle fatte di *soppiatto*, l'agente: nel pri- mo si conosce l'effetto più che la causa; nel seco- do può esser celato, almeno in parte, anche l'ef- fetto. Cause occulte sovente producono sventure gravi, e troppo evidenti.

— Di *soppiatto* ha senso reo sempre: onde il nome di *soppiattone*, a significar colui che di na- scosto opera il male. Diciamo però della virtù mo-

1) *Dis-ob-audio*.

drista, che cerra occultarai, e occulto benefattore. — **POLIDORI** —

1179

### **Disordine, Disordinamento.**

— *Disordinamento*, l'atto in cui, o per cui, la cosa è disordinata, o si disordina. *Disordine* è l'atto, o lo stato.

Fare dei disordini, del disordinarsi nel cibo, o in altro, ognun sa che sia. — **A** —

1180

### **Di sotto (Rimanere al), Perdere.**

*Perdere* è più generico: s'applica e alle perdite economiche, e alle fisiche, e alle morali, e alle intellettuali, e alle politiche, a qualunque modo si facciano o seguano. *Rimanere al di sotto* dicesi d'inferiorità o di scapito. Un popolo in una lotta politica può rimanere al di sotto, senza perdere altro che estimazione e credito: può perder molto, senza rimanere al di sotto. Un ingegno rimane al di sotto in una gara qualunque: oppure, non che perdere, acquista fama. In una disida si può rimanere al di sotto per un momento, poi vincere. Si può rimanere al di sotto senza perdere, allorché non si è gareggiato o scommesso di nulla, o nulla si è posto al cimento. Cusi in un negozio si rimane al di sotto nel bilancio d'un anno, nell'altro si equilibrano le partite: e non che perdere, ci si guadagna. Insomma, rimanere al di sotto può esprimere e inferiorità senza perdita, e perdita temporanea. — **J** —

1181

### **\* Disparato, Dissimile, Dispari.**

— *Dissimile* riguarda la qualità; *dispari*, il numero, più ch'altro; *disparato*, l'analogia e le relazioni. — **ROMANI** —

1182

### **\* Disparità, Dissomiglianza.**

Ci corre come tra *pari* e *simile*. Può essere *disparità* senza *dissomiglianza*, come nei numeri, come in ogni quantità o qualità, ove le parti non sien pari. Può essere *dissomiglianza*, non *disparità*, come quando le quantità sien pari, le qualità varie, o le forme.

In altro senso, *disparità* riguarda la sostanza; *dissomiglianza* la forma. *Disparità*, non *dissomiglianza* d'opinioni, d'idee; *dissomiglianza* di sentimenti, d'apparenze. Due idee si direbbero dissimili, confrontando letteralmente la forma loro, non già considerando la differenza d'opinione che pongono nella mente de' due che le hanno.

1183

### **\* Dispendio, Spesa.**

— Il *dispendio* è *spesa* grave. La *spesa* può essere proficua; nel dispendio si sottintende l'idea di perdita, almeno pel tempo presente. Da ultimo il dispendio è talvolta più continuato; è una serie di spese. — **A** —

1184

### **Dispensa, Credenza.**

*Dispensa* è propriamente la stanza dove si ten-

1) **MARCONI**: *Uscita vittoriosa da impigni, nei quali le più gran dame erano rimaste al di sotto.*

2) **DIOISI** sono essere al di sotto, e nell'uso ha due sensi: essere inferiore in eccellenza; ed essere in cattivo stato dell'avere.

3) **DANTE**: *Aristotele prova i principii delle cose, lo pari e lo dispari.* — **SERRAVALLE**: *Sfogar l'ingegno in poem disparatissimi.*

gono robe da mangiare, e quindi anco l'armadio dove dette cose si pongono. *Credenza* è propriamente l'armadio, e sempre men grande della dispensa. — **J** —

*Credenza* dicesi anco la tavola apparecchiata per porvi an piatti, ed altri vasi e vivande ad uso della mensa. — **J** —

*Credenziera* dicesi chi ha la cura della credenza nelle case de' signori; *dispensiera* negli ospedali e ne' conventi: ed è voce storica. — **J** —

*Dispensa*, quando è posto per camera, non ha diminutivo se non in peggio, cioè dispensaccia: e vale dispensa magra e mal fornita; ma quando sta per armadio, l'ha in dispensina, affissimamente di credenza. — **J** —

— *Credenza*, e più comunemente, *credenzina*, chiamasi quell'altare posticco, in cui si posano i paramenti ed i vasi che occorrono nelle sacre funzioni. — **MRINI** —

1185

### **\* Dispensa, Distribuzione, Scompartimento.**

— *Dispensa* non porta espresso le idee né del quanto si dà, né a chi. *Distribuzione*, indica divisione di pari. — **GATTI** —

— *Distribuzione* esprime la proporzione della quantità della cosa distribuita col numero della persona. *Scompartimento* è la divisione del tutto in parti da distribuirsi; è l'atto che precede alla distribuzione, ma non la richiede di necessità. — **ROMANI** —

1186

### **Dispensatore, Dispensiere.**

*Dispensatore*, oltre al senso di chi si è parlato nel precedente articolo, ha quello affine a dispensatore; se non che, dispensare per chi' indichi talvolta la facoltà di dispensare da altri congressi.

Considerati anco gli inferiori com'arbitri di un qualche bene, si dicono anch'essi dispensatori. Il loro governante sarà sempre parco dispensatore di gastighi, e largo di premii.

In senso di celia, colui che ama dispensar facilmente i soggetti a sé dagli obblighi loro, adirà un gran dispensatore; non mai dispensiere.

1187

### **Disperare, Disperarsi, Darsi alla Disperazione.**

Il *Disperare* può essere più o meno tranquillo; il *disperarsi* è sempre accompagnato da gran turbamento. Il saggio disperar d'un bene; ma se ad ottenerlo non giunge, non però si disperar. Il medico disperar della guarigione; la famiglia a tal nuova se ne disperar. Il disperato talvolta, non che disperarsi, assume dal suo misero stato ardimento e vigore. — **J** —

1) **LIPPI**: *Piena di cibi... una credenza vien parer aperta.*

2) **FIRENZUOLA**: *C'è ch'era su per la tavola e per la credenza.*

3) **F. VILLANI**: *Dispensiere del re Arrigo.*

4) **PETRARCA**: *Per disperazio fattin sicura.* — **G. VILLANI**: *I Fiorentini però non si disperarono, né si gettarono tra i vili.* — Dove il PETRARCA dice: *Incaminno a disperar del porto*, non intende tutt'uso col disperarsi. Un antico grammatico attesta che *desperari* significò un tempo i fuirai per disperare. Ci avran posta una qualche differenza.



e inevitabilmente da ultimo si dispera, perchè non v'è fuor di lui nè speranza nè pace.

Dispersarsi è quindi passato ad esprimere dolore, impazienza, furia simile a quella del disperato, ma proveniente da tutt'altra cagione: frase iperbolica 1).

*Darsi alla disperazione* dicesi per lo più del dolore. L'uomo si dispera ante per impazienza o per ira; per tali sentimenti non si dà alla disperazione: e delle bestie diciamo che si disperano, quando mostrano negli atti un senso sì vivo, che corrisponde alla disperazione nell'uomo. La frase affine, di bestie parlando, non s'userebbe.

1188

### **Disperatamente, Alla disperata, Da disperato.**

Dicesi e combattere *disperatamente*, e combattere *alla disperata*. Gridare, e disperatamente, e, *alla disperata*. Ma non si direbbe: rubare *disperatamente*; *alla disperata* bensì. E similmente: bere, mangiare, correre, scrivere *alla disperata*.

Giocare *alla disperata*, vale, con accanita perseveranza, con ismania quasi rabbiosa; giocare *da disperato*, vale mettere di grosse somme, alla cieca, com'uomo che l'unica speranza ponga in quel disperato cimento. Molti che giocano *alla disperata* si farsano (fucina di disperate speranze), finiscono con giocare da disperati.

Chi combatte *disperatamente*, non sempre ha perduto la speranza; anzi così combatte, perchè così opera di vincere. Chi combatte *da disperato*, sente già che per lui l'unico trionfo della battaglia è la morte.

1189

### **\* Disperato, Incurabile.**

— Può la malattia intravedersi *incurabile* dalla loggia; diventa *disperata* agli estremi. — A —

1190

### **Dispiacenza, Dispiacere, Disgusto.**

La *dispiacenza* è talvolta più viva, più intima. Ogni piccola contrarietà, fosse pur d'un istante, fa *dispiacere*: tutto ciò che, pur contentando, non appaga in tutto, è *legger dispiacere*. *Dispiacenza* diciamo le amarezze del cuore che durano. Diciamo ricevere da taluno continue *dispiacenze*, ch'è cosa quasi vicina ad offesa.

La *dispiacenza* ci vien di fuori, e ci penetra. Il *dispiacere* può essere causato a noi da noi stessi, essere un mero effetto della nostra non buona disposizione di corpo e di spirito. Molte cose, anzi innocue, ci fanno *dispiacere* nel mondo; quelle che mirano (o pare che mirino, a spiacerci, ci tocano *dispiacenza*.

*Dispiacere* ha talvolta il senso più forte; *dispiacenza* non l'ha mai tanto tenue quanto l'altro comporta.

— *Dispiacere* morale e corporeo: *dispiacere* dell'animo solamente. — ROMANI —

1191

### **\* Disporre, Apprestare.**

— *Apprestare* richiede industria e diligenza; *disporre*, intelligenza e ordine. — ROUSSEAU —

1192

### **\* Dispregio, Disdegno, Disistima, Dispetto.**

*Dispregio*, non curanza di cosa che si reputa

1) Quindi *far disperare*, per fare impaziente e irritato, celando o scherzando.

dappoco; *disdegno* è dispregio con avversione, o con superbia, o con ira 1). *Disistima* è men di dispregio. Devo il virtuoso *disistimare* i non buoni; *disprezzarli* non deve. Nel *dispregio* è la *disistima*; non quello sempre in questa. Se l'avversione è con onta od ingiuria, il *dispregio* è *dispetto*.

— Si *disistimano* cose in cui non si vede valor grande, o quelle che troppo si stimavano già. Si *dispregiano* cose vili o riprovevoli. — VOLPICELLA —

1193

### **\* Disramare, Diramare.**

— *Disramare*, togliere alcuni d'rami dell'albero: *diramarsi*, dividersi che fa l'albero nei suoi rami; e, traslatamente, il partirsi delle cose in più suddivisioni. Le umane cognizioni si *diramano* in ordini vari, un fiume si *dirama* in più rivi. — GATTI —

1194

### **\* Disseminare, Spargere.**

— *Disseminare*, nel proprio, riguarda la quantità discreta: *spargere*, a la discreta e la continua. Non diremo: *disseminare* lagrime, come, *spargerle*. Nel traslato, *disseminare* è uno *spargere* più rado: *spargere* può esser fortissimo, e può non essere 2). — ROMANI —

1195

### **\* Disserrare, Schiudere.**

— Si può *disserrare*, cioè levare il serrame, senza *schiudere*, che è più prossimo ad aprire. Poi, cosa chiusa non serrata, se s'apre, non si dirà *disserrata*. Un fiore, per esempio, a dir proprio, non si *disserra*. Ambedue non frequenti nell'uso. — VOLPICELLA —

1196

### **\* Dissettare, Abbeverare.**

*Dissetarsi*, *Cavarsi la sete*.

*Abbeverarsi* è più proprio degli animali. Poi, si può *abbeverare* senza *dissetare*, e viceversa.

Chi beve una piccola quantità d'acqua, di cui sentiva grandissima voglia e bisogno, si *disseta* in parte, senza *cavarsi la sete*. L'idropico non si *cava la sete* mai. *Dissetarsi* ha sensi traslati che l'altra frase non ha 3).

1197

### **Disingillare, Aprire.**

Se la lettera non ha sigillo, ma è chiusa in qualunque altro modo, ognuno vede che non si *disingilla*, ma s'*apre*. Si può *disingillare* senza *aprire*; rompersi cioè il sigillo esteriore, ma non riuscire a stracciar quel di dentro. Si lascia una lettera *disingillata*, senza lasciarla aperta, quando la si ripiega sì, ma senza apporvi il sigillo. Una lettera può *disingillarsi* da sé, non aprirsi. Si *disingilla* un collo di roba per veder che contiene; non s'*apre* però. Molte lettere *disingillate* per caso, non è da credere che sieno state aperte. Havvi degli uomini che si credono prest di mira, espionati, inquisiti, o si fanno gloria d'averle immaginate. V'è tante maniere d'illudersi!

1) O con risentimento, ed orgoglio. — A —  
2) RENDI: *Invisibili frammenti disseminati per tutta la grossa pelle del lunaccone.*  
3) DANTE: *Alla mia donna Che mi disseta con le dolci stille* (Beatrice che gli tempera la sete del vero).

1198

**Dissimulare, Simulare, Fingere, Ingannare.**

— *Dissimulare* è contenersi in modo che il proprio sentimento non sia noto altrui: *simulare* è falsare un sentimento proprio, affettare un sentimento non suo per celarsi meglio. — **ROMANI** —

*Dissimulare* è contrario a franchezza; *simulare* a sincerità.

*Simula* chi finge; *dissimula* chi nasconde. *Si simula* l'affetto, mostrando di sentirlo, e non si sente; si *dissimula*, facendo mostra di non lo sentire, e si sente. *Si simula*, insomma, quel che non è; quel che è, si *dissimula*. Cicerone: *Nec quidquam simulabit, aut dissimulabit virtutis*. Sallustio: *Cujuslibet rei simulator ac dissimulatur*. Arnobio: *Simulari decerant, dissimulari, mentiri* 1).

Nozio: *Simulare est fingere scire quae nescias: dissimulare, fingere nescire quae scias*. Servio: *Dissimulamus nota, simulamus ignota*. Un commentatore di Dante: *simulazione è fingere vero quello che non è vero: dissimulazione è negare quello che è vero*.

*Fingere* è più generale: comprende il dissimulare ed il simulare. Onde anche bene il Corneille: *Et vous qu'avez tant d'art entre feinte et ouïe, Recours des impuissants, haine dissimulez*.

*Fingere* è poi talvolta men reo. Si finge per esilar, si finge per supporre, si finge per ingannare 2), si finge per esercitare la propria immaginazione a l'altrui; si finge sapendo che altri sa che si finge, e facendo che altri lo sappia.

— *Ingannare* è una maniera di fingere, sempre a fine d'inganno, alla quale tutta la persona o qualche modo cospira; a comprende in sé quelle dimostrazioni del viso e degli atti, che valgono a rendere la finzione più credibile. — **CARRONI** —

1199

**Dissipamento, Dissipazione.**

Dissipare ha quattro sensi; disperdere una moltitudine, qualunque sia; disperdere una quantità d'oggetti qualunque; consumare i denari, l'avere; traversare i pensieri, e lasciarsi andare quasi dissipati fuor del diritto cammino.

Nei tre primi casi, l'astratto è d'ordinario *dissipamento*; nell'ultimo *dissipazione*. Dissipamento d'un patrimonio; dissipazione della mente. Non si direbbe dissipamento dei pensieri, né, dissipazione de' feudi, almeno a' di nostri. Il dissipamento delle sostanze è effetto di quella dissipazione di mente, che fa l'uomo prodigo e della propria felicità e dell'altrui.

1200

**Dissipare, Dilapidare, Prodigare, Prodigalizzare, Disperdere, Profondere, Scialacquare, Gettar via.****Dissipatore, Prodigo.**

*Dissipare, Prodigalizzare, Scialacquare, Profondere, Dilapidare.*

Dissipare, disperdere i beni, gli averi, la rendita loro. La dissipazione è spensieratezza più della prodigalità: sciupa, non gode né fa godere. La

1) Meglio graduato sarebbe porre *simulare* innanzi a *dissimulare*, che la simulazione è il grado più prossimo alla menzogna.

2) *Figurare da fingo*.

prodigalità spende senza misura; ma può essere volta a buon uso. Quindi i traslati buoni di *prodigo*. Dissipatore ha sempre mal senso.

*Scialacquare, dissipare* come l'acqua. *Si può dissipare* a minuto, e in certe cose facendole gretamente. In questo modo *dissipare* anco gli avari. *Si scialacqua* alla larga.

La profusione può essere abbondanza grande, non prodigalità né scialacqua; può, secondo i casi, avere o buono e mal senso. La dilapidazione è prodigalità che scialacqua e dissipa patrimoni ioteri.

Il vizioso dilapida; lo spensierato dissipa; il generoso profonde.

**Dissipare, Dilapidare, Disperdere.**

— Si disperde il proprio avere, per inavvertenza, per isbadataggine, lasciando fare gli altri, od il caso: si dissipa, buttando quasi apposta per il piacer di buttarlo: si dilapida, quasi come si farebbe d'un edificio, dal quale si togliessero ad una ad una le pietre per distruggerlo affatto.

Si disperde anco una piccola somma: si dissipa somma alquanto notevole: si dilapida un patrimonio. A dissipare vuolsi deliberato volere; a dilapidare vuolsi un certo come accanimento.

Chi disperde è svotato; chi dissipa, matto; chi dilapida, furioso. Si possono dissipare i frutti d'alcuni capitali; si possono dissipare le rendite annue, e non dilapidare però il patrimonio. Dissipando, posso scemarlo; dissapando, ridurlo a pochissimo, senza che si possa dire ch'io l'abbia dilapidato. — **SOCRATI** —

**Dissipare, Scialacquare, Prodigare, Dilapidare, Profondere.**

— *Scialacquare* è dissipare a rotta, con pompa, con vanto. La prodigalità può non essere dissipazione del tutto, e può anco esser lode: ma d'ordinario è l'eccesso bisimevole della liberalità.

Dilapidare è il dar fondo a grossi patrimoni, dissipati miseramente, senza pure la pompa che suol essere nello scialacqua. Profondere è spendere molto in bene od in male: sottintende certa effusione di cuore 1). Anche quando ha mal senso, l'ha men forte degli altri 2). Si può profondere in una certa occasione, e non più: ma la prodigalità è abitudine del profondere.

— Profondere dice spesa, consumo grande, sovrachio; prodigare, spesa grande, sovrachio o. La profusione è la prodigalità possono essere viziose, ed essere innocue. Ma sempre la profusione è più: è prodigalità che spende e spende 3). Una mediocre spesa può essere prodigalità rispetto alla povertà di chi spende; ma per profondere, bisogna che la spesa sia grande.

Si può profondere per umanità, per dovere, per fasto, per avarizia; cioè per raccogliere il doppio poi. Onde, la prodigalità è una specie di profusione quando è larghissima: e però potremmo dire: profusione di prodigo, sebbene non possiamo: profusione prodiga. — **ROMANI** —

**Dilapidare, Gettar via.**

— Gli altri verbi sopra notati si adoprono soltanto a significare il getto delle proprie sostanze; ma si può dilapidare anche l'altrui patrimonio. Un tutore, un amministratore infedele, o anche solamente ioteri, si diranno dilapidatori.

1) **SOCRATI**: *Velle fare una profusione di tutta la ricchezza dell'amor suo*.

2) **SOCRATI**: *Quando meno bisogna, profunderne nello spendere*.

3) *Fuoco*.

Gettar via, e, più familiarmente, buttar via il danaro, si dice d'una spesa mal fatta. — CAFFORI —

#### Dissipatore, Prodigio.

— Il prodigo spende più che non dovrebbe; il dissipatore lo fa a precipizio. La spesa del prodigo può avere uno scopo non inutile in tutto: le spese del dissipatore non mette. Ma il prodigo facilmente diventa dissipatore.

Ogni spesa superflua e non piccola, è prodigalità; ogni spesa distruttiva, è dissipazione. Può il prodigo esser tale per vanità; il dissipatore è tale per animo sregolato. Questa voce ha sempre mal senso. L'altro, talvolta l'ha buono. Prodigio della fatica, della vita, del sangue. — NOU-BAUD —

— L'avaro le certi momenti si mostra prodigo; dissipatore non mai. Un dissipatore potrà spendere nella speculazione in spese meschine ed inette: sarà dissipatore, non prodigo. — A —

1201

#### \* Dissipato, Discolo, Scapato, Scapestrato.

— *Discolo* intencionalmente aver senso di litigioso, contenzioso 1); e infine ad ignorante, idiota 2); oggi dicesi ad uomo di costumi poco lodevoli, e notoriamente scandalosi 3). Più eh'altro, l'usiamo parlando di giovani: quindi, discoli si chiamano in Firenze coloro che per forza sono arruolati tra i soldati, perchè la militare disciplina li corregga, li domi. *Dissipato*, quegli i cui pensieri vagano qua e là sparpagliati 4), e senza che mai li raccolga e li fermi intorno a ciò che importerebbe considerare, per adempire i doveri suoi. *Scapestrato* 5), chi opera senza riguardo per seguire i suoi capricci, le sue inclinazioni. *Scapato*, quando ha senso vicino a scapestrato, dice molto meno; e però usasi poco in cella. Poi, dicesi di chi operando non ha il capo lì, ma fa le cose all'impazzito, quasi senza capo; ed allora è piuttosto analogo a dissipato: se non che il dissipato è tale per mala volontà; lo scapato manca della debita attenzione.

Il discolo offende il buon costume, ha il diritto di fare il male; il dissipato sfugge l'applicazione, il travaglio, cerca sempre di sollazzarsi; lo scapestrato ama il vivere licenzioso; lo scapato pecca d'inconsideratezza. Anche discolo talvolta s'usa in cella; e fare il discolo è frase deluso, molto prussiana all'altro: fare il gaudente; cioè: darsi bel tempo, divertirsi. — MARINI —

1202

#### Distaccamento, Distacco, Distaccatura, Staccatura, Stacco.

*Distacco*, per l'atto di distaccarsi, allontanarsi da persona o da luogo diletto, non si può certo scambiare con *distaccamento*.

*Distaccamento*, per quella parte di truppa che si considera come staccata da un corpo maggiore, è francesismo, che se mai sarà adottato l'uso degli scrittori, non potrà certo confondersi con distacco.

In altro senso le due voci son più affini d'assai, quando si tratti d'esprimere un'idea distaccata da certi oggetti, ch'altre repletan degni d'amore.

1) MASTRUZZO.

2) SACCHETTI.

3) ΔΥΣ-ΚΟΛΟΥ, difficile a governare.

4) Δύο, suppo, spandere, gettare.

5) Scapastro, viscolato, ritagno.

Il distaccamento è nell'animo: il distacco è estrinseco, almeno in parte. Una moneta fa il suo distacco dal mondo: è raro ne' ricchi il distaccamento dalle ricchezze che ne posseggono, eppur non sanno godere. Un moribondo fa il distacco da' suoi, e dà loro l'ultimo addio, per poi pensare alle cose dell'anima sua.

Nel proprio, l'atto del distaccare al dice distaccamento; il meglio distaccatura, specialmente quand'è opera più o meno violenta dell'uomo 1). Staccatura però è il più comune.

Staccatura ha altro senso. Siccome staccarsi un vestito vuol comprarselo, e, in tal fine, farlo staccare dalla pezza, così si dice che un vestito costa tanto di staccatura, vuol dire innanzi che sia uscito e fatto; per la sola compra della stoffa.

Dicesi anche: costa tanto di stacco.

1203

#### \* Distanza, Lontano.

*Distanza* è idea più relativa: un oggetto dista da un altro di due linee, e di milioni di miglia. Un oggetto, anche poco distante, può essere lontano, per gli impedimenti che fra noi e lui si frappongono. Quando la distanza, dico grande, è facile o vincere, lontananza non è 2); o quando non è sentita, o quando è a meno possibile. Fermo e Tisbe eran poco distanti; e pure, al gran desiderio, lontanissimi. Braxelles e Anversa sono distanti, e pure il vapore vieta che le si possano dire lontane. Da certa gente l'uomo eh'ha il senso comune non è mai abbastanza lontano. Onde i Latini neceppivano i due modi, e dicevano: *longe distat*.

*Distanza* indica, d'ordinario, misura determinata. Distanza sei miglia, meglio che lontano.

1204

#### \* Distare, Differire.

— *Distare*, nel traslato, esprime differenza maggiore, inchè si può quasi misurare con l'occhio. Però s'usa a indicare differenza di qualità principal: *differire* dicesi fin delle menome varietà della forma. L'essere dell'uomo dista grandemente da quel della bestia: la figura sferica differisce dall'circolare. — A —

1205

#### Distico, Due versi.

*Due versi* italiani, o d'altra lingua moderna, non si direbbero un distico. Due versi che non sieno né due esametri, né esametro e pentametro, distico non fanno, né anche in greco o in latino. Né distico sono due versi che non hanno relazione fra loro, e che, insieme uniti, non danno alcun senso. Non sempre due be' versi fanno un bel distico; come non sempre i be' periodi fanno il discorso bello.

1206

#### \* Distinguere, Disgiungere.

— Si *distingue* parte da parte, qualità da qualità, cosa da cosa, anche senza *disgiungere*, senza togliere ad alcuna il suo posto. La distinzione può essere tutta logica, e cadere sopra enti ideali. *Disgiungere* può esprimere una distinzione men-

1) LEX. CUR. MAL.: Nella distaccatura di quei cerotti provano dolore.

2) Non è perciò che lontananza e lontano propriamente spesse volte il molto spazio ch'è fra una ed un'altra cosa, senza riguardo al tempo che si bisogna per percorrerla. — A. —

tale ch'esso dal vero. Chi mal distingue, diagiunge insieme e confonde. — MARI —

1207

**\* Distinguere, Separare. Distinto, Diverso, Separato.**

*Distinguere* è *non separare* (la mente f). Le cose naturalmente separate, si possono più facilmente distinguere; non però che tutte le cose distinte sien separate, e tutte le separate, distinte. Il ricco crede distinguersi dal volgo vivendone separato, e s'inganna. Certe distinzioni filosofiche sono separazioni più ch'altre, perchè squarciano le idee, invece di segnare il vero limite loro. Io posso nella mia mente confondere cose separatissime; posso in un solo oggetto distinguere vario proprietà, senza però separare le parti di quello.

— *Distinto* è il contrario di medesimo: possono due cose essere non differenti quasi uguali; e la mente le distingue, in quanto le son due, non una.

Possono due cose esser distinte e *diverse*, e non separate. L'anima è cosa diversa dal corpo; separata non è, finchè dura la vita.

Il secondo volume d'un'opera è *diverso*, ma non separato dal primo. — REAZZÀ —

— Si distingue per non confondere; per distinguere ancor meglio, si separa. La qual cosa si fa o materialmente coltatto, o pur col pensiero. — GIRARD —

1208

**\* Distrarre, Stornare, Divertire.**

*Distrarre* è men di *stornare*, e anco di *divertire*. Per *distrarre* basta interrompere un momento l'attenzione dell'animo dal lavoro: per *stornarlo*, bisogna occuparlo alcun tempo d'altra cosa 2); per *divertirlo*, bisogna occuparlo in modo piacevole più o meno, sì che a quella s'ei volga spontaneo 3).

L'uomo *distratto* può pur riandar la cosa che è soggetto del suo pensiero, sebbene in mente fugga, e sia tratta altrove quasi di forza 4). Chi dal pensare è stornato, non pensa più a quella, ma può ripigliarla, perchè il suo volere non vi contrasta: anzi sempre questa voce significa interruzione non voluta, e poco piacevole.

Anco una causa, un'occasione leggera *distrage*; una sollecitazione, un impedimento forte *distoria*; un'attrattiva *diverte*. L'uomo leggero si *distrage* facilmente da sé; l'uomo curioso è stornato dal suo pensiero a ogni novità che gli si offre; l'uomo che poco ami l'occupazione presente, se ne lascia *divertire* alla prima impressione piacevole che lo assaglia.

*Distrarsi* è buono dalla troppo intensa applicazione, dai troppo mesi pensieri. Da un'alta impresa, da un pensiero generoso, non bisogna lasciarsi mai *distrarre*. Anco il divertimento è condannabile, quando il minor bene involi a maggiore. Facciamo in modo che più nobili cose ci *divertano* dalle men nobili. Chi non altro cerca che *divertirsi*, vive in *distrattione* continua.

Gliava *distrarsi* a tempo, senza lasciarsi stor-

1) PIER VITTORI, in una sua lettera, tra le Proffor: *Sanno ben conoscere e distinguere la vera vergogna dalla falsa*. E nella Nautica del Baldi: *Confinò che gl' imperi tra lor distingue e parte*. Qui per indicar l'effetto che il segno materiale produce nella mente, accendola accorta del mutamento della cosa — POLIDORI —

2) Turnare, volgere.

3) Farto.

4) Dis-trahere.

nare dal proprii doveri, né divertire da cure importanti. — ROUSSEAU —

1209

**\* Distratto, Astratto, Alienato.**

*Distratto* è chi soffre uno svagamento f) che deriva da stanchezza di mente, o da avogliatezza; allora volano per la mente vaghi e rapidi fantasmi senza associazione. *Astratto* è invece chi, robustamente volendo, e costantemente vezzandosi, o meditando sempre un determinato oggetto, richiama tutta l'anima a quello, e quasi vi si immedesima per abbracciarlo in tutta l'estensione. *Alienato* è diverso da *astratto*. Alienazione è piuttosto malattia, inganno dell'anima, delirio onde rimangono spente tutte le altre facoltà. Nell'astrazione non sono estinte, ma con energia chiamano tutte ad un centro solo.

Di più, astrazione è un abito: non così l'alienazione, perchè una spessa alienazione, scompone la inebbia umana. V'hanno tuttavia alcuni casi, con modo mirabile, sanno alienarsi in guisa di non sentire percosse, e scottature. Ma que s'abitudine deriva da malattia, o si produce per sforzo violento; in ogni caso, vivono poco quelli che la contraggono. Alcuni, al contrario, ostentano astrazione per sembrare inventori di novi mondi, e uniscono co' esser davvero alienati di mente.

— *Astratto* chi non bada alle cose presenti, pensando ad altro affare. *Distratto*, chi non pensa ciò che dovrebbe o vorrebbe pensare per ispeccatezza, o per altri pensieri più frivoli che ne lo sturbano. Il *distratto* sente quasi sempre d'essere *distratto*: l'*astratto* non s'accorge degli sbagli che fa 2). — ROMANI —

1210

**\* Distrattione, Astrazione, Astrattezza, Astrattaggine.**

— L'*astrazione* è più forte, più continua della *distrattione*: questa può essere quasi momentanea. La *distrattione*, d'ordinario, si avverte; l'*astrazione* non già. L'*astrattaggine* è lo stato dell'uomo abituato ad *astratto*, o abituato ad *astrarre*. *Astrattaggine* è astrazione grave e goffa, come dice la sua desinenza; o sebbene questa voce non sia registrata dalla Crusca, pure l'ho di Magalotti 3), e non inutilmente, parmi. Così diremo: coloro che simulano le astrazioni per parer *distratti* da profondi pensieri, mostrano di gloriarli delle umane debolezze. L'*astrattaggine* di certi letterati somiglia troppo all'imbacillata. — MARI —

1211

**\* Distruggere, Struggere.**

— Si *strugge* al caldo; si *distrugge* in mille maniere. Si *strugge* liquefacendo; si *distrugge*, d'ordinario, con forza violenta, ma con varii mezzi. — A —

1212

**\* Disubbidire, Trasgredire, Contravvenire, Violare, Prevaricare.**

— Si *disubbidisce* e alla persona e al comando.

1) CAVALCA.

2) MAGALOTTI: *Distratto da altre occupazioni non ebbe tempo*... — CARRA: *Non ista bene d'essere astratto là dove tu dimori*.

3) LATTRELL AGENTI: *Per una somma astrattaggine*.

do; si *trasgredisce* il comando, la legge. *Trasgredire* è passare i limiti del comando posti; *contravvenire* è far cosa contraria al comando, al dovere. Si *contravviene* anche all'obbligo che l'uomo contrae spontaneo colla propria promessa, con un contratto: nè la promessa né il contratto si *trasgrediscono*.

*Prevaricare* è deviar grandemente: è più che *trasgredire*; poichè si *trasgredisce* poco di poco, anzi eccedendo nell'adempimento del dovere o dell'ordine altrui. Poi, *prevaricare* dicesi più comunemente della legge divina, o della legge naturale. — ROMANI —

— Si *contravviene* all'ordine; si *disobbedisce* e *si* all'ordine e all'ordinante. — ENCICLOPEDIA —

— *Disobbedire* è anche non fare; *contravvenire*, far contro; *trasgredire*, fare al di là del permesso 1); *violare*, offendere comechessia la legge o il comando 2).

La *contravvenzione* riguarda, nell'uso, specialmente la legge positiva; la *trasgressione* (irruzione agli affari di polizia) s'applica più comunemente all'ordine morale e al religioso, cioè alle leggi naturali ed ecclesiastiche, ed ai comandamenti divini. La *violazione* offende di forza molte altre cose, oltre l'ordine e la legge; il pudore, gli asili, le tombe, l'amicitia, la fede del talamo, le promesse. Col primo si fa contro alla disciplina; col secondo si trascendono i limiti; col terzo si suba della forza e della libertà. — AOUSAUD —

1213

## Ditale, Anello.

L'anello da cucire dicesi *ancho ditale*; ma ditale, ben dice la Crusca, è anche il dito che si taglia dal guanto, per difeso del dito chebbis un qualche malore: il ditale può non essere tagliato dal guanto, ma sempre involge tutto o gran parte del dito: il che non fa quella specie di ditale che dicesi anello 3).

1214

## Diurno, Quotidiano, Giornaliero.

— *Diurno*, che ricorre ogni giorno, e dura tutto il dì, o lotere le ventiquattr'ore, o il corso del sole. *Quotidiano*, che ricorre ogni giorno, ma che non dura il dì intero. *Giornaliero*, che può ricorrere ogni giorno, e può non ricorrere, e dura o più o meno.

Rivoluzione diurna del sole; pane quotidiano, febbre quotidiana; esperienza, fatica giornaliera. — BRAUTER —

1215

## \* Divenire, Diventare, Farsi.

— *Divenire* ha tuttavia nella lingua toscana il senso di venire da luogo a luogo. In questo, non fuggi altro, distinguesi da *diventare*. — GATTI —

Il primo par ch'esprima effetto più lento e regolare; il secondo, casuale e improvviso. Il bambino, coll'andar degli anni, diviene ragazzo, poi giovane; la fanciulla innocente, per le insinuazioni d'una donna, diventa cortigiana d'un tratto. — POLITORI —

— *Diventare* è il frequentativo di *divenire*, così

1) Trans-gradior.

2) Fie.

3) L'anello da cucire quale si usa dalle donne del popolo, è aperto anco in cima, ed è perciò un vero anello. Sarebbe desiderabile che al solo ditale di questa forma si riserbasse il nome di *anello*; o l'altro, chiuso in cima da una specie di cupoletta, si chiamasse *ditale*. — LAMBERTUCCI —

come si latini era *venire* o *venitare*, rispetto a venire 1). Parlandosi di *cangiamento* non tanto visibile nella sua gradazione, sarà meglio usar *divenire*, che molte volte porta seco idea di accidentalità. Però gli antichi l'usavano in senso d'accadere, avvenire. Al contrario, *diventare* sarà più proprio là dove si voglia esprimere *cangiamento* più visibile. Quindi quella maniera dell'uso: *Diventar* di mille colpi, per significare *cangiamento* di colore nel volto, *cagionato* o da paura o da altro affetto. *Divenire* non sarebbe il proprio. Finalmente, siccome il frequentativo, d'ordinario, denota peggioramento, così trattandosi di mutazione in peggio, usiamo più comunemente *diventare*. Pandolfini: « *Diventano* ghiottoli e lascivi » — « Chi in cosa alcuna diventa stolto, gli è necessario in tutto essere stolto ». *Fora*, di persona parlando, accenna passaggio alquanto volontario da uno stato ad un altro. Nel *divenire* e nel *diventare* può non essere luogo a colpa o a merito: nel *farsi* non così; l'idea di lode o di biasimo ci s'innesta sempre. Altro è dire: quel giovane si buono e studioso è diventato cattivo o dissipato, a forza di male pratiche; altro: s'è fatto. Nel primo si riguarda più direttamente il *cangiamento*; nel secondo, piuttosto la persona che ha fatto quel brutto *cangiamento*. — MAINI —

1216

## \* Diverso, Differente, Disparato, Altro.

Nella *diversità* è sempre alcuna cosa di male: perchè le cose buone possono *diversificarsi*, e debbono; ma non debbono *diversificare*, non possono non tendere a comun fine tutte. Però non si dirà mai: virtù diverse, ma meglio: differenti.

— La *diversità* può includere fino *contrarietà*; l'altra no. — CAMPI —

— *Altro* si oppone a medesimo, o a uno: *diverso* a simile. Ma perchè la dissomiglianza delle cose mostra che le non son le medesime, perciò *altro* si rende affine a *diverso*. È però sempre meno. Una cosa può essere *altra* da altra cosa, o *altra* da quel ch'ella stessa era prima, non molto diversa però. — ROMANI —

— *Disparato* esprime *diversità* evidente, lontananza divisa da lungo intervallo. — A —

1217

## \* Dividere, Disgiungere.

— *Dividere* è fropporre uno spazio fra le cose *disgiunte*; spazio o materiale o ideale: insomma, gli è sempre più del *disgiungere*.

Si *disgiungono* due cose o due parti di cosa: si divide un oggetto in più parti, e *dividensi* altresì le parti varie d'uno o più oggetti.

Si *disgiungono* persone congiunte d'affetti, e il loro affetto con questa frase s'intende che cessi od silenti: si *dividono* di viva forza persone che s'amano, e l'amor loro è più vivo allora che mai. Si *dividono* due accapigliati. Diciamo: *diviso* dalla famiglia, dalla patria; *diviso* dal mondo abitato 2).

La *divisione*, operazione aritmetica, ognun sa che sia. In società si *dividono* gli utili, i frutti. *Dividere*, in questo senso, usasi anco senza il quarto caso, e dicesi: *divideremo*. — NERI —

1) FISTO.

2) VIRGILIO: *Pentitus toto diviso orbe Britannos*.

1218

**\* Dividere, Separare, Spartire, Scompartire, Disunire, Disgiungere, Ripartire, Distribuire, Partire.**

*Dividere, Separare, Scompartire.*

— Per dividere non è necessario separare materialmente; basta fare o pensare la cosa tale che se ne distinguano le parti. Separare è allontanare più o meno oggetto da oggetto, parte da parte. — ROMANI —

Si può dividere, o non però scompartire; dividere con l'idea, dividere calcolando; dividere e disperdere; dividere o tenere tutto per sé; dividere a fine di scompartire, ma poi, per qualsiasi ragione, non venire a quest'atto.

*Dividere, Spartire, Partire.*

— Nello spartire si considera la distinzione della cosa in parti, e talvolta la distribuzione delle parti. Può la cosa dividersi, e non si spartire.

Si spartiscono anche le parti già naturalmente o artificialmente divise. Si spartisce anche un tutto non ancora diviso: si spartisce col pensiero, e col calcolo. Anche materialmente io posso spartire una torta, disgiungendo con la punta del coltello le parti da fare, senza dividerla.

Dividendo si fanno più parti; partendo si fanno più parti per darle a più: si fanno porzioni. Dividere un circolo; partire un podere. — GIANNI —

— Si divide l'anno in mesi, il mese in giorni, la sfera in cerchi, i cerchi in gradi: la divisione, sovente, è tutta ideale. Si parte col coltello il pane a conviati, l'eredità fra coeredi, il bottino tra vincitori, ossia rubatori. Si sparte una zuffa, od anche due persone che si litigano, e stanno per venire alle mani.

L'oratore divide il suo discorso in più punti: due re si partono il paese conquistato. La terra un tempo era divisa in tre parti. I fiumi e le montagne la partono in più regioni.

Si divide una somma col calcolo; la si parte a poteri. L'impero d'Alessandro, dalla natura diviso, fu alla morte di lui partito fra' suoi capitani. — ROUBAUD —

*Dividere, Separare, Disgiungere, Disunire.*

Si dividono le cose unite o attaccate; si separano le congiunte o vicine. Per dividere, d'ordinario, vuoi più forza che per separare. Si dividono due persone che si amano; si separano due che non si possono più soffrire.

Quando si stacca una parte dall'altra d'un solo into, cotesto si dice meglio dividere che separare. E minaccio toscana dire: ti divido, per dire: ti sparco.

Si disgiungono le cose congiunte, come le vite dall'olmo; si separano le vicine, come il loggion dal frumento. Si separa per lo più distinguendo.

Si disgiungono cose che non formavano proprio un tutto; queste si disuniscono 1).

*Distribuire, Dividere, Ripartire.*

— Si divide in parti una cosa, separandola o materialmente o col pensiero; o la ripartisce, assegnandola a varie persone od oggetti, e varilusi; le si distribuisce operando in effetto il ripartimento, dandone le parti a varie persone, oggetti od usi.

Si divide quel che forma un tutto; si ripartisce quel che è diviso già o per natura o per arte;

1) BONSIGNI: *L'Italia al suo solito disunita.*

si distribuisce quel che è diviso in modo che le parti sue possano andare in varil luoghi, e usi varil, fare un tutto da sé, oppure entrare in nuovi composti.

Una somma si divide o col calcolo in dodici parti, o colla mano in dodici mucchi; si distribuisce anche alla cieca a chi primo capite. — GUSZAR —

1219

**\* Divulgare, Pubblicare, Manifestare, Promulgare, Spacciare, Spargere.**

*Divulgare, Pubblicare, Promulgare.*

Divulgare è sparger nel volgo, in moltitudine qualsiasi, una notizia. Il divulgare è della fama; è meno solenne e deliberato che non sia il pubblicare. Si pubblica un fatto, un libro, che non sempre poi si divulga: si divulgano cose non ancora pubblicate, e che mai non saranno. La divulgazione può essere effetto della pubblicazione, o può non essere 1). Promulgare dicei per lo più delle leggi: indica il pubblicare insieme e il diffondere la notizia nei debiti modi 2).

— Si promulgano leggi, editti, ordini dell'autorità 3); si divulgano detti, scritti, notizie, avvenimenti 4). La promulgazione ha del legale: la divulgazione si fa ne' modi ordinari.

Si divulgò anche il falso: non si potrebbe promulgare legge non vera. Pubblicare è più generale. — ROMANI —

— Pubblicare significa l'intenzione di far noto: divulgare, l'effetto pienamente conseguito. — CARPONI —

*Divulgare, Manifestare.*

Si divulga pubblicando; si manifesta rendendo palese a pochi od a molti. Il primo indica diffusione; il secondo chiarezza. Le cose divulgate dalla fama, possono non in tutto essere manifestate: anzi la fama cresce nell'oscurità e nel barlume.

Cosa manifestata può non essere divulgata. La promulgazione delle leggi è manifestazione piuttosto che divulgazione: a tutti saperle è possibile, ma non tutti le sanno.

*Manifestare, Divulgare, Pubblicare.*

— Le cose ignorate od oscure si manifestano; le note e pochi si divulgano; le private si pubblicano. — ROUBAUD —

*Spargere, Divulgare.*

Spargere ha più del privato, del segreto, dell'incerto; divulgare è cosa più manifesta. Si sparge anche tra pochi; si divulga nelle moltitudini. — ROMANI —

*Spacciare, Pubblicare.*

— Spacciare, nell'uso, ha senso affine a pubblicare, ma porta sempre con sé idea di falsità, o di malignità. Tanto chi pubblica quanto chi spaccia è autore di novità; ma il secondo è più solenne, uno sfacciatto. Poi, il pubblicare è più solenne; lo spacciare più privato. E in politica, sopra tutto, questa sinonimia si confonde spesso. La gazzetta, non esclude quello che a sfettano maggiormente di dire la verità, pubblicano sovente di

1) PETRARCA: *Fama pubblica divulga.*

2) S. AGOST. C. D.: *Leggi promulgate per consiglio umano.*

3) LEO. PARONIA: *Promulgatori papali della sacra indulgenza.*

4) GELLI: *Le lettere latine si sono un po' più divulgate.* — BARRI: *Furon poi queste cose divulgate Fuor della terra per tutto il paese.*

grosse minchionerie, che polcenti benevoli spacciano come fatti, o come massime incontrastabili. E guai a chi volesse opporsi per amore della verità. — **XXI** —

1220

### **Doccia, Doccione, Doccio, Canale, Acquedotto, Gronda, Grondala, Condotto.**

#### **Doci, Tegolini.**

**Doccia**, canaletto di terra cotta o di legno, o d'altra materia, per la quale si fa scorrere o scolare le acque. **Docce**, per esempio, son quelli di an pettiti; e differiscono dalle gronda in ciò, che queste sporgono sempre in fuori e versano l'acqua nella strada; ma docce possono anco chiamarsi quelle che la conducono orizzontalmente lungo il tetto 1), che gronde non sono.

La gronda apertamente dicesi pure **doccio**. I condotti son tutti quelli che servono a condurre acque di lontano, e d'ordinario per canali segreti.

Condotto può essere anche vocabolo generale, che comprenda sotto sé, come una specie, le docce. G. Villani: « Fecce fare il condotto dell'acqua in dieci, in ancora 2) ».

**Doccione** dicesi toscamente la gronda; e doccione è anco quel dell'acqua, che però si dica condotto. Ma ognun vede che una doccia piccola non ben si direbbe doccione.

Condotto è voce generica; canale ancor più. Qualunque luogo dove corra acqua, od anco stia, è canale. Canali que' di Venezia, canale del fiume, canale del ruscello. Ogni condotto è a qualche modo canale; non ogni canale è condotto 3).

Questa voce inoltre ha parecchi sensi traslati. Canali vegetabili o animali 4). Per arrivare alle orecchie d'un potente, conven talvolta passare per certi canali molto sudici e molto bassi.

La differenza tra canale, doccia e doccione, è fatta ancor più visibile dell'esempio che segue di Palladio: « Abbiamo i canali i loro doccioni ».

**Acquedotto** è canal marato, e con più arte costrutto, per condurre l'acqua da luogo a luogo a certa distanza. La doccia, il condotto, il canale, il doccione, possono servire per far passare l'acqua, per farla scorrere; l'acquedotto è destinato a condurla 5).

« **Doci**, e non **docce** (detti anco **tegolini**), sono quei pezzi convevi di terra cotta che si sovrammettono agli orli delle tegole, e impediscono così che l'acqua entri fra tegola e tegola. Le gronde son tegole a lati paralleli; cioè larghe tanto da più che da capo, e si mettono all'orlo esterno del tetto. La doccia è quel canale, e per lo più di lista, che riceve le grondaie, e conduce l'acqua in una cisterna o in una fogna, o la getta rinfusa da un punto solo. — **LAMBRESCINI** —

1) **TARONI**: *Fatto un incavo nel tronco d'un albero fino alla midolla, e ricoperte le due superficie dell'incavo con una lamina di piombo ridotta a doccia, per raccogliere l'umore discendente e ascendente.*

2) **CRASCENNO**: *L'acque de' pozzi e de' condotti sono malvage per rispetto di quelle delle fontane.*

3) **BOCCACCIO**: *Una finestra la quale sopra il maggior canal risponde.* — **DANTI**: *Li ruscelletti che pe' verdi colli del Casentino discendon giuso in Arno, facendo i lor canali e freddi e molli.*

4) *Le fibre de' lunghi non sono vasi o canali, come nelle altre piante.*

5) **BENZI**: *Un pezzo di frammento d'acquedotto. Dall'altre che non sono costruzioni architettoniche non si direbbe il simile.*

« — Gronda, la parte sporgente dai tetti, dove si raccoglie l'acqua piovana, che poi, passando per la doccia, gronda nelle strade, incomoda non piccolo ai cittadini. *Grondaia* è piuttosto l'acqua che cade, e il luogo ove cade, spesso. Parlando, amende le voci si usano promiscuamente; ma pare la grondaia si possa immaginare più grande, e più abbondante d'acqua. Fuggire, o scappare l'acqua sotto le grondaie, è proverbio vivo, che vale incontrare un maggior danno, fuggendo il minore. — **XXI** —

1221

#### **\* Dolce, Caro, Soave.**

**Dolce** è più. **Caro** vale prezioso. **Dolce** porta un'impressione più sensibile di piacere. Petrarca: « Caro, dolce, alto a faticoso poggio. — Caro, dolce, onesto sguardo. — Le dolci membra del tuo caro figlio ». Dante: « Ti prego, dolce padre caro ».

**Corneille**: *Voilà le jour Si doux à mes souvenirs, si cher à mon amour.* L'amore, come più razionale del semplice desiderio, porta meglio il caro; e il dolce sta bene con l'altra parola.

**Soave** è più di dolce. Perché più il dolce essere soave, ed essere stomachevole.

Del resto, non ogni cosa soave, materialmente parlando, è dolce. Vino soave, diciamo anco un vino non dolce, ma di sapore gradevole, e mite allo stomaco e al capo.

« Il dolce non sempre è caro. Quello esprime una qualità generica: questo un effetto sull'animo. Non tutti i sapori dolci son graditi; le dolci parole non sono, e non debbono tutte esser care. Caro, in questo senso, dice più, perché ha maggiore certezza, e grazia più affettuosa. Ma caro può esserci anche una cosa in tutto lontana da dolcezza. Soave, più che una qualità in sé, denota una modificazione, per cui la qualità stessa ci si rende più gentilmente piacevole. Odore, ventirello soave: nella soavità de' costumi è un dolcezza più espressa, e più mollemente rafinata. — **CARPONI** —

1222

#### **\* Dolente, Doloroso, Compunto.**

« **Dolente**, che si duole, che sente dolore: **doloroso**, eh' è pieno di dolori. Però fu chiamata madre dolorosa la Vergine. **Doloroso** valia talvolta chi è cagione di dolori, cattivo, malvagio 1), e in questo senso l'ho sentito usare più volte in Firenze, e nel contado fiorentino.

**Compunto** dicesi di chi prova forte pentimento d'azione non buona. **Dolente** e **doloroso** riguardano l'animo; **compunto** il cuore. — **XXI** —

1223

#### **\* Dolore, Cara, Tristezza, Amilizione, Desolazione.**

« **Dolore**, a del corpo e dell'animo; gli altri, dell'animo. La cara può essere tutta interna: la tristezza si vede di fuori, più o meno. La tristezza può essere nel temperamento, o come che sia, può essere abito: la cara è pensiero grave che sempre non dura.

**Afflizione** è più di tristezza; **desolazione** ancor più. Parlando d'un popolo, o di moltitudine d'uomini, non si dice tristezza, d'ordinario, né cura. — **A** —

1) **MACALOTTI**: *Tra i buoni figliuoli e i cattivi la differenza si riduce a questo, che i buoni aspettano che il padre muoia, i cattivi lo desiderano, e dolorosi poi gli danno in testa.*

1224

**"Dolore, Duolo, Doglia.  
Contrizione, Attrizione.**

— **Duolo** è troncamento di dolore; è più vicino al significato di pena 1). Quando ambedue hanno senso affatto corporeo, il **duolo** è più forte. Il dolore a chi si tratta profitto, è scuola salutare, perché ci rende più sensibili pe' mali altrui; pur d'ordinario accade che gli uomini siati disgraziati, quando son giunti a miglior condizione, non credono e non curano più i dolori altrui.

**Doglia** ha quasi sempre senso corporeo affatto. Nel numero dei più, l'uso a significare i dolori del parto. Non si direbbe: **duolo**, e molto meno, **doglia** di peccati, come: dolore.

**Contrizione, Attrizione.**

Pessavanti: « **Contrizione** è il dolore perfetto e volontario che nasce dall'amore di Dio...: **attrizione** è dolore... imperfetto, per il quale l'uomo sente pena, o di non perdere prendo; o nasce da sì tiepido e difettoso amore, che non agguaglia la misura della gravità del peccato. E questo mostra la significazione dei nomi: che, come **contrizione** dice un tritamento minuto, quanto a tutte le parti insieme, fatto perfettamente, non rimanendo veruna intera e salda (la qual cosa fa il dolore intimo e il dispiacere perfetto del peccato); così l'**attrizione** dice uno rompimento in grosse parti non perfettamente trite, la qual cosa fa il dolore e dispiacere del peccato, difettoso e imperfetto ». Solo del linguaggio ecclesiastico son proprie queste due voci. — MARINI —

1223

**"Dolore, Male.**

— A dolore s'oppone piacere; e bene a male. Quando ambedue esprimono mal essere del corpo, la distinzione sta in questo, che male è più generico; dolore più vivo. Il dolore è l'effetto del male. — GIRARD —

1226

**"Dolore, Pena, Afflizione, Travaglio, Tormento.**

— **Dolore** è il sentimento che viene dal male del corpo e dell'animo. **Pena**, dolor vivo e prolungato 2). **Afflizione**, dolore che abbate; più dell'animo che del corpo. **Travaglio**, fatica dolorosa di corpo o di spirito. **Tormento**, dolore che sconcerta ed agita le membra, o l'animo 3). — ROMANI —

1227

**Domandare, Interrogare, Chiedere, Cercare, Ricercare.  
Domandare, Richiedere.  
Domanda, Domanda, Chiesta, Richiesta, Ricerca, Petizione, Interrogazione.**

**Domandare, Interrogare.**

Girard: « Interrogare sta da sé: lo interrogo il tale **Domandare** ha bisogno di complemento:

1) **Pessavanti**: *Furò la mano dall'un lato all'altro con molto duolo e pena.*

2) **Boccaccio**: *Morrendo mi sviluppi da questa pena.* — **Petrarca**: *Trarrebbe a fin quest'aspra pena e dura.*

3) **Dante**: *Nuovi tormenti a nuovi tormentati (nell'Inferno).*

lo domando qualcosa, domando intorno a qualcosa, domando a qualcuno. Il giudice interroga il reo, il soldato domanda l'ordine al capitano.

Lo scolare male interrogato dal maestro, domanda che voglia dire quella interrogazione: l'accusato domanda d'essere interrogato in modo non suggestivo 1).

Ogni interrogazione è in qualche modo domanda; non ogni domanda è interrogazione. Segnari: « Gli domandarono da mangiare... Nel meglio del desinare si fecero ad interrogarlo se egli conoscesse un cert'Antimo ».

Si domanda anche con un lungo discorso; s'interroga con brevi parole.

Si domanda non solo per sapere, ma ben anche per chiedere: alia domanda può essere sufficiente risposta un fatto 2); l'interrogazione richiede o parole o altri cenzi.

S'interroga talvolta non per sapere alcuna cosa, ma per conoscere l'altra opinione, l'altra sentimento, e per combatterla ancora. Il passeggero domanda della via più dritta; l'avversario interroga l'avversario 3).

Si domanda di no, vale a dire dell'esser suo, del suo stato, dov'egli sia. Uno è domandato, per vederlo, per parlargli 4).

Punto interrogativo, diciamo, non punto domandativo, come vuole il Salvini. Interrogatorio è quello che si fa dal giudice al reo, o ai testimoni. Interrogazione, a gli antichi, era una riga retorica. Qui non ha luogo domanda. Reid colloca fra le operazioni sociali quelle d'interrogare, attestare, promettere.

**Domandare, Chiedere.**

Il chiedere è una delle varie specie del domandare. Dante: « Questa chiese Lucia in suo domando ». — **Bartoli**: « Tornato il chieditore a domandare d'avere, o se non più, di vedere il cavallo ». Si confonde talvolta l'uno con l'altro, come il genere con la specie: ma ciò non ne toglie la naturale differenza.

Nell'uso toscano andrete: chiedere un favore, domandare che ora è. Se talvolta si dice: domandare una grazia, non si dirà mai: chiedere che nuove abbiamo. Si chiede un libro, si domanda che cosa quel libro contiene 5). Si chiede del danaro; si domanda: potreste voi darmi la tal somma domani?

Quando la cosa di cui si domanda per saperne, è importante o carissimo, allora si direbbe con proprietà chiedere, perché si tratta di vero favore. Ma che nei casi ordinari la differenza notata sia da osservare, lo prova quel modo comunissimo, quando a chi si offende o s'insospettisce d'una domanda vostra, voi soggiungete, per abbonirlo, e forse per irritarlo: domando. Vale a dire: non mi oppongo, non rimprovero, non pretendo: non

1) Le interrogazioni che nel *Promessi Sposi* ha l'esaminatore di Geltrude, così sempre il Masini le chiama. Una sola volta egli usa la voce domanda, e con proprietà.

2) **Dante**: *La domanda onesta si des seguir con l'opera tacendo.*

3) **Cervigni**: *Interrogare non tam intelligendi causa quam refellendi.*

4) **Boccaccio**: *Che ha tu a far di Lorenzo, che tu ne domandi così spesso?* — **Bonifazi**: *Dagli che colui che ha fatto questa linea, si domanda.*

5) **Dante**: *Al poverello che di subito chiede ora s'arresta. Quest'uso assoluto del chiedere è vivo in Toscana; né certo può sostituirvisi domandare. I pugolesi chiedono; i curiosi domandano.*



fo che domandare 1). Chiedere, anco quand' è sinonimo, è sempre un po' più.

Diciamo, infatti, e chiedere e domandare perdono. Ma si chiede perdono di fallo vero: si domanda perdono, familiarmente, anche quando si vuol fare un'obiezione qualunque all'altrui detto. Lo stesso dicasi del domandare scusa; che s'usa in casi molto men gravi del chiedere 2).

— Quando almeno la frase proverbiale: chiedere e domandate, intendiamo che il domandare sia qualcosa più del chiedere 3); e ciò può anche vedersi dalla sua etimologia 4). Domandare è talvolta più insistente; Dante: « Pianger sentii nel sonno i miei figliuoli Ch'eran con meco, e disandar del pianto ». A Dio si chiedono le grazie, non si domandano; perchè con Dio nessuno ha diritto, ma si doverà 5). Quando però si chiede a Dio con lacrime di vero pentimento, avrà luogo la voce domandare, perchè Dio ha promesso d'esaudire l'uomo contrito, e la promessa di Dio è certezza 6). Anche d'un povero parlando, diremo bene che domanda la limosina, perchè l'uomo veramente bisognoso ha diritto d'essere aiutato da' suoi simili 7). I popoli tiranneggiati, prima di sollevarsi chiedono; sollevati, domandano 8). Insomma, nel domandare, parrai, ripeto, talvolta inclusa l'idea d'insistenza. Gli antichi invece di chiedere dicevano *cherere*, da *querere*, e questo, da *querere* 9); quindi le voci *querere*, *querere*, *querere*, nelle quali entra sempre l'idea di preghiera, e calda, esclusa però quella di pretesa, di diritto. Onde, domando scusa, diciamo, quando vogliamo fare un'obiezione, una risposta convincente a chi sia d'opinione contraria alla nostra, a chi ci contraddica in cosa nelle quale a noi sembri arger ragione. Chiede scusa chi sa d'aver offeso altrui. — **MEINI** —

# Domandare, Cercare, Ricercare.

Uno dei mezzi di cercare e di ricercare è domandare, ma non è certo il solo. Eppure in alcuni dialetti quelle due voci si fanno assolutamente sinonime a domandare. Nel solo caso che si domandi per trovare persona o cosa, può questa voce sostituirsi a cercare. Così diciamo: ricercare il consiglio degli uomini maturi, non è mai nocuto. Ricercare un suo giatro valente per sapere il pensier suo sopra un'innovazione da ten-

tarsi, è avvedimento che molti disprezzano come pericoloso. In questi e in simili casi, ricercare, che bene osserva, non vuol dir mai domandare; vuol dir propriamente ricercare, e nulla più 1).

Così, quando diciamo ad uno che troppo voglia sapere e insista nelle sue domande: non istia a cercar altro, anche qui noi intendiamo di porre un limite non tanto alle domande, quanto alla curiosità che le detta.

Ognun vede poi che ricercare dice, per l'ordinario, un po' più di cercare. Io cerco un foglio smarrito; vengo a ricercare un foglio lasciato.

## Domandare, Richiedere.

Richiedere è più forte di chiedere e di domandare. Si domanda aco con indifferenza: si chiede d'ordinario con umiltà: si richiede con premura, talvolta con forza. La differenza delle tre voci è sensibile, e parli, in questo passo del Boccaccio: « Molte cose alior disse, di molte dimandò 2) ...., e in ispezialità, ebbero di poter veder Gino... Il 3) domandò dalla parte di Gino come star gli pareva dello stomaco... Con una lunga circoscrizione di parole la sua fede richiese, e poscia il consiglio e l'aiuto ». Si domanda che altri dia, si chiede che faccia, si richiede con più calore ed istanza 4).

La richiesta può essere fatta a modo di domanda, o altrimenti. Bartoli: « Risposta degna della domanda panni quella che diedero gli Spartani a Filippo de' Macedoni, che mandò richiedendo di passare per lo bel mezzo di loro con l'esercito in ordinanza ».

Quindi è che richiedere ha inoltre senso affine a ripetere, a rimandare. Si chiede l'altrui: si richiede anco il suo. I potenti sovente richiedono le grazie, non le chiedono: tanto sono persuasi che tutto sia loro dovuto: e se il men forte domanda ad essi il suo, lo puledro come se ne li avesse con pretesione richiesti 5).

Tutte le richieste sono una specie di domanda; ma non ogni domanda è richiesta.

Le frasi: non domando altro, non chieggo altro, non richieggo altro, hanno anch'esse la loro differenza. Chi si contenta d'un bene reale, usa la prima: chi d'un bene minore o immaginario, la seconda: chi non puoa a perseguitare, come potrebbe, i propri diritti, la terza. Il povero non domanda altro che un pane, e anche questo gli è talvolta negato da chi è stato eletto dispensiere e ministro dei poveri. L'amante infelice non chiede altro se non che diano le sue cure illusioni: e' vor

1) DANTÉ: Senza vostra domanda io vi confesso (qui chiedere non ha luogo). — Boccaccio: La marchetana, che la domanda intese... (Il re non le aveva chiesto nulla, ma le aveva domandato se nel suo paese facevano tutte galline, per quindi tirare occasione a chiederle qualcosa di più).

2) Anche in cosa grave si domanda e scusa e perdono: ma in cosa da poco non si chiede né perdono né scusa. In questo la differenza è costante. Manzoni: Con una voce poco alta a rincorare, le risposte che li perdonò non bastava desiderarlo né ch'edotto. — Gozzi: Piange, e gli chiede umilmente perdono.

3) MALNANTILE: 5. 9: Insomma quivi son gente e brigate D'ogni sorta; chiedete e domandate.

4) De e mandare.

5) MAGALOTTI.

6) PAVANINI: Con lagrime domandiamo perdono a Dio — Drottamente piangendo, domandò misericordia.

7) MAGALOTTI.

8) BOTTA EGO, GUICCIARDI: I popoli sollevato domandava gli elementi, che altro non sono che gli stati generali di Sardegna; domandava i patti generali.

9) BENTIVOLLI.

1) Con quest'avvertenza s'interprete gli esempi della Crusca recati a Ricercare, N. 7.

2) E domandare, dicevi, e domandare. Gioverebbe che l'uso dei migliori togliesse quest'inutile varietà. Parecchi dialetti e toscani e d'Italia pronunziano coll'io, io così scrivo.

3) Domandare col quarto caso, per interrogare, non è più dell'uso. Bea dioni, domandare uno per volerlo vedere o parlargli; in ciò è molto affine a cercare, se non che questo suppone un'indagine o meno determinata o più sollecita.

4) L'uso, peraltro, in ciò non è costante quanto gioverebbe che fosse. — Boccaccio: Della ga il cosa ella è stata cortezissima, pur che ella era chi ardere abbia avuto di domandare... E poco appresso: Mentre richiesta è stata. Ma in altri esempi chiaro apparisce quanto il richiedere sia più forte del semplice chiedere. — Manzoni: Richiesta, impose come condizione, che l'uccello portasse tutto.

5) VITE DE' PADRI: Venendo a lui quel frate che gli aveva portato quel colto, a richiederghene. — CALVA: A chi più è dato, più è richiesto.

rebbe potersi ingannare 1). Il creditore pietoso non richiedeva al debitore onorato altro che quanto gli basti a non rovinare egli stesso.

Richiedere dunque è più forte che domandare, com'indica (in altro senso) l'esempio dei Morali di S. Gregorio: « Una ne domandi al Signore, e questa ne richiederò 2 »; dove il dire: « una ne richiedi, e questa ne domanderò », sarebbe improprio. E quando impersonalmente diciamo: « si richiede », intendiamo non tanto, si conviene, quanto, fa di bisogno.

I fiori addomandano 3) un bel capo per fargli corona, e rieleggono un elmo non freddissimo per isborciarlo. La bellezza addomanda amore, e richiede rispetto. Lo spirito addomanda i conforti del bello, e richiede i nutrimenti del vero.

**Domanda, Domandita, Interrogazione, Chiesta, Ricerca, Richiesta, Petizione.**

Oltre alle differenze sopra notate, ce n'è qualcuna propria di questi nomi, che giova osservare. In molti casi in cui esige il verbo chiedere, l'uso a chiesta sostituisce domanda. Domande, diciamo, non chieste d'aiuto; domanda d'una gratta, e simili).

Domandita, in alcuni dialetti toscani, è l'atto del domandare, non in quanto è affine ad interrogare, ma in quanto è affine a chiedere. Io qui lo noto pur per indicare che l'analogia delle voci è comune, prende origine dalla lingua parlata toscana, la quale ama sovente gli sdruccioli.

Chiesta ha qualche senso speciale. Chiesta d'una famiglia in isposa: chiesta che fanno gli impiegati al governo della carta, della legna necessaria per gli uffici. Ne' casi ordinari: ripeto, si dice domanda o richiesta.

Richiesta, come s'è detto, è più forte. Le domande replicate e calde, diventano richieste 4). Nelle cose importanti ha luogo richiesta assai meglio che domanda 5).

I compilatori del Giornale Agrario chiamano propriamente domande, quelle che vengono fatte alla cassa di risparmio, per ottenerne dei capitali a frutto; e richieste, quelle che le vengono fatte per riavere le somme collocatevi. E sebbene talvolta nel primo caso si possa sostituire richiesta, nel secondo nessuno userebbe domanda.

Aver richiesta, aver molte richieste, dicesi delle cose che sono in credito, e sono desiderate o ricercate 6). Questo dicesi ancor ricerca; se non che ricerca è più raro, e s'applica non a diritti, ma alle persone e alle cose soltanto. Gli uomini di sapere avevano un tempo molte ricerche dalle università più cospicue d'Italia, e fuori.

Ricerca poi dicesi delle indagini che si fanno di persone o di cose; le quali indagini suppongono di necessità molte domande e richieste, ma non son tutt'uno con esse.

1) **PETRARCHA:** Che se l'error durasse, altro non chieggiò.

2) I raduzione del salmo: *Unam peti a Domine, hanc requiram.*

3) **CORNEGIUS:** La forma dell'arte addomanda gli strumenti al suo fine convenienti. - Quel medesimo pesce, secondo la varietà del tempo dell'anno, diviene così addomanda. Raro oggi.

4) **COLL. DE PP.** Stimolato dalle tue richieste.

5) **G. VILLANI:** Carlo Martello a richiesta del papa de' Romani parò in Italia.

6) Il dottor VALLI in una memoria inserita negli *Atti de' Georgofili:* La sola America settentrionale fa a noi tante richieste di drappi, che i fabbricatori non sono bastanti a soddisfarle.

Petizione ognun sa ch'è domanda presentata all'autorità giudiziaria o civile.

Petizioncella e petizioncina è interrogazioncella, direbbesi; gli altri non soffrono diminutiva.

1228

### \* Domestico, Dimestico.

— **Dimestico** non vive, eh' lo sappia, in Toscana. Gli antichi lo usavano in tutti i sensi che son dati a domestico. Oggidi, nella lingua scritta, quando si voglia indicare familiarità, dimestico pare più comunemente usato. Diremo bene a domestichezza, e dimestichezza; ma non diremo: vivere alla domestica, come diciamo alla dimestica 1).

Animale dimestico vale, non foresto; animale domestico, che suole abitar nella casa. Può un animale non domestico di natura, diventare dimestico: può un animale naturalmente domestico, non essere assai dimestico. — A —

1229

### Domicilio, Casa.

— Il **domicilio** è abitazione certa e fissa; essa si può avere anche laddove non si ha domicilio.

— A —

1230

### \* Dominante, Principale.

Tra le qualità, tra gli oggetti, il più effidente si è il **dominante**: il primo in ordine, e il più riguardevole, si è il principale. In Dante la passione dominante è lo sdegno; la qualità principale è la forza.

— Città dominante, o anche, senz'altro, la dominante, si dice talvolta della città capitale. — A —

— In musica la nota dominante, è come il fondamento dell'armonia; il tono principale è quello in cui è scritta la composizione. E principio, chiamano nell'organo il registro primo e più importante. Principal basso, principal soprano. —

MEINI —

1231

### \* Dominare, Padroneggiare. Dominatore, Padrone.

— **Moglie** che domina il marito, cioè, che lo tiene soggetto 2). Così, nel traslato: le fortissime che son dentro alle città capitali, servono a dominare i cittadini. Allora che domina un luogo. **Padroneggiare** dicesi più volentieri riguardo a cose 3). Autore che ha chiare le idee concernenti il suo oggetto, che su di esso scrive con franchezza, si dice che n'è padrone, che lo padroneggia. Applicato a persone, padroneggiare è modo di dominare. Il padrone può destar amore, il dominatore incute terrore; questo vuole gli uomini servi, quello servitori; al primo piace il comandare, al secondo il comandare con albagia. —

MEINI —

— Talvolta il padrone è più assoluto del domi-

1) Non si direbbe oggi cure dimestiche per cure familiari, nè i miei domestici per significare gli amici. Parimente domestico, nel senso di servitore (che la civiltà del secolo approva), non ammetta lo scambio. — **POLIDORI** —

2) In questo senso dicesi ancor padroneggiare, ma è meno: s'intende allora del maneggio delle faccende piuttosto che degli affetti.

3) **CROV. VALLI:** Avendo un legno il quale s'è padroneggiava.

natore. Quegli possiede una proprietà, o fa come se la possedesse; questi esercita una supremazia, anche non riconosciuta, o non confessata. Dio solo è padrone degli uomini: ma è necessario o degli inevitabili o degli evitabili dominatori, infinite sono le categorie. La vita d'un uomo o d'un popolo è tutta mutata quando il dominatore diventa padrone. Si domina un'assemblea con farlo credere d'esser libera: si domina il pensiero in sé liberissimo: il cuore soffre un padrone. — CAPONI —

1232

### \* Dominare, Reggere.

*Beggars* è più dolce, e suppone d'ordinarie il diritto: la dominazione è più assoluta, e può essere assorbita, e tirannica. Così distinguevano i Greci ἀρχὴν καὶ κρατείαν.

1233

### \* Dominazione, Dominio.

*Dominio*, privato o pubblico; *dominazione*, pubblica. Il dominio d'una casa, o simile, non si direbbe dominazione mal.

*Dominio* è il diritto talvolta; *dominazione*, l'atto. Però diciamo, pieno, assoluto, alto dominio; non mica, dominazione. Può la dominazione essere scompagnata dal diritto; e in questo senso, diciamo che gli usurpatori mirano a stendere la loro dominazione al di là de' loro giusti domini. (Il dominio vale la ragione, e gli uomini dominati).

Trattandosi di potere politico, la dominazione del governante può essere limitata: il dominio pare non so che più assoluto. I re hanno sui popoli dominazione; Dio solo ha dominio.

1234

### \* Dominio, Proprietà.

— Il *dominio*, nel linguaggio della giurisprudenza civile, è un diritto locrente alla cosa, il qual consiste nella facoltà di godere, e di disporre della medesima, nel che non se ne faccia un uso vietato dalla legge.

Se il diritto di godere, e quello di disporre concorrono esclusivamente nell'istessa persona, il dominio dicesi assoluto e pieno: se son disgiunti, dicesi talora comune; e talora meno pieno.

Dicesi comune, se una stessa cosa appartiene simultaneamente a più persone; ed ove ciò sia, prede la denominazione di *condominio*.

Dicesi meno pieno, l.<sup>o</sup> se in uno sta il diritto di disporre, ed in un altro il diritto temporaneo di godere, senza che essui sia obbligato ad alcuna prestazione: ed ove ciò sia, il diritto del primo prende la denominazione di *proprietà*, ed il diritto del secondo, di *usufrutto*, di *uso*, o di *servitù attiva*, secondo che più o meno ampia è in lui la facoltà di godere: l.<sup>o</sup> se in uno rimanga il diritto di disporre, ed in un altro passi per convenzione il diritto di godere, mediante una certa retribuzione, e per tempo non minor di dieci anni; e dove ciò sia, il diritto del primo, ossia del concedente, chiamasi *dominio diretto*, o quello del secondo, ossia del cessionario, *dominio utile*.

Prossima ed affine alla parola *dominio* è la voce *proprietà*: ciò nondimeno tra l'una e l'altra vi è qualche differenza, che è necessario fare avvertire.

La voce *proprietà* talora è impiegata ad esprimere il diritto, che noi abbiamo, di disporre e di godere d'una data cosa; e tal altra, a significare la cosa stessa che abbiamo in nostro dominio.

Inoltre, adoperata nel secondo senso, ella ha talora un più ampio, e tal altra un più ristretto si-

gnificato. Impiegata nel più ampio senso, alla comprende e i fondi immobili e i mobili, e così le cose immateriali come le materiali. Nel minor senso, dinota la sola cosa materiali.

E finalmente, fa d'uopo avvertire, l.<sup>o</sup> che ave occorra esprimere la facoltà di disporre disgiunta dall'usufrutto o dall'uso che in altri sta, si vuol adoperare la voce *proprietà*, e non la voce *dominio*; l.<sup>o</sup> che ove si voglia significare il diritto eminente del principe, e l'ambito dello Stato che egli governa, è forza dire *dominio*, e non *proprietà*.

— DE THOMAS —

1235

### Dondolare, Ciandolare. Dondolone, Ciandolone.

— *Dondolare* dipinge un moto in qua e in là, anco orizzontale; *ciandolare*, verticale, e men rogoiare, e meno deliberato. — VOLPICELLA —

— *Dondola* o se la *dondola* chi sta a sedere senza far nulla, o chi perde il tempo girandola in qua e in là, senza direzione, senza scopo. Quindi *dondolone* e *dondolone*, a significare un perdigiorno, uno spensierato. *Ciandola* chi mal si regge sulle gambe: *ciandola* chi per vezzo (vedete a che condonano i vezzi) vuol parere alanco, accasciato; *ciandola* chi non cava le mani di nulla, chi in qualsiasi cosa si mostra poltrone, indolente. Però *ciandolone* e *ciandolone*, nell'uso, significano anco persona trascurata nel vestire, a scapito pur della convenienza, e del decoro. *Ciandolino* e *ciandolino*, nel discorso familiare, dicesi ragazzo impertinente a linguaggio, quasi che paragonato ad un uomo, c'è sia un *ciandolino*; ovvero è senso traslato di cosa inceduta, che s'abbia sempre attaccata a cintola. Chetati, pensa a te, *ciandolino*. — MEINI —

1236

### \* Donnina, Donnetta, Donnuccia, Donnicina, Donnaccina, Don- nicciola, Donnaccola.

— *Donnina*, piccola donna; è vero diminutivo *donnatta*, donna leggiadra, aggraziata. Quand'ambidue hanno senso vezzeggiativo, r'ha questo di-  
vario, che la *donnina* desta per primo l'idea di amabilità, di modestia, d'assenatezza; la *donnetta* fa pompa di grazia, d'arvenenza, o forse anzi di civetteria. Nella prima voce si possono considerare le buone qualità morali non disgiunte da certa bellezza corporale: nella seconda, il pensiero si volta subito alla leggiadria delle forme. Così diciamo: una cara *donnina*; e, una bella *donnetta*. Però quest'ultima ha talvolta senso non buono, come in questo esempio di F. Giordano: « Trovandosi in compagnia di certa altro donnette di male affare ».

*Donnicina* è diminutivo di spregio. Quanto al corpo, significa donna eccessivamente piccola; ma vi sono molte donnicine ch'hanno più spirito e più ingegno di molte donnette, perchè la Provvidenza è sapiente distribuire de' suoi doni. *Donnaccina*, donna piccola e da poco. *Donnaccina*, donna di poco cervello, e di poco conto, che sta su tutti i chiacchiericci: e si dice pure, nell'uso, ad uomo ch'abbia molta somiglianza con donne affatte. *Donnicciola*, donna di bassa condizione, e di pregiudiziali, trasandata. *Donnaccola* il peggio di tutti, perchè oltre ad significare donna della plebe (e questo non sarebbe punto male), vale ancora donna sordida. La *donnicciola* può inten-

dersi dell'infima classe, ma non dispregevole 1).

— MENI —

1237

**Dono, Presente, Donazione, Donazione, Donativo, Donoro, Regalo, Largizione.**

**Donare, Dare, Presentare, Offrire.**

*Dono, Presente.*

Roubaud: « Non è vero quel che affermano alcuni, che il presente sia meno del dono: c'è dei presenti magnifici, dei doni dappoco. Un presente di gioie è più che il dono d'una capanna.

« *Dono, donum, δῶρον, dan, than*, voce comune ai Greci, agli Ebrei, ai Celti, ai Latini, esprime l'azione del dare gratuitamente; ed è contrapposto a ciò che si dà per prezzo, per debito, per salario, a titolo oneroso. *Presente, da praesens*, è propriamente il dono presente, che si presenta: o diciasi presente per dono presente, come il presente per il tempo presente. Così è del munus latino, *quod munus datur*: e Plinio dice che i doni dati con mano, chiamavansi *munera*. La legge 18 ff. de verb. signif. distingue *munus da praesens*, dicendo che i doni son fatti dagli assenti; i *munera latini*, i presenti offerti.

« Si fa, si manda, si porta, si offre un presente; si fa, si concede un dono. Si fa dono, non presente, del cuore ».

Il dono ha per fine principale il vantaggio di quello a cui si fa: però si dona cose utili. Il presente si fa per desiderio di piacere: però si presentano cose gradevoli.

1.° Il dono può essere offerto, e non accettato: il presente si suppone quasi sempre aggrato. 11.° Il dono può essere interessato o oltraggioso od indegno 2): il presente dimostra più sincera e più gentile un'intenzione d'affetto e di stima. 111.° Il presente, ebeché ne dica il Roubaud, si fa d'ordinario da minore a maggiore; o ad ogni modo, si fa senza pompa di superiorità, e per desiderio di piacere. Il dono può essere accompagnato da atti superbi o sprezzanti. Il povero non dona al ricco; il principe non fa un presente. 1V.° Si danno e cose immobili e mobili e immateriali: si fa d'ordinario presente di mobili. Si fa dono d'un affetto, d'un diritto, non già presente; si fa dono anco di poche parole 3). Iddio, tanto superiore all'umana infermità, non fa all'uomo presenti, ma doni: perchè ciò che egli dona, e non lo presenta 4). V.° Il dono può talvolta non essere affatto gratuito; sia perchè i meriti del donato sono una specie di diritto, sia perchè il dono stesso porta insieme col favore qualche obbligo o qualche peso 5). La servilità dei piccoli, e la vile superchieria

1) MALKANTALE 71: *Quadrivoglia donnicciola Porta la dote ed il corredo appresso.*

2) DANTE: *Il sangue ferrarese che donerà questo... cortese Per mostrarsi da parte; e cotai doni Conformi fieno al viver del paese.*

3) DANTE: *Lo maggior don che Dio per sua larghezza Fece creando... Fu della volontà la liberate.* — FRANCESCO DA BARBERINO: *Ti chiero un dono; D'andare a quella per cui sono spento.* — OTTAVIO, *Pistole: Non domo il loro amore.* — Troviamo in DANTE, egli è vero: *Le mie parole Di gran sentenza ti faran presente*; ma la locuzione è insolita, come ognun vede.

4) BOCCACCIO: *Domeneddio, abbondantissimo donatore.*

5) CASSA: *Nel dono della pensione.* — BOCCACCIO: *Donarti quella parte di ciò che tu riscuoterai, che convenevoli sia.*

ria di certi grandi, fa riguardar come dono fin la soddisfazione d'un debito. VI. Il dono, oltre all'esser gratuito, può essere moderato, prodigo, irragionevole, pazzo. Al presente s'assecondano le idee di convenienza, sempre lontana da tutti gli eccessi 1). VII. Il dono, dice Labouze, è il genere; il presente (munus) la specie. Non ogni dono è presente: ogni presente è dono. Ultimi doni chiamavano i latini l'esecue ele offerte pel morto.

Del resto anche il presente può essere mandato od offerto, comechessia, da persona lontana 2). Non è men vero però che d'ordinario il presente si faccia di presenza, come il vocabolo suona 3).

Alle notate differenze si può ben trovare delle eccezioni nell'uno caso e nell'altro, ma taluna di loro in qualunque caso s'avvera. Per esempio, quando il Buti definisce: « Il presente è il dono una cosa, ed è segno d'onoranza 4) », con questa clausola aggiunta alla sua mezza definizione (che la Crusca potrebbe non riportare per prima autorità), viene a indicare che da maggiore a minore non si fanno d'ordinario i presenti. Così laddove il Sacchetti dice: « Pensando forse d'aver danari per lo presentato dono », dimostra anche egli che si può offrire un dono senza presentarlo, e senza che questo possa chiamarsi presente.

*Donare, Presentare, Offrire.*

Girard: « Donare può essere più familiare; presentare è più rispettoso, offrire è talvolta ancor più, e religioso. Donare a domestici, presentare a principi, offrire a Dio 5).

« Presentare e offrire possono essere quasi i preliminari dell'idea di donare; questo è l'atto d'esecuzione compiuta. Così può dirsi che non presenta donando, che dona presentando, che offre per donare: ma non si direbbe che dona per presentare, o aver per offrire.

Si donano i beni, il cuore; si presentano i complimenti, i simboli della cosa donata.

Si dona talvolta per interesse; si presenta senza grazia; si offre per complimento ».

*Donare, Dare.*

Tutto ciò che si dona, si dà; non tutto ciò che si dà, si dona: la cosa è chiarissima. Si dà un giudizio, un pugno, una sorella in moglie: si dà vendendo, comprando, pagando un debito; si dà retta, notizia, accusa: cose tutte che non si danno, come ognun sa. Ma c'è de' casi ne quali il dare è sì affine al donare, da potersi considerare

1) BOCCACCIO: *Dove teoriera aver mi credeva, donatrice e scialacquatrice avea.*

2) COLL. AM. ISAC: *Gli presentò per un garzone due sporte di vivande, e mandogli a raccomandarlo.* — Anche per i Latini *munus* e *donum*, sebbene distinti, si confondevano. CICERONE: *Legem de donis et munibus tulit.* — *Deorum domo utique munera.* — Ma non li confonde ULRICH: *Ne donum vel munus praesens accipiat.*

3) Il dono d'una casa o d'un podere, presente non si direbbe, perchè non si fa col presentarlo materialmente. — A —

4) Che se nel Boccaccio la Ghismonda, ricevuto il cuore dell'ucciso amante, manda dire al padre: *L'ultima grazia, le quali render gli debbo giama di così gran presente, da mia parte gli renderai.* Qui presente, come dal contesto apparisce, ha senso ironico, e non toglie che il presente, d'ordinario, sia segno d'onoranza, od almeno d'affetto congiunto a stima.

5) GRABE, GIROLAMO: *Offra a Dio l'oro.* — Questa dell'offrire è voce solenne in religione. Vedi la Crusca §. I.

i due verbi come sinonimi. Donare però riman sempre un po' più.

Il Salvini: « Dovendo io darle una protettiva autorevole mano, che quel peso e quel lustro le donasse, ch'essa per sé non giunge a possederla... Qui scambiar non si possono le due voci, sebene affinisime. E questa è cosa da notare, perchè la familiarità che tutti prendiamo con la lingua francese, conduce facilmente a confondere nell'uso il dare col donare, sull'analogia del *donner*, ch'ha il duplice senso delle due voci italiane di cui parliamo.

Adunque, donare aiuto sarà più che darlo. Da aiuto anche l'uomo ch'è in obbligo di darlo, che lo dà scarso, o malincuore; dona aiuto chi lo dà pieno e di cuore, a modo insomma di dono.

Un padre vi dà sua figlia in moglie: un rivale che ve la cede e che crede d'aver dei diritti sopra di lei, ve la dona. Una sposa sommersa di cuore, amate lo dona. Il servo si dà al padrone; l'amico si dona all'amico. Si potrebbero moltiplicare in infinito gli esempi: ma bastano questi per dare a conoscere una differenza sì varia e sì frequente, non sempre però rispettata 1).

**Dono, Donazione, Donazione, Donoro, Donativo.**

Donazione è dono solenne, di cosa un po' rilevante, di beni immobili: è una specie di contratto, al quale provvedono le leggi civili. Nel medio evo, per salvare i beni dalle invasioni del forte, se ne faceva simulata donazione all'altare, ritirandoli a titolo d'elemosina; neppure il titolo religioso li garantisce dalla violenza: tanto poteva allora la religione sugli animi.

Donazione è dell'uso toscano: è talvolta mezza solenne e legale della donazione, e più rilevante del dono. Fare una donazione di mobili, o di beni ch'abbiano poco prezzo, non si direbbe 2).

Donoro, plurale di donoro (formato a similitudine di prator e canporo) 3), è usato anche oggi in Toscana nelle scritture de' computisti, e in alcune parti del contado, per quegli arnesi e altro, che, oltre la dote, si davano alla sposa, quando ella se n'andava a marito. Differisce da corredo in ciò, che il corredo lo snodava la casa della fanciulla, e le donoro le dà lo sposo.

1.° Donativo è talvolta voce più familiare di dono. II.° Tutti i sensi traslati di dono, donativo non li ha; né si direbbe: far donativo della libertà, della vita. III.° Il donativo non sempre è volontario: con questo nome chiamano i Davanzati le mormi largizioni che davano ai soldati gli imperatori novelli: largizioni tutt'altro che spontanee 4). IV.° Così chiamasi inoltre quell'offerta di danari che fanno talvolta i sudditi al principe; ed in questo senso è tuttavia voce viva 5).

1) Donare ha senso suo proprio, affinisimo a condonare. Diciamo: donare qual cosa all'età, alla debolezza del sesso.

2) Donazione, oltre agli esempi dalla Crusca recati, ha un esempio nello Scisma del Davanzati pag. 89 (cito l'accurata edizione del Gamba).

3) Si noti come il toscano conservi anche qui le vestigia dell'origine sua. Da *donna*, *donoro*; da *prata*, *prator*; così *letta*, *deinenna* de' neutri latini.

4) GIAMBELLARI: *Gli Ungheri assuefatti a quel donativo ch'è soleno trarre ogni anno, se ne vennero alla Sassonia. - Donarati superbi usò il Segretario parlando di ricompense date dal principe ai minori di sé.*

5) In questo senso ha donativo anche la lingua spagnuola. Anche quando si tratti in genere di presenti più o meno volontari, ma dati a fine politico, è vo-

## Dono, regalo.

1.° Il regalo è dono dato o per premio o per testimonianza d'affetto. L'a grande regola a un artista una tabacchiera per mostrargli di esser contento dell'opera sua: queste tabacchiere regolate non provano sempre né il merito dell'artista, né il buon gusto del grande. II.° Ho detto che il regalo suol essere segno d'affetto: e con questo fine si regalano cose che doni propriamente non sono: un vestaglio, una bestia, un piattello di frutte, un mazzo di fiori 1). III.° I regali sono spesso reciproci: e c'è dei giorni nell'anno, sacri un tempo a queste ingenuo dimostrazioni di familiarità 2), alle quali ora sostituiranno i biglietti da visita, stampati, per maggior comodo, e da un servitore consegnati ad un altro servitore. IV.° Ch'ia una visita gradita, chi vi comunica una desiderata notizia, vi fa, voi dite, un regalo: questo non è presente né dono. V.° Regalo ha senso ironico inoltre. Di chi vi porto in casa un melaiolo, di chi vi fa conoscere un cattivo soggetto, voi dite: e' m'ha fatto un bel regalo 3).

## Dono, Largizione.

Non ogni dono è largizione: questa è dono ricco, abbondante, sovrabbondante talvolta 4). E pleonismo difettoso, almeno per la collocazione, quello del Passavanti: « i beni dell'onnina i quali iddio liberamente, e non per nostro merito, largisce e dona ». Meglio il Lib. Amm.: « Largimento di doni ». E Coll. SS. Padri: « Per divina larghezza donata ». E il commento all'Inferno: « Larghezza è donazione fatta per ragione d'umanità e dolcezza ».

Si fanno propriamente largizioni ai poveri, alle chiese, ai luoghi pii. Queste sono certe specie determinate di doni; e in tal senso la voce ha un qualche uso nella lingua viva.

Largire è più raro: è quasi unicamente poetico; e vale, come il vocabolo anonno, donar largamente. Si noti cosa singolare, ma in tutte le lingue frequente: che il verbo ha senso più largo del nome che ne deriva. Ben si direbbe: doni largiti da Dio, ma non: largizioni di Dio. Questo nome non s'applica se non ai beni, ai danari, alle cose di prezzo largite; il verbo, a qualunque specie di liberali dono 5).

Largizione, dono, donazione, donativo non hanno diminutivi; s'ha bensì presentuccio, regaluccio, e potrebbe forse avere donazionciccia.

## 1238

## Donzello, Damigello.

— *Domigello*, giovinetto leggiadro, in età di vagheggiare ed essere vagheggiato: diminutivo o opportuna, il signor Sauli, nella Storia della colonia di Galata: *Che i patti coi principi saraceni erano instabili e brevi, se tratto tratto non si rinnovavano e confermavano co'donativi.* - Gregorio XI confortava l'erario della repubblica col donativo di 25,000 scudi d'oro. - *Tamerlano spedì donativi in Galata per impegnar gli abitanti...*

1) BUONARROTI: *Quintessenza di fiori... lor regalere.*

2) SALVINI: *Contati degli antichi una buona e bella usanza: usi i regalari e carozzi scambievolmente.*

3) BUONARROTI: *Regularli di sole.* - MANZONI: *Regalare ad un galantuomo una signorina che aveva dato tal saggio di sé.*

4) TACITO: *Donaret sua, largiretur aliena.* - CECILIO: *Large effuseque donaret.*

5) *Elargire*, usato da taluni, è barbaro.

di damo 1). *Donzello*, diminutivo di *donno* 2), giovane nobile; e quelli segnatamente che s'alle-  
vano per cavalieri 3). Ambedue i volti storiche: non  
più dall'uso della moderna vita 4). — ROMANI —

1239

### \* Dopo, Appresso, Presso.

— I primi due sono e preposizione ed avverbio.  
Ma *appresso* dirsi più comunemente del luogo;  
dopo, del tempo. Dopo un anno, non appresso un  
anno; bensì, l'anno appresso. Dopo, quand'è più  
affine ad appresso, suppone quasi sempre la di-  
stanza misurata del tempo; e sovente è preceduto  
da prima 5).

Dopo per dietro nascono; e quindi *addopora*.

Appresso, per vicino, è ancor più comune. *Pres-  
so* ha senso di vicino; non ho, come appresso, il  
senso prossimo a dopo. — NERI —

1240

### \* Doppio, Gemino. Doppio, Composto.

*Gemino*, composto di due parti simili; *doppio*,  
composto di due cose insieme quasi piegate, o  
accostate come che sia 6).

Talvolta *gemino* (voce poetica, e rara pure in  
poesia) non indica due parti d'un tutto, ma la  
somiglianza grande di due cose distinte, e per  
qualsiasi ragione trovatisi in relazione fra sé,  
o con un terzo oggetto.

— La differenza tra *doppio* e *composto* è chiara  
basterà per queste parole del Buonmet-  
tei, e il participio è composto di nome e di ver-  
bo, ma per questo non si dice *doppio*; perchè pi-  
gliando parte dell'uno, parte dell'altro, si viene  
a fare un intero e non più: *doppio* sarebbe, se  
pigliando tutto il nome e tutto il verbo, si venisse  
a formar un composto che comprendesse tutta la  
quantità d'amendue. — FOLIORI —

1241

### \* Dormitara, Dormita.

— *Dormitara* non s'usa, credo, se non se par-  
lando de' bachi: ma per estensione, d'animali che  
dormono lunga stagione, così potrà dirsi. *Dor-  
mita* è sonno un po' prolungato. Fare una buona  
dormita. — A —

1242

### \* Dottorello, Dottoruolo, Saputello.

— *Dottorello*, che vuol fare il dottore, e non è  
addottorato; *dottoruolo*, addottorato, ma dottore  
da poco. *Dottoruolo* da compagnia, *dottoruolo*  
da salessi. *Saputello*, chi vuol mostrar di sape-  
re, e sa poco. Non ogni *saputello* è dottorello: al  
più, senza addottorare, affettare la scienza che  
manca. — GATTI —

1) BERNI: Fu Narciso al suo tempo un damigello  
tanto leggiadro, e di tanta bellezza.

2) DOMINICELLO.

3) NOVELLINO: Certe suoi cavalieri e donzelli, e  
altri della famiglia di questo re l'andavano cer-  
cando.

4) DANZELLO, però, si chiama oggi in Toscana ed  
altrove, il servo del magistrato del comune. — LAN-  
DOLFO —

5) DATANENTI, Ann. II.: Seguivano quattro  
legioni, appresso altrettante. L'attando di cosa  
che seguita ad altra cosa che seguita, pare stia me-  
glio appresso.

6) FICCI, plico.

1243

**Dubbio, Dubbioso, Incerto, Non cer-  
to, Irresoluto, Esitante, Sospeso,  
Perplesso.**

**Dubbio, Dubbioso, Incerto, Non cer-  
to, Problematico, Ambiguo, So-  
spetto, Equivoco, Ambiguo.**

**Dubbio, Dubbiazza, Sospetto, Diffi-  
denza, Dubitazione, Dubbietà,  
Oscurità.**

Le voci notate esprimono ora lo stato della men-  
te o dell'animo, ora l'oggetto ch'è causa di tale  
stato. In questi due differenti aspetti hanno diffe-  
renze diverse. Cominciamo dallo stato della  
mente e dall'animo.

*Dubbio, Dubbioso.*

Star dubbio diciamo del pari che star dubbioso;  
ma se si tratti di stato abituale, si dirà forse me-  
glio dubbioso. Son dubbio s'io abbia o no a fare  
un passo, pensando alle conseguenze grandi che da  
un piccolo atto possono derivare: questa prudenza  
portata all'eccesso, rende l'uomo continuamente  
dubbioso, grave agli altri e a sé stesso 1).

Si noti però che più romani di *esser dubbio*,  
sono le frasi stare, essere, rimanere, trovarsi in  
dubbio.

*Dubbio, Incerto, Non certo.*

*Incerto* è men lontano da quella pace a cui ten-  
de la mente, per riposarsi nel vero. Sono pur tante  
le cose di cui dubbiam essere incerti! se doves-  
simo dubitare di tutte queste, la vita sarebbe un  
inferno. Il saggio ha nella vita più incertezze do-  
gli altri; non dubita però della Provvidenza, né  
della virtù.

Non certo è meno d'incerto; esprime lo stato  
meramente negativo. *Incerto* esprime meglio l'im-  
pressione che fa sull'animo il sentimento della  
mancanza d'una certezza che aver si vorrebbe.  
Di tutte le cose ch'io non posso sapere per l'ap-  
punto così come stanno o staranno, io non so  
certo; sono incerto di quelle sole alla cui non-  
certezza io penso, e me ne vorrei accertare. Non  
son certo che il tal movimento di un corpo pro-  
durrà il tale effetto né più né meno: ma questa cu-  
sa, del resto, non m'importando, io non ne so  
punto incerto. Dell'esito d'un mio interesse, d'un  
mio disegno, o di quello di persona a me cara,  
ma ne sto incerto, perché troppo vorrei potermene  
bene accertare 2).

— Incerti siamo assai volte per ignoranza,  
dubbii per inopia di volontà ferma. Ma non lo  
incerto si dice d'un uomo sempre dubbioso, perché  
ad uomo dubbioso s'è dato un altro e peggior senso.

Incerto si oppone a sicuro, anche dove questa  
voce dinota mancanza di una fermezza risoluta.  
Sguardo incerto, che non si fissa (Oratio: *incerta  
oculus*); moti incerti, per deliquenza di forze;  
stile incerto, quello che non ha forma determi-  
nata. — CAPPONI —

*Dubbio, Incerto, Irresoluto.*

— Il dubbio viene da insufficienza di prova, o  
dall'equilibrio delle prove e dall'un lato a dall'altro:  
l'incertezza, da difetto di cognizioni suffi-  
cienti a decidere: l'irresolutezza, da mancanza  
di motivi che condanno a risolvere, o da equili-  
brio de'motivi contrari.

1) L'uomo che per natura inclina al dubbio, più  
familiarmente vuol chiamarsi *dubitativo*. — A —  
2) MANZONI: l'alto incerto: un dubbio.

Il dubbio e l'incertezza riguardano in modo più diretto la mente, che ha bisogno d'essere illuminata e rassicurata: l'irrisoluzione riguarda più specialmente la volontà, ch'ha bisogno d'essere rassicurata e sospinta. — *WEATZKE* —

1. *Enciclopedia*: «Dubbio e incerto si dice o di persone e di cose; irresoluto, di persone soltanto. Più: irresoluto può indicare una quasi abitudine. Il saggio deve saper rimanere incerto riguardo alle opinioni dubbie, non mai irresoluto nell'operare ».

Adesso il *Beauzée*: «L'incertezza viene dall'essere sconosciuto l'esito delle cose: il dubbio viene dal non sapere la mente far tra più cose una scelta: l'irrisoluzione viene dal non sapere la volontà determinarsi ad un atto 1). Io sono incerto del successo d'alcuni tentativi: dubbio di ciò ch'io debba credere o fare: irresoluto intorno a ciò ch'io voglio eseguire » 2).

#### Dubbio, Esitante.

Esitare, da *haesito*, frequentativo di *haereo*, nel latino è affinisimo a dubitare, ma non tutto 3). Esita chi s'arresta nel cammino del pensiero o della risoluzione o dell'azione, chi non va frasto e spedito. Il dubbio e l'incertezza possono essere causa della esitazione, non sempre però. L'irrisoluzione è una specie di esitazione, ma può esserci anche l'uomo che non è irresoluto. Qualunque piccola renitenza, lentezza, indugio che la mente o l'animo soffra o ponga a sé stesso, è esitazione. C'è dunque degli uomini inerti d'un futo che senza esitazione ne parlano: c'è degli uomini irresoluti che senza esitazione confessano le ragioni della irresoluzione loro: c'è degli uomini prudenti che son certi della cosa, e pure ne parlano circospetti, e quasi esitando. L'incertezza, il dubbio, l'irrisoluzione non hanno luogo d'ordinario in una risposta, in un'azione da poco: le meno cose si possono dire o fare esitando 4).

Ne *Promessi Sposi* il principe dice a Gertrude: «Ogni più piccola esitazione che si vedesse in voi, porrebbe a repentaglio il mio onore. . . » E più sotto: «Restiam d'accordo che voi risponderete non franchezza, in modo da non far nascere dubbi nella testa di quell'uomo dabbene ».

L'autore del *Saggio sull'origine delle idee*:

«Per quanto la persuasione dell'errore sia profonda, ella è bene spesso piena di esitazioni: ripullulano i dubbi che parevano già assopiti, e una misteriosa inquietudine non abbandona giammai interamente gli uomini dall'errore occupati, sebbene l'inquietudine non abbia in sé vigore di convertirli alla pace della verità ». Chi nel primo luogo pensasse dubbi, nel secondo esitazioni, acciterebbe con l'improprietà della frase la differenza dei due vocaboli 5).

1) *STOZZI*: Irresoluzione di volontà. È irresoluto dicesi, e irresoluto. Il primo per più comune nell'uso, ed è di suono più dolce, per che toglie lo scontro spicciuolo dei due i; poi, più conveniente, perchè a prima vista irresoluto risiegua alla mente l'etimologia di *irrisoluto*.

2) *CICERO*: *Dubitant, haesitant, revocant se interdum*.

3) *HERICANTIA* *lingue* chiama *Cicerone* il balbettare. E altrove: *Qui timor? quid dubitatio? quantum haesitatio, tractatus verborum!* Esitare con dietro le particelle *se*, che, in latino si direbbe, ma non nella lingua nostra.

4) Un giureconsulto siciliano, il signor *PORRIO*: *Ne le decisioni invocate dal nostro contraddittore producano in noi il menomo dubbio, la menoma esitazione intorno a questo punto della controversia,*

#### Dubbio, Esitante, Sospeso.

Il dubbio riguarda la mente; la sospensione, e la mente e l'animo. Io posso essere sospeso tanto fra due opinioni quanto fra due consigli diversi; non posso essere in dubbio, propriamente parlando, che della verità o della falsità d'una cosa.

La sospensione suppone sovrante maggior conoscenza della cosa, che non il dubbio. Dopo molto meditare, dopo un lungo investigare, dopo un consigliare maturo, io posso rimanere sospeso nel dare un voto, nel venire ad un atto.

Nella sospensione entra un non so che dell'uomo, della presidenza lontana, la qual non è dubbio, ma piuttosto principio di timore.

L'uomo, la mente, l'animo sospeso non ha un punto fisso al quale appoggiarsi; l'uomo, la mente, l'animo in istato d'esitazione, non sa trovare la stabilità necessaria per appoggiarsi ad un punto fisso. Chi rimane sospeso, non decide, non si risolve; chi esita, mostra di risolversi e poi si ritira, comincia a decidere e poi si ferma, esce dalla sospensione e poi ci ritorna. Tra due oggetti che vi tengono per qualche punto aderente a sé, voi rimanete sospeso: in faccia ad ostacoli che rincontrate o credete di rincontrare, vi dimostrata esitante. Nel primo caso non sapete che pensare, che dire, che fare: nel secondo non potete pensare o dire o far francamente. Intanto ch'io rimango sospeso, non v'è forza di pensiero che mi dia la spinta: intanto ch'io ne sto esitante, non v'è forza d'affetto che mi comunichi un moto continuato e spedito. L'uomo che non è più sospeso, può, venendo all'atto, esitare. Nel primo, insomma, lo veggio quasi un corpo che attarda a uno o più punti, non può o non sa staccarsene per prendere il moto, e ondeggia o dondola ed oscilla: nell'altro, quasi un corpo che, già avviato ad un movimento, s'arresta, s'allenta, si retrocede. Il prudente sa sospendere i suoi giudizi, i suoi detti, fino al debito tempo: ma poi sa risolverli senza esitare. L'esitazione talvolta deriva dal non aver saputo sospendere una volontà od un giudizio precipitoso 1).

Si rimane sospeso non solo per dubbio, ma per attenzione o per curiosità o per timore o per meraviglia 2).

La sospensione può essere brevissima, d'un istante; l'esitazione suppone, d'ordinario, uno spazio di tempo men breve, che non il dubbio, l'incertezza 3).

La sospensione finalmente è dubbio che viene da aspettazione di cosa non certa 4). In questo senso la può venire accompagnata da più o meno ansiosa incertezza 5).

Nessuno qui posporrebbe la prima alla seconda voce, la quale, d'accordo con più, in questo caso va collocata appunto per prima. *Esitare*, del resto, o voce usata da alcuni, ma non necessaria.

1) Differenza malagevole tra il *Rosband* tra *balancer* e *hesiter*.

2) *DANTE*: *In ammirar sospeso*. — *BOCCACCIO*: *Tendendo, stavano sospesi a udire*. — *CICERO*: *Suspensam mentem*. — *MANZONI*, *Ascoltare con sospensione*.

3) *BERNI*: *Sospeso un poco sopra ad andare*. — *OVINDIO*: *Brevi spatia alet et dubitare videtur, Suspenditque animos flecti gravitate*.

4) *CARO*: *Per trarla più presto che si può di sospensione, le fo intendere*. — *CICERO*: *Quam suspensionem animi se sollicito scire avertit*.

5) *MANZONI*: *Il principe era stato fin'allora in una sospensione molto noiosa*. — *CICERO*: *Suspensam et incertam plebem obscura spe et caeca expectatione pendere*. — *Suspensus dubitansque vultus*,

*Dubbio, Perplesso.*

Perplesso esprime dubbio che viene o da confusione d'idee, o da turbamento d'affetti. Il secondo senso è, nell'uso, più frequente del primo. Perplesso, insomma, è il più forte di tutti gli stati accennati finora. Lor. Medici: «Dubbioso o perplesso Era timor lieto e timido dilotto». (Gineliardini): «Certa irresoluzione e perplessità che gli era naturale».

Perplesso, anche quando riguarda la mente, inclina l'idea di più o meno grave ansietà e turbamento. Le verità fisiche, non ben percepite, lasciano dubbio; lo religioso destano perplessità negli spiriti retti: le prime sono un quilo, un piacere; le seconde, un bene più vero, un bisogno f).

*Dubbio, In forse.*

Essere, stare, rimanere in forse, esprime propriamente dubbio che cade sopra cose eventuali, le quali possono essere e non essere; possono essere in un modo od in altro 2). Sulla verità assoluta, sui principii teorici, sui fatti passati, l'uomo può rimanere dubbioso, incerto, perplesso: in forse no, perchè il *forse* non ha quel luogo. L'uomo è necessariamente in forse sulle sue vicende avvenire, sul fatto del domani, sulle speranze che fonda negli uomini e nelle cose volubili. Il cristiano diffidente resta in forse sul suo destino avvenire, sebbene non gli cada dubbio sulla divina grazia e pietà.

Concludiamo. Il dubbio e la noncertezza riguarda più propriamente la mente; l'incertezza e la perplessità, la mente o l'animo; l'irresoluzione, la volontà, l'atto; l'esitanza e la sospensione, ancor le parole od i cenni; in forse, gli eventi avvenire. Dubbioso, irresoluto, perplesso, possono esprimere stato abituale; gli altri, d'ordinario, durano men lunga; spesso poi, più breve di tutti. I men forti sono: dubbio, dubbioso, esitante, non certo, incerto, in forse; i più forti: irresoluto, sospeso, perplesso. Il dubbio, la noncertezza, l'incertezza, l'inforse, sono talvolta inevitabili all'uomo; l'esitanza e la sospensione possono cadere prudenza, dovere, virtù; l'irresoluzione e la perplessità son sempre difetto, anche colpa. Chi è in forse, passa facilmente alla sospensione affannosa; chi è incerto, all'esitazione minuziosa, chi è irresoluto, all'angosciata perplessità.

Veniamo ora a considerare le dette voci come esprimimenti gli oggetti cagione dello stato della mente o dell'animo. Questi oggetti sono: o cose o parole o persone.

*Uomo dubbio, Sospetto, Ambiguo, Equivoco.*

Persona dubbia, carattere, fisonomia dubbia, è, in po' meno d'ambigua. Ambiguo è meno di equivoco:

per volte esprime sospensione o dubbio, sarebbe forse da non ripudiare anche nella lingua nostra. *Suspensum dabuamque noctem* di Plinio, è molto più arido. E più ancora il *suspensa identia* di Claudiano. Non sempre l'ardir della frase o bisogno del genio od istinto d'originalità. Ma i detti esempli dimostrano che *dubius*, *incertus*, *suspensus*, non erano a' Latini tutt'una.

1) *Perplesso*, da *plecto*, dunque intricato. Le idee complicate sono quelle che rendono il dubbio più forte; quindi l'incertezza più pensosa, e più pericolosa talvolta, dell'irresoluzione.

2) Dante rimane in *forse* quando Virgilio lo lascia per parlare ai custodi di Dite - Tasso: *For la scettoria in forse*. Gli antichi, per estensione, applicarono in *forse* ad indicare un qualunque sia dubbio: ma l'uso moderno o la ragione non ammettono tale licenza.

equivoco men di sospetto. L'anno dubbio non si sa indovinare che cosa sia; l'uomo ambiguo non si sa quali sentimenti abbia; l'uomo equivoco si dubita che faccia qualche mestiere non molto onorevole: l'uomo sospetto si dubita che sia da fuggire, come tutt'altro che buono. I letterati a molta gente paiono persone dubbie, perchè non arrivano a indovinarli, né a spiegare le loro stranezze, talvolta affettate, talvolta inevitabili. La moderna società conta molte persone ambigue, dello cui opinioni se volete avere un'idea chiara, non vi consiglierai d'assistere al colloquio che costoro tengono con due persone d'opinione diversa. Persona equivoca sarebbe (con riverenza parlando) una spia. Persona sospetta, ancor sul cui conto non corrono soltanto dubbi, ma sospetti legittimi. Le persone equivocate son per lo più persone sospette: ma c'è delle persone sospette meno spregiavole delle persone ambigue. Una società diffidente e avvilita dalla propria virtù, confonde l'uomo equivoco con l'uomo che par dubbio, e disprezza gli uomini che non è degna d'intendere f).

*Cosa dubbia, Incerta, Non certa, Problematica, Sospetta.*

Di cosa dicessi assai meglio dubbio che dubbioso; caso o dubbio, condotta dubbia, fisonomia dubbia (che ricade nel senso soprannotato di persona), vista dubbia, dubbio movimento; sostanza dubbia chiamano i chimici quella di cui non ben conoscono la natura.

Dubbioso, laddove cade l'usarlo, par ch'abbia senso più affine ad incerto. Affare dubbio diremo quello che da qualcosa da dubitare; cosa dubbiosa quella che senza aver nulla di sospetto, non è però chiara abbastanza. Se tutti i fatti dubbiosi li volessimo rigettare come dubbii, innanzi di porre a averarli, la nostra critica sarebbe distruggitrice piuttosto ch'edificatrice.

Incerto riguarda per lo più l'avvenire; così l'Enciclopedia: dubbio, il passato, o il presente. Bene incerto, incerta sorte, incerta speranza. L'ora del morire è incerta, non dubbia 2). Molti broi sono incerti, ma l'uomo illuso non vuol dubitare: quindi la eresia, ma meritata amarezza del disinganno. Minuzio Felice: *e Omnia in rebus humanis dubia, incerta, suspensa*.

Incerto, del resto, può talvolta riguardare anche il passato e il presente. Da chi sia stata trovata la stampa, la bussola, è incerto ancora 3).

La differenza costante che si può tra queste due voci porro, è che dubbio riguarda la cosa considerata per rispetto all'impressione che essa desta nell'uomo: incerto, la cosa in se stessa. Più, rispetto, la cosa essere incerta e non dubbia per l'uomo: può la cosa essere o parer dubbia per qualche uomo, e non incerta in se stessa. Tale è l'esitanza di Dio, ed altre verità principali, senza cui non sarebbe società.

Diendo: la cosa non è certa, lo sottintendo quasi, ch'essa può divenir tale. Diendo: è incerta, io penso più d'ordinario alla sua incertezza

1) Equivoco e ambiguo, da persone parlando, son voci dell'uso toscano e di tutta Italia. L'esimologia veramente d'equivoco la contro a quest'uso: ma l'uso forse vincerà.

2) PANAYRATI: *Niuna cosa è più certa che la morte, né è più incerto che l'ora della morte.* - MORALI e GREGORIO: *Incertezza di questa vita.* - VANCIO: *Fidarsi di cose incertissime.* - Questi e altri esempi riguardano l'avvenire.

3) REDI: *Incertezza del tempo in cui era stato inventato quello strumento.*



assoluto. Incerto indica difetto di certezza, il qual viene, o si crede venire dalla natura medesima della cosa. Un fatto chiarissimo può non essere ancora certo, ma non è incerto di sua natura: un sistema è incerto, perchè non ha solido fondamento.

— Si cerca la soluzione di quello che è problematico: la verificazione di cosa dubbia; la conferma di cosa incerta.

Problematico è voce quasi scientifica. Trattandosi di dubbi o incertezze spettanti a questioni filosofiche, può cadere opportuna. — *NOTAZIONE* —

Cosa sospetta è quella di cui si dubita, ma aspettandone o temendone un male. Le altre voci affini riguardano la verità e la convenienza maggiore o minore; questa, come s'è detto, inchioda in se l'idea di male o di danno.

*Discorso dubbio, Incerto, Ambiguo, Sospeso, Perplesso, Equivoco, Ambigolico.*

Altri di questi aggiunti s'applicano al senso letterale, altri al senso e all'intenzione dell'intero discorso. Nel primo caso insieme: dubbio, incerto, ambiguo, perplesso, equivoco, ambigolico; nel secondo: incerto, equivoco, ambiguo e sospeso. Si cominci dal primo.

Frase dubbia è quella che dà chiaro il significato materiale, ma lascia un dubbio nel senso che si vuole darle nel contesto l'autore. Frase incerta è quella che rende chiaro un significato, una idea, ma non la rende con quella forza che l'autore intendeva. Certi parlatori amano le frasi dubbie; certi scrittori di gusto corrotto amano le frasi incerte, perchè in quella indeterminazione si credono trovare il sublime. La stessa schiettezza non può talvolta evitare le frasi dubbie; l'ingegno potente teme le frasi incerte.

Frasi perplesse son quelle che presentano più confusione che oscurità; sono contorte, non dubbie; sfettiate orricenter o incerte, non impotenti. Il troppo studio di fuggire le frasi incerte, può talvolta condurre alle frasi perplesse. Tali accidentalmente son quelle, la cui piena trasparenza (se così posso dire) deriva da collocazione forzata, dal vezzo di un periodo ad arte complicato, o ravvolto in se stesso.

— L'ambiguità ha un senso che dà luogo a due interpretazioni diverse: l'equivoco ha veramente due sensi. — *GIARRO* —

Il Romano a un dipresso così: « La frase ambigua è dubbia; fa nascere il dubbio nell'interprete o nell'interprete; ma può bene esser dubbia senza essere ambigua ».

Ambiguo dicesi per lo più del senso della proposizione; equivoco, della parola. Ambiguo indica doppio senso: l'equivoco può averlo triplice e più ».

Il Gatti: « Dal non si sapere in qual senso debba essere interpretate le voci ambigue, nasce la dubbiezza. L'ambiguità è causa; la dubbiezza effetto ».

L'equivoco dunque è nel senso grammaticale; l'ambiguità nella stessa proposizione. L'equivoco può coinvolgerci coll'ambiguità, e può darci ambiguità senza equivoco. Difesa Fac.: « Per ischivere ambiguità... e doppio intendimento, per

equivocazione... » Esp. Vang.: « Dubbiosa e aristica ambiguità ».

Lezione dubbis in un codice è quella che non si sa bene se sia retta od errata: ambigua, quella che presenta due interpretazioni diverse: equivoca, quella che presenta due interpretazioni diverse, a causa d'un vocabolo di doppio senso.

Tra equivoco e ambiguità il Beauré pose questo divario: « Quel che rende la frase equivoca è il senso indeterminato, o la collocazione non chiara di certe parole. L'ambiguità è una specie d'equivoco, ma più visibile, più compito. Nell'equivoco è dubbio, ma con un po' d'attenzione non è difficile di toglierlo. Il noto verso: *Ajo te, Acacida, Romanos vincere posse*, è ambiguità. Quando non si sa la sua costruzione quale sia il primo esso e quale il quarto, ma e l'uno e l'altro può prendersi e pel quarto e pel primo, allora c'è ambiguità; quando, oltre al senso immediato della parola o della frase, lo posso, o sottilizzando o non ci badando, trovarne o pigliarne un altro, c'è equivoco. L'equivoco sta sempre nel senso; l'ambiguità nel costrutto: in una sola parola può nascondersi equivoco, l'ambiguità è nella sintassi. Ne' trattati, ne' contratti, una parola equivoca è facile ad introdursi; non una costruzione ambiguità ». Le lingue moderne danno men luogo alle ambiguità: hanno acquistata in chiarezza quel che perdettero in evidenza.

*Ceint e sein e soin*, non bene pronunziati, avverte il Jancourt, diventano equivoci; ambiguità qui non entra. Lo stesso dicesi di tante voci italiane che han suoni similissimi, e significati diversi. L'equivoco può venire aeco dalla confusione del senso figurato col proprio, dall'accoppiamento sbagliato di due vocaboli, dall'uso promiscuo di due voci sinonime: l'equivoco può essere unito all'ambiguità, ma può altresì trovarsi separatamente. Troppo generica dunque è la definizione del Vorebi: « L'ambiguità, cioè lo scuro e dubbio parlare ».

Il discorso intero può essere incerto, equivoco, ambiguo e sospeso. Incerto, se mostra vera o finta incertezza in chi parla: sospeso, se mostra vera o finta sospensione d'animo nel parlante stesso. 1) ambiguo, se non si giunga a raccapezzare la vera intenzione di chi lo pronunzia: equivoco, se per mezzo alle parole scoperte si giunga a conoscere la mala fede, e la mira d'ingannare o d'illudere.

Veduti gli epiteti, vediamo gli astratti.

*Dubbio, Dubbiezza, Sospetto, Dubitazione, Dubbiati.*

Dubbiezza è il sentimento del dubbio protagonista. Quando lo dico in tale dubbiezza non so a che risolvermi; questa frase non esprime un sol dubbio, ma o più dubbi insieme congiunti 2), o lo stato dell'animo agitato dal dubbio. Non diciamo nel dubbio sospensasi l'operare; perchè qui si tratta dell'atto presente, si tratta del dubbio in sé, non considerato rispetto al sentimento che desta nell'animo. Quindi è che il dubbio ha più dell'intellettuale; la dubbiezza riguarda, in parte almeno, il morale. In questo senso si dirà: l'ignorante non ha mai dubbi, l'ardito non ha mai dubbiezza. Il credente non ha mai dubbi circa la fede; il forte non ha mai dubbiezza, circa l'adempimento de' primarii suoi doveri.

1) Tacito: *Tiberio, etiam in rebus quae non oculeret, suspensa semper et obicura verba.*

2) Sallustio: *Dalche quicquidque dubbiezza dei principi e il discredito universale.*

1) Fra Giordano: *Ne' loro sermoni parlando ambiguitamente. I latini antichi, non avendo la voce equivoca in questo senso, comprendevano sotto ambigua i sensi allusivi di ambiguo e d'equivoco; ma ognun vede che nell'ambiguità d'una proposizione oratoria può non aver punto luogo l'equivoco.*

Il dubbio, inoltre, può venir mosso a noi anche da altra persona: la dubbiezza è in noi stessi 1). Mille dubbi che muova al sapiente orgoglioso una dottrina modesta, non giungerà ad eccitare in esso dubbiezza veruna: o almeno l'orgoglio si sforzerà di sopprimerla e dissimularla.

Dubitare esprime la credenza non ferma; sospettare, idea di male o di danno. Si dubita d'una cosa che non sia verità; si sospetta che non sia bene.

Il sospetto è una specie di dubbio; non ogni dubbio è sospetto 2). Manzoni: « Non fete una faccia contrita e dubbiosa, che potesse dar qualche sospetto ». Chi dubita della fedeltà d'una donna, può non sospettarne ancora; può, in generale, credere poco alla sua virtù, ma non credere però che alcun male sia per essa a seguire.

Il dubbio può essere indifferente e freddo; il sospetto è più sollecito ed ansioso. Il maligno dubita, l'amante sospetta 3).

Dubitazione è assai raro, e quasi disusato, sostituen dovvisi ora dubbio, o dubbiezza.

Ne pochi casi in cui potrebbe cadere opportunamente, è infine più dubbiezza che a dubbio, in quanto esprime non so che d'abituale, o di frequentemente ripetuto; e più a dubbio che a dubbiezza, in quanto riguarda più le cose teoriche che le pratiche 4). Quelle dello scettico, per esempio, si chiamerebbero interminabili, incommode, ipocriti dubitazioni: non son dubbiezza le sue; egli ha l'animo risoluto già di negare ciò che al suo orgoglio non piace: dubbi non sono, perchè quel dello scettico è un dubitare continuo.

Dubbietà è anch'esso rarissimo, e in quasi tutti i casi vi si può sostituire o dubbio o dubbiezza. Anch'esso però esprime l'abito più che l'atto, o almeno una serie d'atti; un tal complesso di dubbi che s'intralciano tra loro: e s'userrebbe piuttosto nel plurale 5). Nessuno dirà: mi sorge una dubbietà nella mente, o cosa simile. Anche dubbiezza riguarda i principi, il vero teorico; ma è più

sincera e più sentita della dubitazione, che può essere affettata, apparente o esagerata almeno. Ma, ripetiamolo, oggi è voce inusitata.

#### Dubbio, Diffidenza.

\* Quando al dubbia dell'altrui sincerità o probità, para che dubbio dies in tutto il medesimo di diffidenza: ma il dubbio è nella mente, la diffidenza nell'animo. Si può dubitare, e non ancor diffidare. Alessandro, ricevuta la lettera di Iuliano, non poteva non dubitare del suo medico; non se diffidò tuttavia.

#### Ambiguità, Dubbiezza, Onerid.

Dall'ambiguità del discorso nasce oscurità a dubbiezza; quella è una delle cause di questa. Anco l'oscurità può asserzione di dubbiezza; ma, ripeto, non unica. — GATTI —

1211

#### \*Dubbiosamente, Dubitativamente.

— *Dubbiosamente* riguarda il sentimento; *Dubitativo*, l'espressione. Animo dubbioso; aria dubitativa: operare dubbiosamente; dubitativamente rispondere. — GATTI —

1215

#### \*D'un colpo, Di un colpo.

— Se la frase è avverbiale, l'apostrofo è più necessario. L'impeto di un colpo; far la cosa d'un colpo. — A —

1216

#### \*Duplicità, Doppiezza.

— *Duplicità* ha senso corporale o intellettuale; *doppiezza*, morale. *Duplicità* d'un intreccio drammatico; *doppiezza* d'animo. — A —

1217

#### \*Durata, Tempo.

— *Durata* riguarda il cominciamento, e la fine dell'azione, e lo spazio tramezzo: *tempo* ha senso più vago. Si dirà: la durata d'un regno; il tempo della maggiore grandezza d'un popolo. — ENCICLOPEDIA —

1218

#### \*Durevole, Costante, Stabile.

— Quel ch'è *durevole*, non cessa; quel ch'è *costante*, non muta. — GIMANO —

— La *durata* riguarda il tempo; la *stabilità* è una delle condizioni della durata: ma può rosa per sé *stabile*, non durare perchè sovrachhiata da forza straordinaria; e può cosa non molto stabile durare di molto. — GATTI —

1) Cicerone: Mille dubbi in un di, mille querelle. *Altri* *bun* dell'alta imperatrice *Amor* contro me forma.

2) Autore francese: Les regards de... resident *fin* *sur* *un* *d'une* *manière* *qui* *pro* *vo* *u* *it* *qu'* *il* *avait* *des* *doutes* *et* *des* *sou* *p* *ç* *o* *n* *s*.

3) L'Anzioso, della donna ineguita: *E* *tr* *em* *a* *d* *i* *p* *a* *r* *a* *e* *d* *i* *s* *s* *p* *e* *t* *t* *o*. Ad animali certo non s'applicherebbe nè dubbio nè incertezza nè simile. Incerto ben potrebbe dire anco di bestia; ma non l'assurdo, incertezza.

4) RUMINI: Costoro de' quali gli studi sembrano esser mai sempre rivolti a pensare se trovar si potesse che Dio non fusse, e vano al tratto ed avvelenato frutto di loro scienza, che s'avvolgono in profonde tenebre di perpetue dubbiezioni.

5) GUICCIARDINI: Nelle quali dubbieà però mancò che non troncasse tutte le speranze dell'accordo la malattia del Pontefice.



\*Gli antichi annettevano questo pronome al verbo in modo quasi impersonale, e dicevano: egli mi pare, egli mi dispiace, mi duole. In Toscana il popolo all'egli sostituisce l'è, dicendo: e' mi pare, a' simile: questo riempitivo, familiare anco al

classici 1), dono alla locuzione certa morbidezza che piace 2).

L'«al congiunge al plurale 3): l'egli non più, come un tempo. Parlando di certi giadici incontabili delle cose altrui, vien voglia di dire: e' son pure severi a lor proprio danno! Egli sono, potrebbe dirsi. L'«al del Petrarca è affettazione inutile.

L'«tlen le voci e dell'egli e dell'«so: ha dunque uso più largo del primo, perchè s'applica a persona e a cose.

Nelle interrogazioni dove il pronome va necessariamente posposto, l'«no ha luogo. Vi par egli? diciamo; e non si può dire altrimenti. Giova notare, perchè taluni nell'interrogazione si dimenticano di posporre il caso retto al verbo; e, mettendolo innanzi, lasciano in dubbio il lettore se il periodo abbia forma d'interrogazione o no.

L'« riesce in molti luoghi più comodo, perchè l'egli, o l'egliu, o l'«so, toglierebbe al periodo la necessaria speditezza o grazia od armonia.

Si converrebbe lasciarlo al verso, come inutile, e come alquanto affettato; giacchè il monosillabo di cui si è parlato finora è non men classico, e più spedito, e comune al singolare e al plurale, e (ch'è il meglio) sanato dall'uso vintage.

Qui gioverà forse notare che la lingua parlata ama molto, per più chiarezza, i pronomi egli, io, tu innanzi al verbo; e che l'ometterli, come fanno certi scrittori per certa fittizia dignità dello stile, moltiplica gli equivoci, e toglie a quello la facilità e l'evidenza, che n'è il più bel pregio.

E così al diem del riempitivo gli, che, in luogo dell'egli e dell'«, si propone a vocabolo che cominci da vocale: gli è vero: gli è giusto. Egli a questi casi riuscirebbe un po' pesante; il verbo solo, un po' secco. Quel riempitivo fa la locuzione più piena e più snella 4).

Gli sopporta ancor il plurale, quando il vocale gli segua. Vedi boria mitta che gli hanno 1.

1250

## **Ebbezza, Ebrietà, Ubbriachezza. Ebro, Inebriato, Ubricato.**

Ebbezza, « di nostri, nell'uso comune, ha senso solamente traslato 3). Ebbezza del piacere, dell'amore; l'ebbezza terribile del delitto. L'ubriachezza prodotta dal vino conduce seco una ebbezza de' sensi pericolosa al pudore. Ubbriachezza al contrario non ha, per solito, altro senso che proprio.

Ebrietà, più raro ma non inusitato, ha senso e traslato proprio. Ubbriachezza però più comune.

Nel traslato (ch'è raro anch'esso) la detta voce può ricevere più mal senso. Io non direi: l'ebrietà d'un piacere innocente; ma piuttosto: l'ebrietà forsennata del furor guerriero 6).

I due participii e l'addiettivo corrispondenti

1) Boccaccio: *E'mi pare.* — DANTE: *E'm'incresco.*  
2) E questo, al parer mio, fa vedere che il popolo, sequele fedele dell'uso antico, osserva nullameno rigidamente dei Francesi la regola di non usar mai, o quasi mai, verbo senza soggetto espresso, sia egli nome o pronome. Quindi il fu nel lemmismo, usato come fu mascolino. La mi piace, l'è bella, la ride, — LAMARQUERI —

3) Boccaccio: *Chi s'fossero.*  
4) ARISTOTELE: *Gli è loco cortesia l'esser villano.*  
5) BARNI: *Gli è ben servito.*

6) DANTE: *La mia ebbezza Entrava per l'udire per lo viso.* — FRA JACOPONE: *Ebbezza d'amore.*

7) CAVALLA: *Che la furia ad ubrietà del peccato dà tanta forza a' rei,*

alle tre voci add-tta, prendono qualche modificazione di significato lor propria. *Ebro*, per bracco, è, come abbrevia per ubriachezza, meramente poetico.

*Inebriato* ha usi suoi propri. Occhi, diremo, inebriati di pianto; non: ebbri. Anima inebriata di dolore, d'obbrobrio. La mente inebriata nel pensiero del meglio, travalica talvolta le norme del bene 1). Questa voce, nel proprio, non l'ammette che il verso.

Ho detto che ubriachezza non ha senso traslato: ubriacato all'incontro della lingua parlata l'ha bene. Una persona, ai suoi dire familiarmente che si trova ubriacata da un grato stordimento, da una gioia tumultuosa, o da simile affetto. Il fanciullo s'ubriaca nel tripudio de' clamorosi trastulli: la donnicciuola appassionata s'ubriaca nella commozione che la prende nell'atto di raccontar all'amica i segreti suoi guai. Ubricarsi in questo senso è frase familiare; e vale investirsi, infamarsi, confondersi un poco. Inebriarsi ha usi più seri e più nobili.

1251

## **Ebollizione, Bollire, Effervescenza, Fermentazione, Bollimento, Bollitura.**

**Bollitura, Coeltura, Cottura.**

**Bollire, Bollir bollir.**

**Effervescenza, Escandescenza.**

« *Ebollizione* è il movimento del liquido riscaldato: *effervescenza*, il movimento eccitato in due sostanze da nuova azione chimica che in esse si opera, come di un acido che si versi sopra una terra, sopra un alcali. *Fermentazione* è il movimento interno che si desta in un corpo da se medesimo, onde gli elementi di quello si scompagino, o s'alterano nelle loro proporzioni, per formare nuovi composti e nuove sostanze.

« L'acqua scaldata entra in ebollizione; il ferro nell'acido nitrico produce effervescenza; la birra, il vino, fermentano. » Così il Dizionario dell'Accademia francese.

« La fermentazione svolge per lo più del calore: in ciò somiglia all'effervescenza. E delle bolle: in ciò somiglia all'ebollizione. » L'Enciclopedia.

1.° L'ebollizione ha luogo nei liquidi così come ne' solidi, perchè fusi 2). Fermenta il pane: entra in effervescenza un metallo posto a contatto d'una acida che agisca sull'esso. Il 2.° L'ebollizione, perchè segue, richiede certo determinato grado di calore, secondo la natura del corpo: l'effervescenza svolge dal calore: la fermentazione e ne richiede per seguire, e seguita che sia, non morda. Il 3.° Una sola è in forma dell'ebollizione e dell'effervescenza: i chimici distinguono più specie di fermentazione; per esempio, la vinosa, l'acetosa, la putrida. IV.° La fermentazione ha luogo anco nelle materie animali: l'altre due più comunemente negli altri due regni.

L'ebollizione è lo stato del corpo; il bollimanto è l'atto dell'ebollizione 3), che dicesi più comu-

1) DANTE: *La molta gente e le diverse piaghe Avesse le luci mie al inebriato. Che dello stare a piangere eran vaghe.* — FIORI, S. FRANCESCO: *Mente inebriata nella contemplazione.*

2) GALEONI: *Scaldando in un crogiuolo il clorato di potassa, entra in funzione, quindi in ebollizione.*

3) MARCONI: *La gentile osservazione del bollimento dell'acqua tepida nel 1890.*

nemente bollire. Non si direbbe però: acqua a bollimento, caffè che ha levato il bollimento; come dicesi: è al bollire, ha levato il bollire f).

**Bollitura** e l'atto del bollire considerato nell'effetto che produce sul corpo. Differisce da cottura, in quanto che la bollitura è la causa del cuocersi. Si potrà dunque dire che il tal cibo richiede lunga bollitura e cottura; ma non è già che una lunga bollitura basti sempre alla cottura perfetta. Tanto più che cottura s'applica ancor all'arrostito, sebbene più rado assai di cottura.

E poichè qui mi cade il destro, riferirò le altre distinzioni tra cottura e cottura, omelette da me all'articolo stesso su queste due voci, e fattemi osservare dal mio amico Gaetano Cioni.

«Cottura dicesi de'mattioni, della calceina, dello zucchini, del grasso: o non cottura. Cottura è lo stato della cosa cotta; cottura l'operazione per aver la cottura. Cosa con detta cottura dovrebbe essere, non ha avuta bastante cottura. C'è delle cose che vogliono una cottura più o meno lunga, più o meno continuata ».

Nel bollire del caldo, diciamo; non altrimenti. Alcuni dicono: ebollizione del sangue, quando il sangue ribolle, e manda fuori sulla cute u bolle o puntoline di calore. Le persone malsane hanno nel sangue stesso un fermento di corruzione, che conviene toglier via per guarirli 2).

Nel traslato. Beante: « Effervescenza, nel traslato, è l'ardore subitaneo e generale degli animali per causa qualunque. Fermentazione è quell'agitazione degli spiriti più o meno manifesta, che vuol precedere alle sommosse popolari. In questo senso l'effervescenza può essere senza fermentazione, ma non viceversa ».

L'effervescenza, d'ordinario, precede la fermentazione. A tutte le rivoluzioni suoi precorre un'effervescenza d'idee che poi cagiona la fermentazione degli affetti: succede da ultimo un vero bollire di passioni e di movimenti. Basterebbe saper dirigere quello effervescenza, per render benedica la detta fermentazione, e per evitare un pericoloso bollire 3).

Le due prime voci s'applicano d'ordinario alle moltitudini: il bollire, anche all'uomo individuo. Diciamo: nel bollire dell'ira, bollente di guerriero coraggio, bollente gioventù.

**Bolli** bolli e frasi familiari che s'applicano a gran numero di genti, non ad uno o pochi uomini; e indica un bollor che incomincia, un grado più della fermentazione, il tumulto, il romore, il disordine di simile stato f). Può essere nel popolo un bolli bolli senza che vi sia ancora bollor di passioni vecienti. Il popolo abbandonato a sé stesso, non è d'ordinario capace che del primo; il bollire che lo rende sì terribile, viene spessissimo da instigazioni straniere.

« Fermentazione, detto dalle moltitudini, indica un tale stato che non è ancora effervescenza, ma la prepara quasi nascentemente. Ma ciò non direbbe la voce sola senza un aggiunto: lenta, cupa, interna fermentazione accompagna di sovente anche il silenzio d'un popolo.

**Escandescenza**, nel proprio non s'usa: direbbesi invece candescenza, che però è troppo latineo.

1) SACCHETTI: Rimette l'acqua... tanto che ella levi il bollire...

2) RENDI: Vi si guarì per cagione de' cattivi fermenti stagnanti nell'utero, ed in alcuni de' suoi vasi sanguigni e linfatici.

3) VILLANI: Essendo la città di Firenze in tanto bollire... Suo uero, Pili, Questo echamazzo e bollire.

4) VARCHI: Si levò per Firenze un bolli bolli, e si sermò così le botteghe come le porte.

no. Dare in escandescenza, o, nello escandescenze, vale pigliar collera violenta, ambizione, clamoroso.

AR. — CAPRONI — 1232

## \* Ecedere, Sopravanzare, Sorpassare, Sopranzare.

«Corpo che sporga, pur di poco, in fuori da una superficie, sopravanza. Ecedere è molto più, d'ordinario. Diciamo: ecedere ogni misura, ogni limite; monte che eccede tutti gli altri in altezza.

Sopravanzare dicesi specialmente di corpi contigui, o vicini o considerati come tali in un punto di vista: ecedere è più generale. Sopravanzare ha sempre senso corporeo: l'altro ha i suoi traslati, come ognuno sa. Soprassare è idea di moto, e non s'applica se non per esaltazione, e talora impropriamente, alla dimensione de' corpi che non si muovono. Io dirò: sorpassare volando; non: che non torse sorpassi l'altra in altezza. Per questo abbiamo passare.

Ecedere ha quasi sempre senso non bene: e d'ordinario senso traslato. Sopravanzare riguarda lo spazio od il numero. Sorpassare suppone il moto che fa un corpo passando sopra o di là d'altro corpo. Soprare è moto che fa star sopra un oggetto all'altro, o al di là.

Un naso eccede la conveniente misura: non corpo sopravanza di tanto la superficie da cui s'innalza: un uccello sorpassa gli altri nel volo: un viaggiaatore supera le più ardue montagne.

Nel traslato: superbia ch' eccede; somma che sopravanza; velocità che sorpassa; ingegno che sorpassa. Dell'ingegno dicesi altresì sorpassare, ma sorpassare si può per breve momento: il superare per cosa un po' più durevole. — ROMANI —

1233

## Ecceles, Alto, Elevato, Eminente, Sublime.

Ecceles, Alto.

Ecceleso, più raro nell'uso, è più eh'alto. Bocaccio: « Gli alti palagi e le eccelsi torri ». Quindi è che forse il Berni non dubitò di congiungere insieme alto ed ecceleso: modo non imitabile: mi serve a mostrare che non sono affatto sinonimi. « All'alte ecceleso cime ».

Alto ha molti usi non propri d'ecceleso: è idea relativa che riceve determinazione dalle altre che la circondano. Si dirà: testa alta; non: ecceleso. Il sole è alto; non ecceleso f).

Ecceleso, essendo idea più assoluta, non soffre gradazioni; non ha diminutivo; il suo soprattivo è fuori dell'uso. Né si dirà: più o meno ecceleso, come dicesi: più o meno alto.

Altezza vale anche preminenza; senso non proprio di quell'altra voce.

Alto, Elevato.

Giosuè: « Il primo indica la posizione d'un oggetto al disopra degli altri: il secondo la misura della elevazione, maggiore o minore.

« Il primo indica l'altezza del corpo, a riguardarla dal suolo sul quale s'è levata: il secondo ne determina l'elevazione relativa agli altri oggetti, al quali se ne fa paragone.

« Una quercia si dirà bene elevata, perchè veramente è al di sopra non poco dell'altre piante.

1) CRUSCANTO: Tagliare in convenevole altezza. - D'altezza d'uomo. - PIERACCA. - Poggio alto. Sembra che ai latini altrui fosse più, giacché Cicerone più d'una volta lo propone ad eccelsus.

a non poco si scosta dal suolo nel quale ha radice. Ma quando diciamo: la biada non alte, non è già che sieno molto elevate, ma solo che alte sono rispetto agli altri gradi di grandezza che vennero mano mano acquistando. Un'ansa elevata quaranta piedi sopra terra, non è mica alta, perché molte cose hanno elevazione maggiore. L'altezza si determina d'ordinario dalla comparazione che si fa d'un oggetto con gli oggetti vieini o simili. Perciò chiamasi *altura* una parte di terra che vediamo elevarsi sensibilmente, e senza molte gradazioni, sopra del circostante terreno. All'incontro quella che diciamo elevazione di terreno, è meno sensibile, sebbene talvolta più grande. Un collinetta, un poggiolo, è un'altura: i piani d'America giungono grado grado all'elevazione di dumila tese al di sopra del mare.

Elevato può dunque essere e più e meno che alto. Specialmente, quando si considera come participio, gli è meno. Un corpo può essere elevato da terra di poche linee; può essere elevato in alto, senz'esser alto però esso medesimo 1).

Come participio poi, ognun vede che questo vocabolo può esprimere l'atto dell'essere stato elevato: idea che il suo affine non ha. «L'elevazione», dice il Romano, è altezza operata o dalla natura o dall'arte ».

#### Alto, Eccelsa, Sublime.

Isidoro: «Alto è misra si d'alto in basso, come di basso in alto; eccelsa riguarda sempre il di sopra; sublime vale: eccelsa con dignità. Alto mare, alto monte, eccelsa torre, tempio sublime». Una cosa dappoco, dunque, per quanto alta sia, sublime non si dirà: per meritare questo nome, vuol essere un'altezza ch'occuli appanto il senso del sublime. La zucca che nelle saire dell'Aristotele monta sublime, è sublime per cella.

#### Alto, Eccelsa, Sublime, Eminente.

Romani: «Alto è contrapposto a basso; e s'applica a quegli oggetti nello spazio, che per espresse o sottintesa relazione si raffrontino con altri oggetti. Eccelsa presso i Latini era d'ordinario applicato a quegli oggetti ch'erano alti insieme e diritti: dovrebbe perciò significare, per lo più, elevazione eretta, maggiore dell'altezza ordinaria.

«Sublime è più assoluto d'eccelsa 2). Eminente vale superiatur ad altri oggetti: nozione non indicata chiaramente da alto 3).

In un'altezza può essere un'eminenza, o più, da cui meglio vedere le cose lontane: anzi in base su od in piano lo posso figurar qualche punto eminente, che propriamente non si può chiamar alto.

Alto nel traslato; eccelsa è più d'alto. Boccaccio: «Si alti, si eccelsi, si nobili ragionamenti». Monte od anima eccelsa, eccelsa virtù, eccelsa gloria, dice più.

1) VASARI: Non essendo l'artiglieria elevata, ma al piano dell'orizzonte. - COMM. PUNO. Considerando l'elevazione de' segni, e de' suoi occasi. - RAVENNA: Questa (pillottolina) son situata in modo che hanno la loro elevazione dall'una e dall'altra banda della foglia.

2) APULEJO: Se nubium tenuis altissime sublimavit. - OVIDIO: Sublimis alium Attoit caput. Sebbene per gli antichi sublimis aveva men sublime meo che per noi.

3) FIENZI: Andatare in un luogo eminente, dona e potesse essere inteso e veduto da tutta il popolo.

Tutti i sensi traslati d'alto per profondo, non son propri d'eccelsa 1).

Amaro altamente, altezza di scienza, altissimo poeta: alto uffizio, alta stirpe, alto lignaggio, alte fortanterie, sentimenti, intenzioni, alto dolore, alta voce, son tutte frasi dove non ha luogo eccelsa. Giova inoltre osservare che questa voce, così nel proprio come nel traslato, non cade molto frequente nell'uso.

Elevato dicesi e di posto e d'ingegno 2) e di pensiero e di cuore e di stile. Avvi degli alti ingegni che non sono elevati: la natura li fece alte grandi cose, ma egliino non seppero collocandoli la debita altezza. Avvi de' posti elevati nella società, si quasi manca la corrispondente altezza morale.

Eminente non dicesi che di dignità, di meriti, di virtù, d'ingegno 3). Si può godere d'un alto uffizio, che non sia per altro eminente. Vi è però degli uffizi eminenti che non son puoti alti. Questa è un'eccezione alla regola, ma frequente pur troppo.

Sublime è più di tutti 4). Mente, stato 5), stile, uffizio, parola, pensiero, atto, cenno sublime: qualunque cosa s'alzi a tale altezza da dettare in chi la considera un senso sublime. Non ogni altezza sublima: non ogni elevazione poggia tant'alto: non ogni eminenza apre agli occhi un sì vasto orizzonte.

Alta parola, atto elevato, cenno eccelsa, spettacolo eminente, non si direbbe, come dicesi: cenno, parola, spettacolo, atto sublime. Stile eccelsa ne eminente, non s'usa, ma elevato e sublime. E qui rechiamo le distinzioni dall'abate Girard.

«Elevato riguarda la scienza e la natura della cosa trattata: sublime, il modo di trattarla a scoprirla. Un discorso filosofico può essere molto elevato senz'essere sublime; il sublime può trovarsi in una favola, in uno scherzo.

«Uno stile elevato sente talvolta l'affettazione, la fatica; un discorso, per essere sublime, conviene che sia naturale. Le parole pellegrine, i dotti ragionamenti, gli arguti concetti fanno il discorso elevato; la proprietà, la semplicità, l'evidenza dell'espressione, congiunte all'altezza e alla fecondità del pensiero, danno il sublime. Non tutte le opere possono essere scritte in stile elevato, ma tutte possono contenere del sublime. Eppure il sublime è tanto più raro 6).

1.° Elevato è contrario di familiare: lo stile elevato può sostenersi dall'un capo all'altro del discorso: il sublime non è dello stile che a tratti; non appartiene propriamente allo stile, ma al concetto, all'idea.

2.° Elevato può essere il discorso per la materia che tratta; ma in questo senso ancora, sublime è più. Una materia scientifica è di una natura elevata; non soggetto religioso è sublime. Non vi ha soggetto il quale, ben trattato che sia, non debba parer elevato agli occhi del saggio. Molti si credono d'essere sublimi trattando le materie sublimi in stile elevato. Molti si credono con lo stile rendere elevato un soggetto.

1) PETRARCA: Altamente confuso in mezzo al core. - DANTE: Alto sono. - VIRGILIO: Alta sententia. - QUIET.

2) CELLINI: Di elevatissimo ingegno.

3) CAVALCA: Eminente carità. - GRASSI: Misticco sopra molti eminente.

4) OVIDIO: Mi tua sublimis supragentia eminet ipsium.

5) SAUNDERS: Il matrimonio elevato alla vita sublimissimo di sacramento.

111.° Stil sublime talvolta s'usa in senso di glorio-  
sità; e vale, che offetta l'esser sublime colla  
straecza e ampulosità e oscurità de' vocaboli.

1254

### Eccessivo, Soverschio, Troppo.

*Troppo* è mea di soverchio. Mi si offre una piccola  
quantità di roba; lo so accetto parte, e del  
resto ringrazio, dicendo: è troppo per me. Ma gli  
e' uotroppo che non sarebbe soverchio. Il sover-  
chio è al di là della giusta misura.

Nell'idea di soverchio entra spesso quella d'in-  
utilità; nell'idea di troppo entra quella di gra-  
vezza: in questo secondo senso considero il so-  
verchio, può essere meno del troppo. I prodighi  
e gli avari ne hanno di soverchio dei ben di Dio,  
non mai troppo. Questo è troppo! esclamazione  
indicante dis gusto o sdegno.

*Eccessivo* è hen più. Caldo eccessivo, eccessi-  
va allegrezza, dolore. Si può averne troppo e so-  
verchio d'un piacere, d'un bene: l'eccesso è nel  
male, o nel bene degenerato, e che non merita  
più questo nome.

1255

### \* Eccetto, Fuorchè.

— *Eccetto* separa per elozione; *fuorchè*, per  
esclusione. Naa diremo: tutti, da nessuno in fuo-  
ri; ma: tutti, nessuno eccetto, o eccettuato. —  
GIAUD —

— *Ogati cosa* è permessa all'uomo libero, *fuor-  
chè* l'ingiustizia. L'ingiustizia è necessariamente  
fuori de' suoi diritti; nè questa è separazione ar-  
bitraria. Un padre lascia ogati suavere al figliuol-  
lo, eccetto una cosa. L'eccettuazione ha più dell'arbi-  
trario, e vuol essere dichiarata espressamente.

*Fuorchè*, distingue le cose in due classi, una  
posta fuori dell'altra: eccetto, esclude uno o più  
individui da una classe, o collezione qualunque  
sia. — ROUBAUD —

— *Eccetto* corrisponde alla significazione del  
verbo eccettuare: *fuorchè*, a quella di escludere.  
Vedasi l'articolo seguente. — A. —

1256

### \* Eccettuare, Escludere, Esentare, Esimere.

— *Eccettuare*, propriamente, s'applica a qua-  
lità numerica; *escludere* a luogo, o ad idea che  
abbia affinità con le idee dello spazio; ma s'usa  
anco per eccettuare, ed è un'eccezione più espres-  
sa, più forte.

*Esentare*, far esente da un peso, da un obbli-  
go: è una specie d'eccezione che si fa da taluoi.  
*Esimere* è grammaticalmente lo stesso vocabolo  
1); ma di chi è fatto esente si dirà meglio: e-  
sentato; di chi vorrebbe essere, ma non è, dire-  
mo: si vorrebbe esimere. — GATTI —

— *Esimerai*, da sé stesso; esentare altrui da un  
obbligo, da un carico qualunque. — A. —

1257

### Eccitare, Incitare, Stimolare, Aliz- zare, Istigare, Irritare, Inna- sprire, Provocare, Stuzzicare. Eccitare, Animare, Sospingere.

*Eccitare*, *incitare*, *stimolare*, *istigare*, *alizzare*,  
*irritare*, *provocare*, *stuzzicare*.

— *Eccitare*, da *ex-citare*, *incitare* da *in*; il se-  
condo è più forte.

1) *Ex-emo*.

*Stimolare*, nel proprio, è pungere con lo stimo-  
lo i bovi; gli è un modo d'excitare o d'excitare, a  
cui non sempre seguita effetto 1).

*Istigare* è uno stimolare più forte, e più al male  
che al bene 2).

*Alizzare* è uno istigare a sensi di rabbia più che  
d'altro. Dicevi più particolarmente dei cani 3).

*Irritare* è un eccitare ira o collera direttamen-  
te; ha dunque l'effetto. Si può talvolta alizzare sen-  
za irritare. Si può, da un'altra parte, irritare sen-  
za alizzare, quando l'uomo è irritato o da chi non  
vorrebbe, o dall'amore suo caustico.

*Provocare* è generico. Ma dicesi specialmente  
di chi alizza, o stimola l'ira altrui, non contro un  
terzo ma contro se stesso.

*Stuzzicare* è un provocare leggermente 4). —  
ROMANI —

— *Eccitare*, muovere, promuovere da... *Excit-  
tare* il fuoco dalle pietre, il calore da corpi mossi.  
*Incitare*, muovere...: *incitare* al corso i cavalli.  
Ma nell'uso talvolta c'è confusione: se non che  
l'excitare è più; spingere è meno de' due. Può la  
spinta sul primo essere violenta, ma non bastare  
alla continuazione del moto. *Stimolare* è eccitare  
con pugnolo, o con modi che di pugnolo, più o  
meno acuti, facciano vece. — GATTI —

— Si può stuzzicare e alizzare anco per celia: si  
provoca dadduvero. S' alizza con suggestione; si  
stuzzica con parole burlesche, beffarde, che irritano  
dolcemente. Si provoca con insulti o con esecro-  
nie.

*Stuzzicare* ha talvolta senso più grave; non mai  
però quanto l'altro.

L'altro non l'ha mai barlozole. — A. —

*Irritare*, *innasprire*.

— *Irritare*, nel traslato, ha senso di sdegno,  
d'ira: *innasprire*, d'amarazza, di tristo corruccio.  
L'uomo generoso non s'irrita contro nemico de-  
bole; le anime più dolci son talvolta innaspri-  
te da dolori acutissimi.

Il male, veduto ingiustamente soffrire, irrita;  
il male ingiustamente sofferto, innasprisce. —  
FATRE —

*Eccitare*, *Animare*, *Incitare*, *Sospingere*.

— *Eccitare* è dare il primo impulso, chiama-  
re 5); *animare* è muovere all'atto già conosciuto,  
e impedire il rallentamento dell'opera. — GIAN-  
—

— *Incitare* è accrescere l'eccitamento; *sospin-  
gere* è dare un impulso che accresca l'inclinazio-  
ne ed il moto. *Animare* è quasi ispirare animo  
maggiore, o animo nuovo.

S' eccita chi non pensa alla cosa, chi non v'è ri-  
solute, chi opera languidamente. S' incita chi è  
già disposto, ma per raffrettarlo e incalzarlo. Si  
sospinge chi dubita, indugia, non ha forza. Si  
anima chi non ha spirito assai. — ROUBAUD —

1258

### Eccolo di nuovo, Rideccolo.

Il secondo è in qualche dialetto toscano: com-  
posto della particella *ri*, esprime, come ogni-  
sa, ripetizione d'atto, e ai Toscani carissimi; ag-  
giuntavi per dolcezza la *d*, come suol farsi alla  
coniugazione *e*, ed alla preposizione a quando vo-  
cale la segna. Il detto modo, come più conciso a  
più franco, può dargli opportunità: senonchè r'è

1) BOCCACCIO: *Stimolato da ambasciatori*.

2) MOR. A. GREG.: *Istigo la moglie contro a lu-*

3) BOCCACCIO: *Adizzando gli acuti denti da fe-  
roci cani*.

4) FERRAZZOLA: *Stuzzicò il veleno dell'invidia*.

5) CROCI, CROCI.

quasi sempre bisogno del pronome io, o del mi, col quale concluderlo.

Quando si tratti d'accennare non il ritorno reale e immediato d'un oggetto, ma il ritorno d'una circostanza, d'un fatto, ed anco di persone, ma che o non vengano materialmente, ovvero riven-gano ma dopo lungo tempo, allora quella parola unica dovrà cedere il luogo alla frase affine.

Diremo dunque: ecco di nuovo un'invasione fatta in nome della libertà! Ecco di nuovo un nemico che si presenta col titolo di pacificatore! Quando una persona, allontanata, di lì a poco si fa di nuovo vedere, diremo: *riappare!* In altri dialetti toscani, *ricceolo*.

1239

### Economia, Risparmio, Parsimonia.

Il primo termine più generale: l'economia regola gli affari domestici 1); e lo fa risparmiando, spendendo, amministrando, trafficando. Quindi l'alizio dell'economia; quindi la scienza dell'economia pubblica: la quale considera, in certo modo, gli utili dello stato come quelli d'una grande famiglia: e se le regole della privata economia si adattassero più spesso alla pubblica, le cose, forse, in certi luoghi andrebbero meglio.

Il risparmio è un atto, un mezzo, un dovere d'economia: ma c'è de' risparmi non economici; quelli che poi fanno spendere più di quello che s'era voluto spendere. I risparmi in fatto di educazione, o di pubblica beneficenza, o d'incoraggiamento agli ingegni, d'ordinario son tali.

Ma la voce economia s'usa, inoltre, in senso più ristretto, e allora diventa più affine a risparmio. Diciamo: far economia, mettersi in economia, uomo economico, cibo, alloggio economico 2).

La cassa di risparmio è una scuola di economia privata, un avvedimento d'economia pubblica. In queste frasi stesse ognun sa che l'uso non ammette sì sostituisce la voce risparmio.

Economia nel plurale usasi in Toscana. Fare molte economie egli è un fare molti risparmi; ma ragionati, e insieme combinati in un sistema di generale economia.

Risparmio poi in certo senso è più genetica. Risparmiare, direi, la propria salute, le forze non necessarie dello stato; non risparmiare parole; non risparmiare nessuno; non la risparmiare a nessuno 3).

Ascoltiamo il Ronchini: « Economia talvolta indica la giusta distribuzione delle parti d'un tutto, il prudente o buon uso delle cose. Onde dicono: sapiente economia del tempo, l'economia della natura, della Provvidenza, e simili: dove l'universo od il mondo sono considerati come una casa, una famiglia da amministrare e dirigere. Idea principio di questo vocabolo è dunque il reggimento, l'ordine.

« Il risparmio riguarda propriamente la cosa risparmiata o da risparmiare.

« Parsimonia è un'abitudine, una cura speciale di risparmiare. Il risparmio riguarda in genere tutte le cose delle quali si può sottrarre qualcosa: la parsimonia riguarda piuttosto le spese minute, e quelle specialmente del vitto.

« L'economia riguarda interessi ed affari, ogni spesa saggiamente conciliata col miglior godimento possibile, con la conservazione e col mi-

glioramento della cosa. Il risparmio è un ramo d'economia che consiste nel restringer le spese, o nell'astenersene, nel cercare in tutto il minor prezzo, di modo che la spesa non passi l'entrata, anzi ci rimanga un di più. La parsimonia è un'economia più minuta insieme e più rigida e più virtuosa.

« L'economia sta bene anco alle grandi ricchezze; il risparmio, specialmente a' piccoli averi. L'economia è la ricchezza degli stati; il risparmio fornisce i mezzi di raccogliere un fondo per gli straordinari bisogni. L'economia, sovente, consiglia delle spese forti; il risparmio sa contenersi nell'uso de' mezzi non grandi che s'hanno, e così ne prolunga il vantaggio ».

L'economia è un'arte, una scienza; il risparmio un atto, un accorgimento; la parsimonia, un abito, una virtù. L'economia può essere più o meno sagace, più o meno innocente; il risparmio può essere più o meno utile, più o meno sordido; la parsimonia è sempre lodevole.

L'economia può non costare privazione nessuna: il risparmio è una privazione piccola, non solo di piacere, o di comodo, ma di spesa, nel senso più generale, cioè di disturbo o di danno: nella parsimonia si comprende una serie di piccole privazioni. Questa voce esprime l'uso abitualmente discreto di cose che pur s'hanno; od è affine a temperanza.

Si può vivere economicamente in casa, e splendidamente fuori: si può risparmiare nelle piccole cose, e buttar via nelle grandi; si può mantenere parcamente sé stessi, e liberalmente altrui. L'economia riguarda le cose; la parsimonia la persona; il risparmio, i donori, la spesa. C'è taluni parecchissimi nel mangiare, ma che non risparmiano spesa per mangiar bene. Altri ce n'è pochi nel vivere, e non economi nell'amministrazione del proprio.

Anco nel trasloco, parsimonia ha sempre senso migliore. Questa è la lode beatifica che dà il Tasso allo stile di Virgilio. Risparmiare le parole, gli affetti, può essere talvolta o difetto od almeno severità; esserne parco è virtù, delicatezza, buon gusto 1).

Si risparmia ad altri, o per altri: la parsimonia riguarda più direttamente chi l'uso 2).

Quest'ultima voce ha sensi più effetti. Il virtuoso abito ch'essa esprime, la ingentilisce e nobilita.

1260

### Edificare, Fabbricare, Costruire, Murare.

#### Costruire, Formare.

#### Costruzione, Struttura.

### Edificio, Fabbrica, Costruzione, Edificazione, Fabbricazione, Fabbricato.

#### Edificio, Casa.

#### Edificare, Fabbricare, Costruire, Murare.

« Costruire, dice il Damarsais, più generale: da *struere*. Si costruisce un edificio, una macchina, una capanna: è ben costruito il corpo umano, un ordigno. Fabbricare dice delle case, e di costruzioni simili da muratore, e delle arti. Si fabbricano case, e si fabbricano stoffe. Questo secondo senso non l'ha *costruire*.

« Edificare, soggiunge il signor Guizot, appar-

1) BABBITERI: *Parsimonia d'ornamenti.*

2) Disse il VARCHI: *Richiedere parcamente i benefici: Qui risparmiare non entra. - FEUDO: Parca guardare. - PRIMO Ep.: Parca lodare.*

1) *ὀρεῖς νόμος.*

2) VIGILI: *Economica esecuzione de' lavori.*

3) FIBENTUOLA: *Non si risparmiava. - MALMANTIA: Te l'ha voluto risparmiare. - BOCCACCIO: Non risparmiò (la peste) il contado.*

tiene al primo senso di fabbricare; ma è più nobile, e riguarda fabbriche più grandi e più sontuose. Si fabbrica una casuccia; si edifica un tempio, un palazzo. Fabbricare un truppo, non si direbbe, se non della materiale opera de' muratori, o della spesa; non mai della erezione latera comprendente il disegno e gli ultimi ornati. L'artista dà norma all'edificiu; l'artigiano lo fabbrica.

In questo senso, anche costruire è più nobile di fabbricare. V'è delle cose che si possono dire costruite e non fabbricate, come una sala da spettacolo; molti degli interni miglioramenti che si fanno in un edificio; monumenti posticci, come archi di trionfo, vascelli; o simili.

Il Romano: « Fabbricare è opera manuale: si fabbricano mattoni, cannoni, istrumenti 1). Edificare s'applica alla fabbricazione di templi, case, palazzi, torri, altri grandi edifici 2). Costruire, alla lettera, vale unire insieme, in ordine e forma atta a qualch'uso, più oggetti. Si costruisce un argine, un bagno, una zattera.

« I materiali, gli arnesi fabbricati da altr'arti, servono alla costruzione della nave.

« Costruire differisce altresì da edificare e da fabbricare, perchè gli edifici non possono senza buona costruzione essere solidi e bene ordinati. Quindi diciamo; edificio solidamente, elegantemente costruito. »

In un passo di Cicerone tutte e tre queste voci si trovano: « Quibus oculis intueri potui Plato fabricam illam tanti operis, qua constructa a Deo atque aedificari mundum fecit? » Il Forcellini distingue: costruire è mettere insieme e ordinare le parti; edificare è conformare il tutto. e consigliarlo a bellezza. Ed infatti l'idea di edificio include in sé qualcosa, se non di bellissimo, almeno di decente. Casuccia meschina non si chiamerà un edificio.

La costruzione è più o men sarda e sicura: l'edificio più o men regolare o magnifico 3).

Si costruisce e si edifica o lavorando da sé, o dando il disegno e assistendo al lavoro; si fabbrica anche facendo ch'altri e lavori e dirige. Il padrone che a proprie spese innalza una casa, si dirà che la fabbrica, che la fa costruire; non: che la costruisce o la edifica. Queste due voci s'applicano propriamente all'architetto, al maestro 4).

1) Fabbricare di casa i Toscani dicono più comunemente murare, ed è modo antichissimo; onde sublimemente l'Alighieri, della Chiesa parlando, la dice: « Tempio Che si murò di segni e di martiri ». L'edificio del capo, per esprimere la pesante accostatura del capo adoperata inantico, è modo bello del Parini; ma, come ognun vede, unicamente poetico. Il cavallo troiano, che Virgilio dice edificato, è così chiamato per estensione: modo poetico anch'esso.

2) Si costruisce non solo una casa, ma qualunque

sia piccolo oggetto, dove si tratti di mettere insieme parte con parte 1).

3) Si edifica di pianta; si fabbrica ancor per restaurare 2).

Edificare ha poi un traslato religioso suo proprio, che ognun sa: e pare strano, ma non è senza ragione 3). Chi con l'esempio o con la parola induce un buon sentimento nelle anime, mette quasi una pietra nel grande edificio della chiesa di Dio.

Fabbricare s'usa traslatamente parlando d'ingegni 4).

**Costruire, Formare.**

Costruire ha, come tutti sanno, un senso grammaticale, che prova anch'esso la latitudine data a questa voce. La quale è tanta, che costruire sovente diventa quasi affine a formare: se non che formare è sempre più generico, e abbraccia ogni specie di forma che si dia all'oggetto, dove il costruire è un mettere insieme varie parti formandone un tutto. Si forma una statua, non si costruisce.

**Costruzione, Struttura.**

— \* Costruzione è l'atto; struttura l'effetto della costruzione, il modo. Struttura dicesi anche cose non costruite per arte, come di un animale, d'una pianta, d'un monte.

Quando costruzione e struttura dicesi d'edificii, ed esprimono ambedue la cosa costruita, differiscono pure in ciò, che la struttura riguarda la forma delle parti; la costruzione, la solidità dell'intero. — ROMANI —

**Edificio, Fabbrica, Fabbricato, Costruzione, Edificazione, Fabbricazione.**

I recati sostantivi hanno, oltre a quelli del verbo loro, alcun'uso lor proprio, e però qualche particolar differenza.

Fabbrica ha doppio senso: il luogo dove si lavorano oggetti d'arte, come fabbrica di panni, di sapone, di carta; e la costruzione incominciata o recante. Casa non finita di fabbricare, non si direbbe con proprietà un edificio. Edificio antico non si direbbe fabbrica. La fabbrica o non è ancora completa 5), o è tempra di fresco.

Fabbricato, voce dell'uso recentissimo, non ancora autenticata da esempi, dicesi tanto di edificio recente quanto d'antico. La fabbrica può essere meschina; il fabbricato è sempre di qualche rilievo. Non ha senso però così nobile come edificio. Quindi la frase del Bartoli: « Fabbricar rovine più ch'edificii ».

Edificazione e costruzione sono l'atto dell'edificare e del costruire: hanno poi que' due sensi traslati che ho detto di sopra 6). Il secondo se ha uno suo, quando dicesi: costruzione del corpo umano buona o cattiva.

1) Cicerone: *Aves cubilia sibi nidosque constructum.*

2) Cicerone: *Tribus locis aedifico, reliqua reconstruam.*

3) Edificare, in questo senso, par ch' esprima la formazione dei sentimenti più nel cuore della persona edificata; e sembra nascere dal detto di S. Paolo: « Voi siete il tempio di Dio ». Aiuta a edificare questo tempio chiunque eccita ed insegna col suo esempio a ben fare. — LAURENZONI

4) PLATTO: *Fabficare, fuge quod labet.*

5) BARRICHI: *La demolizione d'una fabbrica sotto men faviti auspici cominciata, e molto innanzi condotta.* — G. VILLANI: *Ebbimo in guardia la fabbrica della detta opera di S. Giovanni.*

6) G. VILLANI: *Faremo menzione della edificazione delle dette mura.*

1) VILLANI: *Fabbrica di ferro.* — ROMI: *Fabbricare orologi.* — MAGALOTTI: *Canna — fabbricata in modo.* — Quest'era in latino il senso primitivo di fabbrica: *da faber.*

2) M. VILLANI: *Chiesa edificata.* — CASE: *edificate.* — G. VILLANI: *Edificazione delle mura.* — CICERONE: *Edificare porticum.*

3) BARRICHI: *Sulla integrità e la sicurezza della costruzione.* — Prima legge d'ogni architettura: costruzione si è quella di convenientemente servire agli usi...

4) I greci distinguevano *oikosdopia*, fabbricare, da *oikosdopia epia*, ch'è fabbricare per sé. VIRGILIO: *Aloena... Neptuni fabricata manu.*



Fabbricazione è parimente l'atto del fabbricare. In una fabbrica, la fabbricazione di certi arredi costa molto, perchè non sono ancora semplificati i processi dell'arte. Ogni scoperta è un metodo semplificatore.

Fabbrica ha un traslato suo, quando diciamo la gran fabbrica dell'universo, la mirabile fabbrica del corpo umano (1). In simili senso può dirsi: l'edificio stupendo dell'universo. Ma non si direbbe: edificio, come direbbesi, fabbriche di tradimenti, d'inganni, parlando specialmente di luogo dove ciò si faccia, o di società che lo faccia.

Certe specie di costruzioni non si possono chiamar fabbriche. Non si diranno, per esempio, fabbriche i lavori che si fanno nell'interno degli edifici, lavori di abbellimento e di lusso.

In una fabbrica può comprendersi più d'un edificio (2).

\* Edificio, Casa.

Qui le differenze son chiare. 1.° L'edificio può non essere atto all'abitazione; come un portico, un bastione, un tempio (3). 2.° Può non essere coperto di tutto. 3.° E sempre più sontuoso. Ma sera casa, edificio non è (4). Ma può, come si è detto, una casa comprendere più edifici.

1261.

## Educare, Allevare, Avvezzare, Dare l'educazione, Tirare avanti, Tirarsi su, Istruire.

Boisvilliers: « S'educa gli uomini; s'allevano a uomini e bestie ».

Il secondo riguarda l'educazione corporea; il primo, e la corporea e la morale. Un fanciullo può essere bene allevato e male educato; e così viceversa.

S'educa, non si alleva l'ingegno. L'allevare si fa sempre da se, l'educazione può commettersi ad altri. La madre che allatta il proprio figliuolo e io tien seco e gli instilla i primi elementi del bene, questa lo alleva insieme e l'educa; quella che lo dà a ballar, che (3) lo tiene in ogni sorta d'agi, ma lontano da se, lo educa, non lo alleva.

Quando però si tratti di quella educazione che è contemporanea all'allevamento, allevare si usa con proprietà in cambio di educare (6). Onde diciamo: allevare i fanciulli nel timore di Dio è un educarli all'amore del prossimo.

Allievo può dirsi la giovane del giovane educato ed istruito da un suo, da un precettore (7), da un maestro, da un professore, da un nome dell'arte.

Educare, di piante. Catullus: « Cui flor... quem educat imber ». Foscolo: « Gli educava un lauro ».

« Allevare i figliuoli dice il popolo per nutrirli; accarezzare, non educare, per indirizzarli ai be-

1) CICERONE: *Admirabilis fabrica membrorum humanum.* - *Nique mundus quidquam pulcrus neque ejus edificatore praestantius.*

2) TESORO: Quando la tua magione è compiuta e forata delle ancelle. - CICERONE: *Domum tuam et edificatorem omnem perpezi.*

3) BERNINI: *Un edificio ad uso di caffè*, di ridotto...

4) PLAUTUS: *Domum nostram, agrum, oves.* L'etimologia qui conferma la differenza. *Alex* ognun su ch'era maggiore di donna.

5) BOCCACCIO: *Avevo i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente.*

6) BOCCACCIO: *Nella bruttura della cattività di tutti i vilissimi uomini, allevati.*

7) CICERONE: *Si mihi tradatur educandus orator.*

ne, quando la negligenza o i modi meccanici di correzione non li avvezzano piuttosto al male. Dice ancora tirare avanti, per condurli a quell'età in cui possono da se stessi guadagnarsi il pane.

Tirarsi su per un'arte, per una professione, è la frase colla quale esprimono più di frequente l'educazione dell'intelletto. Ripeto che la piebe non dice educare, ma si dare l'educazione, e per questa intende, più ch'altro, le buone creature. Tanto i poveri sono avanzati in quello che i benedetti chiamano progresso della civiltà.

Allevare, propriamente, è dell'infanzia; educare, nel senso corporeo, dell'intera gioventù; educare moralmente e istruire, di tutta la vita.

— POLIDORI —

1262

## Educazione, Istruzione.

L'istruzione riguarda la mente; l'educazione abbraccia tutto l'uomo: la prima ha per fine il vero; l'altra, e il vero e il buono, e l'utile e il conveniente. L'istruzione senza l'educazione è inefficace, talvolta dannosa. Così si scoglie la questione di coloro che troppo lodano le cognizioni a' nostri diffuse, e di coloro che incolpano (se pur vera è l'accusa) incolpano la civiltà de' delitti cresciuti. L'educazione data da una povera dominicella può essere più proficua dell'istruzione data da un grande filosofo.

Può aversi istruzione senza educazione, ma non viceversa. Se gli istruttori non hanno la virtù, l'autorità, l'accorgimento di farsi, almeno indirettamente, educatori, la società è depravata.

L'educazione la riceve anche l'uomo maturo: è questo l'assunto d'un libro pregevole di madama Necker de Saussure: *De l'éducation progressive.* L'istruzione può avanzare fino all'ultimo di della vita.

Una sola idea che s'acquista è istruzione. L'educazione è una serie d'atti o d'esercizi.

1263.

## Effeminare, Ammollire, Snervare. Effeminatezza, Effeminamento.

Effeminare, Ammollire, Snervare.

Golzet: « Effeminare significa il grado di debolezza, quasi femminile; ammollire e snervare sono più indeterminati, esprimono solo una diminuzione di forze, d'attività ».

« Effeminare non indica tanto lo acceamento delle forze quanto il nuovo stato dell'uomo. Ammollire e snervare indicano più le forze scemate che il cangiare dello stato ».

« Effeminare si riferisce a quel ch'non diventa; ammollire e snervare a quel che era e non è. Diciamo che l'educazione moribonda effemina i giovanetti, perchè qui si tratta di dipingere l'indole che essi prendono. Diciamo che la voluttà ammollisce l'anima e snerva il coraggio, perchè qui si vuole accennare la forza che il voluttuoso ha perduta ».

« L'uomo effeminato si conosce al portamento, alla faccia: ogni cosa dimostra il suo debole. L'uomo ammollito non è più atto a cose grandi e difficili: ha perduta l'elasticità morale: a si conosce alle azioni. All'uomo snervato è penosa ogni cosa: ogni suo movimento fa prova di debolezza ».

« Il primo si compie e d'incile, il secondo di piaceri, il terzo di nulla. Nell'uomo effeminato la abitudine della vita morale è corrompita: la corporeità: nell'uomo ammollito, la morale e la corporea si guastano insieme: nell'uomo snervato il guasto va dal corpo allo spirito ».

« Il primo può talvolta mostrare coraggio; il

secondo vede il pericolo, e per inerzia nol previene; il terzo lo vede, vorrebbe fuggire, e non n'ha la forza. Ciò ch'effemina, sovente ammolisce; ciò che ammolisce, da ultimo snerva ».

**Boiuvilliers** : « I pigneri abusati ammolliccono l'anima, snervano il corpo, effeminano le forze. Ammolire e snervare indicano sottrazione di forze; effeminare, debolezza più intrinseca ».

« L'amore ammolisce un cuore barbare; lo effemina fino a cercar di piacere, con arti inette, alle donne: la voluttà lo snerva ».

Ammolire è men di snervare; snervare è meno d'effeminare, parlando dell'animo f. Quindi il Borghini : « Le delicatezze che potevano snervare, col tempo, ed effeminare quegli uomini marziali ».

La mollezza può essere causa dell'effeminamento. Boccaccio : « Per troppo mollezza effeminato ».

Ammolire ha però un senso buono suo proprio. Un cuor duro si ammolisce per compassione o per tenerezza; questa, non che snervarlo, gli dona un'insolita forza vera.

Ma l'epiteto molle non ha quasi mai buon senso, ed è veramente affine ad effeminato e a snervato. Anima molle ha poca forza; anima snervata non ne ha, quasi punto; anima effeminata non ne ha, perchè le sue abitudini e i suoi pensieri son più di donna che d'uomo. Quest'ultima voce indica il male e la cagione del male.

La sventura può avere ammolito un animo; l'educazione lo può aver snervato; nell'effeminazione entra più direttamente la colpa dell'uomo stesso 2).

Ognun vede che, di donna parlando, ben si potrebbe dire ammolita, snervata; effeminata non mai.

Parlando di stile, c'può essere molle, cioè morbido forse un po' troppo, senza essere però snervato. Il primo si può riguardar come pregio; l'altro è sempre difetto 3).

Nel senso corporeo, effeminare è men di snervare. C'è degli uomini effeminati che conservano ancora la lor robustezza, ma non l'usano se non per iservarai affatto.

Corpo ammolito da vita soverchiamente morbida può non essere ancora effeminato: uomo effeminato può tuttavia aver del nerbo anche troppo.

La mollezza e l'effeminazione possono consistere nelle abitudini esterne; nel vestire 4), nel camminare, nel mangiare; la snervatezza è nella costituzione stessa del corpo.

#### *Effeminamento, Effeminatozza.*

Effeminamento è l'atto, il cambiamento di stato; effeminatozza, lo stato stesso, l'abitudine già formata. Nell'effeminamento degli animi han parte anche le lettere e le arti abusive; queste poi formano l'effeminazione nelle nazioni corrotte.

1264

### **Effettivamente, In effetto, In fatto, Infatti, Difatto, Realmente, Veramente, Propriamente.**

« Effettivamente indica l'esistenza positiva; in effetto indica lo stato della cosa esistente. Il primo afferma o conferma che la cosa è, ch'è tale, n

1) **GELLI**: Effeminatozza d'animo. - **SERENI**: *Mollier et effeminatoe ferre dolores.* - **CICERONE**: *Ne quel humile... molle, effeminatum... faciemus.*

2) **Boccaccio**: *Tra le delicatezze e gli odori arabis effeminati.*

3) **CICERONE**: *Mollis et enervata oratio.*

4) **TASSO**: *Dal troppo lusso effeminato.*

non altrimenti: il secondo sottintende una prova, una spiegazione della proposizione, qualunque ella sia. Siete voi guarito in effetto? Sì: sono effettivamente guarito.

Effettivamente riguarda la realtà in generale; in effetto riguarda il compimento d'un fatto. Quel bugiardo, diciamo, è un uomo effettivamente cattivo; e lo vedrete in effetto. Lasciatelo fare.

Effettivamente è più positivo di realmente; esprime realtà più efficace, e però manifesta. Quando dico realmente, sottintendo, per l'ordinario, che alcuno neghi o sospetti la realtà della cosa: quando dico effettivamente, posso intendere anche d'inculcare essa già nota, e già confessata. A chi disputa meco se un libro esista o no, li rispondo: esiste realmente. A chi non sa o non sente abbastanza che quello è un bel libro, lo dico: gli è effettivamente bello. Come dire: è bello a dirittura, senza questione, senza dubbio nessuno. Quest'avverbio, insomma, aggiunge alla realtà una certa evidenza, almeno nell'uso comune. Ma giova usarlo con parsimonia.

Veramente, è un po' meno di realmente. La verità può essere metalisica, logica, ideale; la realtà è nella cosa sussistente. Inoltre, quando dico: N... è veramente un brat'uomo, par si sottintenda che io medesimo ne abbia dubitato prima, o non l'abbia creduto così vivamente come dovevo o potevo. Veramente, ds ultimo, come ognuno sa, è molto più generale 4).

Propriamente s'applica meglio a cose grammaticali e di stile, dove la proprietà e voce tecnica. Onde diciamo: è propriamente un meulitore chi dimostra verso una donna più affetto che in cuore non senta. Chi ne dimostra più del vero verso un potente, e propriamente un vile 2). Il detto avverbio esprime bene quella specie di verità che è insieme opportunità ed esattezza 3). Di due chi contendono non sopra il fatto ma sopra le circostanze del fatto, uno grida: la è così, e non altrimenti, l'altro risponde: no, la cosa non è in proprio così.

In fatto e di fatto sono affinisimi agli altri notati. Se non che questi due riguardano, come il vocabolo dice, il mondo de' fatti; mentre in realtà abbraccia tutte le cose sussistenti; la verità, tutte le esistenti, anche le idee. Ma perchè ciò ch'è fatto è vero, però la voce fatto passa sovente a significar realtà o verità. Sempre però sarà meglio detto: ho provato in fatto che gli uomini deboli sono talvolta realmente cattivi; che non: ho provato realmente, e: in fatto cattivi.

Non è dunque affatto strano il pleonismo del Passavanti: « Se non realmente e di fatto, almeno d'intenzione sono malefici ».

E siccome quest'ultimo riguarda il fatto, così effettivamente, e l'altro suo compagno, riguarda più direttamente l'effetto. Dove si tratterà dunque d'esprimere cose prima d'effetto, inefficace, questi due ultimi non potranno aver luogo. Io non direi: quell'uomo è effettivamente debole, effettivamente nullo. Direi piuttosto: è difatto debole come voi me l'avete dipinto, o simile.

Trattandosi d'una esperienza, d'una osservazione di fenomeno naturale, si dirà: lo vedrete

1) **Petrarca**: *Alto pensiero, E veramente degno di quel petto.*

2) **TRATT. PEEL. MORT.**: *Quelli son propriamente ghottioni che non domandano se non i diletto di lor gola.* - **GELLI**: *Non sapendo dir quello che sia propriamente la prudenza.*

3) **TRATT. VIR. CRIST.**: *L'umiltà è propriamente madre d'ubbidienza.*

in fatto, nel fatto. Trattandosi d'operazione dove specialmente abbia parte l'azione di chi parla, o d'altri, si dirà: lo vedrete in effetto 1).

Di fatto ha un uso suo proprio: Quando diciamo: è di fatto che..., a questa frase non si può sostituire l'in fatto. Ma allora veramente non è frase avverbiale; è un'elissi.

Chi cercasse, del resto, la sottile differenza che è tra in fatto e di fatto, troverebbe che il primo indica meglio la realtà dell'azione; il secondo, una realtà qualunque. Anche dove si tratti non d'un fatto, ma d'una qualità, di una modificazione dell'essere, questo secondo avrà luogo, ma non il primo. Sembra paradossico che l'odore non sia nell'oggetto odoroso; ed è di fatto così 2).

Infatti, è più chiaramente distinto dagli altri. È particella che lega l'uno all'altro periodo, indicando che la proposizione seguente è la prova della cosa antecedente. Corrisponde ora al *namque* 3), all'*equidem* del latino 4).

1203

### Effetto, Conseguenza.

Tanto diciamo: gli effetti di una buona o mala azione, quanto: le conseguenze. Ognun vede però che, dicendo effetto, lo considero l'azione come causa; dicendo conseguenza, la considero come principio. « Effetto della guerra, dice madama Faure, è la distruzione degli uomini; conseguenza n'è, d'ordinario, la desolazione delle famiglie e i pericoli dello stato. Uno dei salutarî effetti dello studio, è il calmare il bollire delle passioni, le cui conseguenze sono talvolta funeste ».

Non ogni conseguenza è effetto. La conseguenza d'una cosa può essere un effetto secondo, terzo, quarto, ultimo. L'effetto si può parer buono, e portar seco conseguenze tristissime.

La conseguenza, sovente, è una semplice occasione. L'effetto d'un esorcismo conduce a rendere infelice una donna; e chi può prevedere le ultime conseguenze di un passo imprudente? Mille guai possono essere conseguenze d'una sola parola; non sono l'effetto. Talvolta all'autore d'un fallo conviene imputarne le ultime conseguenze, talvolta i prossimi effetti soltanto; secondo l'intenzione e la previdenza.

Nella voce effetto è quasi indiretta la forza ordinaria, naturale, intrinseca della causa efficiente: nella voce conseguenza, la possibilità della

1) M. VILLANI: *In effetto gli fu ogni cosa promesso, ad egli rendè la rocca*. Ma conveni conoscere che queste sottili distinzioni non sono sempre osservate.

2) FARRAVANTI: *Che di fatto il diavolo predice le cose innanzi ch'è alle sieno*. Qui sebbene non si tratti di qualità propria, in fatto però non starebbe. - VAREMI: *Una voce, alla cui significazione non risponde in fatto cosa nessuna*. - DAVANZATE: *Mandati in Scozia sotto ombra di difender la provincia da' soprastanti Sardi, ma in fatto per sbarburgarli dagli alloggiamenti*. (Qui, perchè si tratta di realtà della cosa, non sarebbe così evidente di fatto).

3) Ma in questo senso da taluni è notato di francosismo. Gli antichi usavano in effetto per significare l'effettiva esecuzione di una cosa, e non come semplice particella congiuntiva: il che farebbe credere la Crusca, dando a un effetto ancor il senso di *infatti*, ma senza arrecarne esempio. - LAMBRUSCHINI.

4) GALLI: *E credi tu in fatti?* Io scrivete sempre in fatti unito, e in fatto disgiunto.

Abbiamo ancor *in fatto, col fatto, in realtà, in verità*, modi affinisimi ai già notati; con qualche differenza però.

cause occasionali. Effetti del matrimonio sono la salute migliorata o peggiorata, l'animo sereno o turbato; conseguenza ne sono lo sposo, la cure dell'educazione, gli incomodi dell'amministrazione domestica, le gioie inestimabili della domestica vita.

1206

### Effettuare, Eseguire, Porre in effetto, Mandare ad effetto, Dare effetto, Mettere ad effetto, Dare esecuzione, Mettere ad esecuzione.

« Effettuare, dice il Beazzate, vale porre in atto, ad effetto, ciò che o per promessa o per altra ragione, era dover o convenienza fare: eseguire vale compire una cosa secondo il fatto disegno, o proprio od altrui ».

1.<sup>a</sup> Si eseguisce e s'indica propria e un romano ricevuto: effettuare non ha questo senso. Molti sanno meglio eseguire le risoluzioni altrui che effettuare le proprie.

II.<sup>a</sup> Il secondo suppone maggiore difficoltà. Di disegno facile, d'impresa dappoco non si direbbe effettuare. Pensare il passaggio dell'alpi ed effettuarlo: ecco il genio.

III.<sup>a</sup> Eseguire dicesi, inoltre, delle opere della mente o dell'arte; effettuare non mai. Eseguire, diciamo, un disegno, sia portico, sia acustico: ed è propriamente detto; quasi seguire quelle tracce che la mente ne aveva in sé disegnate.

IV.<sup>a</sup> Effettuarai dicesi ancor dell'ordine degli avvenimenti, indipendentemente dall'azione dell'uomo: eseguire suppone l'opera umana. Ma perchè effettuare sia bene adoprato in tal senso, conviene che il caso di cui si tratta non sia de' comunissimi a vedersi in effetto.

S'adopra pure acconciamente quando all'avvenimento preceda il presagio dell'uomo. Per esempio: io l'avevo già predetto che quello che a molti era parso miglioramento, sarebbe stato disordine; e la cosa s'è pur troppo effettuata.

Porre in effetto non s'applica ai casi, ma solo all'operazione dell'uomo. Mandare ad effetto, ugualmente; ma s'usa meglio trattandosi di cosa più grave. Od anche di cosa ch'io non possa fare sull'atto. Un disegno ch'io debbo tra brevi istanti porre ad effetto, non dirò che lo mando. Di cosa lontana e l'uno e l'altro; ma il mandare è più proprio 1).

Dare effetto, Mettere ad effetto, Dare esecuzione, Mettere ad esecuzione.

— Siccome la voce esecuzione dipinge azione continuata 2), così dare esecuzione dice qualcosa di più di dare effetto. Chi dà effetto a una cosa, la fa comechessia, se bene o male, non sempre all'impero; perchè la sua o la sua finché la sua prima frase accenna che il tal disegno il tal progetto si effettua; la seconda, che si seguono, si osservano gli andamenti della cosa finché la sia fatta. Certuni hanno il coraggio di dare effetto a disegni arditi ed alti, ma non la costanza e la pertinace volontà che l'esecuzione domanda. La costanza è assai più rara del coraggio.

— Mettere ad effetto è un po' men forte di dare, perchè ora denota il primo grado dell'azione, ora

1) Quel mandare, dipingendo la distanza ch'è tra l'atto e il pensiero, dipinge meglio del porre, l'importanza dell'atto.

2) Ex-sequor.

azione men risoluta, men franca. Darò effetto abbraccia tutta in complesso la cosa di cui si parla, o va più risoluta al suo fine. Nel primo caso si procede più maturamente; nel secondo, quasi di slancio: il primo modo è proprio dell'uomo prudente e del timido; il secondo, del grande o dell'impetuoso. In certi cambiamenti da fare giova attenersi quasi sempre al primo, perchè gli usi antichi hanno sempre de' seggati ostinati; e chi vuol cambiare le cose a un tratto, rischia di ritardarne il progresso. « Chi va piano va sano » dice un proverbio fiorentino, che spesso s'avvera.

Lo stesso dicasi delle altre due frasi affini, dare e mettere ad esecuzione; ove, dare dipinge (ripeto) più spiccata, più franca l'azione; mettere e più lento, più pensato.

Di pittura parlando, di scultura, di bella arti insomma, l'effetto è quasi sempre conseguenza dell'esecuzione. Verità, armonia, giudiziosa distribuzione degli accessori, sì che tutti contribuiscono a far risaltare il soggetto principale non affogarlo, sono le parti più essenziali, che, bene eseguite, devono necessariamente condurre al buon effetto. — **MANI** —

1267

### **Efficace, Efficente, Effettivo.**

I.<sup>o</sup> *Efficente* non dicesi che della causa, ed è termine scalastico I; *efficace* è più generale. II.<sup>o</sup> *Efficente* significa l'effetto attualmente prodotto; *efficace*, la potenza di produrre un effetto. Forza efficace può non essere, in certi casi, causa efficiente di un bene; forza minore può talvolta produrre più visibili effetti. Questo avviene sovente nel mondo. III.<sup>o</sup> L'*efficacia* può essere nello parole; l'*efficienza* è nell'atto 2.

Grazia efficace è termine teologico, come causa efficiente è scolastico; e vale la grazia che veramente opera il bene.

\* Alcuni moderni vorrebbero rinfrescare l'antiquato uso d'*effettivo* in senso d'*efficace*; ma poichè quest'altro è più propriamente e più degnamente dice il medesimo, non veggio ragione di dipartirci senza più dall'uso vivente. *Efficente* sia dunque quel che fa; *efficace* quel che molto fa, o molto può fare; *effettivo* quel che si vede in effetto. — **ROMANI** —

1268

### **Efficacia, Energia, Forza, Potere, Potenza.**

*Forza, Potenza, Energia, Efficacia.*

*Forza* è la voce generica: se è forza di rilievo, si dice potenza; s'è potenza disposta a fare un effetto, energia 3; se alta a immediatamente e visibilmente produrlo, efficacia.

*Forza, Potenza.*

Non ogni forza è potenza. Qualunque piccolo impulso è forza; potenza non è. Il Romagnolo 1: « Non vi può essere potenza dove non ci ha co-spirazione di forze ». E altrove: « Il suo regno (della scienza civile) sarà potente, perchè fondato sulla forza dell'ordine naturale ». La potenza è il risultato della forza, dell'unione delle forze. Egli è un inganno e ne sforzi e dei deboli il credere che

1) **BUTI**: Le ragioni... non quattro: cioè materiale, formale, efficiente e finale.

2) **ANDRITO**: Efficace paria.

3) *Energia* in greco è etimologicamente qual che è capace in tutto *δύναμις* *of-fuere*. Ma la sima minima etimologia nell'uso presente non regge.

ogni forza, o grande o piccola, possa fare potenza.

*Forza* chiamiamo anco le spirituali; ma le corporali non si diranno potenze, propriamente. Boccaccio: « Da un medesimo creature tutte le anime con eguali forze, con eguali potenze, con eguali virtù create ». Ecco in poche parole d'un noveliere un'intera e non volgare teorica filosofica.

Dicesi o vino forte a vino potente: il secondo è più; esprime qualità migliore, forza più piacevole e sana. Redi: « Vin al forte e si possente ». Vin forte, può anco valere che ha preso il forte, infortito. Sapore forte vale che tira all'ocido a all'acre; sapore potente esprime forza, in buon senso.

Uno stile forte può non essere potente; specialmente quando l'entra lo sforzo. Avvi una semplicità potente assai più della forza. Lo stile di Virgilio è più potente che forte; lo stile dell'Alfieri ha più forza assai che potenza.

— Forza esprime la materiale possibilità; potere, talvolta, il diritto di fare. — **A** —

*Forza, Energia.*

*Forza* è men d'*energia*. Non è pleonasmo inutile quello del Galileo e dei Varchi: « Quanta sia la forza o l'energia dei progressi peripatetici... ». Svilaneggiare, dir villania... e altri tali, non mi pare che abbiano quella forza ed energia, per dir così, né anco quella proprietà che hravano: e insomma egli mi pare un bravo verbo ». E propriamente il Bazzoni nel suo *Falco della Rupe*: « Fero in più parti, impedito da quel peso, non trovava forza per sostenere il combattimento, finchè nell'energia che in lui destavano lo sdegno e la pietà ».

L'abate Romani: « Energia dicesi del discorso; nel qual senso energia s'applica più propriamente alle espressioni, forza alle ragioni ». Enciclopedia: « Forza di ragionare, energia di dire; pittura energica, imagini forti ».

Il discorso non ha energia senza forza; ma l'*energia* risiede più nelle espressioni e nel tono, la forza nelle idee e negli affetti.

Così, parlando d'azioni, si può talvolta operare con energia senza forza; e questo fanno i governi imprudenti: al più operare con forza senza affettare energia; e questo fanno i governi avveduti.

*Efficacia, Energia.*

L'*efficacia*, ripeto, è più immediata, più visibile. Avvi un'*energia* inefficace; avvi un'*efficacia* che procede a gradi a gradi, sì che non pare coergia, ma può più di questa. La natura nelle grandi opere è più efficace che *energica*. Il grande scrittore tonde all'*efficacia*, non coi solo mezzo dell'*energia*, ma con tutti i mezzi della natura o dell'arte. Il Thomas è più energico; il Rousseau più efficace.

*Efficacia, Potenza.*

Madama Fandre: a Potente esprime la produzione d'un grand'effetto, così in generale. *Efficace* esprime l'ottenimento di quell'effetto che si voleva produrre. La forza della virtù è ben potente, se può forzare alla vergogna il delitto. Il Fencion con quest'arme più tanto, da far confessare all'uomo pentuto per ispirarlo il villo suo fallo. La moglie del Milton, per piegare il cuor di lui, sopra un mezzo bene spesso efficace, i preghi e la lagrime; e da questi preghi trae il Milton l'idea del discorso che pone in bocca ad Era dopo il suo doppio peccato ».

L'idea di efficacia, dunque, comprende quella di un particolare effetto avuto di mira. Ciò ch'è efficace, sebbene non sempre potente d'assoluta po-

lenza, ha tuttavia la forza necessaria a produrlo quel tale effetto a cui si destina. Rimedio potente non è sempre efficace, appunto perchè troppo potente: rimedio debole può essere efficace, appunto perchè così debole 1). Uno stile potente non sarà efficace per chi non l'intende, o, essendo di gusto diverso, lo trova esagerato; non parola, un gesto possono essere efficaci più di mille discorsi. Efficace ha sempre buon senso. Veleno potente, diciamo, è rimedio efficace.

Altre cose a cui non si può applicare l'epiteto di potenti, ma sì quel d'efficaci: come le preghiere, le lagrime, una testimonianza 2).

1269

## Egli, Esso, Desso,

Ognun sa ch'egli è proprio di persona, esso di cosa; ma che il primo talvolta s'applica a cosa, o il secondo a persona. Quando, per esempio, si tratta di dare al pronome la forza dell'ipse latino, un senso cioè poco men forte di *egli stesso*, allora l'esso ci cade 3). Così ne' casi obliqui talvolta può venir opportuno 4).

Egli, viceversa, s'applica ad altro oggetto che a persona, quando la cosa di cui si tratta si considera come personificata. Facendo parlare certo bestio 5), ragionando figuratamente della virtù, dell'amore, egli non disdirà punto 6).

Terribile cosa è il genio a se stesso: egli, censore implacabile de' propri difetti, la forza della coscienza rivolge sovente a suo tormento, e a suo danno.

Egli, quando è riempitivo, preposto al verbo; esso, quando è riempitivo, posposto al son o a lungo, ognun vede non potersi scambiare 7).

— Esso richiama il pensiero dell'idea dell'oggetto già nominato o indicato. Desso conferma l'identità dell'oggetto; e dicasi per lo più di persona, o di cosa figuratamente considerata siccome persona. Esso usasi in tutti i casi: desso nel primo e nel quarto. Esso s'adopra con tutti i verbi, e con tutte le preposizioni: desso non va che co' verbi parer ed esser. Gli è desso, per desso; vale: egli è lui medesimo: è proprio lui. Desso, adunque, non si può adoperare, come taluni fanno, per il semplice esso.

Desso inoltre ha bisogno d'un altro pronome vicino, espresso o sottinteso che sia 8). — GRASSI —

1) VOGAR. MESUR: *Collirio efficace a rischiare lo vedere.* — REINI: *Efficax rimedia.*

2) CAVALCA: *Orazione di tanta efficacia.* — MASTRIZIO: *La discordia de' testimoni in alcune principali circostanze toglie l'efficacia della testimonianza.*

3) BOCCACCIO: *Non a quella chiesa ch'esso aveva anzi la morte disposta, ma alla più vicina il portavano.* — MANDONI: *Comandare essi soli.*

4) Nell'ode nota, se pur poetico fosse il dire *esso fu*, non sarebbe, nè logico, nè grammaticale. DANTE nel XVIII del Purgatorio: *Io sono essa che tutto.* Qui scorgi il vero significato dell'*esso*, che vale lo stesso. E risponde al latino *ego sum ipsa; ipsa ego*. Onde la frase: *quel desso, alle ipse.* — A —

5) EGLI, disse Dante de' colombi, per *egli*.

6) VARCHI: *Il viso tuo favella egli.* — CORTI: *Il cor meco s'adora, ed io con lui.* — PETRARCA: *Più veggo il tempo andar veloce e leve, E il mio di lui sperar fallace.*

7) Sulle bocche de' contadini toscani è vivo tuttora ne' casi obliqui il pronome *ello*, che la lingua scritta serba soltanto alla poesia. *Andar per ello o per ella o per ella o per ella, dico essa, come nelle città addice andar per esso, per esso, e simili.* — LAMARCAVINI.

8) DANTE: *Questi è desso.* — BOCCACCIO: *Parendomi sui più esso.*

1270

## Egloghe, Idilli, Bucoliche.

Madama FAURE: « L'egloga è pastorale, *Pidilio* è compestre. Egloghe di Virgilio, idilli di Bidone, di madama Deshoulières.

Si dirà bene: idilli pastorali, non: egloghe campestri.

Ma salghiamo all'origine delle voci.

*Bucolica*, da un verbo greco che vale: *pascolare* bui 1). Le *bucoliche*, dunque, propriamente dovrebbero riguardare i bufolchi soli: pure, *bucoliche* chiamansi quelle di Teocrito e di Virgilio 2), dove non son sempre bufolchi quelli che vengono introdotti a parlare, o descritti. Questa è ormai voce dell'uso antico; né un nuovo scrittore di poesie pastorali lo vorrebbe chiamar *bucoliche*: ma è voce che comprende in sé tanto l'egloga quanto l'idillio.

Egloga, veramente, non vale in greco che *acclata* 3); poi, così si chiamarono le poesie brevi, scelte o quasi scelte, che un autore pubblicava; poi certa specie di poesia da talui fu con tal nome distinta 4); e perchè così al chiamarone le *bucoliche* di Virgilio, egloga venne per lui a essere sinonimo di poesia pastorale. Anche questa è voce che non s'applicherebbe forse più a poesia pastorale del secolo nostro. Ma è voce che comprendo ancor certe poesie campestri; nel che, è più generale di *bucolica* e d'*idillio*. Ognun rammenta l'egloghe del Sannazaro o del Rota.

L'idillio è descrizione, pittura, veduta, secondo l'etimologia 5). Così chiamavano gli antichi ogni poesia un po' lunga: per noi gl'idilli di Teocrito, di Mosco e di Bionne hanno determinato il senso di questa voce; né si potrebbe cambiarlo dopo quelli di Gessner.

L'egloga dunque può essere un colloquio, un discorso; l'idillio è propriamente una descrizione più o meno variata, una pittura degli affetti e degli spettacoli della natura. L'idillio è poesia più vera: i tratti più belli dell'egloga di Virgilio appartengono al genere dell'idillio: certi idilli di Teocrito più propriamente sono egloghe; poesia descrittiva non v'è. L'egloga, nella moderna letteratura, ha perduto gran parte di pregio, perchè la vita pastorale non è più, come un tempo, vita d'innocenza insieme e di certa rustica agiatezza; ma l'idillio, che dipinge in generale le bellezze de' campi, può avere tuttavia e verità ed importanza. Nell'egloga introduce altri che pastori, parrebbe inconvenienza; non così nell'idillio 6).

Insomma, l'etimologia della voce chiude là sè il germe della riforma del genere. Rendete l'idillio all'indole sua di pittura, di veduta; e ne trarrete nuova poesia secondissima. Potrebbe l'idillio esser anche drammatico, ma subordinando sempre il dialogo alla pittura. Potrebbe essere storico, e dar luogo ad allusioni di grandi avvenimenti, o a descrizioni di fatti seguiti ne' campi, o a

1) BOSS BOVE; *κτλ. ov ciba.*

2) GELLO: *Quam leguntur utraque simul bucolica Teocriti di Virgilio.*

3) *ἔκ-λεγον.*

4) PAVINO, Epistole: *Sive epigrammatum, sive edyllia, sive eclogas, seu quod multi, poemata ... licet ut vocat: ego tantum hendecasyllabos praefero.*

5) Da *εἰδω* *velut.*

6) ROSMINI: *Cio che assomiglierebbe i suoi idilli ai canti de' patriarchi.* — L'idillio dipinge le delizie di una società di pastori. — Come la religione dell'umiltà e della mansuetudine, possa mettere nell'idillio cert'aria di semplicissima innocenza.

pitturo di personaggi illustri che vissero nella solitudine. Potrebbe essere sacro, faceto, filosofico ancora.

1271

### Egoista, Tutto di sé, Di sé.

Queste frasi toscane esprimono, a un dipresso, la cosa indicata da quel nuovo vocabolo, che i puristi rigetteranno da sé con orrore; e indica che non sempre, quando manca il nome d'un vizio, si può dire che la nazione sia pura dal vizio stesso. Ma nella lingua toscana parlata è diffuso anche quel vocabolo nuovo, e se ne fa inoltre al bisogno il peggiorativo: *egoistaccio*.

L'uomo tutto di sé è un egoista in piccolo: pensa a sé stesso, ma non subordina però tutti gli interessi al suo proprio. L'egoista, per amor del suo bene, è invasore del bene altrui. Il primo non fa nulla per gli altri; il secondo fa anco del male, quando il male altrui sia pro suo. Il primo è sempre greto nelle sue mire, sempre inerte; il secondo opera, o talvolta opera la grandezza. Molti de' grandi uomini sono stati egoisti: fecero del gran male, ma non per prurito di fare il male; per per tener dietro a quello che stimavano utile proprio. Fecero altresì del gran bene, non già con buon fine, ma perché quel bene entrava nello mirare del loro egoismo. L'uomo tutto di sé non va né tant'alto né tanto basso: la mediocrità è la sua sede. L'avaro è tutto di sé; l'ambizioso è egoista. Nell'amore sovente entra molto egoismo; ma un amore non può certamente allignare nell'uomo che sia tutto di sé 1).

1272

### Egregio, Esimio.

— Indicano ambedue distinzione dalle cose comuni. *Egregio*, esprimendo idea più compiuta 2), o più dell'uso, ed è lode più bella. *Esimio* è più raro: e d'uomo, più raro assai che di cosa. Diciamo: esimio lavoro, opera, lode.

Uomo esimio, che si toglie dal comune 3) per qualunque sia pregio: uomo egregio, indica per lo più qualità essenziale dell'animo. L'opera esimia è non volgare; l'egregia è buona. — ROMANI —

— Nell'uso toscano, esimio ha pur senso sinistro, e dicesi d'uomo che si distingue nel male. Ladro esimio; birbante esimio. Ciò prova che questa voce, anco quando ha buon significato, esprime lode men compiuta dell'altra. — RINI —

1273

### Elaborato, Lavorato.

1.<sup>o</sup> *Elaborato* non dicesi d'ordinario che delle opere dell'ingegno, ed è frase de' critici più che dell'uso comune; l'altro s'applica ad ogni specie di lavoro, di coltura, di cucito, d'arte meccanica, d'arte bella: a' lavori dell'ingegno però men che ad altri. Stile, discorso, opera, verso elaborato 4); legno ben lavorato, statua lavorata con perfezione rara.

11.<sup>o</sup> *Elaborato* vale lavorato con cura, con qualche fatica 5). *Lavorato* ha idea più generale; o

- 1) *Suista* è voce meno adottata d'egoista, e che troppo ritiene del *zuo*. Non è poi molto comoda, perché *suista* suonerebbe più brutto assai d'egoista. Colui che vogliamo dare un buon senso alla voce egoista, meglio farebbero a prescegliere, personalmente, od altro simile. Ma di ciò lascia l'uso.

2) *Ex-gres*.3) *Ex-emo*.4) *Salvati: Rime e prose elaboratissime.*

5) Elaborato ritiene più il senso di labor.

quindi per determinarla ci bisogna un avverbio: poco o assai, bene o male.

Non tutte le opere elaborate son lavorate bene: quai'tè l'inganno dell'ingegni mediocri. Non tutte le cose lavorate bene, sono elaborate; i tratti veri del genio son quelli che gli costano meno. La maggior fatica è negli accessori, nelle forme.

1274

### Elegante, Gentile, Leggiadro, Venusto.

*Elegante, Leggiadro.*

L'eleganza è più scelta, più accurata della leggiadria 1); la leggiadria è nell'eleganza più naturale, più svelta. Nelle maniere eleganti si vede lo studio; quando nello maniere si vede lo studio, non v'è più leggiadria vera. Una mossa elegante si può immaginare posata; una mossa leggiadra dev'essere quasi necessariamente alquanto leggera 2).

Leggiadro quindi s'applica più spesso al moto 3); elegante e al moto e alle forme. Corpo elegante 4); elegante capigliatura meglio si dirà che, leggiadra.

È nella vita virile un confine, oltre al quale non è lecito più ambire lode di leggiadria. Si dirà leggiadro un fanciullo, non un bambino lattante. Perché la leggiadria stessa (sovversissima e tutta italiana parola) richiede, se non sempre un po' d'arte, almeno una natura arrendevole, e nel suo fiore.

*Elegante, Venusto.*

Venusto è latinismo più raro nell'uso. Esprime eleganza più fine, più amabile, una venere insomma che spira dalle forme, dagli atti 5).

L'eleganza si può immaginare un po' molle, un po' lubrica; la venustà è sempre modesta, raccolta in sé stessa.

Quante alle forme del corpo, l'eleganza può essere in una parte soltanto; la venustà è nell'intero 6). Io veggio una bocca elegante sopra un viso invenusto; veggio una fronte elegantissima, un tondeggiare delicato di guance, ogni cosa pregevole a parte a parte; e il tutto non mi dà quell'aria di venustà che concilia la gioia e la simpatia 7).

La venustà, al dir di Tullio, è più propria delle donne. Il sig. Manno: a Fedele alla sua origine femminina, non era impiegata propriamente dai

1) *Elegans* da *eligo*. Nel primitivo senso latino l'eleganza appunto consisteva in certa scelta delle cose piaciute.

2) *GALLO*: Non è altro leggiadria che una cortale quasi luce che riapende dalla convenevolezza delle cose che sono ben composte e ben divise l'una coll'altra, e tutte insieme.... *VIEBROU*: La leggiadria non è altro che una osservanza d'una tacita legge, data e promulgata dalla natura a voi, donne, nel muovere, portare, adoperare così tutta la persona insieme....

3) *BERNI*: Tutta gozosa, leggiadretta e bella, Salì d'esterno e non toccò la sella. *BETTI*: La detta donna prestamente e leggiadramente si volse verso lui.

4) *VITE* n. PP.: Di corpo elegante e piacevole, ma secco e magro.

5) *FIRENZUOLA*: Venustà nella donna sarà uno aspetto mobile, casto... La voce venere nell'esimio sua nulla ha di lascivo: il verbo venio, che ha legnato anco il bellissimo nostro avvenente.

6) *BOCCACCIO*: Giovane di venustà forata.

7) *PLINIO*: Eleganti capilli, venustus oris. Non si potrebbe scambiare.

Latini questa parola a denotare la leggiadria o la piacevolezza dell'aspetto nel sesso più forte. Onde, avuta ragione della differenza nella bellezza del dar sessi, d'iverse erano le voci che dovevano adoperarsi; talché, quello che diceasi venusta muliere, dovesse corrispondere a dignità virile ».

#### *Elegante, Gentile.*

Venusto s'applica a oggetti senz'anima meno spesso che elegante e gentile. In questo senso gentile si oppone a rozzo 1), o simile; esprime dunque idea relativa. Avvi degli oggetti che possono chiamarsi gentili, e che non son punto eleganti; per esempio, il grano od i fichi 2).

Ma anche quando gentilezza ha senso più fiorito ed ameno, è sempre un po' men d'eleganza. Tutti quasi i fiori hanno in sé del gentile; non tutti hanno forme eleganti 3).

Pittura elegante, e: miniatura gentile. Colore elegante 4), se grazioso e bene appropriato al luogo; gentile, se pallidetto. Lavoro gentile si dirà d'un tessuto, d'un intarsio, d'ogni cosa che abbia in sé un'eleganza mista.

Applicate all'uomo, le due voci differiscono similmente in questo, che gentile è contrario di viloso, di ruvido. Fisionomia gentile, vale non aspra, non barbara, non istrua; e può essere gentile senza che si possa chiamare elegante. Mano gentile, vale bianca, morbida, delicata; la mano elegante (se per questo modo non dispiace) è non solo delicata, ma nelle proporzioni sue bella. Quindi diciamo: complessione gentile, carni gentili 5); e non diremmo: eleganti.

Gentilezza poi s'applica a movimenti del corpo e a quelli dell'animo: l'eleganza non arriva in là 6).

#### *Elegante, Galante.*

Galante, parlando non di vestiti, non di sociale commercio di gentilezze e d'inizie o di seduzioni, ma di cose inanimate, è affinisimo ad elegante; forse non è che una corruzione di quello. Dicesi per lo più di lavori d'arte. Casa galantina, amese galante; e qualunque cosa bellina, dicesi ch'è in galanteria.

In ciò ch'è galante non si considera con le rigide norme del gusto la proporzione, la grazia, come nell'eleganza: si guarda a certa piacevolezza e comodità, che contenta ed appaga. Molte cose piacciono e si dicono galanti, che non son punto eleganti; ma si chiamano con quel nome, perchè, confrontate con altre di simil genere, appariscono meno pesanti, più soelle.

Galante suppone per lo più piacevolezza; l'eleganza sta pure con le grandi opere dell'arte, con le grandissime della natura.

1273

### **Elegante, Leggiadro, Bello, Venusto, Colto, Puro, Forbito, Terso, (dello stile).**

La gradazione di questi epiteti, a parer mio,

1) Gentile da *gens*. Per gli antichi italiani si voleva nobile, contrario di plebeo, quasi che le genti, gli antenati di uomo tale (*gens, gens*), perciò convocati, gli meritavano questo nome.

2) Quindi il *Itala: Medicines gentili*. - *Fini. E gentilmente* per adagio adagio.

3) *Purpure: Herba ex omni parte singulis foliis rotunda elegantior vestita*.

4) *Purpure: Coloris gratia elegantioris*.

5) Gentile qui esprime quasi una fragile debolezza. - *A*

6) *Dante: Cor gentile*.

è: colto, puro, forbito, terso, leggiadro, elegante, venusto, bello. Ma la gradazione può secondo i vari guati variare.

#### *Colto, Puro, Forbito, Terso, Leggiadro.*

Nello stile colto si vede un qualche esercizio di pensare e di scrivere, una qualche pratica dell'arte. Ma c'è può essere colto ed omettere frasi non buone, e non meritar il titolo di forbito, di bello. Val più, peraltro, uno stile mediocrementemente colto, d'uno che affetti la purità e la vada mendicando ne vecchi libri, anziché trarla dalla inesauribile miniera dell'uso. In Francia lo stile colto è posseduto da parecchi: molti in Italia affettano (poveretti!) lo stile puro.

Quello è stile puro che non ammette, senza buone ragioni, frasi estranee alla lingua nella quale si scrive; che le frasi della lingua adopra in modo regolare, e senza inutilmente dipartirsi dall'uso. Ma chiamar puro non scrittore perchè non adopra altre frasi che del trecento, e anche queste talvolta a sproposito, è tale pregiudizio che tra tutte le lingue viventi solo l'italiana ne porge l'esempio, e che certo non sarebbe mai caduto in mente a un romano o ad un greco 1).

Dello stile forbito è principal pregio l'aguglianza; quel non trovar nulla che faccia inopportuno, che rompa il taylor corso e quasi la inopia superflua del dire, è bellezza desiderabile e rara. Tra i cinquecentisti abbiamo parecchi scrittori forbiti. Gli antichi conoscevano meglio quest'arte di noi moderni, ineguali in tutto, e disarmonici in molte cose. Specialmente ne versò una certa forbitezza soddisfatta mirabilmente l'orecchio; e il Petrarca n'è modello sovrano. Da questo pregio è inseparabile un po' di monotonia: ma gli è pure un bel pregio!

Aneo non lingua può dirsi più forbita dell'altre, quando è più dolce, più piana, più uguale, più conforme alle regole dell'analogia, ch'è norma preziosissima in tutte le operazioni dell'uomo intelletto 2); e quando non sia insoddisfatta a bella posta, come si fa da taluni.

Terso esprime forbitezza lucente, come il vocabolo stesso dice. Non ogni stile forbito è ben terso: i cinquecentisti son più forbiti che tersi; terso è il Petrarca, il Tibullo, è terzissimo. Nella terzezza dello stile si riflette un raggio dell'anima. Alla forbitezza ci arriva anche l'arte; nella terzezza comincia a farsi sentire il bisogno del genio. Lo stile forbito è una pittura verdeggiante; lo stile terso, una pittura fiorita.

Nella leggiadria, come ho detto, è un'idea di moto, e suppone agilità, speditezza. Una maniera di narrare posata, agitata, minuziosa non mai è leggiadra. Quindi è che ne' soggetti i quali non comportano questa via di movimento, la leggiadria non ha luogo. Non si dirà leggiadro lo stile d'una dissertazione, d'un poema, d'un dramma tragico; o sarebbe biasimo più che lode. Leggiadro è Anacreonte, non Pindaro; leggiadro talvolta è il Metastasio, non Sofocle 3). Molti negli argomenti gravi vogliono mostrare leggiadria, e la sbagliano. Tali erano i gesuiti.

La leggiadria può star disunita dalla purità dello stile, ma non da certa forbitezza. Il Meta-

1) Che cosa si sarebbe detto di Luciano s'è si fosse pensato di scrivere i suoi dialoghi con sole, a un dipresso, le frasi d'Erodoto o d'Aristotile?

2) SALVINI: *La forbitissima toscana favella*.

3) DANTE: *Rime d'amore ... dolci e leggiadre*. - *Diz. D'ACQUA: Prosa dolcezza e leggiadritudine*.

astasio è più forbito che puro. Ma chi negherà leggiadria alle *surris*, alle *soe* cauzette 1)?

La leggiadria è nel concetto non meno che nella forma 2); le altre qualità sopra nominate risiedono più nella forma e nell'esteriore ornemento.

*Eleganza, Venusta, Bello.*

Uno stile elegante non è solamente sempre entico e puro, ma sceitto nella sua purità 3). Non ogni scrittore può sì chiamar elegancia. i puristi confondono due cose, che basta leggerli per vedere quanto sieno distinte.

Lo stile elegante non è sempre forbito, non è sempre terso, perchè sa meglio nascondere l'arte; ma v'è più grazia, più finezza, più vita. L'eleganza vera è propria solo dei grandi scrittori. Dante è forbito, ma nelle sue stesse durezze ed inuguaglianze, elegante. Il Machiavelli è meno terso di molti altri storici, ma più elegante di loro. Virgilio elegante e terso sempre, il Petrarca terso assai volte. L'eleganza è più posata della leggiadria; ma se questa s'accoppia all'eleganza, par doppiamente leggiadra.

L'eleganza, del resto, è di tutti i generi: del grave, del faceto, del drammatico, del narrativo, del familiare; delle traduzioni antiche, senza badare al pregio della cosa tradotta. La scelta del modo più acconcio ad esprimere l'emozione; ecco la vera eleganza. Può essa quindi congiungersi con somma severità e parsimonia; anzi aggiungo che la parsimonia è condizione della eleganza vera.

La coltura riguarda l'abitudine dell'arte; la purità riguarda più direttamente la lingua: la forbitezza, l'impasto e il giro de' periodi; la terzietà, le frasi; la leggiadria, l'andamento e i concetti; l'eleganza riguarda la lingua e il periodo, e il tono, e la frase, e l'andamento, e l'idea. Quindi è che i matematici lodano una formula elegante, i chimici, un elegante processo; bellissima maniera ch'io sentivo sovente con voluttà dalla bocca del nostro Gazzetti, il più corretto e sicuro parlatore che mi conosca in fatto di scienza.

La venustà dello stile è più appariscente e piacevole della eleganza; soli i soggetti ameni si comportano; né un trattato d'astronomia può essere dettato in modo venusto. Può lo stile essere puro e serro; forbito e pesante; terso, ma senza vita; elegante, ma pereo ed austero: se gli è venusto, deve allettare ed appagare del par l'intelletto che il senso. La leggiadria stessa è meno sensibile della venustà: ma la leggiadria può aver luogo in argomenti dimessi; la venustà, perchè attia bene, li richiede insieme piacevoli e dignitosi. Un epigramma è leggiadro, o una canzonetta è venusta. Ma questo secondo diceal più dello stile, che delle idee e de' concetti.

Bello abbraccia ogni pregio, e l'aggringe qualcosa di più. In un bello stile non sarà tanto visibile l'una o l'altra qualità delle rammentate, ma il tutto soddisfa la mente e l'anima; e si conchiude ch'è bello. Tutte le altre qualità insieme unite, possono non dare bellezza, perchè manca la proporzione, l'unità, l'armonia. *Ponere totum* è il segreto del bello. Si sente da molti chiamar bello uno stile puro o forbito od elegante, od anche leggiadro: mai detto. Più alto sta la bellezza: cotesti ne son gli elementi: comporli insieme senza che l'uno all'altro sia danno od lucubro, quest'è il difficile.

1) VARCHI: Scrive Ovidio *leggedrissimamente*. (Ovidio non è degli scrittori più puri).

2) SALVINI: *Leggedrissimamente epigramma*. - BUCACCIO: *Leggedrissimamente*.

3) *Elegante*, s'è già detto, da *lego*, *sceleggo*.

*Del parlare.*

Parla colto chi mostra d'aver avuta una certa educazione intellettuale: parla puro chi non frammette al discorso parole o frasi barbare o improprie. Parla elegante chi delle parole sa scegliere le più acconce ad esprimere con evidenza e con semplicità il suo concetto: è un bel parlatore chi la copia congiunge alla convenienza del dire.

Molti credono di parlar colto violando la purità della lingua nativa: molti si credono che l'eleganza consista nell'affettazione delle parole strane o disusate: i bel parlatori sono men rari dei parlatori eleganti. La purità e l'eleganza (in Italia) non è che nel popolo delle campagne, lontano da quella che chiamasi civiltà. In altri paesi è più facile trovare nelle persone colte dicitori eleganti: perchè l'esercizio della parola lo materie gravi è molto più frequente e più vivo.

*Della frase.*

Frase colta, né leggiadra, né forbita, né venusta, né tersa, non si direbbe, parmi, almeno nell'uso ordinario: giarrebbe quelle voci pare che appartengono all'intero dello stile; beoli: pura, bella, elegante.

Pura è la frase se appartiene alla lingua nella qual si parla o si scrive; elegante, se accensis il soggetto, e se esprime fedelmente e con grazia l'idea; bella, se non solo la esprime, ma la dipinge o scolpisce; se insieme con l'idea porta nel cuore una scintilla d'affetto; se chiama un'associazione naturale e rapida d'idee piacevoli ed importanti.

C'è delle frasi belle che non paiono eleganti, ma che, appunto per l'associazione delle idee che risvegliano, fanno un'impressione profonda, sì che non è più possibile dimenticarle. Gli epiteti di Virgilio son belli, quelli d'Orazio spesso non son ch'eleganti; e pure Orazio è gradatamente lodato per la verità degli epiteti. Rara qua *Liris quiescit Mordet aqua tacetarnus amnis*, non è che elegante. *Athenis... proptet amenum*, è bello. Bisogna aver veduto l'Adige per sentire quanta posata si nasconde in quell'aggettivo.

1276

**Elegante, Lindo, Attillato, Galante,**  
(del vestire).

L'eleganza del vestire può, deve anzi, essere congiunta con molta semplicità; senza la quale in nessun caso è mai vera eleganza. «Lindo», dice il Romani, esprime la pulizietà ed eleganza che viene da molt'arte o cura. *Attilato*, us' eleganza per l'appunto, non senza mostra di troppo artificio ed industria. «Galante», da ultimo, un'eleganza, vera o falsa, voluta dall'uso corrente.

Attilato è propriamente ciò che veste o copre con precisione, e senza nascondere le forme del corpo. Attillato è tale o tal vestito; attillato è il vestire; attillata la persona, così vestita o coperta.

Elegante, insomma, ha seco idea di bellezza; lindo, di pulizietà; attillato, di precisione; galante, di moda. Avvi non galanteria tal'altra ch'elegante, e tutti lo sanno. Avvi una lindura meno galante che grezza; la quelli, per esempio, che affettano il vestir bene, e non n'hanno i modi. Un nastro, una piega, un'acconciatura di capelli possono ispirare eleganza; la lindura sta nei vestiti 1); l'attillatura nei vestiti e nelle calzature 2); la galanteria nella forme più che nella qualità delle robe.

1) LEPI: *Un lindo guardinfante*. - L. ANDREINI: *Lindura delle vesti*.

2) FERRAVOLA: *Scarpa sottile, stretta, attillata*. - DAYANATI: *Calzari snelli ed attillati*. - FRANCESI: *Coppa attillata*.



Un sultano non par mai ridicolo ai pari suoi: un attillato, sovente fa ridere, quantunque in sé meno ridicolo d'un galante; perchè ci si vede l'affettazione e la cura soverchia. Egli è fors'anco per questo, che attillato dicasi più degli uomini che delle donne.

Anche l'inda, esprimendo proprietà alquanto delicata e schizinosità, può esprimere più difetto che pregio: elegante, non mai f).

1277

### Eleggere, Scegliere.

#### Elezioe, Scelta.

— Eleggera più comunemente dicasi di persona, l'altro uoco di cosa. Si elegge uno o pochi 2); si scelgono anco moltissimi.

Si può eleggere senza scegliere. Eleggere nominando, senza pensare se il nominato sia degno. La persona eletta può essere tutt'altro che persona scelta. — a —

Lo scegliere talvolta è forzato: lo prova l'Alfano: « sceglierli? » lo posso esser costretto a scegliere tra due mali. L'elezione è più intero esercizio della libertà; onde il modo di mia elezione. Quando le cose vi si offrono a scelta, vedete d'elegger bene. Tra il vizio e la virtù non c'è patto; conviene scegliere.

S'è eleggo ordinariamente per noi; si sceglie e per noi e per altri. Si sceglie paragonando e prendendo delle persone, o delle cose, la più acconcia al nostro uso, o la men disarmonica. Per bene eleggere, bisogna scegliere; ma molti eleggono senza scelta 3).

1278

### Elevare, Alzare, Innalzare, Erigere, Sollevare, Esaltare, Levare, Levarsi, Sorgere.

*Elevare, Innalzare, Sollevare, Esaltare, Levare.*

— Non tutto ciò che s'alza, si direbbe elevato. S'alza un copercchio, s'alza le vele, s'alza un vestito; né l'elevare ha qui luogo 4). Erigere esprime innalzamento verticale. S'erigono monumenti, colonne.

Sollevare è levarsi sorreggendo di sotto. Esaltare è sempre traslato.

Levare indica meno di tutti, ed ha sensi dove gli altri verbi scemmati non reggono 5). — ROMANI —

*Alzare, Innalzare, Elevare, Erigere.*

\* — Alzare accenna direttamente all'idea di alto; innalzare, piuttosto a quella di grande. S'alza un muro mediocre dove prima non era, s'alza una casa che parca troppo bassa al bisogno. Innalzare dicasi di molti più o meno grandiosi; e dell'opera già fatta, elevato. S'innalza un tempio, un palazzo, un teatro, un arco da trionfo. Si erigono anche edifici di non molta altezza: un altare, un sepolcro, fors'anco una semplice iscrizione. D'una cupola d'un mausoleo, direbbersi meglio innalzare; hecché il Testi abbia scritto: « S'erigono mausolei, Alzare testii ». — POLIDORI —

*Levare, Alzare, Elevare, Sollevare.*

— Si leva togliendo, tirando la cosa di là do-

v'ello era. La s'alza portando a un grado più au nella linea a perpendicolo. Perciò è, che levare non altro significa, sovente, che togliere una cosa di su da un'altra, staccar una parte dal tutto, senz'alcuna idea di collocare più alto, ch'è l'idea propria e perpetua dell'alzare.

Ma quand'anco levare diventa più affine ad alzare, non differisce in ciò che esprime quasi sempre l'altezza naturale, ordinaria del corpo: dove alzare esprime un nuovo grado d'altezza aggiunto a quella di prima. Uno si leva da sedere, e s'alza in punta di piedi. Nel primo la sua misura non cresce, nell'altro sì. — BOCCACCIO —

— Si leva una cosa dirizzandola: elevarla è collocarla in inogo più eminente di prima: la si solleva togliendola. — A. —

*Levarsi, Sorgere.*

— Si leva un corpo anco di poche linee; il sorgere è per lo levarsi a più nobile altezza. — A. —

1279

### Elia, La.

La per elia nel primo caso è condannato dalla Crusca, sebbene non ne manchino esempi. Ma l'uso vivente toglie l'adotta, e non veggo perchè si debba così rigettare. Da sile non facciam forse lo? L. questo la stesso non l'usiam di continuo ne' casi obliqui?

L'analogia dunque, insieme con l'autorità e con l'uso, è per noi. Aggiungo che il la è non solamente comodo, ma necessario talvolta 1); e anche quando non è, dà grazia al dire e pienezza.

Quand'elìa poi è adoprato come elisi e vi si sottintende cosa, allora il sostituirvi la torna meglio il più delle volte. La va, la sta, la è 2). Vol non credere che un uomo religioso possa avere anima dignitosa e franca; ma la è proprio così.

Nel plurale elle non è più della prosa; elleno può in qualche senso riuscire troppo luogo: la cade dunque opportunamente.

La inoltre può far le vece di esse, ed ha uso però più generale di elleno 3).

Né solo nel linguaggio familiare, ma nello stile più diguoso talvolta può venire il desir di bene usar quell'afersi. Al gusto dello scrivente spetta decidere dove e quando.

1280

### Elia, Lei.

#### Lei, Desso.

Lei nel caso retto è fulminato da molti gram-

1) FARENDEOLA: *Glù chiudeva sempre qualche cosettina, e la sapeva ch'egli andasse a c'it'it. Levate il la, e sentirete scemato il sapore di questo membretto elegante.* — MARCHI: *La m'ha si conosci.* — *Che più non posso maneggiar marroni.* — CROCI: *Non mi potero certificare se la era m'olonna Oretta o no. Il la io questa luogo mi par necessario.*

2) MARCHI: *La è proprio così.*

3) MARCHI: ALDOBRANDINO: *Le fa uomo segnare e cuocere appresso che le sono tagliate.* — BOCCACCIO: *Chi faccasi le macine, belle e fatte, legare in anella prima che le si forassero.* — NOVILLINO: *Il mulo si gli mostrò il pù dritto di sotto, si che gli chiovi parevano lettere. Disse il lupo: io non le veggio bene. Rispose il mulo: fatti più presso, che le sono minate.* In questi esempi il pronome così tranquillo pare più necessaria che comodo. E io credo che in quel del BOCCACCIO: *Bile non sanno delle sette volte le sei quello che sile si vogliono elleno staz e, si debba leggere: che le si vogliono;* perchè l'ammuescrivendo che lecc agli editori pigliar quell'equivoco. *Cita le, quivi,* è usui più elegante e più dolce.

1) Linda s' applica ad altre cose. RINO: *Libri leggen l'indomane.*

2) VILLANI: *Elisero a re Numa.*

3) IL PETRARCA: *capo elezione a destino.*

4) BOCCACCIO: *Ad alcun onore elevati.*

5) BOCCACCIO: *Da giacere non aveva il capo levato.* — *Mi l'avesi levato di dono.*

matici; ma il Monti condusse ad evidenza quello che prima era dubbio; essere la detta agrammaticatura confermata da un esempio del Petrarca. Certo che dove può sostituirsi ella o lei, meglio è. Ma v'ha dei casi dove il farlo è impossibile. Quand'lo veggio una persona in lontananza, e mi pare di riconoscerla, e pur dubito se sia lei o non sia, come ho io a esprimere questo mio dubbio? Se sia ella? No certamente. Se sia d'essa? Nemmeno. Tra i modi: è lei, è d'essa corre differenza notabile.

Questa seconda frase esprime un'idea più chiara, più determinata, e molte volte accompagnata da desiderio; secondo la quale idea, nella tal figura io intendo di riconoscere la tale persona. La prima frase non mi dà che o un sospetto indeterminato, o un giudizio scompagnato da desiderio, eol quale io affermo a me stesso non tanto di riconoscere quanto di conoscere quella persona. Mi spiego. Un uomo vede l'oggetto d'anni desiderii travestito, o trasfigurato o mutato, comunque sia, sì che non può ravvisarlo alla prima giunta; ma guardando meglio, lo ravvisa ed esclama: ella è d'essa 1). Uno spettatore riguarda con attenzione un uomo che vien di lontano, e gli pare un suo conoscente: altri lo nega; egli lo afferma e grida: è lui, è lui senz'altro! Qui d'essa non entra. Un erudito trova un vecchio ritratto di Beatrice Portinari, l'amata da Dante: la confronta con le notizie che ne' versi di Dante ci rimangono di lei, e nella gioia della scoperta, conchiude: è lei! Qui l'è d'essa non cadrebbe, pare a me, così bene. È d'essa, insomma, esprime un giudizio di riconoscimento: è un'esclamazione d'affetto. L'altra esprime un giudizio di semplice affermazione, o di un riconoscimento tranquillo non rallegrato dal senso del desiderio soddisfatto.

Desso, e quel desso, dicasi ancora parlando del findole dell'uomo: onde, non esser quel desso, vale, essere cambiato d'animo, di costumi 2).

Lel per lei, parlando a persona, è modo usitato in Toscana, ma non del popolo, il quale dice sempre: che fa ella? non: che fa lei? tenuto anche in ciò dell'uso migliore.

Nel plurale può usarsi loro per elleno; e lo confesso che in qualche caso dello stil familiare, questo error di grammatica mi parrebbe quasi richiesto da certa naturalezza del dire.

Non è del restante più grave errore questo dell'altro, adottato da Dante, di lei per colei 3). E colei non è forse lo stesso che quella? E ambedue non vengono forse da illa latino?

1281

### \* Elmo, Cimiero.

— Cimiero è il sommo dell'elmo, guardito di divisa o di piume. G. Villani, lib. 7 cap. 9: « Manfredi mettendosi l'elmo in testa, un'quila d'argento che v'era su per cimiero, gli cadde in su l'arcione ». — FOLIGNI —

— Poi, cimiero fu detto altra volta un ornamento muliebre del capo 4). — A —

1) Boccaccio: *Parendomi voi par d'essa, m'è venuto stasera forte cento volte voglia d'abbracciarvi*. — Tu non mi par d'essa. — PETRARCA: *Cà l'grido: ell'è ben d'essa; e ancora è in vita*.

2) MALMANTILE: *E n'ho sì gran terror che ei confesso Che mai più de' miei di sarò quel d'essa*.

3) *Lei ch'ed è notte fida Non giacea tratta ancora in conocchia*.

4) CHIARISSA, Rime amor. 83.

1282

### Elogio, Encomio, Lode, Panegirico.

Lode è generico. Elogio è lode più ampia e talvolta più meditata. Menzini: « Inscritto in sua suprema lode si vede un elogietto ».

Encomio è lode distinta 1). Panegirico, nell'uso moderno, è l'elogio dei Santi, n' d'uomini sì grandi che tengono, o si crede, o si vuol far credere che tengano del divino, sebbene, in origine, panegirico non suoni che orazione recitata in grande adunanza 2).

Lode, Elogio.

\* — Lode è più assoluto nell'uso. Diremo in genere: la lode è più pericolosa del biasimo. E in particolare: l'elogio che voi fate del tale, è smodato.

Una lode non si dice così comunemente, come, un elogio, se non quando a lode s'accoppia un epitetto. — D'ALAMBERT. —

\* — Elogio è più: par ch'esprima una serie di lodi, e per lo più meritate. Quando trattasi di commendazione maggiore del merito, è più comune a dir lode.

Ma parlando di Dio, lode è più, perchè l'unica voce propria. Le lodi di Dio; non, gli elogi.

Elogi son poi le lodi recitate e stampate in onore d'alcuno. Elogio accademico, fanebre, si orico. L'elogio rende ragione della stima e della meraviglia; la lode è l'espressione di que' sentimenti.

Un'azione (si dice) fa l'elogio d'un uomo: il racconto delle sue azioni basta all'elogio di lui. Perchè le azioni dell'uomo attestano il suo merito, stabiliscono il suo diritto. Non si dirà così comunemente che un'azione è la lode di chi l'ha fatta. Ma si dirà che i giusti della persona bastano a tutta sua lode, gli son lode sufficientissime.

Si fa l'elogio, non si fa la lode d'un uomo. Si fa l'elogio, come la storia, la vita, l'apologia. Non si fa la lode, perchè la lode non è che espressione d'un sentimento. La persona è il soggetto dell'elogio, l'oggetto della lode.

Si danno degli elogi a taluno, e gli si danno lodi. Nel plurale gli usi delle voci sono sì raccomati. Gli elogi son quasi una parte dell'elogio, son come testimonianze speciali di tale o tal merito.

L'elogio, d'ordinario, abbonda in parole; la lode può essere anche un cenno, un silenzio.

L'elogio esalta le azioni; la lode mira più diritto alla persona, e lusinga più.

L'elogio sia vero, imparziale, assennato: la lode è delicata, sincera, modesta.

L'elogio è nella bocca di testimoni bene informati, di gente che può giudicare: la lode può essere nella bocca di tutti, del popolo, dei faocubili. — BEAUCÉ —

Elogio, Panegirico.

L'elogio ammette qualche censura: il panegirico no. Panegirico è elogio pomposo, per lo più pronunziato in solenne adunanza 3).

Encomio, Elogio.

Encomio, elogio più simulato, più largo. L'elogio può essere in poche e semplici parole, e può essere elaboratissimo.

Encomio è voce più letteraria: elogio, comune.

1) GALLIO: *Con encomii continui cantando la sua gloria*.

2) SALVINI: *Il carattere di dire di pompa a di mostra, qu'al è lo stile panegirico*.

3) ΠΑΡΕΓΥΡΙΣ, ἄνω.

1283

**Emblema, Simbolo, Geroglifico.**

Simbolo è segno, indizio, rappresentazione di cosa lodicente l'immagine d'altra cosa. Il leone è il simbolo della forza; il serpente della prudenza.

Emblema è simbolo di parole e di cose, che sta da sé, senza bisogno d'altro commento.

Geroglifico è simbolo sacro, proprio de' monumenti egizii. — ROMANI —

1284

**Embrice, Tegolo, Coppo, Doccio.**

« Embrice, dice la Crusca, tegola piana, della lunghezza di due terzi di braccio, con un risalto per lo largo da ogni lato: serve per copertura dei tetti, e si volta col risalto allo innù; sopra il quale si pongono tegole o tegolini, acciò che non vi trapeli l'acqua tra l'uno e l'altro 1) ». Il tegolo è un pezzo di terra cotta più lungo che largo, convesso, e, d'ordinario, dall'un capo stretto più che dall'altro. Varchi: « Può essere differente di forma e non di materia, come un tegolo ed un embrice 2) ».

In alcuni luoghi gli embrici sottostanno al tegolo, i quali coprono il fesso tra embrice ed embrice: in altri, il tetto è tutto di tegoli, i quali, essendo dall'un lato più stretti, entrano l'uno nell'altro. « Tali pezzi, dice il Romani, si dispongono sopra il tetto in tante linee rette dal conignolo alla gronda, poggiando il convesso sopra un suolo di assicelle, in modo che la parte più stretta resti alcune dita nella parte più larga; e quindi altri simili pezzi rivolti colla loro convessità ricoprono i labbri de' primi, congiungendo anco i concavi, nel modo additato per gli altri ».

« L'embrice si chiama oggi in Toscana molto comunemente *tegolo*. Il tegolo si dice piuttosto *tegoloso*, e più frequentemente *doccio* 3). Si usa bensì talvolta di mettere i docci per il convesso, e sovrapporre agli orli delle due file contigue una fila di docci per il concavo, sì che ricoprano la commettitura, come si fa degli orli delle tegole. — LAMBERTUCCI —

« Arvi, dice il Chambers, de' tegoli piani, di cima, di tetto, di gronda, curvi, di cantone, da spiraglio, d'astragalo, da traversa, di rilievo ».

Gli embrici hanno sempre una forma 4). Una forma e due usi: da coprire i tetti e da servire a chi lava, a modo di tavoletto su cui sgocciolare e strosciare i panni.

Coppo, che in qualche dialetto vale tegolo, in alcuni dialetti di Toscana è orlo d'olio: né altro che di comune fra le due voci, se non ch'anco il coppo è di terra cotta. Ma nel Casentino, coppo dicasi quel cannone, pur di terra, che tiene insieme unite su' tetti le tegole. Doccio ha altrove lo stesso significato.

1) *Frontin*: *Tutta la notte piove or sul tetto di questa donna, e tra embrici e embrici si calò nel suo letto*.

2) L'embrice è sempre di terra cotta; il tegolo potrebbe forse essere d'altra materia. VAL. MAMMONE: *Un tegolo da marmo*.

3) Vedi il numero 1220.

4) *Imbrax* anche poi latini differiva da *tegula*. Ma l'embrice per essi era concavo, e somigliava al tegolo nostro: la *tegula* poi poteva avere altre forme parecchie. Ne' secoli bassi li troviamo intti quasi sinonimi. *Sinonimi*. *Tegulae interiacentibus imbricantur*. Così si spiega come tegolo sia venuto ad avere il senso di *imbrax*.

1285

**Emendare, Correggere, Riprendere 1).**

« Emendare è purgare da errori o da falli una cosa, ripartirne i difetti. Correggere è talvolta la cura dell'emendare, quando si regolano 2) le altrui cose, e le proprie, in modo che sieno migliori. — ROMANI —

« Il correggere può talvolta risolversi in un semplice tentativo; emendare esprime un atto più o meno, ma sempre efficace. I latini congiungevano talvolta le due voci. Livio: « *Si quid fecerim imprudentia lapsus, corrigi me ac emendari hoc castigatio potest*. Plinio Paneg.: *Corrupti disciplina castorum, tu corrector emendatorum contingeres* ». — POPPA —

« Riprendere, trovar a ridire; correggere, eerrar di rettificare con la riprensione, o col consiglio o col castigo o con l'esercizio. Si riprende con parole; si corregge e con parole, e con atti, e con lo stesso silenzio ». — FAURE —

1286

**Emendare, Rimendare.**

« Rimendare ha sempre senso proprio; emendare, traslato. Si rimendano le calze; gli errori s'emendano. — ROMANI —

1287

**Emergere, Sorgere.**

« Emergere, nel proprio, vorrebbe dire sorgere dall'acqua, contrario d'immergere: nel traslato è sorgere in modo visibile 3), di nascosta che la cosa era prima. Emergere dunque è una specie di sorgere: non indica grande elevazione, ma appurimento. — ROMANI —

1288

**'Empio, Ateo, Miscredente, Infedele.****Empio, Scellerato.****Scelleratezza, Scelleraggine.****Empio, Irreligioso, Incredulo.**

« Infedele, l'uomo educato in religione non vera, che il vero disprezza perchè non conosce. Miscredente, l'uomo cui il vero è noto, e o nol crede, o male. Ateo, chi nega, o dice di negare l'idolo. L'ateo è un empio; non ogni empio è ateo. Nessun infedele è ateo; chi è selvaggio più bruti hanno alcun sentimento di potenza superiore all'umana.

Empio, senza pietà, o s'intende verso Dio, o verso gli uomini. L'empio verso Dio può non essere scellerato. Lo scellerato può non essere empio contro Dio; ch'anzi talvolta la scelleratezza si concilia con certe pratiche di pietà. L'empio verso gli uomini può essere tale in cuore, e non parere scellerato. L'empietà è un sentimento, la scelleratezza un abito, la scelleraggine un fatto.

Si può commettere un atto scellerato, e non essere empio di cuore; ma chi è scellerato è pur empio.

Irreligioso, chi non ha religione, o chi non rispetta le cose religiose: empio, chi si vanta di non avere religione; chi ne irride, o ne insulta i riti, e le massime. Una proposizione non affatto religiosa non si potrà però chiamare empia: anzi, molti che si credono avere non poca religione, com-

1) Da aggiungersi al numero 915.

2) *Con-rego*.

3) Sembra però neologismo inutile, io l'ho del quale abbiamo apparire, scaturire, farsi manifesto, e altri modi belli, puri, viventi. — LAMBERTUCCI —

mettono atti irreligiosi, cioè irriverenti e contrarii all'essenza di quella. L'abuso della verità religiosa è l'irreligione anarcho; l'empietà non è. — A —

— L'empio si leva irriverente contro le cose divine; l'irreligioso rigetta quel vincolo di società più che amano; l'incredulo disputa contro la fede inaspettata.

L'incredulità può venire dalla natura del domini. Un filosofo pagano, incredulo, può, fatto cristiano, divenire credente davvero. L'irreligione ferisce la generale ogni religione principio; l'empietà ferisce il naturale diritto.

L'incredulità ha vari gradi: può andare sino alla negazione di Dio. L'irreligione ha più dell'assoluta; l'empietà può essere irriverente alla religione, ma non la negare. L'incredulo non è empio, se rispetta la religione in altrui. E molti son empio per burbanza, che increduli in cuore non sono. — GUYOT —

1289

### \* Empire, Riemprir.

**Empire, Riemprir, Riempiatura, Riempiatura, Riempiuto, Riempiuto, Riempiuto.**

**Empire** ama meglio il toscano vivente, non **empire**; e così **riempire** 1); ma nell'indicativo, fa **riempio**, **riempi**; nel congiuntivo, **riempio** e **riempi**; nel participio, **empiuto** ed **empiuto** son rari; **riempio** è meno frequente; più comune è **pieno** e **ripieno**. **Empito** è il più comune nel toscano parlato, ma non nella scritta. **Riempire**, quando non ludia raddoppiamento d'azione, ha più forza 2). **Empire** il cuore d'orgoglio, dice infatti un po' meno che **riempire**; **empire** il ventre diceci di chi aveva fame e **è** saziato 3); **riempire**, di chi ha già mangiato più che a sazietà 4).

Parole che **empion** la bocca: millanterie e **riempion** l'orecchie. Questi due modi non si potrebbero scambiare; e c'è una ragione indicatami acutamente da un uomo dottissimo, il riempire per chi denota l'azione esteriore di chi riempie: ora, nelle parole che **empion** la bocca, quest'azione non v'è. **Empirsi** i taloni dalla paura, è in Toscana modo basso; **riempirsi**, non sarebbe ne anche ben vero 5), se non quando si trattasse di disgrazia rimediata.

Di roba messa tra i vestiti a modo d'ovatta per tener caldo, diceci **riempire**, e, il **ripieno**.

**Riempire** lo piazza, la città, il popolo, il mondo d'una cosa, vale pubblicarla per tutto 6). In questo senso non diceci **empire** nel comune discorso: non sarebbe improprio però.

**Riempir** la tela, vale tessera; non **empir** 7).

**Riempire** e **riempitura**, per particella o voce non necessaria; non mai **empitura**, **empitivo** 8).

1) Si noti però che in certi casi anche la lingua parla da **riempire**.

2) MAGALOTTI: **Riempimento** soverchio di roba penetrata.

3) DANTE: Non empia la bramosia voglia. — LIS. AVEROL: **Empimento** di ventre.

4) VITA 25. PP.: Per moltitudine di cibo ti **riempi** il ventre.

5) LAPP: **Ognun** per lo spavento **Si** ricantaccia. ed **empire** i calzoni.

6) DAVANZATI: **Sparse** voce... che **Agrippa** era vivo... poi ne **riempì** ogni gente. La frase non è imitabile, ma serve a indicare l'uso del vocabolo.

7) BOSCAROTTI: **Al** lavor che **ordito** avea, **Sendo** venuta l'ora del **riempimento**.

8) SALVINI: **Particella** odiosa, anzi **riempitiva**. — **Puntelli** per reggere il verso, e onorifiche **riempiture**.

**Empimento** è l'atto presente dell'empire; **empitura** è l'operazione dell'empire, considerata come fattura fatta o da farsi. Diremo dunque: tanto mi costò l'empitura di quelle botti, o simile 9).

**Riempitura** non ha senso altro che traslato: diceci di cosa posta per compenso, non necessaria e poco utile. Differisce da **riempitivo** in ciò, che il secondo diceci delle particelle del discorso; il primo di una voce, di una frase, di un titolo. Il **mi**, il **ti**, il **no** sono talvolta **riempitivi**; molti epiteti degli scrittori mediocri sono **riempiture** per far canoro il periodo. Gli autori antichi amano più i **riempitivi** che le **riempiture**; i moderni al contrario.

### Empiuto, Pieno, Riempiuto, Ripieno.

Glard: « In ciò eh'è pieno, più non ne cape: in ciò eh'è **riempito** non ne può metter più. Il primo riguarda più direttamente la capacità del vaso; il secondo la materia posta o da porci dentro nella detta capacità. Nelle nozze di Cana i vasi furono **riempiti** d'acqua, e si trovaron pieni di vino ».

**Empito** (che pur talvolta cade necessario) esprime l'atto: pieno, lo stato. C'è delle capacità naturalmente piene senz'essere **empite**. Il mondo è pieno di miserievoli: io non so dire se certa politica storia ne abbia **empito**, lo trovo non bottiglia piena, e non penso a chi primo l'ha **empita**. Trovo un campo pieno, (non **empito**) di fiori 2).

**Pieno** ha senso traslato: **empito** no. **Pieno** d'invidia, d'amore, di pazienza, di stizza 3), d'anali, di malanni, di paura, di coraggio, di aspettazione, di lodi, di vanto, di insegnamento, di Dio. Ma non sarebbe forse illecito dire: testa **empita** di pregiudizii dall'educazione dei nobili genitori e de' maestri cortigiani. E specialmente nei pochi noi traslati, **empito** mi par da preferir ad **empito**.

**Ripieno** s'usa e come participio e come addiettivo. Tanto diceci: l'ho **ripieno**, quanto: è **ripieno**. Il **ripieno** d'un ovatta, un pasticcio **ripieno**, non hanno che fare con pieno. **Faccia pieno** (carne), **ventre pieno**, **pieno** d'anni, **piena** adunanza, **colpo pieno**, son frasi dove l'altro non ha punta luogo. E così: **piena** testimonianza, esperienza, prova, contentezza, fede, speranza, fiducia.

Testa **piena** d'immagini malinconiche, **direci** e: testa **ripiena**. Ma diremo: un cappuccio **ripieno** di tartuffi, un guanciale **ripieno** di crino, una materassa **ripiena** di lana, non: **piena**. Diremo bene: questo guanciale è troppo pieno; questa materassa non è piena assai, perchè la parola **ripieno** indica l'atto del riempire; e pieno, l'effetto. Ora non sempre all'atto succede soddisfacente l'effetto. Il pieno inoltre ha più gradi nel più e nel meno; **ripieno**, essendo un po' più assoluto, non si può usare col poco e col troppo.

Tanto e poi veruche **riempire** indica l'atto, eh'io direi bene: conserva pieno d'acqua; e poi domanderò: chi l'ha **ripieno**?

A: **ripienezza** del ventre, non vi potremmo **stabilire**, pieno o **pienezza** 4).

Ne discorsi di cerimonia gli oratori commoventi come possono per **ripieno**; gli oratori valenti

1) QUARE, COX. Fiorini 15 per **empitura** d'una giubba sottana.

2) BOSCAROTTI: **Dagli** altri che per tutto mor vano, tutto pieno, DANTE: Che la terra d'Italia tutto piena non da tirarmi.

3) BOSCAROTTI: **Di** materia piena, — **Pieni** d'inganni, — **Un** anno pieno di cose (CANTO), — DANTE: **Schiera** larga e piena.

4) BOSCAROTTI: **I** mali Nati da **ripienezza**... Si curin vacuando.

anche da tema meschino sanno trarre argomento d'nulli verità.

Il riempitivo riguarda una particella; la riempitura, una voce o una frase; il riempino, un concetto, un'idea, un tratto intero, od anche tutta la parte (come la chiamano, e sempre non è) ornativa del discorso.

1290

## Empito, Impeto, Furia, Foga, Veemenza, Violenza.

*Empito, Impeto.*

Empito è corruzione d'impeto, ma adottato da illustri scrittori, e vivo in Toscana. Non ogn'impeto si può dir empito; l'impeto d'una celerità tumultuosa e violenta è il solo a cui questo nome si convenga. Correr, parlare con empito.

L'impeto, inoltre, non suppone sempre, come l'altro, un corso continuo e più o men prolungato; si può cominciare con impeto, e poi allentare.

L'impeto della guerra, della battaglia 2); l'impeto dell'affetto; l'impeto della caduta 4); l'impeto d'ira 3); di temperamento; impeto di vento 5); son freni dov'impeto non ha luogo. A questo poi mancano, come a spurio, i derivati legittimi che seguono l'altro.

*Impeto, Foga.*

Correr di foga, diceasi ancora in Toscana 6).

Basta talvolta la continuità d'un movimento alquanto veloce, perchè abbia luogo la foga; per l'impeto si richiede forza maggiore 7). Il Machiavelli, ravvicinando le due voci, mostra che le asinava ben distinte di senso: « Riserbandò l'impeto suo nell'ultimo, e quando il nemico avesse perduto il primo ardore del combattere, e, come noi diciamo, la sua foga ».

Io crederei non improprio il dire saro: nella foga del discorso, quando si tratti d'esprimere tanto l'impeto quanto il corso continuato del dire. Demostene va con più impeto; Cicerone talvolta va più di foga. Questo secondo genere d'eloquenza può più sugli animi non ardenti. Si dirà foga, l'impeto delle passioni; ma meglio che foga, impeto degli affetti. Napoleone nelle sue più fortunate conquiste, andava di foga; anche nelle più infelici andava con impeto.

*Impeto, Furia.*

Furia è più precipitosa, ma men forte d'impeto. Può andar di furia, muoversi in furia, con furia, anche un corpo che non ha in sé l'energia di far impeto 8).

Diciamo: levarsi in furia, fuggire in furia, a s'fora; e qui l'impeto non ha luogo, perchè quelle frasi non esprimono allora se non la gran fretta, la spinta, sebbene sia spesso accompagnata da impeto, non è però sempre.

1) BORGONI: *Dopo ch'è ito fra i monti parecchie miglia, nece tutto il primo empito a furia dell'acqua.*

2) CAVALCA: *A impeto gli corrono addosso.*

3) BOCCACCIO: *Impetuosamente caggiono senza ritengo. Non avrebbe detto, con empio.*

4) BOCCACCIO: *Giudice impetuoso.* - VIT. CR.: *Impetuosità di furore.*

5) DANTE, BOCCACCIO.

6) BUTI: *Foga è acudimento senza trattenersi, a speramento senza trattenere riposo.*

7) DANTE: *La foga de' pensieri.* - *La foga del montor.*

8) MACALOTTI: *Si vedrà l'argento risalire con grandissima furia.* Non mi pare imitabile in simili casi.

La furia nel dire è più scomposta dell'impeto; è sempre difetto, e però non suole applicarsi che alla rapidità della pronomia, astruendo dalla forza delle idee e delle espressioni e del numero. Molti confondono nell'eloquenza la furia con l'impeto: ma l'impeto veramente efficace, non è mai precipitoso nè concitato troppo.

Furia si dirà meglio, della passione; Impeto, dell'affetto; furia dell'odio; impeto di tenerezza. Quindi è che furia si fece sinonimo ad ira. Non è già che furia non si possa applicare a passione ebbene tenca dell'amore, e Impeto a passione che tenca dell'odio: ma l'impeto è sempre meno; può essere rinchiuso dentro: la furia non si sa contenere.

*Impeto, Violenza, Veemenza.*

Ronsard: « Il vigore dello scatto, e la rapidità dell'azione, danno l'impeto; l'energia e la costante rapidità de' movimenti, la veemenza; l'eccesso, l'abuso, gli effetti della forza, danno la violenza ».

Uno stile impetuoso è rapidissimo, talvolta anche troppo: un discorso veemente va diritto al suo fine con rapidità potente ad accelerare il successo: una satira audace, che non rispetta riguardo nessuno, è violenza.

Impetuoso e veemente s'usano e in buono e in mal senso; violento, sempre in mal senso, tranne qualche eccezione ben rara ».

Romani: « Nell'idea di violento non è direttamente compreso, come in quella d'impetuoso, lo slancio della forza, e il rapido movimento ».

Veemente, da vehe. La veemenza sta nell'energia rapidità. Violento, da via. La violenza sta nella forza soverchia, posta in slancio od in moto. Impetuoso da impeto. L'impetuosità consiste non tanto nella forza del corpo, quanto nella forza dell'impulso o del movimento. Moto veemente è meno di moto impetuoso, perchè vi può essere la rapidità e l'energia che danno la veemenza, e non v'esser l'impeto.

Un moto impetuoso è ora più ora meno di violento. È meno, perchè violenza può esprimere un impeto nocivo, od almeno non senza pericolo. È più, in quanto che un moto anche non grande, ma forzato, può dirsi violento; e l'idea di violenza è relativa allo stato del corpo che si muove o che opera. Un incendio può essere violento, e non essere impetuoso.

La veemenza del moto si misura d'ordinario dall'efficacia dell'azione; l'impeto, dalla rapidità; la violenza, dagli effetti dannosi. Io veggio l'atto d'un uomo che sta per sospingere un corpo lontano da sé; e dalla mossa m'accorgo della veemenza del suo movimento: veggio la corsa d'un altro, e dalla rapidità del moto, lo giudico impetuoso: veggio infine i danni cagionati dal rapido passaggio d'un corpo, e conchiudo che quel passaggio è violento. Un cavallo corre impetuosamente, scosta da sé con veemenza ogni ostacolo opposti, e nella violenza de' suoi moti, calpesta quanto gli si para dinanzi.

Un moto innocuo io non lo chiamerò violento: un moto dove non veggio straordinaria dimostrazione di forza, non lo dirò veemente; un moto veemente, ma non molto rapido, non lo dirò impetuoso.

Così, nel trasito, un parlar veemente è pieno di forza acconci e ne' nodi: un parlar impetuoso è avventato ne' sentimenti e nella maniera del pronunziare; un parlar violento eccita gli affetti più caldi ed ostili. Una certa veemenza del dire si può bene conciliare con la gravità; l'impeto può essere tutto nel modo di porgerc e nella

successione delle idee, non nella malignità e nell'acrimonia de' sentimenti: la violenza ha in sé il germe del male.

Vemente è l'eloquenza di Demostene sempre; nelle Filippiche di Cicerone è impeto: ari discorsi che trattano di rivoluzioni, spira la violenza. Può essere violento un discorso, del resto, scritto e fiare. Può essere impetuoso un discorso, e non vemente; affettare cioè l'impeto della passione, e non aver poi la forza del vero affetto.

Gaiotto: « Un imbecille violento si dissimula più facilmente d'un temperamento impetuoso. I tiranni son più violenti che impetuosi; anzi la crudeltà è sempre fredda. L'impetuosità è difetto talvolta utile; la violenza è sempre vizio. Pietro il grande era non solo impetuoso e colterico, ma violento ne' suoi disegni di civiltà.

L'impeto produce il suo effetto non subito o mai: la violenza ha conseguenze ancorate e lontane ».

Impetuoso può riguardare ampiamente un giudizio dell'intelletto 1); gli altri due riguardano la volontà.

Rimedio violento, diresti, non altrimenti. Violenta preda, cioè tolta con violenza; e simili.

È quel che diciamo delle parole s'applichi ai fatti. La vemenza può condurre anco a bene; l'impeto è sempre alquanto avventato, imprudente; la violenza è nociva, colpevole.

Napoléon era vemente ne' suoi movimenti bellici, impetuoso talvolta nelle risoluzioni politiche, talvolta negli atti violenti.

1291

### \* Emulazione, Gara, Invidia.

— La gara è competenza più manifesta, concorrenza più animosa, non solo a fine d'emulare, ma e d'ottenere il bene ambito da più. Anco la rivalità può dar luogo alla gara. — GATTI —

— L'emulazione vorrebbe avere ciò ch'altri possiede, e ch'ella apprende come bene, col non isporgliarne l'emulo suo: l'invidia non patisce veder in altri del bene. — SALVINI —

1292

### \* Emulo, Emulatore, Imitatore. Emulo, Rivale, Antagonista.

— L'Emulo ha degli emuli; l'emulatore ha un modello. L'emulo vuol vincere; l'emulatore vuol pareggiare. Emulo de' pari suoi; emulatore di chi è alquanto innanzi.

— L'emulo è in atto ciò che l'emulatore vorrebbe essere: un degno concorrente alla lode. L'emulatore vorrebbe acquistare merito uguale, o a più maggiore; l'emulo l'ha uguale già, e lo ambisce invidioso della persona emulata.

Gl'imitatori talvolta si dicono emuli. La gloria de' grandi crea intorno a sé più ambiziose che emulazioni.

Per essere emulatori bisogna avere in sé il germe della grandezza; per esser emulo, bisogna incominciare ad ottenere un assai onorato successo. Emulo s'applica ad ogni concorrenza; emulatore non dicesi che di cose sopra il comune. Uno scolare, un artiere, un soldato è l'emulo del suo pari. Un capitano, uno scrittore si fa emulatore d'una gloria già grande.

Emulatore può l'uomo essere anco de' trapassati; emulo, de' viventi. Nerone emulo degli Istrioni; Carlo XII emulatore d'Alessandro. — NOTTAUD —

— Emulare e imitare si dicono ugualmente del

1) GARA: Sforzati d'essere un poco più considerato e meno impetuoso.

vizio e della virtù: la rivalità si prende spesso in cattiva parte. Cicerone: *Rea videtur emulatio quae rivitatis similis est.* — FRONI M. S. C. —

S'imita seguendo; s'emula per raggiungere, asperare. L'imitazione è affettuosa, riverente; talvolta timida e vile: l'emulazione altera, ardit, gelosa; talvolta superba, invida, ostile.

— Ili emuli battono la medesima via; i rivali vogliono togliersi l'uno all'altro il medesimo bene. Gli emuli vanno insieme, i rivali si fanno contro.

L'emulazione spinge a fare animosi sforzi per vincere o eguagliare o seguire le opere altrui; la rivalità è gelosa; spinge a soverchiare, come che sia, chi contende con voi al medesimo scopo. Due corridori li corrono il palio, ecco l'immagine della emulazione; due belve che s'azzuffano per la preda, ecco l'immagine della rivalità. Quella eccita, questo irrita; quella va co' giunta alla stima, questa d'ordinario all'invidia; quella è fuoco beverale, questa fiamma che divide; quella tende a meritare, questa ad ottenere vittoria. L'emulazione riporta il premio, la rivalità lo rapisce. Quella è merito, questa difetto 1). — NOTTAUD —

L'antagonista lotta, l'emulo gareggia: emulo acre, operoso, che viene quasi a certame, è antagonista. Avvi degli antagonisti accaniti, simili piuttosto a nemici che ad emuli.

Si può l'una cosa immaginare distinta dall'altra. Può l'uomo esservi antagonista per poco tempo, e per casa; e non esser perciò l'emulo vostro — A. —

1293

### Enchiridio, Manuale.

— *Enchiridio* è parola più dotta, alla quale ormai quasi sempre è sostituito *manuale*, nell'uso. Manuale dicesi l'*Enchiridio* di Epitteto. E *manuale*, non *enchiridio*, i compendii pratici ed usuali delle scienze e delle arti. Quand'anco si volesse in alcun raro caso usare *enchiridio*, certo è che questa voce mal soffrirebbe il plurale; nè si direbbe con grazia: gli *enchiridii*. — A. —

1294

### \* Energia, Enargia.

— Termini rettorici, e come tali io qui li considero. *Energia* da *ἐργάζω*, opera, efficacia: *enargia* da *ἐναργής*, chiaro, evidente; e da Cicerone fu detta *illustris explanatio*. Il Mascardi, nell'*Arte Istoria*: « L'enargia... è una virtù dell'elocuzione, rappresentante tanto per minuto la cose narrate, che sotto agli occhi de' leggenti in un certo modo lo pone. Tuttociò che dall'enargia... abbiamo... recato in mezzo, lo Scaligero vecchio all'enargia attribuisce; virtù molto diversa... com'è notissimo. È dunque da dirsi che lo Scaligero vide la necessaria corrispondenza dell'una con l'altra, in virtù di cui l'enargia nasce in gran parte dall'enargia, perchè la favella... illustrata da questa virtù... tutta s'ingoriscie e insanima. Può ben talora intervenire che l'enargia sia discompagnata dall'enargia, e nasce d'altrove... ma non è per trovarsi mai enargia senza enargia; perchè quandoque l'evidenza... s'adopri dallo scrittore, partorisce sempre l'efficacia e la forza ». — POLLORI —

1295

### Energia, Enfasi.

— L'*energia* è un pregio sempre; l'*enfasi* tien

1) Cicerone: *Quasi quodam armato aique instructo studiorum, et ludum meorum.*

dall'immaginazione, o dall'arte abusata. — **NOTA.** —

1206

### \* **Enfatico, Gonfio, Ampollosa.**

—Lo stile enfatico dà importanza sovente troppa alle cose; il gonfio le magnifica amplificando; l'ampollosa le innalza co' suoni. L'enfasi riguarda più specialmente i pensieri e i sensi; la gonfiatura, le frasi; l'ampollosità, le parole. Anco un buono scrittore può essere talvolta enfatico; e può l'enfasi esser chiesta dal soggetto, e non eccedere: l'ampollosità e la gonfiatura son vizi del medievale. L'enfasi declama, accontenta; la gonfiatura pompeggia in immagini, l'ampollosità sfoggia le parole sonanti.

Enfatico dicesi anco il tono della voce o l'accento. Ampollosa dicesi anco l'uomo che troppo vanta o prometta. — **GRIZOT E A.** —

1207

### **Enfiagione, Enfiamento, Enfiato, Enfiatura, Cocciuola.**

**Fignolo, Tubercolo, Gavoeciolo, Cicciottolo, Natta, Gavina, Gonga, Nocciolo, Tumore, Postema.**

### **Gonfio, Sgonfio.**

### **Enfiato, Gonfiato, Gonfio.**

### **Tumido, Turgido.**

*Enfiamento, Enfiagione, Enfiatura, Enfiato.*

Enfiamento è l'atto dell'enfiare 1); enfiagione, lo stato 2); enfiagione ed enfiatura sono il cresciuto visibile della parte 3); onfiato è quella forma che piglia la morbosa enfiagione 4). Un enfiamento può essere passeggero; l'enfiagione è più durevole.

Nell'enfiato v'ha un punto che sovrasta più o meno agli altri circostanti; enfiatura può essere di tutta una parte del corpo.

Ma perchè enfiato, in plurale, non suona assai bene, vi si sostituisce enfiature, per l'affinità grandissima de' due vocaboli 5). Enfiagione però, nell'uso ordinario, ricorre più frequente assai d'enfiatura, e si scambia con questo.

*Cocciuola, Fignolo, Tubercolo, Gavoeciolo.*

Cocciuola è picciolissima enfiatura caginata per lo più da morsicature di zanzare, o simili 6). Anche lo stropicciamento di corpo ruvido e pungente produce cocciuole; anche il ribollimento del sangue.

Il gavoeciolo viene al collo ed altrove; il fignolo nel viso, al sedere, nelle parti carnose. Gavoecioli si chiamavano nel trecento i tumori della peste bubbonica. Ora non pare ch'abbia più questo senso.

Il tubercolo può essere più piccolo ancora d'un fignolo, come indica la sua forma grammaticale,

1) **LIN. CUN. MAL.** *Abbia gli occhi molto in dentro per enfiamento delle palpebre.*

2) **CRESCHENIO.** *Genera enfiagione e dolor di fianco.* — **BEONAROTI.** *Più del solito son qui iscreciolate. Questa è tutta enfiagione.*

3) **SEN. PIR.** *L'enfiatura mostra il morbo, e nell'enfiatura non appare punto di piaga né di puntura.*

4) **CROX. MORELLI.** *Con un enfiato nel capo.* — **UGO.** *enfiato, così sostantivo, è poco in uso.*

5) **Un enfiato di VILLANI.** il BUCCACCIO, più deli-  
ciosa, enfiatura.

6) **LANT. CARR.** *Fu come l'ortica Cocciuola rila-  
sciale.* — **LAPPI.** *Pe' morbi egli è tutto cocciuole.*

che è di diminitivo 1). È più morboso del fignolo, perchè interno; mentre il fignolo sfoga sempre al di fuori 2). I tubercoli, d'ordinario, sono quelli del polmone.

*Cicciottolo, Natta, Gavina, Gonga, Nocciolo.*

Cicciottolo è semplice escrescenza di carne: può essere morbosa, può essere semplicemente deforme; e in questa sua doppia natura differisce dagli altri.

Natta è una gonfiatura solida e permanente e non piccola, in bocca, sul viso, anco collo, e in altre parti del corpo. Natta, nel dialetto lucchese, chiaman le acrofoli; ma in altri; acrofoli è voce generica per indicare le malattie glandulari. Cauti carnasciescibi: « Natto, nei, acrofo e gavine ».

Le gavine sono le glandule enfiate della gola; e le gonghe, le cicatrici delle gavine quando vengono a suppurare. Possono le gavine venire per effetto di spine ventose, o d'altro malanno: le gonghe son le rappicciature e le strisce che fanno nel collo le dette gavine; e gongosi si chiamano chi ne potisce 3). Quindi è che il gonga è anco un soprannome dato a chi porta al collo tale deformità. In alcuni dialetti gavine si dicono anco le dette strisce, effetto del male.

Nocciolo si dice ogni piccolo tumore che abbia forma di nocella o di noce, e non tiri alla suppurazione. Buonarroti: « Predito lor gavoecioli, Gavine e in gola noccioli, Natta... ».

*Tumore, Postema.*

Il tumore è sempre morboso, ed è più grave del fignolo e dell'enfiato; piglia inoltre più spazio, e tira a suppurare. Se si corrompe o diventa maligno, è postema. Ma postema dicesi più spesso ogni congestione di materie, quand anche non abbia forma apparente e circoscritta; come: postema di catarro, e simili.

*Gonfio, Sgonfio.*

Gonfio è voce generica; dicesi d'un enfiato e d'una gonga e d'un nocciolo o d'un tumore. Può dunque avere più o meno grandezza. Quindi il diminutivo gonfietto e gonfiettono, che manca ad enfiato. Non già che l'enfiato non possa esser picciolo anch'esso, ma i suoi diminutivi, enfiatino, enfiatuzzo, enfiatuzzino, son caduti ormai d'uso. Enfiagione potrebbe averlo bene in enfiagioncello.

Gonfio poi s'applica anco a qualunque risalto di cosa diversa dall'animale, come prova l'esempio che qui sotto 4).

Sgonfio non s'applica che alle vesti. Si dirà che le donne alle quali la natura non fu liberale di muscoli rilevati, s'impugnano di contentare almeno l'occhio di que' che pongono il guscio in simili cose, contentarlo, dico, con lo sgonfio delle vesti. Si dirà che que' mantoni con tanto di sgonfio, (che s'usavano nel mille uno, cioè nel trecento) son un emblema del buon gusto del secolo, e di quella smania che abbiamo noi moderni di confondere il largo col grande.

*Enfiato, Gonfiato (addiettivi).*

Roubaud: « Enfiato offre l'idea d'un fluido penetrato nel corpo; gonfiato, l'idea della tensione prodotta dalla pienezza. Gonfiato par che signifi-

1) **RENA.** *Di quelle glandulette o tubercoli, ve n'erano ancora di più grossetti.*

2) **RENA.** *I muscoli dell'addomene tempestati di glandulette o tubercoli.*

3) **LANT.** *Spine ventose e gonghe in più filari.*

4) **RENA.** *Foglie nelle quali si nascono o crescono, o gonfiati pieni di vermi.*

chi un corpo vuoto di dentro, ed enfiato tanto che non può più. Lo stomaco e il ventre sono gonfiati, quando la pelle è moltissimo tesa. Le mani, le cosce, le gambe, s'enfiano più spesso che gonfiarsi, perchè le non sono come lo stomaco e il ventre, vuote in parte di dentro, e capaci a contenere materie diverse ».

Enfiato, in senso corporeo, è più comune nell'uso toscano, e ritiene più dell'origine antica. Gonfiato ha più volentieri senso traslato. Ma gonfia il ventre per quantità di cibi, specialmente ventosi. Gonfia una holla, soffiandovi. Gonfiano certi corpi messi in molle, o immiditi 1). Gonfia il mare per burrasca: gonfiato le vele per vento: gonfia il fiume per le nevi disciolte 2). Vene gonfie di sangue 3). Gonfia poi l'uomo, di superbia o di rabbia. Di due che vengono a parole e si rompono dopo lungo astio segreto, si dirà che gonfiavano da gran tempo. Gonfiavoli un uomo vasso, ampolloso.

Gonfiare ha poi uso attivo, e allora s'usa anche nel senso materiale. Un morso gonfia la faccia e vi fa venire un enfiato 4). Gonfiare il viso ad alcuno, vale percuoterlo forte. E gonfiare suco per lasciare, adulare 5).

Gonfiò esprime lo stato della parte; gonfiato ed enfiato, il sopravvenire dell'enfignione. Quando la gonfiatura è naturale, allora enfiato s'usa con men proprietà. C'è de' visi sì malamente grassi che paiono enfiati; non sono enfiati ma gonfi. Gonfiare chiamano poi familiarmente un grassaccio sformato o schifoso 6).

Gonfiò di vana speranza, di pazzia gioie 7), d'ira 8).

Nel traslato, uomo gonfiò d'orgoglio, esprime il vizio, l'abito: gonfiato, può non indicare che passeggera malattia dello spirito.

#### Gonfiò, Tumido, Turgido.

Tumido è latinismo servato ormai quasi a sola la lingua de' critici. Stile tumido è più di stile gonfiato, nota il Rossetti. La gonfiatura di sua metafora differisce dalla tumidezza dello stile intero. Si dirà gonfia e non frase o lo stile, ma tumida una frase non si dirà in prosa, ch'io creda. Tutt'al più: frasi tumide, nel plurale. Non c'è però norma certa.

Lo stile può essere turgido senz'esser gonfiato, la turgidezza essere nelle idee, ne' concetti, non nelle figure e ne' vocaboli. Lo stile de' giovani talvolta è turgido, anche quando è pazzo: lo conosco de' pedanti che peccano di turgidezza.

— Turgido, più spesso che tumido, parlando si dello stile. Tumido rare volte si usa nel senso proprio, ed allora è quasi poetico. Tumido ventre: tumidetti seno; occhi tumidetti di lagrime, dove turgidi non si affarebbe. Nel traslato, per lo più vale superbo, ma d'una superbia che si mo-

1) M. VILLANI: *La polvere ricreava e gonfiava*.

2) BOCCACCINI: *Il mare grossissimo e gonfiato - L'Arno gonfiato*.

3) LAM. MANCALÈ: *Ha le vene gonfie sul collo e nella faccia*.

4) BERNI: *La piaga il viso gli ha gonfiato*.

5) DAYANATI: *Gonfiando dell'aver bisavolo Pompeo - VAREMI: L'orecchio gonfiato*. — E nell'uso più recente, gonfiare per miasma, peccare. Tu mi gonfi, tu m'aresti gonfiato, — MESSI —

6) Ed anche un uomo vanaglorioso, borioso: ed è forse titolo più dispregiativo di gonfiavoli, che per dicesi per cella a chi abbia specialmente grasso le gote. — MESSI —

7) CICERO: *Spe atque animis inflata - Inflati latravit et insolentia*.

8) VIRGILIO: *Rabie fera corda tument*.

stra nelle parole e negli atti 1). — CAPRONI e POLLORI —

1298

#### Enorme, Grande, Atroce (delitto).

— Enorme, fuor d'ogni norma ed esempio: è più di grande. Atroce, misura l'orribilità del misfatto. Non tutti i grandi misfatti sono atroci: a ve n'è d'atroci, ma sì comuni, che non si possono dire enormi. — ROUSSEAU —

1299

#### Enorme, Smisurato, Eccessivo, Immenso, Sterminato, Infinito, Smoderato.

Enorme, fuor della misura solita e naturale; smisurato, ebbecede le ordinarie misure. E perchè il violare le norme è cosa più prossima al male, che eccedere le misure; però smisurato ha senso men reo. Smisurato amore, odio: enorme delitto. Non già, enorme amore. Odio sì, sebbene non sia molto in uso.

Così, nel senso corporeo, gli oggetti a cui conviene più direttamente l'idea di misura, non soffrono l'aggiunta d'enormi.

Smisurato, ripetiamo, che eccede le consuete misure: sterminato, che pare non abbia termini. Questo è più forte. Spazio sterminato ha non so che più di smisurato, perchè la misura non è che una specie di termine. E l'uno e l'altro riguardano la dimensione de' corpi: immenso, infinito possono riguardare più direttamente lo spazio.

Eccessivo, tutto ciò che passa l'ordinaria quantità o qualità: è più generico di tutti gli altri: enorme si può applicare alla mole; non, eccessivo. Sasso enorme, non sasso eccessivo. Questo s' applica meglio all'intensione dell'atto o della proprietà: forza, valore eccessivo, e simili. Enorme, inoltre, in certi sensi, è più d'eccessivo: si può eccedere in alcuna cosa, senza passare ogni norma. Finalmente enorme, applicato al morale, ha sempre mal senso; eccessivo, non tanto. Peccato onorato, eccessiva allegrezza. Smoderato, che non ha modo: non s' applica all'estensione, perchè il modo riguarda le circostanze esterne dell'esistere e dell'operare. Dicesi anche di cose corporee; come: caldo smoderato; ma per lo più di morali, come: smoderata ambizione, avarizia.

1300

#### Ente, Essere.

Essere dai puristi sarà rigettato come francesismo inutile: e anch'io confesso che entè, in molti casi, non solo ne fa bene, ma meglio le vedi. Essere infelice, per uomo, persona, creatura infelice, è barbaro: esseri ragionevoli non dice nulla più d'enti ragionevoli.

Ma quando si tratta d'indicare non cosa che esiste, ma cosa che può esistere, cosa alla quale si può sottettere l'idea d'esistenza in generale, lo crederei r'essere sarebbe più proprio 2. — Ente, con la forma di participio, indica quello che è, che sussiste; essere, con quella sua forma d'infinito, vale a dire indeterminata, meglio adatta ad esprimere la mera possibilità.

Nell'opera egregia: « Nuovo saggio sull'origine delle idee », di tutte le idee si fa madre contro l'idea dell'« essere », perchè tale idea è generalissima appunto in questo che riguarda la possi-

1) ARIOSTO: *Non siate però tumide e fastose, Donne...*

2) AMBROSOLI: *Esseri ideali*.



bile, non si tale ente o il tal altro, ma l'essera di tutti gli enti.

1301

### Entrambi, L'uno e l'altro, Ambedue 1), Tutti e due.

Entrambi per ch'indichi relazion più stretta 2). Di due persone che fanno un'azione nel medesimo tempo, nel medesimo modo, si dirà meglio entrambi: di due che la fanno in vario modo e tempo, *ambidue*. Adamo ed Eva si resero entrambi rei di colpa e di morte. Eva e la Vergine sono ambedue madri del genere umano 3). Qual è de' due più colpevole: Cesare o Augusto? Colpevoli ambedue, ma forse più questi che quegli.

Ambedue, nota il Ferrellini, indica conformità più stretta: l'uno e l'altro, minore 4). Ambedue concorre a fabbricare quel tempio: l'uno e l'altro ha fabbricato un palazzo. Son proposizioni diverse che suppongono l'una un solo edificio, l'altra due. Cicerone e Demostene furono l'uno e l'altro vittima di una più gloriosa che fortunata eloquenza.

Un gesto fatto con ambedue le mani, è un gesto in ambedue le mani uniforme 5): chi gestisce con l'una e con l'altra mano, può fare a un tempo due gesti diversi; e di ciò troppo frequenti esempi ci porgono i nostri predicatori. Io dirò di Virgilio e d'Umore: e l'uno e l'altro son grandi, ma non per eguali pregi ambedue. Onde con molta proprietà il Novellino: e l'uno e l'altro saggio dicea vero: perciò ad ambedue donò a. Non dicevano la stessa cosa ambedue, ma l'uno e l'altro dicevano bene 6).

L'uno e l'altro, s'usa altresì nel plurale, e s'applica a cose di genere cose di numero diverso 7): tanto è vero che questa frase considera gli oggetti in più larga maniera dell'ambedue, come ambedue in meno stretta d'entrambi.

L'uno e l'altro può altresì esprimersi con conformità ma opposizione, come nel sottoposto esempio istino 8).

Tutti e due riguarda i due oggetti non nel rispetto della qualità, ma del numero: intende di

1) Io scrivo ambedue più volentieri che ambedue, perchè più conforme e all'etimologia e all'uso toscano. Altri nello scrivere presceglie, per il mascolino: *ambidue*. Io non mi vi so decidere, ma, tutti e due, tutte e due, scriverei sempre, indicando i generi con la desinenza diversa.

2) Lo denota anche la formazione del vocabolo *intra*, *ambo*.

3) DANTE: *Le piante erano accese a tutti intrambe*. - Che le prime parenti intrambe feci. - TASSO: *D'una cittadella entrambi e d'una fede*.

4) Quota differenza pone egli tra *ambo* e *utroque* e differenza simile è tra *ἀμφοτέρω* e *ἑκάτερον*.

5) DANTE: *Stete al legno ambe le mani*.

6) BOCCACCIO: *Nella vostra condizione età di torce qual più vi piace delle due, o volete amenerle*. - T. ATT. G. V. F. A. N. S. *Se il cieco guidai cieco, ameniti caggion nella fossa*. - BOCCACCIO: *Da dovere il... e la moglie trovare insieme, per fare un mal gioco all'una e all'altro*. Tanto l'età l'uno e l'altro da quello che esser soleano gli aveva trasformati.

7) BOCCACCIO: *Le mie cose ed ella ti sieno raccomandate, e quelle dell'una e dell'altra facci che credi*.

8) CICERO: *Magna vis est in fortuna, in utramque partem, vel secundas ad res, vel adversas*. - Fila, mare, divites, paupertas, quae qui in utramque partem excedit unum magnoque despicit uni.

comprenderli nell'azione o nella relazione di cui si tratta, e non s'escindere né questo né quello. Già lo indica la voce *tutti*, e l'analogia degli altri modi: tutti e tre, tutti e sei 1).

Di due oggetti o persone molto distanti di luogo o di tempo, non si dirà: tutti e due; perchè un tutto non fanno. Né tutti e due si dirà di due oggetti, o persona, che son tolte da un numero assai maggiore. Conviene che sieno due soli, o che qualche particolare circostanza li faccia riguardar come soli, per poter dire di loro: tutti e due. Ma se da un numero, per quanto sia grande, lo tolgo due oggetti o li considero da quel lato che hanno conforme, lo posso dir di loro, ambedue od entrambi, secondo la maggiore o minore conformità. Beniamino e Giuseppe eran cari a Giacobbe più che la vita ambedue: e pure il buon vecchio provò il dolore di staccarli tutti e due dal suo seno 2).

1302

### Entrante, Franco, Impacciato, Intrigante.

Entrante esprime quella specie di franchezza che si introduce nella conversazione e nell'affezione di gente non nota. Ogni uomo entrante è franco; ma non ad ogni uomo franco può darsi nome d'entrante. V'è una franchezza o troppo digiunosa o troppo avida: per essere entrante, convien possedere piacevolezza, amabilità, cortesia, talvolta un po' troppo 3).

Egli è perciò che l'uomo entrante può non parer tanto franco: appunto perchè, a bene introdursi, argirono i nostri la troppa franchezza è più impedimento che aiuto.

Franco, del resto, esprime un pregio; entrante può indicare difetto, anche vizio. Gli importuni sono entranti per troppo, entranti gli scrotoni, entranti le spie.

La franchezza è abituale cogli ignoti e co' noffi. L'uomo entrante non ha già l'occasione di esercitare a ogni tratto la sua abilità.

— Entrante aveva in addietro buon senso; quello, cioè, di persona che con bel garbo sa introdursi presso alcuno, o insinuarsi nel di lui animo 4). Nell'uso odierno, vale uomo indiscreto, che metta bocca o s'ingriscia in ciò che non lo riguarda. È meno d'impacciato, come questo è meno d'intrigante.

Entrante dice franchezza inopportuna, insistente; un fare, insomma, contrario alle regole della delicatezza e della modestia. Questo è difetto di certi signori, quando per caso si trovano a conversar con de' potenti, a' quali credono fare un bel regalo interrogandoli di mille cose; e i potenti insosperti li soddisfanno, credendo che di tali interrogazioni sia causa tutt'altro che una sterile curiosità. E non sanno i meschini che, generalmente parlando, non v'è persona più incivile di un signore in mezzo alla potenza reale.

Ragazzo che interrompe i discorsi de' maggiori, pigliando la parte di questo o di quello, ha il titolo d'entrante, e quel d'impacciato. Quest'ultima voce ha pure un po' più gravi; ed è della lingua parata.

1) BERNI: *Starete tutti due da un capellone*. - M. VILLANI: *Con tutte a tre le cocche si dirizzarono verso l'armata de' Genovesi*.

2) PAVONE: *Era in pericolo di perdere tutti due i figliuoli*. In Toscana dicono *tuttadue*. Spetta ai maghi scrivitori decidere se vale abbandonato.

3) SERRI: *Nel trattar mansueto, entrante*.

4) SERRI: *Entrante e pratico fra le corti*.

Intrigante è tutt'altro che epiteto da ragazzi o da indiscreti. Alla malizia raffinata spetta tal uomo. L'intrigante è uno sfrontatuccio, un raggiratore, che, per arrivare al suo fine, si fa lecito di calunniare, di supplantare gli altri. Gli ambiziosi, d'ordinario, sono intriganti.

Da entrante si fa l'entrante *entratura*, che non ha significato sinistro come il concreto da cui deriva. Così diciamo: avere o non avere *entratura*; e tale, conoscenza, o certa tal qual amicizia. È forse in Toscana comunissima. I derivati d'impacciato hanno sempre significato cattivo, ed anche comprova che questa voce esprime difetto più grave. — **MANI** —

1303

### Entrarci, Arrivarci.

Quando la spesa necessaria è maggiore di quello che si può o si vuol fare, diciamo: non ci si entra non ci si entra. Quando la spesa è maggiore delle nostre forze in generale, diciamo: non ci si arriva.

Anzi nelle piccole spese, purché quel po' di denaro che s'era destinato, o si voleva destinare, non basti, ha luogo il primo modo di dire 1); per il secondo richiedesi una spesa di qualche rilievo, almeno in relazione alla persona che deve o che vorrebbe intraprenderla. Si può non ci entrare in una spesa con la somma determinata prima, e ci si può bene arrivare con l'aggiunta d'una altra somma che si aveva già pronta.

L'intraprendere spese per poi concludere che non ci si entra, è spensierataggine; l'intraprendere per poi confessare che non ci si arriva, è presunzione o arroganza.

Non ci arrivare dicesi di qualunque disegno a cui l'uomo si trovi ineguale: non ci entrare, della sole spese necessarie al vivere, od al vestire, od all'operar chechessia. Si può in un'impresa avere le somme necessarie e ben calcolarne la distribuzione, ma non ci arrivare per mancanza di esperienza e di mente.

Anche trattandosi di cose intellettuali, le due voci possono parere sinonime. In un raziocinio, in un concetto, in un periodo difficile non ci s'entra, quando non si apprendono chiaramente tutte le relazioni, tutti i legamenti, a dir così, che lo tengono congiunto. Non ci si arriva, quando la mente è troppo indietre, cioè troppo inesperta, per coglierne l'idea. Nel primo caso c'è un ostacolo da superare; nel secondo, due: per entrare bisogna prima arrivare.

Poi, entrarci suppone intelligenza piena, tale che non resti luogo a dubbio veruno: l'arrivare è sempre un po' lontano da quella piechezza di luce che investe e rischiara la mente. Persona o no carissima mi spiegava un passo difficile di classico autore, e sentendo che non rispondeva a tono: vo' non c'entrato, mi disse: prendite com'egli è non avrebbe detto: non ci arrivati. — **MANI** —

1304

### Entrare, Andare, Essere (in collera), Incollerirsi, Incollerire.

Entrare esprime non so che di più risoluto. Si entra in collera così di lauto; e ci si va anche a boll'agio.

Entrare esprime bene l'atto; andare, l'abito. In un collerico si dira: va sempre in collera, va in collera per nulla 2); d'intale che nella tale occasione.

3) Non c'entro, dice anche il mercante che vende, se il prezzo offertogli non è tale che gli ricatti il costo, e gli dia bastante guadagno. — **CAFFONI** —

4) Fra Giordano: Alcuni vanno in collera per ogni leggiera piccola cosa.

occasione abbia perduta la pazienza, si dira: è entrato in collera perchè gli si disse... Distinzione suggeritami da G. Montani.

S'entra in collera, per lo più provocati da un discorso o da atto di persona presente: si va in collera anche alla memoria, e il pensiero di cosa che irriti. Io conosco degli uomini che per molti strapazzi diretti a loro non entrerebbero in collera; e alla lettura d'un'ingiuria lanciata contro un amico, vanno in collera davvero, e ne fanno.

Essere in collera, esprime disgusto permanente più che un movimento d'ira o di sdegno. I vecchi entrano in collera facilmente, i giovani vanno in collera, gli amanti sono in collera spesso. Due persone sono in collera senza che vi sia stata collera veramente, ma solo un dolore, un dispiacere, una peca. Sono in collera con voi, è talvolta un lamento amichevole detto più per celia che da senno.

Incollerirsi direbbesi più propriamente di collera che uno prenda senza gran ragioni dategli di fuori, ma per disposizione collerica, o per proprio difetto 1). Avvi degli uomini che non vanno in collera se non provocati; avvi di quelli che, non si sa perchè, hanno la mania d'incollerirsi contro il prossimo, e che tanto più s'incolleriscono, quanto meno riescono a far entrare in collera gli altri. Ve n'è d'ogni specie degli uomini in questo povero mondo!

Ad ogni modo (s'avverte il Montani), l'incollerirsi dinota sempre collera più grave che andare ed entrare.

Incollerirsi, come ho detto, indica il primo movimento: incollerire poi, la collera prolungata; fors'anco gli atti in cui lo si sfoga. Incollerire contro un colpevole disgraziato, è colpa.

1305

### Entrare in danari, Guadagnare.

Entrare in danari chi non ne aveva a sua disposizione, e ne riscuote o ne prende comechessia. Il debitore risponde al creditore: com'entro in danari, vi pagherò. La riscossione non essendo un guadagno, né guadagno essendo tanti altri mezzi d'entrare in danari, ognuno vede qual sia ne due modi la differenza. Il secondo non indica che la precedente mancanza, non già dei mezzi di sussistere, ma di danaro da contare. Il primo si può fare anche già possedendo molto. Egli è anzi più facile a chi ha già molto, guadagnar sempre più, che non entrare in danaro a chi si trova già abilitato. Mercante che aspetta d'entrare in danaro per fare gli affari suoi, non è il più avveduto degli uomini.

1306

### Entrare in possesso, Prendere il possesso.

1.\* S'entra in possesso d'un'eredità, d'un edificio, d'una parrocchia, dell'esercizio d'un diritto; si prende il possesso d'un luogo, sia casa, sia campo, o simile 2). II.\* S'entra in possesso legittimamente; al predo talvolta di forza. III.\* Quando l'entrare sia legittimo, può essere meno tranquillo dell'entrarvi. Di chi con l'arme alla mano prende possesso d'un regno, il dire che s'entra.

1) **ALLEGRI**: Di me stesso mi dool, m'incollerisco. — *Contan così spesso volte (i poeti) incolleriti per la fame.*

2) **VARI**: Destinò nel palazzo, quasi pagliaccata, la possessione (il Potere) e più comune oggi. Dicesi inoltre: entrare in possesso, o pigliar possesso.

tra in possesso, sarebbe un po' debole. IV.° Il prendere è più solenne. S'entra aeco taritamente, e senza cerimonia nessuna: quello suppone almeno una certa pubblicità, un qualche atto estrinseco. Così d'una chiesa si prende possesso, toccando, a quel che mi dicono, i candelieri, a dimostrazione del diritto acquistato di maneggiare le cose a quel sacro luogo spettanti. Giova talvolta ai potenti prender possesso de' loro stati con qualche solennità, perché gli uomini si pacono di cerimonie e di formule: quelli stessi che credono di mirare più alto.

1307

### Entrare, Penetrare.

— Il secondo è un entrare più intimo; talvolta non facile; soventi volte più efficace. — **NOTA** —

1308

### Entrare, Persuadere.

— Questo m'entra, non m'entra, dicesi comunemente in Toscana; e vale: mi persuade, non mi persuade. Se non eh' l'entrare indica la facilità dell'intendere: e perchè dalla intelligenza, naturalmente, viene la persuasione, perciò le due voci paion sinonime. Veramente però ci son delle cose ch'entrano bene, ma perchè noi non ce ne vogliamo confessare persuasi, perciò diciamo: non m'entra. Si attribuisce all'intelletto quel ch'è dell'animo; acosa troppo frequente, o di mesechina malizia. Un uomo sincero all'incontro dirà: la cosa m'entra; ma per questo a queste ragioni non crederei dovervi aderire.

1309

### Entrare, Piacere, Quadrare.

Oltre al senso ch'ella ha di persuadere, questa voce è pure affine a piacere: a se non che piacere è più generale di molto, e dire un po' più. Quella prima soddisfazione che viene da una proposta che ci vien fatta, è particolarmente espressa dal vocabolo *entrare*. Quando dunque non si tratti di cosa senile da altri, e di soddisfazione che ancora non è piacere, o che forse non diverrà mai, allora ha luogo la frase: *questo m'entra, non m'entra*. Aggiungerò che la detta frase suppone spesso una qualche ragione precedente che impediva più o meno l'effetto buono del discorso sentito: impediva che quella proposizione entrasse nell'animo, e vi trovasse accoglienza. È modum familiare, ma proprio e conciso, e può avero nel nobili 1).

Negli studi non bisogna esser duri a concludere: questo m'entra (mi persuade). Nelle faccende non bisogna esser corriti a rispondere: questo m'entra (mi piace).

— D'una ragione o d'una dimostrazione diciamo eh' ella ci quadra o non ci quadra, secondo che noi la troviamo o no conveniente. Chi dice: la non m'entra, suppone in sé qualche ripugnanza al persuadersi; chi dice: la non mi quadra, accusa l'altro di falso ragionamento. — **CAPPONI** —

1310

### Entrare, Venir la febbre.

Entrare esprime il primo venire. Quando la febbre comincia, entra 2).

1) **DAVANTI**: Voi per l'interesse del re vostro a beneficio comune, l'avrete a proporre. La cosa gli entrò.

2) **CAYALCA**: Il vigesimoquinto di gli entrò la febbre.

Quando si tratta d'esprimere il suo ritorno periodico, si dice che viene. A quell'annalista gli viene ogni giorno la febbre; e come eh' la senta entrare, si abbatte più dell'animo che del corpo.

Quando si vuole indicare inquietudine più o meno leggiera, più o meno grave, si dice a per ecclia o sul serio, ma iperbolicamente: mi fa entrar la febbre. C'è de' medici che fanno entrare la febbra a'sani co'loro discorsi e con la lor cura verde.

Lo stesso dicasi d'entrare il dolore di capo, d'entrare la smania addosso, d'entrare la malinconia, la paura, la stizza, o simili: frasi che esprimono il primo venire di questo sentimento incomodo, o morale o corporeo; ed hanno senso di cella o d'ipbole.

Parlando in particolare della smania, della tristezza, del timore, l'entrare è ancor più a esprimere l'improvviso assalto di questo mal essere. Mi viene un pensiero, si direbbe: non m'entra.

1311

### Entrare, Venir voglia.

Mi vien voglia, diciamo d'ordinario, ommettendo l'articolo: gli è entrata la voglia, gli è entrata questa voglia; sempre con l'articolo, o col pronome, che d'articolo tien le veci.

Venire indica pure voglia passeggera 1): entrare, un po' più tenace. La voglia può venire, e io non lasciarla entrare. Quete due cose si confondono facilmente dagli uomini, i quali ereditano innocenti, o almeno sensibili, tutte le voglie che vengono non create, quasiché il lasciarle entrare non sia un provarne il ritorno.

Entrare quindi ha più esplicito un senso di biasimo. Quando vien d'un tale: gli è entrata, non si so perchè, questa voglia; o ad un tale: che voglia v'entr'egli ora? esprimo più ebloramente la mia disapprovazione, che non a: s'assi venire, (il quale ha sensi più nobili 2).

Ma tanto è vero ch'esso esprime un sentimento meno durevole, che noi diremo bene: mi vien voglia di ridere; non già: m'entra. E così: di piangere, di gridare, di scrivere 3).

1312

### Entrata, Entratura, Ingresso, Introlto.

Quando *entrata* ed *ingresso* esprimono l'atto, non il luogo, differiscono in questo, che *entrata* si dirà d'una monaca nel convento, *ingresso* d'un principe nella città.

1.° Quando si tratta di luogo, l'ingresso ha qualche cosa di più splendido o almeno di più decente. Quindi, si sentirà più spesso dire: magnifico ingresso, che: *entrata* o *entrata* magnifica. Il.° *ingresso* può chiamarsi anco il cortile; *entrata* è il luogo veramente che fa *entrar* nella casa, nell'edilizio 4). III.° Nel primo *ingresso* del discorso, non sarebbe forse mal detto, e la metafora risveglierebbe l'idea di edificio regolare e simmetrico 5): nella prima *entrata*, nessuno direbbe.

1) **BUCARROTI**: Fo' capirmi ogni voglia' che mi viene.

2) **DANTE**: Tanto voler sopra voler mi venne Di salir su... **CASA**: È venuta lor voglia di stamparla pur col nome mio. — *Entrare* la bizza, non: *venire*.

3) **CASA**: Ma vienla voglia mille volte ogni ora Di disperarti e di gittarti via.

4) Quindi la frase: nel primo ingresso.

5) Anche l'etimologia giustifica questa metafora: *gradior*. **CICERO**: Hanc primam ingressum meum et media philosophia repetitam.

Questa voce ha due altri sensi suoi: entrata per rendita, e: libro d'entrata e uscita.

Entrata dicesi in Toscana più comunemente che, entrata: ed infatti io non consiglierai nemmeno agli scrittori di dire: quella casa ha due entrate. Nel plurale specialmente l'equivoco è manifesto. L'entrata poi differisce dall'ingresso in ciò, che una casa può avere due, tre, più entrate; ma ha che un ingresso, ed è il più decente. C'è de' palazzi con due ingressi e con tre: ma una porticina segreta, un'entrata non magliosa, non si potrà dire ingresso.

Ingresso, inoltre, dicesi anco di ciascuna parte dell'edificio che mette a un appartamento separato: entrata è quella che mette dalla strada a una strada riesce.

Entrata però non è inutile affatto, né affatto sinonimo ad entrata. Quando voglio indicare non l'adito per cui s'entra, ma il luogo o l'atto dell'entrare, dirò meglio entrata. L'entrata di Carlo VIII in Firenze 1). Nella prima entrata dell'Erebo, Enea trova il Lutto e lo Cure utrici e la Fame consigliera del male e la torpe Indigenza 2); quella cioè che l'uomo a sé fece o volle, facendo o permettendo il male.

Di città poi, di fortezza, di provincia, si dirà meglio entrata che entrata 3). Entrata del giardino, della trinceria, del porto. Non sarebbe però improprio il chiamarlo anche ingresso.

Chiudere l'ingresso, impedire l'entrata, diremo, non: l'entrata. Ma chiudere l'ingresso vale murare la porta che serviva d'ingresso: chiudere l'entrata vale semplicemente far sì che uno non entri. L'entrata del cuore non sarà strana frase, in poesia specialmente 4).

Entrata ha un senso suo. Quando diciamo: avere entrata con uno, vale conoscerlo alquanto familiarmente, in modo da potere entrare nella sua casa, e in parte nell'animo suo, senza taccia d'ardito. A molti è aperta l'entrata di certe case, e al dicono d'avervi entrata, ma non è vero.

Entrata ha, inoltre, due sensi, che entrata non ha; e tutti due della lingua vivente. Pagare tanto d'entrata, si dice di quella tassa che si paga nell'essere ammessi in una compagnia, in un'arte. Diritto d'entrata è quel valore che si attribuisce ad un mulino, ad una fabbrica, ad un fondo per esser già avviati, già accreditati, o per la comodità del luogo, o per la bontà delle merci e del lavoro. Il qual diritto d'entrata è sumato a parte quando si vende il fondo, ed è pagato da chi lo compra, ed entra perciò a godere di quell'avviamento, di quel credito, che ha la fabbrica o la bottega. — LAMBRUSCHINI —

Introito si dice quel della messa. E introito dicesi pure la somma ritirata in una serata teatrale, o dal mercante in una giornata di vendita; ma non è bella frase.

1313

## Entro, Dentro.

### Dentro a, Dentro di, Dentro in.

Dentro, in origine, è il composto d'entro so soppiato col di. A' giorni nostri pare affatto sin-

1) CARA: L'entrata di loro Magnificenze in Roma.

2) BOCCACCIO: Parendo loro nella prima entrata (il palazzo) di maravigliosa bellezza.

3) DANTE: Qui è l'entrata (di Dite). — Fedi l'entrata là (del Purgatorio).

4) PETRARCA: La memoria innamorata Chiude lei poi l'entrata. — SALLUSTIO: Intravit a nimis omnium militaria gloria cupido.

nimo ad entro; se non che è più comune: nondimeno c'è da notare non qualche differenza.

Ove si tratti d'esprimere un'azione, un movimento che si faccia d'entro a fuori, o che almeno abbia relazione col di fuori, d'entro, così separato, parrà più evidente 1). Entro, come avverbio, senza un nome dietro, non è più dell'uso, se non nel verso: il più comune è dentro 2).

O dentro o fuori, d'entro, e simili, son frasi dove entro non entra.

Dentro s'unisce al di, all'a, all'i, ora indifferentemente, ora con qualche differenza sensibile. Si dirà: parlare dentro di se, non dentro a se: Si dirà: mi sentii dentro al cuore come una mortale percosso; non: dentro del cuore. Si dirà: dentro nel cuore si maturano i grandi pensieri, per indicare appunto che là entro s' si maturano, non altrove.

Dentro di quell'armadio, diciamo, per indicare cosa che sia in qualche parte della detta cassa 3): dentro in quell'armadio, per indicare cosa ch'è in quell'armadio appunto, non fuori.

Nell'assadio di Gerusalemme dentro della città si spargeva il sangue cittadino, intanto che il nemico con le sue macchine dentro alla città scagliava la morte: al che quand'egli poté penetrare dentro nella città, non poté impedire l'entrata rovina.

Entro s'unisce talvolta col quarto caso: dentro, quasi mai 4).

Per entro, quindi entro; non: dentro. Anche là entro, qua entro, sarebbe più elegante di qua dentro, e simili.

1314

## \* Epigrafe, Iscrizione.

### Iscrizione, Epitaffio.

— L'epigrafe apposta ad un libro, iscrizione non è 5. — ACALISE —

Epitaffio, iscrizione posta oda porsi sulle tombe 6). Un'iscrizione anche funebre, se appesa al feretro, o posta sulla porta della chiesa, od in casa, od altrove, non è un epitaffio.

L'epitaffio poi da poeti si scrive in versi, e si suppone di acciprio sulla tomba di quello che forse non è ancora morto. Un bell'ingegno rovetano si divertiva così a rivedere le bucce ai vivi, mettendoli a giacere sotterra.

Ogni epitaffio posto sulla tomba è un'iscrizione; non ogni iscrizione è epitaffio. Può essere l'iscrizione posta sopra una tomba, e non essere epitaffio tuttavia; può, cioè, consistere in una sentenza morale, in un motto.

1) Io così spiego quel di DANTE: D'entro una nuvola di fuori... Donna m'apparve. (cioè io la vidi non dentro alla nuvola, ma essa m'appariva d'entro a quella, attraverso quai). — E così nel PETRARCA: Ogni altra voglia d'entro al cor mi sgombra; l'edizioni tutte scrivono dentro, che qui non ha senso.

2) LASCIA: Costei c'è dentro. — PETRARCA: Entro alle mura.

3) PASSAVANTI: Dentro della porta; cioè chiuso nella casa. Non avrebbe detto dentro alla, o dentro nella.

4) PETRARCA: Dentro un diamante. — Entro l'ovale. Il passo di Dante dentro una nuvola, l'ho già detto, si deve scrivere d'entro.

5) E nell'uso più comune, d'iscrizione piuttosto lunga, epigrafe non si direbbe. — FOLIORI —

6) EPI-τάφος- GIORDANO: A che giovano gli e piaggi delle marmoree sepolture?

1315

**\* Epilessia, Mal caduco, Morbo sacro, Mal comiziale.**

— *Epilessia* è il termine medico; *mal caduco* il comune; lo dicevano *mal comiziale* gli antichi, perchè se taluno ne fosse stato preso, erano, come da mal augurio, interrotti i comizi 1); e così *morbo sacro*, perchè coloro che ne pativano, eran creduti invasati da potestà più che umana; o perchè contamiava l'anima, cosa sacra; o perchè da tal capo, ch'è il tempio dell'animo, o perchè le forti cose chiamavano sacre gli antichi 2). E però lo dicevano anche *morbo maggiore* 3). Ma la prima ragione è forse la vera. Il popolo lo dice altrasi *brutto mala*. — PASTA —

1316

**Epistola, Lettera.**

*Epistole* di Cicerone, epistole di S. Paolo, di S. Pietro, di S. Giovanni. Quindi epistola della messa. Stile epistolare. Ecco gli usi di questo fatissimo, che, per gli altri, cessa il luogo a lettera 4); la quale, come più gloriosa, ha figliato letteraccia, letterina, letterino, letterone, letterucola.

Una raccolta di lettere poi, o antiche o taloranco moderne, dicesi epistolario. L'epistolario d'un letterato mediocre, per tristo che sia, è senza fallo la miglior opera di lui.

Benardè: « Lettera ad un amico; epistola dedicatoria. Lettera in prosa; epistola in versi ».

Le *Epistole d'Oratio*, del Boileau. L'epistola dedicatoria sarà forse stata, dice un autore, invenzione dell'affetto della stima; ma certo è divenuto strumento di vile cupidigia, o di paura. E l'epistola in versi e la lettera in prosa, non hanno determinata materia; la loro stile, secondo l'argomento, s'abbassa e s'innalza ».

Lettera dedicatoria, in italiano, è più comune d'epistola: ma anche questo non è fuori d'uso. E lettere, diciamo, ed epistole di Cicerone, di Plinio, di Seneca; ma più comunemente nell'uso, epistole quelle del primo, e lettere quelle degli altri due. Epistole d'Ovidio, non lettere.

1317

**\* Epiteto, Aggiunto, Aggettivo.**

— L'ufficio dell'adiettivo è quello di dinotare tanto gli attributi essenziali, quanto gli accidentali; ma convien fare questa distinzione, che quando esso dinota gli essenziali, si chiama *epiteto*, o questo dinota gli accidentali, si domanda aggiunto 5). — COLOMBO —

— L'aggettivo fa parte essenziale del costrutto; l'epiteto no. C'è degli epiteti oziosi, non degli aggettivi che possano dirsi tali; perchè l'aggettivo, quand'è aggettivo proprio, è necessario all'idea.

Epiteto è voce che spetta più propriamente alla

1) *Ennio*: *Altri dice perchè ne comizi i presi dal brutto male erano maltrattati. Meglio il primo.*

2) *Cass. AVELL. Lib. 1. Chronic. C. 4.*

3) *CASSO, III, 25.*

4) D'uso però che l'abbia scritto un letterone lungo, grave e pesante, potresti dire: costui mi ha scritto un'epistola. — CAPOSSI.

5) Di più: quando io dico che il tal vocabolo è *aggettivo*, io lo considero in se stesso; quando lo chiamo *epiteto* o *aggiunto*, lo considero relativamente al sostantivo a cui s'appone. Come definizione grammaticale non reggerebbe dunque il dire, che bello, buono, e simili, sono epiteti od aggiunti. CAPOSSI.

poesia e all'eleganza; aggettivo, alla grammatica ed alla logica. Il primo giova all'energia; l'altro è necessario a chiarezza. Togliete a una proposizione l'aggettivo, o, o non avrà senso, o l'avrà diverso: togliete l'epiteto, e, s'era calzante, la proposizione sarà meno evidente, men viva. Un uomo *irritabile* la rompe facilmente con tutti. L'aggettivo *irritabile* è necessario. La pallida morte *picchia* e al palazzo e alla capanna. *Pollida* si può omettere. L'aggettivo, insomma, determina il senso del sostantivo; l'epiteto lo conferma. — AUCATO —

1318

**\* Epoca, Era, Periodo.**

— *Epoca*, tempo d'avvenimento notevole, e cognito, il qual si pone come un punto fisso nella cronologia, per recare a quello gli avvenimenti che seguirono poi. Il diluvio, la vocazione d'Abraham, la caduta dell'impero, son epoche.

L'era è punto fisso, da cui si comincia a contare gli anni presso varii popoli; per esempio: l'era de'Seleucidi, l'era cristiana.

*Periodo* è spazio più o meno lungo del tempo, il cui principio e la fine possono essere segnati da due epoche. La storia si divide in periodi. L'epoca si considera come un punto fisso; il periodo è una serie di punti: ha un corso, un principio, una fine. — ROINVILLAS —

Epoca s'usa volgarmente per tempo, ma vale moment storico, memorabile, che distingue i tempi e distingue lo spazio loro. Era, epoca da cui si computa la vita o la durata di uno o più nazioni. Onde il Niebuhr intitolò un suo capitolo: « Era della fondazione di Roma » e dice: « Un'era che non trova principio fermo, non pare buona all'uso cronologico; ma per l'uso importa soltanto che il principio d'idea si fermi in modo relativo. La storia ha bisogno di più d'un'era; altre per l'Asia, per l'Europa altre. Quelle che posano sopra ipotesi conosciute false, non valgono. Le ero debbono mutare secondo i tempi. Finché visse l'impero d'Occidente, l'era della battaglia d'Azio era buona; ma quella de' Cristiani poi divenne più acconcia. Perchè l'era torni comoda, deve abbracciare parecchie epoche storiche, includere nella sua sfera, senza violenza, la storia de' popoli più noti, ed essere creduta buona. Quanto al principio, l'era delle Olimpiadi, a quella di Nabonassar, non differiscono dall'era Romana; ma questa si mantiene buona fino alla battaglia d'Azio. L'era delle Olimpiadi cessa, a dir vero, con Alessandro; e quella di Nabonassar finisce con Babilonia all'epoca medesima. Il secolo di Eratostene, da Troia in giù, fu opportuno per indicare le relazioni delle varie epoche nella storia greca. Le ere delle età erano, in Italia, comuni. Interamna; Amelia, avevano un'era propria. A Roma un'era si computò dalla cacciata del re: l'epoca dell'innalzamento degli stati veniva scelta per era 1) ».

1319

**Equilibrare, Librare.**

*Librare* non è della lingua parlata, ch'io suppono. Ma quand'anco addeffata paresse in prosa la

1) 1. 367-370. — Il Niebuhr in questo luogo chiama era non quel determinato punto da cui comincia un periodo, ma sì la durata d'esso periodo, ed il computo che distingue. Ciò è dell'uso comune. Infatti, chiamiamo il nostro l'anno 1838 dell'era cristiana, e non dell'era cristiana, come dovremmo dire se questa voce stesse a notare il principio, non la durata della cristianità. — A —

fosse petrarchiana, ripetuta dal Galileo: librarsi su questa bilancia, nessun'ora bender dalla lingua le frasi belle o necessarie: librarsi sull'ali; gli altri librati nel gran vano dello spazio; una lancia, un dardo librato, innanzi che si scagli, si videri f). Ove si tratti d'equilibrio che si mantenga senza punti di contatto che al di sotto lo reggano, librare allora pare il vocabolo proprio. Ove si tratti, d'equilibrio ch'abbia sopra terra una base ed un fondamento, convenga meglio far uso dell'altro verbo.

1320

### Equilibratore, Equilibrio, Bilancia.

*Equilibratore* è l'azione del metterlo o del metterlo in *equilibrio* 2); e noto questa voce, non perchè la differenza non ne sia chiara, ma perchè la voce mi par necessaria. Le equilibrizioni politiche tra potenza e potenza a nulla giovano, quando manca l'equilibrio morale.

— La bilancia politica fu ed è parola solenne irpolitici d'Europa, motivo o pretesto delle guerre e delle paci, a cominciare da Carlo V. Quei far crescere uno stato, non perchè l'importi di lui, ma per opporlo siccome freno ad un altro stato di cui id abbi temore, il Guicciardini lo disse un tempo, con bella e italiana voce, *contrappeso*. La bilancia economica, un tempo non men famosa, è bandita dal vocabolario degli economisti moderni. — CAFFONI —

1321

### Equilibrio (In), In bilancia, In bilico.

Le due ultime frasi esprimono due particolari maniere d'essere in *equilibrio*: la prima è la più generale. Due pesi che stanno in bilancia, stanno certamente in equilibrio; ma questo è l'equilibrio proprio de' pesi sulla bilancia, o di cosa che a bilancia somigli. Un corpo che sta sopra un altro, toccandolo in un punto solo, e che, così stando, non pende né dall'una parte né dall'altro, sta anch'esso in equilibrio; ma gli è un equilibrio che dicasi bilico 3).

Per estensione direbbesi anco: bilicarsi su una gamba, quando il punto d'appoggio su cui la gamba riposa, non sia troppo fermo.

Bilico diranno quelli degli uccelli quando posano su quel mezzo cerchio che li fa girare agilmente.

Altri molti sono i modi dell'equilibrarsi; come di due liquidi in due tubi d'un vaso, di due solidi che sostengono un altro corpo, di due uomini che portano un peso, e simili.

Equilibrio, nel traslato, dicessi degli umori, del calore, delle ragioni. Nel giusto equilibrio degli umori sta la salute: questi due argomenti s'equilibrano: equilibrio economico: due corpi di temperatura diversa, ravvicinati, s'equilibrano a poco a poco: l'elettricità tende a mettersi in equilibrio. Non le grandi forze sociali fanno potenza;

1) TASSO: *E si libò sull'adequate penne.* — GALILEO: *Il sole, corpo di figura sferica, sospeso e librato circa il proprio centro.* — BUONAROTI: *Sopra l'aureo letto librata stasi in aria.* — OVIDIO: *Nec circumfuso pendebat in aere tellus, Ponderibus librata suis.* — VIRGILIO: *Suavis telum librabat ab aere.*

2) GALILEO: *Questa equilibratore fatta con gran facilità.*

3) DAVANZATI: *Uno strumento sospeso in bilico, che di repente abbassato, tirava su uno o più de' nemici.*

ma il loro equilibrio è che rende lo stato attig alle grandi e difficili cose.

Bilancia ha altri sensi traslati suoi: le bilancie omeriche su cui Giove appende i destini dell'uomo 1); le bilancie della giustizia; stare in bilancia (della moneta ch'ha il suo giusto peso); dare il tracollo alla bilancia, cioè dar l'impulso decisivo in una risoluzione, in uno avvenimento; bilanciar le ragioni; bilanciare il male col bene; bilanciar le partite.

Si noti che equilibrare è quasi sempre passivo, sebbene nulla vieti, a parer mio, usar questo verbo attivamente, nel senso di fare, stare o di mettere in equilibrio. Bilanciare, specialmente nel traslato, è attivo più spesso. Bilanciare due partiti diversi, veggio che le loro utilità si equilibrano. In tal caso lo scelgo il più semplice 2).

Anche bilico ha traslati suoi propri: ci star in bilico, dicessi di chi sta sospeso o appoggiato a un sol punto, sicché un leggero impulso, un leggero disequilibrio lo farebbe cadere; non solo nel materiale, ma nel politico, nell'economico, e simile 3).

Le cose che stanno in bilico, stanno in equilibrio non perfetto, momentaneo o pericoloso di molto. Bilicare ha uso attivo quasi sempre.

1322

### Equipaggio, Bagaglio, Corredo.

*Equipaggio*, provvisione di ciò che bisogna per viaggiare. Il bagaglio è più semplice 4). Quello de' militari, de' viaggiatori pedestri è bagaglio; quello d'un signore, equipaggio 5).

Corredo dicessi del vesti, de'drappi, degli ornamenti che porta seco la sposa andando a marito 6), e de' vestiti ch'ha seco o che deve avere il giovane ch'entra in collegio, o in una comunità religiosa. Ma parlando anco d'una nave, tutte le cose necessarie all'uso di quella, si potranno forse ancora chiamare corredo 7).

Corredo poi ha un suo senso traslato: quando diciamo discorso corredato di buone ragioni, di citazioni, di documenti, di note, e simili 8). Molti si credono di corredar meglio il loro dire con passi d'autori che con argomenti: e, parlando a certa razza di gente, non hanno il torto 9).

Equipaggio poi dicessi, per estensione, anco del vesti e degli abbigliamenti necessari all'uomo; e bene equipaggiato, vale non mancante di nulla in ciò che spetta agli abiti, o a cose simili.

— Corredo, che ha nel proprio un senso ristretto, nel traslato è più generico. Ogni accompagnamento di cose che sieno alla principale strumento o mezzo o sostegno, si dirà corredo; e quelle invece che servono di peso o d'ingombro, si comprenderanno più familiarmente sotto il nome di bagaglio. Risponde qualcuno alla prima voce il talino strumento; ed alla seconda, impedimento risponde bene. — CAFFONI —

1) Ecco le due parole insieme: PETRARCHA: *Ora chi moria e vita insieme spense Folto in frate bilancia appende a libra.*

2) Non so se possa dirsi: due pesi si bilanciano.

3) VARRONE: *Stando le cose di Firenze tutte in bilico.*

4) Vedi il nom. 338.

5) Equipaggio, forse da equus.

6) FIRENZUOLA: *Una donna vestita di drappi nobilissimi, che porta addosso tutto il suo corredo.*

7) BOCCACCIO: *Nave ben corredata.*

8) Vedi il nom. 914.

9) REDI: *Un'altra vecichetta, corredata or ch'essa di mille ramificazioni sanguigne.*

1323

**Equivalent, Valere.****Equivalent, Valente.****Equivalent, Valere lo stesso.**

Valere esprime valore più determinato; equivalent, valore di relazione, di confronto. La lira toscana vale venti soldi, che equivalgono a dodici eranie. Non si direbbe, viceversa, che venti soldi valgano dodici eranie.

Equivalent indica meglio un valore di convenzione, secondo il modo di calcolare, d'apprezzare le cose. Presso un popolo incivilito (com'ora si dice) tanta quantità d'oro equivale a tanta d'argento; nell'opinione del saggio, il godimento di un arnese semplice, ma utile, equivale al possesso d'un arnese più ricco, ma d'utilità non maggiore. Uno scialla varrà dieci monete: ma queste dieci monete, negli occhi d'una scapellata, equivarranno all'onore, e forse alla vita.

Valere s'unisce al non: equivalent, non in tutti i casi. Si dirà: non val nulla. Non equivale a nulla, sarebbe strano 1).

Valere diceci pur di persona; non l'altro, se non quando la persona è considerata come una specie di mercanzia: e questo avviene troppo spesso nel mondo. Molti si credono di valer molto, e valgono tanto meno quanto più si credono di valere 2). Una donna in Turchia non equivale a un cavallo.

Farsi valere, valere un mondo, valere un occhio, son frasi dove equivalent non equivale di certo.

Così nel traslato, valere esprime quasi sempre un più determinato valore. La vittoria di Marengo vale per dieci vittorie: la vittoria della Moskova equivale ad una sconfitta.

Equivalent, però, serve meglio a denotare più piena corrispondenza tra le cose che si mettono a paragone 3). Non è essa che equivale al bene d'un'amicizia vera; né anco l'amore 4).

Quanto al significato delle parole, diciamo anche qui ed equivalent e valere. E quando diciamo: vale, ne indichiamo il senso preciso; quando diciamo: equivale, aplegghiamo a un dipresso la parola o la frase 5).

**Equivalent, diciamo, ma non valente.**

Valente ha altro senso, e significa quella somma che la cosa vale in dono o in altro; il valore, cioè, ridotto a moneta o cambiato con altro valore eguale: formola tutta mercantile. Si dirà bene: il valente d'una pezza di panno, di un pezzo di terra; l'equivalente, no. Si dirà bene: giacché volete darvi il valente della mia roba, vi prego di darcelo non in questa, ma in altra moneta equivalente.

Valente significa, inoltre, la somma della valuta a che ascendono le facoltà d'alcuno: dove equivalent non regge 6).

Quando si voglia indicare una corrispondenza di valori esatta, ma parità così in genere, che ri-

1) Boccaccio: *Non varrebbe danajo.*

2) Boccaccio: *Niuno era nel paese che quello valere che egli.*

3) Spenser: *Ad un'anima che si talga, un'anima che si renda solo equivalente - Quel solo super della manna equivaleva a molti, anzi a tutti.*

4) Rosmini: *L'attitudine del linguaggio a chiamare l'attenzione dell'uomo sulle idee astratte, che equivale a un formale.*

5) Salvini: *Se vale così.*

6) Cron. Morelli: *Lascio loro di valente 5000 fiorini, e più.*

alta quasi dall'osservazione di due oggetti senza l'altre paragone, allora s'ascerà forse bene, valere lo stesso. Ad uno che per affettazione di non si sa quale eleganza cerca sempre la parola più lontana dall'uso, e invece di *offatto*, per esempio, ama meglio al *postutto*, lo potrei rispondere: a vale lo stesso: se non che quella è più chiara. Equivalent, insomma, usasi meglio quando si tratta di spiegare il significato del vocabolo, della frase; valere lo stesso, quando si tratta d'indicare un'identità che rende inutile l'uso delle due cose, o espressioni delle quali si parla.

Di due merli ch'io non paragono tra loro, ma che riguardo come posse al medesimo prezzo, io dirò: valgono lo stesso, e non: equivalgono. Di voce posta in un luogo o in altro, desinate l'una o l'altra maniera, io non potrei dire che equivalent e se medesima; ma bensì che, variamente adoprata, vale lo stesso 1).

1324

**Erba, Erbaggio.**

I.<sup>a</sup> Erbaggio, son l'erba da mangiare. II.<sup>a</sup> Erbaggio è voce generica che comprende tutte l'erbe, sotto speciecarne veruna. Erba si dice o di quella de' campi, qualunque sia, o di tale o tal altra erba particolare. In qualche terreno dove certi'erbe fanno pur bene, gli erbaggi forse non verranno sì allegri. D'una ortolana, si dice che vande erbaggi, non erbe. Gli erbaggi, diciamo, son cari quest'anno; meglio che: l'erbe 2). Verde erbaggio, erbaggio odorifero, aceder sull'erbaggio, erbaggio salvatico, grano in erbaggio, nessuno direbbe. Prim'erbe son quelle che spuntano prime alla nuova stagione; primi erbaggi son le prim'erbe mangiabili, e spuntano in certi luoghi anco prima che sia primavera. Far fascio d'ogni erba; essere in erba; questa non è erba del vostro orto; la mol erba cresce presto; mangiare il grano in erba, cioè, spendere con l'aperanza di guadagno futuro; son proverbi vivi dove erbaggio non ci ha punto che fare.

Erba talvolta usasi per erbaggio; non erbaggio per erba.

Giovrebbe in qualche istituto avvezzare i fanciulli ain dalle fasce a nutrirsi d'erbaggi, e vedere qual differenza ne avvenga alla forza della fibra, e dello spirito ancora.

— Erba, tutta quella de'campi e de'prati; l'erbaggio propriamente è dell'orto. Erba, quella che secca diventa fieno: i cavalli nella primavera si mettono all'erba. Erbe, nel plurale, quella mescolanza d'erbuccie minute che si pongono per condimento e per odore nelle pietanze; minestra con l'erbe, soffritto con l'erbuccie. Ma nel linguaggio delle cucine, un piatto d'erba si dice, come frase più generica, meglio che un piatto d'erbaggi. —

CAPPONI —

1325

**Erbaeco, Erbos.**

Erbaeco, ch'è d'erba, sa d'erba; erboso, ch'è coperto d'erba, ch'ha di molti'erba: pianta erbacea, sapore erbaceo; terreno erboso. La prima non è voce notata dalla Crusca, ma ha sua soluzione nell'analisi di valente, e tanti altri.

1326

**Erbaiceto, Ortolano.**

Ortolano diceci a Firenze anco quello che ven-

1) Salvini: *Quando dicendo mi, ti, si, e quando me, te, se, che valgono lo stesso.*

2) M. Villani: *Il pesce e l'erbaggio vi furono in grande carestia.*

da erbaggi. E ben sarà detto così quando quegli che li vende è il medesimo che li ha coltivati. Ma chi, a modo di farli, li compra da contadini o va a rivenderli per la città, dovrebbe propriamente chiamarsi *erbaio*. Erbaio, erbaio, dicesi infatti in qualche dialetto 1). Coloro specialmente che teagano bottega d'erbaggi, con questo nome andranno chiamati 2).

Quelli poi che vendono erbe medicinali, si chiamano ancora, come a tempi dei Redi, *erbaio*: e *erbaio* non sono.

A proposito d'erbe medicinali, l'uso toscano ha una voce più scelta ancora e più dotta: e quel pover'uomo che raccoglie, e va per le borgate vendendo semplici, o erbe medicinali, si chiama con tutta gravità *simplicista*.

## 1327

**Erbetta, Erbina, Erbolina, Erbuccia.**

*Erbetta* è più in uso nella lingua scritta, ed copre la bella e giovinetta erba di cui si copre il terreno. Colta che sia, non è più *erbetta* propriamente 3): nè si dirà: presentare un'erbetta. Allora in Toscana, s'è giovane e delicata, dicesi *erbina* o *erbolina*. Gli *erbaggi* da mangiare si diranno per vezzo *erbine* o *erboline*, non: *erbette*. Dare, si dirà, un po' d'erbia a un animalino che ne sia ghiotto.

*Erbolina* è diminutivo ancor più gentile. *Erbina* potrebbe esprimere la piccolezza soltanto; *erbolina* ha il vezzeggiativo con seco. Ed è un po' più frequente nell'uso.

*Erbuccia* son l'erbe da mangiare, che danno odore e sapore, e che servono a condire altri cibi 4): come, prezzemolo, bietola.

## 1328

**Eredità, Retaggio.**

Della lingua viva ambedue. Ma il primo ha plurale, l'altro no. Fare molte *eredità*, si direbbe, non: molti *retaggi* 5).

Il primo è termine più tecnico nell'uso legale 6). *Retaggio* esprime ancor il passare non immediato ma successivo dei beni, di crede in crede, di casa in casa. Così diciamo: che tra i popoli virtuosi basta alle famiglie conservare lotto senaumentare il retaggio degli avi loro 7).

« L'eredità, dire il Ronboud, è il diritto; il retaggio, la cosa sulla quale diritto si esercita 8). L'eredità è la successione ai diritti e agli obblighi

del defunto; il retaggio è la successione ai beni di quello ».

L'eredità può essere più di danno che d'utile (il retaggio indica l'acquisto di qualche possesso).

Retaggio vale l'aver, in generale, d'una famiglia, d'una persona, o l'abbino acquistato per eredità, o in altro modo 2).

Si disputa se il diritto d'eredità nelle monarchie temperate sia un bene, e da taluni si conclude che sì. Tol si disputa se il diritto d'eredità in una camera di parl., valga a mantenerne l'indipendenza, la dignità, l'efficacia, e da molti si conchiude che no. Chetche sia della questione politica, io, come sinonimista, negherei al figlio del Pari tutt'altro retaggio d'autorità che quello de' personali suoi meriti, che gli daranno il diritto ad elezione novella.

Eredità è modo biblico quando diciamo: l'eredità del Signore; od usiamo questa voce in uno di quei varii sensi che i salmi e i profeti le danno 3).

## 1329

**Eremita, Solitario, Monaco, Cenobita, Anacoreta. Eremo, Solitudine.**

— L'eremo è affatto disabitato. Perché un luogo sia solitario, basta che non abbia abitanti indotti, e sia tranquillo.

Dall'eremo l'abitato è lontano. Si può trovare la solitudine ancor nel mezzo di rumorosa città. Eremo porta seco l'idea di luogo inculto o mal culto. — A —

— I monaci un tempo vivevano soli nella loro cella, com'indica il nome 4): poi furono radunati sotto una regola. Ora i monaci non vivono più né solitari né soli.

Cenobiti piuttosto sono i monaci d'oggi; perché cenobita è colui che vive con altri nel luogo stesso, e in comune.

Solitario, chi dunque vive in solitudine più o meno assoluta, in città o in deserto, per pietà religiosa, o per capriccio, o per altra cagione qualsiasi.

Eremita, chi vive nell'eremo, cioè in solitudine deserta ed inculta 5).

Anacoreta, chi vive lontano dall'abitato 6), lontano dagli agi della vita civile, in orazioni e in digiuni 7).

L'eremita ha cella propria 8): l'anacoreta non ha certa dimora.

Il solitario può far vita agiata in solitudine deliziosa: il monaco non è più solitario: anacoreta ed eremita sono ormai termini storici, il primo segnatamente.

Anacoreta, eremita, monaco, son voci d'uso cristiano: solitario è il più generale. — ROMANI E GATTI. —

1) Erbe poi ed ereditario, ha, come ognun sa, varii sensi traslati. Erbe delle paterne vendute, malattie ereditarie...

2) SEX. PIST.: Signori di gran retaggio. — E nel traslato, PARAVANTI: Quando l'uomo sarà morto, il suo retaggio saranno i serpenti e le bestie e i vermi.

3) BODONI: Noi popolo sedento, Eredità verace. — MORSO.

4) ΕΡΗΜΟΣ. — 5) ΕΡΗΜΟΣ.

6) ΑΝΑΚΟΡΗΤΗΣ. — 7) ΣΚΗΝΗ.

8) ΣΚΗΝΗ. — 9) Sulpit. Sev. Dial. de virt. monac. cap. 9.

1) Il LEOPARDE: *Erbaio* rinnova. Di santiero in santiero *Il giorno giornale*.

2) *Erbaio* ed *erbaio* dicesi anche chi va a fare l'erba de' campi per seccarla e farne fieno. — LAMBRUSCHINI.

3) NOVELLINO: Trovavo lui che coglieva *erbette*. — PETRARCA: *Or rime e versi, or colgo erbette e fiori*. Ma colte che siano, ripeto, non so se il nome d'*erbette* più loro convenga.

4) BACCACCI: *Ogni cosa d'erbuccia odore e di bei fiori annunzia*. Dicesi ancora *erbuccia* nel dialetto lucchese, specialmente il prezzemolo. Vivanda tutta cogli erbucci. Ed *erbuccia* dicono in burla non lodevole, certe deviazioni che per lo più si resistano la sera in famiglia, quasi come un'aggiunta all'altro preghiera che si credono più memorie.

5) BACCACCI: *Grandissima eredità*. — NEVOTE: *Multas hereditates*.

6) FRA JACOPO: *Perderia l'ereditate*. Onde i latini: *Hereditatem adire, tenere, capere, tradere*.

7) DANTE: *Del retaggio Le figli di Levi furono eredi*.

8) In senso simile i Latini usavano *heredam*.



1336

**Eretto, Ritto, Rizzato, Diritto.**

Eretto è rizzato non anche partecipi; ritto è semplicemente addiettivo 4).

Come partecipi, differiscono in queste cose. 1.° Eretto si dirà di statua, di chiesa, di edificio; rizzato, di bandiera, di baracca o di padiglione 2). Il.° Eretto può indicare maggiore o minor grado di sollevamento 3); rizzato esprime per lo più quel sollevamento che fa star la persona o la cosa sopra di sé, in parte o in tutto 4). III.° Eretto, di persona parlando, come partecipo non s'usa; rizzato, sì.

Come addiettivo, ecco la differenza di tutti o tre. Eretto può esprimere una certa altezza 5) più che gli altri. Ritto esprime meglio la postura del non pendere da una o dall'altra banda 6). Rizzato, esprime l'atto del mettersi ritto, e la sua desinenza lo mostra. Onde potrebbe essere anche passivo, o vale: fatto stare ritto da un altro. Uno può essere rizzato un momento, e non avere la forza di star ritto da sé. Quindi chi si sente male, vuol dire: non mi reggo ritto.

C'è degli edifici allora eretti, che appena stan ritti. Avvi degli nominali che per gravità si tengono tanto col capo eretto, che non l'hanno quasi più ritto, perchè lo buttano al di là delle spalle. La borsa, ante nelle apparenze esteriori, nuoce a sé stessa.

Nell'uso toscano sento talvolta il diminutivo *rittino*, per indicare la gravità con cui vanno a stanno ritto sopra di sé un fanciullino, un animaletto gentile, come uccelli, canini. Gli altri due non han certamente diminutivi.

Musi ritti diconsi per celia quei musi che si presentano così duri e sporgenti in fuori che mostrano l'inquieto e il capone.

Quanto a diritto e ritto, dice il Girard: «Diritto vale non inclinato né curvo; ritto vale non seduto né a giacere. Chi è diritto si regge sulla persona: chi è ritto sta su' suoi piedi. La civiltà insegna a stare diritto: il rispetto vuole che il minore stia ritto innanzi a' più vecchi di sé ».

Si può star diritto e non ritto, come quando uno è seduto in modo da non si adalare sull'una o sull'altra banda, o come un corpo non curvo che giace per terra. Si può assere ritto e non diritto, come non perica alquanto torta che si sollevi sulla punta, o come un gobbo che s'alza da sedere. Diritto, insomma, esprime dirittura; ritto, dirittura. Diritto riguarda la linea; ritto la po-

1) Il Malmantile però: *Ha bell'è ritto quivi il suo acatito*. In poesia, e anche nella lingua delle compagne toscane, s'usa *ritto* per *rizzato*, come *cerco*, per *ceravo*, e simili: ma allora diventa mera improprie, equivalente affatto al suo intero.

2) Ricorda: *Erezione d'un seminario, d'una chiostra, d'un chiostro, d'un monastero*. — G. CARRI: *È la bottega qui vogliam rizzare*.

3) DANTE: *È sta in su quel piede più che in sull'altro, eretto*. — *Ad un scalco vien men che gli altri eretto*. E' non due usi poetici: ma può far cadere il destro arco in prosa.

4) FUSINARO: *Casca sul collo, e i satiri lo rizzano*.

5) GALILEO: *Il qual moto giudicò sul principio farsi dal sole intorno ad un asse eretto al piano dell'orbita*.

6) G. VILLANI: *Si levò ritto il Duomo*. — SERDONATI: *Ora si poneva a sedere, ora si rizzava*. — F. RENZIOLA: *Ma rizzato co' piedi dinanzi* (parla l'ammo).

alzione 1). Ritto con la sua formazione stessa mostra d'essere più assoluto.

Ritto ritto, così replicato, ha maggior forza che ritto. Diritto diritto si replica anch'esso, in altro senso. Il ritto della medaglia; ogni ritto ha il suo rovescio, non frasi dove i Toscani non sogliono sostituire diritto.

Così nel traslato. Sia diritto nelle sue mire il governo che ne' pericoli vuole star ritto. Molti vogliono tener ritti colli a' e' addor torti. Ridotte ad immagine corporale, certa verità morale acquista una salutare evidenza.

1331

**\* Errare, Deviare, Traviare.**

— Si può *errare* senza uscir dalla via; andando innanzi e indietro, o non avanzando in cammino. Si *travien* non solo uscendo della via vera (ch'è espresso da *deviare*), ma uscendo di molto, e prendendo via falsa. — CATI —

1332

**\* Errore, Aberrazione, Sbaglio, Fallo, Equivoco, Pregiudizio. Errare, Sbagliare, Scambiare, Fallare.**

*Errata, Aberrazione.*

Errare della via, della mente, del volere, dell'animo: aberrazione della mente. L'aberrazione è l'errore più prolungato. Ma la voce non è molto italiana, né affatto necessaria.

*Errata, Sbaglio.*

L'errore, deviazione dal vero, viene da ignoranza, da passione, o da leggerezza: lo sbaglio, da poco osservare, da debolezza, abituale o momentanea, d'intelletto o di sensi.

Talvolta lo sbaglio è di sole parole. Così si pone una parola invece dell'altra per lo sbaglio. Si sbaglia nel pronunziare, o nello scrivere un nome, o nell'usare una frase.

Lo sbaglio vien d'ordinario, dal prendere una cosa per l'altra. Ogni sbaglio è errore, ma non viceversa. Sbaglio è errore non grave; anco il peccato è una specie d'errore.

Pol, nello sbaglio non entra tanto la volontà; ha sempre, o quasi sempre, dell'accidentale e dell'impreveduto. L'errore può essere conosciuto, amato, vagheggiato con lunghi pensieri.

— Sbaglia chi prende l'un oggetto per l'altro, confonde due cose distinte; o tra chi devia dal vero in qualunque sia modo. Ogni sbaglia è errore; non ogni errore, sbaglio. Nello sbaglio son quasi due errori: non conoscere l'oggetto del quale si tratta, e non conoscere quello che si scambia con esso.

Sbaglio, nell'uso, è talvolta errore di poco; sempre però errore nel quale si travolge o fraudente.

— FAURE —

*Errore, Sbaglio, Fallo.*

— Lo sbaglio viene da inadvertenza inevitabile o no; l'errore è opinione non vera, per la più volontaria. Il fallo è difetto, è negazione di bene o di vero. — CATI —

1) *Droit e debout, à droite* (diritto) e *d'après* (ritto) portano a un dissenso la medesima differenza. *Erectus, rectus, directus* hanno altre differenze analoghe alle notate nelle voci italiane corrispondenti.

**Errore, Equivoco.**

— Equivoco è l'errore che si fa ponendo in luogo della voce necessaria a significare una idea, un'altra voce che nel suono le rassomiglia; ed anche l'errore in cui viene indotto chi ascolta l'equivoco da altri commesso 1). L'equivoco dunque è specie d'errore: e va errato chi chiama equivoci gli errori che procedono da tutt'altra cagione. La differenza de' due vocaboli si fa molto ben sentire in questo passo del Buonmattei: « Mentre che non si mette a trattar d'una lingua, bisogna che s'indichi prima di qual lingua egli intenda; scelse che e' non si pigliasse poi errore nell'equivoco ». — **FOLIORI**

**Errore, Pregiudizio.**

— Il pregiudizio è giudizio vero o falso, portato senza esaminare la cosa da sé. E perché il non badare alle cose è causa d'errori, però pregiudizio viene nell'uso a significare sovente giudizio erroneo.

Errore si è il credere che la felicità stia nell'oro; è pregiudizio aver buona opinione d'un uomo perché benestante. Gli è un errore il credere che il nobile possa mai depporre affatto il sentimento della propria superiorità conversando col non nobile: questo sentimento è un pregiudizio tenuto col latte.

Non ogni errore è pregiudizio: pregiudizii sono, nell'uso comune, gli errori che ci vengono dall'opinione bell'e formata degli uomini che ci stanno intorno. L'errore del miscredente non è pregiudizio, s'egli l'ha pensato, bene o male, da sé; e pregiudizio quando costui non fa che ripetere cose udite e lette.

Anco la fede ha i suoi pregiudizii. E ogni pregiudizio, così come ogni errore, ha una parte di vero, ma soppresso dal falso, o dal finto. Se non che nell'errore il falso è più, ed è più amato. Nel pregiudizio è più finzione che bugia, e l'inasuggerazione debole è da parte più che la rea volontà.

A ben pensare, ogni errore ebbe più o men lontana origine da un pregiudizio. Il non pensare abbastanza, l'accettare per verità l'apparenza delle cose o l'opinione altrui, è massima sorgente d'errori. — **FAURE**

**Errare, Sbagliare, Scambiare, Fallare.**

— Lo sbaglio viene da inavvertenza, e confonde le cose: l'errore è falsa opinione. Lo sbaglio può esser causa d'errore, perché l'inconsideratezza può dare falsa idea della cosa.

Si scambia per sbaglio, e anche a posta. Fallare esprime mancanza più d'animo che d'intelletto 2).

Fallo è omissione d'atto buono, o inavvertenza volontaria d'idea vera: errore è idea falsa. — **ROMANI**

1333

**\* Errore, Peccato, Colpa, Scelleraggine.****Peccato, Reato.**

— In questi versi del Tasso 2) la distinzione par chiara: « Error di cavalier, di re, d'amico fu questo vostro, e dee chiamarsi errore; E, se volete pur, peccato e colpa: Nome di scelleraggine non merita ». Forse giova porre colpa innanzi a peccato, ch'è più. Del resto, la gradazione è

1) Commette equivoco anche chi prende per equivoco qualche voce che tale non è. — **A**

2) **PATAVANTI: Peccando solati.**

3) **Torrismondo.**

qual dere: che la scelleraggine è colpa massima: l'errore è il più basso grado di colpa. — **PAVIA**

— **Reato**, voce poco dell'uso, e quasi poetica, starebbe accanto a peccato, con cui talvolta si scambia. Nel suo proprio senso però, sarebbe affine a delitto. — **CAPPONI**

1334

**Erto, Ripido, Arduo, Scosceso, Aspro, Dirupato. Erta, Ertezza.**

Erto è qualunque sia luogo per cui al sale: è dunque assai meno di ripido. Un'erta può essere assai dolce, da potersi fare senza molta fatica. Quando però dico ertezza, intendo di erta men facile 1).

Qui notiamo, in passando, ch'ertezza non ha altri usi che il proprio, erca n'ha di traslati; come: stare all'erta; confortare i comi all'erta; non saper tenere un cocchiere all'erta; frasi &c.

Ripido è più d'erto: il secondo direbbesi anco di collina; il primo, di monte 2).

L'arduità è l'effetto della ripidezza e dell'ertezza: c'è de' monti non ripidi, ma ardui a salire per le difficoltà del terreno, o per altri ostacoli; c'è delle alture più erte che ripide, e ardue tuttavia 3).

Erto indica la forma eretta. Di lavoro fatto da mano d'uomo si dirà ripido ed erto. Arduo, non così facilmente 4).

Arduo, poi, per la detta ragione dell'origine sua, vale ancora difficile; senso che i due affini non hanno 5).

Aspro è men d'arduo. L'asprezza viene da inuguaglianza e rigidità del terreno: il'arduità da troppo forte salita 6).

Dirupato vale, alla lettera, precipitoso per rupi pendenti o rovinato. Dirupato, dunque, riguarda l'altura da su in giù: gli altri quattro al contrario 7). Quindi dirupato fatto sinolmo a cader giù da rupe o da altra ripida altezza; quindi in Guido Giudice: « Armati si dirupano dall'alta costa del

1) **DANTE: Ripresi via per la piaggia deserti. Si che il più fermo sempre era il più basso. Ed acco quasi al cominciare dell'erta...** — **Boccaccio: Per l'ertezza della calata comincia vano ad scendere i loro passi** — **Erta** poi che corrisponde all'*occlintas* de' Latini.

2) **VARCHI: La via che va da Firenze a San Miniato si chiama erta ovvero erta.** — **DARASATI: Si pose in monte ripido.** — **Nella ripida cima dell'alpe.** Dice, è vero, il medesimo: *Colla ripidissima*; ma vi aggiunge *alta*; o traduceva: *colles immanis editus*. È similmente un sinonimo: *Poggi gran tuffi carosci e scoscesi*. Non avrebbe potuto chiamare scosceso un poggio se non fosse stato sassoso.

3) **COSÌ: Perchè Arduissime montagne, e faticose ad andare, Erto da erectus; quindi è che l'erta può essere usata: in *arduo v'è ar ch'* esprime angustia, fatica; *ripido* forza da *repo*, quante non vi si possa andar su, ma strampicarsi e strisciarsi. Le etimologie confermano almeno in parte le differenze. — **M. VILLANI: Fu repente ed erta a marangola.****

4) **Arduo** si Latini era più affine, e talvolta sinonimo ad *alto*; e così l'uso forse **DANTE**, dicendo della chiesa di S. Pietro: *Roma è l'ardua su'opra*.

5) **DANTE: Ardua materia.** — **SENNARI: Arduo.** E così si direbbe: *ardua regola*, *legge*, *problema*, *guerra*, *negoziazione*, *intrapresa*.

6) **CICERO: Loca plana an montuosi, laves an asperi.** — **SALUSTIO: Locus asper atque arduus.** — **CATONE: Asperitudo atque arduissimum aditu.**

7) **Dirupare**, in origine, è gettar da rupe; quindi precipitare in genere; quindi i sensi analoghi detti. **TASSO: Qual gran sassoso. Rumore arap-**

castello 2. Quindi è che, sebbene di luogo dove rupi non sono, non s'avrebbe a dir dirupato, pur si dice anco di castello o d'altro edificio simile, specialmente se fondato sopra veri dirupi 1).

Ed anche considerando la difficoltà di basso in alto, dirupato può dirsi quando s'abbia più in su il pericolo di cadere, giunto che uno fosse a certa altezza, che non la difficoltà del giungere fino a quella 2).

Scosceso anch'esso originariamente fa riguardare l'altezza dal sopra in giù, e indica quella specie di dirupamento che viene dall'essersi accosceso le pietre o il terreno, sì che sia difficile ascendere a quella vetta, e difficile il tenervisi, acceso. Può essere la strada non aspra ma piana, eppure scoscesa, perchè il rovino della terra e de' sassi toglie al piede il necessario sostegno. Berni: « Fra l'aspre spine a le rocce scoscese ».

Può essere scosceso un monte senz'essere dirupato, dove gran rupi non siano, ma il terreno che v'è, sia scosceso. Lippi: « Scosceso è il monte in somma e dirupato ». Il dirupato, sottintende spesso lo scosceso, ma non viceversa.

Non si dirà mai scoscesa salita, salita dirupata; né erta scosa, ardua precipizio. Costo prova che sebbene talvolta gli usi si scambino o si avvicino, le due prime riguardano, d'ordinario, la difficoltà da alto in basso; le altre, dal basso in alto. Ripido potrebbe dire, e dicesi anco della scesa, perchè ripera si può anche scendendo 3).

Di queste sei voci, arduo solo ed aspro hanno senso traslato. Arduo impresa può non essere aspra impresa; può portar zero difficoltà ma non pene grandi. Molte imprese son aspre, perchè gli uomini, o inesperti o colpevoli, tai le rendono; ardue in sé stesse non sono. Altro è un'aspra, altro un'ardua guerra: può essere ardua una guerra non sanguinosa, e di difese o di schermi; può essere aspra una guerra ben facile; anzi d'ordinario la crudeltà cresce sempre con la sicurezza dell'impunità. La guerra polacca fu dapprima più ardua che aspra; quindi diventò ed aspra ed ardua.

1335

**Erudito, Dotto, Sapiente, Perito.**

**Erudizione, Dottrina.**

**Dotto** è più. La **dottrina** è scienza; l'**erudizione** è cognizione. **Erudito**, alla lettera, vale non rozzo, dirizzato. Cicerone: « Et quidem doctus et eruditus. - *Præclaræ eruditionis aique doctrinæ* ». Gellio: « *Eruditiori doctiorique* ». L'uomo può essere dotto e non erudito; avera larga copia d'idee proprie, e non conoscere le altrui; sapere la scienza e non la storia della scienza. Si può essere erudito, e non dotto. L'erudizione allora è peso della memoria, non è digerita dall'intelletto. E' moit l'erudizione par cosa non troppo pregevole, perchè puchissimi degli eruditi sono dotti.

— Un letterato dovrebbe essere di molte cose

1) ALABANZI: *Ben era profondissima la cava... Dirupato le mura onde s'entrava.*

2) BERNI: *Né da salirsi su si vede il passo, Perchè tutto d'intorno è dirupato.* — Dirupato, in fatti, dicesi più frequentemente quando si miri allo stato in cui il luogo è ridotto pel dirupamento. Il dirupamento è accaduto d'alto in basso; ma il luogo dirupato oppone difficoltà a chi sale di basso in alto. — LANZUCCHI: —

3) Alcuni di scesa alquanto precipitosi dicono tuttavia *rapida*, ch'è loro corruzione di quell'altro modo migliore, il quale è vivo anch'esso con tutti i cinque notati. O, forse, dicendo *rapida*, e' non pensano che alla rapidità della chiusa.

erudito, d'alcune dotto; ma nel senso volgare, la letteratura è cosa aliena da ogni solido sapere, e nondimeno boriosa e fumosa.

L'erudizione riguarda più specialmente i fatti; la scienza i razionali. La dottrina abbraccia tutte due queste cose, e le concilia a compiere.

Un erudito, perchè sia dotto, deve non solo conoscere le idee degli altri e i fatti su cui le si fondano, ma comprenderlo sotto categorie generali, ordinarie, illustrarle, farle servire ad un'idea dominante. Così lo scienziato perchè sia dotto, deve non solo possedere una serie di ragionamenti suoi, ma sapere intendere a fondo, e ben giudicare la acie delle meditazioni de' più celebri scienziati che lo precedettero. — GIRARD —

— L'erudito a il dotto sanno letterariamente i fatti: l'erudito sa di molto; il dotto sa per bene: il dotto conosce i fatti; il sapiente i principi. Pazienza a memoria servono all'erudizione; intelligenza e attenzione, a dottrina. Il dotto che incide, e le cognizioni s'appropria e le applica, è sapiente.

Erudito può essere anco parola di spregio. — BRACER —

— Dotto è quegli a cui lo studio rischiarò l'intelletto, e che sa le ragioni delle cose. Erudito, chi è versato nelle cose che si apprendono con la memoria, ed in specie nella letteratura; a *Doctus vir, et græcis litteris eruditus*.

Perito colui che alle cognizioni unisce l'esperienza: « *Homo doctus, vel etiam una peritus* » — VASSI DE S. C. —

— Il Pallavicino scrisse: « O l'uomo voglia farai perito nelle istorie, o dotto nelle scienze ». La molta erudizione (e più pratica che si può) in un dato genere di disciplina, dà la perizia di esso. — POLIDORI —

1336

**Esacerbare, Esasperare, Esacerbare.**

**Esacerbare, Inacerbire.**

**Esasperare, Innasprire.**

**Esacerbare** una ferita, la febbre 1): **esacerbare** un cuore irritandolo con dolore pungente 2). **Sens** dell'uso.

**Esasperare** (latinesimo della lingua scritta), non ha che il traslato; ed è più che esacerbare, quant'aspro è più grave d'acerbo. S'esacerba con un dolore che irrita: a **esasper** con irritazione più diretta e più violenta, ch'ecceit l'ira, l'odio, il fremio; che accresca l'asprezza di prima. Non esacerbate l'inferice: non esasperate il potente. Un dolore lungamente esacerbato, alla fine si esaspera 3).

**Esulcerare**, oltre al dirsi delle piaghe, dicesi dell'animo ardito; è tra il primo ed il secondo de' due notati; più d'esacerbare, e or più o meno d'esasperare. Un cuore esulcerato da lunghe e immeritate sventure, non conoscerà la vendetta; ma se voi dentro a' cuori esulcerati spargete ancora i semi del disprezzo e dell'odio, li renderete più

1) TASSO: *E piovve Dalle sue piaghe esacerbato un no.* — REND: *Con febbre leata, la quale ogni sera fa la sua esacerbazione verso le ventitré ore.*

2) VARENI: *Parrova più sicuro andarlo addolcendo con le parole che esacerbato co' fatti.*

3) CAVALCAB: *Esasperando troppo quelli che hanno fallato, li fanno cadere in odio, in bugia.* — GIAMBELLARI: *Esasperati da questa ingiuria, i Latini più antichi congiungevano ad esasperare un senso d'ira più forte: in Plinio il giovane trovo la voce significante non altro che acerbo dolore.*

infelici e più rei, non più forti. A questo pensino coloro eh' altro non fanno se non afflizzare negli oppressi un'ira inconsiderata e impotente.

**Inasprire** è assai più comune di **esasperare**, ma dice un po' meno. Anche un passeggero caaligo non merita, anche una breve ingloria inasprire gli animi; non gli esaspera. L'esasperazione è più visibile, e più facilmente conduce ai fatti 1). A un odio lungamente esasperato si può aggiungere qualche nuovo inaspimento, che sebbene leggero, lo faccia traboccare. Pensino a questa verità gli oppressori e gl'ingiusti.

La febbre s'ascorba, diciamo, non s'inasprisce.

Inasprire, finalmente, può non esprimere che l'esterno contegno di risentimento e di collera, senza interiore profondo mal essere 2).

**Inacerbire** ha più volentieri senso proprio di rendere più acerbo il sapore della cosa. Ma quando l'ha traslato, e meno di **esacerbare**, come **inasprire** è meno di **esasperare**: esprime risentimento doloroso più momentaneo, meno profondo, men forte. Inacerbire, inoltre, tiene un po' più del risentimento: esacerbare tiene un po' più del dolore. Cuor di donna non buona, s'inasprisce per poco 3); cuor di donna delicato e tenero, a lungo andare si **esacerba**. Ma in questo senso, ripeto, **inasprisce** e ben raro.

**Inacerbire**, finalmente, come **inasprire**, esprime mezzo il principio del male; gli altri due corrispondenti esprimono meglio lo stato e l'effetto. Quindi è che diciamo **inasprirsi** ed **inasprirsi**, di persona parlando 4); **esacerbarsi** ed **esasperarsi**, più rari. Queste due voci, oltre all'essere più spesso usate attivamente, s'applicano non tanto alla persona quanto al cuore, al temperamento, alla passione, all'affetto.

1337

### \* **Esagerare, Amplificare, Ampliare, Magnificare, Esaltare, Sublimare.**

Si può **amplificare** senza **esagerare**; cosa difficile, ma possibile. Si amplifica retoricamente, ornando, illustrando, ponendo la cosa in varil prospetto, ripetendo con modi vari un concetto. Si **esagera** facendo la cosa parere o più bella o più brutta, più grande o più piccola di quel ch'ella è. Amplificare è trasullo, **esagerare**, difetto o vizio. Si **esagera** per eccesso di fantasia; s'**amplifica** per difetto.

— Amplificare, ingrandire a parole 5). **Esagerare**, ingrandire sopra la ragionevolezza ed il vero. S'**amplifica** il bene e il male. Amplificare è far ampio nel fatto, non in parole. S'**amplifica** uno stato; s'**amplifica** un leuza.

**Magnificare** è ampliare per lode, non mai per

1) **ECOSPERATO** fuor di misura, sempre o' uidele a ingordo del sangue umano, non perdono la vita a persona. CAVALLO: Da questo fatto, che in vista è spiacevole, inasprire.

2) **LITTO**: Grida inasprire in suo parlar sordano.

3) **BUCCACCIO**: Con alcuna cosa più detestabile rammaricare gli inacerbire spiriti.

4) Nei seguenti esempi si verifica la distinzione posta da noi, che i due verbi disonati in ore indicano meglio il principio e la progressione dell'incomodo affetto. G. GIOV.: In così guisa inasprendosi li Troiani. — GIANNILLARI: Andò la cosa inasprendosi sempre.

5) **BUCCACCIO**: Amplificavano coll'animo i benefici e gli onori.

bisimmo 1). Differisce da **esaltare** e da **sublimare**, in quanto che al **magnifica** con parole; al **esalta** e con parole e con fatti; con fatti ai **sublima** anziché con parole. **Esaltare** è un po' meno di **sublimare**. FRANCESCA SABBATI: « Tua profonda bellezza sì alto è sublimata »; dora non ben si direbbe; **sublimemente esaltata** 2). — ROMANI —

— S'**amplifica** descrivendo, lodando, bisimando, imprecaando; si **magnifica** pur con le lodi. — GATTI —

— S'**esalta** e con parole e con fatti. Si **sublima** con fatti. Cosa **esaltata** non sempre è alta; cosa **sublimata** è fatta sublime. — A —

1338

### \* **Esalare, Spirare, Svapurare, Evaporare, Sfumare, Svanire.**

— **Esalare** è l'emanciare che fa da' corpi la parte più sottile 3); è generico ad ogni effluvio. **Svapurare** è de' soli vapori. I fiori **esalano** il loro odore, non **svapourano**. Quando la parte più tenue è più odorifera o più sostanziale de' corpi è **esalata**, allora diceasi **svapurare** 4). Ma l'**evaporare** non si fa che per calore più intenso, o di sole o di fuoco 5). **Svapurare** ha sensi traslati che all'altro mancano.

**Sfumare** esprime, come ognun vede, l'esalazione del fumo. Nel traslato, esprime il rapido dilagare della essenza delle cose. La collera **sfumava**. Ciò di che **sfumava** o **svapora** la miglior parte, **svanisce** 6). — ROMANI —

— **Spirare** è **esalare** con leggero impulso d'aria, con animo o senza. **Esalare** è alito quieto e tardo di particelle tenuissime. Dell'uomo, parlando, diciamo: **spirare**, **spirante**, in senso di vivere; e diciamo: **esalare** l'ultima fiato. Questo dicei aucto **spirare**: ma **spirare**, da se solo, vale morire; **esalare** abbisogna del nome. **Evaporare** indica emanazione di particelle vaporesche, e indica talvolta il moto visibile che genera un liquido l'uscita di tali particelle. — GATTI —

1339

### **Esaltamento, Esaltazione.**

**Esaltamento** è l'atto; **esaltazione** esprime meglio l'effetto: ambedue vivi in Toscana. Molti fanno molte cose ad **esaltamento** del loro nome, che poi loro non riescono ad **esaltazione**. Gli uomini tendono all'**esaltamento** loro proprio: e Dio non ha per fine che **esaltazione** degli umili 7).

Ben si dirà: nel momento della loro **esaltazione** certi uomini appaiono più piccoli; e allora non pochi de' lor seguaci si pentono di quello che per il loro **esaltamento** operarono 8). **Esaltazione** al trou-

1) **BUCCACCIO**: Niuna cosa fu m'u tanto onorata, tanto **esaltata**, tanto **magnificata** quanto voi.

2) **DANTE**: La verità che tanto ci esalta.

3) **CRESCENZIO**: Ogni calor che dal letone sia **esalato**. — BERNI: Il fumo **esala**.

4) **BRUNETTO**: La navola non può più soffrire l'abbondanza dell'acqua che m'è **evaporata**.

5) **BUCCACCIO**: **Evaporare** ad oron quell'umore che dal vino m'è **accese**.

6) **TRAG**, SEN.: L'odore non vada via, e **svanisce**.

7) G. VILLANI: Con peggioramento dello stato de' Padovani, ed **esaltamento** da M. Caor. (Qui **esaltazione** converrebbe meno). — **BUCCACCIO**: Tutti per lo suo **esaltamento** pregando. — **SABBATI**: Fare quello che em bene e **esaltamento** della vostra patria.

8) **BUCCACCIO**: Fur la gran festa della sua **esaltazione**. — **MASTROLUCCI**: Si contrista dell'**esaltazione** del nemico suo.

Quando esaltare vale lodare, meglio forse si dirà esaltamento. Quel discorso non fa che in continuo esaltamento delle piccolezze de' suoi protettori.

Esaltazione della S. Croce, è una festa della Chiesa.

Esaltazione dicasi e della febbre e dello spirito; né forse mal si direbbe anche esaltamento, con la differenza nota. L'orgoglioso esaltamento; esaltazione continua. Ma esaltazione, e nell'un senso e nell'altro, par più comune.

1340

### \* Esaltare, Lodare.

Si canta con lodi grandi; si può lodare mescolando alla censura anche il biasimo.

Si loda con ragioni; si esalta con esclamazioni, con superlativi. L'esaltazione è sovente esortatoria.

Si loda comunemente in parole; si esalta in parole ed in fatti. Anco il silenzio talvolta è lode: l'esaltazione vuol esser espressa o con discorso, o con opere chiuse.

Il Girard: « Si loda per esprimere un sentimento proprio vero, o per farlo credere vero: si esalta per ispirare in altrui il medesimo sentimento ».

I ciurlanati si esaltano da sé: gli uomini piccoli e vanesii si lodano. L'orgoglioso né lode, né esalta: c'fa che gli altri l'esaltino; le magre lodi non soffrono. Nell'esaltarsi è una franchezza che affronta il biasimo, ed è meno ridicola. Lodarsi è cosa più meschina, e più comica.

1341

### \* Esattamente, Precisamente, Rigorosamente, Rigidamente, Puntualmente, Scrupolosamente.

— Si usano comunemente per sinonimi, ma hanno delle varietà. Chi fa esattamente, fa tutto quel che dee fare. Dal latino *exigere*. Chi fa precisamente, fa senza eccedere le regole. Si fa precisamente anche incominciando: esattamente, nel procedimento dell'opera. Esattamente, dunque, riguarda l'estensione del fatto: l'altro, il modo del fare.

Rigorosamente esprime l'eseguire secondo il prescritto, anche più che precisamente. Chi eseguisce rigorosamente, si fa un dover di eseguire. Non sempre fa così chi eseguisce puntualmente: perché anche l'uomo destinato ai pubblici lavori eseguisce puntualmente per timor della pena. Questa puntualità, se si trova in discepoli, o schiavi esposti alla sferza, mal non produce l'attestati, e soffoca il genio.

Comandare rigidamente, a rigorosamente, differiscono assai. Chi comanda con rigidità, può essere inecrutibile, avaro, non gradito e inesorabile. Chi comanda rigorosamente, può essere l'uomo e l'altro; perché un carattere rigido non è mai oulviagio, anzi è severo anche con sé; il rigoroso può ostentare la virtù che non ha.

Chi opera scrupolosamente, opera spesso con timidezza. Vi sono alcuni che scrupolosamente copiano gli antichi per orgogliosa insipida d'ingegno: oserebbero dire con Danto (Vulg. Eloq.) : « Appoggiare le spalle del giudizio »; e modi simili, che nessuno sapiente scrittore torrebbe a ripetere. — NEEL —

1342

### \* Esattezza, Attenzione, Accuratezza, Vigilanza, Diligenza, Solerzia, Puntualità.

— Esattezza, da *ex-agerare*; attenzione da *ad-ten-*

dere. L'una è specialmente nell'opera, l'altra nel pensiero: senz'attenzione non si fanno le cose con esattezza; ma l'attenzione, a farle sempre esattamente non basta. Poi, l'attenzione, può essere tutta nel vedere e nel pensare, non già nel fare. Esattezza può dirsi delle cose; attenzione delle persone soltanto. Strumento esatto, calcolo esatto.

La vigilanza, in senso traslato, è attenzione perseverante, e sollecita il fare, o in vedere ciò ch'altri fa. Onde in certo senso è un po' più. Morali S. Gregorio: « Debbe stare intensa e vigilante in mente a correggere sua vita ».

Accuratezza è cura nel fatto: dove cura s'applica e al fatto e al pensiero e all'affetto. L'attenzione, quando riguarda il pensiero solo, non è accuratezza: ma l'attenzione è dote all'accuratezza necessaria, sebbene non sempre sufficiente. Io posso attentamente osservare, e possono non essere l'espressione accurate. L'accuratezza è la causa dell'esattezza.

Diligenza è cura amorevole. Diligenza è più di cura. Onde il Villoni: « Con diligente cura e sollecitudine vegliate ». Né avrebbe detto: diligenza accurata. La diligenza riguarda e la mente e l'opera: ma più questa che quella. La diligenza è cura amorevole, felice non sempre: l'esattezza è cura, d'ordinario, felice. La diligenza è cura esatta, ma può chiudere un occhio, può non essere vigilante.

Solerzia, latinità della lingua scritta, esprime l'esattezza che viene dall'arte. Solerzia è la semplice diligenza. Cicerone: « Non modo diligenti, sed etiam solertium eorumque essent illa dimensa atque descripta ». La solerzia richiede e diligenza e attenzione: ma indici diligenza e attenzione felicemente adoprati.

Puntualità vale esattezza del fare al debito tempo e modo: gli è più d'esattezza. Redi: « Spero d'averla servita con esattezza e con puntualità ».

— ROMANI —

1343

### \* Esatto, Preciso.

Preciso, quasi liberato da tutti gli elementi estranei, che ne vengono come tagliati fuori. La precisione recide dall'opera e dalla parola ogni cosa che può toglierne la libertà, la rapidità, la schiettezza.

Esattezza, riguarda il corso dell'operare e del dire. Preciso, il punto a cui questo o quello mirano. Discorso, calcolo esatto; quello che dal principio alla fine va senza sbaglio; quello che non ha né equivoci, né dubbiezze, né ingombri, e va inciso in modo da appagare e convincere l'intelletto. Dire esatto è quello che recide il concetto con fedeltà: preciso, che coglie l'essenziale dell'idea, in modo che gli accessori inutili ne sien come tagliati fuori. Può il dicente essere esatto e prolisso, esatto e non chiaro: la precisione toglie insieme e l'oscurità e la immagini. Così nell'operare, può l'uomo essere esatto, a non preciso, perché gli manca la forza e l'avvedimento di dore nel segno, e precipitare ogni cosa inutile ed inconveniente.

1) VIT. CRIST.: Considera attentam-nte.

2) BOCCACCIO: Congnati diligencia e sollicitudine ogni cosa a ringire in ordine.

3) SOKR., come incerti, da ars.

4) Cicerone.

5) CALLEO: Precisione scrupolosissima per li calcoli.

6) AGO.

1314

### **Esaudire, Udire.** **Non esaudire, Non ne voler udire.**

*Esaudire* diversi primariamente dell'ascoltare e non rigettare che fa Dio la preghiera dell'uomo: a l'uso sue, tanto comune, venne forse dal *Domine exaudi*, che il popolo sentiva ripetuto a ogni tratto. Non poche sono le voci e le frasi così passate dalla chiesa alla piazza con utilità della lingua. Iddio dunque ode ogni preghiera; non ogni preghiera esaudisce. L'ode talvolta con pietà con amore; non l'esaudisce però, perchè l'esaudirla sarebbe in danno dell'orante.

Anco i Santi esaudiscono 3), quando cioè si muovono a domandare a Dio per noi quelle di che noi li preghiamo.

Trattandosi di persona potente, d'un superiore in genere, s'usa talvolta esaudire, e per l'origine del verbo, e perchè l'umana debolezza, o adulazione, le parole destinate a Dio tocca alle misere grandezze del mondo 2). Ma sempre esaudire è concedere, almeno in parte, le cose chieste dall'udito preghiera 3).

Talvolta però, la poesia specialmente: udire equivale a esaudire: quando la potenza che ode, era già disposta ad aiutarci appena conosciuto il nostro bisogno, allora udire e il medesimo che esaudire. E talvolta udire in questo senso, può riuscire più delicato e più bello 4).

*Non ne voler udire* poi ognuno vede esser più forte di non voler esaudire. Questo può essere severità, prudenza, amore talvolta; quello è stizza, dispetto. Il secondo direbbero anco di Dio; non li prime.

1343

### **Esaurire, Vuotare.** **Esaurito, Vuoto.** **Esaurito, Esausto.**

\* *Esaurire* è più. Si vuota, anche quando ne resta un pochino.

— *Vuoto*, che nulla contiene o poco; *esaurito*, da cui s'è cacciato quello che vi si conteneva. *Tazza vuota*; *sergente esaurito*. Erario esaurito, dice che la somma trattene l'ha vuotato quasi: ma nell'erario esaurito rimane qualcosa; nel vuoto nulla o quasi nulla.

Tanta vuota, leggera, senza pensieri solidi: niente esaurito, manca dal meditare o dal trovare; che poco ormai può.

Un recipiente, può essere alato sempre vuoto: ma esaurito, indica che non era ed ora è. Vuoto non fa supporre la cosa che tale lo rese; esaurito sottintende l'azione dell'uomo o del tempo.

L'esaurimento è più lento, d'ordinario, del vuotare. Guerra improvvisa vuota l'erario; aspre minacce, ma continue, l'esauriscono. — *ROMANI* —

Esaurito è il participio; esaurito ha forma più d'aggettivo.

Quindi è forse che esaurito talvolta dice più d'esaurito, perchè esprime lo stato della cosa, di già

1) G. VILLANI: *A. s. Alessandro fece grande onore, ed esaudiva la sua domanda.* — CAT. LINGUIN. *Es audire in dre.*

2) M. VILLANI: *Folle accettugione di S. minton es audita.*

3) F. UCCILLINI: *Esaudire est non audire solum, sed etiam annuere.*

4) B. ACCIO: *Acquistino le voci della tua serva meritò d'esser udita nel tuo consiglio.* — ORLANDO: *Quar labor inter: utero puellas, Ter vocata audis, adire aperi t'ho.*

consumato. Uomo ch'ha esaurito le sue forze, dirà meno che, nome esaurito di forze. Città ch'ha esaurite le sue difese, meno che: città esauita 1). Quando dico esaurito, par che ancora ci resti qualche rimasoglio, e almeno la speranza di un periglioso. L'è la medesima parola: ma anche cauto a granchio in origine sono. Il medesimo; e ciò non distrugge le lor differenze erigite dall'uso.

Diciamo esaurita una materia, e non altrimenti 2): esauriti gli affari, i titoli di lode e di apoggio verso un tale. Diciamo che il tale scrittore si è esaurito, ha messo fuori tutto quello che aveva di buono, e era non fa che ripetere, o strascinarsi sopra una via tutt'arida ed inaspettata.

In senso proprio, esaurito, diciamo, non esaurito. Corpo assusto di sudore, fiume esaurito, d'ammore 3).

1316

### **Escoriato, Scorticato, Spellato, Sbucciato.**

*Escoriato* d'acce medica, ma parlata anche comunemente in Toscana; esprime, contro l'etimologia 4), qualunque leggiera detrazione di pelle e cute o cuticella, detrazione morbosa per lo più. *Scorticato* non ha bisogno di spiegazione: e quasi d'ante non significhi la violenta detrazione di tutta quanta la pelle che copre il corpo e parte di quello, esprime sempre ascerazione violenta, a non mai di cute ma quasi sempre di pelle 5).

Scorticare un albero, per levargli parte della corteccia 6); ehe dieci meglio ascorciare. Ne contratti, ne' negozii, nelle liti, e in simili cose, scorticare per levar di sotto danari o sostanze, non sensi non propri d'escoriare. Diremo: un avvocato scortica i suoi clienti.

*Spellato* esprime levar via la pelle, ma senza fare né scorticatura né escoriarione. Si spellò un dito, cioè se ne levò quella pelliccia più grossa, e si trova già sotto bell'è fatta la pellicina giovane. Si spellò da sé in certe malattie tutto il corpo 7).

*Sbucciato*, vale propriamente levar la buccia. Si sbuccia un legno 8); si sbuccia un di quegli animali che hanno integumento simile a buccia 9); si sbuccia un uovo; si sbuccia anco la pelle del corpo 10); ed allora differisce da spellare, perchè non s'intende par della pelle propriamente detta, ma sì della cuticola.

1347

### **Eserare, Detestare.**

— *Eserare*, es-seccare, alla leista, sconsolare.

1) GUICCIARDINI: *Esauritissimo di danari.* — VASARI: *Città così esaurita (di danari).*

2) SALVINO: *Che le m. st. si esauriscono.*

3) PROPERTIO: *Exhausto jam flum ne.* — LUCANO: *Exhausti andros.*

4) CORIUM.

5) CROCIANZI: *Escoriatione di budella.* — RENDI: *Escoriatione ne' lembi delle palpebre.* — CROCIANZI: *Ritiro ovvero ascorciamento nel dno del cavillo.*

6) PALLADIO: *Excoricare iusti da cortex.*

7) NOI si contolano di grazia lo spellare con lo spellare.

8) SODRINI: *Raschiando il legno, sbucciato prima con coltello tagliente.* — CROCIANZI: *Le verghe del brillo si sbucciano, e se ne fanno cor.*

9) RENDI: *Uno dei quattro lambicchi cominciò a sbucciar la della cuticola.*

10) BUONARROTI: *Le gotte scolorite, E le mani sbucciate.*

ra. Quindi venne ad esprimere maledizione accompagnata da aborimento 1).

**Detestare, detestarsi**, vale alla lettera attestar contro la cosa o la persona che s'odia. Ma nell'uso esprime aperto odio o profondo. È però men dell'altro. — ROMANI —

\* **Detestaro**, delle colpe fraudolenti o maligne; esecrare, delle sacrileghe, e delle crudeli airesi, perchè in ogni atto crudele è sacrilegio 2). — POLLICI —

## 1348

**Esemplare, Copia.**

Tuttandosi di manoscritto, *esemplare* è quella da cui si possono trarre o si traggono copie. Può essere ed è spesso volte copia esso stesso; ma chiamandolo esemplare, lo lo considero come guida alla copia che ne traggo, all'edizione che fo. Trattandosi di libro stampato, *esemplare* è meglio di copia.

Copia vale anche la cosa copiata 3). Si piglia copia, si fa una copia, si leva la copia; non si piglia né si leva né si fa l'esemplare.

Nella copia si può considerare semplicemente la scrittura più o men chiara, più o meno elegante 4), insomma un materiale lavoro 5); nell'esemplare si riguarda piuttosto la sicurezza, la fedeltà, la bellezza della lezione.

Copia dicasi ancora di pitture, sculture, disegni, incisioni; esemplare non mai.

Copiar vale anche imitare servilmente le opere dell'ingegno o del senno, o cheché altre; e in questo senso molti che nella letteratura classica son pigliati con esemplari, son copie belle sì, ma pur copie.

Copia ha i derivati *copiatore* e *copista*, che mancano ad esemplare.

## 1349

**Esemplare, Esempio.**

L'esempio non solo è cosa che vien proposta, o che dega d'esser proposta, e che non si propone d'imitare e di contemplare, ma è ancora un fatto; una circostanza adottata per dimostrare la verità d'una proposizione, per renderla meglio evidente. *Esemplare* non ha questo senso.

Le cito Virgilio come esemplare di poesia naturalissima insieme ed artificiosissima; cito da Ovidio esempi non rari di naturalezza e di grazia.

L'esempio, e in bene e in male: l'esemplare è sempre di bene. Quindi: cattive esempie, neo: esemplare 6). Non è però che ad esemplare non si possa scegliere cosa cattiva, ma questa si sceglie sempre credendola buona o almeno utile. Si fa imitare un reo ad esempio; e intanto molti lo pigliano ad esemplare.

L'esempio può essere cosa non perfetta, ma pure sta al caso; esemplare s'avvicina più all'idea del bello, del buono compiuto 7).

1) Boccaccio: *Alcibiade con tante esecrazioni da Atene scacciato.*

2) V. i. num. 11 e 1077.

3) V. VILLANI: *Molte copie se ne sparsero tra' Cristiani.* — REO: *La copia della lettera eh' ella si è degna di farmi mandare.*

4) REO: *Fatta copiare di buona mano.*

5) REO: *Copiato nella stessa forma nella quale sta scritto.*

6) DAVANZATI: *Atto barbaro e di pessimo esempio.* — LARCA: *Dir loro di me qual trito esempio.*

7) SUGHERI: *Come fa chi copia da un esemplare anzichè da ogni altro.*

Non parlo d'esemplare 1) in senso di copia manoscritta o stampata, da cui si traggono o si possono trarre altre copie, giacchè quivi certo non può sostituirsi esempio 2).

## 1350

**\* Esenzione, Immunità, Libertà, Franchigia, Prerogativa, Privilegio.**

**Esenzione**, da qualunque sia peso 3); **immunità**, dai pesi personali 4) e quasi personali. Non, immunità dalle imposte, marenzione; non, esenzioni, ma immunità religiose. Ogni immunità è esenzione, ma non viceversa.

L'esenzione può essere temporanea; l'immunità, d'ordinario, si fonda sopra istituzioni, ed è più durevole.

L'esenzione può avere per causa la bontà gratuita del concedente, i meriti dell'esente, la sua forza, le sue incapacità, i suoi difetti. L'immunità è un privilegio, i miseri sono esenti dal servizio militare; nè questa è immunità.

L'immunità dispensa da un carico o civile o fiscale. L'esenzione eccettua dal comune dovere: questo è un privilegio più speciale di quella. Ma l'esenzione abbraccia ogni genere di daveri e di pesi; la immunità stessa è una specie d'esenzione. Ell'è un titolo che sottrae persona o cosa a certi pesi e graverezze; titolo dato od occasionato dalla qualità delle cose e delle persone immuni. L'esenzione è privilegio concesso o per ragioni speciali, o per mero favore. Le immunità ecclesiastiche erano un titolo; l'esenzione degli ordini monastici dalla giurisdizione de' vescovi, una concessione del papa. L'immunità ha in sé qualcosa di più rispettabile; l'esenzione può avere dell'odioso. Le immunità sono specialmente date a città, a comunità, a ordini di persone, a una persona morale insieme. L'esenzione è privilegio per lo più dato a individui.

Immunità s'usa la modo assoluto, e ognuno intende che vegliane dire le immunità de' conveni. Esenzione richiede dopo sé l'indicazione della cosa da cui l'nome è fatto esente; dalle imposte, dal servizio militare, o da altro.

Nell'uso s'adepre premischiamente *immunità*, *libertà*, *esenzione*, *franchigia*. Ma la libertà e la franchigia vengono da istituzioni; le immunità, o le esenzioni, da privilegi più o meno incorporati alle istituzioni ed alle consuetudini. — notandum —

— Esenzione, affrancamento da un particolare obbligo, da un tributo, dal far la guardia, e simili. Immunità, dispensa da un peso o servizio; privilegio, da certe dipendenze e servizi personali. — GATTI —

— La centuria, che ne' comizi romani dava prima il suo voto quando si faceva la rogazione per la elezione de' magistrati, dicevasi *prærogata* alle altre: onde *prærogativa* venne ad indicare ogni preminenza che un ordine di persone o una persona ha sull'altre.

*Privilegio*, *prærogativa*, eccezione alla legge in

1) *Esemplare di scritto, e di disegno, direi quello che il maestro propone s'allucini perchè s'addestrino in copiarlo.* — CAPPONI —

2) DASTA (Paradiso 26) *puote esemplare per archetipo o modello, ed esempio per la cosa che secondo quello è formata: Uda convenienza ancor come l'esempio E l'esemplare non parvo d'un nodo.* — ZUCCORI —

3) *Ex-emo.*

4) *Munus, Munia.*

favore di una persona o d'un ordine. Dapprincipio era un'eccezione anche a danno: ora non più. Il privilegio è un vantaggio; la prerogativa è una distinzione onorifica. Esenzione è privilegio, per dir così, negativo; consiste nel fare esente da un peso. — ROMANI —

1331

### \* Esequie, Funerale, Mortorio, Sepoltura.

\* *Esequie*, da *sequor*, l'accompagnamento del morto alla chiesa. Passavanti: « Si apparecchiavano le esequie col mortorio ». *Mortorio*, l'ufficio che si canta in chiesa pregando per morti 1).

*Funerale* può essere ufficio o messa in commemorazione de'morti: il mortorio si fa col calzare. Son funerali le pompe che seguono per molti giorni alla morte de' vescovi, dei grandi e de' reichi. *Mortorio* è cosa più breve, e, d'ordinario, più modesta. — ROMANI —

— Il funerale si fa anche dopo seppellito il cadavere, anche un anno dopo: le esequie nell'atto. Per estensione, *esequie* comprende tutta intera l'azione funebre.

Tra gli onori della sepoltura sono l'esequie: ma il primo motto comprende, oltre all'esequie, le ultime cerimonie del seppellire, ed il monumento, e le solennità dell'inaugurazione d'esso monumento: ond'ha senso assai più generale.

Si può avere splendide esequie ed umile sepoltura; e al contrario 2). — A —

— Nell'uso, l'esequie talvolta si confondono col mortorio con questo divario, che la prima voce ha luogo soltanto quando si tratti di personaggi costituiti in autorità. Esequie di un principe; non mortorio. Mortorio poi, in generale, dieci quando tutta o parte del clero di quella tal cura va alla casa del morto a pigliare il cadavere per accompagnarlo solennemente alla chiesa, ove si canta l'assoluzione. E questa pompa si chiama l'onore. Quindi: morto col l'onore. Mortorio, inoltre, è anche l'ufficio e la messa che si canta in suffragio del morto, col tumolo in mezzo alla chiesa, nel quale si suppone essere il cadavere che però non v'è; anzi può esser già stato seppellito, ma di poco: altrimenti non mortorio si direbbe, ma funerale. — ROMANI —

1332

### \* Esercitare la professione d'avvocato, Far l'avvocato.

*Esercizio* chi n'ha il diritto: fa, chichiosala. La prima e frase più degna. L'altra considera la professione come mestiere. Tanti che non sono laureati, o sono ignoranti benché laureati, fanno l'avvocato ed il medico.

Chi lavora per vivere e non per altro, fa; non esercita.

1333

### Esercitazione, Esercizio.

— *Esercitazione* è esercizio più deliberato, o più ordinariamente diretto a uno scopo. Non ogni esercizio è dunque *esercitazione*. Così talvolta si chiama anche l'opera che è frutto dell'esercizio: quindi le esercitazioni rettoriche; quindi con questo titolo modesto notati parecchi libri assai grandi. — A —

1) SEBASTIANI: *Hanno principalmente occhio a' mortuari de' ricchi.*

2) CICERONE: *Sepultura, et justa exequiis curant.*

1334

### \* Esigere, Riscuotere.

— Si *esige* per *riscuotere*: non sempre s'ottiene. E si può riscuotere senza *esigere*. — ROMANI —

— Si *esige* domandando, volendo, facendo gli atti necessari ad ottenere il suo 1), o quel che si pretende. Si *riscuote*, veramente, ricevendo il valente delle cose o somme che altri doveva. Taluni adoprano *esazione* ed *esatto* per *riscossione* e *riscosso*; ma impropriamente. — GATTI —

1335

### Esiliare, Bandire, Relegare, Confinare, Mandare a'confini, Deportare.

#### Bando, Ostracismo, Sfratto.

Roubaud: « L'esilio per lo più viene da ordine dell'autorità; il bando da sentenza del giudice. Il bando è pena infamante di delitto condannato da tribunali; l'esilio è disgrazia in cui si può incorrere senza vergogna. L'esilio vi allontana dalla patria, dal luogo del vostro soggiorno; il bando vi scaccia. I Tarquinii furono banditi; Ovidio esiliato. Bandito è parola di vilipendio; esiliato, quasi di commiserazione.

« Può uno far certa gusla esiliarsi da sé, non bandirsi, perchè non può da sé stesso accacciarli infamemente, sebbene si possa allontanare spontaneo. Tuttavia, d'uno che fugge per evitare la pena, ben si direbbe che s'è bandito da sé.

« *Bandire* esprime il cacciare da un luogo; *esiliare* esprime anche mandare per pena da un luogo in altro. Non si dirà: bandito da Roma a Firenze; ma si dirà bene: esiliati in Siberia.

« Finalmente, *bandire* vale escludere dalla società in modo pubblico, solenne 2); *esiliare* non porta seco questa pubblicità per condizioni necessitate ».

Esilio dicesi anche il luogo dov'uno è esiliato: bando non ha questo senso 3).

Esilio ha pure qualche traslato suo proprio 4); qualcuno ne ha bando, e assai più comune. L'eccezione di *tergorgoglio* proposo un quesito: come siano riparabili gli inconvenienti che hanno fatta bandire le espre della pastorizia toscana.

Bando una volta comprendeva insieme la sentenza di morte, caso che il bandito fosse stato colto; e anche adesso banditi diciamo quegli assassini, ai cui espi, per pubblico bando, fu posta una taglia.

Bando è pure legge, ordine o decreto governativo, o affisso, o pubblicato dai banditore.

#### Esiliare, Deportare, Relegare.

Deportati chiamavano i Romani quelli che perdevano la cittadinanza, il diritto patrio coi figli e il diritto di testare, ed erano condannati lo perpetuo ad abitar in un luogo assegnato, a pena del capo se mai ne uscissero. Oggidì deportati si dicono i condannati (per lo più per delitti o così chiamati delitti politici) a lasciare la patria, e veramente trasportati in altro luogo, non solo a titolo d'esilio, ma di pena.

1) AGO.

2) LO prova il senso di *bando*.3) DANTE: *Nell'eterno esilio*. — BAVENATE: *Chiamato dall'esilio*.4) PERRARCA: *Esilio del cuore*. — ORARIO: *Asternum exilium* (dell'altra vita). — PERRARCA: *Me di me stesso tener in bando*. — DANTE: *Bandito di paradiso*. — *Bandito dalla morte*. — *S'è stato di bonno*.



Due specie di relegati 1) ammetteva il diritto romano: i confinati in un'isola, in un luogo dato; o gli espulsi da un luogo, senza assegnar loro determinato soggiorno. I relegati differivano dai deportati in quanto che non sempre perdevano (specialmente se relegati a tempo) il diritto di testare, e la proprietà de' lor beni; almeno non sempre la perdevano tutti; poi, il relegato se n'andava da sé: il deportato era condotto da servi pubblici, e in ceppi. Anche oggidì la deportazione è pena più grave. Il signor Niccolini: «Gli abitanti di quell'isola le estorsioni, gli esilii, le carceri, le deportazioni avevano sofferte con timida pazienza: ma ....»

L'esilio pe' Romani differiva dalla relegazione; inquantochè tre sorte d'esilio v'erano: la deportazione, l'assegnazione di un luogo in cui rimanere, la espulsione da certi luoghi senza assegnar limite di soggiorno. La relegazione non riguardava che i due ultimi esilii: l'uno comprendeva dunque anco la deportazione 2).

Relegare per noi è, d'ordinario, confinare in un luogo 3); una specie d'esilio. Boecaccio: «L'uno a Linterno e l'altro a Pergamo in Asia, preso volontario esilio, se medesimi relegarono 4)». Non ogni esilio però può chiamarsi relegazione 5).

#### Confinare, Mondare a' confini.

Mandare a' confini ha due sensi. Vale far uscire d'un stato, del confinar d'uno stato; e allora è affine ad esiliare; ma l'esilio si suppone per cosa più grave, e in modo più grave. Anco la polizia può mandare a' confini; la polizia non esilia. Se non che la confusione che segue talvolta fra politica e polizia, potrebbe distruggere in pratica la differenza accennata.

L'altro senso del mandare ai confini è prossimo a relegare. Si soleva un tempo in Toscana relegare un colpevole in luogo più o meno disagiato e insalubre, per esempio, in Maremma o a Volterra: l'uno era confine più grave, l'altro men grave.

Confinare vale unicamente racchiudere per pena in certi confini 6). Si può esiliare uno, e poi confinarlo in un luogo; il bandito non si confina. Chi è mandato a' confini (nel primo senso di questa frase), si suppone che, gl'io a' confini, sia libero de' suoi movimenti. Confinare, insomma, è più affine a relegare che agli altri; se non che, si può confinare anco in luogo assai vicino; la relegazione è in parte più staccata e lontana dal luogo ove fu pronunciata la sentenza. Si copia anco per lieve colpa; si confina in una villa, in una fortezza, in un convento: la relegazione si dà per lo più in una città, e per ragione più grave. In ciò il confinare differisce più evidentemente dal mandare a' confini.

Nel traslato diciamo, e confinarsi e relegarsi, di chi si chiude, si restringe in un luogo volontariamente, e di lì non esce o mal o di rado. E mo in questo senso relegare è più forte. Rele-

garsi, diremo, in una solitudine; confinarsi in un chiostro; relegarsi in una lontana provincia, in un meschino villaggio. Confinarsi in una solitudine augusta vicina al romore del mondo, costà talvolta più all'uomo che visse nel mondo, del relegarsi in un deserto lontano.

#### Bando, Ostracismo, Sfratto.

1.° L'ostracismo, come ognuno sa, era quel bando usitato in Atene che si dava non per colpa commessa, ma per timore della troppa potenza o della molta gloria che un cittadino si fosse acquistata. II.° L'ostracismo era un bando che durava dieci anni 1). III.° Si votava scrivendo il nome del cittadino sopra un coccio 2), onde il bando stesso ebbe il nome: e perchè avesse effetto, si richiedevano semia voti. IV.° Era un bando nel quale i beni dell'esiliato non erano né venduti né confiscati. V.° Nel quale il luogo dell'esilio era prefisso. Ostracismo, in senso traslato, diciamo di quel bando che la gelosia, l'invidia, la villa, la politica stolta danno alla virtù orgogliosa, al merito raro che scompare a certa gente è sospetto 3).

— Esilio de' cittadini; sfratto, propriamente, de' forestieri. Si dà lo sfratto da un luogo per colpa commessavi, o per sospetto e per natura insospitale degli stessi abitanti. Se accompagnata da proibizione di ritornarvi, è sfratto insieme ed esilio. — POLINORI —

1336

#### \* Esitare, Vendere, Smaltire, Spacciare.

— Si *esitano* merci di trasporto, di consumo 4). Un fondo si *vende*, non *esita*: s'esita d'ordinario alla spicciolata; si può vendere a un tratto. *Esitare* in digrosso, non sarebbe improprio; ma qui è comune nell'uso.

Lo *smaltire* si fa fin al montone ancora; e significa il dar via a poco a poco in modo da finire la merce. Chi vende pochissimo o nulla, non *smaltisce*, a dir proprio. *Spacciare* è esitare presto, smaltire speditamente 5). Talvolta si spacciano merci cattive, ed insomma; si spaccia ogni sorta di cose. Non diremo *esitare* coccia da ciarlatano; ma sì, *spacciare*. Si dira meglio: vo *esitando* il mio vino, che non: vo *spacciando*. — ROMANI —

1337

#### \* Esotico, Straniero.

Il primo diceasi della produzione del suolo o delle arti: *esotico*, e di persone e di tutta sorta cose. *Planta esotica*; *uomo*, *voce*, *merce straniera* 6).

1338

#### \* Espediente, Ripiego, Compenso.

— *Espediente*, qualunque cosa giovi 7) a vincere un impedimento, ad agevolare l'atto, il di-

1) Io scriverei sempre *relegare*, serbando *rillegare* al significato di legare di nuovo.

2) OVIDIO: *Quippe relegatus, non exul, decor.* — LATO: *Exilio et relegatione civium.*

3) SALVINI: *Relegati in un'isola qui vicino.*  
4) *Relegare in esilio*, frase usata dal BOCCACCIO o dall'ANTICO non meriti condonarla, ma nemmeno imitarla.

5) Il signor TIFALDO, nel suo Schoell, dov'è parlato delle tirannidi bizantine, ben traduce: *Gi'imperatore elegnoso, depaungono, esiliano, richiamano i patriarchi.*

6) SALVINI: *Confinati a Savona.*

1) CICERONE: *Testaturum suffragis, quod illi ostracismum vocant, decem annorum exilio multatus est.*

2) OTTIZIO.

3) *Ostracismi*, plurale, come *exilia*: haudi non mi pare da usarsi.

4) ZIA, ANDREANI: *Possono facilmente esitare le loro mercanzie.*

5) BOCCACCIO: *Se spacciare volle le cose, giule con vene guttar via.*

6) L'uomo strano però, e diverso d'ogni costume, e che abbia in sé del bizzoso, dicea talvolta familiarmente: *uomo esotico*. — CAPRONI —

7) *Espeidit*, contrario d'impedit.

scorso, il pensiero. *Ripiego*, ciò che giova ad eludere il male, o a causarlo. — GATTI —

— *Espeidite*, quel che conviene per trarsi d'impatto, per togliere gl'impedimenti, per andar più spedito alla meta; *ripiego*, quel che serve a vincer l'ostacolo o ad evitarlo piegando da un'altra parte. L'espedito vince la resistenza; il ripiego toglie il cammino per non la incontrare. — AMABROGLI —

— Notiamo tuttavia che l'uso più comune suole allargare alquanto il significato della prima voce, e restringere quello della seconda. *Espeidite* diceasi, ed anche in modo oggettivo, ogni cosa che giovi allo scopo. *Ripieghi*, d'ordinario, si chiamano quegli artifizi del discorso, o que' partiti che si adoperano a ricoprire un errore, o pronunziato o commesso, o a temperare gli effetti.

Affine a *ripiego*, ma che più si accosta al valore di rimedio, è ciò che i Toscani chiamano *compenso*. Buona, cattivo o compenso; trovare o pigliar de' compensi, son modi d'uso frequentissimo. — CAFFORI —

1339

### \* *Espeidire, Spodire.*

— Il primo è latinismo, raro; ma, nel senso di rendere *spedito*, di togliere gl'impedimenti, può talvolta aver luogo: *spodire* è più comune nel senso affine a *laviare*. — GATTI —

1340

### \* *Esperienza, Esperimento, Saggio, Prova, Cimento, Tentativo.*

— *Esperienza*, conoscenza acquistata per uso: *esperimento*, atto di sperimentare. L'esperienza è il risultato di molti esperimenti di fatti conformi 1). Talvolta esperienza si prende per l'atto: ma non del pari esperimento nel senso d'esperienza che ho sopra notato 2). *Saggio* è l'atto dell'esaminare l'oggetto per conoscere la qualità 3). *Prova* è il risultato dell'esperimento, o il fine di quello. *Tentativo* è prova con sforzo o fatica. *Cimento*, prova d'esito incerto. — ROMANI —

— *Esperienza* è il più generale: comprende a gli esperimenti singoli che si fanno, e l'effetto loro, cioè l'agevolezza dell'operare e del giudicare, che ne viene all'uomo. — GATTI —

L'esperienza riguarda la verità della cosa; decide quel ch'ell'è o non è, rischiarla il dubbio, dissipa l'ignoranza. Il saggio riguarda l'uso che s'ha a fare della cosa, aiuta a giudicare dell'utile che se ne può trarre: la prova riguarda la qualità buona o rea, distingue il meglio, previene gl'ingegni. — ENCICLOPEDIA —

— L'esperienza è madre della scienza: il saggio dirige il gusto, e lo affina: la prova ispira la fiducia e la rende legittima. — GIMANO —

— L'esperienza si acquista si cogli esperimenti, ma andando con quel fare di cui le vicende della vita ci porgono occasione, e che noi non abbiamo promeditato e voluto innanzi a fine di acquistar cognizioni. L'esperimento è opera nostra volontaria, e da noi ordinata a scoprir l'i-

gnoto. Non son dunque necessari esperimenti veri per acquistare l'esperienza: basta l'operare anche non cercato, e non preordinato. — LAMARCAINI —

— Quando esperienza ed esperimento significano tutt'e due l'atto della prova, allora parlando di chimica, fisica o simili, usiamo più volentieri esperienza; di cose letterarie, esperimento: e molti di questi letterari esperimenti non sono che giochi da pappagalii. Dicesi ancor comunemente *sperimento*.

Si sente sempre ripetere: date retta a' vecchi perchè hanno più esperienza; e l'esperienza è la madre del sapere. Ciò è vero: ma vi sono certi esperimenti che, a dar retta alla maggior parte de' vecchi, non si farebbero mai. Essi, li chiudon la bocca con dire: s'è fatto sempre così: sian vissuti finora così. — BRINI —

1341

### \* *Espirare, Inspirare, Respirare, Spirare.*

— *Espirare*, mandar fuori il fiato. *Inspirare*, l'atto contrario. *Respirare*, far l'uno e l'altro. *Spirare* ha senso a di respirare, e di mandare l'ultimo spirito. — ROMANI —

1342

### \* *Esprimere, Spremere.*

— *Esprimere* ha il traslato d'*esprimere*. Ma nel proprio, si sprema premendo il corpo, acciò che n'esca l'umore, o si sprema l'umore dal corpo premuto. *Esprimere*, in quella vece, direal dell'umore ch' esce, meglio che del corpo ond'egli esce. — GATTI —

1343

### \* *Essere a cuore, Star nel cuore, Aver nel cuore.*

— *Essere a cuore* vale aver interesse, cura, sollecitudine per le cose di qualcheuno. *Star nel cuore* e *aver nel cuore* esprimono qualche affetto d'ira, di gratitudine; qualche viva memoria di cosa grata o indelebile nell'animo. — BRINI —

1344

### \* *Essere d'accordo, Accordarsi, Convenire.*

— L'uomo si deve *accordare* al volere di Dio, *accordare* il proprio al volere divino. *Essere d'accordo* qui non cade: questo esprime lo stato; quello l'atto per il quale si viene a tale stato. Son di accordo nel male; appunto per questo non sanno accordarsi al bene.

*Convenire* esprime e l'atto e lo stato. — BRINI —

1345

### \* *Essere, Esistere, Sussistere.*

— *Esistere* è l'atto dell'*essere*. *Essere*, talvolta, a sua in senso d'*esistere*; talvolta indica il modo dell'esistenza: onde si usa per espressione d'un giudizio. Nel primo senso diciamo: Dio è. Nel secondo: Dio è giusto e buono. — BRINI —

— *Essere*, nel primo degli indicati sensi, è come una formula metafisica, la quale s'applica a Dio sola, per adombrare in una voce sola e brevissima e indefinita, e l'esistenza assoluta di Dio, e l'assoluta pienezza delle qualità di lui. Ma il verbo *essere* solo non s'adopra mai nell'uso comune, perchè esprime un giudizio, di qualità, e questa qualità vuol essere definita. Quando io dico: io

1) TACITO: *Principis longa experientia*. — E QUIN-  
TILIANO: *Deprehendere experientia*. — *Experimen-  
tia experientiam comparamus*. — FERRI DI S. C.

2) BOCACCIO: *La verità da lui, per lungo sa-  
perienza, potuta conoscere*. — TR. SCSA. DONN.: *Ac-  
cò che questo sia manifestò, sia fatto questo sa-  
perimento*. — REDI: *Fare esperienza di sua verità*.

3) VILLANI: *Fecere far saggio, e trovò di juss-  
tissimo oro*.

cosa è, lo sottintendendo ch'essa è così; quel modo è una sintesi. Ma quando in dico: la cosa esiste, esprimo un giudizio della sua realtà. Si dice: esistenza d'uo oggetto, per esprimere la realtà: essenza è l'astratto d'una qualità o del complesso di tutte le qualità che in un oggetto si trovano. —

CAPPONI —

— Essere è generalissimo: s'applica al reale ed all'ideale, e a' modi, e alle relazioni, e alla qualità degli oggetti. Esistere è l'essere reale di sostanza. Sussistere è l'esistere in relazione alla durata dell'essere.

Tutto quel ch'è reale, esiste. Ciò che non è né distrutto, né grandemente alterato, sussiste. —

CIBARR —

— Essere dipinge l'esistenza intellettuale, astruendo dalla sua realtà fuori della nostra mente. Esistere, al contrario, indica più direttamente esistenza positiva, reale, indipendente dal concetto della mente nostra. In somma, nell'esistere è sempre compresa l'idea di non an che d'aristotele. Esempio. La virtù esiste nel mondo, ch'è un dato alcuni filosofi, i quali vorrebbero assoggettar tutto l'uomo alle leggi dell'utile. La libertà è il più gran dono che Dio abbia fatto all'uomo, sebbene questa medesima libertà sia subordinata alla prima causa, liberissima d'esistenza sua.

Essere è, rigorosamente, il solo ed unico verbo; gli altri non sono che modificazioni di esso. Così s'io dico: il tale vive, parla, scrive, altro non fo che compendiare la frase: è vivente, parlante, scrivente.

Mosè da Dio spedito a Faraone, gli dice: Quelli che è, ti comanda di lasciar liberi gli Ebrei. Ognun vede che dicendo: quegli che esiste, s'attribbe tutt'altro senso. —

1366

# **\* Essere Immagine, Essere alla immagine.**

Un trecentista di sottile ingegno 2): « Noi siamo non immagine, ma siamo alla immagine (di Dio). Altro è dire *essere immagine*, e altro è dire *essere alla immagine* ». Il primo dice più somiglianza; tutta l'esterior somiglianza che può nascere dal caso o dalla natura: il secondo sottintende il verbo fare, o altro esprime la volontà che conduce a produrla. La forma che appare nello specchio, è immagine dell'oggetto che gli sta dinanzi. Iddio creò l'uomo, non come sua immagine, ma ad immagine sua. Non sono frasi comuni nell'uso; ma possono servir di norma ad altre somiglianze —

1367

# **\* Essere in punto di... Al punto, Sul punto.**

**Essere in procinto, Esser vicino, Esser lì lì.**

— Tutte maniere dell'uso; e tanto diciamo, per esempio, *essere in punto di morte*, che: *al punto della morte*. La prima frase dice gli estremi: la seconda ecco il tempo che precede di poco. Onde diciamo: *arrivare al punto*, a quel punto, essere quasi al punto: quasi in sintonia con l'improprio.

Al punto suppone moto, o somiglianza di moto antecedente; in punto dipinge l'idea di quieto, o di stato. Però il primo modo s'accoppia col ver-

bo mettere. *Mettere il fucile al punto*, è ellissi che sottintende di scaricarlo. *Mettere uno al punto*, cioè, provocarlo, piccarlo 1). In punto non ha quest'uso.

Essere in punto vale ancor esser sull'ordine, e dicesi di persone e di cose 2). Andate a far visita a certi stregoni, e prima che sieno in punto di ricevervi, li faranno fare un'ora d'anticamera, se avete tanta pazienza. Essere al punto e sul punto son frasi che esprimono impazienza vicina a scoppiare, a versarsi fuori: la seconda annunzia collera più viva, più impetuosa. Sono al punto di andarmene, dice un servitore maltrattato dal padrone. Sono sul punto di fare qualche pazzia, dice una donna tradita. Essere sul punto, non sta da sé solo; ha bisogno del complemento.

Essere in procinto esprime o partenza 3), o disegno vicino ad effettuarsi 4); s'applica soltanto a persone. *Esser vicino* ancor a cose. Ed oltre questa differenza che passa tra due modi, è da notare che il primo dipinge risoluzione più pensata, più maturata, e talora, nell'uso, un po' violenta. Allora è affinisimo ad essere al punto o sul punto; ma sempre un po' meno. Esser vicino sta bene ancor parlando di cose ove azione umana non coti.

Esser lì lì, indica effetto più prossimo che non esser vicino. Questo dice prossimità relativa; quello, assoluta. Può una cosa esser vicina ad avvenire, e mantenersi ancora molto tempo, prima che di fatto avvenga. Quand'è lì lì, può indugiare più poco. —

1368

# **\* Essere, Stare, Restare (in forse).**

— Essere dice lo stato presente; stare, stato più lungo; restare, ancor più. —

1369

# **\* Essiccante, Essiccativo.**

— Essiccante, che agisce: a sficcato, ch'ha facoltà di seccare. Tanto essiccante; cerotto essiccativo. —

1370

# **\* Ephemero, Improvviso, Inaspettato, Inopinato.**

*Ephemero*, alla lettera, ciò che avviene o si fa fur del tempo conveniente; ma dicesi di prosa e versi improvvisamente pensati e detti. E ben si chiamano, d'ordinario, *ephemerici*; cioè fur di tempo, perchè giungano quasi sempre inopinati.

*Improvviso*, non previsto; *inaspettato*, non aspettato; *inopinato*, che non si credeva dovesse seguire. Può la cosa essere improvvisa, ma non inaspettata; essere non inopinata, ma pare improvvisa. Casa inopinata è l'improvvisa di certo.

1371

# **\* Estenuare, Attenuare.**

*Estenuare* ha sempre mal senso: vale recedere al tenui che ne segue d'obolezza. S'estenuano le forze, s'estenua il corpo: s'attenuano le cause producenti o il male o il bene; ma anche quelle che il male. —

1) LATTA, BERNI.

2) LUI, SORRETTI: *In punto è la padella.*

3) BARTOLI: *In procinto di mettersi in mare.*

4) MAGALOTTI: *In procinto di pibbiare qualcosa e cosa del suo.*

1) Trapp.

2) F. GUARDINO.

1372

### \* Esterno, Esteriore, Estrinseco. Estero, Esterno.

— *Esteriore* è più d'esterno. Altro è l'interno della casa, altro l'appartamento inferiore. Ma talvolta si confondono nell'uso comune. Non però che le tenebre esteriori dell'Evangelio si possano chiamare tenebre esterne.

*Estrinseco* dicesi non in senso materiale, ma astratto 1). — *ROMANI* —

*Estero*, di fuori del paese; *esterio*, di fuori del luogo in genere; *estrinseco*, contrario alla parte interna o intima. Paese estero; mura esterne; ragione estrinseca. Commercio estero; malattia osterna; cortesia tutta estrinseca.

1373

### Estinguere, Spegner, Ammorzare, Smorzare.

*Spegner*, nel toscano parlato, ricorre ben più frequente.

*Estinzione* di voce, *estinguere* un debito 2), il fomite delle passioni 3); qui non ha luogo spegnere. D'un animale morto, si dirà in certi casi meglio estinto che spento, in prosa 4); in poesia, e l'uno e l'altro. Dell'uomo, in prosa, talvolta può convenir meglio spento che estinto: in poesia gli usi si scambiano. Il signor Paravia: « il gusto, ove sia eccitato una volta dall'esempio d'un principe, allo spegnersi di lui non si estingue ». Io non convengo nella massima, perchè credo che i principi cattivi possano spegnere, ma che né anco i buoni possano eccitare il gusto: ma loda la frase.

*Estinguere* ha il derivato *estinguibile*; *spegner* non ha l'analogo. Sete, amore, memoria *estinguibile*.

*Spegnersi* il seme, si dirà, non; *estinguersi*. *Spegnersi* ed *estinguersi* una famiglia 5). *Spegner* la cucina. *Spegnaio*, abbiamo; non già: *estinguolo*.

*Ammorzare* per che ammetta de' gradi: *spegner* ed *estinguere*, meno 6). Ma l'uso della lingua scritta più che della parlata.

*Smorzare* per *spegner* dicesi comunemente in molti dialetti d'Italia 7).

*Estinguere* si dirà meglio che *spegner* una congiura, una guerra. Il calor della vita che si va grado grado estinguendo. *Spegner* ed *estinguere* Fira, la fame, la discordia, il vigore, la religione, il pudore 8).

— *Smorzare*, contro l'etimologia, dice nell'uso odierno qualcosa meno de' suoi affini. *Smorzare* la sete non è estinguerla affatto. *Smorzare* la voce, non de' più belli e più difficili artifizi del canto, uno de' più belli e più difficili artifizi del canto.

1) *MAESTRUCIO*: *Cusca naturale intrinseca ovvero estrinseca*.

2) *FRA GIORDANO*: *Venire all'estinzione di questo debito che abbiamo colla morte*.

3) *BETTI*: *Estinzione del fomite del male*.

4) *REDI*: *Le mosche in così fatta maniera estinte, ritornano in vita*.

5) *G. VALLANI*: *Tutto il peggio di Montaghi fa loro; e oggi sono spenti. In questo senso spegnere nella lingua parlata è più comune*.

6) *POLIZIANO*: *Per ammorzare alquanto il crudel foco*.

7) *Viene da mora; onde nel toscano si diceva ammorzare. Altri dialetti usano stuar, ch'è stutare, al fine al toscano attutolare*.

8) *CICCONI, VIRGILIO, ORAZIO, LUVIO, CESARE, QUINTILIANO*. Cito volentieri le frasi latine che l'uso italiano potrebbe accettare.

to, vale diminuirlo gradatamente dal forte al più basso. — *ROMANI* —

1374

### \* Estirpare, Sbarbicare, Sbarbare, Svelare, Sradicare.

— Le voci stesse qui dicono la differenza. *Estirpare*, levare gli sterpi più grossi: né di pianta gentile n'uscirà questo modo. *Sbarbicare*, levar la barba: se le barbe rimangono in terra, o se la pianta barbe non ha, *sbarbicare* non diremo. *Trasradicare* e *sbarbicare* è la differenza che tra barba e radice. Tra *sbarbare* 1) e *sbarbicare*, quella ch'è tra barba e boccicchia. Si sceglie con forza radice, o altro, tenacemente conflitto o attacco. Così nel traslato: *svelare* il cuore; *estirpare* i vizi; *sbarbicare* le voglie nascenti. *Sbarbare* meno convenientemente s'adopra nell'metaforico. — *GATTI* —

— *Estirpare*, levar via di forza la radice e lo sterpo: *sradicare*, levar via, di forza o no, le radici. Di radici tenui, anco s'ava violentemente, non diremo *estirpare*. — *ROMANI* —

1375

### \* Estraneo, Alieno.

*Alieno* s'oppone a proprio; *estraneo* a nostrale. Può l'oggetto essere alieno e non estraneo; estraneo e non alieno. — *GATTI* —

— L'ultimo alieno da virtù, dice più che se diceste estraneo: indica lontananza maggiore. Quando dico: non sono alieno da far ciò, lo do a questa voce un senso anche più determinato d'avversione. Alienarsi da chichessia, è un partirsi d'animo, non di persona; e: alienarsi l'animo di alcuno, è poco meno che nemiciarsi. — *CAPPONI* —

1376

### \* Estremità, Fine, Termine. Extremità, Capo.

— *Estremità* dicesi propriamente di luogo; *fine*, opposto di principio, e dicesi specialmente di tempo. L'estremo nel tempo è quasi l'orlo della fine. *Termine*, in senso proprio, al Latini era il limite che divideva un campo dall'altro. Nell'idea di termine adunque è compresa or l'idea di mèta, or di riposo da un'azione e da un movimento, or di tempo determinato. Sempre il termine esprime la linea in cui l'estensione o l'operazione finisce. — *ROMANI* —

— *Estremità* nello spazio; *fine* nel tempo.

*Capo* esprime l'ultima parte del corpo, e lo fa considerare come principio insieme e come fine: *estremità*, determina il più lontano punto della cosa: *fine*, il punto là dove la cosa cessi.

L'un capo risponde all'altro: l'estremità al centro; il fine al principio. Capo del ponte, estremità del regno; fine della via, della vita. Si percorre la cosa dall'un capo all'altro; si va dal centro all'estremità; si segue l'oggetto dall'origine, dal principio alla fine.

*Venire a capo* dicesi per venire a fine; ma per che prima tale specie di fine dove lo spirito trovi soddisfatte le idee e i desiderii propri.

*Venire a capo* può dirsi anco di trista e prematura riuscita.

*Fine* ha varii traslati che gli altri non hanno: ma quando s'usa nel proprio, indica estensione ben lunga. Così strada che non ha fine, senza bene; essere alla fine d'un lungo viaggio, di un'opera lunga.

1) Nell'uso, *sbarbare* è il più comune, ed lo stesso più generale. — *LANDO TACCHI* —

Estremità, per contrario, diceasi di qualunque sia piccola spazio. Il corpo d'un pigmeo ha le sue estremità: le ha fin l'atomo, se non che la imperfezione del senso nostro c'impedisce di accernerle. — GIARDI —

1377

### \* Esule, Profugo, Ramingo.

*Profugo*, che fugge da chi lo persegue, o che gli teme lo persegua: *esule*, condannato ad andarsene, a salzar via 1). Il *profugo* fugge: se si ferma in luogo sicuro, *profugo* più non è. *Profughi* son quelli che l'amorità non vuole esuli, ma vorrebbe avere in sue mani.

— *Ramingo*, che non ha sede certa; e propriamente diceasi dell'uccello che comincia ad errare di ramo in ramo, e non è (come gli antichi lo chiamavano) *nidice*. L'uomo *ramingo* è per lo più tepino o dell'avere o dell'animo. — GATTI —

1378

### \* Etere, Etra.

— *Etere* ha senso e poetico e chimico: *etra*, solamente poetico. *Etere* talvolta, in senso di cielo a d'aria altissima 2), s'usa anco in prosa: *etra*, non mai. — ROMANI —

1379

### Eterno, Perpetuo.

— *Eterno* comprende il tempo passato, il presente, il futuro: o, per meglio dire, non è limitato da tempo. *Perpetuo* comprende tutta la vita presente, senza entrare nella futura, senza retrocedere alla passata.

Il signor Forney, segretario perpetuo dell'accademia di Berlino, vivendo sino all'ultima vecchiezza, fu dai Francesi, per cella, soprannominato *secretaire éternel*. — POLIDORI —

— *Perpetuo* diceasi propriamente, non d'una qualità, ma d'un oggetto; quando cioè la qualità persevera per quanto dura l'oggetto. *Perpetua* primavera, e giovinezza perpetua, son modi enfatici, per indicare tutto gaio l'anno, tutta fiorente la vita. — CAPONI —

1380

### Etico, Tisico.

### Tisi, Tisichezza, Tisicume.

*Etico* è più parlato che scritto; *tisico*, e della scientifica 3), e della lingua parlata.

*Tisi*, *intischire*, *tisichezza*, *tisicuccio*, *diciamo*: *etico* non ha derivati.

*Tisico* ha senso ancora approssimativo; e diciamo mezzo *tisico* chi è di debole complessione, mal sano.

*Intischisce* nas pianta aduggiata o mancante del necessario nutrimento; non divien *etico*.

Così, far *intischire*, diciamo, e *intischire* (mentro assommo) di rabbia, d'impazienza, di dolore, d'inerzia, di fatica: far divenir *etico*, in questo senso, si dice assai più di rado. C'è degli *etici* che con le loro ngiosità farebbero *intischire* i sani 4).

1) *Ex-sulo*. Chi esilia fa ballare.

2) *MAGALOTTI*. La luce o l'etere o altre sottilissime sostanze.

3) *Atica* vuole però convenire dire che tra *etico* e *tisico* la differenza fosse evidente. M. ALDOBRANDINO: *Uomo etico e tisico*. — *Tisico*, *etico*, e *magri*. Oggi *etico* è solamente un po' meno di *tisico*; ma ha la stessa origine: la voce mozzata da *cachetico*. — A.

4) *BONARROTI*. Tener la questo giovane *nachuno* Grama quattro mesi a *intischire*. — ALLEGRI

### Tisi, Tisichezza, Tisicume.

*Tisi* è la parola scientifica; *tisichezza* è lo stato del *tisico* 1), della persona affetta da *tisi*. La *tisi* può essere appena nel primo stadio; è più grave o più sensibile la *tisichezza*. *Tisicume*, nella lingua vivente, non è tanto frequentativo quanto *malverio*, e non avrà luogo d'ordinario che nello stile faceto.

In senso traslato, per esempio, la magrezza, la arcechezza, la pallidezza, la fiacchezza di certi puristi, le chiamerem *tisicume* 2).

1381

### \* Etimologo, Etimologista.

— Ambedue dicono l'uomo che cerca le etimologie, che ne sa, che ne tratta. Ma un libro che di queste discorra, si potrà intitolare *l'etimologo*, meglio che *l'etimologista*. — A —

1382

### \* Eunuco, Castrato, Evirato.

— Si confondono; ma gioverebbe destinare il secondo a indicare la reclusione d'esteticoli, il primo e di questi e del verro. — MORON —

— *Evirato* è voce più eletta. Dipinge l'uomo quasi come degradato dall'amana specie. *Castrato* è denominazione che l'uomo può aver comune cogli animali. Di bestia nessun direbbe: *evirato*, *eunuco*. E quest'ultima è anco voce storica. — MEINI —

1383

### Evangelo, Vangelo.

È la stessa parola: pure v'ha del così dove il mozzato non si suole sostituire all'intero.

Non si dirà che il prete canta l'*evangelo*: piuttosto, il *vangelo*. Si dirà più comunemente: *giurar an i vangeli*, che: *augli evangeli*. Non si dirà: *vangeli*, ma: *evangelico*, specialmente in senso traslato; come: *vita*, *semplicità*, *dottrina evangelica*. *Evangelista* è assai più comune che *vangeliista*. *Evangelicamente*, *evangelizzare*; nella prosa non si direbbe altrimenti.

Le parole d'oro, si dice che sono *vangelo*, che son tenute *vangelo*, cioè vere, autorevoli, certe. *Vangelo* insomma par più comune.

1384

### Evaporare, Svaporare.

### Svaporamento, Evaporazione.

*Evaporare* è termine scientifico; e ne deriva *evaporazione*. *Svaporazione* non s'usa si spesso, ma non è bandito dalla lingua parlata.

Nella lingua comune *evaporare* diciamo più spesso. Il senso è il medesimo; ma l'una voce è più tecnica.

*Svaporare* però ha senso traslato. *Svaporò* il so verchio calore della gioventù, dello adegno; *svaporò* il senno a' vecchi; l'amore quando s'averchia mente bollente, comincia a *svaporare* e ad andar sene. *Svaporò* il vino a' briarbi: questi agitando o dormendo, lo *svaporano* 3).

Un nome v'ha fra gli altri, il qual mi ha dato l'idea che far col suo doppio sentimento, ch'io ho creduto mille volte *intischire* sotto davvero.

1) *SAN. PIERI*. Magrezza e *tisichezza*.

2) *Tisicume* si dice ancora d'uomo stento e consumato. Per esempio, che volete voi fare di quel *tisicume*? — LAMBRUSCHI —

3) *BONARROTI*. *Svaporare*... quell'amore che dal vino si accende. — Non posso *svaporar* la fantasia.

Quando poi si tratti d'adire non i vapori che fuggono, ma lo stato del liquido che rimane private di parte dell'elemento spiritoso che lo componeva, allora evaporato sarà assai più proprio. Saperà un liquore spiritoso, svaporata il vino, che allora diventi svinato 1). L'evaporazione si fa d'ordinario per via di calore: lo svaporamento segue per la naturale volatilità delle particelle del liquido.

1393

### Evento, Esito.

Evento può essere il successo delle cose, ma non ancora condotto all'ultimo fine: esito è l'estrema riuscita 2), il compiersi dell'evento, o d'altro fatto che evento non sia. Varii eventi possono l'uno all'altro succedere, lunari che si supponga l'esito d'una cosa. Cicerone: *a De eventis oiqua exitu rerum* 3).

L'evento è quasi sempre buone 3); l'esite può essere buono e tristo.

Esito, come si è detto, esprime riuscita finale; evento può indicare anche un'avventura intermedia. Dopo varii eventi, può l'esite cadere infelice. Così a Casara, a Bonaparte.

1396

### Evidenza, Chiarezza, Perspicuità.

Evidenza è ben più. Può essere chiaro l'oggetto, ma non circ-adaio di tanta luce da esser visibile facilmente 4). Io dirò bene: evidente chiarezza; non dirò: chiara evidenza.

La chiarezza dello stile è pregie che si ottiene talvolta con le molte parole: l'evidenza viene da certa brevità propria e potente 5).

Kridente s'applica a cose dove l'altre non ha punto luogo; lo pravano gli esempi che reco qui sotto 6).

Onde il Viviani, del Galileo: « Quando altri gli lodava la chiarezza e l'evidenza nell'opere sue, rispondeva... » E il mio Sartorio: « L'evidenza ne racconti. » a Evidenza all'esposizione della dottrina 7). Può una narrazione esser chiara se fatta alla meglio: a renderla evidente richiedesi po- tezza di parola e d'ingegno.

Egli è inutile avvertire che quando chiarezza non indica se non la luce d'un oggetto indipenden- temente da chi le riguarda, non vi si può ausi- tuare evidenza.

Liquore chiaro, nome chiaro, vise chiare, voce chiara, scritto chiaro, tempo chiaro, udire chiara- mente, comprendere chiaramente, pronunzier chiaramente, sen mai deve l'evidenza non ha pun- to luogo.

Perspicuità è frase della lingua scritta, anzi delle stile d'eritici, de' retori e dei grammatici; s'applica specialmente alle stile, e val più di chia- rezza. E chiarezza che lascia veder quasi per cen- tro alla parola, attraversa la frase, limpido e lu- cente il concetto 7).

1) DAVANZATI: Bisogna, subito pigiato, imbottito; non lasciarlo né vasi sturati svaporare.

2) E-vento. Ex-vo.

3) OVIDIO: *Evenerit*. - CICERONE: *Melius aveniat* - *Fauste, felicitur, prosperaque evenerit*.

4) Da video.

5) CICERONE: *Narrationes ut plana sint, ut breves, ut evidentes*.

6) MARZAURO: *Evidente colpa*. - G. VILLANI: *Esperienza*. - NOVALLINO: *Magagna*. - BOCCACCIO: *Infamè*; ed evidentemente di giorno in giorno, come neve al sole, si consumava. - G. VILLANI: *L'evidenza del fatto*.

7) Perspicuo.

La perspicuità, del resto, non è affatto il medesimo con l'evidenza. Proprio di quella è la limpidezza; di questa, l'energia. Tutti gli scrittori perspicui sono d'ordinario evidenti; non tutti gli scrittori evidenti sono perspicui. Nel secolo detto d'argento, in Tacito, in la Giovenale, in Petrarca trovate espressioni di evidenza mirabile; il loro stile però non si potrebbe chiamare perspicuo. Perspicuo è Cesare, perspicuo Virgilio: e dell'essere lo quali due per così rare modo congiunta la perspicuità all'evidenza, viene quella perfezione che tanto esaltava all'intelletto.

1397

### \* Ezianzio, Ancora, Anco, Ancor- che.

Il Ruscelli: « Ezianzio per ancora dissera molte spesso gli scrittori antichi; perché questa fu loro domestica, possiamo usarla sicuramente ancor noi. Ma, per certo, s'ella avesse oggi a ricoverarsi, e che ciascuno avesse a dare il soffragio suo, le ne fuggirei agli antipodi per non darvi la voce mia: che certo non so vedere, per dir ancora, che v'abbia a fare né idio né Santi 1) ». Codeste agli antichi non era da nominare l'idio in vano: ma egli erano al pieno di Dio, che in qualunque luogo il concetto loro volesse prendere alcun po' di forza, e nominavano il Padre d'ogni forza vera. Quindi l'avegnadnoché, e il domine a il madia; ch'è forse traduzione dal greco *madia*. Anzi i più antichi dicevano *madia*, trasferito poi in *madia*, donde venne forse *madia* 2).

In Toscana oggi il Ezianzio più non s'usa, ed è voce letterata da adoprare con parsimonia, depicché il nome di Dio non è dal più pronunziato né scelto con quell'affetto riverente che faceva teologica un tempo fin la grammatica. Ma finché vive, ezianzi rincarerà l'affermazione, sempre più di anco e d'ancora: sì per quella invocazione sottintesa, sì perché l'ei e il jnn che compongono quella parola non particole anch'esse congiuntive, accumulative, intensive. La e, se così posso dire, rappresenta l'unità dello spirito veggente a giudicante e consenziente all'unità delle cose. Il già comprende ne' suoi suoi il passato e il presente e l'avvenire: è per così dire il suggello della identità delle cose nel tempo, e della identità, che è quanto dire, dell'immortalità e della coscienza delle anime umane. Un ente non semplice e non immortale lingua potesse pure avere, non avrebbe certo nella sua lingua il già. Ma quando con gli animi italiani, la lingua cadde sparsa, allora del già, come d'ogni altra voce, fu abusato de' tristi scrittori.

Ancora riguarda anco il tempo 3): ezianzi riguarda a lo aggettione o intensione d'idea. Ancora, usasi in senso d'oltre al principio del periodo, accoppia le cose dette con quelle che seguono 4): a ezianzi non è simile uso.

Ancor accorciato è più del verso 3) che della prosa, sebbene l'usassero del Cionio rimanga tuttavia vera: la distinzione di coloro che anche

1) Vocabolario aggiunto al Boccaccio del Valgrio 1502.

2) *Modè*, rime antiche, e il Such-titi: *Modè*, Novellino e Francesco da Barberino; *Modè*, il Boccaccio e il Davanati.

3) PETRARCA: *Lagrime ancor non mi bagnano il petto (nondum)*.

4) PETRARCA: *Ancor (e questo è quel che tutto avanza)*.

5) A-vert. Grammaticali.

ala della prosa, anco ed ancor del verso, è senza alcun fondamento.

Anco, secondo la Crusca, è poco in uso nella antiche prose migliori; frequente nel verso. I Toscani oggi l'hanno frequente, e il Pallavicino 1), dopo aver ripetuto l'avvertimento della Crusca, soggiunge: « A chi volesse usar anco, non mancherebbero esempi nell'Ercolano del Varchi, ed altrove 2) ».

Il Bembo 3) vorrebbe che ancora fosse più proprio del tempo, e anco ed anche fossero più af-

1) Cap. XXV.

2) BARTOLASO p. 58: *I romani, a anco i greci.* (E anche non avrebbe così grato suono). E p. 10: *È anche anco male.* - L'uso nel Saggiatore il Galilei, il Guicciardini, Lib. 11. *Sfrenata licenza la quale anco si può giustamente chiamare tirannide.* - Casa Gal. p. 49: *Non si dee l'uomo contentare di fare le cose buone; ma dee studiare di farle anco leggiadre.* Onde non si sa perchè il Bartoli, ministro osservatore delle cose della lingua, ebbe a dire (Tortosa, osserv. 66.): *Se il Casa non si raccoglieva in casa quest'incosistendo continuo nel suo politissimo Galateo, egli si rimaneva poco men che deserto.*

3) Lib. III.

finia esclamando: Ma il Cinonio rigetta tale distinzione, ed ha esempi innumerevoli con cui sostenere che anco si dica di tempo, e esiziano in senso d'anco 1). Fatto è che nell'uso moderno la distinzione del Bembo ha più verità che non avesse a' suoi giorni, in questo, che ancora ha il senso doppio del tempo o dell'aggiunzione o intensione dell'idea: ma anco, di tempo parlando, non dicesi quasi mai. Meno infrequente è per anco con la particella negativa: ma nè anch'anco è comune.

Tra anco ed anco non è differenza se non quella che l'orecchio vi sente. S'altre ve n'è, sono ai tenui, che il senso dello scrittore e del lettore esercitato le può cogliere a volo, non il cultello anatomico del filologo aprirle. Il Cinonio vuole ch'anco sia forma più regolare; come derivato da ancora, e anche sia guasto; men sonoro e men dolce; di che si ride il Bartoli: e non a torto.

1) SEGNERI PRAD. XVI: *Ancor non volete.* - E ancor con maggior sollecitudine - Maggio 20 Settembre. - Mentre ancor vivi: 15 Febbraio. - Non è sovente delle cose perdute, ma ancor di quella che sono in rischio di perdersi: 15 Settembre. - Ancor egli - Pred. XIV. Se ancor io.



1388

### Fabbrica, Manifattura, Officina. Fabbrica, Fabbriato.

— La manifattura è d'ordinario consideravole: la fabbrica può essere cosa dappoco.

Poi, la manifattura è il genere che comprende in sé tutte le fabbriche di quella tale specie di lavori. — NOUVEAU —

Fabbrica stava una volta anco per officina. G. Villani: « Una fabbrica dove si usa fare il ferro ».

Fabbrica: edificio, e specialmente se sia d'uso pubblico o di grandiosa costruzione; come chiese, palazzi. G. Villani: « La fabbrica della detta opera di S. Giovanni ebbono in guardia ». In questo caso la parola opera significa ufficio, amministrazione. Così la fabbrica, l'opera di S. Reparata. In Toscana, lo scritto ufo delle fabbriche è un ufficio da cui dipendano le fabbriche pubbliche e regie.

Fabbriato, sostantivo, è voce viva in Toscana, ed è affine al significato di fabbrica, ma indica piuttosto il modo della costruzione che la fabbrica stessa. Così si direbbe: una bella fabbrica, ma di brutto fabbriato. — CIOTTI —

1389

### Faccia (A) a faccia, Di faccia, Dirimpetto.

A faccia a faccia s'applica a persone che stanno l'una rimpetto all'altra e vicine; di faccia, a due oggetti, qualunque sieno, che stanno l'uno di contro all'altro in qualunque si sia distanza. Dirimpetto ha il medesimo senso, ma par che supponga distanza minore. Pare, inoltre, che di faccia non possa applicarsi a cose delle quali né l'una né l'altra abbia superficie di certa larghezza. Una cosa non è di faccia ad un'altra, ma un'albero

è di faccia alla casa. Una colonna dirimpetto ad un'altra colonna, pare sia più propriamente detto che non chi dicesse: di faccia.

Di faccia, ripeto, può stare con molta distanza. In una gran sala due persone stanno l'uno all'altro di faccia: se fossero a faccia a faccia, si potrebbero parlare.

Ognuno rammenta e intende la frase: Vedere Dio a faccia a faccia. — NOUVEAU —

1390

### Faccia, Facciata, Pagina. Voltar faccia, Voltar carta.

Faccia, Pagina.

Pagina, secondo l'origine, dovrebbe forse comprendere ambedue i lati del foglio 1). Faccia è una superficie sola; ma l'uso degli scrittori ormai chiama pagina anche la faccia. Nella lingua parlata toscana, si dice tanto faccia che pagina, ma c'è di che in cui giova determinare la faccia e non la pagina. Faccia si dirà certamente, non pagina, d'una lettera, d'un foglio volante. Riempire intera una faccia o facciata: copista pagato tanto alla faccia. Ma volerlo dappertutto sostituire a pagina, sarebbe affettazione, e sconcezza involuta; come chi dicesse: al piè della faccia. Dove faccia e più fanno a' calcoli.

Impaginare dicono gli stampatori. E tanto i compositori tipografi, quanto alcuni compositori let-

1) In questo senso i bibliografi dicono carta, e di libri parlando che hanno un solo numero per ogni due pagine, giova seguire quest'uso. Ma descrittiva, ed usata di carte ottanta avrà, dunque, dieci o pagine centosessanta, perchè per carte intendevano sempre quelle che sono numerate da un lato solo, cioè nel recto; e dove il verso è quasi continuazione della stessa pagina. — FOLINARI. —

terati, non pagati tanto la pagina; e non è raro il caso che il compositore di stamperia sia il meglio compensato de' due.

I Latini avevano anche la pagina marmorea, la qual certo non era faccia; di che veggasi il Forcellini.

— Pagina chiamano oggi i botanici una delle due superficie della lamina della foglia, e perciò vi è la pagina inferiore e la superiore. Il Tarziani (Ottaviano) la chiamava più toscaneamente *faccia* — LANZONI —

#### *Faccia, Facciata.*

\* — L'uno e l'altra di stampa e di scrittura; ma il primo, ordinarmente, per numerare, come: libretto di cinquanta facce; l'altro per qualificare, più spesso. Facciata intera, lascia di scrivere a mezza facciata, facciata venuta bene o tirata via, che mostra l'abilità o la negligenza. Diciamo: in un'altra facciata; voltar facciata, non si direbbe. — POLLORI —

#### *Volgar faccia, Voltar carta.*

\* — Nel traslato voltar faccia e volgar carta sono della lingua parlata, e significano saltare a bella posta da un discorso che non vi piace in un altro. Un ragazzone fiorentino chiedeva a suo padre, povero artigiano, il salario da portare al maestro. Il padre, non avendo danaro, mutava discorso saltando di palo in frasca, e mandava il ragazzo alla scuola. Di che accortosi il forbachiol: uo, babbo, disse, la non volti carta, perchè il maestro vuol esser pagato. In questo medesimo senso è comunissimo, ripeto, anche voltar faccia. Anzi quest'ultima frase può avere usi più seri, come quando diciamo: il tale aveva promesso d'aiutarmi in quel mio affare, e poi ha voltato faccia: cioè, non ha mantenuto la parola. Quindi l'altro modo: fare una voltafaccia; e voltafaccia, assolutamente, per significare un mancamento di parola, uno che si volta sempre là dove trova il suo conto. Fare un voltafaccia diceasi pur di cavallo che a un tratto si volti indietro. Ma quest'ultimi modi s'hanno a considerare come traslati di faccia in senso affine a viso, muso. — MARI —

1391

### **Faccia, Viso, Volto, Aspetto, Fisionomia, Muso.**

#### *Faccia, Viso, Muso.*

— Faccia, la parte della fronte al mento; esprime specialmente le qualità materiali e visibili di questa parte dell'umana figura 1).

Viso è propriamente ambiguo che si scorre 2) nella faccia umana, secondo l'intero aspetto 3). Ha poi senso affinisimo a faccia.

Muso è proprio di certi animali 4). Applicato all'uomo, ha del dispregiativo o dell'ignobile almeno. — ROMANI —

#### *Faccia, Volto.*

\* Volto, specialmente dell'uomo; faccia, del lato che primo e più diretto a noi presenti un oggetto qualsiasi. D' uomo parlando, faccia indica talvolta franchezza, audacia. In questo di Cicerone non apparisce distinzione notevole: *In facie vulgare recordis inerat* a: se facies non s'intende dei lineamenti, e cultus degli atti del viso.

1) RUDI: *Faccia rubicunda.*

2) *Vide, videtur, vides.*

3) Boccaccio: *Con mal viso il riprese. - Dolente viso.*

4) Boccaccio: *Tecchio d' anino col muso rivolto verso Firenze. - Dante: La pecorella... atterrando l'occhio a'l muso.*

#### *Faccia, Aspetto.*

\* — Aspetto dice più di faccia, perchè significa la buona o cattiva apparenza, la bellezza, l'abitualità, la dignità (o i loro contrarii), che risultano dell'insieme di tutta la figura umana. Ma riguardo alle fattezze del volto, dice meno, perchè quegli a cui manca un bell'aspetto, non ha però sempre brutta faccia; e colui che in tutto fa le parti d'aspetto, non è tutte le volte un bell'uomo. Leggiamo nella Vite di F. Villani: « Fu Guido di statura più che militare, faccia delicata, aspetto gentile ». — « Fa Nicola di mediocre statura, petto largo, ampia faccia, lineamenti virili, e membra convenientissimamente proporzionate, di bello aspetto ». — POLLORI —

#### *Viso, Fisionomia.*

\* — La fisionomia è l'espressione degli affetti e degli abiti, in quanto si leggono nell'insieme del viso. Si può avere, con un brutto viso, non bella fisionomia; ed a vicenda. Nella regolarità de' lineamenti sta la bellezza del viso: ma l'ingegno e l'animo forte sono sovente espressi da certe angolosità o sinuosità, o dal profilo, o dalla forma della fronte, o dagli occhi. — ARAU —

1392

### **\* Facile, Agevole.**

Facile diceasi più propriamente dell'opera 1); agevole, più propriamente del moto 2). Volo agevole; lavoro facile.

Quando agevole diceasi d'opera, esprime maggiore facilità, atteso appunto l'idea del moto ch'è in questo vocabolo. Esprime opera che va quasi da sé. Nei lavori dell'arte l'agevolezza è gran pregio, perchè indica lucidità di concetto, franchezza d'affetto, è signoria dello strumento trattato: la facilità può all'incontro essere la dote degli ingegni mediocri che non sanno il perfetto dell'arte. E' ci vollano, non camminano, non lascianorma di sé: dialegano in nobe, non incolpiscono.

Dante, nel Convivio, parla dell'agevolezza della lingua italiana, ch'è altra cosa della facilità.

— L'agevolezza viene dalla natura della cosa stessa.

L'entrata è facile, quando nessun vi s'oppona; agevole, se larga e comoda. — GIANNI —

Si dirà cosa agevole, e cosa facile, ad intendere: non si dirà: fallo agevole ad espiare, ma facile. Si dirà: uomo che facilmente perdona, non agevolmente.

— Cavallo agevole o qualunque altro animale, cioè addomesticato, mansueto, trattabile; donna agevole, cioè, che soffre essere trattata con qualche domestichezza. — MARI —

1393

### **\* Facile, Probabile.**

— Diciamo comunemente: facile che questo segna, e simili: dove facile è affine a probabile. Ma esprime probabilità più prossima al fatto. Cosa probabile è tale da potersi provare che seguirà; cosa facile è tale da potersi veduta che avverrà sicuramente. — A —

1394

### **\* Facoltà, Licenza.**

— La licenza è talvolta più ampia: poi, la parola riguarda il fare, la licenza anche il non fare. La licenza rende lecito quello che senza parir

1) Facio.

2) Ago. VILLANI: *Fiume agevole a passare. - Dante: Agevolmente si sale.*



sione sarebbe illecita: come licenza di leggere i libri proibiti. La facoltà è ora ampliazione di potere, o aggiunta di potere nuovo. Facoltà d'assolvere, di condannare. — A —.

1393

### **Facoltà, Potenza, Possibilità, Potestà, Forza, Potestà, Balia.**

— **Facoltà**, disposizione, capacità, diritto di operare tale o tal cosa, in tale o tal modo 1). Non dicesi propriamente che di persone. Quando si parla di cose, meglio è potenza. Se la potenza è considerata nell'intenzione o nel suo attuale o prossimo esercizio, dicesi forza 2). **Potestà** è potere autorevole: è dunque distinto dalla semplice facoltà.

**Possibilità** s'usa spesso volte come il minimo termine di potenza 3) o di facoltà, specialmente dove si tratti di persone non troppo favorite dalla fortuna. — **NONANI** —

\* — **Possibilità** si pone ancora per indicare quel grado della potenza ch'è atto a produrre un certo determinato effetto. Avere la possibilità di fare una cosa, è averne per l'appunto tanta potenza che basti.

**Balia** è più forte di potestà, perchè accenna ad una potestà, non che assoluta, idisciplinata. È nota quella sorta di dittatura che la repubblica Fiorentina commetteva ne' suoi rivolgimenti ad un magistrato chiamato Balia. Il titolo d'ufficio d'onde questa voce derivò in origine, ha subito con l'andar del tempo varie e curiose trasformazioni; dal Balio della regina Giovanna fino a un Bali di Malta.

Aver balia d'una cosa è più che averne potestà. Darsi in balia d'alcuno è un sottomettersi agli on servili bassesse; e perciò diciamo: darsi in balia delle passioni. — **CAPPONI** —

1396

### **Facondia, Eloquenza. Facondo, Eloquent.**

\* **Facondia**, prontezza e abbondanza di dire: eloquenza, arte e potenza di persuadere, di muovere. Chi ha forte la parola, alto il concetto, l'affetto vibrato, è uomo eloquente: chi ha la parola facile e piacente, è facondo. Dalla facondia, i be' parlatori o scrittori; dalla eloquenza, i grandi oratori.

Nella facondia è facilità, chiarezza, proprietà; ma non forza dimoita. L'eloquenza può più sull'ioimo a muoverlo, a intenerirlo, a inalzarlo, a signoreggiarlo. Da gente idiota vol sulte alcune ispirazioni d'eloquenza, ignote ai facondi retori delle scuole.

— Si pun tra queste due voci porre la differenza, a un dipresso, che *Cicerone* poneva tra eloquens e disertus, o *Disertus* est qui potest satis acute atque dilucide apud multosque homines, communis quodam hominum opinionem, dicere; eloquens vero qui mirabilis et magnificentius augere potest atque ornare quae vult, omnesque omnium verum sua ad dicendum pertinent fontes, animo ac memoria continet 4). — A —

1) **CAS.**: Facoltà di testare.

2) **BOCCACCIO**: Ebbe forza di fargli mutar animo.

3) **BOCCACCIO**: Quel gentiluomo secondo la sua povera possibilità morò. Non potendo la sua possibilità sostenere le spese.

4) **ARABIBUS** ... augere ... ornare ... omnium rerum. Un retore!

1397

### **Fagotto, Involto, Fardello. Fardello, Fastello. Infagottare, Affagottare.**

Il fagotto si fa per trasportare da luogo a luogo: l'involto non ha quest'idea così naturalmente associata.

Il fagotto è d'ordinario di roba; l'involto anco di fogli. Un involto di cioccolata, diremo; non: un fagotto. E, di cherebà sia, è meno grande, per l'ordinario, del fagotto 1).

D'un vestito che agoni troppo in un luogo, che non accosti bene, dicesi che fa fagotto: e di chi se ne va male avvolto in vestito siffatto, ch'è infagottato.

**Infagottare** possiede esteso senso traslato; **affagottare** non l'ha. Questo secondo non dicesi che del raccogliere varie cose in fagotto, e per lo più disordinatamente. Nell'infagottare, all'incontro, si può supporre minor negligenza.

Ma l'affagottare ha altro senso traslato, suo proprio. Di ragazzi che saltano l'un sopra l'altro o fieno il chiasso, si dirà che si affagottano insieme, o che si affagottano.

Tornando all'involto, questo ha più varie forme del fagotto: si può involtare semplicemente o a più doppi, involtare qualcosa in un foglio, involtare un braccio in un panno, e simili. Il fagotto in questo aspetto diventa una forma, una specie d'involto; onde il Redi: « I libri potrà involtarli in un fagotto ».

Fagotto ha pure senso affine a fardello: ma il fardello è più regolare 2). Il fardello inoltre è solamente da viaggio o da portare in spalla 3); il fagotto ha varii usi, com'ho accennato. Far fardello, diciamo, e vale riunir la roba per andarsene; e diciamo altresì, fur fagotto; ma oltre all'essere frase meno scelta, può anco significare, per celia, morire 4).

\* — **Fardello**, in quanto è peso; **fastello**, in quanto è fascio, del quale è diminutivo. Ogni fastello (a chi lo porta) è fardello; ma non viceversa. Fastello si dice di leghe minute, di paglia, d'erba, di fieno, e simili. — **LAVANTAGNINI** e **VALIGNONI** —

1398

### **Falcone, Falco.**

**Falcone** ama la lingua scritta; **falco**, in scrittura non lo sdogna, e lo presceglie in toscana parlata. Dicesi però: caccia del falcone, non del falco; o una sorta d'artiglieria, o di antica macchina bellica, non si può chiamare altrimenti.

Ma falco dirò un uomo accorto e franco e che tira a ingannare. Un buon falco al chiamerà ironicamente colui che invidia all'onore d'una donna. Falco dirò in senso d'accortezza e di franchezza anche parlando di donna; e adopererò il bisogno il peggiorativo: falcaccio.

1399

### **Falda, Faldella. Affaldellare, Sfoldellare. Falda, Falco. Falda, Fiede.**

**Falda**, definisce la Cracca, materia distesa che

1) **RENI**: Fagottino di polvere. Legherà in un fagottino due di quei carocchi di cracca.

2) **SACCIBETTI**: Assettato fardellino.

3) **LIZZI**: Le porge un fardellino piccolo e poco di roba che laggiù le sarà gueto. — **MAONI**: Finto di raccomodare il suo fardellino.

4) Vedi il numero 556.

agevolmente ad altra si sovrappone; e potrebbesi aggiungere: alla quale altra materia simile facilmente si può sovrapporre 1). Falda poi, quella parte della giubba che scende dalla cintura al ginocchio; e mettersi in falda, dicono in qualche parte di Toscana per: mettersi in gala, dalle lunghe falde usate una volta. Poi, per estensione di senso, falda della montagna, del colle.

Non è però tutt'uno dire: *oppie* del monte, e: *alle falde*. La falda può immaginarsi anche un po' più su, dove l'erta comincia 2).

Appie s'applica a molt'altre altezze: la falda è solo di monte. Appie dell'edifizio, della scala, del letto.

**Faldello**, quantità di fila sfilate, per lo più di panno lino vecchio, dove i chirurghi distendono i loro ngamenti. Faldella dicesi pure in Toscana una quantità di lana sramontata; aranti che s'annega per pettinoria. Faldella è inoltre piccola quantità di seta fatta a matasse, da lucannarsi dalle donne. Quindi *sfaldellare* la seta, disporla, ridurla in faldelle 3).

Dicesi anco *sfaldellare*, ma non è, parmi, tutt'uno. Lo sfaldellare indica meglio l'atto del dividere in faldelle la seta o le fila; l'*sfaldellare*, l'atto del ridurre in faldelle, specialmente la seta. Un *cerusico* piglia un batuffolo di lila, e le sfaldella per i molti annodi che ha da curare. Non si dire: le *sfaldella*.

**Faldellino**, dicesi *e faldelletto*. Falda non ha diminutivo; ha però accrescitivo. *Faldona*, una gran falda di giubba o di soprabito. Quelle de' manichini che si usavano un tempo, le une sovrapposte alle altre, quelle che s'usano ancora in fondo a' vestiti di donna, quelle che nel secento erano di moda attorno al collo degli uomini, si potrebbero chiamar falde: l'uso toscano le dice *palchi*. Onde: manichini a tre palchi, guarnizione a due palchi.

→ **Falde**, inoltre, sono quelle strisce che s'attaccano alla cintura de' bambini per sorreggerli quando incominciano a camminare. Falde, in alcuni dialetti, quelle che gli uomini portano inerciate sulle spalle per tener su i calzoni, e che oggi più comunemente dicono *bertelle*. — **CARROSI** —

1400

### \* Fallacia, Inganno.

— La *fallacia* è *inganno* più artificioso: l'*inganno* può non essere colpa se non di colui che vi induce. Questa è voce di senso più generale: che un indizio, un'apparenza possono essere *inganno*, a occasioni d'inganno. — **A** —

1401

### \* Fallare, Fallire.

— **Fallere**, nell'uso moderno, errare. sbagliare, peccare: *fallire*, mancare. Vengo *fallato*, che ha una sillaba o più sillabe più o meno del giusto. Fallisce a cui manca il danaro per pagare i debiti, e continuare i negozi. — **GATTI** —

1) PETRARCA: *O rose sparse in dolce falda Di viva neve*. — DANTE: *Proveva di foco delatate faldelle*. — MAGALOTTI: *L'acqua tanto formata in ampie falde di ghiaccio, quanto rosta*.

2) Onde G. VILLANI: *Una falda della montagna di ... per tremotto accese* più di quattro miglia. Era dunque in alto.

3) *Affaldarsi* usa l'Ariosto del viso, per raggrinzarsi; perché le grinze fanno quasi talde l'una accanto all'altra. Non è modo dell'uso, ma certo non è da riprendere in poesia.

1402

### \* Fallo, Peccato, Delitto, Misfatto.

— Il *fallo* è leggero, e può essere grave: una offesa del vero morale, che comprende e la bugia giocosa, e la delazione traditrice 1). Il *peccato* è veniale o mortale, e va contro i precetti della religione, e segnatamente della cristiana, che rese propria a sé questa voce. Ne *peccato* è parola sì grave come certi teologanti la fanno; ma, al modo appunto di *fallo*, esprime difetto commesso contro la norma del bene. Quindi i sensi ancor corporali di questa voce, e de' suoi derivati. L'umori peccanti; peccare d'improprietà; peccare, per fallo minato; peccare in eccesso di bontà; peccato! esclamazione ch'ha il senso di danno.

**Delitto** è atto che viola l'autorità d'una legge civile; e se grave, è *misfatto*.

Fallo d'amore, peccato di pensiero, misfatti di rapina e di sangue 2). — **GIRARD** —

1403

### Fallo (Senza), Senza dubbio, Di certo, Certo, Certamente, Al certo, Per certo.

La dove può aver luogo errore e sbaglio, meglio è: *senza fallo*; là dove dobbio, meglio è: *senza dubbio*. Nelle cose di ragionamento, il secondo è più proprio; in cose di fatto, il primo è il secondo. Senza dubbio la verità è una; ma chi può vantarsi di coglierla *senza fallo* 3)? A chi mi domanda il numero d'una quantità d'oggetti, e poi m'interroga se veramente sien tanti, lo risponderò non: *senza dubbio*, ma: *senza fallo* 4). A chi mi domanda: ci verrete voi alla tal ora? Si: *senza fallo*. E anche: *senza dubbio*; se dubbio è o può essere nel domandante od in altri 5).

Certo esprime non altro che la certezza di chi parla; gli altri due modi hanno più della certezza assoluta, oggettiva. Certo, inoltre, non incute la proposizione così fortemente.

Di certo si usa, d'ordinario, parlando d'un fatto; certo, e d'un fatto e d'un principio. Certo la libertà è cosa desiderabile; ma saprete voi dirmi di certo se la libertà sia possibile in tutti i tempi, a tutti i popoli 6)?

Certamente ha un senso suo proprio. Credere certamente, provare certamente, sostenere certamente: qui certo non entra 7).

Poi, certamente, quand'è sinonimo affatto a certo, può meglio convenire al periodo o anche al verso, e può con la sua stessa lunghezza parere fornito di maggior efficacia. Certo, come più spedito, cade meglio nel dialogo 8).

1) Fallo chiamato Dante un tradimento più orribile d'ogni ruberia di pirati. Inf. XXVIII.

2) Vedi il Num. 708.

3) GRADY DI S. GIROLAMO: *E se noi saremo ciò che Dio ci comanda non iremo senza fallo ciò che noi gli chierremo*. — MABONI: *La impiccheranno davvero? Sì, senza fallo*.

4) FARSI: *Non minor di Rifo senza alcun fallo*. — BOCCACCIO: *Senza fallo io m'ingegnerò di venire*.

5) G. VILLANI: *E di certo, se papa Giovanni fosse più lungamente vivuto, egli avrebbe operato ogni abbassamento di Fiorentini*.

6) TESSO, BATTI: *Che la luna sia minore della terra, è provato certamente*.

7) BOCCACCIO: *Come? disse Andruccio: non sai che io mi dica? Certo sì, sai. — A cui la donna rispose: certo ch'egli non m'offese mai. — Con fallo non disse; certo tu di' vero*. — BERNARDI: *Si non po-*

Per certo par ch'abbia forza maggiore; ma ciò dipende dal casi o dalla collocazione. Per certo a'na però d'ordinario con un verbo che quasi lo regga: credere per certo, o simile 1).

Al certo è anch'esso dell'uso; e quell'articolo che lo precede lo rende più oscurito e però talvolta più comodo al verso 2).

1404

### 'Falò, Luminara, Illuminazione. Falò, Baldoria, Fiammata, Luminaria.

— Falò, fuochi di gioia: luminara, Illuminazione di intere contrade, come quella di Pisa. L'illuminazione di uno o pochi edifici non è luminaria. — GATTI —

— Falò è fuoco di materie combustibili che faccia gran fiamma, ma di breve durata. S'usa in traslato, dicendo che uno ha fatto un falò delle sue entrate e dello sue possessioni, per indicare averle lui in breve consumate. Baldoria ha preso a poco lo stesso significato; se non che pare che sia fiamma anco di più breve durata. La baldoria o il falò sono fuochi che si fanno in occasione di allegrezza. Anco in significato di rallegrarsi di alcun prospero avvenimento, diremo: far baldoria, o le baldorie; fuoco o fuochi. Fare i fuochi equivale a fare falò in segno di letizia; tanto in senso proprio quanto in figurato. Fuochi diconsi ancora quelle fiamme che si accendono per dar segnali; e chiamansi ancora luminarie.

Fiammata è fiamma passeggera e momentanea: e sebbene tal voce manchi al vocabolario, è di uso comunissimo 3). — CIOMI —

1405

### Falsare, Falsificare, Contraffare, Fatturare, Adulterare, Alterare.

### Falsario, Falsificatore, Falsatore.

Falsare, Falsificare.

Si falsano a il falsificano le monete 4); si falsifica l'oro, si falsifica un colore, una scritta 5). Questo secondo ha senso un po' più generale nell'uso 6).

Si falsa, non si falsifica, un testo. Interpretandolo a rovescio, o contorcendolo perchè dia un senso che da sè stesso non dà 7). Chi falsa le opi-

tera egli santamente gloriarsi nella sapienza del suo Signore? Certo che sì. — Boccaccio: *Credi tu, marito mio, ch'io sia cieca degli occhi della testa, come tu se' cieco di quelli della mente?* Certo no.

1) Boccaccio: *Centomila creature umane si crede per certo, dentro alle mura di Firenze essere state di vita tolte.*

2) Boccaccio: *Gl'ha paglia in becco al certo.*

3) *Torre o pigliare una fiammata dieci ogni giorno in senso di, far bruciare un lacinotto sul camminto per incalderarsi un momento, o per asciugarsi.* — CAPRONI —

4) Dante: *Che falsai li metalli.* — G. VILLANI: *Feco falsificar le monete.*

5) VILLANI: *Lettere con lor suggelli fecero, ovvero furon falsificate.* — RICKT, FIOR.: *Falsificam (un colore) coll'ocra cotta.* — LIP. VIAGGI: *Il balsamo fino pesa dieci volte più che l'falsificato.* — FANDORINI: *Spende asperchio, e stà a rischio d'aver cosa falsificata e non durabile e non buona.*

6) Com. Int.: *Purifica i falsificatori, e prima coloro che falsificano i metalli.*

7) DAVANZATI: *Falsificatore della Bibbia.* — BART.

nioni dettate da autorità rispettabile, ha nome talvolta di dritto; chi falsifica le monete ha la carcere, e in certi paesi la scure. Questo senso di falsare non è della lingua parlata.

Falsificazione diciamo, non: falsazione. Diciamo e falsificatore e falsatore e falsario.

Falsario, delle monete, di scritti 1); falsificatore, di cose materiali, come manifatture, o simile: falsatore di testi, di leggi, di giustizia, di religione, della fede, del vero, non sarebbe improprio.

Falsario s'indopa assolutamente: agli altri due convien soggiungere la cosa falsificata o falsata. Certi giornalisti son falsatori dell'opinione pubblica: certi educatori par che assomino l'ulizio sacrilego di falsatori dello spirito umano.

Falsificare, Fatturare, Contraffare.

Fatturare vale propriamente alterare con qualche mistura. Il vino s'affattura, o meglio si fattura; non si falsifica. Si fattura un liquore quando s'altera come che sia, per farlo parer più pregiato. « Si fattura, dice il Romani, introducendo materie eterogenee; ai falsifica sostituendo cosa a cosa. Più: l'affatturare non ha altro senso che materialmente ».

Lo stesso: « Si falsifica la materia e la forma: si falsifica in senso corporeo e in senso morale. Si falsifica l'oro, le lettere, il cambio, la moneta, le merci ». Contraffare gli è un modo di falsificare imitando la cosa legittima e vera: come, contraffare lo scritto. Il contraffare è un mezzo talvolta di falsificare: si falsifica una cambiale contraffacendo la sottoscrizione 2). Ma il falsificare è assai più generale.

Si contraffà la voce, i modi altrui: cotesto, falsificare non è 3). Si contraffà lo stile d'un autore, e la propria opera si dà per sua. Si contraffà una antica edizione col tipi moderni. Queste si potrebbero, volendo, chiamare falsificazioni; ma l'altro è il vocabolo proprio. La contraffazione essendo imitazione fedele, ognun vede come questa somiglianza possa essere mezzo di falsificazione.

Falsificare, Altrare, Adulterare.

Ogni falsificazione è una specie d'alterazione; ma quest'ultima è cosa ben più generale. L'oggetto può alterarsi, non mai falsificarsi, da se. Può alterarsi senz'essera falsificato: ciascuno lo intende.

Adulterare ha senso affinisimo a falsificare o ad affatturare, ma è voce meno usitata 4). « Poi, soggiunge il Romani, fatturando si può migliorare, almeno nell'apparenza; adulterando si peggiora sempre ».

1406

### 'Falsità, Bugia, Menzogna, Impostura.

— La falsità riguarda direttamente le cose, la

na S. Conc.: *Non solamente il falsificatore di verità che bugia per vent'anni, ma eziandio colui che non dice la verità che bisogna dire.*

1) In antico le dette distinzioni non sono per l'appunto osservate: ma sta per esso e il miglior uso de' moderni e il maggior numero degli esempi migliori.

2) Azzurri: *Contraffar la mano.* — Boc. ACCI: *Lettere contraffatte.*

3) Boccaccio: *Con una voce contraffatta.* — Bocc.: *Contraffattore degli atti degli uomini.*

4) RICKT, FIOR.: *Il saffarano adulterato non ha il colore chiaro.* — Lo storace si adultera colla segatura del suo legno. — PLINIO: *Adulterationes odorum et unguentorum.*

quanto il concetto della mente non risponde a quelle: la bugia, lo pare, in quanto che le men rispondono all'anima: l'impostura, i fatti, in quanto le parole e la azione e il silenzio non volti a fare inganno altrui, cioè a fargli credere il falso a pro di chi inganna, e a soddisfazione di alcuna ignobile passione sua.

Se quel ch'io dico non è vero, è falso certamente; ma può non esser bugia, se lo l'ha per vero.

Menzogna è il contrario di quel ch'è on fa o sente; impostura il contrario di quel ch'è on fa o merita, e può. L'adulazione è menzogna: l'orgoglio è sovente impostura: l'impostura può essere una serie di menzogne. Havvi delle menzogne, non dico lodevoli, ma scusabili in parte: l'impostura è abominabile sempre. — FAURE —

1407

### \* Falso, Fallace, Erroneo, Favoloso, Finto.

*Fallace, Folso.*

— Fallace, contrario di veritiero o di sicuro; falso, contrario di vero. Quello esprime l'attitudine o la possibilità ch'è nella cosa o nella persona d'ingannare altrui; questo, l'intrinseca falsità. V'è de' beni non falsi, e pure fallaci. — ROMANI —

— Fallace ha per lo più riguardo alle apparenze; falso alla sostanza. — VOLPONI —

*Fallace, Folso, Erroneo.*

— Fallace, che inganna; erroneo, in sé. Cosa fallace conduce a opinioni erronee, creando speranze fallaci. Indizio, senso, immaginazione, guida, lingua fallace: dottrina, principio erroneo. Può la dottrina essere erronea; la cosa o il pensiero fallace, e non falso del tutto. Nel fallace è del falso; non tutto è falso. — GATTI —

*Falso, Favoloso.*

\* Il favoloso è misto di false e di vero, o è simbolo e velo del vero. Anzi molte cose erudite favolose si scoprono alla fine verissime.

*Falso, Finto.*

\* Falso è il contrario di vero. Finto si dice d'invenzione più o men simile al vero. La finzione è della fantasia; il falso è menzogna. Questo inganna o tira ingannare; quello non mira a ingannare, ma piuttosto a piacere. Quando diciamo: uomo falso, uomo finto, eol secondo intendiamo come che non sempre dice quello che sente; col primo, che dica il contrario di quello che sente. L'uomo finto può essere talvolta sincero; l'uomo falso fin col vero t'inganna.

1408

### \* Fama, Grido, Rumore.

— La fama può essere chiusa in piccolo spazio, e men rumorosa; il grido è più alto, e si spande. Questo, e in bene ed in male, e sempre più. — ROMANI —

— Rumore è fama sommessa, incerta, per lo più di cose infauste o dappoco; ma dove se ne formi una frase, può esprimere anche più di fama; come: levar di se gran rumore, fama rumorosa, e simil. — A —

1409

### \* Fama, Stima, Nome, Nominanza, Rinomanza, Riputazione. Famoso, Illustre, Celebre, Rinomato, Notò, Chiaro, Insigne, Famigerato.

— Fama, o buona o cattiva: se buona, è stima divulgata.

La fama può venire dal broglio, dalle violenze, dai pregiudizii, non già dalla stima vera. — A —

— Nome è meno. Acquistare un nome, farsi un nome, avere, lasciare un nome, dicesi di qualunque sia opinione che si lasci o s'acquisti. Rinomanza è nome più ripetuto della fama, un po' più diffuso. — ROMANI —

Per la nominanza basta essere nominato col lode; fama è più: ma la fama può essere vituperosa; la nominanza no. La riputazione (quando si dice così assolutamente) è stima onorata, fondata sul merito. — VOLPICELLA —

*Famoso, Chiaro, Illustre, Celebre, Rinomato.*

— Famoso esprime quella riputazione che fa parlare dell'uomo, sia in bene sia in male. Chiaro ha sempre buon senso. Illustre dice riputazione meritata, e splendida, e più diffusa.

Celebre è meno d'illustre, e più di famoso. La celebrità non è in tutto inmeritata, non sempre è intrinseca meritata. Rinomato non indica se non la fama del nome, più sovente in bene che in male, ma in male talvolta. E dicesi anche di cosa pregiata molto. — GIARD —

*Famoso, Chiaro, Insigne, Rinomato, Notò, Famigerato.*

— Famoso è la bellezza d'Elena; illustre Alessandro; celebre era il Mosti in sua vita; rinomissime sono le saliscie di Verona. Insigno, ch'ha un segno o più a cui distinguere dalle cose comuni: ha buono o mal senso. Dotto insigno, insigno imbecille, ministro, ladrone insigno: insigno opera: insigno furfantaria. — GATTI —

— Famoso ha buono e mal senso. Petrarca: « Quella che al mondo si famosa o chiara Fe' la sua gran vertute e il furor mio ». Mostrozzo: « Famoso ladro ».

Chiaro non ha sempre seco l'idea di divulgamento associata a famoso. Si può essere chiaro chiarissimo in una scienza, e non esser famoso.

Insigne, alla lettera, vale facile a distinguersi a manifesti segni. Si prende più spesso in bene che in male; può l'uomo essere insigno senz'aver gran fama, ed esser famoso senz'essere insigno. È in certo senso più di chiaro, perché la chiarezza dà modo di vedere l'oggetto, non sempre lo rende discernibile a chiari e suoi propri segni. Insigne, inoltre, può dirsi dello cose con più proprietà e significazione che chiaro. Per esempio: insigno libreria.

Notò è meno di famoso, come ognun vede.

Famigerato, raro nell'uso, è insieme più e meno di famoso. È più, per ch'indica fama estesa; è meno, in quanto può esprimere fama non giusta. — ROMANI —

1) Si può, del resto, avere buona o cattiva riputazione; riputazione di saggio o di stolto, e simil. — A —

2) Vedi il numero 661.

3) Boccaccio. La nobiltà del suo sangue non era così chiara come la sua.

1410

**\* Fame, Appetito.**

*Fame* è il bisogno, o venga da digiuno o da voracità: *appetito* è il desiderio, o il piacere del soddisfarlo. *la fame* è più argente, ma talvolta si contenta di poco: il secondo, come costa ariatecrali, è più fiacco ad un tempo e più scilupone.

Ogni sorta di cibo serve a placare la fame, nessuno la irrita; ma c'è dei cibi che aguzzano l'appetito: e l'appetito di certa gente non d'ogni vivanda s'appaga.

1411

**\* Fame, Carestia.**

— Può essere *carestia* d'un cibo, e d'altri abbondanza: può essere *carestia* di tutti, e non fame. *la carestia* generale è per lo più cagion della fame. — GILLOT —

1412

**\* Famiglia buona, Buona famiglia.**

*Buona famiglia* dicesi in senso di moralmente buona, e in senso di benestante, di solida, di onorevole, di non vile. *Famiglia buona* esprime meglio la morale bontà. Gli asi talvolta si scambiano; una meglio sarà conservarsi distinti.

Non tutte le buone famiglie sono da credere famiglie buone. I padri cercano per le loro figliuole un collocamento in buona famiglia, senza cercare se questa famiglia veramente sia buona. La bontà della buona famiglia svanisce più presto che quella della famiglia buona: ma molti, e segnatamente negozianti, per giungere a formare una buona famiglia, cominciano dal farla cattiva.

1413

**\* Famiglia, Casa.****Famiglia, Stirpe.**

— *Casa* è (nel senso che gli dà certa gente) più nobile di *famiglia*. *Famiglia* ricca: essa regnante. Nato di famiglia onesta, di buona casa. Ogni consorzio di persone congiunte con vincolo di sangue, e famiglia 1). Le case sono distinte per titoli o per dignità continuante per parecchie generazioni. — GIARD —

— *Casa*, nel linguaggio del commercio, è quella che dà il nome alla ditta, o ragione commerciale. *Casa* ricca, acereditata, pericolante. — CARPONI —

— *Stirpe* si reca alla nobiltà od alta ignobilità dell'origine; famiglia allo stato in generale, antico o presente, civile o domestico, delle persone che vivono insieme congiunti di sangue. — A —

1414

**Famiglio, Servo, Garzone.***Servo, Famiglio.*

Se si tratti di servitore addetto alla famiglia di un padrone, e di magistrato del dogano o del treccato, ben diremo *famiglio*: nell'uso comune meglio sarà tenersi alle voci più note. Anco in antico però gli usi travolati di servo, famiglia non ha.

Un solo uso vivo ha in Toscana *famiglio*; e vale il sibbo, che serve cioè il magistrato di quella

che chiamasi polizia, voce di senso ben noto. Vedete un poco dov'è andata a fiorir la famiglia!

*Servo, Garzone.*

Serve il garzone, ma in fondaco od in bottega, o nella campagna, o veramente aiuta il padrone o il maestro ne' negozi o nell'arte; o aiutando impara. Serve l'altro, ma nelle cose domestiche od in uffizi più specialmente detti servili, e la condizione di lui è più bassa.

1415

**Fanale, Lanterna, Lampione.****Fanale, Faro.**

*Fanale*, definisce la Crusca, quella lanterna nella quale si tiene il lume la notte in sulle navi o in sulle torri de' porti 1). Qualunque fuoco posto per segno è fanale. *Fannie*, per estensione, si chiama una fiamma un po' grossa. E, per esempio, quando d'arde troppo od è troppo fuori il lucignolo della lucerna, dicesi: vedete fanale che fa!

Quello che in altre parti d'Italia si chiama fanale, in Toscana è *lanterna* o *lampione*: lampione è se si appenda per le strade o allo scale; se più piccolo, *lanterino* o *lampioneino*.

*Lauterna*, dice la Crusca, strumento ch'è in parte di materia trasparente, nel quale si porta il lume per diffonderlo dal vento. La *lanterna* è di foglio, di vetro, di metallo ancora, quale la famosa del Dary per i cavaratori delle miniere.

La *lanterna*, dunque portata a mano; il fanale no. *Lanterna cieca*, diciamo; non altrimenti.

La *lanterna magica*, un lanternino di carta, non è certamente fanale.

*Lanterna* dicesi anco la cima delle cupole, dove sono i fiesoroni da cui viene il lume.

Anco il fanale de' porti può chiamarsi *lanterna* quando questa forma: e così si chiama a Genova. Ma non ogni fanale è lanterna, o non ogni lanterna è fanale.

Si dice anco *faro*; voce più scientifica e più scelta, familiare alla geografia ed alla storia.

Il *faro* inoltre è insalato solamente per guida de' naviganti: il fanale può essere e per guida e per cenno. Oggigiorno i fari si costruiscono a forma di lanternue; ma tali non erano i fari antichi.

*Lanterna* ha i derivati *lanternaia*, *lanteruolo*, *lanteruone*, *lanterueta*, *lanteruocia*: gli altri ne mancano. *Fanazione* si direbbe forse, ma non corre nell'uso se non nel senso di grosso tumulto di lucerna, come ho detto più sopra.

*Lanteruoni*, poi, diconsi in Toscana quelli aste per accompagnare il Sacramento, o nelle processioni nel portare il Vatico agli ammollati.

— Nella lingua parlata, di persona secca diciamo ch'egli è come una lanterna; quasi vogliam significare: che se gli avesse un lume in corpo, trasparirebbe come da lanterna. — MENZI —

1416

**\* Fanatismo, Superstizione.**

*Superstizione*, falsa o esagerata credenza in cose spettanti ad enti soprannaturali. *Fanatismo*, esaltazione religiosa dell'animo e della mente, intolleranza delle opinioni contrarie, o che si credono tali. La superstizione spera o teme di la dal vero: il fanatismo ama e odia oltre al giusto. In quella è errore, in questo è passione. La prima

1) E in questo senso famiglia porta seco idea più vasta che casa, quella accennando alla parentela, questa soltanto alla convivenza. NARRI, proemio de' *Comentarii*: « Quelle case grandi che allora si dicevano di famiglia ». — FOLIOCHI —

in animo ignorante ed immitte, facilmente divien fanatico.

Fanatismo ha senso anche profano, di là dall'origine sua 1); onde diciamo: poeta fanatico, fanaticismo di libertà, di servilità; ma sempre la cosa fanaticamente creduta od amata, è dal fanatico avuta come per sacra. — *FACIAS* —

1417

### Fandonia, Bugia, Favola.

Fandonia, propriamente, è discorso o credenza non vera, o mista di vero e di falso. È voce dell'uso familiare, ma che, dicendo molte cose a un tempo, può tornar comoda. E perché molte ne dice a un tratto, può parere sinonima ad altra voci di senso un po' men generale.

Fandonie sono le opinioni strane, vane, incredibili 2.; e così dicendo, lo do loro un grado di più spregio che chiamandole favole. C'è delle favole belle, eleganti, filosofiche: la fandonia non è buona a nulla. Le religioni abusive abbondano di favole; le filosofie travisate abbondano di fandonie.

Fandonie sono i discorsi non veri: ma nella fandonia si suppone talvolta certa invenzione che nella bugia non ha luogo. Un sì o un no contrario al vero, è bugia, non fandonia. Lippi: « l'uomo di fandonie e di bugie ».

La bugia può essere più colpevole, più vile: la fandonia è spregiata. L'intrigante si serve di fandonie; al vile fan di bisogno le bugie. C'è degli ingegni che, volendo, non saprebbero dir fandonie, ma che sudano per esser bugiardi.

La fandonia da ultimo può non esser bugiarda. Un uomo semplice, d'immaginazione riscaldata, o vinto dal pregiudizio, vi racconta dello cose non vere, di buonafede; bugie non sono; ma fandonie, le sue.

1418

### Fanfera (A), A caso, A casaccio, Alla ventura, Al bacchio.

A caso o a casaccio non differiscono, come ognun sente, che dal meno al più. A ognuno vien detto a fatto qualcosa a caso: gli sposierati dicono o fanno a casaccio. L'uomo a caso è un poco astratto, non riflette gran cosa; l'uomo a casaccio è uno scapoto, o uno stravagante, che non sa far nulla di bene.

Si fa, si dice a caso; alla ventura si opera. Si può operare alla ventura senza operare a caso; quando cioè o di necessità o di proposito si lascia alla ventura decidere l'esito della propria operazione. L'uomo che ha perduta ogni speranza, va alla ventura a cercare in altro paese destini migliori. E non lo fa a caso; considera prima qual paese gli potrà meglio convenire; ma qualunque prescelga, vede già di dovervi mettere alla ventura 3).

A fanfera 4) è meno che a caso; vale, senza la debita attenzione, meditazione, cautela. Chi fa a caso, ci pensa poco; chi a fanfera, non ci pensa quanto dovrebbe 5).

1) PANINI.

2) UGO: Io non credevo a questa fandonia: ma con tutt'occhio valia intrigarla. — MANDONI: Poiete che i monsignori del duomo venissero in cappa magna a dir delle fandonie?

3) MARELLI: Andare alla ventura cercando un luogo di sicurezza.

4) LA CRUCCA nota: a bambera, a vanvera, a fanfera: quest'ultimo è più comune nella lingua parlata.

5) DAYANZATI: Corroso a combattere alla impaz-

Al bacchio è voce anch'essa dello stil familiare, ed esprime non solo spensieratezza ma avventatezza; però al riferisce d'ordinario alle azioni piuttosto che alle parole. La detta frase è più forte di a caso e di a casaccio, perché, ripetiamolo, queste due non indicano che due gradi di spensieratezza: e differisce particolarmente da a casaccio, in quanto che più d'ordinario s'applica solo a fatti 1). Pare quindi un po' più forte di a fovera: o molto più forte di alla ventura, giacché questa, come abbiamo detto, può non escludere qualche considerazione.

1419

### Fango, Mota, Limo, Loto, Motichio, Belletta, Fanghiglia, Pantano.

#### Loto, Loto.

Mota è il fango meno grasso e men fondo. Altro dire: vestito motoso; altro è dire: fangoso; il secondo è più. Quindi il proverbio, ch'io non credo più vivo: dar nel fango come nella mota, per, favellare, dice un anonimo, senza distinzione e senza riguardo coli dei gradi come de' piedi. E fangaccio, diciamo per altro, e motaccia, sebbene questa non sia nella Crusca 2).

Mota ha traslati più radi. Cavar uno dal fango, metter nel fango (frase un po' fangosa, che gioverà, perché da tanti fangosi abusati, evitare), uscir del fango del peccato, far delle sue parole fango, sono frasi tutto proprie di questa voce, non d'altre 3). Se ne veggia la Crusca.

Limo non è più dell'uso fuor che nel verso: la prosa ritiene limaccio, che non è però della lingua vivente; è bensì limaccio. Il limaccio, al dir della Crusca, è quel sudicio che generan le paludi o le gore povere d'acqua. E certo una qualche differenza tra fango e limo: dovea correre, poiché l' *Enciclopedia* a se la terra è lotoosa, ovvero umida, ovvero fangosa o limacciosa a. Limo negli antichi esempi diceasi quasi sempre di quel di padule 4). Diremo dunque, acqua limacciosa quella che, stagnando in luogo impuro, porta con sé il sudiciume di corpi estranei.

#### Fango, Loto, Fanghiglia.

Fanghiglia cade opportuno ad esprimere fango leggero o formato artificialmente o da sé, sempre però meno spesso e meno incomodo 5).

Il tempo umido, ma non piovoso, fa fanghiglia per le strade, non mota né fango 6).

zato, tirando a vanvera nel buio. — ALLEGRI: Non usavano i vecchi nastri far le cose a vanvera. — FRANCESI: In queste cose a vanvera dell'arte.

1) AVVI CIUCCI: l'esempio di questa frase applicata a' discorsi, ma non pare sancito dall'uso.

2) G. VILLANI: Lanciando la città e tutte le vie, esse e volle piene d'acqua, e di puzzolente mota.

— MALLARINI: Come a' fanciulli quando per la via fan la tura ai rigagnoli con la mota. — VASARI: Le strade per le continue piogge, ratte tutte e fangosissime.

— BERNI: Per cammuno pien di acqua fangosissimo a Bologna perennato.

3) PARAN FANGO d'una cosa si dice dell'intrigato e ridotto come in poltiglia cose delicate che contengono dell'umidità, o son mucide; come le frutta, i heroli, e simili, quando uno le malmena o li pesta. Si dice pure delle cose che se son diventate un lango; son tutte un fango. — LAMBERTINI.

4) TASSO: Palastre limo.

5) RUPERTI: Acqua convertita in densa fanghiglia (nella operazione delle colmate di monte).

6) Si chiama per la stessa ragione fanghiglia e la

Loto direi in Toscana quel sudiciume di fradicio mezzo asciutto, e d'untuosità che si forma o per terra, o nelle case an per le scale, sugli acqui, nelle stanze. Quindi loto per sudicio in genere 1). Da ciò si raccoglie che il loto nella quantità può essere meno del fango, ma nella sporcizia esser più. Quello delle strade io non vorrei chiamar loto, se non avuto riguardo al suo sudiciume. Loto e lutame direbbesi ancor il sudicio della persona 2).

In poesia loto e limo terrestre, diciamo, per indicare la misera origine umana, e la corruzione dell'umana natura. Fango s' applica solamente ai peccati più gravi.

#### Fango, Belletta, Pantano.

« Belletta, dice un anonimo della Riccardiana, è terra molle e faegosa, lasciata da' fiumi alle rive, quando, dopo le piene, si ritirano nel loro ordinario letto 3); che poi si prende per lo fango ».

Pantano è propriamente il luogo dov' è molto fango e acqua ferma; onde Dante: « Vidi genti fangose in quel pantano ». E il Redi: « Acque piovane stagnanti ne' pantani più faegosi ». E il Caro: « In un pantan m'ascosi ». Dove nel fango in fra la scordata giunchi Stava ». Quindi è che certi luoghi si chiamano pantani, e non si chiamerebbero fanghi. I fanghi medicinali sono cosa diversa, come ognuno sa, dai pantani.

Pantano, dunque, ripetiamolo, è il luogo dov' è molto fango. Può il fango esser poco da sé; ma nel pantano se ne suppone sempre di molto 4), e si suppone misto con acqua. Entrare in un pantano, impantanarsi, dicesi metaforicamente, e vale, mettersi in affare non retto o non facile.

#### Mota, Motichio, Fango.

\* — Tra mota e motichio (voce della lingua latina) è la stessa differenza, a un dipresso, che tra fango e fanghiglia. Motichio è quel delle strade quando cade pioggia minuta. È più liquido e più incomodo della mota. Questa può essere anche dei torrenti, ne' fiumi, vicino alla proda però. Quindi il Berni, nel Cap. in lode dell' angustia: « Sta nella mota il più del tempo ascosa ». Mota può, sebben raramente, aver traslato. Il Berni medesimo: « E i caviti del fango e della mota », parlando di persona piena di debiti. — **MEINI** —

#### Luto, Loto.

\* — Loto, la sfera piana d'Egitto; loto, il fango denso; luto la terra molle di cui si servono gli scultori a i vasi e i chimici per turar vasi. Onde, lutare. — **ROCCO** —

fango nè mota, quella che si ferma sulle vie lastricate. A Firenze v'è fanghiglia, a Roma mota, a Parigi fango. Ma luto e mota in alcuni luoghi si confondono, o almeno si chiama io tal luto mota quello che altrove si chiama fango. — **LAMBRUSCHINI** —

1) S. CASSIOTONO: *Riputava l'oro come loto*. — **PALMADRI** Scano ai costrutti li bagni che ogni lavatura e loto scorra nell'orto.

2) *Loto, limo, fango, pantano*, chiama Dante quello della stigia palude. I latini anch'essi confondevano talvolta *limus* con *lutum*; « un questo s' intendeva d'ordinario che fosse più denso. Cicerone: *Luta et limum aggerabant*. » — **COLUMELLA**: *Nimius humor agros limosos lutuososque facit*.

3) Questo è anch'oggi il senso di *melletta*, comunemente invece di *belletta* per il facile scambio delle due labiali. — **LAMBRUSCHINI** —

4) **DANTE**: *Quel luogo ch' era forte Per lo pantan ch' avea da tutte parti*.

#### 1420

### \* Fangoso, Lutulento.

*Lutulento* è più 1); indica fango sudicio, tutto sozzura, e lutame. Siffatto disse Orazio, non so se a ragione, quel di Lucilio: e questo latinismo potrebbesi a miglior dritto ripetere ragionando di non pochi scrittori. Sile fangoso, nessuno dirà.

Fangoai vizii, fangosa vita, anima fangosa piuttosto 2).

#### 1421

### Fantasia, Capriccio, Bizzarria, Bizza, Chiribizzo, Grillo, Astro, Fantasticheria, Stranezza.

#### Fantasia, Capriccio.

a Il capriccio, nota il d'Aiembert, viene piuttosto dal temperamento dell'uomo; la fantasia da un sentimento istantaneo, passeggero. L'uomo per natura strano, se fa una stranezza, la chiameremo un capriccio; l'uomo per natura buono e assennato, se gli vien detto o pensato qualcosa di singolare, la non sarà che una semplice fantasia.

Questo secondo ha sempre senso più buono. Le fantasie del pittore paiono meno strane dei capricci, i quali non sono che una più arida o più singolar fantasia.

Fare spesa non necessaria, è fantasia se ha per impulso uno straordinario desiderio che vuol essere soddisfatto; è più propriamente capriccio se viene da inclinazione viziosa.

Diremo: le fantasie d'un amante; i capricci d'una civetta.

Non sarebbe improprio dire: i capricci della sorte, del caso; che certo non son fantasie. I capricci inoltre possono aggirarsi sopra cose più frivole: un atto solo, un cenno può talvolta sfuggire il capriccio 3); la fantasia riguarda d'ordinario qualcosa di men fuggitivo.

Fantasia finalmente è, come ognuno vede, parola più nobile. E però il Varchi: « Come degli uomini o ingegnosi o buoni solemo dire che hanno bell' conceiti o buoni o alti o grandi, cioè bei pensieri, ingegnose fantasie, diverse invenzioni ovvero trovati; e più volgarmente capricci, chiribizzi, e altri cotelli nomi bassi ».

Non è già che capriccio possa dirsi, almeno per noi, voce bassa; e il Davanzati l'adopra insieme con fantasia uolto bene. « Veggiame in ogni professione e arte, fuori de' precetti ordinari, spesso volte di nuovi capricci e di bizzarre fantasie ».

#### Capriccio, Bizzarria, Bizza.

La bizzarria può esser e abito e atto: il capriccio è più d'ordinario un atto. Tanto diciamo: raccontare una bizzarria, quanto: la bizzarria di quell'uomo. Son più singolari talvolta le bizzarrie di chi non ha la bizzarria per carattere: questi è monomoto per lo meno, quando non sia studiosamente affettato 4).

1) **SEGNERI**: *Di più lutulento, di più feccioso, di più fetido*.

2) E quest'epiteto, come più familiare e più inteso, riesce più agiustato dell'altro, ch'è della lingua erodita. Lutulento poi, come in Orazio, può intendersi semplicemente dell'acqua torba d'un fiume. — **CAPPONI** —

3) **DAVANZATI**: *Per capriccio si inarpiò sopra un arbore*.

4) Si noti però che l'epiteto capriccioso, esprime, del par che bizzarro, il carattere.

La bizzarria consiste in una singolarità più o meno inconvenienti, più o meno verae e franca; il capriccio, in certa singolarità meno grave e un po' più versatile. La bizzarria si manifesta specialmente nelle idee, nelle maniere e negli atti; il capriccio, nelle risoluzioni e nelle azioni. L'uomo bizzarro è straordinariamente vivo; l'uomo capriccioso è straordinariamente vario.

Il capriccio dispiace meno nelle donne che negli uomini, sebbene in esse abbia talvolta conseguenze più gravi; la bizzarria nelle donne è più ridicola che negli uomini, sebbene parrebbe più lecita a quelle. Questa differenza ha la sua ragione, ma troppo lungo sarebbe l'esporla.

La bizzarria può, per estensione, applicarsi anche alle cose del mondo corporale 1); non la fantasia né il capriccio.

La bizzarria, più che le altre due, può congiungersi allo sdegno, anche all'ira, purché non farete 2).

La bizzarria è più vivace, più viva 3).  
— Bizzarria chiama ogni madre gli sdegni e i pianti capricciosi del suo bambino. — CAPONI —

La bizzarria ed il capriccio possono essere due qualità della fantasia. Può questa essere più e men capricciosa, più o meno bizzarra. E specialmente questo secondo aggettivo sia bene con la detta voce. Davanzati: « Fare di quelle cose fantastiche per bizzarria dell'arte ». « Bizzarre fantastiche ».

— Bizzarrie si chiamano certi fiori o frutti (specialmente gli agrumi) i quali pigliano e lasciano forme e colori strani, o propri di piante diverse. Il Redi in una lettera al Cardinale Leopoldo de' Medici, del 13 Gennaio 1663, descrive: « Una bizzarria esternamente fatta a strisce e a fette alternative irregolarmente di cedrato e d'arancia »; la quale conteneva un'arancia schietta, e l'arancia conteneva un cedratino. — LAMERU-SCINI —

#### Fantasia, Ghibrizzo.

Ghibrizzo e grillo sono ben più familiari. Il ghibrizzo è capriccio ch'ha dello strano più che del malizioso 4). L'uomo originale ha i suoi ghibrizzi. Una donna volubile ha i suoi capricci; i primi potranno al più muovere ad impazienza, i secondi producono effetti più seri.

Ghibrizzo si dirà, per esempio, un concetto poetico che abbia del singolare; e in questo senso è affine non a capriccio, ma sì a fantasia: se non che la fantasia è cosa men piccola, almeno di mole. L'epigramma può essere un ghibrizzo; c'è molti sonetti che altro nome non meritano 5). In certe poesie tedesche abbondano le fantasie stravaganti, se così piace, ma almeno seconde d'un qualche pensiero: i ghibrizzi di certi francesi sono la più misera cosa del mondo.

Nel ghibrizzo può talvolta essere più studio, artificio, stento: perché il ghibrizzo è da ingegni piccoli, e gli ingegni piccoli portano l'affettazione in tutto. Fantasia, avveglia sempre l'idea di

cosa meno mendicata, più spontanea e più franca 6).

Ghibrizzo si direbbe anche un piccolo fregio di scultura e di pittura a d'arte lo genere 7); il capriccio riguarda non un tratto di penna o di pennello o di altro, ma un concetto, un'idea.

Le tre voci suddette vengono dall'Allegri raccolte in un solo membro: « Le nove sorelle, madri e ghibrizzose nutrici di bizzarri capricci ».

Fantasia, Capriccio, Grillo, Estro.

Grillo, come ho detto, è voce familiare; non esprime se non capricciotti di poca importanza; a differisce da ghibrizzo nei seguenti rispetti:

I.<sup>o</sup> Diciamo: saltare il grillo, non: il ghibrizzo 3).

II.<sup>o</sup> Diciamo: capo pieno di grilli, e simile; meglio che: di ghibrizzi 4).

III.<sup>o</sup> Grillo, diciamo, di andare, di restare: non mai ghibrizzo 5).

IV.<sup>o</sup> Il grillo non s'applica, come l'altro, a operazione della mente e dell'arte, non è che una volontà per lo più spontanea, sempre vivace, e più o men capricciosa.

Fantasia, capriccio, grillo han per derivati: fantasiaccia, fantasiaccia, capricciotto, capricciaccio, grilletto, grillaccio: bizzarria a ghibrizzo non hanno derivati.

— Fantasia è l'apparizione anita a spontanea o d'un pensiero o d'un sentimento: chi più ne ha di queste apparizioni si dice un uomo di fantasia. Il capriccio ha sempre qualcosa di arragionato, d'inconveniente: la fantasia può esser bella; quindi aggettivo qualificarla per via d'un aggettivo.

L'estro, più impensato e più fugace del capriccio, sembra anche più innocuo. Io voglio torre importanza ad un mio fatto o ad una parola, quando dico: gli è un estro che m'è venuto. — CAPONI —

#### Fantasia, Fantasticheria.

Siccome fantasticare è un abusare della fantasia in pensieri vani o soverchiamente sottili, così fantasticheria, l'atto del fantasticare, ha senso sempre non buono: è un esercizio della fantasia in operazioni mentali che nulla o poco hanno di solido e d'utile.

Fantasticheria esprime ancora la tendenza, l'abitudine, il vizio: dove fantasia o è in facoltà della mente od è un atto della facoltà. Si dirà: la religione, non conviene difenderla a forza di fantasticherie; troppo ell'è venerabile, troppo è sarda, e degli uomini sostegni punto non abbisogna.

La fantasticheria spese volte è contraria ai liberi voli della fantasia. L'una è propria dei critici pedanti, l'altra dell'intelletti creatori. Ma ne' tempi nostri è cosa singolare a notarsi come certi critici abbondino di fantasia, e di fantasticheria certi autori 6). Questa non è voce della lingua parlata, ma giova tenerla.

1) VAREMI: Ghibrizzare, fantasticare si dicono di coloro i quali si stiliano il cervello pensando a ghibrizzi, a fantasticherie... cioè... a trovati strani e straordinari. — Certi ghibrizzatori sono tenuti uomini per lo più sofisticati. — Ghibrizzare, coi suoi derivati, non è comune nella lingua parlata.

2) DAVANZATI: Lettere stranamente variate per ghibrizzoso tratteggiate.

3) BERNI: Gli salta il grillo, e di schiera si leva.

4) MOROANI: Tu ha' il capo pien di grilli, E foiti sempre pazzo. VAREMI: Capo i grilli del capo altrui.

5) LEVI: Gli venne il grillo da partire.

6) MANCO: Festo d'argomenti fantastica una fantasticheria.

1) REDI: Lum:coni terrestri che bizzarramente s'innescano al collo in una maniera tutta differente dall'altro bestie.

2) FULCI: Rinaldo gli montò la bizzarria, E dettò nel capo. — Quindi in antico bizzarro valera iracundo.

3) LEVI: Fa sempre innanzi gli altri un trar di mano, Fiera e bizzarra come un capitano.

4) BERNI: A Mandricardo il ghibrizzo tocca D'udir se la campana avea buon suono.

5) SALVINI: Stampare ogni ghibrizzamento, ogni piccola insalva leggendo.



**Bizzarria, Capriccio, Stranezza.**

\* — Bizzarria è singolarità inconveniente tra il vivace e l'impetuoso: stranezza, singolarità, parte naturale e parte affettata, che troppo si acosta e vuole acostarsi dal comune uso: capriccio è singolarità più piacevole, d'ordinario, che grave; ch'ha del leggero, dell'inetto, del lascivo, talvolta del feroce; ma rado. — ROMANI —

1122

**' Fantasma, Ombra.**

— Ombra, agli antichi, era l'anima separata dal corpo, conservante l'apparenza delle forme corporee ond'era vestita. L'ombra di Creusa; il fantasma di Bruto.

Ombra è proprio di certi usi e credenze: fantasma caprine un pregiudizio di tutti i tempi. — FAVRE —

— L'ombra, l'anima del morto che apparisce ad un vivo. Fantasma è figura spaventosa che appare. L'ombra, in quanto si mostra minacciosa, è fantasma. Ma può essere bella, arridente, mesta, se vuoi, non terribile.

Il fantasma può non essere (cioè non esser creduto) ombra di morto. Ed ha sempre più dell'immaginario che l'ombra. — A —

1123

**Fantasticare, Armezzare, Abbacare, Annaspicare, Arzigogolare, Almanaccare.****Armezzione, Almanaccione, Arzigogolone, Appaltone, Cincischione.****Fantasticare, Arzigogolare, Almanaccare.**

Varchi: « Fantasticare... arzigogolare, si dicono di coloro i quali si stillano il cervello pensando a fantastiche... ad arzigogoli, cioè a nuove invenzioni, e trovati strani e straordinari. I quali riescono o non riescono ». Questa definizione è più propria di arzigogolare che dell'altro verbo. Anzi colui che arzigogola, lo fa d'ordinario per fine di scoprir colta fantasia qualche nuovo spediente del quale abbisogni. Per arzigogolare si fantastica, ma non ogni fantasticaria è arzigogolo. Il fantasticare ha usi più generali; può riguardare un principio, una teoria, un concetto: l'arzigogolare riguarda più d'ordinario la pratica. Le cose dagl'increduli fantasticate contro la verità religiosa, son talvolta più meschine degli spedienti che lo acrocone arzigogolando ritrova per non pagare i suoi debiti.

Almanaccare ha senso affilissimo ad arzigogolare; e non che s'applica meglio ai casi in cui si tratti d'indovinare qualcosa, com'indica la radice del vocabolo stesso: ovvero laddove si tratti di trovar pensiero o spediente al difficile che sia quasi da indovinare. Nell'arzigogolare si considera piuttosto la sottigliezza; nell'almanaccare, la difficoltà.

Il primo, inoltre, par ch'indichi un pensiero meno lontano dal coglier nel segno: il secondo può essere un pensiero più vano, più fatuo. L'impostore sa per arte arzigogolare con profitto; v'è di quelli che almanaccano giorno e notte per imbrogliare il prossimo, e non ci riescono. Bisogna nascere.

1) VARCHI: *F'ho fantasticato tutta notte. Qual che si sia l'ambrosia che gli Dei Mangi usò in cielo. Intra le son ricotte.*

Fantasticare ammette ancor il quarto caso, ma non gli altri due 1).

**Armezzare, Abbacare, Annaspicare.**

Abbacare vale internarsi in un'idea complicata, tanto da perdersi, senza però smarrirne la direzione del pensiero, o, come suol dirsi, la bussola 2). Armezzare, nel traslato, vale andare con la mente vagolando quasi d'intorno a un pensiero senza afferrarlo, senza coglierlo dentro 3). Annaspicare vale imbrogliarsi in un pensiero di modo che la stessa azione del pensiero accresca l'intrico 4). In queste dichiarazioni noi consideriamo le tre voci nel lato onde sono più affini; giacché, se volessimo considerarle in altro, dovrebbe notarsi che armezzare e annaspicare dicesti e dell'azione e del discorso; abbacare, del solo pensiero. Ma quando tutte e tre s'applicano al pensiero, differiscono in ciò, che l'abbacare è meno dell'armezzare, e questo men dell'annaspicare; che a tutti è facile, fantasticando sopra una cosa, abbacare; che le teste deboli armezzano, le confuse annaspicano. S'abbaca cacciandosi innanzi in un pensiero; si armezzia girandogli intorno; si annaspica aggirandovisi, a cui dir, sopra. Un metafisico rischia d'abbacare: un politico d'armezzare; un improvvisatore d'annaspicare. S'abbaca per trovare un partito, s'armezzia ancor semplicemente per esercitare il pensiero, s'annaspica per non saper continuare il corso delle idee. L'abbacare è una specie d'intensivismo della mente; l'armezzare è un'azione vaga, rallentata, no' azione a caso, talvolta a sollazzo; annaspicare è azione impedita, scompigliata, stravolta.

Tutte e tre queste voci sono dello stil familiare; ma non gioverebbe, cred'io, espellerle dalla lingua: giacché un equivalente nel linguaggio più aceto e più comune non hanno. Abbacare non è mulinare, che indica pensamento più sicuro, più determinato, e non s'applica che alle cose da farsi; non è fantasticare, che significa, come la voce suona, un pensiero aereo, meno pratico, meno diretto a ricercare, a indagare. Similmente armezzare non ha, ch'io sappia, vocabolo equivalente. Annaspicare non è sinomismo a confondersi, a imbrogliarsi e simili; perché queste son

1) MARRONI: *Fantasticare le ragioni, le conseguenze di quel fatto.*

2) FRENEQUA: *Beco qua il Dormi: che va egli abbacando?* Questo esempio è stato con molto acume dichiarato dal Monti. E se il Varchi afferma che si possa dire: *tu abbacchi*, ad alcuno che a te o dice alcuna cosa sciocca o bizzarra e da non dovergli per dappiaggine e tardezza sua risarcire, questo sarà stato vero al tempo del Varchi, ma non è più nell'uso della lingua vivente.

3) Armezzare, deliziosa la Crusca, si dice di chi o nell'azione o nel discorso s'avvilappa e confonde. Ciò sarà stato al tempo della compilazione del vocabolario, Armezzare oggidì nel traslato ha i sensi seguenti. 1.° Di muoversi qua e là, e far atti senza un fine evidente, senz'ordine, un fanciullo, per esempio, armezzia con le sue bagattelle. 2.° Di fare un movimento, e quindi un movimento di cui non sia ben noto il perchè nè il come adotti che ascolta. Così diciamo: sentivo armezzare nella stanza vicina. 3.° Divagare in un'idea, e far con la mente quasi quei movimenti indeterminati ch'è primo la voce nel senso materiale: quindi talvolta, per estensione, d'avvilapparsi e confondersi.

4) La Crusca nota a *annaspicare* per confondersi. *annaspicare* è della lingua vivente; e trattandosi di senso traslato, pare più proprio e più bello.

voci generiche che comprendono non solo il pensiero e il discorso, ma il contegno, le azioni, il movimento d'occhi.

*Armeccione, Cincischione, Almanacce, Arzigogolone, Appaltone.*

\* — Le differenze che l'uso vivente pone tra queste voci mi paiono le seguenti. Cincischione, ebi non esce di nulla, chi per tutto trova luciami che lo fanno procedere lentamente. È meno d'armeccione: in questo entra più direttamente la volontà, il cincischione forse non s'avvede d'esser tale; l'armeccione cerca a bella posta di perdere il tempo. I grassi son per natura cincischioni; gli svolgiti sono armeccioni. Un vecchio tormentato dalla gotta o da sitri incomodi, in celia si chiamerà cincischione; armeccione no. Potrà chiamarsi con questo nome quando sia lento per natura.

Ma armeccione ha pure senso affine ad almanacce, arzigogolone; cioè, imbroglione. Allora arzigogolone è il più forte: poi ne viene almanacce, e da ultimo armeccione. Armeccione fa pensare ad uno che mette a tortura il cervello per immaginare finzioni, inganni. Almanacce sveglia l'idea di persona tanto abituata ad imbroglione, che scorga quasi a colpo d'occhio la via più sicura per riuscirci. L'arzigogolone è più destro, e più complicato. Dipinge uno che, fallendogli un'astuzia, ne trova un'altra e poi un'altra, finché non sia giunto al suo fine. Gli è un ragno che a forza di fila ordisce la tela, per acciappare l'insetto e succhiargli il sangue.

Appaltone ha senso un po' distinto da precedenti. Denota l'abitudine di sopraffare altrui con parole, con bravate, per ingannare, o per soddisfare un soverchio amor proprio. I così detti cavoccechi meritano, per lo più, il titolo d'armeccioni, d'almanacconi, d'arzigogoloni. Ad alcuni letterati malcontenti, millantatori, che credono di farsi nome censurando sempre i migliori, sia bene il nome d'appaltoni. — XXIII —

1424

### \*Fantastico, Stravagante, Sofistico.

Il secondo è per lo più l'effetto del primo. Ma può l'uomo essere in certe cose fantastico, non già stravagante, e può essere sì goffamente stravagante da non meritare nemmeno il titolo di fantastico.

Fantastico, strano per movimenti di fantasia sovrabbondante. Può avere buon senso. Sofistico, uggioso per arguzia abusata d'ingegno, la qual tenda ad avviluppare, od accusare altrui. Uomo, domanda, obbezione sofistica. Stravagante, cioè va fuori del consueto, dello stabilito nell'uso, in modo capriccioso, e sovente non lodabile. Concetto, proposito, nome, discorso, maniere stravaganti. Fantastico riguarda l'immaginazione; sofistico il ragionamento; stravagante ogni cosa.

1425

### Fante, Fantesca, Garzona.

Fante, dicesi in certe campagne toscane la donna che costodisce le pecore, o che attende a lavori campestri, e che non è della casa a cui serve. Dicesi anco garzona 1).

Fantesca chiamasi la serva in città, ma più per celia che sul serio. Uno scrittore può, per altro, usarla bene in sul serio questa voce.

1) Fante, per cui si a colui che serve in casa altrui, e dell'uso antico e degli scrittori. Garzona, propriamente giovane, nel significato di servo, è soprattutto dell'uso contadino. L'Avvocato. Nell'albergo un garzon stava per fante. — POLIDORI —

Come sia potuto avvenire che tante 1) venisse a significare servo, lo non so 2). Ma se i servi si chiamano fanti, i padroni non sareb' egli lecito dirli (talvolta infatti? Similmente donzella che in origine vale padrona 3), venne ad essere serva. Rivoluzioni filologiche, le quali ne indicano altre molto più gravi.

1426

### Fantoccone, Bamboccione.

Quando fantoccone s'usi nel senso più ovvio, cioè figurata fatta per lo più di legno o di cencio 4), il suo accrescitivo non ha molta affinità a bamboccione. Ma quando fantoccone significa o sciocco o uomo di goffa struttura, allora il suo accrescitivo diventa sinonimo all'altro, con queste due differenze.

1.° Che nel fantoccone, preso in senso di persona goffa, supponesi mole d'ordinario maggiore. Non è già che fantoccone non si chiami anco un bambino ben grosso; ma se dirò bamboccione, non penserò tanto alla mole quanto alla forma badiale di lui 5).

2.° Che preso in senso d'uom grossolano od inepto, il bamboccione par che sia più inepto; il fantoccone più triviale. Il bamboccione regge un poco alla celia; il fantoccone è più duro. Difficile immaginare un bamboccione anco un bel viavone inepto; né il fantoccone senza una forte osatura, anche socco ch'è sia.

1427

### \*Far credere, Dare a credere.

Far credere ha buono e mal senso: si fa credere il vero e il falso. Dare a credere l'ha più cattivo che buono. Si dà a credere cosa che s'abbia qualche vantaggio a far credere altrui.

Le persone sole danno a credere: anco le cose fan credere, quando sgraziadizi ch'esse danno fondamento le nostre credenze e le confermiamo con quelli. Le persone fanno credere il falso: le cose fanno credere falsamente.

1428

### Fare a.,, Gareggiare.

La prima frase non indica sempre una gara. Si veggia nell'esempio sottoposto 6).

Poi, quand'anco non specie di gara vi sia, la detta frase significa piuttosto un concorso di due operazioni contrapposte che concorso di operazioni tendenti al medesimo fine. Di due, marito e moglie, i quali, ciascuno dal suo lato, fanno il possibile per comprovare la santezza terribile dell'altri, ebe il divorzio nella società colta è una pratica, un fatto, dicesi: fanno a farella.

Questa frase esprime inoltre non tanto gara reale quanto apparenza di gara. Di certe parti letterarie si potrebbe affermare che per molto tempo fecero a chi dicesse più insolente e meno ragioni.

1) Da far. Del fante, dicesi tuttavia in qualche parte di Toscana per giovane.

2) Forse perché l'uomo a piedi serviva l'uomo a cavallo? o, viceversa, perché l'arteria si disero la truppe composta di persone non nobili, e che non avevano cavallo; le truppe serva? — LAMARCA —

3) Dominecchia.

4) BUONARROTI: *Figurette a fantocci semoventi Et operanti*.

5) *Le spi: Anch'ella con gran gusto del marito Stampò due bamboccioni d'importanza.* Qui non indica la grandezza, ma una certa bellezza.

6) CACCI: *Fecero a far poche parole, i soni fatti.*

1429

# **Fare, Allignare, Fruttare.**

*Fare*, allorchè dicesi delle piante, vale *allignare* con frutte. Può un albero allignare in un terreno, e non ci fare però. Può farci, e *fruttare* più e meno. Ma il fare ladies d'ordinarie buon frutto.

*Fare* dicesi di quelle piante munta di cui propriamente non si può dire che allignano. Come: in quel terreno ci fanno le patate, i fagioli.

1430

# **Fare, Convenire.**

Non fa per me, è molto affine a: non mi conviene. Ma: non fare, esprime meglio non convenienza d'utilità; non convenire, non convenienza di decore, n d'alure riguardo simile. Uno scrittore venais, propostogli lavoro turpe e poco lucroso, risponde: non fa per me. Un scrittore onorato, propostogli lavoro lucroso ma turpe, risponde: non mi conviene. Per noma che sente la convenienza, il non fare e il non convenire 1) è tutt'uno; per chi la convenienza non è che un nome, queste due frasi hanno senso anche troppo distinto.

Non fanno per una donna d'onore certi ornamenti superiori al suo stato; non fanno e non le convengono. Donna d'animo diverso, d'un vestito modesto che più le converrebbe, risponde: non fa per me. Fa per costei quel che men le conviene.

1431

# **\* Fare, Creare.**

Dice erco. l'uomo fa. Tutte quel che fa Dio è creazione, anco la conservazione degli enti. Quello che gli uomini fanno con potenza straordinaria di mente e d'animo, dicesi a qualche modo creazione.

1432

# **\* Fare, Credere.**

*Fare* esprime talvolta credenza ben ferma: io la facevo morto: egli lo faceva spedito 2). Sostituite, credevo, e sentirete la differenza. *Fare* in questo senso e frase che sarebbe pociuta moltissimo al Kant e al Fichte: è erdenen che sembra quasi creare il suo oggetto. Ma l'uomo non può creare altra cosa che l'errore, cioè il nulla.

*Fare* talvolta è più affine a eradere, e non ne differisce se non per la maggiore brevità ed eleganza. Di tale che vu'on eradevate in un luogo, e ve lo trovate, voi dite: non ce lo faceva qui. Il dire invece: non credevo che qui fosse, oltre all'essere meno elegante, sarebbe men proprio. Il non credere è opinione; il non fare è l'assenza dell'opinione: ognun può vederlo pensandovi un poco.

*Fare*, da ultimo, ha luogo nelle opinioni scientifiche 3). Elvezio fa l'uomo proprio origine d'ogni umana virtù: confonde l'amor proprio coll'amore di sé. Un filosofo sistematico fa: uno scrittore modesto erede. Qual sia il modo di filosofare più bello, l'esperienza ce lo dice.

1433

# **Fare, Eleggere, Creare.**

Io non saprei dire se sia pleonassimo qu'è delle *Vite d'ess. FP.*: a Merto l'abate, da tutti fu eletto.

1) PETRARCA: *Non fa per te lo star fra gente obliata, Fedova sconsolata in veste negra.*

2) SACCHETTI: *La so perduti (i giorni).* - LIPPI: *l'facevomi morto.*

3) DANTE: *Con Epicuro tutti i suoi segnaci Che l'anima col corpo morta fanno.*

to e fatte padre e abate di quel monistero a. E altrove: « Di comune concordia di tutti fu eletto a fatto vescovo di Antischia a.

Non sempre *eleggere* è *fare*. Non tutti gli eletti re, sono stati fatti re: molti sono stati fatti re, senz'essere eletti, e ognuno sa come. Il fare è l'effetto dell'eleggere, non è sempre causa necessaria: d'ordinario è cerimonia. E però di quelle cerimonie che agli occhi di certa gente valgono come un diritto.

Creare è più noblie di fare; ma non è tanto proprie, se non in un case che ora dirò. Si crea una dignità straordinaria o in modo straordinario. Carlo Alberto crea Cesare Salazar cavaliere dell'Ordine di Savoia, e lo crea nell'atto stesso che se ne crea gran maestro Carlo Alberto, egli stesso. Luigi Filippo è creato re dei Francesi; come, e da chi? spetta alla storia il narrare.

1434

# **Fare, Giovere.**

*Fare* è un po' men di giocare. Un principio di giuovamento, na qualunque menomo effetto è indurato dalla prima frase un po' meglio che dalla seconda. Se i consigli dell'uomo debbene presso certi imbecilli non giovano a nulla, le declamazioni degli imprudenti non fanno assolutamente nulla 1).

Trattandosi d'effetti materiali che non si possono, almeno direttamente, chiamar giuovamento, il fare cade opportuno. Così diciamo che certi metodi agrarii fanno a certi terreni; certi metodi d'educazione fanno allo svolgimento d'alcani ingegni piuttosto che d'altri. L'effetto nell'ultima conseguenza è giovevole; ma il fare in questo caso esprime più direttamente esso effetto, che non il giuovamento che da quello risulta 2).

Sciogliendo tra varie merci e arnesi o cose, quali che sieno, si dice: questa mi fa; cioè: mi sta bene, mi piace, m'è utile più dell'altre.

1435

# **Fare, Gioiare.**

## **Fare alla palla, Gioiare alla palla.**

In certi giochi si dice meglio *fare* che *giocare*, *Fare* a staccia baratta. fare a chi vince perde 3). *Fare* e *giocare* alle carte, a tressette 4). *Fare* e *giocare* all'oca, *alla palla*.

Quest'ultima frase ha senso traslato. Diciamo: *fare alla palla* de quattrini, della roba, per disperderli senza riguardo. *Fare alla palla* d'una, per, prendersi gioco crudele di lui. Qui non entra *giocare*.

1436

# **\* Fare gli affari, Trattare.**

— Si fanno gli affari eronomici; si trattano più gravemente e gli economici e i civili e i politici. Un amministratore farà i suoi affari; un avvocato erente li tratta. — A —

1437

# **\* Fare, Importare.**

*Fare*, anche quando si considera come affinu a

1) BORGINI: *Se le vestimenta facesse ro al boro medicare.*

2) CRESCENZIO: *Come le quali fanno alla generazione e al crescimento della gente.*

3) LIPPI: *Chi coll'amico fa a staccia baratta, Chi all'altalea, e chi a beccalaglio.*

4) CANTI GARN: *Non abbi mo carte a fare all' a bassetta.*

*importare*, ha modificazioni di senso più varie. Che mi fa a me questo? vale: e, che mi importa? e, che può importarmi? e, che può sopra di me in bene o in male? il fare in questo senso è quasi la causa dell'importare 1). Ma gli è causa di molti altri simili effetti. Molti fanno le viste che loro importa assai di cose che loro nulla fanno, o nulla dovrebbero fare. E però là dove si tratta d'esprimere non tanto l'importanza quanto la ragione del dover dare importanza alla cosa, diciamo: che fa questo? Non fa nulla; e simili 2).

Un ministro odiato da' suoi soggetti, disprezzato, combattuto, risponderà: non fa nulla. Egli stesso non potrebbe già dire: non importa nulla.

Quando la proposizione sia senza il non o senza l'interrogazione, importare cade comunemente più opportuno di *fare*. Dicono taluni: quel che importa più e quel che importa meno negli stati, è il danaro. Fa più, non reggerebbe, o avrebbe altro senso.

In senso ironico però, diciamo talvolta: Importa di molto! e anche: fa di molto!

1438

### \* Fare ingiuria, Fare un' ingiuria.

— Il primo è più: può comprendere più atti: o se l'atto è uno, espresso in quel modo, ha non so che più assaiato e più forte. — A —

1439

### \* Fare le feste, Far festa, Far la festa, Accarezzare.

— *Soccorrazia* l'uomo, la passione, il difetto di lui. *Far le feste* è accarezzare con espansione di gioia: questa voce esprime specialmente le carezze fatte nell'accogliere o incontrare taluno: anche le bestie vi fanno le feste, vi fanno *festi*.

Questo secondo pare un po' meno. Poi, si fa festa a una lettrice, a un libro, e una nuova. Poi far festa vale celebrare la festa non lavorando, e anche non lavorare quando pur si dovrebbe.

*Far la festa* è tagliare in testo, o distruggere una creatura, comechessia. — NEB —

1440

### \* Fare, Operare.

— Per fare non cosa, si opera: ma operazione è anche il pensiero. *Fare* indica e l'atto e l'effetto: *operare*, l'azione soltanto.

Il saggio, in ogni azione che fa, opera dopo mature consiglio. — GIO —

1441

### \* Fare tacere, Imporre silenzio, Intimar silenzio, Chiuder la bocca.

— *Fare tacere* non esprime che l'atto: *imporre silenzio*, suppone l'autorità. Il superiore impone silenzio al soggetto: il ladro fa tacere il rubato tenendogli turata la bocca. I tiranni fanno tacere anche senza imporre silenzio. La virtù, potend'anco, non deve imporre silenzio agli avversari, ma farli tacere con l'evidenza e la nobiltà degli esempi.

Imporre silenzio indica la volontà espressa di farlo, il comando: talvolta si fa tacere senza volerlo e senza saperlo. E il vero modo di far tacere

1) Boccaccio: *Che vi fa su egli perch'alla sopra quel verone si dorma?*

2) Uberti: *Questo che fa?* — Cacciati: *A voi non fa niente, E a padrone assai, che lo vuol vendere.*

re i contraddicenti, si è di dimostrare che non si ha l'intenzione di farli tacere. — FACC —

— *Intimar silenzio* esprime anch'esso idea d'autorità, ma in modo più formale, più solenne d'imporre. Vol imponeva silenzio ad un scrivano languacinto colui minaccia di licenziarlo dal vostro servizio. L'autorità latina silenzio ad un giornalista con minaccia ben più forte. Poi, s'impone silenzio volendo che la persona taccia; s'intima silenzio avvertita di tacere. Da ultimo, s'intima silenzio anche con un gesto, con un cenno; s'impone per lo più colla voce, od altro modo simile. *Chiuder la bocca*, sebbene d'ordinario non parli con sé idra d'autorità, pure è quasi sempre il mezzo più coadjuvante per far tacere. Una prova, un argomento convincente, una risposta arguta chiude la bocca. Vo'mi chiudere la bocca, non m'avete chiuso la bocca, son frasi dell'uso, per significare le piene convincimento che nasce dalle ragioni allegato. — MAIN —

1442

### \* Fare torto, Fare un torto.

— *Vi fa torto* chi non vi tratta e non vi stima come dovrebbe; *vi fa un torto* chi opera contro voi in modo ingiurioso od ingiusto. Il primo riguarda più l'opinione, l'altro l'opera: può il primo talvolta riguardare anche l'opera, ma non il secondo l'opinione. — ROM —

1443

### Fare, Vendere, Prezzare.

Quanto la *fata* questa roba? si domanda ad un venditore; ed è come dire: quale s'è il prezzo? a quanto la vendete voi? Se non che il venditore esprima, come ognun vede, l'ultima atto: il fare non indica che l'imposizione del prezzo 1). Il troppo fare in questo senso impedisce anzi il vendere.

*Fare*, inoltre, indica l'imposizione del prezzo non solo a merce, ma ad opera; e quindi pure è ben distinto da vendere. V'era deposti ai quali si poteva domandar senza ingiuria: quante lo fate voi il sonetto per mezza? Ed essi senza arrossire rispondevano: secondo la qualità. Ce n'ho d'uno zecchino, di dieci paoli, di sei.

*Prezzare* è comune a chi vende e a chi compra. Chi vanda, prezza la sua cosa a tanto, e non la vuol dare per meno: chi compra, prezza nel contratto alio a tal punto, e e per quel prezzo ha la ruba, o non la vuol più sapere.

1444

### Farfallina, Farfallino.

Il diminutivo di *farfalla* oggi è *farfallina* nell'uso ordinario 2). *Farfallino* è traslato 3), e vale non leggero. La leggerezza moderna è tanto affettata e pesante, che più non merita un traslato sì semplice e sì gentile.

1445

### \* Far le viste, Far veduta, Far sembiante.

— Il primo è più comune. *Fare le viste* di non

1) Boccaccio: *Che fa' tu quegli spaghieri?* — Rispondo: *tre carlini.*

2) L. Maffei: *Io non di te più, N'anco, innamorato. Che non è il farfallino della lacrima.* Nel verso l'occasione può aver luogo con grazia: ma è sempre eccezione.

3) *Farfallino*, nel proprio, è la farfalla maschio de' buchi da seta. — LANGUACCI —

nutrendo. *Far sambiaia* è simulazione maggiore: istanti fanno sembante di benevolenza, che sono come il Fariseo che pregava e calunniava il prossimo.

Far le viste di nascondersi, meglio che far vedute. Puntosto: far veduta di pensare, d'intendere; qualcosa insomma di più. — SEAT —

1416

### Farmacia, Spezieria, Farmacopea.

Sobbene parte del preparare i farmaci debba chiamarsi *farmacopea*, nondimeno comunemente diciamo: studiare *farmacia*, licenziato in *farmacia*; non, in *farmacopea* 1). Quest'ultimo è il titolo di un libro stimato d'un professore Campana, e d'altri di simil soggetto.

*Spezieria*, se si bada all'origine, è il luogo dove si vendono spezie nell'uso toscano vivente, come nell'antico, ha due sensi: mescolgio d'aromati per uso di medicina, e mescolgio d'aromati per condimento de' cibi, come pepe, cannella, noce moscata. E perchè nelle antiche spezierie si vendeva l'una e l'altra specie di spezie, perciò *spezieria* fu ed è tuttora sinonimo a *farmacia*. E tuttora in molte città nella stessa bottega si vendono quelle spezie i cui moribondi effetti si dovranno con altre spezie, in quella bottega comprate, palliare, se non riparare. E non son sole siffatte spezierie che tengono e vendono accanto al male il rimedio, e fanno mercato di due cose opposte.

1447

### \* Farmacista, Speciale, Apotecario.

— *Speciale* il venditore di spezie, di droghe; perchè molte droghe sono medicinali, e perchè i *farmacisti* vendevano anco le droghe da servirsi ad altro uso; però comunemente in Italia, *speciale* si chiama il farmacista, e il luogo *spezieria*. Ma i derivati *farmaceutico*, *farmacopea*, e simili; poi i modi: studiare *farmacia*, *farmacista* dotto, e simili, ognun vede a *speciale* non esser proprii.

Il Monti disse: « Il rimedio dell'anima non si ha dalle ampolle dell'apotecario 2) »: ch'è modo strano, e non confermato dall'uso nostro; e non bacio in sé, perchè apotecario è voce generica che non altro suona se non bottiglia 3). — MORON —

1448

### \* Far sapere, Informare.

— *Informare* è avvertire la persona di cosa che gli può a qualche modo importare. *Far sapere* non ha questa idea così espressa. Si fa sapere anche cosa di mera curiosità. L'amico fa sapere all'amico una cosa, l'altro informa i genitori dell'andamento del figliuolo.

Non è sempre bene informare la gente di cose che possono dispiacere. Non è sempre bene far sapere a chi passa i fatti proprii. — GIRARD —

1449

### \* Farsi, Diventare.

— *Diventir sordo*, *farsi ricco*, non *diròbbesi*; *farsi sordo*. Si può ben dire: *farsi ricco*; ma chi dirà ricco, non ci mette tanto di suo, la fortuna

ne lo aiuta: chi si fa ricco, si fa per industria o per ingegno 1). — SEAT —

1450

### \* Farsi gioco, Ridersi.

— *Farsi gioco* indica, oltre il disprezzo, il potere o il volere di servirsi della cosa o della persona la modo a quella non onorevole nè utile, a se bassamente prodico, o bassamente piacevole. *Ridersi* non indica se non disprezzo con gioia maligna. Il potente si fa gioco del povero oppresso, si fa gioco delle promesse strappategli dalla necessità; l'adulatore si ride della gloria e della vanità del potente.

*Farsi gioco* è sempre più colpevole e più villo del *ridersi*. La prima frase indica sovente non l'atto ma derisione in parole; ed anche allora differisce dal *ridersi*, perchè più amara. — PAREN —

1451

### Farsi, Rifarsi, Cominciare.

I due primi s'adoprano dove si tratta d'ordine progressivo: cominciare è assai più generale 2). *Fuendosi* dai primi versi dell'Eneide, si sento che il poeta viveva in tempi ne quali la fede all'antica religione era mancata.

*Rifarsi*, come ognuno vede, è più affine a ricominciare; ma quella particella aggiunta, non sempre significa ripetizione dell'atto. Nel senso di ripetizione diremo: taluni accusano la filosofia perchè nelle sue questioni si rifà sempre da' principii, la spiritualità, la libertà, e cose simili. Ma questa è colpa più de' suoi nemici che sua: e al medesimo titolo si dovrebbe condannare la scienza politica, giacchè in casa pure egli è forse sempre *rifarsi* da' più ovvi elementi.

Nel secondo adopriamo *rifarsi* quando si tratta di farsi da molto lontano con lungo e noioso lavoro. Così quel poeta che si rifaceva dall'oro di Loda.

1453

### Fascetta, Fascettina, Fasciolina, Fascellino.

*Fasciolina*, diminutivo di *fascia*; *fascettino*, di *fascio*. Nessuno confonderà un *fascettino* d'erbe 3) con una *fasciolina* di pannicino.

*Fascetta*, nell'uso toscano, è quella che in luogo dell'antico hanno portan oggi le donne, aperta di dietro, e con una stecca sul davanti, per reggersi meglio sulla persona: e il suo diminutivo sarà *fascettina*. Una piccola *fascia* per bambini qui non si chiamerebbe *fascetta*, ma *fasciolina*; giacchè *fasciolina* non è più dell'uso. Le donne antiche non avevano bisogno di *fascetta*, e offrivano all'arte più bello deli che le nostre non possano. Bellezza, forza e virtù son sorelle.

1453

### \* Fasciare, Affasciare.

— *Affasciare*, fare fascio, ridurre in fasci 4). *Fasciare*, circondare con fascia. Il primo non molto comune. — A —

1) REDE: Tre sono le parti della medicina somministranti i rimedii cioè la chirurgia e la farmacia e la dieta.

2) Necessità dell'eloquenza.

3) Oxy.

1) Vedi il Num. 1215.

2) CECILI: *Est è nobile, e delle prime casate di Siena.* — *Fuendosi da qual porta?*

3) LIB. CUR. MAL. *Cogli la ruta, e fittone un fascellino, legato con una bandella rossa.*

4) SANPAZZANO: *I mestieri le brade affascino.*

1434

**Fascina, Fastello, Fascinotto.**  
**Affastellare, Abborracciare, Accia-**  
**battare, Arroccchiare.**  
**Abborracciare, Ciabattone, Ciarpone,**  
**Arroccchiare.**

*Fascina*, ben definita la *Crusca*, fascio di legno minute e di *sermenti*; *fastello*, piccol fascio non solo di legno, ma e di paglia e d'erbe 1). La *fascina* dunque è di *sermenti*, o d'altri rami o virgulti, soltanto 2). *Fascine* son quelle che si oppongono per riparo all'aspetto de' fiumi inondanti: *fascine* eran quelle che negli assalti s'adopravano per riempire le fosse 3). Quelli che si bruciano in un caminetto son *fascinotti* a *fascie*; quelle di scopa sono *fastello* e *fastellina*. Si chiama *fascinotto* un fascio di legno sottile più grande del *fastellino*, ch'è per la più di *sermenti*. Il *fascinotto* è più piccolo della *fascina* in quanto è meglio accomodato; la *fascina* è più sparta perchè secca le fronde e i ramicelli traversi che la fanno maggiore.

Il *fastello* (non nell'uso comune ma nella lingua scritta) può essere molto più grosso della *fascina*; ma il *fastello* può anche non esser fatto, come la *fascina* è fatta sempre per ardere 4).

**Affastellare, Abborracciare, Acciobattare,**  
**Arroccchiare.**

**Abborracciare, Ciabattone, Ciarpone,**  
**Arroccchiare.**

\* «Voci viventi nell'uso comune toscano, e può in certe materie giovarne la lingua scritta. Affastellare, ridurre in fastelli: affastellare li tiene. Per metafora, confondere, ammontare più cose insieme, sperare alla rinfusa, ch'è la vera maniera di non concludere nulla mai.

Abborracciare s'intende più spesso d'un lavoro alla volta, ma fatto precipitosamente e senza cura. Dagli abborracciamenti non s'è da aspettarsi nulla di buono. E non vedono, o non si curano di vedere quei difetti che l'ingegno retto scorge, e non può soffrire.

Poi viene arroccchiare, acciappare, acciabbare. Può talvolta l'uomo, o per sollecitudine o per bisogno, esser costretto ad abborracciare, ad arroccchiare: ma acciappare, acciabbare dipingono incertezza e precipitosa natura: quella smania inquiete di levarli prontamente il lavoro dalle mani.

Abborracciare, arroccchiare, cadono più frequentemente trattando di cose ove molto parie abbia l'intelletto, come, lettura e simili; acciappare, acciabbare, riguardano, nell'uso odierno, azioni piuttosto materiali. Un pretencolo scagnozzo, mal conoscendo la dignità del suo ministero, abborracciava la messa, arroccchiava l'ufficio. Non già ch'anche

1) FRA GIORDANO: Il *fastello* dell'u paglia.

2) *Fascine*, per esempio, di querciuoli e di castagno, che si fanno o nel ripulire le cepate lasciando poche messe ben venienti (il che si dice *alzare*), o nel tagliare le frache ai querciuoli da catasta, e ai polloni di castagno per pali. — LAMAROCCHINI.

3) DATASRATI: *Scuotano i fasti, riempiendogli di fascine, inarpicano sulle stecate*. Un trecentista gli chiama *fastelli*; ma gli è modo più strano.

4) Scaldarsi a una cattiva fascina, gli è modo vivo, che vale: porta la speranza in persona o in cose fallaci. Ad uno, per esempio, ch'aspettasse di vincere al lotto per pagare i suoi debiti, si direbbe così per ironia: a si scaldi a una bella fascina! E nota che *sermiente* e in buon senso questa frase non s'usa. —

1435

d'un legnainolo, per esempio, non si potesse dire, abborracciare, arroccchiare; ma viceversa, nell'esempio di sopra non avrebbe luogo acciappare, acciabbare. Quindi ciarpone e ciabattone, nell'uso, denotano meno trasandato in tutto, se non nel vestito, nel vivere; laddove abborracciare, arroccchiare, vogliono asprizzare, com'ho detta, azione ch'abbia un po' più dell'intellettuale 1). —

MEINI —

1435

**Fascio (In), In rovina.**

Va *in fascio* un edificio, quando più non si regge, e le sue parti vengono slogandosi e scompaginandosi tutte: cade in rovina per causa violenta o come che sia, senza però ch'abbia luogo quella dissoluzione ch'ho detto di sopra. Può un colpo solo mandarlo in rovina.

Ognun vede poi che quest'ultima frase si dirà d'un edificio, non mai d'un arnese. Va in *fascio* un casettone; in rovina non va.

Nel *traslato*.

Va *in fascio* una famiglia, un negozio, uno stato, per grave disordine; va in rovina uno per semplice negligenza. Molti stati che palcano già in *fascio*, si vengono riavando col tempo: la rovina talvolta è lenta ma più fatale. Perciè l'inerzia è il peggiore de' mali.

1436

**Fastelletto, Fastellino.**

Se si tratta di piccol *fastello* d'erbe o di paglia o di legnucola sottile, direi *fastellino*: se d'un piccol fascicello di legno più grosso, direi *fastelletto*. L'autorità non comprava questa distinzione, ma l'analogia la difende.

1437

**\* Fastidio, Sazietà.**  
**Fastidito, Sazio.**

— Il primo è più. Testimonio quel Bireno di cui parla l'Ariosto: « Non pur sazio di lei, ma fastidito N'è già così che può vederla appena ». *Sazietà* può dirsi senza *fastidio*; e c'è un *fastidio* proceduto d'altro ch'è puro da *sazietà*. Questa, effetto di copia che sia assai, sebbene non troppo 2); quello, d'abbondanza e facilità, in somma di felicità soverchia. Effetto di *sazietà*, *inappetenza*; del *fastidio*, la nausea e l'avversione. A gonfiar dell'una, basta astenersi e l'altro non è medicabile per lo più se non per l'opposto della sua causa; privazione e sventura. — POLINOSI —

1438

**Fatale, Funesto.**

*Fatale*, secondo l'etimologia, destinato dal fato 3); e per estensione di senso, immutabile come se fosse destino. Un critico inesperto a ragione si dolerà che questa voce fosse data ad un scri-

1) Il VARCHI nell'Ercolano: *Quando alcuno in cercandolo dice cose grandi, impossibili, o non verisimili... se fa ciò senza cattivo fine, e non dare i egli lancia, e scaglia, e sbalesta, oyttra d'essi, o arroccchia*. Tal sarà stato il vero significato d'arroccchiare a' tempi del Varchi. Oggi però ha quello d'operare in furia e senza considerazione; oltre l'altro, nell'uso retto, di ridurra in roccchi, arroccchiare, arroccchiare un pezzo di cartapecora.

2) *Sazio*.

3) DANTE: *Non impedir lo suo fatale andare. Fuolai così celi dove si puote ciò che si vuole.*

tori al modo francese absorta, in senso di *fornato*, sinistro e simili. Egli è da notare però che nell'uso moderno, fatale, anche attenendosi all'etimologia, non può mai avere significato buono; esprimerà sciagura quasi destinata da' fati, ma sempre sciagura. Così quando comunemente diciamo: che fatalità! non diamo mai a questa esclamazione buon senso; e intendiamo d'indicare un male o una serie di mali che con ostinazione inarrestabile quasi irreparabilmente ci aggrava 1). Noi non chiederemo ormai fatale, neppure in poesia, la felicità, la fortuna d'un popolo, se non quando essa fortuna è collegata con idee di distruzione, di sangue.

Ciò posto, non sarebbe, lo credo, sì strano l'adoperare talvolta fatale nel senso di tristo, mortifero e simili, quando o direttamente o indirettamente si possa pensare nel male di cui si tratta, forza, perticaia, terribilità quasi predestinata 2). Ma certo, quando nemmeno da lontano può ricorrere all'idea di chi ascolta o legge, siffatta idea, la voce sarà inopportuna e adoperata.

Fatale pertanto differisce da funesto in ciò, che nel primo si suppone certa successione di cause o d'effetti fortissimamente legati insieme; nel secondo non si considera che l'immediato effetto dannoso e quasi distruttore 3). Non si direbbe: fatale, ma funesta novella 4). Diremo fatale un'invasione quando con se porta lunghe conseguenze di mali: la diremo funesta quando non ne consideriamo che l'effetto più prossimo, molto nocivo e doloroso.

Un avvenimento fatale può portare il suo effetto senza che l'uomo se n'accorga, o almeno ne senta tutto intero il dolore: l'avvenimento funesto è immediatamente terribile.

1439

### Faticante, Da fatica.

*Faticante*, che ama la fatica, che duro fatica; *da fatica*, ch'è atto a durare fatica. Avvi degli uomini da fatica, che non duran punto fatica; avviene de' faticanti che non son da fatica 5). Questa ingombranza sarà ella perpetua?

Da fatica dicesi anco di bestia; ma non così l'altro 6).

1440

### Fatta, Foggia, Forma, Sorta, Specie, Guisa, Maniera. Sorta, Sorte.

*Fatta, Foggia.*

Voti siffattissimi: nel netarne le varietà, sarà sensibile la sottigliezza.

Fatta riguarda piuttosto la qualità; foggia, la forma od il modo 7). Uomini di più fatto, persone d'ogni fatta; vestiti di più foggie, d'ogni foggia figure.

1) FRA GIORDANO: Non v'è fortuna, non vi è fatalità: tutte le cose provengono dal volere d'Idolo.

2) PETRARCA: Scipione, fatal distruzione di Cartagine.

3) FUNESTO da funus.

4) SPENSERI: Un funestissimo annunzio. E ben dice, poichè si tratta d'annuncio di morte.

5) MARINO: Mentre stanno talvolta in odio le braccia de' nostri faticanti...

6) BELLICIONI: Da fatica un cavallo t'hi vo dare.

7) CRESCENZO: La crudeltà è di due fatte, cioè indica e mostra. - BOCCACCIO: Egli ne son d'ogni fatta (delle pietre) ma tutte son quasi nere. - VARI: Come l'uomo piglia moglie, diventa d'un'altra fatta.

La foggia è in particolar modo propria del vestito 1).

Fatta s'accoppia volentieri al di; foggia e al di e all'in e al con e all'a 2).

C'è uomini di tal fatta che nella foggia del vestire pongono il merito della persona: il giudizio è falso; ma riman vero sempre, che dalla foggia del vestire si può indovinar talvolta di che fatta uomo s'inte.

Gli uomini della vostra fatta soli posson trattare in questa foggia: si dicono a vicenda due persone che erodono tutte e due d'essere offesi, e in questo almeno han d'ordinario ragione.

*Fatta, Guisa.*

1.<sup>a</sup> In, di, per, a si uniscono a guisa: il di solo si unisce per ordinario a fatta 3).

11.<sup>a</sup> Fatta, ripeto, indica la qualità; foggia, la forma o il modo; guisa, e la forma e il modo, e la via d'operare 4). Un modo d'essere o di stare non si dirà guisa propriamente.

E' ci son nomi di due fatte al mondo: gli uni che badano più alla foggia del vestire che alla guisa dell'operare, e che trattano la persona in tale e tal guisa, secondo di che foggia in veggon vestita. Altri che, secondo la foggia del vestito, militare o civile, cambiano guisa d'operare, e il colore della bandiera dominante è norma delle opinioni loro.

III.<sup>a</sup> A guisa e in guisa, son forme indicanti comparazione, e tutte proprie di questa voce 5).

*Fatta, Forma.*

Forma, anco quand'è affine a guisa, ha il suo senso con sé; quando la somiglianza è di colore, d'atto, d'altra qualità, guisa o altri simili saranno opportuni; quando la somiglianza è di forma, meglio sarà sempre cignere forma. Dante nell'altissimo cielo vede i beati disposti in forma di candida rosa. Anco alla idee gentili l'ingegno di Dante doveva aggiungere non so che gigantesco 6).

Quando trattasi di quegli atti che particolarmente si chiamano forme, anche allora questo vocabolo giungerà opportunissimo. L'operare in certa forma piuttosto che in altra, l'adoperar certe forme piuttosto che altre, non sarà forse importante alla morale dignità, ma è sovente utile alla felicità e alla quiete del vivere 7).

Il Boccaccio: « Ora è questa della giustizia del re, che coloro che nelle lor braccia ricorrono in cotai forma, eh'è essi sistemi, in così fatta guisa si trattino ». Non so se parrà sottigliezza soverchia l'osservare « che in cotai forma ricorrono » è più proprio di « in cotai forma ai trattino ».

1) M. VILLARI: Trovando ne' vestimenti strane foggie. - DAVANZATI: Ogni di foggie e gale mutare.

2) PETRARCA: Con disusata foggia. - DANTE: Una rima. - Non d'altra foggia fatta, che... - FERRISCOLA: Se gli uomini debben sì trattano a questa foggia. - SALVINI: Trasfigura (le parole) e alla nostra foggia le travestisci.

3) BOCCACCIO: In niuna guisa rendere il volea. - Alla guisa saracinesca.

4) BOCCACCIO: Processioni ordinate a, in altre guise, a Dio fatte dalle devote persone.

5) DANTE: A guisa di scorpion la punta amara. - PETRARCA: Fomente in guisa d'orbo.

6) BOCCACCIO: A forma di uno giulanda d'alloro. - RIVETI, FIOR.: Chiarisca il zucchero a forma di giulanda. - Si rappaga a forma di globo.

7) RIVETI, FIOR.: Cotto in buona forma. - CARRI: S. sta supplicata di ricordarla a sua Beatitudine in quell'ultima forma che...

no a; e che in total guisa ricorrono, non snuerebbe al bene.

Dove si tratti d'indicare grandezza, anche in senso traslato, l'in forma allora cederà meglio, quando si tratti appunto di grandezza di forma, o di cosa che a forma lo qualrhe guisa somigli. Però diremo: la stupidità di certi sapienti è a' giorni nostri cresciuta di forma, che quasi si direbbe prossima, nel suo genere, a quell'infinito che' nau-gau o fingono di negare. L'anima debolezza è troppo accorta a suo danno; e opera sovente ingiusta da convertire in debilitante quanto di sua virtù sarebbe atto a rinforzare la degenerata natura.

Quando diciamo: parlare in questa forma, par che vogliamo indicare la propria forma del dire ch'uno adopra. Questa proprietà non è sempre osservata, ma gioverebbe che fosse.

**Fatto, Sorta, Specie, Maniera.**

Leggo in uno scrittore: « Nuove fogge del vestire e del cavalcare, nuove guise di gioielli e di feste, nuove sorte di pesi e di monete ». Nessuno direbbe: nuove sorte di vestire: nuove fogge di feste, nuove guise di pesi. La differenza dunque non è immaginaria 2).

Specie è la voce propria per indicare quell'aggregato d'individui ch'è fornito di certe qualità comuni; la specie è tra l'individuo ed il genere. Sorta è una specie più particolare d'oggetti; è una specie, per dir così, nella specie. L'uso renderà chiara la cosa.

Diciamo: questa sorta di vino 3), e non diremo così bene: questa specie, perchè il vino entra nella specie de' prodotti vegetabili, e ve n'è di più sorte. Così quando diciamo: questa sorta di gente va castigata col silenzio, ammonita col silenzio, col silenzio premiata, non vogliamo già dir: questa specie, perchè gli uomini tutti formano l'umana specie: noi vogliamo indicare una suddivisione più determinata e men larga, la quale ha certe qualità del corpo o dell'animo; giacchè d'uomini della medesima specie ve n'ha di più sorte. Così dicasi degli uccelli e degli animali. Sorta dunque esprime astrazione meno generale di specie.

Che poi specie non sia tutt'uno con guisa, lo prova l'esempio del Bartoli: « Alberi d'ogni specie, d'ogni età, d'ogni guisa ». Dove la guisa par ch'indichi le esteriori qualità di coltura, di bellezza, di forma.

Gli antichi facevano maniera sinonimo a sorta o a specie: e in tanto lo facevan sinonimo, in quanto che la diversa maniera d'essere o d'operare, indica specie diversa. Ma la differenza è ben chiara: maniera è l'indizio di quella distinzione che costituisce una specie; non è la distinzione stessa.

Si può, si dev'ella questa voce conservare nell'uso? Parai che sì, ma in una sola sorta di casi: quando l'unica distinzione che dà fondamento alla classificazione della specie, sia la maniera. Così ben diremo: varie maniere di stili; che sarà meglio detto che, sorte; perchè la differenza che qui si vuole indicare è tutta nella maniera.

Son tutti a un modo, son tutti alla medesima maniera: diresti comunemente in Toscana, per lo più in senso non buono, per significare che quella sorta d'uomini o di cose non sono della medesima specie, ma in certe qualità si somigliano. Le don-

1) SEGNERI: Il savio comunemente non chiamalo (il peccatore) in altro forma (che col nome di stolto). Aasi più volte egli lo nomina stolto che peccatore.

2) Si noti però che guisa: di gioielli, di feste, non è dell'uso comune.

3) SUPERINI: Volendo f. re questa sorte vini.

ne (dicono gli uomini) son tutte a una maniera; gli uomini (dicono le donne) son tutti a un modo; gli uomini e le donne hanno ragione, e hanno torto 1).

Sorta anch'esso ha un uso suo proprio nella lingua scritta e nella parlata, che si anisce ad altro sostantivo, omettendo il segnacaso; e si dice: tutta sorta fiori, tutta sorta lasolezza. Non si direbbe: tutta fuggia cosa, tutta fatta nomi 2).

Di sorta alcuna, uno per sorte, due per sorta, son modi propri di questa voce: non d'altra 3). Dove non è annegazione né pazienza, ivi non può essere virtù né forza di sorta alcuna.

**Sorta, Sorte.**

Sorta diciamo e sorta: il secondo gioverebbe, potendo, lasciarlo sempre a significar quella ch'è adorata tuttavia da moltissimi poco meno della fortuna. Nella frase però: un per sorte, non parmi che sorta suonerebbe gradito. E così: gran gentile di prima, di seconda sorte.

In plurale lo direi sempre sorte, non sorti. Così almeno la lingua parlata; e così si toglie più chiaramente l'equivoco.

1461

## **Fattezze, Lineamenti, Fisionomia, Fisonomia, Cera, Aria.**

**Fattezze, Lineamenti, Fisionomia.**

Fattezze par che riguardi l'interno del viso; lineamenti, le linee che ne sono il contorno, e dalla cui delicatezza si giudica la gentilezza e la bellezza del viso 4). Diciamo: riconoscere quelle fattezze; non: quei lineamenti 5); belle fattezze, più sovente che: be' lineamenti 6).

Nelle fattezze è la bellezza: ne' lineamenti la grazia. Il pittore che cerca l'ideale, guarda all'armonia de' lineamenti 7); il pittore che cerca l'espressione, guarda all'eleganza che spira dalle fattezze. Lo spirito e l'animo si conosce dall'lineamenti in profilo, ben meglio che dalle fattezze. V'è delle donne ch'hanno fattezze belle, e lineamenti non assai delicati.

Tanto è vero che le fattezze riguardano l'interno del viso, che per indicare un viso largo e grosso e ben rilevato, in Toscana usasi il femminile plurale: fattezze; accrescitivo non bello, ma ch'esprime acconciamente la cosa. E così fattezze, diminutivo niente più strano di carezzine, e simili.

Le fattezze possono ingrossare e variare: i lineamenti rimangono sempre i medesimi, se non quando le rughe li sformano un poco. I lineamenti di Napoleone generale dell'armata d'Italia, e di

1) Similmente usavano *modus* i Latini nelle loro *hujusmodi, ejusmodi*.

2) BONAVIDA: Questa sorte moneta. - D'oltre sorti entrate. - Ogni sorta gente.

3) SEGNERI: Gli erpi non producono frutto di sorta alcuna. - Cose su cui mai non ebbe ragione d'alcuna sorta.

4) BUCCACCIO: Occulta virtù desta in lei da alcuna rama: morazione de' periti lineamenti del viso del suo figliuolo. In un bambino non erano volute ancora le fattezze: però ben dice: lineamenti.

5) PETRARCA: Riffiorato alle fattezze conte. - Cera: Però più acconciamente diremo: riconosciuto alle fattezze, che: alla figura o all'immagine.

6) BUCCACCIO: Parevano le sue fattezze bellissime. - Avea le fattezze del volto debitate molto e ottimamente disposte. - BERNI: Il naso, i labbri, e cigli, ogni fattezza Pareva fatta per le mani d'Amore.

7) BUTI: Disegnare e figurare immagini secondo le linee della corporali.



Napoleone a Sant'Elena, danno la medesima fisionomia.

La fisionomia colle fattezze e coll'insieme e coll'aria del volto dà a conoscere la natura intellettuale e morale degli uomini. Nell'uso si prende per la stessa aria e figura del volto; sempre però in quanto detta aria o figura può essere indizio delle qualità dello spirito 1).

Fisionomia, dunque, comprende non solo le fattezze e i lineamenti, ma l'aria della testa, come dicono gli artisti; e sottintende sempre un indizio delle qualità interiori. Le belle fattezze non sempre fanno bella fisionomia; v'è una certa bellezza che fa paura.

Quando si tratta d'additare l'arte del fisionomista, non so se, acientificamente parlando, gioverebbe scrivere, secondo l'origine, *fisionomia* 2).

#### Aria, Fisionomia.

Ho detto che nell'idea di fisionomia si comprendono quelle dell'aria e della figura del volto. Fisionomia dunque è più generale d'aria in quanto comprende anco le fattezze; aria poi è più generale di fisionomia, in quanto, come nota il Girard « l'aria è non solamente del vis, ma della persona, del portamento, degli atti. La fisionomia ha sempre qualche relazione col giudizio morale che si fa dell'uomo ».

Quando d'uno si dice ch'ha l'aria di uno scelero, c'è giudica tale non solo dalla fisionomia, ma da tutte le apparenze 3).

Anche quando diciamo: aria del viso, che potrebbe allora tutt'uno con fisionomia, pure non intendiamo lo stesso. L'aria del viso non sono le fattezze o i lineamenti, non è nemmeno l'espressione; è quell'aura che spira dall'essere umano 4), quel non so che indefinibile che vi piace o vi disgusta, vi ammorza o vi irrita. Una fisionomia dolce non è il medesimo che « l'aria dolce del bel viso umano », come direbbe il Petrarca. C'è delle fisionomie dolci che ispirano pietà o riverenza; dall'aria dolce spira grazia ed amore.

La fisionomia esprime meglio l'indole, gli affetti costanti. L'aria, sovente gli affetti istantanei 5). Così diciamo: aver dell'aria, far aria, per montare in superbia; mi accolse con una cert'aria... aria allegra, e simili. La fisionomia allegra spira illarità per natura; l'aria allegra indica l'allegra e l'allegra dell'istante.

#### Fisionomia, Cera.

1.<sup>a</sup> In simil senso diciamo anche cera: ma cera è più familiare nella lingua moderna; aria è di tutti gli stili 6). Si prende un'aria piuttosto che un'altra; si fa una cera o trista od allegra.

II.<sup>a</sup> La cera si muta per varii effetti, perché nel-

1) LIA, SON.: *La tua fisionomia traditorasca.. Danno notizia del tuo mal pensiero.*

2) ΠΡΟΣΩΠΟΓΡΑΦΙΑ.

3) NON È TRASCURCIBILE. LASCIA: *Poni mente d'egli non ha aria d'un'immagine.* — ORLAI: *Egli aveva l'aria d'aver bisogno.* — Quindi *anvergare* per somigliare. — MARCONI: *Riconosciuti all'andare, all'ava sospettosa.*

4) Onde il bel modo oriziano alla seduttrice: *Tua me retardet Aera marito.*

5) BERNI: *L'ar a di quel bel viso e fatta secura.* — ANASTO: *E ch'era stato all'aria del bel viso Un affanno di cuore tanto nuovo.*

6) Cera dicevano gli antichi per viso in generale; e cera loro delle bestie. Il primo e cigno che cita la Crusca parla della cera allegra d'un autore. Gli storici hanno sempre buona cera.

la cera è compresa l'idea del colore: la fisionomia non si muta 1).

III.<sup>a</sup> La cera esprime più d'ordinario tre cose: ira, tristezza e gioia 2); l'aria n'esprime infinite, appunto perchè indefinibile.

IV.<sup>a</sup> Far buona o cattiva cera, diciamo; non: far buona o cattiva aria. Irrita cera; non: brutta aria. Di buona cera, per allegremente; non già: di buona aria 3).

V.<sup>a</sup> Aver cera d'essere o di fare una cosa, vale parer atto alla cosa 4). Aver l'aria, vale aver l'apparenza, la somiglianza, l'aspetto. Diremo dunque: costui m'ha l'aria d'impostore; ma non: mi ha cera d'uomo che sappia sostenere le sue bugie con coraggio.

Cera, nota a un dipresso il Romani, esprime l'aspetto esterno della faccia, allegra o mesta, sana od inferma. Le fattezze esprimono la material forma del viso in quanto è più o meno delicata o leggiadra. Aria è l'aspetto insieme di leggiadria e di bellezza o di qualunque altro affetto che spira dal corpo umano, e specialmente dalla testa; e aprime l'armonia delle membra tra sé, l'armonia delle membra con l'affetto dell'animo; poi, l'affetto che questa vista eccita ne' riguardanti.

1463

#### Fattibile, Possibile.

Fattibile riguarda la possibilità dell'operazione dell'uomo; possibile comprende tutto ciò che non involge contraddizione in sé stesso.

Molte le cose possibili che pur non sono fattibili 5); questa verità la dimenticano e i potenti arroganti e i sudditi amici di novità, le quali c'non veggono a che debban da ultimo ritrarre.

1463

#### Fatticcio, Grasso.

Fatticcio vale ben complesso, di solide membra 6); chi è fatticcio dev'essere grassiccio; ma non ogni grassiccio sia bene con quell'aggiunto. Nelle razze degenerate i grassi son più che i fatticci. L'è una grassiccia menzola e fiacca e casante.

Fatticcione e fatticciolo sono anch'essi dell'uso.

1464

#### Fatto, Adulto.

Fatto s'innisce con uomo e con donna; adulto sta come aggettivo da sé 7). Non si direbbe: quella donna è fatta, ma sì: quella è donna fatta 8).

1) LAVIO: *Nè sempre marò cera nè colore.*

2) BLOCCE o. Con cera fosca. — DALLI: *Guiozza.*

— VARCHI: *Brasca.*

3) LIVIA: *Festeggiarono con lui di buona cera.* — LIA, SON.: *Non ti fece buona cera.*

4) CECCHI: *Il marito di lei non m'ha cera di valente cavaliere.*

5) Non è propria la frase dell'ERNI: *Amare senza amaro sentire non è più fattibile che...* — Nel FILIPPO, Isabella domanda a Carlo d'essere dimenticata; ed egli risponde: *O donna, ell'è impossibil cosa.* — Nell'ADOLFI, Carlo Magno dice di aver tutto ottenuto da loro: *Perché grandi io chiesi E fatticchi cose.* — Il Balbo soggiunge che ma che solo dopo raccolte minute notizie ancora disporre, sarà fattibile una vera storia d'Italia.

6) DAVANZATI: *Appariva robusti e fatticci: tali vengono i figliuoli.*

7) BERNI: *Ma come un fanciullino adesso nato Può un uomo fatto di forza avanzare?* — Fatto adopra il DAVANZATI senz'altro accanto; ma in alto senso, come spiega egli stesso.

8) E fatta, tu v'ere (Nota varietà che nascono dalla

II.° Adulto è voce più scelta; fatto, più del-  
l'uso comune.

III.° Adulto ha un senso traslato. Ingegno ad-  
olto 1), o simile.

IV.° Fatto ha doppiuso; s'applica alla gioven-  
tù, s'applica all'età matura; giovane fatto, uomo  
fatto. Adulto esprime il passaggio dall'adoles-  
cenza alla gioventù più robusta 2).

1163

### Fatto, Affare.

Fatto è più generale. Molti sono i luoghi dove  
questa voce si collora arconciamente, e dove l'al-  
tra non si potrebbe sostituire: o se vi si sostitui-  
sce, la frase acquista altro senso. Per esempio:

*Guastare i fatti, Gli affari.*

Guastare i fatti suoi, dicevasi dell'oscenire fac-  
enda utile; e meglio, del romperla con uno, ma  
in modo che ne segua pericolo o inconveniente al-  
meno. Guastare gli affari, dicevasi parlando sem-  
plicità d'interessi. La malignità degli omi-  
ni più che il caso guasta i nostri affari: la nostra  
imprudenza, non men che l'altrui, guasta spessis-  
simo i fatti nostri 3). Delle più tra le sventure  
di che l'uomo aragiona altrui, egli stesso è, se  
non colpa, occasione in gran parte.

*In fatto di, In offrire di.*

Anchequifatto è più generale. In fattodi giudi-  
zi morali rouviene andare a rilente. In fatto di  
critica è facile sognare bellezze e difetti. Molti cre-  
dono che in fatto di politica il non avere opinioni  
sia lottima delle opinioni: ma rostore non sono né  
i più savii uomini del mondo, né i più coraggiosi.

In affari di commercio l'ardire è virtù neces-  
saria. In affari amorosi è tristo partito voler sanare  
l'ammorato col dirgli ogni male dell'amor suo.

In affari politici il successo dipende dal caso an-  
cor meno che in altri.

Affare, insomma, par che riguardi le cose pra-  
tiche; fatto, anzi la teoria. L'astrazione, il prin-  
cipio, o quella specie di pratica che non può dir-  
si affare 4).

*Non paree suo fatto, Essere suo offare.*

In questa frase il fatto abbraccia tutto ciò che  
a una cosa può in qualunque maniera appartene-  
re: l'affare abbraccia più propriamente l'idea d'in-  
teresse, o l'obbligo di fare una cosa. Quindi di-  
ciamo: mostrar che non fosse affare suo; e s'in-  
tende di qualunque atto, anche giocoso, dove l'uo-  
mo faccia cosa e mostri di non la fare, o non gli-  
ene importar punto 5). Chi dice: mi adopererò  
come se non fosse affare mio, vuol indicare d'essere  
in quella operazione disinteressato, spassionato.  
La politica insegna a far le cose in modo che non

varia collocazione de' vocaboli) vorrebbe dire: è ub-  
bricata; o; casa morta dalla fatica, o dal sonno. -  
1) DANTE: *Il cui ingegno Nella fiamma d'amor  
non è affatto.*

2) ALLEGRI: *Uomini fatti.* - D'AVANZATI: *Giovane  
fatto.* - SERRA: *Al vostro figliuoli adulti.*

3) BOCCACCIO: *Tremando egli di non venisse a  
peggio, e per costui guastare i fatti loro.*

4) SALVIATI: *Che nel fatto del titolo a lor mede-  
sime compiacessero gli scrittori.* - Nel fatto dell'esser  
puro (purità di stile).

5) BERNI: *Dice le cose che non par suo fatto.* -  
PARENZUOLA: *Senza che potesse far fatto, la co-  
municarono a domandare.* - LAPP: *Se la scanto-  
na, che non par suo fatto.* - MARCONI: *Renzo, al  
suo posto, sen za che potesse suo fatto, dava mente  
più non che nessun altro.*

paia vostro fatto, ma non a farle come se non fos-  
se affar vostro. La differenza è grandissima; ci  
corre quanto dal furbo allo sciocco. Io parlo di  
quella politica, di quella furberia o di quella scioc-  
chezza che tali sono stimate dai più.

Non pareva suo fatto, ha un altro senso molto  
affine, e indica indolenza e non curanza a faro chie-  
stesia 1).

*Fatti, Affari.*

Dir male de' fatti vostri, vale detrarre al vostro  
operare: dire dri vostri affari il maggior male  
possibile, vale diffondere le più triste nuove che  
al possa dei vostri interessi. Molti s'hanno più a  
male che si sparlino de' loro affari che de' fatti loro.  
La taccia di povero o d'inesperto è ad essi più gra-  
ve che quella di tristo 2).

*Fare i fatti suoi, Fare i suoi affari.*

La prima di queato due frasi ha un senso suo  
proprio, e vale, pigliare il proprio vantaggio 3).  
La seconda non altro significa che attendere ai  
propri affari, senza che l'idea di vantaggio diret-  
tamente abbia luogo. Molti nel fare gli affari al-  
trui, pensano ai fatti loro, e questo talvolta anco  
neller arir be le quali paiono più disinteressate; co-  
me quella, per esempio, d'un deputato o d'un pari.

1166

### Fatto, Azione.

— L'azione può non lasciare dietro a sé vesti-  
gio alcuno, può essere tutta anteriore: il fatto la-  
scerà quasi sempre un vestigio. Avvi delle azioni  
che provocano i fatti, ma non si debbono poi co-  
fondere con quelli. La differenza tra *facto* e *age* è  
sovente in vari sensi notabile nel latin. Cicerone:  
ne: *« agere aliquid et facere eiam »*. Il secondo  
dice più. Livio similmente: *« Coetura omnium age-  
re et foetura quae uti republica duerunt »*. Ulpiano:  
*« Quaeque per eum acta, facta gestaque sunt »*.  
Varrone: *« Propter similitudinem agendi et facien-  
di et gerendi, quidem error his qui putant esse  
unum. Putat enim aliquis facere et non agere:  
ut poeta fecit fabulam et non agit; contra actor  
agit et non facit. Qui quid administrat eujus opus  
non extat quod aut nequam veniat, magis agere  
quam facere putatur. Sed his magis promissae  
quam diligenter conueniunt ut una translantur  
verbis. Nam et quidem facere verba dicimus, et  
qui aliquid agit non esse infirmum »*. - POMPO-

1467

### Fatto, Maturo, Stagionato, Mezzo.

*Fatto, Maturo.*

I.° Fatto, parlando di frutto 4) o di biade o si-  
mili, è più familiare nella lingua parlata.

II.° Fatto s'unisce meglio all'essere; maturo sta  
bene da sé. Lo maturo biade, non le biade fatte.

III.° Del cavolo, delle ciuaie si dirà come-  
mente fatte piuttosto che altro.

IV.° Fatto può talvolta indicare maturità più  
avanzata. E però diciamo arafatto, non già stra-  
maturo. Si dira: troppo fatto, non: troppo ma-

1) In questo senso si dice starsene inoperoso come  
non toccare a lui. LAPP: *Pigna ai sta come tocchi a  
lei.* - CIORI -

2) CAVALCA: *Il podra ai lamenta del figliuolo, e  
zi na dice male a dispiacigli il fatto suo.* - BERNI:  
*Facea de' fatti suoi molto più dare.*

3) BERNI: *Che l'uom talvolta possa un altro far-  
re, Perfare il fatto suo, ma senza inganno.*

4) LIB. RUM. MAL: *Le frutte vogliono essere colte  
al lor tempo e fatte; le acerbe saranno dannose.*

turo. La maturità è il vero punto che si desidera; fatto esprime che già questo punto è passato d'un poco.

V.° Maturità e maturazione e maturamenti e maturamente e maturante, diciamo: fatto non ha sostantivo corrispondente, né avverbio.

VI.° Maturo ha più sensi traslati 1). Quando diciamo: uomo fatto, non intendiamo il medesimo che: uomo maturo. La seconda frase indica e maggiore età e maggior senno. Una giovanetta arrivata al punto del maggior crescimento delle membra sue, è donna fatta, ma le donne non ambiscono mai il titolo di mature. È egli modestia o vanità? È più modestia che esse stesse non credono 2).

Quando diciamo però d'una giovane eh'è matura al matrimonio 3), intendiamo altra cosa. Ma questo senso è determinato dall'intera frase.

VII.° Maturo, non fatto, diciasi delle postume od altri simili mali 4).

VIII.° Maturarsi, diciamo, e maturare 5); farsi è dell'uso; ma non fare attivo, in questo senso.

— Chi ha viaggiato in vettura disagiata e si sente stantato o molo, dice: l'ho fatto maturo. Chi per grave fatica si sente stanco: maturo, e, fatto. Ma il secondo è più. A chi ha nociuto il vino, si dice: gli è bell'è fatto. Uno che dopo aver mangiato d'un piatto non si sente più appetito, dice: per me non bell'è fatto. Per me l'è bell'è fatta e finita: è modo toscano ove l'altra voce non entra; e vale: sono spacciato, ovvero non ci ho più che vedere, in quella tal cosa della quale è discorso. — NINNI —

#### Fatto, Stagionato.

Redi: « Pervenni nell'autunno ad una stagionata maturità ». Non sono dunque sinonimi. 1.° Perché può il frutto maturare per caldo o plogge straordinarie o nel calor della stufa, senz'essere stagionato.

II.° Perché nell'idea di stagionato entra non poche volte in cura dell'uomo 6); onde diciasi attivamente: stagionare la cosa.

III.° Perché stagionato diciasi anco il vino, che non si direbbe maturo 7).

IV.° Stagionato dicesi del legno o del filo legna 8), quand'ha passa a tutto il tempo necessario perché divenga atta a ben bruciare, o ad essere adoprata ne' vari lavori 9).

1) GIAMBELLARI: *Considerando maturamente*. — BRUNI: *Maturamente Fur dei ... le cose*. — DANTE: *Spirito in cui pianger matura Quel senza il quale a Dio tornar non puotai* (la giustificazione dell'anima). — BOCCACCIO: *Ne' pericoli uoto guazi maturato fu loro*. — FRA GIORDANO: *Maturità nelle parole*.

2) BENVENUTI: *Mia triste e sola Lacrime peso nel'età matura*. — DONNA LATA: *S'usa uoco di avventatela*; ma donna matura, in senso di lei matura non s'userebbe già.

3) GROSSI: *Già forse al maritaggio maturo*. — BOCCACCIO: *Innanzi che l'uomo sia maturo, s'offica di porci la medicina*. — LAV. CUR. MAL.: *Il sugo impiastro sopra la postema ha virtù d'aiutare la loro maturazione*.

4) CRESCENZO: *Caldo maturante*.  
5) Si stagiona il legno ponendolo in luogo otto a ciò: v'è chi stagiona legne mettendole in forno. — A. —

6) PANDOLFINI (del vino): *La rila te lo dà nuovo, stagionato, netto e buono*.

7) CELLINI: *Debbe farfice per se stesso and are alle cave o eleggergli bellissimi e ben stagionati* (i marmi). Ora forse del marmo non si direbbe.

8) Perché il lavoro non si muova o non imbarchi, come dicono i Tosci. N. — A. —

#### Fatto, Mezzo 1.

Mezzo vale soverchiamente maturo, vicino all'infirmità. Ricci: « Quando son maturi; avanti che comincino a divenir mezzi ».

Non sempre, però, mezzo esprime lo stato prossimo a corruzione, ma solo soverchia mollezza. Palladio: *Conoscasi loro maturità ed al colore ed alla mollezza, che sono mezzo »*.

Avvi delle frutte che, per essere fatte bene, conviene che sieno un po' mezze 2); avviene che quando son mezze son più che strafatte; avviene in fine che sono strafatte senz'essere mezze.

1468

#### Fatto, Passato.

Fotte le feste, diciamo, fatto Pasqua, fatto Natale, o simili: differisce da *passato*.

I.° Perché questo è più generale e ha sensi variatissimi, non propri di fatto.

II.° Perché fatto propriamente dicesi delle feste, di giorni o tempi solenni o che in qualche modo si possono chiamar tali. Non si direbbe: fatto dicembre; ma: fatto carnevale, perché il carnevale per taluni è ancora una specie di solennità. Non si direbbe: fatto l'inverno; ma: fatto l'autunno, giacché lo vocano autunnali si festeggiano anche esse.

III.° Fatto sottintende che il parlante o quegli di cui si parla abbia a passare quel dato giorno, quel dato tempo in un luogo 3). Onde: ci verrà, fatto Pasqua; fatte le feste, riapriremo il nostro corso. E simili.

1469

#### \* Fattore, Facitore, Creatore.

A Dio s'appropriano tutte e tre queste voci. L'uomo che fa cose grandi e potenti, è *creatore*. *Facitore* ha senso di spregio (facitore di tragedie lacrimevoli, d'inique odi); ovvero affatto materiale: facitore degli affari di casa. *Fattors* è quel che fa gli affari di un signore in campagna o in città 4); gli affari del padrone dopo gli affari suoi proprii, s'intende.

1470

#### Fattorino, Fattoruolo.

Fattorino, ragazzo di cui si servono i padroni delle botteghe in minuti servigi: così la Crusca 5). Fattoruolo chiamerei un meschino fattore di campagna, un agente meschino; meschino, dico, o di capacità o per la miseria degli affari che tratta. Ma non è fattoruolo in poco tempo non giunga a meritarsi il nome rispettabile di fattore. Gli amministratori hanno l'abito dell'usurpazione, piccoli o grandi che sieno, salvo le eccezioni debite, già s'intende.

1) Si pronunzia non con la e aperta e la z dolce, come mezzo (*medius*), ma con la e chiusa e la z aspirata come mezzo.

2) PALLADIO: *Le nespole, per serbare, si colgono che non sieno mezze*.

3) CASA: *Andare a Benevento odesso e star là fino a fatto Natale*.

4) Gli affari poco sempre che riguardano la campagna, perché quegli che fa gli affari di città, propriamente è *maestro di casa*, non *fattore*. — LAMBERTINI —

5) CELLINI: *Presi un mio fattorino il quale era di dodici anni*. — VIT. PAV.: *I fattorini da Zenti, che mantengono la terra melana, se ne ridono*.

1471

**Fattura, Lavoro.**

1.° Lavoro ha se nsi pi varii. Ma, specialmente in poesia, si dirà l'uomo fattura delle mani divine, non già lavoro 1).

II.° Il lavoro de' tempi non si chiama fattura.

III.° Un arnese, un vestito costa tanto di fattura: la fattura è bene o mal fatta: e questa fattura costa più o meno di lavoro. Ognun sa che incerte sari il prezzo della fattura è troppo appropriato alla quantità del lavoro 2).

IV.° Delle opere dell'ingegno, lavoro dicesi più d'ordinario che fattura.

V.° Di cosa che per la sua tenuità non si potrebbe chiamare lavoro, pur si dice fattura. Una pagina di scritto, pochi punti d'un cucito possono essere una bella fattura 3).

VI.° Sogliono dire gli artisti che un disegno, una parte di disegno è di bella fattura: modo proprio di questo e non dell'altro vocabolo.

1472

**Favarella, Favina, Favetta.**

Favarella, così la Crusca, fave agnasciate, delle quali, disfatte e impastate con acqua, si fa una vivanda; e con impiastro medicinale dello stesso nome 4). Favina, per verzo, diminutivo di fava. Dicesi anco Favetta: e quest'ultimo nel linguaggio familiare è titolo d'un saccentuzzo, d'un impertinentello.

1473

**Favilla, Scintilla.**

Favilla di fuora, scintilla di luce 5). La prima riguarda e lo splendore e l'ardore 6); la seconda il momentaneo luccicare. Faville escono della pietra focia.

Quindi scintillare s'adopera per risplendere tremolando; quassichè nel tremolare apparisca escir del corpo scintille di luce. Così a un dipresso il Romani.

Faville d'amore escono, dice l'amante, degli occhi dell'amata donna: e l'amata donna avrà il cuore freddo più della selce 7).

Una favilla, diciamo, d'affetto, di gentilezza, d'ostio, per indicarne un elemento, un minimo che 8); e direbbesi anco scintilla, specialmente parlando d'affetto o d'ingegno.

1) DANTE: *Contra'l Pattore adopera sua fattura.*

2) VILLANI: *Il guadagno della moneta dell'oro valea l'anua, pagate le fatture, forniva 2000.*

3) REDI: *In margine... vi son dipinti un paio d'occhiali: ma si conosce ch'è fattura più moderna.*

4) L'USO IL LAPP: ed è della lingua parlata. I latini avevan *fabula*, *lyre fabula*, e *fabulum*.

5) M. VILLARI: *Della quale surge, come di piccola favilla, fuoco di smisurata grandezza.* - BUTI: *Favilla è reliqua del fuoco, onde si ripara e accende il fuoco.* - CON. INF.: *Così fatti scintillamenti vedon splendere nell'ottava bolgia.*

6) BOCCACCIO: *Quello, niente meno che il bollente ferro tratto dall'ardente fucina, vide d'infante faville sfavillanti.* - M. VILLARI: *Uso vapore grande, infocato e sfavillante.* - VIRGILIO: *Sulcis scintillam excedit.*

7) DANTE: *Occhi pieni Di faville d'amor.* Bello uso di questa voce e di lei sola proprio, è il petrarchesco: *Ch'io veggo... Fredda una lingua e due begli occhi chiusi Rimano dopo noi pieni di faville (di gloria).* E così nell'altro non potresti sostituire scintilla. - E il ciel di vaghe e lucide faville Scoccando intorno, e in vista si rallegra.

8) DANTE: *Parran faville della sua virtute (par-*

Sfavilla propriamente la luce del sole; la stella scintillanti 1). Le stelle di maggior grandezza così sarà forse improprio chiamarle sfavillanti 2).

Sfavillamento, diciamo, non già sfavillazione; ma scintillazione e scintillamento.

Sfavillare potrebbe tuttavia farsi, specialmente nel verso, avere uso attivo: non così scintillare 3).

1474

**Favola, Gioco.**

Essere, diventare la favola del paese, modo usitato tuttavia e tramandato dal latino 4). Si può esser gioco d'un solo, di pochi, per breve momento; l'altra frase asprime non so che più universale e durevole.

Inoltre, lo soie chiarir, accompagnate ome che sieno di scherzi, fanno divenir l'uomo favola del mondo; e l'umana malignità trova anzi modo, sovente, di confonderlo il serio al ridicolo e la calunnia allo scherzo, in guisa che al potrebbe dire stolto, se non fosse crudele. Convien confessare però che la debolezza degli uomini a questa specie di maldicenza troppo sovente dà luogo.

Favola non s'accoppia che coll'essere o col divenire o con verbi simili. Ma ben diciamo; farai giuoco; pigliarsi, prendrai giuoco; pigliare, prendere a giuoco.

Giuoco, e di persona e di cosa; favola di persona soltanto 5), o di cosa personificata.

1475

**Favola, Parabola, Apologo.**

— Parabola è la narrazione di fatto verosimile, fondato sugli avvenimenti reali, a fine di ammaestrare e di persuadere. In essa agiscono nomi, o la moralità di lei è applicabile agli uomini. C'è delle parabole antiche tra le favole esopiane; ma l'uso ha acerbata questa voce a sole quasi le parabole sacre.

Favola, in generale, è qualsiasi azione inventata. Son favole in questo senso e tragedie e commedie e parabole e novelle ed apologhi a buona parte de' miti pagani.

Apologo è una specie di favola dove parlano a operano piante e animali e nomi. — ROMAN —

La favola forse perirà; la parabola rivivrà sotto nuova forma e più grandi.

1476

**Favore, Protezione.**

— Favore è più generico; indica volontà di giovare, disposizione a favorire manifestata con segni o con atti. Protezione, da *tegere*, è difendersi da male o presente o possibile. E perchè conserva, in parte, la forza dell'origina, l'idea di co-

la d'un giovannetto). - BOCCACCIO: *Avendo in sì, quantunque avere fosse, alcuna favilluzza di gentilezza.* - REDI: *Ha qualche residuo di moto, e, per così dire, qualche favilluzza di vita.*

1) DANTE: *E, come stella in cielo, in me scintilla.*

2) T. MISTICI: *Il cui movimento sarebbe simile alla stella che sfavilla a raggi suoi.*

3) Vedi la nota precedente. Gli usi delle voci talvolta si scambiano, ma non in modo da doverli confondere.

4) PETRARCHA: *Al popol tutto Favola fai gran tempo.* - *Favola da far*; dunque, secondo l'origine, divenir favola è dar materia a chiacchiere di sì.

5) USABO: *Armaque paternum Cognomen retas in ritum, si fabula fias,*

prire, perciò si congiunge alla preposizione sotto 1). — **ROMANI** —

\* Anche quando il favore è abituale, è meno della protezione, che difende, custodisce la persona o la cosa. Il favore può essere tanto nel buon volere; la protezione è cosa efficace. — **GATTI** —

1477

### Favorevole, Propizio.

### Favorevole, Benigno.

— Favorevole caprine disposizione a seconda, a soccorrere; propizio, ch'è quasi preso a noi 2; per proteggerci, per assisterci. Un'influenza più importante, più potente, più immediata distingue propizio da favorevole 3). — **ROMANI** —

\* Nell'idea di propizio è l'idea di potenza più che nell'altra parola; d'una potenza più immediata, e, giova ripeterlo, più prossima. L'uomo favorisce l'altro: Dio ci è propizio.

Per essermi favorevole, basta che amate gli utili miei, secondiate più o meno vivamente i miei desideri. Il favore si può limitare alla sola disposizione dell'animo, od a leggeri servigi. Chi v'è propizio, è disposto ad operare, ed opera a vostro pro. Chi vuole il piacer nostro, ci è favorevole: chi fa il nostro bene anche nostro malgrado, propizio. — **A** —

\* Benigno indica la benevolenza intera: è ancor più che favorevole; ma può la benignità essere tutta in parole. Viso benigno, diciamo; parole e benigne e favorevoli; ma quelle esprimono l'affetto, queste la volontà di giovare. Viso e parole propizie, non si dice; occasione favorevole, meglio che propizia; sebbene così dicano mercanti e notai. Le potenze celesti, propizie meglio che favorevoli. — **GATTI** —

1478

### \* Fazione, Setta, Parte.

Tutte e tre queste voci dicono nudi di persone, che in alcune opinioni o passioni son divise da altre. La fazione fa; e adopra anco (se lo credo opportuno) il disordine, a' suoi. La setta è divisa 4) dal resto della società, o da opinioni o da odi, celati o no. Questa voce aveva in antico senso buono; ma giova che non l'abbia: perchè la società che non sola si distingue, ma si taglia in società minori, non può camminar bene in sua via.

Parte è divisione politica, per lo più manifestata; tranquilla o no, buona o rea: ma presa da sé sola, ha meno mal senso di fazione, e di setta. Una parte buona, ma fortunata, si chiama fazione dei vincitori, e anche dai vinti.

1479

### Febbretta, Febricitante, Febricitante, Febricitante, Febricitante, Febricitante.

Febbretta, febbre piccola o di non lunga durata.

1) **BOCCACCIO**: Sotto la cui protezione sicuri vivete.

2) **PROPS**.

3) **MOR. S. GREG.**: La limosina la quale fa l'idea di propizio. — **BOCCACCIO**: A dovere il suo desiderio ottenere gli fuo favorevole.

4) **SECO**. — Ad altri però, considerando che in setta l'idea di separazione dagli altri è un'idea secondaria o conseguente, e la dritta o primaria è quella dell'unione fra loro, l'accedere alle dottrine d'uno, potrebbe parer più logico il dar questo nome immediatamente da *sektor*, *sektor*, la cui significazione era già determinata a farsi seguire, od accostarsi a qualcuno; e da questo verbo così determinato furono già prima derivati *sektor*, *sektor* e *sektor*. — **LAMBERTI SCHIEN** —

ta 1); febricitante, o più comunemente febricitante, febbre da poco, da non curare 2) o che sembra da non curare 3). Febricitante, febbre non grande, agitata più che dannosa 4). Febricitante si direbbe oggi quasi per vezzo parlando a' bambini 5) o di bambini.

Nel traslato disse Dante « anperba febbre »; o in questo senso non sarebbe forse improprio il dire: « vi degli umori tormentati da una febricitante di vanità, che indebolisce loro e fa intisichire l'ingegno ».

Febbricitante esprime meglio la forza: febricitante la malignità. Può un febricitante essere violento e passeggero e portar seco miglioramento: la febricitante è più ostinata e dannosa. Febricitante puritade, acuta, maligna. Febricitante, che porta seco ardore, tremilo forte 6). Può la febbre non parere così nociva, ed esser più: che anzi i mali meno violenti son quelli che fanno talvolta più strage così negli animi come ne' corpi, come nella persona cui negli stati.

1480

### \* Febricitante, Febricitante.

— Febricitante, che ha grossa febbre; ma in questo senso gli è poco in uso. Febricitante, ch'è in stato febricitante. S'usa anco sostantivamente. Febricitante dunque è più 7). Nell'uso più comune, vale che induce febbre. Le fratte quest'anno son febricitante. — **MARINI** —

1481

### Feccia, Posatura, Sedimento, Fondato, Fondigliuolo, Fondacolo.

Feccia, Sediment, Posatura.

1.° Feccia è nel liquido la parte più grossa e peggiore, la quale, allorché cade al fondo del vaso, dicesi posatura. Ma la feccia può anco immaginarsi nuotante nel liquido, può immaginarsi tolta dal liquido per espressione o per colamento. La posatura, dall'altro canto, può essere non tanto torba né crassa. Feccia è posatura; non ogni posatura è feccia. Quindi con proprietà li Magnolotti e L'acqua, per pura che sia, in processo di tempo fa sempre qualche residenza o posatura di feccia.

2.° Sedimento anch'esso è men grossolano di feccia.

È voce più scientifica ed ha il derivato sedimentoso, che può cadere opportuno perché dice men di feccia 8).

3) **SACCHETTI**: Una sola febricitante basta a rendere miserabile il più fortunato principe della terra.

4) **VITA S. PP.**: A Zosimo entrò una febricitante e rimosa nel monastero. Questa febbre non gli tolse d'uscire tra poco.

5) **OM. S. GREG.**: Una febricitante leggera, ritornando, gli uccide. — Febricitante ha del sospetto, febricitante, dell'insidioso; la febricitante è quella che, prolungandosi, riesce spesso volte mortale. — **A** —

6) **REDI**: Il trovarmi con poca buona sanità, e con qualche febricitante che mi affligge.

7) È ben vero che il **LIE. CUB. MAL.** Il tizio ha sempre addosso una febricitante che mai non lo lascia. Ma quand'anco ad altri non pareva meglio chiamar quella del tizio febricitante o febricitante, certo è che, a' bambini o di bambini parlando, sempre meglio sarà febricitante: per vezzo, ripeto, perché anche da bambini si direbbe, lebricitante, febricitante.

8) **SALVINI**: Per aversele cacciate in corpo due stadi, gli saltò addosso un febricitante.

9) **SACCHETTI**: Era già febricitante del male che poi morì. — **BARTOLI**: Così com'era febricitante gli dettava le produche.

10) **REDI**: Orne grosse e sedimentose.

III.<sup>a</sup> Dell'urine o di cosa simile, si dirà sedimento, non altro 3).

IV.<sup>a</sup> Poi la feccia può immaginarsi separata affatto dal liquido, e adoprata in qualche suo proprio 2). Può immaginarsi veniente da corpi non liquidi.

V.<sup>a</sup> Feccia d'vizi, feccia della enagglia, diciamo; non posatura. E ciò comprova che la prima voce esprime qualche cosa di più grossolano e di peggior qualità. Siccome ogni vino per buono che sia, fa la sua posatura, così tutti gli ordiai hanno la loro feccia: non la voler separare, è un intorbidare gli atati. Ma come poi separarla? Qui sta il forte; e questa questione gli uomini savi e eruditi dovrebbero decidere piuttosto che il boia.

VI.<sup>a</sup> Feccioso diciamo: posatura non ha derivato aggettivo. Ma bene il verbo posare, dal quale esso stesso deriva 3).

**Feccia, Fondata, Fondigliuolo, Fondaccio.**

Fondaccio ha sempre mal senso, ed è affine a feccia; se non che

I.<sup>a</sup> La feccia può posarsi pensarsi mista di corpi estranei 4).

II.<sup>a</sup> Può in confronto del fondaccio, che indica sempre tal quantità da formare un fondo.

III.<sup>a</sup> Il fondaccio è specialmente di vini; le feccie, anche d'altro.

E che non siano tutt'uno par che l'accetti l'esempio del Buonarroti: « Le mercanzie Messae si sono in piazza, e qui rimase son le feccie e i fondacci ».

Fondigliuolo non può, come li sanno medesimo ladra, esprimere feccia o fondaccio: è posatura leggera. E quella delle bottiglie, dei fiaschi, meglio si dirà fondigliuolo; quella dei vini scelti, altresì 5).

Fondata è generico; può essere più o meno densa: ma quel delle urine, che ebbero il sedimento, non si dirà fondata; quella d'un'acqua minerale, che chiameremmo posatura, non si dirà fondaccio. La posatura ed il sedimento possa farsi per terra, in uno stegao, in la lago: sia i tre, fondigliuolo, fondata, fondaccio, suppongono sempre un vaso nel cui fondo s'accogliono; con la differenza che non si dirà mai fondaccio quello d'un fiaschiere, quello del vino di Cipro; e che quel d'una larga botte di vin comune, se non sarà così grosso da chiamarsi fondaccio, meglio sarà sempre porgli nome fondata che fondigliuolo.

1) Poiché siamo a questo, noteremo che i medici e i poeti danno a feccia quel senso che apparisce del verso dell'Ariosto: ... *Molta feccia l'ventre lor dispensa*. In questo senso s'adopra più spesso il plurale.

2) PALLADIO: *Se la palma è inferma ... mette ai piedi feccia di vino vecchio*.

3) MAGALOTTI: *Si lasci posare per lo spazio d'una ora*.

4) SODERINI: *Pongendo i raspi della vinaccia ricaduti e infortiti sopra un residuo da vino che tu abbia lasciato nel fondaccio de' tini*.

5) SODERINI: *Raccogliendo i fondigliuoli delle botti del vin greco*. Nell'uso comune, fondigliuolo vale anche quel po' di liquore che rimane in fondo a' fiaschi e simili, senza che fondata veramente vi sia. E' m'è toccato il fondigliuolo, e m'ha lasciato il fondigliuolo. Poi, fondigliuolo, a più comunemente, fondo di botte, chiamano un panno, un drappo, una mercanzia qualunque di poco pregio, per lo più, non potuta spacciare da un prezzo. E' forse anche di persona direbbasi per « alato »; gli è un fondo di botte; gli è un fondigliuolo. — *ALATI* —

## 'Fecondazione, Generazione.

— *Generazione*, l'atto per il quale gli enti viventi producono altri simili a sé: comprende tutte le fecondazioni e operazioni a ciò necessarie. *Fecondazione*, esprime più direttamente l'atto di dette operazioni, di dette condizioni l'adempimento ed il termine: la parte più profonda ed arcaica delle funzioni del genere, il passaggio del germe latente alla vita. Nella pianta, il seme dice si fecondato allorché gli elementi del germe contenuti nell'ovula sottoposti al pistillo, diventarono germe vero; e così anche a generare altra pianta. Negli animali, fecondazione segue allorché per l'atto della generazione, l'ovocellulo contenuto negli organi della femmina, riceve il somite della vita, quel fecondato moto che lo anima e lo conduce a più e più svolgersi, e rappresentar da ultimo nelle esterne forme e nell'intima testura l'intero animale.

Della generazione si conosce la parte più materiale ed estrinseca: la fecondazione è intiera un mistero naturale. Possiamo determinare alcune delle condizioni ad essa necessarie: ma il punto della fecondazione è coperto a nostri occhi d'impenetrabile velo. — *THIERS* —

## Fecundo, Fertile, Fruttifero, Ubertoso.

— *Fertilità* esprime gli effetti della fecondità. *Fruttifero* vale, come ognun sente, *fecundo* e *fertile* di frutti.

*Fecundo*, anche d'enti animali. — *NONANI* —  
— *Fecundo* esprime la facoltà latente di produrre, ed è più generico: fertile, che proprio della terra, si reca alla facoltà manifestata negli effetti: ma questi soli considero allorché lo dico fruttifero. La virtù fecondatrice può anche non apparire; ma s'io vengo lussureggiare una compagnia di piante spontanee, chiamerò fertile quella terra; fruttifera diverrà per l'arte dell'uomo.

Ubertoso propriamente sia per indicare la pinguedine del suolo. Ma l'uso permette: racconta ubertoso, come: ubertoso terreno. — *CAPPONI* —

La fertilità dimostra quanta sia la fecondità; la dimostra con l'abbondanza de' frutti. D'una femmina dice si feconda 1), non fertile; e così, fecondare le ova. La natura in generale non si dirà fertile, ma feconda.

Le ova, le sementi, sono feconde quando hanno virtù di produrre. Gli'agnasli fecondano veramente la terra, perchè la agguinano precipito accrescente la virtù di produrre, i lavori la rendono fertile, non feconda, perchè non fanno che disporla a ricevere il principio fecondatore ed a svolgerlo. Il sole feconda la terra perchè col suo calore vivifico la rende meglio atta a produrre, non la rende però fertile. L'industria a rendere fertili i terreni più ingrati, come sul Genovese; non li feconda.

La natura dà la fecondità; l'arte l'accresce, ed è causa della fertilità.

Nel traslato, fecondo è l'ingegno che crea; fertile quel che molto produce, ma nulla di nuovo.

## Fede (Di buona), A buona fede, Con buona fede, In buona fede.

Il primo s'accoppia anche ad un sostantivo; gli altri no. Diremo: fuomo di buona fede ancora se

1) *Fertus da p'no*.

nesso non dubitando ingiustamente degli altri).

Usai e operare e parlare di buona fede. A buona fede non crederesti dell'operare o del credere 2) o del fidarsi. Usai anco: tradire a buona fede, e; ingannare. Avvi degli uomini di buona fede che non si loserebbero vendere a buona fede: e v'ha nel mondo una semplicità che confina con la complicità.

Con buona fede, s'associa d'ordinario all'idea d'azione, com'indica la portierella con. Né diremo: ragionare con buona fede, ma «i. Letterato che scrive di buona fede, non è punto più raro né più comune di mercante che con buona fede negozi.

Diremo: andare a buona fede in un luogo credendo d'essere con buona fede trattato, e ricevendo loggano, è doppia delusione: e però Dante sprofonda nel suo inferno più quelli che tradirono chi fidavasi in loro. A buona fede, insomma, esprime sentimento, disposizione dell'animo: con buona fede, una maniera di operare, di trattare, d'amare. Il primo indica fiducia: il secondo lealtà. Tutti gli uomini debbono sempre contenersi con buona fede: non sempre è necessario erederla buona fede.

In buona fede ha un senso suo proprio: s'applica all'atto di chi, credendo poter esercitare un diritto di possessione e quindi di proprietà, od altro simile, non s'accorge d'offendere un diritto altrui: e in generale di chi crede, nulla arere a rimproverare a sé stesso, e se meglio conosciessi le cose, non crederebbe così. In questo caso usai ancora: possessore di buona o di mala fede: ma la (me col di non ammette che il sostantivo, e s'applica al solo possesso; e coll'ia ammette il verbo e s'applica ad altre cose, come prova l'esempio che reo in nota 3). Si può egli dubitare se la buona fede si possa talvolta trasgredire la legge di Dio? Come s'ha egli ad intendere il passo: *Ad occultis meis munda me?*

In buona fede ha altresì senso affine ai tre sopra notati; ma questo è suo proprio 4).

1483

## Fedele, Fido, Fidato.

### Fedele di, A.

### Fedele, Costante, Lente.

#### Fido, Fedeltà.

1.<sup>o</sup> Fido è il serro, l'amico, il compagno, il conduttore, per qualità naturale dell'animo suo; fedele lo fanno l'abitudine, le circostanze 5). Anco un assassino può essere fedele alla data promessa 6); con già d'io/sia uomo fido. Molti si danno vanto d'uo abituale virtù per averne esercitato qualche atto.

11.<sup>o</sup> Fido, Inoltre, per che riguarda le cose più grati: fedele anco le meno importanti. Fedel compagno di viaggio; e fido.

111.<sup>o</sup> La fedeltà per talvolta cosa più estrinseca. Meglio sarà, fido amico, ebe, amico fedele. La fedeltà del serro, del suddito, del compagno. Ma

1) G. VILLANI: *Semplice uomo e di buona fede.*

2) CAVALLA: *Credi: amo dunque a buona fede che la cugione della creazione d'ogni cosa non è se non la bontà di Dio. Qui propriamente la frase non ha il senso che noi nell'uso le diamo, ma l'ha ben prossimo.*

3) SUGGERI: *Il penitente ritrovisi in buona fede.*

4) BENEDE: *Di buona fede a' provveditori, per adoperarsi in tutto quello che bisognasse, prestati fustero.*

5) BOCCACCIO: *Li benefizi che hai da me ricevuti ti debbono far fedele.*

6) BEMBO: *Licenziò gli Stratioti, da' quali era fedelissimamente stato servito.*

quando la fedeltà vien da affetto sincero, allora il fedele merita lode di fido 1). In quanto è fida di cuore, la donna è veramente fedele al suo sposo. Arvi una fedeltà corporale senz'affetto e senza merito, che somiglia alla fedeltà delle traduzioni salviniane.

Altro è la fede data, altro la fedeltà mantenuta. IV.<sup>o</sup> Fedele, d'ito i Romani, è colui che sta allo promesse, che mantiene la fede, sia data in modo tacito o sia in espreso. Fido è colui al quale si presta fede, del quale uno si può sicuramente fidare.

V.<sup>o</sup> Fedele, sostantivamente usato, è voce storica del medio ero 2). Fedele è poi divenuto sinonimo a erlatino, perché fondamento della religione vera è la fede; e chi non crede a Dio né agli uomini che annunziano un Dio, non merita che si dia fede a lui stesso 3). Fido non ha questi sensi.

VI.<sup>o</sup> La fedeltà porta seco 16 idee d'ubbidienza, di sudditanza, d'alleanza 4); fido appone un sentimento quasi da uguale ad uguale; però l'affetto vero adegua le disuguaglianze sociali. Però si direbbe: fedele a Dio; non mai: fido 5).

VII.<sup>o</sup> Fedele, per la stessa ragione, porta seco sovente le idee d'esotto, pantane: traduzione fedele; venir fedelmente alla tal ora; eseguir fedelmente 6).

VIII.<sup>o</sup> Fedele, sostantivo, ha senso amoroso. Son poebe le donne che leggono e che non sappiano che cosa sia: il suo fedele 7). Dicesi anco talvolta: il suo fido; ma allora s'intende, d'ordinario, non d'amante ma sì di compagno, d'amico; e d'uomo con nome.

IX.<sup>o</sup> Fedele consiglio; non: fido 8). Fido ricetto, meglio che fedele; e fido, eade opportuno dovunque si tratti di tenere un segreto 9). Fido sguardo, disse gentilmente il Petrarca.

X.<sup>o</sup> Fedele ha per derivati, fedeltà, fedelmente; nome e avverbio che mancano a fido.

XI.<sup>o</sup> Opera, cura, servizio fedele; non: fido 10); lagrime fedeli.

#### Fedeltà di, Fedeltà a.

Il primo modo ha senso storico; il secondo è il comune. Fedeli d'un signore, della chiesa, dell'impero si chiamavano un tempo i vassalli; gli fos-

1) BOCCACCIO: *Una sua fida cameriera segretamente m'addò.* - DANTE: *Fida sposa.*

2) G. VILLANI: *Guerra fedeltà a santa Chiesa.*

3) MARSTRUZZO: *Quando il fedele contrae con infedele.*

4) CAVALLA: *Che gli sia fedeltà della persona sua, che noi tradisca ..., che gli sia fedeltà di sé stesso, cioè che tenga le promesse e li patti ..., che li sia fedele del suo: non solamente che non gli lo buratti, ma ... Ecco tre sensi di fedeltà; fedeltà nel servizio, nell'adempiere le promesse, nel rispettare gli avvisi.* - F. BENEDE: *Sempre servire fedelissimamente.* - BOCCACCIO: *Fidelissimo servitore.*

5) DANTE: *Degli angeli che non furon rubelli, Né fur fedeli a Dio.*

6) VARCHI: *Alleggeremo in pro e contra fedelissimamente tutto quello che ci sovverrà.* - BEMBO: *Conservatori fedelissimi.* - CECILIO: *Fidelissimi ad te litteras perferantur.*

7) DANTE la dire di sé per bocca della donna gentile a LUCIA: *Ora ubbidisco il tuo fedele Di te ...*

8) PETRARCA e BOCCACCIO: *Fidelmente consigliato.* - CECILIO: *Fideli constituit.*

9) PETRARCA: *Luoghi da sempre riposti e fidi.* - BOCCACCIO: *Fidissimo guardatore d'un mio segreto.* - VIRGILIO: *Fida silentia sacra.* - OTTAVIO: *Fidat aures.* - Nox arcana fidissima.

10) CECILIO: *Fidelis opera.* - OTTAVIO: *Cura-Litima.*

sero o no fedeli. Il di significava la fedeltà materiale, teoretica (che in questo caso come in molti altri diventa alchimica); l'altra significa la fedeltà reale, effettiva 1).

#### Fedele, Fidato.

« Fidato, dico il Romani, per ch'indichi fede sperimentata 2) ». Servo fidato, tale che non è capace di rubare, di tradire: persona fidata, della quale voi potete fidarsi 3). Il Petrarca a Maria: « D'ogni fedel nocchier fidato gnido ».

11.° Dunque fidato riguarda piuttosto quella fedeltà la quale vieta il far male, che quella la quale viene da affetto profondo. E anche quando diciamo: amico fidato, gli facciamo minore elogio che a dire, lido 4). Può la persona per sé esser fidata, senza ch'io l'abbia sperimentata fedele. Molti son creduti fedeli che non sono né meno fidati. L'uomo è condannato a gastigare sé stesso delle proprie diffidenze con troppo cieca fiducia ch'è preta a chi meno dovrebbe.

111.° Fido e fedele e fidato dicessi anco di cosa inanimata che presil frequente o prezioso o segreto servizio. Il fido specchio della donna; la fida spada del guerriero. Il fidato specchio direbbersi, non: la fida spada. Bensì: le armi fidate. Fedele in questo senso ha usi più rari 3).

Strumento fedele è quello che corrisponde all'intenzione o al lavoro dell'artefice, dell'artista. Fido strumento chiamerebbe un poeta, un sonatore, la sua cetra, il suo cambalo. Campo fedele, che rende la debita ricompensa ai sudori del padrone, del villico: fida solitudine, che offre un confidente ricco alle gioie, ai dolori.

#### Fedele, Costante.

La costanza non include l'idea d'impegno contratto; la fedeltà, sì. Costante nel suo proposito; fedele alla data parola. Così diciamo: fedele in amore, costante in amicizia: perché l'amore sembra un impegno più stretto. Così diciamo: amante fortunato e fedele; amante infelice e costante: perché il primo ha una specie di vincolo, l'altro no.

— La fedeltà più propriamente è ne' fatti; la costanza negli affetti. Un amante può essere costante e non fedele, se, continuando ad amare la prima per altri fini, s'corteggia altra donna: può esser fedele, non costante, se cessa d'amarla, ma non s'appiglia ad un'altra.

La fedeltà suppone certa dipendenza. Suddito, servo, cane fedele. La costanza suppone forza d'animo: costante nel lavoro, nella fede, nella

mananitudine, nella svenienza. — D'ALENBERG —

— È costante in amore chi persevera: è fedele chi non cerca piacere ch'è non solo persona. La costanza è nel sentimento; la fedeltà nell'atto. Un amante vera vuole un uomo costante; non amante la qual non bada che a certa specie di fatti, vuol l'amico fedele.

L'amante che cessa d'amare è incostante; quel che tien dietro ad un'altra è infedele. Per l'incostanza bastano due persone; per l'infedeltà ce ne vuole almeno tre. Un incostante è d'ordinario perduto per sempre; un infedele può tornare all'amore.

Le prove di costanza soddisfanno vie meglio l'amante perché toccano il cuore più addentro; le prove di fedeltà lusingano più l'amor proprio perché son più visibili. L'infedeltà d'una donna quasi sempre conduce all'incostanza; ma c'è degli uomini infedeli, e che tuttavia durano nel primo amore. Ond'io credo che agli uomini manchi più spesso la fedeltà, o la costanza alle donne 1).

In amore non è sempre costante chi vuole, perché talvolta il cuore senza saputa nostra si muta: ma perché delle proprie azioni non è sempre padrone, perciò l'infedeltà più sovente è colpevole.

Costante può indicare il sentimento d'un solo senza che la persona amata o vi corrisponda o ne sappia: fedele suppone la fede data, un affetto non comune, almeno approvato. L'amor costante che quel tale porta a donna virtuosa, non prova già ch'è sarebbe stato fedele se l'avesse trovata più facile.

Fedele richiama più direttamente l'idea della persona amata; onde dicessi: costante in amore; fedele al tale, alla tale, al daimo, all'amante, alla moglie.

Costante indica un certo corso di tempo che non impense l'amore: fedele indica le tentazioni d'infedeltà, alle quali l'amante non cede. Il tempo prova la costanza; le occasioni provano la fedeltà. Onde diciamo: costanza immutabile; fedeltà a tutta prova. — GIANNI DE' MEDICI —

Questo differenza sono confermate dalla stessa origine delle voci 2). La costanza è forza passiva, la fedeltà forza attiva: l'amante vero mostra la sua costanza nel soffrire le contraddizioni; mostra la fedeltà nell'operare secondo quello che gli ha tacitamente o espressamente promesso. La donna è talvolta fedele per debolezza; l'uomo per freddezza e per mancanza di tentazioni assai forti. Costa fedeltà coniugale non è sempre buono indizio di costanza d'affetto: il troppo dubitare dell'altrui fedeltà può talvolta mutar la costanza, la qual vivo di piena fiducia.

Per esser fedele a Dio, convien esser costante in fare il bene: l'una cosa è indivisibile dall'altra, perché con Dio non è distinzione tra la fedeltà del corpo e quella dell'animo.

Avvi, del resto, d'amore parlando, ancora una costanza materiale: costanza di corteggiamento, al visito, di dimostrazioni esterne d'un affetto che poi si tradisce o si vilipende.

Costante ha senso, come ognun sa, molto più generale. Può l'uomo esser costante nell'odio, nel disprezzo d'un amante fedele; costante nell'infedeltà.

Fedele, diciamo, alla propria vendetta, fedele allo studio: o indica l'affetto più o men vivo che alla cosa ci lega. Costanza non indica che la perseveranza o la pertinacia.

Per celia, rade volte innocente, i Toscani ado-

1) Così l'ebato Girard: noi lasciamo il vero a suo luogo.

2) Costo; Fides.

1) NOVILLINO: Un fedele d'una signora. — DONCHIS: Ne' contratti si vede, or colori, or uomini, e talvolta fedeli.

2) Boccaccio: Se n'andò con alcuni suoi fidatissimi compagni. — Da questo addiettivo si deriva fedeltà, così comune nell'uso toscano. — A —

3) MARTURI: Occorrendo che Amerigo viene a servire F. E. ma è parso, poiché persona fidata, scrivere. — LASCAT: La serva ch'io tengo, per mille prove fedeltissima la conosco.

4) M. VILLANI: A' fidatissimi amici fare vergogna.

5) DANTE: M'acconsenti Tutto gelato alle fidate spalle (non si potrebbe dire poi fedeli né fide). — MARCONI: Lontana dalla gonna fidata della madre. — PETRARCA: Dicemi spesso il mio fidato specchio.

Non si nascondere più; tu se' per veglio. — In dubbio via senza fidate scorta. — DANTE: Scorta fida. — GUIDO GUINICIA: Il percorso da traverso; e se non fossero le fedeli armi, senza dubbio l'avrebbe morto. — VIRGILIO: Porus fidelis — Duplici aqua-

ma torica fidelis — Fides vnaie. — OVIDIO: Fida pecula (dove non è sospetto di veleno).



praeo l'acrescitivo fedelone, fedelona, che costante non ha.

*Felsa, Leale.*

\* — Leale è colui che tien fede a persona verso cui legge di dovere lo lega. Lealtà è fedeltà nelle cose pubbliche: e perchè primo dovere dell'uomo leale è non tradire la verità, però leale pigliai in senso di schietto. — ROMANI —

\* L'uomo leale è fedele alla promessa, al giuramento, al dovere. La lealtà è parte di fedeltà. Poi, leale vale schietto, sincero, perchè l'uomo che dà peso ed efficacia alle promesse e ai doveri suoi, comincia dall'evitare e dall'abborrir la menzogna.

1486

### \* Felicità, Beattitudine 1).

— La virtù, quale si può avere in questa vita, non basta a rendere felice. Il merito è il nesso logico della virtù colla felicità; e queste due cose congiunte insieme formano la beattitudine. — ORAZI —

1487

### \* Fellone, Fello, Perfido, Infedele, Infido, Disleale, Traditore.

— Fellona era atto ingiurioso e violento di vassallo contro il signore: poi fellone si disse di chi, costituito in carica militare o civile, tradisce il governo o la patria. Fellone è sostantivo per lo più; fello, sempre aggettivo. Perfido, è più generico di fellone: vale violatore di qualunque sia fede, data o debita. Infido è men di perfido: vale, di chi non possiamo fidarci. L'infido può divenire perfido, può non essere nel momento al quale s'accenna. L'infidate non adempie il dovere della fedeltà reciproca: è men di perfido. Nella perfidia sono modi insidiosi e ingannevoli, che non sono nella semplice infedeltà.

Infedele s'usa anco parlando della mancanza di religione credenze che noi teniamo per vere. Questa varietà d'usi proviene dalle tre significazioni del vocabolo *fede*, che vale fiducia, osservanza, credenza. Fido o infido riguardano la fiducia; fedele e infedele, l'osservanza; e la credenza altresì, più direttamente compresa nelle voci, ereditate, ereditolo, laercidulo.

Il traditore usa frodi in colui che si fida; il perfido anco a quelli cui aveva legata la fede; il traditore abusa dell'altra buona fede per nuocere.

— ROMANI —

— Fello, cattivo, orgoglioso, sdegnoso. I Toscani dicono come per proverbio: bello e fello. Fellone, chi tradisce il governante e la patria; ma denota, in genere, malvagità manifesta e impudente. Perfido, che infrange la fede data. Ogni fellone è perfido: non ogni perfido è fellone: la perfidia delle donne non è fellonia.

Infedele è più d'infido. L'infedele ha offeso la fedeltà. L'infido può offenderla; si teme lo faccia. Disleale è chi manca alla promessa; poi, disleale chi manca alla debita sincerità. — GATTI —

1488

### Femmina, Donna.

#### Dama, Matrona.

— Femmina è nome che indica animale del sesso più debole; comune agli nomi di alto bestie. Donna è titolo d'onore. Quindi madonna; e la frase rimasta nel volgo: esser donna e madonna, a significar padrona e dominatrice assoluta.

1) Giunsa al 503.

\* Il Boreaccio in quel libro ch'egli scrisse contro a questa metà dell'aman genere, a cui forse egli, come tanti altri, era più che all'altra debitore: « Che cosa le femmine sono, delle quali grandissima parte si chiamano e fanno chiamar donne, e peccassimo se ne trovano? ».

Donna è degradato nell'uso suo a dirsi: donna di servizio. Ma chi dice, in questo senso: la mia donna, non sempre mente all'origine del vocabolo. — POLIBIO —

\* Femmina c'd'anmoli, e di vegetabili, e di cose 1): donna, sempre d'animali 2). Dama, donna nobile: matrona, donna autorevole. — ROMANI —

1489

### \* Ferita, Piaga, Ulcera.

— Ferita, taglio o squarcio fatto nel corpo con arme o cose simili ad arme. Piaga, l'essito della ferita; ma può venir da altra causa. Può essere piaga senza ferita, come quando s'apre per prava disposizione degli umori alla superficie o nelle parti interne del corpo. L'ulcera è piaga; non ogni piaga è ulcera: quand'è prodotta da colpo esterno, ulcera non può dirsi. — ROMANI —

— Ferita è il segno fatto sulla pelle da un colpo di fuori: piaga, l'apertura nella pelle, fatta da causa interna od esterna. Ferita può essere una contusione, ma piaga è una separazione di parti prodotta da umori che tirano a aprirsi. — A. —

Figuratamente, ferito d'amore, ferito il cuore. Piagato d'amore non diciamo; ma piaga d'amore sì, per esprimere le dolorose conseguenze di una lunga passione. Cuore piagato, dice dolor più profondo.

Piaghe dell'Egitto: piaghe d'Italia.

1490

### \* Fermaglio, Fibbia.

— Fermaglio, anello in genere, da fermare vestito o altro 3'. Fibbia, strumento di metallo o d'osso, è una specie di fermaglio. Ma la fibbia delle scarpe, fermaglio non è. — ROMANI —

1491

### \* Fermare, Arrestare, Sostare, Ritenere.

#### Fermarsi, Sostare.

— Fermare ha il senso d'arrestare: poi ha quello di fare star fermo un corpo attaccandolo. Sostare è neutro o neutro passivo. — GATTI —

— Si ritiene quel ch'è già in moto. Si ritengono le lagrime; s'arresta il passo. — FALSA —

— Fermarsi è assoluto: sostare è fermarsi per tempo non lungo 4). E dice si principalmente di moto al quale cedere la volontà. — A. —

1492

### \* Fermento, Lievito.

— Fermento è o il corpo che misto con altro s'excita un moto 5) intestino, o non altera il sapore o le qualità, lo gonfia e dilata; od è l'atto di detto moto. Lievito, è un acido particolare 6) che

1) CRICENNO: Chiave femmina.

2) La donna della forma, per dire cavalla, è poetico acimento di tante.

3) M. VILLANI: In sul petto gli si trovò il ferma-glio papale. — L. ASTRALOGIA: Ferma li due capi con gangheri e con fermagli di legno o con colla.

4) Sub.

5) REDI: Fermentare il cibo. — Fermentati nati nell'utero.

6) CANTO GARN: Fatto il pane, si vuol porre a lievitare.

fa fermentare la pasta f). Fermento è il genere: si dirà dunque pane fermentato per lievitato; ma non sangue lievitato in senso di fermentato. — ROMANI —

1493

### \* Fermo, Stabile, Immobile, Immobile, Costante.

*Stabile, Fermo, Immobile, Immobile (di cosa).*

— Stabile, ch'è atto a stare, a non si muovere. Fermo, che sta senza muoversi, ch'ha la forza necessaria per non essere agevolmente mosso. Fermo ha dunque due sensi: l'uno è, che non si muove; e in ciò è meno di stabile, perchè le cose instabili anch'esse possono starsi ferme; l'altro senso è, che difficilmente potrebbe muoversi; ed è più affine a stabile: se non che i beni stabili non si direbbero fermi. La stabilità è propriamente nella base; la fermezza nella base e nel resto, immobile è ancor più di stabile, immobile differisce da immobile, in quanto l'uno vale non mosso; l'altro non possibile a muoversi. E sebbene talvolta immobile s'usi per immoto, questa deviazione dalle norme dell'analogia non fa legge. Beni immobili, comprende le cose e i poderi; stabili, dicesi meglio degli edifici. — ROMANI —

*Fermo, Costante, Stabile (di persona).*

Il primo riguarda più propriamente la persuasione 2), il secondo l'affetto, l'ultimo l'abito e la durata. La fermezza non si lascia smuovere dal proposito 3); l'uomo costante non si lascia sedurre o sviare; l'uomo stabile non lascia mai scendere la durevole forza dell'animo suo.

1494

### \* Ferreo, Ferrigno, Ferrigno.

— Ferreo, di ferro, o quasi di ferro; ferrigno, simile al ferro nel colore od in altro 1). Ferrigno chiamò Virgilio certi hori: nè si potrebbero chiamare ferrigni. — ROMANI —

1495

### \* Festa, Festività.

— Le grandi feste sono festività. Certe feste di santi non uoti, non sono festività se non in certi paesi.

La festività può essere civile per celebrare civili trionfi; può dunque cadere in diuon festivo; ma questa voce è pura in uso. — A. —

1496

### \* Festeggiare, Far festa.

— Festeggiare non di una memoria, un fatto. Si fa festa in un dì: si festeggia in modo solenne: una festa pure col cessar dal lavoro per isanchezza o sfogliatezza.

Si festeggia non di già stabilito a codesto; si fa festa anche a capriccio. E far festa, diciamo, per

1) O piuttosto una sostanza, che dopo aver soltato la fermentazione parata, è passata alla fermentazione acida, e diviene eccitante o di nuova fermentazione. Si dice *bevuto* perchè fa *levitare*; e lievitare è venuto da levare in senso di alzarsi, gonfiare, che si dice anche *levare in capo*. — LAMARU-GERANI —

2) BOCCACCIO: Quello che noi crediamo, con più fermezza d'animo seguitiamo.

3) VILLANI: Confermando i Fiorentini, che rimanesse in costanza e fedele.

4) RASO: Ferrea gabbia. — DANTE: Di patria a di color ferrigno.

mostrarsi lieto, godere: far festa ad uno, per accoglierlo con dimostrazioni d'allegrezza. — A. —

1497

### \* Festevole, Festivo.

— Festevole è la maniera aspramente allegrezza 1), o allegria. Festivo esprime la piacevolezza del dire: festività è la grazia del discorso condita di motti innocenti e leggiadri. — ROMANI —

1498

### \* Feto, Embrione.

— Feto, d'animale già vicino alla maturità del parto; embrione, germe vivente nei primi tempi del suo svolgimento. Embrione, e di vegetabile e d'animale; feto, d'animale soltanto. — TUSAAC —

— Embrione, corpo informe dell'animale, prima che porti i lineamenti propri della sua specie. Il feto ha le sue parti più discernibili. Dei concetti della mente, l'embrione è la prima e minuta e non ben chiara idea. — GATTI —

— Nell'uso, embrione desta sempre l'idea di piccolezza informe. — A. —

1499

### \* Fiaccchezza, Fiacccona, Cascaggine, Debolezza.

La debolezza è una causa della cascaggine: ma la cascaggine può anche provenire da sonno; anzi questo è l'ordinario senso del vocabolo 2). Può inoltre la debolezza non esser sì grande da produrre cascaggine. Con questo nome si può intendere forse'anco quella fiaccchezza che viene dallo sciocco o da mal essere. Bartoli: a Parer d'abito e cascante. —

Fiaccchezza è voce destinata unicamente ad esprimere quel mal essere corporeo ch'è contrario all'instictiva, all'energia della fibra.

Può finalmente la debolezza essere più o meno nascosta; la fiaccchezza è visibile; e però s'adopra per indicare un grado di debolezza maggiore. Quindi non è sinonimia inutile quella del Boccaccio: « la già divenuto debole e fiacco ».

Cascaggine non ha senso traslato, gli altri due, sì. Fiacco anche qui è sempre più debole: la debolezza di cuore viene talvolta da bontà; la fiaccchezza da viltà biasimabile. In discorso, non stil debole non ha la forza opportuna, non è tanto forte quanto potrebbe, sebbene di forza non manchi: un discorso, non stile fiacco serpeggia a terra, si strascina, è languido, fa languire. Avvi della menti non affatto impotenti che in qualche operazione son deboli: chi è fiacco di mente, è inetto a ogni cosa di bene.

— Fiacccona è voce comune nella lingua parlata toscana, ed ha varii usi.

1.° Quando significa, come fiaccchezza, quel maledere cagionato da rilassamento di fibra, allora è meno. La fiaccchezza si pensa più durevole, a più esser morbosa: la fiacccona è d'ordinario passeggera e meno profonda. Quindi la moda d'alfettar in fiacccona, specialmente nelle algore; perchè la buona salute e il buon colorito dal viso sono in oggi cose da villani.

II.° Fiacccona, per cella, vale anche miseria 3).

1) Boccaccio: Tutto fastevole incominciò. — BEN-BO: Il più fastevole de' suoi compagni.

2) LAR. CUB. MAL.: Si sentono addosso una gran cascaggine: dormirebbero volentieri.

3) In questo senso è in quella di debolezza dicesi pur fiaccchezza; ch'è nuovo tolo, e più gentilmente gli coo.

E si dice: costui al vestito mostra d'aver *mīsa* fiacca; d'essere molto fiaccato, cioè trito.

III.° *Fiaccosa* significa (sempre lo celti però) lentezza, e talvolta maliziosa, nell'operare. Dicesi e d'operazioi corporee e d'incorporee. E' c' è di quelli che colla loro fiaccosa arrivano a conseguire cose che sfuggono alle persone più sollecite e più veloci. Gente pericolosa.

IV.° Anco di chi parla adagio, e, come dicono nel fiorentino, pausando dimolto, si dice ch'egli ha della fiaccosa a discorrere.

V.° *Fiaccosa* è pur soprannome che scherza odo sì dà alle persone agiate, cioè, pigre. — **MENI** —

1300

**\* Fiaccola, Face, Lucerna, Lumiera, Lampana, Lume, Teda, Doppiero, Torcia.**

— *Lume* è più generale 1). Cosa lucente che rischiarì gli oggetti a qualunque modo, è lume, sia da natura o da arte. *Lucerna* è vaso di varie forme, nel qual si mette olio e lucignolo per far lume 2).

*Lumiera* è arnese per lo più di forma rotonda con più lumi all'intorno, di cera o d'olio o d'altro, e s'appende al soffitto.

*Lampano* è vaso senza piede nel qual si tiene acceso lume d'olio, e per lo più si appende 3).

*Face* è poetico: a' Latini valva fusto intriso di materia accensibile da far lume. *Fiaccola* corrisponde a face nell'uso. E fiaccola dicesi la fiamma d'una candela o d'una lampana, in ispecie quando è molta e crassa 4).

*Teda* è da parecchio usata acce nella lingua poetica; ma per tradurre dal latino, o per accennare ad antico costume può essere voce veneta. La usavano in certe solennità, od anche per appiccare il fuoco. Per fosse più grande della face 5).

*Doppiero*, voce di genere che indica ceto composto di due o più candele, ciascuna col suo lucignolo, attaccate in modo da fare un sol pezzo; ebe quando s'è composta da quattro candele si dice, dicesi *torcetta*, quasi *torcibetto*.

*Torcio*, secondo l'origine, esprimerebbe ancor meglio le radele spiralemente attorte, dal lucignolo chiamata intortitura. Del resto, *doppiero* a vento non si direbbe come dicesi, *torcia* a vento. Più, *doppiero* è voce più nobile, e pure serbato a lume di cera: *torcia* anche d'altra materia. — **ROMANI** —

1301

**\* Fiasco, Fiasca, Bocca, Bocciale, Bottiglia, Orcio, Orciuolo, Ampolla, Bombola, Anfora, Borraccia, Brocca, Idria.**

**Caraffa, Foglietta, Ampollina, Alberello.**

**Brocca, Mezzina.**

Il *fiasco* è d'ordinario per il vino: in Firenze, è di vetro impagliato o no, e contiene tre botti-

1) *Boccaccio*: *La camera aperta, e il lume preso e occultato.* — *Accender lume per vederlo.*

2) *Boccaccio*: *Aver tant' uho che n'arda la nostra lucerna.*

3) *Boccaccio*: *Lampana accesa davanti alla figura di N. D.*

4) Questa non è da confondere con la mocciaia, specie di bottone o fungo che si fa sul lucignolo, e che gli dà la chiarezza del lume.

5) *Latino*: *Porteretur in arum torces ardentibus.* — *Cinese*: *Completa onerata nave taeda et pice et stupa, aliquo rebus quae sunt ad usum.*

gile circa o dieci bicchieri. Ma può essere d'altro che di vetro. È pontuto, tondo; base piana, collo stretto e langhetto.

La *fiasca* è schiacciata, di vetro per lo più. Può essere più piccola e più grande del fiasco; serve per viaggio, e a contenere vino e altro.

La *fiasca* da olio è della forma del fiasco, o più grande o più piccola, ma di vetro più grosso e di differente impagliatura.

La *boccia* è di vetro, tonda senza piede; si restringe nel collo più gradatamente che non fa la bottiglia: più pauciata della bottiglia; serve per il vino e per l'acqua; è d'uso comune nelle tavole, nelle stanze.

*Bocciale*, vaso di terra più o men fine, con piede tondo e panelato, rientrando un po' più in su del mezzo; poi si dilata alla bocca con labbra rovesciate e bocca sporgente, e con manico.

La *bottiglia* è di vetro, per lo più verdastro, e di pareti grosse e resistenti, cilindrica, decrescente in collo più o meno lungo: da vino o da liquori. Non serve di misura, come in molte parti d'Italia il bocciale, e il fiasco in Firenze: in ciò somiglia alla *boccia* e alla *fiasca*.

L'*orcio* o *orciuolo* son di terra e da olio.

La *bombola*, voce viva in Toscana, è di vetro, per lo più con collo torto, da vino o altro liquore: vien forse da bombare, bere. È più piccola della *boccia*, e credo più pauciata.

*Anfora* è voce storica: ai Romani era vaso simile con due manichi, ed era acce misura.

*Borraccia*, fiasca di legno, o di latta, o di pelle, schiacciata di forma, da portare in viaggio acqua o vino.

*Brocca*, di terra, di metallo, a varia forma, con becco e con manico. Da bere, da serbar acqua ad altri usi. *Idria*, voce storica, vaso da acqua. — **GATTI** —

*Coroffa, Foglietta, Ampollina, Alberello.*

— *Caraffa*, di vetro, più piccola, per lo più, della *boccia* e della *bottiglia*: da acqua, da bevande dolci, e da medicina. *Foglietta*, misura di vino, e vaso che la contiene. *Ampollina*, quelle di chiesa, varie di forma secondo i paesi, ma quasi tutte con canello dal quale si mesce. *Alberello*, vasellino di terra o di vetro, da unguenti, da mediche semiliquide; di varia forma. — **ROMANI** —

*Brocca, Mezzina.*

— Que ste due voci s'usano spesso promiscuamente. Se non che la *brocca* è piuttosto di terra cotta; la *mezzina*, di rame. Quella che si tiene accanto ai lavamani, per esempio, è *brocca* piuttosto. Possono, inoltre, differire un po' nella forma: perchè la *brocca* suol avere un canellotto da versar l'acqua; la *mezzina*, per lo più, ha da due lati opposti l'orlo un po' arrovesciato e pruogno a guisa di labbro sporgente, eha chiamata il beccuccio. — **MENI** —

1302

**\* Fiato, Fiato, Alito, Spirito, Respiro, Soffio, Aura, Asolo.**

L'*alito* è respiro, o airo leggero e tranquillo: fatto è respiro più sensibile; e vi si congiunge più diretto nell'uso l'idea di buono o di malodora. *Spirito* è l'atto del respirare; *respiro*, l'atto d'inspirare; *soffio* è respirazione rinforzata tendendo le gote.

Quando il *Danzanti* dice: *alito d'adorazione*, non un'altra cosa vi si può sostituire. Quando d'un ladro si dice: *ch'ruberebb' con l'aito*, non ci sta. né fiato né alito. *Alito* è una voce d'adorazione più

di tutte leghiera: onde il Magalotti: a Quell'altin di finissimo spirito che sfuora nel tagliare la buccia d'un cedrato acqueo ». E chi dicesse col Filicopo: « alitare nel via », e con la Fiammetta: « nella bocca a Didone alitando », cotesto è meno di fiatare, e più di spirare. Finto è l'alto con buona qualità buona o rea 1). E per essere più forte d'alto, s'usa per lieve spirare di vento. Quindi, fiatare per parlare, e, strumenti da fiato, a far suonare i quali l'alto non basta, il soffio non giova.

Si perde, si butta via il fiato, s'interrompe, si ritira, si riprende. E fiato ha senso di forza. Quel che di verno si vede, dicesi fiato; l'invisibile, allato. Spirare, e trarre l'ultimo fiato si dice in senso di morire. Un lavoro delicato, e nella sua minutezza esatto, suol dirsi: fatto col fiato.

Soffio è più forte come ognun sa. Quindi il soffiar d'un vento; soffiarsi il naso. Soffiar parole negli orecchi; soffiare, per istigare; e più modernamente, soffiare, così assoluto; ed anche, soffiare nel pan bollito, per sigillare il far la spia. Spirito e, ripeto, l'ispirazione dell'aria; onde diremo: ricevere, attrarre lo spirito; e sarà modo più puro e più nobile degli altri affini. Così nel latino *apiritum ducere*.

Aura è frequente nella poesia, e ha molti sensi traslati; ma, un'aura di vento, anche parlando, si usa talvolta.

Respiro è l'espirlazione; onde direi: incomodità di respiro. E il Buti segna la differenza tra spirito e respiro, dicendo: Ogni corpo vivo spira e respira ». Quindi respiro, per varco ond' esce un fiato qualunque.

— Fiato, quando l'aria esce della bocca e delle narici, da sé senza sforzo. Soffio, quando si cacciate fuori con impeto, stringendo le labbra, e gonfiando le gote. Il fiato scaldato, il soffio soffre. Il fiato fa tremolare una fiamma, il soffio la spegne. Così de' venti, fiato è men forte di soffio. E fiato e soffio, diremo, dicesi aquiloni; ma fiato, non soffio, de' zellari. — GARRI —

— Correndo si soflia; correndo con grand'empito, manca il fiato. — BOCCACCIO —

— Fiato e voce medica a significare quel vento che si genera nell'intestino e che tende a spignersi. Alito è meno di fiato. Trattando d'animali, di pittura, e simili, si dice che una cosa par fatta col fiato e coll'alto, per dir che l'è benissimo fatto: a quando usiamo quest'ultima voce, vogliamo accennare perfezione maggiore 2). Non fatece, non alitare, cioè non dir nulla, son modi dell'uso. Parimente, non alita punto di vanto, che dicono poco ardore: ma quest'ultimo è più. Onde la frase viva: dar nolo a un panno, a un vestito, cioè, dargli aria perchè non intigni: e darsi asolo, per sollevarsi, ricrearsi un poco. Non c'è fiato, non c'è rimasto fiato; cioè nulla, è modo vivo anch'esso 3). — MERI —

1503

### \* Fibroso, Muscoloso.

— Tessuto fibroso lo compone di filamenti a di fibre sode a luccicanti, o forse i tendini che sono all'estremo de' muscoli, i ligamenti articolari, le aponeurosi, larghe membrane a dense circondanti

1) NOVELLINO: *L'offanda troppo per lo fiato della bocca tua.* — BOCCACCIO: *Vannifero fiato.* E lato usavano assolutamente per pazzo.

2) MAGALOTTI: *Il boccicchio rosso a tutto impiumato d'una peluria bianchissima, fusa, sicché par fatta con l'alto.*

3) LIVRI: (C. 7, 78): *Quando in sul decto poi non restò fiato.*

le membra. Muscoloso sono le parti composte di fascetti insieme uniti di fibre rosse, molli, più a meno lunghe a numerose, formanti i muscoli, ministri de' movimenti volontari dell'animale. — ZINHAUD —

1504

### \* Fiducia, Confidenza.

La fiducia è più lodevole; la confidenza può esser temeraria. La fiducia nelle proprie forze è dovere; chi non l'ha, divien timido a vile: ma la confidenza in sé può essere imprudenza e superbia, può condurre a stulte e precipitose imprese. Aver fiducia in altrui è dovere: ma la confidenza troppa in altrui può essere colpa e sventura.

1505

### \* Fiducia, Speranza.

Fiducia è speranza confidente, e tiene un po' della fede. S'ha speranza nelle promesse d'un grande: fiducia ne' consigli d'un amico.

La fiducia è talvolta abituale: è il sentimento per il quale crediamo in altrui, e che ci conforta o sperare tale o tal bene.

S'ha fiducia nelle persone; speranza nelle persone e nelle cose: s'ha speranza in una eredità, nella sorte, nel caso; non già fiducia.

La fiducia è un sentimento generale il quale si esercita anche senza nutrire speranza. Si può avere fiducia in un amico senza nulla sperare da lui.

La fiducia, finalmente, riguarda non solo la certezza d'ottenere un bene, ma la certezza altrui di non incappare in un male. Io confido all'amico un deposito perchè ha fiducia in lui; fiducia che non mi tradisca. Codesta non è speranza.

Per rendere più chiara quest'ultima differenza, avviciniamo i due termini al modo che segue. Io ho fiducia in te; però t'affido il segreto del mio cuore. T'affido il segreto del mio cuore: spero che non lo tradirai. La prima frase esprime certezza assoluta di non essere tradito; la seconda, se non dubbio, almeno un lontano sospetto.

1506

### \* Fiera, Mercato, Emporio. Mercato, Mercatale.

— Fiera è più solenne: si tiene in certi determinati giorni dell'anno; il mercato, in uno o più giorni della settimana. Alla fiera si portano più manifatture e bestiame vivo che commestibili; al mercato più commestibili che manifatture: ma la moltitudine delle cose e degli uomini è la condizione che meglio distingue l'una dall'altra.

Emporio, non il convegno, ma il luogo dove le merci abbondano, sia del continuo, sia temporaneamente. Venezia, Genova, Livorno, altri porti di terra e di mare, sono emporii. La fiera è in Lipsia, in Sinigaglia; e quella durante, codesti paesi divengono emporii.

Mercato, anche il luogo ove stanno o sono portate in maggior copia le cose vendibili. Può essere o piazza o loggia o contrada; se più vasta, a la forma di campo, dicesi mercatale. Mercato vecchio e nuovo di Firenze: Mercatale di Prato. — POLINORI —

— Il proverbio vivo lo Toscana: a tre donne fanno una fiera, e due un mercato » per significare che due o tre donne insieme non rifanno mai di ciarlare, prova anch'esso che fiera è qualcosa più. Ma la fiera talvolta è più considerabile per il concorso delle persone che non per la vendita della roba. Tali sono in Firenze le fiere ne' festivi di quaresima.

Fiera chiamano anco quello bagattella che si comprano alla fiera per regolare, ordinariamente, a donne, a bambini. Ecco la fiera, l'ho comprato la fiera. Da fiera si fa ferucchia, ferucola, feracchia (in senso di fiera brutta o disgraziata), ferizina, ferona, ferzone, ferucelone, e con quest'ultimo nome segnatamente si chiama a Firenze la fiera che precede la Natività della Vergine, quando la sera molti del volgo con fisch, campanacci e riscalone 1) si addunano in brigate, e girando mattamente per la città assordano l'orecchie de' cittadini che non son mutti o lo sono altrimenti. Da mercato si fa mercatuccio, mercatino. Il mercatino di San Pietro. Poi, mercato per qualunque gran quantità di roba. E: fare un mercato 2), per circolare assai: far mercato di chierchessa per trafficarvi: aerea a buon mercato, che nel senso proprio vale a buon prezzo, e nel figurato, si dice a chi assume da grave pericolo: essere come i polli di mercato, cioè, uno buono e uno cattivo; son frasi vive, dove fiera non ha luogo. — **MEINI** —

1307

### \* Fierazza, Ferità, Ferocia.

**Fiero, Feroce, Ferino.**

Il secondo più rado, e più affine a salvatichezza, od a ferocità. Fierazza può avere buon senso, o almeno più mite: d'un fanciullo fero, non diremo fierazza. Fierazza di fanciullo, di stile; fierazza michelangiolesca, dantesca; fierazza d'ingegno, d'animo. La fierazza dell'animo è altera, insopportabile di viltà, e pur dell'ombra d'ogni viltà. La ferità dell'animo non compunge all'istesso dolore, nol cura, lo cerca, lo aggrava. La ferità del viso esprime qualcosa di truce: la fierazza può essere piacente; e può stare colla bellezza.

Ferocia indica forza e disposizione a mal fare. C'è della gente fiera ma non maliccia. Fiera ma debole. Avvi altresì delle fiere non forti al nuocere.

— **Fiero**, in origine, non domato, non civile, non pieghevole agli usi e a' conodi altrui. Feroce è più. Ferocità è fiera senza nociva.

Fierazza da fiero; ferita da fiera, e ha per derivato ferino, ch'è peggio assei di feroce. — **MANI**, e A —

1308

### \* Figlio, Figliuolo.

— Figliuolo, più comunemente, si reca al padre: e ritiene un po' dell'origine sua diminutiva, in quanto che un uomo vecchio non si chiamerebbe forse con garbo, figliuolo del tale.

Figliuolo, da sé, vale non adulto; e: buon figliuolo, anche d'uom fatto, dice bontà mista d'aliquanta bonarietà.

Figlio, e della prossima discendenza e della lontanissima. Figlio d'Adamo.

Figlio ha pure altri traslati. La natura, dice Dante, figlia del sole: i vizii, diciamo, figli del Porro, e simili. Figli non figliuoli, li rimessiccioli che fanno appié degli altri 3). — A —

1309

### \* Figura, Fattezza.

— Aurelia avvertiva i suoi figli ad usar parole

1) Riscalone, per chi volesse superbo, è una canna o perica con in cima una candela, e un figlio all'istesso per dilettarla dal vento, quando accesa. Dicesi anche per disprezzo a donna brutta, lunga, mal fatta e mal vestita.

2) **LORENZO** MEDICI.

3) Che i contadini dicono ancora *figliolame*. Figlio e figli il popolo non dice quasi mai: sono voci piuttosto della lingua scelta. — **LAURENCI** —

nel discorso le meglio adatte a ciò che essi intendevano d'esprimere. L'ho riconosciuto alla figura: no, s'ha a dire alta fattezza. — Il porro rugge: egli è il leone che rugge, il porro grugnisce. Insomma, ella li esercitava a servirsi de' vocaboli meno generali, cioè più appropriati alle cose. Così, diceva, pare che le cose stesse si reclinino in mezzo, e al mostrino. Così facendo, fra più altri donni, vol fuggirete ambiguità il più che si può: sarete intesi, e non frantesi, come accade spesso a chi non pensa più che tanto al linguaggio ch'egli usa. In tal guisa vi diventano familiari i modi urbani e schietti e sinceri, che in vero son quelli dell'uomo dabbene. Oltretutto, più difficilmente altri potrà pigliarvi nelle parole; e più facile vi riuscirà il scoprire chi cercasse con istudiatissimi vocaboli d'ingannarvi. — **ZATENA** —

1310

### \* Figura, Forma, Conformazione.

— **Figura**, superficie qualsiasi compresa da linee: **forma**, superficie che circoscrive un corpo. **Figura** d'un triangolo; **forma** d'un cono. — **ANMANI** —

La figura disegna i confini del corpo: figura quadrata, rotonda. La forma segna le disposizioni delle parti tra loro: belle forme, armoniche, o simili. Due corpi di figura rotonda possono variare forma nel mezzo. La figura del corpo in tutti gli uomini della medesima razza è a un bel circa la stessa; le forme variano all'infinito. Può donna avere bella figura e forme non belle. Può avere belle le forme del viso e del seno, e la figura del corpo intero essere disavvenute. Cicerone: « *Formam nostram reliquamque figuram in qua esset species honesta, eam posuit in promptu a. Lucetio: « Ordine formamque certis figuris. — Et sepe ex alia formis variis figura Efficitur quiddam quadratum unaque figura. » — **FORMA** —*

— La figura risulta dai contorni; la forma dalla disposizione delle parti. Conformazione dicei specialmente della forma in quanto è acconcia all'uso al quale è destinata la cosa.

Figura geometrica; forma d'uomo: conformazione degli organi, buona o cattiva. Quest'ultimo non s'usa che nel proprio; gli altri due han molti sensi figurati. — **GIRARD** —

1311

### \* Figurarsi, Immaginarsi, Fingere.

Si **figurano** le cose arguendo; si **figurano** quelle delle quali s'ha un'idea più o men prossima; **s'immaginano** le cose più ascose: si **figura** il vero; **s'immagina** il verisimile. Il poeta **immagina**; il lettore **si figura** le cose dal poeta **immaginate** e descritte.

Invece d'immaginare a fondera, i poeti dovrebbero pensare e **figurarsi** le cose chiaramente così come sono.

Quando mi si narra un fatto a me ignoto, del quale però posso farmi un'idea, dico: me lo **figuro**. Quando uno mi racconta qualcosa di straordinario, comincia col dire: **s'immagina** che...

**Fingere** è più di **figurarsi**, sebbene abbiano la radice medesima. Il poeta **immagina** il vero e il verisimile; **finge** il verisimile solamente.

È difficile nell'immaginare sovente più che nel fingere. Quel ch'io **fingo** non è sussistente; quel ch'io **immagino** è, ma u non n'ho l'esemplare intero sott'occhio, o non l'ho tal quale io **immagino**. I poeti **lusero** le **Naiadi**; il poeta **immagina** una tragedia storica.

Molti confondono l'immaginare col fingere, e credono che là dove non è questo, quello non sia.

Ma sovente nella filarione è meno immaginazione che nel dipingere la realtà, giacché le finzioni possono essere o vane o imitate o mal raccontate o a parte; dove all'incontro, immaginare la realtà qual'è stata, non si può senza supplire di molto lacune, indovinar molti fatti, molti sentimenti, senza veramente errare, errare meditando, componendo, esponendo.

Finzione indica talvolta l'espressione di non veri concetti ed affetti, s'opplica all'animo: l'immaginare è sempre dell'intelletto. Taluni fingono di sentire e non sentono: molti s'immaginano d'avver ragione e non l'hanno.

1312

### \* Fila, Filiera.

— *Filiera*, fila più o meno lunga, molto diritto, considerata nella sua superficie più larga. *Fila*, di cose che stanno ferme e ordinate. *Filiera d'alberi*, di cannoni 1). Non credo sia voce di frequente uso.

Poi *filiera* dicevasi per *fila*, tanto in senso proprio che traslato. — ROMANI —

1313

### \* Filastrocca, Tiritera, Filastroccina, Cantafiera, Cantafavola, Tantaferata, Tantafera.

*Filastrocca*, serie lunga e noiosa di parole o non convenienti o non vere 2). *Filastrocca* di bugie, di citazioni, di nomi: un discorso pieno d'enumerazioni, d'ampollosità, *filastrocca*. Dicono: o *filastrocca*, che vale il medesimo: se non che attesta col suono la cosa, e a suggeriti meno odiosi, o più minuti, meglio s'applicherà 3). Dicevasi un tempo in senso affine *filiera* e *fiatessa*, con alcune differenze ch'io accennerò, se le due voci fossero vive.

*Cantafiera* è cantilena noiosa, o in versi, o in prosa canora, o cantata da chi la recita. *Cantafiera accademica*. Non è, credo, comune nella lingua parlata. O è meno di *cantafavola*, ch'è ingheria non vera 4).

*Tiritera*, discorso non breve, pieno di espressioni, che come il suono dice: si staccano l'una dopo l'altra, e di puerilezza. La *cantafavola* è un po' mendace; la *filastrocca*, talora mendace, è sempre noiosa: la *tiritera*, noiosa ed inetta 5). *Tantaferata*, discorso informe, e male commesso; pensato sì, ma poco e non bene. Può essere il discorso vero e non inetto, ed essere *tantaferata* 6).

1) BUONARROTI: *Per filiera vi son, volti alle porte, Molti archi, e semp-e test, e molti schioppi.* Ma d'alberi parlando, oggi s'usa comunemente *fiatere*, e al plurale *fiatere*. — LAMBERTINI —

2) ALLEGRI: *Cantefilar di Flora e Fila, Fighono... queste filastrocche.* — LARI: *Perché non gli moria la lingua in bocca, Ricominciò quest'altra filastrocca.*

3) FIRENZUOLA: *Egli che non era mica povero di parole, con certe sue filastrocche la fece rimanere tutta soddisfatta. Non mi dicetti tu... e mille altre filastrocche.* In senso più mile, cioè di cosa meramente noiosa: *Questi vostri dappochi commedianti. Orte lor filastrocche vi fanno, Lunghe e piene di guai, che rider poco e manco piacer danno.* — FEDI: *Feghion che nel nostro cervello si faccia tutta questa filastrocca di nomi.*

4) SALVINI: *Con quella sua cantafavola mi teneva a piombo per due ore.* — CECCHI: *Tutte cantafavole.* — CARO: *È necessario ch'io ve ne faccia così lunga cantafavola.*

5) VANCINI: *Luanga tiritera.* — ALLEGRI: *Venuto già a noia questa recalcitra tiritera.*

6) BERNI: *Io non vi accoppierei come le pere E co-*

Le facerie di certi gente son filastrocche d'impermenza, e filastrocche di freddura; la dottrina di certi politici, cantafavole; l'armonia di certi verseggiatori è una cantafiera prolissa. La filosofia di certi moralisti, una fredda tiritera; l'eloquenza di certi accademici, *cantafavole* vere 1). Questo inso di vocaboli dispregiativi indica il bisogno che se n'è sentito in Italia: e il sentimento del male è già principio di medicina.

Un pezzo di statistica mal digerito, è una filastrocca uggiosa, ma non inutile: ai letterati vuoti di sapere dilettano più le lor tantafere, e le lor cantafere ai verseggiatori mestieranti, e ai filosofi dozzinali le lor tiritere.

La cantafiera è depedanti in verso; la *filastrocca* depedanti in prosa, e di tutte le teste confuse: la *tiritera* delle teste confuse e deboli. Può un ragionamento avere qua e là de' buoni concetti, ed essere una tiritera: può una poesia, qua e là mostrare di bello immagini, ed essere una cantafiera: può un'enumerazione esser fatta in be' versi, ed essere una filastrocca.

1314

### \* Filosofo, Filosofante.

— *Filosofo* che sa o pratica filosofia: *filosofante*, che senza sapere, ostenta filosofia, voce sacra, nella bocca di tutti e in cuore di pochi. Il Magalotti nelle lettere scettiche fa ben sentire la distinzione da noi accennata. E non altramente filosofi, ma con vilissimo nome filosofanti gli appella. Ma nell'uso diciamo: e vuol fare il filosofo a chi vuol parer astratto quasi sempre, e quasi immerso in speculazioni filosofiche; vizio di certi pedanti, tormento de' galantuomini. — MARINI —

1315

### \* Finalmente, Alla fine, Alline.

— *Alla fine* si dice degli avvenimenti e dei fatti: *finalmente*, o di questi, e arco dell'ordine nel quale le cose o le idee sono disposte, o si vuole che sieno. *Alla fine* la menziona si scopre. Dirò finalmente. Vengono finalmente.

Finalmente in certi luoghi indica il seguire di cosa o il venire di persona desiderata con impazienza, o, se non desiderata, aspettata per ragione qualsiasi.

*Alline* è men di *alla fine*, e più raro, perchè ora finalmente fa le sue veci, ed ora *alla fine* calza meglio. Quindi'io dico: o *alla fine* la vincerò, o, se dicessi *alline*, l'esperienza sarebbe assai meno evidente. Forse perchè *fine* in senso di terminazione essendo più comunemente femminile, *Alla fine* più chiara agli occhi della mente l'immagine della cosa. — A —

1316

### \* Fine, Delicato.

#### Fine, Sottile, Minuto.

— Nel traslato, il secondo è più. La malignità può essere *fine* anch'essa: *delicato* è solo l'effetto. Lode delicata: *sottile fine*. — GIRARD —

— In altro senso, la linea come le più tenui relazioni del vero, e però trova convenienti le due altre non vede se non diversità o di unione: la delicatezza è il sentimento sempre vivo, sem-

me l'uovo fresco, e come i frati, *Nelle mie filastrocche e tantafere*. — SALVINI: *Quanta tantafiera non mi piace punto, e non mi posso immaginare ove diavolo ella sia per battere.*

1) BUONARROTI: *Ni che i procuratori m'han schino Con lor tantafere.* — *Quante tantafere e quanti agguandola.*

pre desto della convenienza, ma nelle cose operabili. La finezza è nell'ingegno; la delicatezza nell'animo: si esamina con finezza; con delicatezza si sente. La finezza discende; la delicatezza trasceglie.

Parlando de'sensi, della vista, dell'udito, si dice che fine; del tatto, dell'odorato, del gusto, che delicati. E quando si dice, tatto, gusto fine, si presuppone quel senso come giudice delle qualità per definirle piuttosto che per sentirle. Ma quando si dice, tatto, gusto, odorato delicati, si considera l'impresione che l'anima ne riceve.

Ovidio è più fine che delicato, Tihollo più delicato che fine. Il Fontenelle ha finezza, delicatezza poca. Spirito troppo fine, raro e che sia delicata.

Nel discorso non lode fine è meno di una lode delicata. — **FALEMBERT** —

La finezza nell'ingegno, la delicatezza nel cuore. La finezza include talvolta la delicatezza, ma la delicatezza ha sempre alcun che di fine. Un dialettico può esser fine; rado è che sia delicato. È similmente un grammatico.

La delicatezza è sempre retta e gentile: nell'altre può essere alcuna cosa di falso.

La finezza d'un concetto può, se non sull'atto, essere intesa pensando. La delicatezza se non è sentita subito, non si sente più finché l'anima non sia in tutto o in parte rinnovata. — **BOURBON, ANDRÉ, DE ROSSIGNOL** —

— **Fine**, o s'usa per puro 1), ora per sottile 2), ora per minuto 3); ma puro s'appone ad impuro, sottile a grosso, minuto a grande od a grave. Fine è più generale. Tutto ciò che per natura o per arte vince l'ordinaria forma o misura, in purezza, sottigliezza, delicatezza, si può chiamar fine. — **ROMANI** —

1317

### \* **Fingere, Supporre.**

— **Fingiamo**, supponiamo, sono nel discorso due modi d'esemplificazione, o di concessione; ma fingiamo è più forte. Si suppone cosa che forse è, o che potrebbe essere; si finge talora anche l'impossibile, per rendere il proprio argomento più forte. Il matematico dice: supponiamo; son questi i suoi postulati. Il politico dice: supponiamo; ma le sue supposizioni son tali che dovrebbe piuttosto dire: fingiamo. Supponiamo, dirà l'economista, che il sistema dei dritti sia tolto da tutta Italia. Fingiamo, dirà il metafisico, che Dio non sia. — **FAURE** —

4318

### \* **Finire, Compire. Finire, Cessare.**

— **Finire** riguarda il tempo; **compire** l'atto. Può essere finita la cosa, ma non compiuta. — **ROMANI** —

— Si finisce compiendo; si cessa anche ammettendo. Sappiate finire un discorso prima d'annoiare i vostri disgraziati fratelli; sappiate cessar da un discorso se vedete che offende. — **GIRARD** —

4319

### \* **Finire, Perire. Finire, Perire.**

Si finisce o di fine naturale o d'altra: si perisce per infortunio; come per incendio, per naufragio, per fame. Molti per non avere il coraggio di perire.

- 1) CASSA: Oro fino.
- 2) Z. ANGERM: Panno lino.
- 3) MAGALOTTI: Polvere.

re gloriosamente a pro della patria, dopo essere a lei sopravvissuti, periscono di vil fine.

— D'un uomo, in ogni caso, non si direbbe che egli è finito, a significare che egli è morto. Direbbesi per annunziare la morte allorché cessa l'agonia. **Perito**, all'incontro, di chi sia morto da un pezzo: perita una famiglia, una discendenza; che di molti insieme si dice meglio che d'un solo. — **CAPPONI** —

1320

### \* **Fieco, Roco.**

— **Fieco**, indica debolezza di voce, o da catarro o da altro 1). E che l'idea di debolezza sia qui principale, cel provano anche i traslati 2).

**Roco**, indica voce non chiara. Può la voce esser fioca, non roca; roca, non fioca. Il roco mormorare del fante 3), fioca non è 4). — **A** —

1321

### \* **Florita, Fioritura, Efflorescenza.**

— **Florita**, 1.<sup>a</sup> Il tempo in cui il giardiniere dispone in bella mostra i vasi de' fiori nel giardino. 2.<sup>a</sup> Fiorita chiamano quel miscuglio di lauro, mortella, ginestra e talvolta anche di fiori, che si sparge nelle chiese in occasione di festa, o per le strade alle processioni e simili. 3.<sup>a</sup> Fiorita dicesi in celia una quantità di cose sparpagliate e mal disposte.

**Fioritura**, il tempo in cui fiori, frutti, alberi fioriscono.

**Efflorescenza** chiamano i medici una spruzzaglia di bullicelle che vengono alla cute, ordinariamente con prurito. Efflorescenze e rinfioriture salino sulla superficie del anolo. — **MRINI** —

1322

### \* **Fisonomia, Aria, Cera 3).**

L'**aria**, e dal viso, è da tutto il corpo, e dagli atti, e dalle parole, e dal silenzio, e da fatti. **Aria** grave: aria di pretensione; far aria 6). La **cera**, dalla faccia, e anche dagli atti quando ai tratti d'esprimere l'acoglienza fatta altrui.

La **fisonomia**, da sola in faccia, in quanto esprime le disposizioni dell'animo. — **ALBERCHT** —

1323

### \* **Flagello, Sferza, Frusta, Staffile, Scudiscio, Disciplina.**

— **Sferza** a uso di percuotere, fatta d'una o più strati di cuoio o di funicelle, o cosa simile. S'adoprava pe' fanciulli, e ad altruso 7). **Flagello**, agli antichi era una correggia o un fascio di correggie di cuoio, col quale percuotevano il corpo nudo de' servi, ed era pena più grave che delle verghe. **Cicerone**: « Porcia lax virgas ob omnium civium romanorum corpore amovit, hic miseriora flagello retulit ». — « Liber fastibus cadit, servus flagellum cadit, et domino reddi jubetur ». **Decl. Quintiliano**. « Da questo lato le verghe, da quello le flagella si portavano ». Per lo più flagello s'usa

- 1) DANTE: Per lungo silenzio pareo fieco.
- 2) DANTE: Fieco lume.
- 3) PETRARCA.
- 4) Nel dantesco: Voci alte e fioche, intendi voci alte che contrastan con altre voci fioche. — **GATTI** —
- 5) V. Num. 1461.
- 6) Belle arie di testè, è frase molto usitata dal Varrì. A chi si lascia a descrivere la pittura d'oggi, di rado verrà opportuna. — **CAPPONI** —
- 7) PETRARCA: Né per sferza è però madre men pia. — **BUONARROTI**: Pedagogio con la sferza. — **L. SERREA**: Sferza per far girare il pako. — **DANTE**: Fersa (in rima) de' di cuniculari.

oggi nel traslato 1) per gastigo che viene dall'alto; o indica sempre disgrazia non piccola. La frusta somiglia alla sfera, ma differisce nell'uso: questa per i fanciulli, quella per malfattori 2). Frusta, inoltre, è quella da percuotere od incitare i cavalli ed altri animali.

Stafila è affino a flagello, e s'usa nel proprio, non mai nel traslato 3). Stafolata ha talvolta il traslato. È strumento di cuoio a più capi, attaccati all'estremità da un manico di legno; e s'usava agli aguzzini per batter gli schiavi 4). Gli è sempre più grave della frusta, a qualunque altro uso s'adopri.

Seudacio, sottili bacchetta da percuotere. Disciplino, mazzo di funicelle o d'altro, con cui gli uomini si percuotevano per mortificare la carne. Il lermi congiunge acconciamente due delle voci affini notate. « Con una disciplino si frustava a — ROMANI —

— Nel traslato, la verga corregge; la sfera incute, o punge col biasimo; la frusta gastiga; il flagello strazia. — CAPPONI —

1324

### Flebile, Laerimevole, Laerimoso.

1.° *Flebile* non dicesi più che della voce e dei suoni 5), *laerimevole* e de' suoni e de' sensi o de' fatti 6).

11.° Quando *laerimevole* s'applica a voce o simile, o più di flebile. Voce flebile ha suono di pianto; voce *laerimevole* eccita al pianto.

111.° *Flebile*, dunque, può non esprimere che un tono di pronunzia o di canto. *Flebilmente* canta la chiesa certi inni: flebile è il tono con cui si recitano nella settimana santa i Trenti di Geremia; e non so dire perché in questo tono si cantò anche l'*Alph* e il *Beth* e il *Ghimel*, che son lettere dell'alfabeto, non dicesi.

IV.° *Flebile* dicesi, ripeto, anche di suono triste ch'esca di cosa inanimata o d'animal bruto: *laerimevole*, della voce umana soltanto 7).

V.° *Flebile* ha senso talvolta quasi ridicolo, perché l'uomo incivilito ride di tutto, e torce a significato giocoso le parole più serie. Però voce flebile, insonora flebile, dicesi d'un tono uggioso e proflisso, che annotta o ristucca, appunto come il linguaggio della sventura annoia e ristucca i fortunati del mondo.

Non sarebbe improprio, in poesia specialmente, dare alla voce l'epiteto di *laerimosa*; e varrebbe voce d'uomo che veramente pianga, o sia li per

1) DANTE: *Attila che fu flagello in terra.* — BERNI: *Fu de' cristian proprio un flagello.*

2) BOCCACCIO: *Frustato e poi appiccato per la gola.* — LATINI: *Frustarunt i civesque accecano misfatto.*

3) *Stafila* è propriamente quella striscia doppia di cuoio che regge la staffa. Di qui, per somiglianza, *stafila* si dicono le strisce di cuoio con che si batte quelcuco. — LAMBRUGHI —

4) BONAEROTI: *Un aguzzin bestiale Sarà il medico vostro; Uno staffa solvibile medicina.*

5) TASSO: *In queste voci languide risuona Un non so che di flebile e soave.*

6) SALVINI: *Grande perdita e lacrimabilezza.* — GUIDO GIBI: *Singolezze lacrimabili.* — GUIDO GIARDINI: *Lacrimabile etato.* — FERRABONE: *Principio.*

7) GUARINI: *Selve . . . Se aspirando i flebili suoni Al nostro lamentar e lamentato.* — DANTE: *... pose fine ai lacrimanti suoni.* — VIRGILIO: *Gemitus lacrymabili.* — ORSINO: *Flebile, neccio quid resonat lyra, flebile lingua Murmurat aramnis; respondent flebile ripa.*

piangere; interrotta, impedita, soffocata dal pianto 1).

1325

### \* Flessibile, Arrendevole.

— *Flessibile*, che si può piegare: *arrendevole* che ricevo più forma, impressioni e moti. Ramo flessibile; cera arrendevole. Il corpo umano naturalmente flessibile, con l'esercizio diventa arrendevole ad ogni moto.

Nell'uomo, la natura flessibile è difetto; l'arrendevolezza virtù, ma spesso diventa vizio. — A. —

1326

### \* Flessione, Curvatura, Piega, Piegatura.

— *Piega* è generico, (meno del primo però) e non loda la figura che prende la cosa piegata. Si fan pieghe su drappi, su fogli, che *curvatura* non sono. — ROMANI —

— *Piegatura*, l'atto del piegare e del piegarsi; piega, l'atto bello compiuto. Piegatura della seta è quando in s'avvolge sul subito per poi sdraiarsi al telaio. Piegatura è anche il prezzo che si sborsa per la cosa piegata; e Dio volesse che non ci fossero dei preti i quali spendono più in piegatura di cotte e in trine, che in libri. Dar piega, per dar addietro, cedere; darla, pigliare buona o cattiva piega, cioè, avviamento, direzione, non frasi d'uso, dove piegatura non entra. — REINI —

1327

### \* Flosco, Vizzo, Arvizzito, Passo, Grinzoso, Rugoso, Mencilo, Grinzoso.

— *Flosci* i corpi di natura floscosa o fibrosa o nervosa, ch'hanno perduta la natural consistenza 2). Il flosco è tale per difetto di tensione; il vizzo per difetto d'umore 3). Vizzo dicesi d'ordinario di tessuti animali o vegetali; flosco, d'ogni cosa. Nel vizzo inoltre si suppone sovente l'effetto del tempo: nel flosco non tanto.

Passo, indica difetto d'umore prodotto da età, o da troppo calore o sechezza; ma s'applica a' vegetabili più sovente che a' corpi animali. Ha poi senso men dispregievole di vizzo 4).

Grinzoso riguarda la forma, ed è più cosa soggetta all'occhio che al tatto. — ROMANI —

— Arvizzito riguarda un tempo già passato di maggiore freschezza: viso, poppe arvizzate. Rugoso riguarda la superficie; ed è affine a grinzoso. — CATTI —

— Grinzoso, pieno di grinzose. Mencilo, che non ha consistenza. La grinzosa è un solco sulla superficie. Il corpo mencilo non ha più quell'elasticità, quella fresca morbidezza che lo fa resistere al tatto. Il mencilo è morbido, ma morbido che cede subito, e non ripiglia la sua forma o resiste alla compressione. La grinzosa viene per lo più da sechezza: la mencilosità, è sovente indizio di poca sanità o di rilassatezza di fibre. Molte giovani donne paton pur mencia a vederle: l'una vestito agguato vede che si direbbe, grinzoso, ed anche mencilo; cioè senza salda; non mai, passo, flosco, né gli aliri. — REINI —

1) PASQUANTI: *Lacrimosa orazione.* Ne qui tunc non ha tutta la forza del senso che gli diam noi.

2) REINI: *Pelle floscia.*

3) COMENTI: *Vizzo poppe.* — PASQUANTI: *Le mani e le braccia per la grande età de vizzo.*

4) CRACCHIO: *Una passio e senza umore.* — BOCACCIO: *Erba per lo sole passo.*



1328

**\* Flotta, Convoglio, Navilio, Armata.**

— Quella scorta di navi armate ch'è alla difesa di navi mercantili o da trasporto, è *convoglio*. Le navi mercantili stesse possono essere a sé difesa, e fare *convoglio*. La *flotta* è quantità, d'ordinario, più grande, di navi più grandi, o da commercio o da guerra, ma da guerra per lo più; e comprende, nell'uso, tutte le navi che sono del medesimo stato, e se lo stato è grande, tutte quelle che hanno un medesimo mare.

Armata è quantità di navi gnerita d'armi a' cannoni, e apparecchiata alla guerra.

Nucilio dicevasi un tempo un numero di navi; ma ora è della lingua scritta, e non parmi frequente. — ROMANI —

1329

**\* Fluido, Liquido.**

— Il *fluido* ha di sua natura meno aderenti le parti: può un corpo solido esser con arto o per forza straordinaria *liquefatto*. — ROMANI —

— *Liquido*, che ha proprietà di scorrere, sin questa o no momentanea; *fluido* che per natura scorre. Il *liquido* va d'alto in basso; il *fluido* in tutti i versi. — CRISTO —

— *Fluido*, che scorre, o può scorrere per la non molta coesione delle parti: *liquido*, che in certi casi può scorrere, che di contro alla luce ha colore più o meno trasparente 1). L'olio denso è *liquido*, ma non *fluido*. Cera, bitume, pece, lave, metalli fusi, *liquidi*; ma non *fluidi*. Del corpo umano parlando, *fluido* s'oppone a *solido*, e diremo, i *fluidi*, non i *liquidi*.

L'aria, l'elettrico, i gas tutti, son *fluidi*, non *liquidi*. — BOUVILLIERS —

1330

**\* Flusso, Diarrea, Lienteria, Dissenteria.**

— *Flusso* è generico, ed ha però varii nomi: *flusso di ventre*, *flusso uterino*, e simili. Parlando del *flusso di ventre*, egli è *lienterico*, sanguigno, od altro.

La *lienteria* è *flusso* tale per cui passano non digiorni i cibi dallo stomaco e dagli intestini. La *dissenteria* è di frequente con sangue, con muco e con dolori; onde più grave della *diarrea*, ch'è evacuazione profusa e *liquida*. — ROMANI —

1331

**\* Fluttuare, Ondeggiare.**

— C'è il dizionario, a non dipresso, che tra *onda* e *flutto*. Nel senso corporeo, *fluttuare* esprime agitazione più forte; nel traslato (ch'è il più frequente) incertezza maggiore. — ROMANI —

— Dove il Poliziano dice: « E le biade ondeggiano come fa il mare », nessuno potrebbe *fluttuare*. Ne' traslati che riguardano l'animo, *fluttuazione* cade spesso volte meglio d'ondeggiamiento 2); non così del verbo *ondeggiare*, che sembra più usterale dell'altro 3). Nel proprio, l'Anguillara, non senza goffezza: « Fluttuando per l'ondoso orgoglio ». — FOLIBONI —

1332

**\* Focala (Pietra), Selce, Silice.**

*Silice*, nel linguaggio chimico, è una delle terre

1) *Fluo*, *Liquet*.

2) GUICCIARDINI: *Fluttuazioni d'animo*.

3) TASSO: *La gran tempesta di pensieri ondeggia*.

delle sostanze, cioè, dette semplici. Questo latinismo non ha dunque altro uso che tecnico.

*Selce* è la pietra: e perchè di questa pietra ci serviamo per battere il fuoco, però selce diventa sinonimo a *pietra focosa*. Ma ha senso più largo, al perchè s'estende a ogni sorta di pietra ben dura 1); sì perchè s'adopera nel traslato 2); sì perchè, anco nel proprio, quando dico selce, non sempre penso all'uso al quale può essa servire; e si finalmente perchè da selce derivano sciogliere e sceltato, e i latini derivavano silicurio, una specie di mestiere o d'uffizio. E di selce infatti si esprimevano tuttodì in molti luoghi le strade.

La parola religiosa è quasi selce; fredda a chi non ne vuole far uso: ma può con essa a piacere accendersi e piccol fuoco ed immenso.

1333

**\* Foherello, Focolino, Fochino, Fochetto, Focuccio.**

Allois-simil. Ma il *foherello* pare possa essere un po' più grande: pare possa prendersi più come diminutivo vezzeggiativo che come diminutivo semplice 3).

Io posso dipingere una famigliuola raccolta intorno al *foherello* domestico, in atto di lodar Dio con la preghiera o col lavoro, ch'è una preghiera anch'essa, od è una bestemmia secondo l'intenzione a l'effetto che lo accompagna. Posso immaginare un *focolino* tenue 4), vicino a spegnersi, ma tuttavia capace (come le vecchie passioni) di suscitare con le sue faville un incendio.

*Fochino* e *focchetto* sono più familiari e men belli; ma nella lingua parlata direbbesi forse anco d'un fuoco di braviere o di veggini; dove gli altri due par ch'indichino sempre più o meno di lamma. *Focchetti* si dicono i piccoli fuochi artificiali.

*Focuccio* indica, come ognun vede, piuttosto insufficienza che semplice piccolezza.

— Gli altri tutti esprimono, come s'è detto, più o meno scarsezza; ma *focolino* può essere quasi un vezzeggiativo per indicare un fuoco gustoso. Assiderato dal freddo, trovai un *focolino* che tutto mi rianimò. — A —

1334

**\* Focile, Acciarino.**

— L'*acciarino* non può non esser d'*acclain*, o almeno di metallo; *focile* è qualunque sia corpo traggia dalla pietra scintille; fosse anco un'altra pietra.

*Focile* ha sensi traslati 3): non così, *acciarino*. — A —

1335

**\* Focoso, Infocato, Ardente. Affocato, Focato.**

*Focoso*, ch'ha fuoco, ch'è pieno di fuoco: usasi per lo più nel traslato. *Infocato*, preso, circondato.

1) PETRARCHA: *In selce trasformato* (in pietra). — CREMONINI: *Sotto le radici de' monti e nelle dure selci si trovano l'acque abbondanti*.

2) TIRELLO: *Nec in tenero stat tibi corde silex*.

3) FERRUCCIUS: *Avvegnachè questo foherello sia perciò e fabbricato da umana operazione, egli è ricordevole di quel maggiore e celato sole... Foherello lo chiama a paragone del sole, non già che fosse un focolino. E il VITTORIELLO in verso vezzeggiativo: *La qual scendendo al foherello tepido*.*

4) LAB. CEN. MAL.: *Scullarsi ad un focolino ben rivato e difeso dall'ana. I Latini avevano il solo foculus*.

5) PETRARCHA: *L'aceto focile d'amor...*

to, riscaldata, rovente dal fuoco: usasi e nel proprio e nel traslato talvolta. *Ardenza*, ciò ch'è preso dal fuoco in modo da splendere, e sovente da esserne in tutto ed in parte consumato.

Nel traslato, *ardente* è più di fuoco perchè indica forza attiva a presentire dove l'altro esprime meglio la potenza. Il corpo ardente brucia; l'infocato, non sempre.

Foco d'uomo facile all'ira agostamento, ed all'impetuosità, principio dell'ira: ardente, e dell'ira e dell'amore e di tutte le passioni vive. L'uomo focoso ad una parola piglia fuoco: l'ardente non si accenderà così presto; ma, acceso, sarà più fervido, più operoso.

Gli ingegni ardenti rado paion focosi; le ardenti passioni sovente si celano sotto pacate apparenze. — **ROMANI** —

— Foco, che tiene della natura del fuoco: d'alderio, amore, impeto, corso, stile, gioventù, cavallo, anima; ardente, che arde di fuoco, che ha il fuoco con sé, e può comunicarlo ad altri. Però il fuoco stesso diciamo ardente; ardenti i raggi, il sole; una lampada. — **GATTI** —

Affetto, che ha toccato, sentito il fuoco, e ne serba le impronte; focato, d'un colore acceso, o simile al fuoco. E anche aggettivamente: rosso focato. — **CAPPONI** —

1536

**Fodera, Fodero, Federa, Soppanno.**  
**Fodero, Zattera.**  
**Fodero, Guaina, Astuccio.**  
**Risfoderare, Rinfoderare.**

*Fodera, Fodero, Risfoderare, Rinfoderare.*

La *fodera* è de' vestiti; c'è si foderano di pelli, di drappo, di tela e simili. Costa tanto la fodatura.

Nel traslato: aver foderati gli occhi, vale, vederli poco: *foderar* le parole, dicesi di coloro che ripetono, parlando, alcuna delle parole già dette. « l'ho veduto, l'ho ».

Fodero è quel della spada, d'armi da taglio 2). Riporre nel fodero, si direbbe rinfoderare 3); porre di nuovo la fodera, rifoderare.

*Fodero, Zattera.*

Fodero dicesi anche quell'insieme di legnami e di travi collegate per poterle condurre pe' fiumi a seconda 4).

Dicesi anco *zattera*; ma la *zattera* coincide sopra sé passeggeri o roba 5); il fodero può essere condotto da un solo. Zatta in questo senso è meno dell'uso.

Fodero poi era un diritto che pagavano un tempo a' soldati o a' magistrati che viaggiavano, per lor vestovaglia: *jus foderi*.

*Fodero, Guaina, Vogina, Astuccio.*

Fodero è più comune nella lingua parlata: anche *guaina* però non è rado.

Quel delle forbici o arnesi simili, si dirà piuttosto *guaina* che *fodero*. Quello dell'ferri chirurgici

1) **ARIOSO**: *La fodera Rivernan di scarlatto.*

2) **TAV. RIZ.**: *Fodero di spada.*

3) **IL SALTINI** figuratamente (ma in modo alquanto strano): *Lamache nella vogina della membrana ninfodabili.*

4) **STUB. NARR.**: *Fodori, che sono trovata di legnami congiunti insieme.*

5) **BARBO**: *Zattera di nave si tufferano.* — *Vittoraglia ed aragliesia, nelle zatte, per l'Adige mandata.*

ci, delle posate, della gioia, degli occhiali, è astuccio 1).

*Guaina* chiama il Redi quelle ora tiene quasi riposti i suoi denti la vipera 2). *Guaina*, in Toscana, quel cuscio attraverso al quale si pensa un nastru, e col nastru si stringe o si allarga il vestito per meglio adattarlo alla vita.

*Sguainare* è più nobile di *sfoderare*: s'usa assolutamente, sostituito il quarto caso: l'altro non così 3).

*Sguainare* i denti 4): non già *sfoderare*; *sguainare* l'ugna, ch'è quel che l'Ariosto dice spiegare. *Sfoderare* una cattiva poesia, un argomento potente, è metafora non dell'uso comune, ma propria e bella. I versi e le argomentazioni di cartoni son arme micidiali: che pure il mostrarle fa venire i brividi a un pover'uomo 5).

Rinfoderare abbiamo, non già *riuguainare*.

*Sfoderare* per levar la fodera, è senso tutto proprio di questo verbo.

Vagina anche in poesia non è comune, perchè *guaina* ne fa bene le veci 6). Il senso medico di *vagina* è ben noto; e a questo solo senso riserbasi tale vocabolo.

Mancano poi a questo nome, come a caduto dall'uso, i derivati e i traslati ch'ha il comune *guaina*.

*Fodero, Federa, Soppanno.*

Federa è la sopracoperta di panno lino o di drappo fatto a guisa di sacchetto, nella quale si mettono i guanciali 7). La *fodera* è dunque intera, la *federa* esterna.

Soppanno è la parte della fodera che guarda il petto e la vita: può comprendere anche i imbottiti 8); nè mai si direbbe soppanno la fodera spiede al vestito 9). Ben soppanno dicesi di chi è ben coperto.

1537

**\* Foglia, Fronda.**

— *Fronda* più comunemente dicesi d'albero,

1) **BOGNAROTTI**: *Astucci... dove agguaze... Sian cecose a lancetta E l'ima e pantiuoli.*

2) *Nel fondo di quelle due guaine in cui tien riposti i suoi denti la vipera, sguaina un amore.*

3) **D'AVANZATI**: *Chi grida, chi sguaina.*

4) **LIPPI**: *Sguaina l'ugna. Redi: Co' denti carini sguainati.*

5) *E sfoderare, con assolutamente, di chi facendo qualche cosa voglia distinguersi, o di chi superi l'opinione che di lui si aveva. Al sentire, per esser più, una bella predica da un predicatore mediocre, si dice: oggi gli ha sfoderato. Oggi l'ho sfoderato, a meno.*

6) **MORIN**: *E tu dalla vagina Redi, ferro di morte. Ma sguaina non avrebbe guastato.* — **D'AV.**, per pelle: *Alarica trausta Dalla vogina della membrana sua.*

7) **BELLINCIONI**, **PERCI**.

8) **VARCHI**: *Il qual luoco portano foderato di pelo, o soppannato di velluto a talvolta di damasco: e di sotto chi porta un saio, chi altra vesticcivola di panno soppannata.* — Soppannato si dice di vestiti gravi. Un vestito da donna non si direbbe soppannato, neppure dai costadini, i quali però dicono *soppannare la carriera*. L'esempio del Varchi fa pur conoscere che il soppanno deve essere di materia che possa dirsi panno: della pelli non gli è potuto venir detta. In realtà però soppanno a soppannare son termini serbati soltanto dal popolo che parla più all'antica: *fodera o foderare* hanno scacciato le prime due dalle bocche civili. — **LAMBRUSCHI**.

9) **FIRENTINOLA**: *Queste parti si possono aiutare colle bambage e coi soppanni (il seno delle donne, per parer più pieno).*

di virgulto, o di pianta con rami: non d'erbaggi, o di fiori. *Foglia*, n di que- ti a di quelli. Perché fronsi si Latinella ramuscello o virgulto con fogli, e *folium* la foglia senza ramo. Onde il Boccaccio: « Colse due fronde. E d'esse una ghirlanda si fece 1) ». E Dante: « Sotto la fronda Nova aodersi in su la sua radice »; dove fronda indica l'intera l'ombra dell'albero rinfrazzito. — **GRASSI** —

In poesia specialmente, fronda si trova usato parlando pur d'erbe 2). Ma nell'uso comune, di que che chiamiamo erbaggi, fronda non si dirà mai 3).

1538

### Fogliato, Foglioso, Fogliuto. Fogliato, Sfogliato.

— *Fogliato*, ch'ha foglie: *foglioso*, ch'ha foglie non poche: *fogliuto*, ancor più 4). Tutte o tro son voci che non ho mai sentite nella lingua parlata. Ma la botanica, il cui linguaggio è tanto povero ed eteroclico, può farne suo pro. — **ROMANI** —

— *Fogliato*, di cosa che ha forma di foglia 5): di cosa ridotta in foglia, più volentieri diciamo *sfogliato*. — **A.** —

1539

### Folle, Matto, Stolto, Pazzo, Demente, Frenetico, Forsennato, Maniaco, Lunatico, Insano, Dellerante, Furioso, Meutecatto.

— Il *folle*, leggiero d'ingegno, avulso di senno, si perde in vani pensieri, discorsi ed atti 6). *Insano*, alla lettera, di mente non sana: Si può non perdere la mente e averla malata. L'uso poetico 7).

*Pazzo* esprime un genere d'insania che conduce ad atti strani e talvolta violenti.

*Matto* è ira il pazzo e il folle: ora indica disordine avvenuto negli organi del cervello, come a' pazzi, che spinge l'uomo ad atti men violenti, ma pur meno strani; ora indica leggerezza di mente più o meno prossima alla follia.

*Demente*, alla lettera, privo di mente: è voce legale e quasi tecnica. *Meutecatto* 8) esprime lesione di mente men grave, ma abituale.

*Delirante* esprime propriamente lo stato morboso del corpo, il quale impedisce all'anima le sue operazioni. Nel traslato, esprime forte tra-

viamiento della ragione, ma non troppo durevole.

Quando il delirio è più vemente, con indizi violentissimi, allora il delirante è *frenetico*. Questo nel proprio. Nel traslato, la frenesia e il grado sommo della pazzia. Onde diciamo: pazzo frenetico.

Quando la pazzia piglia certa direzione verso tale o tale oggetto, è *mania*. Quando la mania o la pazzia trascende al furore, allora i pazzi, i moniaci hanno titolo di *furiosi*. Ma si può essere furioso senz'esser maniaco.

*Forsennato*, alla lettera, fuor di senno. Si può escire del senno senza entrar per le furie, e pur senza perderla la ragione 1). — **ROMANI** —

*Matto, Stolto, Folle.*

\* — Lo stolto ha poco senno, e poco intendimento; il matto intenderebbe, ma non bada. Il folle è più sventato, più vano 2). — **VOLPICELLA** —

*Meutecatto, Frenetico.*

\* Dante: « Può essere la mente non sana; quando per difetto d'alcuno principio dalla natività, siccome meutecatati; quando per l'alterazione del cervello, siccome sono frenetici 3).

*Insano, Furioso.*

\* — Il primo dice men di furioso. L'uomo insano non ha la mente sana, ma può star cheto: il furioso s'agita e del corpo e dell'anima. — **FORMA** —

*Furioso, Demente, Meutecatati.*

\* Furore può talvolta esser meno. Il Petrarca chiama furore l'amor suo, e furore è l'amicizia in Platone. La società ha meutecatati pur troppo, pacchissimi furibondi. Meutecatato tien più dello stupido che demente.

*Maniaco, Lunatico, Furioso.*

\* — Maniaco ha la medesima origine di lunatico 3), ma nell'uso odierno differiscono inquanto che il lunatico è più strano che matto. Poi, pare che il lunatico abbia degli eccessi periodici di pazzia. Furore è, come ognun sa, ben più forte. — **ROUSSEAU** —

1540

### Folto, Denso, Fitto, Fisso, Spesso, Gremito, Fiorito.

— *Folto* dicesi di moltitudine d'oggetti sì poco da sé distanti che non vi penetra facilmente lo vista, o agevolmente non passano altri corpi frammezzo. Riguarda pertanto quantità discreta più che continua 4).

*Denso* dicesi di corpo unito in sé, stretto insieme con parti molto coereute, come metallo o marmo, o simile: riguarda quantità continua 5). La densità non è solo de' corpi solidi 6).

*Fitto* è più di folto: esprime cosa sì prossima a cosa, e parte a parte, che paiono quasi amalggarsi l'una all'altra 7).

1) Nell'entusi del discorso, *forsennato* si dirà d'un uomo che abbia commesso un'impudenza grave: e matto, giocosamente, d'un allegro, ex pazzo di gioia, o simili: pazzo per una cosa che tormente i suoi; e, nell'uso familiare, pazzo d'una donna significa innamorato. — **CARONI** —

2) *Da folle, lunatico.*

3) *Mazz'uma.*

4) **Boccaccio**: *Boschetto folto d'arborescilla*. — **Dante**: *Sterpi foliti*. — *Folto pelo*. — **MANZONI**. *Al. Mado. La darsa la bottiglia era più folta.*

5) **Dante**: *Corpi rari e densi.*

6) **MAGALOTTI**: *Acqua più densa.*

7) **CRUSCHINO**: *Scimar l'erbe più fitte.*

1) **NISTALÉ**:

2) **MARCHETTI**: *E della terra le spezze zolle Mostraro erbe diverse e fronde e brado, Minutamente per la terra sparse.* — Ma c'è non per da imitare. *Fronda* e *fronda*, d'erbe parlando, non si direbbe se non di quelle che hanno piante ramose, e veramente frondose. — **LAMBRECHINI** —

3) **CRESCENZIO**: *Erba fronsifera*. E qui la parola composta è tale che, non se ne potendo comporre una simile, gioverà ritenere, se pare non più si voglia sostituire *foglioso*. Le fronde dell'aglio, della la Crusca, e: fronde del pueri, il Caro (Lett. ad Ali. Martello), e il Bibbiena (al. 5. 17) estati del Cuntà. Ma ciò il porro ed l'aglio son proprio erbaggi: o non se usa frondi d'indivia o d'insalata romana od lattuga o di radicchio, sarebbe digeribile in parte nessuna d'Italia.

4) **CRESCENZIO**: *Fieno sottile e fogliato.*

5) **NERI**: *Argento fine foglioso*. Quanto alla parte fogliata con unto, del Boccaccio, abbiamo nell'uso, foglio o sfoglio; ma il secondo più comune.

6) **GUTTORI**: *In vani folleggiamenti spender il tempo.* — **NOVELLINO**: *Scrivere tutte le folle e sapetezza che si facevano.*

7) **PETRARCHA**: *Com' uom per doglia insano.*

8) *Mente captiva.*

Vieto è più di fulto: fiso più di desso, ma s'applica a' fluidi soli 1).

Spesso è tra il fulto ed il folto; più di questo forse, e forse no po' men di quello 2). Ma folto è di quantità discreta, denso di continua; spesso è di questa e di quella, spesso poi per frequente, è trasiato proprio solo a questo vocabolo. — **ROMANI** —

— Fulto dicesi di un tessuto le cui fila, sì dell'ordito che del ripieno, sono vicinissime tra loro. Iladito è l'opposto. — **ESCHI** —

**Gremito**, è di quantità discreta, e esprime prossimità d'oggetti più grande ancora degli altri; prossimità e moltitudine. — **ROMANI** —

— Gremito vale sì fitto o folto ch'empie lo spazio; ma meglio dicesi dello spazio stesso riempito 3). — **GATTI** —

— Fiorito ha significato affine a gremito nell'uso della lingua parlata toscana; significato che ci venne dal greco 4). Tanto dicesimo: viso gremito, che fiorito di bullicciolate. Ma gremito per cho indichi prossimità maggiore e quasi contiguità d'oggetti. Poi, oggan vede che fiorito può avere usi più bellie più nobili. Diacoro fiorito di belle sentenze, è ben altra cosa che gremito. — **MEINI** —

1344

### \* Fondare, Erigere.

— **Fondare**, porre le basi d'istituto che duri. Si erige anco an cosa fondata zia, ampliando la complessità. Parigi fu eretto in arcivescovato nel millesecolventidue. — **GILARD** —

1342

### \* Fondere, Liquefare, Struggere, Squagilare, Stemperare, Sclogliere.

— **Fondere** dicesi segnatamente de' metalli, quando di solidi il fuoco li rende liquidi 5). **Liquefare** è più generale 6). Non solo il calore nel fuoco liquefa. **Struggere** e il liquefarsi de' corpi, che in tale alto perdono qualche di loro sostanza 7). **Squagilarsi** dicesi più propriamente di sostanze che della natura e dell'arte coagulate, ritornano per scioglimento allo stato di prima. O di sostanza che il calore viene sciogliendo, non tutte da fondo ma come s'falsa fonda. **Stemperare** è sciogliere una sostanza in un liquido 8). **Sciogliere** è più generico ancora di tutti, e ha sensi più vari. — **ROMANI** —

1343

### \* Fonte, Fontana, Sorgente, Polla, Zampillo.

La fonte, il fonte.

— **Fontana**, aggettivo sostantivato, come dire, acqua fontana. ora vale fonte fabbricata dall'arte. Ma anco le ornate di marmi e statue Firenze chiamano fonti; e fontane le naturali. Quelle però del

1) **REDI**: Fluido saluginoso fuso, tartaro.  
2) **SOUVERBI**: I gran pampani e spesso le soffocantoro.

3) Vedi ilum. 1056.

4) **TESCHER**: *Μαλίστα* ἐξυμνητός, fiorito di pastule.

5) **VILLARI**: Tutte le monete d'argento si fondono.

6) **REDI**: Si liqueface come una cera. — **RICCI**.  
**FON.**: Navi e ghiacci liquefatti.

7) **PETRARCA**: Che mi struggea così come al sol neve.

8) **CALAPRENZIO**: Calaprenza pesta, e stemperata con acqua calda.

battesimo dicon il fonte: sacro fonte; fonte battesimale. In senso d'origine, la fonte, non il fonte. diremo, il Petrarca disse la corte di Roma: e fontana di dolore; ma gli è modo raro, a qui non vol proprio cagione. E là dove Dante dice: e Fonte Che spande di parlar sì largo fiume, nessuno porrebbe fontana.

**Sorgana** è acqua che sorge da terra; acqua viva: la fonte può dare acqua condotta per sotterranei canali. **Sorgente** diciamo le minerali, meglio, che fonti; e anco una sottil vena d'acqua è sorgente; fonte non è. Nel traviato, sorgente vale origine prima, e un po' più larga o più spontanea che fonte.

**Zampillo**, filo d'acqua o d'altro liquore che sgorga, alzandosi, da piccol canale o da terra. La polva scaturisce senza zampillo: e d'una o più polle si fa la fonte. — **GATTI** —

1344

### \* Forbottare, Abballottare. Abbaltare, Abballinare.

— **Nell'** uso odierno più comunemente che forbottare uno, dicono sorbottarlo, cioè, picchiarlo, percuoterlo. E voce, come ognun vede, propria soltanto dello stile faceto. **Abballottare** (da ballotta, voto, suffragio 1), propriamente, mandare a partito; e in questo senso vite in Toscana. Nelle comunità ecclesiastiche, per esempio, quando i capi s'adunano per conferire qualche beneficio vacante, o per eleggere alcuno ad ufficio qualsiasi, si dice ch'è l'abballottano; cioè, ch'è lo mandano a' voti. Ma in sul serio non s'userebbe. Nel senso affine ad abballottare differisce in questo, che chi sorbotta, picchia davvero: chi abballotta lo fa per celia, ordinariamente; o pinto stuzzico, agita, non picchia. Di leggiadro bambino, che tutti i elecostanti toccano, accarezzano, lusingano, si dire ch'è l'abballottano.

**Abballare**, far ballo di echeebessia; **abballinare**, nell'uso toscano, dicesi soltanto del levar le lenzuola di sul letto, ed alzare le materasse per renderle nuovamente soffici a dormire. Letto abballinato, insomma, gli è il contrario di rifatto.

— **MEINI** —

1343

### \* Forestiero, Straniero, Estero, Peregrino.

— **Forestiero** è straniero, o non cittadino, come che sia, venuto tra noi. — **VOLPICELLA** —

— Per essere forestiero basta non essere nato dello stesso municipio: lo straniero ebbe i natali fuor del seno della nazione: l'estero nacque ed è suddito d'altro governo da quello al quale noi siamo soggetti. Estero (lo spiego l'uso) il Napoleone al Lombardo; al Toscano il Piemontese.

**Peregrino** ha senso buono: straniero, per lo più, cattivo; forestiero, indifferente. Pianta, parole, merco forestiere: tirannia straniera: gemme, bella peregrina. — **POLLICELLI** —

1346

### \* Formare, Comporre.

— Si forma o dando forma all'oggetto, o riducendo più oggetti in uno, sotto certa forma determinata: si compone riducendo più oggetti in uno, congegnando insieme più corpi o più persone o più idee con un certo fine. **Comporre** è più generale: si compongono, non si formano, di medicinali e de' versi. — **ROMANI** —

1) **DISSER.**: e altri dialetti: ballottare.

1337

**\* Formidabile, Terribile.**

— *Terribile*, d'ordinario, s'applica all'atto; *formidabile* alla potenza. Avvi delle forze formidabili, che ad uomo di cuore non sono terribili.

Terribile ha, più sovente che l'altro, senso di celia. — A —

1338

**\* Fornire, Finire.**

— *Fornire* è finire in quanto provvede di ciò che manca in certo modo, ed è necessario a complemento d'uso, di comodo, di ornato. — CIONI —

1339

**\* Fornire il, Del, Di.**

— Il primo indica la specie della cosa fornita; il secondo, una indeterminata quantità d'essa cosa; il terzo, la quantità necessaria all'uso o opportuna. La tale spingia *fornisce* il sale: ecco la natura del prodotto ch'ell'offre. In un pranzo, uno *fornisce* il vino, l'altro la carne, e via via.

La tale spingia *fornisce* del sale: molto o poco, abbondanza o no; non si guarda a questo, purché ne fornisca. Come chi dicesse: *fornir* del danaro, dello zucchero, e simili, che non dico quanto.

La tale spingia *fornisce* di sale il tal paese; vuol dire che gliene fornisce quanto basta al consumo; essa sola (ed essa principalmente) gliene fornisce quanto ne fa di bisogno. Veramente, parrebbe che aver fornir il sale significasse il sale bisognoso; ma in quella prima locuzione potrebbe comprendersi il sale che quel tal paese trasporta ad altri, o quello ch'altri vengono a comprare da esso. All'incontro, dicendo *fornire di*, s'intende della quantità consumata nel paese stesso, non meno, e non più — ROTHOLD —

1339

**\* Fornito, Dotato.**

— Tanto diciamo, uomo *fornito*, quanto, *dotato* di prudenza. Ma col primo modo si vuol significare che di prudenza non manca quella tale persona; col secondo si considera la prudenza come pregio particolare di lei. Dotato, dunque, è più. Onde il Bartoli: « Singolar sua dote fu l'esserne a meraviglia fornito ».

Fornito s'usa anco con avverbio peggiorativo avanti a sé; e si dice: mai fornito, tardocemente fornito &c. L'altra voce suona lode intera, e però mai soffrirebbe siffatta costruzione.

Fornito dicesi di persone e di cose; dotato, di persona soltanto, o al più d'animali &c. Letto fornito, camera fornita, cioè, provvista di tutto. l'occorrente, son maniere dell'uso. — MANI —

1333

**\* Forno, Fornace, Fornello.**

— Nel *forno* si cuoce il pane, e altre cose da mangiare; nella *fornace* i mattoni, le porcellane o smaltiche, i vetri; il *fornello* è della cucina, ma

1) *Fornire* il, in certi casi, la pur pensare ad altra cosa da provvedersi, e che quel tal paese non fornisce; dove l'articolo il fa vece di partitivo. *Fornire* di non risveglia mai quest'idea. — A. —

2) BARTOLI: Di religione, per le non conoscenza di Dio, peggio fornito che prive. — Mai forniti di giudicio e di esperienza.

3) Nessuno, parmi, direbbe col SACCHETTI: Soglio d'oggi ben dotato.

per voi più muniti, e particolarmente pei chimici e per gli speciali. — CAPRONI —

1332

**\* Foro, Apertura, Pertugio.**

— *Pertugio*, luno da parte a parte 1), ma d'ordinario, non grande; e fatto dall'arte. 2). — NOMANI —

— Il foro è più piccolo; l'*apertura* può esser grande assai, e il *pertugio* appena visibile. — A —

1333

**Forte, Gagliardo.**

— *Forte*, di corpo e d'animo; *gagliardo* di corpo, più spesso. Dicesi però *gagliardo* ingegno.

La *gagliardia* tiene della robustezza; la *forza* della potenza e della virtù. — SCALVINI —

1334

**\* Fortificato, Munito.**

— Si munisce d'armi, di torri, di gente, di vituaglia, si *fortifica* specialmente con edifici.

Un luogo può essere da natura *munito*, e *fortificato* dall'arte. Può essere *munito* dall'arte, e non *fortificato*, cioè non tanto *munito* da doversi tenere per forte. — A —

1335

**\* Fortuna, Sorte, Caso.**

— La *sorte* non è sempre *fortuita* 3); se ne calcolano le probabilità. Poi, diciamo toccare in *sorte*, di cose alle quali congiungiamo l'idea d'una provida distribuzione 4). — A —

— Un antico Novellatore: « La cui fortuna per infiniti casi incredibili, dopo lunghe e varie peregrinazioni, l'aveva ultimamente condotta alla presente sorte ». Il caso s'immagina sempre *fortuito*; né porta seco, siccome *sorte*, l'idea della destinazione. Botta: « Il caso si mostrò dappertutto contrario agli assalitori, ma la fortuna favorevole ». Qui fortuna pare che valga l'istesso finale de' casi 5).

La contraddizione intrinseca e non avvertita, che pur è tra le parole, *sorte* e *caso*, mostra bene l'incertezza in cui, senza il lume della fede, siamo sempre, se la fortuna operi o no ciecamente i suoi effetti. — FOLIORI —

1336

**\* Fortunato, Felice.****Felice, Prospero, Fausto.**

*Felice* riguarda la vita intera, o gran parte. La fortuna può versare sopra un solo evento: una vincita al lotto, i colpi di fortuna fanno l'uomo tutt'altro che felice. I men *fortunati* son più felici. Nella fortuna non entra (o meno) il merito; nella felicità sì: perché l'uomo non può esser felice senza governare i suoi desideri.

La fortuna è un mezzo di benessere; la felicità un sentimento. La prima, dice il Rousseau, non comprende l'uomo intero: la seconda è più intima, il fortunato è inquieto o esultante; il fa-

1) DANTE: Breve pertugio ... N'avea mostrato per lo suo forame, Più lune...

2) V. NANI, 494.

3) I latini accoppiavano però le due voci. TERENZIO: O fortuna! o fors fortuna! — AZIO: Quibus natura prava magis quam fors et fortuna defuit.

4) DANTE: Del sangue ... che sua colpa sordide il loco Ove tu sedi per eterna sorte. — VIRGILIO: Sortitusque riceit (d'un giudice nell'abito).

5) Continuazione del Guicciardini, Lib. 22.

lice è tranquillo. Quelli che il mondo, o piuttosto la lingua francese, chiama felici, sono al più fortunati. Due amanti non fortunati se le cose vanno a seconda: se nell'amore trovano piacere durevole, cioè puro, felici.

E madamigella Faurc: « La felicità essendo una piena contentezza dell'animo, non s'ha nel mondo: è cosa del cielo. Ma il quasi pieno appagamento delle voglie principali, si chiama quaggiù con tal nome: da che deduciamo che soli i beni dello spirito danno felicità; che l'uomo felice non ha punto bisogno d'essere fortunato 1).

— Fortunato, e degli uomini e degli eventi: prospero, degli eventi soltanto.

Prospero vento, diremo; son già, fortunato. Il viaggio prospero fu aguale, senza inciampi, piacevole: il viaggio fortunato apportò qualche non ordinaria fortuna. Insomma, fortunato è più. — A —

— Fusto gli è il primo grado 2); il contrario d'infausto: prospero indica ventura più lieta, o agguia o promessa. Fausta nuova: salute prospera.

Felice è più forte, sebbene sovente abusato; o più generale. Gli augurii son falsi, l'evento, falso, prospero; felici gli augurii, il principio, la fine 3). — A —

1357

### \* Forza, Fermezza, Intrepidezza.

Può essere forza senza intrepidezza, quando convenga esercitare essa forza contro a difficoltà materiali, o contro minati ostacoli, che sono i più tediosi. Poi, può la forza durare alcun tempo; e a un tratto, posta di contro al pericolo, trepidare.

L'intrepidezza può essere senza forza vera, quando viene da stupidità, o da audacia pazza, o da furor disperato. Così vediamo intrepida al pericolo gente che non lo conosce. Così vediamo certi pensiliani, appunto per timor della morte, correre quasi forsennati alla morte. E però intrepidezza diciamo colui che sostiene senza rossore il biasimo o l'infamia meritata. Intrepidezza, insomma, non è che il contrario di trepidazione: può essere atto virtuoso, può essere biasimevole, può non essere ne questo ne quello.

L'intrepidezza che viene da costanza è fermezza. La molta fermezza è intrepidezza. Ma può l'uomo trepidare di moto corporeo, e avere l'anima ferma, così come Abramo, ed il Tell.

La fermezza è forza o forza perseverante. Molti che in un frangente son forti, contro i medesimi impedimenti non sanno star fermi. La fermezza nella vita è più necessaria della forza; è anzi la forza vera.

Ma quando la fermezza piega al male, all'errore, forza non è. L'ostinazione, ch'è una specie di fermezza, dimostra uno spirito debole.

— Si dirà bene: intrepidezza ne' pericoli, a contro a dolori; fermo ne' propositi, e forte nelle opere. Una volontà ferma che intenda a scopo non accessibile, rimarrà sterile e senza forza; e dove non è cimento, intrepidezza non è. Ingegno forte diciamo, o non già fermo né intrepido: le altre qualità che sono dell'ingegno, convien cercarle tra quelle che s'appartengono a strumento, perché l'ingegno è strumento, il cui motore è nell'animo. A definire una voce astratta (sia d'ora ci sia consenso il definire la cosa) basta, opera semplicissima, raccogliere gli agguati ch'essa riceve nell'uso:

1) V. il Num. 343.

2) Fureo.

3) Non con tutta proprietà forte Tellus: *Ecce res agere fuisse, felicitate, prosperaque evenire.*

qui stanno le proprietà, cioè tutte le proprietà che noi possiamo conoscere. E voi, chiarissimi filosofi, che traducete incessantemente gli astratti generici per via d'astratti generici, voi (senz'altro) non fate altro che imbrogliare in esse, e falsare le idee: le definizioni ve ne sono comprensibili, l'uomo, cioè il popolo, le sapeva innanzi e meglio di voi. — CAPRONI —

1358

### \* Forza, Forze.

#### Forza, Violenza.

— Forza talvolta vale violenza; forza ha sempre buon senso. L'orzo è più relativo. Così diciamo d'un ammaloio che le forze lo abbandonano, ed egli già da gran tempo non ha più forza. — A —

— Forze, snote vera senza più indeterminate, come quando diciamo: non ho forze bastanti, le mie forze non ci arrivano; e intendiamo di danaro o d'altro mezzo qualunque. Forze dicono pure i giochi di destrezza, d'agilità, di forza, nel muovere maestrevolmente il corpo, nel cavalcare, nell'alzar pesi, e simili. E chi ne fa professione si chiama forzatore. Bella forza! si dice ironicamente a chi crede d'aver fatto una bella cosa. D'un ricco, per esempio, che desse un quattrino di limosina, si direbbe: gli ha fatto una bella forza.

— WEINI —

— La violenza è forza eccessiva che si espande in effetti dannosi. Buil: « Violenza è forza usata a danno e male altrui ». La definizione non è giusta molto, ma non è in tutto falsa. — ROMANI —

1359

### Forza, Lena.

#### Forza, Vigore, Robustezza.

Lena, quand'ha senso affine a forza, è quella specie di forza che vale a reggere la fatica, come l'origine accenna 1).

— Lena, dunque, è una specie, ripeto, di forza. La forza riguarda il potere; la lena il fare, il durare, il soffrire 2). — ROMANI —

\* Il vigore pare più pronto al fare; la forza, al fare e al patire. Il Manzoni chiamò vigoroso il Redentore risorta. Forte, in quel luogo sarebbe languido.

La forza che non conosce se stessa, che non s'esercita, non è vigore. Tutti hanno un qualche grado di forza e di corpo e d'animo; vigore non tutti. Il vigore, anche quando soffre, opera, perché resiste al patimento; lo trasmette in merito ed in diletto. La vera pazienza, la vera umiltà son vigore.

Robustezza è forza più sensibile, più ferma, più dura, se così posso dire 3); e si riferisce la più volte alla potenza del corpo.

1360

### \* Forzoso, Forzuto.

— Forzuto, di molta forza. Forzoso non ha più questo senso come in antico, ma vale fatto con forza. Prestito, equando forzoso. — ROMANI —

1361

### \* Fracassare, Conquassare.

— Fracassare è rompere in più parti, per lo più schiacciando, di modo che la cosa rimanga malconcia. Conquassare, percuotere in modo da scompaginare le parti. — ROMANI —

1) Halcine, halitus.

2) HERNI: *A voler asser buon combattitor, e...* la na ci bisogna.

3) Robur.

1362

**\* Fradicio, Bagnato, Ammolato, Molle, Putrido, Putrefatto, Marcio, Marcioso, Mezzo.**

*Fradicio, Bagnato, Molle.*

— Dicesi fradicio, bagnato, mollo un corpo, un panno, con questa gradazione. Molle, asperse per lo più esternamente d'acqua o d'altro liquido. Bagnato, quando sia come tutto in acqua, senz'essere penetrato dall'acqua: fradicio si dirà quel corpo che ne sia penetrato nella sua sostanza e tessitura; e accrescivamente, fradicio mezzo 1). In stile familiare dicesi helace fradicio un uomo bricio in somme grade, per significare essere quasi inzuppato di vino.

*Fradicio, Putride, Putrefatto.*

Fradicio, parlando, è più comune di *fradicio*, e in senso proprio è affine a putrefatto ed a putrido. Il primo dei quali indica pittura completa e totale putrefazione, mentre putrido e putre mentre putrefazione che si viene operando.

*Marcio, Marcioso, Putrido, Mezzo.*

La differenza tra i due primi e le terze vocabole è la stessa che passa tra marcia e putredine. Marcia è alterazione speciale, più che di solidi, di fluidi animali per malattia di tumori, di postume; le quali contengono quel denso liquido bianco-giallastro, che propriamente dicesi marcia.

Putredine è totale alterazione, scomposizione e corrompimento di qualunque sostanza organizzata, contenente umori. Così diremo: è marcito un tumore, e putrido e putrefatto un cadavere; e di questo non diremo: è marcito, *acqua marcita* chiamo Dante l'umore contenuto nella ventraia dell'idropico maestro Adamo.

Mezzo dicesi particolarmente di frutta, le quali abbiano sofferta alterazione nella loro organica tessitura, e nei loro principii, per aver passato lo stato di maturità. — CIONI —

*Ammollato, Fradicio.*

— Ammolato dicesi figurativamente per indicare nell'animo quell'effetto, che vuol fare la pioggia sul corpo vostro, rilasciandole alcun poco, e in qualche modo sfaccendolo; fradicio è assai più: come l'acqua dissolve i corpi nei quali si insinua, così le vili passioni hanno guasto e come disfatto un cuore fradicio; e in queste traslate si congiungono i due significati di questa voce, che s'accosmano a molle ed a putrido; dicesi: innamorato o bricio fradicio. È curioso da udersi, come il Boccaccio adoperasse: « ve l'avete fradicio », quasi come noi sogliamo: voi m'avete seccato; ma fradicio in quel luogo esprime, più che la uola, il disgusto. — CAPPUCCI —

1363

**\* Fragile, Debole.**

*Fragile*, che facilmente può essere franto, rotto, danneggiato; traslatamente, che ha poca durezza perche poca solidità: fragilità della carne, asperanza fragili, fragile prosperità. E per estensione, facile a cadere in fallo; inclinato a quelle sconfitte e rotte che vengono dal male; cedevole alle inasprimenti de'sensi, ai desideri di dentro. Le cose fragili vanno serbate con cura, e messe fuor di pericolo: un cuor fragile fugge le occasioni. La fragilità ha occasione nel temperamento, nelle cause ostierie, negli abiti.

1) LIBRI: In vederlo così fradicio mezzo.

+

— *Debole*, contrario di forte. Braccio, occhio, rimedio debole. Nel traslate, anima debole, spirito, ingegno. La debolezza del corpo non toglie la forza dell'animo; la forza de'muscoli può stare con un'anima fiacca. Può l'uomo esser debole, non fragile: tale Luigi decimosesto. — ACHERY —

— La fragilità suppone impressioni vive: la debolezza suppone inerzia dell'anima. Il fragile pecca contro i suoi proprii principii: il debole non ha principii, e li abbandona, se li ha. — ENCICLOPEDIA E SAUZÉE —

1364

**\* Fragile, Fraile, Debole. Fragile, Fraile.**

— La parola, medesima; ma il primo è più comune nell'uso 1). Poi, *fragile*, parlando di cedevolezza alla tentazione, dicesi meglio di *fraile*.

Altro volte fragile risponde bene al francese *fragile*, e fraile a *frêle*. — ROMANI —

— Ciò ch'è fralo si altera e scompone di leggeri, ma può talora essere ricompato. Cosa fragile, retta che sia, più non serve ad uso voruno.

Fraile, diremo, un appoggio, un aiuto; un fragile. Fraile, la vita umana. Molte cose di mole e di peso son fragili; frail non sene.

L'omera fraicizia ci fa suscettivi del dolore e della tentazione. La fragilità cede agli impeti di questo e di quella. — A —

— In generale, l'uomo è più debole, la donna più fragile: quello che minor difficoltà si piega, perchè ad un tempo vuol più cose, o varie impressioni in varie parti lo tirano; l'anime, i propositi di questa innanzi di torcere si frangono. L'uomo, ebbia di intensità degli affetti e de'doieri, agevolmente decima: la donna regge a più lunga prova, sinchè ad un tratto si dà per vinta. — CAPPUCCI —

1365

**\* Fragile, Friabile 2).**

— *Fragile*, che facilmente si frange: *friabile*, che si schiaccia, e si fa in polvere. I vetri son fragili; le materie calcinate, friabili. — ROMANI —

— *Friabile* è il corpo, che per poca coesione delle parti, si ammorzola facilmente. Il corpo friabile è molto fragile, non ogni cosa fragile è friabile: senza parlare de'sensi traslati. — GATTI —

1366

**\* Franare, Smottare.**

— *Franare* è più; è il precipitar del terreno che, per corruzione d'acque e per lunghezza di tempo e per impeto di bufera, si stacca dall'alto.

Un argine, un greppo possono smottare: né quella è frana.

Franare esprime l'atto del precipitare e le vestigia del precipizio; motta 3) esprime il rialzo che viene a una parte del terreno smottato dall'abbassare dell'altra.

Una frana può fare varie motte di terreno qua e là 4).

1) Non però di quello delle campagne, ove dicesi *fralle*, e s'intende facile a rompersi. — LAMBRUSCHINI —

2) *Friabile* è voce scientifica, invece di che si usa più comunemente *frangibile*; parola degna d'essere aggiunta al Vocabolario. — LAMBRUSCHINI —

3) I contadini dicono *smotta*; come: è venuta una smotta; una smotta l'ha coperto. — LAMBRUSCHINI —

4) Che motta valga non tanto lo sconciamento del terreno quanto la parte della terra smossa, che forma una massa, lo prova l'esempio del DAYANZATI: *La strada per la fossa di qua e di là smottata, rimase stretta.*

Queste voci sono vive in Toscana. — ROMANI —  
1367

**\* Franco, Schietto, Sincero, Ingenuo.**

*Schietto*, chi dice con semplicità non isciocca quello che sente, chi non simula; *franco*, chi dice e opera con libertà, non dissimula. *Sincero*, chi non altera la verità; *ingenuo*, chi la dice con candore non ignobile.

L'ingenuità è dono di natura: è nell'animo, come il candore nel corpo. La franchezza è talvolta d'ordine, talvolta difetto. La sincerità non è mai difetto, ma talvolta pericolo non necessario.

La schiettezza è dovere sempre, perchè l'opposto di lei è un vizio disprezzabile: la doppiezza. L'uomo franco sovente dispiace; se franco al bene, si toglia, s'ammira, non si cerca. L'ingenuo pare un po' ridicolo ai corrotti, ma i savii l'ammirano. Il sincero dispiace talvolta, ma è rispettato. Lo schietto non può non piacere a chiunque non sia cattivo. La schiettezza tempera quello che nell'ingenuità è troppo infantile, e nella franchezza troppo aspro.

La franchezza viene dalla dignità e dalla forza dell'animo: invano la chiedi al tiranno e allo schiavo. La schiettezza vien dal cuore: se il labbro tace, la traspare dagli occhi. Lasciate parlare l'uomo franco: guardate in viso la donna sincera.

1368

**\* Frangere, Rompere, Fracassare, Sfragellare.**

— Il rompere toglie la connessione di certi parti: il frangere distrugge la forma del corpo, ch'è ridotto in pezzi li, od in polvere. Si rompe una usanza, un nodo, un ferro: si frangono i solidi, quando si fanno in pezzi con forza violenta. Si frangono le catene rompendole, sì che non ne rimanga quasi anello visibile.

Chi si sforza di piegare, rompe, non frange; così chi fa cedere, chi sfonda la cosa sotto un grave peso. Si rompe un robusto, una lancia, un uovo rompe gli argini. Col pestello si frange o s'infra, non si rompe: così con la macina e con la maciulla.

Rompere non vuol dire sempre ridurre la cosa a tale che non sia buona a nulla. Si rompe cosa ch'è d'impedimento, per trovarse ne meglio poi.

Nel traslato, rompere un'alleanza, un patto, è più d'infrangere per l'effetto; ma questo, non l'altro, è sempre colpevole. Si rompe un'amicitia detta; s'infra, anche la piccola parte, un petto giurato. — A —

— Rompere è generico: frangere è rompere cose di minori fragili, come vetri, vasi di terra; o rompere di tanta forza che la cosa paia come naturalmente fragile. *Fracassare*, frangere con rumore, o scuotere con tal impeto che la cosa si dovrebbe infrangere. *Sfragellare*, frangere in molti pezzi. — GATTI —

1369

**\* Frasca, Ramo.**

— *Frasca* è ramo fronzuto, o con ramuscelli minori, o azzia. — ROMANI —

— La frasca vuol essere più piccola del ramo, e d'alberi boscherecci, per lo più. Frasca chiamano un uomo instabile e leggero; ma più comunemente s'applica a donna vani e civetta, e anche fanno i diminutivi frascetta, frascettina,

1) *Pragmen.*

frascettola, e simili. Si dice che una persona ha delle frascherie per il capo, per intendere dei capricci pericolosi; e frasca a frascetta, nel numero del più, significano baie, chiacchiere, futilità.

Il buon vino non vuol frasca, cioè, le cose buone veramente e belle non abbisognano del lenocinio dell'arte; chi s'impaccia colle frasca, la sinistra sa di fumo, cioè, chi nel propri affari chiama a parte persone inette o cattive, la gli va male; stac come l'uccello sulla frasca, cioè, in sospetto, in timore; son proverbii dell'uso odierno toscano, ove l'altra voce non entra.

Ramo ha traslati più nobili. Ramo per ischista; ramo di fiume; i diversi rami dell'umano sapere; e nello stil familiare, avere un ramo di pazzo o di pazzia, cioè tener dei pazzo: a simili. —

ROMANI —

1370

**\* Fra sè, Dentro di sè.**

*Fra sè* parla l'uomo, pensando senza pronunziar le parole o pronunziandole a bassa voce a ammerzate; insomma, non rivolgendole ad altri: si parla dentro di sè, aenza accompagnar la parola con suono, ma pensandola. Fu detto da un uomo che a certe pericolose dottrine congiunge molto acume di mente; non si può parlare il pensiero senza pensar la parola. E di qui egli ha dedotta una prova che l'uomo non poteva da sè, senza speciale ispirazione, creare il linguaggio. Certo è che l'uomo pensando parla dentro di sè.

Quest' ultima frase ha un altro senso; esprime il contrapposto di quello che si dice o si fa apertamente. Molti, intanto che vi adalano con parole, dentro di sé vi dicono villania: e così si vendican del vostro orgoglio, e così puniscono se stessi della propria viltà.

1371

**\* Frastornare, Distornare.**

— *Frastornare* è più. Cosa che frastorna, impedisce, in parte almeno, l'azione; si frammette fra noi e lo scopo nostro: cosa che distorna, non fa che sviarla; talvolta non l'attu, ma solamente il pensiero. — ROMANI —

— Si frastorna nel mezzo dell'opera; si distorna e da opera incominciata, e da non cominciata.

Il frastornare non vale sempre interrompere; distornare è un fatto che l'opera sia smessa per poco tempo o per assai. Frastornare è un incomodo; distornare può esser male, ma può essere altresì beneficio. — GATTI —

1372

**\* Fratello, Germano.**

— *Germani*, quefratelli che nascono dai medesimi genitori, od almeno dal medesimo padre, quel che nascono dalla stessa madre soltanto dicendosi fratelli uterini.

Ma fratello indica altresì cognazione ed affollità più lontana, come i figli di due fratelli, o di due sorelle, e simili. Fratelli consobrini, fratelli cugini.

Pol. nella legge di carità, tutti gli uomini sono fratelli; ma, contraffacendo a quella legge, i fra-

1) DANTÈ: *Fra me pensava*. — FIERENSCOLA: Cominciò a rivoltare il cervello in mille pensieri, e diceva fra sé. — MANZONI: Gli guardò dietro un momento, e disse fra sé... Era quel tale che Remo aveva sentito parlar da solo.

2) BOCACCIO: *Rasi il matrimonio per diversi accidenti frastornato*. — LIVIO: *Spaventar la plebe e distornarla dall'intendimento della novella legge*.



telli germani non sempre s'amano d'amore *frater-*  
no. — A —

1373

### \* Fraterno, Fratellevole.

— *Fraterno*, e di fratello, o degno di fratello: *fratellevole* ha solo il secondo senso. Amor *fratellevole* diremo, e amor *fraterno*. Eredità *fraterna*, non già *fratellevole*. — ROMANI —

1374

### \* Frecciare, Bollare, Fare serocchi.

— Personi poco solente che ottengh danno a prestito, e poi non lo renda; ottenga dico, o per imprudenza di chi presta o per improntitudine o per modo simile non evidentemente colpevole, o almeno non civilmente punibile, *freccia* o *bolla*, *Fare serocchi* inchiede l'idea di modo disonesto, cioè frode o altra arte vile. *Freccia* o *bolla* un disperato: *fare serocchi* un birbante. — LAMONTSCUINI —

— *Frecciare* può esprimere il semplice tentativo più o meno seguito da effetto; *bollare* dice l'effetto netto. — A —

1375

### \* Freddezza, Freddura.

— *Freddura* talvolta s'usa per freddo non piccolo. *Freddezza* può indicare gradi variissimi: poi soffrirsi traslati. *Freddura* no ha un solo, tutto di lei: vale cosa o motto o discorso di poco conto. — GATTI —

1376

### \* Fremere, Fremire.

— Il secondo è dell'uso poetico; ma, nel verso stesso, dirchessi del suono dei corpi, non già del moto di rabbia o di sdegno, che *fremere* esprime. — GATTI —

1377

### \* Fretta (Darsi), Fretta (Avere).

— *Darsi fretta*, vale, per lo più, non averla, ma credere di doverla avere o fingela. Taluni che non hanno fretta di trovare il creditore, si danno fretta di trovarlo quando e dove s'è non c'è. — NERI —

1378

### \* Frode, Colpa, Dolo.

— *Frode* è voce di senso o d'uso ben più generale. In ogni dolo entra frode, ma non viceversa. Cicerone: « Ne qua fraus, ne quis dolus adhibetur ». Paolo: « Societas si dolo malo aut fraudandi consensu sit, ipso jure nullius momenti est, quia fides bono contraria est fraudi et dolo ». Giustino: « De doli malo et fraude damnatus ». — ROMA —

— Ogni specie d'astuzia che si mette in opera per ingannare altrui, dicesi dolo.

Ogni fatto inconsiderato, ed ogni omissione di dovere cui si era tenuto, dalla quale deriva il danno altrui, quantunque disgiunta dal proposito di nuocere, chiamasi colpa.

*Frode* dicesi la sottrazione de' diritti altrui. Differisce dal dolo, in ciò che la voce dolo esprime l'atto o il fatto, o l'intenzione ancora colla quale non tenta di nuocere altrui; e la voce frode esprime l'effetto del dolo. — DE TOMMASI —

1379

### \* Frodo, Contrabbandando.

— *Frodo* è far passare cosa soggetta a darla senza pagare. Diciamo: fare un frodo, cogliere, prendere, trovare in frodo. Questi modi hanno sen-

so traslato, e frodo diciamo ogni sotterfugio per cui si voglia ad alcuno nascondere alcuna cosa.

*Contrabbandando* è l'atto del frodo, o talvolta la cosa sulla quale il frodo s'esercita. Poi, chi è il mestiere; onde diciamo: vivere di contrabbandando, contrabbandiere, merce di contrabbandando, far passare o entrare di contrabbandando. Né si direbbe: merce di frodo; entrare di frodo.

I contrabbandi: i frodi raramente. *Contrabbandaccio*: l'altro, diminutivo non ha l'; ma il verbo derivato *frodare*, ch'al suo affine è interdetto. — GATTI —

1380

### \* Frugale, Sobrio, Temperante.

#### Frugalità, Parsimonia.

— *Temperante* riguarda ogni sorta di piaceri o d'operazioni del corpo e dello spirito. *Sobrio*, specialmente la temperanza nel bere; e nel mangiare.

*Frugale*, che al contento di non molti cibi o di semplici. La *frugalità* dunque riguarda la qualità; la *sobrietà* riguarda la quantità specialmente. Il povero è frugalo di necessità, ma può non essere sobrio. — ROMANI —

— *Frugalità* è temperanza nel mangiare: *parsimonia* è moderato uso o risparmio d'assai più cose, d'ogni superfluità. *Frugale* chi mangia poco, parco chi poco spende. Chi a Pietroburgo visse di poche pesce o d'uve, sarebbe frugale, non parco. — SCALVINI —

1381

### \* Fruire, Godere.

— *Fruire* porta talvolta l'idea di consumo. Si gode una bella vista, non si *fruisce*. L'anima ha più parte al *godere*; i sensi al *fruire*.

*Fruire*, inoltre, si dice d'benefizii lagali: *fruire le rendite*. — SCALVINI —

1382

### \* Fucato, Imbellettato.

— *Fucato* è dell'uso letterario; e nel proprio non ha luogo. Ma nel traslato è non forte dell'altro: *imbellettato* tiene dell'impiastro; *fucato* tien del dipinto. *Imbellettato* lo stile dei Roberti-fucato del Bartoli.

*Fucato* cortesia, diremmo, non già *imbellettato*. — SCALVINI —

1383

### \* Fucile, Schioppo.

— *Fucile*, da milizia: *schioppo*, da caccia. Poi, *fucile*, come ognun sa, è una parte dello schioppo; l'ordigno per cui si dà fuoco alla polvere. — ROMANI —

1384

### \* Fuggire, Sfuggire.

#### Fuggire, Schivare, Scappare.

#### Scappare, Scampare.

— *Fuggo* chi non vuol esser colto: *sfugge* chi non vuol esser visto. Si può fuggire, ma non si dà sfuggire al nemico. *Fuggo* chi tenta sottrarsi; *sflugge* chi si sottrae veramente.

Si può sfuggire senza fuggire. E molte cose

1) *Produrre*, diminutivo, è anch'esso dell'uso ordinario. — A. —

2) *Contrario* d'ebrio. ALBERTANO: *La sobrietà è costringere lo superchio nel bere.* — BUCCACCIO: *Cose più atte a bevitori che a sobrii donne.*

sfuggono alla mente, mentre che el stan sempre dinanzi: sfuggono per la nostra inavvertenza, o per la lor piccolezza. — A —

— Fuggire, di pericoli parlando, è andarne lontano; schivare è tarsi. Questo dunque è meno. Fra Guidotto: « Trovati i rimedi onde quello danno si possa fuggire o schivare ».

Chi ha schivato il primo colpo, può, non fuggendo, rimaner malconcio dal secondo. — FOLIOLO —

— Si scoppo dal male che ci ha colti già, o quasi colti; si fugge il male temuto. Si fugge da certi paesi per non andare in carcere, dalla quale scappare è difficilissimo. — SCALVINI —

— Scappare il male o dal male, è non averlo; scampare, è guarirlo. Scappare lo direi quasi affatto sinonimo a fuggire, se non che più familiare. Sfuggire dinanzi, in senso proprio, è un cadere di mano, ma lento e poco visibile. Nel traslato dicesi di quelle cose, delle quali a poco a poco ci va mancando la potenza. L'uccisione ti sfugge di mano, la dominazione delle armi, e quella più durevole del pensiero, sfuggono con l'andar del tempo dalle mani in cui prima risiedevano. Di tale nazione che ha lungamente esercitato, e sembra anch'oggi esercitare grande potenza sulle opinioni, direi, se l'ossasi, che una siffatta potenza le sfugge di mano: chi sia per raccogliercia, ancora nul veggio. — CAPPONI —

1385

### Fuggitivo, Fuggiasco, Fuggente, Fuggitivo, Fugace.

Romani: « Fuggitivo è più generale: fuggiasco dicesi di chi, perseguitato, fugge nascosamente ».

Guizot: « Fuggitivo, che ha preso la fuga, ch'è già scappato. Fuggiasco, che in fuga, che fugge per scappare da chi lo perseguita ».

Fuggitivo esprime lo stato di colui ch'è fuggitivo; fuggiasco, lo stato di colui ch'ora fugge. Uomo scappato di carcere, che fugge in un paese vicino, fuggitivo: uomo che ora corre ora si nasconde per scappare, e fuggiasco ».

Fuggente è proprio l'atto proprio del fuggire 1). Nel traslato, direbbesi, acqua fuggente per fiorito dell'olio 2).

Fuggente dunque è proprio anche di cose insensibili.

Fuggitivo dicevano i Latini colui ch'è fuggitivo di già, specialmente de'servi. In questo senso è voce storica, né si può scambiare 3).

Si può esser fuggitivo fuggendo all'aperta: chi si nasconde, ripetiamo, è fuggiasco. Si può esser fuggiasco senza fuggire lontano, ma appiattendosi in qualche ripostiglio del medesimo regno, della medesima città, del paese medesimo.

Fuggitive poi si dicono le cose del mondo perchè pochissimo durano, e più fuggono innanzi a chi più ansioso le segue: traslato bellissimo 4).

In questo senso si direbbon anco *fugaci*, anzi meglio sarà, *fugace*, che, fuggitiva bellezza, felicità 5). Ma quando al trattò d'esprimere minore

1) BOCCACCIO: *Le reti stane m'parati de' fuggitivi animali*.

2) ALAMANNI: *Ove un nativo ruscello Poeta il fuggente può drizzare indarno*.

3) È un arco potentissimo. CICERONE: *Videbat eum fuggitivum*.

4) MORALI S. GREGORIO: *Abbandonanno queste cose vano a fuggitive*.

5) F. GIORDANO: *Fugacissima è la felicità mondana*. Questa soffre il superlativo; una fuggitivo nol soffre.

durata e uno sparir più leggero, o lo sparir di cosa non ancor posseduta che imperfettamente, meglio forse sarà fuggitivo.

1386

### \* Fulgido, Fulgente.

— Il primo dice la qualità; il secondo l'atto, l'impressione, l'effetto. — GATTI —

1387

### \* Fulgigine, Caligine.

— Quell'Aurella, che, come dicemmo, pose al gran cura nell'avvezzare i suoi figli ad usar parola nel discorso le meglio adatte a ciò che essi intendevano d'esprimere, quand'è dicevano cantar le rane, ella ripigliava: cantar gli nocelli, ma le rane gracidiare. Il gatto grida: no, li gatto miagola. V'è *caligine* arresa nel cammino: quest'è *fulgigine*; caligine è nebbia folta. — TAVERNA —

1388

### \* Fulmine, Folgore. Folgorante, Fulmineo.

— Agli antichi *fulgore* era anco il lampo, *fulmine* la materia ignita scariata dalle nubi sulla terra, o dalla terra alle nubi. Cicerone: a Tum: *ad fulgura et tonitrua existere; si nunc nubium confectus ordo expressus se emiserit, id esse fulmen*. Seneca: « *Nubes medioerit alius fulgurationis effluunt; moxque impetu pulsat, fulmina* ». Questa distinzione è stata dal Popma, nella lingua nostra ormai non s'arvera: riman però che, segnalamento nella lingua poetica, *fulgore* potrà chiamarsi talvolta un lampo vivo il qual non è fulmine; e che un fulmine il quale non folgori, sarà detto fulmine, non già fulgore. E non tempesta potrà aver di molte folgori, senza fulmine alcuno.

Harvi de' fulmini che vengono da terra; le folgori son tutte dall'alto. — A —

— Folgore, lampo: s'usa per fulmine, dal baleno che precede il fulmine stesso. Folgore è quindi anche il detto baleno; ma lampo a cui fulmine non segue, fulgore non si dirà.

Il folgorante, lo sfolgore di corpo lucido, non è fulminare. Ma sguardo *fulmineo* dice più che folgorante; nel primo è minaccia, nell'altro non più che luce vivissima. Fulmineo una sentenza, correre come un fulmine. Ma, e fulmine e folgore di guerra. Ho sentito un fulmine, d'ielamo: non sentito una folgore: questa si vede. — NERI —

1389

### \* Fulvo, Biondo.

— Il fulvo tira al rosso, il biondo al giallo o al gialliccio. Fulvo è tinta calva; languida biondo — SCALVINI —

1390

### \* Fumata, Suffumigio, Fumaiuolo, Fumacchio, Fumo.

Fumaiolo, segno o cenno fatto con fumo per avvisare i lontani: voce dell'uso.

Il fumo può essere mandato da uno di quel che chiamansi fumaioli: ch'è un tegame o carboni mal colto che tra l'altra brace fa fumo, e che diciamo semplicemente: un fumo.

Fumocchi si dicono i vapori che s'alzano da certi luoghi presso Volterra.

Far dei fumocchi, nell'uso più familiare, vale far fumigazioni che aiutino la traspirazione o che giovino in altro modo. I medici li chiamano *suffumigi*.

Suffumigio è l'atto del far fumo, non tanto alle cose quanto alle persone; e un tempo aveva nel magli 4). La luce è così degna immagine di Dio, che la potente a Dio nemiche ben si figurano con cose delle quali gli effetti sono alla luce contrarii.

1391

### \* Fumo, Famosità.

— Il primo è più sensibile. Dileguasi il fumo, rimane un poco di famosità, meno visibile all'occhio che sensibile all'odorato.

Famosità s'usa inoltre per qualsivoglia esaltazione; e anche per gli effetti di quella gravità, la quale par che dallo stomaco salga e affuschi il capo. — SCALVINI —

1392

### \* Fune, Corda, Canapo, Cavo, Soga, Gomona.

— La fune può essere sottilissima. Corda ora è più grossa, ora meno 2). Quelle degli strumenti son corde; eorde, quelle degli archi; corde, certi tendini del corpo animale. La fune è di canapa per lo più, e di molti capi o fili insieme attorti.

Canapo è fune non sottile, di canapa, ad usi specialmente navali 3). Capo, o cavo, estremità del canapo grosso dell'ancora 4); gomona, il canapo intero dell'ancora, ch'è grossissimo.

Soga vive in vari dialetti 5). Gli antichi l'avvedo. — ROMANI —

1393

### \* Funesto, Letale, Mortale, Mortifero.

— Mortale e funesto sono più comuni nell'uso. Funesto, sebbene venga da funus, ha senso più mita di mortale. Un colpo funesto può non essere mortale, sì nel proprio, sì nel figurato.

Mortifero, che reca morte: mortale, che può recarla. Letale s'usa talora, ma quasi sempre nel proprio. Morbo, veleno letale; non mai: errore o pregiudizio.

Tanto s'addolcisce l'uso della parola funesto, che funestare spesso non vale altro che semplicemente affiggere; e nel linguaggio delle conversazioni, il funestato da un qualche annunzio se la passa molto allegramente talora. — A —

1394

### \* Fuoruscito, Bandito.

— Il fuoruscito ha lasciata la patria per volontà propria; il bandito per altri. Ma fuorusciti si chiamavano nel trecento anco i cacciati. Il bandito però è sempre cacciato con bando, o in modo simile, più o men solenne. — SCALVINI —

1) ARIOTTO: *I demoni industri, Da suffumigi taliti e sacri camiti.*

2) Quando è di canapa, è ordinariamente più grosso della fune; e corrisponde al resto latino. — A —

3) DAVANZATI: *Un ponte di navi con ancora affermate per tenerlo fermo, co' canapi lunghi per alzarsi col fante quand'egli ingrossa.*

4) ARIOTTO: *Non scaglieran da qua al tosto i capi.* — GUICCIARDINI: *Nave surtata sull'ancora, e dato il cavo alla fortezza.*

5) Il BETI: *La soga, cioè la correggia del soattin.* — Si usa in Toscana agguato e soqatolo; ed è correggiola di cuoio: detta anco soga da Dante, *La soga del cuoio*.

1395

### \* Furbo, Astuto, Scaltro, Tristo, Destro, Malizioso, Furbo, Avveduto, Tristo, Triste.

— Astuto, eh! con arte giunge al suo fine, o rischia di giungervi; scaltro, eh! pratico delle cose; va esato asennato: furbo, eh! adopra l'astuzia, la scaltrezza ad ingannare.

Astuto s'oppone a semplice, scaltro a inesperto, furbo a schietto. La scaltrezza è la più innocente delle tre. Scaltimento e scaltrezza hanno senso non tristo.

Un gran capitano dev'essere astuto, non furbo. Astuto l'Ulisse; Sinon furbo; scaltro Fabio Massimo; Annibale astuto ne' suoi stratagemmi. Che tristo senso abbia furbo, lo dice la lingua furbesca. L'arbitrio raffinato 1) eria l'astuzia; la cautela intelligente, la scaltrezza 2); le intenzioni buie e nere 3) e rapaci 4), la furberia. — CAVALI —

Le opere del furbo nuocciono sempre altrui, o tendono a nuocere: quelle dell'avveduto talvolta giovano. Il furbo è uomo di sé; l'avveduto può essere affettuoso. — SCALVINI —

Astuto, abile a trovare ripieghi, sovente ingannevole. Furbo, vilmente scaltro a danno altrui. Scaltro ha buon senso: chiunque nell'operare usa prudentemente l'ingegno. Destro, che sa schermarsi dai saggi, dai pericoli; che sa usare la mano e il corpo tutto, e la mente.

Il tristo è sovente malvagio più del furbo, se non s'applichi a tenera età. Onde: ragazzo tristo, sogliono dire le mamme, in luogo d'avveduto: scambio di pessimo indizio, e d'esempio pessimo. Triste ha senso di mesto.

Da triste si fa tristezza più comunemente; da tristo, tristizia. Anco il mesto però dicesi tristo, e tristizia la tristezza. Ma questo secondo più rado. Né mai triste ha senso peggiorativo di furbo.

Malizioso, che vedo acuto, e tira a male ogni cosa: indaga, sorprende parole, pensieri, fatti; ha scienza più che ingegno, e più scienza del male che del bene, od almeno astuzie e voglia di tale scienza.

Tristo Tigellino, scaltro Aletto, destro il Marzerini. — NERI —

La furberia possa in falso; è accortezza abusata, tende all'offendere: l'accortezza può star paga al difendersi dall'altrui furberia. L'uomo onesto non ama e non merita mai la vergognosa lode di furbo, ambita dai rinnegati di ogni colore. Gli sciocchi si vantano d'essere astuti ed accorti.

1396

### Furfante, Birbante.

Il primo è più: questo da birbo, quello da fur. Il birbante non conosce onestà né decore: fa scroccerie, bindolerie d'ogni sorta; si compiace nell'astuzia e nella frode. Il furfante non ha più onore, non conosce vergogna; commette tutta sorta ingiustizie, vigliaccherie, violenze; non solo per amore del lucro, siccome d'ordinario il birbante fa; ma per pompa, per orgoglio, per prurito del male. Il birbante è arduo, il furfante sfrenato.

1) AETI.

2) Forse il barbaro *calterire* viene da *cantare*, come l'antico *altore* da *actor*. Già le due lettere si commutano: così l'*autel* da *lauced* che viene da *altare*.

3) FURRO.

4) FUR.

**Rubante** è più del furtivaggio familiare, ed ha talvolta senso di celia. L'altra sempre grave, e d'oggi scrittura.

1397

### \* Furibondo, Furente, Furioso.

— **Furibondo** può esprimere la disposizione, l'abito: **furente** dice più propriamente l'atto; **furioso**, la lunga continuazione dell'atto stesso. — SCALVINI —

1398

### \* Furtivamente, Di furto, Nascostamente.

**Di furto** è più romanesco nel proprio. Si dirà meglio guardare **furtivamente**, che guardare il furto. Si dirà, pigliare di furto, avere da furto. S'entra in un luogo **furtivamente**, per parlare non visto: il ladro o la spia entra di furto, per rubare la roba, il segreto altrui.

— **È nascosto furtivamente** le cose che più specialmente possono fare altrui danno o dispiacere; e quando facciamo furtivamente, sappiamo quasi sempre a chi ne verrà dispiacere o danno: sappiamo chi vorrebbe o potrebbe impedircelo: il che non accade sempre delle cose che fanno nascostamente. Tu possiedi nascostamente cosa furtivamente acquistata: un fanciullo piglia furtivamente una mela, e la mangia nascostamente, una fanciulla si concede furtivamente, e partorisce nascostamente. — SCALVINI —

1399

### \* Furto, Ladrocinio, Ruberia, Rapina, Ladrocinio, Truffa, Frode, Estorsione.

— Il furto nascosto; il ladrocinio palese; la ruberia palese e nascosta 1°. — GATTI —

— Furto, dice il Maestruzzo, è togliimento della cosa altrui mobile. Il trattato prec. mort. « Furto è torre le cose altrui occultamente, non se avvedendo colui di cui sono ». Poteva dire piuttosto: non consentendo. Perché talvolta l'uomo a cui furto è fatto, s'avvede, ma differisce rivendicare il suo, o fa per provare sin dove trascorra l'altrui vilta; e tali altri furti vi sono, imposti da prepotenza, e sofferti da necessità.

Ruberia è torre l'altrui di nascosto o in palese, ma in atto ostile 2°. **Ladrocinio** è furto romanesco, con isforzo, di cose rilevanti. Se il rubamento si fa con minaccia, con prepotenza, con arme alla mano, è **rapina**. Maestruzzo: « E la rapina più grave del furto? Risponde san Tommaso: sì; imperocché la

1) Furto talvolta è più generale. Figuratamente furto cade meo raro. Nell'esame de' sinonimi giova considerare, oltre al valore intrinseco de' vocaboli, la loro convenienza riguardo allo stile. — SCALVINI —

2) VILLANI: Cinque cento cavalieri, vivendo di ratto e di ruberia.

violenza è più contro alla volontà ». Trattato prec. mort. « Si chiama rapina tor la roba altrui violentemente e in manifesto, come fanno i ladroni di strada ». La rapina dunque è ancor più manifesta del ladrocinio, perchè non tutti i ladroni, son ladroni di strada.

Quando la ruberia è con inganno, è truffa. **Estorsione** è violenta esazione ed ingiusta, fatta per lo più dal tiranno. — ROMANI —

Il Grassi distinguendo **furors** da **rubare**, nota essere caduto da ogni uso, fuorchè da poetici, il primo. Poi soggiunge che il furto è inganno nascosto; che i conquistatori rubano, non furano, quando devastano il paese nemico, ma quando nascondono ai nemici una mossa per englierlo sprovveduto, si dice, che gli hanno furato le mosse.

Buti: « Ladro è quegli che toglie con violenza; e furto, colui che toglie con inganno ». Le Pistole di S. Giordano 1: « I tesori nascosti li quali nè il furo può cavare, nè il ladro violentemente impalare ». Fra Giordano e il Passavanti: « Tu se' furo e ladro ». Sacchetti: « Ladro, furo o malandrino ».

**Rubare** dicesi anco l'antico **furare**, ma **ruberia** è sempre con violenza. Novellino: « Sarebbe ruberia (e non furto), elò a torre per forza ». — CAMPI —

**Furo** è morto oggidì, furaro è semivivo; furto, con varii derivati, è più vivo che mai. Ladro, a d' nostri, ha senso anche di furo: ma il furto non è ladronccio.

1600

### \* Fusto, Busto, Casso, Tronco, Torsio.

— **Busto**, la parte del petto: **fnato**, la struttura del petto: **rosso**, il petto con le costole; **tronco**, dal collo alle cosce; **torso**, il busto delle statue mutilate, a cui mancano la testa, le braccia, le gambe. **Fusto** è più generale di busto. **Casso** è insuitato oggidì. — ROMANI —

1601

### \* Futuro, Avvenire.

— **Futuro** è termine grammaticale, 'o scolastico: la grammatica ha il tempo futuro; la scolastica, i futuri contingenti. — OLSARD —

— **Futuro** dà più diretta l'idea dell'essere della cosa nel tempo che sarà; **avvenire**, l'idea della serie loro. — SEVERI —

— **Futuro** talvolta indica tempo più prossimo. Il futuro sposo, che sarà sposo a giorni. I figli avvenir, diciamo, perchè non si sa se saranno. — ROBERTO —

— **Futuro** riguarda il tempo che ha a essere, astrattamente considerato; **avvenire**, le cose che si effettueranno nel tempo. I secoli futuri, le guerre avvenir. — SCALVINI —

1) Tradotte da ser Nicolao di Berto da San Geminiano. Manoscritt della Bibl. Regia di Parigi, 7741.





1603

**Gabbano, Gabbarella, Tabarro, Cappotto, Cappotta, Pastrano, Ferrainolo, Mantello, Pastranella, Palandrana.**

Il gabbano è con maniche, e più grosso che fine. Gabbano è quello del contadino; gabbano anco del signore, ma non mai leggero. Che non sia mai stato il medesimo di tabarro, lo prova l'esempio del Sacchetti: « I nuovi gabbani, i nuovi tabarroni ».

Gabbarella, sopravvesta quasi a forma di gabbano, men grossa e men lunga 1). Così chiamasi anco quello che portano essendosi e couvalascenti all'ospedale di Firenze. Non ha bavero, e non differisce da un grossolano soprabito che nella maggior lunghezza e larghezza.

Il tabarro è più d'uso nella città, d'ordinario più fine. Così si chiamano quelli che i nostri avi quarant'anni fa avevano di scerlati, e che noi (imitatori anche non volendo) ne siamo d'altro colore ma della medesima forma a un dipresso. Il tabarro è senza maniche, con bavero o senza.

Il cappotto è più forte, suol essere foderato: s'usa in città, e da marinari, barcaioli, navicellai, galeotti; quel de' marinari ha un cappuccio da coprire la testa. Che non sia tutt'uno con ferrainolo, lo dice il Cerchi; e Giubbone, ferrainolo, cappotto e fin le brache... a Col cappotto i guardiani di evvelli e i cacciatori si difendono dalla pioggia e dal freddo. La fottura, d'ordinario, è di leggero ma dozzinale tessuto di lana, comunemente detto battone.

Cappotta dicesi oggi quella veste delle donne, che ha la forma del tabarro a un dipresso, e d'altro colore e d'altro drappo. L'ingenuità sociale de' due sessi, promessa dai Sangimontisti, era già profetata dalle cappotte.

Il pastrano è gabbano co' baveri, una o più, or più or meno lunghi, con maniche; o non stretto alla vita come il gabbano e il cappotto.

La pastranella è un po' più leggiera; o è pastrano di perone di servizio, come stallieri o coicchiari, con qualche segno di livrea.

Mantello è voce d'uso satiro e moderato. Nel moderno è un po' men comune. Mantello è quello de' preti.

Palandrana è gabbano o cappotto largo, da casa, da strapazzo; e anche ogni altro lungo e dozzinale vestito che non assetti bene. Con questo nome si chiamano a Firenze al monte di pietà i ferrainoli e i pastrani che si mettono in pegno.

Il ferrainolo è senza maniche; o mezzo o intero. L'intero elinge la persona a modo di cerchio. Quello che i preti portano è stato ferrainolo.

« Ma il ferrainolo eh' è proprio degl' Italiani e degl' Spagnuoli, suol essere col ampio ebn al raviglio sulla persona quasi da volte comodamente; alzando cioè una delle estremità inferiori di esso (la destra per l'ordinario) così che venga

1) AMBRA: Con una povera gabbarella, ed insieme con un mio figliuolo me ne tornai a casa. — Del resto gli usi antichi di tali vocaboli ognun vede non poter dar legge al moderno.

o posare sull'opposta spalla e a ricaders sopra la schiena: costume nostro e diglitoro, e che ritiene del bello artistico, in mezzo alle foggie grettilissime che ci vennero di fuori. — CAPPONI —

1603

**Gabbare, Gabbarsi, Farai gabbo, Prendere a gioco, Farai gioco, Prendersi gioco, Ingannare, Schernire, Abbindolare, Accapigliare, Accchiappare, Infaccchiare, Carrucolare.**

Gabbare, Farai gabbo, Prendersi a gabbo.

Gabbare vale e ingannare 1) e burlare: farsi gabbo vale solamente burlare. Il gabbare può essere prossimo a tradimento; il farsi gabbo, a cella: ma perché l'uomo che si vede gabbato (nel primo senso) può almeno gridare al tradimento, e chi sente altri farsi gabbo di lui si deve tacere per non accitare la rissa, però sovente il secondo pesa più che il primo all'uomo gabbato.

Farai, pare un po' meno: il prendere per eh' asprimo atto fatto più di proposito, con più malizia o con più leggerezza; cose troppo più spesso che non si creda congiunte nel mondo.

In una parola o con un atto può l'uomo farsi gabbo d'altri 2); al piglia a gabbo con più lungo discorso, con opera continuata.

Il farai, per altro, può indicare più direttamente l'insulto; il prendere, la non curanza: il primo corrisponderebbe in tal caso al contemptus habere, l'altro al parvipendere 3).

Forai gioco, Prendere a gioco, Prendersi gioco.

Gioco è più comune di gabbo; asprimo derisione piuttosto che noncuranza od insulto 4). Si dirà: pigliare a gabbo un'impresa, un impegno; farai gioco d'una persona, d'un consiglio. Il farai gioco degli uomini si concilia talvolta nel mondo con la regola dell'urbanità; tanto è vero che urbanità e carità sono cose distinte.

Tra il farai e il prendere è la differenza notata più sopra, che il secondo significa scherzo fatto più di proposito.

Tra il prendere a gioco e il prendersi gioco la sottile differenza per questa, che il secondo esprime più direttamente il piacere che prova l'uomo in quell'atto, il primo riguarda l'atto in sé stesso. L'incredulo prende a gioco le cose più serie: ma, sabbene ne faccia la vista, non se ne può prender gioco, perché troppo serie le conosce, e per-

1) G. VILLARI: Vendendosi com'erano stati gabbati e traditi villanamente. — M. VILLARI: Il marchese, cui vedevano dal Tedesco gabbato e tradito.

2) NOVALLINO: Disegoli il fatto, il signore se ne fece gabbo.

3) BANTI: ... Non è impresa da pigliare a gabbo, Descriver fondo a tutto l'universo. Diceva anco prendersi gabbo, e significa più derisione che non curanza.

4) CACCINI: I giovani si facciano di te gioco a trastullo.

ché l'amore suo riso non è accompagnato da piacere dell'animo 1).

#### Gabbare, Schernire, Ingannare.

Gabbare, avendo senso affine ora a schernire ora a ingannare, in questo è più generale de' due. Ma così attivo assoluto com'è qui, tiene più dell'ingannare che dello schernire 2). Se non che l'uomo può ingannarsi da sé 3); da sé non si gabbà 11.° Possono le apparenze esteriori ingannarlo 4), non lo gabbano queste. L'amor proprio, la speranza, il gioco, sì, gabbano. 111.° L'inganno può essere mero error della mente: il gabbato rimane ingannato in modo più immediatamente dannoso, perché nel gabbare entra sempre la frode. IV.° Può l'ingannato non s'accorgere dell'inganno: il gabbato non così. V.° Ingannarsi ha nella sua famiglia ingannatore, ingannatrice, ingannevole. Gabbare ha gabbatore, gabbamondo, gabbadeo, gabbasanti; gli altri non dissuati. Quest'ultimi due significano ipocrisi, che con dimostrazioni di pietà illude gli uomini e tenta d'illudere il cielo.

Son pochi gli uomini gabbati a paragone da quelli che, ingannandosi da sé, a viva forza si perdono: e pure tutti si lamentano della malizia altrui, pochissimi della propria.

#### Gabbare, Abbindolare, Accalappiare.

L'abbindolare è agitare con simulate parole, con sotterfugi: e indica nell'ingannatore più versatilità che profondità d'artificio, più marinoleria che scelleratezza. Il bindolo è un gabbatore, ma in cose di non grande importanza. Aco il mancar di parola può non essere un abbindolare; il gabbare sia sempre nefatto, a tira al solido degli interessi. Una società più impiccolita e degradata che depravata, è abbonda di bindoli, che la rendono dispregevole ancora più che odiosa.

Calappio o galappio, come anol dirsi in Toscana 5), vale laccio insidioso: ha senso e proprio e traslato. Accalappiare, o più comunemente intrappiare, è ingannare in modo che l'uomo si trova colto e allacciato senza che se ne avvegga. Può intrappiarsi da sé, non gabbarsi 6). Può l'uno intrappiare l'altro mettendolo in cimenti o imbrogli, insomma in condizione difficile, senza che danno, almeno immediato, ne segua. Il gabbare ha sempre seco idea più o men diretta di danno.

L'intrappiare, da ultimo, appone certo artificio, certa orditura d'inganno. Il gabbare può essere una frode più spietata, o almeno un inganno men fine.

#### Gabbare, Acciappare, Infuocchiare, Carrucolare.

Nota a un dipresso il Romani: « Nell'abbindo-

1) VARCHI: *Figliandosi gioco delle contese altrui, si stanno da un canto a ridere. - Figliarsi e prenderli in questo senso è promiscuo: ma forse pigliarsi un po' più grossolano.*

2) Ad ogni modo, usando l'uno in senso affine a schernire, sarebbe sempre più forte del ridere. Boccaccio: *Cominciò fare le maggiori risa del mondo; e gabbando il domandò se s'impatore gli aveva questo privilegio conceduto.*

3) PETRASCIA: *Chi ha ingannato Altri ch'io stesso? - Quindi ingannarsi non gabbarsi in questo senso; e ingannare per errore.*

4) DANTE: *Non t'inganni l'impieza dell'entrate.*

5) Chi mi si dice se venga da laqueus, illaqueo, o da copie?

6) SALTINI: *È sì per ingalappiarsi nella ragnatola.*

lare, l'inganno proviene da false apparenze: nell'intrappiare, da vera insidia. In quello si denota la volontà e l'opera dell'ingannatore: in questo, l'effetto che ne consegue.

« Acciappare vale per lo più pigliar con inganno improvviso; ed anche: ingannare per sorpresa » 1).

Uno s'accalappa da sé, non si acciappa. I gozzoli lasciano intrappiare in affari involuti: onde poi facile diventa il gabbarli: anche i furbi si lasciano qualche volta acciappare.

Questo verbo può esprimere più il principio dell'inganno che l'inganno medesimo. Molti nel mondo sono stati acciappati da un tristo, che non ha però avuto il tempo di gabbarli insino all'ultimo. I tristi non son poi tanto furbi né tanto fortunati quanto da molti si crede.

Anco in cose di poca importanza si può acciappare non. Si può acciappare col semplicemente trargli di bocca un assenso 2), una sottoscrizione di mano.

Chi è stato già bolito altra volta, suol dire: ah non mi lascerò più così facilmente acciappare! Un'altra volta acciappami 3)! — Qui non caderebbe con tanta grazia né accalappiare né altro.

Infuocchiare è dare ad intendere cose non vere 4) o non certe, per vere e per certe: in qui la differenza è ben chiara. Ma si può infuocchiare a fine di gabbare: e allora quel vocabolo indica un mezzo del gabbare 5).

Si può infuocchiare, e con ciò condurre l'uomo ad accalappiarsi da sé.

Questo infuocchiare indica troppa semplicità, credulità soverchia, che il mondo tiene più ridicolo, perché nel mondo si ride di tutti i mali.

Carrucolare indica anch'esso inganno che viene da altr'uomo; né certamente v'è modo di carrucolarsi da sé. Vale ingannare adagio adagio, senza che non se n'accorga: e suppone certa avvedutezza e renitenza in colui ch'è ingannato. È assai men di gabbare; e anco quando più gli si affoe, non è che un mezzo, una preparazione d'inganno. Non è, credo, voce dell'uso comune.

1604

#### Gaio, Allegro.

— Gai, opposto di tristo; allegro, di serio: il primo è più abituale; il secondo può essere impressione momentanea. — A —

— Gai ha sempre qualcosa in sé di leggiadro e di venusto; allegro, non sempre. Tutti gli uomini sono allegri a momenti; non a tutti è dato essere gai. La gaiezza può in parte procedere da educazione; l'allegria è naturale. Veste gai; musica allegra. Può la musica essere allegra per varietà di numeri concitati, eppure si nobile che non meriti nome di gai 6). Gai è il motteggio; la conversazione allegra. — SALTINI: —

1) Ambedue sensi traslati, perché nel proprio, acciappare si usa nel senso medesimo che chiappare: catturare di capo. — LAMBRUSCHI —

2) ALABRIZI: *Sono acciappati in parole.*

3) FIRENTELLA: *Intenzu ch'io mi lasci più acciappare a queste baje, tozani.*

4) VARCHI: *Quando alcuno vuol mostrar s'è conoscere che quelle cose le quali s'ingegna di fargli credere sono vane, bugie... usa dargli, tu m'infuocchi, o: non pensare d'infuocchiami.* — BERNI: *Infuocchiar ben Cardomano Ed non per un'altra dargli a bere.*

5) BONARROTI: *Tempo è che tu si faccia onore. Fie più che mai, che aggrai e che infuocchi E questo e quel.*

6) Può l'uomo essere gai a parole, a non prima

— Allegro chiamano in Toscana chi comincia ad essere avvizzito. E' non è cotto ancora, ma gli è hazzotto. Gato non ha questo senso. L'uomo gaio è vivacemente lieto. Gato il canto degli uccelli. Poi, color gaio, diciamo, e colore allegro. il secondo è più. — **MEINI** —

1603

**Gala, Gale.****Gala (Vestire in), Vestire in abito di gala.**

La **Gala** è quella striscia di trine o tela o altro che le donne portano sulla bavero o a' fazzoletti o in fondo al vestito; e gli uomini allo sparo della camicia; ed è distinta da quella specie di gale che si portano a' polsini delle maniche, e che diconsi manichini; e in questo senso **gale** non è che il semplice plurale, e non porta con sé differenza. Ma **gala**, inoltre, significa abbigliamento più elegante o diverso dall'ordinario, e dicesi: essere in **gala**, andare o mettersi in **gala**, abito di gran **gala**.

Allora il plurale di **gala** esprime non tanto il festivo sfoggiato vestire in una o in altra occorrenza, ma l'amore smoderato e l'affettazione di tali ornamenti. Può l'uomo, anche modesto e non erante del lusso, venir costretto a mettersi in **gala**: la donna vana ama sempre le **gale**; è vizio io lei lo star sullo **gale**!). Amar la **gala**, star sulla **gala**, non si direbbe così comunemente, né: abito di **gale**, o simile.

Di chi la colpa, se la donna pone nella **gale** a nelle spesse nei pericoli che ne seguono, tanta parte d'anni pensieri? Dell'educazione. Un contadino tutto in **gala** per mille volte più ridicolo di donna matura tutta **gale**, e non è.

Quando diciamo: **gala** a corte, gran **gala**, intendiamo non solo del vestire ma della festa pure che richiede la **gala** ed è occasione di quella. Senso che il plurale non ha. Giorni di **gala** propriamente son quelli ne quali bisogna presentarsi con abiti non di moda, ma d'uso un poco antiquato per il taglio e per la forma: o questi abiti si chiamano da **gala** o di **gala**.

1606

**Gala, Lusso, Sffoggio, Sfarzo, Pompa.**

Si può esercitare il lusso in mille cose: e lo ciò quella che chiamasi civiltà, è ingegnossima o docilissima: aborro molto tirannidi, ma questa accoranza 2).

Pranzo dato con lusso; lusso negli arredi, nel vestire: le **gale** riguardano i soli vestiti.

E' anco ne' vestiti si possono amar le **gale** senza gran lusso, perchè l'eleganza non è insparabile della ricchezza. Si può viceversa **sfoggiare** in lusso e non in **gale**, quando gli abiti siano più **sfarzosi** che belli, o usati da quello che una volta si diceva bel mondo. Di ano che d'ordinario vesta alla semplice e che un giorno si metta, vesti nuove o più belle del solito, dicesi: s'è vestito, s'è messo in **gala**. Il lusso del vestire comprende lo

allegro nel cuore. Nota d' un letterato chiarissimo, mento e gaio.

1) VARCHI: Sono in pregio le **gale** e le attillature, e si bada solo a ornare la bellezza del corpo, manifesto argomento della bruttezza dell'animo. — CACCI: Stanno più... sulle **gale** e sulle usanze che... quelle delle gran doti.

2) Immaginando che l'essere re stess in vivo con gran lusso. Gli è il Davanati che parla, non mica il signor Cermen.

gemme, gli ori e simili abbigliamenti; la **gala**, gli abiti più propriamente cho altro.

Il lusso è anco ne' vestiti da uomo, non le **gale**. La volità sposata all'orgoglio ama il lusso. Qual cosa è più da compiangere? Un manto tempestato di gemme addosso a un potente, o una ricca elatura addosso a una povera contadinella sedotta? Ardua questione.

**Gala, Sffoggio.**

**Gala**, nota a un dipresso il Romani, è ogni genere d'abbellimento alle persone, alle stanze; ma indica più comunemente quegli ornamenti di cui si fa mostra in occasione festiva o solenne. Vestito di **gala**; carrozza di **gala**. **Sffoggio** è suntuosità di vestire o d'altro, ma in qualunque alia occasione, non in cert, ch'è proprio di **gala**.

I.° **Gala** dunque è straordinario: lo **sffoggio** può essere di tutti i giorni.

II.° La **gala** è negli ornamenti; **sffoggio** in ogni sorta di spese, pranzi ed altro 1).

III.° La **gala** consiste nell'eleganza; lo **sffoggio** nella suntuosità 2).

IV.° Il Magalotti, in senso traslato, dice che non ama far **gala** di certe toscane non utili: ma a' giorni nostri si teggono antori che fanno **sffoggio** di certe toscane viete, o poi, di queste addobbati, disprezzano come andicume le vive eleganze toscane.

V.° **Sffoggio** ha più varii sensi traslati: **sffoggiare** in faccie, **sffoggiare** nel canto 3). Quando la moda viene, si fa **sffoggio** nel male, e il bene si nasconde agli occhi del mondo come vergogna.

VI.° **Sffoggiato**, **sffogistamente**, **sffoggiare**, son dell' uso comune; **gala** non ha simili derivati.

**Gala, Sfarzo.**

**Sfarzo** s'applica anch' esso o al vestire o ad altre cose, o riguarda più direttamente la magnificenza che la suntuosità 4). Avvi degli ornamenti sfarzosi dove non entra idea di **sffoggio**, come la larghezza o lunghezza di certi vestiti; avve di **sffoggiati** che non si possono chiamare **sfarzosi**, come le gioie o altre cose di gran prezzo ma di piccola mole. Lo **sfarzo** tiene più dell'ampoliosità; lo **sffoggio** è di men falso gusto. Il secotto amaro lo **sfarzo**; no' secoli dell'impero romano cotratto, lo **sffoggio** tenera luogo di grandezza o di gloria. Può lo **sffoggio** talvolta essere non dico necessario, ma accetabile; lo **sfarzo** dimostra quasi sempre un misto d'orgoglio e di vanità che fa dispiacere.

**Sfarzo** poi non ha sensi traslati; nè si dirà: fare **sfarzo** d'insolenza, di facerie (cho per molti è tutt'uno), come dicesi **sffoggio**.

**Gola, Pompa.**

Lo **sffoggio** è affettazione più o meno evidente; il lusso è abitudine personale o sociale, al dir di taluni con gran bene dello stato, al dir d'altri con mal grande; e certo, assai maggior male che bene. Quando l'artigiano o il mercante benedice quel ricco che lo fa lavorare in cose di lusso, non sa quel che si dica e gioisce d'una calamità della patria.

Si può **sffoggiare** con più o meno lusso; nel lu-

1) FARDOLINI: *Vestire sfoggiato*. — BUONARROTI: *Far gran sfoggi in sulla fiera*. — *Moglie altera... E vana, che fa troppi sfoggi*.

2) TANCIA: *Che fanno tanti abbracci a sfoggi, Che sono a specchio poi col rigattiere*.

3) ALLORI: *Nel dir mal... Si abbraccia a sfoggio... Nel cantar sfoggio*.

4) SALVINI: *Gli strascichi son sempre sfarzosi e magnifici*.

se viceversa è sempre un grande sfoggio. Onde il Segneri: a Sfoggio con tanto lusso.

È sfoggio, diciamo, e lusso d'erudizione, di citazioni, di dottrina; ma non si direbbe: lusso di mollezze, di facerie. E anco d'erudizione parlando, c'è differenza: lo sfoggio indica affettazione; il lusso, più che necessaria ricchezza.

La gala, come ho detto più volte, è nella forma: lo sfoggio, il lusso, lo sforzo, nella spesa ed in certa magnificenza; la pompa in quella magnificenza che si conviene a' potenti soli 1). Altro è dire: pomposamente vestito; altro è: vestito in gala. Il secondo s'applica meglio a donna, e uomo galante; il primo a principessa o a donna (come dicono) d'alto affare 2).

Abito pomposo potrebbe anco significare semplicemente abito di grandezza, indicante dignità anco non vera 3); ma se si tratterà di semplice ricchezza del vestire privato, diremo meglio, sfarzoso.

Nel tralato, si fa pompa di tutto ciò ch'è bene o che tale si crede; e nella pompa è più affettazione che nello sfoggio 4). Si fa pompa di dottrina per farsi ammirare; si fa sfoggio talvolta per farsi compiacere, perchè la quantità abbaglia i molti, e una citazione recitata vale ai lor occhi più che un pensiero profondo.

Diremo per altro: far pompa di virtù, più comunemente che sfoggio. E pompeggiarsi, neutro passivo, non mai: sfoggiarsi 5).

1607

### \* Galano, Cappio, Flocco.

— *Galano* è voce non citata dalla Crusca ma d'uso: significa lo stesso che *cappio*, cioè nodo fatto in guisa che tirandone uno dei capi, si scioglie facilmente. Nell'uso, i Fiorentini indicano con questo nome una annodatura specialmente destinata a ornamento. Il vocabolo più generale si è *flocco*.

*Flocco* però, nel senso proprio, dicesi di neve, di lana, di cotone, o d'altra cosa soffice e leggera; che, se più leggera, dicesi *bioccolo*. Fiorare, cadere in abbondanza, in senso retto dicesi della neve 6); in senso figurato, di affari, di sventure 7). È modo proverbiale: fare una cosa co' fiocchi, e significar, farla con solennità o con eccesso 8). —

1611 —

1) *Pompa* (da *πίμπω*) presso i Latini in origine era l'apparato di comitive raccolte e procedenti a celebrare memoria religiosa o civile, avvenimento fuor d'ordinario. Lo splendore in tali pompe adoprato, rese più generale il vocabolo.

2) *Casa*: *Dame nobili assai, belle molto, e pomposissime tutte*.

3) *Boccaccio*: *Trovo Naton il qual senz' alcun abito pomposo andava a suo marito*.

4) *Avvi* degli usi speciali che il sinonimista non può notar tutti, ma che giova talvolta avvertire. Per esempio il *CONVORSO*: *Di queste due pompe (del carroccio e della martirella) si reggea la superbia de' nostri antichi*. — Qui non han luogo ai certo gli altri vocaboli affini, e l'uso non è punto improprio.

5) *Exp. Vado*: *Né da lasciarsi né da pompeggiarsi. E dell'uso*.

6) *Petrarca*: *Che senza vento in un bel colle fiocchi*.

7) *Dante*: *Piocchiamo in quell'anno tante calate*.

8) È nota derivazione di *flocco* usata dal Lippi: *Il vin fioccolato e lungo*.

1608

**Galante, Civettino, Vagheggino, Cleisbeo, Damerino, Zerbio. Fare il galante, Essere. Uomo, Donna galante. Galante, Amante.**

*Galante, Civettino.*

*Esser galante, Fare il galante.*

I.<sup>o</sup> *Galante*, così sostantivo, vale e chi fall'galante con la donna, e chi vanta galante per piacere ad esse. Il galante è più franco, meno pesante, e più fortunato (mi si perdoni il vocabolo) del civettino. Questi della galanteria non ha che l'inezia e la ridicolaggine. Ma verrà giorno, lo spero, che civettino e galante saranno affatto sinonimi; signifieranno possona ugualmente inetta e spregevole.

II.<sup>o</sup> Ad età nella quale non è ancora lecito aspirare al titolo di galante, al più bene ottenere quello di civettino: e di nostri che ogni cosa è precoce, lo vediamo pur troppo.

III.<sup>o</sup> Essere, diciamo, e fare il galante: il primo esprime meglio l'arte un po' consonata; il secondo, lo sforzo per giungere alla palma dell'arte. Un vecchio fa il galante; non si dira che è galante. Ma fare il civettino nessuno direbbe con proprietà, perchè questo non è titolo a cui veruno pretenda aspirare.

IV.<sup>o</sup> *Civettino*, da ultimo, dicesi anco di donna; non si direbbe donna che fa la galante. Donna galante, così assolutamente, ha altro senso, e vale donna che all'aria, al vestire, al contegno, al sigill che diede di sé, promette ai galanti forse molta più che non voglia ottenere. Perché la speranza è leggera; e certe speranze, quando si parla di donne, diventano facilmente caluniose.

*Beauzée*: « La civetteria stuzzica gli altrui desiderii; la galanteria soddisfa i desiderii proprio.

La *Bruyère*: « La civetteria è vizio; la galanteria è anco in parte nana disposizione dell'animo. Una donna galante vuol essere soddisfatta; una civetta vuol essere corteggiata. La galante passa d'amore in amore; la civetta ha molte corrispondenze ad un tempo. La galante ha per motivo la passione, la voluttà, l'interesse; la civetta, la vanità, la doppiezza, la leggerezza. Le donne nascondono più la galanteria che la civetteria; e questa fa loro sovente più torto di quella. Civettone è peggio che uomo galante ».

E qui mi si lasci porre un'altra distinzione ancora tra, essere a fare il galante. Si può al vestire, all'aria, esser galante, si può medar v'ila galante, senza fare il galante con questa o con quella. Si può fare il galante con senza fargli con altre 1). Si può fare il galante con dimostrazioni d'amore, senz'affettar galanteria nel vestire o nel portamento. Un uomo di grande ingegno saprà, se si degna, fare il galante; non sarà mai galante.

*Galante, Vagheggino, Ciciabeo.*

*Vagheggino* è della lingua parlata, ed è bello. Né inutile; perchè esprime bene quella specie di galanteria che s'appaga del vagheggiare e del corteggiare 2). I vagheggini son vau, più ch'altri; e la vanità è tra i difetti più ridicoli, ma non de' più gravi. Son nomi che preparano la premessa, e non pensano sempre alle conseguenze.

1) *Berni*: *Orlando par che sia 'n levante, E là è innamorato a fa il galante*.

2) *Firenzuola*: *Vi' saremo intorno mano a mano ed i vagheggini*.



ze. Anche la politica d'amore ha il suo giusto mezzo.

Noi è già che un vagheggino non sia mai buono ad altro che a vagheggiare: ma la principale idea riavvolgita dal vocabolo, è questa.

Cicisbeo dicesi in alcuni dialetti toscani quello che i Fiorentini chiamano ganzo: e la ganzza è la ciclabza; ma questo secondo è più raro. Con le dette voci s'asprime non solo la galanteria preparatoria, ma l'effetto ordinario di quella. Cavalier servante o cicisbeo sono ormai titoli più di derisione che d'altra.

Abbiamo: cicisbeare, civettare, vagheggiare; galante non ha verbo analogo.

*Galante, Damerino, Zerbinio.*

Si può fare il vagheggino e il galante e il civettino anche così donne le quali non abbiano addosso quelle pretensioni che mette si spesso nell'anima e nel corpo la nobiltà e la ricchezza. Cicisbeo e damerino indicano più sovente commercio d'affetti, o di quelle epimorie che sostituiscono o compensano in qualche modo o fanno nascere o fanno morire gli affetti, tra persone nobili o per sangue o per grazie.

Il damerino, inoltre, si suppone meno pesante del cicisbeo, meno inetto del civettino; si suppone disinvolto, attillato, leggiadro. E questa la parola che nell'uso sociale ha senso meno disprezzativo; non però che, moralmente intesa, abbia senso meno spregevole.

Che damerino e zerbinio non sia il medesimo, lo prova ancor il verso del Buonarroti: « Non dico gli zerbin, / Non dico i damerini ». Zerbin ha senso, ancor nell'uso sociale, che rende il suo meno desiderabile; e lo prova il suo derivato zerbinotto, ch'è il più esultato, e che vale giovane di squallido licenzioso costume, e vanerello.

Lo zerbinio dunque, lo zerbinetto, lo zerbinotto 1), deve essere giovane: il damerino si può supporre anche un poco maturo: lo zerbinio affetta l'amore; il damerino quella leggiadria che in certa razza di gente fa strada all'amore. Il damerino è più disavvolto; lo zerbinio, più ardito 2).

*Galante, Amante.*

Queste due voci, di senso così chiaramente distinte, l'uso sociale talvolta rende sinonime; perché una società depravata crea distinzioni e analogie tutte nuove che meritano di esser notate, non fosse altro, per studiarvi la storia delle umane miserie. Dice, dunque, Fabre Girard: « L'amante ama, il galante corteggia; l'amante vuol essere amato, il galante essere secondato. Ma si può far l'amante o il galante ancor senza amore o desiderio da vero, per interesse o per altro. Una ragazza brutta non manca di tali amanti, e una vecchia può trovar di siffatti galanti.

« Gli amanti lusingano la vanità delle donne, che per ciò solo li soffrono: i galanti danno materia a dicerie che non son lusinghiere.

« L'amore è più vivo, tende a una determinata persona, e il suo fondamento è la stima. La galanteria tende non tanto alla persona quanto alla bellezza in genere; ama sé stessa più ch'altri; cerca il piacere, non l'affetto; gusta i pregi corporali con più attenta osservazione che non faccia l'amore. L'amante ama tutte le persone amate dall'oggetto del suo desiderio, purché non sian tali da dar gelosia; il galante si serve delle persone care

1) Zerbinetto più gentilmente dell'otto. Un giovane di buco sarà otto, non otto. A vent'anni potete ancora aver otto; cito non più.

2) Vedi il uam. 979.

all'oggetto de' suoi desideri per meglio soddisfarli. L'amore non ammette ragione nella scelta; la galanteria lascia il tempo d'eleggere, di consultare l'interesse, la convenienza, il timore, tutti i vili affetti che la galanteria suppone o che crea. L'amore riempie il cuore d'un solo oggetto; la galanteria lascia luogo a parecchi. L'amore non teme gli ostacoli; la galanteria vorrebbe evitarli, e d'ordinario ama il facile. Uno o due riempiono l'intera vita; la galanteria è infaticabile. L'amore cerca quel ch'egli chiama felicità; la galanteria tien dietro al piacere. L'amore è di buona fede e serio; la galanteria maliziosa, e prende ogni cosa in burla. Cozza più il disinganno dell'amore; la galanteria ha più vergogna che dolori profondi. L'amore tormentato, compresso, si fredda, e vi lascia a poco a poco indifferenti; la galanteria, o rigettata o abusata, si stanca e diventa o più cauta o più sobria. L'amore eccessivo conduce alla gelosia; la galanteria sguaiata, al vizio abietto; quello fa perder la testa; questo il tempo, le forze, il decoro.

« L'amore non si disconvinca a ragazza, la galanteria sì. Nelle donne maritate la galanteria da una società corrotta è giudicata men ridicola dell'amore. Certo è che l'amore acceca più miseramente, e conduce a passi più tristiziosi dove la donna galante può conservar le apparenze della virtù, e trattar con istima il marito ed i suoi. Il giudizio però della società, così in questo come in tant'altre cose, è erudito ed ingiusto. La realtà non ista nella apparenza, e tale che pare delitto, è innanzi a Dio meno odioso di qualche apparente virtù 1).

L'Enciclopedia: « L'amore vuol ricambio d'amore; la galanteria vuol piacere. La galanteria vuol essere viale d'abitudine; l'amore, passione più o meno tenace. La galanteria tende a quella ch'è da lei chiamata conquista; l'amore è or più franco ora più rispettoso. La galanteria è in tutti uguale e di natura e di forme; l'amore varia secondo i temperamenti: furioso in Medes, nel Petrarca loquace, affacciato in Paride, in Giacomo sofferente e operoso. Ovidio è galante, Tibullo amante. L'amore è talvolta virtù, e freno al vizio; la galanteria è un vizio di cuore, di mente, d'immaginazione, di senso. La galanteria rende inetto, insano, dispregevole il sociale commercio. La galanteria talvolta si muta in amor vero; ma il vero amore non sa prender le forme della galanteria ».

« Questa specie di galanteria, per chi vi guardi bene addentro, è velo ad un sentimento, tra tutti quelli che l'assomigliano, il più grossolano. In oggi però ci sembra vedere che ella sia meno apertamente professata, e con minore studio inorbellata, di ciò che fosse in addietro. Qualcosa di buono c'è anche nel secol nostro. — CAPPOXI —

1009

**Galantuomo, Uomo galante.**

**Galant'uomo, Onest'uomo.**

Ronband: « Galantuomo, uomo onesto, franco, leale; uomo galantu, dato alla galanteria. Un galantuomo è ben raro che sappia essere uomo galante ». E uomo galante è ben raro che si possa conservar galantuomo.

« Gala, ornamento; galant'uomo, uomo ornato e piacevole. Ma perché piacere non può mai deguamente, a lungo e a migliori, chi dalle leggi del decoro, e dell'equità si discosta, però galan-

1) Non ho tradotto alla lettera, perché certe proposizioni del Girard non mi parevano degne di una traduzione di uomo di scuola.

l'uomo venne a significare quest'uomo: ma sempre denota onestà conosciuta, che appaga la mente, e a così dire, aco gli occhi, e non solamente copre l'uomo ma l'ora — FRIGNANI —

1610

### Gala, Trina, Guarnizione, Gallone.

La trina può essere d'oro 1), di seta, di refe, di cotone, di lino; più ordinariamente di cotone: la gala è di cotone o d'altro filo che si trae da materie vegetabili.

La trina può dalle donne adoprarsi per berretta o altro: non è gala cotesta.

Non ogni guarnizione è gala. Quella da collo non è propriamente guarnizione, ma si quelle dappiede o alle maniche o all'orlo del vestito.

La guarnizione può esser di pelle o d'altra roba, o della roba stessa del vestito: non la gala 2).

— Gallone è una specie di guarnizione a liste d'oro, d'argento o di seta. Le pianete, i piviali ed altri paramenti ecclesiastici hanno il gallone. A' setoli i paratori appicciano il gallone per ornamento. Anco le livree hanno il gallone, che quanto è più bello, tanto più dimostra la servitù di chi ne va grave. Da gallone, si fa gallonare, gallonato e gallonato, cioè venditore e fabbricatore di galloni. Triare non è dell'uso; triario e triaria (che vendono o fabbrica trine), sì. Gala è rimasta infondata, per grazia dell'Altissimo. E così sia. — MAXI —

1611

### Galea, Galera.

In Toscana diceasi galera e galera. Ma parlando di nave antica, direi piuttosto galea: parlando di quelle destinate alla pena ben nota, direi galera 3). Sempre però galeotto 4).

Andare in galera, ha pare senso traslato; ed è affine di, alla malora, o simile. Onde diceasi ad uno: tu finirai in galera, per dirgli: tu farai mala fine. Un luogo dove si riva penosamente affitti chiamasi una galera: un uomo tormentato dira: la mia vita è una galera.

Se tra i corporali travagli quel della galera sia il più opportuno gastigo a riformare il cuore del colpevole, non aspetta a me giudicare.

1612

### Gallaccio, Gallione, Gallone, Gallonaccio.

Gallaccio, accrescitivo peggiorativo, esprime l'età o grandezza o vecchiezza o lievezza soverchia. Gallione, apposto mal apponato. Gallone, accrescitivo semplice, senza leide di lievezza o di vecchiezza che a gallaccio s'associano.

Gallo vecchio o liero, sebbene non grande, si potrà chiamare gallaccio; gallonaccio sempre dice grandezza.

Gallaccio diceasi inoltre s'indomina e di donna che si rivolta, in senso affine ma più forte di galletto 5).

1) SALVINI: Trine d'oro.

2) BUDARROTE: Guarnelletto bianco, ed a guarnizioni azzurre e d'oro.

3) BOCCACCIO, DAVANZATI: galea. — IL REDI, sempre: galera.

4) La pena a cui si condannano i galeotti ha conservato il nome antico, benché in oggi quelli che si dicono anche forzati, meno astretti piuttosto che opere fatiche nelle città, o pe' lavori pubblici. E l'edizione in cui si rinchiodano ha nome di bagno. — A —

5) Gallo, in traslato, s'usa nel proverbio che ne indica il significato: Gallo di mona Ferra Di tutte le donne s'innamora.

1613

### Gallare, Fecondare.

Gallato si chiama l'uovo di gallina fecondata dal gallo: questa dunque è una fecondazione speciale; sebbene il Redi, per estensione di senso, dicesse gallate le uova della vipera 1).

Gallare in questo senso, per cella, si dice di donna; ma non è gran fatto decente.

1614

### Galletto, Gallettino.

Nel senso proprio non han differenza, se non in quanto il secondo può essere più vezzeggiato, ed esprimere animale più piccolo.

Ma il primo ha un traslato non proprio quando diciamo: rivoltarsi come un galletto; e vale ribattere l'altra rimprovero o avvertimento con vivacità impaziente, con indebita e imperitosa. La frase nello stile familiare può cadere opportuna; in quello atile che negli scritti moderni è sì povero e sì scolario 2).

— Abbiamo anco fare il gallo e fare il galletto, e non v'è altra differenza che dal più al meno, com'ognun sente. Queste frasi d'uso estesissimo nella lingua parlata, significano, per lo più, persona che imbandisce allorché si vede superiore agli altri. Diciamo: costui fa il gallo (o il galletto) perchè è lontana la borsacca: ma s'è cominciato a togliere, scommetto che abbasserà la cresta. — MAXI —

1615

### Gallinato, Pollaiolo.

Gallinato, che tiene le galline vive; pollaiolo, che tiene le galline e polli, viri e mortui, per vendere 3).

1616

### Gallinella, Gallinina.

Quando sono diminutivi ambedue di gallina, non han differenza; se non che il primo è più della lingua scritta, e inoltre può essere più vezzeggiativo che semplice diminutivo 4), come pecorella, e simili.

Ma gallinella è anche una specie d'uccello che sta intorno all'acqua; e gallinelle chiamano leccatini una costellazione, che sono le Pleiadi. In Lombardia, gallinetta.

1617

### Gallo, Gallico.

Galla, nome della nazione de' Galli. Gallio, che vien dalla Gallia, che appartiene alla Gallia. Le discese de' Galli in Italia sono lue galliche ben più vera e più orra dell'altra che forse a torto è loro imputata.

1618

### Gambale, Coscialetto, Gambiera.

Gambola è quella parte dello stivale che resta la gamba. Dicasi auco così quel che indossano i corrieri, i postieri, i carolanti per non isciopar troppo il sottoposto vestito andando a cavallo. Questi dicono altresì coscialetti; ma i coscialetti pare non facendone tanto in giù.

1) REDI: Che quest'uova non fossero feconde e, per così dire, gallare.

2) Galletti in Firenze dicono certi pezzi di pasta frita che si vedono per colazione alla povera gente.

3) Gallinaccio è quel frumento che non si mangia.

4) Boccaccio: Qual fu il le ... gallinella Quarta di esse son dalle volpi assaltate. — I Latini non avevano che gallinella.

Gambiera è della lingua scritta, e vale quell'armatura che difende la gamba 1); come coscialotto, quello che serve a difesa della coscia 2).

1619

**Gambe (Daria a), Fuggire. Dare alle gambe, Tirar giù, Tirar la giù.**

I.° La prima è frase più familiare a festiva. II.° Indica d'ordinario fuga veloce. III.° Foga cagionata da viltà più che da altro 3°. IV.° S'applica all'uomo solo. V.° Non ha i sensi traslati che ha la seconda.

Il nocchiero che fogge la tempesta, il savià che fogge i deboli ancor più che i cattivi, il virtuoso che fogge le occasioni del male, le forze che fuggono coo l'età, il dappoco che fogge la colpa pur per fuggire vergogna, la fiamma che fogge in alto, il fiume che fogge verso il mare, le giorle del mondo che fuggono chi più le cerca, gli animali che forgon la luce, le rive che fuggono allo scostar della nave; son frasi tutte proprie di questo vocabolo, non c'è la frase addetta.

*Dare alla gambe, Tirar giù, Tirar la giù.*

\* — Il primo più de' fatili, e gli altri due dello parole: quello inteso a peggiorar le condizioni d'uo uomo, questi ad assaiare la riputazione. Ma si dirà: il tale u'è dato alle gambe da sé, quando s'è avviluppato nelle parole tanto da nuocere a' fatti suoi, o nel volersi difendere, è venuto ad accasarsi. — CAPPINI —

1620

**Gambro, Giranchio. Granchio, Canero.**

I.° Il gambro è più piccolo del granchio. Gambri, certi piccoli crustacei d'acqua dolce o marini, che granchi non sono 4°.

II.° Rosso come un gambro 5); far comè il gambro, che dà sempre addietro 6), son frasi vive, dove familiarmente non si sostituisce granchio.

III.° Gambro può avere il diminutivo gambretto, che granchio non ha. Ben si potrebbe dir granchiolino 7).

IV.° Nel traslato diciamo: pigliare un granchio, per commettere uno sbaglio; avere il granchio al borsellino, a vale essere avaro 8°. Parai un granchio a secco, cioè stringersi un dito tra legno e legno, tra sasso e sasso, o altrimenti, si che vi rimanga un segno. E pigliare un granchio a secco, nel traslato, vale: pigliare uno sbaglio non leggero. Granchio, per quell'importunarsi che fa mano o piede. Sensi non propri di gambro.

V.° Gambro non ha femminino: il Cecchi usò

1) VAICHI: *Le calze si portano sopponnate al ginocchio, e con cosciali sopponnati di taffetà.*

2) BOCACCIO: *Sopra le calze gli mize le gambiere lacerate e un paio di cosciali.*

3) FERRUCIO: *Forse, per tema d'esser sopraggiunti, a darla a gambi. DAVANATI: Gli aiuti di Traversi buttamente Li diedono a gambe per quelle pazzie.*

4) Il granchioso chiama nella storia naturale conch, e il gambro astacus; in francese, il primo crabbe; dicesi il secondo. — A —

5) LIPPI: *Paravi in viso un gambro arrostito.*

6) TRATT. EQ.: *Ritorna indietro, e fa come il gambro.*

7) E del FELCI e del CARO: non dell'uso, ma bella.

8) FRASERI: *Ma s'è granchi non ha nella scorta, Treverà... da dirne una satolla.*

granchiessa, che non è della lingua vivente, ma che può venir necessario.

In letteratura e in politica tutti possono pigliare de' granchi: ma c'è di quelli che assumono per ufficio di ridarre gli ingegni e le faccende alla similitudine de' gambri; e costoro non sono né i meno onorati né i meno ingegnosi.

Canero è un de' agni celesti. E canero è la nota malattia, più comunemente chiamata canchero 1).

1621

**Gambe (Star bene in), Aver buona gamba.**

**Buona gamba, Buone gambe.**

La prima frase esprime la forza del piede e della persona; l'altra, la sua buona disposizione a camminare. Chi sta bene in gambe, si regge bene, cammina franco, può fare un passo forzato, un salto con sicurezza; chi ha buona gamba, può far senza incomodo un lungo cammino, può correre, darsi con piacere e con vantaggio a siffatti esercizi. Si può star bene in gambe, e non aver buona gamba; si può, cioè, non esser debole, ed esser tuttavia non molt' agile. Chi ha buona gamba, è d'ordinario bene in gamba, ma non viceversa.

Ho detto, d'ordinario; perchè la frase star bene in gamba, può ancor applicarsi all'arte del ballarino; in questo senso si può avere buona gamba per correre, e non essere bene in gamba per fare un balletto 2).

Male in gamba 3), diciamo, ma non: cattiva gamba. Bansi nel pianto: cattive gambe; e vale non solo deboli, ma talor ancor malisime: senso tutto proprio di questa frase.

E qui notiamo una differenza tra buone gambe e buona gamba. Il secondo non dicevi che dell'attitudine al correre. D'uno a cui non costa fatica il far passi, che non ha incomodo nè debolezza che lo impedisca d'andare dicesi: egli ha buone gambe, può andar da sé 4).

Essere bene in gamba, vale, per estensione, sentirsi robusto, atto a lavorare di forza: a quiodi, figuratamente, si dice della forza coniugale, o della ricchezza, ma familiarmente e quasi per cella. Uno può sentirsi benissimo in gambe per brigare un posto, a malissimo in gambe per sostenerne l'ufficio.

1622

**Gambetta, Gambina, Gambucella. Dar gambetta, Dar gambone, Dar la gambetta.**

Gombetta, lo gli darei senso di vizzo o di cella 5); gambina, diminutivo: gambucella, diminutivo un po' di dispregio. Gambina d'un bambino;

1) Canchero e cancherino si chiama nell'uso persona fastidiosa o comechessia incomoda. E persona mal sana, e arnese e strumento qualsiasi sconquassato e che non lascia al bisogno, si dice pur canchero e cancherino. Il secondo in più di cella: ma poco attenua la forza del rimprovero.

2) SACCHETTI: *Il ballerino ch'era bene in gambe. — Sentirsi bene in gambe. — LIPPI: E chi non era in gambe né in quottini.*

3) SACCHETTI: *Vi scorteranno ad accendervi con pie franco, quando ancor vi conosciano male in gambe.*

4) Quindi la frase familiare: chi non ha cervello abba gamba; vale a dire: chi non rammenta a tempo di fare o pigliare una cosa, convien che rifecca la strada.

5) CARO: *Pare, o' una gambetta falsa che si strazza dietro, un Fukano.*

gambetta d'unu toppu; gambuccia, gambà sovrabbiamente sottile 1). Può la gambina essere piena nella sua piccolezza, e non meritare il titolo di gamboccia; può la gambetta esser agile e forte.

Dare il gambetto a la gambata è dar con la gambata e col piede nel piede di chi cammina per farlo cadere 2). Dar gambone, vale dar orgoglio e baldanza e libertà 3).

Dicesi anco, nel primo senso, avere o fare il gambetto; e nel secondo pigliare il gambone, d'un aglio, d'un aervitore che si fa troppo ardito.

Dar la gambata ha due sensi traslati: d'uomo che soppianta l'alt'uomo, e di donna che si agbetta di chi non gli faceva piacere.

1623

### Gambo, Picciuolo, Stelo.

— *Gambo* è lo stelo sul quale si reggono le foglie delle piante, i fiori, e da cui pendono i frutti. Così: gambo d'una foglia, d'un fiore, del carolo, d'una ciliegia, d'una mela.

Picciuolo, proprio di alcune frutte, ed è per lo più della sostanza e natura istessa della burchia, della quale pare il principio e la continuazione. Propriamente dicesi picciuolo quello da fichi 4), o dell'uva 5).

Stelo è gambo di erbe e di fiori. Il gambo del cavallo è propriamente stelo. I fioretti che si aprono in loro stelo, di Dante: la rosa rimossa dall'alto materno, dell'Ariosto, indicano il significato di quel vocabolo. — CXXI —

1624

### Ganasca, Gota, Guancia, Mascella, Mandibola.

*Ganasca, Gota, Guancia.*

Ganasca è men nobile 6). Mangiare a due ganasce, a ganasce piene; né si direbbe: a gote, a guance, a mascelle piene.

Gota e goaneta, dicesi anco di bestia: ganasca, no 7).

Gota, parlando d'uomo, differisce da guancia nei seguenti rispetti. I.° Di chi ha granito il riso si dira che ha le gote piene, o simili 8); non le guance. II.° Di chi l'ha gonfio, si dira che ha fatto tanto di gota; non di guancia. III.° Far le gote, nella lingua parlata, s'usa di chi le fa grosse e colorite io segno di bene stare. IV.° Gotone, gotino, gotina s'usa parlando: derivati che moicano s'guancia 9). V.° Bagnar la gota di lagrime può talvolta

1) SACCHETTI: S'andava colle gambuccia spenzolare a mezza le barde.

2) PATAVIO: Ebbi il gambetto. — LIA. SON.: Dare i gambetti. Questo dunque ammette anco il plurale, non l'altro.

3) VASCEI: Dare il gambone è, quando egli dice s'vuol fare una cosa, non solamente acconsentire ma lodarlo a mantenerlo in sull'opinione sua, e dargli animo a seguirlo.

4) BUCCHIELLO: L'fichi castagnuoli, C'elli senza picciuoli.

5) Gli antichi chiamavano picciuoli anco il gambo dello pere e di altri frutti. Il Ronsi, di alcune coniole.

6) ALLEGRI: ... Non feci altro mai via dalle fasce che appuntellar co' polci le ganasce. — SALVINI: Quello into, quella apertura delle due a, non mette a leva le guance?

7) Sebbene odasi talvolta in contado. — A. —

8) BOCCACCIO: L'aver ben la gota gonfiata e vermagli e grosse.

9) Gotaccia non è tanto comune, nè gotellina: ma il secondo in poesia può cadere opportuno, e il primo specialmente nello stile sacro.

parer più gentile che guance 1). VI.° Ovunque si tratti d'indicare l'effetto che leggesi espresso nel viso dell'uomo gota è più gentile e più propria. VII.° La parte più vicina alla bocca pare meglio compresa nel vocabolo gota che in guancia 2). VIII.° I derivati guanciale, guanciale, guanciale pare indicano tutta la parte dagli occhi al mento 3), materialmente presa, è meglio espressa da guancia 4). IX.° Guancia è dell'uso più che gota.

Parlando d'animale, assai a gota e guancia non che, per esempio, del male, il popolo fiorentino dirà: comprarlo, guanciarlo dalla parte della gota.

Guancia poi s'applica anco alle cose lezionate; e dicesi di quella parte di ciglio o di lavoro compente che al presente per prima a chi la riguarda 5). Quest'uso toscano scusa la frase, tanto acutamente notata dal Casaroli, d'Omero, che canta le navi dalle guance dipinte di minia. Quasi sia la notissima linea che l'ondaccia divide dall'ardimento e l'affettazione dall'eleganza, il popolo assai meglio lo sente che i letterati superbi della loro magra retorica.

*Gota, Mascella, Mandibola.*

Grassi: e Mascella, la parte interna della bocca degli animali, nella quale son tutti i denti 6): guancia, la parte esterna. La cosa principale rappresentata da mascella è il luogo de' denti; da guancia n da gota, la forma, il colore, l'esterna apparenza 7).

Anche quando mascella non esprime direttamente la detta idea, non è da confondere cogli altri vocaboli. I.° Perché la mascella distingue in superiore ed inferiore: II.° perchè tien sempre un po' di men nobile 8).

Questa distinzione è confermata da un esempio di Dante. Bocca degli Abusi al poeta, che l'aveva intato col piede nel viso, dice: « Or tu chi se' che val ... Percorrendo ... altri le gota? » E un altro dannato sentendo gridare, va la rimprovera: « Non ti basta sonar con le mascelle, se tu non latrì? » Non avrebbe detto sonar con le gota, se pernotare le mascelle.

Dalla larghezza delle mascelle talvolta si distinguono le specie o le razze, non delle gota.

Smascellarsi, diciamo, e agnasciarsi dal ridere 9); non già: sganciarsi o sgotarsi.

1) PETRARCA: Unida gli occhi e l'una e l'altre gota. Abbiamo esempi anco di guancia, ma, se non erro, meno gentili.

2) FRODORE: Quando ... ridea, faceva in quelle sue gota vermiglie due fontanelle...

3) PETRARCA: La guancia che fu già piangente stanca. — ROBERTO: Dante: Ha fatto alla guancia Della sua palma, sospirando, letto. — GI. ALDINI: e l'una e l'altre guancia.

4) Guancia par corrisponde al μάχυν de' greci o al mala latino; gota s'gena e a palapa. Gena per i latini era la parte superiore, mala la inferiore: distinzione non sempre osservata.

5) O più precisamente, delle due parti laterali della porca dei campi lavorati. — L. MONTANARI.

6) L. MONTANARI: Gli al carino della mascella di sotto quattro denti. — MORALI e GREGORIO: La mascella attrita lo cido. — BENDI: Gli altri denti della mascella erano appena coperti da un velo di gengiva.

7) A mascella corrisponde maxilla e γνάθος. 8) Non si potrebbe sostituire mascella a guancia negli esempi che seguono. — PAVONE TIO: Finito guancia. — ARABOT: Battere anco del folle andar la guancia.

9) BOSCAROTI: Per fare agnasciarsi chi l'aveva sotto. — S' agnasciarsi incominciarsi al forte. — BOSCAROTI.

Giova notare come queste frasi, espressioni vero male corporeo, comprovino che il riso eccessivo è più penoso del pianto, produce una dislocazione e isteriale e mortale nelle umane facoltà, è una vera convulsione morbosa.

Mandibole son le parti della mascella conte quali si mastica: mandibola è la parte ossea: quindi è che allo scheletro resta sempre la mandibola, non la mascella. E termine tecnico, più che dell'uso.

Denti mascellari, diciamo: non altrimenti. Abbiamo l'accrevitivo mascellone, come gatoncino: mascella però manca di diminutivi 1).

Può concludersi: ganasco, propriamente, degli uomini: mascelle, degli animali; e, nel linguaggio scientifico, mandibole, comune agli uni ed agli altri. In certi casi, per estensione, ganascia e mascella si trovano usati invece di gola o di guancia.

1625

### Gancio, Uncino, Rampino, Graffio.

Affinisimi. Ma il gancio entra ne' vestiti delle donne, e non il rompino. Il gancio, per lo più, si ferma al muro, a un anello, a un arnese; il rampino è movibile per pigliare o ritenere qualcosa. Al gancio s'attacca; col rampino s'afferra. Co' rampini si stacca il ghiaccio dalle ghiacciaie; co' rampini si ripescano secchie radute ne' pozzi; e questi si dicono pure graffi: ma più comunemente uncini.

Uncino esprime la forma adunca del rampino, del gancio, d'altre cose simili. Quindi dieci si fanno a uncino: anco quell'arnese che non è destinato all'uso del rampino e del gancio. Quindi è che i rampini od i ganci son di metallo o di altra materia dura 2): non fatti a uncino corpi anche molli.

— Abbiamo uncino, uncinello, uncinetto: gli altri due non han derivati 3).

Ma perché uncino è voce più generica, però può avere osi più nobili 4), ed è di tutti gli stili. Questa affinità del generico al nobile fa talvolta agli insensibili scrittori confondere l'una cosa con l'altra: e per la gravità perdono la proprietà e l'evidenza.

1626

### Gangherare, Aggangherare.

Gangherare: un anello; aggangherare un vestito. Si ganghera l'uscio mettendolo ne' gangheri 5); si agganghera un vestito labilando negli occhietti o gangherelle (femmina del ganghero) i corrispondenti gangheri di metallo che vi sono attaccati 6).

Noi si dirà mai aggangherare un anello; né gangherare un vestito. Le donne che portano i vestiti aggangherati in modo da aver bisogno della mano altrui che glieli aggangheri e sgangheri, con la lor piccola vanità convengono una verità grande, ed è: che l'uomo più pretende l'altrui servizio, a più si fa schiavo altrui.

— Questi due verbi hanno per contrario il solo

accanto: *Avevan tanto riso ch'eran erediti smascelate.* — MENZINI: *Si smascelata di risa.*

1) Boccaccio: *Mascelle che passano d'asino.*

2) REDI: *La testa armata di quattro cornetti o, per dir meglio, di rampini duri e forti.*

3) Il Redi la chiamava uncinetto e rampino, come se rampino fosse piccolo uncino. Questo però non è sempre.

4) Boccaccio: *Ficcarei sotto il mento un uncino, e nudo per la vita avvolgere.*

5) CALABRIZIO: *Usciuolo gangherato per modo che si possa dentro alzare, e non uscir fuori. Dicev'anco ingangherare.*

6) VASCHI: *Ove s'affibbia alla forcilla della gola con uno o due gangheri dentro.*

sghangherare. Sgaangherare un oscio; e sgaangherare un vestito. E i Toscani dicono sgaangherato un uomo disadatto, senza garbo né grazia. — MAINI —

1627

### Ganghero, Cardine.

#### Ganghero, Arpione, Bandella.

Il ganghero può essere più piccolo che non è il cardine.

Cardine è voce più nobile. Ha un traslato suo proprio. Il cardine della vera politica è la fiducia. E perché i preti della chiesa antica di Roma erano reputati quasi cardinali dell'edilizio ecclesiastico, però ebbero il titolo di cardinali. L'Alfieri ne tesse il dispregiativo *cardinaluma*.

Ganghero è voce più familiare, e ha per traslato, uscir dei gangheri, vale a dire arrabbiarsi o turbarsi in modo da uscir mezzo di sé: e ritornare ne' gangheri, usato dal Firenzola 1).

Ganghero poi, come ho detto più sopra, è quello da aggangherare il vestito; e ha gangherino, diminutivo. Senso non proprio di cardine.

Ganghero, definisce la Crusca, strumento di ferro con piegatura simile a un anello; e isanellati insieme servono per congiungere i coperchi delle casse e degli armari, e simili arnesi che sopressi si vogliono. Il ganghero, dunque, è comune agli usci e ad altri arnesi: l'arpione è degli usci e delle finestre. Sull'arpione si giran le bandelle delle imposte di questi e di quello 2).

Gli arpioni si conficcano anche nel muro per tenere attaccato chechessia 3).

Bandella, come ben definisce la Crusca, è spranga di lama di ferro da conficcar nelle imposte di usci o di finestre, che ha nell'estremità un anello il quale si mette nell'arpione che regge l'imposta. La bandella, dunque, da capo è infilata nell'arpione; e i due arpioni dell'uscio dicono anco gangheri. Si mette in gangheri un uscio infilando le bandelle negli arpioni. Enclide: « Gli arpioni delle bandelle ». Buonarroti: « Alle cui bandellacce... Fan gli allentati arpion ch'io sostegno ».

1628

### Gangola, Glandula.

#### Gangoloso, Glanduloso, Glandulare.

Gangola chiamano, con voce corrotta, i Toscani la glandula. La lingua scientifica non deve certamente abbassare la voce più intera; ma quando si tratti d'indicare quel male a guisa di noceioletto che viene sotto il mento intorno alla gola, lo non so se nello stil familiare questa specie di glandule sarà lecito chiamarle gangole, e gangolosa la parte, ovvero la persona che ne patisce 4). Certo è che, parlando d'uomo, lo non posso chiamarlo glanduloso, come lo chiamerei gangoloso. E il poter con questa voce corrotta esprimere cosa che non mi dice l'intera, ne scusi l'apparente stranezza. Del resto, non è punto più strano dir gangola per glandula, che gabbio per corva.

Gangoloso poi chiamasi il fegato di vitello, e d'altro, quando presenta inegualianza o punti

1) Asino d'oro: *Ritornato Diofane pure alla fine ne' gangheri, s'accorse della sua ceteronomia.*

2) Non dell'uso e arpioncino e arpioncello.

3) Boccaccio: *Quello appiccato ad un arpione.* Quindi la frase viva: *attaccare le voglie ad un arpione.*

4) LIA. CUA. MAL.: *L'anguinaia che cia gangolosa.*

bianchi che lo dimostrano non buono a mangiare.

Altro è, ripeto, dire gangeloso, altro è glanduloso. Il primo vale affetto di glandule: il secondo vale, di quella sostanza e natura di che sono le glandule 1). *Glanduloso* non dicesi che del sistema, come: sistema venoso, linfatico, glandulare; e della natura del male, come: malattia glandulare.

*Glandula* ha diminutivo: *gangola* non l'avrebbe molto gentile 2).

— Far *gangola* è bel modo del volgo, e vale far qualche dispetto in sugli occhi altrui: nè in tal frase *glandula* ha luogo. — **MEINI** —

1629

### 'Gara, Lotta.

— *Gara*, combattimento morale che nasce dall'appetito di lode, o d'altro bene, tra due o più persone di facoltà non molto disuguali a ottenere o fare una cosa.

*Lotta*, nel senso traslato, affine a *gara*, è combattimento morale più forte, e nasce sovente più da necessità di difenderci contro chi ci affronta, che da libera volontà. Si sostiene anche con ingegno e forze disuguali, anche a malgrado. Può procedere da dispetto, da odio, da prepotenza, da orgoglio. — **FRIGIANI** —

1630

### Garbare, Garbeggiale, Andare, Andare a genio, A cuore, A sangue, Piacere, Gustare, Essere di suo gusto, Di suo genio, Dar nel genio.

#### Andare al cuore, All'anima.

*Garbara, Garbaggiora, Andare.*

*Garbeggiale* è un po' più familiare dell'altro. E inoltre, si conosce più volentieri col non 3). *Garba* molto a cert'una certa cortesia affaccendata, affettata, che a me non *garbeggia* punto. *Garba* molto all'uomo franco quella franchezza che non *garbeggia* niente affatto ad un vile.

La *mi va*, la *non mi va*, dicesi propriamente. Differisce da *garba* in quanto può esprimere la persuasione dell'intelletto, piuttosto che il piacere dell'animo. Ad un potente, il qual s'ingegnasse di persuadere al più debole che la potenza è per sé stessa un diritto indipendente dal modo d'usarla, il più debole, se non è sciocco, risponderebbe: eh no; questa, caro signore, la *non mi va*. *Garba* dunque è *garbeggia* una persona, una fisionomia, un portamento, un affare: va o non va ancora una teoria, una ragione, un principio 4).

*Andare* indica inoltre appagamento più intero e più stabile. Una civetta dirà: quell'uomo *mi garba*; ma fanciulla oggi: quell'uomo *mi andrebbe*; cioè, sarebbe per me; parmi che egli *mi potrebbe render felice*. Son molte le cose che *garbano* al gusto o che non vanno al carattere. Questa distinzione, se fosse più di frequente osservata

nel mondo, potrebbe grandemente alla felicità della vita.

*Garbare, Piacere.*

*Piacere*, come ognun vede, è generico e di tutti gli stili; comprende il senso degli altri, come il più abbraccia il meno. Il piacere può essere tutto corporeo: il *garbare* e il *garbeggiale* più d'ordinario riguardano sentimento morale. Il piacere è dell'intelletto e della volontà: l'andare è d'ordinario del solo intelletto. Mi piace 1), può esprimere la semplice volontà di fare una cosa, senza che vero piacere l'accompagni: gli altri tre questo senso non hanno. Vi piaccia, è talvolta una specie di complimento fatto proprio di questo, non degli altri tre verbi 2). Mi piace, s'accompagna col *che* o con altra particella simile, a modo d'impersonale: non gli altri 3). Quando vi piace, quel che vi piace, esprime licenza più o men larga, un arbitrio che si concede 4). Se vi piace, ha senso anche d'esser di cerimonia: ed è bella ellissi 5).

Diremo dunque: piaccia a Dio di condurre gli uomini alla gioia per la via del dolore. — Ditemi, se vi piace, chi è più felice del re? Colui che bestemmia con querele impotenti l'immortale decreto? O colui che l'adempie? O colui che vuol trascorrere al fine senza passar per il mezzo? Piacervi d'insegnarmi un piacere vivo e durevole che non abbia il dolore per via. — Fate pure quel che vi piace: più sfuggirete il dolore, e più ve troverete dinanzi l'importuno e gigante. Megliore gliarsene considerandolo come un passaggio, che combattendolo come un nemico.

*Garbare, Gustare, Essere di mio gusto.*

Mi gusta, non mi gusta, direbbersi e del sapore di cosa mangiabile, e di cosa intellettuale o morale. Il accontento del bello corporeo non è così acconciamente espresso con questa voce; e v'è di ciò una ragione filosofica; quella stessa che al senso del gusto vieta applicare le idee di bellezza.

Trattandosi di tempo passato o d'altro che di terra persona, gustare non *ende* assai bene. Non mi gustava, non mi gusto, tu non mi gusti, non mi potevi gustare, suonerebbe un po' strano.

Mi garba una persona, un suo discorso mi gusta; mi può gustare il ragionamento di persona che non mi garba punto; e viceversa. Quello scettico ha a far che non mi garba punto: ma tra le tante tante dubitative ve n'è di quelle che *mi gustano*, perchè fondate sul vero.

E di mio gusto, esprime non un sentimento passeggero, ma fondato sulle abitudini, sull'indole, sul gusto miei. Il sonetto non è di mio gusto, ma è de' sonetti che mi gustano. Non è di gusto di molte donne la galanteria, ma certa sorta di galanteria gusta loro moltissimo.

*Garbare, Andare a genio, a sangue, Dar nel genio.*

A sangue, è più familiare. D'un temperamento che s'afia col mio, dirò: quel giovane mi va a sangue 6). Di chi vi piace perchè vi conviene in qual-

1) **RANI**: Trovar due corpi glandulosi. — Le tuniche diventate grosse e di sostanza, per così dire, glandulose.

2) **RANI**: Minutissime glandulette.

3) **LORENZO MEINI**: Alle donne molto garba. — **FRIGNUOLA**: Questo parentado non mi garba. — **CROCHI**: Per quell'acqua (andar) non mi garbeggia. — **E quello Essere d'autorità non mi garbeggia** Punto. — *Garbare* è voce più della campagna che della città: ma parmi non indegna d'ogni colta scrittura.

4) **BUONARROTI**: Se queste ragion son manifeste... e' elle ti vanno.

1) **DANTE**: Com'altri piacque. — **BORRACCI**: Contra mio piacere (volontà).

2) **CASSI**: Le piacqui di credere. — **DANTE**: Or ti piacchia gradir.

3) **DANTE**: Quanto mi piacque Quando ti vidi!... — **AMBRA**: Mi piacque. Ironicamente, come tuttora usiamo: mi piace!

4) **FERRARICI**: Ove l'un col si vede Quando a lei piace.

5) **AMARA**: Di che terra siete voi? se vi piace.

6) **DAVANZATI**: Molto gli andava a sangue (con-

che modo 1), nserete questa frase: d'una ragione, d'una filosofia, di un vero non dirò: mi va a sangue. Né di cose filosofiche, né di cose religiose parlando. E frase che ha troppo del materiale; e non è da usare che con parsimonia.

Andare a genio è più nobile, ma si adatta anche a cose materiali, assai bene. Mi va a genio, a sangue un cibo 2); il cibo che mi va a sangue, mi piace e mi conferisce.

Mi va a genio, non a sangue, una filosofia, una figura. Certe parole poi sono suo medesimo vanno più a genio che cert'altre, non badando anche al modo con cui son collocate; perché l'associazione delle idee è cosa misteriosa e degna d'essere meditata; come quella che comprende più d'una scienza nuova. Delle ragioni non si dira che vanno a genio, perché qui si tratta della soddisfazione dell'intelletto assai più che dell'animo. Se la religione consistesse nel fare e nel credere quel che va a genio, non vi sarebbe alcun merito nel bene, né alcuna scusa nel male.

Dar nel genio indica forse piacere più istantaneo e più vivo. Non tutte le cose e le persone che danno sul primo nel genio, son tali da andare a genio. Le illusioni in ciò son frequenti e funeste.

Essere di mio genio, come essere di mio gusto, esprime meglio, come ho notato, l'abituale desiderio, inclinazione, simpatia. Non son di mio genio quelle conversazioni dove le medesime idee son sempre rigirate nelle medesime forme.

*Al cuore, All'anima.*

Andare al cuore, dice più che qualunque degli altri verbi e modi sopra notati; perché dovunque si nomini il cuore, porta sempre con sé un sentimento più intimo.

Di quelle cose, dunque, che veramente toccano il cuore, lo muovono, lo interinteressano, ben si dirà questa frase. Le lagrime di quella infelice, sebbene colpevole, m'andavano al cuore.

Andare all'anima è ancor più profondo. Va al cuore, ripeto, discorso, spettacolo che interesserà: va all'anima cosa che addolora. Il primo può essere commovimento piacevole; il secondo esprime commozione acerba, pungente. Va al cuore non parola d'amore; va all'anima una parola d'amore rimprovero. Va al cuore non sospiro; va all'anima un grido. La religione possiede di quelle parole potenti che vanno al cuore del pio, vanno all'anima dell'errante.

1631

## **Garbo, Grazia, Graziosità, Leggierità, Gentilezza, Cortesia.**

*Garbo, Grazia.*

Garbo è voce molto familiare ai Toscani. Varchi: «Non abbia grazia o, come nel diciamo volgarmente, garbo in tutte le cose». Ma che non sieno sinonimi, lo prova il modo familiare del pari ai Toscani; senza garbo né grazia; non avere né garbo né grazia.

Garbo pare un po' meno. Si può dire o fare cosa

gruebat), VARCHI: *Quel povero vecchione mi par tanto dabbene, e mi va tanto a sangue.*

1) DAVANZATI: *Andatogli a sangue per le infamie tue antiche.* - FIRENZUOLA: *Quando ella non mi piacesse, e non mi andasse a sangue, io la voglio per dispetto.*

2) RINI: *Bordo da qualsivoglia sorte, che più gli vada a genio.* - Andare a leguolo è modo vivo, ma familiare e di città, non durato però anche da labbra non rozze; per quanto non sia facile indovinarne l'etimologia.

con garbo; eloé con certa disinvoltura, avvedutezza, delicatezza, senza giungere ancora alla grazia. La grazia comprende il garbo, ma non viceversa. Il garbo s'addice a ogni condizione, a ogni età: la grazia non è propria veramente di vecchi, degli uomini gravi. Ce n'è che affettan la grazia, e perdono intanto quel certo garbo che avrebbero da natura. Si dà con garbo una lavata di capo, e qui non entra la grazia. Il garbo viene da certa pratica, da certa compostezza. La grazia è nativa, spontanea, vivace 1).

In un atteggiamento immobile 2), in un guardar fisso può essere grazia; il garbo è nei movimenti, nelle maniere, nel tratto 3).

Uomo di garbo diciamo l'uomo nelle sue maniere e negli atti compito, decente, nobile, osservante di quei ch'è dovuto a ciascuno 4). E perché l'esteriorportamento è spesso verace indizio dell'animo, perciò uomo di garbo venne a significare uomo onesto e d'onore. E così donna di garbo. Tutti sanno che non ogni persona fornita di grazia può chiamarsi persona di garbo.

Quindi è che garbato venne anche a significare gentile; il contrario d'incivile, di strano. In questo senso avvi una grazia che non è punto garbata, perché piena tutta di sé, d'usol miseri trionfi, e pare diretta ad offendere questi, mentre s'ingegna di guadagnare il cuore di quelli 5). E ciò segue spesso nel mondo.

Nelle opere del bello ha più luogo la grazia che il garbo. Il dir cose con garbo non costituisce bellezza; a ciò basta un po' d'arte. Ma tristo elogio d'una poesia lirica, d'un quadro storico sarebbe il trovarvi del garbo. Né si direbbe: garbato; bensì: grazioso pensiero 6). Nella lingua, quello stile, nelle idee risiede la grazia 7); il garbo, nel modo di volgere e maneggiare certe idee, dall'un lato mostrandole più che dall'altro. La grazia, insomma, è la verginità della bellezza; il garbo non n'è che una piega 8).

1) FIRENZUOLA: *Il garbo, la maniera, la gentilezza.*

2) POLIZIANO: *Grazioso sguardo.* - DAVANZATI: *Faccia graziosissima.*

3) RINI: *Guarda come tu tieni abbatamente le mani nel manicotto: tienvelo con un po' di garbo.* - Dicevi fare un garbo, non solo di gesto o d'atto, ma di cenno della bocca o del capo che esprima un qualche affetto o una qualche intenzione; e perché l'alletto o l'intenzione e il modo d'esprimerla non sono sempre gentili, però s'usa il peggiorativo garbaccio. In questo senso la voce, come ognun vede, non è punto affine di grazia.

4) ALLEGRI: *Non m'accompagnano con uom di garbo.* - Oggi però in Toscana uom di garbo vale soltanto galantuomo. Ma dice un po' più, e s'accosta all'uom di proposito. Così, donna digarbo. - a -

5) RINI: *Gli ho consegnato un pianiere con due fascie di clarinetto di tutta perfezione... or non son io garbato?* - F. GIORDANI: *Trattano con grande garbatezza e maniera.*

6) RINI: *Epigene fa un graziosissimo lamento intorno a...*

7) BOCCACCIO: *La grazia della sua lingua si potrebbe agguagliare alla dolcezza eloquenza di Cicerone.*

8) FIRENZUOLA: *La grazia non è altro che un splendore il quale si eccita per oculta via da una certa particolare unione di alcuni membri che non sappiamo dire; e con questa con quelli insieme, con ogni consumata bellezza ovvero perfezione, accozzati e ristretti e accomodati insieme.* - La definizione non è delle più appropriate, ma è meno ridicola che quella del VARCHI: *La grazia è una qualità la quale riassume nelle cose graziose ovvero*

Graziatella è dell'uso più che garbino, diminutivo che non ha bel suono; ma da' Toscani talvolta parlando s'adopra, specialmente ove trattasi di fanciulli. Parla, o siede, o lavora con un garbino l

#### Garbo, Leggierità, Gentilezza.

La grazia, come ho detto, può consistere nella forma del viso e della persona; la leggiadria, d'ordinario, nei movimenti di questa o di quello. La leggiadria è più vivace del garbo, più varia, più propria alla giovinetia etc. C'è de' vecchi leggiadri, ma non è pregio questo.

Quante all'arti del bello, la leggiadria consiste più nello stile, nella maniera, nell'ordine delle idee, o nell'insieme del disegno; la grazia, nelle particolarità, e in certo spirito che viene di quando in quando ad avvivare il lavoro. Però si dice: leggiadri scrittore, più che: grazioso; e: grazioso pensiero, e: leggiadro 1).

Grazia può essere la faccia, non leggiadra, se non quanto è leggiadramente espressa; ma sul fondo della faccia, sul concetto non cade, parmi, la leggiadria. Altro è, graziosa commedia; altro è della commedia lo stile più o meno leggiadro.

Il Firenze usa queste voci in modo da far sentire che nella leggiadria si può comprendere e il garbo e la grazia. « La leggiadria è una osservanza d'una tacita legge data dalla natura a voi, donne, del muovere e portare... così tutta la persona insieme come le membra particolari con grazia, con modestia, con gentilezza, con misura, con garbo ».

Nel garbo si suppon sempre la compostezza; la grazia può immaginarsi un po' effeminata. Con garbo parla Teano; Aspasia e Laide, con grazia.

#### Garbo, Gentilezza.

Gentile, nel senso corporeo, non è che il contrapposto di rozzo, ruvido, raticcio 2); e ognuno intende questa distanza sia in questo senso dalla gentilezza alla grazia. Una fisionomia gentile dice un cuore ben fatto: avvi non grazia che annunzia tutt'altro. Gentili sono le carni, una mano, il sangue d'una stirpe; non già graziosi 3).

Nel senso morale, la gentilezza è grazia dignitosa ed eletta. Quella d'una semplice contadina, più che gentilezza, è grazia. La gentilezza è più raccolta e più posata della leggiadria: e che i due aggettivi non sieno sinonimi, lo prova l'esempio del Boccaccio: « Belli, gentili e leggiadri giovani 4) ». Nella gentilezza è garbo: ma a quella l'educazione aggiunge molte altre condizioni che in questo non sono. Quella, insomma, è voce di graziate. — Quante definizioni scientifiche ancor più vuote di questa!

1) DEP. DICAM.: *Prosa leggiadriatima. — Leggierissima terribile.*

2) Vedi alla voce *Eleganza*.

3) *Gentile* è anche contrapposto di *pagliardo*; quegli che non regge alle fatiche e alle sofferenze. Oggi si direbbe piuttosto delincito. Ma il popolo ora tuttavia gentile in questo senso, che è notato nella Cronaca ma solamente come aggettivo di complessione, e senza esempi. Eccone uno di Dino Compagni (Lib. 6.). « Tedeschi e Lombardi assai infermaro. Perché l'assedio durò fino a dì 18 Settembre; e il luogo era disgiato, il caldo grande, la vittuaglia venia di fango, e i cavalieri erano gentili ». E questo senso proprio spiega più chiaramente il metaforico, quando gentile si dice dell'animo. Animo gentile è quello che sente i più tenui affetti, ed è offeso da affetti duri, grossolani, violenti. — LAMAROSCHINI —

4) Ma qui forse *gentile* è affine a *nobile*.

senso più generale e più vario. Si possono dire con garbo cose amarissime; e questa d'ordinario è l'arte degli uomini che credono a torto gentili.

Nella gentilezza dell'animo, dell'affetto, ognun vede che non entra né il garbo né la leggiadria né la grazia 1).

Ove si tratta di stile, la gentilezza è più pensata, più arguta, più artificiosa della grazia; più pregevole e più difficile del garbo; più grave a più varia della leggiadria. Altro è dar garbo a una discorsione spinosa, altro è infondere in quella gentilezza che appaghi la mente e concilli l'affetto. Si può vestire di modi leggiadri ancor una idea sorda e bassa: la gentilezza vera richiede la nobiltà del pensiero e del sentimento. Ovidio nell'Arte è leggiadro sovente; Tibullo è gentile.

Gentilmente poi ha un senso suo proprio, a volte, bel bello, con delicatezza 2); riguarda l'agilezza e la snellità d'un'operazione meccanica, non la grazia.

#### Garbo, Cortesia.

La cortesia non è de' movimenti né degli atti ad dello stile, come le voci notate; è de' modi. L'uomo può essere cortese senz'essere assai grazioso, e molto meno leggiadro; le cose ch'egli dice a fa, possono essere dirette a far del piacere e del bene, senza ch'egli le faccia con quella amenità che è propria della leggiadria, della grazia.

Petrarca: « Gentil parlar, in cui rifalce con somma cortesia, somma onestate ». Gentile è molto affine a cortese: ma la cortesia è più esteriore; la gentilezza viene più direttamente dall'animo. Queste due cose si confondono troppo facilmente nel mondo, il quale è ormai avvezzo a tenere conciliabile la cortesia co' sentimenti più avversi ed ostili, quasi per legittimare l'origine del vocabolo 3).

E questa origine ci dimostra perché cortese più comunemente si dica di persona non potera a non piegarla 4); perché cortesia si accoppi sovente all'idea di liberalità 5).

Vincere di cortesia, domandare in cortesia, a simili, son frasi proprie di questa, non delle altre voci.

#### Grazia, Graziosità.

Graziosità non disse in Toscana oggidì che delle maniere e degli atti. Io non oso né difendere questo vocabolo né accusarlo. A me basta mettere ch'è vivo; faccia la sua fortuna da sé.

Può la grazia essere nell'inclinazione senta la graziosità del tratto: la grazia nelle cose, senza la graziosità nel modo di profertela.

Pare una graziosità, vale quasi il medesimo che una gentilezza; ma, ripeto, è voce più del volgo che delle colte persone.

1) PETRARCA: *Gentile spirito.*

2) REDI: *S'irron gentilmente con aceto. Macalotti: Sollevarla e abbassarla gentilmente.* Altro senso proprio di questa voce è nel passo del REDI: *Acqua gentilmente salata.*

3) Boccaccio: *Sentendosi cortosamente pungere. — Cortese da corte.*

4) DEP. DICAM.: *Corte importano quelle feste che facevano i signori, cavalieri e gentiluomini... e per avventura di qui si guadagna questo nome la cortesia.* — REDI: *La sua è cortesia una affinità.*

5) G. VILLANI: *Corte è uomo a largo donatore.* La sua cortesia, è voce carissima ai chieftori di manco.



1632

**Garrire, Ciarlare, Chiacchierare, Ciaciare, Cicalare, Gracchiare. Garrire ad uno, Garrire con uno.**

*Garrire*, nel senso proprio, sovente dicesi degli uccelli 1). Nel traslato, è parlare inetto, con istrepito, non molto ma vano. *Ciarlare* è parlare assai e lavano e con fioi non sempre buoni. C'è de' letterati che ciarlano senza garrire; e ve n'è che garriscono, sebbene non si possa dire che ciarlino: ce n'è che ora garriscono ed ora ciarlano 2). Il Varchi nota che *ciarlare* e *ciarlone* si pigliano sempre in cattiva parte. *Garrire* non ha tanta idea di dispregio.

— *Chiacchierare* esprime discorsi alquanto prolissi, fatti senza dar loro di molta importanza, più per leggerezza che per isciocchezza 3).

*Ciaciare* esprime ciarle da poco, ma senza maliginità; o non sempre lunghe così come le *chiacchiere* 4).

*Cicalare*, viene, come ognun sente, da *cicala*; indica un chiacchierio che stenta, come il suono continuo della cicala. *Gracchiare* è affare a garrir, ma dice cosa che stenta più. — *NONNI* —

— *Chiacchierare* è quel parlare non istadito e abbondante, che viene da familiarità: nelle *chiacchiere* fra due amici è la più vera e la più rara dolcezza della conversazione. Nelle *chiacchiere* non cade vizio, fuori che di eccesso; e in un malato è cattivo segno l'aver troppa *chiacchiera*: il quale vocabolo nel singolare si usa per l'atto del chiacchierare, e nel plurale per la materia. Una *chiacchiera*, si dice di una voce o notizia sparsa ad un tratto e assai ripetuta, ma non peranco verificata.

Nel *ciarlare* è meno senza di bonarietà. Diremo, le sono *chiacchiere* che stenta, di cose poco fondate; diremo, le sono *ciarle*, d'un discorso poco schietto, o inopportuno, o impertinente.

*Ciaciare* suppone più spensieratezza, ed una più sflegata familiarità: gli amanti, quando sono di buon umore, fanno insieme un gran *ciacchiere*. Ciacie inoltre dicesi, come *chiacchiere*, di cose poco fondate, ma dinota falsità più volontaria o più certa.

Il *ciarlare* non ha peccato, fuorché di intemperanza sturchevole. *Cicalare* delle comari, cicalare de' giornalisti, ciarle degli avvocati.

*Gracchiare* propriamente i corvi; poi si dice di un parlare con vano strepito, senza frutto: *gracchiare* al vento, e lasciar che altri *gracchi*, son frasi d'uso comune.

*Garrir* ad uno è sgridarlo 5); *garrir* con uno è litigare: ma sempre nel garrir è qualcosa d'intempestivo e di triviale. — *CAPPONI* —

1633

**\* Garrir, Riprendere.**

— Ha in sé del leggiere e del petulante il *garrir*, e si fa più per insolferenza che a fine buono: il *riprendere* è cosa grave, e si fa auct per umanità e per dovere. — *FRIGNANI* —

1) *ARABICO*: *Lasciar garrir*. — *VIRGILIO*: *Garrula hirundo*. — *PETRARCHA*: *Garrir Progne*.

2) *CICCONI*: *In gymnasiis philosophi garrir copulant*. — *BOCCACCIO*: *Ma di ciarlare non nati*.

3) *CICCHI*: *Sarei un barbagianni a stare addosso a chiacchierar con voi*.

4) *MORANTE*: *Se l'autor della storia non cioncia*.

5) *BOCCACCIO*: *La donna, garrir te alla gatta*.

1634

**\* Garrulo, Loquace, Parolajo, Verboso.**

**Garrulità, Loquacità.**

— *Garrulo*, dal *garrir* degli uccelli, dicesi di loquacità stridula, ma non ha scopo né forza di molto. *Loquacità* è più generale, e par che dica uso e ansia di parlare più a lungo che non da garrulità: e in modo ancor più sturchevole. — *A* —

— Nell'uso, *loquace* (ch'è men comune di *garrulo*) dice soltanto intemperanza di lingua. *Garrulo* è voce onomatopica che si riferisce piuttosto al suono che alla parola: ma s'applica anche ad uomo che, per prurito di ciarlare, trova sempre da ridire e da opporsi. Il loquace ciarla assai; il garrulo, ciarla ed alterca. Quindi *garrir*, per, riprendere, sgridare. *Garrulo* e loquace non di cose innaminate. *Parolajo*, d'uomo soltanto, perchè in parola è propria solo dell'uomo. *Parolajo* è molto affine a *verboso*; ma differisce in questo, che un ciarlone di professione, uno che omatizza colle parole (come dicono a Firenze) voi lo chiamereste un parolajo, non un verboso. Questa voce ha bisogno del sostantivo che l'accompagna. Un discorso ognun sente dover si chiamar verboso, un parolajo. Di scrittore importantemente prolisso, diciamo: parolajo, e verboso. Il primo può aver compagno, sia intervalli, un po' di brio che compensi in parte la sua lungaggine: il secondo pone più gravità nel seccarvi. Ma del resto, sono entrambi di coloro che si credono di riempire il vuoto del pensiero colla moltitudine delle parole. — *MEINI* —

**Garrulità, Loquacità.**

— L'una e l'altra, libidine di parlare: quella, meno importuna, non è senza sale, ma spiace perchè sente d'impertinenza; questa importuna, è rifiutata con la vanità sua. — *FRIGNANI* —

1635

**\* Gastigare, Punire.**

**Gastigato, Castigato.**

— Si *gastiga* il fallo, per migliorare chi errò; si *punisce* il delitto o il misfatto per farlo espier e per dare un esempio. Il padre *gastiga* il figliuolo, il giudice *punisce* il reo. — *ENCICLOPEDIA* —

— *Gastigare* qui, per non ci punire di là.

*Gastigare* include idea di superiorità intelligente. Possiamo essere puniti dagli uguali, dagli inferiori, dall'ordine delle cose. — *GIANNI* —

— Si *gastign* e con atti e con parole. La commedia *gastign* ridendo i costumi 1). I leggiadri motta *gastign*ano soveramente.

Si *punisce* nel corpo, nella roba, nell'onore; si *gastiga* nel corpo, o nella roba: nell'onore no.

Stile *castigato* diciamo, costumi *castigati*, cioè moderati, pareli, senza cose scontentive e sovverchia. Non già, *gastignati*. — *GATTI* —

1636

**\* Gastigo, Pena.**

— Le colpe non contemplate dalla legge, possono portare *gastigo* senza pena. La pena è sempre *gastigo*; il *gastigo* non sempre pena. Questo significa talvolta patire, senza riguardo a colpa commessa. — *FRIGNANI* —

1) *Casto*.

1637

### Gelone, Ghiacciuolo. Gelone, Pedignone.

Ghiacciuolo non quelle strisce agghiasciate dell'umore che stava per grondare da' tetti f). I geloni son que' gonfiattini che vengono sulle estremità prese dal freddo: mani, piedi, orecchie.

Quelli de' piedi propriamente diconsi *pedignoni*, e per estensione, come gli stessi delle mani: come podagra venne col tempo ad abbracciar la chiragra. Ma delle mani, gelone sarà meglio detto.

1638

### \* Geloso, Invidioso.

Il geloso, teme per lo zelo di cosa amata, o in sé stesso o fuori di sé. L'uomo è geloso dell'onore proprio, dell'onore dell'amico, del figlio: teme cioè non la sventura, i propri errori, la malevolenza gli noccano. Il geloso tende a mantenere stessa la cosa sua, e sta vigile per non errare e per difendersi. L'invidioso brama la cosa amata, ma non la possiede, e si consuma di non la possedere. — FRIGNANI —

1639

### \* Genere Umano, l'umanità.

Il primo dice l'insieme degli uomini considerata come razza comune: *umanità* è la persona, per così dire, formata dal *genere umano*; la vita di lui nello spazio e nel tempo. Il *genere umano* può designare talvolta l'umanità sempre s'è ana. Il *genere umano* può significare più o meno: l'umanità e indivisibile ed immortale. I suoi anni son secoli, la sua vita una educazione continua. La storia del *genere umano* non si farà mai, perchè molte parti di questo gran corpo son note appena di nome: la storia dell'umanità si può fare, dico la storia delle fuggi che governano la sua vita, perchè già conosciamo fatti assai de' quali poter trarre esse leggi.

1640

### Generoso, Liberale, Benefico.

— Il *liberale* dona liberamente, gratuitamente e generosamente, senza profusione o disordine. La liberalità è dunque effetto e parte della generosità.

*Generoso*, il vincitore che dona la vita al nemico; *liberale*, il ricco che paga l'opera commessa non secondo il prezzo corrente, ma secondo il merito vero o le buone intenzioni dell'operante.

*Benefico* è chi fa del bene altrui. Si può far del bene anche in altri modi, oltre a quelli della liberalità adoperarli. — ROMANI E GATTI —

1641

### Generoso, Magnanimo.

— *Generoso* è colui che per indole naturale sa non abusare de' propri vantaggi, sa condonare talvolta nell'esercizio de' propri diritti, posporre al bene altrui l'utile proprio.

*Magnanimo* è chi, guidato dalla propria ragione, segue le cose grandi in tutto. La magnanimità

1) RICCHI. FIORI. Si congela sopra la terra e nelle volte a modo di ghiacciuolo. — Ghiacciuolo, ma più disconosciuto, è anche eggettivo. Mele ghiaccio e son certa qualità di mele che hanno la polpa (i contadini dicono *paste*) verdognola e trasparente. *Denti ghiaccio* li chiamano i denti che a sentire corpi duri, dolgono. — LAMBROSCINI —

comprende talvolta la generosità, ma non ogni atto generoso è magnanimo. — ROMANI —

\* — *Generoso*, l'uomo benigno f), di nobili spiriti; magnanimo, l'uomo d'animo, o d'anima grande. Il generoso cede de' propri diritti, cessa gli ottilli, opera in altrui pro, con iscapito a locomodo proprio. Il magnanimo fa le grandi cose senza sforzo, con l'agevolezza che il comune degli uomini fa le cose comuni. Il generoso è umano, benefico; il magnanimo è semplice ed alto. — AGRAD —

1642

### Genia, Gentaccia, Gentame, Gentaglia, Canaglia, Marmaglia.

Genia, Gentaglia, Gentaccia.

— *Genia* sempre ha mal senso 2); *gentaglia*, non tanto: vale, infima plebe, ma non gran cattiva o spregiata: come *gentia*. *Gentaccia* è più: esprime, unita a vil condizione, perversità. — ROMANI —

*Gentame*, *Gentaglia*.

\* — Il primo è men comune, e meno disprezzativo. *Gentaglia* si può talvolta applicare a poche persone; non così l'altro. — ROMANI —

*Canaglia*, *Marmaglia*.

— *Canaglia*, da cane, è più di tutto; vale gente vilmente cattiva 3).

*Marmaglia* è piuttosto quantità di genti sfollata e confusa, che viltà o perversità della moltitudine 4). — ROMANI —

— Tempo fa certi nominal dicevano *canaglia* a chi non era de' loro; oggi non v'ha ordine di persone che tanto arrischiava: ma pare non s'è bandito affatto quel dire agli uomini, cani; ch'è arroganza in aristocrazia in nessun modo escusabile e veramente bestiale, o siasi per superbia di condizione o d'altro qualunque pregio: tanto che questa bruttissima parola sta male sulla bocca d'un galantuomo, e qui non è registrata, altro che a fine di biasimarla. — CAPPONI —

1643

### \* Genio, Piacere.

— *Genio* è piacere geniale, cioè conforme alla natura di chi lo sente, e non igienico. — A —

— *Genio* è simpatia; piacere, l'effetto del genio. Letti geniali ognuano sa che significhi; ma piacevole può essere anche il letto dell'infingardo che dorma solo. Quando *geniale* non ha relazione all'altra persona fuori di noi medesima, è più affine a piacevole: dice però sempre cosa più relativa. Luoghi, studi, lavori geniali. Compagnia voluttuosa non è sempre geniale. — ROMANI —

— *Genio* è piacere elettivo. Io dirò all'amico: questa cosa pigliatela voi; ed anche: questo lavoro fatele voi piuttosto, eh o più di vostro che di mio genio 5). Poi, si piglia per inclinazione, buona o cattiva che sia; come: genio alla campagna, al giuoco, agli studi. Poi, e si sembra con indole: genio del secolo, della lingua; e simili. Vocabolo inestinguibile, indefinito, abusato: perciò da usarsi di rado. — CAPPONI —

1) *Genia*.

2) FELICI: Non son guerrier costor, ma son genia.

3) SACCHETTI: Nemico di virtù, brutto canaglia.

4) BERNI: Fia a canagliaccia da taverna.

5) DAVANZATI: Una marmaglia ragunaticcia cominciò i non pratici a commoverli.

6) E alla di suo genio (una tal cosa) ? — Ci a non-è ho genio (piacere); frai del popolo. — A —

1644

**Gente, Popolo, Nazione.**

— *Gente* vale tanto il *popolo*, quanto la *nazione*, quanto una moltitudine di persone (in genere 1). *Popolo* è aggregato di persone appartenente a comune o municipio o parrocchia 2).

La *nazione* è il tutto, il *popolo* è la parte. La *nazione* si divide in più ordini, tra quali è il *popolo*. *Nazione* è il complesso de' parlanti la stessa lingua, e governati con le medesime leggi. Si dirà: la *nazione* italiana, francese; uon: la *nazione* lodigiana, anese. — ROMANI —

\* — *Gente*, moltitudine qualsiasi: *nazione*, *popolo* nato dal medesimo ceppo, od almeno regolato dalle medesime leggi, e formante una sola società 3). *Diritto dei genti* è quel che governa le relazioni tra *nazione* e *nazione*, tra *nazione* e *gente* qualunque al suo.

Harvi de' popoli che al passano chiamar *genti* e non *nazioni*, tanto sono varii di governo e di costumi e di sangue. — ROMA —

\* — *Gente*, quantità indeterminata d' uomini, senza più; *popolo*, quantità d' uomini determinata, o indeterminata, ma ordinata sotto una legge comune a comune vantaggio: Cicerone: « *Populum non omnem coelum multitudinis, sed catum iura consensu et utilitatis communione sociatum.* » — GAUSSA —

\* — *Popolo*, moltitudine 4), vivente nel medesimo paese; *nazione*, moltitudine uscita dalla medesima origine 5), o stretta (quasi da comune origine) dalle medesime leggi 6). Il *popolo* fa numero, la *nazione* fa corpo. Diciamo: diritti delle *nazioni*, emigratori de' *popoli*. *Popolo*, dico abitanti; *nazione*, cittadini. — GIZOT —

\* *Nazione*, da *nascor*, indica relazione d' origine: *popolo*, relazione di numero, di convivenza. La *nazione* è una grande famiglia; il *popolo* una grande adunanza.

La medesima lingua parlata da due *popoli* lontani, dimostra che l' origine loro è da una *nazione* stessa.

Il re è capo della *nazione*; dev'essere padre del *popolo*. Uno stato conquistato, il qual perda la sua vita pubblica, *nazione* più non è; e sempre *popolo*.

Il *popolo* si distingue dalla *nazione* in altro modo, quando si considera come un ordine della *nazione* stessa. Il *popolo* allora è parte della *nazione*; la più numerosa e la più nobile parte 7).

Napoleone chiamava col titolo di grande *nazione* il *popolo* francese: altri vegga se a torto o no. A comporre una *nazione*, non basta la comune origine degli abitanti.

1) VILLANI: *Gente d'arme.* — BOCCACCIO: *La mia nazione gente.*

2) BOCCACCIO: *Il popolo di questa terra si leverà a rumore.* — BENVENUTI: *Creata dal popolo il magistrato de' cento.*

3) CICERONE: *Non gens ulla, non natio pertinet scindenda est.* — TACITO: *Natious nomen, non gentes, evanuisse pavlatim.* — ULPIANO: *Prope barbaras gentes et nationes collocata.*

4) ΗΛΟΛΥΣ.

5) FAVO: *Natio, gens hominum qui non aliunde veniunt, sed ibi nati sunt.*

6) CICERONE: *Societas proprie est ejusdem gentis nationis, lingue.*

7) *Popolo* si chiama comunemente in Toscana la riunione degli abitanti di una medesima parrocchia. Il *popolo* di S. Maria, il *popolo* di S. Lorenzo. — LANZUCCHI —

**Nazione, Gente.**

\* — *Gente* si usa anche per *schiatte*, nel senso il più largo; o per aggregato di famiglie legate da vincolo di sangue o d'altre consuetudini qualunque. *Gente* patrizia, e simili. E *gente* sta in luogo di *nazione*, ma solamente in certi casi; ché una intera *nazione*, *gente* non si chiamerebbe quasi mai, se non a modo quasi dispregiativo. Così gli Ebrei dicevano genti allo *razioni* idolatre, donde venne anche tra noi la voce *gentili*; e diremo: essere di tua, o di sua *gente*, quando si vogliono due *nazioni* distinguere tra di loro 1).

*Nazione* si usa talvolta anche per indicare la condizione; e allora sembra che stia in luogo di *nascimento*. « Allavato da lui d'umil *nazione* disse bene l' Arioisto. » — CAPPONI —

\* La *nazione* si considera in relazione al suolo ove nasce. La *gente*, in relazione alle altre generazioni. Una *nazione* può contenere varie *genti*; d'una *gente* escire parecchie *nazioni*. Le varie *nazioni* tendono a congiungersi secondo le loro distinzioni per *genti*. Le varie *genti* d'una *nazione* medesima tendono a dividersi in istati diversi. Quindi le divisioni d'Italia. Dal congiungersi delle varie *nazioni* in una, a ragione dell'esser questi originariamente una *gente*, verrà forse la grandezza avvenire a' *popoli* slavi, de' quali escirà una schiatta nuova, simile a quella che i Ddonei portarono nella Grecia: non meno serena, ma più alta e più grande.

1645

**\* Gente, Persone.**

— *Gente* è più assoluto; si reca meno direttamente e all'idea del numero, o all'idea del sesso.

A tavola ci vuol *gente* allegra, e di molte persone. Prima d'entrare in una compagnia, ghya conoscere la qualità della *gente*, e il numero delle persone. In ogni governo v'è sempre de' malcontenti: in ogni adunanza v'è persone che s'oppongono al voto del più. — GIRASOL —

— *Gente*, è più indefinito: *gente* d'armi, *gente* di mare, *gente* onesta. *Gente* indica la specie delle persone considerate sotto una relazione comune. Si dirà che al tal luogo ci va ogni sorta di *gente*, per indicare la mescolanza di persone di tutte condizioni e nature.

Lo leggi civili stabiliscono, o s'ingegnano di stabilire i diritti delle persone. I soldati, i servi, i parenti d'uno sono la sua *gente*; considerati a uno a uno, s' sono persone.

*Gente* ha talvolta senso familiare, o anche di spregio. Persona ha senso più nobile. — MORASIN —

1646

**\* Gentile, Etnico, Idolatra, Miscredente, Infedele.****Gentilità, Paganesimo. Paganeggiare, Paganizzare.**

Etnico, Gentile, Pagano.

Gentilità, Paganesimo.

Etnico, che appartiene ai *popoli* ignori del vero Dio; ed è il medesimo che *gentile*, poché agli Ebrei dire *genti*, era come dire *ignari* di Dio. Questo secondo nell'uso è più comune; e ne venne *gentilità*; e il libro di S. Tommaso contra *gentes* si tradurrà, contro i *Gentili*; e filosofi *gentili*, diremo, o *pagani*; non etnici. *Pagano*, perché ne pagò la religione de' *gentili* più lungamente ebbe vita.

1) VIRGILIO: *Gens inimice mihi.*

Se ne fece paganesimo che è il contrapposto di cristianesimo. Il paganesimo è la religione, la dottrina pagana, ed i riti: gentilità è la parte d'umanità, la collezione di persone che quella religione professano.

**Pagano, Gentile.**

**Paganeggiare, Paganizzare.**

Pagani diremo i costumi di molti cristiani; non gentili, per evitare l'equivoco. Pagane le dottrine e sentimenti, le immagini di certi autori o scrittori. E non sarà borhato il superlativo paganissimo dato al cardinal Bembo, e ad altri suoi pari. Mi è gentilissimo, in questo senso, ne del Bembo né d'altri, nessuno direbbe. Altri due derivati, che la Crusca non nota, si potrebbero da questa voce creare: paganeggiare, paganizzare; il primo intantativo, attivo il secondo. Paganeggiare molti nella poesia: alcuni ingegnosi vorrebbero l'intera arte poetica e il cristianesimo stesso paganeggiare.

**Gentile, Pagano, Idolatra.**

— Chi adorava un Dio solo, o, pur credendo a più Dei, non conosceva né sperava il Redentore, costui era propriamente gentile ma non idolatra.

— ROMANI —

— Sierate era pagano, ma non idolatra, se crediamo alle accuse di Melior, alle lodi di molti moderni. Le nazioni che oggi adorano immagini materiali per Dei, sono idolatre, non pagane o gentili. Queste due sono voci storiche, e si usavano a tempi anteriori al cristianesimo, e a quelli dell'origine sua. In relazione con la storia ebrea, diremo gli altri popoli gentili, non pagani: in relazione coi primi cristiani, gli diremo pagani e gentili. — A. —

**Miscredente, Infedele.**

Infedeli qu'che la vera fede non hanno: sono idolatri o musulmani o altro. E voce impropria in questo, che chiunque ha una fede, infedele non è: ma è proprio in questo, che solo la fede in Dio spiriti, e fede spirituale, e concorde con le opere, merita di lode il nome.

Miscredente, chi nato in credenza vera, in tutto od in parte, quella, in tutto od in parte, rigetta con orgoglio e mal animo.

1617

**Genuffettersi, Inginocchiarsi, Prostrarsi, Far riverenza, Far la riverenza, Fare una riverenza, Far l'inchino, Fare la genuflessione.**

— Genuffettersi s'applica segnatamente a celtissime religiose 1): inginocchiarsi è comune 2).

Prostrarsi è distendersi quasi fino a terra. Far riverenza si può e col solo capo o con la persona, e accompagnando la genuflessione con un cenno del capo. — ROMANI —

— La riverenza si fa, ordinariamente, da maggiore a minore in segno di rispetto: l'inchino è piuttosto a dimostrazione di gentilezza. In chiesa si fa la riverenza davanti all'altare; lo donne e

1) FRA GIORDANI: *Fatte le genuflessioni, s'accostò all'altare.*

2) Infatti, nell'uso comune, si dice anche delle bestie. Per esempio, di cavalli che per debolezza o per vizio cada in su' ginocchi, o che acciampichi a terra, diciamo che è un'inginocchiata, ch'egli ha il vizio d'inginocchiarsi. — MAURI —

i hambrai fanno l'inchino. Ma l'inchino è cosa, più eh'altro, mondana. Quando dico: *far la riverenza*, intendo parlare di cerimonia che si fa solo o si dare praticare in tale o tal occasione. *Fare una riverenza* indica atto più spontaneo. Anco per lettera si fa riverenza, e questa è la riverenza più comoda. Gli avvisi di appassio o di morte che le famiglie nobili si mandano acerbamente, hanno per chiusa perpetua l'*umilissima riverenza*. La genuflessione, a si fa toccando terra con uno o con tutti e due i ginocchi; e quest'ultima si chiama genuflessione profonda; l'altra, a moll'aria. —

MAURI —

1618

**\* Germe, Germoglio.**

— Germe, il primo embrione; germoglio, la prima messa del germe. Ma il germoglio può spuntare dal seme o dalla radice o da trami. — ROMANI —

— Germe ha varii troslati: germoglio, no, ma hanno germogliare, germi di vizi, di virtù, meglio che germogli. Molti germi d'una civiltà ancor latente germogliano in maschia virtù: cesserà finalmente questa decorata barbaria. — MAURI —

1619

**Geste, Azioni, Imprese.**

Le azioni appartengono alla via privata e alla pubblica: le geste sono azioni grandi e memorabili della pubblica vita. Ognun ha le sue azioni da rendere conto, da compiacersene, da arrischiare.

— Le imprese possono essere letterarie, civili, private affatto: le geste sono guerriere o politiche.

Quando impresa s'applica a cose di guerra, differisce in ciò, che le geste sono più, e più portate. Grandi imprese in male, non si potranno, cred'io, chiamar geste. — A. —

1620

**\* Gestire, Gesticolare.**

Gestire, fatto; gesticolare, la frequenza dell'atto. Gesticola chi gestisce troppo o spesso o male. I predicatori tedeschi non gestiscono: gli italiani gestisciano. L'arte del gestire non si potrà con altro nome chiamare, ch'io sappia, se non gesticolazione, o forse gesto: perchè nimica è voce più generale, e comprende il moto delle mani, del viso, di tutta la persona.

1621

**\* Ghermire, Acciappare, Acciuffare, Afferrare, Agguantare, Carpire, Abbrancare, Artigliare.**

— Acciappare, prendere bene; spesso, prendere cosa che fugga, o che si muova 1); talvolta, raggiungere. Carpire, oggidì vale prendere di furto, e in trasloco, prendere in modo non legittimo e non onesto. Afferrare, prendere con forza, e tenere; ond'è più che acciappare. Afferrano animali e strumenti, i quali non si può dire che acciappino 2). Afferrare poi ha varii sensi traslati, che acciappare, come più basso, non ha.

Abbrancare, da branca, per estensione dirasi del prendere, come fa l'animale con branca, di

1) BARRI: *E l'acciappò mentre che più fuggiva.* — *Fu una volta alle volte il gattino Quando vuole acciappare una caracchella.*

2) FRA GIORDANI: *Hammi con le sue zanne afferrato.*

forza e sirello. Artigliore, pigliare con artiglio; non è dell'uso comune, ma non giova anticario.

Ghermire, indica forza e destrezza onde ben dicasi degli uccelli rapaci 1). — ROMANI —

Acciappare, Acciuffare, Agguantare.

— Acciuffare, propriamente, pigliare per il ciuffo; — poi, pigliare con violenza. Acciappare desta per primo l'idea d'agguantare persona che fugga; acciuffare, di persona che si preme sorprendere o ritenere. Agguantare (da guanto) si dice quasi sempre della mano, e partecipa ora dell'uno ora dell'altro, ma gli è più forte. Invece d'acciappare usiamo spesso il semplice chiappare: chiuffare è più raro. Poi, si chiappa o talora s'agguanta (colla notata differenza) anche da lontano: per esempio, con un sasso nella testa, nelle gambe; si chiappa uno alla parola, cioè, si piglia alla parola o lo parole; si chiappa a quattro occhi, cioè, si procura di trovarlo da solo a solo; si chiappa, facendolo rimanere a qualche giochetto di parole o d'altro. E queste frasi comunemente nell'uso non si potrebbero scambiare con altre voci affini. Acciuffarsi con uno, vale acciuffarsi contrastando, ma dice qualcosa più. — ROMANI —

1652

## Gherone, Lembo.

Gheroni, i pezzetti ai mettono alle vesti segnatamente delle donne, o alle camicie per allargarle 2); il lembo può essere il pezzo stesso, purché sia in fondo. Lembo della camicia, non si direbbe.

Il lembo è dappiede 3); i gheroni possono essere in altro luogo, come sotto alle ascelle: tra le gambe, quelli che i sartì chiamano chiavi, sono gheroni perché aiutano a tener largo il vestito.

Lembo è voce nobile; benché comunemente usata, ed ha varii sensi traslati suoi propri 4).

1653

## Ghiaccio, Agghiacciato, Gelato, Gelido, Algente, Freddo, Frigido, Fresco.

Ghiaccio, Agghiacciato, Gelato, Freddo.

Ghiaccio aggettivo, è della lingua parlata 5). Acqua ghiaccia mani ghiaccie, sudor ghiaccio, tutto ghiaccio. Agghiacciato, oltre all'esprimere, come participio, il passaggio dell'umore di liquido a solido 6), s'applica a usi più varii. Diremo dunque: l'acqua s'è agghiacciata; non: s'è ghiaccia. Anima agghiacciata dalla vanità, dal sospetto, dall'irredulità, dalla noia, dalla solitudine o dalla società, da studi inetti, da occupazioni

abiette, dall'eccesso di irappo fervide passioni 7). Agghiacciato verno: terreno agghiacciato 2). Gelare è più forte. Quando gelano le estremità, la circolazione si rallenta, s'arresta 3). Ecco dunque i gradi. Freddo è la negazione del calore; poi viene ghiaccio, che talvolta, per uso non lodato, esprime freddo alquanto sensibile, ma non quello dell'agghiacciamento: come quando dicessi, mani ghiaccie. Poi viene agghiacciato, poi gelido, poi gelato.

S'agghiaccia l'erba in terra e si solidifica; gelata nell'aria e cade la grandine.

Direbbero: stanotte tmo gelato, e anche: ghiacciato 4).

Il gran freddo gela: che il gelo freddi, sarebbe ridicolo a dire 5).

Ghiaccio è acqua gelata di più o meno grossezza. Pezzi di gelo, non si direbbe come: di ghiaccio 6).

Rompere il ghiaccio, per cominciare a intraprendere, a trattar cosa non facile, e agevolare la strada agli altri ed a sé: questa frase dell'uso non ammette scambio con gelo 7).

Sentirsi gelare il sangue, diciamo più comunemente che agghiacciare. Ma e agghiacciare e gelar di paura, d'ira, d'amore; e, sentirsi nell'anima il ghiaccio del terrore, il gelo del sospetto. In questo senso però gelo è un po' più comune 8).

Algente, Gelido, Freddo, Frigido.

\* — Gelido, più di freddo; algente, ancor più del gelido 9). — ROMANI —

\* — Frigido, il temperamento, il suolo. Freddo, il clima, il tempo, un corpo qualunque sia, per accidentale ragione ed estrinseca.

Freddo il cuore, lo stile, il discorso, l'accoglienza, la festa; non: frigido. Algente dice il massimo grado del freddo, e della sensazione di quello. — GATTI —

Freddo, Frigido, Fresco.

\* — Freddo indica stato; frigido, abituale qualità, Frigidità del temperamento; freddezza del

1) BERNI: *Agghiacciati dentro, e di fuori caldi.* — PETRARCA: *L'ingegno... Nell'operazione... s'agghiaccia.*

2) ALAMANNI: *Sopra i ghiacciati monti.* — POLLICIANO: *Ivi non era entrato ghiacciato verno.* I Fiorentini promissamente diaccio e diaccio. Come da diurno s'è fatto giorno, così viceversa diaccio da glaciers. Non è maggiore idiotismo mutare il di in gi, che il gin d. Ma l'uno è voce illustre, l'altro no. Perché mai? Permettete.

3) POLLICIANO: *A piedi scalzi vi possono andare senza gelare i piedi.* — M. ALDOBRANDINO: *Daglia gelamento o raffreddamento.*

4) CON, FURIO: *Non possono passare la seconda regione dell'aria, e qui si gelano a caggione.* — PETRARCA: *Fapor gelati.*

5) POLLICIANO: *Geli per la freddura.*

6) POLLICIANO: *Come il ghiaccio al fuoco si consuma per noi.* — REBI: *Chi ghiaccia, pel caldo si scioglie in acqua.*

7) BERNINI: *Se non mi fosse stato rotto il ghiaccio, l'acqua da ghiaccio e valenti nomi.*

8) PETRARCA: *Da' begli occhi morte il freddo ghiaccio che mi passò nel core.* — *Pensier gelati.* — *Nel cor vie più freddo che ghiaccio.* — *L'ombra sua sola fa l'io cuore un ghiaccio.* — *Non direbbe un gelo.* — DANTE: *Onde mi prese un gelo Qual prender vuol colui che a morte vada.* — *Tremar d'un amoroso gelo.*

9) DANTE: *Per l'algente freddo l'acqua diventa pietra.*

l'aria. Fresco, non troppo caldo o non caldo 1).

— ROMANI —

*Gelato, Calido.*

\* — Gelato, indurito dal freddo: gelido, che ha gelo, che induce gelo. — PAIGNANI —

\* — Gelido (voce non volgare) dice meno di gelato. Il suo vero senso è: freddo come il diavolo. — LAMBUSCHINI —

1634

**Ghignare, Sogghignare, Sorridere.**

**Ghignare, Sghignare, Sghignazzare.**

*Ghignare* è ridere non molto forte, ma con ischernio 2). *Sogghignare* è leggermente ghignare: ha senso meno innocuo del *sorridere* 3), ma molto più mite del *ghignare* 4).

*Sghignazzare* è ridere scherzoso o rumoroso 5). Sicchetti: « Molti ghignano e sghignazzano della sua spaurita personcina ». — ROMANI —

\* — Si ghigna e per ischernio e per isdegno ropresso 6). Si *sghigna* (voce mono usitata) per ischernio sguaiato. Si *sogghigna* a per cella e per segno d'assenso o per piacere, e per decisione volata. — GATTI —

1635

**Giardino, Orto, Brolo, Verziere.**

— Il *giardino* è più a diletto che ad utlie. L'orto più ad utlio che a diletto 7).

*Brolo* in alcuni dialetti è prato d'alberi da frutto 8). — ROMANI —

\* — *Verziere* può dirsi e il brolo e l'orto e il giardino, perchè verziere è ogni luogo verdeggiante di piante poste quivi dagli uomini per utilità o per diletto. Verzieri, più che orti, sono i giardini che si costumano in Turchia: ogni accozzamento d'alberi lontani dall'abitato, la vigna in mezzo ad un campo, non è verziere. — FOLIORE —

1636

**\* Giganteo, Gigantesco.**

— *Giganteo*, che spetta a giganti; *gigantesco*, simile in forma a gigante. Stuolo *giganteo* 9), *gigantesco* statura. — ROMANI —

1637

**\* Gioco, Scherzo.**

Il *gioco* è puerilo o no; più o meno ingegnoso. Lo *scherzo* può essere indecente, o aeno, vagabondo; può essere poetico, asennato, quasi grafo. Scherzo co'fani e lascia stare i scoti, diciamo; o cose simili: dove gi, care non va. Diciamo: *gioco* di mano; e cosa chiami fa *gioco*; pigliare a *gioco*. Pigliare in *ischizzo* altrui, non a *scherzo*.

1) CARO: Secondo che le acque s'allontanavano dal caldo, così tepide, fresche e fredde si rioravano.

2) REBE: Non ebbro altro per risposta che l'amarizza d'un ghigno.

3) LITI: Sorridere a temperatamente ridere, e questo s'appartiene a' ggi.

4) BUTI.

5) FIRENZUOLA: Sgh gnazzando e facendo un rumore che mai il mo' egguce.

6) TARO XX. 4.

7) BOCCACCIO: Prastelli dattorno e giardini maravigliati. — V. BA. PABBIT: Un orchello nel quale per li frati pellegrini faceva poner dell' erbe.

8) BUTI. Ma nelle scritture è voce antiquata.

9) ORABIO: Giganteo triplopho.

Il *gioco* di parole può essere non fatto ma retorico, come negli epigrammi, ne' versi ambulogici, negli anagrammi, negli aerostici, e simili trastulli di genio serba o aiosa. Ma il *gioco* di parole può dare un concetto scherzevole.

1638

**\* Giogo, Glogala.**

— Nei proprio, *giogia* è la pelle pendente dal collo de' bori e delle vacche: *giogo* è l'istrumento di legno al quale i bori s'accoppiano per arare. Il traslato vergognoso e doloroso di *giogo*, tutti sanno; ma pochi ci pensano. *Giogo* maritale è trista frase oggi; sebbene venga dal latino *conjugium*.

Le *giogine* de'monti son più ripide e più grandi che i *gioghi*. — NERI —

1639

**Giola, Allegrezza, Allegrìa, Godimento, Piacere, Letizia, Contento, Giocondità, Harità, Caudlo, Giubilo, Esultazione, Esultanza, Tripudio.**

**Gioire, Godere.**

*Allegrezza, Allegrìa.*

L'allegrezza può essere più o meno intensa, può manifestarsi più o meno chiaramente di fuori 1): l'allegrìa è più esteriore, più viva; è propriamente la dimostrazione di un'allegrezza, sincera o no; viene d'ordinario dal temperamento, dall'umore; è quindi più abituale o meno fugace. Ecco dunque le differenze.

1.° L'allegrìa è più rumorosa, ama la compagnia, e senza essa non vive: ma l'allegrezza si può immaginare anche muto e solitaria 2).

2.° L'allegrezza può essere tutta di fuori: si può vivere in allegrezza senz'avere particolare cagione d'allegrezza: può l'uomo affettare un'allegrezza quasi medicata per distorcere la mente dal pensiero d'immagini triste, per sopire i rimorsi, per celare gli affetti che l'agitano.

3.° L'allegrezza è un sentimento; l'allegrìa è una tendenza, uno stato. Gli uomini che più vivono in allegrezza non son quelli che sentono più vivamente le vere allegrezze. Stare allegro è allegrìa: essere allegro è allegrezza. L'allegrìa non è già una continua serie d'allegrezze, cosa impossibile: è la continua o frequente l'epistrazione dei segni più materiali e più grossolani dell'allegrezza. In questo senso l'allegrìa è ofine, ma men nobile della giocondità, della harità o simili, considerate non come abituali, ma come stato momentaneo.

*Allegrezza, Giocondità, Harità.*

Giocondità è della lingua acritta: ha senso d'allegrezza mite, nella quale d'ordinario la ragione ha parte non meno del sentimento. E appunto perchè gli effetti che vengono da ragione son insieme sereni e temperati, perciò giocondità quasi sempre suppone pace e serenità d'animo, con piacere più modesto che vivo, sia dell'animo direttamente, sia dell'animo col mezzo de' sensi 3).

4.° Giocondità dueque è allegrezza più tranquilla, più innocente; e può essere più pensata non tanto fuggitiva 4).

5.° I più piaceri e de'gi dell'uo-

1) PETRARCHA: Onde il cor lasso ancor s'allegria e tomo.

2) BAVARESE: Noll' allegria delle manne.

3) SALVIA: Dile in giocondamem e gli occhi.

4) CICERONE: Jucunde vivere.

mo, producono soave giocondità: la giocondità che vien dagli studi è men nobile di quella che viene dalla virtù.

Queste parole ha il Manzoni adoperate con molta proprietà nel suo Iano. «Lunge il grido e la tempesta De'tripudi l'averecondi: L'allegrezza non è questa Di che i giusti son giocondi; Ma pacata in ano contegno, Ma celeste, come segno Della gioia che verrà».

Ilarità ha doppio senso: d'abito e d'atto: qui non parliamo che del sentimento attuale. Ilarità in questo senso è quasi l'effetto, la dimostrazione, la pratica della giocondità. Qualità di lei sono la modestia, la serenità, la schiettezza. Avvi un'allegrezza incerta o mutola, una giocondità raccolta in sé stessa; l'ilarità non solo è mite e serena, ma inoltre si manifesta al di fuori: quindi non si dà a vedere che nelle relazioni da uomo a uomo: e per estensione di senso, da uomo a Dio. Faccia ilare, fare ilare, si sente dir tutto giorno.

E tanto è vero, che l'ilarità è cosa estrinseca sempre, almeno in parte, ch'essa può stare anche senza interna cagione di materiale allegrezza 1). Noi lodiamo l'ilarità del giusto in mezzo alle pene; faccia ilare è tale ilaco in mezzo al dolore.

#### *Allegrezza, Letizia, Gaudio.*

Letizia è voce ormai quasi unicamente poetica: ma lieto è più d'uso. Lieto può esprimere uno stato più tranquillo che allegro; esprime d'ordinario un sentimento più vivo che giocondo; più vivo insieme, e talvolta meno visibile che ilare. Il colpevole, l'ambizioso avrà de' momenti d'allegria, sentirà l'allegrezza, potrà simulare l'ilarità; ma gli sarà negata la giocondità della mente; e non sarà mai veramente lieto nel cuore. La contemplazione del vero in quanto è bene, dona la giocondità; il godimento del bene in quanto è vero, infonde letizia 2). Varie ragioni permanenti d'allegrezza rendono l'uomo lieto; l'allegrezza può essere appunto l'oggetto da cui spira un tal sentimento: e letizia, l'effetto. Dante: «Per tanti rivi s'empie d'allegrezza La mente mia che di sé fa letizia». Ma talvolta è promiscuo.

Gaudio nella prosa è ormai raro, e pare possa considerarsi come un'allegrezza interiore; equivochi d'allegrezza della beatitudine eterna, o l'allegrezza del giusto, ch'è come precorritrice di quella. Il gaudio, insomma, pare oggi di confinarsi ai sentimenti religiosi, alle opere di pietà, di virtù 3).

1) *Hi sunt immixti pessumi, fronte hilari, corde laeti.*

2) Si noti, del resto, che lieto, come allegro e giocondo, dicevi talvolta non solo del sentimento dell'uomo, ma della causa che lo produce. Lieto giorno, gioconda vista, luogo allegro.

3) Nell'uso latino il gaudio par forse più modesto ma più continuo, la letizia più istantanea e più viva. Seneca: *Imperfectus adhuc interceditur letitia, sapienter vero contentus gaudium.* — Cicerone: *Gaudere decet; letari non decet.* Letitia inoltre non aveva plurale. — Terenzio: *Gaudia sua si omnes homines conferant unum in locum, tamen non exsuperat letitia.* — Sallustio: *Farie per omnem exercitum letitia, moror, factus autem gaudia exortabantur.* Ma nella lingua nostra non cade la distinzione posta da Tullio, Tus. IV. 6: *Quam ratione animus movetur placida atque constanti, tum illud gaudium dicitur; quam autem inanimata et effusa animus exultat, tum illa letitia gestiens vel muni dici potest, quam ita definiunt: sine ratione animi elationem.* Ancoragli Italiani gaudia non raro oggi che letizia. — Manzoni: *E il cuor disperato si poscia Gaudia d'un altro amor (celeste).*

#### *Gioia, Allegrezza.*

La gioia è più viva; comprende quant'ha di più intenso l'allegrezza, la giocondità, la letizia. Quindi è che diciamo: lieto di fiera gioia; ma non si direbbe: gioir di letizia. E anche nell'uso quotidiano non si dirà: le allegrezze del cielo; ma piuttosto: i gaudii o le gioie. E Dante: «Come da più letizia pinti e tratti Alla fusta quei che vanno a ruota Levano la voce e rallegrano gli atti: Così allorazione pronta e devota Li santi cerchi mostran nuova gioia Nel torcere e nella mira nota». Chi dicesse: tratti da gioia, mostraron nuova letizia, fanno più lieti gli atti, acclamerebbe d'assai l'evidenza 1).

Quindi è che allegrezza pare contrapposto a tristezza, a malinconia; gioia a dolore. Barilli: «Ogni allegrezza volta in malinconia, ogni gioia in dolore».

La gioia può essere innocente o rea, può essere razionale o tutta d'istinto e di sentimento, può essere uno stato ovvero un affetto attuale. La gioia che fa morire, non può essere certamente uno stato permanente dell'anima. Quella del padre che vede un figliuolo desiderato è gioia, cioè grande allegrezza; quella del giusto che gode della contemplazione dell'unica verità, nell'adempimento degli eterni precetti, è gioia anch'essa, è somma giocondità.

#### *Allegrezza, Godimento, Contento, Contentezza.*

Quello che i Latini chiamavano gaudium, noi l'esprimiamo in parte con la voce godimento: ma godimento indica d'ordinario il piacere che si trae dal possesso d'un bene presente; e in tal caso, del godimento sono effetti l'allegrezza, la letizia, la gioia, la giocondità, secondo che il bene è più grande o più stabile.

E la differenza tra godimento e gioia dà chiarissima la differenza tra godere e gioire. Si gioisce con l'animo; si godono i beni dell'animo e quelli del corpo. E siccome il godimento (quando s'intende dell'animo) è men vivace della gioia, così godere è men di gioire. Il maligno gode dell'altra male, l'invido ne gioisce.

Inoltre (e appunto perciò) il gioire è più visibile del godere 2).

Contento, sebbene, a guardarne l'origine, non pare possa considerarsi come sinonimo d'allegrezza 3), tale è infatti nell'uso e della lingua antichissima e della vivente: della scritta però più che della parlata. Differisce da allegrezza in ciò, ch'esprime un piacere prodotto da desiderio soddisfatto: dove il sentimento dell'allegrezza può non essere preceduto da desiderio del bene. L'uomo pienamente contento scate in pieno contento.

E in questo senso contento differisce da contentezza. 1.° Che la contentezza può essere meno viva. 2.° Ch'ell'è il sentimento d'un uomo lieto od ilare perchè si contenta, non allegro perchè contento. Si può godere anche nelle miserie la contentezza, ma non propriamente il contento.

1) Nella lingua parlata gioia cade assai raro, e allegrezza ne tiene le veci. Onde si dice: morir d'allegrezza. Nella lingua scritta io non crederei quest'uso instabile; e c'è insegna però che varii sono i gradi dell'allegrezza, dal primo movimento all'ultimo, ch'è vicino alla gioia. Certo è ad ogni modo, che nessuno direbbe: morire d'ilarità, di letizia, di gaudio, di giocondità, d'allegrezza.

2) Anche i Greci distinguevano l'ὑποπόθησις: esprimere il piacere dell'animo, da ἡδονή il piacere de' sensi.

3) Con-tentus, con-tenere.

La contentezza, sogliam dire, della pura coscienza; e non si direbbe, il contento. Il contento, insomma, è più vivo; la contentezza è più abituale, più stabile.

Ma, stabiliscilo, può, ripeto, consistere in assai poco. Bartoli: « Ma sempre in uno stesso tenor d'allegrezza nell'animo... Or di quest'uomo, una delle sue maggiori contentezze era di portarsi a passi piani e corti per an e giù le strade d'Atene ».

#### Gioia, Giubilo.

Giubilo è d'ordinario un'effusione di gioia, e non è il colmo della gioia: ora si manifesta negli atti esterni più vivaci che mai, ora (e più spesso) si spazia nel cuore, e lo dilata, lo solleva, lo accende (1). Il giubilo insomma è un po' più che la gioia (2). E qui si noti che a giubilo s'applica quel che di gaudio notano i filologi latini, che né l'uno né l'altro possono avere mai senso. Può l'ilarità essere simulata, la gioia crudele, l'allegrezza stolta, insensata l'allegria; il gaudio, il giubilo, la giocondità non si accoppierebbero convenientemente ad epiteti di dispregio e di biasimo. Quello detristi non è mai giubilo: tanto è vero che i sommi piaceri non serbati alla sola virtù.

In un passo del Taverio vedete congiunti tra dei detti vocaboli: « Non so ben dire gli eccessi di giubilo e anzi s'abbandonarono quei fanciulli: balzi d'allegria, corezze, sollecitudini, voci di gioia ». Il Cavale: « Giubilo si è quando al ineffabile gaudio si concepe che colla lingua non si può esprimere, ma tacere non si può, e però si manifesta percerti segni e atti, avvegnachè per nulla proprietà ad si possa esprimere ».

#### Gioia, Esultazione, Esultanza, Tripudio.

Esultazione è atto di giubilo esterno, manifestato coi segni più palpabili, se così posso dire: con la commozione gradevole di tutta la persona (3). Per estensione poi esprime la gioia, il giubilo interno: nel qual caso queste tre voci differiscono d'intensità soltanto.

Differiscono poi in altro aspetto: che l'esultazione in origine non essendo che un segno dell'affetto, s'applica talvolta anche a sentimenti che non sono propriamente di gioia. Così diciamo: esultare nella speranza, nella vendetta, e simili; dove una gioia è sempre, ma non è il sentimento dominante; è, per dir così, l'accessorio.

L'uso moderno ammette anche la voce esultanza, non necessario, a dir vero, quando esultazione è ancor vivo: tanto più che non son troppe, al vedere, né troppo varie le cagioni dell'esultanza nel mondo. Pure se la prepotenza dell'uso li mantenesse ambedue nella lingua, si potrebbero sempre difendere servando esultazione a indicare l'atto esteriore; esultanza, il sentimento dell'animo: l'atto che può essere indizio non solo della gioia ma d'altri affetti ancora, come abbiamo accennato; il sentimento che è tutto interno, che è mera gioia; e dalla gioia non d'altro differisce, ripeto, che d'intensità.

Tripudio 4), esultazione di gioia clamorosa.

1) *Jubilum* a' Latini era canto.

2) V. MAGALOTTI: *E' gioia italiano? Basti dire che agiti è rimasto graduato a vocabolo significativo d'un estremo giubilo; gioia a giovano essendo molto più che allegria; e allegria a alligro o venusimamente dall'arabo giulinar, esultanza, perfezione, eccellenza.*

3) *Ex-sulto*, salto.

4) *Un terri-pudum*. CICERONE: *Tot jam funeribus republicae exsultantem et tripudiantem.*

Al tripudio s'anisca sovente l'idea di material godimento, come feste, balli, conviti, e simili: e in ciò segnatamente differisce dagli altri 3). Borghini: « Tripudiare, voce trapiorata da Romani a festa ed allegrezza ».

#### Conclusione.

Qui giova notare che dovunque si tratti d'affetti dell'animo, i quali né parole né mente umana può per l'appunto misurar né segnare, né quegli stesso che li prova giudicare l'intensità, le voci destinate ad esprimerli sogliam più che altre promiscuamente adoprarli. L'inesperienza del cuore, che fa parere leggieri affetti fortissimi, e fortissimi sentimenti passeggiere; l'abitudine del dissimulare, del simulare, dell'adulare, del mentire a se stesso e ad altrui, affettando ora calore, or freddezza; il tristo bisogno d'illudere la ragione e la coscienza quanto alla gravità del proprio stato o alle conseguenze della propria passione, fanno scambiare alle voci l'originario lor senso: delle più forti temporan l'efficacia rendendole quasi trite per uso; nelle più deboli imprime il suggello di certa convenevolezza e decenza che le rende atte a velare ogni sentimento soverchiamente vivace, e quindi più frequenti nel parlare della colta società. Quindi alcuna delle parole esprimenti gli affetti più forti, rese ridicole, perché troppo sincere; altre rese triviali, perché troppo abiette: quindi la sinonimia alterata, perché alterate le idee; perché corrotti i cuori e le menti. Cotesto non ha luogo così chiaramente come in altro, nelle parole delle quali ho qui dette le differenze: ma pure noi sentiamo troppo spesso chiamar contento le gioie men atte ad appagare il cuore; sentiamo vantare la loro esultanza per ottenuta vittoria, additi che il giorno dopo esulteranno con pari impeto per la disfatta del potente quest'oggi adoluto. Quindi le voci contenute ed esultanza si miseramente abusate nei libretti d'opera, ne' sonetti eucemistici, e in altre occasioni men frivole.

A ciò s'aggiungono le licenze della poesia e della prosa poetica, che, o per bisogno del numero 2) o per negligenza o per deplorabile affettazione o per amore di peregrinità o per la molta affinità de' vocaboli, li scambiano, li addossano uno all'altro, pospongono il più debole, preferiscono il più caricato. Queste negli occhi di molti saranno scuse a più negligente disprezzo d'ogni proprietà de' vocaboli: ma a' veri scrittori sarà più potente stimolo a tentar di determinare quel che è intanto incerto, e di porre l'eleganza in quel pregio stesso nel quale è posta la perspicuità e l'efficacia.

In somma, se si considera l'intensità del sentimento, le notate parole tengono questa gradazione: contentezza, godimento, ilarità, giocondità, letizia, contento, allegrezza, allegria, gaudio, gioia, giubilo, esultazione, tripudio. Se si consideri la maggiore o minore disposizione a manifestarsi di fuori; il godimento, la contentezza, il contento, la giocondità, la letizia, l'allegrezza, il gaudio, la gioia possono rimaner chiusi nel cuore, od almen non isponderli tanto quanto l'ilarità, l'allegria, il giubilo, l'esultazione, il tripudio, i quali possono esser più negli atti di fuori che nel sentimento dell'anima. Se si consideri la purezza e la nobiltà dell'affetto.

1) BUTI: *Tripudium*, cioè fanno festa e ballo. F. GIORDANO: *Carnevalatechi tripudi e pascchi mariti*. FOSCOLO: *I buchi Sacri al tripudio di Diana*.

2) DANTE stesso: *Oh gioia, oh ineffabile allegrezza!* - Quest' autorità non toglie che gioia non sia molto più d'allegrezza.



to; il godimento, il contento, l'allegria, la gioia, l'esultazione, il tripudio possono essere più o meno torbida, accompagnarsi ad ignobili affetti; l'allegrezza, la contentezza, l'ilarità, la giocondità, la letizia, il gaudio, il giubilo sono più sovente serbati all'anime buone. Di tutti questi movimenti è caosa, come ognun vede, il piacere. Ma può il piacere stare accompagnato da esal. Onde il signor Venanzio: « E nella gioia e nella malinconia è piacere ».

1660

### Gioie, Vezzi, Gioielli, Margherite, Gemme.

— La gioia serve all'ornamento delle persone, e delle femmine specialmente. Onde corredo di gioie, tutta ingioiata.

Vezzi è un monile da appendere al collo di gioie, di perle, di corallo. — ROMANI —

La gioia può essere ancora greggia; il gioiello è lavorato con più o meno finezza. — A —

— Gemma, ogni pietra preziosa lavorata, ogni pietra dura intagliata, come agata, corallo. Gemme, quelle degli anelli, non gioie. Gioie, le gemme che sono specialmente ornamento alla donna. Nelle gemme si guarda più alla grandezza, al valore; nelle gioie al luccicare, alla trasparenza, alla bellezza di fuori. Gioie false; non gemme. Le perle son gioie, non gemme. — ATRI —

— Le margherite vengono dalle conchiglie. Cicerone: « Nego ullam gemmam aut margaritum fuisse ». Svetonio: « Gemmas aut margaritas quintantia una donazione contulerit ». Plinio: *Serenum nurogemmaeque aut margaritae pretiosum*.

Le gemme son di vario colore: le margherite di bianco. Le margherite, al dire di Servio, si foravano (e si forano ancor oggi per infilarle): le gemme no. — POPPA —

— Nel traslato, gemma l'occhio delle viti; e gioia e gioiello (ma più raro) gemma, persona cosa sommamente cara e pregevole. — MEINI —

1661

### Giornale, Diario. Giornale, Gazzetta.

Il giornale esce o si fa giorno per giorno; e sarebbe contraddizione ne' termini dire: giornale biomedario, mensuale, se l'uso così non volesse.

Diario è latinismo ormai storico; ma Roma tuttavia la sua gazzetta chiama Diario.

Da giornale, giornalista, giornaleto, giornaleccio, giornaleccio, giornalettuccio, giornalettuccio. Diario non ha simili derivati.

Il giornale de' negozianti ognun sa che sia. E parecchi giornali letterari non son punto cosa più sottile.

— Il giornale s'intende ordinariamente più ampio della gazzetta; e tratta di cose non solamente politiche e sociali, ma di tutta sorta materie; ed è censore e difensore, buono o cattivo, secondo che dotti e franco, o ligo o ignorante. — VIGIANI —

1662

### Giorno, Giornata. Giorno, Di.

— Differiscono come anno da annata. Il giorno è una determinata divisione del tempo, esprime un punto, se così posso dire, nello spazio del tempo. Giornata è il giorno comprendente un av-

venimento, un'azione, o una serie di azioni o d'avvenimenti. Onde, giornata al chiama anco il fatto che la riempie e distingue.

La settimana ha sette giorni, il mese trenta. La vita stessa, o parte di lei, con questo nome è indicata. Ai nostri giorni; ne' bei giorni della gioventù.

Bella giornata, o buona, quel giorno che il tempo è bello e sereno, quel giorno che s'è passato bene, che s'è guadagnato. Giornata, una battaglia che prende buona parte del giorno; giornata, il lavoro dell'operaio in un giorno, e il salario che per esso gli spetta. — BRUTTE —

— Giorno, opposto a notte, indica lo spazio della rivoluzione diurna della terra, nel quale ella è illuminata dal sole. Se si pensa ad una delle sette o delle trenta parti o delle trecentosessantacinque in cui si divide la settimana, il mese, l'anno, allora diciamo di. Addi tanti del mese: lunedì, martedì, e simili. Il di di Natale, il di delle feste.

Gli usi si scambiano i), ma le osservazioni dette, in molti casi son vere. — ROMANI —

1663

### Gioventù, Adolescenza, Giovinezza.

— L'adolescenza segue alla puerizia; all'adolescenza la gioventù. La prima cominciava dal tredici e andava ai venti anni. Anticamente l'adolescenza si stendeva più là; e Sallustio chiama adolescente Giulio Cesare già d'anni trentasette.

Gioventù vale l'età giovanile, e moltitudine d'nomini giovani. Giovanezza ha il primo significato soltanto. Così differivano *juventus* a *juvenitus*. — POPPA —

1664

### Gioialità, Giocondità.

— La gioialità è del temperamento; la giocondità de'essi: può l'uomo non gioial per natura, essere talvolta giocondo. — ROMANI —

1665

### Girata, Camminata, Passeggiata, Giro, Giravolta, Giraumento.

Si fa una girata, una giratola, andando a diporto per la città, e girando a qualunque fine non parte qualunque sia d'un spazio. Si fa una passeggiata, andando o venendo una o più volte per la medesima strada, e andando a diporto. Si fa una camminata misurando in uno o più versi uno spazio notabile. Chi va sempre diritto, non fa una girata. Chi va per affari o va sempre innanzi senza mai tornare sulle sue orme, non fa una passeggiata: ma fa una camminata anche chi partendosi da un luogo, arriva camminando in un altro, e in quello si ferma.

Chi passeggiando ha camminato di molto, può dire insieme d'aver fatto una buona passeggiata, e una buona camminata. Nell'idea di camminata è sempre compresa quella d'un considerabile spazio percorso: nell'idea di passeggiata è compresa quella di diporto e sollievo. Diciamo buon camminatore colui che può senza grave fatica misurar co' suoi piedi grande estensione di terreno: buon passeggiatore, certo non si direbbe.

Giraumento è l'atto del girare, ma non dell'uomo e dell'animale, bensì d'una ruota o d'altra simile corpo 2). E più comunemente diciamo, giraumento

1) BOCCACCIO: *La sal di del signor gento furto.*

2) ARRIETTO: *Con subito giraumento la fortuna tutte le cose volge.*

1) LATRE: *Si mise il vezzo al collo a ciondoli ogni colla.*

di espo: o anco semplicemente, giramento, sottinteso il resto.

*Giravolta* è l'atto del girare, ma sempre nel medesimo giro. Dare una giravolta è uscire: vale, uscire d'un luogo senza che altri se n'avvegga.

Si dira: far le giravolte, o una giravolta; non: fare un giramento 1).

Fatto a giravolta, esprime la forma, non il moto del corpo.

*Giro*, ha senso più vario. Il giro del sole 2), i giri celesti; il giro di cosa che voli o vada sempre in tondo 3); volgere gli occhi in giro 4); breve giro per breve circuito: menar la spada in giro: giro de' danari: breve giro delle rose mondane. Dicesi anco fare un giro, un girotondo, non solo in senso di girata e di giratina, ma ancora parlando di un viaggio, d'un viaggio: una girata per la città a pie' in carrozza; un giro per la Toscana.

1666

### \* Giù, In giù, All'ingiù.

— *Giù* indica direzione più prossima alla perpendicolare: *in giù*, più obliqua e però meno lontana dalla orizzontale. Andar giù val cadere; andare in giù, andare alla rina. Nelle frasi mandar giù, buttar giù, porre giù, l'altro modo non quaderebbe. Dal collo in giù, dicesi della parte inferiore della persona, incominciando dal collo; giù dal collo, di cosa che penda da esso. Altro è giù dattetti; altro, dal tetto in giù 3). — *GATTI* —

— *In giù*, le più volte, è avverbio di posizione: *all'ingiù*, sempre di moto, e si congiunge volentieri col verbo andare, come nel modo proverbiale: lasciate andar l'acqua all'ingiù. — *CAPPONI* —

1667

### \* Giudicare, Decidere, Risolvere.

— Si *decide* una questione; si *giudica* una persona od un fatto. Più: *giudicare* esprime atto della mente affermatore e negante una proprietà della cosa 6). Costello non è decidere.

Finalmente, nella decisione non sempre è compreso l'esame. I giornalisti, più medici sono e più decidono: i dottori giudicano. — *ENCICLOPEDIA* —

— Si *giudica* pensando, parlando, operando; si *giudicano* persone e cose: persone, sieno accusate o no; sieno o no litiganti. Si decidono liti, questioni, differenze, dubbi. — *GATTI* —

— Si *deride* tra due cose; si *giudica* del modo d'essere per di sola una. Si *decide* una questione, un dubbio: si *giudica* e in questo caso e in molti altri. Risultato della decisione è un giudizio, ma non viceversa sempre. — *NAVI* —

— *Decidere* riguarda più propriamente il dubbio della mente; *risolvere* la pratica delle cose. Questione indecisa; affare risoluto. — *NAVI* —

1) FIRENEDOLA: *Far le giravolte intorno a quel naccio*.

2) CETRARCA: *Quanta il sol gira*.

3) DANTE: *Lasciando il giro l'ira cominciato in gli altri senfini*. — PETRARCA: *Notte di carro . . . in giro mena*. — *In voi: errore Girando pareva dir: qui regna Amore* (de' iori).

4) DANTE: *Gl'occhi non volgea in giro*. — PETRARCA: *Occhi miei lasci, menate ch'io in giro Nel bel via di quella*.

5) *Dal tetto in giù* è modo quasi proverbiale, che sta per indicare le cose di questo mondo, e distinguere dalle celesti e soprannaturali. — *A* —

6) *Giudicare*, che ha tanta solennità nelle sentenze legali, e in altri casi l'espressione modesta d'un'opinione che può essere erronea, lo giudico quella distanza un miglio, e poco più che due: mi sembra. — *CAPPONI* —

1668

### Giudice, Arbitro.

— *Arbitro* presso i Romani era il giudice dato dal pretore od eletto per convenzione dell'antiganti; giudice, colui che per propria giurisdizione o per romando del supremo magistrato giudica le cause e di diritto di fatto. Il giudice deve conoscere delle cause portategli; l'arbitro può sottrarsi all'incarico. Quegli ha libertà di stabilire ciò che, secondo la sua coscienza, gli sembra equo; questi giudica secondo le leggi, e non se ne può dipartire. Seneca: « *Melior videtur postulatio rause si ad iudicem quam si ad arbitrum mittatur: quia illum formula includit, et veritas, quas non excedat, terminos ponit; hunc libera et nullis adstricta legis religio; et deprehendere aliquid potest et adire, et sententiam suam non prout lex et iustitia suadet, sed prout humanitas et misericordia impulit, regere*. Cicerone: *Judicium est certa peritia; arbitrium incerta. Ad iudicium hor modo venimus ut aut totam litem vincamus aut amittamus: ad arbitrium hor modo adimus, et neque nihil, neque tantum quantum postulavimus consequamur*. Ne' seguenti esempi le due voci sono accoppiate, ma l'una dire un po' più dell'altra. Livio: *Ne peris unum hominem iudicium arbitriumque da fama ac motibus evasioris fuerit*. Suetonio: *Sua arbitriumque omnium rerum illi permissum est*. — *FORMA* —

Quindi è che arbitrio, nell'uso della vita comune, è giudizio più libero. L'arbitrio s'estende anco al fare. Certi giornalisti giudicano all'imparato, e ad arbitrio alterano i fatti per poi censurarli. Altro è giudicare a rapriccio le cause, altro è fare ad arbitrio seguire la sentenza.

\* Giudice giusto; arbitro discreto, ecco i veri espleti delle due voci. Ma siccome, dire Feste, nell'arbitrio sta il pirao potere intorno alla rosa di che si questiona, così questa voce acquista senso più esteso. Quindi Orazio chiamò l'astro, arbitro dell'Adriatico 1); quindi il potere arbitrario, che non può appellarsi con parola derivante da giudice. — *MEINI* —

1669

### \* Giudizio, Senno, Buon senso.

Senno è come il senso intellettuale, l'attitudine a ben conoscere le cose, ad anticipare gli avvenimenti. Il senno che giudica le qualità delle cose, a secondo quel giudicato opera, si chiama giudizio.

Il senno raccoglie i fatti, li dispone: il giudizio approva o no. Senza il senno che aiuta a conoscere, il giudizio non può né affermare né decidere. Il giudizio appone il senno; è senno pratico.

Il senno è la ragione che illumina; il giudizio, la ragion che determina. Il senno giudica aneb'esso, ma i suoi non giudizi parziali, preparatori alla general decisione. Il senno opera come per istinto: gli atti del giudizio son più meditati.

Nel senno è discernimento: nel giudizio riflessione, critica. L'uomo assennato si fa ascoltare volentieri; l'uomo di giudizio è uomo di consigli.

Ma il senno consolida il giudizio; ond'è che discorro, uomo giudizioso, è minor lode che uomo, discorso assennato. Ma dicendo giudizio, vi si comprende un po' d'altro affetto. Passione non roal forte da togliere il senno, può corrompere e falsare il giudizio.

Il buon senso esercita la sua rettiludine nelle cose comuni, evita gl'inganni, le ridicolezze; il giudizio dimostra la sua solidità nelle grandi e

1) Libro 1, Cde 3.

nelle piccole cose, vede chiaro, va posato, sa fuggire le esagerazioni e le inezie, parla ed opera in conseguenza delle cose già dette e proposte. L'uomo di buon senso tende a bene esercitare il giudizio.

— Il senso (che lo suppongo derivato da *sensum*) significa quel modo retto di apprendere le cose, quel sicuro avvedimento nel prevedere e nel provvedere, che dà propriamente nel segno, senza oltrepassare né di qua né di là; e perciò si acquista (oltre la nativa disposizione) dall'esperienza che viene colti anni. L'uomo di senso si confonde un poco con un uomo di giudizio; ma di senso dice qualche cosa di più assestato, di più sapiente, di più grave. Non si direbbe facilmente: giovane di senso, come si dice: giovane di giudizio.

Senso non viene da senso ma da *sensus*; da senso deriva *sensuoso*. — LAMBRUSCHINI —

1670

### \* Giudizio, Sentimento.

— A mio sentimento, è più modesto a dire che o mio giudizio. Ognuno in certe occasioni può dire, o dire, il suo sentimento. Non tutti hanno diritto di dare giudizio. L'uomo non arrogante, chiesto del suo giudizio, dice il proprio sentimento: all'arrogante, se pure indirettamente si chiede il suo sentimento, s'incammina a linciare giudizi. Se gli uomini badassero a non voler giudicare dalla cattedra o dal tribunale, cioè a far pompa di scienza e d'autorità e di rigore, ma a dire a tempo il proprio sentimento, i giudizi sarebbero di più saggi e men acri. Ma i più non danno retta all'impressione che fa sul loro sentire il vero od il bene, giudicano col pregiudizio, col giudizio d'altri uomini, giudicano senza sentire; e nell'esporre i loro giudizi, per affettare il linguaggio del sentimento, esagerano le censure e le lodi.

In tutte le faccende dove non si conoscono a fondo le ragioni e gli effetti delle cose, e non si possono esporre o non si vogliono, si dà il sentimento proprio e non il giudizio. — ROUSSEAU —

1671

### \* Giullare, Buffone.

— *Giullare*, giocolare, giocoliere, chi intertiene le brigate con giochi di mano e canti e suoni: *buffone*, chi con faccezie e atti ignobili. 1). Dapprima il giullare era più rispettato, poi si fece sinuoso di buffone. — CAMPI —

— *Giullare* è voce ormai storica, a cui è sostenuto buffone, eh' ha acquistato più ampio senso. Perché non sempre è buffone chi cerca di far ridere le brigate: ma spesso anche colui che a tutt'altro intende. Un pedante accigliato, un vecchio pilante, un impudente burlesco, son buffoni; eppure s'avrebbero a mao che di loro si ridesse. Oh maleda a non ridere! E vi son tante maniere di far il buffone!

Buffone dicesi anco delle bestie; e ognun rammenta la favola del gatto buffone. — MEINI —

1672

### \* Giungere, Arrivare, Pervenire, Capitare.

— Si arriva propriamente dall'acqua alla riva; ma la voce ormai ha senso terrestre effuso, se vuoi. Da Roma a Napoli s'arriva in tante ore: io dissi arrivo con la mano 2); quel reuso: non arrivo

1) SACCHETTI: Per altro non son detti buffoni, se non che sempre dicono buffe. — Sono detti giocolanti: da *gioculare* giocano con nuovi giuochi.

2) E si dice anche *arrivare una cosa*, senza che

ad intendere: non ci arrivo: nessuna cosa arriva alla dolcezza del bello congiunto con onestà. Diciamo in molti di questi modi anche *giungere*; ma non diremmo assolutamente: non ci giungo, nè *giungere* alla dolcezza, o simile; ma conviene ricomporre la frase dicendo: non giungo ad intendere; non giungo ed uguagliar la dolcezza.

Nel senso ordinario, *giungere*, dicesi a meta determinata; né di luogo a cui non si tenda, o di paese a meta strada, diremo forse propriamente: son giunto.

*Capitare* è talvolta arrivare per caso, o talvolta dare del capo per l'appunto nel luogo desiderato o nel solito. Si capita là dove s'ha ricapito.

*Pervenire* dicesi meglio dell'ultima meta del cammino, considerati i mezzi o gli spazii per i quali chi perviene, passa 1). — GATTI —

1673

### \* Giunta, Appendice, Supplemento.

— La giunta possono farsi e nel corpo dell'opera, o in altro volume, e in note sparse. L'*appendice* è alla fine dell'opera per illustrare le cose in quella tocate. *Supplemento* dicesi non solo di libri, ma d'ogni altra cosa, che per esser compiuta, ha bisogno di giunta non grande. Ma il supplemento in un'opera, non è appendice, è parte necessaria: ancorché la materia possa dirsi scemata o compiutamente trattata. — A —

1674

### \* Giuramento, Giuro.

— Si fa giuro per promettere a sé o ad altri di fare una cosa. Il *giuramento* si fa, si riceve, si comanda: è atto più solenne, giudiziale, religioso, politico. — A —

1675

### \* Giurare, Prestar giuramento.

— Si presta giuramento di fedeltà, o simile; si giura come testimone, si giura invano. Prestar giuramento è atto più solenne e deliberato. — A —

1676

### \* Giurare il falso, Spergiurare.

*Spergiura* chi sa il vero e giura il falso; giura il falso anche colui che ingannato dalle apparenze o dalle affermazioni altrui, giura vero quel che non è.

Giura il falso, dicesi, non spergiura, chi mento per salvare un uomo innocente 2).

1677

### \* Giurisdizione, Dominio.

— La *giurisdizione* è il diritto di giudicare; e perché nel giudicare era compreso il massimo ufficio degli antichi governanti, però questa voce divenne affine a *dominio*, eh' è più moderno e men civile di *molto*; schiene anch'esso abbia origine civilissima, anzi domestica 3). Ora *giurisdizione* esprime il limite del poter giudiziario secondo la materia, il luogo, le persone, o altre simili circostanze. Fuori della sua *giurisdizione* il giudice non è competente. — GATTI —

bisogni aggiungermi con la mano. Anzi si ode comunemente: arrivatemi la tal cosa, per dire: *prendetela*. — LAMBRUSCHINI —

1) V. il num. 247.

2) Così Crispino distingue *επιπροσβίς* da *ψευδοπροσβίς*.

3) *Domus*.

1673

### \* Giustificare, Difendere, Giustificazione, Apologia.

— *Giustificare*, mostrare giusto un uomo, un atto (1). La giustificazione si fa con parole e con documenti e con opere. L'*apologia*, con parole pronunziate o scritte. L'*apologia* è un modo di giustificazione: *diffende* l'inculpato, il sospetto; non sempre a giustificarlo riesce.

L'*apologia* è più solenne. Io mi giustifico con poche parole, con una testimonianza, con un documento: il tempo, mi tace, giustifica le opere mie. L'*apologia* è discorso pensato, lungo, di proposito.

La giustificazione tende a lavare la macchia, il sospetto. L'*apologia* tende inoltre a indare l'inculpato, come quella di Platone, e quella di Tertulliano, e degli altri difensori del cristianesimo, detti perciò apologisti. Si può vantare e giustificare anche le cose non affatto scusabili: ma *apologia* di cose apertamente condannevoli far non si può. Finalmente, mi giustifico o poi provare di non aver fatto, o col provare che il fatto è bene, o che male non è. L'*apologia* non nega il fatto, ma lo difende e lo loda. — *ARAZZÀ* —

— *Difendere* è ancora meno di giustificare. Si difende anche un reo di misfatti evidenti e gravissimi. La difesa cerca le circostanze attenuanti, tende a muovere la pietà, a temperare la pena. L'inculpato si giustifica dell'accusa, si difende e dell'accusa, e delle conseguenze di essa accusa, e di quelle della condanna.

L'innocente calunniato non si giustifica; si difende. — *ENCICLOPEDIA* —

— La giustificazione non è tanto solenne quanto l'*apologia*: può consistere nella esposizione, nella indicazione d'un fatto, d'una circostanza o non nota o falsa. Sofocle accusato d'imbecillità, legge ai giudici la sua tragedia: ecco giustificazione eloquente. L'*apologia* può esser debole ma si fonda sul vero; giustificazione può farsi anche di cose biasimevoli. Non è falso che non si possa giustificare: d'atti de' grandi gli adulatori fanno l'*apologia*, e, se torna, l'apoteosi. — *FAURE* —

1679

### \* Giustizia, Equità.

— Quel ch'è giusto si fonda sopra un diritto pieno ed espresso, si può esigere; cosa riguardante la mera equità, non ha sanzione diretta e materiale nella legge scritta, è affidata alla coscienza, alla convenienza, all'umanità. — *ARAZZÀ* —

— La giustizia umana è rigida, talvolta crudele: e ci fa da altri ripetere il nostro come se fossero nemici. L'equità è conciliatrice, unitrice. La giustizia lascia tra gli uomini molte ineguaglianze, e le mantiene: l'equità ne tempera le ragioni e gli effetti. La giustizia ripara i mali sofferti dal mal volere degli uomini (e non tutti); l'equità ripara anche i danni venuti indirettamente dall'ordine delle cose.

Non far torto a persona, ripara il torto fatto: così la giustizia. Non fare altrui quel che non vorresti a te fatto, far' quel che vorresti fatto a te: così l'equità. — *ROUARD* —

1) Giustificare, applicato alle cose, non è della lingua pretta, ma soltanto dell'uso moderno. Gli antichi nostri lo applicavano sempre alle persone. Non che questa ampliazione di senso oggi giovasse proscrivere, ma non sarà inutile ricordarlo perché altri non ne abusi. — *A* —

L'equità più direttamente si reca alla legge naturale, e all'intimo sentimento; dipende meno dalle convenzioni degli uomini. La giustizia, giudicando con norme immutabili, urta l'equità: quella non guarda che ai fatti esterni, cioè all'apparenza de' fatti; l'equità procede a considerare le intenzioni e tutte le circostanze, pur nella possibilità, attenuanti la colpa.

La giustizia chiede soddisfazione d'un oltraggio; l'equità ci passa sopra, quando la soddisfazione debba esser male maggior dell'oltraggio.

1680

### \* Giustizia, Giustezza, Aggiustatezza.

— La *giustizia* è virtù morale, la qual vuole che si renda a ciascuno ciò che gli appartiene, e che si rispettino i diritti altrui.

*Giustezza* è qualità di ciò ch'è giusto, esatto, convenevole. *Giustezza* d'un'espressione, d'una metafora, d'un raziocinio, d'una bilancia, d'un orivolo (1).

V'è la giustizia commutativa e distributiva. Ognun sa che cosa fosse l'altra, la media, la bassa giustizia. E quando d'una virtù si fanno tante divisioni, gli è segno ch'è e' dell'imbroglione. Giustizia si chiamano i tribunali e i ministri che rendono o render dovrebbero giustizia.

Nelle scritture sante, giustizia significa l'adempimento perfetto dei doveri religiosi. Camminate nelle vie di giustizia; fate opere di giustizia.

*Aggiustatezza* è buona e convenevol maniera di governarsi. La giustezza riguarda più da vicino l'intrinseco delle cose; l'aggiustatezza pintosto le forme e il garbo. Ed aggiustato si chiama l'uomo che, operando, non esce dalle regole di giusta misura e convenevolezza. — *MAINI* —

— Si dirà giustizia, e aggiustatezza di mente, de' quali il primo è più forte: giustizia non si direbbe mai.

Giustizia si chiama anche la pena che dà la legge, ma più sovente la capitale, e l'atto di essa e il luogo e gli esecutori. Palazzo di giustizia quel del bargello: a una compagnia di birri armati domando: chi è? rispondono: la giustizia. Questi son modi del popolo; del popolo azzardo a vedere la giustizia sotto l'aspetto di pena, o almeno di forza.

Un contadino di verso Arezzo, chiamato a casa dalla moglie, andava lento e agitato. La massai gli gridò: e' pare che tu vadi a giustizia; e intendeva, alla forza. Quella buona donna non poteva con più evidenza significare il suo concetto. — *CAPPONI* —

1681

### \* Giusto, Appunto.

— 1.° *Giusto* si riferisce pintosto all'intelletto. Sacchetti: « Uomo che tegna parte, non può giusto giudicare né consigliare a li. » Quando ambedue le voci si riferiscono ad azioni esterne, che, appunto dice precisione maggiore; giusto, se non m'inganno, maggior sicurezza. Colpir giusto lo scopo; colpirlo appunto. Quindi la frase, star ritto per l'appunto; cioè, reggersi appena in gambe: e nel trasito, avere appena di che vivere e simili, dove giusto non ha luogo. 2.° *Giusto* voi; appunto voi; son modi di dirigere il discorso a persona di confidenza che ci venga opportunamente incontrata. Ma appunto esprime meglio la casualità dell'incontro; giusto, che l'in-

1) MAGALOTTI.

contro è a proposito del nostro bisogno. In ciò l'uso non è costante. IV.° **Giusto!** È modo ironico di disapprovazione: appunto, in questo senso, non è tanto dell'uso quanto della lingua scritta. Guaioli: « Altro pensiero appunto! I sommi dei non hanno; appunto questa l'alta riposa lor cara molesta ». V.° **Giusto giusto** così ripetuto, vale quasi, nell'uso. Al sentire certissimi esclamare sempre contro i preti, e par giusto giusto che non ve ne sien punti d'huoni. Costoro van sempre dal particolare al generale: eppure la regola è falsa. Del resto anche quest'ultimo significato di giusto, prova che appunto devota maggior precisione. — **MAINI** —

1082

### \* **Giusto, Retto.**

— Tra le parole delle quali è più difficile determinare la differenza; tanto più se rammentiamo come gli autori del buon secolo, invece di giustizia, quasi sempre scrivono *rettitudine* e *dirittura*. Sembra però che il secondo riguardi più specialmente l'intelletto; quell'altro, il cuore. Segneri: « Né giusto a par d'un Aristotele, né retto a par d'un Zaleuco ». Il cuore in Zaleuco (chi può dubitarne?) era quello che men volentieri piegavasi a far la nota giustizia. L'uom giusto che setta volte al giorno c'è in peccato, non è l'uomo che ha la mente retta; sebbene di quest'ultimo sieno forse più frequenti le sante. — **POTINCHI** —

— Si chiama uomo retto non solamente quello che ha l'intelletto ben fatto, ma quello ancora che non si diparte dalle regole della giustizia e dell'onestà. Uomo giusto dice di più: vale, uomo che ha tutte le virtù, e soprattutto le virtù religiose. Era giusto Abramo; Catone (il Censore) era retto. — **LAMARCAUINI** —

1083

### **Glaucio, Azzurro, Celeste, Turchino, Celestino, Cilastro, Cilastro, Ceruleo, Cerulo, Azzurrino, Azzurriccio, Azzurriguo, Azzurrognolo.**

**Glaucio** è latinalismo che la lingua scritta e la stessa poesia non ammettono più se non rarissime volte 1). Il **glauco** è un celeste verdognolo. Glaucio ai latini era il colore dell'uliva, degli occhi di bottola, di leone, di gatto, del mare e del fumi 2).

Il **celeste** è il colore del cielo, il dolce colore d'orientale zaffiro, che rende sì bello il bel cielo d'Italia. Occhi di color celeste, diciamo; non **glauco**. Occhi celesti esprimono men ardore dei ner; ma indicano forse più fuoco d'affetto? Non so.

**Celestino** è un bel celeste, un celeste modesto. Non si direbbe: occhi celestini, ma un vestito celestino 3).

**Cilastro** e **cilastro** non sono dell'uso, ma la poesia può giovarene parcamente 4).

Il **Boccaccio** dà la differenza tra **azzurro** e **cilastro** in queste parole: « La luce aveva già lottato cielo d'azzurro in color cilastro mistato ».

1) Si usa però in botanica per indicare quel verde bigio che si vede in certe foglie e certe frutte, quando sono coperte d'una polverina bianca, chiamata dai botanici *rugosa*, e dagli scienziati conosciuta per *cer. LAMARCAUINI*.

2) L'uso il **CALABRINO**.

3) L'uso il **SACCHETTI**, ma scrive **Celestino**.

4) **LORRINO MONTI**: Una cordella a seta celestina. — **BEANI**: Aquila bianca nel campo celesto.

**Ceruleo** è in poesia il color del mare, degli occhi, ed è meno inusitato di **glauco**. Nell'uso comune diciamo: carta **cerulea**, quella che in altri dialetti si dice **perlina**: color **ceruleo** è una invenzione, o simile 1).

**Ceruleo**, dice **Frontone**, è il color naturale; **ceruleo**, l'artefatto. La questa distinzione, che è falsa, è per altro parte di vero: che **ceruleo** non si direbbe la carta, ma **ceruleo** gli occhi in poesia; non **ceruleo** una veste 2), ma **ceruleo** l'acqua d'un fonte 3).

Il **turchino** è più capo dell'azzurro, del **ceruleo**, del **celeste** 4): ha l'approssimativo **turchinello** 5), e dà il nome a una pietra preziosa detta **turchina**.

L'azzurro può essere talvolta tutt'uno col **turchino**, ma può essere assai più chiaro, e applicarsi al colore del cielo, degli occhi. Ma il **cielo azzurro** è men chiaro del **cielo celeste**; e così gli occhi **azzurri**.

Il **turchino** ha più gradi, un de'quali il **blu**, che non **turchino** più fine e tendente al nero.

**Azzurrino** è un azzurro chiaro e gentile; **azzurriccio**, che s'avvicina all'azzurro; **azzurrognolo**, alquanto azzurro; **azzurrognolo**, azzurro non pieno e non bello. I più comuni sono **azzurro** e **azzurrognolo**: gli altri rarissimi. Occhi **azzurrognoli** non si direbbe; ma nubi **piuttosto**: non, nubi **azzurrie**, ma occhi o vestiti 6).

**Azzurreggiare** è usato dal **Borghini** nell'assologia di biancheggiare, e simili. Gli altri epiteti **affini** non potrebbero avere verbo da sé derivato.

1084

### \* **Gli, Li.**

In una assai buona grammatica Italiana francese del secolo di Luigi XIV, lavoro di **Lorenzo Ferretti**, dedicato a una Signora de la Villemaison, bella e ingegnosa al solito (della quale è detto: les dames de la cour de Rome ou de es de Florence, auraient un dépit extrême de vous entendre parler leur langue maternelle si correctement et si avec tant de mignardises, qu'on les prendrait pour des barbares si elles avaient ouvert la bouche auprès de vous...): nella grammatica del **Ferretti** è data una distinzione tra mostrarteli e mostrargli: il primo de'quali, dice egli, vale mostrarteli a te, l'altro mostrarsi a loro od a lui. Sebbene l'uso in codesto non sia costante, è la questione, che gli si serba d'ordinario al singolare attivo, li all'accusativo plurale. **Darmegli**, dar me a lui; **darmeli**, darli a me. Che sebbene talvolta scriviamo li per a lui, e gli per li, essi, quest'uso è più letterario e antiquato che comune e vivente. Vediamo di smettere.

1085

### \* **Globo, Sfera, Palla.**

— Il **globo** non sempre è perfettamente rotondo.

1) Il **ceruleo** dei latini passava per varii gradi dal più chiaro al più tinto.

2) **PETRARCHA**: *Purpure vestes d'un ceruleo lembo.*

3) **VITTORIO**: *I font ceruli.* È voce dell'uso moderno. Il mare però si direbbe **ceruleo** e **cerulo**.

4) La definizione del **Borghini** recata dalla **Crusa** non mi pare la vera.

5) **RAVI**: *Quattro punti che talvolta appaiono neri e talvolta come turchinacci.*

6) **FRA GIORNANI**: *Bende di colore azzurrognolo.* — **CRESCENZI**: *I fiori sono azzurrini.* — **VARCHI**: *Occhi azzurrini.* — **NERI**: *Il cristallo sempre ti è all'azzurro.* — **BLU**, o, come i **Toscani**, **blu**, non so se passerà dalla lingua nostra; o se rimarrà com'è, con tante ed altri simili.

do; come: il globo terraqueo. La sfera è geometricamente rotonda: e può essere vuota dentro, come la sfera armillare. — ROMANI —

— **Globo**, corpo quasi sferico o sferoidale; sfera, solido generato da un semicerchio girante intorno al suo diametro. Il globo si pensa, per lo più, pieno. **Palla** è corpo sferico, o globo solido, che serve a qualche uso o ad ornamento. — GATTI —

1086

### \* Gloria, Celebrità.

— **Gloria**, stima grande e molto diffusa e meritata: celebrità fama divulgata in più o men grande spazio, più o meno meritata e splendida. La celebrità s'acquista e per meriti e per demeriti; e per l'straordinaria dappocaggine. Può la celebrità essere senza gloria: può la gloria essere men clamorosa della celebrità. Chi cerca sola la celebrità, non è nato alla gloria. — FARRI —

1087

### \* Gloria, Onore.

— **Gloria**, come ognun vede, è più. Il Passavanti: « È dunque gloria un conoscimento manifesto e chiaro che hanno le persone d'alcuna eccellenza e bontà che sia degna di lode e d'onore ».

L'onore si volge alla persona onorata in special modo 1); la gloria si diffonde in più larghezza. — A —

1088

### Glossa, Chiosa, Interpretazione, Commento, Commentario, Spozizione, Esposizione, Spiegazione.

*Glossa, Chiosa, Interpretazione.*

I.° S'interpreta e a voce e in iscritto.

II.° S'interpreta l'intenzione dell'autore, il concetto; si chiosa il senso del testo.

III.° S'interpreta anche in un lungo discorso; la chiosa, d'ordinario, è più breve, sebbene il Landino sia chiosatore terribilmente lungo.

IV.° S'interpreta anco il silenzio 2), un indizio qualunque; si chiosano le parole. Manzoni: « Chiosando tra sé un motto oscuro, interpretando un andare misterioso, tanto fece che venne a chiarsi ».

S'interpretano spiegando in altra lingua da un interlocutore presente le parole dette all'altro che non le può intendere 3); s'interpretano i fenomeni del cielo per trarne presagi sull'avvenire 4); s'interpretano i sogni, gli angurii 5). La lingua è interprete, più o men fida, del cuore 6). S'interpreta in lingua o in mala parte il discorso altrui 7). Glossa è la forma più etimologica della voce 8).

1) BOCCACCIO: Non hai riguardo all'onore dei parenti tuoi ed al tuo. — Con gran festa ed onore dalla donna fu ricevuto.

2) FOSCOLO: È il volgo interprete ai fea Di quel fiero silenzio.

3) CICERONE: Parni in senatu nostro loquerentur sine interprete.

4) CICERONE: Interpretas cœli.

5) VIRGILIO: Interpretas divum. — CICERONE: Portentorum.

6) CICERONE: Interpretas est mentis oratio.

7) CICERONE: Me de tua liberalitate ita interpretatum ut tuo summo beneficio me effectum judicem. — Meliorum in partem aliquod interpretari. — Liberos ut eas purpurando interpretabatur.

8) Il greco γλῶσσα, lingua. Onda glossario, affine a dizionario.

Glosse, in origine, erano le spiegazioni, fatte in uno o pochi vocaboli, d'un vocabolo o d'una frase. Glosse d'Isidoro, di Filosseno. Glosse legali.

La chiosa è più larga, sebbene più concisa, d'ordinario, che l'interpretazione 1). Ha senso quasi traslato, che manca a glossa 2).

Chiosa poi, non so come, venne nel dialetto toscano a significar grossa macchia; e le glosse in questo senso non son chiose, se non in quanto deturpano l'intenzion dell'autore; inconvenienti non raro a seguir, perchè non è cosa più facile del frantendere, quanto più si crede intendere a fondo.

*Glossa, Chiosa, Commento, Commentario.*

Girard: « La chiosa è più letterale; il commento più libero; ed illustra le idee più che le parole o le frasi. Per chiosare convien conoscere bene la lingua e la storia di lei, la grammatica e la filosofia della grammatica; per commentare convien sentir vivamente le bellezze, conoscere bene l'argomento di cui si tratta, le intenzioni e l'animo dell'autore. Nella chiosa è necessario non più che l'esattezza; nel commentario c'è di bisogno del gusto, del genio. Molti che non san fare i commentatori dovrebbero contentarsi di chiosare gli antichi.

Frate Ilario manda a Tignone l'Inferno di Dante con qualche piccola glossa: quella del Volpi son chiose; quello del Boccaccio è commento. I chiosatori spiegano, i commentatori disertano; e Dio vi salvi dalle dissertazioni de'commentatori. Dante commenta da sé le proprie canzoni 3). Il Bond è chiosatore d'Orazio, il Benileis commentatore.

Commentario è lo scritto in cui si rammentano 4) le cose fatte da noi o da altri, e per lo più cose degne d'essere un po' rammentate. Commentari di Cesare, commentari del Volterrano: ma è voce quasi storica; sebbene il padre Ceani l'abbia rimessa in uso, non so se nell'uso comune vivrà.

*Glossa, Spiegazione.*

Un autore non elegante ma ingegnoso, disse: « Le idee che annunziavano i primi economisti italiani eran nuove e per sé e per il pubblico; conveniva spiegarle, commentarle, difenderle ad ogni passo ».

I.° La spiegazione si fa a voce; il commento più d'ordinario in iscritto.

II.° La spiegazione dichiara quel ch'è osenno o dubbio: il commento non solo spiega, ma giustifica, amplifica, giudica. Una specie di spiegazione sono, nelle edizioni ad usum Delphini, quelle bolorde e barbare traduzioni in prosa de' versi de' classici; sotto le spiegazioni vengono le chiose e i commenti.

Con tutti i commenti che gli scolari del Kant fecero alle sue dottrine, esse hanno ancora bisogno di spiegazione. A certi versi di Virgilio e del Petrarca che facilmente si spiegano, ci sarebbe pur utile qualche commento. Nessuno meglio dell'autore d'un libro spiega le idee sue, quando pe-

1) RINI: I chiosatori di Nicandro attribuiscono cotai virii...

2) DANTE: Queste non le chiose Di quel che ti fu detto

3) BOCCACCIO, VILLANI. — Anche di persone che tenta torcere in sinistro senso le parole altrui, si dice ch'è ci fa la chiosa, o la glossa, o il commento; ed è questo il vizio degli scimmianti, che calunniando il debbole per adularlo il forte. — RINI —

4) Com mentum, com-muniaci.

rò l'autore abbia idee: il commento si fa meglio da un altro.

III.° Si spiega un passo staccato: si commenta uno scritto o buona parte di quello.

IV.° Si spiega anche traducendo: cotesto, commento non è.

V.° Si spiega anche con un solo vocabolo: si commenta con più.

VI.° Io spiego non solo un mio discorso, ma ancora un'intonazione, un pensiero 1).

VII.° Io spiego un fenomeno, un fatto 2).

VIII.° Si spiega un enigma 3).

#### Glossa, Esposizione, Sposizione.

Esposizione può farsi delle proprie, delle altrui idee, parlando, scrivendo, senza commentarle o chiolarle.

Ma quando la detta voce è più affine a commento, s'oss per lo più della interpretazione sacra 4). Certi espositori della Bibbia se fossero più parchi d'immaginazione, talvolta sarebbero più cristiani.

1689

#### \* Glutine, Colla.

— *Glutine* è più generico. La *colla* è fatta apposta per attaccare con essa; il *glutine* può essere naturale. — ROMANI —

1690

#### \* Glutinoso, Attaccaticcio, Viscoso, Tenace.

— Il primo è men del secondo, questo del terzo. Poi, *glutinoso* e *viscoso* indicano la materia che rende i corpi tenaci. — GATTI —

1691

#### Gobba, Gobbo.

#### Gobbetto, Gobbuccio, Gobbino.

*Gobba*, esprime il tutto 3); *gobbo*, una o più parti. Altro è avere la gobba, altro aver un gobbo su una spalla. Anche un piccolo rilievo basta per meritare quest nome. Parare un leggio, avere l'un gobbo dinanzi e l'altro di dietro; meglio che una gobba, direbbero. *Gobba* è il difetto, il male; *gobbo*, la forma.

*Gobbo* si direbbe parlando anche d'animali; non, *gobba*, così propriamente 6).

*Gobbo* viene a significare qualunque rilievo: un gobbo al piede direbbero, per un enfiato che si sollevasse dalla superficie ordinaria.

Dell'ortopedia, si è fatta a' di nostri un'arte di raddrizzare le gobbe e le gambe storte: un'ortopedia intellettuale e morale sarebbe poro arte prodica e difficile! Io conosco di molte cattedre destinate a far l'ufficio contrario.

*Gobba* ha il diminutivo *gobbetta*; *gobbo* ha *gobbetino* 7).

1) PETRARCA: *Santi costumi che ingegno uman non può spiegare in carte.* — BOCCACCIO: *Quello che le leggi dell'amicizia vogliono... non è mia intenzione di spiegare.*

2) REDI: *Consulti spieganti le cagioni de' sudetti mali.*

3) SALVINI.

4) CAVALLA: *Esponere il simbolo della fede.* — *Esposizione* che si suol dire.

5) LIT. CUL. MAL: *Guarir dalla gobba.* — VARRONE: *Io non aveva questa gobba, anzi era dritta come un fuso.*

6) REDI: *In una parte del dorso si vede un gobbo di color tano.*

7) Anche i Latini avevano *gibba* e *gibbus* con simili differenze.

*Gobbetto*, aggettivo che può congiungersi con idee non tanto spiacevoli. Grazioso gobbetto, bella gobbetta. Si osserva che molta tra le donne gobbe hanno un viso gentile.

*Gobbuccio*, esprime esilità, magrezza, infermità: quindi il peggiorativo *gobbuccio*.

*Gobbino* si dira piuttosto di bambino o di giovanotto o di persona ben piccola.

1692

#### Goccia, Gocciola, Gocciolo.

#### Gocciolina, Gocciolino, Gocciolotta.

#### Gocciare, Gocciolare, Sgocciolare, Filare.

*Goccia* è molto usitato. Una *goccia* di sangue, due *gocce* di veleno 1), una *gocciola* di balsamo.

A *goccia* a *goccia* diciamo piuttosto che, a *gocciola* a *gocciola* 2).

*Gocciola* è più comune nell'uso toscano: egli è, come ognuno vede, il diminutivo: a ben s'usa dove si tratti d'attenere l'idea il più possibile. Gli imitatori, attingendo poche *goccioline* di gran fiume, si erodono d'averne fatto un fiume non meno abbondante ed ameno 3). Di scarsa pioggia si dirà: poche *goccioline*. Non so perchè, ma: una *gocciola* d'argento vivo mi snouerebbe meglio che *goccia* 4).

*Gocciola*, non *goccia*; e accidente di *gocciola* diciamo quel che produce l'apoplezia 5). *Gocciolone* una grossa *gocciola*, non: *gocciolone* 6). *Gocciolone* poi ha senso di bacchillone, d'inetto 7): ma non è dell'uso virente. *Goccioloni* bensì, per mazzinazione, da facili più grossa d'palini.

*Gocciolo* dicesti d'ordinario di quel da bere 8): e così *gocciolino*. Un *gocciolino* di vino, una *gocciolina* di pioggia 9). *Gocciolotta* è men comune: ma quelle che si vergon rapresse sull'erbe sul fiori, meglio che *goccioline* forse si diran *gocciolotte* 10). *Gocciolini*, no certo.

Una *gocciolina* poi s'usa per una minima parte del liquido di cui si tratta.

#### Gocciare, Gocciolare, Sgocciolare, Filare.

Tutti o quattro dell'uso, ma *gocciare* ha po'me-

1) ARISTOTO: *Se di sangue vedessero una goccia.* — REDI: *Due gocce di balsamo del Perù. Sei gocce di spirito di vetrino.* — In medicina e in farmacia sempre *gocce*.

2) DANTE: *La gente che fonde a goccia a goccia Per gli occhi il mal che tutto 'l mondo occupa.* (piangendo sopra l'avanzata).

3) CAVALLA: *Contenti di questa gocciola a, lasciano la fontana.* — COLL. 25. PADRI: *Gocciolate delle porte.* — LATINI: *Della rugiada.*

4) MALALOTTI: *Nelle gocciolate dell'argento nero e d'ogni altro fluido.* — E la ragione è forse in questo, che *goccia* esprime più la piccola quantità, *gocciola* la forma: e questa forma è più che in altro visibile nel mercuro che si riancia in globettini. — LAMBRUCINI —

5) GUCCIARDINI: *Mori d'accidente di gocciola.*

6) LIPPI: *Menti ella anverra, Gettava gocciolone di questa porta.* — BERNARDOTTI: *Fereur dal petto E dalle tempie gocciolone i fatti.*

7) BOCCACCIO: *Andate, goccioloni che voi siete!*

8) BOCCACCIO: *Un fiumicel di vernaccia senza avervi entro gocciol d'acqua.*

9) FRA GIORDANO: *Alcuna gocciolina di quel mare.* — REDI: *Una minutissima e quasi invisibile gocciolina d'acqua.*

10) REDI, in altro senso: *Dalla caruncola dell'occhio gemevano gocciollette d'un liquore aspro e pungente.* Non so perchè, ma *goccioline* qui non m'avrebbe ben suonato, i Latini non avevano che *gutta*.

no. Se non che, dove si tratti non di minute gocciola, ma di gocce vere, gocciare è il più proprio.

E similmente, dove non si tratti di liquore gentile o di cosa piacevole, il positivo gocciare potrà forse parer meglio acconcio 1).

Gocciola, non goccia il naso: gocciola dai sassi l'umore che si raccoglie in ruscelli 2).

Sgocciolare, più d'ordinario, è attivo; vale, far gocciolare fino all'ultimo. Si sgocciola un fiasco scotendolo a bocca in giù; o meglio, si sgocciola una bottiglia, un bicchiere 3), bevendone fino in fondo 4).

Quando da una ferita o puntura il sangue gocciolando fa qual una striscia, dicesi che il ferito fa sangue 5).

Gocciare usa il Libro di mascaleia per ispargere a gocce; modo non comune, ma che può tornar comodo 6).

1693

### \* Gocciola, Stilla.

#### Gocciolare, Stillare, Grondare.

— La gocciola e cade e sta; la stilla cade n è per cadere.

Gocciola di pioggia, e goccia, più comuni di stilla. La stilla vien d'ordinario da più basso. Onde si fa stillaidio. — A —

— Le stille, per lo più, s' intendono e più minute e più frequenti: stille, non gocce, della rugiada; o ue poeti: rugiada stille. Gocciola e goccia ridestano più chiara l'idea della forma: somigliarsi come due gocce d'acqua; non, come due stille. — POLIDORI —

Il sangue gocciola dal naso, non stilla; stilla da larga ferita.

Le corone de' conquistatori grondano sangue: gocciolano, poco sarebbe a tante vittime. Il sudore abbondante gronda; men copioso, gocciola.

— Stilla ha più traslati che gocciola, e grondare più che gocciolare o gocciare. Stillare ne ha uno tutto proprio, e vale ingegnarsi sottilmente. È abbreviazione della metafora, stillar il cervello: ma stillare anche solo, è modo attivo e assai frequente nell'uso familiare, che dà nome di stillino a un economo tanto minuto da toccare l'avarizia.

— CAFFONI —

1694

### Godere, Godersi, Godersela, Patularsi.

#### Godere il, di, in.

Il giato gode e br'altri gode, e solo compiangue quand'altri crede di godere, e n'inganna. Qui gli al-

1) DANTE: Una fessura che lagrime goccia. Le quali, accolte, foran quella grotta. — Gli occhi lor ch' eran pria pur dentro mossi, Gocciar su per le labbra; e il gelo etirne Le lagrime. — Ma dove si tratti di lagrime abbondanti, ooglio sarà gocciolare. — VARCHI: E le gocciola vana a quattro a quattro.

2) ENRIKO: Membri gocciolanti con incerta marcia (atro membra sfuenti tabo). Qui gocciare sarebbe troppo. — CASSANOVA: Fanno a modo d'acqua gocciolare l'umore per le nari.

3) FAV. RIV. Sgoccioli il latte nella vostra bocca. — BURCHIELLO: Sgocciolava gl' oroscini. Onde l'Allegri fa tutt'un nome: sgocciolaboccali.

4) E: gocciolo dicei quell'ultimo rimanglio: essere allo sgocciolo del fiasco; gli ultimi sgoccioli della pioggia. — CAFFONI —

5) BORGACCIO: Groffiandola, la faccia filar sangue. — VIT. CANTU: Filano tutte sangue (le piaghe).

6) L. MASCALEIA: Pesta la lattuga, e gocciarsi sopra a poco a poco latte di cavalla.

tri due modi non hanno luogo. E così nei seguenti.

La natura amana gode della bellezza, perché la bellezza è verità 1). A me gode l'animo la veduta che qualche giovane sorgia caldo di generoso speranza in un secolo di timidità diffidente. Gode salute, godere un onore, non potere: godere un amico, il suo colloquio 2).

Godersi esprime godimento più solitario, più intimo, o contrapposto al danno e al dolore altrui. Godersi il frutto de' non propri audori, è vergogna in parole; in fatti, a taluno è decoro. Chi nella solitudine si gode la memoria del bene operato, del bene sperato, il consorzio dei grandi antichi e della lontana posterità, sarà egli felice? Quando diciamo: godersi un buon pranzo, una bella villa, e simili, intendiamo più che godere: intendiamo godimento che tien più o dell'egoismo o del vero piacere 3).

Godersela non dicesi che di piacere estrinseco, rumoroso; materiale, che appena merita il nome di piacere: godersela negli atti, nelle voluttà, nella stemperata allegria. Col godersela, il mondo gode assai meno colui che si gode di poco.

Godere, il, di, in.

Gode del bene altrui chi s'allegria di quello: gode il bene chi lo gusta da sé. Il godere della felicità de' propri fratelli è la vera via di godere stabile felicità. Si gode del piacere dei giusti, godendo perché essi godono; si gode il piacere de' giusti, godendo un piacere conforme, simile a quello che godon essi. Il vecchio gode il passato perché vive in esso: anzi il giovane può godere del passato, o arrossarne.

Gode del cielo aperto e del sole una pianta. L'uomo gode il sole, l'aria libera aperta; e ne gode.

Chi gode l'amore, sente nell'amare quel che v'ha di dolce e di nobile, non quello che di abietto o di torbido: chi gode del suo amore 4), ne gusta il piacere, così come si trovano, misti con più o meno d'affanno o di noie, a se ne appaga. Chi gode nell'amore, ripone in esso tutto il suo godimento; e però se l'oggetto dell'amore sia indegno, questi è quegli del re che ricere più pronto a più spiaccevole il disinganno. Gode l'amore un giovanetto inesperto che ancora non ne sente i guai; gode nell'amore un'anima passionata la qual d'altro che di amor non vive; gode più o meno dell'amor suo chi se ne fa un'abitudine più o men prolungata. Gode nell'amor del vero è molte volte più dolce che gode l'amore di eretura la qual non viva so non per amarci. Chi gode l'amore è sovente troppo pieno del suo desiderio, e non pensa ai modi di godere dell'amore più sicuramente a più a lungo.

Gode la ricchezza chi ne approfitta, gode della ricchezza chi ne gusta i frutti e gli effetti, gode nella ricchezza chi nel saper d'essere ricco si contenta e si crógia. Gode nella ricchezza l'avar; della ricchezza anche il prodigo; la ricchezza il superbo, il quale per essa ottiene soddisfazioni che non potrebbe per proprio merito conseguire.

Gode i danari chi il spende in cosa piacevole 5); gode nei danari chi vi mette dentro il suo cuore; gode dei danari chi ne ricere buon frutto. Il pri-

1) REMI: La natura gode della semplicità.

2) REDI: Godono buona annata. — Goderò almeno l'onore d'aver contrasta servità con un personaggio...

3) PETRARCA: Del presente mi godò.

4) BORGACCIO: Lungamente godorono del loro amore.

5) BORGACCIO: Fendilo, e godiamci i danari. — DANTÉ: Quivi m'è gode del tesoro... (in cielo).



mo è più proprio del prodigo, il secondo dell' avaro, il terzo del negoziante avveduto.

Godere un potere chi ne ha le rendite o l'usufrutto; gode d'un potere chi gode parte delle rendite o dei diritti; gode in un potere chi ci vive contento.

Gode dei piaceri chi ne partecipa; gode i piaceri chi li gusta per sé; gode nei piaceri chi li trova soddisfazione grande, e se ne fa quasi un abito 1). Molti che godono nei piaceri per abito, perdono poi l'abito di godere i piaceri.

#### Godersela, Patullarsi.

— Di persona che senza pensieri passa il tempo nell' divertimenti, si dice che se la gode, e che si patulla. Ma godersela esprime godimento più indeterminato; patullarsi, più determinato, ma insieme più bassa. Chi se la gode, carpiace qua o là il piacere; chi si patulla, ad uno si ferma, e sovr' esso si stende, e così posso dire 2). Può uno godersela per un poco ma non perder di mira i propri doveri. Chi si patulla, è talmente assorto nel piacere che non vede più in là. Inoltre il godimento può essere di cose oneste; il patullo tien sempre del pericoloso. Di due ricchi, uno se la gode alla campagna circondato d' suoi libri, ed è tranquillo; l' altro, nato per aggrarsi tra le ricchezze, se si patulla nell' ozio. — MURINI —

1693

#### \* Godimento, Dolcezza.

— La dolcezza è, per dir così, nella cosa; il godimento nell' impressione che dalla dolcezza viene. I due usi si scambiano; ma alcuna volta almeno gli è buono discernermeli.

Talora dolcezza è godimento più gradevole e più delicato. — FAURE —

1696

#### \* Gonorrrea, Blenorrrea, Scolazione.

— Gonorrrea, scolo involontario di sperma. BLenorrrea o blenorragia, scolo morbosso di muco citico e uretrale, o di un liquido viscoso, speciale. A questa risponde il comune scolazione. — MORJON —

1697

#### Gracile, Debole, Esile, Tenue, Sottile, Magro, Smilzo, Asciutto, Mingherlino.

Gracile, Debole, Esile, Sottile, Magro.

Gracile è il temperamento, la struttura del corpo: può l' uomo avere gracile corporatura, cioè delicata, e non essere però debole. La debolezza può stare con forme che paion ferree o robuste 3). Molte donne gracili non si mostrano al bisogno deboli d' altro che d' animo.

Gracile non ha senso altro che proprio: di tutti i traslati di debole niuno è che gli si convenga.

Esile è peggio di gracile. La gracilità si congiunge con certa delicatezza: una statura esile manca di grazia, e fa pena a vedere.

Gracile, abbiain detto, s' applica alla complessione e alla forma; debole, alla sola complessione; esile, a sola la forma.

Esile ha sensi traslati. Ingegno, voce, versi esili 4). La moderata poesia spesso mitica questo nome.

1) CATALCA: *Godere nelle delizie e nelle boni del mondo.*

2) Patullus.

3) REON: *Ho una complessione gracilissima.*

4) SENECA: *Gracile, esile, e povero.* — PLINIO: *Formata vox exilis quum maribus.* — CICERO: *Genus etymon exilis, aridum.*

Sottile anch' esso è della forma del corpo; è meno meschino di esile, ma non esprime delicatezza di complessione, come gracile. Demagrando si assottiglia 1).

Si può essere magro e non debole, magro e non gracile 2), magro e non esile; magro in viso e non sottile di corpo. Nel traslato diremo: esile ingegno, magra dottrina. L' esile poesia è gretta, tenue; poesia magra è più misera ancora. Magro invenzioni, scuse magre, magra terra, magro desinare, magre pensioni, magra raccolta: qui gli usi non si scambiano.

Magro diciamo di bestia, più ch' esile o sottile od altro.

#### Gracile, Tenue, Sottile.

\* Gracile più comunemente dicesi della complessione e della forma di corpo animale: tenue, di qualunque forma di corpo. E questo secondo esprime più chiaramente non so che debolezza; gentilezza l' altro.

Può una struttura essere gracile, o non tenue; e ce n' è di tenue che non son tanto gracili.

Tenue ha poi varii traslati: tenue spesa, teui cagnoni, e simili.

Sottile è meno di tenue anch' esso. Può il corpo essere sottile; non tenue. Poi, la sottigliezza è d'ordinario un pregio; è difetto la tenacità. Similmente nel traslato, sottigliezza di mente ha buon senso, ed è cosa diversa dalla tenacità dell' ingegno.

#### Gracile, Smilzo, Asciutto, Mingherlino.

Il Romulo, a un dipresso: « Si può non essere magro ed essere molto gracile. Smilzo esprime difetto piuttosto che effetto d' un male, e differisce da gracile inquantochè la gracilità porta seco un' idea di gentilezza che smilzo non ha. Gracile è qualità di natura, smilzo è difetto che può venire anche da poco nutrimento o da abuso di forze 3). »

Smilzo dicesi più comunemente di chi ha la pancia vuota, o di chi sia stenuato per poco mangiare, ovvero di chi non sia di ventre pingue, o, come suol dirsi, non abbia corpo. Così la Crusca e l' uso toscano.

Può la persona essere asciutta e forte e ben tarchiata: duoque non gracile, non sottile, non debole, non esile. Anzi è condizione di buona salute l' essere asciutto 4).

Nel traslato un discorso può essere scintoso, cioè senza motti convenevoli, nè morbidezza di grazia; non magro però.

Mingherlino vale gentilmente sottile: a dicesi non tanto del viso o delle braccia o del ventre, come asciutto, esile, smilzo; ma dell' insieme e del garbo della persona. S' applica segnatamente a' giovani, e nell' uso presente ha sempre senso di lode 5).

I diminutivi gracilino, gracietto, magrino, magretto, sottilino, debolino, debolotto, deboluccio, debolacciaccio, assilino, son nell' uso tutti: smilzo ed esile non hanno gli analoghi derivati. Né altro che debole ha quel diminutivo peggiorativo che qui si è usato.

1) DANTE: *On d' io si mi sottiglia.* — BOCCACCIO: *Che il viver sobramente faccia gli uomini magri e sottili.*

2) OVIDIO: *Si furca est, nigra vocetur: In gracili macris crumpe habere potest.*

3) FIBENEGOLA: *Smilzo, senza garbo.*

4) BOCCACCIO: *Di statura grande, asciutto e nettorato.*

5) VARRONE: *Scarno della persona a anzi mingherlino che no.*

1698

**Gradino, Scallino, Scaglione, Gradino.**

Il Grassi non dipresso: « L'uso, quel perpetuo dominatore delle lingue vive... ha nobilitato il *gradino*, assegnandolo alle opere d'arte o di pompa, e lasciando *scallino* ad ogni specie di scala. Quindi è che diciamo: i *gradini* di san Pietro, delle scale del duomo; ma farebbe ridere chi dicesse: i *gradini* della scala di casa, i *gradini* che menano alla cantina, e simili. Camminando in Firenze, tutto assorto nelle fiere memorie che risvegliavano dentro di me quelle strade, quei palazzi e quei monumenti della toscana grandezza, urtai col piede in uno scaglione che dalla porta di una bottega sporgeva sulla via, e risentimmi pel dolore, gridai: maledetto *gradino*! Il linguacciuto padrone, che stava a sportello, ghignando mi ripigliò: La dica pure *scallino*, perché qui non siamo in chiesa ».

Scaglione è scallino di pietra o di marmo, più grosso degli ordinari (1).

Non si dirà: scallini dell'altare, del trono; ma sì: *gradini*. Scaglione è anch'esso vivente; ma non s'usa mai parlando di scale interne di casa o di privato edificio (2); sempre di quegli scallini che mettono alle porte di casa o di palagio, o nell'ingresso d'altro edificio simile.

*Gradini*, ho detto, son quelli disposti dell'altare; gradi quelli dove posano i candelieri.

*Grado* ha poi senso traslato: l'umiltà e la pazienza sono i *gradi* per cui si sale alla gloria e alla gloria (3).

1699

**\* Gramaglia, Bruno.**

— *Gramaglia*, abito di tutto più solenne; *bruno*, segni di lutto comuni. Davanzati: « La plebe era a bruno, i cavalieri in gramaglia. — ROMANI —

1700

**\* Grammatica, Linguistica, Filologia.**

— *Grammatica*, studio ragionato de' vocaboli e delle locuzioni d'una lingua; *linguistica*, studio di più lingue, insieme comparate; *filologia*, studio delle lingue nelle relazioni che le hanno con gli usi loro, e col costume che rappresentano; e servono ad educare con l'arte di persuadere e commovere. — PINURIUS —

1701

**\* Grammatico, Grammatista.**

— Gli antichi ci facevano una distinzione, ch'ora gioverebbe più che mai ritenere. Il *Grammatico* è dotto di filologia; il *Grammatista* è un materione che sa, o per dir meglio insegna, le regole della grammatica. Svetonio: « *Sunt qui literarum a litteratore ita distinguunt, ut graeci grammaticum a grammatista, et illum quidem absolutum, hunc madoctier doctum existimant.* — POPMA —

1) *Scaglioni santi* chiama Dante quelli dell'aspra montagna del Purgatorio.

2) *ILLUSINO*: *Uno scallino... d'una scala.*

3) Il *SEGNARI* dà a *gradino*, un senso quasi traslato che non è riprensibile: *Il lume del sole... cala... non però scende, perché non vien quasi a gradino a gradino, vien tutto insieme.*

1702

**\* Gran bestia, Bestia grande, Bestione.**

— *Bestia grande* significa vera bestia di grande struttura; *gran bestia*, e più di frequente *bestione*, vagliono uomo ch'ha molto in sé della bestia. *Gran bestia* diceasi altresì per antonomasia un qualche animale mezzo favoloso nominato ne' racconti che tengono del mirabile. — A —

1703

**\* Grande, Grandioso, Elevato, Sublime.**

— *Grande*, che passa la misura ordinaria nell'estensione; *grandioso*, che la passa nelle proporzioni delle parti sue, e nell'effetto che da esse proporzioni deriva; *elevato*, che, moralmente o intellettualmente, con la sua grandezza innalza l'anima umana; *sublime*, che la trasporta a una grande unità. — PINURIUS —

1704

**\* Grandezza, Larghezza, Lunghezza, Altezza.**

— Galilei: « In ciascun corpo sono tre dimensioni senza le quali non si può determinare l'intera sua quantità; e sono... *lunghezza, larghezza ed altezza*; e sono necessarie tutte insieme per determinare l'intera *grandezza* di ciascun corpo. Perché, essendo noi dimandati quanto sia grande qualche corpo, se diremo esser tanto largo, diremo imperfettamente, potendo alla medesima *lunghezza* esser congiunta maggiore o minor *larghezza*, ed avere maggiore o minore *altezza*. Né si sarà risposto sufficientemente, dicendo essere tanto lungo e tanto largo, senza dir, essere tanto all'alto ».

*Grandezza*, dunque, è quantità indeterminata, ma le tre misure dette la determinano; e però *grandezza* s'adopra per lunghezza di tempo, larghezza di spazio, altezza d'oggetto. Queste differenze giova rispettare ancor nei sensi traslati. — GRASSI —

1705

**\* Gran mondo, Bel mondo.**

— Il *gran mondo* comprende i più cospicui ordini della società; dico cospicui nel senso etimologico, non in altro: il *bel mondo*, la società, che ha, professata, ed affetta modi, a suo credere, più gentili. Nel primo è l'idea di dignità, di nobiltà, d'opulenza; nel secondo, d'eleganza, di disinvoltura, di vivacità, di grazia, d'urbanità. — AOCARCO —

1706

**\* Grano, Granello, Chicco.**

— *Grano*, il frutto e il seme delle biade. Presso gli orecchi e gli armaioli è quel pezzettino di metallo, per lo più d'oro o d'acciaio, che si mette ne' buchi per stringerli; la quale operazione chiamano *ringranare*. *Grano*, per peso: un *grano* d'oro.

*Granello* è, come ognun vede, diminutivo di *grano*. Quelli d'animale che si mangiano per frittura, son *granelli*. Ed è da notare la differenza tra *granello* e *granello*, che *granello* son quelli, come ho detto, dell'animale; *grancila*, dell'ora pintosto. Quindi, *granelletta* usato dal Soderini, e vivu in Toscana.

Dell'ora si dice anche *chicco*, ch'è più familiare. *Chicco* di grano, di parole, di corallo; non al-

trimenti. Nel traslato, per significare una minima particella di chechessais, si dice un grano, un granello, un granello, e anche chicen dal volg. — **MINI** —

1707

### \*Grasso, Pingue, Adiposo, Obeso, Paffuto, Grasso, Crasso.

— *Grasso* ha due sensi nell'uso: ben fornito di materia adiposa, e ben fornito di carne. *Pingue* dice il primo senso, ma in modo men familiare. Può il viso essere grassuccio, e il corpo no. C'è delle donne, de' bambini grassocci, grassocci, grassiei, che pingui non sono. La pinguedine è in ogni parte del corpo; l'adiposità più propriamente nel ventre. Una membrana dai notomisti è detta adiposa. Anco nel traslato, pingue è più eletto. E pingui e grassi campì, e piegue e grassa raccolta. Pingue di danaro, di roba, diciamo; non grasso.

*Obesocaprima* la gravità, l'impaccio della grassezza corpaccinta. *Paffuto*, grasso e grosso e tondo nel viso, di grassezza non floscia nè gonfia, ma florida e tronfia. — **ROMANI** —

— *Grasso*, adiposo; *crasso*, denso: ell'uno si oppone magro; all'altro sottile. Terra grassa, popolani grassi, risa grassa, grassa promessa, grasso vivere; ignoranza, errore crasso. Intestino crasso, dicono gli anatomici. Grassi, dicono gli artefici, il ferro spogno, l'oro o l'argento non brunito. — **GATTI** —

1708

### \*Grasso, Sego, Sugna.

— *Grasso*, sostanza animale che trovasi in tutti i tessuti, e specialmente sotto la pelle, presso i reni, nel grande omento, alla base del cuore. Per lo più gli è giallastro, e senza odore. Si raccoglie a naso del mangiare, o ad altri: il grasso di montone, di porco, di bove, d'oca. *Sego* è specialmente il grasso di montone e di bove, da far sapone o candele. Il grasso di maiale, *sugna*. — **A** —

1709

### \*Graticcio, Cannicello, Stuoia.

— Il *cannicello* non è propriamente tessuto: e' sonaccone di padule legate un accanto all'altra, e che, essendo così dinoccolate, si rotolano. Né questo ha trilo. All'opposto, quando le vere canne si stacciano, si aprono e si tessono, si forma la *stuoia*, la quale ac si adopra per i banchi, si intela di legno.

Il *graticcio* è tessuto differentemente dalla *stuoia*: questa a spina, il *graticcio* alla piana; cioè in modo che il tessuto passa sempre sotto e sopra un solo filo dell'ordito, mentre che nell'opera a spina il tessuto s'incrocia sempre con due fili dell'ordito, e non i medesimi ad ogni filare.

Il *graticcio* non si fa mai di canne, ma di abrochi di castagno, di vitaba e di altre piante sarmentose e flessibili, o di rami sottilissimi ij. — **LAMARCAINI** —

— *Graticci* son anco quelli sui quali li tappezziere batte la lana. — **A** —

— Di persona secca secca, dicesi che l'è, o che la pare un *graticcio*. — **MINI** —

1) **MINI**: Rami insieme sottili d'olmo composte E se da lor, come dire, un graticcio. — **BONCHETTI**: Graticcio da tessar lasagne.

1710

### \*Grato, Giocondo.

— *Giocondo* esprime cosa piacevole; *grato*, piacevole, ed utile principalmente. *Grato* può essere anche l'annuncio di novella non lieta che a noi però importi sapere. *Cicerone*: « *Ista veritas, etiam iucunda non est, mihi tamen grata est.* » — **FERRI DI S. C.** —

1711

### \*Gratuito, Immeritato.

— Rimprovero, ingiuria, ed *occusa gratuito*, non paiono modi buoni; e valgono, rimprovero non *meritato*, ingiuria non provocata, *occusa* punto è male provata, giustificata. *Gratuito*, propriamente, vale, dato per grazia; e, per estensione, senza ricompensa.

Il simile dicesi di affermazione gratuito: cioè, non sostenuta da prove. — **A** —

1712

### \*Grave, Pesante, Ponderoso, Gravoso, Oneroso.

— Nell'uso comune i corpi non poco pesanti, son *gravi*; nello scientifico tutti i corpi son *gravi*, e i più gravi sono *pesanti*. Così dicono: la caduta de' gravi; e tra' gravi comprendono anco le plume. Nell'uso comune dicono: che ad uomo di fibra debole par grave anco un corpo che pesi poco.

*Ponderoso* è peso greve a tutti in generale gli uomini: ha meno del relativo.

Nel traslato, grave ha buono e mal senso; pesante, sempre non buono. Stile, discorso, uomo pesante. Grave portamento, orazione, ragione. Grave pericolo, malattia, cibo. La gravità inopportuna è grave vizio, e diventa pesante: la gravità d'un fecelluto, d'un mascalzone, fa ridere. La gravità del dire in argomenti tenui, o in argomenti gravi ma malamente trattati, fa atomizzare. — **A** —

— *Oneroso* è traslato; dicesi di cure, di ceriche, d'obbligazioni, di contratti. Pesante ha senso e proprio e traslato. Nel traslato è più d'oneroso. Di cosa pesante, il peso si sente con noia. Contratto oneroso può non pesare, anzi essere utile. *Ponderoso* dice peso grave, ma non esprime la noia che esprime pesante; d'uomo, di discorso, di stile si dice pesante, non già ponderoso. *Ponderoso* tema, assueito, non mica pesante. Un volume può essere ponderoso a fare, non pesante a leggere. Cosa gravosa è più che pesante: solo il tedio basta a far pesante: nell'altro è molestia, è principio di dolore. Pesante dicesi e di cose e di uomo; gravoso principalmente di cose e di ponderoso. — **VOLPICELLA** —

1713

### \*Grave, Peso.

*Grave*, sostantivamente, useno i fisici per dire corpo considerato in quanto è fornito di gravità. Ogni corpo ha il suo peso; ma se la sua gravità specifica è minore che quella dei corpi circostanti, in quell'atto non si potrà chiamar grave. — **VOLPICELLA** —

1714

### \*Grave, Serio.

— La *serietà* è nell'amore; la *gravità* nell'indole. Non ogni serietà è gravità; l'uomo grave è per lo più serio. — **ROMANI** —

— *Grave*, chi non fa atto leggero, inconveniente, uomo veridico, ragionevole, temperato, esemplare. *Serio*, chi non ride. Don Chisciotte disputa

seriosamente di cose ridicole. La serietà può venire da orgoglio, da stupidità: la gravità viene dall'importanza delle cose pensate e operate. — **KNECHTERBANDIA** —

— Leggerio opposto di grave; allegro, di serio. — **GIRARD** —

— Ogni uomo grave è serio, non ogni nom serio è grave. La gravità indica matura saggezza, della quale la serietà che di fuori si manifesta è indizio non sempre fedele. Spesso l'uom leggiero s'arma di mendace serietà: l'uomo grave la depone per rendersi compagnevole. Anche la gravità si manifesta di fuori nel viso, nel vestire, negli atti, nel passo, nell'aria di tutta la persona; la serietà nel volto e nelle parole. — **GATZI** —

1715

### \* **Grazia, Amnistia, Assoluzione, Perdono.**

— L'amnistia dimentica; la grazia perdona. Prima che la giustizia abbia giudicato, ha luogo l'amnistia; poi, la grazia: quella riguarda gli accusati, i condannati questa: quella previene la condanna, questa l'attenua. La grazia fa salvo dalla severità sovrana della legge l'amnistia da male spesso volte non minore; l'inquisizione e le vessazioni legali.

Assoluzione, se da colpa commessa, è sinonimo di grazia; non è però grazia l'assoluzione data dal confessore. Questi assolve talora anche da colpe incerte; cioè, non rammentate, o non ben conosciute.

Perdono è generico, e comprende in sé tutti gli altri: salvo che all'innocente calunniato l'assoluzione si conviene, non il perdono. — **POLLINO** —

1716

### \* **Grazia, Favore, Piacere, Benefizio, Buon ufficio, Servizio, Cortesia, Amorevolezza, Favore, Favori.**

*Grazia*, più di favore 1); favore più di piacere, Grazia e favore indicano (o vera o eredita o finta dall'adulazione) certa superiorità in chi li fa: il piacere non tanto: e consiste in atti gradevoli altrui, esercitati senza grave incomodo nostro 2).

Il beneficio è cosa più rilevante che la grazia: il buon ufficio è per lo più mediazione interposta per giovare ad alcuno 3). Servizio è opera utile resa altrui: il favore può essere meramente piacevole. La grazia vera anch'essa nell'utile, ma riguarda d'ordinario cose più rilevanti che il servizio non suole 4).

Cortesia diceasi anto un atto cortese. Un favore, un servizio, una grazia possono essere cortesi: ma la cortesia può essere altro. Un cenno, un atto, una parola può essere cortesia; non è favore, non grazia.

Amorevolezza similmente può significar un atto amorevole. Una cortesia è amorevolezza, ma può anco venir da tutt'altro che dall'affetto dell'animo.

1) **NOVELLINO**: *Impetrar grazia che sue case non fossero disfatte.*

2) **FIRENZUOLA**: *Chi piacer fa, piacer riceve. - CACCHI*: *Piacere fatto presto, è piacer doppio.*

3) **LASA**: *Ringraziarla dell'ufficio che per sua cortesia ha fatto di intorno a ciò - Che F. S. non faccia agni caldissimo ufficio per me.*

4) **BACCACCIO**: *Ringraziatala di ciò che in servizio di lei aveva adoperato.*

La grazia è un bene al quale non ha (o si pretende non abbia) diritto chi lo riceve.

Non ogni grazia è piacere. A chi si fa grazia della vita, ma condannandolo al carcere perpetuo, non sempre si fa piacer grande.

— La grazia pare abbia qualcosa più di gratuito, il favore è qualcosa d'effettivo. La grazia è un atto di beneficio o di servizio; il favore è la dimostrazione effettiva d'un sentimento. La grazia vi dà un bene al quale non avreste strettamente diritto; il favore vi distingue dagli altri. La grazia, come gratula, non bada tanto al merito; il favore sceglie, ma badando non po' al merito, od assoluto o relativo ch'è sia.

La ricompensa debita non è grazia: ma per tale i prepotenti la danno.

Le grazie, diciamo, del cielo; i favori della fortuna.

La bontà, la beneficenza, la generosità dispensano le grazie; da benevolenza, da affezione viene il favore, i favori. Si fa grazia aco al nemico; i favori non per chi s'ama.

La grazia indica certa superiorità; il favore, meno. — **NOCCARO** —

— Grazia e favore s'intendono anche per la disposizione dell'animo inclinato specialmente al bene altrui. Ma la prima voce esprime più l'idea della benevolenza, e la seconda del beneficio. Quindi: acquistare, avere la grazia d'un potente, essere in grazia, e simili. Godere il favore di taluno, prepara le vie ad ottenerne favori. — **CARPO** —

*Favors, Favori.*

— Favore, la disposizione dell'animo a fare altrui bene o piacere: favori, gli effetti benefici, o parimenti cortesi di quella. Si domanda il favore di alcuno che non sappiamo se vorrà o no operar nulla per noi; si ringrazia de' già ricevuti favori. Vedete la differenza anche ne' verbi: far favori, e: favorire, favoreggiare.

Favorito è da favori piuttosto che da favore: il benefetto d'un principe, se non divenga né potente né ricco, non anole indicarsi con questo nome. Tutti si vantano di favorire i letterati: quant'essi ingrassino dell'altri buon volere, ognuno lo vede. C'è de' giovani poco fortunati che domandano istantemente i favori di certe donne poco amabili, solo per guadagnarsene il favore. — **POLLINO** —

1717

### \* **Grazia, Misericordia.**

— La grazia dà forza di fare il bene, non fare il male, o liberarsene; la misericordia è grazia pietosa che libera in tutto o in parte dalle dolorose conseguenze del male commesso. — **PINERIO** —

1718

### \* **Grizioso, Elegante.**

— Può l'eleganza essere negativa, evitare tutto quel che dispiace. La grazia piace ed affetta. — **PINERIO** —

1719

### \* **Greggia, Armento.**

— L'armento è degli animali più grossi; buoi, tori, cavalli: greggia de' minuti; pecore, capre, maiali. Virgilio: « Hoc satis armentis: superat pars ultera curae. Lanigeros aglura gregia ». Ovidio: « Mille greges totidemque armenta per herbas Pascabant » 1). — **POPEA** —

1) Vedi il num. 436.

1720

**\* Grido, Clamore, Gemito, Strido, Strillo, Urlo, Ululato. Strido, Stridore, Stridio.**

— *Clamore* è più di *grido* 1). Si grida per varie ragioni; il clamore vien sempre da affetto tumultuoso, e d'ordinario, da più persone. Si grida per chiamare, per dolersi, per spaventare, per mostrar collera; il clamore o è tumulto, o allegria rumorosa.

*Gemito* è suono che si fa tra i piangere; ma, per estensione, ogni sua di lamento. Sempre più basso del grido.

*Strido*, grido acuto di dolore o spavento 2). Se misto di più stridi, o se prolungato, *stridio* 3). Il suono che lo stridere de' corpi fa, *stridore* 4).

*Strillo*, grido di collera, o di dolore 5). D'un canto acuto e discordante diciamo altresì *strillo* e *strillare*.

*Urlo* è più di bestia che d'uomo. Ma parlando d'uomini, esprime forte grido incomposto e cupo e lungo, di dolore o di rabbia. Cir. *Galvaneu*: « Con urlo, strida e spaventevol voce ».

*Ululato* è una serie od un misto d'urli. Ululato, parlando di voce umana, viene per lo più da dolore; urlo da rabbia. *Arluato*: o « Dalle querele, d'urli e di strida Della misera gente che peria ». *Boccaccio*: « Urlo e strida di diversi feroci animali ». — ROMANI —

1721

**\* Grinza, Ruga, Crespa. Grinzoso, Aggrinzato, Raggrinzato, Rugoso.**

**Crespo, Increspato, Ricciuto, Riccioluto.**

— Le *crespe* d'habito, la barba *crespa*, il mare che *grinzoscapo* aver luogo. Ma *s'increspa* la fronte a si corruga: e in questo senso *increspato* pare un po' meno. *Crespe* in senso di rughe indica rughetine più leggere, se pure differenza a porre fra le due voci. Le *grinze* vengono dall'età, e similmente le rughe: ma si può corrugare per passeggero affetto faccia giovanissima che non ha *grinze*. — ROMANI —

— *Crespi*, specialmente di capelli, di pell d'animale, o di vegetanti. *Increspato* dicesi il mare dal vento, *increspato* per meraviglia o altro affetto la fronte; non, *crespa*. Della pelle diciamo *aggrinzato*: se è di molto, *raggrinzato*. E la persona che ha pelle tale, e la pelle di lei diciamo *grinzoso*. Né *raggrinzato* la persona diremmo. Diciamo ancora: *raggrinzare* la fronte; e *disforisare* dell'increspato, nel più. Anco un bambino se *increspa*, ma non la *raggrinza*.

*Rugosa* è la fronte e la pelle. Le *grinze* son rughe più o meno visibili. E ridendo si fanno nel viso la *grinza*, non *rughe*. *Rugoso* diciamo (come *grinzoso*) a'ncora la persona. E corrugare la fronte è modo più grave di *raggrinzare*. In passioni

1) IACOSONE: *Finno clamor tant'alto Ch'è sopra al ciel passato*.

2) BOCCACCIO: *Fu per mettere un grande strido temendo d'essere ferito*. — PETRARCA: *Un strido Lo gemoso alzò, a grido*. — DANTE: *Ove i bolliti faceano alla strida*.

3) SALVINI: *Ben si sa che strido e che schiamazzo che fanno*.

4) GIAMBULLARI: *Lo stridore delle frecce*.

5) ARIOSTO: *Lo negu indarno, piange a grida e strida*.

forti e serie questo secondo non s'userebbe senza certa disconvenienza. il dispetto, la rabbia monachina, la gelosia raggirano; il furore, il dolore, la meditazione corrugano.

*De' capelli*, diciamo e *crespi* e *ricciuti*: ma *ricciuto* è più. Basta che sieno non affatto lisci i capelli perchè si dicano *crespi*: i *ricciuti* sono attorti in anella. Delli *ricciuti* o d'altre bestie, meglio *ricciuto* che *crespo*. E *riccioluto*, di capiglietta d'uomo parlando, è più gentile, per il diminutivo *ricciolo*, che porta in sé. Ma anco di bestia, *riccioluto* — A —

1722

**\* Grossolano, Rozzo.**

— *Grossolano*, di forma e di materia; non fine, ordinario. *Rozzo* dice propriamente non liscio, scabro; e di qui è passato a indicare lo stato de' corpi non perfezionati, o, come che sia, raffazzonati dall'arte. *Marmo non lavorato* è *rozzo*, non mai *grossolano*.

Nel traslato, *rozzo* indica manca d'educazione; *grossolano*, goffaggine. — ROMANI —

— Un uomo si chiama *rozzo*, perchè manca di quegli artificiali convenuti che la società impone: *grossolano* è per istinto, o per abito corrotto. Si può avere grande pulitezza ne' modi esteriori, e *grossolano* l'ingegno, l'animo i costumi. I piaceri veramente *grossolani* sono invenzioni della raffinatezza. — CAPPONI —

1723

**\* Grugno, Ceffo, Muso, Grifo, Mostaccio.**

*Ceffo* di cani e d'altri animali 1). *Ceffo*, per disprezzo, viso deforme o per natura o per incontento affetto che vi s'imprima 2).

*Muso*, meno dispregiativo di *ceffo*, parlando a di brutti e d'uomini. *Ceffo*, inoltre, ove s'intenda di faccia umana, può esprimere un momentaneo o passeggero accipigliarsi, imbronciarsi, arrisare. *Muso* esprime il broncio solito: del resto, significa più d'ordinario la costante attitudine e la naturale figura.

*Grugno* è propriamente il muso de' porci: *grifo*, e de' porci e d'altri animali che possono a qualche guisa ferire. Non si direbbe: il grifo d'un asino.

*Mostaccio*, dispregiativo, del volto umano soltanto 3). — ROMANI —

1724

**\* Guadagnare, Acquistare, Lucrare. Guadagno, Profitto, Emolumento.**

*Guadagnare, Acquistare.*

S'acquista cosa il cui ottenimento costa ricevuta più o men faticosa 4); com'indica l'etimologia della voce 5).

Il *guadagnare* può esser molto più pronto 6). *Guadagno* può essere illecito, od almeno troppo maggiore del tempo, dell'opera e del capitale

1) DANTE.

2) Ed anche (pronunciato coll' s larga) di viso grasso, o fiorenti di salute. — LAMBRUSCHINI —

3) CASA: *Non so a che io mi tenga che io ti rompa cotesto mostaccio*.

4) BART. A. COCC.: *L'acquistamento delle ricchezze si trova pieno di fatica*.

5) Ad-quero, quiro.

6) DANTE: *I subiti guadagni Orgoglio a dismisura han generata, Firenze, in te*.

postori f). L'acquisto ha d'ordinario più del legittimo.

Mettere a guadagno i danari, vale metterli a interesse; e questo può essere più o meno proporzionato ed onesto 2).

«Guadagno, dice il Romani, è ogni sorta d'utilità, che si ottenga per causa accidentale o premeditata, come merzi onesti o no, da qualunque sia fonte, stabili, mobili, opera 3), capitali. Acquisto è l'atto del divenir proprietario di cosa, la qual poi non si sa se ci abbia a rendere guadagno o danno. Si acquistano beni d'ogni sorta per via di compra, d'eredità, di donazione: i guadagni si traggono o da cose acquistate o dall'opera propria o da altrui generosità 4).

I miei guadagni, vale, tutto quello ch'io mison guadagnato 4); e per lo più in moneta o in valore simile e moneta: I miei acquisti, vale, tutto quello ch'io ho acquistato; e per lo più in beni immobili. Molti piccoli guadagni radunati danno i modi di fare un grande ed utile acquisto.

Tutto quello che non si perde, che si risparmia, diceasi l'alta guadagno. Il risparmio è certamente un de' migliori guadagni, perchè del più puri, o fondati sulla previdenza e sulla virtù.

Il guadagno può essere cosa tenuissima 3); l'acquisto suppone d'ordinario un più alto valore, quando si pensa quanto siano in alcuni paesi più facili gli acquisti del ricco che i guadagni del povero, si trova alquanto ingiusta la distribuzione di certo potere o di certi diritti.

Si guadagna al giuoco, al lotto; non s'acquista: si guadagna vincendo una scommessa; si guadagna un posto, una salita, occupandola con qualche vantaggio 6); si guadagna una preda 7), una vittoria 8).

Tanto diciamo: guadagnare la grazia, l'affetto d'un potente, quanto: acquistarla; ma il primo è assai più comune 9). Guadagnare poi, dicei, il cuore, più comunemente che: acquistarlo; guadagnarsi uno, meglio che: acquistarselo.

Guadagnarsi, per ironia diciamo, un malanno, una disgrazia: o perchè nel guadagno è più diretta che nell'acquisto l'idea del vantaggio, però l'ironia è più manifeste più bella. Ed è pur troppo comune nel mondo il dire dell'uomo al quale è sopravvenuta una disgrazia: ben gli sta! se l'è guadagnata.

1) FRA GIORDANO: *Ricchezze fatte con illeriti guadagnamenti*. - M. VILLANI: *Guadagnando ingordamente*. - Si dice per altro: *mal acquisto* poco dura. Ma l'acquisto è illerito in quanto è ingiusto il guadagno che s'ov'eruò si fa.

2) DANTE: *Ha tanti dinari a guadagno*. - Si dice per altro: *mal acquisto* poco dura. Ma l'acquisto è illerito in quanto è ingiusto il guadagno che s'ov'eruò si fa.

3) BUCCACCIO: *Servendo (gli aspettati), e molte volte col guadagno perdevano*.

4) FRA LACORANI: *Di tanta guadagna quant'io congregai*.

5) BUCCACCIO: *Guadagnando assai sottilmente, a vita reggevano*. - TRATE. GOV. FAM.: *Ogni via guadagnuccio*.

6) DANTE: *Parte entrassero ne' boschi, parte guadagnassero l'argente*. Dicei acquisto, ma più rado, e in altro senso. - DANTE: *Par su al monte dietro me acquisto*. - TASSO: *La coppia... il dolo della montagna senza intoppo acquisto*.

7) G. VILLANI: *Preda guadagnata*. - ARIOSTO: *Spoglie*.

8) BERTI: *Vittorie guadagnate dalle galere di S. A.* - Dicei acquisto, ma è men comune.

9) SAGNI: *Paido il quale non guadagnato dalle prediche di Stefano, ne fu guadagnato dalle orazioni*. - FIRENTOLA: *Si guadagnò la grazia del tanto uomo*.

Mandar le bestie a guadagno (e diceasi anche a frutto) vale mandare a farle coprire perchè figliino: qui l'acquisto non entra 1).

Nou guadagnat l'acqua da lavarsi le mani, è frase tutta propria di questo verbo 2).

Guadagno ha diminutivi, guadagnetto e guadagnuccio e guadagnon: llo: acquisto suo.

Tendere al guadagno, non amar che il guadagno, far tutto per un vile guadagno, frasi dell'uso 3): ne potrebbe sostituirvisi acquisto.

Acquistare ha usi in proprii: s'acquista un bene; si acquista la possibilità di goderne, si acquista la salute, il ci lo 4).

Acquistare a usa assolutamente, sottinteso il quarto caso, e vale acquisir forza, potere, o simile, secondo il contesto 5); ma sempre in buon senso. Più la religione è liberata da securi infedeli che da lei si allontanano per guerreggiarla all'aperto, e più acquista. Più la verità è discussa, e più acquista.

S'acquista un paese con le negoziazioni e col l'armi; non si guadagna 6).

S'acquista coll'umiltà, elevatezza; con l'ammagrazione, grandezza; col dolore, virtù; qui guadagnare non s'avverrebbe si bene 7). Si acquista dottrina, esperienza 8).

S'acquista un amico; si guadagna con la generosità il cuore degli stessi nemici.

#### Guadagnare, Lucrare.

1.° Lucro è per lo più guadagno di danaro.

Il.° Il lucro, d'ordinario, è molto. Io posso guadagnarmi sul quanto basta alla vita; non è lucro costoso.

III.° Si guadagna anche con lunghi sudori; illucro pare il più sventurato con meno fatica 9).

IV.° Il lucro talvolta è mezzo del guadagno; guadagno è l'effetto del lucro. La professione d'avvocato è tanto lucrosa 10) che alcuni ci guadagnano centomila franchi all'anno. È ella questa una ragione per accrescere proporzionalmente le paghe de' giudici, come volevano certi deputati di Francia? No davvero.

V.° Il lucro, inoltre, sembra in certi casi più regolare del guadagno. Onde lucro cessante; né si direbbe: guadagno cessante 11).

VI.° Lucro ha senso più materiale; guadagno

1) ALAMANNI: *Mandar si bell' asino a guadagno*. - VITE AB. PP.: *Cavallo di guadagno*.

2) LID. SONETTI: *L'acqua con che noi ci laviamo le mane Non guadagniamo...*

3) PETRARCA: *La invidia al vil guadagno interessa*. - ALBERTANO: *Lo sozzo guadagno fugge con danno*.

4) BUCCACCIO: *Si eredevo ciascuno a se medesimo salute acquisto*. - Il seguente del PETRARCA è uso poetico, ma degno di vita: *De' miei gravi sospiri Che acqui-tan fede alla pensosa vita*.

5) SAGNI: *Poi che si svanta nel suo viaggio, più si avvelena, più acquisto*.

6) DANTE: *Di nuovo acquisto e più d'amici perno*. - G. VILLANI: *Del paese acquistatosi*.

7) UGO. PIET.: *Acquistate delle virtù*. - DANTE: *L'opration della virtù... acquistate d'amici*.

8) DANTE: *Se quantunque s'acquisto Cui nel mondo per dottrina fosse così inteso, Non v'urra luogo ingegno da sofista*.

9) Simile differenza ponevasi i Latini tra *quantitas* e *lucrum*.

10) BUCCACCIO: *Non a' lucrativi studi... si disparte, ma ad una laudevole voghezza di perpetua fama*.

11) FRA GIORDANO: *L'ozio è accompagnato dal lucro cessante e dal danno emergente*.

he varii usi traslati che lo nobilitano o lo inietriscono 1).

VII.° Luero ha l'aggettivo *lucroso*, e *lucrosamente*, che mancano all'italico.

Causa *lucrativa* chiamavano i greci i consulti romani la causa d'acquisizione gratuita, non accompagnata da danno o debito alcuno; come donazione, eredità, e simili.

I Romani avevano gli Dei *lucril* che presiedevano al lucro.

#### Guadagno, Profito, Emolumento.

— Il guadagno può essere casuale; il profitto più regolare e sicuro. L'emolumento si trae dalle cariche, dagli impieghi, eusi da pensioni lisse come da quelli che chiamano *inettii*. — *GRACCO* —

Il profitto può essere e di lucro pecuniario, e di guadagno d'interessi, ed acquisto di mobili: e poi della mente 2, del cuore 3, dell'inieuvimento, e in qualunque alia cosa che l'uomo faccia con qualche pro 4. Tutto ciò che fa bene, è profitto 5). Chiunque opera o parla senza ottenere quel che desidera, diciamo che non ne trae alcun profitto 6). Cose profittevoli chiamansi anco quelle che non recano immediato guadagno, ma lo preparano 7). Ogni guadagno è profitto, non viceversa. Un leggiero sollievo a grave malattia ottenuto da qualche medicina, è profitto, una non è certamente acquisto di sanità. Molte volte in politica e in economia si confondono l'acquisto e il profitto: errore dannoso.

Emolumento non è dell'uso volgare: ma l'ammalo legali e i preti che se la dicono più col latino. Per meno di lucro: è guadagno, vantaggio ottenuto per vie ordinarie, e non per caso o per modo inonesti. Riguarda specialmente il danaro, o cosa che facilmente in danaro si possa calcolare.

1723

#### \* Guanciale, Capezzale, Cuscino, Origliere, Plumino.

— *Guanciale*, da dormire; *cuscino*, e da dormire e da sedere e da altri usi. — *ROMANI* —

— *Origliere*, più affine a guanciale che a cuscino: nasce da orecchia, come guanciale da guancia. Ma origliere è cuscino da tenere an pe' lettorel o'altri s'adagia o si distende il giorno senza spogliarsi; né i guanciali con fodera o'altri posa il capo la notte, si direbbero, familiarmente, origlieri. — *POLINORI* —

— Il *capezzale* è guanciale che sta a capo del letto e tocca ooccup la larghezza. Il guanciale ha la federa; il *capezzale*, no 8). Il *plumino* somiglia al guanciale solo nella forma: del resto, è di drappo ripieno di piuma, e si tiene su piedi. — *FRINZI* —

1) FRA IACOPONE: *Lucrare il paradoso*; traslato non dell'uso comune. Simile al *Cristum lucifacium*.

2) ANONIMUS: *Poter approfittar molto in quella scuola*.

3) SALVINI e SPERANI: *Proficiente nella virtù*. È l'uso antico di SEVERO.

4) PRO-JACO.

5) RARI: *Pietruzze*, molto profittevoli a coloro che patiscono da ranella.

6) BOCCACCIO: *A cura dello quali infermità... né consiglio di medico pareva che facesse profitto*.

7) BOCCACCIO: *Penitente profittevole*.

8) *Guanciale* e *capezzale*, voci più comuni, s'adiprano anche figuratamente. Essere al *capezzale*, significa essere in punto di morte. — *CAPPONI* —

1726

#### Guardarsi, Scansare.

— *Guardarsi* indica l'attenzione della mente e anche l'atto; *scansare* è l'atto soltanto. Per potere scansare a tempo un pericolo, sappiamo guardarcene. Simile differenza avevano i Latini tra *vitare* e *caerere*. Guardarsi dunque è sempre volontario, deliberato; scansare può essere atto meccanico. Tale che non ha saputo guardarsi colla prudenza dal male, lo scanserà per istinto. Il guardarsi, essendo atto talvolta interiore, può essere impercettibile: lo scansare, ben manifestato. Io posso guardarmi dalle dottrine d'un uomo, e non mostrar di scansare la sua persona. Seneca: *a Nocituram potentiam vitat, hoc primum evenit, ne vitare videatur*. Plauto: *a Qui potest mulierem vitare, vitet, ut quotidie, Pridae caveat ne faciat quod se piget postidit*. Scansare esprime talvolta il buon esito delle cure. Alcune volte per scansare il pericolo basta sapere come guardare; alcuna'altra non basta. Cicerone: *a Cavendo vitare possit*. — *FORMA* —

1727

#### \* Guardia, Custodia.

— Le cose da guardare, si suppongono visibili o sull'atto, o facilmente visibili all'occhio di chi fa la guardia. La custodia non richiede la presenza continua e lo sguardo vegliante, perchè le cose custodite si suppongono d'ordinario non esposte alla vista. Così diciamo: custodia del tesoro, delle reliquie, dell'armi. — *ROMANI* —

1728

#### \* Guardia, Sentinella.

— *Sentinella* è la guardia fatta da un soldato ad un certo posto 1). Ogni sentinella è guardia; non ogni guardia è sentinella. — *ROMANI* —

1729

#### \* Guardingo, Cauto, Circospetto. Riguardo, Rattenuto.

— *Guardingo*, che si guarda, ch'è attento per non esser colto dal male 2); esprime l'attenzione d'evitare pericoli non ben noti; *rattenuto* esprime attenzione a non cadere per propria colpa in male più noto 3).

Cauto è chi sa non solamente evitare il pericolo, ma prevenirlo prima d'acciugersi all'opera; e chi sa assicurarsi se stesso e la cosa 4). *Circospetto*, alla lettera, chi si guarda intorno; chi considera tutte le cose per bene assicurarsi dell'esito. È più che guardingo. La circospezione è piena cautela 5), è attenta considerazione della via e degli ostacoli. La cautela poi più pratica consiste nel uso di quelli, nella fuga di questi.

Riguardo esprime cautela negativa la qual consiste nel non si esporre a certi pericoli; e differisce da rattenuto, in quanto che l'uomo ratte-

1) FIRENZUOLA: *Inguisa di sentinella faceva buona guardia*. — ALLEGRI: *I buon soldati in campo in custodia. Si erano zitti in far la sentinella*.

2) DAVANZATE: *Abbeccearsi prima alquanto guardinghi; poi si danno le destre*.

3) VARCHI: *Nel favellare di questi andò più rattenuto e rispettoso*.

4) BOCCACCIO: *Ella che molto cauta era, né per ambasciate né per lettere ordina di fargliene cen-*

5) BUTI: *Chi è circospetto considera non solo le cose presenti ma ancora le passate e le future*.

noto a' astiene da cosa che vorrebbe o potrebbe fare; l'uomo riguardato può mostrarsi tale per cui solo evitare il pericolo. L'uomo ritenuto opera, ma non quanto potrebbe: l'uomo riguardato talvolta non opera; si riguarda 1). — ROMANI —

1730

### \* Guarentire, Rispondere.

— *Rispondere*, in senso affine a *guarentire*, non è modo barbaro. Se rispondere abbiamo io senso di pagare, chi dice: rispondo per lui, dice a un dipresso: *pago per lui*. E in quel di Dante: «Alla sua bocca ch'or per voi risponde», e non ha senso di mallevadoria, ma vicino. E vice da *spondere*, che dice appunto: promettere per altri o per sé. E in questo senso ha *respondere* Papiniano, e Caio *responsus*. Barbaro è bensì *responsabile*, perché la forma grammaticale non regge; e non passivo converrebbe farlo, ma attivo; e dire, per esempio, *rispondente*.

Ora, tra *guarentire* e *rispondere* la differenza mi pare questa: che il *rispondere* può non essere tanto legale e solenne; e il senso proprio del verbo lo dice. — NERI —

1731

### \* Guasto, Danno, Deterioramento.

— Il danno produce il guasto, il deterioramento ancora talvolta; benché spesso lo produce il tempo. Possiamo dir tuttavia che anche l'effetto lento e necessario del tempo può in questo caso chiamarsi danno. Danno poi, considerato come affine a detrimento, ha degli usi speciali tutti suoi. Si fa danno al candor d'un'anima indecendola al male; si fa danno alla fama d'alieno, non detrimento. Nel primo esempio si usa anche guasto: ha guastata una bella idole. Ma guasto è più proprio della materia.

Differisce poi guasto da deterioramento, l' perché non ogni cosa guastata è deteriorata; il, perché non ogni cosa deteriorata è guastata. Così un panno, una suppellettile può esser deteriorato per l'uso, e non guasto. Si guastano poi la macchina talvolta, senza deteriorarle. — NERI —

1732

### \* Guazzabuglio, Guazzerrone, Buglione.

— *Guazzerrone* (da *guazzo*, luogo pieno di acqua), mescolanza di cose liquide, per lo più. Magalotti: «*Guazzerroni* di brodi alterati e d'acqua». In questo senso manca nella Crusca. *Guazzabuglio*, come voce più isolata, ha senso più vario, e diceal di qualunque confusione di cose 2). Uno scritto confuso, un affare imbrogliato da mille circostanze diverse, gli è un *guazzabuglio*. Il mondo è pieno di *guazzabugli*. I *guazzabugli* politici.

*Buglione* dice confusione di oggetti grandi e di persone. Poi, vale anche il luogo dove confusione si trova. — NERI —

1733

### \* Guerreggiare, Combattere.

— *Combattere* è parte del *guerreggiare*. Questo secondo comprende tutto il tempo che dura la guerra, gran parte del quale può consistere in azioni combattimentali. Si può combattere senza che guerra sia dichiarata.

1) V. il num. 741.

2) LIPSI: *E o a pone e cacio e vin proccia; E fatto un guazzabuglio in una porta.*

Nei traslato, *guerreggiare* similmente disconstrato più lungo. — AMEROSOLI —

1734

### \* Guerriero, Bellicoso, Militare, Marziale.

#### Guerreggiatore, Guerriero.

— *Bellicoso*, che ama la guerra; *guerriero*, che la fa, che c'è atto; *marziale*, che dimostra al portamento e all'aspetto, indole ed abiti bellicosi; *militare*, che riguarda in genere la milizia.

Principe bellicoso; coraggio guerriero; aspetto marziale; arte, scienza militare. Un principe bellicoso può amare la guerra, e non la fare; un principe guerriero la comanda da sé. C'è dei principi bellicosi che non sono mai stati guerrieri, e de' guerrieri che non han mai avuto l'aspetto marziale. — BONIVILLIUS —

— Si vuol dire aco valor marziale, e guerriero, e militare: allora la differenza è nei gradi, a viene dall'origine delle tre voci. Militare esprime lo stato, ed è men di guerriero, ch'esprime l'atto: guerriero poi è meno di marziale, perché Maria è la guerra in persona. il valore militare aspetta la prova per far mostra di sé; il valore guerriero è pronto sempre ad affrontare il pericolo, è già esercitato in quello: il valor marziale si vede nel volto, è scolpito negli atti.

Militare, sostantivo, non è dagli scrittori henal adottato sinora: ma quando fosse, e' sarebbe men di guerriero. Il militare si conosce all'abito, il guerriero al portamento: guerrieri, non altrimenti, si chiamano que' del medio evo. C'è de' militari che non son punto guerrieri: i paesi non tuoni hanno guerrieri valenti che arrossirebbero di diventar militari. — SACRE —

— *Guerriero*, uomo atto alla guerra, e, in ciò che a valore personale appartiene, esperto: *guerreggiatore*, quasi frequentativo, che fa sovente la guerra, che l'ama, che n'ha pratica. — CUGLIONE —

1735

### \* Guida, Scorta.

#### Guidare, Condurre, Dirigere.

##### Guida, Scorta.

— La guida precede; la scorta accompagna: la guida a direzione; la scorta a difesa. L'una è buona ne' cammini ignoti; l'altra ne' pericolosi 1).

Una persona sola basta a guidare; a scortare, di rado. E quando la scorta guida, io fa non sulu per insegnare il cammino, ma per assicurarla a alleggerirne la pena 2).

Nell'idea di guida è l'idea di superiorità, io quanto la guida a quello che il guidato l'ignora o sa male. Nell'idea di scorta è piuttosto l'idea di compagnia soccorritrice e subordinata. — ROMANI —

— Guida, indicimento di via, si nel proprio a) nel traslato; scorta, sicurezza nel far via, a conforto e lume alla via. Si può prendere scorta anche quando non s'ha bisogno di guida. — CUGLIONE —

##### Guidare, Condurre.

— Chi guida, addita la via: chi conduce, non sempre. Si conducono e *bratis* 3) a persone: la persone si guidano. — ROMANI —

1) DAVANENTI: *Roma: id: gli ambasciatori con scorta di cavalli stranieri.*

2) D'ACQUA: *Come s'affige: Chi va dinanzi a schiera per scorta, Se trove novitate.*

3) Il popolo però, di bratis parlando, dice sempre *bratis*, e —



— La guida, ripeto, mostra la via: chi conduce può anco non la mostrare, o mostrarla male; o il condotto non aver bisogno di chi gli la mostri, o non volere chi tanto adoperi per lui: come chi è condotto in prigione. — GUGLIONE —

Guidare, Diregere.

— Si guida accompagnando: si dirige uno anche senza muoversi; con la voce, con lo scritto, coi cenii. Si dirige un istituto, un'impresa; non si guida. Dirigere ha comune origine con rettiludino: laddove non è rettiludino, direzione non è. — XENI —

1736

### \* Guscio, Federa.

— Guscio, quell' involglio di panno a spina, e di due o più colori, che ricopre e dà forma alle materasse, sganciabili, e simili; trapunto, e che non si può levare senza che quelli si guastino. Federa è sacchetto di tela bianca, da coprire il guscio stesso de' sganciabili, e che mutasi per pulizia. Lematrasse, i cuscini da sedere, i sacconi, le

coltrici, hanno gusci; non federe. Queste dicono ancora federeite, e in alcuni luoghi foderette.

Federa è anche il panno col quale si fanno i gusci 1): guscio talvolta quel sacco assai grossolano che involge le merci, come lana o cotone, e che nessuno si certo chiamerebbe federa. — PULIONI —

1737

### \* Gustare, Assaporare.

— Gustare, ha senso e morale e corporeo; assaporare, più sovente corporeo. — GUGLIONE —

1738

### \* Gusto buono, Sentir fine.

— Gusto viene da arte, da studio, almeno da pratica; il sentir fine da nativa attitudine ad essere accorto del buono: cioè del bello. — GUGLIONE —

1) In questo senso oggi sembra disusato. — A —



1739

### \* I, Il, La, Le.

Secondo ch' lo dico i poeti, il poeta, varia, se non il senso della proposizione, la forza di quella.

Il, esprime l'astrazione assoluta, la somma generalità, la totalità dell'idea collettiva senza restrizione nessuna; cosa convenientemente espressa dal singolare il qual dice unità. Il plurale, all'incontro, è più proprio a denotare generalità quasi approssimativa, non l'universalità; la regola soggetta ad eccezioni, non la legge inmutabile 1).

Il, è più proprio laddove la qualità che dalla proposizione è indicata, è proprietà: I, più proprio laddove la qualità è contingente, è attributo. Diremo: l'uomo è ragionevole, perchè questa è proprietà che distingue l'uomo dal bruto; ehe appartiene agli uomini tutti. Diremo: gli uomini sono più deboli che i maschi, perchè questo giudizio non cade sugli uomini tutti quanti. Così: la donna è una creatura debole, perchè tutte le donne son tali, e più quelle che dimostrano più forza. Ma lo non direi del pari: la donna è volubile, perchè non credo la volubilità indivisibile dalla donna, come la debolezza. Direi: le donne sono volubili; la qual sentenza patisce eccezioni notabili.

1740

### I, Io.

I vive in Toscana, e non è punto più ignobile

1) Un modo veramente curioso d'alcuni scrittori è quello di appicare il segue e la desinenza del plurale a' nomi de' grandi uomini, in specie quando sieno collettivamente nominati: così un letterato si fa divenire un' accademia, e molti insieme si fanno un' oate poderosa. Ma questo modo ritiene pur sempre del dozzinale. I Dani, i Gabli, non si dice mai, ch' io sappia: i Bruti e i Camilli, col loro plurale, non so che abbiano guadagnato. — CARROSI —

di de' per dei, dugento per duecento, e simili altri in gran numero. Certo non è da usare alla cieca: ma specialmente nel linguaggio poetico può cadere opportuno. Io arò sarà certo men dolce che, l'ero. E ogni uomo di buon gusto vedrà la convenienza del ritenere quest'apocope 1), ch'è un idiotismo di Dante.

1741

### Idiota, Ignorante, Asino.

— Idiota vale ignorante di lettere 2); esprime una specie particolare d'ignoranza. Non ha senso così disprezzativo come ignorante 3), ch'esprime in generalità, mancanza delle cognizioni necessarie e convenevoli. Un idiota può essere molto valente nell'arte sua; un ignorante, nella scienza che insegna, può non essere un idiota.

Tu se' un ignorante, è ingiuria; tu se' un idiota, non si dice e non si può dire. — ROMANI —

— Asino, un po' per natura; ignorante, per poca istruzione. Il primo s'è da apprendere: l'altro non ha appreso. Parlare agli asini è inutile; agli ignoranti non sempre. Gli asini non sentono il pregio del sapere; gli ignoranti lo pongono talvolta laddove non è. — GIARRO —

— Idiota, se vogliamo attendere all'origine del vocabolo, è colui che vive lontano da ogni civile commercio 4). E siccome l'uomo staccato dalla società non potrebbe avere che pochissime cognizioni, così idiota viene a significare persona priva di qualsivoglia istruzione. Poi ebbe senso opposto di letterato. Nell'uso, vale persona senza

1) DAVES: *Fera tra color che son sospesi. Se invece di: Dirò dell'altre cose ch'io v'ho scorte, leggesimo: ch'io v'ho scorte*, ogni orecchio non uddo sentirebbe la differenza.

2) Boccaccio: *Parole le quali lo Spirito Santo adopera la lingua dell'uomo istesso pensava.*

3) PETRARCA: *Tacea il vago e ignorante.*

4) "15.25.

sapere almeno e di corto intendimento: ignorante dicesi pure a chi sa qualche cosa, sebbene malamente, che per lo più è peggio del non saper nulla. L'idiota non s'accorge d'esser tale; l'altro, molte volte crede di sapere, e però è più incommo-dato assai del primo: quello desta la compassione; questo, il disprezzo: il primo non sa nè di lettere nè di scienze nè d'altro; il secondo, se non sa quelle cose, sa qualcosa d'altro che per molti è migliore. Ignorante ha nell'uso toscano un altro significato; quello cioè di rozzo, disamorato, ingrato. Ed è uso bellissimo, perchè chi non intende gratitudine, è ignorante davvero. — **MEINI** —

1742

### \* Idoneo, Atto.

— **Atto**, per effetto della natura o dell'arte; *idoneo*, per quello della natura soltanto. « *Natura aut studio summa apti ad aliquid nascitur idonei* », il primo dicem delle cose anche più materiali; l'altro, più volentieri delle persone. — **PERINI DI S. C.** —

1743

### \* Idropisia, Idrocefalo, Idrotorace (e simili).

— **Idropisia** è ogni raccolta di siero in una cavità del corpo, o nel tessuto cellulare sottocutaneo. Quando l'idropisia è del cervello, d'el torace, si chiama *idrocefalo*, *idrotorace*, e via discorrendo. — **MOJON** —

1744

### \* Ignavia, Inerzia, Incuranza, Indolenza, Apatia..

— **Inerzia** è stato, non qualità; e s'applica per lo linguaggio scientifico a un corpo qualunque. Nell'uomo può essere volontaria o forzata, abituale o temporanea: ma nell'uomo più comune, uomo inerle al dire colui che è tale per abito.

Ignavia, latinismo della lingua scritta, ha questa medesima significazione: ma vi s'aggiunge un po' di vitalità. L'ignavia è inerzia sciocca, dispregevole, continua.

Incuranza e indolenza appartengono al sentire più che al fare. Incuranza d'una cosa, o d'un ordine di cose, può essere l'uomo generalmente più sensitivo; ma l'indolente è sempre tale: non sente, non fa, perchè gli manca il più efficace di tutti gli stimoli; il dolore. Così l'indolenza viene ad essere tra tutti questi vizii il più malefico.

Apatia è propriamente la cosa stessa, ma un po' nobilitata col grecizzarla, e sembra intenderla per l'indolenza ridotta in sistema. Quando un'accademia di letterati e di gentiluomini s'intitolò: degli Apatini, in quel nome era la satira di loro stessi e de' tempi.

L'inerzia può essere effetto d'orgoglio, quasi di chi crede non aver bisogno di fare; l'ignavia può ammantarsi, come fa ogni vizio, di superbia: ma questa nell'incuranza si vede più espressa, perchè nell'incuranza è disprezzo. In tutti questi casi però la superbia, come sempre, punisce sé stessa. — **CAPPONI** —

1745

### Ignorantaccio, Ignorantone.

Ignorantone si dice anche a colui che per sa qualche cosa, ma la sa male o non quanto si converrebbe al suo ufficio. 2. Avvi egli qualche passo

2) V. il num. 20.

3) **CANTALANI**. *Quanti che non par lor potere errare* Son... re de' pazzi e ignoranti.

d'Europa nel quale siffatti ignorantoni son destinati a combattere l'ignoranza? Un prete ignorante non è che ridicolo al nostro tempo: ma la ignoranza di lui è ben più che un titolo di disprezzo; è scandalo.

L'ignorantaccio nulla sa, e nell'ignoranza poltrisce. In paese non rozzo, dove le cariche municipali fossero occupate da ignorantacci, il buon costume correrebbe più grave pericolo che taluno non pensa.

1746

### Ignoranza, Ignorantaggine.

L'ignoranza può essere di tale o tal fatto o principio. In questo senso può dirsi che molti più che non si creda pecchino per ignoranza: e in molti più che non si creda l'ignoranza è colpevole. 2) L'uomo dotto confessa la propria ignoranza: l'ignorante si pavoneggia della sua ignorantaggine.

Questa seconda e l'ignoranza crassa, rozza, indolente, superba.

1747

### Ignorare, Non sapere.

### Ignoranza, Inscienza, Nescienza, Ignorante, Ignaro.

Non sapere, Ignorare.

\* Nel non sapere si considera la mancanza di una cognizione qualunque sia; nell'ignorare si consideran anche le ragioni, le circostanze, gli effetti di tale mancanza. Quando si vuol indicare che il non sapere è difetto o danno o inconvenientemente, allora è più proprio ignorare. Onde a chi ci domanda: la sapete voi la gran novità? Non la so, rispondiamo. E sarebbe affettazione dire: la ignoro. Ma diremo: bestemmiamo cose che ignorano; vuole parlare di qui i chetighi ignora. — **A** —

\* Non sapere dicesi più propriamente delle cose: ignorare, e di queste, e, finalmente, delle persone. Cicerone: « *Nescire latine* »; Terenzio: « *Ignorat patrem suum* ». Ad ignorare corrisponde ignoranza e ignorante; a non sapere, inscienza ed ignaro. Un latino dice: « *Nescire incientia est et imperiti* »; ignorare imprudentia vel negligentia. — **VERNA DI S. C.** —

Ignoranza, Inscienza, Nescienza.

\* L'inscienza si suppone innocente, cioè che venga da impossibilità di sapere: l'ignoranza può essere ed è avventuosa. Inscienza della legge dovrebbe dire piuttosto che ignoranza, se non quando è volontaria. — **POMA** —

— **Fra Giordano**: « Ignoranza importa vizio, ma nescienza e senza vizio. Ignoranza è data nell'uomo quando non sa quello che è tenuto di sapere; nescienza è non saper quello che sopra loro natura ». La distinzione non è propriamente espressa, ma regge. — **CAMPI** —

Inscienza, Nescienza.

\* L'inscienza può cadere sopra alcuna parte del vero; la nescienza cade ordinariamente sulla parti principali, sul tutto. L'uno che sa il fatto, può essere inscio di qualche piccola circostanza. Fare il nescio, e volgarmente il nesci, è tingere di non saper nulla d'una tal cosa. — **A** —

1) **SILVESTRI**: *Invece di scartori quando hanno falto, li fanno comporre per ignoranza.*

2) **BOCCACCIO**. *Ha peccato per ignoranza.*

3) **Ne' seguenti** e non si vedrà bene la differenza: « *per plenam, dictum; impunitates, supplicia largitus est, et quidem incivis plenamque et ignora.* » — **ANONIO**: *Hoc ipsum ignorare et nescire.* — **CONFUTEMUR** nos ignorare, nescire.

*Ignorante, Ignaro.*

Insicenza par più mite d'ignoranza: ed è quasi l'astratto d'ignaro, che non ha l'astratto suo proprio più legittimamente derivato. È giova notare che quando trattasi dell'ignoranza d'un fatto particolare, di notizia che giova sapere, quando insomma l'ignoranza non è colpa né vizio, ma incontinentemente, difetto, di-grazia, allora cade più proprio il vocabolo ignaro.

Gridare contro l'ignoranza superba è permesso talvolta, anzi utile. Ma l'insicenza di un fatto può accadere a qualunque si sia più d'otto e più diligente. Delle supreme verità religiose non si può allegare insicenza.

1748

### **Ignudare, Denudare, Snudare, Nudare, Spogliare, Svestire.**

Il primo s'usa per lo più come mentre passivo; ignudarsi, cioè spogliarsi ignudo 1). Quindi il participio ignudato.

Denudare non è dello lingua parlata: ha per lo più senso traslato; e vale 1.° manifestare 2). Se fossero denudate e scoperte agli occhi degli uomini le intenzioni segrete, molti che paiono grandi e pure parrebbero più vili di quel che il mondo stima sabbiti o colpevoli. 11.° Privare affatto. In questo senso direbbero: opinione denudata di prova 3); ma sarebbe un po' peregrino, e forse troppo francese 4).

Snudare non dicesi che di spada o armesimile. Nudare ben si direbbe di parte del corpo: come nudare il collo, il seno 5); del par che: ignudarlo. Nudarsi però non sarebbe dell'uso. Nudato, si.

1.° Uno si spoglia da sé ed è spogliato 6); ignudarsi da sé pare un po' più comune che ignudar altri. 11.° Uno si spoglia in parte levandosi uno o un altro vestito, senza però rimaner tutto nudo. Quindi la frase viva: spogliarsi ignudo 7). 111.° Quindi anche l'altra: spogliarsi la giubba, le calze, e simili. 1V.° Spogliare ha poi vari sensi traslati: spogliar d'ogni bene, spogliar il velo mortale, l'amor delle cose terrene, spogliare d'una dignità, spogliare della pelle un animale, spogliar un codace, un libro 8); spogliar l'albero; la selva di foglie, il prato di fiori 9).

1) FIRENZUOLA: *Questa rea femmina ignudata.*

2) TRAT. COCICIA, E. BERNARDO: *A tutta quella moltitudine saranno denudate e manifeste le sue iniquità.* - LIVIO: *Denudare censuram suam.*

3) MARTELLI: *Quando la mia opinione resti denudata e senz'appoggio di ragion nessuna.*

4) DINI.

5) VIRGILIO: *Nudatos humeros.* - CRUA. - TRIVULIO: *Nudato pede.*

6) VITE SS. PADRI: *Spogliò l'abito monacale.* - *Spogliarsi o vestirsi si dice in forza anche del carattere quando si mette o si cava i paramenti sacri; che altror dicesi: pararsi o spogliarsi.* - LANDELLI.

7) VITA E. MARCHERITA: *La fece . . . in carne ignuda spogliare.* - E il NOVELLINO: *Spogliar tutto ignudo.*

8) GRABBI E. GIROLAMO: *Spogliatevi lo vecchio uomo, vestite lo novello.* - *Spogliatevi d'orgoglio, videri d'umiltà.* - DANTE: *Tu ne vestisti Queste mure carnali, e tu le spogli.* - SACCHETTI: *Spogliato d'ogni suo bene.* - D'ANZANI: *Spogliava le fere.* - TOSCA, BERNETTO: *Spogliato della sua dignitate.* - DANTE: *Spogli la spente.* - OTIVIO, FORT. - CUNO: *spogliato delle coste del leone.* - VITE SS. PADRI: *Spogliato da sepolcri.* - LUPI: *Fecce un tale morbo. Ch'ei mosse un mar di crusca in mezzo f. g. o.*

9) Spogliare si dice perfino d'le bestie da sella, da

Svestire dicesi per lo più di cose sovrapposte all'ordigno vestito: avestirsi le arme, una maschera. L'abito teatrale 1); e nel traslato: avestirsi d'una possessione, d'un diritto; quasi contrario d'investire.

1749

### **\* Ignudo, Nudo.**

È la stessa parola. Per v'ha de' casi che richiegono piuttosto il secondo; altri, che il primo. *Ignudo* di cogitazioni, d'idee, meglio forse che *nudo* 2).

Mezzo ignudo, d' uomo gretatamente vestito; coperto sì, ma non bene. Mezzo nudo si direbbe di chi veramente non è vestito che a mezzo. Alla prima frase potremmo dare il senso de la seconda, ma non viceversa.

Nuda terra, vale non coperta di cosa che possa riparare il colpo di chi vi cade, il freddo di chi la tocca.

E, ignudo nato, e, nudo nato; e, spada nuda, e, spada ignuda, promiscuo. Ma nudità, non ignudità.

Nudamente per, seccamente o schiettamente 3), par più dell'uso. Spesso l'eleganza consiste nel presentar nudamente l'idea; molti invece la pongono nell'involvergia e nel mascherarla.

Scuola del nudo, dicono i pittori, non mal: dell'ignudo. Stadiare il nudo, bellezza del nudo. Se il nudo sia tanto necessario all'eccellenza dell'arte quanto taluni credono, ne ne fa dubitare il veder molti giovani artisti che lo studiano a più potere, che tanto ci audano, e senza gran frutto.

— Ignudo par ch'esprima più la mancanza di vestito o d'addobbo o di corredo che sarebbe necessario, o conveniente in qualche modo. Le grazie, la verità, che vogliono esser nude, gli antichi le figuravano ignude. Ignuda mano, non si direbbe; si però: seno ignudo. — CAPRONI —

1750

### **Il giorno, A giorno, Di giorno, Nella giornata, In tutto il giorno. La notte, A notte, Di notte.**

Il giorno s'associa con l'idea di atti ripetuti una o più volte per certo spazio di giorni 4). Il giorno, inoltre, s'intende d'atto che si faccia o di cosa che segua durante il giorno; e in tal caso è contrapposto alla notte 5).

A giorno vale sul fare del giorno 6).

soma, da tiro, quando si levano loro di dosso la sella, il baio, e simile. E quando loro si mettono, si dice, vestirsi; come: va a vestire la mula. - A -

1) DANTE: *Gente stata sotto larve, Che pare altra che prima se si sveste. La sembianza non sua.* - ARISTOTO: *Né, mai l'arme si sveste.*

2) GALILEO: *Ignudissimo anco delle più semplici e spaziosità di geometria.* Altror dice, nudissimo, ma, se non è, non bene.

3) VITA E. MARCHERITA: *La pulzella gli rispose Nudamente in piena bocca.* - VARCHI: *Averne nudamente favellato.*

4) CRESCENDO: *Si muti due volte il giorno.*

5) BOCCACCIO: *Esser nocivo il troppo dormire il giorno.* - PETRARCHA: *Scoprendo vo . . . La notte e il giorno.* - NELL'uso toscano il giorno vale come, dopo mezzogiorno e nel medesimo senso si dice anche oggi. Lunedì il giorno verrà da voi; oggi verrà da voi. Anzi oggi nel senso di *hodie*, in questo giorno, il popolo non l'usa, né credo che lo intraducibile - LANDELLI.

6) D'ANZANI.

Di giorno, intanto che dura il giorno 4). Talvolta è affatto sinonimo all'altra, il giorno; talvolta ne differisce in quanto si riferisce ad alcuni epiteti che l'ill non ammette, come: 1.° di bel giorno, di chiaro giorno, e simili 2). Il.° Si replica nella frase, di giorno in giorno, che ha senso suo proprio e notissimo. Ill.° Non sarebbe lo stesso: lavori da farsi il giorno, come: lavori da farsi di giorno, il primo vuol dire che quei lavori occupano tutto o gran parte del giorno; il secondo che son lavori da farsi prima che venga la notte, da non farsi di notte. Giova lavorare piuttosto il giorno che la notte: ma moltissimi lavoran pur di giorno e fanno i lor grandi affari la notte. Byron non amava lavorare di giorno: e i suoi versi ci dicono perché.

In tutto il giorno, e nella giornata, significa, nello spazio del giorno del quale si parla. In tutto il giorno rezzo da voi: finito questo lavoro nella giornata.

Saulemente, d'inverno esprime il tempo che dura l'inverno; e inverno (più raro) vale, verso il cominciare dell'inverno; l'inverno esprime la stagione invernale per contrapposito all'altra.

Così di notte, vale in tempo di notte, e si oppone alle ore diurne: la notte, vale lo spazio di tutta o quasi tutta la notte. Altro è lavorare di notte, altro è lavorare la notte. Chi lavora di notte, non si spende già tutta la notte; chi lavora la notte, lavora gran parte della notte, o lavora piuttosto la notte che il giorno 3). A notte, vale sul far della notte, o appena cominciata la notte. Quando s'accoppia a un'altra parola, può prender senso più largo. A notte avanzata; e simile.

1734

### Il grande Alessandro, Alessandro il grande.

Posponendo l'articolo al sostantivo, io distinguo la persona da me nominata con una specie di titolo; preponendolo, non fo che attribuirle una qualità. *Alessandro il grande* non è che un solo, il Macedone: io posso chiamare, il grande *Alessandro* qualunque Alessandro mi piaccia di chiamar grande, o sul serio o per celia o per ironia, facciano be Alessandro di Fera, fosse l'imperator delle Russie.

Così quand'io dico: Carlo il Semplice, intendo quel re di Francia ch'ebbe dai posteri questo nome; il semplice Carlo potrebbe essere Carlo X. Così degli altri.

### Il, In.

1735

Pallida il viso, scomposta i capelli, e siffatti modi, segnatamente la lingua poetica li ama. Ben si potrebbe dire: pallida in viso, ma non già: sciolta ne capelli, o altro simile. E però la prosa stessa può talvolta ammettere questo gentile gerismo 4), ch'è pur dell'uso toscano; nel quale si può sentir tutto giorno: era pieno le tasche, per dire: aveva le .... Glacché non sempre può con grazia invertirsi la frase, e invece di: sciolta i capelli, lacerata le vesti, dire: co' capelli sciolti, con le vesti lacerate.

1) PETRARCA: Non credo che potesse m'io... Si apra fera o di notte o di giorno... BOCCACCIO: Di di a di notte finivano (notturno).

2) CAVALCA.

3) Simile differenza i latini ponevano tra *oculus nocte*.

4) VIRGILIO: Nodique animus collecta fuerit. MARCONI: Ronda di morte il banco aspiro.

1733

### \* Illecito, Vietato.

— O fortunati, se nell'altro fosse agli uomini vietato se non quel ch'è illecito! All'illecito è norma l'eterna giustizia, al vietato l'umana. Racogliere un po' di sale, coltivare una pianta di tabacco, non son cose in sé moralmente illecite: o sono vietate. — PIATTO E LEOPARDI —

1734

### \* Illegittimo, Adulterino, Spurio.

— Figlio di genitori non maritati è illegittimo, non adulterino. L'adulterino è illegittimo, non viceversa. — ROMANI —

— Il figliuolo illegittimo nasce da unione non approvata dalla società, ma egli ha padre certo. Lo spurio non ha padre certo, o l'ha adittero o incestuoso 1). Gli illegittimi si possono legittimare contraendo matrimonio con la persona; gli spurii, no, almeno finché viva l'impedimento da parte del padre. — A —

1735

### \* Illudere, Fingere, Deludere, Ingannare. Illusione, Delusione.

— *S'elude con frode; s'illude con insulto più o men velato.* — ROMANI —

— Chi è ingannato da falsa apparenza, da cosa che paia e non sia, rimane illuso: chi da cosa che paia più o meno di quel ch'è, è deluso: chi è ingannato nella sua aspettazione o diritto dagli uomini, eluso. L'immaginazione, la passione s'illudono: le cose umane deludono sovente la folle speranza: i tristi eludono le rautole de' buoni. — GATTI —

— Ingannare, indurre in errore; deludere, ingannare l'aspettazione, la speranza, la credenza, la fede. Voi siete ingannato s'altri vi dà per vero il falso, il entiro per buono: siete deluso quando altri lusinghi i vostri affetti, per poi non li soddisfare. Sarete sempre deluso se crederete leggermente quel che vi piaccio; se leggermente l'abbracerete a tutto ciò che vi vada a genio.

Tutti possono essere ingannati e ingannarsi. Sono delusi coloro che credono alle apparenze, ch'amoio insingarsi. Chi si lascia facilmente persuadere, è ingannato: chi si lascia speranzare, è deluso. Chi delude inganna: non ogni inganno è delusione; però deludere richiede arte più meditata, e forse più rea che ingannare. Una parola può trarre in inganno; non basta a deludere. L'inganno può essere tutto dell'intelletto; la delusione riguarda le opinioni pratiche, le speranze d'un bene. — ROCCANO —

— Nasce l'illusione al primo aspetto di cose che ingannino; e i sensi o la ragione correggono una illusione figurata. La delusione è conseguenza conosciuta d'inganno già consumato. — CARONI —

1736

### \* Illuminare, Alluminare, Lume-gliare, Illustrare, Rischiarare, Chiarare, Schiarire, Chiarificare, Chiarire.

Illuminare indica tanto di lume quanto serve a vedere, bene o male; ma può esprimere lume pienissimo ed abbagliante.

1) INNOCENZO: Quam prae-ter ignorant, ut is qui quem habere non vult, mure sciam certa est, illud dicitur spurium.

*Alluminars* non s'usa più; ma di chi ci vede, per apposto di cieco, dicono a Firenze e illuminato e s'illuminato, tuttavia. *Allumare* è poetico.

Nel traslato diciamo *illuminare* per dare o rendere la vista, e: *illuminare* l'intelletto; e il Petrarca: *illuminare* le carte, del Salvatore che viene con la sua presenza e parola a far chiari i vaticini dei profeti. *Illuminato* da Dio, *illuminazioni* interiore dello spirito.

*Lameggiare* è termine della pittura, e vale porre colori più chiari ne' luoghi che rappresentano le parti più luminose del corpo. Nel traslato, *inmeggiare* è, per simile, distribuire la luce della descrizione o della dimostrazione, come e quanto e dove si conviene.

*Illuminare* è più: anche coperto di involo, il sole illumina gli oggetti; non si illustra però. Mente illustrata da Dio, dice più che, *illuminata*. Le illustrazioni apposte agli scrittori, diffondono, o promettono diffondere sulle parole di quell'atto inme quanto basti ad intenderle e a compiacersi. Una parola, un picciol fatto può *illuminare* l'uomo, in quanto l'aiuta a conoscere il vero. Né questo è *illustrare*.

*Rischiare*, vale togliere le oscurità con più o meno luce. Dopo la notte, dopo in tempesta il cielo si vien rischiando. *Schiare* è quasi dissuato, né ha i sensi traslati di rischiare; come: rischiare non dubbio, un passo, un'espressione, o commentandola o correggendola. *Rischiare* pignoranza. Questo verbo porta sempre vero fida dell'oscurità preceduta, idea ch'è meno associata a *illuminare*.

*Schiare* non ha ormai senso proprio, ma traslato: *schiare* le difficoltà, le parole non chiare, e simili. Tra *rischiare* e *schiare*, traslati, la differenza sta in questo, che *schiare* è talvolta un po' meno. Poi, dove si tratti, per esempio, di mutazione che rischiare un passo dell'autore, in questo senso non diremmo *schiare*. L'altri commento *schiare*; l'autore egli stesso correggendo *rischiare*.

*Chiarificare*, de' liquori torbidi che a poco a poco fan posatura e diventano limpidi. Ha senso stivo e neutro passivo 1).

*Chiarir*, per risplendere, è antico. *Chiarire*, diciamo, taluno de' debbi che m'erano oscuri. E, *chiarire* non fatto, per conoscere chiaro s'egli è, o quale egli è.

Ognun vede pol che *rischiare* esprime e il farsi chiaro di nuovo, e il farsi sempre più chiaro 2). Ognun vede che dove diciamo *rischiare* il colore di un quadro, o *rischiare* in viso per rasserenarsi, quivi non ha luogo *schiare*, né altro.

*Rischiare* è del Segneri, ma non molt'usato in tanta abbondanza. Può forse avere senso di *schiare* di nuovo.

1757

## Illuminare, Istruire.

Non sarà improprio il dire non solo: *illumi-*

1) In questa senso usano in Toscana *chiarire* invece di *chiarificare*, che oggi mai comincia ad essere antico. *Zucchero chiarito*, e simili. — MESTR —

2) *Rischiare* si usa anche oggi in Toscana in questa bella frase: *rischiare* le carni; che significa prendere un colore meo terreo; più sano, nella carnagione, tra la pelle più trasparente, che perciò lascia traspare il sangue sottostante. Gli altri il popolo usa *chiar* per trasparente. Così si chiamano *chiar* i buchi maturi, cioè vicini ad andare al buco, quando il loro corpo è diventato diafano: e *chiar* si dicono i liquidi non torbidi, e perciò trasparenti. — LAM —

*nar*, gli intelletti, ma, *illuminar* pignoranza. *S'illumina* istruendo, ma s'è certa istruzione che abbuia. *S'istruisce* e dotti e indotti; e tanto è vero che i dotti messi abbiogano d'istruzione, che tempo fa venne alla camera dei deputati di Francia una petizione acciò che s'istituisse una cattedra della scienza dei rappresentanti gli altrui diritti, alla quale cattedra dovessero assistere essi, gli onorevoli deputati. Checché sia della cattedra, certo è che la scienza del rappresentante gli altrui doveri e diritti è fra tutte la più difficile.

S'istruiscono, ripeto, e dotti e indotti; non s'illuminan che gli ignari.

1758

## \* Illusione, Apparenza. Illusioni, Chimere.

— All'apparenza si oppone la sostanza, all'illusione la realtà. Le ricchezze non beni apparenti; la camera ottica illude l'occhio nostro. — MESTR —

— L'illusione è giudizio che viene da false apparenze; la chimera è un'idea senza base di vero, neppur verisimile. Chimera, ciò che non esiste, appunto come la chimera della favola greca. Illusione, falsa veduta di quel ch'è. Chimera riguarda la cosa in sé, in quanto la non può essere; illusione, l'effetto che in noi viene dalla cosa ingannevole. La chimera è nel dominio della fantasia; l'illusione riguarda anche le cose sensibili. Onde le illusioni ottiche.

Le illusioni son quasi sempre piacevoli 1); le chimere possono essere spaventose. L'illusione è inconveniente a cui van soggette anche le menti più sane; la chimera è vera insania. La gioia spesso si nutre d'illusioni; la pazzia di chimere. — GAZZOT —

1759

## \* Illustrazione, Illuminazione.

« Quantunque Dio da sé solo possa nelle anime » semplici supplire ad ogni illustrazione esteriore che loro manchi, con la sua pura illuminazione interiore, contuttociò ( di piega almeno » ordinaria ) non lo vuol fare: mercecchè Dio, » tanto soave in ogni sua opera quanto forte, vuol » che la sua religione non sia ereditabile solo per » fede divina a tutte le genti, ma ancora per fede » umana 2) ».

L'illuminazione adunque in questo senso ha più del divino; l'illustrazione può farai col mezzo penosi dell'arte umana.

1760

## Il Meglio, Meglio.

Meglio che io saprò, il meglio possibile: così d'ordinario si accoppiano le due frasi. Ben direbbero anche: il meglio che io saprai; ma non mai: meglio possibile, senza l'aggiunta dell'articolo.

Quando la preposizione è assoluta, l'il ci cadrà. Per esempio: adopratevi in tutte le cose il meglio che voi potete; a certo sarete virtuoso e benemerito, e grande ancora. Quando la preposizione non istà di sé, l'il non regge. Per esempio: meglio che voi difenderete i diritti altrui, e più saranno rispettati e durevoli i vostri. In questo luogo nessuno direbbe: il meglio.

1761

## Il, Ogni.

Diciamo e: due volte il giorno, e: due volte ogni giorno. Ma quando si tratti di pochissimi

1) Ludo.

2) SODALITÀ: Incredulo, T. 4.

giorni, ovvero non di una serie continua ma interrotta di giorni, il primo è più proprio. Di medicina da prendere per due giorni soli, non si direbbe; prendere per due volte ogni giorno. E nemmeno di medicina da prendersi un giorno sì e un giorno no.

Sette volte il giorno cantava Davide lodi al Signore; ma per l'uom più quella preghiera ch'esse in una invocazione, in un ausilio, è bisogno di tutti gli amanti.

E il primo modo s'affa meglio alla poesia, siccome ognun vede.

1763

## Il ( Tanto ) grande, Sì grande.

L'articolo aggiunto, sguaino forza al dire 1); e però spesso in Toscana si sente: *tanto la gran roba* si scippa nelle case di certi grandi, i quali pur si stimano virtuosi, che servirebbe alla fama di cento e cento infelici. E similmente: *tanto il gran chiasso*, *tanta la grande allegrezza*.

*Sì grande*, e dice un po' meno ed esprime intensità piuttosto che quantità; l'altra frase, e l'uno e l'altro.

1763

## Imaginare, Figurare. Imaginarsi, Figurarsi.

— Il poeta *imagina*, l'artista *figura*: quello è un creare l'idea, e questo la forma.

*Imaginarsi* e *figurarsi* ritengono la gradazione medesima. Io *immagino* una casa, s'io la suppongo di pianta; e mi *figuro* i modi, gli andamenti, le condizioni di cosa, o di fatto, ch'io già conosco sommariamente. — CAPRONI —

1764

## Imaginare, Imaginarsi.

— *Imaginare*, formare in mente un'immagine, quasi crearla, od almeno scoprirla; *imaginarsi*, presentarla allo spirito, e crederla.

*Imaginare* s'accorda con un nome; *immaginarsi* col nome e coll'infinito e con una proposizione incidente. *Imaginare* un poema. *Imaginarsi* le cose altre da quel che sono: *immaginarsi* di poter vincere colle ingiurie; *immaginarsi* che la vita sarà tutta un po' meno, non una prova della virtù. — *ARVIZO* —

— *Imaginare*, pensare, inventare, congetturare, stimare; *immaginarsi*, credere alla immaginazione, alle proprie idee, stare persuaso a quel che s'è immaginato, fermarsi in pregiudizio, pensarci, e godere di questo pensiero.

Chi *immagina*, figura la cosa; chi se la *immagina*, e se la *figura* e la crede così. Uomo d'immaginazione viva e di testa debole s'immagina tutto quello che *immagina*. Dopo *immaginato* un sistema, un filosofo non s'*immagina* che il suo sistema possa essere da qualche parte imperfetto. Io non posso *immaginare* un vasa atea: ma posso credere ch'altri s'*immagini* di essere ateo davvero. Chi ha letto di molto, sovente s'*immagina* d'*immaginare* cose nuove, che poi non son sue.

Per *immaginarsi* non cosa bisogna averla ricevuta nell'impressione profonda. Quel pazzo che si *immaginava* d'essere padrone di tutte le uali che entravano nel Pireo, doveva aver molto pensato all'idea di ricchezza e di padronanza. Ma per *immaginare* una cosa, basta sovente un atto dell'umana mente.

L'immaginazione è più attiva la chi *immagina*; la chi *immagina* è più forte: si può *immaginare* a noi

1) BUCCHARELLI: « Mi la tanto... le carceri... che... »

credere; mal'immaginarsi trae la persuasione secca.

— ROUBAUD —

1763

## Imaginario, Chimerico. Imaginario, Fittizio.

— *Imaginario*, quel che non esiste se non che nell'immaginazione, o che dalla immaginazione è alterato. *Chimerico*, che non ha nella realtà fondamento. *Imaginario* è dunque meno. In un mondo *immaginario* è men falso di un mondo *chimerico*. Ne' bisogni *immaginarii* è alcuna cosa di vero; nelle speranze *chimeriche* tutto è falso, o falsamente giudicato. Molte cose ne' poeti sono *immaginarie*, che non sono *chimeriche*. — FAURE —

— Il fittizio vuole simulare il vero; l'*immaginario* no. Certi grandi hanno virtù fittizie, paura *immaginaria*. Gli ipocriti hanno virtù fittizie: gli ipocriti mai fatte *immaginarie*. — SCALVINI —

1766

## Imaginativa, Immaginazione.

— Il prima è più propriamente la facoltà; la seconda e la facoltà, e l'idolo dell'immaginativa creato o veduto. Le *immaginazioni*, non le *immaginative*, diciamo. — SCALVINI —

1767

## Immagine, Effigie, Ritratto, Figura, Simulacro, Statua.

Anonimo: « Tutte le effigie sono immagini, ma non viceversa ».

L'effigie si fa per tener luogo della cosa stessa; l'*immagine*, per risvegliare un'idea; la *figura*, per mostrare l'attitudine e il disegno; il *ritratto*, per darne la somiglianza. S'impiega in effigie un reo fuggitivo; al dipingono le immagini dei sacri misteri; si stampano libri storici con figure; s'incidono i ritratti degli uomini illustri.

Effigie e ritratto in senso proprio non dicesi che di persona; figura e immagine, anche di cose. Ritratto, nel figurato, dicesi di descrizioni oratorie o poetiche, o di persone o di caratteri o d'azioni. Immagine ha senso stesso; ma delle immagini poetiche il fine principale è muovere l'immaginazione; delle oratorie illuminar l'intelletto.

Immagine dicesi anche figuratamente l'impressione che lasciano nello spirito le cose che vengono di fuori. — ENCICLOPEDIA —

— Il ritratto oratorio poetico è una descrizione delle parti che si vogliono dipingere; l'immagine non è che una pennellata più o meno vivace. Quello è un quadro fatto a bella posta, da considerarsi propriamente e a bell'agio; questo è un liacramento di somiglianza ben colto ma rapido. La Bruyère fa ritratti di caratteri; La Fontaine coloro le sue favole d'immagini che le arrivano. — ARVIZO —

— Effigie è la rappresentazione fedele della forma d'oggetto, specialmente animato, e col mezzo della pittura, della scultura, o simile 1); immagine è somiglianza in genere da oggetto ad oggetto 2). La immagine ottiene, le poetiche. Ritratto è la figura umana dipinta o scolpita, somigliante alla meglio tale o tale persona. Immagine dunque è più generico di ritratto 3).

1) De Officiis.

2) TASSO. DAURATI: *For Adamo alla immagine e similitudine sua*.

3) Onde il D. ROSSI, nella traduzione di Scatigno: *Sondomi venuto alla mani una piccola immagine del suo ritratto quando era fanciullo*. Il latino ha soltanto: *Nactus imaginulam*. — POLIGNI —

Simulacro 1) presso i Latini valeva finta immagine d'un oggetto: comprendeva dunque i ritratti e le effigie e le immagini. — NOMINI — Aggiungiamo alle altrui osservazioni le nostre.

#### Imagines, Effigie, Ritratto.

Si riflette l'umana immagine nello specchio 2). Ogni rappresentazione è immagine. Nell'uso toscano, immagini più specialmente chiamano quelle della Vergine, dei Santi; o quando dicesi: ha il viso che pare un'immagine (bello, gentile, composto), tutti intendono senz'altro aggiungere 3).

Effigie è la sembianza umana e l'immagine di quella, rappresentata dall'arte. Nel primo senso, di persona trasfigurata o a bella posta o dal patimento, diciamo: non se ne conoscer l'effigie 4); nel secondo diciamo: effigie in marmo, in colori; bella effigie: effigiare. Boccaccio: « In molti luoghi si vede la sua immagine effigiata (di Dante) ».

Effigie dunque differisce da immagine in quanto esprime non solo l'immagine imitata dall'arte, ma la natural forma stessa del viso; e in quanto non s'applica d'ordinario che alla faccia umana 5); dove immagine è, come ho detto, generalissimo.

Ritratto è immagine di persona, imitata con l'arte, ma in modo che veramente somigli. Abbiamo le effigie di molti Santi tanto diverse tra loro che certo non possono essere tutti insieme ritratti. I tanti ritratti che nelle nostre modestissime esposizioni si veggono di giovanastri, di donne, d'uomini senza nome e senza fisonomia, non si direbbero effigie.

Ritratto da ritrarre: da effigie e da figura, figurare, effigiare: immagine, statua, simulacro, non hanno derivati nel senso di cui qui si tratta.

Effigie non ha traslati; ma ben diciamo: presentare in parole un'immagine delle cose, e: farno ritratto, ritrarle. Il ritrarre è più lungo e minuto, non sempre però più fedele: e lo provano i romanzi storici.

#### Imagina, Figura.

Figura ha varilissimi sensi: indica il contorno del corpo, e la forma che viene al corpo intero dal detto contorno. Tanto diciamo: figura matematica, quanto: figura umana. Tutti i corpi hanno una figura; e questa, rappresentata o dalla luce riflessa o dall'arte, è immagine. La figura dunque è il reale, rispetto all'immagine, ch'è la rappresentazione. Figura umana diciamo, non, immagine umana; quindi, trasfigurato, di chi cambia in meglio od in peggio l'ordinaria figura.

Figura, e non immagine, dicesi di cosa che non si sa ben che sia, ma che somiglia a oggetto animato od a forma umana 6). E: figura sospetta 7); e: bella, brutta figura.

1) Da *simulacrum*.

2) DANTE: *Al vostro guizzo Guizzo dentro allo specchio vostra image.*

3) G. VILLANI: *Immagine di marmo consacrata al dio Marte.* — BOCCACCIO: *Una magnastia di nostra donna.*

4) MORALI B. GREGORIO: *In anticristo appariva l'effigie umana.* — BOCCACCIO: *Ultimamente la sua effigie raccolta, chi egli fuase... mi ricordai.*

5) FAR si dice, anco parlando di immagini o somiglianze pretese di oggetti diversi dal viso umano; non se ha l'effigie; o: ne ha un'effigie. — LAMBRUSCHINI.

6) DANTE: *Io vidi per quell' aer grosso e scuro Fero nuotando una figura in su.* — *Mi si nascose Dentro al suo raggio la figura santa.*

7) CECILIO: *Io ben so figura ch'egli è.* — *Abbiamo in casa figura di sospetto.* — FIKENTOLA: *Il terzo... era una certa figuraccia.* — I TOCCANI hanno figura per: uomo poco simile.

Figura dicesi poi anco la rappresentazione dell'oggetto; come: figura di cera, di marmo, di gesso 1), di metallo.

Figura retorica, figurante di teatro, figurarsi coll'immaginazione, canto figurato: sensi propri di quest'unica voce.

#### Imagines, Simulacro, Statua.

Roubaud: « Imaginè è la fedele rappresentazione dell'oggetto, e dicesi più propriamente della pittura; statua è la rappresentazione in rilievo; simulacro è rappresentazione, o imperfetta o falsa od informe, di cosa che non può bene rappresentarsi o perchè non ha corpo o perchè non esiste. Simulacro degli dei ».

« Simulacro, dice un grammatico latino, specialmente degli dei o di persone tenute per sacre; statua, degli uomini 2) ».

Simulacro in senso di statua è ormai voce storica o meramente poetica. Oggi si dice il profano immagini in rilievo e le sacre, si chiamano statue.

Simulacro ben direbbersi, per traslato, un'ombra vana che somiglia all'oggetto, ma non è lui 3). Gli uomini adorano spesso vani simulacri di religione, ai quali sacrificano anime vittime, e libano sangue.

Da statua, *statuarius*, *statuarius*: immagine e simulacro non hanno derivazioni analoghe a queste.

1768

#### Imbacuccato, Intabarrato, Rimbacuccato.

Imbacuccato dicesi più propriamente del capo e del viso 4). Può l'uomo imbacuccarsi intabarrandosi; può imbacuccarsi, gettandosi il tabarro sul capo, non già rivolgendosi in esso tutta la persona. Può imbacuccarsi con cosa che lo copra a tutto o in parte, o la testa soltanto. Può intabarrarsi a vicenda senza imbacuccarsi, rivolgendosi cioè nel tabarro a lasciando scoperto il viso. Ma,

1) BOCCACCIO: *Per una figura la quale gettava l'ant'acqua.* — ZIM. ANDREANI: *Figurette di legno vestite di panno.*

2) VITA B. PP.: *Come sacrificati a' simulacris insensibilis?*

3) CICERONE: *Simulacra virtutis.* — LAMBRUSCHINI: *Une église entièrement asservie, un simulacre de ministère pastoral, un vil manège de sacerdoce, aveugle, sourd, sans autre mouvement que celui qu'en se jouant lui imprimerent les derniers commis de l'administration.* — *Simulacro da simulacro; onde CICERONE: Statua et Imagines, non animorum simulacra sed corporum.* E lo stesso CICERONE accoppia simulacro ad effigie, indicando per questa la faccia dell'uomo, per l'altro il monumento analizzato: *Vix convenire videretur, quum ipsum hominem superent eivertit, ejus effigiem simulacrumque terraret.* — E TACITO: *Simulacrum deae non effigie humana.* — ORIBIO: *Repetitque mortis imago Annua plangens peraget simulacrum nostri.* — E barbaramente VESPAZIO FORTUITO: *Imagines — insulatis umbra figuris.* Così tra effigie e simulacro, tra effigie e figura, effigie ed immagine. — CICERONE: *Deus, effigies hominis et imago.* — SIDONIO: *Quem Graecia effigiarum imaginibus.* — ARULEIO: *Imagines variis artibus effiguntur.* — CICERONE: *Xenophontis bellus in eo regit laudando fuisse omnes imagines omnium, statuasque superavit.* — Si imigina jeh: *orum aut simulacrum aliquid futurum in civitate reliquum credideret.* — VIRGILIO: *Inferis simulacrum atque ipsius umbra Creusae visu mihi...* et nota major imago.

4) I TIRI: *All'improvviso Per dalle schiene g'imbacucca il viso.*

per estensione, imbarcaccarsi s' adopra come affine ad intabarrarsi, sempre in senso di celia. E quando il primo non vale intabarrarsi stretto ma solo rinvolgersi o rinvolgere il capo in chechessia, allora può aver senso serio: nè il suono della voce è sì ignobile da doverglielo perciò solo negare.

Se fra le tante mode che vengono e vanno, venisse quella d' imbarcaccare le donne come s' usa in oriente, e le belle e le bratte ci guadagnerebbero più d' una volta. Notate però differenza de' tempi: le donne antiche uscivano velate, le moderne in oriente escono imbarcaccate. Varietà che indica anch'essa come certo pudore moderno sia cosa forzata e disavveniente.

Rimbarcuto, oltre all' esprimere la ripetizione dell'atto, può dipingere un rinvolgersi che fa la persona più stretta, e chiudersi meglio.

1769

### **Imbarazzo, Impaccio, Impiccio, Intrigo, Imbroglione.** **Intrigo, Intrico.**

*Imbarazzo, Imbroglione.*

L'imbarazzo è impedimento o torbamento che viene da disordine o da eccesso 1). Un esercito s'imbarazza in luoghi pantanosi; un uomo s'imbarazza nel camminare con abiti soverchiamente lunghi 2). Ogni cosa inutile è imbarazzo a chi cerca il bene. Egli è perciò che una certa letteratura è più imbarazzo che aiuto.

Uno si trova imbarazzato in un affare, vi s'imbarazza da sè; s'imbarazza nel parlare; ha un fare imbarazzato 3) negli atti; perchè in tutte queste cose non sa tenere quell'ordine da cui viene l'agilità e la leggiadria, che n'è d'ordinario compagna.

Imbroglione significa non solo disordine ma confusione: ciò che imbroglia, fa più che imbarazzare; non solo rallenta le operazioni, ma le difficoltà, o mescola le cose in modo da non trovare il bandolo di leggerli. Scrittore inespresso è imbarazzato ad esprimere certe cose: scrittore venale si trova imbrogliato a palliare certi altre.

S'imbroglia il cervello, la testa 4): s'imbarazza o in senso fisico, parlando d' intossamento, d' infreddatura; o in senso traslato, s'ha la testa imbarazzata da mille pensieri.

Non s'imbrogliare in un affare, vale non ci volere perdere la pazienza ed il tempo 5). Molti credono sbrigliare le cose col non s'imbrogliare in esse, e le imbrogliono sempre più. La moltiplicità di sbrigliarle è talvolta imbrogliarvi in un poco.

Affare imbrogliato, non, imbarazzato, diciamo 6).

Tutto ciò che ha vista di cosa involuta o sospetta, o comechessia non piacevole, si suol chiamare

1) LIPPI: *Dopo aver mille imbarazzi, Porta addosso una gerla.* - DAVANZATI: *Questa lingua, sebbene nata dalla latina, è oggi alleata, e va senza l'appoggio di quelle lettere che, non si pronunziando più, sono imbarazzo da levar via.*

2) DAVANZATI: *In quei luoghi aspri imbarazzati la cavalleria.*

3) SALVINI: *Con una maestosa aggiustatezza di vesti, con una comoda e non imbarazzante portatura.* - FRASE moderna, e da usare con parsimonia.

4) FIRENCOLO: *Penso avergli assai bene imbrogliato il cervello.*

5) LIPPI: *Io che negli studi non m' imbroglia.*

6) REDI: *Nuove ed imbrogliazzissime molattoni.* - Decosonacca imbrogliazzata.

mare un Imbroglione. E in questo senso diciamo: non vo' imbrogli; che Imbroglione è questo 1)?

Imbroglia, da ultimo, vale: frode tramata per ingannare e danneggiare altrui, ma frode ch'abbia sempre non so che d' involuto 2). In questo senso s'usa imbrogliare attivo ora col quarto caso espresso, ora col quarto caso sottinteso; e: imbroglione, imbroglionaccio, imbroglioneccio, imbrogliazzo; derivati che mancano ad imbarazzo; il quale ha, imbarazzante: nè si direbbe, imbrogliaente.

*Imbarazzo, Intrigo.*

Intrigo, Intrighi, occupazioni imbarazzanti, ma piccole o di poca importanza 3). Un affare grave può dare imbarazzo: avere mille Intrighi alle mani, s'intende quasi sempre di affari dappoco. Si può aver molti Intrighi, e non v'essere grandemente imbarazzato dentro. L'intrigo con la sua stessa minuziosità è no ostacolo: perchè non c'è cosa più noiosa e insieme più terribile degli nomi e delle cose minime.

S'intriga e s'imbroglia sono materialmente una matassa, un filo, o simile. Imbarazzo potremmo anche dire, ma non è proprio nè il comunemente usato 4).

L'imbarazzo è un impedimento, e conviene superarlo: l'imbroglia è una confusione, e conviene diradarla; l'intrigo è un involloppo, e conviene acciuglierlo. Non s'imbarazzare in discussioni pericolose, non s'imbrogliare in discussioni sospette, non s'intrigare in discussioni minute 5), sono i tre accorgimenti dello scrittore che voglia far del bene a' suoi simili il più sicuramente che si possa; accorgimenti difficili a praticare.

Intrighi amorosi, Intrighi di corte: frase propria.

Strada Intricata, sogliam dire 6): parlare Intricato, cioè perplesso, non chiaro, non semplice 7).

Ore al tratto di discorso o di qualunque cosa involuta e difficile, l'indirel intrico, intricato: ora si tratti di cosa che incomodi con la sua piccolezza, o di maneggio più o meno frodolento, direi Intrigo, Intrigare, Intrigante. Nessuno infatti chiamerebbe intricato l'intrigante. Nè si direbbe: pieno d'intrichi, così comunemente come suol dirsi: d'intrighi. Intrico, co'suoi derivati, è men frequente nell'uso; ma non può per questo abbandonarsi dalla lingua 8): giova soltanto determinar bene i casi ne' quali più convenientemente adoperarlo.

A imbrogliare si contrappone sbrigliare; a intrigare, distrigare, o districare, o strigare; a imbarazzare, sbarazzare. Si sbarazza una strada,

1) BONNAROTI: *Non vo' imbrogli.* - LIPPI: *Amor, al primo, è un certo imbroglia che alletta e piace; ma nel fin ti voglio.* - FRA GIORGIO: *Libertà dagli imbroglia del secolo.*

2) CAVALCA: *Appellando e imbrogliando aveva donificato altrui.*

3) Lo prova l'origine: *tricar.*

4) SACCHETTI: *Il laccio che per sé s'intrica.* - CRESCENZO: *Zolla sufficiente a coprirsi coll'intrigamento della sua grimagia.*

5) REDI: *Se col veramente averna, non voglio intrigharmi a favellarne.*

6) REDI: *Intrigare gli intrigatissimi canali e andarsene di lor corpi.*

7) VARCHI: *Procedendo nella sua risposta in un modo tanto confusamente intricato e tanto intricatamente confuso.*

8) ALAMANNI: *È il cielo avverso i miei disegni intrica.* - PETRARCA: *Fortuna con più vizio intrica il mio volere.*



uno spazio col togliere le cose che lo ingombravano 3); e questo prova che l'imbarazzo può essere impedimento prodotto da quantità di materia non disposta a suo luogo. Si sbrogia, ripeto, rischiando, diradando 2; si distirga svolgendo, sciogliendo.

Strigare e distirgo sono della lingua parlata, e dicono o di materia intristita o d'affari: distiricare è più della scritta, e meglio si dirà di discorso che d'altro.

Nello sbarazzare la via da que' piccoli impedimenti morali che si oppongono al ben essere privato, si sbrogliano talvolta le grandi confusioni che imbroglia gli stati. Nel distirgare certe questioni metafisiche, si strigono certi nodi morali.

#### Imbarazzo, Impaccio.

Impaccio non ha quasi più senso corporeo: dicesi più sovente d'intomo o impedimento al moeggio degli affari, al cuore, alla mente. E meno d'intrigo in quanto non suppone confusione di cose: è più, in quanto sopprime disturbo portato a chi si dà o da chi è dato l'impaccio.

Impaccio può essere molto più grave d'intrigo: e c'è de' brutti e terribili impacci, come ve ne di minuti 3). Impaccio è ora impedimento che dà pena e dolore.

Pigliarsi un impaccio; non, un intrigo 4); dar impaccio altrui, non, intrigo.

Impacciarsi, diciamo, in faccenda che a noi non spetta: intrighiarsi, o che a noi spetti o no, ma che porti con sé degli intrighi. Molti per impacciarsi negli affari altrui, intrighino i propri: anzi questa è l'ordinaria ragione dei più gravi inconvienienti che seguono al mondo 3).

Impacciarsi con uno, vale ancor trattare, aver che fare, ma sempre con persone dalle quali è pericolo d'aver qualche impaccio 6). Impacciarsi con certi letterati è il mezzo più sicuro d'imbrogliarsi la testa.

#### Imbarazzo, Impaccio.

Romani: « Imbarazzo è superflua o incommoda interposizione di cose estraneo ad un oggetto, che rende faticoso o difficile l'uso di quello. Impaccio è implicazione d'un soggetto in un altro. Imbroglia suona quasi sempre nel traslato, ed è impaccio proveniente da confusione, sia casuale o sia preparata. Intrigo è inordinato congiungimento o avvicinamento di più cose non gradi nel importanti. Impaccio è affine ad impaccio, ma par meno inteso ».

Cosa che abbiamo tra le mani s'portiamo addosso e non sappiamo dove posarla e che ne fare, dà impaccio, è un impaccio.

Quelle piccole cure che non sono tanto involute se richieggono tanta opera da potersi chiamare intrighi, si chiamano impacci 7).

Quelle piccole commissioni o raccomandazioni o simili che si danno all'amico, sono impacci 8);

1) BUONARROTI: *Io innanzi a sbarazzare, ora luoghi, il passo. La dogana si sbarazza l'er due luogo alle vostre mercanzie.*

2) SALVANI: *Un cammion... pieno di balze... se questo viene sbaragliato dalle spine che l'impacciano.*

3) PETRARCA: *Né mi tras d'impaccio (amoroso).*  
4) CALI: *Non si dovrà pigliare impaccio di voler far concludere i nostri disegni.*

5) BOCCACCIO: *Di nuovo nostro fatto s'impaccino.*  
6) LUI, BOVETTI: *Cos'adria l'impaccia. - Non l'impacciar con medici e notai.*

7) VARCHI: *S'ella cosa noi di questo errore e di tanti impacci, buon per lei.*  
8) RADI: *Scusi s'io le do quest'impacci.*

so l'amicizia nell'eseguirle non le nobilita o rende soavi.

Quegli impacci che non tirano a fine sinistro e non portano con sé pensieri gravi, si possono anche essi distinguere con quell'altro nome 1).

Impacci son aor piccoli intrighi riguardanti per lo più affari d'interesse; quindi: negoziante impiccione.

L'impacciarsi in questioni letterarie che non ai sanno né chiarire né conciliare, non è minore imprudenza dell'impacciarsi ne' fatti altrui non chiamato.

I contrapposti spacciare e spicciare, dimostrano ancor meglio la differenza intrinseca dei due verbi. Spicciarsi ( diciamo ) per, far presto, non perdere il tempo, perché l'impiccio è talvolta perditempo più ch'altro. Spacciarsi da un affare 2); spacciare le merci 3); spacciare un luogo, per, isgonbrarlo.

#### 1770

### Imbarbogire, Rimbarbogire, Rimbambire, Rinfanciullire.

Imbarbogire, definisce la Crusca, perdere il senno per la vecchiezza: ed è voce viva del par che barbogio, aggettivo 4).

Rimbarbogire, con quella particella intensiva, può esprimere qualcosa di più. S'imbarbogisce adagio adagio con gli anni; il vecchio che ha già fiotto di esser di sé stesso, è bello rimbarbogito 5).

S'imbarbogisce perdendo la forza del senno; si rimbambisce in modo da tornare in certe cose fanciulli. Il vecchio rimbarbogito non connette quasi: ora è inquieto, ora stupido, ora smemorato; il vecchio rimbambito adopra quel po' di fumo a di forza che gli resta, a dire e a fare lince puerili, o cose scuoenevoli di qualunque sorta 6).

Si può rimbambire prima di diventare barbogio. Ve n'ha de' rimbambiti a quaranta, a trent'anni. L'amore stupido delle cose antiche fa rimbambire.

Ma quelle tre son voci di spregio; e l'ultima specialmente. Rinfanciullire è più nobile. I vecchi che in certe cose rinfanciulliscono, gli uomini che per amore o per vanità rinfanciulliscono, non sono però rimbambiti.

#### 1771

### Imbarcare, Impegnare.

V'impegnate in impresa più o meno facile, più o meno conveniente e proficua; (vi imbarcate sempre in affar imbrogliato 7).

Impegnarsi anche con parola: imbarcarsi cofatti, incominciando già ad adempire l'impegno contratto con altri o con sé.

Uno s'impegna ancor per cosa breve; s'imbarca

1) DANFARNATI: *Gl'era caro vederlo impiccato co' Tedeschi.*

2) FIOR, e FRANK: *Più tosto che potea si spacciava da lui.*

3) BOCCACCIO: *Trovato modo di spacciare le sue pietre.*

4) Figurativamente il GALILEO: *Riprender la natura, come quella che per la molta età sua imbarbogita.* - Qui rimbarbogita non suonerebbe si proprio.

5) RADI: *Nell'ultima sua rimbarbogita vecchiazza.* Non si direbbe: imbarbogita vecchiazza, bensì persona imbarbogita.

6) PULCI: *Ribaldo vecchio, rimbambito e pazzo.* - C. CALVANO: *Vecchio rimbambito, libidinoso.* Questa è taccia da una si dare a un vecchio rimbarbogito.

7) BERNI: *Imbarcato da quella Che l'ha ben certo imbarcato e scherzuto.*

in faccenda che a strigarlene richiede d'ordinario più tempo 1°. Molti per essersi impegnati con una parola, s'imbarcano in affari che esteranno loro ben più che parole. La misteriosa forza de' suoni articolati non è ancora bene calcolata dagli uomini; non è temuta né amata quanto dovrebbe 2°.

1772

### Imbarcarsi, Innamorarsi, Inavghirsi.

*Hec quoties fidem Mutatosque Deos flebit et aspera Nigris aquora ventis Emtrabitur..... Qui nunc te fruit credulus urea? Tra mare e amore fu sempre trovata un'analogia singolare. E egli ostento una satira dell'amore o un elogio del mare? È l'uno e l'altro.*

1.° *Imbarcarsi* dunque, in senso d'innamorarsi, è frase dello stil familiare; ma l'arte dello scrittore e la circostanza potrebbero nobilitarla.

II.° Indica amore non fausto o non convetevole 3°.

III.° Amore già preso sul sodo.

IV.° Amore che porta seco conseguenze ed impacci.

V.° Amore di donna, non di quegli altri innumerevoli oggetti a cui questo affetto si può rivolgere. Per non v'imbarcar male in amore, innamoratevi, prima che d'una donna, d'un principio. Quest'espediente vi risparmierebbe molte passioni di cui voi medesimo dovete un giorno arrossire.

— *Imbarcarsi*, d'amori parlando, oggi è appena dell'uso. S'adopra piuttosto nel senso d'impadronirsi affari d'esito mal sicuro; e dicesi sempre in entusiasta senso, quasi alludendo alla barca che va a sfidare un mar di pericoli.

*Inavghirsi*, quantunque giacchi nella Crusca, è voce d'uso; ed esprime piuttosto il capriccio e l'incostanza che l'amore medesimo. Chi s'innamora di donna pregevole, può in essa trovar sollievo ai mali della vita, e rinfrancare le forze dell'ingegno. Chi se ne invaghisce, d'ordinario tira a godere, e nulla più. (Quelli e stabile e fermo; questi vaghi, per così dire, attorno all'oggetto desiderato, finché non ha ottenuto l'interno; poi si volge altrove 4°). Quindi il *vagheggiare*, include l'idea di volubilità, d'incostanza, di esasperio. Può talora *inavghirsi* aver senso innocuo. È d'un bambino, per esempio, che piangendo chiede un balocco, (in Toscana vi diranno eh' e' se n'è invaguito). *Inavghirsi*, diremo, anco degli studi, di nobile impresa. Ma un po' di capriccio si trapela quasi sempre, od almeno il desiderio non per tanto forte. — **MEINI** —

1773

### Imbasciata, Ambasciata.

Si fa, si porta, si passa un'imbasciata ridicole.

1) La metafora viene dall'idea di navigazione pericolosa, od almeno rischiosa. Onde l'altro modo di parlare: *imbarcarsi senza baccato*, o: *imbarcar all'it*; giacché la detta frase s'usa e attivamente e in forma di neutro passivo.

2) Non si adrebb'facilmente dire dal popolo: *imbarcarsi in una cosa*; ma si piuttosto: *imbarcarsi di fare una cosa*; cioè, prendersi l'impegno. *Imbarcare poi* e *imbarcarsi hanno* il senso tutto lor proprio di *peggiarsi* (farsi cuervo come una barca); e si dice di leguami, di banole, d'imposte, e simili. — **LAVARUS** —

3) **CASA**: *Non l'imbarcare colla Padovana, e cominciare da questo a mostrare che tu hai qualche temperanza.*

4) *Fagus* dicevano i Latini di chi teneva dietro a certi amori. Marziale, Orazio, Propertio.

do, a nome di colui che ti manda, le cose ch'egli comette di dire 1). Quest'è il senso vivo della parola: né *imbasciadore*, *imbascieria*, *imbasciatrice* si direbbe più. *Ambasciatore amoroso*; e questo in senso di celia.

Quando si tratta di cosa pubblica, allora si scrive coll'a. Segretario d'ambasciata, ambasciata solenne 2).

Ben dicesi *ambasciata* anco l'*imbasciata* 3); ma non viceversa. Gli scrittori antichi non facevano questo distinguimento.

1774

### Imbastardire, Corrompere. Imbastardito, Corrotto.

— *Imbastardire* è rendere più deboli le qualità proprie alla specie alla quale l'ente appartiene, in modo ch'esso ente si riconosca meno facilmente per di quella specie, e non possa produrre altri enti forniti d'ille qualità che a lui sono proprie. *Corrompere* è intaccare il composto delle parti di un ente per modo che l'una con l'altra, in luogo d'aiutarla, si nociano.

L'*imbastardimento* indebolisce, non toglie le qualità. La corruzione le vien distruggendo. Pianta *imbastardita* può produrre altre piante men vegete, ma che pur vivano; pianta *corrotta* è sul morire o già morta.

Nel trasloco, s'*imbastardisce* intaccando a una a una le proprietà della cosa e infermandole; si *corrompe* attaccando l'essere intero. *Lingua imbastardita* è meno di lingua corrotta. Così dicesi di popolo, u' d'altre cose. — **LATEAL X** —

1775

### Imbattersi, Abbattersi, Rincontrare, Ricontrare, Incontrare, Rinfoppare, Trovarsi, Trovare.

*Imbattersi, Abbattersi.*

*Imbattersi* è più familiare di *abbattersi*, ma non dell'uso vivente ambedue. L'*imbattersi* pare talvolta più inaspettato, ma la differenza non è costante né certa.

Più certo mi pare che *imbattersi* riecheggia l'in dopo sé, *abbattersi* l'a e l'in. Gli è un *abbattersi*, dicono i Toscani, volendo indicare che a certe cose previdenza non vale, o, secondo il caso, a chi mal ne segue, a chi bene. Pigliare una buona moglie, un buon pupone, gli è un *abbattersi*. Lo *imbattersi*, inoltre, par ch'esprima cosa meno casuale. Meglio: *imbattersi* in una attività migliore, che: *abbattersi*.

Da tutti gli uomini in cui s'*imbatte*, da tutte le vicende alle quali s'*abbatte*, per quanto dappoco sieno, può l'uomo saggio trarre, sapendo, inestimabil profitto. L'arte del dominare le circostanze della vita pur con la forza del proprio pensiero, è povera ancora; e diverrà col volgere del tempo numerosa.

*Imbattersi, Incontrare, Incontrarsi.*

1.° *Imbattersi* e *abbattersi* richiedono l'no 2°: *incontrare* porta dietro sé il quarto caso 3).

1) **SILDONATI**: *Tornasse a' suoi con questa imbasciata.*

2) **VILLANI**: *Non si ricorda ai nostri di si trocava ambasciata che nasce da Firenze.*

3) **BOCCACCIO**: *Giunto il fuggiare, e data la lettera e fatta l'ambasciata.*

4) **DANTE**: *Incontrano... una sola ra*

Il. Si va a bella posta a incontrare chi viene, in segno d'affetto o d'ossequio: sentimenti che dovrebbero essere sempre uniti, e non sono 1).

111. *Incontrare*, attivamente, vale anche ire incontro per affrontare, assalire 2).

L'incontrarsi non è a bello studio, ma a caso. S'incontrano anzi due corpi inanimati quando si muovono l'uno incontro dell'altro ambegue. L'uno incontra l'altro quando o l'uno stia fermo e l'altro si muova: ovvero quando il moto dell'uno non è né si forte né si diretto che può quasi cercare il moto dell'altro.

Due palle spinte in una direzione da due ponti opposti, s'incontrano: l'una palla, nel muoversi, incontra l'altra che ferma, o incontra l'altra che in altra direzione si muove. Il medesimo delle persone.

Di due, l'uno fermo e l'altro che va, si dirà non che s'incontrano, ma che l'uno incontra l'altro o che s'incontra nell'altro 3).

Distinguiamo dunque il senso delle due frasi affinisime: due oggetti che s'incontrano; un oggetto che s'incontra nell'altro. La prima suppone il moto d'entrambi; non la seconda.

Fra incontrarsi poi in una cosa e incontrarla, la differenza è ben chiara. Il primo è d'ordinario casuale, od almeno involontario; il secondo può essere involontario, e può essere a bella posta.

*Rincontrare, Ricontrarsi, Riscotrare, Scontrare.*

Rincontrare è incontrare di nuovo.

Ha poi tutti i sensi dell'assoluto incontrare: vale a dire, rincontrar uno in segno d'affetto o d'ossequio, rincontrar uno per via 4).

Ma rincontrare nondicesi d'andare incontro per affrontare 5).

Riscontrare dicesi anch'esso dell'andar incontro in segno d'onore o d'affetto. Ma gli è uso volgare e rampognolo. Più comunemente dicesi del rincontrarsi semplice, o del rincontrare per affrontarsi 6). Poi, ha più sensi traslati. Riscotrare una copia, un'edizione per vedere s'è esatta, riscotrare la moneta per vedere se torna, riscotrare un'esperienza per vedere se riesce sempre al medesimo risultato; riscontro per riprova 7); riscontro per l'incontro di due arie che reggono da due luoghi opposti, finestre, porte, o simile, onde si rischia di facilmente incrinare.

Scontrare o scontrarsi ha tutti i sensi d'incon-

1) CARRI: *Le è stato fatto amore da queste cose illustissime, così incontrandola come custodola.* - BIONAROTTI: *Soleni incontri.*

2) BIONAROTTI: *Se insieme a solo. Ardito incontro un cor di virtù armata.* - PETR. S. GREGORIO: *Sostenere questi... incontri di mortali miserie.*

3) MAGALOTTI: *Incontrandomi l'aria con tali ondeggamenti nell'organo del nostro udito, gli impone un certo tremore.*

4) FIERENTINI: *Si partirono per andare a rincontrarla.* - DAVANZATI: *Rincontrare il re.*

5) *Rincontrare per caso.* I Greci dicevano: *επαγχαται*; incontrare apposta: *ἀπαγχαται*.

6) G. VILLANI: *Si rincontrano certi degli Orsini e de' Colonnaesi col' loro seguaci in quantità di uccelli, e combattevano insieme.*

7) UFF. DECAERENSE: *Libro iscontro con quello di M. F. Berni.* - LUPI: *Egli ha certe doppie... E le riscontra s'è stato bene.* - MAGALOTTI: *Riscontrare colle sue la verità delle nostre esperienze.* - VETTORI: *Columbini non ne dà tanti riscontri: che si possa arditamente dire questa specie in tutto rispondere a quella.*

trare l'uno se non che trattandosi d'incontro ostile, più comunemente chiamasi scontro 2).

Quando lo incontro è per l'appunto a viso a viso, o, in senso figurato, è tale che le due cose l'una con l'altra si trovino in certa armonia, scontro e scontrare esprimerà bene l'idea 3).

Ma di cosa che ci segua spiacevole non si dirà né riscontro né incontro né scontro, ma: brutto incontro. E così di due che mutuamente desiderati, s'incontrino: fortunato incontro, e simile. Quest'è il più comune.

*Imbattersi, Intoppare, Rintoppare, Trovarsi, Trovare.*

Intoppare ha quasi sempre mal senso. S'intoppa in persona che non si vorrebbe 4).

Ove si tratti di quello a cui l'incontro giunge dannoso o sgradito, dicesi d'ordinario: intopparsi in..., o, intoppare il...

Ove si parla d'incontro che l'incontrato non sia molto gradito, suol dirsi che gli intoppa colui che l'incontra. Il ladro intoppa il passeggero: il passeggero s'intoppa nel ladro. Un sceriatore s'intoppa: voi s'intoppate, o intoppate in uno scerocio.

Rintopparsi l'uno con l'altro, vale rincontrarsi, ma sempre inteso d'incontro non molto piacevole 5), od almeno d'incontro casuale e non aspettato. Rintoppare uno, vale rogliarlo alla sprovvista, ed anzi incontrarlo, sempre però, ripeto, in senso non fausto 6).

Trovarsi e trovare son più generici.

Si trova quel che si cerca; si trova quello che non si conosceva, quel che non si aspettava di vedere; si rincontrano quelle persone o cose che non si cercavano, ovvero che, cercate o no, ci si presentano per via. L'uso par che confonda questi due sensi; e tanto si dice: ho trovato il tale; quanto: l'ho rincontrato. Ma con chi si trova, d'ordinario ci fermiamo; si può invece rincontrare uno e passar via. Poi, in una casa si trovano delle persone e si trovano per istrada: non si rincontrano se non camminando.

Riscontrare è trovare faccia a faccia; trovare è venire nel luogo dov'è la persona o la cosa. Un esercito nemico distrugge tutto ciò che rincontra nel suo cammino; i masnadieri portano via tutto il meglio che trovano in una casa. Due armate si rincontrano, e si trovano a vicenda più agguerrite o più paurose che non si credevano. Così a un dipresso il Roubaud.

Svolgendo un autore lo rincontro una bella autorità da citare; la rincontro senza cercarla; mi rammento d'un verso di Dante l'ultima parola sola; la cerco nel rimario dantesco, e lo trovo. Anche affatti rimarsi son buoni a qualcosa: tanto è vero che i lavori più inutili si possono, volendo, e scusarsi e difendere.

Il simile è di trovarsi, ch'è però meno casuale d'imbattersi.

1) BIONAROTTI: *Quasi puzza le venisse di chinque vedesse a scontrasse.* - DASTE: *Gli occhi miei in uno furo scontrati.* - BOCCACCIO: *Si scontravano in una brigata di giovani donne.*

2) B. S. CONCORDIO: *Nello scontro dell'altra bestie il leone non teme.*

3) PETRARCA: *Il tempo dove Amori scontra Con castitate.*

4) NOVELLINO: *S' intoppò in tre scherani.* - DASTE: *E fa cansas s'altra schiera v' intoppa.* - E il noto proverbio di Farinata: *Vassi cap'a zoppa Se lupo non fa l'atoppa.* - Talvolta intoppare si dice anche rincontrare per caso.

5) CIRIFFO CALVANO: *Con lui si rintoppa.*

6) CIRIFFO CALVANO: *E quist'ungue col' asta egli rintoppa, L'abbate.*

1776

**Imbeccare, Imboccare, Impiappare, Impiappare, Impinzare.**

E *imboccare* e *impiappare* significano mettere il cibo in becco agli uccelli 1); come *imboccare*, in bocca agli animali 2); non *impiappare* è più rustico, e dicesi con più proprietà dei piccioni.

Per estensione e quasi per cella, *impiappare* un ragazzo, vale dargli molto da ingozzare.

*Imbeccare* ha senso traslato, ed è ammaestrare di nascosto alcuno che dica e faccia secondo che si desidera. Molti satiristi delle dottrine altrui, che credono parlare in nome proprio, si lasciano, senz'avvedersi, *imboccare*; perchè l'autorità d'un uomo s'aggiorna nostri tien vece della fede in Dio 3).

*Imbeccare* ha il derivato *imbeccata*, che all'altro suona 4).

— *Impinzare*, come *impiappare*, è d'uso volgarissimo; e vale forse un poco più. *Impinzare* si dice d'un piccione o d'altro animale o cui si cacci quasi forzatamente il cibo in gola per ingrassarlo. Ma l'*impinzare* è più continuato, e, direi, più suntuoso. Grasso pinzo è contrario di grasso flusco; ciò spiega l'azione del derivato *impinzare*. — CAPPOSI —

1777

**Imbeccare, Imboccare, Indettare, Imbeccherare, Imburchiare.**

*Imbeccare*, l'ho detto, è suggerire altrui quel ch'egli abbia a dire o a fare, ma a dire più specialmente. *Indettare* ha il medesimo senso, se non ch'è più nobile. *Imbeccare* anche esso è più nobile d'*imboccare*, e dice suggestione più d'ammaestramento che d'altro 5).

*Indettare*, inoltre, a'uso a modo d'entro passivo, e indica atto reciproco 6). I tristi s'*indettano* tra loro assai più spesso che i buoni.

*Imburchiare* è d'uso in qualche dialetto, e dicesi degli anelli che si fanno far dagli altri i lavori di scuola: è quasi un *imboccare* 7). la scienza.

*Imbeccherare* vale non solo *imboccare*, nel senso di mettere su e disporre uno sì che dica o faccia come a noi piace 8), non ancora significa contraria, dar a credere, far ingozzare cose strane, incredibili; insomma *indettare* in mal senso 9).

1) TES. BRUNETTO: *Perchè sono usciti del nido, all'anno imboccano come fozzate piccioli*. — MAGALOTTI: *Le galline (galline) imboccate con pallini di cristallo*. — Tappio per becco ha la Cusca.

2) F. IACOPONE: *Quando tu l'gi vi imboccano*. — 3) BUONARROTI: *Troppo credali e leggeri, Imbeccati a imbotti o quindi o quindi, Si stanno a detto di tutte le cose*.

4) LIPPI: *Che parevan quel giorno i corbaccini all'imbeccata*.

5) LASCAL: *Ho indettatola fante*. — DAVARATI: *Uomo scupito, da esser imbocato e comandato*.

6) DAVARATI: *Foleva dire, secondo s' erano indettati, che tutta la congiura era in punto*.

7) VARCHI: *Non si crede essere di sua testa, ma che gli sia stata imburchiata*. — M. FRANCESI: *L'ho imburchiato quasi tre anni*.

8) VARCHI: *Imbeccherare nella lingua fiorentina significa... convinare con uno segretamente... e insegnargli quello che egli debba o fare o dire in alcuni bisogni, perchè ne ruscia alcuno esito; che propriamente si dice indettare*.

9) VARCHI: *Si lasciava esornare e, come diciamo noi, imboccare dal duca*. — BUONARROTI: *A sentir cuoradori imboccare, e L'usa ne' suoi*. — S. ALBERTI: *Lo Zanoni: voce più comica che altro*.

1778

**Imbeccata, Infreddatura, Raffreddore, Infreddagione.**

*Imbeccata* è più familiare; *infreddatura*, di tutti gli stili.

*Imbeccata* s'accoppia con *piagliata* 1), e simili, nell'uso comune; nè si direbbe assolutamente: stagione da *imboccare*, come dicesi: da *infreddatura* 2); nè: avere *na'imboccata*.

Quello ha della sua famiglia *infreddare*, *infreddato*, *infreddagione*; *imboccata* è solo.

*Imbeccata* poi ha un senso suo proprio, e dicesi: aver preso l'*imboccata*, di chi è stato da altri *imboccare* e non parla di suo.

*Infreddagione*, più raro, per l'atto dell'*infreddare*, piuttosto che il male stesso 3).

Il *caffeddore* par più forte o più durevole; l'*infreddatura* può essere breve e leggera 4). Dal *raffreddore* si passa all'attacco di petto; da questo al mal di petto, alla tisi.

1779

**Imbecille, Stolidi.**

— L'*imbecille* ha più dell'*infermo*. L'*imbecille* muove a compassione; lo *stolidi* a dispetto. L'*imbecille* talvolta tace; lo *stolidi* è sempre ciarlierone. *Stolidi* il vecchio che spera d'innamorare una fanciulla; *imbecille*, se si lascia spogliare dai parenti di lei.

Certi novatori sono *stolidi*; certi pedanti, *imbecilli*. — SCALVINI —

1780

**Imbellire, Rimbellire, Abbellire, Rabbellire, Riabbellire, Abbellarsi, Rabbellarsi.**

*Imbellire*, diventar bello, nell'uso vivo dicesi d'ente alquanto soltanto; *rimbellire*, ridivenir bello. *Bambiancia* estenuata da soverchia mollezza può con un po' d'esercizio ed auge di patimenti, riufranzendo, *imbellire*. *Ragazzucola* stenta ed esile, giunta all'età dell'amore, per forza dell'affetto si avolge e *imbellire*: singolar potere del sentimento sul sesso! Dopo una malattia, dopo un parto, può donna *rimbellire*.

Questo secondo si dice anche di cose 5).

*Abbellire* è attivo, e nell'uso moderno ha un altro senso che di rendere bello. Una donna tratta d'*abbellirsi* con istrutti ornamenti, i quali, non che *imbellire* o *rimbellire*, la deturpano più che mai 6). La terra s'*abbellisce* di verzura; il discorso, d'ingenua eleganza 7); la virtù, di pudore;

1) ALBERTI: *Si piglia spesso un'imboccata O quod he doglia*. — IL CONCILI: *Cogliere l'imboccata*. — Ma nella lingua parlata suona più strano.

2) BOCCACCIO: *Il più del tempo stava infreddato*. — LIL. CUS. MAL.: *Gli accatramenti, che infreddano sono attivi*.

3) Nel dialetto lucchese per *infreddare* dicesi *infreddare*.

4) In altri dialetti per *infreddare* dicesi *raffreddare*. Goverrebbe serbar questa voce agli altri usi noti.

5) ESP. PATERASTRO: *Quest' albero rimbellece e rimbellece*.

6) GUITTONE: *Per lo nuovo vestito suo, molto abbellito*. — TR. SE. R. CUS. DON.: *Nuove abbelliture della veste*. — BOCCACCIO: *Questo suo abbellirsi con tanta sollecitudine*.

7) SALTINI: *Aver dato al dialogo tanto lustro e finimento che non abbellitore ma ritrovatore ne sembra*.

l'ingegno, di modestia 1); l'universo, della vivifica (2). S'abbellisce una città, un teatro, una stanza.

Abbellimento è dell'uso non già imbellimento; e così abbellitore.

Riabbellire, abbellire di nuovo. Ciò ch'era deturpato o scadente, si riabbellisce 3). Una donna riabbellisce ridiventando bella; si riabbellisce con adoperare abbellimenti che la facciano, almeno agli occhi suoi, parer bella.

Rimbelliscono entusiasti; si riabbellisce qualunque cosa a cui si possa, in senso proprio o traslato, adattare l'idea di bellezza.

Riabbellire non solo significa abbellire di nuovo, e in ciò non differisce da riabbellire che nell'essere più opportuno alla poesia 4); ma val anche abbellire a qualche modo, abbellire alla meglio 5); appunto come raggiungere signilica e' fatto replicato, e l'atto non tanto intero e compiuto quanto è quello che s'esprime con l'assoluto aggiustare 6). Molti si credono riformare le cose del mondo col riabbellire al di fuori: costoro illudono e gli altri e se stessi.

#### Abbellarsi, Abbellirsi.

\* — Abbellarsi non è affatto farsi d'uso, e forse può nella lingua scritta star bene a suo luogo, nel senso d'ornarsi e giovarsi in tal cosa, e farsele bello. Quanti scrittori meschini oggi non s'abbellano di modi danteschi, o di qualche parola on po' strana, che sia novellamente consacrata da un grande scrittore! — CAPPONI —

\* — Abbellirsi, nel suo infinito intransitivo, vuol dirsi da chi odire in vendita o in dono, cose in qualità o in generi diverse; quasi per invitare ad una scelta confacente all'altrui desiderio; e l'espressione di qui c'è da abbellirsi come uno vuole. — CIONI —

1781

**Imbestialire, Entrare in bestia, Saltare in bestia, Montare in bestia, Essere in bestia, Uscir de' gangheri, Infuriare, Entrare in furia, Montar sulle furie, Montar la furia, Montar la stizza, La collera, Dar nelle furie, Essere in furia, Montare in collera, In rabbia, In ira, Dare in escandescenze.**

**Imbestialire, Imbestiarsi.**

Entrare in bestia, esprime il momento primo della collera, la qual si manifesta con atti forti, ma non tanto bestiali quanto allora che l'uomo imbestialisce davvero 7).

Saltare in bestia, dipinge meglio la vivacità del primo impulso, che non farebbe andare: essere in

1) ALBERTANO: *Abbellisce la vergogna* (verecundia) i detti e i fatti suoi.

2) DANTE: *S'abbellivano, con mutui rei.*

3) SEGNATI: *Infonde nell'anima la grazia santificante, ch'è la morte del peccato, e riabbellendola, la fa sposa degna di Dio.*

4) FORBIAIO: *E riabbellirsi il mondo.*

5) SALTINI: *I quali (moti dell'animo), aggiustati con qualche miglior forma e riabbelliti, volentieri s'incubano.*

6) La particella *ri*, unita a' verbi, dà loro tre sensi: di ripetizione, d'intensione, d'approssimazione.

7) DAVANZATI: *Que' discordi animi s'imbestialivano per più conti.*

bestia, lo stato 1). Ma può l'uomo essere in bestia e non essere imbestialito. Questo è l'ultimo grado dell'ira, od almeno è lo sfogo più clamoroso e più sconvolgente.

V'ha chi, nel vedere altri saltare in bestia, gode di farlo a dirittura imbestialire: e questi si credono e son creduti da molti, gente faceta e di buona compagnia.

Una moltitudine furibonda imbestialisce nell'impulso e nelle rispie; un guerriero imbestialisce nell'ebbrezza del sangue. Qui non cadono le frasi affini.

*Imbestialire* è più nobile, l'altro più familiare. Imbestialire significa anco entrare bestialmente in collera, ed ha il participio imbestialito, per, furiosamente incolerito.

Familiarmente dicei anco, omessolo essere: trovare uno in bestia, o simile, per trovarlo fortemente adirato.

*Infuriare* è meno d'imbestialire, perchè può il furor essere grande ma non bestiale.

Infuriano anco le bestie 2); imbestialire, di queste non si direbbe.

Infuria il mare, il vento, il turbine, la procella; non imbestialiscono 3).

Infuriato, chi esamina, o comecchessia si muove in gran furia.

Il nemico infuria la battaglia contro il nemico 4). Demostene infuria contro Filippo: la perorazione che infuria contro la verità, non fa che porgere l'aria de' vapori stagnanti, e renderla più vivace e più sana.

Infuriato ha il superlativo *Infuriatissimo* 5); imbestialitissimo, nessuno direbbe.

Entrare in furia, ladica, ripeto, il primo movimento: montare, il progresso. Egli è inutile il dire che ambedue rispettivamente son meno di entrare e montare in bestia. Dicei ancora: entrar nelle furie, entrar per le furie, dar nelle furie. Dare par ch' esprima furia accompagnata da atti di più o men disperato furore.

Dar nella furia, essere sulle furie 6), meglio si direbbe d'uomo che di bestia: essere in furia, o dell'uno e dell'altro 7).

La furia mi monta, ben dicei: montare la bestia, ha tutt'altro senso.

Così diciamo piuttosto: montare la stizza, che montare in stizza 8); piuttosto montare in ira, che montar l'ira 9); piuttosto in furore, che, il furore 10); e sebbene non sia astrano il dire: montare la collera, sarà sempre meglio: in collera 11). Tanto poi diciamo: montare in rabbia, quanto: montare la rabbia.

1) LASCIA: *Non s'adirò al primo a salti in bestia.* - CACCINI: *Moglianna è così montata in bestia, ch'ella...* - LAFIT: *S'egli è in bestia, devevo questo.*

2) FORBIAIO: *I tigre infuria.* - ARIO: *Ogni volta che la vipera mordeva, se le dava occasione d'incollerirsi a suo dispetto a infuriarsi.*

3) RABBI: *He' infuria l'altare a' venti e mare.*

4) SENONATI: *Avesser dato materia d'infuriare al nemico.*

5) TR. REG. COS. DON.: *Infuriatissima tigre.*

6) GARIBOLDI: *Ment'è imbucarrato e sulle furie.*

7) DANTE, del minotaur: *Mentre ch'è in furia.*

8) T. CALVO: *Non dee ad alcuno d'ean la stizza.*

9) CRON. VELLUTI: *Montato in ira, uccise il re.*

10) BOCCACCIO: *In furia montato, tirata fuori una spada...*

11) FIRENZUOLA: *Siete troppo presto montato in collera.*

*La* è più familiare. Di tigre *l'* ferita non si direbbe che le monta la rabbia; ma sì che monta in rabbia. Così d'un guerriero, e simile.

*Montar la*, per *ch'esprima* piuttosto il progresso dell'ira: *montare in, l'ira*, direi quasi, matura.

*La mi monta*, sottinteso coliera o simile, è ancor più familiare: ma bella ellissi.

*Esir de' gangheri*, dice meno, in certo senso di tutte le frasi notate: esprime piuttosto un contenenza offesa dagli atti dell'ira, che l'eccesso dell'ira. Chi esce de' gangheri, dimostra in sua alterazione con parole e con atti insultanti più che ostili o nocivi. E ad un dolore si perdona talvolta meno l'uscir de' gangheri che l'entrar per le furie: perché una mezza violazione di certe convenienze non richiama in dubbio i pretesi diritti di chi sa-vasta; ma offendere i minori cominciano ad esser rispettati, conviene che si cominci a contendere a a dubitar de' diritti.

*Dars in escandescenze*, frase indicante ira impaziente più che bestiale, ira di dolore piuttosto che di furore.

#### *Imbestialire, Imbestiarsi.*

— L'uomo imbestialisce per ira, imbestia e si imbestia per passione qualsiasi che lo degradi dall'umana dignità. L'imbestialire è subitaneo; l'imbestiare, graduto: il primo è male acuto; il secondo mal cronico.

Certe nazioni nacque e materialone, rade volte imbestialiscono, ma si vengono imbestiando ogni di più. — SCALVINI —

1782

#### *Imbestialire, Imbuire, Inasinit-re.*

— Beati, asino, bue hanno loro differenze notate a suo luogo: questi derivati le mantengono, siccome fanno altri molti formati nel modo stesso. *Imbestialire* è farai più sciocco; *imbuire*, più ignorante; *inasinitre*, più ignorante e insieme più rozzo. — A —

1783

#### *Imbeversì, Succlare. Imbeversì, Impregnarsi.*

— *Imbeversì* è più proprio de' corpi inanimati; *succlare*, degli animati 2). Più spesso diciamo: imbeversì di... e, succlare il...; e questa forma grammaticale ha la sua origine. La cosa che s'imbeve d'un liquido n'è tutta piena e in gran parte saturata; dove, succlare si può e molto e poco. — ROMANI —

\* — *Succlare*, esprimendo atto volontario, si piglia anche figuratamente come tale: l'imbeversì è tutto passivo. — A —

— Tra imbeversì e impregnarsi la differenza è piuttosto di quantità che di qualità. Può il corpo essere imbevuto d'un uore, e non impregnato tutto.

Poi, d'odore s'impregna una sostanza, e non diremo: s'imbeve. Nel tradito, uomo impregno- to d'errori, è più che imbevuto. Le cose di che noi imbeviamo, ci vengono di fuori. Così diciamo: imbeversì di buone o di malvage dottrine; ma non possiamo, in un certo senso, impregnarci che de' nostri propri mali e difetti; od almeno

1) TASSO: *Orsa che senta Duro spiedo nel fianco, in rabbia montata.*

2) MADALOTTI: *L'aria prestissimo imbevendo il calore ed il freddo.* — REDI: *Cilindro di tegna imbevuto d'olio e sego.* — I cagnoli possono succlare la poppa.

la disposizione nostra nel secondo ha più parte. — SCALVINI —

1784

#### *Imbiancare, Blanchire. Imbiancamento, Imbiancatura, Bianchimento. Imbiancatore, Imbianchino.*

\* — Ambedue i verbi esprimono operazione per la quale una superficie che tale non è, diventa di color bianco. Il che si fa in maniere diverse, e in qualche modo contrarie. *Imbiancare* il lino, i panni, è toglier loro quel colore che copre il bianco: *imbiancare* una casa, una parete, si è vestirla di materia di color bianco, a fine di coprirla con questa una superficie che non è bianca.

*Imbiancare*, intransitivo, vale divenir Bianco. « Il biondo crin s'imbianca »: « S'imbianca un belzo d'oriente »: frasi notissime di poeti celebri 1).

*Imbiancare* uno squintino, si usa, transittivamente, per disapprovarlo; ciò risultando dal numero maggiore delle pale bianche 2).

*Bianchire*, termine dell'orificeria, è togliere ai metalli, e in specie all'oro e all'argento, la superficie non metallica che hanno acquistata nell'infocarli. Cellini: « Si devono bianchire con acqua, grana e sale ». E questo miscuglio di sostanze, e l'atto e l'effetto espressi da questo verbo, diconsi bianchimento — ROMANI —

*Imbiancamento* è l'atto del divenir bianco; *imbiancatura* è l'operazione del far divenire bianco. *Imbiancamento*, naturale, come dei corpi al sole; *imbiancatura*, artificiale, come del raso, d'un muro.

*Imbianchino*, l'imbiancator di murelle; *imbiancatore* di acia, di refe, di panni, di lino.

1785

#### *Imbocatura, Foece.*

La *foece* è de' fiumi; l'*imbocatura* può essere di strada, di canale, o simile 3).

Parlando di fiume, diciamo anco *foce*, *pluviale*; *imbocature* è più rado. Le sette foce del Nilo.

Metter *foce*, non: mettere *imbocatura* 4). *Imboccare* ben si dice de' fiumi; *foce* non ha verbo analogo 5). *Imbocca* anche uno strumento nell'altro, un pezzo della macchina nell'altro pezzo.

*Foece*, come più breve e fors'anco perché più latino, alla poesia s'è accomodata finora meglio che *imbocatura*.

Siccome all'imbocatura de' fiumi l'arena del mare respinta, s'ammonta e fa retrocedere le acque; così que' tribù che sono con violenza riscossi, risospingono addietro l'affetto de' popoli, e innalzano nuovi limiti ad una insolente potenza.

1786

#### *Imboscarsi, Inselvarsi, Imboscare, Imboschire, Immacchiarsi.*

Oltre alle differenze che possono alle prime due

1) Vedi il num. 129.

2) La Toscana, *imbiancare uno* (per esempio il medico) dicei per non eleggerlo, non usarlo; ch'è il termine proprio dell'approvazione o elezione. — LAMBRUSCHINI —

3) REDI: *Ipomoni come in fuggia di una vecchia situata all'imbocatura di questo farano.*

4) G. VILLANI: *Il Tanai, che mette foce in sul mar maggiore.*

5) DAVANZATI: *Dove l'Adda imbocca nel Po.*



vol, venire dalla originaria differenza che corre tra selva e bosco, si noti che l'imbozzarsi vale anche nascondersi e in bosco o in luogo difeso da alberi, per tendere insidie al nemico, per porsi in agguato. Quindi imbozzata, che per estensione si dice di qualunque sorta d'agguato e nascondiglio, anche fuori del bosco 3).

Quindi diciamo imbozzato; inselvatito non è tanto della lingua usale 2).

Imbozzare vale diventare boschivo 3). Tanto il diffondere tutte le vene quanto il lasciar imbozzare tutte le pendici, è dannoso. L'uniformità non è mai da confondere con l'unità.

Immacchiarsi, nascondersi nella macchia, dentro una macchia, e, per estensione, appiattarsi 4). Dunque non indico insidia, come imbozzarsi: ma solamente nascondiglio, o per timore o per altro.

1787

### **Imbrattare, Insudiciare, Macchiare, Sporcicare, Imbrodolare, Rimbrodolare, Lordare, Intridere.**

*Imbrozzare, Insudiciare, Macchiare.*

La macchia può non essere sudiciume: si macchia di cera o d'altro senza insudiciare. Può il vestito esser sudicio e non macchiato; esser sudicio e inoltre aver delle macchie. Boccaccio: « Smaltato di sudiciume con più macchie ».

Può essere il sudiciume tale da non si dover chiamare imbrato: come il sudicio d'olio, d'urto, o simile. L'imbrato è più massiccio; sudicio insieme ed ingombro 3). Quindi strattare per, lagombrare una casa, una stanza, un tavolino, una tavola.

Non vendere l'imbrato è tale da confondersi col sudiciume. Diremmo: liquore imbrattato di erpi estranei 6).

Certi dipinti si potrebbero dire scordi od imbratti: e in generale è più pagato chi imbratta di chi spazza 7).

Pure col branciarle, molto roba delicate s'insudiciano 8); non s'imbrattano che col posarvi o macciarvi sopra un sudicio più palpabile 9).

S'imbrattano e solidi e liquidi; s'insudiciano e le macchiano cose solide segnatamente 10).

Le macchie d'un cristallo possono non essere

né sudicio né imbratto 1); così le macchie della pelle 2).

Insudiciare non ha traslato; ma tanto diciamo: macchiato, quanto: imbrattato di colpe. Il primo è più comune; il secondo è più forte 3).

Anco un difetto è macchia; imbrattare s'intende di misfatti.

Macchiato o tinto della medesima pece, vale reo delle colpe medesime, di medesimi difetti peccante. Né si direbbe, comunemente, imbrattato 4). Macchiato, più comunemente che imbrattato di sangue fraterno, si dirà non solo un tiranno omicida, non solo un conquistatore potente, ma un despota che permetta o fomenti istituzioni le quali possano condurre alla miseria, alla disperazione, al misfatto.

Nel senso proprio bensì: mani imbrattate di sangue.

Macchiato di uccisioni, macchiato d'infamia, meglio che, imbrattato; macchiato d'errori, macchiato la fede 5); macchiato la fama 6); il bene operato 7); uomo senza macchia 8); son frasi che l'uso non concede a imbrattare.

*Imbrattare, Lordare.*

Cavalea: « L'occhio macchiato l'altro macchia non vede, e la mano lorda non può l'altro lordare mettere ». Verità terribile, che talvolta è smentita da' fatti, perchè due anime non pure, avvicinandosi, possono purificarsi e perfezionarsi con reciproco merito.

Lordo è più di macchiato e anche più di sudicio; onde parlando si dice: sudicio lordo.

Si può imbrattare su foglio, una tela, con colori mal composti e con parole scolorite; ma quella non è lordura.

L'imbratto, in senso corporeo, può essere più grosso e visibile; il lordume talvolta è più schifoso 9).

Può l'acqua essere imbrattata di corpi estranei in essa galleggianti, e non tutta lorda 10).

Di persona sudicia dicevi, lorda, senz'altro: a così assoluto, non s'userebbe, imbrattata 11).

Coscienza lorda, s'usa come, macchiata e imbrattata: ma vita imbrattata, così assolutamente come dicevi vita lorda, sarebbe strano 12).

Imbratto esprime la cosa sovrapposta già al corpo imbrattato: lordura può esprimere la cosa che può, che deve lordare 13).

1) Boccaccio: *Basile e comari e simili brigata si fanno l'imbozzata.*

2) Serdonati: *Le droni che stavano imbozzati.*

3) Sanzaio: *È meglio poco terreno ben coltivare, che il molto lasciare per mal governo imbrozzare.*

4) Ariosto: *Tutto il paese... scorre, e si poi là dentro il rio ladron s'immacchia.*

5) Boccaccio: *Della bruttura della quale il luogo era pieno s'imbrattò (parla del povero Andreuccio caduto in quel brutto luogo da luogo più brutto).*

6) Rons: *Sanguine imbrattatissimo di sieri.*

7) E proverbiale il modo: *Chi imbratta spazzi.*

8) Sacchetti: *Chi imbrattò è questo che tu m'hai dipinto!*

9) Boccaccio: *Le mercanzie s'insudiciano... Insudiciare è più comune nell'uso.*

10) Cellini: *Per quel poco imbrattamento che fa il ferro all'oro... Casa: Ungersi le dita, si che la tovaia ne rimanga imbrattata.*

11) Boccaccio: *Le carte sien ben nette e di macchie e di scorie.*

12) Firsirotti: *Imbrozzare: macchiare le acque; ma nella poesia stessa avrebbe non so che di strano.*

1) Macalotti: *Il cristallo... in capo di qualche tempo macchiandosi.*

2) Boccaccio: *Enfiato e pieno d'oscure macchie.*

3) Merini: *Quella macchiata pelle di cui porti, o gran pane, il fianco cinto.*

4) Varchi: *La coscienza sua riguardando, ed imbrattata di peccati oggendola.* - Com. Probo: *Gli accidiosi purgano loro macchie.* - Cavalea: *L'occhio lordo l'altro macchia ben non vede.*

5) Serdonati: *Autun da molti macchiati della medesima pece.*

6) M. Villani: *Soppravvenendo al comune molto gravi fortune, mai questa fede non macchiò.*

7) Boccaccio: *Imporre alcuna macula all'onore del vostro sangue.* - Maculazione della gloriosissima fama.

8) Boccaccio: *Con così fatta macchia ciò che gloriosamente acquistate avete, guastate.*

9) Vit. Crist.: *Rendermelo senza alcuna macula.*

10) Lordo, Lordare.

11) Dante: *La lorda pozza.*

12) Livio: *Lavarsi il viso e rassettarsi il seno, acciò il lordo non s'avesse scorto.*

13) Boccaccio: *La vita scellerata e lorda d'...*

14) Boccaccio: *Per lo viso gittandogli che una*

A imbrattare mancano gli analoghi di lordo: lordura, lordume, voci tutte dell'uso. Ma imbrattare diremmo, non lordatore, un pittoraccio, uno scrittorello.

#### Imbrattare, Sporcarsi.

Sporcare ha una audace etimologia, ed è però che i Toscani quasi sempre gli preferiscono imbrattare, ch'è voce ignota ad altri dialetti. Ma appunto perciò certi vizi bene si chiamerebbero sporchi, sporchi certi versi, sporche certe pitture, sporche certe persone, sporchi certi negozi, sporca certa politica 1).

Egli è anche perciò che, nel proprio, con la voce sporcizia esprimono i Toscani quelle immondizie che non si possono nominare 2).

Lingua sporca, segno d'indigestione.

Patente sporca, dicesi la patente di merci che vengono per mare da luoghi sospetti all'ufficio di sanità, e che non possono esser lasciate passare nell'intero commercio.

#### Imbrodolare, Rimbrodolare, Intridere.

Imbrodolare, se atiamo all'etimologia, varrebbe solamente, macchiare, o imbrattare di brodo o di broda; ma dicesi in genere di ogni cosa liquida non pulita 3). Ha sempre senso familiare; e fuori degli nei comuni della vita; non s'userebbe più se non se nello stile faceto.

S'imbrodola chi sguazza in qualcosa di audace; s'imbrodola chi nel mangiare s'unge il viso, le mani, la roba; non imbrodola l'altro schizzandogli o battandogli o versandogli addosso fango o altra cosa di audace.

Diciamo anche rimbrodolarsi, che, oltre al poter significare imbrodolarsi di nuovo, ha) a più sovente (non so che d'intenzione; e s'usa dentro passivo, piuttosto che attivamente, perchè con quella particella aggiuntavi, bene esprime il piacere che l'uomo par che provi in quell'atto, e l'effusione d'animo con cui lo fa 4).

Imbrodolarsi in amori, in pasticcini; rimbrodolarsi, non 5). Ma in traslato, di cosa che uno vorrebbe ritrattare o coprire o presentare come che sia in altro aspetto, diciamo: la sta così; non me le rimbrodolare.

Intridere è propriamente, dice la Crusca: «Stemperare o ridurre in panicella con acqua o altra cosa liquida, chechessia, come crusca, farina». Ma perchè la cosa così stemperata suol più o meno macchiare, insudiciare, imbrattare, però l'intridere venne in certa guisa sinouito ai detti verbi: ma quasi sempre si dice del sangue 6). Se non che ben l'usciamo di qualunque si sia macchia che venga da cosa intrisa, cioè stemperata.

1788

#### Imbricarsi, Ubricarsi.

Imbricarsi è più familiare ormai, nè la storia lordura, che un'altra. — REDI: Tra le lordure degli intestini.

1) VARCHI: Sonetti disonestissimi e sporchiissimi. — BERNI: Ingiusta e sporca impreca.

2) VARCHI: Non meno di sporcizia e di disingio che di fame... mani.

3) A. ALAMANNI: Imbrodolommi tutta la persona. — REDI: In questi moti s'imbrodolano d'una spuma.

4) Imbrodolato di sangue, ben l'usano il PULCI ed il BERNI; don così bene il traduttore di Tacito.

5) P. MARIANO: Le loro rettori, in quella medesima sozzura imbrodolati, non li puniscono.

6) BOCCACCIO: Né mai s'intinsero le mie mani di alcuna ungue.

o la grave poesia lo accorrebbe 1). È di parecchi dialetti, e del toscano ancora.

Ha del resto tutti i sensi di *ubriacare*, salvo i più peregrini 2), se pure antico imbricare il soffrire più.

Ma sebbene imbricare e imbricco si dica in Toscana, non si sentirà imbricchezza, imbriccone, imbrisco.

1789

#### Imbriccone, Intristire, Rimbriccone.

Il primo è più familiare, come ognun vede.

Può quindi aver senso di cella. D'un bambino, d'amico che non faccia tutto quel che noi desideriamo, si dice sorridendo: m'imbriccone, cioè un giorno più dell'altro.

E più sul serio dicesi *rimbriccone*, che non indica sempre ripetizione.

*Intristire* l'uomo nella malignità, nel ramore, nell'odio, ne' vizii più bassi. Intristisce anche stando allegro; perchè nessuna cosa è più falsa e fallace di certa allegria.

È egli vero che il mondo intristisce con gli anni 3)? Certo, con le cognizioni crescono gli abusi del conoscere: ma col male crescono anche le più potenti occasioni del bene.

— Intristire ha più comunemente il senso di *audare a male*, come per via illanguidita, mortificata. Si dice al proprio, della piante; e si direbbe al figurato, d'un malaticcio. Ma, al figurato, il suo senso ovvio è, diventare tristo, cioè cattivo; non, tristo per malinconico. Questa analogia scoperta fra la tristezza e la tristizia, fra la tristezza o una misera salute, prova nel popolo una finezza di sentimento rarissimo. — LAMARMANI —

1790

#### Imbrigliare, Tenere in briglia, Frenare, Raffrenare, Infrenare.

Si può imbrigliare il cavallo 4) senza frenare le mosse; mettergli cioè la briglia, e non l'adoprare.

Si può anche imbrigliarlo adoprandolo, ma non con tal forza che il cavallo possa dirsi frenato.

Si dirà: Il tempo d'imbrigliare i cavalli per domarli, non già di frenare 5).

Si frena, non s'imbriglia, il corso dell'acqua 6); s'imbrigliano e si frenano le passioni, l'impeto dell'uomo.

Si frena l'ira 7), la lingua 8), l'appetito 9), il pensiero 10), uno stato 11), un abuso 12). Si tiene

1) LOTTI: S'imbraccaron come tante monne. Qui par più viso che ubriacaron.

2) SALVINI: S'imbraccò Ciccolando. — L. CUR. MALI: Il pane di logio imbracca quanto il vino. — REDI: Il vaporoso odore del vino può in un momento imbraccare e soffocare.

3) TASSO: Il mondo... Invecchiando, intristisce.

4) SERDONATI.

5) LUS. MARCALCA: Quando lo puledro arriva al tempo della imbrigliatura.

6) PETRARCA, (in Rodino): Il tuo corso non frena. Né stanchezza né sonno. — VIVIANI: Con caduta frenato dalla pescaia dell'Uccello.

7) PETRARCA.

8) M. VILLANI, BOCCACCIO: Porre freno alle parole.

9) BOTTI: S'frenato appetito.

10) PETRARCA.

11) PETRARCA: Poi cui Fortuna ha posto in freno il freno Delle belle contrade (d'Italia)... Che fan qui tante peregrine spade?

12) G. VILLANI: I buoni popolani vi misero freno, e fecero decreto...



imbrigliato una persona, un popolo per frenarlo al bisogno; se n'ha il potere, ma non sempre il potere s'adopera 1).

**Raffrenare** ha più d'ordinario senso traslato. Si frena la passione tenendola sempre in modo che non si possa abbandonare al suo impeto; si raffrena nell'atto che s'era già abbandonata 2). La religione insegna a frenare le passioni per tempo, la filosofia a raffrenarle. L'utilità del primo sforzo è meno visibile, e appunto perciò più potente.

Le due voci, del resto, si confondono facilmente nell'uso. Meglio però mi suonerebbe raffrenare, che frenare il dolore 3). E diciamo assolutamente: frenarsi, sapersi frenare.

— **Infrenarsi** ha senso e proprio 4) e traslato. Però antichissimo, e da usarsi piuttosto in poesia. Ne di passione che gravi l'anima dentro senza fere empito al di fuori, direbbersi egali bene come frenare e raffrenare. — **POLLIONI** —

**Imbrigliare, Tenere in briglia.**

— **Tenere in briglia** è più d'imbrigliare, al nel proprio che nel traslato. S'imbriglia mettendo la briglia, e colla briglia rallentando la foga del corso; si tiene in briglia quasi segnando il grado della velocità da non volata, e colla briglia sorreggendo ed aiutando il cammino del cavallo. Quest'ultimo induce attenzione maggiore e quindi azione più continuata.

Si tiene in briglia alcuna, usando della propria autorità per regolare la condotta. Imbrigliare le passioni, i propri appetiti, è insegnamento sabbino che in sé racchiude la vera felicità. — **MEINI** —

1791

# **\* Imbronciato, Musone, Accigliato.**

— **Musone**, che fa il muso, fa brutto muso per malinconia o per stizza. **Accigliato**, che increspa le ciglia o per ira o per grave pensiero o per orgoglio. **Imbronciato**, che fa segno di eructo, indica stizza più forte che musone: tanto più che musone può dirsi di sola malinconia, troppo cupa e troppo visibile. **Accigliato**, come ho detto, è più generale. **Musone** e **imbronciato** son modi più familiari 5). — **ROMANI** —

1792

# **Imbrunato, Imbrunito, Abbrunato, Brunito.**

**Imbrunare** è dell'aria all'avvicinarsi della notte 6): **imbrunire**, e dell'aria a d'ogni cosa che cominciasse a pendere in bruno 7): metallo, viso, e altro.

Sull'imbrunire, diciamo; non: sull'imbrunare. E questo secondo richiede sempre un nome dietro a sé; non il primo.

**Brunire** è, come ognuno sa, dare il lustro a co-

1) **DAVANTIATI**: L'Egitto, colle forze che lo imbrigliano, è stato retto ... da cavalieri romani invece di re.

2) **PETRARCHA**: L'anima al dipartir presta raffrena.

3) **SENeca**: Refrenatio doloris.

4) **PALLADIO**: Il cavallo che non vuole il freno, effrenatis, e dopo ... s'infreni.

5) **Musone** però in Toscana si usa di rado. Fare, avere il muso non comunissimi. — **A** —

6) **PETRARCHA**: E l'aer nostro e la mia mente imbruna. Imbrunir della mente è, come ognuno vede, modo poetico.

7) **INTROD. VIRT.**: Il color delle sue armi, che era candidissimo, s'isfucò un poco e incominciò a imbrunire.

se di metallo 1). Si bruniscono anche le pagine d'un volume al di fuori; ma gli è la foglia d'oro iustati che si brunisce.

Si lustra non pelle col brunitoio; ma non si direbbe: brunire la pelle. Brunitoio chiamasi lo strumento, per estensione, sull'analogia di accappatoio, strettolo, frantolo, e simili.

**Abbrunarsi** è vestirsi a bruno 2) in segno di lutto; segno, come tutti gli altri, fallace.

1793

# **Imbruttire, Rimbruttire.**

Il secondo, oltre all'asprizzare ripetizione, indica meglio la disgrazia compiuta. Si dirà: quella donna **imbruttisce** di giorno in giorno, e di giorno in giorno si crede più bella. E si dirà: com'è **rimbruttita** tutt'un tratto! Nel secondo senso diremo **imbruttita**, non **rimbruttisce** nel primo.

**Imbruttire** ha, più volentieri dell'altro, senso traslato. L'anima che si gloria delle proprie bellezze, di ciò solo imbruttisce.

1794

# **Imbuare, Rimbuare.**

**S'imbuca** il grano, uno s'imbuca per nascondersi e traslatamente, di chi non si trova né si sa dove sia, sogliam dire; dove s'è egli imbuato?

Il grano imbuato si cava per dargli dell'aria, poi si **rimbuca** 3).

**Rimbuocarsi** diciamo 4), e, stare rimbuato, meglio che, stare imbuato.

1795

# **Imbucare, Lavare.**

**Imbucare** è lavare facendo il buco, mettendo in buco. Si lava senza imbucare: evadesto è più proprio de' panni lini; ma si può imbucare senza lavare per bene.

1796

# **\* Imene, Imenco.**

— Voci che rimangono solitarie nell'uso poetico, e non più parlando di cose moderne (come vent'anni fa si soleva), ma di riti pagani. Si distinguono in questo, che **imene** può meglio indicare le nozze, **imenco** il matrimonio. **Imene** può avere il secondo senso; non **imenco** così convenientemente il primo. **Imenco** è lo stato coniugale, onde dicevano: le leggi dell'**imenco**. **Imenco** ha plurale; non l'altro. — **A** —

1797

# **Imitare, Contraffare.**

# **Imitare, Copiare.**

— **Imitare** è generico: **contraffare** ha senso sempre non buono; vale e imitare per beffa o per falsificare o per trasfigurare deformando. — **ROMANI** —

— Il **copiare** è più materiale: chi copia ha sempre l'esemplare sugli occhi, e lo segue punto per punto. S'imita con più libertà: nell'imitazione.

1) **BENZI**: D'or brunito.

2) **FRÀ GIORDANO**: Si abbrunano con veli, e così abbrunati si fanno vedere.

3) Perché il luogo dove il grano vien riposto, ha nome, secondo i paesi, di buca e di fossa, **infossare** è lo stesso che imbucare. Della operazione **contraria**, **effossare** si dice: sfucare non già; ma bensì: cavar dalle buche. — **CAPPONI** —

4) **SACCHETTI**: Vedendosi rimbuare e non vagando dove ... Stette rimbuato più di.

ne è qualcosa dell'indole dell'imitatore, ma non nella copia. Chi imita, aggiunge o leva o muta. L'uomo imita talvolta senza avvedersene: il copiare è più volontario. Anco ne grandi artisti scorrono vestigi di imitazione, ma non son copie le loro. — SCALVINI —

1798

### \* **Imitare, Seguire.**

— Si segue l'esempio, *imitasi* l'esemplare. Si segue una guida, una norma; s'imita un tipo, un modello.

Può dirsi e, *seguire* un esempio, e, *imitare* un esempio. Si segue per giungere più sicuramente, più direttamente allo scopo; s'imita per somigliare. Si segue per istinto o per rispetto; s'imita per rispetto ma misto d'emulazione. La vita di Cristo è regola e modello al cristiano; regola in quanto gli insegna il da fare, mostrando gli esempi da seguire; modello in quanto gli insegna quel ch'egli debb'essere, mostrandogli gli esempi ch'è d'uso imitare. — ROUSSEAU —

1799

### \* **Immacolato, Puro.**

— *Immacolato* s'applica quasi sempre a bellezza morale; *puro*, e a morale e a corporea.

Dal miscuglio di due cose pure, risce una impura, o non pura. L'oro misto coll'argento, non è più oro puro.

Direi: pensieri puri; anima immacolata. — SCALVINI —

1800

### **Immalinconito, Immalinconichito, Malinconico.**

*Immalinconito* esprime primieramente il passaggio che fa l'uomo da uno stato dell'anima meno disagiata allo stato di malinconia 1): poi, esprime malinconia che minaccia o comincia ad essere abito o stato 2). Altro è quel pensiero che balena alla mente e la malinconisce; altro è quella serie di pensieri, d'affetti, di avventure che malinconisce l'anima e la cinge alla serenità della gioia.

Quand'io dico malinconico, a queste cose non penso: penso allo stato presente, non alla durezza di esso, né al passaggio da stato più lieto.

V'è degli uomini malinconici per natura: v'è di quelli che, lieti all'eccesso, per una parola, per un cenno, per un segno che veggano di fuori e che loro vengano nell'anima quasi una corrente d'idee diverse, malinconiscono a un tratto. Uomini tali non sono né altamente virtuososi né tristi: il mondo non li può conoscere, a, frantendendoli, il calunnia.

Senonché malinconico, diciamo; e vale, rallentato nel suo corso e ingrossato, non più così leggero ed agile e sano com'era 3). Così degli umori.

1801

### \* **Immediatamente, Quanto prima, Subito.**

— Il primo è più: non ammetta intervallo tra

1) SENECA: *Notte che s'immalinconichisce con le sue tenebre.* — *Immalinconisce*, sarà più comune e più svelto.

2) VITA AN. PP.: *Incominciò molto a malinconicare; e non sapeva egli stesso che si fare.*

3) L'etimologia comprova la proprietà di questo uso: giacché, second'essa, *malinconia* ha senso corporeo.

mezzo: onde nel discorso familiare diciamo: subito immediatamente. Quanto prima sottintende è possibile, o simile: onde può soffrire lungo intervallo di tempo. — A —

1803

### \* **Immemore, Smemorato.**

— *Immemore* dice lo stato attuale; *smemorato* l'abitudine delitto. Dicono tanto amemorato, ch'è più familiare. L'uomo immemore del beneficio, non è smemorato; se ne ricorda, ma non vuol parere di ricordarsene. — NOCEN —

1803

### \* **Immergersi, Inabissarsi (traslati).**

— Il secondo ognun vede essere più: son detti se non di cose che traggono dell'infinito. *Immergo*, diremo, nello studio, ne' pensieri, ne' vizii; *inabissarsi* in Dio, nelle gioie infinite, ne' peccati più sozzi. — A —

1801

### \* **Immeritato, Ingiusto.**

*Immeritato* è meno d'ingiusto. Ateo chi meritava una pena può gridare all'ingiustizia se la pena è soverchia, o dall'odio o dall'orgoglio aggravata.

— *Immeritate* le sventure de' buoni: ingiusto lo adegno concepito per meriti sospetti. E spesso volte immeritato anco il bene; dove ingiusto non cadrebbe. Il primo riguarda l'oggetto dell'azione o della cosa di cui trattasi; l'altro più comunemente il soggetto. — FOLIBORI —

1805

### **Immoliare, Ammollare, Mettere in molle, Tenere in molle, Infradiciare, Infradire, Bagnare, Annaffiare, Inzuppare, Inumidire, Umidire, Ammollare, Ammolire, Fradicio, Molle, Umido.**

*Immoliare, Ammollare, Mettere in molle, Tenere in molle.*

*Immollare* è men comune d'*ammollare*, nella lingua parlata: è però parlato il proverbio: ogni arca lo immolla; di chi trovasi in tale stato di salute che ogni minima cosa gli apporta non piccolo danno.

*Immollare*, nella lingua scritta, può forse cadere nel senso di *mettere in molle*; (frase che alla poela non sempre s'addirebbe). Certo non si direbbe: *mettere a immollare*, come: *mettere ad ammolare*, o *mettere in molle*.

Ma si può *mettere e tenere in molle* un corpo solido 2); senza che s'ammolli però. L'*ammollare* per che indichi alterazione che l'uomo induce nella tenacità o nel colore o in quel che chiamasi corpo della cosa.

Traslatamente, *mettere il becco in molle*, vale, entrare in una faccenda; quasi, cominciare ad assaggiarla 3).

1) DANTE: *O cieco cupid'gia... Che si ci sproni nella vita corta E nell'eterna poi al mal c'ammolle!* (In un lago di sangue).

2) CALLINI: *Mettere lo smalto in molle in tanta acqua forte.*

3) ALLEGRI: *Non vi muor la lingua in bocca quando mettete il becco in molle a favor degli amici.* — Qui la faccenda in che s'entra, gli è il parlare a favor degli amici. Abbiamo poi: *mettere il becco in un discorso*, e vale entrare, prendersi parte, per lo più impertinentemente, o a contrattempo. — A —

Tenere non ha altro senso che proprio: ma, per estensione o per celia, dicesi talvolta tenere e mettere il becco in molle, per bere 1).

**Immollare, Ammollare, Ammolire.**

Ammollare è far molle con umore qualunque. Si può, ripeto, tenere in molle e immollare, senza ammolire; si può ammolire, senza tenere a mettere in molle.

Ammollare esprime effetto 2). S'usa non solo attivamente ma come neutro assoluto 3).

Per ammolire ci vuole certa quantità d'umore: non ogni pioggia è tale da ammolire i vestiti. Può il corpo ammolire senza ammolirsi, perdendo la durezza e tenacità, non durezza.

Anche un corpo solido ha virtù d'ammollire: quindi gli ammollienti de' medici 4). Ma questo è senso quasi traslato.

Ammollir la durezza del cuore, ammolire la tempera robusta dell'animo, son traslati che ammolire non ha 5). Badate che quelle istituzioni con cui si tende ad ammolire la fibra di tanta parte d'umanità, non riescano ad ammolirli sì che non abbia l'elasticità necessaria a sostenere il male ed il bene.

Ammollire il suono della voce; ammolire (semplicemente in poesia) l'asprezza del verso; ammolire la rozzezza dello stile, l'acerbità del dolore, dell'ira; ammolire un' espressione alquanto brusca; ammolire la pena; ammolire un sapore con qualche condimento: son frasi da Latini adoperate, e proprie e non comuni ai vocaboli affini 6).

**Immollare, Infradiciare, Infraditare, Infradire.**

Infradiciare, corrotto di infradire 7), dovrebbe esser quasi sinonimo a potrefare, corrompere: ma perchè la corruzione è prodotta o aiutata dall'umidità, però infradiciare venne, nella lingua toscana perita, ad esprimere l'effetto d'umore versato sopra un corpo.

Ben verberemo però Infradicare ad esprimere corruzione 8), infradiciare ad esprimere bagnamento 9).

S'Infradicia la terra d'acqua: uno è tutto fradicio dalla pioggia; è per terra un gran fradicio; è aria stanca un gran fradicio. S'Infradicia un corpo senza metterlo in molle.

D'olio, d'acqua forte o d'altri liquori simili, infradiciare non si dirà, eredo.

1) LORENZO MENICI: *Volentier del tenere il becco in molle.* - LARRI: *Chiese da bere; E pot ch'egli ebbe in molle posto il becco.*

2) SODERINI: *Tenendo la morsa in un bicchier d'acqua fresca chiara ad ammolir.*

3) CRESCENZIO: *Per troppo umore ... troppo ammolle.*

4) LIT. CUR. MALI: *Medicamenti ammollienti.* - CASCINO: *Gli spinaci ... ammollicano il ventre.* Dicesi anche *ammollianti*; e l'usa il Redi, ed è viva. Per dica un po' meno.

5) BOCCACCIO: *Amore che ammollicasse i duriccuoli.*

6) PLINIO: *Favonii mollant colum.* - VELL. PATENC.: *Plurib. dissensionibus corripione magis quam pora mollit.* - OVIDIO: *Mollat ... mutati per nam condicione loci.* - QUINTILIANO: *Mollire vocem doli.*

7) PRACEO, *fradiceo.*

8) PALLADIO: *Vin le quali s'Infradician il frutto.* - VITE in PP.: *Non possono infradiciare i corpi de' nechi se non s'involgono in seta?*

9) Saveria che *infradiciare* s'usa parlando anco d'una suppurazione al dito od altro. Dicesi anco *Infradire* d'un cadavere. Meglio: *infradire.*

**Immollare, Bagnare, Inumidire.**

Bagnare, se stiamo all'etimologia, non dovrebbe significar altro che porre in un bagno: una specie sola, cioè, e non solo modo d'immollare 1). Bagnarsi, entrare in un bagno, fare un bagno 2).

Pol, per estensione, si disse che il mare, un fiume bagnano le tali provincie 3).

Bagnar di lagrime il viso 4), di sudore la fronte 5); bagnarsi la bocca con qualcosa di umore per ristorare l'arsura 6); bagnare la bocca d'un infermo, d'un moribondo; e io senso di celia: bagnarsi la bocca per, bere del vino anche di molto: son frasi dove né infradiciare né immollare né altro avrebbero luogo.

Bagnato poi non suppone umore sudicio, malsano od incomodo, tanto quanto fradicio; e in ciò pare ritengono ambedue dell'origine loro.

Ho accennato la frase: bagnarsi la bocca. Quando si tratta di ristorare l'arsura, diciamo altresì: inumidirela: ma non quando s'usa per celia la detta frase in senso di bere del vino, e berne più che non si richiegga a bagnare propriamente la bocca.

Negli altri sensi, inumidire è sempre meno non solo di bagnare, ma e di tutte le altre voci notate. S'inumidisce un corpo spruzzandolo pur leggermente d'umore 7): s'inumidisce da sé, s'è di quelli che i chimici chiamano deliquescenti.

Nota il Romani: « Si può bagnare senza né ammolire né immollare; si può inumidire senza bagnare ».

Quindi il diminutivo amidetto, e l'approssimativo umidicchio, che agli altri mancano 8).

**Immollare, Umidire, Umettere.**

Umidire è anch'esso dell'uso; nella lingua scritta mi parrebbe conveniente il serbarlo ad esprimere l'umore che copre o investe il corpo senza che vi concorra l'opera diretta dell'uomo. Diremo dunque: trovare un foglio non sì sa come umidito: 2 nebbio, grano umidito 9).

Umettere è latinismo, nel linguaggio delle scienze fisiche, assai frequente. Umettere una rnota, una molla, perchè lavori meglio; i casali della digestione umettati d'un liquore che la rende più pronta e più facile 10); e simili.

Umettere però esprime sempre non umidità, ma umidimento leggero 11). Umido è anch'esso non po'meno che inumidito: il vapore umidisce; inumidisce una pioggerella il terreno.

Umido è il corpo che di sua natura o tien del l'umore, o pure se l'attrae di fuori e lo ritiene come suo. Bagnato è ciò che nell'umore s'immerge

1) Boccaccio: *Deliberaron di volersi bagnare.* - E in senso affine il BUONAROTTI: *Novanta volte l'acqua sua face Ita' sol nell'ocan bagnata.*

2) BOCCACCIO.

3) BOCCACCIO.

4) DANTE.

5) BOCCACCIO: *Almeno un bechier d'acqua ... ch'io possa bagnarmi la bocca.*

6) MACALOTTI: *Veneva alquanto umidita.*

7) GRILLI: *Ecco umidetto.* - LARCI: *Torreno umidicchio.*

8) L'usa il GIAMBONI e il LIT. CUR. MALI.

9) REDI: *Siroppi umettanti, aspettanti.* - La stutcher desidero gli emollienti e gli umettanti. - RICCHI, TONDI: *I frutti forestieri che consistono prima umettandogli e cocendogli.* - COM. TURCO: *Dissicati d'ogni umore umettati vo' gli organi della voce.* - FIRENTE: *Quel puro liquore col quale gli occhi stanno sempre umettati.*

11) Fedele all'etimologia di *humectus*: *humecto.*

o che dell'umore è asperso in copia, ma più alla superficie che dentro. Luogo umido, mano bagnata. Terra umida è quella che ha l'umore in sé; terra bagnata, quella che l'ha ricevuto testé dalla pioggia. Le cose umide possono contenere meno umore che le cose bagnate.

Terreno umido poi è ben più che, inumidito; e vale, sparso d'acque che lo rendono incomodo od insalubre 1). Le umide vie, ne' poeti gli è il mare 2).

Stagione umida, notte umida, giornata umida, ognuna sa che vogliamo dire 3).

Umidi gli occhi di pianto 4), è il medesimo che, bagnati; subbene e prima un po' meno, perché la lagrima che spunta appena sull'occhio, lo inumidisce e nel bagno. Avvi un dolore pudico e più forte, che si ritiene in sé medesimo, ed è a sé stesso alimentato insieme e sollievo.

Umido vapore, diciamo; e nessuno direbbe, inumidito o bagnato 5).

Difender dall'umido, guardarsi dall'umido, son modi propri di questo aggettivo sostantivato. Siccome l'umido nuoce più del freddo, così certa mollezza dell'anima è più colpevole della freddezza 6).

Fradicio, ripeto, ha sempre mal senso; la cosa fradicia non serve così bene al suo fine come se fosse asciutta. Poi, ha un traslato suo, quando diciamo, ma sempre familiarmente: innamorato fradicio, briaco fradicio, tisico fradicio 7), filippista fradicio.

Molle, oltre ai significati moltissimi e chiarissimamente distinti da quelli che qui esaminiamo, vale anche bagnato o ammolito, o infradiciato sì che abbia perduta la durezza di prima. Ammolito esprime l'effetto; molle, lo stato.

Molle più dieci anni di corpo non ammolito dall'umore, ma più o meno stillante; come: occhi molli di pianto.

Il terreno molle, del resto, è più che il terreno umido, si riguarda al manca di consistenza e si riguarda alla quantità dell'umore. Chi va sul terreno umido, può camminarvi franco; chi va sul terreno molle, vi si regge appena. Il Rodi notisce i due epiteti, ponendone per altro molle; né mai certamente l'avrebbe preposto: « Terreno un poco più umido e molle ». E il Cellini ancor più chiaramente: « Rena non molle ma alquanto amidetta.

Aria umida, ognun sa che vuol dire; aer molle, usauo i poeti, per mite, temperato.

*Immollare, Annaffiare, Inzuppare.*

Innaffiare o annaffiare, come dicono i Fiorentini 8), vale più comunemente irrigare; ma perché nell'irrigazione l'umore suol distribuirsi in buon

dato al terreno e alle piante, però chi si trova o da pioggia o da acqua gettagli addosso bagnato ben bene, suol dirsi annaffiato.

Inzuppare poi è bagnare o immollare tanto un corpo che l'umore lo penetri e n'empia i pori 1). Può esser dunque bagnato un corpo senza inzupparsi: la cosa è chiara.

Impregnarsi, diciamo anco d'amore. Ariapregna di vapori; corpo impregnato di liquore odoroso e dell'odore stesso; occhi pregati di lagrime 2). Il corpo impregnato d'amore, non è stillante, non mostra l'umore che in sé tiene quanto lo mostra quello che n'è inzuppato e bagnato.

1806

## Immondezza, Immondizia.

Immondezza s' di nostri meglio esprime l'astratto; immondizia il concreto; quindi è che questo ha spesso il plurale. Immondezza del senso, immondezza della coscienza, dei vizi 3); immondizie della città, delle strade 4). Altro è l'immondezza d'un luogo, altro le immondizie in esso ammontate. Si può purgare uno spazio dalle più grosse immondizie, ed esser ancora visibile l'immondezza. Nessuno fa pompa delle immondizie; dell'immondizia, moltissimi. Immondie diciamo anco quelle delle strade; quelle dell'anima non diremmo convenientemente, immondizie.

1807

## \* Imo, Infimo.

Imo è raro, e quasi meramente poetico; corrisponde a sommo; infimo è il punto più basso dello spazio. Da sommo ad imo, diremo nel verso) il palazzo è rideo di marmi: la parte infima di quello è la sotterranea.

Infimo ha senso traslato più sovente, e indica la parte, e l'oggetto men bello, men buono, il peggiore.

Imo, di luogo; infimo, d'ordine.

Infimo suppone più oggetti disposti l'un sotto l'altro; imo non suppone che due punti, l'alto e il basso. — A —

1808

## Impalato, Fermo, Impettito, Incorrenito, Incatorzito, Intirizzito.

Stare impalato vale star ritto, duro e fermo. Chi sta fermo e sedato, chi sta ritto e non fermo, ma non diritto della persona, non si dira che sia impalato.

Ognun vede che questa è frase di celia. La si può concludere a fermo, come nel Lippi, dicendo: « Fermo impalato »...

\* Sia impettito chi spinge il petto in fuori, il collo e in testa addietro, in aria di superbia ridicola, e per isgraziato vezzo; e l'atteggiarsi a quel modo più comunemente è rimpettirsi.

Altre voci analoghe a queste sono del parlare

1) MAGALOTTI: *Striscetta applicata con cera lacca a fine di sfuggire l'insuppamento dell'umido.* — *Cilindro di legno benissimo imbevuto d'olio e sago perché non avesse a inzupparsi.* — ERET: *Un'agghiata di reffe inzuppate di quell'olio.*

2) PETRARCA: *Di lagrime pregui.* — SEN: *gli occhi miei.* — G. VILLANI: *Essendo la città pregia dentro del vileno delle sette.* — MAGALOTTI: *Venti pregui d'umido.*

3) SACCHERI: *Foglia delle sensuali immondie.*

4) Boccaccio: *De molte immondizie purgata la tua.* — REDI: *Per salvar di stato (le carni) da questa immondizia, le ripengono...*

1) VITI SS. PP.: *Umidità della terra.*

2) *Humiditas* dicevasi assolutamente i Latini. Varrone. *Humida regna.*

3) Boccaccio: *L'umida ombra della notte.* — QUINTILIANO: *Humiditas dies.*

4) E anche assolutamente il PETRARCA: *Aver l'alma trista.* — *Umidi gli occhi sempre.* — Chi l'ha lasciati gli occhi tuoi molli.

5) DANTÈ: *Quell'umido vapor che in acqua riede.* — *L'umida arpe* — l'Alamanni con grazia, per abitante in luoghi umidi.

6) ROBERTI, VIO: *Ove non sia umido o fumo.* — *In humido, in umiditas*, per: in terreno umido, è dei Latini.

7) FIRENTINOLA: *Innasciata fradicio.* — Oggidì fradicio suocerebbe strano in questo senso.

8) Non è più strano quest'uso di *annaffiare*, e mille altri siffatti. Viene da *afflo*: umore gettato quasi soltanto.

familiarissimo in Toscana. *Incorrentito* è meno che *impalato*. Correnti sono i travicelli piccoli d'una palca. Uno che si senta il ventre teso, con quelle piccole doglie che si sentono al piegarsi, dirà d'averlo *incorrentito*, quasi vi fosse dentro dei travicelli. *Incorrentito* è inoltre sonagliante a quella di un toro di cavallo. Si può stare *intirizzato*, non solamente dal freddo, ma per abito, o per altra qualsiasi cagione. — CAPPONI —

1809

### Impancato, Seduto.

*Impancarsi* esprime alla lettera l'atto di porsi a sedere, ma sempre in compagnia d'altri, quasi sulla medesima panca con altri. Dicesi per lo più del sedere francamente a scranna, e trinciare giuizii, e far l'uomo addosso, e governare talvolta oltre al debito le cose altrui. Non s'impanca con chi ne sia più di voi, ma lasciato che chi ne sa meno s'impanchi con voi. Potete imparare, e potete insegnare.

Per estensione dunque, s'applica non solo al sedere ma al pigliar parte liberamente nel consorzio altrui. Così la lingua parlata 1°.

Arriva e s'impanca, è frase ch'è esprime assai bene il modo di coloro che, per amore soverchio di sé, contraffanno il contegno della carità, si fan tutto a tutti.

1810

### Impaniare, Invischiare. Pania, Panie, Panuzze. Invescato, Invischiato. Impaniato, Innamorato.

*Impaniare* è più comune nell'uso toscano; e pania chiamasi il vischio, lavorato con olio e altro, preparato insomma per l'uso dell'uccellazione. Viscchio è la materia glutinosa contenuta nelle cucule di un frutice parassito che nasce sopra alcuni alberi.

Il fuscelletto coperto di vischio chiamasi *panuzzo*; e in plurale, tali fuscelletti diconsi pure panie. Onde notiamo in passando la differenza che può correre tra pania e panie: il primo significante la materia tenace 2°. L'altro il legnetto su cui questa si stende. E in questo secondo senso ognun vede la differenza che tra le panie ed il vischio. Onde l'Ariosto: « Gen copia di panie con vischio; Ch'erano, o donne, le bellezze vostre ».

*Impaniare* esprime ancor l'atto di adattare i fuscelletti, detti panuzze, sulle mazze, e l'atto di coprir le mazze di pania 3°; poi non entrò in *invischiare*, che esprime l'atto del prendere, dell'essere preso e rettenuto dalla pania sulle panie.

Rimane *impaniato*, *impaniarsi* in un affare, in un amore specialmente, o simile, è più comune di rimanere *invischiato*; che pur si dice. Pulci: « Vi de Oliver preso al vischio Lin' altra volta, e già tutto impaniato ». Boccaccio: « Nell'amorose panie s'invesco ».

Ma *innamorato*, oltre all'essere più comune, più nobile, più fecondo di derivati, non esprime quell'amore tenace, pericoloso, e le più volte sinistro, che esprime *impaniato*: quell'amore che vede alle lusinghe, alle lusinghe, con credula bramoria 4°.

1) Gli esempi che reca la Crusca non han questo senso propriamente.

2) MAGALOTTI: *Una passera presa alla pania*.

3) CAZZUCCHI: *S'impaniano verghe sottilissime*.

4) CANT. CAEN: *Ogni donna sempre mai D'uccellari si diletti; E son di noi miglior maestre assai D'impaniar la civetta*. — BUONAROTTI: *Mi fè tante... le carezze ch'io impanti*.

*Impaniato* ha senso altresì d'impacciato: ma esprime sempre impacciato più tenace, nato da volatilità e imprudenza nostra; talvolta più grave. Altro è, *impaniarsi* in un affare; e altro, *impacciarsi*. Il secondo si dice degli affari altrui; non il primo.

Questa faccenda, si direbbe, m'impaccia, mi dà impaccio; non già: m'impania. L'uomo s'impania da sé, si trova impaniato: e stamente filosofica mi par la ragione di questa formula grammaticale 1°).

Ho detto che *impaniato* è più comune nell'uso toscano; ma in certi casi *invischiato* sarà di uso acconcio tuttavia. Può l'uccello fuggirsene coll'ali *invischiate*, e aperte ancora del vischio da cui si sottrasse; all'impaniato lo non direi; e l'uccello stesso chiamerei piuttosto *impaniato* quando si rimane alla pania.

Dell'uccello *impaniato* possono i piedi soli o sole le ali essere rimaste *invischiate*. L'Ariosto: « Chi mette il piè sull'amorosa pania, Cerchi ritrarlo e non v'invichi l'ale ».

Quella viscosità che fu bocca si sente per cattiva digestione o per mal essere, è bene indicata col verbo *invischiare* 2°).

Notisi la sottile differenza che l'uso pone tra *invischiare* e *investire*. Il secondo esprime soltanto l'allettamento che trova l'animo nell'oggetto, sì che vi si trattin sopra con più o men pericolo di colpa o di danno 3°.

*Invescare* può avere altro senso innocente 4°: *invischiare*, no mai. Ma e' son modi meramente poetici.

1811

### Impanicciare, Impachicare, Impiastricare, Impiastricare, Appiastricare, Appiastricare, Appiastricare. Appiastrare, Impiastrare.

*S'impaniccia* la farina molle che si raggrumi e raccolga, s'impaniccia tutto ciò che a farina somigli, e che infradiciato si ammucchia o si guasti. Di pappo riso troppo cotto e tritato, o di fichi o frutte simili, squaciate e adunate, si fa una panacea.

*Impachicare* vien da *pachica*, *almenta* o cosa simile che sia ita a male, e da *pachico*, che vale qualunque sia intruglio di cucina o d'altro. Quel verbo si applica altresì a cosa che insidica, ma densa e aggrumata 5°. Con una roba *impanicciata* può uno *impachicarsi* le mani.

*Impiastricare* vale *inchiastare*, *macon* *consalvare*; idea che al verbo predetto non è congiunta. L'*impachicare* è di materia umida; l'altro, anzi d'asciutta 6°. Le donne un tempo s'impiastricavano di belletto. Nota *impiastricata* al vesito.

*Impiastricare* è diminutivo ed anche frequentativo 7°. *Impiastricare* le mani, i fogli d'in-

1) DAVANZATI: *Nelle discordie impantiati*. Il modo non è bene adoperato qui, ma oggia si vede come si potrebbe meglio adoperarlo.

2) LORAZZO MENZI: *Il palato se la invischia*. — Oggi però rami più comunemente dicesi: aver in *Nica* *impantiato*. — A —

3) BOCCACCIO: *Con costei ognora più invescandosi*.

4) DANTE: *A ragionar m'invieschi*.

5) Per similitudine il CAPO: *Chè le erbe non schicchera a impachicarsi*. Non è di bel suono, ma appunto per questo è onomatopico.

6) BOCCACCIO: *Tutto impiastricato di non so che cosa si sacca che non ne posso levarcoll'unghe*.

7) DAVANZATI: *Ceneri arsicciate, impiastriccate di sangue, e altre malle*. — SALVINI: *Impiastricare le margine de' libri di non poche postillature*.

chiostro. È più familiare ancora dell'altro. Roba impiastricciata di colla, d'amido.

**Appiasticciara** esprime meglio l'apporto un piastriccio, una materia tenace non pulita, a bella posta 1). Ma non sarebbe forse mal detto: parole appiasticciate insieme, il cui suono cioè non è tale da pronunziarsi apicato, scolpito: e l'una con l'altra, per certa cedevole tenacità, nel pronunziarsi si appiccicano 2). Di cessifatti periodici appiasticciati, i cinquecentisti ne hanno non pochi, e certi moderni ancor più.

Cibo che si appiasticcia in bocca, dicesi per le più di cibo farinoso che non abbia consistenza e che non si possa spicciar dal palato 3). Certi dolci così si appiasticciano, e mi pare il simbolo di certe smaccate lusinghe che piacciono al palato di molti.

**Appiasticciara**, come ho dette d'impiastricciare, è più familiare; e col suono stesso richiede d'essere adattato a cose minute e dappoco.

**Appiastora** esprime anch'esso, e ancor meglio di appiasticciare, azione che si fa a bello studio: appiastarsi, poi, diciamo parlando di mota seccata, od altro sudiciume che sia fortemente attaccato ad un corpo.

Ognun vede poi, che quando impiastricciare ha senso: traslati 4), e vale confondere insieme e ravvicinare cose che andrebbero separate, non gli si possono affratellare gli altri affini.

Si può, del resto, appiastare, e non impiastare; stendere la materia tenace sopra tela, legno e checessia, e con la attaccare al luogo al qual è destinata. Davanzati: « La cetena per la botte distendi, e colle mani appiastra, e sopra la cetena impiastra cuetrata ». Si appiastano un unguento sopra un pezzo di tuffetta; poi s'impiastro sulla parte malata 5).

Levato lo impiastro, parte della materia appiastata sul panno, resta appiastricciata, appiastricciata sulla carne.

Impiastare ha impastore: impiastricciare ha piastriccio; gli altri non hanno sostantivi analoghi.

1812

### Impannata, Finestra.

**Impannata** è la chiusura dipanno lino o di carta che si fa alle finestre 6). S'usa sostantivamente, ma sostituitesi finestra sempre 7).

L'impannata è più veramente la difesa del panno o del foglio. Può l'impannata essere rotta, e il telaio della finestra esser buono; e al contrario.

**Finestra impannata**, cucina nel salotto, acran invece di scgiole, eran gli arredi delle più tra le case cittadine; ma non mancava un fenestruolo per la malattia, una tovaglia pe' di di festa, una sommerella pe' bisogni e per la vecchiaia. Oggi la civiltà ha ripulito ogni cosa, e le tasche sopra tutto. Civiltà che non insegna la moderazione dei desiderii, è barbarie.

1813

### Impantanare, Infangare.

Ho già dette le differenze tra fango e pantano:

- 1) L'a, di ch'è si compone, ce lo indica.
- 2) CART. FIOR.: Dove non ha lo spiccevol suono ovvero l'appiasticciamento in queste parole.
- 3) ALLORI: Fava senza olio o con la morchia sciocca, che s'appiasticcia a bocca.
- 4) LIVI: È fatto di parole un gran piastriccio, Esar dice: ndo astrologio e indovino.
- 5) TER. ROVERI: Foglie d'enuia impiastrate tiepide in sul pettigione.
- 6) ALLORI: In vento che dubita un'impannata.
- 7) ULLI: Finestre bene impannate.

qui neterò che **impantanarsi** esprime il cacciarsi nel pantano con la persona, piuttosto che il coprirsi la persona e le vesti di fango 1). L'Allegri: « Impantanarmi in simili fanghi 2) ».

**Impantanarsi**, diremo, ne' vizii, ma sempre parlando di que' vizii ch'hanno più del materiale, e che riabilitano, direbbe un San-Simeonista, la carne. Infangarsi, e in vizii 3) e in bassezze 4). E forse non sarebbe barbaro: lingua, stile infangato di barbarismi.

1814

### Impastare, Rimpastare, Impastocchiare.

**Impastare** il pane; **impastare**, intridere o coprire con pasta; **impastare**, attaccare con pasta fogli, e simile. **Impastocchiarsi** non è che traslati, almeno oggi. Dicesi di chi mangia cose e le ammacchia e le rimpasta senz'ordine e senza grazia. Poi, di chi dà pastocchie, cioè tende a perdersi altrui con una folla e un miscuglio di false ragioni 5).

Bene o male **impastato**, di chi ha robusta o debole complessione: figliuolo male **impastato**, che nasce da un vecchio. **Pastocchiere**, d'un gelfe di corpe e di spirito.

**Rimpastare**, **impastare** di nuovo: ma per lo più nel traslati. **Rimpastare** un libro, una poesia, un lavoro: rimpasteggiarlo, rifonderlo 6).

Per mutare certi nomi, converrebbe **rimpastarli** 7). Chi è di buona pasta, può ben provare le sventure e l'umana malizia: rimarrà sempre qual era. Molti libri di religione dottissimi, ma non più adattati all'età nostra, converrebbe o **rimpastarli** in nuova forma, o darne il succo ed il fiore.

1815

### Impasticiare, Impastocchiare, Rimpasticiare.

**Impasticiare**, di qualunque cosa si raffazzona alla meglio, s'ingruga, s'imbrogia; di qualunque tra quelle tante cose e corporee e morali alle quali può darli il basso ma non ineloquente titolo di pasticcio.

**Impastocchiare**, se si usasse parlando di manipolazione di materia; avrebbe senso più disprezzativo. Si può **impastocchiare**, e dare alla cosa almeno una buona apparenza.

Parlando di cose intellettuali, al dirsi: **impasticiare** una commedia, un discorso; non: **impastocchiare**.

Di cose morali, l'**impasticiare** può esprimere confusione soltanto; l'altro, confusione che tende a lusingare. Molti **impasticiano** ancor le buone ragioni in modo da farle parer cattive. Coloro che temono d'**impastocchiare** il prossimo, lo fanno d'ordinario in modo più gentile e più regolare: e i loro discorsi e i loro scritti sono assai voluti tutt'altro che **impasticiati**.

1) MAVER. R. B.: Co' feltri infangati. - M. BIR.: Tutto infangato, imbrodato.

2) BERNI: Fide il prete caduto al fondo... Ora l'acqua il pantano e appunto chiude, l'impastocciato in mezzo alla palude.

3) VITA A. MARONERI: Vita... infangata e involta in tutte le brutture.

4) COM. INF.: Meglio poco dirne, che infangarsi in sì brutto loto.

5) BONARROTI: Quante pastocchie, pantane e fundonie.

6) BONARROTI: Il Terenzio Restò in mano o al libraro, che gli voleva Rimpastare l'Eneide.

7) BONARROTI: Nelle aperte ceneri patrisse Si sreglion rimpastare e Tarzi belti.

*Rimpasticciare*, oltre all'esprimere ripetizione, esprime qualche cosa di più artificioso, di più pensato, di più penoso. Molti impasticciano le cose senza saperlo; taluni rimpasticciano le vecchie obbiezioni opposte alle verità religiose, e le condiscono con qualche insolenza o con qualche faccetta che sarebbe scilpita se non avesse un po' di rullumia. Poesia mediocre, rimpasticciata quanto vi piace, sarà sempre cattiva.

1816

### Impastoiato, Impedito, Legato.

Pastola è quella fune che mettesi ai piedi delle bestie da cavalcare per far loro apprendere l'ambio; e alle bestie da cavalcare 1) e ai polli ancora, perchè non possano camminare a loro talento; e a' falchi, da ultimo, e alle civette 2). Può la bestia esser legata ai piedi in modo da non poter muover passo: *legare*, in somma, è voce generale che s'applica ad ogni sorta di vincolo, ad ogni sorta d'oggetto.

La pastola è una specie d'impedimento: questa seconda, oltre all'essere voce più comune nella lingua, esprime anche tutto ciò che, essendo o fuori di noi o in noi, si oppone alle operazioni nostre, e le ritarda più o meno.

Così nel trasloco. Gli impedimenti politici possono impastoiare gl'ingegni 3); ma i vizii dell'animo, ma la inferiore bacchezza nostra, ecco l'impedimento più grave.

Essere nelle pastoi, ha senso e proprio e trasloco: essere in un impedimento, in un legame, nessuno direbbe 4).

*Impastoiato sta da sé; impedito ha bisogno d'un nome che indichi la cosa la quale impedisce.*

Tutto impastoiato, dicevi di chi, o per goffaggine o per inerzia o per sonno o per causa simile, non si sa muovere franco 5).

1817

### Impaurito, Spaurito, Spaventato, Sbigottito.

#### Sbigottimento, Spavento.

*Impaurirsi* è il primo sentimento 6), l'entrare che fa nell'animo la paura. *Spaurire* pare non po' più.

Poi, *spaurito* dicevi di chi ha l'apparenza di spaurito: e, vi so, occhi spauriti, in senso di turbati, agitati anche da altra passione che la paura. Alcuni hanno da natura il viso spaurito. L'altro esprime l'interno turbamento dell'animo.

*Impaurirsi*, per altro, può esprimere sentimento più abituale; onde dicono: quel giorno mi sono impaurito, e non ho potuto più ripigliare coraggio. Qui spaurire non sarebbe al proprio; e appunto perchè gli è un po' più forte, non può convenientemente esprimere abituale sentimento.

— *Spaurire* è usato più di frequente in senso attivo. L'uomo è spaurito da un'impressione e-

1) CRESCIMENTO: *I piè d'innanzi si leghino con postola fatta di lana, e si leghi all'an de' piedi di dietro, acciocchè in alcun modo non possa andare innanzi.*

2) PATATTO: *L'occhio impastoiato.*

3) SOLIDATI: *Ch'io metta al m' intelletto le pastoi.*

4) SACCHETTI: *A costoro pare essere nelle pastoi.*

5) FURBARIOTTI: *Molti e senza sale; Impastoiato. - Tremanti, nasiderati e impastoiati. Noi ritornammo in su, presso che morti.*

6) G. VILLANI: *Suettavano palottole di ferro con fuoco per impaurire i cavalli.* - G. GUIDI: *Al postutto spaurito.* - F. BOC: *La paura della pena della morte spaurì i vivi.*

aterna, e per lo più subitanea; e: faceva spaurita, non ha fatta di timida, ma di spaventata. *Impaurire* è più dell'animo: gli è un ricevere la sé la paura, e ritenerla più o meno durvolmente. — CAPPONI —

— Lo spavento è più forte: l'idea d'un pericolo, d'un inconveniente anche menomo, può far sbigottire. Sbigottire riguarda più il perdere confidenza nelle proprie forze, che lo impaurire.

Lo spavento può durare; il sbigottimento pare più passeggero. I segni di questo son meno palesi, o men rumorosi. — A —

1818

### Impazzare, Impazzire, Ammatitare. Pazzo, Matto, Stravagante, Insensato.

#### Pazzo, Matto.

Pazzo è più grave di matto, Pazzo furioso; l'ospedale de' pazzi: questo è il modo comune.

Pazzaccio, uomo stravagante, con danno o incomodo altrui.

Anche quando pazzia non indica l'offuscamento totale della ragione, ma semplice stravaganza o furor passeggero, è sempre più grave dell'altro. Pazza lite, ira pazzia, pazzie gioie del vizio, pazzia opposizione contr'ogni verità manifesta 1).

Pazzo da catena; basta un pazzo per casa; fa' modo d'un pazzo: tutte frasi che a questo, non all'altro si convengono 2).

Egli è ben vero che, per celia o per vizzo, pazzo, pazzereccio, e pazzereccino vuol dirsi, senza congiungervi idee di dispregio o di timore o di biasimo: ma certo è che a' casi più gravi, pazzo s'avvien più che matto.

Matto, ripeto, è più familiare e men forte. Familiaramente si dirà matto anco il pazzo 3); ma in stil grave, non parmi.

Far cosa da matto, è farla spensieratamente, incontinentemente 4); da pazzo, stramento, inconvenientemente, dannosamente. Matto ha spessissimo senso di spensierato, d'incerto, che tiene un po' dello stolto 5).

Matto ha pur senso d'allegro, di giovinale; che ama il chiano, le celie.

#### Pazzo, Stravagante.

\* La pazzia, presa in senso più mite, come si suol fare nell'uso del mondo, è prossima alla stravaganza. Il pazzo fa delle stravaganze vere; e chi pensa stravagante, ha una vena di pazzo. Ma si può essere pazzo, e non fare stravagante, e non ne dire se non sopra certi argomenti: si può essere stravagante, e non fare né dire pazzie. La stravaganza esce in atti o parole insolite per ac-

1) BREMO: *Pone in questione pazientemente la sua vita.* - BOCCACCIO: *Non amore ma pazzia era stata tenuta da tutti l'ardita presunzione degli amanti.* - SENNARI: *A credere che Dio è quello da cui procede la religione cristiana, ha già tanti segni che non puoi dubitare se non pazzesimamente.*

2) Un pazzo ne in cento; andar pazzo d'un con; chi nasce pazzo non guarisce mai; son proverbii e modi dove si sostituisce anche matto.

3) BUCARROTI.

4) BOCCACCIO: *Li quali (danari), non fidandosi, mattamente sempre portava addosso.* - *La quale io mattamente per mia donna eletta aveva.* - PALAZIO: *Lasci con vergogna quello che mattamente aveva impreso.*

5) BUII: *Gli volgari dicono matto chi è stolto.* - GORTONE: *Matto senza.* - DANTI: *Pecore matto.* Matto infatti dal greco *ματῶς*.

monia soverchia; la paria la cose bizzarre e strane per soverchia vivacità. La stravaganza (quale l'uso sociale la intende) sta nell'indole; la paria nell'umore. L'uomo che maltratta la gente fuor di ragione, che troppo pretende e nulla vuole che gli altri richieggano da lui, che s'adira d'ogni cosa, è uno stravagante che non si sa da che banda pigliarlo. Colui che non bada, non isfonda, che si lascia andare a bizzarrie da muovere riso e da sorprendere (le quali però, conosciuto l'uomo, non offendono), è un pazzo. L'uomo stravagante s'offenderà persin col silenzio; il pazzo più parla, e meno s'irrita.

#### Pazzo, Insensato.

\* — L'insensato (presa questa voce in senso alquanto benigno) è tuttavia più sordito del pazzo: non sente la convenienza e la verità delle cose, intride male, e opera peggio. Il pazzo intende, ma leggendamente o a suo modo. — A —

#### Impazzire, Impazzire, Ammatire.

Impazzire, per, diventar pazzo davvero, è più comune nell'uso toscano 1). Impazzire s'applicherebbe forse meglio a quella passeggera alienazione di mente che rogiu l'uomo in ogni smodata affetto 2). Del resto, gli usi si somigliano.

Io però direi piuttosto: impazzito dall'allegria, dal dolore; impazzito dalle brighe, dalle cure. Impazzir d'amore, parmi meglio che impazzire 3); specialmente se s'usi in modo assoluto, come nell'esempio dei Greci che reco qui sotto. Impazzito, piuttosto che impazzito, per titolo di dispregio 4).

Cosa da impazzire, dicesi di cose che danno noia, che compaon il capo, che fanno impazientire: è frase iperbolica, perchè l'impazienza, come tutti i difetti, ama sempre le iperboli.

Gli è un impazzimento, vale: la è cosa da far impazzire.

Ammatire s'usa per lo più nel senso che danno quasi tutti i dialetti d'Italia alla frase diventar matto; se non che quest'ultimo verbo mi suona più elegante e più proprio. Chi vi dà bricche, noie, impicci, vi fa ammatire. V'è delle indigni crudeltà che fanno ammatire, ma che son pur necessarie. Egli è un ammatimento rispondere a chi altra voglia non ha che fare delle minzioni, e ha la ferma persuasione di farle insolubili. Dicesi anche, come ho detto, impazzimento e impazzire: ed è quasi il medesimo; se non che ammatire si dirà forse meglio d'impazzimento più minuti ed oggiosi.

1819

#### Impeciare, Impegolare. Pece, Pegola.

Impeciare par che meglio esprima il tarare con pece; impegolare, l'intridere, a qualunque maniera di pece ciocchissima. Impecciando si tura; impegolando si copre o s'imbriata: vano impeccata, vano impegolate, corde impegolate 5).

1) Boccaccio: *Sentiva al fatto dolore che quasi m'era per impazzire.*

2) Risi: *Non par vergogna Tra i bicchieri impazzir sei volte l'anno. Impazzire sarebbe qui troppo forte.*

3) Cecchi: *Foglio che la impazzu di me. — Livi: Ne impazzia offatto.*

4) Boccaccio: *Fecchia impazzata.*

5) Fiorista P.: *Prese una facella a impecciolla, a impegolata che l'ebbe, nusevi il feneccio. (Non meno sostituirebbe impegolata).* — Palladio: *C. lenas (aceto), e in vassella impeccato si mette. — D. M.*

Siccome dilelamo: pece greca, e non: pegola, così diremo il legno coperto di pece green, piuttosto Imperciato.

Ulisse per non udire il tanto funesto delle sirene, s'imperciò, dice il Medici, gli orecchi: simbolo di quella piccola astinenza che molti filosofi disprezzano nel cristianesimo, ma senza le quali non è virtù 4).

Marchiato della medesima pece, vale, peccante del medesimo difetto 2); pegola qui non entra.

Pegola, nel toscano, è men comune di pece 3); quella materia che si ottiene dalle manipolazioni della resina, ad ogni modo, non si direbbe pegolata pece sì. La pegola viene sotto altra forma nel commercio, e s'adopera ad altri usi della vita e delie arti.

1820

#### \* Impedire, Vietare, Contrariare. Impedimento, Inciampo, Ostacolo, Contrarietà.

— Impedire è più assoluto: egli è un vietare con effetto, e un contrariare, che renda l'azione altrui impossibile. Vero è che vi sia impedita, latinamente, si chiamerà, nello stile così detto nobile, una strada piena d'inciampi e d'ostacoli: ma suole allora dichiararsi la qualità de' impedimenti. Quest'ultima voce ha senso men forte nel plurale che nel singolare. L'impedimento chiude la via; nell'inciampo s'urta, e può scansarsi: ma l'ostacolo maggior cosa bisogna a vincerlo.

Contrariare, e contrariarsi, non hanno mai senso materiale; e queste voci s'adopano quando l'altra volontà s'oppona alla nostra. Ma contrarietà è meno che opposizione o contrasto. — CAPPONI —

1821

#### Impegnarsi, Dar la parola, Obbligarsi, Ingaggiarsi. Promettere, Dar parola.

Impegnare è propriamente dar cosa in pegno: ma poichè pegno ha nel latino e nell'italiano tanti bei traslati a sì propri, non veggio perchè non possa averne taluno impegnare 1). Quando dico: ho impegnata la mia parola, intendo, con assoncia metafora, che io non posso ritirare a me la parola data senza pagare il mio debito coll'attuare tutto ciò che promisi. Ben potrei dire: ho data la mia parola; ma l'impegno parmi che spina non so che più forte, il sentimento vivo del debito da me contratto. Ed invero, non ogni parola data è impegno. Si dà la parola che un fatto debba seguire, senza però impegnarsi a farlo arguire: si dà la parola per rose sì dappoco che non meritan nome d'impegno 2).

Ma si dirà: obbligare la propria fede, o altro simile, è frase che esprime appunto un impegno più serio. Sì: ma l'impegnarsi un giura tuttavia ad esprimere ora più ed ora meno. Per esempio, quando la cosa a cui m'obbligo ha non so che di

TE: *Le impegolate chiove. — Berni: Un pan di cera impegolata. — (Forse qui intende di quella pegola ruscata con che le pecchie tucano i buchi dell'alveare, e che i Francesi chiamano propolis. — LAMARCA —)*

1) LORÉNE MEDICI: *Che tu impegni Par gli orecchi.*

2) L'usa il Petrarca e il Serdonati.

3) Piccola è della bassa latinità.

4) Propriamente, il PIERREOLA: *T'impegno la fedeltà. — Eil Senzani: Impegnare una sua parola.*

5) Si dice comunemente in Toscana: m'è appunto di fare la tol cosa, per dire: ne piglio l'assunto. M'impegno a significar piuttosto: m'addico, do parola. — LAMARCA —



molto o di grave per me, l'impegnarsi esprimerà bene questa circostanza dell'obbligo mio. Così quand'io m'obbligo senza molto pensarvi, e per inconsideratezza assumo un carico non leggero, un negozio non breve, anche qui l'impegnarsi mi torna. Gli uomini istessa s'impegnano con espressamente obbligare la propria fede; si trovano impegnati in un affare, per quella debolezza ch'è tra tutte le fonti di male la più larga e la meno osservata 1).

Escir d'impegno 2), cavarsi d'un impegno, sputare un impegno, aver degl' impegni, cercar gl'impegni; persona impegnosa, che cerca gl'impegni; affare impegnoso, di grave e serio impegno; tutte frasi dove obbligarsi non ha luogo acconcio, o che tradurre non si potrebbero in altro per l'appunto equivalenti 3).

Quem vede poi, che contrarre un'obbligazione in iscritto, stender un'obbligazione 4), obbligarsi in nome d'un altro 5), son frasi dove l'impegnarsi non ha punto luogo.

Aggiogiorsi non dicevogli di che dell'ascrivere alla milizia, e quindi del contrarre gl'obblighi dello stato militare 6).

*Promettere, Dar parola.*

\* — Dar parola più solenne; obbliga più strettamente. — *GIUSTI* —

1823

## \* Imperare, Comandare, Governare, Reggere.

— Imperare importa comando più assoluto, e tien quasi sua forza dal costume della milizia che non consente divisione né partecipazione di comando. Quella poi si manifesta viepiù ne'suoi derivati, *imperialità o imperiosa*, che il verbo *comandare* non ha.

*Governare e reggere* hanno senso ancora più nudo di comandare. I Romani ebbero a pagar ben caro l'errore di aver creduto che il nome d'imperatore portasse men tristo presagio che quello di re. D'un patetico si dice: governò a ree dieci anni la Chiesa di Dio; i pastori delle anime governano, o governar dovrebbero la loro greggia. Degli uni e degli altri mai si dirà che, imperano. Ascetismo di Colletta: « Cambiò di aspetto la legge; atto già di potenza, ora di ragione; prima imperava, oggi governa; volva l'obbedienza, ora cerca la persuasione e il favore de' popoli ».

Reggere, inoltre, esprime azione più immediata nell'atto del comandare e del governare. Reggerà fu da sé, di presenza fu sul luogo, il dover suo; chi è, per sua dire, pilota insieme e timoniere. Dante scrisse: « In tutte parti impera e quivi regge »; dove il Volpi spiega: « In tutte parti (tutto) si stende il potere del suo dominio, ma quivi (nel cielo) propriamente fa sua residenza ». Mai si pensò dunque Costantino sperando di poter imperare sull'Italia e di governar Roma a suo senno, quand'egli ne ebbe abbandonato la cura a' suoi ministri, cessando di reggerla.

Gual all'umanità quando impera la sola forza

1) SENECA: Colla rivalità degli amori, delle fatiche degl'impegni.

2) E del Segnora.

3) *Impegnarsi*, per, darsi con fervore a fare una cosa, non più per bello. E peggio ancora, *lavorar con impegno*. — A —

4) C. VALLUTELLO: Per uno carta e obbligazione.

5) BACCACCIO: A' suoi nomi non in solidi obbliga'o.

6) Anche in talun'atto si verbosava a imprese seu militari.

materiale! guai anche allora che le forze morali, le quali son fatte per reggerla, ambiscono di comandare! — *POLLICI* —

— Reggere desta l'idea della stanza dove il re siede; *imperare* riguarda la possessione del dominio. — *VOLPICELLA* —

1823

## \* Impercettibile, Insensibile, Impercettibile, Invisibile.

— *Impercettibile*, che non può esser veduto; *insensibile*, che non può esser distintamente sentito. Il microscopio fa vedere gli oggetti impercettibili all'occhio nudo; i suoi hanno degl'interalli insensibili. L'emanazione e le gradazioni della luce, lo svalgarsi della vegetazione sono insensibili; acromovimenti de' piccoli corpi sono gradazioni non insensibili, ma impercettibili.

Così nelle cose dell'intelletto, impercettibile indica tenuità o piccolezza; insensibile, debolezza, quasi nullità. Molte differenze de' vocaboli, in questo libro accennate, saranno impercettibili a molti; talune saranno affatto insensibili. I noviziati graduati del pensiero sono insensibili alla fantasia; in ogni età, impercettibili. — *VAT. AC.* — *Inciabile*, ciò ch'è nascosto; impercettibile, ciò che non s'arriva a scorgere. — A —

1824

## Imperito, Ignorante.

— L'ignoranza riguarda la cognizione; l'imperizia la pratica. L'imperizia, massima negli esercizi che richieggono dottrina, e h'ha sovente dell'ignoranza, ma ci può essere un'ignoranza pratica. Il narratore ch'è consultato dal giudice come perito, è spesso in tutto il resto, fuorché nell'arte propria, *ignorante*. Testandosi dunque di arti, di manufatti, di lavori, *imperito* è proprio 1; trattandosi di dottrina, è meglio ignorante 2). Ignorante, insomma, è colui che non conosce o conosce male; *imperito*, colui che non sa fare o mal fa. — *NOZZI* —

1823

## \* Impertinente, Insolente.

— *Impertinente*, chi offende le convenienze, non reudendo con le parole o con gli atti alle persone quel che loro appartiene; *insolente*, chi dice o fa cosa che a lui non s'apparteneva di fare. Nel linguaggio scientifico o giudiziale, impertinente vale: che non appartiene al soggetto del quale si tratta: ed ha senso innocuo.

*Insolente*, chi dice o fa cose con ardimento ingiurioso, e non solito al più. L'impertinente manca ai riguardi debiti; l'insolente al rispetto ch'ha ancor più debito de' mutui riguardi. L'impertinente offende; l'insolente insulta. L'impertinente offende la convenienza, e forse intende urtarla voi proprio; l'insolente mira a far dispiacere. L'impertinente è ridicolo; l'insolente, odioso. L'uno è fatuo, pretensionoso; l'altro dispettoso, apprezzato. — *BERLEAU* —

1826

## \* Impiorare, Chiedere, Invocare, Pregare, Supplicare.

*Impiorare, Chiedere.*

Impiorare è chiedere con preghiera, a talvolta

1) BACCACCIO: Del tutto ignoranti, nulla cosa più oltre sanno che quanti pezzi ha del fondaco alla bottega.

2) BUONANNONI: Imperiti nell'arte.

con preghiera dolente 1), cosa utile o necessaria.

— ROMANI —

*Implorare, Inecorare.*

— *S'invoca chiamando 2). S'implora con dolore affettuoso ed umile; s'invoca e l'aiutatore e l'aiuto. S'implora propriamente l'aiuto, non l'aiutatore.*

Io non aerei implorare se non di grazia dumandata con istanze; come in dolore, in angustia.

— A. —

*Implorare, Pregare, Supplicare.*

— *Supplicare, dice il Buti, è con umiltà pregare. Si supplica il maggiore 3); si pregano di uguali e inferiori, o per necessità o per honta, o per cerimonio 4).*

*Implorare, supplicare con pianto; supplicare incerto, ansioso per grande bisogno 5).* — ROMANI —

1827

**\* Importanza, Peso, Momento.**

**Importanza, Interesse.**

**Importante, Interessante.**

— *Importanza è la qualità della cosa in relazione al bene ed al male che ne può tale o tale uomo sperare. Peso indica gli effetti gravi (assolutamente) che può la cosa produrre. Momento, l'intrinseca efficacia di lei. Una cosa è importante a me, ad altri dappoco. Ma d'affare piccolo, e importante per sola relazione, non di ebbei, parli: affare di grande momento. Consiglio, discorreo, negozio di peso, fa pensare piuttosto alle conseguenze che ne vengono, che all'importanza d'atti, o che gli abbia in sé. — A. —*

— *Interessante è cosa o persona in quanto che ha qualità o relazioni di utilità con la persona che ne può o vuole usare. L'interesse è o l'affetto desunto dalla cosa interessante, oppure il motivo di omettere, o fare una data azione. Voci da usare assai paramente, e da evitare al possibile.*

*Importanza esprime quelle qualità o relazioni delle cose le quali fanno sì ch'esse possano più o meno al benessere umano, e riescono motivi per l'uomo a fare o soffrire qualche cosa. Quindi si dice: non m'importa di conoscere; importa di sapere; questa è cognizione importante. Il soggetto che può al ben essere umano, dicasi importante. L'importanza significa anche prezzo e valore: ma è un'idea più estesa perché esprime un poco meglio il sentimento, o l'affezione del soggetto che conosce o cerca o adopera l'oggetto importante. Ma lin qui, tra queste quattro parole minima apparisce la diversità: tentiamo un poco di segnalarle i loro proprii caratteri secondo l'uso comune.*

*Interessante ed interesse esprimono meglio il sentimento che suscitano, e la quasi forza di attrazione, e meno esprimono le qualità della cosa. Al contrario, importanza, ed importante, esprimono meno l'affetto della persona e più le intrinseche qualità, o relazioni della cosa. Importanza ha anche altro significato se si riferisce a persona. Persona d'importanza, indica persona che può molto sopra affari rilevanti; e: darsi l'aria d'importanza, vale ostentare autorità sopra cose rilevanti.*

*Differisce importanza dal valor d'affezione, per-*

*ché questo deriva spesso da capriccio. Così sono apprezzati più i brillanti del ferro, più le perle del pane. Ma v'è de' momenti nei quali si identificano. Così, se un principe balzato dall'onde, baste ad una capanna, venderà una gemma per un bicchiere di latte ed uno strato di paglia, perché la paglia ed il latte sono per lui di tale importanza per le relazioni che hanno col suo benessere attuale, ch'egli dà a queste un prezzo d'affezione illimitato. Anzi qui, per meglio dire, è l'importanza che determina il valore. Sarebbe desiderabile, per il bene dell'umanità, che questa anomalia cessasse; cioè, che la pubblica istruzione illuminasse gli uomini in guisa, che la vera importanza delle cose fosse sempre la rigorosa misura della stima; e così non si anteponesse un lembo di porpora ad un aratro, lo sfoggio di merci straniere ai cotoni tessuti dalla propria nazione. — NERI —*

1828

**\* Importare, Premere, Calere.**

— *Nell'uso meno accurato i primi due verbi si scambiano: ma importanza si riferisce agli effetti possibili delle cose; premere all'impressione che l'animo ne riceve. Non m'importa, non mi preme, s'ode ripetere ogni momento nelle società corrotte; prudenza d'uomini istupiditi. Ma ciò che importa all'avere importa anche all'apa, ha detto un antico; e guai se all'uomo un premonu le cose che all'umanità importano!*

*Del verbo calere alcune voci non sono affatto fuor d'uso. Non mi cale, per ch'indichi maggiore incuranza degli altri affari sopra notati. — CAPRONI —*

1829

**\* Imposta, Imposizione, Gravezza, Tributo, Tassa, Contribuzione, Taglia.**

— *Gravezza è generico: abbraccia, oltre le imposizioni, ogni peso dal governante messo addosso a' sudditi. — ROMANI —*

— *Imposta, l'obbligazione che s'impone sulle rendite private per formare una rendita pubblica, destinata alle spese necessarie (o che tali sieno credute, o sien fatte credere), necessarie alla sicurezza o prosperità dello stato. Imposizione è una specie d'imposta, una porzione della rendita pubblica, stabilita in certi tempi e modi: e dicasi per lo più delle gravezze necessarie, aggiunte all'imposta ordinaria.*

*Tributo è quel che i soggetti danno al principe od al vincitore, secondo certi trattati e norme, o secondo il capriccio del più forte. Contribuzione è una somma od un valore qualsiasi, che, per lo più straordinariamente, si paga da più persone, o da un ordine intero, al medesimo fine. Può la contribuzione farsi anco tra uguali, anco a fine privato. È d'ordinario più spontanea, o meno forzata.*

*Tassa, imposta in somma determinata, ordinaria o straordinaria, messa sopra persone o cose. La taglia in origine è imposta sul capo; ma dicasi anco delle imposte messe a titolo di particolare dipendenza sul popolo, o delle contribuzioni popolari, ripartite sotto forma di tasse.*

*L'imposta è pagata dal cittadino, il tributo da vassalli, da' vinti popoli o principi; le tasse dai sudditi o da un ordine di sudditi; le taglie dal popolo considerato come vassallo, servo, e la paghi in certa guisa a titolo fittizio di affrancamento dalla schiavitù e dalla pena. — ROCCARDI —*

1) Da ploro.

2) Foco.

3) VILLANI: *Fu supplicato al Papa che....*

CASA: *Supplicò F. Mestà.*

4) BOCCACCIO: *A movevolenta cominciò a pregare.*

5) FERRAVOLA: *Col mostrare di voler implorare la sua clemenza, abbracciato gli le ginocchia...*

1830

**\* Impotente, Sterile, Infecundo.**

*Impotenza* è il non potere *habere rem*; la *sterilità*, il non trarne prole sempre. L'*impotenza* è sterile, ma non viceversa.

Può l'uomo diventare impotente, e non essere stato sterile. L'impotente è sterile; l'uomo sterile e infecunda la donna. Di donna non si direbbe impotente; né d'uomo, infecundo, nel senso proprio.

Infecunda è la donna non abile a concepire per difetto di conformazione o altra causa: sterile diciamo donna cui manchi la fecondazione dell'uomo; o che, per non volere, non concepisca, o che non conduca a bene il parto. — **ACCIO** —

— Infecundo è meno. L'infecundo produce poco; lo sterile nulla, o poco meno che nulla. Di donna che non fa figliuoli, sterile diciasi, e non infecunda. D'un'anima, meglio sterile che infecunda f). Sterile od infecunda la terra, secondo il più o il meno.

Sterile indica lo stato naturale; infecundo, il fatto, venga anco da causa fortita: dal non essere il suolo od il germe convenientemente fecondato. Così diciamo: ovo infecundo.

Sterile, nel traslato, ha usi forse più vicii. — **BOCCAARD** —

— D'animali parlando, donna infecundo, e sterile; ma la donna che apena abortisce, può dirsi sterile e non infecunda. Poi, la diventa infecunda con gli anni, dopo aver largamente procreato in sua gioventù. — **NONATI** —

— Di vegetabili parlando, e infecundo e sterile si usa dai botanici. Ma con questa differenza; che sterile denota infecundità più costante, più connessa con una causa intrinseca agli organi medesimi; infecundo è meramente privo di fecondazione. — **LAMARCAUSINI** —

1831

**\* Imprendere, Cominciare.**

— *Imprendere* è la disposizione a cominciare cosa alquanto notevole, che meriti a qualche modo il nome d'impresa (o l'abbia per ironia). Cominciare esprime l'avviamento d'azione o d'atto o fatto qualsiasi. — **A** —

1832

**\* Impressione, Impronta.**

— *Impressione* è l'atto; *impronta* è l'effetto. L'impronta morale di certe idee negli animi umani, può venire e da una subita e forte impressione, e da una lenta insinuazione continua. Si può immaginare un'impronta senza la materiale impressione. Tale l'impronta di Dio in ogni opera sua. — **A** —

— Impressione, nel senso traslato, esprime l'interno sentimento; impronta, i segni esteriori di esso. La tristezza, la pallidezza del volto sono impronte della passione che il cuore soffre per l'impressione fattavi da un oggetto troppo desiderabile e troppo difficile a conseguirsi. — **POLIBONI** —

— Non ogni impressione lascia l'impronta; ogni impronta viene da impressione.

La *isonomia* è l'impronta dell'anima: la quale impronta è ad ogni tratto alterata dalle nuove impressioni delle cose interne ed esterne. — **BOCCAARD** —

1833

**\* Impronta, Impressione, Conio, Effigie.**

— *Impressione* (da, *disper dentro*) è la con-

1) GUCCIARDINI: *Anno sterilissimo.*

sa; effigie l'effetto. Ma non ogni effigie è da impressione. Così l'effigie eseguita sopra tela per via di pittura o di ricamo. *Impronta* differisce da effigie, perchè l'impronta è il risultato dell'impressione, cioè il concetto descritto da quella; l'effigie è quanto è rappresentato da questo concetto. Poi, non ogni impronta offre un'effigie: per esempio, le varie impronte che si fanno dai fanciulli sulla creta. Conio si usa per l'impronta, e per l'istumento che la produce. Ma sempre è vocabolo di specie, e l'impronta è di genere; sicchè è lecito usar impronta per conio, e non viceversa. — **NANI** —

1834

**\* Improvviso, Inaspettato, Inesperato, Inopinato.**

— A chi nulla prevede, e a nulla pensa, tutto giunge improvviso; a chi nulla calcola, tutto inaspettato; a chi nulla attende che sia bene, tutto inesperto; tutto inesperto a chi nulla sa, e poco o mal vede. La sorpresa è margine di cosa impreveduta che d'inaspettata. Cosa non aspettata, posso però averla preveduta già; cosa non preveduta, non la posso aspettare. Allo spensierato ogni cosa giunga non preveduta; all'forte, ogni cosa inaspettata. I primi dolori giungono spesso impreveduti; le ultime gioie inaspettate. — **FAURE** —

1835

**\* Impugnare, Oppugnare, Propugnare, Pugnare, Espugnare.**

— Si pugna e assalendo e difendendosi contro uomini, bestie, cose. *S'impugna* assalendo uomini per lo più. *S'oppugna* assalendo in modo da voler vincere o prendere, per lo più, luoghi. *Pugnano* due eserciti; due uomini pugnano di ragioni. *S'impugna* (quasi sempre in senso traslato) un'opinione, un principio. *S'oppugna* una città, un castello per vincerlo; o, nel traslato, *s'oppugna* un'opinione per isterminarlo del tutto.

Delle controverse parlando, *s'impugnano* i fatti, si oppongono le asserzioni altrui; si propugnano le nostre, si pugna per quella che noi crediamo verità. — **A** —

— Impugnare, far contro; oppugnare, assalire luogo e persona; espugnare, vincere pugnando f). — **ROMANI** —

1836

**Impulso, Spinta.**

— La *spinta* è a no tratto; l'*impulso* produce moto più continuo ed uno. — **ROMANI** —

1837

**\* In, A.**

— Egli è a Firenze, è modo che fa riguardare Firenze come un sol punto determinato: ma quando lo spazio si vuole o si deve indicare più largo, diciamo in: per esempio, essere andare in Italia.

Così diciamo: montare a cavallo, non: in; perchè il dorso del cavallo si può riguardare come un punto. E diciamo: montare in carozza, non a, perchè quivi lo spazio è più ampio.

Quando dico: egli è a Parigi, intendo determinare Parigi come il punto dove quel tale si trova; o quando dico: io Parigi, intendo che Parigi è lo spazio che lo contiene. Chi è a Parigi, non è nella Sirlia 2); chi è in Parigi, non è fuor di Parigi. — **LAVATER** —

1) REDI: *Impugnare le opinioni mie.* — **FRA GIORDANO**: *Oppugnare le mura di Jerico.* — **ARISTO**: *Expugnare Hieric.*

2) E sic anche in Siena. Pur troppo! — **A** —

1838

**\* Inabissare, Nabissare, Sobbissare.****Nabisso, Sobbisso.**

— Se guardiamo agli esempi che la Crosta ceca di que'erbi, sembra che tutti e tre possano senza distinzione adoperarsi nel significato attivo e neutro di, sprofondare. E però evidente che *inabissare* dice più d'*sobbissare*, bastando a questo che la cosa cada rovinosamente dall'alto al basso, quand'anco costì li visibile sul suolo; bisognando all'altro che la sia inghiottita e nascosta nelle viscere della terra. Così, al mio credere, è da spiegarsi questo del Botta: « Abissi aperti, città sobbissate od inabissate, monti scondescesi, valli colmate ».

*Nabissare* ha pure il senso intransitivo d'imperverare, infuriare, che gli altri non hanno. È da quello la lingua familiare deriva *nabisso* 1), a denotar furorillo irrequieto e faciliore da sobbissare, sobbisso, per quantità grande che sopra una superficie, si che questa sparisca, e quasi paria *sobbisso* 2).

1839

**\* Inanimato, Disanimato.**

— *Inanimato*, s.m. anima: *disanimato*, potero d'animo, di coraggio. — ROMANI —

1840

**\* In atto, Con atto.**

— *In atto* esprime la genesi l'atteggiarsi d'uno 3); e *in atto*, esprime atto significativo di tale o tal cosa o affezione 4). — A —

1844

**\* Inavvertenza, Disattenzione, Inavvertenza, Sbadattaggine, Svista.**

— *Inavvertenza* è non aver volta lo sguardo della mente 5); all'oggetto, in modo da averne una talia idea: *disattenzione*, è non ce l'aver fermato assai. Se per non ei aver bene badato, io do del capo in qualcuno, questa è *inavvertenza*; se conversando trasuro qu' riguardi che il costume (non la moda) vuol dovuti alle donne, questa è *disattenzione*. Il secondo è dunque più. Nel primo caso si poteva evitare l'inconveniente; nell'altro si doveva. L'*inavvertenza* è in parte volontaria; nella *disattenzione* è più reprimibile negligenza: nell'una è difetto di provvidenza; nell'altra di cura. L'uomo astratto ne' suoi pensieri, come *inavvertenza* frequenta: il distratto che vola tal pensero qua e là, non può non essere *disattento*. Le menti vivaci non avvertono, perchè mirano pure allo scopo; i leggieri sono disattenti perchè non han bene finito di guardare ad una cosa, che passano ad una nuova. Le molte *inavvertenze* fanno l'uomo parere stordito; le troppe *disattenzioni*, invisile. — A —

— *Inavvertenza* poi è non solamente il vizio, ma l'atto. Diciamo: commettere un *inavvertenza*, una *sbadattaggine*, una *svista*. Ma la *sbadattaggine* può essere auch'essa disposizione abituale; la *svista* è sempre un atto, e momentaneo ed involontario. — CARPONI —

1) Voce viva.

2) Più comune però *sobbisso*. — A —3) DANTE: *Nell'atto aceto*.4) DANTE: *Con atto dolce di madre*.

5) FERRO.

1842

**\* In capo, In mente.**

— Si ha *in mente* cosa che si pensa, si rammenta, si eccede: si ha *in capo* quel che si pensa o si erede, e quel che si vuole operare. Il filosofo ha *in mente* (non *in capo*) una sfolta teoria; l'ambizioso ha *in capo* (non *in mente*) uno sfolto disegno. — A —

1843

**\* In caso, Al caso.**

— Al caso detemina più; *in caso* è più indefinito ed incerto: suppone vacui casi possibili. Il primo modo riguarda quel tal caso che rontemplasi nel discorso. Pensando a più avvenimenti, direte: *in caso*; pensando ad un solo, direte: *al caso*. Quando diciamo: *in caso* di disgrazia, ce possiamo immaginare parecchi. E perchè più indefinito, *in caso* indica neglio avvenimento non lontano; l'altro, e più prossimo e più naturale. — A —

1844

**\* Incanto, Imprudente, Imprevidente, Improvido.**

— *Incanto*, che non si sa guardare 6); *imprudente*, che non sa prevedere 7). Chi non guarda dove dovrebbe, è *incanto*: chi guarda poco e non vede bene, *imprudente*. L'*incanto* non evita il pericolo; l'*imprudente* ce ne appa. Egli è dunque più condannabile dell'*incanto*. E d'uomo *incanto* il parlare troppo a' non noti, è d'uomo *imprudente* l'offendere. — ROMANI —

— L'*incanto* non bada; l'*imprudente* arrischia troppo; l'*improvvido* non provvede; l'*imprevidente* non pensa alle occorrenze dell'avvenire. — CARPONI —

1845

**\* Incenerare, Incenerire.**

— *Incenerire*, *incenerirsi*, divenir cenere: *incenerare*, spargere, coprir di cenere. In antra questo secondo avrà il senso del primo: ora non più. — RUCCO —

1846

**\* Incentivo, Provocazione.**

— *Incentivo* è cosa che spinge. Incita al mal, e al desiderio del male; la *provocazione* incita più direttamente all'atto; o sia di parola o sia di opera. L'*incentivo* è una specie di provocazione; non ogni provocazione è *incentivo*: questo allesta talvolta, quella il più spesso irrita; questo è insinghio, quella ostile. *Incentivo* ad amare; *provocazione* a muovere, ad odio, a vendetta. — ROMANI —

1847

**\* Incinta, Ingravidata, Impregnata, Gravidata, Picna, Pregna.**

— *Incinta* è più gentile, perchè tocca deliratamente un effetto della gravidanza: il dovere la donna o non portare cintura, o portarla più lenta, più su. *Incinta* o *ingravidata*, delle donne soltanto; *gravidata* e *impregnata*, anco delle bestie; e se di donne, *impregnata* è dispregiativa e basso. Quest'ultimo dicea d'altre cose ancora per via di lascio. — RUCCO —

— *Incinta* non al usa se non col del partiri-

1) Cervo.

2) Pro-video.

pio f); né parlandosi di certe o a certe persone, si direbbe: ella è gravida; ingravidò. Ingravidare e impregnare sono attivi, e prendono anche il senso di nutrirsi e di nutrirsi passivi. — **ROMANI.** — Anche *pregna* è basso, quando non è poetico. Ha sensi traslati parecchi. *Piena* dicesi delle bestie sempre; e se di donna talvolta, è basso del pari, ma tuono immodesto che impregnata. — **A.**

1848

**\* Incettare, Ecettare, Irritare, Aizzare, Istigare.**  
**Incitamento, Ecitamento, Eceltazione.**

*Incitare, Ecitare.*

Galateo: «I piacevoli modi e gentili hanno forza di eccitare la benevolenza; i zotichi e rozzi incitano altrui ad odio e a disprezzo di noi». Ottima distinzione. La benevolenza s'ecita; l'odio s'incita. Potrebbe dire, è vero, ecettare odio; ma non, incitare benevolenza, poiché la particella in qui suona contrarietà e repugnanza. Aggiungo che ecitare è propriamente dar moto a cosa o a persona o ad affetto inerente; dove, per contro, incitare è crescere in forza e rapidità dell'azione e del moto. Ora, l'odio e il disprezzo son moti così naturali ai membri della cultura società, e la benevolenza è sì torpida, che, ben dice l'autore, incitarsi l'odio, la benevolenza ecitarsi.

*Incitare, Irritare.*

L'incitamento è impulso; l'irritazione è un più lungo sollecitare o atizzare. L'incitamento è più manifesto; ma può talora irritarsi adagio adagio, senza che v'accompie che egli a ciò tenda. Incitare è destare una disposizione, mettere una voglia, un movimento nell'animo; irritare è promuovere un'inquietudine dolorosa, la qual porti a dire o operare. S'incita sempre deliberatamente; anzi non volendo, s'irrita. L'iracondo, l'appassionato, a volerlo calmare, s'irrita. L'incitamento è sempre dell'animo; l'irritamento può essere della fibra.

*Aizzare, Istigare, Incitare.*

— S'izza istigando a sdegno, a ira, ad atti che da quelle passioni muovono. S'istiga a cosa non buona, d'ordinario, ma ad ogni sorta di mala. S'incita anzi al bene: raramente però. — **GATTI.**

*Ecitamento, Ecitazione, Incitamento.*

— Ecitamento riguarda più direttamente chi eccita; ecitazione, colui che è eccitato. Può l'ecitamento non ragionare ecitazione. L'incitamento è più vivo, e spesso ha maggiore efficacia.

— **P. LEOPARDI.**

1849

**\* Inelivile, Grossolano, Villano.**  
**Villano, Villico.**

— *Inelivile*, meno di *grossolano* e di *villano*. L'inelivile non ha maniere civili, cioè degne di uomini viventi in comune cittadinanza con uguali doveri e diritti. Il grossolano ha cattivo maniere e spiacenti. Il primo ha poca educazione, il secondo cattiva. — **GIRARD.**

Villano oramai ha mal senso: eppore l'abitante della villa in molte cose (e nelle più importanti)

1) Può citarsi quello di DANTE: *Benedetta colui che in te s'incarna*. Ma non per questo a donna d'oggiorno direbbesi: le auguro che la s'incinga; quando ella s'incingerà, o simili. — **A.**

è meno inelivile di molti cittadini, e men grossolano. Ma poiché l'uso volle così, ad indicare gli uomini della campagna, quelli che comunemente diciamo contadini diremo talvolta, nello stile erudito: villici; ad indicare gli uomini grossolani della città e i lor costumi, diremo: villani. Questa voce acquisterebbe un senso traslato o di catturesi, a similitudine della voce astuto.

1850

**\* Incolpare, Accusare.**

— *Incolpare*, eredere o finger di credere alcuno reo, a qualche modo, anche indirettamente, di colpa o di partecipazione alla colpa. Accusare, denunziare apertamente alcuno come colpevole o complice. Sincolpa con una allegazione, un cenno, un sospetto; s'accusa in forma più determinata e più certa. Sincolpa anco di falli leggeri; s'accusa di più gravi. — **ROUSSEAU.**

1851

**\* Incomodo, Incomodità.**

— *Incomodità* è leggero disagio, specialmente di male stare: *incomodo*, e della salute, e di tutte le cose. L'incomodo può essere più o men grave; e se ne fa *incomoduccio*. — **A.**

1852

**\* Incompiuto, Incompleto.**

— *Incompiuto* riguarda il tempo dell'operazione; *incompleto*, l'atto. Cosa incompiuta, non è compiuta per anco, ma forse sarà; cosa incompleta rimane così forse per lungo tempo o per sempre.

Può la cosa essere incompiuta, cioè non finalmente lavorata in tutte le parti: ma completa, perché nessuna parte le manca.

Incompiuta rimane un'opera se l'autore non la finisce: ac lo stampatore non la stampa intera, incompleta; incompleta, se il compratore non ne ha tutti i volumi. — **A.**

1853

**\* Impossibile, Incompatibile.**

— *Impossibile*, che non può stare insieme con altra cosa: *incompatibile*, che non si può tollerare da un'altra cosa, e non può essere tollerato facilmente; che si distruggono. È impossibile l'esistenza della materia da sé, e l'esistenza di Dio; incompatibile l'idea di libertà, e la non esistenza della vita avvenire. Il primo riguarda coesistenza di cose contrarie; il secondo concorso d'opposte. — **BOCCO.**

1854

**\* Incomprensibile, Non intelligibile.**

— L'espressione non è *intelligibile*, o perché oscura, o perché imperfetta, o perché non è pronunziata né scritta in modo chiaro. L'espressione, il discorso, la cosa è *incomprensibile*, per l'insufficienza della niente a comprendere. Il primo è difetto; l'altro può essere pregio sommo. — **BEAUCÉ.**

1855

**\* Inconsiderato, Spensierato.**  
**Spensieratezza, Spensierataggine.**

Siccome la considerazione è qualcosa più che il semplice pensiero, così l'*inconsideratezza* è maggior vizio della *spensieratezza*; che, quando è abituale e più grave, dicesi *spensierataggine*. Una

parola inconsiderata può venir detta agli uomini più prudenti.

1836

### \* Inconveniente, Sconveniente.

Tutto ciò che non conviene a puntino, è *sconveniente*; ciò che non conviene quasi punto, è *inconveniente*. In certi luoghi, e in certi soggetti, una parola troppo familiare è sconveniente; parola oscena è inconveniente sempre. Quello, insomma, è più relativo; questo, più assoluto.

1837

### \* Incurabile, Insanabile, Irrimediabile.

— Male *incurabile*, che resiste a tutti i rimedii; *insanabile*, che non lascia speranza oramai di salute. Male *incurabile* ai medici, può essere sanabile dalla natura, o dalla fede. La cura è opera dell'arte; il risanamento, della natura e dell'arte, o l'opera avvenute senza rimedii, sovente a dispetto de' rimedii. Pazzia è male *incurabile*, non *insanabile*: la si può dileguare da sé.

Un male *incurabile* di tale o tal'organo, che non tocchi le funzioni necessarie alla vita, e non tolga nemmeno certa tal qual sanità, può strascinarsi lunghissimo tempo. La malattia *insanabile* conduce alla morte. — ROUBAUD —

— Il male *insanabile* non è *irrimediabile*; non si può distruggere, ma si può con rimedii mitigare. *Insanabile*, poi, pare al dica meglio de' nostri organici (e quindi s'applica volentieri a' vizii dell'animo); *incurabile*, degli accidentali. — A —

1838

### \* Incursione, Irruzione.

— *Incurre*, correr dentro, entrar rompendo un ostacolo, o con tal forza da romperlo se vi fosse. L'*incursione* è rapida e non dura molto; l'*irruzione* è violenta, e più seguita molto tempo, rotta gli argini, e distendersi sul paese. S'incorre per poi tornare via; s'irrompe per conquistare e distruggere. Un popolo barbaro fa *incursioni* nel paese per saccheggiarlo; *irruzioni*, per devastarlo a bell'agio e dimorare in esso. I barbari che distorsero l'impero romano, cominciarono dalle *incursioni*; poscia irruero. — ROUBAUD —

1839

### \* Indagare, Scrutinare.

*Scrutinare*, cercare e ricercare per minuto, in ogni ripostiglio, attentissimamente. *Indagare*, cercare per varia via 1), con vari artifizii. *Scrutinare* le cose segrete, *indagare* le nascoste o lontane. Lo *scrutinio* ha per iscopo il giudicare, il conoscere a fondo, il concludere; l'*indagine* ha per iscopo il trovare, il cogliere, lo snidare. S'*indagano* le verità non cognute; si *scrutinano* quelle sulle quali dobbiamo portare giudizio. Lo *scrutinio* cade opportuno in fatto d'elezione morale, di deliberazione politica; l'*indagine* in fatto di fisica, di psicofisica, di filologia, di statistica.

1860

### \* Indebolire, Snerare.

— L'*indebolimento* può essere passeggero. Lo *sneramento* toglie la forza che aveva alla macchina, ed è difficilissimo recuperarla. Un *salasso indebolisce*; la libidine *snera* 2). — LAYLAUX —

1) Ago.

2) Da aggingersi al num. 1263.

1861

### \* Indecente, Indecoroso.

*Indecente*, che offende la decenza; *indecoroso*, il decoro. Il primo è più. Atto *indecoroso* ad uomo grave, in grave adinanza, può non essere per sé stesso *indecente*. Una parola di sdegno è *indecorosa*; *indecente* non è. La vera virtù sente necessità del decoro insieme e della decenza: li contempra senza sforzo ambidue.

1862

### Indietro, Addietro, Dietro, Di dietro.

Di due che corrono, l'uno rimane *addietro*, non *indietro*; quegli che vince, si lascia gli altri non *indietro* ma *addietro*. Ma d'un lavoro che non sia condotto tant'oltre quanto converrebbe, diremo: essere molto *indietro*, trovarsi *indietro*.

Diciamo: ne'tempi *addietro*; non: ne'tempi *indietro*.

Dove si tratta d'esprimere movimento meno determinato, *indietro* sarà più proprio: dove si tratta d'esprimere spazio più lontano da un dato punto, sta meglio *addietro*. Si toroa *addietro* quando deliberatamente si rievine al punto donde si partì; si torna *indietro* quando, invece di procedere innanzi, per qualunque siasi ragione, si ricalca in parte la via misurata.

Chi fugge, torna *indietro*, non *addietro*. Chi insegue, grida al nemico non: *addietro*! ma: *indietro*!

Quindi è che si torna *indietro* anche col viso rivolto alla parte opposta a quella a cui tende il passo, ch'è quel ch'esprimono i verbi *indietreggiare*, *rimuoversi* 1).

Si guarda *dietro* a uno, quando ci cammina innanzi, e noi seguitiamo a guardarlo. Si guarda *addietro* o *indietro* quando ci volgiamo col viso alla parte opposta a quella a cui abbiamo volta la persona per guardare qualcosa.

Nelle scienze giova spesso tornar *addietro* col pensiero, perché le tradizioni son sempre rispettabili, e la storia di quel che fu fatto giova a meglio indicare il da farsi: non giova però tornare *indietro*, come pretendono molti. È appunto perciò che molti confondono l'*addietro* con l'*indietro*, la letteratura se ne va poco innanzi. In religione si va spesso *indietro* col non tornare *addietro*: è la riforma degli abusi sarebbe tenersi a' precetti e agli esempi del Vangelo, degli Apostoli e della Chiesa prima.

Tirarsi, farai *indietro*, e in senso proprio e in traslato 2); rendere *indietro* 3); *indietro* *indietro* 4): son frasi di cui l'uson non si potrebbe scambiarla.

— *Indietro* esprime distanza minore, e talora men volontaria di *addietro*.

*Dietro*, come ognun vede, accenna una situazione più indeterminalmente che non di *dietro*. *Dietro* vale anche dopo. Dante: « Continuò come colui che dice, E' più caldo parlar dietro riserva ». Precetto bellissimo di serbare da ultimo il colpo più forte, perchè l'uditore se ne vada come scosso e rintonato da quello.

1) PETRARCA: Il piè va innanzi a l'occhio tor-na indietro.

2) BOCCACCIO: Non per tanto da amare il re indietro si voleva tirare.

3) BOCCACCIO: Già renduta indietro la borsa... alla femminetta. — Prendendo di qua (pisci), alla grova, e cortemente gli gittava indietro.

4) DANTE: Come la navicella esce di loco. — Indietro indietro.

Dar volta addietro 1); fare stare uno indietro, cioè tenerlo a dovere, a segno 2); correr dietro a chi fugge, cioè affaticarsi per conseguire cosa difficile o impossibile 3); stare indietro, stare un tantino, un pausetino indietro, per significare minorità di pregio; non avere il viso volto di dietro, cioè non esser brutto 4); esser indietro, parlando di studi, di scienza qualsiasi; esser perso, perdersi dietro a chiacchiera 5); star dietro a noi, cioè cercarlo con premura; andar il guadagno dietro alla casetta, cioè scapitar nella vendita 6); tornare un passo addietro, cioè ripigliare il discorso da più alto; perdere o sperdere il tempo dietro a qualsiasi persona o cosa 7); voltarsi indietro, cioè pensare agli anni passati, ed anche guardare a chi sta peggio di noi; tirar dietro una cosa a qualcuno, cioè pressarlo perché l'acquisti, che diresti anco di persone in fatto però di maritmoni 8); sen tutti modi vivi in Toscana, che non soffrono lo scambio delle voci affini tra loro. — **INDI** —

## 1863

**Indifferente, Insensibile.**  
**Indifferente, Imparziale.**  
**Indifferente, Indolente.**

— L'indifferente sente, ma non è commosso; l'insensibile non sente punto. L'indifferenza può essere un bene; l'insensibilità, mai. — **FACERE** —

— L'imparziale sente più ancora dell'indifferente, ma gli affetti di lui sono governati dalla giustizia. Di scrittori parlando, l'imparziale distingue le buone e le ree qualità così dell'amico come del nemico; ne parla in modo esplicito, con tranquillità, con franchezza; l'indifferente non discernere o mostra di non discernere né il bene né il male; nasconde l'uno e l'altro, o ne parla come se per lui fossero tutt'uno. Si conviene alla storia (dice un critico oltremontano) essere imparziale, non però indifferente ».

Indifferenza e imparzialità si dicono del vizio e della virtù; insensibilità, del piacere e del dolore; indolenza, di quest'ultimo specialmente. V'è una indolenza colpevole, non che spregevole; quando cioè riguarda quelle cure che il nostro stato ci impone. V'è una imparzialità fallace; una indifferenza affettata: l'insensibilità e l'indolenza son quasi sempre per natura o per abito. — **INDOLERE** —

— L'indifferenza riguarda il bene ed il male; ed è, nell'operar l'uno o l'altro, quasi una mancanza di elezione. L'imparzialità e ne' giudizi. — **A** —

## 1864

**Indigestione, Ripienezza.**

— La ripienezza, può fare indigestione, e può non la fare. L'indigestione può seguire anche quando non ci sia ripienezza, per malattia o per debolezza degli organi digerenti. — **A** —

## 1865

**Indizio, Segno, Contrassegno.**

Indizio è l'atto dell'indicare, e la cosa indi-

- 1) MALMANTILE.
- 2) CORTIGIANA.
- 3) TANCIA.
- 4) TANCIA.
- 5) DIAMMI RUSTICALI.
- 6) FIERA.
- 7) FIERA.
- 8) FIERA: *Tor moglie e quella tor ch'io ti propono, T'offersi, ti mostrati, ti trassi dietro.*

cante; segno è l'atto del segnare, e la cosa che segna. Ma indizio è segno più chiaro. Un segno può esser fatto e non osservato: l'indizio non è tale se quegli per cui si fa non ci bada più o meno, quando anco non sappia profitarne. I segni del male sono più dubbi dell'indizi. Qualunque sia cosa atta a risvegliar un'idea, è segno; non sono indizi se non quelle che per associazione più diretta e più legittima la risvegliano.

L'indizio è inoltre più espresso. Chi mi vuole nascondere alcuna cosa, io lo posso intendere a certi segni da lui stesso non avvertiti: chi ma la vuol far sapere, me ne dà dell'indizio. Il segno è più semplice: a dare l'indizio, e ad intenderlo, vuol talvolta più lungo ragionamento.

Contrassegno, segno materiale che serve di raffronto per riconoscere l'oggetto 1).

Maifonno coloro che a questa voce danuoli senso di segno. Ne si dirà, che l'amore si conosce a certissimi contrassegni. Nell'idea di contrassegno è l'idea di raffronto tra un segno e prima pattuito o prima veduto. Nelle esperienze fisiche quella che primo dà la notizia d'una proprietà, è segno; se in altre esperienze si rincontra segno simile, egli è un contrassegno.

Molti scambiano i segni cogli indizi, e pretendono sapere quel che non sanno. Nelle cose del mondo giova assai spesso contentarsi di segni.

## 1866

**Indosso, Addosso.**  
**Indossare, Addossare.**

Indosso, de'vestiti: addosso, di qualunque cosa sovrappongasi alla persona. S'ha addosso e indosso la giubba, la camicia, un manto: s'hanno addosso e non indosso le detrazioni, le gemme. Differenza resa evidente da quel del Boccaccio: « Non pensando che, se fosse chi addosso o indosso giosse ponesse, un asino ne porterebbe troppo più che alcuna di loro ». Parla de'soverchi ornamenti delle femmine del suo tempo.

Questo esempio ci prova che addosso si direbbe anco di bestie e anco di cosa inanimata: indosso, di persona pintosto.

Appoggiarsi addosso altrui 2); mettere le mani addosso 3); correre addosso 4); dare addosso; avere una spesa, un incarico addosso 5); far l'uomo addosso; entrare, aver il diavolo addosso 6); stare addosso per, insistere, importunare, pigliare 7), far un processo addosso 8); per gli occhi addosso 9); abbiuare, gridare addosso 10); gridar la croce addosso a uno (modo vivo), cioè dirne il maggior male possibile; essere pien di fastidio addosso: tutti modi che non soffrono indosso.

Indossare un vestito dieci e di chi se la mette

- 1) FIRENBUOLA: *Le lasciasse l'anello come per contrassegno.* — Vtidi il num. 890.
- 2) CAVA: *Recarsi sopra di sé, e non appoggiarsi addosso altrui.*
- 3) DANTE: *Gli mette Gli unghioni addosso.*
- 4) CATALCA: *Gli corrono addosso colle pietre.* — Boccaccio: *Andargli addosso.* — DANTE: *Escono i cani addosso al poverello.*
- 5) MARTELLI.
- 6) PETRARCA (d'amore): *Stammi addosso col poter ch'ha 'n voi raccolto.*
- 7) PARNAYANTI.
- 8) BOCCACCIO.
- 9) BOCCACCIO.
- 10) BOCCACCIO: *Ad un can forestiere tutti quelli della contrada abbiavano addosso.* — Viti, Crist.: *Gridatogli addosso.*

a di chi lo mette ad un altro; addossare non ha né l'un senso né l'altro.

S'addossano l'una all'altra le bestie o gli uomini in una folla, in una calca, in un parapiglia 1); non s'addossano.

Nel traslato, addossare non carico, addossarsi un impegno, addossare un'accusa 2).

1867

### \* Indovinamento, Divinazione. Indovino, Profeta.

Divinazione era ai Pagani la scienza, o il mestiere, di vedere il futuro, di rivelare l'occulto. Abbiamo della divinazione il noto trattato di M. Tullio.

Tuttora diciamo: la divinazione della scienza, dell'ingegno; e il Manzoni, dell'America: « La terra che il Genovese divinò ».

Indovinamento ha senso più ovvio, di immaginare, scoprire, prevedere con l'induzione per caso. Indovinare un enigma; indovinare quel che uno pensa; indovinare i numeri del lotto.

Il mestiere della spia riducesi spesso a indovinare; l'arte del buon governante dovrebbe esser divinazione altissima. I mediocri indovinano il bello; i sommi divinano.

— Indovinamento è fatto dell'indovinare, qualunque sia il modo col quale si faccia. Divinazione è arte superstiziosa ed illecita; e dicesti ancora dell'indovinare che la mente fa verità nascoste, o vederle remote, quasi ispirate. — VOLPICELLA —

*Indovino, Profeta.*

— L'indovino scopre le cose nascoste, congetture le prossime e verisimili: il profeta predice le cose future. La divinazione riguarda il presente, il passato, il futuro più prossimo: la profezia riguarda più in là. Da un gesto s'indovina il pensiero: cotesto non è profetare. — ORLANDO —

— Profeta, propriamente, per dono di Dio; indovino, come già pretendevansi, per arte diabolica, per arte umana, per caso. Speroni: « Nè son profeta o indovino da dire il fatto di punto in punto com'egli sta ». Dante collocò nell'inferno gli indovini; nel limbo e su nel cielo i profeti. — ROLLANDI —

1868

### \* Indovinare, Azzeccare, Apponersi, Darei dentro, Coglierei.

— Il genio indovina le regole; anzi, le regole sono fondate sulle opere del genio. Apponersi si dice di cose men rilevanti. Apponersi o apparsi, d'un indovinello. Azzeccare è più casuale. Chi ci azzecca guadagna, e chi la dura la vince; è la canzoncina de' ciarlatani che vendono la fortuna. Anche quando indovinare si applica a cose di poco rilievo, indica sempre riflessione maggiore. Qui non si parla d'indovinare nel senso che gli antichi davano a indovino, ma si consideri il senso più usuale. — MENI —

— Azzeccare è, propriamente, cogliere: azzeccare in una cosa è darvi dentro. Questa frase pur essa si adopera per non apponersi che sia quasi affatto casuale; o per quelle subite divinazioni del genio, che spesso ignora le proprie vie, e senza bisogno di girare attorno al vero ed al bello, ci dà dentro alla prima. Del meno caso diremo: alla fine ci avete dato dentro.

1) DANTE: *Addossandosi a lei s'ella s'arrestò* (delle pecorelle).

2) DAVANZATI: *A Celso... addossava gli errori altrui.*

Azzeccare è anche menare un colpo che arrivi: azzeccare un pugno sul viso, un'ingiuria la quale colga nel segno. — CARPONI —

— Coglierei, anch'esso, indica effetto più casuale che indovinare, effetto sempre assai rapido, e quasi istantaneo. In questa materia delle sinonimie, più l'uomo s'affatica, studiando i casi e gli esempi, per trovare le differenze vere de' vocaboli, e più (spesse volte) va innanzi all'indovinare: bisogna coglierli. — ROLLANDI —

1869

### \* Indubitato, Indubitabile.

— *Indubitabile*, che non può, non dev'essere posto in dubbio: *indubitato*, che non è, sebbene forse possa. Molte cose indubitabili son dubitate dagli stolti o d'imperbi. Certe cose indubitabili, appena contratte, diventano indubitabili: tanta è la loro evidenza. Altre cose indubitato son false, come il moto solare. — NERI —

1870

### \* Indulgente, Tollerante, Condiscendente.

— La tolleranza non s'oppone; l'indulgenza non punisce, non biasima; perdona o scusa. Tolleranza dicesti, d'ordinario, d'opinioni religiose, morali, politiche; de' difetti di mente o di cuore; de' falli.

La tolleranza rispetta i diritti altrui; l'indulgenza usa moderatamente de' propri diritti. La prima è giustizia applicata al commercio sociale. L'uomo che sa come la violenza o non cangia gli animi o li cangia in peggio, sarà tollerante: l'uomo che conosce i propri difetti, saprà essere indulgente con tutti. — FAURE —

— L'indulgente permette ch'altri faccia tale o tal cosa, od anche, fatta che la sia senza il suo consenso, tollera e non punisce. Il condiscendente pregato a fare qualcosa, non sa resistere e vi si adatta. L'indulgenza è cosa più spontanea. Si condiscende a noi nostro malgrado, non foss'altro per levarsi di torno qualche seccatura, qualche rompicapo. Tant'è vero il proverbio che, fin pronto vince l'avaro! Si può essere indulgente anche a se medesimo, ma, generalmente, l'indulgenza riguarda altrui. Da ultimo, l'indulgenza riguarda cose più rilevanti della condiscendenza. Le indulgenze della Chiesa non sono condiscendenze, ma perdoni. — MENI —

1871

### \* Indurare, Indurire, Assodare, Consolidare, Condensare.

— S'assoda un oro, non s'indura. Sodezza è meno. Si consolida ciò che di liquido divien solido, e ciò che si rende più solido, più fermo di prima. L'assodare è non specie di consolidare; ma al più il corpo consolidare e non essere duro. La condensazione prepara il consolidamento e l'assodamento: non la.

Condensare (traslatamente diciamo) le idee in piccola quantità di concetti o di parole. Consolidare le idee, è renderle più ragionate, più coerenti tra sé.

Assodare il proprio eredità, e l'autorità; consolidare il potere. — GATTI —

— Nel traslato più frequente indurare; nel proprio indurire. Cuore indurato, quello ch'è fatto insensibile alla grazia di Dio; pane indurito, quel che ha più giorni. — MENI —



1872

**\* Indurre in, Indurre a.**

— *Indurre* in tentazione, diciamo, non a; al male, al delitto, non nel. *Indurre* ad un passo, più comune assai che, in un passo. *Indurre* e ad errore e in errore. Ma quando dico in errore, intendo mettervelo, farvel cadere: quando a, intendo indirizzarlo nella via dell'errore, accompagnarvelo. Gli è a un dispresso come condurra in o. Si conduce in casa chi è vicino alla raso, già sull'uscio; si conduce da chi o è già lì o sta per entrare seco: si conduce a casa chi n'è più o men lontano; si conduce a casa chi non può, non vuole andarsi da sé, chi ha, per qualsiasi ragione, bisogno o piacere d'esser condotto: e si conduce da chi forse dapo avervelo condotto fino alla porta, non entrerà o n'andrà via.

Coll'indurre taluni in errore e s'inganna, ma d'inganno che può esser come a colui che induce: coll'indurre ad errore si suggeriscono idee per le quali e' potrà facilmente ingannarsi. Nel primo la causa dell'errore è più prossima. Si può indurre in errore di buona fede; per indurre ad errore vuolsi deliberata volontà, e preparazione non breve. — ROUSSEAU —

1873

**\* Indursi, Dispori, Muoversi a.**

— *Dispori* riguarda l'intenzione, e la preparazione; *indursi*, l'atto.

*Muoversi* ha senso e corporeo e morale.

*Muoversi* a dire, a fare, esprime il cominciamento. — NERI —

1874

**\* Industrie, Industriosi, Ingegnoso.**

— *Industrie*, è lo persona e la cosa fatta con industria: *industriosi*, la persona. — ROMANI —

— L'*ingegnoso* pensa il da fare: l'*industrioso* trova modo di farlo. Può l'uomo essere poco ingegnoso nella industria molta; può essere ingegnoso e indolente. L'uomo nasce ingegnoso; può diventare industrioso al bisogno. — GIZOT —

1875

**\* Ineffabile, Inenarrabile, Indicibile.**

— Di cosa *ineffabile* non si può far parola; conviene tacere. Di cosa *inenarrabile* non si può tutto dire né il fatto né il concetto; non si può che indicare. Di cosa *indicibile* non si può dir chiaramente, e basta accennare. Il mistero rende la cosa ineffabile; la moltitudine de' fatti o delle idee, inenarrabile; la forza dell'impressione, indicibile. Ineffabili gli attributi divini, le grazie, i segreti della Provvidenza, le gioie del Cielo. Inenarrabili i benefici di Dio, le bellezze della natura: indicibili gli affetti delicati ed i forti. Inenarrabile non diciamo un piacere vivo, una cura. — ROUSSEAU —

1876

**\* Inesorabile, Inflessibile, Implacabile.**

— *Inesorabile*, chi non si lascia vincere ai preghi, chi non ci ascolta. *Inflessibile*, chi non si lascia piegare a forza di persuasione o di compunzione, né preghi né lagrime né aspetto del male altrui, ad timore né argomenti né fatti. *Implacabile*, cui non si può far deporre e moderare l'ira, il cruccio, lo sdegno. La severa giustizia e

la potenza ostinata, sono inesorabili: l'animo duro e i rigidi principi, inflessibili: la collera violenta, il profondo dispetto, implacabili. L'inesorabile non fa grazia; l'inflessibile non cede; l'implacabile non s'acqueta. — ROUSSEAU —

1877

**\* Inesperto, Inesercitato, Imperito.**

— La perizia è esperienza con meditazione. *Imperito* è dunque più *d'inesperto*: perchè al difetto dell'esperienza può in qualche parte supplire la scienza. La gioventù si dice *inesperta*, e non *imperita*. Coloro che non hanno pratica delle cose, si diranno *inesercitati*, ma non *imperiti*. Possono essere periti ne' principii; nella pratica inesercitati. Talò che in una facoltà era esercitatissimo; può, smettendone l'esercizio, rimanerne perito tuttavia. Molti che nella prima età furono latissimi valenti, possono diventare col tempo inesercitati, ma non *imperiti*. — A —

1878

**\* Inetto, Incapace, Insufficiente, Inabile.**

Spieghiamoli dal loro contrarii. *Atto*, disposto, tagliato, appropriato a fare 1); *capace*, che può cogliere, concepire 2); *apprendere*, abbracciare; che sono agevolezze a far bene: *sufficiente*, che ha le facoltà bisognevoli e bastanti a operare 3); *abile*, atto a fare con facilità, sì che la cosa è o pare in lui divenuta abito 4). Per lo contrario, *inetto*, che non ha disposizione; *incapace*, che non ha intelligenza, né quella pratica che da essa viene; *insufficiente*, che non ha mezzi assai; *inabile*, che non ha l'arte. L'*inetto* vegga se l'istitutuzione viene da natura o da poco esercizio: l'*incapace* eserciti l'intelligenza; l'*insufficiente* acquisti il di più che gli manca; l'*inabile* s'addestri e impari facendo.

— *Insufficienza* è sproporzione tra i mezzi e lo scopo; *incapacità*, mancanza di mezzi; *intelligenza*, impossibilità d'acquistarli. Si può talvolta supplire all'insufficienza; all'incapacità si può riparare talvolta; all'intelligenza no. — AUCZER —

1879

**\* Infanzia, Puerizia, Adolescenza.**

— L'*infanzia* ai latini finiva col settim'anno; la *puerizia* col decimoquarto; l'*adolescenza* col ventesimo, quando cioè l'uomo finiva di *adolefcere*, di crescere, di svolgere le membra e l'animo suo 5). Ora l'infanzia s'intende durare a un dispresso fino al tempo che l'uomo sa francamente parlare. In puerizia si danderanno anni; l'*adolescenza* è il primo stadio della gioventù. — A —

1880

**\* Infatuato, Incapato, Invasato.**

— *Infatuato* ha senso talvolta di preoccupato da un'idea, da un sentimento che impedisce dar retta ad altre cose. *Incapato*, pieno il capo d'un pensiero, e assaiamente confitto in quella. *Invasato* sono le menti vane e le calde; incapate le tenaci e le dure.

1) *Actus*, toccare e, quasi combaciare.2) *Capio*.3) *Facio*.4) *Habeo*.5) CICERO: *Adolescentia, vel puer potius*. — C. — *Infans adolescentis sanctus quam pueritiae adolescentis obrepit*.

L'uomo s'infatuò da sé, od è infatuato: inaspato non è, ma s'infatpa. — A —

— *Infatuato*, nella lingua popolare, vale quanto infatuato: e la Crusca dice con poca verità, che questo vocabolo non s'usa. I contadini l'usano sempre: se non che infatuato esprime unicamente lo stordimento, la confusione che nasce da un avvenimento impensato o da altra ragione; ma non include essenzialmente le preoccupazioni d'indole propria che ei assorbita. Dice più l'effetto d'un'azione estrinseca, rassomigliata a quella degli spiriti maligni. — LAMARUSCHINI —

1881

### \* Infedele, Infido, Perfido, Disleale.

— *Infedele*, che non osserva la fede; *perfido*, che colpevolmente la rompe. *Infedele*, che non solo non osserva la fede, ma non adempie i doveri del proprio stato, eludendo la fiducia ch'altri in lui pose. Servo, moglie infedele &c.

Nell'infido non si può porre fiducia. Infide si dicono le cose meglio che infedeli: giacché nella fedeltà si suppone un dovere, cioè un esercizio libero delle umane facoltà.

*Disleale*, eli rompa la fede dovuta per patti espressi o taciti, o per consuetudini. La dislealtà offende piuttosto il diritto naturale applicato, che il mero diritto di natura; come fo propriamente l'infedeltà. — ROMANI —

— Donna infedele, se l'amante o il marito la conosce tale, è infedele; se la erede innocente, ed ella con arti false aiuta all'inganno, è perfida. — LA BREVÈRE —

— L'infedele manca di fede; il perfido è violator della fede.

L'infedele può violar l'altrui fede anco per debolezza. — A —

— *Perfida* è infedeltà mascherata colle sembianze della fedeltà. Cesare: *Infidelitatem ajui sine viti perfidia comprimi posse*. A ciò molti non badano; e volendo punir l'offesa, si fanno più rei dell'offensore. — FERAI DI S. C. —

1882

### \* Inferiore, Peggior.

— *Inferiore*, quando si tratti di merito, pare affine a peggiore. Ne differisce in quanto peggiore val più cattivo; inferiore, un buono. Di due cose buone, l'una è inferiore all'altra; non peggiore: perchè s'intenderebbe allora che tutte e due son cattive. — A —

1883

### \* Inferire, Dedurre, Concludere.

*Inferire*, passare ad un'altra proposizione in virtù della relazione che questa ha o si crede abbia con la premessa. *Dedurre*, condurre il ragionamento d'idea in idea collegata o pur dipendente. *Concludere*, terminare il ragionamento a la prova, dopo aver dimostrato il legame ch'è tra le premesse e la conseguenza.

*Inferire* è quasi trasportare 2) il pensiero d'idea in idea: al più dunque da un principio a da un fatto inferire cosa molto lontana, non immediatamente scendente dalle premesse, ma in quelle inebbia o da quelle accordata. Le illazioni possono essere ardite, audaci, congetturali, divinatorie. Dalla considerazione delle semplicità ed

ampie leggi della natura io posso analogicamente inferire l'infinità di certe regole letterarie.

*Dedurre* dipinge quasi una via 1) di principi in di fatti per la quale si viene menando il pensale a passo a passo con più o men agile moto. Per esempio, da un numero grande d'esperienze io deduco la verità d'una legge del mondo corporeo.

*Concludere* è venire a capo della dimostrazione o illazione o deduzione, affermare la verità che di quelle scenda, e, stabilendola, chiudere per così dire il discorso.

1881

### \* Infettare, Appestare, Ammorbare.

### Infezione, Corruzione, Contagione, Depravazione.

— Nel proprio, *appestare*, come ognun vede, è più. E anche quando non esprime che puzzo grande, il puzza che appesta è più di quello che infetta. La Bruyère 2): « *Diphile commence par un oisenu, et finit par mille; au moisson n'an est pas infecté, mais empesté* ».

*Ammorbare*, in ogni caso, è anch'esso non p' meno che appestare. L'ossi talvolta per celia, parlando d'odore non rattivo in sé, ma troppo forte. Ha senso neutro, quando significa esser compreso da morbo 3). Quando questi verbi esprimono, attivamente, diffondere infezione o malattia, *infettare* diceci dell'aria ed altre cose; *ammorbare* e *appestare*, per lo più, d'animali. — GATTI & POLIDORI —

— *Infezione*, nociva affezione che contraggono i corpi da altri corpi estratti o malsani 4).

*Corruzione*, giusto che altera e scompone le parti d'un corpo. La corruzione è causa dell'infezione, sebbene dall'una non venga di necessità sempre l'altra.

*Contagione* è l'infezione de'corpi animati, che si propaga per contatto. Non ogni infezione è morbosa come il contagio. Varrhè: « Non venendo dalla corruzione dell'aria, ma dalla contagione de'corpi ».

*Depravazione*, nel senso corporeo, differisce da corruzione, perchè questa tende alla dissoluzione del corpo, ma quella non è che una forte alterazione d'amori o di qualità. — ROMANI —

1883

### \* Infiammare, Arroventare. Infiammarsi, Ardere.

— *Arroventato* è corpo per lo più solido, che per fuoco diventi rosso. Un liquore, un fluido aeriforme, s'infiamma, non s'arroventa. D'uomo riscaldato, o febbricitante, ma arrabbiato, diciamo: infiammato nel viso; e così molti altri traslati di questa voce, arroventato non li ha. — GATTI —

Il corpo arroventato o rovente, non è sempre infiammato, perchè può non levar fiamma: anzi si dicono roventi o arroventi le cose che ardono senza fiamma. — LAMARUSCHINI —

— Si può infiammare un corpo e può non ardere; può ardere senza levar fiamma. Nel traslato, l'infiammazione è diversa dall'ardor della febbre. — ROMANI —

— Nelle cose morali, si dirà infiammato l'uomo d'un desiderio vivissimo, o d'una passione

1) Duco.

2) Chap. De la Mode.

3) CHIABRERA: *Ma poi se ammorbato sotto coltre in braccio d'una ginevra* . . .4) M. VILLANI: *Infetti da quella medesima corruzione, incontinentemente ammalavano*.

1) *Infedeli* si dicono anco quelli che non hanno la vera fede; i non credenti alla rivelazione del vecchio e nuovo Testamento. — LAMARUSCHINI —

2) *Feru*.

che lo esalti; e si dirà eh'egli arde di amore o di sdegno o d'altro affetto violento. — CAPPOXI —

1880

**\* Infiammazione, Flogosi, Flogostosi.**

— *Flogosi*, infiammazione in genere; *flogostosi*, infiammazione delle ossa. *Infiammazione* è vocabolo più usuale, ed ha sensi più varii. — JON —

1887

**\* Infiare, Infiutare.**

— *Infiare*, far passare filo o altro in cosa che abbia foro, o fare il foro, trapassando; *infiutare*, mettere in fila. S'infila l'arresto; s'infilano le ricette. T'infilo, è minaccia: come dirò, ti sventro, ti sbuzza, ti divido, ti freddo. — uocco —  
— S'infila sfandone o lusinghe che abbiano più vanità che malizia; s'infila pastocchia con animo d'ingannare altrui. — CAPPOXI —

1888

**\* Infinito, Innumerabile, Intermittibile, Sterminato, Smisurato, Immensurabile, Immenso.**

*Infinito*, che non ha fine o confine; dicesi dello spazio o del tempo. *Innumerabile*, come il vocabolo suona, del numero. E quando un numero di persone o di cose è notevole, e si considera come un corpo solo, un solo ente collettivo, allora acquista quasi l'idea di spazio grandissimo, e però gli si può in certo modo applicare la qualità d'infinito, per iperbole familiare al comune discorso.

*Immenso*, riguarda piuttosto l'estensione; e indica o molta grandezza, o grandezza veramente non si è misurata 1). *Immensurabile*, che non può misurarsi.

*Immenso* abbraccio tutte le dimensioni; infinito una sola. Diremo: linea infinita; non già: linea immensa. E iperbolicamente si dirà: corpo immenso, meglio che: corpo infinito. Si dirà: mole di lunghezza infinita, meglio che: immensa.

Infinito dice ben più. L'immensità di Dio significa solo un attributo della divina natura; l'infinità tutt'al più. Infinita poi, anziché immensa, diremo la bontà, la giustizia, la potenza divine.

*Intermittibile* dicesi più comunemente del tempo: non già che non si possa, avvedutamente usato, applicare allo spazio che non ha termini, o li ha lontanissimi. *Sterminato* è più proprio della estensione, ma sempre in senso iperbolico; ed in ciò differisce da immenso, eh' ha usi più seri e più sinceri. *Sterminato* s'usa in discorsi non gravi; od almeno alla gravità e precisione d'un ragionamento filosofico disdirebbe.

*Smisurato* è meno d'immenso, perchè esprime piuttosto estensione la cui misura eccede le solite, che non estensione da non si poter misurare.

1889

**\* Infocare, Affocare.**

Il secondo è antiquato, ma dice cosa che l'altro non dice, quando significa mettere il fuoco. Narra il Villani, che qu' di Pisa fecero affocare le celebri colonne mandate ai Fiorentini, onde questi ebber titolo d'orbi. Così: affocare la cava de' nemici, affocare di sotto lo spedale (modi non so se

assai), valo, appiceservi il fuoco: eho mal si direbbe infocare. Dante dice che il drago sullo spallato di Caco e affoca qualunque s'intoppa, e loce gli getta foco di contro 1).

Infocato vale penetrato dal fuoco. Vapore infocato, dice Matteo Villani; non, affocato. Infocare gli occhi, la mente; infocato nella collera; infocato in viso.

1890

**\* Informe, Deforme, Deformato, Sformato.**

— *Informe*, cosa che non ha quella forma la qual dovrebbe o potrebbe avere dall'arto o dalla natura. Pietra informe, pietra non lavorata. Molo informe, è l'embrione non bene svolto nel ventre materno.

*Deforme*, cosa o persona che non ha la forma comune, le proporzioni usitate. *Deformato*, reso deforme, o per poco o per sempre, da cause non naturali.

*Sformato*, deforme per eccesso d'alcuna parte sproporzionata col tutto, o con altri oggetti coi quali dovrebbe far simmetria. Grandezza sformato; naso sformato; occhi, piedi, orecchi sformati. — ROMANI —

— *Deforme*, quella cosa che non ha la forma conveniente; sformato, quella che l'ha perduta. Deformato ha, parmi, il medesimo senso di sformato: ma è più nobile, o si riserba più per le forme ideali di oggetti incorporei, o per la forma data al corpo dall'azione dello spirito. Quindi si direbbe: faccia sfortunata da una piaga, da una caduta; e: deformato dall'ira. — LAMARUSCHINI —

1891

**\* Infra due, In forse, Sospeso.**

— L'uomo rimane in forse e sospeso anco nell'operare; *infra due*, riguarda la dubbiozza precedente la scelta.

Rimane sospeso anche per cosa che sopravvenga improvvisa. — NERI —

1892

**\* Inframmettersi, Immischiarsi.**

— *L'immischiarsi* è più ardito, l'*inframmettersi* più artificioso: il primo è dell'arrogante, l'altro dell'ingrante.

Ma l'uomo s'immischia anco in cosa che gli appartenga, se lo fa in modo non conveniente. Chi s'inframmette, è importante, e non ci ha punto che fare. Onde diciamo, anco di cose ove abbiamo un diritto: non mi ci voglio immischiare né punto né poco. Né qui si direbbe: inframmettersi. S'immischia l'uomo negli affari per consigliare e per fare; s'inframmette anco per sentenziare, anco per mera curiosità. L'immischiarsi suppone intervento non brevissimo: può l'uomo inframmettersi con sola una parola.

S'inframmettono anco le cose: solo gli uomini s'inframmettono. Frammettere ha altro senso, che qui non è necessario dichiarare. — A —

1893

**\* Infrigno, Frignuccio.**

— *Infrigno* e *frignuccio* (voci dell'uso familiare), chi per malessezza fa quel rammarichio proprio de' malatici: vale anco malaticcio, assolutamente. Mezzo infrigno, sempre infrigno, si sente

1) Dante: Un punto... che raggiava lume Acuto sì che al viso ch'egli affocava Chiuder conveniesi per lo forte acume - L'occhio, nel quale esso punto getta il suo loco.

1) Ma in questo senso sarebbe modo poetico. *Immensurato*, che ciò dice per l'appunto, non è fuori d'uso. — A —

te continuamente dire la Toscana. *Frignuccio* s'usa, più ch'altro, nella frase: cercar di frignuccio; cioè, andar incontro a pericoli, a dispiaceri. E di certi liberali impliccioni e irreligiosi, che dopo tanto predicar libertà non ne intendono ancora il vero significato, si può dire eh' è certo di frignuccio. Poi, frignuccio si dice così per esito a persona che di nulla nulla *frigna o frigge*; che e quel rammaricarsi de' fanciulli quando desiderano qualcosa, o si sentono male. — **HELIX** —

1894

### **Ingannare, Burlare.**

— L'inganno ha sempre seco del danno; nella burla può essere anzi un vantaggio. Si fanno borse piacevoli agli amici, o i parenti: non, inganni — **A** —

1895

### **Inganno, Frode.**

— La frode è d'ordinario di fatti; inganno è di fatti e anche di sole parole. Poi, frode vuol dirsi quella che ha per fine di togliere l'altrui roba; l'inganno è più generico. — **A** —

1896

### **\* Ingegnarsi, Studiarsi, Sforzarsi, Adoparsi, Industriarsi.**

— Nell'ingegnarsi è più artificioso, e spesso un po' di fallacia; nello studiarsi più insistenza; e nello sforzarsi maggiore fatica, ma l'esito sempre incerto, o scarso all'intendimento. L'adoparsi suole invece supporre la riuscita. L'uomo s'adopra per sé e per altri; più spesso per altri, perchè l'adoparsi è un farsi strumento. L'industriarsi, nell'uso più comune, ha fine più speciale; come: industriarsi per vivere. E s'intende che i mezzi a tal fine posti in opera, sieno innocenti; fuorché nella nota frase: cavalcare d'industria. — **A** —

1897

### **\* Ingenuità, Candore. Ingenuo, Sincero. Candore, Innocenza.**

— Il candore non solo non dissimula, ma nulla ha che possa o voglia essere dissimulato. L'ingenuità e sincerità nobile che niente nasconde di quel che debb'essere manifestato. Il candore è dono e pregio di natura: l'ingenuità comincia già ad essere deliberata; è virtù. Il candore concilia l'affetto; l'ingenuità, e l'affetto e la stima. Il candore dice ogni cosa in termini semplici e schietti; l'ingenuità, quand'anche tace alcuna cosa, lo fa con tale dignità e lealtà, che non può non soddisfare gli onesti — **ARCLOS** —

L'innocenza è lo stato dell'anima che non ha reità da rimproverare a sé stessa. Il candore è espressione, effetto dell'innocenza: è quella disposizione che ha l'uomo puro a non nascondere l'animo suo.

L'innocenza prima, ignoranza del male, l'innocenza infantile e della prima gioventù, ha per compagno un candore schietto che non è virtù ma natura. L'innocenza di chi conosce il male, e l'ha sempre esistito, o, se l'è caduto mai, seppur poi rialzarsene, ha per compagno un candore voluto, e, se posso dir così, ragionato. Il quale non manifesta sempre ogni cosa, ma tutto quello che è manifesta, è proprio quel che gli scende, né più né meno.

Quando innocenza si prende in un terzo senso relativo, che vale purezza da tale o da tal colpa,

questa non ha sempre compagno il candore. L'uomo che avrà pure i suoi vizii, è accusato d'omicidio, e si dimostra innocente. Innocenza e codardia; non però molto candida.

Anco l'anima non innocente, del resto, può essere un natural candore, merito dell'età e dell'innata natura.

*Ingenuo, Sincero.*

— Sincero, chi dice quel che sente; ingenuo, chi dice quel che sa. Il secondo condiziona colla semplicità più del primo. — **NEBI** —

1898

### **Inghiottire, Ingolare, Sorbire, Assorbire, Sucellare, Ingozzare, Ingollare, Trangugliare, Tracannare.**

— Sorbire è introdurre in bocca con lunga lena materia fluida; inghiottire è mandare giù per le fauci la bevanda od il cibo; ingozzare è precipitosamente inghiottire cibo non masticato, bevanda non assaporata. — **ROMANI** —

*Assorbire, Sorbire.*

Assorbire, ricevere i fluidi per la bocca o per i pori; sorbire, per la bocca soltanto. La prima azione è anco de' corpi inorganici, ed è meno istantanea.

— Sorbire è bere senza chiudere l'adito all'aria esterna; la quale attratta mentre uno beve, fa quel rumore che distingue il sorbire dal bere. Piccola quantità di liquido sorbita, è sorso. — **LAMBERTSCHINI** —

*Assorbire, Sucellare.*

— S'assorbe, attraendo l'amore o no: si succhia attraendo. — **GATTI** —

*Inghiottire, Ingoiare, Ingollare, Ingozzare.*

Inghiottire, mandar giù cosa solida, più d'ordinario, dal gorgozzule. Dieci d'animali e di voragini. Nel traslato, un corpo profondo inghiotte l'altro d'ossal minor mole.

Ingoiare dieci anni esso e degli animali, e di gola capace e fonda. È più forte d'inghiottire, perchè, nel proprio, vale mandar giù con impeto, a sena aver masticato, o non assai.

Ingollare, meno usitato, è affinissimo ad ingolare: ed esprime bene voracità; nè si dice se non di animali. Così d'ingozzare; il quale propriamente s'usa degli uccelli ch'han gozzo, e lo fanno più grosso mangiando. Poi, per similitudine esprime il riempirsi che fanno di mangiaro certuni a forza, e come insaccando, ingozzare, da ultimo, può avere senso attivo; cioè, mettere altrui nel gozzo.

*Trangugliare, Tracannare.*

Tracannare, de' fluidi che senza molto trattenerli nel palato, passano ad un tratto ed in gran copia nella canna della gola. Trangugliare, de' fluidi e de' solidi mandati giù la fretta. Si trangugliano le medicine spicciolate al gusto; tracannare è proprio de' bevitori di professione.

Nel traslato, ben diremo di libro rapidamente letto, che si è trangugiato.

1) **REMI** Che le grue ingozzano questi sassolini.

2) **BOCCACCIO** Molto lesto l'avete voi trangugiato questa cena.

1899

**\* Ingiuria, Offesa, Onta, Villania, Insulto, Affronto, Contumelia, Soprano, Imperpertenza, Inconvenienza, Insolenza, Soperchieria.**

L'ingiuria è offesa ingiusta, commessa con mala intenzione, a danno o dolore altrui, con parola o con fatto.

La contumelia è in parole, più ad offesa che a danno, ma grave offesa ed ignobile.

Insulto è ingiuria mista di scherno. Può essere insulto in un cenno.

Affronto è minaccia di offesa materiale, seguita o no dall'effetto. T'affronta chi all'improvviso ti si fa innanzi con atti ostili, o almeno di soperchieria. Allora noi siamo o ci troviamo affrontati: e diciamo poi di affrontare un pericolo quando gli andiamo incontro deliberatamente, e con animo di superarlo.

Soprano, l'offesa fatta da chi abusa d'un momentaneo vantaggio. S'esercita in fatti più che in parole, e in fatti per lo più non leggeri.

La soperchieria, in parole od in fatti: e non solo per approfittare dell'altrui abbassamento, ma pur per goderne. Nella soperchieria può essere mera vanità; nel soprano è orgoglio e avidità molte volte.

Imperpertenza è atto o parola che offende, perchè non conveniente alle persone od alle circostanze nelle quali si dice o si fa. È più grave assai d'ineconvenienza, la quale può essere anche involontaria: nell'imperpertenza è dispregio altrui o abito villano. Perciò, inconveniente o scomveniente è l'atto: imperpertente si dica dell'atto e dell'uomo.

Insolenza è cosa spiacevole che offende, perchè contro l'uso, contro quello che si suol fare, e al suole per buona ragione, od almeno creduta buona. L'insolenza è più grave dell'imperpertenza: questa può venire da sbandataggine o da inesperienza o da leggerezza; quella da audacia più o meno malevola. Ma l'insolenza non sempre è ingiuria.

L'offesa può essere involontaria; l'ingiuria no. L'offesa, anche volontaria, è men grave.

Può l'offesa riguardarsi come semplice effetto dell'ingiuria: e c'è delle offese che non possono offendere, anzi che onorano.

— Onta, oltraggio con disprezzo o con danno. L'ingiuria talvolta è meno, talvolta più: lode più direttamente la giustizia, il dovere. Villania è ingiuria fatta con modi sgarbati: contumelia è ingiuria fatta con parole tracande e inconvenienti; ingiuria protratta. — VOLPICELLA —

1900

**\* Ingiuria, Invektiva.**

— L'ingiuria offende; l'invektiva assale. L'ingiuria può essere in una parola, o nel modo di dirsi: l'invektiva nella serie o nell'impeto del discorso 1). Molte ingiurie lanciate di forza, compongono una invektiva: ma può l'invektiva essere senz'ingiuria, perchè questa seconda voce ha sempre mal senso 2). Ogni discorso veemente e alquanto abbondante contro qualcuno, è invektiva.

L'ingiuria viene da dispregio, da insolenza; la invektiva, da collera, da sdegno, da zelo. L'ingiuria è d'anima volgare; l'invektiva, d'anima e da testa calda. Ingiuria fredda è peggio di sanguinosa invektiva.

Chi sente la propria dignità non discende alle

1) In-vehor.

2) In-jua.

ingiurie; ma vivamente commosso, può lasciarli andare a una forte invektiva. Nelle dispute letterarie l'ingiuria è da stolo, l'invektiva da pazzo. L'ingiuria va sempre contro persona; l'invektiva contro le persone, i vizii, gli abusi. — ROUSSEAU —

1901

**\* Ingiustizia, Torto.**

— Torto è meno. Si fa torto ledendo l'equità; il torto è un'offesa, ma non sempre è ingiustizia.

Un giudizio calunnioso è torto, piuttosto che ingiustizia. Un atto violento, piuttosto ingiustizia che torto: ma gli uni si scambiano, specialmente ne' vecchi scrittori. — ROMANI —

1902

**Ingombro, Imbarazzo.**

— L'ingombro viene da incomoda posizione od occupazione dell'oggetto; l'imbarazzo anche da dispersione d'oggetti varii che ingombrano non possono.

Nel traslado, i pregiudiziali ingombrano la mente; anzi le mal digerite verità la imbarazzano. — ROMANI —

1903

**\* In grazia, Per cagione, Per.**

In grazia esprime il fine dell'operare; fine non d'odio o di superbia, ma d'affetto, e di desiderio. Io non dirò dunque: in grazia del serpente, Adamo morse il frutto vietato; ma sì, che in grazia di Cleopatra, Antonio si separò da Ottaviano.

Quando si voglia esprimere direzione meno esplicita, meno affettuosa, men riverente, ma una direzione qualunque, diremo per. Per vendicare Elena, Menelao armò la Grecia: ma i Greci non s'armarono in grazia d'Elena 1); al per odio maggiore.

Per cagione ha quasi sempre mal senso: accenna a danno seguito, ad opera della qual ci pentiamo. Per cagione d'una donna la città andaron più volta a soggiadare. Per cagion vostra agli al trova la miseria.

1904

**\* Inimicizia, Discordia.**

Quando si tratti di passioni politiche, può tornare vera la distinzione data da Cicerone: e Inimicitia, tra vicinissimi tempus oboritur. Discordia, tra acerbior, intima, odio concepita.

1905

**\* In mano, In potere.**

In mano esprime il possesso, l'atto dell'avere; in potere esprime la facoltà di poter adoperare, o far della cosa o della persona il voler suo. Molte cose s'hanno in mano, perchè date in custodia; in potere non s'hanno, perchè neanche l'uomo frodolento può far senza pericolo quel che vuole. Anco i tiranni molte cose hanno in mano, a sentono di non averle in potere, e quest'è il lor cracelo e la pena. Lo sgherro mandato ad inseguire il fuggiasco, lo raggiunga, l'ha in mano; in potere non l'ha, perchè deve portarlo al suo signora, al quale aspetta di dire: l'ho in mio potere.

1906

**\* Innamorato, Invaghito.**

**Innamorarsi, Amare.**

— Amore è più di vaghezza; la quale è desiderio vivo, ma leggero. — ROMANI —

1) Simile differenza ponevano i Greci tra εὐνοία e ἔρως.

— *Innamorarsi*, quando esprime soltanto il principio dell'amore, è molto affine ad *incinguire*. Ma può esprimere anche l'infiammarsi nell'amore, come accade a chi troppo s'acizza col fuoco: può esprimersi il concepimento di subito un desiderio passionato e violento. Botta, *Storia d'America*: « in quell'età ... nella quale non solo il buono par buono, ma bello, ed in cui l'uomo non solo ama, ma s'innamora ». — **POLINEI** —

1907

### \* **Innestare, Annessare.** **Innestare, Inserire.**

— *Innestare* le piante: *innestare*, traslatamente, razza in razza, popolo la popolo, idea in intelligenza, istituzione in paese, locuzione in linguaggio o in periodo. In alcune parti di Toscana dicono *annestare* il vainolo, in altre *innestare*. Delle piante, e *annestare* e *innestare*. Ma *innesto* o *nesto*; non mai *annesto*, lo desidererei (senza pretendere) che l'uso fosse fissato così: *innesto*, l'atto e il modo dello *innestare*; *nesto*, la pianta innestata, e il luogo: *annestare* del vainolo; *innestare*, negli altri usi e propri e traslati. Ma quando *annestare* rimanesse alle piante, i traslati dell'altro mai non avrebbe. — **SANI** —

— Nei proprio la differenza è ben chiara, ma nel traslato è più delicata. Allora *innestare* indica inserzione più intima, e che talvolta richiede maggior fatica. S'innestano nel discorso le idee, le frasi d'un altro scrittore; gli interi passi d'un *astrucano*. La cosa inserita rimane distinta dalla principale, ma l'innestata viene a confondersi. Diciamo: *innestare* le razze per matrimoni, la *detritia* con l'insegnamento. — **A** —

1908

### \* **Innocente, Innuoco.**

*Innocente*, che non nuoce altrui, che non vuole il male; *innuoco*, che altrui non lo fa. Anco un flagello è *innuoco* quando non nuoce. Così gli animali diciamo *innuoci*. Il malsano carcerato è *innuoco*; e la società molte volte non cura di farlo *innocente*.

1909

### \* **Innovare, Rinnovare.**

— S' *innova* facendo delle novità; si *rinnova* facendo la cosa di nuovo. — **ROMANI** —

1910

### \* **Inofficioso, Incivile.**

*Officioso*, colui che si mostra disposto a compiacere altrui; *civile*, che adopra quelle dimostrazioni che nella società s'usano in segno di benevolenza o di stima. L'*incivile* fa atti contrarii alle buone consuetudini sociali; l'*inofficioso* omette far cosa grata a' fratelli, potendo. L'*inciviltà* è negli atti; l'*inofficiosità* riguarda le azioni. Quella è difetto d'educazione; questa d'indole: in quella è violato il senso della convenienza, in questa il debito dell'amore. Ma spesso l'uomo *incivile* è più preso a noia dell'*inofficioso*, perché molte pratiche esterne paiono a molti cosa più grave della benevolenza sincera dell'animo.

1911

### \* **Inquieto, Irrequieto.**

*Inquieto* esprime l'atto, *irrequieto* l'abito o almeno inquietezza più visibile o più prolungata. Anco il cuore del buono può essere per breve agitazione, *inquieto*; *irrequieto* è il men buono. L'u-

mo, se minacciate d'innalzarlo, diventa inquieto: il superbo è *irrequieto* per volersi innalzare. Onde l'inquietudine è sempre men forte della irrequietezza. Basta un pensiero tristo per tenere l'animo inquieto: ma l'uomo irrequieto ha tutto sconvolto il suo. L'inquietudine può essere movimento quasi passivo; l'irrequietezza è, per così dire, cagione a sé stessa. L'uomo può essere inquieto e simulare pace, e cercarla; l'irrequieto ama lo stato suo, e non dà segno nelle parole e negli atti. C'è però delle ambizioni che governano a sé stesse, e corrono con certa apparente regolarità senza mostrare inquietudine.

1912

### \* **Insalubre, Malsano.**

— *Insalubre*, di luogo o di cibo; *malsano*, di luogo e di persona. Poi, *malsano* pare dice un po' più. — **ROMANI** —

— *Insalubre*, poco salubre, che non giova alla salute; *malsano*, che alla salute nuoce effettivamente. — **LAMARUSCHINI** —

1913

### \* **Insegna, Bandiera, Stendardo, Impresa, Gonfalone.** **Insegna, Infrasegna.**

*Insegna*, segno posto a qualche luogo ed oggetto per indicarne l'uso o per distinguere come che sia 2). Una bandiera, un'impresa può essere insegna 3). Ma insegna è più generale.

*Bandiera* è drappo attaccato ad asta con colori o figure, e si porta in battaglia 4).

*Stendardo* è drappo steso sopra uno e due regoli, retto da un'asta: si porta nelle processioni, e vi stanno dipinte immagini sacre 5). La milizia anch'essa ha stendardi 6).

*Impresa* è una specie d'insegna che dichiara simbolicamente o con parole l'oggetto a cui tendevano le belliche imprese del cavaliere: ed era dipinta sull'arme o sugli abiti o sulle bandiere. Si trasportò quindi ad insegne non belliche ma gentilizie o scientifiche.

*Gonfalone* è stendardo del comune, che soleva portarsi anche in guerra; onde gonfaloniere era titolo di dignità 7).

— Insegna semplice non è *infrasegna* 8), perché *infrasegna* sono le figure o segni vari di cui si compone un' insegna. Maleapini, capitolo 48: « Per lo suo amore portavano e ritenevano la sua insegna addogata bianca e rossa con diverse infrasegne ». — **POLINEI** —

1914

### \* **Insegnare, Ammaestrare, Istruire, Addottrinare.**

L'*ammaestrare* può essere più elementare. Poi,

1) **SOLBANI**: *Quel che all'amore Giova dell'uno, o quell' altro è insalubre*. — **MACHIAVELLA**: *Fuori malsani*.

2) **BOCCACCIO**: *In mercato vecchio, all' insegna del mellone*.

3) **VILLANI**: *Insegna reale*.

4) **VILLANI**: *Con sue bandiere e tende vi si occupò*.

5) **DAVANZATI**: *Calici, croci, stendardi, paramenti*.

6) **ARIOTTO**: *Porta in campo giallo un drago nero nello stendardo*.

7) **VILLANI**: *E diedero per insegna al gonfalone mezza l'arme del comune e mezza quella del popolo di Firenze*.

8) Non è dell'uso odierno, ma la nostra cosa non avvertita dai compilatori de' nostri vocabolarii.

il più d'otto ammaestra il men d'otto; ma molte cose il men d'otto può insegnare al maestro. Quindi ben si chiamarono le scuole del mutuo insegnamento, non ammaestramento.

L'insegnere riguarda talvolta cose più pratiche e semplici: insegnare a cucinare, a cingere, o simili.

— Una idea sola, una teoria, una parola, un'esperienza, è insegnamento talvolta; l'istruzione, d'ordinario, richiede una serie d'idee, e pratiche, almeno in parte. Per insegnare, la scienza serve; per istruire volsi di più esperienza. Si può, per troppo, insegnare senza istruire. — CRIZOT —

— Addottrinare è meno d'istruire, più d'insegnare e d'ammaestrare. L'istruzione informa, per dir così, tutto l'uomo, o ha in sé molte parti; lo addottrinamento riguarda una scienza o un'arte sola: ma in quella diremo addottrinato colui solamente che ne abbia conoscenza piena, che ne sia bene al possesso. — CAFFONI —

1913

### \* Insieme, A un tempo.

— *Insieme*, indica l'unione o nello spazio o nel tempo: a un tempo, questa seconda soltanto. Due libri si mettono insieme, e cadono a un tempo. Possono cadere a un tempo e non insieme, se uno cade dall'una e l'altro dall'altra banda. Due cantanti cantano insieme un duetto, ma non sempre a un tempo: ma se uno canta falso, si potrebbe dire che c'è cantato a un tempo, ma non insieme. Due prodi combattono insieme; possono non cominciare ambedue la zuffa a un medesimo tempo. — CRIZOT —

1916

### \* Insinuare, Suggestire, Persuadere.

— S'insinua e si adagia: si persuade con evidenza, e con lunghi o con brevi discorsi; si suggerisce con un semplice consiglio o proposta o domanda. Insinuare è delicato; persuadere, efficace; suggerire talvolta frodolento. Quel che si vuole insinuare, non si mostra tutt'intero né subito. Quello che si vuol persuadere, si mostra e si spiega: ora si difende con calore e con ira, ora con mite affetto. Quello che si vuol suggerire, si mostra in modo da invogliare a farlo, o condurre involontariamente a crederlo, a dirlo. Molti si credono di operare per proprio moto, che operano per insinuazione altrui. Molti si lasciano persuadere dalle apparenze e dagli onori, più che dai fatti. Molti si lasciano dominare dai suggerimenti de' propri servi, dalle suggestioni de' propri nemici. — GABBO —

— L'insinuazione può sulle anime facili e molli. La persuasione è più leale, più onesta: ci fa sentire pugna più o meno aperta tra il nostro volere e l'altrui. S'insinua più con parole che con fatti: e con parole e con fatti si persuade.

S'insinua per fare operare; la persuasione può riguardare la mera credenza.

L'uomo si persuade da sé; è persuaso; riman persuaso: modi non propri d'insinuare. — ROUBAUD —

1917

### \* Inspido, Sciocco.

Sciocco, quel che non sollecita il gusto nel debito modo; *inspido* che non sa di nulla.

Nel traslato, lo sciocco dispiace più, perché pare che affetti l'ingegno o la grazia. Molte dissertazioni eruditte sono inspidi, e non già sciocche. Nelle donne, la bella *inspida* e quella che

non sente e non vede nulla; la sciocca è quella che vuol sentire a vedere, e si mostra cortese e garbata in ogni cosa.

Parimente nel traslato, *inspido* è meno. L'*insipidezza* è negativa; la sciocchezza par quasi positiva. Molti sono sciocchi appunto perché vorrebbero parer meno inspidi.

— Sciocco è, propriamente, senza sale, o con poco. Sciocco, figuratamente, chi manca di quel senso comune che tutti devono avere, come i cibi devono aver almeno un po' di sale; *inspido*, chi manca di quel buon senso che qualcosa di più del senso comune, e come nel cibi il sapore è qualche cosa di più che il puro sale. — LANARUSCHINI —

1918

### \* Insolente, Arrogante.

— L'*insolente* procede con parole e aria che dispiacciono, a non soliti fra gente buona o ben nata. L'*insolenza* è principio dell'*arroganza*.

Cicerone: « *Ex arrogantid odium, ex insolentid arrogantia* ». — ROMANI —

1919

### \* Integrità, Onestà.

— *Integrità*, onestà a tutta prova, non tocca neppur da sospetto. L'*integrità* conosciuta ed onorata, è *onestà*. Cicerone: « *Integer et honestus in omnibus vitae partibus* ». — A —

1920

### \* Intelligenza, Intelletto, Intendimento.

*Intelletto* è la facoltà; *intelligenza*, la forza, l'acume dell'intelletto. L'intelletto comprende il concetto, il giudicare, l'immaginare, lo scoprire; l'intelligenza principalmente il concepire. Nel senso dell'intelletto forse opera; l'intelligenza riposa. Ogni uomo è dotato d'intelletto; non tutti d'intelligenza. Anco le bestie mostrano un non so che simile all'intelligenza; l'intelletto è dell'uomo. Superfluo avvertire che quando diciamo, l'intelligenza di un passo, libro di difficile intelligenza, quest'uso nulla ha di comune co' sensi della voce intelletto.

*Intendimento* è il primo grado dell'intelligenza. I bambini quasi appena nati danno segni d'intendimento, che non si può dire ancora intelligenza. Onde gli è chiaro che là dove i francesi pongono *entendement*, noi dubbiamo tradurre non intendimento, ma intelligenza, o intelletto. A loro manca nella lingua moderna quest'ultima voce.

L'intelletto è la facoltà che costituisce, per dir così, la ragione. L'uomo è ragionevole in quanto discerne 1) e giudica 2) e sceglie spontaneamente 3). Ma l'intelletto conviene che operi secondo natura, per poter chiamarlo ragione. Anco il pazzo ha l'intelletto: ragione non ha. Anco i bambini e i rimbalzati hanno l'intelletto, ma della ragione il libero uso non hanno.

1921

### \* Intercedere, Interporvi, Intervenire.

#### Intercessione, Mediazione.

— *Intercedere*, con parole; *interporvi*, e co' discorsi e con l'opera, e con le preghiere, e co' co-

- 1) *Inter-lego*.
- 2) *Lego*, leggere; parlare, in greco: e la parola è giudea.
- 3) *Legō*, scr' d'ere.

egli, e par lo più, a buon fine: *intervenire*, con la parole e con l'opera, a buono o a mal fine.

*Intersorsi*, per altri sempre; *intervenire*, per conto, per interesse proprio. A non l'ide, a un contratto intervengono tutte le parti che vi sono interessate: e allora questa voce ha senso legale. Ma *intersorsi* nelle faccende altrui, non meglio che, *intervenire* in esse: le *intervenzioni* o gli *interventi* hanno sempre qualcosa di meno schietto.

*Intercensione* ha seco l'idea di preghiera più o meno aperta; *mediazione* è più generale. L'amico s'interpone mediatore tra due corruciati. Il padre *intercede* per il figliuolo, il buono per reo. La *mediazione* ha luogo anco ne' contratti, nelle negoziazioni, e simili: l'*intercessione*, la dote al tratti di grazia, di perdono. — A —

1923

### Intercesso, Interrotto.

— *Intercesso*, di cosa che nell'essere o innanzi d'essere spedita da luogo a luogo, è ritenuta, e non più mandata indietro (infrante l'intenzione 1). Cosa *interrotta* nel suo corso, primariamente al suppone che sia già in cammino; poi, che dopo l'interrompimento riprenda o possa riprendere il corso suo. Questo non sempre, ma sovente o talora. All'incontro la cosa *intercessa*, finché dura ad essere *intercessa*, non va. — ROMANI —

1923

### \* Interessato, Avaro, Interessoso, Tirato.

— L'ovvero ama acquistare, e non sa far uso dell'acquisto; il *interessato* ama il guadagno, non fa nulla per nulla. L'*araro* si priva più che può d'ogni cosa che costi; l'*interessato* non bada o quello che non gli può rendere. Egli pensa a pigliare, ma non sempre a tenere. — GIANNI —

— *Interessoso* indica vizio più abituale d'interessato. Quindi il peggiorativo *interessoso*, e che l'altro non ha. *Tirato*, colui che fa troppo a rilente nello spendere, nel pagare. È meno degli altri due: quindi il diminutivo *tiratino*, non bello ma dell'uso. Si l'*interessato* come l'*interessoso* vagheggia il guadagno: ma il secondo è più decisamente cupido. Il *tirato* squarerrebbe lo zero. I primi due tirano a guadagnare; questo a risparmiare. L'*araro* è un disgraziato che ama l'oro come metallo, non come mezzo di fare il proprio bene e l'altrui. E' nel patire piuttosto che manomettere il gruzzolo. Per un capriccio frequente delle nostre passioni, al rede che i vecchi sono più avari de' giovani. Meglio prodigo che araro: nessun de' due, meglio ancora. — MARINI —

1924

### \* Interiore, Intimo, Interno, Intrinseco.

#### Interno, Intestino.

— *Intimo* è più d'interiore; *interiore* è più d'interno. Il primo è aspirativo, il secondo è comparativo.

Segneri, Pred. XVI: « Non dice le parti interiore, non dice le parti intime, dice l'altro ».

*Interiore*, più comunemente, di cose spirituali; *intrinseco*, del valore, o d'altre qualità venienti dall'essenza intima delle cose, senza badare alla stima degli uomini. *Divorzione interiore*, malattia interna, valore intrinseco. — A —

1) GIAMBELLARI: *Lettera intercessa*. Acco: *intercessuta*, men bella.

— *Interiore*, ch'è nella cosa, sotto la superficie di lei: *l'opposto d'esteriore*, ch'è apparente, e al di fuori. *Interno*, ch'è più o meno addentro nella cosa, ed opera in lei: *l'opposto d'esterno*, che viene di fuori, e opera sul di fuori, o al di fuori. *Intrinseco*, ch'è proprio della cosa, ch'è più o meno essenziale a quella: *l'opposto d'extrinseco*, che non è nella costituzione delle cose, eha viene da esterna cagioni.

*Interiore*, che non è molto sensibile, o punto. *Intrinseco*, che per vederlo bisogna quasi penetrar dentro alla cosa. Le qualità intrinseche si distinguono dalle accidentali, accessorie, avventizie. — ROMANI —

— *Intimo* dice il meglio del sentimento; *interiore*, del cuore, dello spirito; *interiore*, della coscienza. *Intimo* senso; *interiore* de' cuori; *fora* *interiore*.

*Intimo* ha più d'ordinario senso traslato: gli altri due anche corporeo. *Malattie interie*, *stomaco interie*; le *interiora* degli animali. — PACE —

— *Laddove* non ha luogo comparazione, *interiore* sarà più accolto d'interiore, aggettivo. — A —

Intestino, Interno.

— Il primo addittivamente non s'usa se non di guerre, battaglie, discordie, mali che regnino in un popolo o in una città, e internamente li rodano. — ROCCO —

1925

### \* Inter messo, Dismesso, Omesso, Smessso.

— Si *Smette* per alcun tempo o per sempre. Si *dismette* per sempre; si *dismette* cosa non più atta all'uso 1), opera non più credita opportuna: si *amette* per tutt'altra ragione.

*Inter messo* suona frapposizione di tempo fra opera ed opera 2). *Indica* *interrompimento*, non abbandono.

*Omesso* dice il che si aveva a fare, e per non s'è fatto. Si *amette* un uso; si *omette* un atto. Si può omettere senza però dismettere. Per *dismettere*, bisogna avere intrapreso; si può omettere senza aver cominciato. *Omettere* indica volontà meno determinata d'*intermettere*, il qual appone d'ordinario l'intenzione di riprendere quando che sia 3). — ROMANI —

1926

### \* Interio, Compiuto.

— *Interio*, quello che non è mutilato; *compiuto*, a cui nulla manca di quello che si contiene. Molte cose sono *interie*, *compiute* non sono 4). — A —

1927

### \* Interprete, Tureimanno, Dragomanno.

— *Interprete*, chi spiega il senso delle parole; *tureimanno*, chi tra due che non intendono il linguaggio l'uno dell'altro, espone il colloquio a ciascuno nel suo. Ogni *tureimanno* è interprete; non a ritonda. — ROCCO —

— *Dragomanno*, più comune nell'uso vivente, è sinonimo di *tureimanno*. Ma quest'ultimo ha qualcosa di più scherzoso e d'irrisorio insieme, ne' sensi traslati. *Tureimanno* chi porta ambasciate tra due amanti; non, *dragomanno*. — FOLIGNI —

1) BERNI: *Baraccata vecchia dismessa*.

2) ANS. VANDERL: *Senza intermissione orate*.

3) GIAMBELLARI: *Non intermettendo il primo viaggio*.

4) *Da aggiungerci al num. 83.*



1928

# **\* Intervallo, Interstizio, Spazio, Distanza, Interruzione.**

Intervallo, Spazio, Distanza.

Ogni estensione, ogni luogo è spazio; questa è voce indeterminata che indica l'estensione senza circoscriverla. Distanza è intervallo determinato fra due punti. Lo spazio si può dire immenso, infinito; la distanza non si può dire così senza iperbole; l'intervallo, in modo nessuno.

Quel tratto di cielo nel quale i pianeti si muovono, è spazio; gli astronomi misurano le loro distanze. Distanza desta l'idea di lontananza; intervallo, di prossimità.

Diciamo: fra gli intervalli, e non: fra le distanze; perché intervallo, avendo due termini estremi, ha pure un mezzo per il quale si passa.

Nell'arte militare, intervallo, dico il Montecuccoli, è da spalla a spalla; distanza, da petto a schiena. Due battaglioni schierati nella medesima linea, non separati da un solo intervallo, ch'è quella via che si lascia aperta tra la sinistra del primo e la destra del secondo: ma ognuno di essi ha più distanza, o sia quelle che separano una spalla dall'altra, o quella che li separa dai battaglioni schierati dietro ad un'altra linea. Questi battaglioni poi camminando in colonna, non sono separati da alcun intervallo, ma da una distanza; ch'è quel voto che rimane tra la coda del primo o la testa del secondo.

Parlando del tempo, spazio è pur sempre indeterminato; e siccome nel luogo denota una certa ampiezza, così nel tempo lunghezza. E rappresentando durata non circoscritta, vale talvolta aglio, comodo d'operare. L'intervallo è più breve, e segna i due termini. Spazio, non intervallo, del Pateristi, della vita; ma, intervallo tra il nascere ed il morire. Lucidi intervalli, quei lampi di ragione che balenano al pazzo od al mentecatto. Intervalli, le pause periodiche d'ogni morimento.

Spazio, come generico, si può talvolta adoperare in luogo degli altri tre; questi in luogo di quello, più raro assai.

Interstizio, Intervallo.

Interstizio è breve intervallo. I piccoli spazi vuoti, disseminati nella massa dei corpi, sono interstizi. Intervallo, in origine, significava lo spazio frapposto tra i pali che formavano il vallo del campo: ma, per similitudine, si disse di qualunque siasi spazio interposto fra due corpi o luoghi o tempi 1).

Intervallo, Interruzione.

—L'interruzione è una specie d'intervallo; non ogni intervallo è interruzione. — ROMANI —

—Intervallo è distanza da un punto all'altro. Interruzione è non continuazione di quel che condiziona doveva. Quello si dice più propriamente del tempo, dello spazio: questo e del tempo e dello spazio e dell'opera. — MEINI —

1929

# **\* Intimare, Annunziare. Annunzio, Annunziazione.**

—L'intimare è più solenne, anche quando non si tratti d'ordini dati dall'autorità pubblica. Il pedrone intima al servo di badare bene certo

1) VARCHI: *Cose con sì grande intervallo separate.* — VIGILANI: *In questo intervallo di tempo.* — BERNI: *Era senza intervallo di serfente.*

tempo dalla sua casa; il marito intima alla moglie di non più corrispondere con chi insidia all'onore d'ambedue. L'annunziare è generico. L'uomo rotto intima comandi che non ha poi forza da far rispettare; l'imprudente annunzia volontà che nel suo animo non sono ancor bene determinate.

— POLIDORI —

—S'annunziano, d'ordinario, cose piacevoli o indifferenti; s'intimano cose sgradevoli, per lo più. L'annunzio può muovere la nostra volontà, non sforzarla. L'intimazione vuol essere obbedita. La legge intima: alla legge giusta conviene obbedire; o il principe primo. Annunziazione della Vergine; non altrimenti. — MEINI —

1930

# **\* Intormentire, Intorpidire, Aggranchire.**

—Il granchio una specie d'intorpidimento: può una parte del corpo intormentire dal dolore, dal freddo, senz'essere aggranchiato però. Può la parte (o il corpo tutto) essere intorpidita, men agile ai suoi attorni o chiesti dalla volontà, e pur non essere intormentita. Questo è torpore, più forte, e per lo più doloroso.

Dicesi poi aggranchiato un corpo, o parte di quello, che sia rattappito, raccolto in sé, come aggranchiato fosse e non si potesse tutto snodare. Io, per esempio, scrivendo tengo la mano aggranchiata, e scrivo aggranchiato. — ROMANI —

1931

# **\* Intormentito, Indolenzito.**

—Indolenzito, ben dice la Crusca, e è quegli al quale, per essere stato in postura scomoda, o per lungo atropigliamento, s'addormenta quasi il senso della membra; che diciamo anche, intormentito 2. Ma intormentito passi, generalmente parlando, di dolore più passeggero, e anche di un principio come di paralisi: o talvolta dove non entri idea di fatica durata, di male; mostra indolenzito può denotare malossere e cattiva disposizione del corpo: ma non gravissima. S'intormentisce a indolenzisce un piede a chi è stato assai in postura scomoda; in una scalinata indolenziscono le gambe, i braccia. Qui non tornerrebbe intormentito. — MEINI —

1932

# **\* Intormentito, Intirizzito, Assiderato.**

—Assiderato, in origine, diacciato per essere stato all'aperto 1). Esprimo freddo intenso. Intirizzito esprime l'irrigidimento, l'effetto del freddo; ed è meno. Poi, dicesi intirizzito, d'irrigidimento qualunque si sia, o per convulsione, o per immobilità momentanea, o per mera goffaggine.

Intormentito, diciamo, per freddo e per granchio e per altro qualsiasi torpore, più o men doloroso. — ROMANI —

1933

# **\* Intramettere, Inframettere, Intermettere, Interporre, Frammettere.**

—Intramettere, metter dentro. Intermettere lasciare a mezzo 2); latinismo non molto usitato.

1) Da *indus*, similmente i traucosi per dire all'aspetto, dicono a la belle voir.

2) L'ASSAYANTI: *Penitente che si posano intermettere.*

*Interporre, porre fra mezzo, porre tra cose a cosa 1). Interporrai ha il noto senso traslato di mediazione. *Interrompere* vale *interporre* in modo importuno o noioso; e differisce da *frammattare*, in quan'è quasi sempre *à sensu* traslato. Chè *s'interpone* fra due cho la sua mediazione non avviene, cost'è *s'interframme*. — ROMANI —*

1934

### \* Intreccio, Nodo.

— Nel dramma il nodo è il punto principale dell'azione a cui tendono precedenti e seguenti; *intreccio* è l'insieme d'essi precedenti e seguenti. *Scenari*: « Dissi invenzione dell'intreccio, dallo scioglimento del nodo a 2). Non si direbbe, sciogliere l'intreccio. La parti dell'intreccio; e, lo scioglimento del nodo. — A —

1935

### Intrigare, Implicare, Avviluppare, Impacciare.

— *Intrigare* dice più d'*implicare*, ed è più neluso. *Avviluppare* e meno d'*intrigare*. *Impacciare* è l'effetto dell'*avviluppare* o dell'*intrigare*. Tu puoi essere *avviluppato*, *intrigato*, senza sentirti *impacciato*. — ROMANI —

1936

### \* Intrigo, Briga, Cabala.

— Si briga, d'ordinario, a favore; la cabala è tanto pro quanto contra. L'intrigo è più complicato. La briga si fa, d'ordinario, più alla scoperta. — ROYVILLIERS —

1937

### \* Intristire, Incipriguire, Rincipriguire.

— *Intristire* significa (fra gli altri) il principio di quella siltza umana, se così posso dire, o inquietà che non si celarsi, cogitazione per lo più da persona che infantidisce, o a poco a poco alteri l'altra allegrezza; e in questo senso dicesi spesso di bambini e di bestie. Ci son di molti che si divertono a far intristire un bambino col farli de' dispettuzzi che lo rendono a poco a poco d'animo irritabile ed inquieto. Costoro non sono la miglior gente del mondo. Dicesi inoltre di piante, che comincia a imbrozzachire; e sempre è neutro passivo o neutro assoluto.

*Incipriguire* e *rincipriguire* denota il rincrodere di piaga, tignolo od altro male; e differiscono dal meno al più. S'usano traslivamente e intraslivamente. Il freddo *incipriguisce* le piaghe. Col troppo stuzzicarla, una ferita *rincipriguisce*.

Nel traslato, uno è *incipriguito* o *rincipriguito* (colla nota differenza) quando qualche cosa di dispiacente spegne in esso l'allegria, e turba la serenità del viso. Onde, fra intristire o incipriguire c'è questo divario: che, intristire o incipriguire la qual da a vedere che vorrebbe sfornare il concepito dispetto; rincipriguire, quando si rontemra capamente in se stessa, e dagli atteggiamenti fa trasparire l'interior turbamento. Il primo vocabolo indica collera più intrinseca e passeggera; il secondo più profonda, e però più durevole. — MENI —

1) GALILEO: *Cominciando la terra a interperarsi fra Giove e il Sole.* — BOCCACCIO: *Non molto tempo s'interpose.*

2) INCREDULO, XII.

1938

### \* Intromettere, Introdurre.

*Introdurre* par eh'esprima qualcosa di più delicato; *intromettere*, di meno opportuno. Si introduce un cencello, una siringa e simili; non s'intromette.

S'introducee la corte, preso qualcuno, una persona; intromettere, in questo senso, ha accezione non buona. S'intromette un seccatore, una spia. Parlando, s'introduce tale o talo discorso; se il discorso è male a proposito, sarà ben detto *intromettere*.

1939

### \* Inutile, Buono a nulla.

— Cosa buona a qualch'uso, può in tale o tal caso tornare *inutile*. Un orinolo è buono all'uso suo, ma un selvaggio lo dirà inutile. Un servo di più in tua casa è inutile; ma potrebbe non essere *buono a nulla*; potrebbe asper fare qualche. — FAURE —

1940

### \* Inventare, Scoprire, Trovare. Trovato, Scoperto, Invenzione.

— La *scoperta* è trovata non per nuovo ma singolare, utile, e a qualche modo importante. *Invenzione* riguarda ancor le cose di mero diletto, e non grandi, o non nuove affatto. — ROMANI —

— Scoperta riguarda più direttamente la scienza; invenzione, l'arte. La scoperta accresce le nostre cognizioni; l'invenzione ci moltiplica o ci agevola i mezzi di conseguire uno scopo.

La scoperta può venire dal caso, sebbene poi richiegga rettitudine e forza di mente nel saperla applicare. L'invenzione è frutto di molti pensieri. — SEATZKE —

— Cosa inventata non esisteva prima nell'ordine d'ogni uso che l'inventore le dà. La cosa scoperta era prima tal quale, ma incognita. Invenzione della stampa; scoperta della circolazione del sangue; invenzione del telescopio; scoperta del nuovo mondo. — FAURE —

— Galileo inventa il telescopio, e scopre con quello i satelliti di Giove. — A —

— Scoprire dice più di trovare. In matematica, per esempio, o nelle altre scienze, si scopre quando si tratti d'una proposizione generale, d'un metodo, d'una formula feconda; si trova una particolare soluzione di tale o tal dubbio o problema.

Si scopre un paese; in esso si trovano pochi abitanti. Taluni si credono d'avere scoperto qualcosa di grande; e hanno trovato cosa già nota.

Scoprire alla terra, è togliere dalla cosa ciò che la copre; trovare è incontrare la cosa, discernere la, andare ad essa, mettervi la mano sopra. Si scopre (e nel proprio e nel traslato) quel che è nascosto, od almeno invisibile se che poteva nascosto; si trova quel che non eadeva in prima da sé sotto gli occhi del corpo o sotto qu' dello spirito; che non v'era vicino. S'io smarrito una cosa, la trovo, non la scopro; si scoprono le sorgenti, i tesori, perché sotterra; si trovano gli animali, le piante. Un ladro nascosto è scoperto; un ladro fuggiasco si trova.

Colombo scopre l'America: vi ha trovato cose che diedero, e daranno occasione a nuove scoperte di vario genere. Si scopre una congiura; la non si trova, perchè nascosta. Si trova uno al passeggio, non si scopre; perchè visibile. Scoperte le ruine d'Ereolano, vi si trovarono proloisime cose. Scoprendo si trova; trovando, non sempre si scopre. Allora troviamo di scoprire quando il trovato conduce a scoperta.

Il Newton scoprì la legge della gravitazione universale; l'Herschel, un nuovo pianeta, che era già, ma dagli altri non visto. La polvere da fuoco, la stampa, la bussola, non sono propriamente state scoperte, ma trovate: non esistevano nella natura altrimenti che in potenza; conveniva trovare e la cosa e il modo d'usarne.

La geometria scopre le proprietà d'una figura; la chimica scopre le proprietà d'una sostanza: il geometra, ragionando, trova la soluzione di talo o tal problema; il chimico trova in nuovi composti di sostanze, rimedi nuovi. Queste dimostrazioni del geometra, questi lavori del chimico sono applicazioni della legge note già.

Si trovano cose che non si possono dire inventate. La soluzione appunto d'un problema, è trovato; invenzione non è i grandi trovati e più nuovi, sono invenzioni. La forza innovatrice, perfezionatrice che è nel trovare, condotta al sommo, crea seconda sì che possa cretore, diventa inventrice. Si trova un nuovo metro poetico, un nuovo leggere meccanico, uno spediente, una ragione, un pretesto: s'inventa un disegno poetico, un intero sistema. Chi trovò in assoluto, non seppé più tutti a cui la dovere servire un giorno. Questa grande invenzione forse non fa nella mente di lui che un trovato... **ROBERTO.** —

1941

\* Inveterato, Invecchiato.

Invece, più propriamente, dice si d'enti organici: ma degli altri ancora. Invece, di abitudine soltanto, o di cose per lungo abito sode e forti).

1912

\* Invidia, Astlo, Livore.  
Invidia, Gelesia.

Invidia in talvolta ha senso più mile. Il Petrarca invidia la terra che copre l'adorata pantofolina della Francese. In poesia specialmente diciamo: bella, nobile invidia. L'uomo invidia a se stesso il suo bene 2). Astio non ha tali sensi: è desiderio del male, ed è sempre riva cosa.

— **Astio**, odio e malevolenza; invidia è non poter veder il bene altrui. Questa si duole del bene; quello desidera il male. — **G. III** —

— *Livore* è la manifestazione dell'invidia, l'invidia che apparisce come il lividore del volto. Polivore può dirsi non solo dell'invidia ma dell'astio e del rancore. — 4 —

—Gelosia del bene che s'ha; invidia del bene altrui. Geloso della propria autorità, della moglie.

Ma geloso talvolta riguarda anch'esso il bene posseduto da altri: e allora è meno, ed è affine di emulo. Due popoli, due principi, l'un dell'altro gelosi.

L'iovidia è vizio; la gelosia sentimento. — ENCICLOPEDIA —

— La gelosia viene da senza della nostra inferiorità; se vi si aggiunge l'odio e la volontà di uccidere, diventa invidia. — A —

1943

**'Invigliare, Custodire, Aver occhio,  
Aver un occhio.**

— Si invigila an persone e an cosa; el cuato

1) GALILEO: *Un invelerato offello.* - Boccaccio

6850

5) L'Angosto li scroppia: E mena ardo ad invu-  
lo quel dolente A lei bismare.

diseño cose; e della parsonse, soli i carcerari, e pazzi, e ammalati. Non si direbbe, custodire un alunno. Invegnare sui ministri dello stato; non già, custodirli. Custodia è diligenza piuttosto materiale; la vigilanza è piuttosto dell'intelletto, e si esercita più sui fatti che sugli operanti. Il governo nel custodire i condannati, dovrebbe invigilare che nel mutuo consorzio non si corrompano più che mai.

L'invigilare è assiduo, non continuo; il costodire è continuo.

S'invigila con la presenza; si custodisce anche assente. Posso custodire un tesoro, tenendolo in custodia le chiavi. *Aver occhio*, dargli meno della custodia; e un *occhjo*, meno ancora. — SERI —

● 中国史纲

**\*Inviolato, Incorrotto, Immacolato, Illibato.**

Le tre prime voci segnano nella gradazione il senso intero di corruzione, violazione, marchiatura. **Incorrotto**, che non si lascia sedurre da promesse, da minacce, da doni. **Inviolato** verginità; purità immacolata. Può la verginità non essere stata violata materialmente, e l'anima aver le sue macchie. Può essere il corpo di donna inviolato, non immacolato: può l'uomo essersi serbato incorrotto; e qualche sospetto, o taccia, o qualche leggier difetto averlo marchiato il nome aque-

— Si viola per atto esterno; la corruzione opera interiormente sopra sé stessa e negli altri, grata la fonte della purità, della illibatezza. Patti, promesse, talamo inviolato; fedeltà, cuore, esistenza, costumi incorrotti. *Illibato* si riferisce sempre all'animo intatto da ogni colpa, benché legera e fugace. Costumi illibati, di colui che nemmeno conosce il vizio, non ch'egli lo pratici. —

CAPPONI —

1053

\* *Ipoecrisia*, *Impostura*.

— **Ipoecrisia**, arte d'ingannare sotto specie di virtù. **Impostura**, arte d'imporsi in altrui silenzio di sé per titoli non veri. L'ipoecrisia vuol parere buono; l'impostore vuol parer buono, e ingegnoso; o, rievocò: l'ipoecrisia nasconde sé; l'impostore per mostrar sé in miglior luce, deprime altrui, o diffama. L'ipoecrisia è per lo più eufra, taciturno, teme la luce; l'impostura è loquace, cerca le moltitudini da ingannare, dissimula il falso. L'ipoecrisia è o maggio reo dal vizio alla virtù; l'impostura, ultraggio.

*Impostore* in plurale, è assai più comune d'*ipocrisie*. — 684551 —

1956

**\*Ipocrifa, Pinzochero, Bigotte, Bacchettone.**

**Rigatto**, che bada alle minute pratiche del culto con iscrupolo soverchio, a non sempre con vera pietà. **Piazzochero**, che esercita queste pratiche senza intenderle bene to scopo e il senso. **Iporista**, che sotto il manto di fede, divozione, virtù, nasconde i suoi vizii. **Eccellente**, che bada troppo alle forme religiose, e vuole imporre ad altrui idee di lui, che in piazzochero non è.

1957

\* Ira, Escandescenza, Iracondia, Rabbia.

Ascoltiamo la distinzione che ne dà Cicerone:  
*intra, laudo puniendi ejus qui videtur laudare*

*injuria: e se audacientia, i ra nascita, et modo dicitur, quae humilis graec dicitur.*

— *Iracondia* è l'abito dell'irascersi. Onde Sretonio, in Claudio: « *Ira atque iracundia conciusa ubi, utramque exerceant edicto, distinguatque, alteram quidem brevem et innaziam, alteram non injuriam fore.* ». Considerata cum'atto, può esser meno forte dell'ira.

L'*iracundia*, nell'uso italiano, è più propriamente atto che abito: ed è cosa meno grave dell'ira, e dell'iracondia. Di tutti questi vizii la rabbia è il più brutale. Quindi il Bontivoglio: « *Pieno più di rabbia che d'ira, lo fece crudelmente ammazzare.* » — **POLIDORI** —

1918

### \* Irragionevole, Assurdo.

— Cosa *assurda* urta il senso comune: cosa *irragionevole* sarà forse maggior male in effetto, ma non sempre si riconosce per quel ch'ell'è a diffluita. — **LAVALE** —

1919

### \* Irresistibile, Invincibile.

— A forza *irresistibile*, lo non posso resistere; forza *invincibile* resiste a me. Sembra che un potere irresistibile strascini l'uomo al male, e non è: sovente una forza providamente invincibile limita i desideri e gli atti dell'uomo.

Il potere della bellezza è irresistibile: dicono molti. E altri: c'è delle contropatie che diresti invincibili. — **FAUNE** —

1930

### \* Irriverente, Non riverente.

— Non riverente dice niego di soggezione non debita; *irriverente*, di debita. Quello non è sempre biasimevole; questo sì. — **BANTE 1).** —

1931

### \* Irroreare, Annaffiare.

— *Irroreare*, spargere di rugiada; *annaffiare*, gettare acqua per lo più con un vaso a cino. Nel traslato, *irroreare* è più pobile, perchè vien più da alto. — **A** —

1932

### \* Isoteli, Isopoliti.

*Isoteli*, coloro che nelle città greche d'Italia non pagavano più grave imposta dei cittadini; *isopoliti*, que' che godevano insieme co' cittadini de' civili diritti. Queste parole sono rischiarate dallo seguenti del Niebohr: « *Aristocratico erano lo prime città italiane; ed ecco la forma delle loro costituzioni, qual'io la indovino. Le famiglie discedenti dei primi conquistatori distinte in tre tribù, sole elette agli uffici e agli onori; gli altri Greci venuti poi, riservati nella cittadinanza, distinti lo altre tribù elettrici, ma non eleggibili: la città molti isoteli, o isopoliti; in campagna i servi.* » 2).

1933

### \* Istante, Momento.

— *Istante* indica il punto del tempo; il *momento giungo e passa* 3). *Momento* appunto coll'idea del

1) Con. IV, 8. — Dove il **PLERARCA** scrive: *In riverente a tanta ed a tal modo*, chi potesse non riverente, torrebbe ogni nervo al concetto. — **POLIDORI** —

2) **SILVANO**, l. 227.

3) **Sto, Moveo**.

modorhè in lui, mezzo esprime opportunità. Meglio dire: questo è il momento d'operare, che: questo l'istante. — **A** —

1934

### \* Istigazione, Suggerzione.

— *Suggerzione*, da *sub-gerere*, mettere sotto mano a taluno in pensiero quel ch'è non ha.

*Istigazione*, eccitare, aizzare. La *suggerzione* è modo celato d'occupare l'animo altrui d'una idea, che senza tale insinuazione c'non avrebbe, o non l'avrebbe sì viva. L'*istigazione* è modo più pressante d'ecceitare e sospingere. La *suggerzione* previene e trae seco lo spirito disattento e debole: l'*istigazione* sollecita più di forza, e all'ultimo stringe gli animi o deboli o ardenti.

Nella *suggerzione*, insomma, è più arte; nell'*istigazione*, più empito. La *suggerzione* può riguardare le opinioni soltanto; l'*istigazione* tende a farci operare. La *suggerzione* inoltre suppone, in quello su cui si fa, meno disposizione a seguirlo, s'esercita sopra gl'ignari e gli alieni dal male. La seconda può aver luogo anco sopra animi già disposti, per affrettare ed accendere gl'impeti loro. — **ROLAND** —

1935

### \* Istituzione, Insegnamento.

L'*istituzione* è insegnamento che stabilisce le basi del sapere: è più lento, ma appunto per ciò durevole. Riguarda la mente, il cuore, ogni cosa. L'arcone: « *Institutio pedagogus, docet magister.* ».

1936

### \* Istituzione, Istituto.

*Istituzione* è l'atto; *istituto*, la cosa. In un istituto di carità può l'istituzione essere più o meno antica, sapiente, solenne, savia, guerrosa.

1937

### Istoria, Storia, Cronaca, Fasti, Annali, Memorie, Commentarii.

#### Istoriare, Storiarie.

#### Istoriella, Storiella, Storiola.

*Istoria*, *Storia*.

*Storia* è oramai più comune: trattandosi di narrazione di cose vere, non è caduto dell'uso *istoria* e *istorico* e *istoricamente*. *Istoriografo* è ancor più comune. *Istoriato*, per dipinto o scolpito di fatti storici, non è men comune di *istoriato* 1).

#### Storia, Cronaca, Fasti, Annali, Memorie, Commentarii.

\* *Storia* è narrazione veridica, meditata, ordinata, de' fatti e avvenimenti memorabili delle nazioni. Avvi la storie universali e le municipali: avvi una storia che racconta senza più; una che cerca le cagioni e le ragioni; una che dal certo deduce l'incerto; una che i fatti accompagna con le circostanze de' costumi tratte dalle cronache e dai monumenti; una che paragona le serie de' fatti con altre serie; una che narra e giudica; una che narra e difendo, e che narra e deride. Ma i fatti nella storia debbono seguire per ordine di tempo, essere veri, almeno i più, ed esposti non a forma di dissertazione critica o politica o filosofica, ma di narrazione pensata.

I fasti son tavole o note o iscrizioni o titoli, me-

1) **YEND, CRISTY**: In questa cella era la passione di Cristo, istoriata ed opera musaica.

morie, insomma, di pubblici avvenimenti, d'atti solenni, di nuove istituzioni, delle origini più ragguardevoli, degli uomini più insigni. Gneo Flavio fu primo in Roma a compilare i fasti, per indicare al popolo i giorni ne quali era lecito 1) trattare le cause. Da questo senso angusto la voce si stese ai notati; e s'ebbero i fasti sacri, i consolari, e simili, dove quasi in un calendario s'annunziavano le feste, le adunanze pubbliche, i giochi, le elezioni de' magistrati. Che *fasti* corrispondevano al moderno calendario o almanacco, i fasti d'Ovidio lo provano 2).

I moderni chiamarono fasti i compendi cronologici, dove anno per anno, e talvolta mese per mese, si segnano le cose più notabili: o oggidì chiamiamo con quel nome le memorie della storia privata e pubblica. Diciamo: i fasti della famiglia, della nazione, della repubblica letteraria. La voce ha dunque oggidì senso quasi traslato; e in questo senso, i fasti diventano le parti più splendide della storia, giacchè la storia comprende particolarità che non si potrebbero seguire ne' fasti; questi riguardano più specialmente le azioni onorevoli, e più le azioni che gli avvenimenti seguiti. Scriveremo ne' fasti di Roma la vittoria di Camillo; nella storia le pubbliche calamità.

La cronaca ha per scopo principale raccontare fedelmente le cose d'anno in anno, di periodo in periodo. La più antica cronaca, ch'è quella di Erodoto, non indica gli avvenimenti se non per trarne argomento a fermare i tempi. Nell'uso italiano, cronaca è narrazione semplice e fedele di fatti specialmente contemporanei, senz'arte o con poca. L'essere stato questo titolo adattato da scrittori creduli ad opere piene di fola, fa ch'esso non sempre abbia senso onorevole: ma onorevole l'ha nella mente di chiunque ponga il sapere falso o maligno, alla ingenua, sebben credula, semplicità. Poi, nella cronaca si notano particolarità che alla storia non paiono (e non so se bene o male) convenienti. Quindi il modo comune: cronaca scandalosa.

Gli annali son cronache o storie divise per anni. Negli annali la narrazione è più semplice che nella storia, men credula che nella cronaca. E' sono una specie di storia. Può la storia abbracciare più popoli; gli annali no.

Le memorie son la materia dell'edifizio storico: sono più familiari, più libere; ora più aride, ora più distinte di particolari minuti, di digressioni, d'osservazioni, d'elogi, d'apologie. Si scrivono ancor memorie biografiche, scientifiche.

Commentarii, voce latina corrispondente a memorie, è destinata a pochi ossi. Ma commentario è lavoro più prossimo a storia, che la memoria non sia; bravo e spedito, ma non senza cura.

#### istoriæ, Storiæ.

Storiare, è far molte storie, dicesi bensì per lo smaccarsi il cervello in una cosa 3), appendici

- 1) Fas.
- 2) E quel di Lucano: *Nec meus Eudoxii vincitur fastibus annus.*
- 3) FIERNABOLA: Ho avuto a menar testimonii che

molte cure; e, fare storiare è sinonimo, ma più mite, di fare ammattare, di fare imparientire lodugiando 4); come se il più difficile tra i lavori della mente sia qual di contare una storia, di degnamente narrare la verità 5). Istoriare è più comune nel suo participio, già dichiarato di sopra,

#### Istoriæta, Storiella, Storie.

Istoriella, rappresentata dall'arte 3), meglio che storiella. Storiella poi, fatterello, ancor non vero 4).

Storie, le narrazioni romanzesche, in verso o in prosa, dalla Tavola rotonda ai Promessi sposi 5); e storiario, chi vende simili narrazioncelle popolari per le vie di Firenze. E storia, narrazione di avvenimento qualunque, per dappoco che sia 6).

Una delle tre parti dell'enciclopedia di Vincenzo di Benvivise è intitolata: « Specchio istoriale »; nè si direbbe altrimenti. E giova rammentare alla presente civiltà questi antichi specchi, acciocchè la si riguardi in essi, e riconosca, in parte almeno, le proprie bellezze dalla rozza e semplice dottrina di quegli uomini più vissuti nella pace de' chiostri, in solitudine non oziosa, e piena di Dio.

#### 1938

#### \* Istruzione, Consiglio, Precetto.

L'istruzione è in forma d'avviso: il precetto, di comando. Quello può essere tutta teorica; ma il consiglio è sempre pratico. Ogni cosa è istruzione al saggio, ma appunto per ciò, non fa uso per lui sempre i rigidi e pedantesco spiatellati precetti.

#### 1939

#### \* Italiani, Italiani.

#### Italiano, Italiano, Italo.

— Italiani, d'origine Italica; italiani, greci romani a soggiornare in Italia. — A —

— Italiano, della prosa: italico, di questa e della poesia; italo d'aversi soltanto. Itala terra, Itali eroi: italiche glorie, avventure. Lingua, costumi, governi Italiani. — FOLIBORI —

dicesero a modo nostro, e farci tante storie ch'io non credetti mai uscite.

2) FAL. IACOPONI: Te vo cherendo, languido d'amore: Or non mi fare andare più storiando. — VANONI: Indugiano un pezzo a prometterli; e poi che gli hanno promessi, fanno storiare altrui prima che gli diano. — Così si spiega il tanto deriso bruciare a storia; modo certamente non bello, ma che non è da rinfacciare com'errore alla Crusca.

3) Dicesi anche: fare storiare ad altri una cosa, e vale, farla desiderare e aspettare lungamente; farla, come vuol dirsi, cuocer da alto.

3) BONONINI: Di sua mano si possono vedere cinque storielle di marmo nel campanile.

4) SATVINI: Sporre i suoi indovinelli, ed arricchirli colle novelluzze e storielle e barzellette di quei tempi.

5) BONONINI: Aveva origine dalla tavola rotonda e dalle storie del re Artù.

6) BOCCACCIO: Gli contò la storia infino alla fine.





1960

**La', Nel.**

*Là*, quando si parla di tempo, dà non so che d'indeterminato al discorso o gli aggiunge pienezza elegante. *Là* nel dugento, *là* nell'ottobre, la versole due della notte 1). Ragionando di tempo determinato, o presente o molto vicino, *fù* non *halugo*.

La ne' secoli detti barbari, più procellosa ma più seuita e men torpida scorreva la vita. Era torrente la cui posatura rimasa sulle devastate campagne, le fecondù.

1961

**Labbia, Labbra, Labbri.**

— *Labbia* è poetico; ma in poesia pure, nessuno direbbe le labbia d'una vergine. *Labbra* è più delicato.

*Labbro* fa labbra e labbri, labbrino, labbrina (plurale), labbraccio, labbrone. *Labbia*, in questo senso, non ha singolare né derivati. — A —

— *Labbri*, anche d'un vaso; labbra, propriamente, dell'uomo; labbri e labbia, spesso volte, degli animali 2). *Labbia* singolare, per volto, ancora ne' versi è antiquato. — **POLITRON** —

1962

**Labbrino, Labbruccio.**

*Labbrino*, labbro piccolo e raccolto, anco di persona adulta; *labbruccio*, di bambino 3). Da un labbrino di delicata donna, pare a molti impertinente un discorso di religione o di politica: ma se le donne non parlano di religione e di politica, chi mai potrà educare a fede religiosa e politica i figli nostri?

*Labbruccio* poi, per labbro soverchiamente o non elegantemente piccolo: né si direbbe labbrino, ch'è sempre vezzeggiativo.

1963

**Lacca, Coscia, Femore, Anea, Coscio, Coscetto. Coscetto, Coscina.**

*Lacca*, propriamente, la parte inferiore della coscia d'un animale quadrupede 4); né s'applicherebbe a persona, se non per disprezzo o per celia.

*Anea*, l'osso tra il braccio e la coscia. **Volg. Rus.:** « Le convitività dell'anche, nelle quali entrano i capi delle ossa che sono nelle cosce 5) ».

Quindi è che Dante usò: « battersi l'anea » in segno di dolore; e volle esprimere l'atto dell'uomo che, levando le mani, le lascia ricadere o le appoggia con forza sulla parte della persona ch'è

1) **ENTRABCA:** *Là vèr l'aurore.*2) **ARISTO** (dell'orsa): *A' spiegar l'ugne, a insanguinar le labbia.*3) **FRA IACOPONE:** *Poppora lo bambino con le sue labbruccia.*4) **BURCHIELLO** (d' un cane): *Stess le lacche.* In qualche dialetto toscano dar le lacche è picchiare sulla parte più carnosa della persona.5) **DANTE**, di Virgilio che lo portava lungo l'argine infernale: *Dalla sa' anea Non mi dispose.* Propriamente; perché sorreggendo uno sito da terra, e' si tiene appoggiato in gran parte sull'osso ch'è sotto il fianco, per portarlo meno disagiatamente.

tra la coscia ed il fianco, rannicchiandosi d'ordinario in sé stesso o curvandosi. I poeti di società non corrotte prendono sovente il segno dell'affetto per l'affetto stesso, perché questo segno in tempi non vili è verace. Ma si gioroi mostri, con la sincerità dell'animo, è insieme perduta la poesia dell'affetto.

Di buon esaminatore suol dirsi: egli ha buon'anea.

*Coscia*, definisce la *Crusca*, la parte del corpo del ginocchio all'anguinaia. *Aoca* dell'animale non dicesi, né *lacca* dell'uomo, se non per celia; *coscia*, dell'animale e dell'uomo. *Coscia* di pollo, di grà 1); *cosce* di leone; *scosciarsi* e dell'uomo, male alla *coscia* 2); e d'animale e d'uomo, *scosciato*, accosciato: e traslatamente, *coscia* del ponte, la parte che si appoggia alla riva 3); *coscia* del carro, la sponda 4).

*Lacca* dunque è di quadrupedi, *coscia* uoco d'altri animali. *Coscio* d'agnello e di bestia simil, ma tagliato per vendere e cuocere: *coscetto* d'agnello, di vitello, di manzo. Il *coscetto* è sempre di bestia grossa; la *coscina* anche di pollo, d'uccello, o, per vezzo, pur di persona. Si dira: dar la carne, tagliarla, comprarla, servir nel *coscetto*, anziché nel *coscio*; e si dirà, comprane un *cuscio* intero.

*Femore* è l'osso della coscia: quella specie di fascie che gli antichi chiamavano *femorali*, io non saprei come chiamare altrimenti.

1964

**Lacchezza, Pezzettino.**

*Lacchezza* e *lacchezza* sono pezzo, pezzettino di roba da mangiare, e per lo più carne, ma del più squisito. Un tagliuolino di vitello, di agnello, di fagotto, così si chiama. È dunque men generale di pezzo 3). Ed è voce familiare, ma viva nella lingua; né lo vorrei giurare che a valente scrittore non possa cadere il dritto d'usarla con grazia. Però qui la nota, a costo di far sorridere e di far gridare i nemici della lingua necessaria allo stil familiare ed al comico; semici che ormai, spero, son pochi.

1965

**Lacci, Lacciuoli, Insidie, Frodi, Agguati, Lacci, Reti.**

*Lacci, Lacciuoli, Insidie.*

Nel proprio, *lacciuolo*, come ognun vede, è men grande di *laccio*: si tendon lacci anche a volpi, a grossi animali 6); *lacciuoli*, agli uccelli 7).

1) **BOCCACCIO:** *Sentendo l'odor della grà, pregò Chichubio che le ne desse una coscia.*2) **BOCCACCIO:** *Cade, e ruppe la coscia.*3) **G. VILLANI:** *Volgerandosi dov'è oggi la coscia del ponte Rubaconte.*4) **DANTE:** *Firma in sulla destra coscia Del carro stando.*5) La *Crusca* cita un esempio del Libro di Sonetti e un altro del Varchi, ma in senso traslato. Nel quale dicesi tutto di, volendo, per esempio, accennare un libro ghiotto o altra cosa che possa far piacere: ci ho un *lacchetto* per voi.6) **VIRGILIO:** *Loquax captare faras.*7) **BART. A. CONC.** *I perci son presi all'ano, e gli uccelli al lacciuolo.*

Nel traslato, laccio è più comune, sebbene anche lacerato sia d'uso; ed ha senso di lusinga, ma men grato.

Laccio amoroso, diremo, e non insidie amorose: se non quando la persona di cui l'uomo s'innamora abbia teso veramente un'insidia per gabbarlo, per nuocerlo. Molti lusingatori, dopo esser caduti volontari nel laccio, dopo essersi stretto di propria mano, se ne lusingano come d'insidia che loro sia stata tesa: e quanto più l'uomo è complice del proprio male, tanto più grida forte.

L'errore medesimo è laccio a cui si lascia prendere l'anima mente, insidiando miseramente a sé stessa 1).

Mettere il laccio alla gola, vale, nel traslato, costringere, forzare l'uomo a danneggiarsi da sé.

Lacci non pure quei della vita mortale a chi se ne lascia inviluppare, e non sa farne ala al bene.

Uscir dal laccio, diremo, e: uscir delle insidie. Porre insidie, apparecchiare, collocare, disporre, meditare, meglio che: porre laccio 2).

Colto al laccio, preso al laccio.

Insidie s'adopra assolutamente, assai meglio 3).

Si tendono insidie con parole, con fatti; si tendono insidie per togliere a drittura l'onore, la vita. Qui l'altra voce potrebbe forse parer troppo mite 4). Le leggi in alcuni luoghi son lacerate alla semplicità e alla debolezza, che rimangono preda della frodolenta prepotenza 5). La libertà lasciata all'operare e al parlare, talvolta è laccio teso alla credula fiducia degli inesperti.

Insidie del diavolo, sogliam dire, non lacci.

Insidiare, insidiatore, insidioso, insidiosamente, son tutti dell'uso: laccio non ha che allacciare. Insidioso parole, diciamo, occhi insidiosi, insidiosa dolcezza 6).

*Lacci, Frodi, Agguati.*

Avvi de' lacci e delle insidie tese senza frode, di nascosto soltanto.

L'insidia, i lacci tirano alla vita, all'onore, alla pace dell'animo: la frode, per lo più, all'interesse 7).

Si può, è vero, tendere un'insidia con frode, ma le son due cose distinte.

Colta frode si oltraggia la fede reciproca; l'insidia è l'atto di star celato osservando il momento di nuocere 8).

S'insidia all'onore, alla pace altrui: uno si pone in agguato per ispogliare, ferire, uccidere, o solamente per osservare l'altrui mosse, sempre però con intenzione maligna 9).

Si mette in agguato un drappel di soldati per cogliere all'improvviso il nemico 10). Forsi in agguato, diciamo; non già: porri in insidia.

1) REDI: *Ne' lacci delle falacie colta et invilupata.*

2) BOCACCIO: *Alla tua vita n' alle tue cose insidie porre.* - CICERONE: *Insidias parare.* - COLLETTA: - VIRGILIO, *Meditari.*

3) BOCACCIO: *Le inimicizie, le insidie, gli odii.*

4) SAGGERI: *Calunnato, insidiato, tracciato a morte.*

5) CICERONE: *Lapui legum.*

6) CICERONE: *Insidiosa clementia.* - OVIDIO: *Facies.* - VERBA.

7) G. VILLANI: *La misura dello stato... perchè et s'usa frode.* - Quindi il modo latino fraudi esse, per, e per di meno.

8) REDI: *Frode, inganno occulto alla vendicvole frode.*

9) Guatore e agguato han comune origine.

10) TRATT. SAF.: *I ladroni che agguatano il commo.* - G. VILLANI: *Segretamente misero agguato*

*4. lor gente armata da più parti di Fiesole.*

Il mediocre sia sempre in agguato meditando le debolezze de' grandi, per coglierli all'improvviso, e trionfarne in quell'unico modo che a lui di trionfare è concesso.

*Lacci, Reti (traslato).*

\* — Lacci ha sensi più varii: esprime insidia più sottile, e anche men complicata. Un sofisma può essere laccio alla mente: con un tessuto di sofismi si pigliano quasi con rete le menti credulo o disattento. La bellezza è laccio di per sé: la bellezza ingannatrice tende le sue reti ad incalciare gli incauti. — NOVAUD —

1966

**Lacerare, Stracciare, Sbranare, Sdrucire, Rompere, Strambellare, Strappare, Scindere, Squarolare.**

**Lacerato, Lacerio, Strappato.**

*Lacerare, Stracciare.*

Questi verbi, sebbene affini, non son da dire sinonimi.

Lacerare, primieramente, è più scelto; sebbene anche l'altro sia proprio di tutti gli stili. Ma nella lingua familiare si dirà piuttosto stracciare un foglio, un vestito.

Si stracciano, non si lacerano i capelli 1). Si stracciano col pettine i buzzoli della seta; e chi fa quest'operazione, in Toscana dicesi stracciaiuolo. Straccio è la rottura della cosa stracciata, è un pezzo della cosa stracciata, è un panno intero stracciato o di poco valore. Straccone, goddaro a straccia sacco, e simili, son modi dove lacerare non ha punto luogo.

Ma ben diciamo assai meglio: lacerato dai flagelli 2); fama lacerata d'amori d'istiti 3). Quelli che lacerano col fiele sul labbro, sono talvolta men tristi di que' che lacerano col sorriso alla bocca.

In una parte della pelle, con l'ugna, con un ferro si fa una leggera lacerazione, che poi produce mal gravo o noioso 4). Le lacerazioni son sempre di mal augurio.

*Sbranare, Strambellare, Sdrucire, Rompere.*

Sbranare dicesi per lo più del lacerare che si fa carne d'animale o d'uomo 5). Ben diciamo ancora: se l'Italia stette per tanti secoli sbranata in tanti piccoli stati, ell'è colpa non solo di quegli odii antichi che la lacerarono sì duramente, ma della forma geografica, delle varie razze che l'abitano 6).

Ma parlando di panni, non si dirà mai sbrancato, bensì strambellato 7), ch'esprime insieme il rotto e il disordine de' vestiti.

1) ARSIZIO: *Le man si caccia Ne' capelli d'oro e a crocia a crocia straccia.*

2) MIB. MAR. IN.: *Con battiture la percoce e la lacerò.*

3) SERRIOTTI: *Con calunnie lacerano ogni di la fama dell'innocente giovane.*

4) REDI: *Difficilmente si possono stracciare senza lacerazione e dell'intestino e de' virri stessi.*

5) FIBENEGOLA: *Ritrovate tutte le membra dello sbranato corpo.*

6) BOCACCIO: *Sbranandole (a Capua) una bella partita di tornone.*

7) LIPP. GENTE: *Pieno di sudiciume e di strambello.* - Queste ed altre voci di tal fatta non sono veramente della lingua universale, ma talune le forma con l'intercalare o con l'aggiungere ad una parola note qualcuno de' tanti diminutivi o peggiora-

**Sdrucire** è propriamente disfare le enclature, e non ha mai significato di stracciare o molto meno di abbranare. Così diremo: *sdrucire un vestito, ed essere delle anave*. Quindi il Buonarroti: « Rimandare Stracci e sdruciti quanto al vuol grandi » 1). *Canti Carnascialeschi*: « Ogni di si straccia e sdruce Una cosa trassinata ».

Si *sdruce* una nave, cioè se ne separano e si scompaginan le tavole ond'è formata; non si straccia 2).

E rotto diciamo un vestito, e *sdrucito*. Ma delle scarpe, useremo il primo; delle calze o de' calsoni, ambedue; quando però le calze sieno cucite, come a' tempi del Boccaccio, e non tessute e fatte a maglia. Boccaccio: « Alle sue scarpette tutte rotte, e alle calze sdrucite ».

E de' vestiti parlando, rotto è diverso da sdrucito, sebbene sia men di stracciato. Bottone rotto, costura sdrucita; giubba rotta sul dinanzi, sdrucita sotto le braccia; vestite rotte in un luogo, stracciate tutto. Si *sdruce* reba staccando i punti del cucito; si rompe di più gran forza. Un vestito rotto è anche vestito consunto.

Quando uno cadendo arda in cosa che gli lacerò più o meno la pelle, diciamo che s'è fatto uno *sdrucio*, s'è *sdrucito* nel luogo dove ebbe il male.

In alcune campagne toscane chiamano *sdrucio* del malel'atto d'ammazzarlo ed aprirlo per trarne le interiora e salare il resto, e invitano gli amici allo *sdrucio*: giorno di solennità per quella buona e fortunata gente.

#### Stracciare, Squarciare.

\* — **Squarciare**, far tagliare grande, violento, e non regolare, per lo più. Si straccia non pur tagliando, ma strappando, o altrimenti. Nelle squarciare è più forza; nello stracciare, men cura. —

CATTI —

#### Lacerare, Scindere.

\* — **Scindere**, con più forza: dicesi di corpo solido. Si lacerò un cencio, non si *sciude*.

Sci-smu, sci-sione, nel traslato, vale dividersi forte con scandali e odii. Lacerare, val mordere con parole, calunniare, accusare. Si *scinde* una matrina, una causa, trattando separatamente cose che conveniva trattare insieme. — A —

#### Lacerato, Lacerò, Strappato.

Lacerato può dirsi di foglie, di cencio, di corpo umano 3): *lacerato da discordie, da calunnie*; *lacerò* dicesi, per lo più, dei vestiti o de' fogli. Si lacerò un foglio facendolo in due o più pezzi; è lacerò perchè consunto dall'uso o dagli anni.

E anche di vestiti parlando, può persona avere, per caso o per altrui violenza, lacerato in qualche parte il vestito, o non lacerò. Queste secondo significa insieme stracciate, consumate e misero.

tivi che ha la lingua rotta, ed anche la sillaba caratteristica d'un'altra parola, della quale vogliasi in qualche modo fare un innesto. E il popolo è ingenuissimo nel dare evidenza a siffatte modificazioni, anche ciascuno le intende; e le donne, più che altri, ne sono inventrici. E sogliono queste alterazioni più spesso cadere su' verbi che esprimono l'azione; perchè nell'azione è vita, dunque varietà infinita di modi, o sottigliezza di differenza, alle quali minor lingua basta, ma di pensiero vi supplisce racconzando gli particolari elementi con improvvisi e compositivi. CAPPO- 1) Nel grado l'esempio del Buonarroti, gli *sdruciti* si riconoscono, non si rimendano.

2) Boccaccio: *Sopra la sdrucita nave si gettarono*. — L'usa il Lampredi nell'Arato.

3) Cin. Calv. *Prigato, sfigurato, lacerato a morte*.

Né lacerò si direbbe un abito anevo, sebbene lacerato o stracciato in più luoghi.

Vestite attaccatosi a un chiodo, al stracciaio; arruetandolo, si consuma e si logora, divien lacerò.

Un vestito lacerò si potrà forse chiamar lacerato, ma non *vicerato*. Ma se il vestito è in una parte sola rotto e rovinato, dicesi più comunemente, strappato. Strappato, in genere, dicesi di vestiti, di carte, di cose staccate a forza da un tutto; strapparsi i capelli, strappare un braccio. Strappo e strappettine esprime la cosa non ancora strappata affatto. Lo strappo in un vestito è il cominciamento delle straccie.

Poi, strappare dicesi della corda, del filo, che troppo disteso al reme. Chi troppo tira, la corda si strappa, dice il proverbio. Questo non è né stracciare né lacerare.

Harvi de' cani che lacerano chi va lacerò: questa è ingiustizia; ma se i maligni lacerano con calunnie un popolo che lacerò è stesso con gli odii, questo è meritato gastigo.

1907

#### \* Laconico, Conciso.

— **Laconico** è il dicatore, lo scrittore, il suo detto, il suo scritto; *conciso* è propriamente non l'uomo ma la dizione di lui.

Laconico dice brevità più assoluta; conciso, più relativa. Chi adopra le parole necessarie alla piena intelligenza della cosa, dice e scrive conciso: ma la cosa può richiedere tante parole che quel discorso non si possa dirlo laconico. Può un'opera essere lunga e scritta in stile conciso; ma non ripesta, una lettera non possono essere insieme lunghe e laconiche.

Laconico esprime un abito, talvolta un vizio; conciso, una qualità, più sovente un pregio. —

ENCICLOPEDIA —

1908

#### Ladro, Cattivo, Tristo, Malo.

**Cattivoello, cattivuccio.**

**Tristo, Cattiva figura.**

**Tristo, Cattivo servizio.**

**Cuor cattivo, Tristo.**

**Mal anno, Cattivo anno.**

**Mal acquisto, Cattivo.**

**Cattivo, Mal seme.**

**Mala, Cattiva notte.**

**Cattiva, Mal'erba.**

**Mala, Cattiva, Trista femmina.**

**Donna trista, Trista donna.**

**Cattiva moglie, Moglie cattiva.**

**Uomo tristo, Tristo uomo,**

**Trista cera, Cera trista.**

**Tristo desinare, Desinare tristo.**

#### Ladro, Cattivo.

Ladra cosa, sogliam dire di cosa veramente cattiva. Ladro discorso, ladro sonetto, ladro desinare 1), e, per ecclia, in senso equivoco, ladra bellezza. Così ladra o leggiadra, di rime, i critici uno scritto, secondo che sono amici o nemici all'autore. Ma la critica anch'essa, e con altre professioni, viene acquistando pudore e dignità.

Cattivo ha sensi più varii, e s'usa anche fuori di ecclia. L'altro è più merdente e più forte. Cosa mediocre è sempre cattiva, non è ladra però. In

1) BERNI: *Non fu mai vista la più ladra cora. Non desta voi desunda si modesta. Ad un ch'avviso il morbo e la pat' e che, Com' quella era ladra...*



una ladra scrittura può contenersi qualche pensiero fecondo; il cattivo non è buono a nulla. Può essere cattivo da dissenso per l'intenzione maligna, o un ladro per lo forma: può essere ladro della forma, a buonissimo della sostanza. Gli è no gran dire che a tanti ladri scrittori tocchi il privilegio di difendere la verità, e che tanti scrittori eleganti s'associno apostoli dell'errore!

Quando cattivo s'applica ad uomo, nulla ha più di comune con ladro, aggettivamente adoprato. Così, cattiva azione, diciamo; non, ladra azione: cattiva risposta 1), cattiva vita 2), cattivo cavallo 3), cattiva roba, cattivo partito 4), cattivo tempo.

Cattivuccio, diciamo, e di persona a di cosa: cattivello, cattivaccio, cattivellino, cattivellaccio, cattivuccio, di persona soltanto. Ladro, non ha in questo senso diminutivi eleganti. Cattivo fa cattivissimo; l'adriana cosa, si direbbe forse per celia, ma non è dell'uso.

#### Ladro, Tristo.

Tristo è più forte. Osserva il Montaigne quanto sia filosofica nella lingua nostra questa proprietà, per cui tristo significa lascente e dolente e cattivo e malvagio: come per indicare che la tristezza cupa e costante dell'animo è indizio insieme e supplizio della tristezza dell'animo; che la istituzione a la dannosità sono alla realtà quasi gemelle; che il male della volontà e la radice degli altri mali.

Quando diciamo: tristo tempo 3), tristo servizio, tristo umore, tristo desinare, tristo arnese 6), tristo frutto 7), intendiamo ben più che dicendo, cattivo. Tristo esprime male più vivo, più sentito, causa di più immediato dolore o disgusto. Egli è pur tristo il piacere che si attinge dall'odio, dalla vendetta!

Di composizione parlando, si dirà: ladra cosa, se intralciata, se getta, se barbara; si dirà: trista composizione, se agghiassa, qualunque non barbara, o se ispiratrice di tristi sentimenti, qualunque non povera d'artificio. Parlando di bellezza, ladra figura è quella che porta in fronte il soggetto della bruttezza: trista figura è quella che, sebbene non bruttissima, fa compassione a vedere per la stranezza o per altro difetto. È celebre nel mondo il cavaliere della trista figura.

Fa cattiva figura chi nelle cose di convenienza non compare quanto potrebbe, o vorrebbe, o dovrebbe, od almeno quant'altri credono che dovrebbe: fa trista figura chi manca in fatto d'onore, d'onestà. Molti per non far cattiva figura, cominciando dal farne di trista, e triste di molto.

Cuor cattivo è meno di cuor tristo: v'ha chi turba un animo cattivo verso taluno, e non l'ha unito con gli altri. Ma questo rancore a poco a poco intristisce davvero.

Tristo poi, oltre al senso di malinconico, ha quello di accorto o un po' malizioso: senso sapiente, che ci mostra come certa accortezza sia indizio ad effetto di corruzione 8).

#### Ladro, Mulo.

Nel mascalzo, l'uso moderno accorcia sempre:

- 1) BOCCACCIO.
- 2) BOCCACCIO.
- 3) BOCCACCIO.
- 4) CR. MORELLI.
- 5) GUICCIARDINI.
- 6) DAVANZATI: Mettere il vinno tristo botti.
- 7) DAVANZATI: Fite di tristo core.
- 8) LUZZI: Fu tristo d'un Jamigho d'Oite (birro).

malanno, mal acquisto 1), mal grado, mal contento (sostantivo), mal seme 2), mal esempio 3), mal costume, mal pro 4), uomo, donna di mal affare, cosa di mal augurio, star di mal animo, di mal umore. Altro è dunque malanno, altro è cattivo anno, onnata cattiva; e s'è sanno qu'anti che mandano così facilmente al malanno la gente 5).

Mal acquisto, vale, non retto, non giusto, frodolento, violento, endico. Cattivo acquisto, può anco voler dire dannoso, non utile, improvido. Si può fare un mal acquisto anco pagando poco o nulla; un acquisto cattivo, pagando troppo.

Altro è far le cose a malgrado altrui a propria (che sovente è tutt'uno); altro è ritrovarsi in cattivo grado un affare.

Mal seme, suol dirsi de' tristi, degli oziosi (che sovente è tutt'uno): mal seme d'odi, di amori (che sovente è tutt'uno): cattivo seme, in senso corporeo, d'una pianta.

Nel femminino: augurare la mala ventura 6), la mala sorte, passare una mala notte 7), veder la mala parata 8); andare, starsi, fare di mala voglia 9). Malafata, diceasi di tessitura o di encio o di noiglio: mala creanza 10), malavoglia 11), mal'erba 12), mala intelligenza, malora 13), mala femmina 14), ed altri pochi, son tutti dell'uso.

Passare una cattiva notte, si direbbe; ma, augurare la mala notte, meglio che, la cattiva. Veder la cattiva parata, non avrebbe senso. Far di cattiva voglia una cosa, sarebbe frase duro e inelutante, sebbene non inusitata.

Cattiva fatta, molto meno, né cattiva creanza, né cattiva voglienza.

Mal'erba e cattiva erba; ma il primo è più elegante e più anello; né gioverebbe scambiarlo nel noto proverbio: la mal'erba cresce presto, né in altri traslati. Cattiva erba, ben si chiamerebbe, parmi, un'erba nociva: mal'erba, erba parassita, inutile.

Cattiva intelligenza, parrebbe quasi barbaro: o così: cattiva ora. E mala o trista femmina son tutti usati, perché le parole di dispregio abbondano sempre contro il più debole, sia donna travolta, sia suddito malcontento. Mala femmina, vola femmina di mal costume; cattiva femmina, fam-

1) VITTA. ss. PP.: La tua pecunia era di male acquisto (male notiquito).

2) DANTE: Il mal seme d'Adamo (i dannati).

3) DANTE.

4) SALVESI: Quel boccone, preso, gli faceva mal pro.

5) DANTE: I miei consorti H: ella (la superbia) trutti seco nel malanno. - BOCCACCIO: Che id ho le dea il malanno. - FERRARELLA: Non so che malanno c'è abbà. - CECCHI: Malanno che ti c'è.

6) BOCCACCIO: Colla sua mala ventura s'andò.

7) BOCCACCIO: Se io ti diedi la mala notte, tu ti se ben di me vendicato.

8) Vale conoscersi giunto a termine pericoloso. L'uso il Berni, o vive nel Lucchese e in Lombardia.

9) BART. s. CONCORDIO: Tutto il tempo di vita sua non si senti mala voglia. - CARO: Mi dice che voi state in cagnesco seco: di grazia avvisatemi la ragione, perché ne sta di mala voglia. - LASCAS: Si sente un po' di mala voglia.

10) BONARROTI.

11) Vive in Toscana; non il più comune è malevola.

12) ALLEGRI: Conosciute più della mal'erba.

13) SEGNERI: Mandarlo in mala. - B. s. MORDI: Nella sua malora se n'andò.

14) BOCCACCIO.

mira animosa, acre ostilo): trista femmina, vale maliziosa, maligna, malvagia, portata alla frode e riaccesa, alla vile violenza. Avvi delle mole femmine che son men cattive di quelle che han nome di femmine oneste: le male femmine sono nel peggio che conduce a diventar triste femmine, e più spesso chiamansi triste a dirittura: ma ve n'è che prima divennan triste, e passano per il delitto innanzi di diventar male femmine.

Femmina mala, nessuno direbbe; bensì: femmina cattiva, e femmina trista. Il primo al preponere sempre. Mala donna, non riguarda tanto il costume quanto l'animo. Dicesi poi: cattiva donna e trista donna, e donna trista e donna cattiva. Ma l'aggettivo, secondo ch'è preposto o postposto, talvolta dà senso diverso. Donna trista esprime ineglio la furberia, la malizia: trista donna, l'infima malvagità. Cattiva moglie, vale non atta, male adatta agli uffici della vita coniugale: moglie cattiva, moglie d'uomo reo, di costume non buono. Ve delle mogli oneste che, almeno pe' figli, per la casa, non son cattive mogli: hanno cura del marito, degli figliuoli, delle cose domestiche. C'è delle donne non cattive, che sono cattive mogli perchè baccettone, pettegole, discoltate. E similmente un buon uomo, appunto perchè buon uomo, è cattivo marito: appunto perchè buon uomo, è cattivo medico: appunto perchè buon uomo, è cattivo giudice de' suoi simili. Guardiamoci dal confondere i cattivi giudici co' giudici cattivi; i cattivi medici co' medici cattivi; i cattivi predicatori co' predicatori cattivi. La confusione è frequentissima nel mondo, e produce quei tanti giudizi truci e feroci che son peste e noia della vita civile.

Tristo, similmente, secondo ch'è preposto o postposto, ha vari usi; e non si dirà: zuppa trista, ma trista zuppa o zuppa ben trista. Si dirà e notte trista, e trista notte. Tristo servizio, e non viceversa. Trista licura, in senso di non onorata comparsa o di faccia men bella; figurativa, in senso di esprimere il dolore o la malizia dell'animo. Trista gioia; non mai, gioia trista. Così: trista raccolta, trista lode, tristo compenso. Uomo tristo, vale furbo e furbo a malizia: tristo uomo, vale profondamente cattivo. Trista cera, per cattivissima; cera trista, per mesta. Si può avere tristo cera ed essere allegrissimo, avere una cera trista ed esser grassoccio. Si può essere tristo uomo, e mal accorto, mal cauto; si può essere uomo tristo senza scelleraggine, senza villa. Tristo destinare è destinare mal fatto: desinare tristo è desinare malinconico. I tristi desinari del potere, sono desinari men tristi che le lute mense del ricco. Tristo amore è amore che genera più male che bene, o amore non buono; amore tristo è amore non buono, ed è amore misto di dolori e di pene. Tristo amore è quel che ci spinge a contentare tutte le voglie della persona che si ama: l'amore che si mantiene sempre tristo non è mai innocente, perchè la tristezza dell'affetto non è da contendere con la soave malinconia che lo abbellisce e lo vela.

Tanta varietà indurre nel senso della frase la collocazione varia? Si noti però che l'articolo aggiunto o una particella frammessa (ben, molto, pure) altera in affatto diversa guisa le differenze notate. Lunghissimo sarebbe specificar con esempi la cosa: ma ciò non toglierà che negli esempi sopra recati la differenza non sia quasi sempre ferma, e quasi sempre evidente.

1) BOCCACCIO. Dicendole la maggior villania che mai a cattiva femmina si dicea.

Notiamo, da ultimo, che cattivo e triste s'usano sostanzialmente; ma no, non già 1).

1969

### Ladro, Borsaiolo.

— Il ladro ruba di nascosto, ruba cose dappoco e da molto; il borsaiolo ruba le borse, leva i danari di tasca. — ROMANI —

1970

### Ladro di mare, Corsaro, Pirata, Armatore.

#### Corsale, Corsaro.

Parlando dell'antra pirateria 2), pirata è il vocabolo proprio, perchè corsaro è voce tutavia italiana. Diremo dunque: la guerra piratica 3).

Nel trecento, corsaro e pirata pare sieno stati sinonimi 4). È veramente l'etimologia difende la sinonimia. Corsaro, da correre; pirata, da passare 5); ed è singolare a notarsi che pirata, edesperto, e perito hanno la medesima origine.

Ma corsaro, s' di nostri (grazie alle raffinatezze della civiltà, ricca inventrice d'eufemismi: ha preso altro senso. Lo Straniero così li distingue: « Pirati chiamansi coloro che scorrono il mare senza commissione di verun sovrano, e rubano indistintamente tutti i bastimenti che incontrano. I pirati non hanno bandiera, ma inalzano variamente quelle di tutte le nazioni per ingannare i bastimenti de' quali vogliono impadronirsi. Quando sono presi, sono trattati come ladri pubblici e come assassini; sono applicati, qualunque sia la nazione che li prende. I pirati portarono qualche volta per atterrire bandiera bianca e nera con luoggetti di teste ed ossa di morto inrozzate con ischiodi: è raro però che si levino così spontaneamente la mascherata; e creano più tosto l'impunitàandosi per corsari o armatori d'una nazione nemica di quella del bastimento che predano. Non bisogna confondere i corsari coi pirati: i primi sono autorizzati da una commissione del loro sovrano, e non corrono se non che sopra i nemici dello stato; i pirati al contrario sono disapprovati da tutte le nazioni ».

Il pirata del Byron è peggio del corsaro, a giudicarlo dalle apparenze; ma tra' corsari c'è gente non meno atroce che tra' pirati: c'è l'impunità può aggravare la villà, non iscemare l'infamia. Negli stati del Papa, corsara dicono la barca che va in corso armata per vegliare contro i contrabbandi marittimi; nè è raro il leggere nelle gazzette la corsara di sua Santità papa Gregorio XVI.

Corsale è voce antiquata, e però meno odiata perchè morta: poi, da evitarsi per l'equivoco di corsaletto.

Traslatamente, diremo pirateria l'attività quella che così chiamata da uno scrittore valente con questo nome fu sempre distinta da parecchi anni in qua: pirateria, la quale dimostra che non ogni

1) PATERMARCI. *Pardole a' cattivi ed a' buoni a cera.* — BOCCACCIO: *Un tratto il quale era chiamato...*

2) DANTE: *Non vide mai maggior fallo Nettuno, Non da' pirati, non da gente argida.*

3) SALVINI: *Ed è voce solenne nella storia romana.*

4) PASSAVANTI: *Pirata, cioè corsale e rubatore di mare.* — *Certi pirati, cioè corsali.* — E il SALVINI, con erudizione squisita: *Pirati sono li corsali, e sono denominati da Pietro figliuolo d'Achille, il quale fu primo corsale.*

5) *Illego.*

libertà è buona, e non ogni facoltà può stimarsi diritto.

Corsaro poi è voce meno infamante che *ladro* di mare. Al tempo della guerra con l'Inghilterra i corsari avevano la loro patente come tant'altre professioni di egual dignità: o queste patenti provano patentemente innumerevoli cose. Un corsaro patentato si sarebbe offeso altamente in sentirsi chiamar ladro o ladrone di mare. Egli è per questo che in certi tempi la proprietà del parlare diventa per lo meno soverchia semplicità.

Armatore, chi arma una nave per guerreggiare, o navigare o corsaggiare. Può l'armatore essere capitano e può non essere: può non aver mai toccato l'acqua del mare. L'armatore mette fuori il danaro necessario o può starcene ragionando accanto al fuoco de' doveri dell'uomo onorato, in mezzo ai figliuoli bene allorati ed ai nobili amici, intanto che la nave armata da lui va sulla costa dell'Africa alla caccia dei Negri. Alcune città marittime di Francia, non sono ancora molti anni, porgevano di ciò qualche esempio: in Portogallo, per troppo i esistono tuttavia.

I corsari patentati pubblicamente dai governi sogliono rispettare le leggi dell'umanità: il corsaro privato troppo spesso non val punto meglio del pirata. C'è però dei corsari onesti ed umani, e non altro avanti del loro mestiere che il disperato coraggio.

Che il nome, del resto, sia infame tuttavia, la prova l'uso comune, che i pirati di Tunisi chiamano, corsari.

1971

## Ladro, Ladrone.

### Ladroncello, Ladrocinio.

### Ladroncello, Ladriano.

All'idea di ladrone s'associa quella di violenza e di delitto; all'idea di ladro, quella di viltà e d'astuzia 1). Il buon ladrone, il reo ladrone sono voci dell'Evangelo, rese ormai popolari.

Usati e *ladroncello* 2) e *ladriano*. Ma il primo, meglio parlando di ragazzo, o di ladro di piccole cose e non tanto malvagio: il secondo, anche d'uomo che rubi sul serio; ma è raro nell'uso. Sempre, del resto, ladrone è più forte: e ladro impudente, crudele, che ruba indugioso e a man salva, bene sarà chiamato ladrone 3). Madri in piccolo sono infami; i ladroni talvolta diventano celebri. Questo pensiero serve a guarire da quella incomoda malattia che si chiama amor della gloria.

Del resto, quando alcuna cosa è rubata, gridasi: al ladro! al ladro! E nei proverbi: sempre non ruba la moglie del ladro: la comodità fa l'uomo ladro, questo è il termine proprio.

La colpa del ladro è il furto: il delitto del ladrone è il ladrocinio; la sua vita, la sua abitudine, quello di cui egli campa, è il *ladroncello* 4).

Ladro ha *ladraccio*; ladrone non ha peggiorativo usitato.

Occhi ladri 3), mani ladre, ladra morto, tutte

1) *Ladro* oggi corrisponde a *fur*, *ladrone* a *latro*. 2) *Boccaccio*. *Avanza che volete ladroncello che s'è dallato, vada altrove, voi mi faceste rendere un suo paio d'ore.*

3) *Berni*: *Chi ruba un corno, un cavallo, un ariale e simili cose, ha qualche discrezione, E potrebbe chiamarsi ladroncello; Ma quel che ruba la reputazione E dell'altra fatiche si fa bello, Si può chiamare assassino e la bone.*

4) *Boccaccio*. *Di ladroncelli e d'altre viltuose costate era infamato.*

5) *Boccaccio*. *Occhi vogli a ladri nel loro mo-*

insomma le frasi dove ladro diventa aggettivo, sono altresì proprie di lui solo.

1972

## 'Ladrone, Masnadriere, Malandri- no, Assassino.

— Il *ladrone* ruba di forza; il *assassino* ruba assaltando; il *masnadriere* è uno della masnada di ladroni o assassini. Un assassino che fa gli affari suoi da sé solo, non è masnadriere. Il *malandrino* può essere masnadriere, assassino, ladrone; e può essere meno, e si dice anco per celia.

— ROMANI —

1973

## Lagrimare, Piangere.

### Piangere, Belare.

### Pianto, Piagnisteo, Lutto.

*Lagrimare, Piangere.*

— *Lagrima* è propriamente l'umore che esce dell'occhio; *pianto* è l'abbondanza delle lagrime accompagnata da segni di dolore, da suon di lamento. Si *lagrima* anco per lo sforzo del riso 1), per male degli occhi 2); si *piange* con segni di turbamento esterno, con frequente respirazione, o simile. *Piangere* dunque è più. La compassione, l'affetto movon le lagrime; la collera, la disperazione, la passione violenta *piangono*. —

— ROSSANO —

— *Piangere* è *lagrimare* con suon di singulto, di sospiro o di lamento 3); onde si può *lagrimare* senza *piangere* 4). In certo senso si può anco *piangere* senza *lagrimare*, quando per *piangere* s'intenda il dolersi. In questo modo diciamo: persona la cui pazienza, la cui morte fu *pianta* da tutti 5). — ROMANI —

*Boccaccio*: « Con lagrime e con pianto di tutti. » Dopo molti sospiri e rammarichi, cominciarono a lagrimare solamente ma a piangere. I pietosi pianti e le amorose lagrime de' suoi congiunti ». Tratt. cons. c. Bern.: « Con altissimo romore fuori mandò le linte lagrime, e in molto pianto moltiplicando ». *Albericco*: « Non decipiangere gridando, ma temperatamente lagrimare ». *Vitosa*. PP.: « Con molte lagrime e con molto pianto gridò. » Stette dinanzi alla badessa con amaro pianto, e i suoi occhi abbondavano di lagrime ». *F. Guido*: « Piangeva, e le sue belle gotte tutte di lagrime rigava ». *Frascati*: « Tante lagrime soprabbandano con doloroso pianto ». Il *Boccaccio* usò all'origine della voce, e definisce assai bene: « Pianto è quello che con rammarichevole voce si fa, quantunque il più i volgari lo intendano usito per quel pianto che si fa con lagrime ». 6).

*mento*. — Con *occhio ladro* riguarda le aperte bellezze. — In questo secondo esempio ha altro senso del primo, e nel dizionario covarrebbe distinguere.

1) *Boccaccio*. *A cui per speranza non ho fatto le lagrime venute in sugli occhi.*

2) *L. B. CUR. MALI*. *Per cotale lagrimazione di occhi s'usa l'acqua rosata.* — E anche in *Plinio*.

3) *Da plango, πλάνγη*, che vale percosso; e perché l'addolorato si picchia il petto e la faccia, però fin da' tempi di *Tibullo* e d' *Ovidio* il quarto caso lo omesso, e serbato *piangere* all'idea delle lagrime, che sono un de' segni del dolore. I Francesi ne han fatto *plante*, *se piante*, ch'ha altro senso.

4) Come in la *Lucia ne' Promesse sposi*. 5) *Boccaccio*, *VERBARCA*: *Piangi il mio bene.* — *Dante*: *Di cui è l'invidia tanto pianta.*

6) E nel latino similmente. *Cremona*: *Non modo in q. malum sed multas in q. malis et fletum videre*

E si dirà bene: lagrimar di compassione, mentre che altri piange d'ambascia; ma parrebbe debole e improprio: piangere di pietà, mentre che altri lagrima di dolore.

Notate che Dante unisce spesso lagrimar con vedere, e piangere con udire: « Poi che lagrimar mi vide, - Non odi in la pietà del suo pianto? - Gli occhi lacenti lagrimando volse. - Sospir, - planti... Rispondeva... ». Secondo che per ascoltare Non aveva pianto, ma che di sospiri. Molto pianto mi perenne. - Con voce di pianto Mi disse. - Parlare e lagrimar mi vedrà insieme ».

Qualun vede poi che le lagrime dell'incenso 1), della vite 2), que' vini che son desti lagrime 3), le liscie lagrimali 4), la morbosa lagrimazione degli occhi, son tutti modi dove il pianto non entra. Lagrimoso, lagrimerole, lagrimetta, diciamo desinenze che mancano ai derivati da piangere. Questo ha piagnisteo, piagnucolare, piagnone.

Versar molte lagrime, si dirà: non versare, ma: far molti pianti. Nel singolare bensì: versar molto pianto. Perché questa voce nel plurale acquista senso più affine a lamento che a lagrime. Bagnar di pianto; non baci, di pianti. Sparger lagrime piuttosto che, pianti 3). Una lagrima, poche lagrime; non, uno o pochi pianti; ma congettivo in mezzo: fare un gran pianto. Poggia di lagrime, meglio che, di pianto 6).

Il Boiste: « Il pianto è spargimento non di poche lagrime, ma di continue ».

Il Latreux: « Non si piange, propriamente, senza lagrime: si spargono lagrime senza pianto ».

Il Duvalier: « Nascondere le lagrime, meglio dicesi che: nascondere il pianto. Il pianto eterno quel de' dannati; non, le lagrime eterne 7). Si dirà bene e piangere, e lagrime di gioia: ma lagrime di gioia sarà meglio detto che pianti ».

Racine: « Vous avez de larmes moins trempés A pleurer vos malheurs - J'en ai moins occupés ». Voltaire: « Parionnez, dans l'état où vous êtes Si je m'alla à vos pleurs - mes larmes indiscrettes ». In questo tristo verso son propriamente distinte le lagrime della commiserazione del pianto del dolore profondo.

Piangere, ripeto, può in senso traslato non indicare che l'espressione del dolore, ad un pianto dolore d'anima. Onde Giraldi: « Tracendo piangendo vita con continue lagrime ». Quindi, piangere diciamo che piagnucola sempre, sempre « l'innocenza e l'ortà. Farebbe piangere i sassi: modo enfatico proprio di questo verbo 8 ».

Fare il pianto di chechessa vale, deponere il pensiero, come si fa di persona la cui morte per potere di convenienza si pianga, e poi per freddezza di cuore si dimentichi, appena l'inta di pian-

potuisti. Seneca: *Lacrymandum est, non plorandum*. - E appunto: perché a piangere si congiunge sempre l'idea di uomo, perciò congiungiamoci il PATELCA: *Rotte dal vento piangon l'onde*.

1) DANTE, *Orlando*.

2) CRESCIZIO: *Quando le vite lacriman con amore spesso e non arquoio*. - RICKET, 1. or.: *Le cose che distillano dalle piante, sono lagrime, gomma, resina*. - MAGALOTTI: *Quella lagrima che continuamente sangue di drago si chiama*.

3) LAGRIMA. Chivista è una sorta di vino, con chiacchietto con profumazione barbarica. REBI: *La lagrima d'Ischia, di Pozzuolo...*

4) VOLG. MESE.

5) PETRARCA: *Quante lagrime ho già sparte*.

6) PETRARCA.

7) DANTE: *La regina dell'eterno pianto*.

8) PETRARCA: *Fammi romper le pietre e piangere di dolcezza*.

pere 1). Una canzone popolare toscana, diretta forse a riprendere la instabilità delle donne, comincia: « Sento sant'Anna che suona a distesa: Ah, eredo che sia morto l'amor mio! » E finisce: « Campane mie, non suonate l'amor mio! Il morto è sotterrato; è fatto il pianto ». Di danno ricevuto, di dispiacere avuto, di cosa che si è dorata o vendere per poco o cedere di forza, suol dirsi: ormai il pianto è fatto; non ci penso più 2).

Piangere, Belare.

\* — Belare, dello stil familiare, è piangere ad alta voce, lamentandosi col suono del belare del pecore, e si suol dire di uno special modo di piangere puerile. Si può belar senza piangere. — ROMANI —

Pianto, Piagnisteo, Lutto.

\* — Piagnisteo, pianto lungo, noioso, affettato, irragionevole. Si fa in parola, in iscritto, un piagnisteo senza pianto; cioè una lamentazione che stucca.

Lutto è pianto e dolore nella perdita de' suoi più cari 3., — ROMANI —

1974

Lama, Lamina, Lamiera, Piastra, Lastra.

Lama, Ferro.

La lama di metallo può immaginarsi più stretta e più sottile della piastra. Così passare di piombo si coprono interi edifici 4). Lama è lamina e lastra d'oro, piuttosto che piastra. Piastre di ferro od altro metallo eran quelle che coprivano l'elmo e il corpo degli antichi guerrieri 5). Noi moderni siamo alleggeriti e d'arme e del resto: ci muoviamo più facilmente, ma facilmente ci lasciamo anche muovere.

Piastra di piombo, non lama 6): lama di spada, di coltello, di scaga 7): venire a mezza lama 8).

— *Lamiera* è lama sottile di ferro o di rame, non d'altro: da vestire porte di città, finestre; da farne toppe per gli usci, o vassoi.

Quel della spada dicesi anche ferro; ma quel della lamiera è ferro, non lama; quella della aega è lama, non ferro.

1) LIRI: *Fatto il pianto Di patria e bene, di morir presaga*.

2) All'opposto piangere una cosa vuol dire dolersi d'averla perduta, e desiderarla, e corrisponde esattamente al *regretter* de' francesi; al quale suol dirsi che la lingua italiana non ha equivalente. *Io la piango* si dice comunemente in Toscana di una cosa che non si ha più. Ed è frase bellissima che sembra ignorata dagli scrittori. — LAMBRUSCHINI —

3) CICERONE: *Luctus, angustia ex ejus qui carnis fuerit interitus occurr*. — ALBERTINI: *Il lutto del morto è di sette di*. — MEN. ALA. CAOC.: *Brianni di far pianto e lutto amore, come colui che ha perduto il suo figliuolo amigato*.

4) REBI: *Adizati lo scorpione... ad avventar molte punture sopra una lama di ferro*.

5) ARIOSTO: *Chi trovi tua piastra e tua maglia, E che l'aspetti a far seco battaglia*.

6) M. VILLANI: *La quale (nave de' la chimica) essendo coperta di piombo, conveniva che con ferri roventi le congiunture delle piastre si congiungessero*. — CALLENI: *Intagliare in certe piastre di rame*.

7) BERBI: *Lama affilata*. — VIOLELLI: *Lamina serena*.

8) LARI: *L'occasione del dialogo si potesse dire un poco più strettamente, che si potesse usare dopo pochi colpi (come si dice) a mezza lama*.

Piastrone, grossa piastra 1); piastra, moneta. Piastra, di Turchia, di Firenze, di Spagna.

Lama ha il diminutivo, lametta, lamettina: la piastra ha piastrella, ma di tutt'altro senso. Se ne veggia la Crusca.

In alcuni luoghi gli sbirri e i medicanti portano al petto o al cappello una piastra che li dia a conoscere: non tutti però quelli che accattano, e non tutti quelli che fanno gli sbirri, s'intende. Altri la chiama placca: francesismo, cioè barbarie.

**Lama, Lamina, Lasta.**

Lamina è più latino: e nelle scienze naturali frequente, più rbe nell'uso toscano. Nessuno però direbbe: lamina della spada.

La lamina si può esporre più larga, e più lunga o meno della lama; anche più grossa. Quelle che s'adoperano nelle esperienze fisiche e chimiche, si diranno lamine non lame; e una laminetta d'oro non si confonderà mai colla lamettina d'un coltello, d'una temperino 2).

Lamina di vetro, usò il Magalotti, e parmi molto acconciamente; certo non avrebbe potuto dir lama.

Laminoso, disse un antico, in senso di divisibile in parti a foglia di lamina, o avente aspetti di lamina 3). L'osano i mineralogisti.

Lamine ardenti si volevano un tempo a' corpi condannati arciatore: supplizio che si potrebbe difendere con quegli stessi argomenti con cui si difende la pena di morte 4).

La lastra di ferro è più grossa della lamiera, e serve a usi vari: è più grossa e più larga e più pesante altresì della lamina e della lama. Dicesi lastra d'oro, ma s'intende sempre più grossa di lama, e di lamina.

L'oi, lastre di pietra 5), e lastrone e lastro delle atreide, e lastroccia e lastroccia e lastroccia: poi, lastra di ghiaccio 6).

1975

## Lambicarsi il cervello, Stillarsi, Beccarsi, Dare le spese al suo cervello.

Stillarsi è più nobile: come pure lambiccarsi; beccarsi poi ha uso più basso.

Stillarsi il cervello in indagine difficile e non inutile affatto 7): lambiccarselo in solistiche, in cose difficili, perché la piccolezza della nostra mente tali le crade 8); beccarselo in pensieri piccoli, in convenienti, colpevoli 9). Chi si stilla il cervello per conoscere il bene, chi se lo lambicca per dir bene del prossimo, e chi se lo becca per dirne male. Non vi lambiccate il cervello per dimo-

1) PULCE: Gli passò lo scudo... E il piastron sotto, molto duro e grosso.

2) LIN. ASTRUCOLO: Passi il regolo per lo centro della lamina.

3) V. MENCK: Il migliore fra' nitrli si è il laminoso, frangibile...

4) PLACIO: Stimulus, lamine, cruceque.

5) G. VILLANI: FRA GIORDANO.

6) MAGALOTTI: FLINIO ha un uso tutto suo: Osano in lamine secece.

7) BERNI: Stare in su' libri a stillarsi il cervello. È serviva e stillavano il cervello. - C. CARNAVALI: Stillati quella (i cervelli) per voler troppo antivedere.

8) BILDI.

9) BELLICCIOSI: L'invidia gente... Sempre in dir male il suo cervello a becca. - VANDI: D'uno che fu a castellucci in una, si dice: egli si becca il cervello.

strar cose chiare, non ve lo beccate per rabbuiare le cose evidenti, non ve lo stillate per rendere evidenti cose che non possono all'uomo vedere riuscì mai chiare. L'uomo d'ingegno profondo, forte, diligente, costante, si stilla volentieri il cervello; l'uomo d'ingegno accorto, tortuoso, frugatore, volentieri se lo lambicca: l'uomo d'ingegno greto, impotente, invido, se lo becca.

Le differenze non sono costanti. Talvolta diciamo: stillarla, di cose doppie 1), e in mal senso; ma di cose gravi e in senso buono, nessuno userà gli altri due.

Diciamo poi: concetto, espressione lambiccata; vale a dire troppo raffinata, ricercata, peccante di sottigliezza e di stento: difetto della nostra età comunissima 2).

Dar le spese al suo cervello, vale, star sopra sé raccolto in un serio peniero 3).

1976

## Lambire, Leccare.

Lambire, definisce la Crusca, pigliare leggermente colla lingua cibo o beveraggio 4); vive in qualche dialetto toscano. Leccare, è leggermente fregar colla lingua.

1.<sup>a</sup> È men nobile, sebbene talvolta a tutti gli stili necessario.

11.<sup>a</sup> S'applica a cose solide 5) e a cose liquide 6). Gli animali leccandosi la piaga, la guariscono: e l'uomo anch'egli porta in sé stesso il rimedio di molti suoi mali.

111.<sup>a</sup> Lambire, diciamo, per toccar leggermente. Lambir l'acqua col volo; lambire che lamba la superficie d'un corpo 7); acqua che lamba la riva 8); tema profondo, da leggeri ingegni lambito a fior di labbra.

IV.<sup>a</sup> Leccare ha traslati meno scelti. Leccare per buscar qualche guadagno 9). Egli è un tristo avvertire la gioventù a leccare sempre qualcosa; crescono interessati, gretti, cattivi. In simil senso, leccare e non mordere, vale contentarsi d'onesto guadagno 10).

V.<sup>a</sup> Leccarsi le dita d'un cibo, esprime familiarmente il piacere che fa il mangiarlo: ed è ignobil frase, perché tutti i piaceri soddisfatti con deboli bramosia, sono ignobili 11). Nel traslato, ma

1) GRILLI: Io vorrei dar loro i danari, e sfacciarlo da loro 1) e non mi vorrei stillare il cervello.

2) BUONARROTI: Un sol pensiero d'un sol viglietto nostro Lambiccar...

3) ALLICAT. - Tra le frasi affinisime alle note, e pure in uso vuolarsi il capo: e mi sembra equivalente a, lambicarsi il cervello. - A -

4) COM. PER. 1. Colla lingua lambiranno l'acqua come colla lingua vuol lambire il cane. Rucellat (delle api): Lambendo... vuole e rose Sulle tremanti e rugadose cime.

5) R. ANDREINI: Leccamento de' piatti.

6) DANTE: Leccare lo specchio di Nereus (lo foote).

7) VIRGILIO: Tactumque innoxia molli Lambere flamma comas. - Il Boccaccio usa leccare parlando di fiamma: e ancor oggi può sentirsi talvolta (e a sentirlo par bello): la fiamma l'ha leccato appena. Lambire è dello stile alto, e quasi poetico. - A -

8) ORAZIO: Quae loca... Lambit Hydaspes.

9) SACCHETTI: Non guadagnando, ricorreva alcuna volta alle nozze, dove pure alcuna cosa leccava.

10) Altri proverbi viventi: a can che lecca cenere, non gli fide leccare; a gatto che lecca spiedo, non gli fide arrosto. Significanti, che a chi si mostra avido del meno, non è da fidare il più.

11) BERNI: Tutte Delle quali io mi lecco ancor le dita.

sempre nella lingua familiare: me ne leccerei le dita, vale: sarei pur lieto d'averla, quella cosa qualunque di cui si parla.

VI.° Leccetto, usato sempre familiarmente, vale cosa che affetti; come fa alle bestie o a persone ghiotte nel cibo buono da leccare. Il leccetto d'un premio, d'un prezzo. Tirare al leccetto, nel proprio, vale lo stesso che al leccetto: esser ghiotto. E in senso simile leccone, lecconeccio, lecconecino, leccame, lecconeria, leccapiatti.

Stile leccato, vale troppo visibilmente accurato, troppo minutamente finito, che in certe minute bellezze di frase e di numero principalmente si mostra elaborato: che richiama alla mente la nota similitudine dell'orsa, che Virgilio soleva ripetere. A' giorni nostri son rari, anche troppo, gli stili a' quali si possa muovere tale censura 1).

1977

### Lambire, Sorbire, Libare.

— *Lambire* è attrarre il liquido con le lingue; *sorbire*, con le labbra. *Libare* è gustare leggermente colla sommità della lingua, ma per lo più s'usa in traslo per gustar d'una cosa il meglio, il più fine; e semplicemente per, pregustare. — ROMANI —

1978

### Lamentarsi, Lagnarsi. Lamentarsi, Depiorare, Gemere, Lamento, Lamentazione. Lamenti, Guai. Lamenti, Querele.

*Lagnarsi, Lamentarsi.*

— *Lamentarsi* è più. La moglie al legno d'uno sgarbo, si lamenta d'un pugno. — ROMANI —

— Il *lamentarsi* è meno del *deplorare*. *Deplorare* le nostre sciagure, e, più spesso, le altrui; il *lamentismo* della proprie e di quelle che riguardiam come proprie. Nel *deplorare* è la compassione, e il dolore amaro; nel *lamentarsi* è un principio di risentimento e di cruccio. Chi deplora il proprio stato, ci commuove; chi se ne lamenta, non fa sovente che attirare o irritare od ingigrire.

Si può deplorare anche nel segreto dell'animo; il gemito si sente di fuori, sebbene compresso: il dolore è allora simile ad un mare che geme ed esce in istille. Si deplora l'altrui cecità anche tacendo; se ne geme, mormorando bassamente in accento di pietà e di dolore. Nel *deplorare* è molte volte l'idea della superiorità di chi deplora: superiorità, se non di potere, d'idea o di sentimenti; il gemere è per lo più nel dolore impotente, o che tale si credea.

Gemere poi differisce chiaro da *lamentarsi* in quanto che è voce più sommessa, più tenera, quasi appena articolata, ch'esse di cuore angustiato ed oppresso: il *lamento* è effusione d'animo che non si può contenere; significa volontà apertamente contraria al male su cui s'aggira il *lamento*. La colomba, la tortora gemono. Il gemito può essere un modo di *lamento*, non l'unico; e l'uomo si può lamentare borbottando, borbottando, gridando, strillando, schiamazzando, mettendo sopra ogni cosa. — NOUVAUD —

*Lamentazione, Lamento.*

— La *lamentazione* è più querele del *lamento*; il *gemito*, dice Cicerone, talvolta si concede agli uomini: la *lamentazione* non si contiene né

1) FERRARELLI: *Leccato parlare*.

anco alle femmine. Il *gemito* è l'accento di chi sente il dolore. La *lamentazione* indica la debolezza dell'animo che patisce. Il *lamento* però, e talor anco la *lamentazione*, sui mali altrui, quando giovi, non è cosa ignobile. — NOUVAUD —

*Lamenti, Guai, Querele.*

\* — I *lamenti* possono farsi con voce sommessa; i *guai* 1) sono sempre un po' clamorosi. Dante: « Luogo è laggiù non tristo da martiri, Ma di tenebre solo, ove i lamenti Non suonan come guai, ma son sospiri ». — POLINORI —

\* — *Lamento* è anche mite rimprovero. *Lamentarsi* d'uno è imputargli i nostri danni, i nostri dolori; *lamentarsi* ad uno, è come, andare a ricorrere: una specie di denuncia. *Querele* è essi più: *querelarsi*, quando non è fortissima genere, è un muovere accusa più espressa e più grave; a *querela*, benché s'usi anche semplicemente come voce del dolore, è, con maggior proprietà, una espressione di quei dolori che ci vennero per fatto d'altri 2). Da quello, che in senso di pianto sonoro, è quasi poetico, deriva *guai*, ch'è triviale. Si dice de' cai; e degli uomini, è dispregiativo. — CAFFONI —

1979

### La mia gente, La mia famiglia.

— *Famiglia* abbraccia propriamente gli amanti e specialmente i più prossimi; *gente*, anzi i più lontani cognati. Così nel latino la *gratia Julia* conteneva due famiglie, i Giulii ed i Centri. Svetonio: « E. gente Domitii duae familiae clausurunt: Calvinorum et Aenobarborum » Livio: « P. Scipio Nasica habuit orationem plenam variis decoribus, non communiter Corneliae gentis, sed proprias familias suas ».

In Toscana gli uomini del popolo, anzi che la *mia famiglia*, dicono la *mia gente*; e includono le sorelle maritate, i fratelli divisi, i parenti insomma non costituenti famiglia. — A —

1980

### Lampana, Lampa, Lampona, Lampada.

*Lampana*, vaso senza piede, dove al tirare scosso lame d'olio; o sospeso per lo più innanzi agli altari, alle immagini 3). *Lampa*, voce poetica che vale e *lampana* e luce in genere. *Lampa diurna*, il sole; *notturna*, la luna 4). *Lampione*, quello da illuminare le strade.

Il primo ha per diminutivo *lampanino*, il terzo ha *lampionino*.

*Lampada* è più etimologico, ma l'uso toscano non lo preferisce; e certo nemmeno nella lingua scritta sarebbe leggidrissimo, *lampadino*. Ad ogni modo, dall'antica scritta non si può escludere *lampada*. Accendere quaranta *lampade* all'altare d'un Santo, una all'altare del Sacramento, non è ossequio ragionevole: né la pietà sta nell'umil.

1981

### Lampante, Chiaro.

Diciamo: ragione, discorso, chiaro *lampante*.

1) *Guai*, propriamente, è la voce che i cani mandano fuori per dolore.

2) Aristotele: *Aspro concerto, orribile armonia D'ulte querele, d'ululi e di strida Della nostra gente che peria Nel fondo per cagion della sua guida*.

3) L'usano fra Giordano, il Boccaccio, il Sacchetti ed il Mugellotti.

4) Virgilio: *Phoebae lampade*. — Il Caro: *Quel ch'unico avea Di targa o di fiera lampade in questa... Occhio*.

181). E che sia più di chiaro, lo prova la frase suddetta dove a chiaro s'accoppia e gli si spone. Le argomentazioni chiare lampanti persuadono che è già perennato: la maniera chiara di dire, anzi lo esse oscuro fa talvolta entrare in capo al più duri.

1982

### Lampo, Baleno.

Romani: « Baleno è più propriamente il lampo che precede al tuono; lampo è in genere ondata corruscazione 2) ». Dante: « Un lampo Solito spesso a guala di baleno ». Ariosto: Dietro lampeggia a gnisa di baleno, Dinanzi scoppia (del fulce) ».

Quindi è che lampo, nel traslato, ha senso d'innocuo splendore: baleno esprime non so che innesto 3).

Lampeggia la state a ciel sereno: e questo si chiamerà baleno: e il popolo difatti dice comunemente: e baleno. Occhi lampeggianti d'amore; lampeggiare d'un riso 4); idea che lampeggia alla mente.

La no baleno, è comune assai più che: in un lampo, per sapimera grande rapidità. I Toscani usano anche: in un baccio baleno 5). Ma ben si dice: più veloce del lampo; e non: del baleno 6).

Ed è dell'uso la frase: sentir prima lo scoppio che si veggia il baleno; vale trovar compiuta la cosa, prima d'averne avuta notizia o sentore 7).

Nel proprio, del resto, ognuno sa che della tempesta dicasi e lampo e baleno, ma trattandosi d'altri lampeggiati o terrestri o celesti, lampo è più frequente d'assai.

1983

### Lampo, Lampeggio.

Il lampeggio è lampeggiare continuato o frequente 8); analogo a dimenio, lavoro, fracassio; e a quel singhiozzo che con hell'ardimento usò Samuele Biava nella melodia intitolata: La patria.

1984

### \* Lancia, Alabarda.

— Lancia ferro appuntato in cima a legno lungo o ad asta del medesimo od altro metallo. Alabarda, erco come lo definisce il Giovio, descrivendo l'entrata di Carlo VIII in Roma: « Quarta ferme sorum (Germanorum) pars, ingentibus securibus, quorum s. summo quadrata cusps prominens instructa. Has caesim punctumque ferientes, ambabus manibus regebant: alabardaeque eo-

1) Ed anche: oltrochiaro lampante. — LAMARUCCINI.

2) CON. FURIO: Fa balenamenti e tuoni. — P'ZARCA: Col balenar tuona in un punto. — Baleno non è altro che il vapore ... raccolto nella nuvola. — DANTE: In quella croce lampeggiava Cristo. — BUTI: Tremolava un lampo; cui debattevasi uno fulgore come vengono le lampi. — MAGALOTTI: Il lampo che fa la polvere nell'allumare il pelo.

3) PETRARCA: Dolci stanno Nel mio cuor le faville e il chiaro lampo. — BOCCACCIO: Il lampeggiar degli occhi.

4) DANTE.

5) DANTE: In men che non baleno. — FIRENZUOLA: Fe lo darei guarito in un baleno. — ALLEGRI: In un baccio baleno la Dsa ritrova. — Più comune è però: in un bati baleno. — LAMARUCCINI.

6) Lampo diciamo altresì, d'un'apparenza splendida ma fugace; ed ecco d'una parola d'un cenno che a tratti riveli, o almeno lasci intravedere un qualche arcano. — CAPRONI.

7) GELLI: Po' darla statera l'anello, acciocchi fuori si senta prima lo scoppio che si veggia il baleno.

8) Ed è dell'uso anche: balento. — LAMARUCCINI.

rum linguis vocabantur 1). « Claverio: « Hallebard nihil aliud significat quam securim Palatinum, quod regum nunc principumque satellites et custodes armantur. Halle quippe est nrium palatii, esteri Germanorum sive Celtarum vocabulo; et Bard, securis 2) ». Vossio: « Longobardi a longis bardis, hoc est bipennibus 3). — MENAGIN—

1985

### Lanciare, Slanciare, Avventare, Gettare, Buttare, Tirare. Slanciarai, Avventarsi.

Gettar le parole, Gettar una parola, Buttar in una parola.

Lanciare, Slanciare, Avventare.

Avventarsi, Slanciarsi.

Lanciare ama l'attivo; slanciare soffre meglio il neutro passivo. Lanciar l'asta 4), slanciarsi verso il nemico 5).

Diciamo slanciarsi e slanciare; ma per che slanciare asprima impulso o movimento più forte. La differenza è talvolta impercettibile; ma in certi casi riesce evidente, a gloria osservarla.

Lanciato, per colpo di lancia; non già, slanciato.

Fere un grande slancio, vale far grandi avanzamenti negli studi, nelle cariche.

Di primo slancio, subito, a prima giunta. E anche: di primo lancio.

Coloro che vogliono ottenere gran beni di primo slancio, perderanno ancor i piccoli. In poco tempo si può distruggere, ma non si riedifica.

Avventare par ch'indichi talvolta l'impulso di più lungo movimento che, lanciare.

E avventarsi e slanciarsi contr' uno. Pr. fior.: « Pintono, con quell'avventaggine da diavoli lanciandose addosso ... ». Ma, in senso traslato, di que' letterati che s'avventano contro chi ardisce dubitare della loro infallibilità, di que' principi che s'avventano sul colpevole come contro una preda, di que' prepotenti che s'avventano al debole come sopra un pasto alla loro cupidigia dovuto, io non dirò che si lanciano.

Il mare che s'avventa al lido, alla nave, nullo ecogli 6); il contagio che mena strage s'avventa a ricche e a poveri, concludendo con la morte quella angustia che molti aborriscono quanto la morte 7). son traslati bellissimi.

Avventarsi a un'occupazione, a un piacere, con brama impaziente d'indugio 8); avventarsi affinato a una ricca imbandizione: avventaggine nell'operare, nel giudicare (che talvolta è non meno difficile dell'operare) 9); modi propri di que' attonici verbi.

Colore che avventa, ragionamento che avventa,

1) Hist. II.

2) Ant. Germ. C. XLIV.

3) De vet. serm.

4) TASSO: La percoscia lanciata all'elmo giugne.

5) SEGRETTI: Si slancia allora per arrivare la preda.

6) DANTE.

7) BOCCACCIO: Per lo comunicare insieme, s'avventava a' sani, non altrimenti che faccia il fuoco alle cose morte.

8) VARCHI: Ci saltò nell'animo l'ammirazione d'altre cose, ed a quello ci avventammo addosso.

9) RENDI: Siamo rivenze di spirito gi' sgarbi e le avventataggini della sua fanciullea età. — SALVINI: Colui appare veramente dottore che non a caso né avventatamente, ma con arte ragiona.

Inconsideratamente o avventatamente decidet. Non è della lingua parlata, ma proprio è bello.

valo: che fa gradita e viva impressione, ch'è di bella apparenza, schiene all'apparenza non sempre la realtà corrisponda 1).

**Lanciare, Buttare, Gettare.**

Buttare è più comune nella lingua parlata, e più familiare; ma nessuno stile, per alto che sia, può sdegnarlo, se Dante si bene l'adopera.

Buttarsi per terra, in acqua 2), da una finestra; batter via spazzatura, danari, tempo; buttare, ributtare in faccia per raffacciare; buttare dello piante e de' fiori, in senso di mettere e germogliare; buttare polvere negli occhi 3); buttare sangue, marcia, son usi ne quali si sostituisce benissimo anco gettare. Nessuno però sostituirebbe buttare in quel petrarchesco: « I naviganti... Gettan le membra... Sul duro legno 4).

È più romanzesco d'alcuno che: Il tempo si butta a freddo, a pioggia, a vento, a buono; che l'uomo si butta al male, al barone, al sadio; si butta al buono, eliot si rabbonisce; che la persona sedendo o cavalcando o camminando, si butta tutta da una parte 4); che un drappo lavato butta un color anovo 5).

Di piaga, diremo assolutamente che, butta, sottinteso marcia o sifo; non così assolutamente che, getta. Diremo che una fonte getta acqua, e che butta.

È meglio: gettarsi un vestito addosso alla peggio; gettar sospiri 6), cattivo odore 7); gettare una parola di chechessia, per cominciare a trattare; gettare a terra un edificio 8); gettare la colpa addosso altrui; gettare le fondamenta: come la pena getta 9); gettare in carta alcuni pensieri: far getto di merci in mare 10); gettare uno strale 11).

Quando poi si parla di metalli, di gasi e simili, gettare, getto, gettatore hanno evidentemente altro senso.

Ritorno alla frase: gettare una parola di chechessia; e avverto che si vuole anco dire: buttar là una parola; ma questa secondo ha senso un po' più furbesco. Si butta là una parola, avvedutamente, la quale si prevede che debba fare il suo effetto. Si getta una parola anche con tutta semplicità per accennare la cosa della qual si tratterà poi; o la si getta perchè si crede che la cosa non meriti per ora più lungo discorso.

Diremo bene: buttar là un'insolenza così come non fosse suo fatto; o sarà meglio che, gettarla. Gettar lo parole poi, vale spenderle invano.

1) Si dice che avventano ancora quelle cose, materiali o metalliche, le quali appunto perchè danno troppo nell'occhio, zero a prima giunta dispiacciono, o non riescono credibili... 1)

2) DANTE: *Laggrà i buttò... CAMERANI: Scalcinando l'an' altro ributta (degli agnelli)... Boccaccio: Le si gettò davanti... Se spacciar volle le cose sue, chele convenne gettar via... VARCHI: Gettar via il ben-fisso... La falica.*

3) VARCHI: Non era uomo da doveregli gettare polvere negli occhi.

4) MACALOTTI: *I fili servono come di falsa redine alla pala, acciò non si butti sur una mina più che sull'altra.*

5) MACALOTTI: *I figli pazzeschi preparati con mistura di celena, buttano un verde assai bello.*

6) Boccaccio, DANTE: *Gettò voce di fuori.*

7) DANTE: *Dol' pulzoechi il pro'ondo abissi getta.*

8) DANTE: *Penetrino a terra getti... Boccaccio: Gettare il muro della città. S'uso altrui gettar giù: è unito al più dicasi anche buttare.*

9) LEPPI.

10) COW. PAR. REED.

11) VALLATI: *Al gettar d'un balastro.*

Gettarsi in orazione, gettarsi nelle braccia, sempre sarà più gentile. Un affetto potente ma nobile fa che l'uomo si getti nelle braccia all'altr'uomo: un non so che d'incomposto, d'inconveniente par si sottintende in buttarsi.

Uno si getta dal mar pericoloso sulla riva, e si salva; si butta dalla riva nel mare per affogarsi. Gli usi si possono, è vero, somigliare; ma così come li ho posti ne' due citati esempi, mi paion più propri 1).

**Lanciare, Tirare.**

Tirare non ha uso di neutro passivo in senso affine ai verbi notati, nè si direbbe tirarsi, come si dice lanciarsi. Poi nell'attivo stesso, ci corre 2).

Ben diremo: tirar l'arco, una schioppettata; a non si direbbe, lanciarsi 3). E così, tirare di spada, tirar colpi, tirar a segno 4).

1896

## Langue, Linguisee 3).

Il primo è più prediletto a' poeti: ma nè l'usò sdegnano il secondo, nè a' prosatori può esser vietato il primo. Io dirò: l'uomo che languisce nella miseria, non ha la forza necessaria all'esercizio delle attive virtù. Dunque il ben essere corporeo si collega cogli affari morali o co' religiosi. Ben si dirà: un fior che langue. Fior che languisce, mi sembra strano. Un discorso, una tragedia a certi passi languisce; più comune che: langue.

Non si dirà mai: languo, e che di rado in poesia, ma: languisco, o così: langui. Nè che io languo, tu languo, egli languo. E però dell'uso il proverbio: quando il capo duole, tutte le membra languono.

La desinenza, insomma, in *isco*, è più comune nell'uso.

1897

## Languidezza, Langnore.

Languidezza di fibra, di stomaco; e senz'altro: sentirsi una languidezza 6), sottinteso allo stomaco. Langnore di forze 7), di stile: più comune assai che di stomaco.

Chi volesse tradurre il sublime *languores nostros ipse tulit*, non direbbe: le languidezza 8). Gesù Cristo sanò coi toco da tutti i languori 9); e, presa anco nel morale questa espressione, egli è verissimo che nella religione è una virtù sanatrice del terribile languore dell'anima natura.

Langor d'amore, diremo, e non languidezza 10). Gli era langor d'amore che dettava quel-

1) Boccaccio: *Gettano una palischermo... sopra quello si gettarono... DANTE: Se gettar tutti in sulla pugna.*

2) ARIOSTO: *E ferro e fuoco e sassi di gran peso Tirar...*

3) PETRARCHA: *L'arco d'amor che indarno tira... DANTE: L'arco tira... Cellini: Essendomi co... di lettato di tirare d'archibuso.*

4) BENAI.

5) Languo, languisco.

6) REIN: Non le vien mai appetito, ma benai languidezza.

7) LAR. CUS. MAL: *Sentono per tutta la vita un... noioso lan guidere... Languidezza è antiquato... Onazio: Aquosus alio Corpore languor.*

8) FRA GIORNANO: *Folle portare sopra di sì tutti i nostri languori.*

9) L. DICARIE: *Sinasse tutti i nostri languori... Boccaccio: Che i languori corporali... si curano.*

10) Volo, ORMESE: *Se il languore dell'amor di Gesù e si n'anda, che questo languore e desidera avva... FRA LACORON: De des i languore.*



le parole, dalla più poetica di tutti i secoli: *a Falcide me floribus, stipata me malis, quia amo- re languo*.

Morir di lenta languore 1); il languore della ve- dova nostra ne' lunghi mesi d'inverno; il languo- re dell'affetto, dello spirito; il languore degli oc- chi; il languore dell'ozio 2); modi non propri di languidezza.

La languidezza può essere legata interiore: il languore si manifesta seguita. La languidezza dello stomaco non è visibile, ma abbene il lau- goze della persona.

1968

### Languido, Languente.

*Languente* indica meglio l'atto, e l'altro lo sta- to. Molato languente: libra languida 3). Affetto languente, che comincia a languire: languido per sua natura o per abito. Fuoco languente e langui- do 4); lume di pianeta languido 5).

In altri casi, languido per più di languente: fior languido 6), languido calore, marglio assai che, languente. Languido soffio di vento 7).

Occhi languenti d'amore, meglio che, langui- di: occhi languidi per debolezza e languenti; ma meglio il primo 8). Voce languente per lo sforzo fatto: voce languida di natura 9). Coraggio lan- guente 10), - e cor languente 11); languido son- no 12), lavoro 13), sapore 14), moto 15), polso 16).

Languido ha languidetto; non ha derivati lan- guente.

— Languente esprime l'atto; languido, l'abito la disposizione, la tempera. Si può non essere lan- guente davvero, e mostrarsi languido o per iner- zia o per affettazione di delicatezza o per segno di passione tenera. Un sguardo languente indica ve- ro languor naturale; uno sguardo languido può

1) Boccaccio: *Abbandonati... languenti*. - G. Villani: *Languido gli fece morire*. - Dante: *De- ve l'affetto nostro languir*. - Tacito: *Attoulat... ter- rure mentis falsum gaudium in languorem vertit*.

2) Cicerone: *Optum et colitudo languorem affe- runt*.

3) L. B. CUL. MAL.: *Di sollievo a' miseri infermi languenti*. - Fra Giordano: *Povera femmina lan- guente* (nessuno direbbe qui languido).

4) Boccaccio: *Con aure levi e continue il fuoco languente recati in chi ira luce*.

5) Galileo: *Più languido è il lume di Giove*. - Plinio: *Cardunculi languidius lucent*. - Ovidio: *Languidus color*. - Plinio: *Quasi languidus dies*.

6) Menzini, di bore: *Se languidetta In sull'er- betta...* - Petrarca: *I fiori... Che 'l verno dovria far languidi e eccelsi*. - Virgilio: *però Languente hyacinthi*. - Ma qui significa il primo languire.

7) Ovidio.

8) Petrarca: *Gli occhi languidi vo'go*. - Tasso: *Aprì i languidi lumi*. - V. Flacco: *Languentia lu- mina somno*.

9) Tasso: *In un languido oim proruppe*.

10) Cicerone: *Senatum iam languentem et defes- sum ad primam virtutem recreavi*. - Casare: *Lan- guentes atque animo remissi*.

11) Catello: *Quanto illa tulit languenti cor- de timore!*

12) Catello: *Languiduli somni*. - Virgilio: *O- culi... languida premit Nocte quies*.

13) Columella: *Pamila curvantes et languida procedat*. - Cicerone: *Languidire etudiu*.

14) Plinio: *Languide dulces*.

15) Cicerone: *Tarda et languida penna*. - Ora- no: *Flamine languido Coccyus errat*.

16) Plinio: *Ventum languidus color*.

venir da persona che non languisce, ma vuole ap- primere affetto delirato e vivo, o lo senta o no.

Un ammalato è languente; non sano può per tem- peramento esser languido. — accatò —

1969

### Languire, Ilanguidire.

Il languore par male più stabile e più forte; la languidezza può essere passeggera e sensibile ap- pena. Languire esprime lo stato; il languidire il passaggio da uno stato di forza a debolezza, e di minor debolezza a maggiore.

Altro è un affetto che languisce; altro un affet- to che viene meno il languidendosi, senza che l'animo se n'avvegga.

Può essere una forza il languidire da quel che era prima, non languida ancora.

L'uomo languisce di bisogno, d'amore, di fa- me: qui il languidirsi non entra.

Il languidire poi può aver senso attivo, non l'at- tro. L'abuso della forza la il languidire e la lima: questa è verità sacra in medicina, in morale, in letteratura, in politica.

Languire s'applica d'ordinario a oggetti dotati di certa vita; il languidire anno alle forze brute 1).

1990

### \* Languore, Abbattimento.

— Abbattimento esprime scemamento delle for- ze: languore, la debolezza degli organi. Nel tra- sulto, l'animo si sente abbattuto dopo un vivo af- fetto, o più o men violento. L'animo il languidi- sce se non sente speranza di soddisfare al suo de- siderio.

L'abbattimento può essere momentaneo: il lan- guore è più lungo. Abbattimento prolungato è lan- guore. Ogni languore è abbattimento, ma non vi- ceversa. — LAYEAUX —

1991

### Lano, Lanoso, Lanuto.

Lano, di lana; sempre aggiunto di panno 2). La- nuto, che ha lana 3). Lanoso, che n'ha di molta 4). Panno lano, animale lanuto, pecora più o meno lanosa. Quest'ultimo non è della lingua parlata. Può l'animale lanuto aver l'una parte del corpo più lanosa dell'altra.

Lanoso, non ardita ma bella metafora, chiamò Dante le gotte di Caronte; folte riot di pelo bian- co e grosso come lana. Ed è forse imitazione del Virgiliano: *« villosaque senis pectora »* perchè Dante d'ogni suo ardimento trova o scusa o mo- dolo ne' classici, o nella lingua parlata del tem- po suo.

1992

### Lanugine, Peluria, Piuma, Pelot- no, Peluzo, Peletto, Pelino, Pelo vano.

#### Peloso, Pelone.

*Lanugine*, que' peli morbidi che cominciano ad apparir s'giuveni sulle guance 5). Poi, per esten-

1) MAGALOTTI: *Ilanguidita quell'energia di fred- do che gli vien dal sale*.

2) CRON. VALUT.: *Tanti lani* (ma è più raro).

3) M. VILLANI: *Farnocchia... tutta lanuta come una pecora di lana rossa mal tinta*. - Tasso: *Ar- mento ad annua lanugo*.

4) COLLELLA: *Proxi vili... lanosi at ampli utra*.

5) TASSO: *Che di molle lanug'no fio i te HANA*

siode, dicesti anco di piante vestite quasi di no pelo eha la renda an po'scabra sì tatto 3). E così lanogine, il pelo de'penni non affatto ordinari.

**Peluria** ha due sensi: il **pelino** che rimaso sulla carne agli uccelli pelati; o la prima lanogine che spunta sugli animali ael mettere le penne o i peli.

Nel secondo senso s'avvicina a lanugine. Onde il Redi: « A una certa lanogine o peluria. — Vestirsi da sé medesima d'una certa verde lanugine somigliantissima a quella vana peluria... di cui, subito che nati sono, si veggono ricoperti gli uccelli e i quadrupedi ». Ma quella degli uccelli pelati non si dirà certo lanugine: né lanugine si chiamerà comunemente il primo pelo degli uccellini che cominciano a vestirsi di penna. Quella loro peluria non è penna ancora, giacché la penna e la parte più delicata della penna; e qui penna non s'è ancora formata.

Quando nel volto dell'uomo non è la lanogine assai fatta ancora, ma son pochi peli qua e là sparsi, dicesti **pelo** vomo.

**Pelotto, Pelino, Pelotino, Peluzzo, Peluzzo, Pelone.**

**Pelino** meglio si dirà d'uomo o d'uccello; **pelotto** (piuraro), d'animali lanuti.

**Pelotino**, pelo sottilissimo a delicato 2).

**Peluzzo** direbbesi anco non di que' peli che saranno anel vestito e lo impelano, e su foglio ed altro. Ma è men frequente.

S'usa poi **pelizzo** per indicare una sorta di panno ordinario 3), diverso dal **pelona**; ordinario anch'esso, ma con pelo più lungo.

1993

## Lanzo, Goffo.

**Lanzo** valera un tempo soldato tedesco a piedi, ed era il medesimo che **lanzicheneco**, 4); oggidì questo **lanzo** è diventato presso taluni parlanti sinonimo ad uomo **gozzo** o sporco; e il titolo di **lanzo**, di **lanzona** non è il più desiderabile compimento del mondo. Ma **gozzo**, come ognun vede, ha usi più generali e più varii. Giòvava nondimeno osservare questa singular sinonimia, ch'è ormai cosa storica.

Più comune in Firenze è il proprio: star ad aspettare come un **lanzo**, far la guardia come un **lanzo**; e viene da'latini **lanza** che alle porte dei principi stavano facendo la guardia.

Dicesti ancora: bere come un **lanzo**; prova storica che que' soldati tedeschi non erano astemii.

1994

## Lapida, Pietra, Sasso.

**Lapida**, com'è ben noto, non s'usa che in senso di pietra sepolcrale, per lo più seguita d'iscrizione, o di pietra onoraria o d'altra che porti memoria di cosa passata. Quindi: iscrizioni lapidarie; e, lapidario, e chi lo fa. Non pochi sono a' nostri lapidarii a quali, se fosse più caritatevole e non sapesse di crudeltà, come ogni specie di scelerato, si potrebbe ripetere quella risposta: tu me lapide dignum duxisti, ego te lapidibus 5).

appena lo guance. — Erganamente l'ARISTO: Sol la prima lanugine s'è sorto Tutte a fuggir, volubile e incostante (i giovanetti di primo pelo).

1) REDI: Ramuscelli... scabrosi e quasi lanuginosi.  
2) FRA GIORDANO: Non aveva ordine di toccare loro né anch' un pelotino per ingiuriar.

3) FRANKEN: Fanno da peluzzo.

4) Viene da due voci tedesche che valgono: soldato della lanza.

5) HARN: Poich' ebbe il verzo .. letto, La lapida

Pietra sepolcrale, diciamo; ma la pietra possiamo immaginarla ignuda d'iscrizioni e d'ogni ornamento. La pietra, inoltre, può essere piccola e rozza; e la lapida non così 1).

Lapida di marmo, disse il Borghini: nessuno direbbe, pietra di marmo.

In poesia s'userebbe in simil senso anch'esso: ma non nel parlare ordinario.

Le pietre focali, le pietre preziose, le pietre della vesica, la pietra che attrae il ferro, le pietre lavorate dall'arte, sono pietre, non sassi: nota a un dipresso il Romani.

Il sasso si può considerare come attaccato al monte, come parte del monte 2): onde Dante chiamò sasso una parte degli Appennini. La pietra può essere in questo senso una parte del sasso, staccata da quello. Dante stesso chiama pietra *quale* e che spesso movendosi sotto a' suoi piedi 3); e sassi quelli entro a' quali son rintracciati tutti quanti i dannati.

Tra lapida e sasso la differenza è chiarissima in questo esempio: Vite ss. PP.: « Un' spelona chiusa con una lapida appie d'un bellissimo monte, lo quale era tutto sasso ».

Erba *sansifraga*, sogliam dire, e non *stirimenti* 3); e *sassata*, e luogo *sassoso* 4); e nei traslati, diventar di sasso, gettare il sasso e nascondere la mano 5).

Pietra d'antico monumento 6), pietra da edificare 7), pietra viva, pietra angolare, pietra di scaldajo 8), pietrificare 9), pietrificazione, petrolio, son usi che pietra non ha comuni co' sasso. Pietrone e non sassone, pietrazza e non sassuzza, sassetto e non pietretta, sassolino e non pietruina.

1995

## Lappola, Palpebra.

La **palpebra** è la pelle che copre l'occhio: i peli in rima alla palpebra, nel dialetto fiorentino, si chiamano **lappole**; e quindi si fa **lappoleggiare**, ch' esprime acconciamente il moto delle palpebre in su e in giù per far uscire dall'occhio qualche corpiceciolo che vi sia penetrato e dia noia 10). Finché non mi si dia un altro termine che dica lo stesso, io mi terrò lappoleggiare, non come una lappola della lingua, ma come un fiore.

pesante in aria elzata. — Lapida dicono inoltre a Firenze quella che copre il bottino (il deposito cioè delle monedine ch'è in ciascun caso); o qualunque pietra piana e rotonda che tura un chiusino: per esempio, d'una loggia, d'una buca da grano. Quel che tura (sia di pietra o di legno) il luogo comodo si chiama **carretto**. — A —

1) CELLINI: Bellissima lapida di marmo nella quale vi si fece alcuni trofei e bandiere intagliare.  
2) DANTE: Un sasso che dalla gran carchia si move, e varca tutti i valon fieri.

3) M. ALDOBRANDINO, CRESCERIO.

4) FALLADIO, ALAMANNI.

5) VARCHI.

6) BORGHINI: Antichissime pietre.

7) VIAGO, SIRAI: Murato a pietre conte.

8) DAYANZATI: Non potendo più comodare né proibire, nonera più imperadore ma pietra di scaldajo. E non è un liberale che parla.

9) BUONARROTI. E presso i Romani braccia pietra a, piaces petraeas, arietas petraeas, petrae saxatiles, saxifer, saxificus.

10) E nel Fianco, col senso medesimo, dicesti anco lappolare. — LANZUCCHINI —

1996

**Larghezza, Largo, Latitudine.****Far largo, Farsi largo, Farsi far largo, Far piazza, Far piazza pulita.**

**Larghezza**, una delle tre dimensioni de' corpi. Usiamo però in questo senso: per lungo a per largo, e in proprio e in traslato.

Chi dice di conoscere un tale per lungo e per largo, non ne conosce forse il meglio, non ne vede il fondo. Si può trattare un argomento in lungo e in largo, e lasciarne l'essenziale, che sta appunto nel fondo.

Trattare in lungo e in largo un tema, vale prendere il soggetto con certa vastità, e dare al discorso una certa lunghezza. Molti credono di allargare il soggetto allungandolo 1).

Eserci di molto largo, vale molto lungo vuoto, e dove persone o cose possono stare a bell'agio.

**Larghezza per liberalità** 2) non è dell'uso comune, ma non può dirsi spento. Né meno, **larghezza d'una licenza, d'un patto** 3), **d'una legge, d'un'idea, d'un diritto**. **Larghezza del viso** 4).

**Far largo** 5) **farsi far largo** 6), e nel proprio e nel traslato, in senso di, farsi avere riguardo. **Volgar largo a' rami**, per, incensare le difficoltà e i pericoli 7); **largo, in senso di lontano** 8); **tenersi al largo, girar largo**; modi che non si scambiano.

**Far largo, Farsi largo, Farsi far largo.**

Ritorno alle tre frasi accennate. **Far largo** vale allargare, agevolare la strada altrui, e nel traslato e nel proprio. **Farsi largo** vale, in ambedue i sensi, allargarsi, agevolarsi la strada.

**Farsi far largo**, nel proprio, vale aver dinanzi chi ci faccia largo: nel traslato, avere i mezzi di farsi rispettare, e di avanzar presto nella via che prendiamo.

C'è degli nomi che non sanno farsi largo da sé, ma sanno benissimo far largo agli altri sulle vie della fama, e di quella che si chiama grandezza. E questi non sono i meno ambiziosi.

**Farsi largo**, diriamo, colle chiacchiere, coll'ingegno. C'è chi nell'animo altrui si fa largo donando, chi domandando: chi piangendo, chi ridendo: chi promettendo, chi minacciando: chi predicando, chi beneducendo: insomma, chi facendosi amabile e chi terribile, chi buono e chi tristo. Per farsi far largo, poi, la buon'arte è il mostrare grand'opinione di sé, il prevenire la stima altrui col supporta; l'esigere al bisogno, ma sempre mostrandosi possessori legittimi come di naturale diritto. Il farsi largo è d'ordinario: il farsi far largo è di quelli che si chiamano grandi. I primi sono più sovente disprezzati; i secondi più miserevoli.

**Latitudine** è della lingua scritta, ma non manca d'usi suoi propri. **Latitudine** ha il noto senso

geografico ed astronomico 1). Poi, quando diciamo: intendere in senso lato, prendere il significato delle parole in tutta la sua latitudine; non gli si sostituirrebbe larghezza.

**Far largo, Far piazza, Far piazza pulita.**

— Il secondo indice spazio maggiore del primo; e quindi suppone maggiore sforzo. Voi adagio vi fate un po' largo in una folla. Un guerriero infuriato si fa piazza all'intorno colla spada alla mano. Ariosto: «E ben si fece far subito piazza. Chè lor si volse e durlindana prese».

**Far piazza pulita**, ha tutt'altro senso nella lingua parlata. Per esempio: di chi al gioco, vincendo la posta, tira tutti i danari scommessi, si dice: gli ha fatto piazza pulita: così come diciamo: gli ha ripulito, spolverato ogni cosa. Per esprimere l'impadronimento di certe parti del corpo guaste da spessa malattia, far piazza pulita è al medico caso, e dell'uso comune. Anco d'una casa che sia stata spogliata, o da forza o da frode o da prodigalità, si dice che ci è stato fatto piazza pulita: o simili 2). — **MAINT** —

1997

**Larghezza, Largura.****Largura, Largura.**

— **Larghezza** è una delle tre dimensioni della quantità estesa; largura è lungo largu. Ogni corpo, per piccolo che s'immagini, ha la sua larghezza, larghezza e profondità; largura è larga dimensione dello spazio. — **ROMANI** —

— **Larghezza**, è dimensione de' corpi; largura, larghezza che lascia di molto spazio al passaggio d'altri corpi. — **ACCIO** —

**Largura, Largure.**

\* — **Largura**, voce viva a significare spaziosità. Bontà, Furg. 9. 1: «La fessura gli diventa porta», cioè: la strettezza gli pare largura. Nastro a una, a due larghezze, è modo tecnico dove non si può sostituire largura; ch'espone non una dimensione ma uno spazio. **Larghezza**, dunque, de' corpi; largura dello spazio.

**Largure**, plurale, ha nella lingua parlata senso affine a liberalità, ma acquisito un senso ironico tutto suo proprio. A chi appendesse più che non può, diremmo: costui fa di molto largure; bisogna distendersi quanto il lenzuolo è lungo; al levar delle tende a se n'avvedrà. — **MAINT** —

1998

**Largo, Generoso, Prodigio, Elemosiniere, Splendido, Benefico, Benigno, Liberale.**

— **Largo donatore**, largo spenditore son d'uso frequente, ed affini agli altri: ma **largo** sta anco per numeroso. Dante; Volg. Eloq.: «Verramente ciascuna di queste tre parti con largo testimonio si difende». Vuol dire talvolta anco schietto, ingenuo. **Generoso** è chi opera per magnanimità; largo donatore, non generoso era Giugurta, che comprava l'impunità dei misfatti. Così molti nel medio evo che l'hanno assomigliato. La generosità misera poi è quella dei doni. Anche il povero che perdona, che salva il nemico, è generoso: largo dunque ha men nobilità, e più limitata significazione. **Prodigo** differisce dal generoso, perché anche chi è prodigo per far del bene, lo fa più

1) CATILLO.

2) *Faire place nette, faire place, se faire place;* de' Francesi, corrispondevano alle frasi notate.

1) Boccaccio: *S' in ne parlo alquanto largo ad istia di voi.*

2) DANTE, COLL. SS. PADRI, CE. MISCELLI.

3) STOR. SEMIT.: *Primitum larghi patii.*

4) M. VILLANI: *Il viso largheta.*

5) C. CARNAGLIAZZI: *Perché possan giocar, largo ne fate.*

6) FRAZIOLOLA: *Colovo che per le eriti colla virtù e colla fedeltà si fanno far largo.* — CACCINI: *Se non si fate largo col donare.*

7) SACCHETTI, PULCI, CECCHI.

8) DAVANZATI: *Largo da terra, per alto vada in S. E.* Ma non si direbbe di via di terra.

per temperamento che per sano intelletto. Infatti, non di sano intelletto è colui che è buono per altri: è nocivo a sé. Né veramente è utile agli altri chi senza misura e buon giudizio dà il suo: può alimentare l'ipocrisia e l'inerzia.

L'istesso può dirsi talvolta dell'elemosiniere: può alimentare l'arte impudente del vivere senza fatica. Ma non follia, riflessione muove l'elemosiniere: differisce dunque dal prodigo. Può essere talvolta riflessione di fasto, e si occorra allora allo splendore: ma lo splendido prepara sempre e colla pubblicità accompagna le sue strepitose azioni.

Benta quella nazione ove i cuori son larghi di affetti, le labbra prodighe di consigli utili, generose le indoli, meditate ma spontanee l'elemosine, splendide le pubbliche virtù. Il benefico fa del bene e vuol farlo; e qui differisce sempre dallo splendido. Poi, non solo fa del bene co' denari, ma anche con promuovere il bene fatto da altri, e col consiglio più prezioso di mille tesori. *Liberalis et benignus* è la specie; benefico, il genere (Cic. Off. L. 3. 6). Il benigno non dà talvolta, ma piange al pianto altrui; non maligna sulle intenzioni, ama i miseri, non odio i fratelli, prega il cielo per la patria. — ARI —

1999

### Lari, Penati.

— I *lari* erano comuni a tutte le case 1); i *penati* ciascuno li aveva di proprio. Ai *lari* si sacrificava al focolare; ai *penati* nell'otlo o nella parte anteriore della casa 2). — A —

2000

### Lasagne, Nastrini, Capellini, Vermicelli, Stellini, Campanellini, Maccheroni, Gnocchi, Tortelli, Semini, Cannelloni, Gragnuola, Mal tagliati, Tagliarini, Tagliatelli, Fischietti, Agnellotti.

Tutte le nazioni incivilitte posseggono trattati *de re culinaria*: se in Italia si dovesse scrivere un libro non barbaro sopra quest'alto argomento, mancherebbero le parole ad esprimere, con la debita delicatezza e con sapore veramente italiano, i segreti della grand'arte a cui deve il mondo tanto buone e cattive digestioni; vale a dire tanto di piaceri e di noie, tutti atti d'impazienza e di durezza, tanti di generosità e di speranza e d'amore. La digestione è una fra le più importanti e meno considerate cose della umana vita: e un trattato dello *buono digestione* sarebbe opera enciclopedica, perché tutta piena di questioni di fisica, di chimica, di meccanica, d'agricoltura, di storia, di filologia, di fisiologia, di patologia, di estetica, di morale, di economia pubblica, di religione ancora. Considerata l'arte culinaria in questo aspetto, diventa una *scienza nuova*; e chi sa che il suo *Nico* non sia vicino? Prepariamole intanto il *hagnaggio*, che manca.

1) *Penati* e *lari* luron già termini (e sono ancora per molti), termini, dico, e ornamenti squisiti della nostra poesia. Ma, *penati* il *lari* significava propriamente la patria; patria *penati* non sarebbe detta piuttosto *suoi* (o altro pronome possessivo), intendendo non la città ma la casa di colui del quale è discorso. — POTIRONI —

2) *Ego mihi adspersata deos persequor, a'ura larum.*

Tutti i notati son nomi di varie minestre di pasta. Le *lasagne* son larghe e sottili, irregolari, e si fanno e in casa e alla fabbrica; ma son ito in disuso 1); i *nastrini* sono stretti e bislungi in forma di nastro; i *capellini* lunghi, tondi e sottilissimi, quasi capelli; i *vermicelli* un po' più grossi de' capelli, e portano nel nome una qualche espressione della loro figura; le *stelline* piccole, tonde e a modo di stella; le *campanelline* tonde a modo delle campanelle che le donne portano agli orecchi; i *semini* minuti e ovali, di forma simile a semi di papone o di tale altro frutto; le *gragnuole*, pezzi quasi tondi a modo di grandine; i *fischietti* a modo di un fischio, lunghi, grossi, con un buco nel mezzo; i *mal tagliati*, grovati anch'essi, con un buco più largo; i *tagliarini*, non lunghi, simili al resto a' *nastrini*, che in Lucca diconsi *tagliarini*; i *maccheroni* molto lunghi, larghi e schiacciati come le *lasagne*, men larghi però; gli *gnocchi*, pezzi informi di pasta che non si possono aritmeticamente definire 2); i *cannelloni* a forma di cannello, bucati nel mezzo: che se son più piccoli, diconsi *cannocchetti*, se più grandicelli, *cannocconi*; se più grandi ancora, *cannocioni* 3); i *tortelli*, son larghi pezzi di folde sottili di pasta spianata col mattarello, entra cui è riatto un ripieno di bietola o altro, con ricotta e uova; gli *agnellotti*, somiglianti ai *tortelli*, ma molto più piccoli e quasi tondi, e il cui ripieno è di carne battuta.

A ciò s'aggiungono, se così piace, le *carie da gioco*, minestre che porta stampati de' quadri, dei cuori, delle picche, de' fiori; e i *radicchini* che così si chiaman pure in Firenze i *nastrini*. Ed ecco i venti vocaboli per esprimere un solo specie di minestre. Tanto è vero che nei secoli d'incivilimento la suddivisione delle idee facilita la sintesi, e rende le menti cedevoli come pasta vera.

Aggiungasi per chiarezza, che i *vermicelli* e i *capellini* son quelli che nel veneziano si chiamano *bigoli* o *bigoletti* e *bigolini* e *bigoloni*: che i *nastrini* e i *tagliarini* o *tagliatelli* si comprendono sotto l'infemminato nome di *tagliatelle*: che i *cannelloni* si chiamano *maccheroni*; vale a dire che i *maccheroni*, nel veneto e in altre provincie d'Italia, non sono spiacicati 4) ma avvoltati: che le più leggiere di dette paste, come *nastrini*, *capellini*, *vermicelli*, *stelline*, *campanelline*, *semini*, *gragnuola*, *fischietti*, *tagliatelli*, si fanno in minestre sul brodo o alla broda, o alcune di queste si danno come innocue anco ai malati: che le più grosse, come *lasagne*, *maccheroni*, *gnocchi*, *tortelli*, *cannelloni*, si fanno in minestra e per piatto (a chi ha stomaco) 5) da mangiarsi sul sugo di carne in umido 6); che nel trisolato, *lasagne* vale uomo gufo della persona e degli atti, *gnocco* vale stupido ed ebete; che, bocca di la-

1) *PARINI: Le radenti lasagne a viso s'ingoa.*

2) A chi amasse sapere gli ingredienti, potremmo dire che gli *gnocchi* son pezzi informi di farina soia, roditici con rancio e burro. — A —

3) *Cannocioni* pezo e *cannelloni* spesso si scambiano. — A —

4) LA CAVERA: *Maccheroni, vivanda fatta di pasta di farina da grano, detersa sottilmente in falde, e cotta nell'acqua.* — I *maccheroni* della Crusa son quelli che si chiamano tuttavia così in Toscana, cioè tagliatelli più larghi. Paste fatte in casa, di farina di gran tenero; non alla fabbrica, con farina di gran duro. — LAMARCAI —

5) *REMI: Colmare il sacco dello stomaco di maccheroni e d'altro pasticcio.*

6) *SARACENI: Darli più che d'un soppono, e su quel cibo le lasagne fare.*

sagna, vale, per insolenza da scherzo, bocca sfornata; che maccherone vale, in certi dialetti, uomo dappoco; e, puro come la lingua di maccheroni, significa uomo intraltrato che semplice; che, essere il cacio sui maccheroni, e, poesia maccheronica, son frasi di senso ben noto: che, ognun può far della sua pasta gnocchi 1), è proverbio col quale s'intende che ognun può far del suo quel che mai gli piace; che i tortelli toscani non son da confondere con le tortelle d'altri paesi, le quali corrispondono alle toscane *frittelle*.

2001

### Lasciare, Abbandonare.

*Lasciare*, è più generico; *abbandonare* più determinato, e però d'ordinario più forte. *Lasciare* comprende tutte le idee più o meno contrarie all'idea di tenere e di prendere: *abbandonare* non esprime che l'atto di lasciare con volontà deliberata e ferma, per lungo tempo, per sempre; in modo notevole, o perché ingiusto o perché inaspettato. In una novella del signor Mauri, don Giulio Vaccaro, ch'è innamorato della Caterina e che deve cacciarla via come strega, esclama: « Che farò io senza di questa donna? Dovrò dunque lasciarla? abbandonarla per sempre? ».

Si lascia un discorso spiacevole, si abbandona un'impresa onerosa. Un padre lascia i figliuoli poveri, un marito abbandona la moglie per seguir la femmina altrui. I nemici mi apogliano e mi lasciano ignudo; i falsi amici mi veggono ignudo e m'abbandonano. Le donne sventate sono incostanti, e lasciano gli uomini per timore d'essere abbandonate; le meno buone sono infedeli, e abbandonano per timore di esser lasciate.

*Lasciare* può esprimere un bene, secondo l'idea che vi si congiunge; *abbandonare* ha sempre qualche cosa di male. Quando diciamo: lasciatele stare, andare, dire, non ci si potrebbe in alcun modo sostituire: *abbandonatele*.

*Lasciare* presenta più direttamente idea negativa: gli è il non far quello che si faceva o si poteva o si doveva fare; il non rimanere dove si doveva essere o si poteva; il non ritenere persona o cosa.

Nel lasciare può essere inavvertenza; *abbandonare* è più libero 2). io ho lasciato senz'avvermene un mio foglio da voi. Questa madre ha abbandonato il suo figliuolo nella pubblica via: lo lasciò anche mio malgrado; *abbandonò* d'ordinario con più pieno arbitrio.

Io posso lasciare uno allontanandomi da lui, a permettendo che s'allontanì egli da me. *Abbandonare* esprime azione mia propria.

*Abbandonare*, così madamigella Faure, dicesi di quello che va; lasciare anco di quello che resta. La sposa abbandonata dallo sposo, io vede per l'ultima volta, e lo lascio senza le lagrime agli occhi.

La differenza d'ene vocaboli si fa meglio sentire nella frase: lasciare in abbandono. Boccaccio: « Lasciata la camera in abbandono ». Caro: « Lasciare ogni cosa in abbandono ». Bartoli: « Lasciando disertate in abbandono le case ». Redi: « Li lascia in abbandono a beneficio di fortuna ». Questa frase indica che lasciare è generico, equivoco, non forte; e che l'abbandonare è un de' modi moltissimi di lasciare.

Arianna abbandonata, dice a un dispresso il signor Grassi. è frase che dà un senso intero: Arianna lasciata non dice nulla, se non vi si aggiun-

1) Lippi.

2) Questa differenza ponevano i latini tra *relinquere* e *derelinquere*.

gano le circostanze del luogo o della ragione per cui fu lasciata.

Similmente, lasciarsi andare è molto men vivo che abbandonarsi: il primo indica un moto del corpo o dell'animo quasi passivo; il secondo dipinge un'azione, e non leggera: il primo appone una certa rilassatezza; il secondo non sforzo. Così nel traslato, lasciarsi andare a un moto di collera, è debolezza; abbandonarsi, è colpa. Altro è lasciarsi andare a un fallo; altro è, abbandonarsi ad un vizio.

Di due che camminano o corrono, l'uno si lascia addietro l'altro; nessuno direbbe che l'abbandona. Un padre morendo lascia tre figli, e due abbandona ignodi alla miseria, lasciando tutto il suo al primogenito 3). Si può un giorno lasciar di fare qualche atto di pietà, ma non s'abbandonar però l'uso 4). Giova, ed è necessario talvolta, lasciar fare i mulaghi; non mai abbandonarli al loro melleo istinto 5). Licurgo lasciò detto ai suoi concittadini che torne rebbe; e avvio da loro il noto giuramento, abbandonò la patria per amore 6). Si lascia ad altri la cura d'una faccenda senza lasciar d'intrigarli; in s'abbandona ad altri senza più prenderne cura. I governi dispotici temono di lasciare; e poi sul più bello e nel più importante, e abbandonano 7). Si lascia nella penna, o per dimenticanza o fingendo dimenticanza, una idea, una parte d'idea 8); s'abbandona un pensiero che prima s'era vagheggiato, e più non si trova opportuno. L'uomo si lascia talvolta cadere nella sventura per imprevidenza 9); più spesso vi si abbandona per follia d'animo depravato.

Abbandonarsi alla gioia, abbandonato di forze 10), abbandonarsi sopra una seggiola, o in altro modo sconsigliato 11), frasi proprie di solo questo verbo.

Gli nai, per altro, talvolta si scambiano; e il sentimento che, secondo le circostanze, dà varia gradazione alla medesima idea, può far sì che mentre chi lascia non si crede che di lasciare, il lasciato si consideri come abbandonato. Nell'ottavo dell'inferno dice Virgilio a Dante: « Io non ti lascerò nel mondo basso ». E Dante nel verso seguente soggiunge: « Così sen va e quivi m'abbandona Lo dolce padre ».

2002

### Lasciare andare un colpo, Darlo, Sonarlo, Appoggiarlo, Applicarlo, Appiccarlo, Applicarlo, Barbarlo, Consegnarlo.

*Lasciare andare* è modo familiare, e indica be-

1) Boccaccio: Mio padre mi lasciò ricco uomo. - A loro, siccome a legittimi suoi eredi, ogni suo bene lasciò.

2) Alabiantri: Non lasci O di cenere immonda o di letame Porgergli aiuto.

3) Boccaccio: Lasciammi vedere come... - Lascia: Andare. - Boccaccio: Lasciammi, non mi tener più.

4) Croce, Vallut: Lasciò (in testamento) si rendesse l'usura. - Sacchetti: Lasciò (detto) che se si giovane venisse, ... gli dicesse che...

5) Ariosto: Lascia a la cura a me... Ch'io guardo costui. - Livio: S'infusa d'esser folle, abbandonò ad se i suoi beni.

6) F. Bernerino: D'ingrati... Chà non è vizio da lasciarlo in penna.

7) Stok, Barlaam: T'è se' lasciato cadere in totale disonore.

8) Lino: Gli abbandonati spiriti miei.

9) Casa: Non si convien l'abbandonarsi sopra la mensa. - Ariosto: Con la spada addosso A Sacripante tutto s'abbandona. - Lampradi: Né s'abbandona al vento il lieto rogo.

ne la prontezza e talvolta la veemenza del colpo; più, la disinvoltura magistrale con cui vien dato 1). Lasciar andare un pugno, un ceffone.

*Dura* è di tutti gli stili, più nobile ma più languido: due qualità che vanno spesso accoppiate. Dare s'usa assolutamente, sottinteso il quarto caso 2); dare tanto 3); darsi da sé schiaffi, pugni; darsi nel viso, nel petto 4); modi che lasciar andare non ha. Un caporale che dà le bastonate, un maestro che dà le berbate, non le lasciano andare; le danno con tutta solennità.

*Sonare* un pugno, uno schiaffo, dicesti di colpi in qualche modo sonori; né s'userebbe propriamente, sonare un calcio, come lasciarlo andare, o darlo 3).

*Appoggiare* esprime meglio la forza e l'aggiustezza del colpo. Appoggiare un pugno, appoggiare un colpo con arme da taglio, si dirà; non sonarlo, o lasciarlo andare. E non è francesismo, anzi l'usa quella parte di popolo toscano che non è infrancesata in senso nessuno.

*Appicciare* dicesti degli schiaffi, meglio che d'altro; ed è modo vivace nella sua familiarità, perché dipinge la mano percotitrice appoggiata al viso altrui con tal forza che per vi s'appiccichi. S'usa però talvolta e di pugno e di bastonata.

*Appicare* è quasi ironico. S'appica veramente un impiastro o cosa simile; ma come dicesti: cacciar bene per bastonare, così s'è venuto a dirsi: applicare un colpo, per darlo, e forte.

**Barbara, Consegnare un colpo.**

— *Barbare* un colpo, indica maggior veemenza di tutti i precedenti. E darlo così solenne come se dovesse barbare nella parte percossa. Consegnario è modo ironico: denota maestria e superiorità in chi percuote. E frase familiare che tiene del propositivo, perché suppone che il paziente debba quasi accomodarsi a ricevere il colpo; come fanno i cani che s'accucciano per toccarne. Ma badiamo che, trattandosi d'uomini, la mula potrebbe rivoltarsi al medico. — **ROMANI** —

2063

### Lasciare, Desistere.

— Si può lasciare di fare una cosa per poi ripigliarla; si può desistere per non ne fare poi nulla. Si lascia di fare anche ciò che non si ora cominciato; si desiste da cosa la cui l'azione od almeno il pensiero s'erano alquanto inoltrati. Il lasciare può essere effetto di causa esterna violenta; il desistere pare che più immediatamente dipenda dall'umana volontà. — **ROMANI** —

2064

### Lascio, Lascito, Legato.

*Legato* è la voce più tecnica. Si fa un lascio a una chiosa 6), che dicesti più comunemente lascito: un lascio a una congregazione, ad un istituto di carità. Specialmente in plurale, parlando, lasciti 7) è il più comune.

1) **BONARROTI:** *Mi lasciò andare un sì fatto tempono...*

2) **BOCCACCIO:** *Presomi per la cappa... tanto mi diè che tutto mi ruppe.*

3) **BOCCACCIO:** *Ti darem tante d'uno di questi pali sopra la testa, che noi ti farem cadere morto.*

4) **DANTE:** *Nel petto tre fiato mi diedi.*

5) **Sonare** uno, dicesti altrui, per picchiarlo. **CRUSCA**, **um.**, 18.

6) **G. VILLANI:** *Limonine profferte a lascio fatti.*

7) **F. GIORDANO:** *Si confidano molto ne' lasciti testamentari che fanno c'anto della morte.*

Il legato può essere un lascito più o meno generoso. **G. VILLANI:** «Itra gli altri legati che fece, lasciò che a tutti i poveri fussono dati danari sei per uno». **Serdonisti:** «Lasciò per legato... una lampina d'argento». Non si direbbe viceversa: legò per lascito.

Le donazioni d'inter provincia fatte a' romani pontefici, si direbbero forse meglio lasciti che legati: e provano qual fosse l'opinione che allora correva della Sede Romana.

Il verbo legare non s'applica che a' legati: lasciare non solo a' lasciti ma all'intero testamento 1). Legare ha legatario; derivato che lasciare non ha.

Non sarà forse improprio dare a legato senso metaforico, dicendo: legato d'infamia; come dicasi: retaggio di gloria. Ma non è unitario né chiaro.

2005

### Lascivo, Osceno, Disonesto, Impudico, Libidinoso, Lussurioso, Lubrico, Incontinent, Licenzioso.

*Osceno, Disonesto, Lascivo, Lubrico, Impudico.*

— L'oscenità è più immodesta e impudente della disonestà 2). Libro, lettera oscena diremo; non già, disonesto. Lascivia è forte inclinazione a' piaceri del senso, espressa con movimenti o con segni. Dicesti pur delle bestie 3).

Lascivia è anco negli occhi; non disonestà, oscenità 4). Lascivia è la tendenza o i segni che esprimono la tendenza.

Lubrico, nel proprio, vale adrucciolero, ovvero contrario di stitico. Nel traslato, esprime pericolo grave d'oscenità, pericolo accresciuto dalla tendenza che ha l'uomo a tali cose, e accresce la tendenza stessa.

L'impudico s'abbandona senza rossore alla sua passione. Passavanti: «Quali con gli impudichi sguardi, quali con disonesti sembianti». — **ROMANI** —

*Lascivo, Impudico.*

— Il lascivo si lascia trasportare alla vista, al pensiero dell'oggetto che solletica i sensi suoi, lo desidera mollemente, ne gode abbandonatamente; l'impudico si lascia andare al piacer suo senza freno di pudore. La lascivia viene in parte da temporaneo irritabile al solletico d'essersi; l'impudicizia, da sentimenti e da costumi disordinati e corrotti.

Lo sguardo di lascivia che sente il primo moto della voluttà, sebbene non pensi, si può dire lascivo: è lascivo l'atteggiamento della femmina depravata. Questo vocabolo può, dunque, esprimere e il primo passo all'impudicizia, e l'ultimo grado di quella: la lascivia può essere la manifestazione di variissimi gradi di corruzione. L'impudicizia pubblica cade sotto il poter delle leggi ben più che l'aperta lascivia. Un atto impudico può meritare pena civile; un lascivo, o rudo a mai. — **ROCHAUD** —

*Lussurioso, Libidinoso, Incontinent.*

— Lussuria è abito colpevole ai colpevoli piaceri del senso.

1) **CROX. VELLUT.**, **SACCHETTI**.

2) **F. GIORDANO:** *Loro femina se gli fece incontro con atti baldanzosamente osceni.*

3) **QVINTO:** *Fugit lascivum agnus.* — **COLUMELLA:** *Satistate vermi pabuli pecudes zaharitate lascivissimi.*

4) **CAVALCA**.

**Libidine** è amoderata cupidità di piaceri non puri. Piel: « Libidinoso padre di lussuria » 1). **Incontinentia** è mancanza di virtù; libidine è vizio. Anco nei legittimi piaceri può l'uomo essere incontinent. **Incontinentia d'orina**, **incontinentia di parole**, di riso, di scritti, son modi assai noti. Anco nel traslato, libidine è più. — ROMANI —

**Impudico, Disonesto, Osceno, Lascivo, Lubrico, Lussurioso, Libidinoso.**

\* — **Impudico**, che senza riguardo al pudore s'imbratta nelle sensuali sozzure. **Disonesto**, persona o cosa contraria alla purezza: in questo senso è men d'impudico. **Osceno** è più, dice immondizia: lascivo dice licenza, negli atti o nelle parole, irregolarità ne' moti. **Lubrico**, che spinge, che fa sdrucciolare in disonestà: dicesi di cose, non di persone; gli altri, e di persone e di cose. **Lussurioso**, che si dà a' piaceri per impeto di temperamento mal frenato, anzi fomentato dall'abito. **Libidinoso**, che si compiace nella venere con soverchia voluttà. — A —

**Lascivo, Lubrico, Lussurioso, Licenzioso.**

\* — **Lascivo** a' Latini valeva vivere sino alla peltanza, a' dicesi per lo più di bestiole che colleggiano per vivezza di sangue a di gioventù 2). **Lubrico**, secondo l'origine, sdrucciolo, fuggivo, pendente al basso, facile a correre o ad essere corso: e non dicesi se non di cose.

Nel traslato, lascivo vale licenzioso negli atti e nelle parole, irregolato ne' moti che incitano a disonestà o la fomentano. Dicesi di persona e di cose. **Lubrico** vale inclinevole a disonestà, facile a condurre ad atti o parole disoneste. **Lussurioso**, uomo inclinato a carni brutture. **Lascivo** è meno 3), così come l'apparenza e la dimostrazione della cosa è men della cosa.

**Lascivia** è sralud insegna di lussuria. **Andare lascivo**, canto lascivo; lascive pagine, danza lasciva. Qui non potrebbe sostituirsi lussurioso.

**Lubrico** è cose non viziose ma che rasenta il vizio, ed è facile a dar dentro.

Il lubrico è pericoloso, ma può essere quasi innocente. **Lubriche** diciamo le materie che non si possono trattare senza grande riserbo 4). — ROMANI —

— **Licenzioso** è meno di tutti, ed è più generico. Chunque si fa lecito ciò che non è lecito veramente, è licenzioso, commette atti licenziosi, pecca di licenziosi voleri. Etopneza licenziosa, licenzioso pennello. Nel senso affine ai notati diremo: vita licenziosa, licenzioso libro, licenzioso discorso; non oserò affatto, ma nemmeno puro. — ROMANI —

2006

**Lassezza, Lassitudine, Lassità, Lassazione.**

— **Lassità** è il meno innalzato de' quattro 5). Sgagli altri potessero o volessero tornare nell'uso,

1) In altro senso diciamo libidine di sapere, libidine del comando. Ma in questo senso, più raro direbbero libidinoso.

2) DANTE: *Agnel che lascia il latte Della sua madre, e sempre e lascivo Socr medesimo a suo piacer combatte.*

3) FIERABUOLA: *Diciamo: la tole è vaghetta, quando parliamo d'una che ha un certo lascivetto e un certo guatto con l'onesta mescolata.*

4) SERRI: *Non particolarizzare eccessivamente in materie lubriche.*

5) Vedi il num. seguente.

potrebbe lassitudine esprimere meglio l'abito; lassezza l'atto. **Lassità**, nel traslato, diremo, di morale rilassata; **lassazione**, nel proprio, di parto del corpo che perda della elasticità sua. — A —

2007

**Lasso, Stanco, Stracco, Affaticato. Stracco, Sfruttato. Stracco, Vileto. Faticare, Affaticarsi, Affaticare.**

**Lasso** vive tuttavia in qualche luogo delle campagne toscane. Non pare che sia stato tuttora così assai sfilato.

**Lasso** però nella lingua scritta è ormai servato alla poesia: nè nel verso stesso s'applicherebbe, d'ordinario, ad ogni specie di stanchezza. **Lasso**, diremo, del luogo corso: e pare in fatti che allusare in origine valesse stancare la fiera nell'inseguirla 1). L'uomo si stanca dell'aspettare, del piangere 2), dello starsene in ozio, del meditare 3), ch'è talvolta una specie d'ozio anch'esso; del lungo discorrere 4), del fare il bene od il male 5); (giacchè il male stesso ha, per grazia del cielo, la sua stanchezza), del molto produrre 6), del soffrire l'altrui violenza 7), del troppo vigilare, del troppo mangiare.

**Stanchetto**, diremo, e **stancencolo**: **lasso** non ha diminutivo acconcio. Ma quella certa stanchezza che viene da abbattimento e da rilassamento delle membra, con tutta proprietà si da chiamare lassezza. Seneca, *Fistole*: « Una pigrezza sorprende i nerbi e una lassezza senza fatica ». Met. Arb. Croce: « Fatiche e lassezze e fumi ».

Stanco, Stracco.

— **Straccare** è più materiale: non dicesi che della stanchezza corporea. **Straccare** è stanchezza con viene da moto violento 8); **stancare**, into da agitazione o azione interna. — ROMANI —

**Stracco, Sfruttato. Stracco, Vileto.**

**Stracco** è voce meno scelta di stanco. Ma forse per indicare quella stanchezza che viene da lunga oia o da patimento, sarà molto acconcio.

**Caratteri stracchi**, dicono gli stampatori quelli che sono dal lungo uso consumati, e danno stampa non nitida 9); terreno stracco, vale affaticato per continue raccolte; ed è men di sfruttato, perchè questo ha già perduto gran parte della sua fecondità, quello è men atto al genere di coltivazione e cui fu tenuto per troppo lungo tempo 10). Gli accorgimenti della scienza agraria adopati per non istracciare il terreno, converrebbe adattarli

1) LESSO ITALICA: *Si quis cervum lassum quem alterius canes moverunt et adlassaverunt, involaverit aut edaverit.*

2) PETRARCA: *La guancia... piangendo stanco.*

3) DANTE: *Or ti rimano, lettor, ... Meo pensando ... S'era tuoi lieto assai prima che stanco.*

4) PETRARCA: *Da stancare Ateuo, Arpino, Mantova...*

5) SACCHETTI: *Ciascuno del ben fare tosto stanco.*

6) DANTE: *La natura in quel ch'è nopo stanchi.* (ai stanchi).

7) M. VILLANI: *Stancati dalle gravose delle spese.*

8) **Stracco** dicesi nell'uso più comune, di chi s'è troppo affaticato nel camminare. — A —

9) BOCCACCIO: *Sendone ... la stampa molto stracca.*

10) VARCHI: *Niuno semina le terre o stracche o stenti.*

all'edificazione: e sarebbe raddoppiata la fecondità degli ingegni.

Stracche diconsi, da ultimo, le carni che cominciano a rendere mal odore, e specialmente il pesce. Ed è diverso da vieto. Questo dicesi per lo più di carne secca, come prosciutto o altro; di agnà, d'olio 1): stracco s'usa di carni fresche, ma un poco passate.

V'è uno stile che stracca, duro, confuso, ambizioso, insieme 2).

Può l'uomo trovarsi stracco del corpo, e non mal stanco dell'animo o del desiderio.

#### Stanco, Affaticato.

— La stanchezza può venire da debolezza di forze: qualunque leggero esercizio può cagionarla in tal caso. L'affaticamento non può provenire che da fatica. La stanchezza talvolta è accresciuta dall'immaginazione; la fatica è sempre reale. — **BEAUFAYE** —

La continuazione d'una medesima azione, stanca; la continuazione di lavoro non lieve, affatica. Un ammaloato al stanca a fare due passi; la fatica non viene che da lunga corsa. L'uomo inerte, appena cominciato il lavoro, dirà: son pare stanco. Certo egli non è affaticato. La stanchezza dunque è un senso; l'affaticamento uno stato.

Così nel traslato. Gli uomini si stancano di soffrire, ma non però s'affaticano meno di far soffrire. La monotonia del numero stanca, la durezza affatica l'orecchio. — **GIRARD** —

L'affaticamento può venire da esterna vessazione o molestia 3). Il naufrago affaticato dall'onda. Stanco è colui che per esercizio violento o per peso o per malattia si sente mancare. Stanco può valere anche più d'affaticato. Prima d'essere stanco, l'uomo forte dev'essere affaticato molto 4).

Stanco dicesi più comunemente dell'animo, che affaticato.

#### Affaticarsi, Faticare.

Affaticarsi, uelameneal neutro passivo per indicare la fatica rivolta ad un fine 5). Il più degli uomini s'affatica per trovare il mezzo di starsene in pace. Piro è l'ideale dell'umanità. Affaticare s'usa anche neutro 6), e neutro passivo. Coll'affaticar molto si accrescono le pretese altrui più che i propri diritti.

Faticare esprime meno fatica; e direbbesi delle hestie ancora. Affaticare, dell'uomo soltanto.

Vita affaticata, diciamo per, piena di fatiche: vita stanca, direbbero i poeti in senso di vita priva ormai della franchezza necessaria a continuare operosamente il duro cammino. « Il mio stanco riposo », disse più che leggiadramente, il Petrarca 7).

2008

#### Lastriato, Lastriolo.

#### Lastriato, Acciottolato.

Di cortile o d'altro luogo chiuso, meglio forse

1) **POLIZI**: Questa carne non s'instà, E che poi sacca sapessa di vieto. — **MARINI**: Lardo vieto.

2) **ALGAROTTI**: F'è una certa uniformità nell'andamento de' suoi versi, che stracca il lettore.

3) **DANTE**: Come quella (l'uomo) cui vento affatica.

4) **LAVIE**: Longo itinere fatigatum et onere fessum.

5) **DANTE**: Gridar ciascuno s'affatica. — **PETRARCA**: A mirarlo indarno m'affatico.

6) **VITE SE. FF.**: Volendulo io molto affaticare... si gli dissi.

7) **MARINI**: Sento una pace stanca (Ermengarda, morente parla).

lastriato che lastrio. Fare, rifare il lastrio di una strada, d'una piazza; meglio che, il lastriato: l'operazione è meglio indicata da lastrico 1).

In Firenze il più comune è lastrico.

La strada lastriata è coperta di lastre, di larghi pezzi di pietra: la strada acciottolata è a ciottoli. A Firenze, a Venezia le strade son tutte lastriate; a Milano marciapiedi lastricati, acciottolato il resto.

Si dirà: lastricer di mattoni, per estensione 2); non mai: acciottolar di mattoni, e ancor meglio: lastricare di marmo 3). E appunto perchè le lastre possono essere di materia diversa, non è pleonismo lastriare di pietra 4), come sarebbe acciottolare di sassi.

2009

#### Lastriatore, Sarpellino.

Lastriatore è il mestiere di chi lastrica le strade. Acciottolare non avendo derivato analogo, io non so se nel paese dove le strade si acciottolano, questo mestiere si possa indicare col nome di lastriatore. Quanti sono i mestieri senza nome? Pochi e troppi.

Lavora alle strade anche lo sarpellino, in quanto che accomoda le pietre con cui le strade si lastricano: ma gli affari dello sarpellino sono, come ognun sa, molto più generali: nè l'airai in un solo operio, parte di lastriatore o di sarpellino, toglie la differenza.

2010

#### \* Lato, Fianco.

— **Lato** è la parte destra o sinistra del corpo; fianco, la parte compresa tra le coscie e le costole, là dov'è l'anca. Fianco dicesi del corpo umano principalmente; degli altri, per estensione: lato, di tutti, e però anche del corpo dell'uomo. Ha più traslato che fianco. — **BOCCO** —

2011

#### Lato, Parte, Banda, Canto.

**Dai Canto mio, Dai mio lato, Dalla mia parte.**

**In ogni parte, In ogni canto.**

**Da tutti i lati, Da tutte le parti.**

**Mettere da parte, Da banda.**

**A parte, Da parte, In disparte.**

Voci quasi affatto sinonime. Proviamoci di segnarle alla meglio lo più sensibili differenze.

**Parte** indica spazio più vasto e meno determinato. Quando dico: dalla parte sinistra (giacchè qui non consideriamo queste voci se non come indicanti una posizione relativa a quella d'un altro oggetto), io intendo non solo lo spazio prossimo al luogo di cui si tratta, ma uno spazio indefinitamente esteso e lontano, purchè sia da sinistra. Così diciamo: dalla parte sinistra del fiume è il tal paese; e il paese sarà distante del fiume più miglia. Così diciamo: alla parte d'oriente, nelle parti d'America.

**Parte** dunque è generico affatto: s'applica a persona e a cosa, a qualunque forma, a qualunque misura. Tanto diciamo: un dolore dalla parte del cuore, quanto: la parte sinistra della casa; ed è parte tanto un canto quanto un lato, cioè tanto un angolo, quanto uno spazio distinto.

1) **LIPPI**: Spese D'acconci, tasse, lastricchi di strade.

2) **G. VILLANI**: Il verbo comune è ammattonare.

3) **LEGO. ASC. A. BERNARDO**.

4) **CRASCANO**.



**Banda**, per lo più, dicesi d'una parte all'estremità, com'indican anco molti de' sensi francesi a italiani di questa voce. Così diremo: dalla banda del precipizio, dalla banda dell'acqua. Quand'è largo lo spazio ch'io voglio indicare, dirò parte; quando è minore e può considerarsi quasi come l'estremità dello spazio, dirò banda. Dalla parte del fiume è un campo vastissimo; un precipizio è dalla banda del fiume. Così, per indicare semplicemente una derivazione qualunque sia, dirò: venuto dalle parti del levante; per indicare un paese quasi estremo, per affettare non so che di disprezzo, dirò: non si sa da che banda venuto. E simili.

Così nel traslato diremo: dalla parte dei grandi veri non nascono mai turbolenze ma inconvincioni; le turbolenze vengono dalla banda opposta, cioè da gente ch'è mediocre a vuoi parer grande.

La banda è quasi un limite, la parte è uno spazio, il lato è una linea. La parte va in lunghezza e in larghezza, il lato va piuttosto in lunghezza.

Dalla parte sinistra del fiume è un boschetto: significa che da quella parte è il bosco, senza indicare che linea esso segna, senza indicare che gli è vicino o lontano; mentre lato suppone maggiore prossimità.

Canto porta la sua dichiarazione con sé: canto è un angolo. In una estensione aperta, lo non potrà dunque mai, per indicare la parte od il lato, usar canto, perchè quivi non è canto almeno. In una stanza, in una casa, in una caverna, si potrà ben dire: dal destro, dall'altro canto.

Così nel traslato, dal canto mio è frase quasi di modestia o almeno di riserva: e dice non solamente che la cosa di cui si tratta non dipende da un solo, ma ancora che quegli che parla conosce di non essere sufficiente a far tutto da sé. Il magistrato dice al colpevole: dalla parte mia voi sarete trattato con tutta equità; l'avvocato gli dice: lo dal mio lato farò il possibile; l'amico alle sue preghiere risponde: io dal canto mio non mancherò di prestarmi di tutto cuore.

In ogni parte, in ogni banda, in ogni canto, son frasi che s'hanno promissamente da più. Quali differenze segna? Dedotte dalle osservazioni precedenti.

In ogni parte, è più generico: in ogni banda, indica una certa parte dello spazio; in ogni lato, una certa dimensione o relazione dello spazio; in ogni canto, una menoma parte di spazio. La fama d'una bella azione può suonare in ogni parte, e non però in ogni canto: la parte massima della nazione, ignara delle cose del mondo, può affatto ignorarla. Ma perchè non è difficile né anche ad essi il saperlo, però si dice che quella fama suona in ogni parte. Si cerca d'un fuoruscito in ogni banda: c'è delle parti troppo scoperte nelle quali gli è certo di non lo trovare: si cerca dunque nelle estremità d'uno spazio, ne' luoghi non prossimi, lo considero un argomento in ogni lato, lo prendo a riguardare in tutti i suoi aspetti: se lo pigliassi a riguardare in ogni parte, l'osservazione sarebbe più minuziosa e meno potente. Chi vuol riguardare le cose in ogni parte, non ha più il tempo di conoscerne nemmeno tutti i lati. Molti che si erdono pensatori, osservano nel primo modo; e sfuggo loro intanto il prospetto di certa religioni generali che sole sono importanti. Finalmente, cercando di cosa nascosta, ne cerco in ogni canto, perchè ne' canti suoi essere per lo più il nascondiglio.

— Da tutti i lati, riguarda la cosa di cui si parla da tutte le parti, riguarda gli oggetti che attorniano essa cosa. Si vede una cosa da tutti i lati quando si la osserva in ogni aspetto; si vede da

tutte le parti quando tutti gli occhi intorno la veggono, ciascuno dalla parte loro. — **Giama** — Non si direbbe comunemente: da tutti i lati vengono sinti all'uomo che d'aiuti non ha di bisogno; né: da tutti i canti. Ma o, da tutte le bande, o, da tutte le parti.

Ora discendiamo a qualche particolarità.

#### Lato.

Un lato d'un corpo è una delle sue dimensioni: lato è voce tecnica in geometria. Parte laterale, lateralmente, son usi propri di quest' unica voce. Possono in un lato solo essere più angoli, e quindi più canti; onde il Magalotti: « Negli angoli laterali ».

Lato, parlando di persona, significa fianco. Voltarsi or dall'uno or dall'altro lato, è proprio degli ammalati di mal corporeo e di mal morale.

Lato, del resto, parlando di corpi, presenta una certa lunghezza.

Cercare in ogni lato, andare in un lato (in un luogo), non andare in nessun lato; son modi vivi in qualche dialetto toscano.

Si dirà bene: aquadre poste da' lati, edifizii da' lati, e simili. Parlando, dicesi altresì: dalle parti. Ma né, dalle bande, né, da' canti, non sarebbe modo gentile.

Così diciamo: parenti da lato, o, da parte di padre o di madre. La prima frase è più scelta, ed anco più tecnica perchè più conforme a collocatione: certo è però che non si direbbe: da banda di madre.

Le due voci parte e lato ci paiono propriamente usate da Fra Giordano: « Provasi la verità della fede quanto è della parte di Dio; e questo è quanto da tre virtù che sono la Dio, cioè potenza, sapienza e bontà. Da tutti questi lati ha l'Idio provata questa sua fede. Che dal lato della sua potenza l'ha provata... ». Della parte della sua potenza, non sarebbe stato elegante; dal lato di Dio, inelegante ed improprio. La differenza si sente; e se ne sente anco in ragione, ma troppo lungo sarebbe volerla spiegare con parole.

Così tra lato e banda, chiara è la distinzione che porge il bell'esempio del Vasari: « Siccome le braccia stanno dai lati dell'uomo, le finestre stan dalle bande dell'edifizio ».

#### Banda.

Che tutti i sensi di parte, banda non gli abbia, è ben chiaro. Segneri: « Raduno tutta la preda, e ne fe' due parti. Pose da una banda... ».

Banda, ripeto, oltre ai sensi affinisissimi a parte, serve meglio ad esprimere parte lontana.

1) GOTTONE, MAGALOTTI.

2) PETRARCHA: *Colui non destra il lato m'anco m'aperta*. — BOCCACCIO: *D'ognedogli il lato in sul quale era, in sull'altro volger volgendosi*. — Qui sarebbe a notare un singular latino: non rimando a consuetudini del Val d'Arno superiore, derivata, come sembra, dalla terminazione plurale latera. I lateri si chiamano da quelli le due costole di manco sinistre; cioè le costole risante insieme. Dicasi tutto al singolare, *un latero*. Le costole vere non si chiamano: si mangiano arrostate sulla graticola, e perciò si chiamano *costacciane*. Sarebbe dunque tra quelle gentili improprietà il dire: *latero arrostito*, e: *rostito ciana solo*. — LAMBERTINI.

3) BOCCACCIO: *Le latore della via tutte di rosa... er. no quasi chian*.

4) GINO GUARDI: *Mano in ogni lato per i fabbri*. — DANTE: *Questo vero è scitto in molti lai*.

5) DAVANZATI: *Le legioni poste alle latore*.

6) BORGINI.

7) CECCHI: *Mi venne fantasia di rimpatriare, e me: mi tornai dalle bande di qua*.

Andare alla banda, dicesi delle navi e delle persone e di qualunque sia corpo che, movendosi, penda da una delle parti 1).

Passare da banda a banda 2), e : da parte a parte : non mai : da lato a lato : o : da canto a canto.  
Da parte a parte è il più comune dei due.  
h. tirarai da banda. e. tirarai da parte.

## Cento.

A canto, da canto, o più comunemente accanto, accanto, son modi nell'uso toscano più comuni che, a lato. Sedersi a canto, abitare il accanto, passare accanto, e simili.

Poi, ogni parte, se non riposta, almeno non molto esposta, si dirà meglio canto 3); e questa è la proprietà più specifica di detta voce.

## Parte.

D'ogni parte, può talvolta esprimere altro che, d'ogni lato, i lati dell'oggetto son due o quattordici (e qui parlo di corpi considerati non matematicamente, ma così indistinto come si solè riguardare nel comune discorso). Ad ogni modo, il lato non è sempre una vera estensione: la parte può essere una vera quasi un punto. Se dirò dunque: raggiante in ogni lato, intenderò che questa luce si spande in ogni parte del corpo; se dirò: raggiante in ogni parte, intenderò che questa luce esce non solo da tutti i lati, ma da ciascuna parte di ciascun lato.

Parte poi, come ho notato più sopra, comprende spazio più indeterminato e più largo 4).

Notare che si dirà bene: raccomandare dalla parte d'alcuno, non mai: per la parte; sempre per, senza l'articolo. Singolarità: le quasi giova avvertire, e non, per istarne che poiano, è forza ubbidire. Ho detto più sopra la differenza tra, dalla mia parte, e dal canto mio. Dal mio lato, è di nero uso; da banda mia, di nessuno.

Chiamar a parte, mettere una cosa da parte, parlare a parte (e gli a parte delle nostre tragedie son cose comica veramente), elissi proprie di parte. Diciamo ancora: mettere da parte; e in tal senso gli sono affini: metter in un canto, da una banda, da un lato. Ma c'è differenza.

Si mette da parte per riporre, per serbare, per discernere; si mette in un canto per non averci a pensare, per non ne voler pensare, per non curanza o disprezio; si mette da un lato o da una banda per un fine qualunque si sin.

Diciamo ancora : lasciare da parte 7), ch'è più scritto di lasciar da banda. Nessuno direbbe: lasciare da lato o da canto; bensì: da un lato o

da un canto: modi meno comuni e men rapidi  
de' due primi.

Così, di discorso dispiacevole o pericoloso o comechessia inopportuno, lasciamo da parte, è il modo dell'uso 1).

Star da parte, vale non confondersi con altri 2):  
tirar a parte è affine a tirare in disparte 3).

Ma tra l'a parte, il da parte e l'in disparte, è qualche divario. Sia a parte chi non istà confuso, con gli altri; sia da parte e in disparte chi non solamente non istà confuso, ma separate di qualche intervallo 4).

Si dirà: tener conto a parte, far cucina a parte, avere servizio a parte: e non altrimenti S.,

## 2012

**Laiare, Abbaiare, Guaiare, Guai-  
lire.**

Lottare è più forte. Un cagnolino obbediva, non  
lotta 6).

Così nel traslato, latrone dice stizza e rabbia, caprine villania e maldicenze: abbattere dice amonia di cianciare: egrine cicalate seola sono impotenti. Chi abbina, non sa quel che si dice? I chi latra, troppo lo sa. Avvi dei maledici che latrona, e dei maledici che abbainano. Ai latroni dei pochi seguitano avventi le abbainate di molti; queste fanno più stizza di quelli. Io non consiglio alcuno scrittore a farne frequente di così forti traslati. Per quanto sia disprezzabile un cannone o un nemico, non avvi necessità né utilità grande che in parole a varacarlo ad ne cene.

Il trattato della cusciniera di S. Bernardo nasce le due voci con un pleonismo che non è punto imitabile: « il demonio allora morde quando trac la persona a consentimenti, e allora laura e abbaja quando mette la suggestione ». E Alber-

1) VARGHI: *Posti da parte tutti i comodi nostri.*

2) Varni: *Quello che già è passato, si sta da parte tra le cose sicure.*

5) BUCCACCINI *Tratto Firro da parte, l'ambasciata gli fece.*

4) PATRANCA: *Tristestandosi in disparte.* - Bocaccio; *Chiamate l'altre donne da una parte.*

5) **BOGDANINI:** *Ci manca ufficialmente.*

b) *FAY, ES: Teneva uno castello che di e notte lo svegliasse col suo abbigliamento. - FRA GIORDANO: Le abbatiature de' pievoli cognolini. - BOCCACCIO: Cu-*

*menzionano a latrare due grandissimi cani. - Altra latrato. - DANTE: Cerbero... Con tre gole caninamente latro. - CRESCENZIO: Il lor latrare sia grave. - FRA GIORDANO: Demonio latratore a guisa d'un cane. - Non sempre la differenza è osservata, ma in questi esempi è ben chiara.*

7) VARCHI: Quando uno circola, a non sa che, né perché, si dice: egli non sa ciò ch'egli s'abbassa. - F. RENZIOLA: Oiasc'atela abbaiare a fatevene beffe. - E il VARCHI stesso: Abbaiatori si chiaman coloro i

quasi abbastanza ma non mordono) cioè rispondono a torte e senza cugnere colore che non temendo... non gli si giustano. - Il latrare è più forte ed ostile. - DANTE d'un cane: *Latrando lui*. - Una differenza comitale nota il Farcellini tra *baubari* e *latrare*: *Latrant canes quum irati sunt baubantur sine ira, sed potius quum quocurrunt*. Così nel greco ἀλάττει dicevano di cani growl, βαύειν di cagnolini.

- LUCCAZIO: *Irritata fanum quum... magna Ma-  
iorum Ricta fremunt... Longe alio sonitu robre  
destructa mutantur, Et quum iam laetant et voc-  
bus amica complent: Alcatulos blande gutum lin-  
guâ lambens tentant... Longe alia pacto gannitis  
vocii udulant, Et quum deserti bauvuntur in co-  
ditibus.*

1) Praxi: *Tra la gente stranamente alla banda.*

2) VARESE: *Ti puzzerò con questo coltello da banda a banda.* - MAGGIOLINI: *Sfondati da porta a porta.*

3) DANTE: *Most'occhi n'ombra dall'un canto se-  
la.* - VASARI: *Una nicchia in un cantodel giardino.*

4) **PETRARCA:** *Begli occhi, che l'imprenta Del mio signor vittorioso fe' in ogni parte, e più sovra l'uno fianco.* - **BODICACCIO:** *Se io potessi averli per altra parte menarvi a quello che desidero, che per così aspro sentiero.* - *Nelle parti orientali.* - **BARTOLLA:** *Non s'è stata parte del mondo che...*

5) **BOCCACCIO:** *Pregho per parte di tutte.* - **CASA:** *La faccia reverenza da mia parte.* - **RADI:** *Già dico da parte mia che...*

6) **Roccaccio**: *Era dalla sua parte preso a dover far ciò ch'ella gli comandasse.*

7) Rambo. Ma lasciando questo da parte, se ne accadrà...

tano: « Non parlar molto con coloro che latrano e abbaiano come cani ».

Tanto è vero, del resto, che abbaiare è men di latrare, che Fra Giordano creò la voce oggidì antiquata ma bella: *abbaiatorcello*. Latratorello, nessuno direbbe.

Che che abbaia, poco s'inorde: abbaiare alla luna; far come i cani da peggior che abbaian da lontano, proverbio dove latrare non ha luogo: e nel trattato, abbaiar dalla sete, diceasi d'uomo che di sete si senta venir mena. E familiarmente: ho una fame che abbaio; ci si abbaia dal caldo.

Abbaire, attivamente e doperato talvolta, è modo arditto ma proprio: come quando cantare s'usa e da sé e col quarto caso. Latrare attivo, sarebbe forse un po' più strano 1).

Abbaire è il più comunemente usato nella lingua parlata; latrare ha un solo uso: di persona che, restando o declamando o ragionando, gridi scocciamente, anzi darsi che latra come un cane. Ma ancor in questo senso più comunemente si dice, abbaire. Ed è doloroso che troppo spesso a certi predicatori cada di dover applicare al brutto traslato.

#### Guaira, Guattira.

\* — *Guaira* è vocabolo che col suono imita la voce de' cani quando sono percosci. *Guattiro* è un certo verso che fanno i cani da caccia quando sentono l'odore dell'animale. Ho detto, i cani da caccia: non tutti, ma alcuni di quelli che seguitano le lepri, perciò detti segugli, e più comunemente da corsa; e a differenza di quelli che braccano agli uccelli e che però si dicono da *furmo* o da *penna*. Un cane che guattire la pasotta, è molto stimato dai cacciatori. Del resto, guattire vive in alcune parti di Toscana, segnatamente in Mugello, esprime cosa dagli altri vocaboli non espressa. *Al cane che abbaia al povero il qual picchia al palazzo del ricco, è l'emblema di certi cani vestiti da uomo che danno sempre nodoso a' poveri*. In quest'esempio *gu* guaira né guattira avrebbero luogo. Latrare è il men comune nel linguaggio usuale.

— **MEINI** —

#### 2013

### Latrina, Cesso, Fogna, Cloaca, Luogo comodo, Secesso.

— *Latrina*, luogo ove si gettano le immondizie: non è dell'uso comune in Toscana; altroue s'intende e si dice, non dal volgo però. *Cesso*, luogo ove deporre il superfluo peso del ventre. *Fogna*, condotto per ricevere e sgorgare acque immonde. In altri luoghi fogna si chiama qual che a Firenze bottino; il luogo ove si raccolgono le immondizie d'privati. *Cloaca*, condotto per uso simile ma di costruzione più artificiosa; ed è voce storica. — **ROMANI** —

\* — La latrina è luogo da sé, agli usi di tutti, o almeno di molti: il luogo comodo, all'uso di pochi; l'uno è pubblico, l'altro è privato. — **A** —

#### Cesso, Secesso, Luogo comodo.

\* — *Cesso*, abbreviatura forse di *secesso*. Infatti, questo si trova usato in luogo di quello 2).

1) DANTE: *Assai le volte fu chiaro l'abbaiare*. — **NARCI**: *Queste cose doppochè... abbi latrare*.

2) PETRARCHA, *Uom. III*: *Andando al secesso, gittasse fuori le intestine*. — Da *cedo*, ritirarsi. Così i Greci dicevano *υποχωρῶν* e *αποσταθῶν* l'andare al luogo comodo; e *υποχωρῶν* e *αποσταθῶν* gli escrementi, e *αποσταθῶν* il necessario. E Aristotile disse: *κατὰ τὴν υποχωρησὶν προεβαί, frase simile alla nostra: ribaltar per secesso*.

Oggi secesso non vive se non nella frase: fare, ribaltar per secesso 3).

1.° *Cesso*, oggi suona peggio di luogo comodo, ch'è lo stanziare necessario. Quindi, tra persona civili non si direbbe: andare al cesso, così come: al luogo comodo, e al luogo, scur'altro.

11.° Familiarmente, cesso s'intende per la materia contenuta nel bottino.

111.° Poi, chiamano trivialmente, cesso, qualunque roba spregevole, sporca e di minor valore.

Da cesso, vuotacesso; ch'è quel che più comunemente diceasi bottinaccio. — **MEINI** —

#### 2014

### \* Lavamento, Lavatura, Abluzione, Lavanda.

— *Lavamento*, l'atto; *lavatura*, l'acqua che rimane dopo lavato. Le lavature de' piatti; dar a mangiare le lavature, è simile.

*Abluzione* è lavanda più, usitata in parecchie religioni. Il protestantico la fa nella messa. — **A** —

— *Lavanda* è lavamento con acqua mista d'aceto per lo più, e in foga di fiori o d'altre cose odorifere 2). E lavanda diceasi pure il fluido così preparato 3). — **POLIDORI** —

— *Lavanda* è la sublime cerimonia che ad imitazione di G. Cristo pratica il sacerdote nel Giovedì santo, quando lava le piedi a dodici uomini, i quali rappresentano i dodici apostoli. Auco il principe fa la lavanda a dodici poveri de' più vecchi della città, a dimostrare che inonati a Dio grandezza vera è l'umiltà. *Abluzione* è lavar con acqua l'indice e il pollice, prima e dopo toccato il Sacramento. — **MEINI** —

#### 2015

### \* L'avversità, Le avversità.

— *Le avversità* sono casi avversi; l'*avversità* è stato avverso al nostro buon essere. Anco i fortunati possono avere le loro avversità. Dello avversità grandi e continue viene l'avversità. — **LAVERAUX** —

#### 2016

### \* Leale, Probo, Galantuomo.

— Il galantuomo si dimostra nel commercio della vita così retto e onorato, come l'uomo leale è nell'animo. Per conoscere il galantuomo bisogna trattare seco: per conoscere l'uomo leale basta guardarlo e sentirlo parlare. Il galantuomo fa il dover suo: l'uomo leale lo fa d'abbondanza a con gioia. — **ROBERTO** —

— La probità rende a ciascuno il suo, secondo il dovere e la legge: la lealtà lo rende, secondo gli scrupoli dell'onore e della coscienza. La lealtà va più in là della legge; sebbene il vocabolo che la esprime venga da legge. Ma il vocabolo nacque in tempo, quando la legge era fondata nelle consuetudini e ne' costumi. La lealtà, dunque, è fedeltà più squisita, disinteresse più assoluto di quel che la probità comandi. L'uomo leale eccede talvolta nella commessione ad un nome, nella doverosità a una causa. La probità insegna a non simulare; la lealtà a non dissimulare la dove la simulazione può parere doppiezza. — **JAURE** —

1) **REDI**: *Per secesso e per vomite si sogliono ributtare*.

2) **MASSOLTI**: *Lavanda di piedi*.

3) **FIRENZUOLA**: *Un poco d'aceto... con parecchie f. g. d'alloro... fattone una lavanda...*

2017

**\* Lealtà, Franchezza.**

— *Lealtà* è franchezza di atti e di parole ispirata da sentimenti nobili e puri: franchezza senza affectazione, senza sforzo. L'uomo franco è retto e animoso: l'uomo leale è franco, ove bisogni, con generosità; ove bisogni, prudente: non solo non dissimula nulla, ma nulla ha da dissimulare per essere rispettato a vicenda.

*Sleale* è l'uomo che non ha la franchezza necessaria per mantenersi fedele a' propri doveri. — ROBERTO —

2018

**Leccone, Ghiottone, Ghiotto, Gola, Golo, Goloso, Mangione, Pappone, Mangiatore, Avido, Pappatore, Pacchione, Mangiapane, Ingordo, Vorace.**

**Gola, Golosità, Goleria.**

*Leccone*, termine familiare di qualche dialetto toscano, è un goloso tale che sarebbe disposto a leccere i rimasugli di quel vivande che gli solleticano il palato. Si può essere *ghiottone* d'un cibo senza meritare il titolo di *leccone*. Buonrotti: « Ah briccone, ah leccapalati. Ah ghiottone! ».

Il *leccone* ama più in squisitezze che la qualità; o differisce in ciò da *poppona* e da *pappatore*. *Lasca*: « Questi pappatori, questi leccatori, questi beoni non hanno né amor né fede ».

*Gola* è il difetto in generale. Il peccato, il vizio: *lecconeria* è quasi un rascello di quella immonda sorgente. *Tratti*, pecc. mort.; « Grande lacerchia di gola ».

*Lecconeria* ha doppio senso: significa e il vizio, e la cosa che parte al vizioso. *La lecconeria* ama le leccorie, il lecco, il leccume. In plurale non s'usa mai parlando del vizio: parlando del cibo, è in singolare e in plurale 1).

*Leccone*, *lecconerio*, *lecconico* 2), modi tutti dell'uso.

*Golo*, come ho detto, è il vizio in generale. Poi direbbesi di *hestia* ancora 3): ne di pesita si direbbe *leccone*. Poi s'userebbe nel traslato: goloso di libri, di danari, di novità, della roba altrui.

Il *leccone* talvolta è sudicio: il goloso passa per vari gradi, della lecconeria raffinata e pudica alla triviale e sfacciatata. Non sempre però, in questo come in tanti altri vizii, l'ostentazione sfacciatata è segno di maggior gravità.

*Goleria* 4), *golosaccio*, *golosamente* 5), *golosità* 6), modi dell'uso: e le due ultime desinenze mancano a *leccone*.

*Gola* è vizio; *golosità*, è il vizio e l'abito; *goleria*, è il vizio e la cosa che turba la gola. Quindi usasi volentieri nel plurale, *goleria*. Gli antichi in questo senso usavano *golosità*; e le Par. Esop.: « I ghiotti senza'erto, che accoltano la golosità per le taverna ».

Ma *goleria*, d'ordinario, indica cibi meno nodrimenti che *lecconeria*, ed è voce di suono migliore.

*Gola, Golaccia, Ghiotto, Ghiottone.*

*Invece di goloso, dalla lingua parlata diceasi an-*

1) IRE. CUE. REL.: *Stomaco pieno di strane leccorie.*

2) LEO. SOBRIET.

3) RARE: *Non questa bestia così rottamente golosa delle carni...*

4) RARE.

5) VITA SS. PP., RARE.

6) VILANI, BOCCACCIO, BOTT.

che gola e gola. aggettivo femminile: ma è modo del popolo. *Goloso*, oltre all'esser più noto a comune, comprende ogni vizio della gola, tutto il desiderio del molto, quanto lo smoderato desiderio hanno: gola non s'applica che all'amore di ciò che è squisito. Ma la squisitezze, così come il lusso, sono, secondo gli stati, idee relative: e costoso prova la meschinità dell'amore che in tali oggetti si pone. Tutti i goli son golosi, non tutti i golosi son goli.

*Golaccia* diceasi altrai, di persona parlando, con ardità ma bella figura; ed è per lo più voca di cella e di affettuoso o faceto rimprovero a persona che è gola. Non ha senso di voracità, ma di goleria.

*Ghiotto* s'applica e alla quantità e alla qualità; ma per chi indichi più specialmente l'ostentazione conveniente espressione della bramosia con cui l'uomo si mette a mangiare o aspira al mangiare. C'è degli uomini che mangiano in fretta, a piston ghiotti perchè sono impazienti. L'impazienza fa parere golosi, superbi, iracundi, insubordinati, invulsi, pigri, talvolta crudeli: tanta la pazienza è necessaria virtù; a tanto almeno filosofica è quella che le chiama virtù di giumenti.

Può l'uomo esser goloso a non mangiar ghiottamente. Il *leccone* è ghiotto della qualità, e mostra con atti secol la ghiottoneria.

*Ghiotto e golo*, diremo ancora, di vino o d'altri liquori; non mai, *leccone* 1).

Cosa *ghiotta* è cosa che eccita l'appello, e nel senso proprio a nel traslato. A chi par cosa ghiotta un pasaleccio, e chi una di quelle composizioni che si chiamano pasticci: a chi par cosa ghiotta il cattivo, a chi il buono, a chi il mediocre 2).

*Ghiotto* poi, di persona parlando, nel traslato vale grandemente desideroso. *Ghiotto di sorzuro*, ghiotto di donne, ghiotto di clarie. Nella lingua familiare direbbesi anche di cosa innocente; ghiotto di novità, di letture, d'anticaglie, e simili 3).

*Ghiottone* non ha traslato, non s'intende che del vizio della gola: ha il primo senso che ho notato in ghiotto; ma aggravato in male da questa desinenza non molto gentile 4). *Ghiottone* non vale desideroso, non s'intende di cosa, s'usa assolutamente scompagnato dal di, che suole indicare talvolta di che cosa l'uomo sia ghiotto. Questa indicazione diventa inutile quando si sa che ghiottone riguarda sempre il mangiare ed il bere, e il mangiar aspiratotto.

*Ghiottaccio*, è ghiottoscello, dell'uso ambecue. *Ghiottoscello* anticamente era titolo di disprezzo significante un vizioso, un perduto: improprietà filosofica, perchè la ghiottoneria suppone molti vizii a molti ne crea; suppone e crea il più deplorabile degli abiti colpevoli, quello di dare soverchia importanza a cose vili.

*Mangione, Mangiatore, Mangiapane,*

*Pappone, Pappatore, Pacchione.*

*Mangiatore*, è men familiare di *mangione*, e

1) RARE. Con quella bevanda facevan buona sera i ghiottissimi...

2) BOCCACCIO: *Spendendo in cose ghiotte ed in leccie.* — LIPPI: *Il vin ch'è troppo cosa ghiotta.* — BUONAROTTI: *L'argento e l'er sono una cosa ghiotta.*

3) ARISTO: *Così gli piacque il delicato volta.* — Così ne venne immanente ghiotto. — Ma nell'antico aveva senso anche nobilitante. DANTÈ: *La mia buona voglia. Che di loro abbracciarsi mi faceva ghiotto* (tre cittadini illustri).

4) DANTÈ: *Nella chiesa Co' santi, e in taverna co' ghiottori.* — TRATT. FINE. MORT.: *Quale sono propriamente ghiottori che non domandano se non a diletti di lor gode.*

calvolta ne differisce perbè indica piuttosto la gran quantità del mangiare che l'avidità del mangiante. V'è degli uomini per struttura di corpo e per vero bisogno gran mangiatori 1); quelle del mangione è virile, eccesso, sfioro; tre voci sinonime nella morale e nel fatto.

Chi consuma il proprio avere o l'altrui in modo indegno, si dirà mangiatore piuttosto; e mangione, familiarmente, per celia.

Il mangione è mangiatore ghiotto, leccone; mangia di molto e con avidità sconveniente.

Mangiapane è mangiatore disutile, *fruges consumere natus* 2).

Pappone è voce più familiare ancora; dicesi a di bambino e d'adulto 3); pappatore, d'adulto soltanto 4).

Chi pappa, mangia con appetito e con gusto, non sempre con eccesso e con leconeria; da importanza al suo affare, ma non tanta però che degeneri in vizio. Si può pappar poco e molto 5). D'uomo che si nutre bene senza commettere disordini di gola, dicesi che pappa bene.

Papparsi per mangiarsi la parte altrui 6), e papparsi (ma più di rado) in senso traslato 7), son modi che possono talvolta cadere efficaci.

Da pacchiare, voce bassa, che vale mangiare con gusto 8) e di molto, si fa pacchione; che non el direbbe però di bambino, come ai dice. pappone. Questo può essere rimprovero quasi di celia, quello ha più del dispregio. Il pappone può essere palato, educato; il pacchione non fa cerimonia.

#### Goloso, Ingordo.

I.<sup>o</sup> Ingorda, e di uomo e di bestia 9).

II.<sup>o</sup> Ingordo, e di mangiare e di bere 10).

III.<sup>o</sup> Nel traslato, ingordo di danari è modo comunissimo 11). Ingordo, dunque, in questa parte è men generale di ghiotto.

IV.<sup>o</sup> Ingordo ventre, si direbbe, non mai: ventre ghiotto 12).

V.<sup>o</sup> Ingordo di sangue, è altro traslato proprio di questo aggettivo: e, ingordo desiderio 13).

Ingordaccio, ingordamente, ingordigia, ingordissimo, sono i derivati suoi più comuni.

#### Vorace, Ingordo.

Voracità, bisogno, prurito, virlo, capacità di mangiare di molto; ingordigia, avidità di man-

giare, che si manifesta specialmente negli atti della bocca, delle mani, degli occhi. Della voracità è propria la capacità; dell'ingordigia, l'avidità. La voracità è ingorda; l'ingordigia è più o meno vorace: ma non sono una cosa. La voracità s'oppone in certo modo alla parsimonia; l'ingordigia alla temperanza. Si può mangiare poco ed essere ingordo; si può esser vorace e non mostrare ingordigia. I gran mangiatori per lo più non si dimostrano ingordi.

La voracità può essere bisogno invincibile di natura. Le grosse bestie sono naturalmente voraci 1).

L'ingordigia talvolta può non essere vizio: può essere, in tale o tal caso, indizio soltanto di gran fame.

Gola vorace, meglio che ingorda 2); fiamma vorace 3); onda vorace 4); vorace usura 5); ambizione, spesa 6).

2019

#### \* Lecito, Onesto.

Questi due vocaboli familiarmente si congiungono, e dicesi, cose *lecite* e *oneste*. Quel ch'è onesto, è lecito; non sempre quel ch'è lecito, è onesto. La legge scritta non può antivenire tutte le menome violazioni, non dico della giuridica, ma della sociale onestà.

No detto che l'onesto è lecito; e meglio era dire che dovrebbe esser lecito. Sotto governanti ingiusti le cose altamente oneste, appanto perciò sono illecite.

2020

#### \* Lecito, Permesso.

Quel che è lecito, si può fare perchè la legge od altro comando o dettame nol vieta; quel ch'è permesso, si può fare perchè la legge o altra autorità lo concede. Quel ch'è lecito, è indifferente in sé sin tanto che un comando legittimo non lo vieti: quel ch'è permesso, d'ordinario, era male lontan che non espressamente l'autorità lo venisse a permettere. — SEACZKE —

2021

#### \* Lega, Società.

— Lega ha senso politico: lega lombarda, lega di Cambry. E quand'ha senso politico, vale società sospetta, o tendente al male. Lega di scellerati, d'ipocriti, — A —

2022

#### \* Legale, Legittimo, Lecito.

— Legale riguarda le forme, le osservanze prescritte dalla legge, sotto minaccia o di nullità dell'atto, o di pena. Legittimo dicesi di cose essenzialmente giuste; conformi alle leggi naturali: e se altro senso può darli a questa voce, gli è senso non proprio. Lecito, dicesi che la legge convalida.

La forma rende gli atti legali, il diritto legittimi, la facoltà leciti. Una elezione è illegale se non s'adempieno le condizioni prescritte: una potenza è illegittima se s'esercita in modo contrario agli altrui diritti; un commercio illecito, sebbene naturalmente innocente, quando la legge lo vieti. Si possono aver ragioni legittime di que- rila, ma, per negligenza di forme, renderle de-

1) ARIOSTO: Un omal vorace.

2) BUONARROTI: *Empiate la voraci gole*.

3) ARIOSTO, SILIO.

4) VIRGILIO: *Forat aquare vorax*.

5) LUCANO: *Usura vorax*.

6) VAL. MARIO: *Exercitus voracibus impensis*

oneratus.

1) CHON. VELLUT: Era gran mangiatore; e di cose grosse si sarebbe meglio pasciuto che di sottile.  
2) BUONARROTI: Mangiapane Stiafferi e servitori.  
3) LEX. CUR. MAL. Fagliano apparire astinenti, ma di segreto sono incontinenti e papponi.  
4) MACHIAVELLI: Questi pappatori non vogliono avere molta fede.  
5) FAZIO UBERTI: L' uomo non das pur dire: e pappo a viso, Come nel prato fan le pecorelle. PAPPATTO: Pappa, dilunda.  
6) SALTINI: Quel che tocca a tutti, obbia a bevercelo per sé e papparselo.  
7) DAVANZATI: Io son pappati loro avere.  
8) FRA GIORDANO: *Corno ralechi pacchiamenti*. Dicon anche: apacchiare o apocchiarsi; ch'è un po' più.  
9) REDI.  
10) REDI: Bere ingordissimamente.  
11) G. VILLANI: *Per ingordigia del detto soldo*. — CANTU': *Minuccava sequestrà a chi non ne satol- tasse le voglie ingorde*.  
12) FRA GIORDANO.  
13) PETRARCA: *L'ingordo l'oler ch'è cieco e sordo*. Si mi trasporta... D'ante disse: *Ingordo da vedere*. — Il CARA: *Non parlerai sì lentamente come sragiato, né d'ingordamente come affamato*. Traslato rari, ma non condonabili al certo.

stituite di legalità. Ne' governi tristi il legittimo s'oppona al lecito, il legale ammazza il legittimo.

— ROUSSEAU —

2023

### **Legare, Attaccare.**

— Nel *legare* domina l'idea d'impedire i movimenti; nell'*attaccare* l'idea dell'anira cosa a cosa. In una o in più parti. A legare s'oppone sciogliere; ad attaccare, staccare. Le cose legate insieme si possono non toccare; le attaccate adariscuolre. — AMBROSOLI —

Nel *trastato*.

— Oggetto che lega il cuore toglie in parte la libertà d'operare; oggetto al quale il cuore s'attacca, l'affeziona a sé, lo distoglie dal resto. Legare è più. — GIRARD —

2024

### **Legato, Ambasciatore, Nunzio, Delegato, Deputato, Inviato, Console, Ministro.**

*Legato* era a' Romani nome generico, equivalente ad ambasciatore; ma l'uso l'ha ristretto a significare ambasciatore di corte, e segnatamente i prelati dalla sede romana mandati al governo delle provincie o la corte di principi 1).

*Delegato*, quando s'usa oggettivamente, vale persona alla quale dall'autorità competente è stata commessa civil commissione; quando sostantivamente, indica dignità provinciale od urbana. Il delegato di Venezia, cioè della sola città co'dintorni; il delegato d'Ancona, cioè di tutta la provincia d'Ancona.

Ambasciatore è persona mandata ad altre corti a difendere gli utili e la dignità del proprio sovrano.

Se l'ambasciatore avesse per fine soltanto il fare un complimento, il perorare una causa ed andarsene, dicevasi un tempo oratore.

Nunzio è la persona dal papa inviata ad altro corti.

Inviato è persona spedita da repubblica o da altra signoria per affari temporarii o per complimenti 2).

*Deputato* è colui ch'è mandato a nome di qualche corpo della società a rappresentarne i diritti o i bisogni, o nelle assemblee civili o politiche, o presso il sovrano.

Il console è mandato o eletto a regiare in paese forestiero alla difesa de' diritti de' cittadini del suo stato che in altro stato passano o vi dimorano.

*Ministro* chiamasi oggi anco l'ambasciatore: perchè ministro è, come ognun sa, vocabolo generalissimo. — ROMANI —

2025

### **Legge, Decreto, Canone, Statuto, Costituzione.**

*Legge, Decreto.*

— Legge è l'espressione della volontà sovrana, che obbliga tutti i sudditi a fine di pubblico bene.

Decreto è atto del rappresentante della volontà sovrana diretto a modificare la legge, ad applicarla, a derogarvi, ad estenderla. Non solamente il sovrano, ma le inferiori autorità, quando trat-

tasi di semplicemente applicare la legge, fanno decreti. — ROMANI —

— Fa decreti anco un monarca il cui potere sia limitato dalla legge in modo che solo da sé far leggi s'non può. — GATTI —

Decreto, Canone.

\* I canoni d'un concilio riguardano il dogma e la fede; i decreti regolano la disciplina ecclesiastica. I primi obbligano tutti i fedeli; gli altri possono patirne eccezione, secondo i paesi e gli statuti.

Statuto, Costituzione.

— Statuto è legge o corpo di leggi municipali, e divisa legge, sancito che sia dal sovrano 1).

Costituzione, oltre all'indicare collezione di regolamenti stabiliti da un corpo o da deputati di quello per regolare un istituto qualunque, vale oggi quella collezione di leggi, massime e consuetudini politiche, stabilite dai rappresentanti della nazione, e date dal capo del potere esecutivo, per conservare i diritti della sovranità e di ciascun cittadino. — ROMANI —

2026

### **Legge, Diritto.**

La *legge* è parte del diritto, espressione di esso, fedele o infedele. Il *diritto* comprende e i fondamenti della legge, e l'ultima sua conseguenza, la pratica b'ia teoria. Il diritto serve a giudicare la legge.

Tutti i diritti son naturali, anco i civili, in quanto che fondati in natura; se no, non sarebbero veri diritti. Il diritto applicato ad una società data, e a tale o a tal serie di casi, è sancito dalla volontà degli imperanti, è legge.

Il diritto può essere non iscritto, e non racchiuso in formule: la legge, quando pure non sia scritta, è più determinata, e serve nelle applicazioni dell'uso.

Diritto dicevasi anco il complesso delle leggi; a lo studio loro, per indicare, che la legge deve sempre avere a fondamento il diritto.

2027

### **Leggermente, Alla leggera.**

— *Leggermente* indica un modo in genere; *alla leggera*, un modo più proprio. *Leggermente* armato, valo, che porta armi non gravi, o armi che noi difendiamo assai; armato alla leggera, valo corpo di una armata armata che lo distingue da altri soldati.

Nei *trastato*, *leggermente* può avere miglior senso: e diciamo passarne *leggermente* di un argomento, che vale sfiorarlo; e può essere cosa conforme a convenienza e a bellezza. Parlar d'una cosa alla leggera, è sempre male.

Toccare *leggermente* i difetti altrui, può essere adulazione, timidità, prudenza, gentilezza, bontà: non è mai in parola alla leggera, anzi richiede artificio (più o men retto) di sentimento o di spirito. Anco quando *leggermente* si preda in mala parte, gli è sempre più mite, ed esprime piuttosto difetto di tale o tal atto, che l'abito. Anco l'uomo grave può fare qualcosa o dire *leggermente*, ma il fare alla leggera è proprio de' frivoli. — ROUSSEAU —

1) Boccaccio: Nella *Marca d'Ancona* essere per legato del papa venuto un cardinale.

2) Rami: *Vieni a Parigi coll'ill. inviato del senato. granduca mio signore.*

1) MARITIZZO: Provinciali statuti.

2028

**Leggero, Incostante, Instabile, Variabile, Mutabile, Volubile.**

*Leggero, Mutabile, Instabile, Incostante, Volubile.*

\* — *Mutabile* è il primo grado; poi viene *instabile*, poi *incostante*, poi *volubile*. La *leggerezza* è causa degli ultimi tre difetti. — AMEOSOLI —

*Leggero, Instabile.  
Instabile, Incostante.  
Volubile, Leggero.  
Volubile, Instabile.  
Incostante, Volubile.*

— *Leggero*, disposto quasi per natura a lasciarsi trasportare facilmente qua e là. *Instabile*, che non ha forza o volontà di star fermo in un luogo. Può l'uomo essere instabile o non leggero. L'instabilità e la leggerezza son proprio anco de' corpi; l'incostanza degli animi più veramente. E quando leggero ha senso morale, s'intende che la leggerezza è la facilità, la cagione della incostanza. Può l'amante essere di sua natura leggero, e pure per qualche tempo serbarsi costante. Può diventare locustante senza che gli si convenga la taccia di leggerezza. Così differisce *incostante* da *instabile*; ehè il primo indica l'atto, e l'altro il pericolo. Ma anche quando instabile s'usa nel traslato, s'applica, piuttosto che all'animo, alle cose di fuori. Si dirà meglio: *incostante* in amore, che, *instabile*. Meglio si dirà: mondo instabile, che, *incostante*.

*Volubile* esprime letteralmente la facilità di rivolgersi sopra sé in una direzione od in più. Può dunque essere volubile una cosa e non assolutamente leggera, ma tale diventare per il pèrno an eni si posa o per la forma propria. Può un corpo essere volubile insieme e in certo modo stabile, cioè star fermo, impennato sopra un asse, e volgersi sopra sé.

Ma quando si tratta d'esprimere quella volubilità che proviene da leggerezza senza idea di pèrno né d'altro, allora volubile dice un po' più d'instabile. Nel traslato, la volubilità è maggior difetto del tre dichiarati. Nella volubilità contra quasi il piacere a un certo vezzo di cambiar volontà. Chi non istà ben fermo e tentenna, può dirsi instabile; non già volubile. L'incostanza in amore può essere preparata da causa quasi involontaria; la volubilità è incostanza continua.

L'uomo instabile è quello che quand'anche non al ritrae da un proposito e non si enagua, pur vorrebbe cangiare; leggero è quegli che, per non aver abbastanza pensato il suo proposito, non sa ritenerlo, e lo abbandona o mostra d'abbandonarlo per ogni leggero ostacolo, e sovente per mero capriccio. L'instabilità viene da poca forza di cuore; la leggerezza da poca forza di mente. L'uomo instabile tituba anche dopo averci molto pensato; l'uomo leggero comincia a titubar troppo tardi, appunto per non esser pensato ben prima.

L'incostanza si manifesta con un semplice cambiamento, la volubilità con cambiamenti più frequenti e più facili. Meglio diremo: cuore incostante; animo, temperamento volubile: cuore incostante, che non sa durar negli affetti concepiti; uomo volubile, che ora mette in cielo, ora manda all'inferno; ora brilla tutto, ora fa cipiglio e s'imbioncia.

La volubilità può venire da leggerezza di mente, e può da temperamento, da umora; l'incostanza è effetto di un cambiamento nel cuore, can-

giamento manifestato con gli atti. — ROMANI —  
*Incostante, Leggero.*

\* — *Incostante*, che non istà fermo; leggero, che si move facile. *Incostante* chi più non ama; leggero, chi ama e disama per poco. — LA SARTRE —

*Mutabile, Leggero, Instabile.*

— *Mutabile* non esprime tanto un difetto, quanto la natura di tutte le umane cose. La leggerezza e gli altri difetti notati son tutti o mutazione o causa di mutazione: non ogni mutazione per altro è prova di natura leggera, instabile, volubile od incostante.

La persona leggera è in certa guisa immutabile nella sua leggerezza: gli uomini instabili non sapranno starcene sempre fermi in un proposito, non però muteranno.

Anche nel senso materiale, altro è leggerezza o volubilità, altro è mutabilità: le cose più leggere, come certi fluidi aeriformi, son le meno mutabili. — ROMANI —

*Leggero, Incostante, Volubile.*

\* — La leggerezza non sta, l'incostanza sta poco; la volubilità sta or in un luogo or in altro, e poco in tutti. La donna leggera si dona a un altro perchè quel primo non la può più ritenere; l'incostante, perchè il suo amore è finito; la volubile, perchè ne vuol provare più d'uno.

Gli uomini sono sovente in amore più leggeri a più incostanti delle donne; le donne son più volubili. In quelli il tedio spegne l'affetto; in queste le viracità dell'affetto chiede nuovi esercizi. Il merito dunque degli uomini è nella perseveranza, delle donne nella costanza. — GIRARD —

*Volubile, Instabile, Variabile.*

\* *Volubile*, che gira; *instabile*, che non sta fermo. Molte cose sono instabili, non volubili. La ruota è volubile, non instabile, propriamente.

Uomo instabile è chi non sa fermarsi; volubile, chi si volge dall'una parte all'altra per ogni leggero motivo.

L'uomo che, rimang' anco nel medesimo pensiero, dubita, tituba, è instabile: chi si piega ad altri pensieri per leggeri motivi e a brevi intervalli di tempo, è volubile. La fanciulla che ha data la sua fede e poi dubita se debba osservarla, è instabile pur del pensiero; la donna che cangia affetto sovente, è volubile.

Variabile, chi cambia non risoluzione né desiderio, ma modi di pensare e di fare. L'uomo dabbolo è instabile; la donna vana è volubile; l'ambizioso è variabile. L'uomo instabile ha poca mente; il volubile, poco affetto; il variabile, poca coscienza. Tempo, diciamo, instabile, se non dura assai; variabile, se passa dalla pioggia al sereno, dal sereno alla pioggia.

2029

**\* Legna, Legni, Legname.**

— *Legno*, da bruciare; *legni*, chi di legno a varii usi. Poi, nel senso di navi. *Legname*, legni da fabbricare, da fare arredi, o simili. — A —

2030

**\* Legnaiolo, Stipettalo.**

— Ambedue lavorano il legno; ma il *legnaiolo* è lavoratore più rozzo. Fa usel, linestre, tavole. Lo *stipettalo* fa stipi, forzieri ed altri mu-

\*) Gli è un francese che parla.

liti più suntuosi. A povera tavola fatta da rozze legna: solo regna ordinariamente più gioia che alle mense impallidite e d'intarsiate de' grandi. Lvi mondezze senza ricercature; qui mode stomacchetoli, fino al vaso per isciacquarsi la bocca, come tanti porci al trogolo, in presezza di tutt. —  
MUNI —

2031

### **Lembo, Orlo, Bordo, Fimbria, Falda, Pistagna.**

— *Lembo*, la parte estrema del vestimento dappiedi. *Orlo*, l'estremità qualunque di panno cucito 1).

Susano ambedue nel traslato: ma *lembo* indica estremità più lata che *orlo* 2).

*Orlo* significa, d'ordinario, l'estremità rilevata, rimboccata 3).

*Bordo*, la parte estrema del vascello che dai fianchi sta fuor dell'acqua 4). L'uso per estremità in genere, è gotticissimo.

*Fimbria* è parola d'erudizione: ed era *orlo* con iuculsioli e frustagli, o ricami.

*Falda* è più che gli altri: parlando di giubba, vale quella parte che dalle anche scende fin presso in gamba: parlando di cappello, è l'ala di quello, che più comunemente dicesi *faso*. E *falda* può dirsi qualunque parte del vestito sia soprammessa all'estremità, e ricucitavi.

*Pistagna*, l'estremità dell'abito della parte di sopra, sorgente in collare. — ROMANI —

2032

### **Lesto, Destro, Presto, Pronto, Leggero, Agile.**

*Lesto, Destro, Presto.*

— *Lesto*, spedito al moto 5). *Destro*, pronto a varii movimenti, ma pronto con grazia e con certo artificio. La *lestezza* è qualità naturale; quella *destrezza* entra parte. *Presto*, indica la prontezza de' movimenti in relazione col tempo. Si può essere presto in una cosa senz'essere per natura *lesto*, né *destro* per arte. Si può essere *lesto* al muoversi, senz'essere però molto presto nell'ottenere il fine al quale il moto è diretto. Non ogni prestezza è *destrezza*; che anzi il volere far presto, toglie talvolta il luogo all'arte e il vezzo alla grazia.

*Lesto*, *presto*, *destro*, non dicesi d'ordinario che di corpi animati; *agile*, di tutti in genere. *Agilia*, in fatti, da *agilità*, facile ad essere mosso. Onde anche di corposissimo; quando si dice *agile*, intendesi che con facilità possa venir mosso dalla forza che l'anima e lo dirige.

*Agile*, inoltre, esprime la franchezza del moto. Può essere *destro* a un animale non *agile*, anzi *grave*; perchè la *destrezza* consiste appunto nell'arte di riacer gli ostacoli che al movimento s'oppongono. Può similmente il moto esser *presto* e non *agile*: così la vecchia di Virgilio che

1) PETRARCA: *Purpurea veste d'un ceruleo lembo.*

2) GIOANNUCCI: *Fino al lembo estremo d'Europa.*

3) DANTÈ: *Sull'orlo che di pietra il subboon versa.*

4) BOCCACCIO: *Tenendo forte con amendue le mani gli orli della cassa.* — *Orlo*, parlando di panni cuciti, è propriamente non l'estremità, ma quel rimbocco o piega fatta all'estremità e poi cucita perchè il panno tagliato non si sfil. *Orlo* chiamano ancora in certi luoghi della Toscana la parte della camicia che lascia il collo, e che altri chiamano *golin*, o *mea tocinamente*, *solino*. — L'ARABESCO —

5) RUD.: *Parerli d'alta bordo.*

6) LITTE: *Le sole corse lesto come un gatto.*

*gradum studio exarabat avili*, era tutt'altro che *agile*; nondimeno faceva d'essere *presto*.

Ariosto: « Ci venne a trovar *agile* e *destro* ». Redi: « I minori vermi, più bizzarri e più leali degli altri, con maggior *agilità* su pel vetro camminavano ». — ROMANI —

\* Chi è *lesto* e senza grazia, non potrà dirsi *destro*; né chi un *destrezza* senza *prestezza*, *lesto*. — ARABESCO —

*Agile, Pronto.*

\* *Agile* riguarda l'atto, il moto in sé, e il modo del farlo; pronto esprime insieme il desiderio, l'animo. L'uomo pronto non perde un momento, approfitta dell'opportunità. Può il corpo esser *agile* naturalmente, ma utile disposizioni non pronto abbastanza: può essere pronto nel cominciamento, e non *agile*. — A —

*Leggero, Agile.*

\* *Agile*, che si muove con grande facilità: dico si muove, e non, si muove, perchè questa voce meglio s'applica al moto spontaneo. *Leggero* diceasi d'animali e d'uomini. Aaaa leggera, non *agile*; pioggia leggera.

*Agile* è l'animale ch'ha facili i movimenti; *leggero*, chi ha da natura non molto peso, e parti disposte in modo da opporre al moto leggera resistenza.

Può il corpo dell'animale essere non *leggero*, e pur *agile*; *leggero*, e non avere esercitate le membra alla debita *agilità*.

Insomma, *agilità* esprime la vivacità e la franchezza; *leggerezza* esprime il contrario della legge di gravità. Un corpo *leggero* par ch'abbia men mole e men peso di quel ch'ha veramente: tant'è la forza o la sueltà de' suoi movimenti.

La *acimmità* è *agile*, non *leggera*. L'*agilità* toglie la *lestezza* e lo *sicuro*. La *leggerezza* supera facilmente l'*ostacolo*. Il giocatore di bussolotti dev'essere *agile*: il ballerino, *agile* insieme e *leggero*. — L'ARABESCO —

2033

### **\* Lettera, Elemento, Carattere.**

— Di scrittura parlando, *lettera* è segno lettero, ma scempio; *carattere* può esser doppio, che ludicare più lettere, come i uessi della lingua greca, e tutte le formole d'abbreviazione che s'usano anche dai moderni. Elemento invece è parte del carattere e della lettera, quando questi sieno formati di più linee: le cui varie piegature sono perciò e si dicono elementi.

Poi, *carattere* dice cosa che vien sotto gli occhi; *lettera* dice anco il suono che a voce si profereisce. Guicciardini: « Appene gli furono cogniti i caratteri delle lettere ». Mancano agli scolari certi lettere, o, certi caratteri: diremo che l'uomo è una lettera, non un carattere, che non si sente: i punti, le virgole sono caratteri, e lettere non sono.

Qualcuno fece elemento sinonimo a sillaba, non già scritta, ma soltanto pronunziata. Bonmattei: « Elemento del parlare è una semplice voce che si forma da degli uomini con un solo spingimento di fiato ». Nessuno ignora gli altri sensi che questo vocabolo può ricevere.

*Carattere*, come termine collettivo, comprende sotto di sé le lettere e i segni tutti a' quali il nome di lettera non si conviene. Lettera, singolare, può far le voci di carattere, quando a certi agguisti si accompagni; come i scritti di bella lettera, stampati in buona, in cattiva lettera, e simili.

D'un carattere di stamperia sono elementi an-



cora que' pezzi che non lasciano impronta di sé nell'impressione. — **POLIDORI** —

2034

### \* Letteralmente, Alla lettera.

Alla lettera dice ancor più fedeltà. Si ripete alla lettera le cose intese a lettere; si traduce alla lettera, cioè quasi lettera per lettera. *Letteralmente* potrebbe un po' più largo: certi passi si possono anche in verso tradurre letteralmente, cioè servando il senso, e il più possibile delle parole.

Il pedante traduce alla lettera; tradurre letteralmente è proprio talvolta degli scrittori più sommi. Dante rende talvolta letteralmente Virgilio.

Interpretare letteralmente, diciamo meglio che, alla lettera: cioè, senza dipartirsi dal senso primo, e più vero, senza trascendere nell'allegorico. Anco da ciò si conosce che questa voce ha migliore significato del modo affine.

— Letteralmente indica il senso ovvio e proprio dell'espressione; alla lettera, il senso più stretto. Letteralmente riguarda il significato grammaticale; alla lettera, il più preciso significato della parola materialmente intesa o tradotta. I passi della scrittura, delle leggi, tutte le parole autorevoli, s'hanno a intendere letteralmente; non sempre alla lettera. — **ROUSSEAU** —

2035

### \* Letteratura, Umanità.

L'umanità da' istinti s'intendeva in buon senso, ed era quella istruzione che rendeva l'uomo quasi più umano, facendone più degni i costumi e i pensieri, lo rendeva più degno del titolo d'uomo. In questo senso conserviamola frase: umane lettere. Ma umanità è adesso mera voce scolastica, ed è tanto caduta al basso questa umanità, che è da meno della retorica. Similmente, umanista è peggio di retore: umanista vale scolarazzo lusingato, retore paroloso, inesercitato. Così non era ai Latini 1).

Utile o superfluo avvertire, che questa umanità delle scuole distinta dalla retorica, è distinzione di pedanti; che l'educazione del bello dovrebbe ormai esser fatta altrimenti, non tradurre alla lettera gli autori vecchi, o imitandoli, cioè rifriggendo alla peggio le loro locuzioni, senza pur distinguere le più belle dalle meno, le imitabili dalle non imitabili o dalle inimitabili.

2036

### \* Levante, Oriente.

— Levante, ove il sole pare aiievi, rispetto al paese del quale si parla. Oriente, il luogo del cielo ove il dì comincia a risponderci. Levante è più proprio alla sfera, alla geografia; oriente, all'astronomia.

La terra più prossima a noi e più presso al sole che si leva, è il nostro levante: tutto lo spazio del cielo, della terra, che il sole illumina per primo, è l'oriente. Levante diciamo una parte dell'impero Ottomano, e di Grecia; le contrade dell'Indie con altri paesi Asiatici, chiamiamo oriente. — **ROUSSEAU** —

1) VARRONE: *Quincit litteras, aliqui humanitate imbutur.* — CICERONE: *Tu sine ullis bonis arte, sine humanitate, sine ingenio, sine litteris, intelligentia et iudicio.* — PLACINUS: *de studiis humanitate et litterarum pado loqui liberius.* — *Homini non habet, neque inexercitatus, neque communum litterarum sit politioris humanitatis expertus.*

2037

### \* Levare la pianta, Far la pianta. Pianta, Alzato.

— Si leva la pianta lavorando sopra il luogo, prendendo gli angoli, misurando le linee, convertendone le dimensioni, per potere poi con que' segni e quelle note fare la pianta. Fare la pianta è disegnare al pulito, sopra una carta o sopra altro, le linee già tirate sul luogo del quale si è levata la pianta; di modo che la figura disegnata abbia misura proporzionale alla misura del luogo che si vuol disegnare. — **ENCICLOPEDIA** —

— Pianta o disegno in pianta gli è un modo speciale di disegnare gli oggetti, il qual si fa col dar loro quella figura che avrebbero veduti d'alto in basso (d'voi d'osseno), o, in altri termini, sbattuti (proiettati) sopra un piano orizzontale. La pianta dunque è proiezione fatta da linee verticali (o plombi) sopra un piano orizzontale; e si distingue dall'alzato, ch'è proiezione verticale; cioè fatta da linee orizzontali sur un piano verticale. — **LAMBRUSCHINI** —

2038

### Li, Là.

Là, nell'uso toscano, esprime meglio certe lontananze. Di cosa due passi lontana dirismo: guardate lì; è lì. Guardate là verso l'estremo orizzonte 1).

Quindi là sì, lassù; là giù, laggiù. Li giù, quando piccola è la distanza.

È in generale, nelle parole composte, il là è costante: laddov, coia, là entro, là intorno.

Volatevi in là, non in lì 2). Fatevi in là: dalla parte di là; chi è di là? entrar troppo in là lo un discorso; non farci né in qua né in là, di chi si mostra indifferente, non si piglia di nulla.

La voi dugento, là nell'ottobre, come bu detto più sopra; non: lì. Ero lì lì per farla la pazia; siamo lì, vale a dire, poco ci corre: modi non propri di là, nel toscano, e più eleganti e più cari. A chi vi domandò quali più s'accostino al vero, certi liberali o certi legittimi di Francia, certi classicisti o certi romantici di Francia, potrete rispondere: siamo lì.

Ove si tratta di quiete, sebbene s'no il là sia comune, lì talvolta suonerà forse meglio 3). Similmente nella frase: « di lì ho potuto comprendere quanto sia facile ai buoni stessi calunniare i buoni e i cattivi » lì cadrà meglio di là.

2039

### \* Liberalità, Larghezza, Manificenza.

#### Liberale, Cortese.

— La liberalità dona liberamente, gratuitamente, con abbondanza: la larghezza o è l'uso di dare di molto, o è il dono stesso abbondante. La larghezza è parte di liberalità: liberalità che dona senza contare né misurare, dona profusamente.

La liberalità è sempre gratuita; e la larghezza può essere profusione di spesa. Si può pagare largamente senz'acquistare però iode o merito d'uomo liberale. Può la larghezza essere l'adempimento

1) PETRARCA: *Là sopra l'acque solis.* Tra la riva toscana... — DANTE: *Molto è lieto là che qui non loco.*

2) PETRARCA: *Tornato'n là.* — BERNARDO: *Spazate le mani in qua e in là.* — DANTE: *La sua pelle si face'n molle, e quella di là dura.*

3) PETRARCA: *Par li medesimo oculo Meffredo.*

d'un alto dovere, non più. Può l'uomo essere largo per necessità, per atto o per avarizia.

A fare qualche atto di liberalità si arriva anche a forza di risparmi; per largheggiare vuoi si essere stato opulento. La liberalità è più modesta, si esercita verso un povero, verso un amico; si fanno larghezze in un di solenne, a moltitudine più o meno scelta.

**Manificenza** è liberalità che si dimostra nei dolci. — **ROUSSEAU** —

— **Liberalità**, disposto a far beneficii, a donar largamente e spontaneo. La *cortesia* può essere di mere parole o di beneficii minori. — **ROMANI** —

2040

### \* **Liberrare, Francare, Affrancare, Salvare.**

— **Francare** è liberare da dipendenza, da gravità, da spesa. 2). **Liberrare** è più generale.

**Salvare** è liberare da pericolo: **liberrare**, trar di dolore e schiavitù. — **ROMANI** —  
— **Affrancare** è atto d'autorità, di potenza: **liberrare** esprime il fatto, non la ragione. 3). Si affranca lo schiavo proprio, dandogli la libertà; si libera lo schiavo altrui, riscomprandolo, togliendolo di forza. — **ROUSSEAU** —

— **Affrancare**, dare franchigia; **liberrare**, dare libertà dal male. Si libera l'uomo dal pericolo, dal dolore, dalla tentazione; s'affranca da schiavitù, da servitù, da qualsiasi vincolo.

**Liberrando** da morte o da male amaro come la morte, si salva; ma salute o libertà sono, ognun vede, idee ben distinte. — **GATTI** —

2041

### \* **Libero Arbitrio, Libera volontà.**

Ognun sa che tutti gli uomini hanno il **libero arbitrio**, che la volontà loro è **libera**. Libertà ha senso morale e civile; **libero arbitrio** l'ha solamente morale.

La libertà può esserci in alcune cose limitata dagli oggetti esterni, scemata dalle passioni; il **libero arbitrio**, in quanto potenza, si considera come assoluto. Ma, per estensione, i due modi servono a indicare i gradi più o meno, di libertà: e differiscono allora in ciò, che l'**arbitrio** riguarda non solo l'indipendenza e la potestà dell'anteriori deliberazione, ma ancora degli atti esterni; la **libera volontà** si restringe più propriamente nell'animo.

2042

### \* **Libero, Indipendente.**

— L'uomo è **libero** perché può scegliere tra due atti contrarii o diversi, ma non è mai **indipendente**, inquantochè molti motivi possono pigliare la sua volontà. Nessuno è indipendente da' propri doveri: ciascuno è libero dell'adempirli.

Popolo **libero**, quello che si governa con leggi che egli ha date a sé stesso, o che egli ha di sua volontà confermate, o che può mutare o distruggere. Popolo **indipendente**, che non è soggetto al reggimento, all'armi, al volere d'altro popolo o re. 4). Se per **indipendenza** s'intende il non dipen-

dere in nulla nè da legge nè da uomo alcuno, l'**indipendenza** non può durare in stato di civiltà. E dall'aver confuso **libero** con **indipendenza**, vengono i mali che ognun sa.

Parlando d'un uomo solo, lo scapolo è **libero**, in certo senso; indipendente non è: ha anch'egli i suoi vincoli di figliuolo, di cittadino, d'amico. Meno **libera** vale sciolta da pensieri, da cose importune: spirito indipendente, non serve a pregiudizii, o a quelli che tali si credono.

Il forte, che non angariato, è **libero**; indipendente, no. Libertà riguarda l'intero della vita, o le azioni più gravi; indipendenza, i particolari atti. Si può perdere la libertà e poi sentirsi: c'è degli schiavi contenti. Ma la dipendenza è catena che si sente sonare a ogni passo. — **CRUZOU** —

— **Indipendenza** quasi penna non si ha se non nello stato selvaggio. Libertà vera non si ha se non in società di eredi. Per avere libertà bisogna rinunziare all'indipendenza assoluta.

Gli Stati d'America guerreggiavano per l'indipendenza: ma potevano ottenere questa senza salire a libertà; e ciò avrebbe accaduto se il popolo era men virtuoso. Chiamiamo indipendente l'uomo che non ha vincoli d'autorità che lo tengano troppo legato; indipendente, ch'non si sottomette all'altrui tirannico o servile giudizio.

In senso similmente ristretto, diciamo avere la sua libertà, cioè poter fare un po' quel che piace; stare in libertà, cioè senza soggezione; godere in casa la sua libertà. Donna **libera** di sé, del suo cuore, non legata da amore. — **FAURE** —

2043

### \* **Libero, In libertà.**

**Libero** è l'uomo non ciecamente soggetto al volere altrui; **in libertà** è l'uomo, anche soggetto che sia, ma che in quell'atto di cui si parla si trova sciolto da' suoi vincoli in diritto od in fatto. Molti si credono divenir liberi se si trovano in libertà; e allora appunto sono più schiavi che mai.

2044

### \* **Libertà, Franchezza.**

— **Franchezza** è libertà di parlare senza dissimulazione: la **franchezza** dice quello che sente; la **libertà** lo dice colla coscienza del proprio diritto. Nella **franchezza** è verità, ingenuità, retitudine; nella **libertà** è un sentimento animoso del dovere.

— **ROUSSEAU** —

— **Libertà**, nello parole e ne' sentimenti; **franchezza**, più propriamente, nelle parole. Questa è talvolta simulata per malizia o per vanto. Può parlar francamente anche l'uomo dominato da un pregiudizio, renduto ad una fazione, prezzolato da un tiranno.

**Franchezza** per coraggio e ardimento, o per franchigia o stato franco, sono sensi che pendono all'antica, e da usarsi con parsimonia.

C'è una **franchezza** tutta esteriore, e quasi meccanica. La non libertà nella scelta d'un soggetto o del modo di trattarlo, fa la mano dell'artista meno franca nell'esecuzione. Molti autori scrivano con **franchezza**, che pur non pensano con libertà, né liberamente possono né vorrebbero parlare. — **POLIDORI** —

2045

### \* **Libertà, Franchigia.**

— **Libertà** è poter esercitare tutte le proprie facoltà. (1836): *Avant que d'être libre, il faut qu'un pays soit indépendant; la nationalité doit précéder la liberté.* — A —

1) Vedi il num. 927.

2) *VILLAMAZZINI: Il re gli fece franchi d'ogni gravezza per dieci anni.*

3) A **francarsi**, da una servitù qualunque, da un obbligo pecuniario. Diciamo poi comunemente **affrancare** una rendita, un livello, quando se ne paga il capitale. — **CAPPONI** —

4) **MAUGER** (adunanza dei Deputati di Francia,

coltà; franchigia, esenzione da condizioni onerose imposte all'esercizio d'una facoltà. La libertà richiede il potere di far la cosa; la franchigia opera la p'esenzione compiuta, levando gli ostacoli.

Libertà è voce di senso più largo: libertà corporea, morale, civile, politica. La franchigia non ha luogo se non nell'ordine politico e nel civile.

Popolo libero è quello che sceglie i suoi governanti, impon loro le condizioni del governare, ha parte diretta o indiretta nella deliberazione della legge. Franco, se libero da tale o tale gravanza.

Libertà riguarda il diritto naturale ed il positivo; franchigia, questo secondo. La libertà è nella regola generale, la franchigia nelle eccezioni. La libertà si fonda sul diritto, cioè sul dovere; la franchigia, sul privilegio. Assentire con liberi voti alle imposte, è libertà; non essere gravato da certe imposte, è franchigia. La libertà o è comune alla nazione intera, o libertà non è; la franchigia è per poche persone o per un ordine di cittadini, o per qualche provincia.

Il commercio è libero in tutti i porti, è franco ne' porti privilegiati a ciò. — ROCCARD —

2016

### \* Liberto, Libertino.

— Liberto era il servo liberato; libertino, il figlio del liberto. Ma da un esempio di Cicerone pare che libertino si chiamasse anco il liberto: se non che riman sempre una differenza. Liberto dicevasi rispetto al patrono che l'aveva emancipato. Liberto di Cesare; non: libertino di Cesare. Libertino si riguardava da sé come una sudazione, uno stato 1). — A —

2017

### \* Libro, Volume.

— Volume, diciamo, del libro; e, opera voluminosa: e intendiamo della materiale grossezza e del peso. Ma poi volume intendiamo ancora di quantità di fogli legati insieme; e in questo senso molti libri possono essere in un volume, e molti volumi può avere un libro. — A —

— Si dice che una libreria ha tante migliaia di volumi; d'una bottega diciamo che ha molti libri, ch'è ricca di libri. Il secondo nome convien meglio a significare le operciuola di piccolissima mole: e il diminutivo volumetto non dice mai cosa al tenue o al meschina come libretto, libricino, libriccolo, libercuolo, liberculetto, e simili. — ROLDONI —

2018

### Licenza, Permissione.

La licenza è più ampia, e sovente più sponanea; la permesso può venire dopo lunghe istanze, attentata, forzata.

Licenza, diciamo, di libri proibiti; ma diremo, anche: permesso di leggere tale o tal libro. — A —

\* — Permissione, di non otto solo; e può avere condizioni e terminal molto stretti. Chi tale o tale cosa permette, riten padronanza sulle altre. Ma la licenza avuta o pigliata, rende all'uomo l'arbitrio di sé medesimo: e per esso il contadino e il servitore rimangono sciolti dal contratto che impegnava l'opera loro.

Licenza può essere anche abuso di permesso, o violazione colpevole d'eteri doveri: quin-

1) CICERONE: *Tybonius fecit haeredem libertinum suum*. E poco appresso: *Equi romano libertinus huius sit haeres*.

di è che nelle cose morali ha sempre mal senso. E come differisca, nelle politiche, licenza da libertà, forse ora appena comincia il mondo a sentirlo. — CAPONI —

2019

### \* Licenziare, Accomiatare, Congedare.

— Chi congeda, permette ch'altri se ne vada, per poi forse tornare a suo tempo. Accomiatare, nell'uso, è più nobile, come prender comiato; a non dicesi che d'altre persone 1). Licenziare è congedare per sempre, sebbene l'origine della voce paia più mite 2). Licenziare un servitore, un colono 3). — ROMANI —

2020

### \* Lido, Riva, Ripa, Costa, Margine, Spiaggia, Piaggia, Proda, Sponda.

Costa, Coste, Riva, Rive.

— Margine, estremità di terra che tocca l'acqua, e la cinge: ma dicesi anco d'altre estremità non contigue all'acqua. Costa, quando supponasi vicino al mare, è la parte di terra che si leva sull'acqua, la domina, e vi discende 4). Riva e lido sono i limiti dell'acqua, i punti entro ai quali essa è compresa. Il lido è più grande. Le coste di Francia, le rive della Senna, del mare: i lidi del mare; non, di fiume o di lago.

Il margine è più angusto di tutti, gli è Porto: e può così chiamarsi l'estrema parte della costa, della riva, del lido. La costa può vicino all'acqua appiattarsi e prendere nome di lido. Margine de' ruscelli, e de' laghi, e de' fiumi; costa de' fiumi e de' mari; riva de' laghi, de' fiumi, de' mari: lido de' mari soltanto 5). Né si direbbe il margine dell'Oreano, sebbene si possa dire ultimo margine l'orto anco dell'acqua del mare. Né si direbbe, il lido d'un lago, la costa d'un ruscello, il margine d'un torrente.

Lido arenoso diciamo, meglio che, riva arenosa. Sulla riva del mare possono essere castella, e campi, e simili. Il lido è lo spazio che il mare ora lascia asciutto, ora invade.

I margini s'alzano men delle coste sull'acqua. La riva e il lido vanno altresì più piani della costa. Il margine segna il limite delle acque; la costa le respinge; la riva è un delat del letto loro.

La spiaggia si stende più che la riva. Onde il Berni: « La terra era posta in anlla riva D'una spiaggia deserta allato al mare a.

Proda, la parte della riva ove i navigli approdano 6). Per estensione, venne a significare riva in genere, poi orlo, poi sponda: ma l'uso moderno questi sensi accetta di rado 7).

Sponda è l'estremità di cosa alquanto alta, e però delle riva altresì. Ma le sponde son rive difese, appunto perche alte. Ogni fiume ha rive; non ogni fiume ha sponde: nelle città e fiumi sono

1) Da comae.

2) Licet.

3) Da aggiungersi al num. 57.

4) BOCCACCIO: *Assai presso a Salerno è una costa sopra al mare riguardante*.5) DIESTRO: *Litus est quousque maximus fluctus a mari pervenit*.6) Proda da proda, come *rado da raso*.

7) Benchè il popolo assai di frequente usi proda: la proda del campo, in proda al fiume, del lotto, e simili. — LAMERZONI —

circondati di sponda. Del resto, questa, zipeto, è voce di senso generale: sponda del letto, del pozzo, del ponte, del pergamo. — **ROMANI** —

— Il lido è comune, non è proprietà di vernacolo: la riva sovente è di coloro ch'hanno il podero vicino. Ovidio: « *Campoque recepti Liberitoris aquae, pro ripis littora pulsant* » Suetonio: « *Dispositae per littora et ripas diversae tabernae* ».

Fra riva e lido del mare è forse divario. Riva è l'ultimo confine dove l'onde del mare battono; lido è spazio più lungo. Quindi il lido, a Venezia. E in certo senso potresti dire: pasceggiate sul lido, e dal lido venire alla riva. — **A** —

— Ripa è proda o sponda che sia munita per arte con piantazioni o difese. Il campagnuolo cerca di bene assicurare la riva, e non la riva, del fiume che lo minaccia. Riva sta per lo più a significare in modo indeterminato le adiacenze del mare o d'un fiume: ma nel singolare è usato poco, e nel plurale è quasi poetico.

La spiaggia è coltivata talvolta; la spiaggia, sempre 2). Dicesi di terreno acclive anche lontano dal mare 3). — **CAPPONI** —

— Costa non include l'idea di vicinanza all'acqua: è propriamente semplice altura. Si dice infatti: podere in costa, vino di costa, di luoghi parlando assai lontani dal mare o dai laghi. Le coste si sono sempre lungo il mare. — **LAMERUSCHINI** —

2051

### **\*Lignaggio, Stirpe, Famiglia, Casa, Casato, Casata.**

— **Stirpe** indica la prima origine; **lignaggio**, una serie di figli e di nepoti; **famiglia**, quelli che sono allevati insieme, e vivono sotto il medesimo capo. Il medesimo tetto.

**Stirpe** suppone un ceppo comune: **lignaggio**, comune discendenza; **famiglia**, parentela vicina, e convenienza per lo più; **casa**, comuni titoli. **Stirpe** risveglia l'idea dell'autore, del fondatore; **lignaggio**, de' figli; **famiglia**, del capo e de' membri; **casa**, dell'antichità, dell'utilità e del futuro avvio.

La stirpe degli Ercolani ha per ceppo Ercole; de' Capetingi, il Capeto. **Lignaggio** nobile; **famiglia** onorata; **casa** d'Austria, di Lorena.

Oggi le vere famiglie son rare: il padre dal figliuolo, il fratello dal fratello, il marito dalla moglie virono separati di stanze, di consuetudini, di conversazione, d'affetti.

C'è delle stirpi nobili e ignobili, antiche e recenti: il lignaggio suppone serie alquanto lunga. — **A** —

— **Casato** oggi è il cognome della famiglia: in antico si pigliava anche per la famiglia stessa, ma sempre in senso tanto largo da comprendervi le più lontane aderenti. **Casato**, che valeva lo stesso, è voce storica più che altro: ma potremmo bene usarla, per iscarsare l'equivoco, a indicare complessivamente gli usi di un ceppo medesimo, e insieme legati da parentela o da consuetudine. Una casata potevo distinguersi per diffe- renti casati, ma non però il comune vincolo si re- putava disciolto. A noi, sinora, i nostri congiunti,

1) Del dalmio e de' fiumi straripati.

2) *Pragge* si chiamano comunemente nel Val d'Arno superiore le colline un po' ipidette, le quali si sommano, ma non vi sono piantate viti. — **LAMERUSCHINI** —

3) Così tra' Greci: *ὄρεα*, le rive d'un fiume; *ὄρηαι*, colli, alture. Ma le due voci si trovano usate promiscuamente. — **A** —

non polizza da visita ce li ricordava (e nemmeno intil) a capo d'anno. Ora s'è trovato modo per non ricordarsene più mai. — **CAPPONI** —

2052

### **\*Limare, Polire, Levigare, Lisciare.**

— Si **lima** per pulir, per aguzzare, per raschiare; si **pulisce** con la lima, o con l'asceglia, con uno straccio, con la mano. Perché il lavoro sia ben pulito, non ci si ha a vedere la lima.

Ma la differenza più tenue è nel traslato. **Limare** è tor via, correggere la inuguaglianza, le asprezze, le superfluità dell'opera; **pulire** è dar l'ultima mano, la grazia ultima, l'ultima finezza 1).

Stile proprio, preciso, corretto, agule, è **limato**: stile puro, elegante, armonioso, lucido senza vanto, è **pulito**. Il Bossuet e il Corneille non pare che limino, ma son più corretti del Racine che pulisce, pulisce, pulisce. — **ROMANI** —

— **Luciare** è un modo di levigare. Si levigano i corpi solidi; si **lisciano** anche il pelo, la pelle. Cosa lisciata diviene piana, morbida; rosa levigata diviene piana, e perde al tanto ogni disuguaglianza ed asprezza. Si può lisciare senza però levigare; e si può levigare senza lisciare. I traslati di lisciare, l'altro non ha. — **ROCCO** —

2053

### **\*Limitare, Restringere.**

— **Limitare** è porre un confine al moto, all'azione; scemare lo spazio, l'estensione. Ogni cosa finita, è di necessità, limitata; cosa limitata più che la natura e l'uso suo non comporti, è **ristretta**. Molte cose che la credula superbia stima illimitate, sono ristrettissime: come la forza della mente e dell'animo umano, i rinfranchi della ricchezza, l'autorità de' potenti. Molti si credono limitare la libertà restringendola. Le regole restringono l'ingegno, non ne limitano l'abuso. — **FACRE** —

2054

### **\*Limite, Confine, Termine.**

— Il **termine** esprime il punto, la linea, lo spazio dove finisce l'estensione o l'atto; e si riferisce a un principio.

**Limite** è la linea da non doversi passare. Però s'usa in traslato. Porre un limite a' desiderii, agli eccessi.

Il **confine** offre l'idea d'un doppio limite, perchè esprime una linea comune in cui vanno a finire due limiti 2). — **A** —

2055

### **\*Linea, Fila.**

— **Fila**, serie d'oggetti posti nella medesima dirittura. Si può fare una fila di linee. Nel senso militare, **linea** è la fronte della schiera; **fila**, l'ordine de' soldati che stanno l'un dietro l'altro. — **ROCCO** —

2056

### **\*Linea, Verso, Riga. Riga, Rigo.**

**Verso**, quel tanto di scritto ch'empie una linea

1) Il **PETRARCA** fa il polimento quasi un effetto del limare: « Non è... opera da pulir con la mia lima Ma il primo digrossar della lima non è pulitura. » non ogni pulitura, poi, è effetto di lima. — **A** —

2) **VILLANI**: *De' confini tra il nostro comune e quello di Bologna.*

del foglio 1), che in Lombardia chiamano *riga*: ma *riga* sarà meglio detto quella linea che si tira per iscrivere diritto, o il foglio rigato a tale uso, o il regolo da tirare le righe 2).

**Linea** è lunghezza astratta della larghezza: questo nel senso matematico. Nel comune, è striscia più lunga che grossa. Ma nel linguaggio illogografico, s'usa per verso: e dicono: interlineato, tante linee per faccia, e simile. E talvolta per evitare l'equivoco del verso poetico, si giova usare *linea*. E le linee che indicano una citazione, o quelle che si tirano tra periodo e periodo, tra inciso ed inciso per distinguere le parole di più interlocutori, o per fermare l'attenzione del lettore o la voce, con questo nome comunemente si chiamano 3).

— **Riga**, verso di scritto, più comunemente *cha riga*. Rigo, il segno fatto nel foglio, più comunemente che *riga*. E cinque righe della musica, e i righe fini, in Toscana non si chiamano altrimenti. Riga, poi, indica segno più largo di rigo. Un rigo di sangue è più che rigo, mi pare. Quindi i diminutivi *rigolino*, *rigolino*; che *riga* non ha. Un rigo di luce, disse il Boccaccio; un rigo di luce sarebbe spiraglio più piccolo. Di rigo, falsariga dicesti in foglio rigato che si pone sotto a quello che si vuole scrivere per andar diritto. Rigare un foglio con lapis; e nel trolato: rigar diritto; modo vivo, per segnalare contegno irreprensibile. — **REDA** —

2087

## Linguaggio, Lingua, Idioma, Favella, Dialetto, Gergo, Loquela, Locuzione.

**Linguaggio** abbraccia tutti i possibili modi di significare un concetto od un sentimento. Linguaggio de' gesti, degli occhi, de' simboli; linguaggio della musica; linguaggio degli amanti, de' poeti; linguaggio de' filosofi, delle bestie; traslamente, linguaggio della natura.

**Lingua** è la serie di quelle parole che sono adoperate nel medesimo senso, e al medesimo modo costrutte da una società d'umani.

**Lingua** dunque è men generico di linguaggio. La lingua non è che parlata o scritta.

Quando in una lingua si considera la particolare indole sua, in quanto ella ha di proprio e differente dall'altre, si dice meglio *idioma*. **Idioma** 4) è men generico di lingua, perchè riguarda la proprietà d'una lingua in paragone d'un'altra. Però si chiamano *idiomismi* i modi proprii d'una lingua, che sono più specialmente della natia indole sua, che fanno talvolta anomalia delle norme della grammatica generale.

**Loquela**, propriamente, la potenza o facoltà di parlare 5), ma dicesti anche del modo del pronunziare 6). Dante chiama *loquela* l'uso acquistato collettivamente del fanciullo di pronunziare franco.

**Favella**, par che comprenda la lingua e il modo del pronunziarla, e il suono della voce: ma talvolta si prende per lingua in genere 7). Pure

1) Da *verbo*; voltare a un'altra linea.

2) E questo è in Toscana il senso più usitato di *riga*; cioè d'istruimento di legno o d'altro con che si riga il foglio. — **A** —

3) Si chiamano ancora *fregghi* e *fregghetti*. — **A** —

4) *Idios.*

5) **VILLANI**: *N' ebbe la vista degli occhi e la loquela.*

6) **DANTE**: *La tua loquela ti fa manifesto Di quella nobel patria natio.*

7) **Boccaccio**: *S'avea messo alcune piezze in bocca a' suoi figliuoli, e quanto la favella gli impedi-*

non propriamente, parmi, si direbbe: *iradurre dalla favella istina.*

**Locuzione**, dovrebbe per la sua desinenza esprimere l'atto del parlare; ma questo senso è antichito: ora vale frase, modo di dire.

**Dialetto** è particolare linguaggio parlato da uomini d'una o di più provincie, che, per la differenza d'alcuni vocaboli o modi o costrutti o desinenze o pronunzie, si scosta dall'uso delle altre provincie che parlano la lingua stessa. Rossi: «(ne) dialetti che distinguono la lingua grana».

**Gergo**, parlare oscuro, per simboli strani è lontane all'uso; lingua d'arbitrio, intesa da pochi.

**Casa**: «Noi consumiamo di dire: il mutolo ha rivuto la favella; e diciamo, e non senza ragione: in don le chieggo una dolce favella; e non: il suo dolce linguaggio. E: almeno ha perduto il linguaggio, senza perdere la favella. E tutti gli uomini favellano, ma non favellano tutti di un linguaggio. Per la qual cosa, noi possiamo agevolmente conoscere, che linguaggio e favella sono due cose diverse e non una stessa, come alcuni forse crederebbe; perchè favella è proprietà di ciascuno uomo o dell'uomo, e linguaggio è proprietà d'una nazione o della nazione... Favella è adunque quando alcuno espone il suo concetto con voce articolata; e linguaggio è quando alcuno espone il suo concetto con una forma e modo certo e fermo...».

Favellare un linguaggio, diciamo: non potremmo invertire questa frase. Vorchì: «Che tutti gli uomini favellassero un linguaggio solo e con le medesime parole...». Salvini: «A' linguaggi restringendosi che si favellano popolarmente, e si scrivono».

— **Loquela** non userebbe mai per indicare la lingua scritta. Favella, più propriamente riguarda il modo del parlare, la pronunzia 1). — **RUCCO** —

2038

## L'interno, Il di dentro.

— **Alt'interno** s'oppone l'esterno; si di dentro, li di fuori. L'interno d'occhi; il di dentro d'un edificio. — **A** —

2039

## Lista, Catalogo, Ruolo.

— **Lista**, serie di brevi indicazioni, poste per lo più l'una sotto dell'altra. **Catalogo**, lista fatta con ordine, con un fine, con qualche schiarimento, e talvolta non breve.

**Ruolo** dicesti per lo più de' soldati, o d'altra quantità di persone considerate come un ordine, un corpo. Il ruolo è registro indicante le relazioni che corrono tra le persone occupate nello stato medesimo, sottoposte alla medesima regola; indicante l'ordine secondo il quale certi atti debbon l'uno all'altro seguire.

**Lista delle spese**, del hosto; **catalogo di libri**, di quadri; **ruolo della milizia**. Nessuno direbbe, **catalogo delle vivande**; **lista d'una biblioteca**. — **ROUSAUD** —

2060

## Lite, Causa, Controversia.

**Lite** è Parzone o la serie d'azioni mosse innanzi ai giudici per far trionfare la propria causa.

**zero**. — **DANTE**: *E cominciòmi a dir soave e piano Con angelica voce in sua favella.*

1) **Fov.** — Con molta proprietà disse l'Annunzio: *Onde (del micio d'Astolfo) con mesta e gli in voce uscio Espedita e chiarissima favella.* — **TULLORI** —

Si ha una lite, si fa, si sostiene: si tratta, si difende una causa. Si sostiene una causa, recandone le ragioni favorevoli: si sostiene una lite, facendo gli atti e le spese da essa richieste.

Lite non sostenuta innanzi ai tribunali, come quelle dei letterati e delle donnaccie di strada, causa non è.

— La lite o è giudiziaria, o, se fuor di giudizio, è affine alla rissa. La controversia è più patata. In una lite giudiziaria possono esser più controverie. — A —

— Nasce una lite: il persistervi fa controveria. Litigano gli uomini; la cosa viene in controveria. Venire in lite, non si direbbe. La controveria può versare su una parte; la lite, d'ordinario, sul tutto. — FRONTONE —

2061

### \* Livore, Astio, Invidia.

Astio è odio amaro, odio vile. L'invidia è odio del bene altrui. Che non sieno il medesimo. Dante lo dice: « L'anima divisa dal corpo suo per astio e per invidia ». E le Fioriti: « Per astio e per invidia, a gran tradigione l'uccisero ».

Non può essere livore senza astio, ma può astio senza invidia: scabbene la divisione sia rara. L'invidia si rode del bene altrui; l'astio cerca l'altrui male. L'invidia si può a qualche modo dissimulare; l'astio è più visibile, più ributtante. La invidia astiosa è più spregevole dell'invidia timida e vergognosa di sé.

Il livore è anche l'estremo indizio dell'invidia. Ret. Tullio: « Non essere offeso da alcun livore d'invidia ». E potrebbe l'invidia che si manifesta, appar più forte, perché pare non si possa contenere; perciò livore dice invidia irrequieta che macera e trasmuta l'uomo, e lo rende visibilmente infelice. Più: è un'invidia operosa o nell'impe- dire il bene, o nell'inglobabilmente gareggiare con quello; ma pur talvolta per simile alla buona emulazione: il livore è inerte, impotente, non sa che consumare se stesso.

L'astio è de'superbi, il livore dei fiacchi avviliti. Il tiranno che incontra rivali, è astioso; il servo quando conosce uomini men vili di sé, li perseguita col suolivore, colla traditrice freddezza ed invidia.

2062

### \* Lizza, Campo.

— Lizza, termine storico in più d'uno de' suoi sensi, è staccato fatto in mezzo al campo; lo staccato anco al quale cavalieri o duellanti combattevano. Segui (Stor. lib. 4): « Erano fatti due campi con brevi lizze, e armati e distinti l'uno dall'altro; nell'uno de' quali doveva combattere il Bandini e Lodovico, e nell'altro Dante e l'Aldobrandino, in un medesimo tempo ». — POLIGNO —

2063

### \* Locanda, Albergo, Osteria 1).

— Osteria, dove si mangia e s'alloggia; l'albergo è più nobile. Locanda, dove si alberga e non si mangia; sebbene nell'uso abbia senso d'albergo. — ROMANI —

2064

### Lode, Onore, Laudazione.

Qual' onore che viene dall'essere onesto, può star senza lode. Un nome d'onore, in tempi corrotti, par degno di lode; ma s' non fa che adempiere il suo dovere.

1) Da aggiungersi al num. 142.

Ma quando onore vale stima che viene da qualità non comuni, o che tali si credano dagli onoranti, allora è più della lode 1). Avvi delle lodi che non onorano punto; avviene che disonorano. L'essere troppo lodato è male; fa che l'uomo devii dalla strada ardua dell'onore. E l'onore può stare senza le invidie lodi, che sono come quattrini a chi possiede un tesoro. Certe lodi alterano l'onore, e mettono il lodato quasi a pari col lodatore o indegno od inetto. La lode, insomma, è uno strumento dell'onore; non l'anico, né il più nobile. — La lode viene a cosa ben fatta o che ben fatta si creda: l'onore a dignità qual si sia. — ROMANI —

— Laudazione è quasi dissimulo: ma può aver senso di celia, e fa laudativo, ch'è usato un po' più, e può essere. Stile, orazione laudativa. Laudazione è lode lunga in parole alquanto artificiose: lode, che sa di retorica. — A. —

2063

### \* Lodo, Arbitrio.

— Lodo, sentenza pronunziata da uno o più arbitri eletti a ciò col consenso dell'ignanti.

Arbitrio, è la facoltà agli eletti data di giudicare, e l'atto del giudicare. Arbitrio dunque riguarda il giudizio da darsi: lodo, il già dato. Ci può essere arbitrio senza lodo, quando gli arbitri non danno finale sentenza. — ROMANI —

2066

### \* Loggia, Galleria, Ringhiera, Portico, Peristilio, Ambulacro, Xisto.

#### Loggia, Loggiato, Portico.

— Loggia, edificio aperto che si regge in su pilastri e colonne. La loggia può essere a terreno e sopra: ha varie forme, usi vari. Può servire di comunicazione e di passaggio, essere aperta dall'un lato e da due. Può servire per semplice punto di vista; può servire a pubblica solennità, o ad ornamento di piazza, o simile. Logge, da ultimo, son le aperture sopra le navate laterali d'un tempio; che guardano verso la navata di mezzo, dalle quali gli spettatori possono assistere alle funzioni sacre. Ma meglio che logge, si diranno ringhiere.

Ringhiera è tutto ciò che da più o men alto sporge, e riguarda di sotto e dintorno. È anco la parte inferior della loggia, la parte del parapetto. Qual terrazzino o balcone ha o può aver ringhiera.

Galleria ha vari sensi. Così chiamasi, 1.° quella serie di colonne che dentro a' templi o altri grandi edifici fanno quasi un portico. 2.° Nell'architettura militare, è cammino aperto e sotterraneo. E così nell'arte del minatore. 3.° Nella civile, lunga stanza chiusa da ogni lato: e perché in tali stanze sogliono ornare di cose d'arte, perciò una raccolta d'opere d'arte dicesi galleria.

Portico, lungo coperto intorno o davanti gli edifici, da basso. Il suo primo fine è servir di difesa dalla pioggia e dal sole.

Peristilio, ordinanza semplice o doppia di co-

1) Questa progressione venne osservata dal vescovo FRAZIO in questi versi del suo Quadrirregio, i quali, nel secolo dell'onor conceduto secondo di senso, non avrà inutile ricordare: *L'altro vento che soffiava è la ricchezza, La qual se magnanimo il possessoro E seco avesse la vera fermezza, Meriterebbe loda ed onore; Ma perché le più volte il buon finire, Gioia qui l' capo, e nulla ha di valore.* — FOLIGNO —

lonne, che forma un loggiato sul davanti de' templi e d'altri grandi edifici.

**Ambulacro** e **xisto**, voci d'uso romano. La prima vale luogo da passeggiare, e per fosse scoperto. Certo lo distinguevan dal portico. Plauto: « *Bolnum, ambulacrum, et porticum* ».

**Xisto**, portico molto largo, dove nel verno solevano esercitarsi gli atleti. Ma s'usava per portico in genere. — ROMANI —

— La **loggia** è per lo più da sé, e la sua copertura è più spesso a volta, sostenuta da colonne o pilastri. Nelle logge convenivano gli antichi fiorentini per trattare i loro affari. Loggia de' Lanzi, loggia de' Caviccioli.

**Loggiato** è luogo coperto a guisa di loggia, con pilastri o colonne esso pure, e posto avanti o dintorno a un edificio, che serve d'abitazione o altro 1). Portico presso a poco equivale a loggiato 2), se non che questo, talvolta, è più nobile. Il portico dinanzi alle case de' contadini, non si direbbe loggiato 3). — ETOSSI —

2067

### \* Logica, Dialettica.

— La **logica** cerca il vero; la **dialettica** lo dimostra: la prima è scienza; l'altra, mezzo di scienze, o arte. La logica guarda alla sostanza delle idee; la dialettica al modo di presentarle, alle forme.

Non dialettico non è sempre logico buono; perché si può, pur troppo, abusare della dialettica, per rendere credibile il falso. — CIZZIO —

2068

### \* Logoro, Lacerò, Frusto, Tritò, Consunto.

— **Logoro**, dice si de' corpi che per lungo uso perdono alcuna parte della superficie, in modo da non potere più convenevolmente servire al loro uso.

**Lacerò**, de' corpi stati divisi con più violenza in più parti, attaccate ancora per qualche brano. Un vestito può essere molto logoro, e pure non lacerò. Un foglio, un libro possono essere logori dall'uso, non laceri. Laceri all'incontro, non logori.

Le carni si diranno lacerò, non già logorò. Un arnese di legno, logoro, non mai lacerò. Deuti logori 4). Pianta lacerò 3). Il corpo intero, logoro dalle fatiche, da' patimenti, dall'età, da' piaceri.

**Frusto**, vale talvolta logoro per luogo non delicato uso 6). Non si dirà frusto un corpo logorato dalle lente forze del tempo. Un libro potrà essere frusto di fuori, e non logoro dentro.

**Trito** ha senso affine a logoro, e dice si per lo più di vestiti logori, sicché s'è veduta la miseria di chi li porta. Tritò dice si anco l'uomo coperto di tali vestiti.

Consunto è più generale di logoro, perché abbraccia non solo il danno della superficie, danno venuto da attrito, ma ogni diminuzione o distruzione interna od esterna, da qualunque cagione provenga. Quando s'intende di sola superficie, è più di logoro, e s'avvicina a frusto; se non che

frusto indica consumazione un po' più violenta 1).

— ROMANI —

2069

### \* Lontananza, Assenza, Distanza.

— Assente, opposto a presente; lontano, a vicino 2). Quando dunque assenza è in opposizione a presenza, non si può sostituire lontananza; e a vicenda. I gradi della lontananza danno la distanza 3); e distanza, in genere, è ogni intervallo tra cose, sien lontane o vicino 4). — ROMANI —

2070

### \* Luce, Lume.

#### Lucere, Illuminare.

— **Luce** è la sostanza, **lume** l'effetto: la luce è al lume, quello che il calorico è al calore. Il raggio che move dal corpo lucente, dice si luminoso, non lucido. Più comunemente diciamo lume di luna, perché riflesso; e, luce di sole. I pittori chiamano lume la chiarezza che viene dalla riflessione della luce. E quando diciamo, la luce del giorno, intendiamo usare un vocabolo di più ampio significato che lume non è. La luce risponde, il lume rischiarò: però chiamiam lume una lampada, una candela. Però, far lume, dice si, non, far luce. Anco l'origine della voce comprova la distinzione: *lumen*, quasi *lucimen*, effetto di *lux*.

Così nel traslato: dar lume a una materia, è men che dar luce. Così, per cercare notizia d'una cosa, dice si: pigliar lume; non, luce. — GRASSI —

Casa (lume): « *Ma io palustre angel, che poco s'erge Sull'ale, sembro, o luce infera o lume Che a leve aura vacille e si consume* ».

— Luce è ciò che illumina, lume lo splendore tramandato: dal poeti però prendasi l'uno per l'altro. — FOCILLINI —

— **Lucere** non s'accoppiò, come **illuminare**, al quarto caso. Nel traslato, lumi o luci son gli occhi: lume, tutt'altro che fa effetto simile al rischiarare; luce quel ch'ha forza simile allo splendore. — ROCCO —

2071

### \* Lucido, Lucente, Luminoso, Lustro, Terso, Splendido, Brillante.

— **Lucente** è più di **lucido**; **splendido** è più di **lucente**. **Lustro** esprime la lucidezza che vien da liscenza di superficie.

**Terso**, da *tergere*, dice mondato la superficie da ogni corpo estraneo che ne toglie il liscio ed il lustro. Terso indica la prima preparazione di lustro. Può il corpo essere terso e non lustro. — ROMANI —

— **Lucido** è il corpo lucente, che dà o riflette la luce; **luminoso**, quello che riceve gran lume. Un luogo non si dico comunemente, **lucido**, ma **luminoso**.

**Brillante** è più di lustro. Uno stivale lustro, non brilla. I colori chiari brillano più che gli scuri: i recenti lustrano più de' vecchi.

**Brillante** ha vari traslati: lustro, non tanti.

— A —

— **Lucido**, non, lucente intervallo, diciamo. **Lustro** vale, lucido perché liscio. — ROCCO —

1) V. il num. 1765.

2) SACCHETTI: *È se più volte lodano in presenza, Bisman poi quando sono in assenza.*3) BOCCACCIO: *Per lunga distanza dal zero, a mente s'allontanava. Gu' eum viciu a lui, gu' dist a un poco.*

4) V. il num. 1765.

1) NERI: *Un gran loggiato che circonda il cortile intorno intorno.*

2) VILLANI: *Entrò nel portico di S. Pietro.*

3) DIOCESI: *però loggia, in molti luoghi, e nelle province meglio parlati, anche fuori di Toscana.* — A —

4) BOCCACCIO.

5) FOCILLINI.

6) Non è però molto frequente nella lingua parlata. — A —

2072

**\* Luc, Peste.**

— *Luc*, qualunque mal contagioso di animali, d'animali; e, per estensione, fin delle vite dei vegetanti 1). *Peste*, contagio micidiale alle vite animali. La *lue* dunque è meno pericolosa. —

FORMA —

2073

**\* Lumaca, Chiocciola, Chiocciolino, Martinaccio.**

— *Lumaca* è un mollusco terrestre, animale ignudo; *chiocciola*, schiava sia della stessa specie, ha un guscio turbinato e a spirale, nel quale è contenuto, e dal quale prende il nome di *chiocciola*, dal latino *cochlea*, mentre il nome di *lumaca* pare che possa venire dal latino *limax*. Le *chiocciole* si cercano, si evocano, si mangiano; le *lumache* all'opposto sono guardate con ribrezzo, e nuno le mangerebbe, e se in qualche luogo, fuor di Toscana, farebbe ridere il sentir dire: ho mangiato le *chiocciole*, questo avviene perchè quì le *chiocciole* si chiamano *lumache*, e vi si confondono queste due voci, per quanto abbiano diversa etimologia. Più o meno sembra che vi ponga una distinzione, dicendo: *Loetucis nascuntur limpues et cochleae*.

Che la *chiocciola* sia diversa dalla *lumaca*, lo dice solo una volgar canaglia colla quale le madri e le balie sogliono fare addormentare i bambini, da' quali poi si sente spesso ripetere: e dice così: « Lno, due, tre, E lo papa oin è lo re, E lo re non è lo papa, E la chiocciola non è lumaca, E la lumaca non è chiocciola, E l'insalata non fa colliola, ec. ».

*Chiocciola* diceasi pure quella spirale sulla quale s'avvolge la catena degli orivoli nel caricarli.

Portar tutto il suo addosso come fa la *chiocciola*, è del Gelli, nella sua commedia, la *Sports*.

Far come fa la *chiocciola*, per ritirarsi in casa, in convento.

*Chiocciola* è, secondo il Cellini, la vite femmina, o ve dice: « Questo masio veramente si domanda vite, e la femmina chiocciola ».

A *chiocciola*, avverbialmente, si dice di cosa che si svolge in giro formando una spira continuata. Magolotti: « Termometro col cannello a chiocciola », per, avvolto a spirale 2).

*Chiocciolino* non solo è diminutivo di *chiocciola*, ma, in senso traslato, così chiamasi un piccolo pane formato da un cilindro di pasta avvolta a forma di spira, e che somiglia il guscio delle *chiocciole*.

Fare un *chiocciolino*, per rannicchiarsi e aggrupparsi in forma di *chiocciola*, per lo più per dormire 3).

*Martinacci* si chiamano le *chiocciole* più grosse, e sono quelle che generalmente si usano per vitto. Redi: « le grossissime chiocciole, che si trovano in Monte Morello », e che comunemente dicono *martinacci* ». Sarebbe una bizzarria il cercare il modo col quale si sia dato alle *chiocciole* questo nome. Pare a chi volesse occuparsene, non sarebbero forse inopportuni i seguenti cenni. A Firenze si suol dare comunemente il nome di *Martino* agli ammogliati, o per scherzo, o per alludere alla dubbia fedeltà delle loro compagne. Infatti in un certo determinato giorno, che si dice

esser la loro festa, si vedono vendere ed offrire in dono agli amici alcune paste dolci in forma di teste di bovi, d'irchi, e di cervi. Quindi sembra che per scherzare sulla felicità degli uomini ammogliati, si sia trasportato il nome da essi alle *chiocciole*; all'opposto di tanti altri nomi di scherzo trasportati dagli animali agli uomini, come di cane, di porco, di volpe, di becco. — CIONI —

2074

**\* Lume, Chiarezza, Splendore.**

— *Chiarezza* è più di *lume*; *splendore*, più di *chiarezza*. Il *lume* rende gli oggetti visibili, o almeno se stesso; la *chiarezza* è *lume* un po' più che sufficiente a ben vedere le cose; lo *splendore* è *lume* puro, *chiarezza* viva. Così nel traslato. Lo *splendore* dello stile è più della semplice *chiarezza*. — ROUSAUD —

2075

**\* L'un dopo l'altro, A uno a uno.**

— Il primo modo esprime più determinatamente la successione degli atti. Raccogliere le eleganze del dire a una a una, esprime fatto in sé: raccogliere uno dopo l'altro, o, idiosia breve intervallo tra il raccogliere di cosa e cosa. — LAVERAUX —

2076

**\* Lungamente, Lungo tempo.****\* Lungamente, A lungo.**

— *Lungamente* s'applica e al tempo e allo spazio: ma quando si dice del tempo, differisce anch' allora dall' altro in quanto esprime lunghezza maggiore, e più sentita. Si può parlar lungo tempo, e diletare. Chi parla lungamente, fa sentire che è lungo. Si può parlare breve tempo, e pur lungamente, per la noiosa prolissità. — ROUSAUD —

*Lungamente, A lungo.*

— Il primo è più. Casa: « Pregando il Signore che in cuorseri lungamente felice ». Chi dice *a*, a lungo, farebbe un complimento non troppo bello. — MENI —

2077

**\* Lungo, Prolisso.**

*Prolisso*, soverchiamente, noiosamente lungo. Può un discorso essere lungo, non prolisso; prolisso, non lungo. La lunghezza è talvolta inevitabile; la prolissità mai.

2078

**\* Luogo, Posto, Sito, Parte, Banda, Lato, Fianco, Canto.***Luogo, Posto.*

— *Luogo* è più generale; *posto* è luogo d'ordine. *Luogo* di dimora; *posto* a tavola. Sono in un luogo; occupo un posto. — GIRARD —

— *Posto* è il luogo dov'è collocato o si può collocare un oggetto. *Luogo*, in genere, è una parte dello spazio atta a contenere gli oggetti. — MANI —

— *Posto*, parte di luogo determinata. *Luogo*, nozione generica di una parte dello spazio 1). — VOLPICELLA —

*Sito, Posto, Luogo.*

*Sito*, affine a *posto*, in cui l'uso di Toscana co-

1) VIRGILIO: *Arboribusque satueque luce*.

2) Saggio di nat. esp.

3) LIPPI: *E fatto un chiocciolo sull' altro lato La vien di nuovo l'anno legato*.



munemente lo traduce. So non che il posto può essere arbitrario o casuale; il sito vuol essere più secondo natura, o scelto con ragione. Buti: « Sito è luogo dovuto alla cosa per natura ». Poi, sito fa pensare alle circostanze d'un luogo qualsiasi, più assai che altro termine non faccia. Quindi no' buoni scrittori troviamo aspesse volte accompagnate quelle due voci: Ottimo 1): « Ha descritta l'asprezza del bosco ... quanto al sito del luogo, e a quelle piante che v'erano ». Nardi 2): « De' siti de' luoghi, e d'ogni qualità e circostanza di quelli, sapeva minutamente discorrere ». Segneri 3): « Stimiamo che porti il pregio mettere avanti agli occhi i siti di questi luoghi ». — POLIDORI —

Parte, Banda, Lato, Fianco, Canto.

— Parte, porzione di luogo e di corpo determinato; banda, parte a destra o a sinistra, innanzi o indietro, sempre verso i limiti dell'oggetto o dello spazio; dunque, men generale. Lato, un de' limiti che determinano la figura in lunghezza e larghezza. Fianco, parte a destra o a sinistra di corpo animato, ma, per estensione, di tutti. Canto, parte dell'angolo. — VOLPICELLA —

2079

# \* Luogo sacro, Sacrario.

— *Luogo sacro*, qualunque spazio consacrato a uso religioso, o di atti tenuti per sacri. *Sacrario*, il luogo ove si serbano le più venerate cose della religione. *Luogo sacro* è il cimitero; non è *sacrario*: *luogo sacro*, non *sacrario*, un monastero. Il tempio tutto è *luogo sacro*; la parte più intima, gli è il *sacrario*. Ulpiano: « *Sacer locus est locus consecratus: sacrarium est locus in quo sacra reponuntur, quod altum in edificio privato esse potest* ». E citato un decreto di pretore sui luoghi sacri, Ulpiano soggiunge: « *Hoc interdicitur, de loco sacro, non de sacrario conventi*. » —

POPPIA —

2080

# \* Lusingare, Blandire, Accarezzare, Vezzeggiare, Adulare.

— *Blandire*, allettare con carezze; *accarezzare* è più generale. *Vezzeggiare* è un accarezzare più molle, più affettato. Si accarezza dimostrando tenerezza o amicizia; si vezzeggia dimostrando tenerezza, e di quella più languida. Si accarezza con parole e con atti; si vezzeggia il più soavemente con atti.

*Lusingare* è allettare con lodi, o con parole più dolci del bisogno, o con atti; ma c'è sempre del vizioso, un principio d'inganno 4). Boecacio: « Con le carezze infinite lusingare ». Seneca Plat.: « Senza troppe lusinghe e troppi vezzi ».

Si blandisce e con carezze e con lusinghe e con vezzi; ma non sempre i vezzi, le lusinghe, le carezze riescono a blandire: codesto è l'effetto, e, in parte, la riuscita.

*Adulare*, lodar falsamente, o soverchiamente a indegno fine, condiscendere alle altrui debolezze. Gli è uno de' modi di lusingare. — ROMANI —

— *Blandire* dimostra l'affetto e la stima con parole e con atti: è meno artificio di lusingare; perchè la lusinga, con lodi, o dolcezze simili a lodi, vuol tratto il lusingato a cosa utile più al lusingatore che a lui. La carezza è amorvolezza

più o meno cordiale, la qual dimostra, o vuol far parere, che la persona accarezzata ci è cara. — CAMPI —

2081

# \* Lusingarsi, Confidarsi.

— *Lusingarsi*, acciòchè non sia barbaro, deve sempre avere mal senso, perchè lusinga e sempre parola o atto che piace più di quel che dovrebbe, e può trarre in errore l'animo lusingato. *Lusingarsi*, dunque, è lasciarsi prendere da non vera speranza; e la dove l'amor proprio adula in certa guisa l'animo, e così lo fa sperare, ivi segnatamente questo vocabolo cade. *Confidarsi* è aver fede in cosa o in persona per ragioni o valide o no.

Non si dirà dunque: io mi lusingo di poter partire il tal dì; ma si dirà: egli si lusingava di poter ottenere il tal posto, e non l'ebbe. — CAMPI —

2082

# \* Lusso, Fasto, Suntuosità, Magnificenza.

— Nel *lusso* la spesa è oltre al bisogno ed inutile; il *fasto* è ad apparato e pompa; la *suntuosità* vuol far indovinare e vedere che c'è spesa di molta, ma può essere a fine d'orno; la *magnificenza* è sempre a fine nobile e grande. Adunque, *lusso* e *fasto* hanno senso (presso i bene ragionanti) non buono: *suntuosità* è determinato dagli aggiunti di lode o di biasimo. La *magnificenza* è alto in se grande; ma può facilmente trascendere nel *lusso* o nel *fasto*. Il *lusso* è d'animo immoderato; il *fasto*, di vano; la *suntuosità*, di liberale o di prodigo; la *magnificenza*, d'animo che, se grande non è, tende al grande.

*Lusso* persiano, *fasto* romano, *suntuosità* dei monumenti egizii, *magnificenza* de' templi.

Il *lusso* può essere anche de' poveri, può entrare in ogni sorta di spesa: il *fasto* è de' benestanti e de' potenti, negli edifici, negli arredi, nel vestire, nel corteggio, specialmente in certi luoghi solenni.

La *suntuosità* riguarda specialmente i monumenti e le feste. — SOCRATO —

— Nel *lusso* la spesa si vede, ma non sempre quant'è; nel *fasto* si fa perchè sia veduta. — AMBROGI —

2083

# Lustro, Lustratura, Lustrata, Brunito.

Si *brunito*, ho detto altrove, metalli 1). Si *lustrano* metalli, marmi, panni, stivali, qualunque corpo che stropicciato e ripulito può acquistare maggior lucentezza 2). Il *brunito* è uno dei modi vari del *lustrare*.

*Brunito* è *lustrato* dato ad alcuni metalli ai quali si schiaccia in certo modo col brunito la superficie appausta. Così un lavoro d'oro e d'argento può aver delle parti bruniti, ed altre no, le quali si dicono appaunte; e col proprio termine dell'arte, si dico oro, argente matto, dal francese mat.

*Lustratura* è l'operazione; *lustrato*, l'effetto. *Lustrato* è atto non molto prolungato. Dar una lu-

1) C. CARNASCIALENTI: *Brunito di spode a stocchi e d'armi arrugginate*.

2) LEPPI: *Dare il lustro a' marmi co' ginecchi, vale star a pregare più che i propri doveri non comportino*. — REDI: *Piedre lustrate come se avessero la vernice*. — MALALUTTI: *Piastina di metallo lustrata bruno*. — LEPPI: *Se meno o si lustra le curia*.

1) CORN. DANTE.

2) VIT. GIACOM.

3) STOR. FIAN.

4) PETRARCA: *Amor con sue promesse lusingando, Alti ricondusse alla prigione*.

strata ad un corpo, suppone che l'uomo non vi si metta di proposito. Una lustratina leggeri dà bene il lustro a certi empli; ad altri non basta un lungo stropiccio per farli lustrare, per farli venir lustri, lustranti: appunto come un tocco basta a tale ingegno, a tal altro non basta un discorso. L'appannamento dell'intelletto, non s'è ancora ridotto ad arte il modo di toglierlo; ed è arte senza cui non s'avrà mai politica forte e durevole.

Il lustro della fama, della prosapia, ognun sa non potersi confondere con quel delle scarpe: sebene moltissime delle cose degli uomini illustri non si levino più alto della polvere calcata dall'innocente e dal saggio.

2064

### \* Lussuriare, Lussareggiare. Lussurioso, Lussuriente.

— Lussureggiare non dicevi del peccare in lus-

suria; l'alto sì, ma non nell'uso comune. Chi pecca in lussuria, lussurioso; cosa che lussureggia, è lussuriente e lussureggiante. — ROCCO —

2065

### \* Lutto, Mestizia, Tristezza.

— Lutto è più: viene da recente sventura. La mestizia può essere o da guai antichi, o da continuo mal essere, o da mal umore senza ragione evidente. Sallustio: « *Varia per omnem exercitum laetitia, moeror, luctus atque gaudia agitabantur* ». Sicone: *gaudium è più vivo di laetitia, così luctus di moeror*.

La mestizia può essere tutta dentro: la tristezza si disamula meno. La mestizia è raccolta; la tristezza, austera. Plauto: « *Quid vos moerens tamque tristes esse conspicio?* » — POZZA —



2066

### Macca, Ufo. Macca, Abbondanza.

A macca, in altri dialetti vale il medesimo che fa ufo toscano 1). Lo preceggierci sempre questo, serbando la voce macca a quello che pare il primitivo suo senso. Nel toscano essa vale abbondanza 2); e perché di cose che si trovano in grande abbondanza se n'ha quasi a ufo, se n'ha cioè con piccolissima spesa, però si scambiarono in alcuni dialetti d'Italia i due sensi.

Macca, del resto, per abbondanza, è voce familiare: s' applica a cose comprabili, a cose per lo più da mangiare. Macca di polli, di frutta, e simile. Io non crederei si potesse dire: macca di vino o di donne.

Più cresce la macca de' cibi necessari al vitto, e più cresce talvolta il numero di coloro che vorrebbero mangiare a ufo: perchè l'abbondanza de' beni corporei irrita i desiderii, i quali non han posa finchè non si volgano a quegli oggetti che vincono il desiderio stesso.

2067

### Macchia, Cespuglio. Macchia, Fratta, Siepe. Macchiarella, Macchietta.

— Macchia d'alberi; cespuglio d'erbe o di vignetti. — ROMANI —

— La fratta è macchia meno incolta: fatta al modo e all'uso medesimo della siepe. È voce poco usata in Toscana, ma negli stati romani frequentissima 3). — A —

Noti: a Sterpi sono pruni e altri piccoli arbusti folti e involti insieme, che si chiamano macchie 4).

- 1) LIPPI: Dal compagno a ufo il dente sbatte.
- 2) BENEDELLI: Sarà gran macca di starnoni.
- 3) LIPPI: Al buon mercato, a quella macca.
- 4) L'uso anche il CARO nel Dalai e Cioe.

La macchia può dunque esser più forte d'una siepe, e più larga e più fonda 1).

La siepe si fa per difendere il campo; la macchia si fa o si lascia crescere o per riparo o per amenità o per cultura o per altro.

Si fa una siepe e con piante vive o con pruni: la macchia ha sempre radici vive nel suolo 2).

Macchia ha il diminutivo macchiarella 3), ch'io lascerei sempre a questo senso della voce, serbando macchietta a indicare piccola macchia d'abito o d'altro. Macchiarella non è comunissimo, ma è bello e gentile.

Macchia ha il derivato Immacchiarsi 4), nascondersi nella macchia; e smacchiarsi e smacchiare, uscir della macchia; smacchiare, cavare o scacciare dalla macchia, e tagliare le macchie. Siepe non ha che assiparo, chiuder di siepe: voce viva 5), e agli scrittori necessaria.

Macchia ha un senso traslato: libro stampato alla macchia, cioè furtivamente, contro comando o legge che lo proibisce 6). Figliuolo nato alla macchia, cioè illegittimamente. Il traslato viene da ciò, che stando nascosto dietro a una macchia

1) Macchia quindi prende quasi per piccolo bosco, bosco nel singolare. BUTI: *Le fiore desiderano li boschi a le macchie fondate, dove non possono esser vedute e cacciate.* — VIGOTIO: *Sepe... apibus forem depasta saluti.* — Nel Val d'Arno superiore, macchia è, recipiamente la siepe; la qual parola ivi non s'usa. È a proposito degli sterpi rammentati dal Buti, è nel parlare de' cespugliuoli il peggiorativo *sterpachius e sterpachia*, il secondo de' quali ha dimme di uno, per disprezzo, di quelli pochi e arruffati. — LAMURCHINI —

2) COLUMELLA 2: *Fivum sepea structili praestulerunt.*

3) LORENZO MEDICI: *Fiantena... Appi dell'orto un'gratia macchiarella.*

4) ARIOSTO.

5) CASSANO: *Violen essere il lugo assepatato intorno.*

6) BUTI: *In Comopoli, alla macchia l'anna stampata da Ciccardi.*

e riparo qualunque, l'uomo è difeso dagli sguardi altrui.

Non tutti i libri stampati alla macchia son letti con avidità; e non tutti i libri stampati *anteriorum permixti ut privilegio in certis paucis d'Europa*, sono innocenti: giova notarli.

Star sodo al macchione, forte al macchione, vale non si mover di luogo, non si scollare per cosa ch'uno oda o senta, per cosa che avvenga 1), non si lasciare scappare né la pazienza né il segreto.

Nel traslato, non male si direbbe che agli occhi di certi potenti, gli adulatori e i soldati fan siepe sì che non veggano le miserie dei popoli 2).

Nel proprio, diremmo: tessere una siepe 3), cingere 4), ehiudare 5) di siepe; né si direbbe, forse, di macchia.

2088

### Macchia, Chiosa, Frittella, Chiazza.

La *chiosa* è macchio fatta al vestito o soppanno: la *macchia* è sulla persona, o di qualunque sia cosa 6); pelle, fogli, panni, legni, vetri, pianeti. C'è chi arrischiava più d'una *chiosa* sull'abito che d'una *macchia* nell'anima.

Chiosa è per lo più *macchia* grande: ma può ben pensarsi una *macchiotta* appena visibile 7).

Chiosa e chiosato non hanno i traslati di *macchia*. *Macchiare* la coscienza, la fama, le mani di sangue innocente 8).

Chiosa è della lingua familiare, del par che *frittella* e *frittellone*, che esprimono per lo più *macchie* d'uno, sempre però sui vestiti 9).

Smacchiare è dell'uso, per, levare le *macchie*; gli altri due non han verho analogo.

*Chiazza* è *macchia* sulla pelle, livida o rossa, con crosta o senza, di rognia o di volatica o di calore morbosio. Può essere una sola la *macchia*; le *chiazze* quasi sempre son più. Uno si *macchia* involontariamente o da se; non si *chiazza*. Crescenzi: «Le foglie della canna mandano via le *chiazze* e *macchie*» 10).

2089

### Macchiare, Contaminare.

Contaminare è più. Non ogni *macchia* contamina. Non ogni contaminazione, del resto, è *macchia*. Si contamina l'uomo di delitti; si *macchia* l'onore di lui per la fama di tali delitti, talvolta per semplice colpa. — ROMANI —

2090

### Macchiato, Macchiettato, Brizzolato, Picchiettato, Picchiolettato, Chiazato, Variato, Sercizato.

*Macchiato* dice si corpo che sopra un fondo d'una

1) VARCHI: *Star sodo alla macchia, ovvero al macchione, è... lasciar due uno quanto vuole, il quale cerchi covarti alcun secreto da bocca; e non gli risponderà, e rispondergli di maniera che non sortisse il desiderio suo.*

2) BUTI: *Lo ventre ti fa siepe innanzi agli occhi, che non ti lascia vedere i tuoi piedi* (spiegando un passo di Dante). — SVETONIO: *Sequit custodiam militum.* — CERVINO: *Juga montium... silvae rupestresque iniquae separant.*

3) VIRGILIO.

4) PLINIO.

5) COLUMELLA.

6) BOCCACCIO, BERNARROTI, REDI.

7) REDI.

8) PATRARCIA, FIRENZUOLA.

9) LIPPI.

10) VOLG. MEVSE: *Chiazza nera.* — BOCCACCIO: *Tutta di sangue chiazata.*

colore abbia *macchie* d'altro colore, più o meno grandi 1); *macchiato* quando le *macchie* son più minute; *brizzolato* quando i due colori s'una sparsi minutamente e misti insieme 2); *picchiettato* quando le *macchie* son quasi punti assai tutti sopra un fondo uguale 3); *picchiolettato* (più raro) quand'essi punti sono ancora più piccoli; *corvato* quando i colori del corpo son più d'uno, senza indicare però né la loro distribuzione né lo spazio da essi occupato 4); *sercizato* dire il medesimo che *variato*, ma, come men generale, è più proprio a denotare varietà di colori 5).

Essere ben *macchiato*, avere una bella *macchia*. Si dice di legno da adoperare in mobili d'ornamento e di lusso: *macchiettati* e *picchiettati* son certi pesci, certi insetti; *brizzolate* le galline quando il bianco e il nero s'alterna nelle loro piume in modo che par vi si mescoli; *brizzolati* certi fiori, i capelli che cominciano ad imbiancare; *picchiolettati* di punti rossi è la pelle in malattie infiammatorie e cancri; *sercizata* è la pelle della tigre.

I colori ben variati rendono all'occhio armonia più gradita forse che quella stessa d'uoni. Verrà giorno che l'armonia de' colori sarà scienza; e l'ottica, la pittura, la medicina, la poesia, l'educazione corporea, le intellettuali ne riceveranno immensi vantaggi. Anche questa è una delle tante scienze che attendono un Vico.

*Chiazato*, ho già detto, non s'usa propriamente che di *macchie* morbuse sulla pelle dell'uomo.

2091

### \* Macchinare, Meditare, Ordire.

— Si *medita* per operare, per dire, per intendere; si *macchina* per operare, si *medita* e il male ed il bene; si *macchina* per lo più il male. Non si dire: *macchinare un'azione buona*. — A. —

Si *macchina* pur pensando l'impresa; s'ordire incominciando a disporne le fila. Si ordire, non si *macchina*, una tragedia, se però non è tanto trista da parere congiura fatta contro la pace degli spettatori e de' leggitori.

2092

### Macco, Faverella.

*Faverella*, ho detto altrove, non le fave sgusciate, disfatte, impastate con acqua e cotte a mo' di minestrone. *Macco* è la stessa vivanda; ma dopo cotta quella pasta, se ne fa come una torta con dentro uva o altro. La *faverella* s'usava in Firenze, il *macco* in altri paesi di Toscana. Pare che in certi luoghi si triti la fava, si faccia bollire a mo' di polenta, e poi si mondi in barigioni per farne minestra. E quello dice si *macco*.

È voce meno gentile di suono che *faverella*, e più dispregiativa; e tale apparisce dagli esempi ancora 6).

1) MENZINI: *Macchiato pelle.*2) LUCRIZIO: *Dava tre galline nere... Per averne due nane... Perchè eran brizzolate.*3) RADI: *Cupisti di polve per tutto il corpo, picchiolettato di vari colori.*4) GRANELLARI: *Smighiasi alla zalam nuda di color variato.*5) BOLEACIO: *Panni sercizati e vergati.* — D'AR. PRIMA: *Donne sercizate, panni sercizati, fatti con fregi, o di pezzi e liste di più colori. Non si è, ch'io sappia, frequente nell'uso.*6) FUCI: *Da pur brodo e macco all'um ch'è grosso.* — LAB. 505: *Al tuo ghietton e d'oro del macco.*

2003

# Macellare, Ammazzare. Macello, Ammazzaio.

**Macellare** è proprio de'macellari: si macellano bovi, vitelli; agnelli, no. Si può ammazzare un uovo, un vitello, ma ad altro uso che a quel di mangiarlo (cosa rara ma non impossibile, e celo provano i sacrifici antichi e il quatto delle Georgiche); quello non sarà macellare.

E degli stessi animali macellati, si dirà comunemente, bestia ammazzata d'ieri, però non bene frollata. Si direbbe anche, bestia macellata, ma è meno audace.

S'ammazza un'anatra, un pollo; non si macella. Veramente quel tirar che si fa il collo a bestie tali, non si dovrebbe dir ammazzare; ma l'uso è equivoquo, né, parlando, si direbbe pollastra uccisa stamane, o occoppata, o altro simile ti).

Se la luaga abitudine di macellar le bestie dispiace ad ammazzare nomiati, lo non so se vorrei dirlo; ma certo, se in questo secolo delle macchine se ne trovasse una che risparmiasse all'uomo il misero ufficio, siffatta macchina recherebbe un doppio bene.

Gran macellatore d'uomini forse non sarebbe improprio chiamar Bonaparte; Nerone, grande ammazzatore.

Una bestia, una persona s'ammazza cadendo da un'altezza 2; una s'ammazza dalla fatica 3; un discorso accademico, una storia grave, una grave commedia s'ammazza 4; il popolo s'ammazza quando s'affolla in gran numero ed in gran calma 5; qui macellare non entra.

Segue un ammazzamento quando in una rissa rimangono uno, due, pochi; segue un macello quando gli ammazzati son molti.

2004

# Macello, Macelleria, Beccheria, Ammazzatoio.

**Macelleria** è il luogo dove gli animali si macellano, e dove macellati si vendono: le botteghe di macellaro a Firenze si chiamano macellerie.

**Macello** è l'atto del macellare 6; e anche il luogo 7). Ha poi i sensi traslati notissimi, che macelleria certo non ha. Può l'anima esser tratta al macello anche fuori della macelleria.

**Beccheria** è voce di più brutto suono, e dicesi non più della bottega dove si vende la carne, ma del luogo dove si macellano gli animali 8).

La beccheria in alcuni luoghi dicesi ammazzatoio; e tali ammazzatoi si costruiscono puliti, eleganti: sì che le bestie non sono mai così bene alloggiate come quando son morte. L'arte d'am-

1) Il popolo, ne' casi simili, e anche di loro parlando, usa comunemente *morto*, *per ucciso* o *ammazzato*. Capponi, vitella morta d'ieri: hanno morto un bel bove; hanno morti tanti i gran polli (per un desinare solenne). — A —

2) **PICCONONE:** *Non potendo volare, caderono in terra e s'ammazzarono.*

3) **LIVEL.**

4) **VARCHI:** *Il ricordare a ogni poco i benefici fatti, offolge e ammazza altrui.*

5) **DANTONI:** *Il popolo uccideva e s'ammazzava per la calca.*

6) **G. VILLANI:** *La gabella del macello delle bestie.*

7) **BUCACCIO:** *Dal ara e-nich dal macello a via menata.* — **CRISTO CALVANO:** *C'è e' buoi andranno da loro al macello.*

8) **BUCACCIO:** *Come si mena un montone... in beccheria.*

maczar con dreoro, la criùà vergo i morti dal quali si può trarre profitto, e la scienza di adolare le bestie, sono tre cose che si perfezionano di giorno in giorno.

— Ammazzaio, là dove le bestie da macellare o ad altri uso s'ammazzano: il macello è per le bestie da mangiare, e allora nel macello si vende la carne loro. Far macello, condurre al macello, e simili, son usi ad ammazzatoio non proprii. —

2005

# Macello, Strage, Carnificina, Uccisione, Scempio, Strazio, Eccidio, Esterminio.

Macello, Strage.

1.<sup>a</sup> Strage s'applica talvolta (benché assai di rado) agli enti inanimati; macello, agli animali soltanto 1).

II.<sup>a</sup> Il macello par ch'indichi strage più fiera 2). III.<sup>a</sup> Viene da rea volontà. La peste, il colera fanno strage, e non macello. La guerra giusta talvolta è inevitabile fare strage d'un nemico feroce: il macello va fino alla crudeltà, alla barbarie.

IV.<sup>a</sup> Si fa macello anche d'uno o di poche persone 3); si fa strage di molte. Differenze comprovate dal senso primo di macello, il luogo o l'atto di scannare animali. Così un dipresso il Romani.

V.<sup>a</sup> Condotta, tratto, strascino, destiamento, serbato al macello, diciamo; non, alla strage.

VI.<sup>a</sup> Il prodigo fa strage dell'aver, del denaro; il mangione, delle vivande; il critico, de'poveri autori innocenti; il dissoluto, di quante donne trova; qui macello non entra.

VII.<sup>a</sup> Vincere con grande strage, avanzar tra le stragi, guder nella strage, menare strage 4); frasi dove macello non cade.

VIII.<sup>a</sup> Ne questa voce ammette, come l'altra, volentieri il plurale.

Uccisione, Strage, Macello.

— I gradi della forza di questi vocaboli erano sentiti dal Giambullari quando scriveva (Stor. Fior. lib. 2): « Quivi tirando il tutto sprovvisto... cominciarono sì fatta strage, anzi pintosto macello orribile, che... ». E (lib. 3): « Cacciotti, in suo olle neri con uccisione sì grande, anzi pure strage e macello, che per molti e molti anni poi non cercarono di ritornarvi ». —

Macello, Carnificina, Uccisione.

Dalla sete di sangue, dallo sfrenato furore viene la carificina: dal ricco impeto, da spaventoso disordine è accompagnato il macello.

La carificina è più lento.

Può essere di strazi senza morte: il macello, di morte senza strazi 5).

Nella carificina domina l'idea di carneficina: quindi le si associano le idee di apietatezza reale, bestiale; che sovente è tutt'uno.

Carnificina diremo quella di certi chirurghi; non mal, macello.

1) **DANTONI:** *Il Tevere allagò il piano, e nel calare, grande strage fé di case e di persone.*

2) **GIAMBULLARI:** *Dopo infinite rotte e macelli.*

3) **MARIT. CRUCCI:** *Come lodrone il memorato al macello.* — **RICCI:** *Si destinano per il macello.* — **GIORNALE AGRARIO DEL VIETNAMESE:** *Ingrassar pel macello.*

4) **GIAMBULLARI:** *Gli superò con grandissima strage loro.*

5) **SEGNORI:** *Ebbe per ventotto anni a provare ad una ad una tutte le più dolorose carificine, di uccin, di grag...*

Strage d'uomini e bestie; uccisione più comunemente d'uomini: può essere men erudite, e può essere anche d'un solo 1'.

**Carnificina, Scarpio, Strazio, Ecidio, Esterminio.**

\* — Caroficina, strazio di carne; scarpio, strage con tormento; e anche tormento senza strage; strazio, tormento con lacerazione e strappamento o di membra o d'onore, accompagnato o seguito da strage o no; recidio, rovina, caduta dolorosa, d'uomini, o di nazioni, con morte o senza; estermio, disperazione, distruzione d'uomini, molti o pochi, fatta dalla forza dell'uomo, da casi, o da malattia. — CIONI —

2096

**Macerarsi, Roderi, Rodere, Roder il freno, Struggersi, Mangiarsi il cuore, Mangiarsi l'anima, Consumarsi.**

**Macerarsi, Roderi, Struggersi, Consumarsi.**

Macerarsi di dolore, d'angoscia 2); roderi d'ira, di rabbia, d'astio, d'invidia 3); struggersi di desiderio, d'amore, di dolore ancora; consumarsi per dolore o per rancore lento, tormentoso, inquieto.

Il buono si strugge di vedere compiuti i suoi voti a pro dell'umanità sofferente; il triste si rode del bene altrui. La vergine innamorata si consuma nel tacito amore; la donna tradita si macera nella disperata sua ambascia. È colpa nutrire affetti che rodano; patirne che macerino, è talvolta necessità. L'affetto impaziente strugge, il severante consuma. L'uomo più facilmente si rode, la donna si macera; l'uomo ardente si consuma, la donna ardente si strugge.

L'un rode l'altro 4): l'uno non consuma né strugge né macera l'altro.

Dell'amore si dice che rode e macera e strugge e consuma; perché tutti i dolori e tutti i piaceri sono raccolti in queste cinque lettere: omo-ve. Ma l'amore che strugge, è amore di disordine impotente; l'amore che rode, è amore di desiderio e di sdegno e di gelosia 5); l'amore che macera, è amor di afflizione profonda; l'amore che consuma, è amore o di privazione o di godimento, ma sempre funesto all'energia ed alla vita.

Struggersi d'accoppia volentieri ad altro infinito col mezzo del di; modo che non è proprio degli altri affini. Struggersi d'abbracciare, di plicchiare uno; struggersi di viaggiare, di scrivere, di leggere: in questo senso la voce è molto più mite 6); ma in altri lo struggersi non è sì tranquillo 7).

Il consumarsi, ad ogni modo, è sempre più forte: è dolore che porta con sé più visibile effetto 8). E non è che un'eccezione il petrarchesco: « Dolcemente mi consuma e strugge ».

1) FIRENZUOLA: *L'uccisione di Gerione.*  
2) PLAUTO: *Sui jam do'us ex animo; curā me sat et laetum maceravi.* — OVIDIO: *Maceror... quod cum tibi causa dolendi.* — Orazio: *Quam lentus penitus maceretur ignibus.*

3) M. VILLARI: *Roderne invidia.* — Tasso: *Fra lo sdegno e la vergogna si rode.*

4) DANTE: *L'un l'altro si rode Di quei che un muro e una fossa serra.*

5) PETRARCHA: *D'ora in ora Amor m'ha roen.*

6) BOCCACCIO: *Si struggea tutta d'undarlo ad abbracciare.*

7) BOCCACCIO: *Tutto si struggea per mio amore.*

8) BOCCACCIO: *La mio giovinezza che, come ghiaccio*

Sentirsi struggere e sentirsi consumare 1'), ditemo; non mai: sentirsi macerare, o rodere.

**Mangiarsi il cuore, Mangiarsi l'anima,**

**Roder il freno.**

Mangiarsi il cuore vale arrabbiarsi, ma di rabbia dolorosa e compressa. Mangiarsi l'anima è modo più basso: e la sua improprietà ce ne dice il perché. S'osservi quante frasi d'entra la voce anima siano triviali e scone; e quante d'entra cuore sian nobili e brille. Questo sarebbe argomento di un bel discorsuccio più che accademico.

Roder il freno, è traslato da cavalli: e ai noti quanti traslati prenda la nostra lingua d'cavalli e dagli asini; due gran brave razze. Un inferiore che pena a inghiottire un affronto, ma che per non può vendicarsene, è costretto a rodere il freno: ma rodono il freno anche i superiori talvolta, e il freno loro è a rodere più duro 2'.

Dicesi ancora assolutamente: rodere, con bella ellissi. A uno a cui la si è fatta tenere, per iaccherino dicono: bisogna rodere.

2097

**Macerato, Macero, Magro, Dimagrato, Macilento, Estenuato, Smunto, Strutto, Allampanato, Searno, Searnito, Secco, Asseccato, Segaligno, Austo, Affilato, Sparuto.**

**Macerazione, Macero.**

**Asseccare, Seccare.**

**Macerare, Mortificare.**

**Macerato, Macero.**

**Macero, Macerazione.**

Macerare, nel proprio, vale tener nell'acqua o in altro liquido cosa, tanto che ammolli e divenga più o men docile 3). Si macera la canapa perchè le filamenti si staccino dalla parte leguosa; si macera il cenci per farne carta. Ma poi macerate diciamo le carni dell'uomo, quando, o per necessario o per volontario disagio, inflacciscano, ammeniscano e calino 4).

Macerato, diciamo, a forza anche di percosse: ma questo non è significato che qui cada a noi di trattare 5).

Macerato esprime meglio l'atto del macerare o l'effetto dell'atto; macero esprime lo stato. Corpo lungamente macerato, può non essere macero assai.

Tenere in macero, stare in macero, dicesi di corpo che si mette o che stia a macerare 6); e non si direbbe: tenere o stare in macerazione. Ma si piuttosto: in macerazione più o meno avanzata, il tempo opportuno della macerazione, e simi-

cio al fuoco, si consuma per voi. — DANTE: *Consuma dentro le con la tua rabbia.*

1) BOCCACCIO.

2) BERNI: *Ancorché di silegno fosse pieno, Più non si volta, e va rodendo il freno.*

3) FRA GIORDANO: *Il lino che si vuol curar molto e macerare.* — CRESCENZI: *Mettendo (la biancissima) a macerare in olio.* — PLINIO: *Maceratis aqua vinacea.* — COLUMELLA: *Fimus assiduus liquore.*

4) BOCCACCIO: *Aveva la prigione macerate le carni di...*

5) BOCCACCIO.

6) CRESCENZI: *Il frutto della mandragola trito in olio comune... lungamente vi etta in macero.* — DED. DECAM.: *Si des faire in macero, come del lino, della canapa e di lupini e d'altre coesali s'usa tutto giorno.*

il 1). Poi, questo secondo ha senso affine a mortificazione: macero non s'usa che de' corpi immersi in un liquido 2).

*Macerato, Macero, Macera, Mortificara.*

L'uomo macerato o macero da' patimenti è più che magro. Può la magrezza venire dal temperamento, da causa non tantodolorosa, ed essere sana, snella, robusta.

Terra magra 3), magro spicchio 4), cena magra 5), magro discorso 6), magro carnevale 7), magro raccolto 8), magre pensioni 9); magretto, magricciuolo, magrino, magruccio, magramente, magrezza; derivati che mancano a macero, a macerato, e a molti ancora degli aggiunti che seguono.

Le magre pensioni sono talvolta magri risparmi. I grossi desinari portano dietro sovanto di magre cene. Le risa grasse sono spessissimo lo sfogo d'una magra allegria.

Comprare, mangiare la carne in parte magra 10); brodo magro, e simili.

— Mortificare, far quasi morto, reprimere il rigoglio della vita: nel traslato, assaiare, reprimere per via di dolore. Macerare, far magro, e, estenuare, sciogliere i tessuti del corpo.

In stile cristiano, dicesi mortificare la carne, le passioni, gli occhi, l'orgoglio; macerare, la carne soltanto. La carne si mortifica reprimendone gli appetiti, con l'austerità e con l'astinenza: si macera con penosi esercizi che la indeboliscono e tengono in istato di dolore continuo. La macerazione comprende i digiuni, i flagelli, gli straordinari travagli. — nota un —

*Magro, Dimagrito, Macilento, Searno, Scarnito.*

Può la persona di natura esser magra; e dimagrita per malattia o per debolezza o per vecchiezza o per dolore o per altro. Dimagrito, insomma, indica il passaggio da uno stato di maggiore a minore pienezza.

Macilento è un po' più di magro. Ha già detto che si può essere magro o sano ed anche robusto; macilento indica magrezza soverchia congiunta con debolezza; magrezza costante, con lividezza e pallore.

La macilenta si vede specialmente nel viso; la magrezza è dell'intera persona.

I traslati o i derivati di magro, macilento non li ha.

Le razze moderne pendono nella magrezza, quanto a idee; nel macilento, quanto a perso-

3) CRESCENZO: *Poiché (il lino) era... tenero fatto, computa sari la macerazione. Nè si dicebbe: il macero.* - VITRUVIO: *Calx in maceratione duratur.*

4) MARSTRUZZO: *A' lussuriosi maceratione di carne.*

5) PALLADINO: *Magrezza di terra.* - RADOLFI: *Magre vallate.*

6) ORTIZIO, Pistole.

7) BOCCACCIO.

8) ALLEGRI: *Maghere nostre invenzioni.* - *Postati magheri.* - Anche maghero è dell'uso familiare toscano: *maghero da macer*, come da *euber*, sughero.

9) CARO: *Il nostro carnevale passa senza magramente.*

10) M. VILLANI.

11) BERNI: *Di valor nuda e macra:* traslato del Petrarca, che può venire opportuno. Dante disse: *macra la rupe Tarpea*, del tesoro rapito da Cesare.

12) SENeca: *Maximi dolores consultant in macerantur corpora partibus.*

na 4): ogni cosa si va facendo più sottile, più gratta. Quello che si chiama spirito, o ridotto in molti a essere nera grattera.

Anche macilente è dell'uso.

Searno, esprime magrezza troppo visibile, tale che manca al viso la carne, e non si pare che l'ossa. La macilenta esprime debolezza, e però s'applica bene ai vecchi malati 2); searno può essere l'uomo non infermo; può essere un tisico.

Searno dicesi d'un osso a cui sia tolta la carne; e d'uomo ancora: secco searno 3).

Può essere però searno il petto, e non il viso: molto donne sono piene di viso, e nella vita searne, searnite.

*Secco, Assechito. Magro, Secco (traslati).*

Secco dicesi non solamente di terra, di legno, di stile 4), di discorso, di fiore, d'aria, di stagione 5), di capitale 6), ma ancora di persona in senso di magro. Non è per altro il medesimo. Boecaccio: « Era magro e secco e di poco spirito 7) ».

Secco indica magrezza, ma non magrezza inferma o esulente, come macilento; né magrezza, se così posso dire, incavata, come searno. Può l'uomo secco essere sano e snello. Quindi il diminutivo: seccolino. E dicesi pure, ma in meno buon senso, seccuccio.

E questo usasi, come magro, sì d'uomo come di bestia. Macilento, d'uomo specialmente: searno altresì.

La magrezza o la macilenta non vanno di padre in figlio; ma di padre secco nasce il più delle volte secco figliuolo. La magrezza nelle donne non sempre divide; la sechezza è difetto. Persona secca è d'ordinario persona seccante.

La secca, quella seccaccia, chiamasi per cella, specialmente parlando a' bambini, la morte.

Tra assechito e secco corre la differenza che tra dimagrito e magro. Assechire è diventar secco, e non dicesi che di persona; seccare, a disseccare, di cosa.

Nel traslato, lo stil secco è privo di morbidezza, di grazia, di novità; il magro stile non è propriamente stile, non tocca la mediocrità. Lo stil dell'Alfieri è secco; quel de' suoi magri imitatori è magra cosa. Discorso secco non ha ornamenti né fiori; un magro discorso è misero, meacchino, che muove a pietà più che a noia.

— Magro, solamente dell'ingegno, o delle opere dell'ingegno: la sechezza suol essere più dell'animo. Inutile o fare secco diremo di persona che non s'abbondano mai a familiarità nessuna, e li risponde asciutto asciutto: povera o avvara d'uffetto, e quasi contigua in sé medesima. Di tali persone il cuore non sempre è veramente arido per natura, ma come rappigliato nel ghiaccio, o avvilzito dalla mala educazione, o impedito a liberamente muoversi da una coerenza di saper-

1) CARO: *Uomo di più di settant'anni, canuto, macilento.*

2) ARISTOTO: *Crescendo l'età par nel viso searno.* - VARCHI: *Seguendo lei mi straggio e searno.* - DANTE: *Il male ond'io nel volto mi discarno.*

3) IL SARTORI, nel traslato: *Non è arte lo searnire a lo searnire una, per far che ricca ne venga l'altra.* - SCERNIRE, dicono i legatori, la pelle, per tórne via, radezza, la parte più ruvida e più corruttibile.

4) DAVANZATI: *Parecchio nelle tragedie duro e secco.* - *La somma diligenza nel finir la statua... ne esce stento e seccellato.*

5) DAVANZATI.

6) CRESCENZO.

7) V. G. G. G.

Ma. Miseri e malefici senza volerlo, poneteli accanto nella continuità della vita a un uovo bisognoso d'espandersi: ete lo smungono e raggrinzano; e dissecano intorno a sé ogni cosa, e per nulla mai si vogliono essi rammorbidire. — **CAPPONI** —

**Segaligno, Aduato, Allampanato, Affilato.**

Segaligno non è difetto come secco: indica sì sechezza, ma asciutta, sanguigna, e piena di nerbo. Dicesi più d'uomo che di donna; perché dell'uomo è più propria certa robustezza: sempre poi di persona, di bestia non mai.

Questa è proprietà del temperamento 1): non è cosa che vada e venga, come la magrezza, la sechezza, la macilenza, e simili.

Segaligno è più familiare; adusto è più eletto. Anche questo difetto del temperamento, e d'uomo più che di donna, e in buon senso 2).

Ma pol'adusto ha altri sensi: viso adusto dal sole; aria adusta 3).

Segaligno non ha superlativo: l'adustissimo di Fra Giordano, non sarà punto improprio.

Allampanato esprime l'estrema sechezza; onde il Redi: « Visto di mummia secco, amunto, allampanato ». E le Prose fiorentine: « Magri allampanati ». Vieni forse da lampana: magro tanto che sembra trasparente.

Affilato non dicesi che del viso; perché la magrezza ne allunga quasi il profilo. Le lunghe manie, i patimenti fanno il viso affilato. Ma non si direbbe affilare, come dicesi dimagrire. Né braccia affilate, come dicesi secche. Specialmente di chi prima era pieno in viso, apparirà, dimagrendo, il viso affilato.

Macerato, magro, dimagrito, allampanato, meglio dell'intera persona: segaligno e adusto, del temperamento: affilato, del viso: scarso, seccato, secco, assecchito, di tutto o di parte del corpo. Mani marne; gingive scarnite; braccia secche; assecchita il petto.

**Smunto, Strutto.**

Smunto, specialmente del viso. Il patimento fa per lo più il viso smunto 4). Smunto il seno non si direbbe, come: smante le guance. Ma ben di tutta la persona: secco smunto.

Magro, dimagrito, secco, assecchito, segaligno, adusto, indica difetto di carne, ma non già difetto morboso: macerato, macero, macilento, allampanato, scarso, affilato, smunto, sono o male o indizio di male.

Il viso affilato si vede tale in profilo, il viso smunto si vede nel contravviso delle guance, il viso scarso nell'intero della faccia. Può essere il viso affilato e di dolce candore; può essere smunto a non ributtante com'è il viso scarso, non tristo come l'è allampanato. Certe facce smunte dalla fame eccitano i desideri d'uomini che sulla fame speculano come sopra utile impiego della loro malata ricchezza.

Smunto poi direbbesi anco di pianta 5), accompagnandolo specialmente con un secondo caso, come: smunto d'onore. Bartoli: « Campi immariti e ananti ». Ognuno poi sa che significhi, smangere un popolo, una provincia, uno stato.

1) **REDI**: Il segaligno e freddoloso Redi.

2) **FRA GIORDANO**: Temperamento di loro complessione adustissimo.

3) **CASCENZO**: Terreno adusto. — **TASSO**: Splendor cometa suol per l'aria adusta.

4) **BIOABROTTI**: Che non si smanga mai viso al bello. — **FUSCOLO**: Emante guance.

5) **BIOABROTTI**: Si grua seccare... Smagne le barbe.

Osservo che gli smungitori de' popoli, hanno per lo più il viso smunto 1).

Strutto dal caldo, dalla fatica, dall'amore: e aprime magrezza prodotta da causa d'ordinario determinata. Di tutto il corpo dicesi, strutto 2); ed è magrezza accompagnata da debolezza estrema.

**Estenuato, Sparuto.**

Estenuato esprime l'effetto della magrezza, onde il Lib. cur. mal.: « Diventano con paurosa magrezza estenuatissimi 3) ».

Ma è magrezza inferma, mal reggentesi in piè 4), che visibilmente assottiglia tutta intera la persona. E dicesi anco di bestie; onde il Ruicellai, dell'api: « Estenuate, orride e secche ». Per altro il macilento, lo smunto, lo scarso, lo allampanato fanno più pena a vedere dello stenuato. Questa voce è men familiare di, strutto.

Estenuazione 5), estenuante non sarebbero modi strani, sebbene non frequentemente usati.

Sparuto è l'effetto che produce o la magrezza, od anche un grande scosvolgimento della macchina, che si manifesti nel viso: sparuto, insomma, è affine a contraffatto, ma in modo doloroso. I malati del colera, gli spauriti, i furibondi hanno il viso sparuto. Redi: « Sparuta magrezza. — Un viso di mummia sparutello, secco, smunto, allampanato ». La collocazione di questi epiteti el dà graduito il loro valore.

2098

**Macia, Maceria.**

Maceria è più nobile 6), macia, più comune nella lingua parlata. Se non che la maceria talvolta è mero non ben commesso che a bella posta s'innalza; la macia o è mero diroccato, o è murechio di sassi. Macerio si facevano, dico Varone, di sassi, di mattoni, di terra e pietre.

La verità, dice Aristotele, di sotto alla macerie nelle quali è sepolta, alza potente la voce. Ma qual è la voce della verità? domanderebbe Filato.

2099

**Macigno, Nasso, Scoglio, Rupe, Pietrone, Balzo, Barrone, Balza, Borro, Botro, Borrone, Forra, Roccia, Ròcca, Greppo, Dirupo.**

**Macigno, Nasso, Pietrone.**

Del macigno è propria la durezza, la grandezza, e certa intrattabilità negli usi dell'arte. Nel traslato diciamo: saldo come un macigno 7), uomo più duro d'un macigno: a r'è certa tenerezza di cuore che molto bene si concilia con tale durezza.

Propriamente, il macigno è una specie di pietra viva: onde il Ridolfi: « La calce, la quale sotto la forma di pietra di macigno, di ciottoli d'alberese, contrasta al dente del tempo ».

1) **FRA GIORDANO**: Smungitori delle provincie.

2) **LEVI**: Ridotto, per il mal governo, Si strutto che tien l'anima co' denti.

3) **VIRGILIO**: Musce tenant armenta. — In Toscana dicono anco stenuato.

4) **ARISTOTELE**: Per lunga fame estenuate e fiache.

5) **LIB. CUR. MAL.**: Quando i miei sono arrivati all'estrema stenuazione, che non sono altro che pelle e ossa...

6) **MACENA** nella Crusca non ha esempi che del Segneri: a macia si citano l'Allegri, il Buonarruti, il Magalotti ed il Lippi.

7) **DANTE**: Popolo maligno Che... tiene ancor del monte e del macigno.

Masso è gran mole di sasso, per lo più radicata in terra, non anche staccata. Il masso può essere di macigno o d'altra sorta di pietra, può essere più o men duro, può essere lavorato. Quando nel dissodare il campo si trova il masso, conviene minarlo. Non hai i traditi di macigno; ma dici: fermo come un masso, per indicargli lo stare immobile della persona.

Pietrone può essere più o men grande, sempre però men di masso. Un pietrone si può scagliare contr'omo: il masso, le forze d'un uomo non valgono a muoverlo. I tempi troiani son passati, e quelli oron tempi di decadenza. Se il genere umano non si riempia nella sventura o nella virtù, che tremendo e vergognoso avvenire ci aspetta!

Pietroni a doprano anche nei moderni edilizi! non di massi costrutte certe fabbriche egizie.

#### Bulzo, Bulzo.

Bulze (così a un dipresso il Roman!) qu'atrati di monte dove le rupi sporgono o si dividono in modo da non poter scendere dall'una all'altra se non a balzi. Balza è un insieme di rupi.

Balza è luogo di monte dove non potendo camminar francamente, il cadere è facile e la caduta pericolosa 2). Degli altri sensi di balza - l'estrema parte del vestito femminile - e - la parte di cortinaggio o simile, che pende da quel che chiamasi cielo - qui non si parla.

Balzo è anch'esso dell'uso, ma non po' più rado. La lingua scritta, e specialmente la poesia, può giovarcene. E certo un po' meno di balza. Danto parla d'un e balzo che si dismonta: la balza non par che abbia luogo da cui smontare così facilmente 3).

Veggano gli scrittori se questa differenza parla loro da doversi osservare. L'uso qui non ha dato sentenza; e gioverebbe fermarlo, perché gli usi arbitrari in fatto di lingua facilitano la servitù del pensiero.

#### Burrono, Forra, Botro, Borro, Borrope.

Burrono è più della lingua scritta che della parlata. La *Crozza* in delmiese: luogo scosceso, dirupato e profondo. Il burrono può avere o rupi o macigai o pietroni o balza, ma non è tutt'uno con queste cose.

— Burrono forse anticamente era un vallone boscoso, che oggi dicesi, forra. Burrono poi (che più non sento usare) differisce da burrono: perché borro 4) non dice già luogo scosceso ova corra a equa, ma (almeno oggidì) semplicemente, torrente. Ed è nome comunissimo, anzi unico; ed ha il bel diminutivo, anch'esso molto usitato, borraletto.

Botro, voce usata in Val d'Aisa e altrove, significa in vece vallonecello dirupato, ove appunto scorrono le acque che hanno corrosso e scavato il terreno. — LAMBRESCINI —

1) DATANZATI: Queste mura, se le cariciamo di nuovo pondo di questa ferramenta e putrena..... furan pelo.

2) FIRENZUOLA: Gittarsi giù per le balze - Le balze sono pendici ripide, e quasi a picco come gli scaglioni. I balzi sono artellati: sono arguelli fatti in collina per servir di campicelli piani. È voce usata da contadini con senso equivale a greppi; e può essere che i greppi si chiamino balzi per che son balze piccole. — LAMBRESCINI —

3) DANTE: Discendo con questo vivo giù da balzo in balzo.

4) GIAMBELLARI: Se precipita il Timavo in un borro grande. BONAVENTURI: A capo ch'una Gittana in qualche borro o in qualche gola.

#### Balza, Rupe.

Rupe, definisce la *Crozza*, altezza scoscesa di monte o di scoglio. Molti massi che si levano in alto, formano la rupe; e i più alti di cotesti massi son rupi esal stesso. Molte rupi disposte a modo di precipizio fanno una balza, secondo che più o meno scoscese.

Sempre all'idea di rupe s'annesse l'idea di certa altezza 1). E dove si tratti di luoghi orridi, deserti, questa è la voce più acconcia 2). Rupe talvolta, in poesia specialmente, potrà prendersi per intera montagna 3); e talvolta per luogo escoso o sotto cui uomo o animale possa trovare rifugio 4).

Può la rupe immaginarsi vestita di qualche pianta: al macigno, al masso o agli altri affini si congiungo più remotamente l'idea di verdura 5).

L'orrore delle rupi abbellito dalle mani d'opera de' primi solitarii, insegna agli uomini come si possa congiungere l'amore al sublime, la ricchezza alla povertà, i pensieri del cielo a que' della terra.

#### Rupe, Dirupo, Greppo.

Nel noto sonetto: e Questo capro... Mens il gregge in certe rupi... Vo' gettarlo... Giù per balze e per dirupi... sentesi la differenza che è tra dirupo e gli altri suoi affini.

Il dirupo è un insieme di rupi poste in modo che paiono formar quasi un precipizio 6); ma può de grande altezza finire in piano anziché in valle.

Per un luogo dirupo si può a qualche modo montare a scendere, quantunque a mala pena 7). Nel botro si può cadere o riuscire o calarsi, ma non v'è ragione di scenderci apposta. Dirupo, è vero, talvolta si piglia per quella stessa profondità in cui viene il dirupo a finire; ma botro, viceversa, non può mai significare l'altezza del dirupo, né l'ertezza di quello, guardandolo di sotto in su 8).

Dirupo ha per derivati dirupare o dirupamento, i quali indicano che il dirupo può formarsi od accrescersi per il precipitare e lo scendere delle rupi: mentre la rupe non si forma o non cresce se non per il lentissimo lavoro dell'arcana natura. Così nel mondo morale possono le costituzioni comporsi e distruggersi; ma lo stato della nazione, non è costituzione umana che possa mutar in un tratto.

#### Rupe, Greppo, Scoglio.

Greppo 9) non è, come definisce la *Crozza*, rupe prorupta, ma, secondo l'altra sua definizione, agger piuttosto; o, meglio dirom e col Batl, sommità di terra, cigliare di fossa. Greppo, insomma, è altura di terreno; è spesso volte non arginello fatto per mano d'uomini: e se tale altura è sas-

1) CESARE: *Oppidum... quod omnibus in circuitu partibus altissimas rupes habet.* — OVIDIO: *Ardua.* — V. FLACCIO: *Nubifera.* — VIRGILIO: *Aqua.* — FRACCA.

2) OVIDIO: *Lybicæ de rupe leones.* — MONTI: *Alte rupi infranta, Odel mar nelle irate onde sommersa.*

3) VIRGILIO: *Parnassia rupes.*

4) VIRGILIO: *Caræ rupes.* — E della Sibilla: *Rupe sub imò Fata canit.* — TASSO: *Pende da selvaggio rupi Cava spelonca.*

5) OVIDIO: *Rupes frondosa.* — VITRO: *Dumosa.*

6) FRA GIORDANO: *Quelli dirupi che non si vede il fondo, che pare che vadano in abisso.*

7) SEGRETTI: *A poco a poco montar su per dirupo si rovinosa.*

8) BERKE: *Né da salirsi su vi vede il passo, Perché tutto d'intorno è dirupato.*

9) In antico dicevasi anche greppo, e pare che significasse, pendice boschiva: ma oggi non si usa più in uso. — LAMBRESCINI —



sora, costata è circostanza accessoria, non è l'idea principale che in Toscana s'alligge al vocabolo 1).

Lo scoglio, ripeto, è in riva al mare o nel mare 2). Lo scoglio è un gran masso o più massi: è di duro macigno o di pietra più molle; è alto come rupe, o a fior d'acqua: può non somigliar po- co o punto alla balza, al balzo, al borro, al dirupo, al greppo.

Nave, diciamo, che rompe, che percuote 3), che dà in uno scoglio; non mai: in una rupe. Scoglio è anche un'isola scogliosa; e se ne fa, scoglietto 4), derivato che manca alla rupe ed agli altri.

Non è già che talvolta scogli non si chiamino anche le rupi de' monti 5).

Più franco d'uno scoglio, diriamo 6); nato tra gli scogli, di chi ha per patria una povera isola o un paese marittimo 7). Incontrar degli scogli in un'impresa, nel corso della vita 8): affare pieno di scogli. L'inerzia è lo scoglio dell'ingegno, un mezzo che della virtù. La maldicenza è scoglio alle anime timide, ai piccoli ingegni 9).

#### Roccia, Mosso, Rocca.

Il masso è grande, grosso, e s'immagina d'ordinario stante da sé; il masso può anzi essere un pezzo, un frammento di roccia. Gli eroi d'Omero lanciano massi, non rocce: Sisifo, nell'inferno mitologico, spinge in su non una roccia, ma un masso: il suo masso rotola giù per le rocce. I Titani scagliano contro il cielo intere le rocce, le rupi.

« Nel masso si considera spicciamente la massa; nella roccia, un'altezza ripida, non bene accessibile. Tu siedi sopra un masso, l'arrampichi su una roccia.

« Il masso può essere piano, la roccia è erta di ponte. I massi son talvolta le basi su cui si levano le rocce.

« Quando diciamo: i massi d'un monte, intendiamo la grandezza e grossezza delle sue rupi;

1) Far **greppo** è, dice la Crusca, quel raggrinzar la bocca che fanno i bambini quando vogliono cominciare a piangere. Tra e viva, che forse viene dal rialzarsi che fanno i labbri dei due angeli, e così fin greppo della gola. Ma nel Valdarno superiore, i contadini invece di far greppo, dicono: pareggiar la bocca per piangere. E infatti i due labbri, nel mezzo, si appressano l'uno all'altro e si pareggiano, cioè, non sopravanzano uno dall'altro, quando il bambino vuol piangere. — LAMBRUSCHINI —

2) Boccaccio: Disceoglio in scoglio andando, marine conche dalle pietre speccando. — VITE 15. FI'. Trovò infra mare un monte, quasi uno scoglio...

3) Petrarca: Ad uno scoglio Avem rotta la nave. 4) Boccaccio: Caro. — Scogli erranti chiama le Simplogda Valerio Flacco.

5) Dante: FIORETTI. Infatti il latino ed il greco comprendono sotto scopolus, σκολος, le prominenze e di terra e di mare. Pure una differenza aveva i coterri, se VIOGLIO: Non scopolus rupestreque cavas...retardant (parla della cavilla accesa d'amore). E altrove: Ille velut pelagi rupea immota resistit. Quae se ne, circum multas latrantibus undas, Male tenet; scopolus nequequam et apamea circum Saepe fremunt, lateque illius refunditur alga. Dove per che gli scogli sien parte della rupe, e la rupe la parte men prossima all'acqua, men bassa. Odo LUCRIZIO: Scopolosae rupis.

6) Orazio: Scopolus sardior Icaris. 7) Nato dagli scogli chiama Ovidio un cuor duro.

8) Cicerone: Nec tuas rationes ad eos scopolos appropinquas ad quos Vitis officium navem videtur.

9) V. MABINO: Cujus tribunal propter nimiam ardentem scopolus rivum decubatur. — FLORES: Scopolus et nodus et mora publicae securitatis dicitur.

quando diciamo: le rocce, intendiamo scabrosità, tipidezza 1).

Rocca non tempo valeva il medesimo che roccia: e dall'essersi i luoghi muniti fondati tra le rocce e sulle rocce, ne venne che rocca passò a significare fortezza. Ma tuttora diciamo: cristallo di rocca 2), alcune di rocca 3).

Roccia non è che della lingua scritta, e rupe quasi sempre ne fa bene le veci. La roccia però non pare si possa immaginare incavata, così facilmente come può immaginarsi la rupe.

Roccia, in Firenze, significa audacine. Ed ecco perché: il audacine in molta quantità, renda la pelle ruvida e scabra come le rocce. E la pelle così ridotta, si dice comunemente, rocciosa.

Aver la roccia tra le dita, vale aver del lotame tra dito e dito.

2100

#### Macinetta, Macinello.

Macinetta, piccola macine per tritare il grano, o altre cose; macinello, quello da macinare il caffè, o per altri usi somiglianti. Sentesi pur dire macinino; ma più rado; e non par voce leggiera. Macinetta non è comune all'uso, ma è bello; e non se ne può fare a meno.

2101

#### Maciulla, Gramola.

Maciulla, strumento di due legni, l'uno dei quali ha un canale dov'entra l'altro, e con esso si dirompe il lino o la canapa per nettare dalla materia legnosa. Così la Crusca. Quel che in Firenze si dice maciulla, in altri dialetti di Toscana e d'Italia è gramola. Il Buti: « Maciulla, cioè gramola che dirompe il lino ». Palladio: « Si gramola spesso e si maciulla ».

Gramolare la pasta, e non maciullarla, dicesi in alcuni dialetti, dove s'usa infatti la gramola, invece delle mani.

Maciullare, poi, ha senso di ben masticare: trallato vivo ed accorcio 4). E chi non ha denti, dicesi che non può mai maciullare.

I più duri tra i frutti della terra, per servire agli usi dell'uomo han bisogno d'essere o tritati o pesti, e per viva forza liberati dell'ingombro che li veste: simbolo dell'uomo stesso, che senza la prova del dolore non riesce utile a nulla.

2102

#### Macolato, Macolo, Pesto, Magagnato.

Macolato vale fortemente pesto, e dicesi anche macolo; tanto pestato e pesto, ricontrotrito e rincontro. Chi è macolato è pesto in modo da sentirne addosso il dolore. Un ritorno tanto macolo da una gran folla che l'ha marzo schiacciato.

Frutta macolata si chiamano quelle che o per grandine o per pioggia vengono o per caduta o per colpo, si trovano alquanto guaste al di fuori. Pesto è più generale. Si pesta tritando, ammucchiando, battendo, scalpigiando, sbacchiando 5).

Tutto pesto dicesi di persona che si senta tanto indolorito nella vita, o per reuma o per colpo

1) Simili differenze pone il Rouboud tra roche,

2) MAGALOTTE: Il freddo le ferma (le acque) in rocce durissime e di cristallo.

3) CRUSCA 1800.

4) FIORETTI: Avendo da empire così gran ventre, maciulla fino al terzo conastro.

5) Dante: l'arche mi peste (con piedi)? — RICCI, FIORETTI: Rose allora peste.

d'aria o per l'astanchezza. **Macolato**, solamente da busse o da urti.

**Magagnato** esprime guasto interiore. Il frutto è macolato se cade; è magagnato se ha il baco dentro 1).

**Pianta magagnata**, che nelle radici o nel tronco non è qual dovrebbe per fare buon frutto 2).

**Uomo tutto magagnato**, vale malisano dentro, schiene al di fuori non paia 3).

E appunto perchè **magagna** è male nascosto, perciò diciamo: scoprire l'altra **magagna** 4), enotare, e simili.

Chi palesa le **magagne** altrui, state certo che in qualche parte è **magagnato** egli stesso.

## 2103

**Madama, Dama, Donna, Madonna.**

**Madama** è del trecento, e non è punto più francese di tante altre voci simili che le due lingue hanno l'una con l'altra comuni: ma in antico si applicava a donna rispettabile per nobiltà o per bellezza, poichè la bellezza era allora titolo di rispetto 5). Oggi **madama**, in iscritto, vuol darsi a qualche signora; e parlando, se non si tratta di forestieri, ha senso quasi sempre di celia.

**Dama** è serbato, come ognun sa, a donna nobile. D'ogni ragazza poi s'usa in Firenze, la quale si voglia o si dica di volere sposare, ad almeno si possa. Ed è il femminino di damo.

**Madonna** è rimasto nelle campagne toscane; ed è la madre di famiglia nelle case de' villieri: come il nonno o il più vecchio della casa, in Toscana tuttavia dicesi, il sere, in Lombardia ed altrove, **madonna** si dice la suocera.

Esser donna e **madonna**, vale padrona assoluta, non avere sopracapo, poter disporre de' beni della famiglia a suo modo 6).

## 2104

**Madornale, Badiale, Massiccio, Grosso, Sbardellato, Stemptato.**

**Caroli madornali**, naso **madornale**, error **madornale**; modi dell'uso 7). È meno scherzevole di **badiale**, sebbene s'adopri quasi scherzosamente anch'esso allor che si parla d'errore, o simile. Non si dirà per altro un pugno, un vaso **madornale**, come dicesi **badiale**; non si dirà frutta **badiale**, come dicesi **madornale**. Si dirà **badiale** o l'altro non ha acerescitivo.

Uno sproposito **badiale** ha del goffo; uno sproposito **madornale** è più grave, più grande. Molti ne dicono de' **madornali**, e passano per oracoli; verrà un pover' uomo che ne dirà uno un po' basterà.

1) PROVERBIO TOSCANO. Essere come l'castagna; buona da fuori, e dentro ha la **magagna**.

2) CREDESCI. Quando metti la punta dentro alla fossa, tagherai dalle radici quello che troverai **magagnato**. - Il loro granchio era trasparente; e se l'uomo ve n'avesse **magagnato**, se ne tragga.

3) LIB. CIT. MAL. Furore per **magagnatura** delle viscere affettate.

4) DANTE. Uomini, piena d'ogni **magagna**. - Fe' di l'oppressura de' tuoi **gentili**, e cura lor **magagna**. - Luri: Sopra la di lui **magagna**.

5) Usato dal Boccaccio, dal Pulci e da altri.

6) BOCCACCIO. Sarei stata donna e **madonna** d'ogni lor cosa. - Cicerone. Ch'io faccia testamento, e ch'io ti lasci **Donna** e **madonna** d'ogni cosa. Vivo anche in altri dialetti.

7) **Madornale** da madre; e l'idea di madre, svegliando quella di cosa principale, ha dato molti traslati che a questo s'accostano.

**di**, e sarà preso a fischiate. Così ve nel mondo non si bada alla sostanza delle cose, ma al modo. Diremo ancor un grosso sproposito, e dirle **grosse**, digne o farne di **grosse**. Ma **grosso** e **madornale** s'applicano indistintamente ad errore a bugie. Impostura **madornale**, sarebbe un po' strano.

Poi diciamo, **grossa** terra, paese, castello 1); **grossa** paga, guadagno, salario 2); **grosso** esercito, il **grosso** dell'esercito; qui **madornale** non entra.

**Massiccio** porta seco due idee, di **grosso** e di **solido** 3). Cosa d'oro o d'argento **massiccio** 4), a distinzione di cosa che, nell'interno vuota, abbia una semplice foglia o superficie di que' metalli. Diciamo altresì: sproposito **massiccio**, e intendiamo: tale che si lascia a prima giunta vedere. Se ne possono dire di **madornali** con gravità, di **groschi** con arte; i **massicci** dimostrano ignoranza erassa.

**Grosso, Sbordellato, Stemptato.**

— **Sbordellato** e **stemptato** son più di **grosso**; e lo provano i modi vivi: **grosso sbordellato**, **grosso stemptato** 5). Poi, **sbordellato** vale più goffamente **grosso**. **Stemptato** par che accenti solamente l'eccesso della grandezza o grossezza. Si dice che uno di statura è grande **stemptato**, per somigliare grandezza straordinaria; non si direbbe in questo caso, **sbordellato**.

**Sbordellato**, di cose incoerpe parlando, più frequente che **stemptato**, il quale cade meglio ove si tratti di grandezza materiale. Ma questa non è differenza costante. — **MIMI** —

## 2105

**Madre, Genitrice, Genitore, Padre.**

**Genitrice**, quella che ha generato; **madre**, anche quella che ha nutrito 7), educato, che ha fatto le vesti di **genitrice** 8). Sarebbe affettazione fuori di porsia chiamar **genitrice** la madre vera, ma non sarebbe forse improprio chiamare madre la prima **genitrice**, la **progenitrice** d'una razza o d'una famiglia.

Così in qualche caso torna utile il poter distinguere **genitrice** da **madre**. Mente donne sono ai lor figli **genitrici**, non **madri**: non pensano che a generarli, i doveri della maternità non adempiono. Taluni corrono per **padri**, e non son **genitori**. Certi figliuoli adottivi hanno **padre** e non **genitore**; gli illegittimi hanno **genitore** e non **padre**.

Tornando a **madre**, né il verso né la prosa soffrirebbero lo scambio nelle frasi: parente dalla parte di **madre**; nato di madre nobile, e simili.

Né nel caso retto, potrebbe senz'artificio darsi: mia **genitrice**, come suol darsi: mia **madre**.

1) M. VILLARI.

2) BOCCACCIO. **Grossi** salarii. - **Usura**. - CARA. Spese.

3) STOR. RINALDO. Torri **massicce**.

4) DAVANZATI. VARCHI.

5) PROVA FIORENTINE. **Ficca carote si madornale e stemptato**.

6) VARCHI. **Pocore sbordellato**. - LURI. **Foglia sbordellata**. - PULCI. **Parco sbordellato**.

7) Della lupa, un pezzo di Remo e Romolo, VIRGILIO, VIII: *Geminis hinc ubera circum Placuisse pueris, et lambere matrem*. - PLAUTO, *Mischa: Ita forma nimis puer, ut mater sua non intermo possit, quae mammam dabat; Neque adeo mater ipso quod illos pepererat*.

8) ARNONE. *Genitrix et mater superstitiosa Esturca*. Qui è pleonismo. Là dove Dante fa dire a Mantredi: *Mia bella figlia, genitrice Dell' onor di Cacciaguida madre sovverrebbe*.

Poi, madre di famiglia; madre, detto a donna più avanzata, per titolo di rispetto, od a monaca: madre spirituale; la pianta madre 1); l'antica madre, in terra 2); la chiesa madre de' fedeli 3); l'Italia madre di grandi e d'infelici 4); la superbia madre d'umiliazioni 5); in modi propri di questo, non del vocabolo affine.

Abbiamo inoltre madre per matrice 6); e diciamo madre quella fondata dell'arcano che si lascia nella botte o in altro vaso per mettervi sopra altro vino o aceto che meglio infortisca con quella 7). E, la dura e la pia madre, chiamansi dagli anatomici le due membrane che coprono il cervello 8).

Far madre una fanciulla 9); Flora madre dei fiori 10); modi usati dai classici, e belli. Son madre; parola eloquente di scusa e di rimprovero e di raccomandazione, che una madre rivolge a chi condanna il suo affetto o ne diffida o lo nega 11).

Delle bestie parlando, si dirà madre, non mai genitrice 12).

Quanto a' derivati, oltre a matrigna e a matrimonia, madre ha matricida e madre-gliare. Questo secondo non è della lingua parlata, che dico matricizzare, e indica la somiglianza d'indole e di costumi ch'è tra la madre ed il figlio 13).

Sarebbe soggetto d'osservazioni importantissime questo: cercar come e perchè e fino a quanto le figlie patriziano, e i figli madre-gliano.

2106

## Maestranze, Maestri.

Per maestro qui intendo colui ch'esercita una arte, e particolarmente arte edificatoria: e dico che il suo plurale non esprime il medesimo che maestranze, voce indicante numero di maestri che attualmente attendono ad un lavoro. Fuori di questo caso non s'usarà maestranze. Tutti i maestri della città che sieno dispersi ed oziosi, non formano la maestranza 14). Diremo dunque: pagar le maestranze, invigilare al lavoro delle maestranze. I San-Simonisti propongono di convertire le città in tanti corpi di maestranze, intese a fabbricar ponti e strade di ferro e canali, a innalzare monumenti. L'idea certamente ha il suo lato bello: ma guai se gli uomini si dessero a sperare di trovar tutta quanta la felicità nelle strade di ferro!

1) CRESCENZO: *Pianta* (la mortella) con pianta dalla madre o ver coppi di sette. - VIRGILIO: *Pantus tenero abscindens de corpore matrum*.

2) PETRARCA: *Tutti tornate alla gran madre antica*. - LUCRIZIO: *Matris terrore*. La gran madre era a' latini uno Cibeles ed Iside e Cerere ed Iside e Venere e Matuta.

3) PETRARCA.

4) CASA: *La salute d'Italia, alla quale Fostra Muceta è debitrice di molto amore come a prima sua madre*. - CLAUDIANO: *Matrem regumque ducumque*.

5) DANTE: *Ahi, Costantin, di quanto mal fu madre Non la tua conversion, ma quella dote...* - Cicerone: *Mater omnium bonarum artium sapientia*.

6) VULO, MEDIO.

7) SEGRENI: *Il vino quando ha pigliato già mal di madre, ancora che si trasporti in altra botte, nol lascia più; sempre sa di quella*.

8) LIB. CUR. MALATTIE.

9) OVIDIO: *Mater de Jove vult fieri*.

10) OVIDIO.

11) SENECA: *Materque tota, conjuge expulsa, redit*.

12) VIRGILIO.

13) LALIO: *Matresco*.

14) BUONARROTI: *L'arsenale... Scorre, e le maestranze e gli artifizii*.

2107

## Maestro, Artefice.

### Maestro, Padrone di bottega.

### Maestro, Muratore.

Di arti manuali dicesi specialmente maestro 1); artefice, seco d'arti più nobili 2). Maestro legnaiuolo, muratore, stipettalo, magnano. Quel che lavora a tanto la giornata, non si dice maestro, ma al quel ch'ha bottega da se 3), ovvero quello che, sebbene non abbia bottega, dirige l'altrui lavoro, piglia un lavoro in cottimo, o paga del suo gli operai. Il muratore, per esempio, è maestro; non è padron di bottega.

Dep. Decamerone: « Dissero ... maestro il padrone di bottega ». Ma non ogni padron di bottega è maestro; e viceversa. Il padrone può non lavorare; il maestro lavora anch'egli. I muratori però tutti si chiamano maestri, per distinguerli da' manuali: il capo è, capo maestro. Ne' grandi lavori i capi maestri sono bene, gli altri hanno sempre le medesime condizioni a' dispetto. Senza ricorrere alla democrazia, non si potrebbe l'istante trovar la maniera che chi ha meno danaro, ne possa guadagnare un po' più facilmente; e che chi ne ha più, non abbia a impinguarsi facilmente a dispetto altrui? La soluzione del problema è morale più che politica.

Parlando di muratore, ripeto, in Toscana dicesi assolutamente, maestro 4). L'è una specie di figura retorica della quale, a dir vero, non rammento più il nome (e ne benedico la mia poca memoria); simile all'altra che a bottegaio in Firenze dà il senso di pizzicagnolo, come se quella fosse la bottega per eccellenza. Ma è d'uso poi anche: maestro muratore.

Il Segueri distinse le due cose anche troppo là dove disse: « Cerca maestri e muratori, e fa chieder ben tosto il foro della meraviglia ». Per chieder un foro bastava un maestro o un muratore che vogliamo chiamarlo. Ma qui intenderà muratori per tutti i lavoratori, a maestri per capi. E così sta bene.

Maestro, in somma, è titolo onorifico per gli artefici, e ad ogni operante può dirsi maestro, a modo di complimentato.

2108

## Maestro, Principale.

Strada maestra è quella che un tempo poteva dirsi anche carreggiabile, postale: ma ormai son diventate carreggiabili anche talune delle strade che conducono a paesucci od a ville. Sempre però la strada maestra è quella che di tutte le vicine convergenti, più comodamente, più direttamente, e più sicuramente conduce a tale o tal metropoli o altro luogo principale.

La tradizione è la strada maestra della verità: ma non è la principale per molti 5).

Per estensione, possiamo dire ed intendere che ci sia due strade maestre, ambedue condennate, l'una un po' più obliqua dell'altra, al medesimo

1) CAVALCA: *Crediamo ad ogni maestro di pietra o di panni... pur pensando che noi non ce n'andiamo e agli è maestro, lasciamo fare*.

2) *Maestro*, per cella, dicesi in Toscana anche il botte, il cui è mestiere anche quello, e non il più ignobile.

3) BOCCACCIO.

4) FRA GIORDANO: *Il maestro quando ha fatto la casa, si non v'adopera più*.

5) M. VILLANI: *Fu spedita che mettessero nelle strade maestre*.

pento: ma due strade principali, suonerebbe più ariano.

Ben potrà dire: due sono le vie principali che del tal negozio mettono in sulla strada maestra. Qui principale ha idea relativa, in paragone dell'altre strade men note e men comode.

Penne maestre, diciamo, e non, principali: e non le penne più grosse che reggono l'ale 1). Chavar le penne maestre, dicesi di donna o d'altri che ripalsica bene il borellino a un disgraziato che le dà retta.

Libro maestro, que'dri mercanti dove riportano le partite notate sopra il quaderno ordinario.

Borghini: « Con questa sorte di figure si veggon teuti i conti dei nostri vecchi nei libri principali delle ragioni, che si chiaman maestri 2) ».

2109

### Maggiore, Più vecchio.

Il figliuolo, il fratel maggiore può aver tre anni 3) e può averne venti: per dire, il più vecchio di tutti, conviene aspettare che veramente s'ia vecchio o almeno avanzato. Quindi è che di bambini parlando, dicesi il maggiorino, il maggiorotto, per indicare che gli è il maggiore sì ma anche agli bambino 4).

Maggiore dicesi sempre di fratelli o figliuoli, di congiunti insomma: più vecchio, anco d'estranei, di persoe e distanti tra loro più secoli: di cosa ancora.

I diritti di primogenitura concessi ai maggior degli, come vanno interpretati e giustificati nel modo antico? come cambiati, nobilitati nel mondo moderno? Questione che alcune leggi non bene eseguite ed eluse non han fatto a sciogliere, e che non si scioglie senza certe idee religiose.

Maggiore per contrapposito a minore, che dicono anche maggiorene e minorene, ognun sa che signilichi: e anche questa è questione importantissima: del modo di regolare i diritti de' maggiori e de' minori, sì che la legge non diventi od inutile, o dannosamente inusitata e severa.

2110

### Maggiormente, Più.

Maggiormente talvolta ha più forza. Ora sono maggiormente persuaso che i tatti suoi i più vili 5). Il popolo di giorno in giorno maggiormente aggravato, deve maggiormente sperare: l'avvenire è per lui.

Più maggiormente è pironismo vizioso, se bene di fro Giordano e dell'uso vivente. Scrivendo, diremo: viemaggiormente. E così a maggiormente che, sebbene del Varchi e dell'uso, sarà bene sostituito, tanto più che:

Più, che ognun si rammenta, ha sensi più varii. Più povero, più manente, più magro, diamo; ne' quali così il più ha forma d' relativo: e sarebbe contraddizione dir: maggiormente povero, e simili.

Più presto, più tardi, più an: e sempre che più

1) COMM. INF.: Co' vanni, c'è maestre penne dell'ala.

2) Maestra chiamano i contadini la regina delle pecche; maestra si dice a Elena a donna che provera certe arti, come sarta, crescia, e simili, e maestra è titolo di amichevol saluto a donna del contado o del basso celo.

3) BOCCACCIO: De' quali il maggiore non avea oltre ad ott'anni.

4) Maggiorotto usa in altro senso il Redi.

5) BOCCACCIO: Ma per letue parole maggiormente l'concece.

si congiunge ad avverbio; il più, al più, che più? da più, di più, più che più, più che tanto, mai più; quasi tutte le volte che più s'accoppia ad avverbio 1); quando diventa avverbio esso stesso 2); quando si unisce alla particella di 3); modi tutti propri di più solamente.

2111

### Maglia, Cateratta.

La cateratta enopre tutto l'occhio; la maglia ne vela il mezzo, e così si chiama perchè macchia ratonda a forma di maglia 4). Ho osservato che una maglia fa più malinconia d'una cateratta; e in generale le mezzie privazioni sono più dolorosa assai delle intere.

2112

### Maglietta, Maglietto, Magliuolo, Magliolina.

Maglietta, piccola maglia 5); maglia, piccolissimo cerchietto di metallo, del quali cerchietti concatenati si formano l'armadura dette di maglia. Magliette poi son quelle dove s'indolano i gangheri del vestito, sien fatte di metallo o sieno di refe, di cotone, di seta 6); magliette quelle da cui s'appendono i quadri.

Magliolina usa il Pulci nel senso di macchia dell'occhio 7); non è comune, ma è bello. Ne quella si direbbe, maglietta.

Maglietto è piccolo maglio: così si chiama quello con cui le lavandaie battono i panni.

Magliuolo è il tralcio spiccato dalla vite per piantorio 8). E magliuolo dicesi in alcuni dialetti una specie di pennato o di scure.

2113

### Maglio, Martello, Mazzapicchio, Martellina, Martellino.

— La differenza più costante tra maglio e martello, è che il primo è fatto di legno; il secondo, di ferro. Il maglio è per lo più tondo: ma vo n ha pure degli stuccati, l'n martello di ferro, qualunque forma s'abbia, mai non si chiamerebbe maglio 9).

Il maglio s'usa in diverse arti: per esempio nelle tintorie, ed anco per ginocare al trucco. —

LAMBERTSCHINI — Gli darei un maglio sulla testa 10), è complimento non molto caritatevole, e anche i sordi lo sentono, se crediamo ai Goldoni.

Far col maglio, vale far le cose alla peggio; tolto dal dar sulla testa a' bovi col maglio 11).

Il martello è di ferro. Martellare, diciamo per-

1) DANTE: Più lieve salita...

2) AULAR tra que' più, più giorni...

3) BOCCACCIO: Hanno più di consuetudine ch' a' giovani.

4) MOR. e GRELLI: La superbia si genera nella mente come la maglia negli occhi. — La macula.

5) CELLINI: Il ferro ha a restata in guisa d' una piccola maglietta.

6) LORENZO MENDI: O uncinelli o magliette o bottoni. — La maglietta dove s'india il ganghera, se di metallo, comunemente si chiama gangherella in Toscana. — MENZI.

7) Nell'occhio ha 'n tutto una tal magliolina...

8) PALLADIO: Faglienza i magliuoli da porri, sceglia che non steno di vite tropp' inferma.

9) BOCCACCIO: Come i funoei torti, nervuti i colpi del pesante maglio. — CRESCENZIO: Del pedale del mandorlo si fanno fortissimi magli da fendere legne.

10) LIPPI.

11) LAMBA.

ruotere col martello; meglio, non fa magliare il. Poi, martello in molti traslati. Pensiero che mi martella 2; piaga che martella quando genera putredine; cosa che dà gran martello; star forte al martello, cioè reggere alla prova 3; sonare a martello 4; essere tra l'ancudine ed il martello 5).

Il martello che ha manico più lungo ed è più pesante, dicesi mazza. Con le mazze si divide il ferro per venderlo, e con le mazze si batte sull'ancudine.

Martellina è l'arnese a foglia di martello che adoperano i muratori 6; ed anche quella su cui batteudo la pietra forata, trave scintilla per dar fuoco alla polvere dell'archibuso prima che usassero i fulminanti.

Martellino e qualunque martello piccolo; e per più piccolo ancora del martelletto 7). Il suono almeno lo dice.

#### Mazzapicchio, Maglio.

\* In sostanza, sono la stessa cosa, cioè grosso martello di legno: se non che, il mazzapicchio pare anche più grosso. Quello con cui danno in testa ai bovi, e che in stile scelto diremo piuttosto maglio, in Firenze, nel comune discorso, si chiama mazzapicchio. Mazzapicchio per cerciar le botti, più frequentemente che maglio; mazzapicchio, per batter pali o terra. Dare un colpo, o un pugno a mazzapicchio; non altrimenti. Il gioco della palla a maglio. Da mazzapicchio si fa mazzapicchiere 8; l'altro non ha verbo analogo. —

#### 2114

#### \* Magnanimità, Grandezza d'animo.

— L'altrezza e bellezza de' sentimenti nell'animo dell'uomo. fanno l'uomo grande; nelle opere, fanno l'uomo magnanimo. — PINZINO —

#### 2115

#### Magnano, Ferrallo, Fabbro.

Magnano, propriamente, il fabbro che fa toppe e chiodi 9. Ferrallo, che lavora ferro più in grande 10. Dicesi e fabbro ferrallo, e anche fabbro.

Fabbro si chiamava Valseno, e non ferrallo 11; i

1) FRA GIORDANO: *Diventare più forte l'ancudine quanto più si martella.* - CIRITTO CALVANO: *Martellare il ferro caldo.*

2) DANTE: *Men crucciata La divina giustizia gli murdell (qui traslato).*

3) Boccaccio: *Se le femmine fossero d'ariento, le non varrebbero denaro, perchè niuna se ne potrebbe a martello.* - ALESSA: *Oggi son fatti gli uomini come d'oro arricchito; in apparenza. E in parole son belli, e poi non reggono al martello.* - LOTTI: *Magni: Aristogoli-sofisti, e che hanno apparenza di veri, e poi non reggono al martello.*

4) BERNI CIRITTO CALVANO.

5) BELLICIONI.

6) CANT. CANT. - BORGINI: *Con una martellina da muratori ne guastò una parte (della pittura).*

7) CELLINI: *Con un martellino piccolo lavorando sopra quel tassello, colà penna del detto martellino dar pian piano nella piastra d'oro.* - *Un paio di bilance vecchie e due ancudini e tre martelletti piccoli.* - *Se nel primo caso si può sostituire martelletto, nel secondo non si sostituisce martellino.*

8) CELLINI.

9) Boccaccio: *LORENZO MEDICI: LIPPI.*

10) DIAL. A. GREGGIO: *Anco i latini dicevano e feranus e faber ferarius.*

11) DANTE: *Se Giove stanchi il suo fabbro.* - P. TRARCA: *L'antichissimo fabbro siciliano.*

fabbri i Cicliopi. fabbro prescelto d'ordinario la poesta 1). Quelli che primo lavoro il ferro, sarà meglio detto fabbro che altrimenti 2). E i lavoratori in ferro, di campagna, così si chiamano 3). Arte fabbrile 4).

Dicesi poi fabbro ferrallo, perchè fobor propriamente non vale se non operatore in lavori mercantili; onde i latini aggiungevan l'epiteto per indicare di quali lavori e di qual mestier si parlasse: *Fobor signarius, aurarius.*

Quindi, traslatamente, fu detto fabbro di calenne 5), fabbro di versi potenti 6); e v'ha di poeti che son per tristi fabbri. Il fabbro eterno, è latinismo poetico 7), simile al masiro e all'atlece eterno.

#### 2116

#### Magnetizzato, Calamitato.

— La magnetizzazione si opera con molti mezzi artificiali od anche per vie naturali. Quando dico calamitato, suppongo d'ordinario l'azione di quella che dicesi calamita.

Il magnetismo opera anco sugli animali. Non è calamitato che il ferro. — A. —

#### 2117

#### Magno, Grande.

Anco in antica pare che magno non fosse tutt'uno con grande. Cron. Morelli: « La festa si fu grande e magna ». V. S. M. Maddalena: « La cena fu grande e magna » 8).

Oggidì magno non s'usa che come antonomasia: Carlo magno, Alessandro magno, san Leone il magno, il magno dottore. Fuori dei porci usi divenuti ormai quasi storici, diciamo grande. Leopoldo il grande, Federico il grande, e simili. La poesia stessa non l'ammetterebbe che con molto riserbo.

Bon vive magno nel pistoiese; e fare, dicesi, un vestito magno a un bambino, cioè largo, in crecenza. Poi, l'uso toscano l'ammette per celia, a dire: cosa magna, intendendo cosa a cui si voglia dare celando non qualche importanza, o si voglia mostrare che altri ne le dia. Magna cena, magne maniche, naso magno. La gran cena chiama Dante la mensa celeste; magna cena è cosa terrena anche troppo.

Tutti i traslati di magno son vietati; e ognun vede che dicendo: grand'uomo, grande per potente o magnifico, far del grande 9), farsi grande 10), in grande, grande statura, gran colpo, gran potere, gran potere, gran fiume, gran tempo, gran perlezione, gran delizia, gran mercato, gran versibatore, gran bevitore, gran gioia, gran noia, gran superbo, grande sciocco (che sono sovente sinonimi), gran famiglia, lettera grande, gran sen-

1) DANTE: BERNI: BUONARROTI.

2) GIAMBONI: *Tubalcain fu il primo fabbro del mondo.*

3) RICCI: *Andar dal fabbro per rinnovare i ferri.*

4) COM. PURGATORIO.

5) TASSO: *SALLUSTIO: Fabrum esse quemque fortunae suae.*

6) DANTE: *Miglior fabbro del parlar materno.*

7) DANTE.

8) MAGNA qui forse indica la magnificenza: grande, la quantità delle vasi, il numero dei convitati, la lunga durata.

9) VARCHI: *Stare in sul grande, che si chiama in Firenze, massimamente de' giovani, fare il grande.*

10) BELLICIONI: *Ognun con la die qu'a fu grande (si presume).*

tenza, gran nemico 1), grande età 2), grandemente adirarsi, grandetto 3), grandettino, grandezza d'animo 4), grandicello 5), magno in tutti questi usi non ci ha che fare.

2118

### Magona, Ferriera.

*Magona* in Toscana è il luogo dove si conserva e si vende il ferro 6). V'è la magona del governo, dove per conto di lui vendesi il ferro 7), e ve n'è delle private, che diconsi par magonine. La *ferriera* è luogo dove si raffina piuttosto che conservare il ferro: non è mai un ufficio.

Poi, per estensione, magona vale luogo dove è grande abbondanza di checchessia, e l'abbondanza medesima: modo municipale che indica l'antichità minerale ricchezza della terra toscana. Una casa dove si trovi d'ogni ben di Dio, suol dirsi che è una magona; ma in simil caso il ben di Dio non è sempre per debiti modi adoprato.

2119

### Magretto, Magrino, Magrieciucolo, Magruccio.

*Magrieciucolo* indica esilità soverchia: ha non so che di men forte che il disprezzo, ma pur ci tende 8). *Magretto* può avere non so qual vezzo.

Io posso immaginare un viso magretto e delicato; magretto e geniale 9). Anche *magrino* è dell'uso, e ha del vezzeggiativo, od almeno non esprime magrezza deformi. *Magruccio*, *magrette* non po' patiti.

Cena un po' magretta, discorsuccio magretto 10). I Gesuiti nella loro favola son magretti piuttosto che pienti, tranne il buon Segneri, che tende al pieno talvolta un po' troppo.

2120

### Mai, Mai non.

Il non di rado si omette; ma eredo si possano determinare i casi più ordinari in cui convenga ometterlo, o giovi. Per esempio, quando un verbo lo adegua richiedendo il che dietro di sé, e significante o comando o cenno o prego o altro 11). La sprisierata disse che mai lo dimenticherebbe; e dimenticava in quel momento la propria debolezza, e cagion principale di tutti i suoi torti.

Poi, in tutti i casi ove il non si trascuri, conviene sempre porre il mai innanzi al verbo. Mai sarà vero che un uomo coraggioso possa sostenere

1) *Gran sentenza* chiama Dante la sentenza novissima, e il *gran nemico*, Pluto.

2) *REDI*.3) *REDI*.4) *DANTE*.5) *Boccaccio*; *Davanzati*.6) *LOU. MANTILLA*.

7) *LAMBRUSCHINI*: *Far fabbricare de' vomeri alla F. e R. magosa. - Un vomere, quali le vende la magona.*

8) *ALLEGRI*: *Un magrieciucolo che par negli atti appunto un balbuzio.*

9) *CASA*: *Una cotai magretta che andava alla messa a S. Lorenzo.*

10) *Traslato gentile* parmi quello del *CELLINI*: *Fatto la sua usatura di ferro, poi fattala di terra come di noce, e magretta un mezzo dito. - G. BARRIARI, del Vannetti parlando: Quel tuo magrieciucolo Roveretano.*

11) *Boccaccio*: *Alle sue femmine comandò che ad alcuna persona mai manifestassero. . . - Ti prego che mai ad alcuna persona dici.*

proposizione non vera sfuggitagli in un momento di sbadagliare o di pigniglio o di passione 1).

Il non sottinteso potrà dar alla frase certa agilità ed energia o familiarità.

2121

### Mai, Mai più, Più.

*Mai più* riguarda o tempo avvenire, o (del passato parlando) tempo posteriore a quello a cui riguardava il principale discorso. Non lo farò mai più; non l'ho mai più rincontrato.

Nel futuro, *mai più*, pare più forte che il semplice *mai*; poi, dice veramente altra cosa. Altro è: non v'abbassate mai; altro è non v'abbassate mai più. Col primo s'intende che quegli a cui è diretto il consiglio non si sia mai finora abbassato: col secondo s'intende il contrario. Non peccate mai, si dice ad un giusto: non peccate mai più, a chi ha peccato.

Il *più* senza il *mai* non dice tanto. Non lo dirò più, è promessa che può ammettere restrizioni ragionevoli. Non lo dirò mai più, par ch'escluda l'eccezioni di luogo o di tempo diverso.

Così del passato. Non ho mai veduto Parigi, indica che non ci sono mai stato. Non ho mai più veduto Parigi, indica che ci sono stato una volta e anche più.

2122

### Maiale, Porco, Verro.

*Crescenzo*: « *Castansi i corri di tempo d'un anno; la qual cosa fatta, mutavo il nome, e di verri son detti maiali* ». Il verro è dunque porco non castrato 2). Un dè proverbiale: *lussurioso come un verro*; e di persona giovine e robusta, dicono, con similitudine non troppo gentile: *forte come un verro* 3).

Quel che si mangia, comunemente si chiama *maiale*; e il diminutivo suo è: *maielino*.

*Porco* esprime meglio la specie 4). *Porcellino* d'India, *porco spino*, *porco salvatico*, gregge di porci 5). E perchè questo è il vocabolo più generale, è però più fecondo di derivati: *porcaccio* 6), *porcino* 7), *porcellino* 8), *porcellina*, *porcello* 9), *porcella*, *porcheria* 10), *porchetta* 11), *porcile*, *porcino* 12), *fungo porcino* 13), *porcone*, *porcino*, *porchettiucolo*, *porcumo*. Poi, far l'occhio del porco, che vale guardare con la coda dell'occhio; e: *porco*, titolo ingiurioso 14).

D'uomo parlando, *maiale* vale uomo audace; *porco*, uomo di laidi costumi. Siere come un *maiale*, *grufolarsi*, *imbrodolarsi*, *voltoiersi* come un *maiale*: *esser* nel porco, un gran porco. Di pinguedine, tanto si dice, *grasso* come un porco, quanto: *come un maiale*. La seconda è similu-

1) *M. VILLANI*: *Mai si vollono dichinare ad alcuno accordo.*

2) *M. VILLANI*: *Co ne un verro accanato.*

3) E s'appropria anco a persona *pretenzuosa*, come dicono i nostri contadini; cioè che se la valere, *arrogantuccia*. - *LAMBRUSCHINI*.

4) *Boccaccio*: *I buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli.*

5) *Crescenzo*: *Porci salvatici*. - *Siccardi*: *Porco di S. Antonio*. - *Fazio*: *Porci apici*.

6) *ALAMASANI*; *LIE. SONETTI*.

7) *Crescenzo*.

8) *U. VILLANI*; *FIRENBUOLA*.

9) *Crescenzo*; *GIAMBONI*.

10) *FIRENBUOLA*; *BUDARUOTI*; *LIEPI*.

11) *POLEI*.

12) *CANT. CARO*; *REDI*.

13) *LIE. MASCIACIA*; *Carni porcine*.

14) *LECCI*.

dieci men triviale: ma nessuna delle due è troppo nobile, e converrebbe smetterla. Le comparazioni tra nomi e bestie son troppo omeriche: la natura inanimata che si vien sempre rivelando in nuovi e magnifici aspetti, è un immenso campo a nuove comparazioni ed a simboli.

## 2123

**Malaccencio, Malconcio, Sconcio.**

**Malaccencio**, non bene sconcin, parlando di cosa condita. Insalata malaccencio.

**Malaccencio**, non accennamenti fatte, d'operazione parlando 1): ma non è comune nell'uso.

**Malconcio**, di persona, ridotta a mal partito o da malattia, e da caduta, o da ferite, e da busse 2); o nel morale, dalla fortuna, dall'insolenza degli uomini, dall'amore 3), dal vizii.

**Sconcio**, affatto inconveniente, e però grandemente spiacevole. Atto sconcio, sconcio vestire, stare sconcio, sconce parole 4), corpo sconcio, mal fatto 5).

Sostantivamente, seguire uno sconcio, uno scomode, non danno 6); e, sconciare per gustare, per abitare; e, sconciatura, cosa imperfetta, mal fatto 7).

In società si perdono men facilmente una malaccencia maniera di stare o di presentarsi che in maniera sconcia. L'uomo malconcio dall'altra malignità non acquista però il diritto di maledire altrui in modo sconcio. Questo è inganne di molti, che accrescono così la propria avventura e l'altrui.

## 2124

**Malacrenza, Incresenza.****Malcreato, Screanzato, Incresante.**

**Malacrenza** è atto 8); **incresenza**, atto ed abito. Ussar delle malacrenze, e: delle incresenze. *Peccar d'incresenza*; non, di malacrenza. L'incresenza sovente è quella che nota più volentieri le malacrenze altrui: la creanza talvolta consiste nel non ci badare. La vera creanza è virtù, e non leggerezza, perché ne suppone altre molto più grandi.

**Malcreato** è chiunque malacrenza, non solo per vizio d'educazione, ma per rusticità d'anima non gentile: screanzato, chi ne commette per mancanza d'educazione per negligenza. **Incresante** pare un po' meno: anche un solo atto non convenevole potrà tirarsi addosso il titolo d'incresante; per dare delle screanzate per che si richiegga un po' più.

**Malcreato** talvolta ha senso più grave, simile a moloato: è della lingua scritta, ma strano non parmi 9).

1) SALVINI: *L'essere mal servito non viene per lo più dalla malaccencia maniera di servire.*

2) DAYARANTI: *L'aratro benché malconcio del tempo, è.*

3) SALVINI: *Malconcio dal vino.*

4) BOCCACCIO: *Sconce parole. — Opere.*

5) BERNI.

6) CARA: *Sono l'indugio, lo sconcio e l'indugio di tutta la compagnia. — V. VILLANI: Molto si monco il buono stato di Genova. — NOTTELLINO: Acciociate i fatti vostri e non rincrociate gli altrui.*

7) CARA: *S'incrocia a tuoi ragionamenti parto e non sconciatura.*

8) BUONAROTI: *Le male creanze Che al mio paese emai Fotta han tanta la presa.*

9) DANTE: *Malcreata plebe* (dei traditori dannati). In questo senso ne farei due voci distinte.

## 2125

**Malamente, Male.****Maltrattare, Trattare male.**

**Fate cose malamente** chi non le fa per l'appunto, con la debita cura, sebbene non facies scian male. Quando diciamo: avete fatto male; far più male le cose che bene, intendiamo più.

**Male** è più comune, ed ha usi più varii. **Manco male** 1) è talvolta togliere che non dare. In tempi di discordia e di dubbio (e la discordia sempre partorisce il dubbio, e il dubbio genera la discordia, e poi si maritana insieme, e figliare generazione pessima), in tempi di discordia e di dubbio, male il parlare, e peggio il tacere 2). **Mal** si ama quello che non si conosce, e mal si conosce quel che non s'ama. **Mal** s'accorda le parole ai fatti in chi parla molto 3). Cose frantese talvolta è cagione di più mali che non siano molte differenze d'interessi, perché l'errore è il sommo dei mali.

**Aversare a male**, recarsi a male, averla per male, avversarlo per male 4), me ne sa male (me ne dispiace) 5); modi ove malamente non va.

**Si tratta malamente** un amico, un ospite, non gli facendo la conveniente accoglienza, facendolo stare a disagio: si trattano male due persone che si amano, e si dicono villania. Il marito tratta male la moglie insultandola; la maltratta picchiandola o usando supercheria. **Maltrattare**, più d'ardimento, riguarda i fatti.

**Male**, secondo che è preposto o postposto, dà senso diverso. **Vede male** le cose chi ha corra vista, chi ha gli occhi luterici, chi ha poca luce, chi è mal collocato (quattro ragioni che nel senso corporeo e nel morale troppo spesso si congiungono insieme a forza sbagliare). Di cosa che si è veduta in mal punto, la cui vista ci recò danno e dolore, si dirà: mal la vidi, male la vagheggiai, mal mi piacque 6). **Mal** si segue l'errore anco da spiriti potentissimi 7); segue male la verità chi non ha forza di cuore. L'anima debole vede male il piacere, perché la debolezza è morte d'ego bene; mal si gode un piacere vietato, per vizio che sia. **Non sempre** la varia collezione dà questa differenza; ma nei notati esempi la dà, ed evidente.

## 2126

**Malandrino, Assassino, Sicario.****Malandrino, Malandrone.****Sicario, Satellite, Sgherro.**

**Assassino** è voce storica in queste rime: i fatti del Vecchio dello mentago; ma non eran soli quelli assassini che si credevano per via di asagge arrivare alla gloria del cielo.

Il malandrino uccide e deruba alla strada, ac-

1) FIRENTELLA.

2) PETRARCA: *Al su destino Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.* Elisiu gentile.

3) PETRARCA: *Fortuna, Ch'a agli animosi fatti mal s'accorda.*

4) BOCCACCIO: *Noi siamo (non l'abbiano gli uomini a male) più delicate. — VARCHI: Si recano a male ricevere il cambio de' benefici. — CATALDI: Ha molto per male se non gli è creduto. — Onde il proverbio: chi l'ha per mal si cinga (con cui dimostra non curarsi di altri se o'abbia per male di quel che diciamo o facciamo), usato dal Machiavelli e da altri, e vivo tuttora.*

5) CECCHI.

6) PETRARCA: *Mal per noi quella beltà si vide Se viva e morta ne doves tu pace.*

7) PETRARCA: *Mal si segue ciò che agli occhi aggrada. È latinitismo.*

eide per portar via i danari e la roba, uccide non per conto altrui, ma per proprio 1).

Chiunque uccide a tradimento, è assassino 2); quindi assassinare, assassinamento 3), assassinio 4). Chi uccide per commissione altrui è sicario.

Poi, per estensione, s'assassina un uomo, una famiglia, uno stato, recandogli gran danni e mali: e siffatti assassini furono sovente onorati come benefattori a padri della patria 5). Ladro assassino, cane assassino 6), tu m'hai assassinato, son rimproveri io certe bocche frequenti, dove si tratta d'amore tradito, di speranza delusa: e lo dice una moglie offesa, una madre infelice.

Anche malandrino s'usa in senso più mite, per uomo o ragazzo soverchiamente vivace, che fa del male, che non s'arrende all'altrui volontà. E aggettivamente: furia malandrini, occhi malandrini, tempo malandrino, e simili.

Malandrone, d'uomo spregievole per povertà sudicia, rozza, violenta, colpevole.

Sicarii si chiamavano o Roma 7) quelli che per altri mandati uccidevano a torto, e per lo più a tradimento. Satellite, alla lettera, chi accompagna altrui: poi, si disse di chi accompagna armato e per far male o per difendere il mal fatto. Il sicario può non esser pagato; il satellite sì: il sicario anco pagato non è ligio ad un uomo; il satellite è al soldo altrui.

Il sicario adopa l'armi, non il dilatta di legare, tormentare, esplorare, servire; insomma, ne menomi servigi della malvagità, come il satellite suole. Il sicario ammazza, e tira via. Il satellite opera sempre o si erede operare in nome del padrone; il sicario fa anco per conto proprio. Lo sgherro è satellite ancor più basso; e c'è degli sgherri più iniqui de' sicarii, perchè più villi. Si può immaginare un satellite pronto a dar mano al suo signore in ogni scellerato servigio, ma che non abbia avuto luogo di dar prove di sua fedeltà, se non piccole.

2127

**Malato, Infermo, Malfermo, Allettato, Indisposto, Malazzato, Malaticcio, Ammalatuccio, Malito, Ito a male, Mal sano, Infermiccio, Caglionoso, Baccio, Cachetico.**  
**Malato, Egro.**

*Malato, Infermo, Allettato, Infermo, Malfermo.*

— Malato, che ha un male, una malattia, e ne prova frequenti o continui gli effetti. Infermo, non fermo, debole, che non ha salute stabile, uguale, che non ha robustezza in talune delle membra od in tutte. L'infermità è propria de' corpi mal costituiti o guasti, che non hanno il natural vigore, non hanno il libero uso di qualche funzione. Uno può essere infermo e non malato, quando male presente non c'è, ma la lesione degli organi tale da cagionarlo facilmente e da fomentarlo. La vecchiezza e infernia di natura sua. — A. —

1) G. VILLANI: *Rubato da' malandrini.*

2) G. VILLANI: *Il tradimento fu scoperto, e gli assassini giudicati ud aspra morte.*

3) FIERASTOLA.

4) DAVANZATE.

5) DAVANZATE: *L'assassinato provincie.*

6) S'usa seco aggettivamente. ARISTO: *I morti in tal modo fenti. E' altra schiera chiamavano assassina.*

7) Uta. ecc.

La malattia è più forte, l'infermità più longa. Un vecchio, un tisico giaceano infermi anni ed anni: una malattia porta via in pochi giorni non robustissimo. Quindi è che diciamo forte malattia 1); non: forte infermità 2). L'ammalato, d'ordinario, è costretto a mettersi a letto: l'infermo può anche uscire di casa. Ed è triste terno quando gl'infermi s'allettano.

Quest'ultima voce esprime dunque malattia o infermità grave e pericolosa, tale che obbliga al letto, e s'obbliga per più di qualche giorno.

Ha strascinato la malattia, poi da ultimo s'è allettato; stette allettato un buon poco, e morì.

Tornando ad infermo, la gotta, per esempio, è infermità piuttosto che malattia: e chi patisce mal di capo, di reni o simile, sì che spesso si trova non bene della persona, è più propriamente infermo. Lunga malattia lascia l'uomo gran tempo infermo, anche dopo passata. La vecchiezza è una infermità per se stessa, sebbene non porti con sé malattie. I mali immaginari son sempre infermi, sebbene non siano mai malati. *Eger e infirmus* sono nella tradizione di Platone congiunti da Merisio Ficino; e il Rousseau, nella prefazione alla eloquente lettera sull'educazione, li confonde.

Infermare s'usa e come neutro e come neutro passivo 3); e nel traslato, inferma l'anima quando per colpa o per vizio perde la natura fermezza, o si mette sul pendio del male 4).

Da infermo si fa infermeria 5). Le case di educazione, i conventi l'hanno. Dovunque sieno da molti ammalati, diciamo che pare un'infermeria.

Il piede è infermo quando ha perduto per sempre la natural forza; è malato, di mal passeggero: infermo di paralisi, malato per tumore: infermo di piaga cronica, malato per forte stentatura.

Infermo diciamo estando delle piante 6). Malattia delle piante s'usa sì, ma non tanto; e, pianta ammalata o malata.

Qui giova notare la differenza tra infermo e malfermo. Malfermo e la salute anche d'uomo che non ha male alcuno, ma che per debolezza può facilmente contrarlo. Malfermo è l'infanzia, meglio che inferma: malfermo riparo, malfermo braccio, difesa, e simili: non inferma.

Ponete a guida di cavallo indomito un vecchio infermo, ponete a guida di uno stato pericolante un braccio malfermo: e vedrete!

*Ammalato, Indisposto.*

Malato è più comune nell'uso toscano, e più analogo a, malattia. Ma facendone il verbo, converrà sempre dire: ammalarsi, ammalare 7). Diciamo: visitare gl'ammalati, medico che ha molti ammalati. E i Toscani stessi dicono: ammalato di spirito, per significare un dolore insieme e una disposizione al dolore che rende languida e languente la vita; frase che cade opportuna special-

1) Boccaccio: *È forte malata.*

2) Simile differenza ponevano i Greci tra *ἀσθενος* e *νόστος*.

3) Boccaccio: *La reina infermò gravemente.* — CAVALLA: *Fatta infermare e morire.* — Si usò anche infermare poi talvolta esprimere amio malattia non lunga o violenta; ma l'uso è raro.

4) VITA ST. PABRI: *Non sa come l'anima inferma delle delate del corpo?*

5) SERMONATI.

6) Giornale Agrario: *Quelle (piante) che sono perite ed inferme.*

7) DANTE, de' danari stabilibili: *Guardando e accortando gl'ammalati.* — Non si dice detto malato.



mente alle donne che di tali malattie si consumano, senz'aver pietà di sé stesse e senza ottenerla da altrui.

Indisposto è, come ognun vede, men d'ammalato, e anche meno d'infermo. Lib. cur. mal.: « Tutti gli infermi e indisposti ». Quindi il diminutivo, indisposizionella 1). Per un dolore di capo, per un'infreddatura, l'uomo si sente indisposto: l'indisposizione toglie poter attendere alle solite occupazioni o esercizi: può essere il principio d'infermità o di malattia: può non essere.

Ma l'indisposizione si sente a dà noia. Uno all'incontro può covare la malattia, e o non se n'accorgere o non vi porre mente.

Indisposto è parola signorile, canonica, illustre proprio: né sentirete mai dire d'un pover'uomo, che si sente indisposto. I poveri s'ammalano e guariscono, s'ammalano e muoiono. L'ospedale non è per le indisposizioni: e le indisposizioni rispettano l'uomo che affatica, il quale non ha tempo di meditare nell'orto, di ruminarla con amore, di commentarle con la immaginazione: ed ecco come la povertà e la fatica risparmiano molti dolori, e scemano veramente il peso dei mali.

Quelle indisposizioni però che diventano abituali e che dispongono lo stomaco od altra parte della macchina a male eseguire le proprie funzioni, quelle sono gravi e non senza pericolo 2).

#### Malazzato, Malaticcio, Malsano.

Malazzato, più che ammalazzato, diciamo: esprime un principin di male 3). Malaticcio, esprime più spesso la disposizione quasi continua ad ammalarsi, uno stato che sempre minaccia malattia; e dice talvolta ancor malattia non grave, ma che troppo si prolunga.

Può uno esser malsano, e non essere malaticcio. L'uomo malsano si conosce alle cattive digestioni, al fusto, al colore, all'esitamento della persona, alla stamca che lo prenda.

V'è chi nasce malsano; nessuno nasce malazzato. Quella è disposizione, questo è un patimento reale. Gli uomini malsani non dovrebbero prender moglie, per non guastare la razza: e molti quando diventan malsani, allora la pigliano.

Può l'uomo essere infermo in una parte del corpo, e sano del resto: infermo per paralisi, e aver le viscere sane.

Malsano diciamo ancor delle bestie 4); e: Inghia 5), aria, elbi malsani.

#### Ammalato, Malito, Ito o male, Infermiccio.

Ammalato e malaticcio non indica tanto l'abitudine del male quanto malattia presente e non grave 6). Si dirà di bambino o di giovinetto principilmente: e anche parlando di malattia più leggera che non esprima malazzato.

Malito vale pinto, ito a male. Chi tutt'a un tratto abbia dato un crollo o della persona 7) o

dell' avere, è mal ito. Ito a male poi diresti del patimento della persona, e di cose specialmente comestibili che si guastano comestibili. Frutta, latte, vino, carne, pesce, salame, ito a male. Malandato, e di salute e di vestito e d' avere.

Infermiccio è colui che va di frequente soggetto ad infermità: s'è già detto che non ogni infermità è malattia. Ma tra malaticcio ed infermiccio è assai meno sensibile la differenza che tra malato ed infermo. Sempre però ad infermiccio parvi unita l'idea di maggior debolezza 1'). O avanti o dopo una malattia può la persona trovarsi lunga tempo infermiccio.

Può un vecchio essere infermiccio senz'esser ammalaticcio.

Infermiccio dirò d'una pianta: malaticcio, no. Il Romano: « Malaticcio, alquanto malato, che non soffre se non qualche leggero incomodo di malattia, ma ch'è facile a ricadere. Infermiccio, alquanto infermo: non tanto tolo per debolezza degli anni, quanto per costanza non ferma; non infermo solamente perchè debole, ma perchè vicino sempre a qualche infermità.

L'uomo può essere malsano e non sentire ancora gli effetti del male, e non essere malaticcio.

Malazzato è quasi peggiorato di malaticcio: non esprime tanto la disposizione e il pericolo, quanto lo stato presente. Malazzato vale o lievemente ammalato, o tormentato dagli effetti di male sofferto ».

#### Bacato, Caginoso, Cachetico.

D'uomo malsano, ch'è ogni tratto abbia male, dicesi familiarmente bacato, tolta la metafora dalle frutte che son guaste dentro dal baco. Ma per bene appropriar questo nome, la persona deve essere molto malsana, e soffrir in modo da portare esteriori indizi dell' interno mal essere 2).

Caginoso è in Toscana più comune oggidì che cagionevole, e vale uomo di complessione indebolita o delicata, e soggetto ad incomodi e a mali per ogni leggier disagio che soffra o strapazzo che faccia. Le infermità, le malattie, la vecchiezza ei rendono caginosi. Questa voce esprime bene la facilità del prendere un malsano, la facilità ad trovarsi indisposto, non solo per infermità ma anche per gracilità soverchia, o naturale o derivata da malattie e da fatiche.

Siccome il latino *causarius* applicavasi in origine a que' soldati a' quali l'infermità era cagione di ritirarsi dal militare servizio, così *causarius* entrò propriamente per indicare quello stato di malattia che sia cagione a sospendere le operazioni incominciate o le solite; l'adempimento degli usati doveri. Un mozzistrato, diventando caginoso, s'irrita; un artigiano per soverchie fatiche divien caginoso prima del tempo.

Sempre però caginoso dice men d'infermiccio; indica non tanto lo stato quanto la disposizione.

Bacato, all'incontro, è più d'infermiccio e di malaticcio, in ciò che dimostra, queste due tendenze provenire non da passeggera cagione, ma dall'esser malsano. Tra bacato poi e malsano, oltre alla maggiore familiarità e al men generale uso del primo, passa la medesima differenza che tra la causa e l'effetto.

Cachetico è quel che nel corpo si trova in mal essere per fibra debole piuttosto che zoncia. Vi reggono molte persone cachetiche le quali pur non

1) RABE: *Indisposizioni nelle che, trattate con piacevolezza e a condò del tami della natura, non lo metteranno in pericolo della vita.* - RUFFI. Fior.: *Indisposizioni della bocca.* - Della stomaco.

2) RABE: *L'acqua di fontana vva... bevute strobovervolmente... vogliono a cognovare molte pericose indisposizioni, e fors'anche la morte.*

3) NOVELLINO. - Ammalazzato, uso il Lun. evn, mal., ma men comune: e così ammalaticcio.

4) RABE: *Pecore malsane.*

5) BODAROTI.

6) CULLINI: *Francullino d'età di quattordici anni in cura, ed era ammalato.*

7) ALLEGRI: *Morto E sacro a malito.*

1) CREPESINO: *Fiti de-hoi: ovvero infermiccio.* - MACCHIARELLI: *Pecchio debole o infermiccio.*

2) VARCHI: *Uno che sia bacatissimo e ch'abbia male ogni terzo di.* - BACATISSIMO non è dell'uso.

sono infermiere né malsalece: il colore terreo, la struttura esile, la digestione cattiva. Del resto alcun male non s'è svolto ancora, e forse non si darà per gran tempo 1.

La scarsità del nutrimento è la men frequente cagione che renda i giovanetti cachectici. I mali tutti del mondo stanno nel troppo assai più che nel poco.

#### Malato, Egro.

— Egro, voce poetica, dicesi di male d'animo e di corpo; malato, di corpo soltanto, o se d'animo, bisogna spiegarlo con altre parole. Egro sta da sé, ed è affine a misero; chi è malato dell'animo, chi ha il cuore malato, gli è ben più ch'egro. — A —

#### Conclusione.

Se dei notati vocaboli prendiamo quelli che significano disposizione al male piuttosto che male presente, avremo: malfermo (detto di salute), cachectico, malsano, malito, ito a male, cagionoso, barato. Se quelli che significano male presente: indisposto, malato, maluccio, ammazzato, infermo, allettato. Se quelli che riguardano ora la disposizione ora il male: malaticcio e infermiccio.

Se ne consideriamo la gradazione. Il troveremo disposti in quest'ordine. La prima serie, de' significanti disposizione: mal fermo, cagionoso, malsano, cachectico, barato. Gli effetti poi di malattia o di mal essere anteriore, che producono disposizione a nuovo mal essere, sono espressi ancor più direttamente da: malito, ito a male, La seconda serie de' significanti male in atto, e: indisposto, ammazzato, malato, infermo, allettato. La gradazione talvolta si scambia, ma non mai a caso.

Quando le malattie morali si complicano con le morali infermità, la nazione allora è in grave pericolo. L'uomo di salute malfermo che, in vece di pensare a rinvigorirsi, si fa quasi un pregio di dichiarare ch'è al trova indisposto e che non può dar retta a nessuno, quest'uomo è l'immagine di un'uomo fiacca che col perpetuo lamentarsi fa pompa de' propri dolori. Se tutti coloro che sono malazzati s'allettassero, la mortalità crescerebbe, non che ariare: e così se tutti coloro che soffrono, si mettessero a giocare per soffrir più a bell'agio, il mondo diverrebbe le diviene sempre più pieno di guai. Come lo vede un po' malaticcio, una madre, per malaticcia che sia, in ogni modo s'adopera per liberare il suo figliolino: molti padri de' popoli più pensaron a un proprio dolor di capo che all'agonia di migliaia d'uomini. Donna gentile abbattuta e malata fa alle donne stesse pietà: ma dond'è mai che uomo malito o malsano non ispiri col suo mal essere né negli uomini né nelle donne il medesimo sentimento? V'è delle donne che appena maritate vanno a male; ve n'è che col matrimonio rinvigoriscono; ve n'è che rimangono infermicce con erano prima: il matrimonio, come la morte, è bene o male secondo i casi. Vecchin cagionoso è meno seccante talvolta di giovane cachectico. Una certa educazione rende la gioventù beata nell'anima e nel corpo, cachectica dell'ingegno e del resto.

Malato, infermo, cachectico s'usano anche sostitivamente: aggettivi son gli altri tutti.

1) LEX. CUN. MAL.; e TR. AGR. COS. EX. — Nella lingua familiare si usano anche *frullo* e *itacume*, che dice più di tutti gli altri. — A —

2128

#### Malattia, Morbo. Morbo, Vizio.

— Malattia può essere meno. L'infreddatura può far malattia: non è morbo.

Nel morbo è talvolta l'idea di contagio più diretta. — ROMANI —

— Nel traslato, malattie al diranno quelle della mente; morbi, le piaghe del cuore: che se meno profonde, sono anch'esse malattie. Le prime inducono a prevaricare: gli altri son causa od effetto di corruzione. Malattia, l'amore, la vanità; Insania s'frenata, orgoglio feroce, son morbi. — POLIDORI —

— C'è delle viziosità organiche, le quali son cagione di morbi, e morbi son esse stesse. Non tutti però i vizii organici sono malattie. « Cui morbus est, is est et vitiosus est; nequa idem contra fit: potest enim qui vitiosus est, non morbosus esse, ut bulbus et atypus, vitiosus magis quam morbosus tant. Et equus mordax aut colicito, vitiosus, non morbosus est 1) ».

Il morbo è generale; il vizio è in una parte. Cicerone: « Morbum appellat totius corporis corruptionem. . . Vitium, quum partes corporis inter se dissident ».

Il morbo può passare anche presto: il vizio è più abituale. Modestino: « Est morbus temporis corporis imbecillitas; vitium vero perpetuum corporis impedimentum ».

2129

#### Malcontento, Scontento.

Malcontento è più. La stessa formazione delle parole lo insegna. La lettera aspra indica nera negazione; mal, ci aggiunge. Poi, malcontento significa talvolta mal umore politico. I malcontenti cercano le vie di menar romera, e non sempre le trovano.

2130

#### Maledizione, Disdetta, Disgrazia.

Avere una gran disdetta al gioco; in tutte le cose della vita, esser sempre in disdetta, vale non vincer mai, non averne mai una buona 2). È disgrazia costante, pertinace, continua: non una parziale disgrazia, ma quasi diffusa su tutto quel tempo e quella serie di operazioni di cui si ragiona: e disgrazia negativa piuttosto che positiva, consiste nel non riuscire a bene più sovente che nell'essere oppresso da'mali. Molti al lamento d'aver disdetta al gioco del lotto, e attribuiscono alla sorte la colpa della loro ignorante credulità. Quasi tutti gli uomini somiglia, del resto, ai giocatori del lotto.

Maledizione è una sola disgrazia grande, e una disdetta gravissima. Pare che certe persone, certi luoghi, certi tempi abbiano la maledizione 3).

Quando poi dicano: dare, mandar la disdetta, s'intende o del padrone della casa che manda il pigionale avviso di sgonnerrla, senza che sarà il tempo fissato della pigione; o del pigionale che avvia il padrone che, scorso quel tempo, non intende di rinnovar la pigione. Questo è senso ardentemente distinto dal notato più sopra.

1) Apud Sabinum.

2) LICE: Tu preguere Mi famo, dopo cesi gran disdetta, Finer.

3) G. VILLANI: Pare una maledizione in quel paese, e ancora di quella cara... che volentieri sono traditi tra loro. — M. VILLANI. Durò questa maledizione in quel loco, a parecchi anni.

2131

**Maledizione, Imprecazione, Esecrazione, Esecrare, Imprecare, Maledire.**

— *Maledire*, letteralmente, dir male; nell'uso comune, vale minacciare e augurare disgrazia: *imprecare* è semplicemente preparare che accadano mali altrui, ma pregati con odio e desiderio vemente. — ROMANI —

\* — *Imprecare*, pregare contr' uno; *maledire*, dir male, augurare male; *esecrare*, credere o dire la cosa e la persona quasi avara in mal senso, cioè scomunicata dalla religiosa società. *Imprecazione* è l'abuso della preghiera; *maledizione* è sentenza od augurio di male; *esecrazione* è quasi anatema. L'imprecazione invoca la potenza superiore contro alcun oggetto; la maledizione pronunzia il suo male, il male ch'è in lei, o il male ch'altri gli vuole; l'esecrazione lo consacra alla pena.

Chi opprime il debole, tira sopra sé le imprecazioni di quello; chi si compiace del male altrui tollerato o promesso, tira sopra sé le maledizioni dal misero; chi osa violare le cose da altri reputate sante, provoca l'esecrazione degli uomini. L'imprecazione viene dalla debolezza irritata; la maledizione dall'ira o dall'autorità; l'esecrazione da religioso orrore. — NOVAEUS —

\* La imprecazioni vengono da rabbia; le maledizioni da odio, o da riprovazione profonda. Si maledice con cert' autorità: le imprecazioni dimostrano l'impotenza. Il padre maledice il figliuolo; Iddio maledice gli ipocriti, i crudeli, i tiranni; le maledizioni del povero tornano in fulmini sul capo del potente superbo. L'imprecazione desidera, annunzia il male.

2132

**Malla, Stregoneria, Fattucchieria, Prestigio, Maleficio, Incanto, Fascino, Veneficio.****Incanto, Sortilegio, Magia.**

— La *malia* era creduta legar gli uomini sì che non fossero liberi della mente, o delle membra. La *stregoneria* non solo era creduta impedire qualche facoltà, ma poter togliere la salute e la vita.

*Veneficio* non ha più il senso che aveva una volta di malia, o simile. Le streghe non tempo si chiamavano *venefiche*, perché quelle che si dicevano streghe, sospettavansi insieme amministrare veleni espressi da sughi d'erbe e da farmaci ad esse noti.

*Fattucchieria* ha senso di mena fonesta efficacia. *Maleficio* non ha più significato affine a *malia*: *Incanto* è *malia* fatta con parole, e, come la voce suona, con canto; i discettatori incantare la serpe. *Fascino*, in senso di *malia*, è vocabolo di mera erudizione: nell'uso comune è traslato, come affascinare, che da quello deriva.

*Prestigio* poteva un tempo esser creduto effetto di iocità: vale falsa apparenza preparata dalla frode o dall'arte a fine d'illudere o d'ingannare. Si riferisce specialmente alla vista 1). — ROMANI —

\* *Incanto*, forza che arresta gli effetti ordinari e naturali delle cose 2): ha buono e mal sen-

1) MARITIMUS: *In quanta modi si fa l'indovinarum? ... Alcant volta con aliqua de prestigiose apparizioni, offendendo e mostrandosi agli occhi e agli orecchi: a dicono cose future.*

2) Si faceva col canto. VIRGILIO: *In patia cantando rumpitur angust.*

so. Sortilegio non l'ha buono mai: è la forza degli incanti maligni, e di più lungo effetto.

*Magia* è l'arte, incanto e l'effetto della magia. L'incanto (secondo le buone tradizioni) fa vedere quel che non è, ritiene i movimenti dell'uomo, toglie gli affetti di lui. La magia lo inganna, lo forza, lo tormenta, gli nuoce. Onde *magus* ha più nero senso d'incantatore. — A —

**Magia, Incanto.**

\* — Nel proprio, si sente anch'oggi nominare in cella la magia bianca e la magia nera. La prima era quando da artifiziosi ingegni e sconosciuti al volgo si traevano effetti che apparivano soprannaturali. La seconda quando col soccorso di spiriti maligni si volevano far cose soprannaturali veramente. Nel traslato (ma da usarsi parco), comunemente chiamiamo magia quell'impressione che fanno su i sensi e sull'anima le belle arti, la poesia, la musica, l'eloquenza, un dolce affetto, un bel punto di vista, e simili. La magia de' colori, del canto, della musica, di due begli occhi. Quindi, effetto magico; cioè, bellissimo, sorprendente. Di cose che piaccia molto, si dice ch'è un incanto: non si direbbe così assolutamente, una magia. Poi la frase viva: romper l'incanto, e, più spesso, l'incantesimo, per, guastare i disegni altrui, distorbarli, annulare. — MENI —

2133

**Maligno, Malizioso, Malevolo, Malvagio, Cattivo, Pravo, Perverso, Iniquo, Reo.**

— Nella *malizia* è frode ed inganno, non atrocità né audacia. Il malizioso vuol recare se qualche piccolo vantaggio piacerà con lieve danno o dolore altrui: non tendea fare mal grave, sovente s'appaga di dimostrare il suo poter di far male.

Il maligno vi farà forse piangere, ma nel vedere le nostre lagrime si commoverà forse egli stesso. Il malvagio ne gode, ne gioisce. La maliginità è più costante, più profonda, più doppia, più operosa della malizia: non è però dura od atroce così come la malevolità; ma gli è un passo che l'animo fa verso quella. — EXCICLOPEDIA —

\* *Malizioso* è l'uomo astuto quando inganna altrui con arte a fine di nuocere: *maligno* è l'uomo ingiusto, geloso, privo in tutto di generosi o delicati sentimenti. Cicerone: *o Malitia est malis calliditas.* — *Malignus est iniquus, illiberalis et invidus.* — *Malitiosus fraudes et fallacias struit.*

— VERIUS S. C. —

— Molti amano ed accarezzano e fomentano nei ragazzi una certa malizia, perché non badano a quel ch'è in essa di vile: badano solo alla franchezza e vivacità che l'è congiunta, e se ne rallegrano. Pericolosa indulgenza: perché la malizia facilmente trapassa in malignità: e dalla malignità alla malvagità è breve tratto. Talvolta si scambiano. — NOVAEUS —

Il maligno è freddo; fa e dice dal male quasi per gioco: diffidate di lui. Il malvagio è più violento, fa il male quasi per passione: non lo tocca. Il cattivo è tale per indole depravata, per inclinazione che lo rende uomo pericoloso; tenevelo. La malizia è nell'intendimento e nell'intenzione.

L'Amore è un dio maligno che si fa gioco e scherzo di chi l'adora. Gli uomini sontuosi più cattivi delle donne: le donne sono più maliziose degli uomini. — GIURAN —

— *Malizia*, dice Cicerone, gli è un modo di nuocere, fraudolento e ingannoso, che ad uomini de-

pravati talvolta può parer simile alla prudenza. La malizia nasconde i suoi fini e i suoi mezzi. Così diciamo: operare senza malizia, cioè senza che vi sia sotto un mal fine. E: la malizia del peccato, per indicare il segreto veleno che vi si chiude.

C'è varie sorte di malizia: di vero capriccio e di profonda reità. Onde i Latini chiamavano *malitia* mala quella più nera e rea. L'agguato malizioso suole esprimere in malizia più leggera e men cupsa. Nell'uomo maligno v'è del malizioso e del cattivo: ma la sua è malizia più amara e più profonda che quella dell'uomo che è pur malizioso. La malavagata poi dell'uomo maligno è più coperta e più artificiosa, e men violenta.

Il maligno è più reo del malizioso, e quasi sempre è cattivo. Il cattivo quando ha frequenti occasioni di mal fare, diventa malvagio; il malvagio crea le occasioni del male. — **NOTAZIA** —

— Il cattivo non sa fare il bene. L'uomo cattivo non ha né indulgenza né mansuetudine né mansuetudine né equità: ha i vizii contrarii alle dette virtù: anche in vece d'esercitarle e così beneficare il fratello, egli in sprezza, e gli nuoce e offende.

Il malvagio odia i suoi simili, odia il bene, odia tutto quello che dovrebbe amare e operare. L'uomo duro, feroce, iracundo, ignorante, eccitato da qualche passione, sciolto da ogni freno morale e civile, diventa malvagio.

Cattivo, può andare inutilità, inettitudine, poco valore; malvagio, dannosità effettiva. — **CI-  
TARE** —

— La malizia è più propriamente dell'intelletto: è un occulto pensiero di male.

È così intrinseca alla voce di malizia l'idea di fallacia, che talvolta s'adopera per astuzia non retta.

La malignità sta nell'animo, e indica disposizione di nuocere altrui, ancorché non abbia per fine l'utile proprio.

Malizioso è chi concepisce pensieri non buoni a danno o disdoro del suo simile; maligno, chi oltre nel cuore il desiderio di far male; malvagio, colui che lo fa. L'in fanciullo può essere malizioso, e punto maligno; una donna può essere un po' maligna, ma non malvagia.

Malo, nel mascolino, non s'usa che tronco. È direttamente il contrario di buono. Maligno, contrapposto a benigno, indica male più rivolto a danno altrui, nell'intenzione almeno. E malo e maligno riguardano cose e materiali e morali.

Malvagio oggidì non dicevi che del morale: in cui differisce da maligno: e differisce inoltre perché la malignità sta nel cuore; la malvagità sta nel cuore e nell'opere.

Cattivo si dice di cose corporee e di morali, e di persone e di cose; come malo e maligno: se non che malo e maligno esprimono un'estranea qualità che rende il soggetto nocivo o reo; cattivo esprime qualità estranea peggiorativa, e dinota gli oggetti che non son atti a produrre, o a ben produrre gli effetti a cui si destinano. L'inettitudine, dunque, il difetto, possono render cattivo l'oggetto senza intrinseco male. Onde: scrittore cattivo, cattiva strada, cattivissimo attore.

Provo riguarda anch'esse cose morali. È più di maligno, perché indica malignità veniente da corruzione, da vizio. Un pensiero può esser maligno senz'essere prova.

Perverso par che indichi prività d'intenzione che dal bene si volga al male, che sia al bene direttamente contraria; secondo il senso del latino *perverti*. Più forte degli altri notati.

Dir male senza necessità, è di maligno; dir male ingiustamente, è di malvagio: farlo per gio-

co, è prività detestabile; farsene un vano, una gioia, è perversità.

Rea, nell'origine, vale colpevole: ma quando si dice di cosa, esprime tutto ciò che può fare del male. E perché varii sono i gradi del male, perciò varii sono i sensi di rea. Gli è però sempre più di cattivo, e men di perverso.

Iniquo, letteralmente, non può: esprime però non solo il contrario a equità, ma sovente reità viemaggiore. Senonché, l'iniquità riguarda sempre le opere; e iniqui sono i pensieri in quanto riguardano cose da farsi. E iniquità differisce da malvagità in ciò che riguarda sole quelle opere le quali offendono l'equità naturale o civile. Lo contrario è iniquo: un giudice può o per malvagità o per capriccio o per corruzione o per paura dare un'iniqua sentenza. — **ROMANI** —

Ritorniamo sopra qualcuno dei notati vocaboli.

#### Maligno, Malizioso.

Tra maligno e malizioso le differenze sono indicate assai da seguenti esempi. Taverna: « Farsi (i fanciulli) astuti e maliziosi, maligni e sanguinari ». L'ottimo marchese Luchesi, parlando del verso dantesco di Buonturo Buonturi, pensa che « non per ironia abbia detto quel verso, ma veramente; benché con un certo scherzo malizioso, anzi maligno ».

L'uomo malizioso conosce il male, non n'è ingenuo e inesperto, lo vede, lo discerne là dov'è, lo cerca con cura, lo esagera un poco; l'uomo maligno cerca il male segnatamente in altrui, lo spia, lo rischia, ne gioisce, vuol chiarir ne ridà o ne pianga. Malizioso riguarda la conoscenza del male; maligno, l'amore del male, e il tristo piacere di contemplarlo e di ricercarlo. La malizia può essere tutta nell'animo interiore senza sfogarsi contro altrui; la malignità s'esercita principalmente sui vizii, sui difetti, sulle sventure del prossimo. La malizia del peccato originale si stratuffa per tutte le generazioni: mistero che trova la sua spiegazione nelle altre leggi che reggono il mondo, le quali son tutte ingiustissime, se ingiusta è questa. Suoi difetti che i ragazzi oggidì nascono con la malizia: ma se quella procreanza che i fanciulli dimostrano si appesse rivolgere a bene, noi avremmo società in breve tempo rigenerata.

Un servo è maligno perché non trova benignità ne' padroni. Uno scrittore è maligno quando giudica in nero gli uomini, gli scritti, le cose; e gli scrittori maligni indicano società più che maliziosa. Una parola è maligna quando sottintende un giudizio temerario; e la malignità di certe parole pesa forse nelle bilancie di Dio quanto la malvagità di certi atti.

Una bambina fa un gesto che offende il padre, lo fa senza malizia; ma se la malignità dei circostanti comincia a solliarsi sopra, la malizia s'accende. Un uomo inesperto di certe convenienze rimprovererà l'amico senz'alcuna malizia; ma l'amico ch'è messo in malizia dalle ciarle de' tristi, lo rompe seco e raddoppia i propri torti.

L'invidia è maligna; maligna è la superbia; ancor più maligna la vanità. Chi volesse malignare i) sulle cose più innocenti, troverebbe per tutto ciò che offendera e di che offendere.

Maligno spirito diceasi il diabolico 2). Cor maligno 3), occhi, lingua maligna. Poi, nel senso

1) ALBERTANO: Non malignare, accio tu non sia malignato.

2) STOB. BARLAAM. — Il PASSAVANTI usa sostanzialmente in questo senso: il maligno.

3) FRA IACURUS; FRA GIURADU.

fisico: aria maligna 1), febbre, mal maligno, cibo maligno. Le malattie piaghe infernali, disse Dante, dietro il virgiliano: *colleagues maligni*.

Malizia, ben disse il Romano, è principalmente nella mente; malignoita nel cuore, il modo è pien di malizia, vogliamo dire 2); e in questa parola comprendiamo ogni sorta di male; onde in questo senso la malignità non è che un rispollo d'umana malizia.

Si dirà: far le rose a malizia; non: a malignità 3). Una malizia può essere incisa astuzia più fine che rea, non innocente affatto, ma non affatto colpevole.

In questo senso diciamo: aver pronte mille malizie 4).

Si parla maliziosamente dicendo una rosa e intendendo un'altra. Che si possa parlare maliziosamente anche a fin di bene, i Giusti lo concedevano, dicevi: ma non tenei Cristo. Chi parla malignamente, lo fa sempre per male, a fin di male, non mal solo.

E perché malizia è meno di malignità, però abbiamo malizietta 5) e malizina, sebbene più raro; e maliziosetto 6), maliziosino usati parlando; sebbene non manchi malizionario, malizio-saccio; e sebbene taluni si lamentino della maliziosità femminina.

#### Moligno, Malevolo.

Malevolo, alla lettera, chi vuol male. Il malevolo certamente è maligno, ma non ogni maligno è malevolo. C'è degli uomini che godono d'interpretar male le parole, gli scritti, le opere altrui, ma non vogliono propriamente male alla persona di cui pensano e parlano male. Certamente parlando male, gli nociono; per non sono malevoli. Può l'uomo esser maligno con tutti o quasi tutti; con tutti non può esser malevolo, né anche volendo. Ognuno ha i suoi malevoli; e tosto o tardi li viene a conoscere. La malignità può stare più chiusa; la malevolenza ha più bisogno di sfogo. C'è degli uomini profondamente maligni, che non solamente non sono malevoli a certe persone, ma le amano; perché l'amore anche più tristo è bisogno. E fanno di tutto per rendersene indegni, per lapidarsi; ma, prima che l'amore, deporranno la vita. La malevolenza ha più o meno gradi della malignità secondo che l'uomo è corrotto: ma naturalmente col crescere della malevolenza, la malignità cresce anch'essa, e a vicenda. L'uomo che tutto maligna, finirà col prendere in odio più segnatamente taluni di quelli che gli stanno dintorno, e col farli loro malevolo.

Questa voce s'adopra anche sostantivamente, ma non due volte. I miei malevoli, è simile. Ben dicevi: alcuni maligni, i maligni; non però: i maligni del tale 7).

Ognuno poi vede che la malizia d'un fanciullo, quella malizia ch'è astuzia anziché rea, la malizia di quelle colpe che riguardano l'uomo individuo, son cose della malevolenza distinte. La malevolenza al certo raffina la malizia e la diffonde. La malevolenza in altro senso è uno dei più velenosi rami di questa gran pianta dell'umana malizia.

1) DANTE.

2) DANTE: *Lo mondo è ben tutto disertò D'ogni virtute... E di malizia gravido e coperto.*

3) CAVALCA.

4) DANTE: *Odi malizia Ch'egli ha pensata. - Il Giamboni parla delle malizie delle bestie.*

5) FELICI: *Avea quoh. ha malizietta e scusa.*

6) BOCCACCIO.

7) VIT. BARLAAMI: *Disiderarlo dalle mani di tutti i suoi malavoglianti...* - OLTRE NON FARE CHE MALVERCI.

Si porta, si entre malevolenza contr'uno, non si entre malignità 1); si acquista la malevolenza di molti, non la malignità 2).

Malevolo non ha i derivati e gli affini degli altri due.

Dante disse Ingrato e maligno un popolo: sentenza erudite e perdonabile al dolore irritato; ma d'un popolo intero non avrebbe mai detto, malevolo.

#### Moligno, Malevolio.

Malevolio uomo! è titolo ben più forte che maligno o malevolo, non che malizioso. Malevolio comprende ogni sorta di male, interno ed esterno, colpa e delitto. L'intenzione sola non fa l'uomo malevolio come lo fa malizioso o maligno. Il malevolio odia, è malevolo; ha i suoi malevoli annessi, e se ne lamenta con aria di zelo mansueti, o di fredda compassione, o di offettata semplicità, degna d'essere studiata.

Avvi una malignità al nera che merita il titolo di malvagità; avvi una malevolenza che mette alla malvagità: ma, ripeto, questa d'ordinario è più profonda insieme e più pratica. L'omicida, e più dell'omicida l'iniquo giudice; il tiranno, e più del tiranno il suo lodatore; il traditore, e più di lui il seduttore: ecco i malvagi.

#### Malvagio, Cattivo.

\* *Captivus* da *copio*: l'uom preso in guerra o per altro modo, dicevamo cattivo. E perché quasi infelici non potevano certo nutrirsi contro i padroni buona disposizione d'animo, né conservare intera in tale obbiezione di fortuna l'altezza dell'animo, perciò cattivo venne col tempo a significare, malvagio e vile. E così la ragione del più forte corrompe le opere e le parole, e rende servile la condizione degli uomini e la favella. Ma quando leggiamo nel Montaigne: « *L'homme, mis en état de cheftice creature, qui n'est pas seulement maître de soy, exposé aux offenses des autres choses* »; ed altrove: « *Il est en fait de Dieu* »; si cheftice et populaire, qu'il en fust entretenir bien cing ou six à produire un cap de bled »: noi non intendemmo per cattivo, se non se misero e basso. E quando leggiam nel Boccaccio il cattivo d'Andreuccio, noi non dobbiamo intendere se non se, poveretto. Onde l'accorto scrittore non dovrà confondere il senso di cattivo con l'idea di malvagio; poiché la malignità è nell'essenza, la cattività è nella condizione delle cose. Cattivo diremo un fanciullo del suo lieve errore punito; cattivo diremo un servo avvilito, e dai mali tratti del padrone, e dalle proprie viltà; cattivissimo diremo un ministro che sottra i ceppi del suo tiranno, e soffrendoli, gli impone altrui. Malvagio nomineremo lo stesso tiranno, malvagio il traditor della patria, malvagio un delatore, malvagio un magistrato od un medico vicario della peste, che posto a temperare almeno con la speranza la pubblica desolazione, con la crudele avarizia l'acresce, e mena intorno la mano funesta più che la falce di morte. Da ciò si riconosce che pochi sono i malvagi; i cattivi dimolti.

Il cattivo, ripetiam dunque, cede al male per debolezza di natura vitata, è servo del male, preso di bello, e da quello il malvagio ama il male, lo cerca, lo prende, lo sceglie.

1) BOCCACCIO: *Senza alcuna malavoghenza allo donna portare.*

2) PAROLARIO: *Seguitando l'arroganza d'oltri, s'acquista malivolenza.*

2131

**\* Malinconia, Tristezza, Ipocondria.**

— La *tristezza* è più propriamente un sentimento; la *malinconia*, disposizione, stato. Quando tutte e due le voci significano un sentimento attuale, e tutte e due uno stato continuo, allora differiscono d'intensità. *Tristezza* è più forte. La *tristezza* non sente diletto; la *malinconia* si diletta in pensieri non lieti. La *tristezza* fugge lo spettacolo della gioia; la *malinconia* trova in ogni cosa sorgente di lacrime o di teocrazia.

La *tristezza* ha sempre una cagione più o meno evidente; la *malinconia* è inesplicabile talvolta, e un indeterminato bisogno d'intenerirsi sopra se o sopra altrui.

Tristi le tenebre tutte, il canto del gulf; malinconico l'autunno, il lume di luna.

La *tristezza* e propria d'anima abbattuta; la *malinconia* d'anima appassionata. — FAURE —

— Temperamento, dicesti, malinconico; carattere ipocondriaco. L'*ipocondria* è più profonda, e, d'ordinario, più lunga. — NERI —

2133

**Maltevedoria, Cauzione.**

— *Cauzione* è un modo qualunque più valido o meno di assicurare all'altro contraente la fatta promessa. *Maltevedoria* è la presentazione di chi adempia in nostra mancanza il dover nostro: è cauzione idonea. — FORMA —

2136

**\* Mammelle, Poppe, Tette, Zinne, Zizze, Pome.**

Le *poppe* son più proprie delle donne; il *μαστὴρ* dei Greci hanno le *mammelle* anco gli uomini; in greco *μαστός*.

— *Mammelle* è il più decente, o nel linguaggio medico, più usitato. *Tette*, delle bestie più spesso, e può indicare anche soltanto il capezzolo. *Zinne* non pare che possa concepirsi se non piena di latte; *zizza* (voce oggi fanciullina), se non quando il bambino la succhia. *Pome* è poetico, e dice piuttosto la bellezza, che il fine a cui le son fatte dalla natura. — A —

2137

**\* Mancamento, Fallo.**

Nel fallo è sempre un'omissione, cioè un mancamento: se non che il mancamento desta l'idea della regola violata, o il bene al quale s'oppone il mal fatto; dove il fallo riguarda più direttamente il male in sé stesso. Forse perciò mancamento talvolta ha senso di fallo leggero.

2138

**\* Mancare, Svenir.**

— Il *mancare* vuol essere graduato, lento; lo *svenire*, in un atto, d'un colpo. — A —

— Si può soffrire un mancamento o una mancanza di forze 1) *man'andar* fuori dei sensi, ch'è condizione propria dello svenimento. — POLIGNO —

2139

**\* Mancia, Paragunto, Rincalzo, Sovvallo.**

— Che *mancio* e *paragunto* non sien tutt'uno

1) il popolo dice, assolutamente, *mancanza*.

lo prova l'esempio del Lippi (C. 2): « Per bascer mance e paraganti Anderson molti a darne al re gli avvisti ». *Paragunto* e *mancia* più signorile: quindi è che la *mancia* si chiede; il *paragunto*, no. A' birri 1), al cuoco 2), e simili, la *mancia*; a spia nobile, un *paragunto*. Poi, *paragunto* è *mancia* più copiosa, appunto perchè più da signori. Così si verifica il trito proverbio: « la roba va alla ruba ».

*Rincalzo*, tutto ciò che serve a rincalzare, a sollevare l'altra miseria. Un guadagno inaspettato, una fortuna qualunque possono *rincalzare* 3). Una *mancia*, un *paragunto* possono esser *rincalzo* o possono non essere. Sovvallo, vivo anch'esso, è affine a *mancia*, come al *rincalzo* dell'esempio della Fiera: « Chiede mance o sovvalli in piebe ». Ma *sovvallo*, ben dice la Crusca, e colla Crusca l'uso toscano, è qualunque cosa che viene senza sapere, e per lo più da goderli in brisato. E lo prova la frase familiare: mettere a *sovvallo*, che, parlando di danaro, vale mettere un tanto per uno, e poi godersele insieme in qualche spesa generale. — NERI —

2140

**\* Mancipio, Servo.**

— *Mancipio*, alla lettera, i servi presi con la mano, cioè di viva forza 4); in guerra, *servi*; e quelli che si facevano in guerra, e i nati di quelli, e i comprati, e quelli che tali diventavano per atto o per violenza civile. I servi d'oggi, i servi in senso politico od in traslato, *mancipi* non sono. Questa, del resto, è voce poetica o storica.

— A. —

2141

**\* Mandare, Inviare. Mandato, Messo.**

— *Inviare*, propriamente, mettere in via, indirizzare; *mandare*, dice commissione, e comando talvolta: vale comandar che si vada.

Nel neutro passivo diremo inviarsi, e non mandarsi. *Mandar via*, non *inviar via*, diciamo. Molti traslati ha *mandare*, suoi propri. — uoco —

— E *messo* o *mandato* son di quelli che i grammatici chiamano addittivi sostantivi: ma il primo ha nell'uso più espressa forma di sostantivo. Ed è ancora più generico; laddove l'altro ha non so che di più nobile, ed esprime più direttamente la ricevuta commissione. Chi va per trattare negozi politici è *mandato*, non *messo*; *messo*, chi porta un fardello, una lettera; ne si direbbe, così senz'altro: un *mandato*.

Diciamo, per excusarci recando ambasciata non gradevole: io sono *messo* *mandato*, cioè, che viene per altrui comando. L'ambasciatore di sé stesso non è *mandato*.

Dei sensi traslati o poetici di *messo* 5) qui non accendo parlare. — POLIGNO —

— *Messo*, vive nel senso di donzello o famiglia di comunità, di commissariati. Quello che porta il foglio della tassa della comunità, per esempio, gli è il *messo*. Ho perso il *messo* e il *mandato*, non torna né il *messo* né il *mandato*, diciamo familiarmente quando non torna né la persona in-

1) FANCIA.

2) FOCIA.

3) GACCIA.

4) Questo è il senso di MARUS, VIRGILIO XII: *Sul oppida capta Multa manu*.

5) DANTE, PETRARCA, TASSIA: *Messi d'amore*. — DANTE. *Il messo di Guano* (arco baleno). — Del *ciel messo* (un angelo).

caricato di portare un'imbasciata, né quegli cui l'imbasciata era diretta. — **MINI** —

2142

### \* Mandriano, Pastore.

— **Mandriano**, il custode di mandrie intere: *pastor*, o anco di poche bestie. Quel delle bestie grosse si dirà meglio *mandriano* 1) che *pastore* 2). Questa seconda è voce proprio esprimente l'ufficio, il genere di vita, il mestiere: la *pastorizia* è uno stato. — **ROMANI** —

— **Mandria** è quantita o branco grosso di pecore, o anco d'altra bestie 3). Le bestie d'una mandria non possono essere menate a pascolare da un pastore solo. I pastori d'una mandria debbono naturalmente esser regoiati da un pastore in capo, e a questo subordinati. Quindi forse, il nome di *mandriano*; che invigila sui pastori, e non è egli stesso vero pastore. — **LAMBROSCINI** —

2143

### \* Mangiata, Scorpaciata, Mangeriala.

— Tanto diciamo: fare una bella *mangiata*, che: una bella *scorpaciata*. Ma i.° *mangiata* vuole intendersi di diversi cibi; *scorpaciata*, piuttosto d'uno solo. Una *scorpaciata* di fidei, d'uccelli, a simili 4). Questa differenza però non è costante. Il.° La *scorpaciata* mostra più avidità; è più vicina all'eccesso. La *mangiata*, sebbene s'intenda abbondante, può non oltrepassare la consueta misura: onde il diminutivo, *mangiatina*. In un ritrovo d'amici si fa una *mangiata* allegra, senza che v'abbia luogo abuso alcuno. Le *scorpaciate* guastano la salute. Anticamente i letterati, gente alla buona, in certi giorni dell'anno usavano far tavola comune, e quelle allegre *mangiate* erano condite da ingenui discorsi che rinforzavano l'amicizia. Oggi l'eccesso ha diviso i nostri letterati scortosi e sdegnosi; ma la forza divina è debolezza.

**Mangeria**, voce bassa, ha sempre senso traslato: quello cioè di guadagno illecito per lo più fatto da chi è in ufficio od amministra le cose altrui. Un giudice che corrotto da sentenza ingiusta: un amministratore che per un bel regalo passa sopra a degli abusi dannosi alla buona amministrazione, fanno *mangeria*. E chi potesse levar da uno stato tutte le *mangerie*, lo verrebbe a purgare da grandissime immondezze. Racconta **Pintorco** che in Tebe i giudici e i magistrati si dipingevano senza mani 3). — **MINI** —

2144

### \* Mangiatoia, Greppia, Presepe, Rastrelliera.

— *Mangiatoia*, arnese o luogo ove si mette il mangiare alle bestie: *mangiatoia* di asini, di ca-

1) **CRESCHENIO**: *Da il mandriano rimovere dall'armento le vecchie e le sterili.*

2) **DANTE**: *Qual si fanno ruminando manto Le capre... prima che sien prate...* *Tuote all'ombra... Guardate dal pastor che in sulla verga Poggiato s'è...* *E quale il mandrian che fuori alberga, Lungo il peculo suo quarto pernotta...* Qui non apparisce chiara la differenza: può forse *mandria* e *mandriano* 3) capire non si dirà così proprio come di pecore.

3) Vedi il num. 226.

4) **BOCCACCIO**.

5) E la bocca? Meglio senza denti: che non possono né maciullare né mordere. — Ma allora bue i che, uno, balbettaremo. — Per tutto difficoltà. Meglio non ne parlare. — **A** —

valli, di buoi, di maiali. **Greppia**, recipiente appoggiato al muro nelle stalle de' cavalli e de' buoi, dove si pone il fieno, la paglia e simili: è duoque una specie di mangiatoia.

**Presepe** è la stalla, e, per restrizione, la mangiatoia ch'è nella stalla. Ma è voce d'uso poetico.

— **ROMANI** —

— **Trà greppia** e mangiatoia l'uso del contadino non pone alcuna differenza. Ben è diversa da *ambudac* la *rastrelliera*, che sta sopra la mangiatoia, e si usa solamente pe' cavalli. È composta di regoli paralleli a forma di caacello, e serve a scuotere il fieno dalla polvere nell'atto che il cavallo dal di sotto di essa lo tira a sé per mangiarlo. — **LAMBROSCINI** —

2145

### \* Maniera, Aria.

#### Maniera, Tratto.

— L'*aria* si scorge, si sente in sul primo. Le *maniere* vengono dalle abitudini, e si mostrano nel consorzio della vita. L'*aria* può essere piacevole, e la *maniera* piacevole. — **GIARAB** —

**Maniera** abbraccia gli atti, i gesti, le parole, intitolli i segni esterni: *tratto* riguarda in specialità i movimenti. Si può avere un mal garbo nel tratto, e *maniere* dolci: tale è sovente in gente del popolo.

Il *tratto* è l'abituale modo di muoversi: la *maniera* varia secondo le circostanze e gli affetti.

2146

### \* Manifestare, Mostrare, Aprire, Rivelare, Svelare, Scoprire.

#### Manifesto, Aperto, Scoperto, Palese, Chiaro, Evidente, Pubblico, Notorio, Patente, Patano.

*Scoprire, Aprire, Manifestare, Mostrare, Chiaro, Palese.*

**Scoprire** è il meno; è il contrario di *coprire*: si scopre in parte e a mezzo; cosa scoperta può non essere chiara: che anzi la scoperta in sul primo non buie si più.

**Aprire** è più; è scoprire in modo che l'occhio, la mano, il piede possa entrare, che l'intelligenza v'abbia più o men largo accesso 1). Ma cosa aperta può non essere chiara bene. Chiaro adunque è un po' più 2). Vien poi, *manifesto*; e se la manifestazione si fa a piena luce, la cosa allora è palese.

Non sempre adunque chi mostra 3), manifesta o palesa. Si può mostrare cosa tuttavia coperta, e che non sia in poter nostro scoprire. Si mostra accennando con mano: si manifesta ponendo la cosa sotto la mano, rendendola in certo modo palpabile.

Si può scoprire in guisa da manifestare affatto 4); si può la modo meno compiuto, qual s'è detto più sopra. E così gli altri verbi 5) comportano ed esprimono vari gradi in più, ma manifestare e palesare non ne comportano in meno.

1) **BOCCACCIO**: *Perciachè quell'amore è passato, me ne curò meno, d'aprirli il vero d'ogni cosa.*

2) **BOCCACCIO**: *Acciochè voi più apertamente intendiate come questo avvenuto mi sia, brevemente vol farò chiaro.*

3) **ARABICO**: *Fra gli altri (ossia ch'amor così mi mostra O che virtù per sé stassa palesa) Mi parva da lodar Zerbeno solo.*

4) **BOCCACCIO**: *L'avervi ogni mio segreto scoperto.*  
5) **BOCCACCIO**: *La tua liberale amatazza chiara mi mostra.*

**Scoprire, Svelare, Rivelare, Manifestare.**

— Si scorge e per sé, e ad altri; si svela sempre ad altri. La donna scopre la congiura di Catilina; la svela al console coraggioso. Per scoprire nel primo senso, si richiede più cura; lo svelare è più facile perché suppone la cosa scoperta già.

Scoprire, inoltre, quando si faccia ad altri, riguarda meglio il manifestare le cose proprie. Scoprire diremo i propri falli, le macchie, le piaghe.

Rivelare, nel senso religioso, è chiaramente distinto. Nel senso umano, rivelare è più manifesto di svelare. A svelare serve un ceceo, a rivelare vuoi si ben più.

Rivelare dicesi poi delle trame, congiure, tradimenti. — ROMANI —

— Svelare, alla lettera, torre il velo; rivelare, quasi trarre fuori del velo; manifestare, mettere in mano, alla mano. Le cose non bene apparenti, o le velate, si svelano; le arcane si rivelano; le nascoste o coperte si scoprono; le ignorate od oscure si manifestano.

Si scopre cosa nuova o a tutti o a colui cui riguarda. Un segreto scoperto si svela altrui; se si fa chiaro a pochi od a molti, si manifesta. — ROMANI —

**Aperto, Manifesto.**

Può la cosa essere aperta e non manifesta; può essere posta in assai chiaro lume, non chiusa, e pure non si tocca con le mani: ché tale è l'origine dell'altra voce. Può la cosa essere aperta a chi l'apre studiando, non manifesta da sé. L'utradimento scoperto ed aperto, può non essere a tutti manifesto.

**Manifesto, Chiaro, Evidente.**

— Cosa manifesta è facile a conoscere, a vedere, a toccare con mano; cosa chiara ha luce assai da poter essere veduta; cosa evidente ha tanta luce che non si può non vedere. — AGAZZI —

**Manifesto, Pubblico.**

— Non sempre cosa manifesta è pubblica. Le cose non pubbliche a molti che le sanno o possono sapere; sono manifeste anche ad uso. Le possono essere pubbliche, e oscure ai più. — ROMANI —

**Manifesto, Notorio, Patente, Patano.**

Manifesto, in senso sinistro, dicesi comunemente avari di persone, Notorio, più di rado; gli altri due, mai. Ladro manifesto è quegli le cui ruberie non sono a tutti; e questi non sono i ladri più pericolosi. Harvi di quelli che rubano ufficialmente, a man salva, e hanno nome di galantuomini. Gli sta nel garbo. Notorio riguarda più la diffusione della cosa, che noua cosa in se stessa. Patente vale aperto 1), e per metafora, pieno, chiaro. Ha l'istessa etimologia di patano, voce viva in Toscana. Se non che patano dice qualcosa più. Ragione patente è chiara, aperta, ma non sempre tale che tutte le menti possano di primo sguardo comprenderla. Molte volte può esser chiara relativamente. Quando poi dico: ragione patana 2), intendo che aucto al più grossolano e inesperto sia intelligibile. Quindi, quest'ultima voce è propria soltanto del basso linguaggio, in cui ha pure il senso di grande, sbarbello. E in Firenze è frequente a sentir dire: il tele ha un naso tanto patano, cioè, grosso, prepotente, petronianesco. — MALINI —

1) Patro.

2) Patro, l'iron.: Ragione pa'puble e patana.

2147

**\* Manifestare il cuor suo, Aprire il cuore.**

S'apre il cuore volendo aprirlo, per fiducia che s'ha in quello a cui s'apre; si manifesta talora non volendo.

Aprire dicesi piuttosto de' segreti affetti: manifestare, degli affetti e delle intenzioni. Non tutti coloro che si manifestano altrui, aprono il cuore loro: né coloro che s'aprono a persona o di corte vedere, o di ottagno sentire, manifestano a costui la dignità delle intenzioni proprie, e l'altezza de' propri sentimenti: anzi diventano a quella gente più bui di prima. E quel che dovrebbe eccitare il rispetto, suscita sovente il sospetto: ch'è un de' più crudeli e inevitabili tormenti delle anime delicate.

3148

**Manigoldo, Carnesce, Boia.**

Carnesce suona meno ignobile di boia: dica suona, e non altro. Manigoldo indica esecutore di tormenti spietato e brutale: quindi manigoldo si chiama uomo di cuor feroce e abietto, e negli atti suoi goffamente barbaro. È manigoldo anche chi batte spietatamente senz'essere boia.

Alle parola carnesce si congiunge l'idea del ministro della più materiale fra le umane giustizia. Alla parola boia si congiunge l'idea di sua vita e dell'infamia dell'uomo ch'esercita quell'ufficio. Alla parola manigoldo si congiunge l'idea della ferocia con la quale s'esercita l'ufficio od di toglier la vita od aucto d'indagare altri tormenti.

Nel carnesce consideriamo una certa legittimità: nel boia l'abiezione dell'ufficio, non condannabile nella presente civiltà; nel manigoldo, a l'ingiustizia dell'azione o l'eccesso de'modi.

Nell'uovo: faccia di boia, vale facinorosamente toria 1); faccia di manigoldo, disonesto atrocemente crudele.

Quando carnesce non è affine a boia, vale uomo che esercita carnesce, che si fa reo della strage d'uno, o più spesso, di molti suoi simili. — ROMANI —

2149

**\* Manipolo, Mannata.**

— Mannata, quanto cape in una mano, quanto in una mano si prende, o si può prendere. Manipolo, un fascio d'erbe o di biade legato, che si può prendere con mano. Più comunemente, manna o mannella, il manipolo del prete, e i manipoli in senso di schiere armate (fatisimo ravvinto); non hanno punto che fare con le manate. — ROMANI —

2150

**Mano, Mani.**

— Mano, nel senso di schiera non soffre pluralità. Una mano d'armati; non mai, due o più mani. — AGAZZI —

2151

**Maunata, Seure, Accetta, Bipeunc, Pennato, Azza.**

— La maunata è propriamente quella del lallo. La seure serve per tagliare la legna: ha forma piatta, triangolare, in un lato tagliente, e del-

1) Dicesi aucto boia, così assolutamente a prao in di cuor duro e di bocca disgustosa. Il vulgo l'applica pure a cose. Per esempio: il gioco è il boia di quel capo di famiglia; vale a dire, che il gioco lo rovina. Mola triviale, un po'ate. — ROMANI —



l'altro finire in un grosso orecchio ove si fa entrare il manico. Accetta ha gli usi medesimi della scure.

**Bipenna** era per latini una scure a doppio taglio. Quintiliano: « A penna, quod est acutum, securis utrinque habens aciem, bipennis... ».

Il pennato (o torto f): serve per potare le viti e ancor per tagliare la legna.

L'azza era un'arma lunga tre braccia circa, con ferro in cima a traverso, dall'una parte appuntato e dall'altra a foggia di martello. — ROMANI —

2152

### Mansuetudine, Dolcezza, Bontà.

— Nella mansuetudine entrano dolcezza e bontà, ma non sole: la bontà n'è come il fondo; ma la mansuetudine è bontà perfezionata dal costante esercizio; dolce, uguale, benigna, pronta al bene, a indulgenza, a pietà; sofferente, moderata, longanime. La dolcezza è parte anch'essa di mansuetudine: è bontà trattabile, amana, ferma contro gli impeti dell'ira e della disperazione. La mansuetudine è custode ugualianza d'animo fondata in sincera bontà, condita di sapiente dolcezza, che sopporta il male necessario, e l'utile, con la forza stessa con che opera il bene. — ROUSSEAU —

2153

### Manto, Mantello, Pallio, Cappa, Clamide, Casacca, Toga.

— **Manto** reale, manto papale, manto nell'antico vestire, nell'imitazione degli artisti e dei comici.

**Mantello**, ogni tabarro: quello specialmente de' preti, e più propriamente quello senza bavero e senza maniche.

**Pallio** ormai non è più per noi che un ornamento religioso portato da' papi, patriarchi, primati, metropolitani sopra le vesti. Il pallio in antico era l'abito de' Greci: de' Romani la toga. Più tardi fu così detto da' nostri quell'ornamento che copre il davanti dell'altare, dalla mona alle predella, e che ora dicesi pallottolo.

Oggi la toga è usata da dottori d'università, e ne' tribunali, con larghe e lunghe maniche, di color nero.

**Cappa** in antico era una specie di mantello con cappuccio di dietro: a' usava da' secolari e da' religiosi. Oggi la cappa è d'altra forma: usata dagli ecclesiastici nelle funzioni, o per compimento dell'abito di cerimonia. È fatta a foggia di mantello con grandi pieghe, senza cappuccio, e arriva sino a terra. Cappa magna è senza insegna d'onore.

**Clamide** presso gli antichi era una sopravvesta militare, molto più corta e più stretta del pallio.

**Casacca**, vestito lungo da portare per casa e da tener caldo; questo è l'uso vivente in Toscana. Ogni abito lungo e largo per cello dicesi casaccione 2). — ROMANI —

— **Manto**, come parola più illustre, ha varii traslati nell'uso. Ricovrarsi sotto il manto della protezione d'un potente, molte volte gli è intrinseca che rimanere ignudo, e mostrare quel « che

1) Cioè tutto a guisa di mantello. Ma di più, le del luto emerso estremo un appendice tagliente in forma di piccola scure: perciò è detto base *pennata*. In qualche provincia toscana si chiama ancor *sfogola*. — LAMBERTUS: DINI —

2) È il diminutivo di *casacca* dice qualche vestimento delle donne che copre loro solamente la via e la braccia, ed è staccato dalla sottana. Per abbreviazione, è mutato anche il genere, qualche donna del convitato dice *succiano*. — LAMBERTUS: DINI —

l'uom cela f) »; e sotto il manto della protezione di Dio ricovrarsi, è dolce bisogno. Molti che sotto il manto d'agnello celano un cuore perverso, sotto il manto della santità le più nere scelleratezze 2), fanno manto del loro alla menzogna 3). — MARINI —

2154

### \* Mannale, Manifattore, Lavorante, Lavoratore.

— **Manuale**, più comune assai che *manovale*, quegli che serve al muratore portando calcina, mattoni e tanto quel che occorre per murare. **Manifattore** è più generico: qualunque artefice di lavori usuali. Avera i manifattori in casa dicono, e intendono il legnaiolo, il tappezziere, e simili; non il muratore né il manuale, perché allora dicono: avere i muratori.

**Lavorante**, sostantivo, vale garzon di bottega. Quelli delle sartorie particolarmente si chiamano *lavoranti*, e il principale gli paga un tanto ogni capo di roba. **Lavoratore** propriamente fu detto di terra; poi, per estensione, di qualunque altra cosa. Anche di mercante, cancelliere, copista, scrittore, erudito instancabile si dice, gran lavoratore. Non si direbbe, *lavorante*. — MARINI —

2155

### \* Maravigliarsi, Ammirare, Strabillare, Trasecolare, Stupire, Rimanere stordito.

#### Maraviglia, Ammirazione.

— La *maraviglia* può essere d'un momento, e involontaria e quasi meccanica; l'*ammirazione* è men fugace, e più spontanea e più meditata. *Trasecolare* è come un *excit* del secolo (frase viva) per maraviglia, un non essere più di questo mondo: ed è voce molte volte *echer* 2). *Stupire* dice maraviglia che fa come stupido. — GATTI —

— Non uccore che il fatto sia prodigioso o raro per destar maraviglia. Si rimane stordito per cosa che scuote forte, e non sempre in bene. Ad ogni modo, il rimanere stordito è difetto.

*Strabillare*, un po' raro nell'uso, è men di *trasecolare*: onde il Salvini e il Davanzati prepougono questo a quello. — NANI —

2156

### Marcare, Segnare, Bollare.

— *Segnare* è il genere. La *marca* e il *bollo* sono specie di segni: ma ve n'è d'altra sorta. — ROMANI —

2157

### \* Marela, Andata, Andatura, Passo.

— *Andata*, l'atto dell'andare; *andatura*. Il modo; passo, l'atto del muovere piede innanzi piede. Ogni animale ha un andare; i forattini di piede hanno e fanno passi. *Marela*, i andare de' soldati in schiera. — VULPICELLA —

2158

### \* Marino, Marittimo.

— *Marino*, ch'è nel mare, del mare; marittimo, ch'è presso al mare, che riguarda le cose di

1) DANTE, nell'Inferno.  
2) PETRARCA: *L' anima ciascuna sua partum sotto il contrario manto Ricuopre*.

3) TASSO: in questa scena traslati, anche *mantello*, ma più raro.

mar. Del marino, sale marino, acque marine, etc. — **marittimo**, diritto marittimo. — A. —

2139

### \* **Maritare, Collocare in matrimonio.**

Si marita e male e bene: si marita una fanciulla senza darsi da per terza o per quarta moglie. *Collocare in matrimonio*, suppone stato, d'ordinario, migliore, almeno in apparenza. Di gente povera non si dice per lo più che son collocare, se le non si sposano a più ricco di sé. *Errori*: ma prova la differenza tra i due modi posti dall'uso. Molti per collocare bene le figliuole, le maritano male.

2160

### \* **Marito, Sposo.**

— **Marito** riguarda l'unione corporale 2: *sposo* (già non si tratta delle sponzalize precedenti alle nozze), e il vincolo sociale 3. **Marito** risponde a moglie, come uomo a donna; sposo a sposa, come congiunto a congiunta. Sposo è perciò parola più gentile, ed esprime l'unione d'ausili; marito, l'autorità del maschio sulla femmina. Al marito appartengono più specialmente i diritti e i doveri allo sposo, gli affetti. Gli uomini dimenticano prima d'essere sposi, che d'esser mariti.

— **BOCCACCIO** —

2161

### \* **Maschera, Larva.**

#### **Mascherato, Travisato, Travestito.**

— **Maschera** è la persona ch'è mascherata, e il viso posto celato. Lei si difigura il viso senza riputarsi, si *travisa*.

**Larva** ha senso più traslato che proprio, oggi di meno a non so che più astratto che *maschera*. Forare la *maschera* al viso, levare la *maschera*, cacciar la *maschera*, gettarla; non conosci *maschere*; *maschi di uso*. — **SENZ** —

— *Si mascherò*, chi si coprì il viso con velo finestrato e *velo*, chi indossò vestimenta non proprie, non solite, né della condizione sua. — **VOLPICELLI** —

2162

### \* **Mascolino, Maschile, Maschio, Virile.**

**Mascolino** è termine di grammatica, ed è contrapposto al genere femminile. Difesi anzi: il *senso* *mascolino*, ma è meglio detto *maschile*.

**Maschio** s'adopra come sostantivo; aggettivamente ha senso sovente figurato; *maschile* l'ha proprio. **Voce**, **viso**, **aspetto** *maschile*; cioè d'uomo. **Voce** *maschile*, di forte acuto che scuote ed eretta; *maschio* **viso**, significante fermezza e arduamento; *maschio* **aspetto**, di guerriero, d'eroe, **Maschia** *indole*, *stile* *maschio*, *spirito* *maschio*. Anche da donna diamo: ha del *maschio*.

**Virile** è sovente opposto non a femminile, ma sì ad infantile 4). Di voce non da femmina diciamo, *maschile*; di voce non da ragazzo, *virile*. **Viso** di donna bronzino, è *maschile* 5); **viso** di gio-

1) Il popolo in questo caso dire sempre *allogare*. E non importa che le ragazze sieno maritate o più ricche di loro perché le si possa dire *allogate*. Ben si allora direbbero che le sono *allogate* bene. — A —

2) *Glus*.3) *Apodeo*.

4) S'è costui il membro virile.

5) I. tra contadini è un elogio il dire d'una ragaz-

vanetto barbato, *è virile*. Così nel traslato: *stile* *maschio*, *stile* non effeminato, non addolcinato, non escante; *stile virile*, *stile* non minuzioso, non ambizioso, non sopracarico d'ornamenti.

2163

### \* **Massa, Congerie, Mole, Acervo.**

— **Massa** è piuttosto di quantità continua: *congerie*, di discreta. **Mole**, *massa* grande e grave; *acervo*, di congerie di corpi per lo più in forma cubica. — **ROMANI** —

2164

### \* **Massiccio, Grosso, Solido.**

#### **Massiccio, Massello.**

#### **Massello, Interiglio.**

— **Massiccio** riguarda la densità della *massa* solida, senza rispetto alla lunghezza e larghezza; *grosso*, la larghezza, senza riguardo alla densità. Un muro *grosso* può non essere denso di pietra *massiccia*. **Solido** è il corpo non fluido, ne liquido: esprime l'aderenza delle parti, senza riguardo allo spazio da esse parti occupato. — **VOLPICELLI** —

— Invece di *cosa massiccia*, in Firenze dicono frequentemente di *massello* 1). **Oro di massello**; *massello* di ciliegio, di nocce: e vuoi intendere che la cosa è fatta di metallo o di legno pieno, non d'assi o d'assicine, né di lamina o di forata. Ma di legno parlando, *massello* è più frequente; e ne' sensi traslati di *massiccio*, quell'altra voce non potrebbe aver luogo. — **FORBES** —

— Invece di *massello*, nel Val d'Arno, dicono ancora *interiglio*. Ma per *interiglio* s'intende eziandio quel che altrimenti si chiama *pedaccolo*, cioè un piccolo tronco non squadrato, che conserva la sua anima, ed è più forte.

**Massello** si chiama pure una *massa* pietrosa artificiale, in forma di parallelepipedo, composta di smalto fraticina e rena, che si usa in forme convenienti di lamiera senza fondo poste in una fossa, dalla quale si cavano dopo assodato lo smalto. — **LAMBERTACINI** —

2165

### \* **Massima, Assioma, Aforismo, Sentenza.**

#### **Massima, Proverbio, Adagio.**

— **Assioma** è verità evidente per sé, degna che sia detta e creduta 2); il *cardine della scienza*. **Massima** è un'istruzione, un precetto importante, da dirigere gli atti pratici. Osservazione minuta, o che cada su cose minute senza congiungerle a più grandi principii, non è *massima*.

**Sentenza** è insegnamento breve ed efficace tratto dall'osservazione o dal senso intimo, riguardante la teoria o la pratica: talvolta non è altro che il sentire, l'opinione d'un uomo, espressa brevemente e gravemente.

L'*aforismo* è sentenza dottrinale ch'è espressa in poche parole il precetto, il frutto di lunghe osservazioni, sperimenti e pensieri.

L'*assioma* sia chiaro, d'eterna verità, come so-

za l'è un assioma: ed anche, più rozzevolmente: l'è un *verbo*, volendo significare che la è robusta, oporrai: qualità che per noi sono le più importanti. — A —

1) *Massiccio*, addiettivo sempre; *massello*, sostantivo. Io considererei *massello* come diminutivo di *massa*. Un *massello*, un *massicciello* d'oro, vale un *picciotto d'oro solido*. È il modo delle effluenze, d'argento di *massello*, significa *oro* o *argento* a tutta sostanza. — **MIRRA** —

2) *Αξιωμα*.

no i geometri; la massima, chiara, luminosa, utile; la sentenza, esposta, e tenza del proverbio; l'afforismo, lucido e bene fondato su prove.

Assomi matematici; massime cristiane; sentenze di filosofi; afforismi medici. — AORTACH — Adagio, proverbio contenente una moralità; sentenza, detto d'un sol nome, più o men noto, più o men ripetuto, più o men vero; generalmente però men noto del proverbio. « Le dolci maniere conciliano amore »: questa è sentenza. « Si pigliano più mosche con una cucchiaino di miele che con un barile d'aceto »: adagio.

La massima può essere espressa in un adagio; una sentenza può essere nella mente o nel cuore di chi la segue, e non nota ad altri, non espressa in formula. Delle massime ce n'è di vere e di false, di buone e di tristi; ma gli adagi, perchè tali siano, debbon essere veri. — LAVREUX —

— Proverbio è sentenza popolare applicabile a molti casi, esprime una verità, od almeno l'opinione di molti: adagio è proverbio più grave, più solenne, più accreditato, più vero. — NOU-RAUD —

2166

### \* Massima, Regola, Principio.

La massima è un principio di grande generalità, di verità evidente e provata dall'esperienza, principio sul quale si giudicano i casi particolari; la regola è principio che serve a reggere le opere, le azioni e i movimenti dell'animo e dell'ingegno. La massima ha più del teorico; la regola, più del pratico. Non da ogni massima deve esser dedotta una regola determinata; e non gioverebbe che questo fosse. Anzi l'utilità di certe massime consiste appunto nel dare a conoscere l'inutilità e l'inapplicabilità della regola. Non ogni regola è dedotta da una massima, ma da principi secondari, fondati sopra pochi casi o apparenze di fatti; e molte sono le regole contrarie alle massime che detta il buon gusto ed il senso. Può talvolta essere vera la massima, e la regola che ne trae, falsa.

— Il principio ha più del teorico; la massima spetta alla pratica. Massime del Larochefoucault; principi del Vico.

La massima vera deve posare sopra un principio; il principio vero dev'essere fecondo di massime buone. Ma da buon principio la gente passionata o certa trae massime strane. Anzi i tristi hanno le loro massime; e pure chiamasi gente senza principi.

Talvolta principio s'usa in senso di massima; ma però viceversa. Nessuno dirà: massime metafisiche; potrà ben dire: principi morali. Se non che, a ben riguardare, il principio tien sempre del teorico e dell'assoluto, non più che la massima.

Principi di giustizia, regole giuridiche; principi d'estetica, regole grammaticali; principio di morale, regole monastiche. E're delle regole contrarie i principi, ma i retori non se ne accorgono, e combattono per le regole, appunto perchè non sanno salire a' principi. C'è de' principi che non si possono trattare in regole. La virtù grande, il grande ingegno operano più per principi che per regole. — FARRI —

2167

### \* Materia, Soggetto.

Materia, ciò di che la cosa è formata, composto; soggetto, ciò che esercita l'azione di persona o di cosa. La materia, in quanto l'animo la contempla, è soggetta all'azione delle cose o degli enti pensabili, e sempre soggetto; ma non ogni sog-

getto è materia. L'animo tocca dall'impressione delle cose esterne, in questo riguardo è soggetto, non è materia.

Materia è soggetto valzon le cose interne su cui versano i nostri discorsi o pensieri. Materia è più generale. La giurisprudenza è la materia d'un trattato; i testamenti ne sono lo spertele soggetto. Opera che tratta una materia può abbracciare più soggetti.

— La materia è la cosa adoperata nel lavoro; il soggetto, la cosa sulla quale il lavoro si esercita. Materia de'sermoni sacri sono gli argomenti morali e teologici, la sacra erudizione, le osservazioni pratiche, le esortazioni, la lingua stessa: soggetto n'è il dogma e la morale cattolica. — GIBAUD —

— Talvolta la materia è il genere; il soggetto, la specie o l'individuo. Un'opera versa su tale o tale materia, e ne tratta parecchi soggetti. Per ben trattare il menomo soggetto conviene posseder tutta quanta la materia. — NOU-RAUD —

— Soggetto, delle cose metafisiche 1); materia, delle corporee più spesso. E quand'anche materia s'usi a giudicar quelle cose che non han corpo propriamente, come pensieri o parole, la forza di questo nome fa considerarle nel tempo o nell' spazio che, mediante la forma che loro è data, esse possono occupare. — POLIDORI —

2168

### Mazzeranga, Mazzapicchio.

— Mazzeranga (non so se viva in Toscana; si vive al tempo dei galli) è una sottile mazza, confitta in una larga ma non grossa rotella chiusa, piana nel fondo, che s'adopra di piatto per appianar la terra.

Mazzapicchio, grosso martello di legno. — VOP-PIELLA —

2169

### \* Mazzo, Fascio.

— Mazza d'erba, di fiori, di spighe, di erbe, di chiavi, di torci 2, congiunti insieme da un filo che li abbracci o li regga.

Nel fascio le cose son sempre circondate o dal filo o dalla fune, o da altro corpo qualsiasi che lo tiene. Ed è più grave; e il corpo che lo tiene, d'ordinario è più grosso; e fa pensare al suo peso, perchè d'ordinario il fascio si fa per portare da luogo a luogo. — ROMANI —

— Il mazzo è generalmente con ordine, non simmetrico. Il fascio dice piuttosto confusione. Quindi i modi vivi: far d'ogn'erba un fascio, e dar un fascio di nerbate, che è il metodo di coloro che vorrebbero far entrare la sapienza per le schiene. Metter tutti in un mazzo, vale, nella lingua parlata, non far distinzione dell'uno all'altro. — MENI —

2170

### Meato, Poro.

— Meato, sottile condotto per cui passa o penetra il liquido o il fluido. Poro, meato minutissimo per cui gli animali o i vegetanti respirano o trasudano della loro sostanza, od attraggono o assorbono dell'altri. Tutti i corpi hanno pori; menti, non tutti. — GATTI —

1) PETRARCA: Non far idolo un nome. Vano, senza soggetto.

2) Un mazzo di torci o d'altri uccelli, s'intende per lo più di sci, - A -

2171

**Meco, Con me.**

*Meco*, par che talvolta esprima relazione di compaggio più che d'altro. Sta meco, lo porta meco. L'affetto mio combatte con me; meglio che: meco. Il mio segreto verrà nella tomba a riposare con me. Pietro amava Gesù: era venuto seco al pretorio: pure interrogato rispose: che ha egli che fare con me?)

I Toscani usano tuttora con seno, che può tornar comodo specialmente nel verso.

Si lagnava con me, vale che l'uno si lagnava all'altro di qualche suo male; si lamentava meco, può valere che tutti e due si lamentassero insieme.

2173

**Medesimamente, Parimente, Ugualmente, Similmente.**

Secondo che si tratti d'identità, di parità, d'uguaglianza, di somiglianza, l'una di queste voci cadrà più opportuna dell'altra, sebbene nell'uso si scambiano.

Siccome nel mondo de' corpi non è la legge di gravitazione che muove i pinnelli e che fa medesimamente cadere o terra un bioccolo di lana; similmente nel mondo degli spiriti, i più grandi o i più leggeri movimenti dell'umano pensiero non tutti dalla legge medesima governati. Con que' due avverbi io distinguo bene l'identità della legge corporale, e la somiglianza della legge corporale con la morale.

Non tutti gli uomini devono essere premiati a pinnelli ugualmente, ma tutti parimente a circostanze pari. Chi confonde l'uguaglianza con la parità, confonde la tirannide o la violenza con la libertà e la giustizia?)

Dante: « Colui lo cui aver tutto trascende Fore il cui e dié lor chi conduce... Distribuendo ugualmente la luce... ». Similmente agli splendor mondani Ordinò general ministro... Che permutasse a tempo li beo vani... ». Qui lo due parole non si potrebbero certamente mutare di posto.

2173

**Medesimo, Stesso, Desso.**

*Medesimo* da *idem*; *stesso* da *iste ipse*. L'uno indica identità; l'altro, o con più forza esprime l'idea d'identità, ovvero, senza direttamente fermarsi sopra questa idea, tende a dirigersi con più intensione il pensiero a un oggetto.

Nel primo senso distingueremo così: il Galileo nacque nel medesimo giorno in cui morì Michelangiolo, e questa stessa Firenze li produsse ambedue. A questo modo sarà meglio detto, parmi, che: stesso giorno, e: Firenze medesima. Perché? Perché *stesso* calca più fortemente l'idea?)

1) Il popolo usò una frase simile: non ho che ne fare; volendo però intendere: non sono suo parente. - A -

2) LIE. EUR. MAL.: *L'uno e l'altro de' rimedi operano medesimamente* (non direbbe ugualmente). DANT.: *Le parti ugualmente compiute* (non direbbe ne dico in prova medesimamente). - CAVAL.: *Per la mutazione di una di esse cose, la condizione dell'amicizia parimente si muta* (non direbbe ugualmente). - DANT.: *Lo natura... Similmente operando all'artista Ch'ha l'abito dell'arte e non che l'arte*. - Ten la natura e l'arte e somiglianza, ma con parità.

3) BOCCACCIO: *In questa medesima sentenza parlando pervenno*. - DANT.: *E rivolgersi a me come davanti Essi medesimi che m'avean pregato*. - R -

Questa distinzione non è rispettata sempre!); ma rispettarla parmi che gioverebbe. Certo è che quando io dico che un filologo non filosofo è la stessa cosa in persona, non potrei dire: la medesima cosa? E così stessissimo, e non medesimissimo. E: qui stesso, piuttosto che: qui medesimo; e: ieri, oggi stesso. E: uomo tutto di sé stesso; non mai: di sé medesimo?)

*Desso* è della lingua arcaica. Tanto diciamo d'uomo che s'è mutato: non è più desso, quanto: non è più lo stesso. E s'intende: è il medesimo uomo, ma non ha lo stesso cuore, l'amore, la forza stessa. Ma quando in atto di riconoscimento una persona esclamiamo: gli è desso! mi par desso! certo non esclamerebbero in quella vece: è lo stesso! mi pare il medesimo!

2174

**Medicamento, Rimedio, Medicatura, Medicina.**

— Il *rimedio* talvolta si prepara o si amministra contro il pericolo; il *medicamento*, contro il male. Il *rimedio* toglie il male; il *medicamento* è dato a toglierlo o scemarlo, a palliarlo: ma non sempre è da tanto. Le cure chirurgiche sono rimedii; medicamenti non sono. E pure diciamo: medicare una piaga.

Si medica coll'amministrare una sostanza che vinca la forza avversaria o la soverchia debolezza degli organi: si medica ancor col non far nulla.

Rimedio ha più sensi traslati suoi. — A —

*Medicatura, Seneca, Medicamento.*

— *Medicatura* 1.° l'atto d'applicare i rimedii, e più specialmente nelle materie chirurgiche (fara la medicatura ogni giorno, d'ne medicature al giorno); 11.° l'azione prolungata del medicare, e il metodo di medicare, *Medicos* 1.° la professione. *Medicina* clinica, legale, veterinaria. 11.° Tutto quel che s'inghiotte, liquido o solido, colla speranza di guarire. Un vescicante, pintotto che medicina si direbbe medicamento. Un purgante a rovescio. Ma spesso le due voci si confondono. *Medicina* o medicamento da cavalli, nell'uso vale troppo forte. *Medicina* ha qualche traslato; medicamento, meno; medicatura, nessuno. — MANT —

2175

**Meditazione, Contemplazione.**

*Contemplare*, sollevare lo sguardo 4) con attenzione, con riverenza, o con meraviglia. *Contempla* l'astronomo le stelle, l'uom poi la verità religiose 3).

Meditare è fermamente attendere ad un pensiero, cercare 6) di conoscerlo il meglio che si

TRABUCCO: *Ered' un medesimo fonte Eufrate e Tigre.*

— REND.: *Le vapori bianchi erano le stieve stesse, come che le italiane*. Non sono le medesime, ma hanno le medesime qualità. - DANT.: *Siccome il sole che si cela egli stesso Per troppa luce*. (Dire del sole: egli medesimo, non parrebbe elegante). - CAVALCA: *L'etichè mi loda tu a me stesso?* - FANTASTI: *Per essere tenuti amici, egli stessi si biasimano*.

1) VEDI la CRUSA.

2) REND.: *Nel fior di giovinezza Parrai Venire stessissimo*.

3) CAVALCA: *Troppo amaro sè stessi*.

4) *Templum omnia quod tuatur*.

5) CICERONE: *Ad amum contemplare quod oculis non potes*.

6) Forse da *μαζω*, cercare. Se questo è meditare ed amare attribuito la medesima origine: che mi parebbe non può.

può, di trarne qualche nuova idea, qualche affetto. Adunque, la *meditazione* è tutta dell'intelletto, è men alta della *contemplazione*: può stare senza stupore né riverenza, ma essere tutta critica e dubitativa. Lo scienziato che non sa meditare, non sa contemplare. L'uomo uso a contemplare le altissime cose, saprà meditare le piccole. Il bello si contempla, il vero si contempla e si medita: ma bisogna sapere, dopo contemplato, meditare sul bello. In una vita migliore ogni cosa sarà non più meditata ma contemplata. insomma, contemplare è godere; meditare è faticare; e senza fatica l'uomo non gode, e gode male.

2176

### \* Mellone, Popone.

— *Mellone*, dice la Crusca, è frutto di ferma simile alla zucca lunga; nel rimanente, di colore e sapore simile al cetriolo, ma più scipito, e (l'Alberti aggiunge) di cui s'è quasi spento il seme. *Popone* è il frutto estivo (eccezzuati i vernini) che forma le delizie di certi ghiotti, e noto ad ognuno. Il barbiere Barehiello: « Va'n mercato, Giorgin, tien qui un grosso, e fa di rompere un buon popone: Fialto ch'è non sia zucca o mellone ». Dal quale esempio sembra che mellone si usasse ancora a indicar popone di cattiva qualità, come anch' oggi in molti luoghi si usa dir zucca. La distinzione, inutile pe' Toscani, è buona per que' paesi ove il popone è chiamato comunemente mellone.

Da mellone, traslatamente, si fa mellonaggine; l'altro non ha simili derivati. — FELLORI —

2177

### \* Membrana, Tunica, Buccia.

— *Membrana*, organo di materia sottile, floscia, trasparente, incalita, molle, mucosa, sterosa, vascolare. *Membrana* dello stomaco, de' polmoni, del cervello.

*Tunica*, nel linguaggio anatomico si usa assai di rado. *Tuniche* si chiamano soltanto dei botanici le squame dilatate e sogose di certi bulbi, come quella della cipolla. Queste tuniche non sono propriamente membrane.

*Buccia* dicono gli entomologi quell'involucro epidermico di cui si spogliano in certi tempi gli insetti ed anche le serpi. Ed è anche la corteccia liscia e sottile di piante giovani, e di rami piccioli. — A —

2178

### \* Memoria, Memoriale.

— Quello che era suol dirsi *memoria* nel senso di scrittura e istruzione da trasmettersi privatamente a chiechessia, per gli antichi era *memoriale*; ora questo nome è rimasto proprio solamente delle appliche dirette o' principi. — CAPPONI —

2179

### \* Memoria, Rammemorazione, Rimanenza, Commemorazione, Ricordo, Ricordanza, Reminiscenza.

— *Memoria* è la voce più comune, la più generica e indeterminata: propriamente denota la facoltà; nell'uso, e l'atto: talvolta anche il soggetto e lo strumento. Aver memoria tenere, vivere nella memoria, lasciare di sé memoria; e, le memorie della passata vita, che sono dolori; e, le memorie dell'antichità, cioè i monumenti: tutte queste frasi danno alla parola medesima valeri sottilmente differenziati.

Poi, *memorie* diconsi quelle scritture che servono al maneggio degli affari, e sogliono contenere esposizioni di fatti; e quelle che altrui si danno per fargli avere e mente le cose nostre; ed anche un dono qualunque diretto allo stesso fine. Poi, le *memorie* accademiche: e queste, perchè danno sovente e all'oblio, si chiamano forse così per antifrasi. E *memoria* suol chiamarsi volgarmente la parte posteriore del capo, dove poteva che risiedesse questa potenza dell'anima. In segno di riverenza al nome d'un morto, suol dirsi: la buona memoria del tale; e anche, per ellissi: il tale, buona memoria.

Da questa voce derivano *rammemorazione* e *rammemorazione*, e meglio *rimembrare* e *rimembranza*; i primi pochissimo dell'uso, e gli altri due della lingua scritta, ma solamente della più scelta. La *rimembranza* è nell'animo: pubblica e solenne in qualche modo è invece la *commemorazione*, e così chiamansi le preghiere ad i riti pe' defunti.

La *ricordanza* e il *ricordo* sembran cosa più del cuore, donde le voci hanno bella origine. Che la memoria venga dal cuore, fu certamente creduto dalla sapienza de' popoli. Quello che in nostra lingua è, imparare a mente, e sembra la più meccanica di tutte le operazioni della memoria. Inglesi e francesi dicono, imparare nel cuore, e per via del cuore; e dicono bene: perchè la memoria è conseguenza dell'attenzione, e l'attenzione, d'un sentimento. I vecchi dimentican le cose recenti, perchè meno addentro sentite che non quelle della giovinezza, le quali una volta impresse nell'animo, sempre vi rimangono.

*Ricordo* suole intendersi per dono, ma piccolo e amabile; è più in uso che *memoria*, e ha maggiore affetto. Si dire però anche, fare o più grande ricordo, e allora vale menzione ed appunto.

*Ricordanza*, nell'uso degli scrittori più forbili, sembra voce quasi peregrina; ma è familiare ai contadini, i quali chiamano *ricordanza* le solennità maggiori dell'anno, quando le famiglie si ritrovano a convivio, e le comuni memorie si rinfacciano, e i legami delle parentele si restringono.

Un poco più intera (ed esotica) è la *reminiscenza*, a per essa viene in qualche modo la memoria a confondersi nell'intelletto: quindi le reminiscenze classiche degli scrittori, e le imitazioni anco involontarie degli artisti. Le reminiscenze delle cose lette o viste e sentite, da noi ricomposte in forma novella, si fanno pensieri nostri: quest'è un segreto dell'invenzione. — CAPPONI —

2180

### \* Mensa, Tavola, Desco.

#### A tavola, In tavola.

— *Mensa*, tavola per mangiare, inhandita più o meno. *Tavola* è generale; ma familiarmente parlando, diciamo: andare a tavola, levarsi da tavola, fare una buona tavola, tenere tavola aperta, e simili. *Desco* dicevi oggidì quel del beccaio, o quello del ciabattino: è tavola meschina; e quand' ha senso di mensa, vale mensa non ricca.

— VOLPICELLA —

— *È in tavola*, al dice del cibo; è a tavola, della persona. — LAMBRUSCHINI —

1) *Ricordanza* il popolo chiama anche un avvenimento doloroso, che può rendere altrui ammaestrato e più cauto per l'avvenire. Per esempio, a un bambino che mangiando cotelli, e non dando retta ad avvertimenti, si fa un grosso taglio, direbbe: alla fine tu l'hai avuta la *ricordanza*. — LAMBRUSCHINI —

2181

\* **Mente, Senna.**

*Uomo di mente*, chi ha intelligenza ferma, acuta, vasta. *Uomo di senna*, chi della intelligenza fa uso prudente. Può l'uomo essere di gran mente, o di senna poco.

Il malragio avrà mente; senna non mai: perché l'astuzia del trito non è mai prudenza.

2182

**Mentecatto, Stolto, Fatuo, Scemo, Sciocco, Stolido, Stupido, Melenso, Balordo, Insensato, Disensato, Stordito, Sventato, Scimunito, Insipiente, Insipido, Insulso, Scipito, Mogio, Grullo, Gonzo.**

**Mentecatto, Folle, Pazzo, Matto, Frenetico, Forsennato, Delirante, Maniaco, Furioso.**

*Fatuo, Stolto, Scemo, Sciocco, Stolido, Melenso, Balordo, Stordito, Scimunito, Insipiente, Insipido, Insulso, Mentecatto.*

— *Fatuo* esprime leggerezza nel giudicare; stolto, debolezza di senso 1).

*Scemo* indica difetto naturale; *stolto* può sottintendere colpa dell'uomo, abitudine volontaria 2).

*Sciocco*, senza sale; se s'intende alla lettera e nel senso proprio. Lo sciocco non fa buon uso dell'ingegno che forse ha da saturo. L'uomo può mostrarsi sciocco in un atto della vita: la fatuità e la stoltezza son abiti 3).

*Stolido* significa quasi totale mancanza di senso. *Melenso* è chi, per tardanza d'ingegno o per non conoscere il pregio delle cose, non dà loro la dovuta importanza o quella che sembra dovuta 4).

*Balordo* esprime confusione di mente, o passeggera 5) o no.

*Stordito* è vicino a *stupido*, ma meno; e suppone di più causa esterna la quale produce l'intormentamento e la perturbazione da quell'agente indicata. Un rumore, una scossa esterna può stordire 6): può l'uomo essere di sua natura e per abito un po' stordito, cioè tra il confuso e il leggero.

*Scimunito* è prossimo a *scemo*, ma un po' più forte 7).

*Insipiente*, contrario di *espiente*; e non indica che mancanza di sapere.

*Insipido* è molto più, e nel traslato vale persona o cosa che non ha sapore di bene, non sa di nulla. Si può essere sapiente insieme nelle cose intellettuali e *insipido* in certi discorsi: può un discorso essere *insipido*, non già sciocco.

*Insulso*, alla lettera, non aiso, è affine ad in-

1) S. BERNARDO: *Niuna cosa è tant' utile allo stulto, quanto servire ad un savio.*

2) BOCCACCIO: *Essendo stolidissimo, maestro degli altri si fanno.* — DAVANZATI: *Ciudio studioso di buona arte, ma scemo...*

3) IL PETRARCA, di sé: *Misero e pten di pensier vani e sciocca.*

4) SEVERI: *Senfune sentendosi proverbare come melenso perché recusava di giocare alle carte.*

5) FERRUCCIOLA: *Romane Perché come una balorda.*

6) BOCCACCIO: *Da così fatto sopraprendimento storditi...* — ERODO: *Col suo gridar bestiale stordisce gli altri uomini.* — VARCHI: *Storditi dal fulmine.*

7) PASSAVANTI: *Per infermità o per naturale condizione ementato o scimunito.*

*insipido*, ma forse un po' più. È *insipido* chi non ha qualità da piacere; è *insulso* chi pretende d'averne, e per ciò annoia. L'uomo d'una taciturnità senza senso, d'una loquacità senza sago, è *insipido*; l'uomo che vuol fare lo spiritoso e non ci riesce, è un *insulso*. *Facile* *insulso*, *insipida* *pe-danteria*.

*Mentecatto* esprime una malattia della mente per cui parte della sua forza è amarrata. — **MANI** —

*Stolido, Fatuo, Stupido, Insensato, Smentato, Stordito.*

*Insensato, Disensato.*

\* — Lo *stolido* è rozzo, lauto; il *fatu* è vano, aventato. Havvi una fatuità che par brio, pare ingegno; havvi una stolidità che par gravità. La stolidità è più visibile; la fatuità più insidiosa. C'è degli uomini *fatu* insieme e *stolidi*, leggeri e pesanti.

L'insensato mostra di non sentire ancor quel poco che sente; lo *stupido* sente ancora più poco o nulla. C'è degli insensati resi tali da troppa sensibilità, da una forte passione; lo *stupido* non ha passioni, ma un altro che coccolaggino.

Insensato riguarda il non vedere, il non sentire l'importanza di certe cose; *stupido*, il non la tendere punto. L'uomo cresce *stupido*, diventa *insensato*.

*Sventato*, che poca pensa, per vivacità e leggerezza: *stordito*, che poco sa o poco intende, perché distratto dalle cose di fuori. Lo *aventato*, per non volere attendere, confonde le idee; lo *stordito* lo ha confuso perché la ha imperfetta. Lo *aventato* ha del vano; lo *stordito* ha dello sciocco. Lo *aventato* offende; lo *stordito* addece a sé stesso, manca alla convenienza, si dovere. —

\* — *Disensato*, chi è fuori d'e seosi, percosso da improvviso spavento o dolore: né indur mai stato abituale. — **CAPPONI** —

*Melenso, Balordo, Sciocco.*

\* — Il *balordo* per turbamento improvviso non può far uso del retto giudizio: o se abituale, s'edera in uno stato simile a quello d'uomo *abalordito* da subito turbamento. Il *melenso* è peggio: ha l'ingegno ottuso, temperamento tiepido; non vede chiaro, non ama forte. Lo *sciocco* non ha sale; è broda pura. — **VOLPICIELLO** —

*Insensato, Stupido, Stolto.*

\* — *Insensato* chi non distingue il vero nelle cose più ovvie, la deve la verità e più sensibile. *Insensato* dicasi anche l'azione dell'uomo la quale manifesta il difetto di quel sentimento che fa comprendere il vero.

*Stupido* è l'uomo preso da torpore intellettuale o corporeo per momentanea scossa, o per debolezza di moto o di membra. Può la stupidità essere accidentale, temporaria, istantanea; l'insensatezza è sempre più durabile, per breve che aia.

Lo *stupido* non vede bene; l'insensato vede ma non discerne: lo *stupido* è tardio; l'insensato, precipitoso all'errore od al male. L'ostinazione può essere stupidità; l'incostanza può essere insensatezza.

La stupidità è più derisa nel mondo; l'insensatezza, più sprentata.

Lo *stolto* non adrupa la ragione con la dovuta agnoscenza e fermezza. La stoltezza è un primo grado d'imbecillità o di follia. È meno della insensatezza e della stupidità. — **MANI** —

*Insipido, Sciocco, Insulso, Scipito (nel proprio).*

\* — *Insipido*, senza sapore alcuno; *sciocco*, cha

non ha sapore di sale. Il primo, adunque, ha senso più ampio. Miele insipido 1), liquore insipido, brodo sciocco: arratto sciocco, se il sale gli manca; insipido, se la carne non ha sapore. Insalata si usa più spesso nel traslato.

Scipio è lo stesso che insipido, ma pare dica un po' più; specialmente nel traslato. Discorso scipito pare più che discorso insipido. Discorso insalato, anche peggio. — ROMANI —

*Mogio, Grullo.*

\* Mogio ha senso proprio e traslato 2): vale senza spirito, con poca vita, senza saper dire parole, nè fare atto franco.

Grullo cade più rado nel proprio; e si direbbe d'uomo mezzo fuori di sé dal sonno o da simile legame de' sensi. Nel traslato, vale uomo ch'ha il capo vuoto. Mogio, dunque, è affine a balordo; grullo, a sventato.

Molti paiono mogi che non son grulli: ma nel mondo non più i grulli che i mogi. I grulli si ridono de' mogi, ma i mogi la fanno a' grulli.

*Gonzo, Grullo.*

\* Gonzo, di grosso intelletto, facile ad essere influenzato. Il gonzo ha il Pingue ottuso, ma potrebbe, esercitandolo, sventigliarlo. Il grullo è uno stordito, ha poco sale in zucca, e sovente fa pensare ad una causa esterna che l'abbia ridotto così: Quindi, nell'uso, il verbo neutro assoluto, ringrullire. Gonzo non ha verbo analogo, nè può averlo, perchè gonzo non si può diventare: bisogna nascere. E perchè a grullo si vuol congiungere l'idea di male corporale, però si dice anche delle bestie 3). Un colpo sulla testa, una malattia, non disgrazia poi per ringrullire. C'è degli uomini ringrulliti del viso. In senso più mite si chiama ringrullire parlando di cosa che rechi somma meraviglia; per esempio, ieri sera io sentii cantare così bene da ringrullire: vale che sentii cantare straordinariamente bene. — MINNI —

*Mentecotto, Folle, Pazzo, Matto, Frenetico, Furente, Delirante, Munioco, Furioso.*

\* Folle, voce non comune nell'uso, indica leggerezza e vanità piuttosto che ragione perduta. Nella pazzia è stranezza, e talvolta violenza. Nel matto è leggerezza strana, eoo più o men fissazione. Mentecotto è lesione più abituale. Delirante dice un'aberrazione della mente non abituale, ma attuale, cagionata da malattia, o da dolore il qual si risolve in malattia che dia al capo. Se il delirio è fortissimo, è frenesia. Ma anche la pazzia può esser frenetica. La mania è pazzia parziale: e se la mania o la pazzia va agli estremi della violenza, abbiamo il pazzo furioso. Furente, o chi è fuori del senso in tutto od in parte: onde questo male può stare anche senza pazzia. — VOLPICELLA —

2183

\* **Mentire, Dire il falso, Dir bugia. Menzognero, Mentitore, Mendace, Bugiardo.**

**Menzogna, Bugia, Falsità.**

*Mentire, Dire il falso.*

*Dir bugia, Mentire.*

Mente chi sa' il vero, o pur dice il falso. Si può dire il falso credendo vero in tutto od in parte.

Simile differenza i Latini facevano tra *mentiri* e *mendacium dicere*. P. Nigidio Figulo: *Qui mentitur, ipse non falsus et sciens, alterum fallere conatur; qui mendacium dicit, ipse incius et ignorans veri, fallitur. Itaque vir bonus praestore debet ut non mentiat; prudens, ne mendacium dicat.*

— Mentire è inventare cose false, asseverarle. Un sì o no non serve a dire bugia; nè quella è propriamente menzogna. — A. —

*Mendaca, Menzognera.*

Mendace è un po' meno. Può il mendace esser creduto cosa in parte vera, da chi lo dice; la menzogna ha com'è la coscienza del falso. Inoltre, mendace più sovente s'applica alle cose, che menzognera non soglie 1).

*Menzognere, Mentitore, Mendace, Bugiardo.*

— Menzognero per chi tradisce moglie l'abitudine di mentire; mentitore, l'atto. Menzognero, inoltre, dinta più profonda malizia: il mentitore può non essere tale che per debolezza.

Quando a taluno si vuol dare una menzita, si chiama mentitore, non menzognero. Di ciò può essere ragione anche l'uso grammatico: chè menzognero è adiettivo più propriamente; mentitore, più propriamente sostantivo. Un mentitore è eredito dal più uomo menzognero, e non gli si dà fede anche quando c'è il vero. — ROMANI —

— Mentitore è dell'uomo, mendace anche delle cose. Mondo mendace, fortuna mendace, parola mendace, privilegi mendaci, scienza mendata; cioè fallace, che può ingannare.

Uomo mendaco da mentitor differisce. Mendace è ogni uomo, in quanto di sua natura può essere: o *omnis homo mendax*; mentitore è chi mentisce in atto. Si può esser mentitori senza volerlo, e esserlo anche di rado. Chi è menzognero, al contrario, dice il falso per uso e perchè vuole. — MINNI —

— La bugia è detta talvolta senza malizia profonda, per levarsi d'impatto, per sbadigliare, per leggerezza; la menzogna è più deliberata, d'ordinario, e più rea. Le bugie da ragazzi, e le bugiarde delle donne non sono menzogne proprie.

Si dà scherzando a taluno del bugiardo, non del mentitore, se non per offesa. La menzogna desta odio; la bugia, disprezzo.

L'ipocrisia è menzogna perpetua: non bene si chiamerebbe bugia. — A. —

— Bugia, è or più di menzogna, ora meno. Ma le menzogne dette per salvare un innocente, o per gravare sé stesso di colpa non sua, si chiamano talvolta menzogne onorate 2). Nessuna menzogna è veramente onorata, e conviene trovar modo di giovare altrui senza offendere il vero. Ma ad ogni modo, tali menzogne non si potrebbero chiamare bugie.

Bugiardo, quando s'applica a cosa, pare più forte di mendace: scuse bugiarde diremo; non, mendaci. Grandezza bugiarda è più che mendace. Ciò ch'è mendace, manca al bisogno e ci tradisce; ciò ch'è bugiardo, tradisce vilmente. I beni del mondo sono mendaci, le sue grandezze bugiarde: perchè que' beni son quelli la nostra li ha fatti, e l'inganno è nell'uomo che troppo ne spera; ma le grandezze del mondo promettono molto di sé, e poco attendono, o nulla.

1) ORAZIO: *Mendax infamia.*

2) *Menzogna* menzogna, chiamò quella di Socrate a il Tamo, e non avrebbe detto bugia. — *Menzogna* chiamano gli amanti la donna loro; menzogne di bugiardo. — GRASSI —

1) CASCINOTTO.

2) RARI: *Nacquero altrettante mosche, muge a balordite.*

3) RARI.

Fabrizia non è contrario di verità: si può dire una falsità senza saperlo; dove, menzogna e bugia esprimono intenzione, o seria o scherzevole, di fare altrui credere il falso. — ROMANI —

2184

### \* Mercante, Negoziante, Commerciante.

— *Negoziante*, chi per guadagnare spedisce in diverse parti danaro o mercanzie. Anche il banchiere è negoziante. *Mercante*, chi compra e rivende cose d'uso comune, per comodo altrui, e per suo proprio guadagno. *Commerciante* è generico: ma né questo né negoziante vuol dirsi di mercante troppo povero; né a chi vende cose di picciol pregio, veruno dei tre vocaboli si converrebbe. *Mercatino*, mercatino, rivenditore, traccone, harullo, esprimono i bassi e gli infimi gradi della mercatura. — POLIDORI —

2185

### \* Mercantile, Mercatorio.

— *Mercantile*, ch'è di mercanti, da mercanti; *mercatorio*, a uso di mercare. Piazza, tavola, stile mercantile; nave mercatoria. Il secondo è latinismo infrequente. — VOLPICELLA —

2186

### \* Mercè, Misericordia.

— *Mercè* modo della lingua scritta, e da usarsi con parsimonia. Si domanda *mercè* per fatti o mali men gravi; s'implora *misericordia* in bisogni o pericoli ben più urgenti. Si domanda *mercè* all'uomo più forte; s'implora la *misericordia* di Dio. — A. —

2187

### \* Mercede, Premio.

— Il premio si dà non o compenso di fatica, ma a ricognizione di merito; la mercede, al lavoro. E anche quando mercede, per estensione, acquista senso più affine a premio, sempre ne differisce un po'; in quanto che la mercede, sempre più simile al pagamento, fa l'uomo indenne, per dir così; il premio, anzi che retribuire, compenso onorando. La lode è premio per sé sola, né si potrebbe chiamar mercede. Il bene altrui è al buono ampia mercede d'ogni fatica ed affanno. Dico Iddio all'uomo: l'sono tua mercede ampia assai.

Il premio, giova osservar ancor più chiaramente, può essere di sole parole o dimostrazioni d'onore; la mercede è no' fatti. — A. —

2188

### \* Meretrice, Prostituta.

La meretrice guadagna del corpo suo, meretur; la prostituta per guadagno o per libidine, si mette in mostra, o provoca a cozzare: pronto è più comune, più effacevole. Talde meretrice, Messalina prostituta. Ogni abbracciamento venale è meretricio: prostituzione non è. Quelle che, non per mestiere ma per vizio, si danno al primo che capita, son prostitute; più vili delle meretrici d'assai. Le meretrici di caro prezzo non son prostitute; le prostitute d'ignori e da' mariti, che nulla guadagnan per sé, non meritano l'altro nome. Le prostitute nei templi pagati per atto di devorazione, meretrici non sono; o si credevano fare opera meritoria.

Nel traslato, diremo meretrici gli ornamenti

b) Vedi il num. 378.

del dire, lasciati, affettati; e diremo: prostitute l'ingegno ai potenti. —

2189

### \* Meritare, Esser meritevole.

Il secondo ha più sovente buon senso; il primo, o buono o reo. Si merita la corona o la forza: esser meritevole della gloria, parrebbe strano.

2190

### \* Merito, Merto.

— *Merto* è del verso; ma neppure nel verso direbbesi merto per l'a sostanza della causa, e in alcuni altri sensi che merito ha. — VOLPICELLA —

2191

### \* Mescolare, Confondere.

### \* Mescolanza, Confusione.

### \* Mescolanza, Rimescolamento, miscelazione.

— Dove *confusione*, è mescolanza: non sempre viceversa. Si mescolano cose insieme che non si possono dire confuse. Ideo confuse, diciamo; non già, mescolato.

La mescolanza può esser difetto e non essere. *Confondere* indica più propriamente compensazione o mescolamento più forte. *Confusione* ha più sensi traslati. — ROMANI —

— *Confusione* si appone a ordine; mescolanza a schiettezza. — LAMARTINI —

— *Mescolanza*, oltre al senso generale di cose mescolate insieme, si diceva segnatamente una bevanda composta di più liquori spiritosi, come acquavite anacata, e simili, che si vende nelle mechie e da' tabaccai.

*Mistione* è l'atto di mescolare insieme più cose senz'ordine.

*Rimescolamento* dicevamo specialmente quella turbazione che viene da paura e sguisamento subiti, da cosa che faccia rimescolare il sangue. — VOLPICELLA —

2192

### \* Messaggero, Nunzio.

— *Messaggero* è nome generico di chi porta messaggi privati o pubblici. Il *nunzio* nell'uso delle tragedie antiche si sa qual ufficio avesse, e quale lo abbia nel governo pontificio. — ROMANI —

2193

### \* Mestiere, Mestiero, Mestieri.

— In senso affine ad arte diciam *mestiere*, e più raro *mestiero*; non *mestieri*. Nella frase di *mestieri*, *mestiero* non s'usa più. — VOLPICELLA —

2194

### \* Mestiere, Professione, Arte.

— *Mestiere* riguarda la materiale fatica; *professione*, lo stato in cui l'uomo si dedica con scopo più nobile che quello del materiale lavoro; *arte*, l'abilità o l'attitudine. Il mestiere fa l'operaio; la professione colloca l'uomo in tale o tal ordine sociale; l'arte costituisce l'artigiano, l'artista, l'uomo abile, esperto.

Nel mestiere sono lavori di mano; nella professione, fatica della persona, della mente, e prove di virtù; nell'arte, il lavoro della mano insieme, o dello spirito solo. Mestiere del falegname; professione dell'avvocato; arte del magnan; dello scultore; arte poetica ed oratoria.

La voce *mestiere* può essere nobilitata dall'ac-



compagnamento; come: il mestiere dell'armi. La voce professione ha dell'origine sua senso più largo, e indica qualunque dottrina o setta o principio l'uomo apertamente professi. Far professione d'incredulità, e simile. La voce arte s'adopra per indicare qualunque siasi perizia od abilità 1); come: l'arte d'amare. — SORACID —

— Mestiere aveva, in antico, senso più nobile: comprendeva i significati di ministero, dal quale deriva 2). E quando s'applica ad arte non manovale, abbassa l'idea con la qual si congiunge. Così: fare l'avvocato per mestiere, fare il mestiere della spia, o della donna venale, far quel mestiere, son modi di spregio. — GRASSI —

Carrer: « A distinguere alcune arti da alcune altre che più propriamente si chiamerebbero mestieri, fu dato a quello il nome d'arti liberali, o meglio, d'arti belle. Ma non è di questa divisione che intendiamo discorrere presentemente: vogliamo invece vedere se sia dato all'uomo, e per quali mezzi, innalzarsi alcuna volta il proprio mestiere alla dignità dell'arte: come accade, pur troppo l'ho mai spesso d'abbattersi in chi abbassa l'arte propria fino a ridurla mestiere 3). »

2195

### Mestizia, Dolor.

### Mesto, Addolorato.

### Mesto, Scontento.

— *Dolor* è più: la *mestizia* è il segno del dolore: sovente non ha motivo nessuno, altro che un senso ingrato dell'animo, quasi un mal essere. La *mestizia* si conosce a più chiari segni: il dolore può essere chiuso dentro, e quando si manifesta, si può manifestare in modi più vari: con le parole, con la grida, col pianto, co' gesti, con l'immobilità, con la rabbia. — A. —

— Il dolore è del corpo e dell'animo; in *mestizia*, tutta dell'animo.

*Dolore*, nel morale, differisce da *mestizia* perchè più grave talvolta: e perchè la *mestizia* è abbinse o più prolungata, il dolore può essere d'un istante. — ROMANI —

— Chi è molto scontento, è *mesto*; ma può l'uomo esser *mesto*, e non avere determinata cagione di scontentezza. — VOLPICELLA —

2196

### \* Metà, Mezzo.

— *Metà* dicesi della quantità in genere, mezzo, d'allo spazio, comunemente. Alla metà del viaggio 1) troviamo un'osteria; nel mezzo della strada i ladroni, i gabellieri, una fenditura del suolo, un sasso rotolato dall'alto, o simili impedimenti e malanni. — POLIDORI —

2197

### \* Metafora, Allegoria.

### Allegoria, Simbolo.

L'*allegoria* è *metafora* continuata; è una specie di parabola. Nella *metafora* una parola ha sen-

1) Arte significa anche l'opera; e allora *arte* è diversa da *mestiere* in questo, che richiede maggior cognizione, e trece seco maggior esercizio di mente. — LAMBERTINI —

2) *Quod ministraverat fuerat* (del cuoco), *ars haberi capta*.

3) Leggi tutto quello ingegno o seritico che comincia colla pagina 326 del terzo volume delle *Prose* e *Poesie* di Luigi Carrer, Venezia, 1838.

4) DARTÉ: *Nel mezzo del cammin di nostra vita*. Qui riguarda lo spazio del tempo.

so proprio; l'altra o l'altre, traslato: nell'*allegoria* l'intera proposizione o l'intera composizione veste il velo della figura; altra cosa dice, altra accenna.

*Simbolo* dice o disegnare o far cose che comprenda più sensi in una 1); *allegoria* 2) dice una cosa, intendendo un'altra. Il simbolo abbraccia tutti gli oggetti della natura o dell'arte; l'*allegoria* non è che in parole. C'è delle frasi, de' gesti, de' disegni simbolici; gli oggetti della natura son simboli di più alte verità.

L'*allegoria* è *metafora* prolungata. Il simbolo raccoglie vario idee in una; l'*allegoria* si diffonde intorno a un'idea per accennare ad un'altra.

Il simbolo può significare ad un tempo più cose; l'*allegoria* sola una, oltre a quella ch'è come il pretesto ed il velo del concetto. Il simbolo, anche in parole, differisce dall'*allegoria*, in quanto egli è più religioso, più sacro, più concettoso, più arguto: questo è un oracolo; quella, una interpretazione; questo, un cumulo di molti veti; quella, il velame d'un vero solo; quello è mistico; questa, rettorica.

La bibbia ha certe allegorie che son simboli, perchè oltre alla cosa allegoricamente rappresentata, accennano ad altre più lontane, più grandi. Il simbolo è come il germe d'una o di più allegorie; le allegorie sono simboli più artificialmente spiegati.

2198

### \* Metamorfosi, Trasformazione, Trasfigurazione.

— La prima è voce mitologica: indica i cambiamenti di forma operati dagli dei della favola. *Trasformazione* è voce più generale: esprime il cambiamento non solo di forma, ma o di sostanza (presa la voce forma nel senso aristotelico) o delle qualità principali. Così trasformazione di cieco l'unirsi dell'anima in amore a Dio.

La *metamorfosi* ha seco un'idea di mirabile, o (so s'intenda in senso non favoloso) di strano almeno, di quasi incredibile. Più, la *metamorfosi* abbraccia tutt'intero l'oggetto; la trasformazione riguarda anco una parte di quello. Una maschera è una specie di trasformazione anch'essa.

— ROUAUD —

### Trasformazione, Trasfigurazione.

— *Trasfigurazione* è mutazione di figura, di effigie. Può uno trasfigurarsi e non trasformarsi. La moglie di Lot fu trasformata in una statua di sale, il baco si trasforma in farfalla. *Trasformazione*, dunque, è cambiamento sostanziale. La trasfigurazione di G. Cristo è lo stato di gloria in cui si mostrò a' tre apostoli sul monte Tabor. I patimenti, le malattie, i vizii trasfigurano l'uomo, e pare che lo trasformino in altro. In quest'esempio lo due voci non si potrebbero scambiare. La prima significa il cambiamento del viso; la seconda il cambiamento interno dell'animo. E qui notiamo che i Toscani, forse più comunemente che trasfigurare, dicono, *trasfigurare*; e che se quest'ultimo venisse ammesso, potrebbe significare il principio della fazione; l'altro, l'azione bellica compiuta, e da un pezzo: trasfigurare, neutro passivo; l'altro, anco attivo. — MAINI —

### Metamorfosi, Trasformazione.

— *Metamorfosi* ha un senso speciale in istoria naturale: nel qual senso equivale a trasformazione.

1) ΣΥΜΒΟΛΑΙΟΝ.

2) ΑΛΛΟΙΩΣ ΑΡΧΟΥΜΕΝ.

no, e significa il cambiamento di forma che certi animali (principalmente gl' insetti) soffrono successivamente, avanti di giungere allo stato loro perfetto, nel quale sono atti alla generazione. Il passaggio dallo stato di bruco (larva) allo stato di baccocio (crisalide), e da questo a quello di farfalla, sono metamorfosi. — LAMBRUSCHINI —

2199

### \* Mettere, Posare, Collocare.

— *Mettere* è il più generale; *posare* è mettere sdglio, con sicurezza, sì che il corpo ivi posi; *collocare* è mettere in luogo opportuno — GIRARD —

2200

### \* Mettere in apprensione, Mettere in timore, Incuter timore, Far l'uomo addosso.

— *Mettere in apprensione*, vale indurre altrui in dubbio, in sospetto che possa accadergli qualche disgrazia. Vi sono di quelli che d'ogni piccola cosa si mettono in apprensione. Costoro si chiamano *apprensivi*, cioè che si pigliano d'ogni minimo che, si torbano e temono mala; difetto ordinario ai temperamenti israeli. *Mettere in timore*, è più forte. A mettere in apprensione, o una parola equivoca, o un cenno può bastare; a mettere in timore ci vuol più.

La *tenerenza*, la *timidezza* sono apprensive. Una madre si mette in apprensione se il figlio tarda a tornare a casa. Alla vista del gattigo suo si mette in timore.

*Incute timore*, è del buon uso 1°, ed accenna azione forte, ed estrinseca cagion del timore. Uno si può mettere in timore da sé; si sanno incute timore a sé stesso.

*Far l'uomo addosso* è modo usale, e vale tener soggetto altrui intimorendolo con minacce, con ausilio; signoreggiarlo, domarlo. Questa frase accenna l'irragionevolezza di chi così procede. Anco di donna che domi il marito, che porti i calzoni, si dice, per enfasi, che la gli fa l'uomo addosso. — MIZINI —

2201

### \* Mettere insieme, Congegnare.

— Per bene *mettere insieme* una macchina, un edificio qualunque, bisogna *consegnarne* le parti.

Nel *consegnare* vuoi con attenzione, per porre ogni cosa in modo che la commetta, in combaci, la entri là dove è il suo luogo. — A —

2202

### \* Mezzano, Mediatore.

— *Mezzano*, il sensale e il raffino; *mediatore* è mezzano a fine d'intercedere nelle conciliazioni, o mezzano in faccende più nobili. — AMBROSOLI —

2203

### \* Mezzano, Medioere.

— *Mezzano*, non ha il senso di dispregio che ha l'altro. Onde taluni l'auca medioerita dissero mezzanità, per non la confondere con la mediocrità intollerabile agli dei e alle pietre.

*Medioere* diciamo e mezzano statura. Ma, tenere una mezzana via, non, medioere. È fratello mezzano quel ch'è tra due, minore dell'uno, maggiore dell'altro. — VOLPICELLA —

3) LITIO: *Metum incusant*, *Incuto* da in e quato.

2204

### \* Miagolio, Miagolata.

— La *miagolata* può essere tutta di filo, e non più ripetuta; il *miagolio* è ripetuto. La *miagolata* pare più forte: quel de' fanciulli meglio si dirà miagolio. — VOLPICELLA —

2205

### Mica, Panto, Panto punto, Nè punto nè poco, Nulla, Nulla nulla.

*Mica* esprime la semplice negazione: *panto* riaforza la negazione stessa. *Mica* nega la cosa in parte o con qualche modificazione; *panto* nega assolutamente e del tutto. Ecco perchè *mica* si congiunge a frasi modificative, e *panto* non vi starebbe. Diremo: colui non è mica molto arveduto; e non diremo: non è panto molto arveduto; ma sì: non è panto arveduto.

Ed è perciò che *panto* si colloca anco in fiocelle frasi: mica, meglio nel mezzo. Non è mica buono; non è buono panto.

Si può non essere mica ragazzo, a può mancare ben poco a meritargli questo nome. Non è panto ragazzo chi nulla ha di puerile in sé. Uno che sta bene può non essere mica ricco, ma gli manca moltissimo per diventare sì.

Questo vino non è mica forte: indica che, se altri lo arde forte, io lo argo. Questo vino non è panto forte, indica ch'è non ha principio di forza, la non lo credo mica, si dirà di cosa che non ci persuade; io non lo credo panto, di cosa che si vede chiaramente esser falsa. Quando si sente dir male d'altri, convien rispondere sempre nel primo modo; quando si sente dir male di certe persone e in certa maniera, si potrà usara il secondo.

Non mi piace, può indicare un disgusto leggerissimo: è buono, ma a me non mi piace. Non mi piace panto, esprime disapprovazione più forte.

*Mica* si pospone subito al non 2°: tra il non a il punto si richiede una parola almeno. Ma *panto* talvolta si può alla stessa negazione preporre 3°. *Panto*, poi, può fare a meno della particella negativa. V'è egli piaciuto quello stile leccato, arlicato, affaticato? *Panto* 4°.

*Mica* è più familiare, ebbene da arveduto scrittore possa in ogol stile usarsi con grazia 5°.

*Panto panto*, così ripetuto, non è senza vaghezza; *mica* non si ripete mai 6°. *Panto* s'unisce al senza, non l'altro 7°.

Chi ha panto di cuore, non rimprovera allo sventurato i suoi torti. Se avete panto panto di senno, fate d'esser buono di cuore; perchè l'uomo tristo di cuore non è che uno stolto 8°. In questi modi il mica non entra.

1) BOCCACCIO: *Nè allora nè poi* il conobbe panto.

2) FIRENZUOLA: *Son novelle, non son mica furde*.

3) BOCCACCIO: *Non mica d'uomo di poco offare*.

4) BOCCACCIO: *Non punto ha qualche esempio, ma nell'uso è ben raro*.

5) DANTE: *Panto non fa da me guardaro sciolto*.

6) PETRARCHA: *Non fur mai tante nè tali che per merito lor punto si preghi* Fuor di suo coro la guasticia eterna. — LAMBRUSCHINI: *Senza faticar troppo a bovi, a punto i bofichi*.

7) AMINTA: *Non mica un dio selvaggio*.

8) REDI: *L'acqua di fortezza vecchia, la quale non è panto punto inferiore all'acqua di Pisa*.

9) BOCCACCIO: *Senza panto pensare*.

10) PASSAVANTI: *Molto è da piangerne... chi ha panto di sentimento*. — BOCCACCIO: *Se voi mi volete panto di bene, farete quello che io vi dirò*. — LAMBRUSCHINI: *Se il legnuolo è panto abile*.

*Né punto né poco, negazione ancora più forte. Nulla è anch'esso formola negativa. Non è vero nulla: così familiarmente si smentisce il detto altrui; ed è più forte che: non è mica vero, o: punto vero. Nulla in questa frase non si colloca sempre in fondo.*

Non parla punto un bambino che non ha ancora la lingua; un uomo prudente non parla, non dice nulla che possa nuocere o dispiacere.

Hai tu avuto nulla 1? Vnui nulla? Qui punto non fa.

Se nulla può sull'animo vostro la voce della ragione, state religioso, perchè religione a ragione è tutt'uno. Non si direbbe: se può punto.

Ma punto ben s'accoppia con altri verbi, come ho detto più sopra. Così, se volete nulla, se in nulla posso servirvi: frase equivoca, la quale in teatro fa ridere il volgo d'un riso che dimostra a che sien ridotte certe espressioni sociali e certe promesse 2).

Altro è dunque: se nulla v'occorre, comandate; altro è: comandate se non v'occorre nulla. Molti ci sertonno non se ci fa bisogno di nulla, ma quando nulla ci fa di bisogno.

Nulla nulla, unito al se, si posponeano al verbo; ma non, punto punto. Se nulla nulla veggio aspirare tempesta, certi servitori dei principi sanno bene a che partito appigliarsi 3). Questa particella così ripetuta s'innisce all'in e si per a al con: proprietà sua, non di punto 4).

2203

### Midolla, Midollo.

Midolla e midollo, la parte intima delle piante, e più soccosa. Midolla spinale: non, midollo: midolla, e midollo cerebrale. Midollo, dell'ossa, se cotte; midolla nel corpo vivo. Midollo ha plurale, l'altro no. Succellare il midollo; e, nel traslato: estrarre il midollo d'un libro; meglio che, la midolla. Pochi giungono sino al midollo della scienza: quindi molti superbi e miscredenti.

Midolla, non midollo, di pane. — **NAI** —

2207

### Mignolare, Florire.

« Nel parlare dell'olivo e de' suoi fiori... noi abbiamo due termini che non veggio si usino negli altri frutti. Il primo si è, che quando l'olivo manda fuori quelle buccioline, noi chiamiamo nel nostro parlare questo moto della natura, mignolare. E poi quando quelle tali bocce s'aprono, diciamo gli olivi fiorire. Il che non mi pare che s'usi negli altri alberi, come dire susini, ciliegi o peschi; sebbene anch'essi, prima che si vengano ad aprire que' fiori, scuoprano le bocce. Ma non però le tengono chiuse tanti giorni quanto fanno gli olivi, i quali alcuna volta stanno con la migna chiusa tre settimane o darvantaggio. Non trovo già che i latini avessero vocaboli nel mostrare questa cosa, ma mi pare che usassero solo di dire *florere olea*. Non veggio ancora d'onde sia venuta nella nostra lingua questa voce mignolare; che dalle latine, onde quasi tutta ell'è uscita, nulla? »

1) Boccaccio: *Potrebbe egli essere ch'io avessi nulla?*

2) **LAS. SOKETTI**: *Tu mi domandi sempre s'io vo' nulla. Come desidero di dar nulla.*

3) **IRENEVOLA**: *Como non faciam nulla nulla, e non han' altro in bocca: que l'oltra facera e quell'altra diceva.*

4) **VITA A. FURRAGA**: *È debile come fummo a chi se ne fa brile; e forte come leone a chi in nulla gli consente.*

non deriva già alla... Questo mignolare dunque gli olivi copiosamente, sebbene egli ci ralleggi alquanto, perocchè senza questo l'uomo non si può promettere provento alcuno, non ci dà però una certa e ferma speranza di largo frutto; nè il fiorire ancora che seguita a quello di necessità, ma quando prima e quando poi, secondo il temporale che va. Chè vuole il sole l'olivo e i giorni caldi, a voler che la migna si apra. Ma piuttosto ci promette abbondanza di cascate de' fiori a. Così Pier Vettori.

Vive ancora nelle campagne toscane cotesto mignolare, al bello. E vien forse da minimus, come viene il dito mignolo, forse ad esprimere la piccolezza di quella bucciolina che poi sarà fiore.

2208

### \* Milite, Militare, Soldato. Milizia, Soldatesca.

— **Milite**, i romani primi: soldati, quelli di Braccio: Soldati, la milizia moderna: gli Svizzeri in casa loro, militi; soldati fuori.

**Militore**, dicono però, di S. Stefano; soldato di Cristo. — **NERI** —

**Soldatesca** ha senso di più dispregio, e lo merita il soldo onde nasce. Diremo: gli ordini della milizia, milizia cittadina; e: l'insolenza, l'avaria della soldatesca. Molta può essere la soldatesca in un paese, e le forze militari fiacche. L'Africani: « Duro a soffrirai il soldatesco orgoglio! » Orgoglio militare, non sarebbe né proprio quai efficace.

2209

### \* Mimo, Istrione.

— **Istrione** agli antichi era chi rappresentava con la voce e col gesto tragedie e commedie; mimos colui che lottava co' gatti i fatti e i costumi, e per tal guisa rappresentava un'azione drammatica. Istrione talvolta s'usava per mimo; non mimo per istrione. Arnobio: « *Pantomimos, mimulos, histriones, euntiores.* » *Quid pantomimi vestri, quid histriones, quid illo miorum...* multitudine? »

Nell'uso prestato le non son più voci scelte ma quasi dispregiative. Effetto forse delle opinioni cristiane, che fin dal primo dandarono le pagane prostituzioni ne' teatri applaudite.

**Istrione**, del resto, pigliasi tuttavia per commediante, e talora per ballerino. — **A** —

2210

### \* Minestra, Zuppa.

— **Zuppa**, pane intinto nel brodo o nel vino; **minestra**, riso, o paste, u legumi bolliti nel brodo. — **ROMANI** —

— **Figuratamente** e nello stil familiare si dice, sempre in senso sinistro: essere una zuppa e un pan molle, di che, o più, che vadano d'accordo in una tal cosa, u che al tutto si somiglino d'idee, di costumi. A chi vi domandasse: chi è meglio di que' due prepotenti? voi rispondereste: l'è tutt'ona zuppa e un pan molle; cioè, tutt'e due cattivi a un modo. Far la zuppa nel parlare, proverbio vivo che vale: affaticarsi inutilmente 2).

L'è la medesima minestra, l'è tutta la stessa

1) Invece della migna di Pier Vettori, si usa dice oggi in certe provincie della Toscana, la *mignola*; che significa (parmi) più la riunione delle bocchine che le bocchine medesime. Le bocchine, infatti, si dicono *mignoli* — **LANDRUCCHINI** —

2) **EVONAROTI, LUFFI, RERI**.

ministrato, vale che non si trovi differenza in esso e cosa, da maniera a maniera; e via discorrendo. E siccome ministra egli è un plinto da tutt'i giorni, così ha un uso estesissimo nella frase: l'è una minestra .... l'è una certa minestra che non mi piace punto. E s'intende di qualunque sia cosa, affare, materia. In questo senso il Berni disse: « Un materia atratta, un minestra che non la può capire ogni scodella ». Mn, ripeto, non modi bassi. — **MINI** —

2211

### \* **Ministrare, Amministrare.**

— Il primo indica soggezione; il secondo soggezione dall'un lato, dall'altro autorità. S'amministrano le pubbliche rendite, perchè ne deve render conto; ma per amministrarle conviene avere l'autorità che è richiesta a tal fine. — **ROMANI** —

— Si ministro servendo, porcendo, dando n mano; s'amministrano porcendo e distribuendo e ordinando e reggendo. Covalet: « Questi ministri della chiesa li quali sono molto occupati in ministrare li sacramenti, ed in amministrare li popoli. » — **FOLBONI** —

2212

### \* **Minore, Inferiore.**

— *Inferiore* di grado, di dignità, di forza. *Prezioso, qualità inferiore.* *Minore* è più generale. *Minore* d'età, più sovente che, *inferiore*; e sia come sostantivo, che l'altro non potrebbe. Poi, fratello minore; egli è il minore, sottinteso fratello.

*Minore* dicesi meglio della quantità; l'altro, di qualità. — **SEMI** —

2213

### \* **Minuto, Tenue, Sottile.**

— *Minuto* esprime piccolezza in tutte le dimensioni; *sottile* suppone una certa lunghezza. Grano minuto; filo sottile. — **GINARD** —

— *Minuto* dell'estensione; *tenue* dell'intensione; *sottile* della grossezza. — **VOLPICELLA** —

2214

### \* **Minuzia, Miseria, Bagattella.**

— *Minuzia*, cosa di legger momento, piccolin rispetto alla cosa della quale si tratta. *Bagattella*, cosa che non ha valore o poco. *Miseria*, cosa da far pietà per la piccolezza. — **A** —

2215

### \* **Minuziosità, Minutezza, Minuzzaglia, Minuteria, Minutaglia.**

*Minuziosità* è l'abuso inutile delle minutezze: la minuziosità è nell'uomo; la minutezza è nella cosa. Ognun sa, le scienze e le arti, il buono ed il bello essere quasi composti di minutezze utili, inevitabili, amene.

*Minuzzaglio*, quando non ha senso corporeo, vale minuziosità riguardanti l'esposizione d'una dottrina, d'un fatto. I romanzieri moderni son pieni di minuzzaglie; e molti nella minuzzaglia pongono la bellezza. La poesia di Omero è distinta da minutezze che dipingono la natura e i tempi; ne' greci degenerati comincia l'amore per la minuziosità. Claudiano, Stazio ed altri vanno alle minuzzaglie.

*Minuteria*, dice il Cellini, anno anello, pendenti 1). *Minutaglia* e congerie di cose minute, di

1) *Rossini* a quinquaglieres.

poro pregio. L'assi anco ma gli è modo non tristiato e non civile) per plebe minuta.

2216

### \* **Minuzzolo, Briciolo, Briciola.**

— *Briciolo*, minuzzolo di cosa rotta o spertinata 1), per lo più da mangiare. *Minuzzolo* è più generale. — **VOLPICELLA** —

— *Briciola* si usa per lo più nel plurale, con forza di nome collettivo, e s'intende de' minuzzoli piccolissimi del pane. — **FOLBONI** —

2217

### \* **Mira, Scopo, Bersaglio.**

#### **Mira, Vista, Scopo, Fine.**

— *Mira* è l'atto del mirare, la dirittura dell'occhio, della mano, della mente all'oggetto. *Scopo*, il punto al quale si mira. Onde diremo: mirare a uno scopo; lo scopo è buono, non non diritta la mira. *Scopo* e il fine, mira gli è il mezzo.

*Bersaglio*, nel proprio, è quel segno al quale si tira, è una specie di scopo. Pulci: « Pone al bersaglio la mira ». Nel traslato, bersaglio indica scopo ostile. Bersaglio nell'invidia, nella calunnia, agli scherni. Bersaglio, nel traslato, dicesi per lo più di persone; scopo, di cose.

Il buono si propone il bene altrui per inopio, non già per bersaglio. La vendetta è scopo del malvagio, che non l'offensore quasi bersaglio all'ira sua. — **ROMANI** —

— La vista è meno determinata della mira; lo scopo è il punto a cui si dirizza la mira. *Fine* è scopo morale, intellettuale, immateriale insomma. — **VOLPICELLA** —

2218

### \* **Miseria, Angustia.**

*Angustia* è men di *miseria*. Può il ricco trovarsi in angustia per mancanza del danaro necessario alle sue molte spese. Quando angustia ha senso meramente fisico a dolore, quivi ancora gli è men di *miseria*. Un dubbio, un sospetto tengono l'uomo in angustia; misero non sempre lo fanno. — **A** —

— *Miserabile* è più. Non ogni infelicità è creduta tale da eccitare la compassione degli uomini. Ulisse erante, è infelice; Filottete è miserabile. Racine: « *Hui, eraint, eréid; souvent plus mis-érable Que tous les malheureux que mon pouvoir occéble* ». Nel senso morale, e miserabile indica non altro che povertà, può esser men d'infelice. — **BEAUZÉE** —

— La *miseria* che consiste nel non aver danaro, non sempre rende l'uomo infelice: l'infelicità più profonda è sortita retaggio dei ricchi. — **A** —

2219

### \* **Misero, Infelice, Tribolato, Meschino, Miserabile.**

*Misero* esprime stato di debolezza, o dolore corporeo o morale o sociale. *Miserabile*, alla lettera, vale degno di compassione, e ha due sensi: o riguarda i beni della persona, o i beni della virtù e dell'onore. Ha sempre congiunta, nell'uso, un'idea di disprezzo. L'uomo virtuoso, anche mendico, a parlare con proprietà, non dovrebbe chiamarsi miserabile. Nel senso morale, e miserabile anche chi non si sente punto misero. Un traditore fortunato non cessa però d'essere miserabile.

*Infelice* esprime soltanto privazione di felicità.

1) *Bruci.*

io: è dunque meco di misero. Se non che quando la miseria riguarda soltanto i beni della fortuna, l'infelicità è cosa più grave, perchè questa va più diritto all'animo e lo travolge. Misero in quella vece par che riguardi l'effetto che fa sugli altri la vista della infelicità. Di qui viene il senso di commiserare, e simili.

*Mischino* esprime miseria getta; e non sempre miseria estrema, ma semplice povertà o debolezza o piccolezza di stato o d'animo o di pensieri.

*Tribolato* ha due sensi: l'uno astratto, l'altro quasi di spregio. Nel primo, vale, affluito di sventura e dolori mandati da Dio per provare l'uomo o per castigarlo. Nel secondo, vale, scarso di mezzi di vivere agiato: ma, come dico, ha senso di celia; perchè gli uomini ridono d'ogni cosa.

2220

### \* Misfatto, Delitto.

*Misfatto* è commissione grave; il *delitto* è commissione, e, secondo l'origine, omissione molto colpevole. Può il delitto essere opera improvvisa di passione violenta; nel misfatto è più deliberazione. — *NOTA* —

2221

### \* Mistero, Arcano, Segreto.

— *Segreto*, cosa che si tien separata 2° dall'altre, lontana d'alla vista e dal consorzio altrui, acciechi altri non la conosca. Diciamo altresì: il segreto del cuore, il mio segreto.

*Arcano* è segreto, d'ordinario, più grave e più alto. *Mistero*, più alto ancora. E sebbene nell'uso si dica: far mistero d'una cosa, per nascondere gelosamente altrui; e che in questo segreto possa non essere alcun che d'importante; la frase saprà di francese. In un senso burlesco o satirico al più, diremo: faue misteri, per celare cose o cose o poco importanti, e far credere che mistero sia l'addove non è. — *CATTI* —

2222

### \* Misto, Mistura, Nestura.

— *Misto* è più generale: indica un composto qualunque siano di due cose o più, messe insieme con un fine o senza. *Mistura* è il composto di due cose o più, fatto a un fine. *Misto* d'odori nell'aria; *mistura* di vini. — *A* —

— Nel proprio, *mestura*; nel traslato, *mistura* piuttosto. Così l'uso odierno. L'Alfieri, parlando della famiglia d'Edipo: « Di nomi orribile *mistura* E di morti e di sangue ». Orribile *mestura*, suonerebbe un po' strano, se non m'inganno. — *SEINI* —

2223

### \* Mite, Benigno.

— *Benigno*, chi è tale per natura; *mite*, chi non ode alla collera, all'orgoglio, o ad una anche giusta severità. Dante: « E 'l signor (Pisistrato) mi pareo benigno e mite, Rispondi lei con viso temperato ».

*Benigno* dunque è più: è cosa più stabile: mite può essere o mostrarsi qualche volta anche l'uomo crudele o maligno. — *FULIBONI* —

2224

### \* Mitigare, Addolcire, Moderare, Temperare.

#### Mitigare, Placare.

— *Addolcire*, scemare o togliere l'amarezza o l'asprezza della cosa; *mitigare*, scemare o togliere l'austerità, la durezza spiaccevole; *moderare*, correggere o togliere l'eccesso; *temperare*, correggere o scemare la forza per rendere men gagliardo l'effetto.

I modi contrari a qualità non piacente o non opportuna, addolciscono: le ammende, le riforme, mitigano: il frin, la regola, la potenza, il tempo, modera: la misura de' centrai, tutto quello che tende a diminuire le sproporzioni fra le qualità, tempera.

S'addolcisce il dolore altrui con la schietta espressione di quella dispiacenza vera che al misero è più cara d'ogni ampio soccorso: si mitiga l'austerità d'un istituto con le dispense: si modera la passione dell'uomo mostrandogli in aspetto più vero le cose che egli odia e che egli ama: si tempera lo splendore della gloria con la modestia che la rende meno invidiosa e più limpida. — *NOTA* —

— Si mitiga la forza soverchia e nociva; si placca lo sdegno. Nel traslato, i due verbi conservano analogie differenze. — *VOLPICELLA* —

2225

### \* Mobili, Arnesi, Tappezzerie, Suppellettili, Robe, Masserizie.

*Mobili*, comprende a gli arnesi e lo masserizie. *Masserizie* sono arnesi a uso economico della famiglia. *Arnesi*, comprende i domestici e quelli d'ogni arte. Così a un dipresso il Salvini.

— *Suppellettili* riguarda gli arnesi di casa. Nel traslato: suppellettili di cognizioni, di scritti. *Arnesi* comprende ogni cosa che serve all'uso; sino i vestiti. Male in arnese. *Tappezzerie*, letto, seggiole, tende, tutto quant'è paramento. *Masserizie*, il grosso addobbo di casa, e non povero. *Mobili* son tutti i beni non immobili, arredi, danari, derrate, animali ancora. *Robe* comprendo ogni e qualunque cosa. — *SENI* —

2226

### \* Moccichino, Fazzoletto, Pezzuolo, Pezzolina, Pezzolaccia, Pezzuolo, Pezzolino.

*Moccichino* ha origine non troppo gentile: diceasi in alcuni luoghi di Toscana per lo più del fazzoletto da naso d' bambini, che se lo dicono coi mucci. —

Tra le persone colte sarebbe di brutto suono oggidi.

Dicesi invece *fozzetto* (fo, pezzuolo, fazzoletto) è più comune a tutti i dialetti italiani. Ha il diminutivo *fazzolettino*, non altro: ma *pezzuolo* ha pezzolina verdeggiativa, *pezzolaccia* diminutivo alquanto dispregiativo; *pezzolaccio*; poi, *pezzolina*, e tale tanta roba quanta ne esce in una pezzuolo: una pezzolata d'ova, di pere. Da ultimo, *pezzolata*, colpo dato con la pezzuolo. In questi sensi ognun vede che l'uso toscano è più ricco, e che non ci si può convenientemente sostituire fazzoletto.

Ma i toscani stessi usano e fazzoletto 2), o pe-

1) Casa: Non si vuole, soffiato che tu ti entri al naso, aprire il moccichino e gettarlo entro.

2) PEZZOLO. Soffia terra in una con questo fazzoletto.

1) Po. accet. 1014 num. 798 e 1407.  
2) Sc. accet.

znola da naso; e fazzoletto e pezzuola da sudore 1); o fazzoletto e pezzuola da collo 2); e, a cosa pari, lo presceglie sempre il primo, come d'origina visibilmente più nobile 3). Dico visibilmente, perchè quando il suono stesso della voce ne indica l'etimologia, specialmente allora la proprietà etimologica convien rispettarla.

Nel diminutivo però, l'uso toscano ch'è molto preciso, e la forma stessa del vocabolo più corta e spedita, consiglierebbero sempre a prescegliere pezzolina a fazzoletto. Pezzolina di seta al collo di una donna, pezzolaccia trita da sudore, pezzolaccia sudicia.

2227

### \* Moderare, Temperare.

#### **Moderato, Regolato, Misurato.**

— Si *modera* per lo più detraendo; al tempera *equilibrando* con la forza de' contrarii. — VOLPICELLA —

*Moderato, Regolato.*

Può la regola esser non buona, e però l'atto regolato non essere moderato. Tutte le cose nella cultura società paiono regolate: moderaté sono pochissime.

*Moderato, Misurato.*

Il primo indica il sottrario dell'eccesso; il secondo esprime, anzi in parte, il buon uso. D'un ricco, diremo: moderato nelle spese, perchè potrebbe eccedere, a non lo fa: d'un povero: misurato, perchè pensa all'avvenire, e si riguarda non solo dal superchio, ma anche dal non necessario. Parla moderato chi potrebbe parlare più alto, e si trattiene: parla misurato non solo chi usa tutta la prudenza per non trasmodare, ma chi rispetta le più delicate convenienze, fin quelle della proprietà e dell'acconcezza del dire.

2228

### \* Moderazione, Modestia, Temperanza.

— *Modestia*, non alto sentimento di sé, della virtù e del merito proprio; non basso della virtù e del merito altrui. *Temperanza*, virtù contraria ad ogni disordinato appetito, e specialmente de' piaceri de' sensi. *Moderazione*, abito di contenersi al di qua d'ogni troppo.

La natura ha data la modestia per compagna alle donne: la legge e l'istinto della propria conservazione raccomandano in temperanza: la moderazione appare necessaria alla ragione esercitata nelle prove difficili della vita. La modestia è lode de' giovani ben allavati: la temperanza è dote d'ogni sua persona, e basta talvolta una malattia venuta dal vizio contrario a fare temperante il più ostinato straviziatore: ma la moderazione è virtù così rara ne' potenti, e ho a porla presso loro in onore non bastano talvolta i ripetuti colpi dell'avversa fortuna. Bella virtù, ch'è fior di ragione, guardiana di pace, raggio di celeste saviezza, luce al cui paragone s'oscurano i lampi de' violenti conquistatori.

La temperanza, abbiamo detto, regola più spesso la gola e la libidine: ma la moderazione comanda l'ubbidienza di tutti i moti dell'animo, e

1) *Lippi*: *Agli occhi han tutte il fazzoletto.* — *Allacci*: *Con la pezzuola agli occhi profferenza.*

2) *Brunacci*: *Piacemmi or di contadina Una rete e un fazzoletto.*

3) *Pezzuola da pezzo, pezza*; *fazzoletto* pare da *faccia*; giacchè nella *Vit. S. Alessandro* la *stundu* è tradotta in *fazzo*; voce vita nel Veneto.

fin le più nobili sentimenti. Ell'è una temperanza sovrana che proibisce ogni ebbrezza, contiene ogni entusiasmo superchio, regola il troppo ardor del sapere, il troppo zelo del bene, assegna alla giustizia i suoi confini tra l'austerità e la crudeltà, la vendetta e la pena.

Intraveduta e desiderata piuttosto che praticata dagli antichi filosofi, la moderazione fu quasi rivelata dalle parole e dalle istituzioni cristiane. La modestia o la temperanza possono essere in parte qualità naturali; ma la moderazione è difficile acquisto di religione e meditate virtù. Ond'ella è ignota a' popoli selvaggi presso ai quali sovente la modestia e la temperanza sono lo pregio. E dovrebbe la moderazione essere consigliata costanza a coloro segnatamente che reggono il destino degli uomini con l'autorità della parola e non quella del ferro.

Fu temperante e modesto Alessandro nell'età delle donne Persiane; moderato non fu mai nel rovinoso suo corso. Di moderazione qualche nobile esempio offerse Tito.

La moderazione è forte e severa: combatte passioni forti: l'ira, l'ambizione, la superbia; e però s'accosta ai generosi, non si fa per ficcarsi a ridarli a mediocrità, ma per farli più grandi. Respinta da essi, dimenticata, gli abbandona al tempo, che con fieri vicenda gli abizza dal Campidoglio per le balze della rupe Tarpea, o da non spedito trono allo scoglio di sant'Islella.

La moderazione tollera la dispnea e la contraddizione; ma ogni eccesso negli atti, ogni esagerazione nelle parole condanna: siede talvolta ne' consigli e ne' parlamenti, ma n'è ben tosto cacciata dai clamori e dalle gelosie delle parti, che traggono la cosa pubblica in estrema rovina. Il nobile significato di questa voce oggi meno che mai dimostra d'essere inteso, e l'alta virtù va rammingo chiamando chi la raccoglie. — GRASSI —

2229

### \* Modestia, Decenza, Contegno, Ritegno, Compostezza, Pudore.

— Il pudore al perlo di par mostrarsi; il ritegno non al lascia vedere che a mezzo; la modestia non cura di farsi vedere. Il pudore è un sentimento che fa l'uom da lontano accorto d'ogni pensiero, d'ogni atto men che degno; la modestia è una virtù; il contegno è condizione necessaria per non dispiacere e non rinuccare.

La compostezza fa le donne guardie nelle moliere; il pudore, negli atti, negli sguardi, ne' discorsi; il contegno, ne' gesti e nel portamento; la decenza, negli abiti, e nel resto delle esterne cose; la modestia, ne' sentimenti segreti, e ne' indizi più o meno chiari d'essi sentimenti.

La modestia fugge di comparire, d'essere osservata; la compostezza si mostra raccolta in sé; il contegno s'arma di gravità; la decenza si sollecita a fuggire ogni inconvenienza e lordura; il pudore arrischiare e tace.

La decenza è diligente, la compostezza circospetta, il contegno è severo, la modestia è timida, il pudore ombroso, selvaticamente. Il pudore è dimostrazione quasi involontaria del candore dell'animo, il quale paventa il male non noto; la decenza, è legge sociale, varia nelle varie civiltà; la modestia è dovere di ciascuna persona; il contegno è guardiano e del pudore e della dignità; la compostezza viene dall'abito di educazione virtuosa e accorta. La decenza, il contegno, la compostezza e il pudore, anch'essi sono apparenze e indizi di virtù; la virtù proprio si è la modestia, la quale ha per altro il pudore a com-

pagno. Quoidi col dar lode di deerenza, di compostezza e di coategao ad naa persona, non l'avrai ancor detta modesta ad podica.

Parlando non di donna ma d'uomo, le due voci mutano in parte significato. Modestia vale innocenza, e vale umiltà: alla modestia nulla s'oppone vanaglorioso e simili. Alla modestia innocente s'oppone abbotto e al pudore s'oppone l'asfrontatezza. Il contegno nelle donne è ispirato dalla modestia; negli uomini è gravità talvolta soverchia, e da nel sussiego, e nell'affettato. — A —

2230

# \* Modestia, Umiltà.

La modestia è virtù umana: l'umiltà, virtù cristiana. L'uomo grande è naturalmente, necessariamente modesto: ma molto gli manca tuttavia ad esser umile. Il modesto conosce la propria debolezza, diffida di sé: l'umile sa, sente, gode di confessare che non ha forza la quale non gli vegna da Dio, e da Dio fermenta la speranza.

2231

# \* Modo avverbiale, Avverbio.

L'avverbio è una sola parola: raramente, altamente; il modo avverbiale è composto d'una proposizione con dietrole un sostantivo: con amore, con fede.

L'avverbio determina il modo o la misura dell'azione espressa dal verbo, a fa ad esso verbo quello che fa l'addiettivo al sostantivo. L'avverbio modifica l'idea del verbo, e a' incorpora, per così dire, a quello; la frase avverbiale è più accessoria all'idea del verbo annunziata. Dell'uomo che operò saviamente, l'operazione fu sava, fu tutta sava: non si può separare l'idea dell'opera sua dall'idea di saviezza. Dell'uomo che operò con saviezza, l'operazione fu accompagnata da saviezza in meno o in più quantità.

E perchè il modo avverbiale indica relazione diretta o indiretta, e l'avverbio relazione costante, però l'avverbio è più proprio ad esprimere l'abito; il modo avverbiale, l'atto. Può l'arie esporre le cose con un certo cadere, e ma esporla candidamente non può che l'efficio.

2232

# \* Modo, Mezzo.

È francesismo adoprare mezzo indistintamente per modo. Questo esempio ne dà la differenza: « il caso non sa mai tenere una tela costiosa di operazioni tra sé concordi: e beneché vagliasi de' medesimi mezzi, non sa valersene nei medesimi modi: che è ciò che cercherabbesi ad assicurare con quell'istesso fine 2: ».

2233

# \* Moglie, Consorte, Donna.

— Consorte dicesi indistintamente ed alla moglie ed al marito 3; masiera tutta cristiana d'intendere il matrimonio. Ma perchè forse non intendevansi generalmente a questo modo, la bella voce ambì divenire voce scelta, e con levarsi in signoria, venne a perdere popolarità; sicchè og-

1) È molto peggio francesismo è usar mezzi in senso di danaro, o di capacità intellettuale; come dicesi troppo spesso, uomo di mezzi, o che ha mezzi. — A. —

2) SEGRETI: *Incedulo, FIII.*

3) Consorti però non si direbbe per indicare insieme ambo i coniugi. Consorti ha il senso dichiarato all'articolo Pareuti.

gi la consorte pare una moglie in guardinfante. Io faccio voti perchè un giorno a il ciabatino ed il scatore 1) dicano, la mia consorte, e sappiano e professino ciò che dicono.

Poichè la donna per i signori venne a significare la serva, si vergognarao di chiamare a questo modo la moglie. Eppure la mia donna era locuzione veramente signorile, e di buon conto: ma dorchè l'Alfieri ed altri l'adulterarono, a' soli asariti che non sappian leggere pare oggi onesto l'usarla. Tutti ora dicono: la mia moglie; e a' beche moglie nell'origine latina fosse quasi donna senza digià, mi piace questo modopù assai eha non li chiamarla, come fanno i mariti oltremontani, madama coi casto: usanza sguaiata, che sembra togliere al matrimonio coa l'intimità ogni grazia, e con la grazia ogni stizza; e perciò la signora di casa viene a confondersi con la altro che si radunano nel salon. Dicano dunque i mariti, così alla buona, la mia moglie, anche non tornino in credito e dopo e consorte. — CAPONI —

2234

# \* Moine, Carezze.

— Si fa le moine per ottenere na intanto, anche coa un puto d'inganno: la coraza non d'ordiorio più affettuosa. Si fanno a' grandi e a' fanciulli. Le moine non a' fanciulli, perchè tant'arte non è bisogno per dominarli, e perchè poco a' fanciulli hanno da dare a' malvagi. Si fanno carezze, non moine, alle bestie. — NERI —

2235

# \* Mole, Macchina.

— Mole dice solamente grandezza grave; la macchina è costrutta con arte o dall'uomo o da Dio. Un gran asao, una colonna, una torre, son moli. Una macchina grande è mole — VOLPICELLA —

— Mole, nel traslo, per importanza 2; macchina, per trovato ingegnoso, ma sempre in cattiva parte, a fine d'ingannare, o di nuocere. — FOLIBONI —

2236

# \* Molle, Morbido, Soffice.

## Morbidezza, Mollezza.

### Morbido, Molla.

— Morbido, di mollezza per lo più naturale: è quella specie di mollezza ch'è contraria al ruvido, al duro. Morbida diciamo l'apelle, le foglie; quindi morbido un letto, e simili cose.

Molle, di grande mollezza a troppo cedevole; o di stato liquido, o di corpo impregnato o sparso di un liquido. — A —

### Morbido, Soffice.

— Soffice, che, compreso, erde soavemente: guanciali, encini, materasse, e simili. Soffice è una specie di morbidezza, non l'unica.

Morbide le carni, non soffici; morbidi i capelli; morbido un panno. C'è de' corpi soffici e non morbidi, come i corpi elastici che non sieno composti o ripieni di materia tenera.

Soffice riguarda il tatto di tutto il corpo, o per meglio dire la pressione; morbido, il tatto specialmente della mano. — ROMANI —

1) REND: *La illustrissima signora marchesa sua consorte.*

2) CANS: *Di al gran mole Fa il dar principio alla Romana gente.*

**Molte-donna, Mollezza.**

— Molle ha più sensi tradati: morbido, pochi. E morbidezza, per esiti, dice meno di mollezza, che ancora allo sfinitamento e alla corruzione d'italiana. — POLIPICOLA —

2217

**\* Molti, Più.**

— Opposto di molti gli è pochi; uno, di più. Molti dunque ha più larga scena.

Due sono più; non son molti. Dramma composto da più autori insieme, è difficile: riesce bene: un dramma, prech' sia giudicato bene, dev'essere in molti luoghi rappresentato, e in tempi diversi. — GIRARD —

2218

**\* Multitudine, Turba.**

— *Multitudine*, gran numero d'uomini, n di cose: *turba*, moltitudine d'enti animati, per lo più agitata e commossa. Così distinguevamo i greci *πληθος* di *οἱ ἄνθρωποι*. —

2219

**\* Molto, Bene.**

Molto afferma: bene aggiunge quasi un atto d'ammirazione. C'è della gente molto bialda in in queste valli di shadigli: la Provvidenza è ben grande! Quando i due averbi *adoprano* insieme, molto indica meglio difetto: e bene, eccesso. Se vasterete ad Aristotele, avrete delle parole originali di molto. Per veder nello reg di i pontelli necessari dell'ingegno, e bisogna essere ben modesto.

2220

**\* Momentaneo, Caduco.**

— *Momentaneo*, che dura poco; *caduco*, che finisce e cade presto. Un fenomeno è momentaneo e caduco. Molte cose caduche durano più d'uno o pochi momenti. — A. VERNIERI —

— *Momentaneo dolore*, diciamo: e: città caduca; non giacendo dolore: città momentanea. — POLIPICOLA —

2221

**\* Momento, Istante.**

— *Istante* è più breve. Talvolta momento si prende per uno spazio di tempo non picciolo. — GIRARD —

2222

**\* Monastero, Convento, Badia.**

— Luoghi dove religiosi d'ordini regolari vivono una comune. *Badia*, più propriamente, ricetto di monaci, il cui capo ha titolo di abate e onori sovente di mitra e di pastorale. Dalla ricchezza di certe badie venne l'epiteto di badiale.

*Monastero*, in antico, era chiesa con case da abitare due patroni di quella, chierici o no. *Monastero*, oggi, riunione di donne che vivono sotto regola, sia di monaci sia di frati.

*Convento*, non di monaci ma di frati degli ordini di Francesco, Domenico, Agostino, del Carmine. — REPLUT —

2223

**\* Mondo, Netto, Puro, Prettò.**

— Si manda una frutta, sbarciandola; si nettano l'erbe; si purificano i metalli.

*Mondo*, quand'è più aline e netto, significa nettezza più accurata, più intera.

*Pure* esprime talvolta la semplicità unità della

sostanza; e così diciamo: acqua pura. Altre: acqua pura; altre: acqua pulita. Acque mondo, disse Dante, ma ora non interebbi in prosa. *Mondo* si. — ROMANI —

— *Mondo*, da cui tolti la materia estranea. Netto, pulito da ardore. Puro, che non contiene sostanza men pregiabile della propria. Oro puro, che non è misto con altro. Caffè puro, Del vino dicesi pretto. — VOLPICOLA —

2224

**\* Mondo, Secolo.****Mondo, Società.**

Chi non è addetto a ordine religioso, vive nel secolo, ma può non viver nel mondo. Quindi i secolari secolari.

In altro senso, secolo esprime la vanità delle cose profane; uno da, il pericolo del trattalo. Può l'uomo spendere il tempo nelle cose del secolo, usare a bene e nobilitarlo: chi si bolla nel mondo, abbraccia i pregiudizii di lui intellettuali e morali.

— *Mondo*, paragonato con società, ha senso più largo. Nel mondo è difficile mantenere fama di proba senza spiacere ai men buoni o prima o poi: nella società, più è difficile piacere senza mai usare dissimulazione o menzogna.

*Mondo* comprende tutte le relazioni della vita; società, quelle del conversare segatamente. Il tal incomodi e i guasti del mondo, la così detta società li raffina. Si può e molto operare e gradir cose nel mondo, senza entrare in quell'angusto cerchio del mondo che chiamano società. — F. CALE —

2225

**\* Monologo, Soliloquio.**

— *Soliloquio*, voce latina; *monologo*, voce greca: il discorso d'uomo che parla solo da sé. Nel Puso, il monologo è del diavolo; il soliloquio, di lui vita. Monologhi dell'Alfieri; soliloqui di S. Ago. Igo.

A soliloquio s'appone colloquio; a monologo, dialogo.

Il teatrale talvolta di sé soliloquio; il comune non si dice monologo. — ROMANI —

2226

**\* Montano, Montagnuolo, Montagnoso.**

— *Montano*, di mente montagnuolo, che abita il monte, o lo coltiva. Così, com'è contadini dell'alto, rispetto a quelli del piano. *Montagnoso*, il luogo ove sono montagne. — A. VERNIERI —

2227

**\* Montare, Salire.**

— Si sale una scala; si monta a cavallo, in barca.

*Montare* esprime fatto del piangere id un punto più alto; *salire* esprime l'ascendere del tendere.

— A —

— *Salire* è più vero. Si sale per colli vere quando da un tuono grave si va ad uno più acuto. Si sale così per scendere a Dio, e simili. Il proverbio vero: o il mondo è fatto a scale, chi vi scende e chi vi sale; e: anche senza la rima non ammutirebbe l'altra voce. — KRUM —

1) Ma il dire col suo antenato *ascendere* per *avverzionare*, *grecchio*, è francese: uno di quelli che imbastano con la lingua non meno che i costumi. —



2218

**\* Monte, Montagna.**

— Montagna presenta meglio l'idea indeterminata della grandezza del terreno; monte s'applica a tale o tal luogo nominato. I monti Pirenei.

Poi, quando s'ha a indicare una serie o catena di monti, dicesi bene montagna. Le montagne della Svizzera, e simili.

Inoltre, montagna indica sovente luogo più selvaggio, più alto.

Monte ha più sensi traslati. — ROMANI —

— Monte s'adopera assolutamente col nome: monte Sinai, monte Farano; montagna richiama il di.

Montagno ha senso talvolta di più monti insieme; e così diciamo: paese di montagno, in montagna, e simili. — A —

— A monte s'oppone valle; a montagna, pianura: non sempre però. — VOLPICELLA —

2219

**\* Montone, Ariete.**

— Nel senso proprio, montone è il comune; ariete è più raro. Nell'astronomia è più comune ariete. Nel militare altresì: endi *orientare*. L'ariete, macchina idraulica, non si dirà montone; nè un buon montone (nel trislatto noto) si dirà ariete. Carne di montone, pelle di montone; o salto del montone, come i cavalieri dicono. — VOLPICELLA —

De montone montoncio; e: viso di montoncio, quelli che sono tra il raccolto, l'imbronciato, il massuetto, e il capoe. Care donne per l'ordinario, ma pazze.

2220

**\* Morire, Spirare.**

— *Spirare* è l'atto del mandare l'ultimo s'irito; e però indica d'ordinario morte tranquilla. Non si dirà forse bene d'un idrofobo, d'un fritto in battaglia, d'uno strozzato, d'un annegato, d'un colto da fulmine. — A —

2221

**\* Mormorio, Bisbiglio.**

— Il mormorio è più sovente di maggior suono. Mormora il mare, lo foresto, al venire di grossa procella. Mormorio leggero, come di labbra sommossamente parlanti, è bisbiglio. — A —

2222

**\* Mortale, Mortifero.**

— *Mortale*, che può dar morte; *mortifero*, che la porta di certo. Colpo mortale, mortale malattia, non sempre tolgono la vita.

Mortifero, inoltre, può esprimere la capione mediata di morte. Comatto mortifero. — ROMANI —

2223

**\* Mostrare, Additare.**

— S'addita una cosa indicando col dito là dov'è; si può mostrare senza additare.

Mostrare talvolta è più compianto. Si mostra la cosa mettendola sotto gli occhi, sotto il viso quasi. Si può prima additare, e mostrare poi. Ti addito la selva; ora ti mostrerò da che parte devi pigliare.

Additare non ha tanti sensi traslati. — NEA —

1) VIRGILIO: *Nemorum increscere murmur.*

2224

**\* Motivo, Ragione.**

— Non tutto ciò che muove l'uomo a fare, a dire, a pensare, è ragionevole. Il Troubret, parlando del discorso del La Bruyère recitato all'Academia, lo loda; e dice: — Il Fontenelle non lo giudicava così; e *Mais il neoit ses raisons, ou plutôt ses motifs*. Perché il La Bruyère aveva detto del Fontenelle: « C'est un composé du pedant et du presencé ». — A —

2225

**Movimento, Andamento.**

— Il moto si oppone alla quiete, e l'andare allo stare. Movimento è più generico; andare è una specie di muoversi. — ROMANI —

2226

**Mucchio, Monte, Catasta, Cumulo, Acervo.****Far monte, Far taccio.****Andare in un monte, Andare a monte.****Ammucchiare, Ammontare, Ammassare, Ammassicciare.****Mucchio, Monte.**

Mucchi d'arme 1), di pelli 2), di glandule 3), di cadaveri 4), di danari, di roba, di gente 5).

Monte è più grosso di mucchio: il monte d'arme, di danari 6), di roba, di cadaveri, di gente 7), di grano, di farina, sorge più alto. Monte di pelli, di glandule, nessuno direbbe. Mucchio di gente ristretto insieme, accalcato; monte di persone aggomitolate, rusciate, e che veramente s'ammontano l'una sull'altra.

L'onde accavallate a monti; non a mucchi 8). Andar tutto in un monte, vale addossarsi uomini o cose in disordine 9). Roba a monti 10), in gran quantità. Un monte di bastonate 11), di ciarle, di spropositi, d'eleganze, che con gli spropositi, talvolta se la dicono mirabilmente.

**Far monte, Far taccio.**

Si fa monte, al gioco delle carte, quando si smette il gioco incominciato e si rifanno le carte, o perchè date male o per altro 12).

Far tutto un monte, quando le partite del dare o dell'avere, del diritto o del torto, non si stanno a riguardare, e si fa, come volgarmente i Toscani dicono, un taccio. Se non che il taccio si fa spe-

1) TORN. ITAL.: *Mucchio d'arme e di cavalli e di uomini morti.*

2) RARO.

3) RARO. *Un mucchietto circolare di minutissime glandule.*

4) DANTE: *Di Franceschi sanguinava mucchio.*

5) TAPP: *Un prato Pien di mucchietti d'un'altra gente.*

6) NOVELLINO: *Donava a uno gentile uomo d'argento marchese, e de' tappeti suoi di sotto perchè il monte pareva maggiore.*

7) GRAMSCALATI: *S'ammontarono quasi come a monti.* — BERNI: *Passi un monte di persone.*

8) TASSO: *Synonimi e monti dell'onde antra rovere.*

9) NOVELLINO: *Il destier del conte d'Avversano cadde con tutto il conte in un monte.*

10) BORGHI: *Avanti veduto a monti (de' prei) legi.*

11) FORTICELLA-BORGHI: *Un monte d'estrophi.*

12) BIANCHIello.

cialmente di conti, di debiti 1); monte, di differenza o litigio qualunque sia.

Si fa monte nel gioco; si manda a monte e il gioco è uo affare; va a monte e il gioco tronca 2), o faccenda che non si continua. Vanno a monte da sé certi maneggi politici per cui si versa tanto sangue; e degli altri, per farli andar a monte, si versa il sangue e si ammoltano cadaveri umani.

#### Mucchia, Catasta.

\* Catasta dicevasi per i più delle legne, ed è misura determinata. Ma una certa quantità di legne disposte in forma parallelepipedica, anco che non abbia la detta misura, così si potrà dire. E anco le legne ammontate in buona quantità per bruciare, o che bruciano già. Accatastare ha senso più generale. — VOLPICELLA —

#### Mucchio, Cumulo, Acervo, Catasta.

\* Cumulo non ha omai altro senso che tralato. Acervo è poetico, e raro anche quivi. Catasta, massa di legname, e anco misura. Mucchio è il più generato. — ROMANI —

#### Ammucchiare, Ammontare.

Si può ammucchiare con certa cura; s'ammonta, d'ordinario, in confuso. S'ammontano le ulive 3), il letame 4); non s'ammucchiavano. Così l'uso 5).

Ho accennato il diminutivo mucchietta. Monticello in senso affine a mucchio, nessuno direbbe; bensì: monticino; ebbene si dicesse ammonticchiare in antico, e ora più comunemente, e forse meglio, ammonticchiare.

#### Ammassare, Ammassiciare.

\* Questa sinonimia non ad altro è utile che alla interpretazione d'un passo di Dante, perchè la seconda di queste voci è già morta. Dante dice d'uno scellino ammontato sull'altro: « Lo terzo che di sopra s'ammassaccia, Forbido mi pare... ». E la Crusca l'intende nel senso del comune ammassare; ma qui vale non già far massa, bensì porre massa su massa, cosa massiccia sopra altra cosa massiccia. — CAMPI —

— Ammassiciare una strada vale farvi il massiciato, che è lastrico di ciottoli per io più mesal per ritto nella strada sterrata, e con ghiaia per appianarle. — NESI —

2257

#### \* Mucia, Gatta.

— Mucia è gatta domestica a moneta; né avrebbe proprio luogo nel non proverbi che si fecero aiutando alla sterezza e alla malizia del gatto. Il Caro, parlando di sé medesimo: « Egli e piuttosto mucia che gatta »; benché pur vero non fosse.

Il simile potrebbe dirsi del diminutivo muc-

1) CRECHI: Fare un taccio seco, e dargli il manco che si può. — Vedete l'articolo Taccio.

2) DAVANZATI: Gli ordini che nella pace non si perdono, nelle civili discordie vanno a monte. — CRECHI: Bene va via, e' parentado a monte. — ANCO il giocatore stesso, si dice che va a monte. Lascia; BENE.

3) ALLEGRI; DAVANZATI.

4) MOR. S. GREG.

5) I contadini del Valdarno superiore dicono monello, invece di monticello, quel di lì manco di grado (la bica): e ammonticchiare, il farne monello, o zambacchini —

no 1), e de'retreggiativi gattino, gattuccio; e questa osservazione può servir d'esempio per altri sinonimi di tal natura. — POLIGNO —

2258

#### \* Multa, Pena.

— Ogni multa è una specie di pena; non ogni pena è multa, perchè la multa è in denaro soltanto. La pena è d'ordinario determinata dal legge o da decreto; la multa è sovente ad arbitrio del giudice o del magistrato. « Multa, dicono i giureconsulti antichi, dicta et irrogata tribuitur comiti ad populum certabatur; pena sapientie constituitur comiti ». Cicerone: « Quam magistratus iudicasset irrogassitque per populum, multas, poenas certatio esto. — FORMA —

2259

#### \* Muro, Mara.

#### Muro, Parete.

#### Mura, Muraglia.

— Mara, plurale, abbraccia l'intero circuito d'uo luogo. Dicendo: le mura della casa, ne intendiamo l'intero circuito; dicendo: il muro, intendiamo un sol lato.

Diciamo: il muro, i muri, le mura della casa; le mura delle città, del tempio; non il muro, né i muri. Così ai Greci *τῶν τοῦ* eran le mura della città; *τῶν τοῦ* ovvero *τῶν τοῦ*, della casa.

Muro della città, della fortezza, del tempio, della casa: *paries*, della parte interior della casa. Varro: « *Paries positi murus sunt scripti* ». Tacito: « *Nec communione parietum, sed propriis quoque muris ambiantur* ».

Può la parete essere di stuoia, o d'assi, o di grate; il muro è sempre di pietra 2). Muraglia talvolta è un edificio di per sé, come la muraglia della Cina. Si suppone più grossa del muro, e fatta a difesa, a fortificazione, mentre il muro è a divisivo o a recinto. — A —

2260

#### \* Muschio, Musco.

— Muschio, sostanza odorosa; musco, la boracina. Muscone fonti; non già, muschioso. — VOLPICELLA —

2261

#### \* Mutando, Brache, Brachino.

#### Brachino, Bracone.

#### Bracare, Sbracare.

— Le mutande sono strette, corte, da tenersi sotto i calzoni a la gonnella o abito lungo. Quelle dei padre abate, che il Boccaccio dice brache, ora sono mutando. Le brache sono, d'ordinario, più larghe, buono anco da metterle scoperte, e più lunghe. Quelle degli orientali son brache.

Nel tralato: cascar io brache, aver paura: sapere a ridere le brache o le brachine, è ridere i minuti segreti di casa; e brachino e bracone, chi di tali cose è sollecito. Bracone più dispregiativo che brachino, il quale è tra il dispregio ed il vizzo. Sbracare, un po' più di bracare. — NESI —

1) Nell'uso odierno però son più comuni *mucia*, *micio*, *mucina*, *macino*. — A. —

2) DANTE, delle scale del Purgatorio: Tra i due pareti del duro musigno. — Modo straordinario, ma ad ogni modo, qui muro non avrebbe luogo.

2262

**\* Mutare, Rimutare, Commutare, Trasmutare.**

**Tramutare, Permutare.**

**Mutare, Cangiare.**

**Mutazione, Cangiamento.**

*Mutare, Permutare, Commutare, Trasmutare, Rimutare.*

— Si muta sostituendo cosa a cosa, o nella cosa medesima sostituendo qualità a qualità, modo d'essere a modo. Si permuta cambiando una cosa con altra. Si commuta sostituendo cosa a cosa simile, ma non sempre di valore e di forza corrispondente. Si commuta una pena, un dovere.

Trasmutare esprime mutamento intero, e per lo più rapido, di forma o di stato. Rimutare è mutare di nuovo. Vale anche mutare di luogo. — **NOMANI** —

*Mutars, Cangiare.*

*Mutazione, Cangiamento.*

— Mutarsi i panni, diremo, o solamente mutarsi: cangiare, d'aspetto. — **VOLPICELLA** —

— Mutazione è sostituzione d'oggetto ad oggetto, di quantità a quantità. Cangiamento è una mera modificazione, maggiore o minore, secondo l'aggiunto che ne determina i gradi. — **NOUVEAU** —

*Commutare, Permutare, Tramutare, Trasmutare.*

— Si commuta cosa con cosa di non corrispondente valore. Si permutano cose di valore paragonabile, almeno all'opinione dei due che permutano. Si tramuta movendo da luogo a luogo; si trasmuta mutando quasi del tutto. Si commuta la pena; si permutano le merci; si tramuta un uomo di paese in paese, un mobile di stanza in stanza. Razza tramutata in altra terra, a lungo andare si trasmuta, e pare altra. — **VOLPICELLA** —

2263

**\* Mutuo, Prestito.**

— Col *prestito* si dà cosa la quale si dee poi ricevere; *mutuo*, cavallo: col *mutuo*, cosa che si consuma, e n'è reso il simile equivalente: *dansro*, *destrate*. — **AGRESTIO** —

2264

**\* Mutuo, Reciproco, Vicendevole, Scambievole, Alterno.**

— *Mutuo* esprime l'azione di dare da ambedue le parti; *reciproco*, l'azione di rendere dall'una, a un dipresso, quanto si riceve dall'altra. *Mutuo* l'affetto, quando due s'amano quasi insieme; *reciproco*, quando al conosciuto sentimento dell'uno, l'altro risponde con affetto pari.

*Reciproco* ha sensi corporali; non, *mutuo*. Venti reciproci, figure reciproche, azioni reciproche di due corpi. — **BOUACCH** —

— *Reciproco* ha degli usi tecnici che gli altri non hanno. Argomenti reciproci, sono, secondo i dialettici, quelli che si possono ritorcere contro l'argomentante: verbi reciproci, secondo i grammatici, sono i neutri passivi; pentirsi, scaldarsi: reciproca, secondo i matematici, è la proposizione dove l'un termine cresce tanto quanto l'altro termine scema.

*Scambievole* è più comunemente proprio degli atti umani. *Reciproco* movimento; non già, *scambievole*. *Mutuo* dice una quasi uguale qualità d'atti o di cose d'una e dell'altra parte. Gli uffici scambievoli possono essere di qua grandi e di là meschini. E però dicasi *mutuo* il contratto nel quale l'uno presta il danaro per ricevere altrettanto. *Mutuo* ha più diretta con sé l'idea di questa uguaglianza che del cambio dell'azione. *Mutuo* affetto, dice affetto ch'è così mio come tuo. Affetto reciproco fa supporre dall'un lato l'amore, dall'altro il medesimo sentimento, ma non sempre nel medesimo grado e mosso da quella comune causa. Di due che appena conoscetisi sentono l'uno per l'altro un affetto uguale o quasi uguale, si dirà *mutuo*, perchè non c'è stato il tempo di reciprocarlo e di ricambiario. Tra due persone l'una delle quali dimostra all'altra la volontà di legarsi di affetto, l'altra gli corrisponde più o meno, l'affetto è reciproco. Tra due persone l'una delle quali co' fatti dimostra all'altra la sua benevolenza, e l'altra corrisponde coi fatti, l'affetto è scambievole. Fauti dico anche quelle significazioni che in materia d'affetti valgono o possono valere quanto i fatti.

Un sentimento può esser *mutuo*, e questa parità non essere sentita: per essere reciproco, conviene ch'abbia un movente, e che sia sensibile: per essere scambievole, conviene che sia significata da' fatti. Può un sentimento parere scambievole e non essere *mutuo*: possono esserci i segni che dimostrano l'affetto o lo simulano, non un affetto ugualmente sincero. Vicendevole esprime azione e reazione che a quella succede alla sua volta 1): la reazione può essere diversa o contraria. Scambievole amore, e odio vicendevole, sarà meglio detto 2). Gli atti che s'avvicendano, possono non esser punto scambievoli. Due fabbri battono a vicenda l'accudine. Due magistrati contengono a vicenda nel medesimo ufficio. Varie passioni ed opposte, possono a vicenda dominare lo spirito. Se la vicenda non sempre è corrispondenza, ma può essere contraria, ognuno vede come vicendevole diversifichi dal reciproco.

Inoltre, nell'idea di vicendevole è compresa l'idea di più atti che dall'una parte e dall'altra si facciano; reciproco e scambievole può dirsi di due atti, non più. Un movimento è reciproco quando tra i due mobili è certa corrispondenza, certo riscontro; ma l'azione loro può essere simultanea. Ma perchè il movimento sia vicendevole, e conviene che, cessato il movimento di un corpo, cominci quello dell'altro; cessato quello, incominci il primo; e così via via. *Alterno* esprime l'avvicendamento di due azioni, di due stati sopra 3). La vicenda può essere d'una serie lunga di oggetti. *Alterno* si applica ad uno stato in genere; vicendevole, all'azione in specialità. *Alterno* non vicendevole riposo, diremo 4). *Vicenda* è l'idea tutta di moto: e però in italiano si traduce in, volta.

Però diremo alterna vicenda 5); ma non, vicendevole alternativa. — **NOMANI** —

1) Vico.

2) BOUACCH: *Le mogli schermite hanno con vicendevole schermimento vendicate.*

3) Alter.

4) VIRGILIO: *Alternis tonas cessare novales.*

5) Vedi il numero 162.





2265

**Nappa. Cappa.****Cappa, Gola, Iocolare, Fusto.**

In alcuni dialetti quella che in Toscana chiamasi *cappa* del cammino, dicesi *nappa*. *Nappa*, in Toscana come altrove, per *vela* chiamasi il naso, ed ha l'accretivo *nappone*.

La *cappa* del cammino e quella che sporge in fuori e copre il *focolare* per impedire al fumo che si sparga per casa: e così si chiama perché in essa porta la forma di quel vestito che chiamasi *cappa*. Quella poi per la quale il fumo sale, e la *gola* del cammino. Può la gola essere stretta, la *cappa* a larga, e a vicenda; può la *cappa* esser piana, la *gola* generar pericolo di incendio, i caminetti nell' stanza hanno *gola*, non *cappa*. I più antichi avevano *cappa*, per la maggior tegna vi si bruciava; e tutti gli usi della vita portavano all'ori il comodo e l'incomodo d'una grande *laquazza*.

Essi dunque i termini proprii. Il luogo del cammino dove il fuoco s'accende, è il *focolare*: sopra al *focolare* è la *cappa*, sopra la *cappa* la *gola*, e il fumo della *gola* riesce all'aperto. Il prof. Taddei: « Supponesi tirata una linea che partendo dal piano del *focolare*, sia protratta sino al di fuori della casa, ed altra linea che passando per le aperture della sommità della *gola* e del *cappo* detto *fusto* di essa, si prolunghi al di là della *gronda* ». E più sotto: « Oppia taluno che sia troppo angusta la *gola*,...; tal altro, giudicando esser poche di numero o troppo ristrette le *fenditure*, per le quali il fumo esce dalla sommità del *fusto*,... ».

2266

**Nappa, Fiocco, Frangia, Gallone, Penero.****Fiocco, Bioccolo, Vello.**

*Nappa* non è *fioce*, siccome dire la Crusca. La *nappa* s'usavano una volta alle tende delle finestre: e in alcuni luoghi s'usano ancora: *nappa* è quella con cui si dà la polvere riparia; *nappa* son quelle che pendono da baldacchini o nelle parature delle chiese, o quelle in cui finisce il cordone che serve per tirare il campouello in una stanza 1.; finisce in *nappa* il cingolo de' preti, e quello di che si cingono i fratelli delle compagnie quando vanno in processione ed uffiziano: finisce in *nappa* anche la militare cintura. La *nappa* è di lino, di seta, d'argento, d'oro.

Il fiocco delle scarpe, quello di un cappello da donna, quel drona retto da mettere in capo 2), non è *nappa* al certo. Molto meno un fiocco di seta; molto meno un fiocco di lana: che, per dirla in passando, non è *vello*, *gioclar vello* è tutta la lana dell'animale tosato; ed è più grande d'un

1) SEBODIATI: *Euldarchino di seta rossa, colle mazze dorate, colle nappe pendenti di seta attorta.* — Il Redi usa *nappetta*.

2) ANTONIO: *Rele d'or tutta adombrata Di bei fiocchi veri: gl' al capo intorno.*

bioccolo 3); onde diciam bioccolino, non mai fioccolino in questo senso.

Ognun sa quel che sia, far le cose co' fiocchi: non tutti forse sapranno che raccogliere i bioccoli è, nella lingua familiare toscana, ascoltare gli altri discorsi e raccontarli per poi rapportare 2).

E traslato campestre, tolto dalla diligenza con la quale il pastorello va raccattando i bioccoli perduti di lana. E sa il cielo quanto abbondi la terra di siffatti raccoglitori di bioccoli? E egli dunque possibile che il male sia così sì bello da doverlo con tanta cura ragunare, ripetere, commentare, inventare?

Ante al noto gioco della berlina, quegli che va attorno per raccogliere i motti da dirsi a colui che è in berlina, si dice che raccatta i bioccoli.

La *frangia* è all'orlo delle tende o de' vestiti 3). E frangia si dice quanto di falso s'aggiunge alla narrazione del vero. In questo senso tutte le narrazioni sono in qualche parte romanzi storici, tutte hanno un po' di *frangia*: coloro che la vogliono far più bella son quelli che più deturpano il vero.

Da *frangia*, frangiato 4); e frangiato e frangiato, chi vende frangie; da *nappa*, *nappetta* e *nappettina*: da *fiocco*, *fiocchetto*, *fiocchettino*, *fiocchino*, *fioccone*. Altre derivazioni usitate, queste voci non hanno.

In alcuni dialetti le nappe d'oro si chiaman *galloni*: ma *gallone*, in Toscana, è la striscia d'oro o d'argento, che ornava una paratura o altra cosa che serve da ornamento. Il *penero* poi è quello quasi sfilacciato alle fasce de' bambini; a peneri si chiaman quelli de' tovagliuoli, delle tende. Nelle tende, quella parte della frangia che finisce in tanti fiocchetti di filo, sono i *peneri*.

Penerata, dicesi quella parte dell'ordito cho rimane senz'esser tenuta.

2267

**Nappa, Coppa, Calice, Tazza, Giara, Biechiere, Ciotola, Pisside, Beverino, Biechierino.**

— *Nappa* è della lingua scritta; e vado da bere: *coppa*, e da bere e da altro 3).

*Coppa* oggidì non ha altro uso se non quando un vero galantuomo chiamasi *coppa d'oro*; e nei derivati, sottocoppa e coppere.

Il *biechiere* è da tavola; la *tazza* è da caffè; la *giara*, da sorbetti. La *tazza* non è di vetro, come il *biechiere*, — ROMANI —

1) FERRAVOLA: *Della preziosa lana dell'aureo chione tu me ne arrechi un fiocco.* — Tra le frondi del bosco ritroverai alcun bioccolo dell'aurea lana.

2) ALLEGRI: *Attenti. Son tutti insieme per raccorre i bioccoli.*

3) PARODISI: *BERNE, VI. P. 101.* Nel pallio comune non erano fibre ne frange.

4) SALVINI: *L'oro di cui la veste è tessuta e frangiata.*

5) BOCACCIO: *Fattori il prence venire una grande e bella coppa d'oro, e messo in quella il cor di Guiscardo.* — RUDI: *E co'mane per me. Quella gran coppa là.*

\* — Il nappo ha varie forme, non grande il più: voce quasi storica. La coppa è per lo più tooda, non fonda di molto, e larga di bocca. Anche questa è voce non comune nell'uso.

Il comune è bicchiere, ch'è per lo più di vetro o cristallo cilindrico; il nappo o la coppa possono essere di metallo, di legno.

*Calice*, nel moderno uso, è quello dei preti. D'usi romani parlando, sarà per bicchiere non inelegante. Abbiamo poi il ralice de' fiori.

La tazza è divetro o di terra; il più con manico (o senza), cilindrico, o dilatantesi in su, con piedistallo o no. Serve per il caffè, per il brodo. Ma quelle del brodo, so più larghe e grandette, sono ciotole. — VOLPICELLA —

\* — *Pisside*, anticamente, piccol raso. Oggi s'intende del raso in cui si conserva il sacramento dell'altare. La pisside è più bassa del calice, ma ha tazza più larga, e coprebilo a cui è legato un velo che tutta la copre, in segno di rispetto. Il calice, nell'incremento sacralizio; la pisside, nell'amministrare il vintico e nella comunione.

*Bicchirino*, se di vetro, e *beverino* se di terra, chiamasi segnatamente quello che si tiene nelle gabbie per gli uccelli quando sono appannati, cioè arverzati al panico della gabbia, perchè ce n'è di quelli che, rinchiusi dentro, non vogliono né mangiare né bere, e alla schiarità preferiscono la morte. Tanto è cara la libertà a quelle innocenti bestiole! Talora le due voci in questo senso s'usano promiscuamente. — MENI —

2268

## Narici, Naso, Nari.

*Nari* è della lingua scritta; *narici* è parlato. Né mai si direbbe: la nare, come: la narice destra o sinistra 1).

*Narici* diciamo de'noi, de'cavalli, de'cani 2); *naso*, degli uomini segnatamente.

E anche degli uomini, le *narici* 3); ma le *narici* sono i buchi del naso.

Diremo: uscire il sangue del naso, intasato nel naso, e anco, intasato senz'altro, gocciare il naso; naso grosso, affilato, appuntato; sollarsi il naso, menare, pigliare per il naso 4); restar con tanto di naso, ron un pelo di naso 5); dar nel naso 6); non gli si può toccare il naso 7); fare il naso rosso 8); modi che la Crispa spiega e che tutti son vivi, e dove *narice* non entra. Poi: toccare il naso, per dimostrar dispiacere o schifo di qualche cosa; o: aver buon naso, per saper giudicare.

I poeti bereschi molto più che i seri rammentano il naso: perchè? Tema d'un discorso accademico.

Da naso abbiamo nasuto, annasare (che i Toscani dicono annusare), snasare, voce nasale, e altri; *narici* non ha derivati.

2269

## Narrare, Raccontare, Contare, Riferire, Esporre, Descrivere.

— *Narrare* ha un non so che d'apparso; raccontare è più semplice, tende più ad intruire del

fatto; *contare* è più familiare e ora. Si narra in un discorso oratorio, in u. & *Loria*; si racconta in un colloquio, a proposito d'una discussione; nella conversazione si conta. — *NARRARE* —

Le differenze non son sempre osservate, ma non son false.

— Si narrano *facta* veramente storici; si raccontano qualunque fatto, anche menomo. *Riferire* raccontare cose che a colui al quale si raccontano importi più o meno sapere. — *ROMANI* —

Si narra anco a voce, ma sempre più di proposito e cosa più grave. Dente: « Chi potrà mai... Direr del sangue e delle piaghe a pieno Ch'ora vidi, per narror più volte? » Mi narro l'inganni Che ricever dovea la tua semenza. — La luce in che mirabil vita Del poverel di Dio narrata fimi ».

Contare, sli'incontro, usa Dante di cose men gravi: « Qual sia quello stagno, Tu t' vederai: però qui non si conta. » Un pozzo Di cui suo luogo conterà l'ordigno. — Or chi tu se'ti prego che ne conte ».

Il Boccaccio avvicina le due voci in modo da non porre tra esse distinzione alcuna. Ciò non fa che non si possa, e non si debba, potendo, stabilire una qualche distinzione precisa. Determiniamole meglio.

### Narrare, Raccontare.

Narrare, dunque, ripeto, s'applica meglio a fatti storici o ad avvenimenti più gravi 1). Suppone d'ordinario cent'ordine, certa chiarezza 2).

La narrazione è una parte dell'orazione 3); lo stil narrativo 4) è forse il più difficile di tutti gli stili.

I cieli, dice il Salmista, narrano la gloria di Dio 5). Raccontano, parrebbe più strano.

Inenarrabile chiamasi cosa che per altezza o incredibilità non si possa narrare degnamente, o ei debba tacere 6); e questo anche di cose che non è fatto storico.

Si racconta a voce e in iscritto, ma con meno gravità o diligenza che non si narra: si racconta una novella, non leggenda, una fiaba, una novità, una diceria. Si racconta male quello di che s'è letto una narrazione bellissima; e così fanno molti de' moderni scrittori di storie. Si racconta con arte quello che s'è trovato in un'antica memoria raccontato alla meglio.

Si racconta una novella; e lo stile narrativo dell'autore può essere più o meno felice 7).

Si racconta una esperienza fatta 8), una serie d'osservazioni, un sogno, un caso veduto, un discorso sentito 9); cose delle quali sarebbe affettato e anche improprio dir che si narrano 10).

Il sig. Fiorentini: « Narrami ti prego » quello

1) G. VILLANI: *Averò distesamente innarrate queste storie di Fiandra*. — CAVALCA: *Secome innarravano i vungbi*.

2) BOCCACCIO: *Ritardo per ordine ogni ora narrò*.

3) CHERON, QUINTILIANO, e l'immense gieggo de' retori.

4) VARCHI.

5) SALTINI: *La musica, gran narratrice della gloria di Dio*.

6) VITR. 26. PADRI.

7) BOCCACCIO: *Una beffa fatta da uomo ad una donna mi piace di raccontare*. — *A raccontarsi tra una novella*.

8) MAO ALOTTI.

9) BOCCACCIO: *La fanto promise, ed alia donna il raccontò*.

10) BOCCACCIO: *Acciocchè io non vada ogni particolare cosa delle sue virtù raccontando*.

1) LIS. CUR. MAL.

2) GIAMBULLARI, BERNI, FOLLIANO.

3) LIS. CUR. MAL.

4) CAVALCA, PULCI, BUONARROTI.

5) VARCHI, CECCHI, LIPPI.

6) TRAT. *EDUC. COS. DOM.*, SALTINI, BUONARROTI.

7) PULCI.

8) CECCHI.

che alla prima e non basti a insegnarle, perché non può piacere ti n'è fare cotesto racconto che scappa. Qui la ragione per cui racconto ancora meglio nel secondo m. d'Alberto del periodo, mi pare questa: che, sebbene narrare s'applichi talvolta anche all'esposizione di cose che non sia propriamente un'operazione quale la intendiam d'ordinario, pure narrazione non si soffrirebbe nel senso di racconto di cosa o d'idea o insegnata. Narrazione propriamente è quella di un fatto.

In somma, ogni narrazione in qualche modo è racconto, ma non viceversa.

#### Contare, Riferire.

Contare, nella lingua antica frequentissimo, e comune a molti dialetti tuttora, non è inusitato nel toscano, né nella lingua scritta, la quale lo ammette in un senso più che in altri. Contar favole, contar fondone, novelle, storielle, novità di non grande importanza 1).

Tutti gli altri sensi di questo verbo, numerare, computare, stimare, qui non han luogo 2).

Si riferiscono le cose udite o vedute o lette; si riferiscono in iscritto e a voce, si riferiscono raccontandole a lungo o accennandole o commentandole 3). Molte cose che a principi vengono riferite, sono ingrandite o abbassate da commentil miserabili che le travisano. Lo storico deve riferir fedelmente le cose autentiche, e riferir l'altre senza dichiarazioni, sarebbe mancare di critica 4).

#### Esporre, Descrivere.

Si espongono anche cose che non cadano sotto l'idea di narrare. S'espongono ad un potente il proprio stato 5), si espongono all'ambasciata 6), s'espongono le proprie idee; s'espongono un passo oscuro di Dante, e per volerlo illustrare, s'interbada 7).

Propria dell'esposizione è la fedeltà, la accuratezza 8).

Quintiliano chiama l'esposizione la narrazione oratoria; ma Cicerone non l'avrebbe, credo, chiamata così.

Quando esporre ha senso d'interpretare i propri concetti a gli altrui, ciascun vede com'è sia ben distinto da narrare; ma quando l'esposizione è una specie di narrazione, allora si distingue così: che l'esposizione esprime il modo del narrare; e secondo che le cose narrate sono esperte male o bene, la narrazione si giudica bella o no. Chi racconta un fatto, in qualunque maniera se faccia, racconta sempre: ma l'esposizione delle circostanze può essere più o meno fedele, vivace, elegante. Alcuni romanzieri vi vogliono esporre

per filo e per segno ogni cosa; e non s'accorgono che lo storico stesso può certe circostanze tacere senza gran danno.

Nel descrivere si dà risalto a certe parti più che ad altre della narrazione: v'è d'ordinario più arte, o più accuratezza almeno. Ognun sa quel che sia una descrizione poetica, e quanto tolosa giungesse (quasi a percorrere gli abusi del romanzo storico) la poesia descrittiva 1).

Si descrive un viaggio 2), un caso; ma si descrive altro senza narrare. Tale è la descrizione dello scudo d'Achille, dello scudo d'Ercule, di un paese 3), di uno strumento 4), d'una passione, d'una malattia 5), d'un animale, d'un natural-fenomeno. Nei poemi epici, la descrizione è mista alla narrazione; in quel del Delfile è tutta descrizione; in quel di Tiberio è quasi tutta narrazione arida. La vita d'un uomo si narra, non si descrive.

La descrizione è collocata da Tullio fra gli ornamenti oratorii; ma guai all'oratore che la descrizioni per mero ornamento. Questo vizio abbondava ne' moderni predicatori, in moda miserabile.

#### 2270

#### Nasaccio, Nasone.

— Il secondo dice solo grandezza; il primo grandezza deformata. Caro: a Ne si sperticato nasaccio che non sia vassallo e tributario della nascolissima nasagine del nasutissimo nason 6). Però nasone dicesi uno delle donne, tra le quali, per errore che siano, non è facile trovare un nasaccio.

Nasone poi, sostantivo, dicesi d'uomo ch'ha il naso lungo, — A —

#### 2271

#### Nascere, Avvenire, Accadere, Seguire, Succedere, Darli. Avventura, Avvenimento.

Per conoscere le minute differenze di questi vocaboli, giova por mente all'eventualità dei fatti che accennano, all'importanza loro, all'indole fatta ed infuata.

Quanto all'eventualità par che accedere sia tra tutti il più forte ad esprimere cosa casuale 7); e non è. Molte volte quello che accade, poteva essere molto ben preveduto, ed è naturale effetto delle cose antecedenti. Così diciamo, al vedere un superchiatore superchuto: ecco quello che accade a chi pone nella prepotenza l'onore, e nella violenza la forza 8). Si noti però che accadere esprime d'ordinario avvenimento, in parte almeno, inaspettato a colui che n'è il principale soggetto.

Anco succedere esprime cosa non affatto eventuale; e giova soprattutto a indicare quegli av-

1) Betti: *Lo modo di trattare è poetico, descrittivo...*

2) Rendi: *Un viaggio di sentto da latta terza rima.*

3) Varesi: *Cosma gajaccio descrittore di luoghi.*

4) MAGALOTTI.

5) Rendi: *Si può leggere appresso Galeno nella descrizione di quel famoso medicamento.*

6) Il Caro, nonprimer grandezza in certo modo superba, ma non eccessiva, disse pure schizzar oltimite: *Né si ignovioo narrire.* - ROLLIONI -

7) Questa differenza i Latini ponevano tra contingere e accadere.

8) Tant'è vero che accadere non ha senso affatto eventuale, che s'um anco impersonalmente per convenire, e in questo senso forse si adopra corralto nell'interrogazione toscana: *che cade?*

1) DANTE: *Mal contava la bisogna Colui che i peccatori di là ueniva.*

2) Altro senso, dalla Crusca non notato, comune nell'uso, e il seguente, noma che conta molto in un gioco, e intelligenza che conta poco, ecc.

3) VIT. E. GIRALD: *Tornarono a casa, e riferirono al boato Giuliano questo fatto.* - CIGARE: *Mandavi ut quae diceret Antonius cognoscere, et ad se referent.*

4) Rendi: *Cleopatra non si faceva mica mordere da un aspidi, come riferiscono alcuni storici.* - OVIDIO: *Tabula nota quidem, sed non indigna referri.* - NERO: *Feramus florem retulit (cui).*

5) FERRABUOLA: *Esposi la sua cosa al gran Tonante, supplichevolente g'li si raccomandò.*

6) FERRABUOLA: *Così espose l'ambasciata.*

7) CAVALLA: *Esponer il simbolo della fede.*

8) CIGARE: *Fitam alterius totum explicare, a quo sam non modo in animis judum, sed etiam in conspectu omnium exponere.* - *Tum obscura dicitur exponitur.*

venimenti no' quali sparisca veramente successione da cosa a cosa 1).

Seguire esprime maggiore eventualità: comprende tutti i casi possibili 2).

Avvenire, può esprimere e assoluta eventualità e fatti non pure preveduti ma comuni e ordinari. Tanto diciamo: avvenne per caso che...; quanto: e ciò suole avvenire... Al primo significato corrispondono le idee abbracciate dalla voce *avvenitura*; al secondo, le idee che esprime *avvenimento*: l'avvenimento è tra le cose più eventuali del mondo; l'avvenimento può essere necessariamente condotto da' fatti che lo precedono.

Anco nascere ha più dell'inaspettato e del singolare, che dell'ordinario.

Questo dell'eventualità: vediamo ora dell'importanza. I fatti di minore entità seguono; i più importanti succedono: quelli che riguardano più direttamente la persona a cui si parla o della quale si parla, ci nascono, gli nascono. Quando diciamo: m'è nato un accidente, o simile, par che intendiamo non aver noi altro potere né a promoverlo né a stornarlo: m'è seguito, potrebbe dirsi anco di cosa affrettata dell'opera nostra. Quosodo diciamo: senta quel che mi succede, intendiamo di raccontar una serie più o men lunga di cose.

Per quel che riguarda la natura della cosa o fausta od infesta, accadere non ha mai buon senso, eredito: può talvolta averlo indifferente, ma sempre più la male che in bene. E lo comprovano i significati del sostantivo accidente. Certo non si direbbe: accadere una prosperità 3).

Avvenire e seguire si prendono in un buono e in mal senso; nascere, più frequentemente di disgrazie che d'altro; succedere, gioverebbe applicarlo piuttosto a casi lieti che a tristi, badando al lieto senso della voce successo 4).

Queste differenze non sono, è vero, molto evidentemente osservabili nell'uso della lingua scritta, ma nella parlata un po' più. Giova sovente a discernere più il sentimento che i ragionamenti filologici. Per esempio, in quel del Boccaccio: « Accadde, come talvolta avviene, che l'uomo d'un ragionamento salti in un altro, che noi... », nessuno certamente vorrebbe correggere, avvenne, come talvolta accade. Perché, sebbene accadere esprima anco cosa non eventuale, non può mai esprimere cosa solita, come la esprime, avvenire.

E per dimostrarlo come nella lingua parlata siffatte differenze si disegnano ben più nettamente, riporterò due versi che una musica celebre ha già impressi in tutte le menti. « Ma comprendo ( fa dire l'Anelli al compagno dell'italiano in Algeri) Ma comprendo dal passato Tutto quel che può avvenir ». Una gentile donna toscana che non sa né di musica né di prosodia, canticiava questi versi, per difetto di memoria correggendoli così: « Veggio ben da quel ch'è stato Tutto quel che può seguir ». E senza saperlo, donava al secondo dei detti versi maggiore o proprietà ed armonia. Non già che *avvenire* non dicesi bene di cosa futura;

ma trattandosi di vicende amorose, è troppo serio, troppo pesante.

Io dirò, per esempio: nascere, seguire un scandalo 1); non, avvenire o succedere ad accadere. Dirò: nascere una sommossa, una tempesta 2), e non altrimenti. Nasce dentro nell'uomo stesso una mutazione; segue, avviene, accade di fuori.

Avvenire in caso, si dirà bene, ma non accadere un avvenimento. Città di Dio: « Pensando gli accadimenti contrarii che comuni possono addivenire, s'angustia ».

Avvenga quel che può avvenire, è formula sconsigliata dall'uso. Segna, succeda, accada, non è si comune. Ben diciamo: nasca qualche sa nascere 3).

Seguire per caso, non sarebbe improprio; ma sarebbe impossibile interire la frase, perché seguire in questo senso non ha derivati. Dante: « Sanguette. Come vuol seguir per alcun caso, Che... ».

Di tutti quegli avvenimenti o casi che, quasi conseguenza, procedono da fatto od avvenimento anteriore, ben diremo: seguire; e se la serie del fatto s'è così è alquanto lunga o complicata: succedere 4).

In luogo di: m'è seguito, o altro tale, i Toscani dicono: mi n'è dato; cose che si danno; e simili. Ma esprime avvenimenti d'ordinario infastiti; e poi, non s'avrebbe nel futuro, né direbbero: vi si darà, come: vi seguirà.

Gli si diede un accidente e morì. Qui non ha luogo seguire né altro.

2272

## Nascere, Derivare, Provenire, Procedere, Scaturire, Sorgere, Apparire, Originare.

*Nascere, Derivare.*

— Nascere da una causa un effetto, e più immediato che derivare; perché la derivazione può essere più o meno lontana. — ROMANI —

*Procedere, Provenire, Derivare.*

— « Procedere accenna al principio, a indicare un certo ordine delle cose; provenire accenna alla causa, e indica la parte il modo; derivare accenna alla fonte, e indica l'atto per il quale una cosa deducesi da altra cosa. Acqua che deriva da una fonte; un vocabolo da un altro vocabolo.

La parola procede dal pensiero, a lo aiuta. I derivati di procedere dimostrano l'idea d'ordine analoghi. Proceder bene, processione, processo. Quindi procedere ha vari usi scientifici.

Per sapere onde la cosa proviene, conviene risalire dall'effetto alla causa.

I disordini dello stato isola provengono più da incuria de' governanti, che da mal animo de' governati. — UOCCALDO —

*Nascere, Scaturire.*

— Le scaturigini del fiume possono essere varie: la dove s'è nascere, si considera già come uno. La scaturigine potrebbe essere troppo tenue. La dove s'è nascere, già si considera come fiume. — ROMANI —

1) Boccaccio: Grandissimo scandalo ne nascerrebbe.

2) Boccaccio: Per una altra cosa quella tempesta fortuna esser nata, se non perché gli Dei non volevano.

3) Guittone.

4) Boccaccio. Ne seguì la morte di molti. — Se voi non ci guardate... che volete via che ve ne segua?

— MARIANI: Ebbe in Egitto avviso del succeduto a Crimmon.

1) NANI: Lascia che il vetro incorpori la polvere che suole succedere in cinque ovvero sei ore.

2) Io questo sermo voce cominciò in Toscana; la Crusca non ne cita che due esempi del Casa: *Monsignore... scrive... tutto quel ch'è seguito di qua... Ringrazio la sua divina bontà di tutto quello ch'è seguito e seguirà da me...* Gli altri esempi che porta la Crusca, non son per l'appunto in questo medesimo senso.

3) Boccaccio: Disturbo... accaduto. — Cossi: Conferma qualche nuovo accidente amareggiato.

4) Val. Max.: Di non poco prospero successu mento.

**Nascere, Sorgere.**

Nasce no corno quando comincia a sorgere: *sorge*, già nato. Così d'un albero, o d'altro simile.

*Nascere, Sorgere, Apparire, Scaturire, Derivare, Provenire, Originare.*

«Anco traslatamente, nascere s'usurà più comunemente di cosa che abbia relazione col nascere del feto. *Sorgere*, di cosa che venga di sotto in su. *Apparire*, di cosa che si mostra in luce, di nascosto o meco palese ch'ella era prima. *Scaturire*, di cosa ch'essa abbondante, quasi acqua di luogo nascoso. *Derivare*, di cosa che provenga da causa più alta, quasi rivo da fonte. *Provenire*, di cosa che venga da luogo, o da causa non prossimi. *Originare*, da causa che dia veramente origine. — VOLFICELLA.

2273

**Nascere, Venire (di male).**

Viene la febbre, la gotta &, un dolore: *nasce* un enfiso, un tumore. Viene alla pelle una bolla, una chiazza: *nasce*, ripeto, un male che sovrasta di poco o di molto alla cute: *nasce* per crescere &.

In quel del Boccaccio: «Cominciò il gavoceciolo moltiplicare in ogni parte del corpo a nascere ed a venire»: il venire par ch'è prima il crescere del gavoceciolo già nato. Ma è modo non imitabile, o forse dettato all'autore dalla legge del numero: legge ch'egli rispettava nella prosa assai più che nel verso.

2274

**Nascere, Venire (traslato).**

E nascere, diciamo, e venire un pensiero, una voglia. La prima idea che viene, a molti par l'ottimismo ed in politica, come ve n'ha in poesia. Il pensiero che nasce dopo lunga meditazione, maturo e perfetto nella sua parte, quello solo e il pensiero che figlia e lascia generazione di sé &.

Diceai anco: venire in pensiero, o nel pensiero; né mai: nascere in pensiero, o simile &.

2275

**Nasclmento, Nascita, Nascere, Natività, Natale, Natali.****Natale, Natalizio.****Natale, Pasqua, Ceppo.**

Cercar l'equilibrio o la differenza tra le nascite e le morti; non, fra i nascimenti e le morti. Il nome di nascita dell'umana generazione nell'Eden.

Poi, nel traslato: grandi mali, d'ordinario prendono nascimento da mali piccoli, confusi e quasi commiscelati ai grandi beni. Il nasclmento della buia, de' capelli, de' calli &. Il nasclmento della romana grandezza.

Natività serba pochi usi e limitati: la natività di Gesù, della Vergine, di s. Giovanni Battista &. Cieco dalla natività.

1) CROCI. VILLY.

2) Boccaccio: *Nascepuno a' maschi a alle femmine certe enfature.* — *Nascepuno loro un corno nella fronte.* — VITE 10. PP: *Nasceva in una parte del suo corpo una pustola, la quale li medici chiamavano carbuncolo.*

3) Dante: *Nuovo pensiero dentro da me si misce, Del qual più alto nacquevo e diverse.*

4) Galileo: *Non si verrebbe ora in pensiero di produr simile vanità.* — Boccaccio: *Gli venne alla mente, questa cosa dovregli anche poter valere.*

5) VULO. KAS.: *Ratto nasclmento di capelli.*

6) VITE 10. PP.

Diciamo inoltre: l'uomo fin dal primo ano nascere porta sopra sé quel suggello di dolore che i paceri abusati rendono più rilevato e terribile. Un governo fin nel primo suo nascere dimostra già i semi di quel bene e di quel male che poi farà lieti o dolenti tanti milioni d'uomini. In questo senso nascere è affine a nasclmento, ma non ne ha tutti gli usi.

Ne ha poi de' suoi propri. Fiume nel suo nascere povero d'acqua; fiore nel nascere modesto e languido; e simili.

Il nascere del sole, dell'anno; non mai: il nasclmento.

Di bassa nascita, di vil nasclmento &, dicevano e dicono pur troppo per indicare adire &. Il primo è assai più comune.

Nascita ammette plurale: più facilmente degli altri. Notare le nascite e le morti, non basta: bisogna studiare le ragioni della proporzione cresciuta o scemata.

«Nasclmento, nota il Roman, diceal con solo delle persone, ma di qualunque cosa il cal apparire possa in qualche modo paragonarsi al nascere. Nascita è tutto insieme l'atto e il tempo del nascere. Il di della nascita, meglio che: il di del nasclmento.

«Natale è aggettivo sostantivato, e sottintende di. Non s'adopera che parlando o del giorno di nascita degli antichi, o del di della nascita di Gesù Cristo.

«Io questo senso usiamo: la notte di Natale, fatto Natale, rinnovare un vestito a Natale; né qui s'userebbe, nativito &.

I Toscani chiaman *pasqua* anco la festa del Natale, e per distinguierla dalla pasqua di resurrezione, diceai poi pasqua di Natale o di ceppo &; pasqua di rose, la Pentecoste. È familiarmente: a ceppo, per ceppo, fatto ceppo, giorno di ceppo, notte di ceppo. Modo derivato dall'antica consuetudine di bruciare a quei giorni il ceppo, e di battere il ceppo per farne uscire i regali pe' bambini di casa &.

Quello che gli antichi celebravano col nome di natale &, noi celebriamo col nome di giorno natalizio. Celebravano quelli il natale sacrificando, le femmine a Giunone, i maschi a Giove, convivendosi, e ricevendo presenti dagli amici.

Natali, in plurale, significa la condizione, la stirpe: chiari &, splendidi &, bassi natali.

Tra natale aggettivo e natalizio, la differenza è qui; che: del giorno parlando, diremo natalizio più comunemente; e natale nel verso o nella lingua scritta. Non però mai: feste natali, come: feste natalizie &, natalizi regali &. E questo modo ha due sensi per noi.

1) G. VILLANI: *Quanti Cont. furono stralati di vile nasclmento.*

2) E qui natale la differenza tra *nascita* e *famiglia*. Di buona nascita, riguarda l'origine della famiglia: di buona famiglia riguarda le qualità morali o gli averi: i giorni nostri, più comunemente quest'ultimo. Non so se il Romagnolo ne parli nei *fattori dell'incivilimento*, che io non ho ancora letti.

3) AMERA.

4) ALACRI: *La sera che s'arde il ceppo a' nipotini.*

5) VIRGILIO: *Meus est natalis.* E gli anni commemorano per natali. — OVIDIO: *Ser michi natalis est.*

6) TACITO.

7) PLINIO il giovine.

8) MARZIALE.

9) CERVINO.



Natalisio chiamiamo le feste del Natale di Cristo, e i regali che in quelle feste ancor s'usano: così possiamo ancor chiamare le feste e i regali che gli antichi solevano farsi nel giorno natale.

L'astro natale, disse Orazio, quello sotto cui l'uomo nasce. E nessuno dirà: natalizio.

2276

**Nascondere, Celare, Occultare, Sopprimere, Appiattare, Rappiattare, Impiattare, Rimpiaattare, Acquistare, Agguattare.**

**Nascondere, Dissimulare, Nascherare.**

**Nascoso, Segreto, Occulto.**

**Acquistato, Quatto.**

*Nascondere, Celare.*

Si cela la cosa che non si vuol mostrare o dire; si nasconde con più cura, non solo non la mostrando, non la dicendo, ma procurando in ogni maniera ch'altri non la veda o rianpia. Si cela la cosa ancor per lecita prudenza; si nasconde, d'ordinario, per fini men retti.

— Per celare, basta talvolta dissimulare, tacere: per nascondere convien talvolta mentire, mascherare, ingannare. Ma l'uomo onesto sa essere tanto avveduto da nascondere quel che va nascosto, senza mancare a sé stesso. — ROUSSEAU —

— Chi cela, non lacopre: chi nasconde, copre. Celare è quasi negativo: nascondere positivo. — ROUSSEAU —

\* — Celare è togliere alla vista altrui un oggetto, riponendolo in luogo non esposto agli occhi: ma più comune è nascondere. In senso traslato, dicevi di passione, di pensiero, di dispiacere, e simili; e allora è affine a occultare e a dissimulare. Ma occultare, il non manifestare, il non mostrare; il dissimulare è quasi il mostrar l'altro di quel ch'è: non è il *figere*, ma il *diffingere* de' Latini. — CROCI —

In una canzone attribuita al Petrarca: « Si stava ascoso al celatamente ». Nascondimento celato, nessuno direbbe: il perché, lascia che altri lo trovi, od almeno lo senta da sé.

Ma direi pleonismo questo di Dino: « Fuggendo nelle case vicine, ove trovavano soccorso, essendo nascosti e celati ».

Il Lib. enr. mal.: « Le ragioni sono celate e ascose ». Qui differenza non veggio se non questa: che il secondo ammette superlativo, e che celatissimo suonerebbe troppo strano.

Nascondere è più comune nel agnò corporeo che celare. Il fumo, la nebbia, un corpo opaco nascondono agli occhi un oggetto 1): il vestito nasconde alcune parti del corpo: la notte nasconde le cose 2); l'amore e l'odio, l'ammirazione e l'invidia, la speranza e il timore nascondono la verità. Uno si nasconde addopandosi a un uscio, a una porta, a chechessia; si nasconde abbassandosi e si nasconde innalzandosi 3).

Nella selva de' suicidi Dante si crede che quelle voci escano: a Di gente che per noi si nascondesse ». E di Caccianemico: « Celar si credette nascondendo il viso ». De' barattieri taluno mostrava il dosso sopra le pece bollente: a E nascondeva

1) PETRARCA: *Mainascoe il ciel si fulta nebbia*. — CUNEO: *Fumus abscondebat coelum*. — VIRGILIO: *Atlantes abscondantur*.

2) DANTE.

3) BOCCACCIO: *Si nascose in una camera terrena*.

— *I pioni sotto un cespuglio nascon*.

in men che non balena ». I simoniaci stanno confitti a capo in giù nelle buche della livida pietra: « Si che celano i piedi e l'altro grosso ». Questi esempi par che confermino la differenza notata dal Rouband: che celare è un po' men di nascondere. E quando il poeta dice di Dio che nasconde il primo perché de' suoi decreti in modo impetrabile all'uomo, nessuno sostituirebbe: lo cela.

Oltre a' fini moltissimi del nascondersi, comuni ancora al celarsi, ve n'è taluno di più proprio al primo. Chi si nasconde per agguato o per celia, non direi che si cela. Le ordinarie ragioni del celarsi e del celare mi paiono la prudenza, l'astuzia, la timidità ed il pudore. Di chi nasconde in mano una cosa e dice al bambino d'indovinare che cosa sia, non si dirà che la cela. Sotto leggiadre sembianze, talvolta si nasconde un'anima tutta deforme 1): sempre la superbia nasconde viltà. Certe verità sono per l'altezza loro stessa nascoste agli occhi del molti 2).

Portar nascosta un'arme, un segreto 3), e' una tanto giorno; ma non portare celato. Bensì, tenere e celato e nascosto. Cammino nascosto 4), nascoste pratiche: non celate. Acqua, fiamma nascosta; meglio che, celata 5).

Avvi degli uomini che stanno nascosti nella solitudine, e che sarebbero l'ornamento d'un mondo più degno d'amarti. Non si celano essi, ma la loro grandezza stessa e la loro povertà li nasconde. Le donne nascondono gli anni con più cura che i falli.

Nel traslato, nascondere indica maggior doppiaggia di celare: la donna timida cela, la scaltrezza nasconde. E ciò perché questa ha nel suo cuore nascondigli ove l'occhio dell'uomo non potrebbe penetrar senza adegno e senza dolore. Si nasconde allo straniero lo stato dell'animo proprio; si celano all'uomo alcune circostanze di fatti che pur si sente bisogno di affiggere, circostanze che ci fanno temere l'occhio indulgente dell'amicizia.

Ascondere e ascoso sono anch'essi dell'uso toscano, non men che nascosto e nascosto; ma il più comune è quest'ultimo; e la lingua scritta usa con parsimonia gli altri, specialmente ascoso ed ascondere. Ascosamente ne ascoso la lingua parlata non li conosce, ch'io annipa.

Celare ha per derivati, nell'uso toscano, celatamente e celato soltanto: gli altri, tutti antiquati. Nascondere ha nascondiglio, nascosamente, nascostamente, nascosto; e ne nella lingua scritta mai suonerebbero nascondimento, nasconditore, nasconditrice. Alcuni dialetti pronanziano nascondiglio e nascondere: inutile idiotismo. E invece di fare a capo a nascondere, nulla vieta di dire, co' meglio parlanti: a capo a nascondere. Questo è gioco puerile che non s'esprimerebbe certamente col verbo celare, e che si fa tenendo l'om fanciullo il capo in gin, e provandosi d'indovinare, senza vedere quello che gli altri fanno 6).

Si celano, da ultimo, cose che ognuno sa quali siano a un dipresso, ma il pudore o la religione le vuole celate. Si celano certe idee ad una giovanetta, sebbene non le si possano nascondere gli atti che sono occasione alle idee.

Si celavano de' Pagnoni certe cerimonie religio-

1) BOCCACCIO: *Quanto di male tutto quello porta di bella apparenza sta nascosto*.

2) GRAD. S. GIROLAMO: *Si pienza nascosta e te-  
soro nascosto non vale nulla*.

3) PETRARCA.

4) DANTE.

5) TIRENSUOLA — LUERZIO: *Silva abscondita fiamma*.

6) L'Allegri Y adaga, una mi tradito.

se, non si nascondeva però il giorno o il luogo in cui si compivano. I delitti del malvagio si debbono talvolta per prudenza celare; volerli nascondere sarebbe un fascino complicità.

#### Nascondere, Occultare.

Occultazione delle stelle 1); occultata virtù di certi oggetti 2); son modi l'uno dell'astronomia, l'altro della fisica antica. Gli occulti giudizi di Dio, e frase religiosa divenuta quasi tecnica; e così: conoscere l'occulto de' cuori 3).

Dante chiama occultata, come in erba l'angua e il giudizio della fortuna; e nella gran macchina del mondo dice che Dio tanto parti lascia occulte, e tante collette manifesta.

Occultare par ch'indichi nascondiglio più sicuro, più lungamente sicuro. Strade nascoste possono essere anche in una città; vie occulte si direbbero la vie sotterranee 4).

La modestia nasconde il proprio merito, l'invidia tende ad occultare l'altrui; e la modestia o l'invidia per vie diverse giungono a farlo vie più risaltare 5).

Dante vede che segreto ha senso in certi casi distinto da nascosto e da occulto. Madamigella Faure: « Le donne tengono a' loro mariti nasconde cose che ad altri non son punto segrete ».

#### Nascondere, Dissimulare, Mascherare.

\* — Nascondere, togliere un oggetto all'altrui conoscenza; dissimulare, non se ne dar per inteso, non lasciare apparire; mascherare, vestire l'oggetto d'apparenza contraria. In caso accipio talvolta quel che voi volevate con gran cura nascondere; un affetto fa trasparire quel che voi da gran tempo vi ingegnate dissimulare; un mutamento improvviso di cose rende inutile od anche superfluo il mascherarsi. — **FARE:** —

#### Segreto, Nascosto, Occulto.

Segreto indica, inoltre, ciò che dovrebbe esser segreto, ma sempre non è; nascosto indica il semplice fatto. Onde diciamo: tenere nascosto un segreto; e: palesare un segreto. E si può palesare, e chiamarlo segreto tuttavia perché tale doveva essere, sebbene non fu.

Distinguiamo il senso proprio del vocabolo dal traslato. Nel proprio, un affare condotto segretamente, può essere a molti noto, e tenuto nascosto a uno solo 6). Sostiene per tenerlo segreto non è necessario alcun nascondiglio ma il silenzio soltanto. Si fa segretamente un viaggio, uno gita, la quale non si può nascondere, ma la si fa in modo da dar nell'occhio il men che si possa, e segretamente a certi 7).

Si parla segretamente a persona, non già nascondendosi con essa, ma in pubblico ancora, per ch'altri non oda il colloquio; ed è segreto il colloquio anche quando altri ne conosce il soggetto, ma pur non lo sente 8). Le segreterie e i segretari son luoghi ed uomini pubblici.

- 1) GALLIO, CIERONE.
- 2) BOCACCIO: *Quasi da occultata virtù mossi, a-vera-mente sentito, co' suoi lor avola essere.*
- 3) CATALA.
- 4) VIRGILIO.
- 5) FRA GIORDANO: *Invidiosi occultatori de' talenti.*
- 6) BOCACCIO: *Questo conviene che sia il segretamente fatto che il vostro avvenire non s'appia.*
- 7) BOCACCIO: *Secretamente con un suo fante se n'andò a casa d'un suo amico.*
- 8) DANTE. *Foca segret Dr voler lor parlar segretamente.*

Qui non istarò a numerare gli altri ben noti derivati di segreto: segretaria (femminino), segretario 1); segretissimo 2); segreta, prigione dove l'accusato non ha comunicazione con alcuno; e, in segrete (sottinteso prigioni) 3); le segrete della messa 4); segretezza e altri. Solamente dirò, che in tutta segretezza si possono dir cose le quali, non che star nascoste, di là poche ore le saprà tutto il mondo.

Scala segreta, stanza segreta 5); non altrimenti. E questa nel proprio.

Quanto al traslato, ognun sa che significhi: voler sapere i segreti altrui, palesarli, confidarsi, dirli 6); tenere, tradire il segreto; rubarlo, domandarlo 7); il segreto d'una medicina, d'una invenzione, d'una manifattura 8); il segreto della coscienza, del cuore, dell'animo 9). Ognun sa che uomo segreto, vale uomo che sa tenere il segreto, uomo fidato e prudente 10). Ari segrete Ovidio chiamò le arti magiche.

Ognun vede che l'occulto del cuore, Dio solo può leggerlo; ogni uomo avveduto legge sovente nel segreto de' cuori. L'uomo per se non ha segreti; ma Davide pregava: « ub occultis meis munda me ».

Segreto, talvolta, non significa, secondo l'etimologia, che appartato 11); o in questo senso disse Virgilio: « secreta in parte »; e Dante: « un segreto calle ». Ma gli è molto quasi meramente poetico.

#### Nascondere, Appiattare, Impiattare, Rimpattare, Rappiattare.

Appiattare è nascondere in luogo angusto od incomodo, sì che talvolta la cosa appiattata, e la persona, debba restringere in parte il proprio volume, o almeno non collocarsi a tutt'agio, per poter capire 12).

Nel traslato diremo: che l'errore è appiattato con arte sotto lequande apparenze 13); che le insidie più gravi son quelle che s'appiattano sotto forme di lusinghe.

Impiattare in Toscana dicesi di persona più comunemente che di cosa; e, pur di persona parlando, è assai men comune di rimpattare.

Rimpattare, più spesso che appiattare, usasi attivamente 14). Poi, quando è neutro passivo, non esprime sempre, come appiattare, nascondiglio tanto incomodo. Comunemente diciamoci che non sappiamo dove sia: dove si sarà egli mai rimpia-

- 1) CASA, BUONARROTI.
- 2) SALVATI.
- 3) VARCHI: *Tramass nelle segrete per dover essere giudicata.*
- 4) MABRIEVE.
- 5) V. L. M.: *Segrete camere.*
- 6) CROCI. AMI: *Non gli dicea i suoi segreti.*
- 7) MABRIEVE.
- 8) PUCCI: *Quanti segreti... Ti potrei di quest'arte rivelare.*
- 9) BOCACCIO: *Nel segreta loro hanno per becha ciascun uomo che la ama.*
- 10) BOCACCIO: *Un segretissimo caminare del prence.*
- 11) Se-cerna.
- 12) DANTE: *In qualche s'appiattò, miser le denti (nel cospiglio del suicida).* — BERTI: *Come l'aspettato appiattato nell'erba.*
- 13) FRA GIORDANO: *Quanto errore c'è appiattato sotto.* — GIAMBONI: *Agguato impiattato sotto spazza di saraglio.*
- 14) REDI: *Le testuggini fanno le loro uova a le rimpia, tanto sotto la terra.*

lato 1)? Onde il Redi: « Star nascosti e rimpia-  
tati più che possono nel forte del busco ».

Ma da questo esempio ognun vede che, per co-  
modo che sia il lungo dor' uno si rimpia-  
sta sempre qualcosa di angusto, l'idea che nascon-  
dere non porta così direttamente con sé.

Poi l'uomo rimpiastarsi in un luogo con la testa  
o con una parte del corpo, non per nascondersi,  
ma per starci difeso o per altro chechessia.

Finalmente, rimpiastrare non ha il senso tra-  
sato che dell'altro nota.

Anche rimpiastrarsi è dell'uso toscano, ma più  
raro, e per non s'adapri che neutro passivo, e di  
persona parlando. Per sospetto, per timidità, per  
paura specialmente, fuom si rimpiastra 2). La po-  
vertà, l'oppressione tengono un uomo, una nacio-  
ne, una verità rimpiastrata in un angolo oscuro, fin-  
ché la tromba della ribellione faccia scuire il  
suo squillo, e chiami, anche quaggiù sulla terra,  
le genti al giudizio. In questo senso lo non userei  
rimpiastrare.

#### Nascondere, Acquattarsi, Agguattare.

L'appiattare, ho notato, è atto che può farsi  
cervandosi e rannicchiandosi, o pur nasconden-  
dosi dietro a un riparo. L'acquattarsi ha il primo  
senso, e non il secondo; s'usa sempre nel lesico,  
né mai si direbbe: laggiù acquattato, come di-  
ciamo: appiattato. Il Caro: « La greca armata al  
rattenne, e dietro Appiattossi al suo lido... » Nel  
cavernoso e cieco Ventre si racquattar del gran  
cavallo ».

Una persona o un animale si appiatta nascon-  
dendosi o zitto o sdraiato in un armadio, sotto un  
letto, comechessia; si acquatta abbassandosi,  
senza però porsi a giacere 3).

Dicesi altresì quatto 4): mo star quatto, vale  
anche per attenzione, e che e tranquillo: senso  
venuto alla voce dallo stato di quiete in cui deve  
collocarsi l'uomo che si acquatta per nascondersi  
allo sguardo altrui. Poi, quatto quatto (non me-  
no che quatto) dicesi non solo dello stare 5), ma  
dell'andare o dell'operare alcuna cosa fitta, più  
più 6): senso che acquattato certamente non ha.  
V'è non pochi che quatto quatto ottengono il loro  
latente meglio assai che altri molti non facevano  
con romori, con minacce e con villanie. La quiete  
isolata è più potente del moto.

I Toscani, per esprimere l'atto del nascondere-  
si abbassandosi, dicono acquattarsi; e che è con-  
fermato da un esempio del Sacchetti nella *Grada*  
del Cesari: dicono poi, a modo di neutro asso-  
luto, acquattare, intendendo di cose che non alzi  
troppo, non isgonfi. Per esempio, un vestito a-  
cquatta, se sta bene assetato o allo vita o alle  
braccia; una coperta acquatta, se col suo peso ripo-  
sa ugualmente sul letto e copre bene e tene caldo.

1) MACALOTTI: *S'illata una starna in un vaso  
di vetro, e rimpiastrata in un angolo della stanza.*

2) LIRRI: *La entro quella selva es si rimpiastra.*

3) DANTE: *Già s'acquatta. Dopo uno scheggio.*

4) BUCACCIO: *Un destro scherzo. L'acquattarmi  
fu, chinando il capo.*

5) BUCACCIO: *Mi levai del luogo ov'era quatto  
stato ad udire.* - BUCACCIO: *Di scorgon quatti e  
zitti.*

6) DANTE: *Sedi. Tra gli scheggon del ponte quat-  
to quatto.* - M. CAVALLI: *Starsi quatti quatti.*

7) BUCACCIO: *Gli è forza gobbo gobbo e quatto  
quatto. Scantonato ad ug'li orsi.* - DANZANI: *Fe-  
nati quatti quatti per tro-petto di mare, per non da-  
re in che... li cacci e prenda.*

#### Nascondere, Sopprimere.

Avvi delle cose che si sopprimono nascon-  
dono, avvi di quelle che si nascondono sopprimen-  
dole: non però sopprimere è sinonimo di nascon-  
dere. Un manoscritto si nasconde agli occhi degli  
uomini sopprimendolo; si sopprime, si tenta di  
sopprimere una verità alla conseguenza d'una ve-  
rità, nascondendola a chi la dovrebbe e vorrebbe  
sapere. Ma quando si tratta di sopprimere alcune  
parole in un periodo, di sopperire sopprimere, di so-  
pressione d'un ordine religioso, sopprimere mi-  
lia ha d'affine a nascondere.

L'idea di sopprimere implica l'idea di distru-  
zione o di nascondimento perpetuo; e dico per-  
petuo o realmente o nell'intenzione o negli ef-  
fetti. Nascondere all'incontro indica atto per lo  
più temporario, senza fine osile, senza intenzio-  
ne di distruggere la cosa nascosta.

Racconta il signor Paravia, come l'autore e il  
protettore delle Lettere Virgiliane infurassero  
per la risposta del Bozzy, come « tentassero di so-  
primere l'edizione per metà già spacciata ». Rac-  
conta il signor Cantù « come i nemici della liber-  
tà tenevano tentassero sopprimere l'Osservatore  
del Ceresio ». E egli più facile sopprimere l'edi-  
zione d'un libro che nascondere un esemplare?  
L'errore si sopprime 1) con la diffusione della  
verità.

#### 2277

#### Nasetto, Nasino, Nasicchio, Nasue- cio.

Nasino, il più vezzeggiativo di tutti. Bel na-  
sino, nasino gentile.

Nasetto non è dispregiativo né anch'esso, ma  
comincia ad esprimere piccolezza non bella 2).  
Nasetto scherzoso, capriccioso, nasetto schin-  
ciatino 3).

Nasicchio è più familiare: e sopra v'iso badia-  
le, un nasicchio rinfagato ha del comico.

Nasuccio indica piccolezza inconveniente; e se  
ne fa nasuccino. Nasuccio piccolo e brutto; na-  
succio piccolo e largo, piccolo e bernoccolato. Di  
un bambino si direbbe più volentieri, nasino.

#### 2278

#### Nastro, Fettuccia.

Nastro s'usa in Toscana, e fettuccia in altri dia-  
letti. Pare però che la fettuccia sia sempre di co-  
tone o di seta, il nastro può essere lavorato con  
oro 4).

Quello che le donne mettono al cappello è na-  
stro; quel delle scarpe è nastro.

Si compra un braccio o due di nastro; non già  
di fettuccia.

Con la fettuccia si lega, s'avvolge: col nastro  
e si lega e s'abbiglia e s'addobba.

Nasirio è più comune assai di fettuccina: e i  
nastri si è detto essere una minestra di paste.  
Ma in Toscana non c'è fettuccia; tutto è nastro.

1) DANZANI: *La qual sentenza perfidiosa fu per  
allora soppressa, ma riversata...* - Da sub-primo.

2) IL CARO: *Non sia al forbito nasino, né si strin-  
gato nasetto.* - Siringato dice piccolezza quasi for-  
zata, non naturale, che non ha proporzione col le-  
tre parti. - FULDORE -

3) Quel nasetto usò Dante per dire: quell'uomo  
dell'piccol nasu. Modo che ora è più dell'uso, ma gli  
è affine a nasone quando dice di persona.

4) M. VILLANI: *Felluti con un nastro d'oro, lar-  
go quattro dita.*

2279

**Naticia, Chiappa, Culo, Calatta, Sedere, Ano, Podice, Deretano.**

— Perdoni il lettore la sordida enumerazione. Il primo de' notati vocaboli non indica che una delle parti carousi; il secondo dice il medesimo, ma vi s'associa l'idea d'acchiappare: è voce ignobile; la prima, all'incontro, è necessaria. Il terzo è voce bassa che non dovrebbe mai né comparir negli scritti né risuonar sul labbro di colte persone. Il quarto esprime quella parte di braccia che corrisponde alla natura: e direi di parte comprabile e mangiabile di bestia grossa. Il quinto è toscano eufemismo. Il sesto non esprime la parte carnale, ma l'orificio e le aggricenze. Il settimo è quasi innosato. L'ottavo riguarda la parte di dietro in quanto s'appoggia all'interiore; ed è più generico, ad era ancor più nella lingua antica. — ROMANI —

2280

**Natio, Nativo, Naturale, Natio, Nato.**

Grazie *natie* sogliam dire, e: grazie *naturalis*. Ciò ch'è nato è tutto della natura: non ci ha parte opera umana. In ciò ch'è naturale può aver luogo lo studio. Ogni pregio natio è naturale; non ogni vezzo naturale è natio.

Acche ad Tebano poteva scrivere con *naturaletta*: le grazie nate sono dell'Attila 1). Così a un dipresso il Rouboud.

Luogo natio, lingua natio. Lingua natio, quella che abbiamo imparato dal nascere: lingua naturale è la lingua de'suoni inarticolati o de'gesti.

Natio direi e di persona e di cosa: naturale, di cosa soltanto. Natio d'Italia era il Bonaparte, ma fu torto e avventuro di lui riguardare la Francia come il suo paese natio 2). Comunque, però, di persone diciam natio.

Natio riguarda l'origine; nato, il luogo di nascita, o i genitori, o altra circostanza del nascere. Ugo Foscolo natio della Grecia, è nato sul mare; nato di poveri genitori, ch'egli amava, ma de'quali e non avrebbe voluta confessare la non disonorevole povertà.

Dell'uomo e delle cose diciam che dispongono la natio durezza, ineligenza; che ritornano alla perduta forza natio. Le qualità naturali non si perdono e non si riacquistano mai: la natura, anche corrotta e forzata, riman sempre tale; ma la più original parte delle qualità naturali, quella veramente è natio.

Il senso natio della voce è l'originario, quello dell'uso più antico e più puro: il senso naturale è quello che nel comune discorso presentasi più frequente e più ovvio. Il natio senso non pare si di nostri sovente il più naturale: quest è che non pensano molti puristi.

Naturali desidero, natural corso delle cose 3), naturali difetti 4), figliuoli naturali, acqua naturale, cioè non fatturata 5), storia naturale, natu-

1) NEPOTE: *Tanta erat euaeitis armonia latini, ut appareret in eo naturam quendam leporem esse, non adiectum.*

2) DANTE: *Di quella nobil patria natio.* — PETRARCHA: *Dal mio dolce aer tocca.* — BEMBO: *Non ha in tutto composto vinnazianamente, ma dal natio parlare...* — CECILIONE: *Ad sara nativus fessu inherentes.*

3) BOCCACCIO.

4) BORGHINI.

5) MACIOTTI: *Uso di pigliare per questi strumenti acqua arsenite piuttosto che acqua naturale,*

rolletta 1), pittura naturalissima 2), naturalizza di stile, naturalmente 3), buono (e non naturalmente cattivo, perchè l'uomo non è mai di natura malvagio), cosa che avviene naturalmente da sé 4); tutti modi che non soffrirebbero natio, il quale, del resto, non ha derivato nessuno.

Moto naturale 5), diremo altresì; non: natio; perchè il moto non ha qualità permanente. Diritto naturale; non natio 6), perchè nel diritto non è né autiebita né novità.

2281

**Nativo, Patrio.**

— Nativo, persona nata in un luogo, o cosa appartenente al luogo dov'uno è nato, o, finalmente, cosa nata in un luogo. Nel primo senso diciamo: nativo di Firenze; nel secondo: lingua nativa; nel terzo: frutto nativo, per indigeno.

Patrio ha men asi: non dicevi di persona ma solo di cosa, non riguarda la nascita o l'origine ma solo la pertinenza alla patria. Molte cose son patrie, non native, come le leggi: perchè le leggi non nascono come nascono gli uomini e le piante, come pare che nasca la lingua. Ben si dirà linguaggio patrio, perchè qualunque sia la patria a cui l'uomo appartiene, ell'ha sempre un linguaggio. Ma linguaggio patrio differisce in ciò di linguaggio natio, che il primo è più generale. Un fiorentino chiama l'italiano: linguaggio patrio; ma un dialetto italiano diverso dal suo, non potrà dire natio. La patria comprende l'intera nazione: è più che il luogo di nascita. — ROMANI —

2282

**Naturale, Natura.****Naturale, Temperamento, Costituzione, Complessione, Carattere.***Naturale, Naturo.*

Naturale esprime il temperamento del corpo e dell'animo; natura, ciò che costituisce l'essere, vale a dire la sostanza fornita di tutte le qualità principali. Lucrezio fece un poema della natura delle cose, dove la natura certo non è rispettata: molti disputano dell'omina natura non già per abbicirle ma per tirarne ogg'già; e quelli che dicono di volerla libera, son d'ordinario quelli che la fanno più serva. Foscolo canta la natura suddivisa e affettata in tante divinità: idea falsa e prosaica. I filosofi derisori della superstizione, per negar Dio, divinizzano un nome.

Naturale non s'applica, ripeto, che all'uomo; natura, a tutte le cose. Natura della malattia 7), natura angelica 8), natura animale 9); straordinario, esso, sproposito, stile di questa natura!

Diciamo ancora: far forza alla propria natura 10), ed è più che al proprio naturale. Il natu-

1) SALVATI.

2) BORGHINI.

3) BOCCACCIO: *Quanto voi, graziosissime donne, naturalmente tutte siete pietose.*

4) CECILIONE.

5) CECILIONE.

6) CECILIONE: *Naturalis societas.*

7) BOCCACCIO: *Che natura del male non patisse.* — LUERZIO: *Natura aera.* — DANTE: *La natura del luogo.*

8) PARRAVANTE.

9) V. ss. PP.: *Li quali animali gndovano ciascuno secondo sua proprietà e natura.*

10) BOCCACCIO: *Contra mia natura in te incedibile.* — VARCHI: *Questi son sempre stati i costumi suoi, così è fatta la natura di lei.*

rale essendo in parte effetto di cause volontarie e accessorie, in qualche modo può vincersi: naturam expellat furca... recurrit. La natura dell'uomo è portata all'amore: ma v'è dei naturali bisbetici, maledici, e peggiori d'ogni male, sprezzanti. Il naturale è la natura modificata, secondaria o forzata dall'abito, dall'arte, da circostanze che ricevono vigore dall'umana volontà, troppo potente o troppo impotente a disprezzarla o raccogliarla, ad avvinerla a sé o a liberarsene 1).

Naturale si congiunge quasi sempre a un aggettivo: buono, cattivo o simili; natura, sta da sé. Per esempio, di certi liberali può dirsi: che s'ha egli a sperare da uomini di questa natura? E di uomo tirano: come s'ha egli a vivere con un uomo d'un naturale sì strano?

Forse, debole, sano di natura 2); di naturale, non certo. Cosa sopra natura, secondo natura 3), in natura 4), di natura 5), di sua natura: non altrimenti: costume convertito in natura 6); a: la consuetudine è una seconda natura.

Dipingere al naturale, rappresentare al naturale, cavar dal naturale 7); figura, dimensioni più grandi del naturale 8); recitar naturale (cioè naturalmente, senza affettazione); di modi a natura non proprii.

Quando si vuole assentire o ironicamente o sul serio a un discorso altrui ragionevole od evidente, s'ogni rispondere: naturale! Ma in questi due casi, naturale è veramente aggettivo usato a modo d'elissi.

#### Naturale, Carattere.

Carattere è quasi l'impressione che la natura e le abitudini gli affetti e i pensieri stampano nell'anima o nelle azioni dell'uomo: quindi è che propriamente diciamo, uomo senza carattere: quello la cui anima non ha fermezza, e si muta a sempre nuove impressioni, e si lascia in sempre nuove forme rimpiantare a modellare. Del vero carattere, condizione essenziale è la forza.

Carattere forte, fermo, maschio; bel carattere, gran carattere, son frasi etimologicamente proprie. Egli è più facile trovare una persona di carattere tra le donne che tra gli uomini: perché v'è una debolezza modesta, semplice, equabile, docile, che, riconoscendosi, sa premunirsi contro sé stessa; all'incontro, non è così più debole della forza superba, né più variabile della costanza affettata.

In tutte le frasi addette, naturale non ha luogo. Il naturale è buono o cattivo, quieto o irrequieto, affettuoso o bisbetico, malinconico o allegro: non si direbbe naturale indocile, altero, vile, ardente; epiteti che ben al congiungerebbero con carattere. Diciamo poi assolutamente: uomo che ha carattere; non mai: che ha naturale. Il carattere dispregevole, nella lingua parlata, si chiama un caratteraccio, aggiuntovi però quasi sempre l'epiteto. Naturale non ha simili usi.

E: buon carattere, usiamo, e: buon naturale.

1) *Fulcris: Avara boni naturalis, bona a bonis.*  
2) *Terenzii: Tametsi boni est natura, reddunt corrupti iuniores.*

3) *Cicerone.*  
4) *Cicero: Est in rerum natura ut cutis laxius accedenda sit.*

5) *Tacito: Delectum sapientia natura gravem onerant minuit avaritiam et luxu.*

6) *Salustio.*  
7) *Li. Sen.: La fama in fronte naturale. Porti d'ipocrisi... - Ritrae ad naturale.*

8) *Rom.: Una Fanera di marmo, mag giove che il naturale.*

Il buon carattere è qualche cosa di più, perché il carattere comprende ancor più interamente che il naturale, gli effetti della volontà che governa esso naturale e lo domina. Avvi degli uomini di buon naturale che non sempre dimostrano tali con fermezza e senza punto avvilirsi: son troppo buoni. Anche tra coloro che paiono corrotti e dappoco, v'è degli uomini di buon naturale: il carattere buono sa creare in altri la bontà. Nelle nazioni degradate molti sono tuttavia gli uomini che hanno un buon naturale; ma lo straniero che non vi sceglie un carattere molto rilevato di bontà, le disprezza.

Similmente, un naturale allegro è tale per sé; un carattere allegro diffonde l'allegria anche negli altri. I ciechi son per lo più di un naturale allegro. Molto poesia impressa d'un carattere allegro son dettate da uomini, nel doppio senso del vocabolo, tristi.

Un naturale bisbetico s'inquieta facilmente; un carattere bisbetico inquieta gli altri, li provoca. Molti scrittori di carattere bisbetico non mostrano nella conversazione un naturale bisbetico.

Poi, quando si parla del carattere impresso nell'anima del cristiano da alcuni sacramenti 1); del carattere di ambasciatore o d'altro simile titolo che dà un diritto, un'autorità 2); delle commedie di carattere; dei Caratteri di Teofrasto, del La Bruyère; del carattere gotico; di una fisionomia caratteristica; di parole la qual caratterizza l'uomo che la pronuncia assai meglio di lungo discorso 3); allora ognun vede chiarissima la differenza.

#### Naturale, Temperamento.

— Naturale indica le proprietà, la qualità, le disposizioni, le inclinazioni, che s'hanno, più o meno, da natura: ha quasi sempre senso morale. Temperamento esprime propriamente quelle temperie d'umori che fanno l'uomo essere tale o tal altro, quanto allo stato del corpo e quanto ai sentimenti dell'animo: ha senso morale e corporeo. L'umor dominante fa il temperamento sanguigno o bilioso, caldo o freddo. L'equilibrio degli umori fa buono il temperamento.

Il temperamento è l'effetto dell'umor dominante. Naturale riguarda più l'interior dell'uomo: temperamento, talvolta i suoi modi. C'è degli uomini di buon naturale e di pessimo temperamento, come il Barbo di Goldoni: c'è molti che paiono di temperamento amenissimo; e sono d'un naturale tristo e feroce. — *NOTA* —

Temperamento caldo, sulfureo, infiammabile; non già: naturale.

Il temperamento dipende, in buona parte, dal potere che hanno le qualità corporee sulle morali; il naturale non esprime questa circostanza, ma non l'esclude nemmeno. Un uomo di temperamento impetuoso al più con virtuosità abitudini dominare in maniera da far dire di sé: che naturale tranquillo ha quest'uomo!

#### Temperamento, Costituzione, Complesione.

— Costituzione ha senso più largo: consiste nella composizione e nell'ordine de' vari elementi d'un corpo, delle varie parti d'un tutto, che lo

1) *Manzoni: In caschedano di questi tre sacramenti (Battismo, Ordine, Cresima) ricerca l'uomo il carattere il quale per morte non si può da lei impartire.*

2) *Rom.: Ho favellato come medico: da qui avanti voglio spogliarmi totalmente di questo carattere.*

3) *Salvini: L'figurano a, usano lecito il dire, il caratterizzano per tale.*

costituiscono tal qual epili è, non altro; che son la base dell'esser sue, del suo stato, del suo modo proprio e stabile d'operare. La costituzione è drbole o forte, buona o cattiva. Complesione indica propriamente la piega presa dalla macchina sì per la origliaria struttura e sì per le abitudini contratte; la disposizione del corpo, o venga da temperamento o sia modificata da estranee cagioni.

La costituzione proviene dall'intero sistema delle parti che costituiscono un corpo: la complessione, dalle abitudini dominanti che il corpo ha contratte.

Chi ha da natura una buona costituzione, ha pure un temperamento buono: ma si può mutare in meglio il temperamento; la costituzione riman sempre la stessa. Si può con una cattiva costituzione avere un temperamento non tristo: il petto stretto, il collo corto, le gambe soverchiamente lunghe, son difetti di costituzione che non sempre annunziano infermità. Si può avere buona la complessione e temperamento delicatissimo: perchè il corpo bene formato non fa che gli umori non possano essere di soverchio irritabili. Ma chi ha cattiva complessione, è quasi impossibile che abbia buono il temperamento.

La costituzione può anormalmente essere stata buona; e i disordini e le malattie aver guasta la complessione, e impedito il suo svolgersi. — **NO DEACB** —

La costituzione pur che risieda in tutto l'essere del corpo, e solidi e liquidi 1): il temperamento, nel sangue e negli umori; la complessione, ne' solidi 2).

Ben costituito, vale e sano o forte: ben complesso, vale piuttosto, forte e robusto per proporzione e sodezza di membra. E qui notiamo in passando che temperato non direbbesi così comunemente come costituito e complesso.

In Toscana ed altrove dicono assolutamente complesso 3), elatendone forte e grande di membra. Per soffrire una buona costituzione politica, vuolsi tra l'altre cose, uelle nazionali, menti bene costituite, e corpi altresì ben complessi: se no, la costituzione opera sopra un cadavere.

2283

### Navalestro, Navigante, Navicellato, Navichiere.

**Navalestro** è quel che conduce le barche che servono di passo dall'una all'altra riva del fiume 4): in Firenze, dicendo il navalestro, comprendono il luogo dov'è il passo, coll'uomo e la barca. **Navichiere**, in vece, è sempre la persona: ma è d'altri dialetti toscani.

**Navigante** è nome, come ognun sa, comune a al passeggero che naviga 5) e o coloro che guidan la barca 6). Può essere anco participio aggettivo 7).

Il **navicellato** non porta i passeggeri dall'una all'altra riva, ma conduce per li fiume persone, e

per lo più merci 1). **Navicellai**, quelli che vanno da Firenze a Livorno.

2284

### Nave, Naviglio, Vascello, Bastimento, Fregata, Galera, Fusta, Brigantino, Coeca, Tartana, Sella, Caracca, Gazzarra, Feluca, Saettia, Barea, Barbotta, Salea, Burchio.

— La nave è così da carico come da guerra 2). **Vascello**, nave grossa a tre ponti, ordinariamente da guerra. **Bastimento**, nome generico: ma nell'uso indica legno minore della nave e del vascello; e per lo più legno da merci.

**Fregata** è nave a due ponti, e quasi sempre da guerra. **Galera**, grossa nave da remi, di forma lunga: fuor d'uso. **Fusta**, nave leggera con poppa quadra e tre alberi. S'usa specialmente come barca scorditoria ed esploratrice. **Varchi**: « Andito con diciannove galee, due fuste e quattro brigantini ». **Brigantino**, bastimento non grande, leggero, piatto, aperto. **Cron. Morelli**: « Venti due legni tra galee e vaul, brigantini e coche ».

**Coeca** non è più d'uso: valeva nave grossa da guerra. **G. Villani**: « Armò ottanta navi ovvero coche ». **Lib. Viaggi**: « Ad un porto, dove approdano le coche o navi grosse ».

**Tartana**, voce d'uso nel veneto e altrove, barca che serve per pescare e per trasportare carichi, non avente che due alberi, con vele a triangolo.

**Sella**, piccola barca leggera. **Caracca**, voce fuor d'uso: pare che fosse nave grossa da merci. **Varchi**: « Una nave grossa, cioè una caracca ».

**Gazzarra**, pare che fosse barca da fiume a servizio d'armamento: ma forse avrà senso più generale. **Feluca** è nave leggera e piccola. **Segni**: « Un galeone incalzato da una feluca ». **Saettia** per ch'abbia il nome dalla velocità 3). **Barbotin**, nell'uso lombardo, è barchetta scoperta senza timone, da trasportare piccoli carichi dall'una all'altra riva d'un fiume. Di queste faun'uso per portare grano da macinare ai mulini galleggianti: i cacciatori e i pescatori d'umori, per trasportare gli arnesi loro.

**Saica**, nave turca per mercanzie, con vele quadrate all'albero di mezzo.

**Burchio**, barca da remo tirata all'alzaia, scoperta, per lo più da fiume: serve a trasportare merci e viaggiatori: e di dentro, per meglio servire a quest'uso, anco aver forma di camera.

**Barca** è generico, ma dicesi per lo più di bastimento non grande. — **ROMANI** —

**Nave, Naviglio, Bastimento, Vascello.**

— **Nave**, grosso legno; naviglio, di minor mole per lo più. **Vascello**, nave grande. **Bastimento**, ogni barca che non sia navicella, battello o barchetta. — **AMAROGOLI** —

1) **REDI**.2) **CROS. MONELLI**: *Comunale di grandezza e di complessione*. — *Complesso di carne e assai pieno*. La differenza ha pure una ragione etimologica: *temperies, plene*.3) **SACCHETTI**: *Complessa e bella*.4) **VIVIANI**: *Il malamento continuo d'Arno, lo riconoscono i navalestri più vecchi*.5) **DANTE**: *L'ora che volte il delfo A' naviganti*.6) **PETRARCA**: *I naviganti... Gettan le membra, per che l'ad s'asconda, Sul duro legno*.7) **G. VILLANI**.1) **VASARI**: *I navicellai che vengono contro all'acqua con i loro navicelli carichi di roba*.2) **Giovà** distingue le navi di che usano i navicellai per attraversare i fiumi, dalla nave di mare: Questa suole avere due o più alberi con più ordini di vele d'acqua, come ognun sa, non così e invece della prua e della poppa alle due estremità, si lascia aperta, perchè cavalli e barocchi possano entrarvi comodamente. — **MIRSI** —3) **TASSO**: *Sovra una lieve saettia tragitte l'occhio tu fissa nella greca terra*.

2285

**Navicella, Navicello.**  
**Barchetto, Barchetta, Paranzella.**

Il navicello è quel che porta roba pel fiume o lungo i lidi del mare 1); la navicella può essere assai più grande e battere l'alto mare 2); può essere ricca e povera, secondo che piace descriverla o farla 3).

Nei traslato disse Dante a la navicella dell'ingegno: « bella metafora, assai tenuemente imitata dalla farfallista dei Monti. E diciamo tutto di: la navicella di Pietro; la quale, più leggera di merli ed'armi, epù agile va a suo cammino 4).

— Il navicello è un po' più grande del barchetto. Quand'Arno è grosso, i navicellai portano le mercanzie a Pisa o a Livorno col navicello; se l'acqua è bassa, col barchetto. Ma del dormire, sia in navicello sia in barchetto, dicono comunemente: dormire in barca anello strapunto, o simili. La barchetta è per costeggiare il mare in tempo di pesca, o per divertimento. Anche in fiume si va a spasso in barchetta; ma i nostri navicellai dicono sempre: in barchetto. Poi, la barchetta di mare ha di sotto all'arca un legnetto ch'entra alquanto nell'acqua, per tenerla meglio equilibrata tra l'ondate. Tal legnetto lo chiamano taggiarone. La paranzella son grosse barche con vela, le quali a due a due trascinano in mare reti grandissime per far pesca abbondante. Queste s'allontanano molto dalle coste; e forse dall'andare così appalate furon dette paranzelle. Dei resto, paranzella è diminutivo di paranza, diminutivo che ha fatto quasi dimenticare il positivo. E ciò segua tra noi moderni, che tendiamo molto al banino e al bellino, senza badare che dal diminutivo s'peggiaratti s'avente ci corre poco. — MENINI —

2286

**Navigante, Navigatore, Nochiero.**  
**Nochiero, Piloto, Timoniere.**

Il noto poema del Gessner s'initolerà sempre « Del primo navigatore »: e si dirà che Italiani furono que' grandi navigatori i cui nomi sono aeriti sopra una pagina eterna com'è la natura ch'è rivelarono all'umanità abbisognante di sfogo novello. Naviganti, tutti coloro che navigano: nochiero colui che guida la nave. Varchi: « Nochiero significa quello che appresso i Latini gubernator, e volgarmente il pilota ».

Piloto è più comune nell'uso moderno: nochiero nella poesia: e parlando di piloti o di padroni di barca antichi, nella prosa ancora 5). « Il nochiero della livida paide », chiama l'Alighieri Caronte. Il nochiero abbraccia, nell'uso presente, tutti gli uffizi necessari a governar la nave 6), il pilota siede al timone.

Nelle grandi navi il pilota è dunque distinto dal nochiero 7); e in ogni barca ogni marinaio

può far da pilota, perchè si metta al timone. L'Ariosto: « Si parte col pilota innante, il nochier che gli scogli teme e il vento ».

Piloto può avere qualche semotraslato 1). Molti ministri che furono buoni marinai, son cattivi piloti.

Timoniera è men comune nell'uso 2): può esprimere passeggero ufficio; pilota è più propriamente un mestiere da sé. Timoniere, poi, non ha traslato veruno.

2287

**\* Navigare, Andar per mare, Andar per barca.**  
**Navigare, Solcare il mare.**

— Navigare, a lungo viaggio; andar per mare, anco per breve corso: e ammette la acclita l'andare a questo modo o per terra. Andar per mare, esempligrizia, al l'irasia, sarebbe ridicolo. Andar per barca può esprimere tragitto ancora più breve: come sopra lagune, come passando colla barca un fiume, invece che guardarlo sopra un carro, o a schiena d'uomini o di bestie.

La differenza tra navigare e solcare il mare sentirebbesi in questa frase: solcare il mare a pieno vele; perchè solcare tende a metter sott'occhio uno degli accidenti del legno che va per l'acqua, e perchè questo primeggi, giura che gli altri si tacciano 3). — FOLIBOSI —

2288

**Nausea, Schifo, Fastidio, Ribrezzo, Ripugnanza.**

**Nausearsi, Sdegnarsi lo stomaco.**  
**Schifarsi, Avere a schifo.**  
**Stomacare, Fare stomaco, Rivoltar lo stomaco.**

**Schifo, Schifoso, Schifattoso, Schizinoso.**

*Nausea, Fastidio.*

Qualunque cosa non piaccia o faccia male allo stomaco, dicesi che fa nausea, che nausea, ch'è nauseante 4).

Fastidio, in senso affine a nausea, non è comune nell'uso toscano, come in altri dialetti. Il Redi però: « Ricette così nauseose, che porterebbero fastidio ad uno stomaco di ferro ». Ben direbbero anco i Toscani: mangiar tanto d'una cosa, da poi averla a fastidio.

Fastidio in Toscano ogni sorta di apovetizia 5); e la particolare di chi abbia indosso gran quantità di quegli animali che smano in parte più nobile del corpo umano, dicesi ch'è pien di fastidio 6).

1) Boccaccio: *Passando il mare rosso, avendo per pilota la notte una colonna di fuoco, a' i giorni una nuvola.*

2) MENINI. — CARO: *Ch'è timon fuora e il timonier ne spine.*

3) In tempesta la nave non solca, perchè non la lascia traccia di sé: tanto è il tumulto dell'onde. — A. —

4) Nausea, da *navis*, significava quel mal di stomaco che piglia segnatamente i naviganti quando il mare è agitato. — BUONARROTI: *La dolcezza d'Isola Gli corrono a far nausea.*

5) CRESCENZIO: *Nettato da ogni fastidio.* — ISON. PIRCOL: *Bra, per lo fastidio che vi si gettava, al grande la puzza.*

6) DAYANATI. — S. BERNARDO N. A.: *Di tutte le mie dignità m'è rimasto veruno e fastidio in questo avello.*

1) Vedi la nota 1) precedente.  
2) NOVALLINO: *Forse arredata una ricca navicella.* — VITE 30. PP.: *Entrò in una navicella con alcuni frati che andavano a que' luoghi medesimi.*

3) VIT. PITTORI. — Nel figurato, navicella è quella in cui tirasi nelle chiuse l'incenso.

4) DANTE: *Oh navicella mia, com' mal se' carra!*

5) DANTE: *Nave senza nochiero.* — Anco i Latini distinguevano *navita* o *navita*, *naucerus gubernator*, *navuchus*.

6) PETRARCA: *Orione armato Spezza a' tristi nochier governa e zarre.*

7) SERDONATI: *Gli darebbe un pilota peritissimo della navigazione.*

Ad ogni modo, quand'anco questa voce si volesse adoperare in senso di nausea, non avrebbe i derivati analoghi a *nauseare, nauseante, nauseoso*, né la frase corrispondente *è, far nausea*. *Fastidire* è poetico.

*Polusness* ha senso traslato. Avvi un orgoglio, una vanità che fa nausea. Giova notare che non discorso può far nausea; il silenzio, no mal 1).

#### *Nausea, Schifo.*

Schifo è il primo senso che fa l'oggetto spiacevole: a dicesi non solo del cibo o delle bevande, ma di qualunque altra cosa. *Peraons schifa, cucjas schifa*, cioè *sudicia da non sene giovare* 3).

*Fare schifo*, o simile, dicesi dunque di cosa sudicia. Fa nausea la dolcezza o l'asprezza del cibo; può il cibo esser buono, e farci schifo il modo con cui viene preparato o condito od offerto.

Un cibo che piaccia, può che per uno di queste ragioni faccia schifo, può bene recitare la nausea.

Venire a schifo e venire a nausea, diciamo. *Avere, prendere a schifo*; non mai: a nausea.

Schifo ha più derivati: *schifera* 3), *schifoso*, *schifarsi* d'una cosa per mostrar d'averla a schifo.

Nel traslato, avere a schifo vale addegnarsi, mostrar disdegno, disprezzo 4); nausea non ha questo senso. Il ricco stolto ha a schifo il povero; il povero sapiente si nausea nella conversazione del ricco.

#### *Schifarsi, Sdegnarsi lo stomaco.*

Schifarsi non ha senso altro che proprio 3). In senso simile diciamo anco: addegnarsi lo stomaco. Se non che, non si schifa di cosa che non gli piaccia; al nausea di cosa che gli sollevi lo stomaco. Di cibo che, senza rivoltarle lo stomaco o senza essere schifoso, lo faccia male, una donna dirà: mi son addegnata lo stomaco.

Le medicine fanno sdegnare lo stomaco e mettono inappetenza: come certe mutazioni politiche aggiungono al mal essere il mal umore.

#### *Nausea, Ribrezzo.*

Ribrezzo è quel moto di nervi che si desta all'aspetto o al pensiero di cosa che disgusti vivamente o che impaurisca. Fa ribrezzo la vista d'un pigna, d'un cadavere, del sangue, di bestia orribile, della morte 6); fa ribrezzo l'idea d'una viltà al generoso, d'un glorioso pericolo al vile 7). Anche ad cibo disgustosissimo fa ribrezzo; non perché schifoso o perché nauseante, ma perché amarissimo, asprissimo, o perché vi si timor di veleno o di male.

Destare, mettere, fare ribrezzo, averne, sentirne: modi tutti dell'uso, taluni non propri di nausea. La ripugnanza, da ultimo, ognun vede che può essere certa naturale avversione ad un cibo, senza che questo però faccia schifo a vederlo, o nauseo dopo preso. La ripugnanza può non essere così forte da destare ribrezzo.

1) *Stomi*: Gli ascoltatori ne prendon nausea. — *Varchi*: Non credo che alcuno possa leggere queste cose o senza riso o senza nausea.

2) *Cas*: Non sono da fare in presenza degli uomini le cose laide o schife.

3) *Cavalca*: Il cibo gettato è di più schifoso che qualunque altro cibo freddo e sporcato.

4) *Danti*: Mettine guiso, o non ten vengo schifo.

5) Gli antichi, in vece di *schifarsi* del, usavano *schifare* il.

6) *Luigi*: Fegon un serpente... e morda; Ch'ei non sente... ribrezzo.

7) *Beccamozzi*: A ricco da me: in ho ribrezzo.

*Stomacura, Fare stomaco, Rivoltar lo stomaco, Schifo, Schifoso, Schifiloso, Schizinoso.*

— *Stomacare* è il meno; poi vengono gli altri due secondo l'ordine con che sono scritti. Così nel traslato.

Schifoso dicesi di persona e di cosa sudicia e sporca dimolto. Schifiloso e schiziloso o, di persona soltanto. Il primo è raro nell'uso, dice men dell'altro che è comunissimo. Vi son certe donne che per affettar signoria, fanno le schifilose. Ce n'è di quelle che fanno le schizinosose con gli nominali, o poi son peggio dell'altre. Schifiloso può meglio denotare gl'interni modi; schizinoso, gli esteriori. E io generale, d'uno che al credi bramava una cosa, nonostante che si mostri avogliato, si dice schizinoso: eh via, la non ferreis lo schizinoso; non le parrebbe vero. — *MINI* —

2289

#### *Nazione, Gente.*

— *Nazione* riguarda talvolta il suolo dove la moltitudine vive; gente, l'origine. Può una piccola moltitudine vivere in suolo e nazione straniera; né nazione in tal caso potrebbe chiamarsi, ma gente 1). — *A.* —

2290

#### *Nebuloso, Nebbioso, Nuvoloso, Annuvolato, Rannuvolato. Oscuro, Tetto, Foscio.*

*Nebbioso* il tempo quando fa nebbia; *nebuloso*, quando fa nuvoloso. *Nebuloso* le stelle scoperte dal Galileo.

Il cielo può essere nuvoloso o non oscuro, perché le nubi non dense: può essere oscuro per notte, a non nuvoloso.

Un luogo è tetto se ha poca luce; cupo, se meno ancora. Cupo desta l'idea di luogo cavo e profondo. Può il luogo essere oscuro perché chiusa le finestre, o per notte, non perché tetto.

*Fosco* è un po' meno di tetto. Nel *trepassolo* l'aria è fosca. Uomo tetto, chi è malinconico o triste; cupo, chi nasconde l'animo proprio o per orgoglio o per doppiezza. C'è degli animi tetri e non cupi, i quali dicono tutte le nere cose che pensano.

Uomo oscuro vale non aito. Fosca coscienza, disse Dante per macchiata: ma gli è modo poetico.

#### *Nuvoloso, Annuvolato, Rannuvolato.*

— *Rannuvolato*, più comune assai di *annuvolato*, è men di *nuvoloso*; ed esprime bene il passaggio dal sereno al nuvoloso. In campagna dicono: *trannuvolato*. Ove si volesse porre una differenza tra *annuvolato* e *rannuvolato*, si potrebbe dire che questo secondo denota l'annuvolare di nuovo, e più nuvoli. Nel traslato: stile nuvoloso, ch'è più di non chiaro; mente rannuvolata o annuvolata, da dolore, da sospetti. E notate che il sospetto è nuvoloso pericolosissimo al sereno della vita, perché genera diffidenza, e la diffidenza fa gli uomini timidi, disamorati. — *MINI* —

2291

#### *Necessario, Indispensabile.*

— *Indispensabile* è quella parte del necessario senza la quale non si potrebbe ottenere il fine voluto. Quando si parla di necessità non pratica, ma metaforica o logica, indispensabile non ci ha luogo. Cansa necessaria, necessaria conseguenza.

Per far cosa non necessaria, è indispensabile

1) *Cinabral* 1644.



iole a tal prezzo. Per vivere è indispensabile il mangiare, ma non è necessario che tutti vivano, diceva quel ministro di Francello 1) — **FAURE** —

2292

**Necessità, Obbligato, Costretto, Forzato, Sforzato, Violentato, Forzare, Far Forza. Necessità, Forza, Violenza.**

L'impero della necessità è assoluto, uguale, invincibile. D'azioni morali parlando, non si userà mai necessità 2), ma piuttosto di corporei movimenti 3).

Quel ch'obbliga, lega, ci tien dipendente da sé 4); quel che costringe, ci stringe, ci molesta, ci impedisce, quel che forza, ci porta, ci strascina; quel che violenta, ci opprime, ci oltraggia.

Obbligare è imporre un dovere; costringere è strappare più che ottenere l'assenso; forzare è distruggere la volontà opposta, o almeno porre in contrasto il volere con l'opera; violentare è un domare con modi ancor più fieri e insolenti l'istinto volente.

I precetti del Vangelo obbligano il cristiano, ma non lo costringono. Un importuno con le sue preghiere vi costringe, ma non vi forza; perché voi potete resistergli. Una potenza irresistibile e contraria ci forza a desistere, ma non ci violenta, perché noi non attendiamo la violenza per rimuoverci dal nostro proposito. Il padrone, un tiranno che vi comanda cosa turpe o malvagia, vi ci violenta con durissimi trattamenti.

— L'uomo s'obbliga a sé da sé, è costretto dagli altri; il forza a sé da sé, è violentato dagli altri. — **ROUBAUD** —

Poè l'uomo esser contento del venire forzato a una cosa: costretto, par ch'indichi forza patita a malincuore. — **GIORDANO** —

**Obbligare, Forzare.**

L'uomo ha delle obbligazioni: s'obbliga da sé 3); viene obbligato dagli altri 6). L'obbligazione è più o meno grave, dalla legge più santa che obbliga sotto pena d'incorrerabili miserie, alla più frivola convenienza, ch'è anch'essa, nel suo senso, obbligatoria 7). S'obbliga la propria fede 8), la persona, l'avere 9). Uno s'obbliga a un altro 10), a molti; è obbligato ad uno, a molti; obbliga a sé gli altri con le sue cortesie, e a' suoi benefici 11). Può l'obbligazione consistere in un debito

1) S'uzi con cautela di questa voce; e solo là dove ha idea simile all'idea di dispensa.

2) BUTI: Noi siamo incitati, ma non necessitati. — Altri usano necessitato in senso di forzato o costretto, con inutile improprietà.

3) MALALOTTE: È necessitato il pendolo dalla forza della molla o del peso a cader sempre dalla medesima altezza.

4) **Ob-lio**.

5) **CHON, VILLET**: Fermezza e obbligazione.

6) **SEN, PIST**: Obbligamento di servizio.

7) **FR GIORDANO**: Molto obbligatamente si portaron con essi.

8) **BOCCACCIO**: Io t'obbligò la mia fede. — **CICERO**: Graviter est animi et sententiae, quam pecuniae obligatio.

9) **BEMBO**: Tutto quello che per conto di mercantia in nave di mercantia feroce si caricava, forse obbligato al pubblico. — **CICERO**: Proelia soluta melior in cunctis unumque obbligatoria. — **DILETO**: Recipere non sumus obligata.

10) **BOCCACCIO**: Per belle scritte s'obbligarono l'uno all'altro.

11) **SAL. VETIO**: Nè guardava spesa pur ch'elli se

di riconoscenza scompagnato da atti 1); e può l'uomo essere obbligato a fare 2), a parlare.

— Obbligato i si diceano ironicamente a chi con certo susseguo affermi cosa che tutti sanno a conoscono. A chi dicesse: sapiste che l'Alighieri e il Buonarroti furono sommi ingegni: obbligato si potrebbe rispondergli. Alcuni fanno talvolta sentire il peggiorativo: obbligatorio; ebbene converrebbe smettere. Le parole di compimento sono le più fallaci di tutte. E questo sia detto per coloro che so o nel caso d'essere molto complimentati, ebbene non abbiano a pigliare per lodi schiette le lodi di compimento, o vogliam dire palliate adulazioni. In musica, parte obbligata si chiama quella che è necessaria nella composizione, vale a dire che non si potrebbe togliere senza guastare l'armonia od il canto. Asia nell'accompagnamento di violoncello obbligato. Recitativo obbligato, cioè, sempre accompagnato dagli strumenti. — **MAZZI** —

Tutti sensi ne quali forzare non ha luogo: e li abbiamo notati acciò che nella nuova compilazione del vocabolario si destini a ciascuno d'essi, se non un paragrafo, almeno spiegazione distinta: senza il quale avvedimento non s'avrà mai né chiarezza d'idee né precisione di linguaggio.

Obbligare dunque diventa affine a forzare, allora solo che s'intende di chi obbliga un altro con modi che tengono più o meno della forza 3).

Diremo: il pesa 4), il vincolo 5) di un'obbligazione; contrarre 6), assumere un'obbligazione; estinguerla 7), scotgiarsene 8); modi propri, e da non potersi confondere.

**Forzare, Sforzare.**

Si forza, come il vocabolo dice, facendo forza: questa può essere di fatti, di parole minacciose: sempre forza non pacifica, non suave 9).

Forzare un uccello 10), forzar la voce, forzar la natura 11); perulo, complimenti forzi 12). Qui l'obbligare non ha parte alcuna. Que-to verbo, anche quando è più affine a forzare, non s'applica mai che all'uomo, o nemmeno alle sue azioni, ma alla persona sua stessa. Però ben diremo: l'uomo obbligato dalla legge civile a certi atti religiosi, li farà forzato, e però senza merito. E non potremo mutar posto ai due verbi.

L'effetto violento, in trista abitudine, forzano in certa guisa l'uomo al male: ma questo è inganno colpevole dell'errante che si crede forzato a cose contrarie di quelle alle quali sarebbe da natura obbligato 13).

la potran faro obbligati. — **CICERO**: Quem tua liberalitate tibi obliges.

1) **ALAMANNI**: Il vostro obbligatissimo.

2) **BOCCACCIO**: Mi vegio obbligard andare a Genova. — **BEMBO**: Gli sono mi glion condotti alla quale s'era obbligato.

3) **VITTO**: Obbligat tangam... fero l'istoria Pontii.

4) **PAPINIANO**.

5) **PAPINIANO**.

6) **CASO**.

7) **PAGLO**.

8) **PAGLO**.

9) **DANTE DA MAIARO**: Son forzato da forza d'uomo.

10) **CICERO**.

11) **FIRRAVOLA**: Spargeranno forzatamente quella roggia del colera che fa lo di mestiero. — **ILLO**: Le quali aperture possono forzatamente essere tenute strette e compresse dalla pungenza delle viscere.

12) **FR GIORDANO**: Si cerca l'aspiatione de peccati più per una forzata apparenza.

13) **GIULI**: Forzati o da sdegno o dalla malà consuetudine loro.

La differenza delle due voci è chiara: a noi sembran-  
te dei Varchi: « Noi non siamo obbligati a chi ne  
fa bene sforzatamente ». La sentenza non è ve-  
rissima, ma è molto propria la frase.

Sforzare ha parecchi degli usi di forzare. Sfor-  
zare e forzare in natura; sforzare e forzare una  
donna 1). Ma diciamo: e sforzarsi 2) e sforzarsi;  
forzarsi non è più dell'uso.

Forza la voce cantando chi ne vuol ottenere  
suoni che l'organo naturalmente non dà: si sforza  
la voce predicando, gridando a' ragazzi: la si sforza  
col canciarne fuori più di quella che il petto ne  
possa dar senza incomodo.

Le preghiere sforzano in certa guisa alla ele-  
menza 3); l'aspetto di certe sventure tutte che ne-  
ritate, sforza al pianto ogni anima pia 4); in que-  
sti usi par che sforzare possa aver senso alquan-  
to più mite. La grazia celeste si potrà forse dire  
che sforza dolcemente l'uomo al bene; non è che  
lo sforzi.

Sforzare non città, per entrarvi di forza, meglio  
che forzarla 5).

io direi: far crescere forzatamente una pian-  
ta; e: operare sforzatamente 6) e forzatamente.  
Vale a dire che, forzatamente lo applicherai anco  
a cose insensibili; sforzatamente, no. Imposte  
(grazie) forzate, direi più volentieri che sfor-  
zate; e questo eh'io non so se sia francesismo, è  
troppo bene conosciuto in Italia.

#### Far forza, Forzare.

Far forza è talvolta men di forzare. Le preghie-  
re sogliam dire che fanno quasi forza a Dio; non  
io forzano né lo sforzano 7).

Fan dolce forza al cuore le carezze. In lagrime  
sono cortese forza gli inviti, le istanze dell'ospita-  
lità, dell'amicitia, della beneficenza 8).

Pol. far forza corrisponde al latino *vim facere*;  
ed esprime, più propriamente di forzare, l'atto  
d'usurpare la giustizia dovuta ad altri 9).

Finalmente, l'uomo fa forza a se stesso, non  
sforzandosi, ma vincendo la propria inclinazione  
e l'istinto: bella frase, la qual indica appunto  
come in tali vittorie consista la vera forza 10).

Far forza per entrare 11), per uscire, per avan-  
zare: far forza per riuscire in un intento; è uno  
sforzarsi pigliando, comprimendo, spazionando,  
cercando di vincere persone o cose. Questo far  
forza è sovente lodizio di debolezza, o d'impazien-  
za, eh'è debolezza anch'essa.

#### Contringere, Stringere.

L'uomo non può costringere se stesso, ma sem-  
pre altri: si costringono persone e cose. Può

1) SENECA: *Forzator di vergini*. - PASCAVANTI:  
*Di molti altri*.

2) BUCCACCIO: *Sforzati d'uscire delle mani della  
donna*. - *A queste parole, sforzandosi, rispose*. -  
NOVELLINO: *Sforzarsi a dimostrare*.

3) DANTE: *Ma volentieri lo dico, Ma sforzami  
la tua chiara favella*.

4) ALFIERI: *A ligrarmi mi sforzo*.

5) DAVANZATI: *Sforzi la città male*, e la città  
della accento.

6) BUCCACCIO.

7) PETRARCA: *E faccia forza al cielo Asciugando  
gli occhi col bel velo*.

8) VITA: *Il padre: volendolo quella monaca più  
tenere a mangiare, e facendogli una cortese forza*.

9) DANTE: *Al Dio, al prossimo si puote far forza:  
dico in ciò che lo coe*.

10) VITA: *Il padre: Fatevi forza di non dormire*.

11) SENECA: *Entra in chiesa che fa forza ad en-  
trarvi*.

l'uomo essere costretto dalle circostanze, dalla  
necessità delle cose. Barberino: « Necessità co-  
stringente ».

La fame costringe una fortezza ad arrendersi.  
Cicerone: « *Necessitas adstrictus* ».

Può un'acqua venir costretta a passare piutto-  
sto per una via che per altra 1).

Il costringere non è propriamente un forzare:  
è un collocar l'uomo in tali strette ch'altre usci-  
ta non abbia men difficile di quella ch'egli non  
ama 2).

Ma ben diremo, costringere per viva forza, col  
Giambullari: « Guastando quella provincia, co-  
strinsero a viva forza i signori di quella a richia-  
mare le genti d'Italia ».

Quindi è che il forzare è più assoluto; il co-  
stringere ammette gradi: perchè, anco fisica-  
mente, la stretta può essere più o men forte 3).  
Può il costringimento essere di assente 4). Un uomo pieno di riguardi si erede per dai capigli  
d'un potente costretto a dire bugia. La rima co-  
stringe sovente un ingegno debole a dire quasi il  
contrario di quel che vorrebbe.

Il costringimento può essere ingiusto, contione:  
il forzare è di necessità men durevole. La stit-  
tezza degli uomini, la miseria de' tempi, sovente  
costringono il forte ingegno a consolarsi in oc-  
cupazioni non degne di sé 5).

Forzare ammette per lo più l'a dietro a sé: co-  
stringere e l'a e il di e il che. Costretto a morire  
di cosa per vivere. Costretto di servire a mille per  
poter comandare a cento.

Siecome il Tasso usò: « anima costretta in  
servitù », così la poesia, e la prosa talvolta, po-  
tranno nascondere, costretto ne' ceppi, nell'omiliazione,  
ne' lacci del dolore; e che son lacci a chi se li stringe  
da sé.

Stringere è anch'esso dell'uso: la necessità, la  
povertà stringono. Una serie d'argomentazioni,  
di maneggi, di circuzioni, vi stringono a cedere,  
ad assentire 6).

#### Violenza, Forza.

Siecome violenza è più di forza, così violentare  
è più di stringere, di costringere, di forzare. Bu-  
tti: « Violentare è forza usata a danno e male al-  
trui ». Nei violentare è, dunque, un forzar con  
impeto, con dolore, con modi insulsi e più che  
spinevoli.

Non propriamente il Trattato della Coscienza  
fa le due voci quasi del tutto uguali, dicendo:  
« Questa forza ovvero violenza rapisce il regno  
del cielo ». Egregiamente uno scrittore francese:  
« Si de nouvelles infidélités s'avancent pour abo-  
lir la croix et nous asservir à leurs stupides vo-  
lontés, sachons opposer la force à la violence ».

Farsi violenza è assai più che farsi forza. Uno  
si fa forza a mangiare un cibo disgustoso, a os-  
servare uno spettacolo spiacevole, a scrivere, a  
leggere contro voglia; si fa violenza quando una

1) RIZZI: *Alcuna porzione di luffa, costretta di  
ristagnare in luoghi alieni*.

2) SENECA: *L'uovo costretto a metter grivette  
univarsi*.

3) BOCCACCIO: *D'una parte e d'altra spaventato,  
e ancora alquanto costretto*.

4) BUCCACCIO: *Ch'io a questa legge non sia co-  
stretto, di dover dir novella secondo la proposta  
data*.

5) BUCCACCIO: *La fortuna, la quale a si danne-  
vole mestiere ti costringe*.

6) CALA: *Tornare a ragionar col conte come d'a-  
sè, e stringerlo, e mostrargli le comodità ch'egli  
trovarà più in noi che in alcuno altro*.

gran passione lo accende, lo strascina, ed egli si trattiene e la rompe. Rari i casi in cui l'uomo debba farsi violenza: solamente allora ch'egli abbia abusato delle proprie forze per fomentare i disordinati appetiti. L'uomo che ha imparato a farsi forza nelle piccole cose, non giungerà mai al tormento di doversi fare, come bestia, violenza.

Però ben si direbbe: forza violenta; non mai: violenza forte; perchè in violenza l'idea di forza è compresa come il meno nel più. Si può con un atto di violenza giungere a possedere la cosa, a poi ritenerla per forza. Onde un antico: « Che violenza è questa che tu mi fai? Or vòmi tenere per forza? » Una violenza continua non al potrebbe pensare; non vi reggerebbe né colui che la soffre, né colui che la fa: poichè la potenza stessa del far male ha i suoi limiti, e molto più angusti che quella del bene.

Il forzato può, almeno in parte, aderire alla forza altrui con la propria volontà; ma violenza, ben dice Dante: « è quando quel che pare Niente conferisce a quel che sforza ».

Forza ha traslato e hai più varii di violenza. Di forza 1), di tutta forza 2), a forza 3), a viva forza 4), è forza 5), è gioco forza 6); forzatamente, forzatore. Violenza ha, nel senso di cui trattiamo, violentare soltanto; e forse violentatore, che manca d'esempio.

\* — Violenza significa pur la forza di cui si faceva uso contro il diritto comune, contro le leggi, contro la pubblica libertà. La forza è necessaria; la violenza è forza disordinata, abusata. Morte violenta, cioè non naturale, non ordinaria.

Andare innanzi a forza di spine, che nel traslato vale vivere assai attentamente; a forza di dolori, a forza di studio, cioè per mezzo, in virtù in queste e in simili frasi, violenza non regge. — MENI —

#### Necessità, Violenza.

\* Segneri: « Quella necessità la quale è impressa nelle cose dall'uomo, è detta violenza: quella necessità la quale fu impressa nelle cose da Dio, è detta Natura 7) ».

2293

#### \* Nefario, Nefando.

Nefando, atroce o reo al, da non dire 8) nefario, contrario a legge umana o divina: e dicesi per lo più d'atti che riguardano patiti e cerimonie religiose o sociali 9). Nefando, in quella voce, dicesi d'ignominia d'ogni specie. E l'uno e l'altro s'applicano solo a persone; ma nefario non tanto; che, del reato, è sempre più rado.

2294

#### \* Negare, Dinegare.

##### Far niego, Mettersi al niego.

— Dinegare, tuttochè poco usato, può tornar comodo ad esprimere negativa più forte, più risoluta 10).

1) Boccaccio: *Lavorare di forza*. — Dante: *Parla di forza*.

2) Dante: *Fu' il carro di tutta sua forza*.

3) Boccaccio: *Cù che facessi, faristi a forza*.

4) Varesi: *Tras quasi a viva forza ancora de' petti duri ... la crudeltà*.

5) Boccaccio: *Fu forza il gran calice inghiottirsi*.

6) Alighieri: *Gioco forza m'è lo scomodarsi*.

7) Incredulo, IX. 4. Tommaso II. 103, 1.

8) *Fu*.

9) *Fu*.

10) Gioscardini: *Con maraviglioso consenso fu*

I molti derivati di negare, dinegare non ha. Alcuni dialetti latinamente dicono denegare. La negazione logica o grammaticale, denegazione non è.

Far niego esprime l'atto del negare: *mettersi, il prepararsi*. Dante (Purg. 17): « Quale aspetta prego e l'uopo vede, Malignamente già si mette al niego », cioè, si prepara a negar soccorso, caso che ne sia richiesto. Far niego è più franco; l'altro, più pensato, e però più reo, più ostinato. Del resto, le son frasi che la lingua parlata non conosce, ch'io sappia. — MENI —

2295

#### Negativa, Negazione.

No, non, nè, mai, nessuno, nulla, e altre simili, son paritiche o formole di negazione: il dir di no a chi domanda una cosa, gli è dare una negativa.

Negazione è contrapposto ad affermazione; negativa ad assenso. Si può dar gentilmente una negativa, senza usare quelle troppo espresse formole di negazione che offendono tanto l'orecchio d'ebbedienti. L'arte di tali negative è perfezionata a giorni nostri di molto: anzi gran parte d'urbanità in codest'arte è riposta.

Negazione è voce tecnica in grammatica, in logica, in metalisica 1); negativa è parola meramente sociale.

2296

#### Negletto, Disprezzato.

Negletto è meno, perchè la negligenza è meno del disprezzo. Il primo vale non curare; il secondo, avvilire. Tante cose sono neglette che para non son disprezzate. Il più talvolta pecca di negligenza, ma l'empio disprezza.

2297

#### Negligenza, Trascuranza, Trascuratezza, Trascuraggine, Trascurataggine, Sbadataggine, Non curanza.

##### Accurato, Diligente.

##### Trascurato, Trascurante, Non curante.

A trascurato s'oppone accurato; a negligente, diligente. Diligenza è cura posta o prestata con un certo amore: accuratezza è cura continua, ma vigilante. Segneri: « Non basta usare a fine di mantenerla, una semplice diligenza: vuol essere accuratissima ». Ed è modo elettroniano. G. Villani: « Con diligente cura ». Firenze: « Cura diligentissima, e minutissima ». La negligenza può consistere nel non ascoltare 2), nel non attendere, nel non obbedire; la trascuranza, nel non far bene.

L'amico è diligente nello scrivere spesso; accurato, nello scrivere minutamente ogni cosa 3); è negligente nello scrivere; e quando scrive, scrive trascuratamente, in modo confuso, non intelligibile.

deliberato, che si consentisse alla ritorno da de' Medici come privati, ma che si distinguere il rimanere il gonfaloniere del magistrato.

1) Dante: *Improvviso, dice privazione; non reverte dice negazione*.

2) Boccaccio: *La novella diligentemente ascoltata*. Ed è uso di Cicerone.

3) Reno: *Gli autori che di questa grotta accuratissimamente hanno scritto*.

Di hostie parlando, la diligente formica, ma il Firenzeola; e non avrebbe detto: acenraia.

Trascurato nel vestire, dice più che negligente: nella negligenza può nascondersi artificio 1); e le donne lo sanno.

Vestir mondo e negletto, di sé dice il Foscolo 2). Chiama negletta 3), non, negligente; e non, trascurata: stil puro e negletto, disse un critico ingegnoso: e tale è quello del Cellini, e di molti fra i trecentisti.

Trascurar la vita 4), gli ottili propri 5), i piacerei, una persona, una faccenda: qui non si scambia. Gli ottili bi dicevan negligens: oggidì taluni usano negligente; e ch'è del Salvini, ma parmi inelegante, e difforme dalle analogie della lingua.

L'uomo che comincia a decedere, viene trascurato dal principio: da ultimo è negletto: o se a perseguitarlo può esserci un qualche vantaggio, pur di vanità, si perseguita. Il ricco punisce, sa più, chi trascura gli ottili suoi: egli che si crede in diritto di lasciar che languiscano negletti tanti uomini migliori di lui. Chi trascura i propri vantaggi, è negletto perciò appunto perchè dovrebbe esser apprezzato o compianto.

#### Trascurato, Trascurante, Non curante.

Trascurato è dunque e participio e aggettivo: significa e la cosa che si trascura e colui che trascura. La persona dicesi altresì trascurante 6), voce dell'uso, ma molto più rara. Può giovere per altri; e ne sia saggio l'esempio seguente.

Chi si presenta la società trascurato nel vestire, sembra uomo trascurante delle convenienze o degli affari sociali; e certamente il rispetto di certe convenienze può talvolta essere virtù, non fosse altro per la non che costa. Ma l'uomo trascurato nel governo della famiglia, nell'educazione de' figli, non è egli trascurante di ben più sacri doveri?

Trascurante s'unisce al di volentieri; non così trascurato.

Non curante ha sensi più comuni e più varii. Non sempre esprime difetto: l'uomo non curante de' pericoli, delle paura, delle maldicenze de' tristi, delle chiacche de' mediocri, cento volte più, uggioso delle più amore maldicenze 7), quest'uomo ha una forza in sé che comanda alla fortuna ed agli uomini.

Ma la non curanza può anche cadere sopra cose degenerate d'esser curate 8); e differisce allora dalla trascuranza in questo, che indica più propriamente l'intero sentimento, la causa che rende l'uomo trascurato o trascurante. La non curanza di certe apparenze sovente fallaci, rende l'uomo trascurato nell'adempiere certi ufficii sociali. Giova rammentar sempre che tuttocché è strano dagli uomini, per inetto che appaia, ha sempre un lato importante.

Trascurato, Trascurante, Trascuraggine,

Trascuraggine, Sbadataggine.

Trascuratezza per ebbe riguardi e l'atto e l'abi-

1) TASSO: *La negligenza sue sono artifice.*

2) PETERONI: *Negligens se nihil comit amica.* -

CICERO: *Quaedam negligentia est diligens.*

3) OVIDIO.

4) MIRA, e GORDIO.

5) GIAMBATTISTA: *Perocchè con tanta furia ne' trascurati nemici.*

6) LIA, PERI: *I trascuranti ne saranno puniti.*

7) BOCCACCIO: *Essendo i semplici far di ciò accorto e non curante. Come non curante e valeroso.*

8) BUONARROTI: *Mezzo in non curanza il proprio bene.* (Mettere in non curanza è accoppiamento di voci da non lodarsi).

to; trascuranza è l'abito, una specie di vizio. Le piccole trascuratezze 1) nella vita spirituale dimostrano colpevole trascuranza di quel doveri che riguardano Dio. Chi con trascuratezza presta all'amico l'opera sua, gli dimostra la sua trascuratezza. Fare con trascuratezza, dimostrare trascuratezza, non sarebbe, parmi, il proprio.

Fra trascuraggine e trascurataggine pare non vi sia differenza, pare che ambidue suonino quasi un dispregiativo di trascuranza: ma no. Siccome trascuratezze si usano nel plurale, e non mai trascuranze; così trascurataggini 2), o non trascurataggini. La trascurataggine è un atto di trascuratezza un più o meno grave. La trascuraggine è abito piuttosto che atto 3). Anche egli non pecca di trascuraggine può cadere in qualche trascurataggine 4). Qualche trascuraggine, sarebbe strano.

Si noti, del resto, che trascurataggine è più raro nell'uso.

Sbadataggine è meno di negligenza o di non curanza o di trascuranza: la sbadatezza manca della necessario attenzione: non più che non voglia assolutamente prestarla, non che non curi o disprezzi la cosa 5). La sbadataggine conduce alla negligenza, e la negligenza aggrava la sbadataggine, perchè i mali, così come i beni, son tutti insensati fra loro: ma ad ogni modo, le son due cose distinte.

Sbadato fa sbadatello 6), sbadatello; derivati che mancano agli epiteti affini.

2298

**Negoziare, Commerciare, Mercanteggiare, Trafficare, Mercare, Negoziante, Negoziatore, Mercante, Mercatante, Mercatore, Merciale, Mercatolo.**

**Negoziato, Negozio, Negoziazione, Mercatura, Commercio.**

**Negoziello, Negoziello.**

**Mercimonto, Mercato.**

**Far mercato, Bottega.**

**Mercanzia, Merce, Merceria.**

**Mercanzia, Derrata.**

**Mercialno, Mercialuccio.**

**Trafficare, Armeggiare.**

**Traffico, Rigiro.**

— Il commercio si distingue in interno ed esterno, terrestre o marittimo, d'introduzione e d'estrusione. Il negozio è in digrosso, al minuto; buono, cattivo. Il traffico è d'ordinario un negozio d'industria o d'attività più che di gran capitali.

Nel traslato, commercio indica comunicazione

1) SODINI: *Chè guadagno è il tuo se non ti guardi dalle invidie, dalle continue trascuratezze che usi nella vita spirituale? O non fa più conazione o la fa trascuratamente.*

2) FRA GIORDANO: *Delle trascurataggini commesse.* - LIA, CER, MAL: *Le trascurataggini del medico non dannano niente.*

3) BOCCACCIO: *Sè medesima della sua preterita trascuraggine biasimando, lei, nelle braccia ricevuto ... baciò.*

4) BUONARROTI: *Non s'è corso errore di parno o altra trascurataggine.* - VETTORI: *Supportano ogni trascurataggine e mai ituttamento.*

5) REDI: *Un conetto, nel quale con la mia scelta sbadataggine m'è venuta fatta la rima in ero.*

6) FR. FIORANTINI.

reciproca di pensieri, di lettere, di sentimenti, di servizi, d'affetti. *Negoziazione* indica l'azione di trattare, di maneggiare, condurre con arte una faccenda, patto privato o pubblico. *Traffico*, nel traslato, ha quasi sempre mai senso: significa venalità, o gretta industria 1). — **AVVAND** —

Ora distinguiamo più adagio.

*Negoziazione.*

*Negoziazione* è nella comune opinione più nobile che *mercante*. Le grandi case di Londra e di Parigi così si chiamerebbero: un mercantuzzo di grano, di salumi, non si direbbe negoziante. Tutte quasi le umane occupazioni hanno la loro aristocrazia: guai a chi tenta improvvisamente distruggerla: ma guai più ancora a chi tenta d'accrescerla.

La distinzione, del resto, non è sì profonda e costante che non si dica tutto giorno d'un mercantuzzo meschino, che negoziava in tele di grano 2), e non si possa chiamare mercante il più ricco negoziante in drappi che conti la Francia. I banchieri però sempre si chiameranno negozianti piuttosto che con altro nome. Si negoziano i fondi pubblici, si negozia l'eredità nazionale; non si *mercanteggia*.

Non tutti però i negozianti tengono aperto negozio, ma soli quelli che hanno un luogo in cui vendono e trattano gli affari. Né si direbbe certo: tener negozio di grano; sebbene si dica: negoziante di grano. Bensì: fare un negozio di grani; e qui negozio è atto, non luogo.

*Negoziazione* non è, nell'uso, titolo che distingue la professione; ma ben si dirà: gran negoziatore, per indicare un negoziante infaticabile nei suoi affari e che lavora di molto. Poi, abbiamo i negozianti pubblici, che non sono negozianti, sebbene anch'essi talvolta si divertissero (in altri tempi) a ridurre in moneta i diritti de' popoli e i propri doveri.

Quali la differenza tra *negoziazione*, *negoziazione* e *negozio*. La *negoziazione* è politica 3); il *negozio* è mercantile; il *negozio* è, in senso generalissimo, qualunque affare 4), o, per celia, cosa qualunque ch'abbia in sé del singolare e dello strano, o che si voglia rappresentare in aspetto ridicolo. Poi, *negozio* è, ripeto, il luogo dove si vendono le merci: da ultimo è l'atto del far cambi o vendite o comprare: e in questo senso è affinità a *negozio*. Se non che il *negozio* 5) versa sopra valori non piccoli; il *negozio* anche sopra minuti: ond'ha i diminutivi *negozietto* 6), *negozietto*. Chi compra o baratta libri, fa un *negozio* che certo non è *negozio*. Poi, traslato, diciamo: fare buono o cattivo *negozio*, di qualunque si sia danno o vantaggio, suona *mercantile*, che si provenga da condizioni o da contratti da obbligazioni che si stringano con altrui.

Tornando a *negozietto* e *negozietto*, il primo può esprimersi *negozio* anche buono e ben utile, ma che così si chiama per vezzo; il *negozietto* è sempre dappoco. Fra Giordano: « Trattava con

1) LA BRUYERE: *On trafique de la vertu, de l'amour: tout est à vendre parmi les hommes.*

2) L. GRUV. *Negotiana ferrariae*. — I. KRIBSIO: *Finl.*

3) SESTIERI: *L'ingegno speso in negoziazioni maligne*. — Qui non parla di politica, ma di simili sociali maneggi.

4) CARA: *Le raccomanda assai il negozio che si tratta.*

5) SESTIERI: *A' figliuoli gioverà sempre il negozio in negozio tanto importante col consiglio de' loro maggiori.*

6) FROSIO FIORENTINO.

netta coscienza i suoi poveri negozietti e mercantile 1).

*Commercianti.*

*Fare un commercio, Fare un negozio.*

Anco *commerciante* è voce stimata più nobile di *mercante*: ma non è tecnico, come *negoziente*, per indicare la professione; né si direbbe comunemente: il ceto de' *commercianti*; o: figliuolo d'un *commerciale*.

Fare un *commercio* attivo, o simile, si riferisce a tutta quanta la serie delle operazioni commerciali; fare un *negozio* si riferisce ad un solo contratto. Le nazioni intere fanno *commercio*; i privati fanno *negozii*.

Questa voce ha parecchi traslati: il *commercio*, *commercio* carnale, *commercio* di lettere.

*Mercenteggiare.*

*Merchants, Mercators.*

Sebbene *mercante* non s'applichi con proprietà nell'uso comune ai grandissimi negozianti; *mercatura*, però, ben dicesi l'arte, la professione di chi *mercanteggia*, *negozia*, *traffica*. Onde: imparare la *mercatura*, dedito alla *mercatura*. Non sempre, dove la *mercatura* è esercitata da moltissimi, il *commercio* è fiorente: la quantità non è mai da confondere con la qualità; ch' anzi la quantità; a certo grado cresciuta, nuoce alla qualità senza fallo.

Un valente statistico: « Molte di quelle case vi proteggevano la *mercatura* fiorentina. — I Peruzzi, i Bardi ed altri che negoziavano largamente in tutte le parti del mondo conosciuto. — Due negozianti di Firenze ci hanno dato due trattati di commercio pieni di ragguagli non solo del commercio fiorentino, ma di quello ancora di tutte le piazze mercantili ». Il sig. Sanli: « Uno tra gli anziani, pratico dello stato e dei commerci d'oriente per aver lungo tempo *mercanteggiato* in quelle parti ». Dai quali esempi, come dal quotidiano uso, si viene a dedurre che chi esercita la *mercatura* 2), ora *negozia*, ora *commercia*, ora *traffica*, ma che si può talvolta fare uno o più negozi senza esercitare la *mercatura*; e che le frasi: piazza, marina, stile, lettera *mercantile*, non possono esser mutate con altre derivate da vocaboli affini; che tutte quasi le principali città non più o meno *commercianti*, ma che il titolo di città *mercantile* indica commercio vivo a fiorente 3).

*Commercianti*, ripeto, anche gli stati; *mercanteggiano* le persone. Si *commercia*, sempre più in grande; anzi i piccoli negozietti sono da *mercanteggiare*.

*Mercentessia* 4), *mercentessia* (più comune che *mercantessia*), *mercantone* 5), *mercantilente* 6); derivati che mancano ai verbi predetti. E così nella frase: far orecchie 7) di mercante, non v'è da sostituir *negoziente*. I negozianti hanno le orecchie oggidì più delicate ed acute di molti principi.

*Mercentone* nella lingua parlata non ha più loco.

1) I Latini non avevano che *negotium*.

2) DIAMANTI: *Mercatura si è un' arte trovata per sopravvivere a quello che non ha potuto fare la natura*. — O ALLI: *La mala fortuna, la poca sicurezza de' mari, non lasciavano esercitare la mercatura*.

3) GIAMBELLARI: *Se la gente veduta era armigera ed animosa, o pure timida e mercantile*. — L. VIACCI: *Città signorile e mercantile, di Damasco*.

4) BONABROTTI.

5) STATO M.

6) CARL. MORELLI.

7) FRA GIORDANO.

po, e nella scritta pure non è frequentissima. Io non temerei per altro di dire: mercante di sangue, di carne umana, d'anime, di popoli, di misfatti, di vizi: e il mercato dei vizi è più vergognoso ancora che quel de'misfatti 1).

Mercatore, è della poesia; e non ne resta altro vivo che in Isidoro il mercatore.

*Mercanzia, Mercanzia, Merce, Merceria.*

*Merciaiuolo, Merciaio.*

*Mercicino, Merciaiuccio.*

Mercanzia abbiamo detto essere l'arte; mercanzia e merce son le cose che si vendono e comprano. Ma in digrosso, parlando di un carico di roba, di spedizione, di grande partita che si manda o si mandata, si dice meglio la mercanzia, che la merce 2). Ogni mercante loda la sua mercanzia: mudo quasi proverbiale.

Le merci si vendono in digrosso e al minuto: anche merciaiuolo e merciaio, che non sono il medesimo che mercante. G. Villani: « Mercatanti e merciai in gran numero ».

Il merciaio, la merciaio, oggidì vende refe, agghi, spilli, stringhe, pettini, bullette, anodi, nastri, cotone, calze, pezzuole, bottoni da camicie, anelli di bottoni, e simili cose. Il merciaiuolo, la merciaiuola vende a un digrosso le medesime cose, ma le porta qua e là, specialmente in campagna. In alcuni luoghi dicevi poi merciaiuola anche quello che tiene bottega 3).

Merceria poi non è la stessa che merce. Ma sono i generi suddetti venduti da un merciaio, o non altri. Ed è pur onco la bottega dove le merci si vendono.

Nella montagna di Pistola, merciaiuolo si chiamava colui che dal padrone è incaricato a pagare le opere che nell'incirco scendono a lavorare in Marziano 4).

Merciaio ha i diminutivi mercicino e merciaiuccio: il primo di vezzo, il secondo esprimeva meschinità. Una merciaia garbata, un merciaiuo guatto.

Tornando ora a merce ed a mercanzia, merce è vocabolo più comune ne' co-i ordinarj 5); e ne' traslati olivisti. Ricca merce d'erudizione peregrina. Itara merce e l'amore, perchè rara è la sincerità: rara è la sincerità, perchè rarissima è la forza dell'animo 6).

Mercanzia s'usa traslatamente, e di cose e di persone parlando, ma quasi per celia 7).

*Mercanzia, Derrata.*

\* — Derrate, i prodotti della terra, o greggi o lavorati, che si vendono in digrosso o al minuto per i bisogni della vita, e si consumano nel primo uso. Mercanzia: quando questo vocabolo si contrappone a derrate (son le materie prime lavorate dall'arte, che si consumano a più o men lungo uso. Biade, lino, vino, legne da fuoco, frutte, sono derrate. Metalli, lino, canapa, tele,

1) CAVALCA: È venduto, come agnello ai lupi, il giusto agli eretici. Oh come a eretici mercaidi! 1)

2) CROH. MORELLI: Non esset vago di mandare la tua mercanzia da fuori, se non v'ha uno u cas ella tocca.

3) BODRABROTTI: Un merciaiuolo... Fornito... a spilletti, agghetti e fibbie.

4) Qui pare non venga da merce ma da merca.

5) FRA GIORDANO: Il mercante chi ha le merci nella bottega sua, vuole guadagnare d'ogni cosa.

6) DANTI: Qual segue lui con la comanda (a Francesco)... buona merce carca.

7) CECCHI: Mala merce dicevano i Latini un tristo o un caso.

son mercantie. Poi, tutto ciò che si traffica e si rivende, diviene mercanzia. Il vignalolo che vende il suo vino, vende una derrata: il vinajo che lo compra e poi rivende, vende la sua mercanzia. Chi vende la derrata, non è mercante; mercante, chi vende le mercantie. — *MAUARO* —

*Mercare.*

*Far mercato, Far bottega.*

Mercare è voce quasi affatto poetica 1): ma nel traslato s'usava forse convenientemente anche in prosa. Lode mercata a prezzo d'infamia: applausi mercati, mercato amore 2). Non sempre comprato potrebbe farne le veci. Quando si tratta di cambio d'infamia, di reciproca venalità, mercare è più proprio.

Quindi, rimaso nell'uso della lingua scritta e della parlata, mercimonio, che ha sempre mal senso; ed è un commercio di cose, figlie (direbbe l'Alighieri) di bontà, e adulterate dall'avidità vile de' tristi. Dicevi anco: far mercato delle cose più sante 3), ed è della lingua parlata: è men familiare per altro di: far bottega, che poi non dice propriamente il medesimo. V'è degli uomini che fanno bottega sulle proprie mogli, o sulle figlie innocenti: V'è de' principi, che fecero mercato sulla buona fede e sull'infedeltà stessa degli uomini, e tradirono questa e quella sparendole, o calunniandole 4). I simoniaci facevano mercato su gli uffici ecclesiastici: quei preti che consideravano il sacramento come via di pigliare danaro, come il mestiere delle messe e de' mortorii, vi farebbero bottega.

Ognun rammenta poi gli altri sensi di mercare, chiaramente distinti. Mercato vecchio 5), contrada di Firenze: giorno di mercato 6): fare mercato; a buon mercato 7): parere un mercato, quando più persone adunse fanno insieme rumore cicalando 8); tre donne fanno una fiera e quattro un mercato, mudo indicante la proverbiale loquacità delle donne, sempre meno loquibile e meno sciocca che quella degli uomini.

*Trafficare.*

*Trafficare, Armeggiare.*

Il siz. Sauti: « Considerando il commercio come causa di leggiadri costumi e come fonte di civiltà, vegliamo con dolore che i traffichi per mezzo dei quali gli antichi civilisfacevano al desiderio degli arionati... si riducessero quasi al niente ». Galiani: « In traffichi, commerci e scoperte lontane ». E salendo ai Davanzati: a Dal molto commercio e intrecciamento de' traffichi ». E più alto si Morali di S. Gregorio: « Trafficare la mercanzia della fede ». M. Villani: « La qual cosa gravò tanto i mercanti ch'abbandonarono... il reame e il traffico in quello ».

Questi esempi dimostrano che il traffico non è da

1) TASSO: Guerreggio in Asia, non vi cambio a mercio. — OVIDIO: Mercetis certo causis mercabitur acer. — PROPERTIO: Naturae... decus mercato perdere culta.

2) DANTI: Là dove Cristo tutto di si merca. — CECCHI: Mercatorum provinciarum, venditores vestrar dignitatis.

3) MANDRI: Un vele Fan di lode mercato e di atropazzi.

4) CECCHI: Domi tuas turpissimo mercato omnia essent venalia.

5) BODRABROTTI, VILLANI.

6) CROH. MORELLI: Fiere mercato ogni quindici di.

7) M. VILLANI.

8) LORRINO MEDICI: Quando all'uscio voi filate, Sempre mi pare un mercato.

confondere coi suoi affini: dimostrano insieme l.<sup>a</sup> che commercio è vocabolo più generale, comprende in sé tutti i negozi e traffici e operazioni particolari: II.<sup>a</sup> che quindi la voce traffico offre, meglio di commercio, il plurale: III.<sup>a</sup> che il commercio non solo è più generale, ma versa sempre in faccende di maggiore importanza. Il traffico può essere individuale, parziale, minuto, siccome può essere grande e ricco: ma allora si determina col dire: traffico in grande: IV.<sup>a</sup> che quando diciamo, possedere un commercio, aprirlo, proteggerlo, non si direbbe traffico in queste frasi; ma ben si direbbe: fare il traffico, attendere al traffico, interrompere il traffico, o simile: V.<sup>a</sup> che non tutti i trafficanti sono mercanti, e che il possidente stesso può trafficare le sue rendite, può trafficare una cambiale scontandola.

Trafficare ammette dopo il quarto caso e il secondo e il sesto. Trafficare i suoi capitali, traffico in grani, trafficare d'ogni cosa. E negoziare perimenti. Commerciale e mercanteggiare o s'usa assolutamente o col sesto.

Trafficare ha, poi, nella lingua familiare toscana un senso suo proprio, affine ad armeggiare, cioè andare operando qualcosa, e movendosi a tal fine, e movendo le cose che ci stanno dintorno. La donna vigilante trova sempre da trafficare per casa 2), ed è più attenta e più contenta di quella che armeggia con le mani o con la mente in occupazioni veramente oziose. Fatti i lavori più grossi, rimane sempre al servo da trafficare qua e là per la casa. L'armeggiare è un movimento più indeterminato, senza fine nessuno; non è veramente lavoro.

Poi s'armeggia con la mente, con la fantasia; con la fantasia non si trafficava.

#### Rigiro, Traffico.

\* — Rigiro è non sorta di traffico più intralciato e più vasto: dicesi e del danaro e d'ogni faccenda; e ha talvolta mal senso. — CAPRONI —

2299

#### \* Negoziato, Maneggio.

— *Maneggio* dice piuttosto l'operosità e la destrezza che bisognano nel trattare un negozio; *negoziato* esprime piuttosto la sua importanza. Oude *negoziatore*, appellativo sì gravemente adoperato dagli storici. Il primo si usa più spesso nel plurale. Segneri: « Ora invidio chi è promosso anche giovane a gran maneggio, ora ammirare chi è introdotto dai principi a gran *negoziazione*. » Poi, abbiamo il maneggio di casa; il maneggio dell'armi, dei cavalli (bade *maneggiatori*); maneggio, per trama: negoziato, da *neg*, non dice mai cosa non buona. — POLLIDORI —

2300

#### Negoziato, Affare, Faccenda.

##### Affaruccio, Affaretto.

##### Faccendiere, Faccendone, Affaccendato.

##### Sfaccendare, Sfangere, Acciappare.

#### Negoziato, Affare, Faccenda.

— Questi tre nomi s'adoprano promiscuamente;

1) *Boccaccio*: Di gran traffico d'opera di drapperia.

2) *VITRUVIO*, PP.: *Incommencavali ad abbracciare e a trafficare impudicamente, come fanno le male femmine.* — *VERTI*: Non mi appressava che tu m'embrasse, volendo trafficare le ombre.

te, tra gli altri loro usi, a indicare cosa qualunque riguardata come cosa che s'abbia a fare, che sia da fare; e differiscono in ciò, che *negoziato* indica forse meglio complicazione di cose; *affare* sembra in molti casi avere più gravità; *faccenda* è il più semplice. — A —

— *Faccenda*, dicesi per lo più di cose d'abitudine trattenimento; *affare*, di cose ancor straordinarie. Le faccende di casa; uomo d'affari. — ROMANI —

Gli affari non gravi e leggeri, scritti o ridicoli: qualunque cosa s'abbia a fare, comecchessia. È un *affare* 1). Gli affari politici e i mercantili si chiamerebbero ancor *negozi*; non *faccende*, né l'uso comune. Far gli affari d'un altro, diciamo, non le *faccende*. Con un avvocato, un procuratore, un fattore ha molti affari alle mani. Fa le faccende di casa la donna, fa gli affari della famiglia l'uomo 2).

Non è *affar* mio; non *vuler* affari con uno 3); uomo di grande, d'alto *affare* 4); donna di mal *affare* 5); qui l'uso è ben fermo.

#### Faccenda, Affare.

##### Faccendiere, Faccendone, Affaccendato.

##### Affaruccio, Affaretto.

Le *faccende*, ben nota il Romani, possono più argenti o più periodiche degli affari. *Affare* straordinario, si dirà meglio che straordinario *faccenda*. Gli affari, specialmente politici, si prolungano mesi e anni; e poi, per usar la frase del signor Talleyrand, *l'istesso por hoard*, vale a dire che Dio ci provveda meglio assai de' politici.

Mettere in faccenda 6), dar faccenda 7), vale dar molto da fare, ma in cose che richieggano immediata e continua opera. E così, persona da faccenda 8). Vale atto a fare, a sbrigare le cose con prontezza; e così *faccendiere* 9), quegli che fa le faccende d'un convento o d'altri; *faccendiero*, chi cerca faccende, chi le va quasi accattando, e ama sopra tutto quello che tengono dell'imbroglio: *faccendone*, che ama le faccende ma pur per occuparsi e non per imbrogliare: *affaccendato*, l'uomo che si mostra occupato, che ha fretta, o la dimostra almeno, di finire la cosa.

Fa affari un negoziante in grande: fa un *buono*, un pessimo *affare*: fa faccende un mercantuccio, il quale ha sempre la bottega piena di gente, o el guadagna di molto o poco. Fa faccende 10), non affari, in qualunque sia mestiere, l'uomo che trova sempre da lavorare e da spacciare il lavoro.

1) *Boccaccio*: *Nè, per grande affar che sopravvenisse, potendo dimenticarla.*

2) *Segneri*: *Con quante sature regole vi guidate in tutti gli affarucci di casa vostra.*

3) *VITA E MARCONIATA*: *Tu non puoi avere nessuno affare con lei.*

4) *Boccaccio*.

5) *BORGINI*.

6) *Boccaccio*: *Missa la vecchia in faccenda per tutto il giorno.*

7) *PANDOLFI*: *Se a uno o più sarà data faccenda alla quale egli sia inutile.*

8) *GIAMBOLLARI*: *Conoscendolo da faccende, nella misura massimamente, gli detti per donna una sua figliuola.*

9) *BUONARROTI*: *Donna a scanni, che mai trovia spesso. Per questi a quelle case, far delle medesime E delle faccendiere.* — Il *ΓΕΝΕΤΕΛΛΟΝΤΕΣ* *πομπών* che corrisponde a *negotiantes*, il Salvini traduce *faccendiere*.

10) I due esempi della Crusca non corrispondono al senso esposto di questa frase.

ro. Donna che fa faccende, ha un senso ch'io non voglio spiegare.

Anco delle bestie si dirà: affaccendate, o: in faccenda 1); affare non può mai a queste applicarsi. Né affare ha verbo da sé derivato: ha il diminutivo affaretto e affaruccio; e faccenda ha faccendina e faccendaccia. Poi, faccendaccia, affaruccio.

Affaretto, del resto, può non esprimersi posto un affare dappoco, affare che si disprezzi. Un bel affaretto, un buon affaretto, dirà un ugozante, come per enfemia, intendendo anco di piugue guadagno. Affaruccio galante. L'affaruccio è sempre meschino.

Ambedue questi vocaboli s'usano in senso non di cosa da fare, ma di cosa in genere: che affare è questo? come va la faccenda? Ma la faccenda par più familiare 2), e non s'usa assolutamente così come l'altro. Entrare in familiarità con certi letterati è affaruccio: agguagliarsi dalla familiarità di certi altri, è faccenda seria 3).

— Faccende son le opere rurali. Ogni stagione ha le sue faccende; e le maggiori dell'anno, come la metitura e la vendemmia, chiamansi faccende grosse. Fare in tempo le faccende è pregio del contadino. Ma s'egli dica: vado a fare una faccenda, intenda altra opera ch'egli non voglia spiegare. — CAFFONI —

*Sfaccendare, Sfanguare, Acciappinare.*

\* Sfaccendare indica la molteplicità delle cose da fare; sfanguare, la difficoltà impicciosa, la durezza e pazienza, necessarie per riuscire in tal cosa 4); acciappinare, la amana quasi rabbiosa del condurlo a termine. Infatti, anticamente acciappinare valea adirarsi, arrabbiarsi 5); ed oggi per diciamo, in senso analogo, arrabbiarsi a studiare e simili, per denotare assiduità e intenzionalità dell'azione. Acciappinare, verbo, non è dell'uso; ma è comunissimo acciappino e acciappato 6). Sfaccendare e sfanguare son nella bocca di tutti. Una donna da casa trova sempre da sfaccendare. Una signora alla moda starà dell'ore tutt'acciappinata a scriver lettere a' vicisbi. Per ottenere certe cose bisogna sfangare dimolto: la virtù modesta e raccolta in sé fa poca fortuna in questo mondo. — MAINI —

*Negozio.*

Negozio in senso d'affare è latinismo molto usitato. I negozi pubblici sarebbe di tutte le frasi più viva, e ognuno sa che non è troppo comune. Solo per celia si direbbe di trattative non molto gravi: avere per le mani un negozio, abbagliare un negozio. Poi, nel senso stesso d'affare: che negozio è questo? Ed è più familiare dell'altro.

Negozio, come ho notato, s'applica a cosa o persona che si consideri un po' nell'aspetto ridicolo 7).

1) SALVINI: *Api... che tutte d'an medesimo volere affaccendate si si anno.*

2) GALILEO: *I corpi celesti, che sono altre faccende che questi nostri... impuri e fociosi.* — RARI: *Chi legge questa faccenda, cacciala a Firenze.*

3) MARRONI: *Al punto a cui la faccenda è arrivata. — Questi effaruchi di pantiugio. — Tutto diviene affar da corpo.*

4) PATATTO.

5) VARCHI, *ESCOLANO.*

6) Il volgo guarda la voce, e dice acciaccinato.

7) CICERO: *Tardum, inhumanum negotium* (d'uomo).

2301

### \* Nel mondo, Nella vita, Sulla terra.

— Nel mondo, indica la vita civile; nella vita, la vita naturale; sulla terra, la vita umana, rispetto alla eternità e a Dio. Non è lode vera nel mondo senza la stima d'uomini; non è gioia nella vita senza l'affetto d'uomini: non è bñe sulla terra senza l'amore di Dio. Molte sono le borrasche nel mondo; molte nella vita le infermità; sulla terra molti i pericoli di cadere. Molti paiono felici nel mondo, che poi s'accorgono non essere piena sicurezza nella vita, né piena felicità sulla terra. — FAURE —

2302

### \* Nemico, Avversario, Antagonista.

— Il nemico odia, mira a nuocervi: l'avversario mira a vincervi; e però talora v'impedisce il cammino, o vi nuoce poco, ma più per orgoglio che per odio/prezzo. Gli antagonisti stanno in opposizione tra loro, si trattano talvolta duramente, ma non per altro se non per opinione diversa.

Cesare nemico di Pompeo; Cicerone avversario d'Ortenzio; Petavio antagonista di Scaligero. — GIRARD —

2303

### \* Nemico, Avverso, Ostile, Contrario.

— Contrario, esprime opposizione di qualità o di natura; avversario, opposizione di moti e di sentimenti. Inimicizia è avversione che fugge o cerca per nuocere.

Il freddo è contrario alla traspirazione; l'acido, avverso ai bachi; il gatto, nemico al topo.

La contrarietà è disposizione naturale; l'avversione è naturale anche essa, ma ha luogo tra enti animati, o da ente animato a ente senz'anima: sebbene, per traslo, si allarghi ad altri sensi. L'inimicizia è più facilmente vincibile dell'avversione, perché la volontà ci ha più parte, men la natura. Parlando di relazioni tra enti ragionevoli, contrarietà può significare semplice opposizione d'interessi o di pareri: e quando s'applica ai sentimenti, è men viva dell'avversione. Questa è per lo più, un natural movimento di ripulazione; l'inimicizia è avversione pensata.

L'amor giovanile è naturalmente contrario al malinconico: l'uomo malinconico ha certa avversione all'uomo d'amor giovanile: l'avaro pena poco a diventare nemico a quanti s'oppongono a' suoi vaneggi. I dissapori cominciano da una certa avversione; cominciano quando si comincia a sentire certa contrarietà d'opinioni, d'amori o d'interessi; finiscono talvolta in inimicizia tenace. — ROMANI —

— Ostile, opposto a pacifico; avversario, a favorevole; inimico, ad amico. Ostile riguarda più specialmente i fatti; avversario, le dottrine, le massime, la parte; inimico, l'uomo. — VOLPICELLA —

2304

### \* Neologia, Neologismo.

— Neologia, uso di nuovi vocaboli, o nuova applicazione de' vocaboli noti. Neologismo, abuso o affettazione di tal novità. Ad ogni sopravvenire di voce nuova, un nuovo segno richiedesi; o questa neologia è necessaria: il neologismo è ridicolo. Ed è neologismo non solo usar parole nuove fuor di bisogno, ma credere a' loro le necessarie senza rispetto alle norme dell'analogia. — ROUARD —



2305

**\* Nepoti, Posterì.**

— *Nepoti* (e più spesso *nipoti*) abbraccia i discendenti non solo della famiglia medesima, ma della medesima patria. *Posterì* può indicare tutti in generale gli uomini che verranno di tutti i luoghi. — A —

2306

**\* Nerbo, Nervo.**

— *Nervi*, quelli del corpo umano; *nerbo*, quel che serve o serviva a picchiare. *Nerbata*, e non *nervata*. *Malattia nervosa*, non *nerbosa*: e per uomo che ha molta forza, o un uomo nervoso, ma *nerboruto*. — VOLPICELLA —

2307

**\* Nereidi, Figlie di Nerco.**

— *Nereidi*, secondo alcuni grammatici, tutte le ninfe del mare; *figlia di Nerco*, quelle che *Nerco* ebbe da *Doride*. — A —

— *Figlie di Nerco* le nategi legittimamente da *Doride*; e le avute da altre donne, *Nereidi*. — EUSTACHIO —

2308

**\* Nero, Brano, Atrò, Oscuro.**

— Il bruno tende al nero; oscuro è contrario di chiaro, e può no corpo essere oscuro senz'essere bruno. *Atrò*, oero cupo e triste: onde, *atra bile*. — ROMANI —

2309

**\* Nettare, Mondare, Purgare, Pulire, Ripulire.**

— Si nettano l'erbe; si puliscono gli attuali, i panni, la tavola; si purgono i pannolini, il corpo; si mondano le mele, le pere. — ROMANI —

— *Nettare* è più superficiale di *mondare*. Però questo, nel traslato, è più comune. *Mondar* l'anima dall'interne azzurre, *si netta* un tavolino, o altro, togliendogli qualche immonderia; non si *monda*. *Pulire* è nettare con più accuratezza. Propriamente parlando, si può *nettare* e non *pulire*, cioè, si può nettare un corpo eol toglierli il sudicio, e nulla più. L'azione del *pulire* non si ferma a questo, ma fa che il corpo nettato acquisti certa lucentezza. Questa che par sottile differenza, è confermata dall'uso. Altro è *nettar* le scarpe, altro è *pulirle*. D'erbaggi, sempre *nettare*, appunto perchè nettando l'erbe, altro non si fa che separare le buone a mangiare. I Toscani dicono comunemente anco *ripulire*, che può indicare azione ripetuta e più accurata del semplice *pulire*. Al gioco, *ripulire* vale, familiarmente, votar le tasche altrui: il tale ha *ripulito* tutti a primiera. *Purgare* desta l'idea dell'espellere, come chebbia, materie eterogenee da' corpi. Ha qualche traslato. — MANNI —

— *Purgare* è togliere le immonderie e ciò che guasta la cosa per renderla idonea all'uso. Così, si purga la lana dall'autume del velli; i tessuti di lana, dall'olio con cui la si unge per filarli, il che si ottiene con ranno, con sapone, con terra argillosa, per ciò detta specialmente *terra di purgo*; e purgo dicesi pure il luogo ove si disungono i panni. Né si direbbe mai: *mondare*, *nettare* o *pulire* i tessuti di lana. — CIONI —

2310

**\* Neutrale, Indifferente.**

— *Neutrale*, chi non si dichiara né per l'una

né per l'altra parte; *indifferente*, che non sente piegare l'opinione o l'affetto né all'una parte né all'altra, che non rinvenga fra le due differenze di merito o d'amabilità o di verità o d'importanza. Si può non essere indifferente in una disputa, in una guerra; si può amare una parte piuttosto che l'altra; eppure non dichiarare il proprio favore. Inoltre, la voce *indifferente* ha sensi più vari. Si può essere indifferente o no, non solo laddova si tratti di due partiti che contendono, ma in tutte quante le cose che tocchino l'opinione e l'affetto, o ai tristi d'altri o di noi; neutrale non potete essere se non se nella discordanza degli altri. — ROMANI —

— *Neutrale*, chi ha risoluto di non voler appartenere né a questo né a quel partito: indifferente, chi non pende né da questa parte né da quella; chi non iscorge differenze notabili di bene che lo movano a prescegliere questa cosa o quella; chi, per conseguente, non si turba se l'una cosa agua o l'altra contraria. — VOLPICELLA —

2311

**\* Niechiare, Lamentarsi.**

— Il dantesco: «Gente che si *niechia* a, là dove parla degli adoratori infami nello stercio, altri interpretano: si lamenta. Si lamenta, intendo, ma restringendosi in sé dal dolore. — NERI —

2312

**\* Nicchio, Nicchia.**

In alcuni dialetti i sensi delle due voci si confondono; il toscano le distingue così. *Nicchio* specie di conchiglia 2); *nicchio*, per similitudine e familiarmente, il cappello de' preti a tre punte. *Nicchi* e *nicchietti* di terra, che si adoperano nelle illuminazioni, perchè fatti a forma di cappello di preti. *Nicchia*, l'incavatura o il vuoto della mangia per mettervi anima o simile. *Annicchiarsi*, e *rannicchiarsi*, a *nicchietta*, sono i derivati di *nicchia*.

E egli più difficile trovare nella società la *nicchia* adatta all'capacità di ciascun uomo, o trovar l'uomo adatto alla capacità della *nicchia* 3)? In società che cresce, le *nicchie* si fanno per gli uomini: in società che decade, gli uomini per la *nicchie*.

2313

**\* Nido, Covo.**

— *Nido*, d'uccelli: *covo*, e d'uccelli e di bestie più grandi; e non solo dove posano i parti loro, ma e dove dormono. — ROMANI —

2314

**\* Ninnare, Cullare.**

— Fra l'acopone: «*Cullava lo bambino*. E con tante parole *Ninnava* il suo amor fino». Se badiamo a quest'esempio, vedremo che il *ninnare* non è il *dimenare* la colla, ma conciliare a' bambini il sonno col canto, o col cullarli, o col dondolarli sulle ginocchia o ver tra le braccia. Si può dunque *cullare* senza *innare*, e a vicenda. Non si *cullano* che i bambini. *Ninnare* si dirà d'ogni specie di carezzevole dondolare che si faccia a ragazzetti e a fanciulli. — ROMANI —

1) In alcuni dialetti non toscani, *nicchiare* dicesi de' cavalli nel senso medesimo di *ninnare*.

2) VARCHI.

3) MANZONI: *Saprà ben trovare la nicchia conveniente o questo religioso*.

2315

**\* Ninnolo, Giogillo, Arzigogolo.**

— *Ninnolo*, cosa di poco momento, bagattella da bambini. Nel traslato: puerilità, frivolezza. *Giogillo*, cosa piccola, dappoco uno, che richiama molto tempo o a farla ad usarne, che faccia perdere il tempo. Non è nella Crusca, ma Posò il *Magalotti* nelle Lettere scientifiche: « Di guardacorde, di spirali e di quanti giogilli e arzigogoli sono in un orologio ». Poi, ha senso affinisimo a ninnolo, ma s'intende sempre un po' più complicato, e da spendersi più tempo e più cure sopra. *Arzigogolo*, 1.<sup>o</sup> invenzione sottile e fantasica; 2.<sup>o</sup> qualunque ordigno o strumento fatto con minuziosa ricercatezza. La prova l'esempio soprallegato del *Magalotti*.

Da ninnolo, ninnolare, cioè trattarsi in cose di poco momento, in trastulli puerili; e ninnolino e ninnolone, chi più o meno vi si trattiene. Così da giogillo, giogillare, badare a' giogilli, non determinarsi, metter tempo in mezzo, giogolarsi con qualche cosa: e giogillino, un piccol giogillo; giogillo dappoco; giogillino e giogillone che si giogilla: tutti dell'uso. Giogillone dice più biasimo che giogillino. *Arzigogolo* fa arzigogolare, arzigogolare; ma diminutivo non ha, perchè riguarda sempre cose più gravi. —

ROMANI —

2316

**\* Nitido, Lucente.**

— *Nitido* esprime quel lustro che viene dalla naturale purezza dell'artificial pulimento. E men di *lucente*. — ROMANI —

2317

**\* Noce, Nodelli, Articolazioni, Congiunture, Giunture, Commettiture, Commessure.**

*Noce* son le congiunture delle dita delle mani e dei piedi 1. *Nodelli*, le congiunture che attaccano le gambe ai piedi, e le braccia alle mani 2). In alcuni dialetti chiamansi *nodelli* le nocce: ma non si dice mai: dare un colpo co' nodelli.

*Congiunture* son quelle di tutte le parti solide d. l. corpo animale, sia d'uomo o di bestia 3. *Congiuntura*, poi, è comune tanto ai corpi animali quanto agli inanimati 4; *giuntura*, agli animali soltanto 5. Ma *giuntura* è piuttosto della lingua scritta.

Parlando di lavori di legno o di metallo, ma di legno specialmente, si dice: *commessura* o *commettitura* 6). Non sarebbe strano il dire: le commettiture dell'osso; ma nessun direbbe: mi dolgono le commettiture; bensì: le giunture. *Committiture* degli ossi d'un piede 7; non mai: *commessure* degli ossi. Quelle d'un muscolo chiameremmo *committiture* piuttosto che *commessure* 8. Il

3) BERNARDINI LAPPI.

4) LARZ. Gli nocca. Gli stinchi sui nodelli.

5) LIB. ASTRUC: In capo della congiuntura del braccio.

6) M. VILLANI: Con ferro rovente le congiunture delle piastre si congiunsero.

7) CASCERIO. L'arterie fortemente riscaldate apre le giunture e risolve gli umori.

8) LIB. ASTRUC: Committute con gangheri, ovvero con committiture di legno.

9) FERRAZZOLA: Menandogli un gran colpo sulla committitura dell'osso, gli spiccò il braccio.

10) FERRAZZOLA: Pavimento di musanco, di finissime pietre ... sottilmente commesse ... per le cui committiture appariva figure maravigliose.

luogo dell'innesto meglio forse si dirà *commessura* 9).

*Articolazioni* chiamansi le giunture in quanto danno luogo a movimenti delle membra 2). (quindi: dolori articolari).

Siccome dalle articolazioni non meno che dalla volontà, dipende il moto del corpo nostro, così nell'arte dello scrivere, senza la conoscenza di quelle particelle che son come le giunture del periodo, la forza dell'ingegno non può imprimere nell'eloquenza un franco e rapido movimento.

2318

**\* Nocchio, Nodo**

— *Nocchio*, parte più dura nel fusto o nei rami dell'albero, o in legno tagliato da quello: dura e alquanto sporgente. Dicesi in questo senso *nodo* e *nodoso*: *nocchioso* non è dell'uso comune; ma *nodo* in questo senso pare un po' meno 3). —

ROMANI —

2319

**\* Nocciuola, Noce avellana.**

— Il primo è comune nell'uso; e *nocciuola* dicesi l'albero; dove l'altro s'applica a solo il frutto. Poi, altre frutte simili alla *noce* *avellana* (così chiamata da Avella città di Campagna, nel cui terreno abbondano), potranno chiamarsi *noce*; *noce* e per disingannare appunto questa dall'altra, se ve ne fosse di bisogno, potremo chiamarla *avellana*. — A. —

2320

**\* Nodo, Cappio.**

— *Cappio* è nodo men semplice, fatto con più arte, e che più facilmente si scioglie pur tirando dall'uno de' capi. Il *cappio* della pezzola da collo può esser fatto con certa diligenza; nel *nodo* non è certo eleganza nessuna. Il *cappio* fatto al nastro delle scarpe, se s'imbroglia, diventa *nodo*.

*Nodo* ha molti traslati suoi proprii. — ROMANI —

2321

**\* Noia, Tedio, Molestia.**

— La *noia* viene da mancanza d'impressioni vive; il *tedio*, da impressione ancor viva, ma prolungata troppo. — ROMANI —

— La spiacevole agguaglianza o continuazione dell'impressione, rende l'oggetto noioso. Se alla *noia* s'aggiunge mal essere più forte, ne segue *molestia*. — VOLFICELLA —

2322

**\* Nolo, Porto.**

— *Porto*, delle cose che si mandano per terra; *nolo*, di quelle che si spediscono per acqua. Il primo dice anche l'azione del portare; l'altro, soltanto il prezzo o il contratto. — A. —

— In generale: *nolo*, quel tanto che si paga per servirsi d'una cosa. Pagare un plauforte a *nolo*. *Porto*, quel che si paga per far portare la cosa. *Nolo*, di mobili. Di cose immobili, pigione, *lito*, e simili. — MARI —

2323

**\* Nome, Vocabolo.**

*Nome* è parola che distingue l'oggetto dagli al-

1) CRESCENZO. Appreso: la commessura del vecchio sermone.

2) REDI: Coda composta di sette articolazioni.

3) DANTE: Legno di forti nocchie. — FERRAZZOLA: Abeto schietto e senza nocchie. — PALLADIO: Buccia di corno il quale abbia ad ogni capo il nodo.

tri, o una specie di oggetti dell'altra. Nel senso grammaticale, nome è quella parte dell'orazione che significa l'oggetto, o una sua qualità.

Vocabolo è nome col quale si chiama, d'ordinario, una intera specie d'oggetti, sebbene gli antichi usassero vocabolo in senso di titolo.

Pietro è nome proprio; il nome di quell'albera è pinguolo; re, è nome sostantivo; tristo, è nome addiettivo. Casa è insieme vocabolo che s'applica a tutte le costruzioni stabili abitate, o da poterle abitare. Ogni nome è un vocabolo; non ogni vocabolo è nome. I verbi, gli avverbii sono vocaboli anch'essi.

Ogni nome ha un cote che gli corrisponde, almeno nell'immagine dell'uomo. Ogni vocabolo ha un significato, o l'ebbe.

— Nome dicasi o il proprio e l'appellativo; vocabolo, non vola dicersi nullo il nome proprio; e in Toscana dicasi tuttavia, ma parlando di luogo, non di persona. — 2321

2321

### \* Nominare, Chiamare.

#### Nominare, Intitolare, Appellare.

— Si *nomina* per distinguere un oggetto dagli altri; si *chiama* per far venire, o per volgere l'attenzione altrui a un oggetto. Si può chiamare senza nominare; si può nominare senza chiamare.

Chiamare diventa ancor più affilato all'altro quando vale, dire il nome di persona o di cosa, o dare un nome. E perchè chiamando, quasi sempre si nomina la persona o la cosa chiamata, però non sinonimi. Se non che si può chiamare non per il nome proprio, ma per soprannome, o per alcuna special qualità, o con un grido, o pur con un cenno. Si nomina Tiberio, e chiamasi un mostro. Gli antichi nominando taluno, lo solennemente chiamano il figlio del tale; e così fanno tuttora certi popoli. Nominare vale anche rammentare, non altro. Nell'esame un colpevole nomina un de' suoi complici; non li chiama.

Diremo: come vi chiamano voi? non già: come vi nominano? — nota (b) —

— Siccome titolo differisce da nome, così intitolare da nominare. A *prilato* è ormai voce poetica. Poi, appellare vale anche volgersi ad un oggetto per destare la sua attenzione, o per invitare a fare alcuna cosa: senso che nominare non ha 1). — ROMANI —

2323

### \* Noncuranza, Disistima, Disprezio.

— Si può non curare cosa che pure non si cessi di stimare. Si può perdere la stima di persona o di cosa, senza però disprezzarla. La disistima è nel pensiero; la noncuranza nel pensiero e nella omissione di quegli atti, i quali attestano la cura che si ha o si vuol mostrare d'altrui.

Molte opere levan grido dapprima, poi escono non curate; sovente alla non curanza succede la disistima; sovente, l'ingiusto disprezzo.

L'uomo probo deve non entrare la maldicenza;

1) Appellare, nell'uso forense, vale chiedere giudizio a giudice superiore. E di qui la lingua parlata trae un modo vivacissimo, dicendo, di uno che in ogni cosa trova da ridire e da opporre: e si trova da appellarla in ogni cosa; e c'è allora sempre il suo appello; e l'appellerebbe a non so chi. L'appello militare è cosa diversa. Risponde all'appello, manente all'appello, intendono quando sono chiamati per veder se nessuno manca. Meglio *chiama*, che in Toscana dicasi degli scolari dal professore chiamati per veder se sono presenti. — ROMANI —

disistimare le azioni non buone; non disprezzare veruno. — ROMANI —

2326

### Non curare, Non si curare.

#### Non curare, Non aver cura, Non far conto, Porre in non cale.

Distinguiamo prima le due frasi affollissime: non *curare*, non *si curare*. Curare, in Toscana e negli scrittori, vale aver riguardo, prendere in considerazione, rispettare o amare o temere. Curare il freddo, il caldo; curar le grida, le busse; vale dare importanza a tali cose, esservi più o meno sensibile 1).

Curarsi è prendersi cura, prestarsi, mostrar co' fatti la cura ch'uno ha delle cose. Chi non cura i rimproveri, non cura di divenir migliore per non li meritare. Si può curar poco l'interesse, ma non è beco però non si curare di amministrare le cose proprie con amore e con diligenza. Chi non cura, non teme o non ama; chi non si cura, non teme perchè non apprezzi 2). Non diremo mai: curarsi poco o molto del caldo o del freddo; ma sì: curarlo. Ben diremo: poco curarsi dell'amicizia o dell'inimicizia di certi uomini 3).

Il curarsi ammette dietro sé l'infinito; l'altro non così comunemente. Chi non si cura di onorare i beni altrui, perde i propri. Chi non si cura di quel ch'ha da seguirlo di qui a qualche anno, si abborcia i godimenti invero d'accreverli.

\* — Non far conto s'applica ai beni più comunemente che ai mali; non curare, e non li ad ai beni. *Porre in non cale* (chè raro anche nella lingua scritta (indica disprezzo; e non s'userebbe forse in buon senso.

Non curare di comparir dotto. La frase s'accorda qui coll'infinito; non far conto si accompagna co' nomi piuttosto.

Non aver cura è mancare di diligenza o nell'acquisto o nella custodia de' beni. E non si ha punto cura (alla salute propria); non ha punto cura della roba, del suo. — SENT —

2327

### \* Nonno, Avo, Avolo.

— Nonno è più familiare. Gli antenati più su del bisnonno si direbbero avi e avi. Avi pare dello stile più scelto, e lo stesso senso più frequente di avolo. Da uvo, avito, Avolo è quasi diminutivo.

Un vecchio in segno di rispetto affettuoso, lo chiameremo nonno, e non avo o avolo. — VOLPICELLA —

2328

### \* Nonostante, Malgrado.

*Malgrado* indica opposizione di volontà; non ostante, ostacolo qualunque sia. Nonostante la febbre, leggo e scrivo; malgrado le trame degli invidi, l'uomo forte segue tranquillo il suo duro cammino.

Nell'uso francese e nell'uso nostro corrotto,

1) DANTE: Non par che curi Lo'ncendo, e guace dispettoso e torto.

2) BOCCACCIO: Poco dell'altrui fatiche curando, dove la loro utilità vedessero argutare — La tua libertà la quale credo che pora senza la tua donna curi. — Nel primo esempio il curarsi ha senso di disprezzare; nel secondo non curare, di dar poca importanza.

3) CROCI, AM.: Seppero come aveva deliberato d'esser loro nemico, e poco se ne curarono.

malgrado confondesi a nonostante, e dicesi anche di cose dove la volontà, né in modo proprio né in figurato, non entra. Diciamo: malgrado il freddo, malgrado il tempo cattivo. Modo improprio. Quando nelle cose in sensibili la resistenza per quasi poterli attribuire a volontà persiste, allora malgrado ci cade.

2329

### \* Nota, Macchia.

—Nota, propriamente, è qualunque segno s'appone alla cosa ed in quella si cerca. Ha poi vari sensi: tra' quali questo di *macchia* morale, che indica turpitudine o infamia.

Nota talvolta però è men di *macchia*; può dirsi anche di difetti; *macchia*, di vizi. Nota, inoltre, nel senso più grave, può riguardare l'animo intero o la vita: *macchia*, una qualità sola. Onde diciamo: *nota d'infamia*, meglio che: *macchia*; perchè l'infamia è più che non *macchia*. Ma nota non è voce della lingua parlata. — ROMANI —

2330

### \* Notare, Annotare. Note, Annotazioni.

— Il far delle note è *annotare*. L'osservare o pensando, o parlando, o scrivendo, e il far osservare ad altri, è *notare*.

*Notare d'infamia* è uso proprio a questo, non all'altro verbo. — VOLPICELLA —

— Si fanno delle note e per rammentarsi una cosa a uso proprio, o ad altri uso qualsiasi; annotazioni si fanno a uso scritte per illustrarlo o per censorarlo. Il viaggiatore scrive in cammino le sue note, delle quali farà un libro; e il libro può dar luogo ad annotazioni o d'altri o sue. — A —

2331

### \* Notare, Osservare, Avvertire. Note, Osservazioni, Riflessioni, Considerazioni.

— *Notare*, attendere alle cose per rammentarselo; *osservare* è notarlo più attentamente per giudicare. *Avvertire* è notare con certa cautela.

— Le note spiegano, chiariscono; le osservazioni scuoprono con nuovo esame, nuovi oggetti, o qualità nuove, o confermano le già note. Le considerazioni sono osservazioni più attente, più profonde, più alte, sulle relazioni degli oggetti e le ragioni della cosa; le riflessioni richiamano l'attenzione della mente sulle operazioni sue proprie. — VOLPICELLA —

2332

### \* Notificare, Significare, Comunicare.

— Si *notifican* per dar notizia d'un fatto, in parte o in tutto ignorato. Si *significano* propriamente non i fatti, ma i sensi dell'animo. Comunicare riguarda e le notizie e i sentimenti: gli è un metterli in comune; onde dice più de' due primi. — VOLPICELLA —

2333

### \* Nota, Cognito, Conosciuto. Nota, Nobile. Nota, Notorio, Pubblico.

— Nota, nell'uso comune, è men di *cognito*: indica conoscenza meno diffusa. Uomo *noto*, vale che non è ignoto il suo nome; uomo *cognito*, vale

che l'animo suo e l'indole sono sperimentati, e si ha o si crede avere di lui opinione sicura 1).

Conosciuto è un po' più di *cognito*: talvolta significa fama, e buona fama. Uomo conosciuto, ha questo senso sovente. — ROMANI —

— Nota, che è conosciuto; *nobile*, che merita di essere. Il primo talvolta si prende in mala parte, e specialmente di donne parlando. Segni (Stor. Fior.): « Forbe se ne maritavano, e queste erano non le più nobili, ma le più note ».

Notorio è più di *noto*, e applicato a persona, ha senso cattivo sempre. Il noto autore di un libro: notorio autore di un delitto. E il Cavale: « Notorio fornicatore ».

I curiosi ed il popolo accompagnano sovente i due addietti, pubblico e notorio; perchè non tutti i pubblici scandali levano di sé gran rumore, né arrivano ad esser saputi da tutti. Ma quasi infelici nel grido pubblico portar dovessero la pena di colpe notorie, e non dimeno non vere, o smentite da scuse onorevoli e splendide! — POLIDORI —

2334

### \* Nottata, Nottolata.

— *Nottata*, spazio della notte; *nottolato*, notte vegliata in tale o tal modo determinato. Diremo: piovve tutta la *nottata*; il malato ebbe *cautiva* *nottata*; consuma la *nottata* intera sui libri; a diremo: far *nottolata*, vegliarla in gozzoviglie, o altrimenti 2). — VOLPICELLA —

2335

### \* Nottola, Saliscendo.

— Il *saliscendo* è di ferro; la *nottolina* di legno, e più grossa. Nel *saliscendo* un lato solo alza; la *nottolina* può girar tutta quanta, perchè d'ordinario è insermata nel mezzo, ovvero la è confitta in una parte dell'uscio o della finestra, dall'altro s'apre nel monachetto, e chiude. La *nottolina*, dunque, è il *nottolino* servono anche per le finestre, specialmente nelle case rustiche; il *saliscendo*, no. — VOLPICELLA —

2336

### \* Novella, Storia, Romanzo. Storia mitologica, Storia poetica.

— La *novella* è il racconto di fatto non vero, ma verisimile, oppure di fatto vero, ma dall'immaginazione illustrato, per dilettare ed ammazzare, o per ottenere l'un de' due fini. Il romanzo è più intrecciato e più ricco. Alcuni romanzi furono chiamati storie, perchè così chiamarono certe finzioni poetiche i nostri antichi. E non a caso: che tutte le finzioni popolari si fondano sulla storia. — VOLPICELLA —

#### Storia mitologica, Storia poetica.

— La storia poetica ha per necessario fondamento sempre la storica verità; e il più delle volte prende nella storia i suoi sobbietti, nella storia liberamente raccontata da tradizioni, da eroiche, da leggenda. La mitologia e la storia mitologica toglie i soggetti suoi della religione, o da finzioni più sante della storia, e ama scostarsi dal corso ordinario delle storiche cose. Ercole, Romolo, sono della storia mitologica. Aristomero, Bruto, il Cidde, della storia poetica. — ROMANI —

1) DANTI: *Giungendo pel commingente non noto*. — REMI: *Medicamento cognito, cognito non*.

2) Ma *nottolata* è dell'uso campagnuolo soltanto. — A. —

2337

# **Nozione, Cognizione, Notizia. Cognizione, Conoscimento, Conoscenza.**

— *Nozioni*, sono le prime idee più semplici, l'elemento quasi delle idee comunemente dette, nelle quali, più o meno distintamente, entra sempre un giudizio 1). *Cognizione* è quella che risulta da un paragone delle idee e dal giudizio che ne segue. La *nozione*, più intima, è più propria della mente che la *pensa*: la *cognizione* può venir tutta da tradizione; ma è più compiuta. — **NOZIONI** —

La *nozione* può consistere in una sola e non bene determinata idea: la *nozione*, d'ordinario, è più piena. *Nozione*, meglio che *idea*, si chiamerebbe, forse, la generalissima dell'essere; *cognizioni*, le applicazioni di quella nozione agli oggetti.

*Cognizione, Conoscimento, Conoscenza.*

— *Conoscimento* è l'atto del conoscere: *cognizione* dice cosa conosciamo, e il modo del conoscerla, il possesso che se n'ha: *conoscenza* è, nell'uomo moderno, il conoscere persona o cosa in quanto riguarda noi. *Persona* di mia conoscenza: non ho conoscenza di questo fatto. — **VOLPICELLA** —

2338

# **Nozze, Matrimonio, Maritaggio, Coniugio, Connubio, Sposalizio.**

— Il *matrimonio* è un contratto civile e religioso, per il quale uomo non legato da simili vincoli s'unisce a donna del pari libera, con mutuo consenso, per fine di procreazione e di consorzio. *Maritaggio* è l'atto del maritarsi, non considerato né come contratto né come sacramento.

A' Romani il matrimonio era di diritto delle genti, perché appartenente agli uomini tutti; il *connubio*, di diritto civile, perché proprio ai soli Romani. Ora, *connubio* è voce quasi suavia. Così coniugio; ma rimangono, coniugale, coniugi, coniugit, coniugalmente, e il senso grammaticale di coniugazione e di coniugare.

*Sposalizio* è la promessa del matrimonio futuro, ma dicevi anche per la cerimonia religiosa. *Nozze* sono le feste che si fanno innanzi e dopo il matrimonio; onde le frasi: andare a nozze, esser di nozze, giorno da nozze.

*Nozze*, diciamo delle piante, non già matrimoniali. — **VOLPICELLA** —

2339

# **Nube, Nuvolo, Nuvoia.**

— *Nuvola* esprime meglio i vapori più leggeri e più alti; *nube*, ammasso di vapori assai densi. Io uccello si perde tra le *nuvole*, una *nube* s'opprime al sole, e lo vela.

Così nel traslato: innalzare alle *nuvole*, cascar dalle *nuvole*, vale, il primo: levar alto con lodi; il secondo: mostrarsi nuovo d'una cosa, come chi cascasce dall'alto senza nulla sapere di fatti umani. Così, perdersi nelle *nuvole*, vale, fare discorsi astrusi, imbrogliarvi sé stesso ed altri. Non si direbbe: alzare alle *nubi*; cascar da' *navoli*. — **ARAUZZE** —

Si fa cascar delle *nuvole* cosa a cui si dà soverchia importanza.

1) SALVINI: Di quelle prime nozioni, cioè di quelle ragionevoli e naturali, che, come suo padre av, possiede l'anima.

*Nube* è più della lingua scritta; ma quando diciamo: veder le cose in *nube* (cioè in confuso, non colla sufficiente nettezza), *nuvola* non ci ha luogo 1).

Giorno *nuvoloso*, stagione, tempo *nuvoloso*. Per indicare il tempo *nuvoloso*, dicevi pure assoluamente, e *nuvolo* 2); non, *nuvola* o *nube*.

La *nuvola* si può più volentieri immaginare leggera, colorata dai raggi del sole 3). La *nube* e il *nuvolo*, hanno non so che più fosco 4); e nessuno dispiacerà un roseo *nuvolo*. Quindi *nuvolone*, meglio che *nuvolona*.

*Nuvolo* di gente, di disposti, di saette, di pedanti, di citazioni, di spade; meglio che *nuvola*. *Nuvole* di polvere.

Qualunque legger velo appaia la superficie d'un corpo limpido, non improntamente si chiamerà *nuvoletta* 5).

Meute, animo, fannismo 6) *ranurolata*.

Quelle che si caricano e si scaricano d'elettricità, quelle che danno più o meno abbondante la pioggia, diconsi *nuvole* e *nubi*, più comunemente che *navoli*.

Se alza un edificio alle *nubi*, non ai *navoli*. *Nube* di guerra diremo co' Latini; né *nube* di tristezza sarà punto strano. Rinvolgere in una *nube* i pensieri, le azioni, i disegni.

Le dette parole si pronunziano la Toscana si trovano scritte, ora col g ora col v. Io credo sia meglio sempre scrivere *nuvola*, *nuvoletta*, *nuvoloso*, *nuvolo*. Quanto a *nuvolone*, *nuvolo* (in senso traslato, per gran quantità), *annuvolare*, *ranuvolare*, l'uso mi pare incertissimo, e spetta al tempo a decidere.

Un *nuvolo* d'armati avrebbe egli più desiderabile che un *nuvolo* di pedanti? *Questione*.

2340

# **Nullità, Rescissione, Risoluzione.**

— Ogni atto manifestamente invalido ed inefficace dalla sua origine, perché riprovato dalle leggi, dicevi *nullo*. La voce *nullità*, adunque, è voce astratta, che esprime l'inefficienza originaria e manifesta d'un atto. La medesima si applica così alle convenzioni ed agli atti di ultima volontà, come alle forme di procedura ne' giudizi; se non che, nel primo caso, dicevi *nullità* di fondo, o di cosa; nel secondo, *nullità* di forme.

La *rescissione* esprime l'annullamento d'una convenzione qualunque, che sebbene apparentemente giusta, nondimeno era infetta di qualche vizio, la cui invalidità non era in origine manifesta. Le ragioni che possono far rescindere una convenzione, sono I.° il dolo, II.° l'errore, III.° la violenza, IV.° la lesione. Quest'ultima ragione però non produce rescissione, se non ne contratti di compra-vendita, e nelle divisioni del patrimonio comune seguite tra i coeredi: eccetto se si tratti de' minori, in favor de' quali la legge vuol che la lesione rescinda qualunque specie di convenzione. Dicei *risoluzione* lo scioglimento di una con-

1) AMBROSOLI: Nascondere sotto una specie di *nube* l'esito d'una tragedia in tutto il resto si chiama e si aspetta.

2) CROCECHI: Quando sarà *nuvolo* o *nebbia*.

3) DANTE: La *flamma* sola *discome nuvoletta in su salire*.

4) DANTE: Nota... Di *navoli* *tenabrata*.

5) MAGALOTTI: La *lastra* rimane *effusata da una nuvoletta bianca*, formata d' *innumerevoli particelle di sale*. — FURIO: *Mala urna in qua velut fulgures atque nebulae apparent*.

6) SALVATI: *Le ana del viso ranurolata*.

zione qualsiasi, o per l'indempimento de' patti convenuti, o per l'avveramento d'una condizione risolutiva in essa inserita, o per volontà degli stessi contraenti. — *DE THOMASIS* —

2341

\* **Numerare, Contare, Calcolare, Annoverare, Dinumerare, Computare.**

**Novero, Annoveramento, Numerare, Annoverare.**

*Numerare, Contare.*

— Numerare, raccogliere le unità 1); contare, numerare più somme per trovare il risultamento 2). — *ROMANI* —

*Numerare, Calcolare.*

— Si calcola con numeri, con cifre, con calcoli 3), con segni quali che sieno. Traslatamente, calcolare è porre attenzione a tutte le cose che possono in una impresa giovare o nuocere. Così diciamo: calcolare le conseguenze d'un'azione; che non è però modo elegantissimo. — *VOLPICELLA* —

*Annoverare, Numerare, Dinumerare, Computare.*

*Novero, Annoveramento.*

— Annoverare, porre a novero, metter nel novero. Noverare è semplicemente numerare, ordinare i numeri, percorrere i numeri, segnarli, pensarli.

Dinumerare è latinismo inusitato, e vale percorrere un numero non piccolissimo. Computare è confrontare i numeri tra loro, o mettere insieme numero con numero, serie con serie.

Novero è il numero fatto, calcolato. Annoveramento è fatto del porre a novero. — *GATTI* —

*Numerare, Annoverare.*

— Il primo è contare; il secondo, ascrivere al numero. Si numerano i soci presenti d'una società per computare i voti che dovranno concorrere alla elezione d'un suo novero, il quale vuol essere alla società annoverato. — *PARAVIA* —

2342

\* **Nunziare, Annunziare, Denunziare.**

**Nunzio, Messo.**

— Si nunzia di lontano, e cosa avvenuta; s'annunzia cosa e passata, o presente, e avvenire; s'annunzia venire di fuori; si denunzia all'autorità cosa o persona rea 4). — *A* —

*Nunzio, Messo.*

— Nunzio non è a dire solamente messo, dice Fra Giordano 5). Messo, chi reca la lettera forse senza asperito; nunzio, chi a viva voce. — *CAMPI* —

2343

\* **Nuova, Novità, Annunzio, Notizia, Raggiungilo.**

— Nuova, cosa nuova annunziata o intesa, o data o ricevuta per nuova da chi la dice o la sente. Novità è avvenimento nuovo; la novità annun-

1) *VILLANI*: La moltitudine... era impossibile a numerare.

2) *VILLANI*. Volendo contare con loro e pagarli.

3) *Calculus*, pietrazza.

4) Da aggiungersi al num. 1929.

5) *Manoscritti della Biblioteca R. di Parigi.*

ziata, è la nuova. La novità non solo si annunzia, ma si sente, si ode, si conosce in tutti i possibili modi 1).

La nuova s'annunzia; ma l'annunzio non è tutt'uno con nuova, sebbene talvolta s'adopri in tal senso. — *ROMANI* —

— Notizia, di cosa in parte o in tutto ignorata; raggiungilo, s'eco di cognita già, e con particolarità più molte. — *VOLPICELLA* —

2344

\* **Nuovo, Novello. Nuovo, Recente, Fresco. Nuovo, Novizio.**

*Nuovo, Novello.*

— Nuovo riguarda il tempo e l'uso; novello, più specialmente il tempo. Uomo nuovo, chi non ha uso del mondo; gente o famiglia nuova, quella d'origine non antica, sorta di recente in istato. Abito, cosa nuova, nuovo modo di dire, non già novello, perchè qui si tratta dell'uso.

Insalatina novella, buoi novelli. — *VOLPICELLA* —

*Nuovo, Recente, Fresco.*

— Nuovo, non mai avvenuto, o avvenuto un'altra volta; recente, avvenuto di poco. Legge nuova, non mai portata prima, o aggiunta ad altra; legge recente, portata testè. Nuovo riguarda la cosa; recente, il tempo. — *POPMA* —

— Fresco diceasi e degli avvenimenti e delle cose. Fatto recente; cosa seguita di fresco: nuove fresche; pan fresco. Parlando di fatto, fresco è più di recente. Nuova venuta di fresco, è stata ricevuta or ora; le nuove più recenti possono esser anche d'un anno, se si tratta di cose lontane, o rare a seguire.

Nuovo riguarda non tanto il tempo, quanto le qualità che vengono all'oggetto dall'aver potuto tempo. Dicendo, cosa nuova, non intendo me recente né fresca. La *edone* è fresca senza essere di ieri, e così l'erbo o i fiori. E i fatti sono recenti senza però che sieno nuovi per la natura loro: poendo un fatto recente essere la ripetizione di fatto antichissimo e commississimo. Diciamo a dunque: cosa nuova, e: abito nuovo, io intendo, fatto di poco, e però atto ad aver le qualità e gli usi che le cose vecchie non hanno. — *ROMANI* —

— Abito nuovo; fatto recente. Può un abito dopo molti mesi esser nuovo se non si sciupa e consuma.

Un'idea è nuova per le nuove conseguenze che porta con seco; è recente per il tempo nel qual si conosce. Un'idea recente al volgo degli uomini, può adotti non essere nuova. — *GIARDINO* —

*Nuovo, Novizio.*

Uomini nuovi dicevansi quelli i cui maggiori alle dignità pubbliche non avevano avuto parte, ed egli cominciarono. In altro senso, nuovo è più affine a novizio, quando vale, non uso, non pratico: ma novizio diceasi d'arte, di professione, d'abitudine più serie e più lunghe; nuovo, d'atto od impressione qualsiasi. — *VOLPICELLA* —

2345

\* **Nutrire, Nutricare, Alimentare. Nutrimiento, Alimento.**

— Nutrire è porger l'alimento, e far sì che as-

1) *Boccaccio*: Questa che novità è oggi che nell'animo m'è venuta? ... *Dante*: Gli occhi miei tentano... *E per veder novità*.

so alimento mantenga bene la vita. *Nutricare* è somministrare, in generale, tutto il necessario alla vita; educare. La balia può nutrir bene il bambino, ma tocca alla cura materna nutrirlo. Un cibo diceasi che nutrice, non già che nutrisca. 1).

— A. —  
— I Latini tra *nutrire* e *alere* ponevano la differenza che vedesi nell'esempio seguente: *Infantem nutrix sedula mulier; deinde alunt parentes.*

1) A simile distinzione mirava forse Iseroso allorché disse: *Mulier nutrit, nutritat nutriticus.*

Né alcuni potrebbe spiegarsi, nutriscono; abbiano, alimentano, o nutricano.

*Alimentare*, in senso traslato, è mantenere vivo con mezzi esterni; nutrire, sol anche per la forza della propria volontà. Alimentare la guerra, le discordie, una fiamma: nutrire amore, odio, falsi sospetti, una buona intenzione. — *FRANZI DI S. C.* —  
— Fra gli alimenti ve ne di più nutritivi, e di meno. *Nutrimiento* esprime la soddisfazione d'un bisogno; alimento, il modo di soddisfarlo.

Somministrare gli alimenti, diciamo; non già, i nutrimenti. — *CRIMANI* —



2346

### Obbedienza, Sommissione. Obbediente, Sommo.

— L'obbedienza si rinnova ad ogni atto dell'esercitarla; la sommissione è disposizione abituale ad adempiere l'altrui volere, ad approvare o seguir gli atti altrui.

L'obbedienza dirige le azioni, e lascia liberi il resto; la sommissione tiene a freno ancu i pensieri e gli affetti. — *CRIMANI* —

\* *Sommo*, per virtù, per necessità, per natura 1); *obbediente*, per virtù 2); *sommo*, nell'animo o nell'apparenza; *obbediente*, nell'atto. Può l'uomo essere sommo anco senza far nulla; *obbediente*, no. *Sommo* al potere; *obbediente* al comando.

Può il suddito essere sommo, e non obbedire ad ingiusto decreto; l'obbediente è insieme sommo.

La sommissione può essere soverchia, può essere colpevole quand'è in male; l'obbedienza è sempre virtuosa, fin ch'è obbedienza. — A. —

2347

### Obbligante, Garbato, Serviziatto, Uffizioso.

*Obbligante, Garbato.*

Obbligante, chi con modi gentili, con buoni uffizi ci obbliga, ci lega a sé di riconoscenza, mostrandoci il desiderio suo di piacerci e di farci bene, a invitandoci tacitamente a fare, se possiamo, altrettanto.

La garbatezza consiste più propriamente nello maiore; riguarda piuttosto la piacevolezza che la beneficenza; e di chiunque ci dica cosa gradita o ci faccia una di quelle proferte di sociale benevolenza alle quali convenga rispondere con un ringraziamento, si dice: troppo garbato.

Insomma, la garbatezza è una maniera d'obbligare; ma al più bene obbligare e con l'ospitalità 3) e coi regali e coll'invitare e col consigliare 4) e col far, comunque siano, del bene. Ma perché nella società qual è ora, le parole più forti si applicano alle più frivole cose, e le più leggiere

agli affari più gravi, però, d'ordinario, si dà titolo d'obbligante all'uomo semplicemente garbato: e tale che non si crederà punto obbligato ad assistere un povero che mor di fame, si sentirà tanto pieno d'obbligazioni e tanto intenerito per una di quelle garbatezze che nell'animo di chi le fa non hanno sovente valore nessuno.

*Serviziatto, Uffizioso, Obbligante.*

— *Serviziatto*, pronto sempre a rendere servigi, di que'servigi che si rendono nel commercio sociale in segno di smorevolezza o di reciproco riguardo; *uffizioso*, disposto a rendere buoni uffizi, a compiacervi, a concorrere alle vostre mire, a mostrarvi la sua benevolenza e il rispetto. Nell'idea d'uffizioso è noidea di dipendenza, talvolta quasi un'idea di dovere. Obbligante, disposto a rendervi di que' buoni uffizi o servigi che v'invitano al ricambio.

L'uomo serviziatto è pronto e sollecito; l'uffizioso è sommo e zelante; l'obbligante è gentile, sovrabbondante ne' favori e nelle smorevolezze. Il primo trova piacere nell'esservi utile; il secondo si fa un dovere di mostrarvi la sua buona volontà; il terzo mostra viva premura di farvi conoscere che sa compiacervi. Ma il primo ne' suoi servigi si limita alle cose da poco; il secondo ne' suoi uffizi può essere interessato; il terzo può essere nella sua gentilezza affettato, ambizioso, importuno. — *ROSAUD* —

Si dimostra uffiziosità negli inebriati, nelle viziati 1); nelle lettere, ne' complimenti 2); ma sempre o con superiori o con uguali 3); sempre l'uffiziosità è accompagnata da certo rispetto. Può l'uomo essere obbligato a co' poveri, co' servi, con tutti; virtù rara suco ne' buoni.

Uffizioso riguarda piuttosto le dimostrazioni in parole od in atti: serviziatto, i servigi resi nel fatto. L'uffiziosità par più nobile: ma l'uomo serviziatto, senza troppe cerimonie, vi rende d'averi servigi e si presta veramente; quell'altro si offre, e s'inchina.

La persona garbata non usa male azioni, mal garbi a nessuno: la persona uffiziosa dimostra

1) FINESTIGLIA.

2) BRUNO. — CARO: Questi uffiziosi di... farvi lodare per industria.

3) CARA: Conosco l'amico, a chi ho commercio che me lo servi, uffiziosissimo. — SALVINI: Tutto rispetto, tutto uffiziosità, tutto zelo. — ILLUSTRI: questo senso non hanno che uffiziosi.

1) Sub-mitto.

2) Ob-audio.

3) FRA GIORDANO.

4) LAR, DUCHEZ.

di non essera aliena dal fare ogni cosa per voi: l'uomo obbligante avrebbe accontento non solo se v'offendesse, ma se non eccitasse a qualche modo la vostra riconoscenza: il servizio non ha posa se non fa qualche cosa per voi.

Dicesi altresì servizievole, e nel toscano e in altri dialetti; ed è forse meglio.

2318

### **Obbligare, Impegnare, Obbligarsi, Impegnarsi.**

— *Obbligare* è ben più. L'uomo è obbligato dal dovere; *impegnato* dalla propria o dall'altra promessa, dalle convenienze sociali. — GRAMM —

— La cosa a cui l'uomo si *obbliga*, dev'essere in poter suo il farla: ma c'è più *impegnare* ancora in cosa men dipendente da sé. Ogni obbligo dovrebbe *impegnare*, ma non sempre *impegna*; non ogni obbligo è un *impegno* preso, ma può venir dalla natura delle cose, e dalle circostanze in cui l'uomo vive. L'*impegno* non *obbliga* sempre. —

VOLPICELLA —

2319

### **Obbligato, Tenuto, Grato, Riconoscente.**

#### **Riconoscenza, Riconoscimento.**

*Tenuto, Obbligato.*

*Tenuto* par che dica un po'meno.

*Tenuto*, come *obbligato*, ha due sensi: di dovere e di riconoscenza. Nel secondo, *tenuto* esprime piuttosto la confessione del bene ottenuto, che la riconoscenza la quale ci lega a colui che lo fece. Chi è *tenuto* d'un favore, professa d'averlo ricevuto; chi n'è *obbligato*, sente con piacere il vincolo che altrui lo lega.

Può l'uomo essere *obbligato* anco della buona volontà, anco del favor semplicemente profferito; è *tenuto* propriamente d'un fatto: e in questo senso, *obbligato* è men di *tenuto*, giacchè lo mi peccato *obbligato* anco a chi mi fa un buon augurio.

Nel senso di dovere, *tenuto* può esprimere una specie particolare d'obbligazione: quella, per esempio, di pagare un debito (1). Il debitore ha *obbligato* al creditore la sua cosa: è *tenuto* nel tal termine a pagare: se no, la cosa *obbligata* si vende. Il senso attivo del verbo *obbligare*, *tenere* non l'ha.

*Tenuto*, inoltre, può esprimere un'obbligazione di convenienza più ch'altro (2). Chi non è *tenuto* ad usare un atto di rispetto, e l'usa; o lo fa di cuore, ed è virtuoso; o lo fa contro voglia, ed è vile insieme e cattivo. Molti uomini schiavi del danaro, o del posto, ci credon *tenuti* a far cose, alle quali i più svergognati oppressori non oserebbero dichiararli *obbligati*.

L'obbligazione, come ho detto, può essere talvolta spontanea o forata: all'incontro, il *partecipio tenuto* può esprimere la mera idea del dovere.

*Obbligato, Grato, Riconoscente.*  
*Riconoscimento, Riconoscenza.*

— *Riconoscere*, alla lettera, è rammentarsi della cosa già conosciuta: è affermare o con intenco o con esterno giudizio che si riconosce la cosa, se ne riconosce il pregio: è, inoltre, un ricompensare la cosa stessa in modo da dimostrare col fatto che da noi si conosce il pregio ch'è in

1) NOTABILI: Il mercante non m'insognò niente, non gli era niente tenuto.

2) BOCACCIO: A queste (donna) son io tenuto di render conto.

lei (3). *Gratitudine*, alla lettera, è il sentimento grato che produce in noi un bene o un piacere che altri ci faccia, è il aspergiene grado, è l'affezione che per esso in noi si risveglia. È quell'affezione che ci cede grato l'aspetto, il pensiero del beneficiatore e del beneficiario. La riconoscenza, dunque, è la cimembranza, la confessione del bene ottenuto: la *gratitudine* è il sentimento che rende caro esso bene, caro chi l'ha operato, fare la occasione e i modi di retribuirlo.

La riconoscenza è il principio della *gratitudine*; questa il compimento di quella.

La riconoscenza cede quello che deve; la *gratitudine* non bada a quel che cede, ma a quello ch'ha ricevuto, e sempre si reputa debitrice. La prima è la somministrazione al dovere, l'adempimento del dovere; l'altra è l'amor del dovere. La *gratitudine* ha non so che di gentile o di generoso.

Rammentarsi i servizi, i beni ricevuti, dirli altamente, esser disposto a rimercarli, son queste le condizioni della vera riconoscenza; amare la memoria del beneficiario, amare di farlo noto, amare di rimercarlo: ecco la *gratitudine* vera. Chi dimentica il beneficiario è sconoscente; chi mostra d'essercene dimentico è ingrato.

Avvi una riconoscenza ipocrita che al spado tutta in dimostrazioni estrinseche, per risparmiarsi il dovere di dar di sé prova co' fatti. La *gratitudine* è quasi sempre, e specialmente al principio, parca di parole, ma abbondante d'affetti, e di quegli atti inimitabili e eloquentemente li esprimono.

La presenza del benefattore può essere quasi molesta alla riconoscenza, in quanto ch'ella si sente ancora incapace di rendere appieno il bene e la grazia avuta. La presenza del benefattore è sempre cara alla *gratitudine*, sempre desiderata. Quest'è la norma delle menzionate per conoscere l'altico cuore od il proprio.

C'è de'minuti segreti, i quali altro non richieggono che riconoscenza; la *gratitudine* è dovuta a cose più grandi. Al favor si deve riconoscenza; al beneficio, *gratitudine*.

L'uomo che non vuole la vostra riconoscenza è quegli appunto che marita l'intera la vostra *gratitudine*.

Servigio per servizio, ecco la riconoscenza (4); sentimento per sentimento, ecco la *gratitudine*.

— NOTABILI —

Il GRAMM, a non dipresso: « La riconoscenza è dovere; la *gratitudine* è dovere insieme viciu (5). »

Si può soddisfare alla riconoscenza, perchè mandandosi questa dal beneficiario, è talvolta riscattata nei limiti della restituzione; ma la *gratitudine* in cuor ben fatto vive eterna, e non può mai soddisfare a sé stessa.

Un selvaggio è piuttosto riconoscente che grato: vi paga, se può, il beneficio ricevuto, ma lo dimentica presto. La *gratitudine* dura più, perchè diviene affetto di benevolenza, e partecipa dell'amore (6).

Ne' giorni della miseria una mano pietosa allivia i vostri mali; voi diventate ricco; e restando anco a più doppi il soccorso che vi fu dato, soddisfarete sì alla riconoscenza, ma non alla

1) DAVANANTI: Poichè gli era tolto il riconoscerli de' lor meriti.

2) BOCACCIO: Al quale intendo, in luogo di riconoscenza di ciò che tengo da lui, donare.

3) BOCACCIO: La *gratitudine* tra l'altro virtù è da commendare.

4) BOCACCIO: L'amistà somiglia di *gratitudine*. — L'alta amistà di Tito.



gratitudine, la qual vi comanda di amar sempre il benefattore, e, finchè avrete vita, prestarvi per lui.

Il Romano, a un dipresso: « Si può conoscere, riconoscere l'importanza del beneficio, e non sentire nell'animo quel piacere d'averlo ricevuto che lo rende gradito a rammentare, a far palese nel modo e nel tempo opportuno. La gratitudine, essendo un sentimento, non è sempre libero all'uomo sentirlo quanto vorrebbe. Si deve riconoscere il beneficio, non ne scemare con vili pretesti, molto meno con abiette o peride accuse, in bellezza e la dignità: questo si può, si deve far sempre. Ma quello che è un po' indipendente dalla volontà, si è sentire del bene avuto quella savià che nomigil a tenerezza verso il benefattore: non solo l'indole, l'educazione, le abitudini del beneficiario nella maggiore o minor vivacità della gratitudine han parte, ma l'indole, i principii, i modi, le intenzioni del benefattore stesso. Quando il beneficiario s'avvede che il bene ricevuto non deriva tutto da intera, modesta, gentile volontà di giovargli, potrà sentire riconoscenza ma non gratitudine.

La riconoscenza può, inoltre, essere come l'eterna dimostrazione dell'interior gratitudine. Molti son grati dentro di sé, che non paiono, perchè non sanno essere riconoscenti: molti paiono riconoscenti che non son grati, perchè non le esterne dimostrazioni si credono ( bene osserva il La Rochefoucauld ) sciolti da ogni legame.

La riconoscenza può consistere nella dimenticanza e nel poco conto che si tiene del beneficio, e indica riprovevole freddezza: la ingratitudine palesa un cuore più abietto. Colui che non fa buon viso al suo benefattore, è sconoscente; colui che lo vitupera, tenta di nuocergli, è ingrato.

Il riconoscere è propriamente nella cognizione; la gratitudine nel sentimento piacevole, grato. Quindi la frase comune: riconoscere dall'amico la vita, la pace, l'onore &c.

I benefici avuti da Dio son al grandi che richiegono, più che riconoscenza, la gratitudine tutta dell'uomo 2).

A un maestro, qualunque siasi, cosa ancor un professore d'università, si deve riconoscenza; a maestro amico, gratitudine 3). Ogni amicizia vuol gratitudine: certi potenti beneficiano in modo da rendere virtuosa perfino la riconoscenza. A genitori si deve gratitudine sempre. La gratitudine verso la patria 4) è sentimento rarissimo a' giorni nostri. Perché? Per rispondere alla questione bisognerebbe definire la patria.

Ingrato diciamo colui e col verso: sconoscente colui e col 3) più assai che col verso. I grandi son ingrati per lo più verso i poveri: i poveri son poco grati talvolta a chi li beneficia, perchè non sanno distinguere il vero beneficio dal falso.

Gratissimo, ingraticissimo, ingratero, ingratamente, son desinenze dell'uo, che l'altro affine non ha si comuni.

Gli antichi, in luogo di riconoscente, dicevano conoscente: bel modo che prova come con la forza del conoscere crescono gli affetti di benevolenza, e come lo sconoscente non sia che uno stu-

pido: nel modo stesso che l'ingrato è uomo il qual al priva di un sentimento grato, di un veropiacere.

Noteremo qui da ultimo la differenza tra riconoscimento e riconoscenza: il primo è l'atto di riconoscere, di compensare con premio visibile il servizio ricevuto; l'altro è il pensiero e la disposizione dell'animo. Col dare qualcosa in riconoscimento 5) a chi li ha serviti, molti potenti si credono liberati dal debito della riconoscenza.

Concludiamo: l'obbligazione può essere di cosa da poco, di mero complimento: tenuto esprime dovere o il sentimento del dovere: riconoscenza, la conoscenza del dovere: grato, un affetto virtuoso e gentile. Non ogni uomo che ha delle obbligazioni o che si dice tenuto agli altrui servizi, è grato o riconoscente. L'uomo grato gode dell'essere obbligato e tenuto.

2350

## Obbligazione, Obbligo, Dovere, Debito.

### Obbligazione, Obbligazioni. Deve, Ha Dovere.

Obbligazione, Dovere.  
Obbligazioni, Obbligazioni.

L'obbligazione ci stringe al dovere: quello indica la forza che lega: questo, l'oggetto e la cagion del legame. Il *fiat* stabilisce per principio dell'obbligazioni la volontà giusta d'un superiore che abbia il diritto di comandarci: il *Bur-lamaqui* osserva che la ragione deve approvare e riconoscere il dovere, senza il quale assenso non c'è che violenza.

L'uomo ha dei doveri verso Dio, verso sé, verso gli altri; in forza di questi doveri egli è obbligato a fare alcune cose ed omettere altre: ma la parola, per così dire, sacra, è dovere. Onde il Rosmini: « Queste ragioni diventano nulle in quel sistema nel quale il dovere non esiste, e l'obbligazione morale non è che l'inclinazione al piacere ». Ben dice morale: perchè, oltre alla morale, v'è l'obbligazione civile e la sociale. I doveri si distinguono in positivi e in negativi: le obbligazioni non hanno questa distinzione; anzi sempre meglio s'immagina l'obbligazione come atto da fare, che come atto da omettere.

Non si dice comunemente che l'uomo ha delle obbligazioni con Dio, con sé stesso. E altro sono i doveri che legano l'uomo a' suoi simili, altri le obbligazioni ch'egli può contrarre con alcuno o volontariamente o per l'altra beneficenza o per mera altrui cortesia. I doveri di marito non son da confondere con le obbligazioni dotali; né i doveri dell'amicizia con le obbligazioni che l'uomo amico può avere all'altro per servizi o beneficii ricevuti. L'omicidia e la gratitudine non si possono mai confondere: negli animi buoni si rinforzano a vicenda, ne' non buoni s'indeboliscono, in nessuno si commescolano senza distorgersi.

L'effetto dell'obbligazione contratta può essere dovere e non essere. Se lo la contrassi a forza, dovere non c'è: se lo la contrassi a qualche condizione, o la condizione manca, il dovere anch'esso vien meno. Ma gli uomini facilmente confondono i doveri che dipendono da un'obbligazione, col doveri anteriori ad ogni obbligazione: la qual questione, se fosse accolta, la diplomazia non avrebbe più credito.

V'è delle obbligazioni si leggere che non son

1) Varchi: In riconoscimento del suo portarsi volentieri, glidona a alcuna parte della prela.

1) DANTE: *Dal tuo potere e dalla tua bontade Riconosco la grazia.*

2) DANTE: *Dizze la mente in Dio grata.*

3) LAR: *Molto amorevole e grato discepolo.*

4) ORAZIO: *Curramus gratias iniqui referam carmen, Fabriceumque.*

5) Boccaccio: *TRA GIORGIO. - Non mancano esempi d'ingrato unito al d; ma son disastri.*

punto doveri. Un invito, una lode son cose che obbligano in certo modo; non c'è dovere nessuno di fare altrettanto: ci è dovere bensì di non disprezzar questi segni di convenzione, ai quali, volendo, si può dare tuttavia un bello e nobile significato.

Egli è ben vero però che, di qualunque leggier convenienza parlando, noi moderni diciamo, dovere. Po il mio dovere; e non si fa che un inchino. I miei doveri a casa, e questo significa: i miei saluti. E gente che così parla è in più non crante de' veri doveri.

Obbligazioni, plurale, porta sempre acro idea di riconoscenza o di gratitudine: e quando diciamo, o per ironia o sul serio: obbligato! quando taluno si sottoscrive con gentilezza sovente peggio che innica: vostro obbligatissimo, non si parla allora d'obbligazione, ma di obbligazioni. Egli è un dovere mostrarsi obbligato a chiunque ci dimostro buon animo: ma le particolari obbligazioni che abbiamo alla persona, son l'occasione del dovere piuttosto che il dovere stesso.

Si adempie, si compie 1) il suo dovere; quest'è il mio dovere; è suo stretto dovere; così vuole, porta 2) il dovere; più che 1) dovere 3); oltre il dovere 4); al di là del dovere; contr' ogni dovere: fuor di dovere; avere il suo dovere, cioè il suo giusto, la sua parte 5); gli sta il dovere; questo è di dovere.

#### *Devo, Ha dovere.*

Ognun vede che il verbo dovere ha sensi più miti di dovere sostantivo. Noi dobbiamo sperarlo in Dio, perchè la speranza è amore, e chi non spera non ama: dobbiamo soccorrere gli infelici, perchè non è uomo più infelice di colui che non cura questo dovere: dobbiamo tacere i fatti altrui, quando straordinarie circostanze non ci stringano a palesarli. Questi son propriamente doveri. Ma quando io dico che la donna deve soffrir molto per saper molto amare 6); che il dover tacere è sovente supplizio maggiore di molti tormenti; che di certi torti degli uomini convien sempre dire che ci dev'essere esagerazione 7); che il mondo quest'ora dovrebbe saper distinguere in religione dalla superstizione 8); che grandi avventure debbono seguire tra poco 9); questi usi del verbo non esprimono l'idea del dovere. Lo stesso dicasi de' segmenti: Che debbo io dire 10)? Dovrò io dunque tacere 11)? Io devo partire; io devo avere 12). Quest'ultimo segmentiamente, invece di dovere, esprime diritto. La cura che si deve alla coltivazione di certe piante, non è proprio dovere.

E tutti questi modi ho notati non solamente per combacchiare che dove verbo ha usi più vari del nome, ma altresì perchè i compilatori avventurati d'un buon dizionario badino a distinguere in altri tre-

1) BOCCACCIO.  
2) CARA: *Lo pigli a favorire, se così la par che porte il dovere.*

3) BOCCACCIO: *Braccia lunghe più che 'l dovere.*

4) BOCCACCIO.

5) LIPPI.

6) BOCCACCIO: *Tra i sospiri e tra le lagrime leggendo dobbiate trapassare.*

7) SALVATI: *Dev'essere error di stampa.*

8) ALAMANNI. *Già dovria d'Imeneo gustare i frutti.*

9) VITA S. MARGHERITA: *L'ho ancora gran fidanza che tu debbia ripartire.*

10) ALAMANNI.

11) BOCCACCIO: *De'en tu far sempre mai morire a questo modo.*

12) CROZ, VELL: *Chi doveva avere, non è pagato.*

tanti paragrafi i varii sensi del verbo suddetto.

#### *Debito, Obbligo.*

Debito non significa solo l'obbligazione di render danaro, o di risarcire in qualche modo una spesa o un incomodo sostenuto da altri per voi; ma ha senso ancora molto affine a dovere. Il Maestrozzo parla a lungo del debit conigli. È mio debito, diciam tutto giorno, intendendo: dover mio. Recarsi a debito, come: recarsi a dovere. Fare il suo debito 1).

Essere in debito con uno, vole avergli obbligazione o dovergli qualche cosa. Essere in debito di risposta a un amico 2).

Obbligo non si direbbe comunemente di obbligazioni contratte a voce o in iscritto. Quelli con Dio o con noi stessi, sempre meglio si chiameranno doveri. Obbligo è il dover positivo.

Essere in obbligo, usiamo, ed: essere in dovere; non mai: in obbligazione. Mi corre obbligo; non: obbligazione. Non c'è nessun obbligo, indica meno che, avere: l'obbligo in questo senso comprende anche le convenienze sociali.

Festa d'obbligo; obbligo di digiuno; discorso d'obbligo: frasi tutte dell'uso. Messe obbligate son quelle da dirsi nella tal chiesa, a tale determinato altare. Se in certi giorni non ci fosse obbligo di messa, passerebbero gli anni senza che taluni pensassero ad assistere al più sublime, al più consolante de' sacrifici.

2331

**Obbrobrio, Infamia, Ignominia, Vitupero, Vergogna, Onta, Scorno, Infamità, Disonore.**

**Diffamare, Infamare, Screditare. Diffamante, Infamante.**

**Svergognato, Disonorato, Inonorato.**

**Vituperoso, Vituperevole.**

**Disonorevole, Turpe.**

**Ad onta, In onta.**

*Obbrobrio, Infamia, Ignominia, Vitupero, Vergogna, Onta, Scorno, Infamità, Disonore.*

— L'infamia toglie la buona fama, ferisce l'uomo nell'onore; l'ignominia macchia il nome, fa o cattivo nome; l'obbrobrio sottopone al rimprovero meriti, agli oltraggi.

L'infamia, propriamente, viene o da sentenza di giudice 3) o da comune consentimento che quasi equivalga a sentenza; l'ignominia viene da profonda umiliazione, congiunta all'epena di misfatti villi, o generata dal dispregio ch'anche senza la pena colpisce l'autore di azioni abiette.

All'infamia si congiunge l'idea di pubblico disonore; all'ignominia, quella d'umiliazione, d'avvilimento, di turpitudine; all'obbrobrio, quella di estremo dispregio, di errore.

Azione infame, tale da meritare infamia, si chiamiamo un'infamia. Ma l'azione ignominiosa non si direbbe che l'è un'ignominia. Di una persona si direbbe bensì ch'è l'obbrobrio della sua famiglia, della patria. — BOCCACCIO —

— Disonore, macchia o vera od apposta, veniente da atti contrarii all'onestà, o che tali sono

1) TALIA: *La dottrina morale adempirà il debito suo.*

2) BARTOLI: *A lui fosse in debito di quanto vale il sole.*

3) N. NICCOLINI: *Tolse l'infamia attribuita indistintamente alle pene criminali.*

creduti: contrarii, dico, o non assai consentanei. Infamia è più forte. Un'ingloria detta (non dico se ricevuta immeritamente) disonora: una ragazza è disonorata da un vno ramore.

L'infamia è disonore pubblico, solenne, forte. L'obbrobrio può venir dall'infamia, e può da lunghi e gravi dispregi e vergogne. — **CATTI** —

L'obbrobrio può essere immeritato; l'infamia, no. Non si dirà mai che un buono è esperto d'infamia. L'infamia non giunge sino a lui. Possono gli uomini trattarlo come un infame, possono diffamarlo; renderlo infame non possono.

Obbrobrio può esprimere non lo stato dell'uomo, ma le parole o gli atti che altri fa per obbrobrio di lui 1). Quindi, obbrobrio usasi in senso di villania 2), com'anco l'ignominia e vituperio. Infamia, non mai. In questo senso i Toscani dicono infamità. E dir d'uno le più alte infamità, vale attempazzarlo, e a viso e dietro le spalle tener d'infamarlo.

Dicono altresì: fare di grandi infamità, cioè azioni infami; ma infamità non mai, com'infamia, significa lo stato della persona nella opinione degli uomini.

Anche dire un'infamia è dell'uso, par troppo. Ma dice infame chi pronuncia cose che offendono più la verità e la virtù, che l'onore di tale o di tal altro 3): dice infamità chi attacca con esse il proprio fratello.

Tornando ad infamia, non sempre morto obbrobrioso è morto infame. Molti tiranni che fecero morire d'infame morte tanti innocenti, essi obbrobriosamente morirono 4) nel dispregio, nella disperazione, nel terrore.

L'obbrobrio talvolta è accompagnato di disonore; l'infamia è sempre più nera 5).

Quando però chiamiamo con Orazio infami gli sceglie eccezionali, o mare infame per molti naufragi, questo sarà uso particolare, e quasi traslato.

Del resto, libellin infamatorio, penn infamante, infame tradimento 6), misfatto, non modi dove l'obbrobrio non cade assai proprio. Come infame, diciamo; non: uomo obbrobrioso.

l'uomo parlando, si sente tutto giorno e obbrobrio ed infamia. Ma Dante chiamò il Minotaur, l'infamia di Creti; e Virgilio chiamò Caio, terrore ed infamia della selva argentina: nè qui avrebbe usato obbrobrio, eredi lo.

Meglio diremmo che i delatori sono l'obbrobrio della specie umana, e che certe pene sono infamia non a chi le riceve. L'infamia, in questo senso, esprime più direttamente perdita d'onore: l'obbrobrio, accepite disonore.

Figlio malvagio è l'obbrobrio, non l'infamia, di padre omorato.

Obbrobrio ha per derivati obbrobrioso obbrobriosamente: infamia ha infamatorio 7), iofa,

manie, infamatorio 1), infamatrice (al bisogno) 2), infamemente 3).

Ignominia è meno dei due notati. Una virtù è ignominiosa 4): non tutte le virtù sono infami; sebbene tutte le infamie, per splendide che appaiano, sempre scla villi.

Avvi de' titoli ignominiosi che infamie e nemmeno obbrobriosi non sono 5).

L'ignominia, in origine, veniva da giuditio del censore romano, che marchava, per così dire, di mal angello il nome di cittadino non buono. L'infamia veniva dalla pubblica fama.

Ora, all'incontro, può l'uomo dopo una pena infame inflittagli dal giudice, lavare d'ogni ignominia il proprio nome 6).

Anco in italiano però come nel latino, ignominia è meno d'infamia: e l'ignominia di una sconfitta può essere non infame 7).

Ignominiosa è la schiavitù d'un popolo quando egli soffre codardamente: è infame, quando co' proprii odii accresce le proprie e l'altri sofferenze.

Uomo ignominioso non dicei, come infame. Ma al: che il tale è l'ignominia della patria. Non è parlato però.

Se togli ignominioso e ignominiosamente, altri derivati non ha questa voce.

# Vituperio, Disonore.

Vituperare è addossare biasimo gravissimo: disonorare è spingere il biasimo fino ad attentare all'onore: infamare è ancor più. Il primo atto al può restringere a sole ingiurie; il secondo è d'ingiurie o di noverie che offendon l'onore; il terzo, di esultanze o di accuse imprudenti, veiose, malvage. Le donne di strada, e certi letterati quando vengono a rissa, si dicono d'vituperi; gli uomini di mondo, per celia sovente o per vezzo, si disonorano; gli uomini senza onore, e vicenda s'infamano.

Questi tre verbi son anche nemici passivi; vale o dire, che l'uomo può vituperare, disonorare, infamare: allo stesso: anco in tal caso sono conservate le differenze nella proporzione medesima.

Se non che vituperarsi acquista maggior forza, e talor anco più forza che disonorarsi: variazione notevole. Se un altro vi vituperi, egli può farlo senza disonorarvi, senza far torto a voi, ma solo a se stesso: ma se vituperate da voi medesimo il nome vostro, non lo potete fare senza gran disonore. La ragione della differenza sta in ciò, che gli altri si vituperano d'ordinario a parole; ma l'uomo che vituperi se stesso, non lo può far che co' fatti. Si noti però che, come neutro passivo, vituperare non è di molti uso 8).

Il Machiavelli unisce le due parole: « in questa infamia, vituperio, biasimo e inquietudine incorrano ». Gradazione non giusta, perchè dal più cade al meno. Bui: « infamia e notizia sozza con vituperazione e biasimo ».

Vituperare ha due sensi: di forte biasimo e di

1) DAVANZATI: *Decomo ogni obbrobrio al Legato.* VARCHI: *Ora questo vituperio ora quell'altro obbrobriosamente infocciandogli.*

2) ORAZIO: *Mordeat opprobriis falsis.*

3) FRA GIORDANO: *Chi disse che l'arca era l'arapio, però l'adorato; e chi disse che l'aria: e che un'infamia e chi un'altra.*

4) BOCCACCIO: *Morando a stento, fu obbrobrioso peccato di colore.*

5) GUICCIARDINI: *Schermito, per tutto di v'arripa, con obbrobriose parole.*

6) SEGNORI.

7) NICOLAROTI.

1) M. VELLANI; PASSAVANTI.

2) ESPOS. SALMI.

3) SEGNORI: VARCHI.

4) FRA GIORDANO: *Abbandonarono ignominiosamente il campo.* I Latini chiamavano ignominioso chi sottrattasi alla milizia.

5) BOCCACCIO: *Ignominioso soprannome.*

6) FRONTO-E.

7) GIUSTINO: *Ignominiam bello accepta virtute dedit.*

8) BOCCACCIO: *Non n'è vergognato di vituperare ai modi suoi a ingiuria con lui.*

gran disonore. Assi delle azioni vituperevoli 1), vituperate gravemente dalla posterità, che non son vituperii. È vituperabile l'adulazione e l'insulto: qual più? Non saprei.

Vitupero, vale, o gran villania o gran disonore: vituperare, co' suoi derivati, ha oltre a quel di disonore, senso ( giova ripeterlo ) affinisimo a biasimo: e converrebbe notarlo nel dizionario in due distinti paragrafi. Nel senso più grave, di disonorare, adopriamo il participio vituperato 2), talvolta anche a modo di sostantivo 3). Gran vituperati senza coscienza e senza anima vi parlo di sommissione a tutte le umane ingiustizie in nome di Dio.

Vitupero, sostantivo, ha sempre, ripeto, senso più grave che di forte biasimo. Onde in Firenze dicono d'un maledico insultatore, di un malvagio provocatore, di un maledico che accusa e calunnia: egli è come la campana del bargello, che suona sempre a vitupero.

Un medico malvagio e vitupero della medicina: frase più forte e più comune d'ignominia, e admississima a obbrobrio. Altro un'altra vituperabile, chiamasi vitupero del pari che infamia 4). E i vituperii che si dicono contro di uno, non si chiamerebbero né ignominia, né infamia: familiarmente, ripeto, infamia.

Vitupero ha per derivati, non inusitati oggi, vituperabile ( vituperabile è molto più raro ), vituperare, vituperato 5), vituperosamente 6), vituperoso, vituperosamente 7).

Vituperabile, vale propriamente degno di vitupero, di biasimo grande: vituperoso, pieno di vitupero: quello dicesi dell'azione, questo, delle azioni e delle cose. Morle, titolo vituperoso 8). Le vituperose parole, quelle cioè con cui si caricano altri di vituperii, son vituperevoli, anche se inerte.

Vituperoso è il guadagno fatto a danno dell'onore 9): ve n'ha di meno vituperosi e non meno vituperabili.

#### Disonorevole, Turpe.

\* Può l'atto essere disonorevole, non turpe in sé, quando l'errore degli uomini gli appone un disonore che in esso non è propriamente: può essere turpe, non disonorevole, quando la corruzione sociale lo accusa, l'abbellire, lo esalta. Molte professioni disonoranti ne pregiudiziali del mondo, turpi non sono: molti atti sono turpissimi, e non disonorano.

Anche quando il disonore sia meritato dalla turpitudine vera dell'atto, sempre la voce disonorevole, indicando non altro che l'opinione degli uomini, dice meno.

#### Inonorato, Disonorato.

\* — Inonorato, non onorato: disonorato, privato d'onore, dell'onore, ovvero offeso. La virtù modesta giace sovente inonorata: il vizio non sempre è disonorato nel mondo. — ROCCO —

1) COLLET, ISAAC. *Colui che hanno perduto questo conoscenza che discerne il bene dal male, il profeta gli vitupera.*

2) BOCCACCIO: *Sotto un vituperato.*

3) BERNI: *Levatevi di qui, vituperati, Canaglia.*

4) BOCCACCIO: *Per paura che questo suo vituperato non facesse.*

5) E. VANGELI.

6) BOCCACCIO: *MI, VILLANI; BERNI.*

7) BOCCACCIO: *MI; SARDONATI.*

8) BOCCACCIO: *Parli vituperosamente morle.*

9) LATT: *Metterle nel lungo disonore o guadagno vituperosamente.*

#### Disonorare, Infamare, Diffamare.

Disonnare, si ripeta, è assai meno di vituperare: ma il sommo disonore è vitupero: questa voce, dunque, ammette più gradi. E disonore talvolta esser vinto; ma gli è un vitupero crederlo disonorato per non aver dato retta a provocazione stolta. E disonore vivere nell'inerzia 1), fuggire un pericolo onorevole e necessario. Il nobile che sposo una plebea è disonorato nell'opinione sciocca dei pari suoi: ma questa opinione discorra veramente gli uomini che non ne errassimo. Si disonorano gli altri con darne male 2); si disonora una donna con parole e con atti. Un militare è disonorato con certi riti e certe formalità 3). Chi non fa onore alla propria casa con arieti degne dell'onesto uomo, la disonora. Un nobile ozioso ed inetto è il disonore della sua razza; un grande tiranno n'è l'obbrobrio. L'asino è chiamato da Fedro, disonor di natura: sentenzia non vera che negli asini ricchi.

Uno non può essere disonorato, ma non essere carico di vitupero, d'obbrobrio, d'infamia. Odo Livio: « Pulecchia disonorata e vituperata di suo corpo ».

I derivati vivi di disonore sono, disonorare, disonoratamente 4) ( ma raro ), disonorabile 5), disonorabilmente 6).

Diffamare, talvolta, è men d'infamare: e diffamare, talvolta, è men d'infamare anch'esso.

— Si diffama assalendo la fama altrui: s'infama insultandola. Si diffama l'uomo tacendogli perder la stima de' buoni e de' saggi, coprendolo di vitupero meritato.

L'uomo s'infama anche da sé: altri lo diffama. L'uomo è infamato ante da sola manifestazione di fatto nascosto, da una sentenza: è diffamato da maldicenze o da calunnie che di lui corrono per molte bocche 7) — ROMANI —

Il diffamare è sempre opera d'uomo: vale anche quando l'infamia è vera. Molti s'ingegnano di diffamare pubblicando d'altri non azioni infami, ma ridicole, e comechessia sconvenevoli 8).

Un'infamia può star mezzo nascosta: un'infamia diffamata è portata per bocca da tutti 9).

1) PETRARCA: *Non intendi Con quanto tuo disonore il tempo passi?*

2) MARIANO: *Se dicessimo per correzione, e non per animo di disonorarlo.*

3) NOVELLINO: *L'uomo ch'era giudicato d'essere disonorato, si andava in sulla carretta.*

4) GUICCIARDINI.

5) GUICCIARDINI; VARELLI.

6) GUIDI GUICCI.

7) VITE PLUTARCO: *Questa stocchia a Cato fu diffamata per Cesare.*

8) DANTI: *Quasi non solamente passionati mal giudicano, ma, diffamando gli altri, fanno mal giudicare.*

9) SALVINI: *Buande tiranno per crudeltà diffamata mo.* — Nel latino la gradazione delle voci non si saprebbe veramente qual fosse. CICERONE: *Probum castum, librum integrum, infamum bonum infame.* — Forte ignominium et infamiam sine dolore. Ignominia, infamia, contumelia, dedecus. Quasi ultimum corrisponde ed è più prossimo a disonore. Nonnulli vitium atque omni dedecore infamant. Cum ignominia et dedecore parva. — PLINIO: *Dedecus habet reprobrumque mentum.* — TACITO: *Fita probum et operto infamum.* — JUDICIA: *Infamia et probum.* — SENECA: *Gravem dedecum infamiam subire.* — ARISTO: *Diffamare probum.*

*Diffamare, Infamare, Screditare.  
Diffamatorio, Infamante.*

\* — *Diffamare* è assaiere l'altrui fama, infamare è toglierla: si può diffamare senza infamare, o perchè lo sforzo cada a vuoto o perchè l'accusa non porti propriamente l'infamia. Un libello diffamatorio, rade volte riesce a infamare. Una colpa d'amore può diffamare una donna; non sempre la rende infame. — *GINAIO* —

\* — *Screditare* è meno. Si diffama una donna, tacciandola di scostumata; si scredita un negoziante, spacciandolo per rovinato.

Taluni diffamano la persona, per iscreditarle le sue opinioni. — *SEATZEA* —

\* Da diffamare nascono e diffamatorio e diffamante. Ma il primo vale quasi indiritto a diffamare: il secondo vale soltanto, che diffama. Non tuttocchè è diffamatorio è diffamante.

E v'ha de' discorsi non diffamatorii anzi lusinghieri e galanti, che son diffamanti davvero.

*Vergogna, Onta.*

Onta, vale oltraggio con disprezzo o con danno. Vergogna ha tre sensi: di vergondia virtuosa; di rossore precedente da umiliazione, meritata o no; di disprezzo, fatto o ricevuto. In quest'ultimo senso è affine a onta. Ma d'ordinario dice meno. L'onta delle Forche Caudine è più che vergogna; la vergogna di una fanciulla che cade in un ballo, onta non è. Così il Grassi.

Onta non è comune nell'ingua parlata, ma per chi vive e vive adontarsi, e ad onta, e in onta. Ad onta pare talvolta un po' meno. Ad onta delle preghiere paterne, persistere nel proposito, non è lo stesso che persistere in onta del padre. Il primo non si fa per insulto; vuol dir soltanto che le preghiere non si erano, non si ascoltano; il secondo si fa propriamente a dispetto, per dispetto. L'usar poi ad onta nel senso di non osante, è modo inutilmente improprio e falso. Anco nell'ingua scritta, ognun vede che quand'onta significa ingiuria, non è punto affine a vergogna. Le onte ricevute 1) da principe di boile possono averguarlarlo sì; ma, del resto, le due idee son distinte. Chi averguogna la figlia altrui, fa onta a tutta la casa 2). Il Boccaccio accoppia le due voci: « Vinto dall'ira della perdita de' miei danari, e dall'onta della vergogna che mi parea aver ricevuta dalla mia donna a. Onta esprime qui il sentimento; vergogna, il fatto.

Quanto a vergogna, noi la troviamo congiunta alla voci spiegate più sopra negli esempi che seguono. Boccaccio: « Non s'è vergognata di vituperare il marito. » Non senza gran vergogna de' corrotti e vituperandi costumi di coloro, li quali al presente vogliono esser gentiluomini e signori chiamati e reputati a. Sacchetti: « Mai in quell'ufficio non credea aver altro che vergogna, poichè non s'era fatta giustizia di sì vituperato delitto ». Boccaccio: « Quello che, facendo, a niuna vergogna gli poteva tornare, parlando, gli avrebbe vitupero recato ». Dante: « Vergogna, enò tema di disonore ». a.

Dal quali esempi raccogliasi, 1.<sup>a</sup> che quando vergogna ha senso affine a pudore, o quando significa solamente il sentimento che l'uomo prova di cosa non lodevolmente fatta, è chiaramente distinto da vitupero e dagli altri. 2.<sup>a</sup> Che quand'anche è più affine ai vocaboli di cui trattiamo, dice sempre un po' meno di vitupero, d'obbrobrio, d'infamia. 3.<sup>a</sup> Che quasi sempre nella vergogna

è compresa l'idea della coscienza eh' è nella persona, del male operato e del biasimo che giuncosegue. IV.<sup>a</sup> Che la vergogna può essere vitupero non pubblico: onde sogliam dire che proprio d'ell'uomo onesto e del saggio coprire, potendo, le altrui vergogne 1). V.<sup>a</sup> Che quando diciamo onta figlia essere la vergogna di sua madre 2), o simile, intendiamo assai meno che disonore ad obbrobrio: intendiamo il contegno della figliuola esser tale da costringere ad arrossire la madre. VI.<sup>a</sup> Che per rimproverare ad altri cose che dovrebbero farlo arrossire, comunemente in atto d'esclamazione diciamo: vergogna! E se dicessimo, infamia! vitupero! sarebbe più forte di molto. VII.<sup>a</sup> Che l'aggettivo vergognoso porta seco idea di cosa che disonori, ma in modo basso, e tale da non poter far mostra senza rossore: onde diremo: vergognoso piacere 3); vergognoso amore, fallo 4), argomento 5).

Aggiungerò singolarità da notarsi. Vergognosamente, diremo, alzar gli occhi 6); vergognosamente vendersi a una passione brutale. Vergognosissimamente non ha senso mai di pudore, ma sempre di vitupero 7). Il pudore e sì modesto che dal superlativo rifugge.

Noterò da ultimo, che averguonato è meno anche esso di disonorato; che l'uomo può trovarsi averguonato per bugia detta, per impostura spacciata, per errore o per semplice inconvenienza commessa 8); cose che non portano disonore. Può, per altro, essere averguonato per cose gravissime che producono infamia. Ma sempre l'averguonato è scoprire cosa che possa far vergogna, accipirla in faccia alla persona medesima che la fece 9).

Poi, averguonato ha senso d'uomo senza pudore 10), e allora s'usa anche come sostantivo 11); e averguonare una donna, vale violarla 12).

V'è degli uomini averguonati a mal fare, e che perciò appunto sono presso taluni in onore ed in fama.

— L'onta è dispettosa, soverchiatrice, sempre diretta contro altrui; la vergogna può ripiegarsi su se stessa, se così posso dire. L'uomo può far vergogna a se stesso con azioni che lo degradano. Nessuno fa onta a se. Certi uomini deboli mossi da private mire di vendetta, mentre credono far onta altrui, fanno vergogna a se stessi. — *MEINI* —

*Infamia, Disonore, Obbrobrio, Vitupero,  
Vergogna; Scorno.*

— L'infamia è più divulgata che l'disonore; obbrobrio è l'estremo del disonore; vitupero è l'estremo del biasimo; vergogna è l'effetto del disonore o del vitupero o del biasimo, cioè avvilimento che ne viene al colpevole.

Scorno è umiliazione con molto disprezzo e con

1) Boccaccio.

2) Sacchetti.

3) Guido Guin.

4) Guido Guin.

5) G. Villani.

6) Boccaccio: *Al quale ella vergognosamente rispose.*

7) Sacchetti: *Deposti vergognosissimamente dai tuoi propri.*

8) Asintano: *Dalle aspre parole ti guarda, per ciò che la licenza di se nutrica averguonamento.*

9) Boccaccio: *Purmi nell'anni che noi siamo al lume, ch'io te posso averguonare, come tu sei degno.*

10) Esopo, Balmi: *Audacia averguonata.*

11) Dante: *Se le averguonate fosser cose...*

12) Cavalcanti.

vergogna sofferta, o per propria colpa o per fallo. — ROMANI —

Scornare, nel proprio, è romper le corna: e nell'ebraico, il corao è simbolo di forza, d'onore, quindi è forse che scorno tra noi venne a significare vergogna grave, sia pubblica sia privata. Si può tentare avvertire a tu per tu, fra poche persone: lo scorno è in presenza di più 1). Lo scorno può cadere non solo sopra errore disonorente, ma anche sopra cosa ridicola 2). Può la semplice confusione dar luogo allo scorno senza idea di disonore nessuna 3). L'orgoglio rimane facilmente scornato; appunto perchè vuole alzar troppo le corna. Anco il tentare una cosa e non vi riuscire, è cagione di scorno.

Il Varchi: « quando chiechessia ha vinto la prova, cioè agitato un altro, fattolo rimanere o con danno o con vergogna, dicono a Firenze: il tale è rimasto beffato, scornato ».

Menzini: « quel che vi sembra adozioni, vi scorna. E vi fa della propria infamia noti ».

Avvi degli infami che non hanno ricevuto mai scorno per la timidezza del dappoco che li odiavano, e li soffrivano, e li onoravano forse. V'è degli scorni che invece di portare obbrobrio, lo allontanano, mettendo sopra miglior via l'errante, restando avvertito per tempo. Molti temono più lo scorno che il disonore; e per non essere scornati dai villi, si disonorano in faccia ai buoni.

Coincide il vitupero di quanti lo conoscono, sopra scornare gli altri e rimaner egli imperterriti.

2332

### \* Obeso, Grasso, Adiposo, Paffuto.

— Obeso, grasso in guisa sconsia ed inenodada. Adiposo, pien di adipi, cioè non solamente pieno, ma floscio. Così si chiama in totemia una membrana. Paffuto, grassoccio, pienotto in viso.

— VOLPICELLA —

— Paffuto dicevi delle gote soltanto; obeso, anche del collo, e del ventre più volentieri; adiposo, del torso e degli arti 4); grasso, di tutto il corpo.

— A. —

1333

### Oca, Papera.

Papera è segnatamente oca giovane 5); onde il proverbio: i paperi menano a bere le oche, per dire che chi ne sa meno, fa l'uomo addosso a chi ne sa più 6). Boccaccio: « Un'oca e denario, è un papero giunto ».

Da papero e papera si fa paperino e paperina 7). Oca non ha diminutivo istato.

Papera e papero poi dicevi di persona tonda, di poco cervello; e in questo senso altresì: cervel d'oca 8). Ma i cervelli d'oca son quelli che fanno discorrere i galateomini.

Fare il becco all'oca, per condurre a compimento la cosa, è proverbio notissimo 9).

1) LIB. MOTTI: *La brigata si pose insieme per fare scorno.*

2) SACCHETTI: *Dicendo questa novella per la terza, scornava forte costoro.*

3) DANIEL: *Quoi son colui che stanno, Per non intender co' chi e lor risposto, Quasi scornati, e rispondon non sanno.*

4) IL PARISI: *Adipose piante (de' piedi).* — IL MONTI: *Adipose polpi.*

5) PULCI: *MACHATELLI; SALVINI.*

6) Boccaccio: *Denario.*

7) LIB. VAGHI: *LIB. MOTTI.*

8) PULCI: *FIRENZUOLA.*

9) LUCA: *LIPPI.* — *Adesso pigliare una papera è proverbio notissimo, per significare: affare malagevole.* — MENZI —

2334

### Occasione, Circo stanza, Opportunità, Occorrenza, Congiuntura.

Circostanza è qualità estrinseca, accompagnante l'azione od il fatto; occorrenza è faccenda, negozio; occasione è opportunità di fare: questi vocaboli tanto distinti, sono pur troppo considerati come sinonimi in alcune scritture di gente che poi si lagna della povertà della lingua. Sentiamo tutto giorno: « nella fausta circostanza in cui si celebra la festa »; modo inutilmente improprio.

Le circostanze sono aggravanti o attenuanti; le occorrenze, più o meno pressanti; le occasioni, più o meno favorevoli. Così a un dipresso il Grassi.

— Occasione è il sopravvenire di fatto o di circostanza nuova, o venga cercata o da sé. Occorrenza non è cercata. Congiuntura è l'occasione a la circostanza che risulta da un complesso d'avvenimenti. Circo stanza porta seco l'idea d'accompagnamento, di cosa accessoria.

Bella occasione, congiuntura favorevole 1); circostanza importante; né si direbbe: congiuntura importante; o: buona occasione.

Nell'occasione si conoscono gli uomini. Gli amici all'occorrenza aiutano e d'opera e di consiglio. Una bella congiuntura sovente favorisce le ardite imprese, il cui merito è tutto attribuito alla forza di chi le governa. Le circostanze modificano l'esistenza de' fatti — azzurro —

— La circostanza riguarda il fatto ed il luogo; la congiuntura, il momento. La circostanza è una delle particolarità della cosa; la congiuntura n'è cuore, e non ha di comune con la cosa se non se il cadere nel medesimo tempo. Le congiunture sono, per così dire, le circostanze del tempo. — azzurro —

— Circo stanza diventa affine a congiuntura, in quanto la circostanza si considera non nella cosa ma congiunta alla cosa. La prima, da circum arre, vale tutto ciò che circonda un'azione o passata o presente o avvenire; la seconda, da congiungere, vale tutto ciò che si annette opportunamente alla cosa. La circostanza accompagna; la congiuntura aiuta.

La congiuntura è un ordine di cose, un complesso di circostanze generali, non immediate; la circostanza è una delle particolari disposizioni della cosa, che giovano o noceano al buon successo.

Le congiunture vengono: le circostanze durano o cambiano. — ROBERTO —

Aggiungiamo alle dette osservazioni una qualche particolarità.

• Occasione, Opportunità, Occorrenza.

L'occasione si ha 2), si cerca 3), si trova, si offre all'uomo; l'uomo ne approfitta; all'occasione di fare o di fare una cosa, se ne fa e dire un'altra. Un fatto, una parola da occasione ad altri fatti, ad altre parole 4). Conviene togliere le occasioni di scandalo; conviene evitare le occasioni prossime di peccato: l'occasione fa l'uomo ladro; le cause occasionali sono potentissime nel mondo, appunto

1) LA BRUYÈRE (chap. Des Ju emens): *L'occasione ne peut être meilleure, ni les conjonctures plus favorables.* — ROBERTO —

2) M. VILLANI.

3) LIVIO.

4) CENTONANTI: *La morte d'Alberto e l'elezione d'Amigo dederò in parla occasione a questi nuovi pensieri di Dante.*

to perchè poco osservate. Il male occasionato dalla voglia di far del bene a sproposito, non è piccolo né leggero.

Enqua occasione, diciamo, di mandar lettere, roba: buona occasione di servizio per un servitore, di matrimonio per una ragazza.

Paruta: «Sapeva aspettare l'opportunità de' tempi e delle occasioni, ed usarle». Opportunità, dunque, è un po' più generale: riguarda non solo l'occasione del dire o del fare, ma il luogo 1), il tempo 2), tutte le circostanze. Non ogni occasione che si offra di tentare grandi cose, è opportuna; non ogni opportunità di far bene è considerata dagli uomini tiepidi come occasione.

Delle operazioni degli uomini, degli avvenimenti che seggono nel corso delle cose, vogliamo dire che son più o meno opportuni.

S'ha 3), si coglie, si perde 4) l'opportunità di fare o di dire. Sono inopportuna; persona inopportuna.

L'occorrenza è un complesso di circostanze che mettono l'uomo all'occasione, quasi in un mezzo bisogno di fare una cosa. L'occorrenza, quindi, bisogna non piacevole, è quasi il contrario dell'opportunità. Alle occorrenze della vita non sempre si presenta occasione propria. L'arte di saper disporre le congiunture in modo da farne riescire l'occasione buona a tempo opportuno, è la più negletta ma la più necessaria delle arti.

#### Circostanza, Congiuntura.

Al Manzoni in poche facce cade di adoprare gli spiegati vocaboli: «Quel ricambio qualunque nelle circostanze de' tempi, non si sarebbe potuto aspettare da nessun'altra forza né privata né pubblica». Tutti i tiranni, a un bel giro all'intorno, avevano dovuto, chi in un'occasione e chi in un'altra, scegliere fra l'amicizia e l'inimicizia di quel tiranno straordinario. Per toglier proprio ogni occasione (di scandalo). - In questa occasione il suo nipote facesse qualche dimostrazione. - In questo momento, in tali circostanze.

Le circostanze son gravi o dappoco 5); essenziali o accidentali, cioè, o inerenti al fatto o accessorie: son buone o cattive. La congiuntura è per lo più buona; e può essere più o meno propria, non mai più o meno importante. Il fatto a cui la congiuntura si riferisce può essere grave o no; ma la congiuntura in se non è che l'unione delle circostanze di luogo o di tempo in cui segue o può seguire il fatto.

Espongansi le circostanze del fatto, non le congiunture 6). E congiuntura non ama d'ordinario il plurale. Tra le circostanze d'un peccato, d'un delitto commesso 7) è pur questa: in che congiuntura si sia commesso.

Nelle circostanze in cui mitrovo, in cattive circostanze, e simili, son modi nella lingua parlata frequenti, non purissimi forse, ma certo non barbari.

2335

#### Occhi (A chius'), Alla cieca, Ciecamente.

A chius'occhi è un po' meno, appunto come il

1) LAYO. Montecello opportunamente posto.

2) CAVALLA.

3) VITA DI PAOLI.

4) SERDUNATI.

5) MARIANO: La penitenza si dee più o meno giusta, secondo la gravità delle circostanze.

6) CARO. MORI: Per più brevità lasciarò molti altri circostanze.

7) MARIANO: Le circostanze son queste: chi è il peccatore, quello ha commesso, dove, in che tempo.

chindere gli occhi è men d'acciecare. L'uomo va a chius'occhi e nel male e nel bene: va a chius'occhi per molta fiducia 1): va a chius'occhi per paura, e va a chius'occhi perchè nulla teme 2) e di nulla si cura 3).

Chi va alla cieca, va sempre con tutta sconsideratezza, senza la guida della fiducia o dell'ardimento.

Governa a chius'occhi chi poco fa: governa alla cieca chi fa molto male. Qual sia de' due danni il maggiore, trattandosi di governo, non so.

Vivere 4), diciamo, credere 5) alla cieca; non, a chius'occhi. Chi pone la politica nel far che i sudditi vivano alla cieca d'ogni cosa, prepara la propria rovina, perchè verrà giorno ch'è crederanno alla cieca quegli errori che più saranno funesti a loro o a chi li governa.

Ciecamente dicesi piuttosto del credere che del fare. Ma variando il costrutto, multa specie. Io dirò, per esempio, che il ciecamente adottare ogni idea nuova sol perchè nuova, non è da saggi. In questo senso il detto averebbe pare un po' meno forte dell'altro. L'amico s'affida, crede ciecamente all'amico; non però si condanna alla cieca; perchè la sua fiducia non è mal posta. Alcuni adottano, ma impropriamente, questa voce parlando di dommi religiosi, e dicono che bisogna credere ciecamente. La fede non è cieca mai; erede perchè vede chiaramente l'infalibilità di quel vero a cui s'assoggetta. Cieca è l'incredulità, cieco il dubbio, cieca l'indifferenza.

Anco ciecamente, del resto, ha mal senso 6); alla cieca, per altro, non l'ha mai buono. E poi, trattandosi d'altre operazioni che quelle dell'uomo, ciecamente, ci cade assai meglio 7). Non è la sorte che ciecamente conduca le cose del mondo: e lo provano le avventure stesse dei buoni.

2336

#### Occhi (A quattr'), A tu per tu, A solo a solo, Da solo a solo.

A quattr'occhi è più familiare che a solo a solo. Molte cose si possono dire coraggiosamente a quattr'occhi, che sarebbe imprudenza e talor anche viltà dire in pubblico 8. Da solo a solo, si applica al dire 9) e al trovarsi e al fare 10). Trovarsi da solo a solo con un uomo è cosa che basta sovente a' di nostri per iscreditare una donna: quando l'immaginazione è corrotta, la virtù diventa incredibile.

Un combattimento a due, da solo a solo, non è fatto a quattr'occhi 11).

A quattr'occhi, da solo a solo, si fa un discor-

1) SALVATI: Dal Villani, da piccol numero in fuor, tutte le voci quasi a chius'occhi... tur si potrebbero.

2) M. VILLANI: Neghienza de' rettori che passano il viso a chius'occhi.

3) CRISTO CALVARIO.

4) ALLAGRI.

5) REDI.

6) BUCCACCIO: Ciecamente s'ammogliano.

7) BOCCACCIO: La fortuna, ciecamente trattante i beni mondani.

8) CECCHI: Mandatene Riposo in casa a far da cena; ch'io bisogno di parlarti a quattr'occhi.

9) VIT. S. G. BATTI: Desidero di favellare a solo a solo.

10) RIME ANTICHE. - VIT. S. G. BATTI: Mangiare un poco con lui a solo a solo.

11) ARISTO: Giostrar da solo a solo vola ciascuno. - MORI: Cimentarsi Da solo a solo col troian guerriero.

so, si presta in affare in confidenza, d'amore e d'accordo, o bisticciandosi e strapazzandosi.

È dell'uso e, a solo a solo, e, da solo a solo; ma parlando, per esempio, d'uomo con donna, su onera forse meglio da solo a sola, che a solo a solo: così parlando di combattere. *Essere*, all'incirca, si leggera meglio colla: e così discorrere, conversare. Nel ballo ognun sa quel che vuol dire l'è solo. L'uso non determina una differenza costante; ma il gusto la sente.

A tu per tu, d'ordinario indica, se non conta 1), almeno, un non so che di non amichevole e di rissoso. Si viene a tu per tu con non, ancora mezzo di lettere o di stampa: e qui gli altri due modi non trovano luogo. Si viene a tu per tu anche in presenza di gente.

2337

**Occhi (Stare con tanto d'), Stare a occhi aperti, Aprir gli occhi, Stare all'erta, Badarci.**

**Badarci, Badarsi.**

*Aprir gli occhi* sui propri interessi, su qualunque affare, vale, prestarli attenzione e cura 2); e dicesi specialmente di chi prima litteva mezzo chiusi, non ci pensava gran fatto. Quindi è che diciamo: *aprir gli occhi all'amico sul proprio stato*; cioè farlo ravvedere od almeno fortemente avvertirlo 3).

Il proverbio toscano: *i miei occhi hanno aperto gli occhi*, vale che colui che parla o di quale si parla, è uomo da non si lasciar facilmente ingannare 4).

Per indicare l'attenzione presente, dicesi altresì: *stare con tanto d'occhi*; ma è frase familiare, e indica piuttosto l'atto visibile della faccia che l'interna attenzione. Ulteriore, d'uomo non solo attento, ma maravigliato, stupito, stupido, spaurito, si direbbe che stava con tanto d'occhi, o, più comunemente: con tanti d'occhi.

*Stare ad occhi aperti* esprime piuttosto attenzione, cura, vigilanza 5); a differenza da *aprire gli occhi* in quanto che questo dicesi anche del passaggio che fa l'uomo dal non attendere al meglio attendere. Sta ad occhi aperti l'uomo esperto del mondo: l'uomo inesperto, quando comincia ad aprire gli occhi, si crede più stolto di quel che egli è.

*Stare all'erta*, vale *badare* a quel che si dice e a quel che si fa, dirlo e farlo con cautela per non essere tratto in inganno e in pericolo. *Stare all'erta* s'applica, dunque, anche alle parole: *aprir gli occhi*, meglio alle azioni. Inoltre, quando all'attenzione s'aggiunge il sospetto 6), quando il pericolo è molto vicino 7), lo stare all'erta

1) VARCHI: *È mio marito; e non è ragionevole che io mi ponga a contenderla seco a tu per tu.*

2) CECILI: *Sborando La dote, io voglio... aprir gli occhi.*

3) BOCACCIO: *Aperse loro gli occhi la povertà, li quali la ricchezza avea tenuti chiusi.*

4) LARCA: *Voi siete n Firenze, vi ricordo, dove i miei occhi hanno aperti gli occhi.* - VARCHI: *Per mostrare che le trappole e manovre loro sono conosciute, e che non avevamo paura di lor tranelli, si vuol dire: i miei occhi hanno aperti gli occhi.* - Oggi di nuovo.

5) LIB. CUB. MALI: *Il medico sia sempre a occhi aperti e vigilantisimo osservatore.* Dicesi anche star coll'occhio teso; ma comune, e più forte.

6) GIANNI: *Per alcune ingiurie ricevute dalle, stava sempre all'erta ed in sospetto.*

7) BERNI: *Sta il conte all'erta, e guarda molto bene.* Quando la spada verso lui ne viene.

ei torna. Nello amicizie bisogna aprir gli occhi; negli amori, stare all'erta.

*Badare* esprime l'attenzione in modo assai più generale. Quando io desidero che colui che m'ascolta ponga ben mente alle mie parole, gli dico: *badì*, *badì bene*. Quando raccomando che le cose sien fatte a dovere, puntualmente, dico: *badetevi*. Il badare riguarda, insomma, e il pensiero 1) o l'opera. Quelli che son preposti a vigilare sull'opera altrui, perché sia fatta bene, ci badano; badano perché altri badì a far bene. Chi continua sempre a ripetere la medesima cosa, bada a dire, a dire... Similmente chi insiste in un atto qualunque sia, bada, per esempio, a insultare, a perseguitare, a bestemmare, a lodare, a pigiare...

Questo verbo significa, oltre all'attenzione della mente, la cura dell'animo. *Badate* a quel che voi fate, è un avviso che si dà, e non serio. Colui che per la via dell'irreligione teadano a libertà, coloro che per la via della servitù a religione, badano a quel che fanno.

*Badare* a' propri interessi, alla propria salute, all'utile de' corpi, dell'anima altrui; badare di non consentir mai agli amiri tua iagiata, e di non negar mai agli avversarii cosa giusta (difficile ma necessario accorgimento); non badar troppo agli insulti, e poco alle lodi altrui; badar troppo al male, e punto al bene; non badare alle dicerie se non per correggersi e perfezionarsi; in tutti questi usi il badare non è solamente non attendere.

*Badare*, dunque, è più generale delle frasi notate: e anche quando è ad esse più affine, indica sempre un'attenzione diligente sì, ma men sospettosa.

Da ultimo, quando vogliamo avvertire persona che si ritiri, si scosti, si riguardi da cosa che gli può nuocere, diciamo: *si badi*. E non è il medesimo che: *badì* a sé. Bada a sé chi non s'impiccia negli affari altrui; si bada chi ha cura di sé, chi evita il pericolo, il danno, per lo più del corpo. Ciascun badì a sé; ma non tanto da non avvisare gli altri, e bisogno, che si badino. Chi non ha cura della propria vita, non si bada: chi non s'impiccia in cose che non gli spettano, o crede non gli spettino, bada a sé.

2338

**Occhi (Sugli), Agli occhi, Davanti agli occhi, Sotto gli occhi, In presenza, A viso, A faccia.**

Si ha la cosa davanti agli occhi; si ha visibile, non molto lontana. Nel traslato, ciò che sta davanti agli occhi è facile ad essere inteso, compreso. Davanti, significa presenza e di persona e di cosa. Mettero una cosa davanti agli occhi, vale, nel proprio, presentarla; nel traslato, rappresentarla, esponendola, dipingendola, dimostrandola 2).

L'uomo onesto può francamente operare agli occhi di tutti. Ma non però ogni segreto è colpa. Agli occhi di qualcuno la virtù è debolezza, il vizio è forza. Agli occhi, dunque, esprime o consapevolezza o apparenza.

*Sugli occhi* si fa per lo più cosa che dispiace, che offende, che dovrebbe almeno dispiacere od offendere 3). È impossibile non avvedersi di

1) DANTE: *Se l'intelletto tuo ben chiaro bada.*

2) CASA: *Mettere innanzi agli occhi di ciascuno...*

3) M. VILLANI: *Fu preso e quegli occhi de' nemici impiccati a' merli delle mura.*



chi ve la fa sugli occhi; ma l'uomo, ora a suo pro ora a suo danno, è avvedutissimo a non vedere quel che di vedere non ama.

Maria vide sugli occhi suoi tormentato il più giusto degli uomini; e non morì di dolore, perchè nel dolore è una forza conservatrice della vita.

Sotto gli occhi, si riferisce meglio a circostanza di direzione, o di vigilanza che s'esercita sulle cose. Sotto i propri occhi convien fare eseguire certe operazioni difficili, dove la meccanica diligenza non basta. Se un principe non ama che glieli facciano sugli occhi, alcune operazioni deve farle fare sotto i propri occhi. Sotto gli occhi, poi, ben s'usa di cosa che l'uomo possa sempre o facilmente vedere.

In presenza, non dicesi che di persona e di cosa. Stavano davanti agli occhi d'Achille le memorie dell'amico, mentre stava alla sua presenza il padre ed il re. Date all'uomo un sentimento profondo dell'amicizia o una religione di vendetta; e l'Achille d'Omero, posto in tali circostanze, è veramente un eroe.

A viso è modo usato dove si tratti di cose da dirsi. Dire a viso le verità dispiacevoli, non è sempre virtù; dirle dietro, non è virtù mai.

— Dicesi anco: dir le cose a faccia, e denota modo più brusco e risentito che a viso. Questa differenza si fa spesso sentire nel comune discorso; e può nascer da questo, che viso ha un più gentile di faccia. Leggiamo viso: faccia invetriata. E le froci vive: fur faccetta, fur della faccette, per significar cosa che non si possa fare o dire senza qualche po' di rossore. Voi, trovandovi in bisogno, chiedete la prestito del danaro a persona facoltosa, colla quale però non avete molta confidenza: essa con bel garbo ricusa di prestarvelo. Ecco fatto una faccetta senza sago. Se non volete far delle faccette di questo genere, badate a chi chiedete. — **MAZINI** —

2330

### Occhiacci, Occhioni.

Dopo aver detto qui ch'ognun sa, che occhioni son gli occhi grandi 2), occhiacci gli occhi piccoli e brutti 3), aggiungerò che far gli occhioni vale in Toscana mostrar cogli occhi odio o collera 4): e eho di donna ch'abbia gli occhi grandi, il popolo familiarmente dice a modo sostantivo, la occhioni.

2360

### Occhiata, Sguardo, Guardo, Guardatura, Guardata.

— L'occhiata si dà ad un fine, per vedere o per esprimere qualche cosa. Lo sguardo è l'atto in genere dell'altar l'occhio sopra un oggetto. Nello sguardo è un'espressione; nell'occhiata è l'intenzione d'esprimere. Uno sguardo amoroso si volge anche ad oggetto non mai veduto, ma che nel primo aspetto può fondere amore; un'occhiata è sguardo diretto ad esprimere non un

affetto di benevolenza o di tenerezza, ma di ciò che propriamente si nomina amore.

Sguardo è il volger degli occhi verso l'oggetto: guardatura è la maniera abituale di guardare. Occhiata dipingo l'occhio che prima guardava altrove e che si volge all'oggetto, ma per tempo non lungo. Lo sguardo può essere inteso e fermo — **NOTARCA** —

— Occhiata vale anco tanto spazio di luogo quanto l'occhio arriva. Un prato ch'è un'occhiata, dissil il Lippi, e intor si dice in Toscana. Anco in plurale: praterie che sono occhiata. Le altre voci affine non hanno questo senso. — **MAZINI** —

Bella occhiata sentii dire a un contadino al vedere i fuochi di san Giovanni, e l'Arco in festa: che corrisponde al coup d'oeil, brutto modo.

Si dà un'occhiata, si danno delle occhiata 1): si dà uno sguardo; degli sguardi non si danno: si rivolge, si getta, si ha, si ottiene 2) e un'occhiata e uno sguardo 3). Si posa, si posa, si ferma, si tende, si spinge lo sguardo verso un oggetto 4): frasi non proprie ad occhiata nell'uso ordinario. Sguardo non ha derivati simili ad occhietto 5) o occhiotoccia. Si dà un'occhiata ad un libro, a una cosa, a un potere, ad un uomo, per vedere, rammentarsi, conoscere, giudicare 6): lo sguardo si gira anche a caso, od almeno non suole avere fine così determinato. Le donne in un'occhiata, alla prima occhiata 7), formano il giudizio della persona, ne conoscono que' corporali difetti che sfuggono sovente all'attenta osservazione dell'uomo. Questa agilità di percezione potrebbe porre acconciamente a profitto.

In un'occhiata, suppone però sempre l'atto del guardare: in un botter d'occhio, è frase pintosto indicato in astratto un piccolissimo spazio di tempo 8).

Lo sguardo, propriamente, è il guardare in genere. Quindi nel Petrarca: e il bel guardo sereno e di Laura 9). Quindi: tener lo sguardo raccolto; dove né occhiata né guardatura troverebbero luogo di certo. Quindi: abbagliare lo sguardo 10).

Sguardo è più comune di guardo. Ma nella poesia stessa non si direbbe i guardi, che con grandissima parsimonia, e forse mai. Né certo, potendo dire: al primo sguardo, un solo sguardo, altri vorrà usare: il primo guardo, in un solo guardo 11).

E si noti come sguardi par eb' ammetta certi epiteti da non congiungersi a guardo. Bel guardo si dirà, e dolce sguardo; dolci sguardi 12), ma non belli sguardi. Lieti sguardi, meglio che, lieto guardo. E così d'altri. La ragione della differenza

1) AMERA: *Dia un'occhiata alla casa.* — **SAOCCO** — *Dare un guardo al numero di coloro.*

2) BOCACCIO: *Ma un solo sguardo da te aver non potei.*

3) PASSAVANTI: *Gittava invero 'l servo di Dio un pudico sguardo.*

4) SENGHER: *Chiunque pone il guardo in figliuoli al cantamati, ne lodi il padre.*

5) ALLIBERT.

6) RUCI: *Dare un'occhiato all' interno ordine o postura delle viscere.*

7) BOBOLINI: *Le cose che a un'occhiata si veggono.*

8) M. VILLANI: *Racchetti la furia del popolo in un botter d'occhio.*

9) PETRARCA: *Ma fui ben fiamma che un bel guardo accense.*

10) DANTE: *Folgorò nel mio sguardo.*

11) *Al primo guardo usò il Segno: ma ora suocerebbe strano.*

12) PETRARCA.

1) E sugli e sotto gli occhi hanno la medesima origine sub, ma l'uso italiano ha qui fissato una differenza ben chiara.

2) MAZINI: *Il popolo spalancò certi occhioni che san veder bene le Gabbie in occhio.*

3) LIVI: *Un par d'occhiacci... addosso gli squaderna.*

4) DAVANZATI: *MARCONI: E far gli occhioni vale restar grandemente meravigliato; dallo spalancare degli occhi al vedere o sentir cosa che si sorprenda.*

— **MAZINI** —

può essere questa: che guardo par ch'esprima unicamente il modo del guardare; sguardo, e il modo e l'atto. Onde il secondo sostiene il plurale targolo del primo.

Laddove il Petrarca dice: « E l'amoroso sguardo in sé raccolto »; il più acerbo nemico d'ogni distinzione di vocaboli non potrebbe confondere questo amoroso sguardo con un'occhiata amorosa. Il Petrarca rivolgeva le sue tenere occhiate a quegli sguardi; e sarebbe stato ben pago d'ottenere un'occhiata non dispetta. E parlando al bel guardo, dimenticava di parlare alle piaghe mortali d'Italia.

#### Guardatura, Guardata.

Guardatura è sempre il modo del guardare. Non tutte le persone che han brutta guardatura hanno l'anima ferocce od abietta 1).

Guardatura diremo anco di bestia 2); non mai sguardo.

Guardata è l'atto del guardare. Dare una guardata, una guardatina di soppiatto, alla sfuggiata, e sempre più che dare un'occhiata. Si dà una guardata alio alto; al da una guardata a lungui, a persone; e per dare una guardata, sovente una sola occhiata non basta.

#### 2361

### Occhietto, Occhiello, Occhino, Occhiolino, Occhiuccio.

### Far l'occhiolino, Chiuder l'occhio, Dar d'occhio, Far d'occhio, Strizzar l'occhio.

*Occhietto*, occhio piccolo ma senza deformità 3); *occhiuccio*, occhio piccolo, ma di piccolezza non bella. *Occhino*, vezzeggiativo: *occhiolino*, vezzeggiativo ancor più gentile 4). Quest'ultimo ha un uso suo proprio nella frase *far l'occhiolino*, che vale stringere un occhio per accennare qualcosa 5).

E dell'uso o altrimenti *chiuder l'occhio* e *dar d'occhio* 6): ma si può, ripeto, far l'occhiolino, stringendolo senza chiuderlo; e si può dar d'occhio in modo impercettibile 7). *Strizzar l'occhio* è atto più visibile; e si fa, d'ordinario, per cenno ch'altri faccia o di cosa che noi desideriamo. Il far l'occhiolino, gli occhiolini può essere atto di semplice tenerezza.

Far l'occhino pietoso, l'occhino pio, vale anch'esso in Toscana esprimere con gli occhi un affetto di tenerezza, e non ha l'altro senso di far l'occhiolino. *For d'occhino* lo stesso che dare; ma forse s'usava meglio in senso di celio 8).

Occhini d'una bambina; occhietti vispi di donna, occhietti furbi; occhiucci piccini in capone grosso. Occhini, però, anco d'adulto.

Occhielli son quelli dov'entra il bottone 9). Tanta varietà pone ne' vocaboli la desinenza!

1) PETERBORGH T. Con una guardatura rabbiosa. — PENE. Una guardatura tanto grata Ch'ogni più feroce con essa piglia.

2) CRESCENDO.

3) BERNI: *Attezza le legne e mette al punto, Col'occhiello guardandolo avanti.*

4) FIEREDOLA: *Mi ha con cubiti tuoi occhiolina sfavillanti fattomi in tal modo suggallo...*

5) VARCHI.

6) LORENZO MEMMI: *Qual che tu vedi che mi mostra l'occhio.*

7) CECCHI: *F' d'occhio agli sberti, e te l'acciuffo.*

8) CARO.

9) SACCHETTI.

#### 2362

### Occhio (A), A occhio e croce, In digrosso.

A occhio vale senz'altra misura che quella che si prende guardando. Giudicare a occhio della forma o della grandezza d'un corpo: pigliare a occhio la misura d'un abito 1).

A occhio e croce vale in digrosso, senza tanta esattezza: ha sempre senso quasi traslato. Valutare a occhio e croce 2); a occhio e croce decidere. Un artista provetto vede subito a occhio i difetti di proporzione in un disegno: un artista inesperto giudica a occhio e croce anche d'un disegno perfetto. Le donne sovente giudican gli uomini a occhio: gli uomini, le donne a occhio e croce 3).

La frase vien forse da questo: che chi piglia una misura senza precisione e delle due sole dimensioni di altezza e larghezza, fa quasi una croce sul corpo misurato, e del resto giudica a occhio.

Chi giudica, decide, considera gli oggetti a occhio e croce, li giudica, li considera in digrosso: ma si può considerarli in digrosso, senza tanta precipitazione che renda opportuna l'applicazione di quell'altra frase. I beati e i mal'd'anno stato, per ralfionarli, conviene talvolta considerarli in digrosso a una certa distanza, non mai pigliarli a occhio e croce.

Si fa un conto in digrosso per poi posatamente rifarlo; chi lo fa a occhio e croce non cura di rifarlo più. Si fa in digrosso un calcolo che non si può far meglio 4). Si dice in digrosso la propria opinione senza sanimarla ed esporla 5).

Vendere, sbagliare 6), rubare 7), in digrosso; qui le differenze son chiare.

#### 2363

### Occhio (Aver l') a, Per l'occhio addosso, Ficare, Cacciare gli occhi addosso.

Ha l'occhio a un oggetto chi non lo perde di vista; o, nel traslato, chi lo considera, chi ci pensa: pon l'occhio addosso chi si mette a guardarlo con intenzione di spiarlo o di possederlo 8). Allorché lo sguardo è intenso, diciamo: *fecor gli occhi addosso*. Allor ch'è impudente, inconveniente; coecore.

Si pongano gli occhi addosso a una ragazza per farla felice o infelice 9): si ficcano, per guardarla con curiosità pertinace; si cacciano per guardarla con impertinente inverecondia. La polizia pone l'occhio addosso a uno per indagar i suoi movimenti: si ficca l'occhio in luogo oscuro.

1) MAGALOTTI: *Questo accompostamento si potrà fare a occhio*... — GALILEO: *Relazioni al diametro del corpo di Giove, prese come il diametro, a occhio.*

2) BUONARROTI: *Calcolata a occhio e croce la valuta lo o.*

3) VARCHI: *Il giudicare di questa cose vuol agio... e non si può fare, come si dice, a occhio e croce.* — LIPPI: *Infizza le ricette a occhio e croce.*

4) G. VILLANI: *In digrosso si stima che morissero più di quattromila persone.*

5) MAGALOTTI: *Se s'avessa a dire così in digrosso...* (non si dice a occhio e croce).

6) VARCHI.

7) CAVALCA.

8) LEO. BARNETTI: *Abbi l'occhio a sta' desto Che a' non te desassi.* — FIEREDOLA: *Abbi l'occhio, guardati diligentissimamente delle cattive orn...*

9) BOCCACCIO: *Poteste l'occhio addosso, tanto fecen che egli le accese nella mente quel medesimo dardato.*

per vederli qualcosa 3); si esercino gli occhi sul foglio altrui per leggere quello che non va letto.

Il porre, il ficcare, il cacciare, son atti, principii d'atto: l'averlo è la continuazione dell'atto. Chi non ha l'occhio alla religione d'un popolo, non saprà giudicare la sua politica. Abbinde l'occhio ai difetti intellettuali nell'educazione, sa volente correggere effacemente i difetti morali.

Tener gli occhi addosso, esprime anch'esso lo sguardo continuato 2); ma non direbbesi che dell'atto di guardare persona. S'ha l'occhio e a persone e a cose.

2363

### **Occhio (Chiuder l'), Chiuder gli occhi, Chiuder occhio, Chiuder un occhio, Velar l'occhio.**

Non potee chiuder occhio, non p-ter panto dormire. Questo modo chiede sempre la particella negativa 3).

Chiuder l'occhio ho due sensi: accennare 4); e fingere di non vedere 5). In questo secondo senso dicesti anco: *chiudere un occhio*, e: *chiudere gli occhi* 6). Chiuder gli occhi par ch' esprima dissimulazione maggiore e meno scusabile indifferenza.

Convien chiuder un occhio a certi teascorsi del soggetto; non mai chiuder gli occhi. Chindete l'occhio per non punire; ma non chiudete affatto gli occhi, se non volete moltiplicare i falli degni di pena.

Chiuder gli occhi, oltre al senso musicale del chiuderli per qualunque siasi ragione, ha quel di morire 7).

Finalmente diremo: chi chinde gli occhi alla grandezza delle cose divine, li chiude insieme alla bellezza dell'uomo, che restano, senza lo splendor religioso, cadaveri muili.

In senso simile usiamo ancora: non aver nè occhi nè orecchi: modo, per altro, di più largo significato e più forte.

— Velar l'occhio in senso di dormire (frase bella e dell'uso), è meno assai di chiudere gli occhi. Chi ha chiuso gli occhi al sonno, dormo più o meno profondamente. Chi vela l'occhio, sta fra il sonno e la vigilia, come diciamo. Una tenace madre che veglia sul bambino malato, vela gli occhi di tanto in tanto, oppressa dalla stanchezza; ma l'amore non glieli lascia chiudere affatto, e dormire. — **MEMI** —

2365

### **Occhio, Finestra.**

L'occhio è finestra tonda od ovale; s'usa e nelle chiese ed altrove. Poi, sugli usci, sull'usciolo a capo acuto, occhi son qu'vanti tondi con vetro che rendono visibili gli oggetti di fuori a chi è dentro, e a vicenda.

1) DANTE: *Per ficcar lo viso a fondo l' non vi di eterna veruna cosa.*

2) ARISTOTELE: *Tener gli occhi Continuamente non mi potrà addormentar.*

3) BERNI: *Non m'è più nulla E non chieggo più occhio nè orecchia.*

4) Vedi il num. 2361.

5) LAPP.

6) VARCHI: *Chiuderemo gli occhi, facendo le viste di non vedere.* — **DIVANANTI**: *L'ho tenuto mano alla guerra, chiusi gli occhi alla fellezza di Sacerdote.*

7) PETRARCA: *Nell'eterno lume, Quando mostrai di veder gli occhi, apersi.*

2356

### **Oculto, Recondito, Astruso.**

— **Cicerone**: *Si quid est occultius, et, ut scribis, reconditum.* Recondito, un poco più. Molte cose sono occulte all'umana ignoranza, che in sé non sono recondite. Può la cosa essere occulta per il luogo dov'è o dove siamo noi: e recondita per la natura sua.

Nessuna scienza si può dire occulta, se non in quanto s'ingegna di occultarla chi la possiede o la crede: ma c'è delle scienze più o meno occulte, più o meno accessibili alla intelligenza dei più. — **A.** —

— **Astruso** è più di recondito: è non solo nascosto, ma quasi cacciato dentro, ficcato sotto 1) perchè non si veggia. Scienza recondita, incomitata ai molti; astrusa, difficile a ben conoscere. Cosa astrusa è per lo più recondita, ma non viceversa. Cosa recondita si può intendere appena vista, appena additata: il più difficile è vederla o trovarla chi l'additi: l'astruso è più o meno difficile a tutti; il recondito a soli coloro che non ne son messi a parte. Erudizione recondita, disse il Redi: e non si direbbe astrusa, perchè l'erudizione non è cosa difficile. — **ROMANI** —

2367

### **Occupare, Pigliare, Portar via.**

**Occupare** (intendendo di sparlo) dicesti di tutte insieme le tre dimensioni del corpo; pigliare, di ciascuna delle tre più distintamente 2); questo nell'uso odierno. L'na mercanzia in una nave occupa di molto spazio: e così dicendo, non si bada se l'occupi in largo in lungo od in alto. Un telajo piglia tutta la lunghezza della stanza. Piglia (dicesti ancora) dall'una all'altra estremità dello stanza, della piazza, della chiesa. Occupare in questo modo non s'usa; e ammette non il da, ma il quarto caso sempre dopo sé.

Si occupa tanto intero lo spazio; si piglia anche la sola circonferenza od il limite estremo 3).

Usasi ancora: *portar via molto spazio*; ma questo modo s'applica a cose che non vorremmo ne pigliassero tanto.

Le note in un libro portan via di molte facce: un articolo ingiusto in un giornale porta via di gran pagine.

Traslatamente: nell'Iliade la guerra occupa più spazio assai che l'amore; ma l'amicizia e l'amore par che sorgano, quasi innaffiati da quel sangue, più ellogiosi a più desiderabili. In molti romanzi storici lo spazio che portan via le prosaiche narrazioni potrebbe essere meglio occupato da poetici commenti della verità storica.

Così, parlando di tempo, quando diciamo portar via s'intende di tempo se non perduto, poco bene occupato. Anche l'inizio occupano il tempo di molti: ma le cure spese a bene dell'umanità certo sul poetano via 4).

2368

### **Occupato, Affaccendato.**

**Affaccendato** suppone, d'ordinario, più faccende; occupato, e una e più. Ma quand'anco questa

1) **TRUO**.

2) **LORENZO MENCI**: *Coll'ombra quasi tutto l' mondo piglia.*

3) **U. LACROIX** L.: *Il cerciar suo piglia Men di dagento miglia.*

4) **MOR. S. GRIO**: *La notte occupava all'orazioni.*

distinzione non si avveri, occupato ha senso più grave: di affari pubblici, di aiuti, d'opere virtuose, meglio usarem questa voce che affaccendato. C'è della gente affaccendata a non far nulla, o che s'affaccenda in l'ozio peggio del nulla.

Affaccendato esprime poi ancor l'esterna apparenza dell'uomo occupato.

Può non essere immerso in occupazioni gravi, e tranquillo negli atti, e non preedere l'aspetto dell'uomo affaccendato, ch'è proprio dei faccendieri e dei faccendieri.

2369

### Odio, Avversione, Antipatia, Ripugnanza.

### Odio, Ira, Inimicizia, Astio, Malevolenza, Ruggine, Rancore, Cisma.

— L'antipatia riguarda più particolarmente la persona; l'odio o l'avversione, e la persona e le cose.

L'odio è passione, colpa, quando non riguardi il male vero, cioè il mal morale. L'avversione o l'antipatia son talvolta men libere, vengono dal temperamento: con questa differenza, che dell'avversione le cause possono, d'ordinario, meglio conoscersi ed esprimersi; dell'antipatia, no. La ripugnanza non è abitudine durevole: è sentimento passeggero di dispiacere, nell'atto di vedere o di dover vedere la persona o la cosa, nell'atto di fare o di dover fare.

Ciò che ci nuoce, o credim che ci nuocerà, eccita l'odio; ciò che spiace, forte avversione; ciò che è opposto al nostro modo di sentire, antipatia; ciò che non vorremmo vedere o fare, ripugnanza. — *GIANNI* —

— Ripugnanza è meno d'avversione; avversione, men d'odio. L'antipatia, secondo ch'è più o meno forte (cioè secondata) è ripugnanza o avversione, e può ancor trascendersi all'odio.

La ripugnanza fa che tra l'animo e l'oggetto sia quasi pagna, sì ch'è non si possono piacevolmente accostare. Gli è un sentimento; ma l'avversione è talvolta più pensata, più deliberata; si volge 1) via dall'oggetto, o se gli rivolta contro 2). E però la ripugnanza può essere più passeggera; l'avversione è, d'ordinario, più abituale. La ripugnanza a prender cibo può venire da indisposizione breve o da momentaneo capriccio. Nell'atto stesso che la cosa ripugna, si può non le aver avversione, perché, ripugnando, se ne riconosce l'utilità, la bontà.

La ripugnanza si stende alla vista, al tatto, al gusto, al sentire, all'operare; l'avversione riguarda principalmente il giudizio. Non si dirà dunque: avversione a toccare, a guardare, a bere, ma si dirà: avversione al male, o dal male.

L'antipatia è sentimento ancor più passivo della ripugnanza, e un po' più involontario, sebbene non adotto. La ripugnanza ha sempre un motivo cognito, almeno in parte; l'antipatia è inspiegabile effetto delle prime abitudini ed impressioni, delle disposizioni de' sensi, i quali regolano in modo impercettibile i giudizi, e signoreggiano i sentimenti. L'antipatia, volendo, si vince: sebbene più o meno ineluttabile della ripugnanza. Quella voce s'applica per lo più alle persone o ad enti animati; ripugnanza, a tutte persone e alle azioni e alle cose. Si potrà ben dir: poesia,

o stile antipatico, in quanto sveglia sentimenti contrari a quelli che l'autore intende eccitare.

L'odio è avversione che o fugge dall'oggetto con più sollecitudine e più timore, o la cerca a gli va contro per nuocerli. — *ROWART* —

Odio, Ira, Inimicizia, Astio, Malevolenza.

— *Cicerone 2 e Odium, ira inesterna: inimicitia, ira ultitendi tempus obnoxia*. E nelle *Diceris del Celi*: « Non perseveri in duritia, ac si che l'ira non diventi odio ».

L'astio è più sovente celato che l'inimicizia. Può il nemico stimare il nemico, lodarlo, fargli del bene: l'astioso tende a nuocerlo, a plagiare.

— *ROLANDI E A.* —

L'odio fugge l'oggetto come altamente spiacevole; la malevolenza desidera male: quello riguarda persone o cose; questa, persone soltanto. L'odio o fugge l'oggetto, o tende a distruggerlo, a nuocerli; nel primo senso è meno della malevolenza; e più nel secondo. L'uomo ostante, quando non ha chi l'odii, ha molti malvoli.

*Ruggine, Rancore, Cisma.*

— *Rancore* è odio profondo, inveterato. Viene dal latino *rancor*, rancidume, marciume. È più di ruggine. Cisma, invece di scisma, al sente appreso dalla bocca del popolo fiorentino e in contado, ed ha esempio nel *Vocabolario*. Propriamente, vale divisione, rottura 1); ma nel traslato l'usano in senso d'adiramento, di lieve inimicizia. Essere in cisma con uno, gli è come di dire: esser adirato; averci della cisma, gli è affine ad averci dello sdegno. Cisma è, dunque, assai meno di ruggine e di rancore. La ruggine, il rancore suppongono la cisma; non viceversa. Il rancore tova nell'interno del cuore; la ruggine si cela meno. Il rancore è più durevole; la ruggine può essere passeggera. Quindi diciamo che una persona ci fa ruggine (non rancore), per significar rabbia, dispetto. La cisma, ch'è divisione, disunione, genera la ruggine nel cuore dell'uomo, che ha bisogno d'essere unito ai fratelli per esercitarci sempre nell'amore. L'amore è all'uomo quel che la cotè al ferro. E siccome la ruggine rode il ferro, così rode il cuore dell'uomo, e prepara la via a que' rancori che lo corrompono. — *MEINI* —

2370

### Odorare, Annusare, Fintare.

— *Odorare* è od applicare il senso dell'odorato all'oggetto o all'odore che n'essia, ovario sentir l'odore senza indurizzarvi con l'attenzione la potenza del senso. *Fintare* è attrarre l'odore col naso.

Si finta l'odore di cosa distante, o un odor non certo: a fintare esprime anche il moto naturale delle narici per attrarre l'odore. Diciasi delle bestie più d'ordinario che degli uomini.

*Annusare* indica anch'esso un'azione delle narici, come fintare; ma un po' men forte. E si applica meglio agli uomini che alle bestie. Da ultimo, esprime non solo l'attrar dell'odore, ma anche della materia odorosa. Annusare non può, un'essenza, pare più che odorarla. — *MANI* —

— *Odorare* esprime lo genere il senso dell'odorato, e si fa o deliberatamente, o per la necessaria impressione delle particelle odorose e nervi olfattori. Annusare è un applicare, con l'attenzione insieme, il senso dell'odorato a se

1) *A-versus*.

2) *Ad-versus*.

1) *Σελω fender*.

tire un odore a gli oleri. *Fiutare* è propri degli animali; e d'nomini parlando ha non so che di spregio o di scherzo. — GATTI —

*Odorare* è il termine quasi tenuto per esprimere l'azione o la passione del senso dell'odorato 1). E' voce più cara alla poesia per l'origine sua più gentile. L'altre due risvegliano troppo pronta l'idea di naso e di fiuto 2).

È inusitato ma non dispregevole l'uso dell'*A-lamano*, diciamo in senso d'impregnare d'odore, per lo più grato 3).

*Odorare* ha poi senso traslato di accorgersi, spiare, venire a conoscere quasi di nascosto; metafora acconcia, perchè l'indizio dell'odore è tra quello degli altri sensi il più sfuggente e incerto. In un governo dove tutte le vie di legittima querela son chiuse, i reggitori son costretti a odorare cose che potrebbero, con utile proprio od altrui, sentire, vedere, toccare, gustare 4).

*Fiutare* è de' cani e d'altre bestie 5). *Conoscere* al fiuto, è modo proverbiale, anco nel traslato, in senso di conoscere facilmente persona e cose e la lor segreta natura: ma non è troppo onabile 6). *Conoscere all'odore*, è meglio a più naitate. *Fiutare* diceasi anco dell'uomo, ma sempre a modo di dispregio o di cella 7).

Nel traslato animo *fiutare* per ricercare diligentemente, indagare, voler conoscere ad ogni costo. Di questi fiutoni è pieno il mondo; e per non pensare all'odore delle azioni proprie, c'infuso le altrui.

*Annusare*, specialmente dell'uomo, perchè dell'uomo diceasi propriamente naso. I Toscani dicono *annusare*, come da *grembiale* fecero *grambiale*.

Non è già che *annusare* non dicasi delle bestie altresì 8): ma, viceversa, *fiutare* non si dirà, ripeto, degli uomini se non per cella, o per esprimere atto prolungato, inconvenientemente, e quasi più da bestia che da uomo. *Annusare*, inoltre, non ha derivato analogo a *fiuto*.

*Annusare* uno, tale *conoscere* quel ch'egli è, indovinarlo, e approfittarne di questa cognizione a suo pro. S'annusa l'uomo, se ha nome, se semplice da poterlo ingannare; se tale da trarne utile qualunque sia; si odora d'un fatto, si fiutano gli affari altrui. Quelli che meno fiutano, talvolta *annusano* meglio. E per odorare i fatti nascosti, non bisogna fiutarli. Quindi è che dove son molte le spie, quivi ce ne sa meno ch'altrove.

2371

# \* **Odorare, Olezzare, Olfre.** **Odore, Olore** **Odore, Fragranza.**

— *Odorare* è fiutare l'odore e spirarlo; *olezzare*, solamente spirarlo. Ma li a condeo è questi serbato alla poesia. — VOLPICELLA —

— La sinonimia poi tra i due nomi appartiene alla storia della lingua. Il vecchio *olore*, era

1) Boccaccio: *L'odorante naso*. — GATTARONI: *Odore annusato il gustare*.

2) DANTE: *Poeta od odorare soavi*.

3) *L'olante spago* che ben possa odorare gli eletti lino.

4) M. VILLANI: *Avendo segretamente odorato che per Uberto si cercava rivoltura da stato*.

5) Boccaccio: *L'uno degli asini ogni cosa andava fiutando*.

6) SALTINI.

7) BERNI: *Alle bellezze dell'animo aggiugnate né fiutando né toccando non si può*. — REDI: *Fiuta, Arianna: quest'è il vin dell' Andra*.

8) BERNABOTTI.

per lo più odore buono: e così il verbo *olire*. — CAMPI —

*Odore, Fragranza.*

— L'odore può essere buono o cattivo. Anche quando è buono, gli è men di fragranza, ch'è odor soave. Odore ha traslato; l'altro, no. Morto in odore di santità, cioè in concetto di santo: dar di sé buon odore, cioè, farsi conoscere buono colle buone opere. Diciamo: le preghiere dell'innocente perseguitato, oppresso da' prepotenti, salgonal troco di Dio in odore di soavità. — MAINI —

2372

## \* **Odorato, Odoroso, Odorifero.**

— *Odorato* è più. *Odorato* diremo anche un corpo impregnato d'odore altrui — REMANI —

— *Odoroso*, ch'ha odore; *odorifero*, che porta intorno l'odore. Ciò ch'è odoroso, si annusa e si sente: ciò ch'è odorifero, si sente anco senza annusare. — ROUSSEAU —

— *Odorifero*, ch'ha tanto odore da poterlo spiare e portare lontano. — VOLPICELLA —

— *Odoroso*, ch'ha odore in sé; odorato, che l'ha preso d'altronde: ma gli usi si scambiano. *Acqua odorosa*; luogo odorato. Quand'anche odorato ha senso di odoroso, è sempre un po' meno. E perchè nessuno si prende la pena d'impregnare d'odore spiacere gli altri corpi, perciò sempre odorato esprime odore buono; odoroso, non sempre. Il maschio è odoroso, ma quell'odore a tutti non piace — A. —

— *Odoroso* il corpo che manda odore dalla sostanza sua; odorato il corpo impregnato d'odore. *Acqua odorata*, non odorosa.

Non sempre la differenza s'avvera; ma talvolta è osservabile. — SERVIO —

2373

## **Odorino, Odoretto, Odornecio.**

Il primo è più gentile. *Odorino* di fiori; sinistra cogli odorini, cioè con erbe odorose, preziosissime, sedano, e simili; l'ini che tramandano un odorino grato; orecchi che, presi, spirano un odorino di campagna.

*Odorato* ingrato, odoretto non si sa di che: di certe cose che non debbono aver odore e l'hanno, diremo, odoretto, non odoroso. Onde il Redi: « odorettauciacchio », che non è parlato però.

*Odorneccio* languido, avunito, non sarà punto strano.

2374

## **Offendersi, Chiamarsi offeso, Aver-sene per male, Pigliarselo a male, Recarsene.**

*Offendersi* significa meglio l'offesa; e chiamarsi offeso, l'atto col quale si manifesta risentimento dell'offesa ricevuta 1). Può l'uomo non credersi offeso, e per provocare altrui, chiamarsi offeso. Rammentiamo la sentenza di Fra Cristoforo: « Le parole dell'iniquo eh'è forte, penetrano e sfuggono. Egli può adirarsi che in mostri sospetta di lui, e nello stesso tempo farsi sentire che quello di che tu sospetti è torto. Può insultare e chiamarsi offeso, schernirti e domandar ragione, atterrire e lagnarsi ». —

*Aversene a mala* 2) è un po' meno. Non solo un'offesa, o creduta o vera, ma una parola non

1) ARSOTI: *Egli, che da me si chiama offeso, s'avvedrà poi d'avermi fatto torto*.

2) Boccaccio,

gentile 4), un atto ingrato, un consiglio amoroso fino alla cortesia può parer tale da averne a male.

*Pigliar a male* esprime meglio l'interpretazione sinistrata: si piglia a male più propriamente cosa che non è male in sé. Chi piglia a male, s'ha per male di ciò che non dovrebbe credere offesa. L'aver per male può essere ragionevole; il pigliare, no.

Chi l'ha per mai si scinga, proverbio già da me notato, dove all'opera non si sostituisce altra cosa.

Chi se ne rito di cosa che l'offenda, se ne risente, ma in modi forse non tanto espressi quanto chi se la piglia o si chiama offeso. Usati d'ordinario di cosa più grave, dove l'aversi a male sarebbe troppo leggero 2).

2373

### \* Offerta, Oblazione.

— Oblazione non ha ormai altro senso che sacro; l'offerta ne ha varii. Ma quando anch'essa si adopera in senso religioso, differisce anch'altora dall'altra in ciò, che, a parlare propriamente, oblazione è l'atto d'offrire; offerta è l'atto a la cosa che s'offre.

Offerta, inoltre, è dono religioso; oblazione è vero sacrificio. Si fanno offerte anch' ai Santi, anche ai ministri di Dio; oblazioni a Dio solo. I doni dei fedeli a titolo di pietà, sono offerte. L'oblazione, da ultimo, è d'ordinario accompagnata con più solenni cerimonie, con più determinate formule: d'ogni menoma cosa, di un'annegazione, d'un pensiero si può fare offerta. — ROCCACCIO —

2376

### \* Officina, Bottega.

— Officina, da *foris*; bottega, da *apotheca*, deporre. Officina, dove si lavora; bottega dove si pongono le robe lavorate o le merci. Officina d'artigiano, bottega di negoziante 3). — ROMANI —

2377

### Officio, Ufficio.

Disparelio officiale, ufficiale; non ufficiale: officiale e ufficiale di cavalleria, di marina; non, ufficiale né ufficiale: ufficiale in chiesa officiare; e non, officiare: ufficiatura, e meglio uffiziatura: l'ufficio della Madonna, dir l'uffizio, più comunemente che l'ufficio o l'officio; non mai: l'offizio. Ma ufficio, il mattutino della settimana santa. Buoni uffici, e buoni uffizi e uffici; uffizi, più rado. L'uffizioso è officioso e ufficioso; non, uffizioso. Officiosità, uffiziosità e uffiziosità; non, officiosità. Gli uffizi pubblici, e gli uffici; più rado, gli uffici; gli uffizi, mai. Così più comunemente in lingua parlata toscana. In questa varietà certo è dell'arbitrario: e se un uso si potesse determinare costante, nulla di meglio: ma finché questo non sorge, certe cose dalla lingua de' Toscani determinate già, non convien disprezzarle. E per esempio, suonerebbe un po' strano: officiale del genio, ufficio della Madonna.

Altro è l'ufficio della Madonna, altro gli uffici estremi da lei resi al morto corpo del Figliuolo

1) ROCCACCIO: Noi siamo (non l'abbiano gli uomini a male) più delicate che non sono.

2) G. VILLANI: Ricorrono, che gli dritini avevano vita in pace.

3) Da aggiungersi al numero 467.

divino. Si può negli uffici pubblici esser più o meno officioso e rendere più o men buoni uffici. L'officiosità non va sempre crescendo con la dignità degli uffici.

2378

### \* Offrire, Profferire. Offrire, Porgere.

— Si *profferisce* con parole; si *offre* e con parole e con atti. Se lo v'offro la mia casa ad ospitalità, vi *profferisco* d'entrarci. — ROMANI —

— Profferire non dicesi solo della pronuncia, ma ha pur senso vicino ad offrire. Si offre a Dio una preghiera, non si profferisce. Si profferisce cosa che non si sa se sarà accettata; chi offre, può essere già sicuro del gradimento.

Si fa una profferta di negozio; offerta, quella propriamente non è. — VOLFICELLA —

Offrire, Porgere.

L'offrire è meno estraneo dal porgere. S'offre con l'anima, si porga con gli atti di fuori: si offre con parole, si porga con mano. Quel viso offre l'immagine del candore; non, porga. Il buon maestro offre l'idea del bello; il cattivo la vuol porgere, ficcata di forza.

2379

### \* Offuscare, Adombrare.

Offuscare è più: cosa offuscata o foscata non si può ben discernere; cosa adombrata non ha luce diretta che la rischiari.

Offuscare indica ancora diminuzione di trasparenza ne' corpi diafani 1).

Anco nel traslato adombrare è meno 2).

2380

### Offuscare, Infoscare.

Offuscarsi ha senso a proprio a traslato; infoscarsi, più comunemente traslato. Offuscare l'occhio 3), la limpidezza 4), la luce 5); fama 6), gloria, mente 7), intelligenza offuscata.

Infoscato da una passione, da un affetto, da una perturbazione che confonde tutto l'uomo, al ch'egli non vegga, non senta, non dia retta, e vada, parli, operi senza riflessione né cura. Le passioni cominciano dall'infoscare, poi offuscano. Ma molti dell'offuscamento d'un dubbio non perlo passano alla perturbazione della volontà.

2381

### Oggi, Oggidi, Quest'oggi, Al dì d'oggi, Oggigiorno. Nella giornata d'oggi, Al giorno d'oggi.

Oggi, nel giorno presente; oggidì, nel tempo presente. Oggi non va più in la d'un giorno; oggidì abbraccia spazio più lungo. Oggi in lingua, domani in sepoltura 8); oggi in gala, domani in stoffa.

1) MADALOTTI: Offuscarsi la chiarezza del cristallo.

2) Segui: Il vero adombrare. — ROCCACCIO: Offuscato da cendole adombrature.

3) BUTI: Lo splendore non offuscava la vista.

4) MADALOTTI: Imbratta il cristallo, ed offusca la sua chiarezza.

5) BUTI: L'are senza nebbia o nuvolo o altra offuscazione.

6) ROCCACCIO.

7) ROCCACCIO: Gli occhi della mente, di tenere offuscati.

8) ROCCACCIO: Oggi l'arna a domani l'altra renderà ... al niente rivolti.

galera (cioè, oggi si sciupa e domani si tribola; oggi a me, domani a te; oggi luna, domani l'altra; oggi è un mese 1); da oggi in poi 2); da ieri a oggi: evviva! d'oggi e mettimi in domani 3); d'oggi in domani 4); modi tutti dell'uso, e propri di questo averbio solamente.

Oggidi le cose del mondo sono disposte in maniera, che dall'una parte i buoni son troppo timidi, dall'altra i cattivi troppo coraggiosi; e che la virtù de' buoni è congiunta a taluno di que' pregiudiziali de' quali approfittano troppo beue per accreditare le loro brighe i cattivi 5).

Nel medesimo senso diciamo ancora oggi-giorno: ma questo averbio meglio s'adatta là dove si tratti di far quasi confronto tra il presente e il passato. Se quarant'anni fa il mondo pareva imbrogliato, oggi-giorno par più che mai. E pure tutte le questioni, in teoria sono avanzate d'ou qualche passo 6).

Anche al di d'oggi ha senso affusissimo. Ma non si dirà, per esempio: oggidì languisce il commercio, perchè la fiducia negli uomini e nella cose è scemata, e perchè molte nazioni cominciano a bastare a se stesse. Qui cadrà bene, al di d'oggi. Questa frase par che s'applichi meglio a un tempo men lungo che oggidì, e par che non supponga, come oggi-giorno, un implicito confronto tra il presente e il passato 7).

S'adopra anche meglio costruendolo con altre preposizioni. Dalla caduta dell'impero francese fino al di d'oggi, il mondo ha sofferto più grande cambiamento che non dal testamento di Luigi XVI all'abdicazione di Fontainebleau.

Al giorno d'oggi dice il medesimo; ma è meno anello. Altro è, poi, al giorno d'oggi; altro, nella giornata d'oggi. Il primo abbraccia, ripeto, tempo maggiore d'un giorno, abbraccia l'epoca, lo stato presente; il secondo determina lo spazio d'un'ora.

E dicesti pure: quest'oggi, in quest'oggi, fino a quest'oggi: con qualche differenza però. La differenza sta in questo, che, dicendo nella giornata d'oggi, io limito il tempo entro il quale ha a farsi o a seguitare una cosa: dicendo quest'oggi, penso a determinare il giorno, non le cose che seguono o si fanno nel giorno. Nella giornata d'oggi sarà compiuto il lavoro: quest'oggi morì Bonaparte. La seconda frase s'applica dunque ancor al passato 8); la prima, no certo.

E quando lo dico: Inizio a quest'oggi, non intendo lo stesso che, fino a oggi-giorno. Da un mese a quest'oggi le cose d'Europa hanno preso un nuovo aspetto: dai templi di Breaun lusingo o og-

giorno, i Galli amarono le migrazioni, ma sempre in paesi civili. Egli è però che in Algeri difficilmente prenderan piede i Galli.

Oggi, da ultimo, nell'uso toscano significa la parte del giorno dal mezzodì al tramontar del sole: ma gli esempi quivi recati dalla Crusca non han proprio questo senso.

Oggi medesimo, vale, in questo medesimo giorno. Il medesimo non si congiunge all'altro frasi notate. Alle quali alcuni sostituiscono in oggi, che non è del buon uso; ed è inutile 1).

2382

## Ogni, Tutt.

### Ogni, Ognuno, Ciascuno.

— Ogni esprime il tutto considerato quasi in ciascuno degli individui: tutti esprime meglio il complesso. Ogni membro dell'adunanza aveva una tavoletta; tutti la deposero a favor della legge.

Tutti, insomma, sarà meglio adoprato quando si tratta d'esprimere idea simultanea. Tutti i cittadini concorsero; ogni cittadino diede quel che poté. Chi discusse: ogni cittadino concorse, tutti diedero quel che poterono, esprimerebbero imperfettamente la cosa. — ROMANI —

Ogni, esprime dunque totalità considerata nei singoli; tutti, considerata nel corpo collettivo. Diremo: ogni uomo abile a portar armi esca in campo e s'armi da sé: tutti gli uomini abili a portar armi escano, e saranno armati a pubbliche spese. Nel primo caso si considera ciascun uomo come obbligato a un'azione; nel secondo si considera la massa come un corpo solo.

Ogni verità deve fare il suo corso nel mondo: l'umanità le riceve a una a una, e dopo averle mano mano combattute, le adora. Quando tutte insieme le verità saranno da un certo numero accettate, accordate insieme, sezzute, allora lo spirito umano comincerà a ragguararsi.

Tutto, quando riguarda una sola persona o cosa e l'interessa di quest'oggetto unico, non ha che fare con ogni. Tutto vestito, tutto Firenze, tutto il peso. Quando tutto s'usa come plurale, allora diventano affini.

Anche il plurale tutti s'adopra sostanzialmente: ogni, no 2). Tutto si pospone al sostantivo, non ogni 3). Tutto s'inisce a questo, quello, quanto, uno 4), e a nomi numerali 5).

Quello ch'è di tutti i giorni, è propriamente quotidiano, ricorre, per dir così, tutti i giorni, ed almeno è costantemente associato al corso loro. Quello ch'è d'ogni giorno, accade ogni giorno in vari modi più o meno, secondo le circostanze od i casi. Tutti i giorni si mangia: non ogni giorno si mangia con uguale appetito 6); nel secondo caso si potrebbe por, tutti, non, ogni, coal acconciamente nel primo.

Da ogni parte, s'intende di quello spazio, di quel luogo dove l'uomo si trova 7): da tutte le parti, ha non so che di più generale.

Casa difesa da ogni parte: venir da tutte le parti lodi, accuse, adulazioni, calunnie.

Dio solo sa tutto: l'uomo sa o crede aspersa ogni cosa d'un fatto, d'un affare, d'una serie par-

1) Non è barbara, poichè viene da: *in hoc die*. I Latini per altro non dicevano: *in hodie*.

2) DANTE: *Una sola virtù sarebbe in tutti*.

3) VIT. 2. DOMENICA: *I vostri dottori tutti*.

4) G. VILLANI: *Cacciavano e Basciano tutt'uno*.

5) DANTE: *Tutti e cinque*.

6) CICERONE: *Quotidie, vel potius in dies angustior, breviores litteras ad te mitto*.

7) DANTE: *Io sentiva d'ogni parte tragger guar*.

1) PETRARCHA: *S'al contar non erro, oggi ha set-  
t'anni*.

2) VIT. 2. GIROL.: *Mi seguirai da oggi a ven-  
ti ai*.

3) DEF. DEFAM.

4) M. VILLANI: *Stando d'oggi in domani a spe-  
ranza dell' aiuto degli Italiani*.

5) BOCCACCIO: *Oggidi in rapportar male dall'uno  
all'altro ... s'ingegnavano il lor tempo di consuma-  
re*. — GIAMBONI: *Oggidi si trovano molte dell'ossa  
in quel luogo ove fu la battaglia*.

6) RUSTI: *Oggigiorno nella sola città di Firenze  
si ne consumavano ogni anno, per fare l'otto con-  
tro i selani, 400 libbre*. — *Avessero più particolare  
virtù di quella che si abbia ogni uomo più triviale  
d'oggi-giorno*.

7) GUIDO GUINIZI: *Al di d'oggi tutta l'Africa e  
l'Europa è quasi soggetta alla Grecia*. — ALLEGRI:  
*Esser bella spirito e poeta Al di d'oggi non vai*.

8) BOCCACCIO: *Questo di d'oggi è stato dato a re  
e a soldani*.

tiolare di cognizioni 5). Dio solo vede tutto; vede ogni cosa chi è in luogo da ben vedere in tal serie di cose della quale si tratta.

Piace sov' ogni cosa una persona, n'idea, un libro, un discorso. Quello che piace sopra tutte le cose, è più assolutamente importante. Tra gli oggetti che mi sono d'intorno, non lo bramo sov' ogni cosa: sopra tutte le cose non si dovrebbe amare che un solo oggetto, Dio.

Tra ogni cosa non si direbbe, come: tra tutte. Oltre ognicosa, più spedito che: oltre tutte le cose.

Ogni cosa, è modo in Toscana commississimo 2); e a ben osservare, si trova che là dove parlando l'adoprano, tutto non ci cadrebbe così acconciamente 3). Lo congiungono poi molto elegantemente al mascolino 4), ed è idiotismo filosofico. Ogni cosa raro, ogni cosa andicio.

Ogni dove, per ogni dove 5), ogni qualunque 6), ogni pucc 7), ogni tanto, ogni tantino, ognora, ognuno, Ognisanti (che così si chiama e la festa e la chiesa in Firenze, e il convento e la contrada ancora) 8), son nei commississimi, dove tutto non va.

Aggiungasi che, tutto giorno, e, tutto il giorno, non sono il medesimo che, ogni giorno: nè tuttora si può confondere con, ognora; nè, tutto il tempo, con, ogni tempo.

Ognuno, Tutti, Ciascuno.

I Greci distinguono tout da καθ' ἑαυτὸν e i Francesi distinguono tout da chaque. Il primo indica meglio quel ch'è comune a tutti gli individui; il secondo, quel ch'è proprio a ciascuno. Differenza resa evidente dal proverbio non molto sociale dei Toscani: ognun per sé, e Dio per tutti. E vale: ognuno pensi a sé; a tutti ci pensa Dio.

— Ogni è più complessivo; suppone uniformità negli individui del tutto del qual si ragiona; esclude le eccezioni, le differenze: ciascuno, le suppone e le indica, riguardando più individualmente gli oggetti. Ogni uomo ha qualche passione, qualche affetto più o men forte, più o meno lodabile: ciascun uomo ha una passione, un affetto dominante secondo il temperamento e le abitudini che gli son proprie 9).

Ognuno non si dirà comunemente di pochi individui. Erano quattro, ciascuno armato di spada 10). Erano mille, e ognuno di loro fortissimo. Nel secondo esempio potrà sostituire ciascuno; ognuno non così bene nel primo. — BRAUER —

1) DANTE iperbolicamente: *Quel saggio gentil che tutta sceppe*.

2) BRETTEO: *Se volessimo dire alla distesa ogni cosa*. — BOCCACCIO: *Ogni cosa andava sfatando*. — TRAT. PRCC. MORT. *Ogni cosa che abbiamo di bene, è beneficio dato da Dio*.

3) Tutto è termine collettivo; ogni cosa, distributivo. Onde il modo popolare: tutti ogni cosa, ch'è, per lo meno, tanto sapiente, quanto in frase cancelleresca: *universis et singulis*. — FOLIORI: —

4) CECCHI: *Ogni cosa mi par othmo per voi*. — BOCCACCIO: *Ogni cosa pieno di neve e di ghiaccio*.

5) DANTE

6) M. VILLANI

7) SAGONI: *Denti quali sono ogni poco sog' etti a perdersi*.

8) BOCCACCIO: *Il dì d'ognisanti*. — FERRO *'l prato d'ognisanti*. — G. VILLANI: *Il borgo d'ognisanti*. — I religiosi d'ognisanti.

9) BOCCACCIO: *Ciascuno (dei tre figli) per sé pregava il padre*. — Non avrete compito, ciascuna, di dare una sua novellotta, che....

10) PETRARCA: *Come a ciascuna le sue stelle ordinano*.

2383

## Ogni tanto, Ogni poco.

Ogni tanto, par che possa abbracciare più tempo, perchè il senso di tanto è più indeterminato, e quindi più largo. Ogni tanto i popoli s'addormentano nella via dell'inclutimento e del bene; ma il flagello del dolore li scuote e li localizza. Infelici i popoli che non sentono il male, o ne ridono! L'uomo impaziente s'inquieta ogni poco; e il superbo è sempre impaziente, così com'è intollerante.

Ogni tanto, si dirà anco di cosa che segua a brevi intervalli; ma non, ogni poco, di cosa che non si rinnovi assai fitto.

2384

\* Oh, Ah, O.  
Ahi, Ohi, Hui.  
Oh, Ohe.

O, voce furte, picna, sonora, naturale a chi grida, chiama, invoca, si maraviglia, si adegna, gioisce.

Il detto suona da nell'alto del palato, e si ripercuote per tutta la bocca; quindi esce dalla labbra raccolto; e però batanta forza. Ben serra, adunque, a destar l'attenzione, ad indicare impressione non ordinaria. S'usa e con l'aspirazione e senza: ma l'aspirazione allunga la sillaba, prolunga il grido; è più forte.

Ah! si pronuncia, poi, coll'aprir la bocca, e quasi con l'espansione dell'anima; e rende il sentimento nel modo più schietto. S'usa nel dolore, nella gioia, in ogni senso che esca libero e nativo dal cuore, senza quasi pensare ad altri. Oh par che chiami intrinseci a sé testimoni, checcia l'attenzione; par meno insolentario. Ah, insomma, ha non so che di più tenero. Ah me misero, par che dica più di: oh me misero. Ah foss'io morto allora! è più affettuoso di: oh fossi! Oh son pure contento: esprime meraviglia quasi del proprio stato, può essere un'esultazione tutta di testa, o tutta estrinseca: ah vien sempre un po' più dal cuore.

Il simile d'ahi e d'ohi. Ohi è grido di dolore corporeo; ahi, è di corporeo e di morale, ma più vivo e profondo. Mi brucio un dito: ohi. Ohi, può essere quasi scherzevole.

Hui è di dolore più chiuso, o corporeo o morale che sia. Esprime il disgusto, e un chinarsi quasi del senso all'impressione spiaciuta.

Sento un verso che n'urta le orecchie: hui! Un poeta non mediocre m'esc fuori del seminato: hui! Un poeta mediocre me ne fa una grossa: ohi! Un uomo ch'io amo non fare a dispetto del cielo il poeta: ah!

Oh, esclamia per ira, per amore, per qualsiasi sentimento: ohe, chiama in modo familiare o di rimprovera.

2385

## Oibò, No, No davvero.

No, come ognun può vedere, ha noi assai più generali. Sta come sostantivo 1) e come avverbio: sta da sé, e accoppiato con altre particelle 2); si prepone e si pospone ad altre voci 3); è ne-

1) CECCHI: *Tanto vale il mio no, quanto il tuo sì*.

2) PETRARCA: *Ov non più, no*. — BOCCACCIO: *Se gli occhi miei si saranno turbati a no*. — *Durò quindi ch'io avrò fatto e quel che no*.

3) PETRARCA: *Palida no, ma, più che non, bianca*. — BOCCACCIO: *Folle no, ma innamorato sì*.



gazione più o meno condizionale e tagliarla 1).  
Oibò è negazione più forte, che si dà ad altri  
domandi o proposte: talvolta accompagnata di  
disprezzo o di biasimo 2).

No davvero, è negazione più forte anch'essa  
del semplice no: ma in certi casi s'adopra me-  
glio che in altri. Credete voi che il mondo col-  
l'invecchiare peggiori? Io no davvero. Volete voi  
difendere una causa cattiva perchè sostenuta da  
nomini buoni con intenzioni buone? Oibò.

Credete voi che sia più facile credere il male o  
il bene? Non lo saprei davvero. Credete voi che la  
gloria ami abbeverarsi di sangue o di fiele? Oibò.

2386

**Oliato, Unto d'olio.**

Oliato, sparso d'olio; unto d'olio, o a posta o  
per sbadattaggine. Insalata, petaceto e ben oia-  
ta 3): dicono in Toscana. Vestito unto d'olio. Il  
primo indica condimento; il secondo, o angim-  
mento o audicio o macchia.

2387

**Olia, Pentola, Pignatta.**

— *Olia* è voce antiquaria oramai. L'olia ave-  
va, oltre al cuocere, altri usi. Onde, le olie el-  
mentarie da riporsi in ceneri dei defunti. Che non  
si direbbero pentole.

\* La *pentola* è sempre di terra; la *pignatta* può  
esser di rame. Ambedue utensili di cucina. —  
ROMANI —

2388

**Oltre, Avanti.**

Venite oltre, dicono ancora nelle campagne  
toscane ed altrove, per dire: venite avanti 4);  
ma l'oltre esprime propriamente l'in qua. Viene  
oltre chi viene verso di voi; viene avanti uno che  
v'era vicinissimo, e vi si mette davanti.

Andate oltre, vale: seguitate il vostro cammi-  
no. Andate avanti, vale: precedetemi.

Nella lingua familiare, oltre, saprebbe troppo  
del campagnuolo: nella lingua poetica, in certi  
luoghi ancora della prosa, parrebbe più digne-  
toso di, avanti. Dond'è che il rustico e il nobile in  
tante cose, e non solamente filologiche, si com-  
bacciano? Cotesto dà molto a pensare.

2389

**Oltre, In là, Al di là.**

Si va oltre non solo venendo in qua, ma anco  
andando più là. Mettersi oltre, proceder oltre,  
mover oltre, passar oltre, andar oltre 5). L'oltre  
indica meglio il proseguir del cammino: in là  
determina più direttamente il luogo nel quale  
e verso il quale si va. L'oltre, dunque, è più in-  
determinato, e però talvolta più poetico; perchè  
certa indeterminazione, quando non sia troppa,  
giova all'esercizio della fantasia e dell'affetto al-  
tressì. « La lena m'era del polmon al munta Nel-  
l'andar su, ch'io non potea più oltre »: questa  
bella elissi di Dante, sarebbe guasta affatto,

1) CARI: *A nessuno mai furono buon viso: e vo-  
lentieri ad ogni cosa dicono di no.*

2) BOCCACCIO: *Diò ce ne guardi, oibò.* — LIPP: *Come? tormento! oibò S'io ce ho diletto?*

3) ALLORI.

4) BOCCACCIO: *Alle quali parole, M. Lizio, venuto  
oltre ..., ripose.*

5) PETRARCA: *I' mi rivolgo ... Col corpo stan-  
to ... E prendo allora del vostro arto conforto, Che l'  
fa gir oltra. — Fago d' una novelle, oltra mi misi.*

+ quand' anco la legge del numero permettesse di  
sostituire, più in là.

Nella nostra Europa le cose sono andate tan-  
t'oltre che a scogliere il nodo convien propria-  
mente che *Deus interit*, come Orazio diceva. In  
questo esempio l'in là non ci cade, perchè le cose  
di cui qui si tratta, son tanto indeterminate, che  
coloro medesimi che le maneggiano, non ne san  
nulla. Ma ben diremo: andar troppo in là col di-  
stacco, con le dimande, con le pretese.

Ben v'ha de' casi ne' quali i due modi si posso-  
no, quanto al senso, scambiare: se non che l'uno  
è più agile e più gentile. Andar troppo oltre, o  
troppo in là, co' desiderii, con le congetture,  
co' sospetti, co' giudizi temerari; oltre e al di là  
d'ogni credere: e, al di là, e, oltre ogni speran-  
za 1). Sempre meglio però: oltre ogni misura 2),  
oltre numero 3), oltre il solito 4), oltre ogni sti-  
ma 5). Oltre modo, è ormai sanclito dall'uso 6).

In là, poi, è frase ch'ha altri sensi suoi pro-  
pri, come ognun sa. Andare in qua e in là 7),  
con la mano 8), con la persona, col pensiero, col  
discorso; non farsi nè in qua nè in là, che vale  
non si scullare, rimanerane indifferente; tornare  
in là 9), per, tornare addietro; oltre oltre, signifi-  
ca sempre innanzi: da quel giorno in là 10); gu-  
sto che non passa più in là del palato 11); andar  
in là bene con gli anni, viver di molto 12); essere  
assai bene in là con gli anni: essere con un af-  
fare, con un lavoro assai bene in là 13): tutti modi  
comunissimi e belli.

Al di là, che la Crusca, parmi, non nota, è più  
ch'oltre. Esprime un avanzarsi col moto, o col-  
l'operazione, più in là che il limite d'un punto  
determinato. È più facile tirare al di là del ber-  
saglio che coglierlo: e questo ch'è più facile, pare  
a molti, in fatto e di virtù e di bellezza, ben  
più glorioso.

Al di là d'ogni riguardo, al di là d'ogni limi-  
tazione, al di là d'ogni sofferenza. Chi nel di-  
scorso o nell'operare ha passati certi limiti, di-  
ceci ch'è io al di là. Oltre, insomma, esprime  
avanzamento; quest'altro, eccesso.

In un solo caso l'oltre acquista senso più pro-  
ssimo di, al di là: quando diciamo: oltremonte,  
oltremare, oltrepò, i paesi oltre l'alpi, e simili.

2390

**Oltrechè, Oltredichè, Inoltre, Oltre  
a ciò.**

*Oltredichè* sta da sé; *oltrechè* è particella d'un  
inciso che richiede dopo sé un altro inciso. Il pri-  
mo corrisponde al *proterea*; il secondo al *praeter-  
terquomodo*. La modestia, oltrechè è virtù, e  
por bellezza 14). La religione, oltrechè soddisfa

1) BOCCACCIO: *Oltre alla sua speranza riuscito a  
beto fue.*

2) BOCCACCIO: VARCHI.

3) NOVARELLO.

4) VARCHI.

5) SALTARE.

6) BOCCACCIO: ALANABVI.

7) BOCCACCIO.

8) BOCCACCIO: *Sparte le mani in qua e in là.*

9) PETRARCA.

10) GRAD. e GIROLAMO: *Maggior pena arà dal  
di del giudicio in là.*

11) SACRERI.

12) LIPP.

13) FIRENZUOLA: *La notte era assai bene in là  
col suo viaggio.*
14) BOCCACCIO: *Donne le quali, oltrechè bellissi-  
me sieno, di leggadria tutte l'altre traspassano.*

l'intelletto, soddisfa l'animo; e il cuore è ben più difficile a soddisfarsi. Quando poi a una ragione, ad una circostanza vogliamo aggiungere un'altra, allora incominciamo da oltrediché 1); ch'è affine ad inoltra, oltre a questo, oltre a ciò, oltre di ciò, oltre a tutto questo, e simili. Ma oltrediché s'usava forse meglio dove si trattava di insistere sopra un ragionamento, un'affermazione: inoltra, dove si trattava di aggiungere semplicemente e continuare la dimostrazione, l'esposizione. L'oltrediché, l'oltre a ciò, l'oltre a tutto ciò, paiono aver non so che più intensivo del semplice inoltra 2); e la ragione n'è chiara. Al buon gusto e al senso dello scrittore tocca il distinguere in qual luogo sia da usar l'uno, in quale l'altro.

2391

### Oltremodo. Fuor di modo. Oltre misura. Fuor di misura.

Oltremodo ha buon senso; non l'altro. Oltremodo bella, fuor di modo brutta. Oltremodo gentile; fuor di modo avaro. Al uni sono oltremodo liberali con gli uni; con altri, fuor di modo gretti 3).

Lieto oltremodo; non già: fuor di modo 4). Piacere oltremodo; fuor di modo annoiare. Dirci, oltremodo, del piacere, quando sia piacere biasimevole.

Oltremodo, può avere senso non buono: l'altro non l'ha buono nel 5).

Oltre misura, sebbene s'applichi a cose alle quali non si può materialmente applicare, sarebbe nondimeno più acconciamente adattato ad esprimere o materiale grandezza, o, nel traslato, rose a qualche modo misurabili. Naso oltre misura grande, edificio alto oltre misura, discorso oltre misura prolisso. E doppiamente mi dispiace nel cardinal Bembo: «le due man belle oltre misura».

Ingegno grande oltremodo; oltremodo alto edificio, non suonerebbe assai bene. Né questa seconda frase, nell'uso vivente si sopra così volentieri, per dire oltremodo, fuor d'ogni modo, come dicevi oltre ogni misura, fuor d'ogni misura.

Fuor di misura 6) non differisce da oltre misura se non in quanto può soffrire sottinteso l'epiteto. Cosa fuor di misura, grandezza fuor di misura. Qui il detto modo fa esso medesimo vece d'aggiunto. Ma il dire: grandezza oltre misura, non avrebbe senso intero. Così diciamo: mangiare, cagliare, punire, spendere, lodare, deridere (che non talvolta sinonimi) fuor di misura.

VARCHI: I quali, oltrediché non pogano gravasse, non hanno dove spendere le loro grossissime entrate.

1) SALVINI.

2) BOCCACCIO: Tanto, oltre a tutto questo, era allora. - VARCHI: Non a caso, niente avrivi giovato la tua sterchezza, se oltrediché per la mia offerta non mi succedeva. - SALVINI: Glielo determino, e, oltre a questo, glielo specifies. - SERVIZIATI: Inoltre aveva nel porto gran numero di navi. - BERTI, FIORI: Perché diventino bianchi, si cuociono e rimangono al sole; e inoltra...

3) BOCCACCIO: Si cominciavano ad avere 'n odio fuor di modo. - VARCHI: Fuor di modo sospettosi e guardinghi.

4) BOCCACCIO: Gli viene oltremodo a grado. - Oltremodo d'ammirazione pieno.

5) BOCCACCIO: Oltremodo credulo. - ALAMANNI: Sdegno. - SANNAZARO: Dolore.

6) FIRENBUOLA.

2392

### Oltrepassare, Passare, Sorpassare, Passar oltre.

Passare è il più generale; oltrepassare è passare in linea di lunghezza; sorpassare è passare in linea d'altezza. Si oltrepassa nel corso; si sorpassa propriamente nel volare, nel sorgere, nel levarsi come baccia.

Si passa un numero, una misura determinata 1); un oggetto, una persona passa l'altre di virtù, di bellezza 2). Si passano d'un mese, d'un giorno, tanti anni 3).

Il numero delle invasioni francesi in Italia passa le dodici, in questo senso si potrebbe anche dire oltrepassa, ma sarebbe affettato. Sorpassa, no certo.

Sorpassare ha più volentieri senso traslato 4). Contendere se la Gerusalemme, quanto a stile, sorpassi in bellezza il Furioso, è vntendere se l'arte evidente si debba proporre all'arte nascosta dai doni mirabili della natura. In questo senso direbbesi ancor passare: ma passare, come più generale, può parer talvolta un affettato ad ambiguo.

Ove si tratta di tempo, e passare, usasi, e oltrepassare; sorpassare, no. Ma l'oltrepassare stesso non è bello; ed è inutile quando abbiamo l'altro, ch'è più proprio, più semplice, più comune. Allora solo l'oltrepassare potrà parer proprio, quando al voglia significare tempo non breve. La fanciulla che non passa vent'anni potrà sapere che sia passione, ma non potrà sapere che sia amore. Nell'uomo ch'ha oltrepassato i cinquant'anni, l'amore che non è virtù, è più che colpa. Nessuno direbbe: oltrepassò d'un giorno i due anni.

Nel corso, e si oltrepassa e si passa. E siccome nel tempo, così nello spazio, l'oltrepassare dipinge meglio distanza maggiore. L'ha insegnato, l'ha raggiunto, l'ha passato; non l'ha oltrepassato. Gli ha dato cinquanta passi di giunta: e poi l'ha oltrepassato d'altri cinquanta.

Ambidue questi verbi s'usano come neutri assoluti: ma passare anche qui è assai più ricco. Passare da un luogo all'altro, dall'uno all'altro, o in altro paese 5); dall'un tuono all'altro (cantando), d'un discorso in altro, dal caldo al freddo, dal riso al pianto, dal vizio alla virtù, da questa all'altra vita 6); passer per un luogo 7), da un luogo 8); passar accanto, sotto, sopra, innanzi 9); bevanda che passa facilmente, e pesante 10); passar maestro, passar colonnello, passare a grado maggiore; passar bene o male 11); passare a bene 12); passare la cosa in giudicio 13); passare

1) DANZANTI.

2) BOCCACCIO: Di gran lunga passava di bellezza tutte le altre donne napoletane.

3) BOCCACCIO: Delle quali niuna il ventottesimo anno passato aveva.

4) SALVINI: La poesia sorpassa in eccellenza tutti i lavori d'ingegno.

5) BARTOLI: L'assò al Giappone.

6) TASSO: Passa la bella donna. - BOCCACCIO: Poiché di questa vita passava.

7) O assolutamente passare. - DANTE: Guardare e passare.

8) BOCCACCIO: Dalla Cuba passando.

9) SALVINI: Di tempo l'adeguò, o forse gli passò innanzi.

10) CASCINELLA.

11) BERTI: Le cose passerebbon bene.

12) CASCINI: Se c'è pace o bene questa burrasca.

13) BONINNI; RADI.

qua legge, un partito 1); passar sotto l'armi: passar a nuoto, a cavallo: passar da banda a banda; ci passa differenza; la cosa è passata così 2); modi tutti a oltrepassare non propri.

Oltrepassare, neutro, non dicesi che di tempo; e differisce da passare in quanto che dice passato un tempo then breve.

Passar oltre, è neutro sempre, non mai attivo; a non s'usa che di spazio e di corso, non mai di tempo.

Passar oltre val anche continuare il cammino 3); oltrepassare val sempre vincere altrui nel corso, passar innanzi a qualcuno. L'ingegno mediocre tende co' suoi sforzi a oltrepassar questo o quello; il genio vero tende ad avanzar sempre, a passar oltre, per l'invincibile impulso che innanzi lo spinge.

Trapassare, in senso simile, non è molto comune nell'uso.

2393

### Omaccino, Omaccio, Omaccione, Omacciotto, Omaccineccio, Omone.

Omone, nome di grosse membra e d'alta statura. Anche: un bell'omone.

Omaccio ha senso traslato: uomo poco buono, di cattiva indole, o di burbero temperamento; due cose che troppo spesso si confondono, ma non sempre a torto 4). Un omino sottile, esile, allampanato, può essere bene un omaccio. Anzi degli omaccini ve n'è forse tra' magri più che tra' grassi.

Omaccione, uomo piccolo di corpo, e cattivo d'animo: eloquente parola.

Omaccino, uomo non di statura grande, e non tristo. Gli è un vezzeggiativo dispregiativo questo, che non si spiega se non cogli esempi 5).

Omaccione, uomo grosso di statura e di membra, ma più sformato che non sia Pomone. Un bell'omaccione, non si direbbe comunemente fi. Non è però epiteto che riguardi la qualità dell'animo; ch'è nozi all'omaccione si può dare il titolo di buono 6).

Omacciotto, uomo grosso di membra, ma non molto alto. L'omacciotto è complesso, ma può esser bassotto 8).

2394

### \* Ombrello, Ombrellino, Ombrella.

— Ombrello, quell'arnese coperto di seta, di tela incerata o d'altro, con che si ripariamo dalla pioggia (parapluie); ombrellino, arnese simile ma più piccolo, per difender dal sole (parasol). Così l'uso toscano. Ombrella, che in molti paesi è sinonimo di ombrello, nella lingua scritta è il retto de' rami fronzuti e conserti di uno o più

1) DAVANZATE Legge passata in que' di nel conghio.

2) STOR. SEMIT. (non antica ma d'autore toscano del secolo 1). Il tutto apparve esser passato per opera d'uno primato della terra.

3) BUCCACCIO.

4) GALLI: Chi non toe moglie, alla fine è tenuto un omaccino. GALLI: Omaccini tristi e senza di-cerazione.

5) SALVINI: Quel buon omaccino del C., d'onorata ricordanza, volendosi, per sua grazia, be-tario collo promettere.

6) FERRARESE: Quetti così fatti omaccini su-pono sconosciuti de' benefici ricevuti da Giove.

7) ALLORI: Sarsi e dabbene omaccioni: furelli de' Romani.

8) V. DE' TROVATI.

alberi: e s'usa più spesso in plurale 1). — POLI-  
ROMI —

— Ombrellino può aneb' essere meno vezzeggiativo d'ombrello, come carlino, esmili. E di ombrello da acqua bon lavorato, non si vieta dire, all'occorrenza: bell'ombrellino. Quando poi è soltanto diminutivo, allora si suole accompagnare con altre voci che indicano l'uso a cui serve. Così, anche in Toscana, sogliamo dire: ombrellino da sole; ombrellino della Comunione. — MELI —

2395

### \* Omero, Spalla.

— Omero, il sommo della spalla, che regge il peso 2). Voltare le spalle, buttarsi dietro le spalle, stringerai nelle spalle, diciamo: qui gli omeri non hanno luogo. Recare in spalla, portar sulla spalla: negli omeri, non mai; ma sempre, sugli omeri. — GATTI —

— Poi omero, anatomicamente, è l'osso che va dal gomito sino all'acromio: e per fare una spalla perfetta, ci vuole oltre all'omero e a tutti i muscoli, anche la scapula, e la clavicola. — POLIROMI —

2396

### Onda, Acqua.

— Onda è acqua mossa. Plinio: « Tam placida est quam aqua ». Un altro antico: « Unda sonat ». Onda esprime certa quantità d'acqua. Poche stille onde al certo non fanno. Onda nel traslato. Circone: « Unda comitiorum ». Virgilio: « Domus..... rubrantum fluita comit aedibus undam ». — POPPI —

2397

### \* Onda, Flutto, Flotto, Maroso, Cavallone, Ondata.

— Onda è parte d'acqua commossa; flutto, d'acqua agitata: flutto è flutto più veemente e più grande 3).

Un'onda può non essere un flutto. Non solo il vento forte, ma un'amentazione qualsiasi fatta nell'onda non del mare, ma di fiume e ruscello, possono produrre un'ondata. Questa voce esprime non tanto l'impeto quanto la mole dell'acqua.

Maroso è flutto veemente in bora o di mare o di lago 4). Cavallone designa la forma di grosso maroso, di flutti accavalcati l'uno sull'altro 5). Designa la grande inunguaglianza della sponda che segue allora ne' flutti del mare. —

ROMANI —

— Flutto è onda commossa dal vento. Né si direbbe flutti d'un fiume, come flutti del mare. —

MORALI —

2398

### \* Onde, Accioccchè, Amfinchè.

— È errore usare il primo per i secondi. Onde indica precedenza da causa efficiente, né mai ve-

1) POLIROMI: Tenendo vaghe a lute ombrella. Par con pampinea fronde. — ALLORI: Facevan paro a' feroci colori. Del giorno: estiva con la spaziosa ombrella.

2) FERRARESE: Farlo onore è d'altre omeri come che da' suoi.

3) G. VILLANI: Flotto e marea vennono addosso al detto nave.

4) V. DE' PIT.: Vedendo grandi marosi, e gran tempesta.

5) VARRONE: Perché la nave sopraffatta da cavalloni, non si sommerge.

6) VARRONE: Perché la nave sopraffatta da cavalloni, non si sommerge.

7) VARRONE: Perché la nave sopraffatta da cavalloni, non si sommerge.

8) VARRONE: Perché la nave sopraffatta da cavalloni, non si sommerge.

9) VARRONE: Perché la nave sopraffatta da cavalloni, non si sommerge.

10) VARRONE: Perché la nave sopraffatta da cavalloni, non si sommerge.

renna a causa finale. Però, male si direbbe: onde voi studiate; onde voi onorate i buoni.

Anche usato per avverbio di relazione a luogo, persona, invece di *di che*, o *con che*, o *solché*, o *ziché* ha non so che ricercato. Egli si ripera qui onde salvarsi; sarebbe locuzione non buona. Si usa rettamente per laude, per la qual cosa.

— **NEBI** —

Un dotto osservatore delle proprietà della lingua vorrebbe, che onde fosse in tutto sinonimo d'*acciocché*; ma gli esempi che reca non mai pare lo dimostrino chiaramente. Onde, esprime non il fine al quale la cosa è diretta, ma la materia, l'occasione, la causa. Nella Città di Dio VII, 5: « Quanti sono li misteri della dottrina, li quali quest'uomo dottissimo avea penetrati, ond'elli dovesse producer in luce »; che traduce: « *quae ista vir doctissimus penetraverat, unde in lucem ista profertur* ». L'onde latino, e l'italiano corrispondente, non esprimono tanto lo scopo quanto dipingono i misteri penetrati, dai quali conveniva trarre le cose da produrre in luce. Così nell'Ariosto XII, 46: « In atto si raccolse, Onde con esso e col levato scudo Potesse ricoprirsi il capo ignudo ». L'onde riguarda l'atto che viene ad essere modo di difesa. Più chiaro ancora nel *Firenzuola* (Belle donne): « Gli stinchi non al tutto ignudi di carne, onde ai veggano i trasfusi ». Ognun vede qui l'onde esprimere il modo di vedere, non il fine. E il Salvini (*Spina* S. 4): « C'è informazione e consiglio onde lo non pregiudichi a me ». Oraz. IX: « Ogni occasione vedendo chiusa, onde farlo ». In questi esempi l'onde è più o meno fedele alla origine sua; indica piuttosto il punto da cui la cosa o l'azione move, che quello a cui va. Così l'altro della Città di Dio: « Ahi superbi è utile di cadere in alcun manifesto peccato, onde dispiacciono a sé medesimi (*unde sibi displicunt qui jom, sibi placeo, deciderant*) ». L'onde ha senso admissivo a quel della frase: tu n'hai ben d'onde. E codesto ci provi come gli hai dei buoni scrittori, cioè del popolo al quale essi attingono, abbiano sempre una segreta ragione profonda, la quale se a noi non apparisce, non è già che non sia. E la eccezione posta alla legge dell'onde non sono accidentali né anche esec, ma non fanno che trasportare il caso da una ad altra legge non meno degna d'osservazione e di riverenza.

2399

### \* Onde, Però.

Però fa più ragionato il discorso; onde, talvolta lo fa più caicante. Però, fa pensare alla ragione della cosa; onde, al punto dal quale il mio discorso si parte per giungere ad una conseguenza, che non sempre logicamente discende dalle premesse, ma che può avere alquanto dell'arbitrario (1). Si fa buio, ond è meglio andarsene: in questa proposizione, l'andarsene non è già conseguenza necessaria del farsi buio; ma quella, nel caso di cui si tratta, diventa una ragione di convenienza. L'anima è immortale: a però in questa vita i piaceri e i dolori non sono distribuiti secondo i meriti.

Appunto perchè gli ha più dell'arbitrario, onde sta meglio di però nelle proposizioni condizionali, o comechenza limitate. Per esempio: pare che gli uomini s'accorgano dignità vera non essere senza fede religiosa: onde, se questo è, si può bene sperare dalla generazione novella. Qui però non cadrebbe. Però, dunque, accenna alla ragione, alla causa; a le preposizioni nelle quali

(1) Per hoc. — *Unde*,

esso è bene adoperato si possono accennamente ridurre in forma di sillogismo. Onde accenna al postulato, al dato preposto, e da quello more un'illazione più o meno legittima.

2400

### \* Onestà, Integrità, Probità. Onesto, Pudico.

— L'onestà riguarda le virtù che danno e conservano l'onore: si prende in senso di equità, giustizia, pudicizia, decenza.

L'integrità compie con fermezza il dovere in intero. La probità rispetta i diritti altrui, rende a ciascuno quello che gli appartiene, non fa cosa che non meriti l'approvazione de' buoni. — **ROS-PIGELLA** —

La pudicizia è una specie di onestà: ma questa, come ognun vede, si stende a più cose. Ogni donna onesta è pudica: ma potrebbe esser pudica, e non onesta; potrebbe arere, con tutto il suo pudore, ammazzo e tradito; cosa difficile, ma non impossibile.

2401

### \* Onorare, Rendere onore, Fare onore.

Si rende onore a più grande; si onora « il più grande e l'uguale, e il minore, e la cosa ». L'uno onora la religione rendendole onore; la religione onora l'uomo facendolo degno d'onore. L'uomo probo onora le lettere, non solo col rendere loro onore, ma sì col forgierle.

— **FAR ONORE** è più esplicito, e però più imperficiale d'onorare. Onora il padre e la madre: s'intende non tanto dell'esterne dimostrazioni d'onore, quanto di quel rispettoso ossequio che tutto si parie dal cuore.

Si fa onore con cerimonie, con pompe che, a pensarci bene, hanno che far poco o nulla col vero onore, o che altro non sono che dimostrazioni di cortesia. E in questo senso è notissimo il motto non bello: far l'onore, o, far gli onori di casa; cioè l'accoglienza, i complimenti che s'usano tra persone benenate, o civili piuttosto. Onorare, dunque, è più assoluto, più grave, più intero, a dir così.

Altro è dire che tale azione fa onore ad un uomo; altro, che l'onore. Nel primo caso s'intende che tale azione aggiunge un qualche lustro all'onore della persona di cui si tratta; nel secondo, che la buona qualità di lui fa risaltare in modo onorevole.

Dante (*Inferno* IV) fa dire di Virgilio alle quattro ombre: « Onorate l'altissimo poeta ». Ma quando Virgilio parla, allora: « *Fan nomi onore, e di ciò fanno bene a. Mi onorano, era emperba in bocca di Virgilio.* »

Rendere onore include l'idea di dovere: e la ciò principalmente differisce da fare onore.

E quando qualcuno vi faccia un'offerta (per esempio) di cosa che egli sappia che ricuserebbe, o per non averne bisogno o per altro ragione; voi gli dicitte: c'è Tosca; c'è a' fatto l'onore del voi di luglio. — **MEINI** —

2402

### \* Onorare, Riverire, Venerare, Rispettare, Adorare.

Onorare significa fare o rendere onore, a riconoscere l'onore altrui con atti, con parole, con

(1) DANTE: O tu che onori ogni creatura.

pensarli. Sonorano i Santi, a' onora Iddio. In ciò primieramente differisce onorare da riverire, che riverire si dice più di rado di Dio e de' Santi. Più, la riverenza è segno di rispetto che si rende o alla persona o all'ufficio, poiché possono riverirsi persone che pur non si dovrebbe onorare.

*Onorare* dicessi di Dio, de' Santi; e, per estensione, di cose per autorità riputate quasi sacre; come: vecchio venerabile, e simili. E allora è, come ognun veda, più profondo insieme e più intrinseco di riverire.

*Adorare* è ancora più sacro; e non s'applica che per iperbate quasi adulatoria a persone, verso le quali si sente grande stima ed affetto. *Adorare* è ancor più estrinseco di venerare.

*Rispettare* è meno di riverire; o, paragonato a questo, per quasi un'idea negativa, per quasi che esprima solo quel tanto di stima, che valga a non offendere la medesima cosa l'oggetto, ed averli riguardo. Riguardo, infatti, è la traduzione letterale del latino *respectus*. Lo comprova anche l'uso. Quando troviamo scritto sulle mura: *rispettare la casa di Dio*; non s'intende riverirla od altro, ma solo: non fare sudicio intorno alla casa di Dio. Così diciamo: *rispettare una donna*; per, non la toccare. Altro è *riverirla*, *onorarla*, *venerarla*, *adorarla* 1).

2403

### \* Onorario, Salario, Appuntamento, Stipendio, Paga.

— *Onorario* è riconoscimento dato per opera liberale. Si dà un onorario ai maestri, ai magistrati, a coloro che esercitano pubblica funzione onorevole. *Salario* è mercede periodica a chi serve 2). *Appuntamento* la Cracca col nota, ma è dell'uso toscano e d'Italia; vale qualunque somma fissa, quasi appontito, che per qualunque titolo si riceva. Il salario, l'onorario, possono essere precarî: l'appuntamento è più fisso. Questa parola comprende parecchie idee non comprese né in salario, né in paga, né in altre simil. Muore un ricco, e lascia a un povero orfano un appuntamento; e simil. *Stipendio* è men uobile d'onorario, e più di salario. Non si diceva tra' latini che della paga da darsi ai soldati: ora comprende tutti altri uffici.

*Paga* è generico: comprende l'onorario e lo stipendio e il salario; ma non si potrebbe, in certi luoghi, senza bassezza sostituire paga a onorario. La paga è un salario, uno stipendio, ma dato a persone meno decorosamente utili allo stato. I soldati mercentarii ricevono paga e non stipendio 3). *Paga* risveglia un'idea più bassa; quella cioè del bisogno, a del desiderio di riceverla. — **NONNI** —

2404

### Onore, Decoro, Gloria.

### Onoranza, Onore.

### Onore, Onori.

\* *Onore* riguarda le cose essenziali: decoro, lo accidental. Convienne involta rionnarsi al decoro; all'onore, non mai. Molli scambiano il de-

1) VARCHI: Debbono essere riguardate e rispettate le persone della Chiesa. — BENNI: Si vuol svelare con rispetto d'ognun, e degli assenti sopra tutto.

2) BUCACCIO: Foleva essere fante e famiglia, e senza alcun salario sopra le spese.

3) VILLANI: Con la detta scorta veniva la paga di tutta la gente del re. — Non avea da soddisfare i soldati di loro paghe passate.

coro con l'onore, e per conservare quello diventano infami.

— V'è chi per l'onore sprema la gloria e gli onori: c'è ancora chi per questi e per quella calpesta l'onore. — **SIRANI** —

— Il decoro è quel tanto d'onore di che l'uomo ha di bisogno per vivere convenientemente nello stato suo: la gloria è onor grande e soprabbondante, premio di meriti non comuni. — **FRANTONI** —

— *Onoranza* è onore reso. *Onorarsi* dicono in certi luoghi la regule del contadino prestate al padrone. Ma onore, in senso d'onesta, o di gloria, o di lode non resa ma creata dal merito, e franca quasi dalla stima degli uomini, non si direbbe onoranza. — **VOLPICELLA** —

— L'onore al merito, alla virtù; gli onori al grado, o (eh! peggio) alle ricchezze. Al valoroso dà onore la storia; gli onori militari si rendono anche ai codardi. Ben disse Pietro Giordani: « Possono senza cura godersi lietamente l'opulenza a gli onori (dico gli onori, non l'onore) delle eccelse dignità, quelli che le colono come prede d'ambizione, o dono tamerario di fortuna, prece d'odi o di fama o di tristia ».

E onore la decorazione guadagnata col sangue in messo alla battaglia, una parola di lode spontaneamente pronunciata da uomo severo: molti titoli, molti applausi, molte dediche, molte pompe mortuarie, non sono, per io più, miglior cosa che onori. — **POLIDORI** —

2405

### \* Onta, Dispetto, Torte, Ingiltia, Villania, Oltraggio, (col verbo fare).

*Far onta* è recar confusione e rossore, e disono. *Far dispetto* mostrare con attil dispresio che si ha della persona, per modo da moverla a sdegno. *Fare ingiltia* è offendere altrui ingiltiamonte. *Fare villania* è offendere villanamente. *Far torto* è operare in modo da togliere ad altri ciò che gli viene. *Fare oltraggio* è operare verso altri in modo da oltrepassare i confini della convenienza.

Si può far onta anche meritata. *Far dispetto* è sempre cosa puerile e superba.

*Fare ingiltia* è, come suona il vocabolo, sempre ingiusto. Si può far villania anche senza intenzione d'offendere, anche volendo gastigare: come si può fare oltraggio, tanto con passar d'una linea ciò che è conveniente, quanto coll'eccezione nella villania. In l'ingiltia. Si può far torto anche a sé stesso, mostrandoci con le proprie azioni, o con le parole, di detrarre a sé medesimo taluna di quelle qualità che l'onore dimanda sieno guardate.

Chi non può far onta, fa sovente dispetto. Chi non può fare ingiltia, fa villania.

Chi non può far torto ad altri, lo fa sovente a sé stesso. Sovente all'onta s'aggiunge l'oltraggio, quando si va oltre troppo, troppo s'insiste nell'altrui confusione o nel danno.

2406

### \* Onusto, Carico.

— *Onusto* è voce poetica: vale carico di peso grave. Un carico giusto non fa la persona o la bestia o la nave onusta. — **VOLPICELLA** —

2407

### \* Opaco, Ombroso, Oscuro, Buio, Tetto, Cupo, Fosco.

— *Opaco*, contrario di trasparente, che non

lascia passare la luce a traverso della propria sostanza. Diretta affine ad ombroso: ma ombroso, propriamente, dicesi di corpo o di luogo dove non dà dritto il sole; è contrario on di trasparente, ma d'illuminato, irradiato. L'ombra viene dai corpi opachi, ma un corpo opaco può essere illuminato da tutte le bande. Quand'opaco è più prossimo al senso d'ombroso, par ch'indichi ombra più fitta a non intersecata di raggi.

Oscuro dice più: può anche significare totale mancanza di luce: sempre poterità.

Oscuro dicesi e degli oggetti a de' luoghi 1). Buio, più sovente de' luoghi che degli oggetti 2). Tetto e de' colori a de' luoghi. Esprime un colore che fa mestizia 3).

Cupo par più d'oscuolo, ma può on colar cupo non esser tetro, non ispirare malinconia.

Fosco è meno d'oscuro, è un principio di nero 4). — ROMANI —

— Ombroso, che getta ombra, o ch'è posto all'ombra, o ch'è opaco come se ombroso fosse. I corpi opachi fanno ombra: ma tra corpo e corpo può passar tanta luce, che il luogo non sia da chiamarsi ombroso. — VOLPICELLA —

— I corpi opachi, com'è detto, fanno ombra; la molt'ombra fa buio. — NEMI —

2408

### \* Ope, Opl.

— Ope, ninfa di Diana: Ope, moglie di Saturno; al Greci, Rea. — SERVIO —

2409

### opera, Lavoro, Fatica, Travaglio. Opra, Opera.

— Opera, ogni cosa fatta o da farsi. Lavoro, opera talvolta più materiale, e quasi sempre più grave: il mondo è opera di Dio; non lavoro. Il cristiano si conosce alle opere; non a' lavori. Ogni materiale collezione di vocaboli è lavoro di lingua; opera non è, se il senso e l'ingegno non sieno esercitate con buon metodo ed a buon fine.

Opera, se si vuol prendere in mala parte, ha bisogno d'un epiteto che la dica servile, bassa, faticosa. Lavoro, se si vuol prendere in senso nobile, ha bisogno d'epiteti più gentili che lo rinnovano. Così ne' derivati, lavoratore, lavorante e simili, che riguardano, nell'uso comune, opere manuali.

Fatica è più di lavoro, è un effetto di questo: e però, quand'è posto lo senso d'opera o di lavoro, ne accresce la forza, accennando la maggiore difficoltà o stanchezza provata.

Travaglio è meno francesismo, quando si usa per sinonimo di lavoro o fatica: nel vero senso vale, agitazione ed affanno di corpo o d'animo. Però, quando s'applica a lavoro o fatica, vale lavoro a fatica d'ordinario.

Opera, dunque, è un'azione, un atto qualunque; fatica è lavorare che stanca; travaglio è fatica affannosa. Un valente architetto, dopo gravi travagli sostenuti per vincere gli amuli e farsi alligarsi un'opera, principia il lavoro, e minor di fatica. Chi ha il cuor travagliato cerchi riposo nel lavoro: la fatica del corpo acquetterà le cure dell'animo. Le male opere degli invidi tolgono la opera a' buoni artisti. Procurar lavoro a' poveri è opera da cristiano. Lavoro il tuo campo, e ti renderà il cento per uno di tue fatiche — GASSI —

\* Anche quando fatica a' oas per opera faticosa, è sempre più del lavoro. Una rappresentazione drammatica i comici male chiaman fatica. Non è fatica un epigramma; né lavoro poetico in genere, dorrebbero chiamarsi così.

— Opera, più propriamente, è l'effetto; lavoro, l'atto. Si paga l'opera non come lavoro, ma come lavoro utile.

Opera non toglia e non faticosa, non è lavoro. Io lei senso, ogni lavoro è opera; ma non si vicienda. Diciamo: opera di molto lavoro; non: lavoro d'opera. Opera ha sensi totalitettuali a morali, che lavoro non toglia ha. — ROMANI —

Opra, Opera.

— Opra ed opera li fare, il fatto; contraria di dire. Opra la persona che va al lavoro pagato nel campo altrui. In questo senso: andars a opra.

Opera no libro, opera in musica: opera di lavoro necessario all'edificazione, al ristaurato, al mantenimento di una chiesa; e l'ufficio che a questo presiede. — A. —

2410

### \* Operalo, Lavoratore, Lavorante, Mercenario.

— Operario, colui che esercita a prezzo ogni sorta di lavori di man' alquanto laboriosi; lavoratori dicesi dalle opera rustiche specialmente; lavoranti, di tutti i lavori meccanici; ma sempre il lavorante si suppone subordinato a chi lo dirige. E questa idea non è così chiaramente indicata dalla voce operario.

Mercenario, che lavora a sorta per certa mercede: onde comprende l'operario e il lavorante e il lavorante ed il servo. La determinazione della mercede non entra nell'idea d'operario. Aoto un lavoro dall'ingegno può essere mercenario. — ROMANI —

— Operajo dicesi per colui che presiede all'opera, nel senso che sopra tocchiamo 1) di tal voce; ed anche l'amministratore di convetti di monache, e simili. — CIONI —

2411

### \* Operare, Procedere, Trattare.

— Operare riguarda le azioni più gravi; quelle sopra cui veglia la legge; procedera, piuttosto il modo di condursi nel civile consorzio, rispetto allo stato che l'uomo ha, o all'arte ch'egli professa 2); e sembra indicare la sequela di quegli atti da cui nasce l'altra buona o cattiva riputazione del modo. Trattare (dove per questo non s'intende il dar alloggio o da mangiare, né il mescar vino o caffè) accenna ad azioni d'ordine stitensi infiorire; quello che solo il codice delle buone creature prescrive. Chi opera male è un misfatore; chi mai proceda, non bindolo; chi tratta male, on maltratto. Operate bene; procedete da galantomo; trattate con modestia, con garbo, con umanità. Il ladro il birro che la lega troppo stretto, e lo strascina con troppa violenza, potrà dire: questo non è il modo di trattare! Il birro al ladro sorpreso in sul fatto: questo non è il modo di operare! Al giudice che presta facilmente l'orecchio alle raccomandazioni dei potenti, ed ricchi o delle balte, gli onesti diranno: sigore-

1) Vedi num. 2409 in fine.

2) ANDRITO: Non son di donna ora i processi miei (così Brda-mante, tutta coperta d'arme come soldato). — Ma in questo senso il nome processo è ormai disusato.

1) DANTE: Selva. — Altri: Notte.

2) Via buio: luoghi velle buia. Dante e altri.

3) PETRARCHA: Curcio. — ALAMANNI: Sanguie.

4) DANTE: Non fronde verdi, ma di color fuoco.

re illustrissimo, ma questo non è il modo di procedere! — **POLIDORI** —

— Trattare, assoluto o sconsigliato dal con ha il senso che sopra è detto. Trattare, col quarto caso, n'ha due anni propri. Tratta bene o male una persona chi ha seco amorvoli e riverenti, o di appetitosi atti e maniere. Tratta assolutamente una persona chi le parla e seco conversa. Quindi l'altro senso di trattare, ch'esprime quello che gli inglesi dicono conversazione *ren*, e i giureconsulti sacri e profani ed i medici, coabitazione — **A.** —

2412

### \* Operoso, Operante, Operativo.

— *Operante*, e degli uomini e delle cose. Dicesi *operativo*, se la virtù d'operare è abituale, o propria dell'oggetto; ma *operante* non s'applica ordinariamente se non alle cose. Rimedio operativo.

*Operoso*, alle persone soltanto, od a cose che si considerino come salutarie, o come moventi da ente animato. Vita operosa: la natura è sempre operante. Rimedio operante, in quanto opera di presente; operativo, in quanto ch'è valido ad operare. Può un rimedio essere operativo di natura sua, e non operante in tale o tal caso. — **A.** —

2413

### \* Opinione, Parere, Giudizio, Credenza, Sentimento.

*Opinione, Sentimento.*

Il sentimento è men ragionato, più spontaneo, più semplice. Ogni uomo ha sulle cose un sentimento, sebbene non ci abbia un'opinione formata. Ond'è più modesto dire: quest'è il mio sentimento.

Il sentimento è più intimo, più sincero. Nell'opinione può entrare vizio di caparbia, di solisticheria. Può la passione col tempo falsare ancor il sentimento, ma quella è la corruzione più tarda e la più deplorabile.

Dopo aver domandata ad un letterato la sua opinione, non sarebbe male talvolta soggiungere: ora che so la vostra opinione, vi prego di dirammi il vostro sentimento.

*Opinione, Giudizio, Credenza.*

— Opinione è meno di giudizio; giudizio, men di credenza. L'opinione può essere e può non essere certa della falsità del contrario; il giudizio si porta avanti secondo probabilità. La credenza è ferma; o credenza non è. L'opinione della pluralità dei mondi non è credenza. Il giudizio che cadavere un accusato non è sempre credenza è anch'esso.

Si giudica che la cosa possa accadere; si crede che debba. Alle credenze abusate dagli uomini si aggiungono per inventare le torte opinioni dei sacerdoti, o i torri giudizi dei potenti. — **MAKI** —

L'opinione è più o meno certa; ma, per certa che sia, non arriva alla fermezza della credenza, quando la credenza ha senso di fede. Ma quando diciamo: credo, in modo quasi dubitativo, e per controspetto a: so di certo; allora in questo credere è meno fermezza che nell'opinione.

*Parere, Opinione, Giudizio.*

— Parere dicesi quel de' legali, modestia rara in simil gente. Ma forse lo chiaman parere, perché dicono essi quel che par loro, o quel che par ad altrui. Parlo dei più; non calunnio. Del re-

sto, il parere, in genere, dice un po' più d'opinione 1), e un po' men di giudizio. — **MAKI** —

2414

### \* Opinione, Persuasione, Opinione, Scienza.

— L'autorità genera persuasione; la ragione necessaria, scienza; la non necessaria, opinione.

— **VICO** 2) —

2415

### \* Opinione, Riputazione, Stima, Fama.

*Opinione, Stima, Conto* (co' verbi avere, fare, tenere).

L'opinione è meno stabile e men generale della riputazione, che è opinione di molti, e quasi sempre fondata sul fatto. Appena conosciuto un uomo, se ne concepisce buona opinione o non buona: quella, riputazione non è. Le opinioni sul conto di un tale possono essere varie; la riputazione è l'opinione prevalente e più anonima.

Godere, diciamo, e l'opinione a la stima d'un probo. L'opinione può essere incerta, fallace; la stima è più sicura, è più proporzionata al valore intrinseco. Poi, chi ha opinione di astio, di vile; chi ha, insomma, una cattiva opinione, di lui non si dice che ha stima.

Riputazione chiede dopo di sé parole che indichino la qualità di lei: riputazione d'onesto, di buono, o simili. Quando riputazione sta da sé, riguarda sempre la parte morale dell'uomo: come dire: uomo senza riputazione, non cura della riputazione; o via discorrendo.

*Opinione, Fama.*

L'opinione riguarda la moralità del fatto; la fama, e la moralità e ogni altro merito. Uomo famoso per iscritti o per atti di valore, può lasciare pessima opinione di sé.

L'opinione, inoltre, è men divulgata della fama; può restringersi a poche, anco a una sola persona.

Si ha, si fa stima di persone e di cose; si fa, si tien conto di persona, di cosa; di cosa che si serbi con cura se ne tien conto. S'ha opinione buona o cattiva d'una persona, d'una moltitudine di persone, d'un'opera, d'un'azione dell'uomo. Avere in stima assoluto, sta da sé, ed ha senso buono; avere in opinione ed in conto, vuole qualcosa dietro a sé: avere in conto d'onest'uomo, in opinione buona. Si fa, si ha molta o poca stima; si fa molto o poco conto, si ha grande o bassa, buona o trista opinione.

La stima riguarda principalmente le qualità commendevoli; il conto, lo utilità; l'opinione, tutte insieme le qualità. L'uomo onesto fa stima di ehi gli presta servizio; l'uomo fatto di sé ne tien conto senza stimarlo: a raro è che coloro stessi che fanno stima de' loro inferiori, li abbiano in quella opinione che loro sarebbe dovuta.

Talvolta però conto ha più nobilissimi di stima.

1) *Parere* è talvolta quell'immagine che le apparenze di una cosa imprimono di sé nella mente, e allora è causa dell'opinione. — Il **CASTROGIOIA**, nella Pref. del Cortig.: *La difesa... da queste accusazioni... rimetto io per ora al parere della comune opinione.* — Notate che non potrebbe dirsi: all'opinione del parere se non fosse in senso dell'opinione che uno ha del parere altrui; o del sentimento proprio ingoroso alle cose che paiono. — **POLIDORI** —

2) *De uno iur. princ.* F. III, pag. 14.

L'opulenza può essere un freddo giudizio della mente; la stima tiene più dell'affetto; il conto, del calcolo.

Avere stima esprime il sentimento; fare stima, il giudizio. Chi fa stima d'uno, ragiona sui meriti suoi, cerca il perché della stima. Si fa stima d'un'opera, si ha stima dell'autore di quella.

Fare stima sottintende (appunto perché giudizio) una certa autorità; avere, non indica se non l'affetto.

2416

### \* Opportunità, Comodità. Opportuno, Tempestivo, Comodo.

*Opportunità, Comodità.*

— La prima riguarda meglio il tempo; l'altra, il modo. Può l'uomo avere comodità di fare la cosa, e non gli venire il momento opportuno; può l'opportunità venire, e mancare la comodità.

L'opportunità è un punto, e passa; la comodità, d'ordinario, dura un po' più lungamente. — A. —

*Opportuno, Tempestivo.*

— Tempestivo, che si fa o segue a tempo; opportuno, che si fa o segue al tempo debito, o in modo acconcio. Se opportuno comprende anche il modo, un'azione può essere tempestiva e non opportuna.

In quello spazio che l'azione o l'avvenimento durano ad essere tempestivi, c'è dei momenti ne quali s'attornano più che mai opportuni. Un matrimonio fra imperbi è intempestivo; ma può ancora parerli essere per altre ragioni inopportuno.

Un discorso non si dirà intempestivo, se non si potrà determinare il tempo più acconcio a tenerlo; ma si dirà inopportuno per il modo di farlo, o per le persone alle quali è rivolto. — ROMANI —

*Opportuno, Comodo.*

Opportuno riguarda al tempo; comodo, al modo.

Nun ogni comodità può venire opportuna al bisogno; anzi ce n'è d'importanza assai.

2417

### \* Opportunità, Occasione, Caso 1).

— Opportunità è occasione favorevole di far chechessia. L'occasione può esser buona e può non essere. Quindi, anzi ironicamente, bell'occasione! diciamo; e intendiamo il contrario. Occasionella è diminutivo vivo che manca all'ultra voce. Occasione tien più del casuale; opportunità, più dell'utile. L'occasione di far il male non manca mai di presentarsi allorché uno la cerca. Opportunità di fare il male, sarebbe frase impropria e immorale. Il male vero è sempre inopportuno. — MARINI —

— Vie della Provvidenza divina sono le opportunità, le occasioni ed i casi: le opportunità sono fatti che seguono secondo il desiderio nostro; le occasioni, quelli che oltre la speranza; i casi que' che oltre la opinione 2). — VICO —

2418

### Opposizione, Contrarietà.

— Anco chi si difenda, s'oppone. Chi contrasta, fa più che opporsi. — ROMANI —

— Nemico vile non sempre si oppone a chi egli vuol contrariare: spesso volte cerca nuocerli col secondario. — POLLICELLI —

1) Da aggiungersi al num. 2559.

2) III. 19.

2419

### \* Oppressione, Depressione, Abbat- timento, Scoraggiamento, Av- vilimento.

L'oppressione toglie parte delle forze, a col-  
loca l'uomo in uno stato che non può a lungo da-  
rare. La depressione è meno tormentosa, ma de-  
bilita più. La depressione talvolta rende l'uomo  
o inefficace l'oppressione violenta. L'abbattimen-  
to è più grave e più lungo.

L'uomo può essere oppresso dal dolore o dalla  
noia o dalla persecuzione: ma non abbattuto.  
Può essere depresso dal grado in cui già si tro-  
vava, e non oppresso. Ma la depressione lenta e  
mitigante abbate i più, con più forza che la vio-  
lenta oppressione non faccia.

L'abbattimento va all'ultimo; lo scoraggiamen-  
to è il primo grado di quello; l'avvilimento, l'ulti-  
mo.

2420

### \* Oppugnare, Espugnare 1).

— S'oppugna una piazza, una torre per espug-  
narla; espugnare è l'effetto dell'oppugnare.

Nel traslato: si oppugna un'opinione, una dot-  
trina, una proposizione; si espugna una volontà  
resistente. — VOLPICELLA —

— Oppugnare è dar la battaglia; espugnare,  
vincerla: sempre però parlando d'una posizione,  
d'un luogo. — A. —

2421

### \* Ora, Adesso.

— Adesso inchioda una certa relazione più di-  
retta al passato 2); ora, meno.

Il secondo esprime ancor un punto più breve.  
— ROMANI —

Ora, riguardo il momento presente, o i momen-  
ti prossimi al presente, guardati in sé: adesso,  
riguarda il presente in paragone del tempo pas-  
sato. Prima usava l'ipocrisia della fede: ora quel-  
la del dubbio.

2422

### \* Or ora, Tra poco.

— Il secondo modo è più indeterminato. Il pri-  
mo è circoscritto a una porzione d'un giorno: l'al-  
tro si estende più o meno, secondo la distanza  
maggiore o minore del presente, del tempo fu-  
turo avuto in mira. D'unco che oggi dee venire a pran-  
zo, si dice: tra poco verrà; qui è simile ad or ora.  
D'un tempo che fino da qualche mese è piovo-  
so, si dice: tra poco (cioè tra pochi giorni) si rimet-  
terà. D'un reo costume che ha vissuto secoli e se-  
coli, si può dire: tra poco perirà. E con ciò vo-  
glio significare anche dieci, o vent'anni. Dunque  
il tra poco è sempre idea relativa d'un tempo più  
o meno lungo, come la piccolezza d'una parte è  
sempre relativa al volume del tutto, o alla soma.  
— NESI —

2423

### \* Orare, Pregare.

— Si oro a Dio; si pregano e Dio e gli uomini.  
Quando la preghiera è fatta a Dio, differisce  
dall'orazione in tanto, in quanto che questa vo-  
ce è più pia. Poi, l'orazione è più espressa in pa-  
role. Un'aspirazione è preghiera; orazione pre-

1) Da aggiungersi al numero 1835.

2) DANTÈ. *O gente, in cui fervore arde adesso  
Raccompa forse angustia e indugio Da voi per  
stupida e in ben far meno.*



piamente non è. La meditazione è orazione; preghiera non è veramente. — A. —

2424

### \* Oratoria, Rettorica.

L'oratoria è insegnata da Cicerone ne' libri dell'Oratore; la retorica, in quelli dell'invenzione rettorica. La prima ammaestra per via d'osservazioni larghe, senza ceppi di regole; distingue, non divide; consiglia, non prescrive; conduce, non mena; spaventa la mediocrità col mostrare l'ampiezza dell'arte, non la incuteva con quelle minuzie delle quali l'intelligenza e l'intendimento non facile esercizio del piccoli ingegni. Gli oratori nascono, e poi con l'arte si fanno: nessuno, per grazia di Dio, nasce retore. In secoli di corruzione, il retore si confonde con l'Oratore: ma il popolo, miglior giudice di letterati, distingue questa vergognosa sinonimia. Il retore guarda alle parti; l'oratore, all'intero. La parola del retore è fredda, arida; quella dell'oratore ha idee con affetti.

L'eleganza sceltissima, la composta collocazione de' vocaboli, la maniera, sono i vanti del retore; all'Oratore la bellezza è mezzo, non fine.

Gli antichi Greci e i Latini, stando all'etimologia della voce, chiamavano retore l'oratore: ma poi venne il tempo che bisognò trovare un nome pe' dicitori mediocri, ammanserati, superbi della loro freddezza e piccolezza, e che non meritano nemmeno il titolo di declamatori, perchè non hanno spirito bastante a cortomper l'arte con un poco di forza.

2425

### \* Orazione, Sermone.

L'orazione è meno dimessa. I sermoni possono tornare più utili delle magnifiche orazioni: ma certi predicatori non degnano di abbassarai, ad ammaestrare, ad illuminare, a commuovere; vogliono abbagliare, percuotere: e' vogliono essera oratori d'alto fusto, e diventano retori.

2426

### \* Orbare, Privare.

Orbare, la poesia specialmente, privare dei figli, o della luce degli occhi, o di persona o di cosa pregiata e cara. — VOLPICELLA —

2427

### \* Ordigno, Istrumento, Strumento, Utensile, Arnese, Arredi, Attrezzi.

Strumento, nell'uso, diletto più comune assai che istrumento. Strumento da fiato, strumenti chirurgici, matematici. Ma i nostri di diciamo istrumenti.

Utensili, gli strumenti d'uso domestico, o nei lavori d'arti meccaniche. Non sono, a dir propriamente, strumenti, la paletta, le molle, o simili; ma utensili.

Ordigno è strumento per fare qualche delicato lavoro, sempre però manuale; strumenti sono anche qualche servono d'osservazione ad operazioni scientifiche. Quelli degli orologiai o d'altre arti più fini, sono ordigni, i più, e non utensili. Uno strumento può essere composto d'ordigni parecchi.

Arnese, nome generico di masserizie, abiti, feramenti. Dapprima comprendeva l'armatura della persona e la bardatura del cavallo; poi acquistò sensi più generali.

Arnese, talvolta, è un po' più mobile di utensile. Que' d'una stanza sono arnesi, e non utensili.

Arredi, arnesi più ad ornamento che ad uso. Arredi quelli di chiesa; arredi que' delle case ricche.

Attrezzi, sono arnesi, strumenti, utensili, d'arte tutta meccanica: attrezzi di cucina, attrezzi marinareschi 2). — ROMANI —

L'ordigno è un mezzo meccanico, semplice, usuale; lo strumento può essere più complicato, da servire alle arti più nobili, ed alle scienze. Ordigno d'un legnaiuolo, d'un magnano; strumenti musicali, chirurgici, matematici. Ciascun arte quasi un po' adatta, ha ordigni, e ha strumenti.

L'ordigno obbedisce, lo strumento eseguisce. Certi strumenti messi in moto, vanno da sé; gli ordigni segnan la mano. Gli ordigni perfezionati diventano a poco a poco strumenti. — A. —

2428

### \* Ordinare, Disporre, Regolare. Ordinato, Regolato.

L'ordine è più esatto. Si può disporre senz'ordine. Chi ordina dispone; non sempre viceversa.

Nel disporre, peraltro, è talvolta un ordine più complicato.

Ordinare è disporre le persone o le cose secondo la condizione loro; regolare, è adoprarle secondo una norma determinata. Per bene ordinare tuoi non regola; per ben regolare, l'ordine è necessario — ROMANI —

Ordinato riguarda disposizione di cose o naturale o arbitraria, ma per lo più naturale. Regolato indica norme più strette, e però più dipendenti dalle convenzioni di molti, o dal capriccio di pochi. — VOLPICELLA —

2429

### \* Ordinario, Solito, Usitato, Consuetudo, Comune.

Ordinario, che è nell'ordine delle cose; solito, che segue assai sovente; usitato, che s'usa di fare o d'adoprar. L'ordinario corso delle stagioni; le solite piogge autunnali; le parole usitate. Usitato non si può dunque riferire ad altro che agli uomini. — ROMANI —

Ordinario, riguarda le cose che seguono secondo l'ordine della natura e dell'arte. Solito, le abitudini umane, o i casi frequenti della natura. Consuetudo, le consuetudini umane. Comune, frequentità che costringono o appartengono a parecchi. — VOLPICELLA —

2430

### Ordine, Comando. Comandamento, Precetto, Ordinazione. Ordinare, Comandare. Ordinare, Stabilire.

Comandamento s'usava in genere per comando; ora, in questo senso, non è molto s'adopra, altro che parlando delle leggi poste da Dio e dalla Chiesa.

Ordine è comando che riguarda l'ordine da tenersi in tale o tal atto. Ordinazione diceasi per lo più quella di chi dà ad artefici o ad artigiani o ad artisti un lavoro da fare; s'mercanti, un avviso di andar roba, o simile. — A. —

1) DANTE: *Ladro alla sagrestia de' belli arredi.*

2) VIVANTI: *Oltre al gran consumo della chiodazione, strumenti, materiali ed attrezzi di tante opere.* - Vedi il num. 292.

\* L'ordine si può dare anco a chi non si trova in obbligo stretto d'ubbidire, ma lo fa o per patto reciproco, espresso o tacito, o per altra ragione. Il comando è un esercizio di maggiore autorità. S'ordina al corrispondente, si comanda al figliuolo. S'ordina al calzolaio 1), si comanda al servo. — A. —

\* — Il precetto, nell'uso comune, è proprio delle autorità sacre 2) o della polizia 3). Un precetto della chiesa comanda di confessarsi ogni anno; un precetto della polizia proibisce uscire di casa innanzi o dopo tal o tal ora. — ROMANI —

Comando, Ordine, Precetto.

\* — Comando suppone esercizio d'autorità. L'ordine è un'istruzione, è norma di chi è sottoposto. Precetto è l'impero che s'esercita sulla coscienza. — GIORDANO —

Ordinare, Comandare.

\* — Ordinare, talvolta, è più alto: il capitano ordina un assalto; l'uffiziale romanda le mosse. — ROCHARD —

Ordinare, Stabilire.

\* — Ordinare ha più espressa l'idea del comando; meno espressa l'idea della fermezza che l'altro vocabolo accenna 4). — ROMANI —

2431

### \* Ordine, Commissione, Mandato.

— La commissione è più larga dell'ordine: si dà ordine al corrispondente; commissione al corrispondente e all'amico. E colla commissione si può dare arbitrio più largo. — ROMANI —

— L'ordine è più imperativo, disegna la cosa da fare, e talvolta anco il modo, l'ordine non cui farlo. La commissione si dà, d'ordinario, a coloro che non sarebbero in debito d'eseguirlo, che l'accettano di spontanea volontà. Mandato è un contratto con cui, per benevolenza o per convenienza, s'assume gratuitamente la cura di cosa altrui da farsi come se propria. Nell'uso acquista sensi più generali. — VOLPICELLA —

2432

### \* Ordine, Serie, Fila.

Cicerone: « *Ordinam sic definiunt: compositio nem rerum apta et accommodata loris* ». Serie è continuata progressione di cose. Può essere ordine senza serie: ma in ogni serie è qualche ordine 5). L'ordine par comprendere più d'una serie.

— Nella fila le cose seggono una all'altra per la medesima drittura: la fila è serie in linea continua e per lo più retta. Ma l'ordine può essere in tutt'altra forma che in quello di fila. — ROMANI —

— Ordine, disposizione delle cose in luoghi de-

1) E: ordinare una ricetta, un medicamento, un servizio, una cura.

2) E allora gli è l'applicazione del comandamento: lista di precetto, messa di precetto.

3) E in questo senso dicono in Toscana: precettore uno, farlo precettare, cioè fargli mandare il precetto dalla polizia. E: il tale è stato precettato, cioè, ha avuto il precetto. L'etimologia è *capio, copio*. — ROMANI —

4) Ordinare, nel linguaggio ecclesiastico, dicesi del vescovo che conferisce gli ordini sacri. Riconfermato, il sacerdote, per esempio, son ordini. Ordinazione è l'atto dell'ordinare. Tenere ordinazione dicono del vescovo quando dà gli ordini. Ordinarsi a prete, e simili. — ROMANI —

5) Cicerone: *Est admirabile quodam continuatio seraeque rerum; ut aia et alia annexa, at emens inter se aptae alligataeque videantur*.

terminati, e assai conveniente. Serie, successione quasi continuata, e non sempre ordinata, d'aggettivi. Fila, serie rettilinea, o quasi. — ROLPICELLA —

2433

### \* Ordire, Macchinare, Tessere, Tramare (traslati).

— Macchinare, ove si tratti di disegni o d'insidia, è un cominciare, un pensare. Ordire è congegnare le prime fila: tramare è far concorrere i mezzi al fine: tessere è tutto disporre per l'ultima esecuzione. — ROMANI —

2434

### \* Orgoglio, Sicuméra.

— L'orgoglio è mal carattere; la sicuméra, voce viva in Toscana è nelle maniere. L'orgoglio si può mascherare, dissimulare; la sicuméra tende a mostrarsi. L'orgoglio è macchia bruttissima dell'anima; la sicuméra è un procedere, un trattare sostenuto, pomposo. L'orgoglioso presume di sé stesso, crede a sé dovuto ogni elogio e rispetto; la sicuméra colla sua borsa vorrebbe aspraffare, abbagliare; e fa ridere. Aver dell'orgoglio è, dunque, più forte di molto, che: aver della sicuméra.

Far delle sicumére, far tante sicumére, diciamo d'uno che, richiesto di fare o dir qualche cosa, rifiuta con certezza di gravità, di sussiego, a simili. Tant'è vero che la sicuméra riguarda sempre gli esterni modi.

Sicuméra cadrà bene là dove si tratti di voler dare importanza a cose che non la meritano punto 1). Taluni dopo essere stati ammessi come buffoni alla tavola di qualche potente, vi guarderanno con tanta sicuméra da disgradarne l'eroe nato della cavalleria. — ROMANI —

2435

### Originale, Originario.

— Originale, che tiene dell'origine; originario che riconosce un'origine. Uomo originale, scritto originale, cioè che s'appoggiano alla origine delle cose, che non imitano, non copiano, non si lasciano strascinare dall'esempio, ma sono origine essi stessi di cose e idee nuove. Peccato originale, che appartiene all'origine della nostra degradata natura. Originario di Parigi.

Talvolta il secondo s'usa nel senso del primo: ma è confusione da potersi e doversi evitare. — ROMANI —

2436

### \* Origliare, Stare in orecchi, Stare in attenzione.

— Origliare, star nascostamente ad udire s'orecchia tese. Stare in orecchi altro non nascostamente, per distinguere rumore lontano. Si sta in attenzione e per udire o per intendere e per qualunque altra fine. Origlia la spia; sta in orecchi l'ascoltatore: origliano i curiosi; stanno in orecchi i sordi, i paurosi: sta in attenzione chi ama imparare.

La gente vana non sa stare in attenzione per ricevere il vero, ma sta in orecchi per arrogarsi il male; e lo crede. — ROMANI —

1) AMARA: *Elia ha certi suoi berni ch'ella tiene con più sicuméra che non se tengono le rilaque*.

2437

**\* Orlo, Margine 1).**

— Il margine d'un foglio non si direbbe orlo. Il margine d'un ruscello all'estremità ultima è orlo. Ne sarebbe improprio dire: l'orlo del margine. — ROMANI —

2438

**\* Ornamenti, Frazzoli.**

— Ornamento ha sensi più generali e più nobili. Frazzoli sono ornamenti di poco valore, da donne, da bambini, da nomi vani come bambini e come donne. I diamanti non sono frazzoli: ma i nastri, le buccole, i fermagli che non sien d'oro, e simili. — A. —

2439

**\* Orribile, Orrido, Orrendo, Terribile, Tremendo, Spaventevole.**

Orrido, Spaventevole.

— Ciò ch'è orribile desta avversione; ciò ch'è spaventevole desta terrore. L'uno non si può punto amare; dell'altro non si può sostenere, se non con paura, la vista.

Quando, per iperbole, un volto umano è chiamato spaventevole, gli è assai più che orribile. C'è delle liere orribili e riguardate, che spaventevoli pur non sono. — GIRARD —

Orribile, Orrido.

— Orribile, da deat orror; orrido, ch'ha dell'orrore in sé. Orrida selva; orribile mostro. — VOLPICELLA —

Orrido, Orrendo.

— Orrido ha senso men tetro. Orrida selva, bello orrido, orrida rozzezza dei vecchi scrittori, che ha pure la sua venerebbilità. Quand'orrido ha più mal senso, vale orrido di dispetto o d'odio; orrendo, orrore di paura; e di paura talvolta mista a rispetto, a maraviglia.

Orrido ha senso corporeo, per lo più; orrendo, anche traslato. Visto orrido, orrenda accusa, maledizione 2). misfatto. — A. —

Il primo è più. Orrendo, tale da mettere orrore; orrido, inulto, duro, brutto, che horrat nel senso latino. Diremo: delitto orrendo, non orrido: stile orrido, non orrendo, se non quando fosse tant'orrido da far proprio inorridire, eh' è sempre iperbole. Ma gli stili orridi, cioè pieni di punte e d'inguaglianze, disadorni e non lavorati, non troppi, di faccia inelegante e non curata dall'arte, diciamo: orrida; di faccia tale da mettere paura: orrenda. Ci son cose orrende perchè destinate a far orrore o posanti a ciò, ma non uride. Orrendo dissero la vergine Camilla Virgilio e il Chabrea Pentesilea con forte licenza, ma orrida non l'avrebbero detta 3).

Orribile, Orrida, Spaventevole.

— Orribile par ch'espriua più direttamente il senso che la cosa produce; orrido, l'orrore della cosa in sé. Può la cosa essere spaventevole, e non essere orribile. L'orrore può essere un segno dello spavento, ma può anche essere segno d'odio, o avversione di più valore. In un senso, adan-

1) Da aggiungersi al Num. 2050.

2) ASTRUC, Poliois.

3) VIRGILIO, de' Ciclopi III: *Conciliu horrendum* — Del monte Atlante: *Glacis nigel horrida barba*.

que, orribile è più di spaventevole; in altro è meno. Più, perchè può l'uomo spaventarsi senza mostrare orrore; meno, perchè s'hanno in orrore anche cose non atte ad ispirare spavento. — ROMANI —

Spaventevole, Terribile, Tremendo.

— Può il terrore non indurre tremore; onde, terribile è un po'men di tremendo. — ROMANI —  
— Spaventevole ha più mal senso di terribile. Di maestà poi diciamo: il terribile Iddio degli eserciti. Passione, vizio terribile, diremo: non già spaventevole. — ENCICLOPEDIA —

2440

**Osceno, Disonesto, Impudico, Licenzioso, Libidinoso.**

— Disonesto è men d'osceno; l'osceno è quasi la pompa del disonesto. Ciò si comprende dalle origini stesse: il primo non indica che il contrario dell'onestà; e perchè gli Italiani con questa parola significavano la virtù che contiene ogni eccesso nel piacere de'sensi, e negli aletti e negli atti che a ciò riguardano, però disonesto divenne affine ad osceno. Ma osceno, in origine vale auzo 1); onde osceno dicono tuttavia i Fiorentini per bruttissimo.

Impudico è anch'esso più che disonesto, e men d'osceno. Indica la sfacciataggine della disonestà, come dice il vocabolo stesso: contrario al pudore.

Libidinoso esprime la smoderata cupidigia che porta ad atti disonesti e impudici: cupidigia eh' è attizzata dalla pruriginosa stessa del senso, e lo attizza. La libidine, dunque, è propriamente nell'animo e nelle membra; la disonestà, nelle opere; l'impudicizia, nel contegno; l'oscenità, nella turpezza de' pensieri, del contegno, delle opere. Non si dirà propriamente: azioni o parole libidinoso; ma piuttosto: pensieri o persona. Non si dirà: pensieri od azioni impudiche; ma: sguardi, atti, parole. Ma si dirà dei pari: pensieri, opere ed atti osceni.

Licenzioso è il men di tutti; indica sovverchia libertà che finisce in licenza. È il primo grado della lascivia, e conduce alla perdita del pudore. Le parole licenziose possono non essere colpevoli; ma son biasimevoli, e religiosamente considerate e moralemente, ed anche per rispetti sociali. — ROMANI —

— L'oscenità aggiunge alla disonestà la licenza impudente. I pensieri disonesti sentano talvolta le anime più pure; i modi osceni dimostrano corruzione profonda.

Osceni sono i pensieri quando alano imago vagheggiare: ma i pensieri possono essere disonesti anche quando la fantasia non vi si riposa a bell'agio — NOTAU —

2441

**\* Oscurare, Ecclissare.**

— Nel traslato possono parere sinonimi: ma io tal caso ecclissare è più forte. — ROMANI —

— Ecclissare, delle cose splendide; oscurarsi, delle chiare semplicemente. Il sole, la luna si ecclissano; si oscura il cielo per notte crescente, per nuvoli, anche quando il sole è tramontato. Figuratamente, si oscura la riputazione, si ecclissa la gloria 2). — ROMANI —

1) Da non mostrarsi per defecuità e bruttezza, ma ob-sceno. — VARRONE —

2) Ma gli è francosismo.

2442

**\* Oscurità, Barlume, Ombra.**

— *Barlume*, lume incerto e fioco: non è, come *oscurità*, negazione di luce. L'ombra è agitata da corpi spacci; ma all'ombra e nell'ombra ci si vede più o meno. Lietta ombra; non, lieve oscurità, né barlume.

I sensi pittorici d'ombra, le ombre vane, l'ombra de' Meenati, bestia che piglia ombra, neppure l'ombra del sospetto, sotto ombra di fare il bene (velo e pretesto), son propri a questa voce. — **NEELI** —

2443

**\* Oscurità, Buio, Tenebre, Orrore.**

— Le tenebre sono privazione d'ogni luce, o più che buio: buio, più d'oscurità. — **NEELI** —

— Buio è men delle tenebre. Là dove non è luce piena, comincia a esser buio. Il buio è più o men fitto; le tenebre sono il buio più denso.

Tenebre ha non so che più assoluto in sé. Diremo: il sole coperto di tenebre, non: involto nel buio. Diremo: scrivere al buio.

L'orrore è più o men buio, più o men tenebroso. L'orrore della notte, l'orrore d'una selva 1). Quota voce esprime l'effetto che l'oscurità produce sull'animo o sugli oggetti. Onde diciamo con proprietà: il buio delle tenebre, e: buio orribile. Non già: buio tenebroso, né: tenebre buie. — **ROMANI** —

2444

**\* Oscuro, Ottuso.**

— *Ottuso*, adoprano alcuni per non chiaro, ma impropriamente 2), perchè ottuso riguarda la forma.

A' rischi raso è che baleni un lume di ragione a rompere l'oscurità della mente ottusa. — **SAAL** —

2445

**\* Oscuro, Umile.**

Oscuro è più. Vol potete essere d'umile condizione od origine, e chiaro per virtù, per ingegno. Le famiglie decadute son in condizione umile; non, oscura.

L'oscurità, nei pregiudizii del mondo, suole avere non so che di sospetto, perchè il superbo, autentico, là dove vede avventura, sospetta male.

2446

**\* Ospizio, Spedale  
Ospedale, Infermeria.**

— *Spedale* per i malati e gl' infermi; ospizio per gl' infermi, i convalescenti, i gettatelli, i poveri, gl' orfani, i vecchi. Può uno spedale essere insieme ospizio, cioè, una o più stanze dell'ospizio essere destinate a uso di spedale. Ma l'ospizio de' pellegrini, l'ospizio de' frati in città, il doloroso ospizio (come Dante chiama l'inferno), e l'ospizio di Cesare sempre guardato dagli occhi puniti della meretrice antichissima, non sono spedali 3).

Poi, lo spedale è luogo pubblico che raccoglie gratuitamente i malati e gl' infermi: l'infermeria o ne' conventi, ne' collegi, nelle case di comunità destinate per que' che s'ammalano. — **VOLPICELLA** —

1) PETRARCA.

2) TASSO.

3) In Toscana: spedale e arcispedale o ospedalingo, spedale, non ospedale. — **A.** —

2447

**\* Osservare, Adempire.**

— *Osservare*, nel proprio, vale guardare con attenzione e alquanto a lungo; *adempire*, vale empir, compiere, consumare. Si osserva la legge attendendo a fare quel ch'ella impone; si adempie compiendo.

Osservare indica propriamente la fedeltà al proprio dovere; adempire, l'eseguimento compiuto. Si osserva il digiuno, si adempie un comando. Nel digiuno non è veramente cosa da adempire, poichè il digiuno è astinenza: un comando, all'incontro, osservarlo non basta, bisogna operare secondo quello. — **MAIARD** —

S'osserva un comando, una legge, una regola, avendo gli occhi ad essa, badandoci; si adempie facendo appieno quel ch'essa ingiunge. La buona intenzione basta a bene osservare; per adempire vuoi la forza di fare.

Adempire è più comune in Toscana di osservare, che però non è raro a sentirsi.

2448

**\* Osservare, Notare, Considerare,  
Avvertire.****Notabile, Considerabile.**

— *Notare*, volgere l'attenzione all'oggetto in modo da conoscerne le note, i segni che distinguono la sua natura e la sua qualità: in modo da fare, per dir così, sopra l'oggetto medesimo certe note o segni con la mente, che servono a farlo meglio conoscere e rammentare.

Osservare è guardare attentamente l'oggetto per conoscere il suo stato, e talora per regolare, secondo tale conoscenza, i propri atti. Si può talvolta osservare attentamente un oggetto, eppure, sia debolezza degli organi o della mente, non vi saper notare quello che egli ha di notabile. Onde, osservare, d'ordinario, significa volgere l'attenzione alle cose notate, e continuarla, per trarne quell'utile che l'osservatore ha proposto a sé stesso.

Si nota, dice il Blair, attendendo, per rammentarsi; si osserva, esaminando, per giudicare. Un viaggiatore nota le cose che più possono sulla mente di lui; un generale osserva i moti dell'armi nemiche.

Avvertire, come indica l'origine, è un semplice volgerai a riguardare la cosa. Prima dunque di notare, bisogna avvertire. Inoltre, nel senso di avvertire s'inchiude virtualmente, talvolta, l'idea di cautela, che non s'inchiude in notare, il qual riguarda la mente e la memoria 1).

Considerare è diligentemente e lungamente osservare. Si considera per raccogliere dalle cose tutte le qualità conoscibili, e per giudicarle. Onde, considerabile è molto più di notabile. — **MAIARD** —

Si osserva per conoscere: si nota o con la mente o con un segno visibile per rammentarsi. Cosa notata è, in parte almeno, osservata: non tutto quel che è materialmente osservato, è notato.

Molti osservano altrui per notarne i difetti. — **GIRARD** —

2449

**\* Osservazione, Considerazione, Riflessione.****Osservazione, Osservanza.****Meditazione, Contemplazione.**

— La considerazione è più della osservazione;

1) FERRIVOLA: Bisogna avvertire che non s'osserva a vista.

la riflessione tende conto a sé dell'impressione ricevuta. Si può riflettere sulla osservazione fatta.

L'osservazione aiuta a sentire e ad intendere; la considerazione, a ben giudicare. L'osservazione rischiarla ed illustra; la considerazione amplia e sfonda. — ROBAUD —

— Questi tre vocaboli esprimono e l'atto della mente e il risulamento dell'atto, e rimanga nel pensiero o risponga in parole. Nel primo senso differiscono in ciò: che l'osservazione è meno intensa della riflessione, e la riflessione meno compiuta talvolta della considerazione. Una lunga e forte osservazione è considerazione. Una considerazione sopra sé medesimo, dove l'anima si ripete quasi in sé, e considera gli atti propri e le facoltà che li producono, è riflessione. Io non chiamerò, dunque, riflessioni, come suol dirsi, le considerazioni o le osservazioni sugli oggetti di fuori, se non quando tali oggetti sono riguardati nelle idee, nelle operazioni dell'anima.

Osservazioni, considerazioni, riflessioni, dicono, ripeto, anche le ultime conclusioni degli atti della mente: e le tre voci serbano anche in questo senso analoga differenza. Si osserva in modo più facile; si considera più alto, e però più profondo 1); si riflette su noi e sugli oggetti, in quanto noi li pensiamo, in quanto sono nella coscienza nostra. Osservazioni astronomiche, fisiche; considerazioni filosofiche; riflessioni morali.

Intitolare un libro considerazioni piuttosto che osservazioni, può avere dell'ampoloso, se non del superbo.

#### Osservazione, Osservanza.

— Osservazione appartiene al significato di osservare, che vale: diligentemente guardare; osservanza, all'altro senso, che vale mantenere la promessa, adempire i doveri, eseguire la regola.

Osservazioni astronomiche, osservanza delle regole monastiche; osservazioni embriologiche, osservanza della data fede. — VOLPICELLA —

#### Osservanza, Considerazione, Contemplazione, Meditazione, Riflessione.

Si osserva per meglio vedere, per iscoprire; si contempla per gustare il piacere della veduta o del pensiero: la contemplazione è più intensa, ma un po' più passiva. La considerazione va più terra terra della contemplazione; ma può essere più diligente, più pratica. La meditazione è teorica quanto la contemplazione, e non tanto affettiva: sfonda più della considerazione, ed è d'ordinario più lunga. Riflessione è osservazione quasi di seconda mano sopra il proprio pensiero.

2450

#### \* Ostacolo, Impedimento.

— L'ostacolo è più: sta contro, resiste. L'impedimento vi si pone tra' piedi, leomoda: ma non toglie affatto il movimento. Gli ostacoli destano il coraggio; gli impedimenti talvolta, come tediosi, lo spengono. — ROBAUD —

2451

#### \* Ostare, Far Fronte, Tener fronte, Contrariare, Impedire, Attraversare, Attraversarsi, Contraminare.

#### Ostare, Opporsi.

— Ostare ai principii: qui si può tradorne alla lettera l'antico deuto. S'osta anche senza far nul-

1) Da sidar.

la. Far fronte è più attivo; tener fronte, più forte, e più efficace (parmi) di fare.

Contraminare dice opposizione prudente e ogeita, ma che tiene della macchinazione. Contrariare è più generale: comprende e parole e fatti.

Attraversare la via al nemico: attraversarsi al disegno altrui, e opporsi all'incaminamento o al proseguimento dell'operazione.

S'impedisce di fare o d'andare: s'osta a chi ci viene incontro.

Diciamo: far fronte alle spese di casa, non: tener fronte, e non: ostare. — NEAT —

#### Ostare, Opporsi.

— Si osta, come dice il vocabolo, stando lì; si oppone, ponendo o ponendosi contro. L'ostacolo è poco meno che immobile; l'opposizione assale ovunque o là. — A. —

— Fanno ostacolo, più propriamente, le cose; l'opposizione procede da volontà. E ostacoli sono spesso vult e mezzi co' quali si fa opposizione. — A. —

2452

#### Ostentare, Affettare.

#### Ostentazione, Mostra.

#### Ostentazione, Rattanza, Millanteria.

\* — L'ostentazione si fa con certo sforzo, con studio soverchio, per mostrare d'avere qualità che non s'hanno: affettazione è ricercatezza e artificio, nel vestire, nel moverci, nel parlare.

L'ostentazione è vanità e istanza di pregio, che s'abbia o si creda avere. Non è stentata e studiosa, anzi spensierata, avventata. — NATTI —

Far mostra, diciamo, non: far ostentazione; e: per ostentazione, e: per mostra; far con ostentazione, non già: con mostra. E: a ostentazione; e: a mostra.

Chi si mette in mostra per essere veduto, lo fa con più o meno d'ostentazione. Ma mostra indica l'esterno atto; ostentazione, il fine. E nel fine sta il male.

L'ostentazione fa mostra di cose che avrehbero più prezzo nascoste.

\* — Millanteria, esagerata amplificazione delle cose proprie 2). La millanteria è in parole; l'ostentazione, ne' fatti 3). Rattanza è millanteria che troppo minaccia e promette 4). — ROMANI —

2453

#### Osteria, Taverna.

#### Osteria, Albergo.

#### Trattoria, Locanda, Bettola, Rosticceria.

Taverna, luogo da bere, da crapola; osteria, da mangiare, da dormire. L'albergo è più nobile dell'osteria: dico più nobile nel senso comune del vocabolo. V'è alberghi più ignobili delle osterie.

\* — Alla trattoria si mangia e si beve. E il padrone della trattoria si chiama, alla francese, trattore 5). Figliare il denario dal trattore. Quindi, trattare uno, trattarsi bene, buono o cattivo trattamento, nell'uso moderno s'intende principalmente del mangiare e del bere. Le cucine italiane, così come le botteghe di mode, rigurgitano di galliciani.

Alla locanda, oltre a mangiare, si dorme an-

1) Ob-sto.

2) Millanteria.

3) Ostendo.

4) facis.

5) Truster.

eava; e in ciò differisce dalla trattoria. Anche all'osteria si dorme; ma osteria s'intende di luogo dove i concorrenti stanno più alla buona. I vettoriali all'osteria.

Taverna ha senso di spregio anche più di bettola; e tutti a due son raddotti di bevitori, più eh' altro, e di crapuloni.

Rosticceria, luogo dove si vende arrosto a frittata, soprattutto; poi, anche arista e altre carni fredde. Ma nella rosticceria non si mangia.

Taverna e taverna son ormai rimasti alla lingua scritta. Oste, ostessa, locandiere, locandiera, trattore, rostitore (i padroni de' locchi); bettoliere e bettolante (chi presta bettole) son tutti dell'uso. E dell'uso è pure il noto proverbio: fare i conti innanzi all'oste: che vale, determinar le cose prima d'averle in mano tanto da poterle fare, o prima di sentire il parere di chi ci ha voce. Nel qual caso segue, come dicono i Toscani, che a Chi fa i conti innanzi all'oste, gli conviene farli due volte e. — **XXIII** —

## 2434

## \* Ostia, Vittima.

— Vittime, dice Servio, quella che immolavasi dopo la vittoria; ostie, quella che prima. Ma confessa i due casi confondersi.

A vittima adesso diamo senso traslato, di persona che soffre sacrificio non giustamente. Ostia dice offerta fatta alla Deità, senza idea dell'altro pagamento o del proprio, se non indiretta. — **▲** —

— Maggiore è la vittima; l'Ostia, minore. — **FRONTONE** —

— L'ostia consacrata dal sacerdote nell'incanto sacrificio è vittima di propiziazione per peccati del popolo 1) — **XXIII** —

## 2435

### Ontinarsi, Incaparsi, Incocciarsi Incaponarsi, Intestarsi, Mettersi nella testa, Cacciarsi in testa, Ficcarsi in testa.

Ontinarsi è più nobile; incaparsi vale ritirarsi in capo una cosa, e volerla a ogni costo: incocciarsi è no incaparsi più stupido, e men ragionevole. I fanciulli, s'ostinano 2); i vecchi s'incocciano. Le donne leggiere s'ostinano; le pretenzionose s'incapono.

L'incaparsi può essere mero difetto; non semplice affezione a un'idea, ad un oggetto: l'ostinazione è inscizia non lodevole, e a cosa d'ordinario non buona; l'incocciarsi proviene non tanto da pertinacia d'animo, quanto da durezza di testa. Ce n'è tanti de' capi che son come cocci.

L'ostinazione può limitarsi ad un atto, ad una omissione; gli altri due verbi esprimono meglio risoluzione, opinione, pretesa, desiderio. Molti s'ostinano a negare certa verità 3); perchè s'incapano in un'idea ebe, ammesse quelle, dovrebbero rigettare. L'odio stesso non è che amore.

Anco di bestie 4); anco d'enti insensibili 5);

1) Dalla forma comune al comonichino e al pesante di pasta che serve a sigillar le lettere, abbiamo fatto ostia da lettere.

2) **LES. PARO.** Fanciulli ostinatelli.

3) **PER. GODEF.** — **CASA.** Ostinatamente affermando, fadulamente più di tutte le altre cose gioverebbe essere.

4) **RUBI.** Le vacche e i calabroni perseguitassero ostinatamente i mosconi e la pecchia.

5) **MALALOTTI.** Raso tenduto acqua ostinatamente.

soglia di dire: ostinato. Poi: ostinato volere, malinconia 1), desiderio 2), male.

Ontinarsi s'adopera col di, coll'in, coll'a, e col l' infinito e col nome 3); e incocciarsi 4), coll'in e col nome sempre, non coll'a né col verbo, incaparsi col che 5); e col di 6), coll'a fors'anche.

Incocciare usano il Menzoli 7) e il Salvini, assolutamente: ostiare, non si potrebbe.

Incaponarsi è ancor più d'incaparsi, è un ontinarsi in modo più duro, più goffo. Anco i gradi legali s'ostinano; i piccoli s'incapponiscono.

Intestarsi 8) è affilissimo ad incaparsi, ma si direbbe piuttosto d'un'opinione che d'una risoluzione. Certi governanti s'incapano a voler condurre il mondo alla loro maniera, e pretendono peggio in cose alla propria volontà: certi letterati s'intestano che non solo in forma, ma e la materia del bello sia non sola, e s'abbiano contro chi ardisce affermare il contrario.

Mettersi nella testa non cosa, dice molto meno di tutti i notati: vale, crederla fermamente, o a diritto o a torto che sia. Può, dunque, suprimere anco una vera e salutare credenza: ma per lo più si piglia in mal senso. Molti si mettono nella testa di star male, e arrivano a star male davvero: molti medici del cuore s'incapano a gnarir gli altri, col metter loro nella testa che son mortalmente malati. Mettersi nella testa abbia, pure, superstizioni, pregiudizii, gelosie.

Ficcarsi in testa è più forte 9). Diciamo ancora: incocciarsi in testa e nella testa; e: mettersi a cacciarsi e ficcarsi 10) la testa nel capo. Cacciarsi è più forte ancora: è più proprio di ficcare.

## 2436

## Ostinato, Testardo, Incapato.

\* Testardo 11), che vuol pensare a far le cose di sua testa, di sua opinione: esprime l'ostinazione al fare e a pensare a suo modo. Ostinato esprime, più d'ordinario, esterior manifestazione della tenacità d'opinione e di propositi. Incapato riguarda ostinazione più di mente che d'animo — **ROMANI** —

— Testardo, di testa dura, d'idee secche, d'indole troppo ferma; che vuol fare o ogni cosa di suo capriccio, che non assoggetta le proprie risoluzioni al volere altrui. Incapato, che ha no' opinione, non risoluzione ben fitta nel capo; che n'è sì preoccupato da non la volere o non saper deporre. Ostinato, tenace delle sue risoluzioni, che con questa tenacità s'oppona alle opinioni altrui, che resista agli sforzi contrarii.

Il testardo vuole quel che vuole: voi non potete svolgerlo dal credere o dal far di sua testa. L'incapato non sa discredere quel che creda: non

1) **PETRARCHA.** Affanno.

2) **PETRARCHA.**

3) **DARVALLATI.** Ostinò di non volere. — **BOSCALLI.** Ostinato in sulla sua credenza. — **SARDINATI.** Ostinato a sopportare.

4) **MENZOLI.** Nel non creder s'incocci.

5) **SALVINI.** Son incapati ch'ella sia di Fortuna.

6) **ARNA.** Io non credo che al mondo sia possibile Trovar un animal tanto caparbio Quanto è la donna, quand'ella s'incapano Di volere una cosa.

7) **MA TU PIÙ INCOCCI.**

8) L'esempio del Cecchi citato dalla Crusca, non è molto chiaro.

9) **CECCHI.** S'è fitta nella testa di darmi moglie.

10) **GALLI.** Si cacciò nel capo ch'è la manducata via.

11) **SARDINATI.**

gli leverele dal capo quel rh'egli s'è cacciato una volta. L'ostinato vuole a dispetto di tutti gli ostacoli: e la contraddizione lo rende più duro.

Il testardo non cura, non intende quasi quel che voi dite; l'incaputo non l'ascolta: l'ostinato se ne irrita. Nell'omo testardo è da notare e l'indole capricciosa e l'animo risoluto e un po' d'ottusità nella mente; nell'incaputo, l'angustia delle idee, la vanità, un pregiudizio, un errore; nell'ostinato, l'indocilità dello spirito, l'inflessibilità del volere, l'impazienza d'ogni contraddizione. — ROUSSEAU —

Il vizio del testardo è nell'opinione, ma opinione che può sulle azioni: il testardo non dice, non esamina: adotta un principio, non vede più là. Il vizio di chi s'incapa non è tanto un abito quanto un atto. Anche un uomo non testardo e non ostinato, può talvolta intaparsi in un'idea per presunzione, per errore, per debolezza; può inebriarsene; ma può anche ben presto docilmente tornarsene al vero. Il vizio dell'ostinato è nell'opinione e nel fatto: differisce dall'incaputo, perchè l'incaputo più facilmente si corregge: del testardo, perchè il testardo non vede più in là, mentre l'ostinato non vuol vedere, non vuol mutarsi; anzi più persiste.

Il testardo, insomma, non riceve la verità perchè preoccupato e quasi pieno dell'idea contraria; l'ostinato, perchè armato a respingere il vero ed il bene. Il testardo ha dello stupido; l'incaputo ha un principio di mania; l'ostinato ha o del cattivo, o, a dirittura, del pazzo.

Ostinazione, nell'uso, ricevo senso men tristo 1): ostinato lavoro: ostinata battaglia 2).

Ostinatamente ricomparso 3); ostinarsi contro la verità 4): modi propri di questo verbo. E il secondo comprova la distinzione notata: che nell'ostinazione, oltre alla resistenza passiva, è talvolta non so che di direttamente ostile.

Testardo non ha verbo da sé derivato, come ostinarsi, e incaparsi.

2457

## Otta, Ora.

Nella ho qui da distinguere, ma solo da dire che *otta* vive nella campagna toscana; come: alotta, ogni *otta*, a *otta* a *otta*; e che volendo far parlare in commedia o altrove un contadino toscano, non sarà forse illecito riadoperarlo. Giova ad ogni modo avvertire che questo, come tanti altri, è idiosmo di Dante, del Boccaccio, e del Serdonati. Ma che l'usi in discorso accademico il Salvini, non loderei; per quanta poca conto si faccia de' discorsi accademici.

2458

## \* Ottenere, Conseguire.

— Ottenere riguarda cosa chiesta o desiderata; conseguire pare più generale. — ROMANI —

— Conseguire può essere più speditivo. Si ottiene una cosa ancor appena chiesta; conseguirla, indica più lunga ricerca 2). Un chimico fa un'esperienza, e ottiene i tali risultati. Qui conseguire non entrerebbe. Si ottiene un impiego a forza d'insistenza, di brigue: modo efficacissimo d'ot-

1) SEXTONIO: *Omnium hominum obstinatissima tenuit, ne quem sine spe dimitteret.*

2) LIVIO: *Quem sine spe ultima oblati ad dandam.*

3) SEXTONIO.

4) QUINTILLIANO.

5) SENECA: *La conseguire a forza di mille propt.*

tenere per chi può adattarsi. Il conseguire, se è più lungo, può d'altronde essere più giusto. E' pare che conseguire accenti quasi la ragionevolezza del desiderio. Se dirò: certi imbroglioni ottengono cose che ad un galantuomo paiono impossibili; qui non potrò (parmi) sostituir l'altra voce. Onde, il Manzoni, nel Cinque Maggio: « Ottenne un remio Ch'era follia sperar ». Ciò è tanto vero che « può pregare un terzo che ci ottenga tal cosa da un potente, interponendo la sua autorità. Non si direbbero: pregare uno che ci consegua una grazia. — MARINI —

2459

## \* Ottuso, Materiale, Grossolano.

Può la mente essere ottusa, cioè non acuta, e non essere grossolana. Talno, dotati di un certo acume, si credono con la lor grossolana furberia incalciarsi la gente.

Materiali dicei di gente non raffazzonata dall'arte: ma costoro son forse meno materiali di quelli che abusarono dello spirito per volere e difendere il male. Certo, non meno ottusi.

2460

## \* Ovazione, Trionfo.

— Nel trionfo maggiore il generale vittorioso entrava in Roma coronato d'allori, in carro tirato da quattro cavalli; sacrificava tori. Nel secondo, con corona di mortine, più venera che marziale, a piede, col popolo dietro gridante per letizia: O: oio! Però si diceva questo trionfo ovazione a oare, e per agevol pronunzia oare, o vero oare per v consonante; benché Pintarco dica ova, cioè della pecora che in questo trionfo si sacrificava, come nel maggiore il toro. Ovvero esprimevano la parola greca *ovaryon*, che significa grido. Il terzo trionfo erano le insegne trionfali 1). — DAVANZATI —

2461

## Ove, Dove, In dove, Là dove.

Anch'ove è parlato in Toscana, e in alcuni dialetti ritenuti ancora il poetico *u'*, che è più prosaico all'usi. Ma ne nella lingua parlata né nella scritta si direbbe: di *ovo*, *fu ovo*, *fin a ovo*, come dicei: di *dova*, *fino a dovo*, *fin dovo* 2). E così sostanzialmente, il *dove* 3); e così in molti de' luoghi dove l'ultima lettera della voce che precede il detto avverbio è *no*. Dico dunque: ecco *dove* conduce quell'ignoranza la quale è nemica alla fede del pari che alla virtù. Non oare però troppo duro ancor il dire: lo veggio o'andranno a finire certe riforme che si preparano da molta gente; e nel passato leggo chiarissimo l'avvenire.

Allorché dove ha senso di mentre, non al più scambiarsi con *ove* 4).

1) Ved. Frate Neri Panini, Dell'uso e ordine de' trionfi. E in A. Grillo le cagioni loro. L. V. c. 6. — PLINIO, XV. 29: *Triumphans de Sabina Postumus, qui primus omnium ovans ingressus urbem est, quoniam revalenter sine cruo e gesserat, myrto Penatis victoris coronatus incedit... Haec postea ovantium fuit corona.*

2) Negli esempj che la Crusca cita al N. II, di *dove* in senso di *dunque*, convien leggere d'ore. — Rimando là d'ove so mi partu. — Quella giora d'ove ne cacciò.

3) Boccaccio I Andarne altrove: il dove l'ho già pensato.

4) Boccaccio: Il qual diletto sia a me laudevole, là dove bisognerebbe e a lui.

In dove usa qualche dialetto e in Toscana a fuori: ma sempre o in forma interrogativa, o informale dubitativa o inquisitiva. Vedere in dove si sia cacciato; non so in dove; in dove sarà egli?

La dove, è più determinato di dove; indica un luogo, un tempo più preciso 1). Talvolta per altro è pleonasma, come nel verso: « Del bel paese là dove il si suona »: dal qual verso alcuni vorrebbero dedurre che Dante allora fosse fuori d'Italia, come se quel là nel trecento non si mettesse talvolta a guisa di riempitivo, simile a tanti altri usitatissimi allora.

2463

### Ovino, Ovuccio.

Ovino, vezzeggiativo; ovuccio, diminutivo quasi dispregiativo. Ovino si direbbe anche un ovo non piccolo, quando si volesse dare un certo garbo alla cosa, specialmente parlando a bambini o a donne, che in molte cose vogliono esser trattate come bambini.

Lo uovo d'un uccellino, si direbbero ovina; ovucci quelle ova che dovrebbero o potrebbero essere grandi più che non sono.

2463

### \* Ovvio, Ordinario, Comune, Triviale, Usuale.

— Ovvio, facile a trovare, a vedere, che presentasi quasi in via. Dicesi, per lo più, degli oggetti dell'intelligenza umana. Cosa ovvia, che si comprende facile; pensiero ovvio, non pelleggrino.

Ordinario, che segue il natural ordine delle cose: e perchè le cose che seguono il comune ordine son frequenti, anzi comuni; però, talvolta, ordinario ha senso affine a ovvio: ma sempre assai più generale.

Comune è ciò che appartiene a più cose insieme. E, per estensione, dicesi di cosa che non è tanto rara, perchè si trova in più oggetti, in più luoghi. È più dispregiativo, talvolta, che ovvio.

Usuale non è dispregiativo in sé, ma per estensione diventa. La cosa triviale è d'uso basso e tanto comune, che quasi non compie bene l'uso

1) DANTE: *Li denti all'altro posa Là va'l cervel s'aggiunge con la nuca.*

ano. Può dirsi, inoltre, triviale, cosa che non serve ad uso veruno. — ROMANI —

2464

### Ozio, Oziosaggine, Oziosità. Ozio, Ozii.

Ozio è l'atto; oziosaggine il vizio. Può l'ozio parere necessità a chi non è ammaestrato, in mancanza de' soliti lavori, e porre a profitto il suo tempo. L'oziosaggine è tendenza 1) all'ozio; tendenza nei ricchi assai più comune che ne' poveri: dal qual fatto congiunto alla verità che l'ozio è il padre de' vizii, si può dedurre una tristissima conseguenza. Anche l'ozio, dunque, può essere vizio; ma può non essere. Quello dell'uomo che, liberato dalle pubbliche cure, si dona agli studi od alle faccende campestri, è ozio onorato. I letterati han bisogno d'ozio 2); ma il gran male si è che consumano spesso 3) tempo in lavori oziosi.

Gli ozii della villa, gli ozii letterari. E nel plebeo ha senso quasi sempre innocente 3).

E appunto perchè l'oziosaggine è la tendenza e l'abitudine; ozio, l'atto; però diciamo: stare in ozio, passare d'ozio 4), darsi all'ozio 5). All'uomo educato nell'ozio, l'oziosaggine è quasi necessaria.

L'oziosaggine abbraccia il tempo tutto: può l'uomo consumar molte ore nell'ozio, e qualcosa poi nel lavoro.

Un momento d'ozio, vale un momento disoccupato.

Oziosità è il vizio anch'essa: ma è voce poco frequente nell'uso. Non sarebbe mai detto però: l'oziosità di certi discorsi, l'oziosità di certe questioni, l'oziosità fin di certi lavori. E se tutti i lavori oziosi fossero lasciati da parte, rimarrebbe agli uomini il tempo necessario per soddisfare ai bisogni della mente, dell'animo, della vita civile: tempo che ora non hanno. Si di-puà tanto sull'economia politica: l'economia de' lavori sarebbe tema non men fruttuoso.

1) LIB. PLEN. *l'vergognarsi di quella brutta oziosaggine.*

2) CASSI: *Se a tempo di farti detto, avendo e principi e maestro e ozio e ingegno.*

3) BOCCACCIO: *Essendo io negli ozii.*

4) DANTE.

5) DANTE.



2465

**Pacca, Botta, Botto, Buona, Colpo, Percossa, Battitura, Picchio, Picchiata, Battata, Picchiettino, Picchiettolino, Di colpo, Di botto, Botto Botto.**

*Pacca, Botta.*

Pacca è dalla lingua familiare; e l'ha il toscano con altri dialetti 1): esprime, d'ordinario, col-

1) LAPP.

po alquanto sensibile. Quindi, nel traslato, aver la pacca, vale rimaner vinto, sfrattato. E dar la pacca, usano i Toscani per, cacciare via, vincere, sgarare.

Nelle guerre napoleoniche un uomo aveva o dava la pacca; migliaia d'uomini, per darle, morivano.

Si danno le pacche, una pacca, una pacchettata, una pacchiana, sul d'osso, sul viso, sul capo, in qualunque parte del corpo.

Botta è più generale. Si danno le pacche a persona vivente, e persona le riceve; si dà una botta unto in corpo inanimato; si riceve una botta stando forte in sasso, in acciaio od in altro.

La botta per ch'abbia non so che di più pronto



e più istantaneo 4). In una botta ammazzare, ammaccare, stroncare 2).

La sopraposta frase indica che la botta è più grave, d'ordinario, che la pacca: questa si può dare per celia; e quando si dia davvero, può essere più lo strepito che il pericolo.

La botta può essere reciproca, di persone o cose che s'urtino 3); le pacche che le dà, e chi le riceve.

Nel traslato, botta è un motto pungente. I Toscani dicono anche *bottata*: ma la bottata è un rimprovero, un raffaccio; la botta può essere un'offesa, ed anche uno scherzo. Quindi, botta risposta, diciamo, in senso di replica pronta, non solo ad insulto, ma a celia, o a discussione qualunque sia.

La amara delle botte risposta è più pruriginosa lo chi ha meno spirito.

#### Bussa, Battitura.

Bussa è ancor più generale di botta. Vol bussate a un uscio perchè v'aprano 4); a bussante un ragazzo insolente: e vi bussate con un altro, il quale con una botta vi fa di molto male, e dal quale in ultimo avrete le pacche 5). I corpi inanimati non bussano però, né si bussano.

Botta ha singolare e plurale: una bussata non si direbbe; bensì, una bussata. E di grave malattia e grave perdita, diciamo: avere una buona bussata.

La botta può darsi non volendo; le busse sono sempre date per uccidere 6), o almeno per correggere.

Averne 7), toccarne delle busse, sottomettersi 8); curar le busse, temerle; aver busse e corna, cioè, perderla da tutte le parti; frasi che botta non ha.

Battere è più generale di bussare; ma il derivato battitura non ha tutti i sensi del verbo. E perchè più generale, sta bene nel Maestruccio: « Colui che batte il cherico, è iscomunicato, imperocchè costui busse, avvegnchè non sieno violenti, è nondimeno con ingiuriosa ».

Si batte nel campo un nemico, o nell'arena letteraria un avversario. Ma speriamo che se la pace universale non vuol venire per la, venga almeno per letterari. Questo battere, ad ogni modo, non è un dar busse.

E anche nel proprio, il dar delle spinte, il gettare a terra con una spazzone, può chiamarsi bussare; non, battere.

Battere uno, esser battuto, e simili, usati assolutamente, son più comuni che esser bussato, e altri tali 9).

Battere col remo, con la sfera 10), col bastone 11); più comune assai che, bussare. Ma, avere, toccar le busse, meglio che, le battiture. Almeno è più spedito e più comune nell'uso.

Si battono, non si bussano come inusitata; il

- 1) BERNI: *Si diede una gran botta tanto presta...*
- 2) ARIOSTO: *Trenta n'uccise: e furo in tutto diere Botte...*
- 3) MAGALOTTI.
- 4) L. V. VARGELI; SACCHETTI.
- 5) CIRIPPO CALVANO.
- 6) BOCCACCIO: *Diedergli tante busse che tutto il pappero.*
- 7) CROW, MORELLI: *Come dal suo maestro avesse avuto busse.*
- 8) MAESTRUCCIO.
- 9) BOCCACCIO: *Conosciuto 'l tuo inganno, è battuto, e poi preso. - Minacciogli forte di batterli etc..*
- 10) DANTE.
- 11) G. VILLANI.

ferro 1), la lana 2), il grano 3): si batte il fuoco 4); batte il sole in un luogo 5). La batte 6) in due o tre minuti (di differenza). Vediamo dove costui vuol battere 7) (a che tende). Battere il sacco 8), e battersela 9), per andarsene; battere la capia, per morire; battere il pallone, ginorando; battere i denti per freddo 10); battere una fortezza, una torre 11); batter la cassa, per, far sonare il tamburo; battere il ceppo, che fanno i bambini a Natale perchè d'esca qualcosa; batter l'adi 12), battere del polso 13), batter degli occhi 14), batter moneta; battere una cosa altrui nel viso, scagliargliela 15), o, nel traslato, rimproverargliela; battere il tempo, in senso musicale 16); modi tutti dell'uso, non propri a bussare.

Due si battono in duello, in campo 17); si dan delle busse in una rissa senza le solite cerimonie guerriere, che, per la gran potenza delle cerimonie, sono arrivate a nobilitare una delle più prosaiche cose del mondo, la guerra.

Uno si batte la testa, il viso, il petto: queste non sono né busse né pacche. Le molto forti son botte. Ma coloro che in chiesa si battono il petto, sanno farle sonare quelle battute senza farsi gran male.

#### Colpo, Percossa.

Si batte e forte e piano, e a buon fine e a cattivo; si percuote sempre con certa forza, e sovente con ira. Boccaccio: « Presa una pietra, con troppo maggior colpi che prima, feramente cominciò a percuoter la porta ».

Si colpisce, dice il Romani, in un determinato luogo: con un arso colpir nella testa, colpir con la spada nel cuore. La botta può essere l'effetto del colpo, della percossa, della battitura.

L'Ariosto: « Sull'elmo in guida percotea. Che lo potes stordire all'altra botta ». Non tutte le percosse son botte e fanno botta, ma quelle che colpiscono in picco.

Periscono anche corpi insensibili. Nave percossa dall'onda 18), albero percossa dalla scure, quercia percossa dal fulmine 19), luogo percossa dai venti 20), aria percossa dalle cause ricattatrici del suono 21). La nave percossa allo scoglio 22), nello scoglio. Cera dolcemente percossa da mano mestrata 23): ma quest'ultimo è eccezione poetica.

Un suono forte percuote le orecchie 24); gli oc-

- 1) VITA PLUTARCHO.
- 2) BOCCACCIO.
- 3) BOCCACCIO; BUONARROTI.
- 4) LARCA; LIPPI.
- 5) MAGALOTTI.
- 6) ALAMANNI.
- 7) LIPPI; SALVINI.
- 8) LIPPI.
- 9) BUONARROTI; LIPPI.
- 10) BOCCACCIO.
- 11) BEMBO; DAVANZATI; TASSO.
- 12) PETRARCA; DANTE.
- 13) BOCCACCIO; ALAMANNI.
- 14) PETRARCA.
- 15) VARCHI.
- 16) FIRENBUOLLA.
- 17) LIPPI.
- 18) PETRARCA - PROPERZIO: *Cymba percussa procella.*
- 19) CICERO ONI; SILEIO.
- 20) GIAMBONI.
- 21) GELLI: *Non percussus aër, sed plaga ipsa atque percussio vox est.* - OVIDIO: *Aër percussus perna.*
- 22) BOCCACCIO; DANTE.
- 23) OVIDIO: *Percussum saxa sequuta lyram.*
- 24) DANTE; PROPERZIO; SENeca.

chi sono da troppa viva luce percossi 1); la luce viva, il calore percolato i corpi 2); un dolore percolato in certo modo chi non soffre 3); traslati non comuni nella lingua che si parla, ma belli.

Iddio percolato l'uomo di piaga, di dolore, di cecità: frase biblica. Né impropio sarebbe il dire in prosa: percolato di grave ferita 4., d'amore 5), d'affanno 6), da grave calamità 7).

Colpo non è così ampie percolato: può essere battitura e ferita. Si riferisce anco d'una botta: ma il colpo esprime meglio l'atto del dar la botta, che l'effetto di quella. Poi, da colpo si fa colpire; derivato che botta non ha. E si colpire anche con uno strale, con un coltello, con uno stile 8); botte non sono queste. Anco un animale può colpire con la coda velenosa, col corno, coll'ugna 9).

Si colpisce per l'appunto nel luogo che si mira 10). Onde, nel traslato: colpire nel segno 11), nell'intenzione altrui. La botta è più picca, non tanto asatta.

Colpo mortale, colpo da maestro 12): non botta mortale, o maestra.

Colpo d'eloquenza; discorso che fa colpo; colpo che percolato non stato, una città, una famiglia 13). Colpo di fulmine, d'accidente. Pare un bel colpo, ottenere 14) comobescia oon vittoria, un guadagno; condurre a buon fine una cosa. Tanto è vero che l'idea del proprio utile si congiunge apertissimo a quella del danno altrui.

I proverbi: dare un colpo al cerchio e non alla botta 15); al primo colpo nouca dell'albero 16); render colpo per colpo 17); non tutti uccisi, né vi si può sostituire altra cosa.

Di primo colpo, alla prima 18); a un colpo. tutt'insieme 19); di colpo, sull'atto 20); modi variissimi.

Di colpo, Di botto, Botto botto.

Botto, Colpo.

Affine a di colpo è di botto: ma questo secondo s'applica più propriamente a cose che colpiscono forte. Risponder di botto; ferire di colpo. Partir di botto; di colpo cadere. Aprire di botto, chiuder di colpo. Insomma, di botto esprime meglio subitanità meno veemente e men dispiacevole 21). Gli usi si scambiano, ma non sarà male tenerli distinti.

Botto botto, vale spesso volte: esprime atto

- 1) DART: *SORRE*.
- 2) OVUO: *Percussus solibus arcus* (l'iride).
- 3) CATA: *Le chiragra, che par me percussuno più volentier le dita che alcun'altra parte.*
- 4) PROTERIO.
- 5) OSALLO.
- 6) SIALO; VAL. FLACCO.
- 7) CICEROSE.
- 8) OVUO: *La timida mano alzò il coltello per te colpire.*
- 9) RAG: *Gli animali colpiti da quello scorpione.*
- 10) ASICOTO: *Colpisce il danese a mezzo il petto.*
- 11) STOR. SEMITOTTA.
- 12) FIRENDELLA; VARCHIO.
- 13) COMPAGNI: *Il quale colpo fu la distruzione della nostra città.*
- 14) FIRENDELLA.
- 15) GALLI.
- 16) BOCCACCIO; CECCHI.
- 17) BOCCACCIO.
- 18) CECCHI.
- 19) SBA. FIOR. *Acquista tutti i beni a un colpo.*
- 20) DART: *Di che ciascun, di colpo, fu compunto.* - DART: *Trouchi la guerra di colpo.*
- 21) MORCART: *Svenò di botto una botte.* - DART: *L'adito di botto. Quando il falcon s'appressa, giù s'attuffa.*

replicato con certa frequenza. Botto botto vincere delle partite, l'una cioè dopo l'altra 1).

Fuori di questi due usi, altri non ne ha di venti la voce botto; che nel senso di percosso o di colpo è antiquato affatto. In alcuni dialetti botto chiamasi il tocco dell'orologio pubblico che suona l'ora. Ma tocco è la voce più propria: e l'atto del suonare l'ora la seconda volta, è rimotico.

Colpo, Picchio, Picchiata.

Il colpo che si dà agli asci, per farli aprire, è picchio 2). Un picchio, due picchi, un picchietto.

E qui noterò che, delle voci spiegate, colpo ha per diminutivo colpetto, colpettino; pacca ha pacchina, pacchettina, ma è familiare, anzi di scia, le altre, no.

In senso di battere all'uscio, diciamo anco bussare; ma può esser più forte. E si bussa anche con mano o con pugno; si picchia collo strumento di ferro che dicesi martello, battente, picchiottolo, picchiottolino; o con la nocca delle dita 3). Ne di un picchiottino leggero si dirà propriamente ch'è stato bussato.

Ma picchiare non significa solamente battere all'uscio. Picchiarsi il petto, diciamo, e per le più di coloro che lo fanno in chiesa per farsi vedere e credere pieni di compunzione e di religioso fervore 4).

Picchiare, inoltre, vale dar colpi, bussare: ma la picchiata pare, d'ordinario, men forte. Si picchia un ragazzo anco da dodici leggermente con mano.

E picchiata 5), giova notarla, è l'atto del dar de' colpi più o meno leggeri; picchio è l'atto di battere nell'uscio per farsi aprire; o l'atto di picchiare nel muro o io terra con colpi ripetuti una cosa, acciòché vi rimanga confitta 6). Altro è, dunque, dare una buona picchiata a un ragazzo; altro è dare un picchio ad un uscio. Altro è sentire i picchi fatti nel muro da chi vi bussa qualcosa; altro è sentir la picchiata ch'altri fa sulla spalla altrui.

2466

## Pacchetto, Piego, Plico.

Il pacchetto può essere non solo di lettere 7), ma di roba: di lettere o d'altri fogli è più d'ordinario il piego 8).

Anche plico è dell'uso: ma il plico è segnato di lettere; il piego può essere d'altri fogli. E meglio forse si dirà: aprire 9), leggera un plico 10); che: un piego.

2467

## Paciere, Pacificatore.

— Pacificatore esprime l'atto; paciere, l'abi-

1) LUTTI: *Ad ogni po' di giunta, botto botto Paccano un vengo addosso a chi sta sotto.*

2) BOCCACCIO: *Fattori alla finestra, disse: chi picchia a laggiù?*

3) Picchiare co' piedi, vale in Toscana, e altrove, andare a casa d'alcuno con pretesti; onde, essendo le mani impiegate, è necessario picchiare co' piedi.

4) BOCCACCIO; CROS. MURILLI; VARCHIO.

5) SERRONATI: *Toccarono molte picchiate.* - FUL-

CI: *E dà picchiate, ti so di, villana.*

6) MALALOTTI: *A picchiare al muro il cilindro di legno, non era possibile farlo andar più addentro un capello.*

7) REUI.

8) BUONARROTI.

9) BUONARROTI.

10) BUONARROTI.

to, l'ufficio, l'autorità. Pacificatore si attende a negozi privati e pubblici, giudiziari e politici, letterari e domestici; paciere, d'ordinario, ai privati ed ai giudiziari. — ROMANI —

2468

### Pacifico, Tranquillo.

— Pacifico, di persona parlando, esprime l'indole; tranquillo, lo stato. Un uomo pacifico può non essere tranquillo, appunto per amor della pace. L'uomo pacifico non può starsene spettatore tranquillo d'un'ingratitudine. Principe pacifico si turba alla minaccia d'una guerra; principe guerriero può mostrarsi tranquillo anche nell'impeto delle battaglie.

L'uomo pacifico non teme che le guerre o la risse. L'uomo tranquillo è lontano da ogni agitazione.

Regno pacifico è quello che non ebbe mai guerra; tranquillo, che non ebbe mai turbolenza. — GUIZOT —

2469

### Padiglione, Baracca, Tenda, Cortinaggio, Cortina, Tenda. Tendina, Tenducela.

Il padiglione è arnese di panno o drappo, che nelle camere cala sopra il letto e lo circonda: all'aperto, si regge sopra alcuni legni, o a croce a difender dall'aria o dal sole. Così la Granaia.

Il padiglione, dunque, all'aperto serve di difesa; nelle camere, d'ornamento: e talor anche all'aperto è arnese di semplice addobbo.

Si tende un padiglione in una piazza per solennità religiosa, o simile (1); nelle barche, per difendersi dal sole; lungo la via, per accogliere viaggiatori illustri (e quando dico illustri, ognuno intende di che lustro si parli). S'adorna di padiglione il di sopra d'un trono, d'una tribuna, intorno al cornicione d'un arco, o altro simile.

E tutto quello che ha forma di padiglione, cioè stretto nella più alta parte e che poi viene allargando, dicesi fatto a padiglione (2).

Può un letto non essere a padiglione, ed esservi il suo cortinaggio (3). Cortinaggio si chiama tutto ciò che fascia il letto e lo chiude. Cortina sono le parti laterali del cortinaggio (4). Il ciclo del cortinaggio o del padiglione, cioè la parte più alta e più solida, non è cortina né tendolo. La balza che scende dal padiglione o dal cielo della carrozza, non è cortina né anch'essa.

La tenda è più semplice; per lo più di tela. Si tende orizzontalmente o trasversalmente, non mai a padiglione: si tende sempre allo scoperto (giacché qui non parliamo delle tende che si usano alle finestre), o per riparare dal sole, dall'aria, dalla pioggia, o per parare o per coprir checcobaccia. La Madonna della tenda, quadro di Raffaello recentemente scoperto, così chiamasi da una tenda dipintavi nel di sopra.

Tende, per lo più dicono le militari. Levar la tenda, piazzar le tende, la tenda reale, la tenda d'Attila, attendersi (5).

1) G. VILLARI.

2) SORDANI: *Letti fatti a padiglione*. - Foscolo: *Sotto l'etereo padiglione rotava La stelle*. - Immagine piccola.

3) M. FRANCESI.

4) BOCCACCIO: *Nascondersi alquanto dentro alla cortina del letto*.

5) G. VILLARI; PULCI: *Asiote*. - E quest'ultimo, parlando d'alleggerimenti militari, ricorda le tende e i padiglioni come cose diverse: *l'alta frascata, padiglione e tende* (C. 17, St. 36). Queste per

Che alla cortina d'Apollo, veggesi nel Forcellini. Cortine delle mura di una città chiamansi una parte delle mura medesime che si distende da un baluardo all'altro.

Anco la baracca si fa per coprirsi a difenderla: ma è di legno, per lo più bassa, e può essere aperta o con legni o con tende. E si fa non solo per militari, ma per ciarlatani, per venditori di merci o di commestibili (1).

Una meschina tenda militare o destinata ad altro uso, è tenducela: una piccola tenda da sinistra, di quelle che non scendono da' ferri sovrapposti, ma sono applicate a' vetri stessi, è tendina. Tendone è accrescitivo che vive.

2470

### \* Padre, Genitore.

— Genitor, chi genera. Degli antichi parlando, diciamo progenitori o padri, ma non genitori. Questo, ognuno sa che comprende e padre e madre. *Padre*, e chi genera, e chi compie uno o più uffici della paternità. Un figliuolo adottivo ha padre distinto dal genitore: un figliuolo naturale ha innanzi alle leggi genitore e non padre. Giuseppe fu padre, non genitore di Cristo.

Mio padre, diciamo ancor'articolo: non già: mio genitore. Così parente da canto di padre, e simili. — A. —

— Padre ha molti traslati. Padre della storia, padre della patria, padre de' poveri. Dante chiama dolce padre Virgilio. Nelle comunità religiose i sacerdoti hanno il titolo di padre; gli chiri, di fratelli. L'ozio è il padre de' vizii, — ARISTO —

2471

### Padronanza, Padronato.

*Padronato* o *padronato* (2) è il diritto di conferire certi benefici ecclesiastici e, in generale, con questo nome si può denotare qualunque prerogativa congiunta a superiorità su eserciti sopra un uomo o un ordine di persone. I padronati d'ogni sorta eran quelli che rendevano l'antica aristocrazia veramente padrona del popolo. Essa ha perduta la padronanza perchè non seppe esercitarla con umanità il padronato (3).

Padronanza significa, come ognuno sa, l'essere o il far da padrone. Aver la padronanza in una famiglia; esercitare in casa altrui atti di padronanza. Poi, nel traslato, aver molta padronanza dello stile, d'una lingua.

E si consideri singolare derivazione: il padrone, il difensore de' diritti altrui, viene ad esser col tempo padrone, ch'è quanto dire, lo più della volte, sovverchiatore degli altri diritti. Quest'etimologia è non gran chiave del giusto privato e del pubblico.

2472

### Padroncello, Padronella.

*Padronella* dicono i contadini toscani un padrone da poco. L'è una di quelle parole dispregiative con le quali i minori si vendicano della lor dipendenza. E dicesi d'uomo.

*Padroncello* (4), padroncina, a diminutivo di vero; o sia padrona gentile.

poveri soldati; quelli poi capitani e poi signori. - POLIDORI -

1) Rissar baracca, nell'uso toscano vale, rompere la cosa uno o con più, e venire a lite, a contesa.

2) BORGONI.

3) COM. IMPERO.

4) DAVANZATI; BUONARROTI.

Talvolta ha senso d'ironia: e: padronecello mio, padroncello garbato, si vuol dire a chi non s'ha punto voglia di trattar da padrone.

2473

### Padrone, Signore.

— Ogni padrone è signore di chi gli serve; non ogni signore è padrone. La moglie dicendo al marito: signor mio; l'uomo che chiama Iddio, suo signore, non intendono dire per l'appunto, padrone. E quando il servo chiama signore il suo padrone, vuol nobilitare l'idea: riguarda più all'autorità che al dominio, più alla dignità che al diritto. A padrone, fra' greci corrisponde *κύριος*; a signore, — *α.* —

2474

### Padrone di barca, Nocchiero.

Nell'uso comune padrone di barca dicea quello non di gran nave, ma di barche mercantili, barchette, barchucole.

2475

### Padrone di casa, Padrone della casa.

— *Padrone di casa*, il capo della famiglia, o il capo in casa non sua: *padrone della casa*, chi ha in proprio la casa, e i abiti o no — *sani* —

— *Padrone di*, arcenna spesso volte all'utile dominio: della, sempre al diretto. Chi vuol prendere a finto uno stabile, un quartiere a pigione, va a visitarlo col beneplacito dei padroni di casa, e chiede a questi di essere indirizzato al padrone della casa. Questo, in somma, possiede, e fa altrui locazione del suo; quello può essere solamente il conduttore, o l'inquilino.

Padrone e padrona e padroni di casa si chiamano dai dominanti, dagli allorizzati, anche quelli che appigionano stanze, o cuce, o locandiere. — *POLLICIONI* —

2476

### Padroneggiare, Spadroneggiare, Impadronirsi, Impossessarsi.

*Impadronirsi* è l'atto non già di divenir padrone, ma di far da padrone, di pigliar padronanza, può sovente a torto che a diritto. Il conquistatore s'impadronisce dell'altrui stato e se ne dice padrone, sovente con tanto diritto, che quant'aveva il primo possessore sconsacrato. *Impadronirsi* del campo, de' mobili altrui &c. Nel traslato, dell'animo, dell'affetto: *impadronirsi della materia*, conoscerla a fondo, per poterla trattare con tutta franchezza &c.

*Padroneggiare* è l'atto di far da padrone. Si padroneggia una nave &c: si padroneggia in una famiglia: si padroneggia uno stato &c: si padroneggiano le vicende, le volontà, facendole servire a' proprii fini; e le si padroneggiano sovente, sapendo pigiarsi ad esse, ne' tempi e ne' modi opportuni.

*Spadroneggiare* ha sempre mai senso: è l'atto di far da padrone dove non tocca. Chi spadroneggia nelle cose altrui, non s'impadronisce di nulla, ma vuol disporre degli uomini e delle cose a suo piacere. Gli è un vizio intollerabile nelle piccole

1) *DAVANZATI*: Cacciati gli abitanti, s'impadroniscono di quelle terre.

2) *GALLIO*.

3) *Boccaccio*: La metà della nave ch'egli padroneggiava.

4) *DAVANZATI*.

cure domestiche: e talvolta onorasi come virtù ne' grandi affari dello stato.

*Padroneggiare* porta quasi sempre il quarto caso dietro a sé: l'altro, mai.

Dicono aco, *spadroneare*: è men bello: e forse un po' più dispregiativo o un po' più assoluto.

*Impossessarsi* è prender possesso o legittimo o no. *Impossessarsi della roba altrui*, d'un cuore, d'un'idea. Un male, un vizio e *impossessarsi di noi*.

2477

### Paesano, Terrazzano, Concitadino, Compatriota, Conterraneo.

*Paesano* vale del medesimo paese; *concitadino*, della medesima città; *terrazzano*, della medesima terra; *compatriota*, della medesima patria, sua nazione, sua provincia, sia parte di mondo.

Per intendere la distinzione tra paesano e terrazzano, convien distinguere paese da terra. La terra è grosso villaggio, castello murato &c. i terrazzani, dunque, non sempre gente di campagna &c. o al disotto della città: dico al di sotto, secondo il linguaggio cittadinoesco, che non è de' più filosofici.

Più nobile di terrazzano, ma della lingua scritta soltanto, è conterraneo.

Paese si dice tanto una terra quanto un borguccio, quanto una città, una provincia. L'abitante di tutti questi luoghi, può, parlando di coloro che abitano seco nel luogo medesimo, dire: i miei paesani.

Concitadino non dicesi solamente l'abitante della stessa città (urbs), ma colui che partecipa alla comune cittadinanza (civitas). Un abitante della Nuova York è concitadino a un abitante di Boston; quando ambedue siano già cittadini degli Stati Uniti.

Compatriotti si direbbero anche gli uomini che godono i diritti civili; concitadini, gli uomini liberi.

Gli schiavi d'America, se nati nelle colonie, sono compatriotti ma non concitadini agli uomini liberi. Altrimenti accoppiasi le due voci: la concordia è virtù che lega i cittadini e compatriotti &c.

Gli italiani divisi in vari governi, sono compatriotti, sebbene non sieno concitadini.

In luogo di concitadino diciamo altresì cittadino. Ma cittadino è propriamente l'uomo della medesima città (urbs), non l'uomo che gode nella medesima nazione i diritti di cittadinanza &c.

*Conterraneo*, non sarebbe affatto barbaro, ma nè molto elegante nè molto usitato.

2478

### Paese, Patria, Luogo natale. Il mio paese, I miei luoghi.

Il mio paese &c, diciamo comunemente, inten-

1) *MASSI*: Il male internato a nelle vene e impossessato del sangue.

2) *BORGATINI*: Io dico più volentieri terre, e non castella, quel ch'è nella lor lingua oppido.

3) *G. GIUSEPPE*: Solirono al castello, lo quale trovarono colle porte aperte per riceverci iuggenti terrazzani.

4) *Boccaccio* scrive *compatriotta*, il Caro *compatriota*, il Davanzati *compatriotto*. Io preferisco la lezione del Caro come più analoga all'etimologia; ma i Toscani dicono *compatriotto* più comunemente.

5) *Boccaccio*: A me piace nella nostra città tornare, e come un nostro cittadino la sua donna perduta racquistasse, mostrarvi.

6) *NOVELLINO*: A me soviene di mia gente e di mio paese.

dendo non solamente di villaggio, ma di città, di provincia, di regno. Si può, del resto, amare il proprio paese anzi amare la patria: amore quel materiale recluso in cui siam nati, e non amar quei diritti e quei doveri che costituiscono la patria: amare d'interesse, non amare d'affetto. Tutti, più o meno, amano il proprio paese; pochi la patria. Si può amare molto la patria, e poco il paese proprio. Tutti hanno un paese che possono chiamar suo: ma quanti sono gli uomini senza patria! Molti ne mancano che si erodono d'averla.

L'antipedito amore di patria spinge persino l'affetto che ogni uomo non insensibile al bello, dovrebbe alle bellezze del proprio paese. Può il paese essere più o men bello: sempre bella è la patria a chi sente d'averla.

Il mio luogo, diciamo ancora, ma intendendo del luogo di nascita, non dell'intera provincia o nazione. E ancora: i miei luoghi; che può esprimere spazio maggiore. E luogo, per paese in generale, vogliamo usare, ma sempre parlando di borgo o castello o città. In questo senso (o aggettivamente di borgo o castello) diciamo luogaccio, luoghetto 1), luoghicciolo 2), luogacelo.

Il mio luogo, s'intende sempre del luogo dove amo la famiglia, o dov'abito.

Nel luogo nativo può l'uomo esser nato, e non esserli cresciuto né vivere.

2179

## Paese, Paesaggio.

Paese non è solamente il paese dipinto 3), ma quello che suole dai pittori trascriversi per esser dipinto, o che potrebbe trascriversi. L'Italia presenta di bel paese o al pittore ed al romanziere: ma il romanziere che a forza di parole volesse dipingere un paesaggio, sarebbe o oscuro o noioso. *Sgocchia irritati...* o se irrita, irrita talvolta con la soverchia lusingaggine.

Paesetto: questo è il diminutivo, tanto del paese reale quanto del dipinto; e paesista diciamo, lasciando paesaggista a' francesi.

Diremo forse meglio paesaggio quello che occupa tutto il quadro, e paese quello che è accessorio d'un quadro, o storico o fantastico, con figure.

Un francese mi faceva osservare che nei pittori napoletani, i quali dalla natura parrebbero dover essere sovrannaturalmente ispirati nel fare paesi (tranne Salvatore Rosa, che di proposito dipinge paesaggi), i paesi de' loro quadri son men belli che altrove. La ragione della qual singolarità merita d'esserne un po' studiata.

2180

## Paese, Regione, Provincia, Marca.

— Regione è una parte della terra, considerata nell'influenza della sua posizione; quindi, del suolo, del clima, d'altri tali elementi 4). Paese è una divisione di più o men grande misura; divisione ordinariamente arbitraria 5). Le regioni calde, il paese di Francia.

1) BERNI: *Qualche luoghetton' confina, o castello volasse concedergli.*

2) ALBERICI: *Al principio dell'Alpi un luoghicciolo.*

3) BONICCHI: *La femmina molto vaga, il fanciullo bellissima testa... il paese ben accomodato.*

4) CECCHONI: *Terrae maximas regiones inhabitabiles atque incultas videmus, quod pars totius appulsa solus exarant, pars...*

5) *la puga.*

Regione non porta seco idee che determinino l'estensione sua. Regioni dell'aria 1).

Diciamo regione, quando si considera una parte della terra, rispetto al suo elevarsi al livello del mare, all'esposizione, o ai simili circostanze; diciamo paese, quando si riguardano le produzioni, gli abitanti, la patria, l'origine etnologica, la geografia politica. — *ROMANUS* —

Regione riviegia seco le idee dell'altezza fra il cielo e la terra 2). *Provincia* è una suddivisione della terra; regione può essere una parte dell'aria. Più particolarmente, provincia è una parte dello stato, suddivisa secondo la politica circoscrizione di giurisdizione o di dipendenza.

Paese esprime uno spazio più o men bene determinato 3), ma quasi sempre abitato. Può comprendere più provincie e una sola, una piccola parte di provincia e una regione: ma nell'idea di paese si comprendono, e si possono comprendere quelle della popolazione, della fertilità del suolo, dell'industria, degli usi; idee che regione non suole abbracciare.

Un paese può esser diviso in più provincie; sotto una regione può esservi più paesi; le varie provincie d'un regno possono essere in regioni diverse 4); ma siffatti regni non sono i meglio amministrati né i più desiderabili, segnatamente a' di nostri.

Marca è voce d'origine germanica: e un tempo significava provincia qualunque, segnata o (per dirlo alla francese) marcata da certi confini naturali o civili. Ora non abbiamo che la Marca del Brandeburgo e la Marche dello stato romano che serbino in vita questo vocabolo, divenuto così quasi nome proprio. La Marca trivigiana non è morta affatto. — *ROMANI* —

Girare, vedere, scorrere, conoscere diversi paesi, dicessi d'chi viaggia 5); in questo senso, regione non sarebbe tanto usitato. Paese che vai, stanza che trovi 6); tutto 'l mondo è paese 7); tanti paesi, tante usanze: modi tutti che provano come all'idea di paese si associno quelle della gente che v'abita. Altro proverbio dell'uso toscano: quando la gatta non è in paese, i topi ballano. E scoprire paese, vale, come oggusi sa, investigare, prender notizia di cosa o nascosta, o in qualunque sia parte non ancor conosciuta 8).

2181

## Paesello, Paesetto, Paesucolo, Luogucelo.

Paesello, piccolo paese vero 9); paesetto, paese

1) DANTE: *Da quella region che più su tuona.* — OVIDIO: *Eadem regio vesper et ortus erant.* — V. FLACCO: *Plebeis regionibus aethera.* — Il Tasso con un di que' pleonismi che fanno viziosa il suo stile: *Dalla superba Region del cielo.*

2) CECCHONI: *Secondo la diversità delle regioni si varia l'operazione della qualità delle piante.*

3) DANTE: *Quel paese che siede tra Romagna e quel di Carlo.*

4) I Latini confondevano quasi le due voci. — LUTETIO: *Sicam, quae extrema regio est provincia meae.* — CECCHONI: *Ita... regione atque provincia quae pars cineta est.* — Regioni nell'antica Roma eran detti i quartieri della città: *alii, noni.*

5) Boccaccio: *Perchè voio tutti i paesi cerchi per me visitando?*

6) PULCI.

7) SALVINI.

8) GIAMBULLARI: *Cominciò, per iscoprir paese, a ragionare alle volte con Attagio.*

9) BRADI.

a naturale e dipinto 1). Non ogni bel paesello che piaccia, è tale da d'orator dipingere; come non ogni fatto che sia poetico, è da poesia.

**Poesuccio**, paese meschino; non per poca bellezza, ma per povertà, per scarsità di abitanti o di cose opportune alla vita.

— **Paesucolo**, dell'uso, è l'infimo tra tutti: cioè, paese assai piccolo, povero e non bello. **Paesucelacio** è peggiorativo vivo anch'esso, come **luoguericio** e **luoguericicio**. Ma quando diciamo: **luoguericio**, e simil, vogliamo accennare non tanto la meschinità e bruttezza del luogo, quanto il pericolo dello starvi, o per cattiva natura degli abitanti o per qualunque altra ragione.

— **MEINI** —

2483

### **Paga, Pagamento, Pago.**

Il pagamento è l'atto del pagare in genere; la paga è una determinata quantità di moneta, per lo più data in tempo determinato 2. Tirar la sua paga; dar la paga agli uomini, ai soldati: paga grossissima, tenuissima. Dar parole in pagamento 3): giorno del pagamento; scadevi molti pagamenti in un giorno; ricevere un tristo pagamento de' propri servizi 4).

**Pagamento**, dunque, ha senso traslato. Si fa il pagamento, non si dà; si dà, non si fa la paga. Misurare il merito delle paghe, o le paghe secondo il merito, è calcolo del par fallace.

Il pago è quel che si dà corrispondente al valor d'una merce o d'un'opera. Arere il pago della roba venduta, della giornata, e simili. Pago, il valore pagato, non l'atto del pagare o la somma 5).

2483

### **Paga, Soldo, Salario, Stipendio, Onorario, Appuntamento.**

— **Salario** è il prezzo, la mercede dovuta a un servizio; **paga**, a un servizio, a un lavoro, a cosa data; **soldo** è la paga di servizio reso da persona assoldata.

Anche il salario è una paga. La paga può essere l'atto di dare il salario; e il salario, la quantità del valore.

Il soldo non è de' soldati soltanto, ma di tutti gli assoldati: sgherri, scrittori venali, e simili.

**Salario** indica insieme il giornaliero bisogno di chi lavora per averlo, e il dorer di chi lo deve pagare. — **BUCALDO** —

— **Onorario** è remunerazione onorevole per uffizi e lavori ove ha parte la mente. Salario, mercede d'operai, o d'impiegati considerati come operai 6). **Appuntamento** è salario, o onorario, o rendita come chiesia determinata, e quasi apposta. Lo stipendio si dà a' soldati 7): ma dicasi anche d'uffizi civili. Pagare è più generale. Soldo è proprio dei soldati in prima, poi di tutti coloro che

1) **REMI**: *I paesetti a penna sono da me stimati un tesoro.*

2) **G. VILLANI**: *Con la detta scorta veniva la paga di tutta la gente del re.*

3) **Boccaccio**.

4) **VIR. AL. PADRI**: *Il pagamento delle fatiche nostre.* — Nel linguaggio usuale anche pago ha tal senso traslato. — **A.** —

5) **MARCELLI**, nel traslato: *Per bel pago dei passati anni.* Vive anche in questo senso. — *Da pago*, il bel modo avverbiale dell'uso: a pago, opposto di *grana*. — **PAIDORI** —

6) **Da sale**. — Ma il salario non vieta a molti impiegati essere sciocchi.

7) **Stipe**. — **LAT.**

servono a prezzo: vi s'accoppiano idee più basse che agli altri. — **VOLPICELLA** —

2481

### **Pagare il fio, la pena, Portar la pena.**

Il fio, pare talvolta un po' più. Anco di fallo leggero, d'un'imprudenza si paga lo pena, perchè raro sono le imprudenze affatto innocenti: si paga il fio d'un delitto 1), di fallo più forte. E il fio par sempre più grave. Per non pagare il fio delle colpe della vita avvenire, meglio è pagarla la pena con umiliarioni e con patimenti; ma l'uomo colpevole non sente abbastanza la forza espiatrice dell'umiliazione; e questi è la sua più grave infelicità.

Si pagan le pene anco di colpa altrui 2); non, il fio. Ma parlando di colpa altrui, meglio è forse: portarla le pena 3).

Chi porta le pene di falli altrui, al lamento meno che non soglia chi paga le pene de' propri. Il lamento è sempre un tristo segno di merito, o d'innocenza.

2483

### **Pagare, Sbornare, Spendere. Pagare, Soddisfare.**

Si **Paga** per comprare, per soddisfare un debito, per rimeritare un servizio, a qualunque fine; **sbornare** esprime, d'ordinario, spesa che tocca a carico, almeno per il momento al quale si fa.

Si **sborna** una somma: si paga una somma; si paga l'uomo che la riceve 4); al paga la cosa stessa comprata o ricompensata: si paga più o meno cara; la cosa medesima si dice che paga, quando per averla o per goderla si paga 5): uno si paga da sé 6); si paga il fio, le pena, lo pena 7): modi che **sbornare** non ha.

Non si **paga** di ragione, che vale non cedere alla ragione: cosa che non si può pagare, inapprezzabile 8): **paga** di costante 9), di buona, di mala moneta, cioè bene o mal corrispondere 10); **paga** d'ingratitude, cioè essere ingrato a' ricevuti benefici, non modi riri, del par che i proverbi: **Domoneddio non paga il sabato** 11), ch'è bellissimo: e, al pigliar non esser lento, al **paga** non esser corrente, ch'è bruttissimo 12): e, chi entra mallevadore, entra pagatore, ch'è bello o brutto secondo che s'applica.

Lo **sbornare** è sempre di somma un po' rilevante, almeno in rispetto a chi lo fa. Si può pagare a quattrino. **Sbornarlo**, non sarebbe illecito dire, ma neppur bello. E quand'anco il verbo si applichi a spesa leggerissima, il nome non così. Fare uno **sbornare** è sempre di qualche somma; e in questo senso usasi altresì pagamento, che non si di-

1) **DANTE**: *Il fio in che si paga il fio A quei che scommettendo acquistano carico.*

2) **VARCHI**.

3) **Boccaccio**: *Colore non portino le pene che non hanno il peccato commesso.* — *A cui del tuo peccato e del mio converrà porre la pena.*

4) **Boccaccio**: *Foland' esser pagato.*

5) **Cecchi**: *Non pagherebbe tanto di porto una lettera che venisse di Calcutta.*

6) **Boccaccio**.

7) **VARCHI**.

8) **Berni**: *Ha un cor che non si può pagare.*

9) **Berni**.

10) **Fabrizi**: *M'ha pagato di quella moneta ch'è merito.*

11) **Petrarca**; **VARCHI**.

12) **Cecchi**.

rebbe mai di poco danaro. Ma il pagamento ha, d'ordinario, un tempo determinato: è, per lo più, patteggiato: lo shorano non richiede siffatto cir-costante.

Shorsare o pagare si congiungono per lo più con il quarto caso, che iudichi, o indeterminatamente o determinatamente, la quantità o la qualità della somma pagata. Spendere, può star da sé. Ne' viaggi bisogna spendere, ma non basta lo spendere per approfittar de' viaggi (1). Va a spendere, si manda a spendere il servo che va a comperare in mercato (2), e in questo senso usasi spenditore (3).

Spendere una moneta d'oro per tanto, per tanti soldi: vale a dire, calcolarla, spendendo, per tale o tal prezzo: modo antr'esso dell'uso (4). E nel traslato: spendere uomo e cosa per quello che vale.

Nel pagare domina l'idea di compensar con un prezzo il prezzo della cosa ricevuta; nello shorsare, e nello spendere, domina quella del privar di una somma, sia per pagare o sia per donare o per buttar via.

Non è in istato di pagare chi ha da dare, e non può: non è in istato di spendere chi non può fare a spese oltre al necessario.

Nel traslato, altresì: spendere la vita (5), il tempo (6), la parole (7), il lavoro, son modi comuni ed acconci.

Spendere il tempo e le parole in bella e nobile causa, è più utile talvolta che spendere per essa la vita.

Vivere alle spese altrui (8); far grandi spese (9); lavorare a sue spese; risparmiar (10); gettar via (11) la spesa; grosse, minute (12) spese; esser condannato nelle spese (13); fare le spese da sé (14); aver un tanto di moneta e le spese (15); e nel traslato, imparare alle proprie spese (16), all'altrui spese (17); apesaccia (18), apesaccia, apesorella (19), apeseta (20), spesina: modi o derivati che mancano agli altri due.

— Si paga il debito in danaro contante, si soddisfa al debito e con obbligazione scritta, e con mallersdorfia, o con un compenso qual siasi. Pomponio: « Si aut pretium nobis solutum sit, aut tota eo nomina factum ». Adunque, si può soddisfare al debito senza pagarlo, e si può pagare senza soddisfarlo, se non si paghi per intero, o nel modo pattuito, o nel tempo debito, o quando la somma pagata non viene alle mani del creditore. — A. —

- 1) BOCCACCIO: *Fonga fias al mio spendere.*
- 2) SALVINI: *Com'egli parla al garzone di casa, mandandolo al mercato a spendere.*
- 3) BOCCACCIO: *Sia nostro spenditore.*
- 4) BOCCACCIO: *Fatto dorare popolini d'oriento, che allora si spendevano.*
- 5) BOCCACCIO.
- 6) PETRARCA: *Tristo de' miei sì mal spesi anni.*
- 7) BORGORINI: SALVINI.
- 8) DANTE: *Le nostre ordinario alle spese di...*
- 9) DANTE.
- 10) SONDRINI.
- 11) SONDRINI.
- 12) CASSA.
- 13) LIPPI: *Nel traslato, esser condannato alle spese, vale la dote e poi spendere ancora di suo.*
- 14) VARCHI: *Mio padre mi diede le spese.*
- 15) VARCHI: *Dovestero di quello del comune esser speso.*
- 16) PETRARCA.
- 17) PETROCCHI.
- 18) CECCHI.
- 19) RENDI.
- 20) QUAD. COMITI.

2195

## Pagliaccia, Paglione.

Pagliaccia, paglia cattiva (1); paglione, paglia che si mette sotto i cavalli nello stalle, perchè vi si riposino.

Un mucchio di paglia fa più fiamma d'un legoo, perchè i corpi o gli spiriti leggeri sono i più facilmente infiammabili.

2187

## Pagliaio, Pagliericcio. Pagliericcio, Saccone, Pagliaccio.

Pagliericcio è paglia trita (2) che resta in fondo alla paglia migliore; pagliaio, massa di paglia in covoni, che finisce restringendosi a guisa di cupola. Can da pagliaio (3), è modo notissimo.

Pagliericcio è anche il saccone da letti che mettesi sotto le materasse.

Ma il saccone comprende la paglia a il panno che la contiene; il pagliericcio risveglia più prosima la prima idea. Onde diciamo: vuotare, riempire il saccone (4); e non: il pagliericcio. Ma: pagliericcio più o meno duro (5). E sempre a pagliericcio si congiunge l'idea di minor comodità che a saccone.

Più: il saccone è d'ordinario riempito di foglio di grano siciliano; il pagliericcio, propriamente, di paglia.

Saccone ha derivati sacconcio (6) o sacconscio (7); pagliericcio non ne ha. Ben si dice pagliericcio, ch'è più dispregiativo o meno: ma oltre a questo, ha altro senso. Giacchè, per non parlar della maschera del pagliaccio, ogni uomo che veste o veda con del garbo, ed ogni abietto huffone così anol chiamarai. E s'ha derivato necessariamente: pagliaccata.

Tutti quasi i traslati presi da paglia, portano seco l'idea più di bistrasmo che di lode; eppure la paglia vive più lunghi anni del grano!

2189

## Pagliuzza, Pagliuca, Pagliucola, Pagliolina, Pagliuola.

Pagliuca e pagliucola o pagliuzza e pagliolina, un minuzzolo di paglia; pagliuolo, un pezzetto minutissimo d'oro o d'argento, quali si sogliono trovare nei fiumi (8). Quest'ultimo non è della lingua parlata, ma l'analogia del latino lo giustifica assai.

Degli altri quattro, pagliuzza e pagliuca sono i meno usati nella lingua parlata (9). Pagliolina è più gentile; pagliuca o pagliucola esprimono semplice piccolezza.

Gesù Cristo esclama contro coloro che veggoano

- 1) SONDRINI: *Fiamma di pagliaccia.*
- 2) VETTORI: *Donni copre (le menue dell'ulive) con un poco di pagliucchio e letama grosso.*
- 3) RENDI: *Fare come il cane da pagliaio, che da lontano abbaia, e da vicino scappa. Dar fuoco al pagliaio, nel proprio vale, abbruciare e nel traslato, arrischiare ogni cosa. D'un giocatore ottimato si dice, che per giocare darebbe fuoco al pagliaio. — RENDI.*
- 4) SACCHETTI: *Lasciata la paglia ch'è portò in seno, nel saccone di san Zinaccho.*
- 5) ALLORI: *Un pagliucchio a due ponche.*
- 6) SACCHETTI.
- 7) BERNI.
- 8) M. POLO: *In questo fiume si trova una gran quantità d'oro da pagliuola.*
- 9) LIB. EUR. MAL.; CECCHI.

la pagliocola 5) dell'occhio altrui, non la trave nel proprio. All'avvicinare della tempesta vergognosi la pagliocola 2) volanti per l'aria, come all'avvicinare d'una rivoluzione i primi a dimenarsi sono gli spiriti più leggeri: il grosso vien poi. La pagliocola adoprata pe' cappelli toscani, è ella un privilegio della terra toscana, com'è l'eleganza?

2489

### Paio, Coppia, Parigiola. Paluccio, Coppietta. Coppia, Copula.

— Coppia dicesi di due persone o due cose che si riguardano come nelle non per la necessità del loro uso, ma per cagione estrinseca o caso qualunque sia. Paio, di due cose che vanno insieme necessariamente; come: paio di scarpe, di guanti, di manichini, di stivali, d'orecchini, di calze, di bicchieri 3), di giadistoi 4). O si dica di cosa necessariamente composta di due parti destinate all'uso medesimo; come: paio di forbici, di calzoni, d'occhiali.

Allorché coppia e paio s'applicano ad animali, la coppia non indica che il numero; il paio s'aggiunge l'idea d'unione, o conveniente o necessaria ad un fine 5). — **ANACRISI** —

Coppia si riferisce a consanguineità; paio, a somiglianza. Coppia di persone e di cose. Coppia e paio di bestie e di cose; e non, paio di sposi.

Coppia di cavalli si dice di due che, dirersi di forma, servono a lavori od alla propagazione; Parigiola, se simili, e però più atti a cert'usi.

Paio di forbici 6), d'occhi 7); non, coppia. Solo ironicamente s'adopra, parlando di persone, paio per coppia, quando diciamo: un paio di furfanti, di pazzi. — **GRASSI** —

Il Romano: « L'accoppiare non richiede intera uguaglianza, come appaiare. Due cavalli, benché differenti di colore e di forma, possono fare una coppia; due scarpe di forma o di colore dissimili, non fanno un paio ».

Un paio di capponi 8); un paio d'uova 9); un paio d'anni 10); un paio di ciotolini 11); di molle, di cardi, per cedere la lana, gli stracci della seta, il cotone.

Paio è dell'uso lorchese, non d'altri dialetti toscani; ma comune è il tronco par. Per d'occhi, di piccioni.

Paue a coppie; roba a coppiette 12); andare, di esporre a coppia 13). Bella coppia d'amanti 14): ca-

vallo che suona coppie di calci 1). Coppie, d'occhi parlando, è assai più comune.

Questo è un altro paio di maniche, vale: questo è altra cosa, qui l'usar muta specie. Aver tre pani per coppia, vale: aver in un affare vnotaggio grandissimo, soprabbondante.

Da paio, paucio, paio meschino; e paucio. Un paucio di calze, di scarpe irite. Da coppia, coppietta, che non è veramente diminutivo.

I derivati appaiare e accoppiare danno ancor più chiara la distinzione dei detti due nomi. Idio il fa e poi li appaia, diciamo di due scimmioni o patel o furfanti (e i furfanti hanno insieme dello scimmuito e del patel) che si trovano nati o in matrimonio o commercialmente. Proterbio che non è sempre vero; perché l'appaiarsi di certo gente vien da tutt'altra mano che da quella di Dio. Meglio dunque il Salvini: « Dio fa gli uomini, e c'è appaiamento ».

Accoppiare ha sensi più vari. S'accoppiano due persone per via 2), in una carica 3), in matrimonio; s'accoppiano due principi per trarne una conseguenza 4); s'accoppiano pure uova, cuori e oggetti materiali di tutte le specie 5). Del gentile accoppiamento delle parole esce talvolta la novità del concetto: quest'è l'arte di Virgilio sovrana 6).

Non so se sia necessario arretire, che il latinalismo copula non è rimasto se non nel linguaggio grammaticale, e anche quivi rarissimo; che le particelle copulative 7) sono il contrario delle disgiuntive; e a copule son tutte le particelle che legano insieme l'un membro o inciso del periodo con l'altro 8).

Copula carale è doppiamente brutto 9).

2490

### Paluolo, Calderotta.

Dirame ambedue 10): il primo è rotondo, e largo così nel fondo come nel dispor; il secondo si restringe un po' nella bocca. Del resto, si destina al medesimo uso: scaldar l'acqua, far la polenta, il bucato, e simili. Ambedue possono essere più o meno grandi.

Paluolo ha per derivati, paluolino, paluolone; paluolata, cioè quanto ne sta in un paluolo. Paluolata di castagne, di rape. E in questo senso dirsi anco, un paluol di roba 11): non mai, calderotta.

Abbiamo, da ultimo, il proverbio: disse la padella al paluolo: fatti in là, ché tu mi tingi 12). E s'intende di chi, macchiato d'una colpa, vuol riproverdere altrui. Questo proverbio, comune in Toscana, ha per origine un apologo greco: tanto letu-

1) ALLEGRI: Trenta coppie di calci.  
2) G. VILLANI: Andando per la terra, ballando accoppiati con ordine.

3) G. VILLANI: Ordinaro che fossero otto priori, accoppiandoli insieme in questo modo.

4) DANTE: Se ben s'accoppia Principio e fine con la mente fissa. — CROCE: Honeratem cum voluptate, tamquam hominem cum bellua, copulare.

5) BERNI: Io non s'accoppierei come le pere E come l'uova fresche. — G. VILLANI: Fregi di perle e di bottoni d'argento dorati, spesso, a quattro a coppia accoppiate insieme.

6) CARO: Né anco queste due disioni trovo accoppiate. — CROCE: Fun verborum simplicium et copulaturum.

7) SALVINI.

8) SALVINI.

9) APULONI: Nuptialis copula.

10) M. VILLANI: Fa uoi e altri vasi di rame.

11) BONARROTI: Un paluolo di rannata.

12) BONARROTI.

1) COLL. AB. ISACCI: Quando sono esaminate nell'e tentazioni, caggiono come pagliocole.

2) CARO.

3) CROCE.

4) SARECA.

5) Ciò è tanto vero, che in Toscana di due persone conformi d'animo e di pensieri, vi diranno: son una coppia e un paio. Dove coppia riguarda il numero; paio, la somiglianza o l'unione. E notate che questo modo: essere una coppia e un paio, ha, per lo più, senso sinistro. — **BERNI** —

6) BOCCACCIO.

7) FIRENBUOLA: Egli ha un par d'occhi che pare spiritato.

8) BOCCACCIO. — OVIDIO: Par columbarum.

9) FRA GIORDANO.

10) CROCE, MORELLI.

11) BOCCACCIO.

12) SALVINI: Molti han quasi ridotto a legge d'ottava il senetto, con comporre i quaternari a coppiette e distici.

13) FRA GIORDANO.

14) PETRARCHA.



diazioni s'innestano tenacemente nel popolo, e ripulliscono sempre verdi di secolo in secolo!

2491

**Pala, Palo.****Paletta, Piccola pala.****Paletto, Chivistello.**

**Pala**, strumento di varie forme e materie, che serve per informare o sfornare il pane 1); per trattare cose minute che al tenguono o si trovano ammoniste, come rena, biade, terra, neve 2).

Una piccola pala non si direbbe **paletto**, perchè **paletta** è quella di ferro con cui si trasmuta cenore, brace, carbone 3). Sottodiminutivo di **paletta** è **polettina** 4).

Il **palo**, come tutti sanno, è legno tondo o quadrato, ma tondo per lo più, più o men lungo, più o men grosso, che si comincia in terra o nell'acqua, e serve di sostegno o di segnale o ad altro uso: per esempio, a quello de' Turchi, che non deve dispiacere a coloro i quali pensano dover reprimere con ogni sorta d'espediente il delitto. I Romani legavano al **palo**, i Turchi infilano. Perfettibilità! V'è poi de' **pali** di ferro ch'hanno anch'essi il loro uso nell'arti 5).

Star lì come un **pala**, **impalato** 6); saltar di **palo** in frasca 7); impaisre le riti, sorreggerle col **palo**; son modi assai noti.

**Paletto** vale e piccolo **palo** 8), e strumento di legno o di ferro che si mette agli usci per chiudere, come fa il **chivistello** 9); se non che il **chivistello** è tondo; il **paletto** è quadro od almeno schiacciato, ben dice la Crusca, a guisa di regolo: il **chivistello** è sempre di ferro; il **paletto**, ripetasi, anche di legno.

Per distinguere la **paletta** dalla **piccola pala**, e il **paletto** dal **chivistello**, conveniva cominciare col distinguere **pala** da **palo**, che tutti ben sanno quanto sieno diversi.

2492

**Paladino, Spazzaturale.**

**Paladini** si dicono in Toscana coloro che, pagati per lo più dal governo, vanno per le strade colla **pala** raccogliendo il conio per pulir la città. Il Burchiello scherza su questo equivoco là dove piglio: « I paladini condotti a tale che raccogliendo van la spazzatura ». Ma lo spazzaturale raccoglie la spazzatura piuttosto che il conio; il **paladino**, questo piuttosto che quello. Lo spazzaturale va per le case a raccogliere la spazzatura che trova, e a comprarla, se occorre (perchè tutto nel mondo, anche l'immondizia, ha un valore); il **paladino** va per le strade.

Lo spazzaturale rivende a' contadini la merce raccolta, e campa di quello.

Molti che si gridano **paladini** del vero, son peg.

1) LIPPI: La pala del forno.

2) CRASCENGO: Colla **pala** si rivolge a sventole per granai.3) SACCHETTI: Pigliando la **paletta** a deconcondo il fuoco. — ALLEGRI: Colla **pala** ita senza manico se per carbone.

4) NERI; CELLINI.

5) BOCCACCIO.

6) LIPPI.

7) PETRARCA; VARCHI; FIRENUELLA.

8) CRASCENGO: **Paletto** fito in terra.9) ANSA: Fuori a' **paletti**, onde serrasi La camera da fuori. — A Siena il **chivistello** si chiama **patto**, alla latina; e mettere il **chivistello** all'uscio, è come impastare: vocabolo che non ha l'equivalente a FIRENZE, — NERI —

gio degli spazzaturai; perchè questi puliscono, quelli inasdicano.

2493

**Palafitta, Palizzata, Palata.**

**Palafitta**, lavoro di **pali** ficcati in terra per riparare all'impeto de' fiumi 1), e lavoro di **pali** con terra per sorreggere argini, bastioni, qualunque rialzo, aceto che non iscoccenda. Salend'io il Poggio imperiale, domandavo ad alcuni contadini occupati a disporre **pali**, che lavori ersa quelli: al fanno la **palafitta** per reggere la terra, mi dissero. Ora sudato nei vostri libri a spulizzicar le eleganze?

**Palizzata** è riparo fatto con **pali** non contro l'acqua o contro la terra, ma per difendersi da' nemici 2).

**Palata** non ha più nell'uso, eh'io sappia, senso affine a **palafitta**: ma così chiamasi tanta roba quanta ne sta sulla **pala**. Onde diciamo: roba a **palata**; e vale: in gran quantità.

2494

**Palafreno, Destriero, Corsiero, Corridore, Cavallo, Ronzino, Ginetto.****Palafreniere, Staffiere.****Cavallo, Cavaleatore.**

— **Cavallo** è la specie 3): un cavallo può essere **destriero**, **corsiere**, **ronzino**; ma un **destriero** non è **corsiero**, un **ronzino** non è **palafreno**. Questo differenza eran più chiare ne' tempi vecchi: ora l'uso talvolta le appiana.

**Destriere** era il buon cavallo condotto a mano dall'andriero, acciocchè il cavaliere potesse servirli al momento della battaglia. Ricchi e grossi cavalli li chiama Gio. Villani, perchè alla barda d'acciaio, di rame, aggiungerai l'armatura del cavaliere, le mazze e le ascette appese agli arioni ferrati; e con questo peso dovevano i **destrieri** mostrarsi agili alla battaglia o alla giostra. Però erano con cura serbati a quest'uso; e s'adoperavano ne' viaggi per il trasporto della roba o della gente di servizio, i **corsieri**, i **palafreni**, i **ronzini**.

I **corsieri**, dunque, arrivano al corso, s'viaggia. Ma perchè anch'essi dovevan essere forti e generosi, però s'adoperavano anche in battaglia. Quindi lo scambio delle due voci. Non però che i più diligenti scrittori non facciano distinzione al bisogno. L'Ariosto: « Avea ... un **destriere**... Ch'era buon da battaglia e da cammino », cioè che aveva le qualità di **destriere** o di **corsiere**. Ed altrove: « Armato il **paladino** varca Sopra un **corsiere**... Grande e possente assai più che leggero ». Però ch'era, quando si mise in harca, in Bretagna lasciato il suo **destriere**. Dovendo il **corsiere** servirgli da **destriere**, il poeta avverte che esso è più grande e più forte che non sten d'ordinario i **corsieri**.

1) CRASCENGO: Si facevano **palafitte** forti, secondo l'impeto del fiume.2) DINO: La terra s'effraziona de' fossi e palizzi. (Palizzo non è dell'uso). — Ma mi porti dell'Adriatico, palizzata dicono la **palafitta** o le **palafitte** delle quali formasi il molo del porto, sporgente in mare. Sentirete fin dire: passeggiare sulla **palafitta**; star là sera a prendere il fresco sulla **palafitta**, dove **palafitta** indica il molo stesso. — POLIDORI —

3) Onde il proverbio toscano: a caval donato non si guarda in bocca: e vuol dire, che la roba regalata non si esamina con tanta sottigliezza, ma si piglia come è. — NERI —

**Palafreno**, detto già **palafredo** dal barbaro *palafredus*, cavallo di posta 1). Tali cavalli erano al tempo de' Romani disposti lungo le strade militari e consulari con un carro (*rheda*), acciocchè i corrieri mandati nelle provincie potessero cambiare, e affrettare l'arrivo. Quindi, nel medio evo, palafreno significava cavallo da tiro, da soma o da comparsa, non da battaglia o da corso. L'Ariosto quel d'Isabella e d'Angelica chiama palafreno 2); ma Rucellai, Brigliadoro, Balardo, sempre corsieri o destrieri, perchè cavalli da corso e da guerra.

Brunetto Latini nel Tesoro: « Il y a chevoiz de plusieurs monies: o ce que li un sont destrier grant pour le combat, li autre sont palafrey pour chevoucher a l'aize de son cors ».

Quanto all'uso presente, destriere, nella poesia o in qualche raro luogo di prosa, sarà sempre cavallo più nobile. Corsiero porta con sé l'idea di corsa, di velocità. — **GRASSI** —

— Palafreno è men nobile di destriero, men celere di corsiero. E un buon cavallo a sol uso di cavalcare com'eressia 3). Boccaccio: « Trovarono, in luogo de' loro romani atanchi, tre grossi palafreni e buoni ». Quindi *palofreniera* (voco rimasta nell'uso ancor più di palafreno) il servo che attende ai cavalli da maneggio 4).

Seneca: « Con tutti i suoi palafreni e destrieri e suoi corsieri ». Fra Tacopone: « A prova di destriero Non correrà romanzo ». Boccaccio: « Comanda che i cavalli fosser menati, e fatto montare Chichibio (il servitore) sopra un romanzo... ». Ceffi: « Gli rimbò due leggiadri palafreni e tre destrieri da battaglia ». — **ROMANI** —

Il palafreniero è il servitore che va a cavallo dietro al padrone o alla corte. *Staffiere* 5) è quella che nell'atto di scendere o di salire in carrozza o a cavallo, stende, prepara, e al bisogno regge la staffa.

Palafreno non s'ascerà più se non come voco storico, parlando d'antichi cavalieri: e perchè il palafreno antico non trovasi mai a tirar cocchio, però quelli de' cocchi e delle carrozze si chiameranno alla buona, cavalli. Corsieri e destrieri avranno per lo più voci poetiche. Corsieri e destrieri diremo quelli del sole 6); non mai, palafreni. Destrieri quelli della notte, meglio assai che corsieri. Dove si tratti di dipingere celerità di corso, corsiere sarà il proprio 7): non però nella lingua comune, se non se con gran persimonia.

Destriero legherà meglio con l'idea di grandezza 8), di bellezza, di forza.

— Cavallo è generico; ha femminino, diminutivi, peggiorativi. Le altre voci non ne hanno; ma trovansi negli scrittori, destriere.

Corsiere è cavallo bello, nobile, veloce, a uso di battaglia, di carri, e simile. Corridore, spe-

1) *Paratus promptus; veredus*, caval di posta. Destriero da *destrus*. u.

2) La danno il palafreno addietro volto.  
3) Boccaccio: *Donotogli donari e un palafreno, nel suo piacere rimase l'andare e lo stare.*

4) Boccaccio; Varchi.  
5) Rucellai; Pulci; Ariosto.

6) Dante: *Prio che li sole giunga li suoi corsier sotto' l'alta stell.*

7) Petrarca: *Seguimmo il suon delle purpuree piume De' volanti corsier.* — Rasi: *Sovra un velocissimo corridore tutta carriera se ne senno alla volta nostra.*

8) G. Villani: *Montati in grandissimi destrieri.* — Tav. Ritornoli: *Tristano occorse ad el buono destriere.* — Tasso: *Destriere dalle regie stolle Ove all'uso dell'arma si risarda.*

cialmente adatti alla corsa: ma per uso anco militare.

Palafreno, cavallo grasso e di gran forza. Idoneo a portare e la propria armatura, e cavalieri gravemente armati, e anco altra persona in groppa 1).

Destriero, cavallo nobile, bello da battaglia. Il Petrarca mette al carro d'Amore Quattro destrieri vie più che neve bianchi. « Il Manzoni nel Carmagnola ». Oh! mio destrier! »

Ronzani, cavallo di poca grandezza (che direbbesi fra le due selle), specialmente destinato a cavalcare, per lo più di vettura, e non di gran pregio 2).

Ginnetto, cavallo spagnolo. — **GIOMI** —

Da cavallo, cavalcato, cavalcatore, cavalcatura, cavalcioni, cavalliggeri, cavaliere, cavalleri, cavalierato, cavalier servante, cavalleresco 3), cavalleria, cavallerizzo, cavallerizza (e l'arte ed il luogo destinato agli esercizi di quella) 4); cavallino, cavallaccio 5), mosca cavallina 6) (ancha in senso di persona molesta); scorrere la cavallina, e vale sfogarasi nel piacer del mondo, goderlo, farne esperienza anch' in male 7); cavalcare, nel senso di far viaggio a cavallo, di fare scorrerie a cavallo 8), di maneggiare il cavallo; e cavalcata, per l'atto del cavalcare, del fare una scorreria militare 9); per moltitudine di persone a cavallo 10); tutti usi virli.

Cavallo ha, poi, il suo femminino, che agli altri manca. Caval da vettura 11), da razza, da carrozza, da nolo, da corsa, da carretta; cavallo di Troia, cavallo degli accechi 12); essera a cavallo, che vale avere il rantaggio, aver vinto 13); sapere quanto corra il cavallo d'alcuno, che vale conoscere l'abilità; dare un cavallo, nerbare o comecchessia battere alcuno sulla parte che tutti sanno 14); lo moche al posano addosso a cavalli magri, pochè i più deboli sono i più perseguitati 15); medicine da cavallo, apposti di da cavallo 16); modi anche esal usati; e però li notiamo per distinguerli dagli altri che la Crusca nota, e che l'uso d'oggi non conosce.

Distinguiamo, finalmente, cavallo da cavalcatura. Cavalcatura è il cavallo da cavalcare. Si ha 17), è prestata, è pagata 18) la cavalcatura; si

1) Velletri: *Un bellissimo palafreno, da m'è bello da Francia.*

2) Boccaccio: *Sur un cattivo romanzo a vettura.* — *Al più misero romanzo.*

3) Boccaccio.

4) Stor. Aiolofo.

5) Rucellai.

6) Caro.

7) Varchi: *Leffi Scorse 'n Firenze ognar la cavallino Ne' l'oponari con gran pompa e faste.*

8) G. Villani: *Radlamente covale vengo il paese, e mantenevano loro assada.*

9) Discor: *Pene imponevo e cavalcate contra romani.*

10) Fierresvula: *Come viene una cavalcata di forestieri.*

11) Cicerone.

12) Varchi.

13) Cron. Morelli.

14) Alunno; Pulci.

15) Varchi.

16) Leffi: *Error che non lo farebbe un cavalle.*

17) Boccaccio: *Festiva potera e fornir di cavalcatura.* — M. Villani: *Si parli accompagnate da tutti i cittadini c'è senno cavalcatura.*

18) Casa: *Biagna accattare la cavalcatura.* — Masini: *Mentre com'acqua o invecchiare, estende costretto a servir di cavalcatura.*

ha una buona, una pessima cavalcatura. Anche quella d'un asino, d'un bue, d'un mostro alato 1) è cavalcatura; e può non esser cavallo.

2495

### Palagio, Palazzo.

*Palagio*, rimasto alla poesia od alla prosa più scelta, vive ancora in Firenze nel titolo d'una contrada che diceasi, via del Palagio: perchè i nomi delle contrade e de' luoghi conservandosi per lungo corso di secoli, conservano le vestigia della lingua, della storia, delle tradizioni, delle consuetudini antiche.

Del resto, anche nella lingua scritta, ognun vede che i derivati di *palazzo*, *palazzina*, *palazzetto*, *palazzuccio*, *palazzone*, *palazzotto*, (parola resa memorabile da un'opera di scrittor milanese più che dalla storia del Guicciardini), a *palagio* non si converrebbero. Né il maestro del sacro *palazzo* 2), né il Conte del sacro *palazzo*, né l'andrea *palazzo* 3), si può scambiar con *palagio*.

Del resto, se il gentile Boccaccio, se il gentilissimo Petrarca non rifiutavano dall'usare *palazzo*, lo crederem sempre migliore attenermi, anche in poesia, all'uso più generale.

2496

### Palazzetto, Palazzina, Palazzuccio, Palazzotto.

Il primo *palazzo* è piccolo; il secondo, casa non grande ma elegante; il terzo, *palazzo* meschino. Al primo s'associa l'idea di piccolezza, e può associarsi e non associarsi l'idea di eleganza; il secondo non è veramente *palazzo* nemmeno piccolo, ma è casa bella; il terzo è *palazzo* ma piccolo e grezzo, o per forma o per povertà d'ornamenti.

*Palazzina* è d'uso moderno. Il tempo de' *palazzi* è passato: ora in molte cose si amano i diminutivi, o femminini.

Il *palazzotto*, come ognun sa, non è né bello né grande: men piccolo del *palazzetto*, e tiene più del *palazzuccio* che del *palazzetto*.

2497

### Palchetto, Piccolo palcio.

#### Palchetto, Scaffale.

Il *palchetto* è un piccolo tavolino posticco, elevato da terra, per iscarvi a vedere spettacoli 3) o per cavarvi 4). *Palchetto* è anche quell'asse che nelle case, e nelle cucine signorilmente, si configge al muro, per porvi sopra stoviglie o altri attrezzi 5), o abbia più ordini o no. *Palchetti* son quelli delle biblioteche, oggi *scaffale* ha più *palchetti*.

Un *palcio* non grande di tetro, o un *palcio* non grande composto di legnami commessi e conliti insieme per sostegno del pavimento 6), un *palcio* di corna de' cervi, de' daini 7), se piccoli, non si diranno *palchetti* né *palchettini*, ma *piccoli palchi* semplicemente.

1) COM. INFERNO.

2) VARCHI-MANZONI: *Questi foveri dal palazzo (corte torrena)*.3) ARIOSTO: *Le vaghe donne gettano dai palchi sopra i giostranti, fur vermiglia...*

4) G. VILLANI.

5) CRESCENZIO: *Fazio di terra da tenere acque nelle colonnade, il quale abbia un asse sopra di sé con molti e spessi palchetti, in fra i quali possono i piccioni porre il capo.*

6) CECILIA; VALLUTIELLO: Boccaccio.

7) REDI: *Corna di quattordici e di quindici e talvolta di più palchi.*

2498

### Palcio, Ramo (di corna).

Il Redi: « Il numero dei rami o *palchi* (della corna del cervi) varia secondo l'età e secondo i paesi ». Sbenele due voci paian sinonime, giova notare però, che il *palcio* esprime meglio l'ordine dei rami: che un *ramo* può essere la parte laterale, ma *palcio* comprende ambedue i lati.

Certi animali, che non han *palchi* di corna, possono averle ramosse 1). E questo derivato di *ramoso* la voce *palcio* non l'ha.

E quando d'un uomo, nel senso che tutti sanno, si dice per cella ch'egli le ha tre, a quattro *palchi*, in questa metafora non han luogo i rami.

2499

### Palcio, Soffitto, Soffitta, Stuoia.

Tra gli altri sensi di *palcio* ho detto esser questo, di legnami con travi che reggono il pavimento. Il *palcio* stesso è pavimento nelle case più rozze: ma è pavimento in quanto si calca; è *palcio* in quanto si guarda di sotto in su.

Se al *palcio* si configgono o canne o assi da coprirsi d'un intonaco di calce, che deve o rimanere così bianco o essere dipinto, quella dicesi *stuoia*. Se il piano di sopra non è abitato, come in una chiesa, in un'aula o in altro edificio simile, quel *palcio* è *soffitto*.

*Soffitto* è la stanza a tetto 2); e tutto il piano a tetto si chiama *soffitto*: ma ora anche le stanze a tetto sono con *palcio* stoviate, abitate.

2500

### Palcio, Aperto.

La cosa può essere aperta, aprirsi a pochi; quando è paleata o *palese*, s'intende, d'ordinario, che sia o possa essere a più.

Può essere *palese* una verità, ma non aperta; perchè non bene spiegata o compresa 3).

— Aperto di persona e di cosa; *palese*, di cosa soltanto. Uomo aperto, cioè, schietto, sincero. Fisionomia aperta, tale che dimostra la schiettezza dell'animo. — MUZZI —

2501

### Palio, Pallio.

*Palio*, drappo 4) di velluto ricamato in oro, di sessanta o ottanta braccia, che si dava in premio a chi vinceva nel corso: o in Firenze tuttodì, per uera formula, si vuol dare al vincitore il detto *palio*, e poi riprenderlo, sborsandogliene il valore. Non è molto tempo che qui veramente si dava il *palio* per la corsa di a. Giovanni; e il comune di s. Gemignano, vinto da' fiorentini per conquista, doveva furnirli ogni anno per tributo; e una famiglia ci riceveva un anno intero di questo lavoro: e di siffatti *palii*, guadagnati dai cavalli di casa Pazzi e da essa donati alla chiesa di s. M. Maddalena de' Pazzi, se ne facevan parati che si veggono ancora. E' giova sapere, ai siffatti parati qual singolare origine avessero.

Correre il *palio* 5), vincerlo, averlo 6), otte-

1) CESARE: *Ab sine (bonis) summo cornu, acut palmar, non lute diffundantur.*2) VARCHI: *Se restituzero in una soffitta del cardinale.*

3) Da aggiungersi al Num. 2496.

4) G. VILLANI: *In questo di si corresse un palio di scammato velluto vermiglio.*5) GIOV. VALLUTI: *I edere correre il palio di s. Giovanni.* — SIGNORELLI: *Quella via, nella quale si corre il palio.*

6) SIGNORELLI.



men di sbiancato. Sbiancato dice meglio il pallore che viene da causa accidentale; pallido, il pallore naturale.

Sporco esprime non solo il pallore, ma e la magrezza, o il mutarsi dall'apparenza del viso per male o per altro. Smorto è pallore simile a quello di corpo morto, o morente. La gradazione dunque è: pallido, sbiancato, sparuto, amaro.

— ROMANI —

**Pallidetto**, anco di cose inanimate; erba 1), fiore, colore.

Di persona parlando, pallidetto è diminutivo gentile; pallidino, meglio si dirà di bambino; a non si direbbe di vecchio o d'uomo robusto, ma di persona giovane e gracilissima.

**Palliduccio** esprimerà pallore morboso 2); pallidiceo, e mezzo pallore, e pallore non bello.

Il colore pallidetto del viso è talvolta indizio ed incrinamento d'amore: un bambino nel crescere è pallidino, ma quella non è pallidezza da far paura; le labbra di certe donne anche belle, si conservano pallidicee sempre come di chi beve l'aeto. Donna sbattuta dal male è pallidetta per lungo tempo, sebbene rinsaniscata.

Pallidetto può esprimere pallidezza passeggera, momentanea. Pallidetta, per improvviso timore.

2301

### \* Palma a palma, A palme.

— Batterai n palma, disse Dante, cioè percuoterai con la mano.

Battere palma a palma è far pianto. Il primo è fuor d'uso. — NASI —

2303

### Palma, Palmizio.

**Palmizio**, in Toscana è oggi di un intreccio di foglie di palma e d'olivo, lavorato con nastri, e talor anche con fiori nel mezzo, il qual si benedice la domenica dell'olivo. Soave memoria del Re mansueto.

2306

### Palma, Palma.

#### Palma, Mano.

**Palma** è la parte della mano tra le dita ed il polso; poimo, lo spazio e la misura di quanto si stende la mano, dall'estremità del dito grosso a quella del mignolo. Lungo un palmo, due palmi.

Il palmo anticamente dicevasi anche *spanna*; voce che vive nelle campagne toscane, e segnatamente nel Mugello, siccome viva in Lombardia.

La palma, dunque, è una parte della mano; onde, le due voci s'uniscono, e dicesi: palma della mano. E: tenere, portare in palma di mano, vale amare grandemente, proteggere, lodare, dimostrare in ogni modo che quella persona è sì onora a fama 3). Non intendete mai la mano, né anco quando avete bisogno, se volete essere portato in palma di mano.

In poesia, palma si prende per mano: la parte cioè per il tutto. Ma altro è, batterai a palme, siccome Dante disse; altro è, percuoterai con la mano: il primo dipinge la mano aperta; nel secondo, la si può pensare anche chiusa. Ben disse Dante: « Ha fatto alla gioancia Della sua palma, sospirando, letto ». Ma io posso reggermi il capo

1) POLIZIANO: Si gira *Clizia pallidetta al sole*. — ALAMARI: La *pallidetta saetta*.

2) TR. REG. COS. D'ORS.: Così *palliducca*, non perduto il bello.

3) FANTO; VARELL.

con la mano, senza posarlo sopra la palma distesa. Buttar l'acqua in viso con le palme delle mani, meglio che, con le mani, diremo. E così discorrendo.

Né si userà la palma diritta o la manica, come, la mano; né si fa una cosa con le palme, né si hanno le palme vuote. Si stendono in alto le palme, stendendo tutta la mano; si possono stender le mani anche con le dita un poco aggranchiate. « Giunse le palme », disse Dante: né si possono giungere le palme 1) senza accostar l'una mano all'altra, distese ambedue; ma si sia a mani giunte anco incrociando le dita, e posando le dita dell'una sul dorso dell'altra.

La mano di Dio: essere alle mani (il potere) de' nemici, fuggir dalle mani d'un tiranno, aver nelle mani la sorte d'un popolo; uomo di bassa mano 2) (estraneità), uomo alla mano, affabile 3); allargar la mano, in liberalità 4); alzar le mani, in senso di percuotere; aver una cosa a mano 5); in pronto: averla fra mano 6); alle mani 7); far le cose a due mani 8); lavoro fatto a mano 9); condurre a mano 10); e tanti altri notissimi, son modi che palma non soffre, né anco in poesia.

2307

### Palombo, Colombo.

**Palombo** non ha più senso oggi di esultanza selvatico 1); ma così chiamasi un pesce della razza de' cani marini, che per lo più si fa lesso 2).

— Nel traslato, palombo si dice d'uomo grasso e d'anima addormentata, come sogliono essere i grassi diafani. — A. —

2308

### Palpabile, Lampante.

Siccome il tatto è più sicuro dell'occhio, così palpabile è più di lampante. Una ragione può parere chiara, lampante agli uni, e parere ad altri non imbroglia: cosa che segna spessissimo in religione, in politica, in metafisica; e che non acquiesce se l'educazione prima fosse altra da quel ch'è.

Ma le ragioni palpabili 13) egli è impossibile il negarle: non fatti, non principii; si può tacere, dissimulare, torcerle ad altro senso; disconoscere non si può.

Lampante suole usarsi in cose di ragionamento; palpabile, in altre ancora. Palpabile stoltezza, ingiustizia, disprezzargine.

Lampante non ha superlativo, come palpabilissimo 14).

1) MANDORI: *Giungendo le palme come dinanzi ad un' imagine*. — ALTRO: *Nascondere il volto nelle palme*.

2) CAVALCA; GELLI.

3) FIRENZUOLA.

4) M. VELLARI; PANDOLFINI.

5) BART. & CONCORDIO.

6) BOCCACCIO.

7) CASA.

8) FANTO.

9) CRESCENZO.

10) CRESCENZO; FIRENZUOLA.

11) LATINO: *Palumbo*. — In questo senso usasi oggi in più luoghi d'Italia il femminino *palomba*, -A.-

12) R. DEI.

13) GUICCIARDINI.

14) SIGHARI.

2509

**Palpare, Palpeggiare, Branciare, Tastare, Toccare, Maneggiare, Tatto, Tasto, Contatto, Tocco, Toccamiento, Toccata, Tastata, Rintocco, Rintocco, Tangibile, Palpabile, Palpare, Adulare.**

*Palpara, Palpeggiara, Branciarra.*

— **Palpare**, toccar leggermente colle mani la superficie de' corpi, passarci sopra leggermente, o per conoscerne le esterne qualità, o per carezza, o per altro. Si tocca con ogni parte del corpo: tutti i corpi si toccano e toccano; non palpa che l'uomo, e con altro non palpa che con la mano.

**Palpeggiare** è quasi frequentativo di palpare: esprime l'azione medesima, ma più leggera, ovvero più frequente.

**Branciare**, palpare con tutta la mano aperta: abbracciar con essa il corpo o parte di quello. — ROMANI —

*Toccara, Branciarra, Maneggiara.*

— **Toccare** esprime l'azione del tatto in genere, senza nozione accennata. **Branciare** è toccare, maneggiare con delicatezza: differisce da toccare, perchè ci si aggiunge la nozione di certa delicatezza; differisce da palpare, perchè ci si aggiunge la nozione del maneggiare. **Maneggiare** è trattar con le mani in qualunque sia modo; e per questa sua generalità differisce da branciare. — ROMANI —

*Toccara, Palpare.*

*Palpara, Adulare.*

Vei sate toccato o toccate per caso, non vedendo, vostro malgrado: toccate nel passare il corpo in un punto: il palpare è più deliberato e più prolungato 1). Un corpo, impetuosamente venendo, vi tocca e vi scuote, v'attacca, vi ferisce, v'uccide: il palpare è sempre un tocco leggero.

**Toccare** può esprimere non il reale contatto: ma grande prossimità. Diciamo poeticamente, che un edificio tocca le nuvole con la cima 2); e comunemente, che un corpo elevato tocca quasi il palco, il tetto, la volta. E in questo senso, toccarsi, vale esser prossimi, quasi congiungersi 3).

Quando diciamo: toccar la campana o altro strumento simile perchè suoni, e toccare in senso di rubare 4), e toccare una bestia perchè cammini 5), non intendiamo palpare.

Tocca a me, tocca a voi; la sorte non è toccata a me 6); mentre l'uomo ha denti in bocca, non sa quello che gli tocca 7); toccar brevemente un punto, un argomento 8); toccare il cuore, toccare il ciel col dito 9); toccar delle buone, ed altri-

camente, toccarui; non toccate la terra, diehi ha grande allegrezza 1); toccare la mano, per regalare: modi tutti assai propri, e propri di questa verbo, non d'altri. Lo stesso dicasi de' seguenti: toccare un paese, per arrivarvi appena 2), o per inspingere il suo viaggio fin là 3); toccar terra; toccar donna, in senso che non è necessario spiegare 4); toccare, per esser attinguo 5).

C'è della cosa che toccano e non sono palpabili: l'aria, per esempio, e tutti i fluidi imponderabili 6). Anco una polvere finissima s'ul chiama impalpabile 7).

Chi dubita d'una cosa, vuol toccare l'oggetto, e non contento di ciò, vuol palparlo: ma non a tutti col tatto rivela la fede, perchè la fede non è cosa che risieda nel tatto.

La bella espressione biblica delle tenebre palpabili, non si potrebbe tradurre altrimenti 8).

Dall'uso latino è venuto, nella lingua scritta, a palpare un senso affinisimo di adulare; onde, il Salvini, con pleonismo inutile: a i poeti, nazione vana, e, siccome degli altri, coai di se stessa palpatrice e adulatrice 9).

Ma il palpare è un adulare più socrateo, più fine. Si palpa in modo ch'altri non s'avvaga d'essere adulato; l'adulazione non è sempre così delicata. Specialmente a' di nostri la libertà tanto dell'adulare, quanto del censurare, è perduta: e questo è bene, perchè non è da desiderare che le cose dispregiatevili appariscano degne d'amore. E il palpare ai suoi che può essere meno abietto dell'adulare. Giura, talvolta, palpare cetti nominati 9), non già per secondare le lor debolezze, ma per conoscerle.

*Palpeggiara, Branciarra, Maneggiara.*

**Palpeggiare** ha più rado questo senso traslato: ha usi men frequenti di palpare; nè s'applicherebbe ad esprimere la certezza della cosa, o l'atto di chi vuole accertarsene. Si palpeggia segnatamente corpo vivente: si palpeggia palpando spesso, e ora la qua ora in là.

**Branciare**, nell'uso vivente, ha non so che di dispregiativo: e coloro che si dilettano di palpar donne, si chiamano brancioni, ultimo sfogo di avergognata vecchiezza.

Si branciano anche corpi inaccessibili, ma non quest'atto si vengono o ciancano di volersi a l'adulare o a agualcio.

**Maneggiare** ha senso più generale e più nobile. Si maneggia un corpo che si può tramutare con mano; si toccano, si palpino, si branciano anche corpi ai grandi, che maneggiarli è impossibile. Si maneggiano anche liquidi, che né si palpino né si branciano certo 10).

Nel maneggio sovente s'ammagina una certa frastuono, avvertenza nel tramutare, nel muovere, nel fare apparir una cosa e comparir nell'altra. Il

1) LEVI.

2) CICERO: Simul ne tetigit provinciam, Italia...

3) ORAZIO: Quicumque mundo terminus obstitit, hunc tangit armis.

4) PLAUTO.

5) CESARE: Civitas Rhenum tangit. - Filla quas suam tangit.

6) NERO; REDE; MAGALOTTI.

7) MOR. s. CECILIO.

8) BALT. s. CONCORDIA; OROBIO.

9) CICERO: Palpare sequonam modo possum, voluntate ejus, ullam reip. partem attingere.

10) MAGALOTTI: Nell'occasione di maneggiar qualche liquore atto ad assaggiare la qualità d'acqua minerale.

1) E però diciamo: non lo toccate, per dire: non gli late nulla.

2) SALVINI.

3) DANTE: Quando l'orno Della copra del ciel nel sol si tocca.

4) BOCACCIO: Acciocchè niuna cosa gli potesse esser tocca. - PLAUTO; TERENZIO; CESARE.

5) VIT. A. GIO. BATTISTA: Andava innanzi toccando l'asinnello.

6) BOCACCIO: Te toccherà il valore di più che perduto non hai.

7) CECCHI.

8) DANTE; G. VILLANI; PARSIVANT.

9) VARCHI; PULCI; LEVI. Il argomento del CIRITTO è uso che la CRUSA non usa: Qual pazzia ti tocca?

maneggio, dunque, suppone spesso il movimento di tutte e due le mani: e così non supposta de' verbi notati.

Si maneggia un cavallo o un'altra cavalcatura 1), vale a dire, si guida, si regge; si maneggia una scienza 2), una lingua più o meno bene 3), uno stato 4), un'affare. Onde diciamo: i maneggi politici 5), diplomatici, commerciali.

Fu tempo che certi stati si maneggiavano a piacere di taluni, il cui maggior merito era saper palpare gli uomini e brancicare le donne.

*Tastare, Toccare.*

*Tasto, Tutto, Tocco, Tocco, Toccamiento.*

*Tocento, Tastuto.*

*Rintocco, Ritocco.*

Tastare, dice il Boli, è cercare. Tastando si tocca per cercare o la cosa o le qualità della cosa 6). Onde: andaro al tasto 7), andar tastoni 8), conoscere al tasto, come fa chi è al buio o chi è cieco.

Quindi, traslatamente, tastare per tentare, riconoscere, esplorare 9).

Qui giova notare le differenze tra i vari nomi che da questi due verbi derivano. Il tasto è l'una de' cinque sensi; tocco è l'azione, talvolta passiva, del tatto; toccamento è l'azione prolungata; tasto è il toccamento prolungato, diretto dell'attenzione ad un fine; contatto è il toccarsi di due corpi l'uno con l'altro.

Il tasto è diffuso on tutto il corpo; il tocco può aver luogo in qualunque parte del corpo; il toccamento si fa d'ordinario con la mano; il tasto con la mano solamente; il contatto è ravvicinamento in più punti.

Quando un corpo si tocca, il senso del tatto non avverte lo spirito. Un corpo vi tocca, e quel tocco in voi desta un fremito di piacere o di ribrezzo. Voi toccate un corpo umano, e il toccamento vi risveglia immagini non pure. Siete al buio, e riconoscete al tasto il luogo e gli oggetti che vi circondano. Due corpi si avvicinano, o il contatto non mette in moto l'elettricità.

Il tatto fa conoscere la figura de' corpi, la loro mollezza o durezza, e simili. Il tasto fa conoscere le qualità che con altri sensi conoscere non si potevano, almeno in quel punto. Il tocco è un atto solo, una sola sensazione: può prodursi e sul corpo e sullo spirito modificazioni variissime. Il toccamento è sensazione cercata, e per lo più prolungata. Il contatto è uno stato, e la relazione di prossimità. Il tatto, insomma, e la facoltà; il tocco, l'atto con cui l'uomo esercita essa facoltà, e se non accorge; il toccamento, l'esercizio di quella ancor più deliberato (e si noti che questa voce d'ordinario ha mal senso); il tasto, l'eser-

cizio deliberato della facoltà col fine di conoscere le qualità degli oggetti.

Si tasta il polso o uno, in senso fisico; e in senso metaforico di celia, gli si tasta il polso, per veder s'ha quattrini: come se i quattrini fossero il segno della sanità, fossero il sangue dell'uomo. Ma il fatto si è che si muore anco per replezione di sangue.

Tasto ha usi vari. Tasti son quelli dell'organo, degli strumenti da corde 1).

Nel traslato, si tocca un tasto, si tocca il tasto buono 2) o cattivo, entrando a parlare di cosa che piaccia o dispiaccia: frase che dipinge l'anima di quello a cui si parla, che a quel tocco risponde con tono più o meno soavo. L'arte dell'armonizzare gli spiriti, come in un concerto si fa degli strumenti, è ancora nozia, perchè si crede poter ottenere quest'armonia parlando di passioni e d'interessi; e le passioni stanno sempre; gli interessi non son d'accordo se non per discordar più che mai.

Tastata è meno usitato di tastatina: e, dare una tastatina, vale, tentar col leggermente di sapere una cosa, o d'indurre altri o di svolgerlo. Ama il traslato.

Tocco ha sensi ancora più vari: tocco della campana 3), tocco d'accidente; fare al tocco, vedere a chi tocchi in una cosa, e si fa gettando uno o più dita, e, secondo il convegno, se pari o dispari, contando a chi tocchi 4). Né sarebbe improprio: dare un tocco sopra un argomento; cioè, darne un cenno e passar oltre.

Toccata è atto per lo più unico del toccare: e toccatina è anch'esso dell'uso; più spesso in senso corporale 5). Non però che non si dica: dare una toccatina, un accenno, per veder di conoscere e di esplorare, sempre però più alla lontana che quando si dà una tastata.

Rintocco, ho già detto altrove, ad altro non s'applica se non che al suono della campana; ritocco è ritoccata nel senso che ora dirò: ma non è molto usitato. Si ritocca un disegno, una pittura, uno scritto 6) per correggerli, perfezionarli: e in questi pacifici esercizi il goalo confina con la virtù.

Contatto, nell'uso moderno, ha un senso traslato ch'io non voglio né difendere né condannare: e diciamo, per esempio, che il trovarsi a frequente contatto con uomini d'opinioni dubbie, è piuttosto il modo di guastare le proprie che di migliorare le altrui 7).

*Tangibile, Palpabile.*

Tangere non è punto dell'uso, ma sì tangente, termine geometrico 8) e commerciale; e tangibile 9), col contrario intangibile. Tutto ciò ch'è palpabile è tangibile, ma non viceversa. Un filo sottile è tangibile, non palpabile. Poi, la palpa-

1) LIPPI.

2) VARCHI; MESSINI.

3) M. VALLANI: Che il campanaio, per ogni uomo che venisse a cavallo, desse un tocco.

4) BUONARROTI: Effacevan al tocco Per chi avea a morir prima di loro.

5) LIPPI: Rastare in piè con gran prosopopea Ed una toccatina di cappelletta.

6) BONIBINI: Né i pittori possono ritoccare il lavoro a fresco, quando è secco. BUONARROTI: Scritture Ritoccherete.

7) In senso simile LACTOR: Provincias in favorem aut odium conductus valentiorum agebantur.

8) CALIBRO.

9) CALIBRO: La materia celeste non può esser toccata, perchè manca delle tangibili qualità.

1) SEVERATI: Giumente maneggevoli e manuevoli. — Corser da maneggio. — GALLI: Come questo vitello si faceva maneggiar dall'uomo 1).

2) RENDI: Médico che intende e maneggia la medicina con ella due esser intesa e maneggiata.

3) GRAMMI.

4) SERDONATE: Maneggiava e governava tutto il regno a suo modo.

5) DAYANENTI: I maneggi della repubblica. — SALVEM: Queste e simili apertur mi proccino; e gongolo e tonfo quando mi ritrovò in questa maneggi.

6) STOR. ADOLFO: Tutto l'tasto s'è già era ferito o percosso.

7) BENZI: Troverete l'uccio andando al tasto.

8) SALVEM: Gli uomini la vanno al buio, come fusione, cercando (la verità).

9) FIORENTOLA: Ha fatto tastare più volte così della l'unga se voi volete la avocchia.

bilità d'una ragione, d'un fallo, non è tangibilità. Finalmente, altro è corpo impalpabile, altro è cosa intangibile. Il primo vale, che non si può palpare: il secondo, che non si deve toccare per non offendere, o non si può senza colpa. Molte della cose impalpabili, che son le più sacre ad ogni nome di senno, come il diritto, il dovere, lo spirito, l'affetto, non sono intangibili alla inveteranda baldanza di qualche spensierato. Intangibile 1), del resto, ha senso anche corporeo 2).

2319

### Palpebra, Ciglio, Sopracciglio.

— *Palpebra*, la pelle orbicolare che copre il globo dell'occhio. *Ciglio* (che poeticamente si usa per tutto l'occhio) è l'osso che incassa l'occhio, e l'arco de' peli che all'occhio sovrasta. Ancor l'estremo lembo delle palpebre dicesi *ciglia*, ma più propriamente le chiaman *lappole* i Lucchesi, e *nepilli* dicevansi al tempo del Salvini in Firenze, che credo sia voce viva.

*Sopracciglio* è l'arco de' peli che agli occhi sovrasta: non ha gli uni comuni di ciglio, che s'accoppia co' verbi, alzare, incassare. Nel traslato, vale autorità o gravità, d'ordinario, soverchia o affettata. Ne sopracciglio si dice, come in latino, il ciglione; ma, ciglio. — A. —

2311

### Palude, Padule, Stagno, Acquitrino, Pozzanghera, Pozza, Pantano, Piscina, Gora.

#### Gora, Boffaccio.

#### Paludoso, Palustre, Acquoso.

#### Stagnare, Ristagnare.

— *Palude* è fondo basso, umido, che riceve l'acqua senza vera attesa oolina da cui farie uscire. *Stagno* è ricettacolo d'acqua, che *ristagnando* si ferma e muore in un luogo: suol esser più piccolo della palude o meno insalubre, e non è permanente.

*Acquitrino* son acque che gemono dalla terra. *Pantano* è luogo con poca acqua e fango di molto. *Pozzanghera* è bacia piena d'acqua sudicia, dovchè sia. Salmi: « Noi viviamo qui ne' padali e nelle pozzanghere ». — ROMANI —

Avvi in Italia de' luoghi che si chiamano stagni; e altri, paludi. Ancor nella palude stagna l'acqua: ma lo stagno par meno fondo. La palude può avere emulatio 3); lo stagno, stagno affetto 4).

La palude è navigabile; non, d'ordinario, lo stagno 5).

Avvi de' luoghi naturalmente paludosi 6); lo stagno si fa pure per negligenza o per arte.

Ogni acqua che stagna in certa quantità, forma stagno 7). Nel Com. Inferno, dell'acque in-

ferasi è detto: « S'impaludano e fanno uno stagno detto Corto ».

L'acqua d'un fiume può stagnare in un lago 1). Il lago, la palude sono specie di ristagnamento, ma stagni non sono.

Columella: « *Nequa siccitas placeat, nec quae stagnata palude* » Ovidio: « *Stagnata paludibus humet* ». *Stagnataque paludibus orbis* ».

Impaluda anco il mare 2); il mar non ristagna. E pure gli stagni del mare usaron i poeti latini; nessuno lo chiama palude 3). Ma il mare ha poi propriamente i suoi stagni, dove l'acqua marina giace quasi morta e stagnante.

I Toscani dicono *palude* 4): impaludare e paludare non sono né di tant'uso né di sì buon suono, come paludare e impaludare. La notata differenza, però, non può dirsi costante.

Impaludare avrà senso anche attivo 5), di rendere un luogo paludoso; stagnare, no mai nell'uso vivente: giacchè l'attivo stagnare val coprire di stagno 6); o fermare il discorrimento d'un liquido.

Qui noterò le differenze tra ristagnare e stagnare, perchè appariranno più evidenti ch'altrove. Da stagnare si fa stagnante; dall'altro si fa ristagnante. Da stagnare si fa stagnamento, e dicesi sempre del fermarsi dell'acqua; da ristagnare si fa ristagno, e dicesi per lo più d'amori che nella testa o nelle altre parti del corpo s'addensano troppo.

E nel traslato, io non so se sarebbe illecito il dire: il ristagno degli affetti nel cuore è più pericoloso che il ristagno degli amori nel capo. La vita calosa fomenta e questo e quello.

Ristagnamento ha pure altro senso: vale l'atto del fermare il fluo di liquore che esca in abbondanza 7).

Nel medesimo senso diciamo e stagnare e ristagnare 8). Fare stagnare, far ristagnare il sangue, stagnarsi il sangue da sé, meglio che ristagnarsi. Questo secondo suppone piuttosto l'opera dell'arte o dell'uomo.

Si stagno una botte, un vaso di legno 9), empendolo d'acqua, facendo rinvenire il legno, acciò che ingrossi e non lasci fuggire il vino o altro liquore che gli sarà versato dentro: si stagno on recipienti d'acqua fabbricati di mattoni, acciò che più non versino.

Il pantano è men fondo della palude, sebbene la palude stessa, quand'è molto antica, possa dirsi pantano; sebbene la palude possa cominciare o finire in pantano. Ma può la palude non essere pantanosa.

I traslati di pantano, palude non ha.

Pozza è luogo in campagna dove da varie parti sciolano l'acqua: ma è sempre men di palude e di stagno 10). Le pozzanghere son le bache delle strade, piene d'acqua piovana: delle strade, dico,

1) GELLI; GALILEO.

2) Il latino non ha che *tango* e *palpo*, ma l'italiano mancano i tanti derivati di *tango*: *attingo*, *pertingo*, *contingo*.3) MARCO MAZZAROLA: *Canale di comunicazione tra il mare ed i padali, detto la fossa burk-marca*.4) FIRENTINOLA: *Certi paludacci che vi s'andava fino alle ciglia*.5) DANTE: *Al nocchier della livida palude*. — VIRGILIO.6) CASSI: *Falli paludosa*.7) PETRARCA: *Stagnanti flumi*. — BORGHINI: *L'Arno, ritenuto dalla Golfolina, stagnava tutto questo piano (attivamente gli è imitato)*.

1) DANTE.

2) FALLO: *Dove impaluda Nè seni di Comacina il nostro mare*.

3) VIRGILIO; OVIDIO; LUCANO.

4) VILLANI; CROCIERIO; MACIATTELLI: *MARTELLI*.5) DANTE: *Trova una lancia (il Mincio) Nella qual si distenda e la impaluda*.

6) BACCACCIO; RICCIATTI FIORENTINO.

7) RENDI.

8) SACCHETTI: *Per ristagnare il sangue*. — MAMMARI: *Il dolore Cessa, e ristagna il sangue*.

9) FALLO; CECCHI; LUI. SORRETTI.

10) LORENZO MARCI: *Or che le pozzanghere d'acqua fare d'acqua pozza*.



a di città e di campagna 1). Queste buche si chiamano anche pozze; ma le pozze dove s'abbiverano gli animali non si diranno pozzanghere. La pozzanghera è sempre più antica 2). La pozza può per la posatora essere un pe' chiarita. Pozzanghera, l'ipotesi, è diminutivo dispregiativo.

Pozza ha il diminutivo pozzetta; pozzanghera non ha derivati. Nelle pozzette « Che forma un dolce riso in bella giuncata », dice il Tasso che Amore si nasconde: tanto gli è piccole.

\* — Pozza, anzi di sangue, o d'altro; pozzanghera, d'acqua salata, e sordida. Gli ha fatto una pozza di sangue, dicono in Toscana d'uno a cui sia uscito molto sangue per qualche cagione. Ma notate che per dire: pozza di sangue, bisogna che il sangue sia caduto e rimasto sulla terra. — MENZI —

Piscina, oggidì non ha altro senso che il bibico, della prebatica piscina 3), dove gl'infermi si bagnavano, e s'avevan salute. A Venezia chiamano impropriamente piscine la pozza delle strade, dove i pesci non fanno certo.

Gora è il canale per cui, mediante le pesche, si cava l'acqua dai fiumi, o si riceve di dove che sia, per servizio di mulini o d'altra macchina mossa dall'acqua. Può la gora essere artificiale, e non talvolta tre o quattro le gora da cui vien l'acqua per far girare un mulino 4). E in Firenze chiamasi tutti di via Gora non strada, che un tempo era la gora dai frati Umiliati condotta per uso delle grandi e benefiche loro fabbriche.

Quando la gora non n'ha assai dell'acqua per fare andare il mulino o altra macchina, allora si raccoglie in un recipiente chiamato bottaccio; e dicasi in tal caso, che il mulino lavora a bottacciate 5).

Acquitrino è acqua che geme: ed è difetto del terreno l'essere acquitrinoso 6).

\* — Gerullo, diminutivo maschile di gora, ha il significato di fosse ove scorre l'acqua.

Bottaccio, oltre avere il significato di piccolo barile o piccolo vaso di vetro ove i vetturali portano il vino per l'uso loro, ed essere nome di una specie di tordo, e d'un membro d'architettura rotondo come un bastone, serve anco per denotare quel luogo ove si fa raccolta dall'acqua condottavi dalla gora per servire a muovere qualche ruota di mulino, o di altro edificio — CIONI —

— Bottaccio grande, dicasi in qualche paese, bottaccione; e nell'ultima degli indicanti sensi è famoso il Bottaccione di Gubbio. — A. —

Paludoso, Acquoso.

\* — Può il campo essere acquoso, e non palu-

1) FERRUCOLA: Una gran pozzanghera d'acqua, ch'era rimasta per una gran piena ch'era stata di davanti.

2) FERRUCOLA: Lotosa a sporca pozzanghera.

3) FAZZO.

4) G. VIGLIANI: La caterata della gora delle mulina. — BONARROTI: Appo la gora del fiume. — Gore ho sentito chiamare nel contado fiorentino ed anco in Firenze, quelle strisce di sudicio che rimangono in sul viso a ragazzi e bambini dopo che hanno pianto. Il sudore abbondante lascia anch'esso le gore in sul viso. Forse così le dicono per similitudine. — MENZI —

5) MAZZAROLI: Dove finiscono gli archi sarà un bottaccio per ricevere l'acqua, da cui passerà nel condotto.

6) SONNANTI: Se l'acqua vi cova o sia punto acquitrinoso il terreno. — DI VENTURI: Se l'acqua non ha esito, e acquitrino e vena in cova, il campo è dirotto.

doso: può l'acqua non essere nè tanta nè tanto stagnante, e però non tanto mai sano. — ROMANI —

Paludoso, Palustre.

\* — Paludoso, il luogo; palustre, quel che fa o sta in palude e interno a palude.

Terreno paludoso; erbe, uccelli palustri. — ROMANI —

2512

\* Pania, Viscio.

Pante, Paniuzzi, Pantoni.

— Il vischio è pianta parassita, che nasce su certi alberi (e di questi ne sono parecchi, e non son punto rinosci: e le coccole di detta pianta contengono quelle che nel chiamiam panio 1).

I fuscellini impaniati, piuttosto che panio o paniozze, nel contado fiorentino si chiamano paniuzzi. I paniuzzi s'infilano in certe tacche fatte nella buccia dei rami degli alberi, evvero in mazze artificiali che si esibano vergelli, e che si posano e si legano, orizzontalmente o poco inclinati, fra ramo a ramo degli ulivi, o di piante boschereccio. Le mazze impaniate che si adoperano alla caccia della elveita, e si ripongono, dopo usate, in cannoni di canna, si chiamano pantoni.

Alle panie, è frase che indica il modo della caccia, invece di dire: alla pania, o compagnia; ma il nome de' fuscellini e delle mazze impaniate, non è pania. — LAMBRUSCHINI —

2513

\* Panico, Miglio.

— Due biade molto simili: onde a qualche dialetto la seconda voce è sconosciuta. Ma il panico è più minuto del miglio; eibe, per l'ordinario, da piccoli uccelli. Il miglio, da colombi, da pollame: buono ancora da panizzare, e da cuocere per minestra. Pan di miglio, miglio bristato: né miranda in questi casi d'aver sentito dire, panico.

Fazio degli Uberti e Crescenzo pongono le due voci come indicanti cose diverse. E il Gozzi, nell'Osservatore: « Ci par... essere sopra i campanili, e che tutte le genti sotto di noi sieno picciole come un granello di panico e di miglio ». — FOLIGNI —

2514

\* Panna, Velluto.

— Il velluto ha pelo: è in estate od la seta. Più denso è il pelo del velluto, il qual però dura più della panna — KERI —

2515

\* Panno, Feltro.

Un terrazzano di Figline di Prato m'insegnò netta la differenza tra feltro e panno, dicendo che ne' berretti fatti a maglia (industria sostituita ai cappelli di paglia decaduti) il panno divien feltro, o, com'altri diceva con bellissima parola, ufiltrare.

E appaio de' cappelli parlando, il Figlinec diceva: « Se non si fosse aperte per fuori, la cosa sarebbe stata un poebio più ». Ma ormai egli è destine che egli utilità si diffonda, con danno momentaneo di chi fu primo a goderne, ma per comune vantaggio. Purchè nell'acquistare i beni altrui, non si perdano i propri.

E ciò segue a' Toscani nel fatto della lingua: e mentre di fuori acquistano consuetudini e idee non tutte forse desiderabili, perdono quel tesoro

1) Correzione da farsi al Num. 1810.

che li fa invidiati a qualunque italiano abbia senso del bello. Un signore di Prato, ingegnoso uomo, scusandosi del non dar mano allo studio delle cose patrie, mi diceva che Prato fa troppo presto assorbita dal goffo fiorentino; e il terrazzo nofiglioso, parlando del mollo che Firenze consuma, esclamava: o È una gran gola quella città di Firenze! »

2310

### \* Papale, Papalino, Papesco.

*Papale*, è il più nobile: tanto papale f), papale dignità. Soldato papalino, governo papalino. *Papesco* oggi ha dello spregio. Di Alessandro VI contrario al Savonarola / al Savonarola onorato come santo da Filippo Neri, venerato da Paolo terzo) diremo, per esempio: le tresche papesche.

2317

### \* Paragonare, Agguagliare, Appareggiare, Parificare.

— Il primo è più generale: agguagliando si paragona; non sempre paragonando s' agguaglia. L' agguaglia cercando o trovando o creando uguaglianza tra due cose o più: si paragona cercando o trovando (non già creando) somiglianza, o convenienza, o relazione qualsiasi, anche di differenza, di diversità, di contrarietà a diritto.

*Parificare* vale rendere pari, considerar come pari: e sempre ha senso traslato; oppureggiare, considerar come pari, rendere pari: e inoltre, come neutro passivo, rendersi pari. Diremo: l' amiche appareggiandosi ai minori di sé, cresce la propria grandezza. Particinandosi, qui non cadrebbe.

— GATTI —

— Si pareggia una cosa anche senza metterla a confronto con un'altra, o almeno col solo confrontare due o più parti ond' ella è composta. Si pareggia pur col solo spianare il rilievo che alterano la superficie; e simili. Appareggiare fa pensare sempre a due cose distinte tra loro. Paragonare, agguagliare sono più intellettuali. Poi, di due drappi, per esempio, che abbiano un colore analogo, le nostre donne dicono, che c'è agguagliano bene insieme. Il suo contrario è sguagliare, vivo anche esso; e l' usano come neutro assoluto. Un pezzo di drappo sguaglia col rimanente, quando sia troppo vistoso la diversità del colore. — MEXI —

2313

### Paralogismo, Solisma.

Il *paralogismo* è ragionamento falso, argomento vizioso, conclusione torta; il *solisma* è argomento insidioso, artificiose falsità. E l' uno e l' altro inducono in errore: il primo per difetto di perspicacia o di cognizione o d'attenzione; il secondo per malizia sottile. Posso con un paralogismo ingannare me stesso; altri può con un solisma ingannarmi. Il paralogismo è contrario alle regole del ragionare; il solisma, è alle regole del ragionare, e alla lesità della disputa.

*Paralogismo* è termine della scienza, e però esprime violazione del metodo; *solisma* è termine più comune, ed esprime piuttosto modo di vivere, o una via d'esser tratto in inganno. — ROUZAUD —

2319

### \* Parenti, Consorti.

— *Parenti*, invero di genitori, e latinismo poetico ed antiquato. Parenti sono per noi i congiunti

1) DANTE.

il e gli affini, anche lontani e remoti. *Consorti*, nell' antica giurisprudenza, erano i partecipanti ad una azione legale, a una divisione d' eredità: così vennero dopo a scambiarsi co' parenti. Nell'età di mezzo, consorti si dissero coloro che appartenevano alla stessa schiatta, i componenti una casata. Le famiglie potevano in due modi essere consorti tra loro: per sangue, o per carità: questa distinzione si trova nel Malespini; le prime avevano comune origine; le seconde, aggregate per iscrittura. Queste artificiali consorterie tra le minori famiglie intendevano a scambiabile difesa, ed a crescersi col numero potenza nella città. Io oggi, consorterie non è vocabolo proprio ne legge d'alcuna sorta d' associazione, ma serve piuttosto a indicare la comunanza di ufficio. E mi l'uso più frequente non è il rimangono altro che i consorti di lite. — CAPPONI —

2320

### \* Parlare, Dire. Parlare, l'ar parola.

Si *parla*, profferendo una qualche parola; si *dice*, pronunciando parole che abbiano senso. Si può parlare senza dir nulla: e molti letterati lo sanno. Si può dire di molto senza parlare: conveni, o tacendo. Il silenzio non parla, ma dice talvolta più d'ogni parola.

Quando si dice: parlare, s' intende: non tacete più, aprite la bocca. Quando: dite, s' intende: esponete quel ch'avete a dire, e ch'io ho a sapere. A un ciarlone che parla a vuoto, si può dire: parlate meno, e dite un po' più.

— *Parlare* sta anche da sé: esprime l'atto dell' articolare le parole; *parlare* è frase che richiede l'indicazione del soggetto del quale si parla. — SEKI —

2321

### \* Parola, Voce, Accento. Parole proprie, Le proprie parole.

— *Parola*, sono amano articolato, e accompagnato da qualche significazione. *Voca*, sono articolato u no, d'uomo, di bestie, e per estensione, di cosa. *Accento*, là dove la voce si posa per pronunziar la parola f). — CAMPI —

*Parola propria, Le proprie parole.*

— *Parole proprie* sono quelle che l'uso ha consacrate a rendere tale o tale idea, quelle che od l'analogia della lingua hanno dichiarazione e suggello. *Proprie parole*, quelle per l'appunto che ha adoperato la persona che s'introduce a parlare o si cita.

L'autore se vuol essere inteso e far entrare nell'altrui mente le proprie idee facile e con forza, un parole proprie. Citando, dovete citare le proprie parole dell'autore anche punto alterarle.

Taluni si eredono di scrivere con proprietà, quando adottano le proprie parole degli antichi scrittori. — BRACCA —

1) *Accenti*, in vece di parole, è poetico; ma nemmeno ne versa a me pare che il primo vocabolo sia sinonimo del secondo. *Accenti* sono, al mio credere, le parole accompagnate da quella espressione che ad esse vuol dare l'affetto. DANTE: *Parola di dolore, accenti d'ira*. L'uomo indolente si lascia cadere di buone parole: non saprei concepire, né indurmi a scrivere accenti freddi, né freddamente profferiti. Ditemi bensì leggiadri, graziosi accenti: perché anche la leggiadria ha supporre affetto, cioè desiderio di consolarli e l'altrui benevolenza. — ROUZAUD —

2323

**\* Parroco, Curato, Prevosto, Preposito, Pievano, Arciprete, Pastore.**

— **Parroco**, il prete destinato dal vescovo al governo d'una parrocchia, cioè d'una parte di popolazione, sia in città, sia in campagna. Curato, sebbene talvolta si confonda con parroco, è il rodadore di quello. Il parroco può avere sotto di sé più curati. Prevosto, in alcuni luoghi d'Italia, chiamasi quasi indistintamente ogni parroco: ma per lo più il prevosto è parroco d'ordine più distinto, è il parroco capo di pieve, ch'è anche vicario foraneo. Viene da *prepositus*: e i Filippini, credo chiamino Padre Preposito il loro superiore; quello che i frati chiamano guardiano. **Pievano** è più propriamente il parroco capo di pieve. Ma si pievano è per lo più di campagna; il prevosto, di città. Il pievano Arlotto.

**Arciprete** è quel canonico della cattedrale ch'ha la cura d'ordine della parrocchia di detta cattedrale. Ma in molti luoghi si chiamano con questo nome altri parrochi ancora: se non ch'esso indica sempre parrocchia non comune.

**Pastore** è voce generica: abbraccia il parroco, e il vescovo, e il papa, e il semplice prete ch'abbia cura dell'anime. E così chiamansi i ministri della chiesa protestante. — **ROMANI** —

— Talvolta il parroco si chiama curato; talvolta sotto un parroco son più curati coadiutori di lui. In certi luoghi un parroco di pieve grossa è chiamato preposito, prevosto. Piovano e pievano è parroco di campagna, abbia o no altri parrochi sotto sé: ma in certe diocesi ogni pievano ha titolo d'arciprete. — **A.** —

2323

**Parte, Porzione, Rata, Razione, Pezzo, Particella, Particella, Particella.**

— **Parte**, ciò che si divide o si considera diviso o distinto dal tutto; **porzione** è la parte che si riceve nella distribuzione d'un tutto. Parte, non porzione, d'un libro; porzione, e parte, d'un credito. — **GIANI** —

— L'eredità si divide in tante parti, quanti sono coloro ch'hanno diritto a una porzione del patrimonio. — **AMARONI** —

— **Parte**, una delle quantità in cui è, o si pensa diviso o divisibile un tutto. **Porzione** è parte di tutto, materiale per lo più. **Rata** è parte d'eredità, d'utili, di doveri; **razione**, porzion di vivande. **Pezzo** è parte separata o quasi separata dal tutto. La porzione può essere di liquidi o cose non sode; il pezzo è di sode. **Porzione di latte**; **pezzo di pane**. Poi, il pezzo può essere strappato, e tale da non si poter dare in porzione, da non ammettere l'idea di porzione. — **A.** —

**Particella, Particella, Particella.**

— **Particella** ha usi più generali; parti in diciamo piccola parte data o fatta o tuocata a uno; e per verso, parlando a bambini, o di bambini, o in modo bambino, di cosa che si distribuisce a parecchi, dicessi fare le particine. **Particella**, ne' vecchi libri, era una suddivisione del trattato. Ora, comunemente, l'ostia piccola da consacrare o consacrata. — **A.** —

2324

**Partecipare, Prender parte.**

— **Partecipare** è aver parte veramente; il pren-

der parte, col sentimento. Partecipare al dolore, è sentire la ragione in sé stesso; prendervi parte, è unirsi col cuore al dolore altrui. Si prende parte ad affetti, dove non s'ha personale interesse.

Due eredi partecipano all'eredità; gli amici prendono parte al piacere ch'è provato. — **GIORDI** —

— **Participa** ai nostri dolori o alle gioie che ne sente una parte 1); vi prende parte, chi, sebbene non interessato, pure vi s'interessa; chi non ci ha parte, ma per ragione, per virtù, per affetto ne vuole una parte per sé. Si participa al bene degli amici; si prende, o si dovrebbe prender parte, al bene degli uomini tutti. Molti che dicono di prender parte a'mali altrui, se dovessero parteciparvi davvero, scapperebbero via spaventati, o forse s'armerebbero a danno dell'infelice testè compianto. — **FAURE** —

2325

**\* Particolare, Speciale, Singolare, Proprio.**

— **Particolare**, che appartiene alla parte, e non al tutto; **speciale**, che alla specie, e non al genere; **singolare**, che ad una singola persona o cosa, o ordine di persone o di cose, non a molti; **proprio**, che distingue una cosa, o una specie dall'altra tutte.

Ogni provincia ha i suoi particolari idiotismi; qualch'uomo ha de' modi di dire singolari; il popolo possiede i modi più propri. Ciascuna specie d'animali si suddivide in razze più speciali; in ogni specie v'è degl'individui singolari per tale o tal qualità; ma, per singolare che un individuo sia, dee avere i caratteri propri della specie alla quale appartiene. — **ROMANI** —

**Singolare, Particolare.**

— **Singolarità** a pluralità, particolarità s'oppono a generalità. Cosa singolare è unica o quasi unica nel suo genere, od in alcuna quantità o relazione; cosa particolare ha qualche nota per cui si distingue dal tutto al quale appartiene.

**Singolare** dicessi di persone e di cose; **particolare**, più propriamente, di cose; perchè la persona, come persona, cioè come spirito, non ha parti.

Applicati alle cose tutti e due, **singolare** dice più. Quella de' Greci è venusta particolare; quella d'Anacreonte è venusta singolare. L'una appartiene a tutti, più o meno, i Greci; l'altra ad un solo di quelli. Tra molte persone si può per talune avere un affetto particolare; l'affetto singolare è per una. **Proprietà** singolare è quella che appartiene a un oggetto, od a una cosa specie d'oggetti; ma specie considerata come un solo individuo, rispetto ad altre specie, considerate ancor esse come altrettanti individui. — **ROMANI** —

**Speciale, Particolare.**

— **Da specie** e **da pars**. Circonstanze particolari, d'una parte di persone o di cose, che possono però differire tra loro; speciali circostanze, della medesima specie, simili. Speciali maudato hanno i confessori d'assolvere; certi predicatori hanno una particolare attitudine a dir poco in molto.

Entrare nei particolari; patrimonio particolare; i particolari ed il pubblico. Qui speciale non entra. — **NERI** —

2326

**\* Partorire, Sgravarsi.**

— **Sgravarsi** è l'atto; **partorire** comprende a

1) L'etimologia (*para-en-pio*) smentisce questa distinzione; ma l'uso, norma unica del dire, la impone.

l'atto, e quel che immediatamente gli precede e gli segue.

Quale i dolori di parto, donna di parto, essere sopra parto.

Della Vergine dice Isidoro: « Ecco una vergine partorirà »; diciamo: « Vergine dopo il parto, » sarebbe inconveniente applicare a lei lo sgravarsi.

Partorire ha sensi traslati che all'altro mancano 1). Per celso diremo d'un autore, ch'è d'aggravato d'un grosso volume. — A. —

2527

### **Pascere, Alimentare, Nutrire. Sostentare, Pascere, Pascolare.**

*Pascere, Alimentare, Nutrire.*

— I Latini ponevano differenza tra questi due verbi. Varrone: *Quae in villa circumae comali ad pauper possunt.* Gli alimenti possono essere scarsi: il pasto si appon d'ordinario sufficiente. — A. —

\* Alimentare è dar quanto basta alla vita: pascere e darne a sazietà, ed anche più 2). — ROMANO —

\* Alimentare, degli uomini e degli animali; pascere, specialmente di questi, e di certuni più propriamente: di quelli che si menano al pascolo.

\* Poi, alimentare è il modo di nutrire: e c'è degli alimenti che nutrono meglio — ROMANI —

*Nutrire, Alimentare, Sostentare.*

\* Alimentare, fornir gli alimenti con che nutrire; nutrire, cangiar gli alimenti nella sostanza del corpo vivente, di modo che le perdite d'esso sien riparate. Può l'alimento nutrire più o meno. Quel che sia promettere o dar gli alimenti, ognun sa.

Sostentare è alimentare e nutrire in modo che serva alla vita. L'uomo si può sustentare con alimenti più o men nutritivi. Può avere molti cibi con che sustentarsi, a questi non lo nutrire, o perchè con a suo gusto, o perchè egli stoglia.

Anco un pezzo di pane nutrice quando fa buon chilo; ma un pezzo di pane non serve a sustentare la vita 3). — ROMANO —

*Pascolare, Pascere.*

\* Pascolare, proprio delle gregge e degli armenti; pascere, d'ogni animale.

Nel traslato, pascolare d'una speranza, d'un'idea, d'un trasullo, d'un oggetto qualsiasi, e più familiare di pascerai e più trionfo, e meglio esprime la vanità di quell'atto. — A. —

2528

### **Passeggiata, Passeggio.**

*Passeggiata* primieramente differisce da *passeggio*, come giornata da giorno. Andare a fare una passeggiata, diciamo; non un *passeggio*. Al *passeggio*, essere al *passeggiato*; non: andare a passeggiata (ma, alla); né: essere.

Quando s'intendono ambedue per il luogo dove passeggiare, differiscono in ciò che il *passeggio* è luogo destinato dall'arte o dal costume a tale uso; la *passeggiata* è luogo naturalmente atto a passeggiare con più agio o con meno. Le strade marmoree, le vie di campagna, le campagne possono essere ottime o triste passeggiata. Le Canci-

1) DABRE: *Piangere e cantar s'udia... per modo*

*Tal, che diletta e doglia partore.*

2) Di qui la passione.

3) Citato al Num. 2525.

ne a Firenze, Porta Orientale a Milano, son belle passeggiate. Però diciamo: passeggi pubblici, passeggi coperti, ombreggiati; e non: passeggiare. Diciamo: al tal podere c'è una bella passeggiata; non già: un bel passeggiato.

Chi ben guarda, però, è passeggiata ha sempre senso più d'atto che di luogo: è passeggiato, più di luogo che d'atto. — ROMANO —

2529

### **\* Passo, Passaggio, Passata, Transito.**

— Quando passo e passaggio s'applicano ambedue all'atto del passare, il secondo par cosa più in grande. Onde diciamo: il passo de' tori; che non si direbbe passaggio: uccelli di passo; cioè, che passano in certe determinate stagioni. Nel medio ero, passaggio chiamavano la spedizione de' Crociati in Terra santa 1).

Il passo, il passaggio possono occupare più o men tempo. La *passata* suppone sempre tempo breve. Però diciamo che uno ha fatto una gran passata, parlando di stinchi, d'impiegati o simili; che vale, grande avanzamento in poco tempo. Dar passata a una cosa, significa, nell'uso adieno, metterla a parte, non ne voler parlare. Io sono generoso attizzato a questo nano omerico, dirò: dimmone una passata a questa cosa; non ne parliamo più.

In musica, un bel passaggio chiamano quella con cui il compositore fa maestrevolmente da un tono all'altro. Un bel passo può essere una bella frase, un bell'andamento, anche un'arsiccia del tal principio.

Transito si dice il passaggio d'alcuni Santi da questa all'altra vita. Il transito di S. Giuseppe, di S. Antonio. Quella de' giusti non è morte: è il passaggio ad una vita gloriosa, interminabile. Ma siccome anche l'uomo giusto trova di che temere in quell'estremo passo, così diciamo: temere uno in transito 2). Per dire, in grande agitazione. Altrimenti noi di questa voce sono meno frequenti: ma ognun sa che voglia dire commercio di transito; spedire le merci per transito. — ROMANI —

2530

### **\* Patibolo, Forca.**

#### **Patibolo, Supplizio.**

— La *forca* era a' Romani un legno in forma di V. Chi la portava, ne aveva l'estremità delle spalle, e i due lati delle due braccia. *Patibolo* era un legno traverso che i colpevoli portavano con le mani sovr'esso distese, prima d'essere puniti in croce 3). I servi per ogni menomo fallo venivano condurre intorno con al collo la *forca* 4); onde il titolo di *forcaire*: ma il *patibolo* era supplizio maggiore. Col tempo forse divennero anche per' i Romani tutt'uno. — ROMANI —

\* Oggi *forca* è *patibolo* di legno, e in quale il reo, o per dir meglio il condannato, s'appicca a ai strangola. *Patibolo* è più generale, e comprende ogni modo d'estremo supplizio. *Patibolo* della croce.

All'idea della *forca* si aggiunge infamia: non a *patibolo*, che riavvaglia l'immagine degli ultimi patimenti.

\* Innanzi la *forca*; il colpevole sale al *patibolo*. — A. —

1) PETRARCA: BOCCACCIO.

2) ARIOSTO: *Non mi tener più, manigolò, in transito.*

3) PLAUTO: *Patibulum forum per urbem; deinde offigat cruce.*

4) TERENZIO: *Na da hominem servicem inserit furco.*

**Patibolo, Supplizio.**

— **Patibolo**, il luogo ove si patisce pena tormentosa, e, più spesso, pena di morte: **patibolo** l'eculeo, la forca, la croce.

**Supplizio**, la pena stessa nell'atto dell'esecuzione 1), sia di morte sia altra. Quello del carcere durissimo è un lungo supplizio; non è patibolo. E però diciam della morte: l'estremo supplizio. Il reo va al patibolo per ricevere l'estremo supplizio. — **ROMANI** —

2331

**\* Paternale, Sgridata, Rivellino, Sproloquio, Lavata di capo.**

— **Paternale**, riprensione fatta con autorità quasi paterna: sgridata, ammonizione severa o rumorosa, da superiore ad inferiore; **sproloquio**, parlata lunga, e che può essere e non essere risentita 2); **rivellino** (dice il Ferrario), un ammonimento, un rumore sopra capo, quale fanno i rivellini quando difendono le porte attaccate; **lavata di capo**, sgridata lughetta, fatta con aria di forte rimprovero.

**Paternale**, sgridata, sproloquio, lavata di capo, non sono nel vocabolario: ma l'uso gli ha accettati, perchè conformi alle buone regole dell'analogia. Invece di lavata di capo, la Crusca ha *lavare capo*, che così dicevasi anticamente 3).

La **paternale** suppone, ordinariamente, certa affezione e desiderio del bene di colui al quale si fa. **Rivellino** è più forte di sgridata, e fa pensare più grave la colpa di colui al quale è diretto. Uno scolare che va tardi alla scuola, tocca una sgridata dal maestro. Voi fate un rivellino a un ciarlone maledico che vi attacca nell'onore. Ma da certa gente co' rivellini e colle sgridate si ottien poco o nulla, perchè dicono che « le parole non fanno lividi »: proverbio vile. Nel rivellino domina la sgrida e il sentimento dell'offesa; nella sgridata, l'idea d'autorità o d'un comando non ossequiato; nella lavata di capo, la vergogna che in altrui s'incute del male operato.

**Sproloquio** è, come ho detto, parlata risentita e lunga. È meno di tutti i precedenti. Poi si può fare uno sproloquio, cioè, sfogarsi parlando a lungo con persona, senza che ella ci abbia offeso; si può fare uno sproloquio parlando d'un terzo, o raccontando le proprie disgrazie in aria di rammarico, per destar commiserazione, o per ottenere cherebessia, od anche per far pompa d'ingegno. Onde il Mariani, in un dramma rusticale, imitolato, le nozze di Maria: « Gli ho fatto più sproloqui e più sermoni. Che qu'è ho nestant torzi per le vie ». I letterati fanno sproloqui: per questo son messi al mondo. Le altre voci, oltre al non aver quest'ultimo senso, fanno pensar sempre presente la persona a cui la riprensione è diretta. — **ITALIANI** —

2332

**\* Patrio, Paterno, Paternale.**

— **Patrio**, che appartiene e alla patria ed al padre: ma il secondo uso nell'italiano è rarissimo; il comune è **paterno**. — **VOLPICELLA** —

— **Paternale**, nel senso ovvio di paterno 4),

1) Perchè la pena era dagli antichi trattata come cosa religiosa, però diedero alla voce che esprime la medesima origine che a supplicare: *sub-plex*.

2) *Proloquio*.

3) Anco a' Greci *πλύνω* voleva e lavare e ramproverare.

4) *Boccaccio: La sua paterna casa.*

è quasi ch'è dissuato. Tuttavia, per certa solennità che seco porta questo vocabolo, direbbesi anche oggi: riprensione paternale; cioè, quale un padre può o dee farla: che nell'uso è detta, e sostanzialmente, una paternale. — **ROMANI** —

2333

**\* Patrocinatore, Avvocato.**

Può patrocinare anco chi non parla a difesa; può l'uomo avere più patrocinatori, e non avvocato solo. L'avvocato che scrive in consulto, patrocinatore non è.

Per estensione, chiamiamo avvocati quelli che pigliano fuor di giudizio la difesa d'altrui, o anche la propria; onde il motto proverbiale: avvocato in causa propria; che a taluni è a difendere caldamente men facile dell'altrui. Questo nome diamo anco a' Santi che invociam protettori.

Avvocato ha sovente, e non a torto, mal senso. Sulle avvocatesco; chiara, senza da avvocato; appetito da avvocati; lingua da avvocato; avvocatuccio, avvocataccio.

2334

**\* Patto, Accordo, Condizione, Convenzione.****Patto, Contratto.**

— Si conviene, venendo insieme nel medesimo sentimento: si conviene del fare una cosa, nel prometterla reciprocamente. Quest'ultimo è il senso di **convenzione**, ch'è un reciproco concorso delle parti nell'accettare, e nell'obbligarsi a tale o tal cosa. La **convenzione** ha poi le sue condizioni o patti. Il **patto** è una convenzione speciale più stretta, e meglio determinata. Il **patto** determina la convenzione; la **condizione** la limita. Però diciamo: convenire a condizione che...

**Accordo** è convenzione la quale, per lo più, suppone anterior differenza 1).

— La **condizione** è parte integrante del **patto**. Il **patto** contiene uno o più condizioni che lo limitano o determinano. Del **patto** accettato nasce l'accordo. — **VOLPICELLA** —

**Patto, Contratto.**

— Ogni contratto è **patto**, ma non a vicenda. Il contratto è **patto** legale, civile: al fa tra individui o società; i **patti** anco fra nazioni. — **FACCIANO** —

2335

**\* Pavidò, Pauròso.**

— **Pavido** è ornai del verso soltanto: e quivi pare esprimere abito di paura, facilità di contrarla; **pauròso** dice l'abito e l'atto. — **A.** —

2336

**\* Pavimento, Suolo.****Pavimento, Solajo, Soffitto.**

— **Pavimento** è suolo lavorato dall'arte, più uguale e pulito. Dappertutto c'è il suolo. Questo è il vocabolo generale. — **ROMANI** —

— **Pavimento**, suolo di pietre, mattoni, o assi, per camminarci sopra. **Solajo**, il suolo che divide un piano dall'altro. **Soffitto**, la parte di sotto del solajo. — **VOLPICELLA** —

2337

**\* Paziente, Sofferente.**

**Sofferente**, chi porta con costanza o con fred-

1) **VILLANI: Avendo tenuto in prigione alquanto il papa e i cardinali, fu accordo da lui al papa...**

dezza i dolori e gli incomodi; pazienza, chi patisce con pace. La pazienza è virtù: la sofferenza può essere vizio, o difetto, o qualità di natura.

Per intendere la necessità della sofferenza, basta convivere con gli uomini; per intendere la necessità della pazienza, e basta vivere. C'è gente pazientissima di mali che vengono dalla natura, insopportabile di quelli che dalla mano degli uomini. Chi non sa aspettare, è impaziente; chi non sa ricevere consiglio, è insopportabile. Siate paziente del dolore vostro; insopportabile del dolore ingiustamente esigiamo ad altri, se potete allontanarlo in modo che peggior male non segua. Il vile è non paziente, ma sofferente. Uomo impaziente può essere costretto a sofferenza da debolezza, da paura, da altre passioni od affetti o considerazioni: ma la pazienza, dominando sull'animo, domina insieme le cose. Diciamo: soffrire pazientemente; questo prova che si può soffrir male.

2338

### \* Pazienza, Tolleranza.

— La pazienza sostiene con forza l'incomodo e il dolore; la tolleranza sopporta l'opinione contraria, ma senza approvarla o crederla indifferente. — A. —

2339

### \* Pazzo, Demente, Forsennato, Stolto, Fatuo (1).

— La pazzia è più agitata della demenza; la demenza viene da debolezza di mente, e può portarsi fin dalla più tenera età. Forsennato è chi per passione o per malattia perde il senno per poco tempo, o paria come se avesse perduto il senno. — A. —

— *Stolto* era per i Latini quel *obtusis sensibus; fatuo*, qui nullus. Così il Forcellini, citando Afranio: « *Ego meipsum stultum esse existimo, fatuum esse non opinor* ». *Fatuo*, in nostra lingua, di persona parlando, non è frequente, nè di molto precisa significazione. Sembra indicare non il difetto dell'intelligenza propriamente, ma piuttosto di quel che chiamasi giudizio: Detto delle cose, significa, più comunemente: vano, privo di sostanza, di realtà; come: fatuo discorso, facchi fatui. — POLLIDORI —

2340

### Pecca, Peccato, Difetto. Difetto, Mancanza. Difetto, Vizio.

Pecca non ha, come l'antico, senso di grave peccato: esprime piuttosto un abito biasimevole che un atto; più o men biasimevole, dico, secondo i casi 2).

Brav' uomo il peccato ch'egli abbia la pecca del vino. Brav' uomo: ma gli ha questa pecca d'innamorsarsi troppo facilmente; e gli amori facili rendono l'uomo facilmente estivo.

La pecca può essere l'abitudine di far de' peccati, o l'abitudine di far delle semplici inconvincenze. Ha la pecca, che va in bestia per nulla.

Pecca, dunque, può essere più di difetto; può esser più o meno prossimo a peccato: ma è abituale sempre. Nessun uomo è senza difetti: ma certe peccie si possono o si debbono saper evitare. Tutti i sensi vari di peccato, pecca non li ha. Peccato veniale, mortale; di gola, d'ira; peccato

1) Da aggiungersi ai numeri 1535 e 1818.

2) L'ATA 2. È seguito per ciò che ha in sé qualche pecca.

vecchio, penitenza nuova; peccato celato, mezzo perdonato; proverbio che a Tartuffio piacerebbe grandemente, ma ch'ha un lato vero; peccaminoso, peccato, peccacielo 1), peccatuzzo 2), peccatoracelo 3), peccatifico.

Egli è poi saporoso notare, che quando difetto vale semplicemente mancanza 4), quando s'applica a cose indipendenti dall'umana volontà 5), nulla ha di comune con pecca. Certi atti non convenevoli della persona, certe affettazioni di stile, sono difetti: non peccie. Gli scrittori più difettosi son quelli ch'hanno d'ordinario la pecca di notare e gridar come grandi scoperte i difetti altrui.

Talvolta difetto ha senso d'abito o d'atto vizioso, o allora è più grave di pecca 6). Il mondo chiama difetti molti di quelli che son vizi gravissimi: o lo non so a questo sia accorgimento di convenienza, o se sia uso conforme alla filosofia etimologica della voce, che dipinge il male non come azione, ma come mancanza d'azione, od almeno come un'azione sviata 7).

In questo senso diciamo: chi è in difetto è in sospetto 8); proverbio de' più filosofici, che compendiano in poche parole la scienza del cuore umano.

Difetto, Mancanza.

\* La mancanza è difetto talvolta più sentito, più grave. Talvolta anco il difetto è abito; la mancanza, atto. Chi ha il difetto di troppo bere, rischia di commetterlo senza scrupolo di molto mancanza. Un artista ha nella sua maniera certi difetti; poi, in talo o tale opera di lui si osserva tale o tale mancanza.

Difetto, Vizio.

\* Il vizio è più grave, e più difficile a vincere. Il difetto può essere meramente negativo; il vizio, d'ordinario, è abito di opera mala, od almeno sconveniente.

2341

### \* Peccare, Delinquere. Peccato, Delitto, Misfatto.

Delinquere è peccare omettendo quel che far si dovrebbe. Peccare comprende l'omissione e l'atto o il pensiero. Delitto ha oggi il senso più largo: ma gioverebbe, nel codice specialmente, distinguere da misfatto. E peccato ha, per contrario, nell'uso moderno, senso più ristretto, e quasi meramente religioso 9).

— Nel peccare è propriamente eccesso; nel delinquere, omissione, difetto. Ma si scambiano. — A. —

2342

### \* Pecorino, Pecoreccio.

— Pecorino, di pecora; pecoreccio, simile a pecora. Latte, pelle, lana pecorina; stupidità peccoreccia. — ROMANI —

1) GAL. C. T.

2) FRA GORDANO.

3) SEGNARE.

4) PETRARCA: *Difetto d'arte*.

5) BOCCACCIO: *Zoppo, ciechi e altri di qualunque difetto impediti*.

6) BOCCACCIO: *Aprir la culla di costui, a far lor vedere il suo difetto*.

7) *De-facto*.

8) G. VILLANI: *Trovandolo in difetto*.

9) Vedi i Numeri 738 e 802.

2343

**\* Pecuniarlo, Pecunioso, Danaroso.**

— *Pecuniorio*, che appartiene a danaro; *pecunioso*, che ha danaro. *Pena pecunaria*; *nomio pecunioso*. — **VOLPIELLA** —

— *Pecunioso*, detto d'uomo, non è punto usato in Toscana: ma invece, *nomio danaroso*; eh' è più naturale. — **MINI** —

2344

**\* Pedata, Orma, Traccia.**

— *Pedata* è sempre il segno o l'impressione de' piedi; orma potrebbe essere della mano, e d'altro. Tutti i traslati d'orma, a pedata non si affanno: nè, viceversa, seguitar l'orme di alcuno, dice così netto, imitato ne' difetti e ne' vizii, come: andar dietro alle sue pedate.

*Traccia*, la continuazione dell'orma o delle pedate, specialmente degli animali selvaggi: ed anche i segni lasciati da qualunque corpo sia trattenuto o si muova sul suolo. La traccia conduce a trovare il principio e la ragione di sé: poche orme s'adunano non fanno traccia. — **POLINOMI** —

2345

**\* Pegno, Ipoteca.**

— L'*ipoteca*, de' beni immobili; il *pegno*, dei mobili: questa differenza è adottata da molti codici moderni, e santamente; sebbene Marcinio affermi che: « *Inter pignus et hypothecam tantum nominis sonus differt* », e sebbene nell'uso toscano, *ipoteca* si dica comunemente in senso di pegno. Né l'uso toscano è improprio: (tutto ciò che si pone) per sicurezza del creditore, è *ipoteca*. In altro senso potremmo dire, che l'*ipoteca* è pegno: ma giova nell'uso e della scienza e della vita attenersi alla distinzione che accenno, e eh' è già stabilita.

Pegno ha traslati molti che all'altro mancano — **A.** —

2346

**\* Pelago, Abisso.**

— *Abisso*, è di mare e di terra e di fiume; *pelago*, di mare: il *pelago* si attinge in certa larghezza; l'*abisso*, in profondo. — **VOLPIELLA** —

2347

**\* Pelago, Mare, Oceano, Arcipelago.**

— *Pelago*, propriamente alto mare. Forcellini: « *ἡλιάρης notat propria maris profunditatem: sed et absolute pro mari usurpatur* ». Onde Dante assai propriamente: « Com'occhio per lo mare entro s'interia; Che, benchè dalla proda veggia il fondo, in pelago noi vede ». — **POLINOMI** —

— *Oceano, gran mare*, di quel mari che separano i continenti 2). *Pelago*, spazio di mare profondo. Il Crencenzio unisce le due voci, e dice: « *Pelago di mare* »; eh'ora non s'azzerrebbe. Nel traslato, mare indica ampiezza e moltitudine; *pelago*, profondità, confusione ed logombrismo. Mar di apposititi; *pelago* di sventure.

*Arcipelago*, gran tratto di mare sparso d'isole. *Arcipelago Egeo*; quel dell'isole di San Lazaro; quel dell'isola Filippino. — **ROMANI** —

1) *Τόπος*.2) *ΔΑΝΑΤΑΙ*: Quanto è più spaventoso l'oceano degli altri mari.

2348

**\* Pelare, Spelare.**

— Si *pelare* e si *spela* un animale che perde i peli. Ma quando gli si levano i peli per cuocerlo, diremo *pelare*; e così nel senso di torre via adagio adagio l'altrui. — **VOLPIELLA** —

2349

**\* Pellegrino, Peregrino, Straniero, Estraneo, Forestiero.**

*Pellegrino*, che viaggia fuori del luogo natio, per volontà o per necessità, ma con qualche disagio. La voce aveva, come ognun sa, senso religioso; e l'ha tuttavia.

*Peregrino* è la medesima voce: ma s'usa per lo più addittivamente, e si dice non di persona, ma di cosa che viene di paese lontano; e per esclusione, di cosa squisita, rara, ricercata 1).

*Straniero*, eh' ha origine in luogo diverso. Il *pellegrino* viaggia; lo *straniero* può essere soggiornante in un luogo. L'idea di *pellegrino* desta rispetto, o compassione; l'idea di *straniero*, stupore, curiosità, diffidenza.

*Estraneo*, vale non appartenente a quel tal ordine di persone del quale si parla: è il contrario di parente, d'amico, di conoscente. Un *estraneo* può, dunque, non essere uno *straniero*. Nessuno *straniero* dovrebbe essere estraneo al cuore del buono: ma il più degli uomini, anche onesti, non la provano così.

*Forestiero* è men di *straniero*, e più di *estraneo*. Chiunque non abiti in luogo che non gli fu patria, ivi è *forestiero*. È simile differenza corre tra i corrispondenti addittivi.

— *Pellegrino*, non comune, raro: *straniero*, affatto alieco 2). — **VOLPIELLA** —

2350

**\* Pelo, Pelame, Vello.****\* Pelo, Peluria, Lanugine, Pelme.**

— *Pelame* è la qualità, il colore del pelo. *Vello* è più comunemente la lana delle pecore, ma diceasi anco di pelle pelosa d'altri animali. — **ROMANI** —

— *Pelo*, e quello del corpo animale, e, per estensione, i filamenti che coprono alcune parti dei corpi vegetanti. Poi, per similitudine, delle muraglie diciamo: far pelo, e: il pelo dell'acqua; e nel traslato: rivedere il pelo, per, eriticare, riprendere. *Peluria*, i primi peli che spuntano ai volatili innanzi le piume e le penne; o anche quel minuto pelo che riman loro sulla cute spinosa. S'applica anco a cose inanimate coperte di fili sottili e simili alla peluria.

*Pelme* è il color del pelo, rosso o nero o biondo. *Lanugine*, peli finissimi che spuntano agli animali ancora imberbi, ed altri animali. Diceasi altresì di corte foglie e di certe fratte 3). — **A.** —

— *Peli*, que' pezzettini di penero, o d'altro, che s'attaccano allo vesti. Onde: mi sono impelato il vestito. E *pelme* chiamano la campagna quel audace che si trova nello atanze non ben custodite, formato come da peluria raggruppata nella polvere. Se *pelme* non dispica, potrebbe aver vocabolo in certi casi da usarsi. Certo è che in questo senso non dicono mai, *pelame*. — **MINI** —

1) *ΑΛΛΗΜΕΝΕ*: I e *bi peregrini*. — *ΠΕΡΕΓΡΙΝΑ*: Leggendario singolare a peregrino.

2) Vedi il Numero 1545.

3) *ΠΥΛΩΝΕΣ*: Casa legami tenera lanugine mala. E vedi il Numero 157.

2351

**\* Pena, Afflizione, Dispiacere, Disturbo, Mortificazione, Tristezza.**

*Pena, Afflizione.*

— Pena è l'impressione del dolore più o meno forte; afflizione, l'abbattimento che viene da pena assai viva 1). Le pene son piccole o grandi, secondo la sensibilità; l'afflizione è grave o leggera, secondo la forza dell'animo. Non sempre l'afflizione è in ragion delle pene. La pena è sovente effetto di fantasia; onde la frase: pigliarsi, prendersi pena. — FAURE —

— Afflizione è più. L'afflizione abbate; la pena costringe. — ENCICLOPEDIA —

*Dispiacere, Pena.*

— Pena ha senso e corporeo e morale; l'altro, morale soltanto. Del cuore parlando, la pena è più viva. Corneille: « Si puis par ce partage épargner les soupçons. Qui naîtront de ma peine, ou de ses déplaisirs ». — A. —

*Pena, Disturbo.*

— Pena è più di disturbo, e dicesi in senso corporeo e in senso morale; disturbo, in senso morale soltanto. Sentirsi una pena al petto; stare in pena per alcuno, cioè temere che non gli accada del male. Vedere la virtù ed il merito assai depresso da chi più dovrebbe rispettarli, fa pena. Disturbo è più improvviso, ma meno forte e meno durevole; pena è più grave, e può durare a lungo. — MONTI —

*Mortificazione, Afflizione, Tristezza.*

— L'afflizione è dolore vivo per tale o tal causa determinata. La tristezza è sovente di mali men prossimi, meno speciali.

Mortificazione è dispiacere venuto o da fallo commesso, o da onta, o da cose insomma che pungano l'amor proprio. Le critiche mortificano l'autore debole; il pensiero d'aver mortificato un autore, affligge il critico onesto. — GIANON —

2352

**\* Pena, Multa, Ammenda.**

— La voce pena, nel suo più grande significato, dinota e le pene, propriamente dette, e le multe e le ammende; ma, rigorosamente parlando, è destinata ad esprimere la punizione, tutt'altro che pecuniaria, inflitta ad un reato.

La voce multa, dinota la punizione pecuniaria minacciata dalle leggi a taluni reati più lievi 2). La voce ammenda finalmente esprime il compensamento, o convenuto tra le parti, o stabilito dalla legge, in riparazione di un danno cui si è dato causa. — DE THUMASIA —

La multa è sempre determinata; l'ammenda, proporzionata al più spesso; in pena può essere arbitraria. E notissima la clausola de' bandi antichissimi, e di alcuni anche moderni: « ed altre pene a nostro arbitrio ». — FOLLIGNI —

2353

**\* Pena, Supplizio, Gastigo, Punitone, Fio.**

*Pena, in determinazione del dolore più o me-*

1) *Ad-fugo.*

2) Affine di multa è penale, che si usa in vari dialetti; quasi, multa penale. — FOLLIGNI —

no proporzionato al misfatto. Supplizio, l'esecuzione. Poi, la pena può essere pecuniaria o d'opinione; il supplizio è corporeo, e gravemente doloroso. Gelli: « Pene gravissime, e supplizii erudelli, per isapamento de' malfattori ». Onde l'idea di pena non desta direttamente e per sé terrore o pietà come l'idea di supplizio. Il supplizio si considera in chi lo soffre; la pena in sé, come conseguenza naturale legale del fallo commesso.

Gastigo è la riprensione, la correzione del fallo. Il padre, il marito gastigano; e quando diciamo: il gastigo di Dio. Intendiamo un po' meno di pena. I mali di gastigo son piuttosto gastighi che pene: sovente non doni e premi; pene veramente non sono, non foss'altro perché l'uomo merita sempre più che non soffre.

Inoltre, la pena può essere la minaccia, la disposizione della legge, non l'atto; il gastigo è sempre l'atto. E, da ultimo, gastigare, secondo l'origine, è recidere, togliere il lussureggiare soverchio, impedire la soverchia licenza.

Punitone può intendersi che sia l'esecuzione della pena, la pena in atto. La legge stabilisce la pena; il giudice ordina la punitone.

Fio, in origine, è voce feudale 1), che vale: il tributo solito pagarsi dal vassallo al signore. Terribile rosa, che la pena s'avesse a guardare come tributo; ovvero dolorosa cosa, che i tributi fossero tanto gravi ed incomodi da pigliare l'aspetto di pene. Fio, del resto, comprende ogni sorta di pena considerata come debito. Pena significa sempre l'idea di colpa; e il fio si può pagare non solo d'un fallo, d'un difetto, d'una negligenza, ma fino d'intenzione non buona. Basta che questa ti torni a male, per poter dire d'averne pagato il fio.

Fio, in secondo luogo, è pena incomoda, grave. C'è delle pene tollerabili, e quasi desiderabili, come quando un tributo ruba per essere albergo in carriera. Ma fio è pena che scuota la colpa 2).

La pena è la minaccia o la inflizione del dolore o dell'onore o del danaro, fatta dall'autorità contro azione vietata: né ogni pena è supplizio. Il supplizio è o la morte o od altro sacrificio grave e tormentoso. — TOLPSELLA —

2354

**\* Pendente, Durante.**

— Durare, riguarda il tempo dell'azione: pendere, il procedimento di quella, non d'uso certo, ma alquanto sospeso. Diremo: pendente la lite, la questione, la guerra, il pericolo; non già: pendente il lavoro, la vita. — A. —

2355

**\* Pendente, Pendulo.**

— Quando dico pendente, debbo soggiungere per lo più di dure; pendulo sta da sé. Poi, pendulo dipinge il corpo attaccato ad un sol punto, od a punti, e che il resto sia come abbandonato, ed oscillo. Pendente può comportare maggior numero di sostegni.

Pendente, inoltre, ha senso d'inclinato; pendulo sempre dice verticale, o quasi. Finalmente, il primo dice l'atto; il secondo, l'abito e stato più lungo. Cosa che pende per un istante, è pendente; cosa che rimane a pendere ed oscillare, è pendulo. — ROMANI —

1) VILLANI: Baronaggi e signoraggi e fu. — *Ar-solvette suoi baroni da fu e da zaramento.*

2) DASTE: *Di tal superbia qui si paga il fio* (la purgatoria).



2336

**Pendere, Penzolare, Spenzolare, Clondolare, Dondolare.**

— *Pende* il corpo più o meno inclinato in un atto, o più o meno librato a sé stesso verticalmente: può pendere o non al muovere 1). *Penzola* il corpo non inclinato ma pendente all'ingù ed oscillante, cioè con qualche movimento 2). *Clondola* con movimento maggiore. *Spenzolare* è neutro passivo, ed attivo talvolta. *Dondolare*, se attivo, è l'atto del far clondolare dolcemente, e del muovere un corpo in qua e in là, ma sempre senz'impeto 3). Ha il neutro passivo dondolarsi, come l'ha spenzolarsi. — ROMANI —

2337

**Penna, Piuma. Pennato, Pennuto.**

— *Piuma* è la penna degli uccelli più fine; è appunto nella finezza differisce da penna. Crescenzo: « Gallina di rossa piuma e penne nere ».

— ROMANI —

— A' pulcini vengono prima le piume, le penne poi. Penne, quelle dell'ali e le maggiori della coda, che nascono più dal fondo, e servono al volo; piume, più leggere, e servono a coprire e a difendere il corpo. — A. —

*Pennato, Pennuto.*

— *Pennuto*, che ha penne; *pennato*, che n'ha di molle. — ROMANI —

2338

**\* Pensare, Credere. Penso, Credo, Cedereli. Pensare, Pensarsi. Pensare, Deliberare.**

— *Io penso*, indica opinione di riflessione: io credo, di persuasione: l'una dice il giudizio; l'altra, il sentimento, l'abituale fede. *Penso* è una espressione modesta dell'opinione propria; *credo* non è punto immodesto, ma è più fermo; *cederei* è furma più mite. — PAUZE —

*Pensare, Pensarsi.*

*Pensare*, esercitare il pensiero, essere consolo a sé delle proprie impressioni; *pensarsi*, pensare in modo da dedurre un'idea dall'altra, l'oscura dalla chiara, la dubbia dalla certa, l'ignota dalla cognita. *Pensare* è, dunque, l'atto inevitabile, continuo; *pensarsi* è una specie di pensiero, una forma d'induzione, d'imaginazione, d'invenzione. *Io penso* alle vicende de' tempi nostri; *credo* che queste ne condurranno altre più gravi; e quelli che si pensano di ripararsi con Carte e simili spedienti, *penso* che la saggia di molto.

Insomma, *pen-sarsi* è atto più deliberato: è talvolta una serie di pensieri 4).

*Pensare, Deliberare.*

\* Si può pensare senza deliberare, ma non viceversa: schiene taluni deliberano tanto spensieratamente, che pare non pensino.

1) DANTE: *Dal collo a ciascun pendea una tassa.* — VIRGILIO: *De cagni fuit a pendet.* — SCOPOLI: *pendentibus.*

2) RARI: *Due ragni che attaccati al loro fletto, penzolavano su rami da due alberi non molto distanti.*

3) SACCHETTI: *Accennò a un suo famiglia che dondolarsi in gabbia.*

4) DANTE: *Mi disse Parole per le quali i mi pensai Che qual voi siete tal gente venisse.*

2339

**Pensiero, Idea, Nozione, Percezione, Concezione, Concetto, Cognizione.**

**Percezione, Sensazione, Sentimento.**

**Pensieri, Considerazioni, Osservazioni, Riflessioni.**

**Pensiero, Proposito, Proponimento. Pensata, Pensiero.**

*Pensiero, Idea.*

— Il pensiero è l'operazione; l'idea è la materia dell'operazione o il risultato di quella. — KANT —

— L'idea rappresenta l'oggetto; il pensiero lo considera. — KANT —

Il pensiero è l'operazione dello spirito; l'idea n'è l'effetto. Sennochè pensiero, talvolta, è non l'atto, sibbene il risultato dell'atto: e in tal senso è più affine ad idea. Ma ne differisce in ciò, che il pensiero è un giudizio, una serie d'idee, una nuova associazione d'idee. Quand'io dico: mi viene un pensiero, questo pensiero è una catena di risoluzioni, di considerazioni, di precauzioni, non facile a svolgersi. In questo senso stesso diciam pure, idea: ma l'alto ha uso più comune, e significazione più ampia.

Così, dicendo: il pensiero poetico, s'intende il pensiero dominante la composizione intera, che n'è quasi l'anima. Sotto a questo pensiero si schierano varie idee, che più o meno prendono colora da esso. Può essere bello il pensiero principale, e le idee nelle quali s'è viene avvolgendo, a vantaggio o inconvenienti od inette.

Anco in questo senso però diciamo pensieri, pensieri e pensiero: o pensieri, le idee secondarie. E il pensiero dominante diciamo talvolta, idea. Ma più rado. Idea par non abbia senso così generale.

*Idea, Nozione.*

Alcuni metafisici chiamano nozioni le idee così dette semplici, come quella de' colori, de' sapori, degli odori: e in questo senso nozione differisce da idea, come la specie dal genere.

Più comunemente nozioni chiamiamo certe cognizioni speciali, che sono quasi notizie riguardanti un oggetto. Le nozioni sono, in questo senso, le idee de' particolari piuttosto che dell'intero. Per avere chiara l'idea dello cosa, giova analizzarne le varie nozioni.

Il metodo analitico, procedendo per nozioni, ha questo inconveniente, che non dà la coscienza della idea madre.

**Pensiero, Percezione, Concezione, Concetto.**

*Idea, Nozione, Cognizione.*

*Pensiero*, ogni operazione dell'intelligenza: percezione, l'atto di ricevere in sé la materia dell'idea, e convertirla in idea. *Concezione* è la comprensione dell'oggetto perfetto. *Concetto* è il risultato dell'operazione dell'intelligenza sulle cose concepite: è un'applicazione che fa l'intelligenza di quelle a un oggetto o più. *Idea* è il risultato non solo della concezione ma di qual siasi pensiero: è la forma che serve alla mente per riconoscere e giudicare l'oggetto. *Nozione* è idea che non presenta per primo immagine sensibile: come quella d'odore, di sapore, di qualità, di virtù. *Cognizione* è una o più idee che s'aggiungono alla mente, e che servono o possono servire a qualche uso: idea

delle quali, per conseguenza, l'anima rende conto a sé, e sa d'averle.

#### Idea, Percezione.

Nella percezione l'anima, riceve, per così dire, la sé 1) l'oggetto, dietro l'impressione di fuori: lo riceve, e lo riferisce alla causa esterna da cui l'impressione è venuta. L'idea è l'immagine, la rappresentazione dell'oggetto. Adunque, la percezione è l'atto; l'idea è l'oggetto percepito, in quanto percepito.

La percezione suppone l'oggetto presente: l'idea non così: la qual sopravviene alla percezione. A parlare con proprietà, diremo percezione chiara, parlando del primo ricevere dell'idea; e idea chiara diremo l'immagine percepita. Potrebbe la percezione essere stata chiara: e l'idea, o per lunghezza di tempo o per debolezza della mente o per inconsideratezza o per passione, appannarsi. Potrebbe la percezione essere continua; e l'idea, per forza di meditazione e d'affetto, poi riuscire distinta.

Diremo idea, non già percezioni, complesse o semplici.

#### Percezione, Sensazione.

La sensazione viene di fuori: l'anima in essa non è così attiva come nell'altra. I sensi si confondono le cose, con danno del senso comune, del buon senso, e di quelle scienze stesse che studiano le cose-sensibili.

#### Sensazione, Sentimento.

Il sentimento è l'effetto della sensazione, o, per dir meglio, occasionato da quella. Ha vi de'sentimenti che la sensazione combattono; delle sensazioni che tendono a scemare la forza di certi sentimenti.

#### Considerazioni, Osservazioni, Riflessioni, Pensieri.

— Considerazione è più grave. Considerazioni del Montesquieu sui destini di Roma. Osservazione abbraccia e la critica e la filosofia e l'esperienza. Osservazioni dell'Accademia francese sul Cid. Riflessione è, come il vocabolo dice, l'osservazione che nasce dal ripiegarsi che fa l'uomo sopra sé, o sopra soggetto in tutto quasi com'è l'essere proprio. Pensiero è voce generica. Pensieri del La Rochefoucault, del Pascal.

Le considerazioni chieggono profondità, vastità, acutezza di mente. Le osservazioni, diligenza, sagacità, gusto fine. Le riflessioni, attenzione severa, solidità di principii. — *SAURIN* —

#### Pensiero, Proposito, Proponimento.

— Tra i significati di pensiero v'ha pur quello di risoluzione venuta alla mente, concepita soltanto. Il proponimento è cosa più forte: è risoluzione ponderata dal giudizio, o confermata dalla volontà. Ceffi, Dicte: « Egli è vero.... che il mio pensiero è passato in proponimento; onde... voglio... ». Proposito sia come in mezzo tra i due. Molti hanno pensieri assai, propositi varii; e da costoro, per lo più, non è da aspettare un proponimento che conduca sé od altri a buon fine. — *ROBINSON* —

#### Pensiero, Pensata.

— Pensata è un complesso di pensieri, la conseguenza d'una serie di pensieri, che conducono a conclusione per lo più pratica. — *ROUSSEAU* —

1) Capito.

#### Penitimento, Contrizione, Rimorso. Penitito, Dolente.

— Contrizione è dolore vivo; e volontario dell'avere, peccando, offeso Dio, lo quanto egli è buono ed amabile: penitimento è dolore pensato d'aver eretto con opera o con omissione, ed è desiderio di riparare. Rimorso è il rimprovero che al reo fa la coscienza dell'avere commessa colpa grave.

La contrizione è ispirata dalle credenze religiose, e in ispecial modo dalle cristiane. Il penitimento riguarda ogni specie di male e di sbagli: la riflessione e l'esperienza lo destano. Il rimorso è figlio del misfatto.

La contrizione ci torna al buon sentiero; il penitimento vi ci ravvia; il rimorso ci fa sentire quanto ne siamo lontani.

Il rimorso può condurre, e può non condurre all'pentimento: il penitimento talvolta è frodo d'orgoglio, e non sale a contrizione, la quale ha sempre motivi sopra natura.

Il bene fatto può talvolta destar penitimento; non mai, rimorso. — *ROUSSEAU* —

#### Penitito, Dolente.

— Il penitimento è sempre dolore: il dolore di aver commesso cosa non buona o disonora, è penitimento. Il penitimento è dunque dolore riguardante il passato.

Può l'uomo esser dolente delle conseguenze della propria azione, e non n'essere però penitito. Ha vi poi un certo penitimento quasi razionale, che poco o punto partecipa del dolore. — *ROUSSEAU* —

#### Penuria, Carestia, Inopia, Scarsa, Indigenza.

— Penuria è grande scarsa; carestia, scarsa grande di cose specialmente necessarie al vitto, la qual produce il caro prezzo 1). Penuria di lavori, carestia di pane: penuria d'uomini, carestia di viandane.

Parlando di cose necessarie al vitto, penuria è meno di carestia. Può essere poco il vitto, e non mancare; pochissimo, e non essere caro.

Inopia, contrario di opia 2), di beni e di comodi. È men forte degli altri due. Diceci della cosa che manca, e di colui che ne manca. Scarsa non ha questo senso; né si dice comunemente: la mia scarsa, come: l'inopia mia. Poi, la scarsa può venire dalla volontà di chi usa scarsamente le cose, non dalla impovertà. E quanto al grado, è un po' meno. L'inopia, nel proprio e nel traslato, esalta la povertà. Non tocca però l'indigenza 3). — *ROMANI* —

— Penuria è opia e scarsa, d'ogni cosa; carestia, delle cose specialmente che spertano al vitto; indigenza, di quelle che a sostenere la vita son necessarie. — *A.* —

#### Per, A.

— In alcune froli le due particelle si avviciano sì che le rendono affinisime, ma non se confondono il senso. Quand'io dico: mi c'è voluto del buono a peranderlo, intendo che lo pe-

1) Caritas.

2) Opa.

3) Egeo, e indigeo, più forte ancora.

nato assai a tal fine, ma che ci son riuscita. Quando dico: mi ci è voluto per persuaderlo, conviene ch'io soggiungo sforzo, o il tempo, o l'argomento ch'io ci ho dovuto adoperare: e non sempre questo modo indica che persuasione seguita ne sia.

Quando diciamo: ho durato fatica a fare un sonetto bisdracciolo, intendiam che s'è fatto. Diciamo: durato fatica per fare..., si può intendere che la fatica fu invano. Così di molti altri modi. — A. —

2363

### \* Per, A fine.

— Per indica meglio un fine più prossimo; e fin, meno. Le ragazze fanno di tutto per piacere, a fine di procacciarsi un marito. — GIANNI —

2364

### \* Percezione, Concezione, Concetto.

Percezione, l'atto con cui la mente riceve l'impressione e l'immagine dell'oggetto. L'impressione non ha: tu vuoi che la mente riceva qualcosa in sé, e l'impressione non si riceve: è impulso, o movimento. Nella concezione la mente non solo riceve l'immagine, ma la comprendo, comincia a operare su d'essa, a secondarla. Onde, concezione suppone parecchie operazioni interiori dell'intelletto: è l'effetto complicato di quelle: lavora sulle percezioni depositate nella memoria, rappresentate dall'immaginazione, accoppiate, scomposte, riunite in nuovi elementi. Percezione riguarda piuttosto la capacità che l'attività della mente (1).

Concetto è il prodotto della concezione, che pare semplice perchè ridotto a forma determinata, particolareggiato ed espresso e limitato dalle relazioni delle cose alle quali ha riguardo. Se queste relazioni non sono ben certe, il concetto è imperfetto; se non sono vere, falso; se troppo lontane, o non collocate nella debita proporzione fra loro, è affittato, ampolloso. I Francesi che, come pappagalii, ripetono questa voce a proposito dello stile italiano, non veggono che ogni idea determinata è concetto; se bene determinata, buona; se no, riprovolte.

2365

### \* Perchè?, Per che ragione?

— Il primo è interrogazione semplice: domanda la ragione soltanto, ma è l'occasione; il secondo vuole propriamente la ragion della cosa (2). — A. —

2366

### \* Perchè, Perlochè.

— Perché dicevano gli antichi in senso di perlochè: ma poichè il modo è smesso, non giova più rinfrescarlo. I Greci distinguevano *propter* da *quod*: e Ammonio rimprovera a Callimaco com'error l'aver usato l'uno per l'altro. — PILLON —

2367

### \* Peretò, Qualità.

Qualità esprime deduzione logica (3), conseguenza; perciò, ragione, cazione e causalità. I men buoni son più leati a vedere il bene, perciò si lamentano più. I cattivi son temuti, quindi rispettati nell'apparecchio: non sono già rispettati perchè temuti, ma in quanto temuti.

1) Per-capio, cum-capio.

2) Simile di *decreta* della Fontane tra *quod* e *cur*.

3) Di qua.

2368

### \* Perdersi, Smarrirsi.

— *Perdersi*, rimanere privo di cosa posseduta, o in fatto o con la speranza: privo, dico, con poca speranza, o nessuna di ritrovarla; nello *smarrirsi*, l'idea di tale speranza è. Si perde il tempo perchè, passato, non torna; si perde la vita; si perdono in un incendio o in un naufragio le robe: ma le robe si possono smarrir per via, poi trovare; come si può smarrir la strada. Si smarriscono i sensi, perchè si può risensare; un accidentato perde un braccio, una mano. Si smarrisce il colore del volto, e di lì a poco ritorna; se per malattia o per malessere costante, si perde. I peccatori son chiamati peccorelle smarrite, per dimostrare che a essi è pronto sempre il perdono; nell'inferno, dice Dante, abita la gente perduta. Il Varchi fu duro al Carnesecchi: « Accordando, si smarrisce, e non si perde la libertà: dove non accordando ed essendo viati, non si smarrisce a tempo, ma si perde per sempre ». E il Machiavelli, in una lettera: « Mi pareva aver perduta no, ma smarrita la grazia Vostra ». — GRASSI —

2369

### \* Per dispetto, A dispetto, A marcio dispetto.

A dispetto è meno. Le cose argano a dispetto; si fa per dispetto. A dispetto d'edifici e d'loro sistemi, talvolta si campa; non, per dispetto. A dispetto delle malignità degli uomini, l'uomo è buono (1).

A dispetto anche si fa; ma sempre con animo meno ostile di chi fa per dispetto. A dispetto degli oziosi e degli invidi e degli impotenti, l'uomo forte d'ingegno e di volontà, opera e scrive e prosegue quel nientino il suo cammino. Ma non lo fa per dispetto, ehè sarebbe piccolezza indegna di lui. Per dispetto operano i ragazzi, gli stizzosi, gli astiosi, le donnucce, i letteratoni.

Si fa una cosa a dispetto altrui senza intendere di recare altrui il menomo dispiacere: son gli altri che se lo prendono. Chi fa per dispetto, tende veramente a dare un dispiacere; e non sempre però ci riesce (2).

A mio dispetto, diciamo; non per mio dispetto. La seconda frase non s'applica che all'animo altrui. V'ha dei delitti, buoni a lor proprio dispetto, che s'arrabiscano di non saper esser peggiori: tre volte buoni, tre volte infelici!

A marcio dispetto è più forte, come ognun sente. Parlando di cose, non si direbbe; com'è a marcio dispetto della natura. Chi lo pronuncia dimostra un sentimento ostile, malizia di trionfo più o meno illudante; o, applicandolo a sé, un dispiacere ben vivo. Quel marcio sovente ha suono di celia.

2370

### \* Perdonare, Rimettere, Condonare. Assoluzione, Perdono, Grazia, Remissione.

#### Amnistia, Perdono, Indulto. Perdanza, Venia, Remissione.

Perdonare, Rimettere, Condonare.

— Perdonare riguarda l'offesa, a la dice dimen-

1) REMI: *Folando a dispetto del mondo guarir dall'ipochondria*.

2) BERNI: *A tuo dispetto, Partito s'è da Francia il buon Ruggiero*. — VOCATELLO: *Impiccarlo per dispetto degli Orsini*. — Impiccare uno per dispetto, vale, per far l'onta e dispiacere a uno; impiccarlo a dispetto, vale solamente, a un'altra.

tenta, o deposizione il rancore; remissione, la pena, e la dice risparmiata al colpevole. Si rimette anche l'offesa, ma in quanto meritava pena: si rimette il debito, in quanto pagare il debito è una gravanza. Diciamo sempre: rimettere; e non: perdonare la pena 1).

Condonare, fare concessione che quasi equivalga a dono. Si condona una parola inconveniente: si condona una spesa, parte d'un debito. Questa voce suppone più espressa l'idea di liberalità in chi condona. — ROMANI —

— Si perdona il fallo commesso; si condona anche fallo o mancanza avvenire, in quanto che il condonatore, risguardando peccati più lievi, si riferisce sovente all'abito della vita, e a quella sorta d'imperfezioni che meno sieno correggibili. — CAPRONI —

*Perdono, Remissione, Assoluzione, Grazia.*

— Il perdono suppone l'offesa, se produce conciliazione, se sinceramente richiesto e concesso. La remissione suppone la colpa, e riguarda la pena meritata: la si dà dal superiore, e arreata l'esecuzione della giustizia. L'assoluzione suppone il peccato e l'offesa, o altrui o del colpevole stesso: è data dal giudice o dal ministro della religione, e stabilisce l'arcensato ed il penitente nei diritti della innocenza, quanto almeno è possibile. — CASSAN —

— Remissione è l'atto di lasciar quasi andare la pena, la quale si potrebbe esigere, d'offesa ingiusta, o di non ripetere il soddisfacimento d'un dovere, al quale altri è verso noi direttamente o indirettamente obbligato. Si rimette la pena, il debito, rinunciando all'esercizio del proprio diritto. La remissione può essere di tutto o di parte: può essere un semplice temperamento nell'esazione del diritto, una diminuzione di pena.

L'assoluzione scioglie l'arcensato dal vincolo ai quali l'accusa di sospetto o di vero fallo teneva stretto. E siccome diciamo i vincoli della economia, legami del peccato; così l'assoluzione riguarda i peccati, la censura, e simili cose.

Perdono è remissione intera della mantanza che il perdonato potrebbe punire, o potrebbe volere esigere castigo o vendetta. Il perdono toglie dagli animi ogni vestigio dell'offesa, del fallo. La stessa origine di perdonare ci mostra: donare.

Grazia è propriamente perdono gratuito, perdono che non solamente cancella gli effetti del fallo, ma sovente rimette in piena grazia dell'offeso o del giudice l'offensore o l'errante. Grazia vale anche perdono segnalato, che libera il condannato da grave pena. Talvolta questo parola non sottintende offesa, ma indica solo la liberazione da un peso, da un dovere che aggrava, e che può essere considerato siccome pena. Il principe fa grazia ai condannati alla morte, fa grazia al debitore di grossa imposizione, facendolo assente.

La remissione è atto d'animo moderato e mite; l'assoluzione è atto di giudice o giustiziere benigno; il perdono è atto di generosità; la grazia, d'amore o di bontà. L'effetto della remissione è alleggerire o togliere in tutto al colpevole la pena o l'obbligo suo. L'effetto dell'assoluzione è ristabilire l'arcensato o il penitente in istato d'innocenza, nel pieno possesso dei suoi diritti; l'effetto del perdono è togliere ogni rancore tra l'offeso e l'offeso; l'effetto della grazia è conca-

dece un bene tale, che la concessione non si possa ad altro attribuire che a bontà d'animo, in chi n'è liberale.

Nei detti sensi, rimettere è opposto ad esigere; assolvere a condannare; perdonare a punire, e a scusare la pena; far grazia a volere rigorosa giustizia.

Ne' peccati parlando, la remissione fa sì che il peccatore più non abbia a renderne conto. L'assoluzione fa che il peccatore sia sciolto dai vincoli antichi, come nel ciclo così nella terra. Il perdono tronca il corso alla giustizia punitrice. La grazia fa che l'errante si concili pienamente con Dio. — NORBAUM —

*Amnistia, Perdono, Indulto.*

— Amnistia, perdono intero che il governo concede ai colpevoli di colpa politica, o tali erediti. Per l'amnistia ogni cosa è dimenticata, e i già rei son rimessi nello stato di prima. Il perdono non sempre concede intero. Ma questa è voce di senso più ampio; abbraccierà ogni offesa, privata e pubblica, umana e divina. Indulto è atto d'indulgenza in rimettere alcuna cosa della legge, del comando, dell'obbligo. Ha senso più comunemente ecclesiastico che generale di perdono 1). — GATTI —

*Perdonanza, Venio, Remissione.*

— Perdonanza, voce viva nelle campagne toscane, pare, se così posso dire, un perdono più solenne. Del resto, tal vocabolo è da usare con parsimonia, ancor nelle lingue scritte. Tra i molti infrancescati, perdono è mera formula di civiltà; e vi son parecchi chi di questi perdoni ne chiederebbero assai più che domandar perdono a persona da loro offesa veramente. Venio è latinismo dissuato, e riguarda piccoli falli ed imprudenze 2). Ma è comune il derivato veniale, remissione, dei peccati. Poi vale misericordia, indulgenza. Non c'è remissione; non che non conosce remissione, cioè, implacabile, che usa di tutto il suo rigore. In medicina, remissione di febbre e simili, vale diminuzione, abbassamento 3). — MERCI —

2371

**\* Perdono, Scusa, Giustificazione.**

Si domanda scusa di mancamento leggero, ed ancor apparente; perdono, in caso più grave. Chi ha senno, senza i falli altrui; chi ha cuore, perdona. Anco in cose leggesche si chiede talvolta perdono, ma sempre (relativamente) men ligace di quelle per cui chiedono scusa.

Chiedere scusa è meno. Scusa è contrario di accusa; non riguarda propriamente il fallo, ma l'imputazione del fallo; perdono riguarda non solo la remissione dell'offesa, ma altresì della pena.

Si fanno le scuse o si chiede scusa; si chiede perdono, non si fa.

— Scusa è meno di giustificazione, in ciò che la giustificazione toglie via la colpa; la scusa l'attenua. Così, molti falli sono capaci di scusa, non di giustificazione. Nessun uomo è giusto; l'uomo in faccia all'uomo, accusabile sempre. — CAPRONI —

1) Vedi il Numero 1715.

2) CATONE: *Petere veniam aulem aut cum imprudentes erravimus, aut cum compuli peccavimus.*

3) RABU.

1) BOCCACCIO: *Remissione delle offese.* — COLL. *1242.* *Rimettergli il bando.*

2372

### \* Perdutoamente, Abbandonatamente.

Per abbandonatamente a perdutoamente è il divario ch'è tra perdita ed abbandono. To am abbandonatamente, cioè: t' abbandonò interamente; perdutoamente, cioè: nell'amare ti perdì, o rischiò di perderti, o non temeresti di perderti.

— Perdutoamente può indicare il capriccio, la eccità in amore; l'altro, l'espansione dell'anima che tutta si riposa nell'oggetto amato. Il primo può avere più spesso sinistro senso. — **MANI** —

2373

### \* Perenne, Perpetuo, Continuo, Eterno, Sempiterno, Immortale.

— **Perenne**, che dura per anni, o di molto; **perpetuo**, che dura continuo. **Pisato perenni**, **callo perpetuo**. — **ROMANI** —

— **Sorgente**, **linne**, **fontana**, **pozzo perenne**; e d'altre cose che durano con costante effusione o diffusione: **fama**, **vita**, **misericordia perenne**. Secondo la radice, **perenne**, **rosa** che sta o fa per molti anni. **Movimento perenne** (l).

**Continuo**, che non cessa nello spazio o nel tempo, non ha intervalli, o non n'ha di grandi: dove non parte od azione o moto s'attiene al precedente. **Continuo** piogge, **dolori**.

**Perpetuo**, che dura molto o sempre nel tempo. **Eterno**, che non ha principio né fine, o (per catarsi) che non ha fine, o (per catarsi) ancora maggiore che l'ha lontano: lontano almeno al desiderio o al bisogno (2).

**Sempiterno** riguarda il futuro: la fine, non il principio.

**Immortale**, che non muore mai: proprio adunque di soli enti viventi. Ma si stende a tutte le cose nelle quali s'innagaa a qualche modo la vita. — **VOLPICELLA** —

— **Perpetuo** esprime quasi l'azione di passare per l'evacuazione de' tempi, e seguitare per quella senza aver fine. **Continuo** esprime azione che si fa di seguito, con costanza, senza intervallo. **Eterno**, che di tutti i tempi, che non ha tempo, che non muore mai, sempre vive. **Sempiterno**, anche affine ad eterno.

**Perpetuo** esprime il corso e la durata di cosa che va sempre o sempre ritorna. **Continuo**, il corso o la durata di cosa che non s'arresta, ovvero una lunga serie di cose che l'una all'altra succedono con rapidità, e che non ci corra troppo sensibile intervallo; **eterno**, la durata di ciò che non ha né principio né fine; **immortale**, la durata dell'ente che mai non muore.

**Perpetuo** e **continuo** diremo propriamente l'atto ed il corso, con la differenza, che **perpetuo** esprime l'azione ed il corso, senza limiti nel tempo avvenire; **continuo** esprime così che dal principio in poi viene seguitandosi o rinnovandosi, senza nella determinare rispetto alla futura durata; **eterno** esprime la durata del tempo o nel tempo; **immortale**, la durata del vivere.

**Perpetuo** non esclude né richiede la continuità dell'azione o del corso. Diremo moto **perpetuo**, e **perpetuo** l'alternar delle stagioni: sebbene l'alternare non possa al certo essere cosa **continua**, ma solo vanga costantemente ai tempi ordinari.

1) Acque, fonti perenni si dicono quelle che durano tutto l'anno, senza cessar nell'estate. — **A.** —

2) Vedi il numero 1275.

**Continuo** esclude ogni interruzione; ed almeno richiede successione rapida, ripetizione frequente dell'atto o dell'avvenimento stesso. **Febbre continua**, che non cessa mai; **piogge continue**, che tornano in lapsi molto l'uno all'altro vicini.

**Eterno** congiunge la Idee di perpetuità e di continuità; **immortale** indica la perpetuità e continuità della vita, non solo nell'ente fornito di vita vera, ma in tutti quelli a' quali, per modo di figura, si suole attribuire una specie di vita. L'immortalità dell'anima, l'immortalità della fama. Io sceso più largo, diciamo: **segretario perpetuo**, a vita; **callo continuo**, frequente, lunghissimo; **discorso eterno**, spaventosamente prolioso. — **BOURBAUD** —

— La perpetuità è delle cose terrene e celesti; sempiterno dicasi delle spirituali soltanto (1). **Moto perpetuo**; sempiterna dolcezza del cielo. **Perpetuo**, che non cessa mai; **sempiterno**, che dura sempre. L'uno esprime indietà; l'altro, durevolezza. — **A.** —

2374

### \* Perforare, Traforare, Forare.

— **Perforare** sta tra il **forare** ed il **traforare**. Si **trafora** da banda a banda; si **perfora** un po' fondo; si **fora** ancor leggerissimamente. Può la cosa essere naturalmente forata o **traforata**; è **perforata** dall'arte. Ma questo è latinismo assai rado. — **ROMANI** —

2375

### \* Pergamo, Pulpito, Cattedra, Bugnola, Bigonica.

— **Pulpito**, più comune. Gli ornati delle scalate di Giovanni Pisano e di Mino da Fiesole, dicono pulpiti. **Fabbricare**, **trasportare** un pulpito; **montare** un pulpito, **parlare** dal pulpito. **Pulpituccio**, pulpito misero. **Pergamo** è voce più scelta, se così posso dire.

I tavolati su cui si recitavano drammi, Orazio chiamò pulpiti, e l'Ariosto. **Moto disusato** ora, ma dove **pergami** non ista. **Pergami** chiama il Villani, non pulpiti, altri tavolati per veder gli spettacoli. — **VOLPICELLA** —

— **Cattedra**, drile scuole, dell'università; **bigonica**, delle accademie, ma dicasi soltanto per ischerzo; **bugnola** ha senso affine a cattedra; e **bugnole** si chiamano in Firenze due **pergami** bellissimi che si veggono in S. Lorenzo sotto gli ultimi archi della navata di mezzo. Son rette da quattro colonnette di marmo, ed hanno nelle facciate de' bassi rilievi in bronzo. Essere in **bugnola**, per, essere in collera, è modo del Lippi, ma non più dell'uso, ch'io sappia. Ma dicono: essere in **bigonica**, che vale, trovarsi in grand'imbroglio. E quando ancor uno si mette a **correggere** altrui di falli o di quali cade egli stesso, gli dicono a Firenze: da che pulpiti si scuotono queste prediche! — **MANI** —

2376

### \* Pergola, Pergolato.

— **Anco** una vite sola fa **pergola**. Il **percolato** è più largo — **VOLPICELLA** —

— La **pergola** può aver forma di tettoia: il **percolato** l'ha di volta per lo più, ed è sufficiente.

1) Nel latino, **sempiterno** non aveva tal senso. **CICERONE**: *Ignem Vestae perpetuum ac sempiternum*. — Che, del resto, è pleonismo dei soliti di M. Tullio avvocato.

mente lungo. Quella da stare, questo da passeggiare all'ombra 1). — **POLTRONI** —

2577

### Perifrasi, Circonlocuzione.

— Ambedue consistono nel dire con più parola cosa che si potrebbe dire con meno. La *perifrasi* abbrevia d'ordinario una proposizione o un inciso; la *circonlocuzione* riguarda un'espressione, qualunque ella sia.

*Perifrasi* è voce retorica: è figura adoprata, d'ordinario, a proposito, ma figura. La *circonlocuzione* è un'espressione sguantata artificiale, lontana dall'uso comune, con un giro diverso, o per ornamento o per convenienza, o perchè manca l'espressione propria, o perchè la non si voglia ripetere, o che si voglia stitutamente avvertire. La *circonlocuzione* è perifrasi più comune; la perifrasi è *circonlocuzione* oratoria e politica, per rendere più piacente più delicato il discorso.

Nella conversazione familiare usiamo la *circonlocuzione*, per fare intendere cosa che noi non vogliamo o non possiamo esprimere più chiaramente. Nella scrittura gli insperiti usano le perifrasi lunghe, affettate, superflue.

La *circonlocuzione* serve piuttosto a velare, a temperare; la perifrasi tende a svolgere, dichiarare, rinforzare, abbellire: tende, ma non ci tira. — **ROBACCH** —

2378

### \* Perigliarsi, Pericolare, Sperimentarsi.

— *Pericolare*, essere nel pericolo, correr pericolo. *Perigliarsi*, cercare, affrontare il pericolo. Ma il secondo è quasi affatto poetico. — **MANCINI** —

— *Sperimentarsi*, temer pericoli in ogni cosa, perdersi d'animo ad ogni menomo inciampo: verbo che manca alla Crusca, la quale ha *sperimentato*, in questo senso, ch'è dell'uso sarchessio. Chi si *sperimenta* di tutto è uno *sperimentato*: gente siffatta non è buona né per se né per gli altri. — **MEINI** —

2379

### \* Per incidenza, Per digressione.

— *Per incidenza* (quasi per accidente, per occasione) si tocca di cosa che ci cada in acconcio, ma in breve. La *digressione* è più deliberata, e men breve, dalla materia principale a soggetto accessorio. — **BOCCO** —

2380

### \* Per intero, Interamente.

— *Interamente*, diciamo montar d'opinione: non già: per intero. Non, trascrivere interamente; ma, per intero. *Interamente*, riguarda l'azione espressa del verbo; per intero, la cosa, l'effetto.

Più: per intero indica meglio l'istantaneità dell'atto. Città *interamente* distrutta, può essere stata distrutta a poco alla volta. Città *distrutta per intero*, per ch'indichi, la distruzione esser stata cagionata da una sola ragione continua. — **A.** —

1) Pergolato diciamo quello che i Francesi chiamano *berceau*: ed è voce in alcuni dialetti comunissima. Così questo come la pergola possono esser fatti d'altro che di viti. **NOVALLA ANTICA**: Sotto una *pergoletta di gelso-mani*. — E pergolato dicono in qualche luogo i contadini un filare o i filari degli ulivi su cui le viti fanno pergola.

2381

### \* Peritarsi, Vergognarsi.

— Nella vergogna è spesso coscienza di colpa, o sospetto: di colpa propria o d'altra; di pericolo, almeno, di colpa; nella peritanza è mera timidezza. La vergogna suppone un po' di malizia. Può l'uomo vergognarsi di sé stesso 1); il peritarsi ha luogo in rispetto a coloro innanzi a cui dobbiam dire o fare. Peritarsi è non ardire: ande diremo: mi perito a recitare; egli si vergogna di confessare una bugia. Mi perito a saltare su fossi; vergogna non ha qui che fare. Peritarsi a chiedere un libro; vergognarsi di chiedere un libro ossequio. I costadini vi dicono: il mio figliuolo non si perita. Dicesse: non si vergogna, risponderebbero indispettiti: oh di che s'ha egli da vergognarsi? — **NANI** —

2382

### Permeabile, Penetrabile.

*Permeabile* è un corpo che può ne suoi pori dar luogo al passaggio d'un altro. Il cristallo è permeabile dalla luce; la spugna, dall'acqua: v'è de' tessuti impermeabili alla pioggia o ad altro liquore.

*Penetrabile*, propriamente, avrebbe un corpo, se nello spazio medesimo da sè occupato, potesse collocarvene un altro senza apostar lui. Esattamente parlando, i corpi non sono penetrabili: ma, per approssimazione, si dicono penetrabili i corpi ne cui pori o vani altro corpo può penetrare; e permeabili quelli pe cui pori o vani entra dall'uso into ed esce dall'altro il corpo esterno. — **BOBACCH** —

2383

### \* Permettere, Concedere.

— Si *permette* di fare; si *concede* e cosa, e facoltà di vedere o di fare atto 2). — **VOLPICELLA** —

2384

### \* Per modo d'esempio, A ragion d'esempio, Per esempio, Exempligratia.

*Exempligratia* è voce latina, che oramai non s'userebbe se non odore di pedanteria. A ragion d'esempio è traduzione letterale dell'*exempli causa*: nè giova adoprarlo, poichè non dice niente più degli altri modi, e poichè alla voce cogiamo sono oramai dati altri sensi. Restano i due modi, per esempio, per modo d'esempio. Il primo s'applica ad un esempio che s'adduca, e che quadri o si creda quadrare al caso. Il secondo s'applica ad un esempio quasi approssimativo, ad un fatto allegato a maniera d'esempio. Le cose che rischiarano l'idea non direttamente, perchè della medesima specie, ma per più o meno diretta analogia, si citano per modo d'esempio.

2385

### Perseverare, Persistere.

#### Pertinace, Perseverante.

— *Perseverare* vale sagittare con lunga costanza le cose incominciate; *persistere*, sostenere con fermezza ciò che si è risoluto o affermato. *Perseverare* diceci propriamente della azione; *persistere*, e delle azioni e della opinione a d'edetti: *perseverare* riguarda la condotta; *persistere*, la 1).

1) PETRARCA.

2) Da aggiungersi al Numero 842.

lonia. Si persevera in una pratica, in un genere d'occupazione o di vita, nel bene, nel male; si persiste nella propria credenza, nella risoluzione presa, nella proposizione detta. Diremo: nella fatica, nello studio si persevera; meglio che: si persiste. Nel sostenere le cose testificate si persiste.

Persevera chi opera sempre a un modo; persiste chi parla o crede o vuol sempre a un modo.

Il perseverare esprime un progresso; il persistere, uno stato.

Perseverare ha più buon senso che cattivo; persistere, più cattivo che buono. E ciò perchè la perseveranza nel male è cosa impossibile. Così la persistenza nel bene, è per altra ragione, impossibile anch'essa, perchè ha della immobilità: e il bene tende di natura sua ad avanzare. La persistenza è insostenibile, e il bene si lascia da cento lati attemperare alle circostanze de' luoghi e de' tempi. — ROUSSEAU —

\* Persistere, anco di cose corporee; perseverare, tutto morale. — ROMANI —

#### Perseveranza, Pertinacia.

\* Pertinace, nel male più spesso: esprime istanza più ostinata a superba che virile o virtuosa, e non così lunga come perseverare. Può l'uomo essere pertinace qualche tempo, e poi cedere.

Perseverante ha poi senso cristiano: né la perseveranza nell'amore di Dio si dirà pertinacia. — ROMANI —

\* Può la pertinacia essere anco bene: ma tiene un po' dell'ostinazione, e non è tanto pura, né tanto stabile. Perseveranza, detto assolutamente, mai non s'intenderebbe nel male. — A. —

2396

#### Perspicacia, Acume, Sagacità.

— L'acume penetra facilmente e prontamente; la perspicacia vede addentro: l'acume è sottile; la perspicacia, profonda.

L'acume e la perspicacia rigorizzano propriamente il conoscere; la sagacità, il discernere e il giudicare. — ROMANI —

2567

#### \* Perturbazione, Disordine, Scompiglio.

##### Perturbatore, Agitatore.

— Perturbazione è disordine più sentito e più forte. Scompiglio, disordine nato da scompure o sconvolgere. — GATTI —

— Il disordine offende la ragione; lo scompiglio, i sensi più direttamente. Può esser nelle cose disordine senza scompiglio; può esservi scompiglio a disordine senza perturbazione; che è stato più nemico del bene morale. — POLINORI —

##### Perturbatore, Agitatore.

— L'agitatore eccita timori nell'una parte, e nell'altra tumultuose apparenze; il perturbatore vuole proprio il tumulto, gli scandali aperti, il disordine. L'agitatore opera e in segreto e in pubblico, col consiglio, con l'opera; il perturbatore mira che a far rumore. O'Connell è agitatore; perturbatori son taluni degli avversari di lui.

— LATRAUX —

2588

#### \* Pesante, Ponderoso, Oneroso, Gravoso.

— Un'imposizione onerosa pesa molto; può esser gravoso o no otto più semplice, e che costa ben

meno 1). Oneroso, in lingua legale, è contrario di gratuito. Oneroso, poi, non ha senso altro che traslato, e anche quivi ristretto: giacchè fuori delle cose politiche, commerciali, economiche o simili, non avrebbe luogo. Gravoso ha sensi più vari.

Pesante esprime piuttosto il molto peso, che non l'effetto del peso in chi lo sopporta: ma quando la voce si prende in questa relazione al soggetto, anche allora differisce da gravoso, perchè dice meno. Diffrangi: persona pesante, discorso pesante, pesante un lavoro, pesante una gita, e simili; dove gravoso sarebbe un po' forte. Ponderoso s'usa ben di rado, per indicare cosa di molta importanza e difficoltà 2). — ROMANI —

2389

#### \* Pescatorio, Peschereccio, Pescoso.

— Rime *pescatorie*, diciam *tottoria*: rete o barca pescatoria parrebbe offettato; diciam *peschereccio*. Attrezzi *pescherecci*; vita, povertà *peschereccia*. *Pescoso* è il luogo dove si può pescare di molto. — ROMANI —

2390

#### \* Peso, Carico, Fascio, Soma, Salma, Salmeria.

— Ogni corpo ha peso, è un peso; carico è peso posto sopra persona o cosa perchè lo porti; fascio, carico in forma di fascio o simile; soma, carico di giumenti, e, un tempo, *sofma*. Ora salma ha senso traslato, e in quel di Napoli è una salma. Salmeria, molte sono caricate, e i carri e gli animali che le portano: non comune nell'uso 3). — VOLPICELLA —

2391

#### \* Pestato, Pesto.

— Il primo riguarda più l'atto; il secondo, lo stato. Occhi *pesti*, viso *pesto*, carta *pesta*, carne *pesta*; erba *pestata* nel mortaio. — VOLPICELLA —

2392

#### \* Pestilente, Pestilenziale, Pestifero.

— *Pestilente*, che ha qualcosa in sé delle proprietà del contagio: febbre *pestilente*, alito *pestilente*. *Pestilenziale*, infetto di peste, che deve necessariamente dilatare il contagio. *Pestifero*, che diffonde la peste: ma poi ha vari sensi metaforici che gli altri non hanno. Dottrine *pestifere*, e simili. — ROUSSEAU —

2593

#### \* Pettinare, Cardare, Scardassare, Carminare.

— Si *pettinano* i capelli dell'uomo, e i crini dell'animale, e i peli, e il lino, e la lana, e la canapa. La lana, i filaticci di seta, il cotone, si *pettinano* co' pettini che sono appuntati; si *acardassa* con gli acardassi, che sono uncianti: il che si dice anco *cardare*. Ma questo verbo ha altro senso quando si dice de' panni; e vale, levar loro il pelo. *Carminare* è propriamente *pettinare* la lana: anche l'uso dell'uso. — ROMANI —

— Cardare, cavare il pelo sovrachio s'panni col cardo: strumento diverso dal pettine. Scardassare

1) FRA GIORDANO: A tutto quel popolo era oneroso molto l'imposizione.

2) DANTE: Il ponderoso tema.

3) V. il Num. 603.

re, ripassare la lana sullo scardasso: arnese armato di denti appuntati e ionghi, che quasi uncini, rispondono i superiori a quelli di sotto.

Traslatamente, uomo, scritto pettinato, vale, uomo ripulito, scritto ordinato. Voci pettinate, disse Dante, nel volgare Eloquio, le non rozze.

Scardassare vale ancor dire o scriver male d'alcuno. E ancor pettinare ha questo senso, ma alquanto più mite. — VOLPICELLA —

2591

### **Petto, Torace.**

— Esprimono la cavità del corpo compresa tra la base del collo e l'addome. Ma la superficie esterna anteriore, più comunemente chiamata **petto**, o opposta al dorso. Il torace comprende a questo e quello. I sensi varii di petto, notissimi, torace non ha. — MORON —

2595

### **Petulance, Protervo, Procece.**

— *Petulance*, impronto a chiedere 1), che non ha riguardo a far conoscere i suoi capricci, con arroganza, con presunzione, con dispregio d'altrui. *Protervo*, che dimostra inclinazioni di arroganza in modo spiacevole. *Procece*, che offende col pretendere; i cui desiderii sono anch'essi un'offesa 2).

La petulanza è nell'aria, nelle maniere, ma specialmente nelle parole; la protervia, meno nelle parole che nei movimenti e negli sguardi; la proceità, ne' discorsi, negli atti. La petulanza è ardita; la protervia, affrontata; la proceità, senza freno. La proceità è eopidia; la petulanza, effacciata: la prima manca di discrezione; l'altra, di rispetto. La petulanza ha luogo segnalatamente da inferiore a superiore; la proceità, con tutti. Questi difetti displicecono talvolta più dell'intima malignità, della libidine e dell'orgoglio, perchè i detti vizii possono aver del pudore, starsi nascosti: ma la petulanza, la protervia, la proceità si mettono in mostra, paion forse più gravi di quel che sono. — A. —

2596

### **Pezzo, Tozzo, Tocco, Frammento, Brano, Catello.**

#### **Pezzo, Appezamento (di terra).**

— *Tozzo*, di pane 3); *pezzo*, di qualunque sia cosa. *Tocco*, pezzo non picciolo, diviso dal tutto regolarmente: il pezzo può essere strappato alla peggio, spezzato.

*Tocco*, di cosa soda; pezzo, anzi di nastro, di drappo. *Pezzo* in giuncolo. *Frammento*, piccolo pezzo diviso per rottura: ma, per estensione, si escide da questo vocabolo l'idea del rompere 4). *Frammento d'un'opera*. Il pezzo si può considerare unito al suo tutto: in ordine può essere composto di più pezzi; il tocco n'è sempre diviso; e il frammento atireal. — ROMANI —

#### **Pezzo, Appezamento (di terra).**

— *Pezzo*, anzi di luogo e di tempo: a nelle frasi, pezzo di farfante, luogo di farfante (la seconda delle quali è un po' più forte), e simili, ognun vede che le altre voci non han luogo. Poi diciamo: un bel pezzo d'uomo, di donna, per signifi-

1) *Peto*.2) *Procece*.3) *Pulci*: Come alcun mi disse un tozzo, *LIPPU* il tozzo mendicava.4) *Frango*.

care statura grande e ben proporzionata. Dicendo tocco, s'intende grandezza e grossezza maggiore a meno leggiadra. *Pezzo* diciamo una parte d'opera dell'ingegno, ovvero tutta. *Frammenti* si chiamano propriamente quelli dell'ostia consecrata.

Appezamento di terra, chiamano i nostri contadini una piccola estensione di terreno staccata dall'altre terre del medesimo padrone: ma in altre parti d'Italia, pezzo; ed è forse più schietto.

— MEINI —

#### **Brano, Catello.**

— *Brano*, non di cosa che si rompe, ma che si straccia o si strana. *Brano* di panno, brani di bestia stravigia. Di scritture parlando, un brano può esser parte di un frammento.

*Catello* è voce nata dal Caru in varie sue opere, colla significazione di pezzo grande 1); e nel troppo famoso suo Commento al epitolo del Molza, sembra dargli quella di pezzo che da sé solo formi un intero, come un membro qualsiasi del corpo umano: « Un pezzo, un fusio, un catello, una quantità; che non intendessi pezzo per una parte, e credessi che'l poeta non volesse tutto... l'intero ». — FOLIGNI —

2597

### **Piaceia a Dio, Voglia il cielo.**

*Piaceia a Dio* è, d'ordinario, formola di deprecazione; *voglia il cielo*, è di desiderio. *Quod si vo'che la cosa non segua*, e la teno vicina, dirò: *piaccia a Dio!* sottinteso: che ciò non sia. Quando desidero che la cosa avvenga, ma non la spero tanto, dirò: *voglia il cielo!*

2598

### **Piacente, Piacevole. Piacenteria, Piacevolezza.**

*Piacente* dicei quasi sempre di cose che riguardano l'uomo: *fisionomia piacente*, voce *piacente*, donna *piacente* 2), *maniera piacente* 3). Nella lingua scritta ha qualche s'uso, ma rado 4).

*Piacevole*, ha usi più varii. *Luogo piacevole* 5), *vivande piacevoli* 6), *color piacevole*. La piacerevolissima passione d'amore, dice il Boccaccio che non ne aveva ancora sentiti i dolori.

Che sia la piacerevolezza d'odi, delle risposte, dell'amore, dello stile, ognun sa: achchè pochi mostrino di sapere nel fatto in che veramente la consista. L'uomo piacevole è alla mano 7), è sereno in viso 8), è condiscendente 9), è affiegro 10),

1) *EMERIT*: Questi con un gran raso era venuto su la maraglia, che 'l maggior catello era d'un monte. - Sonetto sulle miniere della Tolfa: *Ci cheta per aver certi catelli Da far delle patache ed'fiorini*. - *Dalui e Cio*: *Emprutogli la tace di povera di buon catello di carne*. - *Catello* non è dell'uso toscano; e non è facile indovinarne l'origine.

2) *BOCCACCIO*.3) *SANCA PISTOLA*.4) *EST. PATERASTROT*: *Virtudi belle e piacenti a Dio*.5) *BRUNO*: *Azolo, vago a piacevole castello*.6) *BOCCACCIO*.7) *LORENZO MEXICI*: *Deh sii un po' piacevolotto almeno*.8) *BOCCACCIO*: *Nel viso, più ch'altra, piacevole a fidarsi*.9) *BOCCACCIO*: *Dove tu non condiscenda piacevole a' preghi miei*.10) *BOCCACCIO*: *Momo la piacevolezza d'Enlia è la sua novella, e la resta a ognun'altra donna a ridere*.



ma senza eccesso; se ne discorda dar nel genio altrui, senza mai offendere alcuno 1). Ma v'è chi ripone la piacevolezza nell'aggiosa e lusinga allegria, nella audacia o provocatrice faccisa.

Quando diciamo: viso piacevole, non intendiamo lo stesso che: viso piacevole 2). Il viso piacevole è simpatico; con la sua forme, co'lineamenti, col colore, con l'aria sua, col non so che, ci va a genio. Il viso piacevole ci piace non tanto per simpatia quanto per sentimento di cuore; vi si legge un'anima tranquilla, serena, disposta a bene accogliere, a ben volerci. C'è de' visi piacenti ch'è ben guardarli, hanno un cipiglio tutt'altro che piacevole. Il piacente sta nelle forme; il piacevole, nella rallegratura. Viso brutto può esser piacevole. La piacevolezza va e viene secondo gli affetti dell'animo; l'altra voce esprime pregio di natura.

La voce è piacente per la bellezza naturale dell'organo; è piacevole anche quando non sia di natura sua piacente, se modulata con arte. In alcuni cantanti questa distinzione si osserva assai bene. Una voce piacente non hen modulata, non dà canto o declamazione piacevole.

Le maniere d'un uomo sono piacenti per le attitudini, i gesti, l'aria del muoversi, dell'andare, del parlare; sono piacevoli per la cara ch'è ponso a far cose che possono piacere altrui.

La piacevolezza, abbiamo detto, sta nella serenità, nella giovialità, nell'amabilità. Piacentissimo, bella parola ma non comunissima, è l'arte ed il vizio di voler piacere altrui con suntuosità colpevoli, con abiette condiscendenza 3).

2399

### Piacere, Dilettezza.

*Piacere* dice un po' più. Seneca: « Consummata infelicitas est ubi turpia non solum delectant, sed etiam placent 4) ». Altrove: « Non quia delectat, placent; sed quia placet, delectat 5). Il piacere è più intimo; il diletto, più estrinseco. La religione ha pisceri altissimi, che si ottengono fuggendo i diletti.

2600

### \* Piacere, Soddisfare.

Può la cosa piacere, non soddisfare; e troppi sono i piaceri che non soddisfanno.

Poi, soddisfare ha varii sensi suoi propri: d'appagare non i voleri suoi, ma gli altrui; di acquistare di riparare danni ed ingiurie; di far cessare i bisogni.

2601

### Piacevole, Gato.

### Piacevole, Gradevole.

### Piacevole, Grato, Giocondo.

A gato s'appone mesto; a piacevole, serio. Chi è gato, fa piacere a sé; chi è piacevole, ad altri. Chi è gato, ama ridere; chi è piacevole, ama tener

1) Boccaccio: *Nella qual non tanto refrigerio mi portero i piacevoli ragionamenti d'alcuno amico.*

2) Boccaccio: *Essendo assai beba e piacevole, e giovane di poco più di sedici anni.*

3) SERRA FORTI; BART. S. CONCORDIA.

4) Ep. 35. — Nel diletto è una sorta d'inquietezza; l'uomo si riposa in ciò che gli piace. *Piacere e piacere hanno comune etimologia ed in que' versi: Del sangue e della puzza onde l'aspetto Che cadde da questa, laggiù si placa, ambe le idee si travengono insieme confuse con quell'arcano chimica la quale è propria de' grandi poeti. — CATRONI —*

5) *De vita beata.*

gli altri allegri. Nei divertimenti aiata gato; nelle conversazioni piacevole, se potete.

Piacevole è più di gradevole. Molte cose sono gradevoli che però non destano quel che proprio chiamiamo piacere. Certamente il grato è una specie di piacere: ma è del men forte.

Grato è meno di giocondo, e di piacevole ancora. Una bevanda può essere grata; non piacevole.

Grato vale talvolta, atto a destare, o degno che desti gratitudine. Giocondo è più piacevole: esprime piacere di cui l'uomo si giova.

2602

### \* Piaggiare, Adulare.

### Adulatore, Piaggiatore.

### Adulare, Piallare.

### Piallone, Adulatore.

A Prato compresi il vero senso della voce piaggiare. Un libralo, osservando che nelle presenti angustie e non conviene gettarsi a imprese grandi: « bisogna (diceva) piaggiare ». E vale, non tentare l'alto, ma rider la piaggia: ed è il senso del noto verso di Dante; senso che d'altri esempi mancava. Novella prova, tra le mille, dell'utilità che alla lingua comune può venir dallo studio delle vive eleganze di questa Toscana, ch'è tutta eleganza.

Ed ecco chissà la differenza tra l'adulatore e il piaggiatore. Si piaggia non osando dire il vero; si adula falsandolo: si piaggia per timore, per saggia prudenza; si adula per ismania d'onore o di lucro, per prurigi di viltà. Col silenzio stesso si piaggia; con le parole si adula. Lo schiavo adula; piaggia chi teme diventare schiavo; piaggiano i deboli; adulano anche coloro che potrebbero essere forti. Il piaggiare è più modesto; l'adulatore più iocoso e più meretricio. Si adula per rendersi grazioso; si piaggia per non parere molesto. Il mondo sospetta de' piaggiatori; degli adulatori sovente s'innamora: perchè il mondo s'attiene sempre al peggio.

L'adulatore, ammira ogni cosa, loda a il bene a il male. Chi piaggia non è così abile: vuol piacere, e a tal fine si serve talvolta anco dell'adulazione: non sempre però.

L'adulatore loda impudentemente cosa chissamente cattiva; il piaggiatore s'ingegna di palliare il mal della cosa.

L'adulatore si sforza di lodare anche a sproposito; il piaggiatore discernere il luogo opportuno. S'adula con discorsi, con inchini, con azioni; si piaggia con la parola, oppure col silenzio.

Non sempre il piaggiare è viltà, ma non è mai coraggio. L'adulare è cosa abietta sempre. L'uomo che piaggia, mira a non offendere, e per timore di offendere, tace o simula; ma l'uomo che adula, vuole ad ogni costo piacere, perchè questo reputa suo vantaggio.

— *Piallare* è adulare con modi più abietti. Si adula pur per contentare l'orgoglio di chi le adulazioni assapora; si pialla per fini più indiretti, ordinariamente sì. Certe volgi di corte sanno sì ben mascherare l'adulazione, ch'anco al più onesto possono sembrar lodi vere. Il piallone non è tanto raffinato: gli è un adulatore più grossolano, il Magalotti uso il femmionio, piallona 2). Piallone e piallone mancano alla Crusca, ma son dell'uso, come, piallare. — ΜΕΤΑΝ —

1) COS. IRR.: *Sodducitore, così chiamato perchè lenisce e pialla.*

2) Lettere: *La deducione mi par molto piallona.*

2603

\* **Piangere, Beiare.**

— *Beiare* è *piangere* con voce alta, e quasi con grido: e dicesi per lo più di bambini. — A. —

2604

\* **Piangere, Depiorare.**

*Piangere*, e li propria mala e l'altrui depiorare, specialmente l'altrui. Si depiora con la ragione; con l'affetto si piange. Molti depiorano, che non sanno piangere. Molti troppo piangono se stessi; ond'altri non li depiora.

2605

\* **Piano, Piatto.**

— *Piano*, non inuguale; *piatto*, non convesso né concavo. Il secondo è una specie del primo. — A. —

2606

\* **Piano, Sommessamente.**

— Il parlare sommessato è chiaro; chi parla piano, il più delle volte s'intende appena. Sommessi accenti dice il Tasso, eh'è vezzo e non già difetto.

Si parla piano per non essere udito dal vicino; si parla sommessamente anco per riverenza. — NERI —

2607

\* **Pianoro, Rialto, Altopiano.**

— L'idea di una pianura smentita da monti, è idea recente. Gli antichi studiarono troppo poco la conformazione della superficie della terra, per giungere alla conoscenza di ciò che i geografi chiamano rialto, pianoro, altopiano, e simili. Essi sempre confusero con le catene dei monti e colle valli montane, quelle rimarchevoli accidenti della suolo. Questo evidentemente risulta dalla lettura dei loro libri di geografia.

La conquista di una nuova idea sulla struttura della corteccia del globo, richiedeva (o soggono lo comprende) la scelta di un vocabolo che rappresentasse con la maggiore possibile esattezza quella idea. Presso i Francesi trovavasi già in uso la parola *plateau*, per significare quello spianato che gli artiglieri fanno sopra un colle, o sopra un monte, affine di meglio volteggiarvi con le artiglierie. I geografi di questa nazione applicarono quella parola a significare un'opera della natura, in qualche guisa somigliante alla piccola opera degli artiglieri.

Non italiani potevamo usare mille bellissimi modi per rappresentar ed esprimere la nuova idea della scienza. Pur tuttavia noi neghiamo che le tre voci rialto, pianoro, altopiano, sieno o italiane o d'indole italiana: ma usate in quel senso che intesero darle i geografi del nostro paese, non rispondono di certo al significato loro nella lingua italiana. Poi, i geografi confusero queste parole e le abbagliarono l'una per l'altra nel modo più strano: ond'è che esse ancora non hanno tra noi un preciso significato neppure ne' libri della scienza.

Ciò non pertanto l'esame accurato della proprietà di queste voci (almeno per approssimazione) con le nuove idee cui sono destinate rappresentare, ne convince che queste tre parole non sono sinonime neppure nella scienza, né devono in conto alcuno andar confuse od essere l'una con l'altra equivocate. Esse possono rappresentare tre cose di specie diversa, quantunque del medesimo genere.

Pianoro.

Trovo in Pagnozzi costantemente usata questa voce a significare l'altopiano di altri geografi, e il plateau del Francesi. Quando in geografia si volesse continuare a far uso di questa parola, essa dovrebbe però usarsi in senso alquanto modificato. Stando all'indole della nostra lingua, la voce pianoro non potrebbe indicare che una pianura montana di poca estensione. Infatti, i nomignoli di *Pianoro*, *Pianoro*, e simili, co' quali s'appellano diverse località della nostra provincia, provengono dalla natura di quelle stesse località, che sono de' piccoli piani o pianerottoli sui monti o tra i monti.

Rialto.

Il Balbi, nel suo Compendio di geografia stampato a Venezia, dice sempre rialto per indicare il plateau del Francesi, il pianoro di Pagnozzi e l'altopiano di altri geografi. L'istesso dicasi del Galanti. Ciò non ostante, quando la scienza volesse accettare questa voce, pare che dovrebbe usarla solo per indicare i piani (spesso di qualche estensione) interposti tra le catene secondarie o i primi contrafforti di un ammasso di monti, e le catene primarie.

Altopiano.

Ecco la parola che ioia ne sembra opportuna per indicare ciò che i Francesi chiamano *plateau*. Per tuttavia i geografi ne hanno fatto poco uso. Il Galanti ne abbaglia la definizione, perchè la confonde col rialto. Ma l'indole di questa voce è veramente italiana, e può con giustizia, si sembra, applicarsi al plateau dell'Asia centrale. — MARMOCCHI —

2608

\* **Pianta, Albero.**

— *Pianta* è più generale. Non si dirà *albero* d'orzo. — SUMARI —

2609

\* **Pianto, Piagnisteco, Lutto.**

— *Piagnisteco*, pianto lungo o frequente, ululato, talvolta siffittato: e dicesi anche di semplice querimonia. — A. —

— *Lutto* è pianto, mestizia, atti o segni di mestizia che si fanno nella morte d'alcuno. — VOLPICELLA —

2610

\* **Pianura, Pianezza.****Pianura, Piano, Suolo.**

— *Pianura*, luogo; *pianezza*, la qualità d'esser piano. Raro nell'uso, ma non inutile. — VOLPICELLA —

Pianura, Piano, Suolo.

— La pianura è più grande del piano. Superficie uguale, fosse pur di due pollici, è un piano; pianura è piano di terra non piccolo. — Suolo è il luogo, piano o no, sul qual posava il corpo. — ROMANI —

— *Pianura*, luogo piano, non declive né acclive, parlando di campo. Piano è più generale: qualunque spazio di solido, grande o piccolo, e di superficie non molto inuguale. Piano d'una casa; posare un corpo la piano. E piano, nel senso geometrico.

1) G. GERDNER: Chi staa in piano, non ha onde caggia. — BOCCACCIO: Ferdeggare i colli a le pianure. — Campi d'atresi per l'ampio pianura.

Snolo è quel che sostiene altri corpi, piano o no. Quindi, snolo, in senso affinisimo è strato. — VOLPICELLA —

2611

\* **Picente, Piceno.**

— *Picante*, l'abitante, il nativo del Piceno, è aggettivo. *Piceno*, aggettivo: campo 1) . vaso, e simil. *Piceno*, sostantivo, il paese della picene provincie. — ILLINO —

2612

\* **Piegare, Cedere.**

**Piegare, Torcere.**

**Piegare, Storcere, Pieghettare.**

— *Piegare*, esprimere direzione diversa che prende il corpo o parte di quello; *cedere* esprime semplice variazione d'equilibrio, o d'uguaglianza di superficie. *Piegando* si cede; ma non sempre il cedere è proprio *non piegare*. Cedono anche i corpi molli 2); non *piega* che il solido.

Si *piega* talvolta pur con un atto; vuol si più forza a *torcere*. Si *piegano* anche cose non dure; solo le dura si *torcono*. Si *piega* un panno; si *torce* una mazza. Si *piega* in tutti i versi; si *torce* dal diritto all'obliquo. Si *piega* anche d'obliquo in diritto. — ROMANI —

— *Torcere*, avvolgere un corpo lungo e flessibile dalle due estremità, in senso contrario; ovvero tener ferma l'una estremità e avvolger l'altra. *Torcer* del filo, dello corde. *Piegare* non ha questo senso; a nemmeno *storcere*, ch'è contorcere con più forza, e talora il contrario del semplice *torcere*. *Piegare* non colla, un camiscino, ognun sa che significhi. *Pieghettare*, in questo medesimo significato, indica pieghe più piccole, che son di più lusso, perché le non si possono fare che a tessuto fine. — MARI —

2613

\* **Pieghevole, Flessibile, Arrendevole.**

**Pieghevole, Inchinevole.**

— C'è de' corpi arrendevoli in quanto che cedono, cioè si restringono o allargano; ma non sono *flessibili*, non si *piegano* senza rompersi. L'*arrendevolezza* può, al contrario, venire da fragilità. Insomma, ogni corpo *flessibile*, è in parte almeno *arrendevole*, ma non viceversa.

Perché sia *flessibile* ne corpo, basta che si possa *torcere* un poco dalla sua linea 3); perché sia *pieghevole*, bisogna se ne possano fare più pieghe 4).

Adunque, *pieghevole* è più. I corpi duri sono anch'essi *flessibili*; non *pieghevoli*. Così nel traslato, *pieghevole* dice soverchia facilità, docilità a lasciarsi avvolgere; *flessibile*, è quasi un pregio, perché l'inflessibilità è soverchia, è vizio. — ROMANI —

*Pieghevole, Inchinevole.*

Nel traslato, *inchinevole* esprime l'inclinazione verso un oggetto; *pieghevole*, la inclinabilità, se così posso dire, verso oggetti varii e diversi. Come *inchinevole* all'amore, può non esser *pieghevole*. *Inchinevole*, non *pieghevole*, all'ira.

1) DANTI.

2) MAGALOTTI: *I liquorii, via via che sono profumati, cedono per ogni verso.*

3) PIRRO.

4) PIRRO.

2614

**Pieno, Calcato, Pinzo, Colmo, Zeppo.**

— *Pinzo* è più di *piano*. *Lasca*: « Era la chiesa piena e pinza per ogni verso di persone ». Ciò ch'è *pinzo* è *calcato* più o meno: ma *calcato* può essere anche dove *pieno* non è. Dante disse sostantivamente: « D'intorno a lui pareva calcato e pieno di cavalieri », appunto perché delle due cose ognuna può star senza l'altra. È calca in una chiesa dintorno all'altare di un Santo, sotto la cantoria spesso volte; e vuoto tutto il resto. D'un vaso che s'empia di materia cedevole, familiarmente diciamo: *pieno calcato*.

*Colmo* sopprime il *pieno*; non il *calcato* né il *pielo*. Nella progressione, è come superlativo di tutti gli altri: si figurato ha forza d'iperbole. Lib. Sonetti: « Calcato pinzo e colmo di veleno ».

*Pieno*, *pinzo* o *colmo* riferiscono a ciò che contiene; *calcato*, ordinariamente, alla cosa contenuta. — ROMANI —

— *Pieno*, dove naturalmente non c'entra più; *calcato*, compresso perché ciascun corpo, o parte del corpo, occupi meno spazio; *colmo*, *pieno* a sovrabbondanza, sia o no *calcato*. Uno stajo colmo di grano è il contrario di, *raso*. *Pinzo*, dice si, più ch'altro, di persona la quale abbia mangiato di molto. Quindi, nell'uso, *impinzare* e *impinzarsi* 1); per empirie o empirici soverchiamente di cibo. Talvolta *pinzo* dice si di persona grassa, ma di grassazza non *floscia*. E nel traslato, *impinzare*, *impinzare* citazioni, parole, e simil. *Zeppo* è più di tutti 2); e viene forse dai riempire che fa la zeppa gl'interstizii del corpo che por teode a dividere. Iersersi il teatro era *pieno zeppo* di gente: qui ne *colmo*, né *calcato*, e nemmeno *pieno*, nell'uso odierno, non si potrebbero sostituire. Nel traslato: *pieno zeppo* di spropositi, d'eleganze affettate. *Inzeppare*, riempire a forza: e *zeppo*, le parole inutili ficcate dai poetastri per far tornare il verso. — MARI —

2615

\* **Pietà, Compassione, Misericordia, Commiserazione.**

— *Pietà*, dice Dante, non è passione, anzi una nobile disposizione d'animo apparecchiato di ricevere amore, misericordia e altre caritatevoli passioni. *Compassione*, dice il Buti, è dolore dell'altra pena.

*Misericordia* è *pietà* e *compassione* efficace: è, come dice S. Agostino, una compassione del cuor nostro all'altra miseria, per la quale siamo condotti, potendo, a soccorrerla. — ROMANI —

— La *pietà* è propria dell'oste ragionevole più che del bruto, se non in quanto ai bruti si danno affetti simili a quelli dell'uomo; la *compassione* par che la sentano le bestie stesse. La *commiserazione* è la parte più nobile della *compassione* e della *pietà*: intendo la miseria altrui, e ne sento dolore fraterno 3). — ROMANI —

2616

\* **Pietà (Aver), Impiettoarsi.**

*Impiettoarsi* esprime il cominciare del sentimento; *aver pietà* può esprimere solo un acutimento continuo.

1) PATAFFIO: *Il M. MASCALIA.*

2) SALVILI: *Pieno e zeppo*. — Più comunemente senza l'« e »: *pieno pinzo*; *pieno zeppo*. *Pieno* di roba, vale ben fornito di biancheria, di manoscritto, e simili. — A. —

3) V. Il Num. 2613

Poi, questo secondo dice anche pietà che si manifesta nell'atto. Abbiate pietà di me, vuol dire non solamente, impietositevi a' mali miei, ma, come detta la pietà, accorretevi. Quelli che più impietosiscono la vista, meno han sovente pietà dentro all'anima.

2617

### \* Pieve, Parrocchia, Cura. Parrocchia, Piviere.

— *Pieve*, chiesa parrocchiale con fonte battesimale, il cui parroco o rettore ha titolo di piviere. C'è, per comodo del popolo, chiese parrocchiali dipendenti dalla pieve, alle quali col tempo fu dato il battistero, ma non gli onori di pieve, né al parroco dignità di piviere.

*Parrocchia* però, comunemente, è cura d'anima, abbia o no battistero. Cura è sempre chiesa parrocchiale, senza fonte, e soggetta a una pieve, il cui rettore diceva curato o cappellano curato.

Le parrocchie più antiche dicono priorie. Parrocchia però dicevasi anche tutto il circondario da essa abbracciato: come si chiama *piviere* il territorio di tutte le chiese suddite ad una pieve. — **REPETTI** —

2618

### \* Pigliare, Prendere, Dar di piglio.

*Pigliare*, talvolta è più brusco. Prenda, dunque nell'atto d'offrire, è più conveniente che pigli 1). Si prende co' denti meglio che non si pigli 2). — **A.** —

— *Dar di piglio* è più violento de' due verbi. Quando l'onte parla de' tiranni « Che died nel sangue e nell'aver di piglio », ognuno vede che prendere e pigliare non ci starebbero, quantunque quest'ultimo sia più risentito.

Nel passato, però, la differenza tra prendere e pigliare si attenua, e diciamo più spesso: prese e preso, che: piglio e pigliato. Città preso d'assalto. Cesare prese l'armi contro Roma sua patria. Avvidimmo, i buoni autori ne' luoghi opportuni rispettano l'accennata differenza. — **MINI** —

2619

### \* Piombato, Piombino, Piombeco.

— *Piombato*, dov'entra piombo: ora più comunemente, impiombato. *Piombino*, di colore simile al piombo. *Piombeco* (latinismo della lingua arcaica, che n'ha gran bisogno), di grana, e quindi durezza multa, come fosse di piombo. — **VOLPICELLA** —

2620

### \* Piovigginare, Pioviscolare, Spruzzolare, Spruzzolo, Spruzzolatina, Spruzzolino.

— Il secondo è meno del primo, e più del terzo. *Spruzzolare* quando cade qualche goccia d'acqua; *pioviscola* quando le gocce son più frequenti; *piovigginare* quando cade leggera pioggia, più o meno continuata. *Spruzzolare* usasi ancor attivamente, ma in altro senso. *Spruzzolare* un po' di sale a' piedi una vivanda.

È in questo senso, e nel senso di pioggia, abbiamo *spruzzolo*, nome 3); che dicevasi anche *spruzzolatina* e *spruzzolino*, il quale è meno di tutti: poche goccioline proprie.

Ma *spruzzolatina*, oltre ad esser più continuo

1) Ha forse comune origine col francese *piller*.

2) **DARTE.**

3) **LAPPI.**

va, ha un senso che manca agli altri: quello, cioè, di spruzzare a bella posta altra cosa che acqua. — **MINI** —

2621

### \* Pira, Rogo.

— Il rogo ai morti; la pira ai sacrificati. Così distingue Isidoro. Ma anche la pira era per morti: se non che mai per sacrificati era il rogo, ch'io sapia 1). — **A.** —

2622

### \* Più, Inoltre.

— *Più*, quando si tratta d'aggiungere una ragione od una circostanza alle cose dette sopra. *Inoltre*, diceasi di nuova ragione soltanto, la quale aumenta la forza delle già esposte, che sarebbero bastate da sé. — **GIANNI** —

2623

### \* Pizzicare, Prudere, Solleticare. Pizzicore, Prudore.

— *Pizzicare* è attivo; *prudere*, impersonale e neutro. Mi prude al petto, gli pruden le mani (di chi vuol levarle sopra taluno o menarlo). Un pizzicotto fa prudere e fa dolere. Un ventoloso fine pizzica, ma non fa prudere. Un sapore pizzica.

Il solletico si fa con mano e si sente entro sé ed è prudere che eccita convulsione, la qual fa ridere di forza e dimenarsi e gridare — **A.** —

— Il prudere è più forte del pizzicare. Pizzica una solleticata; prude la scabbia. Nel tradito, uno pizzica di pazzo, di bestia, di pedante. Tu mi stuzzichi dov'e' mi prudi, cioè tu mi tocchi nel buono, in cui vivo, e modo dell'oso. È proverbio: « Non c'è male p'giore che in vecchio membra il pizzicor d'amore », dovrebbe tenerci sempre vivo nella memoria dei graziosi ticchichi e delle cicchie archimandrite. — **MINI** —

2624

### \* Placare, Calmare, Mitigare, Raddolcire, Sedare.

— *Placare*, fare che alcuno, da ragione persuaso o da soddisfazione appagato, cessi da sul di adiego e di collera, e ne temperi l'interno moto. *Mitigare* è un de' modi di placare: ma talvolta dice più, perchè non ogni animo placato è mite. *Raddolcire* è ancor più. *Calmare* è dar pace piena; meno di raddolcire. *Calmare* è l'opposto d'agitare: placare, d'irritare, e simili. Non si può calmare chi placato non sia. Ma si placa solo lo adego; si calma ogni affetto che torbi. Poi, *calmare* ha più sensi corporei, forse, dell'altro. *Sedare* diceasi degli strepiti, de' tumulti più propriamente; ma poi ha senso affine ai sopradetti, ed è il primo passo di placare o calmare. — **VOLPICELLA** —

2625

### \* Placenta, Secondina.

— *Secondina* è il termine nasale, e non ha i derivati, né gli usi scientifici di *placenta*. *Placenta* chiamavasi i batanti in parte interna del peticardio, o *receptaculum sanguinis*; e così si dice ancor, abusivamente, il coagulo del sangue. — **MAJON** —

2626

### \* Plaga, Clima, Zona.

— *Plaga*, la giacitura d'un luogo, la direzione sua verso uno de' punti cardinali del globo.

1) Vrd. il Num. 657.

*Clima, spazio di terra e di cielo, contento da due paralleli, tanto distanti tra loro 1) che i fenomeni meteorologici ed astronomici, e i loro effetti sieno, in questo spazio, in alcuna parte differenti da quelli degli spazi vicini. Dal clima dipendono le variazioni delle stagioni, della temperatura: quindi, le varie produzioni del suolo. La piaga può scemare ed accrescere gli effetti del clima. Zone aliute alle fasce nelle quali dagli antichi dividevasi 2) il globo celeste e il teraqueo, per indicare le variazioni di calore che si trovano nelle varie regioni, via via che le si scostano dall'equatore. Tali zone formate da circoli paralleli all'equatore, ognun su ch'eran cinque. La torrida, le due fredde, le due temperate. — NO-*

MANI —

2627

# **Platea, Piazza.**

— *Platea*, il piano del fondamento ove posano le fabbriche, cioè la Crasea: poi, così si chiama la parte più bassa del teatro, ove stanno gli spettatori; che nessuno direbbe piazza. — MANI —

2628

# **Plebe, Popolo.**

— Il Grassi, a un dipresso: « La voce *popolo* porta con sé due idee ben distinte: preso generalmente, il *popolo* è la universalità degli abitanti d'una terra, d'una città, d'una provincia, d'un regno; considerato particolarmente, è un ordine di cittadini tra gli altri ordini politici di una città, d'uno stato. Parlando di questo a quel *popolo* chiaro in guerra od in pace, non intendiamo mai della *plebe* la particolare, ma sibbene dell'universalità de' cittadini: ma nell'altro significato importa assai più dimostrare la differenza di *popolo* da *plebe*: giacchè l'ordine del *popolo*, cangiando condizioni secondo la varia forma delle istituzioni civili, può essere, e a tutto, confuso alla *plebe*. — A. —

— *Popolo*, tre' Romani, comprendeva tutta la popolazione della città, della nazione; *plebe*, i cittadini non nobili, non senatori. Così *Gellio*, e alcuni giuriconsulti.

Talvolta i Romani chiamavano *popolo* i soli patrizii; *plebe*, gli altri cittadini. *Cicerone*: « *Populus plebique romanæ* ». *Livio*: « *Non populi sed plebis eum magistratum esse* ».

*Popolo* valeva talvolta, i cittadini di più alto grado e più ricchi; *plebe*, la parte più misera. *Tacito*: « *Neque populi aut plebis ulla vox*. — *Non tantum in populo ac plebe* 3).

Nel nome di *plebe* i Romani talvolta comprendevano anche l'ordine equestre 4); talvolta per *popolo* intendevano solamente la *plebe* 5); più comunemente la *plebe* era il terzo ordine, dopo i patrizii ed i cavalieri 6). Onde, *plebiscento*. *Cicerone*: « *Neque populi jussu, sed plebis scitu* ». *Plebe* dell'api, usavano *Columella* ed *Il Redi*; *popolo* di delitti, *Sidonio*: strana frase, ma non senza poesia. Far di vedere in mezzo a questo

1) Tanto tra sé distanti, che il maggior di dell'uno è tanti d'una mezza ora il maggior di dell'altro. — A. —

2) Cioè, s'immaginavano, e anche da noi s'immaginano divisi. — A. —

3) *Cicero*, s'immaginavano, e anche da noi s'immaginano divisi. — A. —

4) *Strabone*: *Legavit populo romano quadringentis tribubus, tricenis quingulis II. S.* (per le tribù intese qui le *plebe* nel senso da noi inteso).

5) *Salustio*: *In duas partes civitatem divisam patres et plebem.*

6) *Senato*: *populusque romanus.*

7) *Augusto*: *Equitatu, plebe, senatu.*

popolo de' viventi commisto e volante un altro popolo di fantasmi, e combattano con l'emo, con l'umanità; e, se non fosse la mano di Dio, la caccerebbero in uno stagno di letargo e di sangue.

Fin « la *plebe* de' nmi », disse *Ovidio*, parlando della *niife* e de' *astiri*: parola ch'è la più eloquente fra tutte le confortazioni del paganesimo.

*Plebe*, poi, e nel latino e nell'italiano esprimono l'infima parte del popolo. I Romani distinguevano la *plebe* urbana e la *rustica* 1). E ogni ordine di persone può aver la sua *plebe*.

*Plebeo* sermone, diremo con *Tullio*; ed: erudizione *plebea*, e *plebei* filosofi, e vini *plebei* con *Marziale* e con *Plinio*. E quando *Cicerone* medesimo parla delle lodi popolari, dell'opinione popolare, de' vocaboli popolari da usarsi, dell'uso, del senso, del nome popolare, degli uomini popolari che piacciono o che si studiano di piacere al popolo; quand' *Orazio* parla dell'anra popolare, mutabile e infide; e *Festo* de' sacrifici popolari, da farsi da tutto il popolo, non da alcune famiglie; non intendono parlar della *plebe*.

« *Omne plebes*, non era titolo punto dispregevole in Roma. Oggidì *plebes* suona quasi sinonimo a *triviale*; ma questo senso male attaccato a tal voce, sparirà quando gli uomini apprenderanno a rispettare ne' più poveri e più rozzi de' loro fratelli l'immagine di Dio e s'è stessi; quando apprenderanno ad amarli, a tenerli come una grande potenza, la più grande di tutte; quando vorranno alleviare le loro miserie, vincere la loro ignoranza, e così preparare e a loro e a se stessi ad avvenire più tranquillo, più innocente e più glorioso; quando, insomma, la stima e il disprezzo saranno distribuiti a misura di virtù e d'intelligenza, non d'oro e d'orgoglio.

*Popolo* ha sensi più vari. *Popolo* è una qualunque moltitudine di persone. Chiesa, piazza piena di popolo; far *popolo*, radunar gente 2); in *pien* *popolo* 3); il *popolo* d'una città 4); *popolo*, la parte de' cittadini ch'è governata, in contrapposito ai pochi che comandano 5). *Popolo*, per nazione: il *popolo* italiano; l'indole di ciascun *popolo*. *Popolo*, quella quantità di gente ch'è sotto una parrocchia 6). Onde, ogni parroco ha i suoi *popolani* 7); e in questo senso abbiamo il proverbio: a prete pazzo *popolo* spiritato; che vale: a uomo cattivo, o eumechesia strano, sopravvenivano in pena uomini peggiori di lui 8).

Quanto a' derivati, *plebe* ha *plebes*, *biebescento* 9); *plebiscento*, *plebeismo* 10); *plebeigia*: *populu* da *popolaccio* 11); *popolare* verbo, *popolare*, nome, *popolarità*, *popolarmente* 12); *popolatore* 13); *popolazione*, *popoloso*, in senso di ben popolato 14).

- 1) *LIVIO*; *PLINIO*.
- 2) *G. VILLARI*.
- 3) *DAVANEATI*: *A pien popolo fu incoronato*.
- 4) *BOCCACCIO*: *Il popolo di questa terra si leverà a rumore*.
- 5) *DANTE*: *Mala signoria che sempre accora i popoli soggetti*.
- 6) *BOCCACCIO*: *Casa posta in Certaldo, nel popolo di s. Jacopo in Certaldo*.
- 7) *VARRONE*.
- 8) *BOCCACCIO*: *Nella chiesa della quale erano popolosi*. — Altro proverbio, non commendevole, dell'uso toscano: poco *popolo*, poco *predica*; e vuol dire che chi poco paga, poco è servito. — *MANI* —
- 9) *SAGGERI*.
- 10) *SALVINI*.
- 11) *DAVANEATI*.
- 12) *SALVINI*.
- 13) *SEVERI*.
- 14) *CARO*; *GUCCIARDINI*.

2629

**\* Pleurisia, Panta, Polmonia.**

— *Pleurisia* o pleuritide, infiammazione della pleura; distinta da polmonia, o peripneumonia, ch'è infiammazione del polmone. *Panta* è la voce usata significante pleurisia. — ROMAN —

2630

**Po', Poco, Po' poco.**

L'abbreviato non sempre si può usare dove s'usa l'intero. Primieramente, ognun vede che il troneo non ha i derivati dell'altro; poi, che non può aver plurali; poi, che non può mai usarsi come pretto aggettivo. *Poco* ricchezza, poco orgoglio (cose che non sempre s'uniscono). *Pochi* miei, poche parole (due cose che stanno insieme). Qui *po'* non ha luogo.

Un *po'* e un *poco* s'aiano, sì, promiscuamente. Ma lo direi con un antico: « quel poco ch'io sono », non, quel *po'*. Direi: « quel *po'* ch'io sono », col Davanzati.

Nel femminino diremo: e, un *po'* d'acqua, e, un *poco* d'acqua, e, un *poca* d'acqua 1), e, una *po'* d'acqua 2); ma questo più rado.

Scompagnato da un o da quel o da il, converrà sempre dir poco. Poco o assai, a far poco, ci corre poco, ci cor poco, per poco, poco meno, poco sì, poco giù, poco dopo, a poco a poco, poi anzi, poco fa, ogni poco, e altri simili.

Un *po'* poco, è dell'uso pisano e lucchese: ripetizione simile a, basso basso, nulla nulla, tanto tanto, e tant'altre. Per ch'indichi un *po'* meno del semplice, un poco: e nello stil familiare non è senza grazia.

Pochino, pochettino, pochetto, pocolino, son altri diminutivi più comuni e più noti.

2631

**\* Po' poi, Finalmente.**

— Tutti e due son maniere di concludere un discorso: ma il primo è più mite; l'altro, più risoluto: quello, più riflessivo; questo, più risentito. Col primo s'accenna, che quantunque possa esser qualcosa di vero nel discorso altrui, nondimeno, tirando la somma, la ragione sia dal canto nostro: col secondo, bene o male, si vuol troncar la questione addirittura. Vol bisognate tale scrittore che a me *po' poi*, non mi sar de' cattivi. *Finalmente* che pretendete di dire? Ponete finalmente nel primo esempio, e *po'* poi nell'altro, calzeranno meno. *Finalmente*, se non può dir nulla dei fatti miei; è più brusco che: *po' poi*. Così d'altri simili. — MARI —

2632

**\* Podagra, Gotta, Chiragra.**

— *Gotta*, e delle mani e de' piedi; *podagra*, de' piedi; delle mani, *chiragra*. *Gotta* è più comune: e, *gottoso*. — ROMANI —

2633

**Podere, Campo.**

— *Podere* è campo coltivato, con case, d'ordinario, pel villico coltivate. — A. —

2634

**\* Poderi, Beni.**

— *Beni*, comprende ogni sorta di stabili, e

1) VIRESI, PARISI.

2) VITE SE, PARISI. — Vive nel contado fiorentino.

anco di mobili; poderi, i fondi rustici solamente: e non orti o boschi o macchia o striscie di terra, ma campi di qualche estensione. — A. —

2635

**\* Poesia, Poema.**

— *Poesia*, un tempo era sodo poesia non lingua: ora dicesi o d'epico o di didascalico o d'eroticomico. La poesia è per lo più lirica, o satirica, o simile. *Poems* drammatico, rado si dice, ma non è punto improprio. Scene sparse o cantate a dialoghi, chiamerli poesie drammatiche acconciamente. — A. —

2636

**\* Poggio, Dosso, Cilve, Colic, Collina.**

— *Poggio* è meno di colla, e più di dosso. E quando poggio sia per colla, non si consideri in esso del colico altro che la salita. Nel clivo (latinismo non frequente), non altro che la stessa; nel dosso, il rialzo.

*Collina* si contrappone a pianura, e diciamo: luogo di collina; non mica: di colle. Da colla si fa colligiano; da collis, collinetta: né un colle piccolo chiameremo collinetta. — ROMANI —

2637

**\* Polla, Fonte. Polla, Zampillo.**

— La fonte può essere quale la natura la fece, e può essere costrutta con arte. Possono più *polla* formare una fonte.

*Zampillo*, sottil filo d'acqua o d'altro liquore che schizza da piccolo canaletto. *Polla*, vena d'acqua che scaturisce. In questa voce non si comprende l'idea di mormorio, che nell'altra. *Poi*, la *polla* può essere più o men grossa 1): ed è sempre d'acqua, non d'altro liquore: e può non spiciare, come lo *zampillo* fa. — ROMANI —

2638

**\* Polluzione, Eiaculazione.**

— Emissione dello sperma: ma la prima non ha luogo nel colto. La seconda esprime la forza del getto: onde, non ogni emissione può con quel nome propriamente chiamarsi. — ROMAN —

2639

**\* Poldiglia, Fanghiglia.**

— *Fanghiglia*, acqua sudicia di minute cose solide in essa temperate, e simile a fango. *Poldiglia*, qualunque imbratto od intriso di materie ridotte in liquido. — ROMANI —

2640

**\* Poma, Frutte.**

— *Poma*, poeticamente le frutta, ma quelle d'albero, e alquanto grosse. Non, per esempio, le fragole né le more. — VOLPICELLI —

2641

**\* Pomice, Tufo.**

— Ovidio: « *Pumice vivo Et levibus topis noticum dazerot areum* ».

Il *tufo* è rena impietrita; la *pomice* è pietra porosa, ruvida, friabile, fibrosa, di color grigio o perlato. — NASI —

1) DAYANZATI: *Grosse polle d'acqua*.

2643

\* **Pomo di terra, Patata, Batata.**

— Dice il Denina: « Quando con lo smembramento delle grandi tenute si togliessero alla massa comune qualche migliaia di moggia di grano, questo danno non sarebbe poi compensato col prodotto di quella che chiamasi piccola coltura, cioè con frutti e legumi, e particolarmente colla patata o pomi di terra, ch'è il più utile prodotto che l'America abbia trasmesso all'Europa » 1).

Il Denina all'epoca in cui scriveva non intendeva discorrere, non certo, che della patata comune, di quella che i Francesi chiamano *pomo di terra*, e non già dell'altra pianta che dicono *patate* e che noi, dalla voce botanica che la designa, piú che dalla voce francese, dobbiamo chiamare *batata* e non *patato dolce*, come alcuno ha fatto, perchè in tal modo nascerebbe un grande equivoco. Si crederebbe che le due piante fossero congeneri e differissero solo per piccola varietà, mentre non hanno nulla di comune tra loro.

La patata è effettivamente per certi luoghi il più utile prodotto trasmesso dall'America all'Europa; la batata promette molta utilità essa pure, e accenna di voler riuscire ottimamente o il pomo di terra non prospera. — **MINOLFI** —

Sulla batata (*Convolvulus batatas*), che spetta al medesimo genere di piante che la scislappa e la scamonea, a che può anche diventare praziosa per l'Europa, come lo è per l'America, vadi il bel Rapporto fatto all'Accademia dei Georgofili dal Marchese Cosimo Ridolfi (Atti, Vol. XVII).

2613

\* **Popolazione, Popolo.**

— *Popolazione* riguarda il numero. La popolazione di Roma circa la fine del secolo scorso da Romolo, era di quasi trecentomila; e il popolo romano s'incominciava allora a corrumpere. — **VOLPICELLA** —

2614

**Porta, Pusterla, Uscio.**  
**Porta, Uscio, Usciale, Paravento, Bussola.**

— *Pusterla, postieria, e postieria*, piccola porta di città. Il Mercurio, negli Annali, sotto il 696; « Accadde (in Ravenna) che un di si slidarono que' della porta Tigrinense e quei della Pusterla, ossia piccola porta di Summo Viro ». E sotto il 700: « Chiamavasi anticamente (in Pavia) il monistero di santa Teodata...; oggidì si appella della Pusterla, perchè anticamente quivi era una piccola porta della città ». In altro senso il Banti, novella 33: « Fece fare nella camera terrena del suo studio un uscio tra la pusterla e la porta, a fine che nessuno avesse occasione d'entrare dentro il cortil della casa ». — **POLIDORI** —

— *Porta*, di casa; *uscio*, di stuoia. Questo quasi sempre interno: uscio dell'appartamento; ma così chiamasi talvolta anche quel della casa. Porta della città, della chiesa, del tribunale, del palazzo, della torre, della fortezza; porta dell'inferno, del cielo. — **A.** —

— *L'uscio* è interno, e ha due battenti. Uscio dicesi anche l'esterno, quando non sia molto grande. Se grande, e soprattutto arcuato nella sommità, dicesi porta e portone.

*Fascia* (voce comune in Toscana) è specie di bussola o di paravento. Paravento è quello che

1) Rivoluzioni d'Italia, Ed. Silvestri, pag. 284.

non ha telaio nel quale s'inquadra e nel quale batte: batte a dirittura sul piastrame; ed è ad un solo battente, e si mette benissimo ove dall'altra parte è uscio o bussola. La bussola è anch'essa a un solo battente, ma incassato in un telaio. Il paravento ha vetri per lo più; l'usciale può averli; la bussola non li ha mai.

La porta ha sempre due imposte e due battenti 1). — **CAFFONI e LAMERUSCHINI**.

2615

\* **Portare il premio, Riportarlo, Ottenenerlo.**

— *Si porta il premio*, la palma anco senza rivali; *si riporta* là dove è concorso. Elena portò la palma della bellezza, ed ero da tutti lodata come la più vaga dell'età aos. Venere riportò la palma della bellezza, cioè il pomo. Findaro, dicono, porta la palma su tutti i lirici dell'antichità; Corinna riportò apor Findaro stesso la palma. — **A.** —

— *Ottenere il premio* dicesi per lo più di chi l'abbia riportato, con la fatica almeno. È frase più modesta, e però dove si tratti dei premi della virtù, più propria. — **FAURE** —

2616

\* **Posare, Collocare, Mettere, Deposare, Adagiare.**

— *Mettere* è più generale. *Posare* è mettere e si usa che non si rompano né urtino, e stanno a bell'agio e non cadano. *Collocare* è mettere appunto nel luogo che s'ha in mira per un fine qualunque sia. *Deposare* è mettere giù.

*Adagiare* è posare adagio: si posano e posano a caso; si adagiano corpi viventi specialmente. Si posa sur un tavolino una tazza; s'adagia un ammalato sul letto. — **ROMANI** —

2617

\* **Possedere, Avere.**

S'ha per caso, o in possesso, o di proprio, o per furto; si possiede di buona o mala fede, usando la cosa come propria.

Talvolta si ha e non si possiede. I crediti non riscossi, i fondi usurpati da altrui, s'hanno e non si posseggono.

Possedere riguarda le cose o le persone trattate siccome cose. S'ha moglie e figli; non si posseggono: un sultano possiede tante donne; un prete del Brasile, tante schiave 2).

— *Possedere*, di persona parlando, indica avere in pieno, in troppo pieno potere. — **VOLPICELLA** —

2618

\* **Positura, Atteggiamiento, Postura.**

— *Positura*, modo di porsi; *atteggiamiento*, maniera di fare un atto. La *positura* abbraccia il corpo tutto o gran parte; l'*atteggiamiento* può riguardare una parte sola: per esempio, la testa. — **A.** —

— *Positura*, anco delle cose prive di senso: delle quali parlando, verrà talvolta meglio detta *postura*; *atteggiamiento*, solo degli esseri animati, o delle immagini che li rappresentano. — **POLIDORI**. —

1) Giusta e correzione al Num. 508. —

2) *PASSAVANTI: Il diavolo lascia di tentare coloro i quali egli pacificamente possiede.*

2610

**\* Potenza, Forza.**

— La forza può essere impotente. Potenza è la forza che basta a vincer gli ostacoli che le resistono, cioè un'altra forza che le sia o possa esserle opposta. Botta 1): « S'accorsero che il valore non bastava contro una forza di sproporzionata potenza ».

La forza d'un governo è nell'amore de' sudditi; la potenza è, o si crede essere, nel numero, nella forza natura di questi, e nelle ricchezze. — POLIBIOTI —

2630

**\* Potere, Potenza, Facoltà.  
Potere, Possanza.  
Potente, Poderoso.**

— Il potere vien dalla facoltà d'operare, o da concessione fattaci; la potenza vien dalla forza propria; la facoltà, dalle qualità naturali o acquistate. Ambasciatori con pieni poteri; potenza europea; facoltà di testare. — GIANNI —

— La potenza è potere notabile. Ogni uomo, ogni cosa ha qualche potere. Non ogni uomo o cosa ha potenza. Possanza non è tanto frequente nell'uomo. Dicevi per lo più di forza corporea notabile, e non malefica. — NESI —

— Poderoso, potente di molto. Poderosa oste 2); forze della gioventù poderose 3). — ROMANI —

2631

**\* Potere, Autorità, Balia, Impero, Potenza.**

*Potere, Autorità, Balia.*

— Il potere è nel fatto; l'autorità, nel diritto. Balia, a' giorni nostri, è largo e quasi pieno potere; onde s'usa per potere arbitrario, per forza cieca anco di cose inanimate. In balia di sé stesso; in balia de' venti. — ROMANI —

— Autorità, potere legittimo, o legittimato dal tempo, o dal consenso tacito; potere, facoltà, modo di fare. L'ingegno è autorità, non potere. Luigi XIII avea l'autorità; Richelieu, il potere. L'autorità non è potere: è mero diritto. — FALSA —

*Autorità, Potere, Impero, Potenza.*

— L'autorità concede o lascia la libertà di fare; il potere è più attivo, o può essere; l'impero, ancor più. L'autorità viene dalla superiorità o del grado o della natura; il potere viene dal grado, dalle forze naturali, dalle acquisite, dall'altrui consenso, dall'altrui debolezza; l'impero è il potere esercitato comandando più o meno espressamente.

Autorità vale facoltà di dirigere; potere, facoltà o modi di fare, o di proprio volere o per comando di superiore; potenza, diritto o forza di soprare. Le leggi danno l'autorità; l'autorità distribuisce il potere; la potenza è legittimo od è tirannica.

Nell'idea d'autorità è non so che di giusto o di rispettabile; nell'idea di potere è la forza operante; nell'idea di potenza, la supremazia efficace.

L'autorità paterna è diritto di natura; il potere delle passioni stemma il libero arbitrio. Ogni potenza, bene usata, è da Dio. — GIANNI —

— Autorità iudica superiorità morale. Onde

1) Continuazione del Guicciardini, lib. 30.

2) Boccaccio.

3) Boccaccio.

diciamo: autorità della ragione, delle prove, delle testimonianze, de' libri. Potenza dà idea di forza e di facoltà. Potere, ora tiene de' l'autorità, ora della potenza. L'autorità dà il potere di diritto; la potenza, il potere di fatto, il potere ordinato in forza dell'autorità, eseguisce per mezzo della potenza. Il potere di mera autorità, se non ha modi da farsi obbedire, è inefficace; il potere di mera potenza, se non ha diritti che lo sostengano, è ingiusto.

L'autorità e la potenza operano per via di poteri speciali. L'autorità ha i messi suoi: ha gli esecutori suoi in potenza. E nel senso di potenza e nel senso d'autorità, il potere ha relazione all'atto, riguarda l'esecuzione.

L'autorità è la superiorità del più grande; la potenza è la superiorità del più forte; il potere, l'agente di questa e di quella, la potenza custodisce l'autorità, le dà forza di farsi obbedire; il potere governa mettendo in atto l'autorità, e, al bisogno, fiancheggiandola con la potenza. L'autorità nello stato dev'essere una, sia di re, sia di popolo, sia di padri; la potenza nell'origine dev'essere una stessa. Gli sparsi poteri si coagunano nella detta unità.

La tirannia non è autorità, ma è potenza pur troppo! — NOVATI —

*Potere, Autorità, Impero, Balia.*

— Potere è più generale. Autorità viene da superiorità di ragione, d'opinione; impero, da superiorità di grado; superiorità che non soffre o rado e difficile resistenza. Anco nel tralutto, impero è più di potere.

Balia è forza o potere assoluto, e alquanto arbitrario oggi: ha quasi sempre mai senso.

Nei senso politico, l'autorità è la facoltà di esercitare un diritto di governante, facoltà che vien dalle leggi; il potere è la forza necessaria per esercitare l'autorità e far eseguire le leggi, ovvero la forza che tien vece di leggi e d'autorità; impero è dominazione; balia potere o forza indipendente 1). — VOLPICELLA —

2632

**\* Potere, Valere.**

— Potere dicevi d'ogni cosa che non sia proprio impossibile; comprende e la possibilità e la potenza e la forza. Così diciamo: in presso cercare; possono esistere mondi innumerevoli; quell'uomo può di molto sull'animo mio.

Valere dicevi di sola forza. Nulla vale in violenza da sé: agli aiuti non comanda chi può, ma chi sa. Valere esprime un potere efficace in atto. Un topo può liberare un leone: non è perciò che i topi valgano ordinariamente a liberare i leoni. — A. —

2633

**\* Povero, Meschino, Tapino.  
Misero, Miserabile, Miserando.**

— Povero, non in tutto privo del necessario, ma scarso. Detto di cose, vale appunto, mancante, scarso: s'appone a copioso, ad agiato. Ha sempre un sentimento di compassione seco. Meschino s'aggiunge all'idea di scarsozza l'idea di eretichità, di servitù, di viltà 2). Tapino ha seco idea d'umiltà, d'afflizione, di miseria 3). Nel greco antico

1) Vedi il Num. 1393.

2) Meschino valeva servo. — DART. *Le meschino della regina dall'eterno pianto.*

3) Tapino.



sonava soltanto nullo e basso; nel greco barharo, miserello.

Puo' la povertà essere onorevole a gloriosa, il ricco avaro è meschino; non, povero. Condizione meschina è ben più che povera.

Casa meschina vale insufficiente all'uso di chi vi dimora o vi alberga; la povera casa può avere i suoi comodi: un povero vestito può essere non senza eleganza. Un vestito meschino è inconveniente a colui che l'indossa.

Potero enorme, povero vecchio, povera vedova, e simili modi di commiserazione, son tali che meschino non ci entra. Laddove al vuol risvegliare non il sentimento della commiserazione, ma l'idea della miseria, meschino sta bene.

Potero fu detto il cielo scarso di luce; non già, meschino. Tapino ha, ripeto, sempre l'idea d'umiltà. Tapino disse il Burchiello la ghiocciola, che striscia per terra. L'uomo tapino è non avaro scarso de' beni della fortuna, ma depresso anera dell'animo. — GIASSI —

— *Misero* è in certi luoghi più nobile, come nell'Ugolino: « Misere carni ».

*Miserabile*, vale talvolta degno di commiserazione: *Sicque miser semper, necesse miserrabile uli* 1). In simil senso il Tasso: « Miserando spettacolo 2) ». Ed altrove: « Betta dolente e miserabil pieghi Al tuo volere i più ostinati petti 3) ». Armida non era misera, ma tale doveva ingingersi per ingannare Goffredo. — MANCATTI —

2634

### **Povero, Necessitoso, Indigente, Mendico, Mendicante, Pezzente, Accattone, Pitocco, Tapino, Indigenza, Inopia, Povertà.**

*Povero, Indigente, Necessitoso, Mendicante, Pezzente.*

— Il povero ha poco; l'indigente ha pochissimo o punto; il necessitoso è nell'angoscia o ne' vincoli della necessità, d'on bisogno urgente.

Il mendicante domanda l'elemosina; il pezzente è mal vestito, dimostra negli abiti l'indigenza. Per iperbole, dicesi pezzente chi ha poco. E in generale, questa parola ha senso più manifesto di spregio, come se quello aiuto venisse in parte da invidia o da sprezza o da vizio.

Il povero è sempre alle porte del bisogno; l'indigente è in bisogno; il necessitoso è in bisogno estremo; il mendicante lo fa vedere e lo simula; il pezzente lo mostra fu nelle vesti. — NOT SAUD —

*Povero, Mendico, Indigente, Pezzente, Accattone, Pitocco, Tapino.*

\* — Mendico, che chiede il pane necessario per vivere, o davvero o per finta. Pezzente, povero il qual non ha di che decentemente coprirsi, al quale il vestito va in pezzi. Accattone, chi fa mestiera del mendicare, e non sempre per dora necessità. Pitocco, dice il simile; ma in questo è l'idea di più abiezione; nell'accattone, di più audacia. Pitoccare dicesi inoltre il farsi povero, e con quest'arte ottenere da altrui compassione ed aiuto senza chiederlo al modo che fa l'accattone.

Povero è più generale. Poveri son anche quelli che non hanno di bisogno di ricorrere all'altrui compassione per sostenere la vita: mancano però, in parte almeno, del necessario, o sono inco-

ti d'averlo, e debbono procacciarselo con industria e fatica.

Indigente è un po' più: esprime più chiaro il bisogno, l'urgente bisogno. Si può essere povero o non indigente: potete esser men povero di tal altro, o pure indigente, quando una malattia, o un bisogno straordinario faccia vivamente sentire la mancanza dei mezzi necessari alla nuova occorrenza.

Tapino è voce più rara: esprime vita misera, neglata dagli uomini, talvolta errante. — ROMANI —

*Mendico, Povero, Mendicante.*

\* Mendico è più. Cicerone: « *Ista paupertas, vel potius agestas et mendicitas* ».

Il mendico chiede per vivere; il povero ha poco, deve lavorare per vivere. Così distinguevano i Greci *πτωχός* da *πτωχός*. Si può essere povero e non mendico. I rinchiusi nelle case pie sono poveri, non mendichi. V'è de' mendichi o poveri, che meglio si chiamano mendicanti. A Londra v'è de' mendicanti che guadagnano più d'un magistrato in Italia (non parlo d'un letterato); hanno la loro ombrellone, i loro luoghi di gozzoviglia.

2635

### **Povero uomo, Un povero, Uomo povero.**

**Autore povero, Povero autore.**

— C'è il povero che vive di lavoro; c'è il povero che vive dell'altrui carità. Il primo è un uomo povero; l'altro è un povero.

L'uomo povero non ha modi di vivere o pochi; al pover uomo manca un bene, qualsiasi. Si rompe ad un ricco una gamba: pover uomo! Un povero arricchisce e s'inchina d'orgoglio: pover uomo! Un principe dice o fa una guaccheria: pover uomo!

L'autor povero non ha assai quattrini; il povero autore non ha ingegno assai. Molti autori poveri son poveri autori: molti poveri autori son ricchi: taluno non è povero autore, ma è autore povero. — ROUSSEAU —

2636

### **Povertà, Indigenza, Inopia, Penuria, Bisogno, Necessità.**

— La povertà è stato apposto alla ricchezza; l'indigenza è stato più tristo, dove manca parte del necessario. Penuria è apposto ad abbondanza: viene per lo più da accidente, da mancanza d'averi. Bisogno e necessità riguardano meno lo stato abituale, più, il soccorso o rimedio che si aspetta da altrui; se non che la necessità, come ognun vede, è più del bisogno.

L'ingegno o la sorte trae l'uomo talvolta di povertà; spesso basta l'industria per trarre d'indigenza; basta la previdenza a impedire la penuria.

— GIRARD —

\* — Indigenza è bisogno urgente delle cose più necessarie; inopia è il difetto or di tale o tal cosa, or di tutto: difetto anco di consiglio, d'amici, d'ingegno 1). Povertà è la scarsità degli averi, e, per estensione, di tutti quei beni che fanno ricco l'ingegno o l'animo umano. Cicerone: « *Ilum paupertatem, vel potius egestatem et mendicantiam* ». *Præsentia nostra cum illius latronis paupio atque egestate debet conferre* ». Seneca: « *Non est quod paupertas nos a philosophia recovert; ne egestas*

1) Ovinio.

2) C. VII.

3) C. IV.

1) In-opa, opia. — Autore indigente può aver tal senso; ma più rado.

quidem. — *Quanta verborum nobis paupertas, imo equitas sit* ». Plauto: « *Pauperes inopemque puellam* ». Suetonio: « *Inope atque agens apud amicis nutritus est* ». — **POPEA** —

2657

### Pranzo, Desinare, Prandio.

**Chiamare a pranzo, invitare a pranzo, Offrire da pranzo.**

Pranzo ha non so che di più aceto. Dare un pranzo; invitare a pranzo, gran pranzo, pranzo di gala. Gli esempi antichi non comprovano questa differenza; ma si di d'oggi, ognun sa che quello del povero è desinare, non pranzo. Quindi è che delle ore che seguono a quella del pranzo, il povero dice dopo desinare; il ricco o l'uomo d'alto, che senza accorgersene ripete le parole del ricco e no contraria gli usi, vuol dire dopo pranzo.

Anche un contadino fa un gran desinare alla sua maniera, e lo fa più allegro e più sano che non un gran pranzo dei ricchi. È desinarino, diciamo, e pranzettino; se non che nel pranzettino la quantità non sarà forse grande, ma sempre squisita la qualità. Così, desinarino e pranzetto, e desinarino e pranzetto: ma il pranzetto, sebbene meschino, sempre pretenderà d'essere qualcosa più che un semplice desinare.

Desinare, verbo, s'adopera col quarto caso 1); pranzare non così.

Giustare il desinare, vale mangiare innanzi, e così spegnere l'appetito. Giustare il pranzo, non è tanto comune.

Prandio è latinismo disusato: ma il duro prandio di Leonida non morrà mai.

**Chiamare, invitare a pranzo, Offrire da pranzo.**

Chiamare è meno solenne d'invitare: si fa più familiarmente, e chiede meno apprezzamento. Si offre da pranzo a chi si trova nell'occasione prossima di accettare: si chiama a pranzo col proposito di aspettare il chiamato. Se all'ora del vostro pranzo un amico si trova da voi, gli offrite; se glielo invitate a dire, lo chiamate; se alla tavola volete aggiungere alcuna cosa di più, fate allora un invito. — **REACZEE** —

2658

### Pratinolo, Pratense.

Pratinolo è una specie di fungo. C'è dell'erba che si chiamano pratensi perchè fanno ne prati. La prima è voce dell'uso popolare toscano; la seconda è latinismo accademico, con l'idea del desinare, sempre elegante a chi sa consularla.

Pratensi chiamavano i Latini anco i funghi pratini, e pratinoles chiamano i Toscani anco l'erba: ma del fungo parlando, pratinolo è assai più comune.

2659

### Pratello. Praticello, Pratolino, Praticello.

Pratello 2) e praticello 3) son dell'uso comune, e non differiscono che nel potere il secondo significare prato più piccolo, o un poterlo significare con un po' più di grazia.

Pratolino è trauano nome proprio di una villa donale presso Firenze. Quanti nomi comuni son divenuti e divengono nomi propri! Tutti anzi i propri faranno brigantamente comuni.

Il pratello può essere men bello e più pote-

1) **LASCIA**: *Stammi che desineremo?*

2) **BORACE**.

3) **BORACE**.

ro 1) del pratello o del praticello, s'quali è sempre consueta l'idea di bellezza. Non è già che il praticello non possa essere ammassato; ma il pratello non lo posso mai immaginare malinconico e ignudo.

Nè pratello sarebbe barbaro.

2660

### 'Pratico, Dotto, Perito, Esperto, Versato.

Pratico riguarda specialmente il fare; dotto il sapere perito, quel sapere che viene dall'aver fatto. Può l'uomo esser perito in un'arte, e non dotto; dotto, ma non perito. Esperto dice più lunga pratica che perito, e pratica varia o proficua; versato, affine d'esperto o di tratti d'azione; quando riguarda l'intelletto è meno di dotto e di perito, apponendo piuttosto la pratica che il profitto che per essa si acquista 2). — **A.** —

2661

### Prato, Prateria.

La prateria si può pensare più grande 3). Quindi è fors'anco che le manca il diminutivo, e che prato ne ha vari.

Le praterie si coltivano con metodi propri: c'è de' terreni che meglio riescono a prateria 4). Il prato può essere coltivato e può essere incolto.

Questa, come più breve, è voce più cara ai poeti, e nella prosa stessa può avere più garbo.

Può anco aver qualche senso traslato 5). V'è chi considera le lettere non come un aringo da correre, non come un campo da solcare, ma come un prato da pascolare e da ballarvi sopra, escalarci al bisogno, e dar di cozzo in chi passa.

2662

### 'Precedere, Antecedere, Avanzare.

Precedere è del luogo e del tempo; antecedere, solamente del tempo 6).

Per indicare l'ordine di due fatti, senza riguardo alla loro dipendenza, diremo: questo antecede a quello; meglio che, precede.

Nel precedere è l'idea dell'andare, dell'essere innanzi, nell'avanzare, l'idea del percorrere, del andare. In una processione i minori di dignità precedono ai maggiori; in una corsa il più agile avanza il più forte. — **ROMANI** —

Precedere indica differenza di posto e d'ordine; avanzare, differenza d'agitazione o di progresso. I capi precedono; i più agili avanzano gli altri. S'avanza andando più presto; si precede andando innanzi: chi avanza si separa dagli altri, e li lascia addietro quanto può; chi precede, va con gli altri, si fa seguitare, dirige i lor movimenti. Il maestro precede il discepolo; ma poi, talvolta, il discepolo avanza il maestro. Diciamo, avanzare, e non precedere, in merito, in averi, in ingegno. Per avanzare bisogna ire innanzi; per precedere basta essere innanzi. Esiodo, al dir di taluni (che pare non sappiano gran fatto di poesia), precedette Onero. Silla avanzò Mario nell'arte della tirannide. I Caldei avanzarono molti altri

1) **BORACE**: *Praticello vestito di pallid'erba.*

2) **VOCI** del NOME. 1355.

3) **VERBI** *Laega*. — **BORACE**: *Gran.*

4) **LAVI**: *Qui son be' pusti, armenti, a prateria, La terra di gran frutto.*

5) **PETRARCA**: *Quanta inteterrena è quasi un prato, Chi l'armento tra fiori e l'erba giace.*

6) **DANTE**: *L'alba che precede al giorno.* — *Grazia divina e poi, c'è l'arte nostra.*

popoli nell'osservazione degli astri. L'uso di contare il tempo per notti ha preceduto quasi dappertutto il calcolo per dì. Gli autori che precedettero son talvolta avanzati dai susseguenti. — ROUSSEAU —

2663

### \* Precinto, Accinto, Succinto.

— Nel proprio, chi è accinto ha le vesti bene accomodate alla persona, s'è finito di vestire. Chi è succinto ha le vesti levate in su per cennar più spedito.

Precinto non è dell'uso, e non ha trasloco fuorché l'esangelico: « *Estote praecincti* ».

Succinto, siccome intende nel vestire a speditezza, così nel trasloco si riferisce sempre a brevità. Accinto vale pronto, apparecchiato: accingersi ad una cosa è disporvisi. — CAPPONI —

2664

### \* Precipizio, Abisso, Baratro, Voragine, Gorgo, Dirupo.

— Abisso è profondità grande e buia: precipizio, profondità formata da slare sconcese, donde è pericolo cader giù, è difficile non cadere. L'abisso sovente è vestito dall'acqua o da altro; il precipizio, d'ordinario, si vede. Gli abissi del mare; via piena di precipiti. Il fondo d'un valeso è un abisso; le profondità fatte dalle rapide altezze dell'Alpi, non precipiti. — LAVEAUX —

— Cado nel precipizio: nell'abisso mi profondo. Precipizio dà l'idea di luogo sconceso di dover essere è facile, assai difficile; abisso, d'immensa profondità, di dove non è speranza di sorgere. — GIARDIN —

— Precipizio, rapida e ruinoso caduta d'alto in basso 1); e, per estensione, il luogo ove può essere pericolo di tale caduta. Sempre di vie terrestri 2). Abisso, per lo più, d'acqua, e profondo 3). Nell'idea d'abisso non si comprende tanto diretta l'idea di caduta: l'abisso è non tanto una profondità pericolosa quanto una profondità immensurabile, che confonde l'occhio e il pensiero, che ha del terribile e del sublime.

Baratro era nell'Attica una voragine ove si gettavano i malfattori: quindi venne a indicare qualunque orribile profondità. Baratro, quel dell'Inferno 4), ed abisso 5); non già, precipizio.

Il precipizio fa guardare la rovina dal punto più alto: la dove comincia il pericolo di cadere; l'abisso fa considerare la profondità nella sua larghezza; il baratro è il fondo del precipizio.

Voragine, apertura profonda in terra o in acqua 6); che divora quasi tutto quel che vi cade, sì che più non appaia. La voragine ha una bocca più o men large, che poi va stringendosi, e non ne sa bene il fondo. Quivla morte è quasi inevitabile: il precipizio è pericoloso, ma non sempre mortale; il baratro è spaventoso.

Dirupo, luogo sperso e orrido di rupi, poste in modo da render facile il precipizio. Il dirupo è dunque una specie di precipizio: ma non ogni dirupo è precipitoso. — ROMANI —

- 1) *Prae-caput.*
- 2) CAVALLA. Il cavallo punto si getta a ogni precipizio.
- 3) FERRACIA. Breve stalla d'infiniti abissi. — *L'acqua d'abisso.*
- 4) DANTE, Inferno 11.
- 5) Inferno 33.
- 6) VIRGILIO. *Turbidus coeno vastusque voragine rursus.* — LATTI. *La profonda voragine del fiume.*

— Un gorgo profondo è voragine: ma gorgo è, in generale, il luogo dove l'acqua che corre ritenuta da ebberesia, gira in tondo per trovare l'uscita. — VOLPICELLA —

2665

### \* Preciso, Conciso, Esatto, Succinto.

Preciso, Conciso.

— Preciso si riferisce all'idea; conciso, al modo di significarla. Non può essere scrittore conciso chi non è preciso, perchè non avendo cognizione esatta delle cose, errerà sempre nella proprietà delle voci, dalla quale dipende la brevità e la chiarezza; quel bello stile, al quale, senza che perda di pregio, nulla può essere aggiunto né tolto. L'Alfieri è scrittore conciso, ma non preciso; perchè egli non si accorse, che la brevità o lunghezza degli scritti non dee misurarsi dal numero delle parole, ma dal tempo necessario a comprenderle, ed essere falsa quella brevità che sta solamente sulle carte. Nei Metastasio si trovano concisione e precisione. — G. S. NICCOLINI —

Preciso, Esatto.

L'espressione esatta esclude la falsità; la precisa, l'infinità. La proprietà che dà l'esattezza, impone la parsimonia; alla quale viene precisazione. Ma taluni affettano precisione, ed esattezza non hanno, perchè non sanno la lingua, o con l'arte la forzano; le precisioni loro è tutta esuriente. Taluni all'incontro, affettando esattezza, offendono la precisione; e l'aggiustatezza pungono non nel dire appropriatamente, ma nel dire ogni cosa.

Preciso, Succinto.

— Lo stile preciso ammette larghezza talvolta; lo stile succinto è più spedito e più semplice. — ROMANI —

2666

### \* Precocce, Primaticcio, Prematuro.

— Primaticcio, frutto che viene prima degli altri, per lo più nella primavera: e primaticcio, quella specie di frutta che prima delle altre viene. Precocce, il frutto che viene prima della stagione ordinaria alla specie sua. — VOLPICELLA —

— Precocce, che precede la stagione 1); prematuro, che matura innanzi il tempo debito, ma non bene; o, per dir meglio, che si vuole maturo a forza. Nel proprio, s'applicano ambedue a vegetanti.

Quel ch'è precocce, viene prima del tempo; quel ch'è prematuro, per voler essere usato prima del tempo e fuor del tempo debito, non è ben fatto al suo fine. Così precocce è fuori dell'ordine comune: così prematuro è contro l'ordine naturale. Nella cosa precocce si riguarda l'anteriorità, la facilità del crescere; nella prematura, l'anticipazione, la precipitazione. I frutti precoci possono venire naturalmente, o colta buona cultura; i prematuri vengono, ripeto, forzati.

Così nel trasloco: l'ingegno è precocce, e per natura o per educazione sollecita. Un'impresa che si vuol consumare prima del tempo debito è prematura, imperfetta, inefficace, o meno utile di quel che dovrebbe. Gli ingegni precoci non sogliono essere i più fecondi. Nell'India la fecondità delle donne è prematura, e finisce all'età della nostra adolescenza.

Prematuro, del resto, riguarda le frutta. I fiori non son prematuri, ma precoci: alle frutta si può

- 1) *Prae-coquo.*

e questo aggiunto applicare, e quello. — **RO-**  
**BATO** —

2667

**\* Percorrere, Prevenire, Preoccupare.**

— **Percorrere**, quando s'affina a **prevenire**, esprimere un prevenire più rapido. L'uomo buono previene la preghiera del bisognoso; l'uomo buono o affettuoso percorre al bisogno 1).

**Prevenire** e **percorrere** riguardano o il movimento corporale, e il sentimento e l'azione esterna. **Preoccupare** riguarda o l'opinione o l'azione 2).

— **ROMANI** —

— **Percorrere** è un farsi innanzi, un esaminar più sollecito; **prevenire**, l'apprestare un rimedio anticipato a mali previsti; **preoccupare** esprimere azione più forte; egli è quasi un conquistare con la celerità un luogo vuoto, perchè altri non vi si ponga. Cosicché, l'ingegno percorre gli eventi; la prudenza li previene; la forte volontà li preoccupa.

Nel senso più materiale, **precorre** ad un altro chi lo vince con la fretta; lo previene chi giunge prima di lui ad un punto designato; il **preoccupare** esclude, nella possessione, contropugna. — **CAPPONI** —

2668

**\* Preda, Bottino.**  
**Preda, Rapina.**

— I primi due sono affini, quando esprimono ambedue le cose tolte al nemico, o a colui che nemico si vuole, per derubarlo. Differiscono in ciò, che la **preda** pare più violenta. La cupidigia cerca il bottino; la cupidigia ferisce, la **preda**. **Pre** è so gli antropofagi il nemico vinto era **preda** del vincitore che lo divorava. Tra i popoli barbari o di nome o di fatto, il nemico era parte del bottino, una cosa anch'egli: era schiavo.

**Preda**, talvolta, ha senso più mite. **Preda** del cacciatore. **Bottino**, l'ha meno odioso. Il bottino da una gita sui monti torna con un buon bottino. — **A.** —

Preda, Rapina

— La **preda** ai vinti; la **rapina** su tutti. — **FRONTONE** —

— **Preda** fatta in guerra giusta, è guardata come cosa legittima; **rapina** ha sempre mal senso. È **preda** più violenta: si rapisce di forza. Si **preda** anche quello che è stato lasciato da fuggenti in balia a vincitori.

Può la **preda** esser fatta di soppiatto; la **rapina**, no. Ma può la **rapina** poi essere mero attentato; la **preda** è l'atto ed il fatto.

**Rapina**, da ultimo, è l'atto del rapire; **preda** è anco la cosa rapita. — **A.** —

2669

**\* Predetto, Anzidetto, Detto, Suddetto, Prefato, Sopradetto, Sopracitato, Preclato, Prealliegato, Sopraalliegato, Prenarrato, Sopranarrato, Prenotato, Sopranotato, Premesso.**

**Predetto** nasce in senso di **suddetto**; ma posto

1) **DANTE**: La tua benignità non pur soccorre a chi domanda, ma... *liberalmente* al domandante *precorre*.

2) **SENDERATI**: *Preoccupati dalle lettere a delle solennità.*

che abbiamo tanti affari, meglio arberario al participio **predire**. **Anzidetto** è men comune di **suddetto**, e talvolta può sonare più nobile. **Detto** è più semplice; e s'usa anco senza l'articolo, che dagli altri è richiesto. **Prefato** è latinismo non necessario, e alquanto affettato. **Sopradetto** non differisce punto da **suddetto**, se non che può parere talvolta men familiare. Tra **sopradetto** e **anzidetto** lo presceglierei il primo sempre.

**Sopracitato** riguarda, come ognun vede, il libro, lo scritto, la sentenza, l'autore, il testimonio citato; **sopraalliegato**, il documento, l'autorità allegata sopra; che dicesi anco **prealliegato** e **precitato**. **Sopranarrato** e **prenarrato** riguarda il fatto esposto con qualche particolarità; **sopranotato** o **prenotato**, l'osservazione, la dottrina, il fatto notato più sopra. Ne potrem dire **sopranarrato**, di dottrina parlando; nè **sopracitato**, di fatto esposto con molti particolari. **Premesso**, diciamo, non **sopramesso**; e dicesi di qualunque sia verità, o considerazione, o ipotesi, o fatto stabilito innanzi, o dichiarato o accennato, dal quale poi s'abbia a trarre conseguenza diretta o indiretta.

Tra le particelle **pre** e **sopra**, nelle voci notate, possiamo forse porre una general differenza: che il **pre** giova meglio a far supporre un legame tra le cose precedenti e le susseguenti. Non sempre quest'osservazione s'avvera, ma non sempre è vuota d'applicazione.

2670

**Predicatore, Predicante.**

— **Predicante**, di **predicatore** cattolico non si direbbe; ma si di ministri protestanti, dei quali principale ufficio è il predicare. E il **Bentivoglio**, quasi per via di dispregio, così chiama sempre coloro che predicavano nelle Fiandre la religione riformata. — **POLIDORI** —

2671

**\* Predominare, Dominare.**

— **Predominare**, come ognun vede, dice dominio più forte d'altro dominio. — **ROMANI** —

— **Predominare**, **dominare** più, sopra. **Predominare** più forte o persone dominare; una **predomina**. — **VOLPICELLA** —

2672

**\* Pregare, Supplicare, Implorare.**

— La **supplica** si fa, d'ordinario a' superiori. Nell'**implorare**, se non pianto, lamento. Di **preghiera** guai, non diremo **implorare**. — **VOLPICELLA** —

2673

**\* Preghiera, Istanza.**

**Istanza** è più quanto alla sollecitudine e alla pressa che si fa: non ogni **preghiera** è **istanza**. L'**istanza** non solo prega grazia, ma chiede talvolta a titolo di diritto. Il **Bartoli** 1): « La **istanza** della sue preghiere ».

2674

**\* Pregiudizio, Preoccupazione, Prevenzione, Prevenuto, Preoccupato.**

— Esprimono tutti e tre non buona disposizione di spirito, che impedisce o rende più difficile la retta conoscenza o il retto giudizio del vero.

1) **Vita del Corallo**.

no. *Preoccupazione*, da occupare: prevenzione, da prevenire; pregiudizio, da giudicare innanzi.

La preoccupazione riguarda piuttosto l'attenzione; la prevenzione riguarda l'opinione; e l'una e l'altra conducono al pregiudizio. Quella, togliendo il campo alle idee necessitate per rettificare; questa, facendo che lo spirito si arresti in qualche idea, sì che le altre non abbiano forza nel paragone.

La preoccupazione è lo stato di una mente così piena di certe idee, che difficilmente può concepirne nel modo debito altre contrarie o diverse. La prevenzione è disposizione dell'animo a favor d'un oggetto o contro. Il pregiudizio è giudizio anticipato, od opinione determinata già senza esame sufficiente, senza la conveniente cogitazione della cosa.

La preoccupazione scema la forza dello intendere; la prevenzione onosce all'imparzialità del paragonare e del sentire; il pregiudizio, alla sapienza del dubbio.

La preoccupazione toglie l'adito al vero; la prevenzione può istituire essere e ragionevole e retta; il pregiudizio, quand'anche non falso, è prova di debolezza.

La preoccupazione viene da un'impresione vera e profonda che di sé riempie, in certa guisa, lo spirito; la prevenzione, da certe relazioni dell'oggetto che ce lo mostrano in tale o tal altro aspetto, innanzi che noi possiamo conoscerlo intero; il pregiudizio, da debolezza o da inerzia di mente, la quale ama piuttosto sentenziare e credere, che apprendere e dubitare. — **NOUVEAU** —

#### *Prevenuto, Preoccupato.*

— *Preoccupato* è l'animo da un pensiero, da un'impresione che lo rende inerte o lo dispone a ben giudicare; *prevenuto*, da un'antecedente giudizio. La preoccupazione restringe in un solo oggetto la forza della mente; la prevenzione allarga gli oggetti, facendoli giudicare altri da quello che sono.

*Prevenuto*, diciamo, dalla passione; *prevenuto*, da un'opinione contraria. La prevenzione è forte e passionata, diventa preoccupazione. — **FAURE** —

2675

#### *Premio, Guiderdone.*

— Il Testi, in quel memorabile poemetto che ha scritto in fronte, L'Italia: « Forse i titoli vani onde son pieni Le mie città, l'ampie promesse in cui Fondano i forsennati ogni lor speme, Miei guiderdoni esilma e premi sul? » Guiderdone, infatti, fa pensare più direttamente a chi lo riceve. — **POLLIGNI** —

— Guiderdone può essere premio più grande. Un muschio guiderdone per noi si possa immaginare. Onde abbiamo premiazione, nella lingua parlata: derivato che manca all'altra voce. Più, parlando di premi o del tutto materiali, o non irrepreensibilmente assegnati, guiderdone non cadrebbe bene, cred'io. Al paio, si dà un premio di tanti zecchini al padron del cavallo che vince. Quello non si direbbe guiderdone. Il guiderdone deve corrispondere al merito. E quando, d'un malvagio colpito dal castigo, diciamo: gli ha avuto il premio che meritava, nessuno sostituirebbe l'altra voce; che, del resto, è men frequente. — **MILNI** —

2676

#### *Preporre, Anteporre.*

— Ambedue valgono preferire: ma per mettere materialmente avanti, meglio diremo anteporre, e meglio ancora promettere. *Preporre* al-

porre, e meglio ancora promettere. *Preporre* alcuno a un ufficio, a tali o tali persone, diciamo: qui non sarà l'anteporre — **VOLPICELLA** —

2677

#### *\* Prerogativa, Privilegio, Esenzione.*

— *Prerogativa*, preferenza che alcuna persona o corpo morale gode in società, piuttosto di diritto che d'utile. *Privilegio*, e d'utile e di diritto. *Esenzione*, specie di privilegio che dispensa da spesa o servizio o d'altra cosa gravosa. — **VOLPICELLA** —

2678

#### *\* Presagire, Indovinare, Presentire, Predire, Profetare, Pronosticare, Vaticinare, Profezia, Predizione.*

##### *Presagire, Indovinare.*

— Si presagisce le cose avvenire: s'indovino le nascoste o avvenire o presenti o passate. Del presagire i segni sono più certi. — **ROMANI** —

— L'indovinare è più casuale e arbitrario del presagire, che procede dietro indizi, d'ordinario, più probabili. — **VOLPICELLA** —

##### *Presentire, Presentire.*

— La mente presagisce 1); il cuore presentire 2). Anco le cose esteriori vi presagiscono un fatto od infuso successo 3). — **A.** —

##### *Profetare, Predire, Pronosticare, Vaticinare.*

— Si profeta quel futuro che non si può prevedere se non per lume divino 4). Si predice per rivelazione, o per umana induzione, e per piena certezza. Per predire basta dir innanzi alcuna cosa di quello ch'ha a seguir poi. Pronosticare è predire o prevedere dietro indizi che danno a conoscere 5) alcuna parte di quel che sarà. Dicesi specialmente dei fenomeni naturali, e dell'esito delle malattie 6). Vaticinare è predire il futuro con entusiasmo di vate, mezzo poetico e mezzo profetico: il colga nel segno o no. — **ROMANI** —

##### *Profezia, Predizione.*

— La predizione può riguardare avvenimenti sottoposti al calcolo dell'umana prudenza; la profezia è ispirata, o tale almeno si crede. Talora predica un'eclissi. Daniele è profeta. Le profezie di Cassandra, secondo i poeti, erano ben altra cosa dalle predizioni che facevano gli angeli consultanti un oracolo. — **CEIZOR** —

2679

#### *\* Preseguire, Preferire.*

— Si *preferisce* col giudizio; si *sceglie* col-

1) CICERONE: *Præcægabatur animus frustra me ire quum exirem domo.* — Qui trattasi non di semplice presentimento, ma d'un pensiero, d'una congettura.

2) CICERONE: *Parva divini incitatus animus, futura præsentit.*

3) CICERONE: *Exiguas copiarum, recessum non dimicationem nuda tuam præsequebat.*

4) MOR. s. GREGORIO: *Il popolo de' Giudei vide l'incarnazione di Colui che tanto innanzi era stato lor profetato.*

5) ΓΕΓΥΘΩΣΑΝ.

6) PASSAVANTI: *Per lo cantar del gallo augurare pronosticando, se l'inferno dovesse morire o guarire.*

l'atto: la preferenza precede alla scelta. Si può preferire teoricamente una cosa, e nel fatto preferire un'altra. L'uomo appassionato vede il bene e lo stima; presceglie il male, sebbene non lo preferisca.

Apelle donava ad Aspasia quale de' quadri anoi le piacesse di scegliere: incerta qual fosse il più bello, ell' annunziava al pittore che il suo studio era in fiamme. « Salvate l'Amore » gridò. L'Amore, preferito da Apelle, fu da Aspasia prescelto. — FAURE —

2680

### \* Prescrivere, Circoscrivere.

— Si prescrive assegnando il punto in cui l'azione deve cessare; si circoscrive assegnando i punti entro cui l'azione deve contenere sé stessa.

— ROMANI —

— Si prescrive un limite; si circoscrive luogo o cosa. Luogo circoscritto è confinato con precisione, e, per lo più, angusto. Così nel traslato: mente, sapere, ingegno circoscritti. — CAPPONI —

2681

### \* Preserizione, Perenzione. Prescritto, Usucatto.

— La preserizione è un mezzo per acquistare un diritto, o liberarsi da un'obbligazione, mediante il trascorrimento di un tempo determinato, e sotto le condizioni stabilite dalla legge. Questa voce, adunque, si adopera ad esprimere un'eccezione che qualcheuno può opporre all'azione sia d'un proprietario, sia d'un ereditore, col fine di farla dichiarare estinta.

La perenzione è un'eccezione che estingue l'azione non già, ma sibbene la procedura giudiziaria: ed ha luogo allorché una qualunque istanza fatta in giudizio, non sia stata seguita fra il termine designato dalla legge. Ella non estingue l'azione, ma fa sì che in verun caso non si possa opporre alcun atto della procedura estinta, o prevalersene. — DE THOMASIS —

— Un'eccezione riguarda più la cosa che il diritto, ed è specie di prescrizione che nasce dall'uso avuto di chechessia per tutto il tempo dalla legge stabilito. Il Botto scrive f): « Lo tue domande erano pintostato perché col tempo non venissero escritte ed uscate, che per ottenere possessione presentemente ». Si prescrive il diritto anche per quelle cose nelle quali l'uso non entra. — POLINORI —

2682

### \* Presentare, Appresentare.

— Se il secondo vivrà nella lingua, par voglia vivere come neutro passivo piuttosto che come attivo. Appresentarai potremo dire tuttavia, specialmente nel verso; ma ne la prosa ne in verso, appresentare un dono, non'offrirta. — A. —

2683

### \* Presentemente, Al presente.

— Al presente è più largo. Diciamo: le cose umane andavano nel nome di Dio; al presente vanno nel nome del caso, o della forza, o dell'utile.

Presentemente esprime tempo più strettamente presente. — ROBAUD —

2684

### \* Preservare, Guarentire.

— Guarentire non si dice bene se non di per-  
1) Contin. del Guicci, lib. 33.

sone; preservare, e di persona e di cosa. Guarentire, proteggere da ingiuria, da danno, rispondere per altrui; preservare, provvedere alla conservazione, riparare gli accidenti innanzi che seguano, allontanare i pericoli.

Si guarentisce pur con la difesa della parola, del nome; si preserva più sovente co' fatti. — ROBAUD —

2685

### \* Presidio, Sussidio.

— Il presidio è a custodia e a difesa. Diciamo: guarnigione di presidio, quella che risiede in una fortezza, in una città. Il sussidio viene per sovvenire a chi pericolo, o a chi d'aiuto abbisogna. Il presidio previene il pericolo; il sussidio provvede al pericolo, al bisogno, alla fatica, e gli scema. — A. —

2686

### \* Pressa, Fretta, Sollecitudine, Prestezza, Premura, Furla. Pressare, Affrettare, Sollecitare, Incalzare, Spicciare, Sbrigare.

Aver furia, Aver le furie.

— Fretta, vivo desiderio o bisogno di fare o compire una cosa. Pressa, è l'atto della fretta in cui sollecita i suoi movimenti t). Può l'uomo aver fretta e andare adagio: aver fretta di sapere; che non si direbbe, pressa.

Sollecitudine è meno di questo e di quello. Premura è una delle ragioni dell'indizio della fretta. Il Redi disse: « frettolosa premura ». Ne: premurosa fretta, direbbe nessuno.

Prestezza può essere effetto della premora: ma al può far presto, e senza premura; si può con premura, e non presto. Prestezza riguarda il tempo speso in opere t); premura, il motivo che induce a sollecitamente operare. — ROMANI —

Furia, Prestezza.

Aver furia, Aver le furie.

— Furia è fretta grande. Di chi corra diciamo: che furia! ha furia, ha le furie. Calci che ha gran fretta, dirà bene: ho furia; non: ho le furie. Quei che la veggono, quasi per cella, useranno quest'altra moda.

Quando a una bottega vanno molti avventori a comprar roba, dicono a Firenze, che in quella bottega c'è le furie. Prestezza riguarda la celerità dell'azione. Però non si dice: aver prestezza, ma sì: far con prestezza. — REINI —

Pressare, Incalzare, Affrettare, Sollecitare.

— Pressare, far pressa, premere quasi perchè uno faccia o si muova: esprime impulsione e viva, forte, e non troppo interrotta.

Incalzare è pressare ancor più strettamente; e, per spiegarlo alla lettera, qua si tocare calegno con calcagno t), affinché l'avanzare dell'altro sia inevitabile. — ROMANI —

— Pressare è fortemente spingere a fare, a continuare, a finire, ad andare, non lasciando tempo al mezzo, nè spazio grandi. Affrettare è un po' meno. Ma si può pressare senza ottenere che l'azione od il moto affrettino: e in questo senso affrettare s'imagina più seguito da effetto.

1) BRUNETTO: Quando lo struzzo ha gran fretta di correre. — FIRENZEOLA: Dove siete arrivati con tanta pressa? — PRESSA è il più comune oggi.

2) MAGGIOTTI: Si agglie il beccuccio con gr. in prestezza.

3) Cotta.

Nel sollecitare si pensa, raccomandata o ottenuta, oltre la frode, certa diligenza e premura.

**Incalzare** è pressare con vie più forza. In somma, il sollecitare tende a tor via gl'indugi; l'infrettare, ad accrescere l'azione ed il moto; il pressare insiste, spinge; l'incalzare tocca e spinge in modo più violento. — **VOLPICELLA** —

**Affrettare, Spicciare, Sbrigare.**

— Voi affrettate non istigandolo a far presto; lo spicciate, quando lo contentate stantemente di quel che richiede; lo sbrigate, quando, oltre alla prestezza, si tratti d'affare un po' più intralciato o notoso. Così nel neutro passivo: si affretta chi desidera o procura d'eseguire presto una cosa; si spicia chi prestamente l'assegnare di fatto; si sbriga chi si leva prestamente d'imbrogllo, o da un affare da esso reputato un imbrogllo.

L'è bell'e spiciato: un ellissi popolare per dire, che quella tal cosa è finita, non ci si pensa più. Malato spiciato da' medici: cioè, che l'hanno spedito, che disperano del rimedio. E diessi anco, meno materialmente, spaciato. — **MEINI** —

2687

### \* Presso, Appresso.

**Appresso** indica vicinità o contiguità, o ( ma più rado nell'uso odierno ) successione; **presso** e vicinità, e talvolta possessione, potere, dominio ( successione, mai ). La tal cosa è presso di me: lo ce l'ho.

2688

### Prestito, Mutuo.

— I giuristi consulti distinguono due idee che l'uso comune confonde nella voce di **prestito**. Il **prestito**, che si chiamano commodato, si fa di cose da rendersi le medesime; nel **mutuo** se ne rende altrettanta quantità simile, ma non la cosa stessa, che già consumata nel l'uso. Prestito d'un arnese, d'un animale; mutuo di danari, d'una misura di vino, di gemme simili. — **PUPPA**. —

2689

### \* Presumere, Congettare.

— **Presumere**, quasi prendere innanzi l'opinione che poi si sarebbe più facilmente formata; **congettura**, quasi gettare, mettere indizi dai quali dedurre quel che avverrà, quel che avviene ed è ignoto a noi, quel che segue nell'anima altrui.

La **presunzione** è fondata sopra ragioni di credibilità; la **congettura** sopra più o men forti apparenze. Dunque, la **presunzione** è più forte: muove da qualche verità nota che è come un principio di prova; la **congettura** si fonda sopra induzioni, supposizioni, interpretazioni. La **presunzione** è data dalle cose; la **congettura** creata dall'uomo.

La **presunzione** aspetta la certezza; la **congettura** tende alla scoperta della cosa ignorata. La **presunzione** ha luogo principalmente nelle faccende, nelle cose morali da dover giudicare; la **congettura** riguarda i giudizi della mente.

La **presunzione** deve passare in persuasione; la **congettura** in realtà. La **presunzione** è peso che fa inclinare la bilancia, ma non le dà per anche il tracollo; la **congettura** è via che s'apre alla ricerca del vero. — **NOVATO** —

2690

### \* Prete, Sacerdote, Pontefice.

— Il **prete** è chiamato **sacerdote** pel sacro uff.

1) **Proe-sumo**.

zio ano. **Prete**, in quante i sacerdoti solcavano esser venerabili per età. **Pontefice**, in quanto ai sacerdoti romani era affidata la fabbrica d'pontifici sui quali le sacre processioni o pompe passavano il Tevere.

**Antistes** di veniva dallo stare il sacerdoti ritto innanzi all'altare. — **DAS ANOSTAS** —

— Può uno esser vestito da prete, e non essere sacerdote. **Prete**, inoltre, è parola più comune; sacerdote, più nobile, più generale. Sacerdoti eran anche i pagani; non, preti. — **A**. —

2691

### \* Pretendere, Aspirare.

— **Sospira** col desiderio; si **pretende** per diritto vero o immaginato, anche cosa non vivamente desiderata.

Si **pretende** talvolta in ragione delle forze, perchè la forza a taluni è diritto. L'ambizioso che aspirava alla corona, quando si sente più forte, **pretende**.

**Sospira** e in palese e in segreto; si **pretende** in palese. — **RUZOT** —

— **Aspirare** significa desiderio, dimostrato di fuori o no; l'altro, dimostrazione non solo del desiderio, ma dell'opinione in cui l'uomo è di meritare e di poter ottenere il titolo, il diritto, il bene qualsiasi. — **GATTI** —

2692

### \* Previdenza, Provvidenza, Antivedimento, Antiveggenza.

L'**antivedimento** è l'atto; l'**antiveggenza**, l'abito, la qualità. Ma quando si tratta d'avvenire men prossimo, o di cosa più fornita, meno ordinaria, si dirà **previdenza**. Se la **previdenza** è benetica, affettuosa e potente, dicesi **provvidenza**.

2693

### \* Prezzare, Pregiare.

— **Prezzare**, determinare il prezzo; **pregiare**, dare gran prezzo, estimar che la cosa sia di gran prezzo. — **ROMANI** —

2694

### Prigione, Carcere, Segreto.

— La **carcere** è pena di pubblica colpa; la **prigione** è di privata e di pubblica. Son prigioni i nemici presi in battaglia, i viandanti presi e ritenuti da' pirati o dagli assassini. Si può essere **prigione**, e non essere in **carcere**. Anco i colpevoli hanno la loro **prigione**. — **A**. —

— **Prigione**, luogo ove si custodiscono i presi: anco una stanza, una reggia, può essere, e fu più d'una volta, **prigione**. **Carcere** è luogo di pena a cui sono condannati e giudicati i colpevoli. Un nemico preso in battaglia è **prigione**; non è **carcere**. In città dove non sia forzato a stare, gli è imprigionato quasi; e se il soggiorno è durissimo in quella, si dirà **carcere**. Arvi delle dolci prigioni; carceri, no.

**Segreto**, là dove il carcerato è tenuto con più attrezza, e non può parlare con chierchia senza espressa licenza. I carcerati possono, o per pubblici lavori o per altro, **uscire** talvolta di **carcere**; la **segrete** par che sia più continua dimora. — **ROMANI** —

— In **prigione** si mettono anche i sospetti di reità; non, in **carcere**. **Carcere** duro, durissimo; non, **prigione**. — **VOLPICELLA** —

1) Il **proe-sus**, **presbyter**; francese, **prestre**, **pêtre**.  
2) **Antistes** è arcaismo dell'Ameto.

2693

**\* Primigenio, Primitivo.**

— *Primigenio*, generato, originato per primo, e anche primo generatore. Ciò ch'è primigenio è primitivo, ma non viceversa. Primitivo riguarda la priorità, ma non la fecondità: anzi suppone un non so che come d'opposizione, o almeno di distacco dallo stato presente. Lingua primigenia, che generò altre venute poi; primitiva, che fu nel principio, e non è più. Nel primo modo considero la relazione d'origine; nel secondo, di differenza.

Primigenio talvolta dice antichità più remota: ogni mutamento di cose diviene uno stato primitivo, rispetto all'ordine nuovo di cose che poi seguirono. — ROMANI —

2696

**\* Primo, Primario, Principale.**

*Primo*, e di tempo e d'ordine; primario, d'ordine, di condizione, di dignità, di una qualità qualunque ella sia 1). *Principale*, primo d'importanza 2), primo in capo 3). Bruto fu il primo console di Roma, e un de' primarii cittadini di quel tempo; la morte di Lucrezia fu la principal cagione della liberata città, ma non l'unica.

2697

**\* Primo, Primiero, Primitivo, Pristino.**

— *Primo*, dell'ordine numerico; *primiero*, di tempo e di grado. Il primo, diremo, non il primiero de' due: il primo del mese, il prim'auto. La primiera virtù, la virtù di prima. Così distinguevano i Greci *πρῶτος* da *πρωτογενής*; al primo contrapponendo *πρωτος*; al secondo, *δευτερος*.

*Pristino* riguarda lo stato in cui era prima la cosa: accenna a tempo non vicinissimo 4). *Primitivo*, ch'è il primo primo: quello al di là del quale non altro si sa. — ROMANI —

— *Primo* si riferisce ad ordine di numero; primitivo, ad ordine di tempo. *Primo*, suppone una serie di oggetti reali od astratti; primitivo, serie di stati successivi dell'ente medesimo. Il primitivo stato della società è un'aristocrazia democratica. Bruto e Collatino furono i due primi consoli di Roma. La prima lingua parlata nel mondo fu quella di Adamo, e fu lingua altresì primitiva. Diremo: i primi Cristiani; la Chiesa primitiva. — GRECI —

2698

**\* Principale, Integrale, Essenziale.**

— *Integrale*, la parte necessaria all'integrità della cosa: le mani, i piedi son parti integrali del corpo umano.

*Essenziale*, ciò ch'è dell'essenza. Essenziale al triangolo rettangolo la nota proprietà dimostrata dal noto teorema dell'ipotenusa. Essenziale alla materia l'estensione. I piedi, le mani, son parti integrali; non, essenziali: la carena è parte integrale della nave, ed essenziale all'uso di quella.

*Principale*, persona 3) o cosa che merita più

1) SECURI: *Il fine primario.*2) BOCCACCIO: *La principal cagione.*3) PRINCIPUM, da *caput*.4) BOCCACCIO: *L'eterna nel suo pristino stato ritornare.*

5) Il principale, nell'uso ordinario, dicesi il diretto padrone, per distinguerlo da' suoi ministri o subalterni. Entrando in una bottega per cosa che importa particolarmente, chiedogli del principale: il mae-

stre le altre dell'ordine medesimo, d'esser considerata per alcuna sua qualità o relazione od no. Non tutte le parti integrali sono principali: né sempre le principali son da dire integrali. Le ugne son parti integrali del corpo, ma non principali.

Integrale non dicesi che d'una parte riguarda ad un tutto; principale, anco di varii tutti paragonati fra loro.

Integrale, di cosa soltanto; principale, di persona e di cosa.

Ad essenziale si oppone accidentale; a principale, accessorio. — ROMANI —

2699

**\* Principio, Cominciamento.**

— *Cominciare* ha più derivati di principiare: *principio* ha poi molti più sensi di cominciamento: vale assai, elemento di cognizione, fondamento di sistema, regola d'operare, iddio è principio e fine d'ogni cosa: nel principio creò Dio i pianeti. Il principio è il anpro cominciamento. Nel principio è la ragione della cosa, la causa. Il cominciamento non è che l'atto, non riguarda che il tempo.

Diciamo: primo principio, meglio che: primo cominciamento.

Cominciare col da, ha uso elegante. La nazione europea comincia da Iafet; la dinastia dei Borboni comincia da Enrico quarto. Dicesi di chi legge o scrive o racconta: ho principiato di qui. Ma nel cominciare, l'idea di derivazione è più direttamente compresa. Cominciare riguarda meglio lo spazio, che l'altro. Il muro comincia di là. D'azione parlando, diciamo: chi ben comincia è alla metà dell'opera. — GRECI —

2700

**\* Principio, Elemento.**

— Ne' corpi l'elemento è una della parti più semplici e più primitiva, onde la materia è composta.

Gli elementi delle scienze e dell'arti son la prime regole che derivano dai principii. I principii della grammatica son nella natura: fatta non fa che raccogliergli gli elementi.

Il principio è come la causa degli elementi. Questi non sarebbero senza quello. — BOCCACCIO —

— Elemento, nel proprio, quella sostanza indecomponibile, o creduta tale, che entra a formare i corpi. L'elemento è un principio componente, ma non è il principio produttore: o sa talvolta, non sempre. — A. —

2701

**\* Privarsi, Astenersi.**

— M'astengo da cose anco indifferenti; mi privo di cosa desiderata.

*Astenersi*, talvolta, è non cercare la cosa, privarsi è non ne usare anche quando la si ha.

Privarsi, da ultimo, è più. — BOINVILLIERAS. —

— Si astiene anche chi usa parcamente: il sobrio, il temperante si astengono dal vino, da' liceti piaceri; non se ne privano. L'avaro si priva delle cose più necessarie. Ho dovuto privarmi della compagnia del tale per sospetti insori contro la sua probità: vuol dire ch'io più nol vedo.

Si astengo dal venire da voi perchè so che siete molto occupato: pare lo ci vo qualche volta. Astro di casa, i giorni di negozio mandano al principale per quegli affari dove non credono di poter risolvere da se medesimi. — A. —



drei più spesso al teatro, ma me ne astengo perché anche in Italia le commedie conosciute a ondeggiar tra l'insulso o l'immondo, e non è vero che l'arte drammatica cammini in senso inverso di quel che fanno i costumi. Ricordo a chi spetta di ripersarli. — POLIDORI —

2703

### 'Privo, Mancante, Privato.

— Si può mancare in parte, e non essere privo in tutto. Privo può avere buon senso. Dico: privo di difetti; non già, mancante. Io posso mancare di molte cose, e pur non sentire le privazioni, perché non le ho mai godute. Quelli che mancano di moltissime cose, sono men disprezzati men queruli e meno seccanti di quelli che si veggono privati de' beni più accessori, più insulsi, e d'irai quasi più incomodi. — FAUSER —

— Privo, chi non ha una cosa, o l'avesse prima o no; privato, che l'aveva e non l'ha più. Privo esprime meglio lo stato abituale: privato, l'attuale. L'uomo privato del lume degli occhi, può riceverlo forse di lì a poco sì; chi n'è privo, non l'ha da buon tempo.

Privato suppone una causa che priva; privo dice il male in sé, senza far pensare alla causa. In qualunque modo uno sia morto, egli è privo di vita; s'altri l'ha ucciso, l'han privato della vita.

— ROMANI —

— Privo, chi non ha punto; mancante, chi punto, e chi poco, e chi se di molto, non assai. — VULPICELLA —

2703

### Probità, Integrità, Onestà.

#### Probo, Buono.

#### Probo, Virtuoso, Onorato.

— La probità è virtù ben provata: l'integrità è virtù intera; l'onestà, virtù degna di onore. La prima resiste alla prova; la seconda è pura, senza macchie; la terza ama quell'onore che viene dal bene.

La probità rispetta i diritti altrui, rende a ciascuno il suo; l'integrità adempie il dovere; l'onestà pratica il bene. La probità dimostra un animo retto, ha per principio l'amore dell'ordine; l'integrità dimostra un cuor puro, ha per principio l'amor del dovere; l'onestà dimostra un cuor sano, ha per principio l'amor del bene.

La probità vieta fare altrui cosa che non si vorrebbe a noi fatta. L'integrità si difende contro la insidia ch'altri può tenderle. L'onestà vieta, come la probità, ma comanda più forte che l'integrità: comanda di fare altrui ciò che si vorrebbe a noi fatto.

Trattare con gli uomini probi, è cosa sicura; con gl'integri, è cosa esemplare; cogli onesti, utile, onorevole e dolce.

Chi non avesse altro che la probità richiesta dalle leggi civili, e non s'astenesse da altre cose se non da quelle che le leggi puniscono, potrebbe essere uomo cattivo: cioè maligno, detrattore, duro, bugiardo, perido, ingrato, ingiusto in moltissimi modi. Chi non avesse altro che quella integrità la quale vieta di vendere il proprio voto o il proprio onore, potrebbe essere uomo corrotto: perché la parzialità, le brighe, i riguardi anch'essi corrompono la giustizia. Chi non facesse il bene se non per timore della pena, potrebbe essere inonesto uomo: perché la virtù deve essere amata o professata pel proprio suo meri-

to. Un bugiardo non può essere uom probo; l'uomo che ha ceduto parte della giustizia alla forza, non può dirsi uomo integro. — SOUTHAU —

Probo, Buono.

— La bontà è propriamente dell'indole; la probità del carattere: nella prima ha più merito la natura; la virtù nell'altra. Cicerone: *Probitatem hominem, meliorum virum esse neminem*. — POPMA —

• Probo, Virtuoso, Onorato.

— Il primo dovere della probità è l'osservanza della legge: ma questa non basta. La morale sostiene là dove la legge non ha più forza: o l'uomo probo deve adempire anche le leggi morali.

Quella probità che non solo intende la legge ma la sente, e con cuore, è virtù.

La probità vieta il male: la virtù impone il bene, e il bene più puro.

La virtù è sempre più attiva della probità. La virtù deve ispirar gratitudine, perché fa più del dovere.

Per giudicare della probità e della virtù, per distinguerle, giova per mente alle circostanze de' luoghi e de' tempi. Più crescono i meriti di ben fare, più crescono gli obblighi. Un ricco, se non è virtuoso, non è nemmeno probo: in un povero la probità è quasi sempre il sommo della sociale virtù.

Molti atti che paiono di virtù, son fatti per pompa, per riguardo, per abito: molti atti di probità si lodano come atti di virtù, in quanto si apprezzan l'intenzione: e nell'uomo che non fa il male, si suppone la forza di voler fare anche il bene.

L'onorabilità è la deliestera della probità. L'uomo probo opera talvolta per coscienza, e talor anche per educazione, per abito, per timore: ma la coscienza predomina. L'uomo virtuoso opera per mera bontà. L'uomo d'onore pensa e sente con nobiltà, si volge al bene non tanto per riflessione (e molto meno per paura), quanto per sentimento della propria dignità, col quale comanda a sé stesso.

L'onorabilità è come il coraggio della virtù: opera senza dissimulazione, senza timidezza, senza quei tanti riguardi che sovente soffocano la virtù nelle anime deboli. L'onorabilità si svolge con decorazione, si sostiene co' principii, si fortifica con gli esempi. — VULCO —

2704

### \* Procedere, Provenire.

— Il provenire può essere istantaneo: il procedere suona successione di causa e d'effetto, più distesa nel tempo. — A. —

2703

### \* Prodigio, Portento, Miracolo.

Prodigio, Miracolo.

— Prodigio è fatto o indizio manifestante cosa nascosta in modo straordinario; miracolo, cosa ammirata in quanto non si ne conosce la causa, che fuora delle cognite leggi della natura: o si reca a Dio.

Il prodigio è un fenomeno singolare, fuori del corso solito delle cose; il miracolo è un avvenimento sopra l'ordine naturale delle cose.

Il prodigio vince le idee comuni; il miracolo vince l'intelligenza comune.

1) DANTE: *Nota privata d'o, u pianeta.*

Il prodigio scemba una serie nuova di cose, il potere di una causa segreta; il miracolo accenna un ordine sopra natura, e le forze invisibili di una somma potenza.

L'eccelsi, prima che ne fosse nota la causa, era prodigio; la risurrezione di Cristo è miracolo. Più si sa, e più scema la meraviglia e il terrore de' prodigi. I miracoli per la scienza eressente scemano di numero; ma la scienza non può negare a Dio la potenza di far cose incomprendibili all'uomo. — **NOTAZI A** —

— Il miracolo passa le leggi della natura; il prodigio è una straordinaria e non preveduta manifestazione d'esse leggi. — **VOLPICELLA** —

— Prodigio, cosa straordinaria in natura; ovvero effetto immediato della potenza di Dio, trascendente le leggi naturali; il secondo è miracolo. Ma miracoli non sono le imprevedute a inesplorate naturali vicende. Le piogge d'Egitto son prodigi e miracoli.

Miracolo di scienza, d'ingegno, di stile, è più che prodigio. Ma c'è son mudi per lo più esagerati. — **DEMI** —

#### Portento, Prodigio.

— Il portento annunzia da lontano cosa straordinaria; il prodigio la procede. In antico esprimevano augurio mirabile; oggi, fatto degno di meraviglia. Portento è più: memoria portentosa, per dicesi un po' più che prodigiosa. — **A** —  
— Poi, portento 1) riguarda più propriamente l'effetto; prodigio, la causa 2). La fermata del sole in Gabaon, portentosa; la risurrezione di Lazzaro, prodigiosa. — **A** —

Il portento par meno estraneo a superiore all'ordine della natura. Il prodigio più s'accosta al miracolo. — **GATTI** —

— Abbiamo nel Morgante 3): « Era apparito in que di gran prodigi, Portenti, auguri e sogni e così strani: Provava sangue per tutto Parigi; Eravan giorno e notte tutti i cani ». Il secondo era portento; l'altro, nell'opinione del volgo, portento e prodigio. — **POLIDORI** —

2706

#### \* Prodigo, Dissipatore.

##### Prodigo, Profuso.

— Il prodigo può spendere a bene; il dissipatore disperde, scampa.

Prodigo, poi, l'uomo, od oggetto personificato: profuso, l'atto. Spese, liberata; largizioni, grazie profuse, profusissime. L'uomo profuso, fu detto, ma non par bello. Scrittore profuso, piuttosto: ed è poi di d'uso. — **VOLPICELLA** —

2707

#### \* Produrre, Germinare.

— Germinare è produrre mettendo il germe; ogni germinazione è produzione, ma non viceversa. — **A** —

2708

#### \* Produzione, Prodotto.

— Produzione consideriamo qui non come l'atto del produrre, ma come la cosa prodotta.

Le produzioni della terra danno più o meno prodotto, secondo che se ne trae più frutto o guadagno. Non diremo: i prodotti del genio; ma anche le produzioni, è gallicismo da usarsi il men che si può. — **A** —

1) Tendo.

2) Dio.

3) *Can. 24. st. 63.*

2709

#### \* Proemio, Preambolo, Prologo, Prefazione, Prolegomeno, Esordio, Preludio, Preliminare.

Proemio 1) I Greci dicevano le prime prove che davano i citaredi innanzi di cominciare la sistofonia; ora si dice di discorso premesso a un trattato, e non estraneo alla trattata materia. Esordio, il cominciamento d'un discorso; la parte di quello; non è, come il proemio, cosa distinta. Né i brevi discorsi possono avere proemio.

Il preambolo è d' discorsi brevi e delle opere lunghe; ma proemio ed esordio hanno sempre buon senso; preambolo può avere senso di derisione e di spregio, può significare introduzione lunga, strarchiata 2). Poi, preambolo dicesi di cosa scritta e di parlata; proemio, di scritta; questo è cosa più elaborata e più grave. Da ultimo, il proemio sta sempre nel principio dell'opera; e un preambolo si può preporre a ciascuna parte di quella.

La prefazione si premette ad opera lunga o corta, per preparare ad essa il lettore. Vi si può parlare di cose quasi estranee all'opera; dove il proemio riguarda più direttamente le cose trattate nell'opera stessa. Ogni qualunque sia il libro può avere la sua prefazione: sien prosa, sien versi, sia leggero, sia grave; il proemio è d'un serio trattato.

Prologo è il breve discorso premesso alle rappresentazioni drammatiche. I trionfisti l'usavano in senso di proemio, e simile: una non sono imitabili in ciò.

Prolegomeni son que' principi fondamentali che si premettono a trattati scientifici, necessari a bene intenderlo e giudicarlo e adoperarlo 3).

Preliminari, sostantivo, è il medesimo quasi che prolegomeni; ma dicesi di cose più elementari e men dotte. Il discorso preliminare anche esso vi mette come sulla soglia delle dottrine che l'opera tratta.

— Quei che i Greci chiamavano proemio, oggi dicesi prelude, cioè quelle ricerche che si fanno prima d'incominciare a suonare, o prima che cominci il canto. Figuratamente, ciò che precede una cosa e le serve come di preparazione, d'introduzione, chiamasi preludio. Diciamo: buono, e cattivo, preludio. Anco un discorso fatto a voce, può essere buono o cattivo preludio; e il preambolo ancor può essere a voce. Ma il preambolo, oltre ad essere più lungo e più indeterminato, fa pensare sempre alla persona che parla; il preludio, anco alla persona cui è rivolto il discorso. Il preludio ha più stretta relazione al soggetto principale: il preambolo s'aggira qua e là, e non si può determinare con certezza ove andrà a cascare. Il preludio è sovente indizio oscuro; il preambolo mette in sospetto. Certe imbroglioni, quando vogliono chiedere del danaro, fanno preamboli lunghissimi; e i preamboli di costoro soglion essere cattivo preludio per chi presia. — **MEINI** —

2710

#### Professare, Confessare.

— Si confessa contro sé: si professa per sé, rispetto a sé. La confessione è sordente forzata,

1) Il *proemio*.2) *Ambula*.3) *SALVINI: I prolegomeni del vocabolario.*

od almeno non piacevole: la professione, più volontaria. Si confessa una colpa. Si professa un principio, una credenza, un'arte. Cicerone: «*Confiteor, atque ita libenter confiteor, ut non solum sceleris sed etiam profiteri videatur.*» — Hoc ego non solum confiteor, verum etiam profiteri. — ROMANI —

— Si professa l'arte dello scrivere; si confessa di scrivere in fretta. — A. —

2714

### Professione, Arte, Mestiere.

— Le arti sono meccaniche e liberali: le prime son propriamente mestiere. Quando l'arte si tratta meccanicamente, allora è mestiere.

La professione suppone scienza. Professione del medico, dell'avvocato. Così, professori si chiamano gl'ingegneri di scienze. — ROMANI —

2712

### Profferire, Articolare, Pronunziare, Vocalizzare, Profferire, Dire.

— Pronunziare, annunziar con la voce; articolare, pronunziare distintamente, cioè sculpir nettamente la sillaba, e bene disinguerne i suoni. Profferire è meno.

L'uomo confuso e turbato non può profferire parola. Chi ha qualche impedimento di lingua o parla nel naso, non articola bene. Si può profferire e articolare le parole, e non però pronunziarle nel debito modo.

Le parole del sacramento in genere convien profferirle ad alta voce, come nel matrimonio. Le parole della consecrazione, articolarle distintamente, in modo che ogni sillaba sia spiccata, ed insieme congiunta alla parola alla quale appartiene. Ma queste parole basta pronunziarle sì che il prete che le dice le possa sentire.

C'è varii modi di pronunziare; il profferire è assolluto.

Dicesimo: profferire non bestemmia; pronunziare un giudizio. La prima frase esprime il suono intelligibile della bestemmia: e l'altra la solennità, se così può dirsi, di ciò che si vuol pronunziare. — ROMANI —

— Profferire, mandar fuori la voce in modo che dia suono intelligibile; pronunziare è mandar fuori suono che dica, annunziar un senso. Poi, pronunziare riguarda il modo dello scolpire le sillabe e le lettere, del posare l'accento. Onde la buona e la cattiva pronunzia, la dolce e l'aspra: le pronunzie de' varii dialetti; oratore che pronunzia male, e simili. Articolare è distinguere e congiungere gli elementi della voce in modo che rendi chiaro il suono e il concetto. — VOLTERRA —

\* Vocalizzare, in musica, è perecorrere colla voce i varii suoni sopra una delle vocali, senza nominare le note; e in ciò differisce dal solfeggiare ove le note si nominano. — ROMANI —

— Profferire è dir in modo che altri c'intenda. E sarebbe ridicolo il domandare a chi vocia confusamente: che profferisci? «Qualunque... vuole favellare perfettamente ( insegna il retore Fra Guidotto)... sappia bene e piacevolmente profferire (le parole) quando lo dice». Si pronunzia con grazia o senza; del profferire è condizione essenzialissima il pronunziare chiaro. — ROMANI —

1) Da aggiungersi al Num. 250 e 2194.

2713

### Profondare, Affondare.

— Saffondare mandando al fondo; si profonda mettendo in profondo. L'na nave affonda, e rimane a fior d'acqua. Si profonda in mare più alto, sì che non se ne vede niente. — ROMANI —

2714

### Profondità, Altezza.

— Profondità, nel linguaggio geometrico, vale a significare quella dimensione dei corpi che si chiama anche altezza. Questa dimensione è identica, e quando si dice altezza e quando si dice profondità: ma nel primo caso ci figuriamo d'essere alla superficie inferiore, e consideriamo quella dimensione di sotto in su; nel secondo ci figuriamo d'essere alla superficie superiore, e di guardare dall'alto al basso.

Sicché i due termini conservano sempre la loro intrinseca differenza, anzi opposizione. — LANZUESCHINI —

2715

### Profondo, Fondo, Cupo, Basso, Cavo, Concavo, Cavernoso.

— Fondo è talvolta un po' meno di profondo 1); nè si direbbe: oceano fondo. Forse per questo e' non soffre superlativo. Cupo esprime l'oscuro, e perchè i luoghi fondi o profondi son cupi, però queste voci diventano affini. Ma c'è de' luoghi cupi e non profondi; profondi e non cupi. Basso s'oppone ad alto; fondo, a piano; profondo, a superficiale, se così posso dire. Non tutti i luoghi bassi son fondi, sebbene i luoghi profondi sien bassi. L'idea di basso è ancor più relativa.

Cavo è men di profondo, e anche di fondo. Profondo si dice d'un luogo cavo; cavo, e del luogo e del corpo.

Può il corpo esser cavo anche di sotto in su, quando ne' lati si rievra, e lasci un vano nel mezzo. Convexo è la superficie inferiore dei corpi piegati in una curva regolare: ed al contrario ne è convessa la superficie anteriore di detta curva. La concavità sovente è ottenuta dall'arte.

I lati della cavità son visibili; i limiti della profondità non sempre. Un larghissimo spazio si può dire profondo; non, cavo: tale è l'oceano. Luogo cavernoso può essere profondo, e possono le caverne essere orizzontali: una quando le caverne sono all'ingù, le sono, come ognun vede, una specie, una forma determinata di profondità: e ognun vede altresì che non ogni cavità è una caverna. — ROMANI —

2716

### Progetto, Disegno.

— Il progetto dà i mezzi di comporre un disegno; il disegno lo scopo 2). — ROMANI —

2717

### Proibire, Inibire, Vietare.

— Si proibisce e col comando e col fatto; s'inibisce col comando più specialmente. Il tempo mi proibisce di far viaggi. L'inibire il male, talvolta lo aggrava.

Anche il vietare si fa per lo più con parole. Piuttosto mette insieme i due verbi, ma non se ne vede chiaro la differenza: «Nemo me prohibet, ma vetat». — A. —

1) Sooknani: Fossa tra braccia fonda.

2) Da aggiungersi al Num. 1164.

2719

**\* Prolisso, Diffuso.**

— L'uscire senza proposito dal soggetto rende lo stile *diffuso*; i soverchi particolari, *prolisso*, il diffuso accumula gli accessori; il *prolisso*, le circonlocuzioni 3). — VOLPICELLA —

2719

**\* Prolungare, Allungare.**

— Si allunga un vestito; si prolunga un affare. Prolungare riguarda il tempo; allungare, e questo, e, più spesso, la dimensione. — A. —

2720

**\* Prominenza, Rialto, Elevazione. Prominenza, Sporto.**

— *Prominenza*, quel che sporge fuori della superficie d'un corpo orizzontalmente o a perpendicolo, per lo più in forma aguzza. Se sale, è *rialto*; ma s'è orizzontale, non si può chiamar con quel nome. Il *rialto* può essere regolare di forma. La *prominenza*, d'ordinario, meno 2). *Prominenza* dai lati e *sporto*: si dicesi per lo più d'edifici; e suppone dinanzi a sé uno spazio vuoto 3). — ROMANI —

— *Elevazione* esprime propriamente l'azione; e torrerlo a dire luogo elevato, è forse francesismo. *Rialto* è la parte del suolo più alta; *prominenza* è tutto ciò che sporge in fuori, dal suolo o da un corpo, piccolo o grande, in alto o dalle bande, e men grande del piano onde esce. *Prominenza* d'un monte, del naso.

*Sporto*, parte dell'edificio che sporge in fuori dai lati. Lo *sporto* è dunque orizzontale, e fabbricato per mano d'uomo. — VOLPICELLA —

2721

**\* Promulgare, Divulgare.**

— Dal *promulgare* nasce a chi la cosa aspetta, un'obbligazione; dal *divulgare* viene a tutti che la sanno, una nuova notizia 4). — VOLPICELLA —

2722

**\* Prono, Curvato, Inchinevole.***Prono, Curvato.*

— *Prono*, *inchinevole*: traslatamente, proclive, disposto. *Curvato*, piegato in arco più o men profondo. *Curvato* un albero, diremo; non già, piegato, ne *prono*. L' *inchinevole* si può dire *prono*; ma non, *curvato*. Il *prono* è ad ogni modo curvato per l'assosi. I vecchi son curvi; non, *proni*.

Chi è *prono* al volere altrui, facilmente si coria. — ALATI —

*Prono, Inchinevole.*

— Nel traslato, *prono* ha mal senso spesso; *inchinevole*, è malo e buono.

Cociliare la durezza con la dignità, solo il vangelo l'insegna. — NEGRI —

3) Da aggiungersi al Num. 1100.

3) MACALOTTE *Superficie piana senza alcuna prominenzia*. — FINESECCA: *Mento non arricchito né aguzzo, ma tondo, e colato nel suo rialto di un colore vermiglietto*.

5) BOCACCIO: *Sotto il quale sporto andarsi a stare risale al greco*. — Oggi, più comunemente, sportivo, e sportivo al plonge. Ma forse non bene, perchè contonde gli sporti co' portici. — A. —

4) Da aggiungersi al Num. 1219.

2721

**\* Prontezza, Speditezza.**

— La *prontezza* è nel fare presto, nell'andar prestamente; la *speditezza*, nel fare con certa agevolezza, e senza trovar impedimenti, o vincendoli. La *speditezza* e *prontezza* effluce, *prontezza* felice: perchè alla *prontezza* più desta si possono opporre tali difficoltà, che l'azione o non venga al termine o venga tardi. La *prontezza*, insomma, è disposta a' andare; la *speditezza* 2) va. Ma non è *speditezza* senza *prontezza*; non si può andare se non si abbia voglia d'andare. La *speditezza* è una fortuna; la *prontezza* è più veramente pregio, perchè viene da spontanea volontà. La *speditezza* può essere soverchia, e nuocere alla prudenza; la *prontezza* può essere o troppo ubbidiente o troppo ribelle. — A. —

2721

**Pronto, Preparato.**

— *Pronto* può riguardare solo il presente; *preparato* non si può concepire senza recurrir al tempo innanzi. — VOLPICELLA —

— Cosa che si prepara da qualche tempo, è pronta al momento di farne uso. Il cuoco quando ha preparato il pranzo, fa dire a' padroni che esso è pronto. *Pronto*, dunque, è come il termine di preparato.

La *prontezza* riguarda anche l'animo, la volontà; l'esser preparato riguarda più spesso le cose materiali che abbisognano per conseguire l'intento. Dopo lunga preparazione, altri può non esser pronto a fare una cosa, perchè può non volerla fare: può essere o tenerlo pronto a farla, e non potere, appunto per non essersi quella debitamente preparata. Onde non è pectonismo l'ontre e rincalzare quasi l'una con l'altra le due voci, come fa il Baldi 3) in questo passo: « Sapore molti inasanti essere capitati molte volte male...; e perchè non dover parere strano ch'egli volesse stare pronto e preparato ad ogni caso, e aver occhio a sé medesimo ». Le più volte nondimeno sarà più logico il dire: preparato e pronto. — FOLIBON. —

2723

**\* Propensione, Inclinazione, Disposizione, Attitudine, Pendenza. Propenso, Proclive, Inclinato, Inchinevole. Prono, Disposto, Dedito, Affezionato.***Propensione, Inclinazione*

— La *propensione* pare più naturale; nell'inclinazione può entrare un po' d'attitudine o la deliberata volontà. — NOTTAU —

\* *Propensione* è inclinazione forte, appunto come un corpo può essere inclinato senza giacere in pendenza. Si può sentire un po' d'inclinazione per uno studio, una persona, un oggetto; e non essere interamente *propenso*.

Quando però l'inclinazione s'applica all'affetto del cuore, e *propensione* alla disposizione della

1) *Prono*.

2) *Ex-pedito*.

3) Vita di Guidobaldo, tom. I, pag. 56. — E così non di rado anche ne' Latini. — CECASO: *Prompta et parata non prompta et parata sint, cura*. Dove è notato che la progressione dei vocaboli, come anche nell'esempio italiano, non riguarda l'ordine del tempo, ma l'intensità dell'atto, o, per dir meglio, la gravità della cosa. — A. —

mente, allora l'inclinazione viene ad essere più, così come il volere è più del vedere. Un giudice pare propenso a darla vinta più all'uno che all'altro dei litiganti, senza sentire inclinazione ad alcuno di loro, e neanche alla causa che li trattano. Le passioni lasciano sempre nell'anima alcune inclinazioni prave, che poco sarebbe chiamarle propensioni.

#### Inclinazione, Disposizione, Attitudine.

— L'attitudine è nello spirito; la disposizione nell'indole; l'inclinazione, nell'anima. La disposizione è la prima agevolezza a fare; l'attitudine è agevolezza maggiore; l'inclinazione fa che l'uomo prenda piacere a quel che fa o quel che ha fatto.

Attitudine indica convenienza più appropriata; più intrinseca. Disposizione, che meno, s'usa nelle cose men gravi. Disposizione alla musica, al ballo, a mangiare di molto, a ingrassare.

— GUILLOT —

#### Inclinazione, Pendenza.

Pendenza è inclinazione alquanto più forte; e nel trasloco può avere men buono o più mal senso. L'uomo è naturalmente inclinato al bene. Ma ha tutt'insieme una pericolosa pendenza al bene minore e più facile, che è il male.

#### Propenso, Proclive, Inclinato, Inclinabile, Prono, Disposto, Dedito, Affezionato.

Proclive ha, d'ordinario, mal senso, perchè la via del male è declive, sebbene quel declivio sia più affannoso d'ogni più ardua salita. Non si dirà dunque: proclive alla virtù.

Propenso ha significazione buona e rea, ma per lo più buona. Propenso esprime sorgito la piena inclinazione: proclive, un principio d'abito, un affetto più forte.

— Propenso è più d'inclinato: come anche nel proprio la pendenza è più dello semplice inclinazione. Proclive dicesi più al male che al bene; propenso, più al bene. Nel suono stesso di proclive e fides del scendere.

Prono è latinismo *saui d'uso*: ha più mal senso che buono. Inclinabile è poco usato anch'esso. Ma se si volesse adoperare, gioverebbe forse ad esprimere più la possibilità dell'inclinazione che l'atto. L'uomo è naturalmente inclinabile al piacere, ma può esservi più o meno inclinato.

Disposto vale, siccome il vocabolo dice, posto in tale stato d'animo, di mente, di corpo, di esterne condizioni, da volere, da amare un oggetto, da poter fare una cosa.

Disposto, adunque, comprende l'amore e l'intendere e l'operare. Dell'ouore parlando, è men d'inclinato. Chi è disposto a desiderare un oggetto, non ei ha cosa alcuna in contrario, o poco: acconsente, non ama ancora.

Dedito è più d'inclinato: significa inclinazione rafforzata dall'abito 2). Si può esser dedito, per lungo uso o per dovere, alla cosa, senza averci inclinazione grande: cosa rara però.

Affezionato dice inclinazione determinata e più viva. L'inclinazione è un primo movimento d'affezione o di desiderio: non è l'affezione stessa. Può inclinato riguardare le persone principalmente od enti animati. Io sento affetto ancor per le cose insensibili: ma il verbo affezionarsi pare declinato, ripetuto, agli enti dotati di vita.

Quanto all'azione poi, la differenza è più chiara ancora. Diremo: inclinato a fare: affezionato a fare, nessuno dirà — ROMANI —

1) Aptus.

2) GIAMBATTINI: *Province dedita all'armi.*

#### Proclive, Propenso.

— Proclive, da *clivo*, che pende in avanti: propenso, che pende da un lato, tratta la metafora dalle bilance: ambedue voci viventi. Il primo è da natura; nell'altro entra più direttamente la volontà. Le donne, attese la delicatezza maggiore delle fibre, sono più proclive all'amore che gli uomini. Gli ingrati e bisognosi si mostrano tutti propensi verso la persona dalla quale speran favori; ed ottenuti che li hanno, diventano non auranti. — MEINI —

2726

#### Propinquità, Affinità.

— L'affinità è la congiunzione di diverse parentele fatta col mezzo del matrimonio: onde affini sono tra loro i parenti del marito e quei della moglie, suocero, suocera, genero, nuora. Propinquità è vincolo comune di sangue. Cicerone: a *Coma silu maximis vinculis affinitatis si propinquitatis conjunctus* — POPMA —

2727

#### Propriare, Affermare.

— Affermare è il contrario di negare: propriare o propriare, è affermare con insistenza che la cosa è o sia propriamente come diciamo. Questo verbo non è nella Crusca, ma lo ho registrato perchè l'usano comunemente nelle campagne toscane, e perchè non ne conosco altro che dica altrettanto. Si afferma quando si dice che la cosa è vera, o che la è semplicemente. Il propriare, oltre all'esser più fermo, è più circostanziato. Nel propriare appar sempre un po' d'insinuazione. E' vuol propriare, e non sa bene come la cosa è andata. — MEINI —

2728

#### Proposito, Proponimento, Pensiero.

— Proposito, qualunque cosa l'uomo propona a sé di fare, dire, trattare, pensare: riguarda l'attenzione ed il discorso e la volontà e l'intelletto. Proponimento, la volontà, la cosa da fare o da non fare, — VOLPICELLA —

— A proposito più spesso volte sostituisce pensiero: il proponimento sarebbe sempre debole e indeciso espresso da questa voce. Proponimento è pensiero discusso abbastanza; e proposito a noi, quanto a chi fa, nulla manca per doversi mettere in esecuzione. Diremo: deliberato proposito; non già: proponimento.

Altro è far proposito, esempligrizia, d'andare in villa; altro è, proponimento di achivare un compagno scandaloso 1). — POLIBONI —

— Possiamo molti pensieri passare per la mente dell'uomo senza che s'evenga ad un proponimento, cioè, senza che uno ne offrisse e su quello si fermi. Il proponimento, adunque, è la scelta del pensiero, se così posso dire: è l'atto della volontà che si determina a fare tale o tal cosa.

Il proposito poi (se non erro) significa talvolta anche l'atto bello è compiuto. Ode familiarmente diciamo: fare una cosa di proposito 2), cioè con attenzione, con diligenza, con quella fermezza che nasce da volontà deliberata. Nessuno direbbe: fare una cosa di proponimento; ma sì, proponimento di fare tale o tal cosa. In quest'ultima frase pro-

1) Aggiungete il proponimento, condiscipolo e scenduto di una buona conversazione; dove nessuno avrà per equivalente il proposito — A. —

2) SALVINI.

posito starebbe: ma ad ogni modo il proposito, in molti casi, si par più pensato — **MEINI** —

2729

### \* Proprio, Privato.

— *Proprio*, contrario d'altrui; *privato*, di pubblico. Può cosa esser privata, e non si sapere di chi sia propria. Cosa pubblica è propria del comune. — **A.** —

2730

### \* Prosaico, Prosaistico.

— *Prosaistico* dice il genere; *prosaico*, il difetto. Stile, che si conviene alla prosa, è *prosaistico*; che non si conviene al verso, è *prosaico*. — **ROMANI** —

2731

### \* Proteggere, Sostenere.

— Si sostiene impedendo la caduta; si *protegge* coprendo d'aiuto. In questo aspetto proteggere è più. Si può sostenere taluno nel pericolo senza proteggerlo. Diciamo: sostenere un'impresa; proteggere un'arte. I più forti proteggono; e ancor gli uguali possono sostenere.

La protezione si ha daltrui; l'uomo si sostiene anco da sé.

Proteggere appone un potere, ma non richiede di necessità un'azione; sostenere, sì. — **ENCICLOPEDIA.** —

2732

### \* Prova, Esperienza.

#### Prova, Sperimento.

— *L'esperienza* può essere di sola veduta o d'adito; la *prova* è di fatto. — **A.** —

— *L'esperienza* non è frutto di pochi né deboli prove. Altro possono i tempi di prova; altro l'età dell'esperienza. Ma i due termini si ravvicinano nelle frasi affinisime: *aspett per prova*, *aspetta per esperienza*. — **POLINORI** —

Lo *sperimento* è più deliberato; si prova talvolta senza volerlo. Poi, la *prova* può essere un atto, un sentimento; lo *sperimento*, d'ordinario, è più lungo. — **A.** —

2733

### \* Provvisione, Pensione, Retta.

— *Provvisione*, la paga che dà lo Stato agli impiegati che attualmente lo servono; *pensione*, quella che a coloro i quali han servito, ed ora sono in riposo. Così l'uso. Dalle provvisioni mai giudicherebbe del merito degli impiegati. Le pensioni non dovrebbero darsi se non a chi ha servito fedelmente. *Retta* è quel tanto che pagano i collegiali o i seminaristi per convivere in collegio o in seminario. È voce che non si scambia giammai con nessun'altra affina 1). *Pensione*, poi, è anche quell'aggravio che mette il vescovo su qualche beneficiato. — **MEINI** —

2734

### \* Prudente, Circospetto.

*Prudente*, che vede innanzi e considera; *circospetto*, che guarda tutt'intorno, e si guarda. Il prudente cerca i mezzi; il circospetto bada agli ostacoli. La circospezione soverchia può essere difetto; la prudenza è virtù. Quell'uno viene da timidità; questa viene da rettilineità di mente savia. Il prudente riflette; il circospetto attende. La

1) Forse dal dar il necessario a regger la spesa.

circospezione prende le piccole precauzioni; la prudenza guarda ad opera più la grande.

2735

### \* Prudenza, Saviezza.

La *saviezza* è più teorica; la *prudenza*, più pratica. La *saviezza* viene in parte da natural disposizione dell'ingegno; la *prudenza* è tratta in gran parte dall'esperienza e dagli anni. Egli è talvolta imprudente mostrare fuor di tempo *saviezza*. L'uomo prudente, sebbene non in tutto sia avio, sa prenderne almeno le apparenze e il linguaggio.

2736

### Pubblico, Comune.

— *Pubblico* è l'opposto di privato; *comune*, di proprio. Può la cosa essere pubblica e non comune; come una nuova, non scritta. E anche quando si tratta di proprietà, comune differisce da pubblico. Un fondo pubblico può essere all'uso dello stato, e però non comune. La cosa può essere comune a molti, non pubblica. — **ROMANI** —

— Della cosa comune l'uso è per tutti; la proprietà, in quanto spetta all'uso, è di tutti. Come l'aria, l'acqua dei fiumi, e simili. Pubblico è ciò che si trova nel comune uso o dominio di tale o tal città, che non può da nessuno de' cittadini occuparsi come, pubblici teatro, tempio, via, piazza. Le cose pubbliche sono comuni non già a tutti gli uomini, ma ai cittadini. Della cosa pubblica l'uso è più limitato che delle comuni. Voi potete far pascolare i vostri animali nel campo comune; non potete levarvi ciottoli dalla strada pubblica, e le statue d'una pubblica piazza. — **A.** —

2737

### \* Pudore, Pudicizia, Castità, Verecondia, Vergogna, Erubescenza, Rossore.

*Pudore, Pudicizia, Verecondia.*

— *Pudore* riguarda più direttamente l'animo; pudicizia, il corpo. Pudore è quasi naturale: è più acuita che pensata avversione a cose men che oneste; la verecondia ha più dell'intellettuale, e rende avvertito l'animo degli oggetti che son da temere o da censure. — **VOLPICELLA** —

*Pudicizia, Castità.*

La pudicizia è pura dall'igiuria di torpi libidini; la castità se ne astiene, e s'abborra fin dal pensiero. È cosa più religiosa, più monda. Onde ai Latini, casto valeva puro.

*Pudore, Vergogna.*

*Pudore* ha sempre buon senso; vergogna, non sempre. Anco le impudiche a momenti si vergognano della propria avergognatezza.

*Rossore, Erubescenza.*

— *Rossore* è più generale. *Erubescenza* è rossore cagionato da vergogna del mal fatto. Quindi il terenziano: *Erubuit: salva res est 1)*.

Nell'uso, uomo senza erubescenza, diciamo, a senza rossore: ma il primo è peggio, perché le cagioni del rossore son tante, grandi e picciole; dell'erubescenza, una sola, e grandissima: la colpa o il male commesso 2). — **MEINI** —

1) Adelfi.

2) Da aggiungersi al Num. 655.

2738

# **\* Puerile, Infantile.**

Atto o detto *infantile* denota poco senso; atto o detto *puerile* denota loezia. Chi commette atti infantili, non conosce quasi punto il vero dello cose; chi cade in puerilità, non sa distinguere il grande dal piccolo.

— Siccome infanzia è età più tenera della puerizia, così gli aggettivi serbano la medesima proporzione. Inoltre, infantile riguarda più direttamente il soggetto che fa: puerile, il modo o l'atto. Maniere infantili, voce infantile, indica parimenti o modi di voce d'infante; discorso puerile, vale discorso leggero o immaturo quale lo farebbe un fanciullo. Con un tono di voce infantile si possono dir cose non punto puerili, e le donne ne danno l'esempio. Possono le puerilità escire d'una bocca stentorea. — GIARD —

2739

# **\* Pugna, Pugnai.**

*Pugna*, plurale, è tuttavia dell'uso toscano 1). Stringer le pugna, andar colle pugna sul viso. *Pugna* non avaro le percosse che si danno col pugno 2); ma questi diconsi altresì pugni 3); nè pugni si chiamerebbero le mani serrate 4). Poi, fare a' pugni sarà più comune che fare alle pugna 5); quattro pugni; migliore che pugna, o simile.

Un pugno è meno insolenza di uno schiaffo: perchè? Perchè lo schiaffo, essendo offesa fatta con minore sforzo, indica in chi la riceve maggiore debolezza, in chi la fa maggior disprezzo. Questo, ad ogni modo, è bel tema di discorso secondario.

2740

# **Pugno (Di suo), Di sua mano, A mano.**

*Pugno*, in quest senso è modo più legale o commerciale, che letterario. Un testamento, diremo, una testimonianza, una cambiale sottoscritta di mia propria *pugno*. Ma io non direi: ne' versi scritti di proprio pugno da un grande poeta c'è una serie d'osservazioni da fare che certo non risveglia la lettura del libro stampato. Qui *mano* conviene assai meglio. Aver buona *mano* di scritto, vale scrivere in modo chiaro ed ancor elegante. Buon *pugno*, no certo.

Di *mano*, s'applica anco a' lavori d'arti 6); *pugno*, a scritto soltanto.

Fatto a *mano*, si direbbe di lavoro calligrafico, di disegno che non è stampato od inciso.

Mano, *manomina*, in tutti quasi i luoghi potrà star bene 7); non in tutti, *pugno*.

1) DANTE; DAVANZATI.

2) BOCCACCIO.

3) ABBIGLIETTO.

4) BOCCACCIO: *Chiuse le pugna*. — GIAMCELLARE: *Si mise le pugna*.

5) VITE PLUTARCHO: *Giocare a pugni*.

6) CROCI, VELUTI: *Carta compiuta per mano del detto ser Chello*.

7) LASCIA: *Un quadro di mano d'Andrea del Sarto*.

2741

# **Pugno, Manciatà, Giomella, Pizzicotto.**

**Pugnello, Pugnino.**  
**Manciatella, Manciatina.**  
**Menata, Manata**

*Pugnello* è quel tanto di materia che può contenere la mano serrata (in un pugno 1). Ha i sottodiminutivi *pugnello* 2) a *pugnellino*. Usitati ambedue 3).

*Pugnino* è l'atto di percuotere con la mano chiusa col pugno: ma pugno leggero.

Quando diciamo: un pugno di gente, foglio scritto di uno pugno: diminutivo non ha qui luogo.

Quando per pugno s'intende la quantità di materia contenuta nel pugno 4), ognuno vede che nel pugnello ci sia meno roba, perchè più stretto, e co ne potrebbe star altra, volendo.

Le frasi: è come dare un pugno in cielo, per indicare intrapresa impossibile 5); avere o tenere in pugno una cosa, per averla in suo potere e di sicuro 6); dar devo un calcio o doro un pugno, fare o l'attentativo ora l'altro: le dette frasi non richiedono diminutivo, e nol soffrono.

*Manciatà* è tant'al materia quanta si può prendere con la mano: questo è quel che distingue *manciatà* da *pugno*, *manciatina* e *manciatella* da *pugnello* e da *pugnellino*.

Giove (dice il Varchi) aveva dinanzi la porta due vasi, l'uno de' quali era pieno di tutti i beni e l'altro di tutti i mali; e sempre ch'egli voleva mandare in terra alcuno bene o alcuno male, mettera le mani in ambedue i vasi, o tolto una *manciatà* dell'uno o una dell'altro, gli gittava o spargeva insieme. Questo dell'origine del male è stato pensiero che poeti, filosofi, teologi agitarono in mille maniere, e che dal solo cristianesimo ricorre una luce, misteriosa sì, ma chiarissima.

*Manciatina* ha più verzo: è *manciatà* non piena; *manciatella* non è tanto diminutivo 7); e chi si rida di buone *manciatelle* di roba, bada che le non siano *manciatine*.

*Giomella* è quanto cape nel concavo di ambedue le mani, per lo innge accostate insieme 8); *pizzicotto* è quanto se ne prende con la sommità delle dita raccolte. Il pugno dunque si chiude, la *manciatà* si stende in convesso, la *giomella* è conca, il *pizzicotto* è piramidale, se così posso dire. Col pugno si prende e si tiene, con la *manciatà* o col *pizzicotto* si prende, con la *giomella* si riceve.

— Abbiamo, inoltre, *menata* o *manata* in senso di *manciatà*: voci usate dai buoni autori. Ma la *menata* o la *manata* è, d'ordinario, tanto di roba quanta ne sta nella mano tenuta in convesso, senza stringer le dita; laddove, perchè sia *manciatà*, bisogna stringerle 9). Talvolta si confondono. Me-

1) SOVERINI: *Un pugnello di lupini, così dati al pie (della pianta) di MASCINI: Metti un pugnello di sale e un po' d'aceto*.

2) CELLINI: *Gettiti sopra la borace un pugnello di grana da botte, ben macinata*.

3) PUGNINO, non è più parlato, ch'io sappia.

4) FERRAZZOLA: *Gittatore sopra un buon pugno di polvere*.

5) LASCIA; SALVINI.

6) DAVANZATI; LIPPI.

7) SOVERINI: *Il vento gli manda all'aria qualche mancietella di grana*.

8) SOVERINI: *Fecceasi dare a ognuno due giomelle di vecchie*. — DAVANZATI: *Fugli letto con due o tre giomelle d'ure secche per botte*.

9) FORSE da *manus* o *capto*.

nata, poi, ha usi più gentili di manata. E quando diciamo: una manata di furfanti, nemata non ci starebbe. « Una manata di bastonate », disse il Mariani in un dramma rustico. Manata, nell'uso, vale anco un colpo dato collamano. — MATRI —

2742

### **Puledrino, Cavallino.**

Puledro è giovane cavallo e mulo non domato: il cavallino può essere anche domato. E perché il puledro è più generale, però bene il Tesoro: « Puledri di cavalli ».

All'idea di *puledrino* sempre si congiunge quella di tenerezza 1) novella. Ond'è che a puledro vuol paragonarsi il giovanetto vivace, insosperto ancor della vita, cioè del dolore.

Poledrino 2), puledrino (ma più raro); e cavallino e cavallina.

Puledruccio 3); non è innasuto, e puledretto 4), arrebbe più raro; cavalluccio anche, ma non cavallotto.

2743

### **Pulire, Nettare, Astergere, Mondare, Purgare, Lavare, Risciacquare.**

— *Astergere*, levare dalla superficie d'orpi ogni ombra di liquidi 5). *Pulire* è più generale. Si può, del resto, *astergere* e non *pulire*.

Il lavare è un modo di *pulire* e d'*astergere*, non il solo. *Purgare* è tirar fuori le materie estranee d'orpi ne' quali sono internate o confuse. *Purgare* l'oro col fuoco, il corpo con le medicine. Si *purga* coll'acqua, coll'aria: *purgare* i mestruai.

*Risciacquare* è lavar leggermente, o leggermente *pulire*, passando per acqua o stropicciando alcun po' 6). — ROMANI —

— *S'asterge* levando dalla superficie d'orpi ogni ombra di liquido, lavandolo dolcemente. Si *netta* levando le macchie, le brutture, i corpi estranei. Si *monda* levando i corpi estranei o la buccia. Si *purga* espellendo dai corpi le materie non buone che verano dentro. Si *pulisce* *astergendo* e *nettando* ben bene, e rendendo il corpo lucente, o lustro, quanto la natura sua porta. Si *lava* *nettando*, *pulendo*, *frangendo* con acqua e altro fluido non sudicio. — GATTI —

— Si *risciacqua* un bicchiere o vaso simile, e non si fa che stropicciarlo con acqua, o passarli dentro un po' d'acqua, o toglirlo nell'acqua. Si *lavano* i piatti, ogni cosa sudicia.

Stare come un bicchiere *risciacquato*, è modo toscano; e vuol dire: aver gran cura della propria salute; tenersi netto, e guardando no' cibi, e in ogni cosa della vita. — A. —

2744

### **Pulire, Ripulire, Polire, Nettare, Pulito, Netto. Pulizia, Pulitezza. Ripulitura, Pulitura, Pulimento.**

*Ripulire, Pulire.*

Cominciamo dal distinguere che sia *pulire* e

1) LEO, CUN. MAL.: *Puledrino* che sia nato di trenta giorni.

2) ALCOPOSITIVO, - MONTI: *Ora amor d'erba o di puldre ti toia.*

3) FIRENTEGOLA.

4) VARCHI.

5) V. NERBE: *L'ermodattilo impiestrato giova alle ulcere, perché asterge la sporcizia.*

6) BOCCACCIO: *Alla chiara fonte sottrisciaccquare i bicchieri.*

che sia *ripulire*. Questo primariamente esprime la ripetizione dell'atto 1); ma qui non finiscono le differenze.

*Ripulire* talvolta esprime pulimento più compito, pulimento che rende la cosa nel genere suo più decente e più bella 2).

Si *pulisce* levando le immondizie; si *ripulisce* sbrattando gli impedimenti. Di chi mangia, consuma ogni cosa, sia vivande o sia ricchezza, si dice che egli ha *ripulito* ogni cosa per bene.

Si *ripulisce* lo stile, uno scritto, una composizione, correggendolo, perfezionando la dizione, il numero, l'espressione del concetto. Il concetto stesso, che dalla mutata espressione si rifa tutto 3).

Questo dello stile, chiamasi o *ripulitura* e *pulimento*. Ma lo dirvi l'ultimo pulimento, non: l'ultima *ripulitura*. Per che *ripulitura* parmi sia l'atto del togliere le mende più visibili, e il tornare che si fa più volte per levarle via a porie almeno nell'ombra: arto che non è forse conosciuto abbastanza.

*Polire, Polire.*  
*Pulizia, Pulitezza.*

*Pulire* ha sensi e derivati più varii di *ripulire*. Si *pulisce* togliendo via il sudicio, o col raschiare, o col lavare, o collo stropicciare, o colto scuotere od altrimenti; si *pulisce*, lasciando, lustrando. S'imbondisce 4), si cuoce, si fa qualunque altra operazione meccanica *pulitamente*: cioè senza isondiciare la roba o sé stesso, senza guastarla o renderla come che sia dispiacevole, senza adoprarsi strumenti o cose che non siano pulite.

Si scrive, si parla *pulitamente*: cioè senza modi o parole barbare, contorte, oscure, affettate, improprie, inopportune al soggetto 5). Si fa, si conduce *pulitamente* un affare, senza sudici intrighi, senza secondi fini, con lealtà, con decoro. Si tratta *pulitamente*, senza modi invivoli e bassi, senza discorsi sconvenienti od ultraggiosi, senz'atti che possano dispiacere giustamente.

*Pulitamente* talvolta acquista senso ironico; o direi: *pulitamente* rubare, canzonare, seroccaro, vale a dire: con delicatezza, con dissimulazione, con arte. E in questa specie di *pulitezza* si vengono facendo grandi progressi 6).

*Pulitezza* è la cura di star pulito indosso o nelle cose tutte che ci stanno d'intorno 7): *pulitezza* è la qualità delle cose medesime o delle persone: *pulitezza*, in alcuni dialetti toscani, si dicono le vesti istesse pulite, e somiglia al latino munditia.

E perchè la decenza richiede certa accuratezza nell'operare e nello stare; e perchè la decenza è una tra le condizioni della bellezza, una tra i giudizi della bontà; e finalmente perchè nell'idea di pulito si possono comprendere le due idee, di nettezza e di lucentezza; però in molti dialetti, far pulito, vale quasi il medesimo che: far bene 8).

Far pulito vale, inoltre, sparsocchiare, sbrattare; e in senso di celia, mangiare o consumare

1) BOCCACCIO.

2) VARCHI: *Chi volesse raccontare quanto s'è ripulita la città, e massimamente dove che fu cresciuto papa Leone, arrebbe troppo che fare.*

3) DAVANANTI; SALVINI.

4) ALAMANI: *Le vivande ... Pulitamente di sua mano appresta.*

5) CROCI, MORELLI.

6) CARI: *Così 'l mestier pulitamente fassi.*

7) FIRENTEGOLA: *La pulitezza, nelle donne matura, è la più grata cosa che sia.*

8) CROCI; LEO.



ogni cosa: senso ch'abbiamo detto esser proprio sodo di ripulire.

No notate che pulito ha doppia idea in sé, di decenza e di lucentezza, tersazza. La prima è meglio espressa dall'astratto pulizia: la seconda, da pulitezza. Pulizia nel mangiare, nel vestire, per casa; pulitezza di scrivere, pulitezza nel tratio, pulitezza d'un corpo che non solo non è sudicio ma che lustra. Si dirà bene anco: la pulitezza del vestire; ma non viceversa: pulizia dello scrivere. E pulitezza delle maniere sarà meglio detto che pulizia. E quand'anche pulitezza s'applica al vestire e al mangiare, par ch'indichi non so che più scelto.

Nelle case de' contadini è da ammirare talvolta in mezzo alla povertà, una pulizia che la mensa signorile non potrebbe emulare. Ma la mensa signorile affetta in compenso l'esterior pulitezza.

La differenza che corre tra pulizia e pulizia, non è necessario spiegarla. Ma tra pulitezza e pulitezza v'è egli nessuna varietà da notare? Sebbene la sia una medesima parola, nondimeno laddove il Salvini chiamò pulitissimo Terenzio, non so a chi darebbe l'animo di sostituir pulitissimo. Egli è ben vero che invece di pulitissimo si potrebbe usare tersissimo od altro: ma ciò non toglie che uno stile pulito non sia qualcosa più d'uno stile pulito. Il secondo par ch'espri una mondezza decorente ed ingenua; il primo, mondezza accurata dell'arte. Ma la distinzione parra forse sottile a molti.

Anche la pulitezza de' civili costumi sarà forse più acconcio che pulitezza. Gioverebbe, è vero, che l'uso determinasse un po' meglio quale delle due voci sia da prescegliere: ma intanto che l'uso comune non dia sentenza, giova almeno attendere a quello che alcuni pochi scrittori ne fecero, degni, se non d'imitazione, di stima.

#### Pulire, Nettare.

Quel tersamente greco ingegno del cavalier Montezzi mi raccontava, come essend'egli in Firenze e raccomandando un giorno alla sua stira-tora di riportargli i panni ben netti, sentì rispondere: che? sono insalata? — In Toscana i panni di bucato hanno a esser puliti; e si nettano l'erbe. In altri dialetti il pulito non si conosce quasi, e netto quasi sempre ne fa le veri. Ma dato che si può porre una distinzione, questa distinzione accresce, non che scemare, ricchezza al linguaggio.

Si nettano, dunque. Erbe 2), il grano, il riso, i legumi; togliendo all'erbe il sudiciume e le foglie non mangiabili, togliendo all'altre cose dette e il sudicio e i sassolini e ogn'imbratto. Si nettano quella sorte d'imbratti de' quali parla il Boccaccio nella novella del disgraziato Andreuccio; pulire quivi sarebbe troppo gentile 3).

In Toscana non si sentirebbe oggidì: acqua netta, per chiara, pulita, limpida; né, mangiar netto; né, nettare le macchie d'un vestito. To-vaglia e altra roba, e netta e pulita; ma più comune il secondo: non però mai, nettata. Net-tezza.

1) SALVINI: *Di tutte le regioni ove pur fosse po-  
litezza e civiltà.* — GARGALLO: *Pulitezza e civiltà.*

2) LIB. CUR. MAL.: *Quelto tenero, netuto d'alte  
due cosoline.* — BOCCACCIO: *Nettar sementi di ca-  
polina.*

3) BOCCACCIO: *Non s'era d'ogni cosa potuto net-  
tare, che non pulisse.*

za è più comune, e nel proprio 1) o nel trasla-  
to 2).

Nel traslato piuttosto: coscienza netta 3), af-  
far netto, differenza netta, evidente 4); acritu-  
ra, stampa netta, o nitida 5); pincer netto, cioè  
privo d'amarezza e di contraddizioni 6).

Passaria netta, senza danno o pericolo 7); a-  
scirne netto 8); non modi usati come, ascirne  
al pulito. I primi panni più nobili. Mettere la  
netto uno scritto, per ricopiarlo, dicono i vene-  
ti; e i toscani, al pulito; e prescegliere questo.

Farla netta, disarco il Pulci ed il Firenzuola,  
in senso d'ingannare alcuno per bene, con gar-  
bo, senza farsi scorgere; ora piuttosto: farla  
pulita, farla pulite. Ma meglio: giocare netto,  
cioè con lealtà, senza frode 9).

Tagliar di netto, diciamo; non altrimenti: o  
vale, con precisione e del tutto 10). Senza certa  
violenza pare non si possono recider di netto  
certe grandi questioni. Ma la forza vera a ciò  
basta; e la forza vera non è mai violenta.

2743

#### \* Pungere, Forare. Pungere, Puncerechiare.

— Non ogni puntura fa foro. Nè sempre il fo-  
ro è fatto pungendo, specialmente se grande.

Puncerechiare è pungere leggermente: talora  
frequentativo. — VULPICELLA —

2746

#### \* Pungere, Mordere. Pungente, Piccante.

Del sapore si dice e l'uno e l'altro, e il Redi  
gli accoppia: « La radice di... assaporata pungo  
e morda la lingua ». Ma pungente è il sapore  
acuto; mordente, il forte. Il vino può aver del  
mordente; se pungesse, sarebbe infurato. C'è  
delle acque che hanno un saporetto mordente;  
pungente no. Il peperone pungo; il pepe morde.

— Cibo di saper pungente, è men grato che  
di mordente. Me col mordere troppo, può anco-  
dar malattia e morte.

Freddo che morde è più sentito di freddo che  
pungo. — A. —

#### Pungente, Piccante.

— Il pungente è più; il piccante può essere  
anco piacevole.

1) BOCCACCIO: *Al governo delle camere intente ad  
alla nettezza de' luoghi dove staremo.* — G. VIL-  
LANI: *Presa a snellir tutta la cittade; che fu uno  
nobile lavoro, e bellezza e nettezza dell' cittade.*

2) SEGREMI: *Nettezza di penneri, di parole, d'o-  
per.*

3) DANTE; CROW. MORELLI; FRA GIORDANO.

4) CELLINI: *Mettere la diversità de' colori netti-  
simamente.*

5) SALVINI: *L' originale di nettissima e bella  
lettera.*

6) LEPI: *Al mondo non è nulla di netto, E non  
si può mangiar boccone in pace.*

7) M. VILLANI: *Non ebbono netta del tutto l'av-  
venturosa vittoria.* — DANZANI: *Niuno ne andò  
così netto che non piangesse.*

8) LEPI.

9) Il Pulci e il Cecchi l'usano nel traslato. — Som-  
ma, rendita, peso netto, ciò che rimane dopo tolta  
via la tara, le spese e quabivoglia deluso. Al netto è  
contrario di, al lordo. Un podere rende al lordo cen-  
to eodi l'anno: detratte le spese necessario a conser-  
uire l'entrata, rende al netto cinquanta. — CAPPONI.

10) BOCCACCIO; BARRI.

Anche nel traslato, parola pungente dice più che parola piccante. — A. —

2747

### \* Pungere, Offendere.

Le parole pungenti possono cadere di riprensione, di lamento, senza intenzione d'offendere, o senza ragionare tale effetto. *Pungere* per i- svegliare, e non offendere irritando, è la fine, le virtuosa faccetta. Il buono ed il saggio non s'offendono delle punture, sieno punture di mosca, n sien di lancetta.

2748

### \* Pungere, Stimolare.

Chi punge talvolta stimola, ma non sempre. Talvolta si punge, ma non a fine di stimolare. Molte cose hanno virtù di stimolare in altro modo ed pungere; e i medici ben lo sanno. L'orgoglio è punto, non stimolato, al bene. La virtù stimola senza pungerlo.

2749

### \* Pungiglione, Aculeo, Pungolo. Pungolo, Stimolo.

*Pungiglione*, è quel delle api, delle vespe, degli scorpioni, e d'altri animali 1). *Aculeo* 2), in antico dicevasi il pungiglione: ora nella lingua scritta ha senso traslato talvolta, a dicesi di pensiero o di molto fine ed acuto, pungente o no. A molti epigrammi manca l'aculeo, a per- sone più che ferite. Stile senz'aculeo, fo- sta in matura scientificità, è stile goffo.

*Pungolo* è la mazzaletta da stimolare buoi e altre bestie. Nel traslato val cosa atta a stimolare l'affetto e l'atto umano.

— *Stimolo* ha senso più generale. Il pungolo è uno stimolo; non ogni stimolo è pungolo. A dir meglio, lo stimolo (cioè strumento da stimolare) potrebbe essere senza pungolo, potreb- be averne più d'uno. Botta 3): « Il parentado di Spagna diede nuovi pungoli a questi stimoli ».

— POLIDORI —

*Stimolo*, nel traslato, ha talvolta miglior sen- so. Pungolo delle curiosità, del desiderio, del- l'ira. L'amore è stimolo all'amore; il dolore è stimolo potente a virtù. Ma il pungolo può esser anco piacevole; come: il pungolo della lode.

I sensi medici dello stimolo e del controsti- molo son noti in parte a tutti i lettori di libri, in parte occorrono a chi più gli adopra.

2750

### \* Punta, Acume.

— Può un corpo aver punta e non essere acuminato.

Cappello a tre punte, diciamo; punta dell'e- difizio. Punta indica estremità non sottile. *Acu- me* è quel l'estremità della punta. La parte più acuta. E in questo senso potremmo dire i l'acume della punta.

Puote da punte: quindi a questa voce con- giunta talvolta idea di dolore, che in acume uo- la. — A. —

2751

### \* Punteruolo, Tonicchio, Taradore, Zecca.

— *Punteruolo*, *Pinsetto* che rode il grano;

1) REON L'ago o pungiglione degli scorpioni es- ser forato. — BART. S. CONCONINI L'ovore (dell'epi) è senza pungiglione.

2) ACUI.

3) COST. del Guicciardini, Lib. 14.

*tonchio*, quello che vuota i legumi; *taradore*, quello che infesta la viti; *zecca*, quello che si fissa nella carne degli animali, a succhia loro il sangue. — GUERARDINI —

2752

### \* Puntiglioso, Cavilloso.

Nel cavillo l'argomentazione è sofistica: trat- tasi dell'intelletto. Nel puntiglio, della volontà specialmente. L'uomo s'offre ad un punto, in cosa da fare, da dire, da credere e non si muove di lì: tenacità meschina, com'indica la desina- za stessa del vocabolo. Il puntiglioso s'attacca sovente a' cavilli: e il cavilloso è quasi sempre puntiglioso. Certi avvocati son cavilloso, e pun- tigliosi non sono: anzi cedono, e per paura o per prudenza, o perché il loro terreno è onto di ma- teria che fa aducchiarsi facile. Il puntiglioso al- tresì può non cavillare, può fare a tacere: a il suo puntiglio può consistere appunto nell'essere sorione e duracelo.

2753

### Punto (Di tutto), In punto, In buon punto, Al punto, Per l'appunto, Appunto, Appunto Appunto, Appuntino, A un puntino, Puntito per punto, A un punto preso.

Di tutto punto vale, di tutto ciò che è di bi- sogno a conviensi perchè la cosa, o l'opera sia compiuta. Vestito di tutto punto, fornito di tut- to punto, armato, è simile 1).

In punto ha più sensi: asprina disposizione o prontezza 2), esprime convenienza e bene sia- re 3), esprime quella complessità di ornamento e di apparato che significa anco la frase prenota- ta. Chi è vestito in punto, è vestito bene, e co- me appunto si conviene alla circostanza; chi è vestito non solo convenientemente, ma con cer- ta ricchezza. Armato, diciamo, di tutto punto; non già, in punto.

In buon punto non diceva che del tempo: pi- gliare, venire, operare in buono o mal punto. Una cosa preparata in punto, può esser presen- tata in mal punto. Lo sa il Lamberini, a la sua magnifica liade 4).

Al punto ha senso suo proprio affatto. Mettere al punto, vale opporre una difficoltà, o impegno a superare, o cimentare comunque sia, o ac- cidentalmente istigare 5).

Appunto è il più generale: e, oltre al veiro- né più ne meno, ha senso d'affermazione piena. Nel primo significato esprime precisione, esat- tezza in genere; delle quali le frasi, di tutto punto, la punto, non sono che specie.

Appunto nel giorno in cui morì Michelan- gelo, Galileo nacque. La maniera de' classici è

1) SERDONATI: Navi fornite di tutto punto.

2) LEE, DONETTI: Ogni ostesia si mette in punto.

— CASA: Le promozioni siano in punto a lor tempo.

— In tempo alquanto differente, VIT. FLUTARCO: La città era in punto d'ardere: tutta.

3) PARDOLENI: Piuttosto tre cavalli buoni, gra- ti e in punto, che quattro affamati e male formati.

— TASSO: Appare tutta l'arme in punto.

4) CECCHI: Ho incontrato oggi costui nel più fon- tastico punto ch'io lo incontrassi mai. — MARCONI: In mal punto s'accommo il mare ondoso.

5) VARCHI: Favorivano sotto mano e mettevano al punto i laterali. — MARCONI: Dunque, ripigliò francamente Creso, messo così al punto.

appunto l'opposto di quella tenuta da certi imitatori loro cervelli 1).

Per l'appunto è intensivo di apponio, e specialmente nello stile familiare giunge opportuno. Ove si tratti di grande esattezza, sia di convenienza o sia di uguaglianza, per l'appunto, tornerà più efficace. Gli angoli delle grandi piramidi egiziane si trovano per l'appunto volti ai quattro punti cardinali.

Chi vuol semplicemente affermare cosa da altri domandata, dice: appunto. Chi vuole affermare con provocazione o stizza, anzi dire: appunto, e per l'appunto. Così volendo esprimere meraviglia o sdegno di cosa avvenuta a noi, non ad altri che a noi, diciamo: per l'appunto a me. Gli è un po' più del semplice: appunto.

Per l'appunto, serve inoltre ad esprimere sufficienza grezza e meschina. Vive per l'appunto, chi ha tanto di che vivere e nulla più. Vestire per l'appunto è opposto al restare di tutto punto. Il primo, è un vestire appena decente; il secondo, più che opportuno ad ogni bisogno, più che soddisfacente ad ogni decoro.

Appuntino indica l'esattezza minuta e fedele, come il vocabolo suona 2). Pagare appuntino, vale puntualmente; copiare appuntino, con fedeltà scrupolosa. Nello rappresentazioni poetiche il copiare la natura appuntino, è avvenire il modo di non la cogliere per l'appunto.

A un puntino è anch'esso dell'uso: sapere a un puntino direbbero; non, appunto 3). Rendere conto d'ogni cosa a un puntino. Abbiamo detto che pagare appuntino vale a' tempi debiti, puntualmente; pagare a un puntino, o fino a un puntino, pare che valga pagare ogni cosa con rigida delicatezza.

Punto per punto s'adatta alle enumerazioni d'ogni specie: interrogare, rispondere punto per punto, trattare un soggetto punto per punto 4). Si può ribattere punto per punto le obiezioni avversarie senza rispondere ad esse per l'appunto. Si può far risposta a ciascuna di loro, ma la risposta non essere soddisfacente né accorcia.

Appunto appunto diceci del raccontare e dell'informare 5); e in ciò differisce da punto per punto, che diceci del trattare un argomento e del rispondere, come ho detto.

Appunto appunto e anche in generale un intensivo di appunto; o in ciò sona alla frase per l'appunto, appunto, a un puntino: se non che le certi luoghi, e nella prosa specialmente, può tornare assai meglio.

A un punto preso esprime premeditazione od opportunità. Si fa un otto, si tenta una cosa a un punto preso: cioè al momento che s'è trovato opportuno, per trovare il quale siamo stati alla veduta buon tempo. A un punto preso taluni tentano novità che non sono per tentate in buon punto 6).

1) BOCCACCIO: *Messo a sedere appunto dirimpetto all'uscio. — Dice appunto ciò in lo fatto ciò che io credo che egli abbia fatto.*

2) MANZONI: *Su appuntino quel che bolle in pentola di tutte l'altre corti.*

3) VACCA: *Ragionando così indigesto perocché di simili cose non si può sapere il particolare a un puntino.*

4) FERRAZZOLA: *Domandare punto per punto, filo per filo, che fosse.*

5) ARNUNTO.

6) CROCI: *MURALLI.*

2754

## \* Purezza, Purità.

— Purezza, meglio nel proprio: purità, nel traslato. Purezza del vino, dei metalli, dell'aria; purità di costumi, di mente. Purità (non purezza) è una delle virtù cristiane. E quando traslatamente diciamo: purezza di disegno, di canto, anch' allora la cosa si considera più come materiale che come spirituale. — G. A. S. S. —

2755

## \* Purgare, Purificare, Spurgare, Espurgare, Depurare.

— Purgare, operare per render pura o sbrattare la cosa 1). Purificare, renderla pura. Il primo tende al fine; il secondo l'ottiene.

Purgare è liberare l'oggetto da cose estranee, superflue o nocive. Si purga il corpo, evacuando le sostanze che nociono alla pienezza della sue funzioni. Si purga la lana, stracciandone la lordure. Si purga la società d'alfattori, si purga lo spirito dagli errori. Si purga, insomma, ciò che nuoce o all'esterna apparenza, o al benessere intrinseco, specialmente le cose estranee.

I sensi del purificare portano tutti l'idea del dissipare quanto è vizioso, o men che buono nella cosa. Il fuoco purifica l'oro; i venti, l'aria; le acque filtrando si purificano; il sugo di certi alimenti purifica il sangue; il dolore purifica l'anima. Tutti questi usi denotano una cagione purificante, efficace, che si insinua quasi sempre nella sostanza dell'oggetto, consuma la parte impura, lo affina, lo fa migliore. — A. S. S. —

Si spurgano que' luoghi o corpi per purgare i quali conviene estrarre e buttar via in materia immonda. Si purgano i solidi e i liquidi; non si espurgano che i solidi. Espurgare non ha altro senso traslato romane che quello de' libri i quali si espurgano dalle cose oscene o, come che si, non buone, o che si reputi tali.

Spurgare è liberare le fauci del catarro, o da altra materia incomoda. Quindi: spurgare di sangue.

Purificare è più di purgare. La purgazione è opera negativa quasi, toglie il superfluo; la purificazione fa la cosa pure, aggiungendovi, per così dire, alcun nuovo elemento di purità. Dopo purgato una cosa, si può pensarla a purificarla. E però questa voce, anche nel traslato, dice più 2).

Depurare è vocabolo di medicina e di chimica 3), ma non manca d'altri usi: gli è un purificare, purgare, e render la cosa meglio atta all'ufficio suo.

Purgare, toglier via l'immondizia, la bruttura, il cattivo, il superfluo. Nel traslato: purgare l'anima da' mali roleri o abiti, la mente da' pregiudizii, dagli errori.

Spurgare, comunemente diceci del catarro: espurgare, d'immondizie o superfluità; ma nel proprio più che nel senso traslato. Espurgare le meretricie, per togliere ogni sospetto di prostituzione. Non, espurgare il corpo; a sì, purgare; e così l'acqua. Molti libri di stile purgatissimo, contiene espurgarli tuttavia dalle immondizie e dalle suecche che gli ingombrano.

1) BOCCACCIO: *Fu da molte immondizie purgata la città.*

2) PARAVANTER: *L'anima lavata e purificata col sangue di G. CRISTO.*

3) ALFANI: *Dico di opera depurata.*

Si purga togliendo le più grosse sozzure o superfluità; si purifica rendendo più pura che mai cosa già non sozza da sé. La stessa analogia nel traslato.

Depurare, affinisimo agli altri, sta tra il purificare e il purgare. Depurare il sangue, il siero, lo siero, lo zucchero. Il traslato non ama.

2736

\* Pusillo, Piccolo, Esiguo.

— *Pusillo* non ha senso altro che evangelico, di: umile agli occhi del mondo!). Poi, entra a comporre pusillanimo. L'uomo di statura piccola, si direbbe pusillo per celia.

**Esiguo**, latinismo raro, si usa per lo più nel tradato: come, esiguità di materia, dove si parli di inerito morale, e lo specialità di demerito. Anco nel proprio, esiguo di statura, o simili, non sarà certo improprio: ma disusato.

2) DANTE.

e non necessario. Dice però più di piccolo. —A.—

95KT

\* **Puzzare**, Essere a schifo, Essere in avversione.

— « Puzza questo barbaro dominio », disse un antico. S'usa solo di mala vecchiaia, perchè cosa che non si rinnovi, puzza 1). *Essere a schifo s' applica al senso e dell'odorato e della vista e del gusto e del tatto: nel traslato dico maggiore ribrezzo.*

Avversione è più nobile, più pensato. Avere a schifo i vizii torpidi; in avversione, gli stolti e superbi. — *nat.* —

1) Anco d' uno che si strapazzi di molto o forse molti stravizzi, diciamo: A costui puzza la salute, cioè gli è venuto a noia star sano, e cerca tutti i modi di rovinarsi. Uno puzza di furianto, di ladro, quando si hanno forti sospetti di tal genere sopra di lui. — *maia* —



9759

**Opp. Onl.**

Qua, per regola grammaticale, è avverbio di moto; qui, di quiete. Venite qua 1), resta qui: lassate qua, trovate qui. Ma talvolta gli usi si scambiano, e qua si congiunge ad altre idee che di moto 2).

«Ma anche nel caso che il qui par s'associa a *io di me*, ci si può spesso notare una leggera differenza. Venir qui, esprime l'atto del venire, il passaggio che fa l'oggetto da un luogo ad altro: venir qui, esprime l'atto del plungere, il ripreso che trova l'oggetto nel luogo in cui viene. 3. Un viaggiatore che viene e passa, si dira sempre: da Roma è venuto qui; di chi vien qui per qui fermarsi, lo potrà anche dire: venuto qui. Venite qui, e parleremo, a vi darò non imbarcata da fare: venite qui e vivremo insieme, e le nostre ore accorranno men turbidamente».

Via di qua, è modo imperativo di mandar via qualcuno. E di chi è lontano dalla patria, familiarmente dicesi: è via di qua.

Parlando di persona che non si trovi presente, ma in luogo vicino, vogliamo dire: è di qua; non mai: di qui 4). E similmente: di qua dall'alpi 3), nel mondo di qua 6).

1) **ROTTACCHIE** *Qua dirotamente v'appresterete.*—  
DARCI *Lei siamo cornuta qua venga.*

3) Boccaccio: *Egli è qua an malvagio uomo che m' ha tagliato lo burra.* - Qui ritorno. - PETRARCA: *Qui come venan'io?*

3) **DISCACCIO:** *Se tu volevi dormire, tu te ne dovevi andare a casa tua, non venir qui.* - **DANTE:** *De Iosafat qui torneranno* (a soggiornare in Iosafat).

#### 4.1. Brecciaro Chi è di qua?

b) BOCCACCIO: *Pu poi di qua* (in questo paese)  
*stunata infinto teoro*, - DANTE: *Folguamciua*.

b) l'ETRURCA: *Alas veder lei Di qua non spero.*

E questo qui, e questo qua lì), sogliam dire:  
ma il proprio è meglio.

Ecco qua, ed ecco qui: ma l'ecco qui è più posato e più proprio. L'ecco qua, ha non so che come di dispetto o di collera. Ecco qui un bel giardiniere. Ecco qua degli effetti della educazione moderna! di ciò si veggia più sotto.

E qui è qua si usano in senso di: In questo fatto, in questo momento. Qui non c'è da scherzare; qua bisogna far presto. Il qui per ch'abbia sempre non so che più posato e più scelto 2).

In qua e in là; non altrimenti 3). Da qualche tempo in qua 4).

In qua, più in qua, al di qua S'. Di qua e di là, più e meno che: di qui e di lì. Chi qua, chi là, nonso meglio che: chi qui, chi lì. E ogni qualvolta il qua si unisce al là, indica moto; il qui non può tenerne le redi. Nessuno direbbe: andar qui e lì S'. Ben potresti dire: nelle città d'Isola qui e lì troviamo qualche uomo irreligioso, ma il fondo della nazione è buono.

Quando di qua, o di là, s'usa in senso di: da questa parte e da quella, allora il qui non ha luogo se non in certi casi, per meglio determinare l'oggetto.

Di chi al trova tra due partiti e vuol tenere da ambedue, diremo che: sarà tormentato di qui e

2) Боккетто.

2) DANTE; *E qui rispose, - Boccaccio Qui non resta a dire al presente, - Paccione. Qua non bisognano parole.*

5) BOCCACCIO: *Andava in qua e in là di dinsto a' nesi.*

4) PETRANCA : *Daiadi in gna*

5) PETRARCA: *Folgi in quegli occhi*. - LOR. MA-  
NDEI: *Andiamo più qua*. - GRASSI: *La moderazione*  
*contiene l'ammo ne' suoi moti al di qua d'ogni*  
*troppo*.

6) **LOCACIÃO:** *Orgas ed or la tra-correnda*. - **DANTE.** *Qua è la saltella*. - *Ritorna a casa, a qua e la si joga.*

di là, come: di qua e di là f); questo secondo è il meglio. Volendo poi indicare gli ornamenti e lo aggettivato dell'una e dell'altra parte, specialmente se non molto determinati, il qua cade meglio 2'. E appunto perchè nel verso di Dante: « Di qua di là, di an di giù gli mone », si vuol dipingere una generalità indeterminata, però non potrebbe sostituirvisi qui.

Qua e là, diceva talvolta per concludere un discorso che si mette in bocca ad altri, e per indicare che il parlante badava a dire questa e quell'altra cosa. Cron. Morelli: « Quando io vedessi far gran poggia e dire: lo te gli renderò di qui a un mese; lo gli ho avere; e qua o là; e tu allora fa orecchio di mercatante... ».

Ne' derivati, quassù, quaggiù, qua entro; il qua non ha idea di moto. Anche qui ha usi suoi propri, che mancano all'altro.

Altrove diciamo: tutti vogliono il meglio, ma la difficoltà sta qui: trovar gli uomini che discernano il meglio e l'opporlo: in questa frase il qua non ha posto. Di qui a domani, di qui a un secolo; non, di qua 3).

2759

### Qua (Ecco), Ecco qui, Ecco.

L'ecco qui è intensivo, e calca meglio. Giova dunque il primo ad esprimere più dispetto o più vanto; il secondo a rinforzare la proposizione come concessiva. Ha però sempre non so che di più familiare. Ecco qua dove l'orgoglio di tanti va a finire; nell'umiliazione. Ecco qui dove va a finire l'umiltà dei pochi: alla gloria.

Di cose lontane non si potrà, come ognun vede, mai dire: ecco qui.

2760

### Qua e là, Di qua e di là, In qua ed in là.

Qua e là sparso; di qua e di là pendente; in qua e in là muventesi. Nuovi qua e là negleggiati; cioè che le quali scendono di qua e di là dalla testa; uccelli che in qua e in là si aggirano.

Un libro in cui si trovano qua e là, fra le cose mediocri, grandi verità, è sempre un libro da leggere. Molti libri son fatti di brani di notizie raccolte di qua e di là. Molti autori per far mostra d'eleganza o di facilonia o d'arguzia, vanno in qua e in là col discorso, divagando, vagolando, vagellando; talché, giunto allo fine, il lettore si trova più freddo e più vuoto che nel principio.

Leggendo qua e là un libro verboso, se ne scapazza il senso quasi meglio che a leggerlo tutto. A guardare un oggetto da una parte, se n'acquista talvolta miglior concetto che a considerarlo di qua e di là. Lasciando andare in qua e in là sbrigliato il pensiero, s'incontra talvolta qualche nuovo campo d'idee fioriente e fecondo, che non si sarebbe sognato andando sempre diritto alla medesima via.

Qua e là per l'Italia si rincontrano nomi d'antica lealtà e fermezza; di qua come di là dell'Appennino nè la natura morale nè la corporea è più la medesima: ma il forestiere che viene e getta l'occhio in qua e in là, così alla sbandata, non discerne nè le differenze nè le somiglianze, confon-

1) M. VILLANI: Stando il conte in trattato di qua e di là, non si potrà conoscere che facesse la volontà della reina né che fusse ribello al re.  
2) Boccaccio: Gli uccelli delle brache, che di qua e di là pendevano. — Dante: L'aguta punta mosse di qua di là (la fiamma infernale).  
3) Boccaccio.

de quel che va distinto, distingue quel che va confuso, e poi stampa il suo viaggio.

In qua e in là, per supporre talvolta più largo spazio. Qua e là, siccome s'applica anco all'idea di quiete, così, quand'è primo movimento, suole esprimersi più tranquillo o più regolare.

Qua e là, in qua o in là, non si traspongono mai; ma non è strano il dire: di là e di qua 1).

Qua e là vuol sempre la particella congiuntiva di mezzo: ma nulla vieta l'usare senz'essa: di là, di qua 2; in qua, in là.

Dall'esempio della Cronaca del Morelli citato più sopra, s'è veduto che qua e là può esprimere una serie di discorsi, d'ordinari un poco imbrogliati, che un tale accumulava a fine di persuadere, di muovere. Gli altri due modi non hanno quest'uso.

Si stendono le mani di qua o di là, intendendo una dall'una parte e l'altra dall'altra; si stendono in qua e in là senza determinata direzione, comovimento a flutto irregolare, ma ripetuto più d'una volta 3).

— Qui s'usa meno ne' composti: quassù, quaggiù, in qua, da indi in qua. Qui continen mostrare ancora — qui rispose — e simili, non così bene porterebbero il qua. — VOLPICELLA —

2761

### Quadernario, Quartina.

Quelle de' sonetti dicono ai quadernari 4; e quartine 5); ma quella forma di metro lirico, usata dal Chiabrera, dal Testi o da altri, dove fu strofe son tutte di quattro endecasillabi rimati, o alternamente, o il primo coll'ultimo e il due di mezzo insieme, quello è quartina, e non quadernario.

La quartina è un metro del quale si può ancora forse più che della torzina, in cose liriche, profittare.

2762

### Quaderno, Quaderna.

Quaderna non è nella Crusca, perchè la civiltà non aveva ancora fatto succedere il fatto all'astrologia giudicaria e alla pica filosofale. Ma equivera, per onor della specie, che il compilatore del vocabolario insegnino ai posteri quante volte la speranza d'un quaderno abbia fatto riempire di calcoli quaderni interi di fogli.

2763

### Quaderno, Quinterno.

Il quaderno è composto di alquanto fogli uniti insieme, per iscrivere dentro conti, memorie, ricevute e simili cose. Quelli il Quaderno antico de' conti, scritto con più eleganza che i trattati diplomatici del nostro bel secolo, barbaro e dotta parlante 6).

Ogni libruccio manoscritto può chiamarsi quaderno; e quaderni si dicono anco i fascicoli d'un giornale stampato; quaderni che non sempre hanno l'importanza e l'aumentata del Quaderno antico de' conti.

1) M. VILLANI.

2) DANTE.

3) Boccaccio: Sparle le mani in qua ed in là, in quest'arca trovandosi.

4) LOR. MENCHI; REDI; SALVINI.

5) REDI; SALVINI.

6) BUTI: Fu commesso falsità in uno libro di mercatanzia, tamolato e cambuto carte dal quadernello.

Quaderno ha i derivati, quadernaccio 1), quadernetto 2), quadernuccio 3): diminutivi propri allorché quaderno ha senso di libro da scrivere o scritto, non allorché quaderno significa venticinque fogli messi l'uno nell'altro senza cucire.

Quinterno son soli cinque fogli. Così si vende la carta; tanti quinterni di carta fanno unaroma. Talvolta si prende per libretto da scrivere memorie, in senso medesimo che quaderno 4); ma l'altro par più comune.

2764

### Quadragesima, Quaresima.

La domenica di *quadragesima*, dicono in stile ecclesiastico, è: tempo quadragesimale 3); ma quaresimale è più comune di molto 6); né il libro che contiene le prediche quaresimali, né il corso delle prediche stesse, chiamerebbersi quadragesimali alcuno.

Se i quaresimali, quali ora s'usano, alien tali che non si potrebbero rendere più fruttuosi, lo vorrò dire.

Diciamo traslatamente: farsi un quaresimale d'idee o pensieri o sentimenti o discorsi, per dire il ripeterti sempre a torto e a diritto, con affettazione evidente.

E negli usi, mezza *quaresima*, digiuno della quaresima, far tutta la quaresima 7), rompere la quaresima 8), cibi da quaresima, e simili; non si sostituirà quadragesima.

2763

### Quadrare, Cadere, Tornare, Calzare, Affarsi, Confarsi, Avvenirsi, Adirsi, Convenirsi, Star bene.

Frasi che facilmente, e non sempre impropriamente, si scambiano. Notiamone e le più tenui e le più visibili differenze.

*Quadrare, Cadere.*

*Quadrare* per ch'indichi convenienza di proprietà.

Un soprannome *quadra bene* al carattere d'un tale: e l'istinto del popolo è sempre maraviglioso nella creazione de' nomi 9). Una parola *quadra bene* nel tal luogo, serve alla proprietà, all'armonia, alla chiarezza 10). Un ripiego, un antilogo *quadra bene* ai bisogni di colui che gli adopra.

*Cadere* indica piuttosto convenienza di opportunità. Discorso che cade a proposito, che cade in acconcio; risposta che non ci cadeva. Non basta nella conversazione dir cose piacevoli, ma biso-

1) **ALLIGRI:** Tu' attorno un *quadernaccio*. Che *lucera il Boccaccio*.

2) **LIE. CUR. MALATTIA**

3) **BOSCHINI:** *Stavola gornaletti e quadernucci e come stracinfogli di ephe minute, non si conservano.* - *Quadernuccio* chiamano segnatamente le tessiture quel libretto ove il mercante appunta la quantità della roba che loro consegna. E la povera gente chiama *quadernuccio* quello ove il padrone di casa fa la ricevuta della pigione o degli accenti della pigione. — **BRUNI** —

4) **ZIE. ANDRILLI.**

5) **MACHIAVELLI.**

6) **LIE. FRED.: Tempo.** - **BUTI:** *Cabò.*

7) **CROCI. VELLETTI.**

8) **GIUSTO CATTANEO.**

9) **FIRENZUOLA:** *E mi fu posto nome Spazzerchia; ed invero che chi mi pose non dormiva, perchè e' mi quadra molto bene.*

10) **VALERI:** *In quel modo che meglio quadri al verso, e lo rende più leggiadro.*

gna che in ci cadano: e questo i più dimenticon volentieri, perchè le loro faccende son elucubrate, elaborate, sudate, san di lucerna, se non di peggio 1).

Cade di domandare, di rammentare, di fare.

*Tornare, Adirsi, Calzare.*

Diciamo: discorso che torna, d'una discorsio che viene a proposito. E ironicamente: questo è un discorso che torna, per le vostre parole non hanno nulla che fare al proposito nostro. Ironia che in molte dispute letterarie cadrebbe di dover ripetere troppo spesso, e la ci quadrebbe proprio.

Ma tornare ha poi degli altri usi. Torna bene un conto, o torna assolutamente, quando, rifacendolo, si trova in che si siano spese le somme, o piccole o grandi che sieno, e che il resto che rimane, con quel che al è speso, torna per l'appunto alla quantità che prima avevamo 2). Quindi, tornar conto venne a significare utilità 3), perchè quando c'è danno, i conti non sono mai chiari: anche un Ministro francese insegnasse l'arte di chiarirli a forza di *groupes les chiffres*.

Quindi venne anco la frase: le torna? era la quale il parlante domanda a chi ascolta se il suo discorso sia compreso, e sia giudicato tale da averne un costrutto. È una variante dell'ovvero *capito?* dell'istinto *ella?* del *vous concevez?* con qualcosa più.

Nel senso medesimo diersi: tornar bene, di cosa utile 4). Torna anco bene un vestito che sia bene indossato.

*Calzare* diceasi per lo più di discorsi, d'argomenti, di moti, di voci. Ciò che calza, non solamente viene a proposito, ma accosta, stringe, ha certa efficacia 5). Gli epiteti dei greci son più calzanti che quelli dell'Alfieri, perchè nell'Alfieri si vede lo sforzo. L'eloquenza di Demostene è men ampia, e però più calzante che quella di Tullio. La maniera di Cesare è più elegante che quella di Sallustio, sebbene para abbandonata, e quasi direi svogliata. Parlando a certa gente, accumulale molti argomenti insieme e presentateli così raggiunti; parlando a cert'altra, sceglietela tra gli argomenti il più calzante, e via il resto 6).

*Quadrare*, insomma, esprime la proprietà: calzare, la forza. Negli scrittori timorati gli epiteti quadrano per l'appunto ai nomi a cui vengono accoppiati; negli scrittori potenti parranno strali, insoliti, impropri, ma suoi calzanti.

La figura è tolta dall'assettare che fa si piede una calza, una scarpa, e dalla comodità che viene da questo: ond'è poi che di qualunque vestito, vuol dirsi che, calza bene.

*Adirsi, Avvenirsi, Convenirsi.*

*Adirsi* s'applica e alle parole ed a' fatti, ma più sovente a questi che a quelli 7). Io non direi:

1) La Crusta del Corsi reca due esempi di fra Giordano in senso simile: 1. ma l'uso della voce a quel modo sarebbe antipato.

2) **BORGATTI:** *Nell'anno di Roma DCCCII, regnaro coll'omnipotenza CUIII, che torna appunto conforme al conto nostro.*

3) **SERRAVALLE:** *Non ti torna conto recare all'anima tua un minimo pregiudizio.*

4) **BARTOLI:** *Scrisse quello che a' suoi interessi tornava bene di far credere.* - **VALERI:** *Sono grati perchè torna loro bene così.*

5) **GALLI:** *FIRENZUOLA;* **ALLIARI.**

6) **RADI.**

7) **BORGATTI:** *Non mi s'addice entrar in simil cosa.* - *L'andar per le vie non mi s'addice.*

qui s'addice questa parola. Ma piuttosto: non ogni discorso s'addice a ogni bocca, come non ogni abito ad ogni persona: non al addice al povero quello ch'è lecito e leggiadro nel ricco. L'addirsi esprime convenienza di decoro, di decenza, più che d'opportunità o d'utilità o d'efficacia. E i discorsi s'addicono o non s'addicono, non in quanto vengono più o meno a proposito, ma in quanto più o meno convengono o par che convengano a chi li fa. Aggiungo pure, perchè nel giudizio di ciò che s'addice o no, spessissimo il mondo s'inganna e commette sbagli non affatto innocenti.

Atrienisi, esprime convenienza di eleganza, di bellezza, di piacerolezza, piuttosto che d'altro. E lo prova il derivato avvenente: voce che meriterebbe s'apprendesse apposta una lingua per intenderla e per sentirla. Di persona che fa tutto con grazia, che sparge di grazia tutto ciò che la circonda, si vuol dirsi: le si avviene ogni cosa. A una donna s'avvicine un colore, a una na s'altra: s'avvegono anche certi vestiti che non s'addicono. Non ogni eleganza è desiderabile. Molti scrittori veggono che certe parole s'avvegono a certi altre 2) e fanno soave suono; non hanno se ne calano, né se ci quadra, né se s'addicano al personaggio ch'è introdotto a parlare: ma contengono tanto il discorso, che lo fanno a forza tornare nel punto dove poter collocare quel loro gioiello. Certi ornamenti di stile non s'avvegono a certi soggetti: quest'è che molti dimenticano. Certe grazie del tratto non s'avvegono a certe fisionomie 3.

I vari sopraffigati esprimono cose particolari specie di convenienza: ve n'è dell'altre ancora che qui non è luogo a percorrere; ma contengono le abbraccia tutte. Tutto ciò che vien ad unirsi ad una parte, ad un fatto, ad un'idea, a relazione qualunque, e seco accorda, conviene. La proporzione dei numeri o delle forme è una specie di convenienza: è una specie di convenienza la bellezza, la virtù, la verità o, per dir meglio, non c'è convenienza senza la verità, la virtù, la bellezza.

Conviene o non conviene adoperare una parola, una frase, un vestito, fare un discorso, un gesto, un'azione qualunque sia; non solo perchè la parola quadra o non quadra, perchè il discorso torna o non torna, perchè l'argomento esista più o meno, perchè il vestito più o meno s'addice o s'avviene: ma perchè le convenienze morali o le sociali che spesso si confondono pur troppo) lo vietano o impongono. Conviene o non conviene amare di certo amore una persona, dimostrarle amore, dimostrarglielo in un modo piuttosto che in altro.

Questa sorta di convenienza è di molto più alta della espression nell'altre voci usate.

Tante cose che non quadrono, non valgono, non tornano, conviene pur dirle, perchè lo comandano certe convenienze, alle quali ribellarsi è più male che bene.

Certi vestiti che non s'avvegono punto alla persona, a nemmeno s'addicono alla condizione, alcuni li portano perchè credono che convenga così. Certo convenienze sociali non sono meno usate della convenienze testuali, che potrebbero dar soggetto a una commedia migliore che quella

1) FINESTELLA: *S'ella va, ha grazia; s'ella vien, ha vaghezza... finalmente s'è se le avviene ogni cosa maravigliosamente.* ROMA ATRIE: *Ogni suo membro pur dipinto: Formosi e grandi quanto a lei s'avvene. Con un colore angelico di perla.*

2) BERNI.

3) ALLIGHI: *Ad una dizadatta bestaccia non s'avvene lo star su bello.*

dell'avvocato Sagrati. Cert'altre convenienze non gravi come doieri 1): altre volte, conviene esprimere quasi assoluta necessità 2).

Convenirsi, talvolta diciamo (ma non nella lingua parlata) di due cose che insieme hanno punti di somiglianza e d'accordo 3).

A certe malattie conviene uno special trattamento, a certi stomaci a certo cibo, a certe piante una particolare coltura 4).

### Affarsi, Confarsi, Star bene.

In quest'ultimo senso usiamo affarsi o confarsi: eccone le differenze. Affarsi esprime insieme e convenienza e utilità o piacere, ma quella utilità o quel piacere che viene appunto dalla convenienza. Gli antichi usavano il detto verbo nel senso di convenire assoluto, o di addirsi: meglio forse definirlo a questo significato, ma semplice ma più distinto. Quando dico: la tal persona s'affa al mio umore, intendo che c'è armonia tra il suo umore e il mio, che quindi lo trovo piacere e soddisfazione a vivere seco 5.

Quando dico che il tal cibo s'affa al mio stomaco, voglio indicare non solo che gli conviene, ma che mi conferisce e fa pro.

I Toscani dicono anche acconfarsi, che non è necessario, se abbiamo affarsi dall'uso lato e confarsi dall'altro. Da confarsi deriva confacente a confacere 6: derivati che affarsi non ha.

Confarsi ha poi più varii. Un colore in una tintura si confa più con l'altro 7): un clima si confa meglio a un temperamento: un genere di vita si confa meglio a tal uomo: un governo monarchico è più confacente alla pubblica felicità in un tempo; in altro, il democratico 8. Avvi de' complimenti che non si confanno se non a certe occasioni, e che ginesperiti usano promiscuamente in tutte 9): alla dignità dell'uomo nessun'altra occupazione si confa così degnamente come lo studio e la diffusione della religiosa verità 10).

Star bene ha parecchi usi affini alle voci di cui s'è detto. Una roba che sta bene addosso, non è né troppo larga né troppo stretta, né troppo lunga né troppo corta; è comoda, decente, ben fatta: ma può star bene e non si avviene al colore, al viso, alla struttura della persona. Può il sarto far la roba che sta bene: ma v'è delle donne e degli uomini a cui nulla s'avviene: il garbato non si compra a nessuna bottega, né si fabbrica a niuno.

Può un vestito star bene della misura e anche del garbo, e non istar bene per altro verso, per-

1) PETRARCHA: *Inclinare a Dio... conviene La ginocchia e la mente.*

2) BACCIO: *Di fame... tra i vermini del morto corpo convenirsi morte.*

3) BACCIO: *Quantunque in molti altre cose male insieme di costumi si convenissero, in una tanto si convenivano che amari n'erano diventati.*

4) CRESPIER: *È convenientissimo nutrimento delle piante il letame.*

5) VIT. PLETTARCO.

6) CORN. DANTE.

7) BERNI.

8) SALVARI: *Ciò ch'è onesto, e alla pubblica felicità, e di ciascuno in particolare, decenote a confacente.*

9) SALVARI: *È una sorta d'inno a quella inapplicabile natura confacentissima.* - BACCIO: *Quelle grazie rendute al re che a cotanto dono si confacciano.*

10) PETRARCHA: *Sforzami d'esser tale Quale all'alta speranza si confa.* - DET. SAGGI: *Studi che meglio si confanno al tenore della d'uso.*

chè non s'addice alla persona che l'indossa. Quindi il bel proverbio toscano vivo tuttora: a ghiglianda vale un quattrino, a non istà bene in capo a tutti 1).

Una parola sta bene in un periodo, in un verso: ma può tuttavia mancar molto perchè la ci calzi 2); potrebbe tornarci, caderci, e non istar bene.

Star bene ha pur senso affinisimo a contentere, trattandosi di convenienza morale; ma s'adopra anche col sesto caso 3); convenire vuol sempre il terzo, fuoltre, quando diciamo negativamente: non istà bene, vogliamo indicare benissimo più forte che se dicessimo: non conviene 4). Certi atti inurbani non istanno bene; certe urbanità non sempre convengono.

Di chi non si porta molto a parlare, e parla fuor de' denti e anche un po' troppo franco, diciamo che: gli sta bene la lingua in bocca.

Poi, parlando di bene o male meritato, diciamo: gli sta bene 5); e di male parlando, meglio: ben gli sta 6).

Sta bene, da ultimo, è formula d'approvazione comunissima nel discorso per condescendere o concedere o dare ad intendere che basta così 7).

Di qualunque lavoro, di qualunque cosa del mondo, in questo senso diciamo: sta bene. Voi volete che ogni franchezza de' popoli sia pericolosa. Sta bene! ma pericolosa e anche a libero arbitrio, e dicono si possa di levarcelo. Qui la detta frase è una specie di concessione, non altro.

## 2766

**Quadrare, Riquadrare, Squadrare. Quadrare, Combaciare.**

Quadrare, allorchè è neutro assoluto, è affinisimo a combaciare: ma ognun vede che solo il combaciarsi de' corpi e'abbian figura quadra od almeno ad angoli retti, può dirsi quadrare. Combaciare è dunque assai più generale 8).

Allorchè quadrare è attivo, e vale dar come-chessia forma quadra ad un corpo, avvicinarsi a riquadrare. Ma si dirà sempre: la quadratura, non: la riquadratura del circolo. Si dirà che certi stodi quadrati la testa 9); e non sulle matematiche sono atte a questo, nè le più atte.

Linea quadratrice, uso il Galileo; nè qui riquadrare sarebbe proprio.

Si riquadra una stanza, dipingendola con disegno di forma quadrata, più semplice o meno. Si squadra un mattone, una pietra 10). Si squadra

1) CECINA.

2) BUCCACCIO: *Comechè a ciascuna persona stia bene* (la compassione), *a coloro è convenientemente richiesto*....

3) BUCCACCIO: *Avendo studiato a Parigi per saper la ragion delle cose e la cagione di esse, il che sta bene in gentile uomo*.

4) BUCCACCIO: *Bene non istà a lei il dirlo. - A povera damigella da casa sua cacciata, com'io sono, non istà bene l'attendere ad amore*.

5) BUCCACCIO: *Avvegna ti' egli m' sta molto bene: ch'è io non la dovea mai lasciar salire*.

6) SACCIUCCI.

7) BUCCACCIO: *Acconerò i fatti vostri a i miei in maniera che starà bene*.

8) MACALOTTI: *L'esterna superficie del mastio combaciava colla superficie interna dell'anello*.

9) REDI: *Un cervel così duro, e così tondo che quadrar nol poteva...* Del Fiviano il gran saper...

10) BORGINI: *I carioni si fanno di faglia squadrata ed attaccati insieme con pasta*.

prima misurandola con le squadre, poi perfezionando collo scarpello la sua forma quadrata.

Quindi, squadrare ha senso traslato di guardare un oggetto attentamente, minutamente, dappo a più 1).

Nè tra coloro che squadrano le cose altrui, ve n'è molti ch'abbiano testa quadra.

## 2767

**Quadrare, Soddisfare.**

Quando dico d'una cosa: mi quadra, vo' dire non tanto che la mi va a genio, quanto che soddisfa la mia ragione, i miei calcoli. Mi piace sì, ma non per un sentimento, un affetto: mi piace per principio, per raziocinio, perchè entra nelle mie idee, nel bisogno ch'io avevo di trovarla e d'osservarla 2).

Di donna, d'uomo non si dirà: vi quadra egli? Ma piuttosto d'una proposizione, d'un ragionamento, d'una parola da usarsi invece che un'altra. Ci son delle teste a cui nulla quadra, perchè son troppo tonde: bisman tutto, perchè di nulla son espaci nè degne.

Quadrare è dunque un soddisfare all'intelligenza piuttosto che al sentimento. Si soddisfa un desiderio 3), un dovere 4), un bisogno 5); si soddisfa alla domanda altrui 6); si soddisfa una persona contentandola, acquietandola, rassicurandola dell'offesa 7), servendola: l'uomo soddisfa se stesso 8); uno rimas soddisfatto, mal soddisfatto di un altro 9); una persona, anche un'idea soddisfa 10); ma ognun vede quanto più generali essi abbia questo dell'altro verbo.

Una parola propria, acconcia, efficace, mi quadra. Di questa non si direbbe che soddisfa, perchè la soddisfazione deve in certo modo riempire la mente di sé. Soddisfanno un ragionamento, un sistema.

## 2768

**Quadrato, Quadro.**

Edificio quadrato, meglio forse che quadrato. Schiera quadrata 11); spalle quadre.

Radice quadrata 12), più comunemente che, quadra. Bastimento quadro, dicono i marinari: testa quadra, ben pensante, assennata.

I corpi d'ogni certa piccolezza a di quadrati non è sattivissima, meglio si dirà: quadri 13).

Braccio quadro è lo spazio quadro che da ciascuno de' quattro lati abbia la misura d'un braccio 14).

Nel sostantivo, quadrato è la voce della scienza. Quadri si chiamano gli appartamenti che si

1) PULCI: *GIAMBELLARI; DAVARATA*.

2) MACALOTTI: *Al Guardo quadra così mi pare, benigne la propieta d'un tale esempio, ch'è potrebbe pur adattarsi in tutto*.

3) DANTE.

4) DANTE: *Convien che questo peso potest tanto ch'è Dio si soddisfaccia*.

5) BUCCACCIO.

6) BUCCACCIO.

7) G. VILANI: *Soddisfecem il dannaggio no ceuto*. - VARESI: *Soddisfare all'ingenuità col dolore dell'ingenuità*.

8) BUCCACCIO.

9) AMBRO: *LASCA; CARO*.

10) ERA GIORDANO; CUCCHI.

11) LATIO.

12) GALILEO.

13) PATRANCA: *Diamante quadro*. - MACALOTTI: *Stoffa quadro*.

14) SACCIUCCI: *Tremila braccia quadro*.



fanno ne' giardini u ne' campi 1) Il quadro di velo o di tulle, le donne lo portano per cuffia.

In alcuni luoghi è più armonica la figura del quadro: come nell'arte de' giardini, nelle finestre, nella forma de' più gravi edifici. In altri, il cerchio armonizza meglio: come negli archi, ne' tralzi, nelle colonne d'edifici leggeri. La ragione della bellezza, chi ben guardi, e nella utilità.

2769

**Quadrello, Aghetto, Stringa, Passamano, Ago, Spillo.**

**Stringa, Correggia, Coreggiuolo.**

**Aghi, Ferri.**

**Aghino, Aghetto, Spillino, Spillotto.**

**Agone, Spillone.**

Il quadrello è grosso ago a tre centi, di cui si servono i tappezzieri per encir materasse, e i fioristi per mettere insieme la paglia da vestire i fasci.

Aghetti, quella sorte d'aghi con cui si stringono gli stivali et i bambini, le fascette alle donne, infilando ne' buchi dello stivale o della fascetta l'aghetto stesso con un cordoncino. Nella lingua parlata, l'aghetto è il cordoncino con insieme due punte: ma ognuno vede che solo per estensione la detta voce acquista tal senso 2).

Il passamano è veramente l'aghetto insieme ed il nastro che s'infila: e nel passamano il cordoncino è largo e schiacciato, a forma appunto di nastro. Il passamano può essere d'oro 3), e d'oro può essere anco l'aghetto. I passamani che si usavano una volta alle maniche dei vestiti da donna, non si direbbero aghetti.

Stringa, dice la Crusca, è pezzo di nastro o striscia di cuoio, comunemente di lunghezza di mezzo braccio, con punta d'ottone o d'altro metallo da ogni capo, e serve per allacciare. La stringa è di nastro, non è veramente di cuoio; striscia di cuoio quella con cui si allaccia la povera gente stivali u scarpe: dicesi anche correggia e avatiglio, e non ha punta metallica in cima.

La correggia s'usa un tempo anche alla vita, a modo di cintura 4): e ognuno rammenta il correggier, con cui Dante voleva significare l'ordine del Santo « Benigno » a' suoi, ed a' nemici crudo ». E in ciò la correggia differisce dal correggiuolo: ch'è sempre, non una cintura, ma una striscia di cuoio a guisa di nastro 5), che s'usa, ripeto, segatamente agli stivali o alle scarpe 6).

Turnando alla stringa, questo in alcuni dialetti toscani e il nome dell'aghetto: stringa propriamente si chiama in quanto che stringe la calatura, il vestito 7). Ed è voce anche fuor di Toscana più nota 8).

L'aghetto dicesi stringa dal suo ufficio; la stringa dicesi aghetto dalle due punte in cui ter-

1) VETTORI; LATTI.

2) POLI; LATTI.

3) CRESCI: *Questa fornica vuol fornir le veste De passamani d'oro.*

4) NOVILLINO; G. VILLANI; BOCCACCIO.

5) BOCCACCIO: *D'un cuoio da due fece p'giare coreggiuoli sottilissimi.* — GRILLI: *Avere i coreggiuoli della scarpe al contrario.*

6) Coreggiuolo è anche una specie d'ulivo. — DAVANTI; VITTORI.

7) BERNI; LATTI; BOCCACCIO.

8) SALVINI: *Gli aghetti, e i Romani li domandano stringhe, dallo stringere.*

mina. Io dirò dunque piuttosto: infilare l'aghetto, allentare la stringa. La stringa per altro può essere senza l'aghetto in cima, può infilarsi da sé.

Ago, Spillo.

— Ago, sottile filo d'acciaio, con punta acuta dall'un de' capi, e eruna dall'altro, nella quale s'infila refe o seta per cucire. Spillo, sottile filo di rame, d'ottone o d'altro metallo, acuto in punta a guisa d'ago, e con capino tondo all'altra estremità, per fermare perzucoli in capo u sul collo alle donne, e ad altri usi simili.

Dall'aver i Latini adoprata *acus* ne' due significati d'ago e di spillo, venne in alcuni dialetti l'abuso del confonderli nel comune discorso. Ognun vede però che coll'ago s'attaca una cosa ad altra irridiando non filo; collo spillo s'attaca una ad altra cosa, ma collo spillo stesso; eon l'uno si cuce; eul secondo si ferma: l'ago, passa; lo spillo rimane 1).

Lo spilletto, dice il Caro, persuadendosi d'essere penetrativo anch'esso, disfidò l'ago a cucire: ma conoscendo poi la differenza ch'era dal forare al passare, e dall'aver cruna a non l'aver, conobbe allora d'essere assai più grosso di capo che aguzzo di punta.

Ago, non già spillo, dicesi quel delle vespe, dell'api, de' calabroni 2); ago, il ferro calamitato della bussola 3); ago, il ferro delle andare, che quanqu' è in bilico, mostra l'equilibrio.

— GRASSI —

Ago ha pure altri sensi: ago è il risalto dell'arpione nel qual entra l'anello della bandella; e così si chiama dall'italiano: si appunto l'anello medesimo: ma più comunemente maschio, Ago è quel ferro aguzzo ch'è attaccato alla topa, ed entra nel buco della chiave, e la guida agl'ingegni della serratura, quando la chiave, come suoi darsi, è femmina. Gli aghi crinoti degli antichi, sebbene avessero la forma di spilli, converrà pure chiamarli così, perchè l'uso è ormai storico 4).

Coll'ago e si cuce e si ricama: onde la bella frase latina *ocu pungere* 5); con lo spillo si appunta 6). L'ago ha eruna; lo spillo ha capocchia. Lo spillo può essere più o men riccio; e spilli son quelli che si portano al petto dagli uomini. L'ago non può non essere semplice: ed è la voce che quasi compendia tutti i lavori femminili 7).

Il Lasca: a Cincie di capelli, agora, spilletti ». Cavalca: « Sarebbe stolto chi, per cercare un ago o uno spillo, ardesse un ceru ».

Nelle novelle tedesche si racconta come l'ago e la spilla scappassero dalla casa del sarto, o fuggissero insieme; come la pagliuola e il rannucello fanno naufragio nel passare un ruscello; come lo specchio interrogato risponde. Poeta bizzarra e fanciullesca: sfogo di fresche e giuvanti fantasie. Così l'Ilyene: ma non il greco; e un Ilyene ben diverso.

Sentirsi tanti spilli nel petto, nel corpo, vale sentir tribolture di dolore, come spilli che pungano. Ago non ha eudest'uso.

1) Spillo da spunale, che ne' bassi tempi dicevano *spunla*. L'etimologia comprovava l'uso suo, ch'è di fermare; non altro.

2) DANTE: *Come vespa che stragge l'ago.*

3) DANTE.

4) MARZALE; GIOVENALE.

5) VIRGILIO.

6) SACCUETTI: *Questo brechetto ch'è appiccato al cappuccio con uno spillo.*

7) DANTE: *Lasciar l'ago, La spula e' l'uso.*

Da spillo, spilletto 1) e spillone. Nel lucchese e altrove, spilla, spilletta; spillona, no mai. Da ago, aghetto: che, del resto, ha altro senso, com'ho notato; agghio, ch'è veramente diminutivo d' ago 2); agone, ago grosso; agornolo, il bocconino dove si tengono gli aghi; agugiata, quel tanto di refe e di sota che s'indolebbe nella cruna d'un ago 3.; oggioli, più comunemente, giugliata.

L'agone, del resto, per quanto sia grande, non è da confondere con lo spillone. Spilloni son quelli d'argento veri o falsi, o di stagno u d'altro, che un tempo usavano in capo, e tutto di gli usano nelle campagne. Ed è superstizione popolare, che se una stizza giunge ad appuntarsi con uno di tali spilloni alcuna roba addosso, va' non avete mai bene.

Spillo direi ancora l'atto dell'uscire che fa l'acqua da fontana o da fonte; e quando lo spumillo è sottile, non sarà illecito chiamarlo spillo; non mai, spilletto.

Un tanto al mese si passa da' mariati non poveri alle mogli per gli spilli e dicevi spilletto.

Notiamo, da ultimo, che quelli con cui si fa la calza, si lavora di maglia, che in altri dialetti son aghi anch'essi, in Toscana si chiaman fesi da calza.

2770

### Quadrello, Gherone.

Quadrelli e quadrelletti son que' porretti di panno quadri che ripiegati si pongono alle camicie sotto alle braccia per allargarle; i gheroni s'endono dalle braccia più lungo l'intera camicia; i quadrelli no. Quadrello, poi, non ha gli altri sensi di gherone che ho notati altra volta. I gheroni d'ordinario si pongono alle camicie da donna, ch'han più bisogno di scendere larghe all'inghia.

Si noti, a proposito di camicie, la singular derivazione di certi vocaboli ch'hanno senso e religione e profano: camicia, camicie; stola, pallio, cingolo, pascio, e simili. Sarebbe materia d'un trattato questa delle idee e delle consuetudini religiose che s'infusero nelle idee e nelle consuetudini della vita civile.

2771

### Quadrello, Panteruolo, Trivella, Lesina.

Il quadrello è panteruolo quadro: il panteruolo 4) è tondo, appuntato anch'esso, e sottile; o se ne servono le sarte per fare i buchi nella roba più dura, come sarebbe alle fascette; se ne servono i legnameoli. Questi adopraano anche la trivella, che è molto più grande. La lesina è de' calzoli 5), per forare il cuoio.

Con la trivella si bucan alberi 6); si buca la terra per fare quei pozzi detti artesiani, per non li chiamar modenesi: sebbene tra Modena e Artos non sia grande la differenza: ch' anzi Modena la vince di molto.

Lesina, per traslato familiare, vale uomo avaro, sordido 7). E si noti come i titoli dispregiativi significanti avarizia, siano più scherzevoli che i titoli significanti prodigalità, sebbene

l'avarizia sia forse male più grave. Così l'ipocrisia ha mille nomi di scherno: l'irragionevole quasi nessuno. Perché?

2772

### Quadretto, Quadrelletto, Quadrellino, Quadraccio.

Quadretto, potrebbe dargli si anche un senso traslato; e di rapida e gentile pittura poetica, mai non si direbbe: un quadretto leggiadro, elegante; sebbene non sia dell'uso. Quadrellino ha più d'ordinario senso proprio: di piccol quadro o bello. Quadraccio, quadro non gradevole e meschino.

Oltre ai gran quadri biblici della creazione, del primo peccato, del sacrificio d'Abramo, avvi delle espressioni sì tenero, sì potenti nella ingenua lor verità, che, appetto a tali bellezze, le più sublimi immagini d'Onero son quadretti elezzati, piuttosto che grandi rappresentazioni della scelta natura.

Quadrelletto, l'abbiam definito più sopra.

2773

### Quadriga, Quadriglia.

— Quadriga, cochio tirato da quattro cavalli; quadriglia, sua specie di ballo. — A. —

2774

### Quadro, Ritratto.

— Quando vogliamo chiamare ogni tela dipinta, quand'anche non abbia forma quadrata. Ritratto e quadro che rappresenta l'immagine di un solo uomo, ricavata dal vero. Può un quadro di molte figure contenerne uno o più ritratti. I pittori da modello compongono, a furia di ritratti, certi lor quadri fantastici, che fanno, per lo più, poco onore alla natura, e meno all'artista. — PULIGNI —

Traslatamente, si fa delle qualità morali o della persona un ritratto orribile o lusinghiero: si fa un quadro d'un fatto, d'una serie di fatti. Anche d'una persona diciamo: farne un quadro tristissimo; ma viceversa, non si direbbe: farne un ritratto de' dolori che attendono l'uomo che troppo li teme.

Bello è in Silvasio il ritratto di Catilina: più bello in Taeto il quadro ch'è fa della ricca degli antichi Germani. Gli storici moderni non sanno faro ritratti; quadri piuttosto. E perché gli storici non san fare i ritratti, però sorrono i romanzieri a farli con sì mirabilmente nuova diligenza. *Molles imitabitur aera capillos.*

2775

### Quadro, Specchietto, Prospetto.

Specchietto è quel prospetto che tiene la polizia, i magistrati, il governo 1); dal qual prospetto si viene a rilevare, o bene o male, gli andamenti e l'indole di certe persone.

I risultati di tale specchietto possono ordinarsi in un quadro: possono simili specchietti far parte d'un quadro statistico: ma quadro è vocabolo assai più generale. Il quadro ha per lo più forma eliotica, e distribuito in casella

1) L'uso in senso simile il Davanzani. — Specchietto da specchio, ch'era un libro ove si registravano i cittadini debitori del comune. E tuttora, nelle compagnie o confraternite, essere a specchio, dicono l'aver descritto debitore in su quel libro.

— REINA —

- 4) BOCCACCIO; BERNI; REDL.
- 5) I Latini avevano *accusula*.
- 6) REDL.
- 7) BOCARROTTI; LIPPI.
- 8) SONERINI.
- 9) SERENA FIDE; FALLADIO.
- 10) CAUCHI.

ed in titoli: questo ne' casi che quadro si può riguardare come affine a speeibietto. Ma certo ognun vede che quando parliamo di quadro poetico, storico, oratorio, filosofico, è tutt'altra cosa.

Prospetto, che in origine vale veduta, nell'uso moderno venne a dire cosa simile a quadro: ma è quadro che porge un saggio, un annunzio, una compendiosa immagine della cosa. Innanzi, a molt'opere complicate gioverebbe porre il prospetto tanto delle materie quanto delle dottrine. Un quadro delle umane cognizioni, nello stato in cui si trovano al presente, dimostrerebbe il poco che si è fatto riapetto al molto che rimane da farci. Di quel che rimane da farsi certamente non si potrebbe presentare un quadro, ma solamente una prospettiva.

2776

### Qual! Che!

Che dolore! che piacere! che gioia! che noia! le esclamazioni che nella vita s'alternano, si confondono, s'intersecano, se così posso dire. Qual sarebbe pesante la quest'aso. La poesia lo prescelge, non però sempre.

Che, non so s'io m'inganno, ma parmi dica un po' più: parmi esprima non la qualità, ma anche un po' la quantità della cosa.

Di fatto tragico, seguito quando che sia, si dirà: che tragedia! D'una tragedia rappresentata, e che è quale! Anch'egli ha fatto un dramma, e qual dramma! Ha voluto scrivere una commedia, e che commedia!

Quale non si congliaze così volentieri, come l'altro sostantivo, ad epiteti.

Che brutta cosa è in certi mesi il mestiere del giornalista! (non, quale!)

2777

### Qualche, Alcuno.

Alcuno, da *oliquis unus*; qualche, da *qualis*: il primo s'applica meglio a numero; l'altro, a qualità. Onde diremo: alcuni sonetti del Tasso son qualche cosa di raro. Anco nelle rime l'Ariosto è talvolta poeta più vivo.

Qualche è più indeterminato: tiene del qualchessia da cui è abbreviato: alcuno, tiene dell'uno, cioè del numerato e del fisso 2.

Qualche, lascia più luogo all'immaginazione e al pensiero 3). Qualche cosa seguirà, dice molto. Alcuni cosa seguirà, dice meno, ed è meno usato.

Che non può, o non vuol porre un certo confine alla sua proposizione o al concetto, più volentieri usa qualche 4).

L'uomo che ne sa qualche cosa d'una scienza, di un'arte, può saperne parecchie e varie delle

1) BOCCACCIO: *Dio sa che dolore io sento.* - CIERRELLI: *Quasi te quantus!* - FERRI: *Oh qui tuum.* - *penarum est mior!*

2) DANTE: *Da cima del monte.* Al piano, è al la ruota discostava. *Che alcuna via darebbe a lei su fosse.* - *Qualche via sarebbe più vago;* potrebbe indicare più via. - BOCCACCIO: *Sentendo a lei convenir dire alcuna cosa, cominciò...*

3) PETRARCHA: *Se Amore o Morte non dà qualche uropio Alla tua novella ch'ora ordavo.* - Il qualche indica bene la varietà degli accidenti che Amore potrebbe indurre, contrari al proposito del Poeta. Se dicesse *alcuno* troppo, li restringerebbe, determinando un po' più.

4) BOCCACCIO: *Trovi qualche cagione di parturir da me.*

cose 5); chi ne sa alcuno, può averne uno una sola notizia.

Quindi è che l'incertezza 2), la libertà 3), la licenza, la vastità, la varietà sono sentimenti e idee bene espresse da qualche.

Da alcuno, all'incontro, la moderazione 4), la esiguità, la scarsezza 5). Quindi la generalità de' modi: qualcosa, qualcuno, qualcosa; l'ultimo de' quali non è parlato, ch'io sappia.

Quindi è, da ultimo, che in antico, alcuno, talvolta, significava uno solo 6).

Alcuno s'usa come sostantivo; non l'altro 7). Alcuno, s'unisce a particelle negative 8); si pospone al suo sostantivo 9); l'altro non mai.

2778

### Qual cosa, Che cosa.

Qual cosa si vuol riferire a una delle cose più sopra accennate nel discorso; che cosa, è generico molto più. Che cosa intendete voi per autorità legittima? Che cosa intendete voi per beana?

Nei tanti sensi che si danno alla parola diritto, qual cosa vi pare che tutti costei sensi abbiano di comune? Un dovere.

Che cosa ne dite della Straniera del Bellini? quale tra le bellezze di quell'opera vi pare la più notevole? Il canto fermo.

Che tragedia fanno stasera? quale delle tragedie dell'Alfieri vi par la più bella? Quella nella quale egli ha meno parlato di sé.

2779

### Qualcosa, Qualche cosa.

#### Qualcosina, Qualcossina.

Qualcosa è più familiare: ma può nello stil piano, e talvolta nel nobile ancora, venire opportuno 10). La scelta dipende dal gusto dello scrivente, e il gusto è come la coscienza: ha le sue norme generali; ma ne' casi particolari conviene rimettersene a colui che opera.

Qualcosa, s'adopra a modo d'avverbio, come l'*oliquantum* de' Latini: non si può scambiare con l'altro 11).

Nel dir bene, così come nel dir male, li dirno qualcosa più del vero non è mai da lodarsi. Non tutti coloro che non dicono male, parlano bene.

Da qualcosa si fa qualcosina e qualcosetta. Il

1) BOCCACCIO: *Io la maggior parte della mia vita abbea spesa in dover quacch cosa imparare.*

2) BOCCACCIO: *S'io fussi par vestito, qualche modo ci avrebbe.*

3) PETRARCHA: *Qual che in altrui pena Tempo as spende, in qualch'atto più degno, in qualche bella lode, in qualch'onesta studio si converta.*

4) PETRARCHA: *Almen non giunga al mio dolore Alcun soccorso di tardi sospiri.*

5) PETRARCHA: *Ragione è ben che alcuna volta i conti.*

6) VIT. CRISTO; BOCCACCIO.

7) DANTE: *Di questi cotai Dove're ben conoscere alcuni.*

8) BOCCACCIO: *Sens' esser di alcuna cosa provveduto.*

9) MOR. e GREGORIO: *Non s'è scritta in virtù alcuna.* - CAECENIUS: *Quando per caso alcuno s'un po' del cavallo si pote...*

10) DER. DICAM: *Ci hanno voluto transmettere qualcosa di suo.*

11) BORGINI: *Intorno all'anno millenimo, più presto qualcosa innanzi che dopo.* - MARCONI: *La vista spazia per prospetti più o meno elevati, ma ricchi sempre, e sempre qualcosa nuovi.*

primo non è tanto diminutivo quanto rezzeggiativo; il secondo esprime piccolezza o picchezza. Il povero si contenta di qualcosino; il ricco vuol qualcosina di distinto tra il molto che lo circonda; e non la trova così facilmente 1).

2780

### Qualcuno, Qualcheduno, Alcuno, Taluno.

#### Alcuna volta, Talvolta.

*Taluno*, da tale, pronome indicante qualità: s'adopra bene laddove si tratti appunto di fermar l'attenzione sopra la qualità d'una o più persone, ma d'ordinario non molte 2). Il Redi, il Segneri, il Magalotti, e talun altro degli scrittori del secolo decimosettimo, sono dal padre Cesari e da' suoi seguaci con troppa modestia disprezzati. Parlando in generale, diremo: alcuno opporrà. Volendo accennare alla risposta che ha fatta o che può fare tale o tal genere di persone, diremo meglio: taluno opporrà.

Nel plurale in Toscana dicono anche *taliduniz*: idiotismo logoro e analogo al notissimo, *qualcheduno*, *ciaccheduno*; ma inutile, e però da evitarsi.

Qui distingueremo in passando, *talvolta* da *alcuna volta*. Il secondo, ritenendo sempre certa limitazione da quell'uno on'è composto, esprime numero di volte minore. *Talvolta*, indica men frequenza certo di *sorente*, ma più d'*alcuna volta*. Quest'ultimo non si direbbe certo di consuetudine, d'abitudine; come si dice quell'altro 3). *Qualche volta*, non esprime ne anch'esso abitudine; ma non mai tanta rarità quanto *alcuna*.

*Alcuna volta* la religione si assenna alla politica in modo innocente ed innocuo; qualche volta avviene che la politica serva alla religione sinceramente; ma s'ode talvolta la politica più nociva alla religione, quando più se le offre alzata ed antica.

*Qualcuno* è più ristretto di *taluno*. più ristretto, dico, nel numero: perchè *qualcuno* riguarda piuttosto il numero; *taluno*, la qualità. Fra i devoti ve n'è taluno d'ipocriti; tra quelli che paiono ipocriti, ve n'è qualcun che tale non è, che nulla finge, e che crede la verità, ma non sa a quella conformare tutti gli atti e gli affetti 4).

*Qualcuno*, in una certa quantità di persone o di cose, ne determina alcune o una sola. La sentenza da Lord Orlon pronunciata nel *Figaro*, sentenza più profonda assai che non pare: « *en est toujours l'enfant de quel'un* », si tradurrebbe: il qualcuno bisogna pure esser figliuolo. Ama il singolare; e ciò stesso prova ch'è più determinativo degli altri. Qualcune gemme, qualche ceneli, nessuno direbbe.

E più determinativo nel numero, ma non nel-

1) ANCO *qualcosuccia* è diminutivo dell' *uno*; ed è il più meschino di tutti. - *MIMI* -

2) *BOCCACCIO*. *Un Giordano, un Giustommo e talun altro de' Padri*. - *AVVOCATO* detto male o con alto, dopo aver nominati alcuni: *taluno* era il proprio. - *MARZINI*: *Fosse s'ha talun che, mentre ascolto, se d'alta cavada rode*. - Qui vuole designare quei tali che egli aspetta si dovevano ridere; però dice *taluno*.

3) *BOCCACCIO*: *Com'è noto era talvolta di fare*. - *PETRARCHA*: *Se pria ancor sedea l'arco tuo soldo, e qual una scorta, Fa di te e di me, signor, vendetta*. - *Qual'una d'ette note Chiuda unus queste dar font di piante*.

la qualità: e in questo aspetto tiene non poco del *qualche*. Quando voi sentite uno deridere a vilipendere senza eccezione veruna il clero, comunque lo faccia, dite ch'egli è qualcuno che non parla col rnore abbastanza tranquillo 1).

*Qualcuno*, dicasi per lo più di persona; *alcuno* e *qualche*, di persona e di cosa. *Qualcuno* s'adopra sempre sostantivamente 2); *alcuno*, non sempre; qualche, mai.

*Qualcheduno* è sempre sostantivo anch'esso, o adoprato a modo di sostantivo: dicasi e di persona e di cosa.

*Qualcheduno*, meglio di *qualcuno*, soffre talvolta il plurale. Degli scrittori oggiori ce n'è egli in Italia? Ce n'è qualcheduno; o: ce n'è qualcheduni.

Di chi si tiene da qual cosa, anzi dirsi: e' crade d'essere qualcheduno. E lo sentivo un vispo ragazzo, con quella filosofia che il Rossetti giustamente ammirava ne' fanciulli, alla madre che lo rimproverava di crederai qualcheduno, lo sentivo rispondere: qualcheduno l'è sono.

2781

### Quale (Il). Che.

### Quate (Il). Cui.

### Quale (Del). Onde.

Quest'articolo minaccia d'essere più noioso del solito. Minaccia terribile: ma uomo avvisato è mezzo salvato. Nell'uso delle particelle sennatamente e delle copule, le lingue dimostrano la loro elaricaz e quasi dove maggiore e la difficoltà, più facili diventano gli abusi. Le differenze che a li qui noteremo, non saranno di significato se non pochissime, ma tutte di collocazione: o non tanto la proprietà quanto la convenienza sarà qui nostra norma.

Notiamo primieramente che, in alcuni luoghi il *quale* può, per la natura delle parole e della lettere precedenti e seguenti, suonar più dolori; che, in altre. Quest'ultimo è più spedito, e, d'ordinario, più comodo; ma il primo, anch'esso, può a ben costrutto uccello tornare necessario talvolta. Per esempio, ne' passi di Dante: « *Allor fu la paura un poco queta*. Che nel lago del cor m'era durata. - E quello e quel che con lena affannata », quand'anco non fossero versi, nessuno vorrebbe ravvicinare *queta* a *fu queta*, *quai* ad *il quai*.

Nessuno direbbe: la questione la quale in questi due anni venne agitando la Francia, e s'ode assai più che politica; di che taluni si lagnano ed altri esultano.

Il Boccaccio, dicendo: « *Qual fosse la cagione perchè le cose che appresso si leggeranno avvenissero* », intese di evitare lo scontro del primo *qual* con un altro *le quali*, che avrebbe potuto succedere a torto. E guverrà recare un più lungo passo del Boccaccio medesimo: « *Conoscendo io me essere (si noti come citato) non che qui dove sarebbe stato pesante) di quella medesima città, avveguache piccola parte, della quale, considerati li meriti, la salute e la virtù di Bonifazio Abighieri, fu grandissima* », come che io a tanta cosa non sia sufficiente; ondissimo, secondo le mie facoltà, quello ch'essa dovea verso lui magnificamente fare non avendolo fatto. » Integnerò di far lo, non con istanza o con elegia.

1) *FRONZONI*: *Così che se lo dice, è qualcuno che vi vuol male*. - Io questo senso usavo anche *qualcheduno*.

2) *DEI*. *DECAM*. *Quando par vi restasse qualcuno ostinato*. - Qui *ostinato* mi pare addiettivo.

sepoltura, delle quali (di cui sarebbe stato troppo oscuro ed ambiguo) è oggi appo noi spunta la sponza ..., ma con lettere, povere o santa impresa, di questo e di questo dirò ..., e scriverò in istile assai nullo e leggero ..., e nel nostro fiorentino idioma, acciò che da quello ch'egli usò (quello il quale sarebbe stato intollerabile) nella maggior parte delle sue opere non discordino quelle cose le quali esso di sé onestamente tace (le quali non solo è più chiaro qui, ma più vario e più pieno) ... raccogliendo, appreso, in uno le opere da lui fatte, nelle quali (in cui accanto a lui spiterrebbe all' orecchio) esso s'è sì chiaro renduto ... ».

In altri luoghi, il quale, benché più lungo, ancora più spedito e più caro. Nel Petrarca: « Dello strazio Dal qual da ogni vorrebbe, e non può atterme ». Chi dicesse: da cui oggi, renderebbe il verso più tardo che il Petrarca stesso non l'abbia voluto fare. In Dante: « Di rado incontra ... che di noi Facea il cammino alcun pel quale l' rado ». Chi sostituisse per cui, renderebbe quel cammino troppo aspro.

Ma il Boccaccio, non s'è so per amore d'un periodo più riposata e più largo, o se per cura di togliere i soverchi che, o se finalmente perchè la formula il quale, come direm, inculca talvolta più fortemente l'idea, il Boccaccio ne rimpiazza alcuni periodi in modo spiacevole: « Sicchè, bene riguardando, non solo è il presente mondo del nostro habito del primo, del quale di sopra toccai, ma ha del tutto nel contrario volti i piedi: perchè assai manifesto appare che se noi ... senza cadere stiamo in piedi, nulla altra cosa casere di ciò ragione, se non che o per lunga usanza la natura delle cose è mutata ... o è speziale miracolo nel quale, per li meriti di alcuno nostro passato, Iddio ... ne sostiene; o è la sua pazienza, la quale il nostro riconoscimento attende; il quale se a lungo andar non seguiti, niuno dubiti che la sua ira, la quale con lento passo procede, alla vendetta non ci serbi ... ».

Certo questo accumulo di quale non è bellezza: ma non è bellezza nemmeno quell'accumulamento di che, i quali abbondano ne' periodi moderni con danno e della grazia e della chiarezza e del numero. Egli è ben vero però che talvolta c'è sono inevitabili: e l'arte sta nel saperli ben collocare, distribuire, alternare.

#### Artifici di varietà.

Il latino in questo ci sovrasta di molto, sì per la varia declinazione del pronome qui, dalla quale son tolli gli equivoci o la monotonia, sì per il vario giro ch'è può daro alla frase, e sì per la minor necessità di porre in opera questa particella, che nell'italiano fa la veti del qui, del quod, del quid, del quum, dell'ut, del quoniam, del quare, e d'altre non poche. Per esempio, se' primi cinquanta versi dell' sesto dell' Eneide non troverete che tre volte adoprato il detto pronome; ne' cinquanta primi versi dell' inferno, tanto più corti, ben quindici. Ma Dante il disporre con tal arte insieme e semplicità che non pare ci sieno. Vedete i seguenti: « Ma non sì che paura non mi desse La vista che m'appare d'un leone. Questi pareo che contra me venesse .... Sì che parca che l' aer ne temesse. Ed una lupa che di sotto brame .... Con la panca ch'avea di sua vista, Ch' l' perdel la speranza dell' altezza. E quale è quel che volentieri acquista, E giunge l' tempo che perder lo face, Ch' in tutti i suoi pensier piange e s'attrista ».

Ne abbiamo dei che, tra particelle e pronomi, uno e due per verso e per più versidifini: e pura ogni cosa è chiaro, e nulla offende l' orecchio o la mente.

E i Latini stessi, sebbene n'abbiano tanto men di bisogno, pur non rifuggono di usare più qui ante vicini, quando il corso dello idee lo richiedeva. Virgilio: « Aeneas, aeneas quibus nitus Apollo Praenitit, horrendaque proci secretis Sibyllo, Antrum immane, petit: magnum cui mentem animamque Delius inspirat enter ... »; dove il contesto, assai più che la collocazione, è che rende evidente la cosa: giacchè quel cui che s'argo ad nostrum deve riferirsi a Sibyllo. E così Cicerone: « Mezonas, quae sita, moenibus, portique ornata sit, ab his rebus quibus iste delectatur satis vacua est ... Erut apud Hejum saecularum ... o majoribus traditum, per antiquum in quo signa pulcherrima quatuor summo artificis, summo nobilitate, quo non modo ietum hominem ingenuissimum utque intelligentem, eorum etiam quemia nostrum, quos iste idiotas appellat, delectare possent ».

Ma ciò non toglie che i molti partiti de' quali la lingua latina abbonda per evitare la ripetizione del qui, non la rendano in ciò superiore alla nostra. Per esempio, nel seguente periodo: « Nego in Sicilia tota, tam locuplet, tam vetersa provistis, tot oppidit, tot familie tam copiosa, ullum argentum tua, ullum corinthum aut delioquo fuisse, ullum gemmum aut margaritum, quidquam auro aut ebura factum, signum ullum necum, marmoreum, aburnum, nego ullam picturam urque in tubula neque testis fuisse, quin conquisset, insperet, quod plucium est, obtulerit ». Questo periodo, ch'ha un solo quod, a tradurlo, darebbe quattro che per lo meno.

I Francesi, colla varietà del retto qui, del secondo caso dont, del quarto que, del neutro quoi, possono evitare certe ripetizioni più facilmente talvolta di noi. Il Montesquieu: « Cela faisoit qu'il n'y avoit presque plus de citoyens ni de soldats .... ensi quoi l'etat qui, malgre son derangement, dont subsister, aurait fini ». — « C'est le dénombrement dont parla Denis d'Halicarnase, et qui me parut être le même que celui qu'il rapporte ... ».

Ma ciò non fa che la lingua nostra, in mano di scrittori avveduti ed esperti, non abbia molto più varii spedienti che la francese. Di che potremmo addurre in esempio molti periodi del Bartoli, molti del Segneri, e di scrittori più antichi: pochi, e dir vero, de' più moderni. Ma non degli spedienti più conciliabili con l'ingenuità e la chiarezza del dire, consisto nel non allungare soverchiamente i periodi, nell'accoppiare in modo i concetti che solo lo idee secondarie sieno indicate da proposizioni incidenti, o alle principali sia concesso, il più che si possa, una proposizione diretta. Così la perspicua si congiunge alla forza del dire; così s'evitano le noiose ripetizioni delle medesime particelle.

Dante, nel primo della Commedia: « Vedi la bestia per cu' lo mi volai: Autanti da lei, famoso Seggio; Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi ». Se nell'ultimo verso noi potessimo sostituire la quod al perché, noi dovremmo fare, per non togliere alla proposizione quel certo riparo che alla bellezza suoi quasi sempre esser caro.

Il simile dicasi dell'esempio seguente. « Alle qua' poi se tu vorrai altro, Anima fia a ciò di me più degna: Con lei ti lascerò nel mio partire ». E di tanti altri siffatti.

## Energia.

Ho detto più sopra, che l'enfatica può consigliare talvolta che si preferisca il *quale* a *che*, o viceversa. Ora dico che il *quale* pare talvolta additi più direttamente l'idea e vi fermi il pensiero; e questo non tanto per la materiale lunghezza, quanto perché, potendosi accoppiare il sostantivo di cui l'idea pronome fa le veci, la ripetizione del nome viene ad luculare più forte l'idea. Vedete nel Boccaccio: « *Alto cui leggi (della natura) voler contrastare, troppo gran forze bisognano ... le quali forze lo confesso che non ho* ». Nel Casa: « *Monsieur d'Avanzo scrive a Sua Maestà ... quant'è occorso...* »; alle *qu'* lettere lo mi rimetto ».

E perché questo pronome il *quale* porto con sé la distinzione del genere e del numero, però viene più acconcio di *che* ne' luoghi dove tra il nome e il pronome cadono di mezzo altre parole, per le quali verrebbe ad intorbidarsi il senso. Nella Coll. Ab. Isaac: « *Ammonisce i novizi e gli imperfetti nella via di Dio, i quali non hanno ancora i sensi mortificati* ». Se dicesse *che*, sarebbe men chiaro e meno efficace.

E quanto l'altro de' due modi in alcuni luoghi calzi meglio, lo dimostra quel del Boccaccio: « *dolore, il cui petto uno umano tempio di divina sapienza fu reputato, e le cui sacratissime leggi sono ancora a' presenti uomini chiara testimonianza dell'antica giustizia* ». ... era ... appese volte d'uso di dire: ogni repubblica, siccome noi, andare e stare sopra due piedi; de' quali affermava essere il dextro il non lasciare alcun difetto commesso impunito, e l' sinistro, ogni ben fatto rimunerare ». Nessuno sostituirebbe di cui a *de' quali*. E il Davanzati: « *Della qual cosa mi è venuta voglia di far questo poco di cimento nello scisma d'uglietta (suo alla morte della reina Maria, per non entrare nei fatti della vivente); il quale quando a V. S. illustrissima ». Se dicesse *che* *mando*, non s'intenderebbe di chi parlò della vivente, de' fatti, di Maria, della morte, o dello scisma.*

## Nel quarto caso.

Nel quarto caso talvolta può essere opportuno d'usar l'un modo piuttosto che l'altro, per meglio servire a chiarezza; la qual chiarezza non è però punto offesa dall'uso del *che* in questi esempi: « *Me per trar del hen chi vi trovo, l'oro dell'altre cose chi v'ho scorte* ». Armanni: « *Questi peccati che pure commissono* ». A spettacolo il bene che debbono avere » E altri simili.

Ma in quel verso di Dante: « *Lo passo che non lascio giammai persona viva* », non s'intende alla prima se la persona viva lasci il passo, o se il passo lasci viva la persona; e il dubbio non si scioglie senza rammentare il Virgiliano: « *Regna in via vivis* », avuto qui in mira da Dante. C'è dunque de' luoghi ne' quali il primo caso ed il quarto essendo ambedue singolari, il *che* può riferirsi a questo e a quello indifferentemente; onde nasce confusione, che giova tor via.

La si toglie primieramente col dare al periodo tal giro che il quarto caso diventi primo, come in questi di Dante: « *E quale è quel che volentieri acquista* ». E giunge il tempo che perder lo face. - Vaghiati il lungo studio e l' grande amore che m'ha fatto cercar lo tuo volume ». E uno scrittore avveduto ha mille modi di rivolgere il costrutto per forma che l'ambiguità sia fugata.

Si toglie essa, inoltre, coll'uso del cui. Sal qual uso giova un poco fermarsi.

## Cui.

Questa non è formola della lingua parlata; ma nella scritta e il verso e la prosa, per uso comunissimo, la richieggono. Nel verso gli antichi non fuggivano già il *quale*, che loro non pareva tanto basso; e non è, se la collocazione non rende. Onde Dante: « *Che questa bestia per la qual tu gride...* » Petrarca: « *Del popol senza legge, Al qual, come si legge, Mario aperso si l' fianco* ».

Ma in quest'altri: « *Tu se' solo colui da cui tolsi ...* » Vedì la bestia per cui lo mi volsi », non avrebbe per cosa del mondo corretto; dal qual io tolsi, per la qual mi volsi.

Molto più nel plurale. « *Molti son gli animi. Il a cui s'ammaglia. A' quali, non è si comune neppur nella lingua antica, sebbene il Petrarca: « Spirto gentil che quelle membra reggi. Dentro alle qu' peregrinando alberga l'oscur valoroso* ». Ma il più delle volte, dove trattasi di plurale, cui suol esser prescelto. Dante: « *Poi troverai le donne e le donzelle ... A cui le tue sorelle Erano usate di portar letizia* ».

Quando poi il quarto caso ed il primo sono o singolari o plurali ambedue, allora, com'ho detto, il cui vien quasi necessario per toglier l'equivoco. Dante: « *O felice colui cui ivi elegge* ». Dicendo *che* o *il quale*, non si saprebbe se sia colui quegli che elegge o l'eletto. Petrarca: « *Di picciol ramo cui gran fascio piera* ».

Anco nel secondo caso questa formola può molto esser comoda, e si propone e si pospone all'articolo. Si propone ne' seguenti: « *Quel anima cortese ... Di cui lo fama ancor nel mondo dura* » (della quale nessuno direbbe, anche potendo). Petrarca: « *Vidi Solon di cui fu l'usi pianta che, s'è mal colta, mal frutto produce* ». Con gli altri sei di cui Grecia si vanta ». Avrebbe potuto porre *del qual*; ma avrebbe avuto gli scontri di tanti tronchi vicini, e di troppi: cioè *Solon, del, qual, util, mal*. Onde gli parve men duro ripetere due volte di cui.

Cui si pospone, ho detto, talvolta all'articolo; e allora *del quale* non può più gareggiare con esso. Ognun vede quanto comoda torni e nel verso e nella prosa questa formola, di cui tanti sono gli esempi: « *Colui lo cui saver tutto trascende* ». Boccaccio: « *La cui durezza e la cui letizia veggendo giannotto ...* ».

Quando il discorso poi si rivolge a persona o a cosa, quando si tratta di caso vocativo o d'apposizione, allora il *quale* riuscirebbe quasi sempre pesante. Petrarca: « *Voi che ascoltate...* » Voi cui fortuna ha posto in mano il freno Delle belle contrade, Di che nulla pietà par che vi stringa » (parla dell'Italia, se non lo sapeste). Che fan qui tante peregrine spade? » « *O d'ardente virtù ornato e caldo Alma gentil, cui tante carte vergo* ».

Quando, finalmente, il pronome di cui trattiamo, s'accoppia a particelle polisillabe, allora, per non allungar di soverchio la frase, specialmente nel verso, cui si preferisce ad il *quale*; ma nella prosa poi, quando si tratta d'indicare più nettamente la cosa, il *quale* suol preceggierci al come più conducente a chiarezza. Rispetto al quale; per ragione della quale; mediante il quale; non ostante il quale, e simili.

## Chi, Che, Onde.

La poesia talvolta usa *chi*, in luogo di *che*,

nel dativo. Il Petrarca: « Tra i magnanimi pochi a chi l'ben piace ». Viene da *quibus*, e l'analogia è di buon conio; e il Petrarca l'usò per togliere la durezza di quello acontro a cui l'ben. Fuori del verso però non ha luogo; e nel verso stesso non è molto trito. Gli autenti l'accompagnavano anche col singolare.

Che congiunto è particelle che fan vece di preposizione, vive tuttavia di più fresca vita. E abbiamo veduto più sopra nel Petrarca un esempio, leddive, per non ripetere cui, dire: « Voi cui fortuna ha posto in mano il freno Delle belle contrade, Di che nulla pietà par che vi stringa: versi che non si ripetono mai abbastanza. E ritrova: a Gli occhi di ch'lo parlai si caddano te ». Ma in quello del Boccaccio: « Quelle somiglian robe di che lo già vestito ne fui », ne ridi più comunemente si direbbe della qual, o si volgerebbe in altro modo il costrutto.

L'uso più comune di questo che suol esser nel neutro. Fazio: « Ma quel di ch'io vorrei piuttosto meno, Si è... ». Cavalea: « E (che è più) questa povertade è di molto maggiore afflizione che l'altra ». Boccaccio: « Il che degli innamorati uomini non avviene ».

E qualche rara volta, anche fuori del neutro e fuori di poesia, questo che al modo detto s'adopra; ma giova non abusare.

Ognun vede, del resto, e che al neutro non può certamente applicarsi il quale; o che se noi diremo con Fra Giordano: « Quello che sia da fuggire », nessuno torrà eorreggere, quello il quale.

Onde per di cui, è più ordinariamente poetico. E serve, come il *dont* de' Francesi, allo più spedita espressione, e ad evitare la ripetizione del pronome relativo. Dante: « Da quel di che fu detto Ave. Al parto in che mia madre, ch'è or santa, S'allevò di me ond'era grave ». Anche della prosa talvolta può cadere opportuno. Boccaccio: « Forno ritratto di quello onde nati sono ». Est dicit, per esempio: gli elementi ond'è composta la pubblica felicità, gli è forse più facile trovarli in pratica che discuterli in teoria.

Ma questa particella indica più propriamente derivazione, punto donde la cosa move, cagione, occasione: e non in tutti i casi ne quali il di cui si può adoperare, può sostituirvisi l'onde. Petrarca: « Quei sospiri ond'io nutria il core ». Dante: « Per la natura lieta onde deriva. Lo raggio onde si lissa Talvolta l'ombra ». Del resto, la non è molto usitata.

#### Nel principio del periodo.

Il che neutro, e la formula il quale, vogliono più comunemente degli altri collocarsi nel principio del periodo. Diremo dunque: la natura, non ch'essere contraria della religione, n'è perfezionata e abbellita. Di che sien prova e la forza corporea e la morale e l'intellettuale, negli uomini veramente virtuosi o religiosi potentissimi. Dante: « E po' vedrai color che son contenti Nel fuoco, perchè speran di venire, Quando che sia, alle beate genti: Alle quor poi se tu vorrai salire, Anima fu a ciò di me più degna ». Boccaccio: « In luogo di quelli (onori), ingusta dannazione e perpetuo bandimento; e se fare si fosse potuto, macellazione d'illa gloriosissima fama... gli furon donate. Delle quali come lo roemol ormo della sua fuga, e lo ossa nelle altrui terra sepolte, e la sparia prole per le altrui case, alquanto ancora ne fanno chiari ». E nello due facce precedenti della vita di Dante abbiamo

due altri periodi che dalla medesima forma incominciano.

#### Usi vari.

Alcuni altri usi mi restano da notare dove queste due formole non possono essere promiscuamente adoperate.

I.<sup>o</sup> Quando l'infinito d'un verbo s'usa a modo di nome, converta congiungerlo a il quale. Boccaccio: « A l'novellar torneremo, nel quale mi pare grandissima parte di piacere e d'audacia... consistere » I.

II.<sup>o</sup> Quando il pronome non serve tanto a indicare il legame delle due idee, quanto la ragione o l'occasione della cosa, che calza meglio. Boccaccio: « Ser Ciappelletto, che scuperato si veda, si delibero... »

III.<sup>o</sup> In tutti i luoghi dove s'usa la formula: come quegli che, nessuno dirà: quegli il quale. Boccaccio: « Siccome quella ch'era d'alto ingegno... »

IV.<sup>o</sup> Sorella che fu, moglie che fu, per indicare persona morta, è modo usitato tuttavia in Corsica, e forse altrove: o che l'usa non dire, il quale, in luogo di che. Passavani: « Beatrice, moglie che fu del caro suo Berlinghieri ».

V.<sup>o</sup> Così ne' modi: infelice ch'io sono? inrauto ch'io fui? non ha luogo, il quale. Boccaccio: « Bestia che tu se'! O cuor di ferro che fu quello di castor! ».

VI.<sup>o</sup> Similmente in quello di Dante: « O ira o coscienza che il mordesse »; e del Boccaccio: « O l'antica grande che l'movese », o forse le parole che sel facessero », il modo alline non va.

VII.<sup>o</sup> Nella poesia, dove tra il che e il verbo al quale s'è riferisce, possono collocare tra mezzo ancor più vocaboli, il che solo può soffrirlo soffitto costrutto. Petrarca: « Quel che in altrui pena Tempo si spende... »

VIII.<sup>o</sup> Nell'uso, finalmente, e della lingua parlata o della scritta, il che ha certa grazia ed efficacia sua, che non si può con altro modo emulare. Per esempio, in Dante: « E quale e quei che volentieri acquista, E giunge l' tempo che perder lo face, Che 'n tutti i suoi pensier piange e s'attrista ». L'ultimo che non è propriamente secondo le regole grammaticali, ma è tanto spontaneo, tanto arrendevole al bisogno del costrutto! E più innanzi: « Vedrai gli antichi spiriti dolenti, Che la seconda morte ciascun grida ».

Idiotismi, ma nobili e opportunissimi, sono pure i seguenti. Mor. S. Gregorio: « Da quell'ora che v'erano entrati, fino a giurar ». Petrarca: « Questa vita... è quasi un prao che l' serpente tra l'ori e l'erba giace ». Boccaccio: « Io ho trovato modo che noi avremo del pane per più d'un mese ».

Quest'arte di riposare ad ogni tratto la mente e l'orecchio, senza che però l'affetto od il numero interrompa il suo corso, quest'arte agli antichi era più nota e più cara assai che al moderno. Vedete in Omero, da cui non piglierò che un esempio, la diaceza d'Apollò; e lo tradotto alla lettera, perchè tutti vegano la frequenza delle pause e sentano la loro efficacia, se non sull'andamento del numero, almeno su quel dell'idea: « Così disse pregando, e l'odi Febo Apollò. E scese dalle vette d'Olimpo, s'edegnat il cuore, l'arco avendo agli omeri, e la d'agui parte chiusa faretra. E risonavano le sacre saglie omeri dell'irato memi' egli moveva. E ven-

1) Potrebbe ancora in che: ma gli è meno frequente.

va simile a notte. Si fermò quindi lontano dalle navi, e lasciò ire il dardo. E terribile strepito uscì dell'arco d'argento. I muli in prima colpiti, e i cani veloci. Vedete come ad ogni piccolo quadro l'attenzione è soffermata un poco, perchè meglio possa riguardarlo, e perchè più efficace apparisca il quadro che segue. Similmente in Virgilio: sebbene la lingua latina soffra e richiegga periodo più pieno.

2782

### Quale, Come che.

Un esempio dimostrerà l'uso del detto pronome, che noi qui vogliamo indicare. Vite San Francesco: « Fa venire i preti tuoi e me, e fae loro entrare nel detto fuoco: e quante di noi rimane salvo, in quella fede credi ». È modo della lingua scritta, e non è da usarsi se non dove la chiarezza del vero lo soffra. Si noti però che in quel luogo più propriamente è da usarsi dove si tratti d'esprimere un non so che o di ricerca, o di sospensione, o di dubbio.

2783

### Quale, Come, Siccome.

Quale, Come.

Quale, è formula di comparazione non solamente poetica. È comunemente diciamo: le donne son tali quali gli uomini le fanno; e gli uomini son quali li fanno le abitudini.

Come, esprime il modo, la maniera d'essere o d'operare: quale, esprime, come il vocabolo stesso dice, la qualità della cosa. Diremo dunque: narrar le cose come seguirono, è più difficile del dipingere gli uomini quali sono. L'uso vizioso confonde talvolta i due modi, e dice, per esempio: dipingere gli uomini come sono. In non so se questa sia francesismo marcio, ma so che l'altro è modo più elegante e più proprio. Ben direi: dir la cosa com'è, perchè in questa frase s'abbraccia non solo la qualità della cosa, ma il modo suo d'essere o di operare. I maledicenti si vantano di dire le cose come le stanno; ma certo non le reggono tali quali le sono, perchè il maledicente è quasi per necessità malreggente.

Usiamo non meno: amare qual figlio, che: amare come figlio. Il secondo è ben più comune. E parrebbe ancora più strano dire: amiamo qual cosa propria le altrui, e le cose nostre ci saranno più floride ed abbondanti. Come, qui suona assai meglio.

Ugna vede, da ultimo, che *quale*, in questo senso, non s'adopra mai nel plurale.

Ove si tratti di paragonare l'una cosa all'altra, nella prosa qual sarebbe affettato. Nel verso stesso, ove si voglia istituire similitudine di qualità, sarà più accorto *quale*; ove si parli d'un modo d'essere, come. Dante: « E caddi come corpo morto cade. — D'onrata impresa lor rivolse, Come fatto veder bestia quel ombra ». In questo luogo l'altro modo sarebbe inconveniente affatto. Malà dove dire: « Quale i fioretti di notturno gli occhi e chiusi, poi che l'asol gli biancava. Si dirizzò tutti aperti in loro stelo; Tal mi fec'io di mia viridute stanca ». sta bene, perchè qui trattasi

1) Quando ho senso affine a qualunque sia che, gli è ancor più chiaramente distinto.

2) Boccaccio: Di tal moneta pagati, quali erano state le derote rendite. — Diventata nel suo qual è la moltaacca terra. — P. Dantes: I miei aspri aien quali spera il Tevere e l'Arno.

quasi d'una qualità dell'animo, che di timido diventa animo o: e' non è un modo d'operare che cangi, è una parte dell'essere.

Così ne' seguenti: « E quale è quei che volentieri acquista, E giunge l' tempo che perder lo face. Che 'n tutti i suoi pensieri piange e s'attrista; Tal mi fece la bestia senza pace. — E come quei che con lena affannata, Uscito fuor del pelagoso la riva, Si volge all'acqua perigliosa e guata; Così l'animo mio che ancor fuggiva, Si volse indietro... ». Nel primo è un mutamento seguito nell'uomo che si vuol dipingere; nel secondo è un atto. « Intumulto il qual s'aggira sempre in quell'aria... ». Come la rena quando l'urto spira a (non avrebbe detto: quale la rena).

Come, Siccome.

Sebbene promiscuo spessissime volte sia l'uso di queste due particelle, pur v'è de' casi in cui l'una si deve prescegliere all'altra. Quando, per esempio, al come viene contrapposto il così, non ci reggerebbe il siccome. che, esso medesimo, è composto d'un si: onde sarebbe ripetizione ridiosa.

Quando il come s'accoppia ad altre particelle, non, pur, il, e simili, non ci quaderebbe siccome: troppo lungo diverrebbe e pesante.

Nel sublime, per altro: a me il prossimo come te stesso, non si direbbe, siccome. E nella seguente sentenza: l'uomo è spesso malcontento non perchè non può fare quel che a lui piace, ma perchè non può farlo come gli piace; in questa non entrerebbe il siccome. E in generale parlando, l'altro modo, come più spedito, è prescelto dalla lingua perita; e nella scritta stessa, lo stil familiare l'ha sempre più caro.

In tutti i luoghi d'interrogazione, di sospensione, di dubbio, di ammirazione, il siccome non trova posto.

Il come, si congiunge ad aggettivo a no accresce l'intensità; si congiunge a verbo, e, tra gli altri modi, è affine a qualunque.

Come, si pospone a sostantivo significante modo o spedito; e allora ha senso di, nel quale, nel quale.

Come se: come, per mentre, o poco appresso.

Siccome, nell'uso moderno, ha un senso improprio che giova notare: lo pigliamo per poichè; l'adopra ad indicare non già la somiglianza, ma la ragion della cosa. E diranno: siccome i popoli

1) Boccaccio: Così ne' moderni tempi come ne' g' antichi. — Vir. in PP.: Come il servo, e così molto mal-giornamente non.

2) Valeri: Non come. — Boccaccio: A come se ne mostra amorevole, pur che voglia emendar questo errore.

3) Fra Giordano: È grande meraviglia come possono stare in tanta nettezza. — Boccaccio: Come andrò io? — Petrarca: Come, non so. — P. Ret.: E come? non potrò io partire? — Sacchetti: Il vostro marito come ha nome? — Boccaccio: Il come ha so ben veduto.

4) Boccaccio: Di che come ben foste!

5) Boccaccio: Ricordar ti dei, quanto e quale e come e quanto mal... egli ubbia coll'onda del fonte d'ella sua vera pietà lavati. — Su come Galindino è avaro.

6) Boccaccio: Non vedo come tornato ero.

7) Boccaccio: Tornar modo come tu esca di qua entro.

8) Dante: Com'io teneva... in lor le ciglia, E un serpente cala sei piè si lascia Dinanzi all'uno.



sentono il dolore, perciò si lamentano; — siccome la religione è abusata da taluni de' suoi ministri, altri credono falsamente che tutta la religione sia effritto e causa d'abuso. In queste frasi il siccome non entra: qui non c'è cosa alcuna da paragonare; si tratta solo di spiegare un fatto con l'altro.

Bene, quando la somiglianza delle cose è essa medesima una ragione dell'esser loro, allora il siccome avrà luogo. E diremo: siccome il buon governo insegna a' popoli la soggezione, così la iococilità de' sudditi è alla tiranide scuola e pretesto. Siccome i popoli e i re si corrompono scambievolmente, così scambievolmente si fanno migliori.

2784

**Quale (Non so), Non so chi, Non so che.**

**Quale, Chi.**

Quale, e di persona 1) e di cosa 2); chi, di persona soltanto. Chi, sostantivo; e l'altro, aggettivo 3).

Da non so chi è stato dato alla parola interdetto un non so qual cosa, che non so se quelli medesimi che più l'adorano, soppiano in que modo l'adorano ad a che fine.

Non so quale, si riferisce piuttosto alla qualità della cosa; non so che, alla natura. Fece un discorso contro i critici; disse non so che cosa contro di me; non potrei ripeterlo, perché non ci ho ben badato 4). Fece un articolo contro la filosofia, e addusse non so quali torti che si sogliono apporre alla filosofia, e che sono appunto l'effetto del non la curare o del non l'amare quanto pur si dovrebbe. Non so quali torti, starebbe; ma, non so qual cosa, starebbe forse men proprio.

2785

**Qualificare, Caratterizzare.**

Qualificare è attribuire a un soggetto tale o tal qualità 1), dichiararlo, affermarlo fornito di essa qualità. Caratterizzare è attribuire a un soggetto tale o tal carattere; dipingerlo, dimostrarlo fornito d'esso carattere. La prima voce riguarda dunque soltanto le qualità; l'altra, l'essere. Chi dalla società è qualificato per pazzo, non è già sempre con questa denominazione caratterizzato a dovere. Ma v'è degli epiteti che qualificano e caratterizzano insieme: per esempio, quel di buon diavolo, quel d'uomo d'onore: titoli che esprimono caratteri variissimi, secondo l'intelligenza o il cuor di chi parla. Il popolo, ch'è sempre il più auarato de' creatori, perché crea credendo, ha un istinto mirabile di trovar di quelle parole che qualificano insieme e caratterizzano. Il linguaggio delle scienze moderne qualifica piuttosto che caratterizzare gli oggetti: ne dinota una qualità, una circostanza, piuttosto che ritrarre il carattere.

Egli è facile qualificare un oggetto, basta non errare in quella tal qualità che gli si appone: ma se bene la società gli domini si sogliono a pri-

ma vista caratterizzare l'un l'altro per surranti, per onesti, per iscoriabi, per avveduti, son d'ordinario quoto difficili, tanto avvenuti siffatti giudizi.

Una parola, ne'azione caratterizzano l'uomo stesso che la dice o la fa: ne dimostrano svelatamente e rettemente il carattere. Qualificare non ha questa acce.

Qualificazione, diciamo; l'altro verho non ha attratto simile, che sarebbe di brutto suono.

Quando diciamo: persona qualificata, rinvii di qualità, e riguardavole nell'ordine sociale, lo intendiamo in senso affatto diverso dall'altra voce di cui qui si parla 1).

2786

**Qualità, Proprietà, Attributo.**

**Qualità, Condizione.**

**Qualità, Natura.**

**La Qualità, Le Qualità.**

— Gli attributi che appartengono all'esistenza della cosa, o risultano o quale da noi si concepisce, si chiamano proprietà; gli attributi non essenziali, ma accidentali, meglio si chiamano qualità. Le proprietà del cavallo son quelle della sua specie; le qualità del cavallo son le individuali e accidentali del cavallo, non altre.

Non parra necessario ai più dichiarare in che differenza condizione e natura da proprietà: ma tanto è l'abuso fatto di quelle due voci, che il notare la vera significazione non è forse inutile in tutto. Certo, ogni qualità d'un oggetto, ogni proprietà, si può dire ch'abbia la sua particolare natura, che la fa essere quello ch'è: ed è però che negli scrittori questa voce natura ha usi sì varii. Li ha anche sì varii perché, materialmente osservando e parlando, avvi delle proprietà sì essenziali che paiono quasi l'emblema della natura medesima dell'oggetto. — non avi —

La proprietà, dunque, è più intima 2), è più propria dell'oggetto o della specie: è una qualità più distinta, più raggiante.

Io non so se l'incostanza sia proprietà della donna più che degli uomini 3). Ma secondo le qualità morali o esterne, che della persona, variano, più che secondo i sessi, le condizioni della vera fermezza.

Tutte le piante hanno le lor qualità; ma propria la loro chiamansi quelle per le quali esse divergono, più ch'altra pianta, proprie a certi usi.

La proprietà d'un vocabolo è quel significato più propriamente suo, nel qual giova adoprarlo, perché ad esso vocabolo corrisponda la tutte le menti una medesima idea, o più almen corrispondere 4). Ogni lingua ha le sue proprietà: e il Cicerone che in un luogo lo inculca questo principio, lo conculca in cerialtri 5).

Altro sono le proprietà fisiche o chimiche del metallo; altro la buona o cattiva sua qualità 6).

Come ch'ha delle gran buone qualità, sentiamo comunemente: e le buone qualità si associano so-

1) FIRENZUOLA: *Persona qualificata, discreta, di grand'ingegno.*

2) CECILIO.

3) PATRANCA: *L'incostanza sia proprietà della fortuna.*

4) SENAR: *A parlare con proprietà, sar ti ben il giusto, ma non già misericordioso.*

5) DEP DIANE: *Cotali proprietà delle lingue poco son note.*

6) BOCACCIO: *Le qualità e quantità delle mercanzie.*

1) BOCACCIO: *Non so quale fidu.*

2) BOCACCIO: *Qual meglio tra una cosa o due.*

3) AUTENTICAMENTE: *un' magna sostantivato; ora non più.*

4) BOCACCIO: *Hanno non so che parole inanimata. Non avrebbe detto quali.*

5) SALTINI: *Udite cose sono e bravo (che io non so qual altra qualificazione dargli) riesce il tiranno. - Sessant: Sentite come costoro qualificati si ragiono dall'Apostolo.*

vente a certi difetti, e certi ne erano. La modestia nella sventura è una gran qualità: forae più rara che la modestia nella lieta fortuna.

Qualità de' costumi, diremmo: qualità del vivere 1); non, proprietà. I corpi e gli spiriti cingano qualità più facilmente che proprietà, perchè queste sono più intime 2).

Qualità talvolta significa condizione; e sebbene la frase: persona di qualità, si possa temere che sia francesismo, è però modo italiano. Il dire: trattare le persone secondo la lor qualità 3), ch'è altra cosa dal dire: secondo le lor qualità, il plurale di questa voce esprime le qualità morali, le passioni, intellettuali, sociali: il singolare esprime il posto che l'uomo occupa nel mondo, la maggiore o minor dignità che egli gode nell'opinione o nel fatto.

La qualità, del resto, non è la condizione in genere: e, per così dire, l'aspetto nel quale l'uomo si presenta nella società in relazione agli altri uomini; e dalla qualità, in questo senso preso, non si escludono affatto le doti dell'ingegno e dell'animo.

E perchè le qualità servono a distinguere e a determinare la specie, però talvolta qualità venne a significar cosa affine a natura.

La qualità, diceci, del governo, della malattia 4). E in questo senso ancora s'usa più volentieri nel numero singolare. Ognun vede però che la qualità, per quanto largamente s'intenda, non può mai confondersi con la natura della cosa.

Avverte il Reid che, secondo Aristotile, la materia non ha né qualità né proprietà.

Concludo coll'avvertire, che se qualità può talvolta assumersi in senso di proprietà, questo non può mai acquistare gli usi di quello. Le qualità più proprie all'oggetto son proprietà: ma le qualità accidentali, proprietà certamente non sono. Quindi derivono gli usi più varii della voce qualità, la quale ammette più gradi.

Attributo, se siamo alla lettera, è la qualità che l'uomo attribuisce all'oggetto: è la qualità dell'oggetto, in quanto l'uomo gliel'attribuisce: onde una qualità o proprietà non conosciuta dall'uomo, non potrebbe chiamarsi attributo.

A ciascuna qualità, dice il Reid, a ciascuno attributo della materia può corrispondere una sensazione che ce n'abbia offerta l'immagine.

E perchè in Dio non v'è propriamente né qualità né proprietà, ma tutto è essenziale, e ogni sua perfezione non è che l'essenza sua stessa: però le divine perfezioni sogliamo chiamare attributi.

Quindi è che attributo diciamo la parola stessa con cui la qualità viene indicata e attribuita a un soggetto 5).

2787

### Qualmente, Come.

Qualmente, nell'uso odierno, non si riferisce che a narrazioni, ad esposizioni, a discorsi. Come, è dunque assai più generale.

Berni: « Il libro insegnerà, com'io v'ho detto, Qualmente... a governar v'abbiate ».

Nella lingua parlata s'usiscono, e dicesi: come qualmente. Ma solo allo stil familiare si converrebbe un tal modo.

S'ha un bel dire e ridire con gravi sentenze e con citazioni inesorabili, come qualmente il di-

ritto stannele mani al più forte. Sentenze più gravi e citazioni più inesorabili son pronte a dimostrare il contrario.

Ripeter le cose come le si sono sentite, non è sempre amore di verità. Narrare per l'appunto come i pelli della barba d'un eroe si sien mossi quand'egli parlava, non è sempre un rappresentar al vivo le cose. In questi e in altri simili modi, non ha luogo qualmente.

2788

### Qualora, Quando. Ogniqualvolta, Ogni volta che, Tutte le volte che, Sempreché.

Qualora da taluni s'adopra nel senso schietto di quando: ma non bene, giacchè qualora, siccome l'origine sua dice, vale qualunque ora; ond'è più affine ad ogni qualvolta, che a quando 1). Non diremo dunque: qualora sia vero che la libertà è madre di delitti, la libertà certo è una gran brutta cosa. Ma: quando sia vero. Diremo bensì: qualora piaccia agli uomini d'esser felici, possono diventare; basta che pensino a far felici altrui. Il Boccaccio assai propriamente: « Il quando potrebb'essere qualora più ci piacesse ».

Quindi è che qualora è più atto a lodare con certa indeterminazione di tempo, un arbitrio che si lascia o all'altra volontà, di fare, o all'altra pensiero, d'immaginare la cosa.

Qualora, talvolta da taluni s'adopra in senso di perchè. Qualora vi piaccia, diciamo: qualora voi siate contento: ma quando non si vo glia associare al discorso un'idea più o meno indeterminata di tempo, il qualora non sarà propriamente adoprato.

Ogniqualvolta ha più largo senso di qualora: esprime maggiore generalità. Ogniqualvolta si pensa al torrente di dolori che inonda la società più tranquilla e felice, si arrischiava della propria indifferenza ed inerzia. (Qui non reggerebbe qualora).

Ogni volta che, oltre all'essere più familiare e più semplice, si riferisce non tanto alla indicazione generale del tempo, quanto alla indicazione speciale d'un fatto o d'un avvenimento che si vien rinnovando 2). Ogni volta che l'uomo, dopo avere errato, imponesse a sé stesso una piccola pena, in poco tempo si readerebbe migliore.

Tutte le volte che porta a considerare non tanto ciascuna delle volte delle quali si tratta, ma tutte insieme: o differisce da ogni volta che, nella medesima proporzione che ogni differisce da tutto 3). Diremo dunque: tutte le volte che segue un'invasione, gli odii non sempre più vivi o più duraturi degli amori. Ogni volta che un'invasione ha luogo, le medesime circostanze si sogliono rinnovare sotto forme diverse e contrarie. Nel primo esempio, io pongo un'osservazione generale nel secondo, adatto l'osservazione generale a ciascuno de' casi.

Sempreché indica certa maggiore continuità che non indicano in frasi notate. Sempreché

1) Boccaccio: Qualora egli avviene che insieme ci racconghiam. - Petrarca: Ogni dolor che il m'adduce, C'è che qualor s'invia Per portarsi da noi l'eterna luce.

2) Vancusi: Prestiziamo a correggermi sempre e ridomi, ogni volta che mi saranno ancora volentieri mostrati gli errori miei.

3) Dante: Tutte le volte che il gigante era stanco, ella pugnava la sua corpo sopra la terra.

1) Boccaccio.

2) Petrarca: Cangiavasi qualitate a tempo.

3) Boccaccio: Ogni altr'uomo, secondo la sua qualità, per lo castello fu assai bene adagato.

4) Boccaccio.

5) Reid: Un titolo ed un attributo di Bacco.

vi si presentì occasione di far bene altrui, fatelo 1).

Ognuinvolta, ogni volta, tutte le volte, possono accennare ancor amlse volte; il semprchè può sopporle, anzi le fa d'ordinario supporre frequenti.

Semprchè, è modo, inoltre, condizionale: ma di condizionale assai larga che si distende nel tempo. Semprchè trovi un'anima amante, l'uomo buono è pronto a stimare 2).

2789

# **Qualsisia, Quaisivoglia, Qualunque, Chiunque.**

Chiunque, Qualunque.

Chiunque, dicesi di persona 3); qualunque, di persona o di cosa: ma chiunque, è sostantivo; qualunque, adoprasi aggettivamente 4). È dunque improprio il dire, come taluni fanno: chiunque nomo, chiunque cosa 5). Chiunque, è affine a quicunque; qualunque, a quircunque: il primo corrisponde a quicunque; l'altro, a quircunque.

Qualunque, per altro, può usarsi talvolta sostantivamente, ma sempre in modo che par si sottintende il vero sostantivo. Qualunque ontra nella via delle lettere, se non cerca altro che la gloria scompagata dai bene altrui, troverà rammarico, se non disonore 6).

Qualunque, gli antichi l'accoppiavano al plurale: uso non improprio se stiamo all'origine latina, ma ormai rigettato.

Qualunque volta 7), qualunque ora, qualunque tempo, suona meglio che qualsisia e quovisivoglia.

Qualsisia, Quaisivoglia.

Quaisivoglia, porta la spiegazione con sé. Di rosa nella quale non si possa far entrar in verun modo l'anima voluta o il desiderio, non si dirà quaisivoglia 8). Io non direi, per esempio: in quaisivoglia tempo Dio fu sempre quel ch'è. In quaisivoglia cosa dica Virgilio, per semplice che sia, si sente un'intenzione di virtù che consola. Ma ben diremo: in quaisivoglia piacere amoderato è la fonte d'insumerabili dolori. Radunate quaisivoglia ricchezza, e radunerete un tesoro di maledizione e d'odii o di scherni, se non istindiate l'arte di usarla: arto che la virtù sola possiede.

Quaisivoglia, avendo il verbo con sé, non s'ac-

1) CARO: *Me gli sono offerto, e me gli darò prontissimamente, e sempre che si vorrà servir di me.* - Boccaccio: *Scrive che presso già veniva, con mano lo lontanava.*

2) GEMMA: *Quando i popolareschi linguaggi s'adun le voci loro più proprie, più graziose, più espressive, più di lì, non è poi gran mule ch'altre se ne introducano disingenui e gentili, sempre però che provengano dalla nostra lingua comune.*

3) Boccaccio: *A chiunque scivola il sangue del naso, era segno d'inevitabil morte.*

4) VARELLI: *In qualunque lingua egli scrivea.* - Boccaccio: *Qualunque altra fonte.*

5) N'ha qualche esempio la Crusca, ma certo non imitabile.

6) Boccaccio: *Qualunque della proposta materia novellata.*

7) BENBOI: *Qualunque volta esso vuole.*

8) GIAMBELLARI: *Molto più faccia stigma d'un'anima particella d'amore che di qualsiasi cosa del mondo.* - FIERZOLARI: *Uomini in qualsiasi cosa esercizio eccellenti.*

coppia col verbo, come qualunque. Nè mi cadde mai di trovarlo adoprato in plurale: ma non sarebbe forse male usar il bisogno qualsiasi, lasciando il qual così troncato, come tal rimane in taluni: sarebbe strano però.

Qualsisia, non mi suonerebbe sì bene. Del resto, anche il qualsiasi, avendo il verbo seco, non l'ammette dopo di sé. Non direbbero: il fare qualsiasi cosa piaccia, non è gran piacere.

Qualsisia, accoppiasi bene a particella negativa 1); meglio degli altri notati. La costanza di chi tende al bene non può essere fiaccata da qualsiasi umiliazione o seberno, che, per qualunque ragione, gli gettino incontro gli uomini. Chi ama il bene direttamente, ben più di chi ama principalmente il vero, sa resistere a qualsiasi lusinga di piacere o d'onore che potrebbe sviarlo dalla sua meta. Il bene è il vero certo, il vero evidente, il vero prossimo, il vero efficace.

Siccome in qualsiasi entra l'idea di volere, così in qualsiasi quella d'essere. E dunque assai più generale.

2790

# **Qualunque modo (In), Comunque, In Qualunque maniera, Comechessia, Comechè, Comunque, Chechè.**

Comunque è più spedito, o però torna meglio il più delle volte. Comunque sia, comunque si sia 2), è frase che sta da sé; volendo usar l'altra, converrebbe dire apertamente: in qualunque modo sia la cosa. Dai delitti di Manfredi, altri detrae il parricidio, altri il fratricidio: ma, comunque andasse di ciò la cosa, certo è che i peccati di Manfredi furono orribili, e Dante lo dice 3). Deuto, eho non adopra la voce orribile così facilmente come noi altri moderni.

In senso affine usiamo chechè; anzi taluni sembrano l'uso modo con l'altro: ma chechè, riguarda l'essenza o la qualità della cosa 4); comunque, il modo. Di fatto del quale io od altri dubita, dirò: chechè di ciò sia. Di fatto certo, ma di cui si dubita come è passato, dirò: comunque. Chechè sia di certe verità, o in male o in bene, giura sempre parlarne. Non è nocivo o progressi della verità che il silenzio.

Comunque, dall'alto lato, è affine a come. Comunque vogliate: come volete. Ma il primo richiede, più d'ordinario, il soggiuntivo dopo di sé; l'altro, l'indicativo 5). Poi, deciso come, non s'intende dare alla proposizione quella latitudine che ha l'altro modo. Come vi piace, risponde all'altra richiesta o pretesa; non già, comunque. Ben diremo: il regolare come e comunque impongono le circostanze mutabili della vita, è tutt'altro che prudenza od astuzia. E pure la prudenza o l'astuzia sono tu ciò poste dal più.

Come, del resto, è più semplice: o perchè più breve, si conviene meglio al verso 6).

1) REDI: *Non possono essere rotte da qualsiasi ferro, o da qualsiasi colpo di pistola.*

2) GEMMA: *Dico che, comunque si sia, egli ha tant'ora la notte quanto il dì.*

3) BONICINI: *Comunque che si pazza la cosa: sì che qui è inutile e disadatto.*

4) Boccaccio: *Chechè egli ode o veggia. Mai non morì, chechè voi ed i miei fratelli credevano.*

5) Gli esempi contrarii non sono conformi all'uso presente.

6) DANTE: *Gin fortuna la sua ruota Come le ruote,*

In qualunque modo, è la parafrasi di *comunque*, e non differisce in altro se non nell'essere più pesante, e nel non si potere adoperare convenientemente in luogo della frase: *comunque* sia. Chi dicesse invece: in qualunque modo sia la cosa, non direbbe nè elegante nè proprio.

In qualunque maniera, ha un uso suo particolare da non disprezzare. Quando vogliamo indicare che, non ostante le difficoltà e le opposizioni e gli inconvenienti, la cosa si farà o seguirà, diciamo: in qualunque maniera. Una è essere. Gli errori de' governanti e de' governati possono pur quanto vogliono enagurare contro le reciproche utilità: ma in qualunque maniera, il pubblico bene dai loro errori medesimi deve da ultimo guadagnarsi; e dalle loro stesse umiliazioni deve risultare la gloria del vero. Contendete, secondate; calunniate, adulate; gridate, taceate: in qualunque maniera, la vostra causa è cattiva, e perirà.

Comechessia 1), non è della lingua parlata, ma può tornar comoda. Un governo o debole o violento o comechessia ignora de' propri doveri, che son la chiave de' diritti, altera la violenza con la debolezza: perch'ogni atto non debile in chi è debole, par violento; e ogni atto non violento in chi è violento, par debole. In questo esempio non si sostituirebbe nè *comunque*, nè in *qualunque* modo, nè altro.

Comechè usavano gli antichi nel senso d'ovunque, ed era più dolce di *comunque* in poesia, e poteva forse applicarsi ne' luoghi dove comunque non sarebbe sembrato opportuno 2). Ora nol soffrirebbe che il verso.

2791

### Qualunque luogo (In), Ovunque.

In qualunque luogo, oltre all'essere prosaico, e nella prosa stessa più lungo, non a tutti i casi s'avviene. Ovunque io guardo, in una stanza abitata da persona morta e che mi fa cara, veggo memorie che la morte ha rese più vive: perchè la vera vita di certi affetti e di certi pensieri comincia al di della tomba. In qualunque luogo qui non tornerebbe: perchè questa è frase che suppone certa larghezza di luogo.

2792

### Quando, Allorchè, Allorquando, Nel tempo che, Nell'atto che, In quella.

#### Nel tempo, Ne' tempi.

Quando, è più indeterminato: le frasi, di quando in quando, quandochessia, dinotano tempo meno precisamente limitato.

Allorchè, ritiene dell'origine sua, perchè allora viene da *illa hora*: indica, dunque, quel tempo, un tal tempo. Così, a un dipresso, il Grassi. Quando, ha usi più generali: tanto s'applica a tempo determinato, quanto ad indeterminato; *allorchè*, determina sempre un po' più. Egli è, però che quando, bene s'accoppia al futuro 3), al congiuntivo 4), a formule condizionali 5), a tem-

po passato lontanissimo 6), o, comechessia, non ben definito.

Poi, quando, è formula più comune per esprimere il tempo in genere 2): e in questo senso tien vece di *sommativa*, e gli si premette l'articolo 3). Ed è formula d'interrogazione 4), come ognun sa.

Nè solamente all'articolo s'accoppia, ma al segretissimo *altrisi*; e potrei dire: il mondo è egli oggi di migliore di quando la pirateria pareva cosa legittima e gloriosa? Ogni specie di pirateria è ella forse a' di nostri tenuta infame?

Poi, non sempre si riferisce a tempo, ma alle cose che nel tempo succedono: e perchè la contemporaneità è una maniera di associazione d'idee, si estende a significare altra specie ancora d'idee associate 5). Che dobbiamo noi sperare da uomini che promettono p'tenti rimandi a mali difficili, quando ne' facilissimi cominciano dal procedere per mezzi violenti?

Quando, quando bene, quandoanche; son modi di concessione, che l'altro affine non ha. Quando, ha pur talvolta senso prossimo a *perchè* 6); ad ora 7).

Allorchè (ripetiamo dunque) è più determinato: s'accoppia e al presente e al passato e al futuro, ma vicini ambedue 8). Allorquando, più volentieri sta col presente o col passato che non col futuro. Allorquando verrà, suonerebbe un po' strano.

Questo è una specie di pleonasmo, che può servire ed al numero 9), e ad indicare con certa più forza il tempo di cui vuoi intendere 10). Allorchè, quando le forze del corpo si vengono svolgendo, converrebbe allora appunto svolgere i buoni affetti, i quali, occupando tutta l'anima, lascerebbero poco spazio e poca forza agli affetti maligni.

Nel tempo, è frase che d'ordinario accenna tempo passato e lontano 11). Ne' tempi, ha non so che di più vago.

Al tempo, vale, all'età nella qual visse un tale. Al suo tempo, al tempo del re Pipino 12).

Nell'atto è più determinato e di quando, e di allorchè, esprime l'atto, il momento in cui segue la cosa.

E più determinato ancora è il modo elittico e usitatissimo, in quella: che vale in quell'istante appunto, e serve ad esprimere la coincidenza di due cose 13). Per esempio: in quella che il reo

1) DANTE: *Que' giorni ch'avea posato a Calco Non s'ammorano, come voi farate, Quando Giason veder fatto bifido.*

2) BOCCACCIO: *E da guardare come e quando a dove si metteva.*

3) *Vedi il Num. 2797.*

4) BOCCACCIO: *Quando mi batterei?*

5) BOCCACCIO: *Che daresti voi d'una gran cosa, quando d'una guastadella d'acqua versata fessiti si gravi rumore?*

6) BOCCACCIO: *Quando voi vogliate, io vi porterò.*

7) BOCCACCIO: *Quando a per e quando a cavallo.*

8) BOCCACCIO: *La mia pensosa lascia io dentro dalla porta della città, allora s'ho con voi poco fa me n'uscì fuori.*

9) PETRARCHA: *La notte, allora quand'io poter dovea.*

10) BERNI: *Allorquando io credea viver sicuro.*

11) DANTE: *Nel tempo che Gionone una crociata fa.. Contro'l sangue tebano.*

12) BOCCACCIO: *Era al tempo del march, Atto un parcatante.* PETRARCHA: *Quanta lagrime...*

13) *Ho già spinto al suo tempo!*

14) DANTE: *Fidi uhu nave Fenir per l'acqua*

1) BERNI.

2) DANTE: *Nuovi tormenti a nuovi tormentati Mi veggo intorno, come ch'io mi muova E come ch'io mi vòlga.* — Come ella saoni la seconda novella.

3) BOCCACCIO: *Quando tempo sarà, vi manderò l'immagine.*

4) BOCCACCIO: *Foglio alle tue angosce, quando tu medesima vogli, porre fine.*

5) BOCCACCIO: *Quando a lei piacesse, ella desiderava...*

dell'Evangelo pensava a fare tristo uso degli accumulati tesori, udì la minaccia che lo gridava stolto. E nessuna è più stolto del ricco ozioso.

2793

### Quando, Ora.

Per indicare con che segno o al faccia in tempi diversi, vogliamo usar ripetuto e l'oro e il quando: ma il secondo forse s'applica meglio a più lunghi intervalli di tempo.

Aleuni de' nostri predicatori eredono di parlare eloquenti col pirlciare ora delle mani ora dei piedi, ora col gridare a tutta voce, ora col fare un vocio tutto piagnolo; con artifizi da teatro più che da pergamo, e che spiaccono ne' eumici stessi. Non veggono un'eloquenza onconciata ed ora suve 1), ma sempre composta, tendente a muovere l'animo prima che il senso. La religione cristiana, quando fra il sangue, quando fra le colonne 2), avanza sempre, e sempre si fa più forte, chebbè ne dicano in contrario le apparenze. Una fede che trionfò del Voltaire e di Napoleone, può far senza le concessioni caritatevoli di chi vorrebbe salvarla amputandola.

Non già che ora non s'applichi anche a lungo intervallo: ma quando, ad intervallo breve non s'applicherebbe acconciamente.

Il Varchi accoppia ambedue i modi nella medesima frase: «Con esso lei canì la musica, ora più leggeri modi, e quando più gravi». Ma non è usitato ne molto evidente.

2794

### Quando che sia, In qualunque tempo.

Quando che sia, non è della lingua parlatà: ma se ne viva, se pure non ne abbisogna, la scritta. Sia da sé, ne richiede un verbo che lo sorregga, perchè l'ha già. Esprime cosa che seguirà in un tempo indeterminato e che non si saprebbe determinare 3). In qualunque luogo, in qualunque tempo l'uomo si viva, se crede trovare tutti i suoi beni nella libertà, non vi troverà che un doloroso passaggio a più vituperabile servitù. La libertà non è che un effetto, un indizio.

Dalla frase notata vediamo che in qualunque tempo richiede il verbo dopo di sé: ch'è sempre un tempo indeterminato, ma più tempi indeterminati.

Può, del resto, la detta frase reggere anche aceto verbo per una specie d'ellissi, e può aver senso più speciale; come quando dicessimo: viaggiate, passeggiare a qualunque tempo (dove si tratta del tempo buono o cattivo); ovvero in qualunque tempo della vita mantenersi sempre eguale a se stesso (dove si tratta del tempo felice o infelice).

Ma sarà forse più acconcio sorreggere la frase col verbo essere, dicendo: in qualunque sia tempo,

verso noi in quella. - Spiega il Berti: In quella, cioè in quel mezzo che Virgilio dicea così. - D'altro stesso: Quel di quel tempo che si giaccia in quella Ch'ha ricevuto già il colpo... Altri dialetti dicono in quello; ed è di G. Villani: ma il primo è meglio.

1) BOCCACCIO: Ora innanzi e ora odiello, e da lato si riguardava.

2) BOCCACCIO: Lo incamminò a sovvenire, quando d'una quantità di danari e quando di un'altra.

3) BOCCACCIO: Sperando che, quando che sia, si potrebbe mutar la fortuna. - PAVANANTI: Avranno fine quando che sia i nostri gravi tormenti.

2795

### Quando, Poichè, Postochè, Se. Quando, Se, Quando pure, Quando bene, Quand'anche. Postochè, Supposto che. Poichè, Dappochè, Giacchè, Dato che.

Quando, ho già detto ch'è ossa in senso affine a se, a postochè, e ad altri simili. Non potrà far scortire le tenui differenze che a forza d'esempi.

Quando, ond'è meglio laddove l'associazione delle idee è conciliata da certa contemporaneità. Quando è così, m'arrendo. Quando lo dite voi, non ne dubito. S'ora il quando, allorchè non si vuol mettere in dubbio la cosa, anzi si move da un dato certo, per accertarsi altro della seconda parte del discorso o del raziocinio 1).

Il se, come ognun vede, è dubitativo o almeno condizionale: e anche laddove s'adupra più asseveratamente, ha sempre seco non so che di restrizione; talchè, quando pur non si dubita della cosa, si mostra però di non la voler crudamente affermare. Per esempio: se i governanti commettono degli errori, e pur vogliono essere rispettati, perchè non rispettare anche i sudditi quando sbagliano? Se vero è che voi amate la verità, cominciate dal non odiare nessuno, perchè tristo è l'amore che comincia dall'odio 2). Se Gesù Cristo fu perseguitato dagli uomini, chi è che debba temere la persecuzione come il più grave de' mali 3)? Se nelle cose visibili, le più agitate e tormentate non le più preziose ed utili e piene di vita, o pensate come il movimento e la prova del dolore non dove giovare alla più nobile delle creature terrene. Se la gioia dove finire in ambascia, meglio un piacere più parco, ma che può durare continuo 4). Il se, s'accoppia ancor all'imperfetto 5); il quando, o al presente o al passato perfetto 7).

Quando, Quando bene, Quand'anco, Quando pure, Se.

Se, talvolta è affine a quando/anco.

Se fossero ben più usati cento volte che non sono, i malvagi non arriveranno mai a raggiungere gli accorgimenti della prudenza innocente 8). Il se, ha sempre non so che più modesto; il quand'anco spinge la concessione più là. Quand'anco la verità fosse prosaica, converrebbe truvare modo che la poesia non diventasse noiosa.

Il semplice quando, è concessione riguardante un fatto piuttosto che una verità teorica. V'è chi taccia di sedizioso ogni lamento. Questo non è: ma quando fossa, di chi sarebbe la colpa 9)?

Quando pure, è ancor più modesto: è concessione non del più possibile, ma del meno possibile. Virgilio, voi dite, è monotono nel suo numero;

1) PETRARCA: Spirto beato, quale Se', quand'altra fu tale?

2) DANTE: S'io dissi falso, e tu falsasti il conto.

3) PETRARCA: La voce al suo nome naschiarsi, Se gli occhi non ti fur dolci né cari.

4) CAVALCA: Se hanno perseguitato me, così perseguiteranno voi.

5) PETRARCA: Mal per noi quella be'ra si vede, Se viva e morta ne dovesi tor pace.

6) Vedi la nota precedente.

7) Vedi le note al Num. 2792.

8) BOCCACCIO: Si di pose, se morte ne dovesse, di parlare.

9) CALCHI: Quando voi non mi gli oveste dati, io non urei però mancato d'aiutarvi.

Omero è più vario. Quando pure Virgilio fosse monotono, sarebbe sempre più vario del Tasso.

Questa frase usata allo modo di gentil reticenza, e diremo la solitudine può ella mai esser noiosa ad uno di senso? Io dico di no; ma quando pure... sarebbe meno noiosa della società d'uomini che s'annoiscono nella solitudine.

Quando bene, usata dal Bembo, è affannosissima a quando pure, a quando anche pure concessione un po' più forte del primo, un po' meno del secondo. Quando bene sarete sazio di gloria o di ricchezza, se non siete religioso, vivrete più infelice che mai. In questo esempio non gli si sostituirà che altra cosa. E da questo esempio stesso rilevasi che il quando bene, s'accoppia a futuro ancora: ma non così ardentemente il quando pure, o il quando anche od il quando, nel senso di cui qui trattiamo.

*Postochè, Supposto che.*

Postochè, formola meno asseverante di, se; non che di, quando. Gli antichi l'usavano in senso di quantunque senso vico per noi, come quel, poichè che, tanto caro a certuni; quasi che riuscissero alla lingua altri modi non meno satibici e più chiari, e, ciò che importa, più proprii.

Nell'uso odierno, postochè è formola di concessione o d'induzione, sulla quale è fondata la conclusione che nel secondo membro del periodo si trae. Postochè il pognomo che, è frase usata dal Cavalcanti, i contemporanei del Cavalcanti l'avranno assai ben intesa; ma postochè s'è di nostrissima è morta, perchè violare la pace dei sepolcri?

Ne postochè è la medesima cosa che, supposto che questo secondo indicasse supposizione: il primo in posizione d'un fatto più o meno evidente. Diremo dunque supposto che i vostri minoris sicuti, bisogna trattarli da buon bifolco per il vostro utile proprio; ma postochè sono enti ragionevoli al par di voi, non li trattate da bestie, se non volete che imbestialiscono davvero 1).

*Poichè, Doppiochè.*

Poichè, veramente si riferisce a tempo, apponendo come il quando: ma perchè l'ordine del tempo è occasione e talvolta legame all'ordine del o liber, però anche poichè venne ad essere affine alle frasi noiose. Sempre, però, appone un fatto antecedente, un precedente principio: altrimenti non sarà usato con vera proprietà. Poichè voi me l'avete comandato, io l'ho fatto. Poichè così volete, sarà 2).

Doppiochè, non si riferisce che a tempo 3); non ad illazione d'idee. E l'uno e l'altro in Toscana suo vivi.

*Giacchè, Dato che.*

Giacchè, s'usa sovente nel senso generico di perchè, di poichè: s'usa come formola che serve a render ragione della cosa accennata 4).

Ma giacchè, veramente è formola mezzo condizionale, con cui s'ammette un fatto o un detto

altri, e se ne trae un'illazione 1): la quale illazione ha quasi per ragione la circostanza premessa, ma non è sempre tutt'uno con quella. Esempio: giacchè gli uomini vogliono essere allottati, giovisi, commossi, e perchè non vorremo noi considerare la religione nell'aspetto più bello, più profano, più affettuoso, che nel più arido e più severo? Perchè parleremo noi sempre delle angustie che la religione comanda, senza mai toccar dei piaceri che a quello conseguono?

Giacchè, s'adopera ancor meglio quando la circostanza che si vuole indicare è di tempo. Giacchè non passati gli anni dell'infanzia delle nazioni, parliamo agli uomini un linguaggio non fanciullesco; ma non sis nemmeno senile: sia giovanile il più che si possa, perchè lo spirito umano è giovane ancora. Il giacchè, in questo esempio, ritiene in parte l'etimologico senso del già.

Dato che (meglio forse di datoche), parmi che stia tra supposto e supposto che: parmi meno ipotetico del primo, men positivo dell'altro. Il posto che, pone la cosa da cui trarre la conseguenza; il supposto che, la suppone del tutto: non solo non l'ammette per buona, ma non la tiene nemmeno per vera. Il dato che, non l'ammette, ma la concede. Quindi gli Scolastici: *datur, non admittitur*.

Dato, come voi dite, che la religione sia un giogo, gli è il più aspro dei gioghi: e quella che rompe tutti gli altri gioghi più duri. Questo pare contraddittorio all'uberto proposizione: ma io so il modo di conciliare la contraddizione, e ve lo dirò a tempo o luogo.

Tra dato e che si può inserire uno o più vocaboli 2, come tra che e supposto. Posto che, pare a me che ami star tutt'unito.

2796

**Quando (Di) in quando, Di tempo in tempo, D'ora in ora, Di momento in momento, Da un' ora all'altra, Da un momento all'altro.**

**Ogni tanto, Di tanto in tanto.**

Se nel modo sopra spiegato 3 il quando vuol riferirsi ad intervallo men breve di ora, in questo di cui qui diremo, di quando in quando vuol riferirsi a più breve intervallo 4, che, di tempo in tempo.

D'ora in ora, vuol dirsi di cose che segua o si faccia o a ciascun ora o a vicini intervalli: intervalli più o men vicini che quelli a cui si riferisce di quando in quando. Ma, d'ordinario, esprime in generale certa frequenza 5). La verità del mondo, d'ora in ora avanza. Se l'avanzamento non è molto sensibile, egli è perchè il cammino del vero è in siltanza, profondità, ingherza e larghezza: quindi e ch'ella par starsi o retrocedere.

Da un'ora a un'altra, s'applica, d'ordinario, a

1) Noi direi però in questo senso modo elegante. Ci abbiamo giacchè più spedito d'ossai; con le differenze però notate più sotto.

2) Boccaccio: Poichè Iddio m'ha fatta tanta grazia, che io anni la mia morte ho veduto alcuno de' miei fratelli, io non morrò a quella ora che io consolato non muoia.

3) Guicciardini: Scriver le cose accadute a la memoria nostra in Italia, doppochè l'anima dei Francesi cominciarono a portarbarla.

4) Rendi: Quest'è la moda di Francia, giacchè in quel paese lavano le fragole col latte.

1) Lippi: Diceva Che, giacchè questo mal per che cagnai Stemperamento forte. Per stemperarlo, recipe...

2) Varchi: Vedi il Num. 2793.

3) Magalotti: Un certo bollare che di quando in quando appariva intorno alla vite del mezzo.

4) Fra Giordano: Il mal semo cresce d'ora in ora, e d'ora in ora cresce più rigoglioso. - Petrarca: E' mi par d'ora in ora udire il mezzo...

operazione o a parte d'operazione finita. Da un'altra o a un'altra mancare, sparire &c. Da un momento all'altro, è più rapido ancora: come ognun vede.

*Di momento in momento*: esprime, come d'ora in ora, non già operazione che si compia, ma operazione che venga o ripetendosi o continuando.

Ogni tanto, *Di tanto in tanto*.

\* Ogni tanto è più collettivo e più indeterminato. Di tanto in tanto pare che accenni ripetizione più lica. Perciò, forse, il primo ha nell'uso il diminutivo, ogni tantino; diminutivo che l'altro modo non soffre. Idio ogni tanto aggrava la sua mano sugli uomini per scuotergli e richiamargli al diritto cammino: ma essi di tanto in tanto s'addormentano, e ricascano sulla via dell'errore. Ogni tanto ha per modo corrispondente l'interrogativo: ogni quanto? E anche da ciò, parmi, si può arguire la maggior larghezza di quest'ultimo modo — *MINI* —

2797

## Quando (II), Il tempo.

*Tempo* è voce generica, della quale gli usi non è qui luogo a discorrere. Basta notare, che nei luoghi dove si tratta di sapere, di cercare, di dire *il quando*, si vuole accennare a quel particolare tempo nel quale egli o segnerà, fu o sarà detto o fatto una cosa. La religione sarà un giorno tutta infusa nella politica; e allora solo sarà indipendente della politica, perché tenderà a dominarla come norma, non come potenza. Il quando di tale alleanza io non so dirlo, ma certo avverrà 2. Chi dicesse qui, il tempo, non direbbe altrettanto.

Il tempo è una misura, un'idea; un movimento, un'azione: un dio, un demone; un punto, un gigante; un'età, una condizione; una stagione, un better d'occhio; un bel lume di sole, un soffio di turbine; una lancetta d'orologio, una melodia; un'occasione, un piacere, una dilazione; la vita, la morte: e chi non lo crede, veggia la *Crusca*.

2798

## Quando viene. Quando venga.

Il primo riguarda il tempo; il secondo il fatto: questo pone una condizione; quello determina e afferma. Glielo dirò *quando viene*, suppone credenza che o deve venire di certo; *quando egli venga*, dategli....., esprime dubbio se verrà. Quando l'uomo si reputa grande, allora egli è più umiliato che mai. Quando tu sappia tutte le lingue del mondo non ne insuperbare, perchè l'infinito contadino del tuo paese saprà meglio di te la nativà tua: la saprà munda d'affettazioni e di barbarismi.

2799

## Quantità, Abbondanza.

Sebbene *quantità* sia voce indeterminata, abbia bisogno d'un aggiunto che dica se grande o se piccola, pure nell'uso si pone *quantità* assolutamente, e s'intende *quantità grande*. È sempre però meno d'abbondanza: primieramente perchè l'abbondanza determina subito col suo senso più ovvio una *quantità grande*; poi, perchè nell'idea d'abbondanza è anche un po' di relativo, atto ad esprimere *quantità non solo sufficiente al bisogno, ma più che sufficiente*. Si possono atam-

- 1) *FIRENCELLO*: Sparivano da un'altra o un'altra.
- 2) *PIRELLA*: *Spera il quando*.

pare libri la *quantità*, e non ve n'essera ancora *abbondanza*: prima, perchè la *quantità* non è grandissima: poi, perchè troppo è il bisogno di quei libri, e sebbene sien molti, pur non abbondano.

La differenza è indicata ancor meglio nell'esempio del Boccaccio: « Masche e tafani in grandissima *quantità* abbondanti ».

Abbondanza, diremo, non *quantità* d'amore &c, d'affetto, di gioia. Non diremo né, *quantità*, né, *abbondanza* di fede.

In senso cattivo meglio sarà, parmi, sempre *quantità* che *abbondanza*. Direi: *quantità* di medicamenti materialisti e materiali; non direi certo, *abbondanza*.

2800

## Quantità, Numero.

La *quantità* si distingue in discreta e continua. Ogni numero è *quantità*, ma non ogni *quantità* è numero, sebbene anche la *quantità* continua si possa ridurre a numeri, e così calcolare: giacché non ancora è forse nota la seconda di quel detto biblico: « Omnia facili in numero et pondere et mensura ».

S'è già detto, che *quantità*, assolutamente, s'adopra in senso di gran *quantità*. Numero non ista da sé, e ha bisogno d'un aggiunto che ne indichi la grandezza: grande, buono, inestimabile, o simile 2. E anch' allora, *quantità* par che dica un po' più. Che *quantità* d'uomini, di donne, di meriti! Dice assai più di: che numero! che gran numero 3! ed è più naturale.

Numero par che faccia considerare gli oggetti come più distinti l'un dall'altro, siccome appunto debbono essere perchè possano numerarsi 4. *Quantità* li fa considerare nel tutto, nella somma, nell'impressione intera che producono. Quindi è forse che meglio diremo: gran numero di volte, che: gran *quantità*.

2801

## Quantità, Quanto.

*Quanto*, sostantivo, ha un solo senso affine a *quantità*, quando trattasi d'indicare la *quantità* della spesa, della paga, del prezzo 5; insomma, la *quantità* di danaro o di cosa che a danaro corrisponda: sempre però s'accompagna con qualche verbo. C'è taluni che non vendono la coscienza perchè temono di venderla a buon mercato. Se aspettassero il quanto, cederebbero con miglior grazia. Fortuna che in tali contratti rimane ancora un po' di pudore dall'una parte, e un po' di mala fede dall'altra!

2802

## Quanto a me, Per me.

— La seconda frase è più modesta; la prima indica una relazione più diretta che l'uomo ha o crede aver con la cosa. Si può ben dire timidamente e dubitando: io per me farei, crederei.... Si dice con fermezza, e risolutamente: *quanto a me*, io so così, io in penso a questo modo.

La Fontaine: « *Phedre sur ce sujet dit fort à lui* ».

- 1) Lo disse Dante, ma nessuno vorrebbe imitarlo.
- 2) Boccaccio: *« Gli schizzi che i ronzii si fanno co' puri in quantità »*.
- 3) Boccaccio: *« La quantità de' serdoni »*.
- 4) SARDONATI si ritirarono con gran preda, e con gran numero di prigionieri.
- 5) Volci: *« Che pagherete voi date a il quanto »*. Allora vi accompassi?

*comment: Il n'est rien tel que l'oeil du maître. — Quant à moi, j'y mettrais encore l'œil de l'amant. Voltaire: « Pour moi, qui de l'état embrassant la défense, Laisse toujours aux cieux le soin de leur vengeance, On ne m'a jamais vu, surpassant mon pouvoir, D'une indiscrette main profaner l'acconsoir. — BOUATON —*

— Il primo s'unisce al caso retto. Si dice, d'ordinario: io per me. Dire: io quanto a me, suonerebbe strano. Piuttosto: quanto a me, lo... — GIRARD —

2803

### \* Quanto occorre, Quel ch'occorre, Abbastanza.

— Il primo è meno. Chi ha abbastanza d'una cosa, ha più di quel che gli occorre. Hai quanto occorre per vivere, e ti lamenti?

Quanto occorre, vale anche quel che fa di bisogno ad un fine, senza riguardo alla quantità. Quanto occorre per iscriverne, per dipingere; che meglio diciasi quel ch'occorre (o a di quantità non si tratti), oppure l'occorrente. — SENI —

2804

### Quanto, Quanto tempo.

La seconda frase è più lunga e meno snella, e, d'ordinario, indica tempo più lungo. In quanto si crea una tragedia? La miglior parte della tragedia in un solo pensiero, in una sola visione. In quanto tempo, qui non sarebbe opportuno 1). Altrimenti si pensa quanto tempo, andò il mondo bruciando nelle tenebre dell'idolatria, si conosce che l'adolescenza del mondo è appena finita. Ora viene la giovinezza. Qui, il quanto solo darebbe incompiuto il concetto.

2805

### Quasi, Pressochè.

Quasi è l'ellissi di qua ragione sì, e vale, alla lettera: a quella maniera che se; pressochè porta seco l'origine sua.

Quasi, dunque, indica somiglianza d'oggetti che pur sono in parte differenti; pressochè indica approssimazione, poca distanza dall'uno oggetto all'altro. Quasi, e termine di mezza similitudine; pressochè, termine di misura.

I costumi d'un popolo son quasi eguali a' costumi d'un altro popolo. Un uomo, pressochè uguale d'altezza ad altro uomo.

Pressochè è men comodo di quasi, nell'ordinario linguaggio. — A. —

2806

### \* Quel che voglio, Quel che mi piace.

Il primo dice la volontà; l'altro, il capriccio. L'uomo libero di se fa quello che vuole; il libertino vuol fare quel che gli piace. I buoni vogliono talvolta quello che loro non piace, se quest'è il maggior bene.

2807

### Quesito, Domanda.

— Quesito è domanda che richiede la soluzione d'un dubbio 2). Domanda è più generale. La

1) DANTÈ: Intanto in quanto un quadruppa E vola... Quanto mi vidi.

2) VARRONE: Mi basterebbe per oggi che voi mi dichiaraste alcune dubitazioni e quesiti che vi preparate.

domanda richiede risposta, non sempre dichiarazione. Può anche non chiedere risposta a parole, come quando si domanda una grazia.

Quesito è termine letterario o scientifico: la condizione sua principale è il chiedere soluzione. Si può fare anche una domanda letteraria, purché la risposta ch'essa richiede sia semplice e breve. L'accademia propone un quesito a' concorrenti; il maestro fa una domanda alla scolara. — ROMANI —

2808

### \* Questione, Differenza, Dissensione.

— Può essere questione senza dissensione: la differenza è principio di dissensione: ma può ritenersi nell'opinione soltanto — A. —

2809

### \* Questione, Problema.

— Problema ha il noto senso geometrico: ma nel comune discorso, vale domanda dubbia che chiede ragionata soluzione. La questione può essere semplicissima, e può essere un complicato problema. Ma nella questione predomina la parte teorica 1); nel problema, la pratica 2). — ROMANI —

— Problema è questione scientifica. Questione è domanda che uno o più nomi fanno a sé, o l'uno all'altro: e la discute o l'uomo seco stesso, o più persona, disputando fra loro — VOLPICELLA —

2810

### \* Questo, Codesto, Quello.

Questo denota la cosa presente o prossima a chi parla, o così viva nel suo pensiero, così prossima nel suo discorso, ch'egli l'ha per presente. S'io parlo del cappello ch'ho in capo, dirò: questo. Codesto significa la cosa presente o vicina a quello al quale si parla, alla cosa ch'è di lui od è in lui. Volendo accennare il cappello di colui al quale io parlo, dirò: codesto. Quello indica oggetto non tanto prossimo, o non considerato come prossimo, nè a me nè a colui al quale io rivolgo il discorso: oggetto del quale l'immagine non è così viva e immediata come se presente fosse. Dammi codesto libro, e tu pigliati questo; e se questo non basta, io ti darò tutti quelli che ho in casa. — AMERIGOLI —

Codesto, Questo.

Questo indica la cosa vicina a chi parla; codesto, la cosa vicina a quello al quale si parla. Ma quando non si parla direttamente a nessuno, quando non si tratta d'accennare cosa che si debba immaginare collocata in un luogo, allora quasi differenza? L'analogia ce la insegna. S'io parlo di cosa proposta a me, di cosa sulla quale si fermi il pensiero mio e il discorso, di cosa, insomma, che io voglio far considerare come prossima, questo è il più proprio. Quando si considera la cosa quasi lontana di tempo o di spazio, quando si tratta di esaminare un'idea, un'obiezione, un'espressione altrui, codesto allora è il vero nome. Diremo dunque, dopo esposto un principio: questo principio, svolto che fosse, darebbe assai più conseguenze che l'immaginazione adesso non può numerare. E diremo: codesto vostra obiezione distruggerebbe, se vera fosse, tali o tali verità di prima evidenti.

1) Quares.

2) Εὐχέλων.



2811

**Quetare, Calmare, Placare, Sedare.**

— *Quetare*, in certo senso, è meno: può l'uomo essersi quietato un poco, senz'essere interamente calmato. L'arquetarsi può durare un istante; la calma è, di natura sua, più durevole: si quieto per poco una passione: non già che sia in calma, ma risorgerà tra non molto più lieta.

Talvolta calmare dico men di quetare. Così diciamo: calmare il dolore, e vale, renderlo men cocente. — *NOTA* —

— Si placa lo sdegno e gli affetti a quello consimili; si calma e lo sdegno e ogni turbamento; si queta l'agitazione, il movimento soverchio; si seda il moto disordinato. Placare ha senso quasi sempre morale; e i modi: placato il moro, il vento, paiono come traslati.

Calmare ha senso e morale e corporeo. Nel morale, dice più di placare. Placata la collera d'un geloso, perchè egli si calmi, convien che abbandoni il sospetto. Quetare differisce da calmare, perchè calma è piena quiete di dentro e di fuori; dove la quiete può essere soltanto apparente. Onde a malcontenti, ad irati, specialmente a fanciulli che belano o che fanno il chissà, diciamo: la quiete; ed è un raccomandare di non star con importunità segni ostensi del loro lor voglia.

Si sedano propriamente gli strepiti, i tumulti, i movimenti che hanno del tumultuoso: o si sedano a facendoli cessare, o scemano-oli 1). — *ROMANI* —

2812

**Quietè, Requie. Quiete, Ozio, Riposo.**

— *Quietè* è riposo in quanto ri fa esser di fatto. *Cleone*: e *Trasero* se quieti o *Requie*, riposo dalle fatiche già fatte. In stesso: « *Requiem quærit magnis occupationibus* ». La re-

1) FIRENZE: Sedare un tumulto popolare.

quie che si prega ai defunti, è la meta a cui tendo il viaggio faticosissimo della vita. — *PER-RI DI A. C.* —

— *Riposo* ha senso più generale: è quiete a requie secondo i casi, ma questa più spesso che quella. *Ozio*, più affine a quiete, dice inerzia del corpo o dell'intelletto; l'altro riguarda per lo più l'animo. L'ozio è nemico della quiete: molti per amor soverchio della quiete, mettono a ripentaglio il proprio e l'altrui riposo. *Davanzati*, nel Tacto 1); o *Midravigliosa* contrarietà di natura, tanto amare l'ozio e odiar la quiete i medesimi nomi! 2) Il testo latino: *amant inertiam et odierint quietem* a. — *POLIDORI* —

2813

**Quivi, Ivi, Lì, Colà.**

— *Ivi* per lo più s'usa a' verbi di quiete 1); colà, di moto 2); e so non s'usa a' verbi di moto, indica più notabilmente lontananza 3).

Li più fermamente determina un punto dello spazio 4). *Quivi* denota il luogo in cui si favella, ma dove non è chi favella: è un composto di *ivi* e di *qui*. Di *ivi*, in quanto la persona che parla è lontano: di *qui*, in quanto che, avendo nel discorso precedente determinato il luogo del quale parla, si trasporta quasi in esso coll'idea e lo determina meglio. — *ROMANI* —

*Ivi, Quivi.*

\* — Quando si tratti di cosa lontana, i grammatici insegnano s'abbia a dire *quivi*, e non *qui*. Ma quando *quivi*, e quando *ivi*? Laddove convenga trasportare la mente sul luogo stesso lontano, diremo, *quivi*; laddove solamente accennare, e rivolgere colà il pensiero, senza portarvelo proprio sopra, diremo, *ivi*. — *A* —

1) Germani, 15.

2) *Petrarca*: *Era la mia virtute ad esser ristretta per far mi e negli occhi miei di fesse*. — *Boccaccio*: *Tornò per la casa, e colà la riposo*.

3) *Dante*: *Vuoliti così colà dove si puote*. Ciò che si vuole.

4) *Petrarca*: *Pur lì medesimo asando Me freddo*.

2814

**Rabbarruffato, Abbaruffato, Arruffato, Rabbuffato.**

*Sabbarruffano* uomini e bestie, venendo alla prese: effetto del quale assalto è lo scompigliarsi l'un l'altro. Due donne s'abbaruffano 1); s'abbaruffano due eserciti 2). Nel traslato, s'abbaruffano due scrittori, e si dicono cose che le donneccie di per lo strada non avrebbero cuore di dirsi.

*Rabbarruffarsi* non esprime già l'atto dell'ab-

barruffarsi di nuovo, chosì direbbe *rabbarruffarsi*, quando pur si volesse prescegliere questo vocabolo a tutti gli altri. Ma il *rabbarruffa* si è un abbaruffarsi di molto: e non riguarda tanto l'atto del venire o dell'essere allo prese, quanto la confusione che risulta da questo o da altri atti simili 1). Io non dirò rabbarruffarsi quel di due donne, di due duellanti, o di due letterati: ma e sprimerò lo stato di donne o di ragazzi che si sieno abbaruffati, o abbien fatto gazzarra, col vocabolo rabbarruffato 2). Fu, dunque, la persona o l'animale trovarsi rabbarruffato, per es-

1) *Boccaccio*: *Sono imboscchiate; Sta a vedere ch'elie s'anno abbaruffate*.

2) *Pulci*: *Tutto l'campo s'abbaruffa*. — *Davanzati*: *Sani con feriti, moribondi con boc ch'eggrano*. — *Abbaruffano in ogni strana altitudine*.

1) *Celli*: *Lo accapigliarsi d'uno uomo con l'altro per la qual cosa ci si rabbarruffa alcuna volta ancora intorno a' vestimenti*.

2) *Boccaccio*: *Ragazzi*. — *Rabbarruffati, malconci e calpestati*.

versi abbruffato con alcuno l': può questa voce esprimere non altro che grande disordine, e quindi applicarsi anco a cose.

Attivamente: voi abbruffate il tale piecchiandolo, malmenandolo: il vostro piecchiare, il vento o altro cheché sia, gli rabbuffa indosso i vestiti, o altro. Voe non comunissima, ma pur vivente in Toscana.

*Rabbuffato, Arruffato.*

Rabbuffato dicesi più comunemente de' capelli e de' pelli 2); poi, si rabbuffa l'uomo od anco l'animale, quando comincia a dimostrarsi turbato specialmente di collera; si rabbuffa il tempo quando comincia a farsi nero 3); l'uomo rabbuffa l'uomo allorché lo rimprovera un po' forte 4); l'ammalato soffre un forte rabbuffo, quando il suo male gli dà una scossa più violenta del solito.

Nell'abbruffarsi, uomini e bestie cominciano dal rabbuffarsi, poi vengono rabbuffandosi sempre più. Il rabbuffamento è una specie, una parte di quel disordine che si esprime col verbo rabbuffare: ma il rabbuffarulo s'intende del disordine di tutta la persona; e il rabbuffarsi, d'altra parte, può significare turbamento dell'animo solamente.

I rabbuffi letterari son principii di baruffo: ma si può non ed badare, ed è il meglio.

Arruffato non è rabbuffato. I capelli rabbuffati sono scompigliati, liti, orribili a vedere; i capelli arruffati sono semplicemente in disordine 5). Possono i capelli chiamarsi arruffati, o perchè mal pettinati o perchè tenuti negligentemente o, insomma, perchè non disposti nella linea di loro dirizzatura; non rabbuffati per ispavento, per ira, per passione gravissima di corpo o di spirito.

S'arruffa una matassa, un filo di qualunque cosa possa in simile modo intricarsi.

Barba arruffata, meglio che, rabbuffata 6). Commedia, composizione arruffata: confusa, hbrogliata, senz'ordine, senza grazia.

2813

**Rabbattino, Economo, Stitino, Tirchio, Gretto, Agro.**

L'economia è un pregio: può essere virtù, se un virtuoso fino la nobilita; e mi duole il vedere che l'economia pubblica troppo tende a far divorzio dalla morale.

Rabbattino, rabbattina, persona che tien di conto d'ogni minuzia, che rabbatta, detrao 7)

1) FIRENZUOLA: *I pelli della coda per la trascurata, guai rabbuffati...* ti pulchè. Canna: *Con una parrucca mezzo rabbuffata, che non te pareva punto disgiunta da un gran paio di sopracciglia folte e rilevate.*

2) BOCCACCIO: *I capelli con disordinato rabbuffamento occupavano parte del viso.* Le apparve nel volto pallido e tutto rabbuffato. Tutto peluto e tutto rabbuffato, raccolte il cappuccio suo, e levatosi... Uno cancellale tutta spumosa e con rabbuffato pelo. - Anzotto (di due cani): *Con uspi nagni e rabbuffati dossi.*

3) ESP. PATR.

4) DAVANZATI.

5) VIT. 25. PP.: *Arruffammoci il capo, sparremmo le capelli.* BUTI: *Portava i capelli molto arruffati.* PALMARINO: *Colla chioma uruffata e polverosa, E d'onesto audir bagnato il volto.*

6) FULCI.

7) Rabbattire, come il francese rabattre, valere in antico dibattere.

Il quattrino di dove lo può dibattere, che cerca guadagnare sopra ogni piccola cosa.

Questo è abito delle donne di casa, degli uomini diligenti a non ricchi: non è vizio, ma può essere talvolta difetto.

Stitino, colui che stilla, risparma dovunque può, con più ingegno forse e con più delicatezza che non fa il rabbattino. Questo s'industria per guadagnare; quello per spendere il meno che può.

Grettezza è vocabolo generale, ch'esprime minuzia, angustia d'idee, in qualunque sia cosa. L'uomo gretto nello spendere teme sempre di spendere troppo: non bada alla qualità della roba, ma solo alla quantità della somma; non bada all'utile vero e durevole, ma al danno presente; non ha né previdenza né avvedimento vero 1). Il rabbattino a lo stitino son parchi, ma non tanto meschini.

Il tirchio è più stretto, più sudiole ancora: fa fatica a metter fuori un quattrino, tiranneggia gli altri e sé; non è ancora un avaro spaccato, ma ci tira però.

Nella società presente pochi sono i rabbattini, molti i gretti. V'è chi fa il prodigo con questi o il tirchio con quelli: tanto è vero che il tirchin non è il medesimo che l'avar.

Da gretto si fa, gretamente e grettezza; rabbattino non ha derivati; tirchio ha, tirchia, tirchinello 2).

La grettezza può stare con la sordida avarizia 3), può stare anche con certa mania di far delle spese. La grettezza, insomma, è meschinità in ogni cosa 4). Il nostro secolo è gretto.

Agro dicesi per celia di chi è duro a spendere: e chi spende, è più o meno dolce, secondo che sa farlo per dar gusto altrui. L'agro non vuol regalar, non vuol parer liberale; non è però sempre gretto né tirchio. Il gretto ed il tirchio vorrebbero non parere agri: e in questo contrasto tormentoso, il ridicolo è il loro gastio.

2816

**Rabberciare, Rattoppare, Racconciare, Racomodare, Ripigliare, Rappezzare, Rimendare, Rammendare, Rinfrazzare, Racconciare, Rassezzare.**

Si rabbercia vestito o panno vecchio 5), non buono. Nel trasto: si rabbercia una composizione alla meglio, raffazzonando qua e là: ma ci si vede il misero e il vano 6). Di qualunque cosa raccomanda come a Dio piace, dicesi rabberciato alla meglio 7). I Toscani pronunziansi co, rishberciare.

1) SACRI: *Magnificenza è virtù d'opera bene nelle cose grandi; e grettezza è quella che fa il contrario.*

2) IL LANCIA uno tirchio, e il Vasnetti lo nota ma l'interpreta male.

3) ZIV. ANDREINI: *Si trattava con modi avari e grettezzini.*

4) VARDI: *D'animo piuttosto gretto e vecchio che avaro.*

5) SALVINI: *Maestri non rabberciato Di vecchio, ma levato dalla pezza di taglio.*

6) DAVANZATI: *Ragunava portuosa novellini: metteva loro innanzi, e faceva levare, porre, rabberciare i vizi suoi.*

7) VARCHI: *Prese Firenzuela e S'apprise... le quali avend'egli rabberciate e rimpiustrate un poco, piuttosto che fortificate...*

Si rattoppa mettendo una toppa; gli è un modo di rabberciare, ma non è la medesima cosa 1); si rattoppino vestiti, scarpe, panni. Una va rattoppata, cioè con abiti tutti pieni di toppe 2); non si dice che va rabberciata. Un verso si chiamerà rattoppato quando la parola postiva è cacciata per servire al numero od alla rima, è non toppo 3).

Raccocciare è più simile ancora che rabberciare. Si raccaccia, rattoppando, rabberciando dei cenci. Si può rattappare anch'un panno non misero.

Rappezzare dicevamo dei panni, ma non delle scarpe, come direbbesi rattappare. E de' panni parlando, quando si rattoppino, la toppo v'è messa sopra alla peggio; quando si rappezzano, il pezzo è messo a costura con più diligenza. Quindi è che rappezzare o non ha senso così dispregiativo; e non si direbbe andar tutto rappezzato, come: tutto rattoppato 4).

Certo, un vestito rappezzato non vale come un nuovo; e anche il rattoppo può essere fatto più o meno bene; ma sempre men male della rattoppatura.

Si rappezza poi un discorso mettendovi de' pezzi che lo racconcano o peggiorano, ma che lo riempiono a qualche modo 5). Quanti di tali rappezzati abbia ne' suoi canti l'Ilade, non v'è critico che lo possa accertare.

Un rappezzo dicevamo una scena magna, un cattivo pretesto, una falsa e non soddisfacente ragione posta lì per ripulire. E l'abito di quella donna che chiamasi urbinità, è quasi tutto rappezzo.

Bappezzo (sia Toscana rappezzo) chiamano gli stampatori quell'ornamento di alcune lettere che loro mancano per completare un carattere, affine di poter servirsi di quelle che soprabbondano. E si dice così ancor quando si aumenta del tutto, portandolo a maggiore quantità. Molte volte son maggiori i rappezzi che le prime commissioni che si fanno ai fonditori. — A. —

Racconciare ha senso ben più generale. Si racconciano non solo i vestiti e le scarpe, ma tutte le cose che si possono ridurre a migliore stato di prima. Si racconcia un istrumento, un arnese 6); si racconcia la nave scritto una parola sbagliata 7); si racconcia un muro, un edificio, una fortezza 8). In senso più traslato ancora, si racconcia due che prima erano in collera 9); si racconcia gli affari d'una famiglia, d'uno stato 10); si racconcia una qualunque faccenda. Dante grida: inutile che Giustiniano colle sue leggi racconciasse il freno all'Italia, se la sella era vuota. Egli non pensava che odiosi cavalieri potevano un giorno salirla.

1) SERDONATI: Rattappare la vela. - *FRANCESCO: Faticuola rattoppata con più di mille pezzi.*

2) VARCHI: Se non ignuda, stracciata o rattoppata.

3) LAB. SOVETTI.

4) SACCHETTI: *Poco rappezzat meglio una sua giacchetta.* - S. AGOSTINO: *Rappezzar le rotture.*

5) BARI: *Quell'omelia è un rappezzamento e un ricucimento di vari pezzi di più omelia del Santo.*

6) BOCCACCIO: *Far racconciare il filatoio.*

7) SALVIATI.

8) G. VILLANI: *Ogni guernimento che bisognava o racconcia della hostia.*

9) BUTI: *Da indi a mill'anni non si racconceranno le parti.* - G. VILLANI: *Parlaménto con lui per racconciarlo con Carlo.*

10) CAVALCA: *Voler racconciar lo mondo a suo modo, come s'egli arrivò più anno.*

Si racconcia una composizione correggendola o raffazzonandola così alla meglio 1); ma senza molto arte. Se il Monti non avesse avuto merito che d'aver ingentilito, come taluni affermano, Dante, cioè d'aver racconciato con le frasi dantesche il suo stile, o racconciate al suo stile le frasi dantesche, la posterità non gliel'avrebbe grand'obbligo.

Si può racconciare, del resto, un vestito senza rattopparlo né rattopparlo; il racconciare è sempre men guisto del rabberciare e del racconciare.

Raccomodare, Rassetto.

Si raccomoda un vestito non tanto rattoppandolo, quanto adattandolo meglio alla persona. Si raccomoda un verso, un periodo, riducendolo miglior di quel ch'era; e in questo caso, raccomandare ha più nobile ed acconcio uso di, racconciare.

Si rassetta quel ch'è disordinato, si rassetta quel ch'è rotto, si rassetta mettendo in assetto come qualunque sia. Si rassetta una persona vestendosi e componendosi come può meglio 2); si rassetta la biancheria quando vien di bucato, riguardandola, ricucendola dove occorre, ripiegandola. Tutto quel ch'è arruffato, si rassetta; si rassetta le calze che ragnano; di che rammenteremo il sonetto del duro allobrogo. Né sarebbe forse improprio: rassettare negozi scompigliati; ordinarli cioè, ricomporli.

Rimendare, Ripigliare, Rinfrescare.

Si ripigliano nelle calze, o la altri lavori simili, le maglie cadute; si rimendano non solole calze, ma qualunque altra roba, sia di maglia o no, dov'è rotta o stracciata 3). Ne ripigliare son proprio le maglie che a una o una si ripigliano; nel rimendare si tira il buco con filo; si rimenda col l'ago; si ripiglia co' ferri 4). Il rimendo non è da confondere col rassetto, colla toppo, colla rassetatura; sebbene il rimendare sia uno de' modi del rassetto. V'è poi il mestiere del rimendatore, che consiste nell'andare due pezzi o più d'un tessuto, specialmente di lana, in modo che la loro unione non apparisca.

Dieno anche rammentare; ma gioverà forse serbar questa voce ad esprimere l'atto del toglier le mende morali, del nuovamente emendare. In questo senso non è della lingua parlata, ma è bello ed acconcio 5).

Quando il rimendo o la cucitura fatta per rassetto alla meglio non è fatta bene, si chiama familiarmente frinzello; e rinfrescare è il verbo esprimente quest'operazione al poco artificiosa.

2817

**Rabbia, Ira, Adiramento, Risentimento, Sdegno, Disdegno, Dispetto, Indignazione, Collera, Cruccio, Corruccio, Furia, Furor, Furie, Sfurata.**

**Iracundo, Irascibile.**

**Iracundia, Bile, Stizza, Mania, Insania, Accanimento.**

**Irato, Adirato.**

1) SALVINI.

2) FANDOLFINI; GELI; MACCHIARELLI.

3) ALLEGRI: *Rimendar la tovaglia.*

4) L'usa il Buonarroti.

5) S. AGOSTINO: *La sua nuova vita rammentava la nostra, iracchata ne' peccati.*

**Sdegnato, Sdegnoso.**

**Stizzare, Stizzire.**

**Collera, Collere.**

**Montare, Essere in collera.**

**Adirarsi con, a, contro.**

**Babblosetto, Arrabbiatello.**

**Furioso, Furente, Furibondo, Infuriato.**

**Infuriare, Infuriarsi.**

**Crucelato, Crucioso.**

**Cruciare, Crucelare.**

**Stizzare, Attizzare.**

*Indignatione, Sdegno.*

Indignazione è il men forte di tutti: ha, d'ordinario, buon senso 1. Desta indignazione al tuo no l'aspetto della viltà prepotente: egli sente quanto tale spettacolo sia indegno, e se ne turba; non se ne adira, non se ne sdegna nemmeno, perchè lo sdegno ha un po' del superbo e dell'inquieto; ma l'indignazione, e non potrebbe vincela senza rinnegar l'amore del bene. Egli è ben vero che dall'indignazione allo sdegno assai lostrico è il passo, e che da molti, indignazione virtuosa si chiama lo sdegno superbo, fira insolente, l'invidia rabbiosa. Male adunque il Fior di Virtù: « Dell'ira nasce la sdegnazione ».

Indignarsi è assai meno usitato: non è però molto affetto.

Dopo l'indignazione viene lo sdegno, che è movimento dell'animo per cui si reputa indegna di stima, e degno di foga, persona o cosa. Nello sdegno è disprezzo misto a principio d'ira: ira di cosa da cui l'animo aborrisce, siccome da indegna.

Lo sdegno può venire più direttamente dalla tempera: onde il titolo con che Dante benedice se stesso: « anima sdegnosa »; titolo che per qualche anno s'affittava da nostri giovani lettori dell'Alfieri, e si recitava di meritario guardando in cagnesco tutti coloro che non potevan far male.

Sonvi sdegni, disse il Petrarca: tanto è lontano lo sdegno dall'ira. Si sorride di sdegno, ma non di rabbia 2; sdegnosetti si chiamano i fanciulli e le donne: diminutivo gentile.

Si sdegni lo stomaco d'un cibo 3; si sdegni una pianta, se, dopo aver preso in un terreno, non cresce e vien meno 4; si sdegni una rondine che trova disfatto il suo nido, e più non torna ad appendersi al medesimo tetto; sdegnoso, con acida ma non impiovera metafora, chiama il Magalotti un termometro delinato ad ogni minima elevazione di temperatura: modo a questo vocabolo proprio, « *Freta indignata* », dice il Vedio; e *Aegrot indignatum* è Virgilio; e: sdegno del mare, anco in italiano, starebbe.

*Disdegno, Corruccio.*

Disdegno ha senso più affine a disprezzo che ad ira. G. Villoni: « O disdegnano, o maggior-

1) VIT. CRIST.  *Gesù Cristo con grande indignazione cacciò dal tempio coloro che vendevano...*   
B. CASSANO.  *Quello che giusta indignazione mi fa dir...*   
G. B. L. S. A. L.  *Fieri indignato verum, ORAZIO. Libenter indignatus.*

2) BERNI.  *Sennò, sdegnosamente,*

3) VIT. M.  *PABBI.*

4) DANABATTI.  *L'abete è il cipresso, rimondi, sdegnoso, e non vanno innoquati.*

mente indegnismo, noi degas membri di patir quelle cose ».

Il corruccio è men torbido, e forse più innocente dell'ira.

Di due amici od amanti che sieno in collera, dicesi ch'è son corrucciati 5). Onde la canzone popolare: « Lo mio amore è corrucciato meno ». Il corruccio talvolta esprime piuttosto l'esterna significazione del mal umore che l'agitazione interna.

« Uno de' modi di mostrare il disdegno, gli è appunto quello di nascondere il corruccio, anche quand' altri lo senta. I anperhi disdegna dei ricchi, delle donne vane, e' quali il saggio povero e sempre espusto, sono tanto divertiti dal corruccio quanto un'offettata indolenzza da m'affezione ch'è costretta a manifestarsi. Il primo lunge di negar lo stima; l'altro di necessità la suppone. — POLIBIO. —

Corruccio ha poi tutto di sé come un senso di dolore, e ciò viene forse dall'origine della ruca 2); sebbene tutti quanti gli affetti che non sono d'amore temperato, riescan da ultimo dolorosi.

Anche cruciare è dell'uso: ed ha pure senso attivo, che cruciare non ha. A forza di cruciar gl'infelici, li crucierete 3. Scrivo cruciato per distinguere il senso di tormenti dal senso di far inotare in collera.

Io, del resto, direi sempre corrucciato: direi corruccio piuttosto che corrucciolo, verbera corrucciato ad esprimere il corruccio presente; e crucioso ad esprimere corruccio o abituale o più risentito 4). S'avverta però che il vocabolo non è molto comune, e che la distinzione tra cruciare e cruciare, è mia, non dell'uso.

*Dispetto, Ira.*

Il dispetto è risentimento sdegnoso, che vien da poca stima della persona, o d'un atto di lei 5); è stizza superba, disdegno greto e insolente, qualche volta rabbietta tormentosa: o un mal nobile indignazione se ira franca ne favor violento. Dispetto è una di quelle voci ch'esprimono un complesso d'idee varie, e or ne abbracciano alcune, o altre: onde una definizione generale e costante è impossibile darla; e chi darla pretendesse, la darebbe falsa.

Si piange e si ride 6) di dispetto: si mostra il dispetto e col pal-sario e col simulacro a forza, e con le parole e con gli atti 7).

Quando dispetto è l'atto di-dispetto; quando si fa un dispetto altrui; quando si fa qualche cosa a dispetto o per dispetto, a marcio dispetto, a dispettacio d'altrui: questi son modi di manifestare il dispetto interno; ma si può fare una cosa per dispetto ancor essere indispettito, solo per fare indispettito qualcuno. Altro è, dunque, fare a dispetto, fare per dispetto 8); altro è fare con dispetto, dispettosamente. Chi fa di-

1) E anche scorrucciato e scorrucciarsi: che talvolta è più familiare, talvolta dice un po' più.

2) CRUCIO, CRUZ.

3) BUCCACCI:  *Chichiso, per non cruciar la sua donna...*

4) BUCCACCI: G. VILLARI.

5) Da dispetto, guardato da alto con che si stima più basso.

6) PETRARCA:  *Rise fra gente lagrimosa e metti Per sfogare il suo acerbo dispetto.*

7) DANTE:  *S'erge col petto a con la fronte Com'avesse lo inferno in gran dispetto.*

8) Della differenza di questi due modi, vedi il Num. 250j.

spettosamente o dispettosamente parla, fa e parla o con disprezzo affettato 1) o con astio crucioso 2). Onde Fra Giordano: « Di sua natura crucioso e dispettosissimo ».

Il dispetto si congiunge sempre con cert' orgoglio 3); questa è l'idea dominante del vocabolo. Un fanciullo dispettoso, una donna dispettosa 4), un letterato dispettoso, un dispettoso perché il loro amor proprio non soffre né umiliazione né superiorità; e dell'altro superiorità al vendica coll'arrabbiarsi, e mostrare questa rabbietta in un certo modo provocatore.

Il Costa: « Quella avversione la quale generandosi per lo sopravvenire d'avvenimento che si opponga ai nostri desiderii, con certo improvviso impeto occupa le potenze dell'anima, e si manifesta nel volto con segni che in altrui mettono timore, è denominata ira ». La manifestazione degli atti nel volto, e l'altrui timore, non son sempre, a dir vero, compagni all'ira: ma il resto della definizione mi pare accettabile.

L'ira è irascibile mortale, e come tale comprende in sé dal primo moto d'imperizia all'estremo furore. I filosofi abbracciano gli umani affetti sotto i due rami del concupiscibile e dell'irascibile 5); quelli, d'amore e d'attrazione; d'odio e di repulsione questi: ma gli affetti, a ben guardarli, son tutti d'amore. Anche la vendetta di sangue è un amore, travolto, terribile come la morte: amore però sempre.

Gli esempi agguati provano anch'essi che il crucio, ira e sdegno non son tutt'uno. Petrarca: « Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci ». Boccaccio: « Lo solare sdegno cercò dentro al petto... » e con voce sommessa, senza punto mostrarsi cruciato, disse... » Bart. s. Conc. e Gastigare l'adrito, e cruciarti contro di lui, non è altro che adrirlo più ».

Quest'ultimo esempio segnatamente dimostra che ira è più di corruccio; e l'ira, come ho notato, è d'ordinario più colpevole e più violenta.

Il Niccolini, con gran proprietà: « Per la Puglia avea l'ira asperba che si fa disprezzo; sicché sdegnoso... » Alrove; e Al Frigi vinti Spettacolo gradito offrono i vostri Sdegni. Deh non costò lagrime assai L'ira d'Achille? Agli sdegnati Buti L'ira s'accresce del presente Achille ».

Il corruccio è misto al rammarico; l'ira, all'abbominio; lo sdegno, al disprezzo. L'ira turba la mente 6); accende il sangue, dispone a vendicarsi, ad offendere 7). Questi movimenti dell'ira possono essere espressi dalle particelle che accompagnano il verbo *adirarsi*. I ver esempi, *adirarsi* con, sarà meno che, *adirarsi* contro 8). L'amico s'adirà con l'amico, il padrone col servo, il padre sta adirato col figliuolo; il nemico s'adirà contro il nemico, il re contro il

popolo, eh' è la più colpevole e la più incensa dell'ira. Può l'uomo adirarsi con una bestia 9); non propriamente contro.

*Adirarsi* a, esprime meglio il primo movimento dell'ira che si dirige a un oggetto: ma è più raro 2).

L'ira di Dio 3), è frase biblica: più forte assai del corruccio, ma non da usarsi omni più. I poeti dipingono il ciclo irato, quando tuona o fulmina 4).

L'ira del morbo, usò *Graviano*: ed è frase ardita, ma non impropria. Irato dissero il mare 5) i poeti latini, e chiamavano nato in ira ogni dei un uomo o sventurato o malvagio 6): come il Barbieri disse del Salvioli, nato in ira alle Grazie.

« L'irato ventre placare col cibo »: con molta vivezza Orazio.

S'adirano anche le bestie; ma non si corrucciano 7).

*Sdegnarsi, Cruciarsi, Adirarsi.*

\* L'uomo si sdegna di cosa che crede indegna di sé; si crucia di cosa che l'ange o lo tormenta; si adira di cosa che l'ecceita all'odio. La ragione si sdegna, l'animo s'adirà, il sentimento si crucia. L'ira è un breve furore; lo sdegno, una febbre lenta; il crucio, una malattia ora fuggace ora durevole. L'ira è più attiva; il crucio più inerte; lo sdegno riguarda più la natura delle cose che l'indole delle persone. Lo sdegno può essere virtuoso; ma l'ira non può non esser colpevole.

*Ira, Iracundia.*

\* L'ira, d'ordinario, ha cagion grave; l'iracundia si desta anche per poca cosa 8). — INTERPRETE DI TERNIZIO —

*Iracundo, Irascibile.*

Irascibile diceasi altresì l'uomo che facilmente s'adirà; ed è affine a iracundo: ma l'irascibile, che si sente per temperamento portato all'ira, può vincerla; l'iracundo lascia le redini alla passione, e se la sfoglia l'indignità. Avvi degli uomini irascibili che pelano mansueti; avvi degli iracundi che erano nati per essere dolci; e iracundi diventano per dabbennaggine.

Cicerone: « Iracundia ab ira differt; estque aliud iracundum esse, aliud iratum, ut differt anxietas ab onore. Neque enim omnes anxii angustur aliquando, neque anxii semper angustur. Ut inter ebrietatem et ebriositatem interest ».

Iracundo, insomma, esprime l'abito vizioso 9); irato, l'atto. Iddio non è iracundo; ma può dirsi irato, sebbene sia meglio il non lo chiamare così. Valse dunque l'interpretazione del Buti, laddove spiega il passo dantesco che dipinge la proa degli iracundi: « ira e iracundia una medesima cosa significa ». L'uomo iracundo non può, né arde volendo, essere sempre irato: iracundo rimane, anche quando dorme.

1) CRESSENZIO: Nè si dee giammai il domatore con lui (col cavallo) gravemente adirare.

2) DICKENS. D.: *Aggiù altra forte fu irato.*

3) DANTE.

4) PETRARCA.

5) Orazio.

6) FERRI.

7) ALBERTANO: *Adiratosi sono le api.*

8) Vedi il Num. 1947.

9) BORI: *Gl'iracundi mostrano nell'abito del volto lo vizio.*

1) LITIO: *Facciano tutte cose neghittosamente, dispettosamente.*

2) G. VILLANI: *Rispuosono i Pisani dispettosamente e per invidia.*

3) DANTE: *Chi si qual grande che non par che sia Lo 'ncendio, e gioco dispettoso a torte.* TAVOLA: *Con dispettoso atto superbo.*

4) BOCCACCIO; DANTE.

5) BORI; GELLA.

6) GIARDINO C.: *Ira è turbazione di mente senza ragione.*

7) QUESTIONI F. S.: *Ira è accensio d'offendere altrui.*

8) TRATT. PRIC. MORT.: *Ira è peccato veniale quando desidera la persona vedere alcuna piccola punizione di quello contro 'l quale è adirato.*

Boccaccio: « L'om nerboruto e forte, adegno, iracundo e bizzoso ».

Adria iracundo, disse il Berni con andace traslato: ma il rielo iracundo non si direbbe: nè gi' iracondi fulmini d'Orazio predicante la virtù, mi paiono cosa bella.

*Irato, Adirato.*

Noterò pure la differenza tra irato e adirato. Il secondo può significare rova non violenta. Due amanti sono adirati; non, irati tra loro. Stanno l'un bruciato, si fanno de' dispetti, non si parlano, non si veggono: ma non scotono ira proprio l'un contro l'altro.

Adirato fa adiramento: irato non ha nome analogo: e l'adiramento esprime non l'ira momentanea e vermena, ma l'atto dello stare adirati 1). Adirissimo suona meglio assai che iratissimo 2).

*Sdegnoso, Sdegnato.*

Il primo esprime meglio l'inclinazione e la facilità di sdegnarsi 3); il secondo, l'atto presente. Ma talvolta sdegnoso s'applica all'atto stesso, e pare modo più del linguaggio portiro. In prosa, lo chiamerò sdegnato l'uomo che si sdegnò: sdegnoso, l'uomo che adogna: sdegnato esprimerebbe una specie, un grado di collera, mossa dall'indignità d'una cosa; sdegnoso, non tanto la collera quanto il disprezzo, od almeno una collera dalla qual traspare più forte il disprezzo 4).

Lo sdegnarsi è proprio d'ogni uomo 5); il mostrarsi sdegnoso è principalmente proprio degli uomini altrui.

Sdegnato può congiungersi a verso, a contro; ma sdegnoso al con, tutt'al più.

*Stizza, Risentimento.*

*Stizzito, Stizzoso.*

Il Bau interpretava stizza come sinonimo a rancore: « Stizzosamente, cioè cruciosamente ». Ma c'è differenza:

I.° La stizza è visibile negli atti esterni 6). II.° Questi atti dimostrano impazienza, smania, dispetto piuttosto che ira violenta. III.° Quindi è che stizza ha molti usi familiari ai suoi propri: avera stizza 7), stizzarsi, stizzire. IV.° Quindi è che quella de' fanciulli 8), dei deboli, ben dicesi stizza. E quella di molti che credonsi forti, è più stizza che sdegno: perchè molti di coloro che credonsi forti, sono più deboli di tutti gli altri.

L'uomo stizzoso non è iracundo, perchè la sua stizza non si manifesta in modi così violenti: e vera sempre in piccole e meschine cose.

E stizzarsi suolemo e stizzarsi 9), ma il primo

1) VARCHI: Una parola sarà stata cagione di tutto questo adiramento, e l'arò fatto pigliare il broncio.

2) FRA GIORDANO.

3) SEGRETI: Sdegnosissima di natura è la donna.

4) DANTE: Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso Mi domandò: chi far gi' maggior sui?

5) BOCCACCIO: Il familiare forse sdegnato perchè niuna volta bere avea potuto del vino.

6) BOCCACCIO: Piena di stizza, ghele tolsi di mano. - LAPP: Forsi per la stizza a pel rovello Butta a' piè la forma del cappello.

7) LAPP: Non ho stizza con nessuno.

8) BERNI: Bendo tu grande, L'esser stizzoso assai ti disconviene.

9) BAR, VANOZZI; M. VILLAZI.

è più rado. Nel proprio al stizza 1) il fuoco sentendosi dal tizzo la parte bruciata; s'attizza facendosi più vivo col soffio o con altro. E di qui forse venne il traslato di cui ragioniamo.

Stizzoso poi, come ognun vede, esprime l'abito, il vizio; stizzito, l'atto.

Il risentimento è quello adegno che s' eccita nel ricevere un'ingiuria, o vera o che tale si creda 2). Può l'uomo per impazienza, per intolleranza, per ferocia, montare in ira; il risentimento non viene, ripeto, che dall'ingiuria. È più o men vivace, ma non trascorre mai alla rabbia, al furore. Può l'uomo risentirsi di vero affronto, e dimostrare il suo risentimento: può l'uomo fingere di risentirsi, come segue spesso nel mondo, che simula il male più spesso del bene.

Parole risentite 3), risposta risentita, rispondere risentitamente 4), parlar risentito 5) (avverbiamente), vale in modo che, nell'atto di offendersi dell'ingiuria altrui, la si ribatta con certa d'offesa. E l'uomo sensibilissimo si è ai giorni nostri in gran parte raccolto nel risentimento.

Un popolo si risente della violenza 6) che soffre, non già col'adirarsi, ma col far sentire che sente l'ingiustizia: e basta questo sentimento in un popolo per far prodigi, perchè dimostra che l'idea di giustizia non è affatto spenta negli animi.

L'uomo risentito è colui che, per temperamento o per abito, è pronto a risentirsi pur dell'apparenza d'un'offesa, e a manifestare il risentimento in modi alquanto acerbi 7).

*Collera, Bile, Rabbia.*

Collera, in origine, è l'umore 8) che rende l'uomo irritabile e pronto allo sdegno, al risentimento, all'ira. Ode diciamo: temperamento collerico, e non: temperamento iracundo; perchè l'iracundia è il vizio già formato, e il temperamento sempre più giusto dell'abito 9). Non è già che quando diciamo d'un tale, che egli è collerico, non intendiamo che al temperamento s'aggiunge anche l'abitudine: ma sempre collerico è men d'iracundo. Può il collerico sfogarsi in semplici impazienze, e non trascendere all'ira.

Anouimo: « Odii, sdegni, collere, vendette ». Montare la collera, adare 10), entrare, son frasi che esprimono forte risentimento; essere, molto meno. Un amico è in collera con l'amico per non aver ricevuta risposta, per una parola torta. Qui che siamo le collere degli amanti, è difficile pignorarle.

Incollerirsi esprime l'atto dell'andare in collera: ed è collera più grave di quella che è

1) De tizzo nascono e stizzoso o attizzare, usati prima nel proprio, e poi nel traslato.

2) SEGRETI: Questa diversità di procedere si conosce ai due argini di sopra accennati: al risentimento dello ingiuria, ed al riscaldamento dell'iracundia.

3) DAVANZATI.

4) VIT. PITTORE.

5) DAVANZATI: Parlo risentito.

6) DAVANZATI.

7) Il Redi in senso simile.

8) Холъ.

9) TRONCO: sono i collerici meno prosperosi, che i flemmatici. - BORGHINI: Rodendosi di collera, e con quella onesta locuzione scoprendo lo sdegno di quella disuguaglianza.

10) SEGRETI.

spressa dalla frase a cui s'accoppia il verbo casare. L'Allegri dice che i poeti talvolta incoeriscono per la fame. Sarà: ma la collera monta più spesso a chi ha il ventre pieno; e la ragione n'è chiara.

Il Redi parla della vipera fuocerita. E a questo proposito noterò che dei vocaboli qui trattati, alle bestie s'applicano: rabbia, ira, furia, furore; le certi casi, sdego e stizza; quasi mai, bile e cruccio; mai, adiramento, risentimento, indignazione, iracondia.

Noterò, inoltre, che dei detti vocaboli, quelli che meglio soffrono il plurale, sono: ire, sdegni, crucci, furie; che non sarà strano il dire: colui ha le sue stizze, le sue collere, le sue rabbiette; ma che dare un plurale a indignazione, a bile, a iracondia, il più delle volte non ben si potrebbe. Familiaramente però sentiam dire al popolo: m'ha fatto pigliar certe bile...

E si noti che il plurale di collera ha sempre senso più mite. Non diremo dunque: le collere d'un furibondo. Ma alle collere degli amanti non va dato retta.

Bile si piglia per collera: è bilioso snoi chiamasi un temperamento grandemente collerico. Bilioso è dunque più.

Mover la collera, è meno che muover la bile 2. L'estrema collera è bile. Si va in collera per poco; uno strascico di bile può cagionare la morte.

Como pieno di bile, seriti dettati da nera bile 3), veoir la bile, muover la bile, e altri modi simili, esprimono tutti l'ira più o meno sfogata, ma sempre acre, velenosa, come tutti gli affetti d'odio doloroso. Gli uomini che facilmente montano in collera, non sogliono aver gran bile; si sfogano, e poi la gli passa. L'ira lambiccata, gustata a sorso a sorso dallo scrittore maligno, quella è bile; né si chiamerebbe altrimenti. Siffatta bile fa venire la stizza agli uomini dabbene; eccita la loro indignazione, lo sdegno; talvolta fa loro montare la rabbia: e qui cominciamo ad aver torto.

La bile, dunque, è sempre più acre, e può avere più luoghi effetti dell'ira. L'ira può venire da indignazione esasperata, da riflessione dell'intelletto; la bile è tutta nel cuore.

Bile, indica sordente un abito, un vizio; ira può essere uno straordinario movimento.

Altra bile è, come ognuno vede, ancor peggio: è una collera nera, di rado innocente.

Qualche distinzione tra la rabbia e gli altri movimenti notati, apparirà dagli esempi che seguono. Fra Giordano: « Le loro stizze, o, per dir meglio, arrabbiamenti contro il nemico, trapassano in peccato mortale » Boccaccio: « Fu presso a convertirsi in rabbia la sua grande ira ». Petrarca: « L'ira Tidea a tal rabbia sospinse, che morendo el, ai rose Menalippo ». Varchi: « Crucciati in via, e pieni di rabbia il core ». Benivoglio: « Dell'ira pausti alla rabbia, e della rabbia all'immanità ». Cicerone: « Nil in in quid quidem pugna iracunda rabiores fecerunt. — Vide ne fortitudo minima ait rabiosa, atque iracundia tota levitatis ». Seneca: « Rabidus concitus ira ». Cornelli: « Mais quel ressentiment en témoigne mon père? Une serrée rage, un accès de colère ».

La rabbia è più dell'ira; un'ira bestiale, che

si sfoga in atti simili a quelli d'animale arrabbiato 1. La rabbia si manifesta nel fremere, nel battere, nell'uccidere 2. In modi più irragionevoli e più violenti. Anche quando la rabbia è compresa nell'animo, è sempre più tormentosa 3).

Qgni affetto d'invidia impotente, di gelosia sfranta, d'amore brutale, di avarizia vorace, d'ambizione insaziabile, di sordida gola, suol chiamarsi rabbia: perchè con atti d'uomo quasi rabbioso si manifesta, e perchè tali passioni sì ardenti, contraddette che siano, montano in rabbia. E a questo segno della rabbia si conoscono le altre umane passioni e le debolezze, secondo che la rabbia s'accende a quato o a quell'incentivo 4).

I Toscani hanno inoltre il diminutivo, rabbietta: ed è rabbia vicina alla stizza, un misto di rancore e di sdegno e di risentimento; risentimento alquanto durevole.

Qualunque operazione fatta con certo accanimento, si dice rabbiosa 5. Correr, mangiare arrabbiato. Rabbiosa fame 6), rabbiosa scondia 7), rabbiosa guerra 8), rabbiosa canicola 9), rabbiosa podagra 10).

La rabbia de' venti è, come ognun vede, più forte dell'ira 11).

Arrabbia la terra 12); e le ragioni dell'arrabbattico sono state ingegnosamente spiegate in un Discorso del Lembruschini. Colte arrabbiate, dicono le vivande quando son cotte in fretta e con troppo fuoco, che le brucia anziché pentrarle. Secco arrabbiato, di chi è secco troppo, e quasi più che magro.

Arrabbattello 13); per lo più, d' bambino e di giovanetto; rabbiosetto, aucto di persona adulta: il secondo esprime l'abito, meglio che l'atto. Rabbiosuccello, l'abito; e dicesi di rabbia di persona meschina 14).

#### Rabbia, Mania.

\* — Diciamo e la mania e la rabbia de' veri, e la mania e la rabbia dell'ambrosio: il secondo è più forte. La galanteria è una mania; la libidine è una specie di rabbia. — A. —

#### Furore, Insania.

\* — Il furore, dicevano i Latini può durare non molto; l'insania più. E infatti l'insania, come dice il vocabolo, toglie la sanità della mente. — A. —

#### Furore, Rabbia, Accanimento.

\* — Accanimento, dal furore del cane nell'in-

1) CAVALCA: Rabbia di fiera pessima è dilatarsi di sparger sangue.

2) BOCCACCIO: La rabbia con la quale la donna aveva battuto.

3) DANTE: Con la tua rabbia dentro la consuma.

4) SEGRENE: Arrabbiar d'invidia. — CICERONE: Omnia rabide appetantem. — PROPERZIO: Rabida nequitia.

5) DANTE: M'aveva... il morbo Dell'ugne sopra sé per la gran rabbia Del pizzicor.

6) DANTE: VIRILIO.

7) GELLI.

8) SILE.

9) LUCANO; ORAZIO.

10) SERENO SAMM.

11) PETRARCA.

12) DANZANI: La terra arrabbia, lavorata tra molle ed asciutte, e la mattina alle guazze.

13) MESSI.

14) CICERONE: Rabiosulus.

1) BERNARROTI.

2) ORAZIO.

3) PLINIO: Cui sententia tantum bile, tantum amaritudinis inest.

segnire la preda. Accanimento, dunque, è furor ostinato contro l'alcui. Il furor può essere momentaneo, può essere chiuso in sé, può non si stendere a far male altrui.

Rabbia è un po' più d'accanimento. Quando si manifesta di fuori, e' vuole l'alcui danno e dolore. Perciò, del resto, anche la rabbia potrebbe essere chiusa in sé, e non cercare di far male, ed in piccol tempo aver fine. — LAFAUX —

**Furia, Furie, Furor, Sfurata.**

**Furia** è ira impetuosa. L'impeto mi pare l'idea più distintamente congiunta con questa voce 1). Quindi è che la furia turba ed accieca la mente ancor più dell'ira. Poeta: «...Durlindana con grand'ira afferra; Che mai non furò il tigre od orso ». Boccaccio: « Sopraggiunse l'adicto marito, e cominciò a pregare che gli dovesse piacere di non correre furiosamente a volere, nella sua vecchiezza, della figliuola divent micidele, e ch'egli altra maniera trovasse a soddisfare l'ira sua », quella di popolo concitato, bene si dira furio 2).

Boccaccio: « La rabbiosa furia della congiurata »: (non avrebbe detto furiosa rabbia: perché ogni rabbia ha un po' meno della furia, ma non viceversa).

Le furie, in plurale, dice ancor più. Furia si prende aora in senso di vemente corso di corpo animato o animato. Furia non ha questo senso.

E furia e furie, in senso di gran fretta. Aver furia, aver le furie: il secondo pare un po' più forte, e più familiare 3).

Guido: « Con tutto furor si mosse contro Telemone, e furiosamente l'assalto ». Qui furor esprime l'incerta passione; furia, l'atto esterno.

Furor pare ancor più di furia: è rabbia che toglie di senno, che tiene della mania. Petrarca: « Ira è breve furor; e, chi nol scema, È furor lungo »; commento dell'orsino: « Ira furor brevis est ». Boccaccio: « In tanta ira, e, per conseguente, in tanto furor trascorse, che s'arviso colla morte di Restagnone l'onta vendicare ». Fra Giordano: « Si volti a lui furiosamente acco d'ira precamiosa ». Non lodevole collazione è quella del Cavale: « Lo furor e l'ira miniscun la vita ». Né bene il Buti: « Furiosa, cioè irata ».

Furor de' venti è rabbia vementissima; più che, furia. Furor d'un fiume che scende, è modus partico 4).

Furor di popolo è più che furia anch'esso. Furia di gente vedesi aora in un mercato, quello d'una sollevazione e furor: ma non saprei dire, se più furibondo sia chi furea col mal governo, le rivoluzioni, o chi le consuma.

Sfurata è lo sfogo della furia dell'ira. Pigliare una sfurata, vale andare in collera per bene: ma e furia che dura poco, furia che tende a far un po' di rumore, e poi si racqueta.

Due cani infuriati si mordono con furor 5), sebbene arrabbiati non sieno; corrono a furia, sebbene non sien furibondi.

Poiché siamo a furor, distinguiamo i quattro epiteti che ne derivano.

1) BUTI: Furia tant'è quanto perturbazione di mente.

2) G. VILLANI.

3) AMBRA: Che furia è questa? Dunque è impossibile indagar quid che giorno?

4) ARISTOTELE. Con quel furor che si ve de' fiumi all'ora. Quando romo talvolta argini...

5) DART: Con quel furor e con quella tempesta che scorse i cani addosso al poiv. e lo.

**Furioso, Furibondo, Infuriato, Furente.**

— Furioso esprime o alienazione di mente, o grande vemenza di movimenti, o grande impetuosità d'animo: impetuosità più abituale che d'atto. Furibondo esprime grand'ira, con segni esterni violenti. Un pazzo furioso è sempre pazzo furioso; ancorché un qualche istante non sia per le furie, non sia furibondo.

Quando tutt'e due le voci esprimono l'atto furibondo è un po' più. Dinota l'eccesso della furia, dimostrato con segni minacciosi e terribili. Furioso dicesi anzi di cose: furioso torrente; e non furibondo. — NOTBAU —

Infuriato esprime l'atto ancor meglio di furibondo: ma infuriato è ancor l'uomo che corre, che ne' suoi movimenti dimostra fretta o impazienza grande.

Furente riguarda l'atto anch'esso, ed è affinisimo a furibondo. Ma furibondo si direbbe anche de' venti 1), o di simile forza; furente, di persona soltanto. Armi furibonde 2), furibonda contesa; non mai, furente. Viso 3), occhi furibondi. Questo, tranne le eccezioni poetiche.

Può l'uomo esser furente, e non lasciarsi andare ad atti di furibondo. V'è degli infurati che non sono furenti. Si fanno furiosamente alcuni atti, e così che li fa, non è però furibondo 4).

Furibondi lo chiamerei certi stili che vogliono parre burleschi, o non somigliano al Byron che nelle bestemmie.

Pioggia furiosa, furioso dolore, usarono il Crescenzo e Arrighetto. Può l'uomo essere infuriato nel dolore; non mai furibondo, se il dolore non aggravesi l'ira. Furiosa cupidigia 5), furiosa invidia 6), furioso amore 7).

Infuria una persecuzione, una calamità: infuriano il mare, i venti 8). Infuria il nemico contro il nemico 9), il fucile contro il deboli, il superbo contro il pacifico, il critico contro l'autore. I furor contro il critico: e in questo infuriare si mostrano più o meno infuriati, ma talora dissimulano egregiamente il rancore, perché la dissimulazione è l'ipocrisia di taluni di quelli che aborriscono la simulazione.

Notiamo, da ultimo, che infuriare, neutro assoluto, tanto s'applica a cose inanimate quanto a persona; infucarsi, a persona soltanto, o ad altri enti animati. Redi: « Ogni volta che la vipera mordeva, se le dava occasione d'infucarsi a suo dispetto, e infuriarsi ».

L'uomo s'infuria 10) contro la sventura che lo infucia, e con questo infuriarsi divisa pazzo o imbecille: imbecille fino a negare, pazzo fino a bestemmia la Provvidenza.

**Conclusioni.**

Tra i gradi d'affetto qui esaminati, i men forti sono: indignazione, sdegno, risentimento, corruccio, stizza; i più forti: collera, adiramento, ira, iracundia, bile, rabbia, furia, furor. I men forti passano facilmente ad essere a poco a poco più forti: ed è difficile che nell'indignazione non entri un po' di collera, che lo adegno non trascor-

1) BURCHIELLO.

2) BACCACCIO.

3) ARISTOTELE.

4) BACCACCIO: Giurppo furiosamente ne mettono preso.

5) CHERBKE.

6) LAYO.

7) OVIDIO.

8) REIN.

9) SERDONATI.

10) BELLINZONI: S'io m'infuria.



ra in ira, che io sdego frequente non diventi abituale iracundia; che il corruccio non si metti in adimento; che il risentimento sia puro da bile; che dalla sizza non si vada alla rabbia; e che l'irritabilità soverchia, irritata, non monti in furia, non divenga furore.

E si noti, di grazia, come nella società l'indignazione dell'uomo proba sia giudicata sovente solo maligna; mentre gli eccessi dell'ira sono stimati sfoghi legittimi dell'onore ultraggiato. Si noti come la sizza al più può aggionta, e come più facilmente si perdoni la rabbia; come il furor dell'orgoglio non paia inconveniente nel più forte, e nel più debole ogni corruccio sia delitto; come, chi si risente delle offese andando in collera, è sovente deriso, o chi se ne risente con modi violenti, è stimato e ammirato. Questi pregiudizi sociali hanno però un fondamento nel vero: a pensarci, e' si trova.

2818

### Rabbia, Smania.

Rabbia vale anco veemente cupidità, irrequietezza, o perché non soddisfatta o perché insaziabile: il trasloco vien forse dalla sete tormentosa d'animale arrabbiato. Ogni desiderio smodato d'uomo rabbia; onde, quella rabbia che è propriamente iracunda, non è che l'indizio di desiderii affrenati e impotenti. Diremo dunque: rabbioso amore 1), fame 2), cupidigia dell'oro 3). E di ragazza che non trova il suo lacerio, dicasi che arrabbia di marito: bella elissi.

Chi arrabbia d'un desiderio qualunque 4), certo ne smania: ma la smania può essere più negli atti esteriori che nell'ardore interno. Poi, si smania di dolore e d'altro affetto men vivo di brama ardentissima 5). Si smania anco di non ignobile amore.

Smania ha per derivati, amanire, amansioso, amaniante; rabbia, in questo senso, fa rabbioso e arrabbiare.

2819

### Rabbonaciarsi, Riconciliarsi, Rappattumarsi, Racconciarsi, Rappacificarsi, Pacificarsi, Far le paci, Rabbonirsi, Rappaciarsi.

### Riconciliare, Conciliare, Accordare, Accomodare, Comporre, Rimpaciare, Impaciare, Impacificare, Pacificare, Appacificare, Rappacificare.

Due persone, dopo essersi histeciate, si rabboniscono; due altri, dopo essere stati nemici, si rappattumano. Il rappattumarsi, pertanto, può supporre discordia più grave 6).

Si rabboniscono e persone e movimenti: si rappattumano persone soltanto. E quando il La-

aca dica: « Vo' rappattumare, racconciare ogni cosa, fare ognun contento », qui l'ogni cosa è modo dentro, e s'intende persona.

Rappattumare può usarsi attivamente; l'altro, non così spesso 4).

Il racconciare è un po' più stabile: usasi e attivamente e a modo di neutro assoluto; dicasi di persona o di cosa.

Il rabbonaciarsi porta dietro a sé con, o sta di per sé solo; rappattumarsi e racconciarsi legano anche col tra 2). Quando al racconciare tra amici e amici, può l'amicizia rinnovata pigliar vita e forza novella.

Riconciliare è il più nobile e il più sincero di tutti. La virtù sola genera le riconciliazioni vere; gli interessi racconciano; gli affetti rabbonacciano, la virtù rappattuma. Però diremo: riconciliarsi con Dio 3), con la Chiesa 4), con le persone che s'amano 5). E riconciliarsi, segnatamente, vale, nell'uso li confessarsi innanzi la comunione de' peccati veniali, che si son potuti commettere dopo la confessione ultima, o che in questa si sono dimenticati.

Rabbonirsi è propriamente piecarsi. Il rabbonirsi è il primo passo al rappattumarsi od a riconciliarsi: ma voi potete rabbonirvi senza rappattumarvi, o perché la passata collera non era tale da rompere la buona corrispondenza, o perché l'essersi quietata l'esterna dimostrazione della collera, non toglie il rancore. Molti si rabboniscono per paura; e la stessa paura li consiglia a rappattumarsi.

Il rabbonirsi, dunque, è molto affioe al rabbonaciarsi: se non che, di ragazzi parlando o di persone inquiete, querule, uggiose, meglio si dirà rabbonire. Il rabbonaciarsi s'applica propriamente a cessazione di collera: il rabbonirsi a cessazione d'inquietudine qualunque.

Il rappacificarsi suppone anteriore ostilità non che inimicizia. Voi vi riconciliate con chi eravate in collera: vi rappacificate con chi eravate in guerra più o meno aperta. Talvolta gli esi si scambiano: perché ogni collera è una specie di guerra e perché, finita la collera, si dice di tornare in pace. Ma di due popoli o stati, sarà meglio detto sempre, rappacificati.

Il rappacificarsi, inoltre, può esprimere la causa del riconciliarsi. L'uomo si rappacificò 6) quando dopo una burrasca di sdegno entra in calma. Lo rappacificano le preghiere, le parole, in vista sovente della persona che aveva destata la sua sizza: vista che sia tale da mettere compassione o rispetto od amore; tre sentimenti benelici 7).

Rappacire è anch'esso dell'uso toscano e del corso: torna buono al verso; e nella prova ancora esprime meglio il quietarsi di moltitudine agitata 8), il quietarsi d'un movimento 9). Rappacire un tumulto, non rappacificarlo, diremo.

1) FRA GIOHANNI: Per questo fuoro, per questa rabbia ch'è in te, poi cercando le femmine. - Rabbia: Per soverchio, e, per dur così, rabbioso amore che portano al capo della loro scuola, non vogliono altre opinioni contrarie a quella.

2) DANTE.

3) S. GIO. CRISTOFORO: Rabbiosa cupidità congregar pecunia.

4) LIPPI: Arrabbiar dalla fama.

5) COLA. A. ISACI: Smania di ridere.

6) DAVANZATI: Misa Arrigo in pensiero di rappattumarsi con Carlo.

7) DAVANZATI: Gli fu mezzano a rappattumarsi col padre.

8) FRA GIOHANNI.

9) MAR. ALB. CROCE: RACCONCIO.

10) M. VILLANI.

11) BACCACCIO: Riconciliarsi pienamente col suo Tedaldo.

12) VIT. SA. PADOV: Praga Idio che mi trasse quell'inguria della mente, e rappacificassimi il cuore.

13) BACCACCIO: Se tu mi credi con tue carezze infinite lusingare e rappacificare..

14) LIVIO: Rappacificare il popolo.

15) M. VILLANI: La cosa fu rappacitata dentro e di fuori.

Pacificare par ch'abbia sensi più varii. Si pacificano gli affetti irritati dell'animo 1); si pacifica un popolo 2); un regno, portando pace; si pacifica un nemico con l'altro 3). Ama piuttosto l'attivo. Né si dirà così comunemente: si sono pacificati, come i rappacificati. Non si dirà viceversa: coscienza rappacificata, come i pacificati. Per pacificare un impero, concludere dal promuovere quegli affetti che valgono a rappacificare l'animo dei privati perché non è pace pubblica senza p. irata concordia.

*Far le paci* è modo più familiare, e s'applica meglio alle colture de' bambini e degli amanti.

Rifar la pace è familiare anch'esso: a direbbesi di due che fossero contruicchi, piuttosto che gravemente irati.

*Conciliare, Rappattumare, Accordare.*

— Concilia, chi compone le controversie; riconcilia, chi compone le inimicizie. Rappattumare è conciliazione alquanto forzata e non piena. Accordare è meno di riconciliare, perché si metton d'accordo due persone che non eran prima umiche a. — ROMANI —

\* Chi accorda o mette d'accordo, crea certa conformità d'opinioni, fa che le parti rinunzino alle antiche pretese; chi concilia, non sempre accorda gli animi, ma compensa gli utili e i danni.

Si conciliano due passi d'autori, dimostrando che nulla è in loro di contraddittorio: mettere d'accordo due opinioni che non sieno naturalmente conformi, è impossibile.

Cose o persone che s'accordano, stan bene insieme, s'avvicinano; cose che si conciliano, vuol dire che possono stare insieme, che non fanno a' talci.

Le soavi maniere conciliano l'affetto; di lì viene l'accordo degli animi. Le virtù s'accordano tra loro; le passioni talvolta si conciliano insieme.

*Conciliare, Accomodare, Comporre.*

\* — Accomodabile riguarda la natura dell'affare in sé; conciliabile, la disposizione dell'animo delle parti. L'affare è accomodabile, se si può naturalmente consegnare le cose in modo che le parti ne sieno contente: è conciliabile, se (per l'interlocutore che sta in sé) le parti non sono alienate dal discendere a patti.

S'accomoda componendo di qua e di là i danni e gli utili. Le due parti si possono accomodare da sé; a conciliarle, ci vuole un terzo.

Si compone cedendo ciascuno parte della propria pretesa. Composizione con si fa senza rinunzia di parte de' propri vantaggi. — L'AVALLI —

*Rimpacciare, Impacciare, Impattare, Pacciare, Appacciare, Rappacciare.*

— Rimpacciare, far tornare in pace due che erano adirati, suppone più lieve sdegno di rappacificare. S'usa piuttosto nel neutro passivo. Impacciare non dicevi che del gioco. La s'impaccia, per esempio, a primiera, quando le primiere sono uguali, o quando le poste vinte son tante per uno. Di gioco parlando abbiamo anco impattare, più noto al resto d'Italia. E quando si tratta dell'esti-

to del gioco alla fine, impattare, anco in Firenze, si cade. Ma quando diciamo che con certa gente la non si può né vincere né impattare, per significare che non c'è di nascerne a bene e d'accordo, allora non si vuole sostituire, impacciare 1).

Pacificare è più serio. Si pacifica uno stato, non si rimpaccia. Appacciare (più rado) è meno. S'avvicina al senso di, calmare. Due letterati, dopo essersi dette molte impertinenze, come due donaccine, si sono appacciati insieme. In questo caso chi dicesse, pacificati, parrebbe pigliar troppo sul serio la cosa, o che uno de' due avesse pacificato l'altro; chi, rappacificati, farebbe pensare che fossero stati in pace altre volte. Parranno sottili tali differenze, ma le suggerisce l'uso, che si giova di queste voci. — MARI —

2820

**Rabbruscarsi, Intorbidarsi, Rannuvolarsi, Annuvolare (trasliti). Farsi brutto, Rimaner brutto.**

L'uomo può divenire torbido senza farsi: può l'umore di lui cangiarsi dalla serenità di prima, senza rendersi spiacevole o duro ad altrui. Si può, viceversa, esser brusco senza esser torbido.

Il rabbruscarsi esprime sempre stato non lunghissimo; l'intorbidarsi può esprimere il principio d'un abito. A una parola l'uomo orgoglioso si rabbrusca tutto, appunto perché l'orgoglio gli tien sempre intorbidata l'anima.

Rannuvolarsi è effetto di tristezza, di collera, di dolore, di cura improvvisa. Può un grave pensiero rannuvolare la fronte, senza intorbidarvela però. L'animo del giusto si rannuvola, non s'intorbidava.

L'ignoranza e l'incertezza tengon la mente annuvolata; il pregiudizio, l'errore, l'intorbidano. Le nuvole dell'ignoranza possono essere pregne d'acque fecondatrici. La scienza non irradia dalla virtù, è sempre torbida.

Intorbidarsi diremo del cuore; non, rannuvolarsi: e la ragione n'è chiara.

Il rannuvolarsi, del resto, come nel traslato eos nel proprio 2), può essere momentaneo; l'intorbidarsi dura almeno un po' più.

Il rannuvolarsi può essere effetto di cora leggera 3); l'intorbidarsi, di più molesto sentimento.

Attivamente direi rannuvolare a annuvolare; nel neutro passivo, rannuvolarsi piuttosto. L'amore amato intorbidava l'anima con gli odii, annuvola l'intelletto: l'uomo che crede trovar nell'amore perpetua serenità, più facile si rannuvola ad ogni vento.

Nel senso proprio mi paion promiscui: se non che rannuvolare serve ad esprimere, annuvolarsi di nuovo.

Farsi o divenire brutto è frase familiare e quasi comica: esprime il mostrar turbamento o tristezza in modo che produca nella faccia visibile cangiamento, e non bello. Rimaner brutto, poi, tale, rimaner defraudato, corbellato, ingannato insieme e mezzo disingannato: stato non piacevole, ma pur benetico all'uomo errante 4).

1) FRUT. LINGUA,  
2) VIT. 88. FAGGI: *Ha il pacificato lo tuo popolo, che non trovi questioni né divisioni tra loro.*

3) BACCACCIO: *Tanto seppa fare, ch' egli pacciò il figliuolo col padre. Nido però non lieguato.*

1) Impattare dicono anco il distendere paglia o altro per il letto delle bestie, il quale si chiama impatto. Ha altra origine, comune a, pat-tume: forse *παττωμι*.

2) BERNI: *di rannuvola spesso a rasserenare.*

3) DAVANZATI: *Un poco rannuvoluti.*

4) LUFFA.

2821

**Rabbruscarsi, Rabbuffarsi, Intorbidarsi, Rabbiarsi, Far-  
si brutto.**

Il tempo quando si rabbrusca, par meno tempestoso che quando si rabbuffa. De' temporali estivi che portano seco improvvise procelle, io direi *rabbuffarsi*; de' temporali d'autunno di primavera, *rabbruscarsi* 1). La differenza non è confermata da esempi chiarì: ma il suono stesso de' due vocaboli par che l'accenni.

Si rabbrusca la persona turbandosi 2); si rabbuffa turbandosi ancor più forte; e la differenza che corre tra brusco e rabbuffato, conferma la indicata da noi tra il rabbruscarsi e il rabbuffarsi del tempo.

Il tempo si rabbuffa, allorché si fa nero; l'aria poi si rabbuffa al mancare della luce 3). In questo secondo senso non è sinonimia: nel primo, il *rabbuffarsi* è un effetto o un indizio del *rabbruscarsi* o del *rabbuffarsi*. Può il cielo *rabbiarsi*, senza che il tempo poi si rabbuffi.

L'*intorbida* è anch'esso un principio: quando il tempo di sereno divien nuvoloso, s'*intorbida*; non si *rabbrusca*. Per *rabbruscarsi* contraria è s'*intorbida*, ma non viceversa.

S'*intorbida* l'acqua o altri liquidi 4); s'*intorbida* la vista 5), l'onore, la mente 6); o l'animo 7) di persona; s'*intorbida* un affare qualsiasi 8); asi propri di questo sol verbo. E: *intorbida* l'acqua chiara, vale: confondere cose per sé chiare.

Il tempo si fa brutto: frase generale ch'esprime tanto il semplice *intorbida*si, quanto il *rabbuffarsi* più fiero. Di cose politiche o sociali parlando, sogliam dire: il tempo si fa brutto, il tempo s'*intorbida*. Ed è frase molto viva, e paronon voglia morire per ora.

2822

**Rabbuffo, Rimprovero, Improprio, Lavata di capo, Rimbroto, Rimbroto, Riprensione, Ripresa, Ripiglio, Raffaccio, Rampogna, Biasmo.**

*Rabbuffo, Rimprovero, Improprio.*

Il rabbuffo è rimprovero forte 9), per la più fatto a voce o con aria di superiorità 10).

Il rimprovero può essere più o men grave 11). Avvi il rimprovero dell'ira, avvi quel dell'amore 12): o il secondo è più forte.

1) VARENI: *Il tempo si rabbruscò in un subito, e ad venne repentinamente una grossissima scossa d'acqua.*

2) SARONATI: *Rabbruscata la fronte e taggrottata la ciglia.*

3) BUONARROTI e SALVINI.

4) LUI. CUE. MAL. e RHOI.

5) DECLAM. QUINTILIANO.

6) GELI e SELBRI.

7) M. VILANI.

8) AMBRA.

9) Il BRESI usò due vocaboli per che lascia contrasto. Il BRESI stesso: *Fu rabbuffo e duri villano.*

10) DAVANATI: *Un quaresimo, il questore del principe, a nome di quella, diede un rabbuffo, ch'è non badavano alle faccende pubbliche.*

11) BRESI: *Più gravi rimproveramenti a quella vi si adopravano.*

12) L'etimologia lo conferma: *improprio*. Che ha senso variissimo.

Si rimprovera la persona d'un fallo, e si rimprovera alla persona il fallo commesso 1).

L'improprio è molto più forte del rimprovero: è rimprovero con villania 2), con insulto. E il potente talvolta, più che il povero, confonde i rimproveri con gl'improperii.

*Rimbroto, Rimbroto.*

Rimbroto, non tanto comune, non è però fuori d'uso. Esprime rimprovero più arde che dolce, o versato sopra cose non gravi: il rimbroto tiene un poco del burbottare 3).

Rimbroto è ancor più familiare. Salvini: «Tanti rimbrotti, tanti rimproveri gli o'ebbi a fare». I rimproveri domestici o tra amici, accompagnati che sieno con un po' di stizza, bene si chiameranno rimbrotti, nello stile faceto.

*Raffaccio, Lavata di capo, Rampogna.*

E raffacciare 4), dicono i Toscani, e raffacciare. Questo secondo è, come ognuno sa, più comune; ma da raffacciare si fa più naturalmente raffaccio; e raffaccio suonerebbe più strano. Il raffacciamento è fatto del raffacciare; il raffaccio è talvolta la cosa stessa raffacciata: i raffacci dell'uomo colto, sono men grossolani, ma più insopportabili che quelli dell'uomo della plebe. L'uomo che raffaccia, non benedice, potrà divenire virtuoso, ma certamente non è.

E raffacciare, insomma, e raffacciare differiscono da rimproverare in questo, che il raffaccio è rimprovero di cosa omiliana 5), o ogn solo di colpa 6); ma pur di sventura. Perché la sventura agli occhi di molti è la più rea delle colpe.

Inoltre, si raffaccia anche senza rimproverare: una parola, no meno, un'allusione possono essere, ad uomo che intenda, raffacci amari. Cavalca: «Non lo raffaccia rimproverando a».

Insomma, il raffaccio è rimprovero oltreggiato; il rimprovero può farsi per necessità, per ostilità, per buon fine. Chi credo correggere gli errori altrui raffacciandoli, erra più gravemente.

Lavata di capo è modo familiare: è rimprovero forte, fatto a minore di sé per modificarlo e correggerlo. Si possono rimproverare de' falli a persone assenti; la lavata di capo è il rabbuffo si danno ai presenti. Si fanno rabbuffi o al danno lavato di capo anche in istampo, ma perché quegli di cui parliamo lo sappia. All'incontro, in società voi rimproverate a chi non vi sente, e cose delle quali tra poco in sua presenza sareste disposti a lodarlo.

Rampogna non è della lingua parlata, almeno in Firenze: è rimase al verso soltanto. Vale rimprovero forte; men forte però di rabbuffo, o forse più grave. La rampogna può essere un raffaccio, una riprensione; può essere di semplici rimproveri o accompagnata d'improperii: ma certo la non può andare disgiunta dal biasmo. Può farsi da uguale ad uguale, da minore a maggiore, e senza quella vociferanza quell'aria di superiorità che d'ordinario accompagna il rabbuffo.

*Riprensione, Ripiglio, Ripresa.*

Riprendere, alla lettera, è prendere chi va trop-

1) BOCCACCIO: *Rimproverando al suo abate quella modesta colpa.*

2) CAVALLA.

3) BOCCACCIO: *Il di a la notte molestato e offeso da rimbrotti della moglie.*

4) DAVANATI.

5) COMMENTO PRO.

6) FR. GIORGIO: *Non tuona il raffacciamento che vien loro fatto di quella enormità commessa.*

po innanzi, è retterlo: insomma, è un ammonire con biasimo, siccome ben definisce la Crusca. Può la riprensione essere più o meno amorevole.

Rimprovero è un modo di riprensione, non però l'unico. E si può riprendere senza rimprovero. Livio: « Con più gravi rimproveri riprendeva i suoi ».

Ognun vede che improprie non è riprensione; e che riprensione accompagnata d'improprie, è più dannosa che buona. Cavalca: « Riprendono a furor e con improprie, sicché guastano e non raddrizzano ».

Si riprendono in un lavoro dell'arte, nell'immagine, in verso, in prosa, in musica.

E riprensione, si Latini, era una figura rettorica.

Abbiamo anche ripresa. Fare una buona ripresa 2), è più familiare che riprensione, ma molto più raro. Quell'ammonizione severa che da uno scrittore maturo a scrittore più leggero ed ardito, che da un'autorità rispettabile a chi senza ragione buona l'offende, meglio riprensione si dirà che ripresa.

Da riprendere si fa riprensibile 3), irreprensibile 4) e riprensore 5); da rimproverare si farebbe ad più rimproverabile: gli altri non hanno derivati analoghi.

Irreprensibile, meglio forse che irriprensibile: non però, riprensione o rimprovero.

In senso di riprendere dicesi altresì ripigliare 6). Tra ripigliare e riprendere la differenza par questa, che il ripiglio è ammonizione più mite; la riprensione è sempre congiunta con biasimo. C'è di molte azioni riprensibili che il mondo soffre ed onora: a queste azioni riprensibili perché ree, un semplice ripiglio sarebbe ben poco.

#### Riprensione, Biasimo.

— La riprensione è fatta con più aria di asperità che il biasimo. Ma il biasimo suol essere più assoluto, più forte. Si biasima con un sentimento d'avversione, se non alla persona, alla cosa: si può riprendere con un sentimento d'affetto alla persona.

Il biasimo può essere tutto interno; la riprensione è tutta in parole: il biasimo può essere indeterminato siffatto; la riprensione è determinata ed esplicita. — FAVAR —

Il biasimo è contrario alla lode 7); la riprensione è una specie di biasimo, ma che tende a correggere o a moderare l'altrui difetto. Dino: « Essendone biasimati e ripresi, rispondono... ».

Si biasimano le cose; le cose non si riprendono 8). Onde il proverbio: chi biasima vuol compiere 9); proverbio che è vero talvolta anche laddove par falso.

Il biasimo cade non solo sulla persona in quanto egli ha commesso cosa non lodevole, ma sulla persona in quanto l'atto, o gli atti da lei commessi, spargono sull'intera sua vita un tralignamento.

1) SVETONIO: *Scripta alicujus reprehendere*.

2) RIME ANT.

3) COMPAGNE, GELI; TARDO.

4) GUITTONE; CAVALCA; PASSAVANTI.

5) BOCCACCIO; CAVALCA; GELI.

6) ALBERTANO: *Lasciardi ammonire volentieri, lasciardi ripigliare con sofferenza. Se con ragione ti piglierà alcuno, sappi che feci prode; se senza ragione, volle far prode*.

7) ALBERTANO: *Loda temperatamente, più temperatamente biasima*.

8) SALVINI: *In Tiogride si trova la povertà biasimabilissima*.

9) ALLEGRI.

sto dolore 1); il biasimo, insomma, può essere, non solo il risentimento, il giudizio d'un solo ma l'opinione costante di molti, di tutti. Onde le frasi: acquistare 2); riportar biasimo 3).

2823

#### Rabbuiare, Abbuiare, Oscurare, Scurire.

**Rabbuiare**, dicesi principalmente dell'aria 4), del cielo, quando la luce o manca o s'attenua per notte o per nube.

**Abbuiare** ha sensi più varii. S'abbuiava per notte 5) e per nube. S'abbuiava per mancanza di lume gli oggetti. Agli occhi della mente preda da errore volontario, s'abbuiava a poco a poco le verità più lampanti.

E poi, in senso attivo: abbuiare non affare, volo coprirlo sotto silenzio, dissimularlo, non farne più altro. La giustizia corrotta, alla quale si porta un lamento contro persona che ha comprato il diritto di far del male, abbuiava in tempo la cosa, e la fa finita non si sa come. Gli affari abbuiati sono più scandalosi dei delitti imponenti.

**Oscurare** ha sensi più varii ancora. Si oscura il cielo, l'aria 6), per notte, per nube: e ove si tratti di nube, meglio sarà detto, oscurarsi. S'oscura il sole o altro pianeta per eclissi 7): s'oscurano gli occhi, e non veggono più così chiaro come prima 8): s'oscura l'intelletto 9), la mente, l'anima 10): certi scrittori oscurano con lo stile artificioso le idee più chiare, e allora si credono aver toccata la cima dell'arte; una calunnia, una mala opinione, una colpa, un difetto (talvolta più i difetti che i delitti) oscurano la fama dell'uomo 11).

**Oscurire** 12) è meno dell'uso che *scurire*: o questo, nella lingua parlata, ordinariamente dicesi della vista. In un capogiro, in uno svenimento, in una mancanza, si scuriscono gli occhi. In questo senso arrebbe meno giusto forse: si oscurano. In un dipinto i colori coi tempo scuriscono. Scuriscono le carni a chi sta al sole: attivamente, viaggiando sotto climi caldi, uno scurisce le carni. Tutti modi dell'uso.

2824

#### Raccapizzare, Raccogliere, Rinvire.

Da *indizi*, da circostanze sparse, si raccapizza, si mette insieme una notizia compita 13).

1) DANTE: *Libito fe' lieto in suo legge Per fare il biasimo in che era comolto*. - Il popolo dice tuttavia *biassmare*, per *biasimare*. - LORCINI: *Persono tanto biasimate*.

2) PETRARCA; BOCCACCIO.

3) SENECA.

4) ZIB. ANDREINI: *La t'ra rabbuiò dove il sole non vede*. - SALVINI: *Com'è rabbuiato punto, io starò in lungo ch'io vedrò...*

5) DANTE: *Proccacciò di se il pria che s'abbuiò*; *Che grò non si porta al di non vede*. - BERNI: *Né si turba il mare né si oscura l'aere*.

6) TIBURD; PASSAVANTI; BUTI.

7) LORENZO MEDICI; VITE FLUT.

8) ESP. SALVI; SACRETTI; FR. FIORENTINO.

9) VIT. S. GIORGIO.

10) PETRARCA: *Simile nebbia par ch'oscuri copra Del più saggio figliuol la chiara fama*.

11) GUSTO GUIDICE.

12) STOR. SERRI: *Per più scurire a pubbliche carte e croniche e ragunari tenuti con di-*

un fatto, una verità. Si *raccapizza* raccogliendo di qua e di là gli elementi della cosa scoperta; ma il solo raccogliere non basta a *raccapizzare*: bisogna trovare per l'appunto, o alla meglio almeno, la notizia cercata. Il *raccapizzare* è, dunque, un *rinvenire* 1), ma rinvenire dopo avere cercato, paragonato, raccolto. Si *rinviene* talvolta alla prima.

Dai discorsi d'un tale voi *raccapizzate* quello che non vuol dire, avvicinando e confrontando certe allusioni, certe reticenze: e nei discorsi di certa gente è più quel che si *raccapizza*, di quel che essi dicono. A sentire certe dissertazioni, certe declamazioni, certi trattati scientifici, ogni cosa vi par chiara da sé; poi nell'intero non vi riesce di *raccapizzare* nulla: perché il *ponere totum* è difficile nell'arte non meno che nella scienza 2). Nelle più intralciate questioni del diritto, nelle più tortuose circosvoluzioni della politica, quello che si *raccapizza* non giova tanto, quanto l'atto medesimo e l'abitudine del cercare.

*Raccapizzare*, da capo, quasi: venire a capo d'un'indagine, d'un'idea, d'un principio.

*Raccapizzarsi*, usano inoltre i Toscani: a chi si trova impacciato nel cercare una ragione o uno spediente, nello spiegare un fatto o un'intenzione, nel rammentarsi qualche cosa, nel riconoscere un luogo, una persona, un oggetto qualunque, vuol dire: non mi *raccapizzo*.

2825

## Raccapricciare, Rabbri'vidire, I-norridire.

« *Capricciare*, dice il Botti, è levare li capelli liti... », cioè caporicciare, e però si dice: io ebbi uno caporiccio, cioè uno arricciamento dei capelli del capo, che *si affittò a panna* 1).

*Raccapricciare* s'applica, poi, all'orrore dell'anima persona; ma io non so se sia proprio il modo del Fiorentino: « *Raccapricciare* le membra ». Meglio, Lorenzo de' Medici: « Mi si *raccapricciano* tutti i capelli ».

*Raccapricciare* è dunque l'effetto dell' interno orrore o spavento: effetto visibile e istantaneo, per lo più, in Toscana dicono anche *raccapricciare*: che non è necessario, e risuscita l'idea dell'*locapricciare*, che ha tutt'altro senso. Ma faccia l'uso.

*Inorridire* può esprimere sentimento tutto interiore. I delitti che al leggono nelle storie, fanno *inorridire*; fanno *raccapricciare* i delitti presenti, ebbene minori.

*Raccapricciarsi*, usiamo 3); *inorridirsi*, più rado 4).

*Rabbri'vidire* è sentire de'brividi: e perché lo spavento e l'orrore diffonde un gelo, un terrore nelle membra dell'uomo, però questo verbo s'applica a indicare l'effetto in sé stesso, od almeno nell'impressione sua. Ma ognuno vede che il bri-

videre non è *raccapricciare*. Si può sentire un brivido di terrore senza che i capelli s'arriccino in capo. Onde l'Alfieri: « *Rabbri'vidire*, *raccapricciare* mi fai ».

Ognun vede, da ultimo, che il *rabbri'vidire* ha senso unicamente corporeo. Non si *raccapriccia* dal freddo; dal freddo si *rabbri'vidisce*.

In Toscana usano anche *rabbri'vidire*: che para dica un po' meno in certi luoghi, e ha suono più snello. La Crusca non nota che *abbriccidare*, antiquato.

2826

## Raccattare, Raguinare, Adunare, Raccogliere, Radunanza, Adunanza, Congregamento, Congregazione, Congrega, Compagnia, Raccogliere, Cogliere, Raccogliere, Accogliere.

— Si *raduna* quel che è sparso; si *coglie* a quel che è sparso e quel che a qualche modo era unito; ma si *raccoglie* per unirlo ad altri oggetti individui o collezione d'oggetti. Nell'idea di *raguinare* è quella di avvicinando; nell'idea di *raccogliere* è quella di avvicinamento con di più l'idea d'un cert'ordine. — *ADUNARE* —

Si *raccoglie* da terra; si *coglie* dall'albero: si *raccoglie* un'erba; si *coglie* un frutto. L'Abate Lanzi, a una contadina toscana che stava cogliendo cilliege, domandava: per chi le *raccoglie* te voi? L'uomo *raccoglie*, l'uolgo: si senti rispondere il duto antiquario. Questo mi raccontava un altro duto antiquario, mancato a' vivi con dolore degli amici, e che lo soleva spessissimo esultare con frutto: il cavaliere Zannoni.

Da terra, dunque, si *raccoglie* 1) e si *raguna* e si *caccatta*: ma si *racenta*, d'ordinario, cercando; si *ragua*: quel che è caduto; si *raccoglie* quel che è disperso, od almeno non unito insieme quanto dovrebbe o nel modo che si vorrebbe. Basta chinarsi per *raguare*; il *raccattare* suppone una certa cura; il *raccogliere*, operazione o più o meno lunga. *Ciaguare*, poi, delle tre voci ha de' sensi che giova o paria a parte dichiarare.

### Raccogliete.

Si *raccogliono* le biade 2), le reti dal mare 3), le vele 4); non si *radunano*. Si *raccoglie* in sua casa chi è privo d'asilo 5); e poi *raccogliere* differisce da *accogliere*, in quanto che *s'accolge* anche il ricco, anche il grande. L'*accoglienza*, poi, è più o meno onorevole, splendida, lreia fia in questo senso diremo, che l'uomo raccolto per compassione, se non è accolto con rispetto od amore, il beneficio diventa insulto. S'*accoglie* anche fuori di casa 7); si *raccoglie* in casa ad ospizio.

Si *raccogliono* vapori nell'aria, acque in luogo fondo, e simili 8). Si *raccogliono* i voti quando

- 1) BROCCEIO: *Racatosi in mano uno de'ciottolli che raccogliu aveva.*
- 2) BROCCEIO.
- 3) BROCCIO.
- 4) D'ARCA, SALVEPI.
- 5) BROCCEIO: *Da quali per pietà fu raccolto.*
- 6) M. VILGARI: *Allegro.* — DANTE: *Luca.* — A. mica. — NOVELLINO: *Accogliere a grand'onore.*
- 7) DANTE.
- 8) DANTE: *Nell'aer si raccoglie Quall'umido vapor che in acqua cade.*

si va a partito 1; si raccoglie la somma di più numeri 2).

Raccoglie non parla la levatrice: e però diceci anche raccogliitrice 3). L' uomo si raccoglie in sé stesso 4; raccoglie in mente in Dio 5; raccoglie da un discorso, da un fatto, dall' esperienza, un principio, una verità, la deduce, la intende 6; raccoglie gli spiriti amari, si rih, torna in forze 7). Si raccolgono, e non si radunano, libri, quadri, monete, notizie.

Raccolta, senti chiamar la persona ch' è agile e snella, e le cui parti con armonica proporzione concordano ad unità, né paiono, per rilassatezza o piangitudine o grettezza soverchia o altra deformità, quasi volersi dissipare e disperdere 8). Così, raccolta, è una casa dove le stanze abitabili sono una all' altra vicine, e gli appartamenti non tanto vasti da parer disgregati tra loro 9).

Si raccoglie e si raduna un esercito, una moltitudine qualunque sia. Il raccogliere par che supponga talvolta operazione più lenta.

Il radunamento può essere più facile e più uo. Però diremo che Papa Gregorio XVI raccoglie un piccolo esercito di Svizzeri mercenari; e non diremo, che lo raduna.

Quindi il senso di, raccoglietelo 10): che vale, raccolto da varie parti e alla meglio, o piuttosto alla peggio.

In senso simile diciamo anche raccogliere: ma è d' uso più raro, e quasi meramente poetico.

#### Radunare.

I Toscani pongono tra ragunare e radunare una piccola differenza. Si raguna raccogliendo da terra quel ch' è caduto: e ragunare in questo senso dicono anche d' un solo oggetto caduto, che non mi pare assai proprio.

Radunare ha poi gli usi più generali e più notici: usi che un tempo aveva lo stesso ragunare. Ma questo nella lingua scritta comincia a incontrarsi più rado, ed è certamente inutile. Teniamo, dunque, ragunare per l' unico senso accennato più sopra, e lasciamo a radunare gli altri significati che qui noteremo.

Si radunano poche o molte persone in un luogo, per trattare un affare 11), per ascoltare 12), per operare ancora 13). Il raccogliersi può essere

1) LIPPI.

2) DANZATI: Non è agevole raccogliere il numero delle case.

3) SALVATI.

4) PETERLINI: L' amoroso sguardo in sé raccolto.

5) FRA GIORDANO.

6) ALMANI: Quanto si voglia il vostro re per prova ha ben raccolto. - BOCCACCIO: Queste parole intendendo, raccolse bene... - MAGALOTTI: Gli orli dell' apertura erano arrovesciati fuori, onde si raccoglie che grandissimo doveva essere l' impeto.

7) LUBI, MORELLI, VARCHI.

8) BEMBO: La schietta e diritta a raccolta persona. - GIAMBELLARI: Il resto della persona tutto era bello; gli orecchi larghi, le braccia grosse, il ventre raccolto.

9) MAGALOTTI: I buclieri e ogni sorta di vasi raccolti (non larghi).

10) DANZATI, SALVINI.

11) LITTO: De' radunamenti che la platea faceva nella casa di Manlio.

12) BOCCACCIO: Poiché tutto 'l popolo fa ragunato, frae Cipica comencò la sua predica.

13) G. VILLANI: La detta città fece rubellare, radunandovi tutti i nobili e abondanti di Roma.

più casuale, od almeno non avere scopo determinato e prossimo.

Radunanza non si direbbe mai a' di nostri il raccoglietevi delle bestie: se non di bestie parlanti.

Si radunano, e non si raccolgono, tesori, ricchezze 1): e se molti raccoglitori d' antichità siano molto più disinteressati di alcuni raccoglitori di ricchezze, io non saprei dire.

Ognun vede la differenza ch' è tra radunatore e raccogliatore. Radunatore d' eserciti, di popoli 2), non è certo raccogliatore.

Raccolto, riguarda meglio l'atto del metterli insieme di moltitudine di persone o di cose; radunato, l'atto dell' essere già insieme, e del formare unità. Nell' idea del raccogliere si pensa anche al luogo dove la moltitudine è raccolta, o a chi la raccoglie; nell' idea di radunare si pensa più direttamente all' nozione sola.

Oltre a ciò, nel raccogliere non è sempre compresa l' idea d' unità. Può una moltitudine essere raccolta in un luogo, e non per questa radunata. I popoli raccolti nella valle ch' è tra l' Alpe ed il mare, non hanno mai avute generali adunanze nelle quali discutere le cose loro. Altri ne prese cura per essi.

Da ciò si vede che il raccoglietevi non ha seco così diretta l' idea d' unità; non ha una ragione, un fine, un motore, come suole aver l' altro. Si vede, inoltre, che il luogo ove la moltitudine si raccoglie, può essere più vasto e più sparso; il luogo dell' adunanza è più fisso, e, quanto porta la quantità delle persone che si radunano, più ristretto.

I vapori del mare si raccolgono in varie parti dell' aria; e le acque del mare si radunano in un solo letto.

Notiamo qui tra radunare e adunare una piccola differenza. Si radunano poche persone in un cerchio per curiosità, per ozio, per giocare, per chiacchierare. Questa radunanza non si chiamerebbe adunanza. L' adunanza è solenne, pubblica, o festeraria o politica 3).

Né più si direbbero comunemente, adunare i parenti, adunare ricchezze: nemmeno, adunare popolo, quando contesta del popolo non sia legale adunanza.

\* È il significato che qui osservammo della voce adunanza, il porta a far cenno delle altre voci che le sono affini, congregamento, congregazione, congrega, compagna. Distingue la distinzione colle parole del sig. Ambrosoli.

« Congregamento, l'atto del congregare o del congregarsi; congregazione, la gente raccolta, per lo più, con certe norme ed intenzioni, e, o' ordinario, per l'esercizio di pratiche religiose. Congrega presiede per lo più in mala parte. Adunanza è di più ampio significato. Compagna vale l'atto dell' accompagnare, e la gente che accompagna, e quella che s' accompagna insieme: ha senso religioso, letterario, commerciale, ed altro ».

\* — Radunare, da uno. Congregare, da gregge. Radunare, e di animali e di cose; congregare, di cose non così bene.

Radunanza si fa per disputare, trattare nego-

1) ALBERTANO: Chi raduna non giustamente, ad altri non raguna.

2) G. VILLANI: Nembotte, il primo rogantore di genti.

3) M. VILLANI: Si fece l' adunanza generale, che noi diciam parlamento. - NOVELLINO: Adunò filonfi e suoi di grande scienza.

all; congregazione, per fare; congrega ha mal senso. Radunanza di letterati; congregazione di Filippo Neri; congrega di oziosi, di maldicenti. 1) — NANI —

Raccattara.

Si raccatta cosa caduta o perduta: si raccatta cercando con cura. Si raccattano le novità, le notizie di qualunque sorta, quando si vanno qua e là frugacchiando, raccapezzando. Si raccattano certi mali, quando si acquistano dal contatto di persone inferme, o di cose da essi toccate. Potremmo forse dire anco di male epidemico, che si raccatta.

Raccattare è una maniera di raccogliere, quando si parla di cose cadute o smarrite: e se dieci o dodici monete mi cadono per la stanza e si sparpagliano qua e là, io le raccatto. Le raccattate. 2) Questo dicevi altresi, ragunare; ma il secondo verbo par che supponga meno accuratezza e men lunga ricerca.

2827

Raccertare, Rassicurare, Accertare, Certificare, Cerziorare, Certo, Sicuro. Sicurezza.

Cominciamo dagli aggettivi de' quali si formano i detti verbi.

— Certo (di cosa parlando) par che meglio convenga alle cose di ragionamento, alle verità speculative, laddove può l'evidenza aver luogo. I principii matematici sono certi; tutto ciò che la ragione dimostra chiaramente e fortemente, è certo del pari. Sicuro torna meglio parlando di cose pratiche. Le regole di morale assoluta non sicure; sicuro è tutto ciò che l'esperienza comprova. L'assoluta certezza negli umani ragionamenti è ben rara; voler camminare sempre al sicuro, sente o di timidità o di soverchio personale interesse.

Si noti differenza notabile nel complesso delle idee abbracciate da certo quando s'applica a persona, e di quelle abbracciate da certo quando s'applica a cosa. La cosa certa è veramente tale perchè è vera: l'uomo certo può sentire certezza anche di ciò che assolutamente vero non sia. — GIRARD —

— Certe sono le cose che possono accertatamente affermarci; sicure, quelle delle quali si può l'uomo fidare. Si dirà: la notizia è certa, perchè mi viene da fonte sicura. Quello storico è un testimone sicuro, perchè non afferma che fatti ben certi. Non al direbbe comunemente: testimone certo. — A. —

— Certo riguarda l'intelletto; sicuro, lo stato d'animo. 3) Diremo: luogo sicuro, non certo. — ROMANI —

Può dunque, l'uomo essere mentalmente certo della cosa, e non sentire quella sicurezza che rende l'azione franca, rapida ed efficace. Sicuro. In questo senso, è più di certo. Onde la frase comune: certo e sicuro, che troviamo nel Trattato della Coscienza di S. Bernardo:

1) Quest'ultimo è della lingua scritta.  
2) Alcuni dialetti italiani: *cultura*, che piglia senso poi di trovare. Da *cupio*, *cupio*.

3) MUA, e GREGORIO: *Durata firma sicurezza di vero riparo*. — BOCCACCIO: *Ne' bisogni gli si raccomandavano, sicurissimi d'essere uditi*.

4) Si direbbe, è vero; questa cosa è certa per me, ma in generale parlando regge la dotazione accurata. — BUTI: *Delle cose non certe è opinione: delle certe è scienza*.

5) L. BARBERIO: *Sicurezza nel cor*.

a Quanto più la persona più spessamente e più fortemente s'affligge de' suoi peccati, per dolore interiore, tanto diventa più certo e più sicuro della perdonoanza a. Genovesi: e i principii certi e sicuri della giustizia. — MAMMONE: « Conoscere quella cosa quanto bastasse per esser certo che Lucia vi era invitata a buona intenzione, e che vi sarebbe sicura dalle insidie... ».

Io son certo che il mondo non avrà pace finchè l'esercizio di tutti i notabili doveri non sia reso sicuro e facile a tutti gli uomini; ma non sono però sicuro del quando, nè della via meno pericolosa per giungere al fine. Anche gli uomini più deboli son certi del bene; ma non hanno la sicurezza necessaria a degnamente operarlo.

Io affermo con certezza cosa 1) di cui sono ben certo; v'è degli uomini che con sicurezza spacciano l'incerto od il falso. Questa differenza è comprovata, e forse originata dall'etimologia delle voci. *Certus* da *cerno* 2), cosa distintamente veduta, e però da non lasciar luogo a dubbio. *Securus* da *se-curo*, *sine cura*, che non ha, non lascia luogo a sollecitudine alcuna.

La mente, per la via del dubbio, tende sempre a certezza: dubita perchè ha bisogno di conoscere il certo delle cose; cerca le prove più certe del vero 3), e lo case si rassicura. La certezza è il possesso della verità bene determinata e ben chiara; e però la fede è tanto consolante perchè il grado supremo dell'umana certezza 4).

Laddove non è certezza, non può essere sicurezza vera; e però e che gli scettici non possono mai avere nè coraggio nè forza d'animo. Ma può darci certezza di mente senza sicurezza di cuore.

Di cose parlando, sicuro può dirsi in quanto la cosa è tale da ispirar sicurezza, o da non destar dubbio o diffidenza. Io, per altro, a chi mi domandasse: credete voi che la letteratura italiana tra cinquant'anni sarà tutt'altra cosa? Risponderel: sì certamente; non: sicuramente 5). Quindi le frasi: di certo, per certo, assai più comuni che di sicuro.

Allora solo crederei potersi usare sicuramente quando la mia affermazione certa è diretta a rassicurare qualcuno. S'ha egli a tentare un pericolo per amor della patria? Sicuramente 6). Poss'io fidarmi di lui? Ma sicuro 7). Quindi è che suonerebbe troppo strano: non sicuramente; perchè la negazione pare contraria al senso di tale affermazione: se non quando sia alterazione di male; cioè affermazione.

Conoscere certamente 8), aver per certo 9), sapere di certo 10).

1) DINO: *Altri più certamente ne acciderò*. — LEO: *Certus explorata referam*.

2) Quindi per Latini *certus* aveva senso di chiaro, evidente.

3) TIBBONI: *È provato certamente che ... non disdice, sicuramente*.

4) EXP. PATRISTICO: *Credarannoni eternamente e certamente*.

5) BOCCACCIO: *Rispose: ch'egli non m'offese mai* — CACERONE: *Alteram fieri profecto potest, alterum certe non potest*.

6) BOCCACCIO: *Sicuram me e sent'alcul fallo la vna ne venisse a lei*. — Sicuramente gli prometteva che...

7) MAMMONE: *Agnese confermava quelle ragioni con altrettanti sicuro, sicuro*.

8) BOCCACCIO.

9) BOCCACCIO: *Ebbe per certissimo, quello essere il cuor di Guiscardo*. — Diciamo a chi: avere per sicuro; e vale certezza che assicura.

10) PARAVANTI: *Le cose non si sanno per certo*.

Son sicuro di cosa, della quale, se certo non fossi, dovrei stare in pena. Il medico è certo della natura del male, e però appunto non può all'ammalato ispirar sicurezza d'esito buono.

Quindi è ancora che, sapere il certo d'una cosa 1), riguarda il vero 15; tenersi al sicuro, riguarda la pratica. Onde vengono le frasi positive: essere, trovarsi in sicuro, e simili.

L'uomo è certo e del male e del bene; sicuro del bene piuttosto, perchè la certezza del male non può non essere senza sollecitudine 2).

Sicuro, ripetiamo, riguarda le cose che possono rassirare, e il sentimento dell'animo. Nel primo senso diciamo: voce sicura, luogo sicuro 3), sicuro dagli assalti 4); sicuramente mandare, conservare 5); rimedio, spedito sicuro 6); stare al sicuro, mettere al sicuro 7), in sicuro; andare sul sicuro 8); ozi 9), viaggi 10), sonno 11), quiete 12), vento sicuro 13); nel secondo, prendere sicura 14); rassirarsi del passato timore 15).

Sicuro, in poesia, ha senso di coraggioso, fermo incontro a' pericoli 16); e in simil senso usano questa voce i Latini.

#### Sicurtà, Sicurezza.

E perchè la distinzione fra sicurtà e sicurezza potrà giovare a rendere sempre più limpide quelle che nel presente articolo si siamo proposte, non vogliamo tralasciarla.

La sicurezza è nelle cose, nell'animo e nelle parole. Sicurtà dà luogo, a sicurezza dell'uomo nei pericoli, proposizione affermata con gran sicurezza. Operare con sicurezza, con sicurezza promettere. Assai volte la sicurezza dei discorsi e dello spirito viene tolta non da forza dello spirito stesso, ma dalla eventuale sicurezza del posso in cui l'uomo trovasi rovinato. Avvi un turrazzino poco dissimile dalla vita. L'uomo che ha la sicurezza d'un mondo migliore, in mezzo alle più gravi incertezze del suo destino, vive tranquillo e sereno.

Sicurezza, diremo inoltre, delle maniere, degli atti, de' movimenti. Sicurtà di mano, di pennello, di stile.

Sicurtà è la sicurezza che vien data da un altro o con parole 17) o con causione: ond'è che sicurtà

1) G. VILLANI.

2) DANTE: *Cetto fui Che questa era la setta de' cattivi A Dio spiacenti...* - SEBASTIO: *Certus damnationis*. - CICERONE: *Certissimum crimen*. - OVIDIO: *Dolor*.

3) BUCCACCIO: - MANZONI: *Ricoveto sicuro*.

4) DANTE: *Sicuro giù da tutti i vostri scherzi*. - DAVANZATI: *Cinque cosa ha la sua piazzada intorno, per sicurezza del fuoco*.

5) BUCCACCIO: *Accovchè i mercatanti e le mercatanzie sicure stessero*.

6) REDI: *Anch'io sicurissimo*.

7) PASQUANTI: *Ti pongono al sicuro da questa infermità*.

8) LIPPI: *Volendo andare in sul sicuro, Non a perdita più che manifesta*.

9) OVIDIO.

10) PLINIO: *Scuritatem itinerum*.

11) PETRONIO.

12) VIRGILIO; OVIDIO.

13) PLINIO.

14) L'ARO.

15) SEGRETTI.

16) DANTE: *Una figura Maravigliosa ad ogni*

17) DANTE: *O corò d'ira mio, che più di selvate m'hai sicurtà renduta*.

venne a significare causione 11. Una società corrotta cerca la sicurtà nelle sicurtà che presta e riceve: sicurtà tutta di materiali interessi. Ma non è garantigia legale che valga a ispirare e a mantenere la civil sicurezza.

La differenza tra la sicurtà estrinseca e la sicurtà che è l'effetto di quella, ma che può star senza quella, è indicata dal passo seguente. Cron. Morelli: « Non l'obbligare, se prima non se' sicuro, e la sicurtà sia sufficiente ».

Ora vediamo ai verbi che da queste voci derivano.

#### Assicurare, Rassicurare.

— Al verso di Corneille: « Un oracle m'assure, un songe me trouvaill », Voltaire fa questa critica, e giunta: « M'assure ne signifie pas me rassure; et c'est me rassure qui l'auteur entend. Je suis effrayé; on me rassure. Je doute d'une chose; on m'assure qu'elle est ainsi ».

La particella ri indica o raddoppiamento o accrescimento d'azione. Si assicura chi non è fiducioso, non ben risoluto, chi non ha forza o fiducia abbastanza; si rassicura chi teme o trema, chi ha bisogno d'essere riconfortato. Si assicura chiunque si sia; si rassicura un uomo smarrito.

Ma perchè la particella ri esprime altresì accrescimento e ripetizione, perchè rassicurare vale anche assicurare vie meglio, assicurare di nuovo. — NOTRAUD —

Io v'assicuro che il vostro desiderio sarà compiuto; e se voi ne dubitate forte, questa mia affermazione vi rassicura 2. L'ora promessa fermamente fatta, si assicura. Chi afferma sicuramente una cosa, dicevi che l'assicura, sebbene forse non ne sia sicuro egli stesso e ciò segue sovente nel mondo. Io m'assicuro di un tale, e questa frase ha due sensi: o significa: io acquisivo sicurezza di lui, del carattere, delle intenzioni sue 3; o: io mi pongo in sicuro da lui, togliendogli i mezzi di nuocermi.

Chi si dà sicurtà, si assicura. Quindi l'assicurare non capitale, un credito, una dote, sopra un fondo, una cauzione, o simile 4). Quindi le compagnie d'assicurazione 5); contro gli incendi, i naufragii e altri simili disastri: compagnie buone in se, e ancor più buone per la speranza che danno di nuove compagnie d'assicurazione di più sacri diritti, tra individui e individui, tra popoli e popoli.

In senso materiale, s'assicura un uscio, un arnese qualunque, fermandolo, sostenedolo a qualche maniera, sicchè non si squilibri, non cada, non prenda una posizione diversa da quella che deve tenere. Un muro minaccia di far pelo, e lo si assicura.

Assicurare la vela, dicono i marinari, e vale: calare l'antenna perchè la vela prenda meno vento, per sicurezza del vascello. Così la Crusca.

S'assicuri, è anche modo d'affermare assere-

1) BUCCACCIO: *Poichè la sicurtà ricevuta ebbe, fece una bella nave apprestata*. - CROCI: *Morelli: Fiammi sicurtà*.

2) MANZONI: *Non si può dire che cosa non avrebbe fatto per l'assicurato (parla di don Abbondio e dell'indomito)*.

3) G. VILLANI: *Avran tanto misfatto al re Carlo, che di loro si poteva ben stare*. - Ma questa sicurezza è antiquata.

4) BUCCACCIO: *Assicurerò la mercatanzia che aveva in dogano*.

5) SACCHETTI: *L'uno mercante assicura il navio dell'altro per danari*.





ramente cosa di cui torremmo ch'altri andasse ben persuaso 1).

**Raccettare, Accettare, Certificare, Certificare.**

Raccettare par ch'iodichi un dubbio anteriore 2) a cui segue certezza. Per indicare l'accettare al di nuovo, io direi riaccettarsi.

Quanto ad accettare, le medesime differenze lo distingueranno da rassicurare, che abbiamo notate tra certo e sicuro. L'accettare, cioè, riguarda sempre la mente.

Accettare ha un senso suo proprio non molto comune; vale conoscere il certo della cosa 3). In questo senso potrebbe dire che il dubbio stesso può essere in qualche guisa accertato. Giova nelle cose della scienza accettare, il più possibile, la parte evidente, e con certezza distinguere dall'oscura. Cosa che non si fa quasi mai, più per inerzia che per mala fede.

Certificare si suol dire in senso di acquistare certezza; ed è un po' più d'accettare: è certezza che viene o da fatto o da prova ben chiara. La si accerti, diremo parlando o fine di persuadere uno. La si certifichi, sarebbe un consiglio dato acciò che il tale trovi maniera di accertarsi da sé.

Certifica, poi, chi attesta la cosa essere certa, chi lo prova 4). Quindi l'uso comune del certificato: che, del resto, è prova sovente tutt'altro che certa.

Certificare è termine de' legisti, e vale: avvertire le persone idiote dell'importanza dell'atto giuridico che intendon di fare. Lo fa il tribunale medesimo, o il giudice, di propria autorità. Vuolendo della giurisprudenza romana.

2828

**Raccettare, Riceattare, Accogliere.**  
**Raccetto, Rilecto.**

Raccettare è più comune nella lingua parlata che riceattare. Ma riceattare ha qualche altro senso traslato che all'altro manca. La poesia, per esempio, direbbe 5): riceattare nell'animo vili affetti. E nella prosa stessa diremmo: siccome il mare riceatta nel suo seno ogni sorta d'acque, che non mutano la sua natura; così da tutte le fonti dove il genio riceverte incremento e quasi tributo, senza nulla detrarre alla propria fecondità.

Raccettare è più comune, ripetuto non è lo stesso che accogliere. Accogliere riguarda piuttosto il modo di ricevere bene o male; raccettare riguarda l'asilo, l'ospizio, il ricovero, il luogo dato. Raccettare in casa persone sospette: raccettare un bandito, un povero 6); dar raccetto a gente di mal affare 7).

Raccetto non ha che questo senso di ricevimen-

to; riletto esprime ancor il luogo che riceve o persona 1) o cose ancora 2).

2829

**Racchetare, Racquietare, Quietare, Quietare, Chetare.**

**Racchetare, Racquietare, Quietare.**

**Quietato, Cheto.**

**Quietanza, Quietescenza.**

**Quietato, Posato.**

**Quietezza, Posatezza.**

**Giubilato, Riposato, Dimesso, Messo a sedere.**

Quando al turbamento comincia a succedere la quiete, ma non è intera né piena 3), diciam racchetare.

Il chetarsi del nuovo è altresì bene espresso, come ognun vede, dal detto verbo.

Quietare, quietare, chetare, non la parola medesima con legger cambiamento. Fur v'è dei luoghi ne' quali l'uno suona meglio dell'altro. E dirò quali: e per meglio dichiarare la cosa, abbraccierò tutte le parole derivate ed analoghe alle suddette.

Quietato, col suono stesso dipinge più direttamente il contrario d'ogni moto, d'ogni turbamento; cheto, s'opponne piuttosto a rumore, lo dirò dunque meglio: quietamente sedere, riposarsi, giacere 4); e chetamente muoversi, parlare, operare, persuadere 5). Chetamente sedere: quietamente avanzare, parrebbe strano. Dirò col Gelli e col Machiavelli: vivere quietamente, in pieno riposo, senza cosa alcuna che turbi la vita. E il quieto vivere può conciliarsi anche con un sistema contrario a quel di coloro che stan sempre cheti. Anzi non è cosa che tanto moltiplichi inquietudini proprie e le altrui, quanto lo star troppo cheti.

Altro è trovarsi quieto in un luogo lontano da disturbi, da impieci; altro è starvi cheto senza far punto rumore. C'è degli uomini che collo star cheti non sanno però starsene quieti. Cheto non significa per lo più che la quiete esterna, e propriamente, il silenzio; quieto, l'interno.

Quietissimo fonte, disse il Sansassaro: e sebbene tranquillissimo, o simile, sarebbe oggi di più comune; quietissimo non parmi però senza espressione e bellezza. Acqua cheta, diciamo all'incontro, acqua morta, che non fa rumore; e in senso traslato, d'uomo che fa il quietone, e sotto sotto ha la sua vivacità, la sua furberia 6).

Questa frase della lingua parlata, quietone, ognun vede che quieto e cheto non l'hanno. Similmente da quieto si fa inquieto con tutti i suoi derivati; non, inquieto né incheto.

1) BART. & COSCORINO: Il monte forse loro, riletto.

2) CRESCENZIO: Racetto d'acqua.

3) BOCCACCIO: Lei che non tanto al perduto marito quanto la sua sventura piangeva, s'ingegnarono di racchetare. - SACHETTI: Per lo gran dolore urlava quanto poteva; pur da lui apparso un'ora si racchetò. - G. VILLANI: Ferruccio racquetare i Provenzali, a por giù l'armi.

4) VIT. & GEM. BATTI: Si poteva a sedere quietamente, e riguardar via il cielo. - SANNAZZARO: Oh quando allora la mia oza quietamente riposarano! - VIOLETTI: Multum quietant.

5) BOCCACCIO: Si accostò chetamente all'uscio della cella ad ascoltare.

6) CICCHI: Sebbene c'è la galla morta, da quest'acque cheta ti guardi.

1) TAVOLI: S'assicuri che io vorrei esser di molto valore, non men per suo servizio che per mia reputazione.

2) DANTE: Come fu l'uom che in dubbio si raccetta, E che muti in conforto sua paura, Poi che la verità gli è scoperta.

3) LIT. ASTROLOGIA: Tutti questi fatti non s'accettan bene, se non quando l'astralibus è ben compiuto.

4) FRA GIORDANO. - Il certificato è più dell'attestato; l'attestato più della testimonianza.

5) PERINAZI: E tu, mio car..., che fare accetti l'hai raccontando!

6) FINEAZZOLA: Le leggi vietano poter raccattare gli altrui soggetti schiavi. - SALVINI: Racetto di mezza notte che m'ha rubata la roba men.

7) DAYANZATI & BONARUTI.

La notte di sua niora è cheta, ma c'è delle notti più quiete dell'altra: quando la calma del cielo e del mare, il sereno dell'aria, il limpido lume di luna, il gaio acinellarsi delle stelle, il silenzio delle opere umane rendono la tranquillità della natura tiepida soave e più sacra.

Luogo quieto; non, cheto: ogni cosa quieta all'intorno 1). Il lume quieto che scende sugli oggetti con certa calma, soavità ed armonia: raro pregio degli antichi e pittori e poeti.

Animo quieto, meglio di, cheto 2); gli anni più quieti della vita 3); affari del mondo quieti 4); lavoro quieto 5); aria quieta 6); bestia quieta 7); ragazzo quieto 8).

Quietarsi e chetarsi, non parlare, non muoversi 9); quietare e chetare un rumore 10). Chi alle parole d'altri s'acchetta, non ha che rispondere; chi si acquieta, è persuaso.

— Onde abbiasi qui per ripetuto quel che di sopra s'è detto di quieto e cheto. E chi ama gli esempi, guardi ai seguenti: « Non potendo far altro, si acquietò, ed almeno si acchetò ». — « S'acchetarono, ma non si acquietarono i Genovesi ». — « Così nel botta (Continuazione del Guicciardini); e vuol dire: si diede pace, o almeno si tacque; si tacquero, ma non posero giù la passione che li agitava. — FOLGIONI —

Però, quando dico che l'umana volontà si quietava in Dio 11, parmi di dire un po' più che si diceva: si cheta, o: si quietava. Queste frasi par che prima mezzo il passaggio dal moto alla quiete 12): il primo verbo esprime quiete prolungata e più durevole. Il suono stesso del vocabolo l'indica. Ma questa potrà forse parere sottigliezza soverchia, io per me, direi sempre: l'umano affetto che per poco si quietava nell'oggetto desiderato, non sa rimanere, non sa quietarsi se non in quel vero che è l'unico bene.

Ognuno rammenta, da ultimo, che la quietanza commerciale non si dice quietanza 13).

Altri usi quietanza nel senso di ciò che ancor più equivocalmente chiamasi giubilazione, come se il non far nulla fosse un giubilare. La quietanza differisce dalla giubilazione in quanto può essere temporaria.

E invece di giubilato, qui diciasi riposato: ch'è più italiano. Se il riposo non è volontario, non chiesto, ma piuttosto un castigo, allora di chi l'ha, diciasi fannullamente: mezzo a sedera. Vedete al fine di quest'articolo.

Il rumore, il movimento si quietano, si chetano, si racchetano; non si quietano. Si quietava la persona o la cosa, quando ogni dolore, ogni movimento è finito, e non ista per ricominciare di

1) MANZONI.

2) CICERO.

3) CICERO: *Otiosam aetatem et quietam sine ullo labore et contentione traducere.*

4) CRETENSE: *Humanae quoque res publicae desperant, perturbatae concepti se posse arbitrantur.*

5) BALBO. — MANZONI: *La penitenza, quando si ha buona volontà, si fa a casa sua quietamente.*

6) VIRGILIO.

7) MANZONI.

8) MANZONI.

9) DANTE: *Quetami allora per non farli più tristi.* — FRA GIORDANO: *Se la poteva chetare dal pianto.*

10) BOCCACCIO.

11) DANTE: *La nostra volontà quieta (verbo) fatta di carità.*

12) PETRARCA: *Ove ch'io posi gli occhi lassi o giati, Per quietar la vaghezza che li sponde.*

13) Il Bembo dice quietanza: antiquato.

nuovo. La mente agitata si cheta, si racchetta: ma altra cosa è lavorare a mente quieta. Appena acquietato lo spirito, non è però ben quieto.

Quietamente ha quasi tutti i medesimi od di cheto. Entrare, andar quietamente 1).

Quetissimo mi si sarebbe meglio di chetissimo. Direi con Dante: « Sætta che nel segno Per cuote pria che sia la corda queta »; e non, cheta. L'odi chete del sonno, disse il Casa; non già, quiete.

Cheto, però, nella lingua parlata toscana è più comune dimolto. Star cheto 2); cheto cheto 3); ogni cosa cheto; cheto com'olio 4); che dicevi anche, ma men bene, sotto com'olio varietà che prova almeno come cheto si contrappone a agitazione di rumore.

La si cheti, diciamo a un fanciullo, a uno che grida, che piange, che si lamenta. Chetati, a chiunque ei dà noia od incomodo. Un ragazzo vivo, non si cheta mai; un ciarlone che mai non resta di parlare, un pagellone che mai non resta di fiottare e di chiederlo, non si chetano mai. Quietare sarebbe più pesante, e meno gentile.

Ognun vede perché quando alla voce quieto vanno innanzi parole ch'abbiano un q, conviene sempre prescegliere cheto. Acqua cheta; non, acqua quieta. E quando a cheto vadano innanzi o seguenti parole ch'abbiano la e seguita da vocale più sonora o da aspirazioni, suonerà meglio quieto. Non si dirà dunque: « Ameno fonte che cheto al mare le pure acque devolve »; ma, quieto.

Meglio sarebbe, ognun lo sa, che si flette varietà di pronunzia più che di senso avvertissero della lingua, perché nulla se ne giuiva il concetto, e pochissimo l'armonia, la quale, anche nell'esse, rimarrebbe nella nostra favella sempre variatissima e soavissima. Ma poiché né al filologo né ad un solo scrittore spetta il diritto di eggettare dall'uso una voce, giova almeno determinare alla meglio le varietà dell'uso, e ridurle, se non a regola inviolabile, a norma di ragione e di gusto.

#### Quietò, Posinto.

#### Quietanza, Posmetanza.

— Diciamo e uomo quieto e uomo posato, per indicare pacatezza, più o meno abituale, di carattere. Ma l'uomo posato è più sostenuto, più riflessivo. Però, quieto s'applica più spesso a fanciulli, a ragazzi. L'uomo quieto può esser tale perché non turbato da pensieri, da cure moleste. Ci sono dell'anime irreguiete ancor in mezzo alla serenità della vita. L'ozio genera irreguietanza: e però molti signori si lamentano che non sanno come ammazzare il tempo. Ci sono di quelli che ostentano l'irreguietanza. Ci son degli uomiti quieti per carattere, ma se poi vanno in collera, son capaci di mettere a squadrato ogni cosa.

Abbiamo anche l'astratto quietezza, ch'è l'abitudine di star quieto. Quietè e o posata a moto; poi, si riposano, tranquillità. Quietezza, dice del carattere. La posatezza è da natura 5). L'uomo posato si vede al viso, alle maniere, al contegno. Ha una certa tal qual gravità che può non aver l'uomo quieto. Chi è posato, ancor in mezzo ai divertimenti fa vedere la sua posatezza.

1) GUITTOSO: *Partivano gustamente.*

2) BOCCACCIO.

3) FIRENZUOLA: *Cheto cheto diede volta addietro.*

4) MANZONI: *Andò a casa cheto cheto, si chiuse in camera.*

5) SACCHETTI: *Colui cheto com'olio, e l'ancora dire Lupaccio quanto vuole.* — FULCI: *Prigion s'andò cheto com'olio.*

6) VARIANTE: *Essendo di sua natura posento e buono.*

Nella lingua parlata si sente talvolta anco il diminutivo *quiesino*, diminutivo di *vetto* od *ironia*. In senso più materiale, diciamo che una malattia ha posato quel vecchio pecorone che stava ancora sull'amorosa vita: cioè, l'ha abbattuto, l'ha prostrato. — *MAINI* —

*Acchetare, Acquistare, Raquistare.*

Acchetare in certi luoghi è meglio di chetare. La passione non s'acchetta col soddisfarla, nè il dubbio col pur dubitare. Il contrasto, nella presente natura dell'uomo, è la via della pace; il sacrificio è la via della gloria. Così ai conciliatori i passi evangelici: « non veni pacem mittere: pacem meam do vobis ». — Chetar la passione, non avrebbe forse sì soddisfacente; e, in generale, acchetare comporta meglio l'attivo 1), sebbene il neutro non gli sia affatto estraneo.

Acchetarsi non esprime, come quietarsi, un'intera quiete 2). I dolori dell'orgoglio deluso s'acchetano un poco, poi tornano più cocenti di prima. E acchetato, o *ognu vade uon essere lo stesso* cho, quanto nè cheto.

Nel nostro passivo avvi un significato nel quale più comunemente usiamo acquistare: quando trattasi d'indicare rassegnazione 3), docilità, moderazione 4), ritengo. Chi non s'acqueta alla parola di Dio, dovrà credere a solo se stesso: l'incredulo deve di necessità diventare uomo di sé.

In questo senso diciamo anche acquietarsi, ch'è più comune nella lingua parlata. Questa ragione non mi acquieta: non mi posso acquietare a ciò che voi dite. Un popolo si cheterà per forza, per timore; ma la sua mente non si acquieterà per questo allo tiranniche dottrine cho voi gl'imponete 5).

Un febbrillante non si è potuto quietare tutta la notte; un ammalato di mente non s'acqueta allo più evidenti ragioni che gli predicano, fuor della fede non essere felicità, perchè nel suo volere egli non sa trovar forza di acchetare quegli affetti disordinati che lo tormentano solleciendolo.

Acquistarsi il senso del semplice chetarsi o quietarsi, io lo lascerei come inutile.

Ognun vede pertanto, che se tra i acchetare e l'acquistare l'uso pone una qualche differenza, tra l'acchetare e l'acquistare, quasi nessuna: tra cheto e quieto, rarissime, e quasi tutte di sola enfasi: se non che il primo dei due è più comune di molto. Tra *racchiudere* e *racquistare*, similmente nessuna varietà: da non direi: *racquistare* e *racquistare* una piccolissima, e analoga alle notate parlando de' verbi predetti. Vale a dire, che *racquistare* pare atto ad esprimere quiete o rinnovata o più intera: to non direi: *racquistare* alla meglio il tumulto; ma, *racquistare*. Direi: per *racquistare* durevolmente lo spirito, incominciato dal *racchetare* certi desiderii importuni che lo avviliscono e lo tormentano, anziché renderlo più contento e più libero. Chi *racchetta* una sommossa, crede d'aver *racquistato* lo stato: e s'inganna.

1) *PETRARCHA*: *Il dolce uso Pare arguta gli ardenti miei desiri.* — G. VILLANI: *Alcuna ebbono il popolo.*

2) *BOCCACCIO*: *Venuto il giorno chiaro, e alquanto la tempesta acchetata.* — TASSO: *De' sensi in parte in tempesta acchetata.*

3) *BONTANIO*: *M'acqueto del voler di Dio (più comune al).*

4) *CARRI*: *A quello è da acchetarsi che una fiata piange.*

5) *SEGNER*: *Questa volontà vuol esser perfetta: però chiamasi acquietamento, il latino acquiescere era ben diverso da quiescere.*

Ma la distinzione non è così netta nell'uso com'io la pongo: ha bensì nell'uso il suo fondamento.

Imperocchè l'uso, benchè talvolta nella pronunzia confonda per la somiglianza de' suoni lo due voci quieto e cheto, conserva però nello pensato scritture la distinzione fondamentale tra esso due voci; la quale è questa: cheto esclude l'idea di rumore; quieto, l'idea di moto, d'agitazione, di turbamento.

*Giubbilato, Dimesso, Riposato, Messo a sedere.*

— Giubbilato, più ch'altro, di protti, di dottori. Canaleto giubbilato, quello ch'ha cinquant'anni di servizio. Dottore giubbilato. Il vocabolo ha forse origine da giubbile, che presagii Ebrei dava per quell'anno (che si chiamava in tal modo) onestione da ogni debito, da ogni carico. Dimesso, levato d'impiego. Il principe dimette un ministro; uno si dimette da sé; chiede o gli si facherà la sua dimissione. Ma quando si dimette un impiegato, un magistrato malvagio, e gli si dà una buona pensione, badiamo di non cambiare le dimissioni in giubbili. Riposato fa pensare allo faticoso sofferto per servizio dello stato, o altro. La dimissione non è propriamente riposo: quella può essere castigo; questo, premio. Messo a sedere è più generale e più familiare. Si mette a sedere uno o levandolo dall'impiego, o non facendone più conto. Persona superata da un'altra in chechessia, si dice messa a sedere. Un maestro di canto ha messo a sedere tutti gli altri cioè, ha levato loro la mano; gli ha superati. — *MAINI* —

2830

**Racchiudere, Rinchiudere, Rinchiusure, Inchiudere.**

*Rinchiusure*, chiuder di nuovo 1): altri sensi non ha. *Inchiudere*, chiudere dentro. In... *Sfinchiudere* una lettera in un'altra, un foglio in un plego 2). È dell'uso antico *includere*.

Traslatamente, un'idea è *inchiusa* in un'altra. Nell'idea del particolare non è *inchiusa* l'idea generale: non essendoti *inchiusa*, la non se ne può astrarre: l'astrazione non crea dunque le idee generali.

*Racchiudere* ha senso talvolta più largo di chiudere. I popoli, diremo, *racchiuse* in una valle; meglio, che, chiusi. *Racchiudere* suppone l'idea di capacità piuttosto che di chiusura. Il liquore *racchiuso* in un vaso, può non esservi chiuso 3). Talvolta però *racchiudere* ha il senso lusivo e di capacità e di chiusura 4).

*Rinchiusure* par ch'esprima chiusura in luogo angusto 5). *Rinchiusure* nella solitudine e talora necessario: ma v'è una solitudine operosa ed amante: v'è una solitudine dell'esperienza o dell'egoismo.

*Rinchiusure* in una prigione, avrà non so che più efficacia di chiudere 6).

Altro è aria chiusa, che non ha sfogo, che non si può rinnovare, che fa afa a respirarla; altro è

1) *BOCCACCIO*: *Apri ed antri dentro, e l'uscio rinchiuso.*

2) *REDI*: *Suprà meglio da se esplicarsi nell'inclusa.*

3) *MAIALOTTI*.

4) *REDI*: *Delle vergini avere Che racchiuse in sacro loco Han di festa in cura il foco.*

5) *BOCCACCIO*: *In quella case rinchiusandosi, e rinchiusandosi dove nuovo inferno fosse.* — VITI.

6) *PABRIZ*: *Rinchiusure nella cella, e cinquanta di continui dogliana.*

7) *BOCCACCIO*.

aria rinchiusa in una macchina pneumatica, in un vaso qualunque 1.

*Richiudere, Raccchiudere.*

— Il primo chiudere dentro, talvolta. L'altro, chiudere intorno. — NERI —

2831

## Raccogliere, Comprendere. Raccogliere, Dedurre.

Il comprendere può essere immediato; il raccogliere e un comprendere dopo aver messo insieme le circostanze, le notizie, le parti dell'idea da comprendere. D'un'idea semplicissima non diremo, dunque, raccogliere. Chi cerca di comprendere e di far comprendere lo stato d'un popolo, senza raccogliere dagli scritti del tempo quelle minute notizie che la storia finora, troppo superficialmente, ebbe a sdegnare, e s'ingegna ed inganna.

Raccogliere è una specie di deduzione: ma la deduzione, d'ordinario, è più lunga; suppone un ragionamento, una serie di ragionii. Dalle parole d'un uomo lo raccolgo il suo desiderio; dal suo desiderio presente deduco lo stato dell'anima sua nel tempo passato. Si deduce scientificamente; si raccoglie enco praticamente: e se il raccogliere è meno intuitivo del comprendere, questo è ancor meno intuitivo del dedurre: ognun lo comprende.

Da vari esempi in raccolgo varie differenze di due vocaboli affini: le raccolgo la modo da farlo facilmente comprendere a' miei lettori. L'altra opera più importante sarebbe da farsi: dedurre dai documenti della tradizione filosofica, conservata nelle lingue, la sapienza de' popoli antichi o de' nostri maggiori. Il vice ne dice un cenno: ma l'opera è ancora intatta.

2832

## Raccoglimento, Divozione. Divozione, Devozione.

Il raccoglimento bellissima parola, e tutta cristiana, e che contiene il segreto della via virtuosa e della via felice, il raccoglimento è nella mente 2; la divozione, nell'anima. Si potrebbe forse dire col Cavale: raccoglimento del cuore, intendendo del raccoglimento i dissipati affetti, i quali sviano i pensieri: ma, cominciamo parlando, raccogliersi riguarda in modo più diretto il pensiero.

— In questi casi e il raccogliersi o il raccoglimento sono traslati, i quali derivano da quel significato di raccogliere, che vale adunare o restringere in poco spazio ciò ch'era prima disteso o sparso o vagante. Così diciamo che il pensiero raccoglie la greggia, il marinaio le vele. E di qui: raccogliere le idee, enotare a raccolta, e simili.

— CAPONI —

La divozione può essere negli atti 3), ne' sospiri: ma sempre questi son segni dell'interio affetto 4). Divozione è poi l'abito, la virtù. Si ha divozione ad un Santo, a un'immagine: ma si badi che tali ossequii non divengano irragionevoli.

1) MABALOTTI.

2) Fra GIORDA: *Raccogliere la mente in Dio.*  
3) Boccaccio: *Divozione si confessa.* — DANTÈ: *Devolemento espone.* — VITA e M. MANDALINA: *Devolemento parlare.* — L. ANDREINI: *Devolemento andavano.*

4) Onde il Boccaccio: *Con quella divozione, con quella affezione ch'io piglio maggior.*

2) Boccaccio: *Divozione vi conosce di S. An-*

La vera divozione non è tanto facile quanto credono molti più: non è tanto puerile quanto crede qualche empio 1).

Divozioni chiamansi, inoltre, le pratiche divote 2). Divoito chiamasi un luogo o che ispira divozione, o ch'è consacrato ad opere di pietà 3). Non parlo della divozione a una casa reale, e del a servizio divotissimo: se frasi che attestano, come l'uomo ne liberarsi dal gioco religioso, si rende ligato a ben più miserabili servitù.

Il raccoglimento, dunque, è sempre atto; la divozione può essere abito. La divozione cunilia raccoglimento.

Devozione, Divozione.

Nel senso latino, diciamo devozione e devoto, quando cioè questa voce significa, consacrato quasi in voto; e, per estensione, dedito, grandemente offerito e somnesso. Quella dei Decii è devozione 4); e Orazio, il viaghiero, parlo di petti devoti a libera morte 5). Il medesimo diremo del Saguntini, di Curzio, de' Fabii, o di quanti furono alla fede de' quali fu suggello la morte. E Virgilio, di Didone già prossima al anoteribile amore, disse: devota alla futura sciagura. Nel senso cristiano (più nobile senso, perchè il vero Dio solamente è degno che a lui si offrano in voto gli affetti nostri), diciamo devozione e divotissime, con gli altri derivati promiscui.

Nel senso cristiano, diciamo devoto a, e devoto di. Nell'antico, a solo ha luogo. Devoto alla patria, all'onore, al dovere 6).

2833

## Raccogliatrice, Levatrice, Ostetrica.

Raccogliatrice è parola generica. Ognuna rammenta il bel ditrambo del Sacchetti: « Le raccogliatrici di fuori; ditrambo che vale più di quello del Redi.

Dicesi raccogliatrice, assolutamente, anche la levatrice 7). Ma questo è il termine più usale 8). Levatrice del quartiere, brava levatrice, penetra contro le levatrici, è simile. Pare, di antiche levatrici parlando, io direi ora raccogliatrice ed ora ostetrica 9).

Ostetrica è latinismo della scienza. Quindi: l'arte ostetrica, professor d'ostetricia, bravo ostetrico.

Il noto motto di Socrate, io lo tradurrei così: ch'egli amava di far da levatrice agli ingegni. Ostetrica sarebbe troppo pesante; raccogliatrice non è chiaro. E quando le levatrici degli ingegni non mancano, gli ingegni proliano a lor dispetto.

o

tonio, « l'enerabile uomo nel quale tutti i cittadini grandissima divozione avevano. — Il suo avuto una special divozione al vostro ordine.

1) Boccaccio: *Divote persone.*  
2) LAB. PERU: *Passano la notte in certe divozioncelle.* — G. B. GIULIANO: *Dette le loro divozioni.*

3) SEGNARELLI.  
4) PETRARCA: *Carzo con l'urvenia, non men devoto, che da sé e dall'ama. empiò lo spezo.*

5) ALTIERI: *In alto et in gl'ignudi ferni Accenna, Accenna soli già nei devoti petti Piumbar G vechi, e a libertà dar via.*

6) I Francesi distinguono ancor più nettamente le due idee con le voci *devotion* e *devolement*.

7) SALVINI: *Socrate figliuolo d'una raccogliatrice.*  
8) RUSSARONI: *Lirici.*

9) VITA e M. PABRI.

2834

**Raccolto, Raccolta.**  
**Raccolta, Ricolta, Messe.**

— Si fa raccolto di grani, di frutte, di tutte le cose che produce la terra; si fa raccolta d'elemosine, di novelle, di pensieri, di libri.

Si può fare raccolto de' frutti della terra, senza farla il raccolto, i riscoltori, per esempio, della decima, fanno la loro raccolta; ma non fanno il raccolto. Colui che spigola dopo il raccolto, fa anche egli la sua raccolta; che non è certo un raccolto. Il raccolto è la raccolta fatta secondo gli usi dell'economia rurale, di sola una specie di grani o d'altri frutti, quando sono ancora sul podere, nella stagione di loro maturità.

A parlare più strettamente, si fa raccolto di frutti che si tagliano o si falciano, come grani, fieni, erbe, e, in generale, di tutti i principali frutti della campestre coltura; de' frutti minori, o di quelli de' quali è piccola quantità, non si fa raccolta, ma si colgono o si raccolgono. — **ROMANI** —

Fra le produzioni della terra si fa raccolta di quelle che son soggette all'umana coltura. Si fa raccolta o si raccolgono gli albi. Si fa il raccolto delle biade; si raccoglie il sale.

La raccolta è l'atto del raccogliere; il raccolto son le cose raccolte 1). Tempo della raccolta 2); magro raccolto. Pur gli usi talvolta si scambiano.

I piaceri che proverà il povero villico nel tempo della sua raccolta, il ricco non gli ha mai provati, né li proverà mai nel godimento delle sue triste ricchezze.

Una raccolta, dunque, di sonetti, di sentenze, non si chiamerà, col Salvini, un raccolto.

Dicesi ancor raccolta: ognun vede che una raccolta di volumi o di quadri, ricolta non si dice. Questo, dunque, è termine agrario 3).

**Raccolta, Messe.**

\* — Messe, ante nel campo, ante in erba; raccolta, dopo la mietitura.

Abbiamo bella messe; avremo buona raccolta. Raccolta di versi, di prose; messe di testi, di vite. Metter la falce nell'altra messe: ampia messe di fatti. Quanti son quelli che metton la falce nella messe altrui, perchè non sanno conoscere la ricchezza del proprio campo! E Dio su quali voci osano dalle spighe recide! — **NONI** —

2835

**Racconco, Riconco.**

— *Acconciare* è accomodare, rimettere, rordinare. Si conca con qualche ingrediente, per migliorare il sapore, l'odore, la materia d'un corpo. Si concaio i vini, le pelli.

Riconco, dunque, è cunco di nuovo 4); racconco, di nuovo acconco 5). — **ROMANI** —

2836

**Raddolcare, Addolcare.**  
**Dolce, Dolce.**

**Raddolcire, Addolcire, Indolcire.**

— *Addolcare* e *raddolcare* non hanno ormai

1) PARODISI: *La decima parte di tutto il raccolto.*

2) G. VELLANI.

3) S. AGOSTINO: *Perseveriamo nel lavoro, tanto che perveniamo al frutto della raccolta.*

4) LOM. MENIC: *Pare racconce.*

5) BUCACCIO: *Sulla racconco.*

più uso veruno, eh'io aspia. Dolce vive, a dicesi del tempo invernale quando si fa più mite. Il tempo si batta a dolce. Dolce non soffre più il femminino; ed usato elitticamente fa vece di sostantivo. Oggi è dolce. I dolehi diminuiscono il terreno.

Gli antichi par che possessero poca differenza tra dolce e dolco al traslato. Ma nessuno dei moderni chiamerà dolce un uomo dolce, trattabile. Ed avvi pur divario tra tempo dolce e tempo dolce. Il dolce tepore di primavera non si dice dolce.

*Indolcire* s'usa nel proprio; *addolcire*, e *raddolcire*, piuttosto nel figurato. Ulive, lupini indolciti; non addolciti, né, raddolciti. Collo zuccherato s'indolcisce il caffè. Il sugo di certe erbe addolcisce e raddolcisce il sangue. Tra addolcire e raddolcire la differenza mi par questa: che addolcire significa far dolce; raddolcire, rendere nuovamente dolce, o far più dolce. La stagione si raddolcisce, cioè, si fa più temperata. La vera amicizia addolcisce le noie di questa vita. La religione raddolcisce l'anima amareggiata dalle prepotenze degli uomini, e l'innalza a Dio. — **ROMANI** —

2837

**Raddoppiare, Doppiare, Addoppiare, Duplicare, Geminare.**

— Si raddoppia il capitale guadagnando altrettanto; si raddoppia coll'accrescimento del doppio. Si doppia un filo, un panno, ripiegando sopra il filo od il panno tanto di roba quante la lunghezza del filo, il quanto del panno. Si doppia sovrapponendo altrettanto.

Si duplica la copia d'un atto: si duplica nel lavoro facendo il doppio di quel che si doveva o voleva. Si duplica aggiungendo altrettanto o il simile, o ripetendo, moltiplicando.

Raddoppiare spetta più particolarmente alla somma; doppiare, alla quantità continua; duplicare, alla sostanza od al tratto.

Il contrario di raddoppiato è la quantità di prima; il contrario di doppio, è scempio; il contrario di duplicato, gli è l'uno. Posso non raddoppiare la somma, posso non ne erescere nulla, è pure avere una somma più dell'unità; ma il contrario di duplicare suppone unita; come il contrario di doppiare, semplicità.

Diciamo e, raddoppiare, e, duplicare la fatica. Duplicare per ch'indichi meglio due atti differenti: cioè, l'atto medesimo ripetuto a due riprese.

Insomma, si raddoppia con quantità eguale; si doppia con materia uguale; si duplica con atto simile. — **ROMANI** —

— Raddoppiare è attivo e neutro; addoppiare 1), attivo; addoppiare un filo; il caldo raddoppia. Duplicare dice la ripetizione del medesimo oggetto. Geminare, latinismo raro. — **VOLPICELLA** —

2838

**Radere, Raschiare.**

— Si rade con delicatezza; si raschia con forza: si rade la sostanza sovrapposta a un corpo stesso; si raschia con più rumore. — **ROMANI** —

2839

**Radere, Tosare.**

— Si tosgano lano e capelli; si radono e questi

1) Vale lo stesso che doppiare, ed è molto più frequente nell'uso delle civiltà persone. Doppiare, gradito ai poeti. DART: *A doppie lo dolore*. PARRABIA: *l'appa, morte*. — **A** —

e quelle, e le caluggini o i poli: de' quali se non si giunga infino a raderli, non si direbbe tosarli, ma piuttosto scorticarli o spuntarli. La diversità degli effetti di queste azioni, delle persone, che soglion farle, degli strumenti con che si fanno, non è d'uopo indicarla. Per similitudine, il Caso: A. Alla barbieria. Potrete dir, se il vostro amor le aggrada. Che la vi può tosar ma non vitada.

— **POLLIONI** —

2840

### \* Radice, Barba 1).

*Radice*, da *radix*, *ramo*; *barba*, dal latino *barba* o *barbula*, usato da Plinio per quei fili sottili che mette la tenera pianta. Onde i fiori e l'erbetie, propriamente, s'abbrubarono; gli olmi e le querce son radicate. Ma perèh' ngui radice ha barbe, e non tutte le barbe hanno radici; però si dice ch'anche l'olmo s'abbricina, e non si vuol dire che i fiori son radicati. L'ellera si abbrichica 2). In senso metaforico, il vizio, propriamente, dicesi abbrichicato; la virtù, radicata: perèh' il vizio s'interna e si stende a poco a poco, ma la virtù vera suona fortezza.

2841

### Radioso, Raggiante.

— Il corpo radioso è elinto di raggi; il roggionte ne manda. Il sole è raggiante: un corpo illuminato dal sole, è raggiante se vibra luce vivissima: è radioso, se emana di luce bella.

Radioso diciamo un volto che esprima allegria superba, e contentezza di sé medesimo. — **A.** —

2842

### \* Ragguaglio, Notizia.

— La notizia è la prima cognizione data; il ragguaglio è cognizione più particolareggiata e più piena 3). Si dà notizia in due parole: si dà notizia d'un cominciamento d'impresa, della quale non si può dar peranche ragguaglio.

Si dà notizia d'avvenimento in grave o leggero, o ottenuto alla persona o no: ragguaglio non si dà che dall'arti de' quali importa rendere e chiedere conto. — **ROMANI** —

2843

### \* Ragionare, Razziocinare, Argomentare, Arguire, Sillogizzare.

**Ragionare, Discorrere.**

**Ragionamento, Diceria.**

**Razionale, Ragionevole.**

**Raziocinio, Argomentazione, Argomento.**

— In ogni ragionamento entrano raziocinii; ma raziocinare dicesi più comunemente di que' ragionamenti ove la forma del raziocinio è più visibile. — **MANI** —

— *Argomentare*, tessere argomenti, per dimostrare la verità d'una cosa a se stesso o ad altrui. Vale ancor, dedurre conseguenze, trarne induzione: e in questo senso abbiamo *arguire*, che non ha

1) Da aggiungersi al Nam. 35°.

2) **DARCI**; **FAZIO**; **ARISTO**.

3) **RADI**: *Potrò almeno d'alcune qualche informazione o notizia.* **VARI**: *Ragguagliare, alcuno di alcuna cosa, e, o riferirgli a bocca, o convergilo per lettera tutto quello che si sia fatto o detto, in alcuna succeduta che si mangi.*

il primo senso, e più generale, d'argomentare. Raziocinare è esercitare il raziocinio, esercitarlo logicamente, acidentemente, e per lo più in bene. *Ragionare* è generale. Chiunque fa uso, o buono o no, della ragione, ragiona. E perchè la parola è l'abito della ragione, chi parla, ragiona. Anche il computare è una specie di ragionare.

Chi argomenta in forma sillogistica, sillogizza. — **GAITI** —

*Ragionare, Discorrere, Raziocinare.*

— *Ragionare*, anco tra' campagnoli toscani, vale discorrere d'una o più cose sul serio; discorrere intradono di cose leggere e per passatempo. E quassichè l'amore de' contadini si sfoghi tutto in discorsi, quando una ragazza fa all'amore con qualcuno, dicono che la discorre col tale, che il tale la discorre. Raziocinare l'ho sentito usare attivamente in campagna, in senso di esaminare, considerare attentamente una cosa. Prima d'intendere un affare, bisogna raziocinarlo bene, non buttarsi là all'impazzata. — **MANI** —

*Ragionamento, Diceria.*

— Ragionamento dicevamo gli antichi per discorso familiare e privato; diceria, per discorso composto rettoricamente, e recitato in pubblico. **RETTOR. TULL.**: a È ovvia per sozza cosa, quando altri si loda, se le sue lodi non sa temperare, e copertamente dire bene: onde, asecondochè ne' ragionamenti, così nelle dicerie, se ne debbe guardare il ditatore. ». Oggi ragionare usasi anco per parlare semplicemente, conversare dialogando; e, nella forma d'impersonale passivo, anche per correr voce di tale o tal cosa. Come: ragionasi tuttodì della probabilità d'una guerra tra i governi assoluti e i così detti rappresentativi: ma coloro che meglio son leggere nella natura de' tempi, sostengono che, nel presente stato delle cose, la guerra è impossibile. Ragionamento è discorso lungo, e per lo più stampato, intorno a soggetti scientifici o filologici: che quand'era di cose leggiere e scherzose, dicevasi *la dicitore cicalata*; ed oggi più facilmente chiameremmo diceria. — **POLLIONI** —

*Razionale, Ragionevole.*

— *Ragionevole*, che ha l'uso di ragione, ch'è fatto con ragione, che non eccede i limiti della ragione: ch'è però moderato, discreto; razionale, che spetta al ragionamento. Filosofia razionale; animal ragionevole, proposa ragionevole, otta ragionevole. Per estensione, ragionevole vale sufficientemente lodevole, buono: ma è modo familiare da non abusare. Pranzetto ragionevole, abitudine ragionevole. — **ROMANI** —

*Argomentazione, Raziocinio.*

— L'argomentazione è il raziocinio espresso in parole a persuadere altrui; il raziocinio è l'atto del commettere insieme giudizi, o per induzione o per dimostrazione.

Non ogni raziocinio parlato è, dunque, argomentazione. — **MANI** —

*Argomentazione, Argomento.*

L'argomentazione è la forma data all'argomento per persuadere altrui la proposizione che si difende, o combattere la contraria. In un'argomentazione possono essere parecchi argomenti.

2844

### \* Ragione, Mente, Intendimento.

— Delle bestie si dice ch'hanno un certo intendimento; ragione, no. — **A.** —

Un antico: *«Mentes animae pars praestantior; a qua procedit intelligentia; rutilo est motus quidam animi, visum mentis aequans, verayus a falsis distinguens»*.

2815

**\* Rallegrarsi, Allegrarsi.**

*Rallegrarsi* è un *allegrarsi* di nuovo, o un *allegrarsi* più vivo 1), o un *allegrarsi* negli atti esteriori. Quindi, *rallegrarsi* per congratularsi, e dare *Ami rallegru*; quindi *rallegratura*, il serenarsi del viso 2), e anche l'abituale e naturale aspetto di viso bellamente sereno. Onde di donna si dice, ch'ha una bella *rallegratura*: cioè lieta la fronte e lo sguardo, e i lineamenti gioiviali con gentilezza. Raro dono, e in compenso anche a non belle concessa.

Una bella vista *rallegrava* una casa; il sole, i campi. Un narratore *rallegra* gli ascoltanti co' motivi 3). *Allegrarsi* è di questi poetici.

2816

**\* Rama, Ramo, Cioeca.**

— Una rama di elliege, di mele, non è un ramo. Ramo è braccio dell'albero che vien dal pedale. La rama è piccolo fusto che sorge sul ramo stesso. Questa è differenza costante nelle rampagne intorno a *Vireace*. Le frutte nascono e maturano sulle rami, non su' rami. I rami danno l'insirimento alle rami.

Quando si tratti di tenere pianticelle, allora il vocabolo usato è *cioeca*. Una *cioeca* di santoreggia, di ramerino, di nipitella, di basilico, d'aurofino. Ma la *cioeca* può essere d'uno, di due, o più *ramoscellini*. *Cioeca*, arco di fiori, di fronde; poi di capelli, e simili. — *MEIXI* —

2817

**\* Ramaiolo, Ramino Mestolo. Avere il romaiolo, il mestolo in mano.**

— *Ramaiolo* è caldaia di ferro ove si strugge pece, catrame, o altro, per ispalmare i bastimenti. *Ramino* è vaso di ramo, a guisa di orecchietto, per riscaldare acqua 4). Poi, *ramaiolo* (e più comunemente *romaiolo*), è strumento da cucina, di ferro stagnato o di legno, fatto quasi a forma di cuschino, ma più grande e più concavo. Se ne servono per cavare brodo, faciolli ed altro, dalle pentole. Una *romaiolata* di roba è quanta ne sta in un *romaiolo*: una *romaiolata* di minestra. *Romaiolata* è anche un colpo dato col *romaiolo*. Nel traslato: avere il *romaiolo* in mano, vale, avere autorità e potestà di far grazie e favori; che dicesi anche: avere il *mestolo* in mano. Alcuni di quelli che hanno il *romaiolo* in mano nel senso figurato, andrebbero fatti passare al senso proprio. — *MEIXI* —

Del resto, *avere il mestolo in mano* è più comune forse nell'uso; e certamente è più spedito a dire: e per ch'indichi maggiore arbitrio di fare.

Nel senso proprio, il *mestolo* è di legno, è più grande o meno: ma sempre men grande del ro-

1) DANTE: *Come, da più letizia pinto e tratto, Alla fiata quei che vanno a ruota, Levano la voce e rallegrano gli atti.*

2) TRATTE, SEGN. COS. BONN.: *Mostano in volto un'improvvisa rallegratura.*

3) Boccaccio: *La brigata rallegrava con alcuna novella da ridere.*

4) LIB. CUR. MIL.: *Cava dal ramino l'acqua bolente.*

maiolo. Quello è attrezzo da cucina: col *mestolo* si schiuma la pentola, e si cava roba da quella, e si assaggia la roba che bolle, e si mangia. Della sua forma più grande o meno fa prova l'acrescitivo *mestolone*, e il diminutivo *mestolino*. Onde il modo proverbiale, di chi fa le viste di non volere, e fa amorie, e amor di voglia, e fa più degli altri o più d'altri prende: *come Meino che non voleva la pappa, o mangiò anche il mestolino*. Le quali triassilità della lingua parlata io raccoglio con discolazione: e mi disio pure del superlativo e di testa piccola i filosofi grandi.

Torniamo al *mestolo*. *Mestolata* è quanto ci cape in un *mestolo*, ed è colpo dato col *mestolo*. *Mestolata* è la donna che vende *mestoli*, forchet-  
te di legoo, o anesai simili.

2818

**\* Ramanzina, Sgridata.**

— *Ramanzina*, e più comunemente *romanzina*, è *sgridata* più lunga, e talvolta più ragionevole 1). La *sgridata* sarà più rumorosa della *ramanzina*: ma quando diciamo di voler fare una bella *ramanzina* a qualcuno, intendiamo un rabbuffo più fondato, e tale da ritrovare il costore. Chi fa una *sgridata* si lascia più pigliare dall'ira: persuaso d'aver ragione si sfoga a gridare e rimbrottare. La *ramanzina* è meno furiosa, ma più insistente e autorevole. — *MEIXI* —

2819

**\* Rammentarsi, Ricordarsi. Rammentare, Rammemorare, Commemorare. Memorioso, Memore.**

*Ricordarsi, Rammentarsi.*

— Si ricordano anche le bestie; si rammenta l'uomo. — *A.* —

*Rammentarsi, Rammentare.*

— *Rammentarsi* è meno attivo: non si rammenta per caso, suo malgrado, di cosa spiacevole; rammenta, raccogliendo la mente a cotesto. Poi, *rammentare* vale ancor far menzione altrui, mettere ad altri in mente. — *A.* —

*Rammemorare, Commemorare.*

— Si commemora con certa solennità, od al meno con segni esterni o con atti. Il *rammemorare* è un pensiero o un discorso 2). — *ROMANZI* —

*Memorioso, Memore.*

*Memorioso* (voce non del comune uso), e ho ha buona memoria in genere; *memore*, che si ricorda di tale o tal cosa. Può uomo *memorioso* non esser *memore* di certi fatti. Poi, *memore* riguarda talvolta la memoria del cuore: vale insieme e ricordanza e riconoscenza, o altro affetto. Perché l'uomo sia *memore* de' benefici, conviene che ne dimostri gratitudine: lo questo senso pochi nomi hanno buona memoria.

2820

**\* Ramoscello, Virgulto, Frasca, Rampollo, Germoglio. Rami, Verghe, Vette.**

*Ramoscello, Frasca.*

— La *frasca* è più del *virgulto*; il *ramoscello*

1) MAMMANTIER: *Dopo un'altra ramanzina.* — Oggi *ramanzini*, con un' m sola.

2) Vedi il Num. 2179.

può essere anco di grande pianta: questo può non avere frondi; la frasca ha fronde o foglie. «Date di mano a qualsivisia germoglio che venga colto, sia erba, sia fiore, sia frasca, sia ramoscello 1.». — A. —

#### Rampollo, Germoglio.

— Il germoglio spunta o dal seme o dalla radice o da' rami; il rampollo, da' rami o dal tronco di pianta già fatta. Rampollo, perchè sia più affine a germoglio, richiede un epiteto: tenero, giovanetto, o simile. Rampollo ben cresciuto non si direbbe germoglio. — NOMANI —

#### Rami, Vergha, Vetta.

— I rami vengono dal tronco, grossi a proporzione, e si dilatano a guisa di braccia, le verghie dai rami, lunghe e ben separate l'una dall'altra; la vetta, più o meno in numero, fan quasi corona alle verghie. La progressione è palpabile in questo passo del Crescenzo: «Si procuri che il pedale in rami, e i rami in verghie, e la verghie in vete fruttifere si dividano».

Da vergha, verghetta e vergella; da vetta, vetticciola 2j. — FOLINIO —

2851

#### Rancidezza, Rancidume.

Rancidezza è la qualità; rancidume, l'effetto. La prima è ne' principii che viziano il corpo, il secondo è nelle parti viziate. Quindi rancidume vale altresì cosa rancida; e però comporta il plurale. Rancidumi di leggi viet, di votali disonati. A molti par rancidume la verità e la virtù: gente che del proprio fiore allunna le cose di fuori.

2852

#### \* Rancido, Stantio, Vieto, Putrido.

— Rancido è più di stantio: rancido riguarda il sapore, il colore e l'odore; stantio, l'odore principalmente. Rancido l'olio, il lardo, il cacio, le mandorle; stantio, la carne, il pesce, il cavolo. Un picciol tempo basta talvolta a far diventare la roba stantia: basta cioè ch'ella stando «verchiamente senz'essere adoprata all'uso suo, perda la prima freschezza. Vieto, nel proprio, è affine a rancido; è cosa rancida per vecchiezza; ma gli è un po' meno. Poi, rancido non si dice che di commestibili; vietò, d'altre cose ancora. Lo stesso commestibile può essere vietò, non rancido, quando per vecchiezza ha perito, ma non ha ancora acquistata quella specie di sapore acido ch'è effetto di degenerazione incroata. I traslati di vietò, rancido non gli ha tutti.

Putrido esprime, ognun vede, corruzione più sensibile ed inoltrata. E c'è delle cose che possono impatridire senza diventar rancide. — NOMANI —

2853

#### \* Rannicchiarsi, Acquattarsi.

— Acquattarsi, tenerai quatto, picciolo e zitto, dietro o sotto a cosa che copra. Rannicchiarsi è risiringersi, raccogliersi in sé, il freddo vi fa stare rannicchiato, più o meno. Attivamente, il freddo vi rannicchia; nel neutro assoluto, un vestito, una coperta v'acquatta addosso, vi sta a dovere, vi cuopre. Uno de' modi dell'acquattarsi gli è lo star rannicchiato, ma non il solo: al

può stare disteso, o ristretti per lo lungo. — A. —

2854

#### \* Rapire, Incantare.

— Incanta l'oggetto che arresta od occupa il pensiero; rapisce quel che lo toglie a sé, lo leva sopra sé, che lo inebria. Un bello spettacolo incanta; una musica potente rapisce. Nell'incantare è un potere straordinario; nel rapire, una forza anco abituale, se vuoi, ma dominatrice di tutti i pensieri.

La prima volta che la vedi, una donna l'incanta; le sue parole ti rapiscono ogni qualvolta la senti. Se ci si rappresenta in forme nuove, l'oggetto medesimo ci può più volte incantare. Ma rimanere incantato per la medesima cosa sempre, o per poca cosa, è da stupido.

Nell'incantare è maraviglia con stupore; nel rapire, diletto con ebbrezza. — GOTTOR —

2855

#### \* Rapporto, Relazione, Paragone.

— Il paragone è subiettivo; il rapporto e la relazione, obbiettivi. L'animo paragona; dal paragone risulta la relazione o il rapporto, ed allora nasce il giudizio. Alcuni troppo attili rigettano rapporto, siccome un francesismo. Ma l'autorità dei filosofi più provetti nella scienza di tali idee, l'ha consecrata a dispetto degli scrupoli. — SKEAT —

2856

#### \* Rapporto, Relazione. Rapporto, Referto.

— Narrazione d'un lungo viaggio, d'un fatto d'armi, d'ogni cosa che pigli dignità dal tempo e dalle circostanze, dicesi relazione; e non, rapporto — VOLFICELLA —

— Relazione, in senso d'esposizione di fatti riferiti ad alcuno, ha uso più antico e più nobile. Relazione di un viaggio, di un gran fatto d'armi, di un'ambasceria. Di tal genere numerosa del pari che celebri sono le Relazioni Venete.

Rapporto della polizia, del capitano al suo capitano. Relazione scritta dal capitano sull'esito della battaglia. Il Boettvoglio chiama Relazioni le sue.

La relazione è, d'ordinario, men breve: è non sempre suppone persona alla qual sia diretta. Si stampa la relazione d'un viaggio non mai presentata ad altri, che al pubblico. Il rapporto si fa al superiore, e in così d'ufficio quasi sempre.

Dell'uso più nobile che ha relazione, la famiglia d-i derivati fa fede. Rapportatore vale spia; relatore s'applica a consiglieri ed a giudici. Referto ha sensi più spirituali che non abbia rapporto. — GRASSI —

— La relazione è breve o lunga, ragionata o nondamento espositiva, ufficiale o privata, di dovere o spontanea, nobile o bassa: il rapporto è, d'ordinario, ufficiale e d'obbligo; il referto è ufficiale anch'esso, ma versa in cose di minor momento, ed è per lo più breve, o di quasi materiale esattezza. — NOMANI —

Il referto è rapporto fatto non solo d'ufficio ma d'obbligo, e sempre a' tribunali di giustizia: come, di cose derohate, di ferite date, o simili 1). V'ha poi de' rapporti che non sono relazioni di cose seguite, ma comunicazione degli stu-

1) SAGGERS, Incredulo XI, 2.

2) Vodi, Num. 55 e 59, 36.

1) БОЖАНОВИЧ: N'andra Osservando i misfatti per la fiera, O per fama il referto, o...



dil fatti sopra un dato soggetto di ronzolia: come quelli delle commissioni legislative o amministrative; come i rapporti accademici 1). — **PO-  
LIDORI** —

2857

**\* Rappreso, Rassodato, Assodato, Rappigliato, Coagolato, Quagliato.**

— Si quaglia e si coagula il latte col quaglio. Ma, coagulare s'applica anche ad altre cose, come il sangue; quagliare, al latte soltanto. Si *rapprende* un liquido o per mancanza di calore o d'amore, o per altra ragione. *Rappigliato* pare un po' più di *rappreso* 2); *assodato*, ancor più. *Rapprendendosi*, i fluidi assodano: ma non ogni assodare è *rapprendersi*. — **ROMANI** —

— Si *rapprende* corpo liquido, senza però diventare ben sodo; si *rassoda* anche corpo solido acquistando maggiore solidità. *Rassodo* due uova, metto a *assodare* due uova, le uova più bollono e più assodano: qui *rassodare* non va. *Rapprendere* non ha usi traslati; gli altri due, sì.

Quagliare soffre anch'esso la forma attiva. — **VOLFICELLA** —

2858

**\* Rarezza, Rarità, Radura, Radore.**

— *Rarezza*, astratto di raro, pellegrino, è poco usato: piuttosto diciamo, *rarità*. Ma *rarità* significa anche, cosa rara 3). *Radura*, spazio vuoto d'alberi in un bosco, in un giardino così detto all'inglese. *Radore* si potrebbero chiamare quelle allargature tra lettere e lettere che sfuggono all'aververenza degli stampatori non diligenti. *Radore* più propriamente dicesi dei tessuti là dove non sono egualmente fitti e compatti 4). — **MEINI** —

2859

**\* Rare, Insolito. Raro, Rado.**

Può essere *insolito* in un luogo, in tal luogo, a tal uomo la cosa, e non raro: può la cosa rara essere non insolita; cioè avvenire di rado, ma appunto essere solita ad avvenire di rado. Il giubileo è alquanto raro; non, insolito. C'è d'egli uomini ch'usano atti insoliti, e li usano non di rado.

— Nel senso di ludo, *raro*; raro, nel senso di lento, ch'è uso quasi poetico. Di tempo e di spazio, il più comune è *rado*. Di rado; non mai, di raro; e, rade, e, rare volte. *Pettine rado*, da denti non fitti; nubi *rade*, non ammontate né dense; materie *rade*, porose. *Rarità*, più comune di, *radità*. — **VOLFICELLA** —

2860

**\* Rassetare, Raccomodare.**

Si *rassetano* panni, stoviglie; si *raccomodano* orologi, arredi. Si *rassetta* avendo due o più pezzi separati, e coprendo il buco; si *raccomodano* rimediando le parti nell'ordine conveniente, e disponendole in modo opportuno a nuovo uso. Si

1) Anche queste però meglio diranno relazioni — **A** —

2) **BOCCACCIO**: *Mancano e rappresi amori spuntati*.

3) **MAGALOTTI**: *La rarità più stimabile del vostro maestro*.

4) **MAGALOTTI**: *Fi sono de' bernoccoli e de' radoni cupaci forse di far figura di cumb'io, che è quello che so sfoggo me' cuori*.

*raccomoda vestito nuovo fatto per meo, acciocché serra ad un altro. Vestito vecchio, si rassetta*.

— **NANI** —

2861

**\* Rattenere, Arrestare.**

— *Arrestare*, sospendere il movimento; *rattenere*, dominarlo, per sospenderlo, allentarlo, cangiare la direzione di quello.

*Arrestare* è l'effetto dell'azione; *rattenere* è l'azione stessa. *Arrestare* non si può senza *rattenere* in modo diretto o indiretto.

*Arrestare* non ha gradi: o è o non è; *rattenere* ha il più e il meno. *Arrestare* è istantaneo; l'altro può non esserlo.

*Arrestarsi* a mezzo discorso, è sospenderlo o troncarlo; *rattenere*, è andare più adagio, o nel tono o nell'impeto della pronunzia, ed in quel dell'affetto.

*Rattenersi* talvolta indica atto più spontaneo o meno dipendente dalle cose di fuori. *Arrestarsi* ha più del meccanico. — **QUIZOT** —

2862

**\* Ratto, Rapina.**

— *Ratto*, rapina di persona, e per lo più a fine di libidine, o di matrimonio violento; *rapina* sempre di cosa. Il *ratto* non si commette cho da persona; *rapina* dicesi anche quella degli animali; e, traslatamente, di corpi che traggono seco velocemente altri corpi. — **A** —

— *Ratto*, il torre per violenza o per seduzione ragazza o fanciullo, o donna stretta da voti religiosi. *Rapina* non ha quest'uso. Il *ratto* delle Sabine. Uccel di *rapina*: oggi, non altrimenti. Nel traslato, il *ratto* di S. Paolo. Anco *rapina*, figuratamente, può avere usi gentili: ma rari. Petrarca: « Senio far del mio cor dolce rapina ».

— **MEINI** —

2863

**\* Rattristare, Contristare. Rattristare, Intristire.**

— *Rattristare* è meno. Il mal temporarista: le sventure contristano. Un temperamento melanconico al rattristato facile: una passione tradita contrista la vita. — **GIARO** —

*Rattristare, Intristire.*

Il primo anona tristezza; il secondo, tristizia, malignità. Una parola severa vi *rattrista*; una molle v'intristisce. Le cose che meno *rattristano* sul primo, son quelle che spesso poi più deplorabilmente *intristiscono* l'uomo.

2864

**\* Re, Monarca, Principe, Imperatore, Potenza.**

*Re*, che regge; *monarca*, che comanda solo; *principo*, ch'è il primo, ch'è il capo; *imperatora*, che impera.

*Re*, indica l'ufficio di reggere; *monarca*, il genere di governo; *principo*, il grado della persona; *imperatora*, l'estensione dell'autorità. Un re non è sempre monarca. Sparta aveva due rei; aveva governo tutt'altro che monarchico. Un monarca come monarca, un re come re, non può dirsi potenza, se non comanda a nazione che può qualche cosa nel mondo. Il popolo è *principo* nella democrazia, come nella monarchia è *principo* il re. L'imperatora può essere una gran potenza per l'ampiezza del dominio, o un gran principo per l'altezza del grado. So questo imperatore è

monarca, il poter suo sarà grande: se non è che rapo d'una confederazione di principi a dire, sarà grande la sua dignità. Impero si chiama un grande stato che comprende diversi popoli. Così diciamo: l'impero romano.

Re, principe, imperatore, son titoli di dignità de' vari capi dello stato; monarchia e potenza, esprimono le qualità del governo o del potere. Diciamo: il re di Francia; e questo re è un monarca, ed è una potenza. Diciamo: l'imperator di Germania; e quest'imperatore, come imperatore, non era né potenza né monarca. L'imperator romano era potenza; e, se voleva, potenza despotica. Si può essere principe anche di sola una provincia, d'un paese, qualunque sia, e'abbia nome di principato. Imperatore è titolo più illustre di re: ma nella bilancia politica non p'sapiù, se non quanto lo fanno pesare le circostanze dell'uomo o del tempo. Napoleone si fece chiamare imperatore e non re, e per nobilitare il titolo vecchio, e perché il titolo era più bello, e forse perché più accomodato a governo militare, qual era il suo. Principe può essere anche titol d'onore senz'autorità: son principi i membri della famiglia reale.

2863

### Reale, Regale. Regale, Regio.

Reale è assai più comune; regale l'amano pintorosi i poeti. Casa reale 1), arme reali 2), mantello reale 3), i reali di Francia 4), fiume reale 5), carta reale 6), reale, moneta 7), il cui nome si conserva in qualche dialetto d'Italia, e viveva in familiarità tra le vecchie, al tempo della sua signoria.

Ma quando possa nascere equivoco tra reale (da rex) e regale (da rex), allora forse gioverà porre l'intero, regale. Realmente promettere, non è sempre lo stesso che regalmente promettere. Realmente amare, non è lo stesso che amare regalmente. Regale aspetto, regal prudenza 8). E quasi sempre, regalmente 9) sarà più chiaro ed accento di realmente: che non è inusitato però. Quando Dante, per esempio, dipinge S. Francesco che « regalmente manifesta il suo alto proposito al papa », sostituire realmente, annacquarebbe il verso e il concetto.

Sempre però: stirpe reale, messal reali, reali eserciti, reali insegne, reali sventare. E sa il tempo e l'uso restringessero in reale tutti gli usi di regale, io non oserei lamentarmene.

Regio, Regole.

\* — Regio, di re; regale, d'agno di re. Regio soggiorno, il soggiorno del re; soggiorno regale, da re. — FAUSTONE —

2866

### \* Reame, Regno. \* Regno, Impero.

\* Regno, è il paese a la dignità; reame, il primo quasi sempre. La terra napoletana si diaseen

- 1) Boccaccio.
- 2) G. Villani.
- 3) Dante.
- 4) Boccaccio.
- 5) G. Villani.
- 6) CROS. MICHIELLI.
- 7) M. VIELANI.
- 8) Petrarca.
- 9) Polidano: Nell'atto regalmente mansueto, -

Reame e la regina venne a Ferrara, dove fu regalmente ricevuta.

Indistintamente e reame e regno: ma il regno antico d'Italia, fondato dai Longobardi, distrotto dalla forza garifia, rinnovato invano da Bonaparte, non potrebbe indicarsi col nome di reame.

— POLITORI —

Regno, Impero.

— Impero, in certi luoghi, diresi de' popoli e de' paesi; regno, delle persone: l'impero d'Austria, d'Assiria; il regno di Nabucodonosor, del Bonaparte. Il tempo più glorioso d'un impero, gli è il regno d'un principe: dell'impero di Persiani, Ciro; di quel de' Greci, Alessandro.

Impero, anche di cose private: impero del padrone sul servo, dell'uomo sulla donna, dell'uomo sull'altra volontà. Regno è più voce pubblica.

Non si dirà, nel proprio: lungo impero, come: lungo regno; ma: lunga durata d'un impero, o altri simili modi. Lungo impero, traslatamente, di idee, di persona.

Applicato al paese imperato o regnato, le due voci differiscono in ciò, che l'impero è più largo, e può essere composto di popoli e nazioni varie e diverse. Tali gl'imperi di Germania, Russia, Turchia: ben differenti dai regni di Francia, d'Inghilterra, di Spagna.

Nel regno, uno è l'imperante, unico il ministero: nell'impero, uno è l'imperatore, ma possono essere più i re, e tanti i ministri quanti i governi e gli stati: possono essere differenti a diverse le leggi, le istituzioni politiche, ed ogni cosa. — GIARD —

2867

### \* Recare, Portare.

— Si porta e addosso, e sopra una lettiga, e sopra un giumento. Si reca addosso, in col 1).

— A. —

— Portare è sostenere alcuna cosa, averne il peso. Si reca di luogo in luogo, d'alluna all'altra persona. Chi porta, può anche star fermo; nel recare è inclina l'idea del trasferir. E però diciamo: recarsi a Roma; diciamo: recarsi in collo un bambino, e'è un sollevarlo da terra, e portarlo. — A. —

2868

### \* Recente, Fresco.

Fresco pare che dia prossimità di tempo maggior che recente: poi esprime le qualità che alla cosa vengono da questa sua relazione col tempo. Fresco si oppone a vieto; recente ad antico 2).

2869

### \* Recere, Vomitare.

— Nel proprio sono sinonimi: se forse non si voglia dire che il primo può talvolta parere un po' più forte 3); laddove il secondo suona men suadito ad orecchie delicate. Vomitare è voce tecnica: quindi i vomitativi ed i vomitatori, o vomitori e vomitivi, e'è più apertito, medesimamente e'èccitano il vomito. Vomitori (voce storica), quelle uscite ne' teatri e ne' circhi donde il popolo viene fuori a grandi onde: la quali uscite parevano vomitorio 4). Recere non ha altro derivato che recitatio, la materia ributtata dello stomaco.

1) Da aggiungersi al Num. 854.

2) Da aggiungersi al Num. 2544.

3) Infatti, recere da *revere*, e questo da *recio*, accigliare, - Onde *regetiare*, per vomitare, ch'è più modesto.4) VIRGILIO: *Ingenitum feribus domus alio superbus*. - *Salutantum totis vomit oedibus unum*.

Nel traslato, chi dicesse che certe caricature corrigianeche fanno receve a guardarle ed a sentirle, accennerebbe (parmi) maggior ribrezzo che se dicesse, vomitare. Un vulcano vomita fiamme; Caviddi vomita flutti, disse Ovidio. Vomitare ingiurie, insolenze e simili: dove l'altra voce non sta. Di cosa imperfetta, ed anco di persona infelice, imbroglia dimolto, dicono trivialmente: ch'ell'è, u ch'è diventata un recitilecio. — MENNI —

2870

\* **Reciproco, Mutuo, Alterno.**

— *Mutuo* indica, meglio che *reciproco*, l'ambio; *reciproco* non suppone altrettanto ugualianza. Il primo dice l'azione del dare e del ricevere d'una e d'altra parte; il secondo, l'azione del rendere in tutto o in parte, non però con troppa disproporzione. Nell'atto reciproco si suppone più vincolo o di dovere o di convenienza che nell'atto mutuo. *Mutuo* s'applica a cose di volontà, di sentimento, di consorzio: *mutua* amicizia, obbligazione, donu. *Reciproco* ha senso più vasto. Verbi, terminali, figure reciproche: esprime, insomma, correlazione d'atto, e anco di qualità.

*Alterno*, dice corrispondenza tra due o più: corrispondenza d'atti o di movimenti, o di qualità che suppongono movimento tra soggetti che operano, o si verggono avere operato, a uguali o quasi uguali intervalli di tempo o di spazio. Canto alterno, colpi alterni. Nella geometria, alterui gli angoli che si corrispondono da due lati d'una retta che taglia due linee parallele. In botanica, alterne le foglie che vengono alternando dalle due parti del ramo 1). — VULPICELLA —

2871

\* **Reclinare, Posare.**

— Il primo è latinismo rarissimo: e vale: posare inclinando, chinando, chinando. — VULPICELLA —

2872

\* **Recondito, Nascondo, Astruso.**

— *Recondito*, propriamente, posto in luogo ben custodito: ma s'usa per lo più traslatamente nel senso di, non comunemente noto, non a tutti accessibile. Può essere la cosa recondita enon nascosa; recondita, e non astrusa; cioè, non avvia, ma nemmeno difficile a scoprire e ad intendere 2). — VULPICELLA —

2873

\* **Redibizione, Devoluzione, Riveribilità.**

— La *redibizione*, voce di tutto latina, esprime la restituzione della cosa che il compratore ha diritto di rendere al venditore, a cagion dei vizii occulti de' quali la medesima era tocca al tempo del contratto. *Redibitio ejus quod vitiosum est emptum* : Lib. II. D. de act. emp.

La *devoluzione* esprime il ritorno nel pieno dominio del concedente di un fondo dato in enfiteusi o a livello o a rendita perpetua, per lo inadempimento degli obblighi annessi a contratti di tal natura. Talora però in stessa voce è impiegata a dinotare il passaggio di un diritto a conseguire un'eredità da uno ad un altro ordine di persone.

— DE TOMMASI —

— *Riveribilità* (termine, credo, una volta

1) Vedi il Num. 2764.

2) Vedi il Num. 2764.

del comune diviso ereditario, ma che divenne quasi proprio del gius pubblico, e daceu tanta parte di questo gius venne a fondarsi sul gius della famiglia; esprime il ritorno condizionato di uno o più domini politici alla famiglia degli agnati che se n'era un tempo spogliata a favore de' suoi discendenti o collaterali. Così Modena e Parma si dicono riversibili alla casa d'Austria 1). — FOLLIOMI —

2874

\* **Redimere, Riscattare, Ricomprare.**

— *Redimere* è voce quasi unicamente legale. *Riscattare* 2) dicesi di persone cadute in potestà altrui, che si liberano, che lo più, con danaro 3). *Ricomprare* dicesi propriamente di cose che si riscattano o che si compran di nuovo, ovvero di persone riguardate come cose. — ROMANI —

2875

\* **Refrigerare, Rinfrescare, Scolorire.**

**Refrigerante, Rinfrescante.**

— *Refrigerare* è recar fresco soave; *rinfrescare* può dirsi di fresco anche spiacevole. Si *refrigera* cosa che è calda, persona che ha caldo; si *rinfresca* anco facendo sempre più fresco quel ch'era già.

*Refrigerante*, cibo o bevanda che scema il soverchio calore; *rinfrescante*, cibo o bevanda che scema non il riscaldamento momentaneo ma il calore del corpo dentro; e lo tiene ubbidiente e previene le infiammazioni. Così diremo bevanda *refrigerante*, quella che ristora il corpo riscaldato o dal caldo soverchio o da soverchia fatica; *rinfrescante*, quella che lentamente purga gli umori viziali. Per le lamentazioni, poi, che si fanno esternamente sopra le parti infiammate, usiamo familiarmente il verbo *scolorire*. Lo usiamo quando l'applicazione che si faecia, è intesa non a correggere chimicamente il morbo in sé stesso, ma solamente a temperare l'esterno calore.

Un *rinfresco*, peraltro, e *rinfreschi* si dicono bevande e dolci portati per fare accoglienza a chi viene, e veramente refrigerarlo, scibbaci in tal rinfreschi entrino bevande non punti rinfrescanti. Refrigerio ha i traslati ben noti, che sono suoi. Rinfrescarsi vale rinnovare in intia od in parte i sensi che refrigerare non ha. — A. —

2876

\* **Reggere, Dirigere, Regolare. Reggere, Governare, Amministrare.**

— Nel *reggere* è autorità maggiore che nel *dirigere*, d'ordinario.

*Dirigere* non sempre suppone men cura; talvolta anzi più. *Regolare* è dirigere con regola e modo: e si usa talvolta di cose men gravi 4).

*Amministrare* è curare negozi pubblici e privati, propri od altrui 5). Nel *reggere* è l'idea di soprintendere; che nell'altro non è: *Governare* talvolta è meno di *reggere*, inquantochè i magistra-

1) La si usi con parsimonia, perchè voce troppo francese. — A. —

2) *Re-cipio, cupro*.

3) Come accetto ha senso di compra.

4) Così Muratori: *Regulare le mazzette, la casa*.

5) Villani: *Amministrazione d'ogni cosa del comune*. — MABIZZO: *Delle cose spirituali*.

ti minori governano anch' essi; non reggono li). — ROMANI —

2837

### \* **Regola, Norma, Regolamento, Ordine.**

#### **Ordinato, Regolato.**

— La regola dirige le azioni; la norma indirizza allo scopo; quella è più determinata; questa, più generale: quella è una linea da seguire; questa una legge alla quale conformarsi. Varie sono le regole di far bene; una la norma: varii i mezzi della virtù, ma il fine uno. Le regole degli ordini monastici avevano tutte per norma la carità. Può la regola esser non buona; la norma ha un non so che in sé che testimonia la sua rettitudine.

Ordine riguarda la disposizione de' mezzi: senz' ordine non s' adempiono le regole, non si segue la norma. Ma può nelle azioni essere ordine senza che vi sia regola espressa: v'è però sempre la norma.

La regola è un modo materiale di seguire la norma, mutabile nelle circostanze: è buona allora solo che l'ordine domini in essa.

— L'ordine è l'effetto d'una buona disposizione: regola è l'autorità o il modello che dirigono l'operare. Si osserva l'ordine: si segue la regola. Dalla regola ben seguita n' esce l'ordine. — GIANNI —

— Regola è qualunque cosa può servire a dirigere gli atti e i pensieri umani; regolamento è un'ingunzione determinata del modo di fare tali e tali atti.

La norma dirige le azioni, ma verso uno scopo; e l'idea di scopo, non pare nella voce regola (includersi) così chiaramente.

Certe regole turbano l'ordine anziché conciliarlo. — VULPICELLA —

#### **Ordinato, Regolato.**

Nell'ordine è una regola, ma non sempre buona, non sempre evidente. Può un'istituzione essere, per la diligenza degli esecutori, bene ordinata; e i principii regolatori di quella non essere ottimi.

L'affetto regolato procede nel bene secondo la legge; l'affetto ordinato, osserva la proporzione di tutti i mezzi col fine.

2838

### **Regolato, Regolare. Regolato, Moderato.**

— Ciò ch'è regolato è soggetto a una regola, qualunque sia; ciò ch'è regolare è conforme a regola fissa. Il moto della luna è regolato, perché periodico; ma non è regolare, perché non uniforme allo stesso periodo di tempo.

Vita regolata, si può intendere e nel senso corporeo e nel morale. Nel corporeo, vale soggetta a regola, o d'igiene o d'economia. Nel morale, conformata alle regole del dovere. Vita regolare, nel primo, vale vita metodica; nel secondo, vita che ha la apparenza e i modi della moderazione o dell'ordine. Si può, dunque, menare una vita regolata, e che agli altri non può regolare; si può menare una vita regolare, ma che veramente non sia regolata. Il passeggiare, il dormire, il mangiare

1) Vedi A numero 1825.

2) VIT. di PP. Non gli aveva potuto mutare la regola e il modo della sua astinenza. — DANTE: *Inf. Al quale è fatta la toccata norma.*

e certa ore, è vita regolare; ma può non essere regolata, se si mangia troppo, se si commettono altri disordini. Non si lascia veder in aspetta compagela, frequentare certe pratiche di pietà, è vita regolare all'esterno; ma può valere molti eccessi di irregolarità.

Quando diciamo regolato, possiamo intendere regola nascosta; regolare, la indica più visibile. Quando diciamo regolato, possiamo intendere una regola sola; regolare suppone, d'ordinario, un complesso di regole.

La regolarità suppone saggezza ed ordine; la regolarità suppone docilità, esattezza, ubbidienza. Altro è la regolarità degli ordini monastici, altro la regolarità della monastica vita.

Vivi regolamenti e avari sono i vivi regolamenti, a avari contano di te medesimo e della tua vita. La regolarità non è virtuosità come la regolarità: ma regolarità vera a piena, non può essere senza virtù. — BRACCA —

#### **Regolato, Moderato.**

— Regolato, che va o si fa con principii stabili e non mutabili caso; moderato, che non pecca in eccesso e non in difetto. — VULPICELLA —

2839

### \* **Reintegrare, Rintegrare, Rinno- vare. Reintegro, Rintegramento, Rinte- grazione.**

— Si rintegra quel ch'era imperfetto; si rinnova quel ch'era vecchio, o che non serviva così bene come servirà rinnovato. Si può rintegrare senza rinnovare l'intero. Si può rinnovare gli accessori, mutando la disposizione delle parti, perfezionando la forma, ornando le apparenze; per rintegrare conviene aggiungere qualcosa d'essenziale, che faccia parte viva col tutto, o il tutto ravvivi.

Rintegrare ha sempre buon senso; ma si può rinnovare peggiorando. — ROMANI —

— Reintegrare, rimettere la cosa nel pristino stato, rendere quel che mancava alla sua integrità. Rendere per compensare il danno altrui, per ridonare piena integrità alla giustizia. Rinno-  
vare, dare aspetto o qualità nuova a cosa in tutto o in parte vecchia, e meno accomodata all'uso al qual si destina. Poi, rinnovare nel senso di, ripetere cosa fatta, sentimento provato. — VULPICELLA —

Da reintegrare, i legali fecero reintegro (voce non bella): da reintegrare si fe' r.ingrimento, che dice l'atto; e r.ingrazione, che dice l'azione e l'affetto.

2840

### \* **Relativo, Rispettivo.**

Ad assoluto corrisponde relativo 1); non gli, rispettivo. Il primo ha senso ben più generale. Rispettivo indica mera relazione d'appartenenza.

— Rispettivo indica la relazione della singola cosa ai singoli oggetti. Compensare ciascuno secondo i rispettivi meriti. Questa voce esprime relazione più determinata, più propria.

Relativo s'usa da sé; a, per esempio, si dice: l'oscurità dello scrivere è relativa, intendendo: alla prepotenza di chi legge. Ma non potrà dire: il diritto in società è rispettivo. — ROMANI —

1) SODDISFA: Il peccato veniale è... leggero, non parlando assolutamente, ma relativamente.

2881

## Relazione, Analogia, Relazione, Rapporto.

— *Analogia è relazione scoperta della mente ragionando.*

La relazione può essere di somiglianza, di conseguenza, di causalità, di circostanza, di vicinanza, d'oggetto. L'analogia è di semplice somiglianza. — *GIARDIN* —

\* Il Salviani usa *rapporto* in senso d'analogia e relazione 1), ma tra cosa e cosa. Onde, quando codesta voce dovesse rimaner nella lingua, gioverebbe non indicarla con essa le relazioni di sangue, di negozi, di amicizia, di conoscenza.

Altra differenza tratta e dall'origine e dalla convenienza, si è, che il rapporto esprime non tanto lo stato rispettivo d'oggetto ad oggetto o di qualità a qualità, quanto la cognizione che ha la mente d'esso stato, l'atto con cui lo determina rapportando, riferendo cosa a cosa. Certo che, ben riguardando, anche la relazione è concetto mentale: ma l'uso congiunge ad essa certa maggiore realtà.

Nel rapporto par ch'entri non so che più ipotetico ed arbitrario. La relazione è causa e d'effetto, non la vorrei dire rapporto: direi che tra cose disparate la mente trova rapporti d'analogia, o più o meno veri. L'atto dell'immaginare, del conoscere la relazione, potrebbe chiamarsi rapporto. Laddove non sono relazioni, l'ingegno raffinato o abusato cerca trovar de' rapporti.

Relazioni, inoltre, abbraccia e le più intime che qualità e le più esterne che rapporto, queste principalmente. Relazione di causa e d'effetto, rapporto di difformità o somiglianza.

Nondimeno, perché le qualità più intrinseche sono le più potenti, a conoscere certe relazioni serve l'intuizione dell'oggetto: a trovare certi rapporti, voluti dall'attenzione più viva.

Del resto, l'origine della parola rapporto prova ch'essa non è barbara affatto. Se delibba o no rimaner nella lingua, l'uso dirà. Frattanto adoprasiela parcamente.

2882

## \* Religione, Pietà, Divozione.

— *Religione è il sentimento interno; pietà, il sentimento accompagnato da atti.* — *SERRI* —

— *Religione, qui si considera come il sentimento dell'animo verso Dio, non già come il culto a lui dovuto dagli uomini. In questo senso, distinguendo, diremo: che l'uomo religioso adempie i doveri suoi verso Dio; l'uomo più gli adempie con rispetto e zelo; l'uomo divoto gli adempie con più compostezza e fervore.*

Non è vera religione senza pietà. Le religioni sono nel cuore; la pietà si manifesta con atti al di fuori; la divozione si manifesta ancor più vivamente, e può essere tutta esteriore. — *GIARDIN* —

La pietà sente l'amore, e il rispetto debito a Dio, a fa gli atti a ciò convenienti; la divozione li fa con cuore più nobile e più dato a Dio 2. Conoscevano aucti i Gentili la pietà; non la divozione. Tullio: *Pietas, sanctitas, religio, quae omnia pura et casta dicuntur Numini tribuenda sunt.*

1) *Salviati*: La particella, e così detto, non a Guardando, ma a Ghismonda ha rapporto. — Il pronome questa, alla poppa de' Rodiani ha rapporto.

2) *Povero*.

Nell'uso ascetico, pietà esprime la disposizione dell'animo, dimostrata nelle opere e nelle pratiche; divozione esprime specialmente l'intensità della preghiera, l'esterno raccoglimento. Menare vita divota è più che vivere con cristiana pietà? Si fanno atti di pietà con più o meno divozione; e può la divozione essere più o meno sincera. In senso simile diciamo libro divoto, a chiamiamo fare le sue divozioni, il confessarsi a ricevere l'Eucaristia.

Religione abbraccia tutti i vincoli che stringono 1) l'uomo a Dio: di credenza, di speranza, d'affetto. Si può avere una religione, ma fredda e superba, che sdegni gli atti di pietà, e crede cosa ridicola la divozione, l'atti che l'essenza della religione, e la sua filosofia ripone nello sprezzare la pietà.

2883

## \* Religione, Sacro.

— *Sacro ha più largo senso: i sacri arredi, la sacra casa, non si diranno religiosi. Sacri, per estensione, diciamo, l'amicizia, l'onore, il giuramento.* — *A.* —

2884

## \* Reliquia, Avanzo.

— *Dal senso generale che aveva nel latino reliqua, si restrinse a significare avanzo di cosa sacra od amata. Bartoli 21: « Un preloso avanzo, e, per così dire, reliqua della chiesa inglese ».* — *A.* —

2885

## \* Reminiscenza, Ricordanza. Memoria, Rammemorazione. Memore, Ricordevole.

— *Memoria è la facoltà per la quale si ritengono le impressioni passate, o si rinnovano; ma l'atto del rinnovare dicasi specialmente reminiscenza.*

La ricordanza è reminiscenza, o memoria attiva, di cosa che spetti in alcun modo al cuore, all'affetto. Ma a usa anche in senso più lato.

Rammemorazione è cenno fatto in parole per richiamare all'altra memoria, o alla propria, persona o cosa.

La memoria, dunque, spetta più direttamente all'intelletto; la ricordanza, al cuore. V'ho certe verità, di cui gli uomini possono non mostrarsi ricordevoli; non possono non essere memori. Ricordevole, inoltre, indica più continuo pensiero di memore. — *BOZZANI* —

— *Memoria è la facoltà, o l'atto di essa facoltà in generale; reminiscenza non indica la facoltà né l'atto in genere, ma una specie di atti. Rammemorazione è la memoria presente di cose riguardanti l'intelletto piuttosto che il cuore. Inoltre, per ch'abbia non so che di men vivo. Si può conservar d'una cosa memoria continua; la reminiscenza sottintende una lacuna, od almeno un indolimento sensibile di memoria che si ravvivi. Non si dirà dunque: conservare perpetua reminiscenza, come si dice memoria, perchè della natura di quest'atto gli appaiono il non essere continuo.* — *BOZZANI* —

— *Memoria, quella che conserva le cose per-*

1) *Ligo*.

2) *Inghilterra*.

cepito: la quale, allorché le richiama, dice al reminiscenza. — VICO 1) —

2886

### \* Remora, Impedimento. Remorare, Indugiare.

— Remora, piccolo pesce, così chiamato perché gli antichi credevano che potesse arrestare le navi nel loro corso. Nel proprio, l'usano nelle campagne vicino a Firenze nel senso di impedimento 2). Ma l'impedimento può ritardare, e può arrestare, e può essere senza punto difficoltà superato, e può seguitare chi va, fino alla fine del corso. La remora è ferma essa stessa, e ritarda più o meno od arresta, ma pure per poco.

Remorare (che il volgo dice remolare) è voce viva nel contado fiorentino in senso affine a indugiare. Ma l'indugiare può esser d'ore, meati, e d'anni ancora: il remorare è un fermarsi per brevissimo tempo. Una madre contadina aggrava, me presente, un suo bambino un po' ghiotto, dicendogli: tu non remoli mai a metter compatico: oh remola! e' ti farà male. — MUINI —

2887

### \* Rendere, Restituire.

— Si rendono le cose prestate o date: si restituiscono le prestate, o rimbate, o amarrite.

Nel traslatò, rendere osiamo parlando d'affari civili, di presenti, di favori, d'affetti. Si rende onore, si rende l'amore del quale altri ci ha dato segno od indizio, si rendono grazie. Restituire dieci di cose più strettamente dovute. — GIANNI E NERI —

— Rendimento è più semplice; la restituzione può avere più del solenne. Quella che si fa ai derubati o ai danneggiati, si chiama più propriamente restituzione.

Rendere, talvolta è atto di convenienza; restituire, d'obbligo. Un tale vi presta un foglio di carta: rederla può essere più offesa che debito.

Si rende per lo più la cosa medesima, o simile; si restituisce anzi l'equivalente 3). — A. —

— Rendere è dare indietro il dato 4); restituire è rimettere le cose aritate che prima erano 5). Onde può dirsi: restituito in sanità, nella grazia d'alcuno, ne' beni già posseduti; ma non renduto. — POLINOSI —

— Rendimento, non restituzione, di renti. Rendere, ne' suoi tanti traslati, non è possibile che si confonda coll'altro. — A. —

2888

### \* Rendita, Reddito, Entrata, Derata, Provento. Rendita, Prodotto, Utile, Profitto, Entrata, Salario, Assegnamento.

— Rendita, l'utile o il frutto che si trae all'anno da' poderi, cenzi, livelli, e simili.

1) De ant. li. cap. VII. 2. — E vedi il Num. 2179. Di chi ha buona memoria, il popolo dice, anche: gli ha buona *raffentiva*, che altrove dicesi, *raffentivo*. E la raffentiva par forse più attiva della memoria. — MUINI —

2) SALVINI, Annotaz. alla Fiera.

3) I Latini gli accoppiavano insieme. TARENTO: *Suis eum restituam ac reddam*. — CICERONE: *Lucem salutemque redditam sibi ac restitutam, accipere debuit*. — LIVIO: *Captivos omnes quos tunc habuissent, restituisse ac reddidisset*. E l'uso anche qui non differenzia da noi non sentite.

4) Reddo.

5) Restituo.

Entrata è la rendita non netta di spese. Là dove le imposte son gravi, e ruinano il naso, le entrate posan gradi, o le rendite sono tenui.

Derata, la rendita chesi trae da' poderi in natura. La derata è unaparte dell'entrata, ne' fratti del suolo.

Provento è più generale di rendita: è tutto ciò che rende utile in qualunque sia modo. Sono proventi io rendite, le derate, le entrate, perchè vengono, provengono a chi n'è padrone: proventi le mercedi, le pensioni, il soldo, le mance, i premi. Però nell'idea di provento si comprende talvolta il guadagno straordinario e fornito. E ben si dirà: oltre l'entrata degli stabili, oltre le derate, egli ha i proventi dell'arte sua, che lo tutto gli dà la rendita di centumila ducati. — ROMANI —

— Reddito 1), cosa che torna regolarmente ciascun anno, come i frutti che si raccolgono dalla terra: provento 2) è cosa che viene: è produzione. Le imposte ordinarie sono i redditi dello stato: le straordinarie, proventi. — PERI 3) A. C. —

— Entrati si oppono ad uscite, a comprendo tutte insieme le varie specie di rendite. Il sai podere mi dà tanto di rendita, mi rende tanto: ma non è lì tutto quanto l'entrata mia.

Derate sono le rendite in natura: le rendite specialmente del suolo, a che servono alle prime necessità della vita.

Provento, qualunque cosa produce guadagno qualsiasi, grande o piccolo, casuale o no. — VOLPPELLA —

Rendita, Prodotto, Utile, Profitto, Entrata, Salario, Assegnamento.

— L'entrata è quella parte di prodotto che anno ottiene nell'anno, sia lavorando, sia prestando i mezzi che possiede perchè altri lavori. Si dice rendita l'entrata che si ritrae da una proprietà fissa, o da' danari prestati ad interesse: profitto, se si leva dai benefici dell'industria: salario, quando è il prezzo del lavoro: e se questo lavoro è immateriale, il salario piglia il nome di emolumento, appannamento.

Coll'ossiduo esame delle rendite, del profitto e dei salarii, noi vedremo esser necessario, e acuto beno aieno distribuite le ricchezze, e che nessuna delle entrate debba essere tanto piccola da far vivere male chi le risenta, o tanto grande da pregiudicare agli altri. Onde viene la necessità della legge, della più equa possibile distribuzione de' beni.

La terra dà rendita ai proprietari, prodotti agli affittuoli, salarii agli operanti. I frutti ora sono la rendita, ora la produzione: sono la rendita, se si tratta di danaro dato a censo o ad altro titolo d'imprestito: possono produrre la rendita, se sono frutti del terreno. La rendita è determinata; il frutto non è, meno quello del numerario. Fratto è assai più generico: in fatti si dice, frutto d'ingegno, frutto di sudori, di delitti. L'assegnamento è o può essere rendita determinata; spesso gratuita, spesso legato, come quando si assegnano alimenti, prebende, o simili. — A. —

2889

### \* Rescrivere, Riscrivere.

— Rescrivere, rispondere per iscritto o no scritto: e dicesi più comunemente di lettera o co-

1) Affine a rendita; che viene da *reddo* più propriamente che non lascia da *reddo*.

2) Provento.

se simile, direttamente inviata. *Riservare*, scrivere di nuovo: quindi, copiare.

*Riservare* diremo anche il rispondere per iscritto; ma non riservere il copiare, o la scriver di nuovo 1). — VOLFICELLA —

2890

### \* Residenza, Domicilio, Dimora.

— *Residenza*, il luogo dove l'uomo si sa che risiede; *domicilio*, propriamente, la casa, o il luogo dove la casa ch'egli abita; *dimora*, or l'uomo or l'altro.

*Residenza* è dimora stabile; *domicilio*, dimora conosciuta in faccia all'autorità; *dimora*, luogo dove l'uomo si ferma per poco, o per molto, o per sempre. Le persone che una carica od un ufficio ritiene in un luogo, quivi hanno la residenza; non è però necessario che sempre dimorino in quella. I minori o i pupilli altro domicilio non hanno in faccia alla legge, che quello del padre o del tutore; e forse in quello non dimorano mai.

Si può bene avere residenza in un luogo, il domicilio in altro, la dimora in un terzo. La residenza d'un giudice di villaggio può essere in un paese, il suo domicilio nel paese vicino, la dimora in una delle circostanti rampagne.

*Residenza*, dunque, dicesi di persone ch'esercitano un pubblico ministero; *domicilio* è voce quasi giuridica. Il domicilio s'acquista con un certo tempo di dimora, e acquistansi con esso i diritti di cittadino. — ROBERTO —

2891

### \* Respirazione, Respiro.

— Nel linguaggio medico e nel botanico, *respirazione* è il termine proprio.

*Respiro* è l'atto che nel respirare si manda: l'effetto della respirazione. Ha traslati suoi propri, nel commercio, nel ballo, nella musica. — VOLFICELLA —

2892

### Responsabile, Assicuratore, Mallevadore.

— *Mallevadore* è chi si fa *assicuratore*, per lo più, d'una somma di danaro fra un debitore ed un creditore. Se manca uno di questi due individui, mallevadoria non ha luogo. Il *responsabile*, al contrario, pone se stesso nell'autorità di alcuno perchè si effettui un dato fatto 2). Alcuni si fanno responsabili della riuscita di un affare, d'una raccolta, d'una buona stagione, d'una felice navigazione, del progresso di un discepolo, della onestà di un servitore. Il mallevadore dà garanzie per gli interessi; il responsabile, per l'onore, per la salute, e per qualsiasi altra cosa. Di più, mallevadoria non si contrae che volendo; la responsabilità, anche non volendo. Il maestro, della condotta dei discepoli; i genitori, di quella dei figli; i padroni, di quella dei domestici, e fin del danno dato dagli animali son responsabili quasi in ogni fatto, presso la società, presso il cielo. Deh fosse sentito questo vero! Oh quanti meno avrebbero desiderato fecondo il seno delle mogli! oh quanto meno venale sarebbe il sacro ministero d'istitutore!

1) Dei Codici però da quali i monaci facevano sparire la scrittura ed i pagani per iscriverli sopra cose eretiche o puramente irate, dicevano: *codici rescripti*; non, riscritti. — ROBERTO —

2) La voce è francese. Meglio se si può adoperare invece del nome il verbo *rispondere*, o giro simile.

L'assicuratore è simile al responsabile: nemmeno l'assicurazione è sempre volontaria, non si presume, ed è, più che naturale, vera civile obbligazione, dove il lucro e le perdite sono compensate. Al contrario, il responsabile può esser tale a tutto suo scapito. I contratti di assicurazione sono tra le istituzioni più sociali: pure la mala fede che abusa le cose più sante, ne abusa. — SESTI —

2893

### \* Restare, Rimanere.

— In *restare* è sottintesa un po' sempre l'idea d'avanzare: in *rimanere*, quella di dimorare.

Tutti se ne sono andati; non ne resta che uno. Voi altri potete andavvene; io posso rimanere solo.

*Restare*, per poco; *rimanere*, per tempo più lungo. Molte cose restano, le quali non si può dir che rimangano — 1 —

— *Reste*, vuol restare, diciamo parlando di pioggia che smette; dove, in Toscana, non si sostituisce mai, rimaore. Sono molte ore ch'è restato, ma le strade son rimaste fradice: segno che vuol piovere dell'altro. Resta la campagna, quando si smette di suonare; e neanche quello si dice, rimanere. In questi usi restare ha senso di restare, cessare. Son rimasto! diciamo a modo d'ellissi, dopo aver sentita veduta cosa sorprendente; e par che intendiamo maraviglia piangere che se dicessimo: son restato. — MENZI —

2894

### \* Restare, Ristare.

— *Restare*, nel senso di *ristare*, starsi, cessare, è raro, tranne gli esempi adottati nel precedente articolo, o simili. Gli altri sensi di restare, *ristare* non ha. — VOLFICELLA —

2895

### \* Restio, Ritroso, Recalcitrante.

*Ritrosaggine.*

— *Restio*, che ristà, che non vuole ire innanzi; *ritroso*, che va a retro, a *retroso*; *recalcitrante*, che tira calce per non ire innanzi. Il terzo, dunque, è più del secondo; il secondo, più del primo.

*Restio* o *recalcitrante* dicesi di bestia da soma 1); *ritroso*, non tanto. Nel traslato, uomo lento al bene, *restio*; uomo svogliato del bene, e tendente al male, *ritroso*; uomo che resiste alle correzioni e allo stimolo, *recalcitrante*. — MENZI —

— Il restio resiste per forza d'inerzia; il ritroso ha volontà contraria; il recalcitrante combatte con atti più o meno ostili il movimento al quale al vorrebbe avviare. — VOLFICELLA —

*Ritrosia, Ritrosaggine.*

*Ritrosia* è l'abito e l'atto e il sentimento; *ritrosaggine* è l'abito, e non buono né bello. *Ritrosaggine*, dice volontà spesso avversa al piacere degli altri; la *ritrosia* a cosa non buona o non conveniente, può essere necessaria, lodevole. Può nel pudore, nella modestia, nella moderazione essere una gentile *ritrosia* 2); la *ritrosaggine* è dispettosa, non rispettuosa. La rustichezza è *ritrosaggine* goffa e spiacevole.

1) F. BARRERIO: *Cavallo unum dixerunt restio, a Mon. a. Gervasio: Basi recalcitrante. Incomincio lo cavallo a recalcitrare.*

2) Onde, di donna più lieta, è lode il dirlo col Tasso (Aminta): *Quel quando il porto i fior novelli, Tu la ricusi, ritrosella.* — ROBERTO —

2896

**\* Retaggio, Eredità, Appannaggio.**

— Appannaggio lo ha usato il Salvini per patrimonio o eredità, figuratamente. La Croca lo rigetta tuttavia. Ma appannaggio ha un significato tutto suo, nel quale la nostra lingua non ha parola da sostituirgli; cioè: assegnamento fatto dal regnante ai secondogeniti, o a' principi del sangue. In questo significato l'assano i Francesi: mi pare che non sia da rigettarsi neppure dagli Italiani, per esprimere idea che rimarra sempre, speriamo, ad uso straniera.

Appannaggio, dunque, per venire al proposito, non è né eredità né retaggio: la prima de' quali, de' re parlano, è sempre del primogenito. — NERI —

2897

**\* Retore, Oratore.****Retore, Retorico.**

— Oratore, chi parla in pubblico, con certa solennità: ed è titolo onorifico tanto che non si direbbe mai a un parlante triviale. Né a meritarlo veramente, la sola facoltà basta: ma è necessaria quella eloquenza che ha sede nel cuore, e duca dalla scienza, munita da un forte e generoso convincimento. Un avvocato che inliti parte sua, diventa oratore; l'oratore sacro starà innanzi a tutti, se il proprio ufficio non avvilisca.

I Greci e i Latini chiamavano *retore* il maestro di retorica: ora si dà questo nome a chi parlando o scrivendo tien dietro a' retorici artifizi, ma con istudio soverchio e diligenza servile; accontenta negli adornamenti, con poca sostanza. Retore, dunque, sarà colui che fa dell'arte fine a sé stessa, e la converte in mestiere; che ripone l'eloquenza nella malizia d'un aggettivo, nel fulgore d'un avverbio, dottamente collocati: che per amore d'una parola ambiziosetta o peregrina, ti fabbrica un periodo poi addosso a quel periodo avvolge tutto un discorso, e sceglie argomenti miseri per inasprirti sentenze magni; studioso dei suoni, ed anche troppo, ma senza ragguagliare quella potenza che sta nel numero: inaspice d'ogni grande affetto, perchè egli sempre lo cerca, e perche l'abito di coteste arti, dà mala piega all'ingegno e affoga le passioni. Il retore ha voglia d'essere oratore, ma piglia una falsa via. — CAPIONI —

**Retore, Retorico.**

— Retorici, chi insegna a voce o in iscritto i precetti retorici; retore, onora chi secondo i precetti retorici scrive, o chi ha i difetti degli scriventi per arte, e non per affetto.

Retorico dicesti anche di cosa; retore di persona soltanto. — A. —

— Retorici si chiamano in alcuni luoghi (non gli scolastici di retorica; che retori s'altro (né in dieci un solo) non diverranno e non sono.

E a chi sa di retorica molto (scienza non molto invidiabile) direbbero, buon retore; buon retore è nome che sembra dar meglio ad intendere un minuto, un sottile, un instancabile insegnatore. — POLIDORI —

2898

**Retrocedere, Arretrarsi, Rinculare, Retrogradare, Indietreggiare.**

— Il secondo è dell'uso poetico, e vale, trar-

1) Vedi il Num. 1318.

si addietro aseo un po'; *retrocedere*, andare addietro 1). *Rinculare* ha senso alquanto basso, non giova adoperarlo così sovente come nelle descrizioni guerriere fanno. Ma pare ormai proprio e inevitabile ad esprimere quel moversi che fanno addietro violentemente le artiglierie nella scarica.

*Retrogradare*, termine propriamente astronomico, s'applica bene al corso delle cose, al muovere della civiltà, e simili, che son soggette a leggi non men regolari, sebbene più aeree che quelle de' pianeti e de' cieli. *Indietreggiare* sarà buono ad esprimere certa destrezza nel moto: a ben si dirà d'un cavallo, d'un uomo che si schermisce dell'avversario assalente; di un esercito o di parte di quello, che retroceda non per timore o per debolezza, ma per meglio prendere il suo vantaggio. — GATTI —

— *Rinculare* esprime direzione contraria alla naturale, retrocedere suppone passi fatti avanti, e altri poi fatti indietro. Quello del granchio non è un rinculare né un retrocedere; è andare indietro.

*Retrogradare* dicevasi eredi pianeti, quando nell'orbita paiono andare indietro piuttosto che innanzi, e muoversi in direzione contraria agli altri segni. Ancora potrebbe adoprarsi ad esprimere quest'apparenza, o ad altro uso simile. — ROSSALI —

2899

**Retitudine, Rettezza, Equità, Giustizia.****Retitudine, Dirittura.****Probità, Retitudine.**

— *Rettezza* non s'usa; ma nel senso corporeo poi forse tornare opportuno, come, la rettezza della linea: se pur non si voglia dire la dirittura.

*Retitudine* è la conformazione del pensiero e del volere alla norma del vero, eh'è insieme il buono ed il bello. *Equità* è l'osservanza di quelle leggi naturali che riguardano il rispetto dovuto ai nostri simili nel sociale commercio. Onde, equità da' Giuristi fu detta la massima e l'abitudine di temperare il soverchio rigore della legge.

La retitudine è virtù personale insieme e sociale; l'equità è sociale principalmente.

*Giustizia* è l'adempimento della legge naturale insieme e della civile, in quanto la civile alla naturale non fa contro. L'equità insegna appunto a discernere i casi generali che cadano sotto la legge, dalle eccezioni. — ROMANI —

**Retitudine, Dirittura.**

— Retitudine ha sempre senso morale; dirittura l'ha ora spirituale, ora materiale. Dirittura di mente; retitudine d'animo.

La retitudine è nella volontà; la dirittura è nell'intelletto. La retitudine d'un giudizio è nella sua giustizia; la dirittura è nella giustizia.

Dirittura esprime la conformità della cosa con le regole, con una regola, con una norma.

Retitudine riguarda il buon sentimento del mezzo morale che direttamente conduce a buon fine. La retitudine è nell'attenzione, nel disimpegno, nel consiglio; la dirittura è nel modo di vedere o aver d'operare.

E quando diciamo: retitudine di giudizio, consideriamo il giudizio nel lato morale in quanto ci ha parte la volontà. — ROSSALI —

**Probità, Retitudine.**

— *Probo*, chi conforma i giudizi e le azioni alle norme della legge positiva; retto, ad esemplare. — VOLPICELLA —

1) *Cedo*, che esprime moto.



2900

**Ribattere, Confutare.**

— Si ribatte con parole e con fatti; si confuta con argomenti: si ribatte con argomenti e con recriminazioni, ed anche con declamazioni. Chi confuta, può non riuscire nell'intento; chi ribatte, vi è già riuscito. — A. —

— Si ribatte con più forza che non si confuti. La confutazione scioglie l'obiezione o s'ingegna di scioglierla; per ribattere l'argomento, bisogna mostrarlo evidentemente falso. — ROMANI —

2901

**Ribellione, Sollevazione, Sommosa, Sommovimento, Tumulto, Insurrezione, Rivoluzione, Rivolta, Cospirazione, Ammutinamento, Sedizione.**

\* **Ribellione**, quando un uomo, o più, o un popolo intero, tentano sottrarsi a forza all'autorità che li regge 1). La ribellione vuole non ottenere tale o tal cosa, ma scuotere il giogo di un'autorità. I mezzi violenti da essa adoperati, non sempre son buoni: ond'è che, quando a guerra o a rivoluzioni legittime si vuole dar nome di spregio o d'infamia, la si chiama ribellione.

Nell'idea di sollevazione non è compresa quella di guerra, ma di un levarsi contro, levarsi di tutto, di movimento improvviso e non regolare di parte d'un popolo o del popolo intero. Anco il levarsi a lamento o a minaccia, è sollevarsi: ed è sollevarsi all'andare a difesa o ad assalto. Si fanno dunque sollevazioni ancor per difendersi da nemici. La ribellione non è che una specie di sollevazione; e la sollevazione può essere il primo scoppio della ribellione, ma può tutto cessare, può avere per iscopo non l'avversione all'autorità, ma un qualche vantaggio da ottenere. Un solo, sollevandosi, sollevazione non fa; ma può esserci, abbiamo detto, un solo ribelle. Quella è voce assai meno odiosa.

La **sommosa** è di pochi o di molti, ma non di pochissimi 2). Può un paese sommoversi, e non si sollevare: e può sommoversi non solo per malcontento dell'autorità o per difesa, ma e per discordia e per paura, e per qualunque cagione ecciti un general movimento. **Sommovimento** è vie men di sommosa.

È similmente, il **tumulto** ha più varie ragioni. Essi confusione d'atti e di voci, un gonfiarsi, per così dire, dell'onda popolare 3). È tumulto, il tumulto è sommosa rumorosa, sollevazione disordinata. Ed è voce che esprime bene la tempesta di varie fazioni o passioni, onde, tumultuosa diciamo un'adunanza di contraddittori a furor; tumultuario, fino un discorso confuso. Nella sollevazione e nella sommosa pare predominar l'ordinario, un affetto.

**Rivoluzione** è manifestazione solenne della volontà della nazione intera, o di parte di quella, a fine di mutare in tutto o in parte gli ordinamenti sociali. La rivoluzione intende non tanto sottrarsi a un ordine di cose, quanto stabilirne uno nuovo; vuole rivolgere: e se non in nuove idee, nuove istituzioni da sostituire, è ribellione, tumulto, cospirazione: o malfatto o stoltezza.

1) Bellum.

2) VALLARD: *Quasi tutti i cittadini erano sommosi a furor contro di lui. — Fa la città in grande sommovimento.*

3) Tumultus.

Fuò la rivoluzione effettuarsi senza ribellione né sollevazione né sommosa né tumulto: con tranquillità, per la forza invincibile delle cose. La cospirazione è segreta in gran parte, e di pochi: ha scopo non solamente politico ma civile. Si può cospirare contro un magistrato, contro un uomo qualunque, a qualunque sia fine. Quando la cosa è politica, si cospira per poi fare una rivoluzione. Si cospira per dar morte a quel che si crede nemico del pubblico bene.

L'**insurrezione** è di sudditi contro principi, di nazione contro nazione: si fa con sommosa o con tumulto, o con guerra palese: è più regolare, più legale della ribellione, e più grave e insieme men rumorosa della semplice sommosa, oppur del tumulto.

**Sedizione** è discordia tra cittadini divisi in più parti 1). Suppone adunque le parti civili: e può essere una semplice divisione, senza tumulto né stragi. Quella del Monte Sacer, tranquillissima, è sedizione: non altro.

Chi attizza le sedizioni, è più colpevole del ribelle, e del malvagio cospiratore.

**Ammutinamento**, sommosa di soldati contro i lor comandanti 2).

**Ribellione, Insurrezione, Rivoluzione.**

— Si può insorgere con un semplice atto, con discorsi: la ribellione è cosa di fatto, fatto violento. La ribellione si fa contro l'autorità: la rivoluzione, contro l'ordine sociale intero. Il fine della prima, è sottrarsi o sfuggire alla potenza: della seconda, è rovesciarla o distruggerla. Quella scuote il giogo, e questa lo spezza.

**Ribellione** indica più direttamente l'atto delle persone. **Rivoluzione**, lo stato delle cose che dall'azione unanime di molte persone deriva. Un atto di resistenza violenta, è ribellione; una ribellione continuata e sostenuta da molti atti violenti è rivoluzione. Ciò che la ribellione comincia, la rivoluzione compie.

Nella rivoluzione è sempre qualcosa di grande, di terribile; la ribellione può essere un atto di disobbedienza sostenuto con la forza, ma senza gravissimi effetti. Un solo o pochi possono ribellarsi; la rivoluzione non si fa che da un popolo intero — accato —

— Poi, anche in altro modo i due termini differiscono: perché rivoluzione è cambiamento già fatto nei capi o nella base o nelle forme del governo; è il fine della sollevazione o della ribellione ottenuto. Il Botto fa dire al Wilkes, perorando a favore dei coloni Americani: «Una resistenza coronata dal successo si chiama una rivoluzione, e non una ribellione; che il nome di ribellione sta scritto sul dorso del sedizioso che fugge, e quello di rivoluzione brilla in alto petto del guerriero vittorioso 3». — POTIER —

**Rivoluzione, Rivolta.**

— Quando Luigi XVI andò ovella che il popolo di Parigi correva armato alla Bastiglia, voltatosi al duca di La Rochefoucault: ma questa, disse, è una rivolta. Ed ebbe risposta: no, sire; è una rivoluzione. Quel povero duca era un tremendo sionista. La rivolta scoppia e non tratta.

1) CICERO: *Et discordia civium, quæ seorsum eunt ubi ad alios, sedio dicitur.* — TRAPP. PECC. MONT: *Sedizione è quando una parte d'una città s'apparecchia a combattersi contro d'un'altra.* — MONTREZEL: *La sedizione è contraria all'unità del popolo.*

2) GUCKIARDINI: *I soldati tedeschi s'ammutinarono.*

to per cause sene lievi, e ad un tratto ende: I soldati la comprimono, ed il boia la ponisce. Ma d'una rivoluzione profonda sono le cause, e il corso lungo, irresistibile: non uomo si vanti d'averla promossa, e nissun presume a voglia sua dominarla. Sempre la rivolta segue nel capo, e la rivoluzione s'indica: e questa lascia di sé gran traccia. La vita dei popoli, dopo trascorsa una rivoluzione, non è più quella di prima. — CARPONI —

#### Rivoluzione, Ricolgimento.

— Ricolgimento cagionato per morte violenta di un sol uomo, come tra i despoti dell'Oriente, può aver nome e conseguenze di rivoluzione. A questo, però, fa d'uopo sempre che la volontà e l'opera di altri uomini concorrono: il ricolgimento può essere effetto di fortuna. La campagna di Russia perduta, produsse in molti paesi d'Europa grandissimi rivolgimenti: la fuga di Napoleone dall'Elba e le brighe de' suoi parziali, portarono alla Francia e all'Italia una nuova rivoluzione. — POLIBIORI —

2202

#### Ribruscolare, Rifrutare. Rinvargare, Rimmaginare.

— Queste voci, che vivono in Firenze e nel contado fiorentino, possono tornare opportune allo stile familiare, che è forse il più difficile ad imparare, ed ormai il più necessario. Però qui le distinguamo.

*Ribruscolare*, da *bruscolo*, radunare con minute, cercando con qualche attenzione. Scriveva a questi giorni il Proto d'una tipografia di Firenze: « eccole poche pagine che abbiamo potuto comporre, ribruscolando un po' di carattere ne' cassettini ». Or ondiate a ribruscolare l'eleganza tra la polvere delle biblioteche!

*Rifrutare* (traslato) è ricercare in ogni parte, in ogni angolo più segreto. E, dunque, evidentemente distinto dall'altro verbo, *l'* perchè esclude l'idea del radunare, che l'altro porta seco: *l'* perchè dice ricercar più ricordato ed ansioso. *Frusta* e *frustra* (dicano in campagna) l'ho trovato alla fine quel ch'io volevo.

*Rinvargare* differisce da' precedenti, perchè vale raccogliere investigando. Si può *frustrare* e non *rinvergare* *l'*. Inoltre, *rinvergare* si dice piuttosto di fatti, d'intighi, di cose immateriali insomma; *frustrare*, di materiali piuttosto. *Rifrutando* gli archivii più segreti, si verrebbero a rinvergare cose che porterebbero molta luce alla storia degli uomini illustri o creduti illustri: ma si scrive la storia d'un personaggio storico senza conoscerne la vita privata.

*Rimmaginare* vale ricercare con applicazione e con diligenza grande. Ma però suo piuttosto figurato, al contrario di *frustrare*. Poi, si rimagina non concetto, esaminandolo or da un lato, or dall'altro per raccapricciarsi *2*; non, si frustra. *Rifrutare* dice ricerca più scariata e materiale. Ci son taluni ch'hanno la mania di scrivere così oscuramente, che per quanto uno si vada rinvergando in testo i loro concetti, difficilmente se ne rinverga il senso: pensino costoro che prima prigio del dire è l'evidenza. — MENI —

1) SEVER. SCHIFF: *La quale terra, da chi che si fosse stata edificata o in qual tempo, non l'ho mai, per più diligenza fatte, potuto rinvergare.*

2) MAGALOTTI: *Quanto più io m'immaginavo questo concetto, tanto più strano lo trovavo.*

2203

#### Ricaduta, Recidiva.

— *Ricaduta* dicesi più spesso del male del corpo: ma dirlo dell'animo, non sarebbe improprio. *Recidiva*, e del corpo o dell'animo: ma più di questo.

Nel senso corporeo, la ricaduta è più grave; la recidiva non è talvolta che il tornar nel pericolo del male, soffrirne i primi sintomi.

La ricaduta, inoltre, par ch'indichi talvolta tra la prima e la seconda caduta, un tempo più lungo. Si può andare soggetto alla recidiva nel corso della medesima malattia, quando una falsa convalescenza s'illude. — SORIANO E VOLPICELLI —

2204

#### Ricchezza, Opulenza, Abbondanza.

#### Ricchezza, Capitali, Assegnamenti.

#### Ricco, Capitalista, Danaroso, Opulento, Quattrinajo.

— *Abbondanza* esprime quantità più necessaria alla soddisfazione del bisogno: *ricchezza*, quantità più che necessaria, ma in quanto è posseduta. L'abbondanza d'una miniera sta nel molto metallo che da quella si trae: la ricchezza, nel valore di esso metallo. L'abbondanza produce ricchezza. — LAVARETTI —

— La ricchezza è l'abbondanza degli averi; l'opulenza lo stato più agiato e più splendido che può fornir la ricchezza. Dunque, non ogni ricchezza è opulenza; ma tale diventa, quando l'uomo gode, o crede godere de' beni che possiede, negli agi e nelle delizie, e nel fasto del vivere.

In paese privo di commercio e d'industria l'abbondanza delle miniere non è certamente ricchezza. L'avaro è ricco, ma non opulento.

L'abbondanza indica il numero grande del hanno: o s'abbia o no la facoltà di goderne; la ricchezza suppone cotesta facoltà; l'opulenza ne indica l'esercizio. L'abbondanza può essere nociva; la ricchezza può essere inutile; l'opulenza è sempre goduta.

Noi abbiamo qui notato abbondanza come sinonimo all'altre due, perchè comunemente s'indica: vivere nell'abbondanza, e simili. *Abbondanza* però dicesi delle cose soltanto; *ricchezza*, di persone e di cose; *opulenza*, di sole persons. Paese abbondante è il paese che produce molto; paese ricco può essere tanto un paese che molto produce, quant'uno ch'ha molti abitanti ricchi; paese opulento non si direbbe, se non per modo straordinario: ma al famiglia opulenta, o simile.

Si può vivere della ricchezza propria senza punto goderne; si può vivere nell'abbondanza de' beni altrui senz'esserne possessore. All'opulenza è necessario e la proprietà e il godimento: a sa non la proprietà (che sarebbe un troppo chiedere) almeno il possesso. — CERRI —

— *Ricco* è chi ha quanto basta per vivere largamente. Il *capitalista* può esser tutt'altro che ricco: è spesso uno speculatore che da tutto il suo all'arbitrio della fortuna, del mare e della fede altrui. Uno può esser ricco d'idee, di parenti; un anello ricco di gemme; una galleria, di quadri; una nave, di merci.

*Capitale* è anche il credito o l'abilità. Ciò valga ad ispirare animo ad alcuni che credon sia debito di lasciarsi avvertire da chi ha upima rendita, quasi nulla essi possedessero; ed a far scaturir loro il diritto, anzi il dovere, di difendere

capitoli più preziosi di quelli che vengono da fortuna.

Assegnamento differisce da ambedue, perchè esprime beni più determinati, e pochi. Infatti, si usa dal popolo questa frase: non ho un assegnamento di un paio, per far sentire l'estrema miseria. Di più, assegnamento non soffre il traslato. Chi non ha ricchezza, può aver capitoli; chi manca di capitoli, può aver qualche assegnamento. — **NEAI** —

— Può il ricco avere la sua ricchezza in stabili, in mobili, in gioie, e non essere danaroso. Poco danaro in certi paesi è ricchezza. — **A.** —

Si può anche essere danaroso, e non molto ricco; avere, cioè, tutto in danaro quel non molto che s'ha. Si può essere altresì danaroso e ben povero, perchè quel danaro o deve presto passare in altre mani, o non serve al fine.

Opulenza è più che ricchezza: più che molto danaro, è modo di godere gli agi della vita, i vantaggi della società, o quelli che tali si credono: è modo di distinguersi dalla comune de' ricchi. Può l'opulento non essere danaroso; e può tutta l'opulenza sua essere appunto in contanti.

— **Quattrinaio**, si chiama dal popolo di Firenze, colui che si apparenza non par oè ricco nè opulento né capitalista, ma che però ha quattrini dimolti, e gli adopra a negozi d'usura in qualsivoglia modo, perchè la gli torni. Piaga non piccola, tra le tante! — **A.** —

2903

**\* Riccio, Ricciolo, Cirro, Treccia, Zazzera, Chioma, Capellatura.**

— **Zazzera** è quantità di capelli che discendono sulle spalle artificiosamente; la **capellatura** uoo sempre è artificiosa nè sempre cade sullo spalle: è quantità di capelli che discendono naturalmente su tutte le parti della testa. **Cirro** mal si confonde con ambedue: è lo stesso che **riccio**; sarebbe confonder la parte col tutto, e volere che la zazzera e la capellatura debbono esser sempre ricciate. **Cirro** non è della lingua parlata. **Chioma** è d'ambedue i sessi; zazzera, dell'uomo. **Chioma**, anche degli animali. **Chiome** dei capelli, le biade. **Chiome**, i raggi anteriori degli astri; **chioma**, la capellatura o lunga o corta, intera o no; **ensi**, **chioma** dei vecchi canuti, meglio che, **capellatura**.

**Treccia**, è noto, differisce da tutti questi: sono capelli lunghi, intrecciati. Non sempre la zazzera è capellatura: se i capelli cadono ma son rari, allora la zazzera non potrà meritare il nome di capellatura. Capellatura era quella di Assalonne e di Sansone. All'incontro, alcuni stillicuzzi del senno scorso avevano zazzera, ma rara per precipitata vecchezza; non avevano capellatura. — **NEAI** —

— **Invece di riccio diciamo anco ricciolo**, da cui si fa il diminutivo, **ricciolino**. Ma l'arricciarsi de' capelli per timore, stupore o malattia, non si dira arricciolare, come li raccogliersi della capellatura in riccioli per natura o per arte. — **A.** —

2905

**\* Ricerca, Indagine, Investigazione, Perquisizione.**

**Ricerare, Indagare, Esplorare, Scrutinare, Scrutare, Inquisire.**

— Il desiderio del bene muove alla ricerca del

1) *Opera*.

2) Vedi i Num. 530 e 531.

vero: ma si può cercare una verità speciale procedendo a caso, senza norma; ed allora il vocabolo ricerca non potrebbe surrogarsi incertigazione, perchè l'investigazione suppone traccia già segnata nel sentiero da percorrersi. Onde, l'investigazione non si direbbe la ricerca del carbon fossile fatta da alcuni invano in Italia, senza sorta alcuna d'indizii, o di esperienze precedenti. L'indagine è più lenta, cauta, tacita, in mezzo ad ostacoli, e talvolta è un po' frondolenta. Così fra le tenebre l'assassino indaga i passi del viaggiatore, ed alcuni scizzi ipocriti indagano gli animi tra le tenebrose vie del cuore. Ma **esplorare, scrutinare e scrutare**, in questo caso, hanno più forza. Donque **indagare** differisce da **ricercare** per molti aspetti: perchè ha un oggetto più determinato, si occupa di cose per lo più villi, e desta in altrui grave sdegno, od almeno sospetti. **Ricerare** ha anche di suo, cercar due volte, e domandare uno di un servizio, di un ufficio. Spesso un tristo parassito dice d'un ricco: « Io non m'offerì, egli mi ricercò »; e così dico anche quella scaltre che fa l'indifferente, mentre teme d'essere abbandonata. Si ricercano e cercano cose a persone perdute. In queste cose non oserebbersi **ricerca**, **indugio**, e **investigazione**. **Esplorare** ha un uso noto, e quasi sempre vile, a per sventura delle colte nazioni, troppo frequente.

**Perquisizione** ed **inquisizione** sono coaccrate al foro. L'ultima ha nel coorin con alieno da qualunque moto di gioia. Differiscono, anche perchè **perquisizione** e **ricerca** più diligente. Così Petroulio. Di più, **perquisizione** è ricerca per mezzo a molte cose; **inquisizione**, ricerca addensata ad una cosa, o a più insieme per unità d'argomento. — **NEAI** —

2907

**Ricevere, Accettare, Accogliere. Ricevere, Prendere.**

**Ricevere. Accettare.**

— **Riceviamo** quel che ci si dà e ci si manda; accettiamo quel che ci si offre. Si **riceve** una grazia; s'**accetta** un servizio.

**Ricevere** esclude solamente il rifiuto; **accettare** suppone un consenso, un'approvazione più espresa. Si può **ricevere** un libro, e non accettarne la dedica. Si può **ricevere** un dono mandato; e **riceverlo**, rimandarlo, senza volerlo accettare.

È dovere **ricevere** le lagrime cooperazione; non sempre è dovere accettarle come dono di Dio. Siate riconoscenti de' beni ricevuti; non rifiutate cosa in quale abbiate accettata. — **GIARD** —

— **Ricevere**, indica quasi la possessione della cosa; **accettare** indica il consenso con cui vi dispiace a ricevere. Si può **accettare** e non **ricevere**; e ciò segue spesso. Il negoziante accetta la cambiale, o non la riceve. Si riceve anco il male; non si accetta che il bene: o il male s'accetta, in quanto si erede bene proprio od altrui. — **ROU-BAUD** —

**Accogliere, Ricevere.**

— **Accogliere** indica meglio il modo del ricevere, la manifestazione de' sentimenti che si hanno, o si simulano alla persona che viene a noi. **Ricevere** esprime le cerimonie del ricevimento, come quando è ricevuto un accademico da' suoi soci, o un ambasciatore in estera corte. — **RAUBRE** —

**Ricevere, Accettare, Accogliere.**

— **Accettare** riguarda l'intenzione di chi consente a ricevere. **Accettare** promesso, consiglio,

preghiera, dono. Ricevere riguarda l'atto di chi consegue, o prende, o è forzato a prendere o a soffrire. Ricevere dono, ferita, lettera, insulto. S'accetta la pace, s'accetta l'ufficio d'un tale a proprio o altrui. Ad accettare opporsi ricusare. Il ricevere suppone il dare; l'accettare, l'offrire.

Accogliere ha vari sensi: o vale fare accogliere a chi viene, ed è più del ricevere e dell'accettare; o vale ricevere semplicemente, e dicesi allora di luogo ricevente la sì la cosa che accoglie. — ROMANI —

— Di persona parlando, si riceve anco per forma, per cerimonia. Nell'accogliere, per lo più, entra un po' d'affetto. L'amico accoglie l'amico; i prepotenti, i ricicci ricevano, non, accolgono, perchè prepotenti e ricicci non sanno amare. Infatti, ricevere, in questo senso, appartiene all'alta società, come la chiamano. Accogliere non ha tal significato. — MARI —

#### Ricevere, Prendere.

\* — Prendere, colle proprie mani: ricevere, dallo altrui; l'uno, in greco, *παρλα*; l'altro, *δεχλα*.

— A —

2308

#### \* Richiedere, Chiedere, Esigere, Domandare.

##### Esigere, Richiedere.

— Esigere ha il suo uso proprio, nel senso di ri-  
piuotere giuridicamente danari o altre cose. Si  
usa anche per, richiedere fuori di giudizio; ma  
dece sempre supporre un modo violento. Onde,  
male l'adoprò il Filadelfo, nel suo Razionalismo  
per l'adunanza del 1791 (opera inedita): « Questa  
generale adunanza... esige da me ammirazione  
e parole ». Mi come sarebbe stata modesta  
quell'adunanza! E mal direbbe, per richiedere  
un tale d'un favore: esigere un favore. Gioverà  
quest'articolo, perchè noto che anche oggi per  
taluni l'autorità di qualche classico sta sopra alla  
suprema ragione. — NERI —

##### Chiedere, Richiedere.

— A Richiedi a, così un antico 2), e tant'è a  
dire quanto due volte chiedi e cerca ». E questo  
è vero, come in tutti i composti colle particelle  
esprimenti il ripetere dell'azione 3). Ma v'è di più:  
che richiedere si dice, e non chiedere, il ridomanda-  
re altrui le cose che ci appartengono. Si chie-  
dono danari in prestito; si richiedono i danari  
prestati. Un tale vi chiede un libro ch'è vostro;  
voi, temendo la dimenticanza e altre cose, man-  
date tra pochi giorni a richiederlo. — POLIDORI —

##### Domandare, Chiedere, Richiedere.

— Si domanda, più propriamente, per sapere;  
si chiede e per sapere e per ottenere. Si doman-  
da anche grazia, si domanda danaro; si chiedo  
un dono, un favore, si chiede pietà, vendetta,  
amore. Richieder d'amore è assai più forte, per-  
chè il richiedere va più diritto alla persona. Si  
chiede l'intervenzione, anche morale d'un amico;  
si richiede l'amico perchè voglia intervenire in  
un luogo, far parte di società qualsiasi. — VOL-  
PARI —

1) PETRARCHA: *Qualcetta di memoria in cui s'ac-*  
*cetta Quanta vide virtù... Chi gli occhi mira?*

2) ALBERTANI: *Ediz. di Firenze, 1832, cap. I.*

3) DANTE: *E se guardi al principio di ciascuna,*  
*Poesia riguarda là...*

#### \* Ricompensare, Rimunerare, Ri- cambiare, Rimeritare, Guider- donare.

#### Ricompensare, Compensare, Ri- sarcire.

— Ricompensare, rendere l'equivalente 1) a  
chi ha prestato servizio, o fatto piacere, od ha  
per noi sofferto offesa 2), incomodo 3) o dan-  
no 4). La ricompensa suppone certa esattezza:  
suppone merito vero: suppone il potere di ricom-  
pensare: suppone compenso reale, o reale ser-  
vizio.

Si ricambia anche con odio, con isconoscenza,  
o si ricambia in modo inuguale: si ricambiano  
anco le menome gentilezze, le apparenze del fa-  
vore: si ricambia o in bene e in male. L'idea di  
cambio è più generale di molto.

Rimeritare non ha senso altro che buono: sup-  
pone il merito d'azione piacevole od utile. Si ri-  
merita dando altrettanto o un dipresso. Il rime-  
nerare è più gratuito: si può ricompensare il me-  
rito senza sentirne la parte inestimabile, ch'è  
l'intenzione o l'affetto: si può ricambiare un fa-  
vore senza quasi conoscerlo, con formule mere; e  
per rimeritarlo, conviene conoscerlo veramente,  
e avere i modi di degnamente retribuirlo.

Guiderdonare è meno usato. Si guiderdona  
anche un atto che non è in servizio di chi dà il  
guiderdone: gli è piuttosto un premio, che ri-  
compensa, o un compenso. Si guiderdona con-  
ta soprabbondanza, e con modi diversi affatto  
dalla natura dell'atto guiderdonato. — ROMANI —

##### Rimunerare, Rimeritare.

— Nella remunerazione la ricompensa pare or-  
dinariamente maggiore 5) del merito; e il rime-  
ritare e maggior parità tra l'atto e la ricompensa.  
La potestà giusta rimerita; la elemente rimana-  
ra. — A —

##### Ricompensare, Compensare.

— Si ricompensa più propriamente il merito;  
al compenso il danno. Ma gli usi si scambiano.  
Nondimeno si può stabilire differenza. Dicen-  
do: compensare d'un danno, d'un incomodo, in-  
tendo, che tale danno od incomodo sia quasi un  
merito degno di ricompensa: intendo, inoltre,  
che nella ricompensa il compenso sia adeguato,  
soddisfacente, compiuto.

Diciamo: ricompensare, e la persona e la cosa;  
compensar la persona non diciamo, che io sappia.

Che il compenso sia talvolta inadeguato, lo  
prova la frase per compenso, che vale: prelaro a  
ineguaglianza di utilità. — ROMANI —

##### Ricompensare, Risarcire.

— Si ricompensa la fatica, l'opera anco piace-  
vole, l'intenzione buona; e risarcisce il danno.  
— VOLPICELLA —

##### Risarcire, Compensare.

— Si risarcisce danno od ingiuria; si compen-  
sa danno, ingiuria. Incomodo, noia, servizio. Ri-  
sarcire è più legale, più secondo il diritto. Il ri-

1) Con-penso, pendo.

2) BOCCACCIO: *Compensare l'ingiuria fatta con*  
*onori e con denari.*

3) FRA GUERDANO: *Ricompensa delle fatiche.*

4) ALAKANNI: *Come potrei ricompensarti mai*  
*Del mal che in voi dal mio faller deriva?*

5) Alfano.

sareimento soddisfa alla legge ed all'opinione; il compenso può essere insufficiente, e può essere sopraabondante. — ROMANI —

2910

### \* Ricondurre, Rimenare.

— *Menare, quasi condurre a mano. Menare un ragazzo, un eleo, dicesi simile rhe. condurre. I due derivati conservano simile differenza.*

*Ricondurre, poi, è nuovo affetto di potere: ed è atto di trasportar che si fa ne' Monti un pugno da una ad altra condotta, pigati i frutti senza sborsare il capitale.*

Nel traslato, ricondurre è più comune dell'altro. Ricondurre il peostero; ricondurre a virtù. Disse un poeta dell'uomo: ricondurre in polvere, quasi ridurre di nuovo: moda nun comune, ma non improprio.

*Rimenare, per dimenare qua e là, o molte volte, è dell'uso. — NEBI —*

— *Menare è sempre cosa più materiale: però ha meno traslati di condurre. — A. —*

2911

### \* Riconoscere, Ravvisare, Raffigurare.

— *Riconoscere ha un uso peculiare quando si pone in questa frase: "I." riconoscere da alcuno un male o un bene. L'Italia riconosce il suo funesto cerimoniale, e mille altri danni peggiori, dalla buia spagnuola. II." Riconoscere alcuno; euc, essergli grato. III." Riconoscere i propri difetti. Anche ravvisare ha i suoi usi particolari; cioè avvisare, ed immaginarsi: ma il popolo non li conosce; raro gli scrittori li prestano. E raffigurare ha pure il suo in, rassomigliare alla forma dell'aspetto e del corpo, ed anche a qualche altro segnale. Si raffigura più di lontano che da vicino, e con più difficoltà di quello che si ravvisa. Si riconosce alla voce, allo stile, al colorito, alle azioni. Ecco il terribile *Agnosce fratrem* di Tieste, in Sruera. Chi direbbe: raffiguro, ravviso il fratello, invece di: conosco, o meglio: riconosco? Di più, raffigurare e sempre corporeo; gli altri due si usano spesso anche nel morale. — NEBI —*

2912

### \* Riconoscimento, Riconguizione.

— *Riconguizione, per ricompensa con la quale si riconosce il merito ch'abbi ha verso noi, con la quale ne mostriamo riconoscenza: riconguizione nel senso di quell'omaggio o tributo col quale l'inferiore riconosce il diritto del superiore, o non si dirà riconoscimento mai. Cusi della riconguizione della scrittura, de' luoghi.*

Ma riconoscimento, diremo; non già, riconguizione dell'errore. E riconoscimento, per segnale al quale essere riconosciuto — VOLPICELLA —

2913

### \* Riereare, Ristorare, Riconfortare.

Nel senso corporeo, il primo è più del secondo; più il secondo del terzo. La bevanda corroborante, rierearfa; una bevanda nutritiva, ristora. *Riereare* si dice non de' sensi del gusto, del tatto e dell'odorato, ma si dell'audita, e della vista.

Nel traslato, riereare riguarda il mero diletto; riconfortare, il coraggio; ristorare, l'utile d'ogni maniera. Quel che piace, rierear; quel che inanimato, riconforta, quel che rende migliore lo stato d'una persona.

— *Riereare, sollevare il corpo o l'animo da fatiche o da noie; riconfortare, ridar forza al corpo od all'animo indolito da stanchezza o dolore. Nel primo è rinnovamento piacevole; nel secondo, rafforzamento che scassa il male o il sentimento di quello. Ristorare è riparare i danni, dar sollievo a' bisogni; e il bisogno è danno anche esso, o perico di danno. — VOLPICELLA —*

2914

### Riereazione. Divertimento. Spasmo. Passatempo. Trastullo. Soliazzo.

#### Rierio, Riereazione.

#### Rierio, Rierochino.

\* *Riereazione è più di divertimento: questo avia 1) la mente da occupazioni gravi; o da pensieri faticosi; quella ravviva, rifa la forza dello spirito stanco. La riereazione vera non la gode chi non è stato occupato; ma il divertimento lo godono tutti, perchè lo smorza la noia con passatempi frivoli, e ha dilettersi esso pure il disoccupato si diverte, ma non si riera: l'occupato si riera anche senza cercare divertimento. Spasmo è divertimento leggero 2) ma piacevole, e viene dall'uso di passeggiare un po' in sera dopo aver faticato il di. Pigiarsi spesso d'un tale, non è riereazione, ma iocito o iusto piacere.*

*Passatempo è cosa nella quale si passa con più o men piacere il tempo 3): gli è divertimento leggero, ma innocente per lo più: e si fa non tanto per rifare le forze e distrarsi da tristi poostieri, quanto per passar l'ora.*

*Trastullo, a' d'nostru, ha senso di trattenimento fanciullesco 4): e se riera, leggero, e talvolta colperole. Il trastullo alla tenera età è occupazione continua.*

*Soliazzo, secondo l'origine, dovrebbe valere divertimento che consulti 5), da noia o dolore. Ma nell'uso odierno, è trastullo gioioso, o spesso molto piacevole 6), e non ignobile.*

— *La riereazione è d'ordinario più breve: il divertimento non essere più lungo, e consistere in piaceri più ivi.*

Chi va al teatro per riereazione, chi per semplice divertimento.

La riereazione indica il bisogno che ha lo spirito di riposo. Può essere riereazione non solo un divertimento, ma un'occupazione oltre il più leggera, più facile, più piacevole. E' dei divertimenti che non valgono a riereare. — ENCICLOPEDIA —

\* *Divertimento è voce più generale comprendente e la riereazione e altri modi di distrarre il pensiero.*

Spasmo, tale, divertimento galo, e talvolta inglorioso ad altri. Passatempo è divertimento che fa passare, o s'intende che debba far passare il tempo con piacere o senza noia, o con meno acra noia, o con noia torista, nel fare alcuna cosa o

1) Ferto.

2) VARCHI. Combattimenti che si fanno per dare spasso al popolo.

3) FERNICOLA: Dare un poco di passatempo d'una commedia o d'una canzone.

4) BUCCACCIO: A guisa d'una fanciulletta con certi animalletti che in casa tiene, o trastullo.

5) Solio.

6) BUCCACCIO: Andare a soliazzo per la terra. « Quasi i soliazzo, quanto ci andava soliazzando. Per lo fresco levatoci, per al una parte ci andava soliazzando. » PALAUDO: Se l'andasse troppo soliazzando di fuori coll'upa.

vederla o sentirla. Chi sente il valore e sa il fine della vita, ha divertimenti; non ha passatempi.

Sollazzo è oggi quel diletto che viene dall'andare e dallo stare in lista brigata; e, in genere, ogni ricreazione paia.

Trastullo, diletto che viene da gioie vani, o innocenti o anche un po' maligni.

#### Ricrio, Ricreazione, Ritocchino.

\* **Ricrio**, voce dell'uso familiare, è ricreazione più piccola, ma più gaia e più materiale. L'ore di ricreazione possono occuparsi in cose anche un po' serie; meno serie però del solito; se no, ricreazione non si chiamerebbe. La lettura d'un libro può essere ricreazione a persone avvezze a meditare da sé: in questo si chiamerebbe ricrio; che ricrio è, ripeto, divertimento più materiale. Che ricrio a respirar l'aria di queste colline! Alle volte ricreazione intende il popolo l'andare più insieme a desinare alla locanda. E anche in questo senso il ricrio è più piccolo. Fare un ricrio, stendendo desinare più alla buona che facendo una ricreazione. Ritocchino è mangiare qualche cosa dopo pranzo, a merenda, per lo più in compagnia. — **MEINI** —

2915

#### \* Rieuperare, Riavere, Riacquistare.

— **Riavere** è il più generale. Si ricopero anche cosa deposta, la pecunia o un titolo simile, nelle mani altrui. — **ROMANI** —

— Si ricopero le cose smarrite o perdute, e che si tenevano quasi come perdute o smarrite; si **riacquistano**, conseguendo o volentieri, cosa alienate per vendita, donazione, violenza di leggi. Si ricopero anche cosa non sua. — **A.** —

2916

#### \* Ridere, Deridere. Ridere, Sorridere, Sogghignare. Ridere, Sghignazzare.

Si può **ridere** d'uno senza intenzione di deridere, ridere amichevolmente, o ridere per impeto quasi convulsivo, e con dispicere di quest'atto, e con dispicere di sé. Deridere è sempre dispregio.

— **Sorridere** a **sogghignare** esprimono riso leggero e quasi nascosto. Il primo è leggiero e aperte volte lusinghiero; il secondo un sempre dello scherzo. Il buccato: e appena del ridere potevosi assicurare, sogghignando ascoltarono. Il s. Sghignazzare è ridere forte, con stropito. Cicerone: *« Ridere cum vas cacinari ipse »*. — **FERRI DI S. C. E. F. LIDORI** —

2917

#### \* Ridicolo, Ridevole.

**Ridicolo** è più di **ridevole**; noi ridiamo di cosa ridevole; di ridicolo, ci ridiamo. Ridevole ha buone e mal senso; ridicolo, mal senso sempre. C'è dalle cose che fanno ridere, perché inconvenienti, smodate; e queste un sono ridevoli, ora ridicole, secondo il grado non forte o più forte del-

1) Così chiamai me' collegi o luoghi simili il tempo che nel ricrearsi è spento, ed il luogo dove la ricreazione si ha.

2) I Francesi hanno e *saouire* e *rire sous cape*, che meglio corrisponde a, sogghignare. Ma gli è meno bello. Il noi abbiamo anche questo; *ridere sotto il baffo*. — **A.** —

3) **ARISTOTELE**: Con un risotto che teneva di sogghignare, diceva...

4) **GIORD. I. MOR. S.**

l'inconvenienza, o dell'eccesso. C'è delle cose che debbono far ridere, perché questo è il loro fine determinato; e queste sono ridevoli; non ridicole.

L'oggetto è ridicolo quando ci si scorge evidente un contrasto fra l'idea di quel che egli è, o l'idea di quel che dovrebbe, o poteva essere, secondo il modello naturale, secondo la regola, l'uso, la convenienza. L'oggetto è ridevole quando ha in sé non so che di piacevole e nuovo, e vi rallegra. Una goffaggine pensata, affettata, rende l'uomo ridicolo, e lo dimostra ignorante di quel che è bello a vero; una singolarità comica rende gli atti o le parole dell'uomo ridevoli, e può essere cosa ragionevole molto. Don Chisciotte è ridicolo, ma non è sciocco; Sancho Panza ragiona sempre bene, ma i suoi moti non sempre ridevoli. Un uomo saggio dagli sciocchi può essere stimato ridicolo; un discorso sensato ad uomini leggeri parra ridevole. Le cose ridicole convien raccontarle d'un modo ridevole.

Anche quando ridevole ha mal senso, è sempre meno di ridicolo.

2918

#### \* Riditore, Ridone, Risanelano.

— Chi ride d'ogni cosa e sa o se boria, è un **riditore** 1); chi ride di molto è un **ridone** 2). **Risanelano**, usato dal Salvini nelle annotazioni alla Fiera, vive nelle campagne pisane, ove più comunemente dicono, e meglio, ridanciano. Differisce dagli altri due in quanto fa sentir meglio la tendenza e la compiacenza del ridere. Chi di nulla nulla si manda a male, si smammola (come dicono) dalle risa, è **ridanciano**. **Ridone** è l'uomo che ama il ridere, ma è padrone del riso. Quegli scroscioni che stanno alle tavole de' grandi e che ad ogni sciapaggine detta dal sere hanno pronto il suo risettino d'approvazione, si potrebbero glielo chiamare **riditori**? I lusinghieri, marchi e femmine, son riditori ad alta voce, o sommamente sorriditori? — **MEINI** —

2919

#### \* Riflessione, Attenzione.

#### \* Riflessione, Avvertenza, Osservazione.

#### Riflettere, Meditare, Prestare attenzione.

— L'attenzione prestata non più alle sensazioni ma alle idee, è **riflessione**. — **PIRACASSI** —

— Coll'attenzione la mente si fissa sopra un oggetto. **Riflessione** è attenzione ripiegata sul proprio pensiero. — **A.** —

— Si **riflette** quando si plega, per cui dire, l'intelletto su noi stessi, per vedere quello che accade in noi, e derivi dal fondo dell'animo o di fuori di noi. Si presta attenzione quando si arresta l'animo sopra una cosa che già è stata oggetto della riflessione o della coscienza, per esaminarla indipendentemente da qualunque altra, ad a fine di conoscerne i caratteri. Il meditare asige più energia d'intelletto, si esercita più lungamente. Anche nell'uso del popolo, la meditazione differisce molto dall'attenzione. Chi direbbe a presta attenzione ai misteri, si notavasi? e non piuttosto: a media coi misteri, sui notavasi? E ciascuno sente che l'attenzione necessariamente precede la meditazione. Prestata attenzione si ben qua e là derivati dalla scuola

1) **SAUVIN**: *L'indole e la natura de' satiri asprezze*. Or. 2.0, quando chiamogli ridito e dice: « c'è, c'è, motteggianti ».

2) **E. SNAI**: *Eh tu, ridona!*

l'infantili; poi meditateli, e vedete se sia pericoloso il proteggerli. — **NERI** —

— L'attenzione serve ad acquistare noidea; la riflessione, a formare un giudizio. Se la riflessione è lunga, continuata, profonda, diventa meditazione. Quindi l'animo nell'attenzione sembra essere meramente passivo; è attivo nella riflessione, quando la mente ritorce sopra sé medesima e le idee ricevute di fuori per mezzo dell'attenzione, e i concetti che la mente istessa si è formata sopra le idee ricevute. Due contendono tra di loro; un terzo ha da giudicare: egli deve prima stare attento a ciò che gli altri espongono; poi rifletterlo in sé medesima; e se la gravità delle cose chiede lunga opera, meditare. — **CAPPON** —

**Riflessione, Accortezza, Oscurazione.**

— Avvertenza si trova usata da' buoni autori in quel senso che i Francesi dicono *observation*; cioè, di riflessione fatta, e che ad altri si faccia fare. E credo che quest'uso debbasi ritenere. Quest'avvertenza è giusta: a me par modo più italiano che non: questa osservazione; ch'è pur modo oggi comune. — **LAMARTINE** —

2920

**\* Riflettere, Ripercuotere.**

— Di luce parlando, il secondo esprime luce più viva, riflessione più forte. Tutti i colori son riflessi di luce; ma il corpo che la ripercuote, la riflette o tutta o i raggi più potenti sul senso. — **ROMANI** —

— *Riflettere* dicesti de' raggi quand'urtano in corpo terso e solido che li rimanda. *Ripercuotere* ha usi più varii: esprime la reazione del corpo percosso sul percotente. — **TOLPICELLA** —

2921

**Riformazione, Riforma.**

— *Riformazione* è propriamente l'azione del riformare; *riforma* è fatto e l'effetto. La riforma d'un abuso sovente dura meno del tempo speso nella riformazione. — **GIRARD** —

2922

**\* Riga, Linea, Fila.**

— *Linea* è, nella lingua scolastica, una lunghezza senza larghezza. La linea può essere retta e curva; la *riga* e la *fila* s'immaginano diritte. Se non che quando la linea è retta, la digitatura di lei è più esatta e più matematica. *Riga* è linea retta, segnata con segno visibile; la traccia di una direzione della linea, lo colore, o la rilievo, o fessatura. Così diciamo: carta rigata, drappo rigato, e simili. Nella riga, oltre la dirittura, si considero una certa larghezza: ella può essere più o meno stretta, più o meno sottile.

*Fila* è serie di cose che seguono l'una all'altra per la medesima dirittura: *Fila* d'alberi, di soldati. La *fila*, la *filea*, dunque, della dirittura; poi di certa larghezza, sempre più della *riga*. Poi, d'una serie di individuali: dove la linea e la riga presentano estensione continua. — **ROMANI** —

2923

**\* Rigidità, Rigore.**

**Rigido, Rigoroso, Aspro, Burbero.**

**Rigido, Duro.**

*Rigido, Rigidità.*

*Rigido, Rigoroso*

— *Rigore*, nel senso proprio, esprime più es-

Da aggiungersi al Num. 2055,

monemente la durezza, l'intirizzimento ragionevole dal freddo. *Rigidità* indica durezza più assoluta, induramento. Il *rigore* è forte teologia; la *rigidità*, solidità di parti strettamente compatte.

Nel traslato, la *rigidità* è d'anima attaccata alle regole più severe: che par difetto sovente agli uomini deboli e timidi e pigri. Da lei condannati a soffrire le conseguenze della legge più dura. Il *rigore* è durezza di giudizio o di volontà, che spinge il diritto o il potere, all'estremo possibile; che nella regola e nella legge s'attiene sempre al senso più stretto, alla pena più grave; che nell'esercizio la giustizia, non ascolta né pietà né clemenza.

Una virtù rigida fa meraviglia; una giustizia rigorosa fa terrore; una morale troppo rigida, sbrigottisce i deboli; le leggi troppo rigorose o eccitano il maledicente, o uccidono l'uomo. Cui che più rigido vero se, con altrui non essere più indulgente. Un giudizio deve essere ben giusto, sa vuole poter essere rigoroso.

La *rigidità* mostra, o creda poter mostrare la perfezione somma del bene; il *rigore* comoda a pratica l'estrema punizione del male. — **NOTAVAL** —

*Rigido, Aspro, Burbero.*

— *Rigido* è l'uomo seco stesso e con altri; *rigido* nel pensare, nell'operare, nel giudicare, nel conversare; *aspro* è con altri più che con sé; *aspro* nelle parole segnatamente; *burbero* e nelle parole e ne' modi.

Ma l'asprezza indica intensione sovente non amichevole; *burbero*, all'incontro, può essere anche ami e fa li bene.

*Burbero*, diciamo, dell'uomo, e della parole o degli atti suoi; *rigido* ed *aspro*, delle cose altrui. — **A.** —

*Rigido, Duro.*

— *Rigido*, non elastico, non cedevole, duro o freddo. Può la cosa essere rigida, e non dura; può dura, e non rigida. — **ROMANI** —

2924

**\* Rigiro, Raggiro.**

**Rigiratore, Raggiatore.**

**Rigrare, Raggiare.**

— *Rigiro*, di donari. L'uomo che sa rigirare il danaro, cioè, farlo fruttare; uomo che ha molti rigiri, cioè, pratiche di donar per via. *Rigiro* delle carrozze, corsa in su e in giù: e parlando di un luogo stretto, si dice che le carrozze non ci si rigirano. In una cosa si sta tanto pigliati che non c'è modo di rigirarsi. In tutti questi sensi *raggiro* non starebbe. Ma quando usiamo *rigiro* in senso di negoziato coperto, allora diventa più che mai affine a *raggiro*. Se non che, il *raggiro*, è più occulto, più imbrogliato, più tenebroso. La stessa differenza passa tra *raggiatore* e *raggiratore*, e tra *rigirare* e *raggiare*. Il *raggiratore* con la sua ciarle, collo sue maniere locece e d'abbindolarvi, e sa siete gonzo vi dà ad intendere bianco per nero; il *raggiatore* non procede così all'aperta, ma va preparando nella tenebra le sue macchine. Si dice d'un ricco ch'egli, con'egli, sarebbe buono; ma ha troppi favori intorno che lo rigirano a modo loro, sicché non c'è da sperare di gran bella cose. Questo verbo *raggirare* fa pensare a quella destrezza e versatilità de' cortigiani, per cui tal gente sa pigliare tutte le vie. Quindi

1) *Boccaccio: Le righe d'alpi, — Petrarca: Quel pinto più rigida s'intaglia.*

rigiratore ha il disimulante rigiratorello 1), che i altra voce, come più grave, non ammetta. Il rigiratore, adunque, è più disinvolto, gli è un furfante aggraziato. Rigiratore ha sempre mal senso; rigiratore può talvolta averlo non cattivo. —

MEINI —

2923

### \* Riguardare, Concernere, Appartenerne.

— *Concernere* (da *cerno*) indica distribuzione di diritti, o d'azioni; *riguardare* (da *guardo*), relazione non prossima; *appartenerne* (da *parte*), connessione o proprietà. Ove si tratti di relazione intima, *riguardare* sarà men proprio; ove di lontana, men proprio *appartenerne*.

*Concernere* risveglia l'idea d'ordine; *riguardare*, di convenienza; *appartenerne*, di un tutto a cui la cosa appartiene.

Fate quello che vi concerne, non più; prendete cura di quel che vi riguarda, ed è assai; chiedete quel che v'appartiene, è troppo sarà se potrete ottenerlo. —

FARABE —

— Per quanto sia piccolo l'interesse che un abbiamo alla cosa, possiamo dire che essa in qualche modo ci riguarda; quando la ci concerne, l'interesse è maggiore; è ancor più prossimo quando la ci appartiene.

Gli interessi del mio stesso nemico mi riguardano come ad uomo; concernono a me quelli di cui m'è affidato l'incarico. —

2926

### \* Riguardo, Intento.

— *Intento* è il fine, lo scopo; *riguardo*, l'atto del tendervi o del mirarvi. A questo riguardo, dunque, volendo significare a questo intento, è nono non sol forestiero, ma falso: per riguardo ad uno, ad una cosa, modi ben logici e italiani; Paola de' Negri scriveva a *Giornale Stampa* 2: « Chi vi persuade il contrario, non vi è amico, ma simula e adula per qualche suo riguardo a cattivo intento ». —

FULIBONI —

2927

### \* Rigurgitare, Ringorgare, Riboccare, Traboccare.

— *Rigurgita* il fluido da un recipiente pieno od angusto; *ringorga* per interna forza agitata, e se trova un ostacolo alla libera uscita. *Trabocca* non agitato, né retenuuto, né costretto in angustia, e esce della bocca, dell'alto del recipiente che lo contiene 3).

Può il liquido *ringorgare* facendo forza per uscire, e non uscire però. *Rigurgita* il liquido da qualunque banda; *trabocca* dall'apertura superiore. —

ROMANI —

— *Rigurgitare* è del fluido che, contenuto in un recipiente, e non potendo uscire per la solita via, è costretto retrocedere, e quindi levarsi sul naturale livello, e *traboccare* dai lati. *Ringorgare* dice soltanto l'impedimento del fluido ad uscire, e l'elevamento che ne consegue, senza che ver-

1) SALVINI.

2) Lettere di Donne Italiane, raccolte da E. Gambari, pag. 75.

3) BEDI. *Quantità di bi e la quale rigurgita allo stomaco.* - *Nella vena e nelle arterie dell'utero stanno ringorgare a tratti tutti que' sangue.* - VI.

8. ANTONIO. *Il Nilo cresce, e riboccherà.* - BUR. *Peggiamo de' vasselli posti alla bocca della fontana, che escono l'acqua tanto che ribocca.*

samento ne venga. Nel ringorgo, appunto perchè non vi è o non si trova l'uscita, la forza è maggiore.

Può un fluido *riboccare* senza *rigurgitare*; può, cioè, versarsi fuor della bocca per semplice ripienenza, senza ch'altra uscita ci sia, e senza che a quella s'opponga violenza. —

— Anche nel figurato, *rigurgitare* dice cosa più forte di *riboccare*. Il primo non molto in uso, fuorché a significare concorso di gente soverchio.

— FULIBONI —

2928

### \* Rimedio, Medicamento.

— *Rimedio*, da *medeor*; *medicamento*, da *medior*. *Medeor*, guarire, alleviare il male; *medior*, procurar di guarirlo. Il *rimedio* ha un effetto; il *medicamento* è preparato ad amministrato come *rimedio*, ma può non sortir l'effetto. Il *medicamento* efficace *rimedio*. Anche in un male immediabile s'usano i medicamenti, per accelerarne gli effetti, o tardarli, o palliarli, o per lusingar l'animalato.

Tutto quel che conduce alla guarigione, è *rimedio*; ogni matrice, o mistura preparata a uso di *rimedio*, è *medicamento*. La dieta, l'esercizio, il salasso, il latte, l'acqua, possono essere buoni *rimedii*; *medicamenti* non sono. La natura fornisce o suggerisce i *rimedii*; la farmacia compone e prepara i *medicamenti*. C'è de' *medicamenti* che alla fine tornano dannosi più che utili. Sovente il non adoperare *medicamenti* è il miglior de' *rimedii*. Un *medicamento*, invece di *rimediare*, può dare la morte. *Madian men*, valeva e medicamento e veleno.

Così nel morale: *rimediare* il mal fatto, vale toglierne, lo tutto o in parte, i suoi effetti. *Medicare la cosa*, vale, palliarli il male alla meglio.

— ROBERTO —

— *Medicamento*, di male presente; *rimedio*, anche contro male avvenuto 1). —

FR: STONE —

2929

### \* Rimedio, Riparo. Rimedio, Redenzione.

— Le differenze chiarissime del senso proprio ci aiutano a determinare quelle del senso traslato. Si *rimedia* al male; si *ripara* al danno seguito o imminente. Il primo riguarda il mal presente; l'altro, il presente e il futuro. Il *rimedio* vince il male; il *riparo* o lo respinge o lo compensa.

*Rimedio*, ben s'usa parlando delle passioni, che sono malattie dell'animo, o degli errori commessi, che rendono inferno lo stato umano. *Riparo*, dei danni, dell'offesa, dei casi improvvisi.

— ROMANI —

— *Rimedio* fa pensare direttamente al provvedimento che si oppone al male per impedirlo, arrestarlo, stornarlo; *redenzione* al modo con cui recuperare un bene perduto. Non c'è *redenzione*, dice più che: non c'è *rimedio*; e il primo s'applica a mali morali e civili; il secondo anche a corporali. —

MEINI —

2930

### \* Rimorso, Pentimento.

*Rimorso*, il rimprovero doloroso che el fa la coscienza per legge morale violata; *pentimento*, dispicere più o meno vite di cosa u riproverto, o semplicemente dannosa.

In mi posso pentire d'aver fatto una pessima

1) De' aggiugnervi. I Num. 2174.



giata: codesto non è rimorso. I villi al pestono anco del bene: rimorso non n'hanno.

2931

### \* Rinchinare, Inchinare.

— Il primo è quasi sempre contro passivo, ed ha uso traslato: e *rinchinarsi* vale piegarsi dinanzi ad altri, umiliandosi. *Inchinare* ha, come ognun sa, sensi ed usi assai varii. — A. —

2932

### \* Rinfacciare, Rimproverare, Rampognare, Raccettare, Rimbrontolare.

— Si *rinfaccia* il bene fatto, o si *rinfaccia* imputando cose da far arrossire. *Rampogna* e *rimprovera* forte e severo. Ma si può *rimproverare* anco con affettuose parole. — VULPICELLA —

*Raccettare*, *Rinfacciare*, *Rimbrontolare*.

\* *Raccettare*, voce delle campagne toscane, è più acra e più dispettoso di *rinfacciare*. Le voci, faccia e cello, onde nascono tali verbi, confermano la differenza. Si *rinfaccia* più o meno bruscamente: si può *rinfacciare* anco con un gesto, con una parola; *raccettando*, la si spiattella più villanamente sul muso, e s'insiste an po' più. Da *raccettare* si fa *raccello*, dell'uso anch'esso. Il Fagiuoli usò *rinfacciare*, che io non ho mai sentito dire.

*Rimbrontolare* ti), come anch'esso, dice si, più d'altri di donne e bambini, e vale, *rinfacciare* brontolando. È più mite assai de' precedenti. In questa voce non domina tanto l'idea di stizza, quanto nelle altre. — MENI —

2933

### \* Ringalluzzarsi, Ringalluzzolarsi, Fare il gallo, Ringarzellarsi.

— Voci tutte dell'uso familiare. Uno si *ringalluzza* per allegrezza o auro per stizza, facendo atti simili a quelli del gallo, cioè, saltellando, agitando si). *Ringalluzzolarsi* è come il frequentativo di *ringalluzzarsi*: o parlando di bambini o ragazzi, e cade bene si). Talora si acanbiano.

*Fare il gallo*, vale procedere con certa alterezza e superiorità dispettosa, senza curare altri. Anco a parole si fa il gallo: a parole non non si *ringalluzza*. *Fare il gallo* dice si, ordinariamente, di giovani o di donne che riescono di star soggetti, comecchessia. Poi, *ringalluzzarsi* è un atto; fare il gallo, una serie d'atti.

*Ringarzellarsi*, vale rianimarsi, scuotersi al sentire o vedere cosa che piace. Questo verbo meglio denota gl' interni movimenti; *ringalluzzarsi*, gli esteri. Di fatti diciamo: sentirsi *ringarzellare* denota più *ringalluzzare* non avrebbe senso. Certi picciotti mofatti si senton tutti *ringarzellare* quando si trovano imbrancati con donne si). — MENI —

2934

### \* Ringhiera, Bigoncia, Pergamo.

— Arringavano i nostri antichi al popolo in piazza, in *ringhiera*; ne' consigli, in *bigoncia*; ch'era un prigione in terra, a foggia di bigoncia si). — BAVANZATI —

1) *Rimbrontolare* non vale *brontolare* di nuovo, che si dice, *Rebrontolare*.

2) *Pinnazzolare*, *Es se ne ringalluzzava tutte*.

3) *SCHERRE*.

4) *FAGIUOLI*, *Comme la conversione di queste donne m'ha fatto ringarzellare*.

5) *Da aggiungersi al Num. 2932*.

2935

### \* Rinomanza, Nome, Fama, Grido, Riputazione, Celebrità, Nomèa, Rinomato, Celebre, Riputato, Considerato.

L'uomo può avere gran nome nel volgo, senza che il volgo sappia in che consista il suo merito, o se sia merito vero. Gran nome, del resto, pare sia più che gran *rinomanza*. Questa seconda voce par s'applichi anco alle cose; e nome, in specialità alle persone. *Grido*, alle nue e alle altre; e vale fama rumorosa, istantanea per lo più. Può un autore levare gran grido di sé, poi cader nell'oblio: può un'opera levare grido, non di celebrità, ma di scandalo. È ben raro che le opere grandi veramente, angano subito in grido.

*Riputazione* è stima meritata che si acquista nell'animo di persone onorevoli. Quand'è accompagnata d'epiteto, ha sempre buon senso.

Un uomo, del resto, può essere riputatissimo tra i pochi che lo conoscono, e non essere né rinomato né celebre.

*Celebrità* è rinomanza grande, ottenuta per titoli più o meno grandi. Per lo più si suppone che sia meritata.

La *fama* è in male ed in bene: può essere grande e piccola, più o meno diffusa, più o meno meritamente acquistata.

Nome, Nomèa.

— *Nomèa*, più spesso in cattiva parte. L'ho sentito dire ne' dintorni di Firenze: non c'è la peggio che aver cattiva *nomèa*. Del resto, *nomèa* è voce comunissima in contado. E quando pur l'usano in buon senso, e' pare che intendan sempre meno di nome, o nome non ben meritato. — MENI —

*Rinomato, Celebre, Riputato, Considerato*.

— I grandi ingegni, i grandi meriti danno celebrità: questa, d'ordinario, è più meritata; la rinomanza può venire del caso. Può essere l'uomo rinomato, basta che il suo nome corra per molte bocche, o in bene o in male. La celebrità richiede stima, e la senso di disprezzo non s'usa che per mera ironia. Un uomo in alta dignità, è di necessità rinomato: da ciò non segue ch'è sia già celebre.

L'us *riputazione* onesta è possibile a tutti, a tutti è dovere: si ottiene con l'esercizio costante ed intero de' doveri propri: non ha di bisogno di credere per molte bocche, né d'essere conda dall'ammirazione, o da riverenza profonda.

Può l'uomo essere rinomato, e non riputato. I fatti della sua vita più nobili possono acquistargli rinomanza; e la sua vita privata non meritar il premio d'una *riputazione* buona. Non conviene mai sacrificare la *riputazione* al desiderio di rinomanza. Questa è omaggio reso alle sillabe d'un nome; ma gli effetti d'una buona *riputazione* son lutimi, continui; e senza la stima di chi ci sta intorno, la nostra vita sarà sempre infelice.

Considerato è l'uomo, quando ispira sentimenti di rispetto insieme e di stima. Per essere riputato, basta la stima e la fiducia: può l'uomo essere riputato come onesto, o come valente in alcuna cosa, ed essere ridicolo, o non degnissimo di riverenza. Senza virtù l'uomo non sarà mai veramente considerato: ma a ciò giova molto la *riputazione* della famiglia, la dignità, la ricchezza. La *riputazione* riguarda più direttamente la stima de' pregi dell'animo. Ad essere considerato fa molto anche l'esterno contegno, il rispetto che

l'uomo dimostra di sé medesimo, il potere di far del bene o del male, e la conosciuta abitudine di amar l'uno e aborrire dall'altro 1). — **NUCLOS** —

2936

### \* Rinunziare, Rinneare, Abituare.

— Si rinunzia a una pretesione, a un diritto. Si rinunzia ammogliandosi che noi non vogliamo più averci parte, farne uso, dandocielo. Si rinunzia l'autorità alla qual si serviva, la religione che si professava.

**Abituare** ha, nell'uso comune, sempre buon senso: s'abitu il falso, o quel che l'uomo crede tale, o quello che vuole far credere di essere falso.

**Rinneare** ha sempre mal senso: un rinnegato, a diritto o a torto, è considerato come persona sprezzabile.

**Rinunziare** s'usa ora in bene, ora in male. L'eretico, quando si fa cattolico, abituato; il cristiano, quando si fa massimista, rinneare; lo scismatico rinunziare alla comunione de' veri credenti.

— **GIANNI** —

— Si rinunzia un'intera credenza 2); si può abituare anche tale o tal dottrina o sentenza.

Si rinneare a persona 3); s'abitu l'opinione, la credenza. — **ROMANI** —

— L'uomo rinneare la fede o i principi suoi per motivo ignobili; abituato (così la parola suppone almeno) per credenza mutata.

Poi, l'abituare è rinunzia più solenne. Si può rinneare facilmente, col fatto 4). — **A.** —

2937

### \* Rinvecchiare, Invecchiare.

— **Invecchiare**, è in buono e in mal senso, e di persone e di cose. Il vino più invecchiato, più è buono.

**Rinvecchiare**, di persona, e in mal senso: e vale, acquistare sembianze di vecchiezza. — **A.** —

— Talvolta, di persona parlando, rinvecchiare vale invecchiare diventando serco e avvizzito. — **A.** —

2938

### \* Rinvenire, Trovare, Ritrovare.

— Si rinvenire quello che non è sotto gli occhi, quello che, per vederlo, bisogna, per dir così, vaghiar sopra. Si trova anche subito.

Nel rinvenire è un po' più del casuale.

Diciamo: cercar di trovare; cercar di rinvenire, no 5). — **A.** —

— Si rinvenire cosa smarrita, o che una volta, com'erhessia, s'è chiesta: si conosce: si trova anche cosa affatto nuova, cioè aliena ed ignota. Le cose perdute dagli altri si trovano; non si rinvenire. **Trovare** è propriamente rinvenire: e la invenzione dell'ingegno non sono effetti del rinvenire; al piuttosto del trovare, e però si dicono trovati. — **POLIBONI** —

**Ritrovare, Trovare.**

— **Ritrovare** vale trovare di nuovo, o esprimere

1) Vedi i Numeri 661 e 1409. — Del resto, considerato assolutamente, temo sia troppo francese.

2) **PARRAVANTI**: *Rinneare la fede cristiana e il cristianesimo.*

3) **PARRAVANTI**: *Rinneare Cristo a la fede sua.*

4) Vedi i Numeri 28 e 39.

5) Il latino *reperio* aveva più mal senso d'*invenio*. **Ortizio**, d'io mutata in gioventù: *Tu non inventa, reperis.* — **FRA NOI** e *rinvenire* e *trovare* hanno a buon e mal senso.

più debolmente l'idea di trovare 1). Talvolta è sinonimo affatto. — **ROMANI** —

2939

### \* Riparo, Argine.

— L'*argine* è un riparo all'arqua del fiume a del torrente o del mare. **Riparo** è voce più generale, adunque. E si può contro l'acqua fare ripari, ch'argini propriamente non sono. — **GATTI** —

— Nel traslato, l'argine è contro la forza del male che sopravviene; il riparo si fa, più spesso, a danno o ad offesa. — **ROMANI** —

2940

### \* Ripetere, Ridire, Repliare.

**Ripetere, Ridire.**

**Ripetizione** è una figura retorica, e, al dire di **Napoleone**, la più potente di tutte: quando non sia la più dubbia.

Una parola ripetuta può essere una vana ripetizione. Dire e ridire, è di ciarlato. Si ridicono i medesimi fatti e pensieri; si ripetono e conetti e parole.

Quando si tratta dell'intero discorso, ripetere è il proprio. **Ripetere** le lezioni, diciamo: quindi, la ripetizione nelle scuole, e l'ufficio de' ripetitori. **Ripetere** le cose dette da altri, da pappagallo, così come le hanno, non è ridire. **Ripetere** a mente, ripetere un sito, una prova, un nome un corso mai fatto: usi propri di questo verbo. In generale, di discorso, ripetere è più fedele; si può ridire in tutt'altre parole e forma.

— **Ridire**, vale anche rapportare a un terzo il detto o fatto da altri; ripetere non ha questa senso. — **VOLPICELLA** —

**Ripetere, Repliare.**

— **Ripetere**, secondo l'origine, domandare di nuovo. Quando egli è più affine a replicare, diffinire in questo: *rhè meno*. Si ripete una parola; si replica un'opera intera. Si può ripetere con grazia; replicare non chiesto, è affettato.

Poi, replicare, vale rispondere alla risposta. Io fo una domanda al mio vicino, e non l'intende, io lo ripeto. Io fo un'ubbiizione, l'altro risponde, io replico. — **PARISI** —

— **Ripetere**, per ridomandare cosa che non è data a sé debita, non è da confonder coll'altra.

**Ripete**, poi, chi dice o fa il medesimo di prima; replica e chi dice il medesimo, e chi risponde alla risposta, ed anche alle proposte altrui. In questo senso del replicare è l'idea di contraddizione, che in ripetere non è mai. — **VOLPICELLA** —

2941

### \* Ripido, Rapido.

**Ripido** dicesi propriamente della sciala; **rapido** dicesi piuttosto della sassa.

2942

### \* Ripigliare, Riprendere.

— Nel senso di fare una riprensione, a on diremo oggidì *ripigliare*, come diciamo *riprendere*; ma si: fare un ripiglio. — **A.** —

2943

### \* Riportare, Riportare.

**Riportare** è generale; **riportare** è d'istinto.

1) **DANTE**: *Qual d'el geometra che tutto s'effice Per misurar lo cerchio, a non ritrova, l'encanto, quel principio.*

Si riparla un asco, si riporta un passo d'autore; rapportasi un detto all'autorità, che lo vuole o punire o farlo occasione a nuovi sospetti.

In somma, riportare ha buon senso. Due amici corrucciati, spartano l'un dell'altro: triato colui che rapporta le vicende dell'altro: lor querela! L'amico si vuol rappacificare all'amico: riportare le parole di pace, è opera saggia e pia.

2944

### \* Riprovere, Disapprovare.

— *Disapprovare* è poco più che non approvare; *riprovare* è condannare alquanto. Si disapprova quello che pare non buono, non conveniente; si riprova quel che pare cattivo, perverso.

Si disapprova con una parola, con un cenno, col silenzio; si riprova con espressa condanna. Aristide disapprova il consiglio di Temistocle; il popolo lo riprova. L'uomo semplice e modesto, si più, disapprova; l'arrogante, riprova — *NOVELLO* —

2945

### Ripudio, Divorzio.

— Il divorzio annulla il matrimonio, o per libera volontà de' coniugi, o per le cause che, secondo le varie legislazioni nelle quali egli è ammesso, valgono a sciogliere il vincolo. Il ripudio è dato dall'una parte all'altra: né mai la volontà di tutti e due v'entra, almeno in modo manifesto, in faccia alla legge. Il divorzio si fa tra marito e moglie; il ripudio si faceva in Roma anco tra promessi sposi. Moderato: « *Divortium facere dicimus: repudium mitti, rannuntiare vel dicere* » — *POPPIA* —

— Il divorzio, per mutuo consenso; il ripudio, per volere d'una parte, anco o malgrado o a danno dell'altra. — *MONTESQUIEU* —

2946

### \* Ripugnanza, Avversione, Antipatia.

— *Ripugnanza*, sentimento passeggero di disgusto in fare o soffrire cose contrarie alla propria inclinazione. L'*avversione* è più abituale talvolta; l'*antipatia* è più inspiegabile dell'avversione. Dignesta si conoscono, e possono più chiaramente indicarsi le cause. — *VOLPICATA* —

— *Ripugnanza*, de' sensi; *antipatia*, dell'animo: ambedue, spesso volte, del cuore. Sembrano venir quasi da natura; l'avversione nasce da giudizio avverso, sia ragionevole o no. *Ripugnanza* al vino, a' pesci salati; *antipatia* per giovani onnicii, per le donne venali; *avversione* a fare il chirurgo, il beccajo. — *POLLICIONI* —

— L'avversione è più forte della ripugnanza. L'*antipatia* è natural ripugnanza. — *MALINI* —

2947

### \* Risapere, Sapere.

— Si risa per altri riferito: *risapere* un fatto, un detto, è ricevere da altri la prima notizia. Ma quelle cose che noi sappiamo, son già per l'innanzi divenute scienza nostra.

Si sa o da altri o vedendo da sé, si sa cosa da gran tempo o di corto, si sa e fare e dire; si sanno fatti o parole, si risanno per detto altrui: è d'ordinario, il *risapere* riguarda cose recenti. Si sa cosa anco notissima; il *risapere* versa su cosa, d'ordinario, a sopra men facili.

Si sa a cosa che impuri, e cosa che non impuri sapere; si risa cosa che si cercava, o che sapere, per qualsiasi ragione, giost. — *A* —

2948

### Riscattare, Ricuperare, Affrancare.

— Si *ricuperano* le cose perdute o tolte o impiegate; si *riscattano* le cose impegnate, e le persone prigioni, o comechessia in altrui forza: si *affrancano* i beni in qualsiasi modo obbligati.

— *ROMANI* —

2949

### \* Riscicare, Azzardare. Risco, Pericolo, Repentaglio. Rischio, Rischio.

— Il pericolo è sottente più prossimo, più urgente, più grave. Pericolo della vita; porre a rischio le sostanze. Il pericolo riguarda un male che sovrasta, e tale da farci perire, o (per estensione) male non piccolo: il rischio esprime un stato ove c'è da sperare e da temere. Il rischio può riuscire bene o male. Onde diciamo: c'è rischio che..., per dire: egli è un po' più che possibile, tanto in male che in bene. Il rischio, dunque, espone più o meno al pericolo. — *A* —

— *Repentaglio* è rischio per lo più volontario a cui l'uomo si pone mezzo tra il rischio e il pericolo, e piuttosto imminente che no. Dicendo: *riscicare la vita per la gloria*, intendo che possa riscicare a bene; dicendo: *metterla a repentaglio*, intendo più del pericolo prossimo che del bene sperato. C'è qualcosa di meno prudente. E così, *metterai a repentaglio*, vale: *metterai a litigare, a rischio d'offese e di danni*. — *ROMANI* —

Azzardare, Riscicare.

— Chi *azzarda* è incerto dell'esito; chi *riscica*, ha un po' da temere il mal esito. S'azzarda a cose uguali; a condizioni svantaggiose si *riscica*. Chi *riscica* poco per aver molto, non fa che *azzardare*. — *BOCCAUD* —

*Riscicare* dice di esperimenti di fatto; *azzardare*, acco di prove dove la cooperazione dell'uomo ha poca parte. *Riscicare* in una battaglia la vita, diremo; non *azzardarla*: che così sarebbe gallicismo. *Azzardare* riguarda più propriamente le cose fortuite, come i giuochi.

*Azzardare* s'usa assolutamente; *riscicare*, e col nome e col verbo. Si *riscica* di perder la vita. *Azzardarsi* a fare, a dire, è modo francese. *Azzardare* di gallico anch'esso; ma l'antico azzardare lo rendono meno esotico di quel che pare ai padroni. Usiamolo però con cautela.

*Azzardare* è atto libero: ma talvolta si *riscica* senza saperlo, per necessità inevitabile, per istadaggiamento. Anco senza mai *azzardare* nulla, si può *riscicare* di perdere ogni cosa, o quasi ogni cosa.

Risco, Pericolo.

Rischio, Rischio.

— Nel rischio pare entri un po' più sovente la volontà diretta o indiretta dell'uomo. Quindi, *riscicare*, *arriscicare*, è anche attivo: a *arriscicare*, vale, a che corre il rischio volentieri. Tasso: « Il non trovarsi De' tuoi gran rischi a parte e di tua lode. Quanto gli sembra sol periglio grave » 1).

— *MANCUTI* —

— *Rischio* accenna a danno meo prossimo.

— *RESI* —

— Suole il pericolo essere più prossimo; il rischio, più remoto. I Toscani dicono *rischio*: non

1) TASSO: Il tuo diletto e quegli là che in rischio è della morte. — *PARRANCA*: *M'arrischio... dov'Amor l'arco tira...*

però che non conoscano, rischio. Quest'ultimo pare significhi più prossimamente il pericolo di male. Rischio, l'incertezza tra il lieto ed il tristo successo. — A. —

2930

### \* Risoluzione, Decisione, Partito. Risoluzione, Risoluzione.

*Risoluzione, Decisione.*

— La decisione è più propriamente atto della mente; la risoluzione, della volontà. Quella scioglie o decide il dubbio; questa vince l'incertezza; quella dichiara; questa determina. La decisione sia giusta; la risoluzione sia ferma. Non può essere risoluzione senza decisione; questa può senza quella. Si può tardar di risolvere intorno a cosa decisa, quando il timore od altro impedisca l'operare. — GIORDANO —

*Risoluzione, Partito.*

— La risoluzione può non essere seguita dall'atto; il partito, d'ordinario, e più pratico. Risoluzione ardita, diremo, e disperata; partito disperato, non, ardito.

Tali uomini deboli prendono delle buone risoluzioni; non sanno mai pigliare un partito.

La risoluzione può essere più meditata. In casi urgenti si piglia talvolta un partito contrario alle proprie risoluzioni. — FAURE —

*Risoluzione, Risoluzione.*

— Risoluzione avrà meglio il senso affine a deliberazione; risoluzione, il senso affine a sciogliere, a risolvere cosa in cosa. — VOLPICELLA —

2931

### \* Rispettare, Adorare, Onorare, Riverire, Venerare. Rispetto, Riguardo, Deferenza, Riverenza.

— S'onora rendendo onore, stimando degno d'onore l'oggetto; s'onora e in pensiero e con segni esterni. Si rispetta il superiore: si rispetta avendogli riguardo, e, dove occorre, ubbidendolo; si ama dice men d'onore. Riverire dice più: gli è un rispetto misto di dolce timore d'offendere, o di non fare assai. —

Venerare dice e riverenza più profonda e più affettuosa. Si venerano gli altari, le immagini sacre, le reliquie venerabili, la vecchiaia, l'infanzia, la maternità, la sventura. Adorare dovrebbe s'arbitraria a Dio solo, perchè dice atti di culto esecutati con devota umiltà. — VOLPICELLA —

*Rispetto, Riguardo, Deferenza.*

Il rispetto è, per lo più, d'inferiore a superiore: almeno nella cosa della quale si tratta. Il riguardo, a tutti. Il figliuolo deve rispetto al padre; il padre, deferenza alle opinioni non torte del figliuolo: si debbono riguardi a vicenda.

Il riguardo è anch'esso una specie di rispetto: ma cade talvolta sopra più piccole cose. Rispettar è sentimento più profondo e più virtuoso. Deferenza, altresì, sempre cosa seria: il riguardo può essere di mera cerimonia od apparenza.

Ma la deferenza talvolta può essere non altro che un sottoporsi all'altrui opinione o volere; ma non ai opposte.

*Rispetto, Riverenza.*

— Riverenza è quasi tema rispettosa; rispetto

1) *Reverer*.

2) *Da aggiungersi al Num. 1402.*

e riguardo 3) d'onore. La riverenza è sommissione all'autorità del grado o del merito; rispetto è il senso di stima o di dipendenza che si ha verso i superiori in cosa qualsiasi.

La riverenza si dimostra talvolta con segni più estrinseci — ROUBAUD & GIRARD —

2932

### \* Risposta, Replica.

— Uno oppone o propone; l'altro risponde: il primo *replica*; l'altro soggiunge: quegli torna a replicare; questi replica dal suo canto. — NOBILI —

— Si risponde alla domanda; si replica alla risposta. La differenza è chiarissima: né la noterò, se nell'uso corrotto, replica e replicare non s'usassero per risposta o rispondere. Si risponde alle interrogazioni, alle inchieste, alle preghiere, agli argomenti, alle difficoltà, sin talvolta al silenzio. Si replica a risposta che contenga opposizione, di qualunque genere siasi. — ENCICLOPEDIA —

2933

### \* Risposta, Responso.

#### Responso, Responsorio, Antifona.

*Responso*, risposta d'oracolo o voce storica, e da non riverire che in senso d'ironia. Certe risposte di letterati o di grandi a di servigiani di grandi, più o meno rispondenti; certi responsi d'oracoli non volevano essere risposta: volevano anzi non essere.

— I responsi dell'ufficio divino o dell'ufficio della Madonna, non si dicono mai, risposte. Ogni responso ha il suo versetto. E responsi si chiamano perchè si cantano, quasi rispondendosi, tra il cantore ed il coro. *Responsorio*, più raro, vale lo stesso che responso. Poi, *responsorio*, chiamano un inno con intercalare, per lo più, che si canta in onore di qualche santo. *Responsoria* di s. Antonio. *Antifona*, versetto che precede il salmo, il quale, se è cantato, piglia il tono da essa antifona. 2). *Antifonario*, e chi dice l'antifona, e il libro che le antifone contiene. Familiarmente: dare delle antifone, vale, parlare quasi per allusione di cosa che non si vuol dire spallata, per paura che altri se n'offenda. Discorrendo con quel tale del mio affare, ho sentito una certa antifona che mi piace poco: vuol dire, che il suo discorso pareva accennare cosa per me non piacevole. — MEINI —

2934

### \* Risquattare, Rispiettare, Rinne-

*stare.*

— Dal *rimanere* le penne agli uccelli di rapina quando le hanno rotte, il Burchiello e altri trasportano *risquattare* al trasversare altra cosa. Il sostantivo *risquitto* (voce non viva) vale riposo; come ristoro vale e riparazione e conforto: idee sempre associate alla umanità misera, a cui spesso il bene non è che rabberciamento del male. *Risquitto* ora s'usa di pezzi rotti, uniti insieme di nuovo che sieno quasi curati. *Rimane* è ricongiungere cose rotte o divise. *Rimane* le penne. Poi, *rimanere*, per ammettere di nuovo le piume: a innestare alla meglio cosa con cosa, sì che l'accoppiamento non sia molto accconcio né felice. — ANNI —

1) *Respiro*.

2) *Antipospona*.

2935

**Rissa, Altercazione, Contesa, Disputa.**

*Altercazione, Rissa.*

— Altercazione è l'alternar di parole risentite: è disputa non di ragionamenti, ma di motti, di contraddizioni, di grida, di piccole offese. La rissa è altercazione d'ingiurie, allora con gesti insultanti, e con percosse. — ROUSSEAU —

— L'altercazione è a parole; la rissa, di fatti. E nella rissa le parole stesse sono più accese e più forti. — ROMANI —

*Contesa, Rissa, Disputa.*

— Contesa ha senso più largo. Da sé soltanto, dice contrasto senz'ira: la quale è sempre nella rissa; e, dal più al meno, anche nell'altercazione. Scrive il Tagliacucchi, trattando degli stati umoristi, nel suo Ragionamento intorno alle umane lettere: « Se il padre chiama il servo per convincerli (i figli), e il servo deponga che contenevano e risavano, ed essi confessino che contenevano di cose letterarie, ma non risavano; nasce lo stato definitivo, cercandosi se la contesa abbiasi a chiamar rissa. Il servo ha confusa l'uma con l'altra: essi definiscono, e la rissa è venire alle mani; e la contesa, disputare ».

Ma può essere contesa anche dove non è disputa, se si contende solo colle azioni, senza che i contendenti si parlino: contesa può dirsi anche una gara d'affetti, anche l'emulazione nel bene. — FOLLINORI —

2936

**\* Restaurare, Ristorare, Riparare, Risarcire, Ristabilire.**

— Si ristaura ricostruendo o riformando; si ristabilisce, rifondando. Si risarcisce rimettendo di nuovo quel ch'era rotto o logoro; si ripara rinforzando là dove minacciava ruina o pericolo. Se ristabilisce un edificio caduto, una fortificazione distrutta, si ripara le mura danneggiate, ovvero pericolanti; si risarcisce un tetto, una trave; si ristaura una casa vecchia, una stesca mutilata.

Applicate queste voci a un medesimo edificio, indicano operazioni varie. Parte di casa rovinata, si ristabilisce; il muro di quella danneggiato da una cannonata, si ripara; il tetto rotto, si risarcisce; l'interno, se è male in essere per l'età, si ristora. Le case diroccate han bisogno d'essere ristabilite; in tempo di guerra han bisogno di riparazioni; i risarcimenti e i restauri son necessari a tutti quelli edifici di tempo in tempo, e risparmiano poi le costose riparazioni.

Il ristabilimento restituisce le più grandi parti che mancano; la riparazione provvede alla sicurezza; il risarcimento, alla integrità; il ristaurò, alla comodità e alla decenza. — ROMANI —

— *Ristabilire*, rimettere in rosa nello stato di prima, ridarle la perduta stabilità. *Riparare*, rimettere in buono stato cosa deteriorata comechessia. *Risarcire*, raccomandare ciò che è rotto, logoro, e simili. *Riparare* ha senso più generale di risarcire; ed è meo di ristabilire, perchè cosa riparata non sempre è ristabilita. *Ristorare* è ridare alle cose l'integrità sua, rinnovarla almeno in parte. — VOLPICELLA —

*Ristorare, Ristorta, Riparare.*

— Si ristaura rinnovando in parte, rendendo alla cosa o forza o lustro, si ripara raccomandando, ridando alla meglio l'apparenza di prima, togliendo i mali. *Ristorare* è più.

Si ristaura una fabbrica, un quadro antico, una statua mutilata; si ripara un muro che cade. Diciamo del pari, e ristorare e riparare le forze: il primo è più. Si ristorano, se indebolite, ravvivandole; si riparano ripulitiandole a poco a poco, non mai però nel vigore di prima. — ROUSSEAU —

2937

**\* Risultamento, Risultato, Effetto.**

— *Risultamento*, benchè rigettata da alcuni, pare parola da altri accettata, è l'atto del risultare, dice Barbieri; il *risultato* è l'effetto. Anche risultato ed effetto differiscono. Il risultato suppone nota la cosa da cui procede; non così sempre l'effetto. Quanti sono gli effetti d'un qual non si possono trovare cause assegnabili i fatti, ignote sono le prime cause. Fa quindi temerario il delirare la filosofia: scienza delle cause; in questo caso non si direbbe, risultato. Al contrario, non chiamerei effetto il risultato dei ragionieri, o delle operazioni delle scienze astratte. — NEBI —

— In aritmetica il risultato d'una somma è l'aggregato di molte cifre. Così nelle cose della vita diciamo risultato invece d'effetto, quando l'effetto proviene da molte cause insieme operanti. — A. —

2938

**\* Risvegliare, Svegliare, Destare, Dissonnare.**

— *Risvegliare*, svegliare di nuovo, o svegliare più vivamente. Chi va stanco a letto, si sveglia poi tardi. Chi dorme nella conversazione e ad ogni tratto si riscuote, colui si risveglia.

Ad ogni rumore, chi ha sonno leggero si sveglia; chi ha sonno duro, per svegliarlo bene, bisogna gridare, e scrozzarlo.

Mi sveglio alle cinque, svegliatemi, svegliarino: questo nell'uso più comune.

*Destare* indica meglio lo svegliarsi da sé. Meglio diremo: io mi sono destato, che: mi sono svegliato. Ma diremo e: destatemi; e meglio: svegliatemi. *Svegliare* dice meglio il destare per poi vegliare, per non più dormire. Mi sveglio alle nove, sempre. Chi si desta, e rimane addormentato, o poi di nuovo s'appiolla, colui non si sveglia.

Poi diremo: sono stato tutta la notte svegliato. Può anche l'uomo essere desto e giacere in un letargo tale, che non si possa chiamare svegliato. Onde svegliare usano, per, pronto, sfaccere della mente e degli atti. Di donna o fanciullo chetone che poi prenda animo, decesi: s'è svegliato; come s'è risvegliato!

*Dissonnare* è voce poetica, e vale, rompere il sonno, e vincere la voglia del sonno. Nel traslato s'usava tuttavia acconciamente talora.

Anco nel traslato, svegliare talvolta è un po' meno. Si sveglia il coraggio nell'uomo tranquillo che non pensava al pericolo; si risveglia nel timido. — ROUSSEAU —

2939

**\* Ritegno, Modestia.**

— Il *ritegno* è nelle parole e negli atti; il difetto contrario è la soverchia libertà. La modestia è negli atti, nei portamenti, nei desideri, negli abiti. Son dunque tre le specie di modestia: nel enore, nell'ioegno, nel corpo. La voce immodestia non esprime già tutti e tre gli opposti difetti, ma un solo: la mancanza di modestia nell'esterno contegno. Alla modestia dello spiri-

to è opposta la vanità; alla modestia dell'animo, l'ambizione smoderata; se non che, quest'ultimo genere di modestia, in certi casi, suol dirsi moderazione. — ROUSSEAU —

2960

### \* Ritiro, Solitudine.

— Luogo di ritiro è qualunque luogo ci divide dal rumore del mondo, lasciandoci, del resto, qualche comunicazione con gli uomini. La solitudine è più separata. Il ritiro può trovarsi nella più rumorosa città; la solitudine, a dir propriamente, è lontana dall'abitato e dagli uomini. Il monastero in città è un ritiro; non è solitudine. Ma la solitudine dell'anima può trovarsi e sovente si trova più sromolata uello più rumorosa frequenza. — FALKE —

2961

### \* Riuscita, Successo, Esito.

— *Riuscita*, da *uscire*; *successo*, da *suocere*, venir poi; *esito* (da *exitus*), che ha l'origine stessa d'uscire, da *exire*, se non che differisce nei sensi ch'ora diremo.

La riuscita è il successo finale. Dal cominciamento d'un affare, d'un fatto, sino alla riuscita, possono essere varii successi; la riuscita è il successo ultimo che decide. L'esito, la riuscita, il successo, possono essere buoni o cattivi; pure, riuscita e successo, assolutamente adoprati, han senso buono.

Esito è la fine della cosa: gli affari hanno un esito, le persone non l'hanno. Successo s'applica alle persone e alle cose, ma più comunemente alle cose. Riuscita dicesi o di persona e di cosa, quel giovane ha fatto una cattiva riuscita: quell'impresa ebbe un'ottima riuscita.

L'esito suppone l'idea della fine considerata rispetto al suo primo principio, la comunicazione, a dir così, del principio con la fine. Il successo suppone l'idea dei casi intermedi che ritardarono o favorirono l'adempimento dell'atto, che vennero appresso al cominciamento di quello. La riuscita suppone l'idea d'un lavoro, d'una operazione lunga, dura, dico, rispetto alla natura dell'effetto che si vuole ottenere. Prima d'intraprendere un affare, convien saperne antiveder l'esito. Non c'è propriamente successo senz'ostacoli da superare. Un esito, al contrario, può aver senz'ostacoli. Tutte le cose hanno un esito. Finalmente, quando diciamo: il tal affare ebbe buona riuscita, intendiamo, che ci fu posta cura per ottenerla, e cura non piccola. La quale idea non è compresa nell'esito. Dal cominciamento all'esito può trascorrere un brevissimo spazio; ed anche le vicende dell'opera umana non entra, hanno un esito.

Riuscita è vocabolo semplice e modesto; e si dice parlando d'affari, d'intraprese, d'avvenimenti, di successi comuni, nei quali nulla è di notevole o raro. Così diciamo: la riuscita d'un'opera, d'un metodo di cultura, d'una piccola operazione, qualunque ella sia. Il successo può essere buono, felice, grande, splendido, glorioso, cattivo, infelice, mediocre, meschino.

Cesare nella vita privata fu considerato sempre da felici riuscite; nella pubblica, da grandi successi: ma l'esito de' suoi ambiziosi disegni, sappiamo qual fosse. C'è degli affari ch'hanno un cattivo successo a chi gl'intraprende, e rimane sotto il lor peso oppresso; ma non si può dire ch'abbiano infelice riuscita: perchè col tempo, la mossa data dai primi imprenditori, è secondata da altri poi; e l'esito alla fine, è conforme

alle antiche speranze. Tanto esperienze naturali ebbero sotto a' primi sperimentatori infelice successo, che poi, col tempo, riuscirono a bene, e l'esito fu un'importante scoperta. Così, certi piccoli successi possono avere riuscita non buona, e l'esito esser loro contrario. L'esito, finalmente, d'un affare può essere, per chi l'intraprende, un infelice successo; e per altri che ne sentono il beneficio, ottima riuscita. Nel mondo si cercano piuttosto i successi deppoi, che la riuscita importanti: perchè di queste l'esito è lento, e meno abbagliante l'effetto. — ROUSSEAU —

2962

### \* Rivelare, Svelare.

— Il primo è togliere il velo di cose non convenienti, per lo più: e se i Francesi chiamano *rivelare* lo svelare turpitudini, sieno a noi poveretti, rivelazioni migliori. Quella che Dio fa agli uomini per via più o meno mediata, così si chiama. Svelare ha buona e mal senso, si svelano e beni e mali: ma l'ha ben treto quando trattasi d'una cosa il cui silenzio era girato o promesso, o così debito come se giurato fosse. Chi svelando tradisce lo svela da altri in lui posta, fa peggio assai che fidare.

Svelarsi, non, rivelarsi, diciamo; mostrarsi qual uno è, levare la maschera. Chi svela il segreto carpito sotto velo di semplicità, d'affetto, di libero animo e ardito, alla fine si svela, e appare com'è e codardo spione. Ma troppo tardi lo conoscono i semplici, che credettero in lui, o forse non credevano in Dio! — NAU —

2963

### \* Rivolgere, Rivoltare, Rivoltolare.

— *Rivoltare*, frequentativo, ha più forza, e dice rivolgimento più materiale. Si rivolge al vicino la parola: si rivoltava una botte.

In *rivolgere*, il ri suvente è riempitivo; in *rivoltare*, esprime quasi azione ripetuta.

*Rivoltolare*, voltar più volte con moto più rapido, e talvolta più leggero. — AOMANI —

— Si rivolge pacatamente il discorso a qualcuno: si rivolge uno sguardo al cielo. Rivoltare è sempre più brusco. Andato a parlare a certi impiegati: vi si rivoltano con un cane, strepitando e mandandovi via, perchè non vogliono intendere che son pagati dal popolo per servirlo. Un ragazzo si rivoltava a chi lo batte, quando alzava anch'egli le mani o la voce. Per istrada si volta pigliando da un'altra parte, o ancor tornando addietro. Si rivoltava una fruttata, un roventino; si volta bandiera. In questi ed in altri sensi simili, volgere o rivoltare non ci stanno. — AOMANI —

2964

### \* Rivoltolone, Capitolone, Capitombolo, Capriolo.

— *Rivoltolone* è della lingua familiare, a denota l'azione del rivoltolarsi in giro conurbesca. Anco non cibo nauseante si dice che fa fare un rivoltolone allo stomaco. Si dice che nel mondo seguono di gran rivoltoloni. La paura fa fare d'rivoltoloni: e parecchie rivoluzioni han avuto dietro a se questa rima.

*Capitolone* e *capitolone* la Crasca gli dà come sinonimi; e tali veramente sono qualche volta. Pure, l'uso si pone spesso una differenza. Si fa un capitolone sur un prato, mettendo il capo a terra e descritto un semicerchio colla

1) Da aggiungersi al Num. 2166.

*gambe all'aria*, per rizzarsi o stendersi dalla parte opposta. Il capotombolo è raduto e l'aria, o all'ingiù. Un ragazzo, dunque, che fa un capotombolo per chiassata, non intende di fare un capotombolo. Un capotombolo può esser cagione di morte. Nel traslato, di un ministro decaduto, per esempio, si dice che ha fatto un capotombolo: non, un capotombolo, ordinariamente. — **MENI** —

*Capriola* chiamano in Firenze quella che fanno i saltatori, o foristi che sieno: ed è l'azione di capovoltarsi con molta sveltezza, e per lo più per traverso, mettendo le mani dove posano ordinariamente i piedi, e questi rimettendo all'aria, per poi ritornare, colla stessa celerità e destrezza, secondo la posizione assegnata dal Creatore. E i ragazzi del popolo, che imitano a puntino questa ginnastica da piazza, rotano capriolando per lungo tratto di via, facendo più strada che di diritto e con senno pel fatto suo. — **A.** —

2965

### Roba, Cosa.

Roba ha senso d'avere: e comprende i beni immobili e i mobili; ogni cosa rh'è nostra. Roba altrui, casa piena di roba 1), far roba 2). Roba ha, poi, senso ancor più generale, affine al generalissimo cosa: ma quasi sempre o di disprezzo o di celia. Che roba è questa? È sempre men rispetto di: rbe cosa è questa? Quanta roba! vogliamo dire di ogni sorta di oggetti, d'armi, di disorsi 3), d'offerte. Troppa roba! Che roba! Quindi il peggiorativo robarcia, esprime materia da poco, da ooo ne tenere gran conto 4).

Roba da vendere; roba a buon mercato; roba da mangiare; buone robe 5); modi tutti dell'uso.

Roba e robarcia, diciamo di persona 6), specialmente di donna, per accennare, o bruttezza grande, o costumi vilissimi. E di questa robarcia ve n'è più tra le agiate persone che tra le povere: ma la bella roba ricopre la robarcia, e la fa parer roba buona.

Dir roba ad uno, dirsi roba l'uno all'altro, vale offendere, offendersi a vicenda, dirsi cose che dispiacciono fortemente.

Il tempo, volgarmente dicono, vuol far roba, quando si mette a pioggia, o si fa brutto come che sia.

2966

### Rocca, Fortezza, Cittadella, Castello.

— *a Rocca* tanto è dire quanto luogo alto che per la sua altezza è sicuro da nemiri. Così il Buti. *Fortezza*, luogo cinto di forti mura per difendere sé dal nemico, in altura od in piano, in terra o in mare. La *fortezza* può essere nella città, e può la città tutta essere una *fortezza*.

*Cittadella*, fortezza nella città o vicino, e assai grande. *Castello* 7), luogo chiuso e forte: e talo si dice di paesetto cinto di mura, quanto di bei muniti palagi.

Il castello è ad abitarsi, ordinariamente, più comodo: e può essere tutto consacrato ad uffici di para. — **ROMANI** —

1) BOCCACCIO.

2) CASS.

3) BERNI: E tanta rabbia, tanta roba disse, Che Turpin per paura non la scrisse.

4) DAVANZATI: Posa i magnoli in buona fossa, con molta robarcia in fonda che infracchi...

5) BERNI.

6) ARNOLD.

7) CASTRUM.

— La *rocca* è in alto; la *fortezza* può essere anche in piano, e d'ordinario, di più largo recinto. *Cittadella* è fortezza nel circuito di una città. *Castello*, edificio fortificato, sia solo un palazzo, siano più edifici, sia un intero paesetto 1). — **VOLPICELLA** —

2967

### Rodere, Corrodere.

#### Corrosione Rodimento.

— I topi, le signaule, i barbi rodono: non corrodono. *Corrodere* è più. Rodersi di rabbia, rodere il freno, rodere un sasso, son usi dove *corrodere* non ha luogo. Altro è la *corrosione* che un arido potente fa sopra un corpo non atto a resistergli; altro il *rodimento* in un'anima cagionato da passione d'invidia o di rabbia. Le corrosioni dei fiumi, nel comune linguaggio non si direbbero rodimenti. — **GATTI** —

2968

### Rodere, Limare.

— *Rodere* è consumare; *limare* è sremare 2) più lentamente. Perciò anche nel traslato, *rodere* è più: esprime non di rado più forza, e sempre poi maggiore celerità.

*Rodere* s'applica meglio alle cose che riguardano il cuore; *limare*, a quelle che il corpo, e talvolta anche l'intelletto 3). L'odio, l'invidia rodono l'anima; la fatica, lo studio soverchio limano la salute. Quest'ultimo potrebbe adoperarsi dove si tratti d'eseritare con minute angustie od importunità l'altra pazienza 4).

*Limare* significa spesso volte, ridurre a perfezione: senso che l'altro non ha. — **PALIPOLI, & A.** —

2969

### Romanzo, Novella.

— La *novella* è più breve, e, per lo più, meno importante; e talvolta riposa sopra un maggior fondamento di verità. — **GIANNI** —

— La *novella*, anzi la *vera*; il *romanzo*, no.

— **A.** —

2970

### Ronda, Pattuglia.

— *Pattuglia*, guardia di più soldati o militi, che gira la città per mantenere il buon ordine 5). *Ronda* è una guardia particolare che si fa dai soldati, o, al bisogno, da' cittadini, passeggiando le mura della fortezza, visitando le sentinelle di notte 6). Una *pattuglia* può far la *ronda*. Per la *ronda*, diciamo; non, far la *pattuglia*. — **ROMANI** —

2971

### Rosaceo, Rosco, Rosato.

— *Rosaceo*, color di rosa; *rosato*, e del color della rosa, e dov'entra l'essenza di rosa. *Rosco* guance; *rosata* aurora, miele rosato. — **ROMANI** —

1) Da aggiungersi al Num. 653.

2) DANTI: *Fecima l'odecchio, Che del novacchio visibile lima.*

3) ARNOLD: *Costei che tal (pazzo come Orlando) quasi m'ho fatto. E il poco ingegno ad or ad or me lima (va scemando).*

4) In questo senso diciamo di persone che lima i...

— **A.** —

5) BERNARDI: *Ni sempre siam di guardia o di pattuglia.*

6) BERNARDI: *A travagliar tutta la notte in ronda. - L'ERI: Felice a questo suon la ronda, Sorra la mura accostossi alla spenda.*

— *Rosaceo*, che somiglia a color di rose; roseo, di rosa, o, per estensione, simile a roseo rosso, o imprezioso d'odor di rosa, o, la ogni altro modo, simile a rosa. — VOLPICELLA —

2972

**\* Rosseggiante, Rossastro, Rossicchio, Rossigno, Rossetto, Rossino, Rossellino, Rossello.**

*Rosseggiante*, che comincia a divenir rosso, o che ha principio di rosso 1), o semplicemente, ch'è rosso. *Rossastro*, rosso non bello e non vivo 2). *Rossicchio*, quasi rosso 3). *Rossigno*, rosso non puro, ma vivo 4). *Rossetto*, rosso non forte, ma bello 5).

Diremo: tumore rossastro; elba rosseggiante; mantone rossicchio; pelo rossigno; rossetto pallido. D'un viso non si direbbe rossicchio o rossastro, ma rosseggiante, rossastro, rossetto. Del color della pelle del corpo tutto, non rossigna o rossetta, ma rosseggiante, rossicchia, rossastria. De' capelli, rossicci, rossigni per lo più; rossastri, più rado.

*Rossino, Rossellino.*

— *Rossino*, verzeggiato di rosso; *rossellino*, una specie d'ulivo; *rossello*, in certo parti d'Italia, una specie di fico e di fungo. — A. —

2973

**\* Rostrale, Rostrato.**

— Nel senso zoologico e botanico, diciam sempre *rostrato*; nel senso storico, archeologico, architettonico, d'ordinario, *rostrale*, e, qualche volta, *rostrato*. — VOLPICELLA —

2974

**\* Rostro, Becco.**

— *Becco* è più familiare. *Rostro* delle uari, diciamo; non, *becco*. — A. —

2975

**\* Rotare, Rotare, Roteggiare.**

— *Rotare* è il più generale di questi verbi: è di là poesia *rotare*. *Rotare* ha la significazione attiva, che per negata agli altri due. *Rotare* esprime poi particolarmente il far la ruota, detto de' pavoni 6); e *roteggiare* potrebbe dire il far ruote in girando com'usai gli uccelli: in quali sensi impropriamente usate, *rotare*. Invece di *roteggiare*, puoi dire, *rotare*: non così per contr. — DIZIONARIO DI NAPOLI —

2976

**\* Rotolare, Ruzzolare.**

Se il corpo ha forma prossima a quella della ruota, cioè alla tonda, sia sferica o no, ben si dice che *ruzzola*, che si fa *ruzzolare*, che si *ruzzola*, forse, attivamente. Per estensione, a una persona può *ruzzolare* da una scala. *Rotolare*

1) CRUCIFISSO: *Labbra quasi nere o rosseggiante.*

2) LEB. COV. MAL.: *L'infatu comincia a farsi rossastro.*

3) FALLABIO: *Muro di pietra rossicchio.*

4) CADW. VALLI: *Pelo rossigno.*

5) BACCHETTO: *Ali rossette.*

6) Ma dei pavoni e dei tacchini, quando rizzano le piume della coda spandendo in semicerchio, diciamo che *fan la ruota*, il che in alcuni luoghi fuor di Toscana dicesi, *far ventagli*. — A. —

di corpi grossi, d'ordinario, e tonda d'altra forma, per lo più con rumore: dipinge le ruote, cioè i capibombi che fa'l corpo cadendo. *Andare a rotoli le cose*, diciamo, quando precipitano. *Rotoloni*, o ruzzoloni, avverbiali, son d'uso anch'essi.

2977

**\* Rotondo, Tondo.**

— *Rotondo* par che richieda certa esattezza matematica; *tondo* può essere grossolanamente tale. Un comecoro è tondo; non, *rotondo*: perchè la figura del comecoro non è per l'appunto circolare. — A. —

2978

**\* Rottame, Frammento.**

**Rottami, Ruine.**

— *Rottame* è più comune nel plurale, o con alcuno, od altro simil pronome: perchè, d'ordinario, si suppone i rottami sien più; ma il frammento può essere un solo. Poi, rottami son pezzi più grossi; e il frammento può essere una scheggia: onde dicesi, *frammentolo*.

Di cose che non si frangono, non s'hanno frammenti. Non diremo: frammenti dell'edificio, ma: rottami; e non; rottame di statua, ma: frammento.

Nell'idea di rottame è l'idea di rovin, di disordine, di cosa informe. Ma il frammento può avere, relativamente, certa integrità ed eleganza e valore. Onde, frammenti i brani d'autore del quale l'intera opera sia perduta, ovvero un tratto staccato dal tutto, e offerto ai lettori da sé. — ROMANI —

— *Rottami* significa un certo numero di cose rotte. Un rottame, non si direbbe come diciamo, un frammento; bensì, qualche rottame. *Frammento*, inoltre, può anche essere un pezzo piccolissimo 1). — VOLPICELLA —

*Ruine, Rottami.*

— *Ruine* è più. *Rottami* d'un masso; *ruine* d'un monte. Può la ruina non essere di rottami, ma di gran moli.

Rottami d'un vascello; *ruine* d'un castello: rottami d'un muro; *ruine* d'una città.

Fra le ruine possono essere alcune parti intatte; ma non fra i rottami.

Ruina ha sensi traslati che l'altro non ha 2). — A. —

2979

**Rottura, Apertura, Fessura.**

**Rottura, Rompimento.**

— Può dalla rottura venire un'apertura o una fessura, e può non venire: e similmente non ugual apertura o fessura, fa rottura. — VOLPICELLA —

*Rottura, Rompimento.*

— *Rompimento*. Fatto: rottura, l'effetto. *Rompimento* di capo, di stivali, di attorelli, valenola o seceggine, come ognun sa. *Rottura* tra principi, tra gente qualsiasi. *Rottura* per eresia; non mai, *rompimento*. — VOLPICELLA —

2980

**\* Rovesciare, Arrovesciare.**

**Rovesciare, Invertire.**

— Si *rovescia*, facendo cadere il corpo nel verso contrario a quello nel quale era prima; si *arrovescia*, voltando quel ch'era diritto dalla parte

1) Perchè frango è più di rompo. — A. —

2) TARO: *Non fubbriche d'ingegni, ma ruine.*



opposta 1). Si rovescia quel ch'eraritto: si arrovescia quelle che stava per il suo dritto. Si rovescia spingendo, gettando: si arrovescia rivoltando. — ROMANI —

#### Roverciare, Invertire.

— Roverciare, talvolta esprime maggior forza ed impeto. Si rovescia, poi, mettendo sopra quel ch'era sotto, o dentro quel ch'era fuori, e viceversa: o *inverte* passando in modo contrario commochechia.

Invertire una proposizione, in matematica, è trasportarne i termini: invertire una proposizione, in logica ed in grammatica, è fare che il membro principale diventi accessorio, e l'accessorio principale: o commochechia, commutarne i termini. Dall'invertire una proposizione, viene ora un senso affatto contraddicente al primo, ora no. — GATTI —

2081

#### \* Rovente, Ardente.

— Ardente fiammola; non, rovente: ferro rovente; meglio che, ardente. *Rovente* ha traslati suoi: ardente desiderio, amore. — NEET —

2083

#### Ruba (A), A Sacco.

#### Ruba (Andare a), Esser rubato.

Ruba non s'usa come sacco, senza particella alcuna che lo rega. Nè si direbbe, la ruba d'una cosa: come, il sacco di Pavia.

Nel sacco d'una città vanno a ruba le cose: la seconda frase esprime una circostanza, un modo della prima 2).

E non solo in un sacco, ma in qualunque siasi movimento violento di gente nel quale s'è derubate le robe altrui, l'altra frase ha suo luogo 3).

Talvolta i due modi s'uniscono; e il Bembò: « In questa maniera si prese quel luogo, il quale andò a ruba ed a sacco. — Quei della terra a ruba ed a sacco mandarono ». E non dicono lo stesso: perchè il sacco è assai più violento: può essere accompagnato con estorsioni, furti, morti, insulti recati alle cose più sacre, che rubar non si possono, ma si possono violare.

Vanno a ruba, per estensione, tutte le cose che son pigliate di qua e di là, con cert'impeto, senz'essere però rubate. In una festa vanno a ruba le vivande apposte dalla liberalità dell'ospite. Liberalità che potrebbe esser rivolta a fine meno ignobile, che quello di dar mangiare a chi non ha fame. In un pranzo di compagnia, dove tutti si servono senza complimenti da sé, in un batter d'occhio va a ruba ogni cosa. Un patrimonio miseramente consumato, va a ruba.

Uno mercanzia che si vende molto sollecitamente, ch'è con avidità comprata, va a ruba anch'essa 4).

Va a sacco una città, un castello, un vascello 5); va a ruba una casa, una bottega, una barca, un luogo per quanto sia piccolo, purché contenga più cose.

1) *Perci: Cadda mesciato alla verzura* (non arrovesciato). — BERNI: *Colla pancia alle stelle arrovesciata* (non torcicata). — LEE, MANCINI: *Il ferro s'arrovescia, e per questo arrovesciamento il cavallo s'appra*.

2) *BOCCACCIO: Quando questa città da Federico fu presa, andata a ruba ogni cosa...*

3) *GALATEO: Levatosi il popolo a romore, andava a ruba ogni cosa a ruba.*

4) *BUONARROTI: E gli spacciava a ruba.*

5) *BEMBO.*

E: mandare a sacco 1), diciamo, del resto; e: mandare a ruba. Mettere a sacco 2), piuttosto che, a ruba.

Si dà il sacco 3), e non si dà ruba. Fare il sacco 4), è men d'uso oggidì.

Ognun vede, poi, ch'esser rubato non è il medesimo che andare a ruba. Può il rubamento cadere sopra una o poche cose tra moltissime: si può rubare addosso a una persona: si può rubare senza che alcun se n'accorga. Vanno a ruba molte cose, e quasi tutte le cose in un luogo contenute: vanno a ruba per opera di chi non si cura di nascondere il rubamento.

Nella soppressione de' conventi qualche codice prezioso sarà stato rubato: ma s'non era propriamente un rubare il ritenersi che facevano i monaci qualche libro di quelle biblioteche, lo quali miseramente andavano a ruba, il furto non è stato anche ben delinito: perchè non si può mai conoscere che cosa sia rubare, senza definire che significhi roba altrui.

2083

#### Rubare, Involare, Rapire, Togliere. Rubare, Predare, Depredare, Truffare, Derubare.

#### Ruberia, Rubamento, Furto.

#### Rubare, Rapire.

\* — Elena fu rapita. Troia, per il rapimento d'Elena, rubata e distrutta.

Rapire, è di persone e di cose; rubare, di cose o di persone, in quanto le son private delle cose ch'ell'hanno.

Le Sabine rapite da Romolo. Parlando di cose, si rapisce con violenza; si ruba or con violenza ed or con inganno.

Si rapisce con atto reale: si ruba esigendo, si ruba negando quel ch'ad altri è dovuto: si ruba giocando, tenendo di mano al ladro.

Si ruba una casa, una nave, una provincia, quando la si mette a ruba, quando si rapiscono le cose che dentro ci sono.

Nel figurato, rubare il cielo vale ottenerlo con piccolo sacrificio; rapirlo, vale meritarlo combattendo di forza e con lungo travaglio. Segneri: e se a te non basta l'animo nè di rubarti il paradiso nè di rapirtelo.

Rubare il cuore è frase quasi comica; rapire, è più scelta. Poi, ti rapisce il cuore chi te lo vince d'amor prepotente, chi gli fa forza con pregi trascendenti, o che tali a te paiano. Ti ruba il cuore chi nel suo affetto t'inchina a grado a grado: in modo che prima di s'accontente all'amore, l'amore è penetrato ben dentro. Si rapisce il cuore di botto; si ruba adagio: si rapisce col merito; si ruba coll'arte. — GRASSI —

\* — Rapire in spirito, in estasi; rapire, toglier da sé per eccesso di piacere. — A. —

#### Rubare, Involare, Rapire.

— Involare, è rubar di nascosto e con artificio; rubare, è toglier l'altrui ora furtivamente, or di forza. Il Petrarca: Come ruba per forza, e come invola. Il rapire cade sopra cose di maggior pregio che non fa il rubare, e il modo n'è sempre più violento e più temerario. Il rubatore sa di far male, e n'ha vergogna: il rapitore provi rimorsi, è credibile; ma il fatto

1) *SARSI: Mandar Napoli a sacco.*

2) Segni.

3) *BUONARROTI.*

4) *M. VILLANI: Oggi s'è fatto il sacco, vale, aver guadagnato illecitamente.* — A. —

monstra ch'è pretende ginatificarsi allegando difficoltà, come quelli della conquista, dell'amor corrisposto, e simili. Onde il Martelli 1): « Sin d'alme alte rapir, rubar fia d'imè si; ironia da non potersi amentire fintantochè il bisogno sembri cosa più vile dell'avidità e dell'ambizione. — VOLTURI —

*Rapire, Togliere.*

\* — Si togli e cosa non data e cosa data dal medesimo togliatore: si togli e di forza, e con frode, e d'amore e d'accordo; si rapisce di forza, e quasi sempre l'altrui. — A. —

*Rubare, Pradare, Depredare, Rapire, Truffare.*

\* — Predare è atto ostile, è un rubare in digrosso; par non vile. I nemici predano; i corsari rubano.

Depredare, tsivolta, è più di predare. Si depreda un paese; meglio che, preda. Poi quella voce ha trasliti suoi propri 2).

Rapire è togliere con violenza: e si può rapire ancor il proprio, se si fa in modo brocco. Si ruba e si deruba l'altrui. Si rapisce con violenza che non è sempre ostile. Il ratto delle Sabine, preda veramente non è.

Si truffa abusando dell'altrui buona fede per cappare qualcosa. Il codice austriaco definisce: « Chi con dotti e fatti artificiosi trae altri in inganno, e lo danneggia nell'aver o in altri diritti, è reo di truffa o di stellionato ». Nell'uso comune, truffa riguarda sempre il danno dell'aver. Si ruba e in modo che il rubato se n'avvegga, e in modo che lo ignori; si truffa in modo che il truffato non se n'avvegga lo sul primo. Si ruba ancor non restituendo la cosa tolta a prestito. Si truffa col cappare ad inganno. — ROMANI —

\* — Predare è rubare con forza, e non sempre rubare. C'è della preda (o a torto o a diritto) da chi le fa stimate legittime. Depredare ha senso sovente traslato. L'acqua depreda i campi; l'aria in parti più volatili d'una sostanza — VULPICELLA —

*Rubare, Derubare.*

\* — Rubare sta anche da sè, senza rammentare la persona alla quale viene rubato. Dirò: stanotte è stato rubato in una casa. Per estensione: molti impiegati inetti e pigri rubano le provvisioni allo stato. Non che veramente rubino il danaro, ma perchè non sanno o non vogliono fare il loro dovere. Derubare, con quella preposizione aggiunta, fa pensar subito alla persona derubata. Sono stato derubato di cento rechini; qui, comunemente, non si direbbe rubato, ma si rivolterebbe in frase. Rubare il tempo allo studio per darlo ai divertimenti: neppur qui derubare starebbe. Finalmente, di persona cara, morta o immaturamente o improvvisamente, dicono: gli è parso proprio rubato; gli è stato rubato: dove derubare non avrebbe senso. Il verbo semplice, insomma, ha trasliti molti; il composto, pochissimi. — MEINI —

*Ruberia, Rubamento, Furto.*

— Il furto è segreto; la ruberia, or sì or no. Ruberia è l'abito, ed una serie d'atti; rubamento, più propriamente l'atto. Togliere di tasca una scatola, è furto; entrare in una casa, pigliare e andar via, è rubamento. Il permesso in la paria, era furto; non, rubamento.

1) Poetica, Sermone 5.

2) CASA: *La mia vita orda e depreda.* — ALAMANI: *La entro passa Quant'acqua scanda, e gu depreda i futuri.*

Furto, inoltre, di piccole quantità: rubamento, di gravi. — ROMANI —

2984

### \* Rubizzo, Gagliardo.

— Gagliardo è più di rubizzo 1). A rubizzo s'accompagna l'idea di certo vigore e brio. Diversi, più d'altrui, di bambini e di vecchi, che in molte cose somigliano ai bambini. Il vecchio rubizzo gli è un vecchio improscittibile degli anni, che conserva della forza, ed ama l'allegria.

Gagliardo, arco di coae. Viro, vento, gagliardo. Rubizzo, di sole persona, e talvolta d'anima. Cavallo rubizzo, cioè rubato e brioso. — MEINI —

2985

### \* Ruina, Decadenza.

— La decadenza prepara la ruina: può essere lenta ruina, ma non sempre è 2). — ANCILOPEDIA —

2986

### \* Rustico, Campestre, Rusticano, Villanesco, Villano.

*Campestre, Rustico.*

— Campestre, di campagna; rustico, di villa. In casa campestre è semplicità talvolta elegante; casa rustica è alquanto rozza. Le occupazioni campestri possono garbare ancor al cittadino; la vita rustica chiede l'abitudine continuata nella campagna. — FAUSA —

*Rustico, Rusticano.*

— Rusticano, che appartiene a' rustici, agli abitanti della villa, presa questa voce in senso non di dispregio. Vestimenti rusticani, vale portati da rustici; vestimenti rustici, potrebbe voler dire, degni d'un rustico.

Uomini rustici, e non rusticani, perchè questo secondo è proprio delle cose. — ROMANI —

*Villanesco, Villano.*

— Villanesco, di villano; villano, degno di villano. Drappi villaneschi; maniera villana; animo, atto villano. — A. —

*Villano, Rustico.*

— Rustico, nel traslato, è men di villano. Ancor un uomo di maniera gentile può dirsi o far villano. La rusticità è nell'amore: ed è continua, ma senza voglia d'offendere: a men volontaria. — ROMANI —

— Lo stile rustico, in architettura, è quella che si conviene agli edifici villerecci. Non osserva le regole degli ordini più gentili, ma vuole adornarsi di borze non levigate. — CARPONI —

2987

### \* Ruvido, Rozzo, Scabro. Levigare, Lisciare.

*Ruvido, Rozzo.*

— Ruvido, che non ha superficie palata e liscia 3); rozzo, che non ha il pulimento dell'arte. Ma veegono ambedue da rudis. La ruvidezza è nella superficie; la rozzezza può essere nell'interno, specialmente nella forma. La ruvidezza

1) FULCI, Morgante: Più rubizzo più gagliardo.

2) Da aggiungersi il Num. 1012.

3) BUCCACCIO: *Giuliana per crepezza ruvida.* — TARSO: *Quest'era ruvida.*

si può essere naturalmente tale che l'arto non la possa togliere via: la rozzezza, sì. Questa è difetto; l'altra può essere condizione necessaria a certi usi.

Stile ruvido, vale, scabro con forza, negletto ma non senza nerbo. Può essere rozzo, o fisso. Dento è talvolta ruvido; non, rozzo: il Casti è rozzo, non ruvido. Taluni pongono il bello nella ruvidezza, e questa scambiano con la rozzezza.

— ROMANI —

*Ruvido, Scabro.*

— Il corpo scabro ha prominenti più grandi che non ha il corpo ruvido: sensibili non pora al tatto ma neanche alla vista. Così è ruvida la pelle di chi non abbia un bel carnato; ma la pelle

scabra è chiazata per qualche morbo cutaneo. Scabro, però, diciamo per iperbole anche la pelle d'alcuni pesci, o la stessa cute dell'uomo quando è forte irrigidita da febbre, o da qualsivoglia altra causa. Ruvido si contrappongono a morbido, e a liscio talvolta; scabro, a levigato.

*Levigare* è appianare; *lisciare* è appianare in modo che la mano o altro corpo scorra sul liscio senza luttupio 1). — A. —

1) Nel linguaggio familiare, lisciare uno, vale stargli molto attorno facendogli grandi moine, e corteggiandolo assai, con speranza di ricavarci qualcosa. E d'uno che s'assetta con premura, per co' qua ire finto ludo e attillato, diciamo: come si lascia costui? — ARZINI —

### 2088

**Sabbia, Sabbione, Arena, Rena. Sabbia, Polverino, Lustrino. Rencella, Renischio, Renaccio, Renalo.**

*Sabbia.*

La sabbia può essere arena più grossa. L'arena è propriamente del mare e de' fiumi; la sabbia è in terra 1).

Sabbione 2) è sabbia più grossa ancora e più fonda. Il Buti: « Sabbione: rena grossa e piena di pietre piccoline ». Varrone: « In terra quæ est mixta, quam sunt dissimili vi ac potestate partes permixtae, in quæ lapia, arena, sabula, argilla ». Plinio: « Sabulosa macula arenæque et carbunculo stabiliore sunt aquarum copiae ».

Nè sabbioncello s'usa più: ma sulla costa della Dalmazia è un paese ch'ha tuttavia questo nome.

La sabbia è, inoltre, arena umida, al dire di Forcellini: poiché chi dice assolutamente arena, dice cosa aridissima. Ai Latini la sabbia era più sciola o più molle: il sabbione, più denso e più duro.

Non crederci di imitarsi quel del Tratt. segre. eos. diuin. : « Nasce quest'erba su magri sabbioncelli e molto renosi ». Ne quel di Crescenzo: « Se il luogo si inuti ad arenositate e a sabbione ».

Sabbia chiamasi quella che si sparge sulla scritto ancor fresco, perchè, voltando faccia a piegando il foglio, non si facciano scorbii. Ed anche polverino: ma il polverino è più fine. Se questa polvere è di ferro o lustra, si chiama lustrino. E sempre l'asprere o di sabbia o polverino o lustrino, chiamasi impolverare; non altrimenti.

Polverino è anche il vaso dove si tiene la detta

1) ANTONIO: *Soave fur, qual non produce tema Indo o Sabeo nell'odorata sabbia* (ma qui per estensione: e non è da imitarsi). — PALLADIO: *Amara* (quelle piante) *i luoghi caldi e sabbiosi: spesso volte la muremna.*

2) CRESCENZO: *Non sia magro sabbione senza miccam: nato di reno.*

polvere, o sia bucherellato o a ciotola 1). Polverino è, da ultimo, la polvere più minuta e non granellosa, che serve ad uso di caccia o pe' fuochi d'artificio.

*Arena.*

Le arene aeree del fiume Pattolo 2): arena del mare 3), diciamo più comunemente che, sabbia. Quindi *arenare*, il dar della nave in secco 4): o nel traslato, il rimanere una persona, un dì, scorso, un affare sospeso, senza poter seguire il suo corso. Il nostro è secolo di corsi impetuosi, e però d'inaspettati arenamenti 5).

Arenare pietre, o marmi, o rami, o stoviglie, vale anche polirli, lustrarli con rena, che si dice comunemente, renaro.

Nel plurale, usiamo arena piuttosto che sabbie. Le arene libiche 6). Anche le arene del deserto hanno le loro spaventose tempeste: o nel traslato, il turbamento delle anime secche è più a temere che quel delle molli.

Qualunque cosa non ha numero, si paragona all'arena del mare 7). E ognuno rammenta la promessa fatta a Ginepro, promessa divinamente adempita.

Arena dicono i Latini per il lido del mare, il porto, perchè quasi sempre arenoso 8).

E sabbioso, del resto, diciamo, o, arenoso il terreno 9): ma sabbioso mare ed arenoso, non ogni morto sabbione fosse il caso ».

Di terra parlando, del suolo arenoso la rena

1) ALLEGRI: *Parochie volte ho messo Nè polveria, pensando nell'anchiostro M'iter la penna.*

2) VIRGILIO.

3) VIRGILIO: *Furit aestas arenis.*

4) DANTE: *Una nave tra arenata non lungi dal e impio.* — FUORI: *La mia barca arena.*

5) VARRONE: *D'uno il quale ha cominciato a fallire alla distesa o recitare un'orazione, e poi, tornando o non si ricorda ciò, si ferma, si dice: egli è arenato.*

6) BUCACCIO: *Alle bollenti arene di Libio.*

7) ORAZIO: *Numerique arenis arenas.*

8) VIRGILIO: *Oplaid poluntur Troes arend.*

9) RUDOLFI: *La caccia rena benissimo sui terreni sabbiosi.*

minuta 1) la sabbia, com'ho detto, è più grossa, e d'arduario, più sterile 2). Un paese intero, piuttosto arenoso lo lo direi, che sabbioso 3).

Seminar nell'arena, è più comune che, nella sabbia; ed è frase significante fatica gettata 4). E di tali seminagioni i nostri agricoltori politici ne fanno dimulte, forse perchè l'aprir solchi nella rena è cosa più facile.

E perchè negli antichi spettacoli il circo era coperto d'arena, però chiamavasi arena l'anfiteatro 5); e ancora diciamo, l'arena di Verona, e arena ancor gli anfiteatri moderni; e traslatamente, discendere nell'arena, vale esporci a un cimento di certame qualunque sia. In questo senso direbbero l'arena letteraria, ch'è spesso veramente arida arena. L'Italia fu l'arena di guerre gloriose ed infami; e di gloriose, speriamo, sarà; ma infortunata 6).

Arenaria fiera 7) dicevano i Latini quella ch'era destinata a combattere nell'arena; areolari, i gladiatori 8). V'era pure una pietra arenaria, al dire di Servio; e così si chiama tuttora in nostra lingua.

### Rena.

I Toscani dicono rena, perchè pronunziando srambarono l'arena con la rena; e questo non è peccato idiosyncrasico di Vangelo per Evangelo, ma tanti altri 9). Quella che serve di cemento con la calce, lo la chiamerei sempre rena 10).

Renaio è il mestiere di colui che raccoglie e porta la rena; e nessuno lo dira, arenaio.

I Renai, chiamati tuttavia una contrada in Firenze lungo l'Arno presso al ponte alle Grazie, ch'è il Rubaconte nominato da Dante. In antico era una piazza, e si chiamava il Renajo; e tuttora scavando vi si trova gran rena ammontata; segno che il fiume scorreva un tempo di lì. Nessuno lo chiamerebbe, arenai. Né altrimenti che renajo direbbero nè si dice un luogo qualunque dove la rena abbondi.

Rene, in plurale, nessuno direbbe mai, sì per non confonderle con le reni dell'uomo, che i Toscani chiamano anche rene, attenendosi al rene latino; sì perchè la rena essendo più comunemente quella da murare, non abbisogna punto del numero del più. Renoso è antico ed loutile.

Rencella è rena minuta di mare 11); rencischio, rena fine di fiume 12). Sun voci vive ma non comunissime. Rencella è, poi, la materia simile a rena che vien dalle reni, e cinghia il male detto anch'esso, rencella 13).

1) VIT. PLUTARCO: *Il luogo era arenoso di rena minuta. e della peste dei cavalli si levava gran polverino.*

2) IN LATINO *sabulo, onix*, al dire del Forcellini, era meno ascondo dell'*arena*, ma sempre più grossa.

3) LIB. CUB. MAL.

4) SARNAZIARO: *Nell'onde solca e nell'arene arena. Chi sua speranza pone in cor di femina.* — OVIDIO: *Quid arenae semina mandas?*

5) LIB. 8. ECSTASIO; MARZALE.

6) FLORES: *Prima civitas belle arena, Italia fuit.*

7) AMBASO.

8) PETRONIO.

9) L'uso non solo il Magalotti, ma il Petrarca, e Dante stesso: *Più non si vanta Libia con sua rena.* Dove sua arena sarebbe troppo aspra. Io direi però sempre: *arena d'Africa, rena da murare.*

10) CREMONA: *La rena la quale presa con mano stridace, è usata a edificar.*

11) ALDOBRANDINO.

12) I Latini non avevano che *arenula*. La renuzza del Segneri non è dell'uso.

13) VARCHI; GELLI.

Renaccio è luogo molto arenoso; e così si chiamano alcuni poderi in Toscana 1); e an è piccolo, se ne fa il diminutivo, renacciole e renicciolo. Il secondo par più gentile; e di piccolo spazio e di rena non grossa, meglio si dirà, se non erro.

2989

Sacca, Sacco, Saccula.

Sacchetta, Sacchetto.

La sacca è men grande del sacco: quella che si porta per viaggio, con entro le robe più necessario al viaggiatore, è sacca, non, sacco: quella dove i questuanti ripongono le cose accattate, è sacca anch'essa 2).

Sacco è quel dei facchini. Si carica la roba a sacco (questo è il plurale di sacco) 3). Da sacco si fa saccona: del quale abbiamo detto alla voce Pazziaccio.

Da sacca si fa sacchetta 4), che non è però sempre più piccola del sacchetto. Un sacchetto di quattrini non è tanto grande quanto una sacchetta da viaggio. Da sacchetta si fa sacchettiina, da sacchetto si fa sacchettiino 5); ma la sacchetta è, d'ordinario, per riporre robe da uso; il sacchetto, come il sacco 6), o per portar roba o per tenerla raccolta.

Da sacchetto, inoltre, si fa sacchettiare, che vale percuotere con sacchetti pieni di rena: modo di pena usitato una volta.

Sacco ha poi molti usi suoi propri che sacca non ha, nè ebbe mai. Aver pieno il sacco, vale esser pieno lo stomaco 7); e assolutamente, il sacco dello stomaco 8); e far sacco vale accumular moneta 9); e, tenere il sacco, aiutare alcuno a rubare 10); onde il proverbio: e tanto ne viene a chi ruba, quanto a chi tiene il sacco =; proverbio di senso generalissimo, che s'applica ad ogni specie di complicità, quasi che in tutte le colpe entrasse una qualche cosa di simile al furto. Vuotare il sacco 11), vale dir francamente e a po' loquacemente ogni cosa, per lo più non molto gradevole ad altri (e gli uomini erodono sentirsi più leggeri quando hanno vuotato il sacco); essere al fondo del sacco 12), vale essere al fine di cosa qualunque: tornar colle trombe nel sacco, vale tornarsene senza che il proprio desiderio sia riuscito, e con quel po' di scorno o di dispiacere, che da tal disinganno consegue 13). Non dir quattro se tu non l'hai nel sacco, è proverbio familiare che significa: l'uomo non deve fare assegnamento d'una cosa, che non sia certo e sicuro d'avere; proverbio di cui tutti gli uomini tutto di si dimenticano, ed è bene 14): non riavere del sacco le corde, è euno dire non riavere la menoma parte di quella che aver si doveva, di quel che s'è dato 15); man-

1) PALLADIO.

2) FRA IACUONE: *Poverità batte a la porta, E non ha sacca né borsa.*

3) DANTE; BOCCACCIO.

4) Gli esempj antichi però che in Crusca c'è, prendono *sacchetti* sempre in senso d'attivo: più culissimo.

5) SACCHETTI; BORGHINI.

6) BOCCACCIO.

7) PULCI.

8) REDI; DANTE.

9) COMMENTO INT.

10) GELLI; VARCHI; LUTTI.

11) PULCI; VARCHI; CABA.

12) VARCHI.

13) LASCAL; ANDREA.

14) LASCAL; L'INDIGNOLA.

15) CRUK; MARZALE; SACCHETTI.

giar col capo nel sacco, dicesi di chi mangia e  
tempa senza darsi pensiero del come, avendo  
chi pensa per lui (e sono troppi più che non si cre-  
da quelli che mangiano col capo nel sacco) f);  
vendere e comprar gatta in sacco 2), è dare o  
ricevere, dire o credere una cosa per un'altra,  
senza che quel che sente o riceve possa disin-  
guararsi a tempo (vendite e comprare che seguo-  
no spesso in ogni commercio della vita); met-  
tere uno in sacco, vincerlo, superarlo ragiona-  
do, disputando. Pol, sacco, in senso di sac-  
cheggio; e: colmar il sacco delle colpe, della  
reita, frase usata dal Petrarca parlando dell'a-  
vara Babilonia: usi tutti che sacca certamente  
non ha.

«Dà la balta al sacco, secondo il pensare  
de' Fiorentini, un erede che tribbia a maladicio  
di popolo le sue sostanze; e nel tempo medesi-  
mo dà la balta a quello del vizil che covava quan-  
do era altri sottoposto. Poi scherzosamente, di  
un innamorato rimpresciutto e grazioso dico-  
no: e se dà la balta al sacco, addio vecchioni»,  
alludendo alle castagne vecchie col guscio, che  
si chiamano vecchioni, e così dando del vecchio  
a colui. In questi casi non metton mai sacca: e  
sacchetti, e non sacca, chiaman quella dove i  
preti tengon tutti gli oggetti sacri per l'estrema  
unzione.

E cosa poi curiosa, che il parlare di sacco ha,  
sacchi quando son vuoti, e, sacca quando son  
pieni. Diciamo: dugento sacca di grano; dieci  
sacchi da farina, e simili; forse accennando col  
secondo piuttosto la misura che la quantità.

— A. —

Fa sacca una ferita, una piaga, quando si ri-  
sarascia di fuori, ma dentro non guarisce e fa  
marcia. Questo si dice altresì: far saccaia. E  
saccaie diconsi quelle degli occhi, quando le  
palpebre inferiori appariscono rigonfiate.

2990

### \* Sacra, Consacrazione, Dedicazione.

— Sacra (più raro, sagra), la festa annua-  
le in memoria della consacrazione d'una chiesa.  
La funzione solenne del consacrare, che si fa  
ordinariamente dal vescovo, consacrazione; è  
dedicazione quando, inoltre, la s'initola alla  
Divinità, alla Vergine, a qualche Santo. Festa  
della dedicazione della chiesa di s. Pietro. De-  
dicatione si dice anco d'un solo altare, d'una  
statua, e simili. Consacrazione de' vescovi,  
quando ricevono l'ordine del vescovado. E con-  
sacrazione, l'azione del consacrare che fa il prete  
quando dice la messa. Le parole della consacra-  
zione sono al credente argomento di amore in-  
effabile: e chi può sentirlo e pur non amare, da-  
vero che non nacque all'amore. — MELNI —

2991

### Sacrificare, Immolare.

— Sacrificare, letteralmente, far sacro, pri-  
varsi d'una cosa per consacrarla alla divinità,  
offrirla in modo che sia o perduta per noi, od  
almeno convertita ad altro uso.

Immolare, letteralmente, spargere moia, il  
faro sacro, in capo alla vittima: che si faceva  
innanzi di scannarla. Nell'uso, significa offrire  
un sacrificio di sangue, privar di vita l'animale  
sacrificato.

1) CULLI.

2) BUCACCIO; AMERA.

Sacrifici ve n'è di più sorta: l'immolazione  
è il più grande. Si sacrifica ogni cosa; non s'im-  
molano altro che vittime, enti animati. La cosa  
sacrificata è offerta alla divinità; l'animale im-  
molato è distrutto o quasi distrutto in onore di  
quella. Si sacrifica per onorare l'ente divino;  
s'immolava, d'ordinario, per placarlo.

Gl'imperatori pagani costringevano i primi  
cristiani pure a sacrificare agli dei; e il sacrifi-  
zio non consisteva nell'immolar vittime: basta-  
va un atto di culto, bruciare un granello d'in-  
censo.

Preso le due voci nel senso proprio e non re-  
ligioso, ma traslato e profano, conservano le  
accennate differenze. Si sacrifica cosa di cui l'uo-  
mo si priva di buona volontà e talora anche for-  
zato, e vi rinuncia o per proprio utile o altrui.  
L'uomo s'immola alla patria, e non l'idea, ad un  
affetto: immola gli altri al proprio furore, al-  
l'orgoglio.

In questo senso, l'idea di sacrificare è più ge-  
nerale; l'idea d'immolare, meno larga, è più  
forte. Aristide si sacrifica per la patria, e la ser-  
ve ingrata. Codro va ad immolarsi per lei. —  
ROCHARD —

2993

### \* Sacrilegio. Profanazione.

#### Sacrilegio, Profano.

— La profanazione è un'irriverenza contro le  
cose sacre; il sacrilegio è più grave: indica vo-  
lontà più deliberata d'offendere Dio, e chi a lui  
serve.

La profanazione può farsi per isbadataggine  
e per ignoranza.

Profano, chi non ha diritto d'essere ammesso  
alle cose sacre: sacrilego, chi le contamina o  
insulta. — GUIZOT —

2993

### \* Sacro, Gersaleo, Colubrina.

— Nomi di pezz d'artiglieria. « Presi un mio  
gersaleo, il qual pezzo si è maggiore e più lun-  
go d'un siero, quasi come una mezza colubrina ».  
— CELLINI 1) —

2994

### \* Sacro, Santo, Sacrosanto.

Che sacro differisca da santo, lo dice l'unione  
de' due vocaboli, sacrosanto. Sacro, destinato a  
uso religioso, o che desta idee religiose: terra,  
bosco, arredi, giorno sacro. Santo, cioè che dà  
sanzione più solenne 2); è riconosciuto per sa-  
cro, e però deve tanto più rimanerne inviolabile.  
Livio: « Quibus ipsi dii neque sacri neque sancti  
sunt ».

L'acqua è sacra per l'uso che se ne fa senza  
precedente cerimonia: santa, perchè con più so-  
lennità destinata a uso sacro.

La santità può venire da una serie d'atti. Così  
diciamo: uomo santo, santo sacerdozio. Il sa-  
cerdote è persona sacra; ma può essere ben al-  
tro che santo. Tutti i popoli della terra hanno  
le loro cose sacre 3); ma i loro sacrifici non tutti  
son santi. L'infedele distrugge le cose che sa  
essere sacre al suo nemico; ma le distrugge per-  
chè non la reputa santa 4).

1) Vita, I, pag. 105, ediz. Bettoni.

2) Sancio.

3) Sacra.

4) E tra i moderni, il Botta: « ... la santa reli-  
gione... la sacra umanità ». Sacro può essere della  
materia; santo è più spesso dell'anima, dello spiri-  
to, o di cose che a questo appartengono. — VOLI —

## 2993

**Sagace, Perspicace.**  
**Sagacità, Perspicacia, Acume.**

— *Sagace*, da *sagire*, voce antica latina eba val sentire delicatamente e sicuramente. *Perspicace*, nella lingua stessa è vedere attraverso, penetrare in tutta l'estensione della cosa, conoscerla. *Perspicacia* esprime la penetrazione profonda, dalla quale viene la conoscenza perfetta; *sagacità* esprime l'accorgimento sottile, dal qual viene la cognizione fida.

La *sagacità* è dell'uomo saggio, avveduto, che sente, distingue, congetta, prevede con prontezza e finezza. *Perspicacia* è forza di visione intellettuale, acuta, penetrante, che scopre il senso delle parole, la natura intima delle cose. La *sagacità* scerne il confuso, l'oscuro; la *perspicacia* dichiara, dimostra.

La *perspicacia* riguarda più propriamente l'intelligenza; la *sagacità* è un guato fine delle cose, un tatto delicato, un odorato sottile.

In letteratura il buon gusto è *sagacità* di distinguere il buono e il bello da ciò che tale non è; il genio è la *perspicacia* d'una intelligenza che vede in un tratto cose ad occhio volgare inaccessibili. — **NOTA** —

**Sagacità, Acume.**

\* L'acume discerne le più delicate e le più nascoste varietà o somiglianze, e aiuta altrui a discernere. La *sagacità* va più addentro, indovina da un segno il resto. L'acume è più intuitivo; la *sagacità*, più comprensiva. L'acume vede; la *sagacità*, al bisogno, provvede. Questa è più solido pregio. Il troppo acume fa dar nel sottile.

## 2995

**\* Saggezza, Prudenza.**  
**Sagace, Prudente.**  
**Saggio, Savio.**

— La *saggezza* opera e parla a dovere; la *prudenza* evita d'operare e parlare a sproposito. Ogni *saggezza* è *prudenza*; non ogni *prudenza* è *saggezza*. Il *saggio* cerca i mezzi più convenienti; il *prudente*, i più sicuri. — **GIAMBA** —

— Presa in senso più generale, la *saggezza* riguarda il vero; la *prudenza* il bene: la *saggezza* sempre; la *prudenza* dirige; la *saggezza* è la ragione perfezionata dal sapere; la *prudenza* è la retta ragione applicata al ben vivere. La *saggezza* ha più del a scienza; la *prudenza*, dell'arte.

*Prudenza* è quella specie di *saggezza* che insegna a conoscere il valore de' mali e dei beni; evitar quelli, e quasi abbracciare. La *saggezza* è teoria; la *prudenza* è pratica.

La *saggezza* non è virtù per se stessa, ma è fregio di tutte le virtù; la *prudenza* è virtù per se, ed è compagna indivisibile delle virtù tutte quante.

La *saggezza* morale stessa, che per cosa da confondersi con la *prudenza*, ne si distingue in ciò, che la prima addita la via e lo scopo; la seconda conduce allo scopo per vie talvolta invisciate alla *saggezza* stessa. Questa propone in generale; quella più prossimamente eseguisce.

La *saggezza* vede diritto, vede lo grande; la *prudenza* vede per minuto, e prevede. — **NOTA** —

1) *Prudo*.*Sagace, Prudente.*

\* — *Sagace*, nel vedere la via migliore; *prudente*, nel batterla. *Sagace*, nello scoprire il bene e il modo di coglierlo, il male e il modo d'evitarlo; *prudente*, nell'adeprar questi modi. — **ROMANI** —

*Savio, Saggio.*

\* — *Savio* è meno. Aneo i fanciulli mostrano una certa *saviezza*; la *saggezza* è dell'uomo maturo. Discorso *savio* è quello dove nulla sia imprudente e disconvenevole; *saggio* discorso, quello dove sia senso e sapere.

È *savio* chi non è matto; è *saggio* chi sa vivere, parlare, operare. Molti son *savi*, pochi *saggi*. Taluni pongono la *saviezza* nel disdegnar la *saggezza*. *Savio*, in somma, dice un pregio negativo; *saggio*, positivo.

I sette *savi* della Grecia, soli fanno eccezione alla distinzione posta dall'uso moderno. — **ROMANI** —

## 2997

**\* Saggiare, Assaggiare, Assaporare.**  
**Saggiatore, Assaggiatore.**  
**Saggiuolo, Mostra.**

— *Saggiare*, di metalli, piuttosto; così *saggiatore*, non *assaggiatore*. Di vivande, di vini, sempre *assaggiare*. *Saggiare* questo vino, a Firenze, suonerebbe strano. Di vini parlando, *saggiuolo* è piccolo fiaschetta che si porta per *saggio* al compratore. Di grano, di caffè o altro, si dice: *mostra*.

*Assaggiare* ha pure il senso vivo di provare, tentare. *Assaggiare* le lodi; *assaggiare* un lottatore per sentire quanto pesa: qui *saggiare* non sia.

Ma ben chiameremo Leopoldo I, per esempio, *espertissimo saggiatore d'umani li*; cioè che ben sapeva conoscerli. Qui, *assaggiatore* sarebbe troppo pesante.

Dar buon *saggio*, e, assolutamente, dar *saggio* di sé, de' fatti suoi, significa farsi conoscere per buono con le azioni. Dare un *saggio* ha altro senso dichiarato all'articolo seguente.

*Assaporare*, nel proprio e nel traslato, è più di *assaggiare*: vale, fermarsi a sentire il sapore della cosa, e sentirlo più buono che no. All'assaggiare si riferisce più immediatamente l'idea di qualità; all'assaporare, quella del sapore più o men buono. — **MEINI** —

## 2998

**\* Saggio. Assaggio.**  
**Saggio, Prova, Esperimento.**

— *Assaggio*, atto dell'assaggiare; *saggio*, o l'atto, e la materia data, su cui fare la prova, e l'esperienza che viene dall'aver fatto il *saggio*.

*Prova* è l'atto del conoscere le qualità e la natura della cosa, per quindi approvarla o no. *Saggio*, come si è detto, è non solo la prova, ma la materia su cui si può fare la prova o si dee. Diciamo: vi di questo per *saggio*. Ed in senso simile, chiamiamo *saggio* un'opera non sempre assaggiabile.

*Esperimento* è *saggio* o *prova*, d'ordinario, più complicata: include l'idea di strumenti, di mezzi parecchi. — **GATTI** —

1) *BARTOLI*.

2999

\* **Salame, Salsiccia, Mortadella, Salsicciotto, Rocchio.**  
**Salame, Salume.**

— **Rocchio** dicesi dalla forma di ellindro, grossatto a corto, in cui sono divisi i budelli pieni di carne salata. Quel che comunemente dicesi **salsiccia**, è **rocchio** a Firenze: ma si possono immaginare **salsiccie** più lunghe e di altra forma che i **rocchi**. Dall'uso che ne facevano gli antichi Lucani, i Veneti la chiaman **lugnaga**.

Diremo: mangiare delle **salsiccie**; ma non, de' **rocchi**. Diremo: mangiare e due **rocchi** e due **salsiccie**. Diremo mangiare della **salsiccia**; ma non, dei **rocchio**. Perché la **salsiccia** è la materia ed il pezzo, o le suddivisioni del pezzo; **rocchio** è sempre una suddivisione; gli è il pezzo di **salsiccia** distinto dagli altri simili con un'altra legatura di filo o da strozza a tratti uguali la **salsiccia** stessa. **Rocchio**, infatti, si dice anche d'un pezzo di legno rotondo e corto.

**Salame**, budello grosso ripieno di carne di maiale, tagliuzzata grossolanamente, e si mangia cruda; la **salsiccia** è budellino piccolo di carne simile, ma pestata.

**Salsicciotto** è **salame** piccolo. **Mortadella**, **salame** più grosso, e di carne meno scelta.

**Salmis** sono le varie sorta di pesce salato: acchighe, caviale, baccalà. — LAMBRUSCHINI —

3000

\* **Salamistra, Saccente.**

— Chi credendosi di intendere e di sapere assai, vuol metter la bocca in tutto, di tutto giudicare con certezza di presunzione che fa rabbia, si dice **saccente**. **Salamistra**, voce viva nelle campagne fiorentine, non tanto si intende di donna che parli e giudichi di tutto come il **saccente**, quanto di quel che per boria femminile s'impacci ne' fatti altrui, e pretenda correggere e accomodare le cose a suo modo. E di tali maestri di sala ce n'è più che non biagnol. **Saccente**, dunque, riguarda piuttosto il dire; **salamistra**, e il fare e il dire.

La Cracca non nota che il femminino, **salamistra**; ma conviene dire che tal femmina abbia partorito, perchè non una, né due volte ha sentito dire la campagna, di ragazzo impiccioso ed arrogante; non far tanto il **salamistra**. **Salamistrare** e **salamistreria**, usati dal Buonarroti nella Fiera, non m'è mai accaduto sentirli. — MARINI —

3001

\* **Salasso, Flebotomia, Arteriotomia, Cavata di sangue.**

— **Salasso**, e, ebreità di sangue, usuali. Da **salasso**, **salassare**; da **flebotomia**, **flebotomo**, ch'è come l'ultimo grado della medica gerarchia, se gerarchia è. **Flebotomia**, della vena 1); **arteriotomia**, dell'arteria. Le due prima voci son dunque più generali. — MARINI —

3002

\* **Saldo, Solido, Sodo.**

— **Solido**, contrario di liquido: **sodo**, di redevole; **soldo**, di facile a smuovere. Corpo **soldo** può non essere né **sodo** né **saldo**. Corpo **sodo** è **saldo**; ma non sempre **saldo**. Corpo **saldo**, è **solido** e **sodo**. — ROMANI —

1) V. M. L.

3003

\* **Sale, Sali.**  
**Salsezza, Salsedine.**  
**Salato, Saiso.**

Sala, Sali.

Nel proprio, l'usuale, l'idroclorato di soda, chiamiam **sale**; **sali**, nel plurale, dice la chimica tutte le combinazioni d'un acido con una base.

Nel traslato, **sale** sta per senno, acume, retto giudizio; onde dicesi: uomo ch'ha del **sale**, di molto **sale**, acuto con o senza **sale**. Nel plurale, **sali** significa facete. Ed anche ad uomo di poco **sale**, possono scappar detti di br' **sali**.

Quando diciamo: uomo dolce di **sale**, senza **sale**, di poco **sale**, il plurale qui non ha punto luogo.

Salsezza, Salsedine.

— **Salsezza** non è punto salato, ma per esprimere il sapore del sale può forse venire opportuno; perchè la **salsedine** è **salsezza** troppa. Poi, la **salsedine** è del corpo ove non so che di salino, d'acre si manifesta: e così chiamiamo anche gli effetti che ne appaiono sulla pelle. La **salsezza** dei cibi accresce la **salsedine** del sangue, e può renderla pericolosa. — ROMANI —

Salato, Saiso.

— **Saiso**, ch'ha **sale** in sé; **salato**, confuso di **sale**. Acqua **salata** del mare; **salata**, dalla **salmola**.

**Saiso** diciamo degli umori del corpo: **salato**, d'uomo pungente. E **saiso** ancora: ma **saiso** è meno, e vale più piccante che **eusatico**. — ROMANI —

3004

\* **Salire, Ascendere.**

— **Salire**, d'ordinario, è più facile 1). Si sale una scala: è assolutamente diciamo, per andar d'uno in altro piano superiore; la **saiga**. **Salire** a da una montagna; ascensione aeronautica; **ascensione** di Cristo. — BATTI —

3005

\* **Salmista, Scasimoddo.**

— Voci vive in Firenze ambedue, che si adoperano a modo d'interiezione. **Salmista** (quasi, salvo mi sia) è una specie di correzione di concetto tirano, di paragone disparato, di parola esagerata: e suppone che la cosa alla quale s'allucina, o il modo del dirlo, sia o possa recar la mala avventura. Io sentii un giorno due donne del volgo tincione l'incione per gelosia di marito; e il discorso verteva sulle bellezze di ciascuna: intocché, vantandosi l'una d'esser più bella dell'altra, questa soggiunse: **bellu salmista**. Come chi dicesse: **bella davvero!** Dunque ne scampò. — **Bella** è la donna che sapete. Fin qui sta bene. **Bella** a felice. **Salmista**! Ond'è, come nota la Cracca, che tal voce adopra anche come modo di buon augurio al sentire qualche cosa di sinistro. E il volgo la vuole accompagnare con altra frase, ebe recherà in esempio. — S. Andrea Avellano fu colpito all'altare da un accidente di gocciola. **Salmista** e in terra vada, ripiglierebbe una donnaccina, come per giaculatoria.

**Squasimoddo**, e **scasimoddo**, che oggi dicono **scasimoddo**, è interiezione di forte sorpresa 2). L'Italia ha veduto soldati tedeschi,

1) Saiso.

2) Quasi; e scusimi l'iddio. — BUONARROTI: Fietas **scasimoddo** farmi a' **soldati**.

francesi, polacchi, inglesi, russi, turchi, e simili: scasimoddi? non mancano che i chinesi, Scasimoddi, sostantivo applicato ad uomo, vale un dappoco, un pappacoei; applicato a cosa, vale informe, brutta, inservibile. Fare lo scasimoddi, si dice di chi fa il gonzo, lo gnorri, lo svogliato, e così discorrendo; niente poi, sotto sotto, e più furbo, più informato, più voglioso degli altri. — **MEINI** —

— Del resto, squasimoddo o simile, è più comune come sostantivo; come interiezione, è voce usata solamente dal basso volgo degli idioti. La è una di quelle pagliuole della lingua che hanno talvolta un certo splendore e similia, che la non sia gemma al basso volgo dei dotti! — **CAPPONI** —

3006

### \* Saltimbanco, Chiarlatano.

Il saltimbanco è chiarlatano da piazza, più sfacciatto, e non conoscente delle delicatezze dell'arte. Il saltimbanco si a sul banco; il chiarlatano sa e saltare e ballare o sedere in cattedra, e addiversi e fingere di dormire che v'è un elettissimo della coscienza che uno ha della propria grandezza. E anche chiarlataria squisita l'affettare di prezzo del chiarlatanesimo.

Il secolo non ama i saltimbanchi, come odiatore d'ogni specie di franchezza: i chiarlatani deride, ed ha bisogno d'essere illuso. Abbiamo tuttavia numero di saltimbanchi sufficienti; ve n'è e tra i professori di Sorbona. Il saltimbanco ciarla più assai del chiarlatano: il quale se ha bene appresa l'arte sua, sa tacere, e campa di monosillabi.

3007

### Saluto, Salutazione.

— Salutazione, ormai non direi che quella dall'Angelo ammonitrice fatta alla Vergine. In altro senso, e, in ispecie, familiarmente parlando o nello stile epistolare, sarebbe affettato. Ed appunto perché affettato, gioverebbe forse ad esprimere ironicamente quei saluti di cerimonia a quali la pazienza non regge. Ma per quei saluti che si fanno a voce e lo iscritto con lungo giro di parole e certa solennità, salutazione è voce propria. — **A.** —

3008

### \* Salvare, Conservare, Mantenere. Salutare, Preservare.

— Si conserva quel che si può alterare o guastare; si salva quel che è in pericolo. Si mantiene conservando nel medesimo o in simile stato l). — **ROMANI** —

*Preservare, Conservare.*

Si preserva, anticipando il pericolo, provvedendo alla conservazione dell'oggetto; si salva, vincendo il pericolo o presente o prossimo, liberando l'oggetto dal male. Una buona scorta vi preserva dai ladri, che non v'assalgono; se vi assalgono, un amico vi salva. L'igiea preserva; la medicina salva, se non ammazza. La vigilanza preserva; il soccorso salva. A preservare s'è messo, giova la prudenza; a salvarsi, il coraggio. Per preservare, basta evitare il pericolo; per salvare, bisogna combatterlo. Il parafalmine preserva le case; in una burrasca, chi sa nuotare si salva.

1) Nel salvaldunajo, il danaro è salvato, perchè fuori corre pericoli grandi. Ma in altri dialetti, salvare ha il senso di sorbire.

3009

### Salvatice, Fiero.

— *Salvatice*, da salva, luogo senza molta cultura. Pianta salvatica, luogo salvatico. *Fiero*, in senso affine, non dicea che d'animale.

Fu la bestia salvatica non essere fiero. La fiero, anche un po' addomesticata, conserva della tiepida natia. Salvatico esprime difetto di cultura; fiero, qualità di natura. — **NOTATO** —

3010

### \* Salvatico, Selvatico, Selvaggio, Silvestre.

— *Salvatice*, contrario di domestico, è men di selvaggio. *Selvaggio*, abitante in selva; ma molti animali selvatici non vivono in selva. Così nel traslato, l'uomo salvatico non ha l'urbanità delle forme civili; il selvaggio non ha della civiltà né l'essenza né le apparenze.

*Silvestre*, che vive in selva o di selva viene. C'è degli animali e delle frutte silvestri, che non son punto selvatiche; molto meno selvaggio.

Ha vi delle frutte silvestri come ve n'ha che nascono negli aperti campi: le piante silvestri son più robuste delle crescenti nei giardini e nei prati. Abitatori silvestri, o abitanti nelle selve, possono essere, e non selvatici. Un paese silvestre non sempre è selvaggio.

*Salvatice* dicasi delle piante; *salvatice*, degli animali. — **ROMANI** —

3011

### Salve, Vale, Ave.

— Perché questi latinismi furono adottati anche nella nostra lingua, giova conoscerne la proprietà. *Ave* significa sii felice; *salve*, stai salvo; *vale*, abbi sanità. Cicerone: « *Vale, mi Tyro, vale et salve o. Avomio. o. Ave atque salve plurimum* ». *Salve* et *vale* i Romani dicevano financo ai morti. Virgilio: « *Salve aeternum mihi, maxime Pollux, Aeternumque vale* ». — **FERRI DI S. C.** —

— *Ave*, propriamente, era tra l'istini saluto di chi veniva; *vale*, di chi se n'andava; *salve*, promiscuo. Anche gli altri talvolta promiscuamente adopravansi. *Ave*, inoltre, era il saluto della mattina; *salve*, della sera; onde Marziale: « *Et matutinum portat inceptus ave, — Discussus variis vagumque nona, Et iustus et qe potentiorum* ». Nell'italiano, il *vale* e il *salve* son modi poetici, e il primo corrisponde all'addio. Nel traslato, l'ultimo vale è l'addio della morte. Il *salve* è saluto di chi viene. *Ave* rimane vivo nell'*Ave Maria*, e nel verso di Dante e in quel dell'Ariosto: « *Giurato si saria eh' ei diceste: ave. — E pare Gabriel che diceste: ave. — A.* »

3012

### \* Salvezza, Scampo, Salute.

— *Salvezza* dice lo scampo da pericolo grave, e lo stato di sicurezza che allo scampo consegue l). *Scampo* dice la fuga da pericolo, grave o no. *Salute* dice stato non solo di sicurezza, ma o di benessere, senza supporre l'idea del pericolo. La salute del corpo, dell'anima: l'eterna salute.

Si può trovare uno scampo, e non ottenere salvezza; si può ottenere salvezza, e non esser in istato di salute. Com'è, per esempio, di sal-

1) Boccaccio: *Non mi terrò mai salva e sicura* ecc.



dato vincitore e ferito; come dell'anima purgata. — ROMANI —

3013

### \* Sanare, Risanare, Rinsanicare, Rinsanire.

— *Risanare*, come ognun sa, esprime meglio il passaggio dallo stato di malattia a quel di guarigione, e può dire guarigione più compiuta. *Sanare* le piaghe, oltre al senso materiale, ha quello di, rimediare a disordini, estinguere debiliti, o altro. E gli ecclesiastici chiaman sanatoria la dispensa dal soddisfare gli obblighi arretrati d'un beneficio.

*Rinsanicare* s'usa e neutro e passivo e neutro passivo 1). L'aria di campagna l'ha fatto *rinsanicare*; e s'è *rinsanicato* all'aria sua. Poi, *sanare* e *risanare*, piuttosto d'una parte del corpo. Si sana e si risana una piaga, la quale nessuno direbbe che si *rinsanica*; perchè *rinsanicare* accenna a quel rigore, non ancor pieno, di sanità che viene lentamente diffondendosi per tutte le membra, e fa meglio sentire il piacere della vita.

*Rinsanire* è più raro, ed è sempre neutro assoluto. Nel traslato, d'uno che avesse dato un po' la volta al cervello, o fosse preso da qualche forte passione, e che poi fosse guarito, si direbbe, parmi: gli è *rinsanato* 2), non già: *rinsanicato*; che questa voce non s'applica mai a male morale. E neanche *sanare* e *risanare*, di pazzi parlando, non s'usa, quantunque di chi ha la testa secca, si dica: gli ha la testa sana. — MEINI —

3014

### \* Sangue, Cuore, Icore.

Il sangue estratto dal vasl che lo contengono, forma una massa che si divide a poco a poco in due parti: il siero, liquido giallo, trasparente; il cruento o coagulo, quasi solido, rosso, bruno ed opaco, composto di fibrina e di materia colorante. Il siero è quasi tutt'acqua e albumina. Il cruento adunque è non parte del sangue. Così mi scrive Giulio Roberchi, notomista valente, e amico buono. Nell'uso non recitano che i derivati: cruento e incremento.

— *Icore* è come una terza parte del sangue, acquosa, tenue, facile a corrompersi; e però i medici lo fanno talvolta sinonimo di pus o marcia. Ma i poeti così chiamarono il sangue finissimo, il sangue incorruttibile degli Dei: bianco, e tale (come prosegua il Salvini nella sua metrica traduzione dell'Iliade): « Quale ne scorse agli immortali Iddi, Che non mangiano per non bevono vino Vermiglio, e però sono senza sangue ». — POLIGNI —

3015

### Sangue freddo, Tranquillità.

— Il sangue *freddo* è pregio, laddove il sangue caldo, la furia nuocebrebbe; ma il sangue freddo fuor di luogo, ristacca, ammazza. La tranquillità anzi essere più opportuna.

Sangue freddo è molto proprio laddove si tratti di cosa che metta a pericolo di troppo riscaldarsi, e di perdere la necessaria potenza di mente. — ROSSARI —

- 1) REM: Nelle lagune imbrattate d'acqua putride, stagnanti, le purificano i le rinsanicano.
- 2) FONTANUZZI: Rinsanisce alcun passo zattera.

3016

### \* Sanguigno, Sanguinoso, Sanguineo, Sanguinolento, Sanguinante, Insanguinato, Sanguinario.

— *Sanguigno* ha tre sensi: dicesi del colore di sangue, del temperamento di chi ha del sangue di molto, e delle cose la cui materia è il sangue. Temperamento sanguigno, color sanguigno, massa sanguigna, spunto sanguigno. Quest'ultimo, se siamo alle analogie, meglio si direbbe sanguino: ma l'uso non pare lo accetti. Soltanto i poeti rotano ancora il flagello sanguigno di Bellona.

*Sanguinoso* dicesi e il corpo sparso di sangue 1), e l'atto dove si sia sparso sangue. Sanguinosi cadaveri, sanguinosa battaglia. *Sanguinolento* non è comune nell'uso; e vale, sparso di molto sangue, amante il sangue. Sanguinolenta vesti, omo sanguinolento: che meglio dicesi, sanguinario 2).

*Sanguinante*, grondante sangue vivo. Sul corpo sanguinato, il sangue può stare rappreso.

Bastano poche macchie, una macchina, per poter dire un corpo sanguinato; sanguinoso dice più. — ROMANI —

3017

### \* Sanità, Salute.

Sanità dicesi del corpo, e, per traslato, della mente, delle cose che alla mente appartengono. Corpo, mente, dottrina sana: non, sanità dell'anima; non, sanità eterna; non, sanità civile, né pubblica. Salute dicesi del corpo, dell'anima, dello stato civile o politico: ma non della mente.

Il malato può avere tuttavia qualche parte sana: può non parte non essere sana; e la salute del corpo intero esser buona. Un dente guasto non guasta già la salute. Dalla sanità delle parti tutte risulta la salute della macchina intera. —

ROMANI —  
— Nel corporeo, inoltre, diciamo buona o cattiva salute; salute vacillante; aver poca salute; essere in perfetta salute; in cattivo stato di salute. In queste e in simili frasi, non si adopra sanità, perchè, nell'uso comune, tal voce non ammette gradi, e indica benessere più assoluto, più abituale. La poca fatica l'è sanità; proverbio vivo, ma non vero, per grazia di Dio; se no, i poltroni se la riderebbero. E i poltroni non ridono: abbagliano. — MEINI —

3018

### Sano, Salubre, Salutare, Salutevole, Salutifero, Sanitario.

— Le cose sane non noccono; le salubri giovano; le salutari danno salute, salvezza: s'evitano il male, il pericolo, il danno. La gradatose via dunque crescendo. Luoghi d'educazione sani; alimenti salubri; pratiche salutari.

Sono e salutari hanno sensi traslati; salubre, no. Sana dottrina; salutari consigli: non, dottrina o consigli salubri. — SACCHI —

— Il salubre non nuoce; il salutare giova di molto. — FRONTONE —

\* Sano dicesi e degli enti animati, e delle cose che ad essi conservano sanità; salubre ha solo questo secondo significato. Corpo sano, e, cibo sano; cibo, non corpo, salubre.

- 1) DANTE: Di Franceschi sanguinoso mucchio.
- 2) SACCHI.

Sano, di cosa, è men di salubre. Aria sana, vale non infetta; aria salubre, vale leggera, vitale, che dà forza e raddoppia vita alla vita. Salubre, atto a conservar la salute; salutare, atto a darla.

Il primo suppone a salute buona da conservare, o mal ferma da rimettere; l'altro suppone la salute perduta. Non tutte le cose salubri si possono chiamar salutari; né tutte le salutari, salubri. La medicina è chiamata arte salutare, non salubre; e ci ha ad essere la sua ragione. L'aria è salubre; e se ridà la salute, è salutare. Una medicina è salutare, non già salubre. Quel ch'è salutare, toglie l'uomo al pericolo, non gli dà la salute smarrita; quel ch'è salubre, può conservar la salute ed accrescerla, ma non dileguare il pericolo.

Salutare ha i suoi traslati; ma antivevole ne ha ancora più. Poi, salutare è alquanto meno, e par che si limiti talvolta alla mera possibilità. Il consiglio salutare, è buono; ma non tanto da potersi chiamar salutare 1).

Salutifero, che apporta salute; s'applica bene a idee di azione o di movimento, e talor anche a persona 2).

— *Sanitario*, che riguarda la sanità, specialmente pubblica. Legati, prescrizioni sanitarie, cordone sanitario. Non credo che ormai si possa dir altro. — *MEINI* —

3019

### \* **Saper grado, Essere riconoscente, Esser grato.**

— Chial bene da altri fattogli, anche con l'intenzione, corrisponde con affetto di benevolenza, *in grado*; chi ci penso anche poi, è riconoscente; chi è pronto a fare altrettanto o più, anche con proprio incomodo, è *grato*. — *PI-NUCCIO* —

3020

### **Sapienza, Scienza, Dottrina. Scienziato, Dotto, Erudito, Letterato.**

### **Sapere, Conoscere. Sapere, Senno, Prudenza, Saviezza.**

*Scienza, Sapienza.*

\* — La sapienza umana non è mai perfetta: pure chi vede il creato sotto quei reali rapporti d'unità che a noi è dato conoscere, e che ha sotto l'occhio l'immensa mole dello scibile, ridotto a quella cifra sublime che rende a qualche modo l'archetipo della mente divina, si può dir sapiente. I sapienti sono assai più rari di quello che nella comune si crede; invece, la scienza appartiene a molti; e questi diranno dott. — *BALDINI* —

*Scienza, Dottrina.*

— La dottrina è un saper molte cose imparate non istudio; la scienza è un sapere ordinare e adattare a qualche uso. La dottrina è soppellettile altrui avvedutamente raccolta; la scienza diventa quasi fondo proprio.

Uomo addottrinato dice meno di dotto; dotto, men di scienziato.

1) Salutare ha pure altro senso ch'egli deriva da *salus*. — *DANTE*: *Folgora a me con salutare canna*.

2) Orsino, d'Escolapio trasportato a Roma: *Sal- l'ur fer uia*.

Si può possedere dottrina varia: può l'uomo essere addottrinato in varie scienze. La scienza è una. — *ANDRÉ DE BOURGEOIS* —

*Scienziato, Dotto, Erudito, Letterato.*

\* — Dotto indica, in genere, cognizioni teoriche, e talvolta ancor pratiche; scienziato e letterato hanno un senso evidentemente definito dall'origine loro. Erudito indica dottrina di cose altrui, fatta propria, o più o meno 1). — *ARMANI* —

*Sapere, Conoscere.*

\* — Conoscenza imperfetta non è sapere. — *A.* —

*Scienza, Sapienza, Sapere, Saviezza.*

\* La scienza conosce; la sapienza conosce, contempla, opera ed ama.

La sapienza comprende e fa teoria e la pratica: la scienza, sola la teoria. Senza molta scienza può l'uomo essere sapiente. C'è una sapienza pratica che fa a meno della scienza, e n'ha gli ultimi frutti: ed è la sapienza della virtù. Haavi una scienza insipiente. Il sapere diceci della mente; ha senso più indeterminto di scienza, e però forse talvolta più largo. Un uomo di sapere, sa varie cose, varie scienze: ma non tutte a fondo.

Saviezza è parte di sapienza: riguarda specialmente le parole e gli atti; e s'avvicina a temperanza e a prudenza.

*Saviezza, Prudenza, Senno.*

\* La prudenza, prevedendo, aiuta a saviamente operare: la saviezza, che sa per esperienza, giava a prudentemente conoscere. La troppa prudenza, se munita, se lenta, non è saviezza; la saviezza è sempre prudente. La prudenza dirige l'esperienza; la saviezza è figlia di quella. La prudenza è un senso di vedere intellettuale; la saviezza è un tesoro di conseguenze dedotte da fatti, una regola, un abito.

Il senno è dote, parte naturale e parte acquisita: è più della prudenza, in quantochè questa sovente pensa più al male da evitare che al bene da cogliere; ma il senno va diritto alla meta: bada a cassar il male od a vincerlo.

*Senno, Sapienza, Prudenza, Sapere.*

\* — Senno, avvedimento aiutato dalla sapienza, la quale non ben si misura dalla lunghezza del tempo e dal numero delle prove, ma dal profitto che l'uomo ne trae. Sapienza, conoscimento delle divine e umane cose, il più che si possa retto. Prudenza, discernimento del bene e del male, che ci aiuta a seguir quello, e questo fuggire. Sapere, cognizione che s'acquista di chechessia per via di studio, o di esperienza o di conversare. — *CAMPI* —

3021

### \* **Saporito, Saporoso, Salato.**

— *Saporito*, che ha sapore, sensibile e piuttosto buono; *saporoso*, ch'è pieno di sapore, di buon sapore. Famigliarmente: *buono*, *pagni saporiti*, cioè forti; che nessuno direbbe, *saporosi*. *Saporita*, nell'uso, chiamano una vivanda dove si sente un pochino troppo il piccantino del sale. *Saporito* intendono e dove il sale è stato messo, e dove n'è stato messo troppo. Questa minestra è salata, vuol dire: c'è troppo sale.

Parimente, nel traslato: persona *saporita*,

1) V. il Num. 1335.



ch'ba del sapore, dallo spietto 1), e per ironia, carta maliziosa piccante. Dire ad uno che gli è salato, s'intende molto più. Costare, pagare salato una cosa 2), cioè carissima, nel proprio e nel figurato. Dicono anche: costare a pagare saporkò una cosa, ch'è meno forte. — **MAZZI** —

3023

### \* Sarroccchino, Saltamartino.

— **Sarroccchino** è un bavero come quello che al vede nella figura di San Rocco vestito da pellegrino: il qual bavero, un po' più ampio, si fa servire di pastrano ai bambini. **Saltamartino** si dice a Firenze un vestitolo di bambino, misero e strettino. — **LAMARUSCHINI** —

3023

### \* Sasso, Pietra, Ciottolo.

**Masso, Macigno.**

— **Pietra** è più generale. Non è sozzo il topazio. — **AMMANI** —

— Il **sasso** è informe, prominente, e (nella significazione più ordinaria) mobile. Nella pietra si comprende l'idea di fondamento: la pietra è fissa nel suolo, e piana o quasi piana, e vi si può edificare sopra. Il **sasso** ch' esce dal monte, quand'è lavorato diventa pietra. La pietra angolare, la pietra fondamentale, non si direbbero sassi. Si sceglia un sasso, non, una pietra, meno certi rarissimi casi, quando volano i pavimenti delle città. Il **sasso** è più maesco della pietra; i **ciottoli**, anche più: di questi la forma ha più del rotondo. Esser lontano un trer di sasso, è frase comue a indicare una distanza breve. Cava di sassi, per massaciare o per acciottolare le vie; cava di pietre, quella d'onde gli scarpellini traggono le pietre per gli edifici. La pietrosa tana dell'orsa dell'Ariosto, è una caverna nel masso; ma pochi sassi giacenti bastano a fare un luogo sassoso. Pel, **sasso**, nella poesia degli scrittori e in quella del popolo, può essere anche una mole ammantata che sporge e a' insalti solitaria; come: il duro **sasso**, fra Tevero ed Arno (l'Alvernia); e: il gran **sasso** d'Italia (montagna d'Abruzzo). — **CAPPONI** —

**Muzzo, Macigno.**

— Il **masso** è compatto, e sempre molto tenace: ma può essere anche men solido della pietra. **Macigno**, pietra fortissima. Diciamo: aver stampa di macigno, un uomo di straordinaria durezza o fermezza; e Dante ci assicura che i Fiorentini, a tempo suo, tenevano ancora del monte nativo e del macigno. — **CAPPONI** —

3024

### \* Satira, Pasquinata.

Ognun sa che gli scritti satirici a Roma si attaccavano alla statua chiamata Pasquino: ma la **pasquinata** è più bassa della **satira**, più breve, d'ordinario, più mordente, e men volta a scopo morale. Non già ch'io ereda doversi la morale insegnare con satire: ma perchè certi satirici ebbero in mira, se non di reprimere, di riprovare il vizio, o que' difetti che adulati e sensati diventano vizio.

3025

### \* Satirico, Canstico, Mordace.

**Caustico**, che in tutti i suoi giudizi sparga

1) SALVINI.

2) LAPI.

una malignità corrosiva e penetrante 1). **Mordace**, che detrae agli atti altrui, e li morde con satira. **Satirico**, che detrae e diaprezza o condanna le persone e le cose più o meno meritevoli di tal pena.

L'umore caustico viene da impazienza e da inquieto disdegno. L'umore mordace assale più le persone che i vizi; il satirico, e questi e quelle, ma con troppa armonia. — **GATTI** —

Caustico esprime acrimonia non sempre maligna; mordace, maldicenza fiera; satirico, derisione o biasimo di cose che ne danno cagione o pretesto. Il terzo vede il male e lo addita; il primo cerra il male, lo scuopre; il secondo s'avventa anco al bene. Il primo dimostra amarezza d'animo, accredit d'umore; il secondo, nerezza d'intenzioni, o almeno insolenza.

Il satirico è veemente; il caustico, ironico; il mordace, sfaccato. Il secondo tocca specialmente le azioni; il primo, gli uomini in genere; il terzo, le persone in specie. Il mordace è sempre abile; il caustico da talvolta nel vero, ma s'irrita troppo; il satirico è spesso veridico, ma s'aggia ne' modi — **GIUSTI** —

3026

### \* Sauro, Bigio.

— **Sauro**, colore fra il lionato e il giallo, come quel della terra gialla bruciata: **bigio**, cenerino piombino. — **LAMARUSCHINI** —

3027

### \* Saziare, Empire.

**Sazio, Stanco.**

— **Saziare** è più: corpo sazio è empito bene, si sente pieno; non ne vuol più. I ghiotti sono pieni; non, sazi. — **NONIO MARCELLO** —

**Sozio, Stanco.**

— **Stanco**, delle forze; **sazio**, del desiderio. Petrarca: « Sancio già di mirar, non sazio ancora ». E ognuno qui ricorda il famoso verso di Giuvenale. — **POLLICINI** —

3028

### \* Sazio, Satturo, Satollo, Saturato.

**Sazio**, è di cibo e di vino ed è sano e di qualsiasi nutrimento o diletto o comodità, nel proprio e nel traslato. **Satturo** (ma gli è modo poetico), di cibo soltanto. **Satollo** è più comune, e indica sazietà giusta, e fame che a quella precedesse; ed ha qualche senso traslato, ma meno di sazio. **Sazio**, non satollo, di vivere.

**Saturato** dicono i chimici al fiele, una sostanza che non a sé tanto d'altra sostanza quanto può mai, sì che più non varrebbe a capirne. Arqua saturata di borace: saturato un corpo d'elettricità. Dicono anche saturo, qualche volta. Altri sensi non ha quella voce. — **A.** —

3029

### \* Sbaccellato, Sgranato, Sgranellato, Sgrusciato.

Si **sbaccellano** le fave 2), i piselli, que' legumi la cui siliqua si suole più comunemente chiamare baccello. Diciamo invece: fagioli sgranati, ova sgranate.

Si sgranano anche i baccelli. Onde il Burchiello: « Disse un baccel che s'aveva a sgranare ».

1) KATTE, brevio.

2) LON. MALORI.

È il Medici stesso: « Sgranano barelli ». Ma i piselli si sgranano, non si sbaccellano; quella è almeno la frase comune.

Daliva di cui si spiccano gli aculi o granelli dal grappolo, da' picciuoli, dicesi altresì sgranellare 1). Sgranato, poi, ha un traslato suo proprio: e occhi sgranati diciam quelli che paiono uscire dell'orbita: si son rilevati, e così tal forza si muovono.

Sgusciare è levare dal guscio. Si sgosciano non solamente le fave 2), ma le noci, le mandorle ed altri semi.

Nel neutro assoluto, sguscia un polcino dall'uovo; sguscia tutto ciò che, preso, scappa via e fugge 3). Sguscia un uccellino di mano; sguscia un fanciullo acciappato. In un traslato più lontano ancora potrebbe dirsi che certi uomini, presi alle strette, vi sgusciano con un mezzo termine per ricattare le medesime cose che avete già combattute.

3030

### **Sbaccchiare, Sbatacchiare, Abbatacchiare, Abbaacchiare, Baccchiare, Batacchiare, Sbattere.**

*Abbaacchiare, Baccchiare.*

S'abbacchia un frutto sull'albero acciocchè caschi, battendo con un baccchio sui rami 4). Il Giornale Agrario Toscano dimostra i danni dell'abbacchiare le ulive, flagellando gli alberi per risparmio di cure e di tempo: onde le scosse, le fratture, le contusioni, le escoriazioni: sì che il danno dell'abbacchiatura si stende talvolta a un triennio.

Abbaacchiato si dice, traslatamente, chi cade di morte innata 5); e abbaacchiare (più comunemente, baccchiare), a fare un abbaacchio, vale, vender male, cioè per vil prezzo e a rotta le cose, quasi frutta che gettasi a terra senza riguardo alla sua maturità e all'utile maggiore che se ne potrebbe trarre di poi.

Abbaacchio dicono a Lucca l'agnello da vendere, quasi abbaacchiato innanzi tempo.

Baccchiare è anch'esso dell'uso, ma non ha nella lingua parlata i traslati nè i derivati dell'altro. Ben dicesi, come ho notato altra volta, fare o parlare al baccchio 6); dare al baccchio, cioè, dare senza sapere a chi ne come si dà; in un baccchio bateno, in un lampo: ma questi sono significati lontani dall'idea che esprime abbaacchiare.

*Abbaacchiare, Sbatacchiare, Sbaccchiare.*

Tra sbatacchiare 7) e sbatacchiare la differenza per questa, che il primo (non molto usato però) si fa con un colpo solo, gettando o a terra o contro il muro o in qualsiasi altro modo chechessia; il secondo si fa, d'ordinario, con più colpi, percuotendo il corpo che si sbatacchia alla testa od altrove, dimenandolo, urtandolo in qua e in là 8).

1) SONNINI: *Elleggiati una della migliore, sgranellata, senza spaccarla.*

2) LUI. MEDICI.

3) SERBONATI: *Lottando far varie prese, e agguato in esse.*

4) DA BACCCHIO, *baccchiare*.

5) IL DAYANENTI in senso simile usa *baccchiare*; l'altro è ben più comune.

6) V. *Fanfara*.

7) FERRI.

8) DAYANENTI: *Con le spade ignude s'avventano a' centurioni, e per terra le sbatacchiano.*

Si sbatacchia anche non volendo o per necessità: il vento sbatacchia una finestra. Si sbacchin deliberatamente, per dispregio, per rabbia. Sbaccchiare qualche cosa nel viso, diremo meglio che, sbatacchiare.

L'abbatacchiare, nel proprio, conviene quasi unicamente alle frutta; lo sbatacchiare, l'abbatacchiare, lo sbaccchiare, a qualunque'altra cosa. I traslati d'abbacchiare, gli altri verbi non gli hanno.

L'abbatacchiare, d'ordinario, si fa percussivamente; l'abbatacchiare, battendo perchè il corpo caschi; lo sbatacchiare, urtando, dimenando; lo sbaccchiare, slanciando.

Voci utilissime, giacchè i verbi slanciare, gettare, percuotere e simili, sono generici, e non esprimono nè lo scopo nè il modo nè l'effetto nè la direzione dell'urto.

*Batacchiare, Sbattere.*

Batacchiare è anch'esso usato, e vale semplicemente percuotere 1); e batacchiata è percossa 2). Batacchio dicesi oggi del della campana, ma per estensione, piuttosto che in senso proprio ed originario.

Per conoscere la differenza di questi vocaboli che paiono tutti una medesima cosa, basta notare che nel più de' casi non è lecito lo scambiarsi, e che nessuno direbbe: sbaccchiare l'aceto, ma sbatacchiarlo; nè sbatacchiare un frutto, ma abbaacchiarlo; nè abbaacchiare una cosa in faccia, ma sbaccchiarla; nè baccchiare una cosa gettandola in terra, ma abbaacchiarla: e così discorrendo.

Molti laggiù in certa guisa sbatacchiati dall'impero delle umane vicende, cadono innanzi tempo abbaacchiati; ma quelli che resistono all'urto, raddoppiano vigore e vita.

Sbattere non è il medesimo che sbatacchiare. Si sbattono materie parte liquide e parte solide, o parte dure e parte molli, perchè così agitato si mescolino e si compongano insieme. Si sbattono le uova, non si sbatacchiano; si sbatacchia un'imposta, non si sbatte 3). Negli altri usi di sbattere, dalla Crosta notati, sbatter l'ali, la coda, lo sbattimento è sempre men forte dello sbatacchio.

Quando poi diciamo: occhi sbattuti, cioè languenti 4) e tristi; viso sbattuto, cioè pallido e di male, la differenza allora è più evidente che mai.

3031

### **Sballone, Sbralcione, Spacccone, Appaltone, Abbondone. Sballare, Sbralcare, Appaltare, Abbondare.**

— Sballone, chi le dice grosse, sballellate. Sbralcione, chi scialacqua per certa boria, e chi millanta gran cose. Spacccone, chi per vanagloria ostenta bravura, ricchezza, o altro. Anche chi veste sfoggiato per farsi ammirare, si dice che gli è uno spacccone. Appaltone, chi ama di ne-

— BUONARROTI: *Chiappolo per le code, le sbatacchio Per quegli scogli... (qui non cadrebbe in abbaacchiare nè sbatacchiare ne altro).*

1) SACCHETTI: *Quando sentivo la mazza, pigliano le loro, e cominciano a batacchiare.*

2) PULCI: *Tocco più d'una batacchiata - Sacchetti: Con la braccuola gli diede uno grande batacchiata sulle spalle.*

3) V. a *Sbattere*.

4) FIRENZUOLA.

stare negli affari altrui. Poi, uno che ammazza colla ciarla, chi di tutto giudica e sentenzia per darsi aria d'importanza, lo chiamano un appaltone. *Abbondare*, dell'uso anche esso, è chiarone che fa la frangia a tutto, sia per fare indiretto, sia pur per prurito d'esagerare.

Così, chi ha un difetto notato in queste voci, si dice che gli *sballa*, gli *sbrucia*, gli *appalta*. Ma sbruciare ha più dell'insolente che sballare, il qual molte volte si fa per scherzo, per burla; come appaltare è più d'abbondare, perchè denota sempre smania di sopraffare. Sballare e sbruciare sono neutri assoluti. Appaltare e abbondare hanno anche il quarto caso dopo di sé. E sarebbe costrazione dell'uso il dire, che quelli che vogliono abbondare e appaltare le persone, da ultimo rimangono scherniti. Spaccoue non ha verbo analogo. — **MEINI** —

3032

### \* Sbandare, Disperdere, Dissipare, Scomporre, Sciogliere, Sbragciare, Sparpagliare.

— Si *sbanda* un esercito o parte di quello, se si divide in bande, e vanno chi da una banda chi da altra: la qual cosa può farsi senza disordinamento totale, ma per la sola divisione delle forze, e per il deviar dalla strada che conduce ai nemici. Si *sbandano* gli eserciti per lo più senza aspettare l'assalto, che allora non avrebbero il tempo di fare il movimento espresso da questa parola 1). Quindi anche scomposto indichi l'effetto dell'assalto, già è il meno di tutti: perchè ogni leggero disordine basta a *scomporre*.

*Sbragciare* è più del *disperdere*, e alquanto meno del *dissipare*. Ma sempre una forza vemente vuoi si a sbragciare: e però il verbo ha più spesso forma attiva.

E quando senza forte resistenza un esercito se ne va in rotta, e\* si dirà disperso od altro; non già, *sbragciato* 2). *Disperdere* è più. La moltitudine dispersa non enumera alcun ordine. Più difficile raggruppare i dispersi che ravvii gli sbandati.

*Dissipare* è ancor più. Moltitudine dissipata non si vede più quasi. Disperso ben dicesi e della moltitudine intera e degli individui; dissipato, di quella segnatamente. Né diciamo: soldati dissipati, così come diciamo: dispersi.

*Sciogliere* esprime azione men violenta. Un esercito si può sciogliere ancor per intenzione dissensuale, per ordine de' capi, quando la guerra è finita.

*Scomporre* può significare semplice difetto d'ordine. L'esercito è scomposto perchè non bene ordinato. Può anche scomporsi per l'impeto del nemico assalente: ma può altresì per incoscienza, per timore, per ebbrezza della vittoria, per l'avidità della preda. Non è dunque tantologia nel Davanzali: « Assalto il nemico scomposto e sbandato ». *Sparpagliare* dipinge disperazione più minuta, e in particelle più piccole 3). — **A.** —

3033

### \* Sbarbato, Imberbe.

— *Sbarbato* è della lingua parlata: e se ne fa,

1) DAVANZATI: *Ni Cesare combattì gli insidianti, perchè al grido del suo nome sbandarono.* — VARCHI: *Parte morti, parte pravi, e parte ammollati si sbandarono.*

2) ARIOSO: *Assale, apre e sbaraglia La schiera avversa.*

3) DAVANZATI: *Sparpagliò le forze, che unite avevano meglio sostenuto il nemico.*

*sbarbato*. Gli *canuchi*, le donne si diranno meglio *sbarbati* che *imberbi*. Capretti *sbarbati*; e non, *imberbi*.

Poi, *sbarbato* vale a chi fu fatto o chi s'è fatta la barba. Taluni paiono imberbi perchè *sbarbati*. Taluni che si vergognano d'essere imberbi, si fanno crescere la barba sbarbandoli. — **ROMANI** —

3034

### \* Sberleffo, Garbaccio.

— *Sberleffo* è segno sul viso, che rimane per colpo dato: e può essere, ma più di rado, anche sberleffo fatto col'imbriacare altrui la faccia, come merchesia.

Alle volte, e in alcuni paesi d'Italia, *sberleffo* è atto che si fa col viso per beffare altrui: garbaccio, spiacevole modo, ma può essere senza beffa. — **LAMBROSCINI, E A.** —

3035

### \* Sboccare, Sbucare.

— *Sboccare*, essere d'una buca: *sbucare*, d'una buca. Si *sbocca*, per lo più, di forza; si *sbucca* di quieto 1). *Sbocca* un fiume; *sbucca* una fiera 2): *sboccano* i nemici 3); *sboccano* i traditori.

*Sbucare* si dice meglio di molti che d'un solo, perchè richiama l'idea di versamento abbondante. — **ROMANI** —

3036

### \* Sbocato, Boccalone.

— *Sbocato*, chi parla senza rispetto al pudore; *boccalone*, chi non sa tenere a freno la lingua, chi ciarla senza garbo nè discrezione; e, per cautela, chi ha bocca troppo larga. — **CAPPONI** —

3037

### Scabbia, Rogna, Erpete.

Le due prime son vive del pari in Toscana; ma la seconda è men nobile, sebbene l'adopri S. Pietro nel Paradiso di Dante. L'adopra però con non so quale disprezzo.

Avvi poi qualche differenza notevole. La *rogna* consiste in tante pustole in ciascuna delle quali è rinchiuso un animaletto che genera quel prurito. La *scabbia* è la eresia quasi continua: è talvolta il rimasoglio d'altri mali cutanei.

Grattar la rogna ad alcuno, vale batterlo ben bene, stropicciarlo a forza di buccia 4). I derivati di questa voce son: *rognaia* 5), *rognaia* 6), *rognaia* 7); *scabbia*, non ha né diminutivo né peggiorativo.

*Scabbia*, ripeto, è più degno della lingua scritta. E quella che l'uso d'alcuni dialetti chiamano *peccora* *rognaia* (cioè da fuggirla perchè presa di male attaccaticcio), sarà lecito dirla *scabbia* 8). *Scabbione* divergono ancor la piante 9). *Scabbione* *rognaia*, disse non senza vivacità l'Alfamanzi 10).

1) CRECHI: *Lo fo sbucare di casa.*

2) TASSO: *Di non se donde un lupo sbuca.*

3) LIRIFF. CALVANO.

4) BERNI: *Fanga chi vuol ch'io gli gratta la rogna.*

5) CON. PERG.

6) LIB. COR. MAL.: *La rognaia più mesura.*

7) AGOSTINO: *Scabbione.*

8) CRUCENIO: *Fra Giordano*; BERNI.

9) PALLADIO; PLINIO.

10) CRUCENIO; VIRGILIO.

11) VIRGILIO: *Scabie et salia loquit ro'igna ferrea.*

Scabbiano, in senso di nettar dalla scabbia, non è parlato: ma scabbiano un legno dicasi, in alcuni dialetti, per piastello indigrosso. Evvi poi l'erba scabbiosa 1).

Erpete è del linguaggio medico: ma in Toscana si sente anche dai profani alla scienza. E può l'erpete venire piuttosto da salangioe da acrimonia d'umori, che da contagio.

Scabbiosa concupiscenza, disse Tertulliano; a scabbia d'Italia, chiama il Petrarca i nemici di lei; e scabbia de' piaceri, usò Cicerone; e scabbia a contagio dell'avarizia, Orazio; e scabbia di libidine, Marziale.

3038

### \* Scaglia, Squamma. Scaglia, Scoria.

— Scaglia, de' pesci; squamma, de' pesci o de' serpenti. Scaglia è meno: e però dicasi anche della dura pelle dell'uomo 2). — ROMANI —

Scoria, Scaglia.

Scoria, quel che si separa dal metallo quando nelle fornaci si è cotto insieme con la sua vena, e poi si fonde in altro vaso, e quello che si trae fuori quando è così fuso. Scaglia, quello che casca dai metalli quando col martello si percuotono, mentre sono afforati. Così il Ricettario fiorentino.

È più chiaramente la Crusca: scoria, materia che si separa dai metalli nelle fornaci, e che insieme con esso loro scorre fuor di esse; e si dire scoria quella materia che si separa dal ferro già fonduto ne' forni allorché si ribolle nelle fucine.

3039

### \* Scalpore, Risentimento.

— Scalpore è risentimento grande e rumoroso 3). Anche scrivendo risentimento si fanno i suoi risentimenti; scalpore si fa risentendosi a voce. Cosa che fa dello scalpore, s'intende, nel Puso, che fa parlar molto, per lo più in male: ma qualche volta anche in bene. Predicatore che ha fat a dello scalpore, vuol dire ch'ha levato di sé serio tal qual grido. Il risentimento si fa sempre lamentandosi, reclamando. Lo scalpore può accennare diffusione della cosa. Questa novità ha fatto molto scalpore. Poi, scalpore anche di cosa che non riguarda noi direttamente; il risentimento riguarda più da vicino la persona che lo fa. Scalpore dicono anche delle cose. Malattia che fa poco scalpore: cioè, non grata. — MEINI —

3040

### \* Scampanio, Scampanata. Scampanello, Scampanellata.

— Scampanata, l'atto; scampanio, il suono. Si fa una scampanata; si sente uno scampanio. Lo scampanio, d'ordinario, è di più campane; la scampanata anche di una. — ROMANI —

— È differente analoghe porrei tra scampanello a scampanellata, dell'uso anch'esso. — A. —

3041

### \* Scandaglio, Piombino.

— In alcuni esempi della Crusca recati in due voci si confondono: ma troppo sono distinte. Lo scandaglio serve a misurare l'altezza dell'acqua

1) CRUSCA.

2) PULCI: *lingua scagliosa*.3) PAVANONI: *Fu grande scalpore per tutta Roma, veggendo la morte di tanti buoni uomini*.

od altro luogo profondo; il piombino, a regolare la dritture verticale de' muri o di corpi simili.

— ROMANI —

— Piombino è poi anche quello che serve a ripollire i canali sudici dell'acqua, o le latrine domestiche: d'onde il verbo, spombinare. — A. —

3042

### \* Scapolo, Celibe.

Scapolo, più familiare; celibe, più legale. A scapolo si congiungono le idee d'indipendenza, di solitudine domestica, e simili: e riguarda lo stato presente.

Celibe indica stato più durevole: esprime gli effetti civili e morali del non aver moglie. I moralisti ragionano del celibato libertino; gli scrittori ecclesiastici del celibato de' preti; gli statistici contano il numero de' celibi; certi economisti scioccamente crudeli, predicano il celibato prudente, per tema che il mondo non basti a nutrirli.

Scapolo, dell'uomo solo; celibe, anzi di donna, sebbene non in modo proprio. Celibe disse Orazio il platano; e chi l'usava dire scapolo?

Scapolo suona uomo libero dai pesi coniugali; celibe, uomo dalla professione, o da voto a da proposito deliberato, condotto a star senza moglie; come prete o soldato. Il Filosofo celibe del Nota, è tutt'altro che filosofo: vuole restar celibe perchè desidera godere i privilegi dell'uomo scapolo.

3043

### \* Scappare, Fuggire, Svolgnare.

— Scappa chi è preso, o chi è già per esser colto. Fuggi e chi è in vicino, e chi è in lontano pericolo. Non sempre la fuga nella battaglia, è uno scappare 1). — ANCILOPELO, KRATZER —

— Svolgnare, andar via presto e di nascosto. Vive anch'esso. — A. —

3044

### \* Searabocchiare, Schiecherare.

Si searabocchia imbrattando; si schiecherò scrivendo o delineando in fretta e male. Si searabocchiamo anche due versi per schiecherare bisogna scrivere un po' alla distesa.

Schiecherando, cioè scrivendo o dipingendo in fretta, si fanno degli searabocchi: ma l'uno può star senza l'altro. Redi: « Di que' rotoli searabocchi che schiecherava co' suoi punelli l'entico Margaritone d'Arezzo ».

Schiecherare, poi, dicasi dello scrivere non io deforme scritto, ma in stile inornato 2; ed anche del tirar giù senza fatica e rapidamente.

3045

### \* Searaventare, Scagliare.

— Searaventare è più furioso e più dispettoso di scagliare. Poi, si scaglia un dardo, un sasso, anzi dritzendolo più di proposito a un dato punto: idea che searaventare non suola mai portar seco. Voi scagliate una pietruzza per divertimento; quello non è searaventare. Scagliarsi addosso a uno, è meno di searaventarsi, sia con parole sia con fatti: ma gli ha mai più nuibili. E di parlare è più proprio.

Scagliare i pesci, tor via la scaglia, ha scosso evidentemente distinto. — MEINI —

1) Da aggiungersi al Num. 1583.

2) MANZONI: *Rettorica*, *schiecherar prauume La corte intorno a' preti*.

2046

**\* Scarpellino, Marmista, Scarpelatore.**

— Uno scarpellino di poca vaglia, si potrebbe chiamare *scarpelatore*: voce usata dal Berni 1) a modo di aprego. *Scarpellino*, chi lavora le pietre per comporre o per ornare edifici e simili. Colui che lavora i marmi non per farne statue, ma in servizio dell'architettura, come cornici, colonne e simili, è *marmista* — CAPRONI E MEINI —

2047

**\* Searcella, Tasca, Saccoccia, Bisaccia.**

— *Tasca* è il più comune in Toscana: e la tasca in altri luoghi, si dice *searcello*; in altri, *saccoccia*. In Toscana stessa dicono: avere il granchio alla searcella, per essere tirchio. Altri usi, ch'io sappia, non ha questa voce.

*Saccoccia*, se avesse a restare nell'uso, potrebbe indicare tasca ben larga 2). La tasca, del resto, può non essere nel vestito, ma stare da sé 3).

Quanto ai modi: entrare in tasca, avere uno in tasca, averne piene le tasche, e' son proprii a questo vocabolo. — ROMANI —

— *Bisaccia*, quel doppio sacco che s'appende sul dorso delle cavalcature, e che suole contenere le provvisioni del viaggiatore. Ed anche quello che i frati portano indosso quando vanno alla cerca. — CAPRONI —

2048

**\* Searso, Manco.**

— *Manco*, non fornito di ciò che conviene all'integrità; *searso*, di ciò che conviene al pieno uso 4). Il primo più raro. — ROMANI —

2049

**\* Senturire, Sillare, Spicciare, Sgorgare, Zampillare, Schizzare.**

— *Senturire* l'acqua dalla terra o da' massi. Le scaturigini non sono d'ordinario, impetuose, ma abbondanti 5). Dicesi delle fontane, de' pozzi, de' fiumi.

I verbi che seggono, applicansi al moto d'ogni specie di fluido. *Sillare* esprime l'uscita interrotta di piccolo gocciolo. Stilla il liquore d'alto in basso; le scaturigini posson del terreno sottoposto distendersi in poilo.

Inoltre, il liquore che stilla non è molto abbondante. *Spicciare* il fluido effresco con impeto per bocca non grande. E' stilla d'alto in basso; spiccia per ogni verso.

*Sgorga* un fluido già ingorgato e compresso, effresca di forza e in una buona quantità. *Zampillare* è una specie di spicciare: gli è un sottil filo di liquore che schizza all'infuori 6). Lo zampillare è più continuato dello spicciare, il quale può venire a gotti e a riprese. Ond'elli Redi: e Ne spie-

1) Rime burlesche.

2) BURNABOTTI: *Questa scatola è vastissi, Da che piena ci avete le saccoccie.* — (In tasca tanta roba non entra).3) VIT. e GIO. BATT.: *La tasca del pane.* — DAVIA: *Dal collo a ciascun pende una tasca.*4) PETRARCA: *I di miei son lagrimosi a manchi.*5) Onde il traelato del latino *scaturire*.6) FRADESCOLA: *Il sangue zampillava all'aria ben alto.*

cia il sangue in zampillo a. Magalotti: « Si vedrà spicciar l'argento fuori di essa, non a gocciola ma con zampillo continuato ». Può dunque il liquido spicciare senza zampillo. E nello zampillo è avvenne compresa l'idea del suono, più bene nell'altro non sia.

Schizza il liquore, o s'escie con impeto balzando, o se, percosso, salta qua e là. Il vino di Sciamagna schizza, e non ispiccia; spiccia, spillato dalla botte; ma dalla bottiglia schizza 1). Nello schizzare è più forte, e più momentaneo: finisce ordinariamente più presto. — ROMANI —

2050

**\* Scelleraggine, Attentato, Delitto. Scelleraggine, Scelleratezza.**

— L'*attentato* richiede più violenza; il *delitto* si può commettere per insidia o per tradimento. S'attende alla vita altrui con l'armi; al pudore con la forza: la corruzione non è attentato; è delitto. Non tutti, dunque, i delitti sono attentati: quand'anco questa voce s'intenda del delitto compiuto, non del tentato soltanto. Lo spergiuro, il sacrilegio non violento, non sono attentati, se non per estensione di senso: cioè, quando s'immaginano tali delitti quasi assalti che l'uomo muore alle leggi umane e divine.

*Scelleraggine* gli abbraccia ambedue: è grande attentato, enorme delitto. — A. —

*Scelleraggine, Scelleratezza.*

*Scelleraggine* è l'atto: *scelleratezza*, e l'atto, e, più propriamente, la disposizione. *Abitudine*. Havvi una scelleratezza consumata che evita la scelleraggine, per evitare la pena.

2051

**\* Scellerato, Atroce, Nefando. Scellerato, Empio.**

*Nefando* è più d'*atroce*; questo, più di *scellerato*. Cicerone: « *Rea tunc scelus, tam atrox, tam nefaria* ». *Scelus* era macchia grave i atrocitas, peccato; *nefas*, indelibile orrore. *Nas* viene forse in origine da *nas*, che significa splendore insieme e parlare; siccome *honor* denota insieme idea, parola, e cosa.

*Scellerato, Empio.*

*Empio* è meno dell'altro. Può l'atto mancar di pietà verso gli uomini, o scellerato non essere; può tendere direttamente ad ingiuriare o a negare Dio, e non essere scelleraggine. Ma la scelleraggine empia è di tutte più grave; e l'empietà, se è coerente a sé stessa, consiglia la scelleratezza o la soffre. Da ciò non viene ch'ogni uomo non credente o poco credente, sia scellerato.

2052

**\* Schiacciata, Focaccia.**

— La *focaccia* è meno schiacciata di forma. L'altra si fa di farina ordinaria, con pochi ingredienti o semplici; tra' quali il grasso di maiale: allora la chiamano *schiacciata* finta. La focaccia è di pasta più fine, con ova e zucchero. — A. —

2053

**\* Schiamazzo, Schiamazzio.**

— Dove *schiamazzo* per sé importa rumore, *schiamazzio* significa rumore non tanto grande, per sventura, ma più continuato. — ANONIMO

1) SODERINI.

(DEL SECOLO XII, IN UN TRATTATO MS. DELLA RICCARDIANA).

3054

### \* Schiantare, Rompere, Troncare.

*Schiantare*, da spiantare: rompere avellendo parte della pianta; e, in generale, rompere strappando, levando di forza. Di cose ch'hanno alcuna analogia colla vita delle piante, ben s'usarà questo verbo 1).

*Schiantare* non è *troncare*, e ben lo nota il Tasso 2). « Il verso or' è la parola schiana, ho mutato, per che non so se lo schiantare sia proprio de' ferri a cui si converrà troncare ».

Ai versi del Petrarca: « Ahi morte ria, come a schiantar se' presa il frutto di molt'anni in al poch'ore! » il Gesualdo nota: « Schiantare è proprio de' fruttil e de' rampolli (più proprio forse di questi che di quelli), quando a forza ed innanzi tempo dai rami si distinguono: l'idea del tempo non era qui necessaria. Si può schiantare anche a tempo debito, perchè al strappi con forza. Al medesimo luogo il Castelvetro: « È traslatioun presa dal guastatore delle biade ». Ma le biade (con pace del Castelvetro) schianta il turbine non la mano dell'uomo: che se volesse guastare farebbe più presto a falciare o a darvi fuoco.

Il luogo, del resto, al quale accenna il Tasso, nella sua lettera, è questo 3): « Com'olmo... Se ferro il tronco, o fulmine lo schianta » 4).

Il volgo fiorentino dice *schiantare* e *stianto* 5), e nella idea di schiantare comprende un rompersi ramoroso o un dividersi o più o meno. Quindi *schianto*, nell'uso, il suono causato da cosa solida che ceda, di legno non stagionato che si sciumetta, da impiallacciatura che alzi di subito, e simili. E ne fanno *schiantatino*, che può ad avveduto scrittore tornare anch'esso in acconcio. Quello, per esempio, ch'esse dalla noce delle dita pigiate con mano contro la palma, è *schiantatino*. Le altre ossa di animale che si divincoli o si diuoccoli, danno di simili *schiantatini*. Nella mia età e penosa osservazione de' corpi, nell'in-

1) PASIANTANI 22: *L'anima gli fosse schiantata di corpo*. - BOCCACCIO: *Al pare che li cor mi si schianta*. - SEGNORI: *Pred. V. 5. Schianturgti il cuore*. - BOCCACCIO, con maggior ardimento, VIII. 7. *Parve nel muoversi che tutta la cotta pelle se si aprisse ad schiantanza*.

2) Lettere poetiche, ed. 1597; Venezia, pag. 58.  
3) *Geras. XX. 99.*

4) SEGNORI: *Pred. XV. 4. Grandini che gli schiantavano gli alberi*. Non è proprio: il turbine schianta, ma la grandine abbatte, e non mai gli alberi, che non sieno arbuscelli. - Meglio altrove, *Pred. XVIII. 5. Ha battuti a terra gli alberi stessi, schiantandoli crudelmente dalle radici*. - *Pred. XXI. 13. Steps le vigna, sterminati e sennati, schiantati le olive*. - *Pred. X. 12. Ond'abbian corpa tenissima tanta forza di schiantar selve*. - DAZZI: *Gli rami schianta, abbatte e porta i fiori*. - *Olas un ramuscel da un gran ramo; B' l' tronco suo gridò: perchè mi schianta?* - TASSO: *robusta pianta... Se turbo inusitato alfin la schianta*.

5) I Napoletani il pi' cangiano in chi: *chiagnare* e simili. Non oserò però dire che da Napoli venisse ai Toscani la voce; che quella mutazione di sillaba non fosse a più dispetto comune. Forse il *chiato* del Redi è tutt'uso con *piato*, e il *chiutare* del Varchi, pare di certo il medesimo che *piantare* (tu me l'hai schiantata a appuccata). *Chi schianta*, sorta di nave con tavolato piano, è forse il comune *piante*: e in Toscana le *chiavze* il volgo chiama *piavze*; e ne deriva *piavare*. Le quali voci tutte par difficili a credere sieno di lorine straniera al Toscano.

dicare per gradi i risultamenti delle più delicate esperienze, tali gradazioni di significato appena giungono preziose.

Gli esempi più del solito abbondanti e riposti de' quali la presente distinzione è fiorita, dobbiamo (acciocchè a tutti sia resa la debita lode) all'abate Gagliardi 1): buon Bresciano del secolo andato, nel quale gli uomini dotti erano meno rari e men rumorosi d'oggi: schiantavano meno 2). Del Gagliardi scrisse nella lodata susopra Camillo Ugolini.

3055

### \* Schiarimento, Spiegazione.

— Gli *schiarimenti* riguardano discorso e fatto oscuro in sé, od alla mente altrui. Le spiegazioni ai danno di discorso non assai bene svolto 3), del qual non si veggono né le ragioni né le ultime conseguenze. — ETCETERUM.

— Gli *schiarimenti* son necessari ad intendere: le spiegazioni son buone a comprendere. Gli *schiarimenti* si restringono al senso de' trocchi, e all'essenziale della cosa; le spiegazioni si stendono più. Libro, o discorso che ha di bisogno di *schiarimenti*, d'ordinario non è buono. — BEAUFRE.

— Lo *schiarimento* fa pensare al bisogno di maggior luce là dove non ce ne sia abbastanza, o ci sia solo del barlume. Si chieda, dunque, *schiarimento* su cosa della quale non siamo al tutto affatto affatto. La spiegazione riguarda cosa più oscura in sé.

Un tale ha detto o fatto cose che credete vi facciano torto; voi gli domandate *schiarimento*: se gli domandate spiegazione, vorrebbe dire che il dispetto sarebbe più grave. — MELZI.

3056

### \* Schiavitù, Prigionia, Cattività. Cattivo, Schiavo, Prigioniero. Prigione, Prigioniero.

— La *cattività* è un fatto; la *schiaività*, una condizione. — CAPONI.

— La *cattività* e la *prigionia* possono riuscire a libertà, cessata la forza che lo opprime momentaneamente e per caso; la *schiaività* è stato continuo, abituale. E può essere volontaria; la *cattività* e la *prigionia* no, fuorché in qualche raro caso, come quello di Regolo.

Il *prigioniero*, il *cattivo* conserva talori de' suoi diritti: lo *schiaivo* non ha diritti riconosciuti, sebbene apparentemente, in alcune cose, più libero degli altri due. *Cattività* dicesi propriamente di presa forzata; *prigionia*, di presa fatta in guerra, o dalla giustizia. So in guerra, il sostantivo e l'addiettivo è *prigioniero* o *prigione*; se della giustizia, *prigione soltanto*. Lo *schiaivo* che scappa, se il padrone lo piglia e lo incatena, allora è *prigione*. Dicesi: condurre *cattivo*; far *prigione*. — GUSTO.

*Cattivo, Schiaivo, Prigioniero.*

— *Cattivo*, preso in guerra o in modo ostile: *prigioniero*, e di guerra e di politica e di polizia. — GATTI.

Lo *schiaivo* è posto in *schiaività* per forza d'armi, per ratto, per prezzo, per patto reciproco; il

1) Cento osservazioni di lingua del cav. Paolo Gagliardi; Bologna 1740.

2) Ardito il modo del Dittamondo, ma non improprio (cap. 25): *Se la memoria mia dal ver non schianta*.

3) *Ex plico*.



cattivo è preso in battaglia 4), od in ostile correria. Lo schiavo si può comporre, si può avere in dono, aver da una schiava; il cattivo si piglia. La cattività può divenire schiavitù; può essere uno stato poco meno che libero. I Romani avevano schiavi, non, cattivi: ma lo stato di cattività era, secondo i giureconsulti, l'origine della schiavitù: e troppo spesso avviene che una sventura è il preludio d'un'ingiustizia.

#### Prigione, Prigioniero.

— Prigione pare l'atto; prigioniero, l'habito. I presi in guerra son tutti prigionieri; quelli che rimangono in mano al nemico, prigionieri. Uno scappato di prigionia non è più prigione; ma forse si dice tuttavia prigioniero. I prigionieri per debiti, prigionieri non si diranno. Questa differenza è confermata dalla desinenza in *era*, che corrisponde al latino *arvus*, ed esprime stato od abituale qualità. Non chiunque porta scudo è scudiere, ma colui soltanto del quale è continuo ufficio il portarlo. — ROMANI —

3057

### \* Schiena, Tergo, Dosso, Torsio. Il Tergo, Le Terga.

#### Dorso, Dorsal.

— *Dorso, schiena, tergo*, parole più dell'uso che della scienza, sovente si confondono tra di loro; ma non però che non sia tra esse qualche sensibile differenza. *Tergo*, la parte del corpo ch'è volta all'indietro, non considerata per sé stessa ma per la sua posizione. E tra' frequenti traslati di questa voce, il tergo del foglio è d'uso comunissimo. *La terga*, in plurale, voce non sempre poetica, esprime poi complessivamente le varie parti del corpo che stanno a tergo di esso.

*Dorso*, nell'uomo, dal collo alla cintura; nel quadrupedi, dal collo alla groppa. In mezzo al dorso cammina la spina dorsale. I quadrupedi portano sul dorso i pesi che loro s'impongono; l'uomo se li porta addosso. *Dosso* può dirsi in vece di dorso, ma nello stile più scelto; e *Danta* usò, in traslato: il dosso delle mani 2). Ma questa voce è rimasta, più che altro, ne' suoi derivati: addosso, indosso, e a bidosso. Quest'ultimo vale: stare a cavallo sopra nella sua dorso di un giumento; i primi due s'adoprano per ogni cosa che sia posata o sul corpo dell'uomo o d'un animale. D'un vestito che si vegga star bene addosso a chi lo porta, diciamo, sciogliendo quest'avverbio, ch'egli è proprio fatto a suo dosso.

*Schiàna*, lo stesso che dorso: se non che sembra estendersi in maggiore larghezza, e comprendere tutta la curva che dalla spina dorsale si stende lungo le coste, insino a che questo non vada a piegarli anzi davanti a formare il petto. E schiena e dorso hanno traslati; questo, per significare la parte superiore d'un corpo; quella, una superficie tondeggiante, o curva nel mezzo. *Dorso* è un libro, quello dove la legatura congiunge insieme le carte; una strada, per similitudine, si dice: fatta a schiena d'asino. *Dorso*, nel monte, la sommità; *dorsi*, le pendici più elevate: voci tutte delle possie. — CAPPONI —

3058

### \* Schizzo, Abbozzo, Bozzo.

#### Abbozzare, Schizzare, Digrossare. Abbozzare, Delineare.

— Abbozzo, la prima forma dell'opera; schiz-

1) Copio.

2) *Purg. c. 3.* Col dosso delle man facendo ingena.

zo, un disegno incompiuto dell'opera stessa, ma pensiero.

Schizzo dicesi segnatamente della pittura: o viceo forse dalla immagine de' liquidi che, schizzando, cadono in gocciule, inforini e a esso. *Bozzo*, è di pittura, e di scrittura e d'ogni disegno.

*Bozzo* è bozzetto. In pittura, è più che lo schizzo: è come un saggio dell'opera in piccolo sì, ma in colori.

Vasari: « Quel disegni che son tocchi leggermente ed appena accennati con la penna o altro, chiamano schizzi. Quelli poi che hanno le prime linee intorno, sono chiamati profili, dintorni 1) o lineamenti... 2). Gli schizzi chiamiamo noi una prima sorte di disegni, che si fanno per trovar il modo delle attitudini, o il primo componimento dell'opera: e sono fatti in forma di una macchia, ed accennati solamente da noi in una sola bozza del tutto. E perchè dal furor dell'ardore sono in poco tempo con penna, o con altro disegnato, o carbone espressi, solo per tentar l'animo di quel che gli avviene, perciò si chiamano schizzi. Da questi vengono poi rilevati in buona forma i disegni 3) ».

Abbozzo è più generale: e indica ora lo schizzo stesso, ora lavoro incominciato e non compiuto, ora lavoro informe. Il Vasari medesimo: « Fece il cartone, e dopo abbozzai di colori la tela 4) ». Altrove: « Chi non volesse far cartone, disegni con gesso da sarto bianco sopra la stoffa, ovvero con carbone di salcio... Secata questa stoffa, lo strefice va calcando il cartone, o con gesso bismuto da sartù disegnando, l'abbozzo; il che alcuni chiamano imporre 5) ». Altrove: « La figura di bronzo, le quali col campo di terra gialla e gesso s'abbozzano, e con più scuri di quello, nero, rosso e giallo si fondano, e con giallo schietto si fanno i mezzi, e col giallo e bianco si inneggiano 6) ». Nel traslato il medesimo: « Dopo diciassette anni ch'io presentai quasi abbozzate a V. E. le Vite... alle 7) tornano innanzi non pare del tutto finite, ma... 7) » — A. —

#### Abbozzare, Schizzare, Digrossare.

— Abbozzare, disegnare in digrosso le opere d'arte. Schizzare, accennare il disegno con poche linee. Schizzo è il primo pensiero dell'opera. L'abbozzare è un cominciare a dar forma. Digrossare dicesi di qualsivoglia lavoro d'arte bella, o pur d'altra. — GATTI —

#### Abbozzare, Delineare.

— Delineare, disegnare gli ultimi lineamenti de' corpi. Si fa con più cura e fedeltà che abbozzare. S'abbona anco un lavoro di scultura; non si delinei 8). — A. —

3059

### \* Sciaguattare, Sciabardare.

— Si sciaguattare con men forza che non si sciaborda. *Sciabardare* non è nella Crusca, ma lo trovo registrato nel Vocabolario di Padova: ed è comune nelle campagne fiorentine ed in Firenze.

I tintori, i lanaioli sciabardano un panno abbatendolo di forza in un truogolo, in un fiume, o per levargli il ranno, o per ismontarne un poco

1) Ora contorni.

2) P. 300. T. I, edizione milanese.

3) P. 360.

4) P. 97.

5) P. 323, 324.

6) P. 330.

7) P. 185.

8) Vadi il Num. 1106.

Il colere severebio. In questo senso è voce tecnica. Agitando un fiasco, si sciagnatta o si sciaborda il vino che v'è dentro; ma sciabordare, ripeto, è più forte. — **MANI** —

3060

\* **Sciannannato, Sciannanone, Sciatto, Sciattone.**

— *Sciannannato*, quasi male ammannato, si dice di chi va scomposto e di vestito e di persona 1). *Sciannanone*, oltre ad avere questo senso medesimo in un grado più forte, indica disordinata, trascurataggine abituale. In ogni cosa. E' va fuori tutto sciannannato, vale, arruffato, col vestito mal messo e simili. Alla sciannannata e alla sciannanona, son modi avverbiali, dell'uso anch'essi, che confermano le differenze notate, e talvolta hanno senso traslato. Uno scrive alla sciannannata 2), cioè, senza metterci importanza, senza caricature: e questo modo di scrivere, per incolto che possa essere, può avere le sue eleganze. Scrivere alla sciannanona, è peggio assai.

Lo *sciatto* conlata addirittura col porco. Fra *sciatto* e *sciattone*, c'è la medesima differenza che fra *sciannannato* e *sciannanone*. Può uno essere *sciannannato* e non *sciatto*; vale a dire, disordinato, incolto, ma non sudicio. Chi parla licenziosamente, è *sciatto* nelle parole. Scalco che non sa ben trinciare le vivande, le *sciatta*, dicono; cattivo sarto, *sciatta* i vestiti o il panno. E chi *sciatta* chechenasia, è uno *sciattino*, uno *sciattone*. — **MANI** —

3061

\* **Sciamoto, Drappo, Raso.**

— *Sciamoto*, drappo di varie sorti e colori. Il drappo può essere ordinario e rozzo: lo *sciamoto*, no. Il raso, di seta o di lana fine. Il secondo è simile allo scottino, e dicesi *rasotiro*. Il raso di seta ha peli fini e morbidi: è lucidissimo. — **MANI** —

3062

\* **Scintillare, Brillare.**

— *Brillare*, splendere di luce vivida e tremolante; *scintillare*, insodare fuori scintille 3). Ma s'adopra in senso d'un brillar molto vivo, perchè talvolta il corpo lucente risplende in modo che pare n'escano scintille 4). — **ROMANI** —

3063

\* **Sciocco, Scipito.**

**Sciocchezza, Scioccheria, Scipitezza, Scipitaggine.**

— *Sciocco*, contrario di salato; *scipito*, senza sapore. Può una vivanda non essere sciocca, e pure *scipita*: cioè, può esserci stato messo il sale, e nondimeno, sia per mancanza di condimento, sia per qualità della roba stessa, non avere quel sapore che la rende grata al palato. Così nel traslato, *scipito* è più di *sciocco*. Quindi, questa voce ammette vari gradi: *scioccone* 5), *sciocconaccio* 6),

1) **LITTE:** *A bisorio nel vestire a sciannannato.*  
2) **CARO:** *Me diletta oltre modo qual vostro scrivere allo sciannannata.*

3) **BUT:** *Gittar raggi d'intorno e scintillare, come scintilla il ferro sovente quand'è battuto.*

4) **DANTE:** *Come stella in cielo, scintilla.* — Da aggiungersi al Num. 468.

5) **BOCCACCIO,**

6) **FERRAVOLA.**

*scioccherello* 4), *sciocchine* 2), *scioccherallone*. *Scipito* è più assoluto, e non ha né diminutivi né accrescitivi. Ha però usato il verbo *scipitare*, a *scipitare*, ch'è meglio: o vale, diventare *scipito*. Il vino tenuto troppo nel tino, mi diceva un contadino, *scipitiace*. *Sciocco* non ha verbo analogo, né credo possa averlo. *Sciocchezza*, astratto di *sciocco*; *scipitezza*, di *scipito*, nel proprio e nel figurato: *scioccheria*, *scipitaggine*, nel figurato soltanto. — **MANI** —

*Sciocchezza* è l'abito, la qualità, e l'atto solo. Anco a chi di sciocchezza non pecca, vengono dettalvolta delle *sciocchezze*. *Scioccheria*, spacialmente l'abito, e pare un po' meno. *Scipitezza* è l'atto e l'abito; *scipitaggine*, e questo e quello, ma con senso di qualche disprezzo.

3064

\* **Sciogliere, Slegare, Snodare, Svincolare.**

— *Sciogliere* è il più generale. Si scioglie dal legami, dai nodi, dai vincoli, dalle catene, dagli abbracciamenti, da ogni cosa che tieno o ritarda: senza parlare dei molti traslati di questa voce.

E perchè il vincolo è ordinariamente più incomodo del legame, ed il legame del nodo, però *svincolare* è talvolta più di *slegare*; e *slegare* è più di *snodare*. Ma ciò non fa che un nodo stratto non sia più grave d'un dolce vincolo. — **GATTI** —

3065

\* **Seismatico, Eretico.**

— Cristiano che non crede qualche dogma della Chiesa insegnato, dicesi *eretico*: se al seppars dalla chiesa, è *seismatico*. Non tutti gli eretici sono *seismatici*; gli *seismatici*, per occasione di qualche eresia, si distaccano dalla Chiesa. — **ROMANI** —

3066

\* **Setupare, Scupinare. Setupio, Scupinio.**

— *Scupinare* e *scupinio* sono frequentativi, e vivono anch'essi. *Scupinare* un vestito, vale logorarlo malamente; *scupinarlo* si può in tante maniere.

Il sarto vi *scupa* il vestito tagliandolo male; non lo *scupina*, perchè per *scupinarlo* bisogna portarlo. Alla tavola d'un ricco si fa gran *scupinio* di vivande 3), non tanto per mangiarlo, quanto per lusso.

*Scupirsi*, vale darsi da fare dimolto; quasi *scuparsi* dal gran moto in qualsiasi faccenda. E' non c'è pericolo che tu ti *scupini*, diceva una madre campagnuola ad una sua figlia pintoito poltrona. — **MANI** —

3067

\* **Scodella, Ciotola.**

— La *ciotola* è da brodo, con manichi a senze; la *scodella* è da minestra, un po' più fonda del piatto 4). — **ROMANI** —

3068

\* **Scolaro, Discepolo, Allievo.**

— Il discepolo può essere tale anco leggendo

1) **FERRAVOLA.**

2) **BUONARROTTI TANCIA.**

3) **SALVINI:** *Amor, alla Fiera.*

4) **BERTI:** *Una minestra Che non la può scupire ogni scodella.*

la opere, o abbracciando le opinioni del non mai udito maestro; l'ottimo lo ascolta, vive alcun tempo con esso 1). Scolaro diciasi, per lo più, di quei colleghi, della università, di maestri privati, di discipline che non richieggia lunghissima convivenza. Un maestro di scerma ha degli scolari; un pittore ha degli allievi. Alcuni filosofi ebbero discepoli illustri anche dopo la morte loro.

— ENCICLOPEDIA —

— Scolare è voce che suppone una serie di lezioni. Ancor un vecchio può diventare scolaro; allievo, no.

Allievo suppone istruzione più particolareggiata e più affettuosa, la quale prepara il giovane ad esercitare la medesima professione, o insegnargliela o praticandola. Tra molti scolari, il maestro sceglie pochi allievi; o li destina a suoi successori.

Discepolo esprime la conformità delle opinioni e delle pratiche, senza indicare sempre il modo o le vie dello apprendere.

Si hanno degli scolari, dei discepoli, degli allievi; si fa degli allievi: il fare non s'applica agli altri due.

La condizionale di scolaro è la più breve di tutte; quella dell'allievo dura parecchi anni; quella di discepolo può durare e poco, o per tutta la vita. Chi sa quel che voleva imparare, o chi non l'aveva più, non è più scolaro. Chi è stato allievo d'un tale, rimane suo allievo, sebbene non dimostri con lui. Chi è discepolo, rimane tale fin tanto che si conforma alle opinioni o alle pratiche del maestro.

In fatto d'arte, chi non sa mai far di suo. — si dirà che riman sempre scolaro 2). — REALTÀ —

3069

### \* Scomodo, Sconcerto.

— Sconcerto è più: lo sconcerto disordina e turba; lo scomodo indisporre, disariga. Segneri: « Ogni piccolo impedimento che si attraversa allo loro assidue influenze, ci riesca di scomodo o di sconcerto 3). »

Poi, si scomoda l'ente animato; si sconcertano anche le cose. — A —

3070

### \* Scomporre, Decomporre.

— Scompongono gli stampatori una pagina; un corpo si scompone quando ne siano separati o scompigliate le parti. I chimici lo decompongono. Scomposto, nel traslato, vale disordinato, o (d'uomo parlando) che sta in postura indecente.

Il decomporre e lo scomporre sono due modi del separare: non li due soli però.

Si separi in politica il pregiudizio dalla vera idea del diritto; e ogni diritto, non fondato sul dovere (o al tratti di pochi o di più), è pregiudizio. Decomponendo gli elementi della civiltà col pensiero, si giunge viemmeglio a conoscere quel che io essi di tuchato e scompato. — BENT —

3071

### \* Scomunica, Interdetto, Censura.

— Censura è generale. Dicono: censure ecclesiastiche, si può intendere o l'interdetto o la scomunica 4). Censura ha altri sensi che tutti

1) E-leon.

2) Vadi il Num. 1150.

3) Incredulo X. 3.

4) BARTOLI: Metterebbe mano alla censura ecclesiastiche.

senno: sarò noi non dottissimi. Interdetto è sentenza ecclesiastica che proibisce o ad un ecclesiastico in particolare l'esercizio degli ordini sacri, o a tutti insieme gli ecclesiastici la celebrazione de sacramenti e del servizio divino nei luoghi da essa indicati 5). Scomunica è censura che separa dalla comunione della Chiesa. Scomunica maggiore, che separa interamente dalla Chiesa e da ogni comunione col resto dei fedeli; scomunica minore, che interdice soltanto l'uso dei sacramenti.

Nell'uso, di ragazzo vlapo che non si ferma mai, dicino: gli ha l'argento vivo addosso, gli è un frogolo, una scomunica. — MEXI —

3072

### \* Sconcertato, Confuso.

— Sconcertato è meno forte, e sovente meno visibile. Confuso vale, turbato nelle idee o negli affetti o negli atti: turbato o per vergogna o per pentimento o per amore o per odio o per gioia. Lo sconcerto viene da cause men forti o meno intime, e sempre spicciolate. Lo sciocco non è mai confuso; lo affasciato non si lascia mai sconcertare.

Lo sconcerto può essere più subito della confusione: lo posso dopo lunghi pensieri, anzi allora più che mai, trovarmi confuso; solo un turbamento improvviso può sconcertarmi. Io posso sentir confusione dell'essermi lasciato sconcertare. — GIZOR —

3073

### \* Sconfitto, Sconficcato.

— Può una cosa essersi sconfitta da sé; sconficcata è di mano d'uomo 2). — ROMANI —

3074

### \* Scontraffatto, Storpiato, Contraffatto.

Scontraffatto (che dice o po' più di contraffatto, o ha senso sempre di brotchezza avvenuta nel corpo in modo più o meno violento; laddove contraffatto può averne altri ancora) riguarda le fattezze deformi delle parti principali del corpo; storpiato riguarda la contorsione, mutilazione, alterazione grave dello membro più abili al moto. Onde il Segneri, per dimostrare l'esistenza di Dio, ragiona così: « Come può pertanto avvenire, che se la figura scontraffatta ancora e storpiata d'un animale, non può lavorarsi senz'arte, possa senz'arte lavorarsi a stupire l'animale medesimo tiro e teco? » 3).

1) BORRA: *Interdetto posto su' suoi stati*. — E meglio nel passo che segue (Costui, del Guicci. lib. 15): *Pulmanerrebbe contro la contrari il Senato, lo scomunicato, contro lo stato (di Venezia) l'interdetto*. — Di persone parlando, interdetto è soltanto il sacerdote al quale, in pena di colpa commessa, sia vietato di dar la messa, o di esercitare in altri modi il suo ministero. Ma s'interdice anche una chiesa, i sacerdoti van d'arredi, un altare. — ROMANI —

2) BUCCACCIO: *Tavola, la quale sconfitta dal travicello*. — Sconfitto sembra ucciso dal verbo *flego*; sconficcato, da *fico*. Quindi la sconfitta del nemico; e anche lo uccidere di questo in campo, o quelle degli avversarii in città, si dice che furono sconfitte. Ha le sue sconfitte bianco l'amore, o (per dir meglio) la galateina. Sconfitto trovai usato qualche volta come nel sopraposto esempio, invece di sconficcato; non mai questo per quello. — ROMANI —

3) Incredulo, VIII. 2.

3073

**\* Scopo, Fine, Intento, Intenzione.**

— *L'intenzione* è il primo atto della volontà deliberata: chiunque opera e parla, lo fa con un'intenzione qual'sia.

Di là dall'intenzione è il fine. Quando la cosa a cui s'intende è tale che non si possa giungere a lei col primo semplice atto, ma vogliono si alcuni mezzi, dicesi fine. Anche quando si rilancia, si rilancia con l'intenzione di parlare, di dir male del prossimo, di sapere alcuna cosa, d'intrattenere altrui, di far pompa di sé. Non tutte però le parole hanno un fine. Quando intendo personare qualcosa di serio ad osterire, allora ci ho un fine. Fine pertanto è intenzione più deliberata, non prossima: o, per dir meglio, l'intenzione è il primo movente dell'atto; il fine n'è l'ultima tendenza.

Scopo è ancor più determinato di fine. Questo può essere diretto, indiretto; onde comunemente si dice: fini indiretti. Allo scopo, all'incontro, quasi sempre si vede che l'uomo tende.

Altro, però, può essere lo scopo aperto; altro, il fine segreto. Inoltre, lo scopo è l'ultimo e primario dei fini. Può l'uomo avere più fini subordinati, che sieno quasi guida allo scopo supremo.

Intento esprime talvolta maggior complicità di fini e di mezzi: cosa facile ad ottenere non si chiamerà propriamente così. — A —

3076

**\* Scoppiettare, Crepitare.**

— *Crepitare* è meno per la forza del suono; *scoppiettare* indica ancor ripetizione del suono medesimo. Quindi il frequentativo, *scoppicchio*. — ROMANI —

3077

**\* Scoprire, Scoperechiare.**

— Si *scoperechiò* quel ch'ha un coperchio, come una tomba, o simile; si *scopre* no' imagine, il viso, qualunque cosa coperta o da coperchio o da velo o da corpo qualsiasi. — ROMANI —

3078

**\* Scoraggito, Avvilto, Abbattuto. Abbattuto, Indebolito, Esausto di forze, Andato a male.**

L'uomo *scoraggito* non osa; l'*abbattuto* non sa volere; l'*avvilto* non sente la propria dignità. All'uomo *scoraggito* è bisogno di nuovi spiriti; all'*abbattuto*, che si rialzi; all'*avvilto*, che riconosca sé stesso.

Le contrarietà, quando è poca la speranza di vincerle, *scoraggiscono*; le avversità, quando l'uomo non può strigarvene, *abbattono*; la miseria meritata, *avvilisce*. Num è uomo, per forte che sia, che alla vista di difficoltà insuperabili, non si lasci *scoraggiare*: ma la forza dell'animo costante nel non se ne lasciare *avvilire*, e né meno *abbattere*. L'*abbattimento* può essere involontario, e venire dalla forza dello choc, operanti prima sul corpo e quindi sull'anima; l'*avvilimento* non è inevitabile mai.

L'uomo imprudente e leggero, si *scoraggisce* alla prima difficoltà; l'uomo timido e achivo dell'immaginazione, si lascia *abbattere*; il codardo, il colpevole si *avvilisce*.

L'*abbattimento* atterra, non sempre dissipa le speranze; uomo *scoraggito*, dispera, o non spera. — LATRACI —

*Indebolito, Esausto di forze, Andato a male, Abbattuto.*

Può l'ammalato essere *indebolito*, e non *abbattuto*: può essere *abbattuto* per impeto subitaneo del male; non, esausto di forze. — A —

— *Scoraggito*, dunque, e *avvilto*, propriamente, nel senso morale; *indebolito*, *esausto di forze*, nel corporeo; *abbattuto* si adopera nell'uno e nell'altro. Del corpo umano parlando, il popolo invece di *abbattuto*, dice, *andato a male*: è però sempre tra i due termini questa differenza. che andato a male indica e pallore e dimagrimento; *abbattuto* può accennare e a pallidezza soltanto, e a quell'atto ostigine ch'è compagna dell'afflizione. — POLITONI —

3079

**\* Scorgere, Discernere.**

— *Scorgere* vale scoprire l'oggetto, accorgersi quasi di lui, e conoscerlo. l'indica veduta più chiara, d'ordinario, più sentita, più intelligente, per dir così, di vedere.

*Discernere* è vedere distintamente, distinguere con la vista oggetto da oggetto. — ROMANI —

3080

**\* Scortare, Accompagnare.**

— S'*accompagna* per onore, per affetto, per gonio di staro insieme, per compimento, per caso, per guardia. Si *scorta* per guida, per guardia, per sicurtà. — GILARDI —

3081

**\* Scorza, Corteccia.**

— La *scorza* difendo e il legno, e certe radici e certe frutte; la *corteccia*, il legno. — ROMANI —

— *Corteccia*, del tronco; *scorza*, e delle radici e di certe frutte. Per similitudine, *corteccia* del pane. — GATTI —

— La *scorza* è ruvida, ma più sottile della *corteccia*. Penetrare più oltre della *corteccia*, è maggior cosa che non, forare la *scorza*. Nel traslato nondimeno, *scorza* par cosa più grossolana, e sempre più rea o più vile della *corteccia*. *Scorza* di peccati: *corteccia* di civiltà: dove o s'osano scambiarebbe i due termini. *Scorza* di rudi costumi, di rozze maniere. *Scorzona*, uomo affatto. Qui non si parla delle eccezioni poetiche. — FALDORI, E. A. —

3082

**\* Scoscendere, Diroccare, Demolire.**

— *Diroccare*, propriamente, è diatroggeremo roccia: e solamente per ampliazione e per enfasi, si direbbe di fabbrica la quale non sia una fortezza o muro di città e castello, o in altro modo appartenente a difesa. Dico, per enfasi: perchè diroccare include l'idea di disfacimento violento ed ostile, come usa in tempo di guerra. Pure io ho sentito un contadino di Val di Nievole dire di rami d'alberi schiantati dal vento: il vento gli ha *diroccati*. Ancora allora c'è violenza, e uopo che noi crediamo niente. Più proprio però in questo senso è il verbo *scoscendere*, usato co-

1) Da aggiungersi al Num. 1151.

2) Da aggiungersi al Num. 1755.

3) CASCAGNANO: *Insensata ufficio circa la corteccia*.

4) Vedi anche il Num. 492.

5) PERANCA: *La bella scorza Che ricopra le pargolelle membra*.

muovamente nel contado fiorentino. E lo dicono tanto del vento, come dell'uomo, il quale attaccandosi a un ramo lo rompa. Questa bella parola (che i non toscani usano raramente, se pur l'usano; non dice soltanto rompere, ma con forza (scoscendere), e tirando il ramo a terra, e lasciando nel tronco o nel mozzicone del ramo una lacerazione irregolare. Non saprei dire se i contadini l'usano mai parlando di un terreno dirupato. Ma credo che in questo senso metaforico ella non possa convenire, se non quando il terreno è come fenduto e straziato a guisa d'un ramo scosceno.

Demolire è più generale. Vuol dire disfare una mole qualunque. Non è distruggerla propriamente con violenza, ma fare che non sia più. Si demolisce anche la casa propria per rifarla più bella. Demolisce pure un nemico: ma la parola demolire dice puramente il fatto; non dice l'intenzione, né il modo con che si fa.

A Firenze è un luogo Lung'Arno, e ho al chiamarlo dell'orco demolito, perchè vi fu battuto giù un arca che ingombrava la strada. Non si direbbe, dall'arco diroccato. Demolire può usarsi in senso di diroccare, come il genere si usa per la specie; ma diroccare per accepiamente demolire, non si usa.

Né un altro si demolisce, ma si scende. Scoscendere, poi, ha senso traslato. Chi è condotto a dire o fare cosa che non dovrebbe, si scende. L'avveduto non si lascia scoscendere. —

LAMBRUSCHINI —

3083

## Scrittore, Autore.

Il Grassi « Autore è l'inventore, il faritore di qualunque sia cosa od opera o effetto: è quegli dal quale alcuna cosa trae la sua prima origine. Dio autore d'ogni bene 1). Scrittore è quegli che scrive o le cose proprie o le altrui. Autori son anche gli artisti 2). »

« Parlando di opere dell'ingegno, il titolo di scrittore riguarda le qualità dello stile; quello d'autore, le cose 3). »

L'Enciclopedia « Scrittore riguarda la forma dell' scritto. Il Descartes e il Newton sono celebri autori; l'autore della Ricerca della verità è uno scrittore valente 4). »

Quando le due voci significano il compositore d'uno scritto, hanno alcuni usi affini, ed hanno la differenza seguente.

Chiunque scrive di suo, è autore insieme o scrittore. Tutti gli scritti hanno un autore il quale è scrittore buono o cattivo, esercitato o inesperto. Autore porta con sé le idee della materia trattata, del carattere morale o sociale di chi scrive, della sua autorità. Scrittore porta le idee della disposizione, dell'ordine, dello stile 5). In un passo d'autore, si cerca quello che egli, l'autore, abbia inteso di dire 6); e se l'autore è uno scrittore inesperto, il ricapitarlo non è sempre facile. Similmente diciamo: gli autori disputano, trovo negli autori, e simili 7).

Una delle idee che può divenir dominante nel senso della voce autore, è quella d'origine. Quindi si cerca, a non pensare alla materia e allo stile, chi sia l'autore d'un libro, d'una lettera au-

nima. Questi può essere uno stimabile o sprezzabile autore, un buono o cattivo scrittore: ciò non fa il caso. Quando si cerca l'autore dello scritto, si cerca l'origine dello scritto, non la sua antichità ed il suo pregio. In questo senso diciamo: libro senza nome d'autore 1), libro d'incerto autore: autore anonimo, pseudonimo.

Dal senso primitivo della voce scrittore, viene una terza differenza: ed è che, siccome l'atto dello scrivere non suppone di necessità l'esercizio dell'invenzione o del raziocinio, così scrittori si chiaman coloro che ne' loro scritti non creano, non inventano nulla, ma narran le cose come lo sono. Quindi è che diciamo propriamente: scrittore d'una storia 2), autore d'un'opera filosofica; scrittore d'una vita, autore d'un poema. Autore d'una vita, scrittore d'un poema, suonerebbe non un che strano. Quindi il Boccaccio al dice scrittore delle sue novelle, e non inventore. Quindi lo frasi: scrittore delle imprese, scrittore d'una guerra 3); mentre che autore non dicesi che dell'opera. Egli è ben vero che noi sogliamo chiamare autori anche gli storici: ma per dinotare o l'origine della storia considerata com'opera, o la sua critica autorità 4). In questo senso diciamo anche: Virgilio è il mio autore prediletto 5).

L'abitudine, inoltre, fa gli scrittori. Non si dirà il Machiavelli, scrittore di due commedie; ma piuttosto, autore: si dirà il Goldoni, scrittore e autore di commedie. Chi fa un epigramma, è l'autore di quello: chi ne fa molti, è autore insieme e scrittore d'epigrammi 6).

Si domanderà perchè autori si richiamino grandi scrittori classici, se autore riguarda la materia più che altro. Perchè non sola la sapienza scientifica è l'idea dominante nel senso di autore, ma qualunque specie di creazione, di forza, d'immanto 7), o sia della fantasia, o sia del raziocinio, o sia dell'affetto. I classici, dunque, si chiamano scrittori pel magistero dello stile; autori, per la potenza del concetto, per l'autorità dell'esempio. Anche tra' classici, molti sono gli scrittori valenti; pochissimi i grandi autori. Omero, Erodotto, Demostene, Virgilio, Dante, il Bossuet, e gli altri pochi che a questi somigliano.

Quando diciamo che il tale è scrittore, intendiamo che egli sa l'arte dello scrivere. Avvi degli autori che non sono scrittori. Ma tale distinzione avanza, speriamo, col tempo. Gli autori di forte ingegno impareranno a scrivere tutti; gli scrittori s'accorgeranno che, per aver fama durevole, conviene non solo sapere scrivere, ma scrivere o cosa nuova, o le note in modo nuovo.

E diciamo: gli scrittori del Lazio, gli scrittori della Grecia, intendendo la lingua in cui scrissero e l'arte del dire, non le materie trattate 8).

Ognun vede, del resto, che volendo indicare l'atto dello scrivere o del comporre od anche l'o-

1) SESTONIO: *Evulgare libros nomine auctoris.*

2) PLINIO: *Callisthenes historiarius scriptor.*

3) In questo senso, anche d'un poeta direbbero: ORAZIO: *Troiani belli scriptorem.* — CETERONE: *Multos scriptores rerum suarum Alexander habuisse dicitur.*

4) G. VILLANI: *Mi travoghe di ritrarre... da' più antichi libri e cronache a' autori, le gesta e i fatti de' Fiorentini.*

5) DARE: *Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore.* — CETERONE: *Ille dicens gravissimum auctor et magister Plato.*

6) QUINTILIANO: *Scriptores iamborum et veteris comardias.* — ORAZIO: *Satyrarum scriptor.*

7) Da augere.

8) CELLI: *Uniusque linguae scriptores.*

1) BUTI: *Auctrice d'un consiglio.* — TERTULIANO: *Animus auctrix operum carnis.*

2) PLINIO: *Statua auctoris incerti.*

3) CETERONE: *Subtilis scriptor atque elegans.*

4) DARE.

5) SVETONIO: *Evulgare auctoris.* — LIVIO: *In uno apud auctores.*

zigue dello scritto non già con un nome ma con un verbo, non v'è da usar altro che: scrivere. Scrivere un trattato filosofico; quegli che scrisse dell'anima...

Autore ha il femminile, autrice 1). Scrittore ha scrittorella, scrittrice, scrittoruccio, scrittoraccio; derivati che, dati ad autore, suonerebbero strani.

Ognun vede poi, che quando scrittore vala semplicemente copista 2), nulla ha di comune con autore: sebbene molti autori celebrati non facesero altro talvolta che il mestier de' copisti, non s'avvedevano.

3081

### \* Scrivere, Fare.

Ognun vede che quando si tratta d'opera non scritta, fare gli è il proprio. Omero fece l'Iliade; non la scrisse. E quando l'invenzione non è punto punto dello scrittore, scrivere si dirà meglio che fare. Di molti poeti epici e tragici non si può dire che fanno, ma sì che scrivono.

Donato: « Scribit qui verba adhibet tantum; facit qui etiam argumentum componit ».

3085

### \* Serofa, Troia.

— Troia, la femmina del porco destinata alla generazione 3). Serofa (più basso), è troia vecchia. — ROMANI —

3086

### \* Scrutare, Cercare.

— Si scrutano le cose occulte; si cerca o si cerca o cosa perduta o non avuta mai, sia facile a trovarsi o no. — FRONTONE —

3087

### \* Scultore, Statuario.

L'arte moderna ama sculpir tanto per indicare *sculptor*, lavorare a scalpello, quanto per *sculptor*, lavorare a rilievo sopra un piano. Scultore indica pure statuario, che i Greci dissero *αἰσθητικός*, per artefice di simulacro, o di altre figure del culto e d'ornamento. *Αἰσθητικός*, *virtus faciens*, statuario d'uomini illustri: *αἰσθητικός* statuario, in general, d'uomini. Il linguaggio moderno delle arti confonde statuario e scultore. — CIAMPI —

— Ma di scultore che lavori di fogliame, frutte, ornati, vasi e simili cose, non si dirà statuario; e neppure di chi faccia figurine piccole, o basali rilievi, che propriamente non sono statuari. — POLIGNI —

3088

### \* Scuotere, Agitare, Squassare, Crollare, Conquassare, Scrollare.

— Scuotere esprime il moto del corpo intero; *agitare*, e dell'intero e delle parti. Si scuotono i solidi; s'agitano, più propriamente, i liquidi. Se si dice di solidi, l'agitazione è più della scossa: trahela il corpo qua e là, lo scuote dentro tutto. E così nel traslato, scuotere non esprime che un'impressione, un movimento solo o pochi; *agitare* è ben più 4).

1) VIT. PR TORL.

2) BOCCACCIO.

3) CRUCIUS: I verri sino al querc'anno si possono mettere colla troia.

4) AGO.

*Squassare*, è scuotere con impeto 1). *Conquassare* è quasi fraccassare agitando, agitando, scuotendo, rompendo 2). *Crollare* diceasi, per lo più, de' corpi verticalmente elevati e fissi nel suolo, che per impeto esterno si scuotono 3). *Scrollare* è più. Poi, ha un traslato suo proprio: non si scrollare, vale non si turbare, non si prendere pena. — ROMANI —

3089

### \* Seuse (Chiedere), Far lo seuse.

— *Chieda seuse* chi ne ha di bisogno, chi si acate non in tutto innocente (e dico innocente, in rispetto alla colpa più o meno leggera di cui si tratta); fu la *seuse* chi crede poter giustificare il fatto suo, chi ha ragioni da addurre. — VOLPICELLA —

3090

### SDolcinato, Smaccato, Dolciaccio, Dolcione, Dolciastro, Dolcigno, Dolce.

#### Dolce, Dolelume, Dolcezza.

*SDolcinato, Smaccato.*

*SDolcinato* vale troppo dolce, ingratamente dolce. Buonarroti: « Del dolce egli ha 'o buon dato, O, per dir meglio, dello *sdolcinato* ». Un sapore è troppo *sdolcinato* 4): *sdolcinato* è uno stile dove la mollezza, la dolcezza, la grazia siano soffocate, entrino non come elemento ma come ornamento. *SDolcinato* sono certe lusinghe: *sdolcinato* una persona che ama le *sdolcinature* o nelle parole o negli atti. In molte cose il nostro secolo è *sdolcinato*, sebbene affetti la forza 5).

Smaccato non è lo stesso. Redi: « Quel cotante *sdolcinato*, *il smaccato*, *Scolorito*, *snervellito* » (parla del vino di Bracciano). Un dolce smaccato ristucca, offende più il senso che lo *sdolcinato* non faccia. Le materie ricercate fanno un cibo *sdolcinato*; lo zucchero cacciato in gran dose, fa un dolce smaccato, ristucca, e fa male allo stomaco. Soderini: « Per la troppa maturatezza resta il vino torbido, e lo fa troppo *sdolcinato*, e, per la sua troppa smaccata dolcezza, *distacchevole* ». Nel traslato diciamo: lodi, adulazioni smaccate. E si noti che le lodi smaccate, le quali dovrebbero essere ricevute come uno smacco, sono le più gradite dal più. Il Buonarroti dice che il dolce smaccato piace al popolo: ma non al popolo più che ad altri, ve lo so dir io.

#### Dolciastro, Dolcione, Dolciaccio, Dolcigno, Dolce.

Dolcigno, che ha un po' di dolce; dolciaastro, che ha del dolce, ma ingrato; dolcione, dolce pieno, ma non ancora tanto da dirsi amarcato; dolciaccio, dolce non solo stucchevole, ma ributtante o mal-sano: più che smaccato, insomma. Nel masticar certe foglie al sente una vna di dolcigno; certi sali e certi metalli hanno un sapore dolciaastro; il vino non inagionato è dolcigno; certe vivande, passate che siano un poco se-

1) BERNI.

2) SERDONATI: Una delle navi conquistate dall'onde, perchè faceva argua da ogni banda.

3) BOCCACCIO: Crollasse la fune. DANTÈ: Come torre fruma che non crolla Grammai la cima per affiar de' venti.

4) ILLI.

5) *SDolcinato* diciamo un carattere tragico.

quistano un dolciaccio, che non si possono mandar giù.

Dolce è tutt'altra cosa: direi del tempo, della stagione, quando non è né caldo né freddo 1), e la temperatura è tale da preagire piuttosto omidità che serezo. Altro è dunque la dolce stagione di Dante; altro è un tempo dolce. L'aria, in certi climi, in certi paesi, è dolce, senza che faccia dolce. Il dolce è temperato non molto favorevole a piena sanità. Voce d'uso.

Dolce è pure il materasso non duro.

**Dolce, Dolciumo, Dolcezza.**

Qui accade di distinguere i sostantivi che in qualche parte corrispondono a taluno degli aggettivi usati. — Dolce, sostantivo, è l'estratto di dolce aggettivo. Gli piace il dolce, il dolce ristorante, e simili 2). Dolciumo esprime molte cose di sapor dolce, antifrasiologia di agrumi caldi tali: e anche lo stesso sapor dolce, assai grande e sensibile 3). Dolcezza è la qualità. Non si dire la dolcezza ristorante; ma bensì: cosa pregevole per la molta dolcezza: dolcezza delle frutta e simili.

Dolciumo, senz'altro non n'ha quasi alcuno: se non che forse si direbbe il dolciumo delle adulazioni piace agli stomaci deboli, e gl'indebolisce sempre più; il dolciumo metastasiano è caduto di moda.

Il dolce dell'amore non ne comprava l'amaro. Un poco di dolce in mezzo a molto amaro della vita, non fa talvolta che riuocire i dolori. Il dolce delle parole melate, talvolta nasconde veleno. Questa voce risvegliava sempre o quasi sempre, per contrapposto, (altri direbbe per antitesi), l'idea d'amaro 4). Dolcezza dà idea e più acciata e più pura.

Dolcezza del canto, del suono, della voce, della pronunzia, delle rime, dei versi, dello stile, della seconda, della preghiera 5), dell'accoglienza 6), del rimprovero, del conforto, del rito 7), delle lagrime, della gioia, degli amplessi, dell'eloquio, della pace, dell'amore, d'un temperamento 8), d'un governo 9), della beneficenza, della virtù, della vita, della morte. Parlando di cose non buone, il piacere eh'essa risvegliava, non lo direi mai dolcezza 10: questa è parola troppo candida, troppo cara. Il felice dolce dei moodi divertimenti non uguaglia la dolcezza d'una lagrima sparsa nella solitudine alla memoria di persona innocentemente amata. Il dolce d'una vita fastosa non è da paragonare, nemmeno per sogno, alla dolcezza che il giusto prova morendo 11).

1) FAZIO. - Sebbene in quell'esempio non si vegga, tal qual è, l'uso della lingua parlata.

2) BERNI: *Gli occhi avevano un dolce tanto vivo.*

3) LIE, CUR. MALATTIA.

4) PETRARCA: *S' i ho alcun dolce, i dopo tanti amari.* - FAZIO: *Il dolce si conosce per l'amaro.* - BERNI: *Nel tuo dolce metter molto amaro.* - Non è di molto amaro.

5) BOCCACCIO: *Pregar dolcemente.*

6) DANTE: *Dolcemente... accòlio.*

7) PETRARCA: *Dolce parla e dolce ride.*

8) COMM. [XV.]: *Uomo dolce.* - In questo e negli altri esempi che qui reco dell'aggettivo parmi si possa derivarne l'astratto: non sempre però un nome aggettivo si può sostantivare francamente. Non si direbbe: *dolcezza di sale*, come dicono: *uomo dolce di sale*; o così d'altri.

9) M. VILLANI: *Intendendo dolcemente rassettare il reame, fece giurare.*

10) ELL' è un'eccezione quella del PETRARCA: *La fera dolcezza... di pianger sempre.*

11) DANTE: *Di vita eterna la dolcezza.*

Dolciumo non ha mai senso traslato; dolcezza, al plurale, mai non s'usa nel proprio. Dolei, in plurale, ha altro senso: vale, loro dolci da mangiare, buccellate, confetti, panforte, pasticcini, brigolini, e simili cose, che se non fossero note, sarebbe meglio.

3001

**Sdraiarsi, Coricarsi, Adagiarsi, Stendersi, Giacere.**  
**Sdraione, Sdraiato.**

— Chi si sdraia, distende gran parte del corpo; chi si corica, lo distende tutto. S'adagia e chi si corica e chi si sdraia e chi si siede: chiunque. Insomma, si mette a miglior agio di prima. Sdraiato sopra un canapè; coricato nel letto; adagiato sopra un ardire.

Dunque, l'idea del giacere è meno inchiusa nell'adagiarsi che nello sdraiarsi; meno nello sdraiarsi che nel coricarsi. — ROMANI —

Sdraiato esprime positura non molto nobile, e più comoda che bella.

Sdraiarsi per terra, sdraiarsi sull'erba 1). Stare sdraiato 2), frase che esprime questa positura un po' più prolungata, e forse un po' più sconveniente.

Si sdraiano anche le bestie 3). Sdraiato si dice, per estensione, anche qualunque corpo che, di tutto ch'era, si pone o a terra o in posizione molto inclinata. Scale che non sien rapide, si dice che hanno più o meno sdraio: un corpo non pendicolare, è a sdraio.

Sdraiare, soffre talvolta anche l'attivo; coricare, meno. Comunemente diciamo: coricarsi; a non: io l'ho coricato. Sola la poesia l'adopera attivamente senza taccia di stranezza. Nel far cadere un albero che si tagli, convien badare di sdraiarsi giù bene, sì che non precipiti giù per il declive, o non faccia mala cadendo addosso a persona.

**Coricarsi, Adagiarsi, Stendersi.**

La persona si corica ordinariamente nel letto 4). E quando diciamo assolutamente: stantisi non mi son coricato, o simile, non intendiam che del letto.

Coricarsi diciam delle bestie altrui; ma in senso differente da sdraiarsi. L'animale si sdraia buttandosi tutto per terra; si corica chinandosi 5), accoccolandosi.

S'adagiano e nomi e bestie 6) a cose. Chi non è bene coricato, non s'adagia. Chi giace sdraiato in positura incomoda, non s'adagia. Chi giace o si sdraia o s'adagia, quegli solo è adagiato 7). Ma l'agio e la comodità è cosa affatto relativa. Un povero lo trova meglio adagiato su poche foglie, che on albarita sopra un letto di rose 8). E guai se ai poveri non restasse l'appetito, il sonno, la temperanza e il senso comune! Adagiare ha senso attivo e neutro passivo. Io

1) BERNI: *Si sdraiaron sull'erbeta Tutti cotti.*

2) BERNARDINI.

3) LIEPI.

4) BOCCACCIO.

5) TASSO: *Quando P uomo li vuole caricare (i cammelli), sili si coricano in terra.*

6) BOCCACCIO.

7) BAST. a. COMM.: *Chi a coloro che mal fanno studia d'adulare, quasi pone guanciale sotto il capo del giacente, ricchi quelli che dalla colpa dove essere corretto, in essa si pone adagiato.*

8) PETRARCA: *Oceano apertuna Di verdi fonda di lingua: Qui senza pensier s'adagia e dorme.*

adagio una cosa in un luogo, sicché vi stia bene e non caschi in m'adagio.

Adagiarsi ha, poi, senso traslato. L'uomo che tenta adagiarsi nel dubbio come in istato di tranquillità, non sa quel che si voglia; e con ciò solo viene a confessare la necessità della fede.

Per isdralarsi, bisogna stendersi: ma non è necessario stendersi tutto; e uno si può stendere senza sdraiarsi. Questa seconda voce esprime atteggiamento, ripeto, più comodo che gentile. Poi, si può stendere una parte del corpo e non tutto: la mano 1), non dito 2), un piede 3).

Si stende una nuca per l'aria: un corpo si stende più o meno in altezza, o in lunghezza; e tutti, insomma, i traslati di stendere sono i suoi propri, e si può accomunarli ai vocaboli affini.

3092

### \* Secchezza, Aridità, Siccità.

#### Arido, Secco.

Secchezza è più d'aridità: uno stil secco, un'anima secca, dice più che, arido; il secco non ha quasi umore né morbidezza; l'arido ne ha quasi al bisogno.

Siccità dicesi della stagione, quando per molto tempo non piove: e anche del terreno, quando patisce difetto d'umidità. Secchezza, più che altro, è del corpo umano. — GATTI —

Arido, Secco.

Secco esprime difetto d'umidità solamente; arido, difetto che rende la cosa men feconda, o men atta, e meretriciosa, all'uso suo. Il primo atto può essere pregio; l'altro, mai.

L'aridità viene dalla siccità: questa può esser breve; l'altra è più prolungata. Il terreno secco, in ogni clima quasi, di estate; in alcuni inaridisce. La siccità e la secchezza possono essere relative, e riguardare soltanto l'abbondanza del fluidi scemata in tale o tal luogo o corpo; l'aridità è più assoluta. Il letto d'un fiume rimane a secco quando ha poca acqua, sebbene il fondo sia umido tuttavia; è arido, quando l'umido tutto è assorbito. Una nave rimane in secco, e ha pure qualche bracio d'acqua. Un uomo s'assecchisce, e ha pur degli umori. Un paese è secco in comparazione d'altro più irriguo; arido però non è.

Così nel traslato, arido è più. La lodi di principe imbecille non soggetto arido; le lodi di un valent'uomo, poveramente trattate, danno nondimeno secco. — GELZER —

3093

### \* Secondare, Condisceudere, Favorire.

Secondare, Condisceudere.

Condisceudere suppone certa superiorità; l'altro, piuttosto il contrario 1). Molti secondano per virtù, per epigridia, per paura.

Secondare, Favorire.

Si seconda seguendo il movimento più o meno spontaneamente, con più intelligenza o meno. Si favorisce agevolando altrui l'operare, o dimostrando il valore d'agevolarglielo.

Si secondano anche le intenzioni, i discorsi; si favoriscono gli atti, le imprese. — A. —

1) DANTE.

2) BACCACCIO.

3) BACCACCIO.

4) Seguir.

3094

### Secondo, Giusta.

Giusta, per ch'indiebi conformità più prossima. Il cristiano si condene giusta le norme dell'Evangelo. Si risponde si critica secondo l'abbigliamento e dei mores.

Quando cito un autore, o per rammentarlo soltanto, o per accennare l'opinione di lui diversa dalla mia, o contraria, dico: secondo Aristotele. Quando lo cito in conferma della opinione mia propria, ed accetto l'opinione di lui come mia, posso dire: secondo, e: giusta.

Giusta, insomma, determina più, indica meglio l'autorità, la norma; secondo, lascia maggior latitudine.

S'opera giusta il detto altrui, quando si obbedisce, si segue esso detto; s'opera secondo la circostanza, quando dalle circostanze si prende ooma a operare: e non già come esse pare che impoano, ma come il dovere o l'utile o l'opinione propria consiglia.

A propriamente parlare, l'uomo opera non secondo ma giusta la sua volontà propria: quando la aderisce, non può non aderir pienamente; opera secondo e giusta l'avviso altrui, come abbiamo accennato, secondo che vi si conforma più o meno.

L'uomo sovente si regola non giusta il dovere, ma secondo l'esempio.

Anche l'etimologia comprova le differenze notate. Secondo, secundum (seguendo); giusto, appresso. Si può seguire anche a certa distanza. Si dirà nell'uso italiano: sono secondo il cuore di Dio; non: giusta. — A. —

3095

### \* Secondo il modo, A modo.

Io vivo a mio modo, fo le cose a mio modo; secondo, qui non ha luogo. Po una tragedia secondo il modo tenuto da me nella prima, come potrei farla secondo il modo tenuto dall'Alfieri o dallo Shakespeare. Secondo esprime più direttamente una norma ch'io pongo a me stesso.

Vivere al modo italiano, è meno determinato, ebe, secondo: questa frase indica più fedeltà nel seguire esso modo. — LAVEAUX —

3096

### Sedia, Seggiola, Sedile, Scrannina, Scanno, Ciseranna.

#### Sede, Seggio.

Seggiola dicono i Fiorotelli: ene fanno seggiolina e seggiolone; da sedia non c'è da fare derivati di così dolce suono. Poi, da seggio si fa seggetta, che ha l'uso notissimo. Ma una sedia goffa e rozza, non bene si dirà forse seggiola. Sedile è luogo da sedere, per lo più di pietra 1), ed immobile. Sconno, sedia di legno per lo più senza spalliera. Scranna, sedia rustica 2). — ROMANI —

Seggiola è il più generico, e però ha accrescivi, diminutivi e peggiorativi. Seggiolone, seggiolona, seggiolina, seggieletta, seggioluc-

1) VASCONI, L. II.: Sedile di pietra. - Il testo: *l'irrequa sedula eaz.*

2) SCRANNA dicesi abusivamente in Lombardia, per significare ogni sorta di sedia e di seggio. Anticamente però doveva esser sedia da dottori o da giudici; onde la frase: *sedere a scranna*; e DANTE, *Or chi se' tu che vuoi sedere a scranna?* cioè giudicare. — FOLDARI —



cia, seggiolaccia. Sedia, nell'uso, è seggiola più grave, più magnifica, di foglia antica, o per lo più a bracciuoli. *Sceranno* vive nel Magello, e vale, seggiola non buona né bella. *Ciacronna*, non solo di seggiola rovinata 1), ma di qualunque mobile trasandato, sciupato per vecchiezza o per altra cagione. — **MINI** —

#### Seggio, Seda.

— Sede, non più di luogo da sedere in genere, ma di posto di dignità, o di luogo di residenza. Sede pontificia, vescovile; sede del governatore supremo 2).

Seggio è traslato anch'esso oggi: e vale, posto d'onore; ma ha senso più ristretto di sede. Seggio reale, decemvirale 3). — **ROMANI** —

3097

#### \* Sedurre, Ingannare, Subornare. Seduttore, Corrutore.

— *Sedurre*, propriamente, tirare in disparte 4); poi, ingannare, far cadere in errore a forza d'insinuazioni o d'altro. Si seduce col destare gli affetti; si suborna con l'oro. Ingannare è generico; ed è sempre col falso. Chi seduce, vuol tirare altrui dalla parte sua. L'ingannatore vuol farli cadere nel laccio, o nulla più. Seducendo s'inganna; ingannare si può senza sedurre. Altro è, ingannare la vigilanza delle guardie; altro sedurre con l'oro. Il seduttore va colle buone, colle molle; l'ingannatore è un Proteo che sa pigliare tutte le forme. Subornare è più reso di sedurre. Può uno essere sedotto con tant'arte da non accorgersene quasi. Il subornatore va per vie più dirette 5). Subornare i testimoni per farli smentire il falso; ingannare il tempo, la mattina, son frasi vive. Visi, maniere, sguardi seducen- ti, dicono, per significare graziosa bellezza. — **MINI** —

#### Seduttore, Corrutore.

— Il seduttore ha modi leggiadri, onniv e schiet- ti, vi lusinga in ogni cosa, s'ingegna di non vi dispiacere in nessuna. Il corrutore adopra o modi delicati e grossolani al bisogno: seduce, suborna, forza, tradisce.

Il seduttore d'una fanciulla tende a vincerla per lo vie dell'affetto; il corrutore, per quelle dell'utile, dell'ingorgoglio, della necessità, del piacere. Può la donna casero sedotta per puer, e può riversarsi: ma guai allo corrotto!

Si seducano le inesperte del male; si corrompono anche le già rotte al male, affondandole sempre più. Ogni nuovo atto malvagio, è corruzione nuova; seduzione non è. La seduzione può dar ragione a un violento affetto, ma pare: v'è gran pericolo di cadere, ma non sempre si cade.

Si seduce, d'ordinario, per sé; si corrompe anco per conto altrui. L'amante è il vero seduttore; corrutore può essere il padre, l'amico, il mo- zano.

La corruzione può venire da un esempio, da un libro. Molte che si dicono sedotte, non han- no lasciato agli uomini il tempo di sedurle: cran- do già corrotte. — **BOIVILLIERA** —

1) *PIERRA*: Ciacronna assai scomessata.

2) *PETRARCA*: Donna che feta col principio nostro Ti esal... Assisa in alta e gloriosa sede.

3) *DANTE*: *Quivi* (in cielo) è la sua cittadella fatto seggio. — *Sua quel gran seggio fin paedi- no* Sedera l'alma.

4) *Socrano* duco.

5) *Sub-orno*.

3098

#### \* Segnalato, Insigne.

— *Segnalato* par che denoti meglio un fatto; *insigne*, uno stato: il primo ha più del partecipio; il secondo è pretto adiettivo. La cosa segnalata è notata; la cosa insigne è notabile. Le qualità appariscenli talvolta rendono segnalato; le più intrinseche, insigne. Una virtù è segnalata per le prove che ha date di sé; insigne, per la nobil- tà sua. Molte imprese segnalate dimostrano un insigne coraggio.

Segnalato, insomma, indica il grido che leva la persona o la cosa, l'effetto ch'ella in altri pro- duce; e insigne esprime la qualità, il progio intrinseco della cosa. Ciò ch'è molto osservato, è segnalato; ciò ch'è singolarissimo, insigne. Una furfanteria insigne non è segnalata furfanteria, se non quando da molti è conosciuta per tale. Ciò ch'è insigne, ha in sé, per così dire, il segno di sé; ciò ch'è segnalato, è posto come segnale agli occhi dei più. — **ROUBAUD** —

3099

#### \* Seduta, Sessione, Tornata, Adunanza.

— *Sessione* dico tutto quel tempo in cui le se- dent possono aver luogo, il tempo ad esse desti- nato. La *seduta* piglia parte d'un giorno, d'un'ora. Ambedue, de' congressi economici, dei tri- bunali collegiali, delle camere legislative 1), di- ce le accademie scientifiche (che però della prima voce sentono rade volte il bisogno. Quella di quest'anno a Pisa 2), sarà in tre secoli la prima sessione che dalla riforma del Calendario in qua l'Italia possa ricordare.

Adunanza è lo qualche modo sinonimo di se- denta, ma esprime il fatto piuttosto che la durata del fatto; e se può dirsi, a cagion d'esempio: l'adunanza durò quattrore, non diremmo ugual- mente: v'è stata un'adunanza di quattrore.

Tornata era un tempo, ed è anch'oggi in Toscana, ed altrove, l'adunanza delle persone scritte ad una fraternità religiosa: ma trovasi nel Du- vanzati anche parlando di accademi, e, se cre- diamo al vocabolario, può dirsi ancora de' magi- strati. Non è dunque francesismo, come a talu- ni potrebbe parere. Esprime anche l'azione, ma più spesso il giorno destinato al tener seduta, all'adunarsi. Le sedute però (e come importan- ti!) le fanno ancora gli innamorati; le adunanze possono farle anche i ladri, e (cosa più umilian- te!) persino i settarii. Tutto ciò, come ognun vede, senza regola alcuna: le tornate sono peri- odiche, cioè fissate da regolamenti più o meno so- lenni, più o meno alterabili. Adunanze straordi- narie non è propriamente tornata. Sembra an- scere da *tour* (giro) più che dal verbo tornare: se non che questo ancora per figlio di quella stessa parola 3). — **POLIDORI** —

3100

#### \* Segnale, Segno. Segno, Cenzo, Gesto.

— Il *segnale* non è di parole; il *segno* può es- sere anco di viva voce. Il *segnale* è segno ai lan-

1) In un foglio francese degli 11 gennaio 1836, leggevasi: *C'est la première séance de la ses- sion qui ait révélée la curiosité publique.*

2) Scrisse nel settembre del 1839.

3) Tornate si chiamano anche dalla difficoltà di formarsi. — **A** —

tanti od a quelli che non si veggono; il segno, o a' lontani e a' presenti. Segnale è segno più chiaro, più espresso. — A. —

— Il segno fa conoscere; il segnale avverte: il segno può essere naturale; il segnale è sempre arbitrario. I movimenti del viso son segni dell'affetto interno; il tocco della campana è un segnale. A' sordi si parla per segni; per segnale si lutano. — GIARD —

### Segno, Cenzo, Gesto.

— Ogni cenno è segno; non ogni segno è cenno. Segno è assai più generale; cenno è segno della mano o del capo. Cenno, inoltre, è più indeterminato; perchè non ogni cenno è fatto per significar qualche cosa. — ROMANI —

— Il gesto si fa con le mani: può essere non fatto per indicare una cosa, ma involontario o indeterminato. Men pochi i gesti nel discorso; sien dalla conversazione lasciati i cenno e i segni d'intelligenza. — FARR —

3101

### \* Segnare, Firmare, Sottoscrivere, Sosservire.

— Vuole il Gioia che si trovino diplomi ed atti antichi di re ed altri personaggi qualificati, che, non sapendo scrivere, vi facevano di proprio pugno il segno della croce, e che di qui sia nato il vocabolo *segnare* in senso di *sottoscrivere*. E anch'oggi quelli che debbono sottoscrivere un atto, usano fare questa croce se non sanno scrivere. Segnare, dunque, è propriamente un modo di sottoscrivere; poi acquisto senso più esteso. Uno è segnato in una lista; i preti si segnano nella vachetta, cioè nel registro delle messe. *Firmare* è dell'uso universale, sebbene in questo senso non si trovi nella Crusca; e mercanti a commercianti non saprebbero farne di meno, oggi che la fiduciosa commerciale tutta riposa sulle firme. Firmare vale confermare quello che si promette o si riceve, apponendo il proprio nome. Buona o cattiva firma si dice quella d'un mercante ch'abbia o no credito. Sottoscrivere e *osservire* sono promiscui (il primo più usuale), e significano: scrivere il suo nome appie del foglio per autenticarlo. Queste due voci sono più proprie del minuto commercio; firmare, del commercio più alto. Firmare una cambiale.

De' vari sensi di *segnare* non parlo: solo vo' notare un modo vito che non trovo nella Crusca; ed è, che quando uno vuol significare che la giornata sia per esso favorevole o sfavorevole, suol dirlo: oggi mi son segnato bene, o: mi son segnato male; dal farsi la mattina il segno della croce. Modo, come ognuno vede, antiquato; e con grande gloria nostra antiquato, come ognuno vede!

Così sottoscrivere, *figuratamente*, vale approvare quel ch'altri dice. Voi dite che senza religione non può essere mai libertà vera; ed io, per me, sottoscrivo di buon grado a questa vostra asserzione. — KRIN —

3102

### \* Segno, Simbolo.

— Il segno è semplice; il simbolo più complicato: il segno più chiaro; il simbolo, sovente più arcano, sempre più solenne e più sacro. Ogni simbolo è segno; non ogni segno è simbolo. Un

\*) MARIANI: Drammi rusticali: Non mi son segnato oggi a buona mano.

segno si fa anche col capo, con la mano; il simbolo o è scritto o è scolpito o è nella rappresentazione di più movimenti. — ROMANI —

3103

### \* Segregare, Appartare, Separare, Spartire.

— *Appartare* riguarda il luogo: vale mettere in altra parte, in disparte. *Segregare* appone quantità collettiva; e riguarda oggetti individuali. Si segregano alcuni oggetti da' altri così quali andavano o stavano insieme; si separa un oggetto da oggetto. E la separazione suppone d'ordinario, certa distanza. *Spartire*, appone a dividere o distinguere in modo che si facciano a. si possano fare più parti. — ROMANI —

3104

### Segretamente, In segreto.

*Segretamente* indica azione che si vuol tenere segreta. *In segreto*, esprime questa particolarità dell'azione: cioè, il non volere che la sia pubblica. Cioè che si fa segretamente, è ignorato, o vuol si almeno che sia ignorato dai molti. Cioè che si fa in segreto, si fa in particolare, non in pubblico, senza testimoni. Segretamente si trama una congiura; in segreto si fa una confidenza all'amico.

Io m'accosto ad uno e gli parlo pigno in un'orecchia; gli parlo, non segretamente, perchè tutti veggonno ch'io gli parlo; sibbene, in segreto.

Si dirà: uscire, andare, venire segretamente, cioè in modo e con fine di non esser visto; ma non si dirà: Venire, andare in segreto.

L'orgoglio s'insidia segretamente nel cuore dell'uomo; anche l'uomo non orgoglioso applaude a sé nel suo segreto di buona opera ben compiuta.

Segretamente, si contrappone a, pubblicamente; in segreto ad, in pubblico. L'uomo di coraggio e d'amore sosterra pubblicamente al bisogno tutto ciò che avrà detto o fatto segretamente. L'uomo dabbene potrebbe fare in pubblico gran parte delle cose che suol operare in segreto. — ROMANI —

3105

### \* Segreto, Occulto, Clandestino.

— *Segreto*, da *secreto*, ha senso nè buono nè reo. Da l'uno o l'altro il sostantivo a cui s'accompagna: come quando dicono: società segrete; e, viceversa: segrete gioie coniugali. *Clandestino* ha quasi sempre mal senso, e suppone volontà di celare. Può la cosa essere occulta da se, o per la insufficienza di chi vuole o deve guardarla? — A. —

3106

### \* Seguire, Eseguire.

— Si segue una norma, un principio, un'opinione, un consiglio, pensando secondo quello, o parlando, e operando; si eseguisce operando. Molti seguono la legge di Cristo; quanti poi la eseguiscano?

Si segue anche nelle mere apparenze: si seguono usi non creduti e non approvati. Ai principi che si eseguiscano, ci si va di coscienza. — FARR —

3107

### \* Seguire, Seguire.

— Si scambiano spesso: ma ci si può trovare

1) Grz.

2) Da aggiungersi al Num. 3176.

una differenza, ed è che *seguitors* para lucinda volontà più deliberata che non, *seguira*. E talvolta lo *seguitor* trapela un po' di premura, d'affetto, come quando Dante (nel Purgatorio) disse: « Qui Calliopeo alquanto surge, Seguitando il mio canto ». — **ROMANI** —

3108

**\* Seguito, Codazzo, Turba.**

— *Codazzo*, di persona, d'ordinario, non riguarderole per virtù, ma accompagnata per riverenza o per pompa. Può il *seguito* essere di poebì, e non per ossequio, ma o per amore di parte o per curiosità o qualche volta anche per laceramento. *Codazzo* di agherri che van dietro a un signore codardo; seguito di scolari. Il seguito numeroso e confuso, è *turba*: ma la turba precedente o accompagnante o seguitante per nuocere, non è seguito. — **ROMANI** —

3109

**\* Sella, Arcione.**

*Arcione*, parte della sella o del basto, fatto a guisa d'arco. *Federigo Imperatore* 1): « Ponat pedem in stupa sillae, accipiens arcum sellae posteriorum cum manu sua 2) ». —

3110

**\* Sella, Sellino.**

— *Sella*, con arcioni a senza, ma sempre da portarsi sedere sopra. *Sellino*, parte del finimento da tiro, che sta nel luogo della sella, ma sul quale non si siede. — **CARPOZI** —

3111

**Sè, Lui.**

Gli è un abuso di molti scrittori sostituire in alcuni luoghi *lui* a *sè*, che può essere modo equivoco e improprio. Diranno, per esempio: il tale non si suoi scritti sofonde le idee altrui con le proprie, senza avvertire quando egli parli da lui, quando pensi con altri. Quando il soggetto al quale osteso *lui* si riferisce, è il reggente dell'azione espressa dal verbo, è l'agente: allora il *sè* è il solo proprio. Dunque, nell'esempio precedente diremo: senza avvertire quando egli parli da *sè*. Ma se volessimo dire invece, senza avvertire quando la cosa sia da attribuire a lui, quando ad altri; allora il *sè* conterrebbe. Avvi dei casi dove sembra assai dubbio quale sia il migliore uso: ma questa norma parmi si possa riguardare come la più costante di tutte.

Diremo dunque: tenere presso di *sè* 3), trarre a *sè* 4), cacciare da *sè* 5), condurre con *sè*. Ne sarebbe italiano: parli, e condusse con lui... Diremo: era seduto dirimpetto a lui; e: lo fece sedere dirimpetto a *sè* 6). Perché nel secondo caso si parla della persona agente.

Nel contesto del più è talvolta più usato il loro invece del *sè*. Parlavano tra loro, s'accordavano tra loro.

1) De' troceni.

2) Che il Boccaccio dice più brevemente: *Attendendosi all'arcione*. — E il MACHIAVELLI: *Sella arcionata*; — e DANTE, (perchè gli arcioni son due): *Dovevate infuocar la sua arcione*. — *Sella senza arcioni*, a quanto io ne so oggi si chiama *sella inglese*. — **FOLIORE** —

3) Boccaccio.

4) Boccaccio.

5) Boccaccio.

6) Boccaccio.

3112

**Sembrare, Parere, Apparire.**

— *Sembrare*, da sembrare (*simulare*); *parare*, da apparere. Le differenze dei due vocaboli sono tenuissime: par' è qualche cosa in cui giova accertare. Quando lo giudice dietro a paragone di somiglianza, dirò meglio: sembra; quando dietro ad apparenze, dirò meglio: pare. *Sembrare* s'oppone, in certo modo, a differire; *parere*, ad essere 1). — **ROMANI** —

\* *Apparire* è quello che ha meno verità; sembrare se ha più, ma fondata sulla somiglianza, e però non sicura; *parere* è talvolta il men lontano dal vero. Un corpo è quadrato, o in lontananza apparisce tondo; un cavallo è sì ben dipinto che sembra vivo; una persona veduta in lontananza par quella che si aspetta, ed è veramente dessa. Quando lo incontro uno ch'io giudicavo alla lontana essere appunto lui, dico: mi pareva fossi te; non già: mi sembrava.

*Parere*, assai volte ha i sensi d'apparire e di sembrare, ma non a vicenda.

Quando i tre verbi s'applicano a cose intellettuali, le differenze son simili. Ad uomo preoccupato da altri pensieri, apparisce che il tale operi per tal fine, mentre opera per tutt'altro. Ad uomo che si regola secondo l'analogia, vale a dire per casi simili, sembra che il tal fatto appartenga alla tale categoria, non ad altra: la cosa può essere, può non essere. Ad uomo che ha bene pensata una cosa, pare di poter concludere in tal o in tal modo: e il suo parere può essere conforme al vero. Chi non vuole asseverare troppo francamente, dice: mi pare. Chi trova fra due o più idee alcuna analogia, dice: mi sembra. Chi vuol indicare soltanto l'impressione che su lui fa la cosa, senza giudicarla, anzi dimostrandosi come dubbioso della verità della impressione, dirà: m'apparisce.

Quando apparire ha senso di visione sopra natura, allora gli è troppo chiaramente distinto.

3113

**\* Seme, Nocciolo, Osso.**

**Seme, Semenza, Sementa, Semente.**

— *Osso*, non molto usato in Toscana, può essere sinonimo a nocciolo, quando indica la parte dura, lateriore, della frutta. Ma l'osso fa pensare alla durezza; il nocciolo, al suo esser posto nel centro. Nelle frutta che hanno nocciolo, questo è la custodia del seme. — **ROMANI** —

*Seme, Semenza, Sementa, Semente.*

— *Semo*, e degli animali e de' vegetanti; *semente*, de' vegetanti. La *semente* si allida alla terra per ararne la mese 2). La *semenza* si raccoglie per seme dell'altre piante che vanno in *semenza*. — **ROMANI** —

3114

**\* Semenzale, Piantonalo, Vivaio.**

— Nel *semenzale* si semmano le piante: le quali quando son grandicelle, si trapiantano in altro luogo, dove son poste più rade e con qualche regolarità; e quest'è il *piantonalo*. Dal *piantonalo*

1) Onde il proverbio d'uso: parere e non essere, gli è come biare o non tessere: — **ROMANI** —

2) *LIUVS. LATINI*: *Fecit la terra fructu senza nulla semenza.* — *ALMANZONI*: *Cominciate al terren le sue semenza.*

si trasportano nel luogo ove devono dar frutto. lo diceva già ai Georgofili 1). « Le semole infanti saranno dunque per noi quello che i piantoni sono per l'agricoltore; il quale rileva esse e diritte le planticelle cavate dal semenzaio per darle poi robuste e fruttificare al pomajo e al vigneto ». Viento (che il popolo, divoratore di sillabe, dice ancora vico) è un erbativo di pesci, nel quale si radunano e si conservano vivi per il bisogno. Si chiama ancora con termine meno proprio, il scerbatoio. Per somiglianza, chiamasi vivajo, nel pisano (e in altri luoghi d'Italia) il piantansio. Dove abito io, questi due termini non si scambiano. — LAMBRUSCHINI —

3113

### \* Sempiterno, Perpetuo.

— Sempiterno, di cose che spettano alla vita degli spiriti soprattutto: di cose umane, non si dice quasi mai propriamente che in senso di eternità. Perpetuo, d'umane, meglio che di divine 2).

— DONATO —

3116

### \* Sempre, Ogni sempre.

— Ogni sempre è modo vivo nelle campagne fiorentine, ed anche in Firenze. Vale, sempre sempre, sempre mal 3). È dunque più del solo, sempre. E allorché si tratti di cose che s'avengano ripetendo fittamente, o in dati tempi, o in modo simile, ogni sempre ci esige bene. Mi diceva un pover uomo: quando si va a chiedere qualcosa a certa gente, ogni sempre ci speranzano bene, ma non si concluda mai nulla. — JACINI —

3117

### \* Senato Consulto, Decreto del senato.

Il senato consulto era più generale: riguardava un ordine intero di persone o di fatti; il decreto, un uomo od un fatto solo: come quando a taluno si concedeva un onore, una carica, o simile. Elio Gallo: « *Senatus decretum est particula quoddam senatus consultum, ut quum provincia alicui decerneretur, quod tamen ipsum senatus consultum est* ».

— Decreto chiamavasi una deliberazione presa dal senato, ma non in numero sufficiente, o in adunanza non tenuta in giorno e in luogo legittimo, o per qualunque fosse la ragione che infermasse la validità o la solemnità del partito preso. Quando poi esso partito fosse ne' modi legittimi ratto, chiamavasi senato consulto. Cesare: « *Senatus decretum de removingdo Caelio; quod, impediendibus tribunis, non esset factum senatus consultum* ». Ma spesso gli storici e i giuriconsulti trascurano la differenza. — PORMA —

3118

### Seno, Grembo.

— Il seno, dal collo alle costole; il grembo, dalla cintura a' ginocchi. Ma seno talvolta comprende anche parti inferiori: sempre però indica non so che latino. Recarsi in seno una cosa, tenerla stretta al seno, portare in seno. Tenere in grembo, esprimere l'atto di persona seduta che tiene persona e cosa a posare sopra di sé.

1) Sulla cooperazione della donna ben nota al buon andamento delle scuole infantili.

2) Da aggiungersi al Num. 1379 e 1575.

3) L'ARCA: Ogni sempre m'è dretto.

Seno, pertanto, ha senso quasi traslato, e indica l'interior parte dell'uomo. Grembo esprime in certa guisa la capacità di contenere: esprime lo spazio che circonda e rinchioda, che sostiene e ricinge. — ROMANO —

— Degli affetti dicesti: portarli, averli, nutrirli in seno; ma non, in grembo. — PORMA —

Al seno, diciamo, e in seno; in grembo, non, al. Seno è spazio meno ristretto. Seno di mare, grembo non è: né il sen della veste. Della persona, il grembo, dal petto a' fianchi; il seno, dall'alto del torace all'addome.

Laddove Virgilio dice del Nilo, dopo la sconfitta di Cleopatra: « *Pandentemque sinu, et tot vestes vorantem Caevalium in gremium lotibrague flumina vietas* »), o, seni, s'intende del manto allargato per accoglierli (perché il Nilo quivi è personificato); grembo, della stessa persona.

— Il pio soguace dell'Uomo Dio, è nato in grembo e morì in seno alla Chiesa. — A —

3119

### \* Senso comune, Buon senso. Di buon senso, Sensato.

— Senso comune, quel che i più buoni o dovrebbero avere, se non guasti dall'arte, o dalle cose più essenziali all'uomo felicità. Buon senso è il senso comune educato dallo studio e dalla pratica delle cose. Il senso comune è una norma; il buon senso, un pregio: s'applica piuttosto ai casi speciali che alle verità generali. Si può dire il tale non ha il senso comune, cioè non giudica al modo che gli uomini sogliono giudicare; ma meglio che: il tale ha o non ha buon senso, si dirà: il tale è uomo di buon senso, o simili. Si dirà meglio: il buon senso insegna, che i principii del buon senso insegnano; perché nel primo modo il buon senso si considera come cosa personale e propria di chi parla; nel secondo è un non so che d'ideale, d'astratto. — ROMANI —

Sensato, Di buon senso.

— L'uomo sensato è grave ne' giudizi, maturo nell'operare; l'uomo di buon senso non commette gravi errori nel giudicare, ma non ha né la cognizione né la saviezza dell'uomo sensato. Sensato discorso, è una lode. Ma il buon senso, tutti, com'è detto, lo debbono avere, e non è superbia il dire che s'ha. — ENCICLOPEDIA —

3120

### \* Sentenziare, Condannare.

— Si sentenzia dando sentenza qualsiasi: ma per lo più questa voce s'usa in mal senso. Iretico sentenzia, ma non per lodare. Sentenziato, vale condannato alla morte. Parlando di cose civili, la condanna può essere di pena leggera. Sentenziato ha senso più grave. — ROMANI —

3121

### \* Sentimento, Avviso, Opinione, Pensiero. Sentimenti, Sensi.

— Il sentimento è più intimo; l'opinione è la conseguenza d'una serie di pensieri, un pensiero più maturo; l'avviso è opinione modesta, delata, per dir così, dall'apparenza delle cose, da quello che all'osservatore ne sembra 2). Il sentimento, in questo senso, è il primo giudizio del-

1) EN. VIII.

2) Fiumi.

l'anima, l'effetto della prima impressione. Sovente avviene che quello che l'uomo modestamente dice essere il suo avviso, è l'opinione sua ferma: avviene talvolta che quella ch'egli chiama opinione sua, non sia l'intimo di lui sentimento.

Il sentimento è più certo: può essere vero o falso no' ragionamenti che vi si aggiungono; ma sopra ciò che al sente, non può cader dubbio. L'opinione può esser dubbiosa: pure ha sempre una ragione che fa propender da qualche parte il giudizio. Il pensier non è né opinione, né sentimento: è il più indeterminato di tutti.

Pensiero, quando si considera come sinonimo alle voci notate, indico non so che di più semplice 1). — ROCCARO —

*Sensi, Sentimenti (nel proprio).*

— Sebbene non sia inusitato dire, i cinque sentimenti del corpo, per, sensi, giova nondimeno agli scrittori seguire quest'uso che è più comune: e sebbene, i sensi, per, i sentimenti dell'animo, dica la poesia specialmente, gioverà, per fugare affettazione, attenersi al secondo. — A. —

*Sensi, Sentimenti (nel traslato).*

— I sensi comprendono e i pensieri e gli affetti. I sentimenti riguardano specialmente gli affetti. Però diciamo a più in questi sensi; che quasi equivale a, concetti. — A. —

3123

### 1° Sentimento, Sensibilità, Sensualità, Senso.

— *Sentimento*, comprenda il senso esterno ed il senso interno 2). *Senso*, per lo più, quando è solo, si adopera trattando degli atti di senso esterno. Quando si voglia nascer nell'altro significato, vi si aggiunge il predicato, intimo, buon senso, senso comune. Tutti sanno quel che significano, e si suppone lo sappiano. Sentimento talvolta si adopera per la facoltà, come sensibilità 3); più spesso per l'atto; sensibilità poi, nessuno l'ha messa per atto. Sensualità e sensibilità sono, per avventura, adoperati spesso siccome sinonimi, e noi dovrebbero mai. La sensibilità mantiene in un giusto equilibrio gli affetti e la ragione; la sensualità pone al di sopra della seconda i primi, o meglio dà al corpo l'impero dell'animo. Chi ostenta troppa sensibilità, può dirsi troppo sensuale: chi ostenta apatia, affligge la ragione e gli affetti insieme. Alcuni scrittori mentre vogliono far mostra di squisita sensibilità, mostrano un tiepido e torpe sensualismo. Non so se qualche romantico e qualche classico idolatra della Grazie, se l'avranno a male. L'uomo sensibile piange la sventura anche nei mitaggi, ma non carezza; non canta la malvagità sventurata; l'uomo sensuale, al contrario, piange, ma senza pu-

1) Vedi anche il Nom. 2453.

2) GALLORI.

3) Chiedo scusa dell'ardire, né voglio imporre, ma soltanto proporre il poter mio. Quella qualità o delicatezza dell'animo per la quale altri sente le impressioni delle cose che gli uomini di grossa pasta non sentono, io la chiamerei sempre *sensuale*, e direi, se più ne meno, in ogni genere di scritture, anima sensiva, cuor sensivo. Un poeta che qui non possa posporre, intercalava e chiudeva le strofe di una romantica (quando le romane erano di moda) con questi versi: *Piangete, oime leggadre. - Piangete, oime clementi. - Piangete, oime pietose; e, nel contesto, più efficace di tutti: Piangete, oime sensive. - FELICORI -*

dore, o fa torpe traffico delle sue lacrime. E, per avventura, anche la poesia e l'eleganza hanno la loro perfidia: son diminuite di numero, non cessante ancora. Sensibile è chi soccorre all'indigenza vera; sensuale, chi stancato dalle sfrontate inchieste, dà l'obolo per dispetto. — SERRI —

3123

### \* Sentire, Provare.

— *Sentire* è l'atto; provare, la continuazione dell'atto, gli effetti di quello: è un principio d'esperienza o di giudizio, del sentimento che s'ha, o s'ha. Molti sentono i piaceri tanto materialmente e sbadatamente, che si può quasi dire che non li provano. — FACCH —

3124

### \* Senza testa, Senza capo, Accafalo.

— *Accafalo* è il nome scientifico; gli altri, i volgari. Feto accafalo, insetto accafalo: cioè, che tale apparisce. Ma gli altri due modi han senso traslato. Diciamo: uomo senza testa, che ha poco senso; esercito, repubblica senza capo. — A. —

3125

### \* Separare, Distinguere. Separare, Scindere (nel senso legale). Separare, Dividere, Distaccare.

*Separare, Distinguere.*

— La separazione è distinzione più forte, se si faccia col solo intelletto: ma più sovente è atto materiale. — SERRI —

— Si può distinguere col pensiero cose in sé unite, e parli varie d'un tutto. Separazione dice sempre sensi più. L'anima e il corpo sono distinti; separati, durante la mortale vita, non sono. — VOLPICELLA —

*Scindere, Separare.*

— Il verbo scindere, si adopera ove da un fatto o da un atto qual sia, si vogliono distaccare i suoi accessori. Accessori di un fatto, o di un atto si vogliono riguardare tutti gli accidenti che suppongono e accompagnano un fatto principale. Tali sono la causa, la qualità, il tempo, il luogo, la condizione, la distinzione, il termine e l' mezzo.

Del verbo separare, all'opposto, si fa uso allorché si vuol divider due enti e due fatti tra loro indipendenti, che l'uomo o il caso ha congiunti insieme, e confusi in uno. — DE TOMMASI —

*Separare, Dividere, Distaccare.*

Di legittimo matrimonio parlando, quando la separazione è dichiarata dal tribunale, con questo nome propriamente si chiama. Possono marito e moglie viver divisi, senz'essere legalmente separati; quelli che vivono separati di fatto, ma pur si veggono, non si diranno divisi.

Parlando d'amore illecito, diremo piuttosto distaccarsi o lasciarsi distaccarsi, se la separazione costa; lasciarsi, se si fa senza vivo dolore.

3126

### \* Sepoltura, Sepolceto, Camposanto, Cimitero, Sotterratorio, Necropoli. Sotterrato, Sepolto.

— *Sepoltura*, oltre all'indicare l'atto del seppellire, è anche la fossa d'un solo cadavere, o di

pochi o d'una famiglia sola: e in molte chiese le sepolture sono distinte secondo le dignità del clero e i vari ordini delle persone.

**Sepolceto** è luogo pieno di sepolcri; **rimitero** e **composanto**, luoghi consecrati dove si seppelliscono i morti d'una parrocchia, d'una città. **Cimitero** è voce più religiosa: è luogo dove i morti durano un breve sonno 1), ed aspettano. Il cimitero faceva parte del recinto delle più antiche chiese; ora il luogo destinato a pubbliche sepolture, è fuori dell'abitato, e chiamasi **composanto**. — **CAPPONI** —

— **Sotterratorio** è voce antica: ma i luoghi dove in Egitto seppellivano le bestie sacre, non sarebbe improprio chiamarli così. E chi voglia ciliar sulla morte, potrà non infacciatamente adoperare siffatto vocabolo. — **ROMANI** —

— **Necropoli** è voce erudita, e però fredda ai bisogni dell'affetto, che pure è sì grande in tutti i vocaboli che contengono l'idea di sepolcro. Diceasi ordinariamente d'ogni antico campo mortuario che siasi creduto scoprire o messo all'aperto: ma non potrebbe, per sua natura, dirsi fuorché di spazio assai grande, di paese quasi, ch'abbia servito o serva a sotterrare morti 2). I Turchi d'Europa hanno al di là del Bosforo sulle rive dell'Asia la loro necropoli. Questa, ad ogni modo, è sempre più vasta del cimitero; e può, se alterata dai secoli, non aver l'apparenza di sepolceto. — **POLIBONI** —

**Sotterrato, Sepolta.**

— Si **sotterra** (il sono lo dice) mettendo sotto terra; si **seppellisce** e la si **sarcofaga** e la si **piamida**.

Così tra' Latini distinguevasi, *sepelire* da *humare*. Cicerone: « Aliquid da humatione et sepultura dicendum. — « Quod nunc communiter de omnibus sepulchris ponitur: quod humati dicantur, id erat proprium de iis quos humus in freta conlegeret ». Una vecchia iscrizione: « Auferendi in arcu, humandi sepeliendi que ius potestasque esto ».

Si può per poco sotterrare un morto, e poi destinarlo più magnifica sepolture. Si può seppellirlo senza sotterrarlo, nel mare o in simil modo: si può sotterrarlo senza seppellirlo, coprendolo di terra, non a titolo di sepolture, ma per nascondere. — **POMPA** —

— **Sotterrare**, di cose parlando, è leggermente coprire di terra per custodirle o nascondere. **Seppellire** è toglier via non solo dal cospetto degli uomini ma quasi della memoria. Questo ha traslati frequenti e bellissimi; l'altro, no. — **CAPPONI** —

3127

### \* **Sermone, Predica.**

— Il **sermone** è predica più regolare e più di arte. Agli infedeli si predica; non si va a sermonare. Gli Apostoli predicavano; non sermonavano. — **GIRARD** —

— Il **sermone** è più diretto a convincere la mente; la predica, a muovere la volontà. Anche la predica, quando non è adlocuzione né scorporano, si fonda in raziocini: è **sermone** anch'essa, ma più patetico, o più conciliato. — **POLIBONI** —

3128

### \* **Serpeggiare, Tergiversare.**

— « Non importa che tu serpeggi; l'roglio es-

1) Korymbos.

2) in greco vale, città dei morti,

ser pagato », diceva un fiorentino ad un altro che cercava pretesti per non pagarlo. E tal significato del verbo **serpeggiare**, mi pare arcaico e degno d'esser notato, per accennare la malizia di colui che va tranquillando in qua e in là, per non venire al fatto **Tergiversare** è più serio, più grave. Chi va tergiversando, cerca sottrarsi alla questione eludendola con artifizii; chi **serpeggia**, si schermisce alla meglio cercando agguati di **mon**. — **MINI** —

3129

### **Serpente, Serpe, Angue, Idra, Cerasa, Colubro, Drago, Dragone.**

I Latini chiamavano **anguis** quello delle acque; **serpens**, di terra; **colubus**, de' boschi: ma la differenza non era sempre osservata. — **A**. —

— **Serpente** è il più generale: comprende ogni animale senza piedi che serpe per terra, e non sia insetto. **Sarpa** è femminino e maschile: ma il primo assai più frequente. **Serpente** ha senso traslato, di persona farsa che si rivolta, che morde, e non senza veleno.

**Cerasa**, specie di serpente cornuto. **Colubro**, ai Latini era un drago abitante in foresta. Il drago, o il **dragone**, gli antichi favoleggiarono alato: era serpe vecchio e di maggiore grandezza.

**Idra**, serpe dell'acqua. **Angue** ai Latini era il serpente acquatico: ora è voce poetica. — **GATTI** —

3130

### \* **Serqua, Dozzina.**

— Sono sinonimi: ma c'è de' casi dove non si scambierebbero. **Serqua** d'ova, di limoni, di pannoni, di noci, o simili. **Dozzina** d'aringhe, di baccalà. Comunque non si baratterebbe vocabolo. Una dozzina d'uccelli sono due mazzi.

**Dozzina**, quei tanto che si paga concludendo in casa altrui. Quindi le frasi: pagar la dozzina; stare a dozzina; dare a dozzina; tenere a dozzina; dozzinante; che sta a dozzina.

Cose da dozzina, dozzinali, cioè, di poco prezzo. — **MINI** —

3131

### \* **Serrame, Saracinesca.**

— **Saracinesca** è una specie di serrame a colpo. Una stanghetta confitta in una delle imposte dell'uscio, ha attaccato a sé un monachino, il quale entra in un buco della toppa confitta nell'altra imposta. Il monachino nell'entrare alza da sé un ferro a molla che, sollevato, ricade sul monachino stesso: onde la porta non s'apre di fuori. — **LANDAUCHINI** —

3132

### \* **Servire, Esser servo.**

**Servitù, Servizio.**

**Servitù, Servizio, Schiavitù.**

**Servitore, Servo.**

**Serva, Ancella.**

**Servire, Esser servo.**

**Servire** esprime l'atto; **esser servo**, la condizione. Quintiliano: « *Servire latius patet: nam serviunt etiam famulus addictus, et natus, et liber: servus est is solum qui servitute conditionatus est* ». Molti servono, che non sono servi; molti son servi, che servono meno di qualche servi non sono. Havvi molti servi più liberi dei loro padroni. Il cavaliere serve la dama; il ministro serve il principe del principe.

Nel traslato, essere servo, esprimendo uno stato, dice più di servire. Chi è servo si capisce altri, fa più che servire: il mestier suo è quel di servo. Chi serve una sola o poche volte, servo ancora non è. Anco negli stati liberi è necessario talvolta servire; non già, essere servo. Si può servire alla convenienza, al dovere, alla prudenza, senz'essere servo 1).

— Esser servo o servitore d'alcuno, ha un traslato tutto suo proprio nel familiare linguaggio. Per denotare la bravura di qualcuno nel fare o dire checchessia, diciamo: lo gli son servo, gli son servitore; ch'è quanto dire: confesso che gli è assai più bravo di me. Servo suo, è modo come d'addio, ed ha il senso estesissimo d'addio, che vale come: ho finito, è finita, non ce n'è altro, non ne so' saper altro. A chi le dice belle o in bene od in male, si dirà, levandosi per cella o per ironia il cappello: servitor suo. — **MINI** —

#### Servitù, Servizio.

— La servitù è lo stato; il servizio è l'atto. Ma talvolta servizio è lo stato; servitù non è l'atto mai. Quando servitù è lo stato, si dice di servitù mite, e pattuita per spontaneo contratto. Essere al servizio di un padrone, vale ricevere da esso la mercede de' servigi a lui resi, e potere a certo tempo andarsene libero — **A.** —

#### Servitù, Servaggio.

Il secondo è solo della lingua scritta, ed ha mai men larghi. La servitù è domestica, civile, politica. Servitù, di chi obbedisce ad ingiusto comandante, a padrone non umano; servitù, di chi deve, parte per obbligo, parte per convenienza, condiscendere ai voleri altrui; servitù, di chi ha il proprio fondo soggetto a qualche tolleranza rispetto ai vicini. Servaggio ha senso di servitù sociale; e, per traslato più peregrino, della servitù dell'animo ad affetti vili.

#### Servitù, Schiavitù.

— I rampi, le case, possono esser soggette a servitù; a schiavitù, le persone soltanto, o come personificate per figura poetica.

Servo anche in senso politico è meno di schiavo. Nella servitù l'uomo non è sotto di sé; nella schiavitù l'uomo è tutto d'altri.

La servitù scema i diritti umani; la schiavitù l'appareggia agli animali domestici. Il servo è avvinto; lo schiavo è bruto.

C'è delle servitù di convenienza o pattuite; la schiavitù, sempre illegittima, turpe, forzata. — **BOCARD** —

#### Servitore, Servo.

— Servo, chi non ha la sua libertà; servitore, chi serve a prezzo. Servo si riferisce a signore; servitore, a padrone. Da servo, servitù; da servitore, servizio, o (se la voce è presa lo senso più largo), servizii. Un ricco ha cento servitori, ed è servo di loro e della apparenza. Non ogni servo è servitore; non ogni servitore ha l'anima serva. In italiano, molti si sottoscrivono ancora: umilissimi servitori e servi: modi da cancellare dell'uso; e non già schiadili.

Servitore dicasi a persona; servo, a persona ed a cosa. Servo dell'ambizione, dell'opinione, del ventre. Servo e pore addettivo; non l'altro, serve voglie, opere, maie, pensieri. E il Petrarca: serve ricchezze. — **GRASSI** —

1) *Nac tantum ingenio quantum servire dolori Cogor*, — verso di Persio che vale per molte elegie. — Quindi l'italiano *disseguire*, per, far conto, sommacchiare.

#### Ancella, Serva.

Ancella, in alcuni luoghi della campagna toscana, dicesi tuttavia alla servente delle famiglie rustiche. Del resto, è voce quasi poetica; e nell'uso comune, rimase quasi appropriata all'umile Ancella di Dio, che le genti dicono e diranno beata.

#### 3133

\* **Setolino, Spazzola.**  
**Spazzola, Granata, Granatino.**  
**Spazzolino, Spazzolina.**

— Spazzola, da spazzare, è di diversa materia e grandezza e noi: serve a spazzare o spazzare mobili, abiti, cappelli. Il setolino è spazzolino piccolo, di setole di porco: nè il setolino da denti si dirà spazzola o spazzolino. Spazzolino pare più piccolo di spazzolina, e più gentile.

Setole son certe malattie d'uomini e di cavalli. — **XXI** —

— La granata è di saggina o di acopa, e molto più grossa della spazzola. E però ha per mano non bastone onde poterla maneggiare spazzando il pavimento. La spazzola è di saggina, e serve a pulire i panni, se ha i fusti corti; se i fusti si lasciano più lunghi, l'adoprano a vari usi, come per ripulire la media. Colla spazzola di padale si spolverano quadri altri mobili più delicati, che con quella di saggina si sfregerebbero. Il granatino è piccola granata per l'acquaio, per il luogo comodo, e simili. Anche quello degli spazzatori e degli spazzacammini, è granatino. Pigliare, saltare la granata, sono modi vivi dichiarati nella Crusca. Granatata 1). spazzolata, scemlinata, è colpo dato colla granata, colla spazzola, col sciolo. Granatino, che vede granata e spazzola. I setolini e gli spazzolini si vedono nelle botteghe. — **MINI** —

#### 3134

\* **Settario, Settatore.**

— Settatore, seguace di setta filosofica, politica, religiosa, buona o no. Settario, seguace o promotore di setta non buona o turbolenta. — **FAURE** —

#### 3135

\* **Severità, Rigore, Austerità.**  
**Severo, Austero, Rigoroso.**

— Anacoreta austero, padre avaro, giudice rigoroso. Austero, contrario di molle; severo, di indulgente; rigoroso o rigido, di clemente. — **GATTI** —

— Austero, nel modo di vita; severo, nelle massime che reggon la vita. L'uomo è austero con sé; severo con sé e co' altrui. — **GRASSI** —

— La severità ne' principii, è virtù; nelle azioni, è durezza rado lodevole.

I più austeri con sé, son meco severi con altrui; i più severi con altrui, son talvolta meno severi con sé.

L'uomo austero è rispettato; il severo, temuto. L'austerità viene dalle abitudini; la severità, dai principii.

Rigoroso è più che severo. — **BOCARD** —

L'austerità, quando s'applica agli altri, consiste non tanto nel punire o nel gastigare o nel correggere, quanto nel non concedere 2).

1) Vancm.

2) Da aggiungersi al Num. 3933.

3136

**Se viene, Se venisce.**

Questa particella, unita all'indicativo, esprime maggior probabilità dell'azione o del fatto di cui si parla e che si soppone; unita al soggiuntivo, asprime persuasione che quest'azione o avvenimento non sia molto probabile o molto vicina a scullire.

Se viene in Italia il cholera morbus, non ci sarà nulla di matato: non ci sarà che un ospite di più. Se venisse in Italia l'imperatore della Cina, troverebbe moltissime analogie tra la China e l'Italia.

3137

**Sfaccendato, Disoccupato, Ozioso, Inerte, Pigro, Scioperato, Poltrone, Infigardo, In ozio, Accidioso.****Inazione, Ozio.****Scioperatezza, Scioperaggine.****Pigrezza, Pigrizia.****Infigardia, Infigardaggine, Infigarderia.****Poltroneria, Poltrona, Poltronaggine.****Poltronaccio, Poltroncone.****Sfaccendato, Disoccupato.**

Sfaccendato ha due sensi: o che non ha faccende 1), o che non cerca d'averne 2). E per lo più quando diciamo sfaccendato, intendiamo persona che non sente inclinazione grandissima alle faccende. Spesso gli sfaccendati son quelli che vogliono mestiere nelle faccende altrui, e non sempre a buon fine.

Disoccupato ha il primo senso di sfaccendato, e non il secondo. Chi è disoccupato, non odia l'occupazione, ma per quel momento o per dimolto non l'ha.

Per quanto occupati sien gli uomini, in qualche istante della vita si trovano disoccupati: avvi degli sfaccendati che si fuggano occupatissimi a tutte le ore. Ebb'è una politica anche questa, e non delle più grossolane.

Certamente chi è sfaccendato, è disoccupato; ma non viceversa sempre.

Non solo la persona ma il tempo è disoccupato; un luogo anch'esso può dirsi disoccupato 3).

Disoccupato ha della sua famiglia, disoccupare 4), disoccupazione 5), disoccupatissimo 6); che mancano a sfaccendato.

**Disoccupato, Scioperato.**

— Scioperato è assai più non solamente di disoccupato ma di sfaccendato. Badiamo alla radice de' due vocaboli: occupazione e opera.

L'occupazione è no impiego delle proprie facoltà e del tempo: impiego che richiede certa applicazione, certa continuità di lavoro: l'opera è un'azione o lavoro qualunque sia. Disoccupato è dunque chi non ha a fare cosa che occupi veramente: è scioperato chi nulla fa perchè nulla vuol fare. Può l'uomo essere disoccupato senza essere scioperato.

1) ALLEGRI.

2) ALLEGRI: *Capricci che soglion venir agli uomini sfaccendati mai pari.*

3) BOCCACCIO: *In qualunque sepoltura disoccupata trovavano, tutto il mettervano.*

4) BOCCACCIO.

5) FRA GIORDANO.

6) BASSO.

La vita di certe donne e di certi uomini frivoli è tutta scioperata, sebbene non patisca disoccupazione: e stanno occupati in cose da nulla. — **NOBILISSIMO** —

Egli è un proverbio vivo toscano: chi mi dà da far, mi sciopera 1); e per voglia dire: chi mi occupa in altre cose dalle mie solite, mi toglie dal lavoro, e mi fa perdere il tempo. Scioperato può dunque chiamarsi anche l'uomo che fa, ma non fa quello in che dovrebbe essere utilmente occupato 2).

**Inazione, Scioperatezza, Ozio.**

Inazione è lo stato di chi nulla fa; ozio, lo stato di chi nulla fa che sia importante, sia buono.

L'inazione vera ed intera non può essere che nei corpi insensibili; l'ozio è uno stato permanente di attività senza fatica, di attività debolissimamente esercitata.

L'uomo che si riposa da gravi fatiche, non è scioperato: ha qualche cosa da fare, ha da riposarsi; e il riposo è anch'esso un'attività quando è sapientemente distribuito. L'uomo che si riposa, non è ozioso, perchè quel riposo gli è necessario a riprender lena: è inazione apparente la sua. L'uomo che ammazza il suo tempo chiacchiando, ginocchizzando, passeggiando, mangiucchiando, scrivacchiando senza nessun degno fine, si dirà scioperato.

Lo sfaccendato non ha o non ama il lavoro; lo scioperato ha l'arte di fare anche i lavori con tale sfaccendaggine che non si possono chiamare opera veramente. L'indolenza, la spensieratezza 3), la leggerezza 4), sono idee associate a questo vocabolo. Io non temerei di dire: scioperato faccendia, una faccendia oziosa, verbosa, tutta d'epiteti, sinonimi, andirivieri oratorii o dialettici 5).

Inazione sia troppo di francese: ma pure è coniato sull'analogia d'inappetenza, inavvertenza, incapacità, e altri infiniti. Se l'uomo italiano lo accetta, io al più distinguere dagli altri, come azione si distingue da opera o da faccenda. Diremo quindi: inazione d'un orgoglio del corpo umano; inazione delle forze mentali. Né qui si direbbe scioperataggine, o scioperatezza, o altro simile. Ma se la parola non piace, l'ho io docillare per essa.

A proposito di scioperatezza 6), sebbene questo vocabolo sia men comune, la si può distinguere dalla scioperataggine, io quanto che questa può servire ad esprimere abito più prolungato e più vizioso. Gli uomini lasciano fuggir le occasioni con scioperatezza colpevole: anche quelli che non peccano di scioperataggine. Non c'è che la virtù sempre vigilante e all'erta.

**Pigrizia, Accidia.**

L'accidia è dalla religione numerata tra i vizii capitali: è mancanza di quella cura 7) che l'uomo deve al bene: mancanza unita per necessità a certa cupa tristezza e tepidezza molosa, che rende l'uomo men atto all'adempimento dei suoi doveri. Cesarini: *« Accidia est ex confusione mentis nota tristitia, sine iudicium et amaritudo animi immoderata, qua iucunditas*

1) LAPPÀ.

2) CARO.

3) LIA PRATI: *Se ne stanno giorno e notte scioperatissimi, e senza pentir venuto.*

4) CARO: *Diavole ch'io sono uno scioperato a scrivervi queste pappolate.*

5) SALVINI: *Non amava le ciarane a le scioperataggini del parlare.*

6) SECCATELLI.

7) APOSTOLI.



*spiritus exstinguitur, et quodam desperationis praecepto mens in aeternis subscritta 1) ». Cassiano: « Acedia est tarditas, et anxietas cordis ». S. Anselmo dice dell'acedia: « Otio quas foet, et somnos capibit inertes ».*

La pigrizia può essere causa o effetto dell'acedia: l'acedia è sempre pigra, perchè l'amore di Dio infonde insieme la gioia e l'aspirazione; la noia del bene infonde malinconia, e amore della vita sfaccendata, scioperata. Può nondimeno l'acedia non essere sfaccendata, non essere scioperata: ma l'inertezza di lei versa sopra cose essenziali all'uomo benessere. Fra Giordano: « Vivono accidiosamente in un brutto ozio ».

L'uomo pigro nelle cose del mondo, non si chiamerebbe accidioso se non quando la sua pigrizia avesse non so che di tetro e dislucamente contrario ai morali precetti.

#### Inerte, Pigro, Pigrizia, Pigrizia.

\*—Il pigro è tale per effetto di volontà: l'inerte, o per questa, o per vizio della natura 2). L'inertezza ne' corpi è stato: nell'uomo è stato, e può essere abito; e l'abito mentisce alle volte o fa supporre causa naturale. Così riguarda l'inertezza di peggiore. Ne perciò male il Molza: « Lo dovea far, e sono stato e sono Pigro ed inerte a non farne almen segno ». L'Ariosto chiama inerti gli uomini e Nati solo ad empir di cibo il sacco ». — POLIDORO —

Pigro al fare, inerte anco al pensare. Avvi degli uomini di mente operosissimi, ma che per pigrizia fan poco; l'inertezza rifugge da qualunque siasi esercizio. La pigrizia riguarda, dunque, piuttosto le operazioni visibili 3). Non già che non si possa anche dire: pigro intelletto. Ma questa pigrizia riguarda la natura pesante e poco agile dell'intelletto stesso, e non già la poca operosità.

L'inertezza ha in parte per causa l'incapacità 4); la pigrizia, il non volere. La prima vien parte dalla volontà, parte dall'intelletto indurito e restato. Tacito, nella sua parsimonia, li mette insieme: « Pigrum et iners videtur sudore acquiere quod possit sanguine porare! »

Chi è inerte, fa adagio e male; chi è pigro, fa adagio e a stento. Si può essere inerte e bene, e non pigro al male: e questa distinzione pur troppo s'avvera nel mondo.

È qui cade in acconcio di distinguere la pigrizia dalla inerzia. La pigrizia è tutta nel volere 5); la pigrizia, nella naturale crassezza. Io direi pigrizia, e non pigrizia, quella della stagione e della Inmaca 6). Chiamerei pigrizia quella di tutti gli enti insensibili. Direi che la pigrizia nei deboli aggrava la naturale pigrizia.

Il pigro può non essere ozioso, ma tende al-

l'ozio. Il far adagio, conduce al far poco; il far poco, invoglia del far nulla.

Può l'uomo essere affaccendato, occupato, ed essere pigro.

Pigri, ripeto, si dicono gli stessi animali; o non già disoccupati o scioperati o scidiosi 1).

Da pigro, oltre ai derivati che accennai, si fa, pigramente 2), pigraccio, pigrutto, pigrone, pigrissimo 3); derivati che tanno de' suoi affoll non hanno.

Da inerte, intanto, non abbiamo che inerzia; e l'inerzia è degli uomini e delle bestie. L'inerzia può essere temporaria, come quando l'uomo si sente addosso quella certa inerzia che gli rende ogni fatica penosa. Può essere abituale, e allora è vizio: tende alla scioperataggine, all'ozio; ma non è tutt'uno con essi.

Il pigro non trova la via di mettersi al lavoro, e di proseguirlo alacramente; l'inerte non vuole e non sa operar bene.

L'inerzia è difetto: la pigrizia talvolta è vizio. L'uomo che può far molto e non fa, non lo direi inerte ma pigro; l'uomo che non fa molto potendo di fare e non fa, non lo direi pigro ma inerte.

In cose che non richieggono alcuna abilità, non ha luogo, parmi, l'inerzia, ma la pigrizia soltanto 4). Io non direi mai: inerzia nel vangare, o in simile lavoro.

Si può non essere pigro ad operare, e occhio operare si può peccare d'inerzia, per tardità di mente. E le fatiche di molti riescono a poco, appunto perchè sono inerti fatiche 5).

Inerte direbbesi la vecchiaia 6), e pigra l'altro 7). Inerte 8) e pigra 9), ne' acqua di poco o quasi nessun corso.

Inerte, non pigra, la fibra: inerti, non pigre, le glie (seconde 10). Giorno inerte, disse il Manzoni; e Orazio, ore inerti; e Ovidio, inerte tempo.

Ma altro è, gioia notorio, un giorno inerte, cioè passato senza fare gran cosa: altro è che il tempo sia pigro, cioè lento a scorrere a chi ha fretta o desidera farti. Pigrizia vecchia, par che riguardi la pigrizia del corpo; inerte, la inettitudine dello spirito. Il pigro corso d'un'acqua è pur sempre movimento; l'inerzia s'accosta più all'immobilità 11). Pigro gelo sarebbe assai più comune che, inerte. Pigri sono 12) si chiamerebbero quei sonni prolungati, e quasi letargici, che ammantano la pigrizia delle membra; inerti, quelli che accrescono l'inerzia della mente. Le differenze non mi possono irragionevoli, ma non lo spacio per infallibili.

Che siano corpi la forza d'inerzia, i fisici lo sanno; ma il male si è che anche nella massa della società, non forza d'inerzia si riserva ad ogni benedico movimento: forza non facile a vincere 13).

1) BOCCACCIO; M. VILLANI.

2) VARCHI.

3) REDI.

4) S. BERN. TRATT. COSC.: Pigro all'opera manuale.

5) ORAZIO: Strenus nos exercet inertia, non otiosus atque Quadrages petimus bona videri.

6) CICERONE.

7) OVIDIO.

8) OVIDIO; SENECA.

9) DANTE; SILIO; LUCANO.

10) VIRGILIO.

11) ORAZIO: Piger annus (videtur) Pupillis quos longa premis custodia matrum.

12) ORAZIO.

13) TIBULLO.

14) Il Sig. Centofanti.

1) MASTRUCIO: L'acedia è tristitia che aggrava l'anima dell'uomo in tal modo che nulla gli piace di fare; e perciò l'acedia importa alcune fedi. — BUTI: Acedia è tristitia, ovvero rincrescimento, ovvero lentezza in desiderare ad acquistare lo uomo bene.

2) BOCCACCIO: L'asino vile e inerte. — ALAMANNI: All'inerte animal. — PLINIO: Fera iners membris.

3) CICERONE: Pigrizia, metus consequens laboris.

4) IN-23 - TERENZIO: Tam iners, tam nulli consili sum. — MACROBIO: Homines belli inerti.

5) M. VILLANI: I villi servi di quello popolato, avendo la libertà nella mani, non lo escono per pigrizia seguitare.

6) GUITONE: La pigrizia di Saturno.

Ozioso, In ozio.  
Ozioso, Inerte, Disoccupato.  
In ozio, Nell'ozio.

— In ozio è chi non fa nulla nel momento del quale si parla: è ozioso chi ha l'abito di non far nulla, chi ha affetto a quest'abito: orrore chi, pure operando, fa opera poco meno che inutile. Anche l'uomo attivo può essere in ozio; l'uomo è ozioso, se non è mai attivo. Tale che pare in ozio può essere fortemente occupato: tale che non è in ozio, può stare occupato in fatiche oziose. Ozioso indica uno stato o abituale o almeno prolungato. Io ozio, io stato attuale. Chi non ha lavoro, è in ozio; chi non ama il lavoro, è ozioso. — *NOUVEAU, SENSUEUX* —

— Il disoccupato non ha nulla, o fare; l'ozioso passa il tempo in far nulla, o cose da poco. L'uomo legge istruito perchè disoccupato; e la lettrina può essere lettrata oziosa. — *SOINTE-VICTOR* —

— L'inertza è un modo dell'oziosità. L'inerte fa poco, fa male: l'ozioso fa nulla o quasi nulla. L'inertza ha un'origine e quasi una specie di scusa nel temperamento; l'oziosità è molto più condannabile. — *GRAND* —

L'uomo inozio è più libero dell'uomo disoccupato; ma può non essere affaccendato, e molto meno, scioperato. L'uomo inozio può non essere di natura inerte né pigro; sebbene il lungo ozio, anche involontario, disponga all'inertza, alla pigrizia, all'acidità.

L'uomo ozioso è di necessità pigro, sebbene forse di natura non sarebbe inerte; l'uomo ozioso, anche quando non è in ozio, dimostra la sua poca disposizione al lavoro. L'ozio essendo il padre d'ogni vizio, conduce all'acidità. V'è degli oziosi che si gloriano d'essere scioperati; ve n'è di quelli che si vergognerebbero di parare affaccendati. Ne' pubblici affari non pochi sono gli oziosi, che sfaccendati non paiono. Tra' letterati ve n'è pochi d'oziosi; molti di scioperati.

Non delin bene il Buti: « Ozio è pigrizia, e massimamente delle opere virtuose ». Meglio il Pulci: « L'uomo animal ». Nutrito d'ozio è d'una gran pigrizia. « Aonimo: « Allontanare la torpida pigrizia, e i cattivi pensieri alimentati dall'ozio ».

Tra ozioso e disoccupato la differenza è resa ben chiara da questo passo d'autore francese: « *Les bras sont restés inoccupés: et la place publique fut remplie d'oisifs hommes* ».

E qui si nota la differenza insieme ma non dispregevole tra, in ozio e, nell'ozio. Nell'ozio, s'avvicina ad ozioso, ed esprime sbitudine; in ozio, esprime atto, come ho detto più sopra. Un operaio che non ha lavoro, è in ozio: il ricco languisce nell'ozio. Di questo secondo si potrà dire anche, in ozio; ma non, nell'ozio, del primo. Né lo direi spendere il tempo in, ma, nell'ozio.

Le oziose piume, ben disse il Petrarca; né avrebbe detto: le pigre, le inerti piume.

Ozioso, non, pigre parole: se non le parole lentamente e quasi con pigrizia profferite. Così Dante disse: pigri atti.

Infigcardo, a suoi darciti.

Questa voce è reticamente desunta dal Trattato della coscienza di s. Bernardo: « A te infigcardo, poi che dimostrai volere essere buono, e se pur cattivo ». L'infigcardo è un pigro che s'infigge 1), dimostra di volere operare, e poi fa. L'infiggardaggine è quasi l'ipocrisia dell'acidità,

1) Infigcardo anticamente valeva infiggitore,

della pigrizia. E il nostro secolo, in molte cose sovraffamente infigcardo, accata tutti d'inercia: affetta il morimento: e per far le viste di morirsi, spesso torna indietro.

La pigrizia può venire o da infermità o da difetto naturale; l'infiggardaggine è volontaria sempre: ed è più colpevole della pigrizia, in quanto che s'infigge di non esser pigrizia. Dimostra il suo ingegno nel sottrarsi al lavoro, nell'uscirlo garbatamente, nello scaricarlo sopra altrui, almeno nel diffidarlo.

Daravanti è l'infiggardia e l'ozio da prima al bisluma, poi si ama. L'infiggardia mana all'ozio.

Ma poi questa voce perdette nell'uso quell'idea d'infiggimento d'operosità, e venne ad essere quasi affatto sinonimo al comune pigrizia. Se non che, l'infigcardo propriamente rifiuta di fare certi tali lavori e li scansa; il pigro o fugge il lavoro in genere, o, se lo fa, lo fa troppo sdogio. L'infiggardaggine si manifesta innanzi di cominciare 1); la pigrizia, nell'atto del fare. All'infiggardaggine si congiunge l'idea di non curanza della cosa da farsi: non curanza che non è sempre inclusa nell'idea di pigrizia 2).

Infigcardo è un serro, un magistrato (anche i magistrati non servi del pubblico bene, ai buoni), quando sta contento a fare il meno che può. Questa è in parte pigrizia, ma è qualche cosa di più: è resistenza ad ogni cosa che sappia di sacrificio 3).

L'epiteto pigro può esprimere un corporale difetto; infigcardo è sempre un difetto dell'animo. Quindi è che lo non applicherai questa voce a soggetti laici: né direi col Firenzuolo: « L'infiggardarsi dal mare ».

Per la disonestà e il lungo riposo, l'uomo e le sue facoltà infiggardiscono 4). E stitramente costruendo: in disonestà, il lungo riposo, infiggardiscono l'uomo e la sua facoltà 5). L'infiggere ha senso simile 6); ma s'applica inoltre al corpo umano e suoi membri 7), a corse di timi, ad animali brati 8); mentre l'altro è tanto morale, ripeto.

Della mente, dell'ingegno, direbbe al piuttosto impigrito 9, che infiggardito.

Da infigcardo facciamo infiggardaccio, infiggardia 10), infiggardaggine. Quest'ultimo (ch'è più nistato) esprime disapprovazione più forte; almeno la sua desinenza lo dice.

Nell'infiggarderia è discusso: in quanto a me ser-

1) SALVINI: Se gli uomini contenti di quel poco di che la natura è contenta, vi si fossero infiggardamente acquietati...

2) SERDONATI: Gareggiavano nell'infiggardaggine, nella negligenza...

3) SECCERI: Dove taluno dà parecchi, per una infiggardia, non so se più nociva al patore o alle pecorelle, non valeva far altro più che leggere...

4) DAVANZATI.

5) DAVANZATI: Per non infiggardare i soldati, foral l'argue al Reno. « Qui non consentirebbe impigrire ».

6) BOCCACCIO: Folla è colui che nelle lagrime più d'impigrire si diletta, che d'argomentarsi di resistere ai danni. « Nessuno direbbe: infiggarditi nelle lagrime ».

7) ARRIOSOTTO: Il corpo s'impigrisce ne' cibi. OVIDIO PIRE, i Muro per lo nostro impigrito.

8) CRESCENBIO: Quando la pecchia impigrisce, o non sono datti dal caldo.

9) MOR. e GREGGIO.

10) LAMBRUSCHINI: La nautica d'ogni bella e grande opera, l'infiggardia.

berci questa voce a indicare qualche particolare atto infingardo, non da difetto ad un viso. Infingarderia chiamerei quella d'un ragazzo che, per non attendere a' suoi doveri di scuola, trova pretesti più ingegnosi a' suoi doveri di pretesti adottati dagli uomini; infingardie quella d'un prete che scarica sopra gli altri tale o tal particolare obbligazione del suo ministero: infingardaggine di chi ha per sistema (giacché tutto al mondo può diventare sistema) di sempre far ritardare quando si tratti di qualunque lavoro o fatica.

#### *Poltrone, e suoi derivati.*

Poltrone è chi poltrisce, chi ama il letto e la vita molle; odia non solo la fatica, ma il moto: e non solo schiva il travaglio, ma cerca il piacere. E anche quando la voce acquista la maggior estensione che aver possa, ha sempre seco idee d'uomo che ama in qualche modo poltrire.

Il Romulo: « Infingardi diremmo coloro che vorrebbero l'ozio e non lo possono avere, perché dipendono la parte o in tutto dall'altrui vigilanza. Quelli che non liberi di sé, non hanno bisogno di infingersi ».

Poltrone, chi ama l'ozio unito alla mollezza: v'è degli oziosi meno molli, meno bruti ».

« L'ozio talvolta può essere forzato: ed allora non è ozio, per verità, in senso proprio. Ad ogni modo, si può essere ozioso e non poltrone; si può essere un po' poltrone e non sempre ozioso; si può essere infingardo e non ozioso, quando il lavoro si fa forzato; ozioso, non infingardo, quando per godere il triste spasso dell'ozio non v'è bisogno di accettare pretesti. I ricchi, in generale, sono più oziosi che infingardi: e ve n'è di poltroni non pochi ».

« Lo scioperato è un ozioso che avrebbe bisogno d'adoperar l'opera sua, e non vuol farlo. L'artigiano povero che, invece di lavorare spende il tempo in bagordi, quegli è lo scioperato. Inoltre, la scioperataggine esprime non tanto l'ozio assoluto quanto il non far nulla di buono ».

« Lo sfaccendato non vuol grosse faccende, non vuol pensarci. Vuol lavorare a suo agio, quando gli piace; più spesso, vuol divertirsi ».

Anco degli animali può talvolta cadere di chiamarli poltroni, quando poltriscono troppo. Quanto agli uomini, un che dorme molto, un che molto riposa, poltrisce. Davanzati: « Sotto l'ombra dei bei giardini, alla guisa di pigri animali, che, quando l'entre è pieno, poltriscono, s'era dimenticato ogni cosa, standosi nel bosco della Riccia a marcir nell'ozio ».

Da poltrone si fa poltronaccio 2), poltroncione 3), poltroneria 4), poltronaggine: poltronaggine è meno dell'ano.

Poltronaccio è, come ognun vede, più dispregiativo di poltroncione, che nell'accrescitivo ha un non so che di temperamento: onde s'applica meglio a modo di celia a quel di vizzo.

Poltronaggine è più forte di poltroneria: è la poltroneria incarnata nell'uomo 5).

Poltronella è più raro, ma vive in Toscana: s'applicherebbe acconciamente ad animali bruti 6); onde non è affatto inutile.

1) FRA IACOPPO: *A' poltroni sonnolenti e dormiglioni.* - S. AGOSTINO: *La vostra vita è convertita in poltronella, dormendo come porco.*

2) BERNI.

3) CELLINI.

4) BUCCACCIO.

5) E nel senso di vigliaccheria o pusillanimità, non direbbesi poltronaggine. Vedi più avanti, a. 6)

6) BUTI: *Le bestie si scuotono per sfaragarsi a scuotere la poltronella.*

Poltrone ha, poi, senso di vile, dappoco. Chi fugge il pericolo è un poltrone: chi sbraveggia in lontananza, e poltrisce più una ferita che un'onta, è poltrone 1). E quest'ozio viene dall'osservazione, che gli uomini avvezzi a poltrire, non sono i più coraggiosi del mondo. Giova asperlo.

Se il duello sia cosa da poltroni o da valorosi, lo non vo' giudicarlo: ma certamente è atto d'uomini che fanno poca stima di sé.

#### *Conclusione.*

Se negli aplogati epiteti si riguardi la gravità del difetto o del vizio che esprimono, si può guardarli così: in ozio, inerte, pigro, infingardo, sfaccendato, ozioso, poltrone, scioperato, accidioso. La gradazione in alcuni casi è alterata, come abbiamo notato noi stessi; ma questa è l'ordinaria.

Quelli dei detti epiteti che possono avere un buon senso, o men tristo almeno, sono: in ozio, pigro, sfaccendato. Quelli che possono esserai a modo di cella: pigro, infingardo, poltrone.

Quelli che riguardano più direttamente l'uomo interiore: accidioso, inerte, infingardo.

3138

**Sfacciatto, Svergognato, Impudente, Sgualato, Sfrontato, Inverecondo.**

**Sfacciattezza, Sfacciataggine.**

**Faccia, Fronte.**

**Sgualateria, Sgualataggine.**

*Sfacciatto, Sfrontato.*

Sfacciatto è più comune nella lingua parlata toscana, e s'applica a casi men gravi. A un ragazzo che non accoglie la correzione col dovuto contegno, si dice, sfacciatto; un debitore che lavca di pagaro, ritorna a chiedere, è uno sfacciatto 2). Chi troppo francamente si gloria di meriti che non ha 3), è sfacciatto anch'esso: sarebbe sfrontato se si gloriasse di virtù e di delitti. E il vantarsi di atti villi, è cosa divenuta ormai troppo comune. Donna troppo franca nel parlare, è sfacciatto; donna troppo franca nell'operare, sfrontata. Sfacciatto maldicente 4); calunniatore sfrontato. Sfacciatto offeso 5); sfrontato pertinace nell'offesa. Sfacciatto ciarlano 6); sfrontato ipocrita.

Il Benti: « Chi non si vergogna, si dice sfacciatto ». Lo sfrontato non solo non si vergogna, ma porta alta la fronte: non solo non ha pudore, ma non cura di simularlo 7).

Sfacciatto talvolta ha senso gravissimo, sì; ma sfrontato non l'ha mai leggero: è un fanciullo indolce, un chiodetto improprio, non si chiamerebbero, propriamente, sfrontati. E tanto è vero che sfacciatto può significare un po' meno, che non la pice il diminutivo, sfacciatello 8); diminutivo che l'altro non soffia.

1) FIRENZUOLA: *Son quattro e hanno paura d'un solo. Levati di peso, poltroni!*

2) M. VILLARI: *Molto sfacciatamente e con grande arroganza domandarono aiuto.*

3) DAVARENTI: *Mosse riso la sfacciataggine d'ogguagliarsi a Trasta.*

4) ALBERTANO: *Sfacciatamente divulgò quello ch'è da incolpare.*

5) CAVALLI: *Sfacciatamente offendeste il nostro pietoso padre Iddio.*

6) RAOI: *Lo scaltro sfacciatissimo ciurma-dore.*

7) SERRERI: *Oh tracotanza di giudice sfrontatissimo!*

8) LEO, SOZ.

Da sfacciato, inoltre, sfacciataccio 1): pol. sfacciatizza 2); e sfacciataggine, de' quali il secondo mi pare più forte 3) del primo, almeno se stiamo alla decenza: ed è più comune di molto.

Sfacciato non ha verbo che ne derivi; ma sfrontarsi è bene dell'uso, e vale provarsi, abituarsi a divenire sfrontato. Per lo più, ha senso men forte dell'aggettivo: onde sovente sentiamo, di uomo soverchiamente timido, dire ch'egli avrebbe bisogno di sfrontarsi un po'. Bisogna vedere molte persone, raccomandare, pregare, promettere, lusingare, far faccia grave, far faccia allegra, sfrontarsi: consigli non molto nobili, ma frequenti a sentire.

*Sfrontato, Svergonato, Ardito.*  
*Faccia, Fronte.*

Sfrontato e sfacciato non più che ardito: i due primi riguardano l' contegno esteriore; l'ardire può esser tutto nell'anima, e non condannabile. L'ali è però ben facile confondere ardimento sfacciatizza: ne la virtù sarebbe sì ardua cosa se non fosse circondata da virtù.

Svergonato può essere participio di svergonare: e allora è ben chiaramente distinto da sfrontato; ma può essere aggettivo, e valere: uomo senza vergogna.

Lo svergonato pare ancor più dello sfrontato 4). E' non si vergogna di nulla, nemmeno di quelle cose che paiono le più vergognose. Si dirà quindi più propriamente di donna 5): o d'atti ne' quali la vergogna suole più naturalmente dearsi.

E poiché abbiamo parlato qui de' due epiteti, tocchiamo de' due nomi da quali derivano: faccia e fronte. Faccia è assai più comune. Chi ha faccia di negare il già detto, ha cuore di tradire 6). Chi ha fronte, in questo senso non è mudo certamente usitato.

Con che faccia oserete voi accusare altrui, voi che udiate chi vi odia, o, che è peggio, lo sfrontate 7)?

Qui cadrebbe anche dire: con che fronte? forse meno usitata, non da abbandonare però 8).

Per faccia, vale prendere ardire, perdere il pudore 9): e far certe facce, dicono in Toscana, per fare certe figure, esporci a dover dire o far cose non molto convenienti al decoro 10). Quando poi usiamo: far faccia brutta, faccia da ridere, e simile, allora la frase acquista altro senso.

Non aver faccia, disse il Casa nel senso di, cava sfacciato 11): comunemente però vale, non

1) FIRENZUOLA.

2) DANTE; BUTI.

3) SALVINI: *Sio pure a pensar s'egli è vero che tanta sfacciataggine possa trovarsi in chi abbia forma d'uomo.*

4) MOR. S. GREGORIO: *La loro mala opere svergonatamente f. ite, più svergonatamente disandendo e, le moltiplicano.*

5) DANTE.

6) DANTONI: *Di dare il comandamento a Seneca non ebbe faccia.*

7) GIULIO GREG. : *Con qual faccia, sfacciato il timore del giuramento, ardisti gabbare la fede?*

8) S. AGOSTINO: *Ora con che fronte dirà all'uomo: necesse est?*

9) CAVALLI: *In prima si commette in orrore: poi fuomo accieca, in tanta che perca man: sfacciatamente, e fa faccia, e non si vergogna.*

10) DIOSI NUO, familiarmente, faccette.

11) *Quel che fu faccia, dical che non ha faccia, ch'io per me nel vo' dire.*

al vergognare, e anche, non avere coraggio 1). Uomo senza faccia 2). senza pudore, son modi che fronte non ha. Son eglio più al mondo gli uomini senza testa o gli uomini senza faccia? Chi ha testa, ha egli sempre faccia?

Faccia incallita, nessuno direbbe, come: fronte incallita 3). Bensì, faccia tosta 4). E faccia tosta è meno di fronte incallita: può esprimere semplice sicurezza, gravità e affettazione di serietà per imporre. Anche un ragazzo da faccia tosta; non ha fronte incallita. Chi dice delle faccette a faccia tosta, fa ridere gli altri più facilmente.

*Impudente, Inverecondo.*

— L'impudente offende le convenienze, e si fa ginoco de' riguardi dovuti alle persone e alla cose; lo sfrontato affronta ciò che dovrebbe onorare, soverchia le regole naturali e sociali. Lo svergonato non rispetta né decenza né onore.

L'impudente non ha riguardi; lo sfrontato non ha limiti; lo svergonato mostra di non aver più il sentimento del bene e del male. — *AVVERTO* —

L'impudenza è ne' modi, negli atti: è nelle pretese 5), nelle dispute, nell'esercizio dell'autorità 6), o della forza (che talvolta è tutto), nel quale siccome faccia è l'abuso, così facillissima è l'impudenza.

Impudente discorso 7), impudente mentogna 8); son modi ne' quali si può sostituire sfacciato; ma la sfacciatizza, come ho detto, può versare sopra cose men gravi. Poi, questa parola, impudente, non essendo molto comune nella lingua del popolo, non ha tutti gli usi dell'altra. Una donna, per esempio, si dirà sfacciatata piuttosto che impudente. Impudenza è vocabolo letterario e politico.

Inverecondo è poco usitato anch'esso, ed è affinisimo a svergonato. L'impudente non rispetta cosa alcuna; l'inverecondo di nulla arrossisce. L'inverecondo riguarda il costume, l'onore; l'impudente, gli esteriori andamenti. Donna che non abbia riguardi al suo sesso, uomo troppo libero in fatto di costume, si dirà inverecondo. Parlatore impudente, femmina invereconda; invereconda vecchietta, impudente gioventù.

Di donna parlando, più raro si userebbe impudente, forse per la ragione toccata più sopra.

Inverecondo, più in genere, è colui che opera o dice cose delle quali dovrebbero vergognare. In questo senso, inverecondo può essere men d'impudente. Inverecondo, e non impudente, io vorrei chiamare i sistemi di certi filosofi; impudenti più che in vereconde, le pretese di certi politici.

La presunzione, ben dice Tertulliano, è parte d'inverecordia. Fronte inverecordia 9); animo inverecondo 10); meglio si dirà che, impudente. Inverecondo dio, disse Orazio di Bacco; e non impudente. Plauto accoppia le due parole: « *Impudens, impurus, inverecundissimus* ».

1) MANZONI: *D. Rodrigo non avrà faccia di far posar.*

2) ARRA: *Uomo senza faccia e senza vergogna.*

3) SODANI: *Ha una fronte così incallita, che nulla a tale rimprover pare a te di dover condurre nel viso.*

4) LEPRI.

5) GUICCIARDINI: *I capitani facendo domande impudentissime e insolentissime.*

6) GUICCIARDINI.

7) CICERO.

8) CICERO.

9) QUINTILIANO.

10) SALLUSTIO.

**Sguoiato, e suoi derivati.**

**Sguoiato**, propriamente, è affine a svenevole: vale, che fa troppe amoro, troppi lezi, e manifesta con affettazione un sentimento tenero, o che lo simula. Ma perchè non si può discendere a simili smorfie senza soverchia sicurezza di modi, e perchè il vero pudore non le conosce o le fugge; però sguoiato può riguardarsi un po' come affine a sfacciato, a impudente: sempre meno però.

Ragazzo che manifesti desiderio di cosa che non gli si addica; un che affetti soverchia amabilità, che si butti, come sogliam dire, troppo fuori, è ammonito col titolo di sguoiato. Donna che faccia discorsi non convenevoli, che vada non indecate ma nè anche modesta, dicasi: ch'è sguoiata, che ha veste sguaiata. Son dunque sguaiati le persone, il parlare, gli atti.

Ha per derivati, sguaiatello, sguaiataccio, sguaiateria, sguaiaggine. Sguaiateria (voce un po' meno usitata) è l'atto; la sguaiataggine, l'abito, e vizioso. Un fanciullo commette una sguaiateria; un adulto pecca di sguaiataggine. La sguaiateria sono il difetto degli spensierati; la sguaiataggine è il vizio di chi non conosce la grazia, e vuole affettarla. La grazia non solo non è cosa d'arte, ma non è nemmeno cosa positiva. Elle è indefinibile, perchè tiene dell'indefinito: e la grazia vera è sublime.

3139

**\* Sfidare, Affrontare.**

**Affrontare** esprime l'ardire, l'audacia; **sfidare**, il coraggio. La induce nelle forze proprie, e l'orgoglio. Sfidare il pericolo andandogli incontro, quasi di fronte; si sfida, mostrando d'averlo per nulla. Affrontare la morte, è cercarla o non la fuggire; sfidarla, è quasi provocarla che venga, riceverla come se nulla fosse.

3140

**\* Sfolgorare, Rifulgere.**

— Nel senso proprio differiscono assai, perchè **sfolgorare** è risplendere vivissimamente a guisa di folgore; **rifulgere** (meramente poetico) è uno splendore men vivo, e più comune. Onde, audì lungi dal vero il Bondi che il *refutis* di Virgilio (Lib. I, v. 402) tradusse: sfolgorò. Il Leoni meglio: rifulse. Sfolgorare ha anche altri due significati metaforici: dissipare, ed eseguire con fretta. Ma raro, e non popolarmente, è usato la questi significati. Rifulgere non può aver questi osi, perchè il lume li tras dall'etimologia propria. —

NONI —

3141

**\* Sfuggire, Eludere.**

— Si elude credendo vane le intenzioni o istigazioni altrui, a noi spiaceroli, con diversione ingegnosa. Nello eludere è sempre un po' di dolo, non però sempre malo. Si sfugga eludendo ed evitando con aperta successità, ed anche a caso. —

ROMANI —

3142

**\* Sfuggire, Fuggire, Scappare, Evitare, Scansare, Scampare.**

— **Fuggire**, partirsi con prestezza; **sfuggire**, per lo più, sottrarsi (volontariamente o no) senza saputa di taluno, o senza ch'egli lo avverta 1);

1) **MAGALOTTI**: *Sfuggisse l'occhio di chi Possa popa.*

**scappare**, fuggir di luogo ove si temeva dolore o pericolo 1); **fuggire** più o men prestamente.

**Evitare** è più generale di **scansare**: vale, sottrarsi a ogni sorta d'intouci, prossimi o no; scansarsi, di prossimi.

**Scampare**, uscir di pericolo grave, in salvo, fuggendo o no 2). — **ROMANI** —

3143

**\* Sfurata, Folata, Scossa, Scroscio, Rovescio.**

— **Parlando** di tempo piovoso, **sfurata** è **scossa** più impetuosa, ma più breve. L'è una **sfurata**, dicono in Firenze, passa presto. Una **sfurata** di vento, però, non si direbbe **scossa**. Del vento diciamo pur comunemente: **folata**; ma la **folata** è soffio che passa subito 3). Una **folata** di vento sparpaglia i fochi sul tavolino. La **sfurata** abbatte anche gli alberi.

**Tornando** al tempo piovoso, la **scossa** è alquanto breve, e non mai violenta come **scroscio**, aach'esso però di poca durata. **Sfurata** ha il peggiorativo, **sfuriataccia**.

**Scossaccia** è raro. **Scossone** piuttosto: che dice il venir d'acqua molta ma per non lungo tempo. È frequente il diminutivo **scossetta**, scostatina: diminutivo vezzeggiativo quando si tratti di quelle scossette d'estate che rinfrescano l'aria. **Rovescio** è più veramente assai degli altri due: ti dispiace la quantità o l'impeto dell'acqua che viene.

**Sfurata**, di chi va in collera, s'inquieta, s'arrabbia: e queste il senso proprio. Avere una **hel-la scossa** al gioco, vale perder dimolto. Di negottante rimasto a grosso fallimento, d'uomo che abbia sofferto una grave malattia, o simili, si dice: gli ha avuto una **bella scossa**. Anche **rovescio** ha senso di disgrazia ma più forte e più generale: e direbbesi anche di nazioni lince. S'approssima a crollo, a rovina. — **ROMANI** —

3144

**Sgabeliare, Sdoganare.**

Si **sdoganano** le merci, pagando la gabella; lo **sgabeliare** è il mezzo dello sdoganare. Ma dove non è dogana, si **sgabella**; e non si sdogana 4).

**Sgabelarsi** ha poi senso traslato, affine a liberarsi, disimpegnarsi: è voce dell'uso familiare, ma non è da apprezzare 5). Diremo dunque: **sgabelarsi** d'un invito noioso; **sgabelarsi** di noiosa compagnia: ch'è la più grossa gabbella che mai si possa pagare in società diventata tutta una grande dogana.

3145

**Sgambare, Sgambettare, Spulezzare.**

— Mi sono **sgambato**, dico chi ha camminato di molto, e si sente bene stanco; **sgambetta**, chi

1) **Boccaccio**: *Non mi scapparsi d'le mani.* — **DAVANTI**: *L'appiccavano se, travestito da schiavo, di notte cheto non scappava.*

2) V. il Num. 1584.

3) I Veneti *refolo*. Forse origine comune con *folia*.

4) **AMARA**: *Diedemi Tele di ransa...* e di subito *L'andammo a sgabellar.* — **FIRENZE**: *Dua balla di figli che sien messo in dogana a sgabellar.*

5) **VARCHI**: *Se n'era sgabellato, restandosi con dire...*



diciamo: tanto preti che secolari, abbiamo tutti nello stato presente della religione il nostro torto.

Nei senso quasi medesimo, anacrono il si col che, e dicono, per esempio 1): si nella religione che nella politica, per salire all'utile, talvolta si mettono i piedi sul vero. Ma il si richiede il come, non il che 2).

Questo modo si come, oltre all'esprimere congiunzione, giova a indicare conformità e somiglianza. È ben si dirà: sì la virtù come il genio consistono nell'amore. L'indifferente è insieme colpevole e sciocco.

3133

### SI È, S' È.

Questa che non per notare, è differenza meramente ortografica. Quando il si è particella accompagnante il neutro passivo, innanzi all'è al può eliderla: quando è una specie di riempitivo, per più chiarezza giova scriverla intera. Nelle questioni sociali il gran male si è che si credono indipendenti dalle morali e dalle religiose, e, per semplificarle, si complicano. Nessuno direbbe: il male s'è.

Ma piuttosto: ciascun ramo dell'umano aspre s'è miseramente diviso dal tronco comune: ond'è rimasto infestando. In questo secondo caso, il si può porre anche intero; mai non si elide nel primo.

3133

### \* Significare, Notificare, Comunicare.

— *Notificare*, far nota, dare altrui la notizia. *Significare*, alla lettera, far conoscere altrui alcuna cosa per segni: ma nell'uso questi segni son, per lo più, le parole. *Comunicare*, quando ha senso affine ai predetti, è dire a conoscere altrui cosa che si fa, metterlo quasi a parte della nostra propria cognizione, porla con esso in comune. Si notificano i fatti; si significano i sensi dell'animo; si comunicano o questi e quelli: ma questi più propriamente 3).

Si notifica a chi vuole conoscere; si significa ciò che si vuole far conoscere: si comunica con chi si vuol far parte della propria conoscenza, o importi a lui questa comunicazione o no. — *NOTARSI* —

— *Notificare* è significare più chiaramente, in modo più autentico, da dare notizia, da far conoscere il fatto. Si significa pure con una parola, col silenzio, col cenno 4). — *NOTARSI* —

3134

### \* Significato, Senso.

— L'uso assegna a ciascun vocabolo il significato suo, che il senso proprio: ma quanto s'è slati, e' si chiamano piuttosto sensi che significati.

Quando noi cerchiamo che cosa le scritture o il dicitore intendesse per tale o tal proposizione, non sappiamo il significato di ciascun de' vocaboli, ma dell'intera proposizione: non vediamo chiaro il senso. Il senso viene talvolta da idee accessorie, che per essere intese o rammentate, richiedono erudizione, esperienza, acutezza d'ingegno.

1) S. AGOSTINO C. D.: *Si sotto l'uno che l'altro.*

2) VIT. A. GIO. GUALBERTO: *Si gli uomini come le femmine.*

3) MACCHIVELLI: *Questa deliberazione fu di prima notificata.* — BOCCACCIO: *Il mio amore gli significaverà.* — *Senza comunicare il suo consiglio ad alcuno.*

4) Da aggiungersi al Num. 2352.

Però diciamo: senso indeterminato, oscuro, ambiguo; significato non uiam qui. — *LA TRAVE* —

— Il senso della parola comprende tuttequante le idee da essa destinate comecceasia; il significato, le idee principali a più immediate. Comprendere ha varii significati: vale, abbracciare, intendere, ed altro. Cielo ha varii sensi, in quanto ch'esprime ora la distesa materiale de' cieli, ora le potenze celesti.

Questi son sensi; non, significati: e sensi sono il traslato, l'allegorico, l'anagogico, e simili. Onde, da una parola di sensi varii, qual traslato e qual proprio, si domanda: in qual senso la nante voi? in quale la prendete?

È appunto perchè senso esprime il complesso delle idee risvegliate, comecceasia, dalla voce, e fatte sentire allo spirito; però quel dell'intera frase o del periodo chiamiamo non significato ma senso. — *ROINVILLIERA* —

3135

### \* Silenzio, Taciturnità.

— *Tace* chi non parla: ma si può non parlare, e non far silenzio, cioè far rumore altrimenti. Il silenzio è cessazione d'ogni suono 1). *FORMA* —

— Silenzio, e degli uomini e delle cose; *taciturnità*, degli uomini solamente. Silenzio, e non taciturnità, della notte. Quando ambedue s'applicano all'uomo, silenzio esprime il tacere attuale; taciturnità, il prolungato. Così tra i Greci *gryps*, valeva riposo, silenzio del corpo, delle cose circostanti; *gryn*, della lingua. — *AMMONIO* —

— A chi parla s'impone silenzio: si fa silenzio, si rompe il silenzio. In questi e altri simili modi, taciturnità non ha luogo.

Il silenzio può esser legge, voto, necessità; la taciturnità è più spontanea. — *A* —

— Taciturnità è come l'abito del silenzio: abito che può venire da cattive, da lodevoli o da indifferenti cagioni; non amabile però mal. Né l'idea di voto potrebbe andarsi congiunta.

Il silenzio riguarda anche una sola parola che non si voglia pronunziare; l'altro dà almeno ad intendere che replicate prove furon fatte per cavare altrui di bocca. — *POLINORI* —

3136

### \* Simile di, Simile a. Simile, Uguale, Pari. Pari, Uguale.

Tutti gli uomini son simili tra loro. L'uno è simile dell'altro, sebbene non simile all'altro.

— Uguaglianza è somiglianza d'ogni parte perfetta. Ne adduca, perchè beili, gli esempi. Il Gravina, parlando del Petrarca 2): « Tra tanti a lui simili, non è mai sorto l'uguale ». Il Casa e il Tarsia, versificatori di gran puito, che pare talvolta si ricoprono, e gioverebbe fossero un po' ritolti dai barbuti eunuchi de' nostri giorni, scrivono (il primo): « Non poria lingua ad intelletto umano formar una loda a voi par né simile »; (l'altro): « L'ingegno non ha virtù né forza da formar loda a te par né simile ».

Uguale, però, è più di pari. Parli riguarda più specialmente la forma e la grandezza: ed accenna, per lo più, paragone tra due cose soltanto. Non si direbbe: in governo giusto, tutti i cittadini

1) PLAUTO: *Siletique ut tacet, atque animum advertit.* — Qui non si vede ben chiara la differenza.

2) Rag. Poet. lib. 2, §. 27.

ni non pari dinanzi alla legge; ma, uguali. —  
POLIDORI —

3137

**\* Sincero, Franco, Ingeuuo.**

— La sincerità mi vieta parlare altrimenti da  
da quel ch'io penso; la franchezza mi fa parlare  
com'io penso, l'ingenuità muove a dire tutto  
quanto uno sente o sa. La prima è virtù; la se-  
conda, indole od abito; l'ultima può diventare  
difetto. L'uomo sincero non vuole ingannare;  
l'uomo franco non sa dissimulare; l'ingenuo non  
sa celar nulla. La sincerità è necessaria all'affet-  
to; la franchezza facilita il sociale commercio;  
l'ingenuità talvolta fa contro ai dettami della  
prudenza. — GIORDANO —

3138

**\* Sineope, Aferesi, Apocope.**

— L'*oferesi* è nel principio della voce: come,  
aperte per esporre; la *sineope*, nel mezzo: come,  
entra per cetera; l'*apocope*, la fine: come amar  
per amare. — ISIDORO —

3139

**\* Singolare, Originale, Straordinario**

*Singolare, Originalis.*

— In qualche senso diventano affini; del resto,  
chiaramente distinti. Nel contegno sociale l'u-  
omo singolare si distingue o vuol distinguersi da  
gli altri, alle maniere, al vestire, al parlare;  
l'uomo originale è naturalmente singolare, per-  
chè le cose che dice e fa, non le attinge da altrui.  
Ma dello strano, ma una stranezza nativa. L'u-  
omo singolare imita quasi sempre e copia: vuol  
essere tale per sistema o per pregiudizio. Onde  
la frase: rendersi singolare. La originalità vi al-  
lesta, perchè ci trovate qualcosa di nuovo, e non  
soltanto verità nuovo. — FARRA —

*Singolare, Straordinario.*

— Nel singolare è dello straordinario; nello  
straordinario è del singolare. Singolare, nativo,  
raro, distinto dagli altri; straordinario, fuori del-  
l'ordine o della misura comune. Il singolare sta  
da sé; lo straordinario sta sopra ai soliti ogget-  
ti, o fuori di quelli. Il singolare fa quasi regola.  
Proprietà rare od uniche costituiscono la singo-  
larità; l'eccesso o il difetto, la grandezza o la  
piccolezza non comune, costituiscono straordi-  
narietà. Singolare esclude ogni comparazione;  
straordinario la suppone.

Singolare è contrapposto a plurale e a frequen-  
te; straordinario, a ordinario. La sensitività ha  
una proprietà singolare; il vapore, una forza  
straordinaria.

L'uomo che abbia opinioni veramente sue, de-  
ve aver del singolare; l'uomo d'animo forte, ha  
dello straordinario. E in buona e in mala parte  
la singolarità riguarda più le qualità delicate u-  
meno sensibili; la straordinarietà, le più forti.  
Diciamo: bellezza singolare, forza straordinaria;  
astuzia singolare, straordinario coraggio. —  
ROUBAUD —

3160

**\* Sinuoso, Tortuoso.**

— *Sinuoso*, che ha o fa, nella forma o nel mo-  
do, quasi de' seni; che si ripiega la sé, si riev-  
va, si sfonda; poi si ridirizza: come lo strisciar

1) Da aggiungersi al Num. 1567.

del serpente, o l'ondeggiar d'ossa vestite. *Tortuoso*,  
che va od è ritorto, obliquo, che ha più luoghi  
dote dalla linea retta si torce, come un sentiero,  
un labirinto, non corpo a schimbescio.

Nella cosa sinuosa si guardano i seni, le parti  
più soade; nella tortuosa, le obliquità, la stortu-  
ra. Quel ch'è sinuoso, dev'essere meno dal retto di  
quel ch'è tortuoso. Per fare un seno, la linea non  
torce; le tortuosità formano angoli soventi, o quasi  
angoli.

Sinuoso non s'usa quasi mai nel traslato, e non  
ha alia senso; tortuoso ha traslato, e non buo-  
ni: esprime sforzo, disordine, ingenuo. — A. —

3161

**\* Siringa, Cornamusa, Zampogna.**

— *Zampogna*, zafolo di canna. *Siringa* (nota  
abbastanza, ma usata poco, perchè poco usata  
l'istrumentato) è composta di più tubetti di canna,  
di differente altezza e diametro, e perciò di vario  
suono. *Cornamusa* è l'istrumento di pelle con  
pifferi che suonano i montanari. — LAMBERTUC-  
CI —

3162

**\* Situazione, Posizione, Posto.  
Situazione, Stato.**

*Situazione, Posizione.*

— La situazione è la maniera lo genere di oc-  
cupare uno spazio; la posizione è un modo par-  
ticulare d'occuparlo. La situazione indica plut-  
tosto lo stato dell'oggetto intero; la posizione,  
una spacial postura, un tal modo di stare.

La situazione fa riguardar l'oggetto sotto va-  
rie relazioni, rispetto agli oggetti circostanti; la  
posizione indica una relazione particolare di di-  
rezione o postura. La situazione, nella varietà  
delle sue relazioni, ha non so che d'indetermina-  
to; la posizione per che tende direttamente ad  
una fine, ch'abbia quindi una regola secondo cui  
giudicarla. Un'armata è in tale o tal situazione,  
secondo tutte le circostanze sotto cui la conside-  
ra: quest'armata poi può cercare, può scegliere  
una posizione per attaccare il nemico, o per non  
essere, se non con vantaggio proprio, attaccata.

— ROUBAUD —

*Situato, Posto.*

— D'un castello si dirà e, situato, e, posto in  
altura; d'un giardino, meglio, situato, che posto  
a merzodi.

L'oggetto è situato sopra un luogo, in un lo-  
go, verso un luogo, presso un luogo, nella diriz-  
tura d'un luogo; è posto in un luogo. La casa  
di campagna è in bella situazione, quando ha  
bei dintorni; una cittadella è in posto vantag-  
giato, quand'è ben fondata, e di difficile ac-  
cesso.

Nel traslato, la situazione è il modo presente  
d'essere, stabile o variabile, durevole o momen-  
taneo. Il posto è lo stato ordinario. Così diciamo:  
la vita è un posto che l'uomo non può abban-  
donare a capriccio. Diciamo che il tale occupa un  
posto onorevole. Il posto è l'abitante; la situa-  
zione è l'attuale. C'è de' momenti che, anche in  
buon posto, l'uomo può trovarsi in cattiva situa-  
zione. Il ricco è collocato da Dio in buon posto  
della società; ma c'è della situazioni che rendo-  
no al ricco più difficile a più noiosa la vita. Tutti  
gli uomini sono in qualche situazione, o buona  
o cattiva: son tutti hanno un posto, altro che  
quel della vita. — ROUBAUD —



**Situazione, Stato.**

— Stato è più fisso di situazione: questa sovente esprime non so che d'accidentale; quello d'abituale, di permanente.

Situazione diremo, parlando d'affari, d'averi, di condizione sociale: stato, parlando di quelli, e della salute, o dell'animo. — **QUANTO** —

— Non giu' che la situazione non possa essere costante e lo stato mutabile, come lo stato di malattia o di sanità, d'innocenza o di colpa; ma, per l'ordinario, lo stato è più fermo. A ciò s'aggiunga che la situazione non abbraccia nella sua idea l'essere intero, tutto il modo suo d'esistenza. Finché le circostanze esterne o i modi esterni non cangino, l'essere dura nel medesimo stato. Così diciamo: stato di natura, di sanità, d'innocenza; stato della persona, stato della questione.

— ROUSSEAU —

**3163****Slacciare, Sciogliere, Dislacciare. Sciogliere, Disciogliere, Dissolvere.**

Si slaccia quel ch'è sfilabito, indistinto; si scioglie quel ch'è legato, ammesso. Slacciarsi la fascetta, il vestito: non donna si slaccia (sottinteso appunto il vestito). Sciogliere non audo, o coppia. Si scioglio, non si slaccia, una balla di merli: si slaccia l'elmo.

Slacciarsi, indietro, liberarsi da un laccio 2); slacciarsi, rompersi l'allacciatura: della qual voce il senso veggasi nella Crusca.

Dislacciare è an' presso dell'uso, ma men comune. Perchè che i giornali nostri soffribbero meglio il traslato che il proprio 3). Dislacciarsi dalle insidie involontarie dei buoni amici è men facile che da quello degli amici cattivi. I buoni amici, essendo ciechi a favor nostro, giungono ad ingannarci: gli amici cattivi non possono averci no' arte sì felice, per accorti che sono.

**Sciogliere, Disciogliere, Dissolvere.**

— Disciogliere è sciogliere più di forza, più efficace. Dissolvere è poetico e acinilico. Nella scienza vale: operaro la separazione delle parti d'un corpo solido. Quindi i dissolventi; quindi i rimedii solutivi. L'acqua è il dissolvente dei sali; l'acqua regia, dell'oro. Quel che gli scienziati dicono dissolvere, i profani alla scienza dicono, più pisanamente, sciogliere. Sciogliere lo zucchero nell'acqua. Altro è donna co' capelli sciolti; altro, co' capelli disciolti (che dice poco meno d'abbarruffati; altro è sciogliersi da un obbligo; altro disciogliersi dalla catena d'un potente 4).

— MELNI —

**3164****\* Slontanare, Allontanare.**

— Allontanare, di poca o molta distanza; slontanare, di poca sempre. Slontanare vive nelle campagne fiorentine nel senso che ho detto. Appena mi sono allontanato da casa, è cominciato a piovere 5); per esprimere il medesimo con l'altro verbo, converrebbe dire: mi ero di poco allontanato da casa quando cominciò a piovare. Ma, slontanarsi per delle miglia da un luogo, nessuno direbbe. I più de' sensi traslati del secondo non sono propri a slontanare, che nella lingua

1) POLCA.

2) DARTO.

3) BUCCACCIO: Quando di questo sviluppo sa-  
rà fuer dislacciato.

4) Vedi il Nom. 535.

5) FERRA: Io slontanar non sonni.

familiare può sovente venire opportuno. — MELNI —

**3165****Smagare, Disperdere.**

Smagare, in antico, aveva senso di smarrire il pensiero: quindi sbigottire, costernare. E siccome la voce raccontamento l'applichiamo a indicare l'attenzione dell'animo rivolta a un oggetto, così smagare, che ha senso affine a disperdere, gli antichi l'adopravano al modo che ho detto.

Il Buii però definisce: « Smagare è minorare e mancare ». E nel Villani troviamo: « La schiera ricolò . . . Ma però non si smagarono nè ruppero ». E qui par che voglia dire, disperdere. E nel Pataffio: « L'un dall'altro niente si smaga », cioè: si rimuove, s'allontana, si sperde.

Ora nella campagna toscana dicesi tuttavia: smagare tutti i quattrini, per disperderli, farli sparire. E quest'uso virente ci giova a segnare la principale idea d'un vocabolo ch'ha i suoi affini e nella lingua inglese e nella spagnola: ma che dai commoetatori di Dante non è stato ben diehitrato.

Lo smagare, adunque, nell'uso toscano odierno, è un disperdere robs, disperderlo in modo da non la poter più mettere insieme facilmente. E così nella piebe troviamo le perdute vestigio e di parole o di cose che alla più recente civiltà sono enimmli.

**3166****\* Smania, Desiderio, Inquietudine.****Smaniante, Smanioso.**

— Smania è desiderio vivissimo, impaziente. Avere smania d'alcuna cosa, o, esserne smanioso, è tutt'uno. Nel senso corporeo, smania è affine a inquietudine: a quell'inquietudine che agita il malato, sicchè egli non trovi pace. Ma smania è assai più: inquietudine di stomaco, smania di febbre. Chi questa soffre, si chiamerà, piuttosto che smanioso, smanioso — CAPRONI —

**3167****\* Smoderato, Smisurato, Eccessivo.**

— Smoderato, senza moderazione; smisurato, che passa la misura; eccessivo, che eccede i limiti. Il terzo o il primo son più manifesto biasmo del secondo. Perchè smisurato può esser il bene anche così; l'eccesso ne la smoderatezza non son bene mai. Quel che tende agli estremi, è smoderato; quel che non ha proporzione debita con un oggetto, è smisurato; nello smoderato è forza od azione soverchia; nello smisurato, molta ed anco soverchia grandezza; nell'eccessivo, sovrabbondanza od abuso.

Smoderato ammette più gradi: basta uscire della moderazione per meritar questo titolo. Smisurato non si riferisce che ai gradi ultimi: a per meritar questo titolo, bisogna passare la misura di molto. Anco non biammo può mostrare vanità smoderata; smisurata, no.

D'un movimento, della intensione, d'atto qualsiasi, diremo smoderato, eccessivo; non già, smisurato. Può esser eccesso anco nelle piccole cose; in cose soltanto di certa grandezza è smisurato. Ad uomo debole è fatica eccessiva quella che ad altro sarebbe cosa da poco o da nulla. L'eccesso, lo somma, è più relativo.

Del caldo, del freddo, diremo eccessivo, smoderato; smisurato, no. Smisurato ingegno: non mai, smoderato, che avrebbe altro senso. — ROMANI —

3163

**\* Smorfe, Lezi, Smancerie, Moine, Svenie, Daddoli. Smorfia, Affettazione.**

— *Smorfa*, caricatura d'affetto, d'amabilità o di scontento: qualunque segno di soverchia mollezza, delicatezza importuna, gentilezza affettata, schizzinosità stucchevole. Si può far delle smorfie accarezzando, essendo accarezzato, o per desiderio d'essere, o per dispetto di non essere accarezzati 1).

Lezio è caricatura d'amabilità solamente 2). Le smorfie possono offendere; i lezi al fanno a fin di piacere. La smorfia è più sgarbata; i lezi possono essere non senza grazia.

Poi, le smorfie stan tutte negli atti della persona e del viso, o, per estensione soltanto, s'appirano alle parole; ma in leziosità si attende più direttamente alle parole ed agli atti. Onde: stite lezio di maniera dolcezza, di piacevolezza affettata.

Smanceria è caricatura d'amore, come il lezio è d'amabilità, e la smorfia di sensitività 3). Le smancerie sono meno spiccevoli e non grossolane delle smorfie, marisuecano forse più. Abbracciano atti e parole; non i soli atti, come le smorfie: ma non si stendono (nell'uso odioso) agli scritti e allo stile, come i lezi e la leziosaggine. I lezi possono avere un po' di sincerità; la smanceria è sempre finta, od almeno più affettata di molto. Co' lezi, da ultimo, si tenta di piacere; colle smancerie, di far credere ch'altri piaccia.

Moine è caricatura d'amore e d'affetto; smancerie pur d'amore. Moine, non già smancerie quelle delle madri a' figliuoli 4), dei falsi amici, de' lusinghieri 5). Nelle moine, nelle smorfie, ne' lezi, quantunque affettati, può essere alcuna cosa di sincero; le smancerie non più false.

La moine differiscono da' lezi, in quanto che son carezze che dimostrano affetto; non sono vezzi che dimostrino brama di parer degno d'affetto. Le moine possono esser di parole con lui, e di parole soltanto; i lezi, di sole parole non sono mai, se non quando, per traslato, s'applica questa voce allo stile.

Differiscono poi da smorfie, e per la ragione dotta, e perchè men grossolane: tendono a tener allegro, o rabbionito; non a indisporre o ad offendere, come le smorfie talora fanno.

Lezi, smancerie, moine, sempre nel plurale; smorfia, ancor nel singolare. — **NOIANI** —

— Il lezio pare cosa più biasimevole, se non altro perchè più dell'abito. L'amico all'amico il quale zicusi non presento cordialmente offerto, dirà: non fate smorfie. La madre dice alla figlia correggendola: non fate lezi. Né le moine d'una fanciulla sono ridicole come i lezi: e certi barlucchi permalosi bisogna talvolta pigliarli colla moine.

Svenie, forse derivato da svenirsi, è atto lezioso di femminetta che voglia parere eccessiva-

1) Forse da *mappe*, in quanto di forma.

2) **MACCHIAVELLI** *Quanti lezi ha fatto questa mia pazzia?* — **LOU, MARI** *Sempre mai questa stizzosella è in su lezi e smancerie.*

3) **BUTTAUCCI** *A niuna pare esser bella se non tanto quant'ella ne' modi, ne' le smancerie e nei portamenti somigliano le pubbliche meretrici.* — **L'AVANTI** *Tutta piena di smancerie, postagliati presto a andare.*

4) **CANTI CARBACC** *Le troppe moine delle madri.*

5) **CRUS, MORRELL**.

mente delicata, o eccessivamente (l'atto di scamp) da tali donne) sensibile. Diciamo: fare la svenia, e, le svenie; e questa è forse la più stucchevole di tali false dolcezze in quanto sembra piuttosto ipocritica che adolante. — **CAPPONI** —

— *Daddoli* (voce fiorentina) sono caricature veramente perigli, al io atti come la parole. Le smorfie, i lezi, le smancerie soprattutto, le fanno le donne, più ch'altri; le moine, e le donne e gli uomini: perchè le moine si fanno pure accarezzando, lusingando, lisciando, piangendo. Non far più daddoli, si dice a ragazzuccio daddolone, che ostenta mal essere per destar compassione, per essere vezzeggiato: e simili. Anco le donne languole e gli sbarbati appassionati, hanno i loro daddoli. C'è chi parla daddoloso, a daddolo, per dimostrare sensibilità per col tono della voce; c'è chi cammina daddolosemente, a daddolo, cioè, agitando languidamente, volteggiandosi, lasciando andare il capo o da una parte o dall'altra, per dimostrare una certa stanchezza che per molti è vezzo. E, in generale, le signore son sempre stanche e mollicciole: ed io le compatisco 1). — **MURI** —

**Smorfa, Affettazione.**

— Egli è da por mente che la grazia non diventi smorfia, appunto come l'eleganza può diventare affettazione. Chiamati a scegliere tra smorfia ed affettazione, per poco non diciamo quella essere peggiore di questa. — **CAZZINI** 2) —

3169

**\* Snaturato, Dismaturato.**

*Snaturato* desiderio 3), *snaturata* barba, son cose fuor di natura, a natura contrarie. Non dico: *contro natura*, perchè questa frase ha senso tutto suo proprio, e ben noto.

Ma quando *snaturato* s'adopra come participio di snaturare, allora significa: condotto ad esser diverso da quel che porta la natura. In questo senso diciamo: l'indole italiana è stata degradata dalle influenze straniere; snaturata, grazia a Dio, non ancora. Ingegnò snaturato dall'imitazione, i governi si snaturano per voler essere troppo ligi alle forme antiche, giacchè per conservare appunto l'esistenza, conviene di tempo in tempo mutare le forme.

Snaturato talvolta diceasi di persona, e allora vale: crudele fuor di natura. Applicato dunque a persona, ha per idea principale l'idea di barbarie, di durezza 4). Padre snaturato, snaturato figlio, principe snaturato.

*Dismaturato* 5) non è della lingua parlata: ma forse, come participio del verbo *dismaturare*, nella scritta può trovar luogo. Dice un po' più, snaturando certe cose di cui la natura non è nel suo genere ottima, al può non nocere all'ordine; di snaturato non è bene mai.

3170

**Sobbollire, Ribollire, Bollire.**

Dopo bollito il brodo e intintati il pane, se si

1) Daddoli ha daddolini, oltre ai derivati sopra notati. Smorfe, smorfette, smorzettine: marado. De lezi, leziosità, leziosaggine (ch'è un po' più). De moine, nulla. Peccato!

2) Vedi ivi molte leggiadre osservazioni che distinguono grazia da eleganza; vol. III, 300.

3) **MAESTRO ALDOBRANDINO**.

4) **GUITTONI** *Amore snaturato In tal guisa mi offesa.*

5) **BONACCANTINI**; **GUITTONI**.

molto e bollire, questo in alcuni luoghi chiama-  
si sobbollire, e quel che sento.

Il calore sobbolla a' bambini, o dà fuori alla  
pelle: sobbollo sotto la gola dai sudore, e quel  
calore che viene, chiamasi sobbollito.

Sen si traslati, nol'no, questa voce non se ha:  
ma non sarà forse illecito dire: sobbollimento  
dell'ira 1), che celatamente si cuocoe nel fondo  
del cuore.

Ribolle il sangue; estoto non è sobbollire 2).  
Ribollo il vino o altro liquore, e per il caldo si  
guasta. Ribolle il cacio, quando per calore va a  
mal.

Ribollire vale, poi, bollire di nuovo 3): e co-  
sa ribollita, è bollita due volte 4).

Nel traslato, ribolle il sangue nelle vene, per  
l'adego, per ire 5), per concupiscenza. La mi ri-  
bollo, dicei comunemente di cosa che, ripensan-  
do, ridesta lo sdegno o le furie: e ribollimento  
direbbasi anco d'altri affetti, purchè non tran-  
quilli 6). Agli uomini doppi e maligni la non gli  
ribolle mai, perchè covano sempre e acuta posa  
il rancore.

Talvolta, ribollire per ch'abbia il senso del  
semplice bullire: ma d'una pentola al fuoco, del  
caffè o simile, non si dirà che ribolle: bensì, che  
bolle, che leva il bollore. Ribolle anche cosa il  
cui movimento non è propriamente quel bollire  
ch'è prodotto per l'avvicinamento materiale del  
fuoco, sebbene in tutti i casi la causa d'esso mo-  
vimento sia non avolgerai di calore 7).

Ribollire ha uso attivo e neutro, come bolli-  
re 8). Il vino ribolle quando fermenta per la se-  
conda volta 9).

Si bolle dal caldo, diciamo; non si ribolle 10').  
Il sangue bolle nella gioventù naturalmente 11);  
ribolla il sangue o per disposizione morbosa, o  
per cagione straordinaria che l'altri.

Bolle a scroscio un liquore, quando bolle forte.  
Qualcosa bolle in pentola, dicei d'un affare che  
si fa segretamente trattando, operando 12). Farla  
bollire è mal conciare, dicei di chi fa e fa fare  
cosa che poi non riesce 13). Da ultimo: la bolle  
forte, vale: c'è molta probabilità che la tal cosa  
avenga. Io non so se Michele e compagni vin-  
ceranno: ma la bolle forte.

1) DAVANZATI.

2) LIB. CUR. MALI: Cagionò ribollimento di san-  
guine per tutta la vita.

3) SACCHETTI.

4) POLI: Di capi, di peducci e d'altro ossame  
Un certo guazzabuglio ribollito.

5) M. VILLARI: Bollendo e ribollendo la città  
in questo stato dubbioso e sospetto.

6) MARCONI: Le rimaneva un ribollimento, una  
sollevazione di pensieri e d'affetti.

7) REDI: La pietra...polverizzata produce con lo  
spinto di vetrinale quello stesso ribollimento....

8) MACALOTTI: La tintura di rose per poche gocciate  
dello spirito di soffo ribolle tutta in una schiuma  
vermicella.

9) CRUCENIZIO: Se l'acqua piovana si bolle....

10) BERNI: M'adatto a bollire un bucato. - CUCCHI:  
Pan bollito

11) CRUCENIZIO.

12) PETRARCA: Non bolle la polver d'Eropia Sot-  
to 'l più ardente sol, com'io....

13) CRO. MORELLI.

14) AMBRA: L'veggo che qualcosa bolle in pen-  
tola. - VARCHI: Per tutto si facevan de' cupan-  
nelli; e gran cose bollivano in pentola.

15) VARCHI: Quando non ricevia loro alcuna  
impresa nella quale si fossero impacciati, si dice-  
va tra 'l popolo: e' la funno bollere a mal cuocere.

3171

## \* Sobrio, Astinente, Frugale, Tem- perante.

— Il sobrio bere puoto o poen 1) vino e liquo-  
ri spiritosi: mangia, ma non più di quello che  
può digerire; l'astinente, meno di quello che l'ap-  
petito chiede.

La sobrietà doma l'appetito per non nuocere  
né al corpo né all'animo; l'astinenza lo doma per  
aver l'animo più puro, più libero. Quella è vir-  
tù morale, e sovente è mero abito, non meritorio;  
la seconda è virtù cristiana.

Astinenza talvolta è l'atto dell'astenersi; so-  
brietà è sempre l'abito. — ROMANI —

— La temperanza è una delle virtù cardinali;  
l'astinenza, una delle pratiche cristiane. La so-  
brietà fugge ogni eccesso nel mangiare e nel be-  
re: la frugalità vive con poche e semplici cose 2).  
La temperanza evita il troppo e il pochissimo.  
La sobrietà e la frugalità mirano al conservare  
la vita senza mali e senza dispendii gravi; la  
temperanza fa i bisogni stessi del corpo strumenti  
di merito.

L'uomo è talvolta sobrio perchè malato; fruga-  
le perchè povero: la temperanza è libera e ragio-  
nevole.

La sobrietà può amare certa squaliterza; la  
frugalità è semplice e schietta. — GRASSI —

— All'uomo sobrio ci vuol poco; all'uomo fruga-  
le, poco, e cibi semplici; all'uomo temperante,  
né poco né troppo. L'uomo sobrio evita l'eccesso,  
al contempo di quei che il bisogno richiede; l'uo-  
mo frugale evita l'eccesso non pur nella quan-  
tità ma e nella qualità, contento di quanto vuole  
la natura, di quel ch'ella gli offre.

Sobrio si dice più propriamente del bere: ma  
d'una anco del mangiare. Temperante è voce ge-  
nerica, che qui si restringe a diventar affine di  
frugale e di sobrio.

La fame e la sete son misura e regola della so-  
brietà. Gli esercizi ch'eccezzano l'appetito, come  
il passeggio, il cacciare, sono condimenti della  
frugalità. Nella saggia distribuzione delle forze,  
e nel loro moderato esercizio, son posti i piace-  
ri della temperanza.

L'uomo sobrio conserverà sano lo spirito e il  
corpo; l'uomo frugale lo conserverà sano e forte;  
l'uomo temperante, ponendo freno ai piaceri del  
corpo, renderà forte e sano lo spirito.

Sobrio ha qualche senso traslato, e vale: par-  
co, moderato, o simile. Così diciamo: sobrietà  
di parole, erudizione sobria, sopers ad sobrieta-  
tem. Frugale non ha senso traslato. Frugale si  
dice e delle persone e delle cose; come anche so-  
brio: mena frugale, vita frugale. Temperante,  
solo delle persone: non è temperante il pane,  
ma l'uomo che lo fa, perchè l'uomo è che si tem-  
pera dal sovrachio mangiare. — ROTGAUD —

3172

## Socchiudere, Accostare, Abbattere.

L'occhio che non si ferma né col saliscendi né  
con altro mezzo, ma che si adagia più o meno  
combarcato all'imposta, tanto che può chiuso e  
non sia, quest'occhio, in Toscana, si dice accosta-  
to; e certamente socchiuso non è. Similmente  
la finestra.

Si socchiudono gli occhi 3): si socchiude un  
armadio.

1) Se-ebrius.

2) Fruges.

3) VINO GIUVINE.

\* — *Accostarsi* è chiedere senza fermare; *socchiudere* porta o finestra spalancata, è girarla in modo che vi rimanga uno spiraglio d'aria o di luce. *Socchiudere*, perciò, è meno che accostare. *Abbatte*, anche meno. Porta o finestra si abbatte per non essere direttamente colpiti dal vento o dal sole. — CAPPOSI —

3173

### \* Società, Comunione, Promiscuità, Compascuo.

#### Compascuo, Servitù di pascolo.

— La *società* è un contratto col quale uno o più persone convengono di porre qualche cosa in comune, col fine di partirne fra loro il guadagno che ne potrà risultare.

La *comunione* ossia *comunanza*, consiste nel dominio o possesso di qualche cosa che sia comune fra due o più persone, senza che vi sia stato fra loro alcun contratto da cui la medesima risulti. Più fratelli, per esempio, che dopo la morte paterina continuano a possedere indiviso il patrimonio comune, non si vuol dire, a parlar con precisione, che sien socii, ma bassi a dire che vivono in comunione.

La *promiscuità* è una comunione anch'essa; ma questa voce è impiegata esclusivamente a esprimere il godimento in comune de' pascoli, de' boschi e delle terre demaniali, fra gli abitanti di due o più municipi.

La voce *compascuo* esprime la comunanza del pascolo fra tutti gli abitanti d'uno stesso municipio, ossia comune, sulle loro rispettive terre.

Il *compascuo* differisce dalla *servitù di pascolo*, ossia *dal jus pascendi*, in ciò, che il *compascuo* è reciproco; e la *servitù di pascolo*, al contrario, è attiva dalla parte di colui che ne gode, e passiva in colui che la soffre. — DE TOMMASIS.

3174

### \* Sodale, Compagno, Socio, Collega.

— *Sodali* sono i compagni di mensa; *compagni*, nella via; *socii*, nella guerra; i *collegi*, negli studi. — OTTOMO TOMM. DI BANTU —

3175

### Soddisfatto, Contento, Pago.

#### Contento, Soddisfatto.

— È *soddisfatto* chi giunge al fine de' suoi desideri; è *contento* chi, o nel soddisfacimento di un desiderio od in altro, ritrova un sentimento di pace. Chi ha quanto desiderava, è *soddisfatto*; chi non desidera più di quel ch'egli abbia, è *contento*. Il primo giunge a possedere; l'altro gode già del possesso. L'uomo può essere contento non solo di cosa desiderata, ma di cosa che abbia prevenuto il desiderio; può essere contento anche di cosa minore del desiderio, che nol soddisfacea pienamente.

Chi è *soddisfatto*, può non essere contento, può avere ottenuto senza poter del bene ottenuto. Il contento aggiunge alla soddisfazione del desiderio un'altra soddisfazione più piena, veniente dalla coscienza e dalla conoscenza del bene. Soddisfarsi è nulla; tutto sta essersi contento. Il virtuoso soddisfa alle sue voglie; sarà egli forse contento? Il virtuoso nega a sé molte sod-

1) Oggi, nell'interesse, o anche nella scienza, generano gli uni, l'altra balocco del secolo. — ROMANOVI.

di-fazioni; e se lo fa di buon saimo, è più contento che mal.

Gli uomini fanno di molto per soddisfarsi; per vivere contenti, poco.

Contento riguarda più propriamente il cuore; soddisfatto, la passione, l'affetto. Il piacere soddisfatto, non contenta. — RUTATI —

\* Si può soddisfare la cupidigia; e l'animo non se ne contentare. L'uomo, al contrario, si può contentare di poco; sebbene i suoi bisogni non sieno in tutto soddisfatti. Si soddisfa al desiderio quale è sentito nel momento di cui si ragiona. La contentezza è la pace del desiderio, la quale non sempre succede alla soddisfazione pressa. Talvolta il non soddisfare si caprieci, è modo di vivere più contento.

#### Pago, Soddisfatto, Contento.

\* — Soddisfatto è meno di pago. Diremo: *ad-soddisfatto* in parte; non, la parte appagato. — ROMANOVI.

\* Si può soddisfare e non pagare, giacché lo considero pago derivante da pagato, come tronco da troncato, a tant'altri similmente. Si paga quando si sborsa il danaro; si soddisfa anche dando malleveria o pegno equivalente. Ma siccome d'ordinario, la paga più gradita è il danaro, però, nel figurato, pago dice qualcosa più di soddisfatto. Contento è più generale e più forte di tutt'e due l'altre voci. perchè chi è contento non ha che desiderare. Onde il Varchi (nelle Lettere) disse: « Pago e contento ». — ROMANOVI.

3176

### \* Soffocare, Affogare.

#### Soffocare, Strozzare, Strangolare.

#### Soffocare, Opprimere.

#### Soffocare, Affogare.

— Con un guanciale alla bocca si *soffoca*; un chiodo nella trachea vi *strozza*. L'acqua *affoga*; non si può *soffocare*. — ROMANOVI —

— Affogati dicono quelli che muoiono sommersi nell'acqua; chi perde la vita per mancanza d'aria respirabile o per eccesso di quella che tale uo è, si chiamerà *soffocato*. L'*affogare* è proprio altresì delle cose. Affogano le merci quando la nave si rompe, o se ne fa gettito. Massais che sa ben fare le ova affogate. — ROMANOVI —

#### Strozzare, Strangolare, Soffocare.

— *Strangolare* è più familiare del primo. Si *strozzano* e *nomati* e *bestie*; *strangolare* per più proprio degli uomini. Si *strozza* con una forte pressione; si *strangola* con moto più violento.

*Soffocare* si può senza *strozzare*, togliendo il respiro con vapore o con altro. *Soffocato* dal calore, o da un'aspirazione medica. — ROMANOVI —

*Soffocare* ha traslato più nobili. *Soffocare* l'affetto, la voce della coscienza, il grido de' popoli. *Strangolato* si dirà uomo forzato a far cosa che lo rovini o mortali. In questo senso diremo anche, *strozzato*; ma di darsi minori. Un compratore, un debitore *strozzati* per poca somma, non

1) *Satis-facio*. — ULPIANO; Dig. lib. 13. *Satisfac-tum autem accipimus, quædammodum voluit ostenditor, licet non sit equum.*

2) RENDI: *Capo di vipera strozzato con un fil di seta.* — G. VILLANI: *Preco a tirato per piedi tanta che lo strangolarono.*

si direbbero atrangolati. Un vestito che stringe, vi attorza. Chi va rallo stecchito a collo in su, pare come strozzato. — A. —

*Aorecare, Strangolare.*

— Aorecare, dice la Crusca, atrangolare coll'arruolare una fune al collo. Ed io noto questa voce perchè l'ho sentita dire spesso in campagna a modo d'imprecazione: il diavolo, il boia che l'aorchi! Di chi urla o strigola forte, si dice: s'è atrangola, o' s'è vuole strigolare. — **MET.** —

*Opprimere, Soffocare.*

— L'oppressione del respiro lo rende affannoso, ma non lo toglie. Il soffocare tende a impedirlo del tutto — **VOLPICALLA** —

3177

### \* Solidità, Sodezza.

Hanno la medesima origine: ma nell'uso differiscono, perciò che la solidità è cosa più materiale; e sodezza più spesso usasi nel traslato. Solidità di fabbricare; sodezza di pensare o di ragionare.

Quando ambedue s'usano nel proprio, solidità vale il contrario di liquidità; sodezza esprime solidità più ferma e più resistente. Tutti i corpi non liquidi chiamansi solidi: ma un corpo solido che regge agli urti od alla pressione, è sodo. Anco la spugna è solido; non è sode.

Un liquido che s'addensa, dicasi nell'uso, che s'assoda, ch'è assodato, fatto sodo. Ova sode; assodare due uova. Di ragazzo cattivo e capone dicasi: e' fa come l'ova; che più bollono e più assodano.

Quando tutti e due s'usano nel traslato, sodezza esprime il contrario di leggerezza; solidità, il contrario di vuoto, consistenza, pienezza. Ragione, scienza, mente sode, non leggera, sincera e non petulante; scienza solida, vale, scienza di cose. Si può avere sodezza anche negli studii men gravi: si può in un discorso avere sodezza di stile senza solidità di dottrina.

Sodezza, inoltre, ha un senso suo: vale, sodezza, serietà di modi, moderazione, gravità.

3178

### \* Solitario, Sollugo, Deserto, Inabitato, Disabitato, Ermo, Romito.

#### Solitario, Solo.

— *Solitario*, meno d'inabitato; inabitato, meno di deserto. Anche nelle città popolate son certi luoghi solitari; anco ne' paesi non incolti son certe terre inabitate: i luoghi deserti denotano e la salvezza del luogo, e, per lo più, di coloro che vi dimorano intorno. 2).

Tra inabitato e disabitato potrebbe porre differenza; quello, il luogo che non s'abita; questo, il luogo abitato un tempo e che adesso non s'abita più. Casa ancor nuova, è inabitata; casa già presso a rovinare, disabitata. Inoltre, disabitato è un paese abitato da pochi abitanti, in paragone di quello che potrebbe ricevere; inabitato, da nessuno, o quasi nessuno.

Ermo è voce poetica; romito, un po' più viva, e significa solitudine lontana dalla città: sia poi solitudine abitata da parecchi o da un solo. Per

1) *Cecce: Una fune di più, che l'aorchi.* — Forse, che si manda all'orco. E da questo senso generale si derivò forse quel di strozzare al quel mo.

2) *ENTRANCA: Spiegare decete.*

estensione, diremo: luogo romito, anco un luogo nell'abitato, dov'uno al possa raccogliere come lo romitorio tranquillo 1). Ermo è sempre luogo lontano dall'abitato, e non ameno; da eremita, anzi che da romito 2).

Sollugo esprime per lo più solitudine amata e tranquilla. Non si direbbe: paese sollugo, nè solitario, ma: via solitaria o solinga. Ne si direbbe sollugo il cuore di un solitario agitato da passioni mondane. — **ROMANI** —

*Solo, Solitorio (di persona).*

— Solitario, che vive solo quasi sempre o sempre, che amatur solo anco quando è in compagnia. — A. —

3179

### \* Sollazzarsi, Divertirsi.

Il divertimento avia la mente da un pensiero a grave o penoso; sollazzo è un divertimento leggero, materiale per lo più.

Una occupazione seria può esser da altra occupazione seria divertimento. — A. —

3180

### \* Sollecitare, Spieciare.

— Si sollecita rendendo pronto il moto o l'azione più viva; si spicia per fretta di finire, perchè la continuazione del lavoro sarebbe un impiccio.

Diciamo, *spieciarci*, non, *sollecitarsi*, di persona parlando. — A. —

3181

### \* Sollecitazione, Sollecitudine.

— *Soll citazione*, l'atto del pressare o invitare alcuno che faccia o compisca, ed ha per lo più mal senso: come, le sollecitazioni de' confessori, che non è bisogno spiegare. *Sollecitudine*, la cura del far presto, dell'avanzare, del finire la cosa. — A. —

3182

### \* Sollecitudine, Cura.

— *Sollecitudine* (latinità raro in questo senso) è cura di male o d'incomodo che s'abbia a si tema; cura, anco di bene, che si desidera e si cerchi ottenere. — **UN INTERPRETE DI TACITO** —

— Le cure continue, vive, sono le sollecitudini, che angustiano l'animo sollecitando forte, vale a dire, eccitandolo, sospingendolo, stimolandolo.

Anco le cure possono essere dolorose, quando ai tratti d'attenzione posta a far cosa difficile, pericolosa: ma v'ha delle cure tranquille, anche dolci. Le sollecitudini han sempre dell'inquieto, vengono da un affetto costante, alquanto penoso, di timore o d'amore: son cure sempre alquanto spiacevoli. La cura è un moto dell'animo che conduce all'azione, all'osservazione; la sollecitazione è un movimento dell'animo che spinge a un'azione possente e affannosa 3), a un'osserva-

1) **DANTE:** Più arditamente ancora 2 - *La se romito*.

2) **ENTRANCA:** *Poggi solitari ed armi.*

3) *Sollicitus* per Latini aveva senso di movimento, più espresso che gli altri vocaboli equivalenti. *Anxius*, per esempio, nasceva da *angere*;  *inquietus* era l'uomo *ansu quiete*; *sollicitus*, dice veramente e sola *citatus*. Gli altri due possono sollecitare e starene; il sollicito la. — **SALUSTIO:** *Inquietus ingens.* — **VIRGILIO**, per traslato arditamente: *Mare sollicitum.* — **ITALI DI S. C.**

zione *trepida e vigilante*. La cura occupa l'attenzione; la sollecitudine assorbe quella. Troppe, prudens mens con sé troppe cure; troppo zelo, troppe sollecitudini.

E cura e sollecitudine ha senso doppio: di attenzione e di pena. Nell'una la sollecitudine è più attenta; nell'altra, più affannosa. Le sollecitudini d'un buon pastore non più che la cura d'un buon magistrato. Le sollecitudini d'un buon padre di famiglia caduti al basso, son più che le cure d'un debitore vizioso. — A. —

3183

**\* Sollievo, Alleviamento, Alleggerimento. Sollievo, Sostegno.**

*Sollievo* ha senso traslato. Il male, il dolore, trova un sollievo. Alleviamento può avere senso meramente corporale. Alleviamento d'un peso, non sollievo, diremo.

Ma se l'ha traslato, allora differisce nel meno. Può il male ricevere un passeggero a tenue alleviamento, che non rechi sollievo. Il sollievo è l'effetto di notevole alleviamento. Lo studio è alleviamento ai dolori; la preghiera, sollievo.

*Alleggerire* ha usi suoi. *Alleggerirai* dei panni; alleggerirai i peccati, i tributi; alleggerirai di reuelli. *Sollievo* un fallo scusandolo. *Alleviare* la via, disse Dante.

*Sollievo, Sostegno.*

— *Sollievo*, a cosa che giace, quasi oppressa dal proprio peso; sostegno, a cosa che rade. La differenza de' due termini, applicati alle cose dell'animo, spiega evidente in questo passo dell'epistola del Petrarca 1): e *Haieco* due figliuoli di oranti costumi, uno a gioventù forte venuto, l'altro ancor fanciullo; i quali nella diversa età possono, il primo la noia dell'esilio menomarsi, il secondo farlo dimenticare: in quello avrai un sostegno, in questo un sollievo. — POLIOLI —

3184

**\* Somigliare, Assomigliare, Assimilare.**

— *Somigliare*, esser simile; *assomigliare*, far simile, considerare come simile. *Assimilare* dicesi del nutrimento che negli animali e ne' vegetanti si trasforma nella sostanza loro, e il conserva, ed accresce. — GATTI —

3185

**\* Sommità, Cima, Colmo, Sommo.**

*Sommità, Cima.*

— *Sommità*, di tutto quello ch'è alto, in qualunque forma si termini. *Cima*, *sommità* più o meno acuta, o degradante nell'alto. Anco i corpi non alti, hanno cima 2). — ROBERTO —

*Sommo, Colmo.*

— *Colmo* pare talvolta un po' più: il punto di là del quale nulla può essere.

*Sommo*, ch'espresa l'eccezza, ha miglior senso di *colmo*, che pare esprimere la pienezza, o talvolta l'eccesso. Diciamo tomoecamente: il sommo della gloria, il colmo del male; il sommo dell'ingegno, il colmo dell'ignoranza; il sommo dell'eleganza, il colmo della barbarie. — ROBERTO —

1) Traduzione del sig. F. Ramoli, pag. 155.

2) Da aggiungersi al Num. 792.

3186

**\* Sonnacchio, Sonnoletto, Allopinto, Appisolato.**

— *Sonnacchio*, che ha gli occhi aggravati dal sonno, che pare mezzo dormente, che mostra gran voglia di dormire. *Sonnoletto*, che ha bisogno di sonno, alla cui si disponga a dormire, alla cui si desti non avendo dormito abbastanza.

*Sonnoletto* esprime uno stato: può la sonnolenza durare giornate intere. E significa bisogno più forte 1).

Possono gli occhi essere sonnacchiosi, e per forza di volontà l'uomo vincere e lavorare 2); la sonnolenza è talvolta invincibile. La sonnolenza è talvolta un principio di sonno: nella sonnolenza, la mente è in uno stato quasi simile al sogno 3). — ROMANI —

— *Allopinto*, vinto sì fortemente dal sonno come se avesse preso l'oppio. È voce dell'uso, come pare il verbo, *allopinto*, addormentarsi gravemente. *Appisolato*, dolcemente, leggermente addormentato. *Appisolarsi* dopo pranzo (che i Greci dicevano *βραδύ*), *appisolarsi* adagiato sotto un albero, s'intende di sonno leggero matroquillo. Questa voce vive nelle empaghe pisane. — AZI —

3187

**\* Sonno, Sopore.**

— *Sopore* può essere sonno leggero. Il sonno è naturale; il sopore può essere di malattia, d'uomo preso dal vino 4). — FORNA —

3188

**\* Sopire, Reprimere (traslati).**

— Si reprimono con forza, si sopisce con arte. Si reprimono i disordini, si sopiscono la discordie. — ROMANI —

— *Da reprimere* s'è fatto il modo quasi tecnico in polizia: mezzi di repressione; che sono per eradici talvolta! *Da sopire* (che si fa con mezzi, per lo più, invisibili) non può derivarsi una frase simile; e ad esprimere il concetto, bisognerebbe dire: soporiferi, dormentatori, narcotici, e via discorrendo. — ROMANI —

3189

**\* Sopra, Sopra di.**

— *Sopra* col quarto caso poi, non indica propriamente cosa sovrapposta, come l'altro. Dicendo: giacere sopra la nuda terra, nessuno intende idea di sovrapposizione; ma dicendo, sopra di una colonna, o simile, intendiamo che l'oggetto è il più in alto, rispetto ad altro corpo, e che c'è, d'ordinario, a bella posta. In questo senso usiamo anche il *sopra* assoluto; ma il *sopra di*, mai nell'altro. — A. —

3190

**\* Soprano, Soverchieria.**

— *Soprano*, qualunque atto prepotente che tende a snepdire o diminuire i diritti altrui. Chi, dunque, operando s'arrogia più di quello che non gli è dato, e trasgredisce quei limiti che sono

1) Vane: *Letargo di sì grave e profundissima sonnolenza.*

2) SENEGA: *Quidam gl'occhi miei sono sonnacchiosi, ancora fo a loro forza di veggiare.*

3) DANTE: *Com' uom che sonnolento vana.*

4) CALO: *Timido sopra profugum.*

assegnati a ciascuno nel comane procedere, fa del soprano. Soprano 1). fa soprano un magistrato che dal potere dagli della legge abusa per capriccio, per vanità, per antipatia, per simpatia. Sovarechiaria è ingiuria fatta contro persona creduta più debole 2). Onde, soverchieria è più di soprano. Questo è abuso ingiurioso; quella, oppressione altera. — **MEINI**

3191

### \* Sorbire, Assorbire. Sorso, Sorsata.

L'uomo non assorbe, ma sorbe un liquido; il mare non sorbe, ma assorbe le navi.

— **Sorsata** è sorso prolungato, quanto al più in una volta, e con tutto il fiato, aspirare. Perciò dice ancora maggior quantità di liquido sorbito. Una sorsata d'acqua; un sorso d'aceto. — **POLIDORI** —

3192

### \* Sordido, Spilorcio, Tenace.

— **Tenace** e **sordido** son d'uso familiare. L'uomo tenace tiene stretto il danaro, non osa spendere; il sordido, per non spendere, commette inconvoluzioni sudice. La tenacità può non essere audacia: è meramente l'opposto di liberalità 3). Può la tenacità essere prudenza soverchia o timore di spendere oltre le forze; la sordidezza, anche nel povero, è vizio manifesto.

La spilorceria è audacia insieme e meschina: diceasi specialmente spilorcio chi può spendere e non vuole 4).

La sordidezza è non pena che l'uomo avido impone a sé stesso, è tenacità che fa soffrire; la spilorceria è ancor più disumana. Chi è tenace, a momenti può dimenticarsi il suo vizio e spendere assai; chi è sordido, nella stessa magnificenza si dà a dividere quel che gli è; chi è spilorcio, si mostra tale in ogni cosa, e più nella minima 5). — **ROMANI** —

3193

### \* Sorgente, Origine.

— **Origine**, è il cominciamento di cose che hanno durata continua; **sorgente** è la causa da cui vengono, o una successione di cause. L'origine fa nascere; la sorgente diffonde. L'origine è licome, il dove, il quando le cose nascono: sorgente è il principio d'onde le cose sgorgano con più o meno continuità.

L'origine d'una famiglia non è sorgente. — **ROMANI** —

3194

### \* Sorpassare, Vincere.

— Non si può vincere senza sorpassare (nel traslato): ma vincere si avvia più direttamente l'idea di gara. Vincere, suppone nel vinto idea d'inferiorità, che non è in sorpassare. Di due amici che tendono al medesimo fine, si dirà meglio, che l'uno sorpassa l'altro; vincere qui non s'ade. Sorpassare in virtù (o nel bene in genere), si dirà meglio che vincere. Vincere in malvagità meglio che sorpassare, perché la malvagità non va in alto. — **FAURE** —

1) DAVANENTI.

2) BERNI, VASCHI.

3) COME, INVERO: Le ricchezze mondane non fanno l'uomo esser liberale, ma tenace. — **PARDOLINI**: Non liberale, non largo, ma tenace e stretto.4) LIRI: Il duca per la sua spilorceria. *Ognor vippa tenevo a stecchetto*.

5) Vedi il Num. 305.

3195

### \* Sorpresa, Ammirazione. Sorpreso, Maravigliato, Ammirato, Attonito, Stupefatto.

Sorpresa, Ammirazione.

Tutto ciò che prende l'animo all'improvvisa ed eccita un'impressione ansiosa, è ragion di sorpresa.

L'ammirazione, dunque, può essere, se subita, una specie di sorpresa: ma può essere sorpresa il timore, l'amore, il dolore, ogni altro affetto.

In questo senso, sorpresa è più generale d'ammirazione; in altro è meno: in quanto che la sorpresa è una specie d'ammirazione, ammirazione improvvisa.

Può la sorpresa, inoltre, venire e da cosa bella e da brutta; l'ammirazione, da bella e da nobilita. Dice il Saint-Evremond, che l'ammirazione è indizio di mente piccola. Falsa sentenza, e degna di fango filosofo. L'ammirazione della cosa comune è indizio di mente comune: ma delle alte, è indizio d'alta. Più si vede addentro nelle cose, e più degnamente s'ammira 1).

Ammirato, Attonito.

Attonito esprime maraviglia grande, che quasi sbalordisce, sia non sorpresa o no. L'ammirazione è tranquilla, e cresce col pensiero, perché viene dalla considerazione d'una forza maggiore di quella che noi pensavamo ordinarmente, o di quella che è propria a noi.

L'ammirazione accresce il pensiero, l'affetto, innalza l'animo alla grandezza delle cose ammirate.

Sorpreso, Maravigliato.

— Non tutti gli oggetti che sorprendono, fanno maravigliare. Potem dunque dire: sorpreso di maraviglia.

Né tutti gli oggetti che fanno maravigliare, sorprendono: quando la cosa mirabile è inaspettata, allora la maraviglia diviene sorpresa. Chi vede cosa nota, sebbene mirabilissima, non ne rimane sorpreso, se la non gli s'offre in aspetto nuovo.

La sorpresa, adunque, va dall'oggetto all'animo; la maraviglia, dall'animo al portatore dell'oggetto. Nella sorpresa l'uomo è più passivo; nella maraviglia più libero. La sorpresa turba i sensi; la maraviglia agisce nobilmente lo spirito. Può la cosa sorprendere di terrore o d'altro affetto; poi, ripensandovi, destar maraviglia. Può sorprendere di maraviglia in sul primo, e può la maraviglia finire con la sorpresa.

Un faccetta, un concetto, sorprende un tratto lo spirito; ma la maraviglia (se maraviglia è) non dura. Le piccole menti sono accessibili alla sorpresa, alla maraviglia difficili: le menti che molto prevegono a molto veggono, non si lasciano sorprendere, ma con gioia gustano la maraviglia. — **ROMANI** —

Sorpreso, Attonito, Stupefatto.

— I casi nuovi e inaspettati sorprendono; le cose grandi, rumorose, possenti, rendono l'uomo attonito; e se gli tolgono per più o men lungo tempo il moto della ragione o del corpo, lo rendono stupefatto. — **ROMANI** —

3196

### \* Sorte, Fortuna.

— Pare che sorts dica talvolta cosa più incerta.

1) Vedi il Num. 2155.

ta. Vincere al lotto è una sorte; trovar buona moglie, una fortuna 1). — ROMANI —

3197

### \* Sospetto, Congettura.

— Congettura, argomento fondato anpra ragioni più o meno apparenti. Sospetto, giudizio sul quale per lo più si congettura il male.

C'è chi sospetta pericoli e trame là dove non sono; e con le false congetture iraman così la propria rovina. Il sospetto ingigantisce la congettura. — NEAR —

3198

### Sospettoso, Diffidente, Ombroso, Permaloso.

— L'uomo ombroso vede le cose in nero, le esagera; il sospettoso le vede contrarie a sé, se n'offende; il diffidente sta sempre sopra sé, e non s'abbandona all'affetto.

L'ombroso tormenta sé stesso, perché giudica dalle apparenze; il sospettoso, perché non paga delle apparenze soddisfacenti, cerca il male là dove non è.

Il diffidente si tiene in guardia: non teme l'ombra, non sospetta mali celati, ma dubita che la persona o la cosa non sieno abbastanza sicuri.

— NOTRABO —

— Ombra nel cavallo è vana paura: il cavallo ombroso suole avere, dicono i pratici, visca corta. Ombroso è l'uomo che nel conversare piglia in facilmente sospetto, ma non durevole né tenace, d'offesa o di danno. Il permaloso è abitualmente corrivo al credersi ingiuriato, o lesa nell'amor proprio, o mal corrisposto dagli amici nelle dimostrazioni d'affetto. — A. —

3199

### \* Sospirare, Anelare.

— Sospirare esprime desiderio tanto men vivo, quanto il sospiro è men forte dell'anelito. I desiderii rei o tormentosi, bene saranno significati dal verbo *anelare*. — ROMANI —

3200

### \* Sostegno, Appoggio. Sostenere, Aiutare, Mantenere.

*Appoggio, Sostegno.*

— Appoggio, quel che serve a tenere una cosa sì che non cada alla pressione dell'altra; sostegno, ciò che porta il peso immediato di cosa appropinquata.

L'appoggio è di conta; il sostegno, di sotto. Un contrappeso è appoggio dell'edificio; una colonna sostiene la volta. — NEAR —

*Sostenere, Aiutare.*

— Ogni sostegno dato da ente intelligente, od almeno che s'immagini tale, è aiuto; non ogni aiuto è sostegno. Può il sostegno esserci pario da cosa: né quello, a dir proprio, è aiuto.

Di persona parlando, chi aiuta, giova direttamente, coopera più o meno; chi sostiene, impedisce l'uomo, la cosa, l'opera, di cadere, di finire a non buona fine. S'io non posso portare un gran peso, altri m'aiuta sostenendone parte. — L'ATEUR —

*Sostenere, Mantenere.*

— Mantenere, alla lettera, tener con mano;

1) D'aggiungersi al Num. 1555.

sostenere, tener per di sotto, fornire un appoggio. Si mantiene per far durare nello stato di prima; si sostiene perché la cosa non cada. La cura mantiene; la forza sostiene. Il potere sostiene le leggi; il giudice mantiene l'esecuzione delle leggi.

Per sostenere una parte, una condizione, vaol-si forza d'animo; per mantenere il eredito in momenti difficili, vuol-si industria molta, a questa. Si sostiene un assalto (qui la voce ha senso alquanto differente dagli accennati); si mantengono le cose nell'ordine o nel luogo di prima.

Si sostengono i proprii diritti; se ne mantien nella pratica l'esercizio. Si mantien la parola, operando secondo il già detto; si sostiene la propria opinione con argomenti e con fatti.

Si mantiene la salute con la parsimonia; il cibo sostiene la vita.

I giudici vi mantengono nel possesso de' vostri beni; gli amici vi sostengono in un'impresa.

Quel che rimane in istato, si mantiene; quel che resiste agli urti delle cose che offendono, si sostiene. — AGORD —

3201

### Sottigliezza, Cavillazione, Cavillo.

### Sottigliezza, Sottilità. Sottile, Esile.

\* Il primo ha buon senso: ma la sottigliezza trapassa di leggiere in cavillo. Perché le menti sottili son piccole, e le piccole menti vegon le cose non in molti lati: cioè le veggono false. Può la cavillazione, del resto, essere grossolana, a non meritar neppur titolo di sottigliezza.

Cavillo è l'atto, l'argomento, il concetto cavilloso; cavillazione è l'azione del cavillare, a l'atto ancora.

*Sottigliezza, Sottilità.*

\* — Si direbbe forse: la sottilità del vapore, del taglio d'una spada; non si direbbe del par: la sottilità d'un drappo, d'un asse, d'un foglio di carta.

Sottilità, nel morale, ha per lo più senso non buono. Sottigliezza delle femmine; sottilità di scolastici, di fiscali, di ladri. Sottigliezza sono i pensieri sottili; sottilità è piuttosto un sottil pensiero. — POLIBONI —

*Sottile, Esile.*

\* — Esile esprime debolezza, riguarda la forza e la forma; sottile, la forma soltanto. — NEAR —

3202

### \* Sottomettere, Assoggettare, Soggiogare.

### Soggetto, Suddito, Sottomesso, Sottoposto, Ligio, Vassallo. Sottomissione, Sottomissione. Sottostare, Soggiacere.

*Sottomettere, Assoggettare, Soggiogare.*

— Sottomettere, mettere sotto la dipendenza, l'autorità; soggiogare, mettere sotto il giogo, in modo da prendere pieno dominio; assoggettare, mettere nella soggezione, sottoporre ad alcuna obbligazione o dovere.

Si può assoggettare e sottomettere senza violenza; nel soggiogare ec n'è sempre più o meno. Fu assere l'uomo sottomesso ad autorità giusta,



soggetto a buone leggi; solo un nemico vittorioso può angolarla.

Può talvolta il conquistatore rimettere al popolo sottomesso parte de' suoi diritti, e non lo sottomettere a sé: caso raro, ma pur possibile. Soggiogare, pertanto, indica il primato dell'imporre in gioio, o dell'acquistare la potenza d'imporlo; sottomettere e sottoporre indicano la potenza ridotta in atto, o fatto in abito.

Sottomettere ha rari gradi: comprendere la deferenza che tiene dalla stima, e la dare scritto.

Si può sottomettere un uomo, un popolo, e non approfittare della sua inferiorità; assoggettare esprime più chiaramente l'ubbidienza, gli uffizi, i doveri, le cure. Soggezione esprime atti molteplici, come soggetto esprime obbedienza costante.

Sottomettere suppone una forza qualunque sia dall'un lato; dall'altro, non dipendenza di qualunque sia genere.

L'uomo si sottomette, od è sottomesso alla necessità, alla violenza, alla legge, al potere, all'opinione altrui. Soggiogare suppone dall'un lato la forza; dall'altro, grande dipendenza, o meglio impotenza. Assoggettare suppone potere stabilito dall'un lato; e dall'altro, dipendenza o devotioe già ferma. L'uomo s'assoggetta a un padrone, a un principe, a un dovere, a un bisogno, a cosa qualsiasi.

La donna è dall'uso assoggettata a mille stoliti doveri di convenienza; naturalmente e civilmente sottomessa all'uomo: a che assoggiarla, per soprappiù, con imperio violento? — ROUSSEAU —

#### *Suddito, Vassallo, Ligio, Soggetto.*

— Suddito diceasi della soggezione sociale; soggetto ha sensi più varii ti.

Anco la tirannia può aver molti paesi soggetti; ma non gli ha sudditi.

Vassallo, persona che giurava fedeltà e omaggio al signore, per occasione di qualche potere che teneva in feudo da esso, o per titolo di dipendenza, qual che si fosse. Vassallo indica dipendenza più diretta che, suddito.

Ligio è una specie di vassallaggio, in forza del quale l'inferiore doveva servire in guerra il signor o contro qualsiasi persona. E da questo dovere venne l'uso di chiamar ligio chi sacrificava la propria, ciecamente, alla persona altrui. — ROMANI —

#### *Sottomesso, Soggetto, Sottoposto.*

La sottomissione è più spontanea: l'uomo si sottomette più o meno di buon grado, ma di molto libero. Questo senso ha la voce in Toscana. E però diremo: fare una sottomissione; che vale, riconoscere o il proprio fallo, o taluno per superiore, o per alcuna autorità sopra noi.

La soggezione è comandata da legge o da necessità ti. Di popolo forzatamente soggetto non si dirà sottomesso. Molti sono i popoli soggetti; pochi i sottomessi. E può l'uomo essere sottomesso, e non soggetto: l'amico è sottomesso al consiglio dell'amico.

Sottomesso indica la dipendenza della volontà, sottoposto, del grado. Anco il maggiore si sottomette talvolta al minore; non si sottopone. Il figlio è naturalmente soggetto al padre; ma il padre non farà a sottomettersi al savio avviso del figlio.

1) DANTE: *La regina Cui questo regno è suddito è devoto.* — PARAYVARTI: *La carne sua soggetta allo spirito.*

2) Sub-jaceo.

Anchequando il sottoporsi è attelbero, è sempre meno del sottomettersi. Io sottopongo all'altra giudizio nell'opinione, un questione, uno scritto, scegliendone lui arbitrio o consiglierio o censore: ma posso non sottomettermi all'opinione di quello al quale mi sottopongo. Il sottomettersi è un conformare all'altra volontà o sentenza la mia. Il primo si fa o per cerimonia o per dovere o per istima o per condiscendenza o per uso; il secondo è sentimento sincero dell'animo. — ANTONI —

Sottoposto ha sensi corporei: paese sottoposto, sottoposta valle. La gente di montagna è sottomessa alla gente della città sottoposta.

Sottoposto talvolta indica meglio la natura di dipendenza. Il figliuolo sottoposto al padre; affari sottoposti alla giurisdizione del principe. Paese sottoposto a piogge, a inondazioni frequenti.

A qualcuno bisogna pure viver soggetti, sebbene non gli siam sottoposti.

Le leggi umane determinano i civili doveri; ma esse medesime son sottoposte, (non soggette) a legge più alta, la quale non possono violare se ne sieno esse tutte violate.

Sottoposto esprime autorità più assoluta.

#### *Sottomissione, Sommissione.*

— Una differenza pone la lingua parlata tra le due voci, la qual consiste in ciò, che la sottomissione è l'atto del mostrarsi dependente, soggetto ad altri; la sommissione è piuttosto disposizione a obbedire. Onde diciamo fare una sottomissione; che dall'altro nessuno può pensare a dirlo. Nella sommissione domina l'idea d'abbassamento; nella sommissione, quella di docilità. Voi ascoltate con sommissione gli avvertimenti d'un amico, d'un fratello; cioè gli ascoltate con quella docilità di mente che si compie a obbedire alla ragione. E questa non è sottomissione. Sommissione alla volontà di Dio, ai decreti della Provvidenza. Mal si compra la stima altrui colle sottomissioni: gli uomini non stimano mai chi si avvilisce dinanzi a loro. Si può parlare in modo sommo, e non si mostrar sottomesso. — ROMANI —

#### *Sottolare, Soggiacere.*

— Sottolare ha per lui più senso traslato; soggiacere, e traslato e proprio. Nel traslato, soggiacere è più: cioè dipendenza maggiore, a talvolta più grave. — ROMANI —

3293

#### *\* Sotto pretesto, Col pretesto.*

— Chi fa la cosa con un pretesto, vuole dal pretesto esser difeso, sculpito; chi la fa sotto un pretesto, vuole nascondere agli occhi altrui il vero fine dell'operar suo. Si fa il male con un pretesto che lo giustifica; si fa il male sotto pretesto di fare altra cosa. Il primo è falsità; il secondo, impostura. Si lascia durare un disordine col pretesto di non vi poter riparare; si protegge un disordine sotto pretesto che da esso venga una pubblica utilità, ma perchè in vero l'abuso torna utile, o si crede che torni, a chi lo protegge. Nel primo modo, insomma, il pretesto è ragione non vera; nel secondo, è dissimulazione del vero motivo. Col pretesto dell'umana fragilità, molti perdonano a sé stessi ogni colpa; sotto pretesto di giustizia, molti commettono cose ingiuste. — ROUSSEAU —

3204

**\* Soverechio, Eecedente, Eccessivo.**

— *Eecedente*, ch'esse fuori de' limiti suoi; *eccedente*, che sta fuori de' limiti suoi. *Eecedente* rimprovero; caldo eccessivo. — **LEOPAS DI** —

— *Soverechio*, che sovrabbonda alla necessità. Può la cosa o l'atto essere soverchio; e non, eccessivo 3). — **A.** —

3205

**\* Sovvertire, Sconvolgere.**

— Si *sovverte* movendo per di sotto 2); al *sconvolge* in qualunque aia modo, buttando da dritta a sinistra, di su in giù, di giù in su, turbando come che sia l'ordine della cosa.

Cosa *sovvertita* è più difficile a ricomporsi. *Sconvolgere* dicesi o de' liquidi e de' solidi e d'ogni cosa; *sovvertire* di quelle ch'hanno uno stabile fondamento. — **ROMANI** —

3206

**Spaccare, Fendere, Rompere, Spezzare, Squarciare.****Spaccarsi, Crepare, Serepolare, Scoppiare.****Spacco, Spaccamento, Spaccatura.****Scoppiare, Scoppiettare.****Spaccone, Spaccamontagne, Spaccamondo.****Spacco. Sparo.****Taglialegne, Spaccalegne.****Rottura, Apertura, Fessura, Spaccatura.****Romper, Fender l'acque.****Romper, Fender l'aria.****Rompicapo, Rompimento di capo.****Rompimento, Rottura, Rotta, Rottorio.****Squarcio, Passo, Brano, Pezzo, Tratto.****Squarciare, Spezzare il cuore.****Serepolatura, Serepolo.****Serepolatura, Pelo.****Far pelo, Far pancia.****Fenditura, Fessura, Fesso.****Fendente, Colpo.****Fendè, Fesse.**

— *Crepare* un corpo che s'apre per dilatazione interiore: *serepolo* la superficie del corpo dividendosi. *Scoppiare* è aprirsi a rompersi con istrepito: lo *rospiattare* fa minore strepito, ma ripetuto. Si *spaccano* cose grosse e solide, come muri, legname e simili; si *spaccano* con più strepito o meno: per forza interna od esterna, ma sempre considerabile forza. *Fendere* dicesi, d'ordinario, delle parti che perdono la lor coesione; ed è men di spaccarsi. *Romper* è più generico; comprende qualunque sia maniera di divisione; s'applica a qualunque materia. *Spazzare* è, propriamente, rompere in varii pezzi. *Squarciare* è fare di gran tagli per dividere un corpo. — **ROMANI** —

1) Vedi il Num. 1754.

2) *Sub-vertit*. — **MON.** A. CASSANO: *La terra è sovvertita dal fuoco.* — **VITA** M. PADRI: *Chi il castello non si sovvertisse da l'impetto dell'onda,*

Il medesimo altrove: « *La rottura produce fessura o spaccatura o simile, ma non sempre. Un apertura, una fessura può provenir da rottura, e può da altra causa. Nell'idea di rottura è uno no che violento che non è nell'altre.* »

L'apertura, come dico, può venir da più cause: oltre a ciò indica un varco da cui possa passare persona o cosa. Rotto è contrario d'intero; aperto, di chiuso. La rottura è apertura quando vi possa entrare uomo o bestia o acqua, o simile.

Fessura non è propriamente rottura; è piccola e stretta apertura. Fessura, poi, differisce da fenditura: perchè nella fenditura si suppone talvolta una forza straniera che la cagioni; la fessura si fa ordinariamente da sé 1).

Spaccatura, ognun vede quanto differisca dagli altri: suppone forza esteriore od anche interna, ma violenta; suppone però molta solidità nella cosa spaccata; suppone, nell'atto dello spaccarsi, uno scoppio, un crechio, un romore; suppone un rotto più largo che quel di fessura, ma non atto ad uso, com'è l'apertura.

Crepatura è la forzata disgiunzione delle parti esterne nel corpo, cagionata da forza interna, e, per lo più, da piccozza d'aria o di liquido. Differisce dalle altre, 1.<sup>a</sup> perchè riguarda la sola superficie de' corpi; 2.<sup>a</sup> perchè suppone causa interna; 3.<sup>a</sup> perchè s'applica d'ordinario agli animali.

Serepolatura segue in que'corpi la cui sostanza, per troppo calore o per troppa aridità, si disgiunge, formando nella superficie de'piccoli solchi irregolari. 1.<sup>a</sup> La serepolatura, duoque, è non apertic di crepatura. 2.<sup>a</sup> Si serepolano i corpi per altre cause che per ripianezza. 3.<sup>a</sup> La serepolatura non può dirsi fessura né apertura, perchè nella sola superficie; ed è spaccatura, perchè non proviene da forza violenta, non si fa con suono, non istacca le parti, ma disgiunge il tessuto, togliendo la continuità della parte superiore de'corpi.

Torniamo sopra qualche particolare de' detti vocaboli.

**Spaccare.**

La spaccatura è per lo più larga 2), e sempre violenta 3). *Spacconi* si chiamano, traslatamente, quelli che promettono e militano grandi cose; *spaccamontagne*, quelli che minacciano o si gloriano di gran forza, di gran potere. Degli spacconi ve n'è ancor tra gli uomini che dicono di far del bene; gli spaccamontagne non tendono che a minacciar male: ma questi in realtà fanno forse meno di quelli. Non è inusitato anche *spaccanaccio*. Lo spaccamondo minaccia acchiagli, ma con più gollaggine ancora.

Ladro spaccato, sordo spaccato, talento spaccato, son modi vivi, ma familiari; e alcune in cosa spaccata ci si vede ben chiaro, così, dicendo noi, un birbone spaccato, intendiamo che la sua birbonaggine è nota a solenne. Talento spaccato, ha quasi sempre senso di celia. E i più de' talenti spaccati non son poi buoni ad aprir la menti altrui.

Spaccamento è l'atto dello spaccarsi: spaccamento d'un muro. Spaccatura è l'operazione dello spaccare, e l'effetto; spacco è il vano della cosa spaccata. Lo spacco può essere più piccolo della spaccatura: quindi il diminutivo, spaccettino. Si fa, inoltre, uno spacco anco a corpi

1) **VOLG.** RARI: *Togliano, e fannori una fenditura.*

2) **BUONARROTI**: *Spaccature si larghe, si addentrate, Ch'un che non badi, ci capiterà male.*

3) **BARI**: *Spaccote della testa al pettugnone.*

non durissimi: uno specchio, per esempio, in un vestito.

Lo spacco non è però da confondere con lo sparo. Si fa uno spacco o per caso o per allargare un vestito; lo sparo della famiglia è la parte della camicia aperta sul petto. Così lo sparo d'un abito qualunque, al collo 1), o alle braccia.

Sparare, poi, dicei del fendere il ventre d'uomo o d'animale, per cavarne gli interiori, o per automolarlo, o per altro 2). Lo sparo, dunque, non è spacco, sebbene sia un'apertura.

Si sparerebbe per voi, dicono d'uno che in favore altrui è disposto a fare qualunque cosa, o dice almeno d'esser disposto, o crede di sentirsi disposto 3). Ma v'è chi si sparerebbe per voi, a che frattanto comincia dallo spararvi, se gliene viene il dextro.

Una grossa sporata, dicei anche una grande millanteria di promessa o di minaccia 4), una grossa esagerazione, un racconto ampolloso: ed è metafora che viene dallo sparare di armi da fuoco. Lo spacccone fa di grandi sparate: ma non tutti quelli che fanno sparate, sono spaccconi. Quando la sparata riguarda non millanteria ma bugia, chi la fa non vuol dirsi spacccone.

#### Fendere.

Fendere è dividere per lo lungo: ogni taglio o discontinuità di parti non larga e bislunga, è fessura. Si può fendere tagliando o), e si può fendere in altri modi.

Fendere il campo con l'aratro, è latinismo della lingua poetica 6); il più comune è romper la terra, le zolle 7).

Fendente dicei colpo di spada o scimitarra che cade di taglio, e non di piatto: fendente perché viene a fendere 8). Il colpo può essere piatto, ripeto; ma nel fendente s'immagina non so che più forte danno. Berti: «Arme che sprezzate, fendenti e colpi duri e spessi». Fenditoio, poi, chiamasi quell'arnese da fender le pene su cui la penna s'appoggia per farne il taglio.

Un corpo volando 9) o cadendo 10) fende l'aria; una barca fende le acque 11); si fendono l'acqua nuotando 12). Chi dicesse: romper le acque, intenderebbe di moto più violento, di sforzo maggiore. Gli sceglie, inoltre, rompono le acque, respingendo le onde spumanti; non le fendono quelli.

Così, romper l'aria, ha tutt'altro senso. Un'a-

1) VARCHI: *Feste sparo la dinanzi e da' lati, dove si cavano fuori le braccia.* - BOCCACCIO: *Fibula la quale congiunge le parti dello sparato mantello di colui.*

2) G. VILLANI: *Fu morto, e sparato come porco.* - COM. INT.: *Togliete la testa, sparate il ventre.* 3) LIPPI: *In lor poi sarebbe sparato.*

4) DAVANZATI: *I più codardi più sparate facevano e più feroci.* - MANZONI: *Non faceva un vanto, una sporata, come suoi darsi.*

5) BOCCACCIO: *Togliendo il fendi quasi in fine d'ento.* - CATURZI: *Vitem mediam diffidit per medullam.*

6) CRESCENZIO; PALLADIO; VIRGILIO.

7) CRESCENZIO; ALAMANNI; OVIPIO.

8) STOR. AULFIO: *Gli tirò un fendente che gli spaccò la testa.* - PULCI: *Dannosi punta, dannosi fendenti...* Danno rovesci.

9) DANTE: *Sentendo fender l'aere ille verdi ali.* 10) MAGALOTTI: *L'aria detroggia all'impetto dei gravi che la fendono.* - STAZIO: *Findere nubila disco.*

11) DANTE: *Quel (tratto di more) che fendendo va l'ardita prora.* - PROPERZIO: OVIPIO.

12) OVIPIO: *Placidus toto pectore fide vias.*

ria stagnante, col darle moto, si rompe. Nell'occhi di Maremma, quando fanno quelle insalubri nebbie, si rompe l'aria co' foccoli di paglia. Nella stanza d'uo ammaloato si crede rompere l'aria bruciando un po' di zucchero o altro. Il Petrarca, poverino, rompeva l'aria co' sospiri: tanto eran grossi. Un monte, un bosco, un ostacolo qualunque, rompe la foga impetosa del vento 1).

Si fende un albero 2); e un arnese di legno 3); una pietra 4); e una conca. Onde il proverbio: una conca fessa darà più d'una intera; che vale: i materialisti tirano qualche volta più la dè' temperamenti robusti. E conca fessa, dicei, assottigliamento, persona gracile e non molto sana, che ha bisogno di star sempre come un bicchiere riscuato. Ugne fesse non quelle di certi animali: distinzione importante nel rito giudaico 5).

La fessura per che possa immaginarsi più piccola ancora del fesso 6). Da un fesso d'on oscio si può introdurre qualcosa 7); dalla fessura appena trapela un liquore. Quindi è che da fesso si fa fessolino.

Notiamo una differenza tra fesse e fende. Nel neutro passivo lo direi sempre: fesse. Un cieco si fesse; si fesse in più parti un legno. Nell'attivo, fende. Gli fende d'un colpo la testa; fende da cima a fondo la pianta. Mai suonerebbe, prin: fesse con no colpa: il cieco si fende. Questo nell'uso odierno: dell'antico non parla, né del poetico.

#### Romper.

La rottura può somigliare a uno spacco, ad un fesso: ma quella, come ognun vede, è voce ben più generale. Dante: «La dove parcammi in prima un rotto. Per come on fesso che muru diparte, Vidi uoa porta...»

La rottura può essere più larga del fesso, della fessura 8): può avere mille forme, può venir da varissime cause. Rotte si dicono le strade resse impraticabili o locomode da mal tempo 9).

Rotte chissammi, inoltre, le alientatore 10); e rotte, le frattorie numeriche 11). Rotta, ha sena ai suoi proprii. La rotta del fiume 12); correre a rotta di collo, mettere in rotta 13), fuggire in rotta 14), sconfiggere; venire alle rotte, gravemente adirarsi 15), guastarsi.

Rompimento ha un senso suo. Rompimento di capo diceamo, cosa che disturbi, dia uola, ed annoi. Dicei altresì, rompicapo. Ma di cosa che

1) POELOGO: *L'isola che col salvoso dorso Rompono agli euri e al grande Ionio il corso.*

2) BOCCACCIO: *Guardando la canna, e trovandola fessa.* - CERRONE: *Rumus diffusus.*

3) CRESCENZIO: *Se ne fanno (dell'ontano) tagliare e boschi, i quali radissime volte fendono.* - L'ALFIO.

4) PLINIO: *Specularis lapis funditur in quolibet tenuae crustae.*

5) DANTE; SVETONIO.

6) DANTE, nella statua del Tempo descrivo: *Una fessura che lagime goccia.*

7) VARCHI: *Per un fesso dello sportello gittò in bottiglia...* - LIPPI: *Da un fesso cadr.*

8) BOCCACCIO: *Mise la mano per lo rotto dell'asse.*

9) VARCHI.

10) TRA. PUVIERI: *Il sangue di testuggine ciuta mirabilmente alle rotture de' farculli.*

11) BORGINI.

12) G. VILLANI.

13) G. VILLANI.

14) DANTE; G. VILLANI.

15) SEVERI: *Que' figliuoli che voglion tutto di repugnare al padre, non hanno bene: tanto conviene che con lui vengano del continuo alle rotte.*

dia molto pensiero, che faccia un poco impazzire, si dica: gli è un rompicapo; di cosa che secchi, che stanchi, che faccia impallidire: gli è un rompicapo di capo. Molti uomini col fuggire tutto quello ch'è rompicapo, s'annoiavano d'ogni cosa, ogni cosa è per loro un rompicapo. Avvezzarsi a pensare è l'arte di non s'annoiar mai. *Notomi* son quantità di rimasugli, di frammenti; *rotorio* dicevi tuttora in Toscana il cauterio 1.

#### Spazzare, Squarciare.

Spazzare delle legne 2; non è il medesimo che spaccare. Si spazzano tagliando le più piccoli pezzi. Né lo spaccolegna è da confondere col tagliolegna. Questi le taglia al bosco; quegli le spacca per farne cataste.

Cosa che si spazza, va in più pezzi: questo verbo dunque (branne nella distinzione nota di spaccare e spazzare le legne) così chiaramente diversifica da fendere e dagli altri che qui consideriamo, che non è questo il luogo di trattarne i vari usi.

Si può squarciare in qualche parte un corpo, senza che l'uno dall'altra rimangano affatto divise. Si squarcia per tremuoto la terra 3; e in tal caso lo squarcimento è più irregolare dello spacco. Nello spacco gli orli del vano lasciati, per lo più seguono una linea dritta; nello squarcio, essa linea può essere affatto ondeggiante. Si squarcia il velo del tempio; il sogno d'Egolino gli squarciò il velo del futuro.

Un vestito 4, un panno 5) squarciato con ira, non è spaccato, e ognuno lo sa: è più che rotto. Si squarcia anche co' denti: si squarcia oltrimenti da quel che si rompe 6).

Voce squarciata 7) è, nell'uso, voce disarmonicamente forte. Voce fessa, è voce che suona: ma debole, quasi quella che manda un vaso fesso. Voce spaccata, è più che, voce fessa; ma si può aver la voce spaccata, e non stonata.

Squarcina è arma usata a squarciare: e così chiamano il pistolese, l'arme che adopera la maschera dell'arlecchino: maschera ch'è usata con la repubblica veneta.

Squarcio è taglio grande 8, fatto in cosa per lo più non durissima 9; spacco è sempre nel duro, tranne gli spacci del vestito, de' quali ho toccato.

Squarcio d'eloquenza, è modo non notato dalla Crusca, ma vivo; e la Crusca nota bruno, che nella lingua comune è meno usitato. Pezzo non è sempre nobile se anch'esso. Passo e tratto son più comuni: ma il passo può essere lungo 10) e può esser brevissimo: il tratto è sempre un po' lungo: né tratto si direbbe un emistichio citato od un aforismo.

Lo squarcio, ripeto, si riferisce sempre a eloquenza o a poesia: e ve n'è di codesti squarci che squarciano gli orecchi e l'anima.

1) BELLICONTI.

2) BOCCACCIO.

3) F. ORSINO.

4) BOCCACCIO: Nel petto squarciando i vestimenti.

5) TASSO: Squarcia le falce e le forche.

6) VIT. CRISTO.

7) FASCIANTI: Poco bolli squarciati.

8) BERNI: A buon mercato era fornito Di squarci per la faccia e per la testa. - CARO: Trovarlo per la cocca per gli orecchi tutto abbronzato... e cercando d'ogni squarci de' denti.

9) REND: Si squarcia in due parti, e da quello squarcio comincia la cretula od uccer fuori.

10) MENI.

#### Scoppiare, Aprirsi.

Qui non trattiamo tutti i vari significati di scoppiare, ma soli quelli che possono avere analogia collo spaccarsi e col fendersi. Scoppiano le pietre dal freddo; scoppiano dal freddo le labbra 1); si scoppia una scarpa. Nel primo caso, lo scoppiare è una specie di spaccare, ma con più rumore e forse in più pezzi. Nel secondo, lo scoppiare delle labbra è una specie di fendersi, ma in pelle in pelle. Nel terzo, lo scoppiare è rottura, proveniente dalla rigidità del cuoio, e dal soverchio esercizio.

Scoppia il cuore d'ira pietà, di dolore; si scoppia anche d'ira. L'ira non l'apezza né squarcia il cuore.

Aprirsi, talvolta diventa affine ai predetti vocaboli 2). L'aprirsi però suole esprimere non solo la fessura, ma un vano più largo. Un corpo qualunque che s'apre tutto, si rompe in modo da dar a vedere la parte interiore di sé: cosa che non ha luogo ne' casi indicati dagli altri verbi. Lo stesso dirasi dell'aprirsi un muro 3), aprirsi la testa.

I frutti che s'aprono facilmente, si dice che spiccano: e le prughe che si scostano dal nocciolo, si chiamano *spicche*; o, se si trattano d'una o d'altra di essa, ma della specie loro, meglio *spiccate*. Non è inusitato *spiccone*, ch'è meno gentile: e ben direbbsi di *pesche grosse*, e di poco sapore, come sono certe sorte di *spicche*, massime in terreni che pianeggiano.

L'uomo che, vedendo nella state le screpolature nella terra fatte dal sole cocente, gridava che la terra s'apre e lo inghiottirà, sarebbe simile a colui che, vedendo lo stato presente della società, ne cantava l'estrema rovina.

#### Crepare, Screpolare.

Crepare è affine al fendersi, ma non tutt'una. Crepa il corpo rompendosi in uno o più parti, per soverchia gonfiatura o pienezza. Crepa una pietra qua e là; ma le sue crepature sogliono essere meno fonde delle fessure 4), e però meno ancora dell'rotture e degli spacci. La crepatura vuol dirsi ancor *crepa*, ma familiarmente.

La crepatura si suppone sempre minore del fesso. Il fesso inoltre può essere fatto o lasciato apposta: lo crepare è sempre difetto. Più: il fesso può passare dall'una all'altra superficie del corpo, può lasciar vedere a traverso; alla crepatura non suole congiungersi tale idea.

Lo screpolare è ancor più superficiale 5); onde il Lampredi: «Screpolarsi, de' frutti, e specialmente de' fichi, i quali, rompendosi a buccia, mostrano il bianco sotto il verde. La voce scoppiare porta seco l'idea d'un suono o rumore...».

Il signor Billigandi osserva come nell'ora de' pulcini l'apertura ch'è fatta in sul primo per isguellare, è quanto la cruna d'un ago, e come lo screpolo si vien dilatando sempre in una determinata parte dell'uovo.

Lo screpolare è il principio del fendersi. Redi: «I marzolini, prima che bacio, in molti luoghi screpolano, e si fendono...» Su quegli scre-

1) BURCHIELLO.

2) BOCCACCIO: Non altrimenti ch'un vetro rotto a un muro, tutta s'asperse e rinvio.

3) VAREMI: Un palagio che, smosso da' fondamenti, s'era aperto.

4) DAVRA: Una pietra... Crepa per lo lato e per traverso. CARACCIANO: Piccoli pietre bianche, e quelle cuoci in forno, infino a tanto che le crepature comincino ad apparire.

5) SALVINI: Sono come sgrafati a screpolati: che aprono la pelle screpolata.

poli è su quelle aperture dalle mosche son partite le uova c'è i bachi ». Il Nota: « Nelle chiese e nella casa si fecero sfenditure 1) a scerpolarare ».

E si uell, che *scerpolarura* è l'atto dello scerpolarare, e la piccola divisione che ne segue: *scerpole* è sempre questo secondo, non mai l'atto.

Serpola la terra dal caldo 2); quindi si fonda, si spacca; è rotta dall'aratro; apre per tremuoto. Serpola la terra anche molle; si fonda la soda. Serpola uovo smalto 3); scerpola l'intorno d'un affresco, un mattone.

Un edificio che in qualche parte si comincia ad aprire, diceasi che *fu pelo*; d'un edificio che per il peso delle parti superiori comincia a curvar le inferiori, diceasi che *fa pancia*.

Racconta il Manzoni, che i cento scudi dell'Agnese, la penava di molto a rimetterli insieme o farli stare di conta, che ad ogni tratto facevasi pancia, e sguzzavano.

3207

### \* Spagnuolo, Ispano, Ispaniense, Ispanico.

— *Spagnuolo* diramo parlando de' nati della Spagna moderna, o degli americani oriundi di quella. *Ispano*, della Spagna antica tutt'al più: o in poesia, ancor dalla presente; ebbene sarà sempre meglio *spagnuolo*, che non è posto prosaico. *Ispanico* è ancor più raro. *Ispaniensi* dicevano gli antichi, quelli che la Spagna abitavano, in essa non nati: non storico, ma da non dimenticare al bisogno. — CAUSO —

3208

### \* Spaldo, Spalto, Spalte, Spalte.

— *Spaldo* è sporto di muro o di torri. Lo sporto può essere del muro a d'altro. Lo *spalto* è muro quasi intero a pendio, che arriva a terra o quasi a terra. — NERI —

3209

### \* Spargimento, Effusione.

— Ance da una piccola ferita si fa *spargimento* di sangue, ch' esce a gocciolate a poco. L'effusione è più larga: ma è voce men comune nell'uso. — ROMANI —

— All'idea di spargere non s'accompagna di necessità quella dall'uscir fuori dal suo natural continente. Né lo spargimento del fiele si direbbe effusione. — A. —

— Effusione, del sangue qualche volta, ma degli affetti dell'animo più spesso; spargimento di misterie fluide o assai leggere o assai divisibili, della voci che porta la fama, delle persone, degli scritti, del danaro. — POLIDORI —

3210

### \* Sparire, Scomparire, Dileguarsi.

*Dileguarsi, Sparire.*

— *Sparire* è più rapido. Il corpo si dilegua anzi dissolvendosi a poco a poco, a separandosi parte da parte. — A. —

*Sparire, Scomparire.*

— Come apparire differisce da comparire, così

1) Sfenditura è del Soderini, ma non usitato: potrebbe forse giovare ad esprimere una sfenditura maggiore o più violenta. Faccia l'uso.

2) BOONARROTI: La terra ha perduto ogni alimento. E scerpolarati son andati a pantani.

3) FALLADO.

4) *sparire* differisce da *scomparire*. Quando l'uomo s'invola quasi in un tratto, *sparisce*; non già *scomparisce*; e il dire: *scomparve da un luogo*, è male adoperato. Dicesi: *sparve*, o: *disparve*. Di persona però che più non si trova, ma non sappiasi da quanto tempo sia partita, diràbeasi: *beate*: è *scomparso*.

*Scomparire* significa, propriamente, perder di prege o di bellezza alcuna cosa a paragone dell'altra 1); ad ha pure l'altro senso suo particolare: di non far buona comparsa, o di farla cattiva. — A. —

3211

### \* Specialmente, In specialità, In specie, Soprattutto.

In *specie* serve a determinare; in *specialità*, ad indicare positività; *specialmente*, si avvicina più ad esprimere principalità. L'economia politica tratta di tutte le specialità, ma di quelle in specie che sono più materiali, e palese più facilmente escludibili. Un buon dizionario dovrebbe dare tutte le voci e i modi di una lingua; ma quelli in *specialità*, che sono più comunemente usati. Sia raccomandata agli educatori la cultura dell'inglese, ma più specialmente quella del cuore.

In *specie*, disegna fra le varie specie d'oggetti una più degna di nota; in *specialità*, disegna tra le varie specie una più rilevante; *specialmente*, disegna tra i vari oggetti d'una specie quello che più importa nel caso del quale si tratta.

— *Soprattutto* dice preferenza poco men ch'aclosiva; specialmente, rivolge in particolar modo l'attenzione all'oggetto o a una serie d'oggetti: distingue cosa da cosa, o specie da specie. Nell'educazione ai badi soprattutto all'esempio; tra' metodi d'educazione si temono specialmente i più semplici. In Virgilio piace soprattutto la vena dell'affetto, specialmente laddove l'affetto è più conforme a natura. Meglio Iddio che Coridone. — FURZ —

3212

### \* Spedire, Finire.

*Spedire* diceasi di faccenda più o meno impedita, e non gravi; *finire* ha sensi più varii e più generali 2).

3213

### \* Spenzolare, Ciondolare, Pencolare.

— Cosa che *ciondola* è più in moto di cosa che *spenzola*. — VULPICELLA —

— Chi si *spenzola* a una finestra non ciondola, ma si protende troppo e pericola di cadere. Ciondola un corpo sospeso. Chi va girandolando su qua e su là dinoccolatamente, dicono ch'è *ciondola*, ch'è se la ciondola. Ciondola chi si agita nelle gambe. Pencolare, voce dell'uso comune, è pendere barcollando. Nel traslato, di chi sta per decadere da qualsiasi posto o grado, dicono: *s'pencola*. — MIMI —

3214

### \* Sperare, Aspettare.

— Si *spera* il bene; s'*aspetta* il male ad il bene. Del bene parlando, si *spera* anche non pros-

1) SALVINE *Pedele ora come il sonetto che a prima vista faceva qualche comparsa, è scomparso a ridosso al niente.*

2) De agguingersi al Num. 1518.

simo; si aspetta un po' più prossimo, e, a quel che pare, più certo. — A. —

— L'aspettazione è a tempo, per lo più, determinato; non così la speranza. — **INTERPRETE DI TARANTINO** —

3213

### \* Sperare, Spechiare.

— Uno si spechia nella sfera, o lo altera corpo che riflette l'immagine. Narciso si spechiava nel rio; il Petrarca nelle rose e nella viva neve di Laura, e poi scriveva a Cola di Rienzo.

Nel traslato, spechiarsi in alcuno vale, prenderlo ad esemplare quanto all'opere. Spechiavasi nel Re Mansueto, o violenti della terra.

Sperare ha senso attivo. Si spera un drappo, un panno, per vedere se sia lutto o no: si spera un brillante, o altro corpo simile, per vederne la lucentezza. — **MEINI** —

3210

### \* Spericolarsi, Scoraggiarsi.

— *Spericolarsi*, temer pericoli. In ogni cosa, sgomentarsi ad ogni menoma difficoltà. Chi si spericola di tutto, si chiama uno spericolato. *Scoraggiarsi* è più. Può uno scoraggiarsi al vedere la difficoltà reale da superare; e chi si spericola, o si figura un pericolo là dove non c'è, o, seppur c'è, l'ingrandisce. Gli spericolati veggono tutto con microscopio. All'opposto, di chi non se la piglia più che tanto, o non bada al pericolo che può sostargli, si dice: c'è non si spericola di nulla. — **MEINI** —

3217

### \* Sperimentato, Spechiato.

Virtù, fede sperimentata, è men di, spechiata. La virtù spechiata è più evidente, più pura.

— Uomo da molti sperimentato buono, diviene, per la fama che ne tocca, *spechiato*: cioè tale in che altri può o dovrebbe sperchiarsi. — **ROLDORI** —

3218

### \* Spettro, Simulacro, Fantasma.

— *Simulacro*, apparizione vana, la qual simula il vero essere, la vera immagine dell'oggetto; *fantasma*, l'apparizione qual si presenta alla fantasia, e all'occhio da quello accettato; *spettro*, forma straordinaria ed orribile. E però, dicesi anche di persona magrissima o sfuggita.

Simulacro è non so che vago, e dicesi di qualunque sia oggetto vane, vuoto, falso, sia persona, sia cosa. Il fantasma ha forma determinata, ma bizzarra e fuori di natura o sopra natura, e dicesi di oggetti che paiono veri. Lo spettro ha forma, ripeto, non pure strana ma terribile.

Nel sogno et si presentano innumerevoli simulacri; e nella veglia e nel sonno una mente alterata può veder d' fantasmi. — **NOUBAU** —

3219

### \* Spezzare, Rompere, Frangere, Sfragellare, Fracassare, Fiaccare.

— *Rompere* è più generale: comprende qua-

1) Da questo verbo feci certamente quel nome esprimente qualità; e la terminazione in *ato* dov'è non puoi, per non esservene altra nella nostra lingua che possa esprimere una tale modificazione dei verbi e desinzi. Un esempio consimile è nel modo proverbiale: mangiare il pan pentito; e in più altri luoghi d'origine erodota.

Inoche s'alai modo e materia 1); *frangere* dicevasi più propriamente di corpi fragili per natura, ovvero di rottura che stritolli 2); *spezzare* rompere lo verli pezzi; *sfragellare* è disfare infrangendo 3); *fracassare*, rompere qua e là, con violenza e rumore; *fiaccare*, a lo talvolta, rompere con colpi: perchè le cose rotte, sono più o meno fiate. Così fiaccar l'ossa di bastonate, o simili 4). — **ROMANI** —

3220

### \* Spianare, Appianare.

— Si *appiana* per far piano; si *spiana* per far più piano. Si appianano le iorgoglianze; si spiana una superficie non ineguale ma rovida. Si spiano anco i liquidi, quando, di turbata ch'era la loro superficie, li si riepomo alla naturale uguaglianza; i liquidi s'appianano.

Appianare ha traslato che all'altro maccano. — **ROMANI** —

3221

### \* Spicciarsi, Sbrigarci, Far presto.

— *Far presto* chi non indugia; si *spiccia* chi non è impicciato a fare, o chi vince gl'impicci. *Fate presto*, è ordine, è consiglio, non rimprovero; spicciatevi, o rimproverto, o segno d'impazienza, o comando più franco. — **NOUBAU** —

— *Sbrigarci*, che propriamente è torci di belga, diviene, quando si tratti di tempo, molt'affare a spicciarsi. Sbrigarci non facendo, è risoluzione più spesso che, affrettarla: sbrigarci una persona, è non farla aspettare, affrettarla a dire o a fare quel che ci è domandato. Ma: sbrigarci, equivale a: fate presto. — A. —

3222

### \* Spino, Spinae.

— *Spino* è la pianta; *spine* son le punte e di questa, e d'altre piante distinte con altri nomi, delle loro frutte. — A. —

3223

### \* Spingere, Sospingere.

— Si *spinge* innanzi, indietro, in ogni verso. *Spingere* comprende e il *sospingere* e il *respingere*, e quel che i Latini dicevano *impingere*, e quello che *pingere* i teratisti. *Sospingere* è più comunemente lo spingere innanzi. Lo spingere può essere leggero; il sospingere è più forte, e dà un movimento non tanto breve. — A. —

3224

### \* Spiombare, Spiombinare.

— *Spiombare*, contrario d'impionbare. Poi di cosa assai grave diciamo: la pesa che si spiomba. *Spiombinare*, celare il piombino (che è un grosso pezzo di piombo attaccato a una corda) nella buca de' necessari, o simile, per istastarsi. — **MEINI** —

3225

### \* Spirare, Inspirare, Espirare, Respirare.

**Spirito, Respiro.**

— Il secondo o il terzo son voci scientifiche

1) PETRARCA: *La nave*, *Le porte*, *Sassica*, *Petr.*: *La gamba*.

2) DIAL. S. GRECO: *Uluo*.

3) CRISTO CALVARIO: *Colpi che sfracellano l'arme e l'osso*. — In l'occorrenza oggi si dice *sfragellano*.

4) Da *agginger* si al Num. 1563.

†

nel senso che qui esaminiamo. *Inspirare*, trarre l'aria ne' polmoni; *respirare*, mandarla fuori: la *respirazione* è composta d'inspirazione e d'expiratione. *Spirare* è più generale: s'applica non solo al respiro umano, ma a qualunque soffio d'aria commossa, a qualunque sia alto che giunga al senso del tatto, dell'udito e dell'odorato. — ROMANI —

#### Spirito, Respiro.

— Spirito, l'inspirazione dell'aria. Onde: ricevere, attrarre lo spirito 1). Respiro, l'expiratione; onde: Incomodità di respiro. Batti: «Ogni corpo vivo spria e respira». Quindi respiro, per vanto o ad'esse un fiato qualsiasi. Poi, respiro, per quel momento brevissimo di tempo che basta a un respiro. Dare, pigliare un respiro; e respiro al pagamento; e: comprare o vendere a respiro: e: respiri; e: brevi pause musicali. — A. —

3226

#### \* Spirito, Anima.

L'anima umana è spirito. Si disputa se l'anima delle bestie sia spirito. C'è degli spiriti che non sono anime: come gli angeli, e Dio.

Spirito è anima, nell'uso, acquistato altro senso. Spirito vale la facoltà di pensare; anima, la facoltà di sentire: In quello, le cognizioni; In questo, gli affetti. Anima agitata, diciamo, da passione; spirito agitato da diversi pensieri e da dubbi. L'anima può essere turbata dal dolore, e lo spirito conservare serenità, se non pace. Può essere turbato lo spirito da meditazioni intense; e l'anima, quasi tranquilla. Anima ferma: spirito sereno: ecco le condizioni necessarie a ben condurre la vita 2).

Parlando delle qualità dello scrittore, lo spirito dà allo stile arguzia, finezza; l'anima, fermezza, calore. Chi ha molto spirito, di rado ha molt'anima.

Chi ha di molt'anima, può non mancare di spirito. Lo spirito senza anima si perde sovente in sottigliezze. Gli scrittori che non hanno né anima né spirito, affettano altri la semplicità, altri la gravità.

3227

#### \* Spirito debole, Cuor debole, Uomo debole.

— Uomo debole, che non si sa risolvere se non è spinto da altrui, che agli impulsi non sa resistere: uomo di cuor debole, che facilmente s'incenerisce, che non resiste alla tentazione del piacere, alle lusinghe, alle preghiere, alle lagrime. Ma quest'uomo di cuor debole non sarà uomo affatto debole: saprà resistere alle minacce, alle frodi, ai sofismi: saprà fortemente resistere, se non lo pigliano dalla parte del cuore. L'uomo di spirito debole è chi riceve le idee altrui senza giudicarle, chi è facile a credere o a temere.

L'uomo debole si mostra tale in tutte quasi le azioni: il cuor debole, negli affetti; lo spirito debole, nelle opinioni. E s'abbene le tre cose divengono l'una dell'altra sovente causa ed effetto, si possono peraltro e si debbono ben distinguere. Può l'uomo essere debole e non avere il cuore debole, cioè non avere se non quella forza che si richiede a lacerarsi, a sentire pietà. Può un cuore debole essere, appunto per questa debolezza, e veemente e violento, se gli contrastano o se lo irritano. Può uno spirito debole nelle cre-

1) Feodo: *Spiritus ducere*.

2) Vedi il Num. 197.

denze superstitiose, essere portato ad stili ben diversi da quelli che fa il uomo debole. — ENCICLOPEDIA —

3228

#### \* Splendore, Fulgore.

— Il secondo è più poetico: dice meno. —

A. —

— Splendore par che s'applichi a luce più chiara e diffusa; fulgore, a più concentrata, penetrativa. « Il fulgor di due begli occhi » sia par molto freddo, perchè troppo ricetto. Diremo però meglio: lo splendor delle stelle (stelle, per cielo stellato), di una cometa, della luna; il fulgor del sole, di un dato pianeta. Poi: guardarsi ad mirarli; splendenti, splendido; sempre meno di: fulgido, fulgoreggiante. — ROMANI —

3229

#### \* Sposalizio, Nozze, Matrimonio, Maritaggio, Consuebo.

— Nozze, le feste che accompagnano la celebrazione del matrimonio 1); sponsizio, la celebrazione degli sponsali, cioè della solenne promessa di matrimonio 2). Ma nell'uso diciasi sponsalizio, e nozze anco, per matrimonio: sempre però s'intende qualche cosa di festivo e gentile. Onde allo sposo si domanda, non: quando si fa cuderà matrimonio? ma: codeste nozze? — E, lo sponsalizio di Maria; anco, il matrimonio.

Matrimonio è il contratto civile e il sacramento ecclesiastico. Maritaggio è l'atto dello stringere il matrimonio. In Toscana dicono e sponsalizio e maritaggio; ma il primo indica la celebrazione materiale, l'altro il contratto.

Consuebo, latissimo legale, esprime il diritto del cittadino romano a prender moglie; poichè i Romani distinguevano il consuebo dal matrimonio e dal contubernio. Il primo era de' soli cittadini romani; il secondo, de' liberi, ma non cittadini; l'ultimo, degli schiavi: il primo di diritto civile; il secondo di diritto delle genti; l'ultimo naturale, come intendevano il diritto naturale le leggi di Roma 3). — ROMANI —

3230

#### \* Spreghiosa, Sprezzante.

— Spreghiosa, ha senso comediaceo nelle compagnie fiorentine. Ed io ho sentito applicare questo vocabolo a donna che voleva fare la schizzinosa, figurando d'avere a male gli scherzi innocenti che le venivano detti. La spreghiosa cadiace lo spregho: cosa due suore; la sprezzante è più sostenuta.

Fare la sprezzante, aver l'aria sprezzante, pare sia più forte. Sprezzante, anche d'uomo. D'uomo direi: far la spreghiosa, piuttosto che la spreghiosa. — ROMANI —

3231

#### \* Spruzzare, Aspergere, Spruzzolare, Irrorare, Sbruffare.

— Aspergere si fa talvolta con meno quantità di liquore, ed ha senso più speciale: come quando lo diciamo dell'acqua santa; onde venne aspersorio. — ROMANI —

1) Boccaccio: *Fatto le nozze belle e magnifiche.* — ARISTOTELE: *Splendide e reali.*

2) MARITAGGIO: *Lo sponsalizio è una promessa della futura nozza, ed è letto sponsalizio da apostolo, promettere.* — *L'atto dello sponsalizio è l'anelito, pecunia, ovvero altre cose date alla sposa.*

3) Da aggiugnere al Num. 2358.

— Si sprussa o son la labbra o con la dita e con l'apertola o con asperatorio o coo instiatelo o in modo altro simile: si sprussa più o meno forte a abbondante; si spruzzola più leggera, e meno umore. Poi, spruzzolare, una spruzzolata, una spruzzolatina, diciamo di pioggia leggera. E quando piove leggermente, si dice in Firenze: gli spruzzola.

Aspergere è men di sprussare, in quantità e in venemosa. Irrorare, nel proprio, spargere di rugiada; per estensione, spargere leggermente e non copiosamente, di dolce umore e benedico 1).

— GATTI —

— Il passo ebo qui reo del Magalotti, nelle Lettere scieotifiche, gioverà a far risultare alcune differenze. « Il fine, poi, dello sbruffarlo, piuttosto che spruzzarlo, o semplicemente irrorarlo, pare assai verisimile che possa essere, perchè tra l'impeto del mandarlo fuori, e l'aiuto del viscoso della sciliva che vi si mescola nel rigirarselo per la bocca, s'attacchi meglio a faccia miglior presa ». Sbruffora, dunque, è spruzzare il liquore colla bocca e con qualche forza — MIMI —

3332

### \* Spugnoso, Spugnifoso.

— Spugnoso, bucherellato, e prego o imprevedibile d'umori a guisa di spugna, sia sodo il corpo o oo Osso spugnoso. Spugnifoso, alquanto spugnoso, che ha i bucherelli più piccoli, più gentili. Il Magalotti chiamò spugnosità 2) la sostanza interna del gambo d'un fiore. — MIMI —

3333

### Squadernare, Scartabellare, Sfolgiare.

Si squaderna un libro, specialmente legato; si scartabellano anco fogli scelti.

Si squaderna per leggere, per esaminare 3); si scartabella per cercare 4) o per ozio. Molti scartabellano i libri antichi leggerli: ed lavoro non sono molti i libri meritevoli d'esser letti.

Sfolgiare è muovere i fogli, farli suonare: siano fogli volenti, alien pagine d'un volume. Diremo: sentivo nella vicina stanza sfolgiare (cioè trafficare, armeggiare co' fogli); non già, squadernare, a scartabellare.

3334

### \* Squadrare, Aocchiare, Aocchiare, Shirciare, Osservare, Guatare, Guardare, Riguardare, Mirare, Rimirare, Raggiardare.

Guatare, Guardar torto, Veder torto, Guardare in cagnesco, Di traverso. A stracchiassoco. Aocchiare, Occhieggiare.

— Frontone: a Vidamus natura, spectamus voluntatem, intuemur curam, animadvertimus sensibus praesentem animo vitentibus a. Al latino videtur corrisponde il vedere nostro; a spectare, il

1) Vedi i Num. 104 e 1620.

2) Lettere scieotifiche.

3) LIT. ASTRUC: Squaderni bene i libri de' cari, e gli legge molto volte. — BERU: Squaderna l'libro da tutte le bande. E vede tutto quel che dice appunto.

4) ALABRUS: Sono andato mille volte chimerizzando, e ho scartabellato tutto lo Scopa e il depositino.

guardare; ad animadvertere, l'osservare. — A. —

— Guardare è l'atto del distrazza la vista verso l'oggetto che vuol veder 1). Si può vedere una cosa senza guardarla; si può guardare senza vedere.

Mirare è fissamente guardare, come quando si prende la mira di qualche oggetto: è no guardare continuato ed attento 2). Aocchiare è vedere (d'ordinario in un'occhiata) cose che preme o che piaccio 3).

Osservare è riguardare l'oggetto per riconoscere le proprietà, la natura, gli effetti 4).

Guatare è guardare con ira 5) o con timore 6) o con meraviglia 7). — ROMANI —

### Squadrare, Shirciare, Aocchiare.

Squadrare è no guardare con attenzione da capo a piedi, misurarla con l'occhio, quasi come la mano farebbe con la squadra. Poi: a Riguardava e squadrava Morgante La sua grandezza e una volta e due a.

Si squadra per ben conoscere 8); al squadra per vicinoscere 9); al squadra per esplorare con aria maligna 10); al squadra con aria di superiorità o di disprezzo, perchè la credenza della propria superiorità troppo spesso si coagiona al disprezzo 11).

Shirciare, da diretto, di corta vista 12). Shirciare, dunque, vale socchiudere gli occhi a abbassarli verso l'oggetto per veder meglio, come vuol fare chi ha vista corta 13). Si shircia sempre per vedere meglio gli oggetti, per leggere su foglio, per trovare uno spillo, per conoscere una persona. Shircia aoco chi non è birico.

Lo squadrare e lo shirciare è proprio degli animali, meglio che delle bestie.

Aocchiare è no veder cosa che dia nell'occhio 14): esprime bene qual il prim'atto del vedere; è il vedere intuitivo, se così posso dire.

1) DARTI: Guarda in alto a vidi...

2) DARTI: A questo segno Molto si mira e poco si occhio.

3) AMARA: Conoscendolo buon posticcio; occhio fra pezzi di raso e una buona piana di dacti.

4) REDI: Fattomi più curioso osservatore, vidi che tra quelle ova rosse e queste nare non s'era che qualche differenza di figura.

5) TASSO: Con occhi di drago par che guati.

6) DARTI: Uscito fuor del pelago alla riva, Si volse all'acqua perghioso, e guato.

7) DER. DECAN: Guatare ha una total forza che dipinge una chi per meraviglia non parli, ma si resti, come chi oda cosa molto nuova e ne vede uno molto strano, stupefatto.

8) GIAMILLARI: Considerato il tutto con diligenza, e squadando bene ogni cosa.

9) LIPPI: Ben ben lo squadra e dice: egli è pur desso.

10) LIT. PARD: Avea intorno molti squadatori della sua virtù.

11) D'AVANTI: Molti che misurano gli uomini dall'apparenza, vedendo Agicola al rimesso e squadrandolo, non rinvenivano in che stesse tanta gran fama. — Il latino: Fissae aspectus Agicola.

12) FRATELLI: CARO: Con quel suo occhio-birico. — GORDANO: E adesso ch'è fro noi comune usanza, uoi, o non birici di portar gli occhiali. Per darci una cert'aria d'importanza.

13) LIPPI: Sbriciando un po' meglio e più dappresso. — Sbriciando sempre in qua e 'n là, se vede Donna di viso bianco.

14) SACCHETTI: Egli ebbe occhiata un porco di smisurata grossezza.



**Adocchiare una donna 1).** Il ladro adocchiava un oroscopo 2).

**Adocchiare** pronunziano i Toscani; altri dialetti, **adocchiar**; a questa è forma di voce al Toscano ignota. Gioverà forse preteggierla negli scritti: se non che quell'adocchiare, oel linguaggio familiare ha certa vivezza e snellezza sua propria.

**Adocchiar**, in esempi antichi, s' applica ad oggetto non tanto veduto alla prima, quanto contemplato con gli occhi a riconosciuto: vale anche gittare frequenti occhiata 3). In non credo che questi due nel sien vivi, massime il primo. Tratt. segr. cos. donn. a Miram non frequentati a Sisi adocchiamenti a.

**Guardare, Guardare.**

Il guardare è non rivolgera deliberatamente la vista all'oggetto. Quindi, guardare ha senso di custodire 4); quindi guardia, guardia del corpo 5), corpo di guardia, esar di guardia 6), far la guardia, guardia del fuoco (oggi detti pompieri 7); il guardia d'un potere, il guardia tra gli sbirri 8), il guardia nello ospedale 9); guardiano di frati; guardiola di sbirri 10); guardacoste (cuiui che ne' luoghi marittimi ha l'ufficio di badare alle coste; quindi, guardare in senso di avvertire, aver occhio, porre cura 11); guardare, in senso di difendere 12); guardare, in senso di avere riguardo 13); guardarsi, in senso di astenersi 14); guardarsi, in senso di diffidare 15). Quindi: guardar la festa, ostarla 16); non guardare a spesa, non risparmiare 17); guardaria in pochi quattrini, averci considerazione per ragioni di risparmio 18). Modi tutti, i quali provano come l'attenzione è sempre unita al guardare.

**Guardare a traverso 19)**, in cagnesco 20), a stracciasacco 21), son modi archaisi che mancano a squadrare, sbirciare, adocchiare.

**Guardare**, abbiamo detto, è sguardo o d'ira o di terrore o di meraviglia 22); sguardo, insom-

1) DAVANZATI: *Fu adocchiato da Ottone.*

2) CELLINI: *Un ladro, adocchiodo quelle gioie, sott'ombra di dare ch'era oroscopo, disegnò rubarmele.*

3) FRA GIORDANO: *Avvedutozi degli adocchiamanti di quello femmine.*

4) TIGRIZI VARCHI, FIRENCELLO.

5) SILESI. - REDI: *Atubar d'una della guardia a piede.*

6) BUONARROTI.

7) BUONARROTI.

8) BUONARROTI.

9) LIPPI.

10) BUONARROTI.

11) BOCCACCIO: *Guarda che tu non facci molto. Dante: Dicendo: guarda, guarda! Mi trassi a sé.*

12) BOCCACCIO: *Dioguardar voi e me da questa cosa. - VIT. M. PADRI: Iddio me ne guardi.*

13) BOCCACCIO: *La benignità di Dio non guarda a' nostri errori.*

14) BOCCACCIO: *Vivere modestamente, e guardarsi da ogni superfluità.*

15) BOCCACCIO: *L'un si guardava dall'altro.*

16) LAVALGA: *Vive in qualche dilettico.*

17) CECCHI.

18) CECCHI.

19) BUONARROTI.

20) BOCCACCIO.

21) SACCHETTI.

22) BOCCACCIO: *Rimaster tutti guardandosi l'un l'altro. - PULCI: Gustatura strana e torta. - MARCONI: Si univano ai già ragunati, guardando tutti al padrone.*

ma, ch' esprime più del solito: è voce viva in Toscano, ma non ha più senso del semplice guardare, come aveva in antico. Si dirà: guardare troppo; non mai, guardar tenero.

**Guardare**, però, è meno di guardare torto, a traverso, lo cagnesco, a stracciasacco. Si gusta, conviene ripeterlo, per terrore o per meraviglia; gli altri esprimono ira od odio. Si guarda di traverso, per odio, per poco amore; in cagnesco, per ira; a stracciasacco, è un guardare facendo gli occhiali in segno di risentimento, ma più visibile a strano nell'atto estremo. Un uomo che disapprova la vostra condotta e non sa le vere vie di correggerla, né vuole offendervi apertamente, vi guarda a traverso 1); un uomo a cui dispiacete, vi guarda in cagnesco; un ragazzo dispettoso al quale avete fatto un piccolo torto, vi guarda a stracciasacco. E in tali cose gli adetti sono dispettosi e piccoli ancor più de' ragazzi.

Diciamo anco, stare in cagnesco 2); stare a stracciasacco, no certo.

**Guardare torto**, pare un po' meco che a traverso. E di marito e moglie che si son sempre aspettati, si dice, che l'uno dall'altro non abbia mai uno sguardo, una parola torta.

**Guarda torto**, nel proprio, chi è losco; veda torto, chi non vede a dovere 3).

**Riguardare, Riguardare.**

**Riguardare** vale, primieramente, guardar di nuovo 4). Talvolta ha senso allusivo al positivo, guardare: ma per che esprima attenzione più viva 5), secondo la forza della particella ri, ch' è intensiva sovente. Quando però diciamo, sostantivamente o a modo di participio, riguardante 6), l'usiamo in senso di guardante: che non s'usa mai. Così, riguardatore meglio diciassi che, guardatore 7).

**Riguardare** ha poi senso di, guardare la cosa e custodirla in modo che non si manometta od scelpi 8): è un guardare con più diligenza.

Così riguardarai per aver cura, pare un po' più di guardarsi 9). E riguardarsi, assolutamente, vale aver cura della propria salute, allontanar tutto ciò che potrebbe nuocerle. Onde la formula solita dirsi ad un malaticcio: la si riguardi.

**Riguardare** ha quindi senso d'omo tanto: a i molti nomi d'affari soglion assera più riguardati che riguarderoli.

**Riguardare** vale anche aver riguardo, aver rispetto 10): onde il derivato che ho detto già;

1) MARTINI: *Gli altri cortigianelli porì suoi eran mostrati a d'ito e guardati a traverso.*

2) FIRENCELLO: *DAVANZATI.*

3) FIRENCELLO: *Amor c'occhio ben san fu veder torto.*

4) BOCCACCIO: *Una volta ed altra cautamente riguardata.*

5) BOCCACCIO: *Vedendolo stare attento a riguardar le dipinture.*

6) BOCCACCIO: *Non c'è di frati ma bottega d'unguentari appaiono a riguardanti.*

7) BOCCACCIO: *Iddio, giusto riguardatore degli altrui menti.*

8) CROCI. MORELLI: *Non riguardate né esibite le loro povere scritture. - BOCCACCIO: Mostrando di tenere riguardatrici di quelli, dov'essa dispiacette desideran d'essere.*

9) CROCI: *Della qual cosa pochi son che si riguardino.*

10) BOCCACCIO: *DAVANZATI.*

ond'arbur e riguardo 1) e riguardoso e riguardevole 2 che ha senso ancora di notabile per grandezza: così, cioè, che merita d'essere guardata, o che non si può non vedere. In questo senso diremo, che v'ha de' libri riguardevoli per male più che per merito, e viceversa. Ma in generale, i libri più grossi sono i meno cattivi, per molte ragioni, lo non ne dirò che una sola. ed è: fra moltissime cose che dicono, è difficile al più corto degli uomini non azzeccarne qualcuna.

Siccome riguardare vale ancor aver cura, cautela, così riguardar significa non solamente aspettare, ma diligenza meticolosa o timida; e, stare in riguardo; vale star sempre vigilante; aver riguardo 3); uomo pieno di riguardi; casa di troppo riguardi; e simili. Non sono i riguardi sociali sempre in armonia co' morali doveri: e quest'è che rende la società tanto agghiata all'uomo di cuore.

Riguardare, finalmente, indica la posizione del luogo rispetto a tale o tal parte del cielo, a tale o tal direzione d'oggetti 4). In questo senso usasi ancor guardare.

Ragguardare non ha mai vivi, tranne il derivato, ragguardevole, che pare un po' più usitato di riguardevole 5).

#### Mirare, Rimirare.

Mirare, se stiamo all'origine, significherebbe, guardare con meraviglia. E certo, se si tratterà d'esprimere uno sguardo di meraviglia tranquillo e piacevole, nacerà volentieri mirare 6). Ma il solo guardar liso e a lungo, è mirare anch'esso 7). Quindi mirare a uno scopo; per coglierlo; e, porre la mira 8); e simili modi. Quindi mirare col di 9) e colla 10); e coll' in dietro a sé 11).

Rimirare vale non solo mirare di nuovo 12), ma mirare ancor più fissamente: ed in questo senso è voce ancor viva in Toscana 13). Talora, per altro, diventa sinonimo al semplice guardare; come quando diciamo: non si poteva rimirare la vista 14). Ma non è comunissimo.

1) Boccaccio: Non avendo alcun riguardo all'amore da lei portatogli. - DANTE: Sempre con riguardo Di non uscire. - MALLOTTE: Avere riguardo di porre ogni ferro che avesse indosso.

2) LINA LACOMBE; BENE.

3) MANZONI.

4) BENE: Un verone il quale sopra un bellissimo giardino riguardava.

5) Boccaccio: In quale cose il renderono tanto ragguardevole e sì famoso. - Camera di liete dipinture ragguardevole.

6) DANTE: Mira, mira: ecco il barone. Tasso: La tempra, la ricchezza e il fregio sottilmente da lui mirati foro.

7) Boccaccio: I di del pallido giovane, me con tutto lo intendimento mirante fero. - DANTE: Mirate la dottrina che s'asconde sotto il veluto degli erosi strami.

8) GALILEO: L'avessi dirizzata la mira d'un archibuzo. - VARELLI: Prendi la mira. - MALLOTTE: Prendi di mira.

9) LIVIO: Ma è raro.

10) CATALA.

11) BENE: Mirano in quegli esempi, e di rasomigliarli proccacciano.

12) ARONIMO: Appena gli concedi una lucerna, e quella concede perché mirasse e rimirasse il tutto suo stato.

13) DANTE: Stupido ei turba Lo montanaro, e rimarando ammuta, Quando rosso e salvaturo s'innuba.

14) PETRARCA: Appena a rimirarla ardico.

Talvolta gli uni accennati si sembrano, come ognuno sa. Ma in que' luoghi stessi dove la sinonimia para intera, v'è qualche leggera differenza. Per esempio, nel Boccaccio: « Ma da alcuno non fu riguardata, che ogni disonestà voluta da coloro cacciava che la miravano ». Chi dicesse, non fu mirata, che la riguardavano, direbbe mea bene; e la ragione se ne trova pensandoci. E nel Tratt. esc. a. Bernardo: « Miri l'anima », e sollecitamente ai guardi, che le membra sue non discordino insieme, cioè la ragione, la volontà e la memoria ». Ognun vede che non potrebbe dire: si miri.

#### Occhieggiare, Aocchiare.

\* — Aocchiare indica la prima occhiata, od almeno attil men ripetuta, che non dica occhieggiare. Poi questo secondo esprime occhie di affetto o di complimento. — ROMANI.

3235

#### \* Stabbio, Letame, Conelme, Sterco, Merda.

— Conelme è il più generale: tutto quel che serve a acconciare il terreno e ingrassarlo. Letame, alla lettera, ciò che fa letto il terreno; ma nell'uso, vale conelma composto o misto di sterco di animali 1). Onde, pezzo del letame, si dice; non già, del conelme. Anzi letame si prende per semplice sterco degli animali 2).

Stabbio è il letame che si fa col letto delle bestie, perché la paglia di cui anol esser composta quel letto, intrinseca delle lorde degli armenti e d'greggi, è ottimo ingrasso.

Degli altri due nomi, il secondo è più ignobile. Il primo dicesi d'ogni specie d'animali; il secondo, non di tutti. — ROMANI —

3236

#### \* Stabilir, Castitare, Statuire. Stabilire, Deliberare, Risolvere.

— Castitare è stabilire con più solennità, più fermezza. Statuire ha sempre senso traslato; stabilire, anche proprio. Si costituisce una persona in dignità o grado qualsiasi; non si stabilisce. — ROMANI —

#### Stabilire, Deliberare, Risolvere.

— Deliberare è stabilire la risoluzione da prendersi dopo maturo esame: è il debito uso della libertà illuminata dalla ragione. Risolvere indica deliberazione a cui precede un qualche dubbio o difficoltà che fosse bisogno sciogliere.

Non ogni risoluzione è deliberata; non ogni deliberazione stabilisce chiaramente il da fare. — ROMANI —

— Si delibera per poi stabilire; si delibera facendosi della libertà nel pensare alle ragioni e ai modi dell'azione da farsi. — VOLPICELLA —

3237.

#### \* Stancare, Annolare.

Annolare è meno. Discorso tedioso annoia; discorso lungo e spietato stanca.

1) Boccaccio: L'odor del letame. — Porpo che parevano due ceston da letame.

2) CRUCIUS: Pongasi sopra la terra le tulle di celami.

3238

**\* Stanco, Affaticato.****Stanco, Siraceo.**

— Può la stanchezza venire da debolezza: e qualunque sia menomo esercizio la può cagionare in tal caso. L'affaticamento non viene che da fatica durata. — **ARAZZAK** —

— La continuazione di una medesima impressione, ancorché piacevole, stanca; la continuazione di lavoro non leggero, affatica.

Un ammalato al stanco a far due passi; la fatica viene da lunga gita. Il pigro, appena cominciato il lavoro, dirà: son pure stanco! Certamente egli non è affaticato. La stanchezza può venire da tedio, lo mi stanco ad aspettare; mi affatico a cercare: gli uomini al stanco facilmente di soffrire; non però s'affaticano con meno ardore a far soffrire.

Lo stile noioso, stanco; stentato, affatica. La troppa uguaglianza del numero stanca; la durezza affatica. — **GIRARD** —

**Stanco, Siraceo.**

— Straccare è più materiale 1), e dice stanchezza cagionata da moto violento. Stancare può anco un'intera agitazione o moto non forte. Ditemmi: stracco d'una lunghissima camminata; stanco dallo studio, da soverchia tensione di nervi. — **ROMANI** —

3239

**\* Stare alla vedetta, Esplorare.**

— Chi sta alla vedetta esplora di lontano, dall'alto; ma esplorare si può anco da vicino: e non con l'occhio soltanto ma e coll'orecchio, e col tatto, e col pensiero. — **A.** —

3240

**\* Stato, Condizione, Grado.**

— Stato è più generale: esprime il modo di essere, d'un ente, qualunque esso modo o qualunque l'ente sia. Stato di pace, di salute, di gioia, di riposo: e così all'infinito. Condizione è lo stato sociale della persona: e non s'applica, se non per estensione, alle cose. Basea condizione, servile.

E quando stato riguarda, come condizione, l'essere sociale della persona, differisce in questo: che la condizione riguarda non tanto le ricchezze e gli agi quanto l'inscelta, l'onorevolezza, il potere. Altro è essere in buono stato; altro esser di buona condizione. E c'è degli uomini di condizione, che non hanno stato; e ce n'è che hanno un ricco stato, e sono di condizione vile (vile, dico, moralmente parlando).

Lo stato si muta (come cosa più estrinseca), più facilmente: e nulla è più comune del cadere in basso stato, o del sorgere in alto. Non muta condizione se non chi di libero diviene servo, o di servo, libero; o è trasportato a nuovi uffici sociali, o perde quelli che aveva; il perde, o al deve dare ad altri diversi del tutto.

Grado è parte della condizione: riguarda l'onore. — **ROMANI** —

3241

**\* Statua, Simulacro, Ritratto.****Scultura, Statuaria.**

— Fusania, parlando d'imagini degli dei a

1) CROFONZIO: *Per asper cavalcato straccato.* — SACCHETTI: *Del ben far tosto si stanca.*

di statue d'uomini, adopera nel primo esso la voce *ayakua* invece di *ayakua*, e Cleoneca *mulacrum* o *signum*, invece di *statua*: quegli. *ayakua*, per distinguere un ritratto da una statua; questi *imago*, *effigies*, in luogo di *statua*.

Così statuaria detta dai Latini l'arte di fondere in bronzo: e gli artefici, non scultori ma statuarii: *sculptura* o *ars sculptoria*, quella di lavorare in sasso 1). — **CIAMPI** —

3243

**\* Stella, Astro, Pianeta.**

— Astro, nome generico di tutti i corpi celesti, che compete egualmente al sole, alla luna, alle stelle, ai pianeti ed alle comete. Trovasi anche usato a dinotare un aggregato di stelle, ovvero ciò che propriamente chiamasi *asterismo*, *costellazione* 2).

Stella, nome di corpi celesti che brillano di propria luce. Si è dato, per altro, anche ai pianeti ed alle comete. Si è usato pure per costellazione 3).

Pianeta, nome di corpi celesti erranti. Invero tutti gli astri potrebbero dirsi erranti, ma il nome di pianeta si è dato più particolarmente a quelli che si muovono visibilmente per la protezione del loro corso. Perciò anche il solo s'è detto pianeta anziché stella, nonostante che sia un corpo luminoso per se stesso, ed una vera stella: ma assai più vicina dell'altre. — **GALESTO CAPOCCI DI BELMONTE** —

3243

**\* Stemma, Insegna, Arme.**

— Stemma, lo scudo in cui sono dipinte le insegne e le distinzioni simboliche d'una famiglia. Lo stemma porta dunque l'insegna. E non ogni insegna è stemma. Arme è più generale, perchè comprende anco le insegne dei principi e delle nazioni 4). — **ROMANI** —

3244

**\* Stemperare, Infondere.****Stemperare, Stemperare.**

— Si può infondere liquido in liquido, o solidi in liquido, senza che quello si stemperi 5). — **ROMANI** —

— Nel proprio, sempre stemperare; nel traslato, stemperare Stemperare, de' colori: stemperare il color; stemperarsi in lacrime. Stemperare vale anche levar la tempera. Stemperare l'acciaio facendolo arroventato al fuoco, e lasciandolo raffreddare a poco alla volta. — **MEXI** —

3245

**\* Stia, Gabbia.**

— Gabbia è da fiere selvagge 6) e da uccelli e

1) Vedi anche il Num. 5087.

2) Astro è delle tre voci la meno comune: o nello stile scelto, dice piuttosto una stella sola, o un solo pianeta; talvolta, costellazione, o sia certo numero di stelle che si presentano quasi sotto certa unità di figura. VIRGILIO: *O brim Per duodecim regit munda sol arcus astro.* Vedi anche il Num. 281. — **FOLETTI** —

3) La stella è fissa, o pare; il pianeta si muove nell'orbita sua. Le stelle splendono di luce propria; i pianeti, d'altrui. — **A.** —

4) SACCHETTI: *L'arme del giglio del Comune di Firenze.*

5) CROFONZIO: *S'infondono la napole, ovvero luffino, sicchè non galleggi.* — **REATTI.** FIOR: *Infonda la birra e il biele in vino.*

6) Ital. *cavea*. — **FREDEARI:** *Or dentro ad una*

da nomi: 1) *stia*, de' capponi, delle galline e di pollame simile 2). — ROMANI —

3216

### \* Stibie, Antimonio.

— Si chiamano stibiate, e non antimoniate, le preparazioni dov'entra l'antimonio. Stibio, da *sté*, è latinismo nella lingua italiana non usitato. — MOSÈ —

3217

### \* Stile, Elocuzione, Dizione, Dettaglio, Locuzione, Elocuzione.

— *Elocus* ora riguarda più propriamente l'arte oratoria. *Stile* è più generale. *Dizione* riguarda la lingua. Lo stile può essere felice; o la dizione incorretta. — A. —

— *Dizione* riguarda le qualità grammaticali del discorso: correzione e chiarezza. Lo stile comprende la proprietà, l'eleganza, la facilità, la precisione, la nobiltà, l'armonia, la convenienza al soggetto. — ENCICLOPEDIA —

— *Dizione* riguarda la proprietà della frase; *elocuzione*, la bontà della lingua, considerata e nelle proprietà minute, e nella più potente ricchezza; *stile*, ogni cosa: e la lingua e il numero e la convenienza delle parole al concetto. — ARTI —

— *Dettaglio* è come l'effetto della dizione o dello stile: il risultato che nasce dalla maniera del dettare, ossia del comporre. Vuole oggi, anche tra gli scrittori, poco in uso; alla quale, familiarmente parlando, i Toscani sostituiscono *stemma*. In questo aspetto, il dettaglio è più che lo stile: è, come, dice il cav. Biondi 3): « Tutto che pertiene alla tessitura di uno scritto per la parte di grammatica ». Ma non agglungerci con lui: « e di retorica »; perchè le qualità più sostanziali di uno scritto, quelle che l'invenzione più che la forma riguardano, vengono indicate da stile meglio che da verun altro dei proposti vocaboli. Troverete, infatti, assai spesso: *bel dettato*, *pro o barbaro dettato*; non mai: *dettato forte*, *immaginoso*, *passionato*, e simili. Lo stile dunque non è, come altri vuole, « parte del dettato »; e lo stile equivoco non può cadere se non chi prenda la voce stile come equivalente di lingua o di locuzione. La quale (avvertasi di passaggio) è affine a *dizione*, e dice assai meno di *elocuzione* 4). E se il Boccaccio può bene avvertire, come osserva lo stesso Biondi: « lo stile del dettato », ed altri parlerebbe male dicendo: « il dettato dello stile ». Ciò nasce da questo: che, essendolo stile quella maniera d'operare che dà forma al dettato, e questa l'opera che riceve forma da quello, apparisce in detta frase come un'anticipazione dell'effetto alla sua propria causa: il che all'intelletto ripugna. Ma potrei dire, spiegandomi: il dettato che nasce da uno stile ambizioso, è contorto insieme ed improprio; il dettato che accompagna uno stile freddo, è sbiadito ed un tempo, e affettato. — POLIPODI —

*gabbia*, *Fiere selvagge a mansuete greggie S'annidan st...*

1) VILLANI: *Lui messo in una gabbia di ferro*.

2) FIRENZUOLA: *Stia di capponi grassa*.

3) RAGIONUM, intorno la *Diceria* di F. Celli.

4) *Locuzione* significa ancora un semplice modo di dire, e talvolta una semplice parola. *Locuzioni* proverbiali, dicono: *né qui starebbe, disano*.

3218

### \* Stile ornato, Stile colto.

Lo stile ornato dev'essere colto: non ogni coltura è ornamento. La coltura è sempre pregio; l'ornatura, non sempre. Taluni per affettare l'ornato, erano nell'ignoto. Alla coltura è necessaria la naturalezza, la parsimonia, la grezza; l'ornamento soverchio può essere affettato, abborracciato, pesante. Si può far consistere l'ornamento in cose contrarie alla vera coltura, come nella lesiosità del numero, nella vetustà de' vocaboli, nell'affollamento delle voci aluciose. Così tra' Latini, culto riguardava la cura della persona; ornato, la cura di abbellirla, celandone la bruttezza, o trasformandone le bellezze native. Tertulliano: « *Habitus foeminae duplicem speciem circumfert: cultum at ornatum. Cultum dicimus quem mundum multibram vocant; ornatum, quem immundum multibram connotat dici. Ille in auro et argento, gemmis at vestibus deputatur; iste in capillorum ac cutis et torum partium quae oculos trahunt. Alteri ambitionis crimen innotatur; alteri prostitutionis.* »

3219

### \* Stillare, Gocciolare, Grandare.

*Stillare* ha più spesso senso attivo 1). Il sudore abbozzante, *gronda*; men copioso, *gocciola*. La vite, la mirra, gocciolano le lagrime loro; non, *grondano*; gronda dalle uve spremuto il vino. Dell'acqua dicono *gocce* e *goccioli*; raccolta la *dacca* o *canali*, diventano *gronde* o *grondie*. Gronda l'acqua da' tetti: gronda la pioggia. *Stilla* è gocciola sottile. Nel traslato: *lingua stillante dolente* 2).

3220

### \* Stima, Ammirazione.

— Si può ammirare l'ingegno, e non *stimare* l'uomo: si può non ammirare l'autore, e *stimare* altamente l'opera sua. *Stimira* seco una grand'anima, non una furfantaria. Un giornale francese, parlando di Roberto Mucelre (il tipo di molti illustri d'oggi), dice: « Roberto è un grand'uomo, un sublime ingegno, grandemente ammirato dal buon popolo di Parigi. Quanto a stimarlo, l'è un'altra cosa: il popolo di Parigi è più sensato che altri non ereda, e vuole ciascuno secondo le opere sue ». — POLIPODI —

3221

### \* Stimare, Credere.

— *Stimare* è un giudizio 3); *credere* è insieme giudizio e sentimento. Onde quel che si stima non è opinione tanto ferma quanto quel che si crede. Nelle cose morali, sociali, religiose, dove trattasi della pratica e del più intimo senso, si crede; nelle cose letterarie e di mera opinione, si stima.

Dicendo: lo stimo, si suppone che nulla cosa ho pensato più o meno; ma posso credere o no fatto, appena raccontatomi, senza portarmi giudizio. — ROMANI —

3222

### \* Stimolo, Sprone.

— *Stimolo* è più generale: con esso si pongo no booi, cavalli a stare desti; collo sprone me-

1) FERRARCA e Il mio (fonte) d'ogni loco stessimo inopia, *Salvo da quei che lo gronda stillo*.

2) Da aggiungersi al Num. 8153.

3) T. 179

no al calcagno, si punge l'animale cavalcato. Lo sprone ha per lo più forma di cerchietto 3, armato di ponte.

Nel traslato, gli stimoli della carne non si chiamano, sprone, o Dov'è, morte, il tuo stimolo? Qui sprone non va. Ma quando sprone può rader nel traslato, ha senso talvolta più forte 2). — A. —

3233

**\* Stingere, Scolorire. Scolorire, Scolorare. Smontare, Sbiadire. Sbiadato, Sbiadito.**

— *Stingere* è più di *scolorire*: è perdere la tinta e il colore. Cosa che *scolorisce*, può tuttavia serbare alcuna traccia del colore che va perdendo; se *stinge*, non ne serba nessuna, o quasi nessuna.

*Scolorare*, attivamente, *torre* il colore. In significato neutro passivo, *perder* il colore; che più comunemente diciamo: *scolorire*. Anche attivamente, *scolorire* è più usale. Poi, questo verbo colla sua desinenza in *ire*, meglio accenna il principio o il progresso dell'azione; l'altro accenna azione più intera. Visto *scolorito* dal dolore, dalla smania d'un affetto prepotente, è più comune e più gentile a dire (parmi) che non, *scolorato* 3). *Scolorito* dall'età, dalla morte. Un drappo *scolorisce*, è *scolorito*; non *sltrimenti*. La poesia presceglie talvolta *scolorare*, sia per la differenza sopra accennata, sia perchè questo verbo in alcune sue uscite è più breve 4).

*Smontare* si dice del colore che non mantiene il suo primo fiore e vivezza 3). *Sbiadire* è più: vale, diventare di colore slavato, smorto. E qui si noti la differenza tra *sbiadato* e *sbiadito*. *Sbiadato*, è un colore di natura sua poco appariscente, poco vivo, inguido. *Sbiadito* è colore smorto, ma diventato tale per alterazione sofferta. Talvolta però si confondono.

Nel traslato diremo: le correzioni troppo minuziose possono scolorire l'istile. Quel che è scritto non si stinge: modo vivo, per significare che bisogna badare a quel ch'uno scrive o firma. Certi scrittori, peraltro ingegnosi, hanno uno stile sbiadito, impotente, perchè più pensarono ad educare la mente che non il cuore. — MEINI —

3234

**\* Stipendiare, Assoldare.**

— *Assoldare* è d'uso militare; l'altro ha senso più largo. Si stipendiamo i magistrati civili, i letterati venali, le spie; non s'assoldano che i soldati.

Quando ambedue han senso militare, differiscono in ciò, che *assoldare* diceci più propriamente d'armati stranieri. I Cartaginesi assoldavano combattenti da tutte le nazioni; i Romani nel 317 cominciarono a *stipendiare* i cittadini che andavano al campo. — ROUARD —

1) *Sprone, sprera.*

2) Da aggiungersi al Num. 2749.

3) *Tasso: Fucina scolorita. — Boccaccio: Fato.*4) *Petrarca: Era il giorno che al sol si scolorava. Per la pietà del suo Fattore a noi. — Amor m'assale, ond'io mi discoloro. — Discolorare e discolorire non sono parlati. — DANTE: Gli occhi ci assopisce. Quella lettura, e scolorocci in viso. — Scolorocci lavora nel suono.*5) *Bartoli: La luna vergine tinta scolorito in grana, più non impasta. — È dell'uso vivente.*

3235

**\* Stiracchiatura, Sostiticheria, Stiracchiaria.**

— *Sostiticheria* è ragionamento fatto con sofismi, cioè, con argomenti insidiosi, falsi. Nell'uso ha senso un po' più lato. Quanto *sostiticherie*! diciamo a chi ricusa di fare o dire checchessia, adducendo frivole scuse. Ci son certi ch'hanno la testa piena di *sostiticherie*, che in tutto trovano la sua eccezione, in tutto la sua difficoltà. Ne si direbbe: aver la testa piena di *stiracchiatura*, perchè la *sostiticheria* è nel giudizio; la *stiracchiatura*, nell'applicazione, o nell'espressione. Torcere le parole altrui a un significato che propriamente le non hanno, è *stiracchiatura*. Peniero, rima *stiracchiata*, cioè, che non è naturale, non ci cade bene. *Stiracchiaria* è ancor più macchina della *stiracchiatura*; e la desinenza lo dice. *Stiracchiatura*, lo stare a tira tira nel fare il prezzo di qualcosa. E *stiracchiere* chiamano le sudice grettezze nello spendere comechessia. Questo secondo dice anche un po' l'abito. Certi epuloni staranno a *stiracchiare* un quattrino quando hanno a pagare chi avanza da loro; e poi rovesceranno la borsa in mano a chi lor venda un vizio. — MEINI —

3236

**\* Stirpe, Schiatta, Lignaggio, Linea, Progenie, Famiglia, Prosapia, Generazione, Razza. Genere, Seme, Casato.**

*Lignaggio* comprende gli ascendenti d'una famiglia: ma s'intende, per lo più, famiglia esclusiva 1). Questa voce non riguarda così direttamente i progenitori come progenitori, ma come formanti una linea da cui dipende la nostra condizione più o meno onorata nel mondo.

*Linea* abbraccia gli ascendenti o i discendenti. *Stirpe* è traslato preso dalle piante, e vaio l'origine; e in ciò differisce dal *lignaggio*, che il *lignaggio* è tutta la linea ascendente.

*Schiatta*, non è così nobile come *stirpe*, ma è più generico, e può abbracciare più d'una famiglia. Talvolta si dice d'una specie di persone 2).

*Progenie*, all'incontro, ha senso più angusto di *stirpe*, e comprende gli ascendenti più prossimi 3). E si noti, che *lignaggio* riguarda propriamente gli ascendenti; *stirpe*, *schiatta*, *progenie*, e gli ascendenti e i discendenti.

Della prima origine d'una famiglia, ben si direbbe: la *stirpe*; non la *progenie*, o, la *schiatta*.

Non tutte le famiglie han *lignaggio*; ma tutte hanno *progenie*, e fan delle *schiatte*.

*Prosapia* differisce da *stirpe*, perchè non si usa se non che in senso buono 4).

Non si direbbe: *lignaggio* reale, come si dice: reale *prosapia*, perchè *lignaggio* e la *linea* intera degli ascendenti, i quali tutti possono non essere. Ma perchi'uno si possa dire di reale *prosapia*, basta che in quella casa vi fosse più re, ed anche un solo dal quale costui direttamente discenda.

1) Boccaccio: D'alto lignaggio vedendosi nata. — *Lignaggio gentile.*2) DANTE: *Ultimata schiatta. — Boccaccio: Eser di schiatta di can botolo.*3) DANTE: *E progenie discende dal ciel nuova. — Casa: Con la sua serenissima progenie.*4) Boccaccio: *Diceva di te che prosapia. — Fazio: Se di tua prosapia scriverò, Drai con essa tutto di Germania.*

Nò direbhesti: disceso di schiatta reale, perèb schiatta signarda i discendenti; ma bensì direbhesti, ch'èno è di schiatta reale.

Così, progenie reale non direbhesti che in senso di discendenza reale; non mai, di prosapia.

Famiglia, si prende talvolta in senso affine ai notati; ma riguarda sempre il presente più che il passato 1).

Posson essere più famiglie d'una medesima schiatta, qual più qual meno nobili o note. Appartengono alla famiglia reale, in certa guisa, anche i figli del principe non legittimo, e anche le figlie di principi maritate a privati; ma non si dicono però di reale prosapia.

Famiglia abbraccia, come linea, discendenti, ascendenti, collaterali, se uniti in vincolo di parentela non lontanissimo. La linea abbraccia anche i più lontani; ma non tutti a un tempo, come famiglia. Convien dire: la linea ascendente, la discendente, e simili: famiglia non ha bisogno d'aggiunti.

Casato, abbraccia tutto le famiglie che portano lo stesso cognome, e vengono da una stirpe comune. Gran parte del lignaggio può essere, nelle famiglie del medesimo casato, diversa, per essersi quelle da gran tempo divise. La voce casato esprime particolarmente la nobiltà e ignobiltà attaccata (adoprismo questo francesismo che qui ci cade) attaccata al cognome. C'è de' casati molto illustri; e non vantano nobiltà di lignaggio quanto altri casati men celebri.

Casato può essere men generico di schiatta, in quanto comprende sole quelle famiglie che portano lo stesso cognome; dove la schiatta comprende tutte quelle ch'hanno stirpe comune, sia pure il cognome diverso.

Casato differisce, poi, da progenie, perchè il casato può non dipendere dalla generazione; e molte famiglie assommano, per eredità od altro titolo, il cognome d'un casato più o meno illustre del proprio.

Casato reale non si direbbe, come prosapia; ben si direbbe che una famiglia reale, anche prima della suprema autorità, era d'illustre casato, e che la nobiltà del suo lignaggio era antecorsa alla dignità della prosapia sua.

Generazione pare talvolta sinonimo a razza o a stirpe, ma gli ha senso più largo. Diremo: animali, uomini (anco piante) d'ogni generazione, dove non si potrebbe sostituire né stirpe né schiatta, che indicano particolarmente la derivazione gentilizia; mentre la generazione, assolutamente presa, indica, ripetiamo, la specie.

Così, quando si dicesse: animali, od uomini di tutte le razze; razza sarebbe men generico di generazione, perchè razza indicherebbe più suddivisioni della generazione. Si dirà dunque acconciamente: animali d'ogni generazione; astoi d'ogni razza.

Genere, come ognun sa, non si dice che della intera generazione degli uomini: il genere umano.

Razza, per lo più delle bestie, o degli uomini in senso dispregiativo 2).

Parlando d'animali, razza indica o alcune costanti variazioni della medesima specie, come: il barbone è una razza di cane; o un numero di individui di tale o tal razza; come: tener razza di cavalli portuani; o la derivazione dall'antico-

le da tale o tal razza; come: cavallo di razza spagnuola. Così diciamo: razza d'asino, eazza di cane, per modo figurato, e ignobile il più della volte.

Ma non sempre, parlando d'uomini, razza ha senso di spregio. E si potrà dire: nell'invasione de' Longobardi, la forte razza del settentrino congiunta alla delicata italiana, diede il bel sangue lumbardo. Così, per esprimere l'innosce di varie famiglie in vincoli d'affinità, o la progenie che ne deriva, si potrà dire: il mescolarsi delle razze ha molte conseguenze anco politiche; bisogna nella scelta delle mogli badare alle razze, a simili. Dove razza indica lo qualità morali e corporee, infuse, per così dire, nel sangue di quelli che vengono da una stirpe comune. In questo senso, razza differisce dall'oltre parola dichiarata: perchè quelle indicano solamente l'origine prima e la linea di discendenza, o la nobiltà del sangue o il vincolo dell'attinenza; ma razza indica le qualità che da tale attinenza e discendenza derivano.

Senza si stende ad uomini, a brutti, a piante. Come sinonimo all'altre, indica o la prima origine, ed ora la discendenza 3). Differisce dalle voci notate, perchè riguarda non tanto la gentilità, quanto la corporeale origine 2). — ROMANI. —

3237

### \* Stitiegaggine, Stitichezza.

Stitichezza, nel proprio; stitiegaggine, meglio nel traslato. Stitichezza di corpo; stitiegaggine di pedanti, di critici.

3238

### \* Stolto, Stolido.

— Stolto è meno. Piante: Stulti, stolidi, fatui a 3) — ROMPA —

3239

### \* Storia, Romanzo, Novella.

— Novella, non lunga narrazione di fatto fittizio, come quelle del Boccaccio o del Savio, narrata per diletto ed ammaestrare, coll'esposizione di casi o mirabili, o lugubri, o gai. Il romanzo, come tutti sanno, è più lungo.

Storia s'intitolava già un romanzo od una novella, per dare (d'avvero o per cella) alla narrazione colore di verità; ma s'intende che nella storia o sia mista parte di vero, o che il verisimile sia prossimo alla realtà della vita 4). — ROMANI —

3240

### \* Storico, Storiografo.

Storiografo, chi ha pensione dallo stato per iscriver la storia. Il Boileau ed il Racine furono storiografi di Lodovico XIV; il Monti e il Giusti di Napoleone; il Bembo od altri, della Repubblica veneta. Difficile cosa è che lo storiografo sia buono storico: non volere anco difendere il male o tacere, dove palliarlo.

1) MORALI: Morì il fanciullo, sì che da lei non rimanesse seme. — DANTÈ: Bestemmavano l'idolo e lor parenti, L'umana specie, il luogo, il tempo, il seme Di lor semenza, e di lor nascenti. — Dove il seme della semenza indica l'origine prima; il seme del nascenti, l'origine immediata; quello, la più lontana stirpe; questo, la più vicina generazione, cioè, la paternità.

2) Vedi anche i Num. 1413 e 2051.

3) De' aggiungersi al Num. 2539.

4) Vedi il Num. 2536.

1) Boccaccio: Famiglia tra le romane assai orrevole.

2) Berni: Una razza di gente che, coll'autorità dell'anticaglia, s'usa esser ladra, poltrona, insolente.

Molte volte lo storiografo prepara la memoria, la materia, che dovrà poi dallo storico essere messa in opera. — A. —

3261

### \* Strafulcone, Abborracciione.

— *Strafulcone*, chi opera a sbalzi, e senza considerazione. *Abborracciione*, chi tira via il lavoro pur per finirlo, bene o male non gl'importa. *Strafulciare* e *abborracciare* sono i verbi solughi: dell'uso anch'essi. — MARINI —

3262

### \* Straniero, Estraneo.

*Straniero*, d'altro paese; *estraneo*, di fuori, non appartenente alla cosa di cui si parla. Io posso essere straniero e non estraneo all'Italia. Molti altri vi sono stranieri. Coi diciamo estraneo, colui che non appartiene a tale o tale famiglia. Può taluno essere straniero, cioè non italiano, e non estraneo a famiglia italiana, perchè parente di quella.

Molti, nel tradito, usano straniero invece d'estraneo: e parmi francesismo inutile. Diranno: quest'argomento pare straniero al mio tema. Non è straniero; al più, estraneo. I temi non hanno patria, se non forse per coloro che un secolo, cioè dieci anni fa, si dicevano classicisti.

3263

### \* Strascinare, Strascicare.

— *Strascicare*, se di cose che hanno peso, sembra essere, direi quasi, men crudele, men forte. Dove Dante fa dire ai suicidi 1): « Qui (per la selva delle arpie) lo strascineremo (le loro spoglie, i corpi) », chi ha aceno di lingua e di poesia, mai non porrebbe, *strascicheremo*. Così « le crudeli strascinatore sofferte da' martiri de' primi tempi 2) », non sono strascitature.

Vieveraa, quel delle cose più leggeri, quel che si fa trascinando per incanzana o per diapirto porre, fregando piuttosto che tirandosi dietro per lungo tratto, gli è più propriamente, *strascicare*. Poi, di chi strascica le parole, sarebbe mal detto che le strascina 3).

Da strascicare, strascinante e strascileo: onde, favellar collo strascico, che ha senso diverso dalla frase sopra notata; da strascinare, con differenze più evidenti, strascina (senese ed uomo) e strascioio. — PONTICIA —

3264

### \* Strazio, Scempio.

— Lo strazio può essere di una sola persona; può esercitarsi su qualche parte del corpo, sull'animo, sugli enti inanimati. *Scempio* è strazio grande, è distruzione, per lo più, di molti uomini. Dante: « Lo strazio e il grande scempio che fece l'Arbia colorata in rosso ». Può essere scempio senza strazio; può essere strazio senza scempio. — CAMPI —

3265

### Strenna, Mancala.

— *Strenna* non rive in Toscana. Così si sono nominati certi almanacchi, non tanto per rinfar-

1) Inferno, 13.

2) Libro PARIENTE.

3) Benchè dicasi comunemente nelle provincie pontificie.

scare un'antico Veneziense e Iuliano, quanto per imitare (solita peste d'Italia) le *strennes* francesi. Checchessia della cagione che rinfrescò questa roccia, se l'uso generale l'accettò, ella rimarrà sempre distinta da *mancala*, in quanto che le strenne, usitate ai Romani, eoo altro nome non si chiameranno. « Strenna (così l'Oulmo) sono cose donate la grande festa ». La *mancala* si dà la ogul tempo; quella del reiturno o del servitore, si dirà sempre *mancala*. Il superiore dà all' inferiore la *mancala*; la strenna può essere offerta anco da inferiore. — CAMPI —

3266

### \* Strettire, Ristringere, Ristret-tire.

*Stret tire* è termine proprio lo certi mestieri. Voi vi fate *strettire* la tesa del cappello: che nessuno dice, *ristringere*. In questo caso diremmo pure: *rimpicciolire*; ma è men calzante. *Strettire* riguarda sola la larghezza. *Ristrettire*, dell'uso anch'esso, è *strettire* di ovato o di più. Talvolta è promiscuo. — MARINI —

3267

### \* Stridore, Stridire, Sgrigliolare, Scricchiolare.

— *Stridire* (non vivo ma proprio), d' un suono più piccolo, ma più acuto di *stridere*. Lo stridir del falco, disse il Manzoni. *Stridire* corrisponde a *strido*; *stridere*, a *stridore*. *Sgrigliolare* le scarpe nuove in andando; *agrigliolare* sotto i denti l'erba mai netta; *sgrigliolare*, sotto a chi aiede, una seggiola. Se il suono è più forte, diceasi, *scricchiolare*. — MARINI —

3268

### \* Stretto, Angusto.

— *Angusto* riguarda l'apertura 1) e l'ambiente; *stretto* ha senso più vario 2). — ROMANI —

3269

### \* Stretto, Avaro.

— *Stretto* è meno assai d' *avaro* 3): gli è il contrario di largo. L' *avaro*, per non spendere, sta a patti di soffrire; lo *stretto* vuole spendere più, e anco a quel poco ci bada. All' *avaro* non ci è da lerargli un quattrino di mano; a chi è *stretto* ci vuol fatica a lerarglielo. Gli *avari* non son molti; ma gli uomini *stretti* son per tanti e in tanto cose 1. — MARINI —

3270

### \* Stretto, Gola, Passo.

— *Gola*, passo stretto fra due montagnu o colline o poggi. *Stretto* è più generale: dicesi e di valle e di monte o di mare. *Passo* più ancora; può essere aperto e chiuso, comodo o incomodo, stretto o no. — ROUBAUD —

3271

### \* Stritolare, Spappolare, Rompere, Inerluare.

— *Stritolare*, rompere in tritoli; *spappolare*, disfare, ridurre come in pappa. Sono dell'uso in

1) DANTÈ: *Angusto vaglio* (non, stretto).2) BOCCACCIO: *Viso lungo e stretto* (non angusto). — SACCHETTI: *Falcevasi il foso per un asse assai stretto di fuggo* (non, angusto).3) CECCHI: *E' divinto avaro, non che stratto*.

sensu attivo e neutro passivo. Si stritola cadendo d'alto su cristallo, si stritola un osso; si spappola un uovo, e simili 1) Riso spappolato 2), cioè, precipitato e sguistato; e spappolarsi dalla rissa, son modi vivi.

Si può rompere in due pezzi o più, senza però stritolare. Anco l'incrinare, a pigliarlo largamente, è un rompere: ma gli ha senso suo. L'incrinatura è un piccolo solco sulla superficie di materia fragile, senza che se ne separino le parti, come d'un vaso, d'uno specchio. — **MAXI** —

3272

### \* Strizzare, Spremere.

— Strizzare è spremere con più forza. Si sprema un limone, un'erba; e dopo spremuti, si strizzano per cavarne sia l'ultima stilla.

Di discorsi inconcludenti, di critiche lussuose, diciamo: spremi, spremi, e non esce augo. Ed a chi si spacciasse per vostro protettore e non facesse mai nulla per voi, potreste dirgli co' Fiorentini: be' discorsi: ma, strizza strizza, non c'è nea stilla di augo.

Spremere ha traslati più varii. — **MAXI** —

3273

### \* Strofinare, Stropicciare. Stropiccio, Fruscio.

— *Stropicciare* è più forte. Si strofina dolcemente la pelle dell'uomo; si atropiccia un cavallo 3). Si strofina l'ombra col panno per mettere in moto la sua elettricità; non è necessario atropicciarla. Strofinare, sfregamento di cose ancor morbide; stropiccio, strisciare dei piedi 4) per terra, di simili cose. Strofinare i piedi, nessuno direbbe nel senso di, atropicciarli.

Si stropicchia per pulire dalle più gravi lordure; si strofina per pulire dalle minime. Si atropicciano i vestiti; si strofinano i denti. Si stropiccia un cavallo con la striglia; si atrofina con meno.

Si stropiccia talvolta la rosa con la cosa medesima, come il vestito per levar via le pillacchiere. Si strofinas sempre con un corpo estraneo, con un arnese, o pur con la mano.

Lo strofinare da leggiar suono o punto; lo stropicciare, lo da forte assai.

Di pignuoli, di guscioli, diciamo che si strofinano intorno al ricco, alla donna. — **ROMANI** —

*Stropiccio, Fruscio.*

— Fruscio, leggero strepito d'uno o più corpi che si muovono sopra o tramezzano altri corpi, in modo che dal sovrappagamento resti affetto l'audio 5). Fruscio è talvolta l'effetto dello stropiccio, ma non sempre: che questo è sovrappagamento più forte e più continuo, d'ordinario 6). Si può atropicciare talvolta senza fruscio, ma in modo che ne esca altro suono. — **ROMANI** —

3274

### \* Studiare, Imparare. Studilina, Studio.

— Si *Studio* per imparare o per fare; s'*impara*.

1) **LOS. BELLINI**: *Cervella che, appena toccherà, si spappolano.*

2) **SALVINI**: *Annotazioni alla Fiera.*

3) **VARCHI**: *Ingrazia i buoi, e gli atropiccia.*

4) **CASA**.

5) **SALVINI**: *Corbiato timido, e che ad ogni foglia mozza dal vento o da fruscio di ramure, trema.*

6) **Boccaccio**: *Stropiccio di piedi.*

ra e studiando e ascoltando e facendo a fallando. Talvolta chi più studia, meno impara. Si può imparare una lingua senza studiarla; da bambino, o ne' viaggi. — **GIASO** —

*Studio, Disciplina.*

— *Studio* riguarda più direttamente la disposizione e attenzione dell'animo a dell'ingegno; disciplina, la pratica e l'arte. — **FRONTONE** —

3275

### \* Stumma, Schiuma, Spuma, Bava.

— *Stumma* (Idiotismo), quell'escremento che nel bollire manda alla superficie non pentola, o altro vaso, con carne dentro. Stummiare la pentola. Meglio, però, schiumarla; stumma dieci del bollire soltanto. Schiuma, quell'aggregato di bollicelle ripiene d'aria che si producono nei liquidi messi al fuoco, o anche fortemente scagittati. Nel traslato: schiuma a stumma di furfanti: il secondo è più volgare. Spuma è più gentile. La spuma della cioccolata, la spuma che, nel mescerla, fa il vino graspero 1), chi la chiamerebbe schiuma? Vino spumoso; a non già, schiumoso. Bene è vero che talvolta schiuma e spuma si confondono; ma, ad ogni modo, il primo quasi sempre significa spuma più densa e più audacia. Del mare, però, più comunemente diremo, spumante. Bava, saliva densa e viscosa che cola dalla bocca. I bambini e i vecchi se la dicono colle bave. La bava d'un rettile, d'un idrofobo.

Bava, nel traslato, un filo, un drappo, e simili, troppo floscio, senza nerbo. Un contadino al quale diedi a mangiare del pan bianco, mi disse che gli pareva bava. Ed avendogli io domandato cosa intendesse dire non ha sapore e non fa comparsa, mi rispose. — **MAXI** —

3276

### \* Stupefatto, Attonito, Stupido, Sgomentato, Sbigottito, Sbalordito.

**Stupido, Imbecille, Indolente, Dappoco, Infigardo, Sbadato, Pigro, Negligente.**

*Attonito, Stupido. Stupefatto, Sbalordito, Sgomentato, Sbigottito.*

— *Stupefatto* è meno d'*attonito* 2); *attonito*, men di *stupido*. *Sgomentato*, più leggero di tutti: indica attonimento, e paura o timore, o confusione o sospetto, venga da meraviglia o da altro 3). *Sbigottito* indica turbamento più forte, ma non solo la meraviglia lo produce. *Sbalordito*, più forte ancora, ed ha anch'esso ragioni varie 4). *Sbalordito* riguarda le facoltà della mente; *sbigottito*, dell'animo. — **ROMANI** —

*Stupido, Imbecille.*

*Stupido* è meno. *La Bruyère*: « Il y a des stupides, et j'en ose dire, des imbecilles, qui se placent en de beaux postes », con quel che segue.

*Infigardo, Dappoco.*

— Il dappoco non sa, non può, parie non vuole.

1) **MAGGIORANI**.

2) **Boccaccio**: *Quasi attonito a fuor di me, io ardea. Viene da tuono, quasi un tuono, un fulmine sia scrosciato vicino.*

3) *Contrario d'argomento. È l'argomento della mente, agli antichi valeva; il senso, l'uso della ragione.*

4) **VIT. AL. PADRI**: *Per vergogna sbalordito. — PASARIZZI*: *La paura delle selvatiche fuor la sbigottiva.*



le; l'infingardo non vuole, e potrebbe. L'infingardo è dappoco nel fatto; non ogni dappoco è infingardo. — A. —

**Indolente, Sbadato, Pigro, Negligente.**

— Indolente, per poco sentire; sbadato, per poco attendere; pigro, per poca operosità; negligente, per poco affetto. L'Indolente sente appena le forti scosse, sente poco il dolore; or pensa al piacere! Lo sbadato fa senza attenzione quello che fa; il pigro fa poco o nulla; il negligente fa male: cioè, senza amore. — **SIRASO** —

— L'Indolente non ha desiderii vivi, di nulla gli importa: opera, ma non si scuote. Lo sbadato non ha il capo al lavoro, e sovente n'è distratto da frivole cose. Il negligente manca di zelo: fa le cose tardi o a metà; il pigro, senza volontà né coraggio: quando anche vuol fare, non ci si sa mettere di proposito. — **ROMANI** —

3277

**\* Stupire, Rimanere stupefatto. Stupire, Istupidire, Stordire. Stupore, Stupidità, Stupefazione, Istupidimento.**

**Rimanere stupefatto** esprime impressione più passiva, dove la riflessione ha men luogo: ma se lo stupore viene dal pensare che l'uomo fa sulla cosa, dall'esaminarla e dal giudicarla, sarà meglio espresso dal verbo **stupire**. Anco la forma grammaticale conferma tal differenza: stupefatto è forma passiva; stupire vien come dell'attivo: la stupefazione è prossima alle *istupidimenti*; lo stupore ha della meraviglia.

La **stupidità** è stupore abituale, che viene non da meraviglia ma da inerzia di fibre, e quasi da immobilità d'intelletto. Poi, rimanere stupefatto, e tutte le frasi simili, esprimono un più lungo effetto dello stupore. Si può stupire un istante 2, e poi quel sentimento cessare; rimanere, dice proprio lo stato.

**Stupire** è intrinseco; *istupidire* è anche attivo. Non tutte le cose che ci fanno stupire, c'istupidiscono. Ma chi istupidisce per malattia o per disordini, non istupidisce di nulla.

**Stordire** è meno d'istupidire. Applicato alle cose della mente, indica un grande stupore: alle cose del corpo, stupidimento passeggero e non forte.

3278

**Su, Sopra. Sopra al, Sopra il, Sopra del. Su, In su.**

Quando lo voglio indicare che salgo, dico: **vo su**, cioè nel piano di sopra. Quando mi si domanda s'io sto in questo piano, rispondo: **sto sopra**, più comunemente che, **su**. Al sn corrisponde il latino *super*; a sopra, *supra*.

A sopra si contrappone sotto; a su, già. Ogni corpo ha il di sopra e il di sotto: è posto più su, più giù, la relazione ai corpi vicini.

Quando dico **sopra**, intendo il punto più alto del corpo di cui ragiono; quando dico **su**, intendo che il corpo è imposto all'altro, non nel punto più alto, ma in uno de' punti più alti. Sopra il campanile, esprime la sommità: sul campanile,

1) **Diligo, lego**; amare, scegliere, cogliere.  
2) **DANTE**: *Come la fronda che flotta in cima Nel transit del vento, e poi si leva Per la propria virtù ...; Fe' io intanto in quanto ella diceva, Stupendo: e poi mi rifece sicuro Un dano di parlare ...*

può sene voler dire, su una delle parti laterali: non già, sulla cima. Sopra il monte, par che dipinga la vetta; sul monte, può lodicare altra molto minore: qualunque posizione sia sopra le falde.

Su esprime talvolta luogo meno determinato, onde le frasi: **issu**, **su via**, e simili; dove il sopra non regge, però esprime idea più precisa, e vuole l'accompagnamento d'altre parole che lo determinin sempre meglio.

Quel sopra, vale nel piano sopra di me; **quassù**, può voler dire: in questa contrada più alta, ovvero più lontana.

Quindi è che sopra si congiunge anche a **del**; su non ammette che **il**. **Edel**, congiunto a sopra, significa che l'oggetto di cui si tratta, occupa parte non piccola del corpo sopra cui sta.

Sopra al significa direzione; sopra **del**, distensione; sopra **il**, posamento. **Andar sopra al tetto**, vale alzarci comecchessia sopra al tetto; **comminare sopra il tetto**, indicare che il corpo posa sul tetto medesimo.

Il tale scarica sopra me una sua colpa; lo, per liberar lui, la piglio sopra di me. Nel secondo caso, *sopra me* non sarebbe al proprio.

**Su**, meglio s'accoppia a per che non, sopra 1). **Su per** le cime, su per monti. **Su, su**, orsù e altri simili, sono inviti a salire, e a procedere.

**Dir su**, vale seguitare a dire 2); vale ripetere a memoria, vale dir francamente. A chi si confonde o si perita, noi sogliamo dire eccitandolo: **dite su**. A chi vogliamo che ci risponda subito a cosa che richiegga risposta: **dite su**.

**Venir su**, vale crescere, tanto nel proprio 3) quanto nel senso traslato 4). **Vien su bene** una pianta, un bambino, uno stato. Se nell'educazione d'uno stato si facessero metodi simili a quelli che ragion nell'educazione delle piante, si farebbero forse meno appropositi. E potrebbe scrivere un libro curioso, col titolo: della vegetazione degli stati. Non sarebbe questo il più strano de' titoli.

**Su dall'alto**, diremo, non, sopra dal. **Volete voi una leva che muova tutta dal fondo la società, che rinnovi la terra?** Non prendete per punto d'appoggio la terra stessa: **su dall'alto** conviene pigliare e la direzione e il principio del moto. Il su d'ordinario, come più spedito, in molti luoghi più comunemente s'adoppia. **Seder sull'erba 5)**, **scder sulla nuda terra**, reggersi bene **sui piedi**, **sul cavallo 6)**, **sull'alo 7)**.

**Su** talvolta ha senso diverso, e s'applica a tempo non meno che a luogo. Città posta sul mare, cioè presso il mare 8). **Su quell'ora 9)**, sulla sera 10), sull'imbrunire, sul tardi 11). Diciamo anche in su: ma questo modo non può essere avverbiale se non in due sensi, cioè quando dici: da tal numero in su 12), o: da tal luogo in su. Presa da vent'anni in su, la donna forse può riuscire più buona moglie. Dal mezzo in su la sirena è donna:

1) **BOCCACCIO**: *Su per la verda rami.* — **PETRARCHA**: *Su per l'erba.*

2) **CICCIO**.

3) **D'AVANBATTI**: *I nesi s'ngon su, e fruttano presto.*

4) **DANTE**: *L'ultraeotata schiatta ... G-i venia su, ma di piccola gente.*

5) **BOCCACCIO**.

6) **SACCHETTI**.

7) **PETRARCHA**.

8) **DANTE**.

9) **PETRARCHA**: *Sull'ora prima.*

10) **M. VILLARI**: *Sul tramontar del sole.*

11) **BOCCACCIO**: *Ne fu sulla impazzura.*

12) **BOCCACCIO**: *Da una volta in su.*

per simboleggiare che i principii delle cose sogliono essere sempre migliori del fine.

Questo modo è avverbiale altresì quando diciamo: andare in su 1); rivolto in su, guardare in su 2); ed altri simili.

Tanto diciamo, del resto, in sul mezzogiorno, quanto, sul 3); tanto, stare in sul grave 4); parlare in sul serio, quanto, in sul grave e sul serio.

Su di, non è del buon uso, cred'io: ed è inutile, quando possiamo costruir quest'avverbio col suo caso. Sopra di, ha molti esempi.

Di su, s'ova talvolta in modo avverbiale, e dicesi: vo di su; andar di su e di giù. Ma più comunemente esprime moto da luogo; e diciamo: levar di sul fuoco, e simili.

Più comune è, come ho detto, la frase, andar di sopra 5); venire di sopra 6); la seconda esprime moto da luogo.

Di sopra s'usa in senso di, più su. Come: s'è veduto, s'è detto di sopra 7).

Di sopra s'accoppia uel, e diventa preposizione: di sopra dell'acqua 8), di sopra al monte 9). Ama il secondo caso più comunemente che il terzo ed il quarto.

Al di sopra può avere anche senso traslato 10). Guai agli uomini che vogliono star sempre al di sopra! Schiacciaranno, per essere da ultimo più dolorosamente schiacciati. — Di sopra più, per sovrappiù, è frase nota.

Torrendo a sopra, laddove si farebbe mal suono con la vocale che segue, allora il numero consiglia a prescrivere l'altro.

Su, abbiamo detto che vale vicino; sopra, vale al di là. Due miglia sopra Firenze 11). E nel traslato: sopra tutto importante, bello sopra ogni cosa 12).

Sopra parto, vale, o nell'atto del parto, o poco dopo 13).

Sopra equivale talvolta a, per giunta. Rendere il capitale e il quinto sopra.

Si prestano danari sopra un'ipoteca, un'assicurazione; si mangia sopra un capitale, un fondo, una rendita altrui 14).

Correr sopra un nemico; correr gli sopra tutto un tratto. Torna sopra il vostro capo l'affronto che preparavate al vostro fratello. Il magistrato sopra la polizia, sopra la giustizia; non, su. Lavorar sopra di sé, a proprio conto. Star sopra sé, raccolto, pensoso. Bellissima frase che esprime l'azione della mente dominante su stessa: frase che sola basta a confondere le inerte de' sensitivi.

3279

### \* Subisso, Diluvio.

— Parole iperboliche, per indicare gran quantità: ma subisso ha più dello scherzevole 15).

1) DANTE: *Fece notando in auso* (per l'aria).

2) DANTE.

3) BOCCACCIO.

4) SALVATI.

5) DANTE: *Lo vedrai di sopra in sulla vetta.*

6) CALABREZZI: *Ricever la piovra che di sopra viene.*

7) BOCCACCIO, CRON. MORELLI.

8) TASSO.

9) BOCCACCIO.

10) G. VILLANI: *La parte ghibellina era al di sopra in Toscana.*

11) BOCCACCIO.

12) BOCCACCIO: *Petrarca.*

13) LAMARCA: *Mori sopra parto.*

14) BOCCACCIO.

15) LATTI: *Faceva notte e di tanta orazione e tante carità, ch'era un subisso.*

**Diluvio** è subisso di persone; di cose che ora si muovono, meglio subisso. Diluvio di gente; subisso di mercante. — ROMANI —

3280

### \* Sabito, Subitaneo, Repente. Subitamente, Subito.

— **Subitaneo**, talvolta indica cosa più inaspettata e che più sbigottisce. Morì subito, dicevi anco quella a cui preda malatula, purché non preveduta e non lunga; subitanea è la morte all'atto.

**Repente** è meno di subito. Subitanea avventora cangia in un attimo di lieto lo misero lo stato della persona. Un morbo repente viene al suo tratto, ma può durare più di.

Si può fare una cosa subito col cominciarla senza indugio, ma metterci del tempo; **subitamente** si fa cosa che chiegga breve tempo, e previsione nessuna. — A. —

3281

### \* Sabornare, Sedurre, Corrompere.

**Sabornare** e **sedurre** non dicesi che di persone; **corrompere**, anco di cose: si corrompono i costumi, il gusto, le idee; non si seducono, non si sabornano.

**Sedurre**, da *se-ducere*, condur fuori di via, trarre in mala parte, stornare dalla via dritta. Sabornare, da *sub-ornare* (apparecchiare e disporre sotto mano la persona a propri disegni), vale guadagnare l'animo altrui con arti non buone, sì che servano a' tuoi mali fini. Corrompere, cum-rumpere, accomettere l'unità, cominciare a disorgano, viziare la cosa, guastarne le forze. Nel traslato, vale condurre l'uomo a tali errori o vizii, che lo stato dell'animo non sia così melanconico come ch'è presso a cader putrefatto, e desol nell'animo può quel senso che desta l'aspetto, il contatto, l'alto di cosa porrida.

L'idea comune de' tre verbi è condurre la persona a fare, a pensare, ad amare, a soffrire cose contrarie al dovere, alla verità, alla virtù. Chi seduce, conduce al male con artifici ed inganni. Chi saborna, conduce al male per la via dell'utile, diretto o indiretto ch'è sia. Chi corrompe, ispira l'amore o la tolleranza del male, infittando la persona di mali sentimenti, di male opinioni, in qualunque sia modo.

Si seducono i giovani, la buona fede, la gioventù, il sesso debole; chionque si possa facilmente ingannare, menare attorno. Si sabornano i villi, i deboli, gli uomini senza virtù, e meno perversi; si sabornano i testimoni, i servi, la gente peccante di qualche difetto da cui poter la pigliare: si sabornano con promesse, adulazioni, minacce, donazioni. Si corrompono le anime buone e pure, ma accessibili al vizio, troppo docili, e non abbastanza forti da resistere al male: e si corrompono comunicando loro il contagio del male, o per seduzione o per via più diretta.

Il sedotto non temeva l'inganno; il sabornato lo conosceva, ed acconsenti: il corrotto lo conosceva, in parte almeno, e vi consodisce. Il sedotto è vittima del seduttore; il sabornato è complice a stromento dei sabornatore; il corrotto è preda o vittima, ovver traslato del corrotto.

Il primo ha dato nel laqueo; il secondo ha ceduto alla tentazione; il terzo non ha fuggito il pericolo.

La persona sedotta può detestare il seduttore,

detestare il male disavvedutamente commesso. La persona subornata ride volte e di buona fede: spesso conosce la virtù del condiscendere, ma presceglie all'onore il guadagno. La persona corrotta, è stata indegnamente dominata dal seduttore: ma pur si compiace nel male, o come seppure diffidare abbassanza.

Si può sedurre una volta senza corrompere: subornato esprime una specie di corruzione; quella che viene per la via dell'interesse: corrompere è il più generale di tutti i. — ROUSSEAU —

3292

### \* Succinto, Preciso, Conciso.

— *Preciso* riguardava le cose; *conciso*, il modo. La precisione va al fatto; la concisione ne abbrevia in poco la narrazione. Il discorso preciso bandisce le idee estranee; il *conciso*, le parole soprabbondanti. Le digressioni nociono alla precisione; alla concisione nociono le perifrasi. La precisione è sempre utile; la concisione può essere difetto, quando sia fuor di luogo.

— GIRARD —

— *Succinto* riguarda le idee. Quel ch'è succinto, è breve; quel ch'è preciso, può essere lunghissimo, non mai prolisso. Lo stile conciso, col dar bando all'espressioni lanti, trova le proprie ed efficaci.

A preciso s'opponne prolisso; a succinto, diffuso; a conciso, sbalordito. — BRAKKE —

3293

### \* Sacco, Sugo.

— *Succo* e *sugo*, l'amore che nutre le piante; *sugo*, non *succo*, il cimento. *Sacco* e *sugo*, il meglio d'una cosa. Strizzare il sugo d'un limone, il sugo d'un libro. Non c'è sugo in un uomo, in un discorso, in una cosa. *Sugo* è più comune di *sacco*. Suecoso però diremo un estratto, un trattato, un discorso, più comunemente che sugoso; sugosa un'arancia.

*Sugo* è il grasso che cade dalla carne arrostita nel tegame, e serve a condire polenta, o simili. — ZERI —

3294

### \* Sudicio, Lercio, Giallo.

— *Lercio* è più, e lo dico il modo comune: *sudicio* lercio. *Sudicio*, come men forte dell'altro, ha diminutivi e accrescitivi: *sudicino*, *sudicetto*, *sudicione*, *sudicioncello*, co' femminini analoghi.

Maniera *sudice*, non gentili; coscienza *sudicela*, brutta dal malfatto, son traslati comuni. Ecomuna, ma triviale, è l'altro: aver la camicia *sudicia*, cioè, essere intaccato nella reputazione per debiti brutti, per brutta azione qualunque. *Sudicione* o *sudiciona*, uomo o donna palesemente disonesti.

Di donna scudata, possente, imbruttita dimolto; di cosa ch'abbia persola sua bellezza e apparenza, dicono: l'è diventata un *sudicione*.

*Giallo*, giallissimo nel senso e non infrequente nel fiorentino, vale, *sudicio* per miseria, e non sempre *sudicio* ma *mechino*. — MENI —

*Sudicio* per avito. *Sudiceris*, tratto d'avviliz *sudicio*. Guasto, fuor di Toscana sempre, e suco in Toscana (sembra) per povero, misero.

3295

### \* Suffragio, Voto, Accesso.

— *Voto* è l'interno desiderio; *suffragio* era ai

1) Vedi anche il Num. 3097.

2) Da aggiungersi al Num. 3665.

Latini la manifestazione d'esso, forse per via di cortecce piegate, o con altro segno. In nostra lingua si confondono: suzi pare che il primo abbia preso il luogo dell'altre; so non che, *suffragio* è quasi sempre *voto* favorevole 1). Tuttavia scrive il Caro 2): a l'elezione del Papa intendosi suol fare con due sorti di suffragii: l'uno domandato voto; l'altro, *accesso* 3). — « Or co' voti or cogli accessi si vanno accellando ». Quest'ultima è voce de' concili aglantino, e significa un mezzo suffragio: un voto di propensione piuttosto che di deliberata volontà: qualcosa di simile, in somma, a quello che, parlando de' preni accademici, con troppo latino vocabolo, oggi si suol chiamare *Accessus*. — FOLINOSI —

3296

### \* Suntuoso, Dispendioso, Costoso. Costo, Spesa, Dispendio.

*Suntuoso* dice spesa non piccola, e ch'ha del ricco; *dispendioso*, spesa senza piccola in sé, ma incomoda a chi la fa. *Suntuoso*, inoltre, si dice di spesa fatta a un tratto 3); *dispendioso*, anzi di piccole quantità che insieme fanno cosa grande, o se non grande, grave 4).

*Spesa suntuosa* 5), disse il Pandolfini: e ciò prova che non ogni spesa è necessariamente tale. Uomo ricco non chimerà dispendioso una gran pranzo; ma i convitati lo diranno *suntuoso*.

*Costoso* dice la ragion del dispendio. Il molto prezzo d'ella cosa, Ch'rive suntuosamente, deva comprare cose costose, far fare costosi lavori. Ma non ogni cosa costosa che si compri o faccia fare, è *suntuosa*. Ogni famiglia non povera possiede qualcosa di costoso; *suntuosità* non può fare.

Il *dispendio* può essere grande anzi per cose che costino poco, perchè son continovo. Poi, il *dispendio* riguarda la privazione del denaro; il *costo* riguarda l'acquisto della cosa: onde certe cose sono dispendiose, che non si possun dir costose, perchè molto si spende e nulla s'acquista. Il lusso in pranzi, balli, scerzà, fronzoli inutili, è dispendioso; non, costoso, perchè nulla ne rimane, d'apprezzabile: ma una galleria è costosa, perchè per averla si dà di molto.

*Spesa* è l'atto dello spendere, la quantità del denaro che si spende; *dispendio*, la gravità della spesa: gravità relativa alla possibilità di chi spende, e al valor della cosa. Diremo: andar a fare la spesa, fare grandi spese, quando si tratterà d'esprimere assolutamente o l'atto o la quantità; ma diremo: viaggio di grande dispendio, dispendi del lusso, quando si tratterà d'indicare una spesa gravosa.

3297

### \* Suonare, Significare.

— *Suonare*, quasi significare col suono 6), significare per l'appunto. Quando la voce che si spiega, con l'altra che si pone a fronte, non si rispondeva bene, suonare non sarà acconciamente adoprato. Noi non diremo dunque, egli sopita

1) Onde, i suffragii pe' morti; e cioè il lavoro, gli aiuti che lor si danno con le preghiere.

2) Lettera a Benedetto Varchi.

3) Anzitutto: *Mensa suntuosa*.4) LILCON. MALI.: *Le lunghe malattie sono dispendiose*.

5) Non è bel modo però.

6) DORRACCIO: *Era chiamato Cimone, che nella lor lingua sonava quanto...* — MARELLI: *A noi madre di Dio quel nome suona (Maria).*

talvolta suona reprimere; ma che, significa. —  
ROMANI —

3288

### \* Superficie, Area, Faecia.

*Area, Superficie.*

— Area determina la misura: superficie riguarda l'apparenza e le qualità più sensibili. Ditemo, superficie lascia, aspra; non, area: diremo, area di tanti piedi quadrati, e superficie.

Area vale anch' il luogo dove s'innalza o deve innalzarsi un edificio; vale luogo vuoto qualunque sia: l'area d'un palazzo, l'area della piazza. Ditemo: l'area di quella fortificazione è una superficie ineguale.

E diciamo: l'area d'un quadrato, d'un triangolo, per indicare lo spazio ch'essi occupano. Non già: l'area d'un ellissoide; ma, la superficie.

Superficie, nou, area curva. — GRASSI —  
— Area, suolo piano: area d'un cortile, d'un campo. Nel linguaggio geometrico, area è qualsiasi spazio compreso da un perimetro. La superficie si può pensare indeterminata: l'area è più circoscritta: l'area è piano; la superficie può essere anche convessa o concava. Poi, la superficie può avere altre qualità: lucida, opaca, uguale, ineguale. — GATTI —

*Superficie, Faecia.*

— Superficie rispeggia più diretta l'idea contraria di quello che sottosta. Ditemo: gli animali viventi sulla faccia della terra, quando si tratterà di esprimere in genere gli animali terrestri; diremo sulla superficie, quando vorremo distinguere da quel che vivono dentro terra.

Dalla terra parlando, usiamo faccia; dell'oltreterra, superficie. — A. —

3289

### \* Superficie, Suolo.

— Nel linguaggio legale, il nudo terreno, possa divenire fruttifero o no, dicesi suolo. Il terreno che si è fatto bello dell'oro delle spighe o del vivo colore delle erbe, dicesi ugualmente suolo; ma per un'astrazione ardita, le piante che ha prodotte e vi sono inerenti, son chiamate superficie. Così avviene talvolta che ad uno appartenga il suolo; ad altri la superficie: cioè il pomario, la vigna, la casa. Nell'usufrutto, negli affitti, nei livelli avviene così. Per lo più, le servitù rustiche sono di suolo; le urbane, di superficie.

La superficie è stata in qualche dizionario definita per « il di fuori d'alcuna cosa ». Questa definizione non è chiara, quando non sia inesatta, perché: 1.° ogni suolo pieno può presentare più superfici, non una sola; 2.° le pareti interne dei solidi vuoti, non hanno le loro superfici? E stian definito il suolo: « ciò che sostiene qualche cosa »; dunque il terreno nudo non potrebbe a rigore chiamarsi suolo. Direi piuttosto: ciò che può sostenere qualche cosa; ebbene questo non sia del tutto la cosa di una natura, ma per le possibili relazioni. Oltredichè, amo confessare che ad ambedue le definizioni si potrebbero fare delle istanze contro. Una corda, una ruota possono sostenere un grato, e per questo si chiameranno « suolo ». Qual il suolo non sostiene che mediamente.

Queste due definizioni qualche volta si nascondono l'una per l'altra: ma hanno ancora notevoli differenze. La suola della scarpa mai si dirà una superficie: ma potrà dirsi la superficie della suola. Lo strato superiore delle acque dicesi super-

fice, come sinonimo di faecia; suolo, in questo sostiene le navi: ma gli è modo raro a lusingare. La parola superficie è adoperata oggi in un senso metaforico, soprattutto nel suo adiettivo. Questo significato lo sanno alcuni scrittori dinovellisti, alcuni condillaciani dei nostri dì, una buona schiera di scrittori di pedagogia, e simili. — XANT —

3290

### \* Superiorità, Preminenza.

La preminenza può venire da dignità; la superiorità viene da qualità propria: la prima può esser di mera opinione; la seconda, in fatto. — GUSTOZ, E ROBERT —

3291

### \* Supplicare, Pregare.

— Supplicare è più rispettosamente: vale pregare quasi con le ginocchia piegate. Pregare Iddio si dice, per altro, più spesso che supplicarlo: perché Iddio richiede l'umiltà della preghiera, non già l'umiliazione della supplica.

Supplicare, ordinariamente, va accompagnato con l'indicazione della cosa della quale si supplica. Ove si parli di religione, preghiera può stare da sé. — DEACZKA —

3292

### \* Supposizione, Ipotesi.

— L'ipotesi è supposizione che ha più dello scientifico. Un sistema è fondato sopra un'ipotesi; si fanno delle supposizioni sudaici sulle qualità di tale o tal uomo.

L'ipotesi può essere una serie di supposizioni concatenate insieme, e formarsi sistema. Peripotesi, è mudo che s'usa da taluni nel familiare discorso: ma può riuscire affettato. — ROMANI —

3293

### \* Supremo, Sovrano, Superno. Sommo, Sovrano.

Supremo riguarda l'ordine, la collocazione; il tempo; sovrano, la dignità; superno, l'inego: 4.° e, per estensione, dicesi delle cose che riguardano il cielo. La supersa Gerusalemme; l'angeli, la luce superna.

Ogni cosa ch'abbia cert'altezza, ha un punto supremo: ogni cosa che ha gradi o va per gradi, ha un supremo grado. Ogni distinzione di potenza e dignità, ha un punto sovrano.

Quindi, se dici potenza suprema, intendi altro che se dici: superno. La suprema, indica il grado; la superna, l'origine. La superna viene dall'alto; la suprema è quella oltre la quale non è potenza più alta. La potenza superna è Dio o dagli spiriti mossi da lui; la suprema può sostenerla una potenza terrena, quando in quell'ordine di cose non ve n'abbia una maggiore. E' io applico questa voce al potere divino, ma indico la sommità, non il luogo dal quale a' la parte; se indico l'assoluta forza, non la relazione che essa ha con me che gli sono di sotto. Cui, quando dico: la potenza superna, posso intendere che solamente la suprema, ma quelle ancora che dalla suprema son mosse, perchè vengono d'alto.

1) Da aggiungersi al Num. 2672.

2) BUCCACCIO: *Ma da me in al supremo grado non fa mentito.*

3) PETRABEA: *Sovrano amore.*

4) PETRABEA: *Le parti supere erano avvolte d'una nebbia.*

Sovrano, ripeto, dice la dignità. L'ho solo è il potere supremo, ed è incommuniabile: il potere sovrano si può dividere, o, per dir meglio, distribuire in molte persone: può essere rappresentato, può essere soggetto ad un altro potere supremo. Parecchi sono gli ingegni sovrani; uno è la mente suprema.

Supremo, nell'uso, ha senso talvolta più angusto. I tribunali inferiori sono soggetti al supremo; il supremo ha sopra sé la suprema autorità del sovrano: ma questi son modi impropri di dire. Il tribunale supremo dovrebbe essere l'ultimo, inappellabile: quello di Dio.

#### Sommo, Sovrano.

— Sommo importa grandezza; sovrano, nobiltà, dignità. La distinzione è del Forcellini, dove commenta quel verso del Casa 1): « Rege del mondo e mio, sommo e sovrano ». Qui però sovrano sta in vece di supremo.

Sommo non contiene, come supremo, l'idea di confronto; né quella di luogo come, supremo. Sommo è alto o grande d'assi: e come dicesi, lo eminente, diciamo ancora al plurale, le sommità. Sovrano è chi sovrasta agli altri, non però a tutti della sua specie. « C'ugli è Omero poeta sovrano »: e Omero dopo Dante è sovrano ancora; non più tirano o è solo. — **FOLIOCI** —

3294

#### \* Susornione, Sornione, Sorbone, Cupo.

— *Susornione* (che piuttosto diciamo *sornione*), chi sta sempre serio e imbronciato, e non si lascia intendere; *sorbone*, chi parla poco, e sotto sotto tira a' propri vantaggi; *cupo*, quegli nell'animo del quale non si legge, non si sa com'è peschi. *Cupo* ha più mal senso degli altri. *Sornione* e *sorbone* si dicono uno per l'altro: a dire uomo cupo, sarebbe offesa. Uno è *sornione*, sia sornione, o per temperamento, o perché ha qualcosa per il capo; il *sorbone* pensa a sé, o nulla più. Dall'uomo cupo guardatevi, ch'è può tradirvi quando meno ve l'aspettate. Tiberio fu uomo cupo.

Tsrolva cupo ha senso non cattivo, e non affine ai notati vocaboli; come quando diciamo: Il tale oggi era cupo, cioè, gravemente pensieroso. — **MEINI** —

3295

#### \* Susurro, Bisbiglio, Romore, Susurrio, Romorio, Mormorio.

— *Bisbiglio*, leggier suono di chi parla sotto voce, a fior di labbra; o suono simile a quello d'. *Susurro* è men basso, e dicesi d'altro più cose 3). *Susurrare* vale ancor mormorare maldicenze e scandalo: *bisbigliare* non ha questo senso.

*Susurrio* e *susurro* prolungato o frequente, od è l'impressione che il suono fa nell'orecchio. *Mormorio*, suono più leggero: dicesi dell'acqua corrente e dell'aire.

*Romore* è più forte del tre. *Romorio* è romore non vivo, ma lungo e frequente. — **ROMANI** —

3296

#### \* Sutterfugio, Scampo.

— *Scampo* appone un pericolo; *sutterfugio*, un male, un inconveniente, un impaccio. Lo scam-

po è più franco; il *sutterfugio* ha più della frode: quello si usa per lo più in buona parte; quest'altro no.

Per non fare cosa che non piaccia, per non rispondere a tono, si trova lo *sutterfugio*. Il *sutterfugio* è non specie di scampo nelle piccole cose. Onde il Redi: « Non sapendo trovare altro scampo o *sutterfugio*, ricorrono alle esilvoluzioni ». Ma scampo ha sempre qualcosa di più serio, e meglio s'inscriva nei dibattiti alquanto gravi.

— **ROMANI** —

— Nel comune linguaggio, *sutterfugio* ha, inoltre, il senso d'azione che si fa alla nascosta. Fare de' *sutterfugii*, fare una cosa di *sutterfugio*, son frasi comunissime. Chi non ha sentito parlare de' *sutterfugii* degli amanti? Come trovare scampo da' sutterfugii delle donne? Coll'amor, collo almarie. — **MEINI** —

3297

#### \* Suzzare, Succlare.

— Si *suzza* facendo succiare a un altro corpo l'amore, o imbevendolo quello; al succlare stracciando l'amore, senza però sempre intruppare altro corpo. L'albero succlia l'amor della terra; lo auzzo con un pannolino una piaga. — **ROMANI** —

— Si *succlava* attirando il liquore, il sugo, colle labbra, ed aspirando. Succlare un osso, non confetto. Si *suzza* asciugando. Questo è l'uso più comune delle due voci. Nel traslato: opinione succlata col latte, cioè, della quale uno sia stato imbevuto fino da bambino; una donna scaltra succlava un vecchio innamorato, cioè, gli leva di sotto tutto il danaro. Succlarsi degli affroni dalle persone, cioè, prenderli senza risentimento per non si poter ricattare. Succlarsi non sola, una visita, un libro, tremendi per la qualità che non sono né piacevoli né dolorose. — **MEINI** —

3298

#### \* Svelare, Disvelare.

— Leggo in un toscan libretto, in risposta alle Correzioni del Monti al Dizionario della Crusca: « Senza pretensione di decidere, osservo che potrebbe darsi l'eccezione che *svelare* non si dicesse che metaforicamente, e *disvelare* propriamente a metaforicamente... Non vengo qui addotto esempio d'illustre scrittore che abbia usato *svelare* fuori che in senso metaforico ». *Svelare* vale togliere il velo: ma è stato sempre usato per narrare e scoprire un segreto o della natura o dell'uomo. *Disvelare*, in questo significato, ma anche nel proprio di: togliere un velo materiale. Nell'uso parlato si trova raro anche questo 1). — **NEKI** —

3299

#### \* Svertare, Ridire, Svelare.

— *Svertare*, ridire cosa in disonore: dal vultare la verità, rotte la parola. Si ridicono i pettegolezzi da donne, che non avrebbero la malignità di svertare. *Ridire*, inoltre, accenna più direttamente ripetizione: poi vale, dir narrando le cose seguite. — **NEKI** —

— *Svelare*, dell'uso comune, ridire ogni cosa per prurito, per ismania di chiarire. E quelli che non sanno tenere un cocomero all'erta, ma, appena saputo un fatto, si alzano, pigliano la tromba per farlo sapere al comune e al vicinato, si chiamano *svelatori*. Svelatrice disse il Salvini 2) una donna ciarlata che non sa tenere il segreto. Ma gli è modo basso. — **MEINI** —

1) Vedi anche il Neri, 2962.

2) *Discorsi*, 2. 187.1) *Son* 1.2) *Fra Giordano*: *Bisbiglia paternostri*.3) *Menzioni*: *Susurrare* soure (dell'equi).

3300

**Svolgere, Sviluppare, Svoltare.**

Si svolgono le cose involte o rinvoltte; si sviluppano le involtate. Là dove non è involtato o viluppo, ivi sviluppare non ha luogo proprio. Lo sviluppare è meno facile dello svolgere. Pro-

posizione chiara per sé, si può svolgere con dichiarazioni e commenti; proposizioni veramente astruse, si sviluppano con applicazioni, esemplificazioni, idee nuove. I filosofi possono piuttosto a svolgere con amplificazioni le proprie dottrine, che a svilupparle, togliendo quel ch'hanno dimbrigliato o d'equivoco.

3301

**Tabaccone, Stabacccone.**

Tabacca chi prende tabacco; *stabacca* chi ne prende di molto: il primo indica l'atto; il secondo, l'abuso. Il vizioso però dicesi tabacccone; non già, stabacccone. Il tabacco, il vino, il caffè, lo zucchero, il thè, i liquori, la seta, tutte le cose non necessarie e poco utili, sono bisogni portati dalla civiltà: né la civiltà, dopo averli irritati questi bisogni, ha sempre i modi di soddisfarli o di moderarli.

3302

**Tabè, Lue, Marcia, Putridume, Putredine, Sante.****Marcio, Marcioso, Marcido.****Putrido, Corrotto, Marcio, Fradicio, Mezzo.****Marcia, Marcume.****Marcia, Icore.****Putrescenza, Putrefazione.**

Parole e cose che fanno ribrezzo e malinconia, ma parole e cose che non morrono mai. Giova dunque rammentarle.

Tabè non ha più i sensi antichi: i medici l'applicano all'ultimo grado della tisi 1), alla dissoluzione degli organi essenziali alla vita 2). *Lue*, d'ordinario, è la venera 3); la *marcia* è la malattia purulenta delle piaghe 4). *Putridume* tanto di corpo vivo quanto di morto 5); *putredine*, specialmente di morto. La distinzione non è costante, ma non è affatto aliena dall'uso.

Quello che gli antichi chiamavano *tabam*, *tabes*, ora dicesi *marcia*. Onde il virgiliano, *atro membra fluencia tabo*, è da intreccezzata tradotta, in modo non imitabile: gioicciolanti con oscura *marcia*.

Marciscono anche gli alberi, le foglie, le fratte 6). *Marcio* si chiama un tisico. Il *marcesce* la prigione 7), nella povertà, in uno stato incomo,

1) L'uso anche Celso, e  
2) *Tabes, tabeco*, aveva infatti senso di dissoluzione.

3) *Lues* era ogni specie di contagio, in latino.

4) CRASCENZIO. *Rumpit la postema, quando forse convertita in marcia.* - DANTE: *Marcite membra*.

5) SECONERI.

6) CASS. CARNASCIALECHI: *Marcia la buccia.* - LIPP: *Il gran' ce gli marcì.* - GIULIANI: *Si toglievano al vivo i luoghi carati a marcì (delle piaghe).*

7) LUTTI: *Fatti marcì a una prigione,*

do, qual si sia 1). Nel sepolcro si *marcesce* di certo: prigione destinata aco ai tiranni, per la grazia di Dio 2). Si fanno le cose a *marcia* forza 3), a *marcio* dispetto altrui 4). Si perde *marcia* non partita al gioco d'oca del *marcio* 5); s'oca del *marcio*, in traslato ancor più lontano, allorché s'utlene qualche cosa almeno di ciò che si voleva ottenere 6). Traslato però non comune.

*Marcume* è abbondanza di *marcia* 7); come *marcioso* è, pieno di *marcia*. Dice dunque più di *marcio*, e non ha i sensi traslati di questo.

*Marcioso* esprime, inoltre, la qualità dell'amore 8); ovvero è aggiunto ebe si dà a roba qualunque intrisa di *marcia*.

*Marcido* è latinismo dissuato 9); per ch'esprime una cosa che tenda a *marcia*; *marcio*, ch'è già *marcito*; *marcioso*, che getta *marcia*. Un *cencia* è *marcioso*; oon, *marcio*, né *marcido*.

— Può essere *marcida* non cosa, e non *marcia*. Però, nel traslato, diciamo: salute *marcida*; *marcida* per *marcio* di vizio. Un frutto è *marcio* non *marcioso*. La carne *marcia* fa più *marcioso*. — A. —

**Putrido, Corrotto, Marcio, Fradicio, Mezzo.**

— Corrotto esprime la separazione o scomposizione di parti organiche, per la quale si rompe la coesione de' solidi, la naturale circolazione de' fluidi.

*Fradicio* esprime corruzione inoltrata, quasi quasi totale, con unidità laddove non dovrebbe essere, o quale non dovrebbe essere. Puffezito à ancor più.

*Marcio* esprime il cefetto visibile della putredine interna, e dicesi, per lo più, d'animali. *Marcio*, de' vegetabili, cioè dello frutte, quando per troppo maturità cominciano a infradiciare. Ma la frutta mezza, non è *marcia* per anco. — SUMANI —

**Sante, Tabè.**

— Latinismi ambedue rarissimi: il primo;

1) FIRENZUOLA: *Quelle fiere, marcite per lo star tanto tempo rinchiusa, si riducessero quasi a niente.*

2) BOCCACCIO.

3) CAVALLI, FIRENZUOLA.

4) BERNI: *REMI.*

5) Il Varchi usa un modo simile.

6) BOCCACCIO.

7) SECONERI: *Se stessi sempre immerso nell'ogni, il mo: da mento degenererebbe in marciume.*

8) VIT. S. ANTONIO: *Unco putredinoso e marcioso.*

9) GUICCIARDINI: *La repubblica, marcida di squallor, di sofferenza, ha dissipato i nomi.*

disusato quasi. Sazio è sangue nero; tabe, li-  
quore marcioso. Sanie, per lo più, dicesi delle fe-  
ritte de' corpi morenti; tabe, di vivi corrotti, o di  
morti che si putrefanno. Virgilio: *Sanis taboqua  
fluente*. Complan in *miserio*, *longa sic morte  
necobit*. La tabe può essere tutta interna, effet-  
to della consunzione, e può anche esprimere gran-  
de dimagrimento: e in questo senso l'usano i  
medici tuttavia. La sanie è sempre visibila. Sa-  
nie, ai Latini, era più generale di tabe 1). — FOR-  
NA —

Marcia, Icore.

\* — Icore, marcio molto fluida 2). — A. —

Putrescenza, Putrefazione.

\* — Putrescenza è la disposizione al putrefarsi.  
il principio; putrefazione è cosa, come dice il  
vocabolo, fatta. — ROMANI —

3303

## Tabella, Battola.

*Tabella* è quello strumento di legno che la set-  
timana santa suonasi invece delle campane. Al-  
trove dicesi *battola*: e dal romore ch'essa fa, ven-  
ne che un gran ciarlone in Toscana è chiamato  
tabella, tabellone o battolone 3). perchè risuona  
sempre agli orecchi. Ma il ciarlone parla dicen-  
do del male: e il battolone, la battolona può pa-  
rere anco di cose che non facciano male a perso-  
na, se pure il parlar molto può mal stimarai in-  
nocente.

3304

## Tacca, Denté.

*Tacca* è quel poco di mancamento ch'è nel ta-  
glio del coltello, del temperino o d'altro 4). Le  
tacche non son *denti*; questi sono più fitti e più  
minuti: ne i denti della sega son tacche 5). Chi  
per migliorare l'umanità sceglie le vie del rimpro-  
vero, e simile a chi pretende di fare la barba con  
un rasoio tutto pieno di tacche.

3305

## Tacca, Taglio, Taglia.

### Tacca, Intaccatura.

### Intaccare, Offendere.

La *tacca* è un piccolo taglio 6). In un tavolino  
vecchio e molto usato non è difficile sugli orli  
trovar delle tacche: si fa una *tacca* in un sasso:  
si fa in un albero, o per farne gocciolar l'umore,  
o per altro. Taglio è voce ben più generale: è non  
solo il luogo tagliato ma l'atto: è la parte dell'ar-  
me con la quale si taglia. Si fa un taglio in un  
dito; non è *tacca* quella. Si fa un taglio in un al-  
bero, ma senza lasciargli quel vano che fa la *tac-  
ca*: senza torre via nulla della sostanza dell'al-  
bero. Si fa un taglio sopra un legno strisciando-  
lo con un corpo tagliente, ma senza levarne via  
parte alcuna.

1) LUCAO: *Stillantia tibi soniem*.

2) Vedi anche il Num. 3014.

3) BELLINGHIO.

4) FIRENZUOLA: *Un rasoio tutto pieno di tac-  
che*. — CELLINI *Si fa a' denti feni alcune tacche,  
co' quali si segna l'opera*. — E *intaccato* dicesi un  
ferro tagliente quando ha tacche. GIO. CAVALLANTI,  
Istorie Fiorentine, T. I, pag. 625: *Un culetino  
tutto intaccato*. — CAPPUCCI —

5) CAR. CARRACCIOLONI. — Nella Cicalata del Pen-  
cicchi (tra le Prose Fiorentine), d'un barbiere che  
sottocava un povero uomo, dicesi, che *pareva ch'ei  
spazzava vero edulmente a tacca*. — CAPPUCCI —

6) DAVANZATE.

L'*intaccatura* è l'atto del fare la *tacca*. Marco  
Polo: « *Arbori ne quali si fanno certe intaccatur-  
re; e per quelle tacche escono gocciola* ».

Si fa un'*intaccatura* per commettere un corpo  
in un altro: in tal caso la *tacca* torata del corpo  
che v'entra, non è più *tacca* 1).

Qualunque cosa si ferisca o se no detragga par-  
te, non dirai *intaccata*: tanto è vero, che l'idea  
di detrazione domina nel senso di *tacca*: l'idea  
di divisione, in quella di taglio. Chi non sa scor-  
ticare, diciamo, *intacca* la pelle 2): e la grande  
arte di molti consiste nell'apprendere a scorcia-  
re. Con un corpo tagliente s'intacca un corpo,  
graffiandolo, levandone via qualcosa 3). S'intacca  
la cassa, s'intacca la borsa 4). S'intaccano gli utili  
destinati ad altro tempo. Un operaio, per esempio,  
*intacca* la giornata di domani: mangia cioè della  
mercede che dovrà ricevere col lavoro del do-  
mogente. S'intacca la riputazione, l'onore 5).

L'uomo *intacca* il suo onore anco da sé. Una  
accusa altrui v'intacca l'onore, non coll'offen-  
dervi a dirittura, ma col farsi del male così in  
passando. Avvi delle accuse letterarie che *intac-  
cano* l'onore: e non è cosa più facile del peccare  
in questa materia.

Ognun vede poi, che l'*offendersi* l'amor proprio  
d'una persona non è un intaccare l'onore. Come  
fuggono di credere alcuni, per aver la gloria di  
ammazzare un suo simile, o il gusto di farsi am-  
mazzare.

*Tacca*, dicesi inoltre un legnetto sul quale si  
fanno per memoria certi piccoli segni: per note-  
re, a cagion d'esempio, quando il tintore riceve  
roba da tingere, o quando un contadino presta  
all'altro del pane, o quante opere fa, o quanti  
danari ha presi in prestito, e simili cose 6). E di  
questi segnetti uno ne tiene l'uno degl'interessa-  
ti, e uno l'altro. Io credo però che questo fare  
la *tacca*, vada inteso non già del legno intero 7)  
ma della *tacca* medesima fatta sul legno. Anco  
questo è un modo di scrivere, come i chiodi di  
Roma soliti.

3306

## Tacca, Vizio.

### Taccola, Taccolo

Siccome la *tacca* è un mancamento in un cor-  
po, così quella voce s'usa talvolta in senso di  
vizio. La *tacca* è vizio visibile, non gravissimo,  
men leggero però del difetto 8). Ognun ha le sue

1) CELLINI: *Nella testa della trave commettasi  
la stoffa con un' intaccatura*.

2) G. ALMONDINO: *Intaccato di rotto è al, o  
guiso che n' esce il sangue*.

3) BOCCACCIO: *Qual d'altr' aratolo è intaccato Ne'  
campi il glio*.

4) BENI ARROT: *La borsa tua voglio intaccare*.

5) DAVANZATE: *La dignità non intaccata, la fa-  
ma ferita*.

6) MILIONE. — Di qui è derivata verisimilmente la  
voce *taccuino*: sorta d'arredo tascabile, che serve  
ad usi coisimili. Vedi il Num. 3310. — CAPPUCCI —

7) Questo legno, ossia queste due assicelle lunghe  
e strette su cui si fanno le *tacche*, come altrettanti  
segni di quantità convenute, in Toscana e io mol  
altre provincie d'Italia, chiamasi *taglia*. Onde *far  
la taglia* coo qualcuno, cioè accordarsi con lui di pa-  
gare di tempo in tempo, piuttosto che ogni volta  
che si riceve la cosa, o dargli in pagamento anche altro  
che danaro: *prendere il pine*, la carne, il vino a *ta-  
glia*: e simili. — POLIDORI —

8) LIB. BENTELI: *Chi brama lo schernitore, fa  
nota a sé medesimo: chi brama lo malvagio, a-  
cquista delle sue tacche*. Divina sentenza! — Il Boccaccio  
usa nel senso medesimo *taccatella*.

tacche: sentenza che molti dovrebbero rammentare, prima d'intaccare con tanta franchezza lo onore degli altri. Ma quelli che n'han più delle tacche, son quelli che intaccano più volentieri.

Qui notiamo un altro senso di tacca che non ha relazione col sopra accennato. L'uomo di mezza tacca, vale familiarmente né ricco né povero, né molto stimabile né troppo sprezzabile, né di alta né di bassa statura. Fanno di mezza tacca, né ordinario né line: e simili. Così: persona o cosa della stessa tacca 1), vale, della stessa condizione o qualità; stare o vivere tacca tacca, cioè, così così, per l'appunto.

— *Taccola* e *taccolo* sono dell'uso anche assai. Uomo pieno di taccole, cioè, di vizietti che intaccano un poco il suo onore. Taccole, o taccoli più spesso, si chiamano i debiti non grandi, quasi fossero piccole tacche o sboccacellate su quel che uno possiede. Patrimonio pieno di taccoli; uomo che per tutto lascia de' taccoli, che ha un monte di taccoli, son modi vivi. — *MEIN* —

3307

### Tacchino, Pollo d'India.

Il pollo d'India nel Veneto chiamasi dindio, e dindia la femmina; nel milanese, pollino: il primo per sferesi, il secondo, pare, per una specie d'ironia; in Toscana, *tacchino* 2). Trattandosi della specie, gioverà ritenere pollo d'India; ma se in una commedia, in un'opera medica, rudra di nominare l'osso di tacchina, brudo di tacchina, due libbre di tacchina, un tacchinotto, un tacchinaccio vecchio, duro, alido, tiglisso, stopposo; il pollo d'India non ci potrà, credo, entrare con grazia. Per quanto si disprezzino le parole e le cose del popolo, bisogna pure ricorrervi qualche volta.

3308

### Taccio, Cottimo.

**Fare un taccio, Fare uno stralcio, Far tutto un monte.**

— Il taccio si fa nel determinare il prezzo di un lavoro da farsi: ed è quando non si calcola per la minuta, o a ragione di tempo o a ragione di cose fatte, ma si attribuisce un valore al lavoro così in massa.

Cottimo ha somiglianza con taccio, in quanto ch'è prezzo di lavoro non calcolato a ore, cioè a tempo. Ma nel cottimo si dà un valore particolareggiato alle cose. Un contadino piglia a taccio a fare uno scasso; un muratore piglia a cottimo a fare un muro, tanto il braccio.

*Fare un taccio* si applica, per similitudine, ad altre cose. Sul prezzo non determinato avanti di lavoro già fatto, sul credito non liquidato, sulle pretensioni qualunque, si fa uno stralcio. Si fa tutto un monte quando di crediti e debiti non si parla più. — *LAUSAN* —

3309

### Tacco, Taccone.

Tacco è la parte che rialza il suolo della scarpa e dello stivale; se più alto, è taccone 3). Met-

1) *VIERA*: *D'una stessa tacca ogn'altro arnese.*

2) Ed anche tacco, che però non genera, tacca, fid anche *lacio*, che dà il teminativo *laccia*, in alcune provincie. E così tacchino ha *taechina*. Errore di tacchino, piuttosto che di tacchino, perchè migliore. — *CAPPOSI* —

3) Nel piano del Buonarroti che la Crusca cita, io credo che *taccone* abbia questo senso, non l'altro, di toppe: sento ormai disuso.

tere sotto un tacco una cosa, tale, non ci prossare, non n'aver paura. Battere il tacco, il taccone, è andarsene.

E poiché siamo a parlare di scarpe, diciamo che il *tamolo* è la parte superiore 1); il *quartiere*, quella di dietro; le *orecchie*, là dove si lega il nastro; il *suolo*, di sotto 2); la *moletta*, il *suolo* più morbido dentro alla scarpa: che rompendosi una scarpa da uno parte, le si mettono i *vasaggi*; si rompendosi di sopra, vi si cuce una toppa, una *toppettina*. Son queste le voci proprie usate in Toscana, che gioverebbe adottare nella lingua scritta, e perchè più note a non dipresso, e perchè le più già state usate da qualche scrittore, e perchè son proprie in sé stesse, e perchè l'unità in tutte le cose del mondo è bella e desiderabile.

Si metta un tacco sotto i fogli che sono per essere impressi dal torchio, per togliere la disuguaglianza del piano sottoposto, e far sì che la impressione cada uguale su tutte le parti del foglio. Quest'atto, da alcuni dicesi *taccheggiare*.

3310

### Taccino, Portafoglio.

Quel che ora chiamasi portafoglio (e veramente si dovrebbe dire portafogli), un tempo chiamavasi *taccino*; e così lo chiama ancora molta buona gente 3). Ma sul taccino si scrive; nel portafoglio si scrive e si tengono cambiali, lettere, fogli. Un portafoglio di ministro, uso si dirà taccino. Chi dicesse il taccino degli affari esteri, che profanazione, Dio buono! Ma già anche portafogli, la questo senso, è modo estero. Avete voi letto, o sentito il dramma di Kotzebue, il Portafoglio?

3311

### Tacere, Nascondere.

*Tacere* è non dire la cosa; *nascondere* esprime cura di fare che la non si sappia. Chi *nasconde*, non solo tace ma pone ostacoli acciò che la cosa non sia saputa. Si può parlare *tacendo*; e v'è chi tace, per far indovinare: si può scoprire la cosa volendo nascondere, ma contro la propria volontà. — *MORSAU* —

Si nasconde altrui la notizia d'una cosa a lui fatti e in detti, o tacendo e parlando. Anco il mentire è un modo del nascondere: de' più incerti però.

3312

### Taciturnità, Silenzio.

### Tacito, Taciturno, Silenzioso.

— Il primo è silenzio prolungato o abituale: viene o da temperamento o da tristezza. L'uno che parla, ma poco, dicesi *taciturno*. Il silenzio, finché dura, esclude ogni idea di parola 4). — *NOT-BAD* —

1) *SERDONATE*: *Scarpette o pianelle senza tomaio... a guisa di sandali.*

2) *CRASCENGO*: *Cuola ottime per far suola (più) di calzari, in altri dialetti italiani si usa la suola, la tomaia.*

3) *Taccino*, nel 400, si chiamò anche *favolella*; ch'è cosa assai notevole per la sua somiglianza col francese *tablettes*. — *GIO. CAVALCANT*, *Lettere Fiorentine* (Appendice), Tom. II, p. 523 e 307. *Fedele* il *giovine* (Castruccio Castracani) ha tanta *colonia* usata di quel *matteo*, *tolse lo stile* e una *favolella*, e in quella scrisse il nome dell'oste. *Castruccio il duca di nome*, per lo quale *guat* nella sua *favolella*, per la quale riconobbe il suo oste. — *RAFFINI* —

4) Da aggiungersi al Num. 3155.



**Tacito, Taciturno, Silenzioso.**

— Tacito, chi sta, fosse pure un momento, in silenzio. Può darsi ancora delle cose. Tacito assenso, tacita condizione: che con parole non si profferiscono. Diceva talvolta e di voce ed anono espressi, ma tanto sommessamente che quasi gli astanti non li odono. Anche di cose parlando, i poeti usurpano gli altri dotti: taciturno aere; nota silenziosa. Ma il « taciturno ehiaistel » dell'Arlostin, egli certo non lo avrebbe detto, silenzioso; né quelle leggi che si stessero silenziose sopra i delitti de' potenti, altri (per esempio) lo chiamerebbe, taciturne. — ROMANZI —

3313

**Tafferia, Tacinno.**

La tafferia (che più comunemente si chiama, farinimola) è di legno, e serve nelle cucine per posarvi la farina da infarinare la frittura: altro senso vivo non ha. In altri tempi era cosa più mobile: se in materia di vasi entra pure la nobiltà. E perché no?

3314

**Tafferuglio, Confusione, Trambusto, Scompiglio, Disordine. Scompigliato, Arruffato. Disordinare, Scomporre, Scompigliare, Confondere. Tarbare, Perturbare.**

*Tafferuglio, Trambusto, Scompiglio. Scompigliato, Arruffato.*

Tafferuglio è di persone e di cose: vale confusione cagionata sovente tra persone, da rissa o da soverchio rumore 1); tra cose, dall'averla o tenerla abbaruffata in disordine.

Il tafferuglio è men del trambusto: anche facendo il chiasso, si fa tafferuglio. Il trambusto esprime confusione più grave 2), sebbene talvolta men clamorosa 3). Quel della guerra è trambusto; non, tafferuglio. Ancor una sola persona agitata, soverchiamente occupata, è in trambusto: il tafferuglio è di molti 4).

Nel trambusto si suppone non solo agitazione di corpi, ma quella ancora degli animi. Sono le passioni (e talvolta le passioni più molli) che cagionano i più forti trambusti 5).

Ancor il trambusto, però, s'applica a confusione di cose: sempre, del resto, è più grave. Tafferuglio di opinioni letterarie; trambusto di opinioni religiose e politiche 6).

Scompiglio, esprime minor disordine che trambusto; ma talvolta più serio disordine che tafferuglio. Si compiglia un regno 7) quando l'ordi-

ne antico degli nomini e delle cose comincia a torbarsi: una famiglia è tutta in scompiglio non solo per cosa che la torbi 1) ma per faccende insolite eh' abbia; una casa è in scompiglio quando ogni cosa è sossopra, le robe, gli arnesi non sono al debito luogo. E in scompiglio un cuore agitato 2); si mette in scompiglio un esercito che comincia ad essere sbaragliato 3); una mente, una fantasia, si scompiglia per confusione d'idee 4); si scompiglia una matassa e qualunque cosa al possa acco stessa imbrogliare 5). Ma nello matassa scompigliata è meno disordine che nell'arruffata. Si scompigliano i segni in un libro, le lettere nella cassa d'un compositore tipografico, i fogli in una cartella: e così discorrendo.

Non solo quel ch'è disordinato dicesi scompigliato, ma quel che comincia a perdere l'ordine, quel che non ha di molt'ordine. Quindi: argomentazione, discorso, lettere scompigliate 6). E lo scompiglio della testa rende scompigliato lo stile.

**Scompiglio, Confusione, Disordine.**

— Scompigliare è un modo di disordinare. Si scompiglia, nel proprio, con l'atto delle mani 7) e de' piedi; si confonde (propriamente) con l'infusione 8); si disordina in tutti i modi.

Lo scompiglio è turbamento leggero, passeggero disordine.

Si scompigliano i solidi, e specialmente le materie composte di varie fila, le quali s'intrichino insieme e perdano la loro ravviatura.

Il disordine differisce dalla confusione, in quanto che molte cose si disordinano senza confonderle, come gli arredi d'una stanza, o simili; e molte cose si confondono senza disordinare, come due liquidi, due significati di vocaboli. La confusione, da ultimo, quando è disordine, è disordine grave. — ROMANZI —

Scompiglio si trova talvolta unito a confusione negli scrittori. Firenze: « Ogni cosa è confuso, intricato, avviluppato e scompigliato ». La confusione non è delle meglio.

Nei più uno scompiglia quando per lui le parole o d'atti gli animi s'irritano: quando la faccenda, comechessia, si perturbano; confusione, in questo senso, non si direbbe. Basti di un mescolamento di discorsi, d'interessi, d'idee, ogliam dire: è una confusione: che confusione! Questo senso di benissimo, scompiglio non l'ha.

Chi scrive confusamente, scrive in modo da mostrar d'aver così confuse le idee, che gli altri non lo possano intendere 9). Un'operazione fatta confusamente, è più che se fosse compiuta 10); ma non ogni confusione è disordine. Nel presente sconvolgimento della società, la confusione grandissima d'opinioni e d'interessi, cova sotto ad un ordine tutto nuovo di cose.

1) G. VILLANI.

2) PULCI.

3) BERNI.

4) CALABRETTI: Questi uccelli che ad arbitrio volano innanzi o indietro e girano in mille modi, mi scompigliano la fantasia.

5) SALVINI REOI.

6) CARO: Scompigliatamente vi scrivo questa.

7) DA PUGLIERE.

8) FONDARE.

9) BUTI: Scritto per siffatto modo che s'intenda confusamente. — REOI: Questo è quanto ho saputo dire a V. E. così confusamente.

10) ARIOSTO: Frettoloso or da questo or da quel canto Confusamente l'arme si levava.

1) DAVANZATI: Nerone, per le vie, taverna ch'era, travestito da schiavo, con mala gente... faceva tafferugli sconosciuti, si che ne toccava anch'egli, e ne portò 'l viso segnato. — VARCHI: Si trovava, benché vecchio, a' tafferugli, in giuochi e in treccie con giovani.

2) BUONARROTI: Avvezzo alle burrasche ed a' trambusti.

3) DAVANZATI: Essendo la casa del principe in trambusto, per ordine ad Agrippina la morte (latino: commota principis domus).

4) LIRRI: Gettavano gorgoglio di questa posta, per lo trambusto grande ch'ell'ha avuto.

5) VARCHI: Mentre che Firenze era in incredibile trambusto e travoglio.

6) Trambusto di stomaco è quella nausea dolomosa che per lo più finisce col vomito. — CAPRONI —

7) G. VILLANI: Per la morte del re si scompigliò tutto il regno.

La confusione può essere la un membro di periodo, in una proposizione staccata 1), in una idea; lo scompiglio è nella serie delle idee e delle sentenze.

In una città, la confusione degli ordini, dice Dante, è principio di male, come d'indigestione nel corpo dell'uomo: massima aristocratica, la qual dimostra come il ghibellinismo di Dante non era il più liberale del mondo.

Confusione d'affetti 2), di voleri; confusione nella mente, nell'animo; confusione nata da vergogna 3), da timidezza, da paura, da acorno 4); nata da non poter rispondere agli avversari argomentanti 5).

Non si confondere, vale non istar a impazzire sopra cose che non meritano tanta cura. Non bisogna confondersi. Che giova confondersi? La non si confonda; ecco l'avvertimento che ai suoi sentire troppo spesso in Toscana. E col non si confondere di nulla, da ultimo si confonde ogni cosa.

Confusi suoni 6), confuso bisbiglio, confusi sogni 7). Confusione nell'adire, nel vedere 8); vista confusa da soverchio splendore 9).

Quando il confondere s'adopra unito al con, questo è uso più visibilmente differente dagli altri affini. Il male non viene tanto dall'errore quanto dal falso concetto ed vero.

Che Dio lo confonda! è modo antico d'imprecazione 10) e giova lasciarlo antiquata com'è.

I desiderii, gli affetti, i pensieri disordinati 11) scompigliano la mente e l'animo; non sono scompigliati essi stessi. Il disordine può essere in un solo affetto; la confusione in parecchi. Atti disordinati, diremo; non già, scompigliati 12). Il disordine della mente vale talvolta uno stato più o men prossimo alla mania; esteso non è scompiglio, e assai più. Il disordine della vita, i disordini della condotta 13), nelle spese 14), nel mangiare 15), nel modo di vivere 16), producono scompigli, ma scompigli non si chiamano. Un esercito in disordine 17) può non essere ancora scompigliato affatto; e talvolta può il disordine esprimere l'estremo grado dello scompiglio. Disordine dei capelli 18), si dirà non, trambusto. Lo scrivere disordinato è meno imbrogliato dello scrivere scompigliatamente 19). Fare un disor-

dine in qualunque faccenda, vale far del male, del danno 1).

Fare in disordine, s'intende d'interessi economici. Egli è poi proverbio bellissimo e degno della sapienza cristiana, questo: d'un disordine nasce un ordine.

**Disordinare, Scomporre, Scompigliare, Confondere.**

**Turbare, Perturbare.**

— Scomporre, disgiungere le parti che componevano un tutto; disordinare, turbare in ordine qualunque cosa. Si scompone con l'analisi chimica un corpo; si disordinano o le parti d'un corpo, o le posizioni di più corpi, non rispetto all'altro. Si scompone una macchina levandone i pezzi; si disordina anche lasciandoli insieme, ma si che non servano all'uso. Si scompone un esercito se le file si diagiungono: al disordine se si frammischiano.

Tutto ciò che non è in atto disposizione allegato, è scomposto. Per il disordine ci vuole di più.

Scompigliare gli è un modo di disordinare, di confondere, di turbare. Nel proprio, si scompiglia con le mani, co' piedi, con un arnese o strumento; si confonde, fondendo insieme o mescolando di molto; si disordina in tutti i modi.

Scompiglio è turbamento sovente leggero, confusione, non difficile a ricomporre, passeggero disordine. Si scompigliano acutamente materie composte di parti sottili, fecili ed intrecciate a impacciarsi, e a perdere la ravviatura.

Può essere turbamento senza disordine, come nel turbamento di un liquido, o nel turbamento dell'animo. Ma dal turbamento grave può venire il disordine.

Molte cose si confondono senza disordine: come due liquidi, due significati o usi di vocaboli, due utilità, due affetti.

La confusione, quand'è disordine, è per lo più disordine grave.

Perturbare dice un po' più di turbare: esprime turbamento diffuso per tutto l'animo o il corpo, a per la moltitudine de' turbati. A perturbare vale sì un'azione alquanto più forte.

Il turbamento può essere dolce; la perturbazione ha del violento. Altro è il turbamento di benevolenza destato in una moltitudine; ed altro la perturbazione che vengono da discordia. Quindi i tante volte maledetti e bastonati, e non mai cheti bene, perturbatori dell'ordine — ROMANI —

3313

**Taglia, Premio.**

La taglia è il prezzo che si promette o si paga a chi ammazzare o prende assassini o ribelli 2); talvolta chi riceve la taglia è più assassino di quello sul cui capo essa è imposta. Taglia è, dunque, una specie di premio. Havvi de' premi (anche accademici) tanto disonorevoli da meritare quasi il nome di taglia.

3316

**Tagliare, Amputare, Incidere, Recidere, Succidere, Intercedere.**

**Amputare, Tagliare**

— Amputare, de' chirurghi; tagliare, genericamente — GATTI —

— Amputare, tagliare intorno 3). Amputando

1) VETTORI: *Fanno questo disordine, e spesso non que' rami giovani.*

2) SACCHETTI: VARCHI,

3) *Am, intendo, puta, tagliare.*

1) VARCHI: *La proposizione debb'essere un poco confusetta.*

2) PETRARCA: *Confusion torbida, e mista Didoglia certa e d'allegrezza incerte.*

3) DANTE.

4) DANTE: *Una dannu apparve santa, e preste... per fur colui confusa.* — Boccaccio: *Confonde con un bel detto la mala e gu' spocchia.*

5) MORI: S. GREGORIO.

6) TASSO: *Confusamente si beg'gia...* Del caso 1200.

7) PETRARCA.

8) DANTE.

9) DANTE.

10) SENeca, FISTOLE.

11) PAVANZANI: — BUTI: *Am disordinatamente.*

12) — Boccaccio: *Appetiti disordinati.*

13) AMBROSE, ANTONI.

14) AMBROSE, ANTONI.

15) DAVANZATI.

16) SEGRETI: — DAVANZATI: *Recibo e il vino disordinatamente presi.*

17) GELLI: *Non solo tanta tagliare che, per ogni peccato disordine che voi facciate, voi non d'abbiate tener d'ammalare.*

18) GIAMBULLARI.

19) OVIDIO, PLATOLE.

20) BADI.

si stacca un pezzo dal rimanente del corpo; tagliando, non sempre. E quando diciamo: *l' mi son tagliato un dito*, o simile, per lo più intendiamo parlare d'un taglio fatto sul dito. — **MANI** —

*Incidera, Recidera, Succidera.*

— **Incidere**, con ferro o altra cosa tagliente. L'incisione è piccolo taglio o ferita, non larga mai né profonda, e, generalmente, di poca lunghezza. Per incisione non si dividono le parti d'un corpo, ma si vuole ad intaccarne la superficie o a fenderne le pareti. *S'incide* sul ramo: un chirurgo incide la vena, un tumore.

**Recidere**, nel comune uso, si fa per attrito per logoramento, non mai per la forza d'uno strumento tagliente. Pelle, panno, carta recisa.

**Succidere**, delle viti, quando si tagliano le loro a tre anni a fior di terra perchè più ingrossino presso alla radice. Per lapidarsi, parlando, i contadini dicono *succidere*, e *uccisa* la vite. — **CAPRONI** —

*Tagliare, Intercidere.*

— **Sintercide** (latinità raro) *tagliando fra mezzo*. Si può intercidere per distinguere, senza tagliare dividendo. — **ROMANI** —

3317

### Tagliare a pezzi, Fare in pezzi.

Si taglia a pezzi un esercito; si *fa in pezzi* uno specchio; si taglia a pezzi un pezzo di carne; si fa in pezzi un foglio. Si fa in pezzi e tagliando o rompendo o stracciando.

Tagliare in pezzi non si direbbe; ma accompagnato con un aggettivo, forse sì. Tagliare, per esempio, in grossi pezzi.

3318

### Tagliare il discorso, Finirlo.

Torcherò più avanti della prima frase: qui dico, che si *finisce il discorso* o tagliandolo o no. Certi discorsi, per finirla, bisogna tagliarli; certi altri finiscono da sé a ogni periodo. C'è degl' uomini secchi che, o parlino o scrivano, cominciano là dove andrebbe finire: e così son costretti a sempre cominciare da capo.

3319

### Tagliare, Recidere, Mozzare, Smozzare, Smozicare, Trinciare, Troncare, Stroncare.

**Tronco, Troncamento.**

**Troncato, Tronco.**

**Mozzicone, Moncherino, Monchino.**

**Mozzato, Mozzo, Monco.**

**Taglio, Ritaglio.**

**A taglio, A ritaglio.**

— **Mozzare** è tagliare dividendo in parte intoramento dal tutto, sì che questo rimanga imperfetto. Tagliare è generico. Si *trincia* dividendo pezzo da pezzo, tagliando in pezzi o più minuti o meno. **Troncare** è tagliare di netto. — **ROMANI** —

Fermiamoci un poco.

*Tagliare, Recidere.*

Tagliare è il generico. Si taglia una testa, una borsa, un pezzo di carne 2), un vestito 3); si ta-

1) **DANTE**: *Interessi di vuoto e smuciccoli.*

2) **BOCCACCIO**: *Quando Nicestrato mangiava, l'uomo gli tagliava e l'altro gli dava da bere.*

3) **BOCCACCIO**: *Fecce tagliare e far più robe belle e anche al duto d'una giovane.*

glia a pezzi il nemico 1); si taglia fuori il nemico, quando una parte degli armati si segrega dal grosso dell'esercito; si taglia una zentura, essandola 2); si taglia un discorso 3); si taglia corto in un discorso, quando non amate di trattenervi più a lungo; si taglia il vino, quando si mescola con altro men forte 4).

Si fa una tagliata sopra una costa od un argine, acciò che il fiume od altra acqua corrente per quella aprirsi si versi, e ad impedire la rotta, o a servire alle colmate di monte, o ad altro fine. **Beo tagliato**, di corporatura portando, vale bene proporzionato e complesso 5). **Avere una lingua che taglia e cuce** 6), tagliare il giubbone addosso a uno; sono modi indistenti mormorazione 7), maldicenza: uno de' vizi più miserabili e più difficili a interamente evitare. **Esser tagliato a quel modo, tagliato male**, vale esser fatto così, essere di quella natura 8).

**Recidere** vale, primariamente, tagliare più franco, più netto. Per esempio, si dirà *tagliar la legna*; non mai, *reciderla* 9); ma si dirà: *recidere un ramo d'un colpo*. In questo senso e *recidere* e *tagliare* cadranno ugualmente. Si *recide* una testa, non una borsa; un legno, non un pezzo di carne d'un animale o un vestito o un discorso o un liquore. Ma recidere in tutti questi sensi è della lingua più scelta.

Tagliare il cammino 10), diciamo più comunemente che *prenderlo*. Piuttosto *prenderlo*, in senso di, *tagliarlo avanti che altri vi si possa arrivare* 11).

Si *recide* un drappo od un panno, quando si rompono sulle pieghe. Si *recide* la carne de' bambini per troppa grassezza, e quella degli adulti quando è coperta per freddo o per altra ragione. Non è tagliare cotesto.

*Tagliare, Mozzare.*

**Mozzato, Mozzo.**

**Mozzo, Monco.**

**Mozzicone, Moncherino, Monchino.**

Si *mozza* un membro del corpo umano, il naso 12), la mano 13), la testa 14); si *mozza* una pianta 15); si *mozza* una parola per sintopie 16); un'impresa rimane *mozza*, incompiuta 17); un discorso rimane *mozzo*, o perchè tagliato a mezzo di volontà, o per debolezza di mente, o per mancanza di facundia e d'idee: e la mancanza di facundia è sovente mancanza o confusione d'idee 18).

**Mozza** il lato un freddo stridete, un vento impetuoso.

1) **BOCCACCIO**.

2) **BERNO**.

3) **PERINZUOLA**.

4) **REDE**: *Tagliano l'aceto con acque di fiori stilate.*

5) **POLIZI**: *Di bella maniera, ben tagliato di tutte le membra.*

6) **LAUSI**; **LIPPI**. Altri dicono: *taglia e fende*; men bello.

7) **BERNO**.

8) **AMERIO**: *Io son tagliato a questa misura.*

9) **PETRARCHA**: *Ma riten ch'non recido il nodo.*

10) **BUTI**.

11) **DANTE**; **PETRARCHA**.

12) **G. VILLANI**.

13) **G. VILLANI**; **BOCCACCIO**.

14) **G. VILLANI**.

15) **LAUSI**: *Le piante si smozzano a fior di terra, per far loro gettare novella steli.*

16) **VARCHI**.

17) **DANTE**.

18) **LAUSI**; **PERINZUOLA**.

Tra mozzato e mozzo può notarsi una differenza: che il corpo mozzato è reso tale da operazione dell'uomo; mozzo può dirsi perchè naturalmente imperfetto. Inoltre, mozza è la cosa privata d'una sua parte; mozzata può dirsi la parte stessa staccata dal tutto. Braccio mozzo; mano mozzata del braccio.

Mozzicone è quel che rimane della cosa mozza o troncata od arsiata: così la Crusca assalibene. Mozzicone della spada 1), d'un palo arsiato 2), d'una candela. Persona che tira al bassotto e non bella, si dirà mozzicone per celia; e mozzicone non sarà il diminutivo al bisogno. Moncherini non dicono che le braccia monche, o senza mano, o con mano storpiata 3); che dicasi auco monchini 4), ma è men comune.

Monchino è altresì persona che ha la mano monca; o monchini si dicono, per vezzo, delle madri le braccia d'un bambino.

Monco, dunque, non dicasi che la persona è nel monchi o sia imperfetta la mano: ognuno vede però la differenza notabile tra monco e mozzo 5). Se mozzo ha senso di tronco, non l'ha che nel verso.

*Smozzicare, Trinciare.*

Smozzicare è men di mozzare. Si smozzica un corpo, troncandone in parte le estremità, levandone via de' pezzi 6); si smozzica un vestito, tagliandolo qua e là dalle parti; si smozzica un discorso, non già mozzandolo, ma scritto ch'è sia, levandone varie parti 7); si smozzica un periodo, un verso, guastandolo, levandone qualche piede, qualche inciso 8).

Si trincia in tavola: e chi trincia è il trinciatore, come trinciante è il coltello con che si trincia. Si trincia tagliando, affettando 9). Si trincia un vestito quando il panno s'apre in modo che può tagliato 10); più che se si recidesse. Si trincia per sudore, o per altro inconveniente, la carne. Di qualunque cosa sia tagliata per minuto, diciamo trinciata 11). Trinciar benediziona l'aria; tagliare a drisla e a siulata, dir male di tutti; tagliar giù: non farsi più facete serie. E nell'ultimo senso s'oggiunse dire: un gran trinciatore.

Trincio è il rotto del vestito che sia trinciato: a altro senso non ha 12).

*Smozzare, Mozzare, Smozzicare, Trinciare.*

\* — Smozzare, dell'uso anch'esso, ha senso suo più particolare. Si smozza un corpo per diminuirne l'altezza o lunghezza; si smozza un vestito perchè troppo vigore.

Si mozza e per questa e per altre ragioni. Quindi è che diciamo: mozzar la testa; freddo che

mozza il viso, le mani, il respiro: nella quali frasi nessuno sostituirrebbe, smozzare.

Smozzicare è il frequentativo di smozzare: a c'è differenza come tra smozzatura e smozzatura. La smozzatura è mozzamento franco, per così dire; la smozzatura è mozzamento ciuchiato, senza erta, o con lacerazione. Altro è un ramo smozzato da bravo potatore; altro è smozzicato, cioè, tagliato malamente, disuguale. Naso smozzicato, corroso in qualche parte da boile, dal vaiolo, non è smozzato, nè mozzato, nè mozzo.

Trinciare è tagliare in più parti, e pare inoltre che dica, tagliare senza riguardo, senza risparmio. Da questo verbo venne il trinciante di cui è parlato qui sopra; e il trinciato, ferro con che trinciano il cuoio i calzaioli; e il trinciato, sorta di tabacco da fumare. — *TRINCIARE* —

*Troncare, Stroncare, Tronco, Troncamento.*

Si tronca un albero rompendo parte del tronco: per estensione, si tronca un corpo con ferro 1), con mano, co' denti 2). Si tronca una gamba, la lingua: e questo dicasi anco tagliare e recidere. Troncare i capelli, non direi.

Troncare un'impresa incominciata, un bene 3), la vita. Troncare un discorso è più comune che, tagliarlo, e più nobile che, mozzarlo 4). V'è molti che parlano troncamente 5) per ignoranza; molti che col parlar troncamente, si credono mostrar sapienza, il parlar tronco, ora mostra incorrimento ed ora semplicità; ora dice troppo, or nulla.

Il verso tronco, la parola tronca 6), oggano in quei che s'az: e ognun vede che già, carità, e simili, son parole non troncate ma trouche. Similmente un discorso tronco 7) è tale per sé, non perchè volontariamente si sia voluto troncarlo.

Troncamento è l'atto del troncare; tronco, sostantivo, non s'usa che nella frase: lasciare in tronco un affare, non disegno, un discorso ancora. Tronco, inoltre, dicasi assolutamente il verso che finisce con parola trouca: e lo non so se in tanta profusione che si fa de' tronchi oggidi nella poesia lirica; possa durar lungamente; non so se sua variazione nel numero poetico, non porterebbe una variazione felice a seconda de' numeri musicali.

Stroncare ha più forza. Si stronca con impeto; poi, si stronca non già dividendo la parte dal tutto, ma rompendo altresì. Stroncarai un braccio, un piede, è altra cosa che troncarcelo. Gli esempi che la Crusca qui reca, non sono conformi all'uso vivente, il qual mi pare più proprio.

*Taglio, Ritaglio.*

*Vendere a taglio, Vendere a ritaglio.*

\* — Taglio di panno, quello che serve a fare un vestito: taglio di pesce, quello che occorre per un desinare. Il panno, il pesce si vedono a taglio; cioè, a braccia, a pezzi od a libbre. Ritaglio è quasi secondo taglio: a questo necessaria-

1) SACCHETTI: Con tinaglia.

2) DANTE.

3) PETRARCA: Tanto ben sol tronchi e fa' imperfetto Tu che da noi, Signor mio, ti compagne. — VILLARI: Troncar le speranze.

4) BUTI: Non compie una sentenza, ma lasciolle troncata.

5) Il Bembo, ma in altro senso dall'uso.

6) SALVIATI: Bardo.

7) COMM. INF.

8) CRESCENZO.

1) FIOR. ITAL.

2) DAVANZATI.

3) NOVALLATI: *Trasse fuori una sua moncherino, che aveva meno una mano.* — DANTE: *Un ch'aveva l'una e l'altra man mozza.* — *Levando i moncherini...*

4) BUTI: *Levando li monchini.*

5) S. GIROLAMO: *Zoppi, aziderati, monchi.*

6) DANTE: *COMPAGNI: G. VILLARI.* — *MAURINI: Che in quell'impresa erano restati morti, smozzicati, storpiati qualche uomini di meno.*

7) BOGHERI: *Que' pochi scritti, lacerti e strazati, e smozzicati del tempo.*

8) SACCHETTI: *Tramettava i versi suoi smozzicati e appiccando.*

9) BENVENUTI.

10) MENZINI: *Troncato il cappello.*

11) SEGRENI.

12) L'una il Cato, ma in altro senso, patini.

mente divide la cosa in parti più piccole che il primo non avesse fatto. Ritagli di panno, quelli che avanzano al sarto dopo tagliato il vestito.

Vendere a ritaglio, è vendere a minuto come fa il merciaio: e si oppone a vendere all'ingrosso. Chi vende a ritaglio, può essere più minuto venditore di chi, a ritaglio. Un frottaiuolo compra indugrosso una barocciata di cucumeri: il venditore a ritaglio (che vallo ad uno ad uno o a pochi per volta) al barullo, che poi li rivende sul banco a taglio: ch'è quanto dire, a fette. — CAPPONI, E FOLIORI —

3320

### \* Tagliare, Temperare, Intrugliare, Mescolare.

#### Mescolare, Mesceere.

Si taglia un liquore con un altro, d'ordinario, per renderlo men forte; si tempera il vino colla acqua; s'intruglia il vino, vi si fanno degl'intrugli, mescolando un vino con l'altro, mettendovi delle sostanze o non pallite o non auste, per dargli o sapore o un colore che naturalmente n'ha (1). Si mescola insieme qualunque sorta di liquido od anche di solido (2); ma mescolando si chiamano poi, particolarmente in Firenze, quelle che si fanno d'un po' d'acquavite, d'un po' di rosolio, con altri liquori simili, e che si danno a bere in certe botteghe. Certe miscellanee letterarie sono mescolanze più grossolane e più insubili dell'acquavite che beve la povera gente.

Questo è mescolare; il mesceere poi è l'atto di versar da un vaso nel bicchiere o nella tazza un liquido da bere. Si mesce il caffè, il vino, un bicchier d'acqua (3).

3321

#### Tagliato (Ben), Ben formato.

Ben tagliato si dice di tutta la persona, intendendo specialmente del petto, de' fianchi; ben formato, della persona intera o d'una parte, come il piede, il viso, le braccia. Una fronte ben formata dice all' uomo più che un corpo ben tagliato: perchè nella fronte più che altrove è l'anima.

— Può uno essere ben tagliato, e non ben formato: cioè, possono le parti del suo corpo essere tra loro armonicamente disposte, o poi ciascuna da per sé mancare di quella giusta pienezza che fa bello il corpo. Ben formato si riferisce assai spesso alla complessione. — MENI —

3322

#### Tagliente, Affilato.

Un arme può essere tagliente da sé: coll'affilarsi si fanno taglienti le spatole, o allo taglienti si dà miglior tempera: può un coltello essere affilato, e non molto tagliente (4). Scarpello tagliente, meglio si dirà che, affilato (5).

Un naso, un viso affilato, non sono taglienti. In musica, una voce acuta senza morbidezza, è tagliente. Nella pittura usan dire: ombre, contor-

1) Traslatamente, s' intrugliano affari. L' intrugliare è una specie d'imbroglio: uso materialistico.

2) BOCCACCIO: *Il Pattolo, mescolante le su' acque, piene d'arena d'oro, colle manne.* — CRICCHEN: *Consolida maggiore...*, con l'albume d'uovo e buona quantità di farina si mescolò.

3) FAZIO: *Al chi ha sete è buon ch' uom mesce.*  
4) BOCCACCIO: *Tagliente unghione.* — CRICCHEN: *Il becco dell' aquila diventa così tagliente...*

5) CRICCHEN.

ni taglienti (6). Stile tagliente potrebbe dirsi lo stile arguto, conciso, efficace, che colpisce il concetto, dividendolo quasi. Al tagliente s'oppono il morbido: a Tacito, Cicerone. Ma qual dei due stili è più potente sul popolo?

3323

#### Tagliare, Piatto.

##### Tagliere, Desco.

##### Deschetto, Bischetto.

Tagliare, dagli antichi dicevasi il piatto: ora tagliere è un legoo a forma di piatto, dove si cucina si tagliano certe vivande prima di cuocerle.

Stare a tagliere con uno, dicesi ancora il mangiar seco: ma è frase rustica (2). Esser dughiottoli a un tagliere, si dice proverbialmente dell'amore, cercare, o ambire due la medesima cosa (3); e molte questioni politiche sono questioni de'due ghiotti a un tagliere.

Più comune è la frase stare a desco (4), per sedere a tavola. E desco, più comunemente che tagliere, dicesi quello de' mescellari (5).

Deschetto, piccol desco (6); bischetto, la tavola de' ciabattini su cui posano i loro arnesi.

3324

#### Taglio, Scampolo.

Il taglio si piglia da una pezza intera o non poi men messa; lo scampolo è l'ultimo taglio che resta d'una pezza già tutta smaltita (7), come quasi l'ultimo che sia scampato. Dicono dunque: comprarsi un taglio d'abito; vendere uno scampolo di tela; scampolino veramente bello. Quindi è che scampolo si prendeva sottilmente in senso d'avanzo (8).

Scampolo poi, per estensione, vale perzellino di panno in genere (9). Non si dire però mai: scampolo di carta, come dicono alcuni lombardi. Sarebbe come chiamar risma una pezza di panno. Tanto è vero che i sensi di certe voci, senza la norma dell'uso vivente, non si colgono mai per bene.

3325

#### Taglio, Statura.

Può la persona essere di bella statura, di statura vantaggiosa, e non di troppo bel taglio. Taglio comprende e l'altezza e la proporzione delle forme. Donna alta o grassa, non è d'un bel taglio (10). Bel taglio di donna, s'oglia dire. E anche in materia di donne, il vizio corrompe il gusto.

Taglio esprime la grandezza, la figura, la forma, il disegno della persona; statura, l'altezza. Alta, bassa, mezzana statura; e: bel taglio. Si

1) GALILEO: *Taglientissimamente e crudamente...* i lumi confermano con le ombre.

2) SACCHETTI, *COM.*, 1. 17.

3) PULCI, *BERN.*

4) BOCCACCIO: *Trovolla con Bentivegna a desco che destinavano.* — *Un desco piccolo da mangiare, d' a me di noce.*

5) LORREO MEDICI.

6) BOCCACCIO: *GELLA.*

7) LOTTI: *Col mantel ch' egli ha di cento scampoli.*

8) GUIDO GIOIELLO.

9) TRATT. *COL. DON.* 1 *Del drappo ne portano uno scampolino sopra la parte di sopra.*

10) SALTINI: *Femmina di bel taglio e di buona presenza.* — *Taglio, non taglio, come dicono alcuni.*

direbbe bella statura, intendendo statura conveniente; ma non, alto taglio. Taglio comprende tutte insieme le dimensioni, e, per conseguenza, la proporzione dell'intero; statura non esprime ebbè la dimensione in altezza.

3328

### Tagliuola, Tagliuolo.

**Taglietto, Tagliuolo, Tagliettino, Tagliuolo, Tagliarino.**

*Tagliuolo* è ordinio con cui s'accioppiano lupi, volpi, faune, pigliando loro le gambe o altra parte con ferro tagliato 1). Non ha più sensi trasiati, come taglio: sebbene il Sacchetti parli d'una tagliuola metaforica, e sebbene a molte volpi metaforiche starebbe bene un po' di tagliuola, a cui lasciassero non i piedi, ma un pezzo di coda.

*Tagliuolo* è un picciol taglio di roba, per lo più, da mangiare 2); un tagliuolo di carne, di fegato, d'anquilla, di baccalà. Per diminutivo o per vezzo, dicesi altresì tagliuolo, e, per lapregio, tagliuolaccio.

Più per vezzo che per diminutivo, usasi anco taglietto, l'un buon taglietto del coscio, un taglietto giusto. Anche un picciol taglio fatto nel corpo umano od altro, per segno o per altro uoe, si direbbe taglietto: e in questo senso, più che nell'altro, anche tagliettino.

*Tagliuolo*, un taglio di roba meschino. *Tagli rini* son minestra di paste: e n'ò parlato già 3).

3327

### Tagliuzzare, Cincielsiare, Frastagliare.

— *Frastagliare* è far delle piccole tagliature, specialmente al lembo d'corpi; *cincielsiare* è tagliar male e disugualmente; *tagliuzzare* è far de piccioli taglietti — *novani* —

Si frastaglia facendo locavi in un foglio, in un vestito; si tagliuzzo anche in molti frammenti. Un chirurgo che n'ò operazione non faceva con franchezza il suo taglio, ma torni più e più volte a tormentare l'ammalato, frastaglia la povera carne umana.

*Cincielsiare*, nel proprio, è andare tagliando all'intorno, e sciupando la cosa 4); ma più comunemente ha senso traslato, e vale: far lentamente una cosa, rom'uomo che non è pratico, che non sa portarsi la conveniente franchezza 5). Questo in Firenze, eorrotamente, lo dicono anco, cincielsiare.

D' un pittore, per esempio, che tira via, non per gran cosa nella esecuzione del suo lavoro, dicesi che non istà a cincielsiare. Ma gli artisti abborreano chiamano cincielsiare anco la diligenza ch'è on dovere, un bisogno dell'arte.

Christia uno scrittore, un parlatore, un artefice, che bada a dire o a fare, ma non concludo poi nulla.

1) CRESCIZIO: *Folpi e lupi massimamente si pigliano con tagliuolo di ferro, che intorno a sé ha molti ramponi aguzzi; ed egli hanno intorno ad esse un anello presso al luogo ove annodati si vogliono, al quale s'annoda un pezzo di carne, e ogni cosa s'oculta fuor che la carne.*

2) LARCA: *Toda due tagliuoli di arista freddo, e bevi un mezzo becher di vin bianco.*

3) PAGGIO 536.

4) SACCHETTI; PULI; DAVAZZATI.

5) LIO. SONETTI.

*Frastagliare* è men comune nella lingua parlata: i frastagli son meco piccioli dei tagliuoli, e per lo più si fanno ai vestiti 1).

3328

### Talchè, Siechè, In modo che, Talmente che.

*Talchè* (vivo anch'esso in Toscana) par meglio adoprato ove trattasi di qualità; gli altri due, parlando di modo. — Lo stato delle società a più imbroglinto che disperato; talchè nonn po'di puzienza se ne viene a lioe. Convien fare in modo che le cose si veogano sbrogliando da sé. Siechè la parola, in questa guerra, è cento volte più forte dei cannoni e dell'armi. — Dal detto esempio ognun vede che siechè talvolta s'adopra a modo di conclusione, nel senso del latino *Itaque* 2).

E però diciamo all'emiro: siechè, q'ando si fa questa gita? siechè, quando venite da me?

*Talmente* che, dice molto più di, talchè: ha forza intensiva, esprime una qualità, ma in certa dose, se così posso dire, di quantità. Le prose arcademiche hanno talmente passato, o il limite di mediocrità, che non si sa più qual sia pregio, un discorso accademico o un sonetto per nozze. V'è delle questioni talmente imbroglinate dall'abilità di chi disputa, che a non se parlare le si scegliono meglio 3).

Là dove alla qualità non va congiunta una certa idea d'intensione, invece di talmente che, usasi talchè o siechè o in modo che, secondo i casi. Nessuno direbbe: talmente bello, ma: talmente acerrante; perchè la bellezza è, grazie al cielo, idea più semplice della seccatura, e meno suscettiva di gradi. E non giova cominciare il periodo con talmente che, potendolo cominciare con talchè.

3329

### Tale, Simile.

Paro in certi luoghi che l'uso di queste due voci possa liberamente essere scambiato. per che si possa, per esempio, promiscuamente dire: tali espressioni mi dispiacciono, e simili espressioni mi dispiacciono. Ma la differenza è indicata dal senso usato d'ambidue queste voci. *Tale*, indica o la cosa della quale si parla, o cosa tale appunto qual'è quella della quale si parla; *simile* indica non la cosa stessa, ne cosa ugualissima, ma cosa simile.

Io non dirò, propriamente parlando, d'un certo numero di francesismi già nel precedente discorso determinati: simili modi son barbari nell'uso italiano. Se non parlo d'altri eho di quelli sopra nominati, debbo dire: tali modi. Ma quando, oltre ai francesismi ch'io noto, ne voglio accennare altri de' essistati nell'uso italiano estranei, ben dirò allora simili modi. Egregiamente il Petrarca: « Oude tal frutto e simile si colga... » *Tale*, parlando del frutto ch'egli mandava in dono all'amico; *simile*, d'altri.

In somma, tale indica l'oggetto presente al senso o al pensiero; simile, oggetti simili a quelli di cui si ragiona.

1) SACCHETTI; PANDOLFINI; BUONABOTTI.

2) CARA: *Siechè io ho posto in lei tutte le mie speranze.*

3) SALTINI: *Questa dose del senno ella aveva fatta simile alla sua, che lo stesso era il vedere il suo mostrova sembrante quanto la più bella medesima.*

3330

# **Talento (A), A piacere, A voglia, A volontà, A modo.**

**Come vi piace, A vostro piacere. Come mi pare, Come mi piace.**

**Talento**, è vivo in Toscana, specialmente nella frase: a suo, a mio talento. Esprime arbitrio maggiore che a suo piacere: dico maggiore, in quanto può avere mai acoso. Né si dirà così acconciamente: fare il bene a suo talento, come: disporre degli altrui diritti, delle altrui volontà a suo talento. Chi ha l'abbio di far le cose a suo talento, anche quando vuol farne a piacere altrui, non ci riesce: ed ecco perchè i cattivi e gli inesperti, anche il bene lo fanno con mala grazia, e non gli se n'ha obbligo punto.

A piacere di, ben si direbbe, non: a talento di. Questa voce s'unisce meglio col mio, tuo, suo.

A ogni suo piacere, a tutto suo piacere 1): non: a ogni talento, a tutto talento. Contro suo piacere 2): non: contro talento.

A modo di, è familiare e commississima 3): elis, di cui l'intero si è questo: fare al modo che altri vorrebbe. Vestire a modo d'altri a mangiare a modo proprio, è proverbio non de' più belli, perchè si può molte volte piuttosto vestire a modo proprio che mangiare. Dove non si tratti del modo di fare, questa frase non sarà molto acconcia. Altro è, parlare a mio piacere; altro è, parlare a mio modo. Quel primo riguarda piuttosto la quantità; l'altro, la qualità.

A suo volere 4): è modo piuttosto poetico: è più comune a suo voglia: indica forse più arbitrio che, a piacere; e men che, a talento. L'uomo che pretende sieno regolati a sua voglia gli affari del mondo, non è che uno stolto. Punire con Alfonso, che il mondo potrebbe esser creato e governato un po' meglio, è sciocchezza più che reale.

A suo talento, non è molto comune. Ma a' suo meglio in senso più grave, non di voglia capricciosa, ma di ferma e pensata volontà 5). Così: fare l'altrui volentieri; sia fatta la volontà di Dio. Sublime preghiera.

Di sua volontà, significa altra cosa: vale, spontaneamente, senza sforzo nessuno 6).

A vostro piacere, non è sinonimo di, come vi piace. Questo si riferisce ad un caso particolare; quella può riguardare un'intera serie d'azioni. Volete maledire le cure aninose dei buoni al bene? Fate come vi piace. Ma rammentatevi che fare in ciò il piacer vostro, non è un gran piacere.

Come vi piace, è concessione: a vostro piacere, può essere un'intera licenza. Gusta a voi la parola deringio? Volete voi adoprarla? Come vi piace. Ma se potete dire particolarità, perchè usare deringio? Rammentate che la lingua non è cosa da poter fare e disfare a piacere.

Come vi piace, ha talvolta dell'ironia: l'altro, no. Vi par egli l'Ilade bella nel Monti quanto in Omero? Sì. Come vi piace.

Come mi pare e come mi piace, non sono tutt'uno: lo prova la frase che la comprende entrambe: come mi pare e piace: la quale non è già

1) Boccaccio.

2) Boccaccio.

3) Segneri.

4) Petrarca.

5) Vitt. de' Padri: *Iddio faccia del suo a sua volontà.*6) Boccaccio: *Di sua volontà non l'avrebbe mai fatto.* - Varchi: *Corra alla morte di sua spontanea volontà.*

pleonismo, pochè tutte e due quelle frasi stanno molto bene da sé. Ed ecco le differenze.

Come mi pare, è più modesto: non indica volontà di seguire il proprio piacere, il capriccio, ma l'opinione propria. Come mi piace, è più franco, perchè il piacere è più licenzioso del giudizio, almeno la moltissima ess.

Così, quando diciamo ad altri: fate come vi pare, non lo vogliamo già offendere dandogli una quasi oltraggiosa e disperata licenza di fare a modo suo, ma ci rimettiamo al suo buon senso, al suo intimo sentimento.

Fate come vi piace, esprime licenza più larga, o permissione sdegnosa, che sottintende: voi siete un superbo; fate pure a modo vostro; il danno cadrà sopra voi.

Le due frasi unite nel come vi pare a piace, acquistano più energia: possono avere buon senso, posson cattivo, secondo i casi. Parlarlo di sé: vo' far come mi pare e piace, vuol dire: io son padrone di fare a mio modo; ovvero: io vo' fare a mio modo, qualunque siasi il dovere o il poter mio.

Ed è bellissimo questo potere applicato al fare, secondo la forza del latino *videri*; perchè l'opinione sovente non è che apparenza, e le apparenze soverano spesso le azioni dell'uomo. La Rivelazione è la più certa e più sincera via di distinguere le apparenze dalle realtà.

3331

# **Talento, Talenti, Ingegno, Genio.**

**Un genio. Un uomo di genio.**

**Ingegnetto, Ingegnino, Ingegnuccio.**

I puristi concedono che si dicano talenti: a talento non danno il passo: tanto è vero che in tutte le cose di questo mondo, dove passa il più, non può molte volte passare il meno. Ma, dicono essi, i talenti, plurali, sta bene perchè allude ai cinque, ai dieci talenti del Vangelo. E se danno per danari (e sono ormai consacrate, sebbene un solo danaro (se siamo all'etimologia) non faccia somma, perchè non dunque talenti? Fatto è che questa voce ha tanti usi e sì comodi, che proscrizione nessuna potrà discacciarla per ora fuori della lingua.

Quanto al genio, ognun rammenta la disputa del Napione col Cesarotti, il quale voleva fosse lecito dire non solo ch'egli era un genio, ma ch'era un uomo di genio. E per dir vero, questa seconda frase non è tutt'uno con l'altra: dice un po' meno. L'uomo di genio n'ha più o meno, del genio; il genio è tutto genio. Dante è un genio; il Boccaccio, un uomo di genio. L'Ariosto ha più genio del Tasso. Il Foscolo non era un genio, ma aveva del genio forte più del Monti. Saa Tommaso è un genio; il Voltaire ha il genio dello scherzo. Ma il Voltaire è un miserabile quando vuol porre in ridicolo il genio: segnatamente quello della virtù, ch'è il più sacro di tutti.

**Genio, Ingegnio.**

— Il genio s'applica segnatamente all'arti o alle scienze; l'ingegno, a ogni cosa. — *TVARIN DA CAUSE* —

— Il genio è eccellente in una o in poche arti teoriche o pratiche; l'ingegno può possedere varissima cognizioni. — *D'OLIVER* —

— Genio, nel senso moderno, è la forza dell'ingegno che crea: la forza dell'animo motrice di grandi azioni.

Ingegno è la forza dello spirito a percepire le cose, a discernerele, a giudicarle. L'ingegno può

essere più o men grande: il genio non ha gradi di mediocrità mai. — ROMANI —

Il genio genera: chi confronta, sceglie, non è un genio. C'è anche il genio della critica: se non che quella è critica che non giudica solamente, ma apre altrui nuove vie.

Il genio, per dir così, non ha gradi: l'ingegno almeno non può misurarsi, e il genio suo par non vuole. Quindi questa voce non ha accrescuto né diminuito usitato. Chi dicesse del tal poeta, del tal maestro di musica: *non genio*; verrebbe a dargli e a toglierli insieme la dote del genio. Ben si direbbe *ingegnoso*, *ingegnoso*, *ingegnoso*.

D'un bambino parlando, siccome diciamo: *senno*, così nulla vici dire: *ingegnoso*.

L'ingegnoso e l'ingegnoso possono essere vispi, acuti: l'ingegnoso è piccolo e meschino. L'ingegnoso di un artefice; l'ingegnoso d'un pedante. Certi ingegnosi quanto più si assottigliano, tanto credono parere più forti.

Tutti nascendo ricevono da natura un ingegno 2), grosso 3) o scuto, basso o sublime 4). Avvi degli ingegni forti stile così maggiori, e deboli alle minori.

Hanno ingegno, in certo modo, anche le bestie 5): ingegnossissima nelle sue operazioni dicesi la natura; ingegnosa si dicono le rose fatte con certo ingegno 6). Ingegno dicesi pure un accorgimento ingegnoso 7).

Da ingegno si fa, in varii sensi, ingegnarsi, ingegnere 8), ingegnossimo, e simili: e questi derivati provano annessi che l'ingegno ha varii gradi e varie qualità. Specialmente l'ingegnarsi s'applica anche al più tenui esercizi degli ingegni 9).

#### Talento, Talenti.

— Talento è l'inclinazione naturale dell'ingegno ad applicarsi a tale o tal cosa, quella inclinazione che assicura ed agevola la riuscita. — ROMANI —

Questa è voce della tanta venutici col cristianesimo. Ognuno rammenta la parabola del servo che ebbe cinque talenti, e ne guadagnò cinque altri; di colui che tra n'ebbe e tre ne lucrò: di colui che uno solo, e lo sotterrò per paura, e fu punito. Qual a chi sotterra il talento? Di qui venne che ogni grazia donataci dal cielo, e quella segnatamente dell'ingegno, fu chiamata talento. Di qui segue che il plurale talenti dice un po' più. Un uomo di talento fa bene la cosa alla quale s'è dedicato. Per pochi talenti ch'uno abbia, ha pare anche egli il talento suo: può rincrescere a qualche cosa nel mondo.

L'uomo che ha de' talenti è certamente uomo d'ingegno; ma un ingegno grosso, pesante, non è certamente un uomo di talento.

Il genio non è sempre unito a quello che vol-

garmente si chiama talento. V'è quasi nome di genio, che in certi momenti ragiona e opera peggio d'uno selocco.

Talento, talentone, talentoscelo sfasciato, spaccato, son modi dell'uso. I due ultimi han senso di celia.

3332

#### Tal quale, Quale.

Tal quale, esprime piuttosto identità che qualità. Dirlo tali a quali le cose, s'intende di chi parla come pensa: ma sovente chi le dice tali a quali, lo fa per dar noia altrui, non mai per fare bene o piacere. Tantocostà all'uomo corrotto far bene o piacere al suo simile 1).

Di due oggetti che si somiglino perfettamente, sia ritratto a persona, sia persona a persona, sia scritto a scritto, sia forma a forma, diciam: tal quale. Ellasi.

Chi dice le cose quali le vide o le lesse, può narrarle sicuramente, senza colore, senza colore; chi le dice tali quali, ci pone più cura, le veste di tutte le loro circostanze, ne fa sentire non solo la verità ma ben anche la viltà.

Tal quale è maniera non solo familiare, ma da potersi usare in tutti quanti gli stili.

3333

#### Tal quale, Ugual, Simile.

— Tal quale esprime somiglianza che s'arricchisce quasi all'uguaglianza. Quand'io, confrontando un ritratto coll'originale, non fissonomia con altra, dico: è tal quale, non intendo che le due cose confrontate sieno veramente uguali: ma voglio esprimere uguaglianza di similitudine, secondo posso dire; voglio esprimere ben più che mera somiglianza. Molti nomi si somigliano, che non sono tal quali. La copia d'un quadro di Raffaello somiglia alla bellezza del quadro; non è tal quale. — A. —

3334

#### Tal sia di lui, Suo danno.

##### Così sia, Sua così.

Tal sia, vivo nell'uso toscano. Posto ch'egli così vuole, lo faccia: tal sia di lui. L'uomo oega la verità, e della imbecillità propria si vanta: tal sia di lui. Non Dio né gli uomini buoni cercano il male, ma gli è l'uomo stesso che lo fabbrica da sé: e Dio gli permette allora di ottenere il suo miserabile intento 2).

Anche tal sia, così assoluto, non è nemmeno grandemente usitato 3). L'are la poesia può giovarcene.

A tal sia di lui corrisponde, suo danno. Ma, suo danno è più familiare: e poi, chi dice suo danno, par che talvolta si compiacia del danno che ad altri viene dalla propria follia. Questo sentimento può essere accompagnato, per dir vero, anche all'altra frase; ma l'altra pare un po' meno ostile. Per esempio: egli ha voluto strappare per amor del prossimo, s'è ammazzato, è morto: suo danno. Egli ha voluto impieccarsi a difendere i diritti altrui, ha perduto i propri: suo danno. Questa sentenza dell'egoismo, più comunemente s'esprime con la detta frase che non con l'altra. Diremo similmente: a chi non piace Virgilio, a chi non piace Demostene, a chi non piace Dio

2) DAVANZATI.

3) BUTI: *Ingegno, la naturale intendimento che l'uomo ha.*

4) BOCCACCIO.

5) BOCCACCIO. — DANTE: *Alto.*

6) L. AMORE.

7) PETRARCHA: *Chiavi. — REUS: Correzioni.*8) LAVIO: *Per tale ingegno fu la legge gobba.* — PETRARCHA: *Tuo ingegno di natura.*

9) SERDONATI.

10) DANTE: *S'ingegna l'indarno di riducersi a mente. — Per apparire ancora s'ingegna. — PETRARCHA: *Parca l'om ingegno che di lagrime preghi. Sen già occhi muo.**1) BOCCACCIO: *Tal quale tu l'hai, cotale la d'.*

2) FERRACIOLA; CARO.

3) GIO. FIORANTINO.



Compagni, son danno 1). Qui calerebbe anche l'altro modo, ma non sarebbe tanto comune.

Tal sia di me, non usiamo; mio danno, sì. Se non ci riesce, mio danno. Mille profeti d'avventura mi si affollano intorno per gridare l'invincibilità dei miei sforzi. Non al pigliano tanta briga: se i miei sforzi andranno a vuoto, sarà mio danno.

Così sia è, come ognun sa, traduzione dell'Amen: è conclusione di tutte le cristiane preghiere: conclusione che le epigone in una, e dà loro il suggello di una ferma speranza. Siccome è modo di concessione piuttosto.

Voi dite che la bellezza è tutta raccolta negli antichi modelli. Io non lo credo: ma sia pur così. Ne vien egli che noi dobbiamo servilmente imitarli? Non sarebbe egli meglio tacere?

3335

### Tallo, Torsolo, Fusto.

Tallire, Acestire.

Torso, Torsolo.

Tallo, Tallone.

Il fusto è degli alberi, del grano, della sagina. Quindi le frasse: alberi d'alto fusto. Ma quello dei cavoli chiamasi propriamente torsolo. Tallo è quello dell'erbe che non han fusto, quel ch'esse mettono quando si lasciano starsi sulla terra, e sono per andare in semenza. Talliscono 2) lattughe, cipolle, ed erbe simili.

Dep. Decam.: Un bel cesto di lattuga, si dice quando si allarga in terra e fa come una grossa pila di fglie; ma quando s'innalza per farli come, si dice con voce, come si erede, cavata de' Greci: tallire 3) ».

Quindi la differenza tra acestire e tallire. Acestisce la pianta per divenire più grossa e più buona; tallisce per far semenza.

Nel traslato: mettere un tallo sul vecchio, dicevi, in due sensi; di chi in età avanzata dopo una malattia si rihia, e ripiglia fusto; e di chi, già vecchio, ha un figliuolo, questo figliuolo si dice un tallo sul vecchio.

Hanno il torsolo anche le pera, le mele, ed è quello che resta nel mezzo, levata la polpa 4). Dicesi anche torso, men comunemente però 5): ma torso, poi, come tutti sanno, è la stinca a cui manchiò il capo, la braccia, le gambe 6). Nè il torso delle statue si chiamerà torsolo. Torsolo chiamasi per celia no buono a nulla.

Un grosso tallo è tallone; ma tallone è anche l'osso del piede sotto quel della tibia 7).

3336

### Talora, Talvolta, Alcuna volta,

Qualche volta, Alle volte.

Alia volta, Alle volte.

Ho già detto più sopra che alcuna volta lodica men frequenza di qualche volta, e qualche volta un po' men di talvolta. Talora pare più poetico, ma la Toscana si parla tuttavia; pare che, più di

1) LIPPI.

2) FIARREVOLE: *Lattugacce tallite, ch'era come mangiare scope.* - PALLADIO: *Svellere i talli ancora mezzo secchi col seme.*

3) GALLIPI.

4) PALLADIO: *Torso delle mele cotogne.* - BERNI: *Pero.*

5) G. VILLARI: *Vivesima di cavoli, s'lor capogli de' torci.*

6) FULCI: *BORGHINI: LIPPI.*

7) VILLARI: *PETRARCA; ALAMIANI,*

talvolta, esprime idea di tempo un po' più prolungata. Io non direi: vien talora da me, ma: talvolta. Direi: talora malinconico, talora allegro. La distinzione non è netta né incontrastabile: ma o si guardi agli esempi 1), o agli usi possibili delle due voci, o all'origine stessa 2), si troverà non irrragionevole effetto. Nella storia veggiamo talora trionfante il delitto: ma il suo trionfo è sì breve, sì torbido, e serve esso stesso così bene al fine trionfo della virtù, che l'uomo saggio non se ne può ismontare. Talvolta rileggendo Cicerone, e' pare più grande orator di Demostene: ma poi rileggendo Demostene, è forza dubitare di nuovo. Nel primo caso non asseri talvolta, né talora nell'altro. Non so s'io m'inganni.

Alle volte, è modo utilissimo acerb' esso 3): e dicesi bene di cosa che segue più volte, ma a lunghi od almeno a non determinati intervalli. Si dicono alle volte de' casi strani, che compendiano in un fatto molto circostato, d'ordinario, disperse in molti. Questi casi strani vanno osservati col criterio che ho detto.

Alia volta ha altro senso. Una cosa alla volta; molte cose alla volta 4).

3337

### Tana, Caverna, Cava, Antro, Grotta,

Speco, Spelonca.

Scavare, Scavernare.

Rintanato, Intanato.

Cava, Miniera.

Incavernato, Incavato, Infossato.

Tana.

Intanarsi, Rintanarsi.

La tana è di fiere più o meno grosse: tana di leone, di volpe, del porcopepino 5). Tana dicesi qualunque fosse o buca 6); tano, un grande sdrucio nelle ceste, nelle sudere, in qualunque vestito.

Nel traslato, diceo Vanni Focci che Pistola gli fu degno tano; vale a dir che Pistola era tana da bestie. Ora le cose sono cambiate di molto; o so alle città si dovessero ormai applicare queste metafore sempre false, non è già Pistola che dovrebbe chiamarsi tana.

Si rintanano non solo le fiere, ma qualunque persona o cosa si stia raccolta e rinchiusa in modo non nobile. Tiranno rintanato nella sua reggia; ladrona, nel suo nascondiglio.

Rintanarsi esprime inoltre ripulazione dell'atto: senso che intanarsi non ha. Poi, questo secondo talvolta è meno dispregiativo: e d'ao coniglio 7), d'una volpe, si dirà meglio, intanato. In generale, di bestie non grosse, d'ocelli 8), di

1) DAVTA: *Da questo corso si diparte Talor la creatura.* - COLL. ex. PADAI: *Panno sedili, e talvolta gli tengon per guanciale quando dormano.* - CROCI, VALLUT. *Abito talotta solo, e talotta con tutta la famiglia, e talotta con parte.* - RARI: *Comunicare talvolta seco i suoi studi (questo non è etto che si possa immaginar prolungato).* - *Quand'io son maturo (i datteri), ne goccia talvolta un liquore.* - V'è degli esempi contrarii, non nego; ma questi qui non son da spiezzare.

2) Ora in etico significava, come ognun sa, stagione intera, tempo indeterminato; volta, da volgere.

3) CASCENRIO; ARIOSTO.

4) F. e G. GIORGIO; ARIOSTO.

5) CASCENRIO; CAVALLA.

6) PALLADIO.

7) PIZIO.

8) CARA, dei goli.

buchi 5), meglio intenersi. Io m'intano nella mia solitudine, dirà un palatissimo di sé; non già: mi rintano. Per timidità, per paura, uno s'intana 2); si rintana, il più delle volte per riescira a far male.

Alcuni asarono intanare, assoluto, per intanarsi 3): uso non comune, ma che s'rintanarsi non è proprio mai.

#### Antro, Spelonca, Speco.

Antri non si direbbero quelli del mare. E l'antro non è così selvaggio, come si potrebbe immaginar la spelunca 4).

La spelunca può essere profondissima 5), buia 6), orribile 7); può essere amena nell'orrore 8), non mai però gaia.

Il Boccaccio: « Spelonca è caverna di monto dove si sogliono appiattare li malandrini e li raboratori per non esser veduti e per aspettare li mercatanti che passano ». La definizione non è punto esatta; ma certo all'idea di spelunca s'associano quelle di solitudine 9), d'orrore.

Quindi è che una brutta città, una brutta casa, una brutta stanza, un luogo brutto qualunque sia, vuol chiamarsi spelunca. Spelonca di ladroni, disse Gesù Cristo a coloro che vendevano nel tempio, spelunca di ladroni facete della mia casa, casa di preghiera: e quel rimprovero suona ancora eloquente, suona ancora terribile il suo flagello. Le mura, dice Dante, che solevano esser badia, son fatte spelunche 10).

Antro non ha derivati; spelunca ha spelunchetta 11), e speluncaccia, al bisogno.

#### Speco, Grotta

Speco è poetico. Lo speco è più 12) o men selvaggio 13), più o meno grande 14), più o meno buio 15); ma meno sempre della spelunca: e non ha i suoi trastulli.

Gli specchi infernali 16), usavano per altro i Latini, piuttosto che, le spelunche: e una caverna artificiale, un canale, chiamavano non spelunca, ma speco 17). Questi ed altri usi, l'italiano non gli ha.

Lo grotta, sebbene anch'essa si possa imagi-

1) REDI.

2) DAVANZATI: *Fuggite codardo, intanato nella selva Ercano*. - REDI: *Il nemico che dentro alle trincee se ne stava intanato*.

3) DAVANZATI: *Voltate le spalle, intano nel castello*.

4) VIRGILIO: *Frondi projectus in antro*. - PROPERTIO: *Antro ruscida jugis muscosus*. - *Antrum litorosum*.

5) CICERONE: *Spelunca infundit altitudine; quid ditem patrem ferunt repente cum curru extitisse*.

6) VIRGILIO: *Attra*.

7) VIRGILIO: *Spelunca alta... vastoque immansu hiatu*.

8) OVIDIO: *Fons sacer... speluncaque pumice pendens*.

9) Boccaccio: *Le deserti spelunche*.

10) G. VILLANI: *Calesse, ricetto di corsari, e spelunca di ladroni e pirati di mare*.

11) VIT. S. OMBRIO.

12) ARIOSTO; OVIDIO: *Specus... tenebrosus carcus hiatu*.

13) OVIDIO: *Specus... virga ac vimine densus, Efficiens humalem lapidum compagibus arcum, Ubenbus forendus aquis*.

14) VIRGILIO: *Specus ingens Etesi latere in montis*.

15) LIVIO: *Opacus*. - GALLIO: *Latebrosa*.

16) VIRGILIO; SENeca.

17) VIRGILIO; STERONIO; YARRONE.

nere cupe o selvaggia, può più sovente ricevere senso di, ameno ritiro. Quindi è che ne' giardini così detti inglesi, artificialmente si costruiscono grotte. E la grotta può essere cosa tutta artificiale 1); onde le grotte vinarie dr'gli antichi 2). Quelle del mare, grotte più comunemente diconsi che, caverne o apelenche.

La grotta di Napoli 3), la grotta così detta del Came, non si direbbe apelenca.

Grotte poi diconsi, segnatamente in plorale, luoghi dirupati e deserti: grotte, quelle del Portogallo chiamò Dante. Quindi, per estensione, diciamo, che delle grotte e della solitudine ove la tirannide nascose i primi cristiani, uscì la libertà del mondo rinato, e la sua civiltà. Perché il mondo rinasce, non nuova segregazione è necessaria della società decrepita dalla novella.

Da grotta venne forse pittura grottesca 4). Ha il diminutivo grotticella 5), e, grotticina francese.

#### Caverna, Cava.

*Incavento, Incaverna.*

— Caverna esprime più direttamente cavità, gran vuoto, capacità grande. Grotta esprime luogo cavo o luogo di ritiro; non però come l'antro, nè così vuoto e vasto com'è la caverna. — *ACQUARO* —

Quelle nel profondo della terra, sono caverne 6), e quelle pure nel seno de' monti. O suolo, una tomba, uno spazio 7), sono più o men cavernosi.

Caverna chiamasi, per estensione, qualunque gran cavità. Le caverne del cavallo tritano 8); piazza divotata caverna.

Da caverna, cavernella 9), e cavernoso. L'acqua o altro corpo l'incaverna, quando una caverna, per lo più sotterranea, lo nasconde o l'inghiotte 10).

Cava, qualunque luogo non incavento o nella terra; ed è men di caverna 11). Si fanno cava per porre le mine 12); cava di metalli, di pietre, di marmi. Quella delle pietre e de' marmi non è miniera. Quanto a metalli, può esservi una miniera non conosciuta o non tocca. La miniera già cominciata a cavar, quella è cava. Passaranti. « Trovar tesoro a nella proprio esse e miniere, o in sepoltera ».

Siccome cava è men di caverna, così incavernato è più d'incavento. Occhi incavernati 13), dice ben più che incavati. Quelli d'uno spettro sono incavernati; d' un malato incavati, o meglio, infossati 14). Ma gli occhi possono essere di natura infossati o poco; incavati diventano per malescere della persona.

1) TASSO: *Cava grotta s'apria nel duro sasso, Da lunghissimi tempi invana: fitta*. - In questo senso è anche nel Boccaccio.

2) VITRUVIO.

3) SENeca.

4) SERDONATI.

5) FRANCESCO ALLEGRE, VARCHI.

6) CICERONE: *Magna vis terrae cavernis continetur calans*.

7) BRUNI.

8) VIRGILIO.

9) GIUSTIN.

10) GALLIO.

11) DANTE. - CRESCENZO: *I consigli rimossi dalla lor cava*.

12) DINO; G. e M. VILLANI.

13) PANDOLFI: « Delle differenze tra *incavernato e cavità*, V. Num. 650.

14) FLICIO.

Arbore 1), legno incavato 2); non più, incavernato; dante incavato 3). Bella incavatura di vita, dicono a Firenze, quando tra il petto e i fianchi, i fianchi e la schiena, l'incavo e il sisalto siano in armonica proporzione.

Da incavare si fa, dunque, l'incavo 4); incavernare non ha l'analogo.

Similmente, scavare è altra cosa da scavernare. Si scaverna ciò ch'era incavernato; si scava una fossa 5), l'alveo d'un fiume 6), il terreno 7). Il fiume stesso, col l'impeto delle acque correnti scava le rive 8); un animale scava la terra colla ugnà 9).

Si scava anche una caverna, una grotta: cioè, s'ingrandisce con lo scavo. Si fanno scavi per iscoprire antichità; e questo è bene: ma altre cose ben più importanti simangono da scavar nel passato.

3338

**Tanfo, Tanfata, Sito, Puzzo, Puzza, Lezzo, Lezzume, Fetore, Fetiche.**

**Fetente, Fetido.**

**Puzzare, Appestare, Allezzare, Ammorbare.**

Anche questi sono vocaboli ch'entrano nel dizionario: e ve n'è ch' esprimono idee ben più displicevoli, tutteché suonano più graditi. Il sito può essere men furto del puzzo 10).

Il puzzo può essere più o men grave: il sito è puzzo che viene per lo più da cosa giacente in un luogo 11). Puzzo di bruciato, di bruciaticcio; sito di riserrato 12).

Il tanfo è puzzo forte che viene a un tratto a percussere il naso, sia di mucido 13) o d'altro: e tanfata è quasi un'ondata di tanfo. Di chi passa il lato escano tanfate insopportabili 14).

1) REDI.

2) ALAMANNI: VIRGILIO.

3) M. ALDROBRANDI.

4) CALVINO: MAGALOTTI.

5) REDI.

6) REDI.

7) PALLADIO.

8) CRESCENZIO.

9) VIRGILIO.

10) MAGALOTTI: *S'gillata una strada in un vase di vetro, e riempitola in un angolo di una stanza, da un brucio fatto regirare un pezzo in quella vicinanza non vien dato segno di sentirla al sito.*

11) SITUS DA SANO.

12) CRESCENZIO: *Il vassello ch'ha preso un mal sito, non può agevolmente lussare.* - VIT. 16. L'ALVI: *Acqua puzza e di fortissimo sito, come da betume.*

13) FIRENZUOLA: *Questa botte è molto vecchia, e per lo tanfo chi vi è dentro...*

14) Questo, comunemente, dicono auco zaffata. La zaffata par sia più forte di tanfata. Zaffata, poi, dicono pur di liquidi. Zuffate d'urina, disse il Sarcotti; una zuffata d'olio sul vestito, sentiti dire a una donna che friggera dell'uova: che sarebbe come dire, uno sprazzo; ma più abbondante, più grosso e più impetuoso; e, per esagerazione, come uscirebbe il vino dalla botte se si levassero lo zaffo o tappo. E a modo di celia, zaffo o tappo da botte dicono nelle campagne fiorentine a persona troppo piccola e grassotta.

Del resto, tanfata può avere uso suo particolare parlando di zuffate di tanfo, Zaffataccia, peccgiurativo, è usato; tanfataccia, non credo —

MAGALOTTI.

Quel di bruciato è puzzo; non puzza: quella di una piaga, avrà l'altro nome 1).

Puzzo, non puzza, dell'acqua corrotta 2). Puzza d'un cadavere, puzzosio che, puzza 3). Chi fa gran rumore d'una cosa, ne spara, si lagna con mezzo mondo, familiarmente dicasi: ha fatto un puzzo; ed anche, una puzza! ... 4).

I derivati di tanfo sono: tanfata, tanfare, tanfucio; di puzzo, puzziro, puzsaccio, puzsulema. E nel traslato, puzza di colpa, segnamente oscene 5): ma ve n'è che mandano insusai a Dio odor più forte che le oscene. Da sito, sitaccio, sitare.

Sitare e puzsarsi è men di ammorbarsi 6) e appestare. Il secondo, ognun sente ch'è più forte del primo. Tutti e due son dell'uso.

Diciamo allezzare; ed è un po' men d'appestare anch'esso. Lippi: « Questo cenciaio allezza ». E sa di refe azzurro ch'egli appesta ». Buonarroti: « Pel dosso Penetrato m'è il lezzo, e ci ha appestati ».

Il lezzo è appesta, e ammorbo: quella è la causa. Fra Giordano: « Ammorbatissimi dal lezzo di tanto enorme peccato ».

Lezzo, poi, considerato nella materia dond' esce, viene non tanto da corruzione quanto da sudiciume 7): ma si piglia la causa per l'effetto, così nella lingua come nelle altre cose del mondo.

Lezzume è molto lezzo raccolto: o dicasi anch'ell'effetto ma della causa, cioè del sudicio ributtante. Qualdi lezzome, lezzona, lezzonaccio, anche parlando di morali sudicerie 8).

Il fetore è anch'esso più del puzzo 9). Con questo secondo nome si chiama qualunque odore non grato; col primo, un odore ingraticissimo e prolungato. Fetore di cadavere 10); puzzo di olio fratto. Il secondo può aver senso più forte; il primo non l'ha più mite. Davanzati: « Per lo fetore dell'ammorbato terreno poco potevo dimorare ».

Fetido è men di fetente. Il primo diceasi anche di corpo vivo; il secondo, per lo più, di cadavere o di piaghe gravissime 11). Animel fetido, bocca fetida 12). fetida carne 13). fetidi discorsi 14, (di sozza oscenità), assa fetida 15). Piaga fetente; corpo già fetente per la dissoluzione di tutti i tessuti.

Mifia, nel latino, era il tristo odore ch'esalava dal suolo per acque corrotte, per emanazioni di gas idrogeno solforato, di gas acido carbonico, le quali cagionavano a chi le ispirasse, affanno, malestere, morte. Odor mifico, dum-

1) VOLO, MENO, CRESCENZIO.

2) BOCCACCIO.

3) BOCCACCIO.

4) ARISTO (e ben ricordato): *Menava tanta puzza di questo suo cavalierato...* (qui puzza sta per boria, fasto, vanp, perché quel tale non parlava). — FOLIORE —

5) VIT. 16. PADRI, e. GRA. CALISTONIO.

6) FIRENZUOLA: LIPPI: *Spaventato e ammorbo tutti.*

7) LIPPI: *Lasciati ... gli stenti e il lezzo, Profumata si era nella passiona.*

8) PETRARCA: *Or vasi sì che a Dio ne venga il lezzo.*

9) COMM. INF. *In Inferno, là dove è tenebre e fetore, Davanzati: Moriron da stento a fetore in orribili carcer.*

10) CATALDI: *Lezzaro... che fetore.*

11) COMM. INFERNO.

12) BOCCACCIO.

13) VIT. 16. PADRI.

14) BOCCACCIO.

15) RICCIARDO.

que, e al dirà quello che esala della terra, lo caverà, in grotta, in poduli 1): quella d'una staza, la tanto si chiama aria medita in quanto può portare pericolo d'avvenimento, o incomodo almeno. L'usano i medici specialmente.

3339

### Tante (Dirne), Dir tante cose.

Si dicono tante cose in atto o di ammonizione o d'istruzione o di consiglio o di preghiera o di affetto; *dirne tante*, intendesi sempre di cose piacevoli, d'ingiurie 2), o di rimproveri, che all'uomo altro non più insopportabili della ingiurie. Darne tante, pigliarale, toccarne, riceverle, è altra simile classa, in cui sottintendesi, hussè 3).

3340

### Tant'è, Così è, e così.

L'affare è così, non altrimenti: semplice affermazione di ciò che è.

Così è, affermazione più esaltata e più asseverante. Così è! gli uomini sudano più per anocero altro che per giovare a sé stessi.

Tant'è, più assoluto di tutti, esprime cosa irrevocabile, e per lo più dispiacevole. Tant'è! noi siamo nati a soffrire: a chi lo nega, quegli soffre di più. Siamo nati a soffrire il dolore, ma non a soffrir l'ingiustizia. Distinzione importante 4).

Tant'è, può anco significare: gli è la medesima cosa. Tant'è nel linguaggio di taluni sincerità, quanto semplicità. In senso simile usasi altresì: tanto è a dire 3).

3341

### Tantino, Pochino, Tantinetto, Pocolino, Tantolino, Pochetto.

Tantino par che dica un po' più 6). Poi, si adopra a modo d'aggettivo: e di cosa piccola, si dice tantino, accennando con la mano la misura della sua piccolezza 7). Atto di persona sottile e gracile, diceasi, è vero, pochino 8); o così: pochino d'ingegno, d'abilità.

Tantino, tantinetto 9) non più familiari; pochino 10) e pocolino 11) possono avere usi più nobili. Pochetto a pochettino, un po' meno a' di nostri.

Diremo: scrivere un pocolino 12); meglio che:

1) SODANO.

2) BERNI: *Tu ne farai e dirai tante e tante, L'ingua fradica...* parla al maledico e maledico Aretino. 3) E qui notare *farne tante*, che significa: commettere molte azioni malvage o vili ed indegne. *Far tante cose*, così assoluto, diceasi di chi faceva molti lavori, molte fatiche, molti mestieri ad un tratto. — FOLIGNI: —

4) BOCCACCIO: *Davottene tante, che...*

5) GELLI: *Tant'è! l'io me ne voglio andare alle mie foccende.* — FERRABUOLI: *Tant'è! io per me la vo' credere a mi' modo.*

6) SACCHETTI: *Tanto è sapienza nelle divine Scritture, quanto è dir justus.*

7) BROCAROTTI: *Per trarne un tantino di sugo più.* — SACCHETTI: *Sal'ch' un tantino rimova da la la mano.*

8) GALILEO: *Perché tanto remote (le stelle), appaiono tantine.*

9) DANTE: *Ne' fuochi è così poco.*10) SALVINI: *Conviene un tantinetto lodarmi.*

11) FERRABUOLI.

12) DANTE: *Prestare un pocolino A questa pena lo stancato dabo.*

13) BOCCACCIO.

no tantino. Vergognarsi un pochino, un pocolino, un pochetto 1).

Un pochetto 2), un pochino turbarai. Magiare un pochino, un tantino.

Pochettino è ancor più diminutivo: un pochettino d'acqua 3), un pochettino morsi. Pocolino ha più del grazioso; né si direbbe: un pocolino di dolore.

Tantolino è dell'uso anche così: viene dal latino *tantulus*, e può tornare opportuno così come pocolino, purché non se n'abusi per vezzo effettivo.

Tantino si riferisce sempre a misura, né: ridere un tantino, sarebbe assai proprio. Pochino indica tenuità. Mangiar pochino, gustare pochino.

Se un tantino di quel che l'uomo soffre per fare il male, lo soffrire per impedire, il mondo andrebbe a pochino meglio.

Pochino pochino, possiamo ripetere; agli altri usoca un modo simile.

A pochino alla volta, non altrimenti; e anche in plurali: a pochini alla volta.

3342

### Tanto, Almeno.

Tanto tiene sempre un po' del tantum latino; almeno, del *saltem*.

L'ignoranza non è più confusa degli uomini colla semplicità. In questa parte tanto, il modo è un poco avanzato. V'è degli ignoranti superbi, ma che almeno insuperbiscono di saper qualche cosa. V'è di quelli che insuperbiscono di non sapere.

Il tanto, è come una specie di limitazione, di concessione, ristretta entro certi confini 4).

3343

### Tanto che, Intanto che, Mentre che.

Intanto che 5), modo più assoluto; tanto che, indica tempo più limitato, e tiene sempre della origine sua. Aspettate di grazia, tanto che la ragione umana risenta le proprie forze e la propria debolezza, cioè si assoggetti alla fede: o vedrete anco nell'ordine umano cose mirabili. Ma intanto che la libertà si cerca nel dubbio, egli è come cercar la vita nel vuoto.

L'istante sta senza il che 6); ma non il tanto, nel senso che qui trattiamo.

Ne fa senza anche il mentre 7). Quest'ultimo modo ha senso più largo: abbraccia e piccolissimo e lunghissimo tempo. Mentre che si passeggia, si mangia, si aspetta, si può lavorare pensando, e si può variare i pensieri in modo che non stanchino. Mentre la ave dell'umanità corre inossata, pare agli inesperti sconvolta l'ordine della natura, la nave immobile, le rive fuggenti 8).

L'istante non s'accoppia al passato perfetto

1) BOCCACCIO.

2) BOCCACCIO.

3) S. AGOSTINO.

4) BORGHINI: *In questa parte tanto, non si possono dir parole, ma verace istoria.*

5) NOVILLINO.

6) DANTE: *Intanto voce fu per me udita.*7) BOCCACCIO: *Mentre erano...*

8) DANTE: *Mentre ch'io dico (brevisimo tempo).* — BOCCACCIO: *Mentre che la fortuna in questa guisa il conte d'Anguerra menava (tempo più lungo, cioè di molti anni).*

così bene come il, mentre 1). Intanto che visse, non sarebbe esistito; ma bensì: intanto che faceva, intanto che viveva.

Quest'ultimo modo non è proprio di, mentre. Intanto che viene, significa: in questo intervallo di tempo. Mentre, non ha, ch'io sappia, tal senso.

3341

### Tanto fa, È lo stesso.

È lo stesso, direbbero anche del senso di due parole, della somiglianza di due oggetti; tanto fa, riguarda proprio le azioni. V'è della gente che per non condiscendere agli altrui desideri, piuttosto che andare innanzi, s'affannano a rinculare: ma posto che una fatica debbono fare, tanto fa camminare come tutti gli altri camminano 2).

Tanto fa, s'usa anche a modo d'elissi. S'ha agiti a cominciare ad operare di qui a dieci anni o domani? Cominciamo subito. Tanto fa.

3343

### Tanto (Più che), Più.

Più che tanto si riferisce a quantità non grande e piuttosto scarsa. Di certe sciocchezze quasi mitologiche, vi sarebbe da dire: non c'è da andare più in là; non c'è da immaginare di più. Di certe concessioni ottenute a gran pena, e che non fruttano, né a chi le dà né a chi le ottiene, se non diffidenze reciproche, si dirà: non s'è potuto ottenere più che tanto 3).

3345

### Tanto, Questo.

#### Tanto basta, Ciò basta, Basta.

Tanto serve, tanto basta, tanto le dico per sua regola 4); son modi dove tanto pare sinonimo a questo. Ma vale veramente, quanto tanto; cioè questo solo 3) e non più. È modo dunque più intensivo.

Se voglio fermare un che parla, e ho l'autorità di fermarlo, gli dico: basta. Io domando a un tale qualcosa; egli me ne vuol dare di più: questo basta, rispondo. Io interrogo un tale intorno alle sue opinioni politiche; egli mi comincia a parlare contro la superstizione: tanto basta io dico fra me; oramai so che tu sei uno schiavo. Quindi è che tanto s'unisce a questo od a quello 6).

3347

### Tanto, Solo, Solamente, Soltanto, Pure, Semplicemente, Meramente, Paramente.

#### Semplice, Puro, Mero, Pretto.

#### Semplice voto, Voto semplice.

#### Semplice discorso, Discorso semplice.

#### Semplice aria, Aria semplice.

#### Semplice sbaglio, Mero inganno.

#### Puro spirito, Semplice spirito.

Tanto, Solo.

Tanto, ha usi suoi propri. Per una volta tan-

1) CAVALLI: Mentre visse.

2) GALILEO: Per conseguire il medesimo effetto, tanto fa se la sola terra si muova.

3) CASSI: Non facendovi più che tanto, imputato alla difficoltà che vi deve. Poiché fa sconco a voi, non voglio gravare più che tanto.

4) DANTE: Tanto pe' io di quel punto ridire. Boccaccio: Tanto sia detto di questi popoli.

5) TANTUM, solo.

6) MON. e. GAZZOTTO: Questo tanto abbiamo detto. Boccaccio: Vedendo che troppo sia quel tanto che se n'è detto sin qui.

to 4), per oggi tanto, per ora tanto. Molti si contenteranno di avere una piccola frazione d'autorità in questo mondo, tanto per avere il gusto di tormentare un pochino il prossimo.

Gli è un modo come di restrizione, e insieme di concessione: non ha gli usi più generali di solo.

Si muore solo una volta, dice il Boccaccio: ma la vita, per certi fortunati, più che per certi disgraziati, è un morire continuo.

Solo che, ha poi senso di purché 2), e di fuori che qualche volta 3).

Ma perché solo, avverbio, è facile spesso a confondersi con solo, nome, però comunemente a solo si presceglie soltanto, o pur solamente 4). Soltanto 5), come un composto di tanto e di solo, può acquistare in certi luoghi maggiore efficacia. In alcuni libri v'è da lodare l'intenzione soltanto: ch'è troppo poco.

Ed è forse perché, che soltanto non s'accoppia bene al non, come solo. La verità è amabile non solo com'utile ma come bella. La verità che non è bella, non è neppur utile. E chi concepisce la verità come cosa arida, non la vede intera.

Soltanto che, nei due sensi di purché o di fuori che, dati a solo, che, sarebbe pesante e non usitato.

Di solamente che, si dica lo stesso.

Gli antichi accoppiavano tanto con solamente. Boccaccio: «Contento d'avervi tanto solamente ricordato».

#### Semplicemente, Meramente, Puramente.

Semplice, ha ordinariamente senso attenuante: puro, determinante; mero, di determinazione ancor più precisa e più stretta. Quando io dico: gli era un semplice scherzo, intendo quasi di discoplar me od altri, mostrando che l'accusa non era più grave. Né ben direbbero: puro scherzo. Laddove Dante afferma a che ciò ch'io dico è un semplice lume, intende paragonare ciò ch'egli dice col vero, e trovare il suo dire assai tenue al paragone. Puro lume non converrebbe di certo, perché direbbe altra cosa.

Puro serve a determinare, ripeto; ed è come un dire: non più di così. Meglio: la pura verità, che: la semplice verità. In questo caso non si tratta d'attenuare, ma di determinare piuttosto.

Mero par più di puro, e quindi determina ancor più da vicino: e più frequente nella lingua scritta che nella parlata. La mera verità, sarebbe improprio; perché la verità non ha superlativi: quand'è pura, ell'è quanto deve essere.

Mero in certi casi ha senso non solo d'attenuazione, ma quasi di tacita detrazione; come quando diciamo: mera apparenza, mero sosia. Quando dico: semplice apparenza, intendo attenuare la cosa; scolarium, per esempio, in faccia a chi crede che vi sia cosa più grave. Molte virtù sono mera apparenza: sono semplice apparenza molti abigli e misfatti. Col primo modo io condanno, col l'altro difendo. Così quando dico: gli è un semplice sbaglio, tendo a giustificare me od altri; quando dico: gli è un mero inganno, tendo

1) LIPI.

2) Boccaccio: Questo farò io, solo che voi mi promettiate...

3) M. VILLANI: Senza alcuna offesa, solo che di me si vive.

4) L'usa anche Dante nel verso. È frequente nel Boccaccio e in altri antichi, non meno che nella lingua parlata.

5) Boccaccio: Soltanto vi dico...

a riprovare colui che inganna o colui che s'inganna.

Semplice è il contrario di composto (1): dove dunque si tratti d'indicare cosa che non riavvolge o richiama idea molto composta, semplice starà bene (2). Io volevo semplicemente avvisarvi...

— Un semplice discorso, vale, che in quella occasione di cui si parla, altro non vi fu che un discorso; un discorso semplice, vale, schietto, senz'apparato, senza malizia, senz'arte.

Una semplice aria, vale, non più d'un'aria; un'aria semplice, vale, d'ingenua e tranquilla armonia. — BOUVIER —

Quando poi diciamo, febbre semplice (cioè non terzana o quartana) (3), semplicità della linea retta (4), testa o altra lettera semplice (5), voto semplice (6), e simili, non potremmo confonderle con mero a con puro.

Ben si dirà che Dio è puro atto, come si dirà, semplice atto.

Dunque, peraltro, possa seguire equivoco tra puro, nel senso di semplice, e puro, nel senso affine a mondo, non verrà badare a evitarlo. Né mai si direbbe: pura sciocchezza, pura avarizia, pura violenza. La violenza, la tirannia non sono mai pure. Iddio è puro spirito; l'anima umana è semplice spirito, ma non pura.

Così, voti semplici son quelli che non obbligano il religioso alla vita del chiostro per sempre; e: semplice voto si dirà il desiderio, la preghiera d'un'anima semplice, vale a dire o pura o insosperta.

Mero, come ho detto, è più fine di tutti: sona quasi semplicissimo (7). Mera stoltezza, mera prepotenza, diremo assai meglio che pura, per la ragione accennata.

L'imperio dividevasi in mero e misto: e il mero comprendeva il *jus gladii* (8).

Pretto, se crediamo al Redi, vien da pretto. Nel proprio, diceasi pretto il vino (9); pura, l'acqua. Acqua pura vale e, acqua non immonda, e acqua sola, non altro: acqua semplice, vale, acqua sola. Nel senso di acqua sola, diremo forse meglio: pura acqua; nel senso di acqua non immonda: acqua pura.

Nel traslato, pretto diceasi il parlare, la lingua, lo stile: cioè, non corrotto. Pretto furano, parlar pretto.

Questo pretto venne in Italia a indicare d'affettazione: l'affettazione è una fra tante disgrazie nostre.

In senso affine a quelli che qui discorro: pretta venia (10), pretta acchiappio, diciamo in luogo di puro o di mera, e simili. Ha più efficacia di mero.

Anche: pretto briccone, pretto furfante, pretto furfanterio, pretta malignità (11).

Pura, anche in senso di solamente, vive in To-

1) DOCCACCIU: *Se attente alla sua semplice propolazione.*

2) SAGRESTI: *N'essen rassomigliata semplice cemen- ta all'aurora, ma all'aurora sorgente.*

3) M. VILLANI.

4) GALILEO.

5) SALVIATI.

6) MABUZZO.

7) MAGALOTTE: *Ridurre il toccamento a una mera circonferenza.*

8) G. VILLANI: *Ni diedono al Comune di Firenze, siccome loro distrettuali contadini, con mero e misto imperio.*

9) CRESCENDO.

10) FRA GIORDANO: *Almoro, Pretta usura.*

11) CICEROINE: *Mera toclery. - Nigae.*

acena. E si dirà: trattate co' tristi, pur per rona- scere com'e' facciano a riuscir così bene nelle loro intraprese. Pure a pensare sopra certe verità (1), si conosce che il d'm'm del mondo da esse dipende: il male sì è rha gli uomoi temono di pensare sopra certi argomenti. Se il potente conoscesse pure no poco gli utili propri (2), li accomunerebbe con quelli del debole. Gli uomoi che badano pure a ripetere le medesime cose sempre (3), o hanno perduta la ragione, o n' hanno molta più degli altri nomoi. Se fra dodici riccioli se ne trovasse in certi luoghi pur uno di saggio (4), quest' uno ne convertirebbe per lo meno altri cinque.

Non pure, in senso di non solo, è più scritto che parlato: ma segnatamente la poesia più giovarcene (5).

Ne' gradi di San Girolamo si trovano congniti tre dei modi suddetti: « Dio non vuole che l'ami pur tanto aulamente per parole ».

Pur aulamente, si direbbe forse tuttora.

3318

**Tanto, Tanto e tanto, Nondimeno, Nulladimeno, Nonostante, Nella ostante, Pure, Contuttociò, Con tutto questo, nonpertanto. Pure, E pure.**

Tanto è modo familiare, ma bella (cioè) (6). Si scote dire: fate tutto ciò che vi piace, accumulante stoltezza e misfatti; tanto, la causa de' popoli deve diventare la vostra, o voi sarete condannati a finir nell'obbrobrio.

Tanto, rimarrà sempre vero che. Questa frase serve a indicare l'inevitabilità d'un sforzo, d'un atto: l'impotenza di persona o di cosa a ottenere l'intento.

Accampate pure cannoni, cannonie, chierchie: re i cannoni; tanto (è inutile) non la vincerete di certo.

Tanto a tanto dice no po' più: dona certa nuova modificazione alla frase. Se tormentate un suo simile giovanne qualche cosa, pazienza; ma tanto e tanto si deve morire. Questa frase indica ancora meglio qualche cosa di assoluto, d'inevitabile.

Nonpertanto dice altro: indica che l'azione, lo sforzo di cui s'è parlato, non tolgono che segua un effetto. Egli è modo più della lingua scritta; e s'avvirina a, malgrado, impropriamente adoprato. S'armi tutta la terra contro la forza del vero: il vero trionferà nonpertanto. Egli è inutile riscaldare il cuore all'uomo gelato nel dubbio: tanto, è tutt'uno. I due modi non si scambierebbero, parmi.

Nonpertanto, negli scrittori, si colliga talvolta al verbo in modo suo proprio: e allora corrisponde a, non per questo: ma è modo più raro. Diranno, per esempio: gridavo gli urti e i fiacchi a lor voglia: nonpertanto e da lasciare un'impresa, dove non si può perdere mai.

Nondimeno distingue due cose che parcano apposte, e sostiene l'una senza distruggere l'al-

1) DANTE: *Dolor che 'l cuor mi preme. Giù por pensando, pria ch' l'avei falli.*

2) DOCCACCIU: *S'io avessi avuto pure un pensiero di fare.*

3) PASQUANTI: *Non gli va Panino ad altre cose, ma è intero pure a dire.*

4) NOVELLINO.

5) DANTE: *PERARCI; BOCCACCIO.*

6) CAVALCA: *Non era più forte che Sansone, più santo che David; a tanto, questi, per troppe assicurarsi, cadgono.*

tra. Molti difetti ha lo Shakespeare: nondimeno egli è creatore sommo.

Noopertanto, non dibatte nulla dalla proposizione che si vuol sostenere: nondimeno, raprime una specie di concessione 1). La regola delle unità tragiche è sostenuta da grandi esempi: cadrà nonpertanto. Al principio contrario si possono muovere obiezioni ben forti: vincerà nondimeno.

Nondimeno diventa talvolta sinonimo a nonpertanto 2); ma dice sempre un po'meno.

Nulladimeno, Nulla ostante, Non ostante.

Nulladimeno, con quel nulla di cui si compone, pare un po' più intensivo: ma la differenza è ben tenue 3).

Nel discorso familiare si preferisce nondimeno: non già che l'altro non s'usi anch'esso, ma perchè nondimeno parrebbe dover essere un po' meno efficace. Io direi, per esempio: il tempo s'intorbidà; nondimeno v'immetermi in viaggio. Il mondo è in tempesta; nulladimeno la nave che porta i destini dell'umanità avanza sempre.

Similmente, parmi che nulla ostante sia un po' più del semplice, non ostante. Questo porta la sua spiegazione con sé. D'ostacolo che non impedisce un movimento, un'azione, si dirà, non ostante: s'accoppierà o al che 4) o al sostantivo 5); giacchè ostante è participio, e non può star da sé, come meno, ch'è avverbio. E quando taluni adoprano non ostante la luogo di ciò non ostante, si potrebbero, è vero, scusare col dir che fanno non ellissi; ma meglio è ad ogni modo prescegliere questo secondo.

Si noti, del resto, che la formola non ostante quivi solo calza bene dove si tratti propriamente di cosa che faccia ostacolo; nè si direbbe convenevolmente: non ostante che il beneficio sia piccolo, convien sempre rimeritarlo di grande riconoscenza, perchè il bene goduto è sempre cosa grande a chi sa profittarne. Qui non è ostacolo di sorta al suo. Diremo piuttosto: non ostante le opposizioni 6) di tutta Europa, Napoleone avrebbe vinto, se la religione fosse stata con lui. Sebbene all'ufficio di scrittore innumerabili si oppongono le difficoltà, ciò non ostante 7) esso è il piùabile e il più glorioso di tutti gli uffici, se degnamente adempito.

Ho detto che nulla ostante, mi pare un pochino più forte. La religione è sprezziata da molti: ciò nulla ostante tra poco sarà o temuta od amata da tutti. E nell'un modo e nell'altro il nulla par che dica un po' più del semplice non.

Tuttavia, Contuttociò, Pare.

Tuttavia, suppone propriamente la continuazione d'un fatto. Molti ostacoli s'oppongono alla pertinace creatrice del Colombo; ed egli tuttavia fermo.

1) DANTE: Io vidi ben sì come si ricopersi lo cominciare con l'altro che poi venne, Che fur parole... diressi. Ma nondimen parva il suo dir dienne.

2) REBI: Se non potesse pigliare il sonno, se ne sta nondimeno nel letto.

3) L'IV. CUR. MALATTIE; REBI.

4) BOLLACCO.

5) COME. INFERNO: Non ostante alcuno grado di parentado.

6) Essendo participio, io credo si possa e accordare e no col plurale. L'arcidia il Boccaccio, N. Villani no. Il secondo modo è più comune nella lingua parlata.

7) E non ostante ciò, a ciò non ostante, tu si il Segneri. Il secondo è più comune e più snello. La Vita di S. Francesco e il popolo dicono: ciò non ostante.

La continuazione, ripeto, è l'idea propria di quest'avverbio. I nemici di certe verità è letterarie e politiche, hanno ricevute delle lezioni ben dure e ben convincenti: ma e'ripietono tuttavia i loro vecchi argomenti.

Quindi e che tutta la si può congiungere a nondimeno: perchè l'uno esprime la continuazione del tempo; l'altro, l'impotenza o il poco valore d'un'idea, d'un fatto contrario. Boccaccio « Fur nondimeno tuttavia sospettata ». Il modo non è del più bello; ma si può pensarne di migliori, dove ambedue gli avverbi trovino luogo accorci. Altro: « Dopo lunghi disprezi, nondimeno egli amava tuttavia ».

Del resto, là dove il Foacolo cantava del Lamheri: « Quando gli altri vanno via, Egli canta tuttavia, questa voce cade più accorta di tutte le altre, perchè appunto trattasi d'atto continuato ». E la ragione di questo significato si è, che tuttavia, in origine, vale continuamente, sempre 2).

Tuttavia e tuttavia, analoghi a toutefois, non son vivi.

Contuttociò 3), più romme nell'uso di, contuttociò (che può per altro cadere arcaico), sarà propriamente adoperato laddove si tratti di molti ostacoli o obiezioni o idee comechè contrarie, non già d'una sola. Io non direi, per esempio: il tempo de' sonetti è passato; contuttociò un buon sonetto non sarà mai intollerabile. Qui direi: tuttavia. Ma nell'esempio seguente: alla diffusione di certe verità fanno contro e il timore de' potenti e l'audacia de' deboli, e la freddezza de' buoni e lo zelo de' destristi, e i mali e i beni dell'educazione e della natura e del clima: contuttociò quelle verità son destinate a trionfare nel mondo 4).

Gli esempi che la Crusca ne reca non danno a contuttociò questa forza: ma basta pensare agli elementi del vocabolo per intendere la verità della distinzione, e la convenienza di serbare contuttociò acasi di qualche rilievo.

Tuttociò, che taluni adoprano, è inutile e barbaro.

Pure ha, tra gli altri, senso affine a tuttavia. Mi pare men forte di tutti i notati 3); e la stessa etimologia ce lo insegna. La cosa è difficile: pure mi ci provai. Io non voglio importunarvi: ma pare...Quando, insomma, non si tratti di sventare affatto l'opposizione contraria, sia d'idea, sia di cose, il pure ci torna meglio; perchè ammette certa restrizione o moderazione o quasi eccezione. Si dirà, per esempio: il mondo è inondato di tristi, e di tristi impudici: ma pure lo spettacolo della virtù è tuttavia consolante.

E pure, ha non so che più forza: s'adopra segnatamente al principio del periodo, e volentieri s'accoppia a una specie d'esclamazione: sottintende un'obiezione, un contrasto d'idea: non lo accenna. — E pure questo stato del mondo non può durare. E pur si muove!

1) VARCHI: Diceva che la trovava molto dura; tuttavia che non resterebbe di subillarla tanto che la facesse cadere.

2) DANTE: Non lasciavam l'andar, perchè s'addiceva, Ma passavam la selva tuttavia.

3) FIRENZUOLA; VARCHI; REBI.

4) BONGHINI: Ancochè variano i tempi e gli uomini s'passi; con tutto questo le cose alcuna volta si riscontrano, e, o per caso o per elezione, tornano le medesime.

5) Pare, puramente, semplicemente.

3319

**Tapinarsi, Impazientarsi.**

Si tapina l'uomo arrabbiandosi, e si tapina affliggendosi: son questi i due sensi della lingua vivente. Il primo pare più antico, perchè più conforme alla greca origine 1). Il tapinarsi è un affliggersi chiamandosi così tapino 2), dimostrando con atti esteri il dolore. E quella smania che non rabbia ma dolorosa impazienza potrebbe chiamarsi, quella per bene espressa dal detto verbo. Ma l'impazientarsi di ragazzo o di principe debole, di donnicciuolo o di letterato, non si chiamerà tapinarsi.

Si tapina anche l'uomo che stenta molto a guadagnarsi da vivere, che travaglia come misero a tapino.

3330

**Tappeto, Tappezzeria.****Tappezziere, Materassajo, Paratore.****Tappezzerie, Arazzi.**

Tappeto, panno grosso a opera di vari colori, con pelo. Se ne coprono tavoli 3), tavolini, e il pavimento nelle stanze d'inverno. Da tappeto si fa tappetino, piccolo ma gentile; tappetuccio, piccolo e guisto. Mettere sul tappeto 4) un affare, per cominciare a trattarne, è frase più viva nella lingua francese che nella nostra, perchè l'Italia da gran tempo ha perduta la fabbrica di tali tappeti.

Tappezzerie son gli addobbi da stanze, usitati una volta più d'ora 5): que'delle chiese son paramenti. Adesso il tappezziere mette e leva nelle stanze i tappeti, fa e sfilaccia le tende sile finestre, fa i padiglioni da letto, addobba le sale parate, dov'usano ancora tappezzerie.

Quel che addobba le chiese, dicesi paratore. Il tappezziere, in Firenze, fa anche le materasse, e le batte: ma questo in altri luoghi è mestiero distinto col nome di materassajo.

**Arazzi, Tappezzerie.**

\* — Arazzo è non specie di tappezzerie con disegni, od ha il nome da Araz, citta della Fianza. — A. —

3331

**Tardare, Differire, Indugiare, Procrastinare, Temporeggiare, Sospendere.****Ritardazione, Ritardo.****Tardamente, Tardi.****Tardo, Tardi.****Tardo, Lento.****Tardetto, Tarduccio.****Mora, Bada, Tardanza, Tardezza, Tardità.****Indugio, Rispetto.****Tardore, Differire.**

— Chi tarda, sta molto a fare, a venire; ehi

1) TARDOR. Tapino vivo ancora in Toscana.

2) SALVINI: Era venuta per ugnarlo e imbalsamarlo; e al, noi trovando, si tapinava.

3) NOVALLIO: Presi quelli marci, e mise uno tappeto in una sala, e verselliva surto. BOCCACCIO: Fatti in sull'erba tappeti distendere, e... a veder postivaria.

4) SALVINI.

5) FIRENZESE: Che tappezzerie per le sale!

differisco, rimette ad altro tempo il venire od il fare. Si può tardare senza differire; tardar, cioè, per inabitudine o per lentezza: e quand'anco la tardanza viene da dilazione, non è mai semplice dilazione: è dilazione tale che per sua causa la cosa non è più fatta in tempo, o rischia di non essere fatta in tempo.

Tardare esprime il fatto; differire indica la risoluzione della volontà. Si tarda anche senza volere; si differisce, d'ordinario, perchè si vuol differire, perchè si desina di farlo in altro tempo la cosa. Se il frutto è maturo, non tardare a coglierlo; se non è, differisci. Differire talvolta è saggezza; tardare, no. Ogni cosa ha il suo tempo: se non è giunto, si differisca; s'è giunto, non si tardi, perchè l'occasione fugge via. A tardare si perde il tempo; a differire, talvolta se ne guadagna. Insomma, se si differisce quando non si dovrebbe, allora si tarda. — ROMANI —

**Indugiare, Procrastinare, Temporeggiare, Differire.**

Mora, Bada, Tardanza, Tardezza, Tardità. — Indugiare par che significhi tardare a far cosa che spiacca, oppure a questo suo ostacolo o ragioni o pretesti. Viene da indugio, tregua; perchè siccome la tregua è indugio (frapposto alle operazioni di guerra, così l'indugio è una specie di tregua. Ma poi, per estensione, si chiamarono indugi tutti i ritardi che a bella posta l'uomo oppone al fare una cosa.

Procrastinare vale propriamente indugiare la cosa d'oggi in domani, e non si risolvere a farla mai: gli è non indugiare in cui l'uomo fissa un termine, e poi elude la legge posta a sè stesso.

Temporeggiare è un indugiare di far la cosa, non già per non la fare, ma per farla in tempo opportuno. Chi temporeggia, non determina un tempo, come chi procrastina; chi procrastina, non vorrebbe fare quel che propone di fare; chi temporeggia, vuol fare, ma aspetta, o dice almeno d'aspettare il momento.

Si differisce a decidere; non s'indugia, d'ordinario, che a fare. Guicciardini: e non indugiare, non differire; che la dilazione è sempre nociva.

La dilazione può essere indugio assai prolungato.

Mora è voce legale, e indica, nel primo senso, la tardanza di chi non ponga nel debito tempo.

Bada, non s'usa che in modo avverbiale: stare, tenere a bada; e indica quella tardanza che viene dal troppo dar retta a cosa estranea all'affar nostro, a cosa non degna d'attenzione. — AUBRY.

— Tardità esprime la qualità dell'essere tardo. Tardezza esprime l'atto: ma non è molto comune. Muoversi con tardezza. Molti consigli sono inutili per loro tardezza.

La tardezza che nuoce all'operazione da farsi, è tardezza.

Ogni male, in politica, viene per lo più da tardezza: non si vuol fare in tempo quel che è pur inevitabile a fare. — ROMANI —

**Turlo, Lento.****Tardamente, Tardi, Tardo.****Tardetto, Tarduccio.**

— Tardo, contrario di presto; lento; di sollecito. La tardezza è misura della lentezza; chi fa le cose più tardi, quegli è più lento. Quindi è che le voci si scambiano.

Si può talvolta tardare senz'essere lento, ed esser lento senza molto tardare. Quand'io son



tardo a cominciare, son tardo e non lento. Quindi è che lento indica moto ed azione incominciata; tardo indica anche moto od azione differita o sospesa. Si può essere lento, ripeto, senza tardare, quando la lentezza è necessaria, quando la fretta impedirebbe il movimento, e verrebbe a tardarlo davvero. — ROMANI —

A tardare s'oppone, propriamente, affrettare 1). Tardare s'usa come attivo 2) a come neutro 3); differire è neutro anch'esso ed attivo, ma vuol dietro sé il terzo caso 4) o l'infinitivo; e tardare può farne senza 5).

Quando non si tratti di tempo più o meno determinato, tardo è meno in uso che lento. Io dirò che una medicina opera lentamente, per la natura sua; dirò ch'essa medicina dovrebbe operar presto, ma eh'oggi tarda un poco. Altro è venir lentamente, altro è tardare un poco a venire; si può venire a passo lentissimo, e non far però tardi.

Tardanza, ripetiamo, è il fatto; tardezza, l'atto; tardità, la qualità della cosa. Tor via ogni tardanza 6); tardezza dell'andare a del movimento 7); tardità di mente 8) o d'umori 9); tardità di natura 10). Quindi alcuni animali dicesi che di natura son tardi 11); tardo fumo 12), tardo fume 13), tardi i mesi estivi 14), tardo podagra 15), tarda vecchiaia 16), tardo verso 17), tarda pronomia 18).

I Latini usavano *tarditas*, *tarditudo*, *tardities* e *tardor*.

Nelle cose morali, l'uomo può essere tardo non pure al fare ma al pensare, al risolvere. Tardo ingegno, politica tarda: la più triste delle politiche 19).

Tardetto, può essere e nome e avverbio. Uomo non potardetto 20). Susara si fa tardetto 21), tortellino. Tarduccio è più sovente avverbio.

Ora tarda 22), tardo rimedio 23), dieiamo: tanto è vero che sempre a tardo s'unisce una idea più immediata di tempo. E si noti che altro è tardi, altro è tardamente. V'è chi comprende tardamente le cose 24), ma le comprende meglio; v'è

chi risolve presto, e tardi si pente 1). Tardi, insomma, vale fuor di tempo o passato il tempo; tardamente, non molta spesa di tempo. Quindi la frase: o presto o tardi; e il proverbio: chi tardi arriva, male alloggia.

Anco i Latini distinguevano *tardus a zero*, e il secondo era più intempestivo del primo. Petrarca: « *Tardus, immo jam a zero intellexi* ».

Tardi è generico: s'applica a qualunque spazio di tempo; e a quello in specialità della sera 2). Sui tardi o al tardi, a quest'ultimo solamente 3).

Tardo, non mai di tempo vicino alla sera o di notte avanzata, ma sempre di tempo in genere 4).

*Indugiare, Procrastinare, Temporeggiare, Ritardare.*

*Ritardo, Ritardazione.*

Ritardare ama l'attivo. La libertà in certi luoghi tarda a venire, perchè gli uomini sproposti la ritardano. L'aria, l'acqua, ritardano il movimento del corpo che in esse si muove 5). Gli impedimenti ritardano un'operazione, un'impresa. Quindi ritardo, sostantivo 6); derivato che tardare non ha.

Non si direbbe comunemente: ho ritardato a venire.

Ritardo è talvolta la causa che ritarda; ritardazione è l'atto 7). I ritardi rovinano le imprese; e la ritardazione non viene sovente dai grandi ostacoli ma da piccoli, e moltiplicati.

L'indugio può essere piccolissima dilazione 8); ma la moltiplicazione degli indugi fa differire di molto. L'indugio per lo più viene da negligenza 9), ed è volontario 10).

Ci fanno anche indugiare gli altri: allora non è volontario l'indugio 11).

Procrastinare, è stato ben dichiarato dal Romani 12).

Temporeggiare è pigliar tempo, aspettare il tempo opportuno o buono o a mal fine 13). Per temporeggiare s'indugia: col troppo voler temporeggiare si tarda: ma il temporeggiare talvolta è un agevolar le imprese. L'arte del temporeggiare sta nel fare in modo da non istancare l'altrui pazienza, da non eccitare gli altrui sospetti.

*Indugio, Rispetto.*

— Rispetto è indugio concesso al pagamento, al lavoro, o alla soddisfazione di altro debito

1) Boccaccio: *Tardi dello 'nganno cominciandosi ad occorrere.*

2) Boccaccio: *Essendo già tardi.*

3) Boccaccio: *Lo vide questa sera al tardi.*

4) Dante: *La spada di questo non toglia in fretta né tardo.* — Petrarca: *De' giorni d'impero, Se non fosse tra noi zero il tardo.*

5) Galileo: *Superficie ritardante.* — Nota continuamente accelerata, come ne' piani declivi, o successivamente ritardata, come negli ascendi.

6) Loe. MENDI.

7) Galileo: *Gli angeli conseguenti essere sempre minori de' precedenti, ch'è cagione della apparente ritardazione del moto.*

8) Barni: *Senza indugio un altro colpo mena.*

Dante: *Senza indugio a parlare incominciò.*

9) Guido Guid.: *Indugievole negligenza.*

10) Paravanti: *L'apparecchiamento alla morte, il quale comunemente la gente indugia.*

11) G. Villani: *Farli indugiare che non si partissero.*

12) Albertano: *Lo stolto sempre procrastina di far le ne, dicendo: dimane farò bene; e sempre d'un dimane manda all'altro dimane.*

13) Tratt. seg. con. dom. — *Si governa con savio temporeggiamento nell'applicazione del rimedio.*

1) Tesoro: *Qualcuna cosa che si può muovere, ha tardamento e affrettamento.*

2) Dante: *Tardavergli il corso.*

3) Casa: *Ho tardato a rispondere.*

4) Virezzuoli: *Differenza la mia promessa a un'altra volta.*

5) Paravanti: *La morte ha da venire, e non tardo.*

6) Casa.

7) Tesoro: *Senza andatura non sia troppo molle per tardanza.* — Albertano: *Quel ch'ogni altro di tardanza avanza, il buon frutto di Folla.*

8) Celione.

9) Cicerone: *Tarditas aurium.*

10) Plinio: *Cignitur multis equo et asino, sed effrenat et tarditatis indomitae.*

11) Virgilio: *Tardi areli.*

12) Virgilio.

13) Virgilio.

14) Virgilio.

15) Orazio.

16) Virgilio.

17) Cicerone.

18) Quintiliano.

19) Boccaccio: *Il re, infra allora stato tardo e*

*pag. 70.*

20) Caro: *Risposta tardetta.*

21) Virezzuoli: *Tornando insera un poco tardetto.*

22) Boccaccio; Petrarca.

23) Petrarca: *Soccorso di tardi sospiri.*

24) Berti - Virgilio: *Tardus crescentis olivae.*

qualsiasi. Fu in origine, con variata pronuncia, la voce medesima che rispetto: ora ha preso senso più analogo a, respiro. Voce viva nelle campagne toscane. — A. —

#### *Sospendera, Differira.*

\* — Si può differire anche cosa non cominciata: non si sospende opera se non già cominciata. *Differisco* il pranzo d'un'ora: sospendo il pranzo, mangiato la minestra, o per ripigliarlo o per non mangiarla più. Nell'idea di sospendere non è, dunque, compresa sempre quella del differire. — MORANI —

3352

#### **Targa, Fetta.**

Lungo e non sottile *fetta* di pane, volgarmente in Toscana dicesi *targa*: forse per paragone iperbolico alla larghezza dell'antico scudo, forse da altro. *Targa*, dunque, di pane è *fetta* molto grande.

3353

#### **Tariato, Intariato, Cariato, Intingato.**

##### **Tarlo, Tignuola. Tarma. Tarmato, Intarmato.**

Dell'uso, e *tarlato* e *intariato*: ma il secondo par ch'indichi *tarlo* il quale sia penetrato più oltre che la superficie. Diremo: dunque: dente 1), legno 2), trave 3), *intarlata* e *intariata*; diremo: legumi *tarlati*, verrebbe *tarlato*.

Non si direbbe, del resto, comunemente: libri *intariati*, né: *intariate* stoffe, come diciamo: *tarlate*. Molti de' volumi che ora giacciono *tarlati* nell'oblivione, riviveranno a più splendida vita.

Poi, l'*intarlare* s'usa a modo di neutro passivo; non l'altro 4).

De' denti parlando, diciamo *coriato*. La carie del legno è modo proprio, ma meno romano. Questa è voce medica, e s'applica ad ogni sorta di goastamento nelle parti ossee del corpo 5).

#### **Tarlo, Tignuola, Tarma.**

Altro è *tarlo*, altro è *tarma*. Buonarroti: « Ove sicuro Sehermo aver pón da' tarli o dalle tarme... le pregiate carte ». Ed è proverbio toscano bellissimo, per indicare certi scorpioni tardi ed ipocriti: « Lo scarpello del tarlo, che, rose il Cristo, non volle rodere il rhodo ».

La *tarma* è la *tignuola*. Il *tarlo* rode il legno 6); la *tarma* i panni; i fogli. I panni sono *tarmati*, intingano; de' fogli si dice più romuamente *tarlati*. Fior. Virg. « Sierome il tarlo consuma il legno, e la tignuola il panno, così l'invidia il corpo dell'uomo. — Allegri: « O, come i legnami, intarzano, a, come lo pelli, intingano ».

\* — *Tarlo* si chiama anche la polvere del legno corroso dal verme di questo nome. *Tarmato* e *intarmato*, roseo da tarme: colla differenza sopra notata tra *tarlato* e *intariato*. Per metafora, viso *tarmato* dal vaiuolo, dicono: cioè, *botterato*: che *buteri* chiamano propriamente i nostri ragazzi quei segni che lascia il ferro della trottola anti-

goscio quando fanno a *buttersarsi* 1). Forse di lì *furon dette le margoli del vaiuolo*, e simili 2): onde *buttero* è anche soprannome di chi ha il viso botterato.

Nel traslato: avere il *tarlo*, del *tarlo* con uno, vale, averci dell'odio 3). C'è del tarlo, c'è il suo tarlo in una persona, in un affare qualunque, quando non procede sentitamente. E quando sentitamente parlare del gran bene che ci vogliono certi potenti, dite pure che gli è il bene del tarlo, che vuol bene al legno, ma intanto lo rode. — MEINI —

3354

#### **Taroccare, Brontolare. Borbottare, Mormorare. Bufonchiare, Fiottare.**

Il *taroccare* va congiunto con ira 4); il *brontolare* può intendersi di sempre mal umore.

Un *taroccone* è chi s'impazientisce e rimprovera: è un *brontolone* chi *mormora* e si lamenta 5). V'è chi *brontola* quasi sempre; il *taroccare* non può essere tanto continuo.

Ma si *brontola* contro a' presenti; si *mormora* de' lontani: si *brontola* per malcontento; si *mormora* per maldicenza. I nostri vecchi *brontolavano*; noi *mormoriamo*.

Il *borbottare* si può pensar più sommosso del *brontolare*. Si *borbotta*, del resto, anche per dispetto o per precipitazione di pronunzia; si *brontola* sempre con animo mal disposto.

Si *brontola* a bassa voce 6); si *brontola* o più o men chiaro.

Dal tre verbi andetti si fa *brontolone*, *taroccone*, *borbottante* 7); *brontolante*, *brontolio*; *borbottamento* 8), *borbottio* 9). La desinenza in *ento*, come ho detto altre volte, esprime l'atto; in *io*, la frequenza dell'atto.

#### **Brontolare, Mormorare (delle cose). Fiottare, Bufonchiare.**

\* *Mormora* no corpo che fa on qualsiasi romora, hasso e rupe, o con la voce e con altro; *brontola* la voce soltanto.

Il *mormorare* della voce pare un po' più intelligibile del *brontolare*. Nel senso proprio, *mormora* il mare, il vento; non, *brontola*. Il Foscolo disse, il *brontolare* del tuono, per ritrarre il *gorgoro*, senza pensare che il frequentativo e diminutivo delle desinenze *olare*, dà al verbo italiano senso più familiare e più temperato: come in *vagolare*, *giocolare*, e simili.

— E *taroccano* e *mormorando* e *brontolando* e *borbottando* si mandano fuori suoni più o meno articolati. *Bufonchiare* s'intende di voci inarticolate, per lo più, con cui vogliamo esprimere la nostra disapprovazione o malcontento. Comunque sia, *bufonchiare* è sempre più sommosso, e accenna sempre a dispetto. Ed lo ho sentito usare questa voce anto parlando di bambini allorché attoniti di voler piangere: nel qual caso nessuno degli altri verbi ci starebbe.

1) SACCHETTI. — Un ragazzo gira la trottola, e mentre questa gira, un altro ragazzo scaglia la sua, cercando di rospiare la trottola girante. Questo chiamano: fare a *buttersarsi* la trottola. — A. —

- 2) POLI.
- 3) LIPPI.
- 4) LIPPI.
- 5) BOCCACCIO.
- 6) MACRIVELLI.
- 7) DAVANZATI.
- 8) VARCHI.
- 9) VEC. da CROLE.

3) PAROLFINI.

2) RIPPETI, FIORENTINO.

3) LIPPI.

4) DAVANZATI: *Il panno intarlo col tempo.*5) REDI: *Piughetta nel naso, con cane d'orso.*6) PETRARCA: *Legno vecchio mai non rose tarlo Come... — AMMATELLI. ANT.: accome delle v. stimate procede tignuola.*

— Piottare, nell'uso, è iareocar fortemente. con ira tempestosa. ed anche lamentarsi con impazienza. E di chi fiotta dimolto, si dice che egli è un fiottone, ch'è un fiottito. E chi fiotta dimolto, è meno a temersi di chi sta sempre zitto — MEINI —

3353

**Tarpore, Tagliare.**

Tagliare è generico: *tarpore* è tagliar l'ale, e non solo tagliarle ma in qualunque modo spuntarle o toglierle 1). Nel tralato, si tarpaa l'ale a chi si toglie o scema l'ardire e la forza: ma chi vola in alto, e sa star libero, non può temere che l'ale gli si tarpino mai 2).

Quel che sia tarpore una somma da un conto, è detto altra volta 3).

— Si taglia anche il superfluo; quel che si tarpaa, è spesso il meglio, sempre poi una parte importante, o che tale si reputa. Dicesi de' libri, mutilati del voler di chi può, dalla prudenza, dalla viltà, dall'avversità, dal capriccio degli editori. Potrebbe, a un bisogno, dirsi ancora degli enuchii; potrebbe delle Amazzoni, che si tagliavano la destra poppa, e così tarpate andavano alla guerra. Tarpate il volo, è calaresi poetica. — POLIDORI —

3356

**Tartagliare, Bobbottare, Balbettare, Barbagliare, Scilinguare, Balbo, Balbettante, Bleso, Biscolo.***Tartagliare, Scilinguare.*

Si tartaglia ripetendo la prima sillaba della parola, prima di poter seguitare 4). Si può tartagliare un poco, senza meritare il titolo di tartaglione 5), che anzi darsi anco a chi parla dimolto e in modo confuso.

Lo scilinguare è un pronunziare a stento e non scolpite le parole, senza ripeterle: s'usa per lo più nel participio, o, per meglio dire, nell'addiettivo. Lo scilinguato 6): fa pena; il tartaglione dà noia, o fa ridere. Il Lippi accoppia le due voci: « tartaglia e scilingua ».

Scilinguare è difetto fanciullesco 7), e rimano a que' molti che col crescer degli anni continuano ad essere e voler essere trattati come bambini. La mollezza soverchia rimbambisce l'uomo, ed è però che i fortunati del mondo ondeggianno tra il bambino ed il matto. Scilinguati, poi, diventano i vecchi per mancanza di denti.

Scilinguano è, come ognun sa, quel fletto o legamento membranoso di sotto della lingua che a tien quasi ferma, e che si taglia perchè alle volte impedisce il parlare. Quindi è che a aver tolto lo scilinguagnolo 8), vale: esser pron-

to a dir le ragioni sue, parlare di molto e franco 1).

*Bobbottare, Bobbottare, Barbagliare.*

Balbettare è un pronunziare le lettere labiali, più facilmente e più forte che le altre. Verbo originato dalla lettera b, che di tutte le labiali è la più facile; e lo prova il linguaggio de' bambini: babbo, bua, bimbo, bombo, e simili.

Si balbetta, dunque, non solo per non aver forza di pronunziare spicata la intera parola, ma per pronunziar certe lettere piuttosto che cert'altre, per iscambiare pronunziando una nasale in una labiale, o troppo stringere o accostare le labbra per difetto de' denti. Si può non essere scilinguato, e balbettar tuttavia.

Ma il balbettare è, più comunemente dell'altro, quasi una proprietà de' bambini 2) e de' vecchi 3).

Si balbetta, del resto, non solo per vecchizia ma per grossezza di lingua, per commozione profonda che toglia potere sculpir la parola. Si balbetta per ira 4), per confusione, per un colpo d'incidente, per febbre. Balbetta le proprie accuse chi non sa o non sa dirle chiaro 5). Barbagliare è parlare in gola con parole interrotte.

Non convien mai balbettare quando la coscienza comanda parlar chiaro ed alto. Perciò la poesia a' giorni nostri è sì fiacca, si misera l'eloquenza? Balbettano 6).

Credete voi necessario balbettare co' fanciulli per amore, contraffarli per vezzo? In generale, giova egli condiscendere ai difetti altrui? e lo scrittore e l'adulatore e l'uomo di stato, dev'egli fanciullir co' fanciulli, rimbambire co' rimbambiti, benemmerare cogli empi, per farseli amici?

*Balbettante, Balbo.*

Balbo indica il vizio 7); balbettante, l'atto: ma il primo non è che della lingua scritto. Balbucio non è voce d'uso 8); ma io la credo necessaria per esprimere il naturale difetto.

Balbettante, non ignoto ai Toscani, è ad altre provincie comunissimo.

*Balbo, Bleso, Biscolo.*

— Più comune di balbo è bleso 9), e ci si può trovare una differenza. Bleso è propriamente colui che non può pronunziar schiette certe consonanti: per esempio l'erre, l'esce; balbo, eli non può parlare speditamente per impedimento di lingua. Demostene, da giovine, era bleso. Biscolo è dell'uso annesso per indicare difettosità di pronunzia nel concorso di quelle consonanti specialmente che s'appoggiano ai denti inferiori. Da biscolo ai fa bisciolone e bisciolone, soprannomi. — MEINI —

1) Lo scilinguagnolo, nel lucchese e nelle campagne pisane, si chiama scilinguò, ch'è più etimologico, da sub e lingua.

2) SEVERI: Qual è il parlar de' bambini? Un parlar balbettante, tronco, stentato.

3) ST. BARLAN: Uomo molto vecchio, ch'aveva lo volto crespo e il capo canuto, e i denti caduti; uccidè molto balbettando. — ORAZIO: Balba senectus.

4) TERENZIO: Il cuore ch'è infiammato d'ira, batte fortemente, lo corpo trema, la lingua balbetta.

5) MUR, e GREGORIO: A modo de' bambini, quasi come balbettando alcuna cosa, secondo la debilità del nostro ingegno ne ragionano.

6) Cicerone: Academici balbuisse desinant aliquando, aperteque et clava voce audiant dicere.

7) DANTE.

8) LIS. CUR. MAL: Così avviene a chi ha balbuzie naturale.

9) PINDARO tradotta dall'Adinami: Bleso parlar, — βλεστός, blaestós.

1) SALVINI: *Tarpara*, *trandole* le penne macestre.

2) PULCH: *Il tempo m'ha tarpato in modo l'ale...*

— PETERARCA: *Tarpato i vanni al mio dexto.*

3) VEDI NUM. 1017.

4) VARCHI: *Di coloro i quali per vizio naturale o accidentale non possono profferire la lettera, si dice tartagliare.*

5) BERNIELLO.

6) GUIDO GUERRE.

7) VARCHI: *Onu' che in tua pretenza Non sa, Nape gentil, scioglier la lingua; E, sciolta poi, non parla ma scilingua.*

8) VARCHI.

3337

**Tartaro, Gruma.****Gruma, Grumo.****Grumetto, Grumoletto.****Grumolo, Cesto.**

*Tartaro e gruma sono lo medesimo cosa, e vi si in Toscana ambadue.* Magalotti: « il vetrinolo, cavato che se n'è lo spirito, rimane come un tartaro o gruma, di color di fuoco ». *Grumma* a' di nostri è assai meno usitato di gruma.

Sebbene le due voci dicano appunto il medesimo, tartaro s'adopra più comunemente negli usi commerciali; gruma, neppoi usi agrarii. Vendere tante botti di tartaro; vino che fa molta gruma. Tartaro, inoltre, ha i suoi usi medici e chimici; cremor di tartaro, tartaro sublimato.

Altro è la gruma delle botti; altro è un grumo di sangue 1) che si raprende, s'aggruma; s'aggruma anco il latte nelle poppe 2). Da grumo facciamo grumoso 3). grumetto, grumettino, aggrumare, raggrumare.

Grumetto non è il medesimo che grumoletto. *Grumolo* è la parte più interna e più morbida del cavolo, della lattuga, del sedano a d'altre erbe tali 4); il grumolo non è il cesto: gli è il centro di quello. Ma il cesto abbraccia tutte insieme le foglie, e non le buone a mangiare. Poi, v'è dell'erbe ch'hàn grumolo e non cesto: il sedano, per esempio.

3338

**Taverna, Osteria, Bettola.**

Nella taverna non si dà, d'ordinario, che il vino; nell'osteria, e mangiare e dormire 5); sebbene si chiami osteria il luogo puro dove si mangia e non si dorme. Ma sempre taverna è più largo.

« Oggi che i ristorati e i caffè e i buffè (non approvo in prima né l'ultima voce) servono al bisogno delle persone meno ignobili, le altre sono sorbita alla comodità, a troppo spesso alla corruzione, de' poveri, e di quelli che, non per disonestà ma per vizio, cercano la compagnia de' poveri. Nell'osteria principalmente si mangia; nella taverna si beve principalmente. Nella taverna non si dorme. — **POLIDORI** —

« *Bettola*, ove si vende il vino al minuto: taverna, ove si vende e si beve. Le taverne di Londra non più nobili che le bettole. Osteria, dove si mangia e s'alloggia 6). — **ROMANI** —

3339

**\* Tavola, Asse.**

« *Asse*, legno srgato per lo lungo dell'albero, di grossezza di tre dita al più. L'asse è men greggio; la tavola può essere rozza affatto. Poi, la tavola non ha forma determinata 7). — **ROMANI** —

« *Festo*: a *Assis*, tabula scetilis ». Tavola ha

1) *LIB. CUR. MAL*: *Se l sangue sgorga ne' polmoni, si converte in gruma.*

2) *LIB. CUR. MALATTIE*.

3) *LIB. CUR. MALATTIE*.

4) *PROSP. FIORENTI*: *Grumoletti di tenera a Bianca lattuga.*

5) *De hospes*.

6) *Vedi il Num.* 3363.

7) *BOCCACCIO*: *Fidoro rotta l'asse sopra la quale lo giacider tenera i piedi. Per difetto di bare, sopra alcuna tavola ne ponono i cadaveri sopra un'asse non ci sarebbe capiti.*

più larghi usi. Diciamo tavole aco i disegni, o in rame o in pietra. Asse, solitamente del legoo. Chiuso fra quattro assi, tale: posto nel cataletto. — **A** —

3360

**\* Tavola, Mensa, Desco.**

« *Tavola*, da mangiare, da giocare, da scrivere. *Desco*, da mangiare, da tagliar carne.

*Mensa* è più nobile; mensa nuziale, regale; mensa dell'altare.

Il desco è più povero. In Toscana s'intende, d'ordinario, per la tavola dove tagliano i macellari la carne. — **ROMANI** —

3361

**\* Teatro, Anfiteatro.**

« Il teatro era semicircolare; l'anfiteatro, tondo. Plinio: *Theatra duo juxta fecit, amplissima, et ligna, in quibus utrique antemeridianum ludorum spectaculo edito, inter se aversa, ne invicem obstrerent arces; et repente circumactis ut contra ararent, postremo jam de descendens tubulis, ut cornibus inter se coeuntibus, faciebant amphitheatrum, et gladiatorum spectaculo edebat* 1). Isidoro: *Amphitheatrum dictum, quod a duobus theatris sit factum*. Casiodoro dice il medesimo. — **FORN** —

3362

**\* Teglia, Tegame.**

« *Teglia*, vaso di rame stagnato, dove si cuociono torte, miglisci, o simili; *tegame*, vaso di terra piatto eoo due orli alti e due manichi, per cuocere carne ed altro. — **ROMANI** —

« Ancho la teglia può essere di terra, e allora non per altro differisce da tegame che per essere più schiacciata (cioè con gli orli più bassi) e senza manichi. — **ARZINI** —

3363

**\* Temere II, Temere di.**

« Si teme oggetto dal quale direttamente si veoga dolore o pericolo; si teme d'oggetto il quale, per occasione più o meno mediata, può nuocere. Non temete gli spaccioni: temete delle ciarle. Diremo: io temo del tempo, cioè che il tempo non si faccia cattivo: non diremo già: temo il tempo, se non quando sia veramente minaccioso 2).

*Temere di*, talvolta è affuso a temere per. Temo dell'atto della cosa, valo: che io non riesca a buon fine. Così: temo della salute sua, e simili. — **A** —

3364

**\* Temperanza, Temperie.**

« *Temperanza*, virtù dell'animo nel godimento del bene estrinseco. *Temperie*, del cielo, dell'aria, della stagione, del clima. — **ALBERTI** —

3365

**\* Tempestato, Sparso, Rigido, Aspro.**

« Quando ambedue s'applicano a colori od a corpi che coprono la superficie d'altro corpo, tempestato dice più perchè suona più fuso. Tempestato di gemme, di gioie. — **ROMANI** —

1) *Lib. XXXVI.*

2) Simile differenza i Latini ponevano tra *timere altum* e *ab isto*.

— Rígido ed aspro, uniti talvolta insieme, talvolta separati, dicono assai più di sparo, e più di tempestate. Rígido è aspro di gemma, d'armi, di ricami, d'ero, esprime non solo (parmi) le qualità di questi ornamenti, ma anche la ruvida sensazione che il tatto di quelli produce. Tempestate di macchie, diremo; aspro di polverino; rígido ed aspro, di corpi solidi; e aspro, d'ancora più duri e più continovi che le due altre voci non dicano. — KKA. —

3366

## Tempio, Chiesa.

### Tempio, Duomo, Basilica.

Chiesa, vale, alla lettera, convocazione 1). Là dove son radunati i fedeli al sacrificio, quivi è la chiesa, anche se l'edificio non abbia forma di tempio. Chiesa è voce cristiana; tempio è voce generale: la chiesa di sant'Isidoro; il tempio di Giano.

Tempio si chiama anche la chiesa cristiana, quando però sia magnifica, come quella di San Pietro. e simile. Tempio esprime non solo che più d'augusto. Ben diremo: non profanate il tempio di Dio. Chiesa è più romane nell'uso; onde, andando alla chiesa, eddubbi di chiesa: e il proverbio toscano applicato a preti cattivi, a uomini finiti e farfesi: vicino alla chiesa, lontano da Dio.

Tempio, Duomo, Basilica.

\* — Basilica, la greco, soggiorno reale: e così chiamavansi le aule pubbliche e giudiziarie. Ma perché tali luoghi da cristiani furono convertiti in chiese, però basiliche chiamaronsi le chiese più antiche, più celebri, più magnifiche, più venerate 2). Duomo è il principal tempio della città. Un solo è il duomo, molte possono essere le basiliche: può il duomo essere insieme basilica.

Tempio dicesi il luogo destinato al culto di qualunque credenza, segnatamente del culto protestante. — ROMANI —

3367

## Tempio, Delubro, Sacello, Sacrato, Tempetto, Cappella.

Tempio, Delubro.

— Il delubro ai Romani era un'edicola col simulacro d'un dio: il tempio era edificio più grande. Il delubro poteva essere parte d'un tempio. Nel tempio del Campidoglio erano tre delubri: a Giove, a Giunone, a Minerva. Cicerone: « Tempiorum et delubrorum religio ». — Deorum delubra atque tempia. — Omnia templorum deorum atque delubra. — Arnobio: « Quorum delubra et templa mortuorum superlati sunt bustis ». Ma specialmente in poesia si confondono. — FORMA —  
Tempio, il luogo consacrato a un solo dio, detto Asconio: delubro, molti templi o tempetti sotto un sol tetto, o, com'ora diremo, cappelle. Il tempio in sul primo era scoperto o all'aperto; il delubro l'imagina sempre coperto.

Tempio, Sacello, Delubro.

\* — Delubro è luogo dove gli uomini vengono

1) KLEIN.

2) HARTZ: Davanti il nome di basilica, nei secoli intorno al mille, non solo alla chiesa con cappelle sotterranee sotto all'altare della confessione, ma anche quella che praticavano nei primi tempi del cristianesimo, ma ancora alle piccole cappelle o oratori, purché avessero davanti un portico, siccome di portici erano adornate le primitive basiliche dei Romani pagani. (Diz. T. I, p. 283).

+

s porgersi dell'obbligo religioso contratto, d'espiatione o di gratitudine 1). Tempio era luogo primariamente scoperto, di dove guardare il cielo e i suoi segni: poteva coperto. Sacello, picciolo edificio consacrato agli dei del tempo della gentilità, poteva a Dio sotto l'invocazione d'alcuno de' Santi suoi. — ROMANI —

Tempio, Sacrato, Tempetto, Cappella.

\* Il greco ιερον lo chiamo sacrato; il ιερον tempio; al ιερον, se unito al tempio o per altro uso sacro, dà il nome di cappella, che è nell'interno del tempio, o isolata, equivalente anche a cella. In dei Latini: nè lo chiamo tempetto, perché tempetto, più propriamente, era l'organo, che i traduttori confondono spesso con abitazione domestica, o stanza d'uso qualunque, anche allora quando è luogo sacro, chiamata abitazione o casa della deità: come casa di Dio è chiamata dai cristiani il domo o duomo, la chiesa priociale. — GIAMPI —

3368

## Temporaneo, Temporale.

— Temporaneo ch'ha un tempo determinato: temporale, ch'ha un tempo limitato: l'opposto d'eterno. In questa vita temporale c'è dolore temporale, che ci meritano i sempiterni delitti. — ROMANI —

3369

## Tenace, Viscoso.

— Cosa viscosa è tenace: ma non ogni cosa tenace è viscosa. Liqueore viscoso.

Più: il corpo tenace aderisce agli altri corpi: il corpo viscoso ha le parti proprie aderenti tra sé. Però diciamo: catarro viscoso; non già, tenace. — ROMANI —

3370

## Tenebre, Oscurità.

### Tenebre, Tenebre.

### Tenebroso, Oscuro.

### Oscurità, Barlume, Ombra.

— L'oscurità non è affatto sempre senza luce: qualche debole raggio vi può penetrare. Tenebre palpabili diremo; non: palpabile oscurità — GIRARD —

Tenebre, Tenebre.

\* — Il primo è poetico, ma dice un po' più. Ben diremo: il tenebror della carcere. Le tenebre d'una notte serena, tenebre non sono. — ROMANI —

Tenebroso, Oscuro.

\* Oscuro, che ha poco lume; tenebroso, che non ha lume alcuno. Quand'anche nelle tenebre e lume, gli è sempre più scarso.

Nel traslato, uomo oscuro, vale non molto noto: vita oscura, privata, nascosta, scarsa pompa, senza chiarezza di fama.

Tenebrasi non dicono che i disegni, le azioni maligne. — ROMANI —

Oscurità, Barlume, Ombra.

\* Barlume, lume incerto e fioco. L'ombra è cangiante da corpi opachi: ma nell'ombra ci si vede più o meno. Lieta, soave ombra; non, lieta oscurità, né barlume.

I sensi pittorici d'ombre, le ombre vane, l'ombra de' mecenati, bestia che piglia ombra, neppure l'ombra del sospetto, sott'ombra di fare il

1) LEO.

breve (velo o pretesto): gli altri qui non han luogo 1). — **MAKI** —

3371

**\* Tenere, Possedere, Avere.**

— Chi custodisce un tesoro, lo tiene e l'ha; ma non lo possiede, perchè non ha animo di farlo suo. Chi ha un ferrajuolo prestato, o tiene un sacco per portarlo al proprietario, non possiede. Né si laddo basta al fatto unire la volontà di far proprio l'altrui, perchè lo possieda 2). Le qualità gli oggetti non le possiedono, ma le hanno, perchè manca in essi potere e volontà di ritenere. Pietro ha salute; non possiede salute: può egli a suo arbitrio goderne? L'uomo che ha corpo ed anima, non sempre possiede modi di educer questa e quella. Quella campina ha un bel suoco. Di più, si hanno cose, animali e persone; si possiedono cose ed animali. Vero è però che gli Stati Uniti possiedono schiavi, perchè con loquac giudizio li tengono per cose. Qui tenero vale stimare, considerare.

Anche i diritti sono tra'possessibili: per esempio, il gius patrimoniale. Fondi sono, propriamente, terreni rustici ed urbani; non i titoli, né i mobili. Anche i denari talvolta, nel linguaggio commerciale, diconsi fondi. Beni, non soffre il singolare; averli, lo soffre raramente. Non si direbbe che il diritto a nominare è un fondo, o tra'beni ed averi. — **MAKI** —

3372

**\* Tenere la mano, Tenere per la mano.**

**Tenere mano, Tenere di mano.**

— *Tener la mano*, propriamente dice prender la mano di colui che scrive per ammaestrarlo a muoverla secondo le regole dell'arte. Si tiene la mano diriggendola, aiutandola, sorreggendola. *Tener per la mano* pare più affettuoso. Si tiene per la mano una persona in segno di fratellanza; si tiene per la mano un bambino ch'abbia il passo mal fermo. *Tener la mano* si limita a sola la mano; *tenere per la mano* mostra maggior cura in chi tiene, o maggior bisogno d'aiuto in colui ch'è tenuto.

*Tener mano, tener di mano*, significano ambidue aiutare, ma per lo più in pregiudizio d'un terzo. Il secondo modo è più comune nella lingua parlata, trattandosi di tresche amorose, di ruberie, a così discorrendo. — **MAKI** —

3373

**\* Tenerai, Gloriarai, Pavoneggiarsi, Pausare, Pausarsi.**

— Può non tenersi e non si gloriare: il gloriarsi è più esplicito. Il tenerai è un sentimento; il gloriarai, vanto, in atti o in parole. Dice l'Apосто: tutto che hai, è dono di Dio. Perché dunque gloriartene quasi che tu non l'abbia da lui ricevuto? C'è chi si gloria del male fatto: c'è chi del non fatto, pur per oscurare l'onesta altrui. L'uomo, per malvagio che sia, non può tenerai del male, perchè non può del tutto soffocare l'intero grido della coscienza.

Si pavoneggia chi fa il bello, chi si ragghia come bello o come ben vestito o d'altri ostrosi pregi. Si pausa chi cammina con certa tal quasi gravità aristocratica, per farsi conside-

1) **DAVANTAGE** ANN. II. *Sott'ombra di cacciare.*

2) Fa eccezione a questa verità chi ruba della proprietà letteraria. — **A.** —

rare, ammirare. E tal voce ho sentito usare spesso, in questo senso, in Firenze e in campagna, ove l'adoprano suco intrusivamente. Guarda com'e' pausa, dicono di chi sen va a tutto suo agio, quasi godendo di sé stesso. Aoco di chi parla con certa gravità o lonzazza affettata, dieno: com'e' pausa a discorrere. Vieno appunto dall'affettata gravità di costoro. — **MAKI** —

3374

**\* Tenerozza, Affetto.**

**Tenere, Commovente, Patetico.**

*Tenerozza, Affetto.*

Tenorozza è affetto soave, mesto talvolta, che in modo soavo s'esprime. L'affetto può essere conteuto, e un po' severo.

Ma c'è della tenerozza di mera estrosacea cerimonia: e più l'affetto chi ha meno affetto. Coloro che aco sempre teneri, o l'affetto non sentono, o lo sentono mollemente.

*Tenere, Commovente.*

— *Commovente* è più. La tenerozza è principio di commozione. Parole tenere escoco d'un cuore commosso. Havvi una tenerozza tanto a fior d'acqua, che non commovo. Poi, nel commovere è più immediata l'idea di mestizia. — **FACER** —

*Patetico, Commovente.*

Il patetico è più passionato 1); il commovente è tenero. Il patetico dispone al pianto; il commovente può destare anche un senso di dolorosa tenerozza, di compassione amara. Il patetico richiede più lungo discorso; commovente può essere una parola, un silenzio, una sguardo. Il commovente richiede semplicità di dizione; il patetico ammette l'eloquenza del dolore, l'abbondanza de' segni. Ecco perchè di molti predicatori il dire è patetico, di pochi commovente.

Un discorso patetico può ispirare misericordia e adeguo iniezione del male; un discorso commovente non ispira che affetto.

Patetico non si dico che del discorso, del suono; commovente, anco delle cose e degli avvenimenti in sé stessi.

3375

**Tener sotto, Assoggettare, Tener in soggezione.**

— *Assoggettare* è l'atto; *tenere in soggezione* è l'abito. *Tener sotto* è più familiare: si fa col comando, con la forza.

Si tiene in soggezione con forza meno materiale. — **MAKI** —

3376

**\* Tenne, Minuto, Sottile.**

**Minutezza, Minuzia.**

— *Minut* può esprimere o tenuità e sottigliezza, ma non è tutt'oro con quelle. Erba minuta, diremo, minuta arena; non: erba tenue, arena sottile. Perchè minuto riguarda quantità discrete; gli altri, continua.

Quando diciamo: pioggia minuta, gragnuola minuta; ogni gocciola, ogni pezzetto di gragnuola al riguardano come minuti. Né direbbero:

1) **Πάθος**. — Ed ecco ancora perchè *patetico* è divenuto, in alcune provincie, termine di scherzo: siuovino di avventuroso, dolcissimo, affettuoso, e minimato. Potrebbe farne patetico, ma c'è il ticcinco del tempo. — **FOLEGGI** —

pioggia tenue, gragnuola sottile. Foglio, drappo sottile; non già, minuto 3).

**Minutezza**, è la qualità; **minuzia**, la cosa minuta 2. Minutezza d'un animo; discorso pieno di minuzie. Il secondo sempre in senso traslato. — ROMANI —

3377

### \* Tepore, Tepidezza.

**Tepidezza** è la qualità, lo stato; **tepora**, ora lo stato e ora la sensazione da esso prodotta.

Poi, **tepidizza** più sovente è negativo, e vale non caldo; **tepere** è positivo, e val più che freddo. Si riscalda un liquido sino al tepore; non fino alla tepidezza: il tepore, non la tepidezza di primavera.

Però, nel traslato, **tepidizza** è difetto. I primi moti dell'affetto sono un tepore leggero, che poi diventa calore; e la tepidezza è dell'amore che scema.

3378

### Termine, Limite, Confine.

— **Termine** è il punto fino al quale si va o si può ire; **limite** è la linea che non si vuol o non si può passare; **confine** è lo spazio entro al quale è rinchiuso un movimento od un'estensione. I confini del mondo la romana superbia credeva essere il limite dello romano conquista. Le Alpi e i Pirenei sono il naturali confine di Francia.

Allora vuol giungere il termine delle prosperità, quando l'uomo non conosce più limiti al suo potere, nè al suo desiderio confini 3). — GIRARD —

3379

### \* Termine, Parola, Espressione, Voce, Vocabolo, Nome.

— La parola è della lingua: l'uso n'è arbitrio; il termine è del soggetto: la convenienza è sua norma: l'espressione è interprete del pensiero: l'identità è suo pregio. Le parole sono italiane; i termini, propri; le espressioni, convenienti. Diremo: parola antiquata, termine d'arte, espressioni languide.

Angolo, è una parola di tre sillabe; è termine tecnico in molte scienze. Non si direbbe termine di tre sillabe. — GIARDINO, a. BRACCA —

La voce è tale in quanto si profferisce, in quanto suona: nella voce si guarda la durezza o l'armonia, la lunghezza o la brevità 4). Un'interiezione si dirà voce, meglio che parola o vocabolo. Ogni parola è voce; non ogni voce è parola.

La parola si riferisce al concetto 5). Voce che ha un senso, non è parola 6). In essa si guarda alla proprietà o all'improprietà, alla dignità o alla bassezza.

Voce è la parola considerata grammaticalmente, eufonicamente; parola è la voce considerata nel più alto suo senso.

Vocabolo è la voce in quanto l'uso lo dà tale o tale significato 7). Oude, vocabolario. Questa

1) FERRARIA: Il giorno andrà pien di minute stelle. — REND: Minutezze ne bolle.

2) REND: Fermezza di una veramente impareggiabile minutezza.

3) DA aggiungersi al Num. 3054.

4) BERNI: Rima piena di materiali, e grosse voci.

5) PAPA: Ballar.

6) BART. a. CONCORDIA: Spennere parola per parola.

7) DANTE: Nelle città d'Italia molti vocaboli sparsi a nati e variati.

è voce tecnica della grammatica, della etimologia, della filologia. — ROMANI —

3380

### Terra (A), Per terra, Per le terre.

— **Caeca per terra** ciò che si stende con parte della sua superficie sulla terra; **esca a terra** un corpo che viene da alto, o che con gran parte del suo volume si regge al di sopra della terra. Un uomo precipitato da un tetto, cado a terra: non, per terra: un dardo invece di sciro un nemico, cade a terra; il nemico ferito cade per terra. — ANONY DE ROBERGARD —

\* Diciamo anche: andare, cavarre per la terra, così al plurale: ed è modo più familiare o di maggiore evidenza. Coal, adriarsi per le terre, è più enfatico che, per terra. Il suono prolungato par dica uno adriarsi quasi più adriato — ROMANI —

3381

### \* Terreo, Terroso.

— **Terreo**, di terra, che in qualche cosa somiglia alla terra. **Terroso**, imbrattato di terra. Color terreo, acqua terrosa. — ROMANI —

3382

### Territorio, Circondario, Distretto, Contado.

*Territorio, Distretto, Contado.*

— Il territorio è divilano civile o politico. Tanto dicasi: territorio di Firenze, quanto dicasi: territorio di Toscana. Ma per lo più s'usa della provincia dipendenza da una città principale.

Il contado (nell'uso moderno) non comincia colle empyne contigue alla città, ma abbraccia le terre e i terreni posti in certa distanza.

Il distretto è una parte di provincia ch'ha i suoi magistrati: è una suddivisione del territorio. — ROMANI —

*Territorio, Circondario, Contado.*

\* — Circondario diciamo lo spazio di terreno abbracciato da una parrocchia, da un povere: circondario d'una comunità, d'una potestaria, d'un vicariato, d'un tribunale criminale, d'una ruota. Nella divisione de' lavori che riguardano ponti e strade, s'hanno i circondarii d'ingegneri.

Territorio dicasi e d'una provincia e d'una città. Il territorio d'una città differisce dal suo contado, perchè si può essere un contado delle sei, d'ile dieci miglia attorno attorno alla città principale, eon un distretto o territorio più grande assai. — REPRITI —

3383

### Tessuto, Tessitura.

**Tessitura** è l'operazione del tessere, il modo di fare il tessuto. Tessuto (diremo) di seta, di lana: non già tessitura. Nel traslato, tessuto dicasi parlando di un discorso, d'un'opera, d'una serie di pensieri, d'ariani, di fatti, od anche di parti d'un corpo. Tessitura s'applica allo cose dell'ingegno, ma non all'unione delle parti d'un corpo animale o vegetante.

Applicato tutte o due queste voci alla serie de' pensieri nelle opere dell'ingegno, differiscono in questo: la tessitura è il lavoro; il tessuto, l'ordine del lavoro.

Io stendo la tessitura del mio discorso ignorando di acriverlo; leggo un discorso altrui, e ne osservo il tessuto.

Diremo, poi, tessitura d'un poema, d'un dramma; meglio assai che, tessuto.

L'idea del tessuto ha non so che di più logico, di più regolare. Meglio s'addice alle opere della fredda ragione che ad opere di fantasia. —

ROSAZZO —

3384

### Testa, Capo, Teschio.

\* — Testa, in parte anteriore, che compende la fronte. Un contadino domandato da me se gli doleva il capo; no, disse, mi doleva la testa. Altri li confondono quanto al dolore: ma se si tratti di percossa o ferita, nessuno direbbe: ho battuto il capo, o mi son ferito nel capo; se la parte offesa fosse dorsale, o se peccasse la parte anteriore del capo (cioè la fronte e quella parte del cranio che suol divenire calva) somiglia, per la cotondità e la lucentezza, a un vaso di terra veduto dalla parte di fuori. — LAMARCA —

\* — Testa suole avere più nobile significazione come sede del pensiero; chi dice capo, sembra considerare la situazione di esso in cima al corpo, o la preminenza sugli altri membri. Anche i traslati di capo o stanno per indicare una estremità qualunque (capo di matassa, andare, stare in capo al mondo), o esprimono supremazia (capo di famiglia, capo di parte): quest'ultimo senso è anche ne' derivati, capitale, esportatore, capaccia, capitano, e simili. Un capo grosso è veramente di mole oltre l'ordinario: capone (di persona) ha senso morale, ma dinota la qualità di una mente piccola. Un uomo di mente vasta e comprensiva, si chiamerà una gran testa; e, nel linguaggio più familiare a scherzevole, alcuna volta un testone. Capo si piglia anche per mente o ladole, ma sempre bensì con intenzione dispregiativa: capo ameno, bizzarro, ed altri di questa fatta. Il pittore fa una bella testa: e il parrucchiere, un bel capo. Capitazione è cessamento d'uomini: ma questi si contano per teste; gli animali e le cose, per capi: però testatino è quella tassa che si paga secondo il numero delle teste. E udì l'altro giorno che per certo destinare veniva assegnato un po' lo a testa. E i polli costavano un tonno per capo. Capo, nel linguaggio mercantile, è un prezzo di manifattura, una cosa posta in vendita. Uno di quei mercanti famosi che alimentano con le gallerie parigine l'ugliosa inerzia de' signori, dirà, mostrandoti la più grottesca tra le rarità della bottega: questo è un bel capo, un capo da par suo. Testa da par suo, non lo direbbe mai il cortese readitore. —

LAPPONI.

\* — Testa dà più diretta l'idea d'una parte del corpo; capo, d'una estremità. Bella testa, diciamo; non già, bel capo. La testa è il tutto dal collo in su; il capo può non essere se non la parte superiore della testa. Così diciamo: mettere in capo. Teschio è, d'ordinario, testa divisa dal busto, o testa di morto &c. — ROMANI —

Testa, Capo (al traslato).

— Nel traslato, testa s'associa meglio a idee di posto, d'ordine; capo, di dipendenza. Essere alla testa non è sempre tutt'uno ch'essere il capo od a capo.

Testa, insomma, esprime la precedenza materiale; capo, la direzione virtuale. Il capo d'un partito mette sovente alla testa delle faccende o

uomo più coraggioso che canto. Egli intanto va operando in segreto. — GIARAB —

\* — Testa par ch'indichi spazio spigante maggiore. Tanto diciamo testa del ponte, quanto, capo del ponte. Ma non diremo: sedeca in testa del ponte; sibbene: al capo, o: la capo del ponte. Non diremo: guadagnare, combattendo, il capo del ponte, ma sì, la testa.

Così diciamo, capo del letto, capo di scala: perchè lo spazio non è grande, e perchè in que' due modi si vuole indicare piuttosto l'estremità che la parte d'us tutto. — ROMANI —

3385

### \* Tetro, Burbero.

#### Tetro, Lugubre.

— L'uomo d'umor tetro non conosce l'ilarietà; l'uomo di temperamento burbero non sa trattare con dolcezza. Il burbero non è tetro: ha de' momenti d'ilarietà, ma brontola; l'uomo di tetro umore non brontola né fotta, ma tace. — VOLPICELLA —

Tetro, Lugubre.

— Tetico, nel proprio, o per mancanza di luce, o perchè oscuro in sé; nel traslato, contrario di sereno. Lugubre è cosa che induce al pianto, che si accompagna con pianto, che ricorda cose che fecero, fanno o faranno piangere. Può dunque cosa essere tetro, e non lugubre. — VOLPICELLA —

3386

### Timoniero, Pilota, Nocchiero.

— Il pilota sia fecmo da prova 1); il timoniero, da poppa: questo regge il timone; l'altro osserva i venti, le coste, la profondità dell'acqua; il nocchiero guarda la bussola, governa tutta la nave. L'Aristote 2); e Così al parte col pilota innante. Il nocchier che gli sceglie teme e ven to a. E il Bartoli 3); e il Gama..., postosi egli medesimo al governo delle assi, fece il timoniero e il pilota, finché due volte al capo i.

Fin qui dell'uso classico. Oggi nocchiero è voce quasi perduta, e pilota (o pilota), nel caso pratico, ne fa quasi sempre le vaci. V'ha piloti di varie sorti: piloti di costa, locatieri, alurieri: è nome di professione (pilotaggio), e un tempo era ancora di grado militare marittimo. — VOLPICELLA —

3387

### Timore, Paura, Spavento, Terrore, Orrore.

#### Timore, Apprensione.

#### Timido, Timoroso.

#### Tema, Temenza, Timidità, Timidezza, Trepidazione.

#### Temere, Timidarsi, Peritarsi.

Timore, Paura.

\* — Il timore può essere troppa prudenza, a movimento quasi meccanico; la paura è virtù. La paura stringe il cuore e lo fa palpitare di forza; il timore è men concitato.

A timore s'oppone speranza; a paura, coraggio. Paura è d'animo turbato; timore, di com

1) Onde, di chi se ne sta lì fecmo impilato, senza darsi nessun moto, diciamo comunemente: l'pappare un pilota, sta fermo come un pilota. — ROMANI —

2) Caus. 25, st. 16.

3) Asia, lib. 1.

1) FANTE: Il teschio misero (d'Ugolino). — DIOCESIO: Un teschio d'uomo in un po'.



**mosao**: quella sempre dannabile; il timore può talvolta esser giusto. Quindi è che i Latini hanno *imporidus*: non, *intimidus*.

Anche preso in mala parte, timore può essere men di paura. Può essere intto ristretto nel cuore e non apparir punto : dove la paura i) ha segni d'ordinario, evidenti.

Il sottoscritto a questa distinzione narra che, accarezzando un bambinello di Barberino in Toscana, portato in collo dalla madre, il bambino mise un grido e nascose il capo in seno alla donna. Ond'egli: « Spiacemi d'avergli fatto paura. — E timore, rispose la donna, non paura ».

Il timor di Dio non è paura di certo. Un uomo di guerra valente, innamorato che sia, divien timido: non è pauroso. — GRASSI —

\* Il timore può essere ragionevole: se irragionevole, dicesi panico. La paura è sempre più vicina a virtù.

Il Sacchetti comprende sotto paura, vocabolo più generale, il timore, la viltà, e l'insicurezza o la fuga della sventura. « Paura... Si trova essere di tre condizioni. Timore è il primo, e nell'alme s'oppone, immaginando qualche caso loro. Secondo è quella che mel non ardis, Di veder cosa d'ammirazione; E so il traveste, vi ha spaventazione. Questa, viltà per suo nome suppone. Terzo, se a versità da qualche banda Pigue ad alcuno... Fievole ne diviene... Da quest' autorità raffrontata col'uso, si trae, che nel timore non è viltà come nella paura; e che la insicurezza del dolore, che timore non può dirsi, è degnamente chiamata paura.

*Timore, Paura, Terrore.*

\* Chi ama teme, dice il proverbio. Il temere, per altro, non è paura.

E in generale, il timore dolce e tranquillo e trepido, quasi esultazione che s'ha di persona amata, pare non è 2).

Dice Dante la paura nseir degli orchi a nua  
fiara: ed esso e i Toscani tuttavia chiamano pan-  
rosa, eusa alla a fare paura.

Timore non ha tale uso / esprime non mal la  
causa ispiratrice del sentimento, ma esso niedesi-  
mo sentimento.

Terrure ha l'uso di psora detto: e spirante terrore, vale non chi ha, ma chi mette terrore 3).

\* — Il terrore abbatte ancor più. Un tiranno ha paura degli oppressi, e s'ingegna d'inspirar terrore della propria potenza.

La paura, in certo senso, è più vile del terrore: perché questo non sopravviene che a un grande pericolo; quella può nascere anche da pericolo immaginario. Non già ch'anco il terrore non possa essere effetto di fantasia: ma è più rado.

*Prunella, Tinore, Ottore.*

\* — Nel timore il pensiero, anco il ragiona-  
mento, può aver luogo, più che nella paura.

L'orrore è timore più o men forte, ma con forte avversione. — **TOLPICHELLA** —

*Paura, Terrore, Spavento, Orrore,  
Timore, Apprensione.*

\* — La panca può essere abituale, ed almeno

1) *Passo da passo*, battere.

2) Un interprete di Terenzio dà il senso affettuo-  
so a *metuere*: *Metuimus eos qui nos amant; te-  
nuimus enim inimicos*.

5) Cosa distingue anche Servio *tutor* da *mafus*.

prolungata; il terrore è troppo forte, e non può che non cessi o acemi, o che non accida. La paura e il terrore possono venire da lontano pericolo; il timore, da prossimo. Paura e talvolta timore, corrispondevano al greco *δραση*. Terrore a *φοβος*. Erodoto: *ἡ κρισις αὐτῆς φοβῶν τὰ καὶ δρασ*

Spartimento di più di paura; terrore più di spavento; orrore è paura con avversione; timore gli è meno. Apprensione è timore meno fondato: l'apprensione aggrava il male. E apprensione puerile temere la folgore ad ogni lampo. Nell'apprensione si prende, si afferra con la fantasia la lontana apparenza, la possibilità come realtà prosalima.

Paura, suppone quasi virtù: assale i sensi quasi prima che l'animo. Far paura, aver paura degli spiriti, animale pauroso. La virtù del soldato si chiama paura; si può avere delle apprensioni, de' timori ragionevoli senza paura.

— **ROMANI** —  
 «Terrorè è sopra il timore 1); spavento, sopra la paura 2). Lo spavento viene anco da grande maraviglia: e il Petrarca pensa all'amata donna « pien di spavento ». Al terrore è sempre ecogiunto l'affanno. Lo spavento è più istantaneo; il terrore può venire dal pensar lungamente sol male temuto.

Il terrore, al dir di Longino, è una fonte del sublime: la tragedia (dicono i precettisti) deve eccitar il terrore e la pietà. Ma tra poche tragedie che destino il terrore, molte ce n'è che fanno spavento. — GRASSI —

*Torore, Spontento, Apprensione.*

\* — Spavento è men di terrore. L'idea di grande impresa, non pericolosa, ma difficile, spaventa l'uomo debole; non l'atterrisce. Una lettura nuda, un'ora da passare in compagnia di gente merendina, spaventa.

La paura viene da amore della propria conservazione, che spesso è soverchio: onde spesso la paura è vile. Si ha paura per sé; si teme poco per altri: ebb'è nobil timore, perchè non soverchio.

L' apprensione è inquietudine veniente da immaginazione di mali non ancora seguiti o non veri.

— ARABICA. ENCICLOPEDIA —

\* — Chi non ha speranza o dubita, apprenda, o teme. Vuolsi l'idea d'un male, o d'un pericolo di male, per far paura.

L'apprensivo teme la malattia, non che la morte: il vile ha paura, ha terror della morte. —  
GIRARD —

\* — Il buon soldato non ha paura di morire ;  
non teme se non per la patria. — RATON —

**Timido. Timoroso.**

\* Timido, esprime meglio l'abito. Il timore è un sentimento; la timidezza una specie di sensibilità. Può l'uomo essere in tale o tal atto timoroso, non timido per natura: e la più ombrosa timidezza può, in certi pericoli nascosti, non sentir quel timore che agita un coraggio avveduto.

La timidezza che viene alle vergini dal pudore, quella timore non è. La pudicizia, la vergogna, l'amore, l'inesperienza, son cause di timidezza. E questo sentimento è destato da ben più gravi occasioni che non solia il timore.

\* — Nel timido è più abituale il timore. Timide lepri, conigli. — MANCINI —

<sup>a</sup> Concentration: Tryptone medium, 6 mg/ml; yeast extract, 0.5 mg/ml.

2) Entrambi da 0 a 100.

*Tema, Teozenza, Timidità, Timidezza, Trepidazione.*

*Temere, Timidarsi, Peritarsi.*

— *Tema*, talvolta par dica un po' più. Denta: « Senza tema d'infamia li rispondo ». *Temenza*, nella lingua parlata è timore nascente da soggezione. Così diciamo: chiunque si preteca al pubblico, ha po' di temenza la prova sempre 1). La timidità o la timidezza è tendenza al timore: viene da pusillanimità, da verecondia, da inesperienza. Le donne son più timide degli uomini; ma le donne sfacciate son peggio degli uomini sfacciatati. Timidezza, oltre all'abito, indicherà forse una serie d'atti; timidità, anche un solo atto. Badate che la timidità del vostro consiglio non abbia a riuscirvi funesta. Perché, poi, la timidità o la timidezza riguardano l'abito, e, in paria, l'iodole, però non possiamo dire: mettere, fare, dare, incutere timidità o timidezza, così come diciamo: timore. Trepidazione è timore affannoso, timore che porta turbamento e confusione. Onde non pare imitabile quel dote Fiorita d'Italia: « Moiaè, eleggendolo iddio a govorar lo popolo suo, trepidu e temete ». Trepidare, essendo più, andava posposto.

Chi mostra timidezza nell'operare, dicono che è timida 2). E questo timidarsi, dell'uso cittadino e campagnuolo, mi pare accettabile; giacché è tutt'altro che temere, come ognun vede; ed è più del peritarsi. — *MEINI* —

3398

**\* Tincionare, Tenzonare, Litigare, Bisticciare. Litigione, Litigatore, Litigioso, Letichino.**

— « Che vuol dir tincionare? — Vuol dir litigare. Ma perché quando due persone di per le strade s'abbarruffano, noi diciamo che litigano, e non diremmo che tincionano? — Tincionare è meno rissa ». Tal dialogo seguiva a questi giorni tra me e una campagnola: donna di buon senso e madre affettuosa, dalla cui bocca m'è delizia ascoltare il nostro linguaggio, bello di sua natta semplicità. Anticamente dicevano: tencionare 3). Si tinciona, dunque, con parole non p'risentite. Litigare, è più forte: e alle volte litigando, si viene a' fatti. Si litiga dinanzi a' tribunali, si litiga in iscritto; non si tinciona.

*Tenzonare* è della lingua scritta, e s'applica in quella tanto alle contese sceltiche quanto alle belliche; perchè in tutto è tensione: tensione la qual prepara col tempo all'estrema. Chi litiga molto, è un litigione 4). Litigioso non si dice che di litigiazioni: e così: litigatore; litigione, di solo le contese a voce od a mano. Letichino chiamano un arrogante che l'attacca sulle più piccole cose. E per me letichini son più fastidiosi de' lottoni. — *MEINI* —

— Famiglia poco ben condotta, sta in continuo bisticciare, che è inquieto litigar di congiunture, senza però venir ad eccessi, meno che a certa degradazione ambiziosa 5). Uomo presuntuoso.

1) *REMI*: Con animo peritoso e con temenza grandissima.  
2) Pronomiano timida, per lo scambio delle due lettere finali.

3) *GRANI* e *GIROLAMO*; *ARMANDO*, *ARTURI*.  
4) Volgarmente *litigione*, con gli altri derivati; con lo scambio dell' *n* nell' *g* nella *c*.

5) *SAR*, *PON*: *Io veggio Bisticchio e Piro, che si bisticciano; ve' ben mariti che si preparano a litigare!*

taoso di sé, bisticcia con tutti, non è mai contento d'alcuno: e bisticchierebbe, potendo, tutto con la Provvidenza. — *A.* —

3399

**\* Tipo, Modello.**

*Tipo*, in greco, propriamente impronta: quindi, per estensione, figura o immagine; modello (da *modus* maniera, modulo, norma, misura) è quella forma che serve di regola, è quell'oggetto che giova imitare, quella maniera che giova seguire operando. Il tipo ha l'impronta dell'oggetto; il modello ne porge la norma. Dal tipo si traggono copie; il tipo imitato diventa modello.

Lo stampatore lavora sui tipi; lo scultore si fa il suo modello. Nelle arti della parola giova distinguere il modello dal tipo: molti si credono l'imitazione dover essere così servile che grandi scrittori divantano non già modelli a cui assodar la bellezza, ma tipi da trasportar materialmente l'impressione nelle opere nuove.

*Tipo*, avvenne, non indica altro che la verità delle figure, senz'aver necc l'idea di regola o di modello. In questo senso, son tipi le figure simboliche, le quali, per le idee che risvegliano di somiglianza, non sono modelli, ma indici dell'oggetto. — *NOTA* —

— Il tipo può essere buono o cattivo; il modello risveglia sempre l'idea d'esemplare che si prede a seguire per la sua bontà e bellezza. E però, nel traslato, tipo ha talvolta mal senso: il modello, l'ha buono. Tipo de' bricconi, degli accelerati; modello di virtù, di pazienza. Cristo è il modello al quale deve conformarsi il cristiano. La natura è il modello dell'arte. Omero e Virgilio sono grandi modelli. Modello di terra, di casa; modello d'un edificio, d'un vascello. Modellare, fare il modello: e, nel traslato, regolare, conformare. Anche nostro passivo: modellarsi; gallico forse troppo. Modello inoltre chiamano i nostri artisti la persona che tengono a modello nel dipingere, nello scolpire: e ne fanno il femminino, modella. In bel modello, non bella modella. Onde la frase: esser fatto come un modello, di chi è ben conformato.

I derivati, modellatore, modellino, modelletto, a tipo mancano. — *MEINI* —

3390

**\* Tirannia, Dispotismo.**

**Tirannia, Tirannide.**

Poter sostituire la volontà propria alla legge, poter dominare là dove mancano diritti al dominio, è dispotismo. Violar la giustizia governando, violarla per abito e con audacia, è tirannia.

La costituzione dello stato, o le consuetudini, o una serie d'abusi tollerati, concedono al despota un potere sovrano. Il tiranno infrange gli istinti e le consuetudini con ingiustizia più manifesta.

Dispotismo indica piuttosto poter di fare, che l'abito o l'atto. Havvi de' despotti, nel loro genere, buoni. Può un principe esser tiranno, e non despota: ed a vicenda. Tiranno, quando è il suo potere è illegittimo affatto, e del legittimo egli usa a male; despota, quando le consuetudini o la pazienza de' popoli gli danno il potere di far io sue voglie, o a' abusi egli o no. Non è raro a vedere che le opinioni, favorevoli o avverse, degli oppressi, congiungono colle ambizioni del despota, al proprio avvilimento.

Tarquinio era tiranno; Pietro di Russia era despota. Serse, despota; Cambise, despota insieme a tiranno.

Anco nelle cose non politiche, potere dispotico è potere assoluto, alitero, alquanto capriccioso; potere tirannico, è violento ed iniquo, il marito fa il despota se vuol vedea ogni cosa, essere in ogni cosa consultato; se fa forza ai desiderii di que'della famiglia, è tiranno. La tirannia è l'atto ingiusto d'un tiranno 1), o atto tirannico d'uomo qualsiasi; *tirannida* è il reggimento tirannico 2). La tirannida è tale anco se nell'atto non eserciti tiranno, una tirannia può commetterla anco un re non tiranno.

3391

### \* Tirare, Bresciare, Brezzare. Brescia, Brezza 3).

— Dei tiramonti o altro vento freddo, quando tira adagio, nella campagna fiorentina dicono: *bresciara* o *brezzara*; ma quest'ultimo pare un po' più. Così, *brezzia* chiamano anco in città un piccolo spirto di vento fresco come *brezza*. Se non che, la brezza pare si possa intendere un po' più fredda e pungente. Quella che precede il levar del sole ne' giorni sereni d'inverno, è *brezza*, è una brezzolina penetrante. La *brescia*, la *brasciolina* delle mattinate estive, forse *brezza* non si direbbe tanto acconciamente. *Brescia*, infatti, non ha acerescitivo come *brezza* che fa *brezzione*. Tira *brezzione*! diciamo, per ischerzo, al vedere non tutt'inferraiolato, quasi volessimo sfidare il vento contro costui. E, per modo haato, far *brescia*, come far vento 4), via, portar via qualcosa con pretesta. *Brezziara*, gentile verbo notato acia Crusca, non l'ho mai sentito dire. — **MANI** —

3392

### \* Toccare, Muovere, Commuovere. Toccare, Commuovere.

— Sebbene talvolta s'abusi di questo *toccare* in senso di commuovere, pur non è da argere che in certi casi sia propriamente detto; specialmente se non è affatto solo, come: *toccare il cuore*, e simili. Ciò posto, ecco la differenza. *Commuovere* è più di *toccare*, siccome nel proprio caso nel traslato. La commozione è principio di agitazione, un quasi turbamento; *toccare* non dice che un'impressione la quale, prolungata, può dar commozione: non sempre però. *Toccare* il cuore le parole, le opere, l'aspetto dell'uomo; commuovono anco le bellezze della natura. *Toccano* l'animo anche senza d'indignazione e d'ardire; *commuovere* è sempre della pietà o dell'amore. — **ROBATO** —

Muovere, Commuovere.

\* *Muovere* è meno. Un moto primo può appena essere avvertito dall'animo; alla commozione l'anima tutta risponde.

Un'impressione qualsiasi muove più o meno; perchè commozione segua, conviene che s'eciti un sentimento d'oncato affetto. Può la cosa medesima muovere d'ammirazione, e commuovere di pietà.

Quando commuovere si reca ad altri affetti che di pietà, è sempre più del suo affine. Com-

1) **VILANI**: Suoi difetti e tirannia.2) **FRANCISCOLA**: *Stria simile ad una potente tirannide*. — **SALVINI**: *La natura delle tirannide è tale che fa ubbiare i più stretti vincoli di sangue, di amicizia*.3) Forse l'origine d'*orezza* o *aura*.4) **LEVI**.

muovere a sdegno è un po' più di muovere: così degli altri.

3393

### \* Toga, Pretesta.

— *Pretesta*, il vestito de' non volgeri; *toga*, di tutti. Così per le donne. — **ASCONIO** —

— Toga era la veste di sopra, e propria ai Romani, detti però da Virgilio: gente togata 1). Era londa, scendera a' piedi, chiusa, senza maniche, larga da collo, tanto da potersene cavar comodamente il braccio destro a mostrare tutta la spalla; il sinistro lavavasi di sotto alla toga, e la raccoglieva in pieghe, sì che la mano rimanesse libera. Il braccio destro raccoglieva sì presto le pieghe della destra parte, o le faceva posare a mo' di traella sul braccio sinistro: che dicevasi il seno della toga. Sul primo ella era men larga. In città se ne coprivano il capo al bisogno. Non ci usavano cioto né fibbia. Ell'era di lana più o meno cinisa o più o meno densa, di un bianco puro: e i candidi la imbiancavano con creta fatta apposta a tale uso; bruno la portavano nel bruno privato. Le usavano ricamate (*pictus*); con piume tessutevi (*pulmutae*); e re, purpuree. Dapprima tutte le donne portavano toga: poi le matrone, atola; toga, le meretrici. Onde Tibullo dice togata, per dire scupciata 2). E toga significava anco la pace: s'erbene in guerra pure portassero le toghe talvolta.

Togato voleva potere. E togata dicevasi quella parte della Gallia cisalpina che toghe portava a suo romano, da Piacenza ad Ancona. L'avole togate erano le composizioni drammatiche di romano argomento; palliate, di greco.

Pretesta era la toga 3) con liste di porpora tessute o cucite negli orli. Dapprima ne usavano i fanciulli fino a quindici o diciassette anni; allora vestivano la toga virile pura, cioè senza ornamenti. le fanciulle la portavano fino alle nozze.

La pretesta portavano in-lire i magistrati delle città, delle colonie, dei municipi, delle terre di Roma, e i capi de' collegi o corpi d'arti, quando celebravansi i giochi; la portavano i sacerdoti, e tutti i sacrificanti, e que' che scioglievano il voto, e anco i senatori ne' giorni festivi. I pretori, quando condannavano a morte, ne deponevano la pretesta o la mettevano a rovescio; chi faceva il funerale, l'avrea nera, e non altri che lui.

Per indicare l'età poerila dicevano pretesta; e pretesta e commedia pretestata, era come il contrario della togata: chè quella trattava soggetti piechi. Onde, discorso, parvia pretestata, taleva oscena. — **FORCELLINI** —

3394

### Tollerare, Soffrire, Permettere. Tollerare, Sopportare, Comportare, Patire.

— Si *tollera* ciò che si conosce inconvenientemente dannoso, ciò che si potrebbe impedire e non si impedisce. Si *soffre* ciò che non si può del tutto impedire, ciò che impedire non si vuole per ragioni estranee al principio della tolleranza. Si *tollera* un culto di religione che pur non si crede la vera; si *soffre* un insulto o perchè non si può vendicare, o perchè, potendo, non s'usa, o

1) **L. 283**.2) **IV. 10**.3) **L'antico**.

secolo nono, si dice il santo riposto in marmo latello. — **MURATOSI** —

I Toscani d'oggi, in modo quasi proverbiale: e' porza com'un svello, dicono. Questo è il solo uso vivo. In Firenze, di fianco alla Chiesa di S. Maria Novella, è una strada detta Via degli Avelli, dai sepolcri che tutt'ora si veggono al di fuori di detta chiesa.

**Aren, Sepolture, Casa sepolcrale, Sarcofago, Mausoleo, Cenotafio.**

— **Aren** dicesi più comunemente quella dei corpi de' Santi. Casa sepolcrale è la casa comune da morto, più o meno ornata. Nel sarcofago gli antichi ponevano i cadaveri interi, non consumati dal fuoco. Mausoleo, monumento fonore suntuoso magnifico, sia sepolcrale, sia cenotafio 1). Cenotafio, sepolcro vuoto, senza il corpo del morto, né paria alcuna di quello; sepolcra è il luogo ove il corpo è sepolto, e la pietra che lo chiude, e l'atto del seppellire, e gli ultimi onori. — **GATTI** —

— **Mausoleo**, tomba magnifica: da quella che Artemisia regina pose a Mausolo suo marito. Cenotafio, sepoltura vuota del cadavere, eretta alla memoria d'un morto, o sepolcro altrove, o che non se ne possa rinvenire lo spoglio. Il mausoleo è cenotafio, se vuoto: il cenotafio è mausoleo, se magnifico. — **FAUNE** —

3396

### \* Tono di voce, Suono.

— Si riconosce la persona al suono della voce; al tono si riconoscono gli affetti e l'animo. Così al suono si riconosce lo strumento; al tono, un'aria, un pensiero musicale. Il suono della voce viene dalla conformazione dell'organo, dolce od aspro, forte o tenue; il tono è inflessione che varia secondo l'affetto. — **SEAUZÉE** —

3397

### \* Tono, Tinta, Colore.

— **Tono**, intensità d'un colore o d'uo effetto di chiaroscuro. In una stampa il tono debute o vigoroso nasce dalla intensità maggiore del nero o del bianco. Il tono risulta dalla tinta generale d'uo'opera; o perciò non deo confonderai col colore, né colla tinta propriamente detta, perchè non è se non l'intensità dell'accordo, l'effetto della tinta medesima. — **L. ROSA** —

3398

### \* Torbido, Torbo.

— **Torbo**, più comune nel proprio; torbido, nel traslato. Vino, acqua, ciel torbo; animi, idee, gente torbida. — **ROMANI** —

3399

### \* Torma, Legione.

— **Torma**, distingue Servio, di cavalieri; legione, di fanti. Anche Dante per dire cavalle, disse a donna della torma: ma l'uso d'oggi non osserva tal differenza. Legione è poi voce della storia romana: e cotenera da quattro a sessanta pedoni, e qualche centinaio di gente a cavallo. Nel traslato, diciamo legione, per altro gran numero; o torma, per moltitudine alquanto confusa. — **A.** —

1) *capē, carne, παρ', maschio, κερως, vuoto, fagot, sepulcro.*

3400

### Torneamento, Giostra. Giostrare, Far la giostra. Giostrone, Giostroni.

Dante: « Ferir torneamenti a correr giostrare. li Boli: « I torneamenti si facevano quando al convenivano volentiersamente li cavalieri a combattere dentro d'uo' palancato per sepolcra l'onore: nel quale torneamento l'uno ferisce l'altro a fine di morte, se non si chiama vanto ». Altrove il medesimo: « Giostra è quando l'uo' cavaliere corra contro l'altro con l'asce...; dove non si cerca vittoria, se non dallo scavalcare: o la questo è differente dal torneamento, dove si combatte a fine di morte ». —

— Il Landino ne dà quest'altra distinzione: « Torneamento è quando le squadre vanno l'una contro dell'altra, o rappresentano una specie di battaglia. Giostra è quando l'uo' ra contro l'altro a corpo a corpo, e rappresenta la battaglia singolare ». E con lui sta il Machiavelli 1), il quale, d'un torneamento ordinato per pubblica festa nel 1465, dice: « Così chiamavano uno spettacolo che rappresentava una zuffa d'uomini a cavallo ». E più tardi, Enrico li re di Francia moriva in un torneamento; ma per disgrazia, non perchè la sua né l'altra intenzione fosse quella di combattere a fine di morte. — **POLIBIOTI** —

— **Filotti** i torneamenti e le giostre (perchè i moderni regolatori, gente pietosa, vollero levar di mezzo il pericolo de' giuochi d'armi) disparve la voce torneamento o torreare; e solo giostra rimase nell'uso col suo verbo giostrare, padron del campo, ma in vesti più villi. Iofatti giostrare, nella lingua parlata, significa adoperando in qua e in là, far giuocare piuttosto e frequent, sia per divertimento, per l'apertezza o per altro 2). E di chi rigira spesso attorno a un luogo, si dice che' ci fa la giostra; e chi va giostroni per le vie, gli è un giostrone. — **MINI** —

3401

### \* Torpido, Pigro, Tardo.

*Pigro, Torpido.*

— **Torpido** è più: dice pigritia nonnolenta; indica o la causa o l'effetto della pigritia. Perchè l'uomo torpido della membra, non può senza forza di volere o un essere pigro; e all'uomo pigro per abito intorpidiscono gli organi più agili per natura e più desti. Uo latino: « Torpore somnorum atque pigritia corpus relaxat » — **A.** —

*Pigro, Tardo.*

— **Tardo**, chi fa adagio o per non sapere più presto, o per non potere, o per non volere; pigro, chi è tardo per non volere, o chi oella fa. Può l'uomo essere tardo di natura, e oer pigro per volotta: può essere pigro a cominciare, ma appunto per questa pigritia, non tardo a finire. — **A.** —

3402

### \* Torrido, Tosto, Tostato.

— **Torrido** esprime gli effetti del sommo calore; **tostato** e **tosto**, un effetto del calore del fuoco. Tostato, di corpi abbrustoliti; **tosto**, d'arrostiti o abbronzati. Zona torrida; caffè tostato;

1) *l'ator. Fior. lib. 7.*

2) *Lippi: Forra che mi diceva un di costoro Che giostran tutta notte per le vie, Che gusto c'è.*

carne tosta. Nel traslato, faccia tosta: come sarebbe, faccia tanto abbronzata dal sole che non asprimo col malar del colore gli affetti, ma dica soltanto sicurtà. — ROMANI —

3103

### \* Torto, Dispetto.

— Ogni dispiacere non debito, ogni cosa fatta in modo contrario al debito, è torto. Dispetto è dispiacere dato apposta per molestare altrui, e con senso di spregio. Non ogni torto è dispetto: il dispetto può cadere in cose assai più leggieri; ma gli è forte sempre, schiene e tutti non pais. — VOLPICELLA —

3104

**Torto, Storto, Bistorto, Distorto,**

**Tortuoso, Attorto, Contorto,**

**Torto, Curvo, Obliquo.**

**Obliquo, Traverso.**

**Storcere, Distorcere.**

**Sinuoso, Tortuoso.**

Torto può indicare la forma pinnosta che la difficoltà: può la cosa torta dover essere torta per servire all'uso suo. Quando torto esprimo difetto, l'esprime un po' più mitemento di storto. Una piccola declinazione dalla linea retta, fa la cosa torta; perchè sia storta, ti vuol più. Storto indica, d'ordinario, torzione inconvenientemente, difforme, contraria all'uso delle cose o al suo fine. Se si storce un compasso, non spillo, non è più buono. Molti strumenti, all'incontro, perchè sieno buoni, devono essere torti.

Bistorto indica torzione varia, moltiplice, ch'ha bisogno d'essere raddrizzata in più luoghi.

Contorto, torsione violenta, torsione dolorosa o alla parte che la soffre, o alla forza che n'è ragione: torsione che ritorce quasi il corpo in sé stesso, e gli toglie, insieme colla dritture, lo svolgersi intero di sua larghezza.

Distorto può indicare torsione passeggera, tale che possa cessare anche sull'atto: ma sempre torsione forte e penosa. Martellino si distorce per parere contraffatto 1). Non è voce dell'uso comune.

Attorto esprime il torcere che si fa un corpo insieme con l'altro 2). o l'avvolgerlo sull'altro 3).

Tortuoso dice l'andamento, la linea che segna nello spazio una cosa torta. Sentiero tortuoso è quello che ad ogni tratto ha degli angoli carvilloni, esce ad ogni tratto in modo notabile della linea dritta.

Tortuoso ha sempre accompagnata l'idea dello spazio che il corpo intero occupa, misura o percorso.

**Torto, Curvo, Obliquo.**

\* — Obliquo è contrario di perpendicolare: o dall'essere una linea obliqua, non segue che la sia curva. Ma anche quando obliquo vale non retto, sempre però è men di curvo, o curvo meno di torto. — ROMANI —

\* — La linea tirata obliquamente, può ancora retta.

In senso più largo, uno sguardo può essere obliquo, senza d'odio né mai volere: lo sguardo torto è più sinistro, e significa più. — VOLPICELLA —

1) DANTE: Quando mi vide, tutto si distorse.

2) DANTE: Le più di retro insieme attorti distorsero le membra.

3) DANTE: Attorse Sette volte la coda al desso.

**Traverso, Obliquo.**

\* — Obliquo ha più mal senso. Il cammino obliquo conduce meno dritto alla meta; le strade traverse son anzi scorciatoie.

\* Non sempre poi la linea obliqua attraversa da un limite all'altro. — ROMANI —

**Sinuoso, Tortuoso.**

\* — Tortuoso riguarda la forma del corpo in sé; sinuoso, gli spazi vuoti ch'è lascia o nella forma o nel moto: i seni. — ROMANI —

3103

### \* Tosare, Tondere. Tosare, Zucconare.

— Tosare, talvolta s'usa più accomiatamente parlando di bestie.

Talvolta tondere è meno. E quando degli uomini si dice: tosare, significa, quasi fino alla pelle. Lo menar che si tosan i capelli; i frati si todonno 1). — ROMANI —

— Tosare è proprio d'alcuni bruti: zucconare, degli uomini. Ma zucconare non mai si adopera per le bestie: tosare è in uso anche per gli uomini. Tosare si estende a qualsiasi parte del corpo; zucconare, al solo pelame del capo, come abbiamo dal vocabolo. Non si direbbe: zucconare, il tagliare i baffi, e le così dette fedine o pizzi, o le barbe. Di più, zucconando si arriva alla radice quasi del pelo; tosando, si tagliano le sola estremità, come si fa alle agnelle, ai barboni, alle capre. E quando si dice: l'ho ucciso zucconato, si vuole canzonare l'abilità del tonsore, a significare che la testa è restata quasi nuda. — NERI —

3106

### Tossico, Veleno.

— Il primo è veleno più micidiale a più uso.

— ROMANI —

— Veleno ha varii sensi traslati che macerano a tossico, quando non si cangi in tosc e non si usi nel verso.

Il tossico è sempre amaro: il veleno, talvolta, soave. Onde tossico chiamiamo, per iperbole, un cibo emersissimo.

Veleno è il genere; tossico, una specie: da toxos, dardo; perchè i barbari ungevano le sciatte con liquore avvelenato acciocchè ferissero di piaga insanabile.

Il veleno è animale, vegetabile e minerale: il tossico è minerale o vegetabile. Diciamo: veleno della vipera, del drago; non, tossico. — GERANI —

\* — Coltello atossicato, diciamo: non, avvelenato. Avvelenatore, diciasi propriamente, il reo dalla legge punito; non, atossicatore. — ROMANI —

\* — Il veleno è nella cosa: la cosa stessa è un tossico. Una pianta è un tossico; non animale: non è un tossico, ma ha del veleno. — ROMANI —

3107

### Traduzione, Versione. Tradurre, Traslatare.

— La versione, s'intende che sia d'ordinaria più letterale, che segua passo passo la costruzione analitica. La traduzione bada al senso, e s'ingegna di renderlo nel modo più conveniente all'indole della lingua nella qual si traduce. Quella che s'usa nelle scuole, è versione prototesta.

1) Vedi anche il num. 1859.

Versioni si chiamano più raramente quelle della Bibbia in latino, in greco, in siriano, in arabo. Chi reedesse la Bibbia in modo più libero, tradurrebbe. — *HERCULES* —

*Traslatare, Tradurre.*

\* — Il primo è meno nativo, e dicesi quasi sempre parlando di lingua antica e dotta. Non si dirà senza affettazione: *traslatate in francese*, o dal francese in italiano. — *ROMANI* —

3408

### \* Tracotanza, Burbanza, Intianza.

— Il burbanzoso mostra credere di valere, lo vuol far conoscere: non sempre risponde altro, ma da superbiore: talvolta con petulantia. Il tracotante ha dell'insolente: può non presumere sempre né arrogarsi dignità, ma confida troppo nella propria forza o nell'altrui debolezza. Il tracotante s'infonda più col fatto che col portamento.

*Intianza* è vanto continuo, troppo aperto, di merito, bellezza, ricchezza. — *NERI* —

3409

### Traghetto, Tragittare.

— *Traghetto* è breve passaggio d'acqua, che non si direbbe familiarmente *tragitto*. D'Europa in America si fa non *traghetto*, ma *tragitto*. *Traghetto*, inoltre, è anche il luogo per dove si passa, il guado, la scorciatoia; *tragitto*, sempre l'atto del passare. — *A.* —

— *Traghetto*, nell'uso, talvolta risveglia l'idea di passaggio più stretto e più pericoloso. E ancor per terra dicono, *tragitto*; non mai *traghetto*, nel proprio. Risparmiamenti questa purgazione, non voglio stare a far questo *tragitto*, pur discorrendo di piccole distanze, come da un luogo all'altro della città. Forse gli è modo enfatico, perché siamo avvezzi ad ingrandire tutto quello che ci dispiace. Nel *traslato*: qui c'è qualche *traghetto*, ho scoperto il mio *traghetto*, dicono in campagna, d'uno che rigiri nascosamente attorno ad un luogo. Dia sa a che fine! Come suole chi va per *traggetti*, onde venire a capo del cammino, più presto e più coperto. — *NERI* —

3410

### \* Tralcio, Ramo.

— *Tralcio* è ramo di vite; nè dicesi d'altro. — *ROMANI* —

— *Tralcio*, propriamente, delle viti: poi, di fiori a d'altre piante un po' grandicelle, e pieghevoli. *Tralcio*, il cordone ombelicale del feto, per similitudine. *Ramo*, degli alberi. — *A.* —

3411

### \* Tramare, Ordire.

— *Ordire*, disporre le fila per far la tela; *tramare*, per mezzo e a traverso le fila disposte passare dell'altre.

Però, nel *traslato*, *ordire* è meno. *Tramare* indica disegno per lo più malvagio, più forte a già condotto a buon segno. *Ordire*, alla lettera, via incominciare. Onde diciamo: *ordire una trama*; e non *vicceversa*.

Ove dunque si tratti d'un principio d'operazione, delle idee prime, dei primi passi, diremo, *ordire*; quando l'impresa comincia a intrecciarsi e tendere al fine, diremo, *tramare*. — *A.* —

3412

### \* Tramontana, Borea.

#### Tramontana, Tramontano.

— *Borea*, greco-tramontano. Ed è voce poetica quasi 1): il comune in Toscana è *tramontano* 2). Ma nel derivato diciamo: polo boreale; boreali regioni.

*Tramontana*, per vento di tramontana, è nell'uso altrisi 3). Ma per indicare la parte del cielo, tramontana, e non tramontano 4); e, la stella tramontana 5). Ma chi vorrà il peggiorativo, dirà meglio *tramontanaccio* 6), che il suo femminino. — *A.* —

3413

### \* Trangugiare, Ingolare, Ingollare.

— *Ingolare* è mandar giù per la gola qualche cosa, masticata o no. *Trangugiare* è masticare la fretta ed a mezza, e con fretta inghiottire. Il ladro ingois una gemma involata, il falsario trangugia un foglio, quando si vedono al punto di essere scoperti: la bestia f'roll trangugiare la preda, se d'animale un po' grosso; se tale che possa farcela un sol boccone, la *ingollano* 7). — *ROMANI* —

— In Firenze, vien detto ancor *ingollare*; ch'è un inghiottire con golosità smodata, e quasi senza punto masticare. — *A.* —

— Né *traslati*, *trangugiare* le parole è mangiarselo, smozzicandolo per troppa fretta. D'un libro avidamente letto, si dice: me lo sono trangugiato. Singola cosa che si butti giù per forza: una pillola, un boccone amaro. D'un torto ricevuto, o d'un'ingiuria, diciamo: non la posso ingolare, non la posso mandar giù. E d'una parola dura che siasi detta ad alcuno: egli ha dovuto ingollarla. — *CAPPONI* —

3414

### Tranquillità, Pace, Quietè, Calma, Riposo, Requie.

#### Piacido, Quietè, Cheto, Tranquillo, Piacato, Sedato, Pacifico.

*Tranquillità, Pace.*

— La tranquillità può riguardare solamente la persona o la cosa di cui si parla senz'accennare nessuna relazione estrinseca: pace per ch'abbia più direttamente rispetto ai di fuori. L'uomo è tranquillo in sé; in pace cogli altri. Per conservare la tranquillità dello stato bisogna far rispettare l'autorità, ma senza abusar del potere; per mantenere la pace, bisogna essere in grado di far la guerra — *GIANNI* —

*Quietè, Tranquillità.*

\* — Quietè è cessazione o sospensione o grande allentamento di moto 8). Può essere quieto

1) In vari dialetti d'Italia dicono tuttavia *borea*, come già dai bassi Latini. — *PRUDENZIO*: *Aligda boreae astas*. — *PAULINO* da Nola: *Plaga tota boreae*.

2) *DAVANZATI*: *Le scumpi dal tramontano e dal freddo che le uccide*.

3) *BACCACCIO*: *Essendo quel vento che trava, tramontana - Si levò una tramontana pericolosa*.

4) *BACCACCIO*: *A tramontana rivolta*. — *G. VILTA*.

5) *TENNIO*: *A man d'otto vento tramontano*.

6) *BERNELLO*.

7) *LACA*.

8) Da aggiungersi al num. 1898.

9) *DANTE*: *Non ci volgiam co' principi... D'un giro, d'un girare... E sem' si puen d'umor che per piacerli Non fia men dolce un poco di quietè*.

senza tranquillità nello spirito: può un moto essere tranquillo, e nondimeno esser moto, cioè il contrario di quiete. — **TAMI** —

**Pace, Calma.**

\* — Pace riguarda indirettamente le cause che potrebbero turbarla; calma riguarda il turbamento passato. Mantenere la pace delle famiglie; mare tornato in calma. — **SAZI** —

**Pace, Tranquillità, Calma, Quietè, Riposa, Requite.**

\* — Tranquillo è l'oggetto che non ha turbamento né fuori né in sé 1). La tranquillità non esclude l'idea del moto, purché non violento.

Calma è la tranquillità che succede all'agitazione: l'idea di agitazione precedente, da tranquillità non è sottintesa 2). Poi, calma conciliatesi meno coll'idea del moto 3); muoversi tranquillamente, diremo; non già, muoversi con calma. La calma degli affetti, indica il lor pieno tacere; tranquillità degli affetti, può indicare alzo regolare e soave. Pace è il contrario di guerra 4); come tranquillità, d'agitazione; e calma, di tempesta. Onde la pace è una specie di tranquillità. Però diremo: pace tranquilla 5); non: tranquillità pacifica. Può la pace essere torbida, minacciosa. L'uomo pacifico può trovarsi in istato ben altro che tranquillo, appunto perché come gli sia turbata la pace ch'egli ama.

Poi, pace esprime, d'ordinario, stato più durevole. Anco la guerra, o l'agitazione estrema ha certi intervalli di tranquillità, la qual non è pace.

Quietè è il contrario di moto 6). E siccome il corpo in quiete non ha non solo agitazione ma nessun movimento, così, nel traslato, quietè esclude ogni azione non solo violenta ma punto punto forte. Basta un grido a turbare la quiete, ma non la pace.

Riposo suppone moto antecedente, o (meglio) antecedente fatica 7). Riposo, adunque, è quiete o tranquillità succedente al lavoro od al moto. Dicesi anco di que' corpi che palano in terra guisa soffrire la fatica e il dolore. Il riposo può essere più o meno tranquillo: e talvolta moto men forte e riposo.

Requite s'usa parlando della pace de'morti. Ovvero diciamo: non trovar requie, d'un malato, o di simile agitazione del corpo, assai più che dell'animo 8).

**Placido, Quietò, Tranquilla, Placato, Sedato, Pacifico.**

\* Qui li consideriamo nel senso traslato. L'indole tranquilla viene dalla compostezza dell'animo; l'indole quieto, in gran parte, dal temperamento. Ragazzo quieto; uomo tranquillo. Il primo non ama il chiasso; il secondo non s'adira, non brontola, non dà noia a nessuno.

1) **DAKTE**: *Aegre nitide et tranquille.* — **BOCCACCIO**: *Serpeggiar nel piano Tranquillissimo il rio.*  
2) **BOCCACCIO**: *Dull' orbita procetta in dolce calma.*

3) **ARISTOTELE**: *Il mare in calma.*

4) **ARISTOTELE**: *Non conosce la pace e non la stima chi provato non ha la guerra prima.*

5) **PETRARCA**:

6) **GAULINO**: *Il mobile dalla partita della quiete vada crescendo la sua velocità.*

7) **BOCCACCIO**: *Hanno i di delle fatiche distinti da quelli del riposo.*

8) Vedi anche il Num. 2812.

**Tranquillo, Placido, Cheto** (delle cose).

\* — Tarala 1) e Tempestose, sonetti e torbid'onde, Tranquille un tempo già, placide e chete. E il suo anonimo commentatore: a Tranquille è opposto a torbide; placide a tempestose; chete a sonanti. — **POLINORI** —

3413

### \* **Tranvazione, Aggiustamento.**

— Nella tranvazione le due parti litiganti vengono cedendo un poco delle pretese loro. La tranvazione suppone la causa cominciata, o già sul cominciare; e l'aggiustamento, non sempre. Ogni tranvazione è una specie d'aggiustamento; ma non viceversa.

Gli aggiustamenti tra popolo a popolo 2), tranvazioni non sono. — **A** —

3416

### **Trapassato, Defunto, Morto.**

— *Trapassato* esprime, come ognun vede, il passaggio dello spirito ad altra vita. *Defunto* (da *fungor*) vale, che ha compite le funzioni del vivere, quelle alle quali è ordinata la vita.

*Trapassato* sottintende quasi l'idea d'immortalità, poiché presenta la morte come un passaggio. *Defunto* anch'esso esprime idea meno trista di morto. Il defunto ha vissuto, ha finito l'ufficio suo; il trapassato vive di nuova vita; il morto è cadavere. Quest'ultima è voce più comune nell'uso. — **A** —

3417

### **Trascrivere, Copiare.**

— *Trascrivere*, alla lettera vale trasportare da foglio a foglio. Si trascrive per mettere al pulito lo scritto; si copia per averne più d'un esemplare.

Un mercante trascrive ogni giorno la sue partite sul libro maestro. Inanzi la stampa conveniva copiare tutte le opere a mano.

Io trascrivo un'iscrizione con le divisioni di linee, con la ponteggiatura, con gli errori, qual è: ma posso anco trascrivere un mio lavoro correggendolo, rimandandolo. La copiatura è opera più manuale.

Non noto come differenza quell'uso comunissimo che applica copiare ai disegni, ai quadri, ai modi, alle azioni; mentre che trascrivere dicesi solo di cosa scritta. — **ROUSSEAU** —

3418

### \* **Trasportare, Portare.**

— *Trasportare*, accenna meglio e al luogo ove la cosa si riporta, e al luogo dal quale si porta. Noi ci facciamo portare quillo che non vogliamo o non possiamo portare a mano noi stessi; facciamo trasportare quello che vogliamo cambiare di luogo. Il facchino porta un fardello; il vetturino ci trasporta le robe. — **GILBERT** —

3419

### \* **Trasporto, Porto, Portata, Portatura.**

— *Porto*, il prezzo che si paga per il trasporto di checchessia. *Paceto*, essetia, lettera franca di porto.

*Portoturn*, l'atto, il modo del portare, ed anco

1) Son. 6, della ediz. di Napoli; o della Cominiana, 12.

2) **ERR. VANG.**

del portarsi. Donna di bella portatura: ma gli è modo scherzevole, che sul serio diremmo, portamento. *Portata*, quel tanto che si stima rendere un beneficio, un pudore, e simili 1); il carico della nave, la distanza a cui porta un cannone, un fucile o altro. *Portata*, quindi, vale qualità, condizione 2). *Portata*, termina tecnico delle tessiture. Essere alla portata d'una cosa, sverne contesa; è fuori della portata, superiori alla portata d'alcuno, cioè, eh'è non può comprenderle, non farsi parlare: ma che sentono forte di gallicismo. — **NAISI** —

3420

# **Trasporto, Traslazione.**

— Trasferire in certi luoghi per meno materiale, come farre è meno materiale di portare. *Trasportare*, laddove ai tratti di fare tangiar luogo portando; trasferire, laddove non abbia luogo la material portatura. Si trasportano gran, merci, danari; non si trasferiscono: si trasferisce da un luogo ad altro un mercato, la residenza d'un tribunale, o simile. Queste non cose che non si portano: dunque le non si trasportano. Si trasportano i mobili; si trasferisce il domicilio: si trasferiscono i cimiteri; si trasportano le ossa. Bensì in senso ecclesiastico dicesi tuttavia: traslazione delle reliquie, o simili; ma non si direbbe: trasferir le reliquie. — **ROGATO** —

3421

# **\* Trattare, Pertrattare. Trattare, Parlare. Trattare, Toccare.**

*Pertrattare* è latinismo raro: se s'ha a usare, non può avere altro acuto che di trattare una materia ragionando 3). *Trattare* gli ha varii: esprime di molte relazioni dell'uomo coll'uomo e colla cose. — **CAMI** —

## **Trattare, Parlare.**

— Si può parlare breve e leggero; si tratta più appieno. — **NEBI** —

## **Toccare, Trattare.**

— Toccare può essere l'appressare a mala pena la mano a una cosa; trattare è palparla in qualsiasi parte della sua estensione, sommuvola, e, secondo il bisogno o la qualità sua, maneggiarla. Virgilio: « *Tangere ora* »; Orazio: « *Fructus calicem unctis* » (colle mani unte). — **FANNI DI S. C.** —

— Trattare per toccare è voce poetica; ma dove Dante scrive: « *Trattando l'ombra come cosa calda* », un altro poeta non porrebbe: toccando.

Così nelle cose letterarie, trattare è parlare d'una materia appieno o diffusamente (che non è certo il medesimo); toccarne, è dirne qualcosa alla sfuggita, o, se ancora di proposito, sempre con brevità. — **POLIBATO** —

3123

# **\* Trattenere, Ritenere.**

— Chi trattiene, ritiene per poco 4); e forse anche luogo il trattenimento, non deve parer tale,

1) VARCHI.

2) CECCHI.

3) DANTE: *La tua etica pertratta Le tre disposizioni che el ciel non vuole.*

4) *Intra-tenere.*

e trattenimento non è. Chi trattiene, tiene a bada, occupa e ferma con qualche diletto. *Ritenere per forza* non è trattenere. — **A.** —

3123

# **Travaglio, Dolore.**

— *Travaglio* epri-me il malessere della macchina intera, originato da malattia; e può essere senza dolore ad alcuna parte del corpo. Così diciamo: il travaglio della febbre; ebe dolore propriamente non è. Il latino *laborare* corrisponde assai al travagliare nostro. Terenzio: « *Laborat a dolore mixta* ». I Greci, nota Cicerone, non distinguono le due idee con due voci: in questo il latino è più ricco. Parlando dell'animo, il travaglio è dolore vivo che agita tutto l'uomo e lo tormenta. Può essere altresì agitazione, tempesta di pensieri, d'affetti, senza che possa propriamente chiamarsi dolore. Così si dirà: travagliato da mille cure. — **A.** —

3124

# **Travaglio, Lavoro.**

Ognun sa che travagliare per lavorare è francesismo apertissimo; e ognun sa che travaglio è fatica grave e vicina al dolore. Il lavoro del contadino in certi giorni è vero travaglio; non da ciò segue che ogni lavoro si possa chiamare travaglio. Il lavoro di certi autori è travaglio: pe' lettori però.

3125

# **\* Travedere, Intravedere.**

Travede chi vede male; intravede chi vede in parte, chi vede in lontananza, quasi a traverso, o un ostacolo che s'opponga alla vista. Si può *travedere* senza *intravedere*, guardando in piena luce; si può *intravedere* senza *travedere*, quando con occhiate si vede giusto. L'orgoglio travede, l'umiltà intravede alto cose. Molti intravedendo, traveggono, perchè non badano alle cose osservate, e suppliscono di fantasia. — **A.** —

3126

# **Traversare, Attraversare.**

— *Attraversare*, talvolta può essere meno semplice e più violento. Un esploratore *traversa* il campo nemico; il soldato *Attraversa* con l'arme alla mano. Il fiume *traversa*, a non *attraversa*, non città 1). Nell'*attraversare*, insomma, per che s'immagina come un impedimento. *Attraversarsi* diremo, a non, *traversarsi*. — **A.** —

3127

# **\* Traviare, Travviare, Deviare, Sviare.**

## **Traviato, Errante.**

### **Traviare, Travviare, Deviare.**

— *Deviare*, uscire dalla via; *traviare*, andare per via diversa dalla vera o sicura 2). Si può *deviare* dalla via non solita per andar sulla buona. Il *traviamento* è aberrazione; la *deviazione* è semplice allontanamento. *Traviare* non so se sia in tutto il medesimo che *traviare*. Pare a me, che un po' meno. Chi va fuori dimolto dalla sor-

1) DANTE: *Appid del Casentino Traversa un'acqua. - Quasi forse attraversata, o quasi catene?*

2) VILLANI: *Il traviarono per boschi di lunghe bene trenta miglia.*



lita strada, travis 1); chi erra ed è affatto fuor di strada e perde la traccia, *travia*.

Chi trascura gli obblighi del proprio stato, devia; chi fa contro a quelli, *travisa*; chi gli sconosce affatto, *travisa* 2). Ma forse questa distinzione ultima è troppo sottile. —

*Traviare, Deviare.*

— Si devia o per volontà o per errore; si *travia* quando non si riconosce più la via retta o la non si vuol riconoscere. Nel *traviare* è colpa più volontaria. La scienza che non va dritta al vero, *devia*; quella che per insorgere le passioni s'arca il falso, *travia*. — *DEVIARE* —

*Traviare, Sviare.*

Si avia allontanando più o meno dalla via; si *travia* mettendo in via diversa ed opposta. *Traviare* è più, dunque 3).

*Sviare* è talvolta un bene 4); *traviare*, non mai. Ma anco a *sviare* è male, ripetuto ch'è meno. Chi si lascia andare non po' all'uso, alla negligenza, all'errore, si *svia*; chi corre al male, alla menzogna, per diletto, per abito, è *traviato*. I giovani cominciavano dallo *sviarsi*; a poco a poco *traviavano*; ma gli è talvolta più difficile agli *sviati* il *travarsi*, che non a *traviati*: perchè questi conoscono già per prova i tristi effetti del male; quelli per l'esperienza non curano, e vi ricadono.

*Deviare, Traviare, Sviare.*

— Devia chi s'allontana dalla strada per la qual s'era incamminato; e, nel trasloco, chi lascia l'ordine, la regola stabilita. *Travia* chi, invece di seguitare il diritto sentiero, altri ne piglia e cattivi. Il *deviato* può talvolta esser buon pensiero per riuscire, o con più prestezza o con più efficacia, al posto prefisso, per ingannare l'avversario, per celargli le nostre intenzioni, per tirarlo, s'ne malgrado, ove faccia a noi comodo, il *traviare* è qualcosa più. Chi *travia*, s'intende, come diciamo, che perde la via retta, che corre or per una or per altra strada, aenza sapere ove andrà a riuscire. Poi, si devia da un luogo solo; si *travia*, percorrendo più strade, siccome indica la preposizione *tra*. *Pindaro* devia maestrevolmente, non *travia*, dall'argomento: alcuni poetastri *traviano*, o per sì credoso di arrivare alla *pindarica*. Chi *abbravia* la strada, s'ha allerta la fatica, chi sa rendere amabilmente varieto il cammino aenza perder giammai di mira la meta, quegli può e sa *deviare*. Havvi però delle leggi così sacrosante che non è permesso *deviar* da quello par d'no espello. *Sviare* sta di mezzo tra *deviare* e *traviare*: è più del primo, meno del secondo, e più volentieri ha senso attivo. Bottega *sviata*, cioè, che ha perduto gli avventori, è *frase viva* in Toscana: come il suo contrario, *avviata*. — *MEINI* —

*Traviato, Errante.*

*Traviato* suppone che la via vera sia stata presa, e poi smarrita o incisa. Ma si può errare senza mai aver colto il diritto cammino. — *ROMANI* —

- 1) *Boccaccio*: Ragionando di diverse cose, per certa strada gli *travò*.
- 2) *Boccaccio*: Non intendo *deviare* da' miei passati. — *Berni*: Si *traviato* i folle suo desso, Che non si ricordava pur di Dio.
- 3) *Petrarca*: Si *traviato* è il folle mio desio ... Che quanto richiemandolo più l'invio Per la sicura strada, men m'accetta.
- 4) *Tasso*: *Sviare* il ferro.

3426

### \* Tregua, Armistizio.

La *tregua* può essere ed è comunemente più larga. Si danno *tregue* d'interesse deciso d'anni. Poi, la *tregua* può essere per tacito patto, o involontario o forzato; l'*armistizio* è pattuito.

— *Armistizio* è sospensione patteggiata della ostilità: patteggiata, dico, tra i capi degli eserciti, o delle squadre belligeranti, sia che si domandi o no, ma senza aspettare il consentimento di chi ad essi è superiore. *Tregua*, per semplice cessazione d'offese, voluta d'essi o dall'impotenza di continuare la guerra, è impropriamente usata, scambiandosi ingenerosamente colla cosa l'effetto. La *tregua* è solenne; e spesso vicia fatta, sempre più conformata da chi regna. *Armistizio*, dal latino, s'interpreta, fermata dell'armi; *tregua*, dall'arabesco, data fede. Il primo non ha sensi traslati, nel comuo uso; l'altro sì, varli e frequenti. — *ROMANOSI* —

3429

### \* Tremante, Tremolante, Tremebondo.

— *Tremolare*, *tremare* non di molto, ma frequente di cosa che non abbia forza di stare a suo posto. *Trema* la terra, non *tremola*; *tramola* non foglia: si *trema* di paura, di rabbia; si *tremola* di vecchiezza decrepita.

*Tremebondo*, nella lingua nostra, dicesi, per lo più, di tremore prodotto da causa morale 1). — *ROMANI* —

3430

### \* Tremito, Tremarella.

— *Tremarella* (della lingua parlata) è voce molto faceta, che in certi casi può venire opportuna. Il *tremito* è cosa più seria. *Tremito* della febbre, tremito di rabbia, di forte paura. *Stare colta tremarella addosso*, cioè, come l'uccel sotto la frasca (mi dicono una cotadina), che a ogni movimento dee temere insidie. Agli abrucoi, agli aquilotti, diciamo per leborzo, veleno la *tremarella* (paralisi): segno di aregola-torta. — *MEINI* —

3431

### \* Tribolare, Soffrire.

— *Tribolare* è soffrire molto, soffrire tribolazioni. Chi è afflitto da penosa malattia, si dice ch'è *tribolato*; a dir, soffre, sarebbe poco. Il *tribolato* si chiama, per estensione, un miserabile, perchè la miseria sua esser un gran *tribolo*.

Non mi *tribolare* tanto, non mi *tribolar* più, ho sentito dire una madre a figliuolo molesto, in requieto.

Chi altri *tribola*, se non poss: è proverbio bellissimo dell'uso, che gioverebbe rammentar sempre, e più a chi l'ogna ha più lunghe. — *MEINI* —

3432

### Trincare, Tracannare, Cloncare, Sbevezzare, Pechiare.

— *Trincare* vicia dal tedesco: è bere con gusto, e più del bisogno 2). *Tracannare* è più: si

- 1) *Fra Giordano*: *Stanno tremebondi per timore del nemico che s' avvicina*.
- 2) *Petrarca*: Fienti il capogiro per *trincare*.
- *Lippi*: *Tracca* del migliore.

tracanna con più avidità, o con più fretta: si manda giù il vino per la canna della gola come per imbuto 1). Cionciana esprime il suono che fanno le labbra a il palato di chi beve di gusto 2). Si cionca con più posatezza che non al tracanni: ma anche cioncabdo si bers non poco.

— ROMANI —

— Sbrucziara, bere spesso, poco o molto alla volta; trincaro, bere dimolto o con piacere; tracannare, bere ingordamente; cioncare, bere sconsigliatamente; peccchiara, bere quasi succhiando il vino, come fanno le pecchie a' fiori 3). E chi peccchia assai, gli è un peccchione. Voci tutte dell'uso toscano: ma quest'ultima, men frequente.

— MALI —

3433

### \* Trincea, Lizza, Sbarra. Trincerare, Sbarrare.

— Trincea, riparo militare; lizza, riparo di legno per luogo di torni o di giostra 4). — ROMANI —

Trincerare, Sbarrare.

— Il secondo è solo della milizia, e di grandi costruzioni: il primo può e dee essere generale ad ogni specie di sbarra posta per impedire il passo. La differenza è la stessa che tra sbarra e trincea. — A. —

3434

### \* Tritare, Stritolare, Triturare, Sminuzzare, Sminuzzolare, Tagliuzzare, Macinare, Polverizzare.

Trars, Stritolare, Triturare, Polverizzare, Sminuzzare.

— Si trita materia solida riducendola in piccola parti. Triturare diceasi dei denti e d'allo stomaco, che sminuzzano il cibo per renderlo digeribile 5).

Stritolare è tritare più minutamente, e con forza. Si trita una materia a car'uovo; si stritola per impastarla, per rabbia: si stritola in modo che la cosa non abbia più non veneno. Si trita il grano sotto le macine; si stritola un corpo sotto una ruota.

Polverizzare è più di tritare 6). Si può dividere in parti minute, che non sien minute però come polvere. Inoltre, può essere un solido polverizzato senza essere tritato: il calore, gli agenti chimici possono produrre a tale effetto.

Si sminuzza in modi vari: incidendo, stracciando, squarciando, premendo. Sminuzzando, non si divide il corpo in parti tanto minute. Si può sminuzzare la carne per farla in lattingolo, senza tritarla. — ROMANI —

Tritare, Stritolare, Sminuzzare, Sminuzzolare, Tagliuzzare.

— Si può tagliuzzare, e i pezzi essere non minuti; si può tagliuzzare, e le parti tagliuzzate

1) *Palca: Nun dei, ma tracanni.* — *Antico: Gran tanta e pieni flascchi ne tracanna.*

2) *SACCHETTI: Bet a rbei, cionca a rioncica.*

3) *LIPPI.*

4) *ARISTOTEL: Fu la lizza fatta Di brevi legni, d'ogni intorno chiusa.* — Vedi anche il Num. 2062.

5) *ARISTOTEL: La digestione nello stomaco degli uccelli si faccia in gran parte, ovvero si aiuti, col mezzo della triturazione.*

6) *GUIDO GIOVINE: Mulini i quali tritando il grano, lo convertivano in polvere di farina.*

lasciare unite al corpo o tra sé. Tritare è ridurlo in piccole particelle, quasi in polvere. Stritolare è adoperare una forza qual servirebbe a tritare. Ma non sempre vale il medesimo: e si stritola anche fortemente schiacciando, ammaccando, stracciando. Un caso grave, nell'ipassare, stritola un corpo umano. Quindi il modo di minacciare: ti stritolo.

Sminuzzare è men di tritare: a ha senso traslato suo proprio. Sminuzzare le materie, la narrazione, i fatti, meglio che, tritare, diremo. Sminuzzolare è fare in parti più minute, le quali possono essere tuttavia più grosse del tritama.

— GATTI —

Tritare, Macinare.

— Chi macina, riduce in polvere; chi trita, riduce in pezzi minuti. Si macina il grano; si tritano gli stami, il cibo. E per similitudine: macinare a due palmenti, quando si mangia di molto e con avidità. Macinare è anche proprio de' pittori, per, stritolare i colori: e chi direbbe tritare? Tritare è anche esaminare con attento, anzi con puerile pedanteria, le cose. Alcuni giornali erano pieni un tempo di questi cavilli letterari. — KASI —

3435

### \* Triviale, Volgare, Ordinario, Comune.

— La frequenza rende le cose ordinarie e comuni a volgari o triviali: ma triviale è più che volgare; volgare è più che comune; comune è più che ordinario. Ordinario è ciò che avviene o si fa nell'ordine più ovvio e più frequente; comune è ciò che avviene a tutti o quasi tutti gli uomini che sono nelle circostanze delle quali si tiene discorso, a tutte o quasi tutte le cose delle quali si parla; volgare è ciò che avviene o si opera nelle parti men reputate d'una società qualunque sia: triviale è ciò che ha nell'origine sua non un qualche bassezza.

Questo parole valgon anche ad esprimere il poco valor delle cose: anch'allora triviale è il più forte. Ciò che è ordinario, non ha cosa in sé che lo distingua; ciò che è comune, non è singolare: ciò che è volgare, ha poco del nobilità; ciò che è triviale, ha del basso. — GIRARD —

3436

### \* Tronco, Fusto, Pedale, Stipite.

— Tronco, la parte dell'albero che comincia dal ceppo e va sino a' rami. Pedale è la base del tronco. Fusto è più generale di tronco, e dicesi arco di piante che tronco non hanno. Chiamasi stipite nelle piante grosse; gombi nell'erbe e nell'agor. — ROMANI —

— Tronco, fusto dell'albero, con rami o senza: per similitudine, la parte del corpo umano a cui s'attaccano le braccia o i piedi. Fusto è il tronco dell'albero, od anco il gambo di pianta minore. Quindi diciamo: alberi d'alto fusto. E traslatamente: fusto dello coloone. Stipite è tronco antico e formato: e dicesi arco di pietra: e, stipite, un uomo stitipito. — GATTI —

3437

### \* Truce, Crudelo.

— Truce negli atti, nel viso; crudelo nelle parole, ne' fatti. Truce, di fatti parlando, sarebbe, se non improprio, insuonato 1). — A. —

1) Da aggiungersi al Num. 956.

3138

**Truffare, Trappolare, Frodare.**

— Per la froda, ci vuole l'inganno; per la truffa, basta portar via ad un qualunque modo cosa da altri affidata. Trappolare è ingannare con dimostrazioni di bene: gliè come una froda lusinghiera. Truffatore, truffone; trappolatore, trappolone; truffa, trappola, lo stesso analogo, eon vivi. Frodare ha molti derivati anch'esso.

— ROMANI —

3139

**Truppa, Squadra, Banda, Schiera, Stuolo, Torma, Battaglia, Battaglione, Compagnia, Reggimento, Coorte, Falange, Caterva.**

\* — Alcuni di questi vocaboli appartengono alla storia, né si potrebbero senza affettazione applicare alla milizia moderna; altri alla lingua poetica, ed è difficile ora usarli in prosa con grazia.

**Truppa**, numero non piccolo d'armati in campo, o in cammino o in stazione. **Squadra**, se non ha uso poetico, nell'uso comune è piccola quantità d'armati 1), arco non militi 2), posti a tutela, o mandati ad esplorazione o ad assalto, o a compiere un atto di giustizia. **Squadra**, diciamo, arco di birri.

**Squadra**, inoltre, dà l'idea di gente in moto, o presta al moversi. **Banda**, per il numero può essere più o men ragguardevole; ma è sempre una parte divisa o distinta da corpo maggiore.

**Schiera**, numero d'uomini armati o no, disposti in certa ordinanza. Viene da *excolare*: il che prova l'idea d'ordine essere indivisibile da questa voce. **Schiera** diceasi poi arco di donne e di cose.

**Torma**, al Latini, era schiera d'armati a cavallo: ogni torma s'aveva trentadue 3). **Torma** oggi vale quantità di gente, armata o no, non bene ordinata.

**Stuolo** dicevasi in prima di forze marittime. Ora, nel senso militare, vale numero non piccolo di gente, pronti a combattere: nel che differisce da truppa. Ma poingui quantità non confusa di gente, è stuolo.

**Battaglia** in antica valeva, la schiera armata al combattere. Quindi **battaglione**; eh'è meno di reggimento, e più di compagnia.

**Coorte** è voce istorica, ovvero poetica 4). Così **falange** era una schiera di pedoni, disposta in quadro, o in forma di cono, strettissima degli ordini. A chi non è oote la falange Maedone?

Facetamente si potrebbe dire: una falange, una coorte di spropositi, e simili.

**Caterva**, moltitudine non piccola, armata, o no, e non molto ordinata. Latiniamo omai rado; ma per diciamo, in senso quasi di spregio: una

1) GICCIARDINI: *Cento squadre d'uomini d'arme, contando venti per squadra.*

2) DANZATEL: *Fra squadre di soldati.* — Se altre squadre che di soldati non fossero, non l'avrebbe agitata.

3) VIGORIO: *Come tra i pedoni la schiera divisa s'appella centuria e contubernia ovvero manipolo; così tra i cavalieri è detta turma, ed ha in una turma trentadue cavalieri.*

4) MACCHIARELLI: *I Romani dividevano la loro legione, ch'era composta di cinque in secent' uomini, in dieci coorti.*

caterva di cortigiani, di delatori, di gente. — ROMANI —

Truppa, Banda.

— La truppa è più numerosa; la banda sta da sé. Negli eserciti composti di nazionalità varie, segue che qualche banda si stacchi dall'esercito intero. La guerra per bande non vuol truppe, ed è più terribile. — SOUZAUD —

3140

**Ta (Come) Come te.**

Il come unito al pronome possessivo, ora porta il quarto caso, ora il primo. **Alto** come me; **fate** come me; **tu** uomo come te. Ma eh! al pronome accoppiasse una particella, e dicesse, per esempio: **fate** com'io qualche volta; **non** avrebbe a dir, **come** me, perché qui si sottintende: com'io fo qualche volta.

Nel caso accennato, il te si sottintende al tu; in altri due, viceversa, il tu al te. **Stare** a tu per tu; **dar** del tu ti).

Dare del tu è cosa oggidì tanto facile quanto fare assistenza; e il fare assistenza è stato facile quanto il romperla. Tutto va in proporzione.

3141

**Tuffare, Attuffare, Immergere, Sommergere, Affondare. Immerso, Sommerso.**

Tuffare, Attuffare.

Si tuffa, d'ordinario, immergere, per cavar poi subito dal liquore il corpo immerso 2). Così si posano dare uno o più tuffi 3); onde col tuffo non è da confondere l'immolamento, eh' è più prolungato: sebbene il tuffamento possa prolungarsi esso pure, ma può essere men momentaneo. E in questa possibilità consiste appunto la differenza che giova osservare. **Lamproachini**: *Provate a tuffare in una tinto cotto pane...* se il pane fosse stato prima immolato e. In questo senso, da tuffo al fa tuffetto.

Chi cade nell'acqua, prima d'affondare dà due o tre tuffi 4) e viene un po' a galla; tuffarsi non è dunque affondare.

Diceva volgarmente che il sangue dà un tuffo; quando per improvviso movimento di timore o di spavento o di rossore o di maraviglia per quasi che il sangue piombi improvvisamente al cuore e improvvisamente risalga.

Dare il tuffo, battere il tuffo (perdere il credito, andare in rovina), son frasi dell'uso.

L'attuffare par sia un tuffare più completo, più addentro 5). Si tuffa anche alla superficie, e al ritira subito il corpo: eh! l'attuffo, lo fa più a bell'agio. Questa è voce non tanto usitata.

Attuffato nelle occupazioni, nelle cure, nelle

1) CARO.

2) PALLASTO: *Nell'acqua salata raffreddata tuffano le pere; e un pochetto stategli entro, le ne ragguano.* — BONAERONI: *Tuffassi... e pochi passi sotto l'acqua scese, ... scorse alla riva.*

3) SODERINI: *For le uve s'ave' asser dà loro un tuffo nel mosto, e ponle al sole tanto che s'asciughino.*

4) BONAERONI: *Detto due o tre tuffi, e dico: a more, se giuammi più m'indoro, e m'ingoi.*

5) DANTI: *Fanno attuffare in mezzo la caldaia la carne con gli uccelli, perché non galli.* — CACCIAUO: *Attuffa i rami nel vino per un palmo.* — LUC. CEC. MAL.: *L'attuffagione di tutto il corpo nell'acqua d'Almo.*

noie, sarebbe più calante forse che, tuffato: e di tali attuffamenti, quel delle oie è il di più doloroso 1). Tuffarsi nel sangue, sarebbe forse più comune, parlando d'non re carnalici, o di conquistatore carnalico acchetato.

#### Immergere, Tuffare.

L'immergere, ho detto, può durare più tempo 2). S'immerge, inoltre, non con tant'impeto; e di cosa che delicatamente sia posta in un liquido, non diremo, tuffata 3). Quindi, il battesimo per immersione: voce tecnica. Né questo si dira immergimento: voce che nel senso corporeo può talvolta aver luogo, e par ch'indichi l'atto dell'immergere, o non lo stato del corpo immerso. Diremo dunque: tenere lo immersione; né qui immergimento può reggere.

Immergono gli animali il becco in un liquido 4); s'immerge una spada in seno 5).

Il corpo umano sta immerso nell'aria che lo circonda: un animale che si cala in un'atmosfera melitica, vi sta immerso. La terra di notte s'immerge nelle tenebre 6). L'animo è immerso nel sonno 7), ne' pensieri 8), negli affari 9), nel dolore, ne' mali 10), nelle venghe 11), nella gioia 12), negli studi 13), nei piaceri 14), ne' vizi 15), ne' debiti 16). nelle ricchezze 17). Tuffato, in questo senso è più rado. Pure in qual'uso cadrebbe opportuno. Varchi: « I piaceri della caccia, de' balli, degli amori, ne' quali era piuttosto tuffato che immerso ».

L'uomo immerso ne' piaceri, è crudele perchè debole: e la debolezza, quando è voluta, può divenir causa d'atroci misfatti.

#### Immergere, Sommergere, Tuffare, Affondare.

— Si sommerge affatto: s'immerge ancor in parte: si sommerge per far del male o per perdere: s'immerge perchè l'uso o l'utile della cosa o della persona richiede così.

Affondare, mandare o porre a fondo in acqua o in terra; ma più comunemente lo in liquido. Sommergere sempre in un liquido, a più d'ordinario, nell'acqua.

Tuffare è immergere con forza, e, d'ordinario, per tempo non lungo. — GATTI —

#### Sommergere, Immergere.

— Hai netta la distinzione in questo del So-

1) GRIO GRUDICZ: *Attuffar molta gente nel profondo della morte.*

2) LIE. CUB. MAL.: *Immergilo nell'acqua propria; tienvelo immerso quott'ore.* MAGALUTTI: *L'argento vivo dove sta immersa la canna.*

3) MAGALUTTI: *S'immergerà un termometro di cento gradi.*

4) RUCCELLAI: *I labbris tuoi immergi dentro al liquido cristallo.* Ovidio, più arditamente, dice che i cani d'Atteone immergono i rostri nel corpo di lui.

5) SENeca; CLAUDIANO.

6) VIRGILIO: *Res altis teretibus caligine mersas.*

7) SORDANATI; LIVIO; VAL. FLACCO.

8) GELLA.

9) ONARIO.

10) VIRGILIO.

11) CATULLO: *Morsus fortunae fluctibus.*

12) LIVIO: *Morsus secundae rebus.* — Ma sempre di

fortuna non troppo desiderabile.

13) SENECA.

14) GELLA; LIVIO.

15) SORDANATI.

16) In questo senso possono mergere, assoluto, i Latini.

17) LUCRIZIO.

gneri « Agli animali che si cibano in acqua son dati i piedi apaziosi in goisa di remi a vogare immersi nell'onde; ma non sommersi »). — A. —

3443

#### Tumulto, Turbolenza, Sedizione.

— Grave turbolenza è tumulto 2). La turbolenza è tra i membri del medesimo stato; il tumulto può essere esagitato non da invasione straniera. Tumulto ha senso anche torporoso; l'altro, no. — ROMA —

— La sedizione è causata da divisione di cittadini in diversi o contrarii partiti.

Turbolenza è commozione di popolo turbato, come il vocabolo stesso. Tumulto è turbazione più grande, che si leva improvviso con gran rumore, come il gonfiare dell'onde o di liquore che bolla.

La sedizione toglie la concordia, l'anità del comando; la turbolenza rovescia l'ordine; il tumulto porta gli effetti di fermentazione violenta e rumorosa, accende le passioni, affretta i peticoli.

Può la sedizione venire da pochi potenti; può una città essere turbolenta; non sempre popolari i tumulti.

Certa gioia turbolenta è propria d'uomini inebriati, leggeri o corrotti: certo baccano tumultuoso non è necessario effetto d'ogni festiva popolare adunanza. — ROSSATO —

3443

#### Tumultuoso, Tumultuario.

— Tumultuoso, pien di tumulto; tumultuario, che si fa nel tumulto, cioè, precipitosamente, senz'ordine. Le assemblee popolari quando sono tumultuose, n'escono risoluzioni tumultuarie.

Tumultuario, e nel proprio e nel figurato, dice ogni gran movimento irregolare, disordinato ed interto. Nel tumultuoso agitarsi della plebe anco le idee dell'oratore s'accorrono ed esprimono tumultuosamente. — ROSSATO —

3444

#### Tunica, Membrana, Pellicina, Buccia, Integumento.

— La membrana è no tessuto del corpo umano, conformato e disposto in lamina: e va n'ha di più sorte, ed hanno più fini. Servono a rivolvere, a accerchiare un musco, ad agevolare con la labilità loro il passaggio de' corpi, e il movimento delle parti. Membrana è quella che va fino al polmone, quella del peritoneo, quella dell'uretra. Posson anche le aponevrosi, in certo senso chiamarsi membrane: anche la pelle esterna può dirsi una specie di membrana.

Tunica, diceasi la membrana de' testicoli, e talvolta si piglia per membrana in generale: ma non è termine tecnico. Poi, tunica s'usa ancor parlando degli organi vegetabili 3).

Pellicina, degli animali: buccia, e di questi e di quelli: ma de' vegetabili più sovente 4).

La pellicina, del resto, è sempre esterna; e in

1) Incredulo, XII, 2.

2) CICERO: *Quid est tumultus nisi perturbatio tanta ut maior sonitus oratur; unde etiam nomen ductum est tumultus. Itaque majores nostra tumultum istocum, quod erat domesticus, tumtum gallicum, nominabant.*

3) CRASSENDO: *La tunica lignea.*

4) MAGALUTTI: *La buccia d'una cedrato aceto.*

cio differisce dalla membrana. Poi, può essere cagionata da causa straordinaria; essere quasi *superflua*.

*Intingimento* è più generico, ed esprime qualunque cosa sottile serve a coprire un'altra: ma dicesi specialmente d'erpi organici 1). — ROMANI —

3443

### \* Tuono, Tono.

— Toni, i musicali 2': tuoni, quelli del cielo in tempesta 3). Tuono del cannone; rispondere a tono. Questa distinzione non è osservata scrivendo: ma giova che sia. Da tuono, intronare 4), tonante; da tono, intonsare, tonare, tonico, dionico. In medicina, rimedi tonici, stare in tone, rimettere in tone (in pittura: tono, la tinta, il vigore del colorito. — GRASSI —

3446

### \* Turba, Frequenza.

— Può essere *frequenza* senza *turba*: cioè concorre senza troppo affollamento, concorso di gente discreta, e negli atti composti.

*Turba* è frequenza con disordine; e perchè il disordine non è fatto per dirtare, dicesi più volentieri di persone o di cose che recano altrui molestia. *Turba* di ragazzi, d'oziosi, d'importuni. Il Bérni, scherzosamente, d'assai schifi animali. Cicero, in serie: « *Stultorum turba* »; e il Petrarca: « infinita è la turba degli sciocchi » 5). — POLLICINI —

3447

### \* Turbare, Inquietare, Travagliare. Turbato, Alterato, Agitato, Commosso.

*Turbare, Inquietare, Traagliare.*

— *Turbare* (prese queste voci nel traslato) indolza alterazione, commovimento, scompiglio. *Inquietare* è togliere la quiete; ed è men di *turbare*. *Travagliare* è più di queste e di quello. — ROMANI —

*Turbato, Agitato, Commosso.*

— *Commosso* può esprimere un sol movimento; agitato, successione rapida di movimenti diversi e contrarii; *turbato*, un movimento con più disordine. L'agitazione è l'effetto della commozione; il turbamento è l'effetto dell'agitazione. Il mare è commosso al levarsi del vento; agitato al furiare della tempesta; turbato quando il movimento rimasce a flutti e l'arena.

L'anime è commosso da un semplice movimento di compassione, di sdegno, di gioia; agitato da affetti varii; come speranza mista a timore: turbato dal disordine che questa battaglia mette nelle sue facoltà. La commozione è piacevole o no, secondo l'effetto che n'è causa; l'agitazione è penosa sempre; il turbamento è grandemente crudele e grandemente piacevole. L'uomo commosso parla con calore; l'uomo agi-

tato parla con vaghezza, e confuso; l'uomo turbato talvolta non è consapevole a sé stesso di quelle che dice e fa. Ma il turbamento può essere più o men grave, e talvolta non giungere all'agitazione.

Quando i cittadini sene messi e commossi da passione, la moltitudine s'agita, lo stato è turbato. — GRIZZI —

L'agitazione è delle spirite e delle membra; il turbamento, è di quello e del volto; la commozione, più propriamente, è del cuore. Per questa talvolta dice meno degli altri due: perchè il commovono anche gli altri mali; il turbato, d'ordinario, e il fanno agitare i pesiri proprii.

— POLLICINI —

*Turbato, Alterato,*

— *Alterato* è meno: ogni legger mutamento può dirsi così. Poi, il turbamento che viene da affetti di benevolenza e mali, alterazione non si chiamerà: ch'è proprio ai movimenti di sdegno. Ed è giusta che così sia. L'anima nel darsi s'movimenti che non sono d'amore, si fa altra da quel che dovrebbe essere, altra dalle asture sue: ma negli affetti soavi dura costante a sé stessa.

— A. —

3113

### Turpe, Suzzo.

— *Turpitudine* è più di sezzura. Ambedue dicono delle azioni nelle quali sia colpa va vinta la vergogna: ma nel secondo è compresa l'idea di viltà; nell'altra anche quella d'infamia. Non è turpitudine il peccar troppo, come i soli fanno, a contentare la gola; benché, al mio credere, sia sezzura di quelle che più avviliscono l'uomo. Suzzura l'incontinenza, comechessia; se ha per fine il guadagno, è turpitudine. Suzzo cosa è pur sempre la menzogna; è turpe il tradimento. — POLLICINI —

3119

### Tutore, Curatore, Amministratore, Economo, Procuratore.

— Il curatore ha cura d'un puer, e di persona adulta che non può attendere a' propri affari, come prodighi, furiosi, dementi, ammalati, idioti. I tutori si danno agli impuberi, che per l'età non si possono difendere. Questi hanno bisogno di chi li guardi, *tueator*; gli altri, di chi pigli cura delle cose loro. — ROMANI —

Il tutore si dà ai pupilli maschi fino agli anni ventuno: il curatore, agli interdicti, ai morti civilmente, all'eredità giacenti, alle doue anche maritate, quand'appariscono in giudizio.

L'economista alle chiese; l'amministratore, ai patrimoni da chi li possiede, non dall'autorità. Il procuratore opera e parla per altrui, in giustizia ed altrove. — NERI —

3130

### \* Tutt'a un tratto, A un tratto, In un tratto.

— *A un tratto*, in una volta; *tutt'a un tratto*, in un istante. Cosa fatta a un tratto non si fa per gradi nè a riprese; così seguita tutt'a un tratto non è nè aspettata nè preveduta. Ricevendo due nuove dolerose a un tratto, l'uomo merli tutt'a un tratto. — BRACCINI —

— Pubblicare due volumi a un tratto, non è pubblicarli tutt'a un tratto, perchè il vapore a tanto ancora non ha potuto arrivare. Cangiare opinione a un tratto, vale: passare da un'opinione all'altra di l'apoco; e cangiar tutt'a un trat-

1) Rami: *Tru'* muscoli e *gl'integumenti esteriori*. — E vedi il Num. 2177.

2) Tono.

3) *Tuonitu*.

4) Gli antichi *tuono*, lo spagmolo *tuono*, il provenzale *tron*, i dialetti piemontesi *ton*, genovese, ligure, bolognese, milanese, bergamasco *tron* e *tra*, il siciliano ed il sardo *trono*; *tuono* nel napoletano, nel calabrese.

5) Vedi il Num. 318 e 2238.

ta, vale; cangiare in modo inaspettato. Il primo indica la simultaneità o l'integrità dell'azione; l'altro, la prontezza o l'attezza. — A. —

— In un tratto, con prestezza grandissima. Diciamo: in un tratto vo e torno, per indicare che dal fare la cosa si ritornare ci correrà pochissimo tempo: nè diremmo: a un tratto vo e torno, perché, per quanto non si spieci, non può andare e tornare nell'istesso tempo. Chi fa le cose in un tratto, come chi fa più cose a un tratto, raro è che le faccia bene. Onde il modo familiare: non si può far due cose a un tratto. — **MEINI** —

3431

### Tutti quanti, Tutti.

Il primo pare che sia più dello stil familiare: ma ogni sorta di stile può, come in antico, farne bello al bisogno 1). È modo elittico; e l'intero è: tutti quanti sono, tutto quanti. Ha dunque in sé non so che più d'energia. Per esempio, quando noi diciamo: tutti, tranne uno solo, non sarebbe sì bene il porre, tutti quanti, perché tutti quanti non soffre eccezione veruna.

Così, di poche persone ben si dirà, tutti; ma forse non bene, tutti quanti, che par richiedere numero alquanto maggiore. Tutti e due, tutti e tre, diciamo; non: tutti quanti due.

Tutto vestito: non, tutto quanto vestito; e, tutto, e, tutto quanto bagnato. La ragione si è che tutto quanto vestito l'uomo non può essere: il viso almeno rimane scoperto; tutto quanto bagnato, può. Tutto raccolto in sé; non: tutto quanto raccolto. Similmente: tutto timido, tutto solo, tutto confuso.

3432

### Tutto, Il tutto.

— Tutto senza l'articolo, congiunto al sostantivo, è esso stesso un articolo indicante universalità collettiva. Tutto con l'articolo, è addiettivo indicante l'interezza della cosa in quanto alle parti che la compongono. Quando l'Alighieri dice: « il diletto monte Ch'è principio e cagion di tutta gioia », intende ogni specie di gioia, l'universalità della gioia: dice ben più che

2) **BOREARIO; DANTE.**

tutte la gioia o ogni gioia; giacché queste frasi indicano le gioie considerate ciascuna da sé od anche insieme, ma non nel grado supremo e assoluto. — **A.** —

3433

### Tutto, Ogni.

— Tutto esprime l'intero; ogni fa riguardare il tutto in ciascuna delle sue parti. Tutto le robe di questa casa son mie, le manderò dunque a prendere. Qui si considera l'intero; e sarebbe improprio il dire: ogni roba. Tutti dobbiamo morire: questa è legge uguale a tutti: non è in essa distinzione veruna da uomo ad uomo. Tutti, dunque, è proprio; ognuno, sarebbe inconveniente. Ma chi dicesse: tutti hanno i suoi difetti, non direbbe così bene come: ognuno ha i suoi; perché i difetti dell'uno non sono gli stessi dell'altro. Ogni individuo ha i difetti suoi propri.

In un caso la regola par violata, e non è; quando diciamo, parlando non di tutti gli uomini o di tutte le cose, ma di certo numero di cose o d'uomini: tutti, o inta, hanno qualche difetto. In questo caso il tutto è propriissimo, perché non si indica i difetti di ciascheduno con la frase, qualche difetto, come con la frase, i suoi difetti; si vuol solamente intendere che nessuno degli individui componenti quel tutto, è senza difetto.

Così l'eccezione stessa nelle cose della lingua è soggetta a regole ferme, che li consideri attentamente. — **BEAUZÉE** —

3434

### \* Tuttochè, Benchè, Quantunque, Avvegnanche.

Benchè, particola di chi concede alcuna cosa, e ne nega un'altra. Per esempio: benchè lo t'ami, non vo' compiacerti. Avvegnanche è modo di chi pensando all'avvenire o al presente, li trova diverso da ciò ch'egli è disposto a fare o a sentire. Avvegnanche si arresta mi colga, io non dimenticherò l'onor mio. Tuttochè e quantunque è di chi presenta alla mente cosa la cui verità vuol egli negare in parte ed in tutto. Quantunque la miseria sia grande, il coraggio sarà maggiore. Tuttochè l'inimico ci vieta co' l'armi, noi tanto o tardi lo vinceremo con l'opinione.



3435

### Ubbia, Paura.

### Ubbia, Superstizione, Pregiudizio.

— La superstizione è una specie di pregiudizio: pregiudizio è voce che abbraccia ogni sorta di giudizio erroneo della mente, e quindi specialmente che si fanno senza pensare alle cose la quali dovrebbero determinare il giudizio medesimo 1).

1) **PRÆJUDICE.** — CICERONE: *Qui tot dies precabantur et immolabant ut sui sibi liberi superstites essent, superstitione sunt oppressi. et quod non potest latius patuit.*

Ubbia è una particolare specie di superstizione riposta nel credere e nel temere cose portentose e vane, come apparizioni di morti, mali auguri, e simili. — **ROMANI** —

L'ubbia, dunque, è pregiudizio superstizioso, pregiudizio con paura; non è semplice superstizione, non sola paura: è paura di cose da non credere, paura fondata sul falso 1). Né sole cose che sentono del prodigioso comprende l'ubbia 2), ma tutte la più semplici cose della vita. A chi crede di star male e non ha male alcuno, si ri-

3) **FRANZESI:** *Tutte ubbie, menzogne e folie.*

2) **REMI:** *Levare una certa ubbia a quella vogliam duna sciocole che doveram la farlo dopo morte.*

sponda: le sono ubbie 1). E abbia non quella depotenti che temono il debole, e per timore in luttuoso; sono ubbiace pazze e colpevoli 2); a via discorrendo.

Egli è inutile, del resto, avvertire che il pregiudizio può versar sopra cose non false, e intanto essere pregiudizio in quanto la mente non ha pensato come dovra alla cosa che crede; che la superstizione riguarda errori più gravi dell'ubbia; che quelle d'un ammalo non sono superstizioni; quelle dell'arte magica 3), dell'astrologia giudiziaria 4), non sono ubbie; che da superstizione si fa superstizioso, superstitiosamente 5); da ubbia, ubbiioso: ma raro.

Imbevuto, infetto di superstizione, disastro Cicerone e Tarito. Potrebbe anche dire: di pregiudizi; d'ubbie, no.

I nemici di quella che si chiama superstizione, hanno anch'essi le loro ubbie, e sovente della più ridicole: i lor pregiudizi e talvolta pregiudizi di sangue.

3436

### Uccellame, Uccelli.

### Uccellame, Salvaggiame, Salvaggina, Salvatico.

Uccellame, quantità d'uccelli presi e morti. Uccelli volanti si diranno uccellame 6), se non forse in senso dispregiativo.

Salvaggiame dicon d'uccelli più grossi: quaglie, pernici, sturne, e simili. Davanzati e Uccellame e salvaggiame di veri capi del mondo.

Salvaggiame anche d'uccelli salvatici non morti, di cui possa farsi preda 7). Si dirà che il tal paese dà del buon salvaggiame: si dirà che in mercato v'era di molto salvaggiame 8). Nel salvaggiame per si possono comprendere lepri e altri animali simili.

Salvaggiame sottintende carne, e vale appunto: carne di salvaggiame 9). Lo direi specialmente di roba preparata o da prepararsi per mangiare. C'era a quel pranzo salvaggiame in quantità; salvaggiame male condito 10).

La salvaggina o il salvaggiame, in alcuni dialetti si dice salvatico. E anche in Toscana si usa: che la carne di certi animali sia di salvatico, cioè che pare salvaggina. Tali sono i piccioni torrainoli. Così dell'odore: odor di salvatico, sentir di salvatico, e simili. Tocco si enchi toglierà a certe carni il soverchio odor di salvatico.

1) TRATT. SEGR. cog. DON.

2) SACCHETTI: Era ubbiato di tener la morte. Ma questo aggettivo non è dell'uso.

3) MAFREUDY: PAMAYARI; TACITO.

4) MOR. S. GREGORIO.

5) RAOL.

6) VARCHI.

7) M. VILLANI: Aveva comandato che il salvaggiame non si pigliasse con alcuno ingegno. - DAVANZATI: Trovavansi salvaggiame sparsi per terra.

8) CRON. MORELLI.

9) BOCCACCIO: Di diverse salvaggiame aver vi dovete. - CRON. MORELLI: Gran quantità di salvaggiame.

10) Nel senso di salvaggiame condito l'ARISTO usa: salvaticina. - SANICA PIET. 1: Feder meste per ordine dinanzi a te le venagioni e le salvaggiame. - Meglio salvaggiame e salvaggiame, coll'a.

3437

### Uccellare, Sberteggiare, Sbertucciare, Dileggiare, Deridere, Schernire, Beffare, Sbertuciare, Squalire, Sbertare, Berteggiare, Dar la berta, Fare uno sberbo, Scherno, Ludibrio.

Uccellare, nel traslato, vale allettare altrui a cader nell'inganno; ma inganno di parole o di fatti. I semplici 1), gli inesperti, gli uomini vani che sempre son nomi semplici; ecco coloro che vengono più facilmente uccellati. Le donne hanno l'arte dell'uccellare meglio che gli uomini 2).

Nell'uccellare è un inganno 3). Ma proceduto da allettamento 4): l'uccellato da ultimo resta burlato, ma non se n'avvede mai prima.

L'uccellare, dunque, è al primo meno sensibile dello sbertare 5); al sberbo con derisione manifesta, con visibile insulto. Si sberba e con parole e con atti oltraggiosi: e allo sbertare si finisce idea di dispregio.

Si fa uno sberbo a persona e a cosa, ripetuto, con atti: si dà la berta a persona, burlandola 6) per lo più con parole.

Berteggiare sembra un frequentativo di sbertare; ma s'applica sempre a persone, non a cose: può esprimere idea di meno dispregio, e si restringe, d'ordinario, anch'esso a parole 7). Sbertaggiare è un po' più, ed è ancor un po' più comune.

Sbertuciato, dicesi volgarmente, persona scomposta o ne' capelli o negli abbigliamenti. Due che s'accapigliano un po', si sbertucciano. Questa voce ha, insomma, senso affine all'uno de' sensi notati del verbo sbertare.

— Si sberba con parole, d'ordinario; si sberba bismando, dispregiando. Lo sbertucciare riguarda i fatti. Meneggiando una cosa con poca cura, la si sbertuccia. Capello sbertucciato gli è più che, agualito. Infatti spulciare dicesi di cose più fini, come gale imbandite, vestiti di seta. — FINI —

### Dileggiare, Deridere.

Dileggiare è parlato anch'esso. Non è il medesimo che uccellare, sebbene i Varchi: a se fa ciò per villendere o pigliarsi gioco ridendosi d'alcuno, s'osa dire: beffare, sbeffare, dileggiare, uccellare s.

Il dileggio è più grave della semplice beffa, è congiunto con dispregio più altero 8): dispregio d'uomo che mnes a una qualche legge 9), fosse ancor di semplice convenienza 10).

1) BOCCACCIO: Paoiti io fanciullo da dover essere uccellato?

2) BOCCACCIO: Ella che avveduta si era del guastar di costui, per uccellarlo guastava lui, alcun sorpimento gettando.

3) BOCCACCIO: Uccellare dagli' inganni del suo Condono.

4) BORGHI: Hanno cotale adulazione ecioche per una specie di uccellamento.

5) Per estensione dicono, del resto, farsi uccellare; e vale, far cose che attraggono lo scherno altrui non immeritato affatto.

6) BRUNI.

7) FERRABUOLA: Foi berteggiato me a der... - ALTRA: Cella quale m'è lecito parlare e berteggiare.

8) PULCI: Lo dileggiava, e chiamava codardo.

9) SERRA: Noi che fu dileggiato (innanzi il diluvio)

10) Vogliono che dileggiato venga da legge: quasi exlex.

11) PANDOLFINI: A donna degna di riverenza.

Si fanno dilleggi e con parole e con atti 1); ma dilleggiando non si tende a ingannare, come occellando. Anche il dilleggio però è indizio sempre d'anima vile.

La derisione può essere più leggera e meno aspra del dilleggio: può esser crudele e sanguinosa 2); ed iniqua. Si deridono i fanciulli tra loro; un empio deride quant'ha di più agusto la coesistenza dell'uomo 3); quant'ha di più venerabile la sventura. Si deride un difetto 4); si deride un vizio 5); si deride una virtù, si deride un ordine intero di persone; non si dilleggia 6). Si deride un'opinione, una maniera di stile 7).

La derisione si fa sempre o con parole 8); o con atti del viso.

Con hellissima proprietà, derisori chiama Orazio gli adulatori.

*Schernire, Belfara.*  
*Ludibrio, Scherno.*

**Cavalc:** « Derisori e Ischernimenti di Cristo ». — Derisi e scherzati nelle lor pene, debbono, per confortarsi, pensare alle derisioni che furono fatte a Cristo ». Passavanti: « Derisori, cioè scherzatori dei giusti ». Da questi esempi non v'è da raccogliere differenza nessuna. Pure osserviamo un po' meglio.

Lo scherno è derisione oltraggiosa, sempre grave, più grave talvolta del dilleggio, ma che non tende all'inganno; idea compresa, come ho detto, nel senso del verbo occellare: verbo, del resto, che ha in sé non so che di faceto. All'incontro, lo scherno è cosa grave sempre, e più grave che gli nominal non la credano, sebbene lo temano tanto 9). Si schernisce un vizio 10), si schernisce a qualunque sia titolo. Amante 11) schernito, è più forte che burlato; occellato: un'aspettazione schernita, è più che delusa 12). Titolo di scherno è più che titolo di scherzo o di beffa 13).

Avere a scherno, dicesi del non curare, del non temere; e metaforicamente s'usa anco parlando di cose 14).

Tra beffare e schernire la distinzione è data dal Casa: « Le beffe si fanno per sollazzo, e gli scherni per istrazio, comechè nel comune favellare e nel dettare si prenda assai spesso l'un vocabolo per l'altro: ma chi schernisce, sente contento della vergogna altrui: e chi beffa, pren-

troppo pare sozzo, con la bocca contorta, con gli occhi turbati esser veduto dalla vicinanza, biasimato, dilleggiato, ». SUGGERI: *Si finisce molto per incontrar più noiosi i dilleggiamenti.*

- 1) PULCI: *Per dilleggiar qu' sputa in faccia.*
- 2) MED. ALB. CROCE: *Que' cani arrabbiati di crudeltà e di furia, son mortali derisori.*
- 3) M. VILLANI: *In derisione della santa Chiesa.*
- 4) PETRARCA: *Deridendo la tardanza del compagno.*
- 5) FRA GIORDANO: *Deriditori di tanta avarizia.*
- 6) MENZINI: *Metti... la nobiltà in deriso.*
- 7) BODINOTTI.
- 8) BETH: *Derisoria esclamazione.*
- 9) LIL. SENTENO: *Chi biasima lo schernire, fa nova a sé medesimo.*
- 10) VIT. B. GIO. BATT.
- 11) BOCCACCIO: *La mis scherniti fiamme con videro amore steno da me vendicate.*
- 12) BOCCACCIO.
- 13) BOCCACCIO: *Quasi per ischerno era chiamato Cimone.*
- 14) PETRARCA: *Un pensier... Che la tempesta s'el fin par ch'abbia a scherno.* — BODINOTTI: *Da Giove i fulgon Abbia a scherno.*

de dell'altrui errore non contento ma sollazzo...

— Lo scherno è un prendere che facciamo la vergogna altrui a diletto, senza per alcuno di noi ». Egregiamente distinto: lo schernire è una misera gioia; il beffare, un tristo sollazzo: lo schernire è accompagnato da vergogna; la beffa, da errore.

Padò nello scherno entrar la beffa. — Dante: « Per noi Sono scherniti, e con danno e con beffa si fatta... »

Nel beffare è un po' di ridicolo 1). V'è chi sa occellare, ma eh'ha la prudenza di non beffare, sebbè l'uccellato non rimane confuso. Il Casa: Belfardi, cioè coloro che si dilettono di far beffe e d'uccellare ciascuno, non per ischernire né per disprezzo ma per piacevolezza ». Maestrazzo: « Il belfardo è derisore in gio:co ».

Scherno mi pare più grave di ludibrio; ma ludibrio ha non so che di più insultante, che più avvilisce e mortifica. Havvi delle nazioni i cui diritti sono scherniti impudentemente, le cui stesse virtù son ludibrio de'vili. Ludibrio d'ordinario dicesi dell'oggetto stesso insultato, non dell'atto d'insultarlo o di vilipenderlo.

Anche delle cose inonimate l'uomo o altre cose si chiamano ludibrio e scherno 2).

3458

### Uccelletto, Uccellino.

Uccellino è più ositato in Toscana. Gli uccelli arrossi però, specialmente se un po' grossetti, meglio forse si diranno uccelletti, per vezzo, che uccellini.

Muore come un uccellino (così soglion dire in Toscana) persona di temperamento gentile, sofferente a un tratto dal male, senza sforzo violento.

La canzone dell'uccellino, è modo proverbiale e dicesi di chi sempre ripete le medesime cose, e, o per celia o davvero, sempre ricomincia il discorso, tanto che non se ne vira mai a capo 3). L'è non canzone che in questo secolo prosaico ha gran voga.

Un uccellino appena nato, non si direbbe forse uccelletto 4).

3459

### Uccidere, Ammazzare, Accoppiare, Traffiggere, Trucidare, Ucciso, Morto.

*Ammazzare, Uccidere.*  
*Ucciso, Morto.*

Passato l'uso delle mazze, ammazzare parva che diventasse tutt'uno con uccidere: ma pure conserva un qualche vestigio dell'origine antica. S'ammazza sempre con violenza percossa 5); e mai si direbbe che Ugolino fu ammazzato dalla fame. Il dolore, la gioia uccidono; non ammazzano.

Ammazzare ha non so che di men nobile: e poco si scosta da' suoi tristi fratelli, strangolare, strozzare, scannare. Gli amanti, ne' drammi del Metastasio son sempre uccisi dai rigori delle belle; non sono ammazati.

Gli antichi italiani, dalle pesanti mazze de'

- 1) BOCCACCIO, ed altri.
- 2) ORAZIO: « FRA GIOANNANO: *Qual nave in alto mare è ludibrio de' venti.*
- 3) VARCHI.
- 4) I Latini avevano *avocula* e *avicella*.
- 5) Differenza simile ponevano i Latini *transire* ed *occidere*, non sempre oscurata.



vincitori che pendevano sul loro capo, fecero ammazzare 1); e non è questa la sola voce che i nostri padri abbiano dovuta fare a non di percosse 2). Un sentore di questa differenza è nel passo di G. Villani: « A non a non li facesse accidere a uno vallo di camera, ammazandoli, non sentendo l'uno l'altro ».

Succide dunque con ferro, con veleno 3), con laccio; ammazza a colpi. Ammazza dal veleno, nessuno direbbe.

L'uccidere può esser lento, accompagnato da crudeli tormenti 4). Una malattia contagiosa uccide anch'essa 5); l'ammazzare si fa quasi a un tratto. La speranza 6), la gioia, l'amore 7) uccidono; non ammazzano. Una bestia uccide piuttosto che ammazzi l'altra bestia o l'uomo 8).

Una bestia è ammazzata se s'uccide con colpo; ma in questo senso s'ammette anche uccidere 9). Un macellaio però non uccide; ammazza: quindi, l'ammazzatolo. Distinguiamoli assolutamente: oggi il macellaio non ammazza.

La crocifissione non è ammazzamento di certo 10); l'occisione di migliaia di persone non è ammazzamento 11). L'ammazzamento è d'uno o di due o di ben pochi 12). Con coltello o s'ammazza e s'uccide 13).

Succide un cuore: non uccide non s'ammazza 14). Tu m'ha ucciso, dirmi a chi ci ha fatto un gran male 15; e: tu m'ha morto 16). E questo è l'unico uso del verbo morire stilisticamente adoprato. Tu m'ha ammazzato, è più familiare; e non diciesti, d'ordinario, che di uccide.

Uno s'uccide da sé: è suicida 17); s'ammazza dalle fatiche: o c'è delle fatiche che son suicidi. E d'una faticia grave, si dire che l'è un ammazzamento, che la non si può durare perch'c'è da ammazzarsi.

Da uccidere si fa occisione, occisorio, omicida, omicidio, fraticida. cogli analoghi che ognuno sa; da ammazzare si fa ammazzamento, ammazzatolo, ammazzatore, al bisogno.

Ho già detto altra volta che l'ammazzarsi del popolo che s'affolla in un luogo, l'ammazzarvi che fa un seccatore o uno scrittore noioso con la sue ciorre, non è uccidere. Così se la sola fosse un'arme omicida! Nel traslato, almeno poetico.

1) BERNI: Ammazzaator di Caca (Erode).

2) CRONICA Bolognese: *Tulamasio Capolitti fece ammazzare suo padre...*, e poi fu preso e appiccato colla mazza al collo, colla quale avea fatto ammazzare il padre. - Altri lo trae da maciare.

3) SVETONIO.

4) BOCCACCIO: *Tutta il tuo parentado sotto crudelissimi tormenti avessi ucciso.*

5) BOCCACCIO.

6) PETRARCA.

7) PETRARCA: *Non m'ancide Amore.*

8) DANTE: *Questa bestia... Non lascia altrui passar... Ma tanto l'impedisce che l'uccide.* - FLORIO: *Occiso mortis aspidum animalia.*

9) BERNI: *Toro ucciso.*

10) CAVALLI: *Cristo il quale voi traditori uccideste.*

11) G. VILLANI: *Grande uccisione di nemici.*

12) SERRERI: *Dalle rase si passa all'armi, e quindi alle fette, agli ammazzamenti.*

13) ESP. YAGO.

14) CIPRO.

15) BOCCACCIO-TERRACCI: *Occidisti me tuus fallaci.*

16) BOCCACCIO: *Ella m'ha morto* (dice Calandrino della moglie che gli rappe l'incanto dell'elitropia). - PETRARCA: *Il colpo di cò amor m'ha morto.*

17) DAVARATI.

mente, lo eroderei potersi dire ucciso, e di nostri, la repubblica; non ammazzata, certo 1).

*Accoppa. Trucidare. Troggere.*

— S'accoppa dando sola coppa in modo d'uccidere 2). Così, laddove i bovi s'ammazzano col dar loro sola coppa, ben diremo accoppare. Ma è voce bassa, quando non s'usa nel senso indente.

Traffiggere è passare con qualche arma di punta. Si può traffiggere, e non uccidere: ma quando traffiggere s'usa in senso d'uccidere, allora esprime un particolare modo d'uccisione, come sopra si è detto.

Trucidare, nel senso proprio, istintivamente uccide, tagliare a pezzi 3). Nell'uso odierno, trucidare è uccisione violenta e crudele 4), specialmente con arme da taglio. — ROMANI —

Anche un serpente trafigge 5); trafigge il rostro, il dente d'un animale 6); d'uccel di rapina: un ago 7); un dardo trafigge un'occhiata 8); una parola trafigge 9) il cuore: e la cosa che sembrano più soavi, son quelle che trafiggono più. La gelosia, qualunque passione 10) uccide, trafigge l'anima. Nel senso di cui qui parliamo, una lancia, un coltello, una spada, uno stile trafiggono; non, non scimitarra.

Il trucidare è un de'modi dell'uccidere; anda Livio: *« Tribunos militum, verberibus acerbisque supplicio cruciatis, trucidanda occidit. »* Si trucidava sempre con ferro 11): d'una schioppettata non direi trucidare. Ben s'adopera questa frase parlando di strage micidialissima in campo 12).

3460

## Udienza, Auditorio.

### Udienza, Ascolto.

E auditorio 13) e udienza si chiama la quantità degli uditori che ascoltano, o almeno si crede che ascoltino, un discorso accademico, una commedia, una predica, la quale talvolta s'ascolta men seriamente d'una rommedia. Ma forse sarà più romane il dire: bella, numerosa 14); florita udienza, che: bell'auditorio. Udienza creta, rispettabile, e simile. Quello d'un'academia specialmente, non si direbbe auditorio: piuttosto, quel d'una predica.

Ma l'udienza è anche l'atto dell'ascoltare. On-

1) PLAVIO: *Occisa est haec res.*

2) STOR. AIUTO: *Gli dà sulla coppa del capo, tale che rompe l'elmo e l'osso del capo.*

3) ORAZIO: *Sex pices seu portum et corpora trucidat.*

4) FRA GIORDANO: *Crudeli ministri, trucidati di santi martiri.* - CIERRE: *Natus et latus videtur esse facundior quam crux, quam cardus, quam ante oculos trucidatio civium.* - ORAZIO: *Pueros Morsa trucidat.*

5) DANTE; CRISTOFORO.

6) LAR. FREDERIC.

7) FALLO.

8) PETRARCA.

9) BOCCACCIO.

10) BOCCACCIO.

11) CIERRE.

12) LIVIO: *Non jam pugna sed trucidatio.*

13) SERRERI.

14) SALTINI: *Diceva un antico oratore, l'udienza del popolo, quando più era molta e frequente, serviva come di flauto al discorso, ad essergli strumento a crescergli e lena e voce.* - ALVARO: *In tuum genus audientia colloqui.*

de: dare, porgere udienza 1); benigna udienza; non poter aver udienza.

Udienze in particolare poi sono quelle de' principi 2) e de' magistrati. Si chiede udienza 3), è fissato il giorno d'udienza, la sala dell'udienza. Il Segneri dice che la croce de' principi non la udienza: ma per chi le udienza sono una croce, quegli non merita d'esser principe. In questo senso udienza ammette il plurale.

Non parlando d'udienza di principi, a udienza è affississimo ascolto: con la differenza, che chi non dà udienza, non vuol sentire, e talvolta ad auco veder la persona; chi non dà ascolto, sente, ma non dà retta, non segue il consiglio. Molti dimostrano di prestare udienza alle altrai parole, ma poi non danno ascolto che alle proprie passioni. Dare udienza a sé medesimo, nessuno direbbe.

Diciamo poi, stare in ascolto 4); non mal, in udienza. Bisogna star sempre in ascolto, chi vuole fare del bene altrui: e badare più a quel che dicono i nemici, che a quanto dicono gli amici.

3461

**Udire, Ascoltare.**

**Udire, Sentire, Intendere.**

**Uditore, Auditore.**

**Ascoltatore, Ascoltante.**

**Udita, Udito.**

*Udita, Ascoltura.*

*Auditore, Uditore.*

*Udito, Uditia.*

Udire è ricevere l'impressione del suono: è proprietà del senso; ascoltare è porre attenzione per udire: è azione dell'intelletto. Il Petrarca: « Ascolto e non odo navella ».

S'ode il romore, il tuono; s'ascolta la predica, s'ascolta chi parla. Non s'ascolta il tuono. Uditore, nella sala d'un concerto; ascoltatore, in una scuola, in un templo.

Qualdi è che ascoltare acquistò il senso di dar retta, seguire il consiglio, l'avviso altrui 5). Così il Grassi, a un dipresso.

Girard: « Talvolta s'ode senza ascoltare, talvolta senz'udire s'ascolta ». E anche ne' Latini, Varro: « Audio, haud ausculto ». Ceilio: « Audire ignoti quod imperant soleo, non auscultare ». Catone: « Audisti, non auscultasti; tamquam pharmacopolium, cuius verba audiuntur, totum ei as nemo committit, si asper est ». Cicerone: « Ibi qui linguam avium intelligunt, magis audiendum quam auscultandum censet ».

L'ascoltare, ripetizione, è atto d'attenzione in quel si legge anco nell'esterne apparenza. Onde egregiamente il Boccaccio: « Tutta gongola quando si vede ascoltare, e odosi dire: mona coale de' cotoli ».

L'udire è passivo; l'ascoltare, attivo. S'ode un discorso, non s'ascolta, quando non ci si bada; si ascolta, non s'ode, quando il suono non

1) PETRARCA: Chiare... acque..., Gentil ramo..., Erba e fior..., Aer sacro..., Date udienza insieme Alle dolente mie parole estreme. - ARIOSTO: Gli diede ud enza più che prima, E riverito s'è di lui gran stima. - E, di si intento..., che non dà udienza A cosa ch'io gli dica.

2) G. VILLANI: FERRUCOLA: Molti giorni sono che V. A. non dà udienza a suoi sudditi.

3) TASSO.

4) SACCHETTI.

5) FARENZIO. Tu autem hinc, asine, auscultas?

giunge agli orecchi. Molti in una moltitudine sono gli uditori; pochissimi, d'ordinario, gli ascoltatori.

Udire s'accoppia coll'infinito 1) e col che 2) e col di 3); l'altro, no. Non se volera udire 4), è modo d'uso; non più: non voler ascoltare. Non udire altro; non più: non ascoltar altro 3).

Facoltà auditiva 6), organo uditorio 7), fenomeno dell'audizione 8); modi che ascoltare non ha.

Udire ha pur significato di essudire, segnatamente la poesia 9).

Da udire facciamo uditorio, udienza, uditore, auditore, auditrice 10).

Uditore è chiunque ode 11); auditore è il titolo d'un magistrato giudiziario, titolo ancor vivo in Toscana 12).

Udito è il senso; udita è l'atto. Testimone di udita 13).

*Ascoltare, Intendere, Sentire.*

Da ascoltare, ascoltatore, ascoltante, ascolatrice 14), ascolo. Ascolante può essere a participio 15) e sostantivo. Come sostantivo, non differisce da ascoltatore se non in quanto da ascoltatore si fa ascolatrice. Uditore ha un senso suo proprio, senso affine a discepolo 16); non molto comune però.

Intendera si dice veramente del senso della parola udita. Il Boccaccio: « Ascolando, leggermente andavano e intendevano ciò che ser Ciappelletto al frate diceva ».

Si può udire un discorso senza intenderlo 17), o almeno senza volerlo intendere, perché molti disprezzano come non intelligibile tutto quello che loro non piace. Talvolta però si dice, intendere un suono, anche del semplice udire: ma gli è modo poetico.

Sentire, nella lingua parlata, dicesi più comunemente di udire: vale il medesimo per l'appunto. In origine però, sentire è comune a tutti i sensi, tanto all'udito quanto al tatto, e tanto al corpo quanto allo spirito: onde venne la confusione de' bravi materialisti, uomini profondi e scrittori propri, come ognun sa.

— Dante, commentando sé stesso nel Convito: « Dico: l'anima che ascolta, a che lo sente. Ascoltare, quanto alle parole; e sentire quanto alla dolcezza del suono ». E Inferno, 24: « Co-

1) RIME ANT.: Aggio... audito nominare. - SIBONIO: Audio non licere.

2) DANTI: Potest da Piccarda udire Che l'asfezion del rei Costanza tenne.

3) CAVALCA: Chi vuol dire quello che vuole, udire di quello che non vuole.

4) Boccaccio.

5) Boccaccio: Non'altra cosa udira che cicale.

6) VARCHI.

7) LUD. COR. MAL.

8) SERRI.

9) Cicerone: Dii meas preces audire.

10) ARIOSTO.

11) M. VILLANI: Boccaccio.

12) BEMBO: I quali magistrati auditori si chiamano, e per sé niente giudicano se non sopra cose leggere.

13) Simile differenza poevarono i Latini tra audito e auditus.

14) GOTTORF; BEMBO.

15) ANCO i Latini avevano audire in senso di audire.

16) Cicerone: Cleanthes Zenonem audiret.

17) DANTE: Intese cose che furono cugione di sua vittoria. - DIBATTUTO i denti Bello che intecce la parola crude.

me lo odo quindi e non intendo. Così già veggio e niente affiguro». Paradiso, 14: «Come a colui che non intende e ode». Stor. Barissim: «E la buona nonna quando lo odio s' lo intese, non lo pregliò mai». — Figliuolo mio, odia intendi quello che l'uomo conviene che faccia quando sarà battezzato». Il sentire è anche del cuore: e spesso volte avviene che chi molto sente, o anche troppo sente, non possa intendere, e non voglia ascoltare. — POLINONI —

Ma comunemente si dirà: la pecora sente il fango 1); mi par di sentire un rumore 2); ho sentito dire che il papa ha mandato una scomunica 3); si sente gente 4); sento camminare 5); picchiare 6); sento da voi con piacere ebe... 7); gli ho fatto sentire una certa compassione; e similmente. Di chi è sordo, diciamo che non ci sente: d'una casa in cui il fulgore creda ci siano gli spiriti, diciamo che ci si sente. Si può egli sentire di peggio? Non s'è mai sentito cosa simile. Ma la senta. Sent'ella? Sentite questa. Nodi comuni.

Si sente e la cosa e la persona da cui viene il suono. Vi ho sentito. La voce del popolo si sente ben lontano e chi non fa il sordo; e più lontano ancora la voce di Dio. Ed a chi fa il sordo e Firenze gli dicono: gli è il gran estivo sordo chi non vuol sentire?

Sentir nissun, e più comune di udire: ma è d'uso anche questo 8).

3462

### Uffizi, Servizi, Favori.

#### Servigio, Servizio.

#### Fare un ufficio, Un piacere, Dei piaceri, Servizi, Favori.

— Il buon ufficio consiste nell'usare la propria mediazione per giovare ad alcuno 9); il servizio è opera utile prestata altrui; il favore può essere atto di mera carità. — ROMANI —

Si fanno dei buoni e de' cattivi uffici 10); vendendosi e buoni e tristi servizi; il favore è sempre innocuo per lo meno, sebbene nel mondo si pigliano per favori cose che son veri affronti. Così pure certi buoni uffici, ad uomini pregiudicati o superbi, appaiono insopportabili oltraggi.

Un buon ufficio è certo favore; ma non ogni favore è un buon ufficio e ognuno lo vede. Quella voce è presa in senso assai largo; perchè siccome chi mi fa cosa piacevole, io immagino che favorisca la parte mia, così di favori ebbi nome le cortesie; e quella voce che serve a significare accordo morale, civile, politico, venne a perdersi nella mollezza delle convenienze sociali. Così l'inciviltà con la civiltà si confonde; e i diritti civili si cambiano colla urbanità.

Quando poi si tratta del tendere gli estremi uffici, allora ognuno vede che la frase ha altro senso 11). Ma v'è delle genti e cui gli estremi uffici son primi; e non sono mai così ben trattati dei lor successori come dopo la morte.

1) BOCCACCIO.

2) BOCCACCIO.

3) DANTE.

4) BOCCACCIO.

5) BOCCACCIO.

6) BOCCACCIO: Tanto picchiò che fu sentito.

7) CASATI: Non potrei sentir cosa che mi facesse più grato.

8) BOCCACCIO.

9) CASATI: Faceva ogni caldissima ufficio per me.

10) BOCCACCIO; BASSI: Fanno un mal ufficio.

11) BOCCACCIO.

Il servizio si rende in cose men ragguardevoli dell'ufficio 1); si rende da minore a maggiore, da uguale ad uguale, anche da maggiore a minore 2).

Non ogni buon ufficio reso con suo buono, è servizio: tale non è se non riesce a buon auto. E molti servizi che il tristo rende al tristo, lo sciocco allo sciocco, lo sciocco all'avveduto. Il tristo al buono, l'uomo indulgente all'uomo che odia dell'indulgenza altrui, sono ben tristi servizi.

#### Servigio, Servizio.

Questi due voci promiscuamente s'adoprono in molti casi, ma ve n'è dove non si sembrerebbero accostamente. Si fa, si rende un servizio; si sta 3), si va al servizio d'una persona. Il servizio è un atto con cui si serve all'altrui desiderio 4) o bisogno; il servizio è uno stato in cui si serve all'altrui autorità e volontà. I servizi possono essere spontanei; il servizio è, almeno in parte, obbligato.

Quello che si rende o per mercede o per patto qualunque siasi, sempre si chiama servizio. V'è de' servi che stanno al servizio; c'è di quelli che fanno i servizi e dormono fuori di casa. Quello de' militari è servizio; d'un impiegato si dice, che dopo tanti anni di servizio ha il suo riposo. E molti ve n'è che non servono se non per avere il riposo: a questo riducersi il loro amore di patria.

I servizi resi da chi è al servizio, diconsi propri servizi: ma non nelle lingue parlate. Poi, ed nella scritta alcuni direbbero: stare al servizio d'un tale. Ne servigiste si chiama più il servo in genere, ma soli i servi degli spedali a le monache non veiate.

In servizio 5), per servizio 6), diciamo, non mai: per servizio, perchè qui non si tratta di servitù mercataria. I servizi che si fanno in servizio dell'amico, non sono mai troppi. Uno s'offre presto al servizio altrui 7), d'ordinario, con quella sincerità con la quale si dichiara servo umilissimo.

Fare un servizio, diciamo, non, un servizio 8), intendendo un affare qualunque sia. Onde il proverbio: un viaggio o un servizio 9): arte che bisogna aver sempre e nelle faccende della vita e negli studi, e nelle negoziazioni politiche e in tutto, perchè il male dagli uomini viene dal non pensar che s'una cosa.

Quelli che si rendono all'amico si dicono anche servizi, eode vengon serviziosi, e serviziosi: ma servizio in questa senso per più gentile. L'altro avrà luogo nello stil familiare piuttosto.

#### Fare un ufficio, Fare un piacere.

#### Per piaceri, Servizi, Favori.

— Far dei piaceri, o un piacere, differisce da fare un ufficio. L'ufficio si esercita per lo più

1) BERNI: Un servizio val più che si vuol fare, che contante milioni de' fatti.

2) PETRARCA: Per dire all'estremo il gran servizio, Do mille altri insonni le ristrette.

3) LIR. SALM.

4) FRASC. BARBERINO.

5) BOCCACCIO: Ringraziatela di ciò che in servizio di lui averò adoprato.

6) CASATI: Quello che s'è fatto per servizio del re.

7) DANTE; BOCCACCIO.

8) Il BOCCACCIO usa in questo senso servizio; ma nell'uso comune non sarebbe ben chiaro.

9) Il LIPPI dice servizi in questo senso: ma meno usato.

come mediatore: il piacere si fa direttamente da noi. Di più, ufficio si usa anche in tristo significato coll'aggiunto cattivo: fare un cattivo ufficio. Si usa anche piacere in questo senso, ma per antifrasi o ironicamente: mi hai fatto un bel piacere a non dirmi il vero! Differisce anche da far servizi per la ragione medesima, e perché i servi gli indicano sempre dipendenza, almeno protestata per complimenti; i piaceri si fanno tra eguali o quasi eguali. Differisce da, far favori, perché il favore esprime sempre un beneficio rilevante e fatto da superiore ad inferiore; un piacere si fa anche producendo un vantaggio lieve, e non ha che fare colla distinzione delle condizioni. Si piacere, poi, non è tale se non è fatto modestamente: al contrario, alcuni tra i grandi favoriscono per avvilire; ed ostentano i favori, e talvolta dicono favore uno sguardo, un motto anche oltraggioso, un male non recato; ed alcuni ambiziosi pargoletti credono sul serio d'aver ricevuto un favore. — **UFFIZIO** —

3463

### **UFFIZIARE, DIR L'UFFIZIO, L'UFFIZIO, L'UFFIZI.**

Il prete dice l'ufficio sodo da sé o in compagnia d'un altro, in sua camera 1); al ufficio lo usa chiesa con altri sacerdoti: l'uffiziarsi comprende non solo gli uffici, ma e la messa e ogni cosa 2). Onde diciamo che una chiesa è bene uffiziata; che oggi è giorno d'uffiziata solenne; obbligo d'uffiziatura 3).

Dice l'uffizio chi lo dice privatamente; in chiesa s'assisti ai divini uffici 4); ai cantano la settimana santa solennemente gli uffici. Ma lo spirito di questi religiosi uffici pare in molti luoghi smarrito.

3464

### **UFFIZIO, CARICA, DIGNITÀ, MINISTERO, IMPIEGO, POSTO, UFFIZIULO, IMPIEGUCCIA, UFFICIALE, UFFIZIALE. La dignità, Le dignità.**

*Ufficio, Ministero, Carica, Impiego.*

— L'idea propria d'ufficio, nel senso affine ai notati, è l'obbligazione di far cosa utile alla società, di esercitare una regular serie d'atti utili. L'idea del ministero è la facoltà ed il dovere d'operare in nome d'un altro, in vece d'un altro, e sempre d'un superiore, il quale imputando un dovere, concede parte de' propri diritti per adempirlo. L'idea d'impiego suppone l'esecuzione di lavoro ordinato. L'ufficio da un potere, un'autorità d'operare; il ministero, una qualità, un titolo per rappresentare le persone, per disporle e cose; l'impiego, de' salarii, degli emolumenti per compensare il lavoro. — **NOTARE** — L'ufficio impone degli atti da fare: il ministero commette un'amministrazione da reggere o da eseguire; l'impiego, un'occupazione continua. L'ufficio civile; ministero delle cose della guerra; impiego giudiziario, militare.

L'ufficio può essere più o men alto; la carica

è sempre (secondo le idee correnti) elevata; ministero s'applica d'ordinario alla grande amministrazione dello stato o agli uffici religiosi; l'impiego scende agli ultimi posti.

L'ufficio riguarda e il dovere e il diritto di fare; la carica può essere di semplice onore, o un'obbligazione di cerimonia alle quali sono annesse o no decorazioni e pensioni; l'impiego, un'occupazione più o meno lucrosa.

Dall'ufficio vengono gli atti legali e giuridici: dalla carica, lititoli; dal ministero, gli obblighi e le facoltà di esercitarli a ogni occorrenza; dall'impiego, le faccende giornaliere a i mezzi di vivere. Così, a un dipresso, il Romano.

Da officium, nobile parola, ne abbiamo tratte le officiosità schiave, e sovente al dovere contrarie; e, ufficio per dicastero, per tribunale: e ufficio sono quelli del cortigiano come quelli del birro. Abbiamo poi l'ufficio di prete: malmenato da alcuni così come tutti gli altri uffici e doveri.

*Ufficio, Carica.*

L'ufficio esprime l'impiego col suoi obblighi, con l'idea di ciò che in quell'ufficio si deve fare o si fa 1). Gli uffici che non fanno nulla, non sono propriamente uffici.

Dispaccio ufficiale, avviso ufficiale, gazzetta ufficiale, termine ufficiale, linguaggio ufficiale (che non è il miglior de' linguaggi). In questo senso si direi sempre ufficiale, serbando ufficiale il sostantivo, di senso ben noto.

Ogni ufficio ha i suoi obblighi, gl'impegni suoi 2).

Ufficio è anche il luogo, il palazzo, la casa dove si radunano coloro ch'hanno un pubblico ufficio. Onde diciamo: andare all'ufficio, uscir dall'ufficio: e, sotto gli uffici, si dice a Firenze quel portico e quel colonnato che sostiene la Galleria ed altri pubblici uffici.

Perché ufficio de' sacerdoti è cantare le lodi di Dio, però venne il nome d'ufficio a quella serie di salmi e orazioni che quotidianamente dicono i preti 3); e ufficio è libro che la contiene, e ufficio, per estensione, è qualunque sia libro di precetti.

Carica è titolo, per lo più ragguardevole, al quale è annesso un qualche obbligo 4), come prova il senso originario della voce. E quando per ironia diciamo: non bella carica m'arrete data! o simile, sempre intendiamo di cosa che porti con sé qualche impegno. Gli uomini cercano le cariche, perché gli uomini cercano sempre gl'impegni. Li cercassero almeno per bene altrui!

*Dignità, Ministero.*

Dignità è vocabolo generale che comprende ogni stato onorevole. Ma tanto tende l'uomo a rendere materiale ogni cosa, che quando parliamo d'altra dignità ben più nobili, conviene dichiararle specificandole; quando parliamo d'impegni onorevoli, basta dire dignità, e tutti intendono. La dignità dell'anima umana 5), la dignità della coscienza 6), la dignità di cristiano,

1) **Ob facio.**

2) **DANTE:** *Fede portai al glorioso ufficio.*

3) **MARSTADINO:** *L'ufficio de' morti.* — **IL DIVINO UFFICIO.** — **VIT. M. PARRI:** *Dicesi l'ufficio all'ora sua.*

4) **REMI.** — Carica intendiamo anche la persona, come caricatura è la persona e la cosa. Procezione coll'intervento delle cariche: gli è parlare aulico.

— **REMI** —

5) **DANTE.**

6) **DANTE.** — **P. MAYART:** *La dignità e l'eccellenza della Vergine.*

1) **CROW, MORELLI, BIRRI.**

2) **GIO. VILLANI:** *Dov'erano tutti i cantor chierici che uffiziavano.*

3) **DAVANZATI.**

4) **BUCCACCIO:** *Udit gli divini uffici.* — **ALAMANNI:** *Pochi i sacri uffici.* — *In memoria di lui fur celebrati.*

Is dignità di scrittore, la dignità d'un'azione 1), la dignità d'uno stato 2), son cose beo più rilevanti che tale o tal dignità civile o ecclesiastica: e pare i più tirano a questa sorta di dignità soltanto, e non pensano all'altre. In questo senso di cui qui trattiamo, dignità soffre il puerile 3); negli altri, no.

Dignità equestre 4), regia 5), imperatoria. La dignità regia non è sempre tutt'uno con la dignità dello stato; né la dignità pontificia 6) di tale o tal uomo ha sempre servito alla dignità della Chiesa.

Avvi d'ile dignità senza ufficio, ma non ve no dovreb' essere alcuna di tali: avvi degli uffici più o men dignitosi; ma gli uffici pubblici dovrebbero essere dignitosi tutti. — Varchi: « La dignità dell'ufficio al quale Iddio ha eletto ».

Il Varchi, e quindi il Vico, chiamano dignità gli assomi 7); e tra le dignità del Vico, parecchie son tali da veramente ridondere alla scienza storica la sua dignità.

Ministro è chiunque amministra o chloaque ministro 8). V'è il ministro in Francia degli affari interni 9), il signor Montalivet: e v'è il ministro d'una bottega di sarto o di pizzicagnolo. La fortuna è ministra della divina sapienza, non disse il poeta: il sole è il ministro maggiore della natura. Gesù Cristo è venuto per ministrare e a' suoi fidi lasciò, come la più nobile delle eredità, il titolo di ministri. Col ministero degli onceli egli governa il mondo invisibile 10); col ministero de'suoi sacerdoti egli vuole che sia governata la Chiesa visibile: e guai a chi non cura la sua volontà! Quindi le frasi: ministro della Chiesa 11), ministro dell'altare 12), sacro ministro, ministro evangelico, ministro della fede, amministrazione de' sacramenti 13): istituzione che la stessa umana ragione conosce divina.

In qualunque cosa si possa sopporre un mezzo di direzione o di osservazione, la voce di cui trattiamo può a qualche modo aver luogo.

Per il ministero de' sensi 14) l'anima svolge e pone ad atto le sue facoltà. In un corpo sociale bene ordinato, ciascuno deve avere il suo ministero: il male si è che molti, prima che al ministero, aspirano al magistero degli altri uomini.

Si noti cosa singolare: che ministero è mestiere hanno la medesima origine. Siechè quegli scrittori che del ministero loro scrivano fanno un mestiere, son gente dotta in etimologia. E quanti ministri ridotti a mestieri!

Si noti altra singolarità: che ministerium chiamavano i Latini i ministri, i servi stessi, como

1) Cicerone: *Alcuius facti egregii splendorem dignitateque*.

2) S'aggiunge la dignità del portamento (*Firenzuola*), degli ornamenti (*P. Giordani*), della favella (*Reti, Tullio, Cicerone* e altri).

3) G. VILLARI: *Privilegi, dignitate e benefici*.

4) ARBOREO.

5) CORNELIO.

6) GIUSTINO.

7) *Axioma*, da *axis*, degno.

8) DANTÉ: *Quale ammiraglio che ... Fiene a veder la gente che ministra Per gli alti legati*.

9) CARA: *I ministri di S. M.*

10) PASARANTI: *Per ministero de'santi angeli rivela certi ministeri*.

11) PASARANTI.

12) MOR. e GREGORIO.

13) FRA GIORDANO.

14) BUTI.

oggi ministero significa tutti insieme i ministri il ministero Villèle; il ministero Polignac; il ministero del di... perchè certi ministri trattano e condannano a non far nulla, non prendono altro nome che dalla data di loro creazione.

#### Posto, Impiego.

Posto. In genere, è luogo dove uno si può porre, chi non lo sa? Ma perchè quella d'un impiego stabile è postura a molti comodissima, però ne venne il senso di alto e basso; non è, come la dignità, sempre elevato; non è, come l'ufficio o la carica, d'una certa importanza. Si può avere un posto come uscire, come copista.

Anche l'impiego 1) può essere così di minore importanza, e in certi casi ancor meno del posto. Quello d'un primo ministro non si chiamerà convenientemente impiego; posto sì. Il posto è pubblico sempre; l'impiego può averlo o una banca di commercio, in una casa di signore: qualunque cosa occupi il nostro tempo e ci dia di che vivere, può dirsi impiego. Va degl'impieghi che proprio, secondo l'etimologia, implicano, implicano le esenzioni e le teste d'avori nomini.

Impiegare uno, vale lodrizzarlo a un impiego, farlo ch'egli l'ottenga: impiegati, in generale, son quelli che poga il governo: impiegatucci, se superbi, oziosi, ignoranti; impiegatucci, se gretti, gutti, piccini.

Similmente, un piccolo impiego lo diciamo impiegucolo. Le altre voci tanto diminutive non hanno; se non forse, posticino, ma più ositato nel senso corporeo che in questo irrealistico. L'uffiziale si direbbe d'un piccolo libro di pietà; non mai, d'un piccolo uffizio civile o ecclesiastico.

Si perde l'impiego, non l'uffizio; al resta nell'impiego: e altro è tornare all'impiego; altro è tornare all'uffizio.

#### 3163

**Uggia, Noia, Tedio, Fastidio, Disgusto, Molestia, Seccatura, Seccaggine.**

**Uggioso, Importuno, Nofoso, Molestoso,**

**Uggioso, Stucco, Uggito.**

**Stucco, Ristucco, Stuccato.**

**Stufare, Seccare.**

**Stufa, Stufato.**

**Prendere, Recarsi, Avere a noia.**

#### Uggia.

#### Uggioso, Stucco.

Se quest'articolo t'uggisce, o lettore, sappi che tu non se' ti solo.

Uggia, nel proprio, vale l'ombra non sana, gettata dagli alberi, che intristisce i sottoposti germogli. Di cosa che produca importuna tristezza, si disse e si dice in Toscana, che la fuggia, che rievò in uggia, che l'uomo l'ha in aggia 2), ch'è uggioso. L'uggia, dunque, è una specie di tedio, congiunto a un principio di tristezza e di avversione alla persona o all'cosa. V'è chi s'uggisce a star solo, v'è chi s'uggisce a stare in compagnia: e l'uggia sociale è più grave di molto: è una specie d'epidemia contagiosa.

1) REDI.

2) GIUSTO CALVANO.

sa, di cholera morbus. V'è de' giorni più uggiosi degli altri, o per la natura del tempo o per mala disposizione dell'uomo. V'è de' libri uggiosi, e non pochi; de' dicitarsi uggiosi; degli uomini uggiosi. E gli uomini sono uggiosi o perchè agghiattamente malinconici, o perchè sgarbatamente allegri, o perchè insistenti, o perchè impazienti, o perchè stucchi.

Stucco, si dice in Toscana d'uomo che di tutto si stucca, a cui nulla va a verso, soverchiamente delicato nel mangiare, nel vestire, nella pulizia di casa, e in altre simili cose. Chi è troppo stucco, con le sue pretensioni vi fa venir l'uggia, è uomo uggioso; ma non è uggioso di natura, al che non si possa ecceggere.

#### Stuccare, Ristuccare.

Stucco, nel proprio, un cibo che induce noia, sazietà, che riempie. Stucco il cibo grasso 1); il dolce ristucca 2) e ristuccare pare un po' più 3); stuccano le quaglie piuttosto che le pernici. E tuttocchè nel regno morale o nell'intellettuale produce non simile sensazione di sazietà, diciamo che stucca 3). Il troppo parlare, anche quando non è uggioso, ci stucca 3); la troppa erudizione stucca; stucca l'affettata eleganza: che più si dice, stucceretele. Un uomo si stucca di star sempre bene; un popolo si stucca del re 4), e vuol mutare. I complimenti 5), le adulazioni 6), vi stuccano. Noi siamo già stuccati de' pectucilli 7), diceva Colui.

Se il buono stucco, molto più stucca il noioso, il Davanzati: «Sempre ch'el ne fu stucco, si servi de' nuovi, e i vecchi noiosi si tolse dinanzi».

E si noti che il participio di stuccare, nel senso del quale parliamo, è stucco, più spesso che, stuccato questo poi stucca nel proprio, e vale ciurato o stuccato con stucco 8).

Ristuccare ha, nel proprio, il senso di stuccare di nuovo 9), o di bene stuccare 10); nel traslato, esprime sazietà più vicina alla nausea 11).

Il dolce petrarchesco stucca un poco talvolta; il dolce del Lemene ristucca. Quindi la frase: stucco e ristucco. L'uomo al ristucco stucca da sé di una cosa: quando, cioè, comincia a sentirne sazietà dispiacevole.

#### Seccare, Stuccare, Stufare.

##### Stufa, Stufata.

\* — Stufare, dell'uso anch'esso, è più di seccare e di stuccare. Secca quel che non diverte; stucca quel che dispiace; stufa quel che disgusta. Un conto senz'alcuna mi secca; una donna

1) CASSA.

2) IL DAVANZATI traduce *satiatatem* con *istuccare*.

3) LOR. MEDICI: Il troppo stucca poi.

4) DAVANZATI: Quando stuccati fueri de' re, videro anzi le leggi.

5) BERNARDINI: Chi'n contegno stuccerò l'occhie.

6) DAVANZATI: Stucceròli erano a pudra nel piaggiare Augusta.

7) LOR. MEDICI: Di promesse io son già stucco.

8) CRESCENZO: Stucca le giunture con calce viva. MAGALOTTI: Campana di cristallo stuccata all'intorno sopra una tarola.

9) CASS. CARLINO: Se ne rompe assai: E con fatica a ristuccar po' gli hai.

10) RUCCELLAI: Le celle leggermente empi e ristucca.

11) NOVELLINO: La gente era ristucca, e non voleva più vedere.

leziosa mi stucca; una letterata che loda sempre sé stesso, mi stufa.

Stufa 1) indica uno stato; stufato (lasciando stare la carne stufata) denoterà forse meglio l'effetto di una serie d'atti. — MARI —

#### Noia.

##### Prendere, Avere, Recarsi a noia.

La noia può essere più passeggera dell'uggia, può essere più leggera: quasi sempre è non istata, e non è accompagnata da avversione. Ma v'è due sorte di noia: la noia che viene da indifferenza, e quella che viene da incomodo. In questo secondo senso diciamo, dar noia; non mai nel primo. V'è delle persone che, per passare la noia, si mettono a dar noia a tutto il mondo; e se taluno s'offende d'ille loro parole o de' loro atti, rispondono tranquillamente: chi vi dà noia 2)? Anche l'offendere, o per celia o davvero, è dar noia. Non da noia a nessuno chi non fa cosa che possa dispiacere 3). Insomma, il dar noia abbraccia e le più aeree cose e le più leggeree 4). E questa voce in antico aveva sensi molli più varii, che al presente ha perduti.

Per conoscere che serio male paresse ai nostri maggiori la noia, basta pensare che questa voce comprendeva ogni sorta di mole: poi venne gradatamente e restringersi, tanto che al presente esprime, quasi per antonomasia, quella sola specie di noia che viene dalla mancanza di grandi dolori, vale a dire dalla inaccessibilità a questi e a quelli. E veramente questa sorta di noia è come il vaso di Pandora: comprende tutti i possibili mali.

Prendere a noia non persona, una cosa, vive: frase filosofica, perchè dimostra come il mal essere che ci viene dagli altri, siamo noi il più delle volte che ce lo prendiamo con la nostra delicatezza soverchia. Si prende, dunque, a noia un oggetto, quando, per qualunque siasi o ragione o pretesto, non si può più vedere né più soffrire, e della sua vicinanza o corrispondenza, o talora del suo benessere stesso, si sente non solo noia ma stizza.

E in senso simile osiamo, avere a noia; ma gli è un po' men vizioso del prendere, com'indica il significato stesso de' due verbi. La cosa che s'ha a noia, fu pena, fu dispetto: anche senza ragione nessuna, per un moto naturale del sangue.

Recarsi a noia, diceci di persona piuttosto che di cosa: è parlato anch'esso: pare meno volontario del prendere, ma più dell'aver 5).

Diciamo, venice a noia, di cosa o di persona che comincia a piacerci anpo'meno, a dispiacere un po' più 6).

V'è degli uomini a cui lo star bene viene a noia: e tutti i veri mali del mondo vengono appunto dal non saper apprezzare i beni che già ci godono. V'è degli uomini che s'annoiano di sé

1) MALMANTILE: Di viver...stufò.

2) RUCCELLAI: Cominciarono a dargli noia e a metterlo in novella. Far noia non è più tanto usato.

3) BERNI: Non gli dà noia, mo lo sta a guardare.

4) VARCHI: Cesare comandò che non gli fosse dato noia.

5) BERNI: Morir vuol ella quivi, over eh' si muoia. Perché se l'è recato tropp'a noia.

6) DAVANZATI: Quando non rimane più a quella che dare né a quella che eludere, si vengon a noia.

medesimi: e son quelli che cercano d'annolare anche gli altri 1).

Che voglia dire noiose faccende, discorsi, pensieri 2), vita 3), persona 4); talia, per troppo, lo sanno.

#### Noia, Tedio.

Il tedio è più che la noia. Le cure noiose non sono sì gravi come le tediose 5). Anonimo: « Osservazione sempre noiosa, e tediosissima poi laddove... ».

Un discorso non molto piacevole, diventa noioso; un discorso non piacevole e lungo, tedio 6). Non v'è tedio, non v'è tedio a tedio 7), sono complimenti dell'uso: de' più versati forse tra i complimenti.

Al tedio va congiunto un dolore 8): dolore talvolta sì forte che non si può sopportare. Quel terribile tedio della vita 9) che si mostra in tante anime forti ma traviate, è un argomento anch'esso che li richiama a principii più consonanti e più saldi.

La noia talvolta è involontaria; e con certe persone, per quanto legnoso abiate di trarre profitto da ogni discorso più sciocco, voi non siete padrone di non v'annoiare. Il tedio è più sovente noia coatta, in parte volontaria, la quale almeno viene accresciuta da certa pigrizia della mente e dell'animo 10). Il vizioso e colto dal tedio della sua miseria 11); il virtuoso, non mal.

Ricar tedio 12), essere preso da tedio 13); languire di tedio 14), alleggerire il tedio 15), evitarlo 16): modi che questa voce ha comuni con noia; osservate sempre la proporzione d'intercambio, già notata.

#### Noia, Fastidio.

Bonarrrotti: « Infastidito, picco e stucco è soprattutto... ». La fucina tutta sua le lasciai.

Fastidio anch'esso è più forte di noia. Fastidioso è l'uomo al quale tutto dà noia, è l'uomo inquieto; e tal uomo non può non essere agitato 17).

Fastidioso sono le cose che recan fastidio. Certe caricature fanno più che noia; fanno fastidio 18).

Ciò che viene in fastidio, è più che se venisse a noia 19). Stile fastidioso non ristucca, ma urta 20). La vita è piena di fastidii, non che di no-

1) SEGNERI.

2) BOCCACCIO.

3) PETRARCA.

4) DANTALE.

5) TACITO: *Tedio curarum frigus*.

6) PULCI; CALA; TERNIO: *Tuedet iam audire audent nudes*.

7) PULCI.

8) BERNI: *Pien di malinconia tutto e di tedio*.

9) CHERONE: *Tuedet me vitae*.

10) MARRASCO: *L'occadia importa alcune tedie*.

11) MISTE; FELICI: *Quos prius tuedescit impudicus: suus quam pudescit*.

12) LIVO.

13) LIVO.

14) LIVO.

15) QUINTILIANO.

16) QUINTILIANO.

17) BERNI: *Iti, ch'ero... fastidioso, Va via, riposa, per amor di Dio*.

18) BOCCACCIO: *Dasse tante cose di questa tua bellezza che fu un fastidio a udire*.

19) ANNASTR. ANT.

20) BERNI: *Voe fastidiosa e ingrata*.

la 1). Cosa ch'è a fastidio 2), non solo annolema quasi comincia a ributtare 3).

Gli nominal che effettano uno stile adegno, sono per lo più fastidiosi nominal; e il loro stile stesso, a lungo andare, diventa noioso.

Certa politica lenta, tenebrosa; certa prudenza timida, obliqua; certo spirito gretto, maligno, v'infestidiscano anche quando non v'annolema.

#### Fastidio, Disgusto.

« — Il disgusto genera avversione: il fastidio, noia. Disgusto una brutta fisionomia, un tratto inconveniente; infastidisco un uomo loquace; querulo, detratore, importuno. Il belletto può rendere disgustevole la donna; la civetteria può renderla fastidiosa. — A. — »

#### Noia, Molestia.

La noia è disgusto che viene dalla ripetizione d'impressione piacevole, o dalla durata di uno stato che rincorre per la sua insignificante uniformità; molestia è principio di turbamento e di dolore; è dunque un po' più di noia. Noia forte e prolungata, diventa molestia; molestia leggera e continua, è una tra le cause della noia.

Molestia può essere un sentimento momentaneo, fuggitivo; noia è più prolungata.

Molestia può essere, per dir così, l'attentato, senza che ne segua sentimento spiacevole. Un nemico può tentar di recarmi molte molestie e non ci riesce; ma se egli tenta di annoiarmi, ci riesce pur troppo. Il mondo è pieno di nemici.

La molestia ha molti gradi: mi molesta una mosca 4); una colonnia mi molesta; mi molestano i suoni inarticolati; mi molestano parole che hanno del senso anche troppo. Gli autori molestano i critici col domandar delle lodi; i critici molestano gli autori con censure provocatrici 5). Un suddito molesta il sovrano con le domande. Mi molesta un pensiero 6); non m'annoi. Pioggia molestia 7), molestia nemico 8), molestia impressione, sete molestia 9), molestissima molestia 10). Giorno molesto, molesto stato, molesto soggiorno 11). Ammonitore molesto 12), molestia arroganza 13).

Molestia è nello stile l'oscurità 14), nel discorso la vanità. Sono molestie le ripetizioni: ma possono esser molestie anche le reticenze; le reticenze non sono noiose. Il molto filosoficamente, molestia chiamavano i Latini ogni affettazione, sia di parole ma d'atti 15).

Certi matrimonii, anche quando non sono noiosi, possono essere cosa molesta 16); e molte

1) PETRARCA: *I fastidii onde la vita è piena*.

2) BERNI.

3) LIO, CUR. MAL.: *Scanto per la persona un formicolamento fastidioso*.

4) CAVALCA: *Gli uccelli venivano a fuciaragli molestia*. — FERRO: *Molestia muribus*.

5) BOCCACCIO.

6) TASSO: *A dor... Nè molestate son le liste cinte*.

7) DANTE.

8) DISSER. D. J. G. VILLANI.

9) REND.

10) REND.

11) CHERONE.

12) DANTE; ANNASTR. ANT.

13) CHERONE.

14) AUGUSTO.

15) ORIBIO; QUINTILIANO; SVETONIO.

16) GELIO: *Molestia et incommodum tri no-*

sono le operazioni in cui non è noia; molestia si. Ma conviene talvolta, anzi è doveroso affrontarle.

Si noti, del resto, che la noia stessa quando è grave, può tenersi come una specie di molestia; perché questo è vocabolo molto più generale. Che fosse la noia molestia, vedremo nel Forcellini: simile alle cappe degli ipocriti in Dante.

Noia, Importunità.

— Quelli è importuno che ci toglie a un'occupazione importante per noi; è noioso chi ci toglie o ci atema un piacere. L'importunità può venire dalle circostanze: e l'uomo che in altro tempo si vedrebbe con molto piacere, in un momento d'affari può venire importuno. Chi è noioso, è tale quasi sempre. Si può essere importuno con una parola, con un movimento; per riuscire noioso si vuole un po' più di tempo. L'importuno può accorgersi d'aver guastato; il noioso è più difficile che capisca di venire a noia. — GELIOT —

L'uomo è importuno nel chiedere 1), nell'importuno 2); ogni lunga insistenza diventa importuna 3). Anche quella d'un oppressore ostinato è importunità: la più dura di tutte.

V'è di quelli che a essere importunati non s'annoiavano: anzi ci prendono piacere, come d'un segno della propria potenza. Un chiodatore importuno fa di tutto per non riuscire uggioso e per non tediare, ma è certamente molesto: molestato quando chiede, e più molesto quando avrà ottenuto, perché delle emulazioni si offre ai ricatieri sui minori di sé. Ma se tutti gli importuni fossero stimati persone noiose, le cose andrebbero meglio. Petrarca: « Per la quale importunità il consolo ripugnando noioso... ».

V'è, del resto, una gentile importunità di preghiera, di caritate amorosa 4), di zelo: ma lo zelo specialmente deve molto temer di parere importuno. Tutto si perdona ad un moralista fuorché la noia.

Un avvenimento seguito fuor di tempo, è importuno anch'esso 5). Vento, pioggia, caldo, sole importuno 6). Luogo 7), tempo 8), suono 9), importuni.

Ed è singolare a notarsi, come gli insolenti, gli ingiusti, i rotti al male, presso i Latini, fossero chiamati importuni: quasi per indicare che pregio della virtù è l'operare ogni cosa nel debito tempo.

Sroccatura, Seccaggine.

Seccaggine 10) pare seccatura più forte. È una seccatura il rispondere a certe lettere; il rendere certe visite è una seccaggine. Tra una lettera e una visita noiosa, io sceglierei sempre il primo, *sanctis poribus*.

1) TOLIO. LITT.: Col chiedera s'coll'importuna avere agguastato onori.

2) DIAL. di GREGORIO. Importunamente gli viatava.

3) CICERONE: Importune insistere. — PAOLO: Repetere.

4) VIT. di. PADRI: Per la tanta importunità Fabale vinto benedizelo. — CAVALCA: Futuro esaudito per la molta importunità e pervetanza.

5) BOCCACCIO: Importuna morte.

6) PETRARCA: Importuna nebbia.

7) SALLUSTIO.

8) CICERONE; TACITO.

9) VIRGILIO: Importunae...volucres Signa dant.

10) BOCCACCIO; SACCHETTI; LAMPA.

Discorso seccante può farlo anche un uomo d'ingegno quando non coglie il vero punto: nel discorso, in certe parti può parere un poco seccante. Quel ch'è seccagginoso, secca sempre, secca tutti, è seccante sul serio. Agli ignoranti e ai leggieri palcos seccanti certi studi, che seccagginosi in sé certamente non sono. Seccante indica l'impressione; seccagginoso, la qualità.

3164

• Ugnà, Artiglio.

— Artigli, ugne specialmente d'uccelli rapaci 1). Alberto Magno, de' falconi parlando: « Sit pes bona potulus, sit digitus fortis, sit princeps in nodis articulo, et ungues fortis ». — A. —

3167

Uguagliare, Agguagliare, Ragguagliare, Conguagliare, Appareggiare.

Eguagliare, Assomigliare, Somigliare, Paragonare, Comparare, Equiparare.

Assomigliare, Somigliare, Rassomigliare, Arleggiare.

Disuguaglianza, Disparità.

Inegualità, Ineguaglianza.

Uguale, Pari.

Ragguagliamento, Ragguaglio, Equazione.

Incomparabile, Impareggiabile.

Paragone a, Con.

Comparazione, Similitudine.

Parallelo, Comparazione.

Del pari, Al pari, Alla pari.

Uguagliare, Agguagliare.

Uguagliare è fare o rendere uguale. Agguagliare, nell'uso, vale considerarlo come uguale: ed è affine a paragonare e agli altri verbi di senso analogo 2). Uguagliare esprime, dunque, uguaglianza di fatto; agguagliare, uguaglianza ideale o estrinseca o artificiale. Quindi la frase dell'uso: a mai agguagliare, quando si tratti di indicare confronto di cose le quali pareggiarsi esattamente non possono.

Si possono, dunque, agguagliare tra loro cose che non son punto uguali. La natura è che uguaglia; gli uomini si eredono d'uguagliare agguagliando, eredono che ai confronti del loro pensiero e ai desiderii della loro volontà segna docile il fatto. La rivoluzione voleva uguagliare le sorti degli uomini, e non sapeva né ancor agguagliarle 3). V'è de' potenti che si silderebbero vili se il legislatore agguagliasse i loro diritti ai diritti del povero.

Più l'agguagliare s'applica meglio a cose materiali, appunto perché non esprime l'uguaglianza essenziale, ma certa conformità. Dire-

1) QUASI ugna articolate.

2) G. VILLANI: I miseri ereditori disertati e poveri per le m'isage agguaglianze degli ordini e riformagioni del nostro corrotto ragguamento.

3) COME. INV.: La moneta per sua natura è disposta ad esser mezzo solamente in agguagliare ogni mercato. — CAVALCA: Agguaglia insieme e pensa qual sia maggior tesoro. — VIT. di. PADRI: Il tempo a spacio di questa vita, agguaglia to all'ataraid, è meno che un punto.



mo: aggiugnere la terra col l'epice: non: agnagliarla.

Filo agnagliato chiamasi quello ch'è per tutto uguale, che non isguaglia, che non ha differenza di grossezza o di torsura, in più o in meno. Il colore d'un drappo s'aggiuglia con un altro se tutti e due abbiano egua somiglianza tra loro; se no, sguaglia.

*Conguagliare, Conguagliare, Raguagliare.*

Uguagliare è molto più comune nell'uso, di conguagliare. Libertà ed uguaglianza: grido che non ha senso quando l'uguaglianza e la libertà non s'intendono nel senso evangelico.

Tener la bilancia uguale 1): tirare uguale una benda o cosa simile, cioè in modo che la tensione sia uguale da tutte le parti: stile sempre uguale, cioè senza scabrosità, senza intoppi: uomo sempre uguale a se stesso 2). Così nella lingua parlata. Io per me presecrighi sempre uguale, volendo: ma tocca all'uso de'migliori decidere.

Conguagliare vale cercare od operare o agnaglianza o conformità di più cose ad una: e sua spresamente o di somme 3). o di cose materiali nello spazio; non già dell'uguaglianza naturale degli enti. Si dira, conguagliare le partite, venire al conguaglio, conguagliarsi: conguagliare due misure a una terza; non già, conguagliare i diritti 4).

Raguagliare, oltre all'aggiugnere di nuovo o all'aggiugnere alla meglio 5), esprime, d'ordinario, uguaglianza di proporzione. Si raguagliano due oggetti disuguali, applicando loro una comune misura 6).

Il raguagliamento è l'atto del raguagliare comminuendo Raguaglio ha due altri sensi: o vale proporzione, o vale racconto fedele. Nel primo senso diciamo: a raguaglio del cinque, dei dieci per cento 7). Nel secondo: dare, rendere minuto raguaglio 8).

*Uguagliare, Appreagliare, e simili.*

Per conoscerne le differenze, vediamo quelle delle due radici: uguale, e pari.

1) *PALFANTINI*. Un tempo dicevano *iguale*: idiosmasmo di Dante, l'autore del libro della *Vulgata Esequenza*.

2) *CALABCA*. Col profitto che da lei si tratti, farà all'altro conguaglio e buon contrappeso.

3) *SOLVERSI*. l'unguagliò ciascuna cosa, e sbarbando l'erba, si che a uno conguagliato al terreno.

5) *PALFANTINI*. La scrofa non si vuole il primo anno ricrepare affatto, ma poi l'altro anno raguagliarla. - *MAGALOTTI*. L'esercizio o industria dell'arte insegna da per sé stessa a raguagliare gli errori.

6) *GALEATO*. Tale raguagliamento tra la gravità e la velocità si ritrova in tutti gli strumenti. - *Trovati* che, raguagliatamente, le navigazioni da levante verso il ponente si fanno in meno tempo che le contrarie, a ragion di venturine per cento. - *ALFIERI*. Ogni prode al cedendo raguaglia.

7) *DANTONATI*. Piccola in raguaglio della Britannia (si ricordino comparietur). - *VARCHI*. Come in molte particolarità debbon esser rispettate le persone della Chiesa, così in alcune le quali non concernono la salute dell'anima debbono andare al medesimo raguaglio che gli altri.

8) *AMBER*. E non abbia De' nostri fatti dar raguaglio al vecchio. - *GALE*. Ferrò a raguagliare come passava le cose.

— Ugnali sono due oggetti corrispondenti fra loro o nell'essenza o nella qualità o nella quantità. Due più tre, uguale a cinque. Nel triangolo rettangolo i quadrati de' due lati sono uguali al quadrato nell'ipotenusa. Libertà senza religione, uguale a zero.

Pari è l'opposto d'impari, e nel proprio riguardo quantità numerica: ma nel traslato esprime uguaglianza tale che possa sostenere paragone con l'altro oggetto al quale s'accenna. — *ROMANI* —

Quando pari si contrappone a callo, diciamo impari, coll'accento sulla prima sillaba: dispari indica più comunemente differenza molta di numero o di qualità che si possa risolvere in numero.

Quattro è numero pari: dieci non è uguale a undici: come pretendono certi politici che dure ai dieci comandamenti co se vorrebbero appiccare un di più.

Altro è andare con ugual forza; altro è andare di pari passo. Ugnal passo non si dirà certo. Uguaglianza dello stile 1): nome sempre uguale a se stesso 2): questa non è parità.

Può un'azione essere di merito pari, e un di uguale natura. *Cicerone*: e *Virtutes sunt inter se aequales ne pares* 3). Passano due nomi esser di eguale statura, e di forza dispari. La parità, insomma, vuol essere tutta di proporzione: l'uguaglianza richiede il combaciamento della quantità.

Vento uguale, che non rinforza o non lieema 4): movimento uguale, che non accelera o non allenta 5): piano uguale, che non abbia nè concavità nè risalti 6): pari non sono.

Si distribuisce ugualmente a più persone una somma, e non parimente 7).

Una corrente da un'uguale quantità d'acqua in un certo tempo; non, pari.

In tutti i latinismi ben noti, equabile, equabilmente, equabilità, equanità 8), equazione, equatore 9), equidistante 10), equilatero 11), equiangolo 12), equibale, equinoziale 13), equivalente, equivoco, co' loro analoghi, ognun vede che l'idea di parità non ha luogo. Ne un'equazione algebrica sarà mai confusa col numero pari o coll'impari; nè con l'uguaglianza morale; sebbene chi potesse computare tutti gli elementi della moralità, potrebbe ridurla alla semplicità d'una formola algebrica.

Ugnalmente, s'accoppiava assai più volentieri a particella negativa, o al dire: non tutti ugualmente possono amare ed intendere; dueque non tutti uguali 14). Ugnalmente s'accoppiava ancora

1) *CICERONE*. *Aequabilitas orationis*.

2) *CICERONE*. *Aequabilitas universae vitae*.

3) *TALVET* è *pleonasm*, come in *PLAUTO*. *Ad quae ambio pares*. - L'autore ad *Enrico*: *In negotiis pares* *istudibus*.

4) *COLUMELLA*. *Paronius lenis aequalisque status membris perfuit*.

5) *LEVOI*. *Imber autem in primis largioris proclive strepitum gementum ex radiorum prohibet: hactenus danda aequaliorque succedens aemula*.

6) *OTVID*. *Terram, ne non aqua sit ad omni parte foret, vixit speciem glomerant in orbis*.

7) *CICERONE*.

8) *TOROS* (ma è latinismo zaristismo).

9) *DANTE*.

10) *GALEATO*.

11) *VARCHI*.

12) *GALEATO*.

13) *CICERONE*.

14) Nelle *Declamazioni* di *CICERONE* si può anche per

ad altro avverbio, e si dice: domina n n pregiudizio in taluni, i quali credono che nella lingua italiana si possa esprimere la cosa medesima in venti maniere: ma o la non sarà per l'appunto la cosa medesima, o la non sarà detta in venti maniere ugualmente bene 3). Perimente bene, non perimente, sarebbe stranissimo.

Ugualeme necessario 3), ugualmente grato 3), ugualmente piacevole 4), ugualmente disposto 3), ugualmente secco 6), a simili: son modi comunissimi, dove perimente non regga.

Con re, voi direte, dev'essere uguale con tutti; non, pari 7).

Voi direte: cosa divisa in pari uguali 8); ma direte, specialmente nel traslato: le parti son pari 9), quando dall'una parte e dall'altra, la cosa s'è diversissima, è un certo titolo per istituire paragone.

In alcuni luoghi, pari s'usa in senso proprio d'uguale: ma quando diciamo che ognun deve essere giudicato d' suoi pari 10) (sentenza non incontestabile), quando nominiamo i Pari di Francia 11), quando diciamo: questi s'affronti a un par mio 12)? non diremmo, uguale. Simulmente: ragliosi pari: uomo senza pari 13).

Andar pari pari, cioè rito rito, senza piegarsi più d'una parte che d'altra: portare un peso pari, senza farlo pendere né in qua né in là: posare un corpo pari, sì che non rischi di perdere l'equilibrio.

A più pari, vale co' piedi uguali insieme; e assistere una difficoltà a più pari, vale non darsene per inteso: cosa che segue spesso nel mondo, con gran pericolo di cadere nel falso. Stare a a più pari, vale con tutta comodità 14).

Andar pari d'uno, vale parallelamente, nella medesima linea 15). L'eterna del pari, è uscire d'un affare senza scapito né guadagno 16).

#### Equiparare, Paragonare.

\* — Si paragona per vedere se due cose o più sono pari; si equipara trovandovi egualità, e per dimostrarla altrui. — CATTI —

#### Al pari, Del pari, Alla pari.

Modi tutti usati 17): con qualche differenza cura del Beccbi: Non ugualmente hai offeso me e il padre.

1) CORNELIO: *Aequa bene.*

2) CICERONE.

3) CICERONE.

4) PETRONIO.

5) SEVERO.

6) CECILIO.

7) TASSO: *Goffredo con tutti è dace uguale.*

8) PLINIO.

9) PETRARCA, al vago angioletto: *T' non so se le parti s'arano pari.* Che quito che tu piangi è forse in vita, Di ch'è me morte e il ciel son tanto avati.

10) BOCCACCIO: *Supra gli omni de' suoi pari alla chiesa n' era portato.* — COMM. INT.: *Reverenza agli maggiori, benevolenza a' pari, mansuetudine agli minori.*

11) ARIOSTO.

12) PETRARCA.

13) PETRARCA: *Costui al mondo non ha pare.*

14) FLORENZINO: *LIETI.*

15) DANTE.

16) BERNI: *Paraditi aver ben spesi i tuoi danari, Se questa sera ne levi del pari.* — LIETI: *Durava a battagliar tre ore: Fur la lavoro quasi che del pari.* — La è più comune di ne.

17) ALAMANNI: *Nulla cosa al pari addolcisce il sopor ch'è d'alto inteso.* — MAGALOTTI: *Camminar-*

però. Si va del pari; non si va, al pari. Una frase, non voce non è mai forte e proprio al pari d'un'altra 1). In questo senso potrei anche dire, del pari che un'altra; ma non, del pari d'un'altra.

In un conto, siamo del pari, e siamo pari, vale: non siamo né creditori né debitori un dell'altro. Che sia la negoziazione delle rendite al pari, i banchieri lo sanno 2).

Dicesi anco: a pari, e: a par, così tronco 3). E questa frase può avere un senso suo, esprimere il medesimo tempo 4). A pari col sorgere d'un bisogno sorge anche il modo di ben soddisfarlo: ma gli uomini sentono il bisogno, e non curano cercare del modo. Quindi i turbamenti e le liti.

Anche di pari può usarsi così senz'articolo, e dicesi per lo più dell'anima, come dal sottoposto esempio di Dante 5). E più comunemente ancora, nel senso traslato si dirà, che due stati vanno di pari nella via dell'incivilimento o della tirannide: due cose che diventano sinoinne in certe bocche e in certi tomi.

Alla pari, s'intende non già d'oggettiva materiale a naturale, ma fattizia o di condizione, piuttosto che d'altra. Un grande scrittore dovrebbe poter trattare alla pari co' grandi della terra: ma destino d'ogni vero grandezza è non al potere accomunar colla falsa: destino provvisissimo.

#### Ineguale, Disuguale.

Per meglio conoscere le differenze tutte del due vocaboli, osserviamoli accoppiati a particella negativa. E cominciam dal notare che ineguale pare un po' più comune di disuguale. Ognun vede persino che un suolo ineguale, asperito qualunque ineguale 6), stile ineguale, carattere ineguale, nulla hanno che fare co' l'idea di disparità o parità.

E da ineguale, oltre ad inegualmente 7), derivano inegualità a inegualianza. Il primo assai men comune.

Ho detto che ineguale è più solito d'ineguale; ora debbo notare che disuguale pare un po' più comune di diseguale: capricci dell'uso.

Altro è un filo disuguale; altro è un piano ineguale. Disegnasi circostanze, diamo quelle di due fatti 8); ineguale, l'andamento d'un medesimo affare. Ovidio e l'Ariosto sono ineguali ambedue; con diseguale artificio però: l'ineguaglianza del primo è più negletta; più elaborata la negligenza nell'altro.

Altro sono le disuguaglianze dei poteri sociali 9); altro le inegualanze nell'esercitarli, per il capriccio e la debolezza de' magistrati. Le prime son necessarie; le seconde sono il massimo degli errori e de' danni.

zero sempre del pari. — FROST FLORENZINO: *Scendeste dal trono, e con gli altri alla pari ti sedeste.*

1) ALBERICI: *Al par delle mie voglie ... correndo...* — CACCI: *Storà là al pari di te.*

2) DAVANZATI: *Darà i danari a un mezzo, a un quarto, al pari, e con perdita.*

3) SEVERO.

4) TASSO: *Quando a paro col sol, ma più late, L'Angelo gli apparì.*

5) DI PAR: *come buoi che vanno a giogo, Andavano con...*

6) FRA GIORDANO: *Superficie scabrosa e rozzamente ineguale.*

7) RICCIARDI FLORENZINO.

8) TASSO: *Con rischio disegual fugati.*

9) MOR. S. GREGORIO: *Disuguaglianza di potestade.*

Altro sono le inegualità della superficie in un corpo; altro le disuguaglianze di elettricità o di calorico che egli prova ne' vari suoi stati 1).

Altro sono le vibrazioni disuguali d'un corpo; altro le dispari 2); cioè di numero che non sia pari.

Altro è, in fine, la disuguaglianza delle condizioni; altro, la disparità dell'età. Qualo di questi due mali è più da temere in un matrimonio? Quando sarà fatta una buona statistica coniugale, vo lo dirò.

Disparità, in generale, per cosa più grave della disuguaglianza: pare disuguaglianza paragonata e sentita. Le disuguaglianze sociali non offendono se non quando si comincia a render troppo sensibile la disparità da uomo ad uomo: vale a dire quando i despoti cominciano ad essere un po' meno accorti.

**Agguagliare, Pareggiare, Appareggiare.**

Veduto che pari ha molti usi non comuni ad uguale, rimane ad avvertire che in altri molti i significati non sono promiscui: e ciò si osserva ancor meglio nei derivati, pareggiare, agguagliare: non però si che qui vari non corra a luogo la sua differenza.

Il pareggiare suppone, d'ordinario, un paragone, o tacito o manifesto, che s'istituisce; l'agguagliare indica piuttosto il risultato del medesimo paragone. Quindi il derivato, impareggiabile, il quale indica qualcosa più del non si poter agguagliare 3).

Il pareggiare, inoltre, può esprimere parità più reale; l'agguagliare, un giudizio della mente 4). Lucifero volle agguagliarsi a Dio; non già che lo pareggiasse. Tutti i mediocri si vogliono agguagliare ai sommi; non si pareggiano però. In ciò si vede che il pareggiare ha due sensi: di quel d'agguagliare, e quel d'agguagliare; quel di supporre uguale, e quel di rendere uguale.

Si pareggia, inoltre, un valore con un altro, non per via d'agguaglianza ma di proporzione: si pareggiano i conti 5).

Appareggiare non è dell'uso vivente. Quando cadesse di dovere adoperar questa voce, io credere di doverla serbare a que' luoghi dove si tratti non di paragone o di parità, ma di disposizione a considerare o a trattar con pari. Direi, per esempio: il grande ingegno che tenta appareggiarsi co' suoi scritti alle intelligenze comuni per farli intendere 6); ci guadagna piuttosto che perderli. E direi: le condizioni della vita del nostro secolo tirano a pareggiarsi; ma questo pareggiamento non deve già consistere nella materiale uguaglianza.

**Agguagliare, Paragonare.**

Il paragonare è meno dell'agguagliare. Io paragono con la mia mente cose che non so se sieno o no uguali: le paragono appunto per saper quali sieno le differenze. Agguaglio due cose che

credo o voglio far credere, se non uguali, non affatto diverse. Il mio agguagliare è una proposizione, un giudizio: il paragonare è principio, è condizione del giudizio. E i più d'pregindizi derivano appunto dal valore agguagliare senza aver sanamente paragonato.

Paragonare, talvolta esprime anch'esso non l'atto della mente, ma il risultato dell'atto, il giudizio formato: viceversa, l'agguagliare non si può far mai senza avere formato un giudizio.

V'è dello cose che non hanno uguale io natura, ma che pure si possono paragonare con altre. Posso paragonare Omero col Tasso; non posso agguagliarlo.

Quando il paragone è fra cose lontane, il verbo allora s'accoppia forse meglio alla particella a; quando le cose non sieno molto dissimili, si con. Alce in Omero è paragonato ad no asino 1); il fisico paragone a corrente elettrica con un'altra 2). Nel secondo esempio potrà nascere, a con, nel primo, sarebbe strano ed improprio. Credo che gli usi qui non si possano scambiare.

Ognun sa che agguagliare la pietra del paragone 3); ognuno rammenta l'opera del Rossini che ha questo titolo; ognuno può immaginare molti usi trasiati di questa frase; e dire che l'oro è la pietra del paragone di molte cose, come di molte il ferro, di molte un affetto, di molte una idea, la sventura di quasi tutte, di tutte affatto la prosperità. Che sia il paragone dell'armi, è non men noto.

**Agguagliare, Assomigliare, Confrontare.**

**Somigliare, Rassomigliare.**

Uguale riguarda e la quantità e la qualità; simile, la qualità. Un frutto è simile ad un altro; un valore è uguale ad un altro: due corpi sono di peso uguale, di forma dissimili. Gli uomini son tutti simili; non, uguali: e coloro che vogliono rendersi uguali, si dimenticano intanto dei simili. Molti ricchi non reputa simili quelli che non son loro uguali.

Assomigliare è trovare una somiglianza 4), istituire una similitudine; rassomigliare è aver somiglianza 5); rassomigliare è aver somiglianza nell'aspetto, nelle forme corporee 6). Due donne si rassomigliano non po' del viso, ma non si somigliano di cuore: una di loro lo la rassomiglierei ad un fiore, e l'altra a una serpe. - L. Andreini: a Anassagora aveva assomigliato le leggi alla tela de' ragnoli 7), la quale tiene i piccoli animali e i grandi lascia andare.

Diciamo uno rassomigliarsi, nel senso di rendersi simile 8); non già, somigliarsi a rassomigliarsi.

1) RETI: *Qual poeta paragona i Greci e i Troiani alle mosche.*

2) MACALOTTI: *Lo di cui aria vuol paragonarsi colla prima.* - Il PETRARCA, di Laura beata, *Si paragona pur co' più perfetti.*

3) BOCCACCIO, G. VILLANI, RETI.

4) BOCCACCIO: *Perché lui alla son mola aveva assomigliato.*

5) VARRI: *Lingua tra loro somigliantissima* (non rassomigliantissima); DANZATI: *Immagine somigliantissima a pramide* (non rassomigliantissima); - SONNERI: *Scaglia fatta a somiglianza di buacca.* - DANTI: *Faccetti Che somigliò torar.* - TISSOT: *Lo smerlo somiglia al falcione.*

6) TALVOLA il rassomigliarsi ha senso più largo. Vedi la CRUSA.

7) ASSOMIGLIARE non è più dell'uso; assomigliare ha il senso medico ben noto.

8) V. e. MAUDALBA. *S'assomigliò al figliuolo suo.*

1) MACALOTTI: *Disuguaglianze delle vibrazioni.*

2) DANTI.

3) BOCCACCIO: *A cui di senno pareva pareggiar Salomone.* - BOCCACCIO: *Nessun giudice da tornante pareggiòli a quest.*

4) DANTI: *Più non si pareggia mo ad issa, Che l'un con l'altro fa.* - PETRARCA: *Ben non ha il mondo che l'io mio mal pareggi.*

5) VARRI: *Per qual ragione sollecita tu tanto di pareggiare meco i conti, come se tu avessi a fare con uno ingordo usuraro?*

6) L. B. MORTI: *S'inchina e accomuna e appareggia a quelli che son minori.*

Si assomiglia, per notare una somiglianza trovata; si confronta, per cercarla: si mettono a fronte gli oggetti. Si confrontano due corpi, due sogni 1), due colori, due testimoni, due codici. Due persone vengono a confronto in faccia ad un terzo. Un paragone, una similitudine, non la chiamerai, dunque, confronto.

*Atteggiare, Somigliare.*

— Atteggiare, in senso di somigliare, vive e in Firenze e fuori, e si dice di certa somiglianza di forme, e principalmente di quell'aura quasi che pare che spiri dal volto umano. Come i pittori dicono: bell'aria d'una testa, per significare l'attitudine, la maniera ond'è disegnata. E non è però un somigliarsi assolutamente; gli è un tenderli, gli è averne una idea. Per estensione, poi, dicesi par d'altre somiglianze che dell'umana. Il Salvini parlando di non so qual verso, dice, che atteggiò al falegno. Si può ancor costruirlo col quarto caso, e dire: a considerare la vita di Napoleone, pare che in certe cose gli atteggiò Giulio Cesare. — **MAINI** —

*Comporre, Incomporabile, Impareggiabile.*

Comparare è termine letterario; e non è tanto dell'uso caso verbo, quanto i suoi derivati: comparativo 2) (nota discesa grammaticale), e, comparazione, della quale avreis sentito parlare di molto se v'è toccata la sorte di passare tre o quattro anni fra l'umanità e le retoriche. In questo senso potrete anche dire, comparazioni, volendo 3). Sapete voi che sia l'anatomia comparata? Ma io vorrei che sapeste che sia la politica comparata.

Comparabile 4), incomparabile 5), anch'essi dell'uso viva toscano, come comparazione. Onde sentiamo tutto giorno: il voler fare comparazione tra cose molto diverse, è il vero modo di volerle giudicar tutte male 6). Più poetica senza comparazione è la scuola pittorica toscana che la veneta 7). In comparazione del duomo di Firenze, quel di Venezia è poco più d'uno scherzo 8).

Senza comparazione, pare un po' differente da, senza paragone: questa seconda frase può stare da sé col verbo; l'altra ama l'epiteto dietro. Ditemo: ingegno senza pari, senza paragone. Ditemo: l'ingegno del Vico è senza comparazione più forte che quello di Mario Pagano.

Incomparabile, poi, mi pare più d'impareggiabile in questo: che la cosa incomparabile non ha altri che le si possa, neppure a certa distanza, mettere in comparazione. Da incomparabile si fa incomparabilmente; da impareggiabile non si fa avverbio alcuno. Io posso dire che l'affetto in Virgilio è incomparabilmente più profondo che in Ovidio: qui, impareggiabilmente, non avrebbe senso. Omero è impareggiabile nella pittura de' costumi primitivi. La Bibbia è incomparabile con qualunque sia opera dell'ingegno: ed era delirio de' sonnambuli il paraggiare Confucio a Gesù Cristo.

- 1) FIRENZEOLA.
- 2) SALV. ATT.
- 3) ALLEGRI; SALVINI.
- 4) GUICCIARDINI; ARISTO; CICERO: *Comporabile est quod in rebus diversis sumtem aliquam rationem continet.*
- 5) BOCCACCIO; ALAMANNI.
- 6) FAV. ESOP; BEMBO.
- 7) BOCCACCIO.
- 8) BOCCACCIO; G. VILLARI; CRESC. 200.

Impareggiabile umiltà, ben disse fra Giordano: impareggiabile minutezza, ben disse il Redi: incomparabile qual sarebbe errore. Bensì: incomparabile piacere 1); allegrezza, tristezza 2), vittoria 3), anima 4), scienza: non, impareggiabile. La gloria celeste non solo è impareggiabile, ma incomparabile affatto 5).

Quindi è, da ultimo, che incomparabile con l'avverbio che n'è derivato, s'accoppia a particelle espressioni idee di meno o di più 6), perchè nella comparazione ha luogo il più e il meno, e perchè la distanza fra la cosa che si vuol paragonare e le altre, può essere più o meno grande. Ma nessuno direbbe: più o meno impareggiabile; perchè la parità è un punto solo, non soffrì gradi.

*Comparazione, Paragone. Comparazione, Similitudine. Comparazione, Parallelo.*

La comparazione è una specie di paragone: ma (lasciando stare che da paragone non facciamo imparagonabile, usato dal Segneri solo) la comparazione è, d'ordinario, un'operazione della mente: il paragone può venir meno allo prova dei fatti. E abbiamo già accennato le frasi: venire il paragone dell'armi, pietra del paragone. Possiamo dire, egli è vero, senza paragone, come, senza comparazione; e, in paragone, e simili: ma le quantità comparate della matematica, le scienze tutte comparate (e tutte un giorno le scienze debbono dirla tali), le comparazioni grammaticali e le politiche non son paragoni; come i paragoni della qualità esterne d'un corpo, comparazioni non sono.

Che sia il valore comparativo, e il calcolare comparativamente 7), egli è ben noto. È noto del pari che sia cercare la comparabilità di due termometri, di due galvanometri.

No accennate le comparazioni poetiche, che dicono anco similitudini 8); e nelle scuole più comunemente, loro si dà questo nome. Ditemo, per esempio: le similitudini in Omero son tratte dalla natura corporea, in Virgilio quasi tutta dalla natura morale, in Dante moltissime. Questa gradazione non è da stimare fortuita. Una similitudine è ella meglio d'una metafora? Rara volta. Più l'associazione delle idee si fa rapida, e più le similitudini si vanno condensando in metafore. Più l'associazione delle idee si fa rapida, e più le similitudini si vanno condensando in metafore. Più l'associazione delle idee si fa rapida, e più le similitudini si vanno condensando in metafore. Più l'associazione delle idee si fa rapida, e più le similitudini si vanno condensando in metafore.

Il Varelli: « Sebbene la talvolta piglio nel medesimo significato, esempio, comparazione e similitudine, non è però che non sieno differenti tra loro. La similitudine è come un genere alla comparazione e all'esempio ». La differenza non è rettilineamente notata; ma almeno è sentita. E giova notarla, sebbene il Groe Jean del Molière abbia resa la distinzione un po' comica con quest'aria: « Nous aimons toujours mieux, nous autres gens d'étude, Une comparaison qu'une similitude ».

- 1) BOCCACCIO.
- 2) ALAMANNI.
- 3) GUICCIARDINI.
- 4) FLORIO.
- 5) S. AGOSTINO.
- 6) C. D. AGOSTINO: *Incomparabilemte magiore.*
- 7) SEGNERI.
- 8) PARAVANTI.

Paralelo acquista talvolta senso di comparazione: e allora si distingue così.

— Il parallelo mette l'uno oggetto a fronte dell'altro, più per giuocarli meglio ambedue che per osservarne la conformità, più per vedere in che l'uno sovrasti all'altro che per conoscere in che l'uno all'altro somigli. Io fo un parallelo tra Tesoro e Romolo, non tanto per corroborare se siano simili o dissimili, ma quale sia il più grande de' due.

Quindi i paralleli si possono fare tra cose diversissime: le comparazioni, tra cose in qualche modo somiglianti e conformi. È celebre a vecchio, e tanto vecchio che tra poco minaccia di diventar nuovo, il parallelo tra l'Ariosto ed il Tasso: eppure l'ingegno e lo stile dell'Ariosto non hanno molta conformità con l'ingegno e con la maniera del Tasso.

Le comparazioni si fanno del morale al fisico o degli oggetti fisici tra loro; i paralleli sono confronti intellettuali o morali, d'ingegno, di virtù, di vizii, di difetti, di pregi. — FAUSTO —

Io posso istituire un parallelo tra due uomini nel loro genere incomparabili, riguardandoli non per paraggiarli, ma per meglio conoscere del confronto la speciale natura di ciascheduno. I paralleli possono facilmente riuscire difettosi a falsi: ma sono una parte della filosofia della storia.

3468

**Uguale, Conforme, Uniforme, Simile, Somigliante.**

**Conforme, Congruente, Corrispondente, Consono, Concorde.**

**Conformità, Somiglianza, Somiglianza, Similitudine.**

**Conforme, Secondo.**

*Uguale, Conforme, Simile.*

Conforme, se stiamo all'origine, è ciò che ha forma uguale o simile: quindi è che conforme, per estensione, venne a significare, or uguale, ora simile; perchè la somiglianza o l'uguaglianza delle forme è la più evidente di tutto. Né solo somiglianza ma imitazione, giacchè la imitazione è una specie di somiglianza, ed almeno ci tenda o ci pretenda (aggiungo questa condizione in grazia dei tanti imitatori la cui gloria fiorisce si vegeta).

Nel proprio, dunque, io non direi col Petrarca «color conforme», poichè l' colore non ha forma; sebbene il colore faccia risaltare le forme, o parer differenti da quel che sono. Direi: conformità di fisionomia; la qual conformità non solo non è uguale ma non è sempre neppur somiglianza. Tutti gli uomini d'una razza hanno lineamenti conformi; non già, somiglianti. E retamente vedere la conformità nella dissomiglianza, è il diffetto in tutti gli uomini giudici.

Nel trasiato, l'uomo si conforma a una legge 1), a un esempio 2), ad un uso 3), al volere altrui 4); due persone son di costumi conformi 5); due cause producono effetti conformi 6); uno stile è conforme ad un altro; un nome, una cosa è conforme al suo gusto; una sentenza è

conforme a ragione 1'. Due stili conformi non son certo uguali di merito: hanno alcune analogie che li rendono simili, in parte almeno.

*Conformità, Somiglianza.*

\* — La conformità d'uno ad altro vestito, dice che dell'uno la forma segue a para che segna quella dell'altro: la somiglianza può consistere in alcun'altra qualità che u'edue si contenga. — VOLTERRA —

*Somiglianza, Similitudine.*

\* — La similitudine è somiglianza, talvolta, trovata o additata dall'arte. Quindi la nota figura rettorica. — ROMANI —

*Simile, Somigliante.*

\* — Simile di tutte quante le qualità; somigliante, delle più appartate. Simile di astutezza 2; somigliante di volto. Il nostro simile, diciamo; e ritratto somigliante. — A. —

\* Negli oggetti somiglianti i punti di comparazione son meno lontani. Tutte le cose le quali aspetto son simili; somiglianti; no. Due figure simili, la geometria non si dicono somiglianti. — BOCCACCIO —

*Conforme, Uniforme.*

\* Conforme, di forma simile; uniforme, della medesima forma. Quando' dico il secondo non lo dicei medesimezza, indica conformità viagggiore.

\* — Conforme che ha forma simile, o, per estensione, che s'avviene, che non ripugna; uniforme, che ha forma quasi uguale, o, per estensione, che pare il medesimo. Conformi i pensieri all'opera, conforme la via, abito conforme allo stato; vestito uniforme. Conformi sono i pensieri di due amici; le stili troppo arditamente, è uniforme. Nelle arti, la conformità dello stile al concetto, del numero al senso, è ordine, a non esclude in varietà; ma l'uniformità, più socratica, è arida e viziosa. — NANI —

*Conforme, Congruente, Corrispondente, Consono.*

\* — Conforme esprime, propriamente, uguaglianza, o somiglianza di forma; corrispondente indica non somiglianza quanto convulsione a proporzione di parti: la qual dispone talvolta alla conformità, ma non è tutt'uno con quella 3). Congruente indica proporzione più adeguata, corrispondenza più intera. Consono, nei trasiato (che non ha senso proprio), indica quella coerenza che genera l'ordine 4). — ROMANI —

*Conforme, Concorde.*

\* Quando conformi, s'applica a somiglianza o armonia d'opinione o d'affetti, è sempre men di concorde; che dice quasi un calor solo. Concorde indica armonia; conforme, similitudine. La conformità è condizione di concordia; ma in molta conformità d'indole, può trarsi la concordia mancare.

*Conforme, Secondo.*

E perchè conforme, come ho detto, esprime anche l'imitazione, però l'usiamo in senso di giusta

1) SAN. DECLAMAZIONE.

2) CAVALCA.

3) FRA JACOPONE.

4) DANTE; CAVALCA; SEVERI.

5) BOCCACCIO.

6) DANTE.

1) SEVERI.

2) DANTE: *Simile qui con simile è repelle.*

3) BOCCACCIO: *Conformi ai lor costumi.* — GIOV. CIAMINI: *Effetti corrispondenti di passioni.*

4) VILLANI: *Costumi consono alla fede cattolica.* — BUTI: *Consono alla ragione.*

o secondo, e diciamo: secondo la stagione al moto il vestito; molti mutano opinione conforme il governo 1). Non è modo bellissimo, ma in Toscana è frequente a sentirsi. Ognun vede però, che non ha tutti gli usi di accondo, e che là solo cade opportuno dove si tratta di qualche conformità o conformazione a una norma.

Non diremo, dunque, col voigo: siete voi liberale?—Conforme la s'intende. Qui secondo accoppiato al che è il vocabolo proprio.

Copia conforme; non, uguale.

3489

### Uguale, Equabile.

*Equabile* esprime anch'esso una specie d'uguaglianza. Moto equabile 2), corso equabile 3), non è già uguale ad altro moto, ad altro corso: ma, dividendo il tempo di esso moto in parti uguali, in ciascuna di esse parti di tempo è compiuta una parte uguale di moto. Così l'equabilità dei politici movimenti è una uguaglianza relativa: non esclude grandissima rapidità rispetto ai movimenti d'altri stati vicini.

Finò un governo cominciare a gran passi nella via de' miglioramenti, e pur sempre con moto equabile. Chi pone l'equabilità nell'immobilità, s'inganna d'imolto. Nella società si cerchi d'ottenere non l'uguale ma l'equabile distribuzione de' beni 4). L'equivoco sta tutto in questa piccola sinonimia.

3490

### Ulcera, Piaga, Ferita.

—L'*ulcera* è meno aperta, d'ordinario, e viene da malattia, non da colpo. La *piaga*, or da colpo, or da sé. La *ferita*, da colpo che fori.

— A —

3471

### Ulivo, Olio, Oliveto, Eliveto, Uliveta.

Ulivo 5) è il più comune in Toscana: e quando anche a taluno piacesse, per qualsiasi ragione, scrivere *olio*, direbbe più semplicemente, domenica dell'Ulivo quella che precede la pasqua 6). Olio è nome proprio: e non so se voi abbiate sentito l'Olio e Pasquale dei Sografi o quello dei Bonizzetti; commedia e musica che pasqualeggiano forte.

Uliva abbiamo nel Crescenzo, nel Boccaccio, ne' Cantì carnascialeschi, nel Vettori, nel Cechi. Non mancano dunque esempi.

Colore ulivastro, sarebbe non meo comune che olivastro: ma so vorrete indicare l'olio salvatico, lo chiamerete o oleastro latinamente, o, col Serdonati e col Salvini, ulivastro.

Eliveto diremo un terreno piantato a ulivi 7): ma sempre il monte *Olivato* 8): quello sul quale orò Gesù Cristo la notte di tutti gli uomini e di tutti i secoli, rappresentando in sé stesso la terribile agonia della vita.

1) Reoli: *G'è mardo alcune baid di mìa poezie, conforme egli desiderava.*

2) GALILEO: *Cicero.*

3) SAGNARI: *I suoni s'odono meglio, perchè quel vento procevera la porta equabilmente più di lontano.* CECCHI: *Genus orationis suum utique tractum, cum karitate aequabilis profuere.*

4) CECCHI: *Mala conglobatur undique angustiar.*

5) DANTI: *Duro*; VETTORI.

6) VIT. M. PAOLI: *Polci.*

7) FALLAI: *Cecchi*; VETTORI.

8) LEGGENDA A. C.

Dicesi a *uliveto* e *uliveto*, come *pineto*, e simili. Lambruschini: a Venti marini che lo festano a malmezzo l'intera uliveta.

E si notino queste varietà. *Uliveto* ha femminino: *pineto*, sogliam dire invece, non pineto, nell'uso comune: *querceto*, *castagneto*, non, *castagneto* o *querceto*.

3473

### Ultimamente, Di recente, Di corto, Poco fa, Or ora, Di fresco, Di poco, Poc'anzi, Dianzi.

### Di poco, Da poco. Di poco, Tra poco.

*Ultimamente* 1) è molto affine a *di recente*: ma quella prima frase indica tempo non lontano; questa seconda è quasi il contrapposto di cosa vecchia, non nuova. Le opere ultimamente uscite in luce lo Italia paragonate a quelle di dieci anni fa, danno cagione di sperare. Certe questioni che si erdono nuove perchè rinnovate di recente, sono antiche quanto lo spirito umano.

*Di corto* è modo della lingua parata. Differisce da, di recente, in quanto può applicarsi non solo al passato 3) ma ancora al futuro 3), sebbene questo secondo sia molto più rado. E del passato parlando, può riferirsi a tempo assai più vicino. Ora di corto, può voler dire anche: ieri, l'er l'altro.

*Di fresco*, riguarda sempre il passato; e cade più proprio là dove alla cosa di cui parliamo può a qualche modo appropriarsi un'idea di freschezza. Maritata di fresco 4), nuova venuta di fresco, frutta colta di fresco 5). Io non direi: persona di fresco morta, e simili. Bensì: nato, guarito di fresco.

*Di poco* è anch'esso dell'uso; e sottintende tempo. Finò la cosa essere recente relativamente, e non essere avvenuta di poco 6). Il Monti è scrittore recente, ma la *Basiliana* non è stampata di poco.

Di poco, può avere altro senso. Perdita di poco, affare di poco, vale, di poco valore, di poca importanza. E chi giudica tutte le cose di poco, rischia d'essere uomo da poco. Da poco, vale: alto a poco, utile a poco. S'usa quasi sostitutamente 7), e si chiama non dappoco chi...; ma la definizione sarebbe troppo lunga, e però la lascio.

*Poca fa, Or ora, Poc'anzi.*

*Poca fa*, indica tempo più prossimo che, di poco. Questo secondo abbraccia più giorni; *poca fa*, non si attende, d'ordinario, che a pochi ore, a un giorno al più 8). Certi vocaboli introdotti di poco nell'uso, v'hanno già preso possesso, perchè il bisogno degli spiriti richiedeva il nome insieme a la cosa. Qui, *poca fa*, non cadrebbe.

*Poc'anzi* 9) e *dianzi*, sono affinisimi a, poco

1) Reoli: *L'ha veduto ultimamente...*

2) G. VILLANI: *Non spaventati delle due grandi sconfitte ricevute così di corto.*

3) CECCHI: *Al suo g'antel uomo, quale di certa vera.*

4) FIRENZUOLA.

5) CECCHI.

6) G. VILLANI: *Rimase in Firenze di poco.*

7) BELLINCIONI: *VARCHI.*

8) BOCACCIO: *Li miei pensieri lasciai di dentro alla porta della città allora che io con voi poca fa me n'uscii fuori.*

9) DANTI.

fa; ma poc' anzi para più generale che dianzi. Dianzi suoi rifiorir a poche ore innanzi; poc' anzi, e a qualr'ora 1) e a qualche mese 2).

Ora, si riferisce al passato e al futuro: par ch'indichi minor tempo di tutti i notati 3), ma poi s'allarga anche a termini meno angusti. Nè ciò deve far meraviglia. Il tempo è misurato non tanto dal moto de' corpi quanto dal desiderio, dal pensiero dell'uomo: e non è cronometrico, più variabile dello spirito umano; ed è provido decreto del cielo che così sia.

In senso simile usiamo anche ora, assoluto: ch'è modo energico, col quale s'indica un passato tanto vicino che quasi si confonde al presente 4).

3473

**Ultimare, Finire, Compire, Terminare, Consumare.**

**Il fine, La fine.**

**Buon termine, Buon fine.**

**Compiuto, Compiuto.**

**Complimento, Complemento.**

**Fine, Finitimento.**

**Infinito, Interminabile.**

*Ultimare* è sempre attivo. Diresti, per l'ordinario, d'affari: ultimare un processo, una lite, un bilancio, un trattato. Nè si direbbe: ultimare un discorso, un amore, la vita.

*Finire* ha usi e d'attivo e di neutro. Dismone prima le distinzioni notate da altri.

— *Terminare* e *termina* si dice più propriamente di cose materiali; finire e fine, d'astratte. Gli antichi immaginavano che la terra terminasse alle colonne d'Erebo: e vedevano, come noi, che le gioie e le pene dell'altra vita debbon esser senza fine 5).

Da questa prima distinzione procede l'idea di tempo o di misura, che la *terminare* è sempre più precisa; in finire, meno.

Il mondo finisce; non, termina: on de derivò, finimondo. L'uomo finisce o bene o male, secondo che la sua vita è stata buona o cattiva. L'opera in musica termina a mezza notte: ma quando è cattiva, tutti dicono che non finisce e non termina mai 6).

Una terza differenza risulta da un bel significato di finire, che vale: dar perfezione ad un'opera. Ond'abbiamo l'adiettivo, finito, che parlando d'arte, vale perfetto. Un lavoro di grande artista, dagli altri si giudica terminato quando egli non l'ha ancora finito a suo modo. — *GAZZANI* —

Da questo senso venne quel della voce finimento, che non val più fine o termine, come in antico, ma formalmente, ornamento. Un finimento di gioie, di perle 7), e simili. Ultimo finimento dato a un lavoro dell'arte.

Da questo medesimo significato venne un altro senso della voce finito, allorché diciamo: galantomo finito, birbante finito, e simili; e vale: omnibus numeris obolutus.

1) DANTE: *Dianzi, venimmo innanzi a voi non poco.*

2) F. VILLANI.

3) GELLI.

4) DANTE: *Quel di cui ti parlo s'era.*

5) DANTE dice, è vero: *S'una termine si deggia.* Ma non è modo comune; e poi non si direbbe *aspro senza termine*, come disse senza fine il BOCCACCIO.

6) BOCCACCIO: *Di dilettarlo non finiva giammai.*

7) MACALOTTE.

\* — *Termine* è men generale: è fine della spazio, e, per ostensione, del tempo e dell'atto. Finire talvolta, vale terminare in modo soddisfacente: si termina di fare una poesia; ma prima di dire che la sia finita, ce ne vuole.

Finire è la giungere della cosa all'ultimo suo confine; terminare è il cessare di quella, come che sia. Termine dà idea (come suona il vocabolo) meglio determinata. La fine, non il termine, diciamo, del mondo, perchè non sappiamo quali ne siano i confini. — A.

Termine, presso i Latini avea senso di confine: e ognuno rammenta il dio Termine; il più immobile e il più volubile di tutti gli dei, secondo i luoghi ed i tempi. E perchè la cosa la qual giunge al suo fine, tocca quasi il confine posto dalla natura o dall'uomo, oltre al quale non deve o non può spingersi innanzi, perciò terminare acquistò senso di, fine.

Si può porre, stabilire, prescrivere un termine all'azione o al discorso; non s'impone il fine, ma piuttosto si pone 1). Un cosa si tra 2) a fine; non, a termine: si conduco a termine, e a fine 3). Si fa fine; non, termine 4); si dà fine 5), e anche, termine. Tutto viene a fine 6). Questo è modo quasi proverbiale; e potrebbeasi sostituirli termine: ma sarebbe assai meno usitato.

Si può terminare macchinalmente, per peccare escire fuori: il finire è meno imperfetto, più conforme la certezza alla natura ed all'arte.

Si termina di dire quando si compie il discorso 7): terminano le feste; termina una funzione, un colloquio. Termina naturalmente, quand'è compiuta, ogni cosa 8); può finir brevemente, perchè tronca.

Termina uno spazio 9); là dov'ha l'astramo suo termine: e che, di spazio parlato, meglio sia termine che fine, lo dice l'origine del vocabolo stesso.

Gli accademici della Crusca, critici del Tasso meno colpevoli di quel che li faccia taluno, congiungono le due voci, ma in modo non troppo lo devole: « Finito appena il termine ch'egli medesimo s'aveva proposto ». Eglì è ben vero che, parlando d'un termine alquanto largo di tempo, questo termine ha un principio, un mezzo ed un fine; ond'è che si fissa ad un pagamento, ad una sentenza il termine di due, di tre mesi, d'un anno: ma di questo termine si dirà: scorrerà, scaderà, passare, forse meglio che, finire.

Notati, a ogni modo, che il termine di tempo, del quale v'ha parlato ora, non si potrebbe dir fine, e noialto, in genere, che se gli sia talvolta si tramutano, v'è una ragione dello scambiarsi, e non è già che la promiscuità del suono conceda questa licenza.

Una di tali ragioni, nella nostra lingua anche troppo frequenti, si è l'enfasi. Per non dirsi 8.

1) DANTE: *Posito avea fine al suo ragionamento.* — TACITO.

2) SACCHETTI.

3) LUCREZIO.

4) G. VILLANI; CICERO.

5) VIRGILIO.

6) G. VILLANI.

7) PARAVANTI: *Delle quali cose non debite ordine, nostro trattato proseguendo, sufficientemente, si terminerà la dottrina della vera povertà.*

8) DANTE: *Ove ogni ben si termina a l'inizio.*  
9) DANTE: *Appio del colle.* — *La ora termina quella valle.* — Anche *finisce* si dirà, ma più ruda.

nendo, il poeta e il prosatore vi dirà, terminando. Il prosatore potrebbe, è vero, rivolgersi in altro modo la frase: il poeta non così, o almeno non così spesso. E che termine abbia scosso più materiale di fine, ci parano anche queste proliissime parole del Rosmini: a Zenone represso i timori del tataro e della morte, col dirà fine dei dolori il termine della vita, gli dei innocenti... ».

E la indeterminazione del senso di quel vocabolo ce la mostrano i derivati o gli analoghi: finalmente, finalmente, fin d' adesso, finora.

Sul fine della notte, del giorno 1); meglio che, sul terminare. Sulla fine della predica 2); del pranzo 3); e simili. Giudizio finale. Fine, assoluto, in senso di morte 4). Finisce una volta: modo comunissimo 5). La finire io, dicevi di qualunque cosa dolorosa ed incomoda a cui si voglia assolutamente, ed anche violentemente dar fine 6). Farla finita, vale, non tornar più sopra un discorso o un affare, considerarlo come veramente finito.

Ho finito, è modo di conchiudere il proprio discorso 7).

Finito significa, lookire, rifinito, stanco, abbattuto.

Quando nell'azione o nel corso non si considera solo il material termine ma il termine pieno, felice; allora, meglio che termine, usciranno, fine. Lieta fine 8); fine onorati.

E vedete la differenza da, buon fine a, buon termine. La cosa che si trova in buon termine, può essere a mezzo, può essere cominciata appena; e vale, che si trova in buona stato, che bene avviata. La cosa condotta a buon fine, o c'è già, o c'è molto presso. Anonimo: «Se l'interesse delle nostre buone opere è a buon termine condotto, affrettiamoci, nel nome del Signore, di recarlo a fine ».

Qui notiamo che là dove fine sta da sé senza epiteto, meglio s'accorda col femminile, nella prosa almeno 9); perché il mascolino si destina a fine, in senso di, scopo. E anche quando vi si aggiunge l'epiteto, meglio sarà farlo sempre femminino, per distinguere i due sensi diversi della medesima voce. Sulla fine della settimana, dicono sempre i Toscani; non, sul fine. Chi nella cultura delle lettere ha la gloria per unico fine, troverà più pronta che non teme la fine di questa stessa sua gloria.

Una voce finisce la sua lettera 10): qui finire ha più comune uso che terminare. Il cardinal Bembo non vuole che i periodi o gl'incisi finiscano spesso con parole edacciole, cosa che toglie gravità al dire: ma di sdruccioli abbondi pur Cicerone, e la gravità del cardinal Bembo non è così da ambire.

Ma sebbene dell'ultima lettera o sillaba, o delle ultime lettere o sillabe d'una parola, di-

1) Cicerone.

2) Dante.

3) Oratio: *Finis prandia moris.*

4) Petrarca: *Del fu fa chi ben amando muore.* — Palamanti: *Mal vivendo non meritano di bene finire.* — Questo dicevi altrici terminare, ma più rado.

5) Varrone: *Finite una volta di riguardare con meraviglia le cose vili.*

6) Ovidio: *Gladio finire dolorem.*

7) Ovidio: *Finierat Poetae.* — Quintiliano: *Denique, ut verba finire.*

8) Boccaccio.

9) Boccaccio; Albertano; Petrarca.

10) Bembo; Quintiliano.

così che la parola finisce in quelle: pare questa desinenza dei Salviati è chiamata terminazione: vocabolo non disosto s'uffito.

Ho detto che della vita avviene più spesso diciamo, senza fine, che, senza termine: ma interminabile, ben si dice 1); e differisce da infinito, perché l'infinito può abbracciare tutte le qualità; interminabile, non riguarda che la durata. Finita è la natura dell'uomo; interminabile la sua beatitudine in Dio. In Dio ogni cosa è infinito.

Compire, Finire.

Compiuto, Compiuto, Compiuto.

Complemento, Compimento.

— Compiuto, vale finito in modo che nulla più vi manchi. — ROMANI —

Potremmo dir dunque: compiutamente finito, come disse il Boccaccio; compiutamente finito. Si può finire più meglio in lavoro, imperfettamente finito; non compir più. Cosa che segue troppo spesso tra gli uomini.

Si compie un'età, di dieci, di venti, di cento anni 2). Tant'anni compiuti, vale, finiti di scorrere s'uffito. Compire gli studi 3), compire un'impresa, un corso 4), un viaggio, non si direbbe mai quando l'impresa andò a vuoto, il viaggio non riuscì. Compimento è fine piena 5); fine non infuata.

E compiere, diciamo, a compire. Si compiese e si compie un affare, un viaggio 6), un affare 7); un edificio al compiere 8). E in generale, compire, nella lingua persiste, cade assai più frequente.

Compiuto, poi, ha non solo suo proprio 9). L'anno compiuto dicei quello che nel suo tratto non lascia nulla a desiderare: obbligante, decoroso, piacente. Questo pregio chiamasi compimento; che, come ognun vede, nulla ha che fare col compiuto. Ed io serberci l'avverbio compiutamente a questo senso della gentilezza delle maniere; e compiutamente, a indicare cosa compiuta ed intera 10). Così compilissimo lo serberci sempre al tratto, e a quelle due morali 11) che richiede in vera gentilezza del cuore (poiché la morale entra in tutto). A compiuto, in senso di pienamente finito, non darei superlativo, se non come per celia, poiché parmi una specie di superlativo essa stesso.

Dal senso originario di compire venne che qualunque cosa nel suo genere s'avvicina al per-

1) CITTA' DI DIO; VARRONE.

2) DANTE: *Mille dugento con sessantasei Anni compir, che qui la via fu rotta.* — CICERO: *Centum et septem complerit annos.*

3) GELIO.

4) VIT. DE PADRI: *Il sole non compietto il suo corso e non declinò tutto.* — CICERO: *Sole illustrationem annum mensurus spatium luna complet.*

5) Co-impiere.

6) PETRARCA: *La mia favola breve è già compiuta.*

7) DIO: *L'ufficio degli altri non era compiuto.*

8) PETRARCA: *Per lo comune di Firenze si compì la chiesa.*

9) BAKI: *Aveva... una sorella: Se alcuna fu compiuta, ella fu quella.*

10) BOCACCIO: *La festa compiutamente ammaestrare nella fede.* — Nuova festa compiutamente è fatta.

11) SALVATI: *Principessa per ogni parte compiutissima.*



fetto, all'estremo suo, compiuta si chiami 4). Compiuta gioia, bonfà 2), benéficio 3). Notate però, che compito ha sempre buon senso; nè si direbbe: compito birbante, come si dice: birbante figlio.

Avverrà, da ultimo, che completo dicessi di cose composte di più parti o alla quale nessuna parte manchi. Edizione completa; completo un'opera: opera che rimane incompiuta, incompiuta; parola incomplete, ma ch'è prima brevemente e chiaro la cosa. Ma quando in luogo di gioia, d'affare compito, noi diciamo completo, quando parliamo di completaro un lavoro, una somma, questa mi pare incomplete inutile, a però da evitare.

Compiemento ha qualche vita anch'esso: non indica, come compimento, la fine tanto dell'atto quanto del soprappiù che si richiede a rendere completa la cosa 4). Nella scienza de' numeri compimento è voce tecnica. Un buon indicio è compimento d'un'opera: un buon indicio rende utile doppiamente anche un'opera mediocre.

Il compimento fu giudicato anch'esso un compimento della gentilezza dell'animo: ma n'è il supplemento.

3474

**Ultimo (Da), Sull'ultimo, Sulla fine.**

**Da ultimo, Finalmente.**

*Finalmente* può indicarsi una specie di stanchezza in chi parla 5), od almeno aspettazione prolungata, serie alquanto lunga di cose. Finalmente il mio lavoro è compito. Dopo quarant'anni di guerre, finalmente il mondo respira; come potete vedere. Finalmente il secol d'oro è arrivato. *Aurea nunc cere sunt succula.*

*Da ultimo* non indica altro che il tempo vicino a quel tal fine, a quel tal compimento di cui si ragiona 6). Chi non credo da principio al bene, crede da ultimo al male.

*In fine* ha più sonni. È in fine chi sta per morire 7). In fine è uno stato che non può più reggere: ma i medici politici, di questo non se n'avvegono mai, e gli amici mai non ne parlano.

*Infine* è modo di concludere un discorso, di concluderlo con qualche asserveranza, o talvolta di troncarlo 8). Infine vedremo: non giova contendere sopra questioni che il fatto può sciogliere domani, e scioglierà certo diversamente da quel che noi pretendiamo. In questo senso possiamo anche ripetere: infine infine.

Infine, ha poi senso sinonimo a, finalmente 9). Sulla fine vale verso la fine; e differisce da *infine*, come *sull'ultimo* dal *sopraannato*, da *ul-*

timo. I mali si manifestano sull'ultimo, non sempre da ultimo: e allora gli ultimi momenti dell'operazione, o della vita dell'uomo, sono sì torbidi e procellosi, che compensano la dolcezza d'un intero corso di vita passato con pace.

Sulla fine del gioco, alla fine del discorso, non è il medesimo che alla fine. V'è de' predicatori che piacciono porre l'anno delto; questi non lo contrano che alla fine. L'arte di eccitare gli affetti sulla fine dell'azione è stata tanto professata dai retorici, che, per fuggire la taccia di declamatore, giova quasi finire il discorso se potessimo.

3475

**Ultimo, Estremo.**

**Estremo, Supremo.**

**Estremo, Estremità.**

**All'estremità, Nell'estremità.**

— *Estremo*, propriamente, riguarda il luogo, la qualità continua; *ultimo*, il numero, la discreta. — ROMANI —

Ultimamente, in senso di recentemente, non si accepierebbe mai con *estremamente*. *Estremo*, gli è vero, dicessi seco di tempo: ma è modo più poetico che comune; o *supremo*, ancor più 1).

Laddove si tratti d'esprimere l'idea d'ordine 2) o di gradazione, *ultimo* è il proprio. Tutti dal primo all'ultimo gli uomini hanno in sé qualche cosa di rispettabile. Dai principii alle ultime conseguenze guidar le menti è impossibile. Basta una conseguenza per volta. Dalle prime cause agli ultimi effetti, ogni cosa è legata in modo non necessario ma provido. Narrar tutto sino all'ultimo 3), non è sempre sansezza lodabile né lodabile sansezza.

Ultimo, vale allora anche sommo. L'ultimo sforzo di un secolo, è il primo passo d'un altro. Noi poteremmo siamo ancora all'alfabeta della civiltà, e ci crediamo già meritevoli d'ottenere la laurea. Ve n'è tante specie delle lauree!

E qui esiste la differenza fra *estremo* ed *estremità*. L'estremità d'un corpo non è l'estremo; l'estremo dell'orgoglio non è estremità. Chi è per morire è agli estremi 4), non alle estremità: questo secondo non ammette pluralità. Il potere si trova in un'estremità dolorosa, si trova all'estremo: non, all'estremità, né, in estremo. All'estremità dicessi sempre di luogo; nella, di stato civile o economico.

Altro è essere agli estremi, che vale aver poco ormai più di vita; altro è l'ultima volontà 5), che può scriverla anche da persona sanissima.

Così, gli ultimi anni della vita possono essere dieci o dodici 6). Ultimo, dunque ha, parlando di vita, tutti i sensi d'estremo, ma non viceversa.

Una sola eccezione credo ci sia, ed è il sacramento dell'Estrema Unzione 7). Ultima azione è forse tutta secolare, e può applicarsi anche alle azioni mercantili: che, se estreme non sono, affrettan l'estrema.

1) FORTINO: *Urbò suonar la tua ora suprema*.

2) BOCCACCIO: *Compas Fureto*, che attestavano aveva ogni cosa guardata, vedendo quest'ultimo.

3) BOCCACCIO: *Cominciandosi dallo sposo innanzi all'ultimo di ciò che trovato e fatto averi, narrò loro*.

4) CURETO: *ad extrema perantia n. est.*

5) BOCCACCIO.

6) BOCCACCIO.

7) MARTINUS; BALLINGIONI.

1) *Compiuti exequia*, disse il Boccaccio, ed è uno de' pochi luoghi dove *compiuto* sta bene anche a' di nostri, in luogo di *compiuto*.

2) DANT. *MAIAGO: D'ogni valor compiuta Fu vostra bontade*.

3) VARCHI: *Nessun benefizio è tanto compito che i maligni non trovino da biasimarlo*.

4) CICERO: *Inania quaedam verba, quasi complementa numerorum*. TACITO: *Aldito maiestatis crimine, quod tum omnium accusatum complementum erat*.

5) CASSI: *Finalmente ho ottenuto il mandato contro lui e i suoi beni*.

6) MAGALOTTI: *Da ultimo, quando si perfezionò l'aggiustamento, divenne solma*.

7) CROM. MORELLI.

8) FINESTROLA: *Salta in collera come uno gli vuol far-dare; infine non si può più con lui*.

9) G. e M. VILLANI.

Tante diciamo, del resto: essere agli estremi della vita e delle sostanze, quanto: essere all'ultimo 1); non mal però: agli ultimi. Diciamo, inoltre, dei pari, e l'ultimo 2) e, l'estremo spirito.

E parlando d'altro che del termine della vita, ultimo si dirà: non, estremo. Ultimo recita, ultimo giorno di carnevale, dell'anno, d'operazione qualsiasi 3); ultimo piatto in un pranzo 4).

Se non che ultimo può voler dire l'ultimo 5); e in questo senso, chi si crede essere ultimo di giù in su, talvolta è ultimo di su in giù. L'ultimo quello d'una catena, può essere il primo contando dal basso, può essere l'ultimo contando dall'alto 6). Gli ultimi soldati, gli ultimi servi 7): son modi notissimi. Non ultimo, è frase modesta che talvolta significa poco meno che primo 8).

Di persone parlando, gli ultimi, si dirà: non, gli estremi. La divina profeta: che gli ultimi saranno primi, s'avvera sempre, per tutto ed in tutto.

Dar l'ultima mano ad un'opera: l'ultima stanza d'un appartamento 9); l'ultima, la remotissima antichità 10); l'ultima origine 11); la morte, ultima linea delle cose, come la chiama Oratio, o piuttosto la prima.

Abbiamo notato le differenze: ora diremo che c'è degli usi promiscui, sebbene ultimo sia sempre un po' più comune.

Ultimi 12) ed estremi 13); ultime ed estremo soggiorno, la tomba 14).

Estremo, dunque, ripetiamolo, è più proprio di luogo, di spazio. Il lato ostremo 15); l'orlo ostremo, l'estremità d'una riva, d'una stanga, del corpo umano. Quest'astratto ad ultimo manca. Le estremità d'un corpo son almeno due, e possono essere dieci 16). Estremità dicono, assolutamente, quelle del corpo animale 17).

Quindi, nel trasiato, disse il Petrarca: « L'estremo del riso assaglia il pianto », traducendo: « *extrema gaudii lucerna occupat* »: verità terribile ma incontestabile. Quindi, estremo acquista senso di eccesso; senso che l'altro non ha. Odio estremo 18). Io ogni faccenda convien fuggire gli estremi: cosa che gli stolti fanno talvolta assai meglio de' saggi 19).

Si noti però, eh' estremo più propriamente esprimerà l'eccesso d'un male; e, a mi sia lecito

questo modo, l'eccesso d'un difetto. Io dirai, per esempio: estrema povertà; fame, miseria, bisogno, necessità 1). Non dirai: estrema allegrezza, dolcezza, felicità; sebbene sia modo conformato da qualche esempio, ma raro. Direi: estrema mollezza, pazzia 2), scelleraggine 3). Quindi: che estrema angustia usura assolutamente per calamità, mal essere, eccesso di male 4); bella frase ed acconcia. In senso simile diciamo altresì: ultima miseria 5); ma è men comune. Quando voi cedete in un'estremità di dolore, non dovete sperare che quella sia l'ultima.

Parlando di bene o di piacere, invece d'estremo, lo troderei migliore, supremo 6); perchè il bene giova immaginarlo in alto piuttosto che in fondo.

Ma il moderno vezzo di dire estremo ogul grandezza, deriva forse da due vortici troppo amari: la prima sì è che il grande da molti si suole collocar nell'eccesso; l'altra, che l'altezza da molti si confonde con l'estrema profondità.

Estremissimo, forse per cella non sarebbe atreno 7); ultimissimo, nessuno lo direbbe mai, perchè gli ultimo è come un superlativo. Bensì penultimo 8), antepenultimo 9), che è più comune di antepenultimo.

3476

### \* Urtore, Vendicatore.

### Vendicare, Rivendicare.

— Urtore, d'ingiarle gravi: vendicatore, antico di leggieri. Ma il primo è poetico. — A. —

— Urtore (già qui ricordarlo) era ai Latini piuttosto, vendicare l'offesa: vendicare, spesso volte, poena, la misfatto. Poi anche, arrogarsi, attribuirsi, preudere da sé stesso e per sé qualche cosa; poi anche, esimere, liberare. Quindi i sensi varii e più miti del solo tra i due verbi che a noi sia rimasto, e del verbe che se ne forma: quindi, per recquistare il perdoto, ben dissero gli italiani: rivendicare — POLIDORI —

3477

### \* Umanità, Bontà.

### Umano, Dolce, Benigno.

— La bontà viene più direttamente dall'Indole; nell'umanità la virtù ha maggior parte. La bontà si dimostra in tutti gli istanti, agli atti, nel viso; l'umanità in certe occasioni più specialmente.

L'umanità solleva il misero e lo compange; la bontà lo consola. L'uomo umano sacrifica il piacere proprio al bene altrui; l'uomo buono non ne sente quasi l'incomodo. La bontà nobilita l'umanità, è cosa divina. — A. —

— Benigno, chi vuol bene e fa bene altrui; dolce, chi non offende altrui con parole o modi

1) M. VILKANT.

2) CEMARE.

3) BOCCACCIO: Domani è l'ultimo di ch'io debbo essere aspettato.

4) ALAMARINI: L'ultima mano.

5) FRA GIORGIO: Queste cose ultime a più vita.

6) Ultimo da ultra.

7) LIVIO: Laborum cum ultimis mi itum certare.

8) LIVIO: Non in ultimis laudum si fuerit.

9) TERRENO.

10) CICERO: GUSTING.

11) NEPOT.

12) OVIDIO: Ultima plorato subdita flamma roga.

13) PROPERTIO: Ultimus lapis.

14) DIAL. G. GREGORIO: L'estrema parte del vestimento. DANTÈ: Suoi il fiammeggiar delle cose unite Moveret pur su per l'estrema buccia.

15) TESORO.

16) FLORIO: Cum frigore extremitatum.

17) ALAMARINI.

18) LITTI: Ogni estremo è vizio.

1) BOTTI: Extremamente povero. - BOCCACCIO: Essendo così Fedro divenuto all'estremo (di povertà). - FORTISSIMO: Ed in estrema miseria posto.

2) SALLUSTIO.

3) CICERO: Improbus homo, sed non ad extremum perditus.

4) BOCCACCIO: Tulla Idio: che voi in la sotto estremità venuto state, che... G. VILLANI: La città era in ultima estremità di vittuaglia.

5) BRUTO.

6) CASA: Supremamente cara.

7) VOLG. MISIA.

8) DANTE.

9) VARCHI; SALVINI.

brasci; umano, chi sena i mali altrui in sé. La vera benignità, nel volere; la dolcezza, nella natura; l'umanità è nel sentimento. — **MANI** —

3478

### Umidezzo, Umideccio, Umideccio.

*Umidezzo* è più gentile; *umideccio* indica sempre inconveniente, difetto. *Umideiti* gli occhi di pianto, i fiori di rugiada, la cute di sudore, l'istumento d'acqua a uso di un esperimento o di opera d'arte 1); *umideccio* un terreno 2); una stanza. L'umidità crea più mali dell'asciutto; egli è forse perciò che il nostro secolo si studia d'essere tanto secco e tanto sacroate?

*Umideccio* si direbbe e un luogo e il tempo alquanto umido.

3479

### Umidezza, Umidità, Umore, Umido.

*Umidezza* è certa quantità non d'umore qualunque, ma d'umori acqui segnatamente 3). Quindi: l'umidità delle moraglie, dei pianterreni; riparare l'umidità, attrarla 4); vincere; mali che dall'umidità sogliono derivare.

Più dove si voglia esprimere non la quantità dell'umore ma la qualità dell'essere umido, *umidezza* parmi che calzi meglio 5), ma gli è poco usitato.

*Umido*, sostantivo, è l'umidità considerata piuttosto ne' suoi effetti. Onde diciamo: difendere un arnese dall'umido 6); strumento che sente l'umido 7); l'umido della terra, o simili. *Umido* non ci ha luogo.

Traducendo l'*ovidiano* *umentia sicca* nella descrizione del caos, io direi: l'umido al secco; non altrimenti.

Da *umido*, inoltre, facciamo *umideccio*; sostantivo anch'esso. *Umido* non ha derivato.

*Umore* è la cagione dell'umido: e ognuno conosce i sensi varii di questo vocabolo. *Umore* arqueo 8), *umore* del corpo animale. *Umore*, poi, in senso di temperamento, di disposizione d'animo 9); *umore* bisbetico, malinconico 10), *umore*; *umore* 11), *buon umore*, *umoreccio* 12), *umorella* 13).

3480

### Umore, Fisima.

### Umoroso, Umorista.

— L'*umore* è gaio, triste, buono, cattivo: gli è vario insomma. Onde il motto comune: vari sono gli umori, vari i cervelli. *Fisima* 14), voce viva, è capriccio strano, fantastico. D'umore stravagante dimolto, dico: gli ha certe fisime da fare scappar la pazienza a chichessia.

L'*umoroso* vale, che ha molti umori, nel senso

1) CELLINI.

2) LARCI.

3) VIT. PLUTARCHO; VIT. DE PAORI.

4) FRA LACOPONE.

5) VARCHI: *La qualità che si chiamano dai fisici qualità prime, il calore, la freddezza, la siccità e l'umidità.*

6) RICCIARDI FIORENTINO.

7) BOTTICIO.

8) CRESCENZO.

9) BERNI.

10) FIRENBUOL.

11) BERNI.

12) SELVIER.

13) SELVIER; ma in altro senso.

14) PATAVIO; CRUP. MORELLI; ALLEGRI.

proprio. I grassi sono umorosi. *Umorista* ha senso retto e traslato. Nel primo chiamano *umorista* un medico che s'attiene alla teoria dell'umorismo, teoria che oggi ha pochi seguaci; nel secondo, *umorista* si dice a persona volubile, che ha diversi umori: ma più per scherzo che altro; e non è modo gentile. — **MANI** —

3481

### Umore (Bell'), Buon umore.

Anche l'uomo più tetro può a qualche momento sentirsi di buon umore. E il buon umore è il cattivo si manifesterebbe più spesso se gli uomini fossero più sinceri: ma il più degli uomini mostra il cattivo quando ha il buono, e a vicenda.

Chi è di bell'umore, chi è non bell'umore, è quasi sempre tale nelle stesse avventure: sa trovarvi il lato piacevole, sa mostrarvi bell'umore anche quando non è di buonissimo umore.

3482

### Umore (Cattivo), Umore cattivo.

Il primo riguarda il morale; l'altro, il fisico. Bisogna scacciare dal corpo gli umori cattivi, e il cattivo umore dall'animo. Molti erodono ottenere il primo col tabacco; il secondo col riso: il primo colle dissolutezze bestiali; il secondo con un amore forse più bestiale ancora, perchè più crudele in sé stessi e in altrui.

Gli umori cattivi si vincono con la temperanza del corpo, o il cattivo umore con quella dell'animo.

Con un avverbio tra mezzo, cattivo si può porre ad umore, e aver senso morale, non già corporeo. Oggi s'usa d'un umore ben cattivo.

3483

### Umore (In), D'umore.

In esprime lo stato presente: di più esprime stato un po' più prolungato. Anche gli uomini d'umore tranquillo non son sempre in umor di soffrire ogni sofferenza: anche gli uomini d'umore violento, non son sempre in umore d'odare in bestia. Il primo avviso serve per i forti, il secondo per deboli: vale a dire, coloro che si credono forti, e coloro che si credono deboli.

Io umore, a' suoi più assolutamente. Volete voi giocare un poco? Non mi sento in umore (qui, d'umore, non sarebbe tanto evidente). Oggi mi sento d'umore di ridere.

3484

### Umore (Esser di bell'), Fare il bell'umore.

### Il bell'umore, Un bell'umore.

L'*umore* ch'è di bell'umore, ha uno spirito sereno, aperto, che guarda le cose dal lato piacevole, un po' dal lato ridevole, so non dal ridicolo: ama celiare, fugge quand'è malinconico a troppo serio. Uomo tale, assolutamente dicesi: bell'umore 1).

Chi fa il bell'umore, lo fa in modo da provare altrui 2); non è tanto un umore allegro quanto, quanto bizzarro, fantastico: e si prende soverchia licenza, non rispetta i riguardi d'altri, si piglia un po' di gioco di cose che vanno rispettate; e se ne piglia giuoco non solo in mo-

1) BUONARROTI: *Questo... epigramma fa fatto notte tempo. Da qualche bell'umore cristiano.*2) LARI: *Harò' io un po' a rvento del fa con Caligula il bell'umore.*

do gioisco, ma più gravemente. Perché, siccome il sublime confina col ridicolo, così il ridicolo passa presto a diventare ben serio.

Altro è, dunque, fare il bell'amore; altro, essere un bell'amore. Fare vuole l'ii, essere, l'uni; né si direbbe: fare un bell'amore, essere il bell'amore.

Queste piccole variazioni mutano il senso, o lo tolgono affatto.

3485

### \* Unico, Solo.

— *Unico* è la cosa che nella sua specie, o nella relazione speciale in cui si considera, non ha l'uguale. Solo è l'oggetto non accompagnato. Un figlio che non ha fratelli né sorelle, è unico; l'uomo abbandonato da tutti, si vive solo. Solo la enfiomha tra gli uccelli da Noè mandati a scoprire terra. Si viene nell'aria; uccello unico gli antichi dicevano la fenice.

Ciò ch'è unico, è tale per la mancanza d'oggetti della stessa natura; ciò ch'è solo, è tale per la mancanza d'oggetti che gli somiglino. Non è buono che l'uomo sia solo. La fortuna bellica di Cesare può dirsi quasi unica. — **GRASSO** —

Unico è idea di numero; solo, di compagnia. Quando solo riguarda compagnia, non ha, dunque, che fare con unico. Ma quando viene ad esprimere idee di numero, par che dica lo stesso. Per esempio: un occhio solo, un figlio solo. Allora le differenze son queste:

1.° Solo può esprimere ancor più d'uno; come: noi due soli, cento soli; unico, non può passar l'unità.

II.° Unico indica assoluta unità; solo, o accidentale oppor relativa. Non ci vede che da un occhio solo: qui non si potrebbe sostituire unico, perché gli occhi son due. Ben si direbbe con la favola: l'unico occhio di Polifemo.

Similmente, altro è figliuolo unico; altro è, solo. La prima frase indica ch'un solo figlio è nato di due genitori. La seconda, o che gli altri morirono, o che son femmine.

Forse, perch'unico esprime idea relativa, il Petrarca disse: « Vergine unica o sola ». Unica, perché non ha paragone; sola, perché il paragone non fa che viemiglio diminuir la distanza ch'è tra lei e le altre umane creature. Ma forse il Petrarca l'usò per pleonasmo a servizio del numero e della rima. — **ROMANI** —

— Un figliuolo unico mai venturieri è lasciato solo da suoi genitori. — **REXI** —

3486

### \* Unire, Riunire.

### Unione, Riunione.

### Unità, Unitenza.

### Combinare, Concertare.

— *Unire*, congiungere due o più cose insieme; riunire, ricongiungere quel ch'era disunito, separato. Uniamoci tutti alla diffusione del vero, car'animosità, senza gare, e forse ci verrà fatto di riunire la bell'armonia quel ch'era unita già, e più non è. Provincie unite, quelle che componevano la repubblica d'Olanda. Stati Uniti le repubbliche dell'America settentrionale.

Stile, drappo, passo unito, non si chiamerebbero riuniti. Così, l'unione dell'anima col corpo;

1) **BOCCACCIO**: *L'unica e general salute dell'universo*. Leggendo di quella compagnia rimasta solo.

unione ipostatica, l'unione del Verbo colla natura umana in una persona. Spirito d'unione, forza, di pace, di concordia. Dove non è unione, c'è discordia.

Alle volte la non riunione di più persone v'è tutt'altro che unione di sentimenti: e' per che si riuniscono per cozzarsi.

L'*unità* è principio del numero; il numero è composto d'unità. Poi, unità, qualità di ciò ch'è uno. Unità di Dio; unità di fede. La unità tragica cominciano ad essere cosa rancida, come rancido diventerà un giorno tutto quel che sa di tirannico. *Unitenza*, qualità di ciò ch'è unito. Manca nella Crusta: ma l'unitenza del carattere, d'un tessuto, d'un colore, e simili, non si chiamerebbe con altro nome. — **REXI** —

### Combinare, Concertare.

— *Combinare* 1), accozzare due o più cose insieme, trovare il termine di relazione fra loro. Combinare numeri, persone, sostanze chimiche, avvenimenti, calcoli, ragionamenti. Talvolta, combinare ha senso affine a incontrare, trovare; come quando diciamo: lo combinai al passaggio; ch'è uo da non seguire. S'ha ancora col pronome personale: come: scegletevi per moglie una le cui idee si combinino colle vostre; ch'è un po' men barbare, ma facessate tuttavia; perché le idee non son due né s'accoppiano a due a due. *Concertare*, vocabolo musicale, significa metter d'accordo più voci o più istrumenti perché ne risultino armonia; e in senso più ristretto, chi fa i costi dotti soli, si dice che concerta: quindi, parte di concerto chiamasi la assegnata a chi fa i soli. Metaforicamente, concertare vale conferire insieme (e talvolta seco stesso, col proprio pensiero) per preparare l'esecuzione d'un disegno, per scegliere i mezzi di riuscire in un affare qualunque. Allora la differenza delle due voci parmi che stia in ciò: che combinare esprime un'operazione più leggera, più estrinseca; concertare indica non aò che di più pensato, di più recondito. 2). Poi, quando si parli di congiungere, di ribellione, di attentato qualunque, diremo che i complici si concertarono; non si combinarono. 3). Finalmente, nella voce combinare domina molte volte l'idea di casualità, che nell'altra non entra giammai. Ma ambedue son da usare con parsimonia. — **REXI** —

3487

### Unito, Congiunto.

— L'unione fa di due cose una sola, o si considera che una sola ne faccia. *Unito* è, dunque, più di congiunto. Altro è l'unione coniugale, nobilitata dalla Chiesa col carattere di sacramento; altro è la congiunzione de' due sessi. — **GRASSO** —

— La congiunzione può essere semplice avvicinamento; l'unione è più intima, o almeno più prossima. — **ROMANI** —

— Si congiungono due pezzi di legno, e poi si

1) Del latino *combinare*, *binare*, *junco*. — **SODDISO**: *Obequa combinata numero*.

2) *Botta*, seguito al Guicciardini, lib. 15: *Poca pensiero di sotto mettere la città all'impero di Spagna... In questo concerto erano entrati e il cardinale arciduca sopradetto e il principe Giannandrea*.

3) *Botta*, ivi lib. 15: *Un'iniqua trama fu ordita per suggestione dell'ingenuo Tasmiera, di cui certo co' nobili e i vicari, fecero una congiura per condurre il Guiza in un'insidia*.

uniscono insieme attaccandoli con colla od altro. Due vuole si avvicino, si enogincono; alla fine si uniscono, e fanno un nuovo solo.

Molti si congiungono nella stessa intrapresa; pochi si uniscono. L'uomo congiunge all'altro uomo i suoi desiderii ostili; l'unione, appunto perchè più intima, dev' essere innocua. — CECIL —

3458

### Universale, Generale.

— L'universale comprende più generi o tutti i generi. — ROMA —

— Universale è più. Cognizioni generali son quelle che abbracciano le somme idee delle cose di cui si tratta; cognizioni universali son quelle che comprendono tutto lo scibile o gran parte: a vuol dire che la scienza universale nessuna la possiede. — GIARD —

— Il generale ammette eccezioni; l'universale, no. Ogni regola generale patisce eccezione. Un principio universale, a qualunque cosa s'applichi, è vero. Opinione generale è, che la donna non sieno atto alle scienze; e pure quante splendide eccezioni! Gli è un principio universale che i figliuoli debbano amare i lor genitori.

Fisica generale, diciamo quella che considera le qualità comuni ai corpi tutti, senza avvertire le proprietà distattive di ciascuna specie, se non come fatti confermant la regola generale. La grammatica generale comprende i principi comuni a tutte le lingue. — A —

— Generale riguarda il maggior numero degli individui; universale, tutti. Il governante deve badare al bene generale; la Provvidenza veglia sull'universale andamento delle cose errate. — NERI —

3459

### Universo, Mondo, Terra.

— Universo è il più generale e comprende la creazione intera. Mondo è la parte di creazione composta dal sistema del sole con gli altri pianeti, e da altri sistemi a questo simili. Terra, il globo da noi abitato. Anche la terra suole, per estensione, chiamarsi universo o mondo: in tale uso la voce universo acquista maggior forza che, terra. Quando, con la solita iperbole, chiamiam Roma regina dell'universo, ci par dire un po' più che: regina della terra o del mondo. Così, quando diciamo: girare il mondo, o simili, non sostituiamo la terra. Questa differenza merita schiarimento.

Terra ha sempre significato materiale, positivo; mondo ha più dell'indeterminato. I viaggiatori che percorrono la terra, hanno in laccio qualche indagine geografica: i viaggiatori, i vagabondi girano il mondo o per fare fortuna, o per conoscere le cose e gli uomini. Chi non esce della propria nazione, ma nei confini di quella viaggia spesso, può dire, in certo senso, che gira il mondo; ma per girare la terra conviene averne corsa, se non tutta le asperità, gran parte. — ROMANI —

— Universo esprime più chiara l'idea dell'intero. Mondo ha senso talvolta più angusto: s'usa per la terra nostra, o diceci: il nostro mondo, il gran mondo. Poi: l'altro mondo.

Il mondo comprende tutti i sistemi planetarii; l'universo, e quelli e tutte le opere di Dio, intelligenti o no. — VOLPICELLA —

3460

### Uomo, Persona.

Persona è uomo considerato in certa condi-

zione, con certa qualità relativa ad altri uomini, con certi diritti ed ufficii. Quindi, persona morale chiamiamo le società dalla legge riconosciute o dal comune consenso. Quindi i diritti personali e i reati. Quindi la differenza tra brava uomo, e brava persona. Il primo esprimemmo qualità individuali; il secondo, sociali. Un uomo d'ingegno è un brava uomo; ma la prudenza, l'abilità, la grazia, la bontà, costituiscono la brava persona.

3461

### Urbano, Cittadino.

Poniamo in prima le differenze tra civitas e urbs. Questo secondo esprime la materiale convivenza degli uomini in luogo certo di mora: civitas, la convivenza civile sotto le medesime leggi. Può essere civitas senza urbs ne' paesi poveri e indipendenti. Può essere urbs senza civitas, città senza cittadinanza, e ne' popoli ricchi ma corrotti, e così, i costumi urbis sono contrapposti ai villici; i cittadini, agli esulei e sversili. La polizia urbana provvede alla materiale salubrità e decenza e bellezza della città; i diritti civili abbracciano le parti più spirituali della vita. —

3462

### Urbano, Gentile.

— Dall'essere nelle città gli uomini più cortesi che nelle campagne, urbanità venne a significar gentilezza. Dall'essere gli uomini nobili (tale era il senso antico della voce gentile) meglio educati degli altri, gentilezza venne ad esprimere cortesia. Ma siccome l'educazione esprime del cittadino fede, generalmente parlata, a quella del cittadino nobile, così urbanità pare un po' meno di gentilezza. L'urbanità è dover sociale; la gentilezza è non specie di virtù. L'urbanità può conciliarsi con certa alienazione d'animo male dissimulata; la gentilezza vera vien proprio dal cuore. — ROMANI —

3463

### Urgente, Pressante, Instante, Imminente.

— Instante, nell'italiano, non dicei che di prebiera o di domanda o richiesta. —

Urgente e pressante dicei degli affari, de' bisogni, de' mali, de' pericoli; abbene di mali o di pericoli sia più comune imminente. Ma c'è differenza.

Il male urgente ci urge, ci spinge, ci vien quasi da tergo; l'imminente ci sovrasta, ci vien dall'alto; non sempre possiamo vederlo, spesso è inevitabile; possiamo riparare gli effetti, non già distornerlo. — ROMANI —

— Instante, di preghiera, di domande, di sollecitazione, continua, perseverante, sollec-

1) Persona, in origine, marchera. I diritti e gli ufficii sociali manifestano sovente la vera natura dell'uomo.

2) CICERONE: Quom quum locis monaque septim, ejusmodi conjunctionem tactorum, apudum vel urbem appellaverunt, delubris distinctam spoliis quoque communibus. Omnia ergo populus qui sit totius coetus multitudinis qualem exposui, civitas est, omnisque civitas est constituto populo. — Lo stesso: Libertas est urbem periculo et civitate mra.

3) BOCCACCIO: Con instantissima sollecitudine in matrimonio domandata. — V. S. PAULI: Pregho istantemente la pietà di Dio.

ta 3). Pressante, cosa o domanda che non soffra indugio, che richiede soddisfazione, o esecuzione pronta 2). Urgente, cosa o domanda che preme più da vicino, o ogni istante più, fuso o dar fatica o dolore, se non vi si provvede 3). Imminente, cosa o avvenimento che sopraggiunge 4) per nuocere, d'ordinario.

Le sollecitazioni istantanee tendono a vincere il nostro assentimento, a determinarsi il volere ancor dubbio. Le considerazioni pressanti ci spingono a fare o far più presto cose che non faremmo, o faremmo a rilento. I bisogni urgenti vogliono essere soddisfatti sull'atto per cui usciamo di pena. I pericoli imminenti (quando ce ne avvediamo), minacciandoci, avvertono di presto porre riparo o fuggire. — ROCHAUD —

3494

### \* Urtare, Percuotere. Urtare, Spingere, Impellere.

*Urtare, Percuotere.*

— Due corpi, urtandosi violentemente, percuotono l'uno nell'altro: l'uno, movendosi, percuote nell'altro che è immobile, quando urta forte. L'urtin può essere più o men leggero. Poi, quando traslatamente diciamo: urtare un'opinione, e simili: essere la urto con qualcuno, quivi non cade, percuotere. — ROMANI —

*Urtare, Spingere, Impellere.*

— Urtare, attivo, è spingere di forza: intrusivo, dar dentro di forza. Impellere è meno d'urtare, e talvolta meno di spingere. Può l'impulsione essere tenuissima. Ogni comunicazione di moto è impulso. Impellere, verbo, ha senso ordinariamente corporeo; impulso, a corporeo e morale. — GATTI —

3495

### Usare, Servirsi.

#### Usare, Impiegare.

— Usare, far uso: servirsi, trarre servizio; impiegare, applicare la cosa a tale o tal uso o servizio. Io uso della mia cosa, del mio diritto, delle mie facoltà: le uso bene o male, secondo che le impiego male o bene. Mi servo d'un mezzo, d'un strumento, d'un avvocato, come so, come posso; me ne servo bene o male secondo la mia abilità, secondo la conducibilità del mezzo al fine prefissomi.

L'usare d'una facoltà; servirsi d'un mobile, d'una persona: impiegare un operaio, una somma. Alla voce usare si congiungono le idee d'abitudine, d'uso non infrequente, di modo d'operare, di godimento, di consumazione della cosa da usare; alla voce servirsi congiungiamo le idee di dipendenza, di ministero, d'arbitrio pieno; alla voce impiegare, le idee d'occupazione, d'esercizio, di movimento qualsiasi, diretto ad un fine. — ROCHAUD —

3496

### \* Usare riguardo, Avere riguardo. Usare rispetto, Avere rispetto.

— S'ha riguardo ai meriti, alle sventure, ai tempi, ai luoghi. S'ha rispetto alla virtù, alla dottrina, all'amicizia, all'età. Nel mondo si opera più per riguardo che per rispetto.

- 1) In-ato.
- 2) Preme.
- 3) Urgo.
- 4) Minaccio.

Usare è più abituale e più pratico e più esteso d'usare. — XXXI —

3497

### Usar male, Abusare.

— Non ogni mal uso è abuso. Altro è spendere male la cosa, o non spenderla tanto bene quanto pur si potrebbe: altro è spendersi a far del male. Il primo è usar male; il secondo, abusare.

Il primo uso è contrario alla ragione, alla prudenza, alla convenienza, alla propria utilità; il secondo, alla giustizia ed al vero. Il primo viene da leggerezza, da inconsideratezza; il secondo, da colpa. Il mal uso, d'ordinario, è difetto; l'abuso, eccesso. S'io uso la mia libertà per commettere un'inezia, non fo mal uso; se per un delitto, ne abuso.

Chi ha poco senno, fa mal uso d'benefici; chi non ha cuore, ne abusa. Amico indiscreto usa male un segreto comunicandolo a chi non dovrebbe; amico perfido non sa a tradire. Usa male dell'ingegno chi lo dona a sudi meschini; ne abusa chi lo prostituisce a sdulce e a rompere. Usa male della ricchezza chi n'è largo fuori di necessità; ne abusa chi n'è prodigo a danno altrui. — BRACKE —

— S'abusando adoprandosi la cosa a far male, non adoprandosi la cosa bene. Il primo è fallo di volontà: l'altro può essere di poco giudizio, o di poca pratica. Chi usa male, offende la ragione, l'ordine, l'utile proprio; chi abusa, offende le convenienze o la proibizione. — A. —

3498

### Usbergo, Corazza, Corsaletto, Lamiera, Glacis, Lorica.

— Usbergo, dice il Voisio: vox saxonica; propriè signifi- cant thoracem ferreum, sive armatum colli et pectoris; ab hila, collam, et Bergen, tegere.

La corazza difendeva il petto soltanto; e in ciò differisce da usbergo, che copriva il collo. Più, se vero è che corazza vien da corium, quando si trattasse di difesa di cuoio, più proprio sarebbe corazza.

Il corsaletto pare un po' più leggero. Il giaccone era di maglia di ferro. Lamiera è difesa di grossa lama da mettere al tergo, alla fronte ed al collo. Onde il Borel: « Chi senza usbergo a chi senza lamiera, Chi senza elmetto si vide venire ».

Lorica è voce latina, e non s'usa che in modo storico, appunto dove gli scrittori latini dicono o avrebbero detto lorica. Differisce poi dagli accennati in quanto la lorica difendeva le spalle, i fianchi ed il tergo. — ROMANI —

3499

### Uscire, Sortire.

— Gli esempi di uscire in senso di uscire non mancano. Quando specialmente l'uscita ha non so che di osile, non sarà forse improprio chiamarla, sortita. Le differenze non queste:

1.° Che sortire ha senso militare ben distinto da uscire. Il 2.° Che nel trasito non può sostituirsi ad uscire; come: uscir di mente, uscir di se; non: sortir di mente, di sé. Il 3.° Che le cose materiali dicesi ch'escono, non che sortono. Esce l'acqua d'un vaso, esce il sangue del naso.

— ROMANI —

3500

### Uso, Costume.

#### Costumi, Usanze.

— Ciò che i più fanno, è d'uso; ciò che si fa

da molto tempo, è costume. L'uso s'introduce, si stende: il costume si stabilisce, gli usi gli aggiungono autorità. — **USARE** —

— L'uso riguarda ordinariamente le cose: nelle lingue i vocaboli, nella moda i vestiti, e simili; il costume riguarda le azioni, le abitudini, le maniere.

L'uso sovente ha dell'arbitrario, del fittizio; il costume si fonda sulla utilità o buone o cattive. — **USARE** —

#### Costumi, Usanze.

— Usanze d'un popolo; costumi d'un popolo, e d'un noi uomo. Usanze, anche d'una famiglia: di molti nomi. Insomma. Paese che vai, usanza che trovi, è modo proverbiale; o vuol dire che conviene adattarsi alle usanze del paese o' uoi si trova.

Quando costumi si dice anche d'un popolo, differisce da usanze, in quanto ha senso morale; l'altro, più civile, più estraneo. Le usanze son atti ripetuti da molti lo modo simile. Costumi barbari: usanze ridicole. Costume di mentire: usanza di danzare. I costumi producono le usanze e le correggono; ma non viceversa. — **USARE** —

3501

#### \* Ustolare, Agognare.

— Come nella lingua parlata dicono: bruciar della fame, della sete, e simili, così, parlando di cibo, usano, con metafora somigliante, il verbo *ustolare*, il quale viene dal latino *ustulare* (abbruciacciare), e si dice di cani che evidentemente stanno aspettando il cibo; e anche di persone che desiderano qualche cosa e mostrano la brama negli atti. *Agognare* ha sensi più veri o più nobili: *ustolare* non ha che quest'uno. Chi è *ustolato* mostra bisogno grande di cibo; chi sta *agognando* (o *gognando*, come dice il popolo) può farlo più per ghiottoleria che altro. Anche nell'*ustolare* può andar congiunta certa golosità; ma questa nel *gognare* è idea più esclusiva. Un povero sta *ustolato* alla porta del ricco, ma il ricco che mangerà talvolta più per vanto che per bisogno, baderà più all'*ustolare* del cane che all'*agognar* del fratello: eh' è un vero emmentare talvolta. Dante usò *agognare*, parlando del capo; nè ciò distrugge la differenza notata. E di ragazzo ingordo dicono sempre, che *gogus*. — **USARE** —

3502

#### Usurpare, Invadere, Impadronirsi.

— *Impadronirsi* esprime l'atto di farsi propria la cosa, senza relazione al titolo in forza del quale se ne prende il possesso, lo mi posso *impadronire* del mio: l'atto allora è legittimo. Se *impadronirsi* dell'altrui, questo voce allora diverrebbe affine ad *invadere* e ad *usurpare*. Ecco in tal caso le differenze osservabili.

L'*impadronirsi* dell'altrui è atto che si fa o perchè il vero padrone più o meno pensa alla cosa sua e la crede smarrita, o col cominciare a usar di cosa che per la lontananza o per le debolezze del padrone è facile, almeno in parte, appropriarsi, o coll'invadere la cosa di forza o poi fare in quella da padrone e come padrone servirne. È atto che si fa con esercizio più o meno aperto di forza. L'*usurpazione* può farsi con forza, o può con frode.

Più l'*usurpazione* si stende anco s' diritti,

s'posti, e cose delle quali l'uomo non può propriamente chiamarsi padrone; giacchè non diremo con proprietà: *impadronirsi* d'un diritto, o simile.

In terzo luogo, *impadronirsi* esprime meglio il primo atto del pigliar possesso; *usurpare* riguarda anco gli atti sussoggetti, l'uso che si fa delle cose (1).

Quindi è forse che *impadronirsi* non ha sostantivo verbale, non esprimendo che un primo atto; *usurare* l'ha.

Quindi è ancora, che, dopo *impadronirsi* ingiustamente della cosa, l'uomo può ritirarsi, o acquiescere per patto o per prezzo o per altrui concessione un diritto legittimo. E se non lo fa, allora merita il nome d'*usurpatore*.

*Invadere* non esprime che un atto. Si può *invadere* anco il bene proprio. L'*invadente* può dunque essere legittimo, o tale apparire; usurpatore porta nel nome la propria condanna. Quando anco ingiusta sia, può l'*invadente* esser fatto non per *impadronirsi* degli altrui possessi, ma per deprederli. E quindi anche il fine dell'*invadente* sia l'*usurpazione*, restano sempre cose distinte; perchè o si può *invadere* senza *usurare*, e *usurare* senza *invadere*. — **USARE** —

3503

#### \* Utero, Ventre, Alvo.

— *Utero*, della donna: o *ventre* potrà dirsi per *utero* (il tutto per la parte); non questo per quello. *Ventre* è delle donne e dell'uomo. *Alvo* è poietico, e raro.

*Ventre*, quel di cui escono i cibi digeriti: *Ventre*, anche la mole visibile di fuori (2). Per *cello*, non gran mangiatore si chiama, un *ventroso*. — **A.** —

#### Alvo, Alveo.

— *Alvo*, se d'uomo o di bestie di cui non s'indichi il sesso, dirà sempre il ventre o l'addome (3); di donna parlando, può significar l'*utero*, perchè a cose ai accenti che alla generazione appartengono (4). *Alveo*, fecero gli Italiani, per indicare il letto de' fiumi (5); poi, *alveo* chiamarono altrui l'*alveare* delle pecche (6). Ma a l'*alvo* e l'*alveo* furono ai Latini una stessa parola: *hic et haec alvea*. Festo vuole che l'*alveo* della femmine fosse così chiamato ab olendo: lo usò il Forellini, perchè trovai detto anche del mare; quasi che il mare non sia l'alimentatore di quel che una volta chiamavasi, uno dei quattro elementi (Dante disse 7): «Dentro all'alveo di questa fiamma»; e male, e quel ch'è

1) DANTE: *Colui che usurpa in terra il luogo mio*. — G. VILLANI: *Usurpatore delle loro ragioni*.

2) GIOVERALE: «*Montani ... ventre adest abdomine tardus*».

3) LIE. EUR. MAL.: *Medicamento ... ottimo per fare scaricare l'alvo*. — Un monaco: *Il feud'alvo*. (Per metonimia, e in senso medico, *alvo* si diceva ancora gli escrementi).

4) PETRARCA: «*Alveo: Il fior vergin d'coi area zolvo, Come se la portò dal matra*» *alveo*.

5) FRA GIOVANNI: *Lo trovarono morto nell'alveo del fiume*. — ADO. BERLHON: *L'alveo dilata (il Po), e il passegger trattene*.

6) CANTUANO: *Se l'alveo è grasso, lanciati verno sopra le sue sedie* (qui per la materia contenuta nell'alveare). — MOLTA: *Sassurari d'adon l'apt...*, *E dalle siepi agli alveo lor covati* *Portano sugli*.

7) PURG., 27.

eredo, i commentatori spiegano, contro. Sono, piuttosto, vicetiscalo, capacità: ch'è l'idea comune e all'anno e all'altro di quei vocaboli 1'. Il primo alio *suir* è frase agiata, come son quasi tutte le frasi scolastiche; tanto agiata ch'io non saprei con qual d'essi tradurla. Meglio i Francesi: « *cela est de source* ». Ad ogni modo, la differenza de' due termini in nostra lingua è troppo bene stabilita. — POLIDORI —

3504

### \* Utile, Profitto.

— Aggettivo e sostantivo il primo: ma qui preso solo per sostantivo; com'è sempre il secondo. L'*utile* è nella cosa o nella persona, considerata come istrumento di bene; il *profitto* è il beneficio che si ricava dalla cosa o persona utile. Avvieno spesso che non profitiamo nè di persona nè di cosa utile, o perchè circostanze imponenti lo vietano, o perchè non sappiamo sferzare la foga occasione. Un buono e schietto consiglio non cessa d'essere utile anche se un amico indocile non ne tragga profitto. Nè rara è questa indocilità. — NERI —

3) CUCONNI: *Alvi natura subjecto stomacho, cibi et potus est receptaculum.*

3505

### \* Uzzolo, Fregola.

— Ambedue significano voglia grande, scilicet: ma *fregola* pare sia un po' più. Lippi: « Ond' egli, entrato in fregola si fatta, Feco toccar tamburo a spada tratta ». Non si direbbe entrare in uzzolo, ma sì: entrare l'uzzolo di far qualche cosa. Parimenti: metter l'uzzolo, mettere all'uzzolo; non: mettere la fregola, nè, alla fregola. Uzzolo ho sentito usare spesso parlando di voglioline di bambini, di ragazzi. To gli hai fatto venire l'uzzolo di quel balocco, e poi non glielo dai. Si dice però anche di grandi, che in tante cose somigliano a' bambini: ma *fregola*, di piccini, non crederci certo 1). — MERI —

1) Equivalente alla frase: andare in amore, prova essere applicato agli adulti soltanto. È proprio dei porci, degli animali, e, per traslo, degli uomini. Dei porci si dice poi: fregarsi ai sassi, per, deporsi le loro urta. Dei gatti, il Lippi dice che Enno: *Faccera andare in fregola Didone*. Come una gatto bugia di gannao. — A. —



3506

### Vacca, Mucca, Giovenca, Vitella, Vitellina, Vitelletta. Vaucherella, Vauchetta.

La giovenca è, come ognun sa, non ancor mada, e può essere non ancor domata da giogo 1); la mucca è uoce di color nero, e muco il giovenco di tal colore. Mucca, in generale, la vacca che dà il latte o è destinata a darne. Un latato tiene una, due o più mucche: si calcola quanto può fruttare in capo all'anno una mucca. Vacca è quella che faia, che ha figliato 2).

Più comunemente di giovenca, che però vive in Toscana anch'esso, vuol dirsi vitello. M. Villani: « Novecento vacche, vitelle assai ». E specialmente di bestia ammazzata per mangiarsi, questo è il vocabolo proprio. Un pezzo di vitella: vitella stessio, arrosto; brodo di vitella: modi comuni in Firenze.

Più: la vitella da latte 3) non si chiamerchhe giovenca: giovenchi non sono i vitellini appena nati. Oratio: « *Tener... vitulum, relicto Matre, qui largis juvenescit herbis* ». Quand'è ben giovane, allora è giovenco. Ond'è che da vitella si fa vitellina: giovenca diminutivo non ha. Lib. Virgii: « Come la vacca sente il suo vitellino 4) ». Varro: « In bubulo genera actua groudium quatuor: prima vitulorum, secun-

1) BOCCACCIO: *Cadmo seguio la non domata giovenca*. — ALAMANNI: *Il fero rival. Che all' amata giovenca inferno pasco*.

2) CARACCIO.

3) BOCCACCIO: *Le vitelle di latte, le stanne*. — OVIDIO: *Lactantis vitula*.

4) LACA.

da juvenecorum, tertio boum novellorum, quarto taurorum. In prima vitulus et vitula, in secundo juvenca et juvenca, in tertio et quarto taurus et vacca». Fino al prim'anno, pe' Latini, è una vitella e vitelli; giovenca e giovenchi poi: non sempre però si osservava tal differenza. E Virgilio parla di vitella ch'ha due vitellini: cose che seguono.

E si noti che quando diciamo vitellina, intendiam tenerissime; quando vitelletto, intendiamo un po' più fatta.

Vacca ha parecchi sensi traslati. Vacche, i bachi da seta, che, intrisiti per malattia, non lavorano 1); vacche, quei lividori o macchie che vengono alle donne quando tengono il fuoco sotto in tempo di verno. E a proposito di donne, questa parola ha un s'uso traslato, che tutti rammentano: uso doppiamente ingiurioso e plebeo.

Da vacca si fa *vaucherella* 2), *vacchina*, *vacchinaccia*, *vaccaccia*, *vaccona*. *Vauchetta* diceasi il cuoio dal bestione 3).

Vaccina, carco vaccina 4). E che sia il vaccino, i vaccinati o i vaccinanti, chi mai l'ignora? Sarebb'egli vero che nel morale, così come nel fisico, eriti incesi prevengono i mali?

3507

### Vacillare, Vacillare.

### Vacillare, Ondeggiare, Titubare.

Si vacilla e nel morale e nel fisico. Nel tra-

1) REOI.

2) SANFACARO; MERZINI.

3) CARO: *Lo stivole è d'una grossa vacchetta*.

4) ARNOTTO: *Cucini pur così alla grossa*. Un poco di vaccino di montone.



alato vacilla la fede, la volontà, la mente, l'opinione, l'onore d'una persona, d'uno stato, d'un popolo.

Non *vacilla* che la testa: *vacilla* o per distrazione forte 1), o per debolezza che sta tra l'imbacillità e la pazzia 2). Chi non è in sé per febbre o per passione o per fissazione, *vacilla*. Gli uomini che per sistema affettano una fede vacillante, *vacillano* poi davvero. Ai vecchi *vacilla* la memoria, senza che per questo *vacillino* 3).

— *Vacillare*, dunque, nel traslato può esser sinonimo a *titubare*, o *ondeggiare*. *Vacillare* riguarda la mente o la volontà già fermata in uno stato precedente, e nel quale ella non può più tenersi con la fermezza di prima; *titubare* riguarda la mente e la volontà che non si è ancora fermata in un'opinione, in un proposito, e che perciò appunto è mal ferma. *Vacilla* la costanza, la fede: ma perché si possa dire che la costanza e la fede *vacillano*, convien ch'esse siano nell'animo: io titubò prima di pigliare una risoluzione o di portare un giudizio, appunto perché il mio intelletto o la mia volontà non sono in uno stato bene accomodato alla risoluzione o al giudizio.

Più *vacillare* riguarda lo stato interno della mente; *titubare*, suco gli esterni indizi di questo stato 4). La *titubanza* si manifesta nella voce, negli atti: sovente ell'è tutta esterna, e si pronunzia con *titubanza* cose che si pensano senza punto *vacillare*. — ROMANI —

Chi *tituba*, non sa risolversi: chi *ondeggia*, non sa neanco deliberare. Il *titubare* può essere prolungato 5), può essere un atto, no movimento brevissimo; l'*ondeggiare* è sempre una successione di movimenti, un'instabilità prolungata. V'è degl'intanti in cui la più salda fermezza partitubante; il *debbole ondeggia* sempre.

Si parla con *titubanza*; cotesto non è *vacillare* 6). Si *tituba* nel rendere una testimonianza 7), nel recitare un discorso.

3308

**Vacuo, Voto, Vano.**

**Vuoto, Vacuità, Vanità.**

**Vuotamento, Vuotatura.**

**Invano, A vuoto, Vanamente, Inutilmente, Indarno.**

**Capo vuoto, Testa vuota.**

Vuoto, Puro, Vacuo.

Vano dicesi un vuoto relativo: il non v'essere, cioè, nel tal luogo verun corpo solido. Il vano d'una finestra 8).

Vuoto è anch'esso per lo più un vuoto relativo, ed esprime il contrario di pieno: cioè la mancanza di corpo o solido o liquido che riempia una data capacità. Casa vuota, cassa vuota, bicchiere vuoto.

Vacuo è il vuoto assoluto o quasi assoluto: è

1) Fazio dice in questo senso *vagilla*; e così c'indica l'origine della voce.

2) PROVERBIO: *Non date cura a sua parole, però ch'egli vagilla, e non sa ciò ch'egli stato si fa-vella*.

3) CICERO.

4) ANDRIS.

5) CICERO: *Mente... titubante*.

6) *Ad Herennium*.

7) CICERO.

8) DANTE: *Da quella sponda ove confina il vano* (il precipizio di sotto).

quello spazio dove nessun corpo esiste, od almeno dove l'aria è così rarefatta, così poca che par non ve n'abbia punto. Diciamo per altro e, il *vacuo*, e, il vuoto della macchina pneumatica: ma un recipiente non pieno, non si dirà *vacuo*, certamente.

Nel traslato, *testa vuota*, *vale*, *leggere*, *acere*, *senza pensieri solidi*. Mente *vacua* (che non è però dell'uso comune), *vale*, non fornita d'idee sufficienti, specialmente ove si tratti d'un particolare argomento.

Vuoto s'applica meglio a mancanza d'idee; vano, a mancanza della forza di volere, necessaria per afferrare le idee a dominio. Delle teste vuote ce n'è moltissime; della teste vane ce n'è anco fra quelle che non son vuote. Quindi è egregiamente s'applica la voce *vuoto* ad esprimere quel viaio dell'uomo proprio, che con altra più degna parola non si potrebbe indicare.

Invano, A vuoto.

Invano, Inutilmente.

Le frasi, *invano*, a vuoto, *palon* sinonime, ma non sono. A vuoto per ch'indichi non so che più: chi fa un buon lavoro o non gli riesce, l'ha fatto a vuoto. Io mi propongo uno scopo a cui tendevo e non l'ottengo punto; ho operato a vuoto: ma se poco mancava ch'io non l'ottenessi, e se nel tendervi ho colto qualche'altra utilità, non è stata gettata l'opera mia. Molte volte gli uomini si credono d'aver faticato a vuoto: ma se pensassero a trarre dalle loro entive riuscite tutto il buon partito che trar si potrebbe, non crederebbero forse così. Molti che si credono d'aver operato invano, operano veramente anche a vuoto: perché non solo la via da loro scelta non era la vera, ma la meta stessa era indogana d'esserse conseguita.

— Invano, senz'effetto; inutilmente, senza pro. Tu lavori invano, s'altri non cura il tuo lavoro; inutilmente, se non te ne viene né materiale né morale vantaggio. — GRASSI —

— A cosa fatta invano, fallisce lo scopo virtuale; a cosa fatta inutilmente, il secondario. Se lo parlo senza che voi mi secondiate, parlo invano; se parlo senza persuadervi, parlo inutilmente. Talvolta gli uni si scambiano; ma inutilmente è sempre un po' meno.

Spende il tempo invano, chi non fa nulla di bene; lo spende inutilmente, chi fa del bene, ma inefficace. Nomina Dio invano, chi lo nomina fuor di luogo e con dispregio; nessuno lo loderà inutilmente, polebò lo stesso non ottenere quel che si chiede, e non grazia. — AOTTAU —  
Rischiariamo ancor meglio.

Vacuo, Puro.

Vacuo è il termine della fisica antica, col qual sempre si snaturalizzava, vuoto. Salviati: « La questione del vuoto, ovvero del vacuo ». Celebre è la questione num *chiamata bombinans in vacuo*. Non è meno celebre l'errore del vacuo: errore abbondato dalla fisica e dalla politica e dalla letteratura moderna.

Ma vuoto ha, come s'è detto più sopra, altri sensi; il vuoto è sempre un vuoto perfetto o quasi perfetto 1), so perfetto può dirsi il vuoto; e perché no? Quello di certe teste, di certe disertazioni, di certe discussioni archeologiche,

1) GELLI: *Non si può dare nella natura il vacuo, cioè che non si può trovare luogo in questo universo il quale non sia ripieno di qualche corpo*.

non è vuoto; è vuoto. L'astratto di questo vuoto, lo lo chiamerei vacuità 1).

A vuoto sono affini vacuare 2), vacare: e che siano i pusti vanetti e le evanescenze provenienti da indigestione soverchia, gli impiegati lo sanno 3).

Il vano è lo spazio non pieno che resta tra due corpi: non pieno, dico, di materia solida. Sparir nel vano dell'aria 4), i vani d'un corpo acanalato, o, comechessia, intersecco 5).

Vano immagine 6), vani fantasmi 7).

Vuoto, ripetiamolo, ha senso più largo. Rimane vuoto una casa, una città d'abitanti 8), di roba 9): un corpo è vuoto dentro 10); un vaso è vuoto 11). Si vuota la borsa, un sacco; si vuota un pozzo: e quelli che fanno quest'operazione si chiamano appunto votaporzi. Cho sia votare il sacco, s'è detto altra volta 12).

Vuotamente è l'atto 13); vuotatura, l'operazione. Costa tanto la vuotatura d'un pozzo.

Che sia discorsa vuoto, libro vuoto, parola vuota di senso, anima vuota di virtù 14), troppo è noto. Dalla natura fisso il vuoto è passato alla morale, per far piacere al sistema del signor Azzi. Gli uomini e le donne che si sentono un gran vuoto nel cuore, lo occuperebbero se si occupassero. Questo vuoto del cuore è diventato ormai frase comica, quasi come la sensibilità.

Bestia vuota, cioè scarica 15); mani vuote, che non hanno danari né roba da donare o da portare a casa 16); corpo vuoto, che non ha mangiato 17) o poco: son modi tutti dell'uso. Ha il capo vuoto chi da gran dolore non se lo sente più quasi, a chi il capo non dice il vero; ha la testa vuota chi ha poco giudizio, chi non connette gran cosa.

Un uomo che meochi, lascia un gran vuoto in una città, in uno stato. In una sala si lascia uno spazio vuoto per gli invitati, uno spazio vuoto per il passaggio della gente.

A vuoto, invano, fannullone.

E, andar vuoto 18), diciamo, un'impresa, e, andare a vuoto 19): il secondo è più comune di molto. Ma parlare, operare a vuoto 20): e non altrimenti. Non è dunque se non l'andare che soffra i due modi.

Parla a vuoto anche l'uomo che nulla dice di solido: questa frase esprime non solo l'ineffica-

cia del discorso, ma la intrinseca sua vacuità 1). Opera a vuoto, non solo chi non ottiene l'intento, ma chi non mira giusto, chi fa le cose a caso.

Discorre a vuoto anche chi ragiona in tal falso.

Promette a vuoto chi promette cosa che non può mantenere.

Invano, riguarda sempre la poca proficuità dell'opera o del discorso. Molti che promettono a vuoto, promettono invano per altri, non per sé: fanno intanto i loro interessi.

Parlar vanamente, può significare altra cosa: parlar con vanità di sé stesso. Chi parla vanamente crede certo di non parlare invano; né invano egli parla, poiché nell'opinione di molti, chi più si loda è più degno di lode. Chi vive vanamente nelle vanità della terra, vive certamente invano, ma non se ne accorge che tardi. Si può sperdere vanamente il tempo, non già perché spesso invano, ma perché non con tutto quel vantaggio che se ne potrebbe ritrarre. Vanamente ha senso talvolta del prete, invano, ma non molto comune.

Indarno, inutilmente.

Indarno ha i medesimi sensi che invano. Ma c'è forse da notare qualche piccola differenza nell'uso.

Io dirò, per esempio, col Salmista: « Chi non ricevette invano l'anima sua »; non, indarno. Si dirà col Petrarca: « Come spesso indarno si auspica »; meglio forse che, invano.

Indarno parmi s'applichi meglio al fatto o alla parola; invano, anche all'intenzione, allo scopo: non invano disse iddio: maledetto l'uomo che confida nell'uomo. Noi vediamo col fatto, come colui che tutto spera dagli uomini e nulla da Dio, s'affatire indarno.

Indarno, finalmente, s'accoppia all'essere, meglio che, invano. Cogli uomini duri di mente, più che coi duri di cuore, c'è da combattere in questo mondo: argomenti, esempi, parole, opere, ogni cosa è indarno 2). Men comune sarebbe: ogni cosa invano.

Inutilmente è affinisimo anch'esso ai vocaboli dichiarati. Colla differenza, che in questo mondo molte sono le cose vane e le vuote, ma non c'è nulla d'inutile. L'errore e il male sono, per la gloria del cielo, inutili a chi ne ha colpa: ma l'Onnipotenza sapiente ne trae un'utilità, e grande, e pro dell'umana famiglia. Le tante pagine riempite inutilmente da tanti scrittori in medietti o tristi, sono gettate invano per essi, indarno pe' misfatti loro finì, son cadute a vuoto; ma pure v'è un tempo ed un luogo nel quale hanno anch'esse la loro utilità. Solo iddio può dir quale.

Vano colpo 3), vano sogno 4), vano presagio 5), vana preghiera 6), vana promessa 7), vana gioia 8), speranza 9), timore 10), vane apparenze 11), vano rumor di parole 12), vanilo-

1) DAVANZATI: *Paroloni a vento*,

2) G. VILLANI: *Allora la gente s'accorse delo 'nganno, ma fu indarno e tardi.* - PETRARCA: *Italia mia, benché il parlar sia indarno.*

3) LIVO,

4) SVETONIO,

5) OVIDIO,

6) OVIDIO,

7) TACITO,

8) OVIDIO,

9) OVIDIO,

10) OVIDIO,

11) OVIDIO,

12) PETRONIO.

1) Il Buti e altri l'usano; ma in senso proprio non è da imitare.

2) MACRURIO,

3) VULO. MESUR; LIE. CUR. MAL; REDI.

4) DANTE: *Nel vano tutta sua coda guizzava,*

5) BUDORINI: *Rittemperò i vani intagliati nel marmo bianco, da misura nera.*

6) ORAZIO,

7) PLINIO,

8) BODACCIO. - DANTE: *Quando Grecia fa di maschi vuota.*

9) SACCHETTI: *Di danari si vuotava la casa.*

10) G. VILLANI: *Rompendo l'detto sasso; trovato dentro vuoto.*

11) BODACCIO,

12) Vedi il Num. 1089.

13) CRESCENCIO,

14) PETRARCA: *Fuoto d'ogni voler, pien d'ogni orgoglio.*

15) FERRUCOLA.

16) SOLDANI,

17) ARISTOTO,

18) CARO,

19) TASSO: *Fada il colpo a edo.*

20) DANTE: *Tu gridi a edo.*

quilo, vaniloquenza 1); modi totti dove lautile non potrebbe in alcun modo aver laogo.

3309

**Vagabondo, Errante, Ramingo, Vagante, Vago.**

**Errante, Errabondo, Erratico.**

**Vagabondare, Vagare.**

**Vagare, Divagare, Svagare.**

**Vagamento, Svago, Distrazione.**

**Vagamente, Genericamente.**

**Vago stile, Stil vago.**

*Vagabondo, Errante.  
Vagabondare, Vagare.*

Vagante esprime l'atto; vagabondo, lo stato o l'abito. Altro è un nome vagante in un prato; altro è, vagabondo e fuggiasco 2); altro sono gli sguardi, i pensieri vaganti 3); altro, i pensieri vagabondi, lontani dalla meta a cui dovevano tendere 4); Ape vagante sui fiori 5); pecora vagabonda, lontana dall'ovile 6).

Un vagabondo, così sostantivamente adoperato, è titolo di dispregio; e se ne fa il peggiorativo, vagabondaccio. Ma non sempre i vagabondi son quelli che meritano più dispregio, e i vagabondi mostrano almeno d'essere venenosi 7).

I vapori, i suoni vaganti per l'aria non si diran vagabondi. Un movimento qualunque sia potrà chiamarsi vagante; ma non altrimenti 8).

Quindi la differenza tra vagabondare 9) e vagare. Vagabondare è fare il vagabondo; viver la vita del vagabondo, per elezione, per genio. I sensi di vagare son vari. Si va per il mondo vagando; si va per un luogo qualunque vagando senza direzione fissa 10); la mente va di pensiero in pensiero vagando incerta ed instabile 11); un discorso va d'uno in altro soggetto svolgiatamente vagando 12). Il vagare animoso della lirica ispirata, segue mirabilmente un ordine logico che molti filosofi dovrebbero nelle loro vagabonde argomentazioni imitare.

L'omo va vagando d'affetto in affetto, d'illusione in illusione, di teoria in teoria: e non vuol vedere che la libertà potrebbe congiungersi colla fermezza se obbedisse a una legge suprema. Il colera morbo se ne va vagando con molta libertà per province e per regni soggetti e a re legittimi e ad illegittimi; e non teme nessun divieto, il ribelle ch'egli è!

**Errante, Errabondo.**

\* Errabondo è frequentativo; e non ha molti

1) PLATTO; LIVIO; TACITO.  
2) BOCCACCIO: *Quasi nella fortuna disperato, vagabondo andando.*

3) DANTE: *L'occhio cupido a vagante Fer' me rivola.*

4) COSA. A. BERRARDO.

5) CICERO: *Fotures huc et illuc passim vagantes.*

6) DANTE.

7) PARAYATI: *Non sia crudele, non ratto, non vagabondo.*

8) GALILEO: *Movimenti accidentali, vaganti, irregolari.*

9) MARTELLIO.

10) BOCCACCIO: *Enea sbandito cominciò per lo mare a vagare.*

11) CAVALLA.

12) BOCCACCIO: *Nè mi pare che alcuni cosa restata sia a noi che abbiamo a dire, per la qual novellando vagar possiamo.*

dei sensi traslati d'errante. La Crusca noi nota, ma nota altri simili.

**Errante, Erratico.**

\* Errante, che va qua e là senza che al vago la legge che regola quell'andare. Viaggiatore errante, spirito, animo, stella, malattia. Erratico non si dice oggi se non d'erbe che fanno senza coltura per tutto. Brassica, papavero erratico.

\* — Si disse ancora degli astri 1). È in tal senso è sinonimo d'errante, e contrario di fiso; giacchè, spiega il Vareti: « Planeta non vuol dir altro che erratico ». Il Sansonato, a cui la rima sdrucciola pose tra mani anche il mario armonico, par ch'ost erratico a significar persona che non ha stabile domicilio 2), o, come ora direbbero, nomade. Ma il dir, para, nel linguaggio critico, non è mai segno d'approvazione. — POLIDORI —

**Vago, Vagante.**

*Vago stile, Stil vago.*

Vago è men di vagante. Esprime moto ora più volontario, ora più visibile, a men leggero. Qualunque lievissimo, se così posso dir, ondeggimento, può talvolta rendere appropriata all'oggetto la qualificazione di vago. La vago anretta 3), la stella vago 4), non si diranno vaganti. Basta un cambiamento di stato per dare agli oggetti quest'aggiunto di vago 5).

Dall'idea di movimento ch'è in questo vocabolo, venne ebbe vago passò a dinotare il desiderio dell'omo, un desiderio non ferido ma vivace. Dall'idea medesima di movimento, venne che vago passò a dinotare leggiadro, perchè la grazia non è cosa immobile; e però le Grazie furono immaginate danzanti. E siccome il movimento è variato, così la varietà è cosa essenziale all'idea di bellezza. Vedete dunque sapiente derivazione di significati che diede la nostra lingua a sì gentile parola i Persin tutta italiana; e degno la verità dell'Italia.

Ma perchè le cose vaghe non si possono cogliere bene se sempre osservare a bell'agio, non l'asta ben ferme dinanzi agli occhi; però, discorso vago, idea vago, teoria vago, venne a significare indeterminata, generica, incerta. In un secolo di parlamenti si perde la vaghezza del dire, e s'accontentano in sue vici le formole vaghe, che molto accennano e poco esprimono, che lasciano gran campo all'immaginazione e all'affetto; ma che, quando si vogliono affettare, rendono barbaro e impotente ed oscuro lo stile. Quand'io vorrò intender bello, dirò più chiaramente: un vago stile; quando vorrò intendere, indeterminato, dirò: stile vago.

Ma il vago non è il generico. Una parola generica è talvolta reclusa dall'argomento; una parola vaga è difetto, quando non è accorgimento; e questo stesso accorgimento è ben rado che non sia difettoso, o anche peggio.

**Vagare, Divagare, Svagare.**

Vagare è neutro; divagare e svagare sono attivi e neutri passivi. Uno studio mi avaga, mi divaga da un altro studio: io tento di svagarmi,

1) L. A. ARROL: *Stelle erratiche.* — Detti: Movimento... erratico... dall'occidente verso l'oriente.

2) F. G. G. *Quando le capre d'un pastore errano.*

3) ARRIETTO: *Vago vanto.*

4) PETRARCA: *Or vedi insieme l'uno e l'altro polo, la stella vaghe, a lor viaeusto torto.* — Ma è modo poetico.

5) ARRIETTO: *Sempre instabile e vago.*

di divagarmi da un pensiero con un altro pensiero.

Lo cerco un divagamento 1) al dolore, alla fatica. Divagamento indica meglio distrazione innocente, che importuna, bisbetica. Svagare può aver tristo senso, e può averlo buono.

Un gioco vi svaga dalla lettura: una passione vi svaga dal bene 2). Un rumore svaga la vostra attenzione 3). Bisogna divagarsi, cercare un qualche svago, ma fuggire lo svagamento soverchio 4). Da questo passo vedete che svago ha sempre buon senso; svagamento, non sempre. Svagare, svagarsi 5), poi, s'usano in modo assoluto; divagare richiede il dol quasi sempre dopo di sé. Diciamo: giovane troppo svagato; e non si dirà: divagato.

Lo svagamento, dunque, è tra la distrazione e il sollievo: può essere sollievo soverchio, distrazione inutile o pericolosa, perchè soverchiamente prolungata.

#### Svagar, Divagare.

— Svagare è più che divagare; indole distrazione più varia e più prolungata. Una persona attraversa la stanza o' lo sto leggedo, e mi divaga un momento; getto gli occhi sopra un quadro che mi sta davanti, mi fermo a considerarlo, e così mi svago e perdo il filo delle idee. Mi divago, o divago, scrivendo, dall'argomento se m'allontano da quello, se non sto al punto della questione. In questo senso credo non si direbbe: mi svago. Svagare assoluto, non s'userebbe. — MENZI —

#### Errante, Romingo.

##### Erranti, Vago, Vagante.

— Vagare è un errare con incostanza, senza restar neppure sulla via dell'errore, senza fermarsi; errar senza scopo, senza ragione. Senza bussola, tra erri; spinto dal turbine, vai vagando. L'incostanza fa errare; la leggerezza vagare. La mente erra di pensiero in pensiero; la fantasia va vagando di sogno in sogno. — ZUCCHATO —

Si erra andando della via vera, della dritta: si vaga andando qua e là. Errati da una linea: si vaga in direzioni diverse e di molte. Si può errare senza vagare, seguendo sempre una linea stessa, ma erronea: si vaga senza errare, quando si va qua e là, innanzi e indietro 6), ma senza perdere di vista lo scopo. Pacuvio: *Quum vagus et exul erraret atque undique excludus*. Cicerone: *Quorum vagetur animus errore, nec habet quidquam quod sequatur. Ertem et vager latius*.

— Anche dal seguente esempio apparisce che all'idea di vagare può accompagnarsi l'idea di viaggio a qualche meta determinata; a quella di errare, no. Palladio 7): « Si guardi bene egli da un vagamento moderato, per cui sembri piuttosto errare che viaggiare ». Le parole hanno qui senso traslato; ma la differenza regge anche nel proprio. — FOLIORI —

2) SALVINI.

3) DANZONI: *Dal trovar gli accusatori la svagava il nuovo amore di C. Sesto*.

5) VARCHI: *Metta innanzi materia per svagare i giudici*.

6) PROVERBIO: *Prù lunghe dovessero essere le occupazioni, acciocché gli uomini stessero intenti e da ogni svagamento lontani*.

7) PALLADIO: *Come giovani persone, si vanna volentieri svagando*.

8) AD ERASMO: *Subtiliter et vagabundis tuto foro*.

9) Tratt. della Stile, pag. 226.

Si vaga in un luogo aperto, nel mare 1), nel vano dell'aria 2). Il vagare suppone certa libertà di movimenti in più d'una parte 3). La fama va vagando; non, errando.

Ramingo viene da ramo 4). Esprime non un grande vagare, nè un vero errare, ma anelante il non aver luogo fermo ove posarsi nè via certa da battere. I raminghi talvolta si confondono coi vagabondi: e di chi la colpa se vagabondi diventano veramente?

L'uomo che va troppo vagando con la fantasia, corre men rischio d'errare, che l'uomo il quale va troppo vagando col raziocinio. La fantasia crede; il raziocinio, abusato e scompagnato dall'affetto, non insegna che l'arte del dubbio.

Che siano le stelle erranti 5), i cavalieri erranti 6), i fantasmi che si credevano erranti per le ombre notturne, nessuno ignora.

Vaga fortius 7), opinioni vaghe 8). Le vaghe donne son pure talvolta in doppio senso vaghe 9). E che sia la venera vaga, è noto 10).

Vagante e l'opinione non ferma; errante, l'opinione sbagliata. Nulla è più vago dell'umano intelletto, abbandonato a sé stesso: senza religione, o senza costituzione e dovere.

Orme erranti, direm 11); non già, vaganti. Cava erranti chiama le portali degli Sciti un poeta 12). Gli errori di Ulisse, di Enea 13), di Cere, non erano divagazioni.

Errare ammette il da 14). I'm 15), il per 16) dietro a sé; vagare non soffre il do.

Erra un fiume con lento e tortuoso corso 17); erra il rossore incerto sul viso di donna pudica 18); erra la fiamma su per il corpo che lambisce e consuma 19); erra nelle vene il fuoco dell'amore, dell'odio 20); errano dinanzi agli occhi o al pensiero le immagini degli oggetti 21); erra nelle orecchie un suono confuso.

L'occhio errante e meno dell'occhio vagante: erra percorrendo un medesimo oggetto 22); o pochi; vaga trapassando dall'uno all'altro con molta rapidità.

3310

#### Vagello, Caldala.

Vagello non ha più il senso generale di caldala,

1) TULLIO: *Fugus navis*. — OVIDIO: *Flamino*.

2) ORAZIO: *Luna*.

3) CICERONE.

4) CESARE: *Minus libere, minus audacter vagabuntur*.

5) Cicerone: *Se de nido uicito, di ramo in ramo va seguendo la madre, si chiama ramingo*.

6) LAMPIO.

7) NOTTILONE; BERNI.

8) CICERONE.

9) MARZIALI.

10) PROPERTIO: *Pagae puellas*.

11) ORAZIO: *Concubitu vago*.

12) VIRGILIO: *Errabunda bovis vestigia*.

13) VIRGILIO; OVIDIO.

14) VIRGILIO; OVIDIO.

15) IRENI: *Navis una ab residua classe quara*

*arrasset*.

16) OVIDIO.

17) GIUSTINIANO.

18) VIRGILIO: *Turdus ingens ubi flexibus errat*

*Minerva*.

19) VIRGILIO: *Ilhus in vultu variis errare color*

*res*. — VAL. FLACCUS: *Rosae pudor errat in ore*.

20) CLAUDIUS; STABIO.

21) OVIDIO.

22) LAMPIO.

23) VIRGILIO: *Totum pererrat Luminibus tacta*.

ma è caldaia che serve a uso de' tintori. Di che giova sentire la definizione d'uomo esperto dell'arte, interrogato da me:

« Il vagello è della forma d'un tino, metà di rame e metà di legno: la parte inferiore è incassata nel terreno a smalto, l'altra è di bionda di rame, dove il fuoco circola a spirale, faccendo tre giri, e poi riesce in un tubo con valvola per la separazione del fumo quando è scaldato fortemente. Si rimuove con un pila di legno, sollevando la pasta che è nel fondo, e quindi si lascia in riposo. In alcune tintorie si usa il vagello di legno, e si travasa il bagno in una caldaia dove scaldarsi: sistema difettoso e poco comune.

« Il vagellino è tutto di rame, molto più piccolo del vagello e di figura ovale: quasi la metà del medesimo è incassata nel terreno, l'altra metà rimane esposta nel fornello dove si vuole riscaldare con la sola carbonella accesa, che si depone nel piano del fornello.

« Vi sono i vagelli a freddo, più particolarmente chiamati, tini a freddo; che sono tutti di legno e di figura tonda come uno vaso: si trattano con guado, indaco e calce.

Vagello dicesi pure una tinta: e qui pare vi porterò la definizione favoritissima da persona delle più valenti in quest'arte.

« Il vagello è un composto d'indaco e di guado (in francese pastel), che per mezzo dell'alcali, oppure della calce, si mette in fermentazione: e dopo ciò l'indaco passa allo stato di perfetta soluzione, ed è in grado di tingere.

« Multi colori hanno di vagello. Se si vuole il violetto, si dà un fondo di rosso; se si vuole il verde, si dà un fondo di giallo: e così, a proporzione de' fondi, s'hanno tutte le gradazioni tanto ne' colori più chiari, quanto ne' più cupi.

Il vagellino è composto d'alcali, crusca e indaco: ed è in uso nelle piccole tintorie.

3311

#### “ Vaghezza, Bellezza, Bellaria.

— Vaghezza è bellezza che trae a sé lo sguardo, ma può non avere tutte le condizioni della bellezza vera. V'è una bellezza tutta intrinseca, che vaghezza non si chiamerebbe. La vaghezza è più relativa. Onde sentire dire d'una donna: la non è bella, ma ha un po' di vaghezza che lei piace. E vagare, in senso affine a piacere, è comune; e dice parere più superficiale, tanto che distrae un po' da quella noia che ammazza nel povero creature umane. Costei mi svaga poco. Oh questa sì che la mi svaga!

Persone o cose veramente belle, la si chiama non bellezza. Marie Stuard era una bellezza. Un figliuolo che vien su bene, lo dicono una bellezza. La campagna in certi mesi è una bellezza. Di persone parlando, si fa l'accrecitivo, non gentile certo, bellezza; o il diminutivo vezzeggiativo, bellazzina.

Bellezza, per quantità grande e bella, è dell'uso. C'è la bellezza della roba in una bottega. E dove c'è la bellezza della roba, c'è da obbelliciarla: cioè da scegliere con un vuole; che tal significato ha pure questo verbo nell'uso. La passi, signore, che la troverà da obbelliciarla: la s'obbellicia; come le piace: dicono i venditori al compratore.

Bellaria, bellezza d'apparenza, d'ornamento più che di sostanza. Son fiori di belluria, ma non sanno di anile, mi diceva l'altro giorno

1) *Obbellicare* e *obbellicare* per piacere, in Dante e ne' Provenzali; affine al senso di svagare, notato più su.

mia madre, parlando di certi fiori esotici. E di tutte le cose che avventoso agli occhi, ma che poi non hanno pregio intrinseco, vi diranno la Toscana: le son cose di belluria; non di bellezza: perchè pare sentano che la bellezza vera deve andar congiunta con la bontà.

Questa voce, bellaria, non trova registrata ne' dizionari; ma è comune tra noi, e mi pare espressiva e accettabile. — MANI —

3313

#### Vaglio, Crivello.

#### Vagliare, Crivellare, Cribrare.

Vaglio, da *vannus*; ericello, da *eribrum*, *cribellum*. Il mistico vaglio di Bacco, non si direbbe crivello 1). Col *vannus* gli antichi mondavano la biada dalla pula; col crivello, da altre immondizie. Del resto, s'adoprao promiscuamente: se non che vaglio è più comune in Toscana, specialmente ne' suoi derivati.

Il grano si vaglia 2); e chi fa questo mestiere chiamasi vagliatore 3), e l'operazione e la materia vagliata, vagliatura 4). La vagliatura si dà a heccare alle glorie.

Da vaglio si fa vagliato 5). Crivello non ha diminutivo: esso stesso è diminutivo di cribro 6).

Forato come un vaglio dalle ferite, o simile, è modo dell'uso 7); ma al dirà, non, vagliato dalle ferite; bensì, crivellato.

Vagliare dicesi seco del bene considerare un uomo, un principio, un partito. E gli uomini conviene vagliarli bene prima di crederli orti 8). Ma gli è modo ora comune alla lingua parlata.

Con un istintismo ancor meno usitato, diciamo *cribrare*: ma non tanto di persona quanto d'idea, di giudizio 9).

3313

#### Vago, Amante, Innamorato, Casemorto.

#### Il bello, Il casemorto.

Quando d'una donna si dice: quello è il suo vago 10, s'intende amante, amante corrisposto.

Vago e vaga in alcuni dialetti toscani ha il senso di damo e dams. Amante è voce generica: si riferisce a persona e a cosa, ha buon e mal senso, esprime passione ed affetto, smassa cretola e placido desiderio.

L'innamorato d'una donna non sempre n'è vago: le dimostra amore, ma non sempre fa all'amore con lei. Potrebbe essere il suo vago, senza esserne innamorato.

Fa il bello l'uomo alle donne e l'uomo all'uomo, facendo buon viso, carezze, per piacere, per lusingare, l'ordinario per fine d'utilità. Fa il casemorto l'uomo alle donne per destare in lei l'amore o quella specie di noia che in certe donne

1) VIRGILIO.

2) ALAMARI; BODANNO.

3) SACCHETTI: *Fu uno vagliatore...*4) SACCHETTI: *Polveroni di vagliatura.*5) NERI: *Vagliato fitto.*

6) PETRARCHA.

7) FELICI; LIPPI.

8) CALLE, ss. PARRI: *Ecco Satana che s'ha addimandati per vagliarli come grano.* — CANTABARZALESE: *Vaglian gli amanti lor come le biade.*9) RERI: *L'è Petrusche voci cribra e affia. La gran magistra.*

10) PETRARCHA.

condurre se non al sentimento, almeno alle prove d'amore. Tra gli amanti il cascamorto è più finto, o però il più creduto. Un cascamorto non è mai innamorato davvero.

D'un vecchio galante, d'un galante non molto gentile, si dire il cascamorto; non, il vago 1).

3514

### Valente, Valoroso, Di vaglia.

— *Valente*, eh! ha valore; *valoroso*, e che dimostra quella specie di valore che accompagna il coraggio. Un *valente* soldato adempie bene gli obblighi suoi; un *valoroso* soldato, per adempirli, non bada a incomodi, a pericoli; affronta ogni ostacolo, e lo vince con perseveranza e fermezza. Il soldato *valente* può meritarsi questo titolo anche in pace; il soldato *valoroso* non si dimostra tale se non nei pericoli, e in quelli specialmente della battaglia. — *ROMANI* —

*Valoroso* da taluni s'odora al modo antico in senso di *valente*: ma io non chiamerei *valoroso* scrittore se non uno scrittore di coraggio; e direi, che non tutti i *valenti* scrittori son *valorosi*, non tutti i *valorosi*, *valenti*.

Altro è *valente* l'uomo; *altre* è, *valoroso*. Si può essere *valoroso* in uno sciocco duello; e, del resto, avere le qualità contrarie a quelle che abbiancia il titolo di *valente* l'uomo 2). *Valente* donna 3), *valente* medico 4), *valente* agricoltore 5), *valente* politico 6), *valente* apia.

*Valente*, talora par ch'abbia senso di *valoroso*; e sempre dice altra cosa, o dico un po' meno. Un *valente* cavaliere 7) può esser *valente* nel reggere alla fatica dell'armi; non già *valoroso* nell'affrontarla. L'uomo *valente* di mano 8) può saper menare le mani al buio, al sicuro, a tradimento.

*Valoroso* può essere in certo modo una beata; per esempio, il cavallo; beata *valente*, sarebbe più strana.

*Valentuomo* forma quasi tutt'un vocabolo, e soffre innanzi se un *valente*. Gran *valente* uomo sarà colui che sa dirvi qual sia il sistema politico di certa gente che vive di politica 9).

Uomo di *vaglia* 10) diceasi, per lo più, parlando di qualità intellettuali o morali. Letterato di *vaglia*, scrittore di *vaglia*. Non si direbbe, canzonatore di *vaglia*, come diciamo, *valento*. *Valente* bastonatore, *valente* esploratore, è tutt'altro che, persona di *vaglia*. Ma queste cose si confondono spesso nel mondo.

3515

### Valent'uomo, Uomo valente.

**Forte oratore, Orator forte.**

**Bella donna, Donna bella.**

**Gentil donna, Donna gentile.**

L'addiettivo preposto al sostantivo fa sì che l'idea da esso significata diventi principale, inseparabile dal sostantivo, sicché di quelle due voci insieme accoppiate non si faccia che un'idea. All'incontro, l'addiettivo postposto riman

sempre rispetto al sostantivo come accidentale rispetto alla sostanza: l'idea da quello espressa è meramente accessoria, secondaria, annessiva di gradazione, e tale da potersi accoppiare con altre idee differenti. Quando dico *valentuomo*, considero principalmente l'uomo come *valente*: non potrò dunque aggiungere a questa altre qualità. Quando dico, *uomo valente*, noto il valore di lui come un de'suoi pregi, non come il carattere principale: ond'è che a *valente* posso aggiungere quanti altri epiteti mi piaccia per significare altre qualità di quest'uomo. Quando chiamo *Demostene forte oratore*, non indico un pregio speciale della sua eloquenza: gli do lode generale: quando lo chiamo *orator forte*, esalto s'intende esser un pregio tra tanti del suo stile.

Preponendo l'addiettivo, più volte avviene che quell'uno escluda affatto l'accoppiamento d'altri addettivi, come quand'io dico: *bell'uomo*, io non posso quasi mai tra *bello* e *uomo* racciare altri addettivi; ma postponendolo, sento quasi il bisogno d'aggiungerne qualche altro per sostenere l'attenzione avviata.

Ed appunto perché l'anterior posizione del *Valgentivo* lo fa determinante del sostantivo, e tanto proprio da fare una cosa con esso, perciò siffatti addettivi si vogliono quasi congiungere al sostantivo, e far tutt'una voce con lui: *gentiluomo*, *galantuomo*, *nobiluomo*, *granduca*. Non ogoi *gentiluomo* è *uomo gentile*; o ogni *gentiluomo* è *donna gentile*; o c'è molte donne *gentili* che non son *gentildonne*. Non ogoi *nobil* uomo è *nobile* nel suo procedere.

Più l'idea dell'addiettivo preposto è talvolta così dominante che basta il solo addiettivo ad esprimere l'idea totale, per che la lingua permetta d'usarlo sostanzialmente: ma non sarebbe il medesimo se l'addiettivo fosse postposto. Una *bella* donna la diciamo: *non bella*. Una *donna bella* non è che *bella*. La prima frase specifica un ordine di persone, le belle; la seconda non fa che attribuire a una persona quella particolare qualità. L'addiettivo innanzi al sostantivo ha sovente gran forza. Sicché, quando si tratta di parlare con asseranza, con affetto d'odio o di amore, l'addiettivo preposto darà più vita. Tanto è ciò vero che quando lo postponiamo, non solo sovente non basta: e ciò non solo per reggere il numero, ma per sostenere l'idea. Qualdi è che la poesia presceglie questo modo di proporre come più evidente e più caldo.

Ha vi delle ragioni secondarie che possono consigliare questa collocazione: quando, per esempio, l'addiettivo aggiunge nulla o poco al valore del sostantivo, allora gli si prepone; perché posto innanzi, passa insieme col sostantivo, a dietro, gli si trascinerà con pena. Ma tali epiteti poco meno che inutili, giova anziché propol, ometterli. L'orecchio massimamente è della varia collocazione giudice sovrano; e l'oscuola fa sovente eccezione alle norme sopra toccate.

3516

### Valere, Costare.

**Valore, Prezzo, Valuta, Pregio, Valente.**

**Prezzo, Mercede.**

**Apprezzare, Prezzare.**

**Non apprezzabile, Inapprezzabile.**

**Valere, Costare.**

*Valere* significa il valore intrinseco; *costare*,

1) Vedi anche il Num. 980.

2) BOCCACCIO.

3) G. VILLANI: *La valente contessa Matelda*.

4) BOCCACCIO.

5) SODERINI.

6) G. VILLANI.

7) CAVALLA.

8) FIRENZEOLA.

9) REDI: *Quelle notevoli furono fatture d'un ran valentuomo*.

10) PULCI.

Il valore corrente. Una cosa che vale dieci, può costar mille; una cosa che vale moltissimo, può costar poco. La virtù vale sempre più di quello che costa. Un libro val poco, è costato molto; vale moltissimo, e costa poco. Un favore che si vol non costa nulla, per me può valere la vita 1).

C'è delle cose, delle persone che non valgono niente: niente costano, perché non sono da vendere: ma se non costano prezzo, costano cura e tormenti 2).

Una moneta val tanto; non si dice che costi 3).

Valer molto, diciamo; e, costar caro 4).

Costar molto, si dirà; non mal: valer caro. Costa caro non offesa, non pascero, una parola imprudente 5). Certi errori costano sangue.

Costar poco, se gliam dire, a donna infida lo lagrime 6). È un grande le promesse, a un bugiardo i giuramenti, perché li profonde con troppa liberalità.

Altro è dunque il costo; altro il valore. Il costo della mercanzia comprendo non solo il valore, ma le spese del porto a simili. Il costo d'un amore comprende la fattura e ogni cosa 7).

Viver costoso. In una città, costa molto l'alloggio, il vitto.

Valore, Prezzo,  
Valuta, Valente, Pregio.

Il merito delle cose in sé costituisce il valore; la stima che se ne fa, fissa il prezzo. Il valore dovrebbe essere la norma del prezzo, ma non è sempre. La cosa che può valere, val più; la cosa che ha più prezzo, costa più.

— Prezzo è parola che ha sempre relazione con la compra e con la vendita: il valore è assoluto. Non conven giudicare del valor delle cose dal loro prezzo. — *GIANNI* —

— Il valore si distingue in intrinseco e nominale. Valore è il valore calcolato in una determinata specie di moneta. Valente è il valore d'una quantità di danaro corrispondente al valore d'altra cosa. Prezzo è valore fissato nel contratto, o fissato per regolare i contratti. Spesa è la quantità di danaro che uno consuma per acquistare o migliorare una cosa qualunque sia. — *ROMANI* —

Il Galiani: «Vengo a dire della moneta, come d'una regola della proporzione che hanno le cose tutte ai bisogni della vita, ch'è quel che dicesti, con una voce sola, prezzo delle cose... Dici moneta immaginaria quella che non ha un pezzo di metallo intero che la corrisponda per appunto in valore... Egli è da stabilirsi per assenso, che quando il prezzo d'una cosa, ossia la sua proporzione con lo lire, si sembra proporzionalmente con tutte, è segno evidente che il valore di questa sola, o non di tutte le lire, si è cambiato. Dunque, se un'oncia d'oro puro valendo, ossia essendo uguale a quindici barilli di vino, a dodici stala d'olio, si scambiasse poi questa proporzione, sicché un'oncia d'oro valesse trenta barilli di vino, ventiquattro stala d'olio; è certo che l'oro solo è stato di prezzo, e non si sono abbassati gli altri generi. Perché, se

1) BOCCACCIO.

2) BOCCACCIO: *Se le femmine fossero d'ariento, elle non varrebbero danaro.*

3) BOCCACCIO: *Volevo l'agostaro a la valuta d'un fiorino e un quarto d'oro.*

4) AMBROGI, ANTONI.

5) DANTE.

6) BOCCACCIO.

7) BOCCACCIO: *Il costo delle botti.*

fusse il solo grano abbassato, si vedrebbe al valore venti (ammolli un'oncia d'oro; ma il vino a l'olio non avrebbero cambiato il loro prezzo... Questa disparità corre tra la moneta ed il grano o gli altri generi più necessari all'uomo: che il grano soffre mutazioni gravissime nel suo prezzo in assai corto spazio di tempo; ma prendendo il termine medio di venti anni di raccolta d'oggi e quello di altrettanti anni ai tempi di Augusto (data la medesima popolazione e coltivazione del grano), nel nostro regno il valore del grano, in tempi così distanti tra loro, si troverebbe essere stato per appunto lo stesso.

È il Genovesi: «L'egualità di stima chiamasi l'agilità di prezzo; perché in nostra lingua questa parola, stima, prezzo, pregio, valore, valuta, annuncio il medesimo. Ma poi dialoga meglio egli stesso.

«Sogliono i giuriconsulti assegnare due sorte di prezzi, detto uno volgare, l'altro emmentale, prendendo la parola prezzo per misura del valore. Prezzo volgare è quando l'una cosa valuta l'altra, come tante pecore, tante vacche; o l'una azione l'altra, o l'azione la cosa, o la cosa l'azione... il danaro è il prezzo comune ed emmentale... I prezzi della moneta non tre: prezzo intrinseco, valor numerario, misura. Il prezzo intrinseco è il valore del metallo. La regola del valore del metallo è l'argento. Il valore numerario è quel valore che si vuol dare a pezzi di metallo monetati... Benché questo valore dipenda dalla legge civile, la quale per interni interessi dello stato vuol accrescerlo o diminuirlo, nondimeno tutte le ragioni economiche richiegono che non si discosti troppo dal prezzo intrinseco... Dopo la scoperta dell'America, l'oro e l'argento è cresciuto di sette in otto volte, e a quella medesima proporzione si è scemato il prezzo. Se un uomo di trecent'anni fa, addormentosi con un tesoro di ottanta mila oncie, venisse oggi a risvegliarsi, direbbe: non ricco; e poi si far d'occhi, troverebbe aver lo stesso peso d'oro nel valore di diecimila... È poi giusto che, oltre al prezzo fissato per li rapporti naturali, si riconosca quel prezzo che dicesti di affezione... Non in tutti i luoghi di questo passo le due voci sono adoperate con proprietà: nei più, sì.

Nella moneta cessasi se si contenga o no il valore intrinseco: vale a dire, se il valore intrinseco superi troppo più che non convenga il valore reale. Cosa d'inesimabile valore non ha prezzo, perché inapprezzabile.

Valente (l'ho detto altra volta) è il valore ridotto a moneta, o cambiato con altro valore uguale 1).

Valuta è il valore non solo ridotto a moneta ma quasi considerato nella moneta stessa. Sebbene talvolta abbia senso affettivo a valore, come quando diciamo: gemma di gran valuta 2), o simile. Non si direbbe per altro: la valuta d'una stabile, come si dice: il valore. Ben si direbbe d'una stabile o di qualunque sia cosa, ch'è di più valuta ch'un altro. Ma il valore intrinseco, valuta non si chiamerà.

Valore, valuta (in questo senso), valuta, costo, non hanno plurale: prezzo sì 3). L'alterazione di prezzi delle cose porta sempre seco un'alterazione d'idee impercettibile, ma feced'effetti.

Prezzo d'una moneta, nessuno direbbe: il

1) Vedi in questa pag. alla prima colonna.

2) BOCCACCIO.

3) BORRANI: *Federar i prezzi grandissimi.*

prezzo è, d'ordinario, il valore di convenzione calcolato in moneta. Ma ben si dirà di moneta antica, ch'è preziosa: come d'una gemma 1), d'una merce 2), d'un cavallo 3), d'un profumo 4), d'un vino 5) o di liquore qualunque sia, d'un ornamento 6), d'un dono 7). Vita preziosa, tempo prezioso 8), preziosa opera dell'ingegno 9), il prezioso sangue di Cristo, il più o men prezioso di tutti i martiri della verità 10).

Il valore d'un uomo lo rende prezioso: non già che si possa compensare con prezzo, come crede taluno.

— Ma insistiamo anche un poco su questi due capitalissimi vocaboli. Molti valorosi spesso, anzi quasi sempre, sostituiscono un prezzo. Il valore della materia, dei rischi, delle dogane, dei salari, sommati, assegnano un prezzo alle merci trasportate per mare.

Non sempre il valore è costituito solamente dal merito delle cose in sé, ma la posizione loro, rispetto a chi è per usarne e ne usa, lo aumenta spesso volte. Cresce dunque spesso in ragione composta e diretta, e dell'intrinseco merito e dell'attitudine di quello a darci un piacere, o rimuoverne un dolore. Una capanna avrà massimo valore per un uomo stanco o sorpreso da procella; il prezzo all'inecontro, è in ragione diretta delle concorrenze, inversa della quantità del genere cercato e venduto. Pare che in questo caso il valore sia simile al prezzo di offeazione: ma sono distinti per caratteri singolari. Il valore anche nel caso accennato, se non risulta dal pregio della cosa lo è stessa, deriva almeno dall'uso di quella nella data circostanza; il prezzo d'affezione, al contrario, non prende forme e forza dalla cosa né dall'uso di quella, ma dalla analogia o da qualche associazione d'idre: questo risulta dalla ragione, questo dal sentimento. Di più, altra differenza tra prezzo e valore. Il valore varia, concepito nelle menti; il prezzo è inerente alla cosa, dietro l'opinione o il bisogno del più. Così un quadro di Tiziano che ha sempre un prezzo elevato, è considerato di poco valore dall'uomo idiota. Ma qui il valore è un poco affine al prezzo d'affezione. Può farsi anche una distinzione tra prezzo originale e prezzo corrente. Il prezzo originale è il complesso delle spese necessarie a produrre una data cosa, e questo è invariabile; e qui sta per valore: il prezzo corrente è quello che dice si nel modo comune, prezzo; ed è il delirio di sopra, cioè quello che risulta dalle vicende alle quali è soggetta la ricerca dei prodotti. Così, a un dipresso, lo Scoppio. — *XXII* —

#### Prezzo, Apprezza.

*Mercede, Prezzo.*

*Non apprezzabile, Inapprezzabile.*

Si prezzo fissando un prezzo, patteggiando in un contratto il prezzo della cosa per comprarla; s'apprezza giudicando, affermando che la cosa ha del prezzo non poco. Donna che si prezzo, non s'apprezza di certo.

- 1) DIAMANTI.
- 2) PATRACCA.
- 3) CICEONE.
- 4) COLPANELLA.
- 5) BOCCACCIO.
- 6) PATRACCA.
- 7) FEA GIORDANO.
- 8) DICEPI. S.
- 9) PLINIO.
- 10) BOCCACCIO.

Prezzare ha il senso di apprezzare, ma non viceversa 1).

Prezzare però riguardo sempre la stima; apprezzare può riferirsi alla semplice riverenza. Chi non apprezza i consigli dell'amico, non prezza l'amico. Non prezzare i consigli, nel senso di non vi dar retta, non sarebbe notato oggi.

Fare il prezzo a una cosa 2), imporlo 3), stabilirlo 4), patteggiarlo 5), pagarlo 6). Vivere a buon prezzo; non mal, a buon costo. Pagare a, a caro prezzo, e, a caro costo. Prezzo basso, prezzo piccolo 7), avvilire i prezzi 8).

Prezzolato ha senso sempre disprezzato: non s'applica che ad enti ragionevoli o ad atti d'enti ragionevoli. Prezzolato scrittore 9); prezzolato amore 10), dolore 11). Gli scrittori prezzolati sono più ebbietti delle donne prezzolate: non c'è degli scrittori che non paiono prezzolati, e pure sono venduti a una speranza, a un'illusione di vanità o dell'orgoglio. Fare le cose a prezzo 12) è sempre d'uomo mercenario; ma non ogni scrittore pagato in tanto alla pagina, scrive a prezzo. Altro è ch'è debba o voglia fare un prezzo al suo lavoro; altro è ch'egli riceva un prezzo per tradire la propria coscienza. Ogni mercede è prezzo; ma non ogni prezzo è mercede: come non ogni uomo che riceve il prezzo della sua iniquità è prezzolato. Quest'ultima voce esprime l'abitudine e quasi il mestiere di fare per prezzo. L'uomo che per prezzo tradisce la patria, non ha, d'ordinario, il tempo di farlo che solo una volta; tranne qualche rara eccezione; rara, ma sempre terribile 13).

Mercede, dice il Romano, è il prezzo d'opera prestata. E può non essere di danari.

Prezzo acquisita pur senso di pregio 14), come prezzare di pregiare; e diciamo: spesso si tiene in gran prezzo non chi ha più valore, ma chi ha più valente 15). S'apprezzano gli uomini secondo che i loro poteri sono preziosi: e con questa regola sono eletti in Francia i deputati del popolo, e costei chiamasi libere. In pretio pretium est... *Dat census honoris.*

È inapprezzabile (ho accennato più sopra) cosa di prezzo non misurabile; non è prezzabile cosa che non ha valore nessuno 16). La frase: non ha prezzo, può intendersi e di valore grandissimo e di valore quasi nessuno.

Prezzo ha senso pur di compenso. Se il prezzo che si reode all'amore fosse l'odio, sarebbe men duro: ma è l'indifferenza, ma è la simbozione, ma gli è il tradimento. L'iniquo paga il prezzo della sua malvagità, se non colla pena visibile, co' rimorsi almeno, e con quello che

1) PATRACCA: Po o prezzando quel ch'è, che non deriva.

- 2) VARRONE.
- 3) QUINTILIANO.
- 4) PLAUTO.
- 5) CICEONE.
- 6) PLAUTO.
- 7) CICEONE.
- 8) PLAUTO.
- 9) DAVANZATI.
- 10) VAL. MARRIO.
- 11) DAVANZATI.
- 12) LUCANO: *Pretium mercesque proditionis.*
- 13) VIRGILIO: *Facit leges pretio alque reflexi.*
- 14) Prezzo ha pur talvolta il senso materiale di prezzo; ma è modo equivoco e da evitare.
- 15) CASI: *La donna non ama in tanto prezzo, s'ella fusse agevol cosa.*
- 16) SAGNERI.



tra i rimorai è il più orribile: col disinganno 3).

3317

**Valere, Gioiare.**

**Valevole, Utile, Profittevole, Pro-**

**ficente.**

**Proficuo, Giovevole, Vantaggioso,**

**Valevole, Valido.**

**Valido, Autentico.**

**Utile, Utili.**

**Profitto, Profitto.**

**Approfitfare, Approfitarsi.**

**Valersi, Giovarsi, Prevalersi.**

**Vantaggetto, Vantaggio.**

**Avvantaggiato, Vantaggiato.**

*Valere, Gioiare.*

*Valevole, Giovevole, Valido.*

Quando diciamo: non mi vale, intendiamo più che dicendo: non mi giova. Ciò che non vale, non solo non fa pro, ma non serve a nulla 2). Il lamento del debole oppresso non giova; l'arrabbiarsi non vale a nulla, anzi nuoce 3). La differenza però è molto tenue.

Cosa che non può dare un bene né allontanare un male, non giova; cosa che non può nemmeno alleggerirlo, non vale.

Ciò che vale, giova, quando questo qualunque valere è diretto ad un fine. Un medicus che vale contro la tal malattia, purché data a tempo, giova di certo 4). Un'autorità, un argomento che vale, dovrebbe sempre giovare alla causa: ma talvolta giovano iu que' che valgono meno 5). Talvolta il valere può essere cosa uci- a 6).

Mi valga, è forma quasi di domanda con cui si allega una ragione qualunque atta a persuadere quello che si desidera. Se nulla può sul rostrino la miseria di molti, valga almeno l'utile vostro a placarli 7).

Che giova all'uomo, dice il Vangelo, lucrare tutto il mondo, e perdere quel bene che solo è verace? Qui talia, non regge. Da una medicina, da uno spediente qualunque, il corpo o lo stato d'un popolo scotono giovamento 8): la medicina, lo spediente è giovalo. Non si direbbe, è valuto.

Altro è, valevole; altro è, giovevole. Quel che valuto ha una forza per la quale ottiene l'intento, o può almeno ottenerlo; e però giova. Quella voce esprime la potenza del giovamento. La carità è sola valevole, dice fra Giordano, ad aver vita eterna. Questa verità l'aveva accennata anche Confucio, ma non l'aveva fatto il cardine d'un sistema pratico. La preghiera è valvole a tutto ottenere dal cielo 9), e però nessuno.

1) GIOVERALE: *Ille crucem protulit oculis tui, hic diadema.*

2) OTTAVIO: *Verba... Pro deplorato non valitura sum.*

3) PETRARCHA: *Per cui poco giannoi mi vale o vale inganno o forza o domandar perdono.*

4) PLINIO: *Cumque valent contra serpentium morsus. - Græculentum halitus butyrum efficacissime juvat.*

5) CICERONE: *Illece auctoritas apud exteras nationes valitura est.*

6) CESARE: *Multum ad terrendos nostros valuit clamor.*

7) DANTE: *Falga mi 'l lungo studio e 'l grande amore che m'han fatto crear lo tuo volere.*

8) BOCCACCIO.

9) BOCCACCIO.

no spodinate umano è giovevole tanto. Valvole intercessione, valvole mezzo 1).

Non tutto, del resto, quel che è valvole, giova; o perché male adoprato, o perché non usato nel debito tempo.

Ancor più chiara è la distinzione tra valvole e valido. La validità delle nozze 2), d'un contratto, d'un decreto 3), così si chiama, perché il contratto, il decreto, le nozze valgono, reggono; non perché sia sempre valvole il matrimonio a dare felicità, il decreto a promuovere il pubblico bene, il contratto a produrre l'utilità reciproca delle parti. Ciò che è invalido, è, d'ordinario, poco valvole a bene. Le formalità sono spesso necessario; non sempre, gioveroli.

Una ragione è valida 4), in giudizio o fuori, quand'ha in sé il valore richiesto o che dovrebbe richiederla; ma non ogni ragione valida è valvole a convincere gli uomini; anzi non sempre l'addurlo è giovevole. Giova talvolta tacere, e recarne in mezzo qualche'altra di meno. Lo stato degli uomini non così fatte.

Valido rimedio non è invalido del tutto 5). Valida età, per contrario d'invalida, è non comune; ma non è da lasciar cadere lo stesso 6).

*Valido, Autentico.*

\* — L'autenticità è un modo di validità: non il solo. Valido è voce generica, che comprende non solo gli atti soggetti alle forme civili, ma qualunque cosa ha valore di produrre un effetto. — ROMANI —

\* — Perché un atto pubblico sia valido, conviene che la scrittura la quale lo attesta, sia autentica. — GATTI —

*Utile, Giovevole.*

*Utile, Utili.*

Il giovamento può riguardare la fuga del male; l'utilità riguarda più direttamente l'acquisto del bene.

Più: il giovamento può essere cosa tutta di piacere; l'utilità par che riguardi beni più positivi 7). Quindi l'uso non commissionismo, ma oppure affatto strano di, giovare, la senso di disgiungere, slettare 8).

Utile è all'uomo il fuoco e l'acqua: qual più? Utili son certe scienze e certe arti: nessuna è inutile affatto 9). Convien posacdersi l'arte di prendere il tempo utilmente 10); e ciò non solo nelle opere ma nelle parole: cosa a cui pochi pensa no. Si può più esser utile scrivendo che operando, quando l'operar bene è vietato.

Chi sia il domicilio utile, i giureconsulti vel dicano.

Il cardinale Bembo crede che è gioverolissimo è amore sopra tutte la gioverolissime cose 2. E non intende già dell'amore di Dio.

In questo mondo bisogna esser utile: bisogna che la nostra opera serva a qualche cosa ignobile o: questi è la legge suprema della vita;

1) SALVINI.

2) DAVANZATI.

3) GUICCIARDINI.

4) BOCCACCIO: *Falso argomento a dimostrare.*

5) VIVIANI.

6) ARISTO.

7) REDI: *Forse per esser giovevole venire ad un luogo e continuato uso di ciero.*

8) PETRARCHA: *Io son un di quei che 'l pianget giova.*

9) CRUSCANTO: *L'utilità ch'è nelle cose dell'agricoltura.*

10) DANTE.

leg, e che gli epicurei non adempiono: e ogal ineredolita va a finire nell'epicurismo, cioè diventa inutile, quando non fa del male.

L'utile si dice una legge 1), un consiglio, un precetto 2), un avviso, un uomo, una nota, una parentesi; non giovevoli. *Plania utile* 3), *legno utile* 4).

L'utile specialmente è quel che riguarda i materiali interessi 5). Il mondo oggi non tira che l'utile materiale: e quindi il sistema degli utilitarii, conseguenza ultima del sensismo. L'utile è perciò da certi moralisti contrapposto mal avvedutamente all'onesto 6). Giova congiungere l'utile all'onesto, come l'utile al dolce.

L'utile, quindi, è il pro del danaro 7). E in questa senso ammette il plurale. La questione degli utili, come tutte le questioni essenziali, non al se glielo con la legge, ma con la coscienza.

Molti cercano l'utile in cosa certamente non giovevoli ai loro fratelli 8). Molti giudicando molte cose inutili, disciungono col non saper poi decidere che cosa sia veramente giovevole.

#### Profittevole, Profueo.

#### Approfittare, Approfittarsi.

a Profitto, dice il Rosoni, è un'attività di secondo mano: quella che si trae dalle cose col'industria, col'arte. Lavoro profittevole; profitto del danaro.

« Son profittevoli le cose utili: ma quelle segretamente il cui uso senza fatica non sarebbe stato utile per se stesso a ».

Profita veramente quel che fa pro, che induce un'attività, un perfezionamento di fatto. Il profitto non può essere ideale, come l'utile o il giovamento. Ogni scienza è utile, ma non tutti l'adoprano in modo proficuo: non ogni metodo d'insegnare una scienza od un arte è ugualmente proficuo.

Il maestro, dice Seneca, deve mirar sempre a giovare; il discepolo, ad approfittare.

Lavoro che non è utile, non serve a nulla: lavoro che non è profittevole, può essere forse utile in qualche piccola parte, ma non manda innanzi sensibilmente l'affare di cui si tratta. Quindi è che questa voce s'adopra parlando di guadagni pecuniarii e di letterarii progressi 9).

*Proficiente*, poi, è termine ascetico, e dicesi di coloro che avanzano nella via dello spirito 10).

Si noti, del resto, che, parlando di pecuniarii interessi, profitto soffre il piorale 11); parlando di studi, no. Molti misurano il profitto che fanno in un'arte dai profitti che ne traggono: e non uomini della plebe.

L'uomo approfitta di una lettera, di una lezione 12), di un colloquio, di un avviso. Non più coloro che tirano ad approfittare, e trarre profitto dal male, che non quei che dal bene.

1) CICERONE.

2) TERENZIO.

3) PLINIO.

4) VIRGILIO.

5) M. VILLARI: *Romper pace al Comune di Firenze non tornava loro utile.*

6) ORAZIO: *Honestum praevaluit utile.*

7) BULCACCIO.

8) G. VILLARI: *Trarre loro utile dalle guerre e dissensioni di noi vecchi Toscani.*

9) BERNINI: *Nelle lettere usin da fanciulli azzi profittevolmente esercitato.*

10) SEGRENA.

11) BULCACCIO: *Da alcuna altra parte non saputa degli uomini, trarre profitti grandissimi.*

12) ANDREINI; SEGRENA.

Taloni si approfittano dell'innocenza per sordaria, della buona fede per ingannarla, della povertà per avvilirla, dell'amore per venderlo. Questo senso arribile di approfittare, gli altri affini non l'hanno.

Approfittare, dentro assoluto, ama essere usato in buon senso: approfittarsi, l'ha buono e tristo. Chi si approfitta dell'altrui bontà per mal fare, è anima sbietta.

#### Giovarsi, Valersi.

Di qui siamo condotti a dar la distinzione tra valersi e giovarsi. Voi vi valete di una persona nei vostri bisogni 1); non altro si vale d'una somma affidatagli da se antico 2); è chi si vale dell'opera altrui come di strumento meccanico; e però si pochi padroni e sovrani trovano da lodarsi del loro soggetto.

Un autore si giova del lavoro già fatto sopra lo stesso argomento: e può giovarne senza perdere la propria originalità, non che senza plagio; può giovarne o per conoscere e dare a conoscere la storia della scienza o dell'arte, o per considerare i fatti in modo nuovo, o per edificare sovr'essi un nuovo edificio.

Io mi giovo del consiglio altrui; mi valgo dell'opera: il secondo modo esprime dominio più assoluto; il primo una qualunque siasi attività 3). Può l'uomo giovarsi anco della sventura; valersene no. Può giovarsi de' suoi tiranni, che fanno il possibile per valersi di lui.

Non me ne giova, è modo impersonale: d'un cibo schifo, disgustoso, non può giovarne polito, dicesi: non me ne giova. Chi trova similmente un po' sudicio o veltito o letto o altro arnese, che però non vuole usare, dice che non gliene giova: latinismo gentile. Talora dicesi: non me ne giova, ma parati men bello.

#### Valersi, Prevalersi.

« Non è con tanta proprietà adoprate prevalersi nel senso di servirsi, valersi: perchè prevalersi significa approfittare, e, quasi sempre, a discapito altrui.

Chi non vuol conoscere queste piccole differenze, non sarà mai scrittore. In fatto di lingua non può dirsi che più ne sappia chi ha molto letto, e tien conserva di voci e frasi dotte, che sparge senza cura, sol perchè state usate dai buoni scrittori. E conviene che ci sia l'arte di asperle valutare in tutti i particolari del loro significato. — A. —

Anche avvalersi, per valersi, è inutile e barbaro.

#### Vantaggio, e suoi derivati.

Perchè siamo a questa serie d'idee, determiniamo un poco anche l'idea di vantaggio. E sentiamo prima il Girard.

« L'utilità nasce dall'uso della cosa; il profitto, dal guadagno; il vantaggio, dal comodo, dall'onore, da un bene qualunque. Lavoro utile, commercio profittevole, posto vantaggioso. Io desidero che questo libro rechi al lettore utilità, profitto all'libri, a me il vantaggio della pubblica stima ».

Vantaggio, da avanzi 4); esprime un'idea ge-

1) AMBRA: *Cavar gli uomini qualificati della casa, sott'ombra di valersi da loro, per metterli pos in questi travagli.*

2) AMBRA.

3) LUI, ASTRUC: *Quelli che si vogliono giovare della virtù di questo segno...*

4) AVANTAGGIO, AVANTAGE.

neralissima di preminenza. Si può cercare la propria utilità mediante l'altri; ma chi tira al proprio vantaggio, vuol, d'ordinario, ottenere un'utilità maggiore degli altri. Esercitare la meratura non avendo mai di mira il proprio vantaggio, ma solo la propria utilità congiunta a quella degli altri e da quella derivante: questa è il difficile, ma necessario perchè l'economia politica sia riformata.

Appunto da questa idea di preminenza congiunta a vantaggio, viene che comunemente diciamo: avere in una zuffa, in una lite, il vantaggio 1; avere vantaggio sopra altri 2; posizione 3, condizione, offerta vantaggiosa 4; natura vantaggiosa, cioè, alta; dar vantaggio, vale a dire, di più 5; vantaggiato, cioè buono in singular modo 6; abito vantaggiato, cioè più ricco che scarso 7; vantaggiare, cioè superare 8.

Il vantaggio, dunque, è utilità maggiore d'altra utilità o più sensibile: e però gli usi talvolta si scambiano, come il particolare si scambia col generale: non però che vantaggio, anche nel senso più prossimo a utilità, non abbia i suoi propri. Per esempio: si vantaggia qualcuno risparmiandogli nel comprare e avanzandogli nel vendere. Né utile ha un verbo da se derivato, se non il barbaro e inutile, utilizzare.

Da vantaggio si fa vantageggiato 9. Vantaggiato è antiquato: e nell'uso vivente ha altro senso, come ho detto più sopra 10.

Avvantaggiarsi non è spento affatto, e vale: pigliare, cercare i propri vantaggi; ma non ha gli altri sensi di vantaggiare, cioè pochi accecati. Si dirà, per esempio: ora che io v'ho messo sulle rize, avvantaggiatevi da per voi.

3318

### \* Valetudine, Sanità.

— Valetudine, voce eredita oggidì: ma non tutte le voci di tal sorta son morte sì che non possano rivivere al bisogno. Lasciate fare all'eloquenza, alla poesia, e all'opportunità soprattutto. Guardate intanto all'esempio de' padri nostri.

Agnoia Pandolfini 11; e Figli a Nep. — Intendiamo: l'esercizio, la dieta, la temperanza, a guardarsi dalle cose nocive, conservano la sanità. Agn. — E ancora la bellezza: perocchè chi conserva la sanità, conserva la buona valetudine, la forza, e il buon colore e la freschezza del viso.

1) DANTE: *Qual soleo io campion fur, nudì e erti, Avvenendo lor preso a lor vantaggio.* — RUTH: *Come dovesse l'uno offere l'altro vantaggio-samente.*

2) SEGRETO: *Quanto sia il vantaggio de' tempi nostri su quegli antichi.*

3) SEGNARI: *Il vantaggio-sissimo posto d'onde combattono.*

4) CORN. PERU: *Tutti quelli ch'erano valorosi in scienze in virtude o in arme, da quelli signori erano... con molti onori e vantaggi, ricevuti.*

5) CELLINI: *Merito più di quello che gli ha promesso: ed io gli attendo d'avvantaggio.* — LIPP. DIPINGE: *né può farsi da vantaggio.*

6) DAVANZATI; BIONAROTI.

7) CARA.

8) TENDRO: *Vantaggiare gli altri di sua virtù e di suo merito.*

9) GUITTURA: *Per ogni menomo vantaggio si*

10) VED. il Num. 3504.

11) Ediz. di Fiesole, pag. 98.

Valetudine il nostro buon Agnolo, e i simili a lui, traslavano dal latino *valetudo*, che significa come la buona così la cattiva salute: una cioè di quelle parole che i grammatici chiamano media e ancepiti: vale a dire, di doppia significanza. E questa è mostrata quando dall'aggettivo *bona* a *adversa*, e quando dal contesto del discorso: ma questa voce nel riferito passo non significa propriamente *sanità* o *salute*, essendovi posta l'una appresso dell'altra come due cose distinte. Ma valetudine ci sembra doverai prendere nel primo significato che il Forcellini dà a *valetudo*: cioè di complessione, di temperamento, di buona o cattiva disposizione del corpo. — SILVESKEI —

3319

### Valicare, Varcare, Passare, Guadare.

#### Passo, Varco, Valico, Callata.

Valicare è il medesimo che *carere*: se non che da valicare si fa valico, ardigio di legna per torcere o per fiare la seta, che gira mosso o dalla mano o dall'acqua oppor dal vapore. Fuor di quest'uso, ch'è vivo, valicare non n'ha verun altro: e sebbene n'non sia morto affatto, gli si preceglia *varcare*.

Si varca un fiume 1), un fosso: poeticamente, si varca un mare 2), un deserto. Varcato, del tempo, è modo ancora più meramente poetico.

Che sia cogliere, atterendo al varco 3), non è necessario spiegare.

La Crasca non dà esempi che di valicabile; ma forse varrebbe a' giorni nostri sarebbe più acconcio.

Quasi voce viene da *preservare*, varico, varus: onde valicare, in antico ebbe senso di trasgredire, prevaricare. Ed infatti, la violazione di molti precetti sta nell'andare in là piuttosto che nel rimaner troppo in qua, nell'eccesso piuttosto che nel difetto.

Si varca un fiume o per barca o altrimenti; si guarda a guazzo, lì dov'è il guado: si guada o a piedi o a cavallo; ma sempre toccando l'acqua 4).

Guadoso, che vale fiume o acqua con molti guadi, non vive nell'uso: ma potrebbe in certi luoghi andar quasi necessario 5).

Guadare è un modo di passare. G. Villani: e Per li guadi de' rami del Serchio ond'eran venuti, riposassero il fiume. Ma si passa in molte maniere, come ognun sa, e a guado e a zolla e a volo e in barca e a posta.

Quindi le differenze tra varco e passo. Il passo d'un fiume 6, non è sempre il varco. Il passo del navigliastro, varco non si chiamerà. Varco (che del resto è, ripeto, parola non comunemente usata) pare un passo alquanto difficile o pericoloso o importante. Togliere 7, impedire, bagare 8, dare 9) il passo, al dirà; ma il

1) BOCCACCIO.

2) DANTE; PETRARCA; FIRENZUOLA.

3) BOCCACCIO.

4) BUTI: *Guado è lo passo sicuro* — G. VILLANI: *Guado Arno.*

5) FRA GIORDANO; CERARE; VIRGILIO.

6) FIRENZUOLA: *Fugur il passo.*

7) DANTE.

8) MANALOTI.

9) DI NO; BERLI.

varco. Il passo che conduce a un'altra 1); il passo della morte 2); più comunemente cho. Il varco. Il prigor passo è quello dell'uscio proverbialmente elegante, e vero in certi casi, ma non in tutti.

### Valico, Callais.

\* — Valico chiamano nelle campghe toscane un'apertura fatta nelle siepi per passare nei campi; che par direbbesi, callais. Ma la callais è apertura più grande e più comoda, ed è voce più rara assai.

Nel traslato, di chi salda un debito col farne un altro più grande, ho più volte sentito dire a'campagoli: costui tura un buco e fa callais.

— MEINI —

### 3520

### \* Valigia, Bolgia, Bolgetta, Baulo.

— *Bolgia*, al dire di Festo, era un sacco di cuoio, o d'altra materia, che si teneva sospeso al braccio delle peregrinazioni. *Bolgia*, in Lombardia, è una tasca di pelle o d'altra materia, dove gli artefici tengono i loro attrezzi o strumenti. *Bolgetta*, in Toscana, è quella delle lettere che si mandano per la posta: onde differisce assai chiaro ormai da *valigia*. — A. —

— La *valigia* è di pelle conciata, fatta, per lo più, a forma di rotolo per poterla trasportare meglio. È più grande della *bolgia*, la quale è piuttosto grossa tasca di cuoio. I soldati portano ciascuno la loro *valigia* dietro le spalle, e ci tengono il necessario al viaggio.

Il *boute* è cassa di legno con coperchio, che al suo guardar di pelle con pelo a difesa della pioggia. Ordinarmente il coperchio è fatto a schiena d'asino, perchè nel *boute* entri più roba. Il *boute* lo porta il facchino a casa, alla dogana.

*Bolgetta* è anche quella delle capi d'ufficio tengono fogli, memorie, suppelletti riguardanti gli affari.

*Bolgia* è pochissimo usato fra di noi. Ma di chi ha le tasche gonfiate di roba, dicono: che gli ha le bolge; e di chi mangiando s'empie la bocca di molto cibo alla volta: che c'ha le bolge collegate.

Nel traslato: viaggiare come i *bauti*, cioè, senza punto intralzi; essere 3); entrare in *valigia* 4), cioè, adirarsi, pigliare i cocci, il cappelletto: son frasi dell'uso.

*Valigeria*, la bottega ove si fanno *valigie*, *bauti*, e simili; *valigiano*, chi le fa. Le altre voci non hanno derivati. — MEINI —

### 3521

### Valle, Vallata.

— *Vallata* esprime e volle non piccola, e tutto lo spazio della valle dall'un capo all'altro. — ROMANI —

— *Vallata* 5) esprime proprio l'estensione: ma se a questa estensione si vogliono dare delle qualità (ombrosa 6), chiusa 7), oscura 8), concava, cata 9), riposta 10), opaca 11), profonda 12),

- 1) DANTE.
- 2) PETRARCHA.
- 3) MACALOTTI.
- 4) LATTI.
- 5) BERNI.
- 6) BOCCACCIO; VIRGILIO.
- 7) PETRARCHA.
- 8) VIRGILIO.
- 9) VIRGILIO.
- 10) OMBRO: *Radacta*.
- 11) OMBRO.
- 12) VIRGILIO; IMMA: TIBULLO; ALTA.

assosa 1), declive 2), curva 3), fresca 4), irrigua 5), sonante 6), allora torna meglio dir: *valle*. Diceasi però anche: *bella vallata*, o simile.

La *valle infernale* 7), quella di Giosafat, non si diranno *vallate*. *Val d'Arno* 8), *Val d'Elisa*, *Val di Greve*, *Val di Sieve*, *Val di Pesa* e altre *valli* toscane, così si chiamano con nome proprio, e da non potersi mutare. E il singolare si è, che *Valdarno*, diventa *mascolino*, e si dice: il *Valdarno*, in *Val di Sieve*.

*Valle* di lagrime, in una preghiera ben nota, è chiamato il mondo. Il Petrarca chiamò la vita un torrente, una morte. Più bella parmi la formula religiosa, e men trita: perchè non tutte le lagrime son di dolore.

Da *valle* si fa *vallotta* 9), più comune di *vallata* 10): non già che questo non possa talvolta trovar luogo acconcio. E così *vallottina* 11), *vallone* 12), *valligiano* 13); assai più comuni di, *vallonaccio*, *vallouello*, *vallouata*, *vallucoso*.

### 3522

### Valutare, Sildmare, Prezzare, Apprezzare, Contare.

— *Stimare* è fissare indugoso il valor della cosa; *apprezzare* è fissarne il prezzo. Si può *stimare* più o meno, senza propriamente *apprezzare*. Si possono *stimare* in campo le blade non ancora mature; *apprezzare* non si possono 14).

Quando le due voci s'usano nel traslato, *stimare* sembra un po' più d'*apprezzare*; s'usano tutte due in senso buono. S'*apprezza* ogni cosa o persona di cui si tien qualche conto; si *stimano* sole le persone e le cose che meritano considerazione o riguardo. S'*apprezza* anche un merito tenne; *stimasi* merito non comune. Dante dice di Dio, che il dono ch'egli più *apprezza*, è la libertà. Nessuno direbbe, che più *stimasi*; né suco in prosa.

*Valutare* non ha senso traslato se non per uso corrotto o barbaro: nel proprio, indica la determinazione d'un valore da potersi o doversi pagare in moneta 15). Si *valute* per pagare, per vendere, per comprare, per raffrontare il valor della cosa a una somma di danaro; si *apprezza*, si *stimasi*, semplicemente per conoscere il pregio, il valor delle cose.

*Contare*, nel traslato, differisce da *stimare*, e da *apprezzare*, la quanto oltre non riguarda il sentimento dell'animo ma piuttosto il giudizio della mente 16).

Si *apprezza*, si *stimasi* un uomo, un cavallo: si *conta* poco o molto un danno, un'offesa. *Contare*, dunque, ha bisogno d'un averbio o d'altra

- 1) VIRGILIO.
- 2) CATONE: *Frona*.
- 3) VIRGILIO.
- 4) MARCELLI: *Gelida*.
- 5) SEVECA.
- 6) LUCANO: *Except resonis clamorem vallibus Huesmas*.
- 7) DANTE.
- 8) BOCCACCIO: *Ferso il Valdarno*.
- 9) FIRENZUOLA: *Felci*.
- 10) CRISTOFORO: *Vit. Plutarcho*.
- 11) LAE. CUR. MAL.
- 12) DESI: *Boccaccio*.
- 13) MACHIAVELLI.
- 14) DANTE.
- 15) DAVANZATI: *Falato e pogò i danni*.
- 16) DANTE: *Peccato e onta. Guadagnare per sé, tanto più grave, Quanto più heve similitudine di danno conta*.

vaca che ha determini il aano; gli altri due possono avere da sé. — ROMANI —

3523

### \* Vanare, Vaneggiare.

— Sinonimia che appartiene alla storia della lingua. Dante: « Siava com'hom che sonnolento vana. Ma questa sonnolenta mi fu toita subitamente da gente... ». Qui dunque vanare non è vaneggiare. Vanare è avere la mente vacua di pensiero, andar vagando di pensiero in pensiero vanamente. RIAGIOLI —

3524

### \* Vanità, Pretensione, Presunzione.

— La vanità è l'ambizione dell'animo; consiste nel desiderio delle lodi, dei piccoli onori. L'uomo vano non pensa gran fatto al proprio merito, e non se ne compiace se non per metterlo in mostra, e acquistare la stima, qual ch'ella siasi, delle persone. — LAMBERTINI —

— La pretensione è meno assai della presunzione: e non è, come questa, dell'abito, ma talvolta d'un atto solo e determinato. Dicesi: avere la pretensione di fare una cosa; la qual pretensione può essere o no ragionevole. — CAPRONI —

— D'un bambino che colle sue braccia tenta di amovere un gran peso, vo' dire rideo: e che pretensione! D'un ignorante che vuol contraddire ad uno che voi stimate erudito, direte sotto voce e sgrottando le ciglia, che presunzione! — POLIDORI —

3525

### Variazione, Varietà.

#### Varianti, Varie lezioni, Variazioni.

#### Mutazioni, Cambiamenti, Correzioni.

— I cambiamenti che veggon arguendo nel medesimo oggetto, fanno la variazione; la moltitudine d'oggetti o di qualità o di relazioni, fa varietà. Variazione di tempo; varietà di colori.

Ogni governo, per quanto stabile sia, va soggetto a variazioni: ogni cosa in natura è mirabile varietà. — GIAMBO —

#### Varianti, Varie lezioni, Variazioni.

— Le prime due voci riguardano cose letterarie: ma varianti si dicono quelle che fa l'autor medesimo variando in diversi modi il suo dettato: le varie lezioni son opera de' copisti quando alcun d'essi scrive in modo diverso dall'altro uno o più passi d'un testo; ed anche degli editori, quando pongono altrui sott'occhio le differenze che passano tra edizioni e codici, tra stampe e manoscritti, o tra una ed un'altra edizione. Le variazioni sono un genere di musica: e tal qual grottesco di melodia che un tempo facevan udire da soll'gl'istrumenti inanimati: or anche da voce umana: e il secolo materiale ha in ciò pure le sue ragioni! — POLIGNI —

Sapeste dunque che sieno le variazioni musicali: ma sapete voi, lettori eroi, che la letteratura è in gran parte ridotta a simili maniere e mutazioni Varianti?

#### Mutazioni, Cambiamenti, Correzioni.

— Noia, a talvolta inedia per i compositori tipografici.

Le mutazioni son pentimenti d'idee, d'ardire, di tessitura.

I cambiamenti cadono sopra a modi di dire, frasi, ortografia, interpunzione.

Le correzioni sono per gli errori tipografici propriamente tali, come per parole mal intese, lettera sbagliate, e simili; e di queste se ha colpa la poca diligenza del compositore. Dalle altre tutte la colpa non è di lui. Se gli stampatori servissero tutte le loro prove, potrebbero aver libri di lezione a chi si dà a scrivere senza misurar prima le proprie forze. — A. —

3526

### Varietà, Differenza, Diversità.

— La varietà consiste nell'avvicinamento reale o pensato di più cose non simili o non uguali, per modo che ne risulti un tutto non discepanante. La diversità esiste in una differenza ben grande; o sia nel medesimo oggetto una esoglia, ossia in due o più oggetti che non si somiglino punto o poco, o non s'accordino o non abbiano quella relazione che la mente richiede. La differenza consiste in una o più qualità, che in una cosa sono a un modo, in altra a un altro, anche la non si possono confondere insieme.

La varietà suppone più cose dissimili messe insieme, quasi sulla medesima linea; la diversità suppone più o meno grande contrasto; la differenza suppone somiglianza in qualche altra aspetto.

La varietà rompe l'uniformità; la diversità esclude la conformità; la differenza esclude la somiglianza perfetta. — ACCIARA —

Notando le differenze de' vocaboli, si apprende a ben determinare la diversità delle idee; s'impara ad infondere una bella varietà nello stile.

#### Diversità, Differenza.

\* Diversità è differenza più notevole 1) o di natura o di parecchie qualità principali 2).

E perchè la troppa differenza non è buona a certi usi, però diversità acquistò senso alquanto in altro: ma l'ha perduto ora 3).

La differenza, ripeto, cade sugli accessori 4), sui gradi 5).

Diremo: specie diversa, differenti apparenze: diverso indole, aspetto differente: differenti gradi di stima; non già, diversi.

3527

### Vasto, Grande, Ampio.

— Vasto è ben grande. Non ogni ampiezza è vastità. Ampia fossa, shito ampio, non son vasti. Vasto diremo un edificio, se molto grande: meglio forse che, ampio. Ampio recipiente, a

#### 1) Fatto.

2) FRA GIORDANO: L'intenzione... diversifica le opere. — D. QUINTILIANO: Figliuoli di diversissima qualità de' animi. — CROCENIO: Conosciuta la diversità della generazione delle piante, sarà conosciuto quasi tutta la lor natura.

3) DANTE: Fuor crudela a diversa. — Uomini diversi d'ogni costume.

4) LIB. VIAGO: Tempio fatto proprio come quello di Gerusalemme, ma non che è un po' differentiato.

5) BACCHINI: Pare che sia da Livio a Polibio differenza intorno a sett'anni. — DANTE: Tutti fanno bello al primo giro; E differentemente han dolce vita, Per sentir più e men l'eterna Spira. — Locati son per gradi differenti, Sol differentendosi primamente alcune.

simili: perb' ampio esprime meglio la capacità; vasto, l'estensione assoluta, senza riguardo diretto alle cose che vi si possono contenere. Ampio può essere anche un piccolo spazio in relazione all'oggetto che deve in esso capire; vasto, all'incontro, indica grandezza un po' men relativa.

Vasto è il contrapposito di, conforme alle proporzioni ordinarie; ampio, d'angusto; grande, di piccolo. Grandezza è idea generale che comprende l'ampiezza e la vastità. Ciò eh' è vasto, è grande; ciò ch' è ampio, è grande: non tutto ciò eh' è grande, è ampio e vasto.

La grandezza è misura; l'ampiezza, l'estensione; la vastità, estensione che passa l'ordinaria misura.

Quando considero un luogo com'ampio, penso al suo uso; quando lo considero come vasto, penso all'effetto che fa su me l'estensione sua; quando lo considero come grande, penso a determinare l'estensione stessa.

Vasto esprime grandezza più che sufficiente al bisogno, grandezza superante la tal proporzione che si ha nel pensiero. — *OSAAAN* —

Queste differenze si conservano anche nel senso traslato. Ampio riguarda specialmente l'uso, l'utilità; vasto, grandezza che passa l'ordinaria, che in certo modo rimane indeterminata; grande, misura di merito o di demerito, di bene o di male. Diremo dunque: ampie promessa, ampia eredità, ampia licenza; perchè qui si considera l'uso, la capacità, la sufficienza, l'attitudine della cosa. Diremo: vaste idee, vasta mente, vasti disegni; perchè qui si tratta d'alcuna cosa di straordinario. E perchè lo straordinario può essere tale anche in mal senso, però vasto può essere talvolta aggettivo di biasimo. Grande, così nel proprio come nel traslato, ha usi più generali. Ampie promesse son promesse che si attendono a molte cose; le grandi promesse possono essere indeterminate. Le grandi promesse della Nedemssuno non le diremo ampie, perchè sono lolliste.

L'idea vasta è tale in estensione; l'idea grande è in estensione e in profondità e in verità ed in bellezza.

L'idea vasta può essere pregevole perchè estesa; ma può non meritare lode di grande, perchè non esatta, non feconda, non pratica. Molti poeti confondono il vasto col grande.

Certi legislatori avevano idee vaste e piccole insieme. Chi ha desiderii superiori alle forze, ha idee vaste; un negoziante per idee troppo vaste si può rovinare.

Talvolta la grandezza dell'idea consiste appunto nel circoscrivere la stessa vastità. La grandezza morale può rinvenirsi nelle angustie stesse.

#### Grande, Vasto.

\* Grande abbraccia le tre dimensioni di lunghezza, larghezza, profondità; vasto, specialmente delle larghezza e della larghezza, e di questa più specialmente ancora. — *A.* —

2528

**\* Vaticinare, Profetare, Predire, Presagire, Pronosticare, Indovinare, Vaticinare, Profeteggiare, Profetizzare.**

— *Profetare*, annunciare il futuro per ispirazione divina: in senso umano s'adopra, ma per estensione. *Profetizzar*, pare più abituale; oè chi profeta una volta, profetizza, a ben dire. Voi, questo secondo può avere senso ironico: e

d'uomo eh'ha la amazia di sempre predire l'avvenire, ben si direbbe: profetizzatore perpetuo. Questa desinenza greca accennatamente significa bizzismo o dilantismo.

*Profeteggina* è più raro: direbbesi di profeta non vero, ma senza celia. Agamemnone s'irrita contro Calante che profeteggia sventure, a noi dice o fa mai cosa degna.

*Predire* è, in generale, dir prima o fatti che hanno a seguire, o altro. Anco di cosa o persona annunziata o accennata più sopra, diciamo: il predetto. *Profetare*, presagire, pronosticare, o simili sono tante specie del predire. *Presagire* è non solo dir con parola, ma pur presentire cosa che sarà più o men prossima, più o meno probabile: e ciò dietro a segni aforali. o presentimento. *Pronosticare* riguarda fatti del mondo corporeo: il tempo che farà, l'esito o il corso di un male. Ma s'estende anco a cose morali: sempre però eb'abbiano del casuale. *Indovinare* è predire a caso, o da indizii leggeri. *Feticinare*, annunziare il futuro per entusiasmo religioso, profetico o no. Nel vaticinare sono adombrati più confusamente le cose. E perchè vnte ha senso (in poesia) di poeta, vaticinio vale annunzio poetico che piglia forma di profesia. — *VOLPICELLA* —

3329

**Vecchio, Antico, Vetusto, Vecchie, Cadente, Decrepito, Barboglio, Squarquoio.**

#### Vecchio, Antico.

— *Antico* è più. *Vecchia* è una moda passata; antica, quando è passata da gran tempo. Le mode di Francia quando guagnoc in Italia, sono già vecchie a Parigi. Le mode nuove son sovvento la copia di fogge antichissime.

La religione vera è antica cosa, ma non invecchia mai. — *OSAAAN* —

— *Antico* s'oppono a recente; *vecchio*, a nuovo. Può la cosa medesima essere antica, se si consideri dalla prima istituzione: e può essere vecchia, se si consideri l'uso che ne abbiamo fatto. Plauto: « *Veterem atque antiquum quastem* ». Qui antiquus pare che aggiunga a vetus, Ulpiano: « *Vetus accipitur quod non est novum: et non prioris vnum appellatione veteris continetur* ». — *FORMA* —

#### Vecchio, Vetusto, Antico.

\* — *Vecchio* s'oppono a nuovo; *vetusto* significa antichità talo che eccede la memoria degli uomini. *Vetusto* non si diri di persona viva, o non se per celia; a sarà sempre modo disusato. Una cosa può essere vecchia in non molti anni; perchè sia vetusta, vuolvi luogo volger di secoli. — *FORMA* —

#### Vecchio, Decrepito, Cadente, Barboglio, Squarquoio.

\* — *Decrepito* è dell'età; *cadente*, della salute. La decrepitudine è estrema vecchezza. Ma può un decrepito non esser cadente: cadente può dirsi un uomo di cinquant'anni, guasto e malato; un giovane tale, è cadente.

*Barboglio* è il vecchio imbecillato. *Squarquoio* in Toscana è voce triviale, per indicare un decrepito cadente: e ha senso d'inguria biasimabile: come s'intendesse di una bestia solamente buona da vendere per il cuoio. — *CAPPONI* —

1) Vedi il num. 203.

9

3330

**Vecchio, Avanzato in età, Attempato.**

— Il secondo non dice sempre vecchiezza. Un uomo di cinquant'anni, è avanzato in età; ma non vecchio: una donna di trentacinque, è avanzatella. Onde per dire vecchio, diciamo: molto avanzato in età.

Questo modo non s'applica cho a persone; vecchio, a persona ed a cosa. Pianta, cosa, roba vecchia. — A. —

— Attempato è meno di tutti a due. Cosa f) ? « Non vi spaventate... perchè il Papa sia vecchio, o più propriamente... perchè egli sia attempato. C'è de' giovani e delle ragazze attempate; le quali in ispecie, divenendo avanzate in età, perdono i titoli del celibato, e si chiamano vecchio addirittura. Attempato è diminutivo naturalissimo; avanzatello, ha qualcosa dello scherzoso, e più spesso del ricercato; avanzatello, se ironia non ci trovi, è il più gentile. — POLIPOI —

3331

**Vedere, Discernere.**

— *Discernere* è vedere chiaramente, distinguere. Alcuni ciechi voggono un qualche barlume, ma non discernono: i pazzi vedono, ma non discernono. Nel primo caso, si discernere s'opone un vizio del corpo; nell'altro, un vizio della mente. Plinio: a *Oculis videmus, animo discernimus*. Gellio: a *De videndis rationibus deque verendis naturæ doctrinis etiam opinionibus philosophorum*. — FORMA —

3332

**Vegeto, Robusto, Gagliardo, Prosperoso, Forte, Vigoroso.**

*Vegeto*, di tutti i corpi organici in pieno vigore. L'uomo, pianta vegeta. Non può l'uomo essere veramente forte, gagliardo, robusto senz'essere vegeto: ma può essere vegeto, senz'essere forte, gagliardo, robusto. Havvi uno stato di sanità piena congiunto a certa naturale delicatezza di fibra. Le donne son più vegete degli uomini; non più forti. Vegeto, insomma, esprimo, il benessere, non la potenza.

*Prosperoso* pare un po' più di vegeto. Chi è vegeto, è sano; chi è prosperoso, è sano in modo visibile, in modo, per dir così, rallegrante. Prosperoso dice bel colore, bella cera, sufficiente pienezza. Si può essere vegeto e secco: uomo secco: forse non si dirà prosperoso.

— *Vegeto*, dice salute; *vigoroso*, salute con forza. Il primo del corpo soltanto; il secondo, a del corpo e dell'animo. — A. —

*Vigoroso*, dunque è più di vegeto è quasi l'effetto e l'incremento di quello. Forte è ancor più. Un temperamento vigoroso non soffre d'ogni monno incomodo; un temperamento forte sostiene ancor i mali.

Nella gagliardia pare abbia parte anche l'animo, dento a adoperare nel miglior mezzo e più efficace la forza del corpo.

Robusto esprimo quella forza che viene dalla sodezza della membrà, dalla durezza della compressione, dal robur. Uomo troppo grasso o troppo magro, sarà forte, se vuole; ma non, robusto.

Insomma, vegeto esprimo il benessere; pro-

1) Orazione per la Lega.

speroso, benessere più manifestato e più gio; forte, l'effetto del benessere, il quel si dimostra nel sostenere gl'incomodi e nel vincere i mali. Vigoroso esprime l'alacrità della forza; gagliardo, la forza fisica aiutata sovente dalla velocità; robusto, la forza in se raccolta e visibile. Quello che prosperoso è rispetto a vegeto, robusto è rispetto a vigoroso: la significazione sensibile, se così può dirsi, dell'essere e del porre fuori.

Prosperoso può talvolta non indicare se non l'esterna apparenza. Può un vecchio essere prosperoso, senz'essere vegeto.

Robusto, forte, vigoroso, gagliardo hanno, inoltre, senso traslato. Nel Petrarca lo stile ha forza, ma non gagliardia. Lo stil forte è quello dove la forza è nascosta; nello stile robusto è visibile. Anche nella dolcezza è la forza.

Le piante, vegete sono quando viva è la vegetazione. Anche un'erba può dirsi vegeta: vigorosa è più.

Pianticella non grossa può dirsi forte quando ha tutta la forza richiesta per viver bene. La robustezza non è se non di quegli alberi che hanno tronco massiccio &c.

3333

**Velare, Mascherare, Palliare, Dissimulare.**

— *Velare*, è servirsi di cosa per coprire altra cosa che si vuol nascondere; *mascherare* è darle apparenza di cosa che non è; *palliare* è presentarla sotto apparenza migliore; *dissimulare* è togliere le apparenze che la mostrano qual'è.

Si velano i propri difetti con la mostra di qualche qualità lodevole che si ha veramente, e che tiene somiglianza al difetto velato. Si maschera un' intenzione, affettando intenzione contraria, diversa; si procura di palliare un atto, presentandolo in aspetto meno odioso; si dissimula un sentimento non dandone segno.

L'attenenza del parentado è talvolta velo all'amore; donna offese maschera il dispetto sotto le forme del disprezzo; donna i cui travisamenti non già noti, s'ingegna di palliarli con scuse o ragioni o sistemi.

Per velare ci vuol d'la cura; per palliare, dell'accorgimento; mascherare è sempre atto di falsità; dissimulare talora è prudenza.

Si vela con un pretesto; si pallia con una ragione od occasione; non si maschera senza mentire, almeno per via indiretta; si dissimola per col silenzio. D'ordinario, si vela l'intenzione, si maschera il carattere, si pallia un male. — CUIZ —

3334

**Velocità, Celerità, Rapidità, Prestezza, Sollecitudine, Prestezza, Veenanza.**

*Velocità, Celerità.*

— *Celerità* s'applica anco alle faccende; l'altro, no. — AGRIO —

*Velocità, Celerità, Rapidità.*

— La velocità è la qualità del moto forte e leggero; la celerità, del moto pronto o affrettato; la rapidità, del moto impetuoso e violento. La velocità snppure moto fatto in breve tempo; la celerità, moto fatto in breve tempo e senza dar luogo a que' piccoli indugi o pose che sol eagionare la stanchezza o la debolezza. La rapi-

1) Dante: Robusto carro.

dià sempre ha non so che di violento: vince gli ostacoli, porta seco ad abbatte ciò che rincontra in sua via. — NOUBAUD —

*Velocità, Prestezza, Celerità.*

\* La prestezza è più relativa: si può far presto, e durare al lavoro più anni. La celerità è prestezza visibile, misurabile in poco tempo.

Celerità dicea specialmente del moto; prestezza, d'arione qualsiasi. Ma velocità dicea ancora più specialmente parlando di moto. Può la celerità essere nelle operazioni dell'uomo, o nel movimenti dell'anima; nè quella diremmo velocità.

\* La prestezza riguarda specialmente il cominciare l'arione od il moto, cominciare senza ludo; la celerità, il continuare senza interruzione, e senza impedimenti che s'interloca; la velocità, il compierlo in non grande intervallo rispetto allo spazio da percorrere e alla cosa da fare. Veloce par più di celere. — VOLPICELLA —

*Celerità, Prestezza, Velocità, Rapidità, Sollecitudine, Prontezza.*

\* — Prestezza riguarda meglio il principio dell'operazione 1). Ma si può fare intera l'operazione con prestezza, specialmente là dove al tratto di cosa breve che sia come un sito. Più propriis del cominciare è la prontezza.

La celerità fa operare e muovere continuamente. Velocità riguarda il moto piuttosto che l'operazione 2).

Se la velocità è più propriis del moto, e la celerità del moto e dell'arione, si dirà meglio, scrivere celeremente, che, velocemente. Sebbene la velocità sia talvolta (nell'azione stessa) una maggior grado di celerità. Sollecitudine è sempre dell'operazione: comprende il desiderio con cui la cosa si fa, la diligenza nello scegliere le vie più corte, i mezzi più efficaci, per giungere presto a bene 3).

Rapidità è, ancor più di velocità, proprio del movimento: e l'esprime forte ed alquanto violento; che rapisce la cosa, la porta via. Rapido dunque, torrenziale. — ROMANI —

\* — La celerità compie l'atto in poco tempo; la prontezza, a incominciare e a finirlo non perde tempo; la rapidità è celerità poco meno che violenta. Può l'uomo esser pronto e non rapido: un corpo di uztura celere, può non essere pronto in tale o tal congiuntura. — FACRE —

*Velocità, Veemenza.*

\* — Può essere velocità senza veemenza: nè la veemenza è sempre velocità. — A. —

3535

\* Vena, Arteria.

Per le vene il sangue va al cuore; per le arterie dal cuore si appende nel corpo. L'arteria ha polso più sensibile. Dante: « Tramar le vene e i polsi ». Celso = *venae* = vena arteria; *his nervi*. Cicerone: « Sanguis per venas in omni corpus diffunditur, et spiritus per artias ». — Vena (« arteriae a corde trahunt »).

1) PRATTO.

2) MAGALOTTI: Con gran prestezza dirizzò l'asta i suoi detti passi.

3) BOCCACCIO: Con ogni sollecitudine per che si prava corno di cacciare del mondo la cristiana religione.

3536

**Venale, Mercenario. Venale, Vendibile.**

— Ciò ch'è venale è da vendere; si può acquistarlo e farne uso. Detto di persona, è titolo di biasimo e di dispregio: venale si chiama chi vende l'ageguo, le cariche, la giustizia, l'onore. Giudice, penna, donna, prelati venale.

Ciò ch'è mercenario, si può a certi tempi adoprare. Avvocato venale; non, mercenario: opera mercenaria; meglio che, venale. Lo scrittore che lavora per altri meccanicamente e senza l'attenzione a se propria, è scrittore mercenario. Lo scrittore che vende la proas ad opinioni non sue, che ogni cosa sacrifica al lucro, è venale.

Nella cosa venale è trasmessa la proprietà; nella mercenaria si dà l'uso a tempo. L'uomo mercenario, è venale quando, oltre al vendere l'opera sua, vende tutto ad stesso.

L'uomo venale non è mercenario se non quando lavora costantemente o regolarmente per uno, e a quest'uno si vende. — NOUBAUD —

Mercenario, chi serve altrui per mercede 1). L'idea di mercenario non ha nulla di aperevole in sé: ma parlando di coloro i quali per istituto dovrebbero operare a fine di carità, di giustizia, d'onore, acquista mal senso 2).

Vendibile vale, passibile a vendersi. C'è della cose vendibili a non venali: come ce n'è di venali che non sono vendibili. Un casa è vendibile; non, venale. — ROMANI —

3537

**Vendere, Alienare.**

Si vende cedendo per prerro la cosa; si aliena non solo col vendersi ma e col donare e col trasferire la proprietà in altro qualunque sia modo 3).

Tutto ciò che si può prestare a danaro, si vende: fondi, mobili, grana, la penna, l'anima: non s'alienano che fondi, renditi, diritti presenti o futuri, mobili d'un certo prerro.

Non si può alienare se non ciò ch'è nostro: si può ben vendere quel che non s'ha. Un ladro vende, non aliena la roba rubata. — NOUBAUD —

3538

\* Venerare, Adorare.

Adorare è propriamente un atto esterno; venerare è un sentimento. Si può adorare un oggetto senza venerarlo; e al rovescio. I vecchi sono venerabili; le donne meno venerabili, da certuni si dicono doane adorabili.

Applicata alle cose religiose, l'adorazione è talvolta più della venerazione.

Il culto alle reliquie de' santi, alla immagine, alla memoria loro è venerazione. S'adora il Dio vero, i falsi Dei, gli idoli, le immagini del Redentore, il suo Sacramento, la Croce. L'adorazione

1) SACCHETTI: Il mercenario serve per avere il prezzo.

2) MOR. A. GREGORIO: Noi mercenari, i quali per la paura dell'inferno diamo vista di servire a Dio.

3) E però negli atti legali, concedendo o togliendo altrui incolta, è necessario congiungere i due termini: e nel suo Testamento scrisse ancora il Boccaccio: Intendo che in perpetuo, innanzi a tanto che alcuno de' discendenti di Boccaccio Ghelini... si troverà..., non si possa vendere o alienare in alcuna altra guisa, la casa mia. — COSMORI —



de'Magi è tema ch'ha molte volte ispirato i pittori. Adorazione del Papa novello è mudo di dire improprio; e noo da adottare.

Per similitudine, le cose umane s'adorano con rispetto amoroso; si venerano con riverenza più umile ed alta.

3339

### Venerazione, Riverenza.

La venerazione è rispetto profondo: al di là non v'è che l'adorazione; la riverenza è un rispetto timido, frenato da attona sommosa.

La riverenza è modesta; la venerazione al umilia innanzi all'oggetto venerato.

La venerazione è una specie di pietà religiosa, di culto. Si venerano le cose sante: come cose sacre l'uomo virtuoso venera i genitori, la patria. La riverenza è ispirata dal sentimento dell'altrui dignità: mette riverenza l'aspetto d'un padre, d'un magistrato, d'un maestro, d'un vecchio. — *ROMANI* —

3340

### Ventare, Ventilare, Sventolare.

— Ventare, impersonalmente (e in altra forma è caduto dall'uso), vale: tirar vento 1°.

Ventilare, o far vento od esporre al vento. Diciamo: ventilazione; luogo, stanza ventilata 2°.

Sventolare è attivo e neutro assoluto. Nel primo senso, vale, esporre al vento in modo che la cosa esposta si muova da quello agitata; nel secondo, vale essere mosso dal vento. Si sventolano cose non tanto gravi: non si sventolano i luoghi, né ventilarsi una bandiera. — *ROMANI* —

Sventolarsi vale anche, farsi vento. Una signora si sventola col suo ventaglio; e per un po' di vento spenderà parecchi scellini. Oh il vento è diventato ben caro! In questo senso gli altri due verbi non stanno. — *MEINI* —

3341

### \* Venticello, Aurette.

**Aura, Vento.**

— Il primo pare un po' più forte. Non direbbero: venticello d'un'auretta; ma dicesi, a può dirsi: un'auretta di vento, o di venticello, benchè questo parrebbe un po' dolcissimo. E il Baldi 3) disse pur bene: « Mancata... (ai naviganti) di vento in tutto ogni nora ». Aura, in somma, ed aurette, possono valer soffio, a soffio leggero. — *ROMANI*, e *POLIGNI* —

3342

### \* Vedura, Verzura.

**Verdeggiare, Verzeare, Rinverzeare, Rinverzire.**

*Verdura, Verzura.*

— Verdura, quella degli alberi e dell'erbe; verdura ha questo senso, a dicesi anco di certe che si mangiano crude o cotte. Piselli, fave, asparagi, insalata, si dicono verdure. Minestra di verdura, piatto di verdura.

Nell'altro senso, dal verde de'negotanti del campo, verzura par che dica un po' più. Un orti-

1) CRESCENTIO: *Quando vento forte*. — DANTI: *Sentirsi... l'aria nel volto*.

2) TASSO: *E con un dolce ventilar, gli ardori Oli va temperando dell'estivo cie'o*. — ALAMANDI: *L'apra e rinfreschi ventilando in alto*.

3) NAUTICA.

eino ai chiamerà meglio: un po' di verdura, che di verzura. Il verde de'campi aperti, forse meglio, verzura. — *ROMANI* —

*Verdeggiare, Verzeare.*

— Verzeare l'usano nelle campagne Sorettie a denotare (come dice la Crisica) la prima apparenza del verde. Verdeggiare si dice di verde più bello e più pieno. Verdeggiare in primavera i prati, le culmine. Una pianta comincia a verzeare quando butta fuori un po' di verde. — *MEINI* —

*Rinverzicare, Rinverzire.*

— Vivi ambedue, e valgono: ritornar verde; ma il primo pare un po' più. Nel traslate, non si sente rinverzicare, quando gli par di diventare più vivo e vigoroso. Rinverzire ha più raramente senso metaforico. — *MEINI* —

3343

### \* Vergato, Staccino.

— Ambedue tessuti di line: ma il vergato t'ha righe perpendicolari; lo staccino, perpendicolari e traversi. Ogni mille persone che vestissero di vergato, ne staccinerebbero trenta. Ma tutti amano vestire roba di meco durata e più spessa. Si piange anlie tasse, e poi ne paghiamo di enormi alla Francia, all'Asia ancora. Ci agguamo delle braccia ossute, ed occupiamo intesa la braccia straniera, che agguamo spada contra di noi. — *MEINI* —

3344

### \* Verginale, Virgineo.

Virginalo, di vergine; verginnale, e di vergine, e, degno di vergine. Virgineo corpo, anima verginnale. Virginalo anco il viso di maritata, se bello e modesto. Nosora virginnale, di vergine; verginnale, quasi può convenire a vergine; forse anche d'uomo.

3345

### \* Verisimile, Probabile.

— Probabile, che si può con ragioni provare; verisimile, che si può credere vero. Un'opinione è probabile quand'ha in favor suo delle prove; un fatto è verisimile quando somiglia a caso vero, e già noto. — *MEINI* —

3346

### \* Verità, Fatto.

Altro è il fatto di verità; altro, la verità del fatto. Tutti i fatti son veri; non tutti veraci. La verità non son fatti, ma l'è ragione de'fatti. Il fatto è contingente; la verità necessaria.

3347

### \* Verità, Veracità, Rettiludine, Lealtà, Libertà, Fedeltà, Giustizia, Sincerità, Schiettezza.

— Questo passo del Segneri molto opportunamente distingue i nostri vocaboli:

« Convidora come la verità è una virtù transcendente, la quale entra in tutti gli affari ben regolati; senonchè, secondo li diversi affari, ella prende diversi titoli. Nelle scuola ha nome di scienza; nel favellare, di veracità; ne'costumi, di schiettezza; nel coversare, di sincerità; nell'operare, di rettiludine; nel contrattare, di

1) Dicesi anco, e non con forza di diminutiva, *vergafino*.

lealtà; nel consigliare, di libertà; nell'ottenere le promesse, di fedeltà; a così ne tribuonali alla be' l'incito titolo di giustizia, che è una costantissima volontà di dare a ciascuno ciò che gli sia d'orto: se bene, bene; se male, male ».

Questo grande scrittore, e non abbastanza ammirato dai retori ammiratori del Bartoli, assegna a quasi tutte le dette voci il senso proprio; se non che, dopo avere chiamata virtù la verità, non era forse assai conveniente il dire che nelle scuole si ha nome di scienza. Poi, le schiettezza riguarda e i costumi e il favellare: la sincerità, a il conversare ed il favellare; la sincerità, e il conversare ed il favellare; la lealtà, e il contristare e l'operare in genere: la libertà, non il consigliare soltanto. — A. —

3318

### \* Vermiglio, Rosso.

— Il vermiglio è quasi una specie di rosso, ma meno spento. — FIORENTINO 1) —

3319

### Vero, Reale.

— Vero è opposto di falso; reale, d'apparenza, Goldici: « Per conoscere il vero del falso, le reali delle apparenti ragioni ».

Il vero si considera assolutamente in sé; il reale, in rispetto alla verità quale dagli uomini è conosciuta. Comunque diciamo: corpo reale. Non diremo: sentenza reale, ma vera; perché qui non si considera la relazione ch'è tra il modo di conoscere la cosa e il modo suo d'essere, ma la relazione ch'è tra la cosa stessa e l'assoluta norma del vero.

Anco laddove le due voci paiono in tutto significare il medesimo, avrebbero sempre l'una un po' più dell'assoluto e l'altra del relativo. Quando dico: il tale è veramente buono, intendo che la bontà de' costumi è in se stessa sincera e compiuta; quando lo dico realmente buono, intendo che ad io ed altri noi credono o noi credevano o potrebbero non crederlo tale: onde quella proposizione è una difesa insieme e una lode, è un'affermazione che l'apparenza della cosa è conforme all'interna sostanza.

Avvi dunque delle cose vere, che non si dicono reali, perché vere in se stesse. L'odio è vero; il vero è vero; la fede è vera.

E appunto perché reale non si confonde con vero, qualche volta, per più intenzione, le due voci s'uniscono, e dicesi: fatto vero e reale; e simili. Reale allora per che aggiunge a vero, non solo per pleonismo, ma nello stretto senso della voce: ecco come. Un fatto vero e reale non solamente è accaduto veramente, ma è propriamente accaduto qual si narra, qual porre, quale eredito. Un fatto potrebbe essere vero, e alcune illusioni averlo in parte alterato, e nelle circostanze falsato.

Sovente però quel rimesto di due epiteti non è che un modo di dire. — ROMANI —

— Reale, quel ch'è tale quale apparisce, o si crede che sia: la realtà è opposta alla illusione. Vero, quel ch'è. La verità è la rappresentazione fedele, nel pensiero o nelle parole, della cosa, tal quale ella è: la verità è opposta all'errore, alla menzogna. Una pittura viva si scambia talvolta con l'originale reale; la rappresentazione dell'arte è vera, ma non è reale. La libbista cerca il vero: è uno appunto degli uffizi di lei si distingue le reali delle cose apparenti. L'idan-

ista nega la realtà d'orpi quali la conosciuta il sensista: ma il sensista nega una verità ben più alta, il piacere corporeo è un vero piacere; non è un ben reale. — PAVIA —

3330

### Vero, Verace, Veridico, Veritiero.

#### Verace, Sincero, Schietto.

— Fare indirettamente la verità oblietta, riguarda la realtà della cosa. Faccia l'espressione del vero. Un fatto è vero, un discorso verace. La narrazione di fatto vero può non essere verace, per l'alterazione, l'omissione, l'aggiunta d'alcuna circostanza. — A. —

— Vero, quel ch'è; verace, quello che si presenta qual è. E perché le parole, quando esprimono il vero, indicano cosa ch'è tale quale si mostra; però, parlando di parole specialmente e di testimonianze, s'usa d'ordinario verace.

Vero e verace si dice delle cose e delle persone; veridico, delle persone o delle cose talvolta, ma in quanto s'intende figuratamente, che dicono, parlino: come, storici, testimonianze veridiche.

Veritiero, che ha l'abitudine di dir sempre il vero il vero. — ROMANI —

Vero indica più propriamente verità, certezza, sincerità di cose; veritiero, di parole: vero s'appone a falso, finto; veritiero a bugiardo.

#### Verace, Sincero, Schietto.

\* — Veracità è la conformità delle parole ed fatti, quali noi li vediamo o quali sono; sincerità è la conformità de' sentimenti e de' pensieri con le parole e con gli atti che li significano. Verace è opposto di falso; sincero, di finto. La sincerità è una specie di verità: ma questa è idea assai più generale. Non basta essere sincero per essere verace: conviene ch'io dica il vero qual è; sappia intenderlo, cioè, e sappia esprimerlo. Se non conosco bene le cose e le giulio con passione, sarò sincero anche troppo; verace non sono. Chi non dice tutto il vero quel è per l'appunto, non è verace; chi simula, non è sincero. Può il narratore essere verace nel racconto del fatto, e non sincero se lo giudica contro l'istimo senso. La veracità può tacere alcune delle cose da dirsi; la sincerità, no. — PAVIA —

\* — La schiettezza viene dall'indole; la veracità dal volere. La schiettezza può essere involontaria quasi. L'uomo ch'alla espressione del vero aggiunge la non necessaria manifestazione del proprio sentimento, è verace; ma è troppo schietto. La veracità è coraggiosa spesso; la schiettezza talvolta imprudente.

L'uomo verace si conosce alla prova; lo schietto, a viso.

L'uomo verace dice la cosa com'è; lo schietto, quello che pensa. Il primo espone il fatto; il secondo apre il suo sentimento. L'uomo verace non sa mentire; lo schietto non sa fingere. La veracità viene dalla rettitudine dell'animo: rispetta la verità. La schiettezza, dalla piena persuasione delle proprie idee, congiunta con certa brucia e severa libertà. — A. —

3331

### Versare, Spargere, Spandere.

\* — Spandere, spargere in modo che il liquor

1) Non a. GREGGIO: L'uomo ch'è veritiero, non sa mentire.

1) DIAB. DELL'EDIZ.

si dilati 4); e ancora, far uscire il liquido sì che scorra o in altro recipiente o per terra.

Spendere la grima 2) (meno usitato), dice più che, spargerlo. Si sparge il sangue per le vene, il sale sulle vivande; non si spendono.

Chi spende il liquore, non lo getta a piccoli apruzzi.

Versare ha sei verbi. Io verso il liquore, il vino mi si versa, mi si versa la tazza. Il primo modo non dice s'io abbia versato parte o tutto; il secondo dice che sola una parte; il terzo, che tutto o quasi tutto. In tutti i casi però l'idea di versare è congiunta con quella del vaso del quale si versa 3); e l'origine stessa della voce indica che il versamento segue per la rivolgimento del vaso.

Versare esprime, inoltre, uno scorrere del liquore più continuo che spargere, più prolungato che spendere; si può spargere a apruzzi, a riprese; si può spendere a un tratto 4). — ROMANI —

*Vernare, Spandere.*

— Si versa un liquore da sé, si versa a posta, si versa per terra, si versa in un vaso. Spandere esprime il ceder del liquore in luogo più largo di prima.

Il sole spende la sua luce; non versa (se non per modo poetico): i fiori spandono, non versano, odore. — BEACKE —

Versare indica cambiamento di direzione, alla lettera 5). Spandere, un allargamento in spazio maggiore. Si versa in giù; si spende anche in su. L'acqua si versa in un vaso; un getto d'acqua si spende in alto in varie figure.

Versare, nel proprio, non dicesi che dell'liquido; l'idea sua prima è quella d'effusione. Spandere non ha quest'idea se non come accessorio. — SCHAEUB —

3332

#### \* Verso, A.

— Venire verso, indica venire nella direzione verso; venire a, può indicare un venire più presso. Vieni a me, vai anco: vieni nelle mie braccia. Verso me, gli è un avvicinarsi, ma non accosto accosto. — LAFLEUX —

3333

#### \* Veruno, Nessuno.

— Nessuno ha la negazione con sé; veruno, ordinariamente, ha bisogno di voce che abbia senso negativo, dubitativo, interrogativo. — A. —

3334

#### \* Vescovo, Prelato, Pontefice, Pontificio, Pontificale, Papale.

— Pontefice, il capo delle cose e delle persone sacre; prelato, persona posta innanzi agli altri in onore dignità. Nella chiesa c'è due ordini di prelati: i vescovi prima e cardinali; e poi certi abati e certi canonici. Vescovo, prelato che, in virtù d'una consecrazione speciale, è scelto a esercitare giurisdizione sacra in una diocesi determinata.

1) DANTE: La maggior valle in che l'acqua si spande.

2) Boccaccio.

3) Petrarca.

4) Da spargere, spores; da spendere, spanto dell'uomo anche esso. E spanto vale, torbamento spanto. — ROMANI —

5) Petrarca.

Pontefice, dunque, esprime la potenza e la dignità; prelato, il grado d'onore; vescovo, la specie consecrazione, il governo spirituale d'una diocesi. Il pontefice è un ministero supremo; la prelatura è una distinzione; il vescovato è un ufficio. Il pontefice presiede e dirige; il prelato ha le sue prerogative onorifiche; il vescovo provvede agli spirituali bisogni del gregge suo.

Nell'uso comune, pontefice non si dice che il sommo, cioè il papa; ma pontefici altresì si chiamavano molti sacerdoti del paganesimo. Sommo pontefice nella legge mosaica era Aarone e i suoi successori. Pontefici si chiamano i vescovi santi dalla chiesa onorati. Pontefice chiamasi un vescovo, ma quando si tratta di considerare in lui il personaggio venerabile che dirige la cosa sacra della sua propria diocesi. In altri casi sarebbe s'istituito.

Prelato si dice anco il vescovo, quando si consideri semplicemente la sua dignità, la sua preminenza sui semplici preti. Se non che tra gli onorevoli prelati onorati di qualche titolo, essendo stati parecchi un bel pezzo alla moda, una censura sacerdotale l'aveva tolta, aveva il nome di prelato esprime il fasto o l'ostentazione di taluni di loro al suo insorgere.

Ma pontefice e vescovo han sempre senso rispettabile — SCHAEUB —

*Pontificio, Pontificale, Papale.*

— Pontificio, s'è del pontefice, che riguarda il pontefice; pontificale, che appartiene alla dignità di pontefice. Boile pontificale, abiti pontificali. Il sommo pontefice gli è il papa. Messa pontificale, quando la celebra il vescovo solennemente. Messa papale, quella del papa. Benedizione papale, ammanto papale.

Pontificale si chiama il libro contenente le preghiere e la cerimonia per la funzione che si fanno da vescovi.

Nel traslato: mettersi il pontificale 1). È modo dell'uso, che vale, mettersi l'abito più bello che uno abbia. — ROMANI —

3335

#### Vessare, Tormentare.

— Vessare non può parere offesa a tormentare se non nel traslato: poiché il senso materiale di essere non l'abbiamo nell'uso comune.

Nel traslato, dunque, vessare è meno di tormentare, in intensione; ma, in essenzione, può essere più. Dico, che il tormento è più forte; ma la vessazione si può immaginare più lunga. Vessare è frequentativo di vexare; si frequenta e si esprime, come tutti sanno, sui molteplici. Tormentare, da torques. Vessazione forte può essere causa di lungo tormento; breve tormento non è vessazione.

Poi, vessare, più propriamente, esprime fatto; tormentare, l'effetto. Voi vessate un innocente perché intendete di farlo patire: ma egli può non sentire se non parte del dolore che voi impoete. L'uomo tormentato patisce in verità. — ROMANI —

3336

#### Vestibolo, Atrio.

Vestibolo, nell'antica architettura, era un grande spazio aperto davanti alla porta principale di grande edificio. Siffatto luogo coperto alla fronte.

1) LARCA: Anziché comparire in pontefice a veder la sposa.

te dell'edificio stesso, e sporgente nella via, presso i Romani antichi serviva per ricovero della pioggia e dalle ingiurie dell'aria. Ma tali costruzioni occupando parte delle strade pubbliche, le rendevano angusta ed incomoda: onde furono poste in disuso, e vi sostituirono i portici. Questo per le case private: ma quanto agli edifici pubblici, ai templi, ai teatri, alle curie, si mantenne lungamente l'uso del vestibolo: ed avvi tuttavia antiche chiese, e anche moderni edifici che ne sono forniti. Tali in Milano i templi di S. Ambrogio, di S. Nazario maggiore.

**Atrio**, presso i Romani, era la prima parte della casa, posta nel mezzo laddove colava l'acqua da tetti raccolta. L'atrio, dunque, era dapprima scoperto così come il nostro cortile: ma poi con questo nome s'indicò il primo ingresso (opera 1). Questo è il senso moderno. Atrio, per noi, è la prima parte inferiore d'edificio alquanto magnifico.

Vestibolo dunque differisce da atrio, in ciò che questo è nell'edificio, quello fuori. Ne' teatri, per esempio, il vestibolo è quella parte ove si smonta di carrozza: atrio è il primo luogo d'ingresso che mette alla porta della platea.

Un portico può essere vestibolo: ma non ogni portico è vestibolo; né ogni vestibolo è a portici. I lati del vestibolo possono essere porticati, e il mezzo scoperto. — **ROMANI** —

\* Ora partiamo tradotta l'antichità di Anlo Gellio. « Di parecchi vocaboli facciamo uso, e non sappiamo per l'appunto che propriamente significhino: come vestibolo, voce comune nel discorso, e non abbastanza pensata da qu'che l'usano. Ho notato, certi nomi, non indotti del resto, credere che il vestibolo sia la prima parte della casa, comunemente detta atrio. Aquilio Gallo, nel libro secondo della significazione delle parole che al diritto appartengono, dice il vestibolo non essere nella casa stessa né parte di quella, ma lo spazio innanzi la porta della casa, vuoto, dal quale s'entra dalla strada alla casa. Qu'che anticamente facevano case grandi, lasciavano uno spazio davanti la porta tra questa e la strada. Quivi coloro che venivano a salutare il padron della casa, prima d'essere ammessi, fermavansi: che non era né la via pubblica né la casa ».

3337

## Vestigio, Orma, Traccia, Pedata, Pesta.

### Vestigia, Vestigii.

\* Vestigio, da *vesti*, era propriamente la traccia che lasciava lo staccio della veste: poi venne a dire ogni specie di traccia. *Vestigia*, gli avanzi degli antichi monumenti; non orme. *Vestigii*, le tradizioni antiche.

Traccia è poco men generale di vestigio: ma indica sempre i segni di cose che sia passata di lì, cosa ch'abbia movimento 2). Si segue, si cerca la traccia d'un uomo, d'un animale, d'un carro. D'un carro non si direbbe: *vestigii*. Poi, si trovano vestigii di cose ancor immobili, od almeno che non abbia lasciato altro che un segno di sé.

E quest'è l'altra differenza: il vestigio può essere un segno solo del passaggio; la traccia è

non serie, una linea di segni quasi dritta e quasi continua.

Quindi la terza differenza: i vestigii possono essere sparsi 1), quand'anco sien molti, e non è necessario che sieno l'uno all'altro vicini. Quindi, cercare i vestigii è più difficile del cercare le tracce, in ciò che i vestigii possono essere men continui e più radi. Ultima differenza: quando vestigio si dice dell'uomo, indica più propriamente i segni lasciati dal piede. L'orma è un vestigio; lo staccarsi d'un qualche ramo, lo spargersi d'un liquore lungo la via percorsa, è traccia.

Orma è vestigio del piede 2). Una serie d'orme fa traccia: ma non ogni orma è traccia per sé, né ogni traccia è d'orma. L'orma è un vestigio; e v'ha de' casi che un vestigio si prenda propriamente per orma. Ma un'orma non bene impressa, non sempre è sufficiente vestigio.

**Pedata** è l'orma del piede umano: l'orma par più profonda.

Il Boccaccio dice pedata, del cavallo parlando: ma d'animale che non ha la forma del piede tale da lasciarla forma ben chiara, non si direbbe pedata. Come, *pedata d'un cane*.

La differenza viene dall'origine stessa. *Pedata* dice la forma del piede; orma viene da *oppono*, *correre*, e indica corso più forte: quindi, impressione più fonda 3).

*Pratin*, vale orme di via ben battuta del piede. Gli indizi delle peste son evidenti, sicuri.

### Vestigio, Traccia.

— Vestigio è l'impronta lasciata da un corpo sul luogo onde passò e dove stette: traccia è linea qualunque sia dell'oggetto, impressa o descritta comecchessia su altro corpo. Non ogni traccia è vestigio, perchè l'impressione d'un corpo non sempre lascia impronta.

Il vestigio è un'impronta: si cerca. La traccia è una linea più o meno prolungata: si segue. Il vestigio indica il luogo d'ond'è passato; la traccia indica parte della via ch'egli ha fatta. A propriamente parlare, i vestigii sono una specie di traccia. — **NOVATO** —

### Traccia, Orma.

\* — Orma è la forma del piede, o di parte del piede o della zampa, lasciata sul suolo; traccia è qualunque segno che sia quasi linea tirata a indicare la dove un corpo animato o inanimato stette, o là donde passò. — **A.** —

### Vestigia, Traccia, Orma.

\* — Unite questi vocaboli al verbo *seguire*, e stabilisce la differenza nel senso d'imitare. Seguire le vestigia, è seguire quel poco che di alcuni ha la memoria involato al tempo. Seguir le tracce, è seguire la via delineata dagli altri. Chi segue le vestigia, va a salto, spesso senza buona giudizio, seguendo più la materia che la forma delle cose. Tali sono qu'che i costumi nostri, dei modi o Greci o Scandinavi o Romani antichi hanno voluti rivestire, o che i soli antichi fatti celebrano, e l'antica macchina adoprano nello azioni del medio evo. Altri poi (e dicono da alcuni spiriti creatori) non solo i fatti antichi e i modi disdegnano, ma le tracce ancora lasciate dai grandi autori disprezzano. Seguir le orme,

1) **PETRARCHA**: *Di vaga fura le vestigia sparse Carce*.

2) **PETRARCHA**: *A seguir d'una fiera...La voce, i passi e l'orma...*

3) Vedi il Num. 2544.

1) **OVINDIO**: *Atria marmore tecta*. — **VIRGILIO**: *Apparet domus intus, et atria longa patebant*.

2) **DU TRINIO**. — **DANTE**: *In tracciai Costanza Ciantari...*

pai, è porre il piede ove altri il pose, come la puerella dell'Alighieri. Laonde, se il seguir la vestigia è d'animo non abbastanza grande, seguir l'orme è di piccolo. — **NABBI** —

3358

### Vestito, Abito, Vestimento, Veste, Abbigliamento.

#### Vestito, Abito.

\* — L'abito può essere pur di mostra, d'apparato, o non servire al vestire propriamente, ed almeno al quotidiano vestire.

Poi, l'abito è come l'insegna a divisa d'una qualità o condizione: abito militare, religioso &c. Catone scrisse un discorso da vestito, e uoo de habitu. — **FORMA** —

\* — Abito, pei Latini (non però nelle lingue moderne) era ben più che vestito; giacchè oltre questo e la scarpe, rimaneva ancor qualche cosa a cui davasi il nome di abito. Abbiamo in Svatob: « Vestitus, calcatusque, et cinctus habitu »; che la frasece bisognerebbe tradurre: « Par l'habit, en chaussure et la ceinture de l'ajustement ». — **PRATI DI S. C.** —

\* — Nel vestire comprendi tutto ciò che serve a coprire il corpo: anco il cappello e la scarpa. Però diciamo: il vitto è il vestito.

Abito non indica che i panni lani. La biancheria, le scarpe, il cappello, abiti non sono; gli abiti son lavoro del sarto. — **GIARD** —

#### Abito, Vestimento.

\* — Vestimento è più generale: comprendo ogni cosa che serve a coprire il corpo. Abito si restringe a certe fogge: abito da donna, da uomo, militare, ecclesiastico. — **GATTI** —

#### Vesta, Abbigliamento, Abito.

\* — Veste è parte del vestimento. Abbigliamento è non solo della veste ma d'ogni altro ornamento, come nastri, collane.

Il cappello e le scarpe non entrano tra gli abiti, ma sì nel vestire: le camicie, le calze, non son abiti ma vestimenti. — **ROMANI, E GIARD** —

3359

### Vestito nuovo, Nuovo vestito.

— Nuovo vestito è vestito diverso da quello che si aveva indosso prima: vestito nuovo è quel che si mette per la prima volta. — **A.** —

3360

### Vezzo, Costume, Abito.

— Vezzo, abitudine non buona 2). Costume è la ripetizione dell'atto. Abito, l'effetto ch'essa ripetizione genera nel corpo e nell'animo dell'uomo. Il costume rende familiare una cosa; l'abitudine rende facile un atto. — **BLAIR, ROMANI, GIARD** —

3361

### Via, Avviamento.

— Diciamo che la tal cosa è un avviamento per giungere a tale o tal fine; e diciamo ch'è via. L'avviamento è principio di via: è via men diretta. — **A.** —

— Avviamento a bene, per lo più: via, men di rado, anche a male. Diciamo: via dalla perdi-

1) SVATOBIO: Scenico habitus.

2) PATAVICA: Altera cingra il pala Anzi che il vezzo.

alone; oè qui forse starebbe, avviamento. Ben può dirsi: avviamento alla virtù cristiana, all'eterna salute, e simili. — **POLIPONI** —

— Avviamento sia bene per indicare la via aperta alla fortuna, alle ricchezze. D'un giovane che non è addestrato né incamminato ad alcuna specie di guadagni, diremo, eh'egli non ha avviamento di sorte alcuna. Questa voce fu due volte adoperata in modo bellissimo da Giovanni Cavalcanti 1): « Quest'ottimo padre sì ha lasciato... nell'abbondanza delle ricchezze e nello avviamento da crescerle ». « E di nonnulla o di poco, avea, sotto l'avviamento di Cosimo, grandissima ricchezza acquistato ». — **CAPPONI** —

3362

### Via, Mezzo.

— Io segno una via; mi servo d'uo mezzo. Via pare affinisimo a mezzo quando si parla di scopo a cui tendere. Il mezzo allora è non specie di via: ma nella via possiamo esser più mezzì; ed almeno può la via essere l'uso continuo o ripetuto del medesimo mezzo.

Via, in questo senso, riguarda la maggiore o minore durezza d'opere; mezzo, la maggiore o minore efficacia. Buona via, via diritta, conducevole. Buon mezzo, esprime mezzo sicuro, valevole. — **GIARD** —

— Proprio della via è segnare il cammino: proprio del mezzo è operare, eseguire, produrre l'effetto, giungere al fine. — **ROBACCI** —

3363

### Via, Strada, Contrada, Cammino, Sentiero, Calle.

— Via, vocabolo generalissimo 2), ogni spazio da passare per andare da luogo a luogo: strada 3), via destinata a tal uso dall'opera umana. Forcellini: « Via strata est in quod lapidea strati sunt ». Ogni strada è via, ma non viceversa. La strada di Lione; quest'è la mia strada; andare diritto per la mia strada: gli è tutta strada; abbagliare la strada; son modi comuni. E così: torno lo via Ghibellina; sto in via dell'Agnolo; passar di via dell'Amore. Nel trasiato non ci vedo la via, e non ci vedo la strada: non so per qual via conseguire il mio intento.

Le strade differiscono di direzione, o ne punti da cui passano. Per più strade si va a Roma. Le vie differiscono talvolta del modo di percorrere lo spazio. Via di terra, di mare. — **A.** —

— Contrada 4), quella strada di luogo assegnato, che mette ad altra strada. Una strada postale non si chiama contrada, né una via mozza, né un chiasso.

In una contrada possono entrare più strade. E contrada, per attenzione, si chiama un tratto di paese.

Cammino è l'atto del camminare: ma si trasporta a significare lo spazio per cui l'uomo cammina; e direi per lo più non di via breve, ma che facesse proprio per viaggiare.

Diremo: imparare il cammino; far il cammino; ma non: cammino scelerato, ombreggiato. Non intenderò mai per cammino solamente la qualità dello spazio ch'lo percorro, senza pensare al corso che fo. Sentiero, via non larga 5):

1) Istorie Fiorentine, Tom. 1. p. 7. 261 e 378.

2) Falso.

3) Sterno.

4) Con-strada.

5) TAVOLA ROTONDA: Nuno vi poteva andare se non per un piccol sentiero.

per un sentiero non passano carrozze né carri. È per lo più vie campestre. Boccaccio: « Non vedendo per la selva né via né sentiero ». Bertini: « E sentiero una piccola via posta allato alla fine de' campi ».

**Calle**, voce poetica: Nel veneto l'hanno in senso di contrada o strada urbana, e lo fanno femminino. Calle, in latino, è via angusta pe' monti: a noi, nel verso, è via di passaggio 2). — **ROMANI** —

3364

### \* Viaggiatore, Viandante, Pellegrino, Roméo.

**Viandante**, che fa viaggio lunghetto, d'ordinario per necessità, quasi mai per diletto. Il viaggiatore va più a comodo, per faccende o per diporto. Pellegrino, che va per paesi lontani: segnatamente chi va a luoghi santi: roméo, chi andava pellegrinando a Roma — **ROMANI** —

3365

### Vibrazione, Oscillazione.

— La **vibrazione** viene da elasticità: segna nelle corde vibranti, nelle particelle d'ogni corpo sonoro. L'**oscillazione** viene dalla forza di gravitazione: tali i movimenti de' corpi sospesi.

Le campane hanno e vibrazione e oscillazione. La prima deriva dal corpo che picchia, e ne trae i suoni; la seconda dal movimento dell'intera campana, abbandonata alla sua gravità. Sarebbe da indagare se il suono d'una campana s'estenda o no tanto quanto più il tempo delle oscillazioni è vicino a confondersi coi tempi delle vibrazioni. — **ANCIENTORALI** —

3366

### \* Vicinato, Vicinanza.

— **Vicinato**, le persone e i luoghi abitati all'intorno, nella prossima vicinanza. **Vicinanza**, la poca distanza da spazio a spazio qualsiasi. Ma questa distanza è sovente relativa, e può essere ora maggiore ora minore che del vicinato. — **A.** —

3367

### Vicino, Confinante.

### Vicino, Prossimo, Propinquo, Immediato.

#### Vicino, Confinante.

— **Confinano** i campi, le possessioni, gli stati; son vicini gli uomini, le case, i paesi. Una terra che confina alla mia, m'è vicina; ma non ogni terra vicina alla mia, è confinante. La **vicinanza** immediata, la **vicinanza** in luoghi segnati da confini: ecco le due idee che entrano a formare la espressione del vocabolo, **confinante**. — **A.** —

\* **Confinante** differisce da vicino, perchè chi confina non solo è vicino, ma tocca in una linea. **Vicino** ha un senso più generale: si intende anche al tempo (e poeche vicine); ma **confinante** non ha significato fuor dello spazio.

1) Latino: *semita*; francese antico: *señte*. — **PLAUTO** —

2) *Dicedam ego illi de via, de semita*.

3) L'idea d'ardimento e d'angustia è talvolta anche nell'uso italico di questa voce. Dantes: *Per un secreto calle Tra il muro... e la marina*. — *Il suo povero calle* (del corpo d'un fiume) — *Maggiore aperta molta volte imprime Con una fonticella di sua spina L'uomo della villa...* Che non era la calle... Entrammo... per la callosa. Uno in quanto altro.

#### Vicino, Prossimo, Propinquo.

\* — Nella prossima stagione, diremo; o no, nella stagione vicina.

Prossimo, di luogo, sovente dice più di vicino.

Nel sostantivo, prossimo son tutti gli uomini: vicino è, chi vi abita accanto o non lontano — **A.** —

\* — Prossimo è più. Può una cosa essere vicina, e non prossima. — **ANCIENTORALI** —

**Propinquo** è latinismo inusitato. Sarebbe meno di prossimo e più di vicino. La settimana prossima è quella in che s'entra. Andando a stare in Via San Fedele, io m'avvicino alla casa di Alessandro Manzoni; andando a stare nella Piazza di Santa Trinita, m'avvicino al Gabinetto di G. P. Vieusseux.

#### Immediato, Prossimo.

\* E. cagion prossima, e immediata, diciamo.

Ma effetto immediato, più sovente che, prossimo.

Cagion prossima serve a distinguere cagione da occasione: onde, nell'usare quel modo, possiamo pensare a una cagione sola. Diciendo: cagione immediata, supponiamo una serie di cagioni concatenate in modo che sieno a vicenda cagioni ed effetti. Cagione prossima di peccato è sovente una negligenza; ma le prime e vere sono più profonde e più gravi. Cagione immediata della rivoluzione è il disordine economico; ma le mediate sono più potenti d'asai, perchè il disordine economico viene dall'amministrativo, e questo dal politico, e il politico dal morale, e il morale dal religioso.

Dalla cagion prossima alla remota è lungo intervallo: è allora un salto; dalle immediate alle mediate non sono che pochi gradi.

3368

### \* Vicino, Presso, Accosto.

— **Vicino** è men di **presso**: il vicinato comprendo molte case della medesima contrada 1). Un corpo lontano si avvicina, e da ultimo, s'appressa. Così parlando del tempo, la morte a ogni passo s'avvicina 2); non sempre è il presso.

**Accosto** è ancor più: quasi accanto alla cosa. La casa accosto, s'apre un uscio, e se ne fa tutta una casa.

La casa presso, mi può esser di faccia. — **ROMANI** —

3369

### \* Vicolo, Viottolo, Viottola, Viuzolo, Chiasso, Stradella, Stradella.

— **Vicolo**, di età 3): comprende a la via a le case. **Viottolo**, via senza case e ne' campi. **Viuzolo**, ancora più piccolo. La **viottola** 4) è proprio nel mezzo de' podari. Se ne fa **viottolina** o **viottolino**, o **viuzolino**, o **viuletto**. **Stradella**, via selciata, o comechessia accomodata a uso di passaggio, dall'opera umana. La **stradella** è piccola, non sempre angusta, né chiusa tra case, così come il vicolo.

**Chiasso**, o **nurgio** **chiassuolo**, **vicolo** **bojo**, a sudicio. — **ROMANI** —

1) **Vicus**.

2) **Petrarca**: *Quando più m'avvicino al giorno estremo*.

3) **Vicus**.

4) Nel Pistoiese vive tuttora in questo senso la voce **redola**, che potrebbe credersi derivata dal latino *rheda*: quasi, strada da passarvi il carro.

— **FOLGHIARI** —

3370

**Vile, Volgare.**

— Le cose volgari non son sempre vili; né le vili, volgari. — A. —

— Vile ha sensi varii e notissimi: per nessuno di questi, per quel cho a me sembra, si tocca con quelli di vulgura. Se cost non fosse, qual senso avrebbe l'enfatica frase di, vil vulgo, al spesso adoperata dai poeti? Frase da correggersi, o almeno da spiegarsi. A ingegno non volgare può accompagnarsi, pur troppo! un cuor vile. Qual cosa più vile che il vender l'onore delle proprie mogli? eppur questo non è. Dio ringraziato, un vizio volgare. Il caffè è divenuto a' di nostri bevanda volgare: costa vile sì; ma non è, né potrebbe divenir mai, bevanda vile. — SOLIDORI —

3371

**Villaggio, Casale, Borgo.**

— Villaggio, unione di case in campagna, senza recinto di mura. Nel casale le case sono più rude, più sparse. Nel borgo son case e botteghe più a suo cittadino. — ROMANI —

3372

**Villano, Contadino, Villico, Colono, Agricoltore, Lavoratore.**

— Villano, uom della villa: voce ch'ha acquistato senso ingiustamente spregevole. Il contadino s'immagina men rozzo, e meno lontano dalla città. V'è de' contadini che vengono a dormire nella città stessa. Chi vive in contado, del resto, è propriamente contadino, e può non essere lavoratore de' campi. I. Morgagni: « Contadino è tutt'altra cosa; sebbene, da pochi anni in qua, una gran parte de' nostri, abusando, la pigliano per lavoratore ».

Il villico può essere povero o ricco, colto ed incolto, padrone o colono, purché viva in villa. Colono è chi coltiva il campo altrui, e divide i frutti col padrone. Agricoltore s'applica a esprimere la cultura in grande delle biade e de' fruttiferi. Un villano può essere bifolco, pastore, tagli-legne, boscaiolo: un contadino può essere padrone, fattore: un villico può, per diporto o per ufficio, attendere all'orto, alla greggia, all'api, ai bachi, alla stalla. L'agricoltore semina, pianta, innesta, coglie, raccoglie. Non ogni agricoltore è colono; il colono è agricoltore, e in piccolo, a colli altrui.

Lavoratore è voce generica: ma d'ordinario s'applica alla campagna, e al lavoro a giornata. — ROMANI —

3373

**Viltà, Pusillanimità.**

— Viltà è mancanza di coraggio, è soverchia diffidenza di sé. La viltà e la diffidenza son prossime alla pusillanimità, ch'è l'abuso della prudenza. — A. —

3374

**Viluppo, Imbroglione, Impelagato.**

— Viluppo dice confusione più grande e più intricata d'imbroglione. Che imbroglione è questo? Che cosa d'imbroglioni mi fate voi? diciamo anche parlando di semplici disordini. Nel viluppo

1) G. VILLANI: *Vantotto fra cittadini, a contadini, nobili, e buoni popolari, senza più altra misura gente.*

ordinariamente c'entra della malignità; l'imbroglione può essere sfronto pur di poter accortezza, di mente disordinata.

Impelagato 1) si dice imbroglione grandissimo, imbroglione del quale uno non sappia come sbrigarli, o quantità d'imbroglioni. I' mi trova impelagato in un mare d'imbroglioni. Perché andarsi a impelagare in questa faccenda? E ora come invece a speligarsi? 2) Gli è linguaggio de' nostri compagnioli, e ancora de' cittadini. — ROMANI —

3375

**Vinacciuolo, Acino, Granello.**

— Vinacciuolo, quel granelletto sodo che si trova entro gli acini dell'uva, ed è il seme della vite. Saderini: « I vinacciuoli nati a vagliati degli acini ». Acino comprendo il vinacciuolo, la polpa e la buccia di sopra. Granello, per la più, dicei l'acino; e si dice anche chicco: come, chicco di riso, di caffè, e simil.

Meglio: mangiare un granello d'uva, e spremere gli acini; che, spremere i granelli, o, mangiare un acino. — ROMANI —

3376

**Vincere, Superare, Sormontare. Vincere, Debellare, Soggiogare. Vinto, Battuto, Difatto, Rotto, Sconfitto.**

Vincere, Superare, Sormontare.

— Si vince, a dir proprio, combattendo; si supera armonizzando. Si vincono le passioni; si superano le difficoltà. — ROMANI —

— Vincere suppone la perdita d'un altro, per lo più: superare, la inferiorità. Si vince aoco con la frode; si supera con superiorità vera. Sormontare ha senso corporeo, il più. — ROMANI —

Vincere, Debellare, Soggiogare.

— « I Romani, ch'erano sì gran maestri nell'arte militare, ponevano gran differenza fra queste due parole: cioè, per vincere, intendevano guadagnare una o più battaglie; per debellare, terminare vittoriosamente una guerra ». Così Pietro Bayle.

Quanto poi a quella che passa tra vincere e soggiogare, basti a dimostrarla l'esempio seguente 3): « Fu (Eugenio di Savoia) grande nel vincere, perché non tentò mai d'essere vincitore: o non avendo mai nullo fatto di sorta alcuna contro de' vinti, né disprezzato il senico, imparò l'arte sicura di soggiogarlo ». — ROMANI —

Vinto, Battuto, Difatto, Rotto, Sconfitto.

— Si può vincere il nemico senza batterlo; o batterlo senza rompere le sue schiere, né sconfiggerlo, molto meno disfargli. Difatto è rotto grande; sconfitto è rotta difficile a riparare.

Può un esercito casera battuto, resistendo tuttavia: battuto dal maggior numero, dall'aria migliore. Può la rotta rannodarsi, e non si chiama sconfitta.

Chi perde qualcosa, è vinto; si può esser

1) FRA IACOPONE E GIO. SEMINOVITE.

2) FRA IACOPONE, — CLAU: *Lasciatelo un poco spingiar da sé.*

3) Orazione in morte del Principe Eugenio, scritta dal card. Passionei.

**bottoio o non vino; ma ribattere alla sua volta** — ROMANI — 3577

**\* Vincolare, Legare, Allacciare.**

— **Legare** è più generale: si lega con laccio, con **vincoli**, od altro. Si lega più o meno duramente: onde **legare** può anche esser il più mite dei tra. — ANMAN — 3578

**\* Virgulto, Rimpollo, Pollone.**

— Il **rimpollo** spunta da' rami o dal tronco di pianta già fatta. **Pollone** è rimpollo che sorge dappiedi, e che si può trapiantare. **Virgulto** può esser pianta già fatta, e può essere rimpollo di pianta che crescerà poi cogli anni. — ROMANI — 3579

**\* Viscere, Organo.**

— **Organi**, propriamente, quelli de' sensi; **visceri**, gli apparati interni che servono alle funzioni della vita organica. — MORON — 3580

**Visceri, Intestini.**

**Visceri, Viscere, Budella, Interiora, Frattaglie.**

— **Visceri** è voce generica; **intestini**, il solo canale degli alimenti, il quale è un tubo che dalla bocca si stende all'ano, formato da più membrane: ivi entro il cibo si tramuta, si divide in chilo ed in escrementi. — MORON —

— I **visceri** sono organi destinati a produrre negli alimenti e negli umori cambiamenti necessari alla vita; il cuore, il fegato, i polmoni, le budella, son **visceri**. **Gl'intestini** sono sostanza carnosa di dentro, membranosa di fuori, che servono a digerire, a parificare, e a distribuire il chilo, ed evacuar gli alimenti.

I **visceri** non distinti siccome avanti ciascuno funale propri: **gl'intestini** formano un corpo continuo (il canale intestinale), distinto in vario parti. — ROSSATO —

— **Viscere** s'usa, d'ordinario, in senso traslato. **Budella** è voce più bassa d'intestini. **Frattaglie** son le interiora da mangiar 1); **interiora** comprende e gl'intestini e i **visceri** ed ogni cosa 2). — ROMANI — 3581

**Viscoso, Glutinoso Viscido.**

**Viscoso, Glutinoso.**

— **Viscoso** è più. **Glutinoso** è ciò che s'attacca; **viscido**, ciò che s'attacca con forza. Le cose per loro natura fortemente tenaci, i fluidi le cui molecole sono tra se adremitissime, gli umori che si coagulano in modo da formare un corpo dovutamente denso, sono **viscosi**. **Glutinoso** è un fluido il quale non fa che attaccarsi al corpo che lo tocca; **viscido** non solo è ciò che s'attacca, ma può arrivare ad attaccar l'uno all'altro e ad unirli più carpi. — ROSSATO —

**Viscoso, Fiscido.**

— **Viscoso**, che in tenacità somiglia al viscido, che ha in se qualche viscosità. **Viscido** è meno: a' corpi viscosi, gli altri corpi rimangono.

1) BUONARROTI: *Le frattaglie Pragerzi e mancorati da' mendici.*

2) BOCCACCIO: *Quel cuore duro, con l'altre interiora insieme, le cacciò di corpo.*

no più a meno fortemente attaccati. — ROMANI — 3582

**Visione, Apparizione.**

— Nella **visione** appariscono anche cose momentaneamente umane; nell'**apparizione**, cose sopra natura. **Visione** di **Parson**; apparizione dell'Angelo. — ROMANI —

— L'**apparizione** ha dell'improvviso. **Apparisce** un fenomeno, un'ombra, uno spettro. **Visione** può esprimere l'atto semplice o la facilità del vedere.

Ma vale ancora il vedere che fa la mente una immagine non vera e fantastica. Poi, vale il vedere cose sopra natura. Odo la **visione** beatifica di Dio in cielo. — GATTI —

— La **visione** opera sul senso inferiore, l'**apparizione**, ai di fuori. Sao Giuseppe fu da una **visione** avvertito di fuggire in Egitto. La **Maddalena** da un'**apparizione** conobbe che Gesù era risorto. — MORON —

— L'**apparizione** d'ordinario è o erodesi più fondata nel vero. La **visione** può essere tutta di fantasia. Quindi la **visione** poetica. Quindi **visionario**, chi si crede vedere quel che non vede.

— A. — 3583

**\* Visitare, Vedere.**

**Visitare** è più ufficiale o più rispettoso. Si visita persona riguardetole, a chi talo è creduto: si vede un amico. Taluni fanno visita per **vedere**: gente o sciocca o maligna.

Si visita un ammalato: ch'è opera di misericordia, se non pagata e non interessata per altro; perchè non con solo il danaro si paga. Le visite de' medici son tutt'altro che opera di misericordia, assai volte: vendono la paura, il dolore, il peggio d'ogni male, la falsa speranza 1).

— Si visita per dovere, per amicitia, per cerimonia; si va a **vedere** per curiosità, per affetto. Si va a **vedere** un amico: si va a **visitare** un personaggio. Il medico visita l'ammalato; l'amico manda a **vedere** com'egli stia.

Altro è **vedere** la piaga; altro è **visitarla**. Il chirurgo la visita; il curioso d'esaminarla, la vede.

Vo a **vedere** una campagna per diporto; vo a **visitarla** o per conoscerla come vadano le faccende, o per venerazione a qualche dolce o cara memoria. Altro è andar a **vedere** un carcerato per cagnione qualsiasi; altro è **visitare** i carcerati. — A. — 3584

**\* Viso, Faccia, Aspetto, Volto.**

— **Faccia**, in senso speciale, è meno di **aspetto**. Quella, denota la parte anteriore dell'uomo dalla sommità della fronte fino all'estremità del mento; e l'**aspetto** è la parte tutta anteriore dell'uomo. Così dall'uso e dall'etimologia. Ma in senso generico, **faccia** è qualunque superficie. **Faccia** di una casa, di un libro, di un dardo; non, **aspetto**. **Fiso** (dall'organo della vista che vi risiede) tal volta si usa come sinonimo di **faccia** in senso particolare, talvolta in senso di occhi. « **Qimè** il bel viso, oimè il soave sguardo! », è nato nel primo significato. « **Tantuchè** per **ficcar** lo viso al fondo », è nato nell'altro. Ma in questo è vizio.

**Volto**, da **volvere**. Onde Dante non avrebbe detto, **ficcar** lo volto. **Volto** si usa anche per

1) Simile differenza ai Latini tra *videre* e *visere*.



fronte. Non noto comunemente nella lingua parlata. Vista si usa per aspettar: « La vista che mi apparve di un leone ». Non si direbbe visto né volto. — **ASAI** —

#### Volto, Faccia.

— Volto, dell'omo; faccia, e dell'omo e di cose. — **FRONTONE** —

— Faccia è la ligura del viso, la superficie della parte anteriore del capo, che riman la medesima sempre. Volto è l'atto, l'abito della faccia; atto che varia secondo lo stato del corpo, dell'animo. Diremo: faccia brutta, grossolana, larga, o simile; e: volto allegro, ingrugnato. Diremo bene: faccia allegra; ma non ordinariamente: largo volto, né volto grossolano. Bel volto sì, in quanto la bellezza è tutt'insieme e spirituale e corporea: ciene a dalle forme e dall'espressione del viso. Cicerone: « Recordamini faciem, atque illos ejus factis similitudine vultus ». Non avrebbe detto: « Faciem similitudine ». Faccia diceasi di molte superficie; non già, volto. Tacito: « Non ut hominum vultus, ita locorum facies mutantur ». — **FORMA** —

3385

#### \* Vista, Aspetto.

#### Vista, Veduta, Visione.

— Vista è l'esercizio della facoltà del vedere, in genere; aspetto, il modo con cui si presenta l'oggetto alla vista. Si dice: la vista del paese è piacevole; quell'edificio ha un magnifico aspetto. Dalla mia finestra godo la vista della campagna; ma questa campagna ha ora un aspetto sì mesto ch'io non la fermo la vista.

Brutto caso in bel sito può aver bella vista e pessimo aspetto.

A-pettin indica talvolta punti di vista particolari. La vista d'una valle, d'un monte, da varii aspetti: la vista del mare dalla medesima cima, è sempre la stessa; ma non è tutt'uno l'aspetto del mare in calma, o del mare in tempesta. — **A.** —

#### Vista, Frutta, Visione.

Vista, il senso del vedere e l'atto del vedere; caduta, più comunemente, l'aspetto e il prospetto d'un luogo. Visione, più comunemente, veduta in sogno od in modo soprannaturale, o simile a quello.

3386

#### \* Vista, Mira, Intenzione, Disegno, Fine, Scopo.

— Mira indica l'effluvio della mente in un oggetto; viaro, il semplice volger dell'occhio. Mira, quindi, esprime deliberazione più ferma. L'ambizioso talvolta per ch'abbia in vista un posto più basso di quello che veramente egli ha in mira.

Disegno è cose men semplice. Quando si ha in mira un fine, si fa un disegno o dimolti per venire a quel fine.

L'intenzione risiede più propriamente nella volontà; e più diretta, più immediata. Si può talvolta operare senza alcuna mira o disegno; senz'intenzione non opera se non chi non ha l'uso libero della ragione.

Fine è quel punto a cui si mette la mira, si diceva l'intenzione; cui per conseguire, si fanno disegni.

Scopo, nell'uso, par significhi qualcosa di più deliberato che fine, e che più direttamente si

colgono i mezzi. Il fine può essere necessario; nello scopo s'intende meglio ch'entri la volontà dell'uomo e la scelta. La città eterna è il nostro fine supremo, ma non sempre è lo scopo degli atti nostri.

Lo scopo è più determinato: indira il punto a cui si tende seguendo una via. Vista è meno, e può esprimersi semplice desiderio.

Il disegno è più fermo: riguarda anche la scelta de' mezzi. L'intenzione è movimento o deliberazione dell'animo: meno raziocinio v'entra che nel disegno.

L'intenzione è l'anima dell'azione, ne costituisce il merito; il disegno è l'effetto della riflessione o buona o cattiva. Diciamo: fare una cosa con buona intenzione; e: con disegno premeditato. — **A.** —

#### Intenzione, Disegno.

— Intenzione è risoluzione o lacerazione dell'animo deliberata sì; che prende di mira oggetto da conseguire, non da farlo. Disegno è nativa, non serie d'idee pensate, adottate, nella quale uno o più mezzi sono disposti ad un fine. Chi ha delle intenzioni, ci fabbrica sopra un disegno.

Le intenzioni sono nascoste; i disegni non sempre. Quelle sono indeterminate assai più di questi. L'intenzione può essere vasta; e il disegno che la segue, non uomo: il disegno può essere ingegnoso; l'intenzione, vile. — **ALIASA** —

#### Intenzione, Disegno, Fine.

— L'intenzione è il pensiero deliberato di fare, o a fare inclinato. Il disegno richiede deliberazione più ferma, e più determinatamente congegnati pensieri. Fine è l'intenzione meglio determinata, ma non ogni fine è accompagnato da un disegno; e c'è dai disegni che non mirano a fine alcuno. Può il disegno esser lodabile; il fine, reo e cetera. — **VOLPICELLA** —

3387

#### \* Vita, Vivere.

— **VITAE**, specialmente dell'uomo; vita, e degli uomini e degli animali e de' vegetali. Vita, non vivere, delle piante. Cose necessarie al vivere: sicurezza del viver civile.

Le cose necessarie alla vita sono propriamente quelle senza le quali l'uomo morirebbe. Le necessarie al vivere, comprendono quelle che la condizione civile di ciascun uomo domanda. — **A.** —

3388

#### Viticcio, Tralcio.

— Il Monti, nella Proposta, c'imponeva alla Crusca l'averli fatti anonimi. Il Dizionario dice: « Viticcio, ceto o tralcio di vite che s'avviticchia insinuandosi. Latino: *caprifolus*, *clavicula*. » E cita questo esempio, tra gli altri, del Vettori: « I tralci delle viti i quali ce' viticchi a' attorceno loro addosso, le verrebbero a ricidero ».

Il Monti soggiunge: « Il tralcio (in latino *palmus*) è ramo della vite, il quale mentre è ancor tenero, ehiassimo *pampinus*; e s'attaca al sostegno per mezzo dei viticci, cioè di quel riccio ch'egli ha sulla cima, e che dai Latini era detto *caprifolus*, perchè somiglia alle corna ritorte de' caprioli ». La Crusca non fa nessun viticcio a tralcio, ma delinea il tralcio poco esattamente. Il Monti lo definisce ancor peggio: perchè falsamente. Il viticcio (comunemente si

1) In-tende.

osa al plarale) non è la cima del tralcio, scabbene verso la cima vi sia viticci come più basso; e la Cresca chiamandolo *vetto*, piglia questa parola in senso di *verme*, non di *sommata*. I viticci nascono lungo il tralcio in luogo d'una foglia, della quale sono il picciuolo e due nervi principali; onde non perciò dalla parte opposta alla foglia, alternando ora a dritta ora a sinistra. Sono dunque un vero pampino (giacchè pampino o pampino non è il tralcio tenero, ma la foglia); un vero pampino non venuto a bene, e provvisoriamente trasformato in una sorta di mano con cui la vite si appiglia e si attiene ad un sostegno.

Né l'Accademico della Cresca né il Monti non sapevano, a quel che pare, di botanica o d'agricoltura. Il Vettori che ne sapeva, parla de' viticci, come persone che gli ha osservati. Un contadino sarebbe appreso volte un utile segretario per i letterati. — LAMBAUSCHINI —

3389

### • Vittima, Ostia.

Ostia dicevasi la antica degli animali minori, come pecore, uccelli; *vittima*, de' più forti, come de' veri. Arabico: « *Hostias cedat et victimas* ».

Gellio s'indica un'altra differenza. L'ostia offrivasi da chiechessa; la vittima, dal vincitore. A ciò si reca forse la differenza data da Isidoro, (sebbene non conforme al vero) che l'ostia offrivasi innanzi la battaglia; la vittima, dopo.

Nell'uso moderno, ostia è voce poetica o storica; e altro senso, nel comune, non ha se non per indicare il sacrificio di Cristo. Il Redentore che sulla croce fu vittima, per noi tutti; d'offre la ostia di pace. Chiamare vittima l'ostia sacramentale, sarebbe più strano che chiamare ostia la vittima della Croce.

Vittima, nel traslato, indica, sempre sacrificio doloroso; vittima dell'amore, della propria generosità, della fede.

L'ostia s'immolava nell'andare incontro al nemico; la vittima, a vittoria ottenuta 2). — FORMA —

3390

### Vitto, Cibo, Alimento, Sostentamento.

#### Alimenti, Commestibili.

Non ogni quantità di cibo è sufficiente al vitto. In questo senso vitto è più. Ma vitto non dice la qualità né la varietà de' cibi; come cibo non comprende propriamente il bere, ch'è compreso nel vitto. — FORMA —

Il vitto comprende le vivande necessarie alla vita 3); cibo si dice di tale o tal cosa mangiabile, e per lo più solida. Il cibo d'un ammaliato non si dirà vitto; il vitto può essere povero, ma deve bastare alla vita; il cibo essere squisito, ma può non bastare.

Alimento differisce da cibo per la sua maggiore estensione, perchè si applica anche ad enti non animati in senso proprio; e l'altro, solo in senso figurato. « Come fece al mancar dell'alimento » 4). Anche l'ambiente è un alimento. Vitto è la provvisione necessaria per vivere: anzi-

chè alla qualità del cibo, spetta alla quantità. Non si direbbe quindi: vitto amaro, crudo; ma: cibo, e viceversa non si direbbe: portare il vitto ad un tale, portandogli due arance.

Commestibili è tutto quanto può essere mangiato da quel dato animale: onde le ghiande non direbbonsi commestibili dell'asino; né il papavero del maiale. Ed anche ogni commestibile non in ogni tempo è cibo: come le frutta non mature. Quindi il buono a mangiare, che troviamo nella dichiarazione di qualche dizionario, deve interpretarsi: buono a mangiare ne' tempi debiti. Così una frosta marcia, è tra i commestibili; ma non direbbersi cibo, almeno per gli uomini.

Una differenza tra alimento, nel numero dell'one e del più. *Alimenti* è vocabolo anche legale. Si dice, obbligo di passare gli alimenti, come tutti sanno; e nessuno direbbe, né forse ha detta mai ciò nel singolare.

Sostentamento è più generale di qualunque altro di questi: comprende qualunque cosa necessaria al vivere; non solo il cibo, ma il letto, la vesti, ed anche certi comodi. certi sollazzi, l'educazione: cose tutte necessarie all'uomo, che non solo ha corpo, ma è ragionevole e morale. Barbari quindi coloro che limitano il bisognoevole a quell'once di pace, ed non arapanto, ricusando al povero artigiano i piaceri della lettura e degli onesti passatempi dov'egli con profitto dello spirito si riposa dalle gravose fatiche giornalieri: come se l'artigiano non fosse un somigliante misto, ma fosse solo un corpo che vegeta. — RARI —

3391

### Vittoria, Vincita.

Il secondo, delle cose che dipendono dal caso, e, per lo più, de' profitti che vengono dal gioco; il primo, d'ogni vantaggio ottenuto per gagliardia, per coraggio, per dottrina, per industria, o per altro pregio qualsiasi. Quella d'un amante che dà la gamba al suo rivale, è vittoria; non, vincita; al giuoco del pallone, degli scacchi, si riporta nell'avversario la vittoria; a questa è cagione della vincita, o sia del denaro che il vincitore ne guadagna. — FOLGORI —

3392

### • Vivaletta, Spirito, Brio.

Brio si dice a nel fisico e nel morale; nel primo, indica il leggiadro movimento, o forma o color della cosa, che pare vestigia di graziosa virtù. Nel secondo, indica energia temperata a agilità piacente di spirito, con aria allegra e franca.

Vivaletta, vigore o luce o moto od altra qualità che sia segno od effetto di vivida vita. Si può avere vivaletta senza brio 1).

Spirito, nel traslato, vale il compimento della qualità che allontanano dalla cosa l'immagine di materia crassa e morta. Ci può essere brio senza spirito: vale a dire, può la materia o il pensiero agitarsi leggiadramente; e nulla più. Può l'uomo esser dotato d'ingegno arguto, ma senza vivaletta.

3393

### • Vivo, Vivente.

Vivo è lo stato; vivente, l'atto. Vostra madre è egli vivo? vivente lui, non vi posso rader.

1) RARI: *Fervensimo brio*.

3594

**\* Viziato, Malato.**

— Quando si dice di tutto o di parte di corpo ammalato o vegetante, *viziato* è più: si dice male antico, e sovente inagguabile. — *NENNO* —

3595

**Vizio, Difetto.**

— In alcuni casi paion d'un solo promiscuo, come: vizii dello stile, difetti dello stile; vizio a difetto di temperamento; vizii e difetti del contegno dalla persona, od in simili cose. Anche in questi luoghi però, vizio dice più: 1.° perchè il vizio è più positivo; difetto, par come negativo. II.° il vizio è più sensibile a più dispiacente. III.° Più intimo. L'affettazione è vizio dello stile quando apparisce continua nei modi, nel numero. Quando men spualia, si dirà unguale difetto.

Similmente, se fare atti sconci è vizio; il mancare alle più delicate leggi di convenienza, è difetto. — *ANCICLOPEDIA* —

— Ogni vizio è difetto; non viceversa. Nel vizio è più spontaneo abuso del libero arbitrio; nel difetto ha più parte le disposizioni naturali. Il Diderot ed il Naigeon vorrebbero confondere le due cose, e fare il peccato non più veo del gobbo: ma la natura ripugna a sì stolta filosofia 1).

3596

**Vizioso, Depravato, Corrotto, Perverso.**

— L'uomo depravato non trova piacere se non nel vizio; l'uomo perverso è più stravolto ancora che l'uomo depravato. All'uomo corrotto, l'abitudine del male ha guastati i germi del bene.

Il vizioso talvolta cerca gli uomini debbono: il depravato li fugge; il corrotto ne ride; il perverso, se può, li perseguita.

Il vizio sta nelle molte inclinazioni abitualmente appagate; la depravazione, nel guasto dei sentimenti naturali; la corruzione, nel distruggimento di tutti i buoni principii o sentimenti; la depravazione, in una forza attiva di malignità o di malvagità. — *LA SAGGEZZA* —

— Il vizioso è da' retti foggito, non sempre con ragionevole carità; il depravato muore di agguo di sé; il corrotto può d'esser timore; il perverso, avversione. — *GUIZOT* —

3597

**\* Vocabolario, Dizionario, Glossario.**

— Vocabolario e glossario dicasi di dizionario di lingua. Quelli di storia e gli acenitici, diconsi dizionarii.

Glossario dicasi di parole o poco note, o barbare, o antiche. Tale il bellissimo del Du Cange. — *ENCICLOPEDIA* —

3598

**\* Voglia, Desiderio.****Voglioso, Voglioso.**

— La voglia può essere meno ardente del de-

1) Encyclopédie méth. Phil. anc. et mod. T. II, p. 199. L'errore è in parte temperato, in parte confermato alla p. 208. Del resto le contraddizioni d'uomini tali non provano altro che la loro ridi. Lo stesso Naigeon ce n'avverte, nel T. III, alla p. 758; laddove, parlando del Diderot, rispettosamente verso Gesù Cristo, appone una nota per rammentare come qualmente, nell'opinione intima del Diderot, Gesù Cristo n'è: *qu'un être*.

siderio, il quale ha gradi varii. Ogni voglia è desiderio; non ogni desiderio è voglia. Il desiderio pertiene alla potenza non si direbbe voglia: uè i desideri del vero amore. — *GIRARD* —

*Voglioso, Voglioso*

— Voglioso, da vogliolina; voglioso, da voglia. Il primo dice voglia minuta, leggera, o puerilmente frequente. — *ROMANI* —

3599

**Volante, Ecella.**

— Volante è il genere. Avvi degli animali volanti che uccelli propriamente non sono. — *A.* —

3600

**Volere, Aver voglia.**

— Nel volere ha più parte la conoscenza e la riflessione; nell'aver voglia, il sentimento e il piacere. La volontà è della parte più virile dell'uomo; la voglia è della parte nobilissima. Diciamo: fare la propria volontà; e: soddisfare alle proprie voglie.

Voglia, dunque, s'adopera spesso in una buona parte: o se in buona, indica volontà passeggera e men forte. Voglia di donne gravidie; vogliosi fanciulli; voglia d'un cibo.

Quando poi volontà s'adopere in mai senso, cioè quando è accompagnato da un addiettivo che ci aggiunga idea trista, allora è un po' peggio della semplice voglia, perchè indica male più deliberato e più intimo. — *A.*

3601

**\* Voler piuttosto, Amar meglio.**

— Mi par di trovarci questa differenza. Voler piuttosto indica animo più deliberato, a quasi ostinato; amar meglio, maggior desiderio. Betaceo: è lo amo molto meglio dispiacere a questa mia carne, che...; quasi dicessi: m'è cara più un breve dolore che l'eterno.

La differenza delle frasi la troverai ne' verbi. Infatti, amare è del sentimento; volere è della ragione che bene o male delibera. Amar meglio, precede un verbo 1); l'altre, per la più, un nome. Quando si ama meglio, si sceglie talora un male, che anteposto ad un maggiore, diviene un bene; si vuole piuttosto anche un male. I martiri amano meglio piacere a Dio che ai tiranni. Molti giovani vogliono poltrire nell'ozio, piuttosto che acquistarsi riputazione. — *A.* —

3602

**Volontà, Intenzione.**

— La volontà è deliberazione determinata, riguardante cosa da farsi o da desiderarsi; l'intenzione è movimento della mente che mira a cosa più lontana, e la vuole ottenere. La volontà ama o fugge l'oggetto; l'intenzione vi tende 2).

Le volontà sono più determinate e più facili a scernere; le intenzioni, più vaghe e celate. Nata la volontà per renderci rei innanzi a Dio: non basta a renderci virtuosi né io faccio a Dio né io faccio al mondo. L'intenzione è l'anima delle azioni, la fonte del vero lor merito: ma troppo è difficile giudicarle con esattezza.

Son frasi dell'uso (fare una cosa di buona ve-

1) Ma badate che l'uso moderno italiano non accetta questo *amar meglio*, che sa troppo ormai di francese.

2) Intendo,

lontà, farla con intenzione pura. Nessuno vorrebbe essere contrariato nelle sue volontà, nelle sue intenzioni sterzato. A tal fine giova non avere volontà contrarie alle altrui, né intenzioni divergenti dal proprio dovere. L'uomo veramente grande è retto nelle sue intenzioni, fermo nelle sue volontà.

Si può fare l'istruita volontà; e si può pregare a operare secondo l'intenzione altrui. L'ultima volontà dell'uomo, assai di rado è fedelmente conseguita. Le intenzioni dal fondatore di rado sono comprese dai successori di lui. — GIANNI —

3603

### \* Volontà, Velletà, Volizione.

— Volontà, facoltà dell'anima, per cui si vuole. La volontà è libera. Volontà efficace, assoluta, ferma. Sia fatta la volontà di Dio: sublime preghiera insegnata da Dio stesso. Velletà (1), volontà imperfetta e inefficace. Volizione è volontà delle scuole, e significa fatto per cui la volontà si determina a qualche cosa. — MONTI —

3604

### Volume, Tomo, Libro, Codice, Opera.

— Un tomo può contenere più volumi; un volume, più tomi: ma la legatura distingue propriamente i volumi; la divisione dell'opera, i tomi. — GIANNI —

— Un'opera è in un volume od in più; un volume può contenere più scritti. Più volumi possono formare un tomo; un tomo può aver due volumi.

Tomo è divisione più rispondente, d'ordinario, alla partizione delle materie.

La dove siffatta partizione non ha luogo, possono essere volumi; non tomi. Un dizionario è diviso in volumi. I volumi grossissimi, però, nell'uso si dicono tomi.

Volume riguarda la forma esteriore; onde: volume elegante bene stampato, mal legato.

Codice, volume di manoscritti antichi, per lo più. Libro (qui non parliamo né di libro come opera della mente, né come divisione dell'opera, ma della forma materiale), libro dice e lo stampato e il manoscritto e il bianco da scrivervi dentro. I bibliografi badano al libro, se antico o moderno, dove stampato e come i libri fanno commercio di libri. In tali casi non hanno luogo i vocaboli simili. — ROMANI —

3605

### Voluntà, Dissolutezza.

— Il voluttuoso sceglie gli oggetti de' suoi piaceri, a nessuna in modo da poter prevalgere nei piaceri e rinnovarli senza male o disagio. Il dissoluto ha meno moderazione e men cura nel suo godimento. La volontà può accordarsi con certo contegno che più o meno. Anco i leciti piaceri possono, per l'amore avverbio o per la nobilita importanza che loro si dà, essere voluttuosamente goduti. — GIANNI —

3606

### \* Voluttà, Piacere, Delizie.

— Delizia, piacere soave; voluttà, piacer vivo. Quindi diciamo: darci a' piaceri; vivere nelle delizie; immergerci nelle voluttà. Le tre voci sono adoperate in senso similissimo: ma il piace-

\*) SECONDI.

ri s'intendono più propriamente della mensa, della festa, dell'amore lascivo; le delizie, dei piaceri forniti dalla ricchezza e dall'arte, dei comodi della vita; le voluttà, degli accessi carnali. — GIANNI —

3607

### \* Vomero, Aratro, Coltro, Pertica- le.

— Aratro (i contadini dicono aratolo), istrumento noto per lavorare la terra. Egli è formato 1.° del ceppo che ne è la base; 2.° del vomero o vomere (i contadini dicono bombere), che è un ferro fatto a lancia il quale penetra nel terreno, lo fonda, e con i suoi lati (che dallo spigolo a costola di mezzo pendono verso terra) comincia a sollevare ed arrovesciare la fetta; 3.° della stegola o delle stegole (lat. aratro), che è un manichio o scempra o biforcuto in due corna, sulle quali si appoggia il biforcuto per tenere l'aratro in piano, sicché non si rizzi di dietro, e sulla punta del vomero non capofechi; 4.° della stanga o bura, alla quale sono attaccati i buoi per mezzo del chivolo o campanella che è nel giogo; 5.° del profino, cioè un postello coatto nel mezzo del ceppo, che sostiene la stanga, incastata poi nella sua estremità posteriore o nel ceppo o nella stegola (la stanga può essere alzata e abbassata sul profino); e così l'aratro al tempo, cioè allargando o restringendo l'angolo che la stanga fa col terreno, si fa penetrare più o meno profondamente la punta del vomere nella terra; 6.° di due orcelli o ale, cioè due sperfeci più o meno spirali secondo che sono meglio o peggio lavorate, le quali servono ad arrovesciare la fetta di terra che il vomero ha sollevato, ha spezzato in due e ha cominciat' a voltare.

Vomera cosa sia, apparisce dal paragrafo precedenti.

Il coltro si potrebbe desumere un mezzo aratro, munito anteriormente di coltello (culter). Infatti il coltro ha il vomere con un solo lato, cioè a mezza lancia; ha un solo orcello, ma più ampio e più acutramente lavorato; nel resto è simile all'aratro. Solamente ha nel dinanzi un coltellaccio, il quale fende verticalmente la fetta del terreno ando, mentre che il vomero la taglia orizzontalmente.

L'aratro parte la fetta in due, e ne getta mezza a dritta mezza a sinistra; il coltro non la divide, la manda da un solo lato, e l'arrovescia meglio. L'aratro manda una parte della terra ammassa sul terreno ando; il coltro la manda tutta dalla parte del campo già lavorata, e non lascia nessuno spigolo di terra non rotta fra la prima e la seconda fetta. L'aratro è più adatto ad assolvere che a lavorare; il coltro è buono solamente per lavorare.

Il perticale è un coltro mal fatto, che in vece dell'orcello ben conformato ha un'asse la quale manda la terra ammassa da parte, ma non l'arrovescia.

Vi è una specie di aratro destinato particolarmente ad aprir i solchi nei campi seminati, e sollevare la terra in porche ben rotondate; si chiama seminatino. Differisce dall'aratro per il vomere più piccolo, e per gli orcelli più lunghi, fuggiati a spirale molto allungata: gli è anche lo ogni una parte men grosso e men solidato dell'aratro.

Dovendosi contrapporre il vomere di ferro a tutte le altre parti dell'aratro che son di legno, si dà a questo, con significato più ristretto, il nome di aratro. In questo senso disse Annibal

Care: « Io metterò...l'aratro, tu il vomero e il pinguetto ». — LAMARCA —

3608

### \*Vote, Speranza, Fidanza.

— Il primo è il più forte; l'ultimo, il meno. La fidanza è nella mente; la speranza, nel cuore; il voto, e in questo e sulle labbra: è la fidanza e la speranza insieme che si versano fuori in una calda preghiera. Passavanti 5): « A questa vna speranza si ridece la stolta fidanza che molti

1) Ediz. cit. dalla Crusca, pag. 40.

hanno del lungo vivere, e del far buona fine (qui fidanza vai quasi, persuasione; e l'altro, acquiescenza nell'aspettazione del bene). Il Metastasio, quando sentì nominarsi a poeta cesareo 2): « Il poco tempo in cui sono obbligato a rispondere, non è sufficiente a rimettermi dalla sorpresa che deve necessariamente produrre l'inaspettata nome de' cesarei comandi, sì quali non ardivano di salire i miei voti, non che le mie speranze ». Non so se questo periodo parrà a tutti elegante; ma la distinzione de' vocaboli v'è bene sentita. — LIDORI —

2) Lettera al principe Luigi Fin di Sarnia.



3609

### Zacchera, Pillacchera.

Zacchera 1), quello schizzo di fango o di molta cialtrini si getta, in andando, su per le gambe: e che copre la parte inferior del vestito. Pillacchera è la medesima cosa 2), ma può essere più minuta e più rada. Chi s'inazzava di fango o strisciando la ruota d'un carro, o mettendo i piedi in una buca, n' esce tutto zaccherato 3), piuttosto che, impillaccherato. Pochi schizzi o leggeri si diranno pillacchera, meglio che zacchera.

Uisismo, però, a inzaccherato e zaccheroso; e, impillaccherato e pillaccherato.

Zacchera, in senso di bagattella o di niente, e così zaccherella e zaccherazza, son usi già spenti, ed averan pure la sua proprietà: poichè non v'è cosa più dappoco che uno schizzo di fango, se non forse...; ma non v'è l'eccezione.

Zacchera d'incasa in Firenze gl'incerti degli operai (d'artieri segnatamente), che guadagnano oltre la gloriosissima mercede. E consistono in qualche piccola trottola che s'hanno per conto proprio colla tinta del padrone, e se son pagati da chi gliela commette: così chiamata dalla tenuità del guadagno.

3610

### Zampino, Peduccio, Ginocchello.

— La parte del ginocchio in giù, degli agnelli, de' capretti, delle lepri, de' maiali, spiccata che sia dall'animale, si chiama, peduccio. Così aggre-

giamento la Crusca. Ma del porco parlando, potremo dire coll'uso, aoco zampino; giacchè il peduccio si suole intendere più piccolo 1).

Ginocchello, del male soltanto, la parte spiccata dal ginocchio s'io stacco.

Zampino, quello del gatto apicciamente. Oude la frase: mettere uno zampino, lo zampino addosso a uno, che vale, arrivarlo, averlo in uno potere 2). C'è di quelli che si stroggano di mettere lo zampino in ogni cosa, non già a fin di bene, ma perchè sperano d'aggraffare. Costoro sieno avvertiti col proverbio vico: tanto va la galta al lardo che ci lascia lo zampino. — MAXI —

3611

### \*Zana, Culla.

— Culla è un vaso di legno che usano i contadini per preservare la neve. Qui zana non ha luogo. Quando sono affini (e nell'uso son spesso presi l'una per l'altro), significano lettuccio da bambini. La zana però è ovale e intessuta di vimoli; la culla può avere altra forma, ed essere intessuta di tavola. Alla culla debbono sempre sottoporre due legni ricurvi in modo che possa ondeggiare; la zana è sola senza avere questi. Pare che in questo secolo che tanto ha a cuore l'educazione fin dall'infanzia, tra cosa s'è poco usate: la fascia, la cassetta e la culla. Mercè molti dotti scritti, e l'istruzione de' medici, è ovviato al grave danno che i pargolelli sentivano per l'urto e per il sonno procurato a forza per quel lettuccio. — MAXI —

1) LIT. CIT. NAT. Zampetti de' castroli.

2) ALBONI.  
3) BOCCACCIO: Per gli schizzi che i ronzini fanno co' piedi, tutti zaccherati.

2) REBI: Può essere ancora che provenga dalla vecchiaia, che parmi cominci ad appicciarsi di mettermi uno zampino addosso.

# ELENCO DEGLI AUTORI

Che arricchirono delle loro osservazioni la presente edizione.

AGENZIO.  
ALBERT.  
ALBRECHT.  
AMBROSOLI.  
AMMONIO.  
ANDRY DE BOISSENGARD.  
A. (Abduimo).  
ASCONIO.  
ATRESE.

BEAURE.  
BEMBO.  
B. M.  
BIAGIOLI.  
BLAIS.  
BOINVILLIERS.  
BOSSI B.  
BOUROUES.

CAMPI.  
CANTO.  
CAPOCCI.  
CAPPONI.  
CARISIO.  
CARRER.  
CELLINI.  
CIAMPI.  
CINQUIO.  
CIONI.  
COLOMBO.

D'ALEMBERT.  
DANTE.  
DAVANERTI.  
DES BROSSARS.  
DE TOMMASIS.  
DIDEROT.  
DIZIONARIO DI NAPOLI.

D'OLIVET.  
DONATO.  
DUCLOS.  
DUPRESNE.  
DUMOURIER.  
DUVIVIER.  
ENCYCLOPEDIA.  
EUSTAZIO.

FAURE.  
FERRI DI S. CONSTANT.  
FORCELLINI.  
FRIGNANI.  
FRONTONE.

GATTI.  
GERARDINI.  
GHIGLIONE.  
GIORRETI.  
GIRARD.  
GRASSI.  
GUIGOT.

INTERPRETE DI TERENCE.  
ISIDORO.

LA BRUYERE.  
LAMBERT (MAD.).  
LAMBRUSCHINI.  
LAVEAUX.  
LEOPARDI PIETRO.

MACHIAVELLI.  
MANCUTI.  
MARMOCCHI.  
MEINI.  
MENAGIO.

MOJON.  
MONTESQUIER.  
MURATOSI.  
NERI.  
NERI.  
NICCOLINI G. B.  
NIBBUNA.  
NONIO MARCELLO.  
OTTIMO COMM. DI DANTE.

PARAVIA.  
PASTA.  
PINNINO.  
POLIDORI.  
POPMA.

REPETTI.  
ROCCO.  
ROMAGNOLI.  
ROMANI.  
ROMINI.  
ROTHAUB.

SALVINI.  
SCALVINI.  
SERVIO.  
SILVESTRI.  
STRATICO.

TAVERNA.  
THIRAUD.  
TUPPIN DE GARRE.

VARCHI.  
VICO.  
VOLPICELLA.





## INDEX

DEI

**VOCABOLI ILLUSTRATI IN QUESTA OPERA**

(NB Il Numero indica il gruppo dove è inserito il vocabolo)

AB	AB	AB	AC	AC
A 1837	Abbottimento 1990	Abiettezza 16	Accensionario 291	Accidente 35
» 2562	» 2419	Abietto 18	Accalappiare 1603	» 317
A (dall') fioe 973	Abbattuto 3078	Abiezione 19	Accaduto 38	» 638
alla zeta 126	Abbedecarie 12	Abile 22	Accanimento 2817	Accidioso 3137
A bacio 146	Abbellare 3511	Abilità 21	Accapigliarsi 39	Accigliato 56
Abbarcare 1491	Abbellarsi 1759	A biadomo 22	Accarezzare 49	» 1791
Abbaccare 43	Abbellare 101	Abisso 2340	» 103	Accento 2663
Abbaechiare 3030	Abbellarsi 27	» 2664	» 417	Accetoché 2398
Abbacurare 1	Abbeverare 1196	Abitacolo 64	» 1439	Accettotore 735
Abbagliare 9	Abbieci 12	Abitare 23	» 2080	Accettotolo 2008
Abbagliare 1	Abbigliamento 3558	» 1129	Accartocciare 61	Accipigliato 56
Abbiglio 2	Abbigliare 13	Abitazione 24	Accartocciarsi 101	Accigliare 1621
Abbiare 791	Abbigliolo 441	» 25	Accattar 49	Acciuffarsi 39
» 2012	» 1603	Abito 930	Accattone 2651	Acciuffare 758
Abballare 1544	Abbondante 14	» 3558	Accalcavale 43	Acciuffato 101
Abballinare 101	Abbondanza 15	» 3560	Accedere 10	Accelamazione 102
Abballottare 101	» 903	Abituare 21	Accelerare 43	Accellia 1018
Abbandonare 1117	» 2086	Abituazione 21	Accelerare 43	Accoccare 566
» 2001	» 2799	Abitudine 27	Accelerare 46	» 966
Abbandonarsi 3	» 2904	Abituare 27	Accendimento 101	Accoccolato 712
» 619	Abbondare 3031	Abiura 99	Accennare 47	Accogliere 51
» 1003	Abbondere 14	Abiurare 28	» 179	» 2896
Abbandonamento 2578	Abbonire 2031	» 2930	» 1855	» 2898
Abbandono 1117	Abbondare 297	Abiurazione 28	Accenno 48	» 2907
Abbarbagliare 1	Abbondare 1117	Abolizione 2014	Accennare 49	Accollarsi 67
Abbarbicciare 366	Abborracciare 1454	Abolire 2521	Accento 2521	» 95
Abbaricare 74	Abborracciare 101	Abominare 31	Accennare 49	Accomiatarsi 57
Abbaruffarsi 29	Abborrire 3061	Aborreire 31	Accerchiare 711	» 2019
Abbaruffato 2814	Abbossare 1106	Aborreire 31	Accertare 2822	Accommodare 61
Abbasire 3829	» 3058	Abortire 32	Acceno 3283	» 2319
Abbassamento 4	Abbozzare 101	Abrogare 32	Accesire 3335	Accompagnare 28
» 6	Abbracciare 836	» 34	Accetta 50	» 3080
Abbassare 6	Abbrancare 53	Abrogazione 34	» 151	Acconciare 61
» 7	» 1651	» 101	Accettabile 21	» 59
Abbassarsi 9	Abbreviamento 16	A buona fede 1484	Accettare 21	Acconciamento 51
» 1213	Abbreviatura 101	A buon'ora 1087	» 2907	Acconcioria 101
» 1039	Abbrezzare 101	Abusare 3497	Accettovolo 50	Acconciare 101
Abbassarsi a 8	Abbronzare 17	Abusione 36	Acceto 101	Accocciare 22
Abbassarsi diman- 1	Abbruciare 101	Abuso 101	Accettare 2929	» 61
» 101	Abbruciere 101	A cagion d'e- 2584	Acciappare 53	Acconsentire 44
Abbastanza 10	Abbrunato 7797	» 1603	» 1603	» 819
» 2803	Abbrustolire 17	» 1651	» 1651	» 813
Abbaetchiare 3030	Abbruciare 2823	» 1418	Acciociolari 61	» 1133
Abbatere 11	Abducere 1117	» 37	Acciabbare 1434	Accoppiare 3459
» 3172	Abduzione 101	A cavaliere 101	Acciaccare 53	Accoppiare 61
Abbattersi 1775	Abduzione 1332	A cavallo 101	» 838	Accorare 64
» 1775	» 1332	A cavallaccio 101	» 2300	Accordare 22
» 1775	» 1332	Accedere 271	Accipinare 1534	» 813



[illegible]

AL	AL	AL	AM	AN
Albergheria <b>141</b>	Alla sfuggiasca <b>146</b>	Allo bene <b>403</b>	Ammoramento <b>2093</b>	Anella <b>359</b>
Alberghia <b>25</b>	Alla sfuggita <b>171</b>	Altopiano <b>407</b>	Ammorzare <b>202</b>	Anche (quant) <b>2793</b>
Albero <b>141</b>	Allo ventura <b>1418</b>	Altri <b>161</b>	Amoroso <b>3459</b>	Anco <b>1387</b>
Albero <b>141</b>	Alla volta <b>3336</b>	Altro <b>161</b>	Amazzoloio <b>2091</b>	Anco <b>1387</b>
Albero <b>2063</b>	Alleanza <b>141</b>	Altura <b>161</b>	Amenda <b>2059</b>	Anco <b>1387</b>
Albero <b>2439</b>	Allegare <b>148</b>	Altra <b>161</b>	Amettiere <b>21</b>	Anco <b>1387</b>
Albero <b>2608</b>	Alleggerimento <b>3183</b>	Aluccia <b>143</b>	Ammezzare <b>1118</b>	Anco <b>1387</b>
Albero <b>139</b>	Alleggerire <b>3146</b>	Alungo <b>161</b>	Ammezzare la parola <b>433</b>	Andare <b>1387</b>
Album dell'uovo <b>521</b>	Allegoria <b>149</b>	A lungo andare <b>168</b>	Ammezzare <b>179</b>	Andare <b>1387</b>
Al caso <b>1843</b>	Allegro <b>149</b>	Alunno <b>1150</b>	Amministrare <b>2011</b>	Andare a cuore <b>1387</b>
Al certo <b>1403</b>	Allegriani <b>2843</b>	Alvico <b>3503</b>	Amministratore <b>2011</b>	Andare a fagione <b>1387</b>
Al contrario <b>137</b>	Allegrezza <b>138</b>	Alvo <b>171</b>	Amministratore <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
Alcuna volta <b>2780</b>	Allegria <b>1659</b>	Alzare <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
Alcuna <b>3336</b>	Allegria <b>1659</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
Alcuna <b>2777</b>	Allegro <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
Alcuna <b>2777</b>	Allegro <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
Al di d'oggi <b>2381</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
Al di là <b>2381</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
Alessandro il Grande <b>1751</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
Aletta <b>143</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
Alfaleto <b>143</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
Alfano <b>1513</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
Algente <b>1653</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
Al giorno d'oggi <b>2381</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
Alienare <b>3336</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
Alimento <b>1209</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
Alieno <b>1375</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
Alimentare <b>143</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
Alimento <b>3336</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
Alimento <b>2777</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
Alimento <b>2777</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
Alina <b>143</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
Alito <b>143</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
Alla bella prima <b>148</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
Alla buona <b>604</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
Alla cariosa <b>171</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
Allacciare <b>3577</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
Alla cieca <b>2351</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
Alla cieca <b>976</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
Alla disperata <b>1188</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
All'estremità <b>3475</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
All'età di sessant'anni <b>1161</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
Alla fine <b>1413</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
Allagare <b>1413</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
Alla giornata <b>129</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
All'impazzita <b>134</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
All'improvviso <b>134</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
All'improvviso <b>134</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
All'ingù <b>1666</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
All'intorno <b>290</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
All'istante <b>141</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
Alla larga <b>977</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
Alla leggera <b>2027</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
Alla lettera <b>2034</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
Alla lontana <b>977</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
Alla lunga <b>166</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
All'ampio <b>2097</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
Alla pari <b>3467</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
Alla pazienza <b>134</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
Alla presenza <b>1189</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
Alla prima <b>141</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
Alla prima ginnastica <b>141</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
Alla ritorta <b>239</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
Alla semplice <b>604</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>
Alla sproposita <b>134</b>	Allegria <b>1604</b>	Alzarsi <b>167</b>	Amministrare <b>3449</b>	Andare a genio <b>1387</b>

[illegible]

[illegible]

AV	BA	BA	BA	BE
Avversità <u>241</u>	Bacucchiario <u>336</u>	Barabuffa <u>371</u>	Baserna <u>616</u>	Bello <u>409</u>
Avversità (l', lo) <u>332</u>	Bacucchio <u>337</u>	Baracca <u>618</u>	Basimento <u>619</u>	1875
Avverso <u>333</u>	Bada <u>338</u>	339	340	Bello (il) <u>3513</u>
3 <u>334</u>	Badare <u>339</u>	Barattare <u>341</u>	Bastita <u>342</u>	Bellocchio <u>409</u>
3 <u>335</u>	Badari <u>340</u>	Baratto <u>341</u>	Bastioncello <u>343</u>	Bellocchio <u>409</u>
Avvertenza <u>341</u>	Badio <u>341</u>	Baratro <u>342</u>	Bastionetto <u>344</u>	Bell' amore <u>3451</u>
3 <u>342</u>	Badiale <u>342</u>	Barba <u>343</u>	Bastioncino <u>345</u>	Belluria <u>3511</u>
Avvertimento <u>343</u>	3 <u>343</u>	3 <u>344</u>	Bastone <u>346</u>	Bell' mondo <u>179</u>
3 <u>344</u>	Baffi <u>344</u>	Barbascro <u>345</u>	3 <u>347</u>	Bella <u>403</u>
Avvertire <u>345</u>	Bagaglio <u>345</u>	Barbarico <u>346</u>	Batasciare <u>348</u>	Benchè <u>3434</u>
3 <u>346</u>	Baggio <u>346</u>	Barbarie <u>347</u>	Batachio <u>349</u>	Benda <u>907</u>
3 <u>347</u>	3 <u>347</u>	Barbarismo <u>348</u>	Batalia <u>350</u>	Bene detto <u>404</u>
Avvezare <u>349</u>	Baggiatella <u>349</u>	3 <u>349</u>	Batechio <u>351</u>	Bene diei <u>405</u>
3 <u>350</u>	Baggiore <u>350</u>	Barbaro <u>350</u>	Battaglia <u>352</u>	Bene <u>2839</u>
Avviarsi <u>351</u>	3 <u>351</u>	3 <u>351</u>	3 <u>353</u>	Bene (star) <u>2761</u>
Avvicendare <u>168</u>	Bagnato <u>352</u>	3 <u>352</u>	Bottaglia (dare) <u>354</u>	Bene educato <u>406</u>
Avvicinare <u>68</u>	Bagnetto <u>353</u>	Barbe <u>353</u>	Bottaglia (dar la) <u>355</u>	Benelecare <u>407</u>
Avvilimento <u>2419</u>	Bagnetto <u>354</u>	Barberesco <u>354</u>	Bottigliare <u>356</u>	Benedicito <u>408</u>
Avvilire <u>355</u>	Bagno <u>1611</u>	Barbero <u>355</u>	Bottigliere <u>357</u>	Benedicito <u>409</u>
Avvilirsi <u>356</u>	Bagnuolo <u>356</u>	Barbetta <u>356</u>	Battaglio <u>358</u>	Benedico <u>1640</u>
Avvilto <u>357</u>	Bagnudo <u>417</u>	Barbetta <u>357</u>	Battaglione <u>359</u>	1998
Avviluppare <u>1935</u>	Bagia <u>358</u>	Barbiere <u>358</u>	Battello <u>360</u>	Beneficio <u>1716</u>
Avvinato <u>360</u>	Balbettante <u>359</u>	Barbica <u>359</u>	Batteo <u>361</u>	Benessere <u>500</u>
3 <u>361</u>	Balbettare <u>360</u>	Barbiera <u>360</u>	Battere il solo <u>362</u>	Benestante <u>409</u>
Avvinazzato <u>362</u>	3 <u>362</u>	Barbicare <u>361</u>	Battezzare <u>363</u>	Benevolenza <u>189</u>
3 <u>363</u>	Balbo <u>363</u>	Barbogio <u>362</u>	Battezziere <u>364</u>	Benevolere <u>413</u>
Avvitolarsi <u>364</u>	Balcone <u>364</u>	Barbolina <u>363</u>	3 <u>365</u>	Bene fare <u>414</u>
Avvisare <u>365</u>	Baldanza <u>365</u>	Barbotta <u>364</u>	Battello <u>366</u>	Ben fatto <u>411</u>
Avviso <u>366</u>	3 <u>366</u>	Barbugliare <u>365</u>	Battimento <u>367</u>	Ben formato <u>3511</u>
3 <u>367</u>	Baldoria <u>1401</u>	Barca <u>366</u>	di cuore <u>368</u>	Beni <u>2634</u>
Avvistato <u>368</u>	Baleoio <u>1983</u>	3 <u>367</u>	Battito <u>369</u>	Beniamino <u>969</u>
Avvizzito <u>369</u>	Baleone <u>1984</u>	Bacco (andar) <u>368</u>	Battitura <u>370</u>	Benignità <u>412</u>
Avvocato <u>370</u>	Balia <u>369</u>	Bacco (per) <u>369</u>	Battola <u>371</u>	3 <u>413</u>
Avvocato (esercitazione d') <u>1352</u>	Balia <u>370</u>	Barbello <u>370</u>	Battuta <u>372</u>	Benigno <u>414</u>
Avvocato (for l') <u>371</u>	Balla <u>371</u>	3 <u>371</u>	Battuto <u>373</u>	3 <u>415</u>
Avvolgere <u>372</u>	Balletta <u>372</u>	Borchetto <u>372</u>	Baulo <u>374</u>	3 <u>416</u>
3 <u>373</u>	Ballo <u>373</u>	Barcollare <u>373</u>	Bava <u>375</u>	3 <u>417</u>
Azione <u>374</u>	Ballone <u>374</u>	Barcollare <u>374</u>	Bavosa <u>376</u>	Ben tagliato <u>3591</u>
3 <u>375</u>	Ballone <u>375</u>	Barcollare <u>375</u>	Baveroia <u>377</u>	Ben tenuto <u>418</u>
3 <u>376</u>	Ballonare <u>376</u>	Barcollare <u>376</u>	Bavero <u>378</u>	Ben venuto <u>419</u>
Azioni <u>1649</u>	Ballonata <u>377</u>	Barcollare <u>377</u>	Bazzicare <u>379</u>	Ben volentieri <u>420</u>
Aziro <u>2151</u>	Ballottare <u>378</u>	Barcollare <u>378</u>	Bazzi <u>1047</u>	Ben volere <u>421</u>
Azzardare <u>2949</u>	Baldordaggine <u>379</u>	Barcollare <u>379</u>	Bentitudine <u>380</u>	Ben voluto <u>422</u>
Azzardare <u>2949</u>	Baldord <u>380</u>	Barcollare <u>380</u>	3 <u>381</u>	Beone <u>423</u>
Azzeccare <u>1808</u>	3 <u>381</u>	Barcollare <u>381</u>	Bento <u>382</u>	Berresco <u>204</u>
Azzurriccio <u>1681</u>	Balza <u>382</u>	Barcollare <u>382</u>	Becchino <u>383</u>	Bernoccolato <u>424</u>
Azzurraggio <u>383</u>	Balsellare <u>383</u>	Barlume <u>383</u>	Becchini <u>384</u>	Berretta <u>425</u>
Azzurrino <u>384</u>	Balselloni <u>384</u>	3 <u>384</u>	Becchio <u>385</u>	Berretto <u>426</u>
Azzurro <u>385</u>	Balto <u>385</u>	3 <u>385</u>	Becchia <u>386</u>	Berzaglio <u>2</u>

BE	BL	BO	BR	BU
Bevitore <u>418</u>	Mandire <u>3080</u>	Boschericcio <u>463</u>	Briga <u>1936</u>	Buio <u>963</u>
Bovula <u>407</u>	Bieniorrea <u>1596</u>	Boschivo <u>rit</u>	Briga (darsi) <u>1005</u>	<u>107</u>
Biancastro <u>408</u>	Bieno <u>3356</u>	Boseo <u>463</u>	Brigontino <u>2084</u>	<u>2107</u>
Biancheggiare <u>409</u>	Bioeco <u>206</u>	Boscoso <u>463</u>	Brigata <u>756</u>	<u>2443</u>
Bianchetto <u>408</u>	Bocca (chiuder la) <u>1441</u>	Boscolo <u>429</u>	Briglia (tene- ro in) <u>1790</u>	<u>486</u>
Bianchiccio <u>rit</u>	Boccale <u>1501</u>	Botro <u>2099</u>	Brilante <u>2071</u>	buona fami- glia <u>1412</u>
Bianchimento <u>1784</u>	Boccalone <u>3036</u>	Botta <u>462</u>	Brillare <u>488</u>	buono notte <u>493</u>
Bianchire <u>101</u>	Boccala <u>451</u>	Bottaccio <u>2511</u>	Brillare <u>3062</u>	buona sera <u>rit</u>
Bianco <u>2</u>	Boccella <u>451</u>	Bottala <u>2465</u>	Brillo <u>479</u>	buona voglia (di) <u>1086</u>
Bianco dell'uovo <u>431</u>	Boccellina <u>448</u>	Botte <u>406</u>	Brina <u>450</u>	buon cuore (di) <u>rit</u>
Biancolino <u>408</u>	Bocchetta <u>449</u>	Bottega <u>467</u>	Brinata <u>rit</u>	buone azioni <u>499</u>
Biancuccio <u>101</u>	Bocchettina <u>rit</u>	<u>2297</u>	Brio <u>481</u>	buone opere <u>rit</u>
Bianciare <u>432</u>	Bocchina <u>rit</u>	<u>2576</u>	Brivido <u>482</u>	buon essere <u>540</u>
Bianciar le pa- role <u>433</u>	Bocchino <u>rit</u>	Bottega (Padro- ne di) <u>2107</u>	Brivido <u>482</u>	buon grado <u>3473</u>
Bianciare <u>433</u>	Boccia <u>1501</u>	Botteghetta <u>488</u>	Brivido <u>482</u>	buon grado (di) <u>1086</u>
Bianciare <u>433</u>	Boccacello <u>rit</u>	Botteghina <u>rit</u>	Brizzolo <u>2090</u>	buon gusto <u>1733</u>
Biasimo <u>1078</u>	Boccacetto <u>rit</u>	Botteghino <u>rit</u>	Brocca (dar nel) <u>803</u>	buon mattino (di) <u>1087</u>
<u>2829</u>	Boccone <u>451</u>	Botteguccia <u>rit</u>	Broda <u>rit</u>	buono <u>2703</u>
Bibita <u>421</u>	Boccuria <u>449</u>	Botticella <u>466</u>	Brodolo <u>rit</u>	buono a nulla <u>1939</u>
Biblioteca <u>435</u>	Bocconchiore <u>3353</u>	Botticello <u>rit</u>	Brodolo <u>1655</u>	buon'ora (di) <u>1087</u>
Biechiere <u>436</u>	Buio <u>450</u>	Botticina <u>rit</u>	Bronco <u>484</u>	buon senso <u>3119</u>
<u>2067</u>	<u>2</u>	Botticino <u>rit</u>	Brontolare <u>489</u>	buon senso (di) <u>rit</u>
Biechieretto <u>435</u>	Bolgetta <u>rit</u>	Bottiglia <u>rit</u>	Bronzino <u>487</u>	buon termine <u>3473</u>
Biechierino <u>rit</u>	Bolgia <u>rit</u>	Bottino <u>rit</u>	Bruciere <u>46</u>	buon uilizio <u>1716</u>
<u>2067</u>	Boliare <u>1574</u>	Botto <u>2465</u>	Bruciere <u>486</u>	buon umore <u>3481</u>
Biechieruccio <u>437</u>	<u>2</u>	Botto botto <u>rit</u>	Brullo <u>479</u>	buon uomo <u>501</u>
Bieco <u>438</u>	Bolli bolli <u>433</u>	Bottolo (di) <u>rit</u>	Brusotto <u>487</u>	buon veuto <u>502</u>
<u>439</u>	Bollicello <u>433</u>	Bottoucio <u>418</u>	Brusamento <u>2083</u>	Barbanza <u>460</u>
Bigio <u>2070</u>	Bollicino <u>rit</u>	Bore <u>465</u>	Bronito <u>1792</u>	<u>3108</u>
Bigoocia <u>2575</u>	Bolliente <u>1501</u>	Borzo <u>3032</u>	Brano <u>488</u>	Barbero <u>2023</u>
<u>2093</u>	Bollire <u>3170</u>	Bracore <u>2061</u>	Brano <u>1699</u>	<u>3385</u>
Bigozzo <u>1946</u>	Bollitura <u>1501</u>	Braccio <u>525</u>	Brano <u>1699</u>	Burchio <u>340</u>
Bilancia <u>439</u>	Bollo <u>454</u>	Braccione <u>525</u>	Brano <u>487</u>	Burla (mettere in) <u>569</u>
<u>1300</u>	Bollure <u>2251</u>	Brocciere <u>525</u>	Brasotto <u>77</u>	Burlare <u>503</u>
Bilancia (in) <u>1301</u>	Bombolo <u>1501</u>	Braccio (dar di) <u>rit</u>	Brasotto <u>483</u>	<u>569</u>
Bile <u>2817</u>	Bonaccia <u>455</u>	Brocio (dar di) <u>rit</u>	Brasotto <u>483</u>	Burlare <u>503</u>
Bilenco <u>438</u>	Bonarietà <u>456</u>	Braccio (dar di) <u>rit</u>	Brasotto <u>483</u>	<u>569</u>
Bileo (in) <u>1301</u>	<u>2</u>	Braccio <u>460</u>	Brasotto <u>483</u>	<u>569</u>
Bimba <u>333</u>	Bontà <u>456</u>	Brace <u>rit</u>	Brasotto <u>483</u>	<u>569</u>
Bimbo <u>rit</u>	<u>2</u>	Brache <u>470</u>	Brasotto <u>483</u>	<u>569</u>
Bindolare <u>441</u>	<u>2</u>	Brache <u>470</u>	Brasotto <u>483</u>	<u>569</u>
Bindo <u>rit</u>	Borbottare <u>450</u>	Brachese <u>470</u>	Brasotto <u>483</u>	<u>569</u>
<u>1603</u>	<u>2</u>	Brachese <u>470</u>	Brasotto <u>483</u>	<u>569</u>
Bioccolo <u>2066</u>	<u>2</u>	Brachese <u>470</u>	Brasotto <u>483</u>	<u>569</u>
Biondo <u>1589</u>	Borchia <u>449</u>	Brachese <u>470</u>	Brasotto <u>483</u>	<u>569</u>
Bipenne <u>20</u>	Bordello <u>457</u>	Brachese <u>470</u>	Brasotto <u>483</u>	<u>569</u>
<u>2121</u>	Bordo <u>2031</u>	Brachese <u>470</u>	Brasotto <u>483</u>	<u>569</u>
Birbante <u>1506</u>	Bordoncino <u>557</u>	Brachese <u>470</u>	Brasotto <u>483</u>	<u>569</u>
Birco <u>3034</u>	Bordone <u>455</u>	Brachese <u>470</u>	Brasotto <u>483</u>	<u>569</u>
Brillo <u>479</u>	Boro <u>3412</u>	Brachese <u>470</u>	Brasotto <u>483</u>	<u>569</u>
Biroccio <u>374</u>	Borgata <u>459</u>	Brachese <u>470</u>	Brasotto <u>483</u>	<u>569</u>
Biscecia <u>3047</u>	Borghettino <u>rit</u>	Brachese <u>470</u>	Brasotto <u>483</u>	<u>569</u>
Bisbiglio <u>412</u>	Borghetto <u>rit</u>	Brachese <u>470</u>	Brasotto <u>483</u>	<u>569</u>
<u>2021</u>	Borgo <u>3571</u>	Brachese <u>470</u>	Brasotto <u>483</u>	<u>569</u>
<u>3295</u>	<u>2</u>	Brachese <u>470</u>	Brasotto <u>483</u>	<u>569</u>
Bisca <u>443</u>	Borguocino <u>459</u>	Brachese <u>470</u>	Brasotto <u>483</u>	<u>569</u>
Bischetto <u>3323</u>	Boria <u>460</u>	Brachese <u>470</u>	Brasotto <u>483</u>	<u>569</u>
Biscio <u>3326</u>	Borione <u>461</u>	Brachese <u>470</u>	Brasotto <u>483</u>	<u>569</u>
Biososo (o) <u>22</u>	Borioso <u>rit</u>	Brachese <u>470</u>	Brasotto <u>483</u>	<u>569</u>
Bisogna <u>443</u>	Borraccio <u>1501</u>	Brachese <u>470</u>	Brasotto <u>483</u>	<u>569</u>
Bisogna (non) <u>442</u>	Borracello <u>2099</u>	Brachese <u>470</u>	Brasotto <u>483</u>	<u>569</u>
<u>441</u>	Borro <u>rit</u>	Brachese <u>470</u>	Brasotto <u>483</u>	<u>569</u>
<u>2656</u>	Borrone <u>rit</u>	Brachese <u>470</u>	Brasotto <u>483</u>	<u>569</u>
Bisognoso <u>446</u>	Borsa <u>469</u>	Brachese <u>470</u>	Brasotto <u>483</u>	<u>569</u>
Bastacciare <u>3338</u>	Borsaiolo <u>1969</u>	Brachese <u>470</u>	Brasotto <u>483</u>	<u>569</u>
Buorto <u>3404</u>	Borsellino <u>469</u>	Brachese <u>470</u>	Brasotto <u>483</u>	<u>569</u>
Bitorzolo <u>419</u>	Borsello <u>rit</u>	Brachese <u>470</u>	Brasotto <u>483</u>	<u>569</u>
Bitorzolo <u>rit</u>	Borsella <u>rit</u>	Brachese <u>470</u>	Brasotto <u>483</u>	<u>569</u>
Bizza <u>1301</u>	Borsiglia <u>rit</u>	Brachese <u>470</u>	Brasotto <u>483</u>	<u>569</u>
Bizzarria <u>rit</u>	Borsoglio <u>463</u>	Brachese <u>470</u>	Brasotto <u>483</u>	<u>569</u>
Blandire <u>447</u>	Buscaio <u>403</u>	Brachese <u>470</u>	Brasotto <u>483</u>	<u>569</u>

064	CA	CA	CA	CA	CA	CA	CA	CA	
Cadente	513	Calunioso	1078	Cannella	336	Caparra	578	Caracca	1004
Cadenza	3583	Calura	519	Cannollo	579	Caprechio	579	Carallo	1001
1	514	Coltaro	514	Cannelloni	1000	Capellatura	1001	Caratello	571
Calere	1019	Calzerono	570	Cannicchio	1709	Capelli	580	1	572
1	572	Calzavato	571	Cannocella	571	Capelli (in)	581	Canterio	597
Cadueo	1010	Calzino	572	Cannocetta	571	Capelliera	581	1	598
1	573	Calzetta	573	Cannocetta	571	Capellini	581	1	599
Caduta	574	Calcoi	574	Cannocioni	571	Capelluto	581	Caratterizzare	573
1	575	Calcoi	575	Cannocioni	571	Capellino	582	Carbonico	419
Calzettiere	576	Calcoi	576	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Calzone	577	Calcoi	577	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Calzone (per)	578	Calcoi	578	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Calzonzo	579	Calcoi	579	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Calzonzo (guar-	580	Calcoi	580	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
dar in)	581	Calcoi	581	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Calamita	582	Calcoi	582	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Calamita	583	Calcoi	583	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Calanto	584	Calcoi	584	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Calappio	585	Calcoi	585	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Calare	586	Calcoi	586	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Calca	587	Calcoi	587	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Calcaro	588	Calcoi	588	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Calcato	589	Calcoi	589	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Calco	590	Calcoi	590	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Calcestruzzo	591	Calcoi	591	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Calcina	592	Calcoi	592	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Calceosio	593	Calcoi	593	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Calcolaro	594	Calcoi	594	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
1	595	Calcoi	595	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Calcolo	596	Calcoi	596	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Caldaia	597	Calcoi	597	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
1	598	Calcoi	598	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Caldana	599	Calcoi	599	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Caldanio	600	Calcoi	600	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Calduo	601	Calcoi	601	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Calderone	602	Calcoi	602	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Calderotto	603	Calcoi	603	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
1	604	Calcoi	604	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Caldito	605	Calcoi	605	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Caldozza	606	Calcoi	606	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Caldo	607	Calcoi	607	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
1	608	Calcoi	608	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Calduccino	609	Calcoi	609	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Calduccio	610	Calcoi	610	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Calduro	611	Calcoi	611	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
1	612	Calcoi	612	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Calde (porre in)	613	Calcoi	613	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Calendario	614	Calcoi	614	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Calere	615	Calcoi	615	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Calice	616	Calcoi	616	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Caldo	617	Calcoi	617	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Caligine	618	Calcoi	618	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Calina	619	Calcoi	619	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Callare	620	Calcoi	620	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Callo	621	Calcoi	621	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
1	622	Calcoi	622	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Callosità	623	Calcoi	623	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Calma	624	Calcoi	624	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
1	625	Calcoi	625	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Calmare	626	Calcoi	626	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
1	627	Calcoi	627	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Calore	628	Calcoi	628	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Calorino	629	Calcoi	629	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Caloroso	630	Calcoi	630	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Caloreccio	631	Calcoi	631	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Calpestia	632	Calcoi	632	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Calaggia	633	Calcoi	633	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571
Calunniatore	634	Calcoi	634	Cannocioni	571	Capello	582	Carbone	571

CA		CA		CA		CE		CE	
Carreggio	612	Castello	3966	Cavallo (a)	37	Ceneroso	666	Cesare	965
Cartella	613	Castel luccio	633	Cavalleno	3397	Cenetta	667	Cesaro	632
Cartello	ivi	Castigola	3633	Cavalluccio	615	Cenina	ivi	Cesaro	1313
Cartellona	614	Castimonia	634	Cavalluccio (a)	37	Cenino	ivi	Cesaro	683
Cartolaio	615	Castità	ivi	Cavalocchi	1423	Cenno	45	Cestuccia	686
Casa	24	Castro	377	Cavare	649	Cenno	685	Cestuccia	687
»	618	Castro	378	Cavarsi la sete	1196	Cenno	3100	Cestuccia	ivi
»	329	Casaccia	621	Cavala di san-	ivi	Conobio	711	Cesto	683
»	360	Casapola	ivi	gun	3001	Conobita	1399	Cesto	3357
»	413	Catalaio	636	Caverna	3337	Conobito	3125	Cestone	686
»	3211	Catalago	3059	Cavernosità	630	Censo	891	Cestone	685
Casa campentre	617	Catata	637	Cavernoso	2715	Censura	923	Ceto	689
Casa di campa-	ivi	Catastrofe	638	Cavernuzzo	639	Censuraro	3071	Chio	3776
gna	ivi	Catastrofe	639	Cavichio	641	Censuraro	434	Chio	3781
Casa (capo di)	584	Catenaccio	640	Caviglia	ivi	Cenuccio	669	Chiebbò	3790
Casacca	333	Catene	641	Cavigliuolo	ivi	Cenuccio	670	Chio cosa	3798
Casachina	ivi	Catella	642	Cavillaro	3801	Cenuccio	671	Chiaro	3809
Casaccio (a)	3418	Catella	ivi	Cavillazzone	3801	Cenuccio	672	Chiaro	3810
Casalo	3571	Catella	ivi	Cavillo	643	Cenuccio	673	Chiaro	3811
Casalingo	616	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	674	Chiaro	3812
Casamento	618	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	675	Chiaro	3813
Casata	3021	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	676	Chiaro	3814
Casato	781	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	677	Chiaro	3815
»	3022	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	678	Chiaro	3816
»	3023	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	679	Chiaro	3817
Cascaggine	3499	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	680	Chiaro	3818
Casamorto	3513	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	681	Chiaro	3819
Casamorto (il)	ivi	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	682	Chiaro	3820
Casante	352	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	683	Chiaro	3821
Casare	354	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	684	Chiaro	3822
Casare il fiato	619	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	685	Chiaro	3823
Casare il pan di	ivi	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	686	Chiaro	3824
mano	ivi	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	687	Chiaro	3825
Casare la braccia	ivi	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	688	Chiaro	3826
Casata	620	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	689	Chiaro	3827
Casella	621	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	690	Chiaro	3828
Casellina	ivi	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	691	Chiaro	3829
Casellino	ivi	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	692	Chiaro	3830
Casella	ivi	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	693	Chiaro	3831
Casina	ivi	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	694	Chiaro	3832
Casino	ivi	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	695	Chiaro	3833
Caso	317	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	696	Chiaro	3834
»	1553	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	697	Chiaro	3835
»	3417	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	698	Chiaro	3836
Caso (a)	1418	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	699	Chiaro	3837
Caso (al)	3843	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	700	Chiaro	3838
Caso (in)	ivi	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	701	Chiaro	3839
Casolare	573	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	702	Chiaro	3840
Casotto	622	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	703	Chiaro	3841
Cassa	623	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	704	Chiaro	3842
»	624	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	705	Chiaro	3843
»	625	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	706	Chiaro	3844
Cassale	626	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	707	Chiaro	3845
Cassamento	627	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	708	Chiaro	3846
Cassapanca	628	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	709	Chiaro	3847
Cassare	30	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	710	Chiaro	3848
»	629	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	711	Chiaro	3849
Cassa sepolcrale	3595	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	712	Chiaro	3850
Cassatura	630	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	713	Chiaro	3851
Cassazione	ivi	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	714	Chiaro	3852
Cassetta	631	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	715	Chiaro	3853
»	632	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	716	Chiaro	3854
Cassettina	ivi	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	717	Chiaro	3855
»	633	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	718	Chiaro	3856
Cassettino	ivi	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	719	Chiaro	3857
Cassellone	634	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	720	Chiaro	3858
Casso	1600	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	721	Chiaro	3859
Cassone	635	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	722	Chiaro	3860
Castagno	636	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	723	Chiaro	3861
Castagnuolo	ivi	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	724	Chiaro	3862
Castelletto	637	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	725	Chiaro	3863
Castellina	ivi	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	726	Chiaro	3864
Castello	638	Catella	ivi	Cavillo	3801	Cenuccio	727	Chiaro	3865



[illegible]

CO	CO	CO	CO	CO
Calubrina 1093	Campagna 3439	Comunione 841	Cendurre 854	Conoscenza 1138
Caluolo 3179	Compagno 537	Comuni 3173	3173	3173
Calui che 1781	3174	Comunità 841	3173	779
Comandamenti 2439	Compagnone 537	Comunque 790	Confabulare 856	3337
Comandare 3188	Comparare 3407	Con alto 1484	Confabolazione 789	3030
3	3430	Con buona fede 1484	Confaccini 860	3837
Comandati 171	Comparazione 171	Concavo 3173	Confarsi 765	3030
Comare 537	Comparire 113	Concedere 841	Confederazione 147	Conoscimento 779
Comariare 1766	Comparsa 113	Concedere 841	Confessione 147	3837
Combattere 1733	Compartire 841	3	Confessione 147	3837
Combattimento 337	Compascao 3173	Concepire 841	Confessione 147	3837
Combinare 3436	Compassione 841	Concettare 147	Confessione 147	3837
Combustione 48	Compassione 171	Concertare 147	Confessione 147	3837
Come 1733	3	Concertare 147	Confessione 147	3837
3	1438	Concessione 147	Confessione 147	3837
3	1438	Concetto 147	Confessione 147	3837
3	1438	Concetto 147	Confessione 147	3837
Come ché 1798	Compendio 4177	Concezione 147	Confessione 147	3837
Comecchessia 337	Compensare 1093	Conchiudere 147	Confessione 147	3837
Come mi pare 336	Compensazione 841	Conciliabolo 86	Confessione 147	3837
Come mi piace 336	Compensare 841	Conciliare 147	Confessione 147	3837
Come si deve 809	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
Come te 3410	Competere 841	Concilio 147	Confessione 147	3837
Come in 171	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
Come vi piace 310	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3330	Concilio 147	Confessione 147	3837
Comico 811	Compiacere 1043	Concilio 147	Confessione 147	3837
Comignola 791	Compiacersi 1043	Concilio 147	Confessione 147	3837
Cominciammo 1099	Compietere 841	Concilio 147	Confessione 147	3837
Cominciare 811	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	1431	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	1831	Concilio 147	Confessione 147	3837
Comitiva 841	Compiuto 841	Concilio 147	Confessione 147	3837
Commediante 811	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
Commemorare 349	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
Commemorazio- 1179	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
Commentari 811	Compietere 841	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	1977	Concilio 147	Confessione 147	3837
Commentario 1038	Compietere 841	Concilio 147	Confessione 147	3837
Comento 3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
Commerciant 1183	Compietere 841	Concilio 147	Confessione 147	3837
Commerciale 4288	Compietere 841	Concilio 147	Confessione 147	3837
Commercio 171	Compietere 841	Concilio 147	Confessione 147	3837
Commercio di let- 814	Compietere 841	Concilio 147	Confessione 147	3837
Commercio 312	Compietere 841	Concilio 147	Confessione 147	3837
Commissari 3390	Compietere 841	Concilio 147	Confessione 147	3837
Commissari 310	Compietere 841	Concilio 147	Confessione 147	3837
Commissari 316	Compietere 841	Concilio 147	Confessione 147	3837
Commettitori 317	Compietere 841	Concilio 147	Confessione 147	3837
Committere 817	Compietere 841	Concilio 147	Confessione 147	3837
Commissari 171	Compietere 841	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
Commissione 1431	Compietere 841	Concilio 147	Confessione 147	3837
Commo 3447	Compietere 841	Concilio 147	Confessione 147	3837
Commovente 3374	Compietere 841	Concilio 147	Confessione 147	3837
Commoventi 818	Compietere 841	Concilio 147	Confessione 147	3837
Commozione 171	Compietere 841	Concilio 147	Confessione 147	3837
Commozione 339	Compietere 841	Concilio 147	Confessione 147	3837
Commozione 106	Compietere 841	Concilio 147	Confessione 147	3837
Commozione 819	Compietere 841	Concilio 147	Confessione 147	3837
Commozione 3410	Compietere 841	Concilio 147	Confessione 147	3837
Commodità (da- 925	Compietere 841	Concilio 147	Confessione 147	3837
Comodo 819	Compietere 841	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3416	Concilio 147	Confessione 147	3837
Comodo (dare) 993	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
Comodo (lugar) 1013	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
Compagua 706	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione 147	3837
3	3	Concilio 147	Confessione	

[illegible]

CU	DA	DA	DA	DE
Cuelnaro 916	Curare (non si) 858	Da parto mia 987	Dare una mano 1003	Decoro 960
Cuelnatoro 964	Curato 916	Da per sé 988	Dare un colpo 1008	Decoro 895
Cuecinore 102	Curatore 3449	Da poco 3478	Dare una rita 1074	Decotto 1004
Casito 965	Curatore 91	Dappocaggione 989	Darla a gambe 1619	Decotto 1008
Cacitura 388	Curato 878	Dappoco 774	Darsi 1006	Decremento 101
3	Curatura 1386	2	1006	Decremento 1180
Cuculiare 966	Curvo 708	3	1006	Decreto 813
Culfa 958	3	3404	Dappocchè 876	3
Culfinio 101	Cusino 1783	3	Darsi alla dispe- 1003	Decretere 1017
Cui 2781	Cupide 798	3	razione 1187	Decreto 1005
Culata 2779	Custodia 1787	Dardi dentro 863	Darsi briga 1003	Decreto del 3117
Culla 3611	Custodire 368	Dardo 997	Darsi eura 1577	senalo 1013
Cullare 2790	3	Dare 1837	Darsi fretta 1003	Dedica 1017
Culo 2790	Cuto 967	Dare a credere 1487	Darsi io preda 1003	Dedicare 1017
Cumulo 2790	3	Dare a credere 99	Darsi pena 1003	1004
Cuocere 963	3	Dare a credere 99	Darsi pensiero 1003	Dedicarsi 1006
Cuoco 963	3	Dare alle gambe 1019	Darsi scellerato 1149	Dedicataria 1013
Cuoio 967	3	Dare asilo 1508	Da sé 988	Dedicazione 101
Caore 967	Da banda 1011	Dare asilo 998	Da sé da 101	1009
3	Dabbennaggine 970	Dare battaglia 998	Da solo a solo 1006	Delito 1005
3	Dabbene (uomo) 974	Dare braccio 991	Da largo 1007	1013
Cuore (amar 1098	D'accordo 981	Dare cario 998	Dato eho 995	Dedizione 1006
di) 1098	1	Dare che fare 993	Dattorno 990	Dedurre 1013
Cuore (aprire 1147	D'accordo (emo- 1364	Dare chiacchiere 991	Da tutte le parti 1011	1013
il suo) 1147	re 1364	Dare ciance 101	Da tutti i lati 1011	Defalcare 1007
Cuore (avere 308	Da capo 1186	Dare colpa 998	Da ultimo 3474	Deferenza 821
a) 308	Daddoli 3168	Dare comodità 998	Da un canto 978	3
Cuore (avere 101	Daddoloso 101	Dare comodo 101	Da un momento 1011	Deficere 1018
in) 101	Daddolescente 101	Dare comia 996	all' altro 1011	1018
Cuore (aver 1363	Daddovero 973	Dare da fare 993	Da un' ora all' 1011	Defezione 1013
nel) 1363	Da disperato 1188	Dare (del sole) 993	altra 1011	Definire 1013
Cuore (cattivo 1968	Da fatica 1439	Dare dentro 1000	Davanti 1008	Deflorare 1168
Caore (con tutto 1098	Da gran tem- 974	Dare di braccio 991	Davvero 973	Deflorare 1011
il) 1098	po 974	Dare di mano 1003	Davvero (no) 1011	Deflorato 1011
Cuore (debole 827	Da gran tempo 101	Dare di piglio 818	Dazio 891	1011
Cuore (di) 1098	in qua 101	Dare d'occhio 1011	Debellare 876	Deforme 499
Cuore (di buon 1098	Dal canto mio 1011	Dare effetto 1011	Debilizza 1009	1011
3	Dall' a suo alla 975	Dare esecuzione 1011	Debito 1011	1011
Cuore (di vero 101	sta 975	Dare fuoco 1011	Debole 1011	Defraudare 1013
Caore (di suo) 101	Dall' altro canto 978	Dare gambetta 1011	1011	Defunto 1013
Cuore (essere a) 1363	Dalla chiara 976	Dare gamboon 1011	1011	Degeerare 1013
Cuore (man- 977	Dalla lontana 977	Dare il braccio 991	Degno 1011	Deigno 1013
giarsi il) 1096	Dalla mia par- 1011	Dare il giombo 1011	Debole (cuore, 1011	Degradamento 1017
Cuore (mani- 1011	1011	Dare in escan- 1011	uomo, spiri- 1011	Degradare 1016
festare il) 1017	Dal mio lato 1011	denza 1011	to) 1011	1017
Cuore (sensibile 968	Da lontano 977	Dare la battaglia 990	Deblezza 1009	1017
Cuore (soffrire 384	Dal principio 1148	Dare la berta 3477	1011	Degradarsi 1013
il) 384	Dal principio al- 975	Dare la cencia- 1001	1011	Degradazione 1017
Cuore (spezza- 906	la fine 975	Dare la cencia- 1001	1011	1017
re il) 906	Dal tutto in giù 1006	Dare la cencia- 1001	1011	1017
Cuore (squa- 978	D'altronde 978	Dare la gambet- 1011	1011	Decadenza 1011
ciare il) 1011	Dama 174	ta 1011	1011	Decadere 1011
Cuore (stare nel) 1363	1	Dare la mano 1003	Decapitare 1011	1011
Cuore tenero 968	1	Dare l' animo 384	Decemole 1011	Delatore 76
Cuore tristo 1062	1	Dare la parola 1011	Decente 1011	Delegato 1013
Cupidità 113	Da manco 1014	Dare la ragione 996	Decente 1011	Deliberare 1013
Cupido 114	Damerino 979	Dare l' amalo 998	Decenza 1011	Delibere 1013
Cupo 1090	1	Dare l' educazio- 1011	Decenza 1011	Delibrazione 1013
1	Damigello 1011	oe 1011	Decenza 1011	Delicato 1013
1	Damo 1011	Dare (le ore) 1011	Decchinamento 1011	Delinere 1013
1	3894	Dare le spese al 1011	Decchinare 1011	Delinquente 822
Cura 969	cordo 981	suo cervello 1011	Decidere 1011	Deliquere 1011
1	Dansro 973	Dare mano 1003	Decisivo 1011	Delirare 1011
1	Danaroso 1011	Dare mano forte 991	Declinare 1011	1011
1	3188	Dare nel braccio 804	Declinare 1011	Delitto 1016
Cura (avere) 1003	Dannare 983	Dare nel genio 1011	Declinare 1011	Delitto 1016
1	Dannazione 1011	Dare nelle furie 1011	Declinare 1011	1016
Cura (avere in) 308	Danno 984	Dare nel segno 804	Declinare 1011	1016
Cura (aver la) 1003	1	Dare parola 1011	Decliv 1011	1016
Cura (darsi) 1011	1	Dare parole 994	Decliv 1011	1016
Cura (non ave- 1011	Danno (suo) 3334	Dare parole 994	Decliv 1011	1016
re) 1011	Danno 986	Dare parole 994	Decliv 1011	1016
Cura (pigliarsi) 1003	Danza 986	Dare pena 1011	Decliv 1011	1016
Curare (non) 1011	Da parte 1011	Dare pensiero 1011	Decliv 1011	1016
1	1011	Dare ragione 996	Decliv 1011	1016

270	DE	DE	DI	DI	DI
Deliziarli	1047	Descrivere	2569	Di fresco	3475
Delizio	3666	Deserto	1063	Di furto	1598
Del pari	2467	Desiderio	3178	Digerire	1102
Del resto	978	Desiare	1064	Digestione	1082
	1048	Desiderare	1064	Di giorno in	1081
Del rimando	1048		1065	giorno	1103
Delubro	3367		1066	Digiuno	379
Deludero	1049		1067	Digito	601
	1755	Desiderio	1068		1083
Delusione	1050		1069	Dignità (la)	3664
Demento	1539	Designare	1055	lo	3664
	2369	Desinare	968	Digradimento	1037
Demozia	1051	Desinare tristo	1068	Digradire	1086
Demerito	1052	Desistere	683	Digrassare	1102
Demolire	1053		1069	Digrassare	1102
	3082	Desolazione	1083	Digrassione	379
Demose	1081	Dessa	1280	Digrassare	1143
Demossio	1081	Desso	1280	Digrassare	1143
Denigrare	1054		1281	Digrassare	1143
Denominare	116	Destare	958	Digrassare	1143
Desotare	1055	Destato	1069	Digrassare	1143
	1056	Destinare	1070	Digrassare	1143
Densità	1056	Destino	1071	Digrassare	1143
Denso	1072	Destituito	1072	Digrassare	1143
	1540	Destituito	1072	Digrassare	1143
Dente	3304	Dento	1073	Digrassare	1143
Dentro	1133	Destraccia	21	Digrassare	1143
Dentro, a, di in	1570	Destricto	66	Digrassare	1143
Dentro di sé	1570		316	Digrassare	1143
Dentro (il di)	1058		1073	Digrassare	1143
Dentro (qua, là)	1133		1074	Digrassare	1143
Denudare	1748		1593	Digrassare	1143
Denunciare	244		1082	Digrassare	1143
Denunciatore	76	Decumere	1075	Digrassare	1143
Deploare	1078	Deterioramento	173	Digrassare	1143
	1084	Deteriorare	1076	Digrassare	1143
Deporre	1036	Deteriorare	1076	Digrassare	1143
	1057	Deteriorare	1076	Digrassare	1143
	1057	Detestabile	1077	Digrassare	1143
Deportare	1355	Detestare	37	Digrassare	1143
Depositar	1037		134	Digrassare	1143
Deposizione	1038	Detrattore	1081	Digrassare	1143
Deposito	1038	Detrazione	1081	Digrassare	1143
Depravato	1039	Detrazione	1081	Digrassare	1143
	3366	Detrimento	1081	Digrassare	1143
Depravazione	1039	Detta	1079	Digrassare	1143
	1854	Detta... tra	1079	Digrassare	1143
Depecezione	1060		1080	Digrassare	1143
Depredare	1061	Detta sua (a)	1079	Digrassare	1143
	9083	Detalato... tra	1079	Digrassare	1143
Depressione	2419		1080	Digrassare	1143
Deprimere	1038		1081	Digrassare	1143
Depurare	1038		1082	Digrassare	1143
Deputato	1039		1083	Digrassare	1143
	3366		1084	Digrassare	1143
Deretano	1039		1085	Digrassare	1143
Deridere	1039		1086	Digrassare	1143
	3455		1087	Digrassare	1143
Derivare	1062		1088	Digrassare	1143
	2474		1089	Digrassare	1143
Derogare	30	Devoluzione	2873	Digrassare	1143
	34	Devazione	2873	Digrassare	1143
Derogazione	35	Di	1660	Digrassare	1143
Derusta	2088	Di (sopra)	3180	Digrassare	1143
Derubare	2088	Dilectitia	1067	Digrassare	1143
Deschetto	2083	Dialeto	1067	Digrassare	1143
Desco	3323	Dinadema	917	Digrassare	1143
	1180	Difano	1080	Digrassare	1143
	3323	Dilegio	780	Digrassare	1143
	3360	Dilemme	1080	Digrassare	1143
			1081	Digrassare	1143
			1082	Digrassare	1143
			1083	Digrassare	1143
			1084	Digrassare	1143
			1085	Digrassare	1143
			1086	Digrassare	1143
			1087	Digrassare	1143
			1088	Digrassare	1143
			1089	Digrassare	1143
			1090	Digrassare	1143
			1091	Digrassare	1143
			1092	Digrassare	1143
			1093	Digrassare	1143
			1094	Digrassare	1143
			1095	Digrassare	1143
			1096	Digrassare	1143
			1097	Digrassare	1143
			1098	Digrassare	1143
			1099	Digrassare	1143
			1100	Digrassare	1143
			1101	Digrassare	1143
			1102	Digrassare	1143
			1103	Digrassare	1143
			1104	Digrassare	1143
			1105	Digrassare	1143
			1106	Digrassare	1143
			1107	Digrassare	1143
			1108	Digrassare	1143
			1109	Digrassare	1143
			1110	Digrassare	1143
			1111	Digrassare	1143
			1112	Digrassare	1143
			1113	Digrassare	1143
			1114	Digrassare	1143
			1115	Digrassare	1143
			1116	Digrassare	1143
			1117	Digrassare	1143
			1118	Digrassare	1143
			1119	Digrassare	1143
			1120	Digrassare	1143
			1121	Digrassare	1143
			1122	Digrassare	1143
			1123	Digrassare	1143
			1124	Digrassare	1143
			1125	Digrassare	1143
			1126	Digrassare	1143
			1127	Digrassare	1143
			1128	Digrassare	1143
			1129	Digrassare	1143
			1130	Digrassare	1143
			1131	Digrassare	1143
			1132	Digrassare	1143
			1133	Digrassare	1143
			1134	Digrassare	1143
			1135	Digrassare	1143
			1136	Digrassare	1143
			1137	Digrassare	1143
			1138	Digrassare	1143
			1139	Digrassare	1143
			1140	Digrassare	1143
			1141	Digrassare	1143
			1142	Digrassare	1143
			1143	Digrassare	1143
			1144	Digrassare	1143
			1145	Digrassare	1143
			1146	Digrassare	1143
			1147	Digrassare	1143
			1148	Digrassare	1143
			1149	Digrassare	1143
			1150	Digrassare	1143
			1151	Digrassare	1143
			1152	Digrassare	1143
			1153	Digrassare	1143
			1154	Digrassare	1143
			1155	Digrassare	1143
			1156	Digrassare	1143
			1157	Digrassare	1143
			1158	Digrassare	1143
			1159	Digrassare	1143
			1160	Digrassare	1143
			1161	Digrassare	1143
			1162	Digrassare	1143
			1163	Digrassare	1143
			1164	Digrassare	1143
			1165	Digrassare	1143
			1166	Digrassare	1143
			1167	Digrassare	1143
			1168	Digrassare	1143
			1169	Digrassare	1143
			1170	Digrassare	1143
			1171	Digrassare	1143
			1172	Digrassare	1143
			1173	Digrassare	1143
			1174	Digrassare	1143
			1175	Digrassare	1143
			1176	Digrassare	1143
			1177	Digrassare	1143
			1178	Digrassare	1143
			1179	Digrassare	1143
			1180	Digrassare	1143
			1181	Digrassare	1143
			1182	Digrassare	1143
			1183	Digrassare	1143
			1184	Digrassare	1143
			1185	Digrassare	1143
			1186	Digrassare	1143
			1187	Digrassare	1143
			1188	Digrassare	1143
			1189	Digrassare	1143
			1190	Digrassare	1143
			1191	Digrassare	1143
			1192	Digrassare	1143
			1193	Digrassare	1143
			1194	Digrassare	1143
			1195	Digrassare	1143
			1196	Digrassare	1143
			1197	Digrassare	1143
			1198	Digrassare	1143
			1199	Digrassare	1143
			1200	Digrassare	1143

[illegible]

972	DO	EC	EL	EN	ER		
Donzello	1838	Eccedere	1858	Entrare in da-	Erudizione	1335	
Dopo	1839	Eccello	1851	nari	1305	Esacerbare	1336
Doppiare	1837	Eccessiva	1854	Entrare in furia	1781	Esagerare	1337
Doppio	1500	2	1899	Entrare in pos-	1306	Esaltare	1338
Doppiezza	1846	2	1867	sesso	1306	Esaltamento	1339
Doppio	1840	2	1804	Entrare la feb-	1310	Esaltare	1340
D'ora in ora	1796	Eccesso	799	bre	1310	1	1341
Dormia	1841	Eccetto	1855	Entrata	1312	1	1342
Dormitura	1841	Eccettuare	1856	Entrata	1838	Esaltazione	1343
Dorsi	3057	Eccidio	1895	Entratura	1312	Esasperare	1344
Dorso	181	Eccitamento	1848	Entro	1313	Esaltamento	1341
Dosso	756	Eccitare	1857	Entro (qua)	1313	Esaltare	1342
2	1816	1	1848	la)	1313	Esalto	1343
3	3057	Eccitazione	1851	Epigrafe	1314	1	1344
Dotato	1350	Eccitare	1841	Epilessia	1315	Esatto (dire)	977
Dotto	1335	Eccellare	1841	Epilogo	884	Esatto (stile)	918
2	1860	Ecco di nuovo	1858	Epistola	1316	Esaudire	1344
3	3058	Eccolo di ouo-	1858	Epitaffio	1316	Esaudire (non)	1345
Dottorello	1844	vo	1851	Epiteto	1317	Esaurire	1345
Dottoruccio	181	Ecco qua	1859	Epitome	884	Esaurito	1346
Dottrina	1335	Ecco qui	1851	Epoca	1318	Esaurito	1346
1	1861	E' certo	679	E pure	1318	Esautato di forza	1347
Dore	1861	Economia	1859	Equabile	1319	Esca	788
Dore (la, in)	1861	Economio	1851	Equazione	1319	Escandescenza	1347
Dovere	1350	E' così	1349	Equatore	1319	Escandescenza	1347
Dovere (a)	809	Edificare	1349	Equilibrare	1319	Escandescenza	1347
Dovere (ha)	1350	Edificazione	1349	Equilibrato	1319	Escandescenza	1347
Dovizia	1350	Edificio	1349	Equilibrio	1319	Escandescenza	1347
1	1350	Educare	1349	Equilibrio (in)	1319	Escandescenza	1347
Dorzina	1350	Educare	1349	Equipaggio	1319	Escandescenza	1347
Drago	1350	Educare	1349	Equipare	1319	Escandescenza	1347
Dragomanno	1350	Educare bene	1349	Equipare	1319	Escandescenza	1347
Dragone	1350	Educare	1349	Equipare	1319	Escandescenza	1347
Drappello	1350	Educare	1349	Equipare	1319	Escandescenza	1347
Drappo	1350	Educare	1349	Equipare	1319	Escandescenza	1347
Dritto	1350	Educare	1349	Equipare	1319	Escandescenza	1347
Drizzato	1350	Educare	1349	Equipare	1319	Escandescenza	1347
Druga	1350	Educare	1349	Equipare	1319	Escandescenza	1347
Drudo	1350	Educare	1349	Equipare	1319	Escandescenza	1347
Dubbietà	1350	Educare	1349	Equipare	1319	Escandescenza	1347
Dubbiezza	1350	Educare	1349	Equipare	1319	Escandescenza	1347
Dubbio	1350	Educare	1349	Equipare	1319	Escandescenza	1347
Dubbio (senza)	1350	Educare	1349	Equipare	1319	Escandescenza	1347
Dubbiosamen-	1350	Educare	1349	Equipare	1319	Escandescenza	1347
te	1350	Educare	1349	Equipare	1319	Escandescenza	1347
Dubbioso	1350	Educare	1349	Equipare	1319	Escandescenza	1347
Dubitativamen-	1350	Educare	1349	Equipare	1319	Escandescenza	1347
te	1350	Educare	1349	Equipare	1319	Escandescenza	1347
Dubitativo	1350	Educare	1349	Equipare	1319	Escandescenza	1347
Dubitazione	1350	Educare	1349	Equipare	1319	Escandescenza	1347
Due (a) a due	1350	Educare	1349	Equipare	1319	Escandescenza	1347
Due versà	1350	Educare	1349	Equipare	1319	Escandescenza	1347
D'uo colpo	1350	Educare	1349	Equipare	1319	Escandescenza	1347
Duolo	1350	Educare	1349	Equipare	1319	Escandescenza	1347
Duomo	1350	Educare	1349	Equipare	1319	Escandescenza	1347
Duplicare	1350	Educare	1349	Equipare	1319	Escandescenza	1347
Duplicità	1350	Educare	1349	Equipare	1319	Escandescenza	1347
Durante	1350	Educare	1349	Equipare	1319	Escandescenza	1347
Durare	1350	Educare	1349	Equipare	1319	Escandescenza	1347
Durata	1350	Educare	1349	Equipare	1319	Escandescenza	1347
Durevole	1350	Educare	1349	Equipare	1319	Escandescenza	1347
3	1350	Educare	1349	Equipare	1319	Escandescenza	1347
Durevolezza	1350	Educare	1349	Equipare	1319	Escandescenza	1347
Duro	1350	Educare	1349	Equipare	1319	Escandescenza	1347
2	1350	Educare	1349	Equipare	1319	Escandescenza	1347
3	1350	Educare	1349	Equipare	1319	Escandescenza	1347
E'	1350	Educare	1349	Equipare	1319	Escandescenza	1347
Ebbrezza	1350	Educare	1349	Equipare	1319	Escandescenza	1347
Ebolizione	1350	Educare	1349	Equipare	1319	Escandescenza	1347
Ebricità	1350	Educare	1349	Equipare	1319	Escandescenza	1347
Ebro	1350	Educare	1349	Equipare	1319	Escandescenza	1347
Eccedente	1350	Educare	1349	Equipare	1319	Escandescenza	1347

ES	ES	FA	FA	FA			
Esor d'io	1369	Esiccia	3138	Fanale	1415	Fare i suoi affari	1463
Esotico	1357	Esiccativo	3138	Fanatismo	1416		1439
Esposizione	1314	Esso	1449	Fanciulla	851	Fare la festa	1439
Esporre	1359		1469		854	Fare la gnusfies-	
Esperienza	1360	Es-temporaneo	1370	Faccia (a) a fa-		ciuno	1447
	1374	Estenuare	1371	nia	1389	Fandonia	1417
Esperimento	1360	Estenuato	1371	Faccia tosta	1389	Fanfara (a)	1418
	1398	Esternio	1374	Faccia (voltar)	1390	Fanghiglia	1419
Esperito	1360	Esternio	1374	Facciata	1391		1463
Esipare	1361	Esterno	1374	Face	1500	Fango	1419
	1365	Estero	1374	Facceto	1501	Fangoso	1419
Esplorare	1366		1545	Facazia	1502	Fantasia	1419
	1369	Estesamente	1099		663	Fantasma	1419
Esporre	1088	Estinguerlo	10	Facile	1394		1439
	1369		1373		1395	Fantasticare	1419
Esposizione	1688	Estirpare	1374	Facitore	1469	Fantastiche-	1419
Espressiona	1379	Estorsione	1599	Facoltà	1394	Fantastico	1464
Esprimere	1364	Estraneo	1375		1395	Fanto	1465
Espongare	1835		1549	Faccenda	1396	Fantecia	1419
	1400		1564	Faccodia	1396	Fantocione	1466
Esposizione	1511	Estrarre	649	Faccendo	1397	Fardello	838
Esurgere	1755	Estratto	844	Fagotto	838		603
Essenziale	1698	Estremi (agli)	130		1397		1397
Faccere	1365	Estremità	1376	Falange	3439	Fare	1469
			1475	Falco	1398		1410
Essere a caval-		Estremità (oll')	131	Falcone	1399		1431
lo	37	Estremità (nell')	131	Falda	1399		1431
Essere a cuore	1363	Estremo	131		1401		1434
Essere al disot-		Estremo suppli-		Faldella	1399		1435
to	1180	zio (condan-		Faldella	1399		1437
Essere alla im-		nati oll')		Faldella	1400		1440
agine	1366	Estremità	1374	Faldella	1400		1443
Essere al punto	1367	Estro	1401	Fallace	1401		1404
Essere a schifo	1747	Eulcarare	1336	Fallare	133	Fare a	1468
Essere contento	880	Fame	1377		1401	Fare alla palla	1435
Essere co-tume	307	Emulanza	1659	Fallire	1401	Fare bene	1435
Essere d'accor-		Emulazione	131	Fallo	798	Fare capponcelli	576
do	1364	Etere	1378		1339	Fare capitale	280
Essere di bell'		Eterno	1379		1401	Fare carrezze	450
umore	3484		1573		1413	Fare carico	990
Essere di costu-		Etico	1380	Fallo (senza)	1401	Fare chiamo	788
me	307	Etimologia	1381	Falo	1404	Fare conto	588
Essere di suo		Etimologo	1381	Falsare	1405	Fare credere	1497
genio	1630	Elmo	1646	Falsario	141	Fare da cucina	963
Essere di suo		Etra	1378	Falsatore	141	Fare dei piace-	3469
gusto	1608	Eunoco	1380	Falsificare	141	ri	1419
Essere golante		Evangelo	1383	Falsificatore	141	Fare del bene	407
Essere grotto	3019	Evaporare	1383	Falsità	1406		1419
Essere immagi-			1384		1413	Fare dispetto	1405
ne	1366	Evaporazione	1384	Falso	1407	Fare d'occhio	1361
Essere in avver-		Eveto	1384	Falso (dire il)	1413	Fare favori	3469
sione	1757		1385	Fama	1408	Fare festa	660
Essere in bestia	1781	Evidenza	1416		1419		1439
Essere in col-		Evidenza	1386		1419		1439
lera	1304	Evitato	1386		1419	Fare forza	1419
	1817	Evitare	1387	Fame	1410	Fare fronte	1419
Essere in for-		Esiziano	1387		1411	Fare gangola	1688
se	1368			Famigerato	700	Fare gli alari	1436
Essere in furia	1781				1409	Fare i fatti	1465
Essere in pro-				Famiglia	1413	noi	1465
ciato	1367	Fabbro			1409	Fare il bello	3513
Essere in punto		Fabbrica			1413	Fare il bell'u-	3513
di	1367		1413		1409	more	3484
Essere il li		Fabbricare	1413		1413	Fare il bone	410
Essere merite-		Fabbricato	1413		1413	Fare il casca-	1436
volo	1367		1413		1413	Fare gli alari	1436
Essere ricono-		Fabbricazione	1413		1413	Fare i fatti	1465
sciente	3019	ne	1413		1413	noi	1465
Essere rubato	4982	Faccendo	1413		1413	Fare il bello	3513
Essere servo	1313	Faccendiere	1413		1413	Fare il bell'u-	3513
Essere sul pun-		Faccendone	1413		1413	Fare il bone	410
to	1367	Faccia	1413		1413	Fare il casca-	1436
Essere vicino			1413		1413	Fare gli alari	1436
			1413		1413	Fare i fatti	1465



974	FA	FA	FE	FI	FI	FI	
Farsi	1215	Favellare	1133	Fieraccia	1506	Fiorire	2207
"	1449	Faverella	1478	Fierazza	1507	Fiorita	1521
"	1451	"	2009	Fierina	1508	Fiorito	1540
Farsi bello	805	Favetta	1478	Fierone	1507	Fioritura	1521
Farsi brutto	2820	Favilla	1478	Fierona	1508	Fioritura	3354
"	2821	Favina	1478	Fierona	1508	Fioritura	81
Farsi gabbo	1603	Favola	1478	Fierona	1508	Fioritura	2397
Farsi giuoco	1452	"	1417	Fierona	1508	Fioritura	3101
"	1603	"	1474	Fierona	1508	Fioritura	3149
Farsi far largo	1996	"	1475	Fierona	1508	Fioritura	2000
Farsi largo	1452	Favoloso	1407	Fierona	1508	Fioritura	2480
Fascetta	1452	Favore	948	Fierona	1508	Fioritura	1461
Fascettina	1452	"	1476	Fierona	1508	Fioritura	1391
Fascettino	1452	"	1716	Fierona	1508	Fioritura	1481
Fascia	736	Favorevole	1477	Fierona	1508	Fioritura	1521
Fasciario	1452	Favore	1716	Fierona	1508	Fioritura	1521
Fasciatura	736	"	2468	Fierona	1508	Fioritura	1521
Fascina	1452	Favori (fare)	1477	Fierona	1508	Fioritura	1521
Fascino	2132	Favorire	8093	Fierona	1508	Fioritura	1521
Fascinetto	1452	Fazione	887	Fierona	1508	Fioritura	1521
Fascio	2169	"	1478	Fierona	1508	Fioritura	1521
"	2590	Fascolotto	2226	Fierona	1508	Fioritura	1521
Fascio (in)	1452	Febbraccia	1479	Fierona	1508	Fioritura	1521
Fasciolina	1452	Febbre (entra- re)	1310	Fierona	1508	Fioritura	1521
Fasciolo	1452	Febbre (venire la)	1479	Fierona	1508	Fioritura	1521
Fasciello	1397	Febbricitante	1479	Fierona	1508	Fioritura	1521
Fastidio	1452	Febbricitante	1479	Fierona	1508	Fioritura	1521
"	2288	Febbricitante	1479	Fierona	1508	Fioritura	1521
Fastidire	198	Febbricitante	1479	Fierona	1508	Fioritura	1521
Fastidio	1452	Febbricitante	1479	Fierona	1508	Fioritura	1521
Fastigin	722	Febbricitante	1479	Fierona	1508	Fioritura	1521
Fasto	2028	Febbricitante	1479	Fierona	1508	Fioritura	1521
Fatale	1452	Febbricitante	1479	Fierona	1508	Fioritura	1521
Fatica	2409	Febbricitante	1479	Fierona	1508	Fioritura	1521
Fatica (da)	1459	Febbricitante	1479	Fierona	1508	Fioritura	1521
Faticante	1459	Febbricitante	1479	Fierona	1508	Fioritura	1521
Faticare	2007	Febbricitante	1479	Fierona	1508	Fioritura	1521
Fatta	1460	Febbricitante	1479	Fierona	1508	Fioritura	1521
Fatta (d)	1464	Febbricitante	1479	Fierona	1508	Fioritura	1521
Fattasse	1461	Febbricitante	1479	Fierona	1508	Fioritura	1521
"	1469	Febbricitante	1479	Fierona	1508	Fioritura	1521
Fatterzio	1461	Febbricitante	1479	Fierona	1508	Fioritura	1521
Fatterzone	1461	Febbricitante	1479	Fierona	1508	Fioritura	1521
Fattibile	1468	Febbricitante	1479	Fierona	1508	Fioritura	1521
Fattuccio	1463	Febbricitante	1479	Fierona	1508	Fioritura	1521
Fatticcione	1463	Febbricitante	1479	Fierona	1508	Fioritura	1521
Fatticciotto	1463	Febbricitante	1479	Fierona	1508	Fioritura	1521
Fatto	2220	Febbricitante	1479	Fierona	1508	Fioritura	1521
"	1464	Febbricitante	1479	Fierona	1508	Fioritura	1521
"	1465	Febbricitante	1479	Fierona	1508	Fioritura	1521
"	1466	Febbricitante	1479	Fierona	1508	Fioritura	1521
"	1467	Febbricitante	1479	Fierona	1508	Fioritura	1521
"	1468	Febbricitante	1479	Fierona	1508	Fioritura	1521
"	1469	Febbricitante	1479	Fierona	1508	Fioritura	1521
Fatto (in)	1464	Febbricitante	1479	Fierona	1508	Fioritura	1521
Fatto bene	411	Febbricitante	1479	Fierona	1508	Fioritura	1521
Fatto d'armi	327	Febbricitante	1479	Fierona	1508	Fioritura	1521
Fattore	1469	Febbricitante	1479	Fierona	1508	Fioritura	1521
Fattorio	1470	Febbricitante	1479	Fierona	1508	Fioritura	1521
Fattorocio	1470	Febbricitante	1479	Fierona	1508	Fioritura	1521
Fattucchieria	1470	Febbricitante	1479	Fierona	1508	Fioritura	1521
Fattura	1471	Febbricitante	1479	Fierona	1508	Fioritura	1521
Fatturare	1471	Febbricitante	1479	Fierona	1508	Fioritura	1521
Fatuo	2182	Febbricitante	1479	Fierona	1508	Fioritura	1521
"	2539	Febbricitante	1479	Fierona	1508	Fioritura	1521
Fauto	1558	Febbricitante	1479	Fierona	1508	Fioritura	1521
Fautore	92	Febbricitante	1479	Fierona	1508	Fioritura	1521
Favella	2027	Febbricitante	1479	Fierona	1508	Fioritura	1521

[illegible]



[illegible]

[illegible]

[illegible]

080	LA	LE	LI	LU	MA
Lasciato	2004	Legione	3399	Lido	
Lascio	2011	Legittimo	2022		
Lascio	2005	Legna	2029	Lientorio	
Lassarone	2006	Legnaiolo	2030	Lievitate	
Lascenza	2011	Legname	2039	Livorno	
Lassità	2011	Legni	2039	Livio	
Lassitudine	2011	Lei	2039	Lignaggio	
Lasso	2007	Lembo	1612		
Lustra	1974		2031	Limare	
Lustrico	2005	Lena	1359		
Lustratore	2009	Lenire	447	Limitaro	
Lustrico	2005	Leolo	2039		
Lutcese	2011		3351	Limite	
Luti (da tutti)	2011	Lercio	2034		
Lutiduo	1996	Lesina	2771	Limo	
Luto	2010	Lesio	2031	Limosinare	
	2011	Letale	1593	Limpido	
	2018	Letame	2033	Liodo (del vesti-	
Lato (dal mio)	2011	Le terga	2057	re)	
Lattare	2010	Letichina	3388	Lincea	
Latrina	2018	Letizio	1639		
Laudazione	2004	Lettera	1816		
Lavamento	2014		2033	Liceamenti	
Lavanda	2011	Lettera (alla)	2034	Liceanti	
Lavare	1795	Letteralmente	2011	Lifo	
	2013	Letterato	2020	Lingua	
Lavato di capo	2011	Letteratura	2039	Linguaggio	
	2011	Letto (andare o)	152	Linguistica	
Lavativo	1765	Lervato	2036	L'interco	
Lavatura	2014	Lervore	1218	Lippo	
Lavante	2014	Lervare la pian-		Liquore	
	2010		2036	Liquido	
Lavorato	1978	Lervari	1978	Lisciare	
Lavoratore	2014	Lervitico	2033		
	2010	Lervigare	2022	Lista	
	2018	Levi	2034	Lito	
Lavoro	1471	Lezi	3168	Liligare	
	2009	Lezio	3388		
	2011	Lezzume	2011	Litigatore	
L'avversità	2011	Li	1684	Litigioso	
Le	1735		2038	Litigone	
Leale	1139		2031	Livore	
	2016	Lilare	1977		
Lealtà	2017	Lilarele	1630	Lizza	
	2017		1998		
Le avversità	2011		2039	Lo	
Leccare	1976	Liberilità	2011	Locanda	
Leccare	2018	Liberare	2040		
Leccio	2019	Libera volontà	2041	Locazione	
	2020	Liberio	2042		
	2022		2043	Lodare	
Le dignità	3464	Liberio arbitrio	2041	Lode	
Leg	147	Libertà	1350		
	2021		2044		
Legacciolo	1783		2045	Lodo	
Legale	2022		3347	Loggetta	
Legare	2023	Libertà (in)	2043	Loggia	
	2027	Libertino	2046	Loggiolo	
Legato	177	Liberto	2011	Loggia	
	1816	Libidino	2011	Loggio	
	2004	Libidinoso	2005	Lontana (alla)	
	2008		2044	Lontananza	
Legge	2025	Librare	2019	Lontano	
	2026	Libreria	435	Loquace	
Leggera (alla)	2027	Libreruiccia	2011	Loquacità	
Leggermente	2011	Libro	2047	Louca	
Leggero	2028		3604	Lordaro	
	2038	Licenza	1394	Lorica	
Leggiadra	2038		2048	Loro	
	2031	Licenziare	57	Lota	
Leggiadro	308		2040	Lotta	
	2024	Licenzioso	2005	Lubrico	
	2027		2044	Luccicare	

MA	MA	MA	MA	ME	ME
Maisie 2122	Manna 2741	Meno forte (da- 991	Matrona 1488	Menzogna 1183	1981
Mai non 1119	Manna (da) 1074	re) 991	Matino (di buon) 1087	Menzogna 1183	1981
Mai più 1121	Mancamento 1093	Mancustudino 2124	Matto 1604	Menzogna 1183	1981
Mai si 1387	2137	Mantello 1604	2153	Menzogna 1183	1981
Malacconico 2123	Mancante 2708	2153	2083	Menzogna 1183	1981
Mal acquisto 1968	Mancanza 1093	Mantenere 2083	2188	Menzogna 1183	1981
Malcreanza 2124	2135	2083	2188	Menzogna 1183	1981
Malafemmina 1968	2540	Manio 2133	2188	Menzogna 1183	1981
Malagervole 1096	Manore 1133	Manuale 1093	2188	Menzogna 1183	1981
Malamento 2125	Mancia 2139	2124	2188	Menzogna 1183	1981
Malandrino 1978	2565	Mauzo 492	2188	Menzogna 1183	1981
2126	Mancista 2741	Maraviglia 2139	2188	Menzogna 1183	1981
Malandrone 2126	Mancistella 2139	Maravigliarsi 2139	2188	Menzogna 1183	1981
Malano 1968	Mancistina 2139	Maravigliare 2139	2188	Menzogna 1183	1981
Malafolla 2127	Mauipio 2140	Marca 2420	2188	Menzogna 1183	1981
Malattia 2127	Manou 3043	Marcare 2156	2188	Menzogna 1183	1981
2128	Mandar a' conf. 2127	Marchio 434	2188	Menzogna 1183	1981
Malaficio 2128	oi 1335	Marcia 2157	2188	Menzogna 1183	1981
Malato 2129	Mandato 2141	3308	2188	Menzogna 1183	1981
2129	2134	Marcido 2157	2188	Menzogna 1183	1981
Malazzato 2129	Mandibola 1624	Marcio 1562	2188	Menzogna 1183	1981
Mal caduco 1315	Mandra 420	3302	2188	Menzogna 1183	1981
Malcomiziale 2129	Madrino 2142	Marcioso 1562	2188	Menzogna 1183	1981
Malconcio 2129	Mandaggiatore 2299	3302	2188	Menzogna 1183	1981
Malcontento 2129	Mandaggio 2129	Marcione 2157	2188	Menzogna 1183	1981
Malcosto 2129	Mangera 2143	Marce 2547	2188	Menzogna 1183	1981
Maldecime 1978	Mangiarpaio 2018	Mare (andare per 2287	2188	Menzogna 1183	1981
Maldecima 2129	Mangiar le paro- 2018	solcare il) 2287	2188	Menzogna 1183	1981
Male 1221	lo 433	Margherite 1600	2188	Menzogna 1183	1981
2129	Mangiarli 246	Margio 2050	2188	Menzogna 1183	1981
Male (andato a) 3078	Mangiarli il cuo- 2050	2437	2188	Menzogna 1183	1981
Male (avere) 2129	ro 2050	Marino 1150	2188	Menzogna 1183	1981
per) 2129	Mangiarli l' ani- 2050	Maritaggio 2138	2188	Menzogna 1183	1981
Mal' erba 1968	ma 213	2138	2188	Menzogna 1183	1981
Male (ilo a) 2127	Maogiala 2143	Maritare 2159	2188	Menzogna 1183	1981
Male (pigliarne- 2127	Mangiala 2144	Marito 2160	2188	Menzogna 1183	1981
lo o) 2127	Mangiarlo 2018	Maritimo 2158	2188	Menzogna 1183	1981
Male (recarsa) 2127	Mangiarlo 2158	Marzaglia 1648	2188	Menzogna 1183	1981
a) 2127	Mania 2150	Marzosa 3046	2188	Menzogna 1183	1981
Male (usare) 2127	Mania 2817	Marsio 3097	2188	Menzogna 1183	1981
Maledico 1978	Maoico 1159	Marcellino 2133	2188	Menzogna 1183	1981
Maldirre 2127	2133	Marcellino 2133	2188	Menzogna 1183	1981
2131	Maniera 1460	Martello 2133	2188	Menzogna 1183	1981
Maledizione 2131	2143	Martinaccio 2073	2188	Menzogna 1183	1981
2131	Manicroso 1173	Marziale 1734	2188	Menzogna 1183	1981
Maleficio 2131	Manifattore 2143	Mascello 1644	2188	Menzogna 1183	1981
Manifoltenza 2131	Manifattura 1388	Maschera 1161	2188	Menzogna 1183	1981
Malnole 2131	Manifestare 1089	Maschiare 2176	2188	Menzogna 1183	1981
Malfattore 2131	802	2119	2188	Menzogna 1183	1981
Malfermo 2131	2146	Maschiare 2161	2188	Menzogna 1183	1981
Malgrado 2131	Manifestare il cuo- 2161	Maschile 1161	2188	Menzogna 1183	1981
Malia 2111	suo 2147	Maschio 2161	2188	Menzogna 1183	1981
2132	Manifesto 750	Mascolino 2161	2188	Menzogna 1183	1981
Maligno 2133	2146	Mosada 756	2188	Menzogna 1183	1981
Malinconia 2134	Manifesto (far- 2146	Mosadiero 1978	2188	Menzogna 1183	1981
Malinconico 1800	si) 1887	Massa 1163	2188	Menzogna 1183	1981
Malincuore (a) 99	Maogiala 2143	Massacria 74	2188	Menzogna 1183	1981
Malito 2127	Maniolo 2149	Massello 1164	2188	Menzogna 1183	1981
Malizioso 1595	Manoria 50	Masserizie 2025	2188	Menzogna 1183	1981
2133	2151	Massiccio 1104	2188	Menzogna 1183	1981
Mallevadore 2092	Mano 2150	Massa ne callegro 2164	2188	Menzogna 1183	1981
Mallevadorea 2127	2506	Manima 1162	2188	Menzogna 1183	1981
2135	Mano (a) 2140	2166	2188	Menzogna 1183	1981
Mallo 492	Mano (dar di) 1003	Mano 2099	2188	Menzogna 1183	1981
Malo 1908	Maco (dar la) 2127	2091	2188	Menzogna 1183	1981
Mabano 1912	Mano (dar una) 2127	2127	2188	Menzogna 1183	1981
2127	Mano (di sua) 2140	2140	2188	Menzogna 1183	1981
Mal seme 1968	Mano (in) 1905	Matrasa 808	2188	Menzogna 1183	1981
Mal tagliati 2006	Mano (teore) 3374	Matrasano 3350	2188	Menzogna 1183	1981
Maltraitare 2145	Mano (tenere di) 2127	Materia 1167	2188	Menzogna 1183	1981
Malvagio 2133	Mano (tenere la) 2127	Materiale 4459	2188	Menzogna 1183	1981
Manamelle 2136	Mano (teore per 2136	Matrimonio 2338	2188	Menzogna 1183	1981
Manata 2149	la) 2127	2127	2188	Menzogna 1183	1981





NE	NO	NO	OF	OF
Negoziare <b>2298</b>	Noeumento <b>2298</b>	Novella <b>2298</b>	Occhi (aprire) <b>2298</b>	Officina <b>2298</b>
Negoziato <b>2299</b>	No davvero <b>2299</b>	Novella <b>2299</b>	Occhi (agli) <b>2299</b>	Officina <b>2299</b>
Negoziatore <b>2300</b>	Nodelli <b>2300</b>	Novella <b>2300</b>	Occhi (a quattr'occhi) <b>2300</b>	Officina <b>2300</b>
Negoziazione <b>2301</b>	Nodo <b>2301</b>	Novella <b>2301</b>	Occhi (davanti) <b>2301</b>	Officina <b>2301</b>
Negozietto <b>2302</b>	Noia <b>2302</b>	Novella <b>2302</b>	Occhi (agli) <b>2302</b>	Officina <b>2302</b>
Negozio <b>2303</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2303</b>	Novella <b>2303</b>	Occhi (porre, fioccare, cacciare addosso gli) <b>2303</b>	Officina <b>2303</b>
Negoziuccio <b>2304</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2304</b>	Novella <b>2304</b>	Occhi (sotto gli) <b>2304</b>	Officina <b>2304</b>
Nel <b>2305</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2305</b>	Novella <b>2305</b>	Occhi (stare con tanto d') <b>2305</b>	Officina <b>2305</b>
Nella giornata <b>2306</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2306</b>	Novella <b>2306</b>	Occhi (sugli) <b>2306</b>	Officina <b>2306</b>
Nella giornata d'oggi <b>2307</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2307</b>	Novella <b>2307</b>	Occhi aperti <b>2307</b>	Officina <b>2307</b>
Nella presenza <b>2308</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2308</b>	Novella <b>2308</b>	Occhi (stare a) <b>2308</b>	Officina <b>2308</b>
Nella prima giornata <b>2309</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2309</b>	Novella <b>2309</b>	Occhiacci <b>2309</b>	Officina <b>2309</b>
Nell'atto che <b>2310</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2310</b>	Novella <b>2310</b>	Occhiacciare <b>2310</b>	Officina <b>2310</b>
Nella vita <b>2311</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2311</b>	Novella <b>2311</b>	Occhiello <b>2311</b>	Officina <b>2311</b>
Nell'estremità <b>2312</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2312</b>	Novella <b>2312</b>	Occhiello (stare a) <b>2312</b>	Officina <b>2312</b>
Nel modo <b>2313</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2313</b>	Novella <b>2313</b>	Occhiello (stare a) <b>2313</b>	Officina <b>2313</b>
Nel tempo <b>2314</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2314</b>	Novella <b>2314</b>	Occhiello (stare a) <b>2314</b>	Officina <b>2314</b>
Nel tempo che <b>2315</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2315</b>	Novella <b>2315</b>	Occhiello (stare a) <b>2315</b>	Officina <b>2315</b>
Ne' tempi <b>2316</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2316</b>	Novella <b>2316</b>	Occhiello (stare a) <b>2316</b>	Officina <b>2316</b>
Nemico <b>2317</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2317</b>	Novella <b>2317</b>	Occhiello (stare a) <b>2317</b>	Officina <b>2317</b>
Neologia <b>2318</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2318</b>	Novella <b>2318</b>	Occhiello (stare a) <b>2318</b>	Officina <b>2318</b>
Neologismo <b>2319</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2319</b>	Novella <b>2319</b>	Occhiello (stare a) <b>2319</b>	Officina <b>2319</b>
Nepitelli <b>2320</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2320</b>	Novella <b>2320</b>	Occhiello (stare a) <b>2320</b>	Officina <b>2320</b>
Nepoti <b>2321</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2321</b>	Novella <b>2321</b>	Occhiello (stare a) <b>2321</b>	Officina <b>2321</b>
Né punto né poco <b>2322</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2322</b>	Novella <b>2322</b>	Occhiello (stare a) <b>2322</b>	Officina <b>2322</b>
Nerbo <b>2323</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2323</b>	Novella <b>2323</b>	Occhiello (stare a) <b>2323</b>	Officina <b>2323</b>
Nereidi <b>2324</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2324</b>	Novella <b>2324</b>	Occhiello (stare a) <b>2324</b>	Officina <b>2324</b>
Nereo (figlie di) <b>2325</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2325</b>	Novella <b>2325</b>	Occhiello (stare a) <b>2325</b>	Officina <b>2325</b>
Nero <b>2326</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2326</b>	Novella <b>2326</b>	Occhiello (stare a) <b>2326</b>	Officina <b>2326</b>
Nervo <b>2327</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2327</b>	Novella <b>2327</b>	Occhiello (stare a) <b>2327</b>	Officina <b>2327</b>
Nescienza <b>2328</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2328</b>	Novella <b>2328</b>	Occhiello (stare a) <b>2328</b>	Officina <b>2328</b>
Nessuno <b>2329</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2329</b>	Novella <b>2329</b>	Occhiello (stare a) <b>2329</b>	Officina <b>2329</b>
Nesto <b>2330</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2330</b>	Novella <b>2330</b>	Occhiello (stare a) <b>2330</b>	Officina <b>2330</b>
Nettare <b>2331</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2331</b>	Novella <b>2331</b>	Occhiello (stare a) <b>2331</b>	Officina <b>2331</b>
Netto <b>2332</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2332</b>	Novella <b>2332</b>	Occhiello (stare a) <b>2332</b>	Officina <b>2332</b>
Netto (di) <b>2333</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2333</b>	Novella <b>2333</b>	Occhiello (stare a) <b>2333</b>	Officina <b>2333</b>
Neutrale <b>2334</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2334</b>	Novella <b>2334</b>	Occhiello (stare a) <b>2334</b>	Officina <b>2334</b>
Nicchia <b>2335</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2335</b>	Novella <b>2335</b>	Occhiello (stare a) <b>2335</b>	Officina <b>2335</b>
Nicchiare <b>2336</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2336</b>	Novella <b>2336</b>	Occhiello (stare a) <b>2336</b>	Officina <b>2336</b>
Nicchio <b>2337</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2337</b>	Novella <b>2337</b>	Occhiello (stare a) <b>2337</b>	Officina <b>2337</b>
Nido <b>2338</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2338</b>	Novella <b>2338</b>	Occhiello (stare a) <b>2338</b>	Officina <b>2338</b>
Niego (fare) <b>2339</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2339</b>	Novella <b>2339</b>	Occhiello (stare a) <b>2339</b>	Officina <b>2339</b>
Niego (mettersi al) <b>2340</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2340</b>	Novella <b>2340</b>	Occhiello (stare a) <b>2340</b>	Officina <b>2340</b>
Nionare <b>2341</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2341</b>	Novella <b>2341</b>	Occhiello (stare a) <b>2341</b>	Officina <b>2341</b>
Ninolo <b>2342</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2342</b>	Novella <b>2342</b>	Occhiello (stare a) <b>2342</b>	Officina <b>2342</b>
Nitido <b>2343</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2343</b>	Novella <b>2343</b>	Occhiello (stare a) <b>2343</b>	Officina <b>2343</b>
Nitire <b>2344</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2344</b>	Novella <b>2344</b>	Occhiello (stare a) <b>2344</b>	Officina <b>2344</b>
No <b>2345</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2345</b>	Novella <b>2345</b>	Occhiello (stare a) <b>2345</b>	Officina <b>2345</b>
Nobile <b>2346</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2346</b>	Novella <b>2346</b>	Occhiello (stare a) <b>2346</b>	Officina <b>2346</b>
Noce <b>2347</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2347</b>	Novella <b>2347</b>	Occhiello (stare a) <b>2347</b>	Officina <b>2347</b>
Nocechiero <b>2348</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2348</b>	Novella <b>2348</b>	Occhiello (stare a) <b>2348</b>	Officina <b>2348</b>
Nocechio <b>2349</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2349</b>	Novella <b>2349</b>	Occhiello (stare a) <b>2349</b>	Officina <b>2349</b>
Noceciolo <b>2350</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2350</b>	Novella <b>2350</b>	Occhiello (stare a) <b>2350</b>	Officina <b>2350</b>
Noceciola <b>2351</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2351</b>	Novella <b>2351</b>	Occhiello (stare a) <b>2351</b>	Officina <b>2351</b>
Noce avellana <b>2352</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2352</b>	Novella <b>2352</b>	Occhiello (stare a) <b>2352</b>	Officina <b>2352</b>
Noceite <b>2353</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2353</b>	Novella <b>2353</b>	Occhiello (stare a) <b>2353</b>	Officina <b>2353</b>
Nocivo <b>2354</b>	Noia (avere, premere, recarica) <b>2354</b>	Novella <b>2354</b>	Occhiello (stare a) <b>2354</b>	Officina <b>2354</b>

[illegible]

## PA

## PA

## PA

## PE

## PE

## 985

Panizzu	1810	Parole (mangiar	Patrocioatore	2533	Pena (pagar la)	2484	Pereazione	2631
Panna	2514	le)	Patto	897	Pena (portar la)	2554	Per esempio	2584
Panno	2515	Parole (masticar		2554	Penale	2554	Perfetto	2810
Pantano	1419	le)	Pattuglia	2570	Penati	1999	Perfidia	1437
Pantofola	2511	Parole proprie	Pautarsi	1294	Pencolare	2513	Perfidio	2511
Papale	715	Parrocchia	Paura	3387	Pendente	2554		1881
Papale	2516	Parroco		2455	Pendenza	2554	Perforare	2574
Papalino	3354	Parrocchiere	Pauroso	2535	Pendenza	2554	Pergamena	967
Papera	2533	Parsonomia	Pausare	3378	Pendere	2554	Pergamo	2577
Peposo	2516		Pausarsi	2511		2554		2577
Pappaloro	2018	Parte	Pavido	2535	Pendolo	2554	Pergola	2577
Pappone	2018		Pavimento	2536	Penoso	2554	Pergolajo	2577
Parabola	1419		Pavonaggiarsi	3373	Penetrabile	2554	Pericoloso	2577
	1475		Paziente	2537	Penetrare	2554	Pericolo	2577
Paradiso	787	Parte (a)	Pazienza	2538	Penna	2554	Perifrasi	2577
Paragonare	2511	Parie (da)	Pazzesca (alla)	2539	Pennolo	2554	Perigliarsi	2577
	2511	Parlo (dalla)	Pazzia	2539		2554	Per incidenza	2577
Paragone	2511	ma)	Pozzo	2539	Pennone	2554	Per intero	2577
Paragone a	3467	Parte (fare)		2539	Pennone	2554	Per l'appunto	2577
Paragone con	2511	Parie (in ogni)		2539	Pennone	2554	Periodo	2577
Paragusto	2511	Parie (metter da)		2539	Pennone	2554	Perire	2577
Parallelo	2511	Partecipare	Pecca	2539	Pennone	2554	Perire	2577
Paralogismo	2511	Parti (di tutto	Peccare	2539	Pennone	2554	Perire	2577
Paranzella	2511	le)	Peccato	2539	Pennone	2554	Perire	2577
Paraspigia	2511	Particella		2539	Pennone	2554	Perire	2577
Parare	2511	Particina		2539	Pennone	2554	Perire	2577
Paratore	2511	Particola		2539	Pennone	2554	Perire	2577
Paraventa	2511	Particolare		2539	Pennone	2554	Perire	2577
Paravealo	2511	Particolarità (di		2539	Pennone	2554	Perire	2577
	2511	tutti)	Peccatore	2539	Pennone	2554	Perire	2577
	2511	Partire	Peccchiare	2539	Pennone	2554	Perire	2577
Parente	2511	Partito	Pece	2539	Pennone	2554	Perire	2577
Parenti	2511	Partore	Peccresco	2539	Pennone	2554	Perire	2577
Porre	2511	Pascere	Peccorno	2539	Pennone	2554	Perire	2577
	2511	Pascolare	Peccunia	2539	Pennone	2554	Perire	2577
Parete	2511	Pasqua	Peccunario	2539	Pennone	2554	Perire	2577
Pargoletto	2511	Pasquinata	Peccunoso	2539	Pennone	2554	Perire	2577
Pari	2511	Pasaggio	Pedale	2539	Pennone	2554	Perire	2577
	2511	Pasamanano	Pedala	2539	Pennone	2554	Perire	2577
Pari (ol)	2511	Passare	Pedone	2539	Pennone	2554	Perire	2577
Pari (alla)	2511		Pedunone	2539	Pennone	2554	Perire	2577
Pari (del)	2511	Passare oltre	Peducco	2539	Pennone	2554	Perire	2577
Parificare	2511	Pasala	Peggiorare	2539	Pennone	2554	Perire	2577
Pariglia	2511	Passatempo	Peggiorare	2539	Pennone	2554	Perire	2577
Parimente	2511	Pasalo	Pegno	2539	Pennone	2554	Perire	2577
Parlamentare	2511	Passaggiata		2539	Pennone	2554	Perire	2577
Parlamentare	2511		Pegola	2539	Pennone	2554	Perire	2577
Parlante	2511	Passaggio	Pelago	2539	Pennone	2554	Perire	2577
Parlato	2511	Passione		2539	Pennone	2554	Perire	2577
Parlato	2511	Passo	Pelame	2539	Pennone	2554	Perire	2577
	2511		Pelare	2539	Pennone	2554	Perire	2577
Parlare aperto	2511		Pelletto	2539	Pennone	2554	Perire	2577
Parlare chiaro	2511		Pelime	2539	Pennone	2554	Perire	2577
Parola	2511		Pelino	2539	Pennone	2554	Perire	2577
	2511		Pelle	2539	Pennone	2554	Perire	2577
Parola (buttare	2511		Pellegrino	2539	Pennone	2554	Perire	2577
una)	2511			2539	Pennone	2554	Perire	2577
Parola (dare)	2511		Pellicina	2539	Pennone	2554	Perire	2577
Parola (fare)	2511		Pelo	2539	Pennone	2554	Perire	2577
Parola (gettare	2511		Pelo (fare)	2539	Pennone	2554	Perire	2577
una)	2511		Pelolino	2539	Pennone	2554	Perire	2577
Parolina	2511		Pelone	2539	Pennone	2554	Perire	2577
Parole (ammear	2511		Pelo vano	2539	Pennone	2554	Perire	2577
le)	2511		Peluria	2539	Pennone	2554	Perire	2577
Parole (biasciar	2511			2539	Pennone	2554	Perire	2577
le)	2511		Peluzzo	2539	Pennone	2554	Perire	2577
Parola (dare)	2511		Pena	2539	Pennone	2554	Perire	2577
Parola (gettar	2511			2539	Pennone	2554	Perire	2577
le)	2511			2539	Pennone	2554	Perire	2577
Parole (ieggiar	2511			2539	Pennone	2554	Perire	2577
le)	2511			2539	Pennone	2554	Perire	2577
Parole (le pro-	2511			2539	Pennone	2554	Perire	2577
prie)	2511			2539	Pennone	2554	Perire	2577

[illegible]

PR	PR	PR	PR	PR	PR
Prataiuolo 1658	Prenarrare 2669	Prentensione 3544	Proacco 2595	Pronto 2032	987
Pratolino 1659	Prenarrare 2670	Prentensione 3545	Procedere 1609	2724	2724
Praticello 1660	2 2671	Prentesta 3393	2 2725	Pronunziare 2712	2712
Pratense 1661	Prendere a gab- 1603	Prentesto 797	2 2726	Propensione 2725	2725
Prateria 1662	bo 1604	Prentesto (ed) 3363	2704	Propenso 2727	2727
Pratiore 302	Prendere a gioco 3465	Prentesto (solo) 2643	Procello 507	Propinquità 2728	2728
1 588	Prendere a noia 3466	Procto 2644	Proclive 2729	Propinquo 3367	3367
Praticello 1663	Prendere il pos- 1606	Provalersi 3347	Procrastinare 3331	Propizio 1477	1477
Prato 1664	sesso 2667	Provalersi 3348	Procuratore 3449	Propinquità 2729	2729
Pratolino 1665	Prendere parte 2668	Provinciare 1212	Proda 2650	2730	2730
Pravo 1666	Prendersi l'ac- 1607	Provinciare 2669	Prodigiare 905	Proposito 2731	2731
Pravalegato 1667	ricio 95	Provinciare 2670	Prodigiare 1200	2732	2732
Pravalegato 1668	Prentento 2669	Provinciare 2671	Prodigare 1201	2733	2733
Pravalegato 1669	Prentento 2670	Provinciare 2672	Prodigare 1202	2734	2734
Pravalegato 1670	Prentento 2671	Provinciare 2673	Prodigare 1203	2735	2735
Pravalegato 1671	Prentento 2672	Provinciare 2674	Prodigare 1204	2736	2736
Pravalegato 1672	Prentento 2673	Provinciare 2675	Prodigare 1205	2737	2737
Pravalegato 1673	Prentento 2674	Provinciare 2676	Prodigare 1206	2738	2738
Pravalegato 1674	Prentento 2675	Provinciare 2677	Prodigare 1207	2739	2739
Pravalegato 1675	Prentento 2676	Provinciare 2678	Prodigare 1208	2740	2740
Pravalegato 1676	Prentento 2677	Provinciare 2679	Prodigare 1209	2741	2741
Pravalegato 1677	Prentento 2678	Provinciare 2680	Prodigare 1210	2742	2742
Pravalegato 1678	Prentento 2679	Provinciare 2681	Prodigare 1211	2743	2743
Pravalegato 1679	Prentento 2680	Provinciare 2682	Prodigare 1212	2744	2744
Pravalegato 1680	Prentento 2681	Provinciare 2683	Prodigare 1213	2745	2745
Pravalegato 1681	Prentento 2682	Provinciare 2684	Prodigare 1214	2746	2746
Pravalegato 1682	Prentento 2683	Provinciare 2685	Prodigare 1215	2747	2747
Pravalegato 1683	Prentento 2684	Provinciare 2686	Prodigare 1216	2748	2748
Pravalegato 1684	Prentento 2685	Provinciare 2687	Prodigare 1217	2749	2749
Pravalegato 1685	Prentento 2686	Provinciare 2688	Prodigare 1218	2750	2750
Pravalegato 1686	Prentento 2687	Provinciare 2689	Prodigare 1219	2751	2751
Pravalegato 1687	Prentento 2688	Provinciare 2690	Prodigare 1220	2752	2752
Pravalegato 1688	Prentento 2689	Provinciare 2691	Prodigare 1221	2753	2753
Pravalegato 1689	Prentento 2690	Provinciare 2692	Prodigare 1222	2754	2754
Pravalegato 1690	Prentento 2691	Provinciare 2693	Prodigare 1223	2755	2755
Pravalegato 1691	Prentento 2692	Provinciare 2694	Prodigare 1224	2756	2756
Pravalegato 1692	Prentento 2693	Provinciare 2695	Prodigare 1225	2757	2757
Pravalegato 1693	Prentento 2694	Provinciare 2696	Prodigare 1226	2758	2758
Pravalegato 1694	Prentento 2695	Provinciare 2697	Prodigare 1227	2759	2759
Pravalegato 1695	Prentento 2696	Provinciare 2698	Prodigare 1228	2760	2760
Pravalegato 1696	Prentento 2697	Provinciare 2699	Prodigare 1229	2761	2761
Pravalegato 1697	Prentento 2698	Provinciare 2700	Prodigare 1230	2762	2762
Pravalegato 1698	Prentento 2699	Provinciare 2701	Prodigare 1231	2763	2763
Pravalegato 1699	Prentento 2700	Provinciare 2702	Prodigare 1232	2764	2764
Pravalegato 1700	Prentento 2701	Provinciare 2703	Prodigare 1233	2765	2765
Pravalegato 1701	Prentento 2702	Provinciare 2704	Prodigare 1234	2766	2766
Pravalegato 1702	Prentento 2703	Provinciare 2705	Prodigare 1235	2767	2767
Pravalegato 1703	Prentento 2704	Provinciare 2706	Prodigare 1236	2768	2768
Pravalegato 1704	Prentento 2705	Provinciare 2707	Prodigare 1237	2769	2769
Pravalegato 1705	Prentento 2706	Provinciare 2708	Prodigare 1238	2770	2770
Pravalegato 1706	Prentento 2707	Provinciare 2709	Prodigare 1239	2771	2771
Pravalegato 1707	Prentento 2708	Provinciare 2710	Prodigare 1240	2772	2772
Pravalegato 1708	Prentento 2709	Provinciare 2711	Prodigare 1241	2773	2773
Pravalegato 1709	Prentento 2710	Provinciare 2712	Prodigare 1242	2774	2774
Pravalegato 1710	Prentento 2711	Provinciare 2713	Prodigare 1243	2775	2775
Pravalegato 1711	Prentento 2712	Provinciare 2714	Prodigare 1244	2776	2776
Pravalegato 1712	Prentento 2713	Provinciare 2715	Prodigare 1245	2777	2777
Pravalegato 1713	Prentento 2714	Provinciare 2716	Prodigare 1246	2778	2778
Pravalegato 1714	Prentento 2715	Provinciare 2717	Prodigare 1247	2779	2779
Pravalegato 1715	Prentento 2716	Provinciare 2718	Prodigare 1248	2780	2780
Pravalegato 1716	Prentento 2717	Provinciare 2719	Prodigare 1249	2781	2781
Pravalegato 1717	Prentento 2718	Provinciare 2720	Prodigare 1250	2782	2782
Pravalegato 1718	Prentento 2719	Provinciare 2721	Prodigare 1251	2783	2783
Pravalegato 1719	Prentento 2720	Provinciare 2722	Prodigare 1252	2784	2784
Pravalegato 1720	Prentento 2721	Provinciare 2723	Prodigare 1253	2785	2785
Pravalegato 1721	Prentento 2722	Provinciare 2724	Prodigare 1254	2786	2786
Pravalegato 1722	Prentento 2723	Provinciare 2725	Prodigare 1255	2787	2787
Pravalegato 1723	Prentento 2724	Provinciare 2726	Prodigare 1256	2788	2788
Pravalegato 1724	Prentento 2725	Provinciare 2727	Prodigare 1257	2789	2789
Pravalegato 1725	Prentento 2726	Provinciare 2728	Prodigare 1258	2790	2790
Pravalegato 1726	Prentento 2727	Provinciare 2729	Prodigare 1259	2791	2791
Pravalegato 1727	Prentento 2728	Provinciare 2730	Prodigare 1260	2792	2792
Pravalegato 1728	Prentento 2729	Provinciare 2731	Prodigare 1261	2793	2793
Pravalegato 1729	Prentento 2730	Provinciare 2732	Prodigare 1262	2794	2794
Pravalegato 1730	Prentento 2731	Provinciare 2733	Prodigare 1263	2795	2795
Pravalegato 1731	Prentento 2732	Provinciare 2734	Prodigare 1264	2796	2796
Pravalegato 1732	Prentento 2733	Provinciare 2735	Prodigare 1265	2797	2797
Pravalegato 1733	Prentento 2734	Provinciare 2736	Prodigare 1266	2798	2798
Pravalegato 1734	Prentento 2735	Provinciare 2737	Prodigare 1267	2799	2799
Pravalegato 1735	Prentento 2736	Provinciare 2738	Prodigare 1268	2800	2800
Pravalegato 1736	Prentento 2737	Provinciare 2739	Prodigare 1269	2801	2801
Pravalegato 1737	Prentento 2738	Provinciare 2740	Prodigare 1270	2802	2802
Pravalegato 1738	Prentento 2739	Provinciare 2741	Prodigare 1271	2803	2803
Pravalegato 1739	Prentento 2740	Provinciare 2742	Prodigare 1272	2804	2804
Pravalegato 1740	Prentento 2741	Provinciare 2743	Prodigare 1273	2805	2805
Pravalegato 1741	Prentento 2742	Provinciare 2744	Prodigare 1274	2806	2806
Pravalegato 1742	Prentento 2743	Provinciare 2745	Prodigare 1275	2807	2807
Pravalegato 1743	Prentento 2744	Provinciare 2746	Prodigare 1276	2808	2808
Pravalegato 1744	Prentento 2745	Provinciare 2747	Prodigare 1277	2809	2809
Pravalegato 1745	Prentento 2746	Provinciare 2748	Prodigare 1278	2810	2810
Pravalegato 1746	Prentento 2747	Provinciare 2749	Prodigare 1279	2811	2811
Pravalegato 1747	Prentento 2748	Provinciare 2750	Prodigare 1280	2812	2812
Pravalegato 1748	Prentento 2749	Provinciare 2751	Prodigare 1281	2813	2813
Pravalegato 1749	Prentento 2750	Provinciare 2752	Prodigare 1282	2814	2814
Pravalegato 1750	Prentento 2751	Provinciare 2753	Prodigare 1283	2815	2815
Pravalegato 1751	Prentento 2752	Provinciare 2754	Prodigare 1284	2816	2816
Pravalegato 1752	Prentento 2753	Provinciare 2755	Prodigare 1285	2817	2817
Pravalegato 1753	Prentento 2754	Provinciare 2756	Prodigare 1286	2818	2818
Pravalegato 1754	Prentento 2755	Provinciare 2757	Prodigare 1287	2819	2819
Pravalegato 1755	Prentento 2756	Provinciare 2758	Prodigare 1288	2820	2820
Pravalegato 1756	Prentento 2757	Provinciare 2759	Prodigare 1289	2821	2821
Pravalegato 1757	Prentento 2758	Provinciare 2760	Prodigare 1290	2822	2822
Pravalegato 1758	Prentento 2759	Provinciare 2761	Prodigare 1291	2823	2823
Pravalegato 1759	Prentento 2760	Provinciare 2762	Prodigare 1292	2824	2824
Pravalegato 1760	Prentento 2761	Provinciare 2763	Prodigare 1293	2825	2825
Pravalegato 1761	Prentento 2762	Provinciare 2764	Prodigare 1294	2826	2826
Pravalegato 1762	Prentento 2763	Provinciare 2765	Prodigare 1295	2827	2827
Pravalegato 1763	Prentento 2764	Provinciare 2766	Prodigare 1296	2828	2828
Pravalegato 1764	Prentento 2765	Provinciare 2767	Prodigare 1297	2829	2829
Pravalegato 1765	Prentento 2766	Provinciare 2768	Prodigare 1298	2830	2830
Pravalegato 1766	Prentento 2767	Provinciare 2769	Prodigare 1299	2831	2831
Pravalegato 1767	Prentento 2768	Provinciare 2770	Prodigare 1300	2832	2832
Pravalegato 1768	Prentento 2769	Provinciare 2771	Prodigare 1301	2833	2833
Pravalegato 1769	Prentento 2770	Provinciare 2772	Prodigare 1302	2834	2834
Pravalegato 1770	Prentento 2771	Provinciare 2773	Prodigare 1303	2835	2835
Pravalegato 1771	Prentento 2772	Provinciare 2774	Prodigare 1304	2836	2836
Pravalegato 1772	Prentento 2773	Provinciare 2775	Prodigare 1305	2837	2837
Pravalegato 1773	Prentento 2774	Provinciare 2776	Prodigare 1306	2838	2838
Pravalegato 1774	Prentento 2775	Provinciare 2777	Prodigare 1307	2839	2839
Pravalegato 1775	Prentento 2776	Provinciare 2778	Prodigare 1308	2840	2840
Pravalegato 1776	Prentento 2777	Provinciare 2779	Prodigare 1309	2841	2841
Pravalegato 1777	Prentento 2778	Provinciare 2780	Prodigare 1310	2842	2842
Pravalegato 1778	Prentento 2779	Provinciare 2781	Prodigare 1311	2843	2843
Pravalegato 1779	Prentento 2780	Provinciare 2782	Prodigare 1312	2844	2844
Pravalegato 1780	Prentento 2781	Provinciare 2783	Prodigare 1313	2845	2845
Pravalegato 1781	Prentento 2782	Provinciare 2784	Prodigare 1314	2846	2846
Pravalegato 1782	Prentento 2783	Provinciare 2785	Prodigare 1315	2847	2847
Pravalegato 1783	Prentento 2784	Provinciare 2786	Prodigare 1316	2848	2848
Pravalegato 1784	Prentento 2785	Provinciare 2787	Prodigare 1317	2849	2849
Pravalegato 1785	Prentento 2786	Provinciare 2788	Prodigare 1318	2850	2850
Pravalegato 1786	Prentento 2787	Provinciare 2789	Prodigare 1319	2851	2851
Pravalegato 1787	Prentento 2788	Provinciare 2790	Prodigare 1320	2852	2852
Pravalegato 1788	Prentento 2789	Provinciare 2791	Prodigare 1321	2853	2853
Pravalegato 1789	Prentento 2790	Provinciare 2792	Prodigare 1322	2854	2854
Pravalegato 1790	Prentento 2791	Provinciare 2793	Prodigare 1323	2855	2855
Pravalegato 1791	Prentento 2792	Provinciare 2794	Prodigare 1324	2856	2856
Pravalegato 1792	Prentento 2793	Provinciare 2795	Prodigare 1325	2857	2857
Pravalegato 1793	Prentento 2794	Provinciare 2796	Prodigare 1326	2858	2858
Pravalegato 1794	Prentento 2795	Provinciare 2797	Prodigare 1327	2859	2859
Pravalegato 1795	Prentento 2796	Provinciare 2798	Prodigare 1328	2860	2860
Pravalegato 1796	Prentento 2797	Provinciare 2799	Prodigare 1329	2861	2861
Pravalegato 1797	Prentento 2798	Provinciare 2800	Prodigare 1330	2862	2862
Pravalegato 1798	Prentento 2799	Provinciare 2801	Prodigare 1331	2863	2863
Pravalegato 1799	Prentento 2800	Provinciare 2802	Prodigare 1332	2864	2864
Pravalegato 1800	Prentento 2801	Provinciare 2803	Prodigare 1333	2865	2865
Pravalegato 1801	Prentento 2802	Provinciare 2804	Prodigare 1334	2866	2866
Pravalegato 1802	Prentento 2803	Provinciare 2805	Prodigare 1335	2867	2867
Pravalegato 1803	Prentento 2804	Provinciare 2806	Prodigare 1336	2868	2868
Pravalegato 1804	Prentento 2805	Provinciare 2807	Prodigare 1337	2869	2869
Pravalegato 1805	Prentento 2806	Provinciare 2808	Prodigare 1338	2870	2870
Pravalegato 1806	Prentento 2807	Provinciare 2809	Prodigare 1339	2871	2871
Pravalegato 1807	Prentento 2808	Provinciare 2810	Prodigare 1340	2872	2872
Pravalegato 1808	Prentento 2809	Provinciare 2811	Prodigare 1341	2873	2873
Pravalegato 1809	Prentento 2810	Provinciare 2812	Prodigare 1342	2874	2874
Pravalegato 1810	Prentento 2811	Provinciare 2813	Prodigare 1343	2875	2875
Pravalegato 1811	Prentento 2812	Provinciare 2814	Prodigare 1344	2876	2876
Pravalegato 1812	Prentento 2813	Provinciare 2815	Prodigare 1345	2877	2877
Pravalegato 1813	Prentento 2814	Provinciare 2816	Prodigare 1346	2878	2878
Pravalegato 1814	Prentento 2815	Provinciare 2817	Prodigare 1347	2879	2879
Pravalegato 1815	Prentento 2816	Provinciare 2818	Prodigare 1348	2880	2880
Pravalegato 1816	Prentento 2817	Provinciare 2819	Prodigare 1349	2881	2881
Pravalegato 1817	Prentento 2818	Provinciare 2820	Prodigare 1350	2882	2882
Pravalegato 1818	Prentento 2819	Provinciare 2821	Prodigare 1351	2883	2883
Pravalegato 1819	Prentento 2820	Provinciare 2822	Prodigare 1352	2884	2884
Pravalegato 1820	Prentento 2821				

958	PU	PU	QU	QU	QU	RA			
Pudicizia	2737	Puote per pun-	Quadro	2775	Quel che voglio	Raccomodare	2816		
Pudico	2400	to	2723	Quadrucchio	2772	Quella (lo)	2792	2860	
Pudore	632	Punto pulito	905	Quagliato	2857	Quello	2810	Racconciare	2816
»	2220	Punto punto	2205	Qual!	2776	Quelare	75	»	2819
»	2737	Punto sudicio	965	Qualche	2777	Querele	2978	Racconciarsi	ivi
Puerile	2738	Punto torto	ivi	Qualche cosa	2779	Quesito	2807	Racconciare	2835
Puerina	1879	Puote uoghero	ivi	Qualcheduno	2780	Questionare	878	Raccontare	2269
Pugna	387	Puotulista	1322	Qualche volta	3336	Questione	2808	Racquietare	2829
»	2739	Puotulmeato	1341	Qual cosa	2778	»	2809	Raddirizzato	1141
Puguare	1833	Puozecchiato	2743	»	2779	Questo	2810	Raddolcire	2836
Pugella	2741	Puramente	3347	Qualecosetta	ivi	»	3346	Raddolcire	2624
Pugoi	2739	Pur beato	393	Qualcosina	ivi	Quest'oggi	2851	»	2836
Pugnio	2741	Puro	3347	Qualcosuccia	ivi	Questare	2812	Raddoppiare	2837
Pugno	ivi	»	3348	Qualcuno	2780	»	2852	Radere	2838
Pugno (di suo)	2740	Pure (quando)	2792	Quale	2782	Qui	2758	»	2839
Pugualo	2741	Purezza	2754	»	2783	Quietezza	2829	Radicare	2860
Puledrio	2742	Purgare	2709	»	2784	Quietanza	ivi	Radico	287
Pulimento	2744	»	2743	»	3332	Quietore	ivi	»	2840
Pulire	2052	»	2755	Quale (del)	2781	Quieto	2812	Radicechini	2800
»	2059	Purificare	ivi	Quale (il)	ivi	»	3414	Radioso	2841
»	2743	Purità	635	Quale (tal)	3332	Quietezza	2829	Radro	2859
»	2844	»	2754	»	3333	Quietino	ivi	Radore	2858
Pulitezza	ivi	Puro	2755	Qualificare	2785	Quieto	690	Radduozanza	2868
Pulito	1015	»	2799	Qualità	2852	»	2829	»	2866
»	2744	»	2243	»	2786	»	3414	Radura	2833
Pulitura	ivi	»	3347	Qualità (la)	ivi	Quietone	2829	Raffaccio	2822
Pulizia	1015	Puro spirito	ivi	Qualità (te)	ivi	Quindi	2867	Raffazzonare	13
»	2744	Pustillanime	774	Qualmente	2787	Quinternetto	2753	Raffigurare	1151
Pulpito	2752	Pustillanimità	3523	Qualora	2788	Quieterno	ivi	»	2911
Pulsazione	390	Pustilo	2576	Qualsima	2789	Quivi	2813	Raffreddare	1778
Puogento	2741	Pusterla	2644	Qualsivoglia	ivi	Quotidiano	1214	Raffreddore	ivi
Puogera	2741	Putredine	3302	Qualunque	ivi	»	2791	Raffrenare	1790
»	2746	Putrefatto	1562	Qualunque luo-	2791	»	2854	Ragazza	311
»	2747	Putrefazione	924	go (to)	2791	Rabbia	1947	Ragazzino	352
»	2748	»	3302	Qualunque ma-	2790	Rabbuffato	2815	Raggianle	2841
Pungiglione	2749	Putrescenza	ivi	niera (in)	2790	Rabbattuto	2815	Raggiare	2924
Pungula	2750	Putrido	1562	Qualunque mo-	ivi	Rabbellire	1780	Raggiatore	ivi
Puore	1835	»	2852	do (in)	2791	Rabbellire	2816	Raggiro	ivi
Puonione	2753	»	3302	Qualunque sia	2782	Rabbia	1947	Raggiomolare	286
Puota	792	Putridume	ivi	che	2782	»	2817	Raggiolato	1721
»	2829	Puza	3338	Quando	2788	Rabbia (montare	2818	Raggiugliamen-	to
»	2750	Puizare	2757	»	2792	in)	2781	Raggiugliare	ivi
Puntello	284	»	3338	»	2793	Rabbiosetto	2817	Raggiuglio	2243
Punticciolo	2751	Puzzo	ivi	Quando' anche	2795	Rabbionarsi	2819	»	2822
»	2771	»	»	Quando (il)	2797	Rabbionarsi	ivi	»	3467
Puntiglioso	2752	»	»	Quando bene	2799	Rabbriavire	2825	Raggiardare	3234
Punto	963	»	»	Quando che sia	2794	Rabbriavire	482	Raggiamento	2843
»	2203	Qua	2758	Quando di in	2796	Rabbriavire	2822	Ragionare	1138
Punto (al)	2753	Qua (ecco)	2759	quando	2796	Rabbriavire	2822	»	2843
Punto (di tutto)	ivi	Qua (in) ed io	2760	Quando pure	2795	Rabbuffarsi	ivi	Ragione	316
Punto (essere al)	1567	Qua e là	2762	Quando venga	2798	Rabbuffato	2814	»	2854
» (essere	ivi	Quaderna	2762	Quando viene	2798	Rabbuffo	2822	»	2844
in)	ivi	Quaternario	2761	Quanti (tutti)	3451	Rabbuare	2823	Ragione (a)	2132
Punto (essere	ivi	Quaternario	2762	Quantità	2799	Rabbuare	2821	Ragione (con)	ivi
sul)	ivi	Quaternario	2763	»	2800	Raccapare	2824	Ragione (dare)	996
Punto (in)	2753	Quaternuccio	ivi	»	2801	Raccapare	2825	Ragione (dar la)	ivi
Punto (io buon)	2753	Quaternuccio	ivi	Quanto	2804	Raccattare	2826	Ragione	1132
Punto a calceola	962	Quaternuccio	2764	»	2804	Raccattare	2826	Ragione (per	che)
Punto a due rati	ivi	Quadraro	1309	»	2804	Raccattare	2826	Ragione (rende-	re)
Punto a bira	ivi	»	2765	Quanto a me	2802	Raccattare	2826	Ragione (rende-	re)
Punto a giorno	ivi	»	2766	Quanto occorre	2803	Raccattare	2826	Ragione (rende-	re)
Punto a occhello	ivi	»	2767	Quanto prima	2804	Raccattare	2826	Ragione (rende-	re)
Punto a occhello	ivi	»	2768	Quanto tempo	2804	Raccettare	2826	Ragione (rende-	re)
Punto a rimando	ivi	»	2769	Qualunque	3454	Raccettare	2826	Ragione (rende-	re)
Punto a rosellina	ivi	»	2769	Quaresima	2764	Raccettare	2826	Ragione (rende-	re)
Punto a smerlo	ivi	»	2770	Quartina	2761	Raccogliere	2824	Ragione (rende-	re)
Punto a spina	ivi	»	2771	Quasi	2805	»	2824	Ragione (rende-	re)
Punto a strega	ivi	»	2772	Quasi (direi)	2805	»	2824	Ragione (rende-	re)
Punto a tamburo	ivi	»	2773	Quattro	2806	Raccogliamento	2825	Ragione (rende-	re)
Punto a trina	ivi	»	2773	Quattro	2806	Raccogliamento	2825	Ragione (rende-	re)
Punto buono	ivi	»	2773	Quattro	2806	Raccogliamento	2825	Ragione (rende-	re)
Punto circo	ivi	»	2773	Quattro	2806	Raccogliamento	2825	Ragione (rende-	re)
Punto palato	ivi	»	2773	Quattro	2806	Raccogliamento	2825	Ragione (rende-	re)

RA	RA	RE	RI	RI
Ramingo 3509	Rariocinio 2343	Renaccio 2758	Ribronzolare 2932	Ricogolo 2328
Ramino 2847	Razionale 2523	Renio 2887	Ribruolare 2908	Ricompire 1289
Rammemorare 2849	Razione 2523	Rendere 2887	Ricaduta 2908	Ricompire 1289
Rammemorazio- ne 2179	Razza 2846	Rendere conto 990	Ricadente 2908	Ricompire 1289
» 2885	Re 2846	Rendere la ragio- ne 2846	Ricambiare 2909	Ricompilare 1289
Rammendare 2846	Reale 2846	» 2846	Ricchezza 2909	Rifarsi 1289
Rammenare 2846	Realmente 2846	Rendere onore 2846	Ricchezza 2909	Riferire 2846
Ramentarsi 107	Romane 2846	Rendere ragione 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
Ramontare 74	Reale 2846	Rendersi in colpa 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
Ramo 1709	» 2846	Rendita 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
» 2846	Recalcitrante 2846	Rendita 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
Rame (di cor- na) 2408	Recare 2846	Rendita 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
Ramoscello 2846	Recarsi a noia 2846	Rendita 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
Rampino 1623	Recente 2846	Rendita 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
Rampogna 2846	Recente (di) 2846	Rendita 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
Rampognare 2846	Recorre 2846	Rendita 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
Rampollo 2846	Recidere 2846	Rendita 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
» 2846	» 2846	Rendita 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
Rancidezza 2846	Recidiva 2846	Rendita 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
Rancido 2846	Reciprocamente 2846	Rendita 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
Rancidume 2846	Reciproco 2846	Rendita 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
Rancore 2846	» 2846	Rendita 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
Randello 2846	Recitico 2846	Rendita 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
Rannicchiarsi 2846	Recitare 2846	Rendita 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
Rannovare 2846	Recondito 2846	Rendita 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
Rannovato 2846	» 2846	Rendita 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
Rapido 2846	Redito 2846	Rendita 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
Rapidità 2846	Redenzione 2846	Rendita 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
Rapido 2846	Redimibile 2846	Rendita 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
Rapina 2846	Redimere 2846	Rendita 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
» 2846	Redola 2846	Rendita 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
» 2846	Referto 2846	Rendita 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
Rapire 2846	Refrigerante 2846	Rendita 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
» 2846	Refrigerare 2846	Rendita 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
Rappacarsi 2846	Regale 2846	Rendita 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
Rappacificare 2846	Regalo 2846	Rendita 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
Rappacificarsi 2846	Reggero 2846	Rendita 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
Rappallumarsi 2846	» 2846	Rendita 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
Rappazzare 2846	Reggimento 2846	Rendita 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
Rappazzare 2846	Regio 2846	Rendita 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
Rappigliare 2846	Regione 2846	Rendita 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
Rappigliato 2846	Regola 2846	Rendita 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
Rapporiare 2846	» 2846	Rendita 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
Rapporto 2846	Regolamento 2846	Rendita 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
» 2846	Regolare 2846	Rendita 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
Rappreso 2846	» 2846	Rendita 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
Rappare 2846	Regno 2846	Rendita 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
Rarezza 2846	Regno 2846	Rendita 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
Rarità 2846	Regno 2846	Rendita 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
Raro 2846	Regno 2846	Rendita 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
Raschiare 2846	Regno 2846	Rendita 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
Raso 2846	Regno 2846	Rendita 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
Rasaltare 2846	Regno 2846	Rendita 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
Raschiare 2846	Regno 2846	Rendita 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846
Raschiare 2846	Regno	Rendita 2846	Ricchezza 2909	Riflettere 2846



920	RI	RI	RI	RI	RO
Rimedio	2928	Riversare	3542	Rivendere	378
Rimembranza	2929	Ripa	2030	Rivenduto	101
Rimenare	2930	Riparare	2956	Riverente (son)	1950
Rimendare	2931	Riparo	2957	Rivolimento	1155
Rimeritare	2932	Ripartire	2958	Risparmio	1259
Rimescolamento	2933	Ripetere	2959	Rispettare	2402
Rimescolare	2934	Ripetuto	2960	Rispettivo	2951
Rimestare	2935	Ripetto (avere)	2961	Rispetto (avere)	3496
Rimestare	2936	Ripido	2962	Rispetto (usare)	101
Rimettere	2937	Ripiego	2963	Rispetto	2964
Rimirare	2938	Ripiego	2964	Rispetto	2965
Rimorso	2939	Ripiegare	2965	Rispetto	2966
Rimpacciare	2940	Ripiegare	2966	Rispetto	2967
Rimpastare	2941	Ripiegare	2967	Rispetto	2968
Rimpasticiare	2942	Ripiegare	2968	Rispetto	2969
Rimpastare	2943	Ripiegare	2969	Rispetto	2970
Rimproverare	2944	Ripiegare	2970	Rispetto	2971
Rimproverare	2945	Ripiegare	2971	Rispetto	2972
Rimproverare	2946	Ripiegare	2972	Rispetto	2973
Rimproverare	2947	Ripiegare	2973	Rispetto	2974
Rimproverare	2948	Ripiegare	2974	Rispetto	2975
Rimproverare	2949	Ripiegare	2975	Rispetto	2976
Rimproverare	2950	Ripiegare	2976	Rispetto	2977
Rimproverare	2951	Ripiegare	2977	Rispetto	2978
Rimproverare	2952	Ripiegare	2978	Rispetto	2979
Rimproverare	2953	Ripiegare	2979	Rispetto	2980
Rimproverare	2954	Ripiegare	2980	Rispetto	2981
Rimproverare	2955	Ripiegare	2981	Rispetto	2982
Rimproverare	2956	Ripiegare	2982	Rispetto	2983
Rimproverare	2957	Ripiegare	2983	Rispetto	2984
Rimproverare	2958	Ripiegare	2984	Rispetto	2985
Rimproverare	2959	Ripiegare	2985	Rispetto	2986
Rimproverare	2960	Ripiegare	2986	Rispetto	2987
Rimproverare	2961	Ripiegare	2987	Rispetto	2988
Rimproverare	2962	Ripiegare	2988	Rispetto	2989
Rimproverare	2963	Ripiegare	2989	Rispetto	2990
Rimproverare	2964	Ripiegare	2990	Rispetto	2991
Rimproverare	2965	Ripiegare	2991	Rispetto	2992
Rimproverare	2966	Ripiegare	2992	Rispetto	2993
Rimproverare	2967	Ripiegare	2993	Rispetto	2994
Rimproverare	2968	Ripiegare	2994	Rispetto	2995
Rimproverare	2969	Ripiegare	2995	Rispetto	2996
Rimproverare	2970	Ripiegare	2996	Rispetto	2997
Rimproverare	2971	Ripiegare	2997	Rispetto	2998
Rimproverare	2972	Ripiegare	2998	Rispetto	2999
Rimproverare	2973	Ripiegare	2999	Rispetto	3000
Rimproverare	2974	Ripiegare		Rispetto	
Rimproverare	2975	Ripiegare		Rispetto	
Rimproverare	2976	Ripiegare		Rispetto	
Rimproverare	2977	Ripiegare		Rispetto	
Rimproverare	2978	Ripiegare		Rispetto	
Rimproverare	2979	Ripiegare		Rispetto	
Rimproverare	2980	Ripiegare		Rispetto	
Rimproverare	2981	Ripiegare		Rispetto	
Rimproverare	2982	Ripiegare		Rispetto	
Rimproverare	2983	Ripiegare		Rispetto	
Rimproverare	2984	Ripiegare		Rispetto	
Rimproverare	2985	Ripiegare		Rispetto	
Rimproverare	2986	Ripiegare		Rispetto	
Rimproverare	2987	Ripiegare		Rispetto	
Rimproverare	2988	Ripiegare		Rispetto	
Rimproverare	2989	Ripiegare		Rispetto	
Rimproverare	2990	Ripiegare		Rispetto	
Rimproverare	2991	Ripiegare		Rispetto	
Rimproverare	2992	Ripiegare		Rispetto	
Rimproverare	2993	Ripiegare		Rispetto	
Rimproverare	2994	Ripiegare		Rispetto	
Rimproverare	2995	Ripiegare		Rispetto	
Rimproverare	2996	Ripiegare		Rispetto	
Rimproverare	2997	Ripiegare		Rispetto	
Rimproverare	2998	Ripiegare		Rispetto	
Rimproverare	2999	Ripiegare		Rispetto	
Rimproverare	3000	Ripiegare		Rispetto	

SA	SA	SB	SC	SC	091				
Sacca	2089	Salutifero	3018	Sbalordito	2076	Scampanellata	3040	Schiamazzo	3022
Saccia	2090	Saluto	3007	Sbandere	3031	Scampanello	3031	Schiamazzo	3031
Saccetta	2091	Salvaggina	3436	Sbaragliare	3031	Scampio	3031	Schiantare	3054
Sacchetto	2092	Salvaguardia	3011	Sbarbare	1374	Scampio	1584	Schiantare	3054
Sacchello	2093	Salvare	2040	Sbarbato	3023	Scampio	3142	Schiantare	3054
Sacchino	2103	Salvatico	3008	Sbarbicare	1374	Scampo	3012	Schiarimento	3035
Sacco	2094	Salvo	3010	Sbardellato	2104	Scampio	3012	Schiarire	3056
Sacco (a)	2095	Salvo	3011	Sbarra	3433	Scandaglio	3041	Schiatta	3056
Saccoccia	2096	Salvo	3012	Sbarrare	3011	Scanno	3041	Schiavitù	3056
Saccoccione	2097	Salvo	3013	Sbarbare	3011	Scansare	1726	Schiavo	3056
Saccone	2098	Salvo	3014	Sbarbare	3011	Scapato	3041	Schicchierare	3056
Saccolto	2099	Salvo	3015	Sbarbare	3011	Scapato	3041	Schiena	3057
Saccoltole	2100	Salvo	3016	Sbarbare	3011	Scapato	3041	Schiera	3057
Sacra	2101	Salvo	3017	Sbarbare	3011	Scapato	3041	Schietto	3057
Sacrario	2102	Salvo	3018	Sbarbare	3011	Scapato	3041	Schietto	3057
Sacrato	2103	Salvo	3019	Sbarbare	3011	Scapato	3041	Schietto	3057
Sacrificare	2104	Salvo	3020	Sbarbare	3011	Scapato	3041	Schietto	3057
Sacrilegio	2105	Salvo	3021	Sbarbare	3011	Scapato	3041	Schietto	3057
Sacrilago	2106	Salvo	3022	Sbarbare	3011	Scapato	3041	Schietto	3057
Sacro	2107	Salvo	3023	Sbarbare	3011	Scapato	3041	Schietto	3057
Sacro	2108	Salvo	3024	Sbarbare	3011	Scapato	3041	Schietto	3057
Sacro	2109	Salvo	3025	Sbarbare	3011	Scapato	3041	Schietto	3057
Sacro	2110	Salvo	3026	Sbarbare	3011	Scapato	3041	Schietto	3057
Sacro	2111	Salvo	3027	Sbarbare	3011	Scapato	3041	Schietto	3057
Sacro	2112	Salvo	3028	Sbarbare	3011	Scapato	3041	Schietto	3057
Sacro	2113	Salvo	3029	Sbarbare	3011	Scapato	3041	Schietto	3057
Sacro	2114	Salvo	3030	Sbarbare	3011	Scapato	3041	Schietto	3057
Sacro	2115	Salvo	3031	Sbarbare	3011	Scapato	3041	Schietto	3057
Sacro	2116	Salvo	3032	Sbarbare	3011	Scapato	3041	Schietto	3057
Sacro	2117	Salvo	3033	Sbarbare	3011	Scapato	3041	Schietto	3057
Sacro	2118	Salvo	3034	Sbarbare	3011	Scapato	3041	Schietto	3057
Sacro	2119	Salvo	3035	Sbarbare	3011	Scapato	3041	Schietto	3057
Sacro	2120	Salvo	3036	Sbarbare	3011	Scapato	3041	Schietto	3057
Sacro	2121	Salvo	3037	Sbarbare	3011	Scapato	3041	Schietto	3057
Sacro	2122	Salvo	3038	Sbarbare	3011	Scapato	3041	Schietto	3057
Sacro	2123	Salvo	3039	Sbarbare	3011	Scapato	3041	Schietto	3057
Sacro	2124	Salvo	3040	Sbarbare	3011	Scapato	3041	Schietto	3057
Sacro	2125	Salvo	3041	Sbarbare	3011	Scapato	3041	Schietto	3057
Sacro	2126	Salvo	3042	Sbarbare	3011	Scapato	3041	Schietto	3057
Sacro	2127	Salvo	3043	Sbarbare	3011	Scapato	3041	Schietto	3057
Sacro	2128	Salvo	3044	Sbarbare	3011	Scapato	3041	Schietto	3057
Sacro	2129	Salvo	3045	Sbarbare	3011	Scapato	3041	Schietto	3057
Sacro	2130	Salvo	3046	Sbarbare	3011	Scapato	3041	Schietto	3057
Sacro	2131	Salvo	3047	Sbarbare	3011	Scapato	3041	Schietto	3057
Sacro	2132	Salvo	3048	Sbarbare	3011	Scapato	3041	Schietto	3057
Sacro	2133	Salvo	3049	Sbarbare	3011	Scapato	3041	Schietto	3057

992	SC	SC	SE	SE	SE	SE			
Scio peralaggio	3137	Scorta	926	Seccare	256	Sella	3110	Separare	3105
Scio perolozza	3138	Scorta	927	Seccare	257	Sellino	3111	Separato	3107
Scio peralo	3139	Scortare	928	Secchi	258	Selva	3112	Sepokreto	3126
Sciorre	1122	Scortecciare	929	Secchiara	259	Selvaggio	3113	Sepolero	3135
Scipitaggine	3063	Scorticato	930	Secchiara	260	Selvatico	3114	Sepolto	3126
Scipitezza	3140	Scorta	931	Secchiara	261	Selvatico	3115	Sepoltura	3131
Scipito	3141	Seccondario	932	Secchiara	262	Selvatico	3116	Serie	3132
Scismatico	3065	Seccondario	933	Secchiara	263	Selvatico	3117	Serie	3133
Scipure	3066	Seccondario	934	Secchiara	264	Selvatico	3118	Serie	3134
Scipinara	3142	Seccondario	935	Secchiara	265	Selvatico	3119	Serie	3135
Scipinio	3143	Seccondario	936	Secchiara	266	Selvatico	3120	Serie	3136
Scipio	3144	Seccondario	937	Secchiara	267	Selvatico	3121	Serie	3137
Scodella	3067	Seccondario	938	Secchiara	268	Selvatico	3122	Serie	3138
Scoglio	3068	Seccondario	939	Secchiara	269	Selvatico	3123	Serie	3139
Scolare	3069	Seccondario	940	Secchiara	270	Selvatico	3124	Serie	3140
Scolaro	3070	Seccondario	941	Secchiara	271	Selvatico	3125	Serie	3141
Scolaro	3071	Seccondario	942	Secchiara	272	Selvatico	3126	Serie	3142
Scolaro	3072	Seccondario	943	Secchiara	273	Selvatico	3127	Serie	3143
Scolaro	3073	Seccondario	944	Secchiara	274	Selvatico	3128	Serie	3144
Scolaro	3074	Seccondario	945	Secchiara	275	Selvatico	3129	Serie	3145
Scolaro	3075	Seccondario	946	Secchiara	276	Selvatico	3130	Serie	3146
Scolaro	3076	Seccondario	947	Secchiara	277	Selvatico	3131	Serie	3147
Scolaro	3077	Seccondario	948	Secchiara	278	Selvatico	3132	Serie	3148
Scolaro	3078	Seccondario	949	Secchiara	279	Selvatico	3133	Serie	3149
Scolaro	3079	Seccondario	950	Secchiara	280	Selvatico	3134	Serie	3150
Scolaro	3080	Seccondario	951	Secchiara	281	Selvatico	3135	Serie	3151
Scolaro	3081	Seccondario	952	Secchiara	282	Selvatico	3136	Serie	3152
Scolaro	3082	Seccondario	953	Secchiara	283	Selvatico	3137	Serie	3153
Scolaro	3083	Seccondario	954	Secchiara	284	Selvatico	3138	Serie	3154
Scolaro	3084	Seccondario	955	Secchiara	285	Selvatico	3139	Serie	3155
Scolaro	3085	Seccondario	956	Secchiara	286	Selvatico	3140	Serie	3156
Scolaro	3086	Seccondario	957	Secchiara	287	Selvatico	3141	Serie	3157
Scolaro	3087	Seccondario	958	Secchiara	288	Selvatico	3142	Serie	3158
Scolaro	3088	Seccondario	959	Secchiara	289	Selvatico	3143	Serie	3159
Scolaro	3089	Seccondario	960	Secchiara	290	Selvatico	3144	Serie	3160
Scolaro	3090	Seccondario	961	Secchiara	291	Selvatico	3145	Serie	3161
Scolaro	3091	Seccondario	962	Secchiara	292	Selvatico	3146	Serie	3162
Scolaro	3092	Seccondario	963	Secchiara	293	Selvatico	3147	Serie	3163
Scolaro	3093	Seccondario	964	Secchiara	294	Selvatico	3148	Serie	3164
Scolaro	3094	Seccondario	965	Secchiara	295	Selvatico	3149	Serie	3165
Scolaro	3095	Seccondario	966	Secchiara	296	Selvatico	3150	Serie	3166
Scolaro	3096	Seccondario	967	Secchiara	297	Selvatico	3151	Serie	3167
Scolaro	3097	Seccondario	968	Secchiara	298	Selvatico	3152	Serie	3168
Scolaro	3098	Seccondario	969	Secchiara	299	Selvatico	3153	Serie	3169
Scolaro	3099	Seccondario	970	Secchiara	300	Selvatico	3154	Serie	3170
Scolaro	3100	Seccondario	971	Secchiara	301	Selvatico	3155	Serie	3171
Scolaro	3101	Seccondario	972	Secchiara	302	Selvatico	3156	Serie	3172
Scolaro	3102	Seccondario	973	Secchiara	303	Selvatico	3157	Serie	3173
Scolaro	3103	Seccondario	974	Secchiara	304	Selvatico	3158	Serie	3174
Scolaro	3104	Seccondario	975	Secchiara	305	Selvatico	3159	Serie	3175
Scolaro	3105	Seccondario	976	Secchiara	306	Selvatico	3160	Serie	3176
Scolaro	3106	Seccondario	977	Secchiara	307	Selvatico	3161	Serie	3177
Scolaro	3107	Seccondario	978	Secchiara	308	Selvatico	3162	Serie	3178
Scolaro	3108	Seccondario	979	Secchiara	309	Selvatico	3163	Serie	3179
Scolaro	3109	Seccondario	980	Secchiara	310	Selvatico	3164	Serie	3180
Scolaro	3110	Seccondario	981	Secchiara	311	Selvatico	3165	Serie	3181
Scolaro	3111	Seccondario	982	Secchiara	312	Selvatico	3166	Serie	3182
Scolaro	3112	Seccondario	983	Secchiara	313	Selvatico	3167	Serie	3183
Scolaro	3113	Seccondario	984	Secchiara	314	Selvatico	3168	Serie	3184
Scolaro	3114	Seccondario	985	Secchiara	315	Selvatico	3169	Serie	3185
Scolaro	3115	Seccondario	986	Secchiara	316	Selvatico	3170	Serie	3186
Scolaro	3116	Seccondario	987	Secchiara	317	Selvatico	3171	Serie	3187
Scolaro	3117	Seccondario	988	Secchiara	318	Selvatico	3172	Serie	3188
Scolaro	3118	Seccondario	989	Secchiara	319	Selvatico	3173	Serie	3189
Scolaro	3119	Seccondario	990	Secchiara	320	Selvatico	3174	Serie	3190
Scolaro	3120	Seccondario	991	Secchiara	321	Selvatico	3175	Serie	3191
Scolaro	3121	Seccondario	992	Secchiara	322	Selvatico	3176	Serie	3192
Scolaro	3122	Seccondario	993	Secchiara	323	Selvatico	3177	Serie	3193
Scolaro	3123	Seccondario	994	Secchiara	324	Selvatico	3178	Serie	3194
Scolaro	3124	Seccondario	995	Secchiara	325	Selvatico	3179	Serie	3195
Scolaro	3125	Seccondario	996	Secchiara	326	Selvatico	3180	Serie	3196
Scolaro	3126	Seccondario	997	Secchiara	327	Selvatico	3181	Serie	3197
Scolaro	3127	Seccondario	998	Secchiara	328	Selvatico	3182	Serie	3198
Scolaro	3128	Seccondario	999	Secchiara	329	Selvatico	3183	Serie	3199
Scolaro	3129	Seccondario	1000	Secchiara	330	Selvatico	3184	Serie	3200

SS	SI	SL	SO	SO	SO			
Sforare	1168 Sicilia	3092	Sfegare	3064	Soffio	2536	Somigliare	2606
Sforire	2783	Sfegare	3064	Soffio	2536	Somigliare	2606	
Sforare	1536 Siciliano	3150	Sfoglato	1129	Soffocare	112	Somiglianza	2468
Sfoggie	1606 Scelito	3150	Sfoglato	1111	Soffocare	112	Somiglianza	2468
Sfogliare	3233 Siciliano	306	Sfoglato	3164	Soffocare	112	Somiglianza	2468
Sfogliato	1333 Siciliano	2434	Sfoglato	3060	Soffrire	3594	Sommario	824
Sfogliare	3140 Sicurezza	2837	Sfoglato	3163	Soffrire	3594	Sommario	824
Sfornare	1169 Sicuro	3150	Sfoglato	1105	Soffrire il cuore	384	Sommergere	119
Sformare	1890 Si deve	444	Sfoglato	1105	Soffrire	384	Sommergere	119
Sforzarsi	1896 Si è	3150	Sfoglato	1105	Soffrire	384	Sommergere	119
Sforzato	2792 Si o si	3150	Sfoglato	1105	Soffrire	384	Sommergere	119
Sforzare	1794 Si e	3150	Sfoglato	1105	Soffrire	384	Sommergere	119
Sforzarsi	1568 Sigillo	454	Sfoglato	1105	Soffrire	384	Sommergere	119
Sfratto	3119 Sigillare	3150	Sfoglato	1105	Soffrire	384	Sommergere	119
Sfrattato	1355	3150	Sfoglato	1105	Soffrire	384	Sommergere	119
Sfrattato	3138	3150	Sfoglato	1105	Soffrire	384	Sommergere	119
Sfrattato	2007	3150	Sfoglato	1105	Soffrire	384	Sommergere	119
Sfuggire (alla)	140	3150	Sfoglato	1105	Soffrire	384	Sommergere	119
Sfuggire	1584	3150	Sfoglato	1105	Soffrire	384	Sommergere	119
Sfuggire	3141 Significato	3150	Sfoglato	1105	Soffrire	384	Sommergere	119
Sfuggire (alla)	3142 Significazione	3150	Sfoglato	1105	Soffrire	384	Sommergere	119
Sfluare	146 Signore	3150	Sfoglato	1105	Soffrire	384	Sommergere	119
Sfluare	1338	3150	Sfoglato	1105	Soffrire	384	Sommergere	119
Sfluare	2817 Si grande	3150	Sfoglato	1105	Soffrire	384	Sommergere	119
Sfluare	3143 Silenzio	3150	Sfoglato	1105	Soffrire	384	Sommergere	119
Sfluare	3144	3150	Sfoglato	1105	Soffrire	384	Sommergere	119
Sfluare	3145 Silenzio (impor-	3150	Sfoglato	1105	Soffrire	384	Sommergere	119
Sfluare	1626 Silenzio (impor-	3150	Sfoglato	1105	Soffrire	384	Sommergere	119
Sfluare	3147 Silenzioso	3150	Sfoglato	1105	Soffrire	384	Sommergere	119
Sfluare	3148 Silenzioso	3150	Sfoglato	1105	Soffrire	384	Sommergere	119
Sfluare	1654 Sillogizzare	3150	Sfoglato	1105	Soffrire	384	Sommergere	119
Sfluare	3149 Sillogizzare	3150	Sfoglato	1105	Soffrire	384	Sommergere	119
Sfluare	3150 Simile	3150	Sfoglato	1105	Soffrire	384	Sommergere	119
Sfluare	3151 Simile	3150	Sfoglato	1105	Soffrire	384	Sommergere	119
Sfluare	3152 Simile	3150	Sfoglato	1105	Soffrire	384	Sommergere	119
Sfluare	3153 Simile	3150	Sfoglato	1105	Soffrire	384	Sommergere	119
Sfluare	3154 Simile	3150	Sfoglato	1105	Soffrire	384	Sommergere	119
Sfluare	3155 Simile	3150	Sfoglato	1105	Soffrire	384	Sommergere	119
Sfluare	3156 Simile	3150	Sfoglato	1105	Soffrire	384	Sommergere	119
Sfluare	3157 Simile	3150	Sfoglato	1105	Soffrire	384	Sommergere	119
Sfluare	3158 Simile	3150	Sfoglato	1105	Soffrire	384	Sommergere	119
Sfluare	3159 Simile	3150	Sfoglato	1105	Soffrire	384	Sommergere	119
Sfluare	3160 Simile	3150	Sfoglato	1105	Soffrire	384	Sommergere	119
Sfluare	3161 Simile	3150	Sfoglato	1105	Soffrire	384	Sommergere	119
Sfluare	3162 Simile	3150	Sfoglato	1105	Soffrire	384	Sommergere	119
Sfluare	3163 Simile	3150	Sfoglato	1105	Soffrire	384	Sommergere	119
Sfluare	3164 Simile	3150	Sfoglato	1105	Soffrire	384	Sommergere	119
Sfluare	3165 Simile	3150	Sfoglato	1105	Soffrire	384	Sommergere	119
Sfluare	3166 Simile	3150	Sfoglato	1105	Soffrire	384	Sommergere	119
Sfluare	3167 Simile	3150	Sfoglato	1105	Soffrire	384	Sommergere	119
Sfluare	3168 Sim							

[illegible]

ST	ST	ST	SU	TO	TO				
Stimolo	325a	Straniero	1545	Stupire	3155	Supplire	3291	Tacere	3111
Stingere	3053		3549		3577	Supplizio	3230	Tacere (fare)	3111
Stipendiare	3054		3362	Stupore	rev		3533	Tacito	1411
Stipendio	2403	Strordinario	3159	Stuzicare	1857	Supporre	1517	Tacito	691
	4033	Strappare	1966	Su	3078	Supposizione	5042	Taciturelli	3111
Stipettaio	3030	Strappello	rev	Su (in)	rev	Supposto che	2795		3155
Stipite	3436	Strascicare	3263	Sua (dir la)	1137	Supremo	3243	Taciturno	3111
Stracchiatura	3255	Strascicare	rev	Suoloso	863		3475	Talliera	3101
Stracchieria		Stravagante	1404		1838	Surrogazione	35	Tallieraglio	3177
Stirpe	1413		1815		3079	Suorazione	3294		3314
	3051	Stravizio	943	Subitamente	3080	Susidio	211	Taglia	891
Stitraggine	3256	Strazio	2095	Subilacno	602		3083		1899
Suolacca	3057		3064	Subito	1701	Susistere	1565		1303
Stizza		Stregoneria	2130		3230	Susurrio	413		3315
	909	Stireno	3065	Sublimare	1337		3997	Tagliacaleza	3006
	3317	Strepito	331	Sublime	1233	Susurro	412	Tagliare	3316
Stizza (montare la)		Strepito (fare)	709		1701		3297		3319
Stizzare	1781	Strette	3266	Suborare	3097	Sutterfugio	3296		3320
Stizzire	3817	Stretto	3068		3081	Suzzare	3297		3325
Stiolo	rev		3069	Succedere	2071	Svagramento	3509	Tagliare a pezzi	3317
	1779		3270	Succeso	318	Svagare	rev	Tagliare il	
	2182	Stridere	3067		2061	Svago	1328	discorso, fi-	
Stiolo	3258	Stridire	rev	Succiare	1783	Svaio	985	orlo	3318
	1339	Strido	1720		1808	Svaotaggio	1384	Tagliarini	3000
	1814	Strillo	rev		3297	Svapamento	1385	Tagliarino	3306
	3339	Strillo	rev	Suocidare	3376	Svapare	1384	Tagliatielli	3000
Stomacore	3030	Strinare	17	Succiato	472		2088	Taglio (ben)	3301
Stomaco (fare)	3088	Stringa	3069		2681	Svegliare	1073	Taglio (ben)	3301
Stomaco (rivoltare lo)	rev	Stringere	333		3065	Svegliato	1089	Tagliere	3303
Stomaco (adegnarsi lo)	rev	Stritolare	3271		3283	Svelare	2146	Taglietto	3306
Sto per dire	1136	Strizzare	3272	Succo	3433		2082	Taglietto	3305
Stoppa	579	Strizzare l'occhio	3273	Suddito	2669		3085	Taglio	3305
Stoppio	224	Strofoare	2361	Sudicio	3084	Svellere	1374		3319
Storcere	612	Strocare	3273	Sufficietemente	30	Svenire	3168		3314
	3012	Stropicciare	3273	Sull'fragio	30	Svenire	2138		3325
Stordire	3404	Stropiccio	rev	Sull'umiglio	3080	Sventato	3180	Taglio (a)	3319
Stordito	3477	Strozzare	3176	Surgere	1916	Sventolare	3301	Taglio (fare un)	1077
	349	Struggere	1114	Sorgogione	1934	Svergognato	3138	Tagliuolo	3310
Storia	193		1811	Sugna	1708	Svertare	3299	Tagliuolo	3310
	1937	Struggersi il cuore	3066	Sugo	1871	Svesciare	1748	Tagliuolo	3310
	3336	Struggere	3066	Suismo	1871	Svestire	1748	Tagliuzzare	3307
Storia mitologi-	3039	Struggimento	3066	Sulla cavallo	3066	Svizzare	1467		3314
ca	3336	Strumento	3066	Sulla fine	3474	Sviare	3477	Talchè	3328
Storia pratica	3336	Struito	2097	Sulla terra	2091	Svigolare	3013	Tale	3329
Storatore	1937	Struttura	912	Sull'alto	3501	Sviluppare	3300	Talenti	3311
Storico	3260	Stuccare	1260	Sull'ultimo	3474	Svincolare	3064	Talento	3311
Storio	1957	Stuccato	308	Sull'ultimo	3474	Svisceratezza	131	Talento (a)	3330
Storica	1957	Stucco	3463	Sull'ultimo	3474	Svista	1842	Talliro	3323
Storifica	1957	Studiare	3060	Sull'ultimo	3474	Svogliato	1122	Tallo	3323
Storico	3060	Studiare	3060	Sull'ultimo	3474	Svogliare	3300	Tallone	3323
Storografia	3060	Studiare	3060	Sull'ultimo	3474	Svogliare	3300	Tallone	3323
Storno	736		45	Suatuono	3086	Svogliare	3300	Tallone	3323
Stornare	1908	Studiarsi	3274	Suo danno	3314			Tallone	3323
Storpiato	3074	Studio	1896	Suolo	3334			Tallone	3323
Storio	3404	Stufare	3274		3334			Tallone	3323
Strabillare	1153		198		3334			Tallone	3323
Stracciare	1153		3463	Suonare	3288			Tallone	3323
Straccio	1961	Stufato	3463	Suono di voce	3396			Tallone	3323
Stracco	3007	Stufa	3274	Superare	3396			Tallone	3323
	3007	Stuonia	3274		3396			Tallone	3323
	3007	Stuonia	3274		3396			Tallone	3323
	3007	Stuonia	3274		3396			Tallone	3323
	3007	Stuonia	3274		3396			Tallone	3323
	3007	Stuonia	3274		3396			Tallone	3323
	3007	Stuonia	3274		3396			Tallone	3323
	3007	Stuonia	3274		3396			Tallone	3323
	3007	Stuonia	3274		3396			Tallone	3323
	3007	Stuonia	3274		3396			Tallone	3323
	3007	Stuonia	3274		3396			Tallone	3323
	3007	Stuonia	3274		3396			Tallone	3323
	3007	Stuonia	3274		3396			Tallone	3323
	3007	Stuonia	3274		3396			Tallone	3323
	3007	Stuonia	3274		3396			Tallone	3323
	3007	Stuonia	3274		3396			Tallone	3323
	3007	Stuonia	3274		3396			Tallone	3323
	3007	Stuonia	3274		3396			Tallone	3323
	3007	Stuonia	3274		3396			Tallone	3323
	3007	Stuonia	3274		3396			Tallone	3323
	3007	Stuonia	3274		3396			Tallone	3323
	3007	Stuonia	3274		3396			Tallone	3323
	3007	Stuonia	3274		3396			Tallone	3323
	3007	Stuonia	3274		3396			Tallone	3323
	3007	Stuonia	3274		3396			Tallone	3323
	3007	Stuonia	3274		3396			Tallone	3323
	3007	Stuonia	3274		3396			Tallone	3323
	3007	Stuonia	3274		3396			Tallone	3323
	3007	Stuonia	3274		3396			Tallone	3323
	3007	Stuonia	3274		3396			Tallone	3323
	3007	Stuonia	3274		3396			Tallone	3323
	3007	Stuonia	3274		3396			Tallone	3323
	3007	Stuonia	3274		3396			Tallone	3323
	3007	Stuonia	3274		3396			Tallone	3323
	3007	Stuonia	3274		3396			Tallone	3323
	3007	Stuonia	3274		3396			Tallone	3323
	3007	Stuonia	3274		3396			Tallone	3323
	3007	Stuonia	3274		3396			Tallone	3323
	3007	Stuonia	3274		3396			Tallone	3323
	3007	Stuonia	3274		3396			Tallone	3323
	3007	Stuonia	3274		3396			Tallone	3323
	3007	Stuonia	3274		3396			Tallone	3323

996	TA	TE	TE	TI	TO		
Tanto	334a	Tegolini	1280	Timoroso	3387	Torto (fare)	144a
"	3346	Tegolo	1884	"	3388	"	2405
"	3347	Tema	3387	"	3376	Torta (fare un)	144a
"	3348	Temenza	1281	Tiolo	3389	Torto (guarda- re)	3234
Tanto (ogni)	2388	Temerario	295	Tirannia	3390	"	3234
"	2389	Temere	3387	Tiranoide	1281	Torto (volere)	1281
Tanto (più che)	3345	Temere (di)	3363	Tirare	1285	Tortuoso	3160
Tanto basta	3346	Temere (il)	1281	"	3391	"	3404
Tanto che	3343	Temperamento	2288	Tirare avanti	1261	Torvo	439
Tanto e tanto	3348	Temperare	1580	Tirar giù	1619	Tostare	2839
Tanto fa	3344	"	3171	Tirarla giù	1281	"	3400
Tanto (di) in tanto	2796	Temperanza	2288	Tirarsi su	1261	Tonico	3406
Tanto quanto	3151	"	3364	Tiratoio	1923	Tontare	17
Tantolino	3341	Temperare	2224	"	1281	Tontato	3402
Tapinarsi	3349	"	2227	Tirchio	2315	Tosto	1281
Tapino	2653	Temperie	3380	Tirileta	1513	Tozzo	2366
"	2654	Tempesta	507	Tisi	1380	Traballare	369
Tappeto	3350	Tempestato	3365	Tisichezza	1281	Traboccare	514
Tappozzeria	1281	Tempestivo	2416	Tisico	1281	"	3697
Tappazzerie	1281	Tempi (oci)	2799	Tisicume	1281	Tracannare	1281
"	2225	Tempietto	2367	Terra	3439	"	343a
Tappazzierie	3350	Tempio	3366	Terra (a)	3380	Tracanna	343a
Tara (fare una)	1047	"	3367	Terra (per)	1281	Traccia	344a
Taratore	1751	Tempo	1247	Terra (solla)	2301	Toccare	3557
Tardamente	3351	Tempo (al)	2798	Terrazza	34a	"	514
Tardanza	1281	Tempo (da grao)	2794	Terrazzo	2477	Tracollare	344a
Tardare	1281	Tempo (di) in	2794	Terrazzino	34a	Tracotante	246
Tardetto	1281	tempo	2796	Terre (per le)	3380	Tradimento	1281
Tardizza	1281	Tempo (il)	2797	Terre	3381	Traditore	1437
Tardi	1281	Tempo (in) qua-	2797	Terrile	356	Tradurre	3407
Tardità	1281	lunqua	2794	"	347	Traduzione	1281
Tardo	1281	Tempo (nel)	2798	Territore	3382	Trafficare	2238
"	3401	Tempo (per)	2057	Terrone	3387	Traffico	1281
Tarduccio	3351	Tempo (quan-	2804	Terrone	3381	Traggre	64
Targa	3352	to	2804	Tetto	701	"	3459
Tariato	3353	Tempo che (nel)	2799	Tetto	2071	Tragire	2574
Tario	1281	Temporale	507	Tetto (della si-	1281	Traghiare	3409
Torma	1281	"	3368	le)	1281	Traghetto	1281
Tormato	1281	Temporaneo	1281	Tulleranza	2538	Traghiare	1281
Toroccare	3354	Temporeggiare	3351	Tollerare	3394	Traglio	1281
Tarpore	1047	Teocae	1690	Tomba	3395	Traicito	3400
"	3355	"	3199	Tombolario	514	"	3388
Tariagiare	341	Teota	3369	Tombo	3604	Tralignare	1234
"	3356	Tenacità	304	Tonchio	2751	Tra loro	512
Tarlana	2284	Tenda	2469	Tondere	3405	Tramare	2433
Tartaro	3357	Tendina	1281	Tondo	2977	"	3411
Tasca	3047	Tenducia	1281	Tono	3397	Trambusto	3314
Tassa	891	Tenebre	2443	Testa (mettersi ocella)	1281	Tramontano	3412
"	1819	"	3370	Testa (ficcarsi in)	1281	Tramutare	2166
Tastare	2509	Tenebre	1281	Testardo	587	Tranquillità	3015
Tastata	2965	Tenebroso	1281	"	2456	"	3413
Tasto	1281	Tenere	3371	Testa vuota	3508	Tranquillo	2468
Tasto (toccare uo)	565	Tenere compa-	58	Tetti	769	"	3414
Tatto	2509	gnia	1281	Tettono	587	Tranquillo	2468
Tavarna	2453	Tenere coato	2415	Tetro	2407	Tranquillo	3414
"	3358	Tenere di mano	3371	"	3385	Tranquillo	3415
Tavola	2180	Tenere frusto	2451	Tette	1281	Tranquillo	3416
"	3359	Tenere io bri-	1799	Tetto	507	Tranquillo	3417
"	3360	Tenere io soggo-	1281	Tigouola	3353	Tranquillo	3418
Tavola (a)	1280	gnia	3375	Timiama	443	Tranquillo	3419
Tavola (in)	1281	Tenere la mano	3372	Timidarsi	3387	Trappolare	3420
Tazza	436	Tenere mano	1281	Timidezza	1281	Trarre	649
"	2467	Tenere molto	3375	Timidità	1281	Trascrivere	3417
Te (come)	3440	Tenerizza	1281	Timido	1281	Trascurare	1281
Teatro	3361	"	968	Timoniere	2286	Trascurante	1281
Teda	1500	"	3374	Timoniere	3386	Trascuranza	1281
Tediare	198	Tenere	1281	Timore	3387	Trascurare	1281
Tedio	2321	Tenere cuore	968	Timore (iocu- tere)	2200	Trascurato	2155
Tegame	3465	Tenersi	3373	Timore (mettere in)	1281	Trasfigurazio-	2195
Teglia	886a	Tentativo	1360	"	1281	"	2195
"	1281	Tentare	369	"	1281	"	2195

TR	TR	TU	UG	UO	997
Trasformare 555	Tricocere 3433	Turbato 3447	Uguale 3553	Uomo debole 3217	
Trasformazione 2198	Trincerito 3519	Turbino 3507	» 3467	Uomo di cuore 1057	
Trasgredire 1112	Trinciare 301	Turbolenza 3442	» 3468	Uomo d'onore 971	
Trasgressore 808	Trinobio 2460	Turchino 1653	» 3469	Uomo debbio 1213	
Trastalaro 3407	Trispodio 1629	Turcomano 1977	Uguale 3172	Uomo equivoce 321	
Trastalarione 3407	Trista cerra 1960	Turgido 1297	Ulcera 1289	Uomo galante 1609	
Trasmutare 555	Trista donna 301	Turma 756	» 3470	Uomo onesto 971	
» 901	Trista femmina 301	Turpe 1032	Uliveto 3471	Uomo povero 1055	
Trasparente 2052	Triste 1590	Tutore 3448	» 3472	Uomo sospetto 1243	
Trasportare 1050	Tristezza 1243	Tuttadue 3449	Uliveto 3473	Uomo tristo 1968	
» 3420	» 2085	Tot'è un tratto 3450	Ultimamente 3474	Uomo valeute 3513	
Trasporto 3419	» 2134	Tutte le volte 3451	Ultimo 3475	Uragano 507	
» 3420	» 2551	» che 2788	Ultimo (da) 3476	Urbano 754	
Trastullo 2914	Tristo 1595	Tutti 3381	Ultimo (sull') 3477	» 3491	
Trasviare 3427	» 1988	Tutti e due 3451	Ultore 3478	» 3492	
Tristare 1436	Tristo cuore 301	Tutti quotti 3452	Ulutato 3479	» 3493	
» 3411	Tristo degnare 301	Tutto 3453	Umamo 3480	» 3494	
Tristare male 2125	Tristo servizio 301	Tutto (il) 3454	Umanità 3481	» 3495	
Tristore 3422	» 301	Tutto ch'è 3455	» 3482	» 3496	
Trullo 3145	Tristare 3434	Tutto di sé 3456	Umido 3483	» 3497	
Tratto (a un) 3450	Triviale 2771	» 3457	Umideccio 3484	» 3498	
Tratto (in un) 3451	» 2403	» 3458	Umido 3485	» 3499	
Tratto (tutto a un) 3452	» 3453	» 3459	Umido 3486	» 3500	
Trattoria 2433	Troia 3053	» 3460	Umido 3487	» 3501	
Travagliare 64	Troncamento 3519	» 3461	Umido 3488	» 3502	
» 3447	Troncato 3054	» 3462	Umido 3489	» 3503	
Travaglio 1126	» 3519	» 3463	Umido 3490	» 3504	
» 3409	Troncato 1565	» 3464	Umido 3491	» 3505	
» 3410	Troncato 3519	» 3465	Umido 3492	» 3506	
Travedere 3424	Truoco 1600	» 3466	Umido 3493	» 3507	
Traversare 3425	» 3519	» 3467	Umido 3494	» 3508	
Traverso 3426	» 3436	» 3468	Umido 3495	» 3509	
Traverso (guar- 3404	Troppo 1254	» 3469	Umido 3496	» 3510	
darsi) 3533	Trovare 1775	» 3470	Umido 3497	» 3511	
Travestito 1161	» 1940	» 3471	Umido 3498	» 3512	
Traviare 1531	» 2938	» 3472	Umido 3499	» 3513	
» 3427	Trovare 1775	» 3473	Umido 3500	» 3514	
Traviato 1940	Truoco 956	» 3474	Umido 3501	» 3515	
Travistato 1161	» 3437	» 3475	Umido 3502	» 3516	
Travolto 419	Trucidare 3459	» 3476	Umido 3503	» 3517	
Troccare 378	Truffa 1599	» 3477	Umido 3504	» 3518	
Troccheria 378	Truffare 2983	» 3478	Umido 3505	» 3519	
Trocciere 301	» 3438	» 3479	Umido 3506	» 3520	
Trocone 301	Truppa 3439	» 3480	Umido 3507	» 3521	
Trocco 581	Tu (come) 3440	» 3481	Umido 3508	» 3522	
Troccia 301	Tu (a) per tu 2356	» 3482	Umido 3509	» 3523	
» 2905	Tubercolo 1297	» 3483	Umido 3510	» 3524	
Tregenda 756	Taffare 3441	» 3484	Umido 3511	» 3525	
Tregua 3428	Tufo 2641	» 3485	Umido 3512	» 3526	
Tremante 3429	Tugurio 37	» 3486	Umido 3513	» 3527	
Tremare 309	» 37	» 3487	Umido 3514	» 3528	
Tremebando 3429	Tumido 573	» 3488	Umido 3515	» 3529	
Tremendo 2139	Tumore 1297	» 3489	Umido 3516	» 3530	
Tremarella 3430	Tumulto 2901	» 3490	Umido 3517	» 3531	
Tremido 3430	» 3442	» 3491	Umido 3518	» 3532	
Tremolante 3430	Tumultuario 3443	» 3492	Umido 3519	» 3533	
Tremolare 369	Tumultuoso 3444	» 3493	Umido 3520	» 3534	
Treno 335	Tunica 2177	» 3494	Umido 3521	» 3535	
Trepidazione 3387	» 3445	» 3495	Umido 3522	» 3536	
Tribolare 64	Tunno 3446	» 3496	Umido 3523	» 3537	
» 3431	Turare 713	» 3497	Umido 3524	» 3538	
Tribolato 2819	Turba 518	» 3498	Umido 3525	» 3539	
Tributo 891	» 756	» 3499	Umido 3526	» 3540	
» 1829	» 2038	» 3500	Umido 3527	» 3541	
Trina 1610	» 3108	» 3501	Umido 3528	» 3542	
Trincare 3430	» 3446	» 3502	Umido 3529	» 3543	
Trincatore 418	Torbare 3314	» 3503	Umido 3530	» 3544	
Trincea 3433	» 3447	» 3504	Umido 3531	» 3545	



998	VA	VE	VE	VI	VI	914	
Vaghiare	3512	Veduta	3585	Vergogna	3537	Vivace	3114
Vaglio	3513	Veduta (fare)	1445	Vergognarsi	3581	Vivanda	722
Vago	402	Veemenza	1890	Verdico	3550	Vivente	3593
	980		3534	Verisimile	3545	Vivere	3587
	3509	Vegeto	3535	Verità	3546	Vivo	3593
	3518	Veggio	3535	Verrito	3547	Viziato	3594
Vago stile	3509	Vellare	3535	Verritiero	3548	Vizio	3594
Vais	3511	Vellare l' oc-		Vermicelli	3549		3594
Valento	3514	chio	2364	Vermiglio	3549		3594
Valent' uomo	3515	Voleno	3506	Vero	3550		3595
Valere	1323	Vellutità	3503	Verona	3551	Vizioso	3596
	2658	Vello	2366	Verro	3552	Vizio	3597
	3516		2366	Verrò	3553	Vocabolario	3597
	3517	Velluto	2366	Verrare	3554	Vocabolo	3597
Valere lo stesso	1323	Velocità	2366	Versare	3555		3597
Valersi	3517	Vena	2366	Versare	3556	Vocalizzare	3597
Valetudine	3518	Venale	3536	Versato	3557	Voce	3597
Valevole	3517	Vendero	3536	Versato	3558		3597
Valicario	3519		3537	Versato	3559	Vocalizzare	3597
Valico	3519	Vendere ciancie	994	Versato	3560	Vocalizzare	3597
Valido	3517	Vendibile	3536	Versato	3561	Vocalizzare	3597
Valigia	3520	Vendicare	3536	Versato	3562	Vocalizzare	3597
Vallata	3521	Vendicare	3536	Versato	3563	Vocalizzare	3597
Valle	3521	Vendicare	3536	Versato	3564	Vocalizzare	3597
Vallo	3521	Vendicare	3536	Versato	3565	Vocalizzare	3597
Valore	905	Vendicare	3536	Versato	3566	Vocalizzare	3597
	3516	Vendicare	3536	Versato	3567	Vocalizzare	3597
Valoroso	3514	Vendicare	3536	Versato	3568	Vocalizzare	3597
Valente	1323	Vendicare	3536	Versato	3569	Vocalizzare	3597
	3516	Vendicare	3536	Versato	3570	Vocalizzare	3597
Valuta	3521	Vendicare	3536	Versato	3571	Vocalizzare	3597
Valutare	3521	Vendicare	3536	Versato	3572	Vocalizzare	3597
Vanagloria	460	Vendicare	3536	Versato	3573	Vocalizzare	3597
Vanamente	3523	Vendicare	3536	Versato	3574	Vocalizzare	3597
Vansare	1046	Vendicare	3536	Versato	3575	Vocalizzare	3597
Vaneggiamento	3523	Vendicare	3536	Versato	3576	Vocalizzare	3597
Vaneggiare	1046	Vendicare	3536	Versato	3577	Vocalizzare	3597
Vangelo	3523	Vendicare	3536	Versato	3578	Vocalizzare	3597
Vanità	1046	Vendicare	3536	Versato	3579	Vocalizzare	3597
	3523	Vendicare	3536	Versato	3580	Vocalizzare	3597
	3523	Vendicare	3536	Versato	3581	Vocalizzare	3597
Vanni	3523	Vendicare	3536	Versato	3582	Vocalizzare	3597
Vano	3523	Vendicare	3536	Versato	3583	Vocalizzare	3597
Vantaggio	3523	Vendicare	3536	Versato	3584	Vocalizzare	3597
Vantaggiato	3523	Vendicare	3536	Versato	3585	Vocalizzare	3597
Vantaggino	3523	Vendicare	3536	Versato	3586	Vocalizzare	3597
Vantaggioso	3523	Vendicare	3536	Versato	3587	Vocalizzare	3597
Varcare	3519	Vendicare	3536	Versato	3588	Vocalizzare	3597
Varco	3523	Vendicare	3536	Versato	3589	Vocalizzare	3597
Varianti	2090	Vendicare	3536	Versato	3590	Vocalizzare	3597
Variato	3523	Vendicare	3536	Versato	3591	Vocalizzare	3597
Variatione	3523	Vendicare	3536	Versato	3592	Vocalizzare	3597
	3523	Vendicare	3536	Versato	3593	Vocalizzare	3597
Variationi	3523	Vendicare	3536	Versato	3594	Vocalizzare	3597
Varia lezione	3523	Vendicare	3536	Versato	3595	Vocalizzare	3597
Varietà	3523	Vendicare	3536	Versato	3596	Vocalizzare	3597
	3523	Vendicare	3536	Versato	3597	Vocalizzare	3597
	3523	Vendicare	3536	Versato	3598	Vocalizzare	3597
Vascello	3523	Vendicare	3536	Versato	3599	Vocalizzare	3597
Vassallo	3523	Vendicare	3536	Versato	3600	Vocalizzare	3597
Vasto	3523	Vendicare	3536	Versato	3601	Vocalizzare	3597
Vaticinare	3523	Vendicare	3536	Versato	3602	Vocalizzare	3597
	3523	Vendicare	3536	Versato	3603	Vocalizzare	3597
Vecchiezza	3523	Vendicare	3536	Versato	3604	Vocalizzare	3597
Vecchio	3523	Vendicare	3536	Versato	3605	Vocalizzare	3597
	3523	Vendicare	3536	Versato	3606	Vocalizzare	3597
Vecchio (più)	3523	Vendicare	3536	Versato	3607	Vocalizzare	3597
Vedere	3523	Vendicare	3536	Versato	3608	Vocalizzare	3597
Vedere torto	3523	Vendicare	3536	Versato	3609	Vocalizzare	3597
Vedetta (stare alla)	3523	Vendicare	3536	Versato	3610	Vocalizzare	3597

VU	ZA	ZA	ZE	ZU	999
Vuoto (a)	irò Zampa	471 Zaitera	1536 Zerbino	1608 Zucca (io)	381
Vuoto (cape)	ira Zampillaro	3049 Zazzera	531 Zerbinoello	1719 Zucconaro	3405
	Zampillo	1343 "	5905 Zinne	2136 Zuccone	587
Xisto	2066 "	2637 Zazzera (in)	581 Zittella	352 Zuffa	376
	Zampino	3610 Zecca	2751 Zitto	690 "	377
Zacchera	3601 Zampog. a	3161 Zeppo	2614 Zizzo	2136 "	387
	Zana	3611 Zerbino	979 Zona	2606 Zuppa	2210

101 1464361

AO 1 1464361





82  
A  
5



